THE GETTY CENTER LIBRARY

1924
I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia1931unse

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTONOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCIII
(Gennaio-Febbraio 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

I.

La bottega dei santi era la penultima della piccola via bassa e oscura, che sinuosamente lega la piazza grande di santa Maria la Nova alla piazzetta di santa Maria dell'Aiuto: e godeva un po' d'aria, un po' di luce, sol perchè, dirimpetto ad essa, le antiche e brune case del vecchio quartiere popolare cessavano, e poco indietro si ergeva la chiesa della Madonna dell'Aiuto, avente, accanto, il portoncino della sua Congregazione di Spirito. La bottega rozza e sguarnita, aveva una insegna di legno dipinto, scolorita dalla pioggia, dalla umidità costante della piccola via; vi si leggevano, appena, un nome e un cognome: *Domenico Maresca*. Tre impannate, a vetri, di cui quella centrale era la porta, erano, anch'esse, molto stinte nella loro base di legno e i vetri, oltre che sudici, erano appannati, velati da uno strato di gesso, qua e là più forte, come se vi fosse stato messo a ditate: sicchè nulla si potea scorgere nella bottega, da chi passava nella strada. Anche la maniglia della porta era impiastrata di bianco. Chi era nuovo della bottega e voleva entrarvi, vi poggiava le dita con precauzione, su questa maniglia: o bussava con leggerezza ai vetri, per farsi aprire. Un ragazzotto, storpio, sciancato, ma svelto, con certi panni logori e coverti di macchie di ogni colore, macchie più vive o più smorte, ma ove, sovra ogni altra, vincevano le ditate di gesso, di biacca, il ragazzotto veniva ad aprire e non si toglieva, dal capo grosso di rachitico, il berretto singolare di carta bianca che distingue, a Napoli, i pittori di stanze, gli scultori di grosso, gli stuccatori: insegna del mestiere che essi non lasciano mai e con cui passeggiano, o vanno alle loro faccende, per la via.

Dentro, la bottega aveva le sue quattro mura dipinte di bianco, il che la chiariva assai: e sulle pareti erano sospesi, qua e là, dei calchi di gesso riproducenti delle facce feminili e maschili, talvolta solo la maschera, talvolta la testa intiera; erano sospese delle mani, alcune tagliate al polso, alcune col braccio intiero; dei piedi senza gambe, o con tutta la gamba e il ginocchio. I visi feminili eran tutti della medesima apparenza di giovinezza e di bellezza, con la stessa espressione immobile di dolcezza e di pietà, occhi levati al cielo o palpebre castamente abbassate, bocche socchiuse, come in atto di preghiera, o chiuse e pensose, senza sorriso: riproduzioni di Madonne

antiche, di antiche sante, modelli già copiati tante volte, le cui linee si smussavano per il tempo e l'uso, deturpate dalla polvere, che si accumulava, nei cavi, negli angoli. I calchi delle fisonomie maschili erano svariati, di giovini, di vecchi, di uomini imberbi, di uomini con lunghe barbe, con atti diversi, con espressioni diverse, di pensiero, di fierezza, di sdegno, di estasi, mescolati, fra tutto questo, tanti calchi di volti infantili, teste ricciolute, visetti ridenti, visetti sorridenti, visetti di bambini Gesù o di angioletti, con le ali piccole attaccate sotto al collo pienotto, ali aperte e levate, come un'aureola.

Su cavalletti di legno grezzo, su colonne, su trampoli da scultore, i santi popolavano, intorno intorno, in mezzo, la bottega, lasciando solo lo spazio ad una larga tavola coverta di vasi e vasetti, di bottiglie e bottigliette, piene di colori da dipingere, di pasta da formare; e mucchietti secchi o umidi di creta, di biacca, di stucco, sporcavano la tavola e pennelli grossi e sottili vi si confondevano con ogni strumento di legno, di ferro, per formare, per plasmare, per dipingere, per lucidare. I santi popolavano la bottega, tanto numerosi, che, appena appena, lo scultore pittore poteva girare fra i cavalletti e le colonne, e fare il suo duplice lavoro: e ve ne erano di tutte le dimensioni, da una piccola Madonna della Salette, alta quanto una bambolina, che si nascondeva, quasi, in un cantoncello, a un grande san Michele Arcangelo, posto nel centro della bottega, grande due terzi del naturale, poggiato sovra un largo piedistallo, coi piedi vittoriosi sul corpo e sul capo di un grosso dragone, vinto dal guerriero di Dio e che era lì lì per essere trapassato dalla fulminea, luminosa spada; mentre, in fondo alla bottega, sovra un piedistallo anche più maestoso, vi era una grande figura di santo o di santa: s'ignorava, poichè era completamente coperta e chiusa da un grande panno grigio, che ne celava ogni linea. Era molto più grande del naturale: una di quelle statue colossali, destinate a salire in cima a un altare, in alto, in fondo a una vasta chiesa, e a esser guardata, ammirata, adorata, da una folla di persone oranti, oranti sino laggiù, alla porta estrema del tempio. Questi santi, anche, apparivano di fattura diversa. La piccola Madonna della Salette aveva di stucco, delicatamente dipinto, solo il volto idilliaco e le mani lunghette e fini: mentre era tutta vestita di una vera veste di lana bianca, con una coroncina di rosette artificiali che le orlava la gonna, un'orlatura di rosette intorno alle ampie maniche bianche, e una coroncina di rose sul capo. Un cordone di seta bianca le stringeva alla cintura la tunica e i suoi piccoli piedi non si vedevano. Un san Giuseppe, alto mezzo metro, era, invece, tutto di legno e di stucco; e il volto e le mani e la prolissa barba grigia dipinta finemente sullo stucco, e le vesti di Nazzareno, bigie e azzurro cupo, la tonaca e il mantello, eran dipinte, a pieghe immote, sul legno; sul suo alto bastone, però, vi era un mazzolino di fiori artificiali. Un san Vincenzo Ferreri misurava due terzi della persona, appoggiato sovra una larga base; aveva un vero vestito monacale, come è raffigurato sempre, tonaca nera, scapolare e cappuccio bianco, in lana grossa: e la sua testa ardita e pensosa, opera eguale di pittore e di

scultore, si ergeva, plasmata e stuccata, con una fiammicella rossa, posata, sul cranio, dipinta con evidenza nelle ondulazioni della vampa, la fiammicella raffigurante lo Spirito Santo: mentre, nelle sue mani, vi era un vero libro, rilegato in nero, un Evangelo aperto. Così, alcuni fra questi santi dovevano la loro forma di vita esclusivamente al pittore e allo scultore: altri avevan bisogno, inoltre, di chi foggiasse loro le vesti, in istoffe adatte, e gliele mettesse addosso, aggiustandone le pieghe, e vi aggiungesse i simbolici attributi della loro santità, gli emblemi, i fiori, i gioielli. Non così la statua del bello e temibile e terribile san Michele, centro di tutta quella singolare e curiosa coorte. La consuetudine non vuole che il cherubino, debellatore di Satana, si adorni di stoffe, di nastri, di galloni, di gioielli, di fiori: la sua immagine sfolgorante deve essere tutta dovuta all'arte: e nel riprodurla, come le regole dei vecchi, come le antichissime tradizioni degli scultori e dei pittori di santi impongono, bisogna rispettare il sacro carattere mistico e bellicoso di Michele, che, nei Cieli, tiene il cuore del Signore, quanto Gabriele, l'Annunciatore di Maria. Nella bottega dei santi, dunque, l'arcangelo levava il suo capo fiero e indomito sotto l'elmo tutto dorato, su cui l'artefice pittore aveva molto e molto faticato, per ottenere una doratura perfetta, lucidissima, abbagliante, adoperando la migliore delle porporine, sullo stucco: il collo era stretto da una gorgiera e il petto tutto quanto chiuso in un'armatura di argento, a larghe scaglie rotonde, ove anche l' argento, tirato su dalle esperte mani, luccicava singolarmente, mentre di sotto la corazza usciva un gonellino a pieghe che appena copriva le ginocchia; le gambe erano nude, muscolose, ben modellate, di un bel color carnicino, con un lieve disegno azzurro di vene; i piedi calzati di stivaletti, pestavano il dragone vinto che si torceva di dolore e di collera. Ma, in tutto questo, il viso di san Michele era roseo come quello di una fanciulla, e dei riccioli biondi spuntavano dal suo elmetto d'oro e i suoi occhi erano d'un cilestrino infantile, e il Vittorioso conservava la sua dolcezza di cherubino, nel suo impeto di guerriero divino.

Ma questa statua non era completa: mancavano ancora dei pezzi intieri dell'armatura, tutti bianchi di gesso e di biacca, su cui ancora non era stato adattato l'argento: le gambe, di fresco dipinte, erano lucidissime, come se non si fossero asciugate ancora: la spada fulgente era dorata solo per metà: il piedistallo, su cui il Maligno gonfiava di rabbia impotente le anella del suo corpo di animale feroce e orrendo, anche era tutto bianco e aspettava il color d'oro, o di argento, su cui risaltasse il verde livido del dragone, e gli occhi di fuoco, e la lingua rossa ridotta a sibilare invano, sotto le folgori celesti del cherubino. Del resto, anche qualche altra statua, ma minore, appariva non finita. Un san Rocco, per esempio, tutto di legno e stucco, posato sovra una colonnina, apriva la sua tonacella marrone, col gesto fatidico, e mostrava il suo ginocchio nudo, ove una piaga vivida rammentava che egli è protettore contro la peste: era seguito da un piccolo cane, che la cara leggenda cristiana gli assegna per fedele compagno. Di questo san Rocco, non eran completi che il viso, le mani e una

delle gambe, appunto quella della piaga: tutto il resto era grezzo: e il fedel compagno era informe. Un san Biagio, un mezzo busto, appena appena iniziato, aveva il viso dipinto per metà, e l'aureola di metallo posava accanto a lui, mentre le due dita che si alzano per benedire eran due bastoncelli di legno, sovra un pezzo di legno, che doveva esser la mano. Altri santi eran semicoperti da cenci oscuri, per non mostrare che mancavan di vesti, o che l'opera di stuccatura non era neppure cominciata e che la pittura era lontana. E, su tutta questa famiglia, s'innalzava, in fondo alla bottega, la statua ignota, grandissima, ermeticamente coperta e serrata nel suo drappo bigio, che non ne rivelava alcuna forma e lasciava sognare un santo, una santa, più possente, più ardente, più mirabile; uno dei grandi taumaturghi, a cui si piegano le ginocchia dei desolati, dei disperati!

In un angolo della bottega era spinta, contro il muro, una piccola tavola, ove giacevano, alla rinfusa, due o tre libri consunti e laceri, un calamaio di terrra cotta, una penna dalla punta morsicata, un calendario vecchio: su questa medesima tavola, facendo posto, il pittore mangiava il suo modesto pranzo, nei giorni in cui il lavoro premeva assai, ed egli non potea andare a casa sua, a mezzogiorno: una terrina di maccheroni, un pezzo di formaggio, un finocchio, un mezzo fiasco di vino, formavano il suo desinare, ed egli mangiava, in mezzo ai suoi santi di legno e di stucco, completi, non completi, incompleti, che guardavano il Cielo con occhi desiosi, che chinavano gli occhi sui sacri libri, piamente, e il soffio divino passava sulla loro fronte carica di pensiero; mentre si asciugava la bocca sporca di sugo di pomidoro, al tovagliolo che covriva la sua piccola mensa, egli beveva nel bicchiere di grosso vetro pesante, o beveva dal collo verdastro della caraffa. Pure, egli faceva tutto questo con modestia, curando, sempre, di non volger loro le spalle, e sogguardando, ogni tanto, verso la immensa statua che nessuno aveva mai vista, nascosta sotto quel lenzuolo oscuro, che ne celava assolutamente il viso e la persona. Dopo pranzo, si alzava subito, e il suo sciancatello portava via, immediatamente, fuori bottega, ogni avanzo: rientrava e spazzava, intorno alla tavola del pranzo, mentre il pittore prendeva dell'aria, sulla porta, guardando a sinistra, in alto, ove l'imponente palazzo Angiulli si estendeva, accanto alla Chiesa. Il pittore dei santi non fumava: suo padre, che aveva fatto lo stesso mestiere suo, glielo aveva sempre proibito, portandogli il proprio esempio, dicendo che un pittore dei santi non fuma, per rispetto alla santità delle immagini, che sorgono dalle sue mani plasmatrici e dalle sue dita che dipingono.

Domenico Maresca, pittore di santi, aveva ventotto anni. Era di media statura, piuttosto grasso, tendente alla pinguedine; un po' goffo nei movimenti, quando non era intorno alle sue statue, come impacciato dai piedi, dalle mani, dal suo torace che si gonfiava, quasi, sulle gambe sottili e sproporzionate; molto bianco di carnagione, ma di un biancore opaco, con qualche riflesso giallo, alle tempia, alle orecchie, agli angoli del naso: biondastro, di capelli molto deboli e che cominciavano a diradarsi, sulla fronte: biondastri i baffi, sfolti,

sovra una bocca dalle labbra grosse, su cui restava una costante e curiosa espressione di puerilità: gli occhi di un azzurro molto pallido, come se un latte vi fosse mescolato, un po' rotondi, un po' esterni, spesso meravigliati, sempre che si fissavano su spettacoli che le sue Madonne e i suoi santerelli non erano. Tutto l'insieme dava l'impressione di una gioventù che non fosse mai stata aitante e vigorosa, che una occupazione assorbente avesse intorpidita, che la mancanza di piaceri avesse già sfiorita: l'impressione, latente, di una salute segretamente minata da mali ereditarii, misteriosi, compromessa, forse, dall'esistenza trascorsa nei cattivi odori della creta, dei colori, delle biacche, nella umidità della bottega, respirando atomi di metalli e di minerali nocivi. E in tutto questo, solo un dettaglio della persona attraeva gli occhi, li fermava, li seduceva: la beltà delle mani, due mani bianche, dalle dita agili, dai gesti rapidi e armoniosi, due mani assolutamente belle, sane, giovani, ove viveva la forza e la grazia di un lavoro umile e nobile, insieme.

Domenico Maresca discendeva da una razza antica di pittori di santi, e quest'arte singolare, poichè essa ne riassume tre o quattro, quella del plasmatore, dello stuccatore, del doratore e del pittore, quest'arte curiosa e pia, si trasmetteva, di padre in figlio, con ostinazione ereditaria, da forse duecento anni. Un antenato Maresca, quello che sembrava il capostipite di questa famiglia popolana di artisti, aveva avuto bottega, in quel singolarissimo vicolo di san Biagio dei Librai, ove non si traffica, non si vende e non si compra, cioè, che di oggetti di santità, quadri, statue, presepi, ogni sorta d'immagini, argenteria e chincaglieria sacra, dallo scintillante ostensorio, all'*ex voto* di cera, dai rosari di lapislazzuli a quelli che costano due soldi. I Maresca venivano di là; ma, di generazione in generazione, si erano allontanati, diffusi verso il Divino Amore, verso il Corpo di Napoli, verso san Giovanni Maggiore e, infine, quasi sulla soglia della Napoli nuova, della Napoli rifatta, verso santa Maria la Nova, alla Madonna dell'Aiuto. Uno di essi, Ferdinando Maresca, verso il principio del secolo aveva, anzi, acquistato una bella rinomanza, come scultore e pittore di *pastori*, le piccole statue, talvolta opere d'arte, talvolta ricchissime, che servono a popolare i presepi delle grandi famiglie divote o, semplicemente, amanti del lusso e dell'arte. Don Ferdinando Maresca aveva venduto dei *pastori* al presepio della regina Maria Carolina e, forse, nelle collezioni della Reggia di Capodimonte e di Caserta, vi sono ancora dei Re Magi, dei mendicanti, delle zingare, dovuti alle sue mani sapienti. Questa gloria della umile discendenza dei Maresca era, però, tramontata con lui; nessun altro aveva raggiunto la sua perfezion d'arte, neppure il suo lontano nepote Domenico. Anzi, qualcuno di essi aveva stentata la vita, perchè, o non intendeva il lavoro, o non lo amava, o era stato sfortunato: tutti, poi, erano morti presto, prima dei cinquant'anni, corrosi da quel mestiere faticoso e pericoloso, avvelenati da quell'aria carica di odori malsani, umida e stagnante, consunti dal respirare quei corpi metallici, minerali, che eran necessari alla composizione delle loro statue. Anzi, uno zio, scapolo, di Dome-

nico Maresca, a cui egli, pare, somigliasse molto, si era spento a trentadue anni, divorato da una piccola febbre quotidiana, datagli, dicono, da un tumore nel fegato. Suo padre, di cui egli era unico figlio, neanche aveva toccato i cinquant'anni, ed era morto di una violentissima colica epatica, lasciandolo a ventidue anni, orfano, poichè Domenico Maresca aveva perduto sua madre, piccolissimo; non se ne ricordava neppure, e suo padre, interrogato, talvolta, evitava di parlarne, troncava il discorso, un po' turbato, e subito diventato muto e triste. Aveva assai lavorato, suo padre: e, morendo, aveva lasciato a suo figlio Domenico qualche migliaio di lire, accumulate soldo a soldo, dovute a grandi privazioni, ad una vita oscura e quasi povera, a un lavoro costante.

Questo lavoro, malgrado i suoi pericoli e le sue incertezze, malgrado le sue limitazioni e le sue convenzionalità, Domenico Maresca lo amava. Come, ora, lo sciancatello, figliuolo di un suo compare di cresima, adibito ai servizi infimi della bottega, imparava già a macinare i colori, a impastare la biacca, a mesticare, a preparar forme e pennelli, così, anche lui, piccino, appresso a suo padre, aveva imparato la sua arte. Un po' di scuola elementare; un po' di scuola di disegno; ma sempre in bottega, giorno per giorno, anno per anno, con una istruzione lenta, costante, pratica, sempre la medesima, non uscendo dalle regole tradizionali della pittura dei santi, regole fisse, immobili, strane, di un arcaismo mistico singolare, con un sapore ingenuo di leggenda primitiva, con una espressione dommatica venuta dall'insegnamento degli antichi. Qual Maresca, mai, avrebbe osato fare la statua di sant'Antonio Abate, l'austero penitente della Tebaide, senza mettergli accanto, in segno di umiltà, o, in segno della tentazione vinta, la testina di un maialetto? Qual mai Maresca avrebbe tentato di fare una santa Lucia, senza metterle, nella mano destra, la piccola coppa di argento ove nuotano i suoi due occhi, ed ella vede, intanto, vede coi suoi stellanti occhi aperti, sotto la bianca fronte? Qual mai vero e schietto pittore di santi, venuto da una lunga discendenza di pittori, avendo ereditato tutti i dettami più assoluti della sua arte, avrebbe tentato di non mettere la piccola santa Barbara fra le folgori e le saette di argento e di metallo argentato? Tutto ciò era parto della coscienza dell'artefice: come l'azzurro degli occhi di san Giovanni Evangelista, colui che dormì sul petto di Gesù, come il fulvo dei disciolti capelli di Maddalena, come il roseo delle guance di Maria Egiziaca, come la barba a punta di san Francesco d' Assisi. Forse, Domenico Maresca, nel suo amore alla sua arte, aveva letto un po' minutamente la *Vita dei Santi* e sapeva qualche cosa di più, di diverso, di quanto conoscevano suo padre e suo nonno, e, forse, talvolta, egli aveva trovato la storia della religione assai differente dalla tradizione popolare. Ma a che cangiare nulla del passato, poichè anche la religione diventava una cosa del passato, oramai, e il vivo amor della fede fioriva, pur troppo, solo nel popolo? Già suo nonno si lagnava della tiepidezza, della indifferenza, in materia di amor divino, poichè eran finiti i trasporti entusiastici dei ricchi, per avere una bella cappella in casa, con

sontuose e artistiche statue dei santi protettori; eran finite le donazioni fatte generosamente alle chiese più amate e più protette dai ricchi, che le dotavano delle più belle immagini; eran finite le larghe elemosine, per cui curati e parroci potevano ornare la loro chiesa prediletta di qualche statua vestita maestosamente, adorna con ori e con argenti. Il culto deperiva: sovra tutto, declinava alla ristrettezza, alla economia, alla fredda parsimonia, il denaro che, un tempo, si offriva generosamente al culto. Il padre di Domenico si lamentava anche più del nonno: anche quelli che ne avevano obbligo morale, vescovi e monsignori, anche quelli che avean fatto un voto, tutti lesinavano sopra la croce di argento che Gesù tiene sul globo, stretto nella sua manina, sul piedistallo da darsi a san Ciro, sulle frecce coperte di acciaio che avevan trafitto san Sebastiano. Le discussioni, lira a lira, soldo a soldo, facevano pena: nessuno amava più Dio, veramente, nessuno aveva più, per la Madonna, quella tenera adorazione che si deve avere per la madre di noi tutti, per la Madre delle Madri. Vi eran voluti trent'anni di fatiche, per accumulare quelle poche migliaia di lire, da lasciare a suo figlio Domenico; e le aveva riunite, perchè era stato sempre riservatissimo, austero, colpito presto da una tristezza sentimentale, di cui non parlava mai, schivo di qualunque piacere, timorato del Signore, consacrandogli segretamente il suo cuore, vedovo di un amore perduto. A che, dunque, sarebbe servita la maggior coltura di Domenico, e le sue idee più larghe, se non a guastare il suo mestiere, le cui condizioni economiche non poteano che peggiorare, fra la crescente miseria dei tempi e il crescente distacco dal culto, di tutte le persone che poteano spendere? Forse Domenico, in cui, quasi, parea che rivivesse, talvolta, il suo bisavo, don Ferdinando Maresca, il creatore dei *pastori* d'arte, avrebbe tentato qualche novità: ma timido, esitante, di una volontà molle, si lasciava andare alla vecchia tradizione, senza mai uscirne. Solamente, si era informato, a tempo, delle nuove forme sotto cui si venerava la Madonna, come erano fatte, cioè, la Madonna della Salette, la Madonna di Lourdes, la Madonna di Pompei, come si riproducevano, in quali vesti, con quali attributi, con quali ornamenti: qualche santo era risalito in onore, nel culto terreno, così, improvvisamente, sant'Antonio di Padova, per esempio, san Francesco di Paola, san Filippo Neri: ed egli aveva fatto anche qualche viaggetto, per vedere le statue antiche, quelle originali, o quasi originali, che potevano essere, persino, dei ritratti. Non era e non poteva diventare, quindi, un novatore, Domenico Maresca, il pittore dei santi, anche se qualche lieve movimento di libertà gli fremesse, qualche giorno, nell'anima, contro le vecchie goffaggini, contro certe bruttezze innegabli, contro certi anacronismi del mestiere: ma era un artefice pieno di coscienza, preciso, scrupoloso. La sua reputazione era così buona che, ad onta di tutto, i suoi affari prosperavano. Specialmente per le chiese di provincia, nei dintorni di Napoli e più in là, dalla bottega di Domenico Maresca partivano gli *Ecce-Homo*, i san Luigi Gonzaga, i san Catello, i san Matteo, in grandi casse, imballati accuratamente, come oggetti fragili e preziosi. Oltre lo sciancatello, Nicolino, egli aveva

dovuto prendere un giovane stuccatore e doratore, Gaetano Ursomando, un venosino, venuto a cercar pane dalla sua povera Basilicata.

Oltre che il suo mestiere, cui dava tutto il suo tempo, Domenico Maresca amava anche la Divinità. Certo, non di un amor mistico ardente, ma con un rispetto interiore e un timor vago, restatogli dall'infanzia, venutogli dal padre che era religiosissimo. Non frequentava molto le chiese, per pregarvi: ma vi entrava, per parlare coi parroci, nelle sacristie, con un senso di riverenza muta: ma, diceva, talvolta, scherzando, che tutte le statue dei santi, inviate in tante chiese e chiesette, in tante case di persone divote, pregavano per lui, peccatore, e che, quindi, egli aveva degli avvocati, in Paradiso, assai possenti, oltre la Grande Avvocata, la Madonna, che egli aveva cento volte riprodotta, sempre bella, sempre dolce, sempre soave. Egli stesso, però, come suo padre, faceva una vita molto castigata, molto seria, anche per necessità di mantenersi fedele la clientela: giacchè un pittore di santi, frivolo, scialacquatore, vizioso, sarebbe tale una singolarità da far fuggire tutti i preti, tutti i sagrestani, tutte le pinzochere, che sono la base della sua clientela. Era ritenuto virtuoso; la gente gli attribuiva più danaro di quello che egli possedesse e aveva ricevuto varie profferte di matrimonio; si era ricusato, egli, così impacciato e così dubbioso, in tutte le cose che non fossero l'arte sua, si era rifiutato recisamente. La sua vecchia serva, Mariangela, che viveva in sua casa da trent'anni, prima della sua nascita, approvava. Egli viveva scapolo, solitario, casto e spesso pensoso, spesso triste.

In quel pomeriggio d'inverno, nella piccola via annottava prima delle cinque. E Domenico Maresca, a cui premeva assai di lavorare intorno al suo san Michele, domandato con grandi insistenze dal parroco di Atripalda, dalla commissione, dal sindaco, da quanti avevan messo insieme il denaro, per avere un san Michele nuovo, loro protettore, aveva fatto accendere da Nicolino, il ragazzo, due grandi lumi a petrolio che avevano, dietro, un riflettore di latta, per raddoppiare la loro luce: e lui e il doratore di Venosa, lavoravano, uno davanti al santo, uno dietro, in silenzio, un po' curvi sotto i berretti bianchi di carta, con le larghe bluse azzurre tutte macchiate di bianco, di giallo, di rosso, di oro, di argento. Faceva molto freddo, fuori: non lì dentro, ove essi stavano dalla mattina: piuttosto, lì dentro, i cattivi odori delle tinte si eran fatti più forti, più densi, poichè non si mutava l'aria. In quella grossa giornata di fatica, malgrado l'abitudine, quelle puzze finivano per stordirli, con la testa pesante e vuota, Domenico Maresca, più pallido del consueto, e il venosino quasi verdastro nel suo bruno colore di contadino, strappato alle aride terre di Basilicata. Qualcuno fece stridere la maniglia per entrare.

— Buona notte, a Vossignoria - disse una voce di donna.

— Buona notte, donna Clementina - rispose Domenico, senza distrarsi dal suo lavoro.

Colei che era entrata, era una donna sulla quarantina, ma che sembrava molto più vecchia, coi suoi capelli grigiastri mal pettinati, con la sua faccia oscura piena di rughe e le labbra di un viola pallido. Era vestita poveramente, con uno scialle nero stretto sul collo e sul petto, che mal la doveva difendere contro il freddo: si trascinava stancamente, e cercò, subito, una delle due o tre sedie; vi si gettò sopra, con un sospiro dolente.

— Che ci dite di bello, donna Clementina? - chiese il pittore, senza levare la testa dal lavoro e adoperando la frase curiosa e convenzionale del popolo.

— Niente di bello, don Domenico mio, proprio niente. Tutte cose brutte. Miseria, malattie e disperazione. Non ne posso più.

E la voce triste e roca le si soffocò nella gola. Gittata su quella sedia, così mal vestita e sudicia, così pallida e sfinita nell'aspetto, pareva uno straccio umano.

— Non vi scoraggiate, donna Clementina - mormorò vagamente Domenico, a cui quei lagni non eran nuovi, ma che lo commovevano sempre.

— Dite bene, voi! Avete un'arte nelle mani, che Dio ve la benedica, la fatica non vi manca, qualche soldo da parte lo avete, siete solo: dite bene! Sapete quanti figli ho, io? Sei! E fra tre mesi sono sette. Sapete il più grande quanti anni ha? Dodici! E il più piccolo, un anno. Ogni mattina e ogni sera queste sei bocche si aprono per mangiare, Don Domenico mio, e hanno una fame, una fame!

— E vostro marito che fa?

— Che ha da fare, poveretto! Sta col sediario della chiesa della Pietrasanta, che lo tiene con sè, proprio per carità, dice lui, e intanto il sediario guadagna cinque o sei lire al giorno, quando non è festa, e una ventina di lire, la domenica, per lo affitto delle sedie. Pasquale mio piglia quindici soldi, i giorni di lavoro, venticinque la domenica. E fatica! fatica! Il sediario dovrebbe spazzare la chiesa, lavare i vetri, spolverare tutto, e si scarica su Pasquale mio, mentre egli fa il signore, il sediario, e le sue figliuole portano il cappello!

— E voi, donna Clementina?

— Io? Voi lo sapete che guadagno, io! Il lavoro non mi manca, perchè, non faccio per vantarmi, poche sarte di santi sanno tener l'ago in mano, come Clementina Ascione; e se si vuol vestir bene una santa Genoveffa, un san Ciro, si deve venire da me. Don Mimì, l'anno scorso feci una veste per un'Assunta, che doveva andare a santa Maria di Capua, la veste e il manto, don Mimì, una bellezza! Ebbene, che ne ricavo? Quando ho messo insieme venticinque, trenta soldi al giorno, è una meraviglia. Si paga poco. Il lavoro non si capisce. Ognuno vuole spendere pochissimi soldi. Voi me lo insegnate, Non vi è più religione: non vi sono più denari. E tutti questi figli, don Domenico mio! Ogni quindici mesi, uno: come se ci mancasse la razza della pezzenteria, a questo mondo: come se ci mancasse gente. per alzare l'edificio dell'appetito.

— E che ne fate, di tutti questi figli?

— Eh, i più grandi badano ai più piccoli. Qualcuno va alla scuola pubblica; dicono che non si paga, eppure qualche soldo ve lo tirano sempre. Il primo sta col sacrestano della Rotonda, che gli dà da mangiare, un piatto caldo, ma neppure un centesimo. Don Domenico mio, voi siete un signore, ma ascoltatemi bene, non vi maritate mai!

— E voi, perchè vi siete maritata? - disse, con un fiacco sorriso, il pittore dei santi.

— Che volete, fu una stupidaggine! Io ero stata sempre ragazza di chiesa, mi chiamavano la *bizzochella*, mi volevo fare conversa a Regina Coeli e poi monaca, se ne ero degna: il Padre Eterno non mi ha voluta. Io vidi Pasquale, Pasquale vide me, non avevamo un soldo, nè io, nè lui, salvo la gioventù, la voglia di lavorare e la religione. Ah che sbaglio, che sbaglio! Non vi ammogliate, don Domenico, vi parlo come una madre.

Egli tacque, pensoso. Da qualche momento non lavorava più, vinto, forse, dalla stanchezza, da quel peso sulla testa che faceva vacillare, talvolta, il suo cranio troppo grosso. Si appressò alla sarta dei santi, così querula nella sua onesta e laboriosa miseria, così disfatta dalla sua esistenza, e le chiese:

— Mi avete, poi, portata la veste di santa Rosalia, col manto? Io ho da mandarla a Palermo, santa Rosalia, a un monsignore.

— Non l'ho potuta finire, don Domenico mio - mormorò ella, a voce bassa. - Questa giornata ho avuto tali e tanti malanni addosso, con questa gravidanza, col mio Gaetanuccio che ha la tosse convulsiva e, certo, la darà agli altri. Domani sera ve la porto, don Domenico. Solamente... questa sera... voi mi dovete aiutare... - E abbassò ancora la voce, vergognandosi di quella faccia verde e chiusa del basilisco Gaetano Ursomando, che seguitava a tirar fuori l'argento sulla corazza di San Michele.

— ... anticiparmi cinque lire.

— Io vi ho abbastanza anticipato, donna Clementina - le rispose, anche a voce bassa, freddamente, ma senza durezza, il pittore dei santi.

— È vero, è vero, avete ragione, chi può negarvelo? Ma io sconterò tutto, ve lo giuro! Ne dovete fare Madonne, voi, don Domenico, e io vestirle, e, tutte belle, da far restare meravigliati tutti i divoti! Io sconterò tutto; ma, stasera, non mi abbandonate, datemi quest'altro anticipo, e poi faremo i conti. Ho da dar la cena a sei figli e comprare le medicine per Gaetanuccio. Se mi fate questo favore, io vado da don Carluccio, qua, in piazza, e il pover' uomo, malgrado i suoi guai, mi fa risparmiare...

— Voi andate da don Carluccio, il farmacista? - chiese, dopo una esitazione, Domenico Maresca.

— Già. È pieno di tristezza, anche lui, perchè nessuno ne manca. Ma quando mi vede, siccome mi conosce, da tanti anni, ed io conosco lui, che era giovane e ricco, oh tanto ricco, così mi fa risparmiare qualche soldo!

— Ha tanta tristezza? Era molto ricco?

— Avevano carrozza e cavalli, i Dentale! Tenevano una grande fabbrica di medicine, fuori Napoli, verso san Giovanni a Teduccio: e don Carluccio sposò un'altra Dentale, sua cugina, per non fare uscire le ricchezze dalla famiglia. Che sfarzo, quel matrimonio! Io era ragazza, allora, e abitavo dirimpetto al loro palazzo e mi chiamarono su, in cucina, ed ebbi pranzo, e due gelati, e confetti! E quando nacque Anna! Che battesimo, don Domè! Solo il vestito di ricamo della bambina valeva trecento lire. Chi glielo avesse detto, a donna Nannina, quel che le doveva succedere!

— Voi la vedete, qualche volta, la signorina Anna? - soggiunse, con voce velata, Domenico,

— Raramente. Che volete, era ricca, è diventata quasi povera, e non se ne può capacitare. Non parla, non si lagna, non versa una lagrima, ma io so che ne patisce moltissimo. Aveva già dieci anni, quando cominciarono i cattivi affari. Essa capiva tutto. Fu un seguito di disgrazie; a quindici o sedici anni, vi fu il fallimento e Anna vedette morire sua madre di un tifo, una malattia nella testa, venutale pel dispiacere. Così, a poco a poco, venduto tutto, padre e figlia si sono ridotti, anni fa, con qualche migliaio di lire, in questa farmacia, e ora sono pieni di debiti, sempre, e non possono andare avanti, perchè non hanno capitali, e la farmacia è quasi vuota di medicine...

— Poveretta... poveretta! - disse Domenico, a occhi bassi.

— Sì, poveretta, proprio lei, perchè fino adesso, almeno, ella stava sola sola, al terzo piano, in un quartino del palazzo Angiulli, e lì lavorava, in segreto, non uscendo quasi mai, vergognandosi di uscire, non avendo vestiti nuovi, perchè donna Nannina è molto superba. Adesso, nientemeno, il padre la vuole far scendere in farmacia, a vendere, e lei non vuole, non vuole...

— Ha ragione!

— Ragione, don Domè? Quando vi sono guai, bisogna fare tutto. Don Carluccio non può più pagare nè il commesso, nè il contabile: d'altronde, donna Nannina è una bella giovane...

— Voi che cosa dite, donna Clementina?

— Eh già, dico questo, che, senza peccato, una bella giovane può stare al pubblico, anzi tira gente e può trovare anche un buon partito...

— Queste sono le cinque lire - replicò don Domenico, asciuttamente, troncando il discorso.

La verbosa sarta dei santi lo guardò, un po' stupita, prendendo il danaro. Sentiva di aver detto qualche cosa di spiacevole, ma non comprendeva che cosa. Si levò, con uno sforzo. Don Domenico era tornato presso la statua di san Michele, ma non aveva ripresa la stecca.

— Tante grazie, don Domenico: Dio vi deve benedire, in ogni cosa che desiderate. Domani sera vi porto la veste di santa Rosalia...

— Va bene, buona sera.

— Buona sera, buona sera.

Uscita donna Clementina, il pittore dei santi girò due o tre volte per la bottega, così, come se cercasse qualche cosa che non trovava.

Il mal odore della creta, delle biacche, dei colori, si era fatto anche più opprimente.

— Io apro un poco: non importa che fa freddo - disse, come fra sè.

E schiuse la porta; la lasciò spalancata; uscì sulla via. Involontariamente, mentre faceva due o tre passi, avanti e indietro, quasi non sentendo il freddo acuto di tramontana che aveva persino disseccato l'umido della piccola strada, i suoi occhi si levarono, in alto, verso la gran muraglia del palazzo Angiulli, laterale alla chiesa della Madonna dell'Aiuto. Ivi, quattro linee di finestre e di balconi si sovrapponevano; alcuni illuminati, altri no, il secondo piano tutto chiuso e sbarrato, poichè la vecchia principessa di Santa Marta quell' anno non era tornata da Turi, in provincia di Bari, dove i suoi coloni si negavano di pagare i fitti, ed ella era restata in provincia per vessarli, per perseguitarli. In verità, gli occhi di Domenico erano fermi a un balconcino del terzo piano, balconcino illuminato fiocamente, come da una lampada velata. Ma niuno appariva dietro i cristalli, in quella gelida sera d'inverno. Un'ombra oscura di donna, venendo dai Banchi Nuovi, con passo leggiero, ma un po' lento, sfiorò il pittore dei santi: la persona si fermò.

— Buona sera, Mimì.

Era una voce assai tenue, ma musicale, quasi cristallina, nella sua tenuità. Un viso bianco, appena, si distingueva, nella cornice di uno scialle, di un cappuccio bruno.

— Buona sera, Gelsomina.

— Che fai, qui, a quest'ora, Mimì? - chiese la piccola voce, un po' cantante e così limpida.

— Prendo l'aria.

— Con questo freddo?

— Dentro, vi è cattivo odore, ho lavorato troppo, oggi. E tu dove vai?

— Vado alla Congregazione di Spirito. Vi è la novena della Immacolata.

— Ti vuoi fare santarella, Gelsomina?

— Oh no! - disse la soave voce, con un profondo sospiro, pieno di rimpianto, pieno di rammarico.

— E perchè no?

— Perchè... perchè... perchè! - soggiunse la donna, la giovine, con un accento enigmatico, pieno di malinconia.

— Di' una preghiera, per me, Gelsomina - replicò Domenico, facendo per rientrare nella bottega.

— La dico, la dico. Buona sera; dopo la Congregazione, Mimì, vengo a darti la buonanotte.

E la figurina di donna se ne andò, col suo passo lieve ma non rapido, verso il portoncino della Congregazione di Spirito, vi sparve. Il pittore dei santi era rientrato in bottega, aveva chiuso la porta, e come ristorato dall'aria fredda bevuta, fuori, aveva ricominciato a lavorare, assiduamente, intorno al suo san Michele. Il taciturno stuccatore, accanito alla fatica, appena levava il capo, mentre le sue mani sozze di biacca, di colori, di argento, andavano, andavano, sopra le scaglie rotonde

dell'armatura del cherubino. Quasi un'ora passò, in un lavoro muto e assiduo, senza che nulla e nessuno venisse a disturbare il pittore dei santi e il suo compagno di lavoro. Erano, forse, le sette, quando stridette di nuovo la maniglia della porta, e la vetrata, aprendosi, lasciò il passo a un uomo, che, subito, richiuse cautelatamente la porta.

— Buona sera, signor Maresca.

— Buona sera, signore.

Il nuovo arrivato non si avanzava, fermo innanzi alla vetrata chiusa. Era un uomo di circa quarantacinque anni, con un volto che aveva dovuto esser molto bello e molto nobile, ma che portava le tracce di un appassimento precoce, di una sfioritura dovuta, certo, ai piaceri o ai dolori, e forse ai piaceri e ai dolori, insieme, di una esistenza agitata e febbrile. Un viso consunto, infine, coi neri capelli tutti brizzolati sulle tempie: una piega di silenzio amaro, ai due lati della bocca. Alto, ben fatto, quell'uomo appariva già un po' curvo, e le sue mani, guantate con eleganza, si appoggiavano sovra un bastone dal pomo di argento, con una certa stanchezza. Egli era chiuso in una pelliccia, molto ricca, e tutto l'insieme denotava il gentiluomo, specialmente la nobiltà persistente dei lineamenti sciupati. Domenico Maresca, che lo doveva conoscere e che doveva, anzi, sapere bene lo scopo di quella visita, comprese anche che il gentiluomo non voleva inoltrarsi nella bottega: lo comprese pure dallo sguardo inquieto e sospettoso, che l'altro aveva volto verso lo stuccatore di Basilicata. Allora, il pittore dei santi si accostò al gentiluomo, presso la porta, e, in piedi, a voce bassissima, smorzando le parole, avvenne il seguente dialogo:

— Io sono venuto, signor Maresca, per quella faccenda.

— Sta bene, signor duca. Sono a voi.

— Fatemi il piacere di non darmi titolo - replicò subito il gentiluomo, soffocando un moto d'irritazione. - Io sono un divoto, niente altro. Che mi dite, per la mia statua?

— Io non posso cominciare il lavoro che fra tre mesi.

— E perchè?

— Il perchè, l'ho già detto, signor... l'ho detto l'altra volta. Ho impegni, per tre mesi, per statue piccole e grandi. Sono solo, al lavoro: non mi posso fidare di nessuno. Questo qui è semplicemente uno stuccatore...

— La statua mia, la voglio da voi.

— E da me l'avrete, se mi date il tempo. Ma, scusatemi, prima ho da servire gli altri.

— Anche se io pagassi di più?

— Anche!

— Il doppio?

— Ho promesso ad altri, debbo mantenere - mormorò Domenico Maresca, crollando il capo. - E perchè tanta fretta?

— È un voto - disse misteriosamente, a occhi bassi, il gentiluomo.

— Capisco. La Madonna, però, vede, capisce, sa e si ricorda. La vostra intenzione le è nota. Ma se volete onorarla veramente, se volete avere una cosa molto bella, bisogna che aspettiate.

— Aspetterò - disse l'altro, come se si rassegnasse a stento. - Ma avete fatto nulla?

— Sicuramente. La vostra Madonna è lì.

E fece un cenno con la mano, alle sue spalle.

— Dove?

— Là.

Domenico Maresca indicò la colossale statua, completamente ed ermeticamente chiusa nel grande panno bigio, di cui si distingueva solo la massa informe, ma nessuna linea. Il gentiluomo fece un paio di passi nella bottega, come a veder meglio: ma restò con gli occhi fissi su quella parete, ove la gran forma celata si rilevava. Era assorto.

— Mi pare piccola - disse, poi, lentamente. senza distogliere gli occhi.

— Sono le vostre misure.

— Sì, ma è piccola...

— Piccola? Ma in quale chiesa deve andare? - interruppe il pittore dei santi.

— Questo, non debbo dirvelo - rispose seccamente il gentiluomo. - Dite che sono le mie misure; e vi credo. Forse, l'avrei voluta più grande...

— Quella di santa Brigida è meno grande... - spiegò l'artefice, non aggiungendo altro, per discrezione.

— Credete? Gli occhi s'ingannano. E non si può vedere?

— Che vorreste vedere? Nulla è fatto. Fra tre mesi: vi ripeto.

— Ho compreso, ho compreso. Ma, intanto, avete dato gli ordini per la veste ricamata?

— Sì, di questo mi sono occupato. Ho cercato di averla dai fratelli Rota, anche pagando bene, poichè mi avevate dato carta bianca; ma i fratelli Rota hanno tutte le loro ricamatrici già prese per altri due o tre mesi, per lavori di pianete e di altri arredi sacri. Anche qui, bisognava aspettare. Allora sono andato da donna Raffaelina Galante, una ricamatrice che lavora in casa sua, con due sue nipoti, per vedere se fosse libera...

— E lavora bene?

— Ricama divinamente. Donna Raffaelina sarà libera fra un mese e acconsente a ricamare, per voi, questa veste e questo manto della Madonna Addolorata.

— E quanto tempo vi metterà?

— Ce ne vorrà, del tempo: tutto il davanti dell'abito e i due lati del mantello, innanzi, li deve eseguire lei, perchè le sue nepoti valgono meno di lei, come ricamatrici. Le parti di spalla, diciamo così, le affiderà a loro. Domanda sei mesi di tempo.

— È enorme! Non l'avrò mai, questa Madonna Addolorata - disse, irritatissimo, il gentiluomo.

— Ma una ricamatrice in oro non può far miracoli, anche in onore della Vergine! Avrete una veste e un manto che saranno tutta una schiuma di ricamo.

— Sarà... sarà! Io ho tanto bisogno di sciogliere il mio voto!

Sul viso consumato del duca s'impresse un sentimento vivissimo di necessità triste, di necessità dolorosa.

— E che mi dite del prezzo, signor Maresca?

— Per la statua, nulla posso dirvi ancora, ma c'intenderemo facilmente. Per la veste e il manto ho calcolato, così, alla meglio, che ci vorranno un cinquemila lire di oro.

— Cinquemila?

— Già, deve esser di finissima qualità, mi avete detto.

— E le ricamatrici?

— Sono tre: lavoreranno sei mesi: non si contenteranno meno di millecinquecento lire.

— Benissimo! Avete pensato agli ornamenti, la corona d'argento massiccio, le sette spade, il fazzoletto di merletto?

— Vi è tempo, vi è tempo - disse, con un sorriso, il paziente Domenico Maresca.

— Io voglio darvi del denaro, intanto - mormorò il fremente gentiluomo, facendo atto di sbottonarsi la pelliccia.

— No. Fra un mese. Man mano che servirà l'oro per donna Raffaelina Galante, voi mi darete mille lire alla volta.

— Perchè non tutto?

— No, non mi piace tenere troppo denaro degli altri, ed è inutile lasciare cinquemila lire in oro in casa della ricamatrice, che può esser derubata.

— Sta bene. Credete, dunque, che io possa avere la mia Madonna dei Dolori per l'agosto?

— Lo credo; se non sorgono ostacoli.

— La festa dell'Addolorata è in ottobre. Maresca, io debbo avere la statua prima della fine di agosto! Essa deve partire... lontano...

Si pentì subito, il gentiluomo, di quello che aveva detto. La sua voce bassa diventò novellamente aspra.

— Ricordatevi, Maresca, che voi non mi conoscete, che non mi avete mai veduto. Non voglio aver rapporti con l'argentiere, con la ricamatrice, con nessuno. Tutto passerà per mano vostra.

— Sta bene.

— Quando vi domanderanno di chi è la statua, che direte?

— Io non debbo dire nulla, signore.

— Avrete una moglie, una sorella, una innamorata, le racconterete tutto!

— Io non ho nessuno - disse austeramente il pittore dei santi - e a mia madre istessa, benedetta anima, nulla narrerei.

— Benissimo. Quando la statua sarà finita, io la manderò a prendere, per gente mia. Voi non chiederete nulla a loro, nè donde vengono, nè dove vanno. Io vi avrò già pagato. E vi scorderete di aver eseguito questa Madonna, come se fosse stato un sogno; come se mi aveste visto in sogno; voi vi scorderete di me.

— Sta bene - ribattè il pittore dei santi.

— Questo è il mio voto, signor Maresca, - concluse il gentiluomo, di cui le parole, adesso, tremavano, come vinte da una fortissima emozione.

— Che la Vergine lo esaudisca - replicò Domenico Maresca, commosso anche lui.

— Deve esaudirlo, deve - esclamò, sempre piano, ma con forza, il duca; - se no, sono perduto.

— La Vergine non permette che si perda nessuno.

— Ma io sono un peccatore, un grandissimo peccatore - disse, con voce spenta, quasi parlasse a sè stesso, il gentiluomo a occhi bassi, pallido, sfinito nelle linee del viso e nella espressione.

Egli null'altro aggiunse; dopo una pausa, salutò il pittore e sparve dietro la vetrata che si richiudeva.

Dal vicolo di Donnalbina, pochissimo lontano, ove Domenico Maresca aveva conservato il quartinetto di tre piccole stanze, abitato da tanti anni con suo padre, e ove suo padre era morto, Mariangela, l'antica serva, aveva consegnato nelle mani dello sciancatello Nicolino, adibito al servizio della bottega dei santi, la cena del suo padrone. Difatti, sulla tavola, sbarazzata alla meglio di quanto vi giaceva sparso e confuso, distesa una tovaglia grezza, ma pulita, una larga terrina era stata collocata, piena di una zuppa spessa e fumante, di ceci mescolati con la pasta; in un piatto più piccolo, erano disposti due piedi di maiale, bolliti, cibo che Domenico Maresca prediligeva: due mele *limoncelle* completavano questo pasto, a cui sedettero il pittore dei santi ed il suo aiutante, Gaetano, perchè costui era solo, in Napoli. Domenico, oltre la giornata, dava anche il cibo, obbedendo segretamente a un sentimento fraterno e misericordioso, verso quell'artefice povero e solingo, che portava nel viso e nel cuore tutta la tristezza della sua onesta e povera regione di Basilicata, e che, malgrado il suo umor torbido e taciturno, era un lavoratore esperto, accanito e fedele. I due mangiarono lentamente, in silenzio, con una grossa fame di faticatori che non si erano mai fermati, in otto ore, dal lavoro: a cucchiaiate essi riprendevano la zuppa, mettendola nel loro piattello: ognuno divorò pianamente le cartilagini grigie e bianche che formano un piede di maiale, alternando il mangiare con qualche lungo sorso di vino. Nicolino, paziente, rassettava, alla meglio, la bottega, aspettando di avere la sua parte, negli avanzi. Sempre ne restava, poichè Mariangela abbondava nella quantità, trovando che il suo padrone non aveva mai abbastanza appetito, compatendolo perchè faticava troppo, perchè faceva una vita troppo rude e malinconica, per la sua età, e sapendo, anche, la provvida serva, che altri doveva pranzare e cenare con lui, con gli avanzi del pranzo e della cena. Oh, le terrine, i piatti, ritornavano assolutamente vuoti, nel vicolo di Donnalbina, ben legati nel grosso tovagliuolo: lo storpio vivace e famelico si occupava di ripulir tutto, col cucchiaio, col pane.

Finita la cena, e non più di due o tre frasi erano state scambiate, Gaetano si levò, si tolse la lunga blusa scolorita dall' uso e coperta di macchie, s' infilò una pesante giacchetta sovra un panciotto di lana, a maglia, oscuro, si tolse il tradizionale berretto di carta, si mise un cappellaccio vecchio, e salutò:

— La buona notte a voi, don Domenico.

— Buona notte, Gaetano.

Il pittore dei santi rimase solo col ragazzino. Anche costui, dopo pochi minuti, andò via, per riportare in casa del padrone tutto ciò che era servito per la cena. Domenico Maresca ebbe un momento d' incertezza, come, ogni tanto, gli capitava, quando non si trattava dei suoi santi: ritto in mezzo alla bottega, era assorto in un dubbio, poichè la sua fisonomia esprimeva una pena leggera.

— Santa notte, Mimì.

— Santa notte, Gelsomina.

La donna, la giovine che gli aveva parlato, nell'ombra, nel freddo, in mezzo alla strada, un'ora e mezzo prima, era entrata nella bottega dei santi, col suo passo leggerissimo e molle, un poco. La luce delle due grandi lampade, rinforzata dai riflettori, ne chiariva, adesso, nettamente, la figura. Gelsomina era una fanciulla di diciotto anni; ma nel volto pallido e lunghetto, ove appena appena si diffondeva una sottile tinta rosea, persisteva una espressione infantile, che lo ringiovaniva assai: e nello sguardo ora puerilmente malizioso dei suoi grandi occhi grigiastri, ora un po' smarrito come di bimba sgomenta, in certe mosse della bella piccola bocca, sempre un po' schiusa, dalle labbra un po' sollevate sui dentini bianchi, nelle mosse di capriccio, di noia, di breve dolore, ancora, sempre, la infantilità si manifestava. Gelsomina avea una *voglia*, al basso di una guancia, presso il mento: un segnetto a forma di cuore che, un po' indistinto, d' inverno, si faceva roseo in primavera e prendeva l'aspetto di quel che era, cioè una voglia di fragola. Qualcuno, per ischerzo, per l'abitudine popolare di mettere soprannomi, la chiamava *frasolella*, la fragoletta; ma ella s'indignava, i suoi occhi chiari si riempivano di una collera poco temibile, o di grosse lacrime. Credeva che quel segno, quella voglia, le deturpasse il viso: e non voleva che le fosse ricordato, mai.

— Io mi chiamo Gelsomina - diceva, fra l' ira e il dolore.

Gelsomina aveva, su quel viso ovale e pallido, sulla fronte breve, una massa fine e morbida di capelli castani che ella non sapeva mai pettinare bene, che disdegnava di farsi pettinare dalle solite acconciatrici del popolo, e il cui nodo, a treccia, le si disfaceva, sempre, sulla nuca, le cui ciocche si sfrangiavano, sempre, sulla fronte, sulle tempie. Uno dei suoi gesti favoriti era di rialzarsi le ciocche che le cadevano sugli occhi, di riannodare la treccia, sulla nuca. Usava, in questi capelli, delle forcinelle vistose, in falsa tartaruga, in chincaglieria, guarnite di perle false, di oro falso: ed era lì lì per perderne sempre qualcuna, sporgente dai capelli malfermi. Alta, snella, con una gracilità di forme che era piena di grazia, Gelsomina vestiva volentieri di nero, con una gonnelluccia attillata, che lasciava vedere i piedi, con una vitina

molto attillata, su cui ella, a segnare di più la sua snellezza, portava una cintura di pelle chiara, con una fibbia d'argento falso, carica di pietre false. Sul vestito nero, al collo, aveva quasi sempre una folta cravatta di seta rosa, di seta celeste, di seta lilla, o di merletto crema, che formava un fiocco ricco, ove, volentieri, ella abbassava il volto e immergeva il mento. Pure nella cravatta portava un fermaglio chiassoso, di falsi diamanti. Camminava con un passo particolare, quasi appena toccando terra, ma senza mai correre, anzi con un certo languore: e portava la piccola testa eretta, la bocca sempre un po' aperta, quasi a bere l'aria, come un uccellino. E di uccellino era la sua voce chiarissima, cristallina, con intonazioni curiosamente musicali, con certe silabe trillanti, certe sillabe cullanti, nel loro suono cadenzato. Per ripararsi contro il freddo della cruda stagione, quella sera, ella portava sulle spalle, sino alla cintura, una mantellinetta di panno nero, con qualche ricamo di giaietto, una povera piccola mantellina, comperata per cinque o sei lire, in un emporio a buon mercato; e avvolto intorno al capo, uno scialletto di lana nera, a uncinetto. Teneva le mani nascoste sotto la mantellina, con un movimento di freddolosa. I suoi occhi larghi e chiari si fissarono su Domenico Maresca, con vivacità tenera, quasi interrogativa:

— Hai da fare, Mimì? Posso restare?

— Non ho più da fare, resta.

— Hai cenato? - chiese ella, sedendosi, in un angolo, presso la tavola.

— Ho cenato.

— *Prosit!*

— E tu, non hai cenato, Gelsomina?

— Io non ceno - mormorò ella, crollando il capo, togliendosi i capelli dagli occhi.

— Perchè? Non hai appetito? Mammà non ti dà la cena?

— Io ho appetito - rispose Gelsomina, piano. - Ma non sempre, ho appetito. Allora, siccome mammà mi dà tre o quattro soldi per la cena, io me li conservo.

— E brava! - disse il pittore di santi, con un lieve sorriso. - Hai denaro da parte, allora.

— Mai niente! - esclamò ella, ridendo un poco. - Appena ho due o tre lire, io le spendo.

— E che compri?

— Tante cose! Un metro di setina per farmi una cravatta; un fazzolettino fine; una *broscia;* un po' di merletto per le camicie.

— Ti piace di comparire, eh? - le chiese bonariamente il pittore dei santi.

— Assai! - diss'ella, con un lampo schietto di vanità, nei grandi occhi. - Mi piace assai! E non posso comparire: sono troppo pezzentella, Mimì.

Una malinconia le velò il delicato viso pallido, una vera malinconia puerile, di bambina delusa nelle speranze e nei desiderii.

— Perchè te ne affliggi tanto, Gelsomina? Fai all'amore, non è vero?

— Io? Io? - proruppe lei, arrossendo tenuemente, sotto la pelle fine del volto.

— Me lo hanno detto - soggiunse lui, per scusarsi, col suo solito tono di bontà. - Si dicono tante cose...

— Sono bugie - rispose lei, un po' lentamente, abbassando le palpebre sugli occhi. - Sono tutte bugie. Io non amoreggio con nessuno.

— Tanto meglio - disse lui, per conchiudere.

Ella fissò di nuovo gli occhi in quelli di Mimì Maresca, quasi aspettasse, con curiosità, con ansietà, un'altra domanda. Ma egli tacque. Non la guardava neppure. Gelsomina ebbe una leggiera smorfia di dispetto sulla bocca. E, dopo un silenzio, si decise lei a riprender quel discorso.

— Che ti hanno detto, le male lingue del quartiere, Mimì? Con chi ti hanno detto che io amoreggiavo?

— Non ci badare. La gente parla così volentieri!

— No, no, me lo devi dire, Mimì. Voglio che me lo dici.

— E poi ti dispiaci, eh?

— Non mi dispiaccio, se me lo dici tu.

La voce della giovinetta era diventata, adesso, malinconica e carezzevole, mentre Domenico Maresca conservava il suo tono semplice e quasi indifferente.

— Ebbene, giacchè lo vuoi sapere, te lo dirò. Mi hanno detto che tu amoreggi con don Franceschino Grimaldi, il figlio della baronessa.

Ella scrutò ancora la fisonomia tranquilla, affabile e un poco stanca del pittore dei santi, e invece di rispondere, affermativamente, negativamente, interrogò, a sua volta:

— E tu ci hai creduto?

— No, - disse lui, con una certa serietà.

— Meno male!

— Non potevo credere, Gelsomina, che una ragazza buona e religiosa, come sei tu, amoreggiasse con un signore.

— Già... - disse lei, dopo una pausa. - Dovrei essere una pazza, a fidare nelle chiacchiere dei signori.

— E non le ascolti, non è vero, Gelsomina?

— Non le ascolto, Mimì, quando posso - continuò lei, pensosa, esitante. - Non sempre, posso. Certe volte, quando io mi nascondo, mentre passa don Franceschino, mammà mi sgrida.

— Mammà?

— Eh, sì! Dice che è il figliuolo della padrona di casa; che noi siamo dei poveri portinai; che non bisogna essere screanzati; se no, ci mandano via.

— E tu che rispondi?

— Non rispondo niente, certe volte. Quando sto di malumore, rispondo male, che non ho voglia di amoreggiare con don Franceschino, per farmi corbellare da lui, e che se si deve mangiare quel pane, io preferisco il digiuno.

— E mammà?

— Qualche volta mi schiaffeggia.

— Per questo?

— Per questo.

E con un accento semplice e profondo, la ragazza concluse:

— Tu lo sai, Mimì, che essa non mi è madre.

— Povera Gelsomina! - soggiunse lui, con un accento di vera pietà.

La ragazza chinò la fronte e tacque. Aveva disciolto, parlando, il nodo, sotto il mento, del suo scialletto nero e lo aveva arrovesciato sulle spalle. La luce batteva sovra quella massa folta di capelli oscuri mezzo disfatti sul collo, sovra la metà di un piccolo orecchio bianco appena roseo, ove una grossa pietra verde pendeva, una malachite, e disegnava un profilo abbassato, giovanile, fine. L'uomo, seduto un po' lontano da lei, abbandonava sulla sedia il suo corpo tozzo, un poco goffo, e sotto la luce vivida le ombre giallastre diffuse sul suo volto, un poco gonfio, scialbo, meglio si vedevano, si vedevano anche le radure dei capelli sulla fronte; e le radure dei baffi che crescevano, male, incolti, di un colore biondo biancastro. Pure, gli occhi di Gelsomina, risollevandosi, si fissarono in quelli di Domenico, con un effluvio di simpatia, di fiducia, di speranza. E, ancora una volta, ella parve delusa. Si accorse che, da prima sera, Domenico era profondamente distratto: e che egli aveva dovuto fare uno sforzo per interessarsi a ciò che ella gli aveva narrato. Gelsomina non disse nulla: un sospiro le sollevò il petto.

— È tardi, Mimì - ella riprese. - Che fai tu, adesso?

— Chiudo la bottega e vado a casa.

— Direttamente?

— Direttamente.

— E là, che fai?

— Mi spoglio, mi corico, dormo.

— Hai sonno? Sei stanco?

— Spesso la stanchezza non mi fa dormire - replicò lui, con ciera turbata, quasi che prevedesse l'insonnia, per quella sera.

— E allora, che fai?

— Penso.

— E a che pensi? - chiese lei, già sorridente. - Alle pecore che hai in Puglia?

— A tante cose... a tante persone - mormorò Domenico, quasi dicendolo a sè stesso.

— All'oscuro, stai?

— No, ho la lampada, accesa, innanzi all'Addolorata.

— Io avrei più paura - disse lei, con accento bambinesco e guardandosi intorno - io avrei più paura, con la lampada accesa. Mi parrebbe di vedere delle ombre...

— Quali ombre?

— Gli spiriti, Mimì, i morti.

— Che! - disse lui, come sognando - i morti non ritornano.

— Quando ero più piccola, Mimì, io, dopo il rosario, pregavo

sempre la Madonna di farmi vedere la mia mamma... sai... quell'altra... la mamma mia vera... - e i grandi occhi di Gelsomina si fissarono, sognanti, guardando, nell'ombra, verso la strada.

— E l'hai mai vista? - domandò ansiosamente Mimì Maresca.

— No; mai.

— E io neppure, mia madre.

— Ma tu non te la ricordi? - chiese ingenuamente la fanciulla.

— Non me la ricordo - disse, brevemente, il pittore dei santi.

— Io sì, io sì, la mia.

— Beata te! - mormorò lui. - Io non ho neppure un ritratto, nella casa mia, che mi pare un deserto.

— Chi ci sta? Sola, Mariangela?

— Mariangela, nessun altro. Un giorno o l'altro la povera vecchia se ne muore, e addio la compagnia!

— E tu... tu... perchè non ti ammogli?

Gelsomina si vergognò della domanda, subito dopo averla fatta: arrossì lievemente e strinse la bocca contegnosamente, per assumere un aspetto serio.

— Non vi ho mai pensato... - disse Mimì, semplicemente.

— E pensaci!

— Nessuna mi vuole: sono brutto: non so dire due parole: tutte mi rifiuterebbero.

— Perchè dici questo, perchè lo dici? - protestò lei, fra la collera e la tristezza. - Sei così buono! Sei un santo! Tutte ti vorrebbero!

— Tutte, sarebbero troppe - rispose lui con un sorriso affettuoso, innanzi all'entusiasmo della sua amica Gelsomina. - Una, basterebbe.

— E perchè non la cerchi, Mimì?

— Io? Non ho il tempo. Ho da scolpire i santi, ho da dipingere le Madonne.

— Non ti occupi che di questo?

— Così mi hanno avvezzato - conchiuse lui, malinconicamente.

Tacquero, ancora. Ella sollevò lo scialletto sul capo, se lo legò sotto il mento. Era pensosa, di nuovo: incerta, anche, come se volesse fare o dire qualche cosa, e una forza interna la rattenesse. Si mordette, un istante, il breve labbro inferiore.

— È tardi, Mimì, me ne vado: buona notte.

— Vuoi compagnia?

— No, no, non importa: sono due passi: tutti mi conoscono: buona notte; è tardi: buona notte.

— Mammà non ti sgrida, perchè hai fatto tardi?

— No: sa che dico due parole, con te, dopo la Congregazione. Non mi sgrida mai, per te. Tu sei un santo!

La fanciulla puntò le sue ultime frasi di un piccolo riso, ove vibrava un po' di scherno. Mimì parve non avesse udito ed ella, partendo, ora, decisamente, dalla soglia, gli ripetette, con una voce, ove vibrava una tristezza profonda:

— Buona notte, Mimì.

Si allontanò, la figurina vezzosa, muliebre nella oscurità della via: i passetti lievi si allontanarono, con un rumore sempre più fievole. Inconsciamente, un sospiro sollevò il petto del pittore dei santi.

L'uomo veniva, in fretta, quasi, dal tetro vicolo di Donnalbina, che si distende da via Monteoliveto sino alla piazzetta della Madonna dell'Aiuto: l'aria della notte si era fatta gelida, e, ogni tanto, un rude soffio di vento spazzava la polvere verso i Banchi Nuovi: l'uomo era chiuso in un pesante cappotto e portava intorno al collo una grossa sciarpa di lana, in cui abbassava il viso, un viso di cui si vedeva bene il colore scialbo, malgrado le ombre notturne. Poi, in piazza, il suo passo si rallentò, divenne incerto: obbliquò, a diritta, verso la chiesa della Madonna dell'Aiuto, verso la bottega dei santi, che, a quell'ora, era ermeticamente serrata. Giunto nella viuzza deserta, appena rischiarata, in fondo, da una vacillante fiammella di gas, in fondo, verso santa Maria la Nova, l'uomo si fermò e levò gli occhi, in alto, verso quel lato alto e bruno del grande palazzo Angiulli. Come nelle prime ore della sera, lassù, in alto, vi era un balcone illuminato: ma illuminato senza vivacità, tenuemente, come da un povero lume modesto, che rischiarasse un lungo lavoro, un lungo pensiero, una lunga infermità, qualche cosa di paziente, di costante e di silenzioso. L'uomo, Mimì Maresca, immobile, col volto levato in alto, teneva fissi gli occhi in quella luce quieta e mite, e non pareva si accorgesse del tempo che trascorreva verso la mezzanotte, delle folate di vento che s'ingolfavano dal vicolo nella piazzetta, e che gli sbattevano sul viso, col rigore della tramontana, tutto il pulviscolo immondo della strada, che nessuno aveva spazzata, nella giornata.

Un viandante passò, in gran fretta, urtando Mimì Maresca: costui, macchinalmente, si scostò, si appoggiò allo sporto della sua bottega chiusa, senz'accorgersi dello sguardo diffidente che, allontanandosi, lanciò su lui, colui che passava, lo sguardo di chi crede di essere sfuggito a un ladro. Più tardi, lentamente, da san Giovanni Maggiore, si avvicinarono due carabinieri, muti, quasi indifferenti: costoro squadrarono il pittore dei santi che restava addossato alla sua bottega, e senza dirsi nulla, tirarono avanti, ma con maggior lentezza. Egli di nulla si avvedeva, quasi che lo assorbisse il più intenso fra i pensieri che, in tutta la giornata, lo avesse perseguitato, e che fosse stato perseguitato, a sua volta, dal lavoro, dalle visite, dalle cento distrazioni dei fatti e delle persone; un pensiero che, infine, in quell'ora nera, gelida, tacita, della notte, riportasse la sua vittoria sovra ogni cosa, ogni fatto, ogni persona: un pensiero che, nella solitudine della sua triste casa del vicolo Donnalbina, avesse impedito ogni sonno e ogni riposo a Domenico Maresca, lo avesse strappato al caldo, al letto, e lo avesse spinto, a quell'ora, nella via solo, solo, solo, con gli occhi messi in quella luce fioca lontana: un pensiero!

E, a un certo punto, quasi che il potere fascinante dello spirito che desidera e che invoca avesse esercitata tutta la sua misteriosa forza, dietro i vetri del balcone alto, un'ombra apparve, oscurando metà di una impannata. La persona, una donna, era così lontana, che era impossibile discernerne nessun tratto. Pareva, solo, che avesse appoggiata la fronte al vetro, poichè vi rimaneva, immota, in atto silenzioso, in atto di stanchezza. Non vedeva, ella, certo, nella via, colui che, appoggiato contro il bruno legno della bottega dei santi, vi si confondeva nei suoi panni bruni, nelle tenebre notturne. Non vedeva, certo, che Domenico Maresca tremava, laggiù; le sue labbra, un po' schiuse, pareva che mormorassero incomposte parole, di cui non si udiva il suono; le palpebre battevano sugli occhi immoti. Senza aver visto, certo, l'ombra femminile si arretrò, scomparve. Poi, dopo un momento, anche la tenue luce si spense. E solo, solo, solo, il pittore dei santi, giù, piangeva.

(Continua).

MATILDE SERAO.

L'ABITUDINE

E LA SUA INFLUENZA SULLE EMOZIONI ESTETICHE

L'abitudine è tanta parte della vita dell'uomo e degli animali superiori, è tanta parte della vita dei nervi e dei centri nervosi, che il farne una completa monografia sarebbe scrivere una delle pagine più importanti della nostra storia.

Fedeli al nostro metodo, consultiamo la natura, esaminiamo i fatti greggi, per poi dedurne le leggi, che li governano.

Togliamo tre fatti, uno nel mondo della vita dei sensi, un secondo nel mondo del sentimento, un terzo nel mondo del pensiero.

Un signore, amico d'un vostro amico, vi è presentato, mentre voi state fumando. - *Fuma lei? No, non vi sono abituato. - Non le piace? Mi piacerebbe, ma non ho mai potuto abituarmi.*

Ogni giorno da più mesi, uscendo di casa il mattino, incontrate sulla porta una bambina di un vostro vicino, ricciutella e graziosa, e ogni giorno le fate una carezza o le portate un ninnolo, un confetto. Un bel giorno non la trovate più e venite a sapere, che è andata in campagna. E allora esclamate con tristezza: - *Oh che brutta cosa! Me ne ero fatta una così cara abitudine!*

Voi siete un operaio del pensiero e da un pezzo avete dovuto lavorare in mezzo ai rumori di una famiglia numerosa e chiassosa e voi scrivete e leggete in mezzo al chiasso più indiavolato. Un vostro amico si stupisce di questa vostra rara abilità e voi rispondete: - *Che vuoi? Mi ci sono abituato da tanto tempo!*

Eccovi tre esempi di fatti presi da tre parti del mondo umano e nei quali entra come elemento l'abitudine, ma potrei citarne altri mille. Ogni giorno a tavola o nel laboratorio, parlando di educazione o di cucina, di politica o di storia, di bambini o di popoli, noi dobbiamo pensare all'abitudine; noi dobbiamo trovarci dinanzi questo elemento psicologico, che è l'affermazione di una delle leggi più cardinali del sistema nervoso.

Roose disse che l'abitudine è quanto vi ha di peggio e di meglio nella natura dell'uomo, e disse bene. Essa infatti abbraccia tutto quanto il campo smisurato della vita del sistema nervoso e per persuadersi quanto lontani sieno i poli entro i quali si muove, dirò soltanto, che essa ci fa prendere il caffè ogni mattina, senza che ci faccia nè bene, nè male, perchè è da vent'anni che lo prendiamo; e da secoli gli italiani dicono male del Governo, perchè da secoli nel Governo ci siamo abituati a vedere un nemico. Anche oggi un romagnolo per narrarci

che un tale vuol fargli un sopruso o una prepotenza dice: *mi vuol fare una legge*; e in questa frase noi possiamo leggere tutta quanta la storia del malgoverno dei preti.

L'abitudine è una delle forme psicologiche della legge universale d'inerzia ed è certamente una legge elementare del moto, che una volta diretto in un senso, non si arresta, se non trova ostacoli, che gli mutino direzione o lo facciano cessare, trasformandolo in calore. Forse lo stesso istinto non è che un'abitudine trasmessa attraverso le generazioni e già lo hanno pensato molti psicologi che studiarono l'abitudine. Tutti poi ricordano a questo proposito l'ardita ipotesi del Darwin sull'influenza della luna su tutto il mondo animale.

In ogni abitudine presa dalle più modeste sfere o dalle più eccelse della nostra natura noi troviamo sempre questi elementi: ripetizione di uno stesso atto, modificazione permanente dell'organo che lo compie, facilità crescente di riprodurlo, quando si ripetano le stesse condizioni, nelle quali quell'atto fu eseguito.

Io quindi la definirei: « *una modificazione permanente di un organo o di una funzione prodotta dalla frequente ripetizione di una stessa sensazione o di uno stesso atto, per cui questo diventa sempre più facile e più necessario e quella si fa sempre meno intensa* » (1).

Questa definizione mi sembra, che abbracci tutta quanta la storia naturale dell'abitudine, mi sembra che stringa in un fascio anche i fatti in apparenza più contradittorî, fra gli altri quelli che facevano dire al Bichat, che l'abitudine rende più squisiti gli organi che si mettono in rapporto col mondo esterno e più ottusi quelli, che servono alle funzioni assimilatrici.

L'abitudine governa tutto quanto il mondo dei viventi e tutti conoscono quella che fa chiudere ogni sera le foglioline della *Mimosa pudica* e i petali di tanti fiori. Il Dumont volle trovare l'abitudine anche nel mondo delle pietre.

Non tutti sanno però, che molte piante portate dall'emisfero australe nel nostro emisfero continuano a fiorire nella loro primavera, cioè nel nostro autunno, ed io ho fatto una curiosa esperienza sull'orzo della Norvegia nel mio giardinetto di Firenze. In Scandinavia il brevissimo e intenso estate impone a tutte le piante di vivere in fretta e di compiere il ciclo della loro esistenza in un tempo assai più breve che fra noi, e l'orzo nasce, cresce e matura le sue spighe in brevi mesi. Ora, anche portato nel ridente cielo di Firenze l'orzo norvegiano per due o tre anni, che durò l'esperienza, seguì l'abitudine sua di vivere in fretta. È molto probabile però, che se avessi continuato la mia esperienza per molti anni il mio orzo avrebbe rallentato la sua corsa, prolungando la sua vita al ciclo ordinario del nostro clima; così come facendo dormire la *Mimosa pudica* di giorno, condannandola alle tenebre e impedendole la luce elettrica di notte, possiamo cambiare le sue abitudini e farle chiudere le foglie di notte e aprire di giorno. Fatto che raccomando agli studiosi di pedagogia.

(1) Vedi alcune definizioni dell'abitudine nell'*Antropologia* di Reich (pag. 587). - Vedi anche Maine Biran, *Influence de l'habitude sur la faculté de penser* (Paris, an. IX); Hellmer, *Macht der Gewohnheit* (Inaug. dissert., Wien, 1838); D. Jolly, *De l'habitude*, in *Ann. medico-psychol.*; Léon Dumont, *De l'habitude*, in *Revue philosophique*; Murphy, *Habit and intelligence* (London, 1869); Ravaisson, *De l'habitude* (Paris, 1838); Albert Lemoine, *L'habitude et l'instinct*, etc. etc.

Serpenti, lucertole, pesci poterono abituarsi a chiedere il cibo a date ore, e conosciamo tutti i famosi piccioni di Venezia, che allo squillare di una data ora volano d'ogni parte alla piazza di San Marco per beccarsi il grano, che un bizzarro signore veneziano lasciava loro in perpetua eredità.

Anch' io, quando era professore di patologia generale dell' Università di Pavia e doveva sottoporre i miei conigli a molte esperienze non sempre pietose, ho potuto osservare che quando dovevano per più giorni essere esaminati, nei primi giorni erano presi da grande paura e da palpitazioni di cuore, mentre poi vi si abituavano, rimanendo del tutto tranquilli.

*
* *

Vediamo ora di tracciare le leggi più importanti, che governano l'abitudine.

Alcuni dei fenomeni più elementari dell'abitudine sono fenomeni di fratellanza cosmica, che ci dimostrano come tutti gli esseri vivi devono essere usciti da una placenta sola.

Anche noi come la *mimosa* ogni sera sentiamo il bisogno di chiudere quelle foglie che sono le nostre palpebre e anche noi, benchè in primavera, non mandiamo fuori nuovi fiori, siam più disposti ad amare, e anche per l'uomo aprile e maggio sono fra i mesi più fecondi dell'anno, e già lo aveva veduto, tanti secoli or sono, il grande poeta latino, quando scriveva:

...reserata viget genitabilis aura Favoni.

Ed io, cercando il mese di nascita di 3000 uomini illustri, potei constatare, che lo studio di queste nascite dimostra con maggior evidenza che non quello delle nascite comuni le differenze grandi, che esistono fra i due periodi annui di massima e di minima fecondità (1).

Altri fenomeni di abitudine sono regolati dalla periodicità intermittente del sistema nervoso, e lo vediamo specialmente nel bisogno del sonno e nell'alternare dell'attività genitale e intellettuale.

Alcuni fenomeni di abitudine sono regolati dalla successione dei movimenti molecolari nutritivi, per cui il bisogno di bere, di mangiare in data maniera e in date ore diventa un'abitudine.

Tutti gli altri fenomeni di abitudine sono regolati dalla nostra volontà, cioè dall'influenza degli organi cerebrali superiori sugli organi della vita vegetativa o degli organi cerebrali fra di loro. È questo il cardine dell'educazione e dell'igiene.

Noi possiamo, nascendo libertini, morir vergini; possiamo mangiare una sola volta al giorno o mangiar dieci volte. In tutti questi casi noi modifichiamo per mezzo di agenti morali i centri nervosi, in modo che debbano manifestarci i loro bisogni in un dato tempo e in un dato modo.

In ogni fenomeno di abitudine possiamo trovare una questione di *tempo*, una questione di *quantità* e una questione di *qualità*, e quando tutti questi tre elementi agiscono sopra uno stesso organo o una stessa funzione, le influenze dell'abitudine si accumulano in modo

(1) *Le nascite per mese degli uomini illustri*, in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, vol. 2, pag. 401.

straordinario. Mi pare di poter affermare che dei tre elementi il più prepotente è il tempo, il meno efficace la qualità. Del resto però a questo proposito è troppo pericoloso o anche vano il generalizzare. In psicologia i dogmi sono ben pochi.

Chi da venti anni è abituato a pranzare a una certa ora soffre assai più a mutarla che a cambiare la quantità e la natura dei cibi. Ma se invece è dispeptico può accadere precisamente il rovescio. Il primo però è il caso più comune e si tratta di un'*abitudine di tempo*.

Chi è avvezzo a mangiar sempre molto e a sentirsi sempre molto disteso il ventricolo ha un'*abitudine di quantità*.

Chi è avvezzo ad un regime quasi esclusivamente carneo (vedi i *gauchos* dell'Argentina) ha un'*abitudine di qualità*.

Chi avesse in una volta sola le tre abitudini, violandole tutte in una volta sola, soffrirebbe naturalmente molto più di chi non ne violasse che una sola.

Più le abitudini sono antiche e più sono prepotenti. Questo è proprio uno di quei rari dogmi biologici, di cui parlavo più sopra.

La nostra natura, quel che siamo oggi, è sempre figlia dell'eredità, più tutte le influenze esterne, che abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita. Se dunque una parte di queste influenze si è tradotta in tante modificazioni permanenti degli organi e delle funzioni, cioè in tante abitudini, è naturale che queste formino parte della nostra natura.

Per via dell'educazione molte abitudini diventano così irresistibili da sembrar più tardi veri istinti. Così del pudore, che, scrivendone a 22 anni nella mia *Fisiologia del piacere*, mi parve un bisogno morale proprio della natura umana (o almeno delle razze alte), ma che poi ho giudicato dopo i molti e lunghi viaggi un sentimento acquisito. Di certo nacque spontaneo in qualche animo delicato ed eletto, ma poi fu insegnato a tutti e divenne legge nel mondo civile.

E a questo proposito mi si permetta di lanciare un'invettiva contro alcuni filosofi da dozzina, che vogliono spiegare i più grandi fenomeni morali degli individui e delle nazioni con questo plateale aforisma: *tutto non è che l'effetto dell'abitudine*; ma l'abitudine non è che la continuazione di qualche cosa, che pur dovette sorgere qualche volta e di cui conviene ricercar l'origine.

*
* *

Le abitudini antiche son pericolose a rompersi, anche quando son di per sè stesse viziose e nocive alla salute. Non si possono e non si devono togliere che a poco a poco, *contromodificando* l'organo o la funzione.

È anche questo un *quasi dogma*, che ci ripetono gli oppiofagi, gli alcoolisti e i morfinisti e me lo disse con alta eloquenza un mio cliente, che fumando per lungo tempo da 30 a 40 sigari di Virginia al giorno, ricorse a me per guarire da un nicotismo così grave da rendergli la vita insopportabile.

E questo dogma ci è ripetuto da grandi medici e da grandi filosofi d'ogni tempo, e per non perdere l'*abitudine catedratica*, che in me conta gia quarantadue anni e che interrotta bruscamente potrebbe recarmi danno, eccovi alcune citazioni:

« *Ergo quum quis mutare aliquid volet paullatim debebit assuescere* » (Celso, *De re medica*).

« *A cette cause, si nous voulons changer la manière de vivre accoustumée, qui est vicieuse et qui engendre mal ou l'entretient, peu à peu faut* » (Paré).

Hoffmann fra le sue sette regole di vita scriveva questa: « *Ne subite muta assueta, quia consuetudo est altera natura* ».

« Gli uomini, anche quando son deboli o vecchi, sopportano le fatiche più facilmente dei giovani e dei robusti, che non vi sono abituati » (Ippocrate).

« *...deinde ubi non indignari illa, sed pati proposuerunt, necessitas fortiter ferre docet, consuetudo facile* » (Seneca).

« *Nullo melius nomine de nobis natura meruit, quam quod cum sint, quibus aerumnis nasceremur, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima adducens* » (Seneca).

In generale l'automatismo delle abitudini si fa sentire più irresistibile nelle razze inferiori e nei cervelli di bassa gerarchia, dove gli stupendi poteri inibitori non esercitano che debole o nessuna azione. In Africa, nelle più diverse tribù, quando domandate a un negro il perchè di un uso strano e assurdo, potete esser certo che vi si risponderà sempre in una stessa maniera: *perchè i miei padri hanno fatto sempre così*. E senza andare in Africa, quanti di noi continuano a fare cose assurde, perchè le hanno sempre fatte gli avi e i proavi nostri! La forza d'inerzia governa il mondo.

Indipendentemente dal grado d'intelligenza vi ha in molti uomini una maggiore tendenza a risentire l' influenza tirannica delle abitudini e in taluni può giungere ad una vera manìa. In generale gli abitudinarii sono più tenaci che pronti, più calmi che sensibili, e infatti il bisogno delle abitudini sta in loro ad esprimere, che la ripetizione di uno stesso atto ha prodotto in essi una modificazione profonda, che esige la continuazione di uno stesso atto. Il rompere un'abitudine costa sempre uno sforzo e lo sforzo non è dei deboli. È forse anche per questo che le abitudini sono molto più tenaci nella vecchiaia che nella giovinezza, senza dire che nei vecchi le abitudini sono sempre di più lunga data.

Parlando pochi mesi sono degli ideali della geografia ebbi a dire, che quasi tutti i grandi viaggiatori hanno una vecchiaia lunga e felice, perchè, dovendosi piegare di continuo a mutamenti di clima e di regime, acquistano una preziosa elasticità, che li fa forti contro i nemici della vita. È lo stesso che dire, che essi hanno imparato per necessità a non subire la tirannia delle abitudini.

Lasciando da parte la tendeuza generale a subire le abitudini, ogni organo e ogni facoltà ha una speciale attitudine a subirla, ed è questo lo scoglio più pericoloso e più duro contro cui urta l'educazione. Se la facoltà di acquistare buone abitudini fosse in tutti eguale e eguale per tutte le facoltà, l'educazione si ridurrebbe a questa semplicissima formola: *far ripetere sempre atti morali, rompere fin dalla culla qualunque incipiente abitudine di azioni immorali o viziose.*

*
* *

L'influenza dell'abitudine sul piacere e sul dolore può sembrarci contraddittoria, se noi trascurassimo l'influenza della nostra volontà, che tende a farci studiare e coltivare tutte le circostanze, che accrescono il piacere e diminuiscono il dolore; per cui ora veniamo a favorire

l'azione dell'abitudine ed ora invece veniamo a combatterla con tutte le nostre forze.

L'abitudine ottunde la sensibilità generale, per cui dovrebbe egualmente diminuire il piacere e il dolore, ma noi colla nostra attenzione e colla scelta delle circostanze più favorevoli tendiamo sempre ad accrescere il piacere, mentre adoperiamo tutti gli artifizi per diminuire il dolore. In questo caso dunque la volontà e l'abitudine si sommano, mentre nel caso del piacere si elidono. In questo caso anche molti piccoli piaceri tendono a farsi più delicati e più intensi, perchè l'abitudine ce li rende più facili e quindi più cari. Nelle voluttà maggiori invece le arti dell'epicureismo più raffinato non bastano a controbilanciare ciò che abbiamo perduto colla perduta verginità dell'emozione.

*
* *

In conclusione l'abitudine è nel mondo dei viventi l'espressione dell' inerzia della materia, è una delle tante forme dell'intermittenza cosmica; è la conseguenza dei mutamenti molecolari dei tessuti, che avvengono in tempi determinati nel loro seno o più spesso regolati da altre energie intermittentemente accumulate in seno dei centri nervosi.

Nel circolo della vita dell'individuo noi perfezioniamo noi stessi o ci guastiamo coll'abitudine, secondo che siamo tratti a sagrificare le gioie nostre alle gioie degli altri, governiamo questa legge, rendendo facili cose difficili e piacevoli cose spiacevoli. L'abitudine non è creata da noi, ma è da noi diretta, ora al bene ed ora al male, secondo l'indirizzo morale che prendiamo.

Nella vita dei popoli e delle razze gli uomini superiori, che sono sempre pochi, impongono le abitudini proprie agli altri o le modificano in modo che abbiano a riuscir utili ad essi. E più volte, scomparsi i pochi, i moltissimi continuano nelle abitudini imposte, che vengono a far parte del carattere di un'epoca, di una nazione, di una razza, e il moto continua spesso, anche quando si ignora l'origine del movimento; e così si va innanzi, finchè nuove potenti autonomie individuali rompono quell'inerzia, educando le masse a nuove abitudini.

Queste lotte sono spesso rivoluzioni sociali, che pigliano nomi diversi, ma che sono sempre rapidi spostamenti di moto, brusche trasformazioni di forza.

Compito della civiltà è di creare negli individui e nelle masse buone abitudini, utili a tutti, e che elevino la dignità umana a regioni sempre più alte. Così anche gli ingegni mediocri e i mezzani caratteri possono riuscir utili anch'essi, perchè ricevendo un impulso benefico dal difuori, lo continuano per forza di automatica ripetizione.

*
* *

Vorrei chiudere questo mio studio sull'abitudine, cercando di indagare quale sia la sua influenza sulle emozioni estetiche, senza però impelagarmi in inutili elucubrazioni sulle definizioni del bello e delle tante logomachie, che hanno esercitato tanti umani cervelli in questo campo fiorito.

Alla fisiologia del bello ho dedicato due volumi, che ebbero l'onore di farne nascere un terzo di critica nell'alta mente del Pilo, e di certo non vorrei nè ripetermi, nè annoiare il lettore. Accontentiamoci

di dire, che dopo Platone, che definisce il bello *lo splendore del vero*, nessuno seppe dir altro di più vero, nè di più alto.

L'influenza dell'abitudine sulle emozioni estetiche è a volta a volta così diversa, da essere opposta, e queste differenze si affermano nel consenso popolare con queste due affermazioni che si contraddicono:

Mi piace, perchè è nuovo;
Mi piace, perchè è antico.

Questa contraddizione si spiega però facilmente, quando si pensi, che in questi nostri giudizi estetici due forze opposte si incontrano, ora contraddicendosi ed ora elidendosi del tutto; e queste forze sono l'*inerzia* e l'*amore del nuovo*.

Quando il nostro giudizio ha affermato bella una cosa, tende a rimanere immutato, finchè non veniamo a mutar noi stessi. E quando noi siam mutati, deve cambiarsi anche la nostra emozione estetica. Per lo più noi sappiamo trovare o inventare una ragione, che spieghi questo mutamento, onde non sembrare a noi stessi, e sopratutto agli altri, troppo mutabili o capricciosi.

Se noi facciamo un esame diligente dei nostri gusti attraverso le età della vita, troviamo quasi sempre, che il nostro gusto estetico si è andato modificando, ora di poco, ora di molto o di moltissimo; per cui ciò che ci sembrava bello una volta, ci sembra oggi mediocre od anche brutto. Le cose son rimaste sempre le stesse, ma siamo noi, che ci siamo cambiati.

Nell'infanzia il nuovo è quasi sempre sinonimo di bello. La sensibilità è vergine e l'esercitarla è tale un piacere, che chiamiamo bello tutto ciò che è nuovo. D'altronde nelle prime età della vita bello è spesso sinonimo di buono, di vero, e il brutto è sinonimo di cattivo e di falso.

Per moltissimi, che nel campo psichico si mantengon sempre fanciulli, il nuovo piace sempre assai, e ben lo sanno i letterati e gli artisti mediocri, che non potendo sedurre colla genialità della creazione di cose belle, ci danno cose nuove, ma brutte. Essi sono sicuri di trovare sempre un buon numero di *adepti*, che li applaudiranno e si faranno discepoli della nuova scuola estetica. Tutta la storia dell'arte ci ripete questa malinconica verità, dal barocco all'impressionismo, dall'arcadismo al dannunzianismo.

Rammento a questo proposito la storia di un ingegnoso fornaio parigino, che si arricchì inventando *le pain rose*. Per molti mesi i parigini correvano a mille a mille alla bottega del furbo fornaio per comperare *le pain rose*, e incontrandosi per le vie si domandavano l'un l'altro con affannosa curiosità: *Avez-vous mangé le pain rose?* E il *pain rose*, senza nuocere però alla salute, era del *pain ordinaire* colorito in rosa da una piccolissima quantità di campeggio. Ma era cosa nuova e che solleticava voluttuosamente i buoni parigini. E quanti *pains rose* non ha la storia dell'arte attraverso i secoli!

Nell'uomo giovane vi è già molto materiale raccolto, ma vi sono sempre regioni inesplorate e vergini, pronte a ricevere ogni nuovo seme. È allora che incominciamo a formarci le prime abitudini estetiche, ma possiamo però romperle senza molto dolore. I giovani sono sempre i neofiti delle nuove scuole, perchè sono soggetti come i fanciulli a prendere il nuovo come sinonimo del bello.

L'abitudine estetica è molto tenace nel vecchio. È una forza accumulata, che per distruggersi ha bisogno di altrettante reazioni esterne o interne e ciò è difficile a trovarsi e trovato ci fa male.

Il vecchio, a meno di conservare un'elasticità giovanile, non trova mai bello ciò che è nuovo. Rilegge più volentieri i libri già letti e riguarda con sempre maggior piacere i vecchi quadri.

Questa tenacità di un'abitudine estetica, quando è divisa da tutta un'epoca o da tutto un popolo, diventa una gran forza di resistenza per l'adozione di nuove forme di bello. Di qui una lotta, fra le più nobili di certo. Questa tenacità però non è solamente senile, o prova di mulesca rigidità, ma è naturale reazione della nostra sensibilità e, aggiungiamo pure, del nostro amor proprio.

L'abitudine in generale perfeziona sempre il sentimento estetico, e quando questo è vigoroso e la cosa amata è molto bella, noi non facciamo col tempo che trovarla sempre più bella e l'osservazione più minuta e più facile ci fa sempre scoprire nuove e più riposte bellezze. Il bisogno di rileggere un libro è già un elogio.

Pei sentimenti fiacchi e le cose di piccola bellezza avviene precisamente il contrario. Una cosa ci par bella oggi, sarà forse indifferente domani e ci seccherà posdomani.

Dicevo più sopra, che nella resistenza ad adottare nuove forme di bello entra pur troppo anche l'amor proprio. Dobbiamo rinnegare ciò che ieri abbiamo adorato, dobbiamo umiliarci dinanzi ad un nuovo padrone e ciò non piace ad alcuno.

Il bello nuovo è un ospite, che ci entra in casa senza nostro consenso, inaspettatamente; ed è naturale, che lo riceviamo con diffidenza, spesso col viso dell'armi. È già una grande bontà nostra, se non lo acciamo mettere alla porta o invochiamo i carabinieri per scacciarlo.

*
* *

L'abitudine può farci sembrar bella una cosa dapprima giudicata brutta, e chi ha i capelli grigi o bianchi ricorderà di certo l'impressione che fece la donna, quando apparve vestita colla gonfiezza del crinolino e l'altra con cui molti anni dopo divenne succinta di scultoria nudità.

Queste alternative di ingrandimento e di impicciolimento di Eva si sono ripetute più volte nella storia della moda e il loro studio basta a spiegare molte leggi fra le più oscure dell'estetica.

La donna ingrandita, ma che nasconde le curve, e la donna statuaria, che le accentua, sono due forme diverse, in ognuna delle quali vi è un tipo ideale, vi è sottolineata una bellezza; ma non vi è tutta la bellezza.

Avvezzi a contemplare i modesti e veri lineamenti di Eva, come li aveva tracciati la natura, avevamo esercitato in quella direzione e su quel tipo il nostro senso estetico. Ma ecco che ad un tratto ci appare la donna gigante, che in un immenso volume nasconde chi sa qual vuoto, ma chi sa quali misteri di bellezza. Il primo grido è questo: *oh come è brutta!* Ma dopo qualche tempo troviamo, che la nuova moda ha dei pregi, che ci fa supporre chi sa quali misteri estetici, che ci esercita la fantasia, e un po' per volta l'abitudine ci fa trovar bello ciò che avevamo sulle prime giudicato brutto e mostruoso.

Così furono fischiate nelle prime sere parecchie opere del nostro Rossini e del nostro Verdi, che oggi sono per tutti tesori di armonie per il nostro orecchio, di gloria per il nostro paese.

I diversi giudizi, che danno gli uomini di diverse razze sul bello umano, si fondano specialmente sull'atavica abitudine di vedere certe forme di lineamenti.

E così il pittore giavanese Raden Saleh, che abitò lungamente a Firenze e con cui ebbi grande domestichezza, interrogato da me, come trovasse le nostre donne, mi rispondeva sempre con un lungo sospiro: *Son bel e sì, ma non posso tollerare quei loro nasi così lunghi!* Egli aveva nel sangue i nasi schiacciati della razza malese.

In conclusione l'abitudine è anche nel mondo estetico null'altro che una forza d'inerzia, una forza conservatrice, che tende a serbare intatte per molto tempo le forme estetiche a dispetto dei troppo mutabili capricci individuali e delle troppo svariate influenze esterne. È però anche un ostacolo all'introduzione di nuove forme del bello ed è sempre un ostacolo, che devono superare gli scopritori di nuove regioni del mondo ideale.

In una parola, il genio creatore e l'abitudine nell'arte del bello hanno due diverse e distinte mansioni. Il primo fa da camera dei deputati, la seconda da senato. Al genio l'iniziativa, l' ardimento, la creazione; all'abitudine la missione più modesta, ma egualmente utile, di temperare l'eccesso dell'innovazione, e di conservare ciò che v'ha di buono nel vecchio.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'ONDINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

Carlo Benetti.
Luciano Varesi.
Gregorio, padre di Maria.
Claudio Arconti.
Gustavo Deruggi.
Ernesto.
Il Dottor Piana.
Il Cuoco
Il Suonatore di violino.
Maria.
Concetta, sua madre.
Teresina, ballerina.
Lavinia, ballerina.
La signora Teruggia, maestra di ballo.
Elisa, cameriera.
La Balia.
Tre allieve della Scuola di ballo.

Primo e quarto atto nella villa di Carlo Benetti in Brianza. Secondo e terzo atto a Milano. Epoca attuale.

ATTO PRIMO.

Atrio nella villa di Carlo Benetti. Al fondo tre arcate dalle quali si accede al terrazzo. Da questo si scende in giardino. Due porte a destra e a sinistra. Sul davanti, a sinistra una tavola rotonda, un divano, due poltrone, in canna, eleganti; a destra altri sedili da giardino. È il mattino. Oltre le arcate si vedono le cime degli alberi, e un fondo di cielo, terso, pieno di sole.

SCENA I.

Carlo, Gregorio.

Carlo — (*À 34 anni. À l'aspetto di un giovinotto malaticcio. Di statura media, è magro e smunto. Cammina adagio, un po' curvo, a testa bassa, strascicando i piedi quasi lo affaticasse il sollevarli da terra. Ogni suo movimento è lento e molle. È in abito di campagna. Tien sulla testa un berretto inglese. Quando lo leva mostra dei capelli biondicci, radi, una incipiente calvizie. All'alzarsi della tela sta seduto alla tavola, e à dinanzi a sè delle pigne di pannilini, di fazzolettini, di fascie da bambino, stirate, ch'egli riordina e controlla su di una nota*).

Gregorio — (*entra dalla destra. È il suocero di Carlo, un omone rozzo, tipo d'ex-furiere di cavalleria. À 50 anni, tutti i capelli grigiastri, tagliati a spazzola, e due grossi baffi alla Vittorio Emanuele. Parla con accento spiccatamente milanese, sgrammaticato. È in*

abito da caccia, ma inelegante, di frustagno). Ciao ti, Carletto. Già alzato?

CARLO. — Buon giorno! Vai a caccia?

GREGORIO. — Vado a vedere se non ci fosse da tirare quattro schioppettate. Se non ammazzerò niente, ammazzerò il tempo. Ti pare? Cossa l'è che fai?

CARLO. — Eh?

GREGORIO. — Ripassi la biancheria? Che ciall! Lascia fare alle donne. Quelli lì sono mestieri da lasciar fare alle donne. Te par minga? Ti manca di darci il latte al marmocchio - come dicono in Toscana - e poi fai tutto te. Lascia fare alle donne!

CARLO — (*che non vuol discutere*) Sì. (*Poi fa un gesto, come a dire: « Si starebbe bene! »*).

GREGORIO. — Vedi? Le donne si lamentano che non ghe lasci far niente. E non ànno mica torto, non ànno. Bè, ciao. Non mi slontano. Se mi ciamano, sono qui nei dintorni. Neh? (*Esce sul terrazzo, poi scende in giardino*).

SCENA II.

CARLO, LA BALIA.

LA BALIA — (*compare sul terrazzo. È una bella giovane donna. Tiene fra le braccia un bimbo di 14 o 15 mesi. Va su e giù pel terrazzo, ninnando il piccolo*).

CARLO — (*si volge a guardare, poi si alza, con leggiero senso di fatica, e si reca sul terrazzo, adagio*). Balia, dorme?

BALIA. — Nossignore.

CARLO. — Come à passata la notte?

BALIA. — O come vuol che l'abbia passata? Benone.

CARLO — (*accarezzando il bimbo*) Nino? Nino? Chi sono io? Papà tuo? Dimmi, sono il papà tuo? (*Si china e lo bacia. Il piccolo strilla*). No, no, non ti spaventare, Nino, Ninello, sono papà tuo...

BALIA — (*un po' annoiata*) Sono i baffi che lo pungono!

CARLO — (*prende in braccio il bimbo*). Vieni qui, vieni qui, non piangere, Nino. (*Il bimbo strilla ancor più*).

BALIA — (*riprende il bimbo*). No, è peggio. Me lo lasci. Era così tranquillo!

CARLO. — Deve pure imparare a conoscermi. Sono suo padre...

BALIA. — Non dico di no. Ma c'è tempo. Ora è piccino, e non lo può capire.

(*Carlo ridiscende e torna a sedere. La Balia tranquillizza il bambino e si rimette a passeggiare sul terrazzo*).

CARLO — (*dopo una pausa*) Dite, Balia, qui mancano due pannilini e una fascia.

BALIA. — E a me lo racconta? Li avrà smarriti la lavandaja.

CARLO. — Senza dubbio. Ve ne avvertivo perchè glielo diciate.

BALIA. — Sissignore. Ma sono inezie. Si sa, qualche volta il fiume li porta via. Non stia ad occuparsi di codeste cose, un uomo come lei!

CARLO. — Ogni settimana così. Tra poco non ce ne saranno più.

BALIA. — Tanto, Nino cresce. E pel secondo, se verrà, ci penseremo.

CARLO. — Vedete se c'è l'Elisa in giardino. Ditele che venga a prendere questa roba.

BALIA — (*senza guardare e senza scomporsi*) Non la sento.
CARLO — (*dopo un momento di attesa si alza, solleva con qualche fatica il mucchio di biancheria*). Ve la porto in guardaroba, Balia.
BALIA. — Faccia pure.
(*Carlo attraversa la scena ed esce per la destra*).

SCENA III.

LA BALIA, ELISA, *poi* CARLO, *poi* IL CUOCO.

ELISA — (*dalla sinistra*). Buon giorno, Balia.
BALIA. — Buon giorno. Il signore vi cercava.
ELISA. — Di già?
BALIA. — Di già? S'è alzato presto, oggi. E giorno di biancheria. E mancava una fascia! Pensate che guajo!
ELISA. — À del tempo da perdere!
BALIA. — Quant'è nojoso!
ELISA. — A me, lo dite?... Vi par un uomo?
BALIA. — Eh! (*mostrando il bimbo*) Questo lo à fatto lui. Perchè qui in paese, se non era lui, nessuno gli poteva rendere questo servigio. Nessuno della sua condizione, s'intende.
ELISA — (*abbassando un poco la voce*). Della sua, già. Ma di quella di madama...
CARLO — (*dalla destra*). Ah siete qui, Elisa?
ELISA. — Mi voleva?
CARLO. — Volevo... Non importa, ò già fatto. Mandatemi Egidio.
(*Elisa esce per la destra. Carlo siede a sinistra. Entra il Cuoco dalla destra*).
CARLO. — Egidio, si fa tardi, vai a far la spesa, altrimenti la roba migliore se la portano via. Adesso ci sono dei villeggianti, non è più come d'inverno. Senti, vedi se c'è pesce. È venerdì, forse ne trovi. E poi raccomandati al macellaio. È un po' di giorni che ci serve male.
IL CUOCO. — Vuole i conti di jeri?
CARLO. — Ora è tardi. Me li darai questa sera, con quelli d'oggi. Ài denaro?
IL CUOCO. — Non tanto che basti.
CARLO. — Prendi. (*Gli dà il denaro*). Venti. Dieci ti restavano sul conto di jeri l'altro. Fanno trenta. Va bene?
IL CUOCO. — Va bene.
CARLO. — Va. (*Il Cuoco si avvia*). Di', Egidio, non comperar troppa roba. Se ne avanza, ora che fa caldo, va a male.
(*Il Cuoco si avvia*).
BALIA — (*gli grida appresso*) Ehi, mica sempre manzo, manzo, manzo, che ne ò fin sopra i capelii!
(*Il Cuoco esce*).

SCENA IV.

CARLO, LA BALIA, MARIA.

MARIA — (*si presenta alla porta di sinistra. Vent'anni, bruna bellissima. Indossa una vestaglia di seta sottile, trasparente, di color verde tenero. La vestaglia è sbottonata dalla cintola in giù*

e si apre, quand' ella cammina, così da lasciar vedere una leggierissima gonna di mussola rosa, traverso la quale si intravvede la camiciola fine di batista. Il tenue abbigliamento le disegna le forme scultorie, e, quando siede, la gamba si profila nettamente come sotto una maglia di seta. Il suo corpo è flessuoso, le sue movenze sono piene di grazia, quasi plastiche. Non si è ancor pettinata. Ella à annodato, soltanto, i capelli sul capo. Si presenta sulla soglia in aspetto stanco, molle. Appoggia il gomito destro allo stipite e la testa sul gomito. La manica ampia ricade così verso la spalla scoprendo il bellissimo braccio nudo).

CARLO — (*che avea ripreso a far conti e prendere delle note, si volge a lei*). Buon giorno.

(*Maria non risponde. Volgendo gli occhi al terrazzo, vede la Balia col bimbo in collo. Allora si stacca di colpo dalla porta e corre sul terrazzo, strappa il bimbo dalle braccia della Balia, lo solleva in alto tenendolo alle ascelle, lo scuote, lo sbaciucchia, ridendo*).

MARIA. — Nino, Nino, Nino mio, piccolo mio bello, tesoro, gioja della mamma tua. Upp là là! Upp là là! Gioja, tesoro!

CARLO — (*che si è voltato a guardare*) Se ti sfugge di mano!

MARIA. — Upp là là! Upp là là!

CARLO — (*implorando*). Maria!

MARIA. — Upp là là!

CARLO. — Maria!

MARIA — (*rifacendolo, seccata, ma senza astio*) Maria!... Pitima! Lasciami fare. Mi diverte! Upp là là!

CARLO. — Lo farai piangere.

MARIA. — Ma se ride come un matto! Lasciami giocare. È la mia bambola.

CARLO — (*timido*) È tuo figlio.

MARIA. — Grazie!... (*Si stringe al seno il piccolo sino a soffocarlo sbaciucchiandolo*). Tesoro, gioja, tesoro e gioja, gioja e tesoro, tesoro e gioja...

BALIA — (*ridendo, glielo toglie di mano*). Me lo soffoca, signora, me lo soffoca.

MARIA — (*battendo leggermente colla punta dell'indice sul nasino del bimbo che ora la Balia tien fra le braccia*) Piccolo! Piccolo! Piccolo! Guarda come ride! Guarda come ride il furfante! Furfante, canaglia, impostore, becero!... To'! (*Lo sbaciucchia ancora, poi scende in iscena*).

CARLO. — E perchè gli dici delle brutte parole?

MARIA. — Non le capisce. E mi diverte.

CARLO. — Ti par gentile?

MARIA. — Uff! (*Seccata, si lascia cadere su una poltroncina, a destra, in una posa provocante*).

CARLO — (*si volge a guardar il terrazzo. La Balia e il piccolo sono scomparsi. A bassa voce*) Sii un poco più seria, Maria. Anche per la balia. Che vuoi che pensi a udirti dire certe parole?

MARIA. — Oh Dio, sa che scherzo.

CARLO. — Non sono scherzi di buona lega.

MARIA. — Mi secchi.

CARLO. — Lo so. Ma sai pure che ò il cómpito...

MARIA — (*balza in piedi e si mette a camminare*). Ah! il cómpito!

Ci siamo? Digià? Così di buon'ora? La vuol essere una buona giornata, oggi! Il cómpito! È inutile! Non ci riuscirai. Ài sbagliato sistema. Mi vuoi una bambola? Eccomi una bambola. E tienimi così. Non ti fidi? Peggio per te. E non mi seccare.

CARLO. — Ma se non ti chiedo niente! Faccio tutto io!

MARIA. — Povera vittima!

CARLO. — No. Felice di far tutto io. (*Si alza, la circonda*). Tu... tu sii la mia donnina cara, bella, adorata, e nulla più. Ma sii per bene.

MARIA — (*staccandosi da lui*) Uff!

CARLO. — Vedi come fai?

MARIA. — Per bene! La sono. Anche troppo. (*Passeggia*). E per forza del resto. Perchè... perchè... (*le prudono e unghie, e le mostra*) tu mi fai proprio passar la voglia di esserla... per bene!

CARLO. — Maria! (*Un silenzio*) Lo vedi come fai?

MARIA — (*rifacendolo*) Lo vedi come fai? Non sai dir altro?

CARLO — (*dopo un silenzio*). Maria, mi fai soffrire.

MARIA. — E tu no? (*Siede a destra. Un silenzio*).

CARLO. — Vatti a vestire.

MARIA. — Che son nuda?

CARLO. — Che modi ài di esprimerti!

MARIA. — Me le fai dire!... Del resto, nuda, la gran parola! Quanto alla cosa, poi, se si tratta di me, non mi fa paura. (*Ride*). Ci avevo fatta l'abitudine.

CARLO — (*balza in piedi, fremente*). Lo so! E ci tieni a ricordarmelo. E non fai nulla per dimenticarlo.

MARIA — (*calma*) Sei tu che non lo vuoi. Forse che una ballerina può essere una moglie come un'altra? Io credevo di sì. Tu sei convinto di no. Ed io mi rassegno, e non lotto più.

CARLO — (*sempre iroso, con isforzo che gli rende roca la voce e tremante il gesto*) Voglio almeno che tu non la sembri ancora.

MARIA. — In che cosa la sembro?

CARLO. — In quella veste, per esempio. È indecente.

MARIA. — Uh!

CARLO. — Vatti a vestire.

MARIA. — Ò caldo. Sto bene così.

CARLO — (*accasciato, ricade a sedere*). Mi farai morire.

MARIA — (*lo fissa per un istante, poi si alza, va a lui, seria, e rimane ritta dietro la sedia*). Sei uno sciocco. Lasciami essere una moglie, una madre, una donna di casa, come sento di poterla essere, perchè, per esserla, ò anche una dote che non hanno tutte: sono intelligente; e come ò il diritto di essere, perchè... lo sai il perchè. Se non fossi stata com'ero non mi avresti sposata... (*Mutando tono d'un tratto*) Uh! che sciocca! Che sciocca! E ci ricasco, a discutere con te, dopo due anni... (*Si arresta. Poi, di nuovo seria, e col tono di chi ripete una domanda per la centesima volta*) In autunno ritorniamo in città? Mettiamo casa a Milano?

CARLO — (*secco*) No.

MARIA. — Perchè?

CARLO. — Perchè di no. A che scopo ripetere sempre la stessa domanda? Sai che rispondo no.

MARIA. — Voglio sentirtelo ripetere.

CARLO. — Ti diverte?
MARIA. — Mi offende. E a furia di sentirmi offendere, sai...
CARLO. — Maria, (*pauroso*) t'inganni, lo sai che ti inganni. (*Si alza*). Stiamo qui perchè... ò bisogno di quiete, perchè qui si sta bene, noi soli; perchè questa vita di pace avevo sognato, sposandoti, non altra; perchè...
MARIA. — Perchè ài paura.
CARLO — (*violento, eccitato dal contatto, abbracciandola, circondandola tutta*). Ti amo, ti adoro! ti adoro!
MARIA — (*si svincola, con un senso di disgusto*). No! (*Si allontana*). Non così, non così, voglio essere amata! Che umiliazione! La tua femmina, soltanto!...

(*Carlo ricade a sedere, spossato. Maria, lentamente, esce sul terrazzo, posa i gomiti su la balaustra e sta a guardare distratta. Un silenzio. Ma ad un tratto getta un* « oh! » *di allegra sorpresa e si volge a Carlo*).

MARIA. — Carlo, ài visto?
CARLO. — Che cosa?
MARIA. — La casa di Luciano à le finestre spalancate. Che sia arrivato?
CARLO — (*triste*) Può darsi.

(*Maria mette le mani alla bocca ed emette un* « uhh! » *lungo, di richiamo, verso la campagna*).

CARLO. — Maria!

(*Maria ripete il grido*).

CARLO. — Maria, non sta bene!
MARIA. — Neppur questo? Non posso chiamar Luciano?
CARLO. — Luciano! Di' Varesi. Chi ti sentisse chi sa che penserebbe!
MARIA — (*si volge e gli lancia un'occhiata d'ira e di compassione insieme. Poi, per vendetta, si volge alla campagna, e chiama con quanta voce à in gola*) Lucianoooo! Lucianoooo!
CARLO. — Smetti!
MARIA. — Lucianoooo!

(*Un* « uhh! » *risponde di lontano*).

SCENA V.

MARIA, CARLO, LUCIANO.

LUCIANO. — Uhhh!
MARIA — (*con uno scoppio di gioja*) Uhhh! (*A Carlo*) È proprio lui! (*Gridando*) Venite! Venite!
LUCIANO — (*di lontano*) Volo!
MARIA. — Entrate dal cancello piccolo. Venite su pel viale, al terrazzo. (*Volgendosi a Carlo*) Che gioja!
CARLO. — Davvero?! Ti dà tanta gioja l'arrivo di Varesi?
MARIA. — Certo! Ah! una distrazione, finalmente! Si avrà qualcuno con cui discorrere. Si avranno notizie di Milano.
CARLO — (*iroso*) E di esse, magari, della scuola, di tutti i pettegolezzi e le immondizie del palcoscenico.
MARIA. — Anche di quelle, sì. (*Tra sè*) Uff!
LUCIANO — (*più vicino*) Come va, signora Maria?
MARIA — (*sporgendo il busto oltre la balaustra*) Benone! E voi? Quando siete arrivato?... Su, correte, dunque (*Getta un piccolo*

grido) Ah! (*poi si volge a Carlo, con una risata*). A momenti andava a gambe in aria. (*A Luciano*) Vi siete fatto male?

LUCIANO — (*più vicino*) Mi sono punto.

MARIA. — Correte, vi succhierò il sangue.

CARLO. — Maria!

LUCIANO — (*appare al di là della balaustra, a cui arriva con le spalle*). Come va?

MARIA. — E voi? E voi?

LUCIANO — (*porgendole la mano*) La sinistra perchè la destra fa sangue. Vedete? Per giungere più presto all'amica deliziosamente bella! Ed ora, come entro?

MARIA. — Bisogna girar per di lì...

LUCIANO. — Che! Mi permettete? Spicca un salto.

MARIA. — Su! Vi ajuto.

LUCIANO — (*scavalca la balaustra e si arresta vicinissimo a Maria, fissandola*). Bene? Bene? Bene?... E Carlo?

CARLO — (*si è alzato e gli va incontro, lentamente, senza entusiasmo*). Come va?

LUCIANO. — Ah! sei qui! Ohè? Magrolino! E palliduccio! (*Scende in iscena, con Maria. È un uomo di 36 anni, elegante, è in abito da campagna*).

MARIA. — Quando siete arrivato?

LUCIANO. — Jersera, coll'ultimo treno.

MARIA. — Rimanete?

LUCIANO. — Non so. Forse il luglio. Lasciatevi ammirare: è un anno che non ci vediamo. Che dico? Più di un anno. State benone! E il piccolo? Bene? E mammà? E papà?

MARIA. — Tutti bene! (*Con slancio*) Caro Luciano! Vi aspettavamo. Giungete come la manna!

LUCIANO. — Davvero?

MARIA. — Ma sì. Ci si annoja!

LUCIANO. — Ci si annoja?!

MARIA. — Caro, che gioja! Vi darei un bacio... (*birichina*) ma Carlo direbbe che non è per bene.

LUCIANO. — Mi accontenterò dell'intenzione.

MARIA — (*osservandogli il dito*) Vi siete fatto male?

LUCIANO. — No, due goccie di sangue. È finito, ecco.

MARIA — (*per gioco, gli dà un colpetto sul dito*).

CARLO — (*rimproverandola*) Maria?!

MARIA — (*rifacendolo*) Maria?! (*Poi, con finto atto pudico*) Ah! mi scordavo! (*Raccogliendo le pieghe della veste*) Ò una veste indecente.

LUCIANO. — Indecente?

MARIA. — È l'opinione di Carlo.

LUCIANO. — Io la trovo deliziosa.

MARIA. — Ma voi non siete... il marito!

(*Carlo, seccato, geloso, esce sul terrazzo e volge le spalle alla scena*).

MARIA — (*a Luciano*) Vado a vestirmi. Aspettatemi.

LUCIANO. — Ma perchè? Rimanete così.

MARIA — (*ridendo*) No, no.

LUCIANO. — Almeno, non vi vestite troppo!

MARIA — (*all'orecchio di lui, strizzando l'occhio*) Già, voi mi avete veduta anche meno... Vi ricordate?

LUCIANO. — Se mi ricordo! L'ultimo anno! Ondina! Dio, che immensa meraviglia!

MARIA. — Vi piacevo?

LUCIANO. — Disperatamente!

MARIA. — Sì? E perchè non mi avete sposata voi?

LUCIANO. — Perchè... perchè speravo che non vi avrebbe sposata nessuno.

MARIA. — E invece ve l'ò fatta! A voi, e a tutto il palco!

LUCIANO. — E a lui! (*Indica Carlo. Ma subito*) Scusate! Una piccola cattiveria che non penso.

MARIA — (*che si è fatta seria*) Giuratelo.

LUCIANO. — Ve lo giuro.

MARIA — (*fissandolo*) Vi credo. (*Allegra, salutandolo*) Tà tà!... Vi ricordate? Tà tà!

LUCIANO. — Tà tà!

MARIA — (*si avvia verso la sinistra, poi si ferma*). Fate colazione qui?

LUCIANO. — E ci pranzo, anche! La cucina non è ancora organizzata in casa mia.

MARIA. — Siete un tesoro! Tà tà! (*Scappa via. Ma giunta sulla soglia si ferma, si volge, e torna vicino a Luciano. Sottovoce*) E a Milano? Molte novità?

LUCIANO. — Vi racconterò.

MARIA. — Molte cose interessanti? La Gigia, scritturata ad Amburgo, eh?

LUCIANO. — Già.

MARIA. — Buone le otto, quest'anno?... Ah! è vero che la Ines è scappata con un baritono? Me l'à scritto Lavinia. Che scema!... E la Giuditta, sempre... come prima?

CARLO — (*che si è voltato a osservarla*) Maria?...

MARIA — (*senza volgersi, piano, rifacendolo*) Maria? Pitima! (*A Luciano*) Vado e torno. Aspettatemi, neh?

LUCIANO. — Non mi muovo.

MARIA — (*sbircia Carlo; si mette con atto birichino il dito indice su la bocca, strizzando l'occhio a Luciano; poi, salutando con la mano*) Tà tà! (*E scappa via per la sinistra*).

SCENA VI.

CARLO *e* LUCIANO.

LUCIANO — (*quando Maria è uscita si volge a Carlo*). Tua moglie mi à invitato a colazione, io mi sono invitato per il pranzo. Mi accetti?

CARLO — (*ridiscende*). La mia casa è a tua disposizione.

LUCIANO. — Grazie. (*Siedono a destra*). E dunque? Come va la vita matrimoniale?

CARLO. — Ora ti ripresenterò mio figlio.

LUCIANO. — L'ò visto appena nato. Parla?

CARLO. — Se à sedici mesi!

LUCIANO. — Dimmi, e i suoceri? Quei cari suoceri?

CARLO. — Stanno bene.

LUCIANO. — Me lo immagino. Se si lagnassero, sarebbero da ammazzare.

CARLO. — Non si lagnano.

LUCIANO. — Percui le cose procedono bene? Te lo chiedo non perchè ne dubiti. Ma una riga, ogni tanto, potevi inviarmela. Anche gli amici

chiedono di te; si stupivano che tu non mi dessi notizie: l'amico intimo, il vicino di campagna, il compare dell'anello... Sai chi è andato ad abitare nel tuo quartierino? Indovina. Una donna. Una nuova. Mercedes... una spagnuola di Bologna... Dio 't benedessa, che riceve gli uomini di giorno, e di notte l'uomo. Ci sono stato. Mi à fatto un curioso effetto il trovarmi nella tua stanza da letto... Perchè è diventata il salottino di Mercedes. E tu, a Milano, niente? Mai più? Sei irremovibile?

CARLO. — Più che mai.

LUCIANO. — E Maria... la signora Maria che dice?

CARLO. — Se ne lagna.

LUCIANO. — Capisco. (*Un silenzio*). Bè, non sei loquace! Mi à ricevuto meglio tua moglie.

CARLO. — Ti ascoltavo. Raccontami qualcosa.

LUCIANO. — Che vuoi che ti racconti? Si è passato un inverno come gli altri. Scala, donne, allieve... Sai il nostro tic, le allieve della Scuola... Ma quest'anno niente di buono. La Rovelli è l'unica che si è fatta carina. Le altre, spinnazzitt... (*con accento bolognese*) piccoli spinaci, tradurrebbe Mercedes.

CARLO — (*seccato, infastidito, si alza, passa a sinistra*).

LUCIANO — Il discorso non t'interessa, parlami dunque di te.

CARLO. — Che dicono di me gli amici? (*Siede a sinistra*).

LUCIANO. — Che sei un filosofo. Ti sei ammogliato, ài dato un addio al mondo e alle ballerine... (*si morde la lingua*) e... sei venuto a goderti la tua felicità in quest'angolo tranquillo, con la famigliuola... Ti invidiano. Quando poi giunse la notizia che eri padre, fu una esclamazione generale di sorpresa.

CARLO — (*sospettoso*) Perchè?

LUCIANO — (*correggendosi un'altra volta*) Ò detto male. Fu un coro di congratulazioni, ecco!

CARLO. — Tu, e tutti loro, e tutti quanti, mi canzonate.

LUCIANO — (*si alza e gli vien vicino*). Eccolo, l'eterno sospettoso. No, non ti si canzona. Soltanto, non ci si spiega questo esilio volontario. Pare a noi, gente spregiudicata, che il far un matrimonio come il tuo non sia una ragione per...

CARLO. — Per vergognarsene? Non me ne vergogno. Ve lo dimostrerò. Capiterò a Milano, al braccio di mia moglie, fiero di lei...

LUCIANO — (*battendogli sulla spalla*) Bravo!

CARLO. — Ma per un giorno, se debbo questa soddisfazione a mia moglie ed al mondo! Ma il regime di vita, il luogo abituale di dimora, me li son scelti quali convenivano al caso mio. Quando si fa un matrimonio come io l'ò fatto, è a certe condizioni soltanto che si può averne la felicità e il benessere. Io l'ò compreso, e ò ben nettamente fissato il mio programma prima di recarmi al municipio.

LUCIANO — (*tace un momento, poi si stringe nelle spalle*). Sarà! Non lo comprendo, ma sarà giusto. Del resto, contento tu contenti tutti. Almeno, lo spero. Tua moglie mi è parsa allegrissima, contentissima... A che ora si fa colazione?

CARLO. — Alle undici. Vuoi anticipare?

(*Si ode un colpo di fucile nel giardino*).

LUCIANO. — Accidempoli! (*Dà un balzo*) Chi è?

CARLO. — Mio suocero.

LUCIANO. — Tira alle rondini?

SCENA VII.

CARLO, LUCIANO, CONCETTA, LA BALIA (*di dentro*).

CONCETTA — (*di dentro. Parla a voce alta, con spiccatissimo accento napoletano, un dialetto napoletano* sui generis, *italianizzato, imbastardito da una lunga dimora in altre provincie d'Italia*). Ve lo devo dire in tutte le ore e in tutti i momenti, Balia? Chillo piccerillo si piglierà un tifo. Voi non avete nemmeno un'oncia di cervello. Voi, figlia mia, non avete mai cresciute creature, non siete mai stata mamma.

BALIA — (*di dentro*). Che dice, signora?

CONCETTA. — Vi dico che al sole 'o piccerillo non ci deve stare. E voi lo sapete.

BALIA. — Ò il parasole.

CONCETTA. — 'O ombrellino non basta. Voi volete farlo diventare come il figlio di un'acquajola di Santa Lucia.

BALIA. — Io non la capisco, signora.

CONCETTA. — Mo vengo io e ve lo faccio capire.

LUCIANO — (*che è rimasto in ascolto, divertendosi*) E questa è donna Concetta! Simpaticona! (*Va sul terrazzo*). Ma dov'è questa cara mamma Concetta?... Eh, è laggiù, nel viale, e discute con la balia, e si affanna. Decisamente non si comprendono. (*Ridiscende*). Senti, è buffa! Più ci ripenso!... No, no, non guardarmi con quegli occhiacci, eterno sospettoso. Non ti dico niente di sgradevole. Constato, soltanto, un fatto curioso. Non sei il primo che sposa un'allieva della Scala, ma a tutti gli altri son capitati per suoceri dei milanesi autentici: a te è capitata una suocera napolitana. E perchè ciò avvenisse c'è voluto che un ottimo furiere di cavalleria sposasse la cameriera del suo colonnello...

CONCETTA — (*entra dal terrazzo, affannata. È una donna di 50 anni. Capelli neri. Tipo caratteristico di popolana un po' dirozzata ed educata dal convivere con gente civile, ma che à conservato le impronte, i modi, il porgere, il gestire della sua razza*). Mi vogliono far uscir pazza! (*Vede Luciano*). Chi è? Siete voi? Site vuje, Don Luciano? Site proprio vuje? (*Gli butta le braccia al collo*). Possiate essere benedetto! E mo' che facite? Siete qua per restare?

LUCIANO. — Un po' di giorni. Come state? Benone?

CONCETTA. — Come una papessa. E voi? Quando siete arrivato? E che fanno a Milano? Gli amici nostri che fanno?

(*S'ode un altro colpo di fucile*).

CONCETTA — (*corre al terrazzo*). Sant'Anna! Dite, mascalzone, e vi par questo il luogo di venir a sparà 'e fucelate?

GREGORIO — (*di dentro*). Benedetta, son io.

CONCETTA. — Lo so che site vuje. E chi vuò che sia cchiù mascalzone 'e te? Vuò fa murì 'e paura 'o piccerillo? 'O vuò fa diventà sordo come una campana?

LUCIANO — (*ride; poi vedendo Carlo che si agita e si dimena*) Lascia andare! È divertentissimo!

CARLO. — Ah! ma è tutto il giorno così! (*Esce lentamente a destra*).

SCENA VIII.

LUCIANO, CONCETTA, *poi* GREGORIO.

LUCIANO — (*a Concetta che rientra*) Venite qui, donna Concetta, raccontatemi, poi che siamo soli, le piccole faccende vostre. (*Siede a sinistra*).

CONCETTA. — Voi siete nu simpaticone, il più simpaticone di tutti. L'ò sempre detto. E voi lo sapete. Site nu buono figlio assaie. Ve l'avrei data volentieri anche a voi la figlia mia. (*Siede*).

LUCIANO. — Grazie.

CONCETTA. — Agli altri no. Sentite, in quella compagnia vostra c'erano parecchi facce tuoste, senza coscienza e senza scorno. Voi lo sapete. Quante volte ò accettato di venir a cenare con voi? Due volte, e m'è bastato. Non dico per voi. Con voi ci sarei venuta ogni sera. Ma con certa gente che non sa tener le mani 'o pizzo lloro, no. Non dico per me, che a me le mani ncuollo nessuno à avuto 'o tiempo di metterle. Ma per Mariuccia mia. Perchè c'è della gente che s'è miso 'ncapo che una ballerina non è una creatura come le altre. Perchè à da fa vedè le gambe? Ebbè, quello è il suo mestiere. Ma na ballerina della Scuola - non vi parlo delle scritturate - è na figliola onesta. Si capisce, ogni regola à la sua eccezione. Voi lo sapete! Del resto si è visto che fine à fatto figliema. E se non era questa, avrebbe fatta la sua carriera, ma con quest'occhi mieie aperti, con l'uocchie di mamma sua. Voi mi capite.

LUCIANO. — Parlatemi del presente.

CONCETTA. — Mo' le cose vanno bene perchè ci sono questi occhi aperti.

LUCIANO. — Come?!

CONCETTA. — Carletto è nu buono figlio. E se non fosse stato nu buono figliuolo, la piccerella mia non gliela davo. Ma non è n'ommo.

LUCIANO. — Non è un uomo?

CONCETTA. — Che v'aggio a dì? È n'ommo in certi momenti. Voi mi capite. Ma poi non è un uomo. Vuol far tutto lui. Lui dà gli ordini, lui fa i conti, lui tien la nota della lavandaja, lui fa fare il bagno 'o piccerello. E così, io e Mariuccia mia, stiamo tutto il giorno con le mani sulla pancia.

LUCIANO. — Non vi piace? Meno fastidii!

CONCETTA. — No. Chest'è na dimminutio caspita, come diceva 'o colonnello mio. E voi lo sapete. Carletto pare sempe che vulesse di': « Voi non sapete far niente, voi siete una guardaporta. Mia moglie era na ballerina ». E questa è una cosa che ci offende. Io, per amor di pace, sto zitta. Ma Mariuccia mia si sente umiliata e viene a sfogarsi con me.

LUCIANO. — E allora?

CONCETTA. — Allora, voi lo sapete, quando si comincia a fa chiacchiere, la pace se ne va. Ma lui non chiacchiarèa. Però fa capì quello che vuol dire: « Io l'ò sposata, io; e voi vi ò presa in casa e vi faccio fare la signora. O che volete di più? »

LUCIANO. — Dice così?

CONCETTA. — No! Perchè se lo dicesse chiaro e tondo, gli romperei la faccia, genero mio e buono. Chè noi di lui non s'aveva bisogno. E voi lo sapete. Il colonnello avea lasciata una pensione di una lira al giorno a Gregorio mio, e Mariuccia già si guadagnava ottanta lire al mese. E che carriera poteva fare! Se non si sposava la era già bell'e scritturata a Pietroburgo. Carletto s'è innamorato, e quando à capito che, o sposare o pulirsi la bocca... Voi mi capite.

LUCIANO. — Via, se non ci sono altri guaj!

CONCETTA. — Ma sì che ce ne sono ancora!

LUCIANO. — Quali?

CONCETTA. — Lui s'è inchiodato qui, in questa casa. E non si parla di muoversi mai più, per tutta la vita. Questa è un'altra cosa che non va. Non dico per me e per Gregorio mio. Siamo vecchi e possiamo consegnare i ferri a Sant'Aloja! Ma quella figliola? Potete credere e ammettere che possa passar la vita in cima a una montagna? Se non ci venite voi, ccà non si vede un cane.

LUCIANO. — È proprio deciso?

CONCETTA. — Sicuramente! E perchè? Perchè, perchè... Don Luciano mio, io vi dico che se il perchè è quello ch'aggio paura io faccio uno sproposito. E l'à capito anche Mariuccia mia, e ci vuol tutta la mia prudenza per farla sta cuieta. È geloso! Che dico, geloso? La gelosia è na fortuna, e in un marito ci vuole. Anche Gregorio mio è geloso. Ma non mi disonora.

LUCIANO. — Non vi capisco.

CONCETTA — (*abbassando la voce*) Isso pare che dice: « ò sposata na ballerina, e na ballerina, si sa, non è mica una donna come le altre ». Voi mi capite. Non bisogna metterle degli uomini innanzi! Si può patire una svergognatezza peggiore? Mariuccia mia che à dei sentimenti che, non faccio per dire, somigliano ai miei comme a doie gocce d'acqua! (*Si commuove*) Don Luciano mio, so' cose che fanno male al core.

LUCIANO. — Donna Concetta, v'ingannate certamente. Non è per questo che...

CONCETTA. — Già, è per l'aria, è per la salute, è per la quiete... Ma voi che avete quattro dite 'e cervella... Io nun dico che quella figliola à da fare una gran vita, ma si può pretendere che si adatti a questa? Gli dovreste parlar voi.

LUCIANO. — A chi?

CONCETTA. — A mio genero, e fargli capir la ragione.

GREGORIO — (*appare sul terrazzo*). To'! Chi vedo? Il signor Luciano? Come la va? Come la va? (*Scende*).

LUCIANO — (*si alza*). Bene. E lei, signor Gregorio?

GREGORIO. — Come un re. Arrivato? Quando?

LUCIANO. — Da poche ore.

GREGORIO. — Bene, bene.

CONCETTA — (*a Gregorio*). Mò, voi pazziate! Proprio qui in giardino venite a sparà 'e fucilate? E il piccerillo?

GREGORIO — (*ridendo*) Eh! el piccerillo si deve abituare alle armi. L'è o non l'è il nipote di un soldato?

(*Maria appare a sinistra. È in veste da campagna, elegante, chiara*).

SCENA IX.

LUCIANO, MARIA, CONCETTA, GREGORIO, *poi* CARLO, *poi* ELISA.

MARIA. — Eccomi. Ò fatto presto?... Buon giorno, mamma, buon giorno papà.

GREGORIO. — Ciao, cara.

CONCETTA — (*baciandola*) Gioja di mamma tua!

MARIA. — Avete veduto la bella improvvisata che ci à fatto Luciano? (*Vede comparir Carlo e tosto si corregge*) ...il signor Luciano?

CONCETTA. — Don Luciano nostro!

MARIA — (*a Carlo*) Ti piaccio così?

CONCETTA — (*a Luciano*) Guardatela. Che nne dicite?

LUCIANO. — È un botton di rosa. È incredibile come le à fatto bene il matrimonio.

CONCETTA — (*severa*) Don Lucià, nun facite 'o scostumato!

(*Intanto è entrata Elisa coll'occorrente per apparecchiare la tavola. Carlo si affretta ad ajutarla. Stendono la tovaglia, dispongono i piatti, ecc.*).

MARIA. — Non si fanno complimenti, nevvero, Varesi? Facciamo colazione qui. (*Siedono vicini, a destra*).

LUCIANO. — Perbacco! Questo è il miglior sito. Con la vista del verde, e quel lembo di lago, laggiù. Scendete mai al lago?

MARIA. — Mai.

LUCIANO. — Perchè?

MARIA. — Non ci si muove mai. Vi basti il dire che in tanto tempo che son qui si è fatta una sola gita in carrozza. Carlo non ama le gite.

CARLO. — Non le amo? Gli è che fummo sempre occupati. Il bimbo...

CONCETTA. — Come se io non ci stessi! Io non sono bona a niente. Io che ò allevato quest'angelo di paradiso! (*Si accinge ad ajutar l'apparecchio della tavola*).

CARLO. — Lasciate. Faccio io.

CONCETTA. — Eccolo qua! Faccio io! Io vi domando se queste cose le debbono fare gli uomini.

LUCIANO. — Se ciò lo diverte!

CARLO — (*amaro*) Mi diverte, sì.

LUCIANO — (*piano a Maria*) È di cattivo umore?

MARIA — No, è dell'umore solito.

LUCIANO. — Ah!

GREGORIO — (*che s'era allontanato, sul terrazzo, ritorna recando qualche giornale e una lettera*). È arrivata la posta.

MARIA — (*balzando in piedi*) Dammi, dammi! Ecco, Luciano, il momento d'emozione d'ogni giorno: l'arrivo della posta. L'unico avvenimento importante della giornata.

CARLO — (*tenebroso*) Già, certi avvenimenti di un tempo non ci sono più.

CONCETTA. — Che volete dire, genero mio?

CARLO. — Niente.

CONCETTA — (*ponendosi i pugni sui fianchi*) Che volete dire, genero mio?

MARIA. — Lascia, mamma! (*Prende la posta*).

CONCETTA — (*a Luciano, piano*) Dite voi, don Luciano, se non è proprio isso che mi stuzzica.

MARIA — (*con gioia*) Una lettera! (*Carlo osserva, inquieto*). Uh! Cara! Una lettera! Tutte le fortune, oggi! Lettere, visite...

CONCETTA. — Jersera attorno alla lampada ronzeava un moscone!

MARIA — (*torna a sedere accanto a Luciano, e, fanciullescamente, rigirando la lettera tra le dita, senza aprirla*) Una lettera per me!

(*Carlo, adagio, vien dietro di lei, e sta in attesa*).

MARIA. — Chi sarà?

CARLO. — Aprila.

MARIA — (*osservando la soprascritta*) Se non mi sbaglio, è Cesira!

CARLO. — Aprila.

MARIA — (*l'apre*). Sì, sì, sì, Cesira!

CARLO. — Che Cesira?

MARIA. — Cesira! Il numero tre.

CARLO. — Il numero tre?

CONCETTA — (*che apparecchia la tavola*). Il numero tre, sissignore: subito a destra di Mariuccia.

(*Gregorio, in piedi, verso il fondo, scorre il giornale*).

LUCIANO. — Ma sì, non ricordi Cesira, quella bruna, con un nèo... Si chiama... aspetta...

MARIA — (*che legge la lettera*) Galbusera.

CONCETTA. — Galbusera, brava! La figlia dell'orologiajo di via Pontaccio.

CARLO. — Un'allieva della Scuola, insomma, una ballerina...

CONCETTA. — No, sta a vedere che è una Duchessa del Vasto!

CARLO. — E perchè ti scrive?

MARIA. — Risponde a una mia lettera.

CARLO. — Le ài scritto? Perchè? Senza dirmi nulla?

MARIA. — L'altro giorno... così... per fare una cosa.

CARLO. — E non ài trovato di meglio?

(*Concetta e Gregorio stanno in vedetta, pronti ad intervenire*).

MARIA. — Che male c'è? Era la mia più cara amica... desideravo aver sue notizie... Che male c'è?

CARLO. — Ah! che male c'è?

CONCETTA — (*avanzandosi*) Sissignore, sissignore, che male ci sta? Per vostra regola, genero mio, noi non siamo superbi, e anche adesso che siamo ricchi, ci ricordiamo dei vecchi amici. (*A Luciano*) E voi lo sapete, don Luciano.

(*Maria si è levata e passeggia agitata. Carlo freme*).

GREGORIO — (*conciliante, avanzandosi verso Carlo*) Ragioniamo, ragioniamo.

CARLO. — Non mi seccate. (*A Maria*) Che cosa ti scrive?

MARIA. — Che verrà a trovarmi!

CARLO. — Eh?!

MARIA. — Con suo marito.

CARLO. — Con suo marito? Che marito?

LUCIANO. — Carlo, suvvia, non ti inquietare adesso!

CARLO. — Che marito?

MARIA. — Suo marito, oh bella! Si è maritata jeri. Non mi son maritata anch'io?

CONCETTA. — Brava! Chesta è na risposta come il fò!

CARLO. — Oh! sì! ti sei maritata anche tu. Ed io ne so qualcosa.

(*Luciano si alza e cerca di calmare Carlo*).

GREGORIO — (*calmo*) Carletto, misuriamo le parole!
(*Luciano ora vuol calmare Gregorio*).

CARLO. — Chi è questo marito? Come si chiama? Dammi quella lettera! (*Fa per strapparglielа*).

MARIA. — Ehi! che modi?!

CONCETTA. — Rispettate il sangue mio, se no metto l'educazione a parte e vi faccio vedere di che sono capace.

LUCIANO — (*mettendosi in mezzo*) Per carità, siamo calmi. Ragioniamo, dice bene il signor Gregorio, ragioniamo.

CONCETTA. — Don Luciano mio, me la vuol far morire chilla figliola! Me la vuol far morire questo infame!

LUCIANO — (*a Concetta*) Su, bonina, anche voi!

CARLO. — Mi dài quella lettera?

GREGORIO. — (*afferrandogli la mano*) Carletto, la violenza no!

CARLO — (*svincolandosi*) Quella lettera!

CONCETTA — (*vedendo comparire la Balia col bimbo, sul terrazzo*) 'O piccerillo, 'o piccerillo! Portatelo via! Portatelo via! Che non oda queste infamità! Portatelo via!

LUCIANO. — Lasciatemi parlare!!! Signora Maria, sia ragionevole. Carlo à diritto di sapere...

MARIA. — E chi vuol nascondere nulla?

CONCETTA. — Naturalmente! E chi gli vuol nascondere nulla? Ma è questa la creanza da tenere con la moglie? Ditelo voi, don Luciano.

LUCIANO. — Io dico che dovete tacere!

CONCETTA. — M'aggia stà zitta, io? Io sono sua madre, io sono la mamma sua!

GREGORIO. — E io suo padre.

LUCIANO. — Perfettamente.

CONCETTA. — E certe svergognatezze!...

CARLO. — Finitela voi o mi farete commettere uno sproposito.

CONCETTA. — Uno sproposito? Nu sproposito lo abbiamo fatto noi quando vi abbiamo sposato!... Mò nu grosso guajo lo faccio succedere io!... Mò ve faccio vedè! (*Fa un atto di minaccia, e va via per la destra*).

MARIA — (*correndole appresso*) Mammà, mammà! (*Esce*).

GREGORIO — (*minaccioso*) Signor genero!

LUCIANO — (*interviene*). Suvvia, signor Gregorio, lei che è un uomo d'onore e che à del sale in zucca, calmi quelle donne. Che diavolo! È un equivoco, e nulla più...

GREGORIO. — Ma...

LUCIANO. — Faccia poi anche notare a quelle signore che non è assolutamente di buon genere invitare a colazione un amico, e farlo assistere a delle scenate... Le pare?

GREGORIO — (*colpito, solenne*) À ragione. Non una parola di più! (*Esce concitato per la destra*).

SCENA X.

LUCIANO *e* CARLO.

(*Un lungo silenzio. Carlo, affranto, si è lasciato cadere su una poltroncina, a sinistra. Luciano va su e giù, per un poco, accende la sigaretta, poi si ferma dinanzi a Carlo*).

LUCIANO. — E... ne succedono sovente di queste scene?

CARLO. — Ogni giorno.

LUCIANO. — Alla grazia!... Ed è così che ti sei formato una esistenza tranquilla e felice? (*Carlo non risponde. Un silenzio*). Che intendi di fare?

CARLO. — Niente. Portar la mia croce. E sarà ogni giorno peggio.

LUCIANO. — Se tu lo vorrai.

Carlo. — S'io lo vorrò? C'è forse un rimedio? Si può mutare questa condizione di cose? No, mio caro. La verità è questa: non si sposa una ballerina. Soltanto, dovevo capirlo prima.

LUCIANO — (*dopo un attimo di riflessione*). Non si sposa una ballerina? Perchè?

CARLO. — Perchè?! Lo vedi, perchè!

LUCIANO. — Ebbene, che vuoi? mi son fitto in capo che si sposa una ballerina, se piace, se ci se ne innamora, così come si sposa la figlia di un notajo o di un fabbricante di cioccolata. E il tuo caso non mi prova nulla.

CARLO. — Ah no? Ti capiti una donna come Maria e due suoceri...

LUCIANO. — Esotici, come i tuoi. Sta bene. I suoceri mettiamoli da parte. Non si sposano anche i suoceri, laddiomercè, e si possono... liquidare quando si vuole. Consideriamo tua moglie soltanto.

CARLO. — Mia moglie è un' ingrata.

LUCIANO. — Perchè? (*Siede*). Io penso invece ch'ella non cerchi di meglio che di provarti la sua gratitudine più che oggi non possa. Oggi, allo stato delle cose, di che vuoi ti sia grata? Di averla sposata? Bella forza! Ella deve pensare, necessariamente, che l'ài sposata per il piacer tuo, non per il suo. Se tu non ti fossi innamorato di lei, e avessi potuto possederla senza sposarla, l'avresti fatta tua moglie? Siamo giusti! E, oltre all'averla sposata (ciò che è qualcosa certamente, ma più dal punto di vista tuo che dal suo), che cosa ài fatto e che cosa fai per lei?

CARLO. — E me lo domandi? Tu, amico mio?

LUCIANO. — Te lo domando.

CARLO. — Le ò data la ricchezza, un nome, una situazione nel mondo: le ò assicurata una esistenza onorata...

LUCIANO. — Alt! Ce n'è d'avanzo per discutere. Poi, se c'è dell'altro, continuerai l'enumerazione. Dunque: la ricchezza, un nome, una situazione, una esistenza onorata. Quattro belle cose. Ma, delle due, l'una: o Maria è un carattere, è nata con la tempra di donna onesta, à delle idee rette, un nobile cuore, l'istinto del dovere, oppure... il contrario. Nel primo caso, ella deve pensare che se non la avessi sposata tu, l'avrei sposata io, l'avrebbe sposata un altro; e che, in mancanza di un marito, avrebbe potuto del pari condurre una vita onorata facendo la sua carriera. Una cosa dif-

ficile, d'accordo; ma di codeste eccezioni ce ne furono, ed ella avea ben il diritto di considerarsi una eccezione. Nel secondo caso, e cioè se fosse nata con l'istinto del male, - chiamiamolo male, così, per intenderci - che gran conto vuoi che faccia di questa fortuna che le è capitata? La considererebbe soltanto come una tappa sul cammino dell'esistenza. Dunque: la ricchezza? L'avrebbe avuta da altri, più o meno onestamente. Il nome? ne avrebbe trovato un altro, o si sarebbe accontentata del suo. Una situazione nel mondo? La Cerrito e la Essler ebbero una situazione da... regine! Una esistenza onorata? Frase elastica, che non significa nulla. A parer mio, può essere onorevolissima anche l'esistenza di una ballerina, ed anche se si lascia... offrir dei brillanti. Se questo lo penso io, immagina quanto e meglio lo debba pensare... una ballerina. Concludendo...

Carlo. — Concludendo, ella non mi deve nulla, io non ò fatto nulla per lei, son io debitore suo...

Luciano. — Sì. Debitore di tutto ciò che l'uomo deve alla donna alla quale à dato il suo nome. Perchè qui sta il nócciolo della questione, ed è a questo ch'io volevo arrivare. Il matrimonio è una cosa grave, e prima di decidersi a sposare si à il diritto di pensarci mille volte. Si à il diritto di scelta, lo abbiamo noi, uomini, e ne usiamo così male. Possiamo scegliere la bruna o la bionda, la ricca o la povera, l'intelligente o la cretina, la figlia di un marchese o quella di un portinajo. Ma quando abbiamo scelto, quando la fanciulla è divenuta nostra moglie, non dobbiamo più vedere in lei che... nostra moglie. Le sue origini non esistono più, non si ricordano più. Se furono umili, irregolari, equivoche, tanto più s'ànno a scordare. È tua moglie perchè tu l'ài fatta tale. L'ài giudicata degna di diventarla, o, semplicemente, ti à fatto comodo la diventasse. Ma se, dopo, tu ài l'aria di vergognartene, e ti rifai della tua vergogna buttandola in faccia a tua moglie, offendendola col ricordo del suo passato, umiliandola con la pretesa della riconoscenza che ti deve, sei altrettanto colpevole come chi, povero, senza fibra e senza dignità, si vendesse ad una ricca e rimanesse in adorazione dinanzi alla donna che lo à tolto dalla miseria e dal fango. (*Un silenzio. Si alza*). E, nota bene, parlo in tesi generale, chè tua moglie - la conosco - per indole e per istinti è ben al di sopra di qualunque sospetto. Se nacque figlia di portinaj, i quali, invece che una maestra o una telegrafista, ne fecero una ballerina, la colpa non è sua. Alla scuola di ballo si entra a sette anni, e non si firma la domanda d'ammissione. È una carriera, quella della danza, a cui non ci conduce la vocazione nostra, ma la vocazione della mamma... e quella del babbo, quando c'è. (*Si allontana*).

Carlo. — Ma io non offendo mia moglie.

Luciano — (*ritornando a lui*) Sì! Ogni giorno, in ogni minuto, senza accorgertene, forse! Sono qui da un'ora, ma mi è bastata per capir tutto. E poi, poco o tanto, si era capito, si era indovinato anche di lontano. Tu sei un uomo che ti alzi il mattino, e dici a te stesso: « Ò sposata una ballerina, ricordiamocelo! » E, tutto il giorno, non fai che ripetere in cuor tuo: « Ò sposata una ballerina! » Quando ti corichi, prima di spegnere il lume, ripeti ancora: « Ò sposata una ballerina, non dimentichiamolo! » E quando il lume è spento... allora

soltanto, forse, non lo ricordi e non lo ripeti più. Ma l'ài ripetuto già troppo!

CARLO. — Lo ripeto in cuor mio e lo ripeto a me stesso. È il mio diritto.

LUCIANO. — Tu credi! Ma da ogni tuo atto, da ogni tua parola traspare la preoccupazione che umilia ed offende tua moglie. Riepiloga la tua esistenza dal giorno delle nozze. Ai cominciato con una fuga, quassù, in questo eremo. Ciò che doveva essere una luna di miele è diventato un esilio. Qui vuoi passar la tua vita, tutta la tua vita. Perchè? Per gelosia? Per paura? O non comprendi che questa gelosia e questa paura offendono tua moglie? Nelle grandi come nelle piccole cose, tu non agisci che in preda a questa grande preoccupazione che ti avvelena la vita. Mi ànno raccontato, e l'ò veduto, che tu fai tutto, in casa, tutto ciò che compete alle donne. È ridicolo ed è meschino. Tu fai i conti al cuoco e tieni la nota del bucato per la stessa ragione per cui le neghi il soggiorno in città o la visita di un amico. E sei un infelice, e rendi infelice tua moglie. Perciò ti dicevo: si sposa una ballerina. Aggiungo: a patto di dimenticarsene. Mettila alla prova, perdio! Lascia che sia moglie, madre, donna di società. Lascia, insomma, che sia la signora Benetti, poi che tu le ài dato questo nome. E tu, sii il *marito,* degno di rispetto e di amore. Senti, caro, se farà cattiva prova, non sarà perchè fu ballerina.

CARLO — (*incredulo*) Ah! ah!

LUCIANO. — Oh, nessuno me lo leva dalla testa! Ò visto delle figliole uscite dal convento... In ogni modo, Maria è ben degna della prova, non fosse che perchè è intelligente! No, amico, lasciatelo dire, ài sbagliato strada. Ma, forse, non è colpa tua. È colpa della tua indole. Sei l'uomo delle mezze misure. Sei di quelli che si spingono sino a sposare la ballerina, a patto che sia vergine. Ma quando l'ànno sposata vanno a nascondersi per vergogna e per paura.

CARLO — (*si alza*) E sei un amico!

LUCIANO. — Perchè lo sono, ti parlo così!...

CARLO — (*vedendo Elisa che entra*) Bada!

SCENA XI.

CARLO, LUCIANO, ELISA, *poi* MARIA, CONCETTA, GREGORIO.

ELISA — (*entra portando la zuppiera fumante*).

LUCIANO. — Oh, brava Elisa! Ò una fame!... (*Si reca sul terrazzo, si guarda d'attorno e chiama:*) Signora Maria? Signora Maria? Signora Concetta? È in tavola! Non vi fate aspettare. Signora Maria, venite? Presto! Presto! Ò fame! (*Ridiscende. A Carlo*) E tu smetti quel muso. Ora si fa la pace, e non se ne discorre più. Cioè, ne discorreremo ancora, ma noi due, a mente calma.

CARLO. — No, no, basta! Li ò capiti i tuoi argomenti! Graziosi! Convincenti!

LUCIANO — (*allegro*) Vedrai! vedrai! (*Va incontro a Maria che sale sul terrazzo*).

MARIA — (*allegra*). Avete appetito, Varesi? Evviva!

LUCIANO — (*la trattiene per la mano e la fissa per un istante. Piano*) Vi è passato?

MARIA. — Che cosa?

LUCIANO. — Il malumore?

MARIA. — Che malumore? (*Con una scrollatina di spalle*) Ma che! Ora vedrete!

LUCIANO. — Come siete buona!

MARIA — (*corre a Carlo, che à cominciato a scodellare*). Carlo? (*Gli butta le braccia al collo*). Ài appetito?

CARLO — (*serio*) No.

MARIA. — Perchè? (*Lo bacia*). Vedrai che l'appetito ti verrà mangiando. Oggi stiamo allegri. Abbiamo Varesi... (*Circondandogli il collo, piano*) Mi vuoi bene?

CARLO — (*tenebroso*) Lo sai!

(*Intanto è rientrata Concetta, solenne, imbronciata. Luciano le dice piano delle parole per rabbonirla. Ella fa un gesto per significare* « non mi seccate », *e, senza parlare, va a prender posto alla tavola, discosto da Carlo che non degna di uno sguardo. Dopo poco rientra anche Gregorio, serio, dignitoso, e rimane in disparte, a destra*).

MARIA. — Luciano? Presto, presto, a tavola! Non avete tanto appetito? Qui, vicino a me.

(*Luciano prende posto, tra Maria e Concetta*).

MARIA. — Poi si va a fare una passeggiata.

LUCIANO. — Passando per casa mia.

MARIA. — Sì, sì, sì!... Papà? che aspetti?

GREGORIO. — Signor Varesi. Perdoni. Una parola.

(*Luciano si alza e gli vien vicino, curioso*).

GREGORIO — (*piano, solenne, porgendogli la mano*) Badi che lo facciamo per lei, perchè lei è un gentiluomo!

LUCIANO. — Grazie!

(*Si avvia alla tavola, seguito da Gregorio. Sipario*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

A Milano, in casa di Carlo Benetti. Salotto ammobigliato con eleganza. Di fondo, a sinistra, una porta di larghezza oltre l'ordinaria mette nella sala da pranzo. Si vede la tavola ch'è nel disordine di una fine di pranzo. Questa porta à due battenti. A destra, grandissima apertura per la quale si va nella sala del bigliardo. Di questo se ne vede una metà. Nella parete di sinistra, in primo piano il caminetto, acceso, e in secondo una porta ordinaria. Di fronte a questa, nella parete di destra, altra porta. Davanti al caminetto un piccolissimo divano e una poltrona. Altro divano più grande, è appoggiato alla parete di destra. Dinanzi al divano una tavola da thè, e attorno delle poltrone. Tra le due aperture di fondo, un piccolo mobile sul quale sta una cassettina di liquori, chiusa a chiave. Altri mobili piccoli, eleganti, negli angoli. Qualche quadro alle pareti. È di gennaio, di sera. Le tre stanze sono illuminate da lampade a luce elettrica.

SCENA I.

MARIA, LAVINIA, TERESINA, CARLO, LUCIANO, CLAUDIO, ERNESTO, GUSTAVO, ELISA, *poi* LA BALIA.

(*Al levarsi della tela s'ode un vocìo allegro venir dalla sala da pranzo. Le porte si spalancano tosto, e Maria, trascinando per la mano Lavinia e Teresina, l'una a destra e l'altra a sinistra, entra in iscena. Appena oltrepassata la soglia, si ferma, tenendo sempre per mano le due amiche*).

MARIA. — Il pizzicato della «Sylvia», neh? Vi ricordate?... Pronte?

TERESINA. — Pronte!

LAVINIA. — Pronte!

(*Si mettono in posizione per una danza*). (*Claudio, Ernesto e Gustavo, in* smoking, *coi sigari in bocca, ridendo, si sono affacciati alla porta*).

ERNESTO. — E la musica?

MARIA. — Uff! Nojoso! La musica si canta. Il piano non l'ànno ancora portato. E poi, chi lo suonerebbe?

ERNESTO. — Io, perbacco!

LAVINIA. — Con un dito!

MARIA. — Pronte?

ERNESTO — (*ponendosi davanti alle tre donne*) Ma non potete ballare e cantare insieme! Canteremo noi!

MARIA. — Nojosi! Lasciateci fare! State di là a fumare.

TERESINA. — Giocate al bigliardo.

LAVINIA. — Non vogliamo dare spettacolo, sapete?

ERNESTO. — E perchè no?

MARIA. — Perchè no. Seccatori! Lo facciamo per noi.

TERESINA. — Per tenerci in esercizio.

ERNESTO. — Orsù, dateci lo spunto, e noi vi faremo un'orchestra di prim'ordine.

CLAUDIO. — Mandolineggeremo.

ERNESTO. — Com'è? (*Cerca lo spunto, canterellando*).
TERESINA. — Ma che! Non è così.
ERNESTO. — E dammelo!
TERESINA. — Che cosa?
ERNESTO. — Lo spunto!
TERESINA. — Il piede sinistro...
ERNESTO. — Ma no, della musica.
TERESINA. — Ah! non la so. Non ò orecchio io.
ERNESTO. — Fuorchè per metterci degli orecchini.
TERESINA. — Quelli che mi dài tu? Sto fresca!
MARIA. — Ve lo dò io lo spunto. Io ò orecchio. O tutto io!
(*Canterella il principio del pizzicato della « Sylvia »*).
ERNESTO. — Ah sì! Ci sono. (*Seguita il canto*). Va bene?
MARIA. — Sì, nojoso!
ERNESTO. — Claudio, Gustavo, qui!
(*I tre si mettono in fila dinanzi al caminetto, e cantano fingendo di pizzicar le corde di un violino*).
TERESINA. — Pronte?
MARIA. — Pronte!
TERESINA. — Oh! ve lo ricordate, poi? Non siete fresche di studii, vojaltre.
MARIA. — Scemònzola! Figurarsi se non mi ricordo il saggio, il passo d'addio!
CLAUDIO. — Chiacchierone! Ci fate spolmonare per niente?
GUSTAVO. — Da capo!
(*Riprendono il canto. Le tre donne ballano, scendendo diagonalmente da sinistra a destra, verso la ribalta*).
LUCIANO, CLAUDIO, ERNESTO. — Brave! bene! bis! (*Risate, clamori, applausi*).
ERNESTO. — Bis! bis! Vogliamo il bis!
MARIA. — Un momento! Lasciatemi rialzare la gonna. Così non posso; degli spilli, presto!
(*Corre verso il fondo e s'incontra nella Balia che esce dalla porta di sinistra*).
MARIA. — Oh brava! (*La trattiene e le strappa di furia tre spilli con cui ella à appuntato uno scialle di pizzo*). Ecco qua. (*Si appunta la gonna, all'ingiro, alzandola fino alla caviglia*). (*La Balia passa verso il bigliardo*).
MARIA — (*curva, intenta ad appuntarsi la gonna*). Balia, e bebè?
BALIA. — Lo tiene per due minuti la signora. Poi lo corico.
MARIA. — Ora vengo a vederlo.
(*La Balia esce a destra*).
CLAUDIO — (*riprende il canto*).
MARIA. — Un momento!
ERNESTO — (*piano a Luciano che, intanto, è entrato in iscena, fumando la sigaretta*) Deliziosa!
MARIA — (*alle amiche*) Puntatemene uno dietro, vojaltre. Qui.
(*Teresina e Lavinia eseguiscono*).
ERNESTO — (*c. s.*) Guardala adesso! Guarda che linea! Paradisiaca!
LUCIANO. — Non ti riscaldare. Tempo perso.
ERNESTO. — Perchè?
LUCIANO. — Che so?!
MARIA. — Così? Sto bene? Sono carina? Ernesto, sono ancora carina?

ERNESTO. — Stavo dicendolo a Luciano.
MARIA — (*civettuola*) Ancora carina?
ERNESTO. — Di più! Non so perchè... ma, di più!
MARIA — (*volgendosi al fondo*) Carlo, senti?... O dov'è? È andato via?
TERESINA. — Sarà andato a dar la pappa al marmocchio.
MARIA — (*un po' seccata*) Sciocca!
CLAUDIO. — Dunque? Il bis?
MARIA. — Su, su, su! (*Trascina le amiche al fondo, e si mettono tutte tre in posizione, come dianzi*).
ERNESTO. — Pronte?
LE TRE DONNE. — Pronte!

(*Luciano à osservato sinora, prendendo nessuna parte al dialogo, da uomo annoiato e anche con una leggiera apparenza di disagio*).

LUCIANO — (*serio*) Figlioli, non abusiamo dell'ospitalità che ci offre il nostro amico.

(*Gli uomini lo guardano, con un po' di sorpresa negli occhi. Maria si fa seria, d'un tratto*).

ERNESTO. — Che ti piglia?
LUCIANO — (*va verso Maria*). Suvvia, vi dimenticate un mucchio di cose. Son passati quasi due anni dall'ultima nostra... riunione. E pare ve ne dimentichiate. Nevvero, signora Maria?
MARIA. — Avete ragione, Luciano. (*Dopo una brevissima pausa*) Dov'è Carlo?
LUCIANO. — Non so. È rimasto di là...
MARIA. — Carlo? Carlo? Che fai? (*Entra nella sala da pranzo*).

(*C'è un istante di silenzio, quasi d'impaccio generale*).

ERNESTO — (*bonario*) Che c'è?
LUCIANO — (*sdrajandosi in una poltrona*) Niente. Perchè?
ERNESTO. — Non so... È come se... se fosse scesa la nebulosa, ad un tratto.
TERESINA — (*con una risata*) Ah? ah! ah! la nebulosa! (*La risata muore senza eco*).
CLAUDIO — (*a Gustavo*) Che seccatore! Ài il dono di ammazzare il buon umore, tu! Non sei più quello di una volta.
LUCIANO. — Forse! S'invecchia!
GUSTAVO. — Tu! Noi siamo giovani.
LUCIANO. — E male educati.
GUSTAVO. — Eh?!
LUCIANO. — Andiamo, abbiate un po' di riguardo.
CLAUDIO. — Per chi?
LUCIANO — Per la padrona di casa.
LAVINIA. — Che si fa di male?
LUCIANO — (*calmo*) Taci, oca!
LAVINIA. — Oca! Non sai dirmi altro!
LUCIANO. — Per ora, no. Quando te lo meriterai, dell'altro!
LAVINIA — (*senz'ira, gli dà uno schiaffo*). Tò!
LUCIANO. — Tesoro! (*Porgendole l'altra guancia*) Vuoi? Sono evangelico, colle oche!

(*Lavinia à un'alzata di spalle; poi infila il braccio di Teresina e la conduce nella sala del bigliardo. Durante le battute che seguono si vedono le due figliuole ridere, scherzare, rincorrersi attorno al bigliardo*).

GUSTAVO — (*siede a destra*). Sei un uomo straordinario, Luciano.
LUCIANO. — Sì?
GUSTAVO. — Buon Dio, ài certe preoccupazioni, certi pudori... Ti par questo il luogo e il momento di far della morale?
LUCIANO. — Della morale? Faccio dell'educazione, tutt'al più, e appena un pochino, lo stretto necessario.
GUSTAVO. — Dell'educazione? Ce l'insegni?
LUCIANO. — Ma sì, se occorre.
GUSTAVO. — Scherzi?
LUCIANO. — No, perchè?
GUSTAVO. — Perchè, in tal caso... ti avverto che non accetto lezioni.
LUCIANO. — Padronissimo. Non pretendo che tu le accetti. Io le dò; le accetta chi vuole.
GUSTAVO. — Sei uno stupido.
LUCIANO. — È un'opinione. La rispetto.
ERNESTO — (*bonaccione*) Ragazzi!? Che fate?! Lascia dire a me che sono un buon figliolo.
LUCIANO. — Sì, Ernesto. Parla.
ERNESTO. — Che abbiamo fatto di male?
LUCIANO. — Niente. Ma stavate per farne. Senza accorgervene, sia. Dovreste ringraziarmi di avervi fermati a tempo. (*Si guarda attorno, abbassa la voce, e fa cenno alla sala da pranzo*). Quel... povero diavolo si merita un po' di compassione.
GUSTAVO. — Dio santo, non ci avrà mica invitati, noi e quelle due sbrindole, per discutere di filosofia.
LUCIANO. — Oh, se stava in lui non v'invitava di certo. Se stava in lui... Non fatemi dire delle cose che sapete... Non sarebbe neppur qui a Milano, ma lassù, a Rovedo, dove è rimasto quasi due anni.
GUSTAVO. — Ma poichè ci è venuto...
LUCIANO. — Ci è venuto! Ci è venuto! Per carità!
CLAUDIO. — Se è un imbecille, colpa sua.
LUCIANO. — Già. Ma un imbecille può meritare pietà. E non dimentichiamo che imbecille non lo fu sempre... o non lo fu più di noi.
ERNESTO. — Scusa, imbecille, un pochino più di noi, ammetterai...
LUCIANO. — Non giurare! Non dire al fonte...
ERNESTO. — Ormai!
LUCIANO. — In ogni caso, non fosti più intelligente, ma più fortunato. Ti sei innamorato, come lui; ma ti sei imbattuto in una mamma... condiscendente; mentre lui...

(*È bruscamente interrotto da Maria, che ritorna*).

MARIA. — Che fate? (*Vien dalla sala da pranzo. È un po' agitata per una disputa col marito, ma si domina. Entrando si asciuga furtivamente una lagrima, e si mostra allegra*).
LUCIANO — (*si alza subito e le va incontro, porgendole le due mani, cortese, rispettoso*). Niente. Si chiacchiera, si fuma, e si attende un caffè. Perchè ci darà un caffè, nevvero, signora Maria?
MARIA. — Oh! è vero! Scusate! (*Chiamando*) Elisa?... (*Agli uomini*) Scusate! Non ò ancor fatta l'abitudine di ricevere. Carlo non prende caffè, perchè gli dà ai nervi e ci à disabituati tutti... Elisa?
GUSTAVO. — Non vi disturbate, Maria, possiamo farne senza.
MARIA. — Ma no.
GUSTAVO. — È questo vecchio Luciano che à mille bisogni.

MARIA — (*si avvia verso la sala da pranzo*). Dev'essere già pronto. Elisa?... Il caffè?... (*Esce*).

LUCIANO — (*a Gustavo*) Perchè la chiami Maria?

GUSTAVO. — Come debbo dire?

LUCIANO. — Di' come vuoi. Ma mi sembra una posa. Pare tu voglia far sapere che, un tempo, tu la chiamavi Maria semplicemente. Lo sappiamo. La chiamavamo tutti così.

GUSTAVO. — Sei insopportabile.

LUCIANO. — È vero.

GUSTAVO. — La va a finir male, stasera.

LUCIANO. — Non credo. Per lo meno con me!...

(*Gustavo e Claudio fanno un atto di dispetto e si allontanano verso il bigliardo*).

TERESINA. — Venite, venite, giochiamo al bigliardo?

CLAUDIO. — Sì, giochiamo a carámbola. Sai com'è?

LAVINIA. — Io no. Insegnatemi.

(*In iscena rimangono Luciano ed Ernesto*).

ERNESTO. — Sei di cattivo umore?

LUCIANO — (*allegro, circondandogli il collo col braccio*) Ma no, amico mio, tutt'altro. Oh Dio, lo spettacolo che abbiamo qui non è confortante, ma ciò non mi riguarda. Mi secca, soltanto, e m'indigna, il contegno di Gustavo, col suo cinismo spiritoso, e di Claudio colla sua volgarità chiassosa. Mi pare che si potrebbe essere un poco più generosi. (*Siede davanti al caminetto*).

ERNESTO. — Forse ài ragione.

LUCIANO. — Certo! Tu che sei un po' migliore di loro, lo capisci.

ERNESTO. — Grazie!

LUCIANO. — Non è merito tuo. Ài meno quattrini, ecco la tua forza. Essi, che son quasi milionarii, son guastati dal loro denaro. Infatti, che cosa sarebbero, se non fossero dei ricchi?

ERNESTO — (*bonaccione*) Sono tuoi amici.

LUCIANO. — Ciò non m'impedisce di giudicarli. Essi giudichino me, se vogliono. Vedi: non sanno dimenticare, anzi, non vogliono, anzi ci tengono a non dimenticare che, un tempo, ebbero Maria e sua madre a cena, e che pagarono il conto insieme con quello che ora è il marito di Maria.

ERNESTO. — Oh!

LUCIANO. — È così! Questa delicatezza non vogliono averla. E dànno ragione a Carlo, che voleva starsene rincantucciato in Brianza e non averli tra i piedi. È non è tutto. Cercheranno di sedurgli la moglie.

ERNESTO. — Questo, via, se lo facessero... sarebbe nell'ordine naturale delle cose. La tua morale non giungerà sino a questo, di trovare enorme che si faccia la corte alla moglie di un amico e si tenti di divenirne l'amante.

LUCIANO. — No, perdio! Mi è già capitato. Ma, vedi, se Gustavo, poniamo, s'innamorasse di Maria e riuscisse a conquistarla, combattendo ad armi cortesi, adoperando le arti buone o cattive che sanno usare gli innamorati e i seduttori... ebbene, non avrei nulla a ridire. Farebbe ciò che fanno tutti. Ma non è così. Gustavo, se gli piglierà il ghiribizzo di sedurre Maria, non le farà la corte... stavo per dire da galantuomo. No. Le dirà: Maria, mi piaci - (tornerà a darle di tu per l'occasione). - Quando? Dove? Vieni a casa mia, domani?

ERNESTO. — Tu esageri!

(*Rientra Maria, seguita da Elisa che reca il vassojo col servizio del caffè*).

MARIA. — Ecco il caffè. (*A Elisa*) Posa lì.

(*Elisa posa il vassojo sul tavolino a destra, poi esce*).

ERNESTO — (*piano a Luciano*) Senti, in un modo o nell'altro, da galantuomo o da farabutto, ne varrebbe la pena. È uno splendore!

MARIA — (*chiamando*) Gustavo? Claudio? C'è il caffè. Teresina? Lavinia? (*Offrendo la tazza di caffè a Luciano*) Luciano, a voi che siete il più vecchio.

LUCIANO. — Grazie, signora Maria. Lo sono davvero il più vecchio.

MARIA. — Ma, anche, siete quello al quale voglio più bene.

LUCIANO. — Ed io lo ricambio, sinceramente.

ERNESTO. — Ed io sono geloso!

MARIA — (*porgendogli il caffè*) Non è vero. Siete forse il solo che non mi à mai fatta la corte.

ERNESTO. — Perchè eravate... signorina. Vedrete, adesso!

MARIA. — Matto! (*Volgendosi al fondo*) E vojaltri? Che fate?

GUSTAVO — (*rientrando*) Insegnavo a Lavinia a giocare a carámbola.

(*Rientrano Claudio, Teresina, Lavinia*).

MARIA. — Poi vengo io a giocare. Vedrete come son brava. (*Mentre offre il caffè agli altri*) A Rovedo, per ingannare il tempo, giocavo per delle ore ogni giorno.

CLAUDIO. — Ah sì? Con chi?

GUSTAVO. — Col farmacista e col curato?

MARIA. — Che! Non venivano neppur essi, in casa. Giocavo da sola, qualche volta con papà. (*Ride*). Un vecchio bigliardo, grande come una piazza, con le buche. Ed io, per giocare a carámbola, le turavo colle fascie di bebè.

(*Siedono a destra: Maria, Teresina, Lavinia, Claudio. Gustavo sta in piedi presso di loro. Rimangono a sinistra, al caminetto, Luciano ed Ernesto*).

TERESINA. — Che vita allegra doveva essere a Rovedo!

MARIA. — Da morire!

LAVINIA. — Povera Maria! Quasi due anni, in quella tomba!

LUCIANO. — Una tomba incantevole!

(*Maria lo guarda, come chiedendosi perchè dica ciò, ma cominciando a intuire che à una ragione di dirlo*).

TERESINA. — Sì, sì, ma io sarei scappata dopo otto giorni.

LAVINIA. — Noi qui, si diceva: che mostro, quell'uomo, a tenerla rinchiusa lassù!... O perchè l'à sposata?

LUCIANO — (*ironico*) Dicevate così?

TERESINA. — Sicuro!

LUCIANO. — E non avreste voluto essere al posto della signora Maria?

LAVINIA. — No perdio! Piuttosto che menare una vita simile, preferisco la mia, e ingojar la polvere del palcoscenico.

LUCIANO. — Oh guarda! Eppure, io non mi sono accorto che la signora Maria fosse tanto infelice lassù. Una bella casa, un bel parco, suo marito, il bimbo...

MARIA — (*che à capito, alzandosi*) Certo!

TERESINA. — Se ài detto, dianzi, che era da morire!

MARIA. — Scioccona! Non ài capito che ti canzonavo? (*Dando ogni tanto delle occhiate a Luciano, come per averne suggerimento e ap-*

provazione) Io a Rovedo ci stavo benissimo, vojaltre non capite, non potete capire! Il palcoscenico! Non avete altro in mente!... Provare la vita tranquilla... e coricarsi presto, se Dio vuole, chè ò passata la mia vita, prima di sposarmi, a morire di sonno...

TERESINA. — Però, appena ài potuto, sei scappata via.

MARIA. — Chi lo dice?

TERESINA. — Si sa, che ài dovuto far una lite ogni giorno per indurre tuo marito a metter su casa in città.

MARIA — (*accesa, con ira*) Prima di tutto non gridare, chè mio marito è di là, e l'uscio è aperto. Poi, non è vero. Lo può dire Luciano. Eravamo d'accordo di rimaner là un pajo d'anni per...

LUCIANO — (*pronto*) Perchè vi faceva piacere.

MARIA. — Già. Ma diciamo tutto: per lasciar che la gente chiacchierasse a suo agio. Si sapeva, si immaginava, che chiacchiere, a Milano. Sfido! Un uomo come Carlo, sposare un'allieva della Scuola!

LAVINIA. — Che c'è? Siam ragazze come le altre.

MARIA. — Io sì, la ero! Tu e Teresina... lasciamo andare!

TERESINA. — Cosa c'è da lasciar andare?

ERNESTO — (*intervenendo, bonario*) Tante cose! Non insistere, Teresì...

TERESINA. — Vai al diavolo, anche tu!

LAVINIA — (*più calma*) Va bene, va bene! Adesso ti fa comodo di dire così. Chi sa perchè.

MARIA. — Mi fa comodo perchè è la verità. E se non fa comodo a te, quella è la porta!

TERESINA. — Madonna santa, che superbia!

ERNESTO. — Decisamente, c'è dell'elettricità nell'aria. È meglio ballare. Ripetiamo il pizzicato?

MARIA. — Nossignore. Basta. Trema tutta la casa.

LAVINIA. — Ai paura che si guasti?

MARIA. — Sì.

GUSTAVO. — E allora, sentite, non avete un bicchierino di qualche cosa da offrirci? Lo sapete il mio vizio!

MARIA. — Sicuro! O del cognac, della chartreuse, della bénédictine...

GUSTAVO. — Date, date, alle mie fauci bramose!

MARIA. — Ma è tutto sotto chiave.

CLAUDIO. — Sotto chiave?

MARIA. — Ora chiamo Carlo. La chiave l'à lui. (*Le due ragazze dànno in una risata*).

MARIA. — Che c'è?

LAVINIA. — Carlo tiene lui le chiavi?

MARIA. — Sì.

LUCIANO. — Ma perchè...

MARIA — (*prontissima*) Perchè con la gente di servizio è bene tener chiuso, sopratutto i liquori. Voi non ne avete, persone di servizio, e non potete capire. (*Con una smorfia, e un mezzo inchino canzonatorio*) Semplicissimo! (*Poi chiama*) Carlo? Carlo?

CARLO — (*si presenta, dalla sala da pranzo, con un giornale in mano*). Che vuoi?

MARIA. — Apri la *cave à liqueurs*.

CLAUDIO. — Ma brava!

MARIA. — Di che?

CLAUDIO. — Del vostro francese. Le ricordate le lezioni della scuola.

MARIA. — Mi canzonate?

CLAUDIO. — Tutt'altro. Vorrei fossero qui ad udirvi i popolari, che dicono son denari male spesi.

LUCIANO — (*che si è seduto al caminetto, piano ad Ernesto*) Lo senti, il cinismo spiritoso?

(*Intanto Carlo, in aspetto triste, stanco, annojato, da uomo malato che si rode, à presa la cassetta e reggendola con un po' di fatica l'à portata e posata sul tavolino a destra che, nel frattempo, Elisa à sbarazzato del vassojo. Egli cerca una chiavetta tra molte, in un mazzo, e apre*).

GUSTAVO — (*piano a Claudio*). Che funerale! Il matrimonio non gli à fatto bene!

MARIA. — Ernesto, che volete?

ERNESTO. — Il più dolce.

MARIA. — Prendi, Teresina, offri al tuo signore e padrone.

TERESINA — (*prende il bicchierino*) Signore e padrone al sabato. (*Lo reca a Ernesto*).

MARIA — (*ridendo*) Al sabato? Che vuol dire?

ERNESTO. — Non approfondite, signora Maria, è un segreto tra la mia bella e me. Nevvero, anima?

MARIA. — Gustavo?

GUSTAVO — (*avvicinandosi a lei*) Cognac.

MARIA — (*versa e offre*). Del resto, sapete, ò studiato ancora da me, il francese, e tante altre cose. E oggi, forse, ne so da insegnarne a voi.

ERNESTO. — Ci vuol così poco!

MARIA — (*a Carlo che si avvia per uscire*) Carlo? Ma stai qui! Dove vai, ancora?

LUCIANO. — Vieni qui, Carlo, siedi, questa fiammata è deliziosa.

(*Carlo, a malincuore, riprende il giornale e siede davanti al caminetto, accanto a Luciano*).

MARIA. — Luciano, un bicchierino di cognac?

LUCIANO. — Grazie, mia bella amica. (*Fa l'atto di alzarsi*).

MARIA. — Non vi movete, ve lo porto io.

LUCIANO. — Bella e buona amica.

MARIA — (*eseguendo*) E voi, ragazze? Scegliete. Poi, se volete, vi dò una lezione di bigliardo.

GUSTAVO. — Una sfida? L'accetto!

MARIA. — A carambola, ai cinquanta punti?

GUSTAVO. — Bene. E la posta?

MARIA. — Dite voi. Tanto, io vinco!

GUSTAVO. — Badate! È pericoloso!

MARIA. — Mi rimetto!

ERNESTO. — Facciamo una discrezione.

GUSTAVO — (*abbassando la voce, a Maria*) Col diritto di tramutarla in una indiscrezione?

MARIA. — Matto!... Su, sceglietevi la stecca. E voi, assistete tutti alla sfida!

(*Tutti, a soggetto, consentono, con esclamazioni e risate. Carlo, taciturno, è seduto dinanzi al caminetto, e Luciano gli si siede vicino. Gustavo, Claudio, Ernesto, Lavinia, Teresina, spingendosi, pizzicandosi, entrano nella sala del bigliardo*).

MARIA. — Luciano? E voi? E tu, Carlo?

CARLO. — Rimango qui.

LUCIANO. — E io tengo compagnia a suo marito.

MARIA. — (*osserva Carlo per un istante, poi va dietro il divano e si curva su di lui*). Che ài? Sei di cattivo umore?

CARLO — (*secco*) No.

MARIA — (*premurosa*) Stai poco bene?

CARLO. — No, sto bene.

MARIA — (*affettuosa*) Sei in collera con me?

CARLO. — No.

MARIA. — Ò fatto ancora qualcosa che t'è dispiaciuto?

CARLO. — Ma no! Vai, vai a giocare!

(*Maria leva gli occhi al cielo, come ad implorare pazienza. Rimane per un attimo dubbiosa. Poi à una scrollatina di spalle, e, allegra, birichina, corre nella sala del bigliardo. Su la soglia si ferma*).

MARIA. — Eccomi! Chi comincia?

(*Ella entra nella sala del bigliardo. Durante la scena che segue, e mentre avviene il dialogo a bassa voce tra Carlo e Luciano, si vedono Maria e Gustavo giocare al bigliardo, or l'uno or l'altra. Gli altri son d'attorno, si spostano ogni tanto, ora si mostrano, ora scompajono dalla vista del pubblico. S'odono il loro chiacchierìo, le esclamazioni, le risate, i comenti al giuoco. Maria gioca con grazia, e talvolta prende delle pose ardite che mettono in evidenza la procacità delle forme*).

LUCIANO — (*accende la sigaretta, osserva Carlo, poi*) E così?

CARLO — (*dopo un attimo di attesa*). E così... ò seguito i tuoi consigli; e te ne ringrazio.

LUCIANO. — (Col tono con cui si manda al diavolo). Già, prima di tutto, parliamoci francamente: più che seguire i miei consigli, ti sei piegato al volere del destino. Ai lottato sin che ài potuto, ma avevi l'inferno in casa e, debole come sei (perchè, con tutte le tue arie da sovrano dispotico, sei un debole), ài finito per cedere. E ài messo su casa in città.

MARIA. — Comincio io?

GUSTAVO. — Cominciate.

CARLO. — Ah! ah! sei meraviglioso! Ora, perchè ò ceduto, sono un debole.

MARIA. — E una! Eh?!

CARLO. — Li ricordo i tuoi discorsi: « Si sposa una ballerina come si sposa la figlia di un notajo. Ma quando l'abbiamo sposata non dobbiamo più vedere in lei che nostra moglie. O non comprendi che la tua gelosia e la tua paura offendono Maria? Mettila alla prova. Lascia che sia moglie, madre, donna di società... »

GUSTAVO. — Ma brava!

CARLO. — Nevvero? Me l'ài ripetuto ogni giorno per un mese, la state scorsa. Ebbene, ò fatta la prova. E me ne trovo contento! Stasera, qui, non ti pareva di essere, come ai bei tempi, in un salotto superiore dell'Eden o del Savini? Ti ci sei divertito? Ne ò tanto piacere! Io, no! (*Nervoso, eccitandosi mano mano, da creatura debole, malata, si alza*).

LUCIANO — (*lo fa sedere*). Sta qui, scioccone. E non veder le cose più nere che non sieno.

GUSTAVO. — Otto. A me.

LUCIANO. — E cerca di ragionare, lascia, almeno, che tenti di farti ragio-

nare un amico come me, un vero amico, da non metter nel mazzo con gli altri. (*A un moto di Carlo*) Che? Dubiti anche di me?

CARLO. — No, Luciano. Nè di te nè di alcuno. Ma non c'è rimedio. Debbo portar la mia croce. Ò commessa la bestialità, e la sconto.

LUCIANO. — La bestialità di sposare uno splendore di figliola, buonai dolce, che à un cuore grande così, e una squisita delicatezza d, sentimenti, e una intelligenza svegliata, e una nobiltà di modi che ne rivelano le origini... adulterine?... È storia risaputa, questa delle sue origini, e non ti offende il rammentarla. È questa la bestialità? (*Grida, risate nella sala del bigliardo, per una carambola mancata da Gustavo*).

CARLO. — Si direbbe che mi canzoni.

LUCIANO. – Sei uno sciocco. Penso tutto ciò che ti dico. E della squisita delicatezza di tua moglie, della sua sensibilità, ne ò avute delle prove anche dianzi...

CARLO — (*spaventato, volgendosi a lui*) Che è stato?

LUCIANO. — Niente, inezie, ma di quelle che rivelano...

CARLO — (*il cui occhio, volgendosi, è corso alla sala del bigliardo*) Tò, guardala adesso. A proposito della nobiltà dei suoi modi!

(*Gli indica Maria, che si è seduta sul bigliardo, curva su di esso, per giungere con la stecca alla biglia molto lontana, e mette così in mostra, procacemente, la curva dell'anca, mentre la gonna rialzata lascia veder il polpaccio*).

LUCIANO — (*osserva estasiato. Poi*) Deliziosa! Nei tuoi panni non potrei trattenermi dal correre a lei, e dallo stamparle dei baci... un po' dappertutto.

(*Grida, applausi, per un buon colpo fatto da Maria. Ernesto e Gustavo l'ajutano a scendere dalla sponda del bigliardo*).

CARLO. — È sconveniente!

LUCIANO. — Suvvia! Se ti secca, proibiscile di giocare al bigliardo. Ma se la lasci giocare, e se una biglia si pone malamente, bisogna pure che ci arrivi a colpirla, in qualche modo. E ci mette così poca malizia! No, amico mio, il guajo non è lì.

CARLO. — Lo so. Tutta la mia vita è un guajo.

LUCIANO. — No, Carlo. Il guajo è nel far le cose a mezzo, come tu le fai. E della tua infelicità non devi incolpar che te stesso.

MARIA. — Diciassette! E voi?

GUSTAVO. — Quattro! Ma ora vi raggiungo.

(*Commenti, risate*).

CARLO. — Sei incoraggiante.

LUCIANO. — Ma è la verità! Vedi? Quando non ài potuto più lottare, e ài dovuto cedere a questo legittimo desiderio di tua moglie di passare almeno l'inverno in città, non ti sei adattato di buona voglia, non ài preso il tuo coraggio a due mani per affrontare nettamente, nobilmente, la situazione. Ai messo su casa a Milano, ma volevi fare qui la vita che conducevi a Rovedo. E imporla a Maria. Non volevi che uscisse, non volevi uscire con lei, le negavi questa gioja, questa gloria - una gloria, per lei - di mostrarsi al tuo braccio. Non un divertimento, non un teatro, non un amico in casa. Le negavi tutto, con dei pretesti sciocchi, assurdi. Perchè? Perchè sei geloso e perchè ti vergogni. Ti pare che a mostrarti per la strada, o in un teatro, la gente debba segnarti a dito, ed esclamare: « Guardalo, quello che à sposata una ballerina! » Nevvero?

MARIA. — Non c'è, non c'è! Siete a quattordici!
(*Risate, esclamazioni*).

LUCIANO. — E così ogni giorno è una lite, perchè ogni giorno è un'offesa. Se t'induci ad accompagnarla fuori di casa, aspetti la mezza luce del tramonto, e scegli le vie solitarie, e scantoni se incontri una persona di conoscenza. Vai a teatro, e ti nascondi in un palchetto di scena. E il giorno che non ài più potuto negarle di ricevere qualcuno, sei andato a pescar fuori i compagni di un tempo, quelli che erano più amici suoi che tuoi... e ài combinata una bella festa come quella di stasera. Perchè? Perchè Gustavo, Ernesto, Claudio, ti sei detto, sanno già, sono persone di confidenza, e non ti vergogni con essi, o... ti vergogni di meno. Non è così? Tu sei lo struzzo che nasconde il capo sotto l'ala per non veder il pericolo. (*Si alza*).

MARIA. — Trent'otto, trentanove... Ahi! (*Risate, comenti c. s.*).

CARLO. — Che dovevo fare?

LUCIANO. — Ah! Prima di tutto, lasciare la suocera lassù, a tenere compagnia allo suocero. E venir qui, al braccio di tua moglie, fiero di lei e di averla sposata, con l'aria di dire alla gente: « Era una allieva della Scuola di ballo, e le ò dato il mio nome. E che per ciò? Era bella, era buona, era pura; e me la tengo cara, e la stimo, perchè si merita la mia stima, perchè è la madre del mio piccino, perchè, infine, vale più di tante delle vostre mogli educate e cresciute in convento ». E al primo che ardisse un sorriso di incredulità o una parola meno rispettosa, rompergli il muso con due ceffoni. Tu vedevi, dopo, che rispetto, per lei e per te!

GUSTAVO. — Trentanove, come voi! Ma siete forte, lo ammetto. Io son giù d'esercizio! (*Commenti, risate c. s.*).

LUCIANO. — Sei persuaso?

CARLO. — È facile consigliare gli altri.

LUCIANO. — Già; ma, vedi, Carluccio mio, io, nel dubbio di trovar poi il coraggio di far ciò che suggerisco a te, non mi son messo nella condizione di doverlo fare.
(*Va verso la sala del bigliardo, poi ritorna*).

MARIA. — Quarantadue, quarantatrè... Ahimè! quarantatrè.

GUSTAVO. — Pardon, quarantadue!
(*Dibattito, risa, esclamazioni*).

GUSTAVO. — A me! Quanti punti ò? Quarantatrè? Ora arrivo ai cinquanta. E se ci arrivo, pregate Iddio! Sarò molto esigente.
(*Un momento di silenzio. Tutti seguono attenti, quasi ansiosi, il gioco. Luciano ridiscende la scena*).

GUSTAVO. — Quarantaquattro, quarantacinque, quarantasei, quarantaset...

MARIA. — Alt! Non è fatta! Non tocca! Guardate!
(*Discussione, dispareri, tutti dicono la sua, curvi sul bigliardo. A un tratto si vede Gustavo curvarsi su Maria, e cingerla col braccio alla vita, con la scusa di osservare. Carlo, i cui sguardi sono attirati dal clamore della discussione, si volge, e vede l'atto di Gustavo. Si alza e sta per precipitarsi, ma Luciano lo ferma col gesto, e corre nella sala del bigliardo*).

LUCIANO — (*con atto violento ma fintamente scherzoso fa allontanare Gustavo*). A me! Giudicherò io.
(*Esclamazioni, grida di assenso*).

ERNESTO. — Lasciate giudicare allo zio.
LUCIANO. — Non toccano.
(*Nuove esclamazioni e risate. Riprende il gioco. Luciano rientra in scena*).
MARIA. — Allora a me! Quanti punti ò? Quarantadue?
GUSTAVO. — Rimanere a quarantasei è dura!
LUCIANO — (*vicino a Carlo, piano*). Prendi il treno, domani. Vai a Nizza, o al Cairo, a finire l'inverno. Poi, a primavera, torna a Rovedo. E l'inverno venturo, qui, vita nuova, con nuovi amici, degni di te e di lei. Ti ajuterò, se vorrai. E non sarà difficile. Maria è donna da sapersi conquistare il suo posto nel mondo...
MARIA. — Oh Dio! C'è? c'è?
LAVINIA. — No, no. Non c'è?
MARIA. — Davvero?
CLAUDIO. — Davvero.
MARIA. — Povera me!
GUSTAVO. — Siete a quarantove. E ci restate! Me ne mancano quattro. Silenzio. Largo. Ci va del mio onore e della mia vita!
CARLO — (*piano*) Che spirito!
LUCIANO. — È il nostro spirito d'un tempo. E ti divertirebbe ancora se... tu fossi in altre condizioni.
(*Carlo si allontana ed entra nella sala da pranzo*).
GUSTAVO — (*giocando, in mezzo a un profondo silenzio*). Quarantotto, quarantanove... e cinquanta! Là! (*Getta la stecca sul bigliardo*).
(*Grandi esclamazioni, battimani, risate. Tutti rientrano in iscena vociando*).
MARIA — (*lasciandosi cadere sul piccolo divano, accanto al caminetto, presso cui sta Luciano in piedi*) Per un punto! Che *guigne*!
GUSTAVO. — Ò vinto perchè mi premeva troppo di vincere. Ma vi riconosco giocatrice provetta.
ERNESTO. — Gli esercizi di Rovedo ànno giovato.
LAVINIA. — E la posta?
TERESINA. — Sì, sì, la posta. Gustavo, chiedete qualcosa che ci sia da godere anche per noi.
LAVINIA. — Una cena al Sempione?
ERNESTO. — Addirittura!
TERESINA. — Venerdì notte, dopo il veglione.
LAVINIA — (*a Maria*) Ci vieni al veglione, tu?
TERESINA. — Ci vieni? Ci vieni?
MARIA. — Non so. Non ne ò ancora parlato con Carlo.
TERESINA. — Che bisogno c'è? Digli che vuoi andarci, ed è finita.
LAVINIA. — E se dice di no, ci vai lo stesso.
MARIA. — Questo no.
TERESINA. — Che sciocca! Se Ernesto mi dicesse di no...
LUCIANO. — Ci verreste con me. Ma è un'altra cosa.
TERESINA. — Perchè? Un'altra cosa?
LUCIANO. — Non pare, a tutta prima, ma lo è.
LAVINIA. — Dunque? Che cosa perdi?
MARIA. — Non so. È Gustavo che deve dire.
(*Tutti, meno Luciano, si fanno attorno Gustavo, che si è seduto a destra, e lo interrogano, e lo sollecitano a decidere*).
GUSTAVO. — Un momento! Non è facile! Bisogna che mi raccolga!
LUCIANO. — Prenditi ventiquattr'ore per rifletterci. E intanto andia-

mocene. Lasciamo in pace i padroni di casa. Abbiamo troppo abusato...

MARIA. — No, Luciano, è presto. Che ora è?

LUCIANO. — Dieci e mezzo.

MARIA. — Aspettate ancora un pochino. Volete qualcosa? Un altro bicchierino di cognac?

(*Luciano le siede vicino e le parla piano, mentre gli altri si sbandano*).

ERNESTO — (*a Claudio*) Ah! Quella carambola che ti dicevo... D'angolo... Vieni, ti mostro come la si gioca. Semplicissimo. Io ò rotto il panno di sei bigliardi, prima di riuscirvi, ma ora ci ò fatta la mano... (*Entra nella sala del bigliardo seguito da Claudio, Lavinia e Teresa*).

LUCIANO — (*piano a Maria*). Nevvero che ò ragione? Fra cinque minuti ci mandate via. Eh? (*Le porge la mano*).

MARIA — (*tenendola tra le sue, scherzosa, affettuosa*) Sì, ma badate, a furia di aver sempre ragione finirete col diventar antipatico.

LUCIANO — (*alzandosi*) Per carità! Avvertitemi, appena comincio a diventarlo, e cercherò subito di aver torto.

MARIA. — E Carlo? È scomparso un'altra volta?

LUCIANO. — Ora lo cerco. (*Entra in sala da pranzo*).

(*Rimangono in scena Gustavo e Maria. Ernesto, Claudio, Teresina e Lavinia sono nella sala del bigliardo. Si vede Ernesto che insegna un gioco*).

MARIA — (*a Gustavo*) Riflettuto?

GUSTAVO — (*si alza, dà un'occhiata in giro, e va a sederle vicino*).

MARIA. — Deciso?

GUSTAVO — (*galante*) Sul serio, credevate che avrei bisogno di riflettere?

MARIA — (*gaja, indifferente*) E allora?

GUSTAVO. — Sapevo già prima ciò che avrei chiesto. Ma bisognava dirvelo a quattr'occhi.

MARIA. — Perbacco! E perchè?

GUSTAVO. — Non ve lo immaginate che cosa voglio?

MARIA. — No davvero.

GUSTAVO — (*curvandosi su di lei*) Un bacio.

MARIA — (*ritraendosi, senza offendersi*) Nientemeno?

GUSTAVO. — Un bacio, perchè siete bella come un amore!

MARIA — (*ridendo*) Oh! oh! davvero?

GUSTAVO. — Andiamo, non siate crudele!

MARIA — (*canzonandolo*) Oh Dio! non siate crudele! Che vi piglia?

GUSTAVO. — Mi piglia che mi piacete un mondo, e che se la va avanti così, ci faccio una passione.

MARIA — (*alzandosi*). Ah! È una cosa seria, allora?

GUSTAVO — (*si alza e le sta vicinissimo*). Sta per diventar seria. E non dipenderà che da voi, del resto.

MARIA. — Da me? E come?

(*Carlo entra dalla sala da pranzo, non visto, osserva per un attimo, ed entra in quella del bigliardo*).

GUSTAVO. — Ma sì. Dipenderà da voi il fare di me l'uomo più felice della terra, e... (*s'interrompe*).

MARIA — (*seria*) E...?

GUSTAVO — ...e, chi sa, il trovare anche per voi, poveretta, un po' di gioja nella vita.

MARIA. — Un po' di gioja?

GUSTAVO. — Ma sì, la gioja...

MARIA. — Vi prego, non mi venite addosso così; ci possono osservare.

GUSTAVO — ...la gioja di cui avete bisogno, e che forse cercate, la gioja di vivere, la gioja di amare e di essere amata. Io ti adoro!

MARIA — (*lo fissa per un istante, poi dà in una breve risata gaja*). Ma sul serio? Ma parlate sul serio? O scherzate?

GUSTAVO. — No, Maria, parlo seriamente. Mi siete piaciuta sempre.

MARIA. — Ah!

GUSTAVO. — Sì, e se mi siete sfuggita non è colpa mia... Da che vi ò riveduta non vivo più, non penso più che a voi, non desìdero che voi... Dovete esservene accorta. L'altra sera, in teatro... Poi vi ò seguita, ò passeggiato sino a notte inoltrata, qui, sotto le vostre finestre. Aspettavo... non so che cosa. Mi pareva che voi doveste saperlo, sentirmi... e affacciarvi alla finestra, mostrarvi almeno dietro i vetri... Dio, come ò sofferto! Ditemi, ditemi una parola, Maria...

MARIA — (*che l'à ascoltato senza guardarlo, con una faccia che si è fatta sempre più dolorosa; macchinalmente*) Una parola?... (*E rimane, con gli occhi imbambolati, come perseguisse un suo pensiero*).

GUSTAVO — (*dà una rapida occhiata all'intorno, poi, illuso, avvicinandosele ancor più*) Non uscite mai sola? Non vi lascia? Come possiamo vederci? Se usciste col bambino, e la balia, di mattina, poi, con un pretesto, potreste...

MARIA — (*à uno scatto di rivolta, e lo interrompe*). Ah! basta. Basta! Mi fate schifo! (*Un breve silenzio. Poi, dolorosa, con supremo sconforto*) Oh! e se sarò così stupida da ricevervi ancora, dovrò udirvi tutti, ad uno ad uno, dirmi le stesse cose, con le stesse parole... da teatro. Vi siete messi d'intesa, forse. Avete tirato a sorte chi dovesse essere il primo? O siete voi il più... coraggioso? Perchè vi siete detto, tutti quanti: « Quella lì, glieli deve fare a questo scemo che l'à sposata ». Nevvero? « Ci divertiremo tutti, uno dopo l'altro, o fors'anco, chi sa, tutti insieme... » (*Si arresta. Lo fissa per un istante, poi, ridivenuta calma, in tono secco, di sprezzo, senza ira*) Siete uno sciocco! Voi, e gli altri! (*E lo pianta su due piedi, dirigendosi lesta al fondo, chiamando, allegra:*) Luciano? Luciano? Lavinia? Teresa? Vi congedo. È tardi, si va a fare la nanna! (*Rientrano tutti, allegri, chiassosi. Carlo appare poco dopo, fremente, tenebroso, taciturno. Gustavo, dandosi delle arie disinvolte, risale verso li fondo*).

MARIA. — Cioè, ci andiamo io e Carlo. Voi, chi sa dove e come finirete! (*Tutto quello che segue, sino al fine della scena, molto lesto e animato*).

LUCIANO — (*porgendole la mano*) Io al Club, semplicemente, in cerca di un *écarté*.

MARIA. — Voi, forse, perchè avete un po' di giudizio. Ma questi?

TERESINA. — Noi si va all'Eden. Nevvero, Ernesto?

ERNESTO. — Ahimè, come ci divertiremo!

LAVINIA. — Non vorrete mica ricondurci a casa a quest'ora!

TERESINA. — All'ora delle galline.

ERNESTO — (*stringendo la mano a Maria*) Sentite? Le undici, la chiama l'ora delle galline.

TERESINA. — Per me, sì. Sposami, anche tu, e allora!

ERNESTO. — Ah! ò capito. Questa è l'ora delle galline maritate. Le galline nubili vanno a letto più tardi. Va bene. Ci penserò.

CLAUDIO — (*porgendo la mano a Maria*) Spero rivedervi presto.

MARIA. — Certamente. Prima della mia partenza per Rovedo.

CLAUDIO. — Parlate già di partire?

MARIA — (*guardando Carlo, il quale evita lo sguardo*) Non so, dipenderà da Carlo. Credo ch'egli desideri di andarsene presto.

CLAUDIO. — E voi?

MARIA. — Io faccio quello che vuol lui.

CLAUDIO. — Decisamente siete l'ideale delle mogli.

TERESINA — (*abbracciando Maria*) Addio, cara. Grazie, neh? Invitami presto, ancora. (*Piano*) E ricordati di quella cosa.

MARIA. — Quale?

TERESINA. — I cappellini, se ne smetti,

MARIA. — Ah, sì! Su, andate, chiacchierone. Andate a letto. Vi dò i mantelli. (*Si avvia trascinando le due ragazze ed esce per la sala del bigliardo*).

(*Intanto Luciano, Ernesto e Claudio ànno salutato Carlo. Questi à stretta la mano a tutti tre. Gustavo, ch'era uscito, rientra col soprabito e il cappello*).

ERNESTO. — Buona notte, Carlo. E fatti vedere.

CARLO. — Sì.

CLAUDIO. — Non far più una vita da orso.

GUSTAVO — (*di lontano*) Buona notte, amico.

CARLO. — Buona notte.

(*Saluti e strette di mano, poi i tre si avviano per la sala del bigliardo. Ultimo è Luciano*).

CARLO. — Di', Luciano, puoi passare qui domattina?

LUCIANO. — Sì, perchè?

CARLO. — Forse avrò bisogno di te.

LUCIANO. — Che è stato?

CARLO. — Niente. Voglio parlarti ancora. Poi, forse, avrò un favore da chiederti.

LUCIANO. — Vuoi che mi trattenga adesso?

CARLO. — No, no, non c'è premura. Ora portami via quella gente, ti prego.

LUCIANO. — A domani, dunque.

CARLO. — Grazie.

(*Luciano esce. Carlo, affranto, si lascia cadere sul piccolo divano vicino al caminetto. S'odono, attraverso la sala del bigliardo, gli ultimi addii, il chiacchierìo delle ragazze. Poi Maria ritorna. Passando nella sala del bigliardo, spegne la luce elettrica che la illuminava. Indi entra nel salotto*).

SCENA II.

MARIA *e* CARLO.

MARIA. — Carlo? Dove sei? Ah, sei lì. (*Gli si avvicina*). Che fai? Non stai bene? Sei stanco?... Non parli? Che ài? Quei chiacchieroni ti ànno infastidito? (*Gli siede vicino. Carlo freme, si trattiene con visibile sforzo*). Ài ragione. Alla lunga, stancano. Sei in collera?...

Carlo? Sei in collera? Perchè ò voluto aver qui una sera i vecchi amici e le compagne? Per questo? Ebbene, senti, ammetto che avevi ragione. Sono insopportabili. Là! Sei contento? E se non vorrai, non verranno più. Anzi, son io che non li vuol più. Va bene? (*Carezzevole*) Ma tu, però, accontenterai la tua mogliettina, la condurrai a passeggio, a teatro, qualche volta... o le permetterai di uscire, con bebè e con la balia; e lei, in compenso, la tua mogliettina bella, sarà tanto buona, tanto savia, nevvero? (*A poco a poco, si è curvata su di lui, ora gli posa il braccio attorno al collo*).

CARLO — (*si svincola, violento, e si alza, con una esplosione d'ira e di sdegno*) Lasciami, sgualdrina! (*E si allontana*).

MARIA — (*rimane sbalordita, sgomenta, immobile, cogli occhi spalancati: istintivamente, quasi dubitasse d'aver compreso*) Eh?

(*Lungo silenzio. Carlo, convulso, eccitato, si è seduto a destra. Maria lo segue con gli occhi, lo fissa a lungo, poi rinviene, si passa una mano sul viso, si alza, va verso di lui, si ferma ad un passo di distanza, e lo interroga con voce dolorosa in cui è un singhiozzo*).

MARIA. — Che ài detto?

(*Carlo sta coi gomiti sui ginocchi, la testa tra le mani, voltandole le spalle, e non risponde*).

MARIA — (*dopo un attimo di attesa*) Che ài detto? (*Ancora un silenzio. Si curva un poco verso di lui, dolorosa e agitata, e con un poco d'ira nella voce*) Non rispondi? Che ài detto?... Ò mal capito, nevvero?...

CARLO — (*tenebroso, con voce esausta*). Ài capito benissimo.

MARIA — (*rapidissima, fa il passo che la separa da lui, gli vien di fronte, si curva, gli posa le mani sulle spalle, e lo interroga angosciosamente:*) Carlo?! (*Poi, senza dargli tempo di rispondere, gli prende il viso tra le mani, glielo solleva e lo costringe a guardarla in faccia*). Guardami! Che ài detto?

CARLO — (*violento, si leva, in preda ad un furore pazzesco, quale è dei deboli se montano in furore; si svincola da lei, dandole un urtone che la fa indietreggiare*). Lasciami! Lasciami! (*Poi, a passi concitati, va a sinistra, poi al fondo, riattraversa il salotto in tutti i sensi, rovesciando le sedie, rompendo ciò che gli capita tra le mani, e ripetendo con voce che va spegnendosi:*) Lasciami! Lasciami! (*Poi, al colmo della crisi nervosa, ricade a sedere a sinistra, e scoppia in un pianto convulso, spasmodico*).

MARIA — (*che l'à seguito con gli occhi sgomenti, rimanendo a destra, immobile; ora, con voce ferma:*) Lasciarti? Ma non per questa sera soltanto. Per sempre. È questo che vuoi? (*Un silenzio. Ella fa due passi verso di lui*). È questo che vuoi? Di'! È questo? Devo andarmene?

CARLO — (*non piange più, ad un tratto. Solleva la testa, e, con ira, in tono di comando*) No, no, no! Non posso neppur questo. Non posso. Sarebbe lo scandalo. L'ultima delle vergogne! Non posso neppure mandarti via. Devo tenerti qui. È il mio destino, è la mia croce. L'ò voluta. La porto. (*Si alza, cammina concitato*). Che bestia! che bestia! che bestia! Ah! che bestia sono stato! Che ebete, che cretino, che idiota! (*Le è venuto vicino, e quasi coi pugni stretti*) E non mi lagno! Non ti dico niente! non ti dico niente! Ma lasciami

stare! Ma lasciami stare! E lévamiti dagli occhi. Vai! (*La piglia ad un braccio e la scuote, mentre è ripreso dalla crisi di prima, e finisce col piangere, coll'implorare, bambinescamente:*) Vai a letto... vai a letto... vai, vai, vai... Non vedi che, se stai qui... non so come finisce... che cosa succede... Vai, vai... Ti prego, guarda, ti prego, vai di là, vai di là... Guarda, io mi sento morire... io... io... io non so più... Abbi pietà di me... abbi pietà di me... Vai!... Che t'ò fatto? che t'ò fatto di male?... Abbi pietà, Maria, vai... vai...

MARIA — (*commossa, dolce, affettuosa, pietosa, approfittando della nuova fase della crisi di lui, lo circonda, lo fa seder sul divano a sinistra, e gli siede accanto*). Carlo, Carlo, Carlo, senti... senti... perdonami... perdonami... Che cosa ti ò fatto? (*Egli si nasconde la faccia e singhiozza convulso*). Dimmi che cosa t'ò fatto, che ti è dispiaciuto? Perdonami... (*Cade in ginocchio davanti a lui*). Non lo farò più, ti giuro... Guarda, sono qui... sono io, la tua Maria, che ti vuol bene, che ti chiede perdono... Dimmi, parla... lo penso, io penso... e non trovo... ti giuro... ti giuro che non trovo... Quella gente? quelle ragazze?... Me l'avevi permesso tu... Ma l'ò chiesto io... ò sbagliato... è vero... Ma solo per questo mi tratti così?... No, no... Che cosa ò fatto? Dimmelo!... Io non lo so... Carlo, ti giuro che non lo so... Guarda, te lo giuro pel nostro bambino...

CARLO — (*alzandosi, violento*) Taci, taci!

MARIA. — Perchè? Perchè?

CARLO — (*va verso il fondo*). Ah! che faccia tosta! Sei sempre quella, è inutile! Che spudorata!... (*Si lascia cader su una sedia, al fondo*).

(*Maria rimane per un istante in ginocchio. Poi si alza, lentamente, con fatica. È come in uno stato di sogno. Il suo viso è doloroso, ma rassegnato. Volge un lento sguardo, in giro. Fissa Carlo per un istante, poi esce per la sinistra. Carlo, non udendo più nulla, solleva la faccia, vede la stanza vuota, si alza e ridiscende la scena, verso il caminetto, lento, accasciato. Dopo un istante ricompare Maria. Posa il mantello sullo schienale del divano a sinistra e si pone il velo sul capo*).

CARLO — (*giunto al caminetto, si volge e la vede*). Che fai?

MARIA — (*dolorosa*) Me ne vado.

CARLO. — Dove?

MARIA. — Non so. Da Teresina, da Lavinia, in qualche luogo...

CARLO — (*con una risata che pare un pianto*) Commedie!

MARIA — (*prende il mantello e mentre si avvia fa per gettarselo sulle spalle*).

CARLO — (*corre a lei, la ferma, e le dà un urtone che la fa indietreggiare*). Di', non mi far perdere la testa!

MARIA — (*quasi implorando*) Lasciami andare.

CARLO — (*violento, reciso*) No. Sono ridicolo abbastanza! Ridicolo perchè ti ò sposata. Ma che tu, tu, tu, proprio tu, avessi a piantarmi, sarebbe il colmo! Dovrei sotterrarmi vivo per la vergogna!... No, questo no. (*Un breve silenzio*). Oppure, sì, vattene. Ma bada, tu esci di qui, ed io mi ammazzo. (*Si allontana*).

MARIA — (*ferma, decisa*). E allora parla. Dimmi che ài contro di me. Dimmi che ò fatto di male. Parla, per la Madonna santa... parla, se non vuoi che me ne vada o che diventi matta. Perchè tu la fai diventar matta la gente. Che cosa t'ò fatto?

CARLO. — Lo sai che cosa mi ài fatto.

MARIA. — No, non lo so. Ti giuro che non lo so. Te l'ò giurato sulla testa di nostro figlio.

CARLO. — Ah!

MARIA. — Sì! Grida, strepita, piangi, dispérati sino che vuoi, è così. (*Butta il mantello su una sedia*). E sono stufa, stufa, stufa. Non ne posso più. I tuoi furori, le tue disperazioni improvvise mi ànno spaventata e addolorata abbastanza. Non ne posso più. Dimmi che cos'ài contro di me. Dimmi che cosa vuoi. Vuoi che torniamo a Rovedo, domani, che non ci muoviamo più di là, che ci seppelliamo lassù? Vuoi questo? Sono pronta a tutto. Dillo. Parla. Finiamola. Finiamola questa sera, ti scongiuro, altrimenti sarà sempre peggio. Io approfitterò mio malgrado dei tuoi momenti di calma, di debolezza, per richiederti ciò che non vuoi e non puoi concedere, per trascinarti a far ciò che ti spiace e ti addolora. E allora saranno nuove scenate tra noi, e mi ingiurierai, e mi tratterai male come testè. Ed io, una volta o l'altra, perderò la testa, e sarà finita. (*Gli si avvicina a poco a poco*). Guarda, Carlo, sono buona e ti parlo con bontà. Riconosco che ò avuto torto di voler venire a Milano. La prova è fallita. Non posso essere una moglie come le altre. Non pensiamoci più, e torniamo a Rovedo. Vuoi?

CARLO — (*che l'à ascoltata guardandola ironico; dopo un silenzio*) Che ti diceva il Deruggi?

MARIA. — Gustavo?

CARLO. — Gustavo, sì. Chiamalo Gustavo. Che ti diceva?

MARIA. — Niente... Delle cose inconcludenti...

CARLO. — Non mentire. Ò visto tutto. Tu eri così occupata con lui che non te ne sei neppure accorta. Io ero là...

MARIA. — Ebbene?

CARLO. — Ebbene... lo chiedo a te.

MARIA. — Niente. Non ricordo neanche...

CARLO. — Ti stava vicino, vicinissimo, così... (*Si monta a poco a poco, tremante, fremente; le si pone vicinissimo, e mimeggia l'azione che descrive*). Così. E ti parlava piano, e tu gli parlavi sotto voce. A un certo punto, si è avvicinato tanto a te che ài avuto paura di essere osservata. Ti sei voltata indietro e gli ài fatto cenno di scostarsi un poco. Anzi, ti sei scostata tu, per paura. Ò visto tutto. Vi siete messi d'accordo?

MARIA. — D'accordo su che?

CARLO. — Ah su che? Si può immaginarlo, su che!... Te lo sei posto vicino, a tavola, e ti sei messa una veste scollata, questa... (*le strappa una trina che circonda la veste alla scollatura*) e sei stata di una civetteria da... ballerina... da ballerina che sei... perchè io ò sposata una ballerina, nevvero? Tu eri e sarai sempre una ballerina!... E dopo, qui, e al bigliardo, che pose!... Ti à persino abbracciata, che se non accorre Luciano nasce uno scandalo enorme... Perchè quel farabutto, quei farabutti, anzi, tutti quanti, pensano che ti si può abbracciare, sanno che ti si può abbracciare, che tu lo permetti, come un tempo, quando quella perla di tua madre sorvegliava perchè non si andasse troppo in là, in attesa del merlo che ti sposasse. E il merlo ci fu, e sono io! Nevvero? Di', di', non è così? (*Malmenandola con le mani tremolanti per il parossismo da cui è invaso*) Non è così? Parla! parla tu, adesso!

MARIA — (*dominata, terrorizzata, sgomenta, si è lasciata malmenare sin qui, tenendo gli occhi sbarrati su di lui, senza trovar fiato per pronunciare una sillaba. Ora non regge più, la paura è al colmo, e chiama a voce strozzata:*) Mamma! mamma!

CARLO. — No! Non chiamare nessuno!

MARIA. — Mamma!

CARLO — (*fremente, imperioso, spaventosamente imperioso*) Non chiamare. Rispondi. Di' che non è vero, di' che non è vero, dillo se ne ài il coraggio! Parla!

MARIA — (*con voce strozzata*) Non è vero, no!

CARLO. — Ah! Non è vero? Non lo sei ancora la sua amante? Lo sarai domani?

MARIA — (*à un impeto improvviso di energia, provocata dallo sdegno, dallo schifo. Si alza, lo fissa un istante, sta per parlare, poi, invece, à un'esclamazione di disgusto*). Oh! (*E si avvia per uscire dopo aver ripreso il mantello*).

CARLO — (*accorre, la piglia ad un braccio*). Di', sgualdrina! (*Alza la mano, e la colpisce sul viso*).

(*Maria barcolla, indietreggia, esterrefatta, e il mantello le cade di mano, a terra. Ma Carlo, alla sua volta, indietreggia fissandola, inebetito, definitivamente esausto, poi cade bocconi sul divano di destra, con la faccia tra le mani. Maria, a poco a poco, rinviene dallo stupore, pur rimanendo ritta, immobile. Si passa una mano sulla guancia che fu colpita, e istintivamente osserva poi il palmo della mano. Rimane ancora per un istante indecisa. La sua faccia è disperata. Poi raccoglie il mantello, e lentamente se lo pone sulle spalle. Dà ancora un'occhiata alla porta di sinistra, poi si copre la testa e il viso col fitto velo nero. Indi a passi prima lenti, poi affrettati, esce per la sala del bigliardo e scompare. – Sipario*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

(Continua). MARCO PRAGA.

CONSIDERAZIONI DI UN " PATERFAMILIAS „

Il cappello ed il pastrano, appesi in anticamera, non devono mancare mai ad un prudente padre di famiglia. Ciò gli offre opportunità di uscire più in fretta di casa.

Ieri, appunto, sono uscito di casa molto in fretta e molto in collera, specialmente contro il mio figliuolo maggiore! Che diamine! Egli ha undici anni oramai! (Sua madre dice che ne ha dieci, la verità è che ne ha dieci e sei mesi). Insomma, o dieci o undici, io aspetto da lui con legittimo diritto paterno un risveglio della coscienza dei suoi doveri. Vana attesa! finora non c'è che un notevole risveglio di appetito e di consumo di scarpe. Giorni fa, dopo il desinare, come se nulla fosse, ha avuto il coraggio di divorarsi una pagnotta intera. Cominciò per lepidezza e finì sul serio.

Il ragionamento così logico che quel pane è dato bensì per munificenza del buon Dio agli uomini, ma è direttamente comperato al mercato degli uomini da suo padre e perciò conviene non sciuparlo, non mangiarlo per vezzo, non lo persuade niente. E dire che a me pare un ragionamento, non solo commovente, ma anche semplice! Sua madre, invece, assicura che si tratta di un ragionamento dei più difficili. Sarà! certo i nostri nonni insegnavano ai bambini che buttavano via il pane, come suole fare il mio, che le molliche di pane si raccolgono più tardi nell'inferno col forcone: idea paurosa e superstizione che oggi non si deve più seminare nella mente dei bambini. Vero, vero! Però produceva buon effetto; quantunque, a pensarci bene, il mio bambino, anche senza coscienza come è, al forcone dell'inferno non ci crederebbe di molto. Ad ogni modo è preoccupante e strano quel diritto, assoluto, indiscusso, sicuro di aver il pane e il resto da me. E se?...

E dire che quando era più piccino, magrolino, patito, avrei creato un pane speciale perchè mangiasse! Ora troppa grazia! Mia moglie mi conforta dicendo: « Meglio i soldi spesi dal fornaio che dal farmacista ». Oh, questo poi sì! Ma il guaio è che ne abbiamo spesi anche dal farmacista, per il secondo: una testa da cherubino, aurea, luminosa: due pupille nere, selvagge, umide: indole sdegnosa e aristocratica. Invece il primo, quello che non ha voglia di far niente fuorchè di giocare e mangiare, è ridanciano, buffone, se la fa con tutti. No, Tullio è tutt'altro carattere: lo si vede soltanto dal modo come cammina; grave, con le mani dietro la schiena, come un minuscolo Napoleone. Non siamo mai riusciti a fargli dire: « Tullio Prosdocimi ai

suoi comandi! »; « Tullio Prosdocimi, sì, ai suoi comandi, no! » segno evidente dell'insubordinazione che è nell'atmosfera! Ebbene, questo piccino è stato molto, molto malato l'anno scorso: ha dovuto subire un'operazione, poi una cura lunga, dolorosa, penosa per lui e per noi. Per noi sopra tutto, giacchè la coscienza sembra dire ai genitori, forse troppo coscienti: « Questo male è pur colpa vostra, perchè voi lo avete messo al mondo! » Terribile e mortificante pensiero! Quando c'era più fede in Dio, era facile far risalire a Lui la causa del bene e del male, e ci si rassegnava più facilmente. Ma ora è così faticosa cosa credere in Dio! Noi, io e la mia signora (povera donna, deve lavorare tutto il dì e le convenienze sociali borghesi le dànno il diritto al titolo di signora) non apparteniamo, in verità, a nessuna confraternita materialista o anti-religiosa; l'intenzione, dunque, di allevare i figliuoli nella fede e nel timore di Dio ci sarebbe: ma come avviene, non so: questo nome « Dio » è così faticoso a pronunciare! Non entra più nella nostra casa! Forse manca il tempo di pensare a Lui!

Tullio, il povero piccino, non ci rimproverava del suo male, ma il pensiero che un dì possa giungere in cui i figli abbiano a maledire la vita, è una gran pena e troppo contrasta con la piacevole facilità con cui si mettono al mondo figliuoli!

Eppure, o previdente Natura, ciò non avviene. Si è mai udito un gobbo, uno storpio, un micidiale, una donna brutta maledire freddamente e direttamente i genitori? No!

*
* *

Il nostro Tullio è guarito ed ora benedice la vita manifestando un'esagarata vitalità di cui si risentono specialmente abiti e scarpe.

Il medico, quando era infermo, ha ordinato sole, campagna, aria, mare: tutte cose che Dio (oh, ricorri pure, dolce nome!) dà agli uomini con magnifica elargizione in proprietà collettiva, ma che nel fatto sono proprietà riservate solo a chi è ricco. Scherzi della civiltà!

Per la circostanza di questa malattia siamo dovuti diventar ricchi anche noi: abbiamo comperato molto ioduro, - di quello libero sulle azzurre onde del mare - abbiamo comperato molti antisettici - di quelli che sprigiona la pupilla viva del sole - e il bambino è guarito.

E quei genitori che vedono i loro figliuoli languire entro i tuguri delle magnifiche città, languire come lo stelo dell'erba germogliata entro putride grotte, che in vano si protende esangue verso la luce?

Oh, benefica natura che hai con parsimoniosa mano distribuito agli uomini il terribile dono della coscienza! quanto martirio risparmiato agli incoscienti procreatori! Perchè le cose stanno così: se proprio siamo persuasi che la vita umana è sacra, se vogliamo proprio che le generazioni non siano sacrificate a nessun Dio *Moloch* di nessun genere, allora ci converrà fare di più e meglio e più risolutamente e razionalmente: se no, torniamo alle teorie antiche, quelle di Napoleone Imperatore, ad esempio: il quale, nel parossismo geniale della sua gloria, vide le novelle generazioni come messi fiorite tutte per lui da falciarsi allegramente ogni anno in servigio di una certa sua eroica follia. Già, allegramente, perchè quel tetro Eroe le ubriacava dell'oppio della sua gloria, le moltitudini umane, e le faceva andare al suono del cannone e dei timballi guerreschi, in corse epiche, vertiginose, contro l'abisso della Morte. Cosa infame, ma almeno non mancava la sincerità nel concepire la vita!

Ora il nostro Tullio è guarito. Non so perchè: quando era ammalato, la somiglianza del nome mi richiamava quella proposizione ciceroniana così semplice in quell'uomo che le inette scuole ci rappresentano sempre ravvolto nella toga retorica, e così gentile: *Tulliola, deliciae nostrae, mortua est!*

No, il nostro Tullio non è morto, ma è uscito dalla malattia, bizzarro, strambo, chiuso in sè: quello che vuole, vuole.

A sei anni (ne ha ora sei, a marzo) lo abbiamo assoggettato al giogo delle aste e del *b-a-ba*.

Si è ribellato! La maestra gli mette costantemente *cinque* in condotta perchè non sta composto.

(Santa Ragione e crudele Pedagogia! far stare dei poveri piccini, per ore, seduti su di un banco, immobili, oppure stendendo, a ritmo, braccia e gambe come schiere di arlecchini di cartone). Noi, io e la madre, gli abbiamo fatto capire tutta la gravità di un *cinque* in condotta. Ha risposto che *no!*, non gliene importa niente.

***

Anche il terzogenito ha subito imparato la sillaba *no!*

Esortato al mattino a non correre rumoreggiando col bastone fra le gambe, perchè « il papà studia », ha risposto:

— Non capisso io!

— Il papà studia, non bisogna far rumore.

— E io sono un bambino!

— E allora il papà ti sgrida!

— E io piango!

Questa minaccia mi induce a concedere che trotti pure a sua posta: fra i due mali, meglio scegliere il minore. Antica filosofia. Smettiamo di lavorare, ecco! Quel tale che lavorava benissimo in mezzo al frastuono dei suoi figliuoli, perchè ciò gli ricordava i suoi doveri paterni, era un ammirevole filosofo: non doveva però appartenere al nostro secolo nervoso e neurastenico.

Questo terzogenito ha due anni appena e il concetto logico e filosofico del *no* gli è subito entrato in mente.

Ma mi si chiederà: « Quanti figli, di grazia? » « Tre, non più di tre ». Considero come un'offesa l'augurio di un quarto: ammetto che la mia signora (adottiamo pure questo epiteto borghese) ha provveduto con troppa abbondanza alla conservazione del nome e della specie, ma che farci? È una realtà constatata che le donne appena abbiano avuto la consacrazione dal sindaco e dal parroco, acquistano una speciale virtù generatrice. Si direbbe che la consacrazione matrimoniale eserciti un'azione fisiologica.

Per mio conto non me ne dolgo, soltanto sono alcuna volta preoccupato rispetto al macellaio, al fornaio ed agli altri fornitori.

Penso che quando i due piccini avranno raggiunto lo sviluppo di appetito del più grande mi accadrà più di sovente che non ora di leggere la scorretta, ma risoluta e laconica prosa di quei signori i quali (delicata attenzione) non mancano di tenermi informato del progresso dei loro conti a mio riguardo.

Nella mente dei fornitori e dei mercanti il *paterfamilias* con prole, balia, domestica, ascendenti, ecc., deve essere - nella zoologia in cui sogliono dividersi gli avventori - una specie di animale pacifico, anzi sedentario, dalle cui cellule si forma e geme, oltre che polloni

e gemme in forma di figli, un'abbondante secrezione di onestà in istato naturale di cui si trae profitto e buon sfruttamento. Il *paterfamilias* è legato allo scoglio e non può fuggire: domanderà dilazioni, pagherà adagio, ma pagherà, oh, se pagherà!

Questo non è il costume di un mio amico, scapolo: egli appartiene alla specie degli animali velocissimi. Quando è seccato dalle note dei fornitori, chiude i suoi Penati in due valigie e scompare dall'orizzonte.

Questo mio amico scapolo, inoltre, riceve da alcuni istituti collettivi enormi vantaggi e ricreazioni ad un prezzo minimo, anzi irrisorio: circoli, ristoranti, caffè, teatri, ecc. Il *paterfamilias,* invece, se non è ricco, poco può approfittare di questi benefici. Egli, dal riscaldamento all'illuminazione, dal servizio personale alla cucina, tutto deve creare individualmente: dispendio proporzionatamente enorme! Ciò è iniquo; ma dipende dal fatto che la famiglia - istituto per sua natura individualista - non può trarre profitto che in minima parte dei benefici delle forme collettive cui tende la società moderna.

***

Altra considerazione melanconica: io ricevo dalla posta frequentissimi avvisi di preparati ricostituenti per l'infanzia.

Pietosa attenzione anche questa!

Io rispondo mentalmente a questi avvisi: « Grazie, signori chimici mercanti, ma presentemente i miei figliuoli stanno benissimo: abbiamo un appartamento sano, curiamo l'igiene naturale, andiamo qualche mese al mare ed al sole, questi due insuperabili chimici gratuiti ».

« Ce ne congratuliamo - rispondono i detti avvisi - ma se tutti i genitori avessero figliuoli sanissimi e potessero permettersi queste cure igeniche, le industrie dei corroboranti, dei ricostituenti, delle farine nutritive, degli oli, ecc., sarebbe gravemente compromessa: l'igiene e la profilassi sono una gran bella cosa, ma l'industria chimico-farmaceutica ne soffre! »

« Veniamo, veniamo a noi - dicono altri avvisi. - Voi, come padre di numerosa prole ed inetto alla frode, dovete per forza lavorare moltissimo. Ora chi lavora moltissimo soffre di neurastenia: la neurastenia è male gravissimo, perciò vi consigliamo di curarla dai primi sintomi.

« Usate le pillole X** ».

Ringrazio, e ricuso, non essendo ancora neurastenico.

Altri avvisi: « Voi come padre amorosissimo, dovete essere previdente. Fate un'assicurazione sulla vita! »

Anche in questo caso rifiuto per mie particolari ragioni. E allora i detti avvisi mormorano gravemente contro di me:

« Ma non sapete, caro messere, che noi viviamo in gran parte con l'*esploitation* dei sentimenti familiari? che paghiamo tasse enormi? che la *réclame* assorbe centinaia di migliaia di lire? »

***

La famiglia, in fine, serve ad un altro ufficio: smerciare le merci mangerecce, avariate e malsane. Fra i mercanti di prodotti alimentari sofisticati e i mercanti di prodotti ricostituenti, chimicamente puri, deve esistere un tacito accordo. Gli uni rendono necessari gli altri.

Certi prodotti alimentari di qualità inferiore, portano l'attributo *di famiglia*: il vino artificiale è *vino di famiglia,* la cioccolatta con

la fecola è *cioccolatta di famiglia;* a Milano si va più in là: gli orribili giacigli che accolgono la feccia della popolazione, errante e turpe, per pochi soldi, ogni notte, hanno il nome di *letti in famiglia.*

***

Ma vi è un pensiero che mi preoccupa più di quello dei fornitori:

Supponiamo il caso che io, dopo avere consumata, anzi sacrificata la vita e i piaceri della vita, istruendo ed educando i miei figliuoli, potessi presentare alla società degli uomini (*Humana societas*) tre esemplari di probità, di rettitudine morale, di forza di pensiero e di azione.

La società umana mi risponderà: « Grazie, o uomo benemerito! »? oppure mi risponderà: « Mio caro, se in questo allevamento dei figliuoli, continuatori di voi, vi siete divertito come in occupazione nobilissima, meglio, perchè in questo divertimento sta tutto il compenso in cui potete sperare. Ma un attestato di benemerenza non ve lo possiamo concedere, sinceramente! Guardate, il mercato ne è pieno! »?

Quale delle due risposte mi sarà data? Temo quest'ultima.

« Va bene, - penso io allora di rispondere - ma i miei figliuoli, da me allevati, hanno uno speciale valore perchè virtuosamente allevati! »

« Meglio per loro se è così, ma nel mercato umano questa merce di lusso dell'individuale virtù instillata dai genitori, non è di troppo ricercata oggimai e perciò non vi possiamo ricompensare! »

Io potrei tuttavia rispondere ancora:

« Ma quale allevamento di prole vale quello dei genitori? »

E gli uomini mi possono alla loro volta rispondere:

« Non di tutti i genitori e non sempre! E ad ogni modo, poichè la società umana per sua economia e necessità di vita moderna tanto spende e più ancora si apparecchia ed è deliberata di spendere per la universale educazione ed istruzione delle nuove generazioni, non può disporre nemmeno di una menzione onorevole da appendere al vostro petto di padre! Questo lavoro, fatto in forma collettiva, serve allo scopo della vita odierna. Confortatevi con il trastullo della vostra coscienza ».

***

Confesso: questo pensiero mi infonde tristezza: esso è sorto da qualche tempo nelle solitarie meditazioni del mio spirito; è sorto per effetto di ciniche risposte avute da chi, per suo ufficio, mi avrebbe dovuto dare, se non premio o ricompensa, almeno lode; e pure avendo assunto un suo aspetto paradossale, non soltanto non mi si vuol partire dalla mente, ma afferma di essere cosa vera e non paradosso.

Questo pensiero è fratello carnale di un'altra considerazione.

Mi ricordo di alcuni ammaestramenti che, o mi furono dati o li ho letti con grande compunzione quando ero assai giovanetto e sbocciavo anch'io alla vita; questi ammaestramenti dicevano: « La via della virtù, della riputazione, della gloria fors'anche, è lunga ma è certa. Essa conduce ad un meraviglioso palagio, dove sono fontane tali che chi se ne disseta, non gusterà nè bramerà poi altro cibo o bevanda. Va sicuramente e fortemente per quella, che se tu in fine del tuo corso mortale giungerai a sì nobile meta, il tuo nome vivrà alquanto più a lungo del breve moto dell'ora ».

Ebbene, questo eroico ragionamento dovrò io ripetere ai miei figliuoli o prudentemente tacere? O in silenzio indicare altre scorciatoie che conducano presto ad una pratica e vicina trattoria, invece che indicare la meravigliosa strada alpestre che conduce all'albergo magico della Virtù? »

Questa è da vero una ben grave questione. Eppure, no! Eppure, benchè io riconosca come questo viaggio eroico non sia in nessun modo consigliabile per la felicità pratica dei miei figliuoli, tuttavia sento che dalla santità della famiglia, dalla eredità delle memorie, dalla voce delle tombe, dal divenire eterno della vita si sprigiona un'aura meravigliosa che gonfia le vele affinchè la nave si rivolga a questo nobilissimo viaggio! Ma forse si tratta di sopravivenze di antiche idee infuse a me dai miei morti. Morranno con me. I miei figli non le erediteranno. Meglio per loro!

***

Uscii dunque di casa molto sdegnato contro il mio figliuolo maggiore. La idiosincrasia per lo studio è una psicosi - che io mi sappia - non ancora messa a protocollo da alcun Lombrosiano: ma deve essere una forma esistente o almeno mio figliuolo ne è un saggio di prova non dubbia.

Una volta che fra minacce e promesse lo costrinsi al tavolo per due ore sotto l'incubo della mia persona, ottenni l'effetto che il giorno dopo era a letto con un grado di febbre. Anche sua madre diagnosticò il male come cagionato dell'eccessiva tensione mentale, durata in quelle due ore.

Il suo occhio brillante, all'apparire dei libri, si fa come quello del pesce morto da assai tempo; al comando: « Nino, a studiare! » lo pervade una sordità profonda: una specie di paralisi floscia gli scorre per gli agilissimi muscoli: raccatta carta, penna, libri come reliquie di un naufragio: finalmente siede raccomandandosi in segreto alla domestica: « Butta giù presto la minestra, se no domani ti faccio arrabbiare ».

Fra parentesi: anche le donne di servizio costituiscono una specie di questione sociale in rapporto alla famiglia. Lo scapolo ne può far senza, ma chi ha figliuoli come può supplirvi decorosamente? È giusta l'imposta con cui la legge grava come un lusso la famiglia che tiene donna di servizio? Giusta come la tassa del *valore locativo* che qui a Milano colpisce chi ha un appartamento superiore alle quattrocento lire; e siccome con quattrocento lire non si appigionano se non appena tre povere stanze, spesso indecorose e antigeniche, ne deduco che l'uno e l'altra legge sono, per quanto involontariamente e inconscientemente, in odio alla famiglia: piccoli, ma tangibili sintomi di un fatto grande e grave. Le fantesche non si prestano che per necessità al servizio domestico! Hanno torto? io non credo. Le padrone le trovano sudicie, prepotenti, incapaci, brute, vagabonde, corrotte, ladre, pettegole, ecc. E va bene! Ma, e le padrone? e l'interno di molte case d'oggidì? Sarà meglio mutare argomento; non però senza una breve chiosa.

Nella antica casa marchionale dove abito, gente all'antica e fieramente conservatrice, vedo i domestici trattati con molta umanità e liberalità. Le vecchie domestiche hanno alloggio e pensione. La nuova borghesia può o vuole usare codesto antico trattamento più di patronato che di padronanza verso i domestici? E una ragazza bellina e

a pena intelligente si pretende con le vibrazioni, con le idee di uguaglianza e le seduzioni che sono nell'aria, che si sacrifichi in una casa di ignoti a far da cuoca, da cameriera, da massaia, da lavandaia, da bambinaia? Ma è un assurdo logico!

Trovare una domestica per bene che entri, non trascinata dalla fame, in una casa borghese di condizione modesta, e vi rimanga, è fatto assai raro.

« Stupida come una serva! » dicono le padrone. Ma se non fossero stupide non farebbero le serve!

*
* *

Tornando al mio figliuolo, io ho tentato tutti i mezzi per persuaderlo allo studio; i più logici ragionamenti sono stati da me assottigliati con arte affinchè entrino nella cruna di quel cervello. Nulla! Egli nei componimenti ammette che *c'era una volta un bambino negligente che era la croce dei suoi genitori, che finirà, quando sarà grande, col mangiare il pane pentito, che non « haveva nessun recalo perche » non studia;* ammette che il *c'era una volta* è, pur troppo, in vece, un *c'è adesso*, che il persistente e simbolico Carletto non è altri che lui, proprio lui, Nino Prosdocimi, figlio di suo padre, oimè, non più ai suoi comandi: ma quando io voglio cogliere il frutto della mia fatica, concludere la contradizione, cioè mettere quel benedetto filo della logica nella cruna della sua coscienza, allora fa uno scambietto... e corre a giocare.

Ciò mi avvilisce profondamente, tanto piu che egli è buono, affettuoso, quindi poco corazzato per la vita; inoltre, tranne una certa avversione per l'acqua e pel sapone, abbastanza intelligente.

Dicono i psicologi ed i pedagogisti che i figliuoli facilmente apprendono quell'arte che è in famiglia e in cui vedono intenti i genitori. Per mio conto devo, con rincrescimento, smentire tale teoria. I miei figliuoli mi vedono quasi sempre occupato nello studio; anzi da che sto attendendo ad un certo lavoro di erudizione mi vedono circondato da muraglie o baluardi di libri.

Evidentemente questi libri hanno raggiunto l'effetto opposto (una cura allopatica!) nei miei figliuoli.

La vista di un arsenale di armi moderne può indurre uno spirito indifferente a diventare socio della *Società per la pace universale*: il materiale della mia erudizione ha spaventato il mio figliuolo e lo ha indotto alla filosofia del sapere naturale.

Intendiamoci: io so benissimo che lo studio nei giovanetti è uno sforzo, una violenza contro l'istinto, per cui la natura si ribella; e so in pari tempo che le nostre scuole elaborano un monumento di ipocrisia tale che farà molto ridere le generazioni venture se esse, trovato un nuovo errore, avranno modo di accorgersi dell'errore in cui noi ci aggiriamo. Mi spiego: i nostri programmi scolastici sono così complessi e vasti che chi li possedesse compiutamente in conoscenza vera, potrebbe pretendere dal Governo che gli fosse decretato un nuovo ordine cavalleresco, *alla perfetta coltura enciclopedica!* Tutti i giovani hanno il dovere di passare sotto questo arduo ponte a cui, più che allo storico e antichissimo Teorema di Pitagora, converrebbe l'appellativo di *ponte dell'asino*: o, meglio che *ponte*, è un'eccelsa sbarra che solo gli sciolti, generosi destrieri possono oltrepassare saltando: ma l'immane schiera dei somieri, dei belanti e dei grugnenti non può. E nella

sapienza intuitiva ed istintiva che non può, questa immane schiera non si dà nè anche gran pena di volere, giacchè *contra miglior voler, voler mal pugna*; non prende lo slancio; ma fa più semplicemente, abbassa la sbarra eccelsa al livello del suolo, solleva alquanto i piedi, e la beata mandria passa continuamente: passa sotto una specie di ingegnoso ventilatore mosso dai professori e dai maestri, il quale li infarina tutti di un'uguale farina : tutti uguali, tutti patentati, tutti dottori, *todos Equites*, come disse Carlo V, imperatore, in Bologna alla folla che facea ressa per essere nominata « cavaliere ».

E come allora, cioè al tempo di Carlo V, ogni uomo da poco potè guardare in faccia i nuovi cavalieri sicuro di non aver di fronte nè Baiardo nè Orlando, così oggi chi non ha diploma o patente o titolo dottorale guarda più con dispetto che con rispetto chi di tali titoli è insignito, e si chiede come chi pensa di soffrire ingiuria: « Perchè questo titolo no a me e a loro sì? » e non si fanno più distinzioni se non di audacia, di astuzia, di fortuna: questi sono i requisiti più sicuri per dar la scalata agli onori e agli alti uffici; ma per questi non occorre martirio di coscienza o di studio. Ogni uomo può in cotesto essere fornito di « abilitazione » fin dalla nascita. Onde la famelica e rabida caccia, onde la sleale guerra per le eccelse cariche e i lucrosi seggi sotto lo stimolo di questo ragionamento logico: « Perchè quel posto a voi sì, a noi no, se uguale è il nostro valore? » giacchè anche per le vie della iniquità una certa equità pur si compie a questo mondo, come affermava anche Renzo.

Adunque, avete forse esitazione, o reggitori delle scuole, se invece di cinque lingue ce ne può stare una sesta? se invece di otto scienze se ne può impartire una nona? Ma ottanta, ma novanta!

È questione di abbassare una volta di più quella tal sbarra e di alzare una volta di più i piedi.

E i destrieri autentici?

Ma quelli, quando non sono costretti a segnare il passo, saltano sempre e per conto loro!

Ebbene, io mi rassegno, io non domando altro che il mio primogenito appartenga alla menzionata immane schiera: nulla più!

Abdico alle mie idealità, al viaggio eroico verso le vette supreme; ma l'aritmetica, corpo di bacco! ma la scienza del *diducere assem in partes centum* è necessaria nella modernità più che al tempo del figlio di Albino, come ne racconta Orazio Flacco! è il *porro unum*: il resto s'impara leggendo i giornali: l'aritmetica, no!

La tavola pitagorica è la piattaforma del sapere e possibilmente aggiungi un paio di lingue straniere. Mia moglie ha avuto l'intuito di queste cose: da certi libretti toglie e va seminando su' suoi figliuoli, in forma di giuoco, parole e frasi di lingua francese: il secondogenito, quello che fu ammalato e che pare più assennato e meditativo, chiama di già le cose domestiche alla francese e domanda *s'il te plait*, *un peu de potage*, *du pain*, *du fromage*. Solo il più piccino si ribella e difende l'italianità del suo minimo vocabolario:

— No, *joujou*, - grida sdegnato - si dice i giocarelli!

(È stato allevato dalla buona nonna in terra di Romagna).

Questa, del più piccino, è la sola protesta. Io comprendo il sereno intuito materno e, dico il vero, lo assecondo come posso. Ella cerca pe' suoi figliuoli, non la maggior somma di verità assoluta o di virtù, ma di felicità e facilità, ma la minor somma di dolore! E mentre in-

segna *le nez*, *la bouche*, *la salle à manger*, ecc., cuce e s'industria perchè i suoi figliuoli appaiano fuori lindi ed eleganti come i figli di coloro che hanno un sarto specialista per gli abiti dei bimbi.

Buon cuore materno perchè condannarti? Io dal mio studio odo: *le nez*, *la bouche*, ecc. Ciò odono anche alcuni cari ed amorosi libri della mia libreria; odo fra quei volumi un pianto e un lamento e: « Perchè mi scerpi? » domandano.

— *Primum vivere, deinde philosophari* - rispondo umilmente, e non so dare altra risposta.

E siccome quei savi uomini antichi, la cui anima è chiusa in quei libri, erano, oltre che italiani, uomini buoni e buoni filosofi, non mi danno torto: si dolgono e querelano solamente: ma non contro l'umile mia persona, la quale non può che adattarsi alla ferrea necessità delle cose.

*
* *

A Milano è costumanza disdire la vecchia pigione e fissare la nuova al tempo di Pasqua, per l'ottobre (San Michele).

Chi cerca casa, adunque, fa bene ad approfittare dei primi giorni perchè il meglio è subito preso; e così feci io, non per me, ma per un amico che per ragione di affari deve trasferirsi in questa città. Egli è fornito di qualche bene di fortuna e può disporre di circa mille lire annue per la pigione: vuole la casa decorosa, con grandi stanze, solatia; possibilmente con giardinetto o terrazza, avendo egli pure buon numero di figliuoli. Trovare tutte queste cose, pensavo io, non è cosa agevole, e mille lire non bastano.

Egli, l'anno scorso, ha visto il mio appartamento e lo vuole consimile, o press'a poco. Come fare? La mia fu una vera e fortunata combinazione. Io dimoro al primo piano di una casetta della vecchia Milano: l'apparenza e l'ingresso sono più che modesti, ma hanno una cera ospitale più delle civettuole case di speculazione col classico *Salve* sul limitare e in istile secessionista. Le stanze sono in bella fila esposte a mezzodì sopra una distesa di molti orti e giardini, dove gli alberelli fruttiferi, e certe magnifiche piante secolari, ricordano in quale stagione la dolce terra fiorisce e come il suo fiorire sia spettacolo di natura bellissimo più che altri mai: dove al mattino s'odono i richiami delle galline che vi ammoniscono essere le uova fra i generi alimentari i più difficili a fatturarsi dalla chimica applicata all'industria: dove il sole così bello (quando c'è) vi ricorda che nessun beneficio di civiltà pareggia quell'anima calda che dà moto e vita all'universo: dove si scorge ampio e libero tratto di cielo per cui la luna nel plenilunio può passeggiare sopra i pioppi senza esser confusa con una lampada elettrica.

Da qualche giorno, dunque, mi diverto ad oziare in cerca di un alloggio convenevole per il mio amico, ma non ne trovo.

Oziare! ecco un'abitudine che se in molte terre d'Italia è vizio, a Milano può considerarsi come una specie di virtù. Qui il lavoro è così cupamente intenso che questa umanità tutta rivolta a produrre e procreare opere industri, può talvolta, oltre all'ammirazione, distillare non so quale senso di tristezza. Quale ora, mi domando io talvolta, è concessa quivi al raccoglimento dell'anima, a quella quiete filosofica ed educativa che faceva dire agli antichi: *Qui scendo et sedendo anima efficitur sapiens?* quella quiete meditativa ed interrogativa per

cui i veleni dell'anima (secrezione di speciali microbi psichici) vengono eliminati?

Ben poco! Quivi è qualcosa nell'aria che tutto e tutti trae nella sua rapina: la stessa domenica, con l'obbligo di vestire a festa, di uscire all'aperto, di passeggiare, di recarsi alle infinite conferenze, ha in sè alcuna cosa di faticoso.

Io mi sforzo di ribellarmi, per amore dell'igiene dell'anima, a questa fiera legge, e talora vado oziando per le vie, questa e quella cosa osservando, o con la guida dei manifesti affissi ai cantoni delle vie o con la guida del giornale mattutino.

Grandissimi manifesti tappezzano oggi la città. Essi convocano il popolo dei lavoratori manuali a comizio. La giornata festiva e il tempo sereno favoriranno l'affluire del popolo.

Le parole dei manifesti sono grandi e magnifiche; e con un certo linguaggio risoluto, appena infrenato dagli argini della legge e del codice, si intima al *Sole dell'avvenire* - che deve illuminare l'umanità novella - di sorgere alfine!

Il giorno di questa aurora - assicura il giornale socialista che riporta il manifesto in prima pagina - non è ancora fissato, ma è detto che quando la maggior parte delle coscienze sarà informata al concetto collettivista, questo Sole allora sorgerà.

E io non dico di no, e mi rallegro.

Giacchè se io sono un borghese, non sono nè un grasso nè un pauroso borghese. Io amo l' umanità perchè ad essa appartengo, perchè fuori di essa non posso andare. E non pretendo che l' umanità sia più buona di quello che per natura le è dato di essere, ma soltanto vorrei che fosse un poco più logica.

E se anche fossi un borghese grasso, un capitalista, avrei torto di preoccuparmi per la annunciata aurora di questo terribile Sole dell'avvenire; avrei torto di aver paura perchè oggi sfileranno e tumultueranno per le vie le assise del popolo. Lasciale passare, timoroso borghese, e non sussultare di paura! non amareggiarti la digestione! non vedere il mondo con occhiali funerei! Il tuo oro ti rimarrà, i tuoi agi non ti saranno tolti.

Sì, lo so, quei manifesti, quei giornali, sono paurosi: tutte quelle voci di « municipalizzazione, espropriazione, rivendicazione, socializzazione », ecc., possono fare oscillare i titoli di rendita e rendere acre la digestione di un buon pranzo; ma in fondo non c' è nulla da temere seriamente: guarda più acutamente, o sospettoso borghese, come in quelle stesse colonne di giornali che parlano del Sole dell' avvenire con così ardente linguaggio, siano accolte senza una protesta, nemmeno di sdegno, le seguenti notizie che qui ti enumero per tua pace:

1° « Cléo de Merode portava ieri sulle spalle per trecento mila lire di brillanti. Era semplicemente meravigliosa ».

2° « Il signor Y***, appassionato cultore dello *Sport*, ha comperato un magnifico *Setter* per venti mila lire ».

3° « La morte di Bendor (Londra, 10 gennaio, sera). La *Stefani* annunzia chè il cavallo *Bendor*, vincitore del Derby, è morto stamane! » (va, o trepido borghese, ad offrire ad un giornale l' annuncio della morte e la lode di un uomo virtuoso, e sentirai che risposta!).

4° Alla stazione di X***, una povera donna con parecchi bambini, - dei quali uno lattante - rimpatriata dal Brasile per la morte del marito, a cura di quel console, è improvvisamente impazzita.

5° « Ci telefonano da Parigi: Il famoso cavallo *Sceptre* venne comperato dal notissimo signor B***, ricchissimo fabbricante di birra, per la somma di 629,000 franchi ».

6° « Il signor X*** si uccise insieme ai suoi tre figliuolini, dopo averli ubbriacati, perchè nella vita non soffrissero come egli ha sofferto », ecc.

7° Un periodico, che è paladino della più assoluta rivendicazione femminile, avverte le sue gentili lettrici che un famoso artista dispone di « 72 camicie, calze d'ogni sorta, 22 paia, cappelli, vestiti da società, *smoking, jompen* innumerevoli, guanti 38 paia, 8 ombrelle da sole, verdi, 20 dozzine di fazzoletti, 150 magnifiche cravatte, 102 panciotti, 14 paia di stivali da passeggio e 22 paia di pantofole morbide che non fanno alcun rumore, e 191 paia di mutande ».

Oh, anime candide di fanciulle, spargete le vostre commosse lagrime su la portentosa notizia!

8° Altra cronaca: descrizione di una festa nuziale:

« Alla cerimonia della festa assisteranno duemila invitati scelti fra i milionari americani, i quali hanno fatto alla sposa doni di valore grandissimo. Tra gli altri, il miliardario Wanderbilt ha inviato alla fidanzata una collana di diamanti del valore di dieci milioni di franchi. Un altro miliardario, Astor, ha mandato una collana che costa sette milioni. La spesa per i fiori della cerimonia nuziale e per le feste religiose è circa di un milione di franchi ». (Feste religiose! la religione di Cristo!)

Ebbene, pavido borghese, io con questa arida cronaca potrei comporre il più istruttivo dei dizionari filosofici che mai siano stati scritti.

Ebbene, finchè queste semplici cose possono avvenire nel mondo senza indignazione umana ed essere ritenute come fatti naturali della vita, come manifestazioni logiche dell'individualisimo, non temere per gli scioperi e per le grida. Capisco: alcuni titoli di Borsa possono diminuire; ma altri invece aumenteranno.

Guarda inoltre gli aspiranti al grado e all'ufficio di pastori di popoli, di capi delle umane mandrie: trascinano con sè un convoglio di ambizioni e di voglie, che ha numero maggiore di carri che non quello di Dario. Cristo, che abbattè con la sua idea una civiltà ed un mondo, disse ai suoi discepoli di seguirlo da soli, ignudi da ogni comitato, e per fare ben capire e risuonare la cosa vera nei cuori, disse di lasciare non solamente le ricchezze, ma ogni più caro affetto, ogni più giusto affetto: costoro invece si traggono dietro tutto il corteo delle smodate voglie, delle ambizioni latranti nel segreto della coscienza, tutte le meretrici, più impudiche delle menadi del carro di Bacco; con la differenza che a quelle bastava il tirso ed il pampino, e a queste non bastano sete e gioielli. Dunque? Dunque, pavido borghese, fintanto che l'animo è pari, finchè c'è equilibrio psichico, non temere per l'equilibrio economico, e digerisci in pace! E lascia senza paura che le assise del popolo urlante attraversino liberamente le vie. Vuoi essere a tal punto crudele da impedire che esso si cibi e si ubbriachi almeno delle sue grida?

Il Sole dell'avvenire che sorgerà non arderà nè brucerà, sarà come quello di carta pesta che i meccanici nei teatri tirano su con le corde a dilettazione delle platee.

La casa nuova! Andiamo in cerca della casa nuova per l'amico: cammin facendo, ecco i passi mi hanno trasportato davanti ad una casa nuova, nei quartieri nuovi.

Il peristilio, che si apre dietro un cancello di ferro dorato e fucinato in istile floreale, è lindissimo: un aggruppamento di vasi simula in fondo un minuscolo giardinetto.

Le pareti, a smalto, hanno bei dipinti di rosolacci stilizzati.

Un avviso sul portone dice: « appartamento di sette locali con terrazza ». Esso mi fa esclamare: « Ecco quello che ci vuole per l'amico! » Un « Salve » marmoreo su la soglia mi invita ad entrare, e maggiore invito mi fanno alcune sentenze latine, virtuosamente epigrammatiche, che corrono lungo il fregio esterno, infra i graffiti. Non c'è dubbio, il padron di casa è, non solamente un esteta, ma un umanista e un virtuoso. Che felice combinazione! - pensai fra me - giacchè non pure il prezzo sarà ragionevole, ma gli inquilini saranno scelti e vagliati fra gente molto a modo e che possa dare contezza di sè per onestà, serietà e buoni abiti morali.

— Dunque c'è libero - chiesi al portinaio - un appartamento di sette stanze?

Il portinaio temperò con un benevolo sorriso la gravità che gli proveniva da un solenne berretto russo, gallonato di oro:

— Libero, libero! - rispose alla mia domanda - e siccome c'è anche questa signora che vuole visitare l'appartamento, così si fa un viaggio e due servizi.

La signora, indicata dal portinaio, a questa allusione indiretta rimane impassibile: « ieraticamente impassibile », avrebbe detto un esteta di professione. Essa era seduta nel camerino del portinaio, attendendo, e non si mosse se non quando il portinaio le disse: « Se crede... »

Allora raccolse nella mano tutta l'onda sonora della gonna perchè non le fosse d'impedimento al salire, e l'atto fu così lascivo e caratteristico che, mio malgrado, mi mossi ad osservarla: e la cosa era di tanto più facile anzi spontanea, in quanto che quella signora era assai bella, di quella bellezza seducente che ha il potere di sconvolgere i più serrati e logici ragionamenti dell'uomo.

La signora in questione appariva a prima vista completamente gran dama, gran signora: quella stessa immobilità altezzosa pareva documento di conferma.

Se non che, osservandone meglio la finitezza del vestire, notai che essa oltrepassava di troppo i limiti della più giusta eleganza: troppo insolente, troppo audace, troppo ultimo stile, troppe pietre preziose: la scia - per così dire - nella quale mi avvolgeva (io le veniva dietro su per le scale) mi guidava ad interpretare il suo vero essere.

Capisco che fra la vera dama e la donna di ventura esiste una linea per la quale elle si incontrano: specialmente per ciò che riguarda l'esteriore e l'abbigliamento: ciò che la dama invidi alla donna di mondo e la donna di mondo alla dama è riposto nel segreto della coscienza femminea, perciò non è ciò facile dichiarare. Certo è tuttavia che quando fummo di sopra e potei bene guardarla in volto, dovetti escludere la qualità di dama e ammettere l'altra di donna di ventura. Troppo giovane ella era per quella gravità, per quel contegno; troppo volgari e affatturate - secondo uno stile di bellezza

corrente in commercio - la linea del volto e della pettinatura, sopratutto troppo volgare la parola.

Abbiamo fatto il giro dell'appartamento, e non è stato un viaggio troppo lungo.

Le sette stanze dichiarate nel cartello si riducevano a tre, come adatte per abitazione: giacchè le altre quattro erano costituite dall'anticamera, da uno stanzino oscuro, buono per guardaroba, da una cabina con tutto l'apparecchio per il bagno e per le mondizie, e da una cucina così minuscola che una cuoca grassa ed aitante avrebbe stentato a voltarsi.

Per compenso i pavimenti sono di legno lucido, le pareti a stucco, la stanza da bagno e la cucina hanno mattonelle floreali che permettono la più accurata disinfezione. Le leggi moderne dell'igiene sono state manifestamente applicate all'arte edilizia ed all'abitazione dell'uomo con la più scrupolosa cura, non c'era che dire.

Oltre a queste perfezioni il portinaio fece osservare la condottura elettrica in tutte le stanze, e quella a gas nella cucina.

— C'è poi anche il riscaldamento a termosifone in tre stanze, dal 20 novembre a tutto aprile.

— E il prezzo? - domandai.

— Duemila.

— L'è tanto! - fece la dama.

— Come andare a pigliare una *mica* di pane dal prestinaio - disse il portinaio e aggiunse: - A quest'ora l'avrebbero anzi affittato, ma è che il proprietario non vuole bambini per casa, *minga de fioeu!*

Non era la prima volta che udiva fare questa dichiarazione; i proprietari delle case rigettano e licenziano gli inquilini che abbiano figliuoli. Anche il proprietario esteta di quell'appartamento era ostile all'infanzia. Evidentemente non aveva letto il *Sinite parvulos* dell'Evangelio.

Questa affermazione, che a me sembra socialmente delittuosa e condannabile come blasfema, suole essere manifestata nel modo più aperto e naturale: ciò potrebbe dar luogo a molte considerazioni. (Aggiungila alle note precedenti, pavido borghese!)

— E dite un poco, - chiesi al portinaio - chi ha dei figliuoli dove va ad abitare?

La mia domanda - fatta al portinaio - era ingenua, ma io gliela rivolsi perchè mi stava a cuore di sentire l'opinione in proposito della bella signora.

— Per chi ha dei figliuoli - disse il portinaio - vi sono le case apposta (come a dire: « una casa pulita, onesta, decorosa come questa dove io sono il portinaio, non è una *casa apposta,* capisce lei? »)

La bella signora - con mio dolore - non interloquì.

Disse però che per lei l'appartamento andava bene, e il portinaio la mandò a parlare col ragioniere della casa.

— La signora è sola? - domandò per iscarico di coscienza.

— Sì, sono artista!

« Artista floreale in istile ultimo, con contorno di diamanti! E dire che da tanto tempo io desidero di accontentare un onesto desiderio della compagna legale della mia vita offerendole in dono due orecchini di brillanti! Sventuratamente nè ella nè io siamo artisti! ». Così pensai.

— Il pianoforte si può tenere, è vero? - domandò la bella donna, certo per reminiscenza delle parole del portinaio che in quella casa decorosa non vi doveva essere frastuono e confusione di bimbi.

— Sì, sì; ma - corresse con tono grave - a patto che non si mettano mica a suonare prima delle dieci, la mattina, e dopo mezzanotte, la sera.

La signora fece, ridendo, un gesto di assicurazione assoluta.

E anch'io non ne dubito che manterrà il patto.

***

Quando uscii da quella casa, un'onda nera, compatta di popolo passava. Erano le asssise dei lavoratori. Ogni tanto il grido « Sciopero! » rampollava da quella massa umana e vi si ripercuoteva cupamente con un fremito di minaccia. Confesso che mi faceva piacere e per analogia pensai ad un altro sciopero: « E se la laboriosa, paziente, instancabile, eroica cellula della famiglia che elabora e secerne l'umore della *onestà* - che è l'olio del carro della vita - dichiarasse un bel giorno anch'essa lo sciopero generale? »

ALFREDO PANZINI.

UN GIUBILEO PARLAMENTARE

(13 dicembre 1853-13 dicembre 1903).

GIUSEPPE BIANCHERI

Se si badasse al numero delle cerimonie, delle feste, che hanno oggi in Italia per motivo e per fine apparente di rivendicare o rinverdire qualche grande memoria, di onorare qualche personaggio celebre, o di celebrare qualche fatto onorifico, di invitare il popolo a magnificare i fasti della patria, e acclamare gli uomini che, in un campo o nell'altro, ne furono i migliori rappresentanti o i maggiori luminari, bisognerebbe dire che mai aleggiasse sul Bel Paese un così fervoroso spirito di orgoglio e amore nazionale, di solidale idealità, di mutuo affetto e rispetto, scevri da ogni passione livida e invida, e illuminati invece da una serena atmosfera di benevolenza civile.

Ma guardando bene addentro, si scorge che purtroppo spesso il movente è un altro, e di gran lunga meno nobile e sincero. Ossia, meno consentaneo alla sincerità esteriore, stante il contrasto colle apparenze volute e con le intenzioni dichiarate, ma, in fondo, più consono a quella interiore, incalmandosi sulle due radici dell'odierno carattere italiano: l'eccessivo scetticismo e l'eccessivo empirismo (parlo degli eccessi, perchè, senza l'eccesso, sovente l'uno è sapienza, e l'altro arte).

Nè da ciò può derivare altro che indifferenza, ignavia, servilità, istinto d'imitazione prona e inconsapevole, quale possiedono certi belanti animali, che Dante colorì ad esempio, sol che abbiano un opportuno campanaccio davanti o un importuno vincastro di dietro.

Sicchè il mondo è di chi se lo piglia, ossia di chi sa il mestiere del sonaglio o fa quello della ferza, sia poi qualunque il suo fine, non di rado personale. Onde mai quanto oggi i grandi hanno sofferto la scalata dei piccoli e i morti l'assalto dei vivi, mutatosi talora in una zuffa senza quartiere, come recentemente attorno a un ambiguo monumento qui in Roma.

E che la più parte di tali manifestazioni esaltative e ricordative sia artificialmente mossa e istigata, basta a mostrarlo la loro frequenza, anzi il loro succedersi e affastellarsi senza vibrazione di pensiero e senza discernimento d'attuazione; riducendosi il più delle volte gli anniversari, i giubilei, i centenari a un pretesto capriccioso per la politica dello sgabello o della gran cassa. Tanto che, per far romore intorno a una parte o richiamar l'attenzione intorno a un uomo, si può giungere perfino a celebrare il cinquantesimo anno di un evento personale suo o di famiglia. E, dappoichè tutti gli uomini storici nacquero e morirono, è tanto facile trovare nella compiacente cronologia una data

che faccia comodo a qualcuno o a qualcosa. Ricordare e studiare nel raccoglimento e nel silenzio, oggi pare quasi la contraddizione del ricordo e dello studio; oggi bisogna che tutto si riversi e si spanda al di fuori, quasi nulla valga se non interessi immediatamente, piuttosto che la meditata opinione pubblica, l'eccitata pubblica curiosità.

L'andazzo, quando fosse spontaneo, e non ci avessero parte le cause artificiose sopra accennate, non sarebbe gran male, perchè trasformerebbe in istimolo presente la storia passata, rinfrescandone i criteri invecchiati, e smorzando la contraddizione, che altrimenti anche sotto tale aspetto appare stridente, tra le esumazioni commemorative e la dinamica psicologica e politica dei nuovi tempi.

Infatti la biografia metafisica sfuma e si perde nella sociologia democratica; non si raffigura più la storia una sorta di teatro spettacoloso da eroi come per Carlyle; o una palude gracidante su cui si elevi solo il dispregio creatore dei narcisi superuomini come per Nietzsche; invece l'individualismo va sempre più annegando nell'oceano tumultuoso, o nell'abisso germinante dell'aggregato, della specie, della moltitudine, che sola crea e sola trionfa. Non solo in politica, ma anche in istoria, in filosofia, in arte, all'antico idolo, il personaggio, il grand'uomo, si contrappone o si sovrappone un Nume recente, che ha veramente esistito sempre, e che alla fine è stato sempre l'utero dell'universo sociale, ma che dalla democrazia ha ricevuto nuovi aneliti e nuovi impulsi: il demo appunto, la folla.

Ma, se al singolo fu menomata l'onnipotenza autonoma e l'ispirazione iniziatrice, con insieme il diritto all'incenso di una inginocchiata ed estatica sudditanza, non gli potrà mai venir contesa, quando la meriti, la gloria d'incarnatore d'una razza, d'un'êra, di una coscienza collettiva.

Per gli uomini tipi alla Emerson v'è ancora posto; v'è ancora il Panteon luminoso per quelli che interpetrano, che avvalorano, che coronano lo spirito d'un'epoca, gli oscuri fermenti e le faticose conquiste del loro tempo, della loro nazione. Insomma il bisogno e la tendenza analitica moderna, determinata sopra tutto da quelle che Nietzsche chiamava chiacchiere scientifiche, ma che preludiano e procacciano il progresso del mondo, non può escludere la forza e il valore della grande sintesi, e il singolare potere e lustro di quegli uomini, che sono per sè stessi sintetici, o per potenza di genio, o per valore di opere, o per fortuna di vita.

Dunque in questo senso, se pensate con sincerità ed effettuate con accorgimento, le celebrazioni e le pompe ricordative possono costituire alcunchè di vivo e fecondo; possono avere anche oggi un significato, non solo etico, ma altresì sociale e politico, riconducendo al vero le vaneggianti fantasie sistematiche, e contemperando in una salutare e didattica armonia le disparate concezioni, e più le contrastanti passioni d'un'epoca, per sua essenza critica e transitoria, e perciò mentalmente e moralmente turbolenta, come l'odierna.

***

Tutte queste considerazioni, parte ad antitesi, parte a riprova, mi si affacciarono e assieparono alla mente, quando nell'inverno passato il Re, i colleghi e gli elettori (non altri!) vollero solennizzare un avvenimento straordinario nella cronaca politica, ossia, come in gergo si dice, i cinquant'anni di Camera dell'on. Giuseppe Biancheri.

Non già per una delle solite frasi io lo chiamo un avvenimento straordinario. Un deputato che per cinquant'anni continui, senza interruzione veruna, e per di più rappresentando sempre lo stesso collegio, rimane nel Parlamento, non incontra certo ordinariamente, ed anzi è cosa tanto rara che non ne porge esempio verun altro Parlamento straniero, salvo, ma sempre in via grandemente eccezionale, quello inglese per le sue specialissime condizioni.

Inoltre, nel caso nostro, ricorrevano varie altre circostanze da mettere l'evento fuori di ogni possibile paragone.

Innanzi tutto, i cinquant'anni qui non rappresentavano solo la fedeltà al proprio mandato e dei propri mandanti, sorretta certamente da una parte e dall'altra da una fede civile e da una fiducia politica e personale che suscitano l'ammirazione e contro cui non ha potuto nessun mancamento o sconforto; ma insieme attestavano una longevità e tempra fisica che ai mortali, mal rassegnati alla mortalità, è sempre spettacolo dolce e ammirevole, specialmente quando vada accompagnata alla vivacità dello spirito, e alle benemerenze della vita.

Poi che, secondo il nostro Statuto, non si può ricevere il mandato politico prima dell'età di trent'anni, poco meno che al mezzo del cammino dantesco, un giubileo parlamentare non può capitare prima di ottant'anni almeno, data l'altra non ordinaria congiuntura che uno sia stato eletto subito allo scoccare dei sei lustri.

Cosicchè anche quando si trovino esempi stranieri, e ben rari, di una così lunga vita parlamentare, essi scompaiono al paragone pensando che in Inghilterra si può entrare ai Comuni a 21 anni, come pure in Svizzera e in Spagna; in Germania al Reichstag a 25, e così in Francia, agli Stati Uniti, in Belgio, in Rumenia, avendo noi compagni nell'alto limite solo l'Austria, i Paesi Bassi, e la Grecia.

Non è qui il luogo di far la critica costituzionale d'una disposizione, informata forse allo spirito dell'epoca nella quale fu promulgato lo Statuto che, non solo in questo, può via via divenire un anacronismo, al pari di coloro che ne sostengono l'assoluta immutabilità e intangibilità.

Da noi è troppo prevalso il gusto e il criterio della gerontocrazia, e una specie di aborrimento dell'energia e dell'operosità giovanile, quasi che non fossero alla politica, più che ad ogni altro ufficio, necessarie la freschezza del sentimento, la prontezza dell'intuito, l'arditezza dei concetti e degli atti, l'ambizione alacre e balda di chi ha l'avvenire innanzi a sè. Fortunatamente a poco a poco questo sbagliatissimo preconcetto si va correggendo, come si è veduto negli ultimi anni, e come ne è prova anche la lodevole composizione del presente Gabinetto, sebbene, per una delle solite piacevolezze della nostra cosidetta opinione pubblica, appunto la gioventù o la novità di taluni suoi componenti desse subito giocondo appiglio alla critica generale.

I parlamentari attempati e sperimentati si beffeggiano per cariatidi, invocando uomini giovani e nuovi; non appena, poi, si scelgono questi, se ne schernisce l'impreparazione e l'inesperienza. Laddove, oltre le doti dette di sopra, è oggidì un grande aiuto anche la vigoria, la robustezza fisica; chè niuna cosa tanto logora e lima quanto l'affannosa e vorticosa vita politica.

Nè questa tuttavia è riuscita a snervare Giuseppe Biancheri, sempre vegeto, instancabile, e rubizzo. Il giubileo lo ha trovato al timone; al posto massimo per l'onore e insieme massimo per la difficoltà e

l'aggravio; sullo scoglio più che sul faro delle tempeste. Lo ha insomma trovato Presidente della Camera, anzi « il Presidente ».

Tale è da lunghi anni il suo predicato per antonomasia, il nome con cui vien salutato da tutti, e dovunque, così dai Sovrani d'Europa e da qualsiasi dei suoi colleghi, come dall'ultimo dei contadini o carrettieri ligustici; sia per il corso di Roma e i corridoi di Montecitorio, sia per le rampe di Ventimiglia e i viottoli campestri della Val di Roja e della Cornice, che egli misura spesso appiedi, andando e venendo dalla sua villa a Boccanegra là nel bel piano di Latte.

E siffatto titolo, per natura sua così labile e trascorrevole, gli è rimasto sempre (ancorchè se ne sia schermito) negli intervalli in cui le vicende politiche pur gli tolsero temporaneamente di mano l'insonne e irrequieto campanello, lo scettro della democrazia, che le sue qualità gli guadagnarono ancor giovane, e su cui le lunghe prove gli assegnarono quasi un diritto, se non di proprietà, certo di prelazione.

Le ragioni erano duplici. L'una, l'abitudine; perchè neppur tra gli *speakers* non si ritrova una presidenza di 20 anni, e tanto meno poi in Italia dove, se abbiamo avuto ministri di una settimana, ci son toccati perfino Presidenti che non hanno mai presieduto, e non fecero neppure a tempo di far mettere sulle loro carte da visita il supremo ma effimero attributo.

La seconda, l'attitudine; perchè nessuno ha mostrato le qualità speciali che in lui splendevano, sì da farne una sorta di presidente professionale o tecnico, come ora si dice, ora che è venuto di moda d'inneggiare alla perizia tecnica degli statisti; dimenticando come al loro successo possono bastare due prerogative generiche ma fondamentali che insegnano e imparano tutto: la vivezza sveglia e lampeggiante della intelligenza, e la padronanza osservatrice del senso d'opportunità e di tatto.

Niuno, salvo forse il Farini, che infatti durò alla presidenza a lungo, non solo alla Camera ma anche al Senato, finchè una crudelissima malattia non lo schiantò via dall'arringo. Ma, appunto per la differenza che corre tra un presidente di nomina regia e uno di nomina elettiva, non a lui avrebbe potuto addirsi l'antonomasia di cui lo spontaneo consenso universale privilegiò il Biancheri; e che quindi contribuiva in modo spiccato a renderne singolare il giubileo.

Senonchè, a porre questo fuori di ogni possibile paragone, v'è una terza circostanza più rilevante e peculiare. Non occorrerebbe neppure accennarla, tanto riluce subito dal pensiero che questo vecchio, ancora ritto sulla breccia, fu un bersagliere della vigilia, un campione dell'Italia giovane e rinascente; che quando egli entrò nel Parlamento, questo era una istituzione nuova d'una patria nuova, da poco ridestata attraverso le più eroiche vicende, e condannata, prima di compire la sua unità materiale, a penare ancora 17 anni; e che insomma egli non è stato solo il rappresentante d'una nazione costituita, ma altresì l'araldo della sua costituzione; ha appartenuto, per la più rara e invidiabile sorte, ai tempi dell'eroismo e della fede prima di appartenere a quelli della scherma e della critica; ai tempi dell'epopea, prima che a quelli dell'ostruzionismo; ha seduto rappresentante dell'Italia in tre aule dove sono murate le pietre miliari della più maravigliosa marcia e ascensione di un popolo. Dal Palazzo Carignano a Palazzo Vecchio e a Montecitorio nel cielo divino della storia ha rifulso una miraco-

losa parabola che parve ai presenti, e rimarrà ai posteri, prodigio unico, trionfale.

Toccare a una generazione avventurata nei secoli, e prendervi una parte così preclara, così eminente, per diuturno e fedele consenso dei propri concittadini, non è insieme una delle più splendide fortune e dei meriti più eccelsi che rendano un uomo degno di riconoscente ammirazione, di indiscutibile riverenza?

In tali condizioni, un giubileo parlamentare come quello di Giuseppe Biancheri non è più il fulgido episodio d'una vita plutarchiana, ma assume spontaneamente, senza bisogno d'artificio, il carattere d'un memorabile evento nazionale, perchè nell'età di lui si festeggia un'età della patria.

***

Con tutto ciò il lieto e fausto evento fu commemorato nel modo meno fastoso, meno rumoroso, e più semplice, così in famiglia, perocchè ben può dirsi che nella famiglia parlamentare sieno quasi raccolti i lari domestici del buon Presidente.

Segno, a parer mio, insieme cattivo e buono. Il male stava nell'indizio dello scetticismo crescente a mano a mano che, tra nuvole e caligini, ci allontaniamo dai bei tempi dell'aurora; del venir meno, nei cuori impietriti, o indifferenti, o ribollenti di ben altre passioni, di quella inebriante poesia del risorgimento, di quella vera umanità, che consiste a compiacersi dei meriti sudati e dei meritati trionfi altrui, quasi di un plauso che viene, più che all'individuo, alla propria specie, alla propria nazione. Ma di tale platonica bontà non è più capace l'età plutonica.

D'altra parte era bella, era cara la corrispondenza tra l'indole della festa e quella dell'uomo, che è la semplicità in persona; non era senza dolcezza e senza ammaestramento, paragonando, l'assenza di quelle studiate e macchinate imposture che rilevai da principio.

D'altronde è naturale che il moto si limitasse più che altro alle cosidette sfere politiche e parlamentari, dacchè Giuseppe Biancheri è stato, come dissi, sovratutto « l'onorevole Biancheri », il « Presidente Biancheri ».

E fu per questo forse che il Comitato dei colleghi, volendo, con qualche segno visibile, con qualche dimostrazione personale, solennizzare l'avvenimento, si credè quasi obbligato di anticipare la festa, per tema che alla data vera del cinquantennio la Camera non fosse aperta. E scelsero un'altra data, il giorno onomastico dell'illustre uomo, un giorno che lo trovava, come ogni altro giorno, al suo posto del dovere, al seggio d'onore, dove potè così accompagnarlo l'entusiastico, unanime applauso di tutta la Camera, senza distinzione di parte. Era un omaggio che, nella sua calorosa e schietta spontaneità, valeva ben più di tutti i monumenti decretati spesso da sinedrii partigiani, o da combriccole cointeressate; era una glorificazione per la quale si rovesciava il detto: Dio ti guardi dal dì della lode! In quell'applauso tacevano soffocati i ringhii dei partiti, e risuonava solo la corda soave dell'anima universale, in un misto di rimpianto, di speranza, di amicizia, d'augurio.

Per un momento tra le pareti di quell'agone che sa trasformarsi a tempo e luogo in un circo di belve, e dove allora tante torve passioni ribollono, tante fosche manovre si ordiscono, tante ire si acca-

pigliano, e tante rivalità si addentano, spirò un' aura di bontà, di serenità, di concordia.

E così nella parola commossa dell' uomo alto e modesto tremò l'effusione del suo cuore ancora giovanilmente tenero e vibrante, mentre lacrime non mentite gli scendevano per la lana candida delle rosee gote.

E già la sera innanzi, nella gran sala di lettura del Palazzo della Camera, trasformata con profusione di fiori e di luce in un ritrovo di gala, si era raccolto privatamente il Parlamento, coll'intervento di tutti i Ministri, per assistere alla lettura dell'indirizzo col quale il Comitato accompagnava il ricordo dei colleghi. Questo consisteva in un massiccio Album riccamente legato in marocchino e argento, colle fotografie di tutti i Deputati, ciascuno dei quali aveva scritto sotto un pensiero, un saluto, un motto augurale. E tra gli altri doni, dei senatori, del personale della Camera, dei concittadini, degli elettori e simili, spiccava quello del Re, un ritratto chiuso in elegante cornice di argento cogli emblemi dell'Ordine della SS. Annunziata, e colla dedica di tutto pugno del « Suo affezionatissimo cugino Vittorio Emanuele III ».

Anche i giornalisti, di cui si ha il cattivo vezzo di dir male, ma che possiedono generalmente sentimento di gentilezza e senso di giustizia, con pensiero garbato gli offrirono fiori, e un campanello d'argento « con cui potrebbe farli star quieti ». Ed egli, stringendo la mano, come diceva, a tanti suoi buoni amici, li lodava di avere scelto un simbolo dell' ordine e augurava di proseguire a lavorare assieme per guidare di conserva le due grandi potenze, il Parlamento e l'opinione pubblica.

I sindaci di Roma, di Milano, di Torino inviarono indirizzi; e portarono omaggi i rappresentanti di Ventimiglia, di San Remo, di Bordighera, di Porto Maurizio e di altre parti.

Sparse attorno specialmente un'onda di commozione, nella quale fremeva tanta grandezza di ricordi, l' incontro e la lunga stretta di mano dei due Presidenti, dei due veterani, Saracco e Biancheri. Il primo diceva al secondo: « Io sono più vecchio di lei; ho due anni di più di età e di parlamento; facciamo insieme 165 anni »; e l'altro rispondeva: « Io peraltro ho passato 50 anni alla Camera ». Era una nobile gara tra due stati di servizio, d' un servizio per cui quei capitani senza macchia e senza riposo possono appropriarsi il motto dei grandi cittadini: *Non nobis sed patriae viximus*. Taluno li chiamerà ruderi, ma in quel momento apparivano reliquie!

Entrambi hanno militato spesso nelle file della opposizione, sempre nelle falangi della libertà, a cui mantennero fede in ogni occasione e in ogni posizione, e Giuseppe Saracco ne diè l' ultima e non lontana prova da Presidente del Consiglio, quando volle anche insegnare come il potere sia fatto, non per aggrapparvisi con viltà, ma per lasciarlo con dignità.

A questo indomito lottatore, maestro di finanza sincera e rigeneratrice, uomo di Stato coraggioso e sdegnoso, parlamentare previdente anche se non ascoltato, vada il pensiero e l'augurio di tutti gli Italiani, che il suo coetaneo e collega, prima di lavoro e ora di presidenza, gli portò nella memore e affettuosa stretta di mano di quella sera di giubilo e di rimembranze.

Ma intanto, come ho detto, la data vera del Giubileo non era quella; l'avevano anticipata di otto mesi; giacchè la prima elezione di Giuseppe Biancheri a deputato cadde il 13 dicembre 1853.

Onde io credo che ai lettori della *Nuova Antologia* non sia discaro d'essere richiamati oggi a celebrare essi la data storica, essi che fanno la politica più vera e più profittevole collo studio non pigro, col movimento intellettuale fecondo. Per essi discorrerò brevemente della vita dell'uomo insigne, ricordandone i tratti principali a elogio suo, a esempio altrui, a lustro della patria.

*
* *

Giuseppe Biancheri nacque in Ventimiglia il 22 novembre del 1821 da una famiglia benemerita per operosità e per vivacità d'iniziative, che rivelavano, in quei tempi, scioltezza di spirito e ardimento moderno.

Nei primi del secolo XIX il suo territorio natale, sebbene irrigato dal Roja, uno dei più belli e pingui fiumi della Liguria, era poco prospero e languiva; negletta l'agricoltura, ignorate le industrie. Unico rinfranco ai laboriosi cittadini era la mercatura che tenevano viva alcune famiglie del luogo, fra le quali quella dei Biancheri. Essa dalla importazione dei cereali, e dall'esportazione nelle principali piazze di Italia e di Francia, dei finissimi olii, prodotti dalla fertile vallata del Roja e del Nervia, aveva ritratto grossi guadagni ed erasi formato un cospicuo patrimonio.

Andrea, capo di questa casa, passato a seconde nozze colla signora Isnardi di Loano, divenne padre di tre figlie e di altrettanti figli, di cui il nostro era il secondogenito.

La giovinezza di Giuseppe Biancheri non ha nulla di singolare e di ricordevole, anzi, se dal mattino si deve preconizzare il giorno, questo era da aspettarsene ben diverso. Esso fino a 9 anni non sapeva neppur leggere e scrivere, e non voleva andare a scuola. La prima cosa che lo scosse e lo attrasse fu qualche spettacolo sulla scena, originario sintomo d'una inclinazione naturale, per la quale anche oggi è assai vago del teatro e assiduo nel frequentarlo. Allora erano rappresentazioni da fanciulli di carattere religioso e a lui toccò più volte di far la parte d'angelo colle ali dorate; finchè, venuta una compagnia di comici e ideata una società di dilettanti, tra i quali il piccolo Giuseppe avea una grande smania d'imbrancarsi, si accorse che gli mancava una cosa essenziale, il leggere e lo scrivere, del cui valore solo in tal modo si capacitò, e al cui studio, solo per siffatto stimolo, si sobbarcò.

Il padre intanto, anzichè avviare i suoi figli ai corsi classici, secondo la erronea usanza già fin da allora in voga, avvisò saggiamente di indirizzarli al commercio, fonte di operosità, e, il più delle volte, di lucro sicuro.

E scelta a quest'uopo la vicina città di Monaco, dove dall'abate Cauvin, nizzardo, era stato aperto un istituto per lo studio della lingua francese, delle matematiche, della storia e della geografia, vi collocava nel 1831 i due figli maggiori: Giovan Battista e Giuseppe.

Monaco allora era sotto il protettorato del Piemonte, e comprendeva anche Mentone e Roccabruna. Il Principe, donnaiuolo e giocatore, copriva tutto di monopolii e di tasse, perfino la licenza per tagliar un ramo. La madre del Biancheri, sollecita massaia, mandava ogni otto giorni un domestico con un mulo a portare la biancheria pulita e riprendere quella usata. Coll'occasione mandava loro anche delle frutta e delle ciambelle. Il Principe a certo Chapon aveva dato il monopolio del pane, e

non sempre riesciva di farlo passare in franchigia: una volta i doganieri sequestrarono mulo, ciambelle, e tutto. Il domestico ottenne di andare almeno fino a Monaco, al collegio. Giuseppe, quando seppe la cosa, andò su tutte le furie, dicendo che si tassava anche il pane, che era cosa da barbari, e simili; e senz'altro uscì e se ne andò dal Governatore che risiedeva a Mentone. Era Villarey, padre di quello che morì a Custoza, il quale lasciò parlare il ragazzo e rimase così persuaso che fece subito un decreto per far levare il sequestro, dicendo: *Cet enfant a de l'intelligence, il aura de l'avenir.*

Il primogenito in collegio fece ottima prova, e succedè quindi di fatto alla direzione della ditta commerciale. Ma Giuseppe, che si era segnalato specialmente nello studio della storia e della lingua francese (tornatogli più tardi di grande giovamento), non parve pago di così angusto orizzonte; e facendo ritorno a casa nelle vacanze del 1835, si aperse in famiglia, mostrando desiderio di conseguire la laurea in giurisprudenza; nè trovò opposizione, perchè non era sfuggito ai provvidi genitori che in lui non era stoffa di mercante.

In Ventimiglia adunque, il cui collegio fioriva allora per solido insegnamento, impartitovi da egregi professori, specie dal valente grammatico don Bartolomeo Gibelli e dal professore di belle lettere don Andrea Rolando, prese il Biancheri, con inusitato ardore, a dar opera ai nuovi studi, segnalandosi per il privilegio d'una felicissima memoria, e chiudendo poscia nello stesso istituto il corso di filosofia sotto il professore Navone.

Egli cominciava in quel tempo a rivelare il suo carattere, mostrando chiaramente che, mentre dal padre avea ereditato la robustezza e l'amor della libertà, della madre aveva fatte sue la memoria e la tenacità dei propositi, che più non ismentì.

Nè a caso ho accennato all'amor di libertà istillatogli dal padre, perchè si sa che gli uomini sono figli dei bambini, e che questi bevono nell'aria domestica i primi sentimenti e le prime inclinazioni, che poi difficilmente gli abbandoneranno per tutta la vita. Cosicchè la vera educazione sta sovra tutto nel costume e nell'esempio circostante.

Il padre di Giuseppe Biancheri, malgrado quei tempi oscuri, e che ormai paiono così antichi, tanto è il mutamento e il rivolgimento operatosi, era un vero liberale, affigliato alla *Giovane Italia*. Onde egli ebbe bella parte in un episodio importante e commovente della vita di Agostino Ruffini, il celebre compagno di congiure, di esilio, e di fede, di Giuseppe Mazzini. Nelle memorie di Lorenzo Benoni tradotte dal Rigutini si parla del padre dell'on. Biancheri col pseudonimo del « Dottor Palli »; e il figlio fin dall'infanzia sentì parlare dal genitore dell'episodio di una torre saracena, dove egli a rischio della vita avea salvato il Ruffini.

Ora di queste tre famiglie, gloria della Liguria e che la storia del risorgimento aveva così assorellate, due, quelle di Ruffini e di Mazzini, sono estinte, e l'altra dei Biancheri sopravvive solo nella discendenza del terzogenito.

Il Ruffini, ricercato dalla polizia, non sarebbe sfuggito alle sue branche, senza la generosa cooperazione del confratello in fede politica Andrea Biancheri, che, alla sua volta, avrebbe senza dubbio pagato il fio della propria temerità, se non fosse stato protetto dalla dissimulata ignoranza del conte Riccardi, comandante della città e forti, segretamente inveschiato nelle nuove dottrine.

Imbevuto il giovane Biancheri, nel segreto della famiglia, di queste idee, per coltivarle non curò la dovuta prudenza; e l'aver egli voluto procurarsi le opere del filosofo genovese, se, pei tempi che già volgevano a libertà, non gli procacciò molestie, fece incorrere in una severa punizione il dottore di spirito, che non avea tenuto il freno.

Più tardi, cominciato a Nizza il corso di leggi, lo compì nella R. Università di Torino nel giugno 1846. Conseguita la laurea, avrebbe desiderato percorrere la carriera diplomatica; ma vennero a distorlo dal suo proposito le savie considerazioni della madre che, orbata in quel tempo del marito, sentiva il bisogno d'aiuto da parte dei figli. Attese allora, più pel costume che correa, che per impulso che ne sentisse, alla pratica legale presso il parente avvocato Fruttuoso Biancheri, poi deputato al Parlamento. Ma, se era per attendere al patrocinio, furono fatiche sprecate. Lui, che non aveano attirato i guadagni del commercio, molto meno solleticarono gli onorari del foro. Non ha mai esercitato l'avvocatura, per la quale nutriva un' istintiva ripugnanza, naturale a chi abbia invece propensione per la politica che richiede tutt'altro abito, perfino nell'eloquenza; e può patirne talora ombre e spinosi intrichi, come mostrarono anche dolorosi episodi recenti. Fra tante incompatibilità, che oramai l'esperienza e la ragione invocano da una coraggiosa legislazione, sarebbe assurdo, nelle condizioni presenti, pretendere anche quella assoluta tra il mandato politico e la professione forense; ma alcune limitazioni nel suo esercizio oramai a coloro, cui non le dettasse la coscienza propria, saranno imposte dalla coscienza universale.

Il Biancheri rifuggiva dal foro, appunto perchè un altro segreto germe gli ferveva in mente, ed a maturarlo occorreva il periodo di gestazione, che dai volgari venne scambiato per ozio d'un gaudente. Il giovane avvocato infatti, ritiratosi nella paterna villa dei Ciotti, in mezzo ad una catasta di libri, di riviste, di giornali, leggeva, si può dire, la sana giornata, vivendo solo della vita della famiglia, e, la sera, degli amici, coi quali, parte chiacchierando, parte giuocando, faceva ore tardissime. Anche tale abitudine giovanile, di non andare a letto se non qualche ora dopo mezzanotte, egli conserva tuttavia, con grande meraviglia e invidia di molti uomini freschi che non si sentono in grado di fare il giovane come questo aitante e florido vecchio.

Oltre quello del giuoco e del conversare notturno, per cui il grosso volgo, oltre che un ozioso, lo giudicava talora uno scioperato, unico suo favorito passatempo era la caccia, come quella che concede la più ampia libertà, e compensa le durate fatiche col sublime spettacolo di naturali e svariate bellezze. Anche qui si rivelavano insieme i suoi istinti e la sua tempra, per cui anche oggi, a 82 anni, Giuseppe Biancheri è tuttavia un camminatore instancabile e un alpinista impavido e appassionato.

La fortuna cominciò ad arridergli nell' incontro dei cari amici Domenico Biancheri poi sindaco, e Giovanni Arrigo di Dolceacqua, famosi come destri, coraggiosi e impareggiabili cacciatori. Sotto la loro guida, col fucile a tracollo prese il Biancheri a percorrere, falda per falda, gola per gola e monte per monte, la lunga e tortuosa spina delle Alpi marittime, dalle alte vette dell'Authion e dell'Antelao a destra del Roja con la sottostante vallata del Vesubia e della Bevera, a quelle del monte Bertrand, alla sinistra dello stesso fiume, sul cui displuvio meridionale si aprono le valli del Nervia, dell'Argentina,

del Dompero e dell'Aroscio. Tutti egli percorse i punti più rinomati, lieto quando potea di lassù salutare splendide aurore e melanconici tramonti, senza che mai nè la sete, nè la fame, nè la stanchezza, nè l'improvviso scoppio della tempesta, valessero a smorzare il trasporto e l'ardore pei monti in lui, precorrente così con l'esempio la formazione del *Club Alpino* che il Sella, suo collega e congiunto, riusciva a fondare nel 1877.

L'amore e lo spettacolo della natura, le lezioni del suo libro sempre aperto, servivano allora a formare gli uomini di Stato assai meglio che ora non facciano volumi pallidi, scuole farraginose, congreghe settarie.

Ma oltre che dalla forte fibra, e dalla vaghezza delle scene naturali, era il Biancheri in peculiar modo istigato dal desiderio di conoscere i luoghi fatti sacri dal sangue, onde furono bagnati quei monti nelle due guerre di successione ed in quella del 1794 mossa dall'esercito repubblicano di Francia contro il Re di Sardegna.

Onde, se avvenne talvolta che gli amici e compagni, tratti dall'avidità della preda, trascorressero trafelati, dalle brulle falde di Brans e di Brois o ai laghi delle Meraviglie o alle rovine della fortezza di Malamorte, nel riguadagnare, dopo incredibili stenti, le due bramate poste, quando una povera capanna di pastori porgeva loro asilo e ristoro, il Biancheri usufruiva del riposo, per apprendere dalla bocca di quei guardiani di greggie l'indicazione dei fossi, dei ridotti, delle batterie, e la narrazione dei fatti d'arme, ritessendo così sui luoghi il racconto di quelle mirabili gesta onde sono piene le pagine degli storici militari, specialmente del Pinelli e del Thaon di Revel.

Naturale effetto di sì ingegnose e apposite ricerche, si fu la perfetta conoscenza, che egli acquistò, dell'importante strategica regione dei confini occidentali d'Italia; sicchè nessuno conosce quella frontiera, palmo a palmo e pietra per pietra, come lui.

Ciò più tardi gli fu di particolare giovamento, allorchè, nel memorando atto della costituzione del Regno d'Italia, Camillo Cavour, trascinato da Napoleone alla cessione del contado di Nizza, avendo consentito l'imperdonabile aggiunta del cuneo di Saorgio sulla sinistra del Roja, caposaldo della linea strategica di San Giacomo, provocò le eloquenti filippiche e le dolenti predizioni del giovane deputato Biancheri.

*
* *

Ed ecco che, accompagnando questi per le orme della sua giovinezza, rispecchiante quella semplicità, stata sempre la nota dominante di tutta la sua vita, senza che di fuori vi balenasse nessun presagio d'inclinazione alla politica, siamo per indiretto, ma naturalmente, condotti ad entrare nel campo di questa, dove più tardi la sua operosità intellettuale, che non s'era palesata o dormiva, si risvegliò e rivelò, e poi sempre e solo venne aggirandosi.

Egli entrò la prima volta alla Camera quando avea di poco superata l'età prescritta dalla legge, eletto dal collegio di Ventimiglia, che volendo fare una affermazione politica, lui, non chiedente, cercò e indovinò. Il Parlamento Subalpino, inaugurato, com'è noto, l'8 maggio 1848, era composto dei rappresentanti di 204 collegi elettorali. Questo numero si mantenne inalterato sino alla VII Legislatura (1860), a cui presero parte 387 deputati per l'avvenuta annessione di parecchie nuove provincie.

Il collegio di Ventimiglia, che comprendeva i mandamenti di questa città e di Dolceacqua, nelle due prime Legislature fu rappresentato dall'avvocato Fruttuoso Biancheri di Camporosso. La I Legislatura durò dall'8 maggio al 10 dicembre 1848; la II dal 1° febbraio al 30 marzo 1849; la loro brevità è il simbolo delle fulminee augurali vicende di quei tempi. Nella III, che durò dal 30 luglio al 20 novembre 1849, il Collegio fu rappresentato prima dal colonnello del Genio Gia omo Filippo Moraldi da Perinaldo, eppoi dall'avvocato Filippo Galvagno, che fu ministro dei lavori pubblici. Nella IV, la prima un po' più lunga, nella quale il lavoro da prettamente politico potesse cominciare a cambiarsi anche in legislativo (20 dicembre 1849-25 novembre 1853), ne fu rappresentante l'avv. prof. Ercole Ricotti, nato a Voghera il 14 ottobre 1816, e che perciò, com'uno dei più giovani, era stato nel '48, quando peraltro rappresentava la città natia, chiamato all'ufficio di segretario temporaneo della Camera. Terminata la detta Legislatura e non essendo stato rieletto, il Ricotti, valentissimo storico e reputato cultore del Diritto costituzionale inglese, abbandonò la vita politica militante per dedicarsi agli studi, finchè poi con decreto del 16 novembre 1862 fu nominato senatore.

Ercole Ricotti era stato balzato di seggio nelle elezioni del 13 dicembre 1853 dal Biancheri, portato allora la prima volta, in luogo d'un altro suo cognato Biancheri, che poi fu lungamente deputato di Oneglia; e ciò mentre, oltre del possesso e della propria fama, il Ricotti aveva dalla sua anche il favore non inoperoso del Governo, che lo sostenne a spada tratta.

E per questo gli riuscì di entrare in ballottaggio col giovane competitore, che in definitiva trionfò con 186 voti contro 149 riportati dall'avversario. Quando si gittano gli occhi su queste cifre, non si può frenare un sospiro, quasi meglio un lamento, d'invidia per parte di noi a cui occorsero, per entrare la prima volta alla Camera con lo scrutinio di lista, parecchie migliaia di voti, e non bastano più certo le centinaia per rimanervi. Che bei tempi! e fosse soltanto in questo la differenza!

Contro tale elezione sorsero vive opposizioni sotto pretesto che dai fautori del Biancheri si fosse ricorso a pressioni e corruzioni. Il Comitato della Camera per la verifica dei poteri, ritenendo le opposizioni infondate, propose senz'altro la convalidazione del Biancheri a deputato. Egli peraltro volendo allontanare ogni ombra di sospetto sulla sincerità della sua elezione, e non volendo, come egli diceva, entrare in Parlamento sotto il peso di siffatte accuse, chiese ed ottenne un' inchiesta, fatta da un procuratore generale di Nizza, e che durò tre mesi, durante i quali il Biancheri si ritirò delicatamente a Genova. L'inchiesta confermò pienamente il voto del Comitato della Camera, e riuscì, non solo favorevole a lui, ma sfavorevole al Governo, che fu esso tacciato di corruzione e di pressione.

Il Biancheri era intimo di De Foresta, col quale era stato in collegio assieme, avendo questi una bella villa lì presso a Villafranca. Il De Foresta parlò bene di lui al De Viry, il quale votò in favore della sua convalidazione; ma poi quando vide il neo-eletto andare sedersi a sinistra, se ne lagnò col De Foresta che rispose: « È un giovane di trent'anni; quando avrà l'età matura sarà più a destra di noi ». Questa profezia oggi, in certo modo, si è avverata, sebbene egli sia stato sempre ben lontano dai banchi dei De Foresta e dei De Viry; ma si è avve-

rata non già perchè egli non siasi mantenuto sempre fedele ai suoi principî fondamentalmente e schiettamente liberali, che lo condussero a schierarsi nella sinistra rattazziana; ma perchè questa rappresentava allora un programma di idee e un indirizzo d'azione destinato via via a trovarsi sempre più lontano dai propositi e dai metodi dei nuovi partiti, che il rapido rivolgersi dei tempi e incalzare di nuove teoriche e nuovi bisogni sociali generavano e ingigantivano.

Ebbe subito le simpatie di Cavour, sebbene fosse uno dei pochi che osasse, non solo affettarne indipendenza, ma addirittura tenergli testa; e quella di Depretis, col quale fu poi sempre come un fratello.

La indipendenza del carattere, la felicità dell'ingegno, la compagnevole affabilità dei modi, il brio della parola e sovra tutto la bontà dell'animo, lo misero subito, come vedremo, in vista, e ne fecero un milite da non trascurarsi, perchè, secondo la profezia del Governatore di Mentone, si capiva che avrebbe fatto strada.

E questa sua nascente e crescente autorità egli metteva fin d'allora a servizio degli interessi locali, tanto più che fortunatamente o disgraziatamente s'intrecciavano con grandi interessi nazionali. Quelli ebbero sempre in lui il più fido, il più ardente, il più sagace dei tutori, dei propugnatori; ed anche in questi ultimi anni vi diede tutto sè stesso, e la sua voce si levò quasi esclusivamente per la loro difesa, talvolta disperata, dal cataclisma dei terremoti alla minaccia della strada ferrata per Nizza. Non vi fu mai nessun deputato che lo superasse nello zelo fervido e geloso a difendere e promuovere ogni giusta causa dei suoi luoghi, del suo collegio, della sua regione.

E, e farlo apposta, proprio al pretesto degli interessi locali negletti (che, quando non fosse falso, sarebbe politicamente basso e pervertitore) sono ricorsi, per mancanza di altro, quando hanno voluto, spesso e volentieri, combatterlo. Perchè, pare impossibile, dai primi anni agli ultimi, vi è stato sempre chi si è sforzato di amareggiargli la vita del collegio con mene, contro cui egli ha preso la sola vendetta di ripagarlo con raddoppiamento d'affetto e di sollecitudine.

Nel 1861 il collegio di Ventimiglia fu soppresso e riunito a quello di San Remo. Vi fu chi volle portare contro di lui il Mordini, che dimorava da parecchi anni a San Remo quale emigrato; ma questi, con la cavalleria che a quei tempi suscitava ancora nelle anime nobili una sola emulazione di disinteresse per la patria, scrisse una lettera ai giornali, ricusando la candidatura, e propugnando quella del Biancheri che, come egli proclamava, era onore del collegio e d'Italia.

Nel 1864 gli sorse contro, sempre in San Remo, una candidatura locale. Tutte le arti, non escluse le ree, tutti i mezzi vennero posti in opera. Divulgatosi ciò per mezzo dei giornali, molti collegi d'Italia andarono a gara per offrirgli la candidatura. Ma egli, sotto l'usbergo del sentirsi puro e di aver sempre scrupolosamente adempiuto ai suoi doveri, declinò l'offerta, dicendo che non voleva disertare la lotta perchè sarebbe stata viltà, e che il giudizio sul suo operato dovevano darlo i suoi elettori, fiducioso che gli avrebbero reso giustizia. Lottò e vinse. Nel 1874, nuova lotta; e mentre, a malgrado i suoi rifiuti, diversi collegi d'Italia, tra cui Oneglia ed Empoli, si onorarono di nominarlo ad unanimità loro deputato, andò in ballottaggio nel primo collegio di Roma con Giuseppe Garibaldi, al quale l'avevano contrapposto naturalmente non con il suo consenso, sicchè li obbligò a desistere dal ballottaggio.

Più tardi, quando dal periodo degli eroi e dei patriotti si entrò in quello degli industriali subitamente e spesso malamente arricchiti, a cui la prima frenesia che dà la ricchezza, si è d'entrare nella politica, forse per iniettarvi dall'alto il succo venefico che ne avevano tirato dal basso (e basterebbe ciò a rendere salutari, purchè mosse da principii e non da fini, fatte serenamente per lo Stato e non con astio contro le persone, le campagne purificatrici), non poteva anche a lui mancare per competitore qualcuno di coloro che le ricchezze volgono ad abbassare, anzichè ad elevare la vita pubblica nazionale. E non gli mancò, sebbene fortunatamente non ne rimanesse altra traccia salvo quella della vergogna e della corruttela, che, come la gramigna, è poi difficile a sbarbicare.

Vennero più tardi i tempi delle cosiddette candidature-protesta, prima quasi platoniche con Imbriani o simili, poi più aspre e serie con qualche candidato socialista, sempre attingente le sue forze sopra tutto da San Remo, che già più volte lasciò il Biancheri in minoranza (sebbene egli abbia messo un amor proprio particolare a curarne strenuamente i molteplici interessi), e che per di più ora è in mano al partito socialista che ne occupa il Municipio e vi ha preso il sopravvento, e alla cui testa brilla, proprio come astro sorgente, un nipote dello stesso Biancheri, l'avvocato Raimondo, bravo e ardente giovane, parlatore mirabile, lavoratore infaticato.

Questi certo, pel suo sentimento di delicatezza e pel suo senso di giustizia, pur rimanendo in campo diverso dallo zio, non scenderà ad assalirlo. Ma intanto tra le contrarietà elettorali che hanno aspreggiato quest'ultimo, benchè le accolga con olimpica rassegnazione e bonaria mansuetudine, non deve sembrargli questa la meno ostica.

Che la città incantata dei fiori e del cielo azzurro, dove la ricchezza affluisce, il benessere è diffuso e la miseria ignorata, si palesi terreno propizio al seme di certe dottrine, e al serpentello di certi conflitti, può meravigliare solo i semplici che non hanno bastevole acume da sviscerare le cause di apparenti contradizioni, e che quindi senza addarsene scavano gli abissi nei quali cadranno, o si inoculano la febbre e il tumore del capitalismo. E con tutto ciò, da qualche parte si predica o si studia come una salvezza l'industrialismo artificioso e forzato! Ce ne riparleremo!

È per altro ingrato di scorgere che il rovello delle novissime lotte ne invelenisca talmente gli alfieri, da non rispettare neppure i veterani gloriosi di quelle, a cui devono la conquista della libertà, la stessa possibilità, non solo di combattere e di propagarsi, ma di vivere; che non basti, per essere risparmiato, il simboleggiare e incarnare tanta storia, tanta virtù.

Ultimamente, in un crocchio dove anch'io mi trovavo, il venerando Presidente, non ricordo a qual proposito, uscì a dire che aspirava al Senato. Sebbene forse egli lo dicesse in tono scaltrito e scherzevole, fu una protesta generale, quasi a scongiurare una profanazione. Infatti, sebbene il Senato sia un altissimo Corpo, di cui ciascuno di noi non può ascrivere altro che ad ambito onore di far parte, pure suonerebbe come una lamentevole fatalità, che quella vita dall'impronta tutta sua, circonfusa tutta dall'aureola del suffragio popolare, andasse a spegnersi tacitamente là dentro. Ma egli col sereno sorriso insisteva: « Hanno un bel dire loro; ma potrei non essere rieletto nel mio collegio ». Qui più che mai coro unanime: « È impossibile! » E veramente a tutti

Giuseppe Biancheri

deve parere impossibile un peccato che alla fine, credo, come altre volte, non sarebbe commesso. E tutti a offrirgli collegi da ogni parte; e veramente, come altre volte, molte parti d'Italia, credo, farebbero a gara per conservare al Parlamento colui che lo impersona all'infuori delle mutevoli vicende, al di sopra degli incostanti partiti; colui pel quale oramai la politica può dirsi non avere colore nè tempo.

*
* *

Perchè a Giuseppe Biancheri si attaglia ciò che fu detto di Socrate: egli non è un uomo, ma un'istituzione; e forse per questo, volendo gentilmente ricambiare i colleghi, si fece ritrarre con in mano un libro su cui è scritto a grossi caratteri: *Statuto*. Dall'aspetto estetico, il ritratto non ci ha guadagnato, ma se ne è compita moralmente l'effigie dell'uomo, che si sente superstite sentinella delle istituzioni che furono adolescenti con lui, sente il suo spirito sposato in intima armonia all'anima della nazione, e sciolto perciò da ogni vincolo di moriture oligarchie o di nascenti fazioni. In lui la giovinezza, perpetuantesi in una vitalità assimilatrice, non è stata solo esterna ma anche interiore. Egli ha sortito da natura quella genialità veramente aperta e conciliativa fatta per non scomunicare niente e comprendere tutto; e naturalmente sopra tutto la volubilità dei tempi, la mobilità dei bisogni, l'imperiosità dei problemi, la santità dei progressi.

Egli è di coloro che guardano piuttosto avanti che indietro, e, con tutto quel passato, non si atteggia a *laudator temporis acti*. Anche se di tanto in tanto gli sbuffa dal petto un sospiro di rimpianto d'altri tempi, dei suoi tempi, è solo per il peggioramento dei pubblici costumi, o quando taluno, con rispetto irriverente, pare anche a lui sogghigni il noto motto: io m'inchino a voi vecchi, ma ricordatevi che l'avvenire è nostro. Pure nel sospiro freme allora un accento più d'affettuosa invidia che di rampogna.

Gli orecchianti che negano ciò che ignorano, o i caparbii che si prosumerebbero di arrestare il sole, attribuiscono talora a mutamento di un uomo la diversa posizione in cui, mentre e perchè riman fermo, lo fa comparire un'altra evoluzione, quella, che ormai può dirsi perpetua rivoluzione, dei tempi.

Giuseppe Biancheri morirà all'unisono, e con sè stesso, e colla società rinnovellata, fedele a un purissimo ideale di emancipazione e di libertà.

D'indole focosa, di carattere indipendente, di fare democratico, di aspirazioni larghe e liberali, entrò alla Camera deputato d'opposizione, e si schierò nel così detto terzo partito che faceva capo a Rattazzi, e che allora era contro Cavour.

Come dissi, si accaparrò subito l'estimazione e la simpatia dei colleghi. Per esempio, mentre egli era da noverare ancora fra i deputati novellini, sorse in Chambéry una quistione personale tra il primo presidente di quella Corte d'appello ed il Foro locale per un motivo ben curioso. I membri di quest'ultimo, quando rivolgevano la parola al primo Presidente, lo chiamavano semplicemente *Monsieur*, mentre egli intendeva essere chiamato col titolo di *Excellence*. Tale dissidio che parrebbe puerile, se le forme in politica, come del resto in tutto, non fossero spesso sostanza, destò molto rumore nel Ducato di Savoja, e

venne portato in Parlamento, dove assunse una straordinaria importanza. Fu all'uopo nominata una Commissione di persone superiori ad ogni influsso; e tra queste compreso il Biancheri.

La prima ardente e solenne quistione, sorgente di eloquentissimi e vigorosi dibattiti, in mezzo alla quale egli si trovò, fu quella dell'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali per la guerra di Crimea. Il conflitto di opinioni fu accanito e sincero, giacchè, se oggi quell'ardito proposito appare uno degli intuiti più mirabili del genio di Cavour, è certo che la causa era impopolare, tanto che il vigoroso alto discorso di Cavour stesso alla Camera fu accolto con freddezza, senza una approvazione o un applauso; e si prestava alle trepide ansie dei cittadini, ai quali apparivano chiari i rischi e i danni, mentre rimanevano oscuri i vantaggi e i premi, che solo l'occhio d'aquila di un uomo di Stato, acuto ed accorto, poteva divinarne. Sopratutto si stringeva il cuore alla tema che tal patto finisse a congiungere il vessillo tricolore con quello giallo e nero, e in Crimea andassero sepolte le speranze d'una politica italiana propiziatrice di unità e d'indipendenza.

Il Biancheri, che votò contro la spedizione, come pure il Saracco, secondo gli umori e i propositi del loro partito, parlò con vigore e lucidità, mostrando come la loro coscienza fosse turbata da angosciose perplessità circa un trattato che consideravano implicita rinunzia alle più genuine aspirazioni del Piemonte, alle più sacre speranze d'Italia.

Ma poi, quando i maravigliosi successi della profonda e animosa politica di Cavour furono palesi, e si cominciò a disegnare in lui il titano del risorgimento, il quale inoltre, con fiso lo sguardo alla sua grande mèta, al cui raggiungimento con insuperata maestria si valeva dei più diversi mezzi, come da prima aveva annodato il famoso connubio che doveva essere la fonte di una politica prettamente nazionale, così a poco a poco veniva ad allogarsi al Centro affine di tener testa alle esigenze immoderate tanto della Destra quanto della Sinistra, anche Biancheri, pensoso non d'altro che dell'Italia, si andò accostando a colui che ne doveva essere uno dei precipui fattori.

Ma di nuovo vi si trovò in fiero contrasto alla seconda grande tappa, quando Cavour dovè imporsi ed imporre il sacrifizio della cessione di Nizza e Savoia. Egli fu il solo dei deputati liguri, che, insieme a Giuseppe Garibaldi, votasse contro. Nè si contentò di votare, ma parlò al solito perspicuamente e accaloratamente, e sostenne una vera e propria campagna; non tanto per scongiurare il fatto in sè stesso che, se gli spezzava l'anima, capiva essere ormai inevitabile, e legato essenzialmente all'annessione dell'Italia centrale e alla unificazione nazionale, quanto per ovviare che all'ingordigia dell'alleato si aggiungesse la prepotenza, e alla jattura presente il pericolo futuro. Si deve a lui se Ventimiglia fu salvata; e si adoprò a tutt'uomo, ma invano, per salvare anche la nostra posizione strategica, fermando al confine della Turbia la Francia che pretese quello del Roja; e così fu lasciata in mano allo straniero una porta, per la quale, quasi senza colpo ferire, trova sempre aperto il varco alla valle circumspadana. Nè, oltre le ragioni strategiche, mancavano anche altri argomenti a presagire le dannose complicazioni che questo cuneo di Sospello e di Breglio avrebbe in ogni tempo potuto far nascere. Infatti le scure previsioni del Biancheri hanno ora stesso un potente rincalzo per la quistione sórta pel valico della strada ferrata Vievola-Tenda direttamente alla Francia, quistione nella quale sono contrapposti da una

parte e dall'altra non solo, al solito, gli uomini di affari che non hanno viscere patrie, ma altresì gli Stati maggiori.

Il non avere prevalso allora la sua opposizione alla Camera, non lo trattenne dall'accettare, alla vigilia del plebiscito, l'incarico di scongiurare il danno, giacchè pareva a Napoleone non premessero molto i paesi di qua dalla Turbia. Si maneggiò in ogni modo, e insieme a Montezemolo si recarono per quelle terre a cercar di far mutare il voto e il beneplacito delle popolazioni; ma era troppo tardi; gli emissari francesi non erano stati colle mani alla cintola.

Nè vari anni appresso, quando Cialdini era ambasciatore a Parigi, approdarono le trattative per cambiare Breglio con un certo territorio verso Cuneo che Vittorio Emanuele aveva voluto allora serbarsi per ragioni di caccia. Il sacrifizio consumato in quei dì, a Biancheri fu di rimpianto ma non di rimorso, e gli lasciò nel cuore, come in quello dell'Italia, una spina immedicabile, senza un domani di speranza. Nel 1870 l'ambasciatore Keudell spinse il Re e il Governo a riprendersi Nizza, ma quelli, per un generoso e delicato sentimento che non ha mai esulato dalla politica italiana, non sempre imitata in siffatta ingenua nobiltà da altri, che pensano come anche diplomaticamente gli affari sono gli affari, non vollero. E fu tale l'abbandono, non solo materiale ma anche morale sentito e usato verso Nizza, che tutta la storia facea incontestabilmente italiana, e nella quale pertanto sopravviveva fervido e vivace lo spirito nazionale, che nulla si fece per coltivarlo e mantenerlo, in guisa che oramai può dirsi del tutto soffocato e svanito. Se è da evitarsi e condannarsi l'inconsulto e intempestivo conato di generosi ma generici irredentismi, non è meno disdicevole e biasimevole il raffreddamento e l'oblìo delle infrangibili parentele di storia e di razza.

Proclamato il Regno d'Italia, e morto il conte di Cavour, naturalmente, in un rivolgimento così profondo, cambiarono fisonomia anche i partiti, e l'elemento meridionale v'introdusse nuovi atteggiamenti di opposizione che dovevano far raccostare sempre più al Governo coloro i quali, come il Biancheri, uscivano dalla severa scuola del Parlamento subalpino. Da principio, non potendosi del tutto staccare da Rattazzi, che la pace di Villafranca aveva riportato sugli scudi e il Cavour del '60 aveva di nuovo respinto all'opposizione, il Biancheri seguitò a votare contro Minghetti e Ricasoli, ma, attraverso alle mutevoli combinazioni parlamentari che sono di tutti i tempi, nel 1867 divenne ministro appunto nel Gabinetto Ricasoli.

In questo mezzo in un altro solenne frangente parlamentare il Biancheri sostenne con grande autorità e vivacità una parte, suggeritagli insieme da un alto criterio politico e da un profondo senso morale. Non occorre ricordare qui i fatti dai quali scaturì la famosa inchiesta sulle ferrovie meridionali. Ossia, quando si vede contrastare oggi altre inchieste reclamate dall'opinione pubblica, a cui diè il primo impulso la vigile sollecitudine della pubblica amministrazione per parte di uomini bene alieni dal disordine e dallo scandalo, non sarebbe certo superfluo il rammentare gli insegnamenti che ci vengono da coloro che aveano fatta l'Italia e sapeano, al di sopra d'ogni riguardo, premunirla da qualsiasi genere di corrompimento e disfacimento. Il triste episodio ebbe per conchiusione un ordine del giorno Mari-Biancheri, con cui s'invocava un disegno di legge per provvedere ai conflitti tra l'interesse personale e l'interesse generale nell'adempimento dell'ufficio

di deputato. Il Biancheri illustrò la sua proposta con parola che acquistava efficacia dal calore della convinzione e dalla coscienza della specchiata indipendenza.

Come dissi, nel Gabinetto Ricasoli salì al potere col portafoglio della marina, ma non potè lasciarvi traccia, perchè il suo non fu altro che un breve passaggio di due mesi, dal 17 febbraio al 10 aprile 1867. È per altro notevole che in quel Gabinetto si succedessero al dicastero della marina due ministri civili, prima il Depretis, poi il Biancheri. E oggi, quando, e per tante ragioni, la direzione dei dicasteri militari affidata a ministri borghesi sarebbe generalmente considerata una misura di saviezza e di salute, dobbiamo invece assistere a una specie di sfilata al banco del governo di tutti i generali e di tutti gli ammiragli, con detrimento delle funzioni parlamentari, e non so con quanto vantaggio dell'esercito e dell'armata.

Negli anni che seguirono, il Biancheri, con la sua autorità e con la sua attività, appoggiò e secondò l'indirizzo che, specialmente per merito di Quintino Sella, doveva mettere sicure basi alla restaurazione finanziaria, e aprirci le porte di Roma.

Nei giorni trepidi delle supreme decisioni, quando le influenze più tenaci e i ricordi e i sentimenti più gelosi facevano tenzonare in angosciose incertezze l'animo di coloro, dalle cui risoluzioni pendeva il fato della patria, e nei quali grandeggiò l'opera di Quintino Sella, che la storia oramai ha, se non altro e più che altro per questo, consacrato all'immortale gratitudine della nazione, Biancheri stette sempre a fianco del suo amico e parente, consigliere e incoratore ascoltato. E fu uno spettacolo degno degli Dei, ma che in ogni modo richiamò molti curiosi, a cui il cuore avrà battuto di palpiti diversi, di mestizia e di speranza, di compassione e d'ammirazione, quello che offrì un lugubre giorno la stazione internazionale di Ventimiglia, quando vi si videro passeggiare insieme a lungo modestamente e famigliarmente, ma come assorti in gravi pensieri, Sella, Biancheri e Thiers, il pellegrino d'un tribolato calvario, che invano, con tutta la foga e la forza che gli dava l'affetto e lo strazio per una patria insanguinata e lacerata, tentò di svolgere i nostri uomini di Stato dal dovere che loro imponeva un'altra patria, a cui per secoli nessuno avea risparmiato il sangue e il flagello. E Thiers partiva confessando certo in cuor suo che Sella e Biancheri aveano ragione; ossia che, quanto a noi, aveva ragione la Storia.

E nel 1870, nel mentre la fortuna sudata e meritata scioglieva per sempre e irrevocabilmente sul Campidoglio il secolare problema della unità italica, una sorte non meno meritata portava Giuseppe Biancheri per la prima volta sull'altissimo seggio di Presidente della Camera, traendolo così fuori dell'azione militante per farne invece il supremo e rispettato moderatore.

Da quel tempo, come dissi, questa divenne la sua figura e la sua missione permanente; anche negl' intervalli, ragguagliatamente brevi, in cui tornò al suo banco di deputato, e che presero l'aspetto di semplici intermittenze.

La prima volta lo portò via dal seggio, ma deponendolo non troppo lontano, il turbine, il girone del 1876, sebbene da quel giorno cominciasse la dittatura del suo vecchio amico, anche politico, e collega, anche di portafoglio, Depretis.

Ma, appunto, parte i vincoli antichi, che lo legavano a parecchi dei nuovi potenti, e fra gli altri fraternamente a Benedetto Cairoli, parte la missione, di cui era dagli eventi investito, di moderatore dei moderati, fecero sì che in quel mezzo la sua autorità e opera si manifestassero, non tanto col parlare alla Camera, dove raramente si alzò e quasi sempre per questioni di interesse minore o locale, quanto coll'azione tacita e circospetta. Sicchè non andò molto, che, nel 1884, la Sinistra stessa ricercò in lui l'unico Presidente universalmente accetto, autorità per tutti, guarentigia per tutto.

E appunto le intermittenze divennero sempre più corte, ma non tanto che egli non si trovasse, per fortuna sua ma per disgrazia nostra, fuori dell'alto seggio, quando, per errori e furori, sui quali è meno amaro e più savio esercitare l'oblio che il giudizio, lasciandolo alla storia severa e imparziale, si scatenò la bufera dell'ostruzionismo.

Fors' egli l'avrebbe scongiurata; forse la sua autorità si sarebbe imposta agli uni e agli altri; e in ogni modo con lui non sarebbe avvenuto un fatto che, nella sua materialità, contribuì non poco al disordine, mentre nel concetto di chi, con uno dei più biasimevoli colpi di mano, lo commise, dovea valere a prevenirlo o impedirlo, voglio dire la manomissione del palazzo del Parlamento, la demolizione e il trasporto dell'Aula, l'espropriazione indebita dei posti dei deputati. Contro un tanto abuso, che ci offendeva e ci violentava, protestò con noi il deputato Biancheri, il quale in tali giornate, col ciglio lacrimoso, risospirava a quelle di Cavour e di Garibaldi.

Ma, poi che non lo potea coll'autorità dell'ufficio, volle tentare, pur nel tafferuglio della mischia, di adoprar quella del consiglio a mitigare le passioni, ad aprir gli occhi, ad avvisare i temperamenti. E quando uno ne propose che, a parer suo, avrebbe evitato gli scandali, si sentì dare una risposta, che io non riferirò, ma che gli parve così cocente e fatua, da riaffacciarglisi ancora ad ogni tanto come un incubo doloroso, e che sarebbe bastata essa sola a giustificare il suo voto. Egli doveva indi a poco risalire al suo scanno, ma trovandovi ancora lo schianto, e lo sconvolgimento irreparabile dell'uragano.

Come si vede, la sua azione di deputato, nella quale è da notare che di tutte le inchieste più importanti egli fece parte, è stata piuttosto parca che prodiga, piuttosto succosa che varia, piuttosto mirante all'intensità che all'estensione. Ma fu quella di un uomo, dotato d'una perspicacia lucida e pronta nell'afferrare un argomento; d'una mirabile precisione e acutezza nello sviscerarlo; d'una eloquenza precipitosa e minuziosa ma infiammata, colorita ed efficace nel dibatterlo; di un uomo profondamente consciente del suo *munus publicum,* della sua professione esercitata col maggiore scrupolo di diligenza, di assiduità, di lavoro, di indipendenza, di disinteresse.

Ho detto professione, e forse ciò dispiacerà al Presidente di Tribunale che ultimamente non parve ammettere l'applicazione di siffatto nome all'ufficio politico. Se egli intende appropriarlo solo alla prestazione d'opera in servigio altrui rimunerata, ha purtroppo ragione; colla mancanza della indennità, che è un assurdo in tutti i sensi (salvo talora in quello, che può avere un gran peso, dell'opportunità) in Italia, quando sia esercitata colla passione austera del dovere, è la professione del sacrifizio.

In ogni modo, se ce n'è una per eccellenza, si è appunto la vita politica, che include ed esclude tutte le altre; le include come lavoro

e preparazione, come operosità, studio, servizio; le esclude come incompatibilità, egoismo, profitto.

Nè varrebbe opporre che può diventare saltuaria o cessare a capriccio degli elettori, perchè dal senatore all'ex-deputato, o anche al sindaco o al tribuno, non occorre sempre il beneplacito e il concorso degli elettori, per far della propria vita un istituto di servizio al paese; e inoltre anche le altre professioni hanno bisogno della continuità solo in potenza, e non in atto.

Contendere quel nome, tanto più come connotato personale, all'azione di Giuseppe Biancheri che può adottare il motto di Bismarck: *Patriae inserviendo consumor*, sarebbe come negare che sia professione il sacerdozio.

Infatti egli, anche all'infuori della Camera, ha portato le stesse rare qualità in altri eminenti uffici a pro della cosa pubblica, come, tra gli altri, in quelli di Presidente del Consiglio della sua provincia e di Presidente del Contenzioso diplomatico, dove noi, che abbiamo l'onore di farne parte, ammiriamo il Maestro, alla cui premura nulla sfugge, e nulla resta in ritardo, mentre il suo acume e senno, penetrando anche le più gelose e intricate questioni, raramente fallisce.

***

Ma in quell'altra Presidenza, che gli ha procacciato l'antonomasia, rifulsero le sue qualità più preziose; nè avrebbe potuto rivestirla sì a lungo se queste non eccellessero. La prima volta fu eletto a Firenze nel marzo del 1870 succedendo al Mari, il suo collega del famoso ordine del giorno del 1863, e l'ultima nel marzo 1900, essendo rimasto Presidente con alcuni intervalli circa 20 anni!

Non si è visto mai un presidente più alacre, più assiduo, più pronto, che non perde una seduta, che non si muove un minuto dalla seggiola, a cui resta inchiodato quotidianamente sei ore (a quell'età!), dominando colla voce il frastuono e tentando di por modo, a furia di campanello e di polmoni, all'imperversare talora delle Menadi e delle Baccanti.

Vero modello di burbero benefico, brontola sempre, grida, urla, gitta spesso motti di sopra o di sotto al banco, accompagnati talvolta da imprecazioni poco parlamentari; ma tutti gli vogliono bene, perchè « sanno il cuor che egli ha », e sanno come lui muova solo la religione della patria, che talvolta gli pare profanata dalla forma di certe discordie.

Che differenza dai tempi, quando gli bastava un *Non interrompano!* o un *Facciano silenzio!* per ottener l'ordine; quando per linguaggio parlamentare s' intendeva il raffinamento del galateo, e del riguardo personale, alle consuetudinarie scene di adesso, quando l'interruzione e l'insulto servono di condimento alla confusione perpetua, dovuta in gran parte anche alle infelici condizioni del luogo indecoroso, e per di più reso dagli igienisti micidiale.

Ha costato molto all'austero Presidente di abbandonare a poco a poco le formule sacramentali con cui credeva di esorcizzare gli eretici: « Qui non ci sono repubblicani ». « Qui non ci sono socialisti ». Ma che cosa valgono le formule e le forme in contrasto con la realtà, se non, per ubbia o pedanteria di arcaico nominalismo, a screditare gl' istituti e accreditare perfino lo spergiuro? Il Parlamento deve, o almeno può essere, lo specchio del paese nei vari suoi elementi, e le

istituzioni si difendono altrimenti che cogli ostracismi artificiosi, i quali anzi le minerebbero.

Oramai il buon Presidente si dee rassegnare a riconoscere, se non ad ammettere, che nella Camera ci sono anche i repubblicani e i socialisti, e a contentarsi di vedere che facciano il meno chiasso e il meno ostruzionismo possibile.

In ciò, per essere imparziali, il Biancheri da principio fu un poco arrendevole, ma, tenuto conto della sua indole sensibile sempre alla buona fede e alla sincerità, gli sarà di buona scusa il ricordare che ei cominciò a cedere di fronte a Matteo Renato Imbriani. Questi era una figura così bella di lottatore appassionato ma leale, traspirava talmente dalla sua fronte aperta il candore d'una coscienza e la fiamma di una fede, si vedeva talmente in lui, anche quando eccedeva e assaliva, l'idealista e il gentiluomo, che non poteva non subirne il fascino, come finirono a subirlo gli avversari, un tal Presidente, il quale, son sicuro, ora rimpiange il tribuno sbrigliato e indocile ma buono, come lo rimpiangiamo noi.

Mi rammento che quando Matteo Renato Imbriani, fulminato sul campo, sparì dalla scena politica, al dolore per il vuoto della sua cara amicizia personale, si aggiunse in me il sentimento sicuro che anche per la buona lotta parlamentare fosse una gran perdita. E lo dissi; e quelli che intesero, sorrisero scetticamente; ora se ne sono accorti!

E chi avrebbe qualche anno fa potuto presagire che un voto unanime della Camera lasciasse collocare un busto di Imbriani in quel corridoio, specie di famedio parlamentare, dove sembra che la compagnia silenziosa di quelli che più operarono colla parola, ancora si esalti mallevadrice in una visione di grandezza e di concordia?

Ma, certo, se allora Giuseppe Biancheri avesse avuto meno cuore e più polso, forse sarebbe stato meglio per i costumi parlamentari che hanno troppo degenerato, e che oramai non saranno più correggibili e infrenabili dall'autorità di una sola persona, ma unicamente da quella della coscienza comune che ammonisce e rinsavisce.

A tal proposito mi sia lecito riferire un episodio geniale della mia vita, che mi fa ravvicinare due tipi di parlamenti in due tipi di presidenti.

Era allora allora finita, nel luglio del 1899, la Conferenza dell'Aja, e, prima di ritornare in Italia, volli toccar Londra, visitare questa immensa metropoli, dove batte il cuore d'un popolo veramente grande nella libertà, nella potenza, nella ricchezza. La *Season* era agli estremi, e naturalmente ebbi vaghezza di assistere a una seduta della Camera dei Comuni; ma, poichè tardai alcun poco aspettando di ritorno da Wight il nostro ambasciatore, quando mi presentai nell'atrio del palazzo di Westminster un *policeman* m'avvertì che, se volevo vedere una seduta della Camera, dovevo tornare fra sei mesi, perchè due ore prima i deputati se ne erano andati in vacanza.

Incolpando me stesso dello spiacevole contrattempo, tornai il giorno dopo contentandomi di visitare il palazzo; e un altro *policeman* mi avvertì che nei locali non c'era più nessuno, e tutto era chiuso. Tanto feci e dissi, mostrando la mia carta e quella dell'Ambasciata, che lo potei piegare a mettersi in cerca di qualche anima viva.

Non andò molto che mi si affacciò sulla soglia un signore sulla cinquantina, semplicemente ma correttamente vestito di un grigio si-

mile a quello dei suoi capelli lisciati all'inglese, d'aspetto roseo e gioviale, il quale mi stese la mano, e mi disse che veramente oramai il palazzo era tutto chiuso e deserto, e in quel momento vi si trovava lui solo, ma che volentieri, poichè io era un plenipotenziario dell'Aja e un parlamentare di nazione amica, me lo avrebbe mostrato, facendomi da guida egli stesso.

Nè potevo avere guida insieme più sapiente e cortese per quel maestoso e solenne edificio, dove si calpesta tanta storia e si respira tanta libertà. Egli aveva in mano un mazzo di chiavi, e con esse apriva via via le porte quasi tutte chiuse, o gli scaffali o i cassetti, da uno dei quali cavò perfino, per mostrarmeli, i verbali del Lungo Parlamento.

E così, d'una in altra sala, si arrivò a un piccolo cortile chiuso da vetrate istoriate a colori. Mi disse: « Ecco gli stemmi dei successivi *Speakers;* questo è lo stemma dello *Speaker* tale, questo del tale e tal altro, e questo... è il mio ». Allora, parte meravigliato, parte commosso, appresi in così gentile e delicata forma, che la mia guida era lo *Speaker* Gully in persona. Può immaginarsi se, dopo essermi profuso in omaggi e ringraziamenti, non approfittassi di questo privilegio, senza fargli grazia di nulla, specialmente quando arrivammo nell'aula dei Comuni, e poi in quella dei Lords che, come è noto, si fronteggiano attraverso un lungo andito.

Nell'aula dei Comuni potei sedermi sul banco dei principali uomini, e sulla scranna stessa dello *Speaker*. E, mentre egli mi spiegava come a lui spettasse la vera dominazione dell'Assemblea, colla balìa di dar e negar la parola a chi gli paresse, o troncarla, appena vi scorgesse a suo giudizio una divagazione o un tentativo di ostruzionismo (*to obstruct*, testuale), e come l'espellere qualcheduno fosse tanto raramente necessario quanto all'occasione agevole, bastando in ogni modo la mano del *Sergeant* posata sopra una spalla, il cuore mi batteva e il pensiero volava, mestamente, alla patria lontana.

Erano troppo vicini i tristi giorni, nei quali il nostro Parlamento era divenuto preda da ogni parte di sfrenate passioni; ed ero ancora pieno del dolore, misto d'avvilimento, provato al leggere nei giornali italiani le scene dell'ostruzionismo, le urne rovesciate, le zuffe, il pandemonio, mentre l'affabile *Speaker*, con una semplicità bonaria e allegra, che mi richiamava la benigna immagine del Presidente (per antonomasia) di Roma; mi parlava così affettuosamente dell'Italia, del nostro Parlamento, l'ultimo e perciò prediletto rampollo delle annose istituzioni britanniche, nel cui sacrario secolare in quel momento mi trovavo, meditando certe differenze, dovute, più che alle vicende storiche, al temperamento etico ed etnico, e inviando dalla taciturna aula di Westminster a quella tumultuosa di Montecitorio un pensiero commosso. Nè tornerà discaro, io confido, all'illustre Gully, che è sempre lo *Speaker*, ch'io oggi ritorni a lui un memore saluto impetrando ch'egli veda gli anni di presidenza, o meglio di vita, del nostro Biancheri.

Altri confronti mi s'erano affacciati spontanei altrove e altravolta accostando quei due ammaliatori del Deschanel e del Bourgeois, e sopra tutto quando avevo avuto l'onore d'essere ricevuto dal Brisson, presidente della Camera, simpatico e semplice anch'esso, ma d'una cortesia compassata, che quanto all'Italia mi domandò solo d'Ausonio Franchi, e non si volea persuadere che fosse morto e morto come Gustavo Bonavino.

Davanti a quella figura fredda ed austera, a cui bisognava arrivare attraverso a un sontuosissimo appartamento, e che si vedea poi accompagnare al limitare dell'Assemblea dal rullo dei tamburi, e presiedere in piedi, in cravatta bianca e legion d'onore, strappando di quando in quando un monotono e impersonale campanello a molla fissa, mi parea di scorgere, non dirò più repubblica, ma più popolo, nella disinvolta modestia del Presidente italiano, e di quanto lo circonda.

***

Siffatta modestia risponde alle qualità fondamentali della persona: la bontà e la semplicità. Egli è l'uomo dal cuore puro, aureo, e non appartiene alla genìa, che mette paura, di coloro che non sanno nè ridere nè piangere. Si commuove facilmente, e non è raro di vederlo versare in pubblico lacrime vere e veraci. Alla morte del Ruffini piangeva come un ragazzo. La perdita della madre, donna piena d'intelligenza e di senno, che fu la fortuna della famiglia, lo fe' dare in disperazione. Allo spettacolo del disastro, che seminò per la sua incantevole Riviera il feroce terremoto del 1887, di cui ancora rimangono tracce da stringere il cuore, come a me si strinse alla vista d'un fantasma di città abbandonata, Bussana vecchia, cadde in preda a una violenta angoscia, a cui poi fece succedere l'operosità più indefessa come Presidente della Commissione Reale a riparo di tanta sventura. E alla Camera, tanto il ricordo dei colleghi mancati, quanto un pensiero o un applauso a lui rivolto, gli fanno spuntar subito le lacrime sul ciglio.

La semplicità, che traspira da tutto il suo aspetto e il suo fare, è una dote patriarcale di famiglia, come la memoria felicissima, l'attività febbrile, la fibra robusta e instancabile.

Suo fratello maggiore (perchè non è lui il più vecchio!), il commendatore Giovan Battista, è un altro prodigio di energia, di vigoria, di svegliatezza; tanto più ammirevole, quanto che fu affranto da un supremo dolore, quello di perdere l'unico figlio, che avea sposato una Sella e che non lasciò eredi maschi. Soltanto dieci anni fa fecero le divisioni tra fratelli. Perciò adesso Giuseppe vive affatto solo; e la sua casa modesta, che in ogni modo è la più bella di Ventimiglia e da cui si gode l'incantevole vista d'un mare perpetuamente azzurro, rimane chiusa la maggior parte dell'anno. A casa sua torna e rimane poco, egli dice, per non impoltronirsi. Anche a Camera chiusa non si può allontanar molto da Roma, e pel suo ufficio, e anche pel suo grado di Cavaliere dell'Annunziata. In estate di là parte difilato per qualche luogo di bagni o di montagna, e son pochi quelli ch'egli non abbia frequentato. Per molti e molti anni rimase fedele a Levico nel Trentino, dove io la prima volta ebbi l'onore di accostarlo ed essergli compagno di lunghe passeggiate. Se non va più a caccia come da giovane, è ancora, già lo dissi, alpinista e camminatore intrepido, un po' per bisogno di ginnastica, ma più per indomito amore della natura.

È grazioso questo aneddoto. Quando la ditta commerciale, sciolta si con le divisioni recenti e durata cinquant'anni, lavorava molto in olii, il fratello minore si recava spesso a Bari per acquistarne. Una volta Giuseppe volle accompagnarlo, e vi trovò anche dei nizzardi amici coi quali risolse di fare insieme il Natale. Ma giunta l'ora del pranzo, lo aspettarono lungamente invano, e persuasi fosse caduto in mano dei

briganti che allora infestavano quelle contrade, si posero ad avvisare il modo di pagare il riscatto, pronti a versare anche cento, anche ducentomila lire. Poi verso sera lo videro ricomparire reduce da una lunga passeggiata nei dintorni.

Anche il poco tempo che resta a Ventimiglia, pur dormendo in città, si può dire che viva in campagna, dove passa le intere giornate, salvo quando fa qualche breve escursione, specialmente a Mentone e Montecarlo, attratto dalla buona musica di cui fu sempre appassionato, e dal bel mondo di cui ancora si compiace. A Nizza, dopo l'annessione, non ha messo piede quasi mai; è un suolo che gli scotta!

Prima della divisione, se ne andava sempre ad una villa al di qua del Roja, verso Bordighera, che gli dolse non rimanesse a lui, e dove tuttavia giace la numerosa e importante corrispondenza che il Biancheri non dovrebbe sottrarre alla storia contemporanea, ma trarne materia a un volume di Memorie che ci farebbero riviver con lui i suoi tempi.

Ora va alla piccola villa che è rimasta sua, al di là del Roja, verso la Francia, a Boccanegra; va e torna a piedi. E là il Presidente campagnuolo, Cincinnato moderno, parla e si arrabbia coi fiori, stati sempre una delle sue passioni; riposandosi così *procul negotiis*, sempre in maniche di camicia e cappellaccio di paglia.

Quelle ville furono testimoni di gentili episodi. Lamarmora, tornando dall'avere studiato i campi di battaglia del '70-71, si fermò a Ventimiglia e l'andò a vedere. Lo trovò che potava un limone. Altra volta un presidente della Camera francese andò per fargli visita; scorto una specie di giardiniere che zappava la terra, gli chiese del suo collega italiano, e si sentì rispondere: « Il Presidente della Camera sono io ».

Il tepido sole della Riviera e l'aria frizzante dei monti, il buon sangue, il buon umore, il moto e il morigerato tenor di vita, hanno di quest'uomo, di piccola statura, fatto un ercole di salute e di forza.

Morigerato, non in tutto; per esempio, nell'eterno sigaro di giorno, nella pipa notturna. Ha sempre serbata della prima giovinezza anche l'abitudine di andare a letto tardissimo, due e più ore dopo mezzanotte, che prolunga poi e con la lettura dei giornali (i libri, che una volta divorava, ora lo seducono meno) e fumando la pipa, che non abbandona fino al momento di prender sonno, e ripiglia al primo svegliarsi. In questo senso, la presidenza gli può essere una buona salvezza; giacchè almeno in quelle sei ore l'astinenza è forzata.

Alla sua sanità fisica corrisponde, come dissi, quella morale; la quale non si è rivelata solo nella bontà dell'animo e la semplicità dei costumi, ma ha dato impronta a due virtù ben più alte, e quasi direi più sacre ad un uomo di Parlamento e di Governo: l'abborrimento dell'intrigo e il disinteresse. In questi tempi nei quali vi è una specie di corsa, non di rado tortuosa, al portafoglio, egli, a cui bastava stendere la mano, appartiene al novero scarso di coloro che hanno messo l'ambizione nel rifiutarlo. Ha sempre rifuggito dalla presidenza del Consiglio; non ha chiesto mai nulla, e forse perciò si è visto protrarre o distogliere, dal Collare dell'Annunziata al gran Magistero degli ordini, ciò che domandava per lui la nazione.

Dopo aver modestamente vissuto e indefessamente lavorato, non lascia certo il patrimonio che redò, sì perchè la vita pubblica smunge, sì perchè, in traversie di parenti, volle col proprio, anche dove non gli toccava, fare onore ad obblighi altrui. Uno dei più antichi, dei

più fedeli servitori dello Stato potrebbe anche dirsi dei meno rimunerati, se in Italia, la terra dei limoni molto succosi ma anche molto spremuti, si potesse a tal proposito parlare di più e di meno.

Ma gli sarà di sommo compiacimento, al declinar della vita, il pensare che ha servito con tutta l'anima la Patria senza nè attenderne nè chiederne nè riceverne compenso, fuori di quello che dà la soddisfazione della propria spartana coscienza, o che gli è venuto dalle ateniesi manifestazioni del Re e dei colleghi per cui si palesò erroneo quel detto: avere i nuovi istituti rappresentativi ucciso due virtù, il pentimento e la gratitudine.

*
* *

La festa di Giuseppe Biancheri era, come dicemmo, insieme la festa di una istituzione, alla quale egli è indissolubilmente legato per tutte le fibre della sua anima, per tutte le fortune della sua vita: la festa del Parlamento e la glorificazione del governo parlamentare, a cui sono raccomandati i destini dell'avvenire.

Siffatto governo, così nell'utopia di coloro che vagheggiano gli archetipi logici, come nell'opinione di molti che gli attribuiscono colpe non sue o ne patiscono, per colpa propria, angustia e avvilimento, sarebbe un'assurdità o una lebbra condannata a perire.

Dall'aspetto della logica semplice, estranea alle profondità imperscrutabili e alle inestricabili complessità della vita sociale, appariranno sempre assurde tutte le forme di governo che rappresentano l'adattamento, il compromesso fra la sovranità naturale del popolo e il duplice impero della ragione pura e della ragione pratica. I trascorsi o le degenerazioni domandano la disciplina e l'emenda, ma non la demolizione di ciò che in ogni modo non sta nel nostro potere di distruggere, nè nel nostro sapere di sostituire.

Il governo che ci ha tratto dalla servitù intellettuale e politica, dal sepolcro di 15 secoli, avviandoci pel florido sentiero della rigenerazione, della prosperità, della potenza, purchè venga purgato e perfezionato con istituti di serie incompatibilità, con provvidi sindacati e freni morali e politici, con discipline che assicurino l'ordine, il rispetto, la libertà educata e leale dell'opinione contro la licenza dello scompiglio o del turpiloquio plateale, rimarrà il miglior crogiuolo delle energie nazionali, il più sensibile osservatorio della civiltà che irresistibilmente cammina, il più sapiente laboratorio di quel buon senso, contro il quale, come dice Bülow, fallirà ogni tentativo di soluzione violenta degli affannosi problemi che travagliano il mondo.

Senza il sistema parlamentare, che è essenzialmente un governo di evoluzione, non si possono avere se non o i letarghi della involuzione o, più facilmente, i deliri della rivoluzione.

I progressi dell'Italia meravigliosi, miracolosi, non hanno somiglianti, appunto perchè raggiunti in uno spazio così breve di tempo, e in mezzo a difficoltà così varie e aspre, senza confronto nella storia di nessun'altra nazione. Talune inerenti alla sua propria natura, come quelle storiche e geografiche; tal'altre rampollanti dal momento politico d'una rivoluzione, che naturalmente si è prolungata, come il fiotto del mare non s'abbonaccia anche dopo che il vento ha taciuto.

E così i rivoluzionari essendo divenuti governanti (*ingenia novandis rebus non gerendis apta*), e le bandiere convertite in bandieroni, a furia di insistere in artificiose divisioni e in metodi sfatati, che aveano

servito ad una fase storica chiusa, ma ormai non poteano più servire se non a passioni od ambizioni superstiti, s'infiltrò nel Parlamento un germe pernicioso che doveva produrre il malessere e l'infermità.

Sicchè quando le cose hanno obbligato a una trasformazione inevitabile, questa fu malamente combattuta e dileggiata col nome di trasformismo. Brutta e falsa parola che a ogni poco falsamente e slealmente, a solo fine di schermaglia, si ricava fuori anche dinanzi all'elaborazione, alla macerazione storica per la quale, a poco a poco, dai frammenti dei partiti vecchi, se ne ricomporranno altri giovani con altra missione, e divisi intorno non alle mummie ma alle idee, non ai testamenti ma ai problemi vivi della società futura, che l'emancipazione scientifica, e quindi economica, sospingerà sempre più a integrarsi e stringersi in una solidarietà democratica.

Se le cose si devono giudicare dalla desinenza, e colla parola di trasformismo si è voluto schernire il degeneramento della trasformazione, e con quella di parlamentarismo il tralignare del Parlamento, ebbene si apprestino i farmachi o i ferri per salvare da tutti gli *ismi* le forze vive ed operanti, le forme buone e sane.

Le quali non si possono rendere incolumi e progressive se non con l'abnegazione e l'oblio di sè, coll'indipendenza del carattere e il candore della coscienza, coll'assenza di ogni incomposta ambizione, di ogni subdolo intrigo, coll'apertura dell'animo ad ogni nuova tendenza ed aspirazione, colla sincerità del lavoro e del sentimento, colla disinteressata e operosa devozione alla patria ed al popolo; in breve con tutte le virtù, onde è stato fulgido esempio e rimarrà venerato simbolo Giuseppe Biancheri, questo Laocoonte parlamentare, al quale invano si sono avviticchiate sibilanti e attossicatrici le idre del parlamentarismo.

Levando a lui il saluto e l'augurio della riconoscenza nazionale, si sente di levare un augurio, pieno di fede e di speranza, alle istituzioni, alla democrazia, alla patria.

GUIDO POMPILJ.

LE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA A NAPOLI

La stampa italiana si occupa assai poco di dare ragguagli minuti delle Relazioni d'inchieste, che si pubblicano fra di noi e meno anche di giudicarle. Questo è di grave danno per tutti. Ben pochi hanno il tempo di leggere i grossi volumi d'inchieste; e così il pubblico resta affatto ignaro della importanza vera dei problemi esaminati, dei fatti raccolti, delle osservazioni, delle soluzioni proposte dai relatori. Va quindi perduta parte non piccola del lavoro, del tempo, del danaro speso. Le relazioni purtroppo restano spesso come clandestine. E quello che è peggio, in tali condizioni, manca alle Commissioni lo stimolo più efficace a fare indagini lunghe, minute, pazienti.

Questo però non pare che debba essere il destino della recente *Relazione della Commissione per l'incremento industriale di Napoli* (vol. 2, Napoli, 1903). La stampa già se n'è occupata, e sembra voler continuare. Ciò in parte si deve alla brevità della Relazione: sono 276 pagine in grosso formato, con un allegato di 400 pagine di statistiche, che formano il secondo ed ultimo volume. Ma in parte assai maggiore si deve all'importanza dell'argomento, al valore della Relazione, alla competenza, allo zelo dei commissari. Questa Relazione rimarrà certo un documento importante per lo studio della questione di Napoli. Ci sarebbe impossibile di darne qui un sunto esatto e compiuto, che del resto è stato già fatto assai bene dal comm. Monzilli nell'*Italia Moderna* (primo fascicolo del novembre 1903). Unendoci alle lodi da lui tributate alla Commissione, noi vogliamo solo esporre alcune nostre osservazioni.

La Relazione assai opportunamente distingue le industrie di opifici governativi, o che si reggono, più o meno, con commissioni avute dallo Stato, a segno tale da sospendere i lavori, quando esse mancano, dalle industrie indigene, spontanee, che si reggono solo colle loro proprie forze. Su di queste ultime noi avremmo voluto però che si fosse fermata assai più che non ha fatto, esaminando se, e come, e fino a qual punto siano suscettibili di nuovo incremento. Essa, secondo noi, si è lasciata guidare un po' troppo dalla sola importanza presente delle industrie.

Ha fatto un esame accurato delle industrie indigene dei guanti e delle scarpe, che danno una larga produzione ed una sufficiente esportazione. Ma di altre simili, meno importanti, si è assai poco occupata, qualche volta ricordandole appena. Ora a noi sembra che, dato sopra tutto lo scopo dell'inchiesta, una industria indigena, spontanea, anche se adesso poco fiorente, meriti la nostra attenzione non meno di un'industria assai più vasta e fiorente, che si regga, direi quasi artificialmente, colle sole commissioni del Governo.

Cito un esempio. L'industria della ceramica, appena ricordata nella Relazione, meritava un più attento esame. Essa ha una storia. Nel Mezzogiorno, specie negli Abruzzi, i lavori di maiolica fiorivano nel secolo XVI non meno che nel resto d'Italia. Più tardi decaddero. La tradizione tuttavia continuò nelle antiche famiglie d'operai, che serbavano gelosamente i segreti di alcuni colori e vernici. Sotto il dominio dei Francesi, i quali in pochi anni (1806-15) seppero pure far molte cose utili, volendosi far qualche cosa che ricordasse la celebre fabbrica di Sèvres, furono chiamati a Napoli alcuni operai abbruzzesi, e con essi si fondò la fabbrica della porcellana a Capodimonte, che acquistò subito una grande reputazione. Tornati i Borboni, la fabbrica fu soppressa, non senza però lasciare qualche traccia. È forse superfluo qui ricordare come un opificio fiorentino riuscisse ad acquistare le forme di parecchi dei gruppi di porcellana, e riproducendoli, li mandasse in Inghilterra, dove erano molto richiesti. Questo continuò fino a pochi anni sono, nè saprei dire se continui ancora. Importa invece notare che i lavoranti della fabbrica, che avevano ed hanno sempre i nomi delle vecchie famiglie abbruzzesi, si sparsero per la città, aprendo magazzini tuttora esistenti, di lavori in creta, in maiolica, in porcellana. Le così dette *riggiole* o *mattonelle* in colore, con vernici a fuoco, continuano ad essere una specialità napoletana, che si esporta. E quando il Vaticano aprì recentemente un concorso per il suo pavimento, esso fu vinto appunto dalle *riggiole* napoletane, lavorate dal Museo industriale di quella città.

E io ricordo, con commozione, le cure infinite, il tempo, il lavoro indefesso speso da Domenico Morelli, per far compiere dagli alunni la bellissima facciata in maiolica del Museo. Mille volte egli mi disse: Questo potrebbe essere il principio di una nuova industria per Napoli. E che la città abbia per tali lavori una speciale attitudine, ne ebbi l'anno scorso una prova nel bellissimo Museo nazionale da poco aperto in Monaco di Baviera. Ivi una delle più belle e vaste sezioni, mirabilmente ordinata, è composta dei presepi napoletani (*neapolitanische Krippen*), che formano l'ammirazione di tutti. E veramente alcuni di questi presepi hanno una gran moltitudine di piccole sculture in creta colorita, uomini, donne, bimbi, animali, d'una maravigliosa bellezza di espressione. E questa industria popolare, ora decaduta, fioriva nel secolo XVIII, ed anche nella prima metà del XIX. Avrei perciò desiderato che la Commissione si fosse fermata alquanto ad esaminarla. Lo stesso direi di quelle dei coralli, dei cammei, della tartaruga e dei bronzi artistici, i quali ultimi sono appena ricordati, e pure si esportano e vengono assai lodati.

Ma veniamo a questioni più gravi e di più vivo interesse. Nel darci un quadro generale dell'industria a Napoli, la Commissione osserva che, a primo aspetto, le cose parrebbero andare assai meglio che non si crede. Fatta astrazione di alcuni lavori compiuti nelle carceri, vi sarebbero nel comune di Napoli, in cifra tonda, 2000 opifici con 25,000 cavalli di forza motrice, e 38,700 operai. Ma quando si esaminano le cose da vicino, le illusioni pur troppo spariscono. Della forza motrice solo una piccola parte è adoperata nell'industria propriamente detta, ed una parte minima addirittura nell'industria privata. Il resto se ne va per l'illuminazione, i tram elettrici, ecc. (I, pag. 16 e 17). Ben pochi degli opifici privati sono degni di un tal nome, e quanto agli operai, la Commissione osserva che un grandissimo numero di essi lavorano

solo qualche giorno della settimana, con salari derisorî, vagando da opificio ad opificio, da bottega a bottega, spesso mutando anche mestiere. Meriterebbero, essa conclude, piuttosto il nome di disoccupati che di operai (I, 16 e 17).

Si trova per tutto, continua la Relazione, una grande difficoltà ad organizzare l'industria in grandi opifici. Si tende continuamente alla piccola industria, esercitata privatamente nella propria casa. E ciò a segno tale, che la minoranza della Commissione, nel fare le proposte per l'avvenire, esclude la speranza di poter costituire a Napoli la grande industria; e suggerisce perciò di promuovere sopra tutto l'industria a domicilio. Lo stesso comm. Monzilli, meridionale e persona competente, riconosce nell'*Italia Moderna*, che la grande industria a Napoli è rappresentata sopra tutto dagli stabilimenti dello Stato, o che lavorano per suo conto, e sono costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni governative. Egli cerca di spiegare il fenomeno colla « atavica assenza di grandi officine » e colla osservazione che « la prontezza dell'ingegno ed un certo senso speculativo spingono al lavoro casalingo, all'esercizio di un piccolo mestiere, di un piccolo traffico » (*Italia Moderna*, pag. 16-18).

Ma quel che è peggio, anche queste industrie, « esercitate », così continua il Monzilli, « nei tuguri », decadono oppresse, atrofizzate dagl'incettatori e dagli usurai. L'antica industria della tessitura, esercitata a Napoli, per mezzo di telai in propria casa, nel 1876 numerava 10,403 telai, che oggi sono ridotti a 6640. Nè si capisce come mai, avendo una produzione assai abbondante di canapa di ottima qualità, si mandi a tesserla in opifici dell'Alta Italia, che esportano per tutto i loro tessuti, e li fanno ricomprare anche a Napoli. Neppure le industrie di quelle materie prime che a Napoli abbondano e che a Napoli principalmente si consumano, vengono esercitate nella città, ma preferiscono spesso rifugiarsi nei vicini comuni di Torre Annunziata, S. Giovanni a Teduccio, Castellammare. Tali sono la produzione della farina di grano, delle conserve alimentari, delle paste, maccheroni, ecc. (I, 24 e 25). Pur troppo la dolorosa conclusione è sempre la stessa. Tutte le indagini confermano che l'industria a Napoli da più tempo decade, che essa è ora in un momento di crisi, e richiede pronti rimedi, senza i quali, invece di nuove industrie, che sorgano in questo paese, si vedranno a mano a mano « sparire quelle esistenti, ed il problema economico di Napoli divenire sempre più acuto » (I, 28-29).

E di questo disagio, assai grave e sopratutto crescente, dà nuova, dolorosa conferma la diminuzione del reddito del dazio consumo. Dal 1897 al 1901 la diminuzione complessiva fu di 673,000 lire, e nel 1901 fu di 549,000 sull'anno precedente. Si dica pure che ciò dipende dall'essere state aggravate molte voci del dazio già per se stesso gravissimo. Che il dazio consumo a Napoli sia enorme non v'ha dubbio. Basta osservare che pel vino si pagano lire 11.50 l'ettolitro, lire 55 per un bove o un manzo, lire 33 per una vacca, lire 33 per un vitello, e per suini lire 15 il quintale. A Milano, per le stesse voci, si pagano rispettivamente lire 8, 7.50, 5.50, 5.50, 7. Se a Napoli si applicasse la tariffa di Milano, l'entrata sarebbe diminuita di lire 8,292,000 (I, 75). Ma è da osservare, che la recente diminuzione dell'entrata si è avverata anche nelle voci che non subirono nuovo aggravio. Un aumento si è invece avuto solo nel granturco e nei fa-

giuoli. Ciò prova che la popolazione di Napoli va consumando sempre meno carne, meno grano, meno vino e più granturco, più fagiuoli. (I, 88-89; *Italia Moderna*, 21). La Commissione osserva ancora che pel dazio consumo (1901), i Napoletani pagano lire 26.98 per abitante; e che nei comuni chiusi, presso la città, si pagano invece solo lire 12.46. Il totale dei bilanci di previsione (1902), dà in Napoli lire 42.17 per abitante, e nei comuni vicini lire 14.10. Questa è anche la ragione per la quale la Commissione respinge la proposta che vorrebbe allargare la cinta daziaria di Napoli, comprendendovi tutti i comuni contermini, che, essa dice, ne verrebbero enormemente danneggiati, poco assai giovando a Napoli.

Il quadro diviene sempre più desolante, a misura che si va innanzi; ed invano la Commissione si sforza, con benevoli aggettivi, di attenuare le fosche tinte del quadro, con le quali essa fu costretta a dipingerlo. Finalmente, come spaventata di trovarsi di fronte ad un enigma inesplicabile, la Commissione chiede a sè stessa: Sono dunque le condizioni di Napoli veramente tali da rendere impossibile lo svolgimento e la prosperità dell'industria? Ed a questa domanda, risponde ripetutamente e decisamente di no. Dichiara anzi che Napoli « non è seconda a nessun' altra città d'Italia nel possedere gli elementi naturali, necessari, per divenire centro d'industrie fiorenti, che la sua vicinanza al mare basterebbe ad assicurarle il successo di non poche industrie, e farla giudicare in migliori condizioni di Milano e di Torino per l'acquisto delle materie prime ». Il clima è ottimo, essa ripete, il suolo fertilissimo, l'operaio, specie per le sue attitudini artistiche, è eccellente; il porto, che si trova in una posizione centrale sul Mediterraneo, agevola l'acquisto del carbone, è adattissimo alla importazione ed alla esportazione delle provincie meridionali, le materie prime abbondano, la forza motrice è vicina. Ma allora, vien fatto di chiedere, come si spiega questo enigma? Manca, si risponde, l'ambiente industriale, manca l'ordinamento, l'organizzazione dell'industria. È ciò che bisogna creare; e la Commissione fa le sue proposte.

S'incomincia con la proposta di un largo aumento ed ampliamento delle scuole industriali. Segue l'altra di una forte diminuzione del dazio sui consumi popolari, con una tariffa calcata su quella di Milano. Questo è il solo provvedimento (certo utilissimo) che porterebbe un aggravio sensibile allo Stato.

È proposto inoltre un miglioramento del regime doganale a vantaggio delle industrie. I nuovi opifici industriali verrebbero, per dieci anni, esentati dalle imposte. Per quelli già esistenti, che vivono colle commissioni governative, si proporrebbe di assegnare ad essi, in modo continuativo, per dieci anni, la costruzione di un sufficiente materiale ferroviario. Secondo la Commissione, questi opifici sono non solo costretti a sospendere i lavori, quando mancano le commissioni del Governo; ma per ora non sono neppur sempre in grado di competere cogli opifici dell'Alta Italia. Più di una volta essi avrebbero ricusato i lavori offerti loro alle condizioni stesse già accettate nell'Alta Italia. Utili proposte fa la Commissione pei servizi del porto, che verrebbe ingrandito e migliorato, pei servizi ferroviari (passeggieri e tariffe per le merci). Sono, con molta diligenza, esaminate le varie proposte per condurre a Napoli la forza motrice. Scartando la costosa e grandiosa proposta di condurre a Napoli la forza di 50,000 cavalli, si rac-

comanda quella più modesta e meno costosa della derivazione di 8500 cavalli dal vicino Capo Volturno e 3500 dal fiume Tusciano. E finalmente, per provvedere alla mancanza di un vero organismo industriale e commerciale, alla mancanza di credito, la quale alimenta l'usura, e per combattere lo sfruttamento operato da intermediari ed incettatori poco onesti (cose tutte che, secondo la Commissione, sono la piaga dell'industria napoletana), si propone la fondazione di un nuovo Istituto di credito, ingegnosamente escogitato dal valoroso industriale comm. Pirelli. Questo Istituto privato dovrebbe essere fondato col capitale di 4 milioni. Lo Stato concederebbe per ogni milione lire 50,000, di cui 10,000 come premio e 40,000 per garantire l'interesse del capitale versato. Questo Istituto dovrebbe promuovere l'ordinamento ed il miglioramento dell'industria; promuovere la vendita all'interno ed all'estero, con cataloghi ed agenti commerciali, come fanno altrove i privati; dare notizie e cognizioni utili per l'impianto di nuove industrie; anticipare danaro con modico interesse, per liberar dall'usura.

Tutte queste proposte, fatte da uomini intelligenti e pratici, sono tali senza dubbio da dover riuscire utili all'industria ed al commercio in Napoli. Il comm. Monzilli giustamente osserva: « È vero che, salvo due o tre proposte nuovamente ed ingegnosamente escogitate, le altre si trovano, più o meno, già suggerite nei molti scritti pubblicati in passato sulla questione di Napoli ». Ma anche in queste, egli aggiunge, la Commissione ebbe il merito singolare di aver saputo scegliere il grano dal loglio, di avere eliminato tutto ciò che è fantastico o eccessivo da ciò che è praticamente attuabile ed utile.

Eppure, dopo aver letto con vivo interesse tutta la relazione, noi finiamo col dire a noi stessi: Le proposte sono pratiche, esse riusciranno certo utili; ma basteranno a risolvere la questione di Napoli? E la risposta non è decisamente affermativa. Mille dubbi si affacciano anzi alla nostra mente, e si moltiplicano. Per qual ragione alcune delle industrie, che, anche nelle condizioni presenti, anche senza i proposti provvedimenti, avrebbero tutto in loro favore, per poter progredire, non riescono punto a farsi strada? Per qual ragione, quando la materia prima abbonda, ed assai facile sarebbe il lavorarla, si preferisce mandarla fuori, per ricomprarla, come si fa della canapa, a più caro prezzo, pagando la spesa del trasporto d'andata e ritorno? Perchè, volendo e potendo tessere a casa, non adoperare un telaio meno preadamitico? Perchè farsi così spesso sfruttare dagl'intermediari e dagli usurai? Perchè mai persino i maccheroni si debbono lavorare a Torre Annunziata o in altri comuni limitrofi? E perchè mai in questi, a pochi passi di distanza, le condizioni economiche sono migliori e il dazio consumo non è così grave? Questi dubbi sono così naturali, che si sono presentati allo stesso comm. Monzilli, il quale non è punto avaro di lodi alla Commissione. Eppure ha con essi cominciato e conchiuso il suo scritto. Tutto ciò che dice la Relazione, non basta, egli ripete, a spiegare « il nessuno sviluppo di alcune industrie, la totale assenza di altre, lo sviluppo antiquato di molte, l'assoluta mancanza di organizzazione industriale. E ciò in una città che la Commissione dichiara non seconda a nessun'altra d'Italia nel possedere tutti gli elementi necessari per divenire un centro industriale fiorente. Come mai le condizioni stesse che a Milano e Torino promossero le industrie non poterono fare altrettanto in Napoli? Perchè mai Napoli deve soc-

combere di fronte a quegli ostacoli che Milano e Torino facilmente superarono? » (*Italia Moderna,* pag. 4 e 37). La Commissione, secondo lui, non è riuscita a farsi una chiara idea della questione di Napoli, perchè non solo l'ha voluta isolare da quella di tutto il resto del Mezzogiorno, ma si è voluta anche contentare di studiar esclusivamente le condizioni presenti delle industrie, senza occuparsi del passato. Così « non ha potuto, nè ha saputo dire se le forme industriali presenti indicano un progresso o un regresso di fronte al passato, il che le avrebbe dato modo di accertare i fattori veri del progresso o del regresso, e le avrebbe fatto più facilmente indagare e scoprire i rimedi veramente efficaci » (Ivi, pag. 4).

Ma su di ciò io non so essere pienamente d'accordo. Esaminare tutta la questione meridionale è una troppo vasta impresa. Il mandato della Commissione era assai più ristretto. Essa inoltre ha ripetutamente detto, ed ha anche chiaramente provato, che l'industria è a Napoli in decadenza. Non negherò certamente che lo studio del passato possa giovare a far meglio conoscere il presente; ma io ritengo che il punto debole sia un altro. Nell'esaminare le condizioni presenti dell'industria a Napoli, la Commissione ha trascurato un elemento, secondo me, essenziale. Nè c'è da maravigliarsene, perchè esso è generalmente trascurato, ed è sfuggito anche all'occhio esperto del comm. Monzilli. Almeno così a me è sempre sembrato e sembra. Per conoscere le condizioni vere dell'industria, non basta esaminare le condizioni del clima e del suolo, la vicinanza del mare, il regime doganale, i mezzi ferroviari o marittimi di trasporto; bisogna esaminare del pari l'uomo e le condizioni in cui si trova esso, che anche qui è la sorgente principale di tutto.

Napoli è una città *sui generis*. Se ne avvede subito chiunque, scendendo dal battello o uscendo dalla stazione, sale in una carrozzella e penetra nelle vie interne, dove vede il popolo vivere nella pubblica strada. Questo deplorevole stato di cose si deve in gran parte alla posizione topografica di Napoli. Stretta fra il mare e le colline, essa si distende sopra un'assai angusta striscia di terra da est ad ovest. Divenuta capitale di un regno abbastanza vasto, la popolazione arrivò al mezzo milione, ed il popolo minuto dovette pigiarsi in uno spazio così insufficiente, che nessuno può farsene un'idea, se non va a vedere coi propri occhi. La Commissione di ciò non si è occupata. Ha forse creduto che usciva dai limiti del suo mandato, e che non avesse nessuna relazione colle condizioni poco felici dell'industria. E secondo me si è ingannata. Io credo che se fosse andata ad esaminare coi propri occhi, avrebbe visto, come ho visto io, qui una stanza, nella quale, senza un letto, senza una sedia, quattro famiglie vivevano nei quattro angoli, dormendo sul nudo suolo; lì un'altra stanza in cui erano cinque letti, l'uno accanto all'altro, separati da uno spazio in cui appena entrava una sedia. E in quello spazio dovevano dimorare gli abitanti, quando non erano a letto o non uscivano nella strada. E lo spettacolo doloroso si ripete e si ripete continuamente nei fondaci, nelle grotte, nei tuguri. Certo se la Commissione, avesse visto tutto ciò, avrebbe domandato a sè stessa: Quale industria domestica o non domestica possono esercitare questi miseri? Quale igiene, quale educazione, quale disciplina possono avere? Quale organizzazione industriale è possibile? Infatti essi scendono nella strada; impagliano sedie; fanno stuoie grossolane; girano per le vie, raccogliendo cenci, che pagano con sapone

o pupazzetti di creta pei bimbi; vendono lumache cotte, frittelle di polenta, spighe lesse di granturco; o si sdraiano in una sporta, aspettando che qualcuno dia loro incarico di portare una lettera, di trasportare un mobile, un oggetto qualunque. E se la Commissione avesse anche parlato con questa gente, avrebbe dalle loro parole più chiaramente capito lo stato vero del loro animo, la loro mancanza d'ogni disciplina. Ho narrato altrove d'una vedova che insieme coi figli viveva in una grotta, nella più squallida miseria, dormendo a terra senza neppure un poco di paglia. Condotta in una scuola con convitto, alloggiata, vestita, nutrita insieme coi figli, che ricevevano istruzione e rapidamente progredivano, essa non aveva altro obbligo che far la donna di faccende, per quanto sapeva e poteva. Eppure dopo un anno volle andar via, dicendo che *aveva perduto la libertà*. E ricorse alla questura per avere seco i suoi figli. Il cocchiere della carrozzella, a cui dopo il 1860 io chiesi, se era contento del nuovo Governo, mi rispose indignato: « Come si può non odiare un Governo, che ti obbliga perfino a mettere i numeri sulle lanterne? Neppure di notte tu puoi, dunque, camminare senza essere conosciuto? » Questi e simili discorsi avrebbero fatto capire più cose che io non scrivo.

Dire quale è il numero della gente che più o meno vive a questo modo, non è facile. Da una parte è difficile tracciare la linea che la separa dal mendicante vero e proprio, dall'altra è non meno difficile tracciare la linea che la separa dal vero e proprio operaio della vera industria. Ho sentito parlare di 100,000, cifra che può a qualcuno parere enorme. La Commissione però dice che « il numero *delle classi inferiori più disagiate* arriva forse al 90 per cento della popolazione » (I, 82). Certo è un assai grosso nucleo, una parte molto considerevole del popolo minuto. Hanno l'intelligenza assai viva, hanno nobili qualità morali, sono fra loro capaci di grande abnegazione, di sacrifizi veramente singolari. Il dottore svedese Axel Munthe, che visse lungamente in mezzo a loro, e li curò gratuitamente, durante il colera del 1884, li descrive in un suo bellissimo libro (*Lettere da una città dolente*) (1) con singolare esattezza, con grande ammirazione, e li giudica, nella loro inenarrabile miseria, superiori, per bontà d'animo, alle altre classi sociali della città. Ma riconosce anche lui, con viva indignazione, che la condizione in cui sono tenuti è tale che ogni disciplina, ogni vera educazione è impossibile. Qualunque sia il numero di persone, di cui questa classe si compone, essa esercita la sua azione su tutto il popolo minuto, e contribuisce a determinarne il carattere. È qui, secondo me, la radice prima del male, e se di qui non comincia la riforma, io dubito che gli opportuni e savi rimedi proposti dalla Commissione potranno mai avere la immediata e sperata efficacia. Fino a che questa parte del popolo non riuscirà ad acquistare una piena coscienza di sè (nè sarà possibile se non muta il modo di vivere), essa resterà sempre in balia degli usurai e degli sfruttatori, i quali, cogl'inganni e colle minacce, continueranno a dominarla. Eppure di ciò nessuno vuol persuadersi, nessuno vuol parlare: nè Governo, nè Parlamento, nè Commissioni, nè uomini del Nord o del Sud. Il napoletano tace e volge altrove lo sguardo, perchè teme di recare ingiuria al paese in cui è nato; il settentrionale fa lo stesso, perchè teme di apparire, per municipalismo,

(1) Tradotto in inglese dalla signora MAUDE VALÉRIE WHITE, col titolo *Letters from a mourning city*. London, Murray, 1887.

denigratore di un' altra provincia d'Italia. E intanto lo stato delle cose peggiora, come la Commissione dimostra a luce meridiana. Se questa parte della popolazione potesse emigrare, cercando altrove un vivere meno inumano, il progresso della città sarebbe, io credo, rapido ed immediato. Ma è appunto la classe che non emigra da Napoli, dove l'emigrazione è in genere assai scarsa. Non ha propria iniziativa, non saprebbe dove andare, qual mestiere esercitare. Ed anche qui sarebbe stata utile qualche minuta ricerca, sarebbe stato opportuno esaminare se v' è qualche principio d'emigrazione, se v' è speranza che questa gente cominci mai ad emigrare.

Si è molte volte ripetuto: Che cosa volete voi farci? Si tratta di un male a cui non c'è rimedio. Meglio non parlarne. Ma questo mi pare che sia fare come lo struzzo, che mette la testa nell'arena per non vedere il nemico che lo insegue. Una cosa in ogni modo a me pare evidente, ed è che noi potremmo almeno non peggiorare, come facciamo continuamente, le condizioni di questa povera gente. Tali parole possono sembrare un'affermazione temeraria, senza fondamento. Ma io mi rimetto ai dati di fatto che ho citati altrove, che furono spesso confermati, non mai contraddetti (1). Quasi tutti i provvedimenti presi per abbellire Napoli e migliorarne le condizioni, sono riusciti a danno del popolo minuto. I cento milioni spesi per lo sventramento gli dettero il più grave colpo: si demolirono parecchie centinaia di tuguri, senza costruirne dei nuovi. Coloro che vi abitavano, restati senza tetto, dovettero pigiarsi nei pessimi tuguri restati in piedi, peggiorando assai le condizioni di tutti.

E se fra tanti e sì funesti guai non ci fosse stata l'acqua del Serino, che fu una vera benedizione, avremmo forse visto nuove epidemie simili al colera dell'84. Le conseguenze furono in ogni modo quelle che la Commissione espone, senza poterne trovare la ragione, appunto perchè non credette di volgere l'occhio là dove era la prima o una delle prime sorgenti del male. Quando infatti essa si è trovata di fronte alla proposta municipale di un quartiere industriale con le case per gli operai, proposta in favore della quale si sperava la cooperazione della Società del risanamento e l'aiuto del Banco di Napoli, la Commissione, pur raccomandando questo provvedimento, diceva che « esso è di pura spettanza del Comune » (I, 244). Io non discuto se sia di spettanza del Comune o di altri, affermo solo che l'aver lasciato peggiorare sempre le abitazioni, senza mai provvedere, fu cagione di danni infiniti, ai quali non si rimedia se non si comincia dal provvedere ad esse.

Nei primi anni dopo del '60 a me pareva di vedere a Napoli un qualche progressivo miglioramento, e molto me ne compiacqui. Ma nelle gite che feci più tardi, cominciai a vedere invece un peggioramento: il numero di coloro che rimanevano oziosi, abbandonati, estenuati per le strade, mi pareva che crescesse. Pure ne dubitavo, perchè mi sembrava impossibile, e perchè assai male si può di tali cose giudicare a prima vista. Ma, dopo essere più volte tornato per studiare con diligenza la questione, e dopo letta ora la relazione della Commissione, non posso più dubitare.

Io ripeto i miei elogi al serio lavoro della Commissione, riconosco la pratica opportunità delle sue proposte; ma ritengo che esse non

(1) Vedi specialmente: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati,* nella *Nuova Antologia,* 15 dicembre 1890.

potranno avere una efficacia vera e immediata, se contemporaneamente non si pensa a mutare le condizioni del minuto popolo, cominciando dalle sue abitazioni, che bisogna assolutamente migliorare, non peggiorare. Sarà necessario, per farlo alloggiare meno barbaramente, escogitare un nuovo tipo di case, con larghe corti interne, per indurlo a non vivere nella pubblica via, e darle con pigione assai tenue. Capisco bene che per ciò fare occorrono danari. Ma se si sono spesi tanti milioni per abbellire la città, a vantaggio delle classi superiori, perchè non si potrà spendere qualche cosa per le inferiori? A questi più specialmente gioverebbe subito anche la proposta fatta dalla Commissione sul dazio consumo.

Pur troppo è vero, che io qui ripeto per la millesima volta quello che ho sempre detto e sempre invano. Non mi faccio più l'illusione di poter essere ascoltato. Ma sono sempre fermamente persuaso che, prima o poi, sarà necessario fare quello che io dico. Verrà il giorno in cui tutti si persuaderanno che il popolo non potrà lungamente ancora essere lasciato in Napoli nelle miserrime condizioni in cui si trova. Se a questo si pone riparo, le proposte della Commissione potranno riuscire assai utili. Altrimenti saremo esposti a nuove disillusioni, come è seguito col Risanamento. Io credo che a persuadersene potrebbe giovare il paragonare le condizioni dei quartieri bassi di Napoli con quelle di alcuni dei vicini comuni, nei quali, essendovi maggiore facilità di allargarsi, le abitazioni sono migliori, e già si trovano minori difficoltà a far progredire l'industria. Se continua il progresso di questi comuni, essi finiranno coll'avere una benefica azione anche su Napoli. Intanto, per illludermi ancora, io dico a me stesso: *Repetita juvant.*

PASQUALE VILLARI.

IL PENSIERO RELIGIOSO DI UNA POETESSA INGLESE

DEL SECOLO XIX.

EMILIA GIOVANNA BRONTË

Di prossima pubblicazione: *Tre anime luminose fra le nebbie nordiche,* di GIORGINA SONNINO. Firenze, Civelli.

Nella generale indifferenza del nostro secolo e nella inettitudine della nostra civiltà a creare una qualsiasi nuova religione, vanno destando sempre maggiore interesse quegli animi eletti che compiono lo sforzo supremo di acquistare la coscienza della propria funzione nell'universo.

Sebbene quei tentativi individuali non abbiano la forza di irradiazione delle religioni nascenti, delle quali pare che l'Oriente abbia il monopolio, pure hanno un valore anch'essi, quasi episodi della storia del pensiero umano.

A quei rari fenomeni ha portato il suo contributo una donna poeta, vissuta in Inghilterra circa la metà del secolo scorso; ma tuttora poco nota tra noi. Intendo dire di Emilia Giovanna Brontë, sorella della famosa romanziera Currer Bell (Carlotta Brontë).

La famiglia Brontë fornisce alla letteratura biografica uno degli elementi più patetici e romanzeschi, per la sorte insolita, anzi tragica, di tutti i suoi figli.

Un contadino irlandese, Patrizio Brontë, educatosi ed istruitosi da sè, giunge ad aver l'ufficio di pastore anglicano, e a sposare una ragazza di buona famiglia borghese della Cornovaglia. Essa gli dà sei figli e poi muore tisica, trasmettendo in tutti la sua malattia.

Le due prime muoiono ancora bambine, le altre tre e l'unico maschio giungono a maturità; mostrano, qual più qual meno, un lampo di genio, e poi cadono ad uno ad uno nel fiore degli anni.

Prima il maschio Branwell, poi Emilia, poi Anna ed ultima Carlotta (Currer Bell) che sola arrivò all'età di 41 anno.

Spezzati tutti i rami, resta solo il vecchio tronco; il vecchio Brontë, che resiste ancora per sei anni e finalmente muore ottuagenario dopo aver visto nascere, fiorire e cadere in rapido giro le fortune di tutta la sua stirpe.

Delle figlie, Carlotta è la più conosciuta, sotto lo pseudonimo di romanziera, « Currer Bell ». Ma Emilia è la figura di gran lunga più originale. Tutte e due ebbero un'educazione quanto mai insolita. Emilia dall'età di due anni, fino a 17, non uscì mai dalla Parrocchia di suo padre nel villaggio di Haworth. Non conobbe altri ragazzi che le sorelle ed il fratello Branwell; non ebbe altri superiori che il padre e una zia materna zitella. Ma il padre era assorto nello studio e negli uffici del suo ministero; e la zia stava quasi tutto il giorno ritirata nella sua cameretta, mal soffrendo il rigido clima del paese.

I bambini vivevano dunque molto solitari, guardati soltanto da qualche serva fedele. Si divertivano con giuochi inventati da loro stessi e si istruivano in gran parte da sè coi libri che venivan loro sotto mano. Questi erano libri di devozione lasciati dalla madre morta, bibbie e opere storiche trovate nella biblioteca del padre, riviste e giornali politici ai quali la famiglia era abbonata. I bambini Brontë leggevano tutto con avidità straordinaria, commentavano fra loro od anche col padre (ove si trattasse di politica), e si preparavano alla loro volta a scrivere da sè i loro giornali ed i loro libri infantili.

Non conoscevano divertimenti infuori di quelli che potessero trovare girando liberi per la campagna. E qual genere di campagna è quella del Westridings (Yorkshire), nella quale si trova Haworth!

Il villaggio è inerpicato sul selvaggio pendio di un vasto altipiano. Quello, è una landa deserta coperta di cespugli e di brughiera, intersecata da rigagnoli ed abitata soltanto dagli animali bradi che vi pascolano o da qualche misero cavatore di torba. I venti vi dominano come sul mare, e vi sospingono perfino qualche gabbiano sperduto. *The moors* è il nome intraducibile di questo genere di paesaggio, di cui abbonda la Scozia e la parte montuosa dell'Inghilterra. Quella spianata, interrotta solo da qualche ondeggiamento del terreno, o da qualche gruppo di rocce, è limitata, verso l'orizzonte, dalla cerchia dei monti; e contenuta, verso il piano popoloso e industriale del Yorkshire, da fianchi scoscesi. Da questi precipitano le sue acque raccogliendosi in torrenti e formando valli oscure d'alberi antichi, in fondo alle quali lavorano mulini e fabbriche.

La pieve nella quale viveva la famiglia Brontë formava la parte più elevata del villaggio di Haworth; e la casa essendo sull'orlo dell'altipiano, prospettava sui *moors*. In quelli vagavano i bambini; e quelli con la loro severa poesia educavano, più che i libri, l'animo di Emilia.

Mentre Branwell aveva presto imparato la via del villaggio, ove l'attiravano l'osteria ed i paesani adulatori del suo pronto ingegno; le ragazze invece, timidissime, non vi mettevano quasi mai piede. Carlotta era in relazione con alcune amiche che s'era fatto in una scuola privata non lontana da Haworth, ed andava spesso a visitarle; ma Emilia non era andata a scuola, e non aveva amiche, nemmeno conoscenze. Compagnia, rifugio, confidenza, espansione, tutto cercava nei *moors*. Per lo piu vi conduceva seco, inseparabile, l'ultima sorella Anna. Questa pure non aveva altre amicizie nè relazioni; ma ella si appoggiava ad Emilia, era quasi il complemento di lei. Sola sarebbe stata oppressa da tanto isolamento e da una natura così imponente. Emilia guidava la strada pei *moors*, Emilia dava garanzia della burrasca più o meno vicina, Emilia sola era veramente iniziata ai misteri della natura. Non vi era mai oppressa dalla solitudine, perchè quando voleva compagnia la popolava di spiriti con la sua immaginazione; quando voleva affetto vi raccoglieva le nidiate d'uccellini, correva a gara coi conigli, o riportava a casa e addomesticava qualche anatra selvatica. Là imparava un affetto tenero e caldo per gli animali, là si sentiva allegra, perchè disinvolta e svelta; mentre tra i suoi simili era impacciata, contenuta, inelegante.

Anzi, in quel tempo era tanto grande, aveva i tratti tanto marcati, era tanto priva di vanità o di capricci femminili, che in casa parlavano volentieri di lei come di un ragazzo. Quando si trattava di

dominare il grosso cane mastino che gli altri temevano, ella si faceva avanti. Proteggeva Anna timida e sgomenta per le esagerate premure dei giovani curati che venivano nella casa paterna; e per questo suo ufficio si chiamava scherzosamente il *maggiore*. Ma il *maggiore* aveva, sotto quell'aspetto duro, la più calda vena di sentimento ed un cuore pieno di tenerezza femminile!

A 17 anni Emilia ebbe la prima grande stretta al cuore, dovendo lasciare il suo paese per andare, con Carlotta, in una scuola a Rowhead. Ecco che ne scrisse Carlotta: « Fu troppo grande per lei il contrasto dell'ambiente della scuola, con quello della famiglia; della disciplina, per quanto benevola, con il tenore di vita modestissima e solitaria, ma libera e spontanea, che aveva fino allora condotta. Infatti la sua fortitudine non valse a costringere il suo temperamento naturale. Tutte le mattine al risveglio le si affacciava alla mente una visione di casa sua e dei *moors*, che oscurava e rattristava, poi, tutta la giornata incominciata. Nessuno capiva che cosa la tormentasse. Io sola sapevo.

« In quella lotta interna si consumò presto la sua salute. Il suo viso pallido, il corpo dimagrato e la sua crescente debolezza erano segni tanto minacciosi da convincermi ch'ella sarebbe morta, se fosse stata costretta a rimanere in quel luogo » (1).

Un giorno, a Rowhead, Emilia scoprì sotto una roccia (V. *Antologia poetica* di Emilia, frammento III) una pianticella di erica per caso lì cresciuta. Non era che un rametto esotico e stentato di quella brughiera che ricuopre come d'un manto i *moors*, in ogni loro parte. Ma quel rametto le destò in petto una tempesta di sentimenti, le riaccese nell'immaginazione un miraggio di colori. Oh! quel manto morbido che sentiva elastico sotto il piede camminando sui *moors*; quel manto chiaro e delicato della brughiera in fiore, rosa tenero, poi ardente nell'estate, e dorato nell'autunno! Quella rievocazione le diede uno spasimo di gioia e di sofferenza, che sarebbe difficile comprendere in un animo comune.

Dovette tornare ai suoi patrii luoghi, per evitare una crisi della salute. Sui *moors* aveva imparato ad amare la libertà, e vedersela tolta era lo stesso che sentirsi mancare l'aria da respirare. Non già che cedesse passiva a quella nostalgia; anzi, volle combatterla con tutta la forza del suo carattere. Malgrado l'esito infelice del primo tentativo, volle provare altre due volte l'esilio: prima per andare maestra in una grande scuola, ed assai più tardi, quando aveva già 24 anni, per andare con Carlotta in un istituto di signorine a Bruxelles.

Ma ogni volta soggiacque all'istessa crisi.

Aveva il temperamento fisico troppo debole, a paragone della sua ferrea volontà, e nella lotta con sè stessa si consumava e perdeva la salute.

Tornò a casa, e vi riprese l'abito di vita e di pensiero a lei caro. Dai suoi scritti sembra che le cose e persone vedute all'estero non abbiano lasciato alcuna traccia durevole nella sua mente, nè occupato affatto il suo pensiero. Esso tendeva a sfere più alte e libere: era essenzialmente speculativo. Tanto è vero, che quando poi volle concretare qualche fatto, ed immaginare un romanzo - che fu *Wuthering Heights* -

(1) Prefazione di Currer Bell all'*Antologia poetica delle opere di Ellis e Acton Bell.*

non rievocò ricordi passati, ma si finse un mondo suo originale, creato da lei. Fece una creazione che ha così lontane le sue radici nel mondo delle percezioni sensibili e delle esperienze raccolte, da non poterle rintracciare.

I contemporanei non seppero capirla ed il suo libro, pieno di forza e di passione, fu da prima severamente biasimato. Ciò non di meno ella era pronta a ritentare la prova, e chi sa a quale altezza avrebbe potuto portare il suo romanzo quando avesse avuto un poco più di esperienza. Ma il suo destino non gliene diede tempo; e quel primo lavoro in prosa, rimase solo.

La poesia, invece, non fu un fatto isolato, ma l'occupò durante tutta la sua vita. Il suo pensiero si muoveva così spontaneamente in forma poetica, che scriveva per sè dei versi come se pensasse ad alta voce, già prima dei 17 anni; e scrisse poi gli ultimi poco tempo prima di morire. Non aveva l'intenzione di stamparli. Anzi non li aveva nemmeno fatti conoscere alla sorella Carlotta, la quale, per caso, li scuoprì nella cartella di lei e con gran fatica la persuase a pubblicarli.

Grazie all'attività di Carlotta, nel 1846 uscì in stampa un volumetto di poesie scelte di tutte e tre le sorelle, sotto gli pseudonimi: *Currer, Ellis & Acton Bell* (per Carlotta, Emilia e Anna Brontë). Ma non fu letto quasi da nessuno, tranne da qualche critico cui era stato mandato dalle autrici stesse.

Ciò nondimeno, Carlotta rimase tanto convinta del valore dei versi di Ellis (mentre più tardi ripudiò i propri), che dopo la morte di lei pubblicò, in un'antologia poetica, tutte le poesie ed i frammenti che ne potè ancora trovare, e che non credette di dover distruggere. Ma ci volle una generazione di tempo, perchè i lettori aprissero finalmente gli occhi, e riconoscessero tutto il valore di quei versi; non solo per la forma letteraria, ma principalmente per la forza di pensiero da cui sono animati. Essi sono il maggiore documento che resti di lei; ed in mancanza di lettere (1) formano esse la sua confessione, contengono il suo vangelo. Matthew Arnold, scrisse di quell'animo eletto: « La potenza, la passione, la veemenza, il dolore e l'ardire di quell'anima non conobbero rivali da che Byron non è più » (2). Swinburne poi fece un così caldo elogio di lei, che la pose addirittura fra i massimi ingegni femminili che abbia avuto l'Inghilterra (3).

Ma studiamo la donna dalle sue parole stesse, anzichè dai suoi commentatori.

In lei, come in tutte le sorelle Brontë, predomina anzi tutto il sentimento del dovere, con forza e costanza straordinaria. In loro quel sentimento è come una mano d'acciaio che le ha afferrate fin dalla nascita e non le ha lasciate più. Non è soltanto il frutto di una convinzione acquistata, nè di una legge imposta per timore o per amore di Dio o degli uomini; ma ha quasi la forza di un istinto, l'istinto dell'ordine e dell'equilibrio universale.

Nè le dolorose lotte che Emilia dovette combattere con sè stessa a costo di perderne la salute, nè le preoccupazioni per il fratello che andava prendendo una cattiva strada, nè il disgusto di doverlo sop-

(1) Ne esistono due sole ed insignificanti.
(2) *Haworth Churchyard,* aprile 1855, Macmillan & Co.
(3) SWINBURNE, *A note on Charlotte Brontë.*

portare vicino, e custodire, quando egli fu già completamente degenerato, nessuno di questi dolori le strappò mai un lamento nè un grido di rivolta. Emilia era abituata ad osservare la natura, come opera con leggi costanti ed immutabili. Quando il freddo autunnale secca le foglie e queste seccandosi cadono, a che vale lamentarsene o sperare di impedirlo? È legge che la stagione muti, e se la foglia muore, pazienza!

Quando la bufera soffia anche sopra di noi, come possiamo pretendere di impedirlo, ossia pretendere il miracolo? Non sono che i volgari che chiedono a Dio il miracolo. O forse tutti lo chiediamo nei momenti di debolezza e di desolazione! Ma Emilia era tanto forte da non concedersi tali momenti. Infatti, la sua preghiera è sempre un supremo sforzo dell'anima per innalzarsi a Dio e per identificarsi con la volontà sua. E se per sè prega: « La sola cosa che (per me) implori, è: in vita e in morte libertà dell'animo e coraggio per patire » (1).

Essa prega dunque; prega spesso e molto: ma senza formole prefisse nè in tempi e luoghi rituali. La sua religione è tanto più alta e grandiosa che non conosce restrizioni dogmatiche nè scrupoli farisaici. Essa vede e sente Iddio, non rivelato dalle leggende, ma direttamente, attraverso le cose create. Quindi non divide i vani timori della devota sorella Annà, nè i fanatismi settari dei preti anglicani tra i quali viveva, nè l'intolleranza religiosa di Carlotta.

Anche Carlotta aveva un altissimo sentimento morale che animava la sua religione; pure ella si appassionava per le questioncelle del culto. Emilia, invece, aveva una pace tanto superiore, che non la tangevano le miserie dei culti.

Carlotta nel suo romanzo *Shirley* (ove la giovane Shirley Kilder rappresenta Emilia) descrive un gran giorno di festa: quando tutto è pronto e tutti sono entrati nella chiesa, ella sola rimane fuori a trattenere la sua amica, non sentendosi disposta ad andare ai soliti rituali in chiesa, essendo attratta in quel momento dall'estasi della natura. Ma Emilia stessa si rivela anche più chiaramente nei suoi *Ultimi versi:*

« Vedo splendere la gloria dei cieli! Ma pari a loro splende la fede, che m'agguerrisce contro ogni viltà.

« Spirito divino che t'agiti nel mio petto, Dio onnipotente, presente ognora! Essere, che in me sei *Sostanza,* come io in Te son *Forza!*

« Vano è il culto che sotto mille forme occupa le menti umane, indicibilmente vano, come alga disseccata, o come schiuma leggera in vasta fiumana, a suscitare il dubbio in me, così strettamente avvinta a Te Infinito, e così saldamente ancorata all'incrollabile roccia della Tua immortalità.

« Il Tuo spirito d'amore abbraccia l'Eternità; a tutto sovrasta, tutto compenetra, muta, mantiene, dissolve, crea ed alleva.

« Quando il mondo e gli uomini più non fossero, quando avessero cessato i soli e gli universi e Tu solo restassi, ogni essere esisterebbe ancora in Te.

« La morte non ha posto tra gli atomi; nè havvene un solo che ella possa distruggere.

« Tu sei Vita e Spazio - e ciò che sei Tu non può essere distrutto mai » (2).

(1) *The Old Stoic*, Volume dei Versi di C., E. e A. Bell.

(2) *Antologia poetica delle opere inedite di Emilia ed Anna Brontë*, pubblicate a cura di Currer Bell nel 1850.

Questa austerità, questa pura astrazione della sua religione, non escludeva del resto il lato puramente umano. Ho già detto della sua nostalgia, della sua tenerezza per gli animali. Di più aveva un cuore pieno di altruismo, di indulgenza, di una larga compassione per tutti i mali e per tutte le colpe. A lei, infatti, Carlotta scrive con accento semplice e sincero le confidenze più delicate, quelle che non fa neppure alle amiche predilette.

Ella sola non si sdegna nè si lascia vincere dal disprezzo per il fratello degenerato; ma lo cura e lo assiste senza discuterlo, lo domina un poco con la sua forza morale, e, se occorre, lo salva da lui stesso. Nel suo romanzo, ella fa che il protagonista sia un mostro di cattiveria e di durezza; e quella figura non le è odiosa. Anche quella per lei è un fenomeno della natura, e quella creatura indegna è rialzata dall'amore. D'altra parte è molto sensibile per le gioie semplici e delicate. Una gita di tre giorni con Anna, nella quale sono sole, allegre, libere di fingersi nel paese della cuccagna, o meglio, dei loro romanzi epici immaginari, è un divertimento immenso. Un giorno di bel tempo sui *moors*, è una festa. Le piacciono, come ai bambini ed ai selvaggi, i colori gai e le stoffe vistose.

Lo *spleen*, il sentimentalismo compiacente di sè stesso non la toccavano; nè le preoccupazioni, nè la solitudine le davano una malinconia pusillanime.

La sera dalla sua finestra vedeva venire lo spirito della solitudine col lume della luna, e lo sentiva entrare col profumo delle rose che inondava la stanza; fuori lo sente spirare nel vento della montagna. Esso le parla carezzevole e dolce; la seduce pianamente, quasi un Re degli Alni:

« Il suo mormorio diventa più dolce, il suo bacio più caldo: - Io ti vincerò anche contro il tuo volere » (1).

Neanche davanti alla morte, si turba la serenità di Emilia, ed il suo modo semplice di concepire le cose.

« Anche se vedi la lunga guerra terminare in isconfitta, - aveva poetato un giorno - purchè serenamente sopportata, anche quel tramonto e quella notte potrà essere dolce e dileguarsi in glorioso giorno » (2).

In bocca alla sua eroina di Wuthering Heights, mise queste parole:

« Sono stanca di starmene qua giù imprigionata. Mi struggo contemplando questo complesso mondo risplendente. Vorrei farne parte io stessa, e non più vederlo attraverso le mie lagrime ed amarlo attraverso l'ostacolo della mia umanità » (3).

« So che voi vi credete in istato migliore e più felice di me, perchè siete pieno di salute e robusto, ma vi prego, non piangete più sopra di me. Chè piangerò io sopra voi presto, quando sarò morta, libera oltre i vostri orizzonti in una lontananza infinita, sciolta finalmente dai lacci terreni » (4).

Perchè quel lugubre concetto della morte, quell'orrore col quale il popolo dei nostri giorni vede il teschio e lo scheletro? Emilia anche su questo punto aveva imparato assai dalla natura ed aveva cantato alla morte: « ... Morte, abbatti questo ramo ormai disseccato che è la

(1) *The Nightwind*, Antologia poetica degli scritti inediti, pag. 452.
(2) Libro dei Versi, pag. 402, edizione Haworth.
(3-4) *Death*, Libro dei Versi, di C., E. e A. Bell, edizione Haworth, pag. 402.

mia vita, affinchè altri rami germoglino ove soleva essere quel tallo inaridito. Così almeno la sua sostanza decomponendosi alimenterà ciò donde ebbe origine: l'Eternità ».

Quando dunque la sua vita fu minacciata dalla tisi, ella non si lasciò spaventare, nemmeno ammonire dai segni del male. Continuò la sua strada lavorando per gli altri, respingendo i vani mezzi umani per contrastare la malattia. Non volle mettersi un sol giorno a letto.

« Essa è stoica nel suo male, - scriveva Carlotta - non desidera nè soffre di essere compatita; se le poniamo domande, o la vogliamo aiutare, se l'ha a male, non vuol cedere d'un passo ai progressi della malattia e delle sofferenze finchè non vi sia costretta. Nè vuole rinunciare ad alcuna delle sue occupazioni, sicchè bisogna lasciarla fare, vederla logorarsi, e non osare mettere bocca. Eppure la sua vita ci è cara come il sangue delle nostre vene. A me non resta un raggio di sole nel mondo quando essa è ammalata... Credo che quella certa asperità della sua indole poderosa e originale, mi avvinca a lei più strettamente che mai » (1).

Ma Emilia aspettava imperterrita il suo destino, convinta come era che tutto muta e si trasforma in natura, ma nulla si perde, che ciò che è morte nell'individuo è vita nell'universo. O forse nella sua semplicità non s'accorgeva del pericolo imminente? Fatto è che continuava nella sua via.

« Allora meno che mai voleva rallentare la regola al suo povero corpo rifinito. Deperiva rapidamente, si affrettava a lasciarci. Pure mentre fisicamente s'accasciava, moralmente cresceva in forze oltre ogni dire. Io la osservavo straziata di meraviglia e d'affetto, vedendola giorno per giorno affrontare le sofferenze in modo non mai veduto. In verità, non ho mai visto la sua pari in alcuna cosa; più forte di un uomo, più semplice d'un bambino, stava sola della sua specie. Per noi era un terribile vedere come, pure essendo piena di riguardi per gli altri, per sè non avesse pietà; e volesse che lo spirito dominasse inesorabilmente il corpo. Esigeva che la mano tremante, le membra estenuate, la vista indebolita, prestassero lo stesso servizio di quando erano sane » (2).

Una sera, alzatasi per dare, come al solito, la zuppa ai cani, arrivò con passo vacillante fino all'uscio; ma lì venne meno, e cadde contro il muro. Ma alle sorelle accorse si volse sorridendo e non volle cedere la sua incombenza.

La mattina dopo, si alzò e si vestì da sola, come di consueto. Vestendosi le cadde di mano un oggetto che andò a battere nel caminetto; e per la prima volta nella sua vita, Emilia rimase passiva. La serva entrata per caso la trovò davanti al fuoco che guardava bruciare il suo oggetto, ma non aveva nemmeno l'energia sufficiente per raccattarlo. Scese tuttavia nello studio terreno ove Anna lavorava e Carlotta descriveva in una lettera tutta la sua angoscia.

Ogni ora cresceva l'affanno di Emilia. Finalmente ella disse che avrebbe acconsentito a vedere un medico, se lo chiamavano. Ma non ancora cedeva alla preghiera di lasciarsi portare a letto; anzi, cercava di alzarsi in piedi per respirare meglio, quando « il ramo disseccato di quella vita », si spezzò.

(1) Lettera al signor Williams, 2 novembre 1848.

(2 *Notizia biografica* premessa al Volume dei Versi di C., E. e A. Bell, nella seconda edizione del 1850.

L'aveva inaridito la folgore però, non l'inedia.

Ella aveva 30 anni appena. Nè sconfitte nè disillusioni umane le avevano ancora fatto ripiegare un solo dei suoi ideali.

Il suo ardire, il suo coraggio, la sua fede, la sua tenerezza non si erano mai neppure increspate sotto il vento contrario. Senza fama, senza amici, in fuori della famiglia, senza soddisfazione alcuna d'ordine materiale, senza un amore, la vergine di Haworth aveva vissuto felice e sicura, e moriva trionfante.

Quale è la filosofia che l'ha condotta così felicemente attraverso gli ostacoli e che ha risposto così bene al suo più alto ufficio, quello di dare la felicità agli uomini indipendentemente dalle vicende che attraversano? Ella stessa se l'era domandato un giorno quando investigava per quale forza nell'età di « calar le vele e raccoglier le sarte » ella fosse ancora giovane e fidente.

« Perchè io sperava - dice - mentre altri godeva, e raccogliendo consumava delle speranze la messe. Io, come i fanciulli sperano col cuore sicuro, così aspettavo, ed aspettando stavo in pace.

« Un precoce spirito prudente mi ha insegnato che il nostro desiderio deve durare finchè la vita duri, che ogni gioia terrena si risolve o appassendo o saziando. Questo appresi; e però non volli seguire i fuggevoli inganni. Ma con fermo volere e con viso sicuro, trattenni il piede da quella corsa folle.

« Volsi lo sguardo oltre le sabbie che ogni onda travolge, al mare che non cede. Là ancorai i desiderî miei, profondamente abbrancando nell'ignota Eternità. Nè mai mi stanco dall'aguzzare lo spirito a quello che deve venire! » (1)

Essa dunque trovò la sua forza nella condotta di vita, nel sentimento morale ed in un sentimento religioso, ma indipendente. Trovò nella vita due cose belle, più di tutte le altre: la natura e quella interna luce, quel divino che è in ciascuno di noi. Perciò scrive: « Consacrai il mio cuore ad adorare te, misteriosa parvenza, presente ognora; mia schiava, mia compagna e regina: - schiava, perchè io a te impero e ti costringo ai miei mutevoli voleri, e col mio cenno, faccio buono o cattivo il tuo influsso; compagna, perchè di notte e giorno tu sei l'intimo mio conforto, il dolce mio martirio che pur soffrendo benedico, perchè mi rende insensibile alle cure terrene; mia regina sempre, ancorchè la tua fedele sappia ribellarsi talora a te.

« Dove è l'errore? Adorando là ove fede non vacilla nè speranza abbandona; nè può, dappoichè l'anima mia stessa tiene in sè le sorti della mia preghiera? » (2)

Il concetto di Emilia, molto simile a quello che ha poi informato l'insegnamento del Maeterlink di « dominare il destino », era di riportare dall'esterno all'interno nostro le cause dei nostri mali. Coll'aiuto della filosofia Emilia credeva possibile di « dominare il destino » mediante la potenza a *soffrire* ed a *sopportare*. Ed a base della sua filosofia poneva questo pensiero: Se imparo a soffrire ed a sopportare non sarò mai sopraffatta. Qualunque cosa mi accada, starà in me di uscirne vincitrice o prostrata.

Da ciò derivava un'immensa forza, la quale, unita con quel suo istinto dell'ordine della legge universale, ispirava il suo sentimento

(1) *Anticipation*, Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.
(2) *Plead for me*, Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.

etico e religioso. Il contrasto del male e del bene a lei non si presentava come lotta di due forze contrarie, non concepiva un dualismo nell'universo, nè Satana contro Iddio, nè Shiva contro Vishnu, nè Arimane contro Ormuzd. Dio è Vita e Spazio - e nulla esiste che non sia in lui. Dove sarebbe dunque lo spirito del male?

Dio è legge, equilibrio, ordine universale. Il male non è un'altra legge che gli si contrapponga, non è che un'idea negativa, è un disordine, un disquilibrio, che necessariamente tende a ricomporsi. Fare il bene dunque è una necessità; e facendolo, ci avviciniamo a Dio. E dopo la morte? Siccome nulla si distrugge in natura, resteremo ancora nell'universo, ossia in Dio.

Nelle sue riflessioni religiose Emilia non ha mai la debolezza di considerare l'uomo come centro dell'universo. E la convinzione di ciò le basta per spostare il punto di vista dal quale altri giudica e misura la giustizia divina ed attende l'ora della ricompensa. Che ne sappiamo noi, se quello che sembra immeritato ed ingiusto per l'individuo, non è giusto e necessario per un ordine di cose più generale, e se la morte dell'individuo non sia vita dell'universo? Via dunque disperazioni e rivolte; via quel vago sentimento che per il bene fatto abbiamo quasi diritto ad una ricompensa da Dio!

Noi dobbiamo fare il bene, come l'acqua del torrente deve cadere, e la terra girare, cioè per obbedire alla legge universale. Ed è soltanto nell'adempimento cosciente della legge, che possiamo cogliere un pallido riflesso di Dio.

La religione di Emilia ha anche le sue estasi e le sue visioni. In un vento furioso di notte, ella sente questa voce: « Potrei giurare che questo vento maestoso ha spazzato via il mondo, ne ha cacciato anche la memoria dalla tua mente come bolle dall'acqua.

« Ed ora tu sei uno spirito puro, che versi la tua presenza in tutto: nel tuonare della tempesta, nel rumoreggiare della cadente pioggia.

« Un'influenza universale, libera dal tuo *io*, un principio di vita intensa, estraneo alle cose mortali.

« Così, in verità, sorgerà l'anima tua quando cotesto cuore imprigionato sarà freddo. La prigione tornerà alla terra, il prigioniero potrà confondersi coi cieli.

« L'arcana essenza della Natura abbraccerà il tuo essere; il suo spirito comprenderà il tuo; nel suo soffio si confonderà il tuo respiro.

« Oh mortale! per quanto presto si giunga alla tomba, chi pur una volta si è destato alla vita, non morirà più mai » (1).

Ecco una visione di un *Sogno nel meriggio* (2): « . . . Or se così fosse veramente io non so; ma mentre in capricciosa vena di scontento mi distendea sull'erba, mi parve che luci scintillanti a cento e mille sfolgorassero per l'aria. Mille e mille argentee lire parea che risuonassero da lungi e da presso.

« Io credea che l'aria stessa che respiravo si empiesse di particelle divine; e tutto il mio giaciglio erboso era coronato di quel celeste lume!

« E mentre tutta la terra echeggiava di quella musica, gli spiritelli luminosi mi cantavano, o almeno cantar pareano: - O mortale,

(1) Frammento dell'Antologia poetica dei versi inediti di E. e A. Bell, pag. 453.

(2) Libro dei Versi di C., E. e A. Bell.

o mortale! lascia che muoiano; lascia che il tempo ed il pianto li distruggano, a ciò che noi si possa inondare i cieli di gioia universale!

« Lascia che lo spasimo torturi i miseri dolenti, e che oscura notte intralci il lor cammino. Così essi si affrettano all'infinita pace ed all'eterno giorno!

« Per te la terra è come un sepolcro chiuso, come la squallida riva di un deserto; per noi, fiorente oltre ogni immagine risplende più e più!

« Oh! potessimo sollevare il velo e concederti un solo fuggevole sguardo! Tu ti conforteresti in quei che vivono, appunto perchè sono nati a morire ».

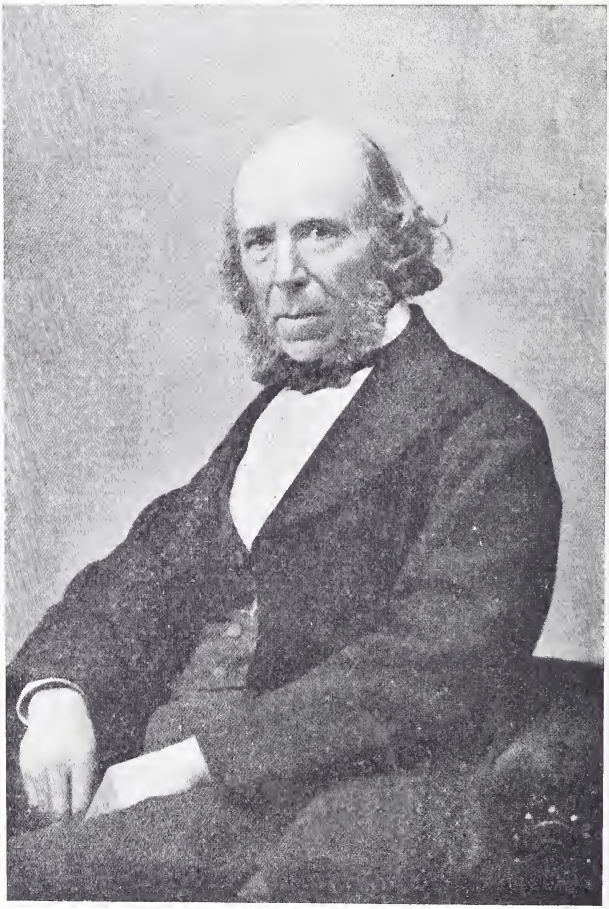
Volendo dare un giudizio sintetico della filosofia religiosa di Emilia, alcuno dei suoi detrattori (1) affermò un po' sommariamente, che essa era « pagana nell'anima ». Carlotta, parlando di lei soleva dire, quasi a mo' di scusa, che « amava le idee astratte e la teoria ». La biografa signora Gaskell si domandò dubbiosa quale fosse la sua religione, e non seppe rispondere. Ma ora che il tempo ha fatto cadere quei pregiudizi che impedivano un sereno apprezzamento di lei, ci si palesa chiaramente il movimento filosofico del suo pensiero (2).

Sentendo in sè il contrasto dei germi posti dall'educazione cristiana, con un sentimento scientifico ch'ella intuiva dalla diretta osservazione dei fenomeni naturali, Emilia, anzichè cadere nel dubbio e nell'indifferenza, si formò una religione sua individuale. Religione, che si adattava alle sue consuetudini di vita, ma che non avrebbe bastato a sciogliere i problemi di una vita svolta diversamente. Vi era trascurato un elemento fondamentale, cioè quello della vita sociale; perciò era incompleta e, mentre aveva tutto l'impeto e lo zelo che hanno avuto le religioni nel loro stato nascente, non aveva tal virtù da poter servire ad un apostolato. Infatti Emilia non influì, benchè minimamente, con le sue idee religiose, su alcuno; nemmeno sulle sorelle. Ma essa vi attinse una grande potenza di astrazione ed un amore universale, quanto mai raro in una donna: e questi fattori le spianarono la via in tutte le sue sventure.

GIORGINA SONNINO.

(1) Un articolo della *Quarterly Review*.

(2) Vedi a tal proposito *Stelle,* nel Volume dei Versi di C., E. e A. BELL edizione Haworth, pag. 380.



Herbert Spencer

HERBERT SPENCER

Chi legge gli scritti di Nietzsche, in mezzo alle tante strane cose troverà, senza dubbio, alcune verità; è sempre così di quel che si scrive, e qualunque sia il libro che si apre, sia pure quello di un pazzo, qualche verità vi si trova: lo spirito non è tutto sconvolto o perito, qualche residuo rimane ad attestarne l'esistenza. Nietzsche, nelle violente invettive contro i filosofi e la loro filosofia, li accusava di averla ridotta alla così detta « teoria della conoscenza », cioè di averla quasi annullata, lasciando fuori un contenuto che comprende la natura tutta con l'uomo Ed in questo, a parer mio, ebbe ragione; onde oggi tutta la filosofia è circoscritta alla teoria della conoscenza, e non per volontà dei filosofi, ma perchè il contenuto sfugge loro continuamente e assume forma autonoma e scientifica.

Colui che, verso la metà del secolo decimonono, tentasse una filosofia come interpretazione di quanto è oggetto di scienze speciali, fu, senza dubbio, Herbert Spencer, e con sicura coscienza di quel che volesse o facesse. Tutto il suo lavoro è compreso, come una totalità coordinata, nel nome di « Un sistema di filosofia sintetica »; ed è coordinato così che prima pone come base di tutto il sistema « I primi principî », cioè quei fondamenti che devono servire ad erigervi su la grande piramide filosofica; dopo fa seguire ordinatamente gli altri lavori secondo il disegno stabilito nei « Primi principî ».

La scienza dev'essere un'interpretazione di quanto esiste, dell'uomo e della natura fuori dell'uomo, e delle manifestazioni e delle relazioni che costituiscono l'ordine nel quale quelle sono prodotte nel tempo e nello spazio. Tutto deve passare nel pensiero e dev'essere presentato prima come una serie di fatti e di fenomeni, dopo come interpretazione. La scienza, quindi, apparisce come una visione intellettuale. Ma la filosofia non è propriamente una scienza, e non può avere per oggetto i fenomeni particolari che sono, invece, oggetto delle scienze speciali. Spencer, quindi, per filosofia intese l' « Unificazione completa delle cognizioni », ovvero la « Conoscenza completamente unificata ». Stimò che una tale unificazione fosse possibile, e lo scopo finale della filosofia consistesse nel raggiungerla.

Due fondamenti, secondo Spencer, sono, innanzi tutto, a porre, perchè sia costrutta una filosofia così completa: conoscere l'attitudine della nostra intelligenza a comprendere, e le verità fondamentali e primarie dalle quali le altre dipendono o ne scaturiscono.

Nessun filosofo si sarebbe aspettato che tali verità primarie fossero quelle rivelate dalle scienze della natura; e anche oggi non gli si perdona: la indistruttibilità della materia, la continuità del movi-

mento, la persistenza della forza; verità che sono la chiave d' interpretazione della meccanica dell'universo e anche della biologia. Una serie di principî o di verità derivate doveva seguire a queste tre, fra loro connesse e coordinate, le quali dovessero mostrare il prodursi e il divenire dei fenomeni dagli inorganici agli organici, e insieme le loro vicende e trasformazioni nello spazio e nel tempo.

Ma come nesso, quasi nota fondamentale di tutto il sistema, trovasi il concetto di evoluzione, il quale è come la relazione universale che unisce il prodursi dei fenomeni, corrispondente alla visione mentale della natura tutta come un immenso organismo, che ha due gradazioni principali comprese nella serie dei fenomeni inorganici e degli organici.

L'evoluzione, quindi, è inorganica e organica; la prima si riferisce a tutto l'universo che più conserva la fisonomia della materia e della energia sotto l'aspetto meccanico puro; la seconda contempla le manifestazioni universali della vita e del suo svolgimento. Una terza forma, o un terzo grado di evoluzione, aggiunge Spencer ai due già ricordati, come una derivazione: la evoluzione da lui denominata sopraorganica, quella cioè che si svolge nella vita sociale umana.

Ma Spencer divise in due parti assolutamente distinte tutto quanto entra a formare le cose esistenti nell'universo, e vi pose l' « Inconoscibile » come una soglia da non potersi mai varcare, e come un mezzo di conciliazione fra scienza e religione. Questo fu oggetto di critica, ed è ancora; ma chi è quel filosofo che si è salvato dall'inconoscibile? Che cosa è il noumeno di Kant, se non un occulto inconoscibile? Che cosa e lo insè delle manifestazioni fenomenali dei filosofi e anche di scienziati, se non ciò che non si conosce e non si può conoscere? E il celebre *Ignorabimus?* In questo Spencer seguiva quel concetto e quel sentimento universale che esiste un al di là della fenomenologia, che è, come a me pare, l'eterna illusione di tutti i filosofi. Io penso che tutto ciò che è, si manifesta nei fenomeni, e i fenomeni sono la rivelazione di ciò che è; l'occulto è un avanzo o una continuazione della filosofia primitiva, dalla quale l'uomo non sa liberarsi: anche Spencer vi cadde, come in un luogo comune dei filosofi.

Ma ciò non poteva menomare la sua concezione e la ricostruzione di una filosofia sintetica; nè in fatto diminuì l'influenza che egli ebbe nella nuova direzione d'idee. Lasciò da parte quanto riguarda l'evoluzione inorganica, affermando che per essa fosse necessaria una competenza maggiore della sua, e si accinse a trattare quelle parti che egli comprese sotto la denominazione di evoluzione organica e sopraorganica.

Allora nacquero i *Principî di biologia* e i *Principî di psicologia.* Tutti i problemi che si riferiscono alla vita, vi sono trattati nei *Principî di biologia,* dalla composizione della materia organica alla sua relazione con l'ambiente esterno, dalla definizione del concetto della vita alla corrispondenza delle forze naturali che la circondano; e quindi l'accrescimento, la funzionalità, la variabilità, e quel problema difficile a risolvere che è l'eredità organica; e infine tutto quel che serve nella scienza a dimostrare l'apparire della vita e il suo evolversi, la sua distribuzione sul pianeta, con tutti gli argomenti che possono provare l'ipotesi dell'evoluzione. Nè si creda che Spencer fosse seguace pedissequo del suo grande connazionale, Carlo Darwin; quando egli scrisse i *Principî di biologia,* solo da quattro anni era

pubblicata l'*Origine delle specie;* e Spencer già aveva cinque anni avanti pubblicato i *Principî di psicologia.* In molti dei problemi trattati, Spencer si allontanò da Darwin, come, per esempio, nell'eredità biologica, perchè ebbe concezioni differenti: nè è a meravigliarsi, perchè il modo di soluzione di tali problemi della vita non ancora soddisfa la scienza e i suoi cultori. Mirabile è questo libro sulla biologia, perchè tutti i problemi che si ventilano e s'intendono risolvere, hanno una base di fatti e di osservazioni particolari nei due vasti regni organici della natura, da meravigliare i naturalisti di professione.

Una psicologia che avesse i caratteri d'una scienza biologica fino all'epoca della pubblicazione dei *Principî di psicologia* di Spencer, non esisteva. La psicologia era una scienza puramente filosofica, era trattata col solo metodo dell'osservazione interiore o della coscienza; e le sue relazioni intime con gli organi e specialmente col sistema nervoso, non erano trattate, anzi erano trascurate. Nè soltanto ciò eravi avanti di Spencer: la psicologia dei viventi inferiori all'uomo era ignota, tanto meno era avvertita una relazione tra la psicologia umana e l'inferiore all'umana come una corrispondenza evolutiva. Spencer da questo aspetto è il creatore della psicologia moderna, della comparativa fra l'uomo e gli animali inferiori, e dell'evolutiva, per la quale si può oggi molto chiaramente dimostrare che la psiche ha manifestazioni nella serie animale secondo i gradi di evoluzione della vita, e della semplicità e della complessità organica.

Anche oggi, mezzo secolo dopo che sono apparsi i *Principî di psicologia*, un'analisi e una sintesi così particolari intorno alla corrispondenza della psiche e della vita, nessuno ha fatto, quanto Spencer; e chi legge i due grossi volumi ne trae immediatamente la conclusione, che Spencer considerasse la psicologia come una scienza biologica e la psiche come una funzione della vita. Ma così non è: malgrado tutto ciò, Spencer vuol sostenere che vi sono due maniere di considerare la psicologia, una obbiettivamente e un'altra subbiettivamente. La psicologia obbiettiva appartiene alla biologia, perchè si occupa delle funzioni degli elementi organici neuromuscolari, per mezzo dei quali gli organismi che ne sono forniti possono adattare le loro relazioni interne alle esterne, come egli ammette nella fondamentale funzione della vita. La psicologia subbiettiva si occupa delle sensazioni, delle percezioni, delle idee, dei sentimenti e delle volizioni, cioè dei fenomeni coscienti.

In questo modo Spencer scinde quel che non può essere separato per natura, forse per salvare l'autonomia scientifica della psicologia, e crea un dualismo, una doppia fenomenologia che fa il giuoco ancora di molti psicologi. Forse le sensazioni, le volizioni, i sentimenti non servono alla vita? Io qui dissento assolutamente da Spencer (1) e non posso fare a meno di manifestare anche qui questo dissenso fondamentale.

Malgrado tutto, la psicologia di Spencer segna il momento da cui parte la psicologia moderna; e quando si trascuri la distinzione teorica di obbiettiva e subbiettiva, si troverà di fatto che una scienza psicologica, per essere completa e per dare spiegazione dei fenomeni, dev'essere l'una e l'altra insieme, come l'organo e la sua funziona-

(1) Cfr. la mia opera *L'origine dei fenomeni psichici e il loro significato biologico,* 2ª edizione. Torino, Fratelli Bocca, 1904.

lità sono inseparabili. Spencer stesso non ha posto la psicologia coi fenomeni corrispondenti nella sua evoluzione organica?

Non è il luogo qui di entrare nei particolari della scienza; ma varrebbe la pena di mostrare la ricchezza delle osservazioni, la fine analisi dei fenomeni, la novità delle vedute scientifiche, la coerenza meravigliosa delle induzioni coi principî già stabiliti nell'opera fondamentale filosofica, *I primi principî,* e nella biologia.

Ma dopo avere scritto intorno all'evoluzione organica, Spencer voleva affrettarsi per l'evoluzione sopraorganica. « Se avessimo scritto - dice - l'evoluzione inorganica, avremmo occupato due volumi, l'uno che avesse trattato l'astrogenia, l'altro la geogenia; l'abbiamo tralasciato, pensando che non fosse conveniente di rimandare ad altro tempo le applicazioni più importanti della dottrina dell' evoluzione per elaborare le meno importanti che le precedono nell'ordine logico ». La sociologia comprende l'evoluzione sopraorganica, per il grande filosofo inglese, e questa ormai tratta in molti volumi e con lo stesso ordine logico, da lui stabilito nel concepire il sistema, e col quale aveva svolto la biologia e la psicologia. Sembra che tutto quanto aveva fatto precedere alla sociologia, per lui, fosse una preparazione, come base e fondamento, e che lo scopo finale volesse raggiungerlo nello studio dei fenomeni sociali.

E questa induzione si ha bella e formulata in un'opera che sembra composta occasionalmente dallo stesso autore, e che gli diede campo di esplicare le sue intenzioni e i suoi concetti preliminari, cioè *The Study of Sociology,* tradotta in italiano col titolo: *Introduzione allo studio della sociologia* (1). In quest'opera, difatti, ha modo di mostrare con molta chiarezza la preparazione alla sociologia mediante la biologia e la psicologia.

E qui è l'occasione di dire che Spencer ricorda con onore il fondatore della sociologia, Augusto Comte, e come colui che avesse chiaramente dichiarato la connessione fra la scienza della vita e quella della società: « Indipendentemente dall'esser sostenibili o no le sue dottrine sociologiche, il modo di concepire i fenomeni sociali fu nel Comte superiore ai modi di concepire di coloro che l'avevano preceduto; e tra le altre superiorità è da notarsi quella di aver riconosciuto la dipendenza della sociologia dalla biologia ».

Io non posso fermarmi su questo concetto fondamentale, qui inopportuno alla discussione; ma devo solamente avvertire che esso ha incontrato seguaci convinti e oppositori accaniti; e da quando Spencer formulò più chiaramente dei suoi predecessori questo concetto e lo dimostrò con argomenti numerosi, la lotta scientifica si accese nell'uno e nell'altro campo, e ancora dura. Io penso che la dottrina spenceriana in questo sia la vera; anzi mi pare inoppugnabile, come credo di aver io stesso dimostrato in varie occasioni (2).

Del resto Spencer considerò i fenomeni sociali come al di là dei fenomeni organici, benchè dipendenti da essi, e la sociologia come una scienza del sopraorganico; quindi non confuse, nè fuse la sociologia con la biologia, ma la fece seguire logicamente, come logicamente

(1) F^lli Bocca, Torino, nuova edizione 1904.

(2) Cfr. un mio articolo nella *Rivista italiana di sociologia* (Roma, 1903): *Le illusioni dei sociologi.* Cfr. ancora *L'origine dei fenomeni psichici,* cit.

e di fatto la vita sociale segue alla vita individuale organica. Del resto il nuovo fenomeno fondamentale della società è la cooperazione, la quale si aggiunge agli altri fenomeni della vita e ne accresce i mezzi della continuazione e della conservazione.

In quanto alle relazioni e alla dipendenza della sociologia dalla psicologia, così evidentemente poste da Spencer, non credo possa esservi dubbio, e nessuno ha fatto e farà opposizioni.

A questi capisaldi della scienza sociale Spencer aggiunge un altro concetto: « La società è un organismo », e si pone a dimostrarlo con tutte le analogie di un organismo individuale: accrescimento, struttura, funzioni, organi produttori, distributori, regolatori, e così via. Qui nuove imitazioni e abusi e nuove opposizioni e anche inesatte interpretazioni come per il concetto biologico di già avvertito.

Posso io, dopo ciò, esporre tutto il contenuto immenso della sociologia da Spencer esaminato e classificato? tutti i fattori sociali nei loro caratteri componenti e nella loro composizione per la vita sociale? Non è il luogo, e solamente mi fermerò un istante sopra quel che egli scrive delle istituzioni politiche riguardo ai tipi sociali, perchè questo è anche un problema odierno.

I tipi più caratteristici sono il militare e l'industriale, che nel corso dell'evoluzione sociale sono misti; ma in date circostanze il tipo militare, più primitivo, prende il vantaggio sull'altro.

Nella società a tipo militare la conservazione dipende non solo da tutti gli uomini atti alle armi, ma ancora dal concorso indiretto di coloro che nol sono; i quali sono obbligati a consumare la loro esistenza per mantenere quella dei combattenti. Gl'individui atti alle armi non possono liberarsi e sottrarsi, quando sono chiamati a battersi; quindi perdono la libertà della loro persona e anche la proprietà, che è a disposizione dello Stato, diventando essi stessi proprietà dello Stato, dove la conservazione individuale è soltanto secondaria.

Da ciò deriva necessariamente un organo di coercizione, che porta al regime di centralizzazione e alla gerarchia con la subordinazione, cioè alla irreggimentazione e alla cooperazione obbligatoria. Tutto ciò è provato con esempi antichi e moderni, con l'organizzazione di Roma antica, con quella dell'Impero germanico dall'epoca della sua costituzione, e con le nuove tendenze dell'Inghilterra (ciò è scritto nel 1882), nella quale Spencer vedeva un qualche ritorno alla barbarie, come ebbe a lamentare dopo molti anni, all'epoca della guerra nell'Africa australe.

Le conclusioni principali dello studio intorno al tipo militare di società si possono così riassumere con le stesse parole di Spencer: « Il Dahomey moderno e la Russia, come il Perù antico, l'Egitto e Sparta, sono esempi del possesso dell'individuo da parte dello Stato; il qual possesso si estende alla vita, alla libertà, ai beni, ed è il carattere dello stato sociale adattato alla guerra. Roma imperiale, l'Impero germanico e l'Inghilterra, da che è entrata nella via delle conquiste, mostrano che con i mutamenti che adattano di più una società alle funzioni guerriere, va di pari passo un aumento di funzionarismo, di autorità, di sorveglianza, che stabiliscono un'analogia fra la vita dei civili con quella dei militari.

« La testimonianza è offerta dal carattere degli uomini adatti alla società militare. Essi ripongono la gloria suprema nel successo della guerra; confondono il bene con la bravura e l'energia; trovano nella

vendetta un sacro dovere, nelle rappresaglie una legge; i loro sentimenti di simpatia, costantemente soffocati durante la guerra, non possono essere attivi nella pace; la fede all'autorità è la loro condotta con l'attitudine a subire una direzione; da ciò deriva la perdita della facoltà di iniziativa ».

Spencer, dopo aver descritto i grandi vantaggi del tipo sociale industriale, che rappresenta l'evoluzione più avanzata, conclude: « La conclusione più importante cui giungono tutte le parti del nostro studio, si è che la possibilità d'uno stato sociale superiore, in politica come in generale, dipende da un fatto fondamentale, la cessazione della guerra. Dopo quanto ho detto, è inutile d'insistere ancora sopra l'effetto della persistenza del militarismo, che conservando le istituzioni adatte al bisogno, impedisce e neutralizza quei mutamenti verso istituzioni più eque; mentre la pace permanente sarà necessariamente seguìta da miglioramenti sociali d'ogni natura ».

Anche quando Spencer tratta delle istituzioni domestiche, questi concetti del tipo sociale militarista o industriale sono dominanti come necessari all'evoluzione della famiglia. L'evoluzione verso un tipo di famiglia più libero può avvenire nella società industriale, mentre è inceppata in quella del militarismo, dove i sentimenti di simpatia e altruistici sono soffocati e poi aboliti. In questa evoluzione della famiglia, insieme con quella sociale, Spencer crede possibile che l'unione coniugale, ora conservata per legame legale, e al disopra del legame di amore, possa raggiungere il suo vero valore nel legame di amore, che allora sarebbe stimato più del legale.

In questa stessa evoluzione egli vede possibile, in una società industriale però, l'eguaglianza della posizione della donna rispetto all'uomo, il quale, per prevalenza del militarismo, ne ha usurpato i dritti e l'ha resa pupilla come se sia inabile nella vita sociale.

E tutte queste idee sono già espresse da più di venti anni addietro: ora sembrano quasi vecchie!

*
* *

Dal sistema filosofico di Spencer doveva scaturire una dottrina morale consentanea ai principî da lui stabiliti; e questa dottrina è venuta direttamente, logicamente, ed è la dottrina biologica della morale.

Spencer scrive: « Io concepisco questo esser l'oggetto della scienza morale, dedurre, cioè, dalle leggi della vita e dalle condizioni di esistenza, quali specie di azioni necessariamente tendono a produrre la felicità, e quali specie a produrre l'infelicità ».

Questa è dottrina morale utilitaria, ma è superiore a quella dei predecessori di Spencer, Bentham e Mill. Io ne voglio indicare le induzioni:

La condotta morale ha tre fini: l'esistenza individuale, quella della specie e quella della società; donde le relazioni fisiche, biologiche, psicologiche e sociologiche.

L'ipotesi dell'evoluzione è un principio che domina la condotta morale come altri fatti naturali.

La condotta buona è quella che serve ai fini su accennati, la cattiva è quella che non li compie. Il fine ultimo è la felicità, ma non il fine prossimo; questo è il soddisfacimento delle condizioni di esistenza.

La morale dell'evoluzione è morale utilitaria; il senso morale nato per evoluzione si conserva per eredità. L'obbligazione morale o il sentimento del dovere nato per evoluzione tende a sparire con l'evoluzione del senso morale.

Dapprima nella condotta morale predomina l'egoismo; ma il puro egoismo è dannoso per la convivenza. In seguito si sviluppa l'altruismo col nascere dei sentimenti sociali; ma ancora il puro altruismo è dannoso per la società. Vi è conflitto, e vi dovrà essere un accordo e e poi una conciliazione, nella quale l'egoismo e l'altruismo non si contendono, ma mirano alla felicità individuale e sociale.

L'etica è assoluta e relativa: la prima, in una società ideale considera il diritto assoluto; l'altra, nella società com'è, vede in qual modo la condotta si avvicini al dritto assoluto o all'ideale dell'etica.

E dopo tutto aver percorso il campo della sociologia e dell'etica coi sussidi della biologia e della psicologia, poteva Spencer tralasciare i principî dell'educazione? Com'è prezioso quel piccolo libro sulla educazione fisica, intellettuale e morale! Quanti vi hanno attinto e quanti, dopo di avervi attinto quel che loro serviva, l'hanno criticato!

*
* *

Chi conosce l'eterno mutarsi e divenire del pensiero filosofico, sa ancora che i sistemi di filosofia periscono col tempo, alcuni subiscono trasformazioni e, se contengono germi di vitalità, sopravvivono pre poco o per molto. Noi, quindi, non possiamo affermare che tutta la vasta concezione filosofica di Spencer sopravviverà; perirà forse anch'essa, ma resteranno, come delle grandi costruzioni artistiche, ruderi gloriosi.

Qualunque sia la sua fortuna avvenire, un fatto è certo, l'influenza grande e profonda che quest'opera spenceriana ha esercitato per mezzo secolo. Le scienze biologiche e le sociali, sotto i nuovi impulsi dei due grandi inglesi Darwin e Spencer, si sono trasformate ed hanno moltiplicato smisuratamente il lavoro scientifico. Agitatori e seminatori d'idee, cotesti uomini hanno prodotto i grandi rivolgimenti nella scienza e nel pensiero, e sono stati abbastanza fortunati per assistere agli effetti della loro azione, in epoca nella quale le persecuzioni erano cessate, la tolleranza accettata, e il terreno delle intelligenze pronto a ricevere i nuovi germi della scienza della vita e del pensiero.

G. Sergi.

LA STELLA DI BETLEMME

Credulity is as real, if not so great, a sin as unbelief.

ARCHBISHOP FRENCH.

I.

I tre Re Magi: non erano tre e non erano *Re*: erano Magi, uomini savi, forse indovini, astrologi. Uomini erano e savi li avrà fatti la vita, se incuranti di fatiche, sdegnosi di pericoli, si avviarono al lungo disagevole viaggio, speranti, anelanti di ritrovare nell'adorazione di un pargolo, vale a dire in una fede cieca, inconcussa, benefica, quella pace che niuna cosa terrena aveva dato loro nè mai diede nè darà ai viventi. I Magi non erano tre, non erano Re, ma tanti e tali li foggiò la leggenda, tanti e tali l'arte e il teatro rappresentarono, e tanti e tali sono là nel presepio, delizia degli anni inconsci della fanciullezza, vivi oggi ancora, adorando, preganti genuflessi a capo chino. Son là, re di corona, coi paggi, col seguito, coll'elefante, col cammello, coll'arabo cavallo, cui guardano curiosi l'asinello e il bue, riscaldanti di loro tepido alito mite il Redentore in fascie. Ecco Melchiorre re della Nubia, il più basso dei tre, che arreca dalle sue terre l'oro; ecco Gaspare, alto, aitante, nero d'Etiopia, re di Tarshish: egli offre la mirra; vien poi Baldassarre, di media statura, che apporta l'odorante incenso.

A dire il vero, San Matteo, il solo evangelista, che parli dei Magi, non dà tutti questi particolari; anzi non ne dà alcuno, nè dice quanti fossero, nè il nome, nè la condizione sociale: li chiama Magi, nulla più. La leggenda ha creato ogni cosa; quanto ai nomi, poi, ne ha trovati parecchi.

Il vescovo inglese Patrick, nelle sue *Reflections on the Devotions of the Roman Church*, scrive chiedendosi con studiata ingenuità a che giovino i nomi sopra riferiti di Melchiorre, Gaspare, Baldassarre, coi quali la tradizione designa i tre re Magi, « se un'altra tradizione li chiama Appellius, Amerus e Damascus; una terza, Megalath, Galgalath e Sarasin; ed una quarta, Ator, Sator e Peratoras: la quale ultima io adotterei (in tanta incertezza), avendo in essa i nomi suono veramente regale ».

È curioso il rammentare che Klopstock nella *Messiade* dà cinque nomi: Hadad, Selima, Zimri, Beled e Sunith. Che che sia di ciò, i tre re Magi, portano oggi i tre nomi scritti in principio, che godevano un tempo di tanta considerazione da essere riguardati come amuleti, e come tali, incisi, ricamati, disegnati sopra cinture, giarrettiere, anelli, che si ritenevano particolarmente giovevoli contro il cancro.

I Padri della Chiesa non furono avari d'informazioni sui Magi, attinte forse all'inesauribile fonte della loro fantasia. Agostino e Grisostomo fissano il loro numero a dodici. Il venerabile Beda ce ne descrive le persone: Melchiorre era un vecchio dai capelli bianchi e dalla lunga barba; Gaspare un giovinotto dal volto imberbe e rossastro; Baldassarre di colore oscuro e sul principiare della vita; ci si dice inoltre che Melchiorre era discendente di Sem, Gaspare di Cam, e Baldassarre di Jafet. Così essi rappresentavano i tre periodi della vita dell'uomo e le tre grandi divisioni della razza umana.

Si narra che l'imperatrice Elena, madre di Costantino il Grande, scoprisse in Oriente la sepoltura dei tre re Magi. Essa trasportò a Costantinopoli quegli scheletri venerati, che rimasero nella chiesa di Santa Sofia fino al regno dell'imperatore Emanuele, che permise ad Eustorgio vescovo di Milano di trasferirle nella sua cattedrale. Nel 1164, quando l'imperatore Federico conquistò Milano, egli donò quelle preziose reliquie a Rainaldo arcivescovo di Colonia, che ivi le fece trasferire. Il suo successore Filippo von Heinsberg le collocò in uno splendido cofano ricco di gemme e smalti, che ancora esiste nel suo involucro marmoreo e costituisce una delle maggiori curiosità di Colonia. Pagando un'elevata tassa, si può visitare la cappella ove sta quel cofano illuminato da molte lampade e vedere, al centro della massa di sculture dorate e tempestate di gemme, tre teschi, che si vuole abbiano appartenuto ai tre re Magi. Solo la parte superiore del cranio è visibile e le vuote occhiaie. O teschi venerati, che tante generazioni vedeste di asceti, di scettici, d'indifferenti, dite il mistero dell'origine vostra! Foste già teste di re, d' indovini, di miseri mortali sofferenti, dite? Pia reliquia, o mistificazione e bugia? Pazzo chi attende la risposta. Il medio evo l'aveva udita, pare, giacchè in ogni oggetto che avesse toccato quei cranii vedeva un amuleto, che preservava ognun che l'avesse da morte repentina, dagli accidenti di viaggio e lo proteggeva contro i malefizii delle streghe e dei maghi.

II.

Malgrado tanta venerazione i tre re Magi non hanno trovato posto in cielo; non figurano ufficialmente tra le costellazioni. Tra queste invece troviamo il Presepio ed i due asinelli: veramente il Presepio celeste non è una costellazione di per sè; ma è un ammasso stellare che sta nella costellazione zodiacale del Cancro. Visibile ad occhio nudo quale una nebulosa, come tale era noto agli antichi. Galileo, non appena ebbe inventato il cannocchiale, scoprì con esso che quella nebulosa era invece un aggregato di stelle e ve ne noverò ben quaranta. Astrologicamente il Presepio minacciava delitto e cecità: e quando non lo si scorgeva in una notte serena, si riteneva, con Plinio, prossimo un violento temporale.

I tre re Magi non figurano sulle carte astronomiche rappresentanti il cielo stellato; ma strano assai è che non vi figura neppure la stella che li condusse, al dire di San Matteo, a Betlemme. I Magi, giunti a Gerusalemme, chiesero: « Dov'è il Re de' Giudei, che è nato? conciossiachè noi abbiamo veduto la sua stella in oriente, e siam venuti per adorarlo ».

Quando poi si partirono da Gerusalemme: « ecco, la stella che aveano veduta in oriente andava dinanzi a loro, finchè giunta di sopra al luogo dov'era il fanciullino, vi si fermò. Ed essi, veduta la stella, si rallegrarono di grandissima allegrezza » (1).

Che cosa era la stella che San Matteo, unico fra i quattro evangelisti, menziona? La leggenda risponde: una cometa. E fra le nubi di bambagia e il cielo di carta i nostri bambini, nel loro presepio, non scordano mai la cometa d'orpello, colla sua brava coda. Già altra volta ebbi l'onore di esporre ai lettori della *Nuova Antologia* come *stella* sia spesso usata per *cometa*; Omero già così si esprimeva chiamando *stella* ora una *cometa*, ora una meteora, di quelle che noi diciamo oggi *stelle cadenti* e *bolidi*. Nell'ipotesi che fosse una cometa, ecco che cosa scrive l'astronomo inglese Proctor: « Il modo in cui la stella sembrava camminare davanti ad essi (indirizzati da Erode, lo si avverta) quando andavano a Betlemme, quasi direttamente a sud di Gerusalemme, corrisponderebbe ad una culminazione molto bassa, giacchè la stella non era stata visibile in prima sera, poichè ci si racconta che essi, *veduta la stella, si rallegrarono di grande allegrezza*. Era probabilmente una cometa che procedeva verso sud, e siccome i Magi provenivano dall'oriente, l'avevano assai probabilmente veduta ad occidente come stella della sera, e supponendo che fosse realmente una cometa, il suo movimento era retrogrado. Non è impossibile che sia stata un'apparizione della cometa di Halley (2), percorrente un cammino alquanto simile a quello battuto nel 1835, quando il passaggio al perielio avvenne il 15 novembre, e la cometa procedente verso sud scomparve dalla veduta degli astronomi settentrionali, e fu in gennaio *ricevuta* (per usare l'espressione di Sir John Herschell) dagli astronomi dell'emisfero meridionale. Nell'anno 66, ossia settant'anni dopo la Natività, vi fu un'apparizione della cometa di Halley; ed il periodo di questa cometa varia, secondo le influenze perturbatrici che ne affettano il corso, da sessantanove ad ottant'anni ».

Keplero fu il primo a suggerire l'idea che la stella dei Magi fosse costituita dai due pianeti Saturno e Giove in congiunzione: ed anche dai tre pianeti Marte, Saturno e Giove in congiunzione. Gli astronomi chiamano congiunzione di pianeti quella posizione loro nella quale, visti dalla Terra, appaiono vicinissimi.

Il 10 ottobre 1604, Giovanni Brunowski, allievo di Keplero, scopriva una stella nuova nella costellazione del Serpentario (Ofiuco). Questa stella da principio era lucida quanto Venere, e passò dopo cinque mesi alla *terza grandezza*. Giova rammentare che in astronomia quanto più la *grandezza* di una stella è maggiore, tanto minore è il suo splendore, così che le stelle di prima grandezza sono le più lucide, e quelle di sedicesima grandezza le più debolmente luminose, discernibili solamente nei più potenti telescopii moderni. La stella scoperta da Brunowski, e che prese il nome di stella di Keplero, scintillava fortemente onde ne appariva variamente colorata, e tra il febbraio e il marzo 1606 sparì senza lasciar traccia.

Questa stella di Keplero fu quella che diede occasione all'attacco di Galileo contro l'*incorruttibilità ed immutabilità dei cieli* insegnata

(1) S. Matteo, cap. II, 2-10.

(2) Per la storia di questa cometa vedasi Zanotti Bianco, *Le comete*, in *Nuova Antologia*, 1898, ristampato nel libro: *Istorie di Mondi* (Torino, Bocca, 1903).

da Aristotele e da tutti i suoi seguaci: sembra che di essa sia fatta menzione negli annali chinesi; taluno volle poi connetterla con la stella di Betlemme. La stella di Keplero si mostrò tra Marte e Saturno in congiunzione con Giove, ed i tre pianeti si trovavano in quella regione del cielo che gli astrologi chiamavano il *trigono del fuoco*. Il trigono del fuoco è quel triangolo equilatero costituito dalle tre costellazioni zodiacali Ariete, Leone, Sagittario. Gli astrologi annettevano una grande importanza alle congiunzioni di Giove con Saturno, e specialmente a quella detta la grande congiunzione, verificantesi appunto nel trigono del fuoco, o più particolarmente in una delle sue costellazioni, dette *segni di fuoco*. Questa grande congiunzione non si verifica che ogni ottocento anni, anno più o anno meno. Keplero, benchè sommo astronomo, era anche astrologo, e piena la mente di divagazioni venne a pensare che forse una tale grande congiunzione poteva essersi verificata al tempo della nascita di Cristo, ed interpretata secondo i dettami dell'astrologia aver posto i Magi in sull'avviso dell'approssimarsi di qualche grande avvenimento, quale la nascita di tale che sarebbe stato poi un potente sovrano, il cui verificarsi fosse poi loro annunziato dall'apparire di un astro nuovo. Accintosi al calcolo, Keplero trovò che una grande congiunzione di Giove con Saturno aveva appunto dovuto avvenire al principio dell'èra cristiana. Or non sono molti anni, l'astronomo Stockwell dimostrò come quei calcoli fossero errati e come perciò manchino di fondamento tutte le considerazioni basate su di essi. Stockwell medesimo poi ha dimostrato che la nascita di Cristo è avvenuta poco dopo una congiunzione di Venere con Giove. Dato che i calcoli di Stockwell siano esatti e corrette le deduzioni ricavatene, Gesù sarebbe nato nel maggio, sei anni prima di quell'anno che segna il principio dell'èra volgare. La crocifissione poi, se perpetratasi al plenilunio pasquale, che cadde in un venerdì, sarebbe perciò avvenuta il 3 aprile dell'anno 33 dell'èra volgare. Così Gesù Cristo quando morì avrebbe avuto 38 anni, conformemente all'opinione sostenuta da dottori e teologi israeliti, i quali affermano che Cristo all'epoca della sua morte non aveva quarant'anni.

Intorno al principio dell'èra volgare e pertanto alla data della nascita di Cristo è molto interessante un dotto lavoro pubblicato in questa *Rivista* istessa nel 1894, e dovuto all'astronomo Elia Millosewich, che, attualmente direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, è il degno successore di Angelo Secchi e di Pietro Tacchini.

Alcuni, e fra essi astronomi esimii, fantasticarono che la stella di Betlemme fosse costituita da due pianeti, od anche da tre in congiunzione vicinissima. Quest'ipotesi è affatto insostenibile, ed inconciliabile assolutamente colla narrazione di San Matteo e sopra tutto coll'affermazione che « la stella giunta sopra il luogo dov'era il fanciullino vi si fermò ». E quindi, a meno di rifiutare la narrazione di di San Matteo, la stella di Betlemme non può spiegarsi nè colla supposizione di una cometa, nè con quella di una congiunzione di pianeti (1).

(1) Ideler, uno dei più dotti storici e cronologi dell'astronomia, è condotto dai suoi calcoli sulle congiunzioni di Saturno e di Giove, e da congetture analoghe a quelle di Keplero, menzionate nel testo, a credere che la stella dei Magi sia stata non una sola stella, ma formata da due astri vicinissimi; e ciò per la

III.

A conciliare la scienza col vangelo di San Matteo, due cose assolutamente inconciliabili, fu proposta da gran tempo un'altra ipotesi. Per discorrerne ne è d'uopo dire poche cose intorno ad un ramo interessantissimo dell'astronomia, che si occupa delle *stelle variabili* e delle *stelle nuove*.

Max Nordau, nel più felice dei suoi libri, ha trattato delle *Menzogne convenzionali:* non parmi vi discorra di quelle scientifiche: e pure la scienza di menzogne convenzionali non ha penuria. Forse molte delle ipotesi che oggi hanno corso, fra un secolo saranno riconosciute false e quindi menzogne. L'astronomia si vale di molte espressioni che essa stessa ha scrupolosa cura di dichiarare false. Si parla sempre di volta celeste, di sfera celeste, e l'una non esiste più dell'altra: sono finzioni, locuzioni utili che dànno nome ad illusorie parvenze. Sul nostro capo non insiste volta nè sfera, attorno alla Terra si stende lo spazio, indefinito, indefinibile certamente, malgrado tutti i vaniloqui di molti filosofi e geometri; infinito poi, come si dice, chi lo sa? Così in astronomia le parole sopra e sotto non hanno senso, sono bugie, non c'è che l'intorno che regga; nello spazio illimitato, il basso e l'alto non hanno significato. E poi quelle stelle fisse che in questo momento stanno sopra la nostra testa, fra dodici ore staranno sotto i nostri piedi, e sembreranno sovrastare agli abitanti delle regioni antipodi. E intanto quelle *stelle fisse*, che solenne bugia! Nessuna stella è fissa più di quanto lo sia un fuoco fatuo nel cimitero, o la fiamma d'una candela agitata da un pazzo nel turbinar del vento. Le stelle non sono fisse nè di posizione nè di luce; e per di più mentono anch'esse, ed a cagione della velocità non infinita della luce, ci appaiono essere ove più non sono, ove erano molti e molti anni or sono. Variano di luce, quasi tutte, apparentemente, a cagione della scintillazione e dello stato dell'atmosfera dal fondo della quale noi le vediamo; realmente, per vicende da noi ignorate o quasi, che si svolgono sui loro globi stessi, od intorno ad essi. Le variazioni apparenti di luce sono comuni a tutte le stelle e di egual maniera. Quelle reali sono speciali e diverse per ogni stella: le stelle nelle

frequente confusione delle due parole greche *astir* e *astron*. Sia pure, ma con ciò non si spiega la narrazione di S. Matteo; senza scordare che risulta che l'avvicinamento dei due pianeti non può essere stato così grande come Ideler lo riteneva. E bisogna rammentare il detto del Lightfoot: *The abnegation of reason is not the evidence of faith, but the confession of despair* (Il rinunziare alla ragione non è l'evidenza della fede, ma la confessione della disperazione - *St. Paul's Epistle to the Galatians,* 4ª ed., p. IX). Ideler, che sostenne la congiunzione di Saturno e Giove, vuole che questi due astri fossero fra loro vicinissimi, così che ad un occhio debole, come quello dei Magi (o perchè mai i Magi deboli di vista?), dovevano apparire come un astro solo. L'astronomo inglese Pritchard dimostrò che l'asserto di Ideler era insostenibile, e che gli astri nelle congiunzioni avvenute nell'anno 7 prima di Gesù, fra il maggio ed il dicembre, dovevano apparire a tutti ben separati, specialmente in regioni, come la Persia, ove l'atmosfera è così limpida. - Vedasi al riguardo il grande Dizionario biblico di Smith e le Memorie della Reale Società astronomica di Londra.

quali si verificano queste variazioni di splendore e di luce si dicono perciò appunto variabili. Ma, avvertiamolo subito, le variazioni di luce presentate dalle stelle avvengono solo per l'intensità, non per il colore.

L'astronomia non ha finora constatato un cambiamento stabile di colore in alcuna stella. Quello di Sirio, affermato da taluni, in base a frasi, o versi di scrittori antichi, non è accertato, anzi l'esame critico di quei brani di classici greci e latini istituito da Schiaparelli ha dimostrato che non sussiste. È notevole il fatto che gli antichi astronomi, benchè osservatori diligentissimi del cielo, non avvertirono mai alcun cambiamento di luce nelle stelle. Il più antico cenno di una tale variazione data dal 1596; in quell'anno Nicola Fabricius scoprì la variabilità della stella *omicron* della costellazione della Balena; variabilità così curiosa e caratteristica che fece dare alla stella la qualifica di *meravigliosa* (in latino *mira*). V'hanno stelle variabili irregolari e periodiche. Le irregolari subiscono aumenti e diminuzioni di splendore, che non sembrano soggette a legge alcuna. A questa categoria appartengono le così dette *stelle nuove*, che a varie epoche dell'umana istoria brillarono in cielo, e poi in poche settimane od in pochi mesi si estinsero. Qui calza un'osservazione che dovremo richiamare più avanti: è un fatto accertato e singolare, che nessuna stella nuova si conosce che abbia brillato più d'una volta.

Le stelle variabili periodiche sono quelle che esibiscono un ciclo regolare di variazioni di luce in un definito intervallo di tempo, e così che dopo un determinato numero di giorni, qualche volta di ore, la stella riprende il medesimo splendore.

La stella che abbiamo menzionata più sopra e che fu osservata da Keplero è una stella nuova: e là ove essa brillò nel 1604, non si riscontra oggidì, neppure coi massimi telescopii, alcun astro che si possa affermare essere il residuo di quella che riempì di meraviglia quel sommo astronomo, che scoprì le leggi che governano i movimenti dei pianeti. Astro senza luce, sole spento, vaga per l'etra lungo un cammino da noi ignorato, destinato forse ad originare, in un cozzo immane con un altro corpo celeste, un nuovo astro più fulgido e più bello. Keplero stesso diede un'istoria completa delle vicende luminose di questa stella. Oggidì le vicende delle stelle nuove, che si mostrano in cielo, si possono seguire ed investigare con risultati assai più larghi che ai tempi di Keplero. I grandi cannocchiali permettono di tener dietro alle loro mutazioni di splendore anche quando sono divenute minutissime e si sono già da parecchi giorni sottratte alla visione diretta dell'occhio nudo. La fotografia poi, fissando su di una lastra l'immagine di quegli astri passeggieri, consente d'istituire dei confronti che senza di essa sarebbero impossibili.

Per ultimo, quel mezzo modernissimo d'investigazione che è detto analisi spettrale ci fornisce dei dati sulla natura chimica e sullo stato fisico della parte superficiale del corpo, ed a mezzo di delicatissime misure anche elementi che possono valere, in qualche misura, a risalire alla causa che produsse l'accendersi, il brillare e poi l'estinguersi dell'astro nuovo. Si badi però che, in queste ultime considerazioni, l'astronomia odierna è costretta a limitarsi a congetture ancora molto vaghe, ad ipotesi più o meno attendibili e nulla più. E poi non bisogna mai scordare che quanto noi osserviamo in una stella, come già avvertimmo, non avviene mentre noi la guardiamo; cioè i fatti che l'oc-

chio o l'istrumento ci rivelano sull'astro non sono contemporanei, simultanei al nostro sguardo ad esso; ma avvennero molto e molto tempo prima, tempo la cui durata è misurata dall'intervallo che intercede fra l'istante in cui la luce si dipartì dall'astro e quello in cui essa colpisce il nostro occhio: durata che è naturalmente tanto più lunga quanto maggiore è la distanza dell'astro da noi. Durata, ancora, che può variare da parecchi minuti, come per il sole ed i pianeti, ad anni, diecine e centinaia d'anni per le stelle e per le nebulose: rammentando che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo. Se l'astronomia antica avesse conosciuto la velocità della luce ed il moto proprio delle stelle, gli astrologi, che si basavano sulle cognizioni del loro tempo, non avrebbero più potuto computare l'influenza delle stelle fisse, dipendente dalla posizione di esse rispetto al luogo d'osservazione ed in un dato istante; giacchè in quell' istante la stella poteva essere molto lontana dal luogo ove essa appariva.

Ed ora torniamo alla stella di Betlemme e per giungervi cammineremo a ritroso del tempo prendendo per punto di partenza il novembre dell'anno 1572.

IV.

Nella prima quindicina del novembre 1572 brillò in cielo e nella costellazione di Cassiopea una fulgente stella non prima d'allora veduta.

In quell'epoca viveva all'abbazia di Heridsvad, non molto lungi da Helsingborg, un nobil uomo, di raro ingegno, che seppe fare il suo nome imperituro, Tycho Brahé. Quell'altissimo investigatore dei movimenti degli astri, che colle sue osservazioni doveva fornire a Keplero gli elementi della scoperta delle leggi dei moti planetari, che a volta loro concessero al genio di Isacco Newton di strappare alla natura e di formulare la gran legge della gravitazione universale, Tycho Brahé ci ha lasciato un'opera intorno a quella stella apparsa d'improvviso nel firmamento, e che ai suoi tempi fu detta *La Pellegrina.*

Egli rammenta la sola stella nuova della quale si avesse notizia ai suoi tempi, e che era quella stata osservata dal celebre astronomo alessandrino Ipparco, 134 anni avanti Gesù Cristo nella costellazione dello Scorpione.

Egli dice che dai tempi d'Ipparco ai giorni suoi non era stata osservata alcun'altra stella nuova, giacchè egli pensava che la stella dei tre re Magi non fosse un oggetto celeste visibile a tutti gli uomini, ma una manifestazione esclusiva a loro, e che solo da loro poteva essere vista od intesa.

Opinione quanto mai curiosa e singolare, non troppo lontana dai moderni concetti di suggestione e di ipnotismo.

La Pellegrina splendette come Venere per diciassette mesi, e dopo essersi successivamente colorata in bianco, giallo, rosso e poi di nuovo in bianco, sparì del tutto nel marzo 1574, o almeno non ne rimase che un debolissimo rappresentante. Questa è una stella di circa undicesima grandezza situata quasi esattamente nel sito che le osservazioni di Tycho assegnano alla stella del 1572, e che perciò si ritiene l'avanzo di quella. L'astronomo Hind, che osservò spesso questa piccola stellina, sospettò fortemente di variazioni nel suo lume; siccome però su

di essa non si eseguirono osservazioni continuate e sistematiche, così non è possibile l'affermare che le variazioni sospettate da Hind siano reali, benchè recenti lavori tendano a farle credere tali. L'astronomo D'Arrest disegnò una carta del cielo nei dintorni del punto ove si mostrò la stella di Tycho, che comprende stelle fino alla quindicesima o sedicesima grandezza: confrontando con questa carta fotografie di quella regione prese di tempo in tempo, si potrà accertare qualche cosa intorno a ciò.

Tycho era un insigne astronomo, ma era anche un uomo dei suoi tempi, e come tale imbevuto delle idee astrologiche circa l'influenza degli astri sugli eventi umani, allora cotanto in voga. In base a quelle egli interpretò l'apparizione della nuova stella. Siccome essa da principio si mostrò come Venere e Giove, pianeti astrologicamente benefici, così i suoi effetti sarebbero da principio stati piacevoli: ma poichè la stella rosseggiò poscia al par di Marte, così sarebbe divenuta malefica, accennando a venturi periodi di guerre, sedizioni, schiavitù, morte di principi e distruzioni di città, accompagnate da siccità, infuocate meteore nell'aria, pestilenze e serpenti velenosi. Tanto il pianeta del dio della guerra era funesto! La stella poi si fece pallida come Saturno; così, quasi non bastassero le calamità minacciate da Marte, si avrebbero poi anni di carestia, morte, prigionia, ed ogni maniera di tristi cose.

Più tardi Tycho completò queste sue predizioni rendendole più esplicite e determinate. Egli prende ancora le mosse dalle stelle nuove apparse precedentemente e fra queste gli era nota solo quella d'Ipparco, per lui, come dicemmo, la stella di Betlemme non essendo un oggetto celeste. Essa lo era però intieramente per tutti gli altri astronomi ed astrologi che scrissero intorno alla stella del 1572. Molti di questi volevano che come la stella dei re Magi aveva annunziato la nascita di Cristo, la nuova stella della costellazione di Cassiopea annunziasse la seconda venuta di Gesù sulla terra e la fine del mondo. Questa idea era già stata emessa dal Landgravio Guglielmo IV in una lettera al matematico Gaspare Peucer, genero di Melantone e professore di matematica a Wittenberg: e come il Landgravio la pensava, fra molti altri, Teodoro Beza, successore di Calvino a Ginevra, il quale espose la sua opinione in un poema latino. Beza andò ancora più avanti e sostenne che la stella in Cassiopea era la stessa che quella dei Magi. Humboldt asserisce che Cardano nella sua disputa con Tycho sostenne pure la stessa opinione dell'identità della stella del 1572 con quella dei Magi: è curioso però che Dreyer nel suo dottissimo libro intorno a Tycho non ne faccia menzione. Cipriano Loewitz, astronomo boemo, in un suo libro apparso nel 1573 fa menzione di due stelle apparse nella stessa regione celeste di quella del 1572 negli anni 945 e 1264. Ma l'apparizione del 945 non si fonda su ricordi autentici: quanto a quella del 1264, che Loewitz dichiara di aver desunto da un antico codice manoscritto, si hanno buone ragioni, raccolte da Lynn nel 1883, per dubitare della sua realtà. Ad ogni modo vi fu chi con Goodricke, ritenendole reali, asserì che esse apparizioni erano dovute ad una medesima stella, la quale si farebbe così visibile e splendente ad intervalli di circa 315 anni. Di guisa che, risalendo dal 945, a ritroso dei secoli, si giungerebbe all'anno primo dell'èra volgare. Di lì a concludere che la stella dei Magi non fu che una comparsa anteriore di quella del 1572 fu breve

il passo: ma fu un passo falso, perchè il terreno delle affermazioni di Loewitz era troppo malfido.

La stella dei Magi fu riguardata come annunziatrice della nascita di un gran Re: quella di Keplero del 1604 venne considerata quale presagio della breve e splendida carriera di qualche nordico guerriero, e si volle che avesse annunziato la fortunosa vita di Gustavo Adolfo: il grande capitano che Napoleone I poneva nella lista degli otto massimi condottieri d'esercito del mondo, che cominciava con Alessandro il Grande e finiva, naturalmente, con Napoleone I.

La stella del 1572, non risulta essere stata riguardata come annunziante nascita di re, nè destino di guerrieri. Oltre ai pronostici che da essa si trassero, come già si disse, giova rammentare che Gemma, ricordando le perturbazioni che tennero dietro all'apparizione della stella d' Ipparco, dice che altrettanto minaccia la nuova stella, nella quale gli autori cattolici videro un presagio favorevole al trionfo del papato e della loro religione. In un opuscolo pubblicato nel 1590 da un professore francese si volle scorgere in quella nuova stella il foriere della vittoria di un re, che doveva però essere *pieno di fede* (*fide plenus*).

Circa le cause che producono l'accendersi di una nuova stella, i moderni, lo dicemmo, ne sanno assai poco, e sono ridotti a mere supposizioni, più o meno attendibili. Come è a credersi, gli antichi ne sapevano meno di noi, però al pari di noi s'ingegnavano a voler chiarire in qualche modo l' insolito mostrarsi d'un astro là ove prima nulla si vedeva. Per la stella di Betlemme, la causa era ritenuta divina, e la filosofia e l'astronomia non osarono invadere il campo della teologia: ma per quella del 1572 le fantasie si lanciarono a briglia sciolta nelle più varie congetture. Per molti dotti d'allora la stella di Tycho era una cometa senza coda: di quest'opinione era il pittore Giorgio Busch di Erfurt, che vi scrisse sopra due opuscoli: affermando che quella cometa, come tutte le altre, era costituita dai peccati e dalle malignità umane sollevatisi in alto, convertiti in una specie di gas, e bruciati dalla collera di Dio. Questa materia avvelenata ricade sul capo della gente, cagionando ogni maniera di calamità, quali peste, maltempo, morte improvvisa di Francesi! Altri ritennero invece più probabile che la stella non fosse un astro di nuova formazione; ma bensì una vecchia piccola stella, che erasi fatta più lucida per qualche repentina trasformazione dell'aria fra essa e la Terra, o per la condensazione di parte di una delle sfere, attraverso alle quali la sua luce doveva passare. E non poteva, dicevano, essere una stella di nuova formazione, perchè Iddio aveva cessato di creare dopo il sesto giorno, e che nulla di nuovo era stato prodotto dopo d'allora! Maniera davvero curiosa di dimostrare la fede nell'onnipotenza di Dio. Quanto siamo lontani dall'ingenua ma sublime concezione di San Matteo: Iddio che manda una fulgida stella ad annunziare la nascita del Re dei Giudei, del figliuol suo, del Redentore delle genti!

Però queste luci annunziatrici di nascite di re e sommi uomini non sono speciali al cristianesimo: i libri sacri dell' India narrano che le nascite di Crishna e di Buddha furono precedute, come da prodigioso annunzio, da insoliti lumi celesti.

I libri religiosi della Cina parlano di identiche apparizioni luminose alla nascita di Yu, fondatore della prima dinastia, ed a quella di Lao-Tse. Secondo le leggende ebraiche, una stella apparve alla na-

scita di Mosè, e fu veduta dai Magi d'Egitto, i quali ne informarono il Re; e quando nacque Abramo una stella insolita apparve in oriente. I Greci ed i Romani accarezzarono simili tradizioni. Una luce celeste accompagnò la nascita di Esculapio, e la nascita dei varii Cesari fu preannunziata in guisa medesima (1).

Strano! Le stelle anticamente tenevano dietro con molta assiduità agli avvenimenti umani, e se si mostravano all'avvicinarsi di nascite di potenti e di grandi, scomparivano al verificarsi di men lieti eventi. Così Elettra, la settima stella delle Plejadi (Gallinelle o la Chioccia), scomparve dopo la distruzione di Troja, e Frangipani afferma che la stella polare si nascose per breve tempo dopo che i Turchi ebbero conquistato Costantinopoli!

Oggidì gli astri non badano più alle cose umane, alla Terra piccioletta: freddi, taciti, indifferenti, si lasciano guardare, non guardano; corrono per la loro prefissa via, e a mala pena consentono che l'uomo, con incessanti indagini, discopra qualche minima parte dell'istoria, delle vicende, dell'essere loro.

È curioso che molti, ed astronomi anche valenti, abbiano sprecato il loro tempo nel tentare di conciliare la semplice ed ingenua narrazione di San Matteo coi naturali fenomeni celesti: due cose assolutamente irreconciliabili, come è accettato anche dai teologi più dotti, e dalla generalità degli astronomi. Chi ammette l'onnipotenza di Dio, può logicamente, anzi meglio deve credere alla stella di Betlemme, come ad un miracolo: chi non l'ammette deve senz'altro rifiutarsi ad accettare l'attendibilità e negare la veridicità di quel fatto; essendo impossibile lo spiegare la narrazione di San Matteo coi fenomeni naturali quali li conosciamo. Smith, illuminato credente e dotto storico, nel suo piccolo Dizionario biblico dichiara inammessibile la spiegazione della stella dei Magi con una congiunzione de'pianeti, e la chiarisce invocando una manifestazione luminosa miracolosa meteorica o celeste: e ciò attesta della sua fede illuminata e profonda. Opinione analoga leggesi nel Dizionario di Migne.

V.

Gli Inglesi chiamano *Star of Bethleem,* stella di Betlemme, quel fiore che noi diciamo ornitogalo o cipollaccio, od anche latte di gallina o, con i Tedeschi, d'uccello, ed i Francesi designano anche col qualificativo di *dame d'onze heures,* ed è l'*ornitogalum umbellatum.* Questa pianta gigliacea, ha il fiore in forma di stella, ed è assai comune in Terra Santa, donde il suo nome.

O fiore stellato, o gentil fiorellin di Palestina, tu ritorni ogni anno al prato verde, ma tu, fulgente stella dei Magi, tu non ritorni più! O misterioso astro, com'eri bello in sui primi anni miei, quanto lucente brillavi nel presepio, fra le nubi di bambagia sul ciel di carta: eri d'orpello, eppur per me qual d'oro finissimo splendevi. Era giovine e bella allora la santa madre mia, era un forte e prode soldato il padre

(1) Dickson White, *Storia della lotta della scienza con la teologia nella cristianità.*

mio: accanto a me pregava a mani giunte, cherubino dai capelli biondi, la sorellina mia, che morte ci rapì per darla a Dio!

Quant'eri bella in sui primi anni miei, amica e buona stella dei Magi, quanto fulgente! O mistica, o pia, o purissima stella di Betlemme, perchè per me tu non risplendi più?

Ach, unsere leuchtende Tage
Glänzen wie ewige Sterne.
. . . . . .
Und werden die Tage auch trüber
Unsere Sterne erlösen (1).

(Jacobowski).

Ottavio Zanotti Bianco.

(1) « Ah, i giorni luminosi splendono come stelle eterne... e se anche i giorni si fanno torbidi, le nostre stelle ci salvano ».

L'ARTE DEL DISEGNO

IN LEONARDO DA VINCI E RAFAELLO SANZIO

Leonardo da Vinci, by Dr. Georg Gronau. London, Duckworth & Co.
Aus Raphaels florentiner Tagen, von Georg Gronau. Berlin, 1902, Bruno Cassirer.

Che cosa può interessare maggiormente l'appassionato dei nostri grandi artisti, se non la rivelazione dell'intimo animo loro nella estrinsecazione dell'atto creativo della mente? Questa estrinsecazione suole manifestarsi essenzialmente mediante l'arte del disegno, come quella che porge il mezzo più immediato all'artista per dare corpo alle imagini del suo pensiero. Come il musicista trova la corrispondenza fra gli accordi o le melodie ch'egli sente dentro di sè e le note ch'egli affida ad un foglio di carta, così colui che si sente chiamato all'esercizio dell'arte figurativa guida la sua mano a tracciare con la penna o con la matita, o anche con altri mezzi elementari, il soggetto ch'egli vuole trattare. Di tal iguisa egli inconsapevolmente ci svela le sue intenzioni nel modo il più spirituale, facendoci assistere propriamente al processo di formazione delle opere del suo ingegno.

Spesse volte poi il disegno non ha altro significato per l'artista se non quello di un linguaggio, del quale egli si serve per esprimere quanto gli viene passando per la mente, ed anche per questo rispetto riesce sommamente prezioso all'amatore, bramoso di rendersi famigliare con lui in qualunque modo.

E in proposito si può dire, che quanto più è profonda e indagatrice la mente dell'artista, tanto più egli lo dimostra ricorrendo al disegno nel senso indicato.

Non v'ha dubbio che come tale primeggia fra tutti il genio eccezionale di Leonardo da Vinci. Che cosa non ha egli saputo figurare infatti usando della sua prodigiosa mano sinistra, abile ed agile così da superare la virtuosità di qualsiasi altrui mano destra? Dall'oggetto il più semplice al più complicato, dal piccolo fiore all'organismo il più multiforme egli sa sempre dire quanto vuole e lo dice mediante l'arte del disegno nel modo il più chiaro e il più preciso, spaziando a suo bell'agio non meno nel campo dell'arte che in quello della scienza.

Quale meraviglia pertanto, che la manifestazione di una così vasta attività abbia attirato e attiri tutt'ora l'attenzione dello studioso? Se per un verso s'intende l'importanza della pubblicazione di tutti i manoscritti del Vinci, alla quale si attende oggidì per parte di competenti eruditi e mercè la quale ciascuno verrà messo in condizione di prendere cognizione delle sue svariate speculazioni, per un altro si vorrà pure dare il benvenuto a più modesti lavori, quale quello del dott. Giorgio Gronau, inteso a rendere popolare la squisita natura artistica di un tant'uomo. Trovasi racchiuso in uno di quei graziosi volumetti, quali non si sanno pubblicare se non in Inghilterra, dove fra altro si è riusciti a raggiungere una forbitezza nella riproduzione

della parte grafica, da dover destare l'invidia anche dei migliori nostri editori. È quanto si avverte nel pregevole libricino, fornito di ben 44 facsimili da opere dell'artista. Dando una scorsa al medesimo ciascuno può costatare la parte preponderante che vi spetta alla semplice arte del disegno. La mente di Leonardo, come ben si sa, si preoccupò assai meno di produrre delle opere compite di pittura o di scultura, che di approfondirsi nella soluzione d'ogni sorta di problemi, suggeritigli dalla sua straordinaria versatilità.

Si potrebbe forse osservare che lo scrittore nella scelta fatta fra l'abbondante serie di disegni del Vinci, fortunatamente giunti sino a noi, non abbia seguito il criterio più appropriato ad una pubblicazione, destinata a far parte di una *Biblioteca popolare dell'arte*. Taluni di questi disegni infatti non consistono se non in ischizzi starei per dire embrionali, i quali a chi non è iniziato alle finezze dell' arte debbono sembrare null'altro che sgorbi incomposti. Comunque sia, se noi li consideriamo come primissimi pensieri di un ingegno portentoso, facilmente vi riconosciamo l'alto significato psicologico. Fra altro si trovano perfettamente facsimilati nel volumetto alcuni motivi, editi per la prima volta. Tale quello ricavato da un foglio della raccolta del British Museum di Londra, dove si presenta adombrato con singolare disinvoltura il soggetto di una *Castità* in una figura di donna col leggendario unicorno giacente a' suoi piedi; tale una Madonna, appena accennata, come con un soffio, nell'atto che porge un canestro di frutta al ben pasciuto e vivace Bambino, di cui l'originale trovasi fra i tesori del Louvre, stranamente attribuito a Rafaello fin qui, mentre ogni buon conoscitore non può esitare a ravvisarvi il modo peculiare del disegnatore della mano manca. Più conosciuta, ma trattata allo stesso modo, non meno sommario che efficace, è la composizione umanamente graziosa della ridente Madre col Figliuolo fra le braccia, in atto di stringersi al petto alla sua volta un recalcitrante gattino. Che se non consta l'artista essersi servito altrimenti di questa e di tante altre fantasie, non mancano le prove, che il seme da lui gettato avesse fruttificato di poi sul terreno de' suoi scolari e seguaci. O non è forse palese che l'ultimo degli schizzi indicati servì ad ispirare l'autore di uno dei più graziosi quadri da gabinetto della pinacoteca di Brera a Milano, quello cioè a dire dove egli si prese diletto a rappresentare la vergine Madre col Putto stringente un agnello fra le braccia? Che l'autore del quadro poi non sia altri che il vercellese G. Ant. Bazzi, detto il Sodoma nel momento della sua più spiccata vena leonardesca, - non ostante le riserve in proposito di qualche erudito, - giova ad attestarlo fra altro un suo delicato disegno nel Museo municipale di Milano; una soave testa di donna, condotta a matita rossa, che può essere considerata il prototipo tanto per la Leda di galleria Borghese quanto per la Madonna di Brera (1).

(1) È doveroso ricordare qui, che se la R. Pinacoteca di Milano potè acquistare (dalla Germania) alcuni anni or sono il quadro indicato, il merito principale ne spetta all'avvedutezza del nostro compianto concittadino il senatore Giovanni Morelli di Bergamo, che pel primo ne riconobbe il significante valore in relazione alle nostre raccolte.

Questo fatto, insieme ad altri che si potrebbero citare, ci suggerisce il pensiero, che se il Governo italiano, invece di battere la via delle leggi coercitive per la conservazione del nostro patrimonio artistico, a seconda delle ultime disposizioni legislative, sapesse opportunamente incoraggiare e promuovere i buoni intendimenti esistenti in paese, il suo fine sarebbe viemeglio raggiunto.

E il Luini a chi va debitore del dolce sorriso che infiora i suoi visi, massime i femminili, se non al grande Toscano, che lasciò sì larga impronta de' suoi ideali in Lombardia? Mentre ciò si rivela nelle sue opere in genere, lo possiamo costatare nel modo il più concreto nell'assunto ch' egli si prese di tradurre in pittura il cartone della Sant'Anna di Leonardo, conservato oggidì nella regia Accademia di Londra, aggiungendovi di suo nel vano a destra la figura dignitosa del San Giuseppe. Il quadro dei Luini, com'è noto, vedesi esposto nella sala maggiore della galleria Ambrosiana in Milano.

Meno nota, eppure interamente fondata sugli esempi di Leonardo, è una figura di pittore, le cui opere vengono in parte tuttodì equivocate sia con quelle del maestro stesso, sia con quelle del Luini, manifestando egli infatti dei caratteri che si potrebbero dire intermedii tra l'uno e l'altro. È costui quel Giovanni Pietrino o Giovanni Pedrini, intorno al quale invano gli studiosi dell'arte lombarda vanno ricercando dei dati storici, laddove una ragguardevole serie di dipinti sussiste, a Milano principalmente, ma anche in altri luoghi, a provare cumulativamente la sua esistenza, non meno che la sua stretta dipendenza da Leonardo.

Non è nostro intendimento di rilevare qui i legami pei quali furono uniti al Vinci gli altri suoi scolari lombardi vie più noti, bensì di soffermarci alquanto sul fascino da lui esercitato a tempo della sua dimora in Firenze nei primi del XVI secolo sopra altro eletto ingegno, sopra quello cioè del giovane Rafaello Sanzio.

Erano gli anni nei quali ebbero a trovarsi riuniti i tre luminari dell'arte, Leonardo, Michelangelo e Rafaello, in quel medesimo classico centro di coltura che aveva già nutrito nel suo seno tanti uomini insigni in ogni ramo dello scibile. Nature ben diverse fra loro, i primi due se non altro avevano in comune il tratto della sovrana indipendenza di spirito, come tali che si erano formati essenzialmente, ciascuno a modo suo, nello studio intenso della natura; il più giovane invece sortì indole eminentemente impressionabile e atta a ricevere l'impronta degli ambienti artistici nei quali visse successivamente. Fenomeno de' più interessanti quest'ultimo, il dott. Gronau, rivolgendo la sua attenzione al soggiorno di Rafaello a Firenze, ne studiò le svariate manifestazioni nella seconda delle indicate pubblicazioni. Consiste la medesima in un denso fascicolo in-4°, dove nel testo di ben 53 pagine e nelle 18 tavole, ripiene dei più palpitanti termini di confronto, l'autore viene dimostrando, in modo certamente più esauriente di quanto sia stato fatto per l'addietro, a quante diverse fonti Rafaello avesse attinto i suoi pensieri al contatto dell'arte toscana nel pieno sviluppo della sua più mirabile espansione. E c'introduce nel suo studio coi termini seguenti: « Come artista compìto per parte delle discipline della scuola umbra, come uno che va cercando a norma delle proprie convinzioni, Rafaello se ne viene a Firenze. Siamo autorizzati a ritenere ch'egli vi avesse preso dimora verso la fine del 1504. La contemplazione delle singolari produzioni dei tempi passati e di quelle grandiose dei più recenti, effettuate da contemporanei di poco più anziani di lui, valse a significargli quanto gli rimaneva da imparare, in relazione a quanto gli faceva difetto tuttora. Gli è così ch'egli si dedicò ai nuovi studii con ardore fecondato dal suo peregrino ingegno e che, superato codest'altro periodo di ammaestramenti, quale vuolsi considerare quello della sua fermata in Firenze, potè sentirsi adeguatamente

preparato all'adempimento degli alti cómpiti per cui venne chiamato a Roma quattro anni di poi. Nessuna maggiore attrattiva quindi saprebbesi provare, che quella di spiare un tant'uomo negli studi e nelle opere, di andare rintracciando tutto quello che gli fece maggiore impressione nel dominio dell'arte, di seguirlo sulle vie da lui battute e di osservare com'egli si fosse ispirato ora di qua ora di là, per plasmare poi immediatamente a modo suo quanto aveva accolto in sè ».

L'autore in seguito passa in rassegna rapidamente gli artisti che possono avere servito d'esempio al Sanzio in codesti suoi anni di geniale trasformazione. Rammenta in proposito quella scuola di tutti gli studiosi che fu la celebre cappella Brancacci colle sue pitture di Masolino e di Masaccio, la maschia impronta recata da un ingegno quale Donatello, per venire quindi ai Lippi, al Botticelli, al Pollaiuolo e finire con Fra Bartolomeo, senza parlare, s'intende, di Leonardo e di Michelangelo.

Mentre ribadisce poi la portata di queste influenze, si trova indotto per incidenza ad un confronto col fenomeno che porge nella sua formazione artistica un altro fra i più grandi eroi della pittura, il Correggio, rilevando come quest' ultimo, - per quanto possa essere stato impressionato alla vista di singoli motivi avvertiti nelle opere del Mantegna, - andò debitore certamente dei suoi primi ammaestramenti ai pittori della scuola ferrarese, fra i quali nomina in particolare Lorenzo Costa. Così dicendo egli rende omaggio anco una volta alla felice intuizione del sullodato Morelli, come quegli che va qualificato pel vero scopritore fra i critici della derivazione artistica del giovinetto precoce. Per meglio compire d'altronde il suo pensiero rimarrebbe a constatare che se il Costa vuolsi considerare quale maestro all'Allegri, principalmente per rispetto al disegno, il fantastico Dosso lo deve essere stato non meno per quanto concerne la particolarità del colorito.

Ritornando a Rafaello, c'è da domandarsi quanto peso si abbia a dare al preteso nesso fra l'arte di Donatello e quella del Sanzio, - al quale volle dedicare una apposita pubblicazione un altro erudito germanico (1). - La maggiore attenzione in proposito la meriterebbe forse una certa analogia che corre fra le linee della composizione di un piccolo tondo di una Madonna col Bambino al collo, visibile fra i particolari di uno dei bassirilievi relativi ai fasti della vita di Sant'Antonio da Padova, e il motivo della Madonna detta di casa Tempi, ora nella Pinacoteca di Monaco, la quale appartiene certamente al novero delle opere fiorentine di Rafaello. Vi è lo stesso atto di tenerezza materna nello stringersi al seno, viso contro viso, la Genitrice e il Fanciullo.

Più convincenti riescono ad ogni modo i raffronti con gli altri artisti toscani nominati, e le riproduzioni grafiche che il Gronau ci pone sott'occhio in proposito conferiscono la più chiara evidenza a' suoi detti. Nel disegno del nudo, come si vede, dovettero impressionarlo massime dei precursori quali un Antonio Pollaiuolo e un Luca Signorelli; quest'ultimo tuttavia, secondo ogni verosimiglianza dopo la fine della sua dimora in Firenze, quando viaggiando alla volta di Roma si sarà fermato ad Orvieto e si sarà trovato in presenza della cappella di San Brizio, rinomata pei nudi, ritratti dal pennello del Cortonese.

Più personale ed immediato vuole essere stato il suo contatto a Firenze con Michelangelo e con Leonardo, intenti l'uno e l'altro per

(1) Vedi: W. Vöge, *Raffael und Donatello.* Strassburg, 1896.

l'appunto all'impegno di decorare la sala del maggiore Consiglio in palazzo Vecchio. Mentre quivi dei meravigliosi motivi dal nudo e da argomenti battaglieri dovevano attirare l'attenzione degli artisti più giovani, Rafaello non fu l'ultimo certamente a provarne il fascino e a manifestarlo in parecchi suoi studii.

Appartengono a questo novero non solo gli schizzi di combattenti tracciati sui due lati di un foglio che il Morelli segnalò come di mano di lui, in mezzo alla serie di disegni rivendicati al Pinturicchio, all'Accademia di Venezia, non che quello di un'altra aspra zuffa di cavalieri in un foglio della raccolta di Dresda, ma altresì un buon numero di studii focosamente condotti più tardi, certamente con richiamo agli esempi avuti a Firenze nel contatto col Vinci. Gli è per questa via che il giovine Urbinate riescì ad aprirsi il varco a nuovi intenti, superando il tranquillo e ristretto ambiente dell'arte umbra peruginesca, tutta imbevuta della dolce estasi mistica, e rendendosi capace di rappresentare anche dei soggetti richiedenti maggiore movimento, quali sono quelli dei suoi squisiti quadretti, che rappresentano il santo guerriero, Giorgio, sul caracollante destriero, in atto di uccidere il mostruoso drago. i rispettivi primi pensieri, agilmente condotti dalla mano giovanile privilegiata, in vero ci si presentano sotto un aspetto tale, che non si saprebbe imaginarli usciti dalla mano dell'autore della primitiva *Incoronazione della Madonna* nella pinacoteca Vaticana o dello *Sposalizio* di Brera, se egli non avesse veduto prima e fatto suoi in certo modo i cavalli e i cavalieri di Leonardo, il noto ippofilo.

Altri punti di somiglianza si riscontrano pensando a quella meraviglia misteriosa ch'è fra tutti i ritratti del mondo l'effigie di Monna Lisa del Giocondo, alla quale si mostrò ispirato Rafaello dipingendo le sembianze, molto meno attraenti, a dir vero, di Maddalena Doni, che trovano il loro prototipo vie più flagrantemente analogo alla *Gioconda* in un disegno della raccolta del Louvre dello stesso Rafaello.

E del pari il cartone pel quadro della *Sant'Anna* e la *Leda* di Leonardo, non possono e non devono avere richiamato sensibilmente la mente del suo giovane ammiratore? Della prima di dette opere esistono oltre al celebre cartone di Londra parecchi schizzi, a provare quanto l'artista più anziano si sia preoccupato dello svolgimento del gruppo delle tre generazioni. Di Rafaello si conosce uno schizzo a penna, nella raccolta Albertina di Vienna, ch'è un libero richiamo al soggetto, colla differenza, che mentre il Vinci ci si palesa nella composizione ligio all'antica tradizione, per cui la nonna viene intesa tenere in grembo la materna figlia, nello schizzo del seguace egli si scioglie da questa pratica, la quale forse non appagava appieno il suo senso del bello, e pone Sant'Anna a canto alla Madonna, in quella che la medesima le viene porgendo il divino Bambino.

Quanto alla *Leda*, tema che alla sua volta attrasse gli artisti del tempo per dare luogo alla estrinsecazione della grazia femminile, ben che non esista oggidì a nostra saputa un quadro di mano dell'artista toscano che la raffiguri, pure si sa ch'egli fece un quadro di simile soggetto pel suo protettore, Francesco I, e che si trovava nella reggia di Fontainebleau. Rimangono bensì nelle raccolte estere più di un foglio a penna, a dimostrare come egli avesse applicato la sua imaginativa a questa figura fantastica dell'antichità classica, ora in un

atteggiamento ora in un altro, ora più preoccupata dei suoi figliuoli sguscianti dalle uova, ora dell'amato cigno.

L'ultima versione, la più voluttuosa, deve essere stata quella adottata nel quadro dedicato al re di Francia, distrutto probabilmente a un dato tempo per iscrupoli di pudore. Oltre al noto quadro, copia

(Fot. Anderson).

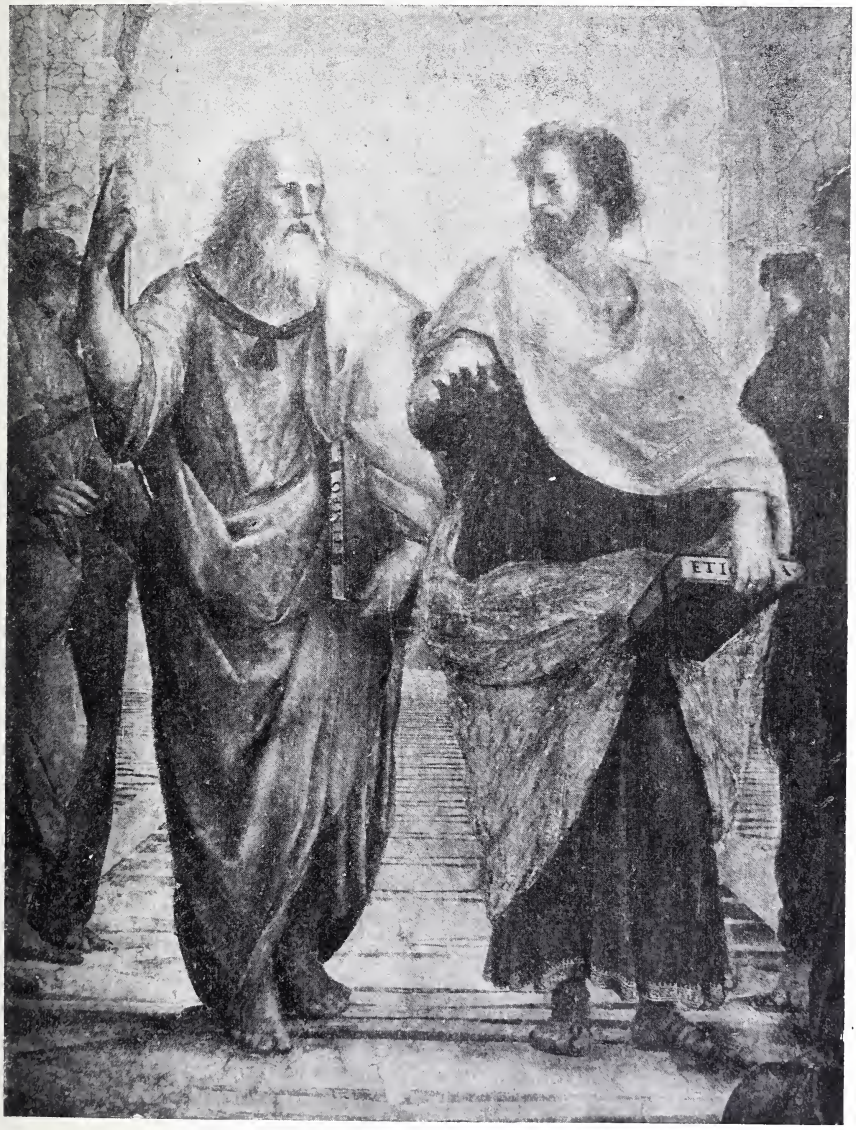
Presunto ritratto di Leonardo da Vinci.

del Sodoma, in galleria Borghese, ce ne può dare un'idea un'altra copia appartenente ad una raccolta privata in Parigi, della quale il dott. Gronau dà una riproduzione nel suo volumetto già citato.

Discorrendo poi di Rafaello, lo stesso rammenta un disegno di lui nella raccolta di Oxford, dove in posizione analoga è tracciata la figura dell'avvenente donna col colossale cigno e un bambino a terra;

disegno che il Morelli, credendolo del Sodoma, qualificava per *leonardesco-raffaellesco,* forse troppo dominato dall' intento di rivendicare certe opere ad un autore non abbastanza apprezzato per l' addietro.

Ma dove le impressioni risentite a Firenze, principalmente pel tramite di Leonardo, vengono a manifestarsi nel modo più cospicuo, dando



Platone ed Aristotele nella « Scuola d'Atene » di Rafaello.

luogo ad una fusione di concetti di una classica elevatezza, si è nei lavori che fece Rafaello a Perugia dapprima e un paio d' anni più tardi a Roma. A Perugia, per verità, dove egli stette almeno alcuni mesi nel 1506, ciò apparisce non tanto ne' suoi quadri d'altare quanto nel suo affresco in San Severo, a Roma nelle monumentali pitture della *Disputa sulla Trinità* e della *Scuola d'Atene.* Che se dai nostri

antenati si fossero studiati ed apprezzati quanto meritano codesti capolavori, che ci vengono invidiati da tutto il mondo civile, non si sarebbe così facilmente permesso avessero a migrare all'estero tanti preziosi disegni che vi si riferiscono; documenti impagabili in vero, da servire a ricostruire la storia intima dell'origine dei capolavori accennati e nei quali la relazione coi maggiori artisti fiorentini del tempo riluce meglio che nelle pitture stesse.

E qui ci sia permesso di esprimere un voto, - forse illusorio, - ed è quello, che il Sovrano residente in Vaticano, il Pontefice nuovamente eletto, voglia quando che sia rivolgere la sua attenzione al tesoro di pitture che gli offrono le *Stanze* di Rafaello, e rilevandovi i danni subiti per l'azione del tempo e vie maggiormente per la mano dell'uomo, abbia a sentirsi indotto a ricorrere al consiglio e all'opera di un ristauratore coscenzioso ed illuminato, nell' intento di vedere se fosse possibile di liberarli delle superfettazioni infauste di cui si fecero responsabili, com' è noto, in tempi passati il Maratta ed altri pittori nel ripassare ed ottenebrare parzialmente gl' insigni originali.

Non è questo il luogo di addentrarsi ad additare i singoli punti di contatto fra Rafaello e Leonardo che si potrebbero avvertire negli affreschi accennati. Ci limitiamo ad indicarne uno, forse fin qui meno avvertito di altri. È sulla ben nota figura di Platone, situata a canto a quella di Aristotele nel centro del sublime quadro della *Scuola di Atene* che ci piace richiamare l'attenzione del lettore. O non è facile costì sentire l'ispirazione leonardesca, nell' espressione nobilmente austera in genere e nel gesto del braccio destro in ispecie, coll'indice rivolto in su, quasi ad accompagnare l' enunciato di elevati, trascendentali pensieri? Se noi confrontiamo poi la sua testa dai fluenti capelli e barba con quella creduta ritrarre le sembianze di Leonardo, di mano di lui stesso, quale ci si presenta in un suo disegno conservato nella raccolta della biblioteca privata di S. M. il Re, in Torino, chi non vedrebbe la somiglianza che corre fra l'una e l'altra? Certamente se questo nesso esiste fra un termine e l'altro, bisognerebbe rinunciare per ragioni cronologiche a ravvisare le fattezze di Leonardo nel vecchio del disegno, poichè tra il 1508 e il 10, quando Rafaello dipinse la *Scuola d'Atene* era un uomo avanzato non più che nella cinquantina. Nel disegno del resto si direbbe d'oltre ottant'anni, mentre si sa che in vita egli non raggiunse che i 67.

A spiegare poi come siasi formato dopo varii anni di preparazione l'autore della decorazione pittorica delle *Stanze* (non che di parecchie altre opere) non basta insistere sull'influenza del Vinci. Più di quello che sembra ammettere il Gronau crediamo si debbano prendere in considerazione anche delle relazioni col dignitoso Fra Bartolomeo da San Marco. Da lui egli deve avere subito un altro fascino ed è quello che emana da quel non so che di maestoso che regna nelle sue composizioni, congiunto ad una speciale ampiezza delle linee ed armonica rotondità delle forme; qualità tutte felicemente assimilate da Rafaello (1).

(1) Parecchi disegni degli Uffizi, dell'Ambrosiana (fra noi , di Oxford, di Lille, d'altri luoghi (all'estero , fanno testimonianza dell'influenza del Frate sul giovane Urbinate, fin anco rispetto alla tecnica, con cui sono condotti. In proposito lo scrivente si riferisce ad un suo articolo pubblicato un paio di anni or sono nella *Gazette des Beaux Arts* intorno ad un foglio, fino allora inedito, del codice Resta, all'Ambrosiana, recante i primi pensieri per una parte della *Disputa*.

Non va dimenticata in fine la presenza di Michelangelo a Firenze. E il Gronau infatti ci adduce parecchi nuovi, interessanti raffronti fra pensieri suoi, che evidentemente dovettero avere impressionato l'ingegnosa ape di che andiamo discorrendo, non ostante la profonda diversità dell'indole loro.

Oltre agli studii a penna del giovane osservatore, ricavati dalla statua del Davide che stava davanti a Palazzo Vecchio, e dai bagnanti, facenti parte del cartone del Buonarroti pel salone del Gran Consiglio, il critico ce ne porge altri, fatti visibilmente sotto l'impressione della scultura incompiuta del San Matteo, ora all'Accademia a Firenze, e dei due tondi delle Sacre Famiglie, a rilievo, l'uno nel Museo Nazionale al Bargello, l'altro nella regia Accademia di Londra. Dov'è da osservare fra altro che da quest'ultimo tondo avrebbe attinto Rafaello l'idea pel movimento insolito dato al Bambino sulle ginocchia della Madre, nel quadro detto della Madonna di Bridgewaterhouse, o *del risveglio*, di cui la Galleria di Napoli possiede una copia antica, probabilmente di fattura fiaminga, e che il nostro artista schizzò, provando e riprovando, con grande scioltezza di mano su alcuni fogli, ora sparsi, agli Uffizi, al Louvre, al British Museum.

In onta a tutte queste impressioni ed influenze subìte dal di fuori, chi vorrebbe mettere in dubbio le facoltà personali dell' Urbinate e tacciare di plagio l'opera sua? Per quanto vi si voglia scorgere la risultante di un complesso di elementi preesistenti, non si potrà non avvertire la potenzialità prelibata dell'artista nel trasfigurare i concetti e le forme de' suoi predecessori, facendoli suoi, quasi assimilandoli al suo sangue. È una mente dotata di un peculiar modo di sentire infatti quella che traduce a suo talento i motivi che le vengono offerti sulla via che percorre. È un costante, intenso studio il suo, rivolto con particolare amore all'esercizio del disegno, nel quale suol manifestare generalmente maggiore spontaneità che nelle opere eseguite.

In conclusione non si saprebbe imaginarsi spettacolo più edificante da contemplare di quello che porge lo svolgimento di una carriera d'artista simile. Ingegno precoce, uscito da umili principii nella montanina città natale, va a succhiare il dolce miele dei maestri umbri a Perugia, adolescente, viene quindi ad aprirsi più vasti orizzonti nella Toscana, e quivi in breve volgere di anni, sempre lavorando, si prepara a diventare quell'immortale astro, al di cui nome rimane indissolubilmente legata fra altro l'esistenza di opere quali la decorazione delle Stanze e delle Loggie, la *Madonna della Seggiola,* la *Sistina,* la *Santa Cecilia,* per venire da ultimo all'opera vie più complessa e sapientemente meditata della *Trasfigurazione*, sventuratamente lasciata incompiuta dall'autore, prematuramente colto dal fato estremo.

GUSTAVO FRIZZONI.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

Si vuole che all'ultimo ricevimento della Delegazione austriaca l'Imperatore Francesco Giuseppe siasi mostrato molto severo verso il deputato Bianchini; e la voce non è affatto inverosimile. È noto infatti che, da un lato, il vecchio sovrano usa intrattenersi molto famigliarmente con quelle rappresentanze dei Parlamenti della Monarchia, che sole, può dirsi, hanno rapporti con lui, e nella famigliarità può essere compreso il biasimo non men che la lode; e dall'altro, se mai biasimo fu meritato, è precisamente questo che sarebbe stato diretto al focoso e parolaio rappresentante del croatismo - o pancroatismo che sia - il quale basterebbe da solo, ad onta del suo nome italico, a far dubitare della sincerità del movimento che avrebbe condotto i croati di Dalmazia, di fronte ai fatti di Innsbruck, a convertirsi, da italofobi in italofili, per quanto, in recenti interviste, egli abbia cercato di giustificare il suo contegno.

— Ella - avrebbe detto il Sovrano al quale l'età e le vicende, oltre all'ufficio, consentono una grande sincerità - è uno di quei deputati che amano sollevare chiassi sempre e dappertutto.

E che così sia in realtà il Bianchini si è incaricato di confermare subito dopo la paternale dell'Imperatore, inveendo un'altra volta contro l'Italia nella immediata seduta della Delegazione austriaca in cui biasimò acerbamente le dichiarazioni sulla politica estera fatte alla Delegazione ungherese dal conte Goluchowski.

Or, se il biasimo del deputato Bianchini fosse stato isolato, il conte Goluchowski non avrebbe avuto che da rallegrarsene, perchè da quel biasimo egli non avrebbe potuto che trarre il convincimento di aver detto cose soltanto giuste. Il guaio è che nel trovare a ridire sopra quelle dichiarazioni, sono stati concordi, insieme all'alfiere del croatismo, austriaci, ungheresi ed italiani. Il che non costituisce precisamente un successo.

Nè successo poteva esservi, a dir vero, data, oltre che l'indole, l'intonazione di quel discorso. E, per quel che in esso ci riguardava, è il caso di ricordare agli scarsi sostenitori che ha avuto in questo caso il ministro degli esteri austro-ungarico, l'adagio francese il quale molto giustamente nota che *c'est le ton qui fait la musique.*

I sensi della maggiore cordialità verso il vicino Stato ed il suo rappresentante internazionale non possono impedire di riconoscere e di proclamare che quel tono avrebbe dovuto essere, a proposito dell'Italia, assolutamente diverso, specialmente dopo che la Camera italiana si era condotta così esemplarmente, nel discutere interpellanze e bilancio degli esteri, e con essi, i fatti d'Innsbruck.

Il conte Goluchowski ha parlato nel pomeriggio del 16 dicembre; la discussione alla Camera italiana aveva avuto luogo il 14. Il ministro austro-ungarico sapeva dunque certamente in qual modo dignitoso e corretto si era parlato anche da oratori radicali ed estremi di quei fatti dolorosi, e come il nostro nuovo ministro degli esteri, on. Tittoni, avesse esordito con quel delicato argomento in modo da meritarsi gli elogi di tutti, a cominciare dall'Austria-Ungheria; e questo non avrebbe dovuto avvenire indarno.

Dall'Austria-Ungheria, diciamo, senza intenzione ironica, perchè veramente l'on. Tittoni ha parlato come doveva uno statista serio in una così poco gradevole congiuntura; ma, senza venir meno a nessuno dei suoi doveri internazionali, alla fermezza delle sue dichiarazioni contro il dilettantismo irredentista, egli avrebbe pure potuto unire qualche biasimo, implicito od esplicito, contro le brutalità di quei dimostranti d'Innsbruck, dai quali era appunto venuta la offesa alle leggi internazionali più patente e imperdonabile. L'on. Tittoni preferì di non farlo, di non raccogliere l'invito che gli veniva a questo riguardo, pure in modo correttissimo, da un deputato radicale, l'on. Fradeletto; forse ha tenuto conto di questo: che a Ministero, a ministro nuovo, occorreva anzitutto affermare l'indole esplicita de' propri intendimenti dopo le nubi che, quasi ufficialmente, può dirsi, erano surte fra Austria ed Italia anche prima dei fatti d'Innsbruck. E questo si può benissimo comprendere.

Ma, se l'on. Tittoni aveva parlato a nuora perchè suocera intendesse, il conte Goluchowski, da parte sua, non avrebbe dovuto battere il cavallo invece della sella; e, come il ministro italiano si era limitato a biasimare le dimostrazioni irredentiste, il ministro austriaco avrebbe dovuto deplorare a sua volta quei moti tirolesi che han dato una sì eloquente idea della influenza esercitata dalla educazione universitaria austriaca sulla gentilezza degli animi. Il conte Goluchowski ha, invece, seguìta un'ispirazione diversa. E in ciò non può dirsi davvero che quel ministro degli esteri sia stato bene inspirato, ad onta del compiacimento da lui espresso per la rinnovazione della Triplice. Perchè la rinnovazione letterale della Triplice dice e dirà sempre poco in sè stessa, se non sarà accompagnata da una vera cordialità di rapporti; e questa non potrà aversi, se almeno i due Governi di Vienna e di Roma non si mostreranno premurosi di provocare quella cordialità con un contegno inspirato a reciproci riguardi.

Questo è stato riconosciuto dalla stampa austriaca indipendente; ed è bene, per quanto scarsa, se non nulla addiritttura, sia la influenza di quella stampa sull'indirizzo del Governo. Il liberalismo austriaco ha fatto il possibile per destituirsi di una influenza qualsiasi, e vi è da gran tempo riuscito; ma il suo biasimo non è meno significante come indizio dell'opinione pubblica. E ne va tenuto conto tanto più, in quanto un tale biasimo non si limita alla parte delle dichiarazioni Goluchowski riguardante l'Italia, ma si estende a tutta la sua esposizione politica, e specialmente a ciò che in essa si riferiva all'Oriente.

Non è piaciuta, ad esempio, la sua intonazione verso Stati balcanici, volere o no, se non altro pro forma, indipendenti dall'Austria. Ed in ciò non si aveva torto. Si aveva torto invece nel biasimare la sostanza della politica governativa nell'antagonismo degli interessi austro-russi; perchè veramente quella politica ha potuto invece vantarsi di un grande successo, quando riusciva ad ottenere

la rappresentanza di tutta l'Europa, in una questione come l'Orientale, in cui tutta Europa ha così gravi ed opposti interessi; a incominciare dalle potenze occidentali.

Quella, dunque, del conte Goluchowski, non è stata, nè per la sostanza, nè per la forma, una vanteria fuor di luogo; e, se l'antagonismo austro-russo si è tradotto in un accordo, anzi, nella conferma di un accordo già esistente, l'Austria ha di compiacersene motivo ancora e assai maggiore della Russia, poichè con quell'accordo essa ha tutto da guadagnare, mentre poco spende e nulla arrischia. Il che non avverrebbe affatto, se all'accordo si sostituisse invece la lotta.

A dieci anni precisi di distanza, nel dicembre del 1897, il conte Goluchowski, spiegando finalmente a più superbo volo i vanni dell'aquila bicipite dopo molto tempo di una politica di seconda linea, annunziava alle Delegazioni la conclusione dell'accordo austro-russo, cioè dell'*accordo a due,* in sostituzione di quegli *accordi a tre,* che, già conclusi nel dicembre 1887, erano venuti a scadere e non s'erano rinnovati. Erano gli accordi a tre fra Austria, Italia ed Inghilterra per le cose d'Oriente e del Mediterraneo, che dovevano mirare a completare la Triplice per quelle questioni in cui la Triplice non aveva luogo d'intervenire; che insieme all'accordo italo-spagnuolo ed alla convenzione militare austro-romena dovevano completare il sistema planetario della diplomazia europea, con la esclusione della Francia e della Russia, e che invece erano rimasti lettera morta, per l'inerzia dell'Inghilterra, per la mutabilità dell'Italia, ed i secondi fini dell'Austria.

L'accordo austro-russo fu più efficace: nel senso almeno che, se non valse a risolvere la questione d'Oriente a beneficio esclusivo delle due potenze, impedì alle altre di intervenirvi efficacemente. Il fatto dimostrò, dunque, che non a torto il conte Goluchowski aveva dato alle parole con cui l'aveva annunciato una intonazione magniloquente. Ma quell'accordo, prorogabile di cinque in cinque anni, scadeva nel 1902; e ad un certo momento parve destinato a naufragare. Le condizioni interne, però, sia della Russia che dell'Austria-Ungheria, non erano tali da far loro considerare a cuor leggiero la eventualità di un non sicuro mutamento di base della loro politica orientale; nè, d'altronde, v'era altra potenza europea che abilmente avesse saputo indurle a diverse combinazioni. L'accordo austro-russo fu dunque automaticamente prorogato. E se ne vide subito l'effetto, nell'atteggiamento tanto più attivo preso dalle due potenze di fronte ai fatti di Macedonia. Tanto attivo da assumere la direzione di tutta la politica europea, sia verso la Bulgaria, che verso la Porta, e da imporre alla Turchia quel famoso programma di riforme che, in fondo, nessuno dei tre Governi desidera sinceramente venga applicato: la Turchia perchè è nell'indole sua, e perchè non potrebbe applicarlo neppure volendo; l'Austria e la Russia perchè, se vera pace grazie alle riforme s'instaurasse in Oriente, la parte loro attuale e futura verrebbe di gran lunga limitata.

Comunque, a quel programma di riforme l'Europa diede la sua adesione: la Francia, con alcune riserve, cui poi non diede seguito, grazie ai suoi rapporti con la Russia; l'Inghilterra con l'intenzione di riserve, cui poi rinunciò, associandosi pubblicamente in tutto e per tutto con la parola del suo *Premier* all'azione austriaca; l'Italia, senza riserve di sorta. L'Italia non fece che venire in coda ai due Imperi, per quanto, di fronte all'opinione pubblica, spiacevolmente formalizzata, il Governo cercasse di far credere che procedeva di pari passo.

Ancora una volta, non chiesti e non graditi, cercavamo di pórci in fila con altri, dopo esserci mossi tardi e male. Ma, se questo ci era sino ad un certo punto riuscito con l'Inghilterra e con la Germania nella questione venezuelana - e si era avuto torto di volerlo e di farlo, perchè il nostro contegno in quella questione avrebbe dovuto essere tutto diverso - non ci riuscì affatto in Oriente coll'Austria e con la Russia. Le quali si limitarono a dare a noi, come agli altri, e non più, comunicazione di quanto ideavano, facevano e disfacevano in tutta la questione.

Fu quello, veramente, un errore ed un insuccesso; errore ed insuccesso effettivi, di fronte alle lustre di altri avvenimenti internazionali, assai più d'apparenza che di sostanza.

Vi si riparerà ora, almeno in parte, con la nomina del comandante la gendarmeria macedone? Che quel comandante debba essere italiano non pare dubbio, e vi sarebbe davvero della mala grazia nel non apprezzare l'onore che ne deriverebbe da questa preferenza, per quanto dovuta, in massima, più che alla nostra politica, alla prova eccellente che i nostri ufficiali, le nostre truppe hanno fatto di sè, tutte le volte che sono venuti all'estero in gara di disciplina, di coraggio, di abnegazione con gli ufficiali e le truppe d'altri paesi: in Cina, ad esempio, - Modugno a parte - e specialmente a Creta, che fu e rimane il caso più probatorio, come quello che più si avvicina al tentativo che or si dovrà fare in Macedonia.

Il comandante della gendarmeria macedone dovrà riunire e fondere in sè le qualità del soldato e del diplomatico, e riuscire - in più limitato campo - nel cómpito in cui è fallito in Cina nientemeno che il maresciallo Waldersee, ad onta della magniloquenza con cui fu salutato, all'andata ed al ritorno, dall'Imperatore Guglielmo. Si tratta dunque, come è facile vedere, di un cómpito difficilissimo; ma quando pure si trovi, e non sarà certo impossibile, l'ufficiale capace di ben adempirlo, e lo si scelga, e questo comando si traduca in un fatto reale e duraturo, tutto sarà tutt'altro che detto pel ristabilimento di quella influenza italiana nelle cose d'Oriente che risponda all'entità dei nostri interessi ed alle esigenze della nostra difesa. E sarà vano sperare in quell'effettivo ristabilimento, se non si riuscirà ad ottenere che l'Italia entri, parte diretta e principale, nell'una o nell'altra costellazione diplomatica, la quale intervenga intimamente nell'accordo austro-russo, o gli si contrapponga.

Ora come ora, invece - meglio è guardare in faccia, e non dissimularsela, la realtà della situazione - ora come ora, l'accordo austro-russo è un cerchio chiuso in quanto non si voglia aderire puramente e semplicemente a ciò che esso delibera e compie. E sopra che cosa può ora contare l'Italia di corrispondente ed utile ad essa?

L'accordo delle potenze occidentali?

Certo, dato il disinteresse della Germania dalle cose d'Oriente, rispondente alla mira dei suoi interessi materiali, che soli essa vuole contemplare di fronte alla Turchia, l'accordo delle potenze occidentali costituirebbe un sorridente ideale. Si tornerebbe con esso ai bei giorni di Crimea, che preludiarono all'unificazione d'Italia, e si potrebbe grazie ad esso sperare nel rifiorimento delle nostre fortune internazionali. Ma spontaneo scende su quella illusione il gelo della realtà, da cui risulta che la Francia non assumerà più ormai - e non potrebbe assumere neppure volendo - nessun atteggiamento decisivo, là dove

la Russia sia direttamente impegnata; e, quanto all'Inghilterra, non è da oggi che essa si è effettivamente disinteressata dall'Oriente europeo; anzi, pure dalla Turchia asiatica essa ha fatto astrazione dal giorno in cui, dopo avere compiuto, al pari dell'Italia, in Armenia una inchiesta da cui risultava ben chiaramente su chi andava fatta ricadere la responsabilità di quei fatti orrendi, la pubblicava - a differenza dell'Italia che la teneva chiusa negli armadii della Consulta - ma senza trarne nessuna conseguenza d'azione positiva. Prima la guerra Sud-africana, ora l'Estremo Oriente, hanno richiamato e richiamano tutta l'attenzione dell'Inghilterra. E non sarà pei nostri begli occhi ch'essa si preoccuperà eccessivamente degli interessi italiani nella penisola balcanica.

Non è a dire con ciò che l'accordo franco-inglese non esista per altre questioni, almeno in massima, e che tutto il lieto rumore fatto attorno alla pacificazione delle due nemiche ereditarie sia destinato a risolversi in nulla. Anzi! Ma, appunto, si tratta di un semplice e solo accordo franco-inglese, o di una più vasta intesa cui, sia pure astraendo dall'Oriente, l'Italia partecipi, in Africa, ad esempio?

Per chi guarda all'apparenza, l'accordo franco-italiano si unisce all'anglo-francese, e tutt'e due formano il paio. La cordialità fra Parigi e Roma non è mai stata maggiore d'adesso; e quanto ai rapporti anglo-italiani, non si è mai dato, dalla guerra di Crimea in poi, cioè da quando l'Italia come tale ancora non era, un caso di cooperazione italo-britannica come questa che or si va svolgendo, diplomatica e militare, in Somalia. La fraternità d'armi, per cui al sacrificio del tenente Grabau risponde il nobile e rischioso e sanguinoso cimento del comandante Gaunt, è appunto la risultante di quel perfetto accordo fra i due Governi, per cui fu consentito agli inglesi lo sbarco in Obbia, e tutta la Somalia italiana fu posta a loro disposizione, ed ufficiali italiani seguirono e seguono le spedizioni inglesi, non felici sin qui.

A quell'accordo è intervenuto personalmente ultimo l'on. Tittoni; e poichè egli esordiva come ministro degli esteri appunto con un viaggio a Londra, fu confortato da quanti memoriali potevano valere a dargli una chiara ed esatta idea delle questioni che aveva a trattare, degli interessi che doveva sostenere. Ora, nessuno può dire ch'egli non l'abbia fatto e non sia riuscito. Tuttavia, vi sono sintomi di cui si deve pur tener conto, per non cullarsi, neppure a questo proposito, in illusioni ingannatrici.

Da un lato, può sembrare molto intimo, forse troppo intimo per non essere esclusivo, l'accordo franco-inglese; e davvero, se Francia ed Inghilterra riuscissero ad intendersi senza di noi anche nell'Africa Orientale, non vi sarebbe affatto per noi da stare allegri, poichè saremmo la pentola di terra, in mezzo a due pentole di ferro: di terra e di ferro, se non altro per la forza diversa di volontà e di costanza.

D'altro lato, perchè proprio ora lascia Roma quel sir Renell Rodd, il quale, dopo avere fatto lunga ed efficace pratica delle questioni africane, rappresentava alla palazzina di via Venti Settembre l'elemento vitale e a noi più confacente nell'Ambasciata inglese? E perchè proprio ora se ne va con lui da Roma quel signor Harrington, col quale tante idee si dovevano, e si dovrebbero forse ancora, scambiare sulle cose etiopiche e sulla Corte del Negus?

Dobbiamo credere che tutto sia stato detto e convenuto fra i due Governi, col mezzo della Consulta e di quei duè valenti diplomatici britannici? O dobbiamo temere che sir Renell Rodd lasci Roma sconfortato e deluso, se non del nostro, del suo proprio Governo, e che appunto per ciò anche la partenza del signor Harrington costituisca un sintomo più negativo che positivo?

Muoviamo quesiti, non presumiamo di dare risposte; ma sono quesiti della massima importanza per noi.

Certo, le dichiarazioni fatte dall'on. Tittoni alla Camera sono state dichiarazioni del rappresentante di un Governo veramente serio, degno di rispetto e di fiducia: esse non possono non avere prodotto una felice impressione. Ma non è certo del pari che, dato lo stato delle cose da esse trovato, bastino a mutarlo, se ci era contrario. I migliori rapporti formali con questa o quella potenza potrebbero non salvarci dall'isolamento effettivo. E per un isolamento non pericoloso, e magari fruttuoso, altro animo ci vorrebbe da quello del nostro paese!

Al sorgere del nuovo anno la situazione internazionale dell'Italia, felice in apparenza, può essere dunque non del tutto propizia e sicura in realtà. A renderla tale davvero tutti dovrebbero cooperare: Governo, Parlamento e Paese. Dinanzi all'estero occorre anzitutto, e più giova, concordia di fini, e quella opportuna prontezza di azione che soltanto la concordia può consentire.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra Biblioteca — Giuseppe Zanardelli — Spencer — Edoardo Schuré — I premi Nobel — « Caleidoscopio » — Federico Myers — Le « Laudi » — « Comme va le ruisseau... » — « Il Cervino » di G. Rey — In Libreria — Libri di Strenna — Varie.

La nostra Biblioteca.

La *Nuova Antologia* annunzia ai suoi vecchi e nuovi amici una novità. Si tratta d'una Biblioteca romantica, iniziata, senza richiami preventivi, con una seria ed elegante edizione di uno dei romanzi che più apparvero graditi ai nostri lettori, *Cenere* di Grazia Deledda. Abbiamo cominciato così col nome di una giovine signora, il cui valore s'è imposto rapidamente e la fama ha valicato i confini d'Italia con una fortuna notevolissima. Seguiranno altri romanzi, quali firmati dai migliori nomi di fama indiscussa, quali dovuti a nuovi scrittori per cui l'autorità della nostra rivista sarà un appoggio, mentre essa ne trarrà rinnovato vigore e lustro.

Non è qui luogo di analizzare il lavoro della giovane scrittrice sarda, ch'è già fin d'ora riconosciuto dai critici quale il più solido ed organico fra i suoi romanzi. Alla vita robusta e selvaggia della fiera isola s'aggiungono qui brevi quadri d'altro ambiente, alcuni tratti della vita popolare romana. La tavolozza della Deledda è ancora vibrante e calda, ma altresì non manca di sfumature, e ci si notano degli sviluppi psicologici pieni di verità e di finezza.

Grazia Deledda è la scrittrice che ha avuto più rapida e notevole fortuna in Italia. E' vero che ha già lavorato moltissimo e che i suoi dieci romanzi anteriori non erano riusciti a darle quell'indipendenza modesta ch'è necessaria ad un lavoro tranquillo e fecondo. Nella rara e lenta produzione della maggior parte dei romanzieri italiani il suo copioso lavoro è un fenomeno. Così avvenne che appena conosciuta all'estero per mezzo d'un grande articolo sulla *Revue des Deux Mondes*, dovuto ad un amico dell'Italia, C. Haguenin, dopo la pubblicazione di *Elias Portolu* nella stessa rivista, tutti i suoi lavori anteriori le furono domandati da tutte le parti, dalla *Deutsche Rundschau*, la migliore rivista tedesca, alla *Revue de Paris*, ecc. *Elias Portolu* è uscito, tradotto dalla signora Atterbom, in una squisita edizione svedese e uscirà pure in volume, con prefazione del traduttore, G. Hérelle, presso Calmann-Lévy; *Cenere* apparirà in francese sulla *Revue des Deux Mondes*. Molte novelle altresì, che la Deledda ha sparse su giornali letterari e in riviste, e che non furono mai raccolte in volume in Italia, appaiono tradotte in riviste e riunite in edizioni estere. L'attività spontanea e insieme volontaria dell'autrice, che la spinse ad aggiungere in pochi anni volume a volume, ha trovato ora il suo tempo della messe.

La *Biblioteca della Nuova Antologia* non avrà carattere diverso da quello della rivista stessa: non favorisce alcuna scuola, non segue alcun indirizzo esclusivo, mentre ammetterà tutte le tendenze, tutte le idee, tutti i metodi, purchè nell'opera vi sia dell'arte e non vi si offendano delle leggi superiori all'arte. In Italia c'è ancora posto per molti romanzi: a chi trova che la nuova Italia non è ancora stata ritratta nella sua vita na-

zionale, si può opporre che ben pochi sono i romanzi d'ambiente regionale: a chi lamenta la mancanza o la scarsezza dei romanzi d'idee si può far osservare che non vi sono molti romanzi di caratteri: non ne abbiamo di troppo, nè fra i semplici narratori nè fra i moralisti, nè fra i realisti nè fra gli idealisti. Cercate un po' quanti romanzi di qualche pregio uscirono nell'anno: li conterete sulle dita di una mano.

La *Nuova Antologia* s'è pure prefisso lo scopo di far conoscere alcuni dei migliori romanzi e lavori teatrali dell'estero. La sua Biblioteca si ornerà pure di parecchi nomi scelti fra i grandi scrittori delle altre nazioni.

Per questa nuova intrapresa e per tutto quanto i tempi e l'esperienza ci verranno suggerendo, invochiamo la benevolenza dei vecchi amici e il favore dei nuovi, mentre gli anni finiscono ed altri incominciano, avvertendoci inesorabilmente che la vita non è che mutamento, rinnovamento - miglioramento, se è possibile...

Giuseppe Zanardelli.

Il triste presagio che fino dalla scorsa estate pesava sulla vita politica italiana e che faceva temere non lontana la fine dell'on. Zanardelli si è dolorosamente avverato. L'illustre cittadino spirò nella sua villa di Maderno, sulle sponde dilette del Lago di Garda, sabato 26, alle ore 7 di sera.

Con Giuseppe Zanardelli scompare l'ultimo superstite di quella schiera di forti patrioti che, nati sotto la dominazione straniera, lavorarono nella loro giovinezza per la redenzione della patria e consacrarono l'età matura alla consolidazione delle fortune nazionali. Nato a Brescia il 26 ottobre 1826, studente a Verona ed a Pavia, volontario nelle campagne liberatrici del 1848, avvocato, giornalista, agitatore, Giuseppe Zanardelli trascorse la gioventù nella lotta e nella propaganda fervida ed operosa per l'unità e per l'indipendenza della patria. Fu certo il ricordo di quegli anni, che nella discussione sulle spese militari gli suggerì quelle parole, veramente inspirate, da lui pronunciate il 19 febbraio 1903, quando alla Camera dei deputati, così si espresse, fra la commozione ed il plauso dell'Assemblea:

« Sarà forse perchè io trascorsi lunghi anni della mia vita, nella soggezione allo straniero, ad attendere un esercito italiano che invocavo bello di tutto il prestigio che lo rendesse formidabile e vittorioso (*Bravo! Bene! – Vivi e prolungati applausi*), un esercito irresistibilmente liberatore: sarà forse perchè ripenso agli inobliabili giorni della agognata indipendenza, sarà per questo ch'io vorrei che anche nei cimenti i quali da un dì all'altro si possono trovare nei segreti dell'avvenire, noi di un simile esercito avessimo la sicurezza e la forza ». (*Benissimo!*)

Entrato alla Camera dei deputati colle elezioni del 25 marzo 1860, egli sedette costantemente a sinistra e diventò ben presto uno dei capi più autorevoli della parte liberale. Partecipò quindi vivamente alle battaglie che prepararono la caduta della Destra e condussero alla evoluzione parlamentare del 18 marzo 1876. L'on. Depretis lo chiamò a ministro dei lavori pubblici nel suo primo Gabinetto di Sinistra: ma l'on. Zanardelli si dimise ben tosto, nel 1877, per dissensi sulle Convenzioni ferroviarie. Ministro dell'interno, nel 1878, nel Gabinetto Cairoli, egli cadde dopo l'attentato di Passanante, enunciando la celebre formula del *reprimere e non prevenire*.

Per un momento, l'on. Zanardelli parve allora ritirarsi dalla vita pubblica e si diede con tutto l'animo all'esercizio della professione d'avvocato, pubblicando anche il suo celebre libro sull'*Avvocatura*. Ma ben tosto, nel 1881, ritornò al Governo coll'onorevole Depretis, come Ministro di Grazia e Giustizia, posto da cui si dimise nel 1883 allorchè si iniziò il trasformismo. Come frutto di questo suo primo passaggio all'ufficio di Guardasigilli, egli diede all'Italia il nuovo Codice di Commercio, come più tardi egli doveva promulgare il Codice Penale.

Il suo nome sarà a lungo collegato alla rinnovazione del diritto italiano, mentre nel campo politico e sociale egli era piuttosto rimasto alle dottrine liberali del 1830 e del 1848, alla

scuola liberista di Manchester ed alle antiche avversioni contro l'azione economica e sociale dello Stato.

Chiamato nel 1892 alla Presidenza della Camera, ebbe nel 1893 l'incarico di formare un Gabinetto: ma non essendo riuscito, rientrò a vita privata fino al 1897, quando dall'on. di Rudinì venne richiamato a Ministro di Grazia e Giustizia.

Negli ultimi anni, il nome dell'onorevole Zanardelli fu specialmente collegato alla lotta per le pubbliche libertà ed alla successiva Presidenza del Consiglio. Pur troppo, l'on. Zanardelli, insieme colla grande maggioranza del partito liberale italiano, accettò in prima lettura i provvedimenti politici: ma accortosi dell'errore, scese ben tosto in campo, in difesa delle libertà politiche del paese, minacciate dai provvedimenti del Ministero Pelloux e combattè con fervore giovanile e con eloquenza mirabile.

Chiamato nel 1901 a comporre di nuovo il Ministero, tenne la Presidenza del Consiglio fino all'ottobre scorso, per oltre due anni e mezzo, quando le gravi condizioni di salute lo costrinsero a rassegnare le proprie dimissioni. E fra il rimpianto generale lasciò Roma, dove più non doveva tornare.

L'opera sua, come presidente del Consiglio, è troppo recente perchè di essa si abbia a dare giudizio. Ma in quanti lo conobbero resteranno sempre indimenticabili la tenacia, la volontà, la fermezza di propositi e l'abnegazione, con cui sostenne fino all'ultimo i doveri e le responsabilità dell'alto ufficio. Nel campo politico mantenne e consolidò l'indirizzo liberale, già felicemente iniziato dall'onorevole Saracco, applicando con successo e giusta misura la formula di « Principato e Libertà ». Al Ministero Zanardelli si deve pure la provvida legge di abolizione del dazio consumo sui farinacei, che dopo la soppressione del macinato segna un nuovo passo verso una finanza popolare e

Giuseppe Zanardelli.

liberale. Ma i tre punti fondamentali del programma dell'on. Zanardelli: il divorzio, la riforma giudiziaria e lo sgravio del sale, non furono tradotti in atto, e l'anima sua si spense a Maderno, insieme colla speranza di vedere presto adottate queste riforme, a cui aveva consacrato le ultime forze della vita.

Giuseppe Zanardelli, nella vita privata, apprezzò in sommo grado l'amicizia e l'ospitalità. Non scevro da passioni politiche, spesso egli le dimenticava nell'intimità, dove brillavano una bontà affascinante ed una squisitezza d'animo indimenticabili. Devoto alla libertà ed alla patria, pieno di fede nel suo paese, oratore eloquente e convincente, egli ebbe sempre un alto sentimento del dovere ed un amore fervido per la causa popolare. La vita italiana perde una grande figura ed è generale il rimpianto dei liberali e dei patriotti che oggi lo seguono nell'eterno riposo della forte Brescia, da lui tanto amata.

Spencer.

Antonio Fogazzaro così commemorò all'Istituto Veneto il grande filosofo inglese:

« Nell'ultima nostra adunanza ebbi a parlarvi di un gravissimo lutto delle scienze storiche. Per nuova sventura sorgo addolorato per compiere il più triste dei miei doveri. Il maggior lume di umano ingegno che raggiasse ieri sulla terra si è spento; Herbert Spencer non è più.

« Formidabile comprensore dell'Universo, grande cuore sacro ad una sua idea del Vero, egli è degno che tutti, devoti od avversi alla sua concezione delle leggi eterne immanenti al mondo ed alle società umane, pieghino riverenti la fronte mentre egli passa e scompare dentro i misteri onde sentì quanto altri mai, all'aurora della sua giornata come al vertice degli anni e della gloria, dalle prime pagine dei *First Principles* alle ultime dei *Facts and Comments*, l'augusta realtà e l'ombra invincibile.

« Nell'uomo che considerando la evoluzione del nostro pianeta, dall'omogenea nebulosa, e dell'aggregato sociale dalla primitiva selvatichezza uniforme alle complessità presenti, ha definito il Progresso una benefica necessità, onoriamo, signori, l'antagonista potente di cupe dottrine che affascinano e spossano il cuore umano. Non fu credente, e tuttavia più magnifico omaggio di questo alcun credente non potrebbe rendere alla Causa suprema della quale pensò che trascendesse l'intelligenza ed il volere di quanto la intelligenza ed il volere trascendono i moti della materia. Se Egli la relegò tanto fuori della conoscenza umana che nessuna relazione di precetto e di dovere potrebbe intercedere fra gli uomini e lei, se quindi il concetto suo della legge morale non agguaglia di austera bellezza quello che a Kant parve sublime quanto lo spettacolo del cielo stellato, è però quasi piena, per confessione sua stessa, la coincidenza pratica fra l'uno e l'altro; ed io mi auguro che gli educatori meditino le parole severe scritte dallo Spencer vicino a morte per una generazione troppo incline a porre l'intelligenza sopra la bontà.

« Le società umane sembrano evolvere in questo momento contro quelle formole liberali che il suo genio indagatore affermò, e la sua gloria ne fu oscurata fra le moltitudini dalla veduta breve e dal frettoloso giudizio. La sua dottrina sovrasta a quest'onda di contraddizione, certo almeno come colossale pietra miliare sulla via del pensiero; e poichè l'ascensione umana si svolge a spirale, coloro che si apprestano a lottare per la libertà contro moderne forme di tirannide possono attender con fede un futuro piegar degli eventi verso l'eccelso indice profetico di Herbert Spencer ».

*
* *

Tutto il mondo ha parlato del grande scomparso. Spigoliamo dai giornali inglesi alcuni particolari che non saranno discari ai lettori.

È noto che Spencer non volle da giovinetto frequentare gli studi classici, contro il desiderio dello zio prete.

La mancanza di studi classici gli fu però di grande nocumento, avendogli alienato l'intero corpo accademico inglese, che mezzo secolo fa era assai pedante.

Negli ultimi tempi si divertiva a mostrare i pacchi di articoli che l'ave-

vano maltrattato nei primi tempi: « Mancanza d'originalità... La pedanteria passa ogni limite... Facezie psicologiche rimorchiate dalla vecchia corda del materialismo francese... Nulla che meriti attenzione ». Così si esprimevano, fra il 1858 e il 1860, sull'autore dei *Saggi* le principali riviste inglesi. *The Press* diceva di questo libro: « Son dei tentativi di arrampicarsi su dei piuoli, ma colle ciabatte... ».

Herbert Spencer
Caricatura del *Vanity Fair*.

La *Quarterly Review* impiegò venti anni a segnare il nome di Spencer.

I libri filosofici sono ancor meno rimunerativi dei versi, e lo Spencer lo sapeva letteralmente a sue spese, poichè nella pubblicazione dei suoi primi volumi dovette rimettere almeno trentamila franchi di sua tasca. Ai suoi scritti mancava il sapore letterario che avrebbe reso meno arido il tema, ed egli ne era pienamente consapevole. « Se a novantanove persone su cento si chiedesse che cosa preferiscano tra un cucchiaio d'olio di ricino e la lettura di un capitolo dei *Principi*, sono certo che sceglierebbero l'olio ». Le spese erano divenute così gravi che nel 1865 egli decise di sospendere la pubblicazione delle sue opere: allora un gruppo di ammiratori americani gli inviò in dono un orologio d'oro con una dedica incisa e una somma di 37,500 franchi. Lo Spencer rifiutò la somma e accettò soltanto l'orologio: ma gli oblatori non si lasciarono smuovere, e depositarono il danaro al suo nome, sicchè egli fu costretto a servirsene per non lasciarlo giacere infruttuoso: se ne servì naturalmente per riprendere la pubblicazione interrotta.

Era amante dell'esercizio fisico che intercalava regolarmente ai suoi lavori mentali. Giocava alla racchetta, al bigliardo, remava, pescava... Prima di ritirarsi a Brighton, in riva al mare, soleva passare ogni anno qualche mese in Scozia. A Londra dimorava, come uno straniero qualsiasi, in una semplice *boarding-house*, o pensione, presso Hyde Park, alternando il suo tempo fra il lavoro, le passeggiate e le lunghe visite all'Athenaeum, il più austero e il più silenzioso dei *clubs* londinesi.

Per il bel sesso l'austero e freddo filosofo non ebbe mai una grande ammirazione. Sulle prime, come fu già detto, considerava la donna come una creatura troppo frivola e pettegola: secondo il giudizio di un suo intimo amico, egli scopriva troppo presto i difetti nelle donne per potersene innamorare. Indarno l'Huxley, che era anche medico insigne, gli consigliò il matrimonio come un efficace preservativo contro le malattie nervose che continuamente lo minacciavano: egli voleva una donna « bella, graziosa nel portamento, buona, di modi affascinanti e veramente femminile, di alta intelligenza senza essere una saccente », e una donna simile era troppo difficile a trovare. Malgrado la sua freddezza più che apparente, non era però insensibile, e per la madre dimostrò una tenerezza espansiva: nell'ultima malattia volle assisterla notte e giorno, benchè fosse egli stesso infermo.

S'interessava molto alla musica. Da giovane possedeva una buona voce di basso e cantava da solo o in parti

e per tutta la vita frequentò i concerti e l'opera. Dalle *Origini e funzioni della Musica*, fino a *Fatti e Commenti*, egli se n'occupò. Aveva dei gusti alquanto fuor di moda, amando specialmente Haydn e Mozart e quanto all'opera giungeva poco oltre Meyerbeer. Non gli piaceva Wagner, non già perchè lo trovasse troppo difficile, ma perchè lo capiva troppo, sapendo già fin dal principio quel che stava per venire nei motivi e negli sviluppi...

*
* *

Spencer rifiutò sempre le onorificenze che dal suo paese e dalle altre nazioni gli si offerivano. Rifiutò di essere fatto pari: alla morte di Emerson l'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi lo eleggeva corrispondente, ed egli non volle. Or è qualche anno l'Imperatore Guglielmo gli offriva l'ordine « Per il merito » ed egli lo respinse.

Mangiava solo come Kant, e come lui non soffriva che gli si parlasse durante il pasto. Sbrigava egli stesso la sua corrispondenza. Abbominava Chamberlain, le ferrovie, la mondanità e il piano!

Spencer non era affetto da alcuna malattia e la sua morte fu la naturale estinzione dovuta alla vecchiaia. Non aveva più parenti. La sua spoglia fu incinerata al Goldery Green Crematorium.

Aggiungiamo l'elenco delle opere di Spencer, pubblicate da Williams & Norgate (14, Henrietta Street - London):

First Principles.
Principles of Biology, 2 vol.
Principles of Psychology, 2 vol.
Principles of Sociology, 3 vol.
Principles of Ethics, 2 vol.
Justice.
The Study of Sociology.
Education.
Essays, 3 vol.
Facts and Comments.
Various Fragments. Enlarged Edition.
Social Statics & Man v. *State.*

La stessa libreria ha pure pubblicato un *Epitome of the Synthetic Philosophy of H. S.* di F. Howard Collins, con una prefazione dello stesso Spencer.

Edoardo Schuré.

E' a Roma in questi giorni M. Edouard Schuré, uno tra i più grandi letterati e critici francesi contemporanei. Molti udirono recentemente parlare di lui a proposito del dramma *Roussalka*, che si rappresentò con successo a Parigi, ma a pochi è nota la più gran parte della sua attività,

Edoardo Schuré.

poichè egli è un solitario e rifugge costantemente da tutte le manifestazioni clamorose. Nato a Strasburgo il 21 gennaio 1841, fece i primi studi al ginnasio protestante di quella città: si iscrisse poi alla scuola di diritto, della quale era stato decano un suo nonno materno, finchè, dopo averne ottenuta la licenza, lasciò quasi affatto gli studi di diritto, per dedicarsi con intensa passione alla letteratura ed alla musica. Forse l'ultimo frutto della sua coltura giuridica è un opuscolo che pubblicò a Ginevra durante la guerra franco-tedesca: « L'Alsace et les Prétentions Prussiennes », nella quale egli combatte la dottrina tedesca

(che affermava il diritto storico della Germania sull'Alsazia) e dichiarava i sentimenti francesi di questa provincia e le ragioni morali che l'univano indissolubilmente alla Francia.

Le ricerche intorno a cui maggiormente si svolse l'intelletto acuto ed investigatore dello Schuré sono forse quelle sulla letteratura e sulle tradizioni popolari francesi e tedesche; già nel 1868, stabilitosi a Parigi dopo due anni di viaggio in Germania, sopratutto a Bonn, a Berlino ed a Monaco, pubblicò il suo primo libro sull'*Histoire du Lied et de la Chanson populaire en Allemagne*, nel quale illustrò per primo storicamente e filosoficamente l'importanza della poesia popolare e spontanea. Quanto ai suoi studi sulle tradizioni del popolo francese, basti leggere *Les grandes Légendes de France*, fra cui sono particolarmente notevoli le leggende alsaziane, pubblicate a parte sulla *Revue des Deux Mondes*, il 1° marzo 1884, e le leggende brettoni, nelle quali egli illumina meravigliosamente il genio celtico; poichè per lo Schuré « l'âme celtique est l'âme antérieure et profonde de la France... la grande Dormeuse qui toujours ressuscite de ses sommeils séculaires. Ecrasée par le génie latin, opprimée par la puissance franque, criblée d'ironie par l'esprit gaulois, l'antique prophétesse n'en ressort pas moins d'âge en âge de sa forêt sonnante..... Ses profondes léthargies annoncent ses plus éclatants réveils, car l'âme est la partie divine, le foyer inspirateur de l'homme ». E all'anima celtica della Francia egli dedicò la *Sœur gardienne*, il secondo dramma del *Théâtre de l'âme*, mentre nella suggestiva prefazione di questo stesso volume, distinguendo le tre forme principali del teatro futuro, ritrova la prima nel teatro popolare, campestre e provinciale, che, discendendo verso il popolo, ne risveglierà l'anima addormentata nei suoi migliori istinti e nelle sue più poetiche tradizioni; la seconda forma sarebbe per lo Schuré il *Théâtre de la Cité* o *Théâtre du Combat*, rivolto alla realtà contemporanea; e la terza finalmente il *Théâtre du Rêve*, il teatro del sogno, o il teatro dell'*anima*, come lo chiamò genialmente Henry Bérenger.

Nel *Théâtre de l'âme* lo Schuré evoca una umanità superiore nello specchio della storia, della leggenda e del simbolo, tentando di congiungere l'umano al divino e mostrando nell'uomo terreno un riflesso e una sanzione del mondo sovrannaturale: numerosi tentativi conta già questo teatro idealista, oltre quelli dello Schuré: basti citare Péladan, Maeterlinck, D'Annunzio e Trarieux. Tra i drammi dello Schuré v'ha chi preferisce *Les Enfants de Lucifer* e chi la *Sœur gardienne*. Il primo si svolge all'epoca della grande lotta tra l'ellenismo e il cristianesimo, incarnati nel dramma da Phosphoros e da Cleonice: la fusione delle due tendenze avviene per un miracolo d'amore, dell'amore assoluto, umano e divino, fecondo e creatore; Phosphoros diviene la coscienza di Cleonice e Cleonice l'anima di Phosphoros.

La *Sœur gardienne* tenta invece una incarnazione affatto moderna dell'anima celtica: Lucilla, la veggente, risveglia nel fratello la coscienza di un ideale divino e col suo sacrifizio volontario pone termine al conflitto che dilaniava le loro due anime e quella di Fulgenzia, della quale ella medesima aveva preparata l'elevazione spirituale.

Ma prima di accingersi a gettare le fondamenta del futuro teatro dell'anima, Edouard Schuré studiò con diligenza profonda le traccie che il teatro ideale ha lasciato nei secoli: trovò le origini prime nelle danze sacre dell'India, attraversò la *leggenda di Krisna*, che costituisce il secondo capitolo dei suoi *Grands Initiés*, una raccolta di saggi sulla vita interiore dei fondatori delle religioni; perseguì le traccie del teatro ideale nella tragedia ateniese (*Histoire du Drame musical*); tentò la ricostruzione poetica del dramma sacro di Eleusis nei suoi *Sanctuaires d'Orient*, un grosso volume sull'Egitto, la Grecia e la Palestina.

L'*Histoire du Drame musical*, è certamente il frutto di un intelletto poderosissimo e di uno spirito veramente *musicale*; così pure l'altro volume su Wagner, considerato nella sua opera e nell'idea fondamentale. All'epoca del suo primo viaggio in Germania, trovandosi in Monaco, lo

Schuré ebbe modo di conoscere personalmente il Wagner e di assistere alla prima rappresentazione del *Tristano e Isotta*: l'impressione ch'egli ne ritrasse fu profonda, talchè nel 1869 scrisse e, mediante l'appoggio del Sainte-Beuve, potè pubblicare nel fascicolo di aprile della *Revue des Deux Mondes* un articolo su «*l'Œuvre de Richard Wagner*», nel quale rivelava completamente il genio del Poeta-Compositore e l'importanza della sua riforma teatrale.

Tale articolo sollevò naturalmente sul principio vive e clamorose proteste; ma da quel giorno appunto gli scrittori francesi si accorsero di Riccardo Wagner, ne studiarono l'opera, ne compresero la concezione grandiosa e feconda.

Nel 1875, di ritorno a Parigi dopo un viaggio in Italia e sopratutto in Toscana, pubblicò la *Histoire du Drame musical: Le Drame musical, R. Wagner, son œuvre, son idée*, due volumi che ebbero immensa diffusione e di cui in breve tempo si moltiplicarono le edizioni. N'esiste un'edizione italiana del 1890 - Genova. Lo Schuré pubblicò poi anche un volumetto di ricordi sopra il Wagner. Chi voglia conoscerne l'opera forte e geniale deve considerare, più che i suoi romanzi in prosa, i volumi di versi, le leggende, i poemi ch'egli raccolse sotto il titolo di *La Vie mystique*.

Edouard Schuré non è ancora conosciuto in Italia, se non da pochi studiosi cultori della musica e dell'estetica; ma la sua opera ricca, complessa, piena di alta poesia ci rivela e ci ricostruisce una personalità di scrittore e d'artista caratteristica, originale e del più alto interesse.

I libri dello Schuré sono in gran parte editi da Perrin a Parigi.

I Premî Nobel.

Il 10 dicembre l'Accademia Svedese ha, per la terza volta, conferiti i premi del lascito Nobel. La nostra gentile collaboratrice Astrid Ahnfelt ci ha scritto da Stoccolma le sue impressioni sulla solenne cerimonia della distribuzione, presenti S. M. il Re Oscar, la Corte, i Ministri, il Corpo diplomatico, e tutte le personalità più illustri della Scandinavia. Ella ci dice che il momento in cui Björnson Björsterne ricevette dal Re stesso il premio per la letteratura, fu il più commovente di tutta la serata. Il vecchio poeta, dall'alta imponente figura, aveva sul viso un'espressione mite e dolce, indimenticabile: e al vederlo sparì da ogni cuore svedese anche la più lontana traccia del rancore nutrito un tempo per lo scrittore norvegese «uomo politico» che auspicò all'autonomia del suo paese: ognuno non vide più in lui che il grande poeta dall'anima moderna così rispondente all'ideale per cui l'inventore della dinamite volle lasciare la propria colossale sostanza: ideale di severa coscienza individuale e d'intensa fede nel progresso dell'umanità.

Un coro di cento voci cantò inni, fra i quali quello nazionale di Norvegia, parole di Björnson: «Amiamo il nostro paese...» Björnson aveva accanto sua moglie, dai capelli candidissimi, - egli ha 71 anni - un figlio e le due figlie, di cui una è maritata al redattore del giornale *Semplicissimus*, Langen, e l'altra all'unico figlio di Ibsen, Sigurd, ora ministro di Stato.

Per la prima volta uno dei premi fu dato ad uno svedese, Svante Arrhenius, professore all'Università di Stoccolma, noto nel mondo scientifico per i suoi lavori di elettrochimica e i suoi libri tradotti in tutte le lingue.

Il premio di medicina venne conferito al danese Niels R. Finsen, che ha trovato un metodo di cura per il terribile *lupus vulgaris*. Dal 1895, epoca del primo suo esperimento, il Finsen ha curato 1100 persone e soltanto 55 fra esse non guarirono. Il Finsen non era presente alla premiazione, perchè malato, e venne rappresentato dal ministro danese: ma fece sapere di aver destinato 50,000 lire al suo istituto per il *lupus*, 60,000 al suo Ospedale per malattie di cuore e polmoni, e di valersi ugualmente per la scienza del resto della somma avuta in premio. Contemporaneamente due suoi connazionali, per festeggiare la vittoria di Finsen, hanno donato ognuno 50,000 corone all'Istituto.

Come già accennammo all'ultima ora nello scorso numero, il premio di fisica venne diviso fra tre francesi, il dott. Becquerel ed i coniugi Curie.

Infine, ebbe il premio per la pace l'inglese deputato liberale William Randall Cremer, il noto promotore delle conferenze interparlamentari.

« Caleidoscopio ».

I. M. Palmarini, nostro egregio collaboratore, premette alle novelle che testè gli ha pubblicato Renzo Streglio di Torino, una prefazione, anzi due... La prima dell'editore, per farsi giurare dal lettore che non impresterà il libro ad altri – per la ragione che non gli sarà più reso, e sopratutto perchè questi altri non lo compreranno più. « Puoi calcolare che in Italia un libro di cui si vendano 1000 copie, ha sicuramente 5000 lettori. Ora, se tutti avessero comprato il volume - e costano così poco in Italia! - non 1000, ma 5000 copie se ne sarebbero vendute. Ora, giudica tu che altra vita, che altro incoraggiamento ne verrebbe alla nostra letteratura, la quale vive anch'essa... dell'aiuto del pubblico ».

Plaudiamo a queste parole!

La seconda prefazione, dell'autore, lamenta che la letteratura contemporanea è sopratutto noiosa. Essa si compiace di analisi patologiche, l'amore fonte di vita ha ridotto una palude, complica e aggrava la morte. « Oh bella e sana e ridente letteratura del nostro Rinascimento!... Le *pochades* hanno ora il monopolio del riso, ed è riso immondo, e la parola umorismo è scesa a designare le buffonate di giornaletti ebdomadarî... »

Ora io vorrei difendere un po' quei poveri diavoli che scrivono di cose poco allegre. Non pare al Palmarini che la ragione esposta nella prima prefazione (i libri costano poco e nessuno li compra!) abbia qualche parte nel malumore dei letterati? A me par di sì. Ma vi sono delle ragioni più profonde. Sappiamo che la pianta sarà dritta o storta secondo che fu curata o trascurata nei primi anni. Osservi il Palmarini un fatto. Molti degli artisti e letterati moderni ebbero una triste gioventù. *Hanno sofferto*. E siccome sono artisti, cioè uomini che vivono più di sentimento che di ragione, si propongono per il resto della lor vita di... raddrizzar le gambe ai cani facendo la critica della società, traendola verso il socialismo o l'individualismo o qualsiasi altro *ismo* che non sia il presente *struggle-for-life...ismo*.

Ci sono poi i letterati *edonisti*, i quali fanno danaro, destando d'altra parte il disprezzo dei precedenti (anche questo un sentimento contrario all'allegria): e per diminuire la malsana influenza di questi, oh sì! ben vengano coloro che vogliono e possono farci sorridere o ridere sanamente. Ma, attenzione! Il mio amico Boutet da trent'anni combatte per abolire i ruoli nel teatro. Il letterato che vuol far ridere è il *brillante* della letteratura. Io credo che sia necessario non proporsi il compito di far sempre ed esclusivamente ridere. La vita, oggetto dell'arte, è tutto; è il riso e il pianto, la filosofia e la burla.

Meno patologia! Questo sì. Vale a dire, che coloro i quali difficilmente potranno più sorridere, indichino ai loro figli la bellezza, la primavera, il sole!

Siamo d'accordo, egregio Palmarini?

Intanto questo *Caleidoscopio* ottiene il suo fine che è di regalare un'ora di svago, ed è buon preludio ad un'opera più ampia e complessa, quale abbiamo il diritto di attendere dall'autore.

Federico Myers.

Solleva molte discussioni in Inghilterra un libro postumo d'un poeta e critico inglese, Federico Myers, che si sforza di creare una teoria scientifica della vita d'oltre tomba. Il libro è intitolato *Human Personality and its Survival of Bodily Death* (2 grossi volumi in-8°, Longmans, Green & Co., Londra) ed ebbe già parecchie ristampe, sebbene sia una costosa edizione fitta e di faticosa lettura. Di quest'opera si occuparono pure molti critici, fra cui John White Chadwick nel *Critic* di New York (cui dobbiamo pure il ritrattino del Myers colla figlia, che riportiamo in queste colonne), e recentemente nella *Revue des Deux Mondes*, Teodoro De Wyzewa.

Myers era un eccellente scrittore che prometteva una brillante carriera letteraria, quando, nel 1875, la sua attenzione fu tratta verso i fenomeni spiritici. Egli fondò con alcuni amici nell'80 una *Società per le ricerche psichiche* che doveva poi prendere un grande sviluppo, ed è ora presieduta da Sir Lodge. Nel 1886, sotto il titolo: *I fantasmi dei vivi,* pubblicò una voluminosa raccolta d'osservazioni che tendevano a provare quello che ei chiamava la *telepatia*, la comunicazione a distanza d'un'anima coll'altra fra i viventi. Un secondo volume doveva intitolarsi *I fantasmi dei morti,* ma i fatti ch'egli raccoglieva erano tanti e sì complessi, che progettò un *opus magnum,* trattato generale della natura e dei diversi modi della personalità. Egli morì sul lavoro, nel gennaio del 1901.

È riuscito il Myers a dare una teoria scientifica della *sopravvivenza della personalità umana dopo morte?* Tanto il Wyzewa quanto lo scrittore del *Critic* lo negano. Il Wyzewa afferma che fin dal principio delle sue argomentazioni il Myers gli fa l'effetto d'uno che operi su l'assurdo: il Chadwick trova ch'egli inserisce nella sua concezione del mondo spirituale degli elementi che hanno origine nella sua immaginazione poetica ed in credenze tradizionali, non in osservazioni ed esperimenti veramente scientifici.

Ecco qual è la teoria di Myers. La personalità umana non è un principio semplice ed omogeneo come credevano gli spiritualisti, nè un miscuglio composito d'elementi diversi e slegati come vogliono gli empiristi moderni: essa è un principio unico, ma che sorpassa infinitamente il piccolo gruppo di manifestazioni che risultano alla coscienza. Sotto questo *io* cosciente, che Myers chiama *supraliminal*, c'è un altro *subliminal*, di cui normalmente non abbiamo coscienza. Solo, questo proietta di tanto in tanto dei raggi nella nostra vita cosciente e talvolta si sostituisce all'*io* cosciente, come nel caso di *disintegrazione* della personalità. Si può dire che abbiamo due vite, l'una cosciente, soggetta alle condizioni del corpo e adatta ai bisogni dell'esistenza terrestre, l'altra incosciente, affrancata dai legami corporei, immersa con tutte le sue radici in una realtà superiore. E il sonno ha precisamente lo scopo di mantenere e rinnovare il contatto di queste due vite, da permetterci di fornirci nel profondo *subliminal* della somma d'energia necessaria per la nostra vita cosciente.

L'ipnotismo sarebbe così un appello diretto a quest'*io* sotterraneo. Ad ogni istante quest'*io* può mettersi in rapporto con altri, vivi o morti, lontani nello spazio e nel tempo: non solo, ma quest'*io* può anche lasciarsi sostituire da un altro *io*, il quale s'impone anche alla vita cosciente, come

F. Myers e sua figlia.

nei fenomeni di ossessione, e così si spiegherebbe il démone di Socrate, le voci di Giovanna d'Arco, la scrittura medianica.

Di più, un *medium* inglese, Stainton Moses, ha inteso una sera la voce di una signora che egli non conosceva e che le annunciava essere morta allora: ella per prova scrisse per la mano di lui un biglietto che i parenti e gli esperti trovarono identico ai caratteri di quella. La signora Piper, americana, ha pur offerto molti fenomeni precisi, chiari, provatissimi, in cui si tratta di comunicazioni coi morti. Di qui Myers trae la conclusione dell'immortalità o almeno della sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo.

La massa enorme di fenomeni, provati e controllati, che il Myers ha raccolto è tale da far dubitare anche

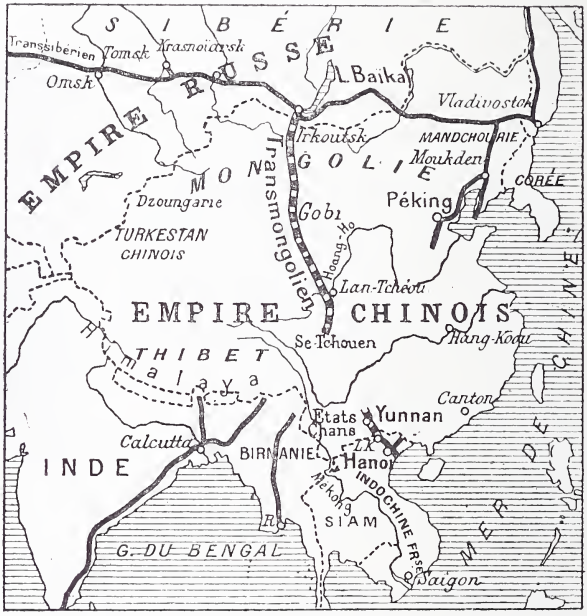
i più assoluti negatori. I fatti sono autenticati da moltissime persone, credenti, scettici, scienziati, curiosi. È un predicatore americano, buon padre di famiglia cittadino stimato, che lavora da cinquant'anni al perfezionamento d'un *io*, del cui possesso si crede certo come di quello della sua casa e dei suoi titoli di rendita: ma ecco che d'un colpo un nuovo *io* s'impadronisce di lui; il predicatore si trova in altra città, all'altro estremo degli Stati Uniti, con un altro nome e un altro mestiere: e di bel nuovo dopo alcuni anni si risveglia e si trova qual era prima... È una contadina che, mentre in una città lontana assassinano suo padre, vede questo entrar nella sua stanza, indicarle un rispostiglio dove aveva messo del danaro poco tempo prima... È una signora che, giunta in una camera d'albergo, vi scorge un vecchio in parrucca, vestito di un abito all'antica: racconta la cosa ad amici che abitano la cittaduzza (dov'ella è giunta ora la prima volta) e le si narra che quegli è un vecchio eccentrico il quale, morto da tempo, vi aveva abitato... E una congerie straordinaria di fatti consimili.

Ci troviamo evidentemente davanti ad enigmi. Negarne l'esistenza è ormai impossibile. Il Wyzewa conclude che la scienza finirà per aver ragione delle resistenze che oppongono questi fatti ad essere classificati altrove che fra' miracoli. Una formula, una legge si scoprirà, per cui gli esperimenti dei lavoratori come il Myers saranno di una utilità grandissima.

Una ferrovia transmogoliana?

È *Le Tour du Monde* che ci porta la notizia forse prematura d'un progetto per cui si tenderebbe nientemeno che di mettere a contatto la Siberia col Tonkino per mezzo d'una di quelle colossali ferrovie che la Russia va spingendo in tutti i sensi nella vecchia Asia. Tutti sanno del lavorio continuo esercitato dalla Russia per estendere la sua influenza, anzi il suo potere e il suo commercio, verso il cuore della China; dall'altra la Francia è attivissima nelle provincie meridionali dell'Impero cinese.

« La Russia, – dice la Rivista – non contenta di metter la mano sulla Manciuria, ora provincia russa, ove



Progetto di ferrovia traverso la Cina.

le scuole sono russe, ove i funzionari chinesi sono controllati dagli agenti dello czar, dove le truppe moscovite hanno delle guarnigioni, ha varcato al sud le frontiere della Siberia e della Manciuria. La Mongolia, la Dzungaria, il Turkestan chinese sono già popolati di funzionari e di coloni russi che preparano l'annessione.

« Ad eccezione d'una larga zona lungo il mare, che la Russia lascia alle altre potenze europee, le immense regioni della China centrale, compreso il Tibet, sono nelle zone d'influenza russa, e il loro assorbimento definitivo è questione di tempo.

« Ora le notizie portano che l'imperatrice avrebbe dato alla Russia l'autorizzazione di costrurre un tronco, che, staccandosi dalla trans-siberiana nei pressi del lago Baikal, traverserebbe la Mongolia e il Se-ciuen, per finire all'altezza della frontiera orientale tibetana, circa al livello del termine della linea francese del Yunnan. La distanza fra i due termini sarebbe ancora grande, ma, in caso di un'azione comune. non insuperabile da parte di truppe russe che conoscessero bene il paese ».

Un corrispondente del *Times* aveva preveduto questa marcia corvergente dei Francesi e dei Russi: « Io prevedevo or son sette anni, su questo giornale (scriveva egli di recente), un cammino ascendente dei francesi verso il nord dell'Indo-China, combinato con un cammino discendente dei Russi dalla Siberia verso il sud, e che gli alleati si darebbero la mano alla frontiera del Tibet; le mie previsioni si sono ampiamente realizzate ».

Le « Laudi ».

In un bel volume, legato in pergamena e dorato, ci giungono il 2° e il 3° libro delle *Laudi* di Gabriele D'Annunzio. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono già parecchi dei componimenti qui raccolti: molti sonetti delle *Città del Silenzio*, *L'Oleandro*, *L'Otre*, *La Tregua* comparvero a diversi intervalli di tempo nelle nostre colonne: parecchi altri furono editi in volume, come *La Notte di Caprera*, le odi *A Verdi*, *A Victor Hugo*, ecc.

Questo volume ha maggior varietà di soggetti che non il primo: in un medesimo tono di alto canto celebrativo si lodano figure, città e paesaggi del passato e del presente, che abbiano significato di potenza e di magnificenza nella nostra nazione. Gabriele D'Annunzio vede forse troppo bello, come altri vedono troppo brutto, ma bisogna riconoscere ch'egli ha una gran possanza nel dar rilievo a tutto quello che di grande e di appariscente si delinea e risplende nei miti, nelle imprese, nelle speranze di quel ch'è convenuto di chiamare la stirpe italica.

Il libro, stampato ne' bei caratteri che già ammirammo nei volumi anteriori, è ornato di numerosi fregi e disegni dovuti alla penna di un pittore romano, Giuseppe Cellini. Tutt'insieme l'ultima opera poetica di D'Annunzio, edita dai fratelli Treves, segna senza dubbio lo sforzo più notevole e originale che la libreria italiana abbia compiuto in questi ultimi anni.

« Comme va le ruisseau... »

È uno di quei libri di cui ci si accinge a parlare con particolar compiacimento. Nè romanzo, nè novella. Un « petite chose de vie », come canta la protagonista. Come questa strana Noemi, il libro che di lei ci intrattiene è vibrante, è fresco, è profondamente e delicatamente umano, pieno di malinconia suggestiva e di franco ardore, ricco di energia e di bontà. Sembrerebbe, questa storia così tenue e piana, narrata da qualche ingenuo e sottile spirito silvestre, anzi che da un letterato-sociologo ormai celebre. Camille Lemonnier è riuscito, in questo volumetto (stampato in questi giorni da Ollendorff), ad esser l'interprete di sentimenti pur fino ad oggi poco analizzati, a fondere in una sola voce poetica le voci delle cose e delle coscienze, a mostrarci la vita umana come l'equivalente di un sereno, nobile e libero sforzo: vi è riuscito animando per un momento un angolo di mondo umile e primitivo, e una figura di fanciulla dolce e ignara, con la sua anima di poeta che ha fatto *le tour des choses* e che ritorna anch'egli fanciullo. La sovrapposizione della delicata arte e della sincerità campagnuola ci ha dato un prodotto forse troppo raffinato, ma d'un fascino a cui è difficile sottrarsi. Un passo che cito qui darà un'idea del carattere del libro.

Noemi è una giovine maestra che, ritiratasi, convalescente, in campagna per riposare, non è indifferente al fascino dell'amore, che le si presenta in persona di un giovane del villaggio. La calma, il benessere le sorridono per un momento; ma ella se ne ritrae, richiamata dalla sua missione di educatrice dei figli dei diseredati.

Noémie, comme les autres, était montée faire les foins: les Moya avaient un verger à mi-pente dans la montagne. Le faucheur allait devant; les faneuses suivaient, râtelant,

étendant la fauchée blonde. A midi l'hôtelier avait envoyé le café, les tartines et une terrine de riz au lait. Elles s'étaient assises en rond sous un pommier. Noémie avait pendu sa robe à une des branches, vive et souple dans son jupon de paysanne. C' était comme au temps de la jeunesse du monde: la lumière était tendre, haute, vitale; l'ombre sur la terre rose balançait une résille lilas. Les champs fumaient au soleil. Un léger vent agitait des cassolettes d'odeurs tièdes qui sentaient la vanille et le mérisier. Le coucou, dans le bois, très loin, jetait trois fois ses deux notes graves comme une horloge. Et maintenant un grand silence planait dans la campagne. Dans les fermes le chien dormait: tous les hommes étaient couchés derrière les haies.

Noémie, la bouche ouverte, de chaleur et de lassitude, soufflait à petites haleines. Sa gorge se gonflait comme le pain au four. Elle tenait ses mains à plat contre la terre, là où roulait un palet d'ombre. La brise lui courait en caresses fraîches dans le cou.

Les yeux plissés, toute molle et grisée, elle regarda au bas de la pente, par delà les touffes rondes des pommiers, les toits des maisons des ruelles. Le clocher de l'église effilait sa pointe d'ardoise sous un coq d'or. Elle voyait distinctement la maison du curé, toute blanche comme une terrine de lait, une vraie maison pascale au temps des cerisiers en fleurs. Puis les toits s'abaissaient vers la marine et elle reconnaissait la maison de Jean Fauche. Tout était si doux dans le brouillard de soleil, que c'était comme l'image peinte du bonheur.

Une vie chaude battait à ses tempes: son cœur faisait un bruit d'eau vive, comme le ruisseau qui, à bouillons légers, descendait de la montagne.

C'était une joie vierge, extasiée, d'être, dans le turbillon du monde, l'humble petite chose de vie frémissante où passe le grand courant éternel. Elle appuyait sa main sur sa gorge, les yeux fermés, immobile, toute concentrée dans le sentiment profond de sa vitalité. Il lui semblait qu'il n'y avait pas une papille de sa chair qui, à elle seule, ne vécut autant que toute la vie entière de son corps.

Un frisson religieux l'agita. Si c'était cela Dieu tout de même, pensa-t-elle, si Dieu était le vent, la lumière, le petit brin d'herbe, l'insecte et toute la vie en moi et en dehors de moi! Si le monde même était Dieu!

Un pinson tirelira dans un prunier, à la limite du pré. Oui, voilà, si celui-là, avec sa gaîté de vie, était Dieu aussi! Autrefois elle eût tremblé de la hardiesse d'une telle idée et maintenant cette idée lui faisait du bien. Elle se sentait elle-même une parcelle utile, indispensable, dans l'énorme circulation de la vie. Une créature humaine, quand une fois cette chose auguste lui est entrée dans l'âme, ne peut être inférieure à ce que l'a faite la nature. L'oiseau encore une fois chantait; il avait donné un petit coup d'aile et maintenant se tenait dans le pommier au-dessus de sa tête...

« Il Cervino » di G. Rey.

Abbiamo sfogliato con viva compiacenza un volume testè inviatoci dall'editore Hoepli, *Il Monte Cervino*, di Guido Rey. E' un lavoro che fa onore all'Italia. La letteratura alpina in Italia non è ricca: due volumetti di Giuseppe Giacosa, alcune smaglianti pagine di De Amicis, e qualche opera scientifica, costituiscono tutto il lavoro fatto dagli Italiani per illustrare la grandiosa frontiera settentrionale del nostro paese.

E' appunto De Amicis che presenta il libro al lettore:

« Un libro per una montagna... » - scrive egli nella prefazione. - « Per grande che questa sia, parrà a molti un piccolo soggetto per un grosso volume. Ma leggano e vedranno che di pagina in pagina il soggetto s'allarga e s'innalza, la montagna prende vita e acquista l'importanza e la virtù attrattiva dell'eroe d'un poema, e l'opera finisce con parer troppo breve; poichè v'è raccolto un tesoro di cognizioni, d'osservazioni e d'idee, quale non si trova se non nei libri che sono il prodotto spontaneo d'una grande passione e d'una lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la vita d'un uomo ».

Il De Amicis ci presenta con accento d'ammirazione sincera non solo il libro, ma anche l'autore. « Nell'alpinista v'è il poeta, il pittore, il pensatore, il cittadino ». Il Rey ha dimostrato infatti il suo intento d'arte in tutta la composizione del volume. Le esposizioni fotografiche internazionali, che da qualche anno si ripetono fra noi con tanto buon esito, hanno mostrato di lui delle squisite collezioni in cui l'obbiettivo fotografico gareggia coll'occhio e la mano dei più fini pittori. Egli non ha inserito qui del suo lavoro fotografico che alcune fattezze della montagna da lui descritta, ma ha affidato il resto ad un elegante pittore, Edoardo Rubino, e ad un famoso fotografo della

montagna, Vittorio Sella, che conta fra le sue campagne anche quella dell'Hymalaia. Splendido è il disegno di Leonardo Bistolfi che ritrae la testa della guida Carrel, simile alle rocce native. Meno robusti, ma eleganti i disegni e le tavole del Rubino.

Il *Cervino* di Guido Rey costituisce un solido e artistico regalo di Capo d'anno.

In Libreria.

L'anno si chiude con qualche avvenimento librario, ma senza la fecondità che contrassegna di solito questa stagione. L'editore che dimostra una grande operosità è l'Hoepli, ma si può dire che essa è continua durante tutto l'anno: altri, che hanno pur gran nome, stampano assai poco da qualche tempo.

Quali romanzi segnalare più specialmente alle nostre lettrici? Enrico Castelnuovo ha pubblicato una seconda edizione (Baldini e Castoldi, Milano) di *Nozze d'oro* e Salvatore di Giacomo una raccolta di novelle, *Nella Vita* (Laterza, Bari). Altro non sapremmo indicare. Attendiamo gli invii dell'anno nuovo. Lo Streglio di Torino ha iniziato una *Biblioteca Gaia* nella quale già uscì un volume di novelle del Pirandello, *Quand'ero matto*; dieci monologhi di *Gandolin* e del medesimo *La famiglia de' Tappetti*; inoltre una raccolta di novellette di Carlo Dadone, *La Forbice di Legno*.

Presso Treves si annunziano alcune novità, un libro di De Amicis, dal titolo *L'Idioma gentile*, un volume di versi di Ada Negri, *Maternità*, ed altro ancora.

Avemmo occasione altra volta di segnalare con lode un editore del Mezzogiorno che per un gruppo di serie pubblicazioni si è messo d'un tratto nel novero dei più importanti editori italiani, il Laterza di Bari. *India e Buddismo antico* di G. Di Lorenzo, *L'educazione del carattere* di A. Martin, *Riflessi*, note di critica di P. D. Pesce, *L'ignoto ed i problemi dell'anima* di C. Flammarion, sono eleganti e solidi volumi che appartengono ad una bella Biblioteca di Coltura Moderna iniziata dal coraggioso editore.

L'Istituto d'Arti Grafiche, di Bergamo, è andato soggetto ad un grave infortunio, la cui notizia improvvisa ed esagerata aveva fatto trepidare quanti sono in Italia giusti estimatori delle belle opere compiute o ancora in corso presso quello Stabilimento. Ma ciò non ha sospeso l'attività dell'Istituto, al quale dobbiamo di recente due belle monografie illustrate: *San Marino*, e *Urbino* di Giuseppe Lipparini. Una edizione completa delle *Poesie e Prose italiane e latine edite e inedite di Lorenzo Mascheroni*, per cura di Ciro Caversazzi è pure uscita dal medesimo Istituto.

La V Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia ha avuto quel successo d'anno in anno sempre rinnovato che i suoi promotori sanno così bene preparare: ne sono prova fra l'altro parecchi volumi a cui essa ha dato luogo. Abbiamo già segnalato i due bellissimi fascicoli del Pica (Ist. d'Arti Grafiche, Bergamo), gli Albums del Treves, quello del De Luca (Natura e Arte), le dispense di Stella e De Carlo (Rosen, Venezia). Di recente sono usciti: *Arte Contemporanea* di Mazzini Beduschi (Rosen), *La Vita moderna nell'Arte* di M. Morasso (Bocca, Torino), *L'arte a Venezia* di Fausto Salvatori (Roma Letteraria), *L'arte a Venezia* di Carlo Vizzotto (Zanichelli, Bologna).

L'editore Piero Barbèra fa seguire al suo eccellente volume *Memorie di un editore*, una raccolta di studi personali, che parlano di *Editori e Autori* e dagli Stampatori umanisti del rinascimento passano fino ai progressi della tipografia moderna. Al Barbèra si deve l'edizione, nei tipi ben noti della Casa, della terza *Rapsodia garibaldina* di Giovanni Marradi, di cui sarà detto più diffusamente ai nostri lettori.

Il nostro collaboratore Dino Mantovani ha ripubblicato le sue *Lettere Provinciali* che ebbero fortuna una decina d'anni fa (Lattes, Torino) ed ha inoltre con ottimo pensiero raccolto parecchi suoi studi di *Letteratura Contemporanea* (Roux e Viarengo) che apparvero in questi ultimi anni, parte nella nostra Rivista e parte in giornali quotidiani.

Due importanti studi di estetica musicale, la *Psicologia Musicale* di

Mario Pilo (Hoepli) e il *Saggio di Psicologia Musicale* di L. A. Villanis (Lattes, Torino) meritano di essere confrontati e discussi.

***

I libri francesi, malgrado la tanta lamentata crisi, escono sempre in gran copia e soltanto quelli che giungono sul nostro tavolo sono ben più numerosi che gli italiani. Fra essi notiamo quelli della collezione Minerva (Fontemoing): romanzi, *Guilleri Guilloré* par Charles Foley, *Le Pays Natal* di Henry Bordeaux, *Gabriel Heidepeter* di Pietro Rosegger (dal tedesco), *Gillette* di Jean Thorel, *Chez ceux qui guettent* di Jean Pommerol; studi d'estetica, *Essai sur les principes et les lois de la critique d'art* di André Fontaine, e *La Peinture Romantique* di Léon Rosenthal.

La Società del *Mercure de France* ha dato in luce un nuovo volume delle opere di Jules Laforgue, *Mélanges Posthumes*. La stessa Casa ci invia pure un volume di poesie, *La Gaule Blanche* di Jean Dominique.

Da Berlino ci giungono parecchi volumi della casa Fleischel, *Denise de Montmidi* romanzo di Ompteda, *Die Sehnsüchtigen*, romanzo della signora Gertrude Francke-Schievelbein, delle novelle di Hugo Salus, e un volume di critica, *Goethes Lyrik*, di Berthold Litzmann.

Altri volumi d'arte ci giungono dalla Germania. Una nuova edizione della *Vita di Raffaello* di Hermann Grimm (Cotta, Berlino), e *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance* (Hofmann, Berlino).

Fra le recenti pubblicazioni inglesi merita particolare menzione un bellissimo volume edito in Italia, con un decoro veramente inglese, ornato di tavole in fototipia, ricco di documenti, su *Fiorenzo di Lorenzo of Perugia* dovuto alla signora Jean Carlyle Graham (Loescher, Roma). Il signor Francis Henry Cliffe c'invia da Londra (John Macqueen) una traduzione delle poesie di Giacomo Leopardi. William Michael Rossetti alla Clarendon Press di Oxford ha pubblicato l'*Adonais* di Shelley con introduzione e note. Infine segnaliamo una nuova raccolta di novelle di H. G. Wells, *Twelve Stories and a Dream* (Macmillan).

Fra le riviste meritano particolarmente di essere encomiate le tre pubblicazioni della ditta Manzi, Joyant & C., *Les Arts*, *Le Théâtre*, *Les Modes*. Gli ultimi numeri di *Les Arts* contengono uno studio di M. Hamel su *Les origines de l'Art moderne*, uno studio su l'Esposizione di ritratti antichi all'Aja, delle rassegne su parecchie collezioni celebri, un articolo sul testè defunto Camillo Pissarro, una ricostituzione artistica della *Cena* di Leonardo, dovuta alla penna di A. Alexandre, il tutto illustrato con magnifiche incisioni. *Le Théâtre* esce due volte al mese, tien conto di tutti i lavori rappresentati durante l'anno a Parigi e nelle capitali estere, documentando il testo con molte illustrazioni. Ci scrivono Frédéric Masson, Adolphe Jullien, Adrien Berheim, Jules Huret, G. A. de Caillavet, Robert de Flers, etc. *Les Modes* non è semplicemente un giornale di mode, ma è una rivista artistica del costume, del mobiglio, ecc. Vi si inseriscono i più celebri ritratti femminili antichi e moderni, vi si esaminano le esposizioni d'arte decorativa e applicata, vi si illustrano le creazioni dei grandi artisti sarti parigini.

Libri di Strenna.

Per i bambini e per i grandi. Incominciando da *La Vita dei bambini*, fino al *Cervino*, c'è spazio per tutte le età... *La Vita dei Bambini*, racconti di Ida Baccini, pubblicati da Hoepli, è riccamente illustrata di disegni e di grandi tavole a colori, dove gatti e cani e uccelli e bambini, e anche qualche bestia feroce si mascherano, si accarezzano, si fanno degli scherzi d'ogni sorta, colla più innocente famigliarità.

Un'ottima idea dell'Hoepli fu pur quella di allestire una bella edizione delle celebri novelle di Andersen, tradotte dalla signora Maria Pezzé Pascolato: le novelle di Andersen sono universalmente note e ammirate per la loro spontaneità d'invenzione, delicatezza di fantasia e nobiltà poetica. Sta vicina a questa per pregio la raccolta di novellette dei fratelli Grimm. Entrambe le edizioni hanno intercalate nel testo numerose tavole cromolitografiche.

Segnalammo già l'anno scorso un fantasioso disegnatore per fanciulli, che si firma Yambo. *I fratelli della mano rossa* e più ancora *Capitan Fanfara*, usciti a puntate e ora rilegati in volume presso la Casa Calzone e Villa di Roma, dimostrano nel giovane artista una vena di invenzione e una agilità di mano sorprendenti. Yambo farebbe bene a comporre altresì dei semplici *albums* senza parole, che potrebbero così essere apprezzati... in tutte le lingue.

Per i grandi l'Editore Hoepli ha fatto un'edizione elegante ed accessibile della *Spedizione al Polo Nord* del Duca degli Abruzzi: essa contiene 24 tavole, due panorami, due carte e 208 incisioni - 500 pagine - e non costa che lire 6.50. Raramente, constatiamolo, si vide in tutta la libreria internazionale un'edizione più economica.

Il numero di Natale dell'*Illustrazione Italiana* è interamente consacrato alla descrizione del paesaggio e del lago di Como. Il testo fa una escursione storica e artistica di Como e dei paesi che cingono il lago. Alcuni pittori hanno contribuito al numero, Pennasilico, A. Ferrari e L. Rossi.

È da notare per ultimo un fascicolo, *Galleria d'Arte Moderna*, in cui l'editore Danesi ha riunito quattro riproduzioni a colori di quadri appartenenti alla Galleria Romana. *Ultime gocce* di Tavernier e *La pastorella* di Michetti sono rese con una freschezza e una vivezza sorprendenti. Si dice che il Danesi intraprenderà una raccolta dei migliori quadri della detta Galleria. E questo è un ottimo saggio.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Réseaux d'Etat et tarifs, par MARCEL PESCHAND. — Paris, 1903, « Revue Politique et Parlementaire », pagg. 91.

The People of the Abyss, by JACK LONDON. — London, 1903, Isbister & Company (15, Tavistock Street Covent Garden), pagg. 322.

Le Roman de deux jolies Femmes, par R. LESCLIDE. — Paris, 1903, pagg. 204, Felix Juven. L. 3.50.

Le Pays natal, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1903, pagg. 341, A. Fontemoing. L. 3.50.

Les conflits du travail et leur solution, par YVES GUYOT. — Paris, 1903, pagg. 396, Charpentier. L. 3.50.

Sur les hauts plateaux. Roman par R. H. DE VALDERBOURG. — Paris, 1903, pagg. 360, Nourrit et Cie. L. 3.50.

Mémoires d'un Grand de la terre. Roman par V. MANDELSTAMM. — Paris, 1903, pagg. 270, Charpentier. L. 3.50.

Aerzte. Roman, von HEINRICH SCHULLERN. — Wien, 1903, pagg. 410, Oesterreichische Verlagsanstalt.

Menschen und Kunst der italienischen Renaissance, von ROBERT SAITSCHICK — Berlin, 1903, pagg. 560, Ernst Hofmann & Co.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

All'Accademia dei Lincei il prof. Veronese dell'Università di Padova ha commemorato il senatore Luigi Cremona.

— Un monumento ad Alfonso Cossa, presidente dell'Accademia delle scienze, è stato inaugurato a Torino.

— A Firenze, in Santa Croce, è stata scoperta una lapide commemorativa di Gustavo Modena, con questa semplice scritta: « A Gustavo Modena, artista e patriota - Firenze 1903 ». In quell'occasione l'on. Socci tenne una commemorazione del Modena; Luigi Rasi e Tommaso Salvini declamarono versi e prose.

— All'Accademia di Verona il prof. Giorgio Bolognini ha commemorato Teodoro Mommsen.

— Si è costituito a Torino un Comitato che si propone di erigere in quella città un ricordo monumentale a Claudio Leigheb.

— Per cura del Consiglio comunale di Torino la salma del pittore Antonio Fontanesi è stata accolta nel famedio degli uomini illustri.

— Nell'adunanza del 7 dicembre l'Accademia della Crusca ha eletto a soci corrispondenti Angelo De Gubernatis, G. B. Gandino e Domenico Carutti.

— Una lapide a Felice Orsini è stata collocata solennemente ad Imola. Essa fu già murata di notte nel 1858, ma quando all'alba la polizia se ne accorse, la fece togliere. Dove finisse non si sa di preciso; certo si è che fu trovata in un negozio di rigattiere a Bologna, da un imolese che l'acquistò per donarla alla famiglia. Ed ora è stata rimessa nel luogo dove i cospiratori l'avevano murata nel 1858. Essa porta la seguente scritta: « Felice Orsini, intrepido campione dell'italica indipendenza, condannato a morte dalla tirannide, aspetta dagli Italiani onore, compianto, vendetta, e spera che le sue ossa riposeranno nel tempio dei martiri, quando gli austriaci saranno cacciati dall'Italia ».

— Nella cripta di San Marco a Venezia è stato scoperto un sarcofago che sembra datare dal secolo VIII. Apertolo, vi si trovarono quattro teschi e molte ossa.

— A San Severino Marche è stato eletto un Comitato esecutivo per un ricordo marmoreo a Giovanni Mestica.

— È morto a Firenze il pittore Eugenio Cecconi, nato a Livorno nel 1842.

— La Società orto-agricola del Piemonte festeggerà nel prossimo mese di maggio il proprio giubileo, promuovendo un'importante mostra internazionale di orticoltura, la prima esposizione internazionale di quel genere che si tenga in Italia.

— Il nuovo direttore della Galleria degli Uffizi, Corrado Ricci, si propone lodevolmente di mettere in opera a Firenze ciò che effettuò a Milano nella Pinacoteca di Brera: un archivio, cioè, che raccogliesse nel maggior numero possibile fotografie d'opere d'arte, di luoghi, d'avvenimenti, di persone ragguardevoli in ogni campo dello scibile: dove l'archeologo, il critico e l'artista potessero trovare in gran parte riunito tutto ciò che amano di conoscere; gli architetti avervi esempi di costruzioni; i geografi, vedute di paesi; gli storici, una larga provvisione iconografica; gli artigiani, in genere, i saggi migliori di quanto è stato fatto o si fa nel loro mestiere; gli editori, infine, un utile materiale per opere e rassegne illustrate.

— Le *Cronache Musicali e Drammatiche* di Roma bandiscono un concorso drammatico e un concorso musicale. I drammi non devono avere più di quattro atti. Premio: la rappresentazione dei tre migliori in un teatro di Roma. Il concorso musicale è per una romanza e per una composizione pianistica. Premio: due medaglie e l'esecuzione dei pezzi premiati in un concerto alla sala Bernini, sede della Società degli autori. Il termine per entrambi i concorsi scade alla fine di marzo 1904.

Al teatro *Vittorio Emanuele* di Torino Pietro Mascagni ha ripetuto la conferenza già tenuta a Milano sul *Melodramma dell'avvenire* Il 5 gennaio terrà quella medesima lettura a Roma, al Circolo Universitario di lettere e filosofia, che così brillantemente inaugurerà il ciclo delle sue conferenze.

— Anche in quest'anno, sotto la sapiente direzione di Francesco d'Ovidio, si terranno a Napoli le letture dantesche. Esse riguardano gli ultimi undici canti dell'*Inferno*. Nel programma figurano i nomi dei più autorevoli conoscitori dell'Alighieri; ricordiamo, fra questi, Michele Scherillo, Francesco d'Ovidio, il conte Passerini, Carlo Segrè, Nicola Zingarelli, Porena e Raffaele Garofalo.

— Durante l'inverno, la poetessa Clelia Bertini Attilj terrà in Roma un breve corso di conferenze storico-letterarie. La prima di esse, sul tema *Giulietta e Romeo,* ebbe luogo domenica 13 u. s., con bel successo; la seconda sarà il 17 gennaio, sul tema: *Il Petrarca e la poesia d'amore*; il 21 febbraio leggerà infine dei brani inediti del suo poema lirico: *Diseredati* - la cui prima parte già fu letta in pubblico dall'autrice, due anni or sono, e giudicata in modo assai lusinghiero.

— Giovanni Marradi ha letto le sue *Rapsodie Garibaldine* a Venezia alla *Fenice* e al *Filologico* di Napoli.

— Antonio Fradeletto, invitato dalla « Dante Alighieri », ha tenuto a Forlì una conferenza sul tema: *Malattie d'arte.*

— Nella grande aula del palazzo municipale di Viterbo Adolfo Venturi ha parlato di Sandro Botticelli.

— Leggiamo nel giornale *L'Étranger en Italie* come il prof. Wladimir de Gruneisen si sia fatto promotore di una esposizione di quadri, a qualunque scuola e tempo essi appartengano, che siano di proprietà di privati. In Russia e in Inghilterra furono già tenute esposizioni simili, e quella di Pietroburgo nel 1901 fu organizzata dal prof. de Gruneisen. L'esposizione, in Italia, si terrebbe a Roma nell'ottobre del 1904 Rivolgere le adesioni al prof. Wladimir de Gruneisen (Roma - Lungotevere Mellini, 39).

— Il 21 aprile del 1904 si terrà in Roma il sesto Congresso universale postale.

— Il III Congresso internazionale universitario, invece di riunirsi a Siena dall'8 al 14 aprile 1904, in occasione dell'Esposizione di arte antica, si terrà nell'agosto del 1905, per la celebrazione del settimo centenario dell'Ateneo senese.

— Un Congresso della Federazione ginnastica nazionale si è inaugurato a Firenze il 6 dicembre.

— Fra i nuovi lavori drammatici andati sulle scene in questi ultimi giorni notiamo: *Gli ultimi barbari*, di Alfredo Oriani, al *Balbo* di Torino; *Dal tuo al mio*, di Giovanni Verga, al *Manzoni* di Milano; *La Terra*, di Sem Benelli, all'*Olympia* di Milano; *Fedeltà dei mariti*, di Giannino Antona-Traversi, al *Manzoni* di Milano; *Piccolo Impero,* di Valentino Soldani, al *Valle* di Roma; e l'opera *Siberia* del maestro Giordano, con libretto di Illica, alla *Scala* di Milano.

— L'Accademia musicale *Stefano Tempia* di Torino ha dato un concerto di musica corale classica e moderna al castello di Stupinigi in presenza della Regina Madre.

×

Il Regno è il titolo di una nuova rivista settimanale che ha cominciato a pubblicarsi a Firenze il 29 novembre. Il periodico è diretto da Enrico Corradini ed ha carattere battagliero con propositi antisocialisti.

— Riceviamo un interessante opuscolo di Riccardo Pierantoni intitolato *A proposito di monumenti equestri.* In esso il giovane scrittore e *sportsman* discute la plastica del cavallo nei tempi moderni, dimostrando quanto sia decaduta di fronte a ciò che era nel Rinascimento, quando il cavallo era meglio noto, per uso generale delle armi e del viaggiare cavalcando e per l'osservazione quasi quotidiana di cortei, giostre e torneamenti.

— Col 20 dicembre ha cominciato a pubblicarsi in Roma un nuovo periodico settimanale illustrato a colori, col titolo *Vita Moderna.* Sarà edito da Luigi Mongini e diretto da Guelfo Civinini. Esso si propone non già di risolvere gravi problemi, ma di offrire una lettura piacevole e geniale.

— È uscito il primo fascicolo di una nuova serie della Rivista mensile *Corda Fratres.*

— Un'altra rivista settimanale, *La Cronaca azzurra*, ha cominciato le sue pubblicazioni a Napoli sotto la direzione del prof. Francesco Nicolosi Raspagliosi.

— La Tipografia editrice Damiani e Scipioni di Sulmona ha pubblicato un lavoro di Ermenegildo Costi su *I regi tratturi.*

— Una rivista che intende di occuparsi di tutte le istituzioni di beneficenza, della loro vita e sviluppo è stata fondata in Roma col titolo *La Beneficenza italiana,* ed è diretta dall'avv. Fedele Jemma.

— *L'Idea liberale*, un'ottima rivista settimanale che usciva a Milano or sono alcuni anni diretta da Guido Martinelli, riprende le sue pubblicazioni.

— La *Rivista di filosofia e scienze affini* dedicherà interamente il prossimo numero a Erberto Spencer.

— L'editore Sandron pubblicherà a giorni un romanzo del sig. Ciro Alvi dal titolo *San Francesco d'Assisi.*

— Il noto critico e archeologo G. T. Rivoira ha compiuto recentemente un viaggio di studi in Inghilterra, Francia, Spagna e Marocco per preparare il secondo volume delle *Origini della Architettura Lombarda.*

Le tre Commedie della Vita, di SALVATORE FARINA. Milano, LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE. — Tre novelle: una tutta gaia, una tutta triste ed una, infine, un po' gaia e un po' triste. Quest'ultima, *Bugie senza peccato,* fu pubblicata nella nostra rivista due anni fa, e le lettrici ne ricorderanno la delicata sentimentalità e la singolare suggestiva fattura. *Capelli Bianchi* è ugualmente vibrante di tenerezza mite, famigliare: l'ottimismo di Salvatore Farina è impenitente, come si sa: egli trova tutti buoni, tutti belli i personaggi d lla vita: e, quel ch'è più, riesce a persuaderne, sia pure momentaneamente, il suo pubblico, che gli è affezionato e fedele appunto per le emozioni dolci che gli deve.

Psicologia dei sessi, di PIO VIAZZI. Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, FRATELLI BOCCA, editori, Torino, 1903. L. 4. — Questo libro - dice l'A. nella prefazione - vorrebbe essere l'ordinamento sistematico dei presupposti che sorreggono parecchie tesi dell'altro scritto suo, pubblicato tre anni addietro col titolo: *La lotta di sesso.* Dopo un breve sguardo agli ultimi portati della biologia intorno al fatto della generazione nel mondo organico, il Viazzi tratteggia la psicologia della donna, con grande abbondanza di aneddoti e di citazioni. Dopo di che passa a parlare della lotta di sesso, ch'egli vede cruenta e perigliosa assai, e per far cessare la quale auspica dei rapporti sociali più facili e sinceri fra i due rami dell'umanità. Le sue conclusioni sono generose e serene ed anche lucide, mentre lungo il lavoro gli è avvenuto di mostrarsi, qua e là, incoerente e farraginoso, a scapito dell'alto intento. Questo libro va annoverato fra i più importanti che in questi ultimi anni la questione femminista ha prodotto in Italia.

I delitti contro la libertà del lavoro, di RODOLFO LASCHI. Torino, UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE. L. 5. — Con quest'opera di massima attualità, l'autore, favorevolmente noto tra i cultori delle scienze giuridiche e sociali, mentre dà un interessante contributo alla criminologia dello sciopero, tende a portare una nota imparziale e serena in questa ardente questione, troppo sinora inquinata dalla passione o dal pregiudizio Premesso un esauriente cenno storico, che mostra come la repressione delle coalizioni industriali abbia sempre avuto un substrato politico che ben sovente la spinse all'ingiustizia, l'A. si sofferma sugli articoli 165, 166 e 167 del Codice penale italiano, ne spiega l'origine e il legame con altre legislazioni, ne illustra ampiamente la giurisprudenza e delinea la figura dei delitti contro la libertà del lavoro al lume della più recente dottrina. Segue uno studio originale e ricco di dati statistici sulle cause fisiche, individuali ed economiche dello sciopero, che, pur additandone i punti di contatto coi reati collettivi, dimostra come l'indice criminoso vi vada sempre diminuendo. Ciò fa ancor più risaltare l'opportunità di non mantenere, riguardo ad esso, una giustizia di classe e di ricostituire la teoria penale dello sciopero col rinviare ogni reato, comune o politico, che vi si connetta, al diritto comune: il che meglio assicurerà la difesa sociale, togliendo gli equivoci e i sospetti di una speciale penalità; e alla teoria succede l'applicazione pratica al diritto vigente.

FRANCIA.

Lo scultore Eugène Legrain ha offerto e fatto trasportare al Louvre il suo piccolo monumento che fu tanto ammirato al *Salon* di quest'anno e che si intitola: *Giovanna d'Arco vittoriosa rende grazie a Dio per la liberazione della sua patria.*

— Un premio di centomila franchi è stato assegnato al poeta Dupon per il suo poema intitolato *Victor Hugo;* il premio Gaubert di 10,000 franchi per

un'opera storica, fu attribuito per metà al signor Delonac per la sua opera sopra Versailles.

— Al teatro *Sarah-Bernhardt* è stato rappresentato un nuovo dramma di Sardou, *La Sorcière;* e alla Comédie Française, *Le Dédale* di Paul Hervieu.

— I dieci membri dell'Accademia de Goncourt si sono riuniti per assegnare il premio annuale di 50,000 franchi al migliore romanzo scritto da un autore nuovo nella letteratura. Il premio fu assegnato a Jean-Philippe Nate pel suo lavoro *Les Forces Ennemies.*

— Dei centomila franchi costituenti il premio lasciato da M. Osiris, 60,000 furono attribuiti a M. Currie pei suoi studii sul radio, 40,000 a Branley per i suoi lavori sulla telegrafia senza fili.

— Il museo di Versailles ha acquistato il quadro storico di Louis David, intitolato *La morte di Marat.* Louis, amico di Marat, cominciò quella tela appena il fatto dell'assassinio fu annunziato alla Convenzione da Guiraud. Nel novembre del 1793 il quadro fu attaccato nella sala delle sedute della Convenzione.

— Fra le esposizioni annunziate in provincia, notiamo quella di Pau, la 40ª della Società degli Amici delle Arti, che si terrà dal 15 gennaio al 15 marzo 1904.

— La Lega marittima francese e la Società dei pittori di marina stanno preordinando per la ventura primavera una Esposizione delle arti del mare.

— A Ligny-en-Barrois, nel dipartimento della Mosa, è stato inaugurato un monumento alla memoria del generale Barrois. Il lavoro è dello scultore Jean Magron.

×

M. Gabriel Hanotaux sta raccogliendo in un volume gli interessanti articoli su Balzac che scrisse per il *Journal.* Il libro sarà illustrato da M. A. Lepère.

— M. Paul Ghio, l'autore di *Notes sur l'Italie contemporaine,* ha pubblicato presso Armand Colin un volume intitolato *L'Anarchisme aux Etats-Unis* (fr. 2.50).

— *La Môme Picrate* è il titolo di un nuovo romanzo di Willy, il celebre biografo di Claudine. *La Môme Picrate* ha veduto la luce presso Albin Michel il 2 dicembre: il libro è ricco di descrizioni piene di interesse dei lati più strani della vita parigina (fr 3.50).

— Il 25 novembre l'editore Calmann-Lévy ha messo in vendita una nuova edizione di *Le Crime de Sylvestre Bonnard,* di Anatole France. Questa nuova edizione è stata riveduta dall'autore e profondamente modificata.

— Una traduzione alquanto ridotta del libro sulla spedizione polare di S. A. R. il Duca degli Abruzzi è stata fatta dall'editore Hachette e messa in vendita a 12 franchi.

— È uscito presso la libreria Fontemoing il volume di *Mélanges Boissier,* raccolta di memorie riguardanti la letteratura e le antichità di Roma, dedicato a Gaston Boissier in occasione del suo ottantesimo compleanno. Notiamo fra i collaboratori di questa importante raccolta Teodoro Mommsen, Gaston Paris, Ernest Babelon, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Augustin Cartault, Albert Collignon, Monsignor Duchesne, Louis Havet, Wolfgang Helbig, Christian Huelsen, Eugen Petersen, Salomon Reinach. Il libro, che contiene parecchie illustrazioni, costa 20 franchi.

— *Récits militaires d'Alsace de 1814 à 1870* è il titolo di una pubblicazione che uscirà in trenta fascicoli presso la libreria Albin Michel. Il primo fascicolo ha già veduto la luce. Il testo è del capo di battaglione De Pardiellan; le illustrazioni, di Frédéric Régamey, consisteranno in ritratti, ecc., più due tavole fuori testo a colori, per ogni fascicolo. Il prezzo dell'intera pubblicazione è di 75 franchi.

— M. Georges Leygues, ex-ministro della pubblica istruzione, ha scritto un volume, *L'Ecole et la vie,* in cui specialmente tratta della nuova riforma universitaria di cui egli fu uno dei promotori. Il libro è uscito presso Calmann-Lévy il 2 dicembre (fr. 3.50).

— Dell'*Histoire de France* di Ernest Lavisse è uscito il 5 dicembre il fascicolo ventinovesimo, col quale comincia la seconda parte del quinto volume. Questa parte del volume V, scritta da M. H. Lemonnier, professore nell'università di Parigi, è intitolata: *La Lutte contre la Maison d'Autriche - La France sous Henri II* (1547-1559).

— La libreria Albin Michel ha messo in vendita il primo volume della *Correspondance inédite du Duc Victor-François de Broglie avec le Prince Xavier de Saxe, comte de Lusace.* L'opera, pubblicata dal duca di Broglie e da Jules Vernier, consterà di quattro grossi volumi al prezzo di 10 franchi ciascuno

— Nella serie dei Sovrani ed uomini di Stato intimi pubblicata da Juven, è uscito il volume di Jules Roche, *Guillaume II intime.* Quest'opera non è una

ristampa del libro di M. Leudet uscito nel 1898 col medesimo titolo, giunto alla ventesima edizione, e completamente esaurito; ma è interamente nuovo, fatto colla scorta di documenti inediti (fr. 3.50).

— *Le second rang du collier* è un volume di Mme Judith Gautier, figlia di Teofilo Gautier, che narra in questo libro, in forma aneddotica e piacevole ciò che ha veduto e udito nell'ambiente del suo illustre genitore (Félix Juven, fr. 3.50).

— *New-York,* scritto dal Presidente Roosevelt e tradotto da Albert Savine, è stato pubblicato da Félix Juven (fr. 3.50). In esso troviamo la storia della formazione della grande città americana, del suo sviluppo e delle sue lotte politiche, alle quali le recenti elezioni danno una vera attualità.

Journal du Capitaine François (1792-1830), publié d'après le manuscrit original par CHARLES GROLLEAU. CARRINGTON. Fr. 7.50. — Questo secondo ed ultimo volume di memorie, al quale Jules Claretie ha scritto la prefazione, susciterà un interesse maggiore che non il primo. Esso ha infatti un'impronta più personale, perchè i fatti narrati sono quelli ai quali il capitano François, soprannominato « il Dromedario d' Egitto », assistè in età più matura, quando poteva meglio vedere e meglio giudicare. Non manca l'elemento fortemente drammatico, poichè François prese parte alla guerra di Spagna, e fu testimone delle atrocità incredibili che furono commesse allora; fu durante parecchi mesi prigioniero sopra un pontone, donde riuscì ad evadere, insieme con altri camerati, sotto il fuoco delle navi inglesi e spagnuole; soldato della Grande Armée in Russia, seguì, trascinando una gamba ferita alla battaglia della Moscova, la funebre ritirata di cui il passaggio della Beresina riassume tutti gli orrori. Abbiamo dunque un'opera storica ed al tempo stesso un bel romanzo.

Le Bonheur des Hommes. Drame par ROGER LE BRUN. BIBLIOTHÈQUE INTERNATIONALE D'EDITIONS. — Diamo qui un breve cenno di questo dramma forte e di profonda psicologia, che la censura francese ha proibito di rappresentare pubblicamente. Si tratta di un prete che, da seminarista, quasi ancora adolescente, ebbe un amore irresistibile per la figlia della gente che l'ospitava durante le vacanze; e l'amore tornò tanto fatale alla fanciulla. I parenti si opposero ad una riparazione, così che egli fu prete, ed ella, pochi anni appresso, andò a marito. Dopo circa un decennio, ella, vedova, nel correre al letto d'uno zio moribondo, trova là il parroco per la sua sacra missione. Il parroco è lui; lui, che, dopo tanti anni, non l'ha mai potuta dimenticare, e che atrocemente ha sofferto, ricordando. L'anima, il corpo gli si erano macerati per quell'amore inestinguibile. Così come a lei: questo ella finisce per confessargli. La lotta, allora, fra i due è terribile. Il prete invoca, piangendo dal desiderio, *la felicità concessa a tutti gli uomini*; ma ella è forte, e giunge dolorosamente a convincerlo che la felicità, oramai, non è più per loro. E rimangono onesti entrambi.

AUSTRIA E GERMANIA.

Un nuovo lavoro drammatico di Ludwig Fulda, *Kaltwasser*, è stato rappresentato al Teatro Reale di Berlino.

— Alla fine di novembre è stata demolita a Vienna la casa in cui morì Beethoven il 26 marzo 1827, casa detta la Schwarzspanierhaus.

— L'editore Schuster & Löffler di Berlino sta preparando una splendida edizione illustrata delle opere di Detlev von Liliencron.

— La *Schlosser's Weltgeschichte für das deutsche Volk*, edita dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart, esce ora in quinta edizione ricca di illustrazioni, riveduta ed ampliata dal Dr. Oskar Jäger. L'opera uscirà in cento fascicoli che costano marchi 1 ciascuno

— Nella bella serie di « Klassiker der Kunst in Gesamtausgaben » della Deutsche Verlags-Anstalt è uscito il volume su *Raffael* (marchi 5) e quello su *Rembrandt* (marchi 8). Sono in preparazione *Dürer, Tizian, Michelangelo, van Dyck, Rubens, Murillo, Velasquez, Holbein.*

— L'importante opera del Dr. Leo Grätz sull'elettricità, *Die Elektrizität und ihre Anwendungen*, è stata di recente pubblicata in nuova edizione dall'editore J. Engelhorn di Stuttgart (marchi 7).

— Il libro di Andrew Carnegie, *The Empire of Business*, è stato tradotto in tedesco col titolo *Kaufmann's Herrschgewalt,* e pubblicato a Berlino dall'editore C. A. Schwetschkev Sohn (marchi 5).

Francesca da Rimini, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Tragödie. Deutsch von VOLLMOELLER. S. FISCHER Verlag, Berlin, 1903. — Il poeta di « Catherina von Armagnac » è veramente un artista del verso, e ha fatto della tragedia del d'Annunzio una traduzione elegantissima pur seguendo con mirabile fedeltà il testo italiano. L'edizione curatissima, colle incisioni del De Karolis, può esser posta ben degnamente a confronto della splendida edizione italiana. Certo la tragedia del d'Annunzio non poteva trovare un migliore traduttore e un più coscienzioso editore.

Michelangelo und das Ende der Renaissance, von HENRY THODE. II Band: *Der Dichter und die Ideen der Renaissance*. Berlin, G. GROTE. M. 9. — Questo volume considera Michelangelo come poeta, nei suoi rapporti colle idee religiose e filosofiche e colle più eminenti personalità del suo tempo; in tal modo il quadro di quel genio universale appare in un nuovo punto di vista, ricco e meno conosciuto. I migliori capitoli del volume sono quelli che riguardano l'influenza del Savonarola sulla mente del giovane genio, e l'amicizia di Michelangelo, già adulto, con Vittoria Colonna. Il mondo letterario farà a questo secondo volume la lusinghiera accoglienza già fatta al primo; il terzo ed ultimo, che tratterà delle creazioni artistiche del maestro, e conterrà molte illustrazioni, vedrà la luce nel corso del 1904.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'attore inglese Sir Henry Irving ha rappresentato anche al « Broadway Theatre » di New-York il *Dante* di Sardou; ma il pubblico americano ha fatto al lavoro una accoglienza così fredda, che si dovette sopperire con altre parti del repertorio di Henry Irving.

— Per l'opera *History of the English Church* pubblicata da Macmillan & Co. sotto la direzione del Rev William Hun, e del defunto Decano di Winchester, uscirà nell'autunno del 1904 un volume del canonico Overton, *The English Church in the Eighteenth Century*.

— Il numero di dicembre dell'*Independent Review* contiene un articolo di Mr. George Macaulay Treveylan intitolato *The Latest Wiew of History;* uno studio su Mommsen del presidente del Trinity College di Oxford, e versi di W. B. Yeats.

— Un bello studio sul pittore Whistler è stato pubblicato da George Bell & Sons. Esso è di T. R. Way e G. Ravenscroft Dennis e si intitola: *The Art of James McNeill Whistler* (10 s. 6 d.).

— Fra i libri più importanti che hanno veduto la luce nell'autunno è da notare *Cities* di Arthur Symons, in cui una serie di città sono rappresentate dinanzi ai nostri occhi coll'elegante semplicità che contraddistingue l'illustre scrittore (J. M. Dent & Co. 7 s. 6 d.).

— Col mese di novembre è stata completata la magnifica edizione delle *Works of Charles Lamb,* pubblicate per cura di William Macdonald, con più di 450 illustrazioni riprodotte dalle edizioni originali, da ritratti e da disegni di artisti moderni. I dodici volumi sono in vendita presso l'editore Dent al prezzo di 3 s. 6 d. ciascuno.

— Un'importante opera biografica, *Li-Hung-Chang - His Life and Times,* di Mrs. Archibald Little, è stata messa in vendita da Cassel & Co. (15 s.). Mrs. Little è già nota per i suoi due libri: *Intimate China,* e *The Land of the Blue Gown.*

— L'editore Murray ha pubblicato alla fine di ottobre i primi due volumi di una nuova edizione dell'opera di Crowe e Cavalcaselle, *A History of Painting in Italy - Umbria, Florence, and Siena.*

— Un romanzo storico di A. G. Hales, il corrispondente di guerra che ora trovasi in Macedonia, sarà pubblicato in primavera da Fisher Unwin col titolo *The Watcher on the Tower.* Il periodo storico è quello dell'invasione di Bonaparte in Russia, e la scena è posta parte in Russia, parte in Inghilterra.

— Nel gennaio del 1904 sarà pubblicato dalla Cambridge University Press il primo numero di un *Journal of Psychology.* Esso sarà diretto dal prof. James Ward e dal Dr. W. H R. Rivers ed uscirà quattro volte l'anno. Tra i collaboratori vi saranno: R. Latta, W. Mc. Dougall, J. L. Mc. Intyre, C. S. Myers, A. F. Shand, C. S. Sherrington e W. G. Smith.

— *The Dynasts* è il titolo di un nuovo dramma di Mr. Thomas Hardy, che sarà pubblicato da Macmillan & Co. Vi sono non meno di sessanta personaggi parlanti, oltre a un grandissimo numero di comparse.

— *The Damsel and the Sage* è il titolo di un nuovo romanzo di Elinor Glyn. pubblicato da Duckworth & Co. (5s).

— Col novembre si è riaperto l'Imperial Theatre con *Monsieur Beaucaire* di Booth Tarkington e E G. Sutherland, che si rappresenta a Londra da più di un anno

— Tre bei libri per ragazzi sono stati da poco messi in vendita dall'editore Skeffington & Son: *Amazing Adventures* (7s.) di S. Baring Gould, che narra le peripezie di tre naufraghi, un inglese, un negro ed un cinese; *Turvy Topsy*, una serie di « nursery rhymes » (3s. 6d.) di W. Gunn Gwemnett; *Scroodles and the Others* (2s. 6d.) di Mrs. Barré Goldie.

— Un'opera di grande importanza si è cominciata a pubblicare presso James Maclehose & Co., editori di Glasgow. Essa si intitola: *The principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation,* compilata da Richard Hakluyt. Il lavoro sarà completo in 12 volumi; per ora si sono pubblicati solamente il primo ed il secondo (12s. 6d. ciascuno).

— Tra breve vedranno la luce presso Dent & Co. le *Letters of Lamb* che completano l'edizione dei suoi scritti, compresi in dodici volumi. Molte di quelle lettere erano finora inedite. Mr. William Macdonald, che ha curato l'edizione, ha diviso la corrispondenza in capitoli che rispondono ai vari capitoli della biografia di Charles Lamb.

— Mr. Justin Mc. Carthy ha scritto per il *Louis Wain's Christmas Annual*, che è in preparazione presso Hutchinson, un capitolo intitolato: *Some more Memories of Gladstone.*

— Fra i volumi che verranno a far parte della " National Library " dell'editore Cassell, notiamo una scelta delle opere di *Browning,* con introduzione di A. D. Innes; di *Tennyson,* con introduzione di T. Quiller Couch; le lettere di *Walpole*, con introduzione di S. J. Reid; e infine *The Pilgrim's Progress* e *Sartor Resartus*, ciascuno con introduzione di G. K. Chesterton.

— Dopo il libro tedesco *Aerzte,* che ha sollevato tante discussioni, è importante notare il volume *Doctors and their Work: or Medicine, Quackery and Disease,* messo in vendita da pochi giorni da Smith Elder & Co. L'autore, Mr. Brudnell Carter, scrittore di grande esperienza, discute i rapporti fra medico e paziente, analizza le differenze essenziali fra le pretese della ciarlataner a e i giusti diritti del medico regolarmente praticante, e dà una linea di condotta per chi vuole acquistare un'educazione medica.

The Heart of Rome, by F. MARION CRAWFORD. MACMILLAN & Co. 6s. — Questo ultimo lavoro di Marion Crawford, che per i lettori italiani ha uno speciale interesse, da vari critici non è giudicato dei migliori dell'illustre romanziere. L'intreccio centrale non è molto originale; il problema propostosi dall'autore è troppo lontano dalle probabilità della condotta umana per produrre sul lettore una profonda impressione, e degli episodi accessori alcuni possono sembrare alquanto abusati e tali che occorre per seguirli più attenzione di quanta non sieno soliti darne coloro che leggono per passatempo.

Pompei: As it was and as it is, by BAGOT MOLESWORTH. SKEFFINGTON & SON. 25 s. — Questo bel libro uscito assai recentemente dà una viva descrizione di ciò che fu la vita in Italia nel tempo in cui esisteva Pompei e dà anche molte preziose informazioni sulla poesia, la pittura e la scultura di allora. Con tutto ciò esso è una ottima guida per il viaggiatore intelligente, che si trova a Pompei. Scritto con buono stile, il libro è ricco di illustrazioni che sono grandi riproduzioni di fotografie abilmente prese dall'autore. Vi sono anche riprodotti i migliori affreschi trovati a Pompei.

VARIE.

Il Museo di marina di Bruxelles, la cui creazione è stata di recente stabilita, entrerà in possesso, fin dal momento della sua costituzione, di una delle più importanti collezioni che si conoscano di modelli di navi antiche e moderne, lasciata in legato dal pittore Robert Mols.

— Nel principato di Monaco avrà luogo dal gennaio all'aprile del 1904 la 12ª esposizione internazionale di belle arti.

— A Genova è stato inaugurato un monumento eretto dai Calvinisti svizzeri in memoria di Michele Servetus che fu dai Calvinisti bruciato vivo il 27 ottobre 1553.

— A Madrid si sta costituendo un Comitato per promuovere festeggiamenti da celebrarsi nel maggio 1905 per commemorare il terzo centenario della pubblicazione del *Don Chisciotte* di Michele Cervantes.

— Al teatro *Apollo* di Valenza in Spagna, è stato rappresentato un nuovo dramma intitolato *Emilio Zola.*

— Giorgio Brandes sta scrivendo una *Storia della Letteratura Dano-Norvegese moderna.* Intanto escono le sue opere complete, di cui tredici volumi sono già pubblicati: in tutto l'edizione costituirà *trentaquattro volumi*, che si traducono contemporaneamente in tedesco e in russo.

— I premi Nobel sono stati assegnati nel modo seguente: per la fisica a Curie e Becquerel; per la chimica ad Arsenius; per la medicina a Finsen; per la letteratura a Björnson.

— Maeterlinck, che attualmente risiede a Gand, sta scrivendo una serie di saggi, che saranno pubblicati nel prossimo gennaio.

— Una rivista letteraria, *Il Nuovo Secolo,* ha cominciato a pubblicarsi a Copenaghen presso l'editore Gyldendal.

Más allá de los horizontes.... por R. BLANCO FOMBONA. Madrid, Casa Editorial de la Viuda de Rodriguez Serra, 1903. — L'autore, venezuelano, già noto per altre pubblicazioni letterarie e politiche, fissa in questo libro alcune impressioni d'un suo viaggio in Olanda, in Polonia, in Francia. Senza alcuna pretensione scientifica, non manca qua e là d'affrontare, *en passant,* alcune questioni letterarie e artistiche; così degna di nota è la pagina consacrata al Sienckiewicz, che giudica di una fama superiore a' suoi meriti, e quella relativa al verismo ed al naturalismo della pittura olandese. Uno stile non privo di colorito, una inesauribile onda di poesia, un intenso amore per la libertà son tutte doti che rendono la lettura di questo libro facile, utile e attraente.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La elegantissima rivista francese mensile *La Chanson,* diretta dal valente poeta lionese Camille Roy, pubblica in un suo numero recente la traduzione di alcuni versi del libro *Al vento* di Augusto de Benedetti, traduzione dovuta al noto scrittore Thiaudière, coronato dall'*Académie française* pel suo volume *La soif du juste,* che la fa precedere da un cenno assai lusinghiero sull'opera letteraria dell'autore di *Dal riso al pianto* e di *Per la via del dolore.*

— La Facoltà di legge dell'Università di Losanna ha chiamato, nel concorso per titoli per la cattedra di economia politica, come coadiutore dell'illustre Pareto, il prof. Boninsegni

— Otto Singer ha pubblicato a Monaco presso la Neuer Freier Verlag un volume di novelle di vari autori italiani, sotto il titolo di *Geschichten aus Italien.* Siamo lieti di vedere che i nomi di alcuni nostri ottimi collaboratori. quali Orazio Grandi, Matilde Serao e Onorato Roux, figurano nell'indice dell'elegante raccolta. Sappiamo che Otto Singer sta preparando, per la stessa collezione, un volume di novelle di Orazio Grandi.

— Riceviamo da Tunisi un'interessante monografia giuridica: *De l'exécution de la peine de mort en Tunisie au point de vue du droit international,* del nostro egregio connazionale, avvocato Stefano Colosio.

— Il Dr. Roversi Luigi del Metropolitan Museum of Arts di New York ha inaugurato il 17 novembre la stagione del Circolo Italiano con una lettura, *Contributo dell'Italia alla civiltà.* Nel dicembre il conte Solone di Campello, presidente del Circolo Italiano di Boston, e che di recente è stato ammesso alla pratica di avvocato presso la suprema Corte di giustizia di Boston, terrà una conferenza su Vittorio Alfieri. Nel febbraio darà tre letture al Circolo Italiano di Boston anche Angelo De Gubernatis, che si reca negli Stati Uniti per tenere un ciclo di conferenze nelle principali Università.

— La Società antropologica di Parigi, che conferisce ogni due anni il premio Godard ai migliori lavori di antropologia pubblicati nel mondo intiero, ha diviso questa volta il suo premio fra il prof. Huguet di Parigi ed il professore Alfredo Niceforo dell'università di Losanna.

— Nella *Nouvelle Revue* Raqueni scrive un notevole articolo intitolato *La Politique de Cavour.*

— È stata pubblicata da Giard et Brière di Parigi, con prefazione di E. Boutroux dell'Istituto, tradotta, in francese la *Psicologia Contemporanea* di Guido Villa, libro che ha avuto una singolare e meritata fortuna. Esso fu premiato dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 1901, fu tradotto in tedesco a Lipsia presso Teubner nel 1902, in spagnolo nello stesso anno e testè in inglese presso Swan Sonneaschein.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione reale incaricata di redigere il regolamento per la esecuzione della legge 29 marzo 1903 sulla municipalizzazione dei pubblici servizi ha ripreso il giorno 3 dicembre i suoi lavori. La discussione si è aperta sullo schema presentato da uno dei commissari e dopo varie modifiche sono stati approvati i primi quarantasei articoli.

— Onde porre un argine ai frequenti e non sempre ingiustificati reclami sull'operato della Commissione consultiva per le nomine e le promozioni dei magistrati il ministro guardasigilli ha invitato il senatore Caselli a preparare un disegno di legge modificante la composizione e il funzionamento della Commissione stessa. Il progetto è in corso e sarà ultimato fra non guari.

— Si assicura che prossimamente il Governo presenterà una proposta di legge con cui il domicilio coatto verrebbe sostituito dalla *relegazione*. Questa costituirebbe una pena accessoria da infliggersi dall'autorità giudiziaria a talune specie di recidivi nella stessa sentenza portante la condanna principale. Alla relegazione, in certi casi, si applicherebbe la liberazione condizionale. I luoghi dove questa pena dovrebbe scontarsi sarebbero determinati da apposito regolamento, ma sino all'approvazione di esso resterebbero adibiti quelli attualmente destinati per il domicilio coatto.

— Dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio si rileva alquanto chiaramente che sarà abbandonato il progetto sul divorzio.

— Uguale sorte è riservata alla proposta riforma giudiziaria. Corre voce però che il Ministero terrà conto dei voti espressi dalla Commissione parlamentare che già ebbe ad esaminare il progetto e provvederà ai bisogni più urgenti mediante leggi speciali.

— I magistrati Fiocca e De Giuli e il deputato Mazza sono stati chiamati a far parte della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, la quale nella seconda quindicina di gennaio inizierà l'esame del II libro del progetto preparato dalla Sotto-commissione.

— Le Commissioni che riferiranno sui due importanti disegni di legge: 1° sui contratti agrari; 2° modificazioni alla legge forestale, sono nuovamente convocate.

— Giorni or sono la Commissione ministeriale istituita per apportare talune modificazioni al progetto di legge sui diritti di autore ha presentato al ministro di agricoltura le sue conclusioni.

— Registriamo un fatto che per la cronaca giudiziaria non si verifica da lungo tempo; la costituzione del Senato, cioè, in Alta Corte di Giustizia per giudicare il senatore D'Antona, accusato di omicidio colposo. La seduta sarà pubblica. Presiederà l'onorevole Saracco e funzioneranno da giudici tutti i senatori. L'accusa sarà sostenuta, come per legge, da un funzionario della Procura generale della Cassazione romana. Il Senato giudicherà sul merito e sulle quistioni di procedura.

— Desta vari commenti la proposta del francese Duhr, attuata recentemente dal prof. Liegeois, di far servire l'ipnotismo agli scopi dell'indagine giudiziaria.

— Il giudice Magnaud ha presentato una petizione alla Camera francese colla quale, estendendosi i benefici della legge Béranger, si propone di permettere al magistrato, che ritenesse ciò utile, di perdonare l'imputato, ancorchè la sua colpevolezza risultasse evidente. Questa facoltà apparterrebbe al pretore, al tribunale correzionale, al giudice di pace ed alla Corte d'assise.

L'azione di paternità naturale, di VITTORIO MORI. Milano, 1903, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. L. 3. — Il libro non è nuovo: è la ristampa di un pregevole lavoro di diritto comparato. L'A., che è un egregio docente dell'Università di Roma, ha studiato il modo con cui le nostre antiche legislazioni e le straniere provvidero ad uno sconcio non solo giuridico, ma morale. Sono aggiunti in appendice i disegni di legge presentati alle Camere italiana e francese da un trentennio e alcuni utili quadri statistici.

Recenti pubblicazioni:

Le obbligazioni nel diritto milanese antico, di V. CUZZI. — Torino, Bocca, pag. 198.

La legge sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti, di L. BOLAFFIO. — Verona, Tedeschi, pag. 290.

Esecuzione in Italia delle sentenze estere di divorzio, di P. ESPERSON. — Roma, Loescher, pag. 42.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La « Stella Polare » nel Mare Artico (1899-900), di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoja, Duca degli Abruzzi, U. Cagni, A. Cavalli Molinelli, con 208 illustrazioni nel testo, 24 tavole, 2 panorami e 2 carte. Quarta edizione (Prima edizione popolare). — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 520. L. 6.50.

Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi, di Gabriele D'Annunzio. Volume II. — Milano, 1904, F^lli^ Treves, pagg. 440.

Il Monte Cervino, per Guido Rey. Prefazione di Edmondo De Amicis, illustrazioni di Edoardo Rubino. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 287. L. 25.

Lettere provinciali, di Dino Mantovani. 2ª edizione. — Torino, 1904, S. Lattes & C., pagg. 340. L. 3.

Letteratura Contemporanea, saggi di Dino Mantovani. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 400. L. 3.50.

Poeti stranieri lirici, epici, drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. Morandi e D. Ciampoli. Parte I: *Lirica e Poemetti.* Due volumi. — Leipzig, 1904, Verlag von Raimund Gerhard (Deposito per l'Italia, Casa editrice S. Lapi, Città di Castello). Prezzo: L. 4.50 il 1° volume, di pagg. 562; L. 5.50 il 2° volume, di pagg. 703.

Editori e Autori. Studi e passatempi di un libraio, per Piero Barbèra. — Firenze, 1904, G. Barbèra, pagg. 337. L. 4.

L'Italia e gli Italiani. Considerazioni e studii sulle condizioni politiche, economiche e sociali d'Italia, di P. D. Fischer. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca di Tullo del Vecchio. Firenze, Seeber, 1904.

Italia nostra (L'Italia al principio del secolo XX), con 412 figure — Firenze, 1903, R. Bemporad & Figlio, pagg. 442.

Il pane rosso, dramma in un atto - *Sul Gorner,* dramma in due atti, di Térésah. — Livorno, 1904, S. Belforte & C., pagg. 191. L. 2.

Rapsodia Garibaldina (1867), di Giovanni Marradi. —Firenze, 1904, Barbèra, pag. 21. L. 1.

Lo Stambecco. Le caccie e la vita dei Reali d'Italia nelle Alpi, per Tancredi Tibaldi. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 120. L. 1.50.

Venere. Racconto storico della metà del secolo xiv, di Raniero Gigliarelli — Perugia, 1903, Guglielmo Donnini, pagg. 516. L. 5.

Roma nel Mille. Poema drammatico di G. E. Filippo Zamboni. — Roma, 1903, Stabilimento G. Civelli, pagg. 562. L. 4.

L' infanzia e la società, per Emilio Conti. — Lodi, 1903, Tipografia C. Dell'Avo, pagg. 343. L. 4.

Il Catechismo civile dell'epoca nostra, per Carlo Bacco. — Foggia, 1903 Tipografia Paolo Leone, pagg. 234. L. 3.50.

Il materialismo storico e la sociologia generale, di A. Asturaro. — Genova, 1904, Libreria Moderna, pag. 308. L. 2.50.

L'eterno anelito. Novelle di Giuseppe Varvaro. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 200. L. 2.50.

La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico di Filippo Abignente. — Trani, 1903, V. Vecchi, pagg. 312. L. 3.

Erode I, Re degli Ebrei. Studio di Marcello Caraccio. — Padova, 1904, A. Draghi, pagg. 151. L. 2.50.

Lavoro e proprietà del suolo acqueo, per DAVID LEVI MORENOS, con prefazione di Achille Loria. — Torino, 1904, Flli Bocca, pagg. 66. L. 2.

Novelle, di ROMOLO TRITONJ. — Firenze, L'Elzeviriana, pagg. 241. L. 2.

Le illusioni. Novelle di ATHOS G. BANTI. — Livorno, 1904, S. Belforte & C, pagg. 137. L. 2.

Mimì Fanfana. Romanzo di DAVIDE GALDI. — Napoli, 1903, presso il giornale *Roma,* pagg. 266. L. 1.

Tompussi. Avventure di un topolino, di A. JORIS. — Milano, 1903, Libreria R. Josia & C., pagg. 147. L. 2.

Dieci anni in America. Impressioni e ricordi di GAETANO CONTE. — Palermo, 1903, tipografia G. Spinnato, pagg. 223.

Paolino e Polla - Pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa, per ROCCO BRISCESE. — Melfi, 1903, Giuseppe Grieco, pagg. 200. L. 3.

Le Fiale. Versi di CORRADO GOVONI. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 223.

Intermezzo agreste, di CESARE ROSSI. — Trieste, 1904, G. Balestra, pagg. 100.

Il mio peccato. Versi di CAMILLO SOLIMENA. — Palermo, 1903, F. Ganguzza-Lajosa, pagg. 128. L. 2.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 384. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Francesca da Rimini, von GABRIELE D'ANNUNZIO. Deutsch von VOLLMÖLLER. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 180. M. 6.50.

Gabriel Heidepeter. Scènes de la Vie Stirienne, traduit de l'allemand de PIERRE ROSEGGER. — Paris, 1903, A. Fontemoing, pagg. 370. Fr. 3.50.

Bibliographie des œuvres de Carmen Sylva, suivie d'extraits de ses principaux écrits et d'une analyse de ses œuvres, par GEORGES BENGESCO. — H Le Soudier. Fr. 10.

Vollmoeller Parcival - Die Fruehen Gaerten. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 95.

Vollmoeller Catherina, Graefin von Armagnac, und ihre beiden Liebhaber. — Berlin, 1903, S. Fischer, pagg. 74.

Questions d'Autric e-Hongrie et question d'Orient, par RENÉ HENRY, avec préface de M. ANATOLE LEROY-BEAULIEU. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagine 360. Fr. 4.

An examination of the Shelley manuscripts in the Bodleyan library, by C. D. LOCOCK, B. A. — Oxford, 1903, at the Clarendon Press, pagg. 75.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Adventures of Gerard, by A. CONAN DOYLE. Vol. 3700.

Katharine Frensham, by BEATRICE HARRADEN. 2 vols. 3701-3702.

ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA CASA ALBERT FONTEMOING.

(4, rue Le Goff - Paris).

Petites Confessions, par PAUL ACKER. Pagg. 292.

Conférences inédites de l'Académie et de Sculpture, d'après les manuscripts des Archives de l'École des Beaux-Arts, par ANDRÉ FONTAINE. Pagg. 232.

Essai sur le principe et les lois de la Critique d'Art, par ANDRÉ FONTAINE. Pagg. 385. Fr. 6.

La Peinture romantique, par LÉON ROSENTHAL. Pagg. 336. Fr. 10.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

GALANTERIE E SALOTTI VENEZIANI

Nei paesi e nei tempi in cui l'uomo spiega tutta la sua energia, la donna non ha, per lo più, azione efficace sui pubblici eventi. L'ombra silenziosa e discreta che avvolge la vita femminile ne accresce le attrattive; poichè la donna ci appare più bella e più cara quando non tenta di competere con l'uomo, quando non s'immischia nei negozi civili e passa i giorni in oscura pace, simbolo soave di virtù domestica. Così nell' antica età forte e gloriosa di Venezia, non ha importanza alcuna nella vita pubblica la donna, anzi resta ignorata fra tanto ardore di lotte, tanta gloria di vittorie, tanto fervore di traffici. Quando poi succedono i tempi, nei quali lo splendore e lo sfarzo nascondono i germi della decadenza, la donna veneziana appare in tutto il fulgore della bellezza e del lusso, tra la pompa delle pubbliche feste, o nelle sale illuminate da lampadari di Murano, dalle pareti ricoperte di arazzi o adorne dei dipinti di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto. Una festa da ballo in una di quelle sale doveva essere addirittura fantastica. Il ballo, al quale intervenivano perfino prelati, quasi sempre travestiti, non aveva le rigide forme d'oggi: era un divertimento più semplice e naturale, spesso danzavano donne con donne e uomini e donne da soli. I palazzi patrizi si aprivano anche a concerti musicali, e furono celebri quelli che si diedero nelle stanze di Domenico Veniero, poeta e gentiluomo, e del patrizio Antonio Zentani, marito di Elena Barozzi, una delle più belle e oneste donne del suo tempo. Di questa bellissima patrizia s'innamorò perdutamente Lorenzino de' Medici, che dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici s' era rifugiato a Venezia, dove abitava in Campo di San Polo. Ed appunto nel recarsi ad uno dei lieti convegni di casa Zentani, Lorenzino, aggredito dai sicari del duca Cosimo, fu spento miseramente. Al bel palazzo archiacuto dei Zentani diede poi maggior rinomanza Carlo Goldoni, il quale, com'egli stesso scrive nelle sue *Memorie,* « nacque in Venezia, l'anno 1707, in grande e bella abitazione, situata tra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di via di Cà Centani, nella parrocchia di San Tomaso ».

I piacevoli convegni delle gentildonne e dei patrizi, oltre che dalla musica, erano altresì rallegrati da versi, da motti, da facezie. Si novellava di amorose venture, si leggevano e commentavano i salaci racconti di Cinzio Giraldi, del Brevio, del Bargagli, del Calmo, dello Straparola, del Parabosco. « I suoni, i canti, le lettere, che sanno le femmine sono le chiavi che aprono le porte de la pudicitia loro », scriveva l'Aretino, e certo l'Aretino era buono intenditore di costumi corrotti.

E in verità con l'artificiosa cultura si facevano strada anche il cinismo nel parlare di quanto si attiene al costume, e l'oscenità nei

discorsi, non solo in presenza delle matrone, ma delle fanciulle (1); oscenità divenuta un abito anche nei migliori, così che Baldassar Castiglione, maestro di signorili eleganze, insegnava come la donna non dovesse essere tanto ritrosa da aborrire le compagnie e i ragionamenti un po' arrischiati.

Così le dame e i cavalieri trascorrevano lietamente il tempo tra le allegre conversazioni, tra feste, musiche e danze, a cui si aggiungevano giuochi ingegnosi, ne' quali si proponeano belle questioni e sotto velami e allegorie si scoprivano l'un l'altro i segreti pensieri. I giuochi di sorte, di domande e risposte, erano molto in voga nei ritrovi della società elegante e si facevano o con dadi, o con piccole schede o polizze, combinate in modo che ad ogni domanda o ad ogni nome dovesse pur rispondere un'altra scheda, o in apposito libro un'adeguata risposta (2).

Nuove maniere di giuochi alle brigate erano suggerite dalla vendita di fiori con i relativi complimenti, dagli indovinelli, dagli enimmi, dai motti, dalle novelle narrate da damigelle, scelte a sorte, le quali dovevano porre alla fine un enimma da spiegare (3). Si comprende come la malizia femminile qualche volta toccasse la licenza, pur di muovere il riso.

Nelle amene conversazioni non doveva neppur mancare il passatempo del tavoliere, se si pensa che le prime fabbriche di carte da giuoco sorsero probabilmente a Venezia, e le carte veneziane, disegnate e miniate da famosi artisti, mostrano con figure allegoriche le idee e i costumi del tempo.

Intanto sulla laguna tranquilla vagavano le gondole, che o drizzavano la prua agli orti di Murano, luogo di delizie dei patrizi, o guizzavano tra i canali oscuri, per arrestarsi agli approdi dei palazzi illuminati, dove le musiche intuonavano il ritornello delle danze più allegre.

Ma tra il lusso degli abbigliamenti e lo splendor dei festini la vita intima della donna s'indovina appena, e non ci è dato scrutare entro all'animo suo, nè conoscere le cure predilette della sua mente. Pure vivono tuttora i nomi di donne venete ricche di virtù famigliari e ammirate per ingegno e per cultura.

Va annoverata tra le più famose italiane Cassandra Fedele, pura e mite figura, morta nel 1558; e un tipo di donna mansueto e gentile è Caterina Cornaro. Adorna di singolare bellezza, sposò Giacomo Lusignano re di Cipro e, rimasta vedova, cedette il regno alla Repubblica di Venezia, dimenticando l'abdicata corona fra i diporti del suo castello di Asolo, fra il lusso delle vesti, le feste e le visite illustri. I tre dialoghi di Pietro Bembo, intitolati appunto *Asolani*, ci mostrano, nella Corte di Caterina, Berenice, Lisa e Sabinetta, donne assai piacevoli per l'arguzia serena.

Ebbe grande rinomanza, e fu cantata anche dal Tasso, Irene da Spilimbergo per la perizia nell'arte della pittura e per l'amicizia di Tiziano, suo maestro, che le fece un ritratto, del quale tuttora si gloria il Friuli. Nata nel castello di Spilimbergo nel 1541, morì a ventisei anni, come trentenne appena fu rapita alle speranze dell'arte Maria,

(1) VILLARI, *Machiavelli,* vol. I, pagg. 233-394.
(2) CIAN, *I motti di messer Pietro Bembo.* Venezia, 1888.
(3) *Le tredici piacevoli notti,* di FRANCESCO STRAPAROLA da Caravaggio.

figliuola di Jacopo Tintoretto, esperta nella pittura, che aveva appresa dal padre, e nella musica, in cui le era stato maestro il napoletano Giulio Zacchino. Silenziosa e triste divenne la casa del grande artefice, la bella casa che avea risuonato del canto della Marietta.

Ritratto di Caterina Cornaro, dipinto da Gentile Bellini.
(*Nella Galleria di Buda-Pest*).

Di poetesse, troviamo in questo secolo una schiera numerosissima, ma di vera luce risplende soltanto il nome di Gaspara Stampa, nata in Padova, veneziana per elezione, povera e travagliata anima, che trasfuse nel verso tutte le angoscie del suo infelice amore per Collaltino di Collalto.

Di queste e di altre donne, che avvivarono con il brio e la bellezza le conversazioni veneziane del Cinquecento, ci è dato conoscere

dalle pagine degli scrittori e dalle tele dei pittori la esterior vita elegante, non le consuetudini domestiche, non la intima esistenza quotidiana. La vita femminile ci si rivela compiutamente soltanto nell'ultima ora crepuscolare della Repubblica, in quel secolo diciottesimo, galante e superficiale, ma reso attraente dai fiori dell'arte e dell'amore.

II.

Nelle fiorite conversazioni del secolo XVIII incomincia veramente il regno della donna.

Sono passati due secoli e le donne carnose di Paolo e di Tiziano hanno nei palazzi patrizi lasciato il posto ad altre meno maestose e meno floride, ma più vivaci e più inquiete figure femminili, che ci si porgono amabili e cortesi, facendoci liberalmente assistere ai loro convegni, rivelandoci non di rado i loro segreti, le chimere del loro cuore e le trepidazioni della loro coscienza.

Il pensiero si compiace di rivivere in quelle stanze, con i soffitti ornati di stucchi dalle strane volute, con le pareti adorne dei quadri del Tiepolo, del Longhi, del Canaletto, di Rosalba, tra le mobilie intagliate da Andrea Brustolon, su cui scintillavano le coppe iridescenti di Murano. Che cosa doveva essere una festa in certe sale, come quelle del palazzo Labia ed Albrizzi! Gli occhi si chiudono come dinanzi ad un barbaglio di luce.

Modello dell'eleganza settecentesca, si conserva ancora l'appartamento degli Albrizzi, ma in quanti palazzi, veri templi d'arte e d'eleganza, è passata, ahimè! l'opera distruggitrice del tempo e degli uomini moderni! I cuoi dorati e i soprarizzi, o cadono a brani, corrosi e contaminati dalla polvere, o furono venduti ai rigattieri e sostituiti coi parati di Francia; sugli stucchi dorati passò il pennello dell'imbianchino. Pure, in quelle vuote stanze profanate, aleggiano ancora leggende misteriose, ancora par di udire alzarsi dalla spinetta il tenue suono velato di quelle vecchie musiche, che ci mandano come un'eco di gioie svanite, di bisbigli, di effluvi, di carezze misteriose. Le vecchie dimore si popolano allora di fantasmi, e le belle morte, sepolte da oltre un secolo, risorgono alla fantasia, nelle loro vesti pittoresche, quasi inebriate dall'amore d'ogni delicatezza, dalla galanteria raffinata, dalla preziosa eleganza.

I broccati e i damaschi di quelle vesti sono in brani o in polvere, ma ne traluce un pallido riflesso dalle vecchie carte ingiallite. Rovistando in un archivio privato, abbiam trovato un conto di gioie della cavaliera Polissena Contarini. Vi sono notate 457 perle orientali, 54 smeraldi, 192 rubini. E la nobil donna Pisana Corner si marita il 5 ottobre 1739 con Giovanni Alvise Mocenigo, e nel corredo della sposa son notati, fra altri, un fornimento di merletti che costa 700 ducati, e uno di pelliccie che vale 5412 lire. Nello stesso inventario si fa menzione di diciotto paia di scarpette, alcune bianche guarnite d'oro e d'argento, altre con pizzi di Spagna e di Murano, altre di drappo d'oro e d'argento, con ricami. In un altro inventario del 1744 troviamo un abito di broccato a fiori di brillanti, con sottana d'oro, e uno di drappo color Isabella, tutto guarnito *con altissimi merli volatili d'argento con smalti et vari colori et fioretti d'argento*. Nel 1766, per il corredo di Francesca Grimani furono spese lire 456,487.

Ma a tanta eleganza esteriore non corrispondeva l'educazione dello spirito. L'istruzione era scarsa e speciosa; piuttosto che negli studi si pensava ad addestrare nel minuetto le fanciulle, le quali passavano i primi anni in un convento e vi restavano anche contro lor voglia, quando nelle famiglie le figliuole erano troppo numerose. Così i patrimoni non si assottigliavano e si seguiva il cinico consiglio di Carlo Gozzi:

Chè questi matrimoni e questi figli
Metton nel mondo omai troppi scompigli.

Quelle più fortunate, compiuta la misera educazione, uscivano dal chiostro e subito stringevano un matrimonio, così detto di convenienza, nel quale nessuno pensava mai all'unione di due anime, ma soltanto a quella di due nomi e di due patrimonî. Nel fiore della giovinezza si trovavano travolte nel vortice di una società seducente, con la ignoranza delle cose mondane, spesso con l'orgoglio della propria illibatezza, quasi sempre senza l'energia di difenderla. Fra i cicisbei e gli abatini, fra i costumi raffinati e le voluttuose consuetudini del secolo molle e corrotto finivano con l'adattarsi a trascorrere più giocondamente che potessero la vita. Alcune di costumi facili e sciolti, capricciose, volubili, erano indifferenti ad ogni piacere che non fosse condito dall'amore; altre invece alle vagabonde tenerezze univano il culto delle cose nobili e belle, e tenevano corte bandita di spirito e d'arguzia, fra uno stuolo di amici numerato, ma in verità non troppo casto.

Le accademie musicali, le feste da ballo, in cui le donne comparivano in tutto il ricco splendore dei loro abbigliamenti, si davano o nei palazzi patrizî, o nei casini, come quello degli Orfei, società musicale, che avea sua stanza in Palazzo Pesaro a San Benedetto, quello dei nobili a San Barnaba, e l'altro più elegante, pure dei nobili, nelle Procuratie Vecchie di San Marco.

Anche l'ordine cittadinesco o dei Segretarî avea le sue stanze di ritrovo, e ne volle avere perfino il popolo, in quel tempo che la spensieratezza allegra usciva dalle sale dorate e penetrava anche nella casa del povero. Anzi il popolo in cotali ritrovi sciupava così malamente il danaro fra balli e giuochi, che qualche volta dovettero intervenire gl'Inquisitori, come nel 1782, quando fu chiuso, dietro l'osteria del Salvadego a San Marco, un casino instituito « con le regole, gli ordini, le ballottazioni delle cariche » in tutto e per tutto simile a quelli dei nobili, composto di camerieri, delle loro mogli e d'altre donne di eguale condizione; e tutti giuocavano e scialavano con un lusso non corrispondente al loro stato (1).

A più ristrette adunanze eran destinati altri ritrovi, intorno ai quali si crearono molte fantastiche invenzioni. Il maligno Casanova li dipinge come templi di mollezza e di voluttà, adornati con gran lusso, rischiarati da lumiere di cristallo, riscaldati da camini di marmo. Forniti di comodi lettucci, di vasche per bagni, di quadri lascivi, di tavolini coperti di stampe oscene e pagine scandalose, come le poesie del veneziano Giorgio Baffo, divenivano ricetto di orgie, dalle quali si cercava di allontanare gli occhi perfino dei servi; tantochè, volendosi imbandire la cena, si faceva uscire dal muro un deschetto con le

(1) Archivio di Stato – Inquisitori di Stato, *Annotazioni*, B^a 539, c. 128 t.

vivande, in modo che questo riempiendo il vano non lasciasse vedere ciò che avveniva nella stanza (1).

Il Governo pubblicava decreti per proibire tali *detestandi ridotti*, che avevano *apparati di ostentazione e di lusso non più mai soliti qui di vedersi* (2). Cotesti nidi di piacere, con usanza trista, sebbene non nuova nè strana in una età corrotta, appartenevano sempre a giovani patrizi, che vi conducevano le loro facili amanti.

Se il Governo proibiva, quantunque senza efficacia, tali ritrovi di corruzione, permetteva invece quelli di *honesta conversation*, tenuti quasi sempre da patrizie. Vero è che neppur questi servivano sempre ad *honesta conversation*, e non di rado furono teatro di scandali e di lusso smodato, così che i Dieci ordinarono più volte di chiuderli a una data ora di notte. Però sarebbe ingiusto e contrario al vero confondere gli scandalosi ritrovi con i casini di conversazione, dove parecchie dame imperavano con il brio, il sentimento e la bellezza. Nel suo modesto casino in Corte Contarini a San Moisè, Giustina Renier Michiel, donna d'illibati costumi, trascorse molte belle serate nella fida compagnia degli amici, tra i quali troviamo gli uomini più illustri del tempo. E neppur si può dire che le conversazioni veneziane del Settecento fossero frivole ed insulse, feraci soltanto di maligne chiacchiere e di intrighi amorosi. Parecchi di que' crocchi furono agitati da controversie vive e garbate, gaie e bizzarre, in cui s'incrociavano scintillanti mille idee d'arte, di letteratura, di politica. Vi s'incontravano sì gli uggiosi abatini, che novellavano di mille frivolezze, e gli stomachevoli cicisbei, che altro non sapevano fare se non inchini e riverenze, chiudendosi, come scriveva Gasparo Gozzi, in un impenetrabile silenzio:

> ... Uno o due inchini
> Son le faccende, le ozïose lacche
> Ripiegar sui sedili e non dir nulla.

Ma fra la deliziosa confusione di nastri, di fronzoli, di guanti bianchi lunghissimi, di ghirlande e di fiori, andavano pur a godere la conversazione arguta delle graziose donne spiriti austeri, come Gasparo Gozzi, ingegni alti e sereni come Carlo Goldoni, il quale era assiduo ai convegni serali di Maria Sagredo Pisani, cui dedicò la *Dama prudente*, della procuratessa Caterina Tron, di Cecilia Quirini Zorzi, di Cornelia Barbaro Gritti e di Faustina Rezzonico, nel cui palazzo il grande commediografo assistè alle feste in onore di Clemente XIII.

Fra il cinguettio melodioso, in cui con gaia volubilità si avvicendavano argomenti d'amore, d'arte, di letteratura, la donna andava acquistando nella società veneziana una grande efficacia. Quante allegre maldicenze e quante frivole chiacchiere, ma anche quante idee alte e buone e nuove furono discusse tra le pareti di quei casini!

Con ben altri colori di quelli del Casanova è descritto dal presidente De Brosses il modesto salotto della procuratessa Foscarini, la quale offriva ai suoi visitatori *une grosse citrouille coupée en quartiers, mets détestable s'il en fut jamais*. Come contrapposto a tanta modestia, il De Brosses ci descrive poi, nello splendido palazzo di San Geremia, la nobildonna Labia *sur le retour, qui a été fort belle et fort galante, folle des français*, alla quale l'arguto presidente offriva di condurla

(1) *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia*, pag. 68.
(2) Archivio di Stato - Senato Terra. reg 160, c 412 (2 dicembre 1628).

in Francia *conjointement avec ses bijoux, et ses pierreries, les plus belles peut-être que possède aucun particulier de l'Europe* (1).

In coteste maravigliose sale del palazzo di San Geremia i Labia imbandirono un banchetto con suppellettili d'oro a quaranta gentiluomini. Che, dopo il pranzo, le suppellettili siano state gettate dal padrone di casa nel canale, gridando il borioso bisticcio: *Le abia o non l'abia sarò sempre Labia*, è una storiella popolare, la quale però voleva significare il lusso e la ricchezza di quella famigl a.

Nessun fasto neppure nel casino celeberrimo di San Zulian della procuratessa Caterina Dolfin Tron, dove ogni lunedì v'era ricevimento e bastava un solo gondoliere a smoccolar le candele e a introdurre i visitatori, sempre numerosi. La conversazione, come s'usava a Venezia, cominciava a notte inoltrata. « Forse altro che a Venezia - scriveva un contemporaneo - si trova due ore dopo la mezzanotte il più bel momento per cominciar la conversazione » (2). Ma presso alla Tron le ore non erano mai rese lunghe dalla noia e dal sonno, e tutti restavano ammirati dal brio tutto veneziano della signora del luogo, dalla sua cultura, dalla sua gentilezza signorile.

Giovanissima aveva sposato Marc'Antonio Tiepolo. Il matrimonio non fu felice, e poichè allora, anche senza che le leggi riconoscessero il divorzio, si poteva con grande facilità cambiar marito, Caterina, dato il benservito al Tiepolo, volò nel 1773 a nuove e legittime nozze con Andrea Tron, nominato pochi mesi dopo procuratore di San Marco, il più alto ufficio della Repubblica, dopo quello di Doge. Il Tron, nato nel 1712, toccava già la vecchiezza, ma offriva alla donna, cui dava il suo nome, ogni più invidiata fortuna, oltre che per lo splendore del grado e della ricchezza, per l' autorità dell' ingegno altissimo, che lo rendeva così utile e potente cittadino, da essere universalmente chiamato *el paron*.

Anche la sposa era nel pieno fiore dei suoi trentasei anni, e tuttavia bellissima, d'arguto ingegno, ricca di cultura e non infelice alunna delle Muse, senza però portar mai nella vita la mutria letteraria, quantunque avesse stampato lodatissime poesie e fosse stata assunta in Arcadia con il nome di Dorina Nonacrina.

Fra la società licenziosetta e pur garbata, si faceva strada un mutamento profondo nel sentire e nel pensare; andavano insinuandosi le nuove idee di Francia, che suonavano nel mondo come squilli di tromba, e nei salotti veneziani, fra le maldicenze argute, si ascoltavano non rade volte i ragionari filosofici e sentimentali intorno al contratto sociale, allo stato di natura, al diritto di eguaglianza, formandosi così gradatamente una consuetudine, quasi un vezzo di moda per le stesse classi nobili, di accomodarsi a quelle dottrine, che preparavano la grande rivoluzione.

Anche nelle conversazioni della procuratessa Tron, le ardite teoriche del Diderot, del Voltaire, del Rousseau, erano spesso argomento di discussione, così che gl'Inquisitori di Stato, i quali non guardavano in faccia a nessuno, fecero chiudere il casino di San Giuliano. Ma dopo qualche tempo il salotto brillante e piacevole fu riaperto, e continuò ad accogliere il fiore della società. Vi si notavano principalmente Carlo Gozzi ed il fratello di lui Gasparo, che Caterina aiutò

(1) *Lettres*, 16.
(2) Ballarini, *Lettere*, 19 maggio 1781.

con intelligente e affettuosa protezione, l'abate Barbaro, il turbolento Giorgio Pisani e il non meno inquieto Angelo Quirini. Niuna persona culta visitò in quegli anni Venezia, che non desiderasse conoscere la Tron, e tutti riportavano e conservavano piacevole memoria della donna bella e cortese, che tenne per parecchi anni nella società veneziana lo scettro della bellezza e dell'ingegno, ottenendo il premio di lodi insigni, ma provocando anche per certe sue audacie commenti salati, suscitando odî fierissimi per vendetta, molte volte di speranze deluse. Nè il romore non sempre favorevole, che destava intorno a sè Caterina, deve esser rimasto estraneo a render vane le aspirazioni di Andrea Tron al dogado. Fu invece eletto doge Paolo Renier, e la satira mordace sorrise delle speranze deluse del Tron, non risparmiando neppur Caterina:

Thronus Eques, sapiens, nunc Procurator
At illo si diadema negat Patria, sponsa dabit.

Caterina Tron è un tipo singolare di dama veneziana del Settecento e merita che sia meglio conosciuta la sua indole e la sua vita, che rispecchia tanta parte della vita del suo tempo. Di lei parlò altra volta sull'*Antologia* (1), con acume di storico ed intelletto d'artista, Enrico Castelnuovo, pubblicando molti brani di lettere inedite, scritte al Tron negli anni 1772 e 1773, che si conservano al Museo Civico.

L'amichevole cortesia del conte Andrea Sola, ci lasciò vedere altre lettere della Tron, conservate nell'archivio Sola-Busca-Serbelloni di Milano, che aggiungono qualche tocco al ritratto della bella, buona ed arguta patrizia. Certo non può questo epistolario mettersi a paro di quelli deliziosi di Giulia Lespinasse, l'amica di D'Alembert e di Condorcet, della marchesa du Deffand, l'amica di Voltaire e di Orazio Walpole, della duchessa de Choiseul, moglie del ministro di Luigi XV; pure anch'esso, benchè talora in onta all'ortografia, mostra eleganze di spirito delicatissime e rivela quanto fosse di profonda gentilezza nell'animo di Caterina.

Delle centodue lettere, dirette dall'anno 1783 a tutto il 1788 al duca Gian Galeazzo Serbelloni, offriamo senza ritocchi qualche brano ai lettori, certi di far loro cosa grata. Il duca Serbelloni, nato a Milano nel 1744, allievo del Parini, si congiunse in matrimonio nel 1771 con Teresa di Castelbarco, figlia del marchese Cesare Ercole, e fu, alla fine del secolo, membro del Direttorio Cisalpino e ambasciatore della Repubblica a Parigi. Morì nel 1802, lasciando un'unica figlia maritata col conte Busca. Nel giugno del 1783, la Tron era ospite dei coniugi Serbelloni a Gorla, sul Bergamasco, insieme con Gian Rinaldo Carli, valente scrittore di economia e di finanze, e con altri amici. In una lettera al marito del 2 luglio 1783 (2), narra le accoglienze avute dai Serbelloni, che la condussero a Vaprio d'Adda a visitare la loro madre, la duchessa Vittoria Ottoboni-Serbelloni, *una vecchia piena di fuoco, che vive separata dai figli, ma strettamente legata d'animo col Duca suo primogenito.* La vecchia duchessa era invero donna d'alti sensi. A lei dedicò il Goldoni *La sposa persiana*, in casa di lei trovò agio agli studî e opportunità all'osservazione umana il Parini, che della

(1) Castelnuovo, *Una dama veneziana del secolo XVIII,* in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1882.

(2) Id. ibid.

duchessa serbò altissima stima, anche quando per dissapori s'allontanò da casa Serbelloni (1). Il Duca Gian Galeazzo e sua moglie vollero poi condurre anche nella loro villa di Gorgonzola la Tron, che descrive la gita al marito così: « Salimmo il Bucintoro di Serbelloni e sopra al Navilio passammo lietamente a quella sua deliziosa villeggiatura, dove la ricchezza serve al profitto dei poveri; delle arti; delle scienze; ed alla maggior gloria di S. M. I. Il padrone di codesta casa è uno dei pochi esseri che la natura produsse per mostrare di quanta virtù è capace di animare le opere sue; se voi aveste avuto figliuoli, quel solo meritava di esserlo ».

Ma sembra, ahimè, che altri affetti, assai diversi dal materno, scaldassero il cuore della matura patrizia, la quale, nello stesso tempo che al marito, scriveva con grazia gioviale al Serbelloni: « Voi mi trattate con troppe cerimonie e confondete la mia fantasia sulla jdea che mi sono formata di voi; dagli amici che stimo voglio amicizia, non sofro complimenti: ella è schietta e semplice persino nelle espressioni. Il mio coraggio questa volta non mi fece male, ma vi prometto d'essere tanto cauta in avvenire quanto potrà permettermelo una dose di vivacità, che a dispetto degli anni e della ragione ancor mi rimane » (Lett. 3 luglio 1783).

Gian Galeazzo Serbelloni.

E pochi giorni dopo, rimproverando l'amico del suo silenzio: « L'amicizia pure ha le sue smanie e le sue querelle come l'amore, e siccome in mia gioventù sono stata un'amante un po' sofistica e pretendente così lo sono in amicizia » (Lett. 19 luglio 1783).

Tra la commozione e gli abbandoni del sentimento essa profonde le ricchezze del suo spirito largamente, e il racconto delle novelle della città s'intreccia talvolta a certe considerazioni sugli uomini e sulle cose del suo tempo, che mostrano una grande sincerità di animo ed una rara elevatezza d'ingegno.

Caterina, come gran parte delle donne del Settecento, non va esente dal pateticume un po' morboso che veniva di Francia, e occupa una parte della sua corrispondenza nella descrizione de' suoi mali per rendersi forse interessante; ma lo spirito forte e altero finisce col prendere il sopravvento, come appare da queste parole:

« La mia anima sta sui miei labri... Non sono molto persuasa in generale del mio sesso, cercai sempre di cautamente singolarizzarmi per non assomigliargli ».

Vibrava in lei alto il sentimento della patria, e al Serbelloni, suddito dell'Imperatore, nobilmente diceva: « A voi signori, suditi de gran

(1) Carducci, *Storia del « Giorno »*, pag. 29. Bologna, 1892.

Monarchi, manca un bene essenziale di sentimento, che è l'amor patrio; qualunque vi comandi siete indifferenti; noi repubblichisti non pensiamo così, noi comandiamo e obbediamo a vicenda ».

E con accorgimento virile esciva in queste libere parole, che voglion dir molto in bocca a una patrizia della Serenissima: « Sento generalmente lodare la scelta di S. M. I. per arcivescovo di Milano; io rido delle difficoltà Pontificie; non è più il secolo, che i Papi dirigevano gl'Imperatori; vedrete che la Corte di Roma cederà alla potenza di Cesare ed a tutte quelle, che illuminate nei propri diritti sapranno ripeterli con risoluzione » (27 settembre 1783).

Isabella Teotochi.

(*Dal ritratto di Madama Le Brun*).

« Le Armate di S. M. I. hanno più forza nel 1784 delle indulgenze » (24 aprile 1784).

Era ben la stessa donna, che allorquando la Repubblica nel 1772 prese, per opera principalmente di Andrea Tron, il provvedimento di limitare le fraterie, esclamava giubilante: « Ventisei monasteri soppressi? Che consolazione! »

Le lettere di Caterina si seguono frequenti, e tra la delicatezza e la gentilezza delle frasi, ben si scorge come nel suo animo si insinui un sentimento più forte dell'amicizia. La bella tribolatrice, che tanti adoratori avea tormentati, prova per l'amico lontano una specie di adorazione sottomessa e rassegnata. Il tempo dovea aver compiuto la sua triste metamorfosi, se già fin da quando stava per consacrare con

il matrimonio la relazione amorosa col Tron, le passava per la mente il melanconico pensiero *di aver finito,* pensiero però ch'essa discacciava subito scrivendo al fidanzato con impeto di vanità donnesca: « Finito!... lisciata, pettinata e colla mia lingua mi impegno di vincer tutte le giovani ».

Ma, dopo dieci anni, ella non può più non accorgersi del trascorrere inesorabile del tempo, e pur non sa ristarsi dallo scrivere al Serbelloni parole, da cui traluce l'assidua implacabile passione interiore: « Voi siete quel uomo, che la mia creatrice immaginazione si fabbricava in mia gioventù per farlo arbitro dei miei sentimenti e adorarlo con tutta l'anima senza che la rigida ragione potesse mai amareggiarmene il bene co' suoi rimproveri; tra due anime virtuose quando la passione finisce, la più tenera e cordiale amicizia ne prende il luoco e si mantiene per il resto della vita. Io so che un cuore di 46 anni sarebbe un tristo dono da farsi, e se anche un po' di spirito ed un resto di grazie lo rendesse caro al momento, poco tempo scioglieria l'illusione e non resterebbe che la noia del possessore e la vergogna della donatrice » (Lettera 2 agosto 1783). Ahimè! era appassito il fiore dell'età desiderabile, e il Serbelloni, a trentanove anni, pur grato e lusingato degli omaggi di tanta donna, dovea preferire quelle doti che fanno fresca e attraente la giovinezza. Sembra quindi che a quella specie di esaltazione sentimentale di Caterina egli rispondesse calmo, freddo, cerimonioso o lasciasse passar troppo tempo alla risposta, così da provocare in Caterina qualche stizzoso rimprovero.

Meritava poi tanta noncuranza? Erano poi tutti scomparsi i vezzi della bellezza d'un tempo, se proprio in quei giorni, nelle feste magnifiche date a Venezia in onore di Gustavo III di Svezia, essa avea brillato, ancora circondata da un largo stuolo di corteggiatori? Forse questi estremi trionfi risvegliano il suo orgoglio, e fanno vibrare la sua indole vivace, mobilissima, facile alle tenerezze improvvise, alle ire subitanee. Il 25 settembre 1784, tra adirata ed amabile, scrive al Serbelloni: « Le parole scritte son vere ed il sentimento un po' risentito prende del loro colore: voglio bene farvi la guerra, ma che la pace succeda subbito ».

Passarono ancora due anni, e se in questo mezzo il Serbelloni non si lasciò commuovere dai sospiri della Tron, nell'animo della patrizia, che non aveva avuto il coraggio e la filosofia di ritirarsi a tempo, continuava ancora una fiera lotta tra la passione e la dignità. Pare che il Serbelloni volesse sciogliersi da un'amicizia, che dell'amore aveva le noie, senza averne i vantaggi, e Caterina scrive allora una lettera, che spira un senso di decoroso riserbo, vagamente, come un profumo svanito:

« 1° settembre 1786.

« *Amico C.mo*

« Non vi ricorderò con quanto piacere io abbia incontrata la vostra amicizia e qualunque siano stati in seguito i sentimenti di cui mi onoraste, so di non doverne arrossire. Non credendovi un uomo come gli altri pensai che la nostra amicizia dovesse durare eterna, giacchè la stima ne era la base. Io non sono femmina del comune, ed ho un'anima che sente e conosce le sacre leggi dell'amicizia, e stima gli uomini per riflessione. Conosco le passioni e so compatirne le vicende; basta che l'uomo onesto mi consideri come un altro onesto

uomo. Vi ricordo che tutti i più rispettabili soggetti in Venezia mi parlano di voi come guardando la nostra amicizia fraterna, virtuosa ed indissolubile, e che non so come mascherare una novità così poco decorosa per noi: non parlo rapporto ai vostri subalterni, e miei conoscenti, che certamente penseranno discretamente. Noi ci siamo stimati prima di tutto, e noi non dobbiamo seguire le traccie comuni, ma stimarci ed essere amici, giacchè quelle qualità che ci meritarono la reciproca nostra stima, esistono ancora, e sempre esisteranno. Se credete poter lagnarvi di me, ditemelo amichevolmente, che io certa della purità de' miei sentimenti saprò disingannarvi. Leggete bene codesta mia lettera dettata dall'amicizia, dall'onore, dalla ragione e dalla più soda stima, e rispondetemi che lo dovete ».

Matilde da Ponte Quirini.
(*Dal ritratto di Pietro Longhi di proprietà della signora Padovan di Venezia*).

Il decoro sembra voglia imperare sul sentimento in un'altra lettera del 16 settembre dello stesso anno:

« *A. C.*

« Finalmente ricevo una vostra lettera. Il non rispondere alle lettere è lo stesso che lasciar parlare solo l'amico che interroga. Voi non mi avete mai conosciuta: conoscetemi alfine che è tempo. Io sono una donna, ma educata con tutti li principi del cavaliere d'onore; conosco il cuore umano e ne compatisco i capricci. Le leggi dell'amicizia mi son note e sacre; gli amori li calcolo quanto valgono, un abbandono può affliggermi, ma non irritarmi. Non soffro disprezzi perchè non li merita, nè la mia nascita, nè il mio costume, nè la mia anima. Se l'essermi buon amico non si oppone alle vostre nuove combina-

zioni, voi che amate la singolarità avrete il piacere di avere un buono e leale amico in abito femminile ».

Nella lettera del 14 luglio 1787 essa mostra tutta la dolorosa agonia del suo cuore: « Io vi credo annoiato morto della mia costante amicizia, ma siccome io soglio dirlo in faccia a quelli che più non voglio, così attendo lo stesso complimento da voi per desistere dallo scrivervi e dall'esservi amica ».

Frattanto, a breve intervallo, la sventura l'avea colpita acerbamente; nello stesso anno le erano morti la madre, Donata Salomon Dolfin, e il marito, ch'ella assistè amorevolmente fino agli ultimi momenti.

Il Tron, che aveva dato fondo, aiutato dalla moglie, a molta parte delle sue ricchezze, non potè provvedere, come crede il Castelnuovo,

Marina Benzon Quirini.
(*Dal ritratto di Pietro Longhi di proprietà della signora Padoran di Venezia*).

con signorile larghezza allo stato di Caterina la quale cercava un conforto alla tristezza densa, che attraversava il suo spirito, scrivendo al tepido amico a Milano:

« *A. C.*

« Come potrei darvi idea dello stato mio miserabile? Nel giorno dei 17 morì mia madre, la cui morte costò al mio cuore infinite lacrime, e nella sera dei 25 il mio rispettabile marito finì di vivere; la di lui morte fu quella dell'eroe, ma codesta considerazione non fa che accrescere la mia disperazione. Non mi domandate dello stato di mia fortuna, egli è quale il mio precioso amico non potè prevederlo, ma io non disonorerò il suo nome. Il testamento è per me glorioso, ma qual doveva in quei tempi. Lunedì parto per Padova dove potrete diri-

germi le vostre lettere, col conforto della sicura continuazione della vostra amicizia. Salutate vostra madre e ditegli lo stato mio miserabile» (Lettera 2 luglio 1785).

Gl'imbarazzi pecuniari essa sopportò con dignitoso animo, e alternando la stanza tra Venezia e Padova, trascorse melanconicamente gli ultimi anni di vita fra la memoria del lieto passato e il conforto di poche amicizie fidate. Il 13 novembre 1793, Caterina Tron morì per sincope nel suo casino di San Giuliano, dove aveva per tanti anni brillato di una grazia incomparabile.

Il salotto di Marina Benzon.

(Da un dipinto di proprietà del nobilnomo Moro-Lin).

III.

Oltre al salotto della Tron, ebbero, negli ultimi anni della Repubblica, molta fama quelli di Maria Quirini Stampalia, di Cornelia Barbaro Gritti, della procuratessa Mocenigo, di Adriana Foscarini, di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel.

Fra tante cortesi dame veneziane non vanno dimenticate due straniere, la Giustiniana Wynne vedova del conte Rosenberg-Orsini, che scrisse alcuni non ispregevoli opuscoli in francese di argomento veneziano, e la contessa Ernestina di Weisenwolf vedova Palfy, rimaritata con Giacomo Durazzo, patrizio genovese, per vent'anni ambasciatore della Corte di Vienna presso la Repubblica veneta.

Ma le due più celebrate conversazioni di Venezia furono quelle dell'Albrizzi e della Michiel. Isabella Teotochi, nata nel 1760 a Corfù e maritata, benchè ripugnante, al patrizio Carlo Antonio Marin, potè poi far annullare anch'essa il matrimonio, e nel 1796 andò sposa a

Giuseppe Albrizzi. Il povero Marin, brutto di volto, non ricco, sulla soglia della vecchiezza, trovò un conforto all'abbandono della moglie negli studi della storia, di cui fu non volgare cultore. È sua la ponderosa *Storia del commercio dei Veneziani.*

Isabella, sposata a sedici anni al Marin, venne a Venezia e la benignità dell'indole, la soavità delle maniere, l'ingegno vivace, ornamento alle grazie mirabili della persona, la fecero presto universalmente celebrata e le guadagnarono il cuore degli amici eletti, tra i quali Ippolito Pindemonte, che un affetto dolce e costante unì per tutta la vita alla *divina Isabella*, com'ei la chiamava. Nel ritratto

Giustina Renier Michiel.

(*Da un dipinto nel Museo Civico di Venezia*).

dipinto da Madama Le Brun, nel 1792, essa appare, con lo sguardo dolce e lusinghevole, nel fiore della sua fresca bellezza, veramente delle più maravigliose che mai si vedessero al mondo. Ne fu ammiratore caldissimo il Canova, giudice supremo.

Anche Giustina Renier Michiel, di bontà dignitosa e di vita semplice e intemerata, cordialmente si piacque di familiari amicizie, ebbe la cara consuetudine di aprire il suo salotto, facendone gli onori con quella affabile cortesia, che è tutta propria dell'indole veneziana.

Più allegre e forse un po' licenziose le conversazioni di Contarina Barbarigo, di Marina Quirini Benzon, di Cecilia Zeno Tron, allietatrici soavi, che nella declinante società recarono il sorriso della bellezza e della giovinezza, insieme con il fascino dei facili amori. Cecilia Zeno Tron, cognata di Caterina Tron, doveva sapere ogni forma di lu-

singhe (1), se il Parini, già vecchio di cinquantasei anni, ricordando la flessuosa e snella persona della vezzosissima donna, volava col pensiero:

Con soave desìo
Intorno all'onde adrïache.

Nel suo casino ella accoglieva senza distinzione letterati, poeti, principi, cardinali, cantanti, ballerini, avventurieri. Ebbe ai suoi piedi adoratori d'ogni qualità, tra i quali quel famosissimo ciarlatano del conte di Cagliostro.

Tristamente famosa la chiamò con troppo arcigno giudizio il Tommaseo, rimproverandole di aver trascinato fino al nostro tempo la vecchiaia invereconda. Il suo spirito leggero e inconsiderato le rese lieta la vita, facendogliene ignorare tutte le amarezze e non curare tutte le asperità. Ma non è soverchia indulgenza il dire che in lei alla incurabile frivolezza andava mista una naturale bontà, e che molti miseri si giovarono del suo cuore benefico. Non a lei certamente si sarebbero potuti adattare i versi del Molière:

Et le mal n'est jamais que dans l'éclat qu'on fait,
Le scandal du monde est ce qui fait l'offence
Et ce n'est pas pêcher, que de pêcher en silence.

Anche vecchia non perdette la leggerezza gioconda, e benchè cercasse con il belletto e le tinture di ingannare il tempo edace, non

(1) Con la arguta festività delle maniere, Cecilia conquistava i cuori anche degli uomini più austeri. Fu tra i suoi amici il salodiano Mattia Butturini, giureconsulto e grecista, il quale, dopo aver dimorato venticinque anni a Venezia, passò professore di lingua e letteratura greca all'Università di Pavia, dove morì nel 1817. Il pronipote signor Mattia Butturini di Salò, ci diede a leggere alcune lettere della Tron, dalle quali stralciamo questi saggi non di bello stile, ma di giocondità e di brio indiavolato:

« *Carissimo ed asinissimo Butturini*

« Veramente non potrei spiegarvi la colera che nutro in petto con la vostra poca curanzia. Per quante scuse riuscirete a trovare nulla sarà sufficiente per credervi. Domani incomincerò il viaggio di Crema. Se volete impiegare un foglio di carta per scrivere le buggie fate pure e spedite la lettera con... a Crema ferma in posta con il mio nome. Il consorte vi saluta, unitamente al conte Porto. Addio, anima senza fede Addio.

« Padova 7 ottobre 1786.

« *Vostra? mai ecc.*
« CECILIA TRON ».

« *A Monsieur Mr. Mattia Butturini*
« *Ricapito all'Oste del Selvatico - Venezia* ».

« *Caris.mo Mattia*

« L'ab. Mari. li Donà, Don Zuanne, il consorte tutti vi ringraziano, vorrebbero vedervi. Abbiamo letto in compagnia il vostro epigramma - per dirvi la verità non è gran cosa, attribuitela a tutti questa mia sincera confessione, non incolpate alcuno. Domani per altro lo spedirò al conte a Vicenza. Qui si mantiene una brillante compagnia. La bottega del Dolo, ove scrivo la presente, si ritrova piena delle prime bellezze. Cioè Lipomano, K. Morosini, la bella Barbarin ecc. ecc.

« Fattevi coraggio, venite, non tardate, addio.

« Dolo, 26 luglio 1887.

« *Vostra per sempre amica*
« CECILIA TRON ».

L'epigramma di cui è parola fu composto in lode della Tron dal Butturini in lingua greca e fu mandato al conte Porto di Vicenza, che lo tradusse in italiano.

ingannò mai, almeno su questo argomento, gli uomini. Dei sapienti segreti della sua toletta era la prima a ridere e a scherzare. Un giorno, dopo aver nascosto le rughe sotto il finissimo belletto, che le veniva nei costosi barattoli di Francia, montò in gondola e al barcaiolo, che con non inusitata malizia popolaresca le diceva: *Che bela ziera che la ga, Zelenza!* - rispose subito: *Lo so, sior macaco, ma la me costa sta ziera!*

Si ripete ancora dal popolo un velenoso epigramma su Cecilia ed alcune altre patrizie:

Lucieta la bela,
La sorda so sorela,
La Trona, la Benzona
E qualche altra...

Lasciamo nella penna la parola turpe.

Con *Lucieta la bela* la satira voleva alludere a Lucia, figlia del farmacista Fantinati ai Carmini, moglie del patrizio Nicolò Foscarini; *so sorela* era un'altra figlia del Fantinati, sposa di uno Zanetti; la Trona era Cecilia Zeno-Tron; e la Benzona, la bionda Marina, figlia di Pietro Antonio Quirini. Nata nel 1757 a Corfù, a vent'anni andò sposa al patrizio Pietro Benzon e fu madre di Vittore, delicato poeta. Nell'amabile vita veneziana, Marina Benzon si lasciò andare ad abbandoni senza ritegno, a voluttà senza misura, con quella leggerezza che è molte volte la filosofia di certe donne. Il soffio malefico della vita frivola, che suscita curiosità, cupidigie, invidie, calunnie, non isterilì però il suo cuore, pronto al bene.

Quando appariva nei salotti, essa portava la palma fra tutte, come Calipso fra le ninfe. Non aveva quella bellezza regolare, che, come l'acqua pura, non ha alcun sapore speciale, non la bellezza maestosa della madre Matilde da Ponte, raffigurata da Pietro Longhi nel 1771. I lineamenti del volto di Marina, quale appare nel ritratto del Longhi, compiuto pure nel 1771, erano più espressivi che perfetti. « D'aspetto dignitoso e d'alta mole » la dice Jacopo Foscarini, e la bassa statura dell'eroico marito dovea formare uno strano contrasto coll'*alta mole* della bellissima donna. La carnagione aveva bianchissima, soavemente colorita, la fronte breve, il naso aquilino, il sopracciglio arcuato, i capelli morbidi, abbondanti, di seta e d'oro. Un'espressione passionata ed intensa spirava dagli occhi e dalla bocca ridente, e il suo corpo di fata emanava tale inebriante profumo di freschezza, da creare intorno a sè come un'atmosfera di fervida vita. Avida d'amore e di moltiplicare il piacere, e sopra tutto sincera sempre, senza orgoglio e senza pretensioni, essa non voleva freni alla propria libertà nelle parole, nei modi, nei gusti, nelle foggie del vestire. Venezia, il Canal Grande, la gondola componevano come una cornice incantevole a' suoi dolci amori, e nei sereni armoniosi delle notti veneziane si ripete ancora il canto voluttuoso, che Cecilia inspirò al Lamberti e fu posto in musica da Gian Simone Mayr:

La biondina in gondoleta
L'altra sera l'ò menada,
Dal piaxer la povereta
La s'à in bota indormenzà.

L'indole voluttuosamente accidiosa di Cecilia si lasciava andare ai peccati gaudiosi con una specie di fatalità, senza saper di far male, mescolando anzi il sentimento religioso alla calda sensualità del desi-

derio. Ecco un saggio breve della sua corrispondenza amorosa con il marchese Giuseppe Rangoni, romano, l'uomo ch'essa nella vita amò con minore volubilità degli altri:

« . . . Povera Marina che non può offrire al suo Beppo che un cuore ardente di amore e di desiderio di farlo felice! Oh credi vorrei con qualche sacrificio grande provartelo il mio amore immenso, ma io non so far altro che sospirarti dietro!... Che felicità mi si prepara per l'avvenire! Sempre ben stretta al mio Beppo... Oh Dio! ho qui nel cuore impressi i soavi tuoi modi: Seduttore, che hai fatto di me? Che passione eguaglia la mia? Ah ma essa è ben ragionevole! Chi ti supera in qualità, anima mia? Chi possede un uomo che possa starti al confronto? Dio mi ha dato questo bene, Dio, la Madonna da me venerata e ricordata ogni ora!... »

Queste poche righe fanno veramente rivivere le idee e le costumanze della vita del Settecento, tutta devozione, amore e giuoco, e che poteva riassumersi nel celebre adagio: *ala matina una messeta, al dopo disnar una basseta e ala sera una doneta.* L'amore lungo, se non sempre fido, col Rangoni fu poi benedetto col matrimonio, quando la sposa, vedova del Benzon, avea settanta anni e lo sposo sessanta.

Nel palazzo Benzon a San Benedetto si udirono gli ultimi scrosci di risa fresche, argentine, schiettamente veneziane. Nel salotto, che è ritratto in un dipinto del tempo, custodito ancora da un pronipote della Benzon, il patrizio Moro-Lin, appariva non di rado il pallido volto e l'elegante persona del figlio di Marina, Vittore, il gentile cantore della *Nella.* Qui, nell'aprile del 1819, lord Byron conobbe la Guiccioli. « La contessa Benzon - scrive nei suoi *Ricordi* la Guiccioli - lo pregò di volersi far presentare a me: si ricusò dapprima, e solo per compiacenza glielo permise. Da quella sera in poi, in tutti i giorni che mi fermai a Venezia, ci siamo sempre veduti ». Veduti ed amati!

IV.

Le ultime rappresentanti del secolo giocondo non perdettero l'indole spensierata e le consuetudini allegre neppure quando, dopo quattordici secoli di libertà, Venezia vide armi straniere, udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi. Sopravvissute alla procella rivoluzionaria, mutarono le idee, non i sentimenti, e rimasero sempre, anche sotto altre foggie e altri costumi, donnine amabilissime, un po' larghe di manica e un po' sciolte di lingua, tutte occupate a compiere, fra vagabonde tenerezze, la loro missione di godimento. Ma altre patrizie, come Isabella Albrizzi e Giustina Renier, serbarono decoro dignitoso, non scompagnato da quella affabile dimestichezza, per cui va lodata la donna veneziana.

Certo, moltissimi, pur fra i patrizi, s'erano lasciati adescare dalle lusingatrici idee democratiche, e ne fu partigiana anche la Renier quando, come essa stessa scrive, credeva che *la base di quelle idee fosse la virtù, la distruzione dei pregiudizi, il benessere universale.* I disinganni acerbi non tardarono a seguire le bugiarde promesse.

Fin dalle prime, il semplice e onesto animo di Giustina deve aver provato un senso di disgusto, vedendo sulla piazza di San Marco la festa romorosa della nuova libertà, venutaci di Francia, una libertà, che del dispotismo avea tutto, dalla menzogna alla rapina. Proprio

nel mezzo della piazza s'innalzò un lungo albero incappellato dal berretto frigio, l'albero della libertà; intorno i simboli delle scienze e delle arti, e un rogo sul quale si abbruciarono il libro d'oro e le insegne ducali. Con quale avvilimento la Renier, nipote di Dogi, deve aver veduto, intorno all'albero dal berretto frigio, danzare con faunina protervia la carmagnola altre nipoti di Dogi, discinte, seminude. Fra quelle baccanti della nuova libertà v'era Marina Quirini Benzon. Eppure v'era allora tanta facilità di accomodamenti, che la bella e procace Marina continuò ad essere accolta nel salotto della Renier, e a trovarsi accanto alla pura e religiosissima Anna Boldù Giovanelli, la quale, rimasta vedova, si ritirò in un chiostro. E continuò assidua anche la Cornelia Barbaro Gritti, l'*immortale* Aurisbe Tarpense del Frugoni, più famosa nei fasti della galanteria che in quelli delle lettere. Ormai quasi ottantenne, non poteva se non rimpiangere il tempo passato, fra i nuovi

Ugo Foscolo.

Ippolito Pindemonte.

ospiti francesi, il Serrurier, il Baraguay-d'Hilliers, il La Reveillère-Lepeaux, che comparivano accompagnati da un codazzo di brillanti giovani ufficiali.

I salotti della Renier e dell'Albrizzi erano sempre il ritrovo degli uomini più cospicui, che dimorassero o capitassero allora in Venezia.

Che strano miscuglio d'uomini in quelle stanze, che serbavano ancora l'impronta del secolo defunto! Uomini come Angelo Giustinian, che, podestà a Treviso, avea fieramente risposto al Bonaparte di non ricevere ordini che dalla Repubblica, fervidi patriotti come Giuseppe Priuli, Tommaso Mocenigo Soranzo, Domenico Morosini, come lo sdegnoso bresciano Vittorio Barzoni, si trovavano insieme a Tommaso Condulmer e a Francesco Battaggia, favoreggiatori ignobili del Bonaparte.

Non vi mancavano i poeti e gli artisti, dai più insigni ai mediocr e agli ignoti. Dal Canova, da Ippolito Pindemonte, dal Cesarotti, dal Foscolo, dall'Alfieri, da Francesco Gritti, figlio di Cornelia, gentil poeta vernacolo, da Jacopo Morelli, dottissimo bibliotecario della Marciana, passando per Francesco Negri, elegante scrittore, e per Angelo Dal Mistro, non volgare biografo di Gasparo Gozzi, si giungeva al Pagani-

Cesa mediocre poeta, e al padre Pier Luigi Grossi, un giovialone carmelitano scalzo, che si piccava di letterato. E quanti altri più o meno illustri si potrebbero aggiungere, dopo che i francesi partirono, e vennero gli austriaci, per poi lasciar di nuovo il posto ai francesi, ai quali sottentrarono e per troppo lunghi anni gli austriaci!

Per le amiche dotte stanze di Giustina Renier e della sua più dolce amica Isabella Albrizzi, che continuarono a riunire intorno a sè una schiera di eletti ingegni, anche quando la bellezza e la gioventù erano sparite, passarono oltre ai nominati, a brevi intervalli, madama di Stäel, il Byron, Vincenzo Monti, Jacopo Vittorelli, Angelo Zendrini, il medico Aglietti, Mario Pieri, Andrea Mustoxidi, il predicatore abate Barbieri, Benassù Montanari, il Filiasi, Agostino Sagredo, Tommaso Locatelli e molti altri, di cui riuscirebbe troppo lungo l'elenco. Di alcuni fra questi illustri Isabella Albrizzi scrisse con delicatezza di pensieri e di sentimenti i *Ritratti*, un libro che si legge ancora con curiosità.

Fra tanti uomini rinomati si vedeva qualche volta, timido, in disparte, il figliuolo di un ebreo fatto cristiano, un giovinetto d' apparenza modesta, che farà un giorno vibrare l'antica anima gloriosa di Venezia, Daniele Manin.

Ma allora Venezia sonnecchiava. V'era ancora qualche nobile spirito, come Giustina Renier, che pensava con rimpianto alle glorie del passato, alzando a Venezia con le sue *Feste Veneziane* un monumento di pietà figliale; ma anche le anime elette guardavano all'avvenire ormai senza speranza.

La città dominatrice che avea provato tutte le grandezze, dovea attraversare tutte le miserie. I veneziani rassegnati o gaudenti, senza odio verso il dispotismo, senza amore per la libertà, traevano i giorni inutili e oziosi nei caffè e nei teatri. Venezia divenne la città della musica e della danza. Bellini e Donizetti, la Ungher e la Grisi, la Elssler e la Taglioni occupavano gli animi di quella gente immemore, fattasi, dopo tanta indomata energia, consigliatrice e seguace di tranquillo vivere!

Movimento di pensieri e di studi, andava, è vero, manifestandosi, ma fuori della vita reale.

Il Benzon, il Carrer, il Capparozzo, il Betteloni, il Cabianca erano gentili poeti; Pietro Buratti faceva scoppiettare a quando a quando la satira acuta; il Romanin, il Cappelletti, il Cicogna ricercavano e studiavano i documenti della vecchia Venezia, ritorno non inutile alla civile sapienza repubblicana; e in parecchi salotti patrizi continuava la buona tradizione delle argute conversazioni di Giustina Renier, che moriva nel 1832, e di Isabella Albrizzi, scomparsa dalla scena del mondo nel 1836. Anzi, a questo tempo, la maggiore e la miglior parte della vita intellettuale s'era come rifugiata nei salotti di Venezia o di altre città del Veneto (1). Fu chiamato argutamente un *salotto clas-*

(1) Rinomatissimo a Verona il salotto della contessa Clarina Mosconi. Grazie alla gentilezza dell'amico dott. Cesare Musatti possiamo offrire ai lettori questa lettera inedita, con cui la Mosconi presenta e raccomanda al rinomatissimo medico Aglietti, Vincenzo Monti, che si recava in Venezia in compagnia del Perticari.

« *Carissimo amico,*

« Monti mi chiese una lettera per voi, quantunque Arici gliene abbia data un'altra; ma siccome Arici sempre pazzo, vi raccomanda di trattarlo col vino

sicista quello di Lugrezia Mangilli, moglie del conte Benedetto Valmarona, munifico protettore delle arti e delle lettere. La contessa Lugrezia ospitava, proteggeva e quasi venerava i begli ingegni, eruditi o poeti, o musici, o pittori che fossero, e nel suo salotto Emanuele Antonio Cicogna, l'autore delle *Iscrizioni veneziane,* nascondeva sotto la rara erudizione l'ancor più rara modestia, Pietro Buratti spuntava gli strali terribili della sua satira per scrivere canzonette, messe in musica da un giovane francese, Alberto Guillion, ospite dei Valmarana, il pittore Eugenio Bosa stava sognando l'ora della fama, che gli venne più tardi co' suoi quadretti di costumi veneziani, Pier Alessandro Paravia pensava alle sue lezioni di eloquenza, che doveva fare all'Università di Torino e ne dava qualche saggio, il cadorino Giuseppe Coletti, briosissimo poeta vernacolo, leggeva i suoi versi, seguiti dalla lettura di altre poesie in italiano del contino Nicolò Michiel, mentre

Melchiorre Cesarotti.

Antonio Canova.

il vecchio abate Angelo Dalmistro si compiaceva dell' erudita conversazione dei dotti amici e dei geniali artisti, che facevano lieta corona alla contessa Lugrezia.

delle feste, a Monti è sembrata questa lettera un po' troppo confidenziale. Io penso adunque di scrivervi direttamente per prevenirvi del suo arrivo che sarà probabilmente o venerdì o sabato, ed alloggerà all'*Europa*. Fatemi un piacere di prevenirlo e ditegli pure che son io che v'incaricai di visitarlo appena giunto in Venezia. Conoscerete il conte Perticari, aurea persona e tale quale i suo scritti ce la dipingono. Fate a questi due grandi ingegni i più cordiali e i più affettuosi miei complimenti. Vedeteli spesso ed abbiate cura di essi, ve ne prego. Amerei che Monti conoscesse oltre l'Albrizzi anche la Giustina Michiel e se credete anche la Benzoni. Momolo Cicognara lo presenterà già a questa ultima.

« Fate aggradire i miei complimenti alla moglie e figlia vostra, e voi conservatemi il vostro amore ch'io lo tengo per una cosa preziosa assai ed abbiate il mio addio, addio carissimo.

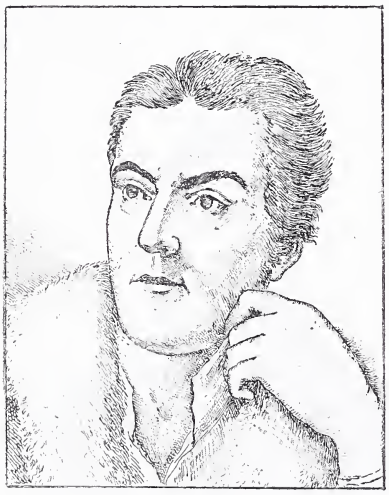
« Verona 14 novembre 1821.

« Clarina Mosconi ».

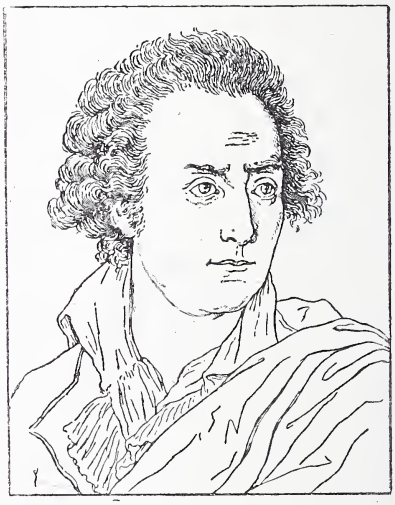
D'altro genere la conversazione della contessa Quirini-Stampalia Polcastro, maliziosamente arguta, nelle cui sale il consigliere tedesco Palfy dava soggetti di poesia al Buratti, autore della *Elefanteide*, così ostica ai devoti servitori del paterno regime.

Vive ancora nelle cortesi tradizioni veneziane il ricordo dei salotti di Sofia Pola Albrizzi, di Lucia Fantinati, vedova di Nicolò Foscarini, sposata in seconde nozze al conte Leopoldo Cicognara, dei tranquilli ritrovi di Adriana Renier-Zannini, nipote di Giustina Renier, che riuniva intorno a sè il Carrer, lo Zinelli, il Cicognara, il Velludo, il Capparozzo.

Ma in quei crocchi di rado o mai s'udiva il nome della patria; e le congiure delle associazioni segrete, le aspirazioni liberali che fermentavano in Italia, il nome augusto di Giuseppe Mazzini, le ribellioni di Napoli e della Romagna erano dai più ignorate o biasimate.



Il medico Francesco Aglietti.



Vittorio Alfieri.

La coscienza era vuota d'ogni alto volere, e nell'umido alito della laguna gli spiriti effeminati si lasciavano cullare dai morbidi sonni.

A un tratto il torpore degli animi fu come scosso dalla eroica morte dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, e la fiamma che pareva estinta si ridestò di un subito, allorquando Pio IX benedisse all'Italia.

La tranquilla Venezia incominciava pur essa a sentirsi agitata da aspettazioni ansiose, da palpiti indefiniti, da indistinti presagi, e le discussioni politiche ed economiche del Congresso dei dotti e dell'Ateneo penetravano anche nelle conversazioni private, in quelle, per esempio, di Teresa Mosconi Papadopoli, di Paola Mosconi Michiel, della Bentivoglio Contarini. Non c'era più casa di veneziani onorati, in cui si ricevessero gli austriaci, molte signore vestivano a lutto, gli uomini portavano cappelli alla Ernani, come segno di riconoscimento. Quanto più lunga e umiliante era stata la pazienza, tanto più tremende scoppiarono l'ira e la vendetta. Il popolo veneziano, che sembrava incapace di ogni nobile ardimento, ritrovò l'antica energia, e

scuotendo l' ignominia del giogo straniero apparve glorioso d'epico valore.

Ma Venezia, serbata a nuovi dolori, dopo aver resistito con impavido coraggio al fuoco, alla fame, alla pestilenza, dovette cedere ancora allo straniero. I cittadini migliori furono proscritti, o scelsero volontariamente la via dell' esilio, riparando in Piemonte, il nobile asilo d'Italia. Con quei generosi, devoti alla religione della libertà, parve esular da Venezia anche ogni virtù patriottica e gli animi ricaddero nell'avvilimento. Dileguò ogni speranza, essendosi creato in molti il convincimento che l'Austria avesse per sempre rimessa la pietra sul sepolcro d' Italia.

I veneti animosi che vestivano l'assisa del soldato piemontese, o che nei comitati e nelle società segrete congiuravano contro lo straniero, parevano ai più sognatori illusi e perfino visionari facinorosi. Se l'Austria si vantava di governar Milano con la *Scala*, altrettanto potea dir di Venezia con la *Fenice*, che ridivenne l'argomento preferito, intorno a cui più si accendevano le discussioni. Un giovane poeta friulano, Teobaldo Cicconi, con un sorriso, che celava il pianto amaro e l'ironia vendicatrice, scriveva in quei giorni:

Provvede Santo Stefano
All'onor del paese
Prima che spiri un mese,
Avrem nuovo spettacolo
Alla Fenice...
E noi d'Enrico Dandolo
Eredi presuntivi,
Per mostrar che siam vivi
Ci disporremo a battere
Man contro mano.

Lo straniero intanto, fatto più baldanzoso e feroce, reprimeva ogni tentativo di ribellione con le confische dei patrimoni, con gli esigli, con le bastonature, con le galere, con le fucilazioni, con le forche. Santo il sacrificio dei martiri, che svegliò a pietà tutta l'Europa, fecondo di redenzione e di giustizia il sangue versato, e quando sui colli di Solferino risuonò il grido della vittoria, non sembrò più un sogno d'illusi la libertà d'Italia.

Ma alla prova più tragica fu messo il cuore dei veneti patriotti, quando Venezia fu condannata ancora al servaggio abominato, mentre quasi tutta Italia s'alzava rinnovellata, libera, redenta. Questa volta però il dolore non prostrò gli animi, non tolse la fede, anzi fece più stretta con gli altri fratelli d'Italia quella santa unione di speranze e di lotte, che doveva condurre la patria in trionfo con le armi di Vittorio e di Garibaldi, con il senno di Camillo Cavour. I veneziani sentivano ora di avere una patria grande, provavano la gioia e l' orgoglio di amarla, e fra i crocchi del popolo buono, arguto, loquace, nei convegni della borghesia, nei salotti patrizi si ripeteva con fremiti d'entusiasmo il sacro nome d'Italia. E quando la dolente città, che aspettava, vide compiersi i suoi voti e innalzarsi nel suo bel San Marco il vessillo tricolore, auspicante a una libertà non peritura, un grido di gioia sublime salì al cielo, un grido, che scordando il geloso amore per la patria ristretta alle lagune, abbracciava tutta la grande patria italiana, risorta dalle millenarie rovine.

Un fervore di vita nuova animò la società veneziana in quei primi gioiosi anni di libertà. Come il cuore s'agita ricordando quei giorni di festa ormai lontani, rivedendo con il pensiero le magnifiche sale dei palazzi patrizi, riaperte a splendide feste! Dolci nella memoria i salotti di Elisabetta Giustinian Michiel, la quale aveva con fermo cuore sostenute, insieme con il marito, le amarezze del lungo esiglio. Ricche di brio dignitoso le conversazioni di Andriana Zon Marcello, di Agapìa Valmarana, della principessa Clary, austriaca, ma divenuta veneziana per elezione, della principessa russa Maria Dolgoroukow, pur essa veneziana d'affetto, e di tante altre donne gentili.

Par di udire ancora le armoniose voci femminili, i dialoghi, che all'arguzia finissima intrecciavano alti argomenti e leggiadri; sembra di vedere ancora le belle figure muliebri avanzarsi trionfando tra il fulgor dei doppieri. Molte fra quelle belle dormono ora il sonno eterno nei sepolcreti dell'isola di San Michele. Altre, non son tocche ancora dalla triste vecchiezza, altre più giovani hanno colmato i posti troppo presto ahimè! lasciati vuoti, e continuano le tradizioni veneziane di signoril cortesia. Ma non parliamo dei vivi, perchè non vogliamo rubare il mestiere ai cronisti di giornali.

Eppure il brio femminile, sempre vivo e scintillante, non riesce a vincere quel senso di musoneria, che si stende come un velo uniforme sulla vita moderna. Gli uomini alle conversazioni famigliari, che tanto brio infondevano alla vita sociale, preferiscono il *Circolo*, dove passano il tempo, tra i cirri di fumo del sigaro, a giocare o a chiacchierare di molte cose, quasi sempre uggiose, specialmente perchè non le avviva l'amabile arguzia della donna.

Il *club* ha ucciso il salotto.

POMPEO MOLMENTI.

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

II.

Nella freschissima mattinata di aprile, avanzando l'ora, il vivido sole primaverile si dilatava, luminosamente, nella grande piazza di santa Maria la Nova, chiariva il grigio travertino sulla facciata dell'antico convento, bagnava di luce calda i meschini alberelli del brevissimo giardinetto, sui cui rami già erano spuntate le povere piccole foglie, di un verdino smorto; toccava il sole, già, i primi gradini, a sinistra, della pomposa doppia scalea innanzi la vecchia chiesa: saliva, saliva, tanto da invadere tutto l'esterno del tempio maestoso, il grande finestrone centrale i cui vetri scintillavano, il grande arco della porta nerastra, otturata dal pesante drappo oscuro, il vasto pianerottolo esterno a cui ascendevano i due rami della scalea, la balaustra di pietra curiosamente lavorata; e giungeva, il sole, crescendo la mattinata, sino ai magazzini di mobili di Vincenzo Troise, sino a via Monteoliveto, sino alla stretta imboccatura dei Guantai Nuovi. E l'ampio spazio, sin dalla viottola, in fondo, che andava alla Madonna dell'Aiuto, la piazza sin sotto i grandi palazzi laterali Schisa e Gargiulo, il giardinetto, i tre gradini del portone del convento, via lungo la chiesa, le due scalee, rigurgitavano di gente del popolo, mentre, dal fondo, sempre ne arrivava, mentre sui balconi, sui balconcini, dalle finestre, donne e bimbi si spenzolavano. La folla era fatta di donne in capelli, già con la *baschina* di mussolina dell'estate e la gonna di *cretonne*, pettinate accuratamente, con torrioni neri di capelli e sciatte nel resto della persona, talune in pianelle, talune con zoccoli; altre già incivilite, con la camicetta delle borghesi, la camicetta a piegoline, la gonna sgheronata e la cintura con la fibbia; a gruppi di tre, di quattro, insieme, chiacchierando, ridendo, esclamando, urtandosi e, insieme a loro, bimbe e bimbi, alcuni poppanti, avvolti nello scialletto tradizionale di lana rosa o di lana celeste, altri attaccati alle gonne materne, strillanti per esser presi sulle braccia. Fra costoro, molti mendichi, venuti dalle porte delle altre chiese poco lontane, l'Ospedaletto, san Giorgio dei Genovesi, la Pietà dei Turchini: mendicanti pinzocchere, vestite di nero, col fazzoletto bianco al collo; un cieco, con la borsetta delle anime

del Purgatorio; un altro cieco condotto da un ragazzo; la pazza del quartiere, che si diceva una principessa, e che apostrofava col *tu* i passanti, dando loro dei titoli nobiliari, una piccola donna dai capelli biondo-verdastri, dal volto giallo, dal cappelletto di paglia nera sfondato; una mendica con cinque ragazzi, attorno, vestita di nero, truccata perfettamente da vedova, e i ragazzi da orfanelli, o, forse, veramente vedova, con cinque orfanelli; e un epilettico, noto in tutto il rione, smorto, dalla faccia contratta, coi capelli rossi e ispidi. Tutti questi mendichi si erano arrampicati per i gradini delle scalee, guardati di traverso, vituperati dai mendicanti consueti di santa Maria la Nova. E famiglie borghesi, tornanti dalla messa di Pasqua, si eran fermate, fra il popolo: ragazze che si tenevano a braccetto, già libere dei mantelli invernali, mostranti il vitino sottile, alcune; altre grosse e goffe, accanto a madri scarne e scialbe, o enormi come botti, accanto a padri vestiti dei panni domenicali, silenziosi, pazienti, un poco stanchi, ma pazienti.

E le campane di Pasqua suonavano, a distesa, più vibranti in quel quartiere che unisce Napoli aristocratica a quella borghese e popolare, in quel quartiere pieno di chiese, quasi tutte molto antiche: e l'orecchio, abituato, avrebbe potuto, nell'aria lieve primaverile, distinguere la voce sonora di san Giovanni Maggiore, dalla musicale campana di santa Chiara, mentre le altre, minori, mandavano i loro squilli, dalla parrocchia della Rotonda, da san Bartolomeo, da santa Barbara, dall'*Ecce Homo*; e tutto era intonato gaiamente, più fievole, più forte, lontanissimo, lontano, vicino. Un'aria di festa, invero, era, non solo nella giornata d'aprile col suo sole già tiepido, col suo scampanìo giocondo, ma era, anche, nella folla ondeggiante, nei panni chiari onde donne e uomini erano vestiti, nelle risa delle giovani e dei bimbi, nel grido dei venditori ambulanti che offrivano le viole di pasqua bianche e rosse, che offrivano le prime fragole ne' panierini, che vendevano mille cose piccole e semplici, lacci per le scarpe, anelli per le chiavi, spilli e forcinelle; un venditore di caramelle e di *franfellicchi*, offriva la sua merce; era in circolazione, persino, un acquaiuolo ambulante, con le sue bombole di acqua ferrata, quasi che già si fosse in luglio. Sempre le campane risuonavano, le campane che, sino al giorno prima, erano state silenziose, nel lutto dei giorni di Passione; ora vibravano da tutte le parti, e dominavano i fremiti della gente, la quale, con gli occhi fissi sulla porta della chiesa, sentiva crescere la sua curiosità e la sua impazienza.

Vi furono due o tre falsi allarmi; e la folla fluttuò, avanti, indietro, come le onde del mare vanno e vengono, e due o tre volte, le stesse parole furono ripetute, da quelle bocche, in tono più alto, più basso, comunicandosi, di fila in fila.

— Eccoli, eccoli! gli sposi, gli sposi!

Batteva mezzogiorno quando, veramente, il greve panno imbottito che copriva il vano della porta, nell'arco nero di legno, fu sollevato tutto, per dare passaggio agli sposi: ambedue comparvero, a braccetto, sulla soglia della chiesa, in alto, in fondo alla doppia scalea, isolati

innanzi alla gente che era lì, per loro, che li aspettava da un'ora, visibili da tutti quanti, dalla platea gremita che era la piazza, dalle gradinate che erano le scale della chiesa, dai palchi che erano i balconi e le finestre. Interdetti, stupiti, ambedue si eran fermati, e il sole batteva loro sul viso, sulle persone, direttamente. La sposa, Anna Maresca Dentale, appariva nitidamente in tutta la sua snella, e pur formosa persona, più alta di tutta la testa, dello sposo: il suo vestito di seta bianca, attillatissimo, ne additava tutte le perfette e armoniose linee: e il velo bianco pudicamente abbassato sul volto, era così lieve che spariva, nella luce già radiosa del sole. E si scorgeva una massa profonda di capelli neri rialzati, sopra una fronte bianca, breve, disegnata finemente: un volto di schietta bellezza bruna, su cui si aprivano i grandi occhi neri, larghi, pacati, fieri; su cui si delineava una bocca d'indicibile fascino muliebre, una bocca rossa, florida, tumida, chiusa, senza sorriso, e, intanto, indicibilmente affascinante: un volto ove la delicatezza gentile della carnagione, la purezza di ogni dettaglio, dalle sottili sovracciglie nere alle orecchie rosee, dal nobile profilo alle nari palpitanti, si univa a questa seduzione degli occhi profondi e superbi, a questa seduzione della giovanile bocca freschissima e voluttuosa, pur essendo serrata ermeticamente. - E un grande grido di ammirazione sorse, discese per i gradini delle scalee, si diffuse nella piazza, salì per le finestre e per i balconi.

— Quanto è bella, quanto è bella, quanto è bella!

Lo sposo, Domenico Maresca, il pittore dei santi, si scorgeva, quale era, nell'insieme poco regolare della sua persona: molto più basso della sposa, con un torace enorme, con un ventre già proeminente, con le gambe magre e corte, col collo breve, su cui pareva si piegasse un testone troppo grosso e troppo pesante. Egli era, in quel giorno, pallidissimo, certo, per l'emozione, per la fatica: su quel pallore intenso appena appena si distinguevano i mustacchi radi, di un biondo così smorto, che covrivano malamente il suo grosso labbro di un roseo violaceo. Egli era vestito di nuovo, e aveva l'aspetto imbarazzatissimo, degli abiti che non si portano ogni giorno: un *thait* nero male squadrava le sue spalle rotonde, un poco curve; il suo panciotto bianco rendeva piu largo e più evidente lo sformamento del suo busto; i suoi pantaloni neri, facevano mille pieghe disformi, sulle sue gambe scarne. Egli aveva una cravatta bianca che aumentava il suo pallore e portava dei guanti bianchi, che gli dovean dare molto fastidio. E, subito, fra il popolo, fra quelli che lo conoscevano poco o molto, fra quelli che non lo avevan mai visto, fra tutti quanti, intorno, nella piazza, sui balconi, fu ripetuta cento volte, mille volte, la novella impressione:

— Essa è bella, essa, essa è bella, solo essa, solo essa!

Udirono, entrambi. L'orgoglio soddisfatto di Anna Maresca Dentale non diede un lampo ai suoi larghi occhi, bruni e altieri, non diede un sorriso alla tumida bocca rossa, come un melograno: ella procedette verso le scale, come se non avesse udito. Lo sposo, Domenico Maresca, pareva, forse, più pallido che mai, mentre le palpebre gli

battevano sugli occhi, contro la meridiana luce del sole: pure, camminò accanto a lei, tenendone la piccola mano guantata, sul braccio. Così piccola mano bianca, sul nero: e così lieve, come lieve e svelto era il passo di questa sposa che penetrava, quietamente, fra la folla, la quale le si serrava addosso, folla curiosissima, ardente, dando in isvariati commenti:

— Possa tu esser benedetta!

— Possa tu riempire di ricchezza la casa!

— Buona salute!

— Figli maschi!

— Bella di faccia, bella di core!

— Beato te, che te la porti!

Lo sposo, adesso, stringeva più forte, al suo braccio, quello della sposa: essi andavano avanti, a grande stento, divisi dal resto del corteo; spesso, dovevano fermarsi. Alle loro spalle, un uomo grande e forte, con aria di autorità, distribuiva dei soldi ai mendicanti, e il tumulto della ricerca, l'accapigliarsi dei poveri, i clamori dei malcontenti, induceva gli sposi a non voltarsi. Un turbamento grande si diffondeva sul viso dello sposo, che, ogni tanto, soffocato fra la gente, si arrestava, indeciso. Ella, invece, serena, dalla fisonomia immobile, sentiva addosso quegli sguardi, sentiva, quasi, addosso, quegli uomini che la spingevano, che sorridevano, che pronunciavano delle parole di ammirazione vivaci e, insieme, qualche parola salace: e non dava segno di vedere, di udire. Due volte, anzi, fu ella che tirò il braccio dello sposo, per incitarlo a camminare.

— Andiamo, andiamo - disse, quasi senza muovere le labbra.

Sì, quasi ella lo conduceva, tanto egli pareva, adesso, confuso e smarrito. Erano entrati nel vicolo della Madonna dell'Aiuto, e la folla si faceva più fitta, in quello strettoio; ogni minuto essi si fermavano, non potendo procedere avanti. Domenico Maresca soffriva, ora, intensamente e malgrado la inespressione del suo scialbo e floscio viso, questa sofferenza si notava, perfettamente. Sottovoce, quasi con un gemito, disse:

— Mi par mille anni di arrivare.

— Se avessi preso la carrozza, questo non accadeva - mormorò ella, con una intonazione di freddo disdegno.

— È vero - disse lui, umilmente.

Ora, le esclamazioni, le osservazioni della gente, fra cui non mancavano i pettegoli, i maligni del quartiere, tutti coloro che conoscevano la storia di Domenico Maresca, il pittore dei santi, e quella di Anna Dentale, la bella figliuola del farmacista fallito, diventano più stringenti, più aspre. Alle orecchie zufolanti di Domenico giungevano, precise, nette e offensive:

— Essa è bella, essa sola!

— Non aveva neppure la camicia, essa.

— Le ha fatto tutto lui.

— E si capisce! Se no, perchè lo avrebbe accettato?

— Quanto è bella!

— Troppo bella, io non l'avrei presa!
— La moglie bella si sposa per gli altri.
— Solo per denaro, essa se lo poteva sposare.
— A rivederci fra un paio d'anni.
— Un anno, compare!
— Una signora, era.
— E perchè ha detto sì?
— Per la miseria.
— Poveretta, la compatisco.
— E io lo invidio, lui!
— Già, già; poi vediamo!

Imperturbabile, la sposa. Anche ella udiva tutto: eppure non si vedevano impallidire o arrossire per la collera, per il dolore, per il piacere, le sue guancie egualmente colorite dal bel sangue ricco di gioventù. L'orgoglio immenso del suo animo si traduceva, perfettamente, sul suo viso bellissimo, in una espressione di anima lontana, impassibile, lontana, diversa da quanto la circondava, diversa, assai diversa, lontana, sovra tutto da colui che le dava il braccio, e che ella aveva sposato, innanzi a Dio, un quarto d'ora prima, in quella mattinata di aprile, mentre il sole avvolgeva il mondo di luce, e le campane di Pasqua rallegravano le anime. Fremente di dolore, a occhi bassi, quasi vacillante sulle sue gambe malferme, era lo sposo, Mimì Maresca, il pittore dei santi, che, parola per parola, beveva tutto il veleno di quei discorsi, dagli elogi clamorosi fatti alla sposa, sino ai vituperii di cui nessuno gli faceva risparmio, e passando innanzi alla sua bottega chiusa, egli vi levò gli occhi, con tale desiderio ardente, con tanto rimpianto disperato, vi tenne gli occhi così disperatamente, come se volesse penetrarne le oscure porte sbarrate e invocarne le figure della Madonna e dei Santi che vi eran celate, che, la sposa, lo dovette quasi trascinare, in quel momento. Essi, erano, oramai, sotto l'arco del portone del palazzo Angiulli: il tragitto, non lungo, che era stato un cammino trionfale per Anna Maresca, e un calvario per Domenico Maresca, era compiuto. Ma la folla, tutta di conoscenze, gridava una sola cosa:

— I confetti, i confetti, i confetti!

E l'uomo grande e grosso tanto autorevole, quello che aveva dato i soldi ai mendicanti, si postò, insieme ad altri del corteo, sulla soglia del portone, e da certi grevi cartocci che portavano Gaetano Ursomando, lo stuccatore, e Nicolino, lo sciancato, cominciò a lanciare, intorno, manciate di confetti sulla folla. Una rivoluzione di grida, di risa, di proteste, travolse la piazzetta della Madonna dell'Aiuto: la gente saltava, urlava, si accapigliava, si gittava per terra, si graffiava, per portare via i confetti. E solenne, compiendo il rito popolare, don Biagio Scafa, compare di anello di Domenico Maresca, seguitava a lanciare manciate enormi di confetti sulla folla, sul viso della gente, sul petto, dovunque, in aria, sui balconcini di ammezzato, nelle botteghe, fra un clamore che saliva al cielo.

Il quartino in cui, da due o tre anni, si erano ridotti Carlo Dentale, il popolare don Carluccio del rione *Ecce Homo*, e la sua figliuola Anna, era stato trasformato in quel giorno di nozze, verso l'una pomeridiana, in un seguito di mense, persino nelle stanze da letto; appena appena se la sposa aveva potuto deporre il velo sovra la spalliera di una sedia, tanto mancava lo spazio. E mentre tutte le sue parenti Dentale, in abiti sfarzosi, in cappelli piumati, con grandi orecchini di brillanti e pesanti collane d'oro, pendenti sui petti poderosi, l'abbracciavano con esagerazione, felici, in fondo, di essersi liberate di una parente povera, mentre tutta la parentela Dentale si aggruppava, da una parte, con schifiltosità, per non accomunarsi coi pochi e larghi parenti, coi pochi amici di Domenico Maresca, mentre questa selezione si formava, il farmacista fallito, don Carluccio, che aveva visto altri tempi, che era stato ricco, generoso, anzi prodigo, raggiante di gioia per quelle nozze che gli ridavano una giornata di sua ricchezza, si dava un gran da fare, occupatissimo, distribuendo le grazie dei suoi sorrisi, delle sue strette di mano. Insieme con lui, si affannava, dignitosamente, il ricco e possente compare di Domenico Maresca, don Biagio Scafa, colui che era, nel rione di san Biagio dei Libraj, il re della immagine sacra, poichè non una immagine santa di un centesimo, di un soldo, di una lira, di venti lire, si vende in Napoli, si distribuisce in una parrocchia, in una chiesetta, in una congregazione, senza che sia escita dalle botteghe di don Biagio; oscure, recondite, quasi ignote, e formidabili botteghe, come commercio. L'antica amicizia del padre di Domenico Maresca, un giro costante di affari, l'affinità della singolare speculazione, lo aveva additato come compare, al pittore dei santi. Ed era il solo individuo, dal lato dello sposo, a cui tutti i Dentale si degnassero por mente; il solo individuo a cui, ogni tanto, la superba e fredda sposa rivolgesse uno sguardo amabile e il principio di un sorriso; il solo individuo a cui don Carluccio Dentale facesse la corte. Tutti gli altri, dal lato Maresca, cugini, cognati cugini, affini, compagni di arte, compagni di lavoro, gente ignota, che lavorava ignotamente, nelle botteghe proprie o in quelle altrui, alcuni padroni, e altri operai, tutti quanti formavano un gruppo meno folto, isolato, a cui, ogni tanto, Domenico Maresca, rivolgeva un fiacco sorriso incoraggiante. Costoro avevano condotto le loro mogli, le loro sorelle, vestite delle loro più belle vesti: ma non tutte portavano il cappello, queste donne: e sebbene anch'esse avessero esposti i loro giojelli di oro e di perle, questi ornamenti non avevano a che fare, con i solitarii di brillanti e le collane di casa Dentale. Due o tre volte, innanzi a quelle parenti del suo sposo, salutandole, Anna Maresca aveva leggermente aggrottate le sopracciglie: e invece di baciarle, si era lasciata baciare, come un idolo.

— Annina, ecco mia zia Gaetanella Improta - diceva Mimì Maresca, presentando una donna anziana, in capelli, ma in veste di broccato azzurro e nero.

— Piacere... - mormorava la sposa, offrendo la guancia, e voltandosi subito in là.

— Annina, ti presento Raffaele Amoroso, pittore, anche lui, amico carissimo - seguitava a dire lo sposo, superando la sua timidità, e fissando in lei i suoi occhi chiari, dallo sguardo ove la puerilità persisteva.

L'altro pittore dei santi, un vero operaio, quello, con una giacca nera e una cravatta bianca, s'inchinava, molto impacciato.

— Piacere... - ripeteva la sposa, fermando solo un istante il suo sguardo glaciale sull'operaio, senza neppure tendergli la piccola mano, ancora guantata di bianco.

E la selezione, continuava, nel salotto, ove, fra le mense imbandite, un po' di spazio rimaneva, per queste presentazioni, per questi complimenti: i Dentale, a poco a poco, si formavano in battaglione quadrato, le donne in mezzo, gli uomini ai lati, o chiacchierando quietamente fra loro, o dignitosamente tacite, non guardando neppure dal lato dei Maresca, ove, in verità, malgrado il disdegno di cui tutti eran fatti segno, dalla sposa, dalla sua famiglia, regnava un certo brio grossolano, di tutte le feste di nozze, si scambiavano barzellette, e partivan risate. Ogni tanto, i Maresca, anche quelli che non portavano tale cognome, prendevano in mezzo lo sposo, lo abbracciavano, gli battevano sulla spalla, sulla pancia; le donne, crollavano il capo, sorridendo, a quegli atti di famigliarità, mentre di lontano, la sposa, lentamente, si toglieva i guanti, con atto elegante, assicurava i suoi anelli di brillanti.

— Tutti regali del nipote mio - diceva pomposamente donna Gaetanella Improta, zia dello sposo, sventolandosi con un ventaglio sospeso a un laccio d'oro, dominando il gruppo dei Maresca.

— Pure la *broscia?* Pure il braccialetto? - si domandava, dai meno informati.

— Tutto, tutto, - replicava la zia - la veste bianca, tutti i vestiti, tutto il corredo, tutta la casa. Ha speso un banco - soggiungeva, concludendo, ringalluzzendosi.

Già le mense s'imbandivano: e con la sua disinvoltura di gran signore decaduto, ma sempre gran signore, don Carluccio Dentale venne collocando gl'invitati, tutti i Dentale alla mensa d'onore e alle migliori mense, tutti i Maresca e gli affini alle più lontane, alle meno comode. Fu fatta eccezione pel compare, don Biagio Scafa, seduto a sinistra della sposa, e per sua moglie, donna Gabriella Scafa, adorna di un vestito di velluto rosso-granato, carico di merletti bianchi, in cui soffocava, tanto era stretto, e che portava un vezzo di perle, famoso in tutto san Biagio dei Libraj, messo solo nelle grandissime occasioni; eccezione, anche, per donna Gaetanella Improta, malgrado che non avesse il cappello, ma, come si diceva, da cui sarebbe venuta una eredità, agli sposi. Don Carluccio se la mise accanto, a tavola. I due sposi sedevano in mezzo: la sposa aveva posato, accanto a lei, i suoi guanti bianchi, il suo *bouquet* di fiori di arancio freschi: e ascoltava, senza batter palpebra, alcune parole che le diceva Mimì Maresca, sottovoce. A un tratto, costui, obliando tante impressioni sgradevoli, obliando la croce di quella strada, fatta a piedi, fra la folla e i suoi

tristi commenti, obliando tutto, sentiva solo la profonda contentezza di essere accanto a lei che egli adorava, nella loro prima festa, nel loro primo banchetto.

— Annina, sei contenta? - le chiedeva, pianissimo.

— Sì - rispondeva lei, a fior di labbro, senza guardarlo.

— Sei felice?

— Sì - replicava lei, a occhi bassi, distratta.

Poi, levando gli occhi, ella li fissò, lungamente, dirimpetto, come se non volesse esser più interrogata.

— Chi è quel giovane, dirimpetto a te, che ci guarda? - chiese Domenico Maresca, sempre sottovoce.

— Mariano Dentale - rispose lei, brevemente, seccamente.

— Parente stretto?

— No; parente lontano.

— Oh! - disse lui e tacque.

Il grande fornitore di questi pranzi di nozze, Esposito, di via Museo, dirigeva il servizio: e il brodo, nelle tazze, il *consommé en tasse*, della minuta, era davanti a tutti. Il ramo Dentale, sebbene non lo amasse, brodo, lo sorbiva, in silenzio, specialmente le donne, con aspetto austero di signore abituate: il ramo Maresca, non sapendo fingere, dava in esclamazioni, in tratti di spirito, protestando, invocando un piatto di maccheroni, una *minestra maritata,* qualche cosa di solido.

— Ci siamo risciacquati lo stomaco.

— Io preferisco il brodo di castagne allesse.

— O una zuppa alla *marescialla.*

— Compare, andiamo da Pasquale *a' galitta*, dopo, insieme?

A questi dialoghetti, a questi frizzi, la sposa, don Carluccio Dentale, i Dentale facevano delle smorfie leggiere, di disprezzo: o fingevano di non udire. Annina Maresca mangiava distrattamente, sempre impassibile, di rade parole; Mimì Maresca non mangiava affatto, bevendo, poichè aveva molta sete, dei bicchieri di acqua e vino, più acqua che vino. Ogni tanto, suo suocero si levava di tavola, gli veniva vicino e gli parlava all'orecchio: Domenico ascoltava, a occhi bassi, e rispondeva, pianissimo. Sempre si trattava di denaro; poichè Anna aveva voluto, di accordo con suo padre, celebrare con grande pompa le nozze, per celare, almeno, con quel fasto insolito e inopportuno, che ella sposava un pittore di santi. Domenico si era dovuto sobbarcare a tutte le gravi spese di quel giorno, che si fanno, ordinariamente, dalla famiglia della sposa. Padre e figlia non avevano una lira; eppure avevano disposto largamente del portafogli di Domenico che, innamoratissimo, cieco e sordo di amore, non si rifiutava mai. Ogni momento, in quel giorno di nozze, don Carluccio avvertiva suo genero, suo figlio, come diceva solennemente, che ci volevano cinquanta lire, per questo, venticinque, per quest'altro, otto a quell'altro, che vi pensasse, non se lo dimenticasse. Alla mattina, Domenico gli aveva dato una somma, per provvedere: verso la metà del pranzo, dopo tre o quattro ricordi, all'orecchio, gli rispose:

— Ora vi do altre duecento lire, dopo pranzo. Basteranno?

— Non credo, figlio mio, non credo! - rispose don Carluccio.

— E vedremo... vedremo... - soggiunse pazientemente lo sposo.

I pasticcetti di maccheroni erano stati accolti con gridi di gioia, dalla piccola falange Maresca: ma li trovavano piccoli, piccoli, ce ne volevano otto, dieci, per ciascuno, non è vero? Le donne del gruppo Dentale li rompevano con la forchetta, questi pasticcetti, li sbricciolavano, ne lasciavano la metà, per fingere di non aver fame, per fingere la eleganza, come nel gran mondo: e mentre il forte piatto di carne, *longe de veau,* era accolto con entusiasmo, questa volta anche dagli uomini Dentale, e la *jardinière* di contorno era devastata da tutti, varie signore dei Dentale dichiararono che odiavano la carne, e la respinsero. Il rumorio era forte, oramai. I camerieri di Esposito, muti, bene educati, scivolavano fra le mense, tenendo un contegno correttissimo: ma la società, sovra tutto alle mense minori, era vivace, impertinente, apostrofava i camerieri, chiedeva persino un rinforzo di cibo, e i camerieri obbedivano, con qualche leggiera smorfia di disprezzo, subito repressa. La sposa non mangiava più, assorbita, giuocando coi suoi anelli: lo sposo la sogguardava, con quella espressione di tenerezza, di devozione, in cui si risolveva il suo profondo amore per Anna Dentale. E poichè ella non gli volgeva nè una parola, nè uno sguardo, vinto da un accesso di emozione passionale, egli la chiamò:

— Annina!

Ella non lo udì, non rispose.

— Annina! Annina!

— Che è? - disse lei, come trasognata.

— Che hai, Annina?

— Nulla.

— A che pensi?

— A niente.

Tacquero, mentre egli chinava il capo, mortificato. Annina aveva abbandonato la sua piccola mano fine sulla tavola. Lo sposo levò gli occhi, li girò intorno, e mise la sua mano su quella della sposa: la piccola mano muliebre restò immobile, si lasciò carezzare lievemente, non rese la carezza, si lasciò stringere, non rese la stretta. In verità, solo a quel contatto di quella piccola mano delicata e inerte, egli era talmente commosso, che il suo viso si scompose. Lentamente la sposa ritirò la sua mano e fece l'atto naturale di ravviarsi l'onda bruna e folta dei capelli, sulla fronte. Di nuovo, Domenico Maresca, vide Anna volgere i suoi occhi al giovane che era dirimpetto a loro: un bel giovane di un venticinque anni, dai capelli castani, dai morbidi baffetti biondi, dalla pelle bianca, dagli occhi grigi, vividi, vestito con eleganza, disinvolto, gaio. E lo sposo, superando una titubanza che lo tenne taciturno, per qualche minuto, interrogò la sposa, novellamente:

— Annina, questo Mariano, è quello che...

— Che dici? - interruppe lei, con un corrugamento di sovracciglie.

— Quello che... che tu dovevi sposare... - terminò di dire, con grave sforzo, Domenico.

— Già - ella rispose, duramente.

— ...era... era una cosa seria?

— No. Sciocchezze di ragazzi.

E il tono si manteneva duro, breve. Il discorso le doveva dispiacere immensamente: ma Domenico Maresca obbediva a una forza irresistibile, insistendo:

— È un bel giovane... - mormorò, con una tristezza mortale nella voce.

— Sì. Ma è un buono a nulla - e fece un moto di disprezzo, con la bocca.

— I vostri parenti volean maritarvi? Così mi hanno detto.

— Volevano... essi!

— E chi non volle?

— Io.

— Tu, non lo volesti?

— Io.

— E perchè?

— Perchè non aveva un soldo - finì di dire, lei, così glacialmente, che Domenico Maresca non osò soggiungere altro.

Si ballava. Il banchetto nuziale era durato due ore e mezzo: verso la fine, vi erano stati tre o quattro brindisi, uno molto dignitoso, del compare, don Biagio Scafa, a cui tutta la società, i Dentale e i Maresca, insieme, avevano applaudito, furiosamente, poichè il vino già aveva vinto, in parte, le superbie Dentalesche, e poichè lo Scafa era un personaggio importantissimo, anche per la parentela della sposa. Meno ascoltato, certo, quello di Raffaele Amoroso, l'operaio pittore di santi, che mezzo in dialetto napoletano, mezzo in un italiano storpiato, con una lentezza che mostrava, però, la sua commozione, portò un brindisi alla bella sposa. Varii Dentale avevano voltato il viso in là; alcuni, per disdegno, parlavano fra loro; e la sposa a cui l'Amoroso dirigeva i complimenti più enfatici, teneva gli occhi bassi, la bocca chiusa senza un sorriso e toccava, distrattamente, con la punta delle dita, le molliche di pane sparse sulla tovaglia. Alla fine, appena un lieve cenno della testa indicò che ella ringraziava. Persino Gaetano Ursomando, lo stuccatore, intenerito dalla giornata, dal buon pranzo in cui aveva mangiato dei cibi a lui finora sconosciuti, dal buon vino, persino il povero basilisco, selvaggio e fedele, dall'ultimo posto, ove era stato confinato per la disposizione delle tavole, levò il suo bicchiere e volle fare un brindisi al suo *principale*. E non sapendo dire nulla, accomodò il brindisi solito popolare, quello che consiste nel far rimare un verso, il primo, col nome dell'anfitrione in coda all'altro: brindisi antichissimo, bizzarro, con varianti singolari. - Disse, Gaetano Ursomando: *Questo vino assai mi rinfresca, - e brindisi faccio a Domenico Maresca.* Vi fu un uragano, di applausi, dalla parentela Maresca, che riconosceva il costume curioso e pur semplice di brin-

dare: silenzio glaciale da parte dei Dentale, che si stupivano di queste cose, degne di una cantina. E nessuno rispose ai brindisi, perchè lo sposo, imbarazzato e pensoso, nulla si levò a dire: poichè don Carluccio Dentale, assai diplomatico, sebbene caduto in miseria, avrebbe risposto a don Biagio Scafa, ma francamente, non voleva ringraziare gli altri due, Amoroso e Ursomando. Il pranzo finiva freddamente. Vi fu una ripresa di allegrezza, quando, man mano, prima la parentela di Maresca, sfacciatamente, poi la parentela Dentale, con ipocrita buona grazia, devastò i *trionfi* di paste, di pastarelle, di dolcetti, di *bonbons,* di castagne giulebbate, che ornavano le mense: ognuno se ne metteva nel fazzoletto, in una carta, anche in tasca, senz'altro, fra le smorfie di disprezzo dei camerieri di Esposito che toglievano rapidamente le mense, con la prestezza dell'abitudine. In un quarto d'ora erano sparite stoviglie, cristalli, *trionfi,* tovaglie e tovagliuoli, persino le tavole, e una sfilata di facchini, per le scale, portava via tutto. In anticamera, chiamato dal suocero, Domenico Maresca dava le mancie al maestro di casa, ai camerieri, ai facchini: don Carluccio lo urtava col braccio, quando la somma gli sembrava meschina.

La musica era giunta e si ballava. Tre suonatori, un violino, una chitarra e un mandolino, tre di quei tipi miseri e affaticati di suonatori, si erano messi in un cantuccio, raccolti in triangolo, a capo basso, con certi visi consunti e indifferenti di poveri rassegnati: e accordavano i loro strumenti. Don Biagio Scafa che, venti anni prima, era stato grande ballerino, direttore di sala da ballo, nella piccola borghesia, cui apparteneva, messo in allegria, fra il frastuono generale di un dopo pranzo vivacissimo, assunse il carico di dirigere le danze. E i due gruppi, sempre divisi fra loro, ridevano, strillavano, le donne dei Dentale, che aveano tolti i guanti per il pranzo, assicuravano i loro anelli, toccavano le loro collane sul petto per vedere se erano ferme, si sventolavano leziosamente, in attesa degli inviti. E il marito di una Dentale invitava la moglie dell'altro, un cognato la cognata, un cugino la moglie del cugino, e persino un fratello la sorella sua, una brutta zitella che faceva il viso malinconico, perchè nessuno la invitava. Nel gruppo dei Maresca, si faceva grande chiasso, ma le coppie non si formavano ancora, qualcuno sapeva ballare solo la *polka*, qualcuno solo la quadriglia, e qualcuno niente! E il ritornello di un *waltzer*, ordinato dal possente e giocondo don Biagio Scafa, risuonò. Delle coppie, specialmente dal lato Dentale, tentarono di slanciarsi.

— Prima gli sposi! prima gli sposi! - tuonò don Biagio.

In piedi presso Anna, impacciato, goffo, con le mani pendenti, il suo busto troppo grosso sulle sue gambe magre, la sua pesante testa sul collo corto, sulle spalle curve, Domenico Maresca non si decideva. Indifferente, impassibile, Anna, nella sua veste bianca, attendeva.

— Tu sai ballare il *waltzer*? - egli mormorò, imbarazzatissimo.

— Sì, certo.

— Io... no.

— E allora! - esclamò lei, levando le spalle.

— Gli sposi in piazza, gli sposi in piazza! - comandò don Biagio, accostandosi a loro.

— Io non so fare il *waltzer*... - confessò, con uno sforzo di voce, come trangugiando male, Domenico.

— E che fa? Coraggio, slanciati, forza alla macchina - strillò don Biagio, che era allegrissimo.

Ancora, Domenico esitava, pauroso, rosso in viso, con certe strie cremisi ai pomelli. La sposa parve ne avesse pietà: o meglio, volle rompere l'indugio, gli prese la mano per cingersene la vita, gli strinse l'altra mano, lo trascinò in mezzo, lo fece girare, due o tre volte, guidandolo lei, fra gli applausi dell'assemblea. Ma fu uno spettacolo miserando, poichè Domenico Maresca non sapeva neppure dare un passo, incespicò tre volte, tre volte si arrestò, malgrado la spinta datagli da Anna, ed ella, seccata, si fermò di botto, lasciandolo in asso: subito il compare don Biagio Scafa, svelto, come ai suoi bei tempi, si slanciò, afferrò la sposa e girò con lei, vertiginosamente, fra i clamori della società. Il ballo era aperto: lo stupefatto e smarrito sposo fu respinto in un angolo, nessuno si occupò più di lui. Egli guardava roteare le coppie e un po' di vertigine che gli era venuta, in quelle tre o quattro precipitose giravolte che gli avevano fatto fare, cresceva: si faceva sempre più da parte, in un angolo, avendo caldo e bisogno di aria. Lo chiamarono; fuori era giunto, dalla scaletta di cucina, il gelatiere di Benvenuti, con tutto il suo carico di gelati, di spumoni, di *formette*, nelle ghiacciaie di legno e metallo, con canestre piene di piattini e di cucchiaini, con due uomini, un facchino ed un cameriere. Bisognava collocare questa roba, dare ordini, pagare. E in questo suo ufficio di pagatore che era stato, poi, il più importante della sua giornata, Domenico Maresca, si distrasse. Anzi restò qualche minuto, sulla loggetta della cucina. Un piccolo verone alto che dava alle spalle del palazzo Angiulli, da cui si vedevano le selve di case fitte, fitte, che discendevano verso strada Porto, verso il mare, e da cui l'occhio guardava l'angolo di paesaggio, ove il Vesuvio allunga lo sprone della sua montagna fiammeggiante. Questa loggetta era molto alta, a picco sovra la straduccola dei Mercanti: vi era, a diritta, un casottino di legno scurastro, con una porticella chiusa da un lucchetto, il solito cesso fuori delle terrazze napoletane. Vi era, anche, una pianta di margherita, già coperta di quattro o cinque fiorellini, e una pianta di basilico odoroso. Lì fuori, lo sposo, respirò profondamente, sentì calmarsi la sua vertigine, placarsi il suo spirito inquieto. Un desiderio di pace, lo teneva tutto: il desiderio che quella festa, che durava da tante ore, finisse, che tutti andassero via, che egli restasse solo, con Anna, per portarsela via, nella sua casa in via Donnalbina, ove, dalla mattina, la fedele Mariangela, che tutto aveva preparato, aspettava, fra i mobili nuovi, nella casa antica tutta rinnovata, come aveva voluto Anna. In questo desiderio potente di quiete, di solitudine, di silenzio, con Anna solamente, non era nulla di sensuale: solo la volontà della liberazione dalla folla, dal tumulto, dalle faccie accaldate, dalle voci avvinazzate, lo stringeva. E pensava che il ballo

non sarebbe, poi, durato molto, e che tre quarti di quella festa erano già trascorsi; avrebbe fatto fare, subito, le due distribuzioni rituali di *formette* e di gelati, per sbrigare la società. E, rientrando nel salotto da ballo, tra il gran rumore, udì il comando di don Biagio Scafa:

— Quadriglia, *en place!*

Subito, il compare lo afferrò al passaggio, lo fermò, lo admonestò vivamente. Vediamo, invitasse la sposa, per la quadriglia, era suo obbligo, tutti ballavano la quadriglia, anche le vecchie, anche gl'invalidi, voleva far restare seduta solamente la sposa?

— Ma io non so ballare la quadriglia! - protestò lo sposo, di nuovo gittato a un cimento cruccioso, ove la sua timidità fisica e morale lo torturava.

— Non importa! Si balla! Ti guido io! Ti conduce la sposa! Chiamo io, capisci? Ti sto vicino!

— E se imbroglio tutto?

— Non importa, gridiamo *pasticciotti en place*, e ci fermiamo! Va a prendere Anna.

E la quadriglia d'onore, diciamo così, fu veramente solenne. Pomposamente, don Carluccio Dentale era andato a invitare donna Gaetanella Improta, col motto galante:

— Donna Gaetanè, ricordiamoci le cose antiche!

Ella aveva accettato, subito. Don Biagio Scafa, aveva per dama la più bella e più ricca dama del gruppo Dentale, Francesca Dentale Catalano, in abito di broccato grigio perla. Gli sposi si collocarono al centro: e avendo don Biagio domandato a Domenico Maresca se avesse il *vis-à-vis*, e non avendo costui compreso, il direttore di ballo gli mise una coppia dirimpetto. Era il bel giovanotto venticinquenne, Mariano Dentale, che aveva per dama Mariannina Catalano, la zitella mutriona, molto brutta, che nessuno invitava mai. Varie intromissioni dei Maresca avvennero nella quadriglia: era impossibile escluderli, la quadriglia ne aveva necessità e, d'altronde, non vi era spazio per fare due quadriglie. Don Biagio usava tutta la diplomazia possibile: in quell'ora di esaltazione, molte barriere sociali cadevano, un senso di cordialità e d' indulgenza diventava generale, una familiarità si faceva fra i due gruppi, provvisoria, fugace, dovuta al pranzo, ai vini, ai nervi eccitati, alla musica, al ballo. - Tenendo Anna al braccio, in silenzio, Domenico Maresca attendeva, in un segreto tormento, dove solo questo pensiero lo racconsolava, il pensiero che conforta tutte le anime angosciate, tutti i corpi martoriati:

— Deve finire... deve finire!

Interminabile quadriglia! Domenico Maresca che non aveva mai avuto una lezione di ballo, in vita sua, che non era mai stato in un ballo, che ignorava i passi, la misura, le figure, era preso, tirato, trascinato, sballottato di qua e di là, avanti e indietro, da Anna, da don Biagio Scafa che, ogni momento, interveniva, lo voltava, come un sacco, gli gridava i comandi della quadriglia, in un francese napoletano, enfaticamente, in un italiano napoletano, lo fermava a mezza strada, fra

l'andirivieni degli altri che, tutti, sapevano ballare, tutti! Sapeva ballare elegantemente, più di ogni altro, il suo dirimpettaio, Mariano Dentale, dal sorriso beffardo sulle belle labbra fresche, che i mustacchi biondi coprivano mollemente: e, ogni momento, spesso, troppo spesso, Domenico Maresca lo vedeva avanzarsi, con una grazia noncurante, verso la sua dama, verso la sua sposa, verso la sua Anna, e figurar con lei, e, talvolta, portarsela via, dall'altra parte, mentre Domenico restava solo, da qua: e gli sembrava che la dimora di Anna, dirimpetto, si prolungasse troppo, mentre, accanto a lui, la brutta e annoiata Mariannina Catalano non apriva bocca. Talvolta, era Anna che partiva via, per andare dirimpetto: e gli pareva che il suo passo fosse più rapido, più lieve, lo strascico bianco ondeggiava, dietro, come una nuvola, ella girava, intorno, con Mariano Dentale, si salutavano, si sorridevano, si lasciavano, Anna ritornava, seria a un tratto, senza sorridere più. Perchè non sorrideva più, quando tornava a lui? Don Biagio Scafa gridava allegramente il comando, le coppie lo seguivano ridendo, scherzando, voltandosi un poco, tre o quattro volte vi furono degli imbrogli di figure, per lo più generati dalla ignoranza di Domenico Maresca, si dovette tornare tutti al posto, al grido: *pasticciotti en place*, riprendendo sempre, subito dopo, con una lunghezza di figure, di concertini, che fiaccò tutte le forze materiali e morali di Domenico. Alla fine ogni cosa turbinava, nella sua mente: e non capiva più nulla, gli pareva che le mani, le braccia, le persone di Mariano Dentale e di Anna Maresca si chiamassero, ogni secondo, che essi si sorridessero come non mai aveva veduto sorriso sulle labbra di Anna, che le risa di don Biagio e degli altri fossero a suo scherno, che la musica ridesse di lui. Di botto, il triste sogno finì. La quadriglia era terminata. Entravano i due camerieri coi gelati. Uno di essi, passando vicino allo sposo, gli disse, piano:

— Eccellenza, vi è una persona che vi vuole, in cucina.

— Chi è?

— Non ha voluto dirmi il suo nome.

Quando entrò nella cucina, Domenico Maresca, col viso scialbo, bruciante di strisce rosse che il ballo e le inquietudini segrete gli avevano messo ai pomelli, stanco e oppresso e anelante alla fuga, la persona, la donna che lo attendeva, era ritta nel vano del balcone, e gli voltava le spalle. Egli non distinse che una figura non alta, ma snella; e vestita bene, gli parve:

— Chi mi vuole?

— Sono io, Domenico - disse una voce soave, quasi cantante, ma già velata: e un volto noto gli apparve.

— Gelsomina, sei tu! - esclamò lui, sorpreso e turbato.

— Io, sì - soggiunse la fanciulla, con tono anche più fievole, di voce, ma in cui persisteva l'antica armonia, l'antica dolcezza.

Egli la squadrò, con curiosità affettuosa, e con tristezza. La fanciulla era molto mutata. Mentre, prima, le sue vesti parevan fatte di tanti straccetti carini ma miseri, guarnite di merlettini a quattro soldi il metro, con gonne troppo corte e camicette esigue, mentre ella, prima,

portava delle cinture di settantacinque centesimi e delle cravatte fatte con un brandello di seta, ora ella indossava un bel vestitino di lana azzurro cupo, con uno sprone di seta avorio, tutto bene aggiustato alla sua svelta personcina; il collo era adorno da una catenina di oro, con una crocetta d'oro opaca; due perline, in una montatura d'oro, alle piccole orecchie: nelle mani, una borsetta di pelle, ricamata di acciaio. Ma ciò che la rendeva così differente, assai differente, da prima, era una cosa nuova, nuovissima, sulla sua persona: il cappello, cioè, il cappello che non aveva mai portato, per diciotto anni della sua vita, e che ora ella aveva adottato, il cappello che è il segnale più certo che una figlia del popolo si è corrotta, o è diventata, vuol diventare, una piccola borghese. Era già un cappello di primavera, una paglia bianca, rotonda, con un grosso ciuffo di papaveri rossi e dei nastri bianchi, con quell'amore dei colori vivi e in contrasto fra loro, che è nella gente partenopea. I bei capelli castani, a folte masse, di Gelsomina, quei capelli così pesanti che le si snodavano sempre sulla nuca, nel collo, quei capelli che si disfacevano a ciocche sulla fronte, solo essi conservavano l'antica indipendenza, e sotto il cappello sembravano ancora sul punto di sciogliersi, respingendo le forcinelle di tartaruga. E, nelle sue nuove vesti, più belle e più corrette, sotto il cappello, Gelsomina conservava sempre la sua delicata bellezza, piena di una grazia gentile: ma qualche cosa di diverso, di *altro* vi si mostrava. Le sue fini guancie erano coperte di *veloutine*, e, sovratutto, l piccolo segno che aveva presso il mento, la fragoletta, per cui la chiamavano *fraolella*: e dalla sua persona un profumo forte, grossolano si distaccava. Negli occhi grandi, grigiastri, era sparita una certa gioia maliziosa giovanile, che ne aveva fatto il fascino, per molto tempo, mentre vi persisteva una espressione di smarrimento quasi infantile: talvolta, essi si oscuravano, intorbidati, spenti addirittura. Non aveva guanti e si vedevano le sue mani nude, un tempo rossastre e un po' guaste dai lavori domestici: certo, ora, doveva strofinarle con la pasta di mandorle, per imbianchirle, per fare sparire quelle tracce. Aveva anche un anellino d'oro, con un rubino e una perla, molto piccoli, e, distrattamente, toccava sempre questo anello. Del resto, pareva un po' affranta; si era appoggiata allo stipite del balcone: aveva abbassato il capo un poco. E fra le tante cose diverse, *altre*, Domenico Maresca, notò che Gelsomina si mordeva sempre le labbra per farle diventar rosse.

Tacevano, entrambi, in un silenzio carico di pensieri. A tratti, giungevano grandi scoppi di parole gioconde, grandi risate: la musica taceva, gl'invitati divoravano le *formette* e i gelati. Gelsomina fu la prima che ruppe quel mutismo.

— Come stai, Domenico? - chiese, senza neppure guardarlo.

— Bene, Gelsomina...

— Sei contento? - ella continuò, levando i suoi occhi belli, carichi di una improvvisa ma non nuova tristezza, fissandoglieli in volto.

— ...sono contento... - rispose lui, evitando quello sguardo.

— Sei felice? - insistette lei, piegando il viso verso lui, quasi

forzandolo a guardarla, quasi volendo strappargli tutta la verità dall'anima.

Domenico esitò, un minuto solo. Ma si riebbe.

— ...sono felice - rispose, con sufficiente fermezza.

— Meno male - mormorò lei, scrollando le spalle.

Egli la guardò, interrogativamente, con una certa ansietà. Gelsomina fece un atto, come per sollevare i suoi capelli sulla fronte, come per liberare la sua testa da un pensiero, come per far dileguare l'ansietà di Domenico.

— Niente, Domenico, niente. Ho detto così... Non ci pensare. E la sposa è molto bella?

— Bellissima!

— Oh! tanto meglio, Domenico. E ti vuol bene?

— ...sì!

— Ti vuol molto bene? - soggiunse lei, affannosamente, mettendo la sua mano sul braccio di Domenico.

— Lo spero, Gelsomina, lo spero!

— Non ne sei sicuro?

— Di Dio solo dobbiamo esser sicuri, Gelsomina - rispose lui, con un pallido sorriso di malinconia.

— Se la tua sposa non ti vuol bene, è una cattiva e una sconoscente - disse lei, con forza, con accento d'ira ed un lampo di collera negli occhi.

— Sss! - disse lui, con un dito sulle labbra. - È di là! Vuoi farti udire?

— No - mormorò lei, raumiliata. - Non voglio farmi udire. Potrebbe scacciarmi, come una serva insolente. Essa è una signora. Quando la incontravo, per la via, appena se rispondeva al mio saluto...

— Non ti vedeva, forse.

— Per superbia, Domenico. Una signora! Se si è decisa a sposare, uno che non era del suo stato, si sa il perchè...

Ma Gelsomina si pentì subito delle parole dure che l'ira e il dolore segreto le strappavano. Vide una pena immensa sul viso di Domenico, scorse gli occhi di quel misero riempirsi di lagrime; nel giorno delle sue nozze, lo comprese già così infelice, che ella sentì frangersi il cuore.

— Abbi pazienza, scusa, Domenico, se ho detto queste cose brutte... perdonami... ti ho fatto dispiacere... non volevo farti dispiacere...

E tremava tutta, reprimendo i singulti che le rompevano il petto.

— La gente lo dice... - disse lui, a voce bassa.

— Già... la cattiva gente... non bisogna darle retta... ho fatto male a ripetere... perdonami...

E, d'un tratto, con un vivo sforzo su sè stesso, Domenico esclamò:

— Tutte bugie! Annina è un angelo!

— Ah! - disse solo l'altra, impallidendo mortalmente sotto la sua cipria.

Ella si morse le labbra sin quasi a farle sanguinare; i suoi occhi da malinconici si cangiarono in vividi, scintillanti; una risata cristallina e fremente scoppiò dalla sua bocca fresca:

— Per un pittore di santi è necessario, un angelo!

— Vedrai, Gelsomina, che la metterò, come una testa di angelo, un giorno, in una Gloria della Madonna.

— Già, già: - ed ella rideva, rideva ancora, a sussulti.

Poi, si fermò dal ridere: respirò lungamente, rimase con la sua breve bocca schiusa, come un uccellino che beve l'aria, come quando era piccola. E il pittore dei santi ebbe un'improvvisa visione di quella infanzia, di quella adolescenza candida e gaia e dolce: questa visione lo prese tanto che, quasi inconsciamente, egli fissò Gelsomina e le chiese, esitando, pentendosi subito, dopo, della domanda:

— ...e tu?

— Io? Che cosa? - esclamò lei, con un'asprezza nuova.

— Tu. Che fai?

— Niente - disse ella, rudemente, con una rude stretta di spalle.

— ...dove abiti? - seguitò lui, sospinto da un tenero, da un pio interesse.

— ...lontano - ella rispose, con un cenno vago.

— ...sola?

— Non sempre, sola - ribattè lei, pronta, decisa.

— Egli viene a trovarti?

— Ogni giorno; spesso, due volte al giorno.

— Ti vuol bene, dunque?

— Mi vuol bene.

— Assai?

— Assai.

Nella tenerezza delle domande di lui vi era una profonda mestizia, insieme. Invece, le risposte di lei erano nitide, fredde, limpidissime. Anzi, anzi, nel viso leggiadro vi era come una fierezza insolita ed esagerata, un bizzarro e tristo vanto nel tono della cara voce, un tempo così umile e semplice. Una compassione anche più forte si manifestò in Domenico, innanzi a quella alterigia che voleva confinar col cinismo; egli le prese una mano, con una pietà gentile, sgorgatagli dal cuore; strinse quella piccola mano fra le sue, e con voce palpitante di una invincibile emozione umana, le chiese:

— Ah, Gelsomina, Gelsomina, perchè hai fatto questo?

In verità, la poveretta vacillò nella persona, come se svenisse: mentre le sue labbra sbiancate tremavano, senza poter profferir parola, due grosse lagrime le discesero lungo le guance, rigandone la *veloutine*. La mano si dibatteva convulsamente, fra quelle fraterne di Domenico; ed egli, ancora, con tutto il dolore che dà l'Irreparabile, l'innocenza perduta, la via smarrita, il cammino alla vergogna, le ripetette:

— Gelsomina, Gelsomina, perchè hai fatto questo?

E, disperata, soffocando i suoi singhiozzi, ella volle trovar qualche cosa cui aggrapparsi, qualche cosa cui non credeva ella stessa, una scusa fallace, una speranza fallace, per non perire di dolore e di onta, in quel momento.

— Forse mi sposa... forse... lo ha detto... se sono buona... se voglio bene solo a lui... forse, più tardi... quando sua mammà è morta... lo ha detto...

— È un signore... - disse tristemente, Domenico.

— È vero... è vero... perciò non volevo credergli... ma non è cattivo, Domenico... non è cattivo... si sono viste tante cose simili... forse mi sposa...

E, malgrado la sua bonarietà e la sua indulgenza, Domenico crollava la testa, non convinto, ripetendo:

— Ah, Gelsomina, Gelsomina, non dovevi farlo!

Le lacrime si disseccavano sulle gote ardenti della fanciulla caduta. Un cupo dolore subentrava allo smarrimento.

— Non dovevo farlo, è vero - diss'ella, tetramente, con gli occhi fissi sul pavimento.

— E perchè lo hai fatto?

— Così - diss'ella, di nuovo aspra.

— Gli volevi bene, a don Franceschino Grimaldi?

— ...no - disse lei, fermamente.

— Ti piaceva, forse?

— ...sì, forse.

— Ti avrà fatto molte promesse?

— Non molte. Ha detto, così, qualche volta, che mi avrebbe sposata.

— E ci hai creduto?

— ...qualche volta!

— Ci credi, *adesso*?

— Assai meno di prima.

— Ti avrà fatto dei regali?

— Sì, molti. Tutto quello che ho addosso, è suo e mi ha fatto mettere il cappello - disse ella, arrossendo sino al collo, sino alla fronte.

— Ti è sempre piaciuto di vestir bene, povera Gelsomina!

— Troppo, mi è piaciuto.

— La matrigna ti avrà mal consigliato? - continuò lui, col suo interrogatorio, cercandole, pietosamente, tutte le scuse per sanzionare il suo errore.

— Anche.

— Eravate misere?

— Misere. Ma non morivamo di fame.

— E allora, allora?

— Che ci vuoi fare, Domenico, sono cose che succedono - concluse lei, con quel tono arido e breve che adoperava, nel rispondere all'interrogatorio.

— Oh Gelsomina, non dire questo! Eri così buona, così religiosa! Perchè non ti sei raccomandata a Dio?

— Mi sono raccomandata. Dio mi ha abbandonata, Domenico. Ha permesso che questo accadesse!

— Perchè non hai detto nulla, a nessuno?

— Perchè non avevo nessuno. Ero sola, Domenico.

— Ed io? Ed io?

— Oh tu! - esclamò lei, non dicendo altro, non volendo dire altro

Egli chinò gli occhi, pensoso. Ella sollevò il capo e replicò quel gesto della mano, con cui scostava i suoi capelli dalla fronte e le sue idee dal cervello.

— Ora me ne vado - ella disse, come trasognata.

— Dove vai?

— A casa.

— E quando ritorni?

— Quando, Domenico? Mai più, forse. Tu ti sei sposato e devi stare con Anna: io... faccio un'altra vita... come ci potremmo vedere?

— Dici veramente?

— Oh sì! - soggiunse lei, con una stanchezza nella voce - anzi, vedi, io era venuta per un sol momento e ti ho trattenuto troppo...

— No, no...

— Sei lo sposo: ti vorranno, di là...

— Come vedi, nessuno mi ha chiamato - mormorò lui, amaramente.

— Non importa, è una gran giornata, per te: ho voluto salutarti anche io... mi hai sempre voluto bene...

— Anche adesso - rispose lui, candidamente.

— Anche adesso - replicò Gelsomina, con intonazione singolare. - Ti avevo portato un piccolo ricordo... avrai avuti molti doni...

— No!... io, no. Anna, sì.

— Anna, non la conosco - continuò la fanciulla, aggrottando le sottili sovracciglia. - Ho portato a te, questo piccolo dono...

Ella cercò, macchinalmente, nella sua borsetta e trovò un astuccio di raso granato. Lo aprì. Vi era un semplice anello di oro, da uomo, una fascia larga che formava scudo, sopra: sullo scudo era smaltata, in nero, la parola *ricordo*. Era un gioiello assai modesto di prezzo, assai comune di gusto. Gelsomina teneva l'astuccio aperto, nella mano, e non osava stenderlo a Domenico.

— Perchè ti sei voluta incomodare? - disse lui, senza prendere il dono.

— Per un ricordo - soggiunse lei. - Perchè non ti scordassi di Gelsomina.

Ad ambedue, gli occhi si velarono di lacrime.

— Prendi - disse lei, a Domenico.

Egli esitava ancora.

— Senti, senti, - disse lei, affannando - lo puoi prendere senza scorno. Non è danaro di Franceschino! Non te lo avrei dato un anello, comperato col suo danaro. Non sono capace, Domenico. Avevo... avevo qualche lira mia... da quando lavoravo a macchina... sono queste, le ultime, che ho spese per l'anello. Prendilo.

Egli prese l'anello.

— Grazie, Gelsomina. Io non ho nulla da darti, per ricordo.

— Dammi un fiore.

Egli fece un atto, per andare verso il salotto.

— Non lì! - disse lei, e lo fermò per un braccio.

Macchinalmente, uscirono sul balconcino, ambedue. Era già tardi e il giorno calava sulla massa variopinta delle case napoletane, che

si facevano di un solo colore grigiastro: laggiù, il mare, sotto l'arco che fa lo sprone del Vesuvio, era di un color cupo di lavagna. Essi, non guardarono nulla, distratti, assorbiti, travolti ognuno dal proprio destino, misterioso per entrambi, tanto nella fallace speranza di gioia dell'uno, quanto nella realtà dolorosa dell'altra. Domenico colse due o tre margherite già sbocciate sulla piccola pianta, vi unì un ramoscello di basilico, e le porse il mazzolino.

— Grazie, Domenico - disse Gelsomina.

— Non mi chiami più Mimì?

— Eh no! Mimì ti deve chiamare la tua sposa. Ora me ne vado - ripetette, con quel suo dire, come in sogno. - Dio ti benedica, ti benedica sempre!

— Dio ti accompagni, Gelsomina.

— Scusa se ti ho trattenuto...

— Oh, non fa niente.

— Scusa se ti ho rattristato...

— Ma che!

— ...in un giorno di festa... Me ne vado, me ne vado. Questi fiori sono di Anna, è vero?

— Sì. Dio ti accompagni, Gelsomina.

— In ogni tuo passo, Domenico.

Senza toccarsi la mano, senza guardarsi, si accomiatarono. Nè egli si accorse che Gelsomina, con un moto rapido, dopo essersi guardata intorno, aveva gittato il mazzolino dai ferri del balcone, giù, giù, nel pelago delle case che scendevano, dai Mercanti verso via di Porto. La fanciulla rialzò fieramente e tristemente il capo, ove i grandi occhi grigi lucevano di gioventù, ove la bella bocca schiusa, dal labbro corto, pareva un picciol fiore, e con un gesto fra stanco e rassegnato, sparve dalla scala di servizio, col suo passo lieve e un poco molle. E per lei, certo, e, forse, per sè, Domenico Maresca fu preso, a un tratto, da una desolazione infinita: guardò l'orizzonte di una delicatissima tinta di viola, già, da quel balconcino della fredda cucina, fra le due misere pianticelle, donde aveva spiccato i fiori per Gelsomina e il suo cuore si strinse, anche più angosciosamente, nel tramonto di quella giornata, per quella povera anima di fanciulla dispersa e deserta nel vasto mondo indifferente o crudele. E, macchinalmente, come per isfuggire a quell'incubo di angoscia, volle rammentarsi che egli era, infine, uno sposo felice, che aveva sposato quella mattina, la donna amata, invocata, desiderata, che Anna Dentale era sua, che l'avrebbe condotta a casa sua, padrona e signora del suo cuore e della sua vita. Il giorno finiva, la festa finiva, era l'ora della liberazione e della pace, in una solitudine amorosa, in via Donnalbina.

Quando rientrò nel salotto, la popolare *mazurka* che tutti gli organetti di Barberìa macinavano, da due o tre anni, la *Dolores*, dal ritmo lento e molle, ma non mancante di voluttà, permetteva che i buoni danzatori e le buone danzatrici spiegassero le grazie della loro disinvoltura: quelle note fluttuanti, quelle note cascanti, inducevano ai lunghi passi striscianti, cari a gente che ha, nel sangue, l'eredità

delle danze orientali, una mescolanza di allegrezza e di gravità, qualche cosa di vivo e di morbido, insieme. Anna Maresca, la sposa, ballava questa *mazurka* con Mariano Dentale. Domenico, fermo sulla porta del salotto, se li vide passare, innanzi, con due curve larghe e lunghe, e lo strascico bianco della veste nuziale di Anna gli sfiorò i piedi, leggermente. La danzatrice non si accorse neppure che il suo sposo, colui che ella aveva accettato per marito, innanzi a Dio, nella chiesa di santa Maria la Nova, cinque ore prima, era rientrato in salotto, dopo una non breve assenza, e che, dalla porta, immobile, muto, la guardava con occhi intenti e pensosi.

Ella danzava con leggerezza, con eleganza, appena sostenuta dal braccio destro e dalla mano sinistra del suo cavaliere, Mariano Dentale. Costui, ballerino esperto, girava sul ritmo della *mazurka*, con una grazia giovanile che incantava. Mariano Dentale aveva, sulla bocca vivida, che lasciava vedere i denti bianchi, un poco crudeli, quel suo sorriso fra distratto e beffardo, di bel giovane, sicuro di sè e sdegnoso di ogni altro: ogni tanto pareva che dicesse una parola alla sua dama, parola sommessa, senza che l'espressione del suo viso mutasse, senza che egli aspettasse la risposta. Anche Anna, ordinariamente così impassibile nella calma della sua bellezza bruna, aveva un sorriso sulle labbra, un sorriso vago, impreciso, non diretto a nessuna persona, forse, non diretto, forse, a nessuna cosa, e forse diretto solo alla vita di cui si sentiva nella pienezza, diretto alla gioventù che le fioriva nelle vene e sul viso. Ella non guardava il suo cavaliere, ma quando costui, girando, le diceva una parola, ella aveva un fremito delle palpebre che si abbassavano, un fugace cenno del capo, e il sorriso si faceva più espressivo, più intenso. Altre coppie ballavano meno bene, mediocremente o male, seguendo la prima, quella di Anna e di Mariano, e gli altri invitati, affaticati e beati, pieni di cibo, di vino, di dolci, di gelati, guardavano, in piedi, o seduti, formando siepe. I tre suonatori, invitati da don Biagio Scafa, avevano già replicata tre volte la *Dolores*, le coppie si diradavano, già affrante. Soli, oramai, Anna e Mariano, nelle braccia una dell'altro seguivano il metro voluttuoso, con le ondulazioni del corpo e il duplice sorriso sulle labbra. E Domenico Maresca che li guardava, senza esser visto, senza esser curato, da un quarto d'ora, abbandonarsi alla seduzione del ballo, della musica, della gioventù, Domenico, che sentiva il fiotto dell'amarezza invadere largamente le sue vene, il suo cervello, il suo cuore, Domenico, taciturno, obliato, udì un grande fracasso di applausi salutare la fine della *mazurka* che i due avevano ballato così bene, e gli *evviva* entusiasti salutare la coppia perfetta.

Nella casa di via Donnalbina, salutati e abbracciati il padre e il compare, senza dar segno della più fugace emozione, Anna Maresca era entrata da padrona nella stanza da letto, tutta mobiliata di nuovo, e che ella conosceva perfettamente, poichè ogni mobile, ogni arredo,

era stato scelto da lei, collocato da lei, negli ultimi due mesi del fidanzamento. Interdetto, Domenico Maresca era restato nel modesto salottino, mobiliato di una *bourrette* crema e rossa, tappezzeria voluta da Anna, poichè andava di accordo con la sua tinta calda e bruna; e disfatto da quella giornata di travagli materiali e morali, si era gittato sovra una poltroncina. Innanzi a lui, in piedi, era Mariangela, la vecchia serva fedele, tutta grigia nei capelli, tutta rughe nel volto, vestita di scuro, col fazzoletto bianco al collo delle donne assai divote a Dio, col grembiule bianco. Ella taceva, un po' in ombra, abituata a servire in silenzio, essendo restata in casa per amore del suo padrone, che aveva servito dalle fasce, ma dubbiosa della sua sorte, con la nuova padrona. E una voce breve, imperiosa, risuonò dall'altra stanza:

— Mariangela!

— Signora?

— Un lume.

Suonavano le sette e il vicolo di Donnalbina è assai oscuro, con le alte case vecchissime che lo serrano, dalle due parti. Mariangela ripassò, con un lume a petrolio acceso, ed entrò nella stanza da letto, ove si trattenne. Vagamente, Domenico, udiva un andar e venire, un fruscìo di seta, e qualche ordine dato con tono freddo e rapido. Dopo un poco, Mariangela uscì di nuovo, accese il lume del salotto, e salutò il padrone col consueto augurio.

— La santa notte!

— Santa notte, Mariangela.

La serva si ritirò, in una stanzetta accomodata a sala da pranzo, e si mise a dire il rosario, all'oscuro, in un cantone, aspettando di esser chiamata. Domenico era sempre solo, nel salotto, non osando di entrare nella camera da letto. Udì un passo, alle sue spalle: Anna si era spogliata del suo bell'abito di seta bianca, aveva tolto i fiori di arancio dai suoi neri capelli; tolti i suoi orecchini, i suoi anelli: indossava una vestaglia di leggera lana rosa, guarnita di merletti color avorio, con un nastro avorio che ne formava larga cintura. Senza dire nulla, si andò a sedere dirimpetto a Domenico, sovra un'altra poltroncina. Egli la guardava intenerito, commosso, gustando tutte le emozioni di quella quiete tanto ambita, di quella solitudine in due, nella loro piccola casa, che era stata quella di sua padre e di sua madre, nella casa che doveva esser quella del loro amore e della loro felicità. Tutte le brutte impressioni, tutti i tristi presentimenti, tutti gli amari dubbii, tutte le penose incertezze della giornata erano sparite, ora che si trovavano, colà, soli, oramai, come egli aveva desiderato e voluto, e come gli era tanto costato, per ottenere. E cento cose egli le avrebbe voluto dire con voce amorosa, con parole amorose, per ringraziarla di averlo accettato per isposo, per donarle, ancora una volta, il suo cuore, la sua anima, la sua vita. Ma non sapeva profferire un solo motto, di quelli che gli fremevano dentro. Anna, seduta, con le braccia prosciolte, taceva. E così, banalmente, egli le disse:

— Sei stanca?

— Un poco.

— Quella festa è stata troppo lunga...

— No - ella rispose, subito.

Un silenzio.

— Vuoi qualche cosa, Anna?

— Io? No.

— Non hai fame?

— Non ho fame.

— Mariangela deve aver preparato la cena.

— Non ho fame.

— Forse prenderesti una tazza di caffè?

— Non ne voglio. Prendila tu, se ti pare.

— No. M' impedisce di dormire, di sera.

Un silenzio, ancora. Un suono limpido e armonioso, lo interruppe era l'*Ave Maria,* che suonava dalla piccola, vicinissima chiesa dell'*Ecce Homo.*

— Diciamo l'*Angelus Domini...* - mormorò lui, segnandosi.

Anche essa si segnò, macchinalmente, e insieme pronunciarono le parole pie:

— *Angelus Domini, qui nunciavit Maria...*

Domenico si era avvicinato a lei, dopo la comune preghiera. Anna era immersa in quel silenzio e in quella immobilità, ove pareva si assorbisse e si concentrasse la sua vita. Egli la chiamò:

— Anna, Anna!

— Che è? - esclamò lei, scuotendosi.

— Mi vuoi bene, almeno?

Tanta supplicazione, tanta malinconia, tanto rimpianto in quell'*almeno!*

— Eh, sì, sì! - rispose ella, fastidiosamente.

(Continua).

MATILDE SERAO.

L'ONDINA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La Scuola di ballo della signora Teruggia. Stanza vasta rettangolare, disadorna, dalle pareti tappezzate di carta chiara di poco prezzo. Nella parete di sinistra, in un angolo, è aperto un usciolino che dà nello spogliatojo. Nell'angolo destro della parete di fondo è l'uscio d'entrata, a vetri, sui quali è tesa una tendina bianca un po' sudicia. Alle pareti di sinistra e di fondo, e all'altezza di circa un metro e 25 centimetri, corre una stanga, infissa nel muro, alla quale le allieve si abbrancano, nei loro esercizi, per tenersi sulle punte. Nel mezzo della parete di destra sta un grande specchio, largo un pajo di metri e alto altrettanto circa, posato al livello del suolo, in cui le allieve si osservano nei loro esercizii. Ai lati dello specchio, due o tre sedie e una poltrona sdruscita. A sinistra, nell'angolo vicino alla ribalta, un leggìo e una sedia pel suonatore di violino. Accanto alla porticina dello spogliatojo una stufa di ghisa, il cui tubo corre per un tratto lungo la parete di fondo.

SCENA I.

La Maestra, Il Suonatore, Tre allieve.

(*Al levarsi della tela il suonatore è al suo posto e la maestra è presso di lui, in piedi. Accanto alla porta dello spogliatojo stanno in gruppo le tre allieve in costume da lezione, cioè maglie, scarpini, mutandine bianche chiuse al ginocchio, sottanina di tela, floscia, che scende sino ai ginocchi, giubboncino bianco o colorato, di maglia o di tela, scollato, con o senza maniche*).

Maestra — (*al suonatore, come se finisse un discorso*) Va bene, se non può venir lei mi manda suo figlio. Ma per carità che non mi venga qui coll'idea di dar un concerto. I giovani che escono dal Conservatorio vogliono far sempre della musica di bravura. E a me è roba che mi dà il mal di stomaco. (*Si reca alla poltrona e vi si siede*). Su, ragazze. Facciamo dei *sciapé*, poi dei *développé* alla seconda, e dei *développé* alla quarta. E poi vi lascio andare. Su, e per benino.

(*Le tre ragazze si mettono in posizione, abbrancandosi alla stanga, due alla parete di fondo, una a quella di sinistra, poi cominciano gli esercizii. Il violinista è un vecchietto dimesso, e suona, in tempo adatto ad accompagnare gli esercizii, delle arie*

molto note, a preferenza delle vecchie opere di Bellini e di Verdi, su un vecchio violino stonato e stridente. La maestra sta seduta in poltrona e la sua azione si limita a comentare gli esercizi, a far raccomandazioni, con voce flebile e in tono affettuoso, ora alle tre allieve insieme, ora all'una, ora all'altra. Dice queste frasi:) « Forza nelle reni. - Le punte, le punte, Giuditta. - La testina. - Forza il collo del piede. Adele, forza nelle reni. - Ma santo Dio, Carolina, non fai progressi. Io mi domando quand'è che potrò farti fare dei *paté bourré*. Vorrai sempre essere ballerina di fila? » (*Tutto ciò non dura che tre o quattro minuti, poi che l'uscio d'entrata a destra si socchiude e Teresina mette dentro il visetto, interrompendo la lezione*).

SCENA II.

TERESINA, MARIA *e* DETTI.

TERESINA. — Si può?

MAESTRA. — Chi è?

TERESINA. — Son io.

MAESTRA. — Che cerimonie son queste? Entra.

(*Le tre allieve interrompono l'esercizio. Il suonatore smette di suonare*).

TERESINA. — Non sono sola. Ò un'amica con me.

MAESTRA. — E vieni avanti, Dio ti benedica!

(*Teresina entra, seguita da Maria*).

MAESTRA — (*senza alzarsi, osserva Maria*). Chi è?

MARIA — (*si dà un'occhiata attorno, poi corre alla Maestra e l'abbraccia*). Signora Edvige, non mi riconosce più? Non mi riconosce più? Maria...

MAESTRA. — Maria! Ma sicuro, sei Maria, la toscanina. O di dove piovi?

(*Intanto Teresina è andata a salutare le tre allieve, poi il suonatore*).

TERESINA. — Buon giorno, maestro.

(*Il violinista fa un mezzo inchino sollevandosi appena sulla sedia*).

MARIA. — Sono tanto mutata?

MAESTRA. — Perdianina! Ti sei fatta grande e grossa. E poi, un lusso!

TERESINA. — Eh? Che ne dice, signora Edvige? È un'improvvisata che le ò fatta a condurle Maria?

MAESTRA. — Ma dunque? Che buon vento ti porta? O non ti eri maritata?

MARIA. — Sì.

MAESTRA. — E allora?

TERESINA. — À voluto farle una visita, e mi à accompagnata alla lezione.

MAESTRA. — Ah! bene, bene. Ti rivedo con piacere. Siediti qui. Faccio fare ancora due *relevé* sulla punta a queste tre, poi ò finito e si chiacchiera. Mi racconti le tue faccende. Maestro? (*Alle allieve*) Per benino, *relevé* sulla punta.

(*Maria e Teresina si siedono vicine. Il violinista suona. Le tre ragazze fanno l'esercizio*).

MARIA — (*piano a Teresina*) Chi sono?
TERESINA. — Tre salami. Anno la lezione in comune.
MARIA. — Son della Scala?
TERESINA. — Sì, due le dovresti conoscere; erano delle piccole, tre anni fa quando c'eri ancora.
MAESTRA. — Forza, forza nelle reni.
MARIA. — Non mi ricordo. E vengono qui a perfezionarsi?
TERESINA. — Lo vedi che perfezionamento! Cinquanta lire al mese spese bene. Quella là, più alta, à uno che gliele paga. Le altre due, i suoi di casa si levano il pane di bocca per mandarle qui. Dopo tre mesi ne sanno come prima.
MAESTRA. — Forza nelle punte, forza!
MARIA — (*dopo un breve silenzio*) Che effetto strano mi fa il riveder questa roba!
TERESINA. — Di' la verità, ti diverte.
MARIA. — Poco. Quasi, me ne vado.
TERESINA. — Perchè?
MARIA. — Che ci son venuta a fare?
TERESINA. — Come? Ai già cambiato parere? Scioccona! Credi a me, è stata una buona risoluzione.
MARIA. — Credi?
TERESINA. — Ma diamine! E poi, ormai, cara mia, quello che è stato è stato, indietro non ci torni più.
MARIA. — Già.
MAESTRA — (*alzandosi e facendo segno di smettere*) Così, per oggi basta. Andate a vestirvi, ragazze.

(*Le tre allieve entrano nello spogliatojo. Il suonatore à smesso di suonare, ma rimane seduto, immobile, e a poco a poco si addormenta sulla sua sedia*).

SCENA III.

LA MAESTRA, MARIA, TERESINA, IL SUONATORE.

MAESTRA — (*porta un poco più innanzi la poltrona e vi si siede*). Dunque, Maria, fatti un po' vedere. Perdianina, ài fatto un matrimonio proprio coi fiocchi. Ti mantiene bene, tuo marito. Chi è? Me l'ànno detto, allora, ma non mi ricordo più. Come si chiama?
TERESINA. — Ma se lo conosce! Un amico del mio Ernesto, della compagnia di Varesi, di Deruggi: Carlo Benetti.
MAESTRA. — Non mi ricordo. È mai stato qui?
TERESINA. — Sì, due o tre volte.
MAESTRA. — Bene, non importa. E che fa?
TERESINA. — Vive d'entrata.
MAESTRA. — Capperi! Bene, bene! Ài fatto un matrimonio come se ne facevano una volta, nella scuola della Scala. Adesso, madonna santa, che decadenza, in tutto! Nello studio e nel resto.
MARIA. — Ah sì?
MAESTRA. — Ai tempi del marchese! Vojaltre ve ne ricordate appena, del marchese: eravate alte così, quand'era ispettore della scuola. Le cose andavano diversamente. Intanto, di cene, di *toilettes*, di cappellini e di amanti, non se ne discorreva. Si andava a teatro

e se ne tornava col carrozzone, e moscardini in giro non se ne vedevano. Calze di cotone e sottane rattoppate, ma agli esami ci si andava che si sapeva star sulle punte, e coi suoi bravi fiori d'arancio. Adesso, madonna santa, appena ànno le sottane lunghe, queste sbrindole (*dà un piccolo colpetto sulla guancia di Teresina che le si è seduta accanto, e che ride*) ànno giù in istrada il damo che le aspetta. Ed escono dalla scuola che non sanno che cosa sia uno *sté enlevé* da una gamba all'altra. (*A Teresina*) O a proposito, il tuo Ernesto non lo si vede, oggi?

TERESINA — (*alzandosi*) Jersera ò fatta una lite! Ma sa che alle tre ò la la lezione e verrà a prendermi. (*A Maria*) Chi sa che dice a vederti qui.

MAESTRA. — Sei stata fortunata. Dimmi, come ti tratta? Ti vuol bene?

MARIA. — Sì.

MAESTRA. — Bravo. È innamorato?

TERESINA. — Oh! come un matto! La picchia, perfino!

MARIA. — Teresina!

TERESINA. — Non si à da dire? Non è una cosa che faccia disonore. Anche il mio Ernesto mi picchia.

MAESTRA. — Di' su, di' su, Maria, non ti tratta come si deve?

(*Maria abbassa gli occhi senza rispondere. Intanto Teresina si si è recata accanto al violinista, che dorme, e piano piano gli toglie di mano l'archetto, poi gli va dietro e lo solletica con la punta nella nuca*).

MAESTRA. — Non rispondi? Ma dunque, non sei felice? O povera toscanina! Vieni qui, vieni qui. (*Se la fa sedere vicina*). Ti ricordi che ti chiamavo la toscanina? Avevi l'accento toscano, allora. Dunque? raccontami le tue disgrazie. Tuo marito?

(*Il violinista, solleticato da Teresina, dà un lieve sussulto senza svegliarsi. Il violino gli casca a terra. La maestra al rumore si volge*).

MAESTRA — (*a Teresina*) Di', smorfia! Stai quieta! Lascialo tranquillo. Bada, una volta o l'altra, ti dà il lettorino sulle spalle. Vatti a vestire. Non prendi la lezione oggi?

TERESINA — (*cantarellando*) Aspetto, perchè la prende anche Maria insieme con me. (*Seguita a cantarellare*).

MAESTRA. — Sssst! Madonna santa! Ài l'argento vivo in corpo, tu.

TERESINA — (*c. s.*) E pochino pochino in tasca.

MAESTRA — (*ridendo suo malgrado*) Matta! (*A Maria*) Quella lì, i fastidi non sa che cosa sieno. (*A Teresina*) Vai a vestirti. Ora verrà il tuo Ernesto e dirà che gli mangio quelle cento lire del mensile. Ài capito?

TERESINA. — O detto che aspetto Maria.

MAESTRA. — Ma che Maria! Smettila di scherzare.

TERESINA. — Non ischerzo. La signorina Maria prende lezione oggi, domani, sempre, e cerca scrittura.

(*La maestra, stupita, si volge a guardare Maria, e la interroga con gli occhi. Maria rimane titubante, vergognosa, in una specie di sovraeccitazione nervosa che la fa tremar tutta*).

TERESINA — (*gestendo con l'archetto in mano*) Ma su, sbottónati, e di' le cose come sono. Di' che ài piantato tuo marito, perchè... perchè non ne potevi più, e che torni a far la ballerina. Ci vuol tanto?

MAESTRA. — Proprio vero?

MARIA — (*sovraeccitata, con improvvisa e forzata gajezza, si alza, e getta la pelliccia su una sedia*). Sissignora! Torno a far la ballerina. Ne ò assai del marito e del matrimonio. È una cosa stupida, senza senso comune, e che non è fatta per me. Torno a ballare. Ò piantato baracca e burattini! Signora Edvige, son qua da lei. Crede che abbia dimenticato? Vedrà se tengo ancora le punte. In un pajo di mesi, se vuole, mi metto in grado di debuttare. E farò una gran carriera. Vedrà, vedrà, farò onore alla maestra. E voglio veder tanta gente morire di crepacuore e di vergogna!... Cominciamo oggi? Ah! guardi che però bisogna farmi credito... Non posso pagare anticipato... Per ora non ò un soldo... Ma ne troverò... Troverò un amante che me ne darà, e allora... (*Scoppia in un pianto spasmodico, angoscioso, e cade a sedere su una sedia, coprendosi il volto*).

(*Teresina dà un'alzata di spalle, come a dire: « che sciocca! » La maestra si è levata e rimane intontita per un momento, poi si volge a Teresina e fa un gesto per significare: « Eh! eh! ò capito come stanno le cose! » Poi si avvicina a Teresina, e, non sapendo bene che fare, vorrebbe spingerla verso Maria perchè la consoli. Ma Teresina, a gesti, risponde che stia quieta, e lasci passare la crisi. Allora la maestra si avvicina al violinista e lo tocca leggermente sulla spalla per svegliarlo*).

MAESTRA. — Signor Domenico? Signor Domenico? (*Il suonatore si sveglia e si volge a lei un poco confuso*). Se vuol uscire a far la sua fumatina, cinque minuti, poi la chiamo.

(*Il violinista accenna di sì, raccoglie il violino, lo posa sulla sedia ed esce per la comune. La maestra si avvicina a Maria*).

MAESTRA. — Maria, Maria, che c'è?

MARIA. — Scusi, signora Edvige... Non so che cosa mi à preso... Ora mi passa... scusi un momento...

MAESTRA. — Vuoi qualcosa? Un bicchier d'acqua? Teresina, vai a prenderle un bicchier d'acqua.

(*Teresina entra nello spogliatojo*).

MAESTRA — (*siede accanto a Maria. Per consolarla*) Capisco, capisco. Benedette ragazze, benedette ragazze senza giudizio! Cápitan loro le fortune e non sanno conservarsele!... Tu, adesso, sei fuori di casa, eh?... Ti à mandata via lui?... Senti, non ti crucciare, non ti disperare. Ti perdonerà... O gliene ài fatta una troppo grossa? Benedette ragazze! Madonna santa, ci vuol tanto poco ad aver un po' di prudenza. L'esperienza delle altre, gli esempii, non vi servono proprio a niente?... È come la Laura. Te la ricordi la Laura? S'è giocata una posizione di prim'ordine. Avea trovato un banchiere, un uomo d'età che non la poteva sposare, ma all'infuori di questo, non le lasciava mancar nulla. Perfin l'automobile le aveva regalato. E lei, a portarci sopra, a spasso, un mimo! È andata a innamorarsi di un mimo! Il banchiere l'à saputo, e vatti a far buggerare!

(*Rientra Teresina con un bicchier d'acqua*).

MAESTRA. — Tò, bevi una goccia d'acqua, vedrai che ti farà bene. (*Mentre Teresina dà l'acqua a Maria, ella si alza e va a curiosare sulla pelliccia di Maria, ammirandola. Poi, sollevandone un*

lembo) Guarda che capo!... Di', Teresina, di queste, il tuo Ernesto...

(*Si picchia all'uscio a vetri*).

MAESTRA. — Avanti! (*Entra Ernesto*). Tò, eccolo qua!

TERESINA — (*piano e lesto a Maria*) C'è Ernesto! Su, su, su, non farti vedere a piangere. Su, Maria! (*Le spruzza un po' d'acqua sul viso*).

SCENA IV.

MARIA, TERESINA, LA MAESTRA, ERNESTO.

MARIA — (*piano a Teresina*) Non dirgli niente. Digli che son venuta... così, per far visita alla maestra.

MAESTRA — (*intanto à stretta la mano ad Ernesto, il quale non si è ancora accorto di Maria*). Buon giorno, signor Ernesto.

ERNESTO. — Buongiorno, signora Edvige. È qui il mio tesoro?

MAESTRA. — Eccola là.

ERNESTO — (*ironico*) Gioja, ti è passata?

TERESINA. — Che cosa?

ERNESTO. — La bile. (*Vede Maria, fa un atto di grande stupore*). La signora Maria?!

MARIA — (*si alza*). Come va?

ERNESTO. — Io? Benone. E... lei?

MARIA. — Benissimo. Che faccia! È stupito di trovarmi qui?

ERNESTO. — No. Cioè... Dirò, lasciando casa sua, jersera, non mi sarei aspettato...

MARIA. — È stata un'idea improvvisa... Così!... Mi emancipo!

ERNESTO. — Ma benone! (*Rimane impacciato. Vorrebbe chiedere e non osa. Guarda Teresina, che ride*). E tu che fai? Non prendi la tua lezione?

TERESINA. — Eh, che furia! Aspetto Maria.

ERNESTO. — Maria... La signora Maria... prende una lezione?...

MARIA. — Così, per ischerzo.

ERNESTO — (*rimane per un momento a bocca aperta*). Ed io posso assistere?

MARIA. — Se la diverte!

ERNESTO. — Se mi...? Non mi muovo più. (*Corre a sedersi*). Oh Dea Tersicore, tu serbi delle gradite sorprese ai tuoi devoti!

MARIA. — Ma la signora Edvige non mi à ancor detto se mi accetta come allieva.

MAESTRA. — Ma sì, figlia mia. Soltanto, io prevedo che dopo oggi non ci torni più. Tuo marito verrà a cercarti, ti perdonerà, farete la pace, e buona notte.

ERNESTO — (*sgranando gli occhi, si alza e si avvicina*). Che è?... Che è? Vostro marito?... Vi perdonerà?... Farete la pace? Che cosa è accaduto?

TERESINA. — Se tu non mi avessi piantata, jersera, sapresti tutto.

MARIA. — Teresina, lascia!

TERESINA. — Quanti misteri, madonna santa! Bisogna bene che si sappia! Se non sarà oggi sarà domani!

ERNESTO. — Ma che cosa, in nome del cielo?

MARIA — (*dopo un breve silenzio, con un po' di dispetto e insieme di commozione*) Sì, sì, ài ragione, digli tutto. Tanto è decisa! (*Va verso il fondo*).

MAESTRA. — Ma quelle tre, che fanno? Non si sono ancora vestite? Andiamo a vedere, Maria. (*La prende sotto braccio ed entra con lei nello spogliatojo*).

ERNESTO — (*a Teresina*) Dunque?

TERESINA — (*contenta di raccontare un grande avvenimento*) Ah se tu sapessi! Jersera non ài voluto condurmi all'Eden e mi ài piantata sulla porta di casa. A proposito, faremo i conti.

ERNESTO. — Sissignora. Tira via.

TERESINA. — Stavo per andarmene a letto - e ti mandavo certi moccoli! - quando sento una scampanellata. Io dico: è lui, si è pentito, e torno per fare la pace.

ERNESTO. — Guarda come l'indovini!

TERESINA. — Corro ad aprire. Chi è? Maria.

ERNESTO. — A quell'ora?

TERESINA. — A quell'ora.

ERNESTO. — Che era accaduto?

TERESINA. — Una scena, una scena terribile col marito. Figurati che l'à accusata di aver un amante.

ERNESTO. — Chi?

TERESINA — (*colpita*) Tò, è vero! Non gliel'ò chiesto.

ERNESTO. — Che scema! Non sarò mica io, spero!

TERESINA — Ma che! Tu sei l'ultimo a cui si pensa.

ERNESTO. — Bene. E poi?

TERESINA. — E lei, naturalmente, à negato.

ERNESTO. — Naturalmente. E poi?

TERESINA. — E lui l'à picchiata!

ERNESTO. — No?!

TERESINA. — Parola d'onore.

ERNESTO. — E allora?

TERESINA. — E allora lei è scappata.

ERNESTO. — Scappata?

TERESINA. — Si capisce! Volevi che stesse là a farsi ammazzare? Quello era capace di strozzarla, stanotte.

ERNESTO. — Io casco dalle nubi.

TERESINA. — E allora, poveretta, per non saper che fare, dove andare, è venuta a dormire da me.

ERNESTO. — Non capisco più niente. Adesso, tornerà a casa?

TERESINA. — Fosse matta!

ERNESTO. — Ma come?... Di', è proprio scappata, o è lui che l'à mandata via?

TERESINA. — Ti dico che è lei.

ERNESTO. — Insomma, l'amante l'à o non l'à?

TERESINA. — Lei dice di no.

ERNESTO. — E allora!... Stamane, che avete fatto?

TERESINA. — Stamane... Già, tutta la notte non à dormito, puoi immaginare. Un po' lo spavento, un po' la rabbia, un po' l'emozione... S'è acquetata all'alba e à dormito un pajo d'ore. Alle nove si è svegliata. Tu avessi visto che faccia! Mi à preso la paura anche a me. Volevo mandarti a chiamare, ma lei non à voluto. Allora, senza dirle niente, ò mandato mia madre a casa sua...

ERNESTO. — Meno male, ne ài fatta una buona!
TERESINA. — ...a prendere un abito.
ERNESTO. — Semplicemente?
TERESINA. — Non poteva mettersi quello d'jeri sera, scollato. E intanto sua madre era avvertita, ti pare?
ERNESTO — (*baciandola comicamente*) Brava! Ài più giudizio che non supponessi. Di', e non sono venuti a prenderla?
TERESINA. — Donna Concetta le à mandato un biglietto, ma Maria non à voluto mostrarmelo. Mi à detto, soltanto, che rimaneva con me, per ora, e che poi...

(*È interrotta dalle tre allieve che escono dallo spogliatojo, vestite da strada, traversano la scena, ed escono, salutando del capo, per la comune. Teresina le saluta*).

TERESINA. — Addio, Giuditta. Addio, Adele, Carolina, salutami il tuo Arturo.
ERNESTO. — E poi?
TERESINA. — Poi io ò fatto colazione, e lei è rimasta a guardarmi, senza mangiare. Un po' rideva, un po' piangeva. Quando rideva, diceva che vuol tornar a far la ballerina...
ERNESTO. — E quando piangeva?
TERESINA. — Allora non diceva niente. Infine, quando furono le due, io ò detto: ora mi vesto e vado alla lezione. Vuoi venire? E lei è venuta.

(*Rientra Maria, e la maestra si affaccia all'uscio dello spogliatojo*).

MAESTRA. — Teresina, vieni a vestirti, sì o no? Bada che poi ò la Laura.
TERESINA. — Vengo. (*Fa un cenno d'intelligenza ad Ernesto e si avvia. A Maria*) E tu?
MARIA. — Vai, vai, non c'è premura.

(*Teresina entra nello spogliatojo, seguita dalla maestra*).

SCENA V.

MARIA, ERNESTO.

MARIA — (*dopo un silenzio, forzatamente gaja e disinvolta*) E così? Vi à raccontato? Sapete tutto?
ERNESTO — (*imbarazzato*) Oh Dio, Teresina non è un'aquila... non è un mostro d'intelligenza... Racconta in un certo modo!...
MARIA. — Ma è semplicissimo. Ò piantato casa mia, e non ci torno più.
ERNESTO. — È semplicissimo. E che volete fare?
MARIA. — Non lo so. Intanto, oggi, per distrarmi, sono venuta qui. (*Vuol darsi delle arie disinvolte, passeggia*).
ERNESTO. — Permettete una domanda. Vostro marito sa dove siete?
MARIA. — Non so. Pare che stia poco bene. À la febbre. È a letto.
ERNESTO. — E vostra madre?
MARIA. — Lo sa.
ERNESTO. — E che dice?
MARIA. — Niente. Che ò fatto bene.
ERNESTO. — Ah! (*Siede a destra*).

(*Un silenzio. Maria, che è ognor più ripresa dalla sovraeccitazione nervosa, sèguita a passeggiare. Ora è accanto al lettorino.*

Prende il violino e l'archetto, li osserva, giocherella con essi. Poi passa l'archetto sulle corde e ne cava una nota lunga, stridula. Ernesto si volge. Maria ride. Un silenzio).

MARIA. — A proposito, scusate se sono andata a chiedere ospitalità a Teresina. Non sapevo dove andare. Senza quattrini!

ERNESTO — (*si alza e fa atto, galantemente, di offrirle il portafogli*).

MARIA. — Grazie. Ma non temete, sarà per un pajo di giorni.

ERNESTO. — Lo credo. Anche meno, forse. Tornerete a casa vostra.

MARIA. — Ah no, grazie!

ERNESTO — (*le si avvicina e l'osserva*). Ma sul serio?

MARIA. — Sul seriissimo.

ERNESTO. — Piantate casa vostra per una... che so... per una sciocchezza?

MARIA. — La chiamate una sciocchezza? (*Cava ancora una nota, bassa, questa volta, dal violino. Poi:*) Ò un amante.

ERNESTO. — Oh bella!

MARIA. — Non credete? Chiedetelo a Carlo.

ERNESTO. — E chi è?

MARIA — (*passeggiando col violino e l'archetto tra le mani*) Questo non posso dirvelo.

ERNESTO — (*togliendole il violino dalle mani*) Basta, la musica, vi prego. Voi avete la febbre, non un amante. Lasciatevi tastare il polso.

MARIA — (*evitandolo*) Ma che! Sto benone. Mi brucia un poco una guancia, per un... ma del resto sto benone. Così bene, che ora vi faccio vedere a mettermi in sottanino e a ballare.

ERNESTO. — Sì, brava, sarà uno sfogo. Vi farà passare la montatura. (*Siede a destra*).

MARIA. — Che montatura?

ERNESTO. — Ma sì, vi siete montata la testa. Passerà, col calar del sole. Scommettiamo che appena comincia a imbrunire prendete una carrozza e correte a casa? (*Senza levarsi, le porge una moneta*). Eccovi una lira per il *brum*. Me la renderete domani.

MARIA — (*gli dà un colpetto sulla mano, coll'archetto*). Scommettiamo? Neanche se vengono a prendermi coi carabinieri.

ERNESTO. — Ma se vengono con bebè!?

MARIA — (*rabbujandosi*) Oh Dio, a che mezzi ricorrete! Volete toccarmi il cuore. Voi, proprio voi?!

ERNESTO. — Io chi sono?

MARIA. — Fate delle frasi, bravo! Mio figlio! Il mio amore di madre! Che qualcuno dovesse dirmele, queste cose, me l'aspettavo. Ma voi!... Ebbene, lo riavrò il mio piccolo. È questione di giorni. Mi separerò da mio marito, regolarmente, e mio figlio mi sarà dato. Conosco la legge.

ERNESTO. — Oh! oh!

MARIA. — E non mi seccate, neh? Ora vado a mettermi in maglie e in sottanino... (*Si avvia verso lo spogliatojo*).

ERNESTO — (*la raggiunge, la prende sotto braccio e la fa ridiscendere. Bonario, affettuoso, senza perdere quella leggera intonazione comica ch'è del suo personaggio*) Ma se non credete ad una parola di quello che dite!

MARIA — Lasciatemi stare. Io non vi riconosco più. Voi, a vedermi qui, a udire quello che è accaduto, dovevate esclamare: « Oh

bella! » e invitarmi a pranzo ed a cena, e farmi divertire, e... ajutarmi a cercarmi... uno stato.

ERNESTO. — Ah! anche?

MARIA. — Andando da Teresina, stanotte, contavo anche sopra di voi.

ERNESTO. — Storie! Storielle da raccontare ai bimbi... precoci. Voi, stanotte, mia bella amica, non sapevate quello che vi faceste, e ora vi sforzate a tener duro, come un bebè che fa i capricci. (*Più serio*) In ogni modo, se contavate su di me, vi siete sbagliata. E per provarvelo, vi saluto e me ne vado.

MARIA. — E Teresina?

ERNESTO. — Troverà la strada di casa.

MARIA. — Dove andate?

ERNESTO. — Per gli affari miei.

MARIA. — Temo di no. Che andate per i miei.

ERNESTO. — E se fosse?

MARIA. — Ma voi, di che v'impicciate? E con che diritto?

ERNESTO. — Col diritto che mi dà l'amicizia, l'affetto che ò per voi.

MARIA — (*avvicinandoglisi*) Davvero? E da quando?

ERNESTO. — Da quando? (*La prende per una mano e la fa sedere a destra*). Non fui sempre un amico per voi, non vi ò sempre voluto bene? Un bene serio... (*comico*) al punto da non farvi mai la corte. Ò un'aria da stordito, da burlone, da senza testa, ma, in fondo, sono un uomo di coscienza e di buon senso. Ciò che avete fatto è una cosa enorme, una pazzia... Bisogna rimediare subito.

MARIA — (*che l'à ascoltato, seria, un poco commossa*) Mi à insultata e mi à battuta!

ERNESTO. — Ssst! Non voglio sapere.

MARIA. — Mi à accusata di avere un amante!

ERNESTO. — E non è vero. Guardate, non metterei una mano sul fuoco per... Teresina, ma per voi...

MARIA — (*ironica*) Grazie tante!

ERNESTO. — Non irridete. Non sforzatevi di far la donna forte, mentre siete una creatura dolce e delicata. Abbiamo parlato a lungo di voi, stanotte, io e Luciano.

MARIA. — Luciano?

ERNESTO. — Sì, uscendo di casa vostra, abbiamo lasciata Lavinia con Claudio e Gustavo, abbiamo riaccompagnata Teresina, ed io e Luciano abbiamo passeggiato forse per un pajo d'ore.

MARIA. — Parlando di me?

ERNESTO. — Di voi, di Carlo, del vostro matrimonio, del vostro... caso.

MARIA. — Che avete detto?

ERNESTO. — Tante cose.

MARIA. — E che avete concluso?

ERNESTO. — Che siete una cara e dolce creatura. Io ne avevo già l'intuizione. Luciano me ne à convinto.

MARIA — (*con gli occhi a terra, commossa*) Povero Luciano!

ERNESTO. — Ebbene, ci vorrete smentire, oggi? Vorrete darci torto, commettendo un'azione inqualificabile?

MARIA — (*volgendosi a lui, d'improvviso, e con voce ferma*) Siete dunque un amico? Vi devo parlare seriamente? Ebbene, voi mi consiglierete l'opposto quando saprete, quando vi avrò detto...

ERNESTO. — Ma è inutile. So già...

MARIA. — No, no!

ERNESTO. — Sì, salvo... l'incidente di questa notte, che non conosco nei particolari, ma che immagino...

MARIA. — Ah, una cosa terribile, mostruosa! Se ci ripenso... non so dirvi quello che provo.

ERNESTO. — Sì, sì, me lo figuro, e so che avete ragione... non c'è dubbio...

MARIA. — Me poveretta, me poveretta!... Tre anni, tre anni che lotto, che mi sforzo di essere buona, dolce, sottomessa, devota... di fargli dimenticare il passato, il sacrifizio che à compiuto sposandomi... Tre anni che dedico ogni cura a dimostrargli la mia riconoscenza, il mio affetto, la mia devozione... Quando è nato il piccolo, ò avuto una sì grande speranza! Mi pareva di avergli data la prova che potevo essere mamma, anch'io, che poteva essere madre anche una donna come me... Ò tanto sperato che quello fosse l'avvenimento atteso che mi avrebbe fatta conquistare un po' di fede in me, un po' di fiducia... Niente! niente! Non à neppur voluto che lo allattassi, il mio piccolo, perchè... il mio latte non poteva essere buono, dovea contenere dei germi cattivi!... Di queste cose, di queste cose, Ernesto, mi son capitate! Ma perchè mi à sposata? Perchè non mi à lasciata dove ero? Oggi sarei più felice, o meno disgraziata!

ERNESTO. — È un debole, è un povero essere ammalato, senza fibra... un disgraziato... Dovete aver compassione di lui...

MARIA. — Ne ebbi tanta! Ah, se foste stato là questa notte! Ò pianto, ò implorato, ò giurato... Mi accusava di essere l'amante di Gustavo! Io! Ma pensate! Ma pensate! E gli ò giurato che non è vero, sulla testa di mio figlio, glie l'ò giurato! Mi à ingiuriata ancor più, mi à imposto di tacere, perchè il falso giuramento poteva attirare disgrazia sulla sua testina bionda.

ERNESTO. — Povera Maria!

MARIA — (*mimeggia su Ernesto l'azione di Carlo su di lei nel secondo atto*). « Tu eri, sei e sarai sempre una ballerina », mi diceva, e aveva la bava alla bocca, e le fiamme negli occhi, e mi martoriava, mi malmenava, mi strappava le vesti... Ò avuto paura; pareva volesse strozzarmi... E ò chiamata la mamma, disperata. Allora mi à chiusa la bocca, sino a soffocarmi... e à finito col battermi! (*Si alza*) È troppo! È troppo! È troppo! E basta, ed è finita, vi giuro che è finita per sempre. Piuttosto che tornare con lui, a far quella vita di umiliazioni, vilipesa, calpestata, da mattina a sera, persino nei miei sentimenti più sacri, persino nel mio amore materno, guardate, piuttosto mi ammazzo! Ah no, basta, basta!.. (*Con una ripresa improvvisa di eccitazione*) E non è tutto...

ERNESTO. — Parlate piano, parlate piano!...

MARIA — (*con suprema amarezza*) Non è tutto! Perchè mi adora, e mi desidera! Sono la sua femmina! E devo subire i suoi baci e le sue carezze, le carezze ed i baci di un uomo che mi tratta così, ma che non può far senza di me - e per questo mi à sposata, per avermi - mentre mi disistima, e mi umilia, e mi copre di fango... Ah! che schifo!... Più, più, più! mai più! mai più!... Sono una ballerina, dice lui. Ebbene, à ragione. Sono una ballerina.

ERNESTO — (*che si è alzato*) Maria! Maria!

MARIA. — Mai più, mai più! Ne siete convinto?

ERNESTO. — Calmatevi, per carità.

MARIA. — Sono calmissima. E vi ringrazio. Mi avete fatto parlare sul serio. È quello che ci voleva, per rammentarmi tutto, tutto il mio passato, tre anni di supplizio, e le violenze di questa notte. C'è dei momenti che sto per dimenticarmene. No, no, no, bisogna che non dimentichi nulla!

(*Si odono le voci della Maestra e di Teresina*).

ERNESTO. — Badate!

MARIA. — Bisogna che non dimentichi nulla. Ballerina! Ballerina! Ballerina! Era il mio destino; non si va contro il destino! Tornerò ad essere l'Ondina, e verrete ad applaudirmi in teatro, e mi inviterete a cena...

(*Le voci come sopra*).

ERNESTO. — Vengono! Per carità!

MARIA. — Ora prendo la mia lezione! Sedetevi là. Vedrete se so tenere ancora le punte!

(*Entrano la Maestra e Teresina. Questa è in costume da lezione di ballo*).

SCENA VI.

MARIA, ERNESTO, TERESINA, LA MAESTRA, *poi* LUCIANO.

TERESINA. — Finito di chiacchierare? (*A Maria*) Dunque, la lezione, la prendi sì o no?

MARIA. — Ma certo! E il costume?

MAESTRA. — Figlia mia, io temo che non ce ne sia nessuno di là che ti vada. Ti sei fatta una donnona. Se vuoi provare quello di Laura...

ERNESTO — (*seduto a destra*) Comincerete domani. Che furia! Pare dobbiate debuttare fra otto giorni.

MAESTRA. — Eh sì, fra otto giorni! Ce ne vorrà del tempo!

MARIA. — Perchè?

MAESTRA. — Perchè, perchè... sei giù d'esercizio... e poi ti sei fatta pesante. Ài certi fianchi, figlia mia, da mima più che da ballerina.

MARIA. — Da mima! Ecco un'idea! Se, invece, mi dessi alla mimica. È più facile, e... Che ne dite, Ernesto?

ERNESTO. — Idea magnifica!

MARIA. — E poi mi piace. Mi ricordo che alla Scala, alle scene mimiche, se non avevo da vestirmi, stavo sulla quinta a osservare. È un'arte bellissima.

ERNESTO. — A chi lo dite! E richiede una grande intelligenza!

MARIA. — Non scherzate. Sarei sì o no una bella mima? E ò le attitudini. Il gesto largo, le pose classiche... Facciamo una prova, signora Edvige?

MAESTRA. — Matta! Io non sono maestra di mimica.

MARIA. — Che importa? Così, per vedere se ò l'attitudine...

TERESINA — (*a Maria*) Di', vaneggi? Una ballerina che si mette a far la mima? È una degradazione.

MARIA. — Senti questa! Ci vuol più talento, perchè bisogna capire quello che si dice, e farlo capire al pubblico. Nevvero, signora Edvige?

ERNESTO. — Ecco, queste son cose 'e pazzi, direbbe donna Concetta.

MARIA. — Stia a vedere. Le faccio... aspetti... La Luce dell'*Excelsior*. « È Iddio che mi chiama, e vuole che io sollevi il mondo e il progresso, e per... e per...

TERESINA — (*suggerendo*) « ... e per maledire a te e a tutte...

MARIA. — « ...a tutte queste infamie ormai maledette da Dio! » Stia a vedere, signora Edvige. Ernesto, venite qui, a far l'Oscurantismo.

ERNESTO. — Neanche se mi pagate.

MARIA — (*con grande gesto*) Venite qui, io ve lo impongo! (*Alla maestra*) Eh? Che gesto! Decisamente, ò la vocazione. Mi decido per la mimica. Ernesto, qui!

ERNESTO — (*di mala voglia*) Che debbo fare?

MARIA. — Niente. Mettiamo una sedia per terra. (*Eseguisce*). Voi vi accoccolate qui (*indica la sedia*). Io spezzo le catene, per una forza indomita, a voi vi piglia una gran paura, e state lì rannicchiato, senza fiatare. Così. Attento. « È Iddio che mi chiama, e vuole che io sollevi il mondo e il progresso, e per maledire a te e a tutte le infamie ormai maledette da Dio! » (*Sempre in preda ad una sovraeccitazione nervosa, à mimato queste frasi con enfasi, montandosi mano mano con uno sforzo violento della volontà. Mentre pronuncia le ultime parole, s'apre la porta di fondo, e appare Luciano, il quale, stupito dello spettacolo che si presenta ai suoi occhi, rimane sulla soglia a osservare. Maria, al romore fatto dalla maniglia, si volge all'uscio mentre dice la parola « Dio », che le muor su le labbra. Rimane per un attimo sbalordita, poi esclama:*) Luciano!

(*Ernesto balza in piedi, confuso, e va verso Luciano*).

MARIA — (*tentando di ridere*) Luciano, Luciano, siete qui? Siete qui anche voi? Caro Luciano! Chi vi manda?... Vedete?... Sono qui... Sono qui a far la mima... Venite, venite avanti... Che fate lì impalato?... Luciano? Lucia... (*Non regge più. Si interrompe. La testa le gira, gli occhi le si fanno vitrei, barcolla, stà per cadere. Luciano ed Ernesto accorrono, la sorreggono, la fanno sedere sulla poltrona, mentre ella sviene*).

MAESTRA. — Santo Dio, che cosa le piglia, ancora? È la seconda volta...

ERNESTO. — Dell'acqua, presto.

MAESTRA. — Teresina, corri. Guarda, il bicchiere è lì.

(*Teresina prende il bicchiere e corre nello spogliatojo. La maestra, Luciano ed Ernesto circondano Maria*).

MAESTRA. — Che sarà?

LUCIANO. — Un malessere passeggero. Buon giorno, signora Edvige.

MAESTRA. — Buon giorno. Lei è il signor...?

LUCIANO. — Varesi. Non si ricorda di me?

MAESTRA. — Varesi? Sì, sì, scusi. Ò poca memoria.

(*Teresina rientra. Ernesto le prende di mano il bicchiere*).

MAESTRA — (*a Ernesto, indicando Luciano*) Questo sarebbe l'amante?

ERNESTO. — Di chi?

MAESTRA. — Di Maria.

ERNESTO. — Ma che, scherza?

(*La maestra e Teresina si pongono ai lati di Maria. L'una le bagna le tempie, l'altra le sbottona il corsetto*).

ERNESTO — (*traendo in disparte Luciano*) Sei giunto a tempo.

LUCIANO. — Me ne sono accorto.

ERNESTO. — Senti, io non so nulla, non ò colpa di nulla. Ora ti dirò.

LUCIANO. — Inutile, inutile. Immagino.

ERNESTO. — No, perchè mi ài trovato in quella posa. Ma ti giuro che lo facevo per forza l'Oscurantismo.

LUCIANO. — Ma sì, povero Ernesto, lo so.

ERNESTO. — E tu, come sei qui? Chi ti à dato l'idea...?

LUCIANO. — Donna Concetta ne à fatta una buona in isbaglio. Mi avvertì che Maria era fuggita, da Teresina. Son corso là, mi dissero ch'era venuta qui...

ERNESTO. — Ed ora?

TERESINA. — Rinviene, rinviene, ecco!

MAESTRA. — Maria, come va? come ti senti?

(*I due uomini si avvicinano a Maria che, trasognata, si guarda attorno, con gli occhi imbambolati, senza capire. Vede Luciano, à un impeto di commozione, gli porge le due mani, ch'egli afferra, curvandosi su di lei. Ernesto fa allontanare le due donne, le quali si mettono a bisbigliare con lui, comentando*).

LUCIANO — (*piano*) Maria, mia buona e cara amica, ò fatto bene a venir qui? Vostra madre mi à informato... Nevvero che ò fatto bene?... Vi sentite meglio?... Avete avuto un piccolo svenimento, una cosa da nulla. Ora state meglio, nevvero? Vi sentite in grado di alzarvi, di venir via? Ditemi, Maria... (*Ella gli sorride tra le lagrime*). E allora ce ne andiamo. Venite con me...

MARIA — (*con un fil di voce*) Con voi... sì...

LUCIANO. — Con me, col buon amico che vi vuol bene, e che vi condurrà... dal vostro piccolo che vi aspetta e che vi chiama... No, no, non piangete, non commovetevi più, adesso. Su, su, coraggio... Alzatevi, vi sorreggo... (*Maria si alza con pena*). (*Alla maestra*) La pelliccia della signora Maria?

MAESTRA — (*accorrendo*) Eccola. (*La prende e la fa indossare a Maria*).

LUCIANO — (*lesto, si scosta, piglia Teresina per un braccio e la conduce a sinistra*). E tu, senti, non una parola di quanto sai, di quanto ài visto. Bada bene, non una parola, con nessuno, o ti piglio a schiaffi!

TERESINA — (*offesa*) Ehi, dico!

ERNESTO — (*che intanto si è avvicinato*) E se non bastano i suoi, avrai anche i miei.

LUCIANO — (*a Ernesto*) Mi accompagni sino alla carrozza?

ERNESTO. — Sì. (*A Teresina*) Ai capito? Niente chiacchiere. Prendi la tua lezione. Aspettami qui, torno subito.

(*Luciano ed Ernesto dànno il braccio a Maria che si lascia condurre. La maestra apre la porta e saluta a bassa voce. In quella, rientra il violinista, che s'inchina, e va a sedersi sulla sua sedia. Luciano, Ernesto e Maria escono dalla comune. Teresina, senza capir nulla, si è abbrancata alla stanga e comincia il suo esercizio, mentre il violinista attacca, in tempo di mazurka, il preludio del quarto atto della « Traviata ». La maestra richiude la porta. Sipario.*)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO.

La scena del primo atto. Sera. Una grande lampada ad olio, a colonna, posta a sinistra, illumina la scena debolmente. Poi, a poco a poco, sorgerà la luna, illuminando il giardino che si vede attraverso le arcate del fondo, e parte della scena. Al levarsi della tela, Carlo è seduto nella poltroncina accanto alla tavola, a sinistra, con uno scialle sulle gambe e un berretto in testa. Dietro la tavola, semisdrajata in un'altra poltrona, sta Maria, sotto la lampada, con un libro nelle mani. Luciano fuma, sul terrazzo. Maria e Concetta, in questo atto, sono vestite di nero.

SCENA I.

MARIA, CARLO, LUCIANO, *poi* IL DOTTOR PIANA.

MARIA — (*dopo un silenzio, senza levar gli occhi dal libro*) Ài freddo? (*Un silenzio*). Carlo, ài freddo?

CARLO. — No.

MARIA. — Non temi che ci sia un po' di umidità, qui? Vuoi rientrare? Vuoi coricarti?

CARLO. — Che ora è?

MARIA. — Saranno le nove.

CARLO. — Così presto? Com'è lento il tempo!

MARIA. — Si è pranzato più di buon'ora, oggi. Poi non ài voluto far la solita passeggiata, e il tempo ti pare più lungo.

CARLO. — Ero stanco.

MARIA — (*si alza e gli si avvicina*). Devi sforzarti. Almeno un giro nel giardino. Il Dottore te lo raccomanda tanto.

CARLO. — Il Dottore non capisce niente. Del resto, sto bene. Sono un po' debole, un po' affaticato. Null'altro. Colpa tua.

MARIA. — Mia?

CARLO. — Sì. Se tu non mi avessi dato tanti dolori!...

(*Maria, cui il viso si fa scuro, si allontana verso il fondo*).

MARIA. — Luciano, che fate?

LUCIANO. — Fumo. E guardo le lucciole.

MARIA — (*rimanendo al primo gradino che sale al terrazzo*) Divertente?

LUCIANO. — Divertente, sì. Però, anche un poco scoraggiante.

MARIA. — Scoraggiante, le lucciole? Perchè?

LUCIANO. — È scoraggiante pensare che quel luccicore non l'ànno negli occhi.

MARIA. — Non avete altri fastidii?

LUCIANO. — In questo momento, no.

MARIA. — Beato voi.

CARLO. — Tu ne ài tanti!

MARIA — (*fa un atto di rassegnazione, e discende verso Carlo*). Dunque, vuoi coricarti?

CARLO. — Ma no! È troppo presto. Poi, non dormo e... ti disturbo, perchè non lascio dormire neppur te.

MARIA. — Io temo che lo star qui, immobile, quasi all'aria aperta... Siamo di settembre, e...

CARLO. — Ò capito, vuoi mandarmi a letto.

MARIA — (*sforzandosi d'essere dolce, affettuosa, si curva su di lui*). Ma no! Entriamo in salotto. Ti leggerò il giornale. Oppure, vuoi fare un *écarté?* C'è Luciano.

CARLO. — Varesi non sta qui per me. (*Solleva il viso e la guarda*).

MARIA — (*col viso vicinissimo a quello di lui*) Come ti senti? (*Carlo, d'improvviso, con impeto amoroso, le circonda il collo e la bacia sulla bocca. Maria tenta svincolarsi, nè può reprimere un senso di disgusto*).

CARLO. — Non vuoi?

MARIA. — C'è Luciano, là.

CARLO. — E che fa? È geloso?

MARIA. — Sciocco!

CARLO. — Dunque! Sei mia moglie. Ti secca per lui? Del resto, non vuoi neppure quando non c'è alcuno. Non vuoi più...

(*Maria, dolorosa, si allontana un poco*).

CARLO — (*tenebroso*) Cercherò di liberarti presto.

MARIA — (*implorando*) Carlo?! (*Poi, a Luciano*) Luciano, venite qui, a raccontarci qualcosa. Lasciate le lucciole.

LUCIANO. — Vedo una lucciola più grossa. La lanterna del Dottore, che sale.

MARIA. — Ah! (*Corre sul terrazzo*). Dottore, è lei?

DOTTORE — (*nel giardino*). Son io. Buona sera.

MARIA. — Buona sera, Dottore. Venga, venga a far la solita chiacchierata. Carlo è di pessimo umore. (*Ridiscende*). Carlo, c'è il Dottore.

CARLO. — Ài fatto bene a dirgli che son di cattivo umore... Già, per te, lo sono sempre.

MARIA — (*allegra*) Ò scherzato, non capisci? Non prendere tutto sul tragico.

CARLO. — Ài ragione. Tutto è così comico, tutto!

MARIA — (*à una leggiera alzata di spalle, e va incontro al Dottore che entra*). Come va, Dottore?

DOTTORE. — Bene, signora mia. E lei? E il signor Carlo? (*Discende e stringe la mano a Carlo. È un uomo sui 60 anni, vestito dimessamente, bianco di capelli. Porta gli occhiali*).

MARIA. — Così così. Non à voluto passeggiare, oggi.

DOTTORE. — Male!... Spengo la lanterna, per economia. (*Teneva una lanterna appesa a una cordicella. La spegne e la depone in un angolo*).

MARIA. — Bravo.

LUCIANO — (*ridiscende*). E che se ne fa della lanterna, anche oggi? C'è già il chiarore della luna che sta per spuntare. Tra mezz'ora la luna sarà alta nel cielo...

DOTTORE. — Sì, ma intanto! Un poco miope come sono! Sa, a camminare nei viottoli si fanno certi incontri!

MARIA. — Come? Non è sicuro il paese?

DOTTORE. — Sicurissimo. Ma non sono incontri di persone. *Glissons, chère madame.*

LUCIANO. — Oh! oh! anche del francese! Le servirà poco coi suoi clienti abituali.

DOTTORE — (*sedendo*) Coi miei contadini non c'è alcuna lingua che serva. Ma non ce n'è di bisogno. È il vantaggio che abbiamo noi medici di campagna su quelli della città. Questi bisogna che spieghino la malattia ai loro clienti, che son gente civile e curiosa. E, capirà, talvolta si trovano imbarazzati. Quassù non si chiede niente. Si fa la ricetta, si spiega il modo di prendere la medicina, e basta. Così, se accade di curare una malattia per un'altra, nessuno se n'accorge. Se l'infermo guarisce, è una grazia fatta da Dio. Se va all'altro mondo è una grazia maggiore, perchè i contadini sanno che il buon Dio fura i migliori. E anche questo è un vantaggio che abbiamo sui medici cittadini. Nessun onore se il malato guarisce, ma nessuna imprecazione se muore. È il Signore Iddio che fa tutto. In fondo, è giustizia sopraffina.

MARIA. — E perchè la chiamano quando si ammalano?

DOTTORE. — Perchè son pagato dal comune, e vogliono che i miei quattro soldi me li guadagni. Poi, sanno che se non faccio del bene, neanche del male non ne faccio... o per lo meno non lo suppongono.

LUCIANO. — Per cui, una vita beata.

DOTTORE. — Beata no, perchè è povera, troppo povera: duemilaquattrocento lire all'anno, sporche, molto sporche; ma tranquilla.

LUCIANO. — Non cambierebbe certamente con un collega della città.

DOTTORE. — Alla mia età! Ò toccati i sessantatrè. Sarei un pesce fuor d'acqua. E poi, in città ci sono, o ànno inventato, delle malattie nuove, che non conosco. Le leggo sulla *Gazzetta medica*, e in qualche libro che mi faccio mandare; ma non le ò mai, dirò così, toccate con mano. Mi troverei imbarazzato... come i colleghi di laggiù.

LUCIANO. — Ma se qualche zotico di qui ne fosse colpito?

DOTTORE. — Che! che! I contadini, le malattie nuove non le ànno mai. Il progresso non li à ancora raggiunti. Verranno insieme col socialismo. (*A Carlo*) E il nostro signor Carlo, dunque?

CARLO. — Ecco, vede, dottore, io appunto ò una di quelle malattie nuove che lei non conosce. E non può curarmi.

DOTTORE. — Forse. Ma non lo tento neppure. Ella sa che vengo qui ogni giorno da amico, non da medico. E siccome la conosco da bambino, e ò un po' di praticaccia, le dò dei consiglietti paterni, che lei non segue. Ma non fa nulla. A guarir tutti i mali ci pensa non Domeneddio, come dicono qui, ma la natura. La primavera le recherà, non la salute, che non le manca, ma le forze, l'allegria, la volontà.

CARLO. — Bella consolazione! Passare un inverno così!

DOTTORE. — Un inverno passa presto. Io ne ò veduti passare sessantatrè.

CARLO. — E che mi consiglia? Di star qui, o di andare in città?

DOTTORE. — È indifferente.

MARIA. — Indifferente? Non crede meglio star qui? Questo clima è molto migliore, meno freddo, meno umido...

DOTTORE. — Sì, forse.

MARIA. — Certo! Si deve star qui.

CARLO. — Si deve! Farò quello che mi piace.

DOTTORE — (*levandosi*) Ecco! Far quello che ci piace, è metà della salute. (*Per mutar discorso*) E la signora Concetta?

MARIA. — È fuori. Credo sia andata in chiesa.

DOTTORE. — Già, è diventata una delle più devote pecorelle di don Mattia.

LUCIANO. — La vedovanza l'à resa religiosa.

DOTTORE. — Ànno fatta un'amicizia, lei e il curato! E fanno della politica! Complottano contro il sindaco, contro il partito degli scomunicati.

LUCIANO. — Ah! è straordinario! Donna Concetta che si immischia di elezioni!

CARLO — (*iroso, levandosi a stento*) Questa, ci mancava! Per sollevarmi contro mezzo il paese, e farmi avere delle altre noje.

MARIA. — Che fai? Vuoi rientrare?

CARLO. — No, passeggio. (*Si muove con fatica*).

MARIA. — Bada, prendi freddo. Ti metto lo scialle?

CARLO. — O caldo. (*Va verso il fondo*)

DOTTORE. — E lei, signor Luciano, conta di rimaner qui ancora a lungo? (*Siede a destra*).

LUCIANO. — Non so. Non ò deciso. Si stupirebbe molto se io rimanessi tutto l'inverno?

(*Carlo, senza parere, osserva sospettoso*).

DOTTORE. — Io mi stupisco di niente. Il lupo perde il pelo ed anche il vizio. (*Ridendo*) Scusi! - Si è divertito assai, ora la quiete la seduce. E poi, data la sua amicizia pel signor Carlo, se egli rimane capirei che rimanesse anche lei per non lasciarlo solo.

CARLO. — Non sono solo. (*A Luciano*) Che idea ti piglia? Rimaner qui? Non lo faresti per me?

LUCIANO. — No, per me.

CARLO. — Già, non è deciso se vado o se rimango.

LUCIANO. — E neppur io ò deciso.

CARLO. — Ò capito. Te ne andrai se vado, rimarrai se rimango.

LUCIANO. — Se ti secca, farò il contrario.

MARIA — (*a Carlo, in tono di mite rimprovero*) Carlo, perchè dici delle cose scortesi? Luciano... Varesi è sì buono e paziente con te!

CARLO. — Paziente?

MARIA. — Voglio dire che si offre di star qui a tenerci compagnia, sacrificandosi...

CARLO. — E chi glielo chiede? (*Si allontana*).

DOTTORE. — Signor Luciano, le serate son lunghe a Rovedo, d'inverno. Ma organizzeremo dei grandi divertimenti. Don Mattia è un famoso giocatore di tresette. La signora Concetta ci farà cuocere le castagne...

(*Entra Concetta dalla destra*).

SCENA II.

CONCETTA, MARIA, CARLO, LUCIANO, IL DOTTORE.

CONCETTA. — Buona sera. Che dite, Dottore, ch'io debbo farvi cuocere le castagne?

DOTTORE. — Nelle serate d'inverno.

CONCETTA. — Che inverno?

DOTTORE. — Quello che è alle porte.

CONCETTA. — Perchè oggi è stato deciso che si resta?

CARLO. — Non si è deciso niente.

CONCETTA. — Ah! avrei voluto vedere, io, che si fosse deciso qualcosa! Ebbene, dottore mio, le castagne ve le cuocerete voi stesso.

DOTTORE. — E perchè, donna Concetta?

CONCETTA. — Perchè io me ne vado.

LUCIANO. — Dove?

CONCETTA. — In città.

LUCIANO. — Quando?

CONCETTA. — In ottobre, quando s'aprono le scuole.

LUCIANO — (*ridendo*) Le scuole? O che volete andare a scuola?

CONCETTA. — Voi mi capite, don Lucià. Non io, il piccerillo.

MARIA. — Mammà, che dici?

CONCETTA. — Caspita! À quasi quattro anni, e mi pare che è tiempo di mandarlo 'a scola.

MARIA. — Sei pazza?

CONCETTA. — No, figlia mia. Se ci sono dei pazzi qua dentro, non sono io. Vuie facite cose 'e pazzi!

MARIA. — Ma come? Dici sul serio? Bebè a scuola?

CARLO. — Lasciala dire.

CONCETTA. — Sicuramente. Bisogna lasciarmi dire. Carletto, voi lo sapete, io non tengo peli sulla lingua! Nemmeno mio marito, buon'anima, mi chiudeva la bocca. Requiescat in pacem. Il piccerillo cresce come un pacchiano. Se sa, io non dico di mandarlo subito agli studii, sicuramente, ma all'asilo ci deve andare.

DOTTORE. — Qui c'è un asilo, donna Concetta.

CONCETTA. — Uh! Dottò! Che dicite? Un asilo di contadini mocciosi. Perchè seguiti a parlare brianzolo, come adesso. E poi, un asilo comunale, di quelli senza legge di Dio. Non le fanno di' nemmeno nu paternostro la mattina e un'avemaria la sera. Dottore mio!... Don Luciano, che dite?

LUCIANO — (*che à riso discretamente sin qui*) Io dico che ci tenete allegri, donna Concetta.

CARLO — (*tenebroso*) Sì, ci tiene allegri. (*Siede a sinistra*).

CONCETTA — (*sta per prorompere, ma si frena*). Don Lucià, voi site buono figliolo, ma di certe cose, ve lo voglio dire a core aperto, non capite niente. Figlie non ce n'avete, a quanto saccio. Lasciate dire a me, che ne ò tirata su una ch'è come la figlia di una regina. Ebbene, Mariuccia, a quattro anni sapeva leggere e scrivere... e in tosco per giunta. Voi, Don Luciano, il tosco, non sapete nemmeno dove stia di casa.

LUCIANO — (*ridendo*) Questo è vero.

CONCETTA. — Sicuramente. È così, vulite o non vulite.

MARIA. — Mammà, ne riparleremo, c'è tempo.

CONCETTA. — Ne riparleremo, sissignori. Ma poco ci sarà da fa chiacchiere. Quello che è deciso è deciso.

CARLO — (*fremente*) Eh?

CONCETTA. — Sissignore. Mi son consigliata, perchè le persone prudenti si consigliano. Voi mi capite. E non mi fate dire.

CARLO. — Che cosa? Con chi vi siete consigliata?

CONCETTA. — Con chi poteva consigliarmi.

LUCIANO. — Don Mattia?

CONCETTA. — Sissignore, Don Mattia.

CARLO. — Ah! ah!

CONCETTA. — E la patria potestà la debbo pigliar io. Ecco che mi à detto.

CARLO. — Ah! vi à detto?... E andate a mettere in piazza le cose mie, a raccontare...

CONCETTA. — Come al confessore.

MARIA. — Mammà, mammà!...

CONCETTA — (*risoluta*) E giacchè ci siamo, mettiamo le carte in terra!

LUCIANO — (*intervenendo, serio*) Donna Concetta, domani.

CONCETTA — (*lo osserva un momento, poi, rassegnata*) E va bene. Domani.

CARLO. — No, no, dite, dite, che c'è? Che vi à detto quel pretonzolo?

CONCETTA. — Uh! Madonna mia! Un *prezontolo!* Chillo è nu sant'ommo. Che mi à detto? La verità vera. Che 'o piccerillo si fa grandicello, e che buoni esempii qui non ne tiene; e che io debbo fare da padre e da mamma.

CARLO — (*si alza con isforzo, per prorompere, ma un tremito lo assale e non può articolare parola. Brancicando con le mani, a Maria*) Falla tacere, falla tacere! (*E ricade a sedere*).

(*Maria accorre a lui e implora Luciano con lo sguardo perchè intervenga*).

LUCIANO. — Signora Concetta, voi dite delle cose inutili.

CONCETTA. — Verità sacrosante.

LUCIANO — (*piano*) Orsù, tacete. Un po' di pietà. È malato. Siete senza cuore? Alla fine, è marito di vostra figlia.

CONCETTA. — Purtroppo!

LUCIANO. — Non dite! Non dite!

CONCETTA — (*più forte*) O detto purtroppo, e lo ripeto.

MARIA — (*implorando*) Mamma! Mamma!

CARLO — (*si alza, fremente, in preda ad una crisi terribile, e invano circondato da Maria che tenta di calmarlo, grida a Concetta:*) Ringraziate Iddio che non ò forze... Vi schiaffeggerei!

CONCETTA — (*furibonda*) A me?! Seh, seh, state frisco! Non sono Mariuccia, io, che avete battuta e si è accontentata di piantarvi, e poi fu sì messèra di tornare. Io vi farei vedere chi sono, io!

(*Intanto Maria e il Dottore, sostenendo Carlo, l'ànno trascinato verso la porta di sinistra, e lo esoriano ad uscire. Giunto sulla soglia, Carlo si volge, e con voce roca e strozzata, grida a Concetta:*)

CARLO. — Maledetta! Maledetta! E maledetto il giorno che vi ò trovati sulla mia strada. Canaglie! Famiglia di canaglie! (*Esce con Maria e il Dottore*).

(*Luciano trattiene e cerca di calmare Concetta*).

CONCETTA. — Sentitelo! Sentitelo! Malfattore, birbante, galeota!

LUCIANO. — Basta, perdio! Siete senza cuore!

CONCETTA — (*commossa, lagrimando*) Senza core! Io?! Don Luciano, voi che dicite?

LUCIANO. — Senza cuore e senza pietà.

CONCETTA. — Don Luciano mio bello! Io sto ingojando bocconi amari per quella figliola, ch'è la vittima di quel carnefice. Me la fa morire! Me la fa morire! Voi lo sapete, Don Luciano, voi la vedete la vita che si passa qui. E quella povera guagliona, che dolori, che umiliazioni, che vergogne!

LUCIANO. — È malato.

CONCETTA. — Bella ragione! S'è ammalato lui avimme da crepà tutti quanti? Voi non sapete che se ne avesse la forza le farebbe na mazziata 'a mattina e una la sera? Non fosse tornata più! Meglio guadagnarsi il pane col sudore della fronte...

LUCIANO — (*infastidito, suo malgrado*) ...o delle gambe!

CONCETTA. — Sissignore! Si capisce, per una ballerina il sudore della fronte è quello lì. Ma si può ballare con onestà. Voi mi capite, con me cose licenziose non se ne fanno.

LUCIANO. — Non dite delle cose enormi.

CONCETTA. — Cose enormi son quelle che succedono qui, don Luciano mio, giorno e notte. E voi lo sapete!... Cioè, voi sapete quelle di giorno, quelle di notte no.

LUCIANO — (*allontanandosi*) Basta! basta!

CONCETTA. — Lo so anch'io che basta. Credete che sia stato possibile metterli a dormire in due stanze separate? Nonsignore! Con lui, la vuole! Cose di pazzi, Don Luciano mio!

LUCIANO — (*disgustato*) Basta, vi dico. Non mi interessa.

CONCETTA. — Ma interessa me. ...Senza cuore! Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria (*fa il segno della croce*) per il cuore che ò, io gli auguro di morire. Sissignore! Ormai, che campa a fare? Soffre, e fa soffrire gli altri. Che Iddio lo chiami a sè, e ci liberi tutti. (*Rientra il Dottore*).

LUCIANO — (*al Dottore*) Si è calmato?

DOTTORE. — No. Ma la signora Maria à una pazienza da santa e lo calmerà. (*A Concetta*) À torto, signora, à torto di dir certe cose. Con un povero essere come quello bisogna usar pazienza e prudenza.

CONCETTA. — Anche voi! Anche voi! Mannaggia l'anima degli uomini, creati e messi al mondo per il tormento delle femmine! Ve ne direi quattro, Dottore mio, se non avessi rispetto dei vostri capelli bianchi! È meglio che me ne vaco!... Ah! Se non ci fossi io in questa casa! Una vera pazzarìa! (*Si avvia*). Vado a vedere se 'o piccerillo dorme. Vedete? Chi se ne cura di quel mascolillo? Dorme? Piange? À fame? A sete? A il mal di pancia? Sempre queste quattro ossa che provvedono!... Poi me vado a cuccà. Se mi cercano, non ci sono.

LUCIANO. — Ecco!

CONCETTA. — Buona notte e salute. (*Per uscire. Torna a Luciano*). Perdonate, Don Lucià. Voi siete un buono figliolo, un amico. Non ci abbandonate. Mariuccia mia vi vuol bene, perchè lo meritate. Non l'abbandonate la figliuola mia. Un giorno, chi sa, potrete essere contento. Voi mi capite. (*Gli stringe la mano, poi in un impeto di espansione, sta per buttargli le braccia al collo, ma Luciano si schermisce*). Buona notte, Don Luciano mio bello. (*Si avvia*). Buona notte, Dottore.

(*Esce per la destra*).

SCENA III.

LUCIANO, IL DOTTORE, *poi* MARIA.

(*Il Dottore si è seduto a sinistra. Luciano gli si avvicina, e i due si guardano muti per un poco*).

LUCIANO. — Che ne dice, Dottore?

DOTTORE. — Che sarebbe una commedia tutta da ridere, come si di-

ceva una volta, se non fosse molto triste. E d'altronde! Chi è causa del suo mal... Del resto, siamo alla fine.

LUCIANO. — Crede?

DOTTORE. — È certo. Sa, mi fingo ignorante più che non sia, per non dir delle verità penose.

LUCIANO. — Senza rimedio?

DOTTORE. — Senza rimedio. Il lumicino si spegne.

LUCIANO. — E non c'è nulla da fare per prolungare questa vita?

DOTTORE. — Nulla. Bisognerebbe aggiungere nuovo olio. Ma quest'olio non è in commercio. E poi, a che pro? Prolungare una simile esistenza?

LUCIANO. — Per questo ella nulla consiglia? Neppure di stabilirsi qui, di non passar l'inverno in città?

DOTTORE. — Ma se è lo stesso, ormai! E poi, arriverà sino all'inverno? io credo che se n'andrà con le foglie.

LUCIANO. — È terribile! A trentasei anni!

DOTTORE. — Lo guardi alle tempie. E le mani? E vedesse il petto, il torace!... È finita!

LUCIANO — (*siede accanto al Dottore*). Finita!

DOTTORE. — Ah! Chi mi avesse detto quando conobbi Carlo fanciullo, e passava qui le vacanze con la madre, che sarebbe finito così!

LUCIANO. — Era sanissimo.

DOTTORE. — Oh non parlo del fisico. Non era un colosso, ma era un essere normale. Se non gli fosse accaduto...

LUCIANO — (*con vivacità*) Dottore?! Ma, infine, che cosa gli è accaduto? Scusi, ma mi pare che lei, che pure è un uomo intelligente, spregiudicato, dalle idee larghe ed elevate, giudicando il caso del nostro amico, si renda schiavo del pregiudizio. Che cosa gli è accaduto?

DOTTORE. — Semplicemente questo: à fatto un matrimonio sbagliato.

LUCIANO. — Perche? Perchè à sposato la signora Maria? E crede lei che se ne avesse sposata... un'altra, ora si troverebbe a miglior partito?

DOTTORE — (*dubbioso*) Non lo so.

LUCIANO. — Ah! Ebbene, nemmeno io lo so. Ma so questo: che avrebbe potuto essere felice con la donna che à sposata come con qualunque altra che ne avesse avute le doti di mente e di cuore; mentre sarebbe a peggior partito che non sia se avesse sposata una fanciulla del suo grado ma che fosse una poco di buono come ce ne son tante.

DOTTORE. — Il signor de La Palisse non ragionerebbe altrimenti.

LUCIANO. — E sia. Monsieur de La Palisse era un uomo di buon senso. Ma che à da oppormi, lei?

DOTTORE — (*dopo un istante di riflessione*) Veda, signor Varesi, io ò osservato che matrimoni fatti tra individui di condizioni troppo differenti, non riescono mai o quasi mai bene. Per lo meno, la differenza della condizione sociale è una difficoltà che si aggiunge alle molte che esistono già nella natura e che congiurano contro la felicità - la felicità durevole - di due esseri che si uniscono e accomunano le loro vite.

LUCIANO. — La regola può soffrire eccezioni.

DOTTORE. — Certo. Ma le eccezioni saranno sempre rappresentate da esseri eccezionali, di una tempra speciale, non mai da esseri normali o mediocri. Il nostro amico è un essere mediocre. Dopo es-

sersi divertito nella prima gioventù, avrebbe dovuto sposare la buona borghesuccia, e menar la sua vita normale, quella della grande maggioranza. Sarebbe stato felice o infelice, a seconda della fanciulla in cui si fosse imbattuto, o a seconda dei casi, o del destino... Così, no. Perchè, da uomo mediocre, presa la grande risoluzione di sposare Maria, egli disse certamente a sè stesso: « Commetto una sciocchezza. Si riderà di me ». E segnò la sua condanna, quel giorno. Alle nozze presiedettero il dubbio, la sfiducia, forse la vergogna. Povere nozze che non potevano sortir bene. Perciò dissi che fece un matrimonio sbagliato. Avea un vizio d'origine. Le pare?

LUCIANO. — Siamo perfettamente d'accordo.

DOTTORE — (*sorridendo bonario*) Mi ridà la sua stima?

LUCIANO — (*posandogli una mano sul braccio*) Caro Dottore! Io temevo che della infelicità di Carlo ella desse colpa alla signora Maria...

(*Rientra Maria*).

LUCIANO. — È tranquillo?

MARIA. — Un poco più calmo. L'ò indotto a coricarsi. Ah che pena! Mia madre è una benedetta donna! Buonissima in fondo, ma... Dottore, se l'insonnia durasse a lungo posso permettergli un po' di quella pozione?

DOTTORE. — Sì, ma che non ne abusi.

MARIA. — La mamma?

LUCIANO. — Mi à incaricato di dirle che se ne andava a cuccà.

DOTTORE. — E me ne vado a cuccà anch'io.

LUCIANO. — L'accompagno, Dottore.

MARIA. — Perchè? Anche lei se ne va? Non oso trattenere il Dottore, che si leva all'alba. Ma lei? Rimanga a tenermi un po' di compagnia.

LUCIANO. — Molto volentieri. Ma Carlo?

MARIA. — Mi à mandata via. Vuol star solo. Mi à promesso di coricarsi. Una mezz'ora, rimanga. Vuole?

(*Luciano s'inchina. Intanto il Dottore à accesa la lanterna*).

LUCIANO. — Dottore, guardi che luna piena! Che se ne fa della lanterna?

DOTTORE. — Sono miope. E la luna è tanto lontana!... Buona notte, signora Maria. A domani.

MARIA. — Grazie, a domani.

DOTTORE. — Buona notte, signor Varesi.

LUCIANO. — Buona notte.

MARIA. — Esce pel giardino?

DOTTORE. — No, sul viottolo. Faccio più presto. (*Esce a destra*).

(*Maria lo accompagna, poi rientra. Luciano siede a sinistra*).

SCENA IV.

MARIA, LUCIANO.

MARIA — (*a voce poco alta, con intonazione mesta*) Voleva andarsene anche lei, lasciarmi qui sola. Non è divertente star qui.

LUCIANO. — Signora Maria! Sa che credevo di far bene. Dove potrei star meglio di qui? Sino a mezzanotte non è possibile che mi corichi. Se vado a casa, mi butto su una poltrona a leggere.

MARIA. — Ed è più divertente.

LUCIANO. — Non dica!

MARIA. — Perchè se ne sta a Rovedo? Perchè non va sul lago, o a fare un viaggio? Non si annoja, qui?

LUCIANO. — No. Sono vecchio, comincio ad amare la quiete. Poi, le par proprio che nulla mi trattenga, qui? Se m'inganno me lo dica. Mi pare di compiere un'opera buona.

MARIA — (*trascinata dall'emozione, posandogli una mano sulla spalla, con un singhiozzo*) Ah sì, sì, non ci abbandoni! (*Luciano le prende la mano tra le sue, e l'invita a sederglisi vicino, avvicinando una poltroncina. Ella siede, posa il gomito sul ginocchio e la t sta sulla mano che à libera, mentre l'altra è sempre tenuta da Luciano. Questi la osserva per un istante, poi abbandona la mano di lei, e invincibilmente attratto, le fa una lieve fuggevole carezza sui capelli. Ma mentre ella solleva il capo, egli si ritrae e s'irrigidisce con uno sforzo. I loro sguardi s'incontrano. Un silenzio*).

MARIA. — Dica la verità, Luciano: si riconoscerebbe ancora in me l'Ondina?

LUCIANO — (*forzatamente*) Perchè?

MARIA. — Devo essere diventata vecchia, brutta...

LUCIANO. — Oh!

MARIA. — Lei, sì, mi riconoscerebbe ancora; ma un altro, uno che non mi avesse più veduta da... allora?

LUCIANO. — Perchè queste domande, signora Maria?

MARIA — (*dolorosamente infastidita*) E lasci quel « signora ». Sì, lo lo so, lei mi rispetta, lei mi tratta da signora...

LUCIANO. — La tratto come debbo, e come si merita...

MARIA. — Sì, sì, lo so, mi merito... Oh! non ci tengo! Non ci tengo più!... Vorrei non meritarmi nulla...

LUCIANO — (*con dolce rimprovero*) Eh! eh! Ci siamo?

MARIA. — Nell'intimità, quando siamo soli, mi chiami Maria, come una volta. E datemi almeno del voi!... Ah! non ne posso più, non ne posso più! Vi giuro, Luciano, sono all'estremo delle mie forze. Se continua così, commetto una pazzia, l'ultima!

LUCIANO. — Maria!

MARIA. — Mi meritavo di meglio! (*Si alza, eccitata, dolorosa. Va verso il fondo*). Dio! Dio! Dio!

(*Luciano la raggiunge, la prende sotto braccio, la obbliga dolcemente a ritornare, la fa sedere di nuovo, e le siede vicinissimo*).

LUCIANO. — Che c'è? Che c'è? Che c'è?

MARIA. — Ah, che c'è! Voi lo sapete, voi lo sapete. Sono scorata, affranta, umiliata... Fosse tranquillo e contento lui, almeno! Potrei sopportar ogni cosa! Ci sarebbe una ragione, allora! No, neppur questo. È un povero disgraziato che soffre, e ci fa soffrire tutti.

LUCIANO. — La sua infelicità è in lui stesso. Voi non ne avete colpa.

MARIA. — Sì, ò una colpa, quella di averlo sposato.

LUCIANO. — Oh!

MARIA. — Sì, è così! Mah! Pareva, allora, di toccar il cielo col dito! Una fortuna! A mia madre, sopratutto. Ma io l'avevo il brutto presentimento. Tanto che rimasi indecisa per un poco. E se ne stupivano tutti: mia madre, le amiche, le compagne. Sposare un giovinotto ricco, io!... Sposarlo sul serio!... Pareva mi dicessero: sposalo, e poi... No, io non l'intendevo così. E per questo ero

titubante. Sposare, è per tutta la vita... Ah! se avessi ascoltato il mio cuore!

LUCIANO. — Che idee lugubri e strambe avete stasera!

MARIA. — Stasera? Non ne ò più altre, da molto tempo.

LUCIANO. — Non avete nulla da rimproverarvi. Siete stata la moglie più saggia, la compagna più buona, più affettuosa; sareste stata la più dolce innamorata e avreste resa felice l'esistenza di qualunque uomo che avesse saputo comprendervi... Non mi guardate così, come per scrutarmi dentro e assicurarvi se pronuncio, soltanto, delle parole, o se sento quello che dico. Vi giuro che lo sento. E lo sapete, del resto.

MARIA. — Voi avreste avuto fiducia in me?

LUCIANO. — Intera.

MARIA. — Anche se fossi stata la vostra amante soltanto?

LUCIANO. — Intera.

MARIA — (*mutando tono, d'un tratto, e con una vaga gajezza nella voce*) Perchè di voi non avrei voluto esserla la moglie, sapete!

LUCIANO — (*con un lieve riso forzato*) Ah no?

MARIA. — Per lo meno, non avrei voluto esserla che... dopo.

LUCIANO. — Dopo?... Dopo che?

MARIA — (*si alza, scrolla la testa, si passa le mani nei capelli e, dopo aver girato dietro il divano dove Luciano rimane seduto*) Sì... dopo essere stata la vostra amante.

LUCIANO — (*volgendosi verso di lei, e prendendole la mano che ella à posato sullo schienale*) Che dite?

MARIA — (*ingenua*) Io mi ero detto, allora, quando ero... l'Ondina: se Luciano vorrà, sarà lui.

LUCIANO. — Che cosa?

MARIA. — L'uomo al quale mi sarei data. Allora io non potevo supporre o aspettarmi che arriverebbe uno che mi avrebbe sposata. Tutte, alla Scuola, voi lo sapete, ad una ad una... Ed io avevo pensato a voi.

LUCIANO — (*lusingato, ma senza vanità e senza darvi importanza*) Vi piacevo?

MARIA. — Più degli altri.

LUCIANO. — Ed io, bestia, non me ne sono accorto!

(*Maria si allontana verso sinistra*).

LUCIANO — (*rimanendo seduto, con un po' di mestizia*) Meglio così.

MARIA. — Grazie!

LUCIANO. — Perdonate, Maria. Gli è che, non conoscendovi bene, come vi conosco ora, e un po' schiavo del pregiudizio, anch'io, lo confesso, non vi avrei sposata.

MARIA — (*con naturalezza*) Lo so. Ma non l'avrei voluto neppur io.

LUCIANO. — E perchè voleste con Carlo?

MARIA. — Perchè... Dio, lo sapete perchè. Perchè lo vollero gli altri, e siccome mi era indifferente... (*S'interrompe. Un silenzio. Poi, venendogli vicino e porgendogli la mano, con un po' di commozione nella voce*) Buona notte, adesso.

LUCIANO — (*umiliato, levandosi*) Buona notte. (*Lunga stretta di mano*). Perchè mi mandate via?

MARIA. — È tardi.

LUCIANO — (*leva l'orologio, ma nella semioscurità non vede le ore. Fa pochi passi per entrare nel raggio lunare che entra dalle ar-*

cate disegnando nettamente un triangolo luminoso sul terreno). Nove e tre quarti. È tanto tardi?

MARIA — (*si è seduta a destra e non risponde*).

LUCIANO — (*va dietro la poltrona di lei, e poggia i gomiti sullo schienale*). Allora, che sarebbe accaduto?

MARIA. — Quando?

LUCIANO. — Se mi fossi innamorato di voi, allora?

MARIA. — Forse mi sarei innamorata anch'io, e un bel giorno saremmo scappati, come Elena, come Teresina, come Lavinia, come tutte le altre. Poi saremmo tornati...

LUCIANO. — E mammà?

MARIA. — Mi avrebbe ripresa, come fanno tutte le mamme della Scuola...

LUCIANO. — E poi?

MARIA. — E poi? Oggi sarei forse più felice che non sia. Ballerei, farei la mia carriera, come tutte, come doveva essere il mio destino... forse...

LUCIANO — (*con sincera passione*) Oppure - ed è più probabile - io avrei scoperti i tesori di bontà, d'intelligenza, di candore ch'erano nascosti in voi, e vi avrei sposata. Allora avreste accettato?

MARIA. — Allora sì.

(*Luciano, trascinato, curvandosi a poco a poco, è giunto a sfiorar con le labbra i capelli di lei. Ora le dà un bacio caldo di passione*).

(*Maria à un sussulto. Balza in piedi, volge gli occhi all'uscio di sinistra e ve li tien fissi per un istante. Poi, adagio, facendo un breve giro vizioso, si reca a quell'uscio e, con un colpo secco della mano, lo apre d'improvviso. Luciano à seguito attento quest'azione, immobile, senza comprendere a tutta prima. Maria guarda al di là della porta, nel bujo. Poi richiude l'uscio e ritorna verso il mezzo*).

LUCIANO — (*piano*) Che c'è?

MARIA. — Niente.

LUCIANO. — Potete supporre che vi spii?

MARIA. — Ne son certa. (*Un silenzio*). Ah, Luciano, voi sapete che la mia vita è triste, ma non sapete a qual punto! (*Un breve silenzio*). Perchè lui à questa disgrazia, oltre le altre: di amarmi ancora, di essere innamorato come il primo giorno, di quel suo amore che non fu mai che un tormento per me, e un'ingiuria continua. Ora, il male gli acuisce la gelosia, aumenta il sospetto e la sfiducia ch'ebbe sempre per me, sempre. (*Si è seduta a destra. Luciano viene a sederle vicino*). Luciano, se sapeste come ò sofferto!... Ò detto delle sciocchezze testè, ma non giudicatemi male!

LUCIANO. — Io!?

MARIA. — Vi giuro, vi giuro, sono tanto infelice. E vi giuro che non me lo son meritato. Gli ò voluto tanto bene, perchè ò capito il sacrificio ch'egli aveva compiuto per me, e fui sì buona, sì affettuosa, sì devota... Dal giorno che l'ò sposato, non ò peccato neppur col pensiero, ò scordato sì bene, e senza fatica, il passato... Mi sono così dedicata a lui, alla sua casa, al nostro bambino... E non à servito a nulla! Vedete qual'è la mia vita. E l'avvenire? Ò paura a pensarci.

LUCIANO. — Perchè, Maria?

MARIA. — Oh! non ci sono illusioni da farsi. Il medico dice troppo chiaramente, senza dire. E poi, basta guardarlo... Per lui sarà la liberazione. Ma per me? Sola al mondo, con un bambino...

LUCIANO — (*appassionato, afferrandole una mano*) Sola?

(*Maria solleva gli occhi pieni di lagrime e s'incontrano in quelli di lui che la ssano intensamente. Egli più non resiste. La circonda alle spalle, con atto improvviso, l'attira a sè, e le stampa un bacio di fuoco sulla bocca. È un attimo. Ella, senza vergogna e non offesa, si scosta, si alza, si allontana di un passo, in un tenue imbarazzo. Egli si leva del pari, si ricompone con uno sforzo su sè stesso, tituba ancora per un momento, poi, lento, va a prendere il cappello che sta in un angolo su una sedia. Poi viene a lei, ch'è rimasta ritta, immobile, con gli occhi a terra. Viene a lei direttamente, lento ma deciso, e quando le è vicino le prende una mano che tien fra le sue. Un silenzio. Indi, con voce ferma, ma in cui è una profonda e calda emozione, le dice:*)

LUCIANO. — Maria, guardatemi in faccia. Vi ò detto che vi adoro. E fu bene. Era giusto che ve lo dicessi. È un amore buono e profondo, il mio, nato a poco a poco, ed è tanto sincero. Ve l'ò detto, e potevo dirvelo, perchè sapete che non sono uno che stesse in agguato, pazientemente, per cogliere la preda al momento opportuno. Ebbene, è detto. Ma ora debbo lasciarvi. Domattina, sarò lontano.

MARIA — (*suo malgrado, con angoscia, fissandolo negli occhi*) Perchè?

LUCIANO. — Perchè di sì, e voi lo capirete, certamente. L'avete già capito. Ci stimiamo e ci rispettiamo troppo. Non ora, e non così... Ora debbo andarmene, per voi, per me... e per altri. (*Caldo, innamorato*) Nevvero? Ma non sarò lontano, e voi saprete sempre dove sarò. Nel giorno del bisogno, il giorno che dovrò tornare, sarete voi che mi chiamerete, con una parola. Nevvero? (*Egli à sempre la mano di lei nelle sue, e la stringe a lungo. Ella vibra tutta, commossa, affranta, desiosa. Dopo un silenzio*) È detta? (*Ella china il capo sul petto, affermando*). Un mio biglietto a Carlo, domattina, gli dirà che ò dovuto partire all'alba, improvvisamente. Scriverò per aver notizie, ogni giorno. Me le darete voi. (*Un breve silenzio*). Arrivederci, Maria. (*Solleva la mano di lei alla sua bocca, e ve la tiene a lungo. Poi la lascia, e si avvia, lento. Sale sul terrazzo, si volge, fa un lieve cenno di saluto con la mano, e scompare*).

(*Maria rimane per qualche momento immobile, intontita. Poi corre sul terrazzo, e si ferma, esausta, reggendosi con la mano alla balaustra, illuminata dalla luna, gli occhi fissi, giù nel giardino. Un silenzio. Poi, di lontano, la voce di Luciano, discreta, affettuosa:* « Buona notte! » *Maria risponde con un soffio, a voce strozzata, in cui sono delle lagrime e insieme della gioja:* « Buona notte!... » *Ancora un lungo silenzio. Poi il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

MARCO PRAGA.

RIME DELL'ULTIM'ORA

Guardando in cielo.

Quella sconvolta nuvola di foco
Che lentamente sovra il mar declina,
E lumeggia la tersa onda azzurrina
D'oro fuso, di porpora e di croco;

Quell'avvampata e fumida ruina,
Che si sfascia ne' cieli a poco a poco,
E splende d'un baglior sempre più fioco
Dentro l'ombra che sale e s'avvicina:

Quella tragedia della vinta luce,
Cui, presentendo il bujo e il gel, smarrita,
Silenzïosa la natura spia;

Come stupir mi fa! come seduce
Lungi dal mondo reo, fuor della vita,
La delusa e sognante anima mia!

L'antro sacro.

L'antro nello sconquasso vïolento
Di que' greppi vaneggia: intorno il bosco
D'antichissime querce, orrido e fosco,
Sotto l'azzurro ciel mormora al vento.

Di là dal bosco cerule pendici
E soleggiate piagge e l'onde equoree;
L'onde serene e l'isole marmoree,
Popolate di numi ai dì felici.

Come un'oscura, smisurata bocca
L'antro nell'arsa rupe si spalanca,
Bujo e profondo nella selce bianca
Ch'ivi da sommo ad imo si dirocca.

In quell'ombra tu senti ancor diffuso
Lo smarrimento del sogno lontano,
Un non so che d'attonito e d'arcano,
Un non so che d'esausto e di deluso.

Quivi, nel tempo antico, all'uom chiedente,
Con impavido cor, di sua ventura,
Giugnea dal fondo della bocca oscura
Il responso d'un dio vivo e presente.

Or quella bocca tace, e tu, se i vòlti
Fati oblïando, interrogar quel cieco
Aer presumi, tu soltanto l'eco,
L'inutil eco di tua voce ascolti.

L'Isola dei Morti (*).

In mezzo al mare un' isola remota
Da quanto vive e si travaglia al mondo:
Intorno il mar che non ha fin nè fondo;
In alto il ciel ch'eternamente ruota.

Poche, stagliate, cenerine rupi,
Cui, da piede, la salsa onda frastaglia;
Sulle rupi, all'ingiro, una gramaglia
D'erti cipressi inviluppati e cupi.

Sterminato è quel mar, placido, tetro:
Nè fragoroso turbine sovverte,
Nè lenta prora fende mai l'inerte
Onda che muta splende e par di vetro.

Sterminato è quel ciel, nitido, eguale;
Nè tenebrosa nuvola vi tuona,
Nè uccel che migri ad agognata zona
Batte mai pel diffuso etere l'ale.

(*) Questi versi mi furono in parte suggeriti da un noto, mirabile dipinto di Arnoldo Böcklin.

Sotto l'antico ciel, nella grandeva
Pace oblïosa, incommutabilmente,
Dalla silenzïosa onda lucente
L'isola come salda ombra si leva.

Vasta quïete, alto silenzio! Un Lete
Fatto mare: un'immobile parvenza:
Uno stupor senza memorie, senza
Desio... Vasto silenzio, alta quïete!

Solo, quando nei gorghi algidi spento
Cade (poichè rifulse invano) il sole,
Fra i gran cipressi, entro le cave gole,
Mormora un lieve spirito di vento.

Vaneggiamento notturno.

Notte serena, immensità tranquilla!
Sui campi ove maturano le messi,
Sui colli ingombri d'alti boschi e spessi,
Tutto di stelle il cielo arde e sfavilla.

Da una remota e solitaria villa,
Cinta di pioppi in giro e di cipressi,
Giungon gli accenti queruli e sommessi
D'un oboè che nel silenzio trilla...

O memorie, o speranze, o dolci inganni!
E tu sì presto dileguata e spenta,
Cara felicità, madre d'affanni!...

Or questa solitudine sgomenta!...
E non altro che un suon de' miei verd'anni
Che tra l'ombre s'aggira e si lamenta.

Il Tempio dell'Amore.

Chi più ricorda il nome dei morti e dei sepolti?
Spento è il vecchio lignaggio; ma il vecchio parco dura:
E ingombra, come un tempo, la spianata e l'altura,
Lucido d'acque, opaco di grand'alberi folti.

Un po' mutato, è vero. - Gialli, verdicci muschi
Rodono delle statue i corpi seminudi:
Più scarsi e rochi i fonti sgorgan dai sassi rudi,
Tra foglie parasite e racimoli bruschi.

Intornati di scabri tufi o di scure piante,
Ancor piscine e stagni si dilatano in orbe:
Ma un po' confusamente, come pupille torbe,
Specchian le mute rive e la nuvola errante.

Il Bosco delle Muse è fatto omai selvaggio:
Intristiscono i bossi, intristiscono i mirti:
Gli allori, i begli allori, come diventan irti!
E più spine che foglie han le rose di maggio.

Tu vedi il tutto e senti che qualche cosa manca,
Mentre sui prati brulli, fra le scomposte ajuole,
Sotto i vïali antichi, ove non raggia il sole,
Erra, fusa con l'aria, una tristezza stanca. -

Sovra un ripiano verde, tra sicomori in fiore,
Ecco un piccolo tempio di marmo di Carrara:
Dieci colonne a cerchio, in mezzo ad esse un'ara,
Quattro gradini attorno: è il Tempio dell'Amore.

Con le alucce distese, ignudo e senza benda,
Sopra l'ara sta ritto il fanciullin fatale:
In una mano ha l'arco, nell'altra man lo strale,
Tiene levato il viso, e guarda, e par che attenda.

Guarda in là con cert'aria tra stizzita e compunta,
Come fa chi, tacendo, si rode e si corruccia:
Ha un ditino stroncato, un po' mozza un'aluccia,
E lo strale... allo strale è cascata la punta.

Egli ricorda il tempo quando d'eguali nodi
Stringeva in terra e in cielo i mortali ed i numi,
E il vecchio Anacreonte, del vin novo tra i fumi,
Coronato di rose, cantava le sue lodi.

E il tempo ancora quando fu l'amore una fede,
Cui davano conforto prodezza e cortesia,
E arrise ai fini amanti una speranza pia:
Chi bene amasse in terra trovare in ciel mercede.

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza
Delle damine molli, dei cari cicisbei,
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.

Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attorno:
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco.

La gente che talvolta gli passeggia davanti
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;
Gente di basso core, gente di carni flosce,
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,
Che frodando egualmente la natura e la sorte,
Vivono per godere e s'annojano a morte,
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,
Per una dote onesta si dichiarano pronti
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,
Parlano come trecche, veston come baldracche,
E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,
A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrïe, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,
Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,
Dove con la natura l'artifizio combatte:
Maschere mostruose: - di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,
Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...:
Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,
Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

Desiderio vano.

Quest'aura spirital che d'improvviso
Desta la selva folta in cima al colle,
E qua, sul prato di rugiada intriso,
Fa palpitar le gracili corolle;

Ahimè, quest'aura profumata e molle,
Che dolcemente mi accarezza il viso,
In cor m'accende un desiderio folle
Di freschi amori e d'innocente riso.

Oh, folle, oh, dolce desiderio vano!...
Il caro tempo che fioria gli amori
Troppo da me fuggì, troppo è lontano.

E il riso, il riso di chi crede e spera,
Il santo riso inaridì co' fiori
D'un antico mattin di primavera.

A Issione.

Issïon, lo capisco: è veramente
Una stupida e rea delusïone
Inseguir la bellissima Giunone
Ed abbracciar la nuvola fuggente.

Abbracciarla con forza e con ardore,
tutto compenso alla fatica
Spremerne qualche gocciola mendica,
Senza un'ombra di caldo e di sapore.

(Colto e degno lettor, non sai chi sia
Questo bravo Issïone a cui favello?
Bene: se non lo sai, prendi un fuscello
E fruga dentro alla mitologia.)

Quello del chiappanuvoli è il mestiere
Più sciagurato che si possa fare;
Mentre abbracciar le sante dive è, pare,
Un arcidivinissimo piacere.

Gli è quanto almeno affermano quei pochi
Cui lo concesse la Fortuna o il Fato,
Perch' io, che pur son vago de' bei giuochi,
Io, s'ho da dire, non l'ho mai provato.

Issïon, pazïenza! e lascia pure
Brontolar Padre Giove e rider Momo:
Il tempo è grande, il tempo è galantuomo:
Chi può tutte saper le congiunture?

Son tanti i casi! Dopo molti affanni
L'uom talvolta rïesce e si ristora.
Non vediam noi succedere in un'ora
Ciò che non succedette in seimil'anni?

Non ti stancar; datti le mani attorno;
Persegui senza riposarti mai:
Abbraccia nubi e ancora nubi: un giorno
L'agognata bellezza abbraccerai.

La scelta.

Il Padre Eterno mi parlò: « Figliolo!
Per fare andar più lisci
I miei troppi negozii ho risoluto
Di levare dal mondo
O le rose o il frumento.
Che cosa preferisci?
Vuoi le prime o il secondo?
Pensaci su un momento.
Sai che il frumento è pane,
E che le rose son parvenze vane ».

Io risposi: « Signore,
Sono un bravo ragazzo,
Ma un tantinetto pazzo.
O che a mangiar del pane
Forse poi non si muore?
E chi può dire: Io mangerò dimane?
E non son vanità tutte le cose?
Di poco mi contento:
Anche dell'un per cento;
Anche di mezza dose.
Il pan molto mi piace;
Ma sono un uom così poco vorace!
E tanta gente grida: Pane, pane!
O Signore, pigliatevi il frumento,
E datemi le rose ».

Il Padre Eterno mi guardò, sorrise;
Colse di molte rose in un giardino
E innanzi me le mise;
Poi, serrandomi un poco il ganascino,
Disse: « Va bene; sia:
La tua pazzia non è tutta pazzia ».

Hanno un gran buon odore
Le rose del Signore.

Fantasma lunare.

Fuor dello scuro, travaglioso mare,
Entro un limbo di ciel che s'arroventa,
Aggrondata, spettral, sanguinolenta
La faccia enorme della luna appare.

Come una visïon levasi lenta,
E dal deserto e fosco limitare
Sopra l'immensità dell'onde amare
Sbarra le occhiaje e tetro foco avventa.

Ristagna l'aria ammalïata e grave
All'apparir di quella luce, e l'onda
S'acquatta a guisa d'animal che pave.

Sotto l'incúbo della luna tonda
Una vetusta e tenebrosa nave
Tacitamente in mezzo al mare affonda.

ARTURO GRAF.

DOPO LE GRANDI MANOVRE NEL VENETO

È unanime e giustificata la convinzione che le grandi manovre dell'anno ora terminato siano state realmente l'inizio di un nuovo metodo più razionale e più pratico, con il quale, tolto fino ai limiti del possibile ogni convenzionalismo in questa istruzione dell'esercito, si è voluto e saputo renderla più efficace.

Fondamento di questo metodo era la prescrizione data al capo di stato maggiore dell'esercito e direttore superiore delle manovre, secondo la quale, sotto l'aspetto strategico tattico e logistico, esse dovevano rassomigliare quanto più era possibile a vere operazioni di guerra. I movimenti dovevano essere impreveduti e, per ciascuno dei partiti, logicamente conseguenti da quelli del partito avversario, preveduti ed intraveduti per mezzo di un esatto ed attivo servizio di informatori; invece di essere, come si usava una volta, precedentemente stabiliti dalla direzione superiore, e coordinati in modo da ottenere un resultato anticipatamente fissato. L'approvvigionamento delle truppe si doveva predisporre e fare in modo da presentare press'a poco le difcoltà che spesso lo rendono difficile nella vera guerra, senza che fosse permesso alle sezioni di sussistenza d'un partito, come si vedeva in altri tempi, l'attraversare placidamente le linee nemiche, per trovarsi, a manovra terminata, nel luogo dove era stabilito che sostassero le truppe alle quali le provviste erano destinate.

In questo modo soltanto, i comandanti delle grandi unità tattiche possono avere la possibilità di svolgere i propri concetti, ed è facile studiare gli inconvenienti e i difetti dei varii servizi, per poi trovare a questi difetti ed inconvenienti un qualche rimedio.

Non bisogna credere però che la somiglianza fra le grandi manovre e la vera guerra, specie sotto l'aspetto strategico e logistico, possa in realtà essere tale da escludere ogni convenzionalismo. Durante lo stato di pace s'impongono alla piena libertà d'azione restrizioni di vario genere, sia per necessità finanziarie, sia perchè alle consuetudini ed agli affari dei cittadini si devono riguardi che si possono trascurare soltanto quando intervenga inesorabilmente la suprema necessità della difesa del territorio nazionale.

Tale premessa è indispensabile a quanto si può dire delle manovre perchè il pubblico, dal canto suo, non ha ancora rinunziato all'antico convenzionalismo di apprezzare il risultato di esse secondo l'esito apparente delle operazioni. Per il pubblico, uno dei due partiti deve essere il vincitore, uno il vinto: e, nel giudicare a chi sia toccata la supposta vittoria, il pubblico non può tener conto delle ragioni estranee che hanno contribuito ad ammettere in ogni modo l'avanzata di un partito e ad imporre la ritirata dell'altro: come ignora se la oppor-

tunità di terminare sempre la manovra, per speciali riguardi, nella prima metà della giornata, ha talvolta impedito di chiarire bene la situazione respettiva dei due partiti.

*
* *

Nel caso concreto delle grandi manovre nel Veneto, tali ragioni estranee non hanno mancato d'influire sull'esito apparente delle operazioni. Tutti sanno quale ne era il tema generale. Un corpo d'esercito invasore, avendo già occupato il Cadore e la conca di Belluno, doveva piombare sulle retrovie dell'esercito nazionale combattente sulle estreme Alpi Orientali. Ad impedirgli tale compito, muoveva un corpo d'esercito nazionale, raccolto vicino a Padova, cioè a distanza assai rilevante. Il corpo invasore poteva sboccare nella pianura, con la maggior parte delle sue forze, sia percorrendo la strada provinciale da Belluno a Treviso, e passando per la stretta di Quero; sia uscendo dalla stretta di Serravalle, dopo aver percorso la via d'Alemagna o dei laghi, avendo libera la scelta fra le due strade: mentre il corpo d'esercito nazionale non poteva dirigersi subito a difendere l'uno o l'altro dei due sbocchi, ma era costretto a mantenersi in una posizione centrale per opporsi in tempo, con forze sufficienti, alla minaccia maggiore.

Due dunque le ipotesi che si presentavano. Il corpo invasore, affrettando la sua marcia, poteva sboccare nella pianura, per una strada o per l'altra, prima che il corpo nazionale arrivasse ad impedirglielo: oppure il corpo d'esercito nazionale, arrivando con rapidi movimenti a chiudere lo sbocco al quale il nemico si presentava col maggior nerbo delle sue forze, ricacciava queste nella conca Bellunese e verso il confine violato.

Ma è facile comprendere che questa seconda ipotesi, ammissibile in guerra, non lo era altrettanto trattandosi di manovre. Se il partito azzurro, o nazionale, avesse ricacciato il partito rosso fino a Belluno ed al ponte delle Alpi, al termine delle manovre si sarebbero trovati due grossi corpi d'esercito ammassati nel vertice dell'angolo compreso fra il Piave ed il Rai, dove il loro scioglimento sarebbe avvenuto con grandissime difficoltà, con molta perdita di tempo, e con molta spesa, le quali cose tutte bisognava assolutamente evitare.

*
* *

Il partito rosso, concentrato a Belluno, agli ordini del tenente generale Gobbo comandante il V corpo d'esercito - capo di stato maggiore il colonnello Cigliana - era formato dalle truppe di questo corpo, cioè dalla 9ª e 10ª divisione, rafforzate da una divisione di milizia mobile, da una brigata di cavalleria, e da truppe suppletive. La nona divisione, comandata dal tenente generale Bisesti, era formata dalla brigata Ravenna - 37° e 38° fanteria; dalla brigata Valtellina - 65° e 66° fanteria - e da 5 batterie d'artiglieria: la 10ª, comandata dal tenente generale Radicati di Marmorito, si componeva della brigata Pinerolo - 13° e 14° fanteria; della brigata Palermo - 67° e 68° - e da cinque batterie. A costituire la divisione di milizia mobile, il comando della quale fu affidato al tenente generale Grillenzoni comandante in seconda del corpo di stato maggiore, erano state formate la brigata Alessandria - 105° e 106° reggimento - e la brigata Emilia - 121° e 22° - con il 49° battaglione bersaglieri, esso pure di milizia mobile, e cinque bat-

terie dell'esercito attivo. Ogni divisione aveva le rispettive sezioni di sanità e di sussistenza.

La brigata di cavalleria indipendente del partito rosso, agli ordini del maggiore generale Berta, era formata dei reggimenti lancieri Piemonte Reale e Montebello, con una batteria a cavallo, ed una compagnia di bersaglieri ciclisti: i cavalleggeri di Saluzzo facevano il servizio divisionale; e con essi, formavano le truppe suppletive, il 6° reggimento bersaglieri, sei batterie d'artiglieria, una compagnia telegrafisti ed una sezione del parco areostatico.

Il partito azzurro, concentrato in Padova, agli ordini del tenente generale Fecia di Cossato comandante il III corpo - capo di stato maggiore il colonnello Ruelle - era formato della 5ª e 6ª divisione, rafforzate da una divisione di cavalleria, da un reggimento alpino con due batterie da montagna, e da altre truppe suppletive. La 5ª divisione, comandata dal tenente generale Perrucchetti, era formata dalla brigata Pisa - 29° e 30° fanteria - e dalla brigata Toscana - 77° e 78° - con 5 batterie, sezioni di sanità e di sussistenza: la 6ª comandata dal tenente generale Cortese, dalla brigata Forti - 43° e 44° - e dalla brigata Lombardia - 73° e 74° - con cinque batterie, sezione di sanità e sussistenza. La divisione di cavalleria, agli ordini del maggior generale Sapelli di Capriglio, era formata da una brigata lancieri - reggimenti Nizza e Vittorio Emanuele II - comandata dal maggior generale Lorenzi; e da una brigata cavalleggeri - Piacenza e Vicenza - comandata dal maggior generale Sartirana; con due batterie a cavallo, una compagnia di bersaglieri ciclisti, e le rispettive sezioni di sanità e sussistenza. Il reggimento alpino era il 7°, con la 14ª e 15ª batteria da montagna. Il servizio divisionale era fatto dal reggimento cavalleggeri di Lodi, che formava le truppe suppletive insieme con il 12° bersaglieri, sei batterie d'artiglieria ed una compagnia di telegrafisti.

*
* *

Lo stato di guerra, secondo il disporto della direzione superiore, incominciò alle 4 del 30 agosto. Fino dal pomeriggio del 28, giorno della rivista passata da S. M. il Re nella piazza d'armi di Padova, alla quale erano convenute tutte le truppe del pariito azzurro, i tre battaglioni del 7° alpini, con le due batterie da montagna, trasportate in ferrovia fino a Susegana - sulla linea Treviso-Vittorio - si affrettavano ad occupar il massiccio di Col Moi, con i loro avamposti a monte Narumal, Col di Pera, monte Frontal e monte Cor, e vi si trovavano la sera del 29, sostenute da altre truppe che si avanzavano da Padova e dai dintorni in direzione nord.

Mentre il grosso del partito azzurro era in marcia, le pattuglie di cavalleria e gli informatori dettero al comandante di quel partito notizie esattissime sul come erano ripartite ed incolonnate le divisioni del partito rosso, e quel comandante decise allora che la divisione di cavalleria ed i bersaglieri si opponessero all'avanzarsi della brigata di cavalleria rossa e della 10ª divisione per la stretta di Serravalle; gli alpini fronteggiassero i bersaglieri rossi che scendevano verso Sant'Ubaldo e Col Moi; e la 5ª e 6ª divisione trattenessero le altre divisioni che si erano dirette verso la stretta di Quero, quella di milizia mobile in testa, seguita dalla 9ª divisione e fiancheggiata dai cavalleggeri Saluzzo.

All'alba del 30 il partito rosso occupava, sulla riva destra del Piave, Santa Giustina con un reparto di fanteria, e Bribano con uno di cavalleria: sulla riva sinistra aveva altri reparti a Trichiana, Dussoi e Caleipo. Alle 6.30, il 6° bersaglieri (rosso) con due batterie della 9ª divisione attaccò il battaglione Feltre e la 14ª batteria da montagna (azzurri) a Sant'Antonio, e queste truppe si ritirarono lentamente da quel posto avanzato verso il passo di Sant'Ubaldo, simulando la distruzione del ponte sull'Ardo; e furono più tardi raggiunte dal battaglione Pieve di Cadore. Sulle strade feltrine la giornata passò senza scontri importanti: uno squadrone di cavalleggeri Lodi, spintosi nella stretta di Quero, urtò contro tre squadroni di cavalleggieri Saluzzo (rossi) e fu costretto a ritirarsi: ma intanto, all'estrema destra del fronte del partito azzurro, la divisione di cavalleria azzurra urtava contro la brigata di cavalleria rossa, sboccante dalla strada che scende dal piano del Cansiglio: i cavalleggeri Vicenza e il reggimento Piemonte Reale si caricarono reciprocamente su le strade fra Vittorio e Fregona, e la brigata rossa fu finalmente costretta a ritirarsi oltre Molino delle Fratte.

Il 31 agosto, che si può dire la prima giornata di combattimento, incominciò senza che un partito avesse prima riportato alcun notevole vantaggio sull'altro. La 5ª e la 6ª divisione (azzurre) avanzarono sul fronte Madonna della Rocca, Guizzo e le Grave di Ciano, spingendosi fino sul Piave, avendo di fronte la milizia mobile che marciava lentamente per la strada feltrina, preceduta da tre squadroni di cavalleggeri Saluzzo, fiancheggiata a sinistra dal 105° reggimento in posizione a Segusino, a destra dal 49° battaglione bersaglieri. Da questa parte rossi ed azzurri erano ancora, con le loro masse, a rispettosa distanza: la sola cavalleria esplorante azzurra ebbe un piccolo scontro con la cavalleria rossa verso Pederobba. La 10ª divisione, venendo per la via d'Alemagna, respinse con la propria avanguardia il reggimento cavalleggeri Vicenza, andatole incontro con la compagnia bersaglieri ciclisti al passo di Fadalto: e si avanzò fino a Cima Nove, dove si accampò. La brigata cavalleria rossa tentò nuovamente di sboccare dalla strada del Cansiglio, ma fu respinta da tre reggimenti della divisione azzurra, in sostegno de' quali era giunto il battaglione alpini Gemona, sostituito dal 12° bersaglieri nella missione di proteggere i ponti della Priula da qualunque sorpresa.

I due battaglioni alpini (azzurri) Feltre e Pieve di Cadore, che difendevano il passo di Sant'Ubaldo, con due batterie magnificamente postate, furono assaliti dal 6° reggimento bersaglieri, senza artiglieria, e si videro ordinata la ritirata di fronte ad un nemico che avrebbe, in realtà, dovuto scapricciarsi per un pezzo a tirar fucilate contro quelle muraglie di macigno, dalle quali neppur una brigata, con artiglieria, sarebbe riuscita a sloggiare i due battaglioni. Le ragioni di opportunità accennate al principio di questo scritto bastano forse a spiegare tale ordine. Fatto sta, che i due battaglioni alpini ripiegarono su Col Maor, e monte Franchin, e il 6° bersaglieri occupò le posizioni di Sant'Ubaldo e Col Moi.

Il 1° settembre, la 5ª e la 6ª divisione da Onigo e Valdobbiadene si propongono di ricacciare il nemico al di là di Quero. Onigo, al nord di Cornuda, era in potere degli azzurri fino dalla sera del 31: la mattina del 1° essi attaccano Pederobba sulla destra del Piave, Valdobbiadene su la sinistra, e se ne impadroniscono. Su la destra del fiume

opera la 6ª divisione con la brigata Pisa della 5ª, e con l'artiglieria delle truppe suppletive, oltre quella divisionale, cioè con undici batterie: su la sinistra, la brigata Toscana con l'artiglieria della 5ª divisione appoggiata dal battaglione alpino Feltre e dalla 14ª batteria da montagna. Questa brigata attacca monte Perlo, fra Valdobbiadene e Segusino, respinge il 105° reggimento di milizia mobile, e ne mette la metà fuori di combattimento. Nel tempo stesso, la 6ª divisione respinge verso Quero il 121° che, con due batterie, aveva occupato il paese e le alture di Pederobba. Cessata la manovra da questa parte, si stabilisce ai piedi delle alture la linea di demarcazione fra il partito azzurro ed il partito rosso, ed a questo rimane per conseguenza il possesso delle alture di monte Tomba e di monte Perlo.

La 9ª divisione, che segue quella di milizia mobile, avanza per la strada feltrina soltanto fino a Quero. La 10ª (rossa) preceduta dalla brigata di cavalleria del suo partito, preso possesso dello sbocco di Serravalle, s'avanza per Vittorio. La cavalleria rossa e la divisione di cavalleria azzurra s'incontrano, e la rossa è nuovamente respinta, in due scontri, ad uno de' quali, con gli azzurri, prende parte anche il battaglione Gemona: la brigata rossa è dichiarata battuta, ma si ritira di soli 3 chilometri. Avviatasi poi per Val Mareno, nell'intento di collegare la 10ª divisione con le altre truppe del partito rosso, è fermata dai battaglioni alpini Pieve e Feltre, e costretta a retrocedere a Fevine e Serravalle. Ma, alla fine della giornata, la 10ª divisione è a Conegliano; e la brigata di cavalleria rossa, entra nella zona assegnata, dalla linea di demarcazione fra i due partiti, al partito azzurro; vi rimane anche durante la notte, e, troppo lontana dalle sue linee di rifornimento, chiede da mangiare agli azzurri, per cavalli e per uomini, e gli azzurri le danno le provviste richieste pregandola a rientrare nei limiti assegnati al suo partito.

*
* *

E qui cade a proposito di accennare a due scorrerie di cavalleria, delle quali i giornali quotidiani allora si occuparono molto.

Mentre la 6ª divisione respingeva da Pederobba verso la stretta di Quero la milizia mobile, due squadroni del reggimento cavalleggeri Saluzzo, con una marcia rapida e ardita, per Possagno, Paderno d'Asolo ed Asolo, spuntando l'estrema ala sinistra del partito azzurro, giunsero a Maser, dove, fino a poche ore prima, era il comando superiore di quel partito. Vi giunsero bensì, non soltanto assai dopo che il generale Cossato ne era partito, ma quando già il carreggio si era incolonnato sulla strada per Cornuda e Montebelluna. Tentarono di raggiungerlo; ma la loro situazione diventava ormai eccessivamente pericolosa, e rinunziarono opportunamente ad avanzare in una plaga di terreno occupata dal partito avversario.

Lo stesso giorno, 1° settembre, due squadroni di lancieri Montebello, distaccatisi dalla brigata di cavalleria rossa alla quale appartenevano, scendendo al sud fino alla ferrovia Treviso-La Motta, girando molto all'infuori dell'estrema destra del partito azzurro, giunsero alla stazione di Oderzo, e ne simularono indisturbati la occupazione e la demolizione per mezzo della dinamite. La mattina seguente, all'alba, non essendo potuto pervenire fino ad essi l'ordine della direzione superiore che interrompeva le operazioni e dedicava al riposo la giornata del 2, i due squadroni marciarono, ancora indisturbati, da Oderzo

a Treviso, dove giunsero inaspettati. Dopo alcune ore di riposo, e dopo averli riforniti di viveri e di foraggi, furono mandati a riunirsi al reggimento al quale appartenevano.

In queste due scorrerie, quella di Maser, avvenuta durante una azione nella quale era impegnato il grosso dei due partiti, è senza dubbio la più ammissibile. Riguardo all'altra, bisogna riflettere che non si può ritener possibile, in guerra guerreggiata, la mancanza di qualunqne difesa, in centri importanti come Oderzo e Treviso; quello, poco distante dalle principali retrovie del partito azzurro; questo, centro importantissimo al quale la maggior parte di dette retrovie convergevano. E, volendo tener conto di tutte le circostanze concorrenti a stabilire una maggiore somiglianza fra le manovre e la guerra vera, bisogna considerare altresì come tali scorrerie possano più agevolmente eseguirsi da cavalleria nazionale nel territorio del proprio paese, sia pure invaso dal nemico, anzichè da cavalleria di un nemico invasore in territorio ancora occupato dall'esercito nazionale.

Vi è da rallegrarsi molto dell'intelligenza e della straordinaria attività dimostrata dalla nostra cavalleria, la quale ha rivelato in queste manovre un progresso veramente notevole nella sua istruzione, e per conseguenza nel suo spirito d'iniziativa: ma, perchè tale progresso dia veramente utili frutti, bisogna saper contenere e riprovare a tempo tutto ciò che è accademico od irreflessivo.

*
* *

Durante il riposo del 2 settembre, il generale Cossato, comandante del partito azzurro, pensò che conveniva fermare la 10ª divisione (rossa) e propose di marciare contro di essa, la mattina del 3, con la 5ª divisione rafforzata dalle truppe suppletive, incaricando la 6ª di trattenere il nemico a Quero. Ma gli occorreva, per effettuare questo piano, di far muovere la 5ª divisione assai prima di giorno; essendogliene stata negata la facoltà, egli dovette rinunziare al suo proposito. Non gli rimaneva da fare altro che forzare la stretta di Quero. Vi si accinse, impiegando, sulla destra del Piave, contro le alture di monte Tomba, la 6ª divisione, la brigata Pisa della 5ª e l'artiglieria delle truppe suppletive; e sulla riva sinistra l'altra brigata e l'artiglieria della 5ª divisione, con i due battaglioni alpini Feltre e Pieve, e la 14ª e 15ª batteria da montagna, mossi da Monte Orsere e da Rolle.

Il partito rosso opponeva: sulla riva destra, tre reggimenti di milizia mobile, e più tardi il 37° fanteria e un battaglione del 6° bersaglieri. Sulla riva sinistra: il 105° reggimento di milizia mobile, e la brigata Valtellina della 9ª divisione, finalmente entrata in azione, con l'artiglieria di questa divisione e quella delle truppe suppletive. Più tardi furono pure impiegati, da questa parte, il 38° fanteria e gli altri due battaglioni del 6° bersaglieri. È da notare che la brigata Valtellina sfilò sul ponte di Fener, dopo che la 9ª divisione s'era ammassata nella stretta, intieramente in vista, e sotto il fuoco di 16 batterie a 2500 metri e di due brigate di fanteria distanti da 800 a 1100 metri.

Gli azzurri ricevettero l'ordine di ritirarsi perchè i rossi erano riusciti ad aggirare il loro fianco destro - questa è la versione ufficiale - e soverchianti di forze stavano sul loro fianco sinistro. Per conseguenza i rossi s'impadronirono delle alture di Pederobba, poi di Onigo sulla destra del Piave; e di San Vito sulla sinistra; mentre

gli azzurri, sulla destra, si ritiravano sul rovescio dei monti d'Asolo; sulla sinistra a Vidor.

La divisione di cavalleria azzurra avanzatasi fino a Vidor per proteggere il ponte, passato il Piave a guado a Casone, andava intanto per Nervesa a Spresiano dove fermò la brigata di cavalleria rossa, che aveva passato il fiume a Lovadina, per gittarsi sulle retrovie degli azzurri. La 10ª divisione marciava, sicura di arrivare ai ponti della Priula, muovendo da Conegliano: ma il 12° bersaglieri e il battaglione alpini Gemona, dalle alture di Colle della Guardia ne ritardarono l'avanzata, obbligandola a fermarsi a Susegana e Santa Lucia; poi parte di quelle truppe si ritirò sulla riva destra del fiume, avendo prima simulato la distruzione dei ponti.

*
* *

Fu detto che il vantaggio ottenuto dagli azzurri sulla riva destra del Piave rimase paralizzato da quello perduto su la riva sinistra; ma anche su questa riva il soverchiante numero non impedì, ad esempio, a due battaglioni del 30° fanteria di sorprendere forze molto maggiori nel fondo di una valletta, coronando il margine delle alture e fulminandole con un vivissimo fuoco.

In quello stesso giorno, a manovra cessata, un reggimento di cavalleria del partito azzurro, i cavalleggeri di Vicenza, con una compagnia di bersaglieri ciclisti mossi da Vittorio, risalendo la strada d'Alemagna, giungevano a Ponte delle Alpi e di lì andavano a Vena d'Oro, dove pernottarono. Nessuno si accorse a Belluno del loro arrivo, fino alla mattina seguente, quando i cavalleggeri ed i bersaglieri scesero verso la città preceduti da una avanguardia. Allora, poichè a Belluno esiste un distretto, il comandante di esso mise in rango alcune diecine d'uomini de' quali poteva disporre, per opporsi alla scorreria nemica, e si avvisò di far prigionieri alcuni ciclisti riparatisi in una casa contro lo inaspettato nemico; ma i giudici di campo negarono agli uomini raccolti nel distretto la qualità di belligeranti, ed i cavalleggeri Vicenza poterono continuare la loro strada fino a Quero, dove sorpresero, il 4, il parco dell'artiglieria suppletiva dei rossi ed il loro carreggio.

L'ardita e rapida marcia, più verosimile delle scorrerie già sopra accennate, perchè fatta da truppe nazionali su territorio nazionale invaso ma non guardato dal nemico, avrebbe forse potuto spingersi fino a Cornuda, se i cavalleggeri si fossero risolutamente buttati fuori di strada. Ma, temporeggiarono irresoluti, fin quando seppero che la loro operazione si considerava come riuscita, ma si ordinava al reggimento di rimanere dietro le linee dei rossi, che avrebbe oltrepassato dopo la manovra del 5, per raggiungere gli altri reggimenti della divisione di cavalleria azzurra.

Poichè gli azzurri avevano dovuto abbandonare monte Perlo, chiave della stretta sulla sinistra del Piave, conquistato il 31 agosto; e poi, anche monte Tomba, chiave della stretta sulla destra del fiume, conquistato il 1° settembre; quel partito si ritirò a Montebelluna, ed il 4 occupò la posizione di Capodimonte con la brigata Forlì, tenendo l'altra della 6ª divisione, la brigata Lombardia, a Pederiva Mercato-Vecchio, a disposizione del comandante il corpo d'esercito. La brigata Toscana, della 5ª divisione, a Collesel Val d'Acqua, al centro del Montello, e la brigata Pisa a Cornuda. Le batterie delle truppe suppletive aspetta-

vano ordini a Montebelluna, ed i cavalleggeri Lodi esploravano le retrovie.

Non ne mancava il bisogno, giacchè la brigata di cavalleria rossa, spingendosi sul rovescio del partito azzurro da Spresiano a Maser si dirigeva a congiungersi con le altre truppe del partito rosso, rafforzandone l'ala destra: mentre la divisione azzurra ne secondava quasi e ne accompagnava il movimento, per Trivignano ed Altivole, portandosi a rafforzare l'ala sinistra del proprio partito.

La 10ª divisione (rossa) arrivata al Piave, e trovati rotti i ponti della Priula, ne gettò uno militare a Nervesa a valle di quelli, e passò il fiume, parte a guado e parte su detto ponte, trovando qualche opposizione da parte del 12° bersaglieri e del 7° alpini, che poi si andarono a riunire, sul Montello, alle truppe della 5ª divisione.

Sulla riva del Piave, i rossi non avendo oltrepassato il fronte monte Sulder Madonna della Rocca, non vi fu occasione d'impegnare combattimenti. Soltanto l'artiglieria della 6ª divisione tirò dei colpi sulla cavalleria rossa in marcia su Maser. Fu una giornata di aspettativa e di preparazione, volendo ciascun comandante di partito studiare quali disposizioni potevano essergli più utili per il resultato dello scontro definitivo stabilito per la mattina del 5.

*
* *

Ed eccoci alla giornata del 5.

Il generale Cossato, fin da quando ha saputo che la 10ª divisione ha passato il fiume a Nervesa, ha nuovamente pensato di schiacciare quella divisione trattenendo le altre due quanto più sarà possibile al nord di Montebelluna, per poi gettarsi sopra di esse riunendo tutte le sue forze, lasciando una sola brigata a tenere in rispetto la 10ª divisione, ed a toglierle qualunque velleità di ritorno offensivo. Concetto geniale ed ardito, ora più facilmente attuabile, non frapponendosi più fra la 10ª divisione e le truppe del partito azzurro la distanza che fra esse intercedeva la mattina del 3, quando appunto per questa causa non fu possibile lo svolgimento del suo piano.

Tutto è ben calcolato ed accade come era stato preveduto. L'operazione della 5ª divisione e delle altre truppe contro la 10ª divisione è brillantissima. Marcia rapida, assalto improvviso e simultaneo di due brigate di fanteria, un reggimento bersaglieri, un reggimento alpini, 11 batterie, 7 squadroni. La 10ª divisione è sorpresa mentre si ammassa per mettersi in movimento, con la testa di colonna a soli due chilometri dal ponte, ed è travolta con tanto impeto da non potere neppure spiegarsi. La cavalleria guada il Piave ed assale la coda della colonna carreggio, la quale ha già imboccato il ponte, che rimane per ciò ostruito. L'effetto dell'azione è talmente verosimile, che una parte della fanteria rossa si getta a guado nel Piave, attraversandolo con l'acqua fino alla cintola.

Alle 7, la 10ª divisione respinta di là dal fiume, non ha alcuna probabilità di poter rientrare in azione. Basta la sola 5ª divisione per compiere il resultato, lasciando poi una brigata con artiglieria a guardia del ponte distrutto. Le discussioni dei giudici di campo ritardano però le operazioni di quasi un'ora. Finalmente dichiarano la 10ª divisione definitivamente ed intieramente respinta oltre il Piave. Subito si mettono in marcia la brigata Lombardia, i bersaglieri, le batterie delle truppe suppletive e gli alpini. Le batterie sono ai piedi del Mon-

tello alle 9, e parte di esse vi sale, sicura di trovarvi la brigata Toscana. Ma per un equivoco l'ordine del giorno del comando azzurro è stato male interpretato, e la brigata Toscana è corsa a Nervesa, dove non vi è alcun bisogno di essa nè d'altre truppe.

Questo errore permette alla brigata Ravenna di occupare col 66° il Montello, e puntare con il 65° su Biadene; ma non compromette l'esito finale, perchè alle 10, quando la posizione della brigata Forlì a Capodimonte diventa critica, gli alpini spuntano a Collesel Val dell'Acqua sul fianco del 66°; i bersaglieri salgono sul Montello da Santa Lucia, e la brigata Lombardia s'infila nella stretta fra il Montello e Capodimonte, ed arriva a Pederiva e Biadene, avendo percorso 12 chilometri in due ore. La divisione cavalleria azzurra, sbarazzatasi finalmente della cavalleria rossa, che ha sorpreso *pied-a-terra*, si getta alle spalle della milizia mobile e su Cornuda.

Alle 10 e mezzo la situazione rispettiva dei due partiti è la seguente.

La milizia mobile (rossa) sta fra Caevano e Capodimonte, non ancora padrona di questa altura e minacciata sul fianco destro da tre reggimenti della divisione di cavalleria azzurra. La 9ª divisione (rossa) fra Capodimonte e le prime pendici occidentali del Montello, ha di fronte la brigata Lombardia (azzurra) arrivata a Biadene e Pederiva, seguita dal 12° bersaglieri (azzurri) che, risalendo il Montello, si trova già al nord di Caonada, mentre il 7° alpini (azzurro) arrivato a Collesel Val dell'Acqua, nella parte più elevata del Montello, può in brevissimo tempo accorrere dove sia più necessaria la sua presenza. Le batterie delle truppe suppletive sono con i bersaglieri e la brigata Lombardia, meno una, che, accorsa troppo presto sul Montello credendo di trovarvi la brigata Toscana, è stata sorpresa dal 66° fanteria e posta fuori di combattimento.

La brigata cavalleria rossa è pur essa fuori di combattimento: la 10ª divisione in ritirata oltre il Piave, da dove la 5ª divisione avvisa di aver rimesso in marcia verso il Montello la brigata Toscana.

Così stando le cose, la riscossa è sicura, l'esito dell'azione non è dubbio. Ma la manovra cessa, forse perchè non si crede possibile che tornino in tempo le truppe con le quali il comandante del partito azzurro ha operato a Nervesa. Al loro ritorno si presta fede soltanto quando, sospesa l'azione, tutti, anche S. M. il Re ed il direttore superiore delle manovre, possono vederle ferme nelle posizioni indicate ed impazienti di ricominciare l'azione.

Naturalmente il pubblico non vede tutto questo, non conosce le relazioni dei giudici di campo sull'insieme dell'azione, non può per conseguenza adattare al vero caso di guerra quanto ha veduto e capito; ed è per conseguenza costretto a credere ai giornali, che proclamano « la vittoria dei rossi » ed esclamano che « la sospirata via su Treviso è aperta ».

*
* *

Riportiamoci quanto più è possibile al caso vero.

In una giornata come quella, il combattimento non sarebbe terminato prima di sera; e tutte le forze del partito azzurro avrebbero finito per concentrarsi contro la 9ª divisione e la divisione di milizia mobile, battendole certamente. Un altro giorno di manovra avrebbe messo in evidenza non soltanto questa verità, ma avrebbe anche ser-

vito a far sapere che le retrovie del partito rosso erano state percorse senza ostacolo da un reggimento di cavalleria e da una compagnia di bersaglieri ciclisti, che avrebbero reso pericoloso se non addirittura impossibile ogni ulteriore rifornimento.

Ma, anche accettando la situazione rispettiva dei due partiti tale quale era al termine della manovra del 5, non si può affermare che tale manovra, per linee interne, non sia riuscita; nè che il partito rosso abbia intieramente ottenuto il suo scopo.

È stato detto che quella manovra fu tentata troppo tardi. In fatto il generale Cossato, comandante del partito azzurro, voleva, come si è detto, tentarla il 3, cioè quando la massa principale del partito rosso si trovava ancora impegnata nella stretta di Quero, e la 10ª divisione era giunta a Conegliano. Già erano stati dati gli ordini in proposito alle truppe del partito azzurro; e l'azione era combinata in modo che la divisione di cavalleria azzurra ed il 12° bersaglieri, già sul posto, avrebbero con le loro manovre attirato la 10ª divisione verso le alture di Collalto, dove sarebbero comparsi ad attaccarla la 5ª divisione con gli alpini e le batterie delle truppe suppletive azzurre. Ma, data la distanza, perchè l'operazione fosse compiuta nella giornata, occorreva far partire la 5ª divisione ad un'ora che le permettesse di giungere a Collalto alle 5, e ciò, come si è detto, non fu concesso. Dopo tale divieto il ritorno della 5ª divisione nella giornata sarebbe stato impossibile, tanto più dopo stabilita una linea di demarcazione secondo la quale il ponte di Vidor doveva considerarsi distrutto.

Per ciò, era non soltanto naturale ma indispensabile tentare quella manovra la mattina del 5. Il tentativo si mostrava più facile, perchè la 10ª divisione, passato il Piave ed addossatasi a quel fiume, aveva minore libertà di manovra e correva maggior pericolo. La colonna principale rossa, marciante contro Capodimonte, non aveva ancora oltrepassato Cornuda; la 10ª divisione si trovava fra il fiume e Bavaria; mentre il partito azzurro aveva una brigata a Capodimonte ed una al Montello, la 5ª divisione a Venegazzu, il 12° bersaglieri a Giaveno, gli alpini all'abbazia di Nervesa, le batterie delle truppe suppletive a Capodimonte con la brigata Forlì, ed il reggimento cavalleggeri Lodi fra Arcade e la strada percorsa dalla 10ª divisione, pronto ad attaccarla di fianco e di rovescio. Calcolate le distanze, apprezzate giustamente le condizioni nelle quali si sarebbe trovata la 10ª divisione improvvisamente assalita di fronte e di fianco, e tenuto conto altresì della più lunga resistenza che la brigata Forlì avrebbe potuto opporre, se la brigata Toscana non si fosse per errore allontanata dal Montello, dove era già in posizione alle 5 della mattina; aggiungendo a tutto ciò la potenzialità di marcia spiegata dalle truppe che presero parte all'azione, si deve concludere come la riuscita del tentativo fosse non soltanto possibile, ma anche probabile, anzi sicura.

Questo, riguardo alla manovra del 5. Sull'avere il partito rosso raggiunto più o meno, nel complesso delle manovre, lo scopo strategico assegnatogli dal tema della direzione superiore, si può osservare che esso doveva « piombare » sulle retrovie dell'avversario, ed invece, otto giorni dopo essersi mosso da Belluno, per la strada più lunga e più difficile, senza garantirsi la sicurezza delle retrovie e per conseguenza il regolare rifornimento, si sarebbe trovato il 5 con la 10ª divisione in ritirata su Vittorio; la brigata di cavalleria fuori di combattimento; la 9ª divisione e quella di milizia mobile, intorno a Montebelluna,

quella scossa dall'attacco delle posizioni di Capodimonte, questa molto stanca per le fatiche dovute sostenere marciando per otto giorni in testa e quasi sempre senza il proprio carreggio. In tali condizioni non si può facilmente avanzare, avendo di fronte quasi tutto il partito avversario, che la sera poteva essere concentrato in territorio proprio, con tutto il suo carreggio, e che si trovava precisamente sul fianco sinistro delle rimanenti forze avversarie, cioè fra queste e le retrovie sulle quali appunto tali forze sarebbero dovute « piombare ».

Nè si deve dimenticare che, durante gli otto giorni impiegati dal partito rosso a scendere dalla conca Bellunese alla stretta fra Capodimonte e il Montello, il comandante della massa principale impegnata - secondo il *supposto generale* - all'estrema frontiera orientale, avrebbe avuto il tempo necessario ad assicurare il servizio delle sue retrovie, od inviandovi altre forze, o spostandole più verso sud-est.

Se con le grandi manovre di quest'anno si è voluto dimostrare quanto già si sapeva da molto tempo, cioè che, dal confine austriaco, un corpo d'esercito invasore può venire liberamente a concentrarsi nella conca di Belluno; nessuno potrà certamente metterlo in dubbio. Ma se si vuole dedurre che un corpo d'esercito anche di tre divisioni contro due, può liberamente sboccare da Quero o da Serravalle, e marciare vittorioso contro Treviso, specie sboccando con la massa principale da Quero, sarebbe temerario l'affermare che tale dimostrazione sia stata raggiunta.

***

Ciò deve attribuirsi alla natura delle cose, alla essenza dei fatti, alla configurazione del terreno: nè con l'aver esposto molte ragioni per le quali è presumibile che, in vera guerra, l'esito delle operazioni sarebbe stato differente da quello ottenuto apparentemente con le manovre, si tende a stabilire paragoni o confronti fra i comandanti dei due partiti, che dissimpegnarono ciascuno molto lodevolmente l'incarico loro affidato. Anche intorno all'opera dei due comandanti sono stati scritti giudizi affrettati, non fondati sui fatti, ma piuttosto ispirati da prevenzioni di qualche poco lodevole suggeritore. Si è attribuita persino « un po' d'incertezza nelle decisioni » a chi s'è mostrato invece sempre prontissimo nel risolvere e nell'agire, e non ha mai ordinato alcuna mossa se non era prima assicurata la possibilità del rifornimento.

L'opera dei due comandanti non può essere discussa da chi non sa esattamente quali ordini da essi furono dati, come furono dati, e come vennero eseguiti dai comandanti in sott'ordine, le quali cose saranno messe in evidenza e chiarite soltanto dalla relazione che sarà pubblicata dalla direzione superiore delle manovre.

Neppure si deve credere che, non potendosi ottenere l'assoluta rassomiglianza fra la vera guerra e le manovre, queste si debbano ritenere inutili e non efficaci per la istruzione dell'esercito. Le ultime furono invece utilissime per ogni aspetto, non solo per i comandanti delle grandi unità e per i comandanti sott'ordine, ma per molti altri ufficiali generali e superiori che vi concorsero come giudici di campo, cioè in tale qualità che permette uno studio esatto e sereno d'ogni minimo particolare, e fa meglio apprezzare i pregi delle truppe e dei quadri. Che, se a qualche giudice di campo potè umanamente accadere di appassionarsi; o, come avviene non di rado, di dare all'arma

alla quale apparteneva una importanza diversa od una efficacia maggiore di quella che ha effettivamente in un dato momento, specie quando si tratta di calcolare gli effetti del fuoco, il senno e l'esperienza del capo supremo dei giudici di campo intervenne sempre opportuna a render giusto ed equo l'apprezzamento.

Si può dire che, in complesso, l'opera dei giudici di campo della direzione superiore e dei due partiti, e quella degli ufficiali a loro addetti - in complesso più di sessanta ufficiali di tutti i gradi - è stata lodevolissima per attività ed intelligenza. Altrettanto si può dire dell'opera dei due gruppi di ufficiali informatori, uno per ciascun partito, che dando prova di una attività e di una mobilità sorprendenti, con l'aiuto di sottufficiali, caporali e soldati ciclisti, e delle stazioni radiotelegrafiche ed eliografiche, hanno continuamente informato i comandi del loro partito dei movimenti del nemico, sia durante l'azione, sia durante gli spostamenti di truppe ed i preparativi per il giorno successivo.

Perchè le manovre future si avvicinino quanto più è possibile alla perfezione, si può desiderare tutt'al più una maggiore sorveglianza sulle mosse de' partiti, quando la loro posizione è già stabilita; sulla scrupolosa osservanza delle condizioni imposte; sulla ragionevolezza e possibilità di alcuni movimenti: tutte cose che sembrerebbero facili ad ottenersi, ma all'atto pratico non sempre avvengono; certamente non per mal volere, ma perchè appunto la perfezione umanamente non è conseguibile, e non giova sempre voler ottenere il meglio quando si è potuto ottenere il bene.

Perchè le manovre rassomiglino anche più esattamente alla vera guerra, tenendo conto dell'esperienza di quelle recenti, converrà altresì, in altra occasione, stabilire sulle retrovie i comandi di tappa, o lasciarvi distaccamenti i quali meglio ne tutelino la sicurezza, perchè poi non si possa dire che talune operazioni della cavalleria sono riuscite per essere state lasciate assolutamente indifese le strade, ciò che non avverrebbe nel caso di vera guerra.

Ma questi sono piccoli inconvenienti, che appariscono appunto quando altri maggiori non sono accaduti, e non è temerario affermare che il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Saletta, cui è particolarmente affidata la istruzione di chi occupa gli alti gradi e la sorveglianza dei diversi servizi, può essere sodisfatto del resultato ottenuto con queste manovre, eseguite per la prima volta con le norme da lui prescritte.

***

La direzione delle grandi manovre aveva pubblicato delle *Prescrizioni generali* nelle quali era detto, al numero 9, che la condotta di ogni reparto di truppa doveva uniformarsi allo spirito delle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità.*

Per l'artiglieria, erano state diramate una « Istruzione pratica provvisoria » per le batterie da campagna ed a cavallo e la « condotta di fuoco » per le batterie da 75-*A* e da 87-*B*, in esperimento.

Per le altre armi, la stessa direzione avvertiva che la prescrizione qui sopra accennata trovava praticamente un ostacolo nel fatto che i regolamenti di tattica non sono stati ancora messi in armonia con le « Norme generali » citate. Ma, soggiungeva la circolare della direzione superiore, « la larghezza dei criteri che sono base dei regolamenti,

fanno ritenere praticamente attuabili le norme stesse nelle circostanze più essenziali ». La circolare stessa raccomandava particolarmente agli ufficiali di non affrettare o precipitare le azioni, tenendo conto del tempo effettivamente occorrente allo svolgimento delle fasi successive del combattimento, non che alla preparazione del fuoco che deve precedere taluni movimenti. Raccomandava altresì di non trascurare alcuna delle precauzioni atte a rendere meno sensibili gli effetti del fuoco nemico, e di trarre per ciò il massimo profitto dalle accidentalità del terreno, rammentando che può convenire anche ritardare la marcia o deviarla momentaneamente dall'obiettivo, quando, così facendo, si possano diminuire le perdite assicurando la possibilità di avanzare.

Rammentava inoltre come non sia ormai possibile l'avanzarsi della fanteria dove manchi la protezione del terreno, se non a condizione di svolgere una azione di fuoco maggiore di quella dell'avversario.

I comandanti dei due partiti avevano dal canto loro aggiunto alle « Norme generali » altre norme per l'impiego tattico dei reparti minori, rammentando ai comandanti di essi di avere sempre di mira la superiorità del fuoco sull'avversario, per infliggergli le maggiori perdite risparmiandole al proprio reparto; ed entrando in particolari che sarebbe fuor di luogo l'esporre qui dal principio alla fine. Si raccomandava di usare in massima il fuoco ordinario a volontà anzichè quello a salve, dovendo il fuoco essere ben puntato per avere il massimo effetto; con l'avvertenza di aumentarlo d'intensità con il diminuire delle distanze.

Di tali raccomandazioni si tenne generalmente il dovuto conto; ma non era molto raro il caso di reparti che facevano fuoco soverchiamente esposti a quello del nemico, quando sarebbe stato pur facile, con un piccolo spostamento, di mettere quei reparti quasi al sicuro. Riguardo poi alla disciplina del fuoco, non è temerario l'affermare che bisogna ancora pretendere ed ottenere molto. Il nostro soldato, facilmente eccitabile, non per timidezza ma per slancio, trovandosi in mano un'arma con la quale può sparare parecchi colpi in un minuto, non sa trattenersi quando il nemico è ancora a grande distanza per poi tirare colpi più frequenti contro le masse avanzatesi, e spesso lascia partire dei colpi, non soltanto senza puntare, ma senza neppure spianare l'arma in direzione del nemico.

La disciplina del fuoco, essenzialmente necessaria, non si può davvero ottenere da un giorno all'altro, alle grandi manovre; ma bisogna pretenderla da quando il soldato prende in mano il fucile, e particolarmente nelle esercitazioni di tiro di combattimento che i reggimenti fanno ogni anno e precedono generalmente le grandi manovre. Essa deve essere il risultato di una istruzione continua ed insistente, e lo prova il fatto della differenza che, appunto riguardo alla disciplina del fuoco, si nota facilmente, fra un reggimento ed un altro.

Poichè i difetti spesso derivano dall'esagerazione di buone qualità, non fa punto torto al nostro soldato l'eccitabilità che è la causa di poca disciplina nel fuoco: ma ciò non esclude la necessità di correggere un tale difetto. Nè, con l'osservarlo si disconoscono molti altri pregi della nostra fanteria; pregi materiali, s'intende, oltre quelli morali comuni a tutte le nostre truppe, ancora grandi ad onta del perverti-

mento generale, e delle molte cause che parrebbero dovessero concorrere a diminuirli.

A proposito di potenzialità di marcia è stato citato più indietro l'esempio della brigata Lombardia che, la mattina del 5, percorse 12 chilometri in due ore, dopo aver fatto molta altra strada. Si deve aggiungere che i 12 chilometri furono percorsi senza lasciare nessuno o quasi nessuno indietro, quando il sole era già alto e scottante; tenendo pur conto dello zaino pesante e dell'essere la brigata composta almeno con quasi il 50 per cento di richiamati, da pochissimi giorni, sotto le armi. Quando si pensa che nulla avrebbe impedito alle altre brigate, composte nel modo stesso, di fare altrettanto - la intiera 6ª divisione dall'alba del 30 alle 9 del 31 settembre aveva percorso 57 chilometri, lasciando indietro non più di 30 o 35 uomini su 6000, e quasi tutti per leggiere escoriazioni ai piedi - si vede come la nostra fanteria, quando abbia avuto il tempo indispensabile per allenare egualmente tutti i suoi uomini, possa marciare con grande speditezza e resistere lungamente, anche senza venir meno alle disposizioni che il capo di stato maggiore dell'esercito aveva dato per le grandi manovre, per risparmiare alle truppe disagi e fatiche inutili, troppo sollecite adunate, spostamenti non giustificati.

*
* *

L'indole di questa rivista non consente di trattenere il lettore in considerazioni tecniche sull'impiego delle diverse armi, e sul modo col quale ciascuna di esse ha, nelle manovre, corrisposto al proprio mandato.

Quanto si è detto intorno alle buone qualità della fanteria in generale, vale a maggior ragione per le fanterie speciali. Gli alpini, sempre dislocati a rilevanti distanze dal centro delle operazioni ed in terreni difficili, si sono mostrati degni della loro eccellente reputazione, sia per la resistenza, come per la perfetta conoscenza di qualunque terreno montuoso e la facilità di togliersi con i propri mezzi e la propria iniziativa da qualunque imbarazzo di approvvigionamento. Ed i bersaglieri, quantunque non sempre adoperati a proposito - quelli del partito rosso rimasero per due giorni a due tappe dal fronte di battaglia senza alcuna ragione, almeno apparente - hanno saputo dimostrare che la fanteria leggera non è diventata superflua, e che non basterebbe, come qualcuno vorrebbe, il dare un cappello piumato ai 92 reggimenti di fanteria per averne altrettanti reggimenti spediti, mobilissimi e adatti ad un colpo di mano come i dodici reggimenti di bersaglieri.

S'è già accennato al notevole progresso del quale la cavalleria ha dato prova. Non bisogna tacere che fu sempre da preferire, sotto ogni aspetto, l'azione dei piccoli reparti a quella delle grandi masse; e ciò fa fede dell'incremento dell'istruzione degli ufficiali ottenuto da alcuni anni. D'altronde l'impiego delle grandi masse non era facile per la natura del terreno; nè la missione delle grandi unità tattiche di cavalleria, indipendenti dai comandi di divisione, è quella di cercare la cavalleria avversaria a scopo di combatterla; bensì quella d'informarsi delle forze e dei movimenti del nemico, lasciando la cavalleria assegnata alle divisioni l'occuparsi della sicurezza delle altre truppe, ed il minacciare continuamente i fianchi dell'avversario. Nei

nostri terreni e con la intensità di fuoco alla quale siamo arrivati, è difficile per la cavalleria l'azione in massa manovrando per schiere. Ciò deve consigliare ai comandanti delle grandi unità tattiche di cavalleria di lasciare ai comandanti sott'ordine la massima iniziativa: potrà consigliare anche a suo tempo una formazione dei reggimenti di cavalleria che li renda più maneggevoli e, diremo così, più leggeri; ma non potrà mai persuadere nessuno della convenienza di diminuire in Italia il già esiguo effettivo di quest' arma, indispensabile in qualunque terreno.

Senza entrare nella discussione riguardo al nuovo pezzo 75-*A*, dalla quale resulta esclusivamente che occorrono alcune lievi modificazioni all'affusto, non v'è bisogno di attestare che la nostra artiglieria, da campagna, a cavallo e da montagna, è stata come sempre superiore ad ogni elogio, per il buon volere e per l'istruzione di ufficiali e soldati, e per il modo lodevole nel quale è stata sempre impiegata dai comandanti dei singoli reparti; per la scelta delle posizioni, e per la condotta del fuoco, secondo le nuove istruzioni, le quali prescrivono che una o più batterie non dirigano più, come una volta, matematicamente i loro colpi sopra un bersaglio quando si presenta in una data posizione e a data distanza, ma coprano di proiettili una intiera zona.

Con eguale zelo, attività ed esattezza furono disimpegnati i varii servizi speciali affidati alle truppe del genio: telegrafisti, eliografisti, telefonisti non lasciarono nulla a desiderare. La sezione di radio-telegrafia che per la prima volta usava l'apparecchio di Guglielmo Marconi adattato dal suo inventore per gli usi di campagna, rese utilissimi servigi fra punti distanti fra loro molti chilometri: il parco areostatico diviso in due sezioni funzionò egregiamente, ed il servizio degli automobili addetti al quartier generale fu fatto in modo da assicurare che la sezione automobilisti, la quale sarà formata presto col personale della brigata ferrovieri, avrà dei valenti quanto prudenti guidatori di un genere di veicolo destinato a prestare utilissimi servigi in guerra e sullo stesso campo di battaglia.

Fra le novità di quest'anno, utilissimo quanto semplice ed economico il sistema con il quale con tavole e cavalletti di ferro leggeri e facilmente trasportabili gli zappatori del genio possono in brevissimo tempo costruire dei solidi piani scaricatori nelle stazioni che ne sono prive. Chi ha veduto quali fatiche occorrono e quali danni avvengono quando, per necessità, bisogna caricare quadrupedi od altro dove il piano manca, apprezzerà tutti i vantaggi di questo nuovo sistema.

*
* *

È stato criticato a diritta ed a rovescio il servizio del commissariato per l'approvvigionamento delle truppe. Qualche inconveniente è avvenuto, ma non tale da meritare lo scalpore che se n'è fatto. Se si vuole che le manovre assomiglino quanto più è possibile a vere operazioni di guerra, debbono necessariamente assomigliarsi pure gli ostacoli e le difficoltà. Grossi reparti, anche intieri reggimenti, fiancheggiando la colonna principale del partito rosso, sono stati obbligati a marciare e far tappa fra i monti, in luoghi dove il loro carreggio giungeva con difficoltà ed il rancio è stato distribuito a tarda ora di sera: ciò che è da evitare, ma non è imputabile a colpa d'alcuno. Alcuni reparti di cavalleria, spostatisi con marcia rapida da un luogo ad un

altro, dovendo modificare o cambiare strada durante il loro itinerario, hanno dovuto provvedere direttamente sul luogo viveri e foraggi, al che erano autorizzati. Ma non è sempre facile trovare dovunque la qualità e la quantità occorrente, ed anche a tali reparti è accaduto di mangiare il rancio e foraggiare i cavalli ad ore inconsuete. Il che non vuol punto dire che nel suo complesso il servizio d'approvvigionamento sia andato male. Qualche ritardo nella distribuzione dei viveri e dei foraggi ai reparti più lontani accadrà sempre, quando non si voglia subordinare assolutamente i movimenti delle truppe alla regolarità dei loro pasti: qualche piccolo inconveniente si potrà togliere obbligando severamente a maggiore esattezza gli agenti delle imprese trasporti.

Resta a dire d'un importante argomento. Anche nel 1903 come nel 1899 è stata formata una divisione di milizia mobile, ed ora come allora posta agli ordini del sotto capo di stato maggiore dell'esercito, quasi a prova dell'importanza da darsi a tale esperimento di mobilitazione dell'esercito di seconda linea. Nella divisione formata per le manovre, come in quelle che si formerebbero con la mobilitazione generale dell'esercito, i comandi delle brigate e dei reggimenti erano affidati ad ufficiali presi dai quadri attivi od in posizione ausiliaria; come dai quadri attivi furono e sarebbero presi i comandanti di compagnia, gli aiutanti maggiori e qualche subalterno. Gli altri subalterni furono chiamati scegliendoli fra gli ufficiali in congedo. Alcuni dei chiamati profittarono delle esenzioni accordate troppo largamente in tempo di pace da disposizioni ministeriali: gli altri raggiunsero i corpi ai quali erano destinati dando prova di buona volontà, e molti anche di sufficiente istruzione. In alcuni erano scarsi l'allenamento e lo spirito militare; due cose che difficilmente s'acquistano per volontà o per opera propria. Il loro servizio non fu censurabile; sarebbe divenuto senza dubbio molto migliore se fossero rimasti ancora un mese sotto le armi, e se invece di manovre si fosse fatta la guerra.

La stessa mancanza di allenamento e di spirito militare si notava in molti richiamati di bassa forza, specie in quelli abitanti di grossi centri di popolazione, dove generalmente l'educazione fisica è trascurata e molti esercitano arti e mestieri che li tengono inchiodati ad un tavolino, o davanti al banco di un opificio, per 8 o 9 ore del giorno. Particolarmente per costoro, disusati da qualche anno alla vita militare, non bastano dieci giorni di preparazione per sopportare senza disagio le fatiche del soldato in campagna.

A tale proposito è stata fatta da molti una osservazione che apparisce confortata da molte buone ragioni. La divisione di milizia mobile avrebbe dovuto essere addetta, per trovarsi al suo posto, al partito azzurro invece che a quello rosso: cioè al partito che difendeva il territorio nazionale. A tale difesa sarebbe certamente chiamata la milizia mobile in caso di guerra: poco probabilmente si adoprerebbe a formare un corpo di spedizione destinato ad operare fuori dei confini del regno. Nel caso concreto, se la divisione di milizia mobile fosse stata assegnata al partito azzurro, molto minore sarebbe stata la strada da farsi dai richiamati per raggiungere i loro corpi, e forse meno grave la fatica che dopo avrebbero sostenuta.

Si può rispondere, che dovendo assegnare al III ed al V corpo d'armata, come rinforzo, una divisione di cavalleria ed una di milizia mobile, non era logico assegnare quella di cavalleria ad un partito in-

vasore proveniente da una regione di alti monti, e destinato ad operare in paese montuoso; d'altra parte se le marcie del partito rosso furono difficili per la natura del terreno, quelle del partito azzurro dovettero essere più rapide durante tutta la durata delle manovre.

Forse la milizia mobile avrebbe sopportato minori disagi se, invece di marciare in testa del partito rosso, trovandosi spesso a contatto del partito avversario, fosse stata collocata al posto della 9ª divisione che cominciò ad agire non prima della mattina del 3. Potrebbe anche darsi che, adoperando la milizia mobile come si è adoperata, se ne sia voluto meglio sperimentare la resistenza e la mobilità. L'esperimento sarebbe stato, in tal caso, abbastanza sodisfacente. La milizia mobile ha fatto, nè più nè meno, quello che avrebbe fatto una divisione attiva, forse un tantino meno speditamente, lasciando qualche uomo indietro per mancanza d'allenamento. Ma dalla realtà delle cose a quanto è stato detto, non sempre in buona fede, troppo ci corre. Ed i supposti lamenti della milizia sono stati, fortunatamente, uditi soltanto da chi aveva bisogno di dare al suo pubblico qualche notizia tendenziosa o sensazionale. Certamente, da uomini richiamati da pochi giorni e per pochi giorni sotto le armi, non si può pretendere un rigoroso formalismo disciplinare, ma la sostanza della disciplina è stata sempre scrupolosamente e spontaneamente rispettata, per merito dei soldati come degli ufficiali.

*
* *

La conclusione di tutto questo è una sola. Il ministro della guerra, chiunque esso sia, deve fare in modo che le grandi manovre si rinnovino ogni anno, prendendovi parte possibilmente anche più di due corpi d'esercito. Perchè le grandi manovre sono non soltanto utili ma indispensabili per la istruzione degli alti gradi, per l'istruzione e l'affiatamento degli stati maggiori, per la conoscenza dei terreni nei quali sarà più probabile il dover combattere in caso di guerra, per l'istruzione dei quadri ed anche delle truppe.

Compiuta la scuola di compagnia e di battaglione, acquistata la pratica del terreno nelle manovre tattiche di presidio, che riuscirebbero anche più utili facendo manovrare l'un contro l'altro, dove è possibile, due presidii non troppo lontani, la istruzione de' quadri e delle truppe si dovrebbe compiere alle grandi manovre. E per dare a queste maggiore larghezza senza aggravare il bilancio, si potrebbero sopprimere, salvo casi speciali, le manovre dette di campagna, che si fanno fra divisione e divisione d'uno stesso corpo d'esercito - qualche volta anche fra brigata e brigata - in terreni quasi sempre notissimi a chi dirige e comanda, e non potendosi, per molte ragioni di per sè stesse evidenti, ottenere in esse quella rassomiglianza alle vere operazioni di guerra senza la quale questo genere d'istruzione non può avere ormai alcuno scopo.

UGO PESCI.

LETTERATURA TEDESCA CONTEMPORANEA

DETLEV VON LILIENCRON.

La poesia militare. (1)

« La poesia della vita militare e della guerra non ha mai avuto in tutta la letteratura tedesca un'espressione così immediata, fedele, vitale, come nella lirica del Liliencron ». Così scrive l'illustre critico von Grotthuss, e forse egli rimarrebbe nel vero se estendesse questa supremazia del Liliencron alla poesia moderna mondiale e non tedesca soltanto.

È bensì vero che l'Inghilterra ha anch'essa un grande poeta della battaglia in Rudyard Kipling, ma, nonostante tutto il genio dell'Americano, rimane tra i due uomini questa gran differenza, che il Kipling seguì le guerre come giornalista, e Liliencron le fece come soldato.

Nel sangue il Liliencron ha l'antica sete di conquista; le vicende gli han fatto una gioventù di guerre, e di guerre tutte vittoriose, la maggior parte dei suoi amici ha appartenuto come lui a quell'esercito di cui gli è rimasto sempre un rimpianto nel cuore; e perciò egli, parlando di guerra, di ufficiali, di soldati, dell'esercito e della vita militare, ha accenti di verità e di affetto straordinari.

Anche in questo campo poi la musa del Liliencron è varia, come son varie le faccie della vita militare in pace o in guerra, nei suoi infimi gradi e nelle sue cariche eminenti.

Con maestria impareggiabile, talora in brevissimi componimenti di pochi versi, egli sa riassumere un dramma o un quadro della vita militare, ma un quadro che, simile alla scultura di un Rodin, non è mai stato, ma moto, azione, e anzi azione complessa, colorita e multiforme.

La maggior parte di queste poesie, state pubblicate dapprima sotto il complessivo titolo di *Adjutantenritten* (Cavalcate di un aiutante di campo) ed ora comprese nel primo volume della raccolta, sono quelle che dischiusero al Liliencron la via della gloria e che anche gli avversari del poeta riconoscono essere dei piccoli capolavori.

Ecco qua: *Una morte fra le spighe* (2) che in dodici versi dice la morte di un soldato, il quale, non ritrovato dall'ambulanza, rantola per quarant'otto ore in mezzo a un campo di grano maturo, finchè spira con una suprema visione negli occhi della falciatura delle messi nei campi del suo paese.

(1) V. *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1903.
(2) « Lotta e giuochi ».

Ecco: *In memoriam* (1) anch'essa di tre strofe di quatto versi ciascuna. Nella prima strofa: meriggio, uno scorcio di campo di battaglia dove i feriti giacciono all'ombra breve di alcuni cespugli di rose selvatiche, mentre una fanfara si allontana. Nella seconda: notte; per il campo di tanto in tanto una voce si innalza: « Acqua! » e le mani raspano convulse la terra. Nella terza: mattino; una gran fossa scavata, nell'aria alcuni rantoli supremi, poi al di sopra della terra frescamente rimossa, il volo di uno stormo di cornacchie.

L'attacco (2) citata da tutte le antologie e diventata ormai popolare in tutta la Germania, riproduce una carica di cavalleria.

Solo un uomo come il Liliencron che ha caricato venti volte verso il nemico, che venti volte ha saputo la voluttà di questa bella tra le belle operazioni militari, curvo in sella, divorando il terreno, dietro di sè lo squadrone lanciato alla carriera, davanti, luccicanti nel sole, le baionette del quadrato nemico, solo quest'uomo poteva comporre una tale lirica.

Eccola come la traduzione può darla, priva dei suoi termini caratteristici del gergo soldatesco e della mirabile sua armonia:

Largo! e fuori i soldati dai cespugli! con un *urrà* sopra il nemico a briglia sciolta! e noi due curvi in sella, sulla stessa linea le nari dei cavalli, carichiamo, davanti agli ussari, e così ci siamo abbattuti sul nemico. Dietro di noi i rossi soldati, lanciati a mortale carriera, e le punte delle lancie spazzano, come il vento, i calami del grano. E urrah! coraggio! le rosse giubbe sono giunte al limitare del bosco. Una scarica, poi un correre pazzo; appena potemmo azzuffarci con essi, così rapidi i gasconi fuggivano davanti al fischiare delle nostre sciabole.

Quando il terreno è sgombro, e il fumo si è dissipato, i due tenenti riordinano i loro uomini; uno solo manca all'appello; il piccolo trombettiere, che vien rinvenuto poco dopo, cadavere, nel vicino boschetto.

Solo una piccola macchia azzurrina indicava il colpo al cuore, la traccia della palla. E allora per la prima volta vidi scivolar giù dall'occhio del mio compagno il fido monocolo. E lagrime innumerevoli caddero su le labbra sbiancate del morto.

Il Liliencron, disse il Moeller-Bruck, un altro apprezzato critico tedesco, è il solo, o almeno il primo che abbia saputo rendere materia artistica la vita contemporanea direttamente osservata, e conferire potenza di epica alla fedele cronaca dei suoi tempi.

Quel particolare del monocolo dell'ufficiale di cavalleria, che rimane correttamente incastrato al suo posto durante la carica micidiale e cade davanti la morte del piccolo trombettiere mi pare un bell'esempio per l'osservazione del Moeller-Bruck.

Soldato, figlio di soldati, naturalmente Liliencron ama la guerra. Egli non crede alla possibilità di una pace universale, al futuro patto di amore e di fratellanza fra tutti gli uomini della terra. Egli vede ogni giorno farsi anzi più aspra la guerra fratricida, più spietata la lotta, più spietate quelle operazioni della vita che soglionsi, per una suprema ironia, chiamare « operazioni pacifiche ».

Perchè dunque dovrebbe cessare la guerra che se non altro affratella tutte le genti di un paese, le riunisce in un comune entusiasmo,

(1-2) « Lotta e giuochi ».

fa fiorire tanti atti di coraggio, di abnegazione, di disinteresse, aiuta la naturale selezione, cinge di un'aureola di gloria la fronte di un popolo eroico, magari vinto, e mette un eterno bollo di infamia alla fronte di un altro popolo mercante e crudele - magari vincitore?

Eppure egli sa tutta la bellezza della vita pacifica, egli l'amico dell'agricoltore, egli il fervido adoratore della natura bella e serena e datrice di gioia agli umani che sanno restarle fedeli. Davanti ai covoni accatastati sul carro e al gesto misurato del mietitore che, tracannato avidamente un sorso dalla brocca, torna a riprendere il lavoro rude, anch'egli innalza un cantico di pace.

E all'Imperatore biondo e bello che cavalca, la fronte coperta del casco di Lohengrin, dati al vento i baffi ondeggianti, al suo giovane imperatore forte ed audace, egli così prega:

Proteggi la pace, o sire (1), e proteggi quanto più a lungo è in tuo potere il campo di segala, apportatore di abbondanza, concedi la fioritura meschina all'orto della misera capanna della landa, finchè nelle tue mani è facoltà

Ma perpetua pace è sogno, è fantasia. La realtà è ben altra, ma bella anche. Udite:

La gran battaglia (2) è simile al mare il dì del diluvio, selvaggia mente agitato, simile a combattimento di dèi; come gragnuola scendono colpi di spada e colpi di lancia, la polvere si mescola alle nubi!...

Tutto all'antico ricordo balza il suo memore cuore, ricordi eroici tornano a rivivere; egli li canta e i suoi versi sono allora una fanfara echeggiante, una magnifica e commovente espressione di forza e di virtù militare.

Ecco qua (3) - in quale delle venticinque battaglie cui egli ha preso parte? - il brusco ordine del generale cui egli cavalca al fianco: « Quella collina occupata dai nemici deve esser presa a qualunque costo ».

E comincia l'ascensione contrastata da una difesa terribile; lenta ma sicura s'innalza la colonna dei Prussiani, finchè la vetta è presa, come egli canta nell'eroica ottava:

La sera venne. La cima è conquistata. Non chiedete quante - incredibili! - le perdite. In più d'un petto eroico sta ora una palla. Noi abbiam solcato un mare di sangue, inconsapevoli noi stessi di tanto orrore. Io mi alzai in arcioni protendendo verso il cielo la mano: Il Re viva, e la patria nostra!

Ed ecco un altro episodio durante la guerra francese. Siamo a metà della giornata campale, il nostro tenente è coperto di sudore e di sangue, due cavalli gli sono stati ammazzati sotto, e mentre alla testa del suo magnifico squadrone egli aspetta impaziente il momento di caricare, un grido lo colpisce, e fra i caduti, scorge, ferito a morte, il suo più caro amico, il fratello d'armi. Lo sguardo del ferito contiene una suprema preghiera: « Compi il tuo dovere di pietà. Finiscimi ». E già egli, balzato a terra, trae la rivoltella, ma - Dio sia lodato! - la morte s'affretta liberatrice. L'amico si riversa fra le sue braccia, spira, balbettando: « Vinciamo noi? Fuoco accelerato laggiù... Il re. Suo nella morte ».

(1) *Sotto un faggio*, in « Lotta e bersagli ».
(2-3) *Poggfred*, canto V.

Così egli ne ha visti morire più d'uno, l'ultimo pensiero rivolto alla patria, al re, l'ultimo sguardo negli occhi già annebbiati dalla morte intento all'avanzarsi dell'esercito. Tanti capi giovanili ha visto così reclinare, e chiudersi tante bocche fatte per il bacio, e perciò forse gli è rimasta in cuore una così grande tenerezza per i tenentini che egli incontra adesso sulla sua via, per i tenentini « rosei e ric-

Detlev von Liliencron

ciuti » che sforzando le note della voce giovanile comandano gli esercizi delle reclute nella piazza d'armi, o marciano accanto al reggimento incolonnato che attraversa la città colla musica in testa.

> Für Leutnants hab' ich bis aus Grab ein Tendre
> (per i tenenti avrò un debole fino alla tomba),

confessa il nostro poeta in un'ottava del suo *Poggfred*.

E di questo suo amore per l'esercito, per gli ufficiali e specialmente per il suo bel reggimento di ussari, fan testimonio alcuni fra i più belli e gentili componimenti dell'opera sua.

Ecco un episodio che tolgo dal suo primo volume di versi:

Un caldo giorno di settembre. Hanno portato nel giardino a goder del sole una fanciulla tubercolotica, mortalmente ammalata. Pare che sia giunta la sua ultima ora. Cogli occhi chiusi se ne stà lì, avvolta nelle coperte, riparata da un ombrello, in una seggiola a bracciuoli, dinanzi alla casa.

Ad un tratto un'allegra marcia prorompe.

Attraversano la piccola città, andando alla manovra, gli ussari dall'uniforme celeste. Il giovane capitano dalle guancie rosee, il monocolo incastonato nell'occhio, fa scalpitare il suo cavallo davanti allo squadrone.

Allorchè attraverso le sbarre del cancello scorge la povera fanciulla, il suo viso diventa serio. Colla mano accenna al capo-trombettiere di cessare. Gli ussari, a misura che passano, si piegano in sella, curiosamente, dalla parte dove l'infelice dorme. Le oneste faccie fresche e ridenti si trasformano, esprimendo schietto compianto.

Solo quando son lontani sulla strada provinciale la musica ricomincia. Debolissima essa si ripercuote sulla città. La fanciulla spalanca gli occhi. Nell'aria ode un suono di violini e flauti, e china il capo e se ne va con Dio.

Nè trattando di queste poesie di argomento militare tralascierò di citare la bellissima: *Die Musik kommt* (*Vien la musica*), anch'essa riportata da tutte le antologie e dai libri di critica, detta di frequente dai recitatori, e impossibile a tradursi poichè la sua principale bellezza risiede nel meraviglioso metro che riproduce il passo cadenzato della truppa che si avanza - in testa echeggiante la fanfara - e poi dilegua a poco a poco lasciando deserta la via testè così rumorosa, e dove ora, solo, passa il volo d'una farfalla.

L'amore per l'esercito nel nostro poeta si sposa naturalmente a un immenso e saldo amore per la patria.

Non come Enrico Heine - alla cui indole pure tanto è affine l'indole del Liliencron - non come Enrico Heine egli irride alla patria, ai suoi usi, alle sue tradizioni, mettendone in mostra i lati ridicoli e le debolezze. Anche se egli ha a scagliarsi talvolta contro alcune ipocrisie dei suoi compatrioti, come vedemmo già, tuttavia egli, figlio della generazione vincitrice e ringiovanita - mentre Heine è figlio di una generazione di vinti che le grandi precedenti guerre hanno stremato e la cui sola forza consiste nel dubbio e nell'ironia - egli ama d'immenso amore la sua cara Germania, le sue sparse provincie e le sue genti del sud e del nord coi loro dialetti un po' pesanti e i loro costumi un po' rozzi, ma così sane, oneste, patriarcali.

E mentre Heine, poeta cosmopolita e mondiale, si esalta davanti all'epopea magnifica di quel Napoleone che ha vinto e schiacciato la sua patria, Liliencron, poeta schiettamente germanico, serba il suo entusiasmo e il suo canto per il vecchio Cesare tedesco, per il vecchio Guglielmo che ha fatto la sua patria una e indipendente, non nella ebrezza di cento vittorie, ma nel lento e sicuro avanzare di un buon esercito, seriamente preparato alla guerra.

Bellissima poesia quella in cui il Liliencron ne canta la morte. È una tragica notte nevosa. Ai piedi del castello buio si assiepa la folla, l'occhio intento a una finestra lassù, dove brilla un lumicino. E tutta l'immensa folla tace. A un tratto la camera si rischiara di un chiarore di ceri, dalla campana del duomo scende un primo funebre rintocco. L'Imperatore è spirato.

La folla scoppia in lagrime e lamenti. Egli, il poeta, ricorda il giorno in cui sul campo di battaglia, percorrendo a briglia sciolta il

terreno per portare un ordine, un uomo dell'ambulanza gli è balzato davanti, sventolando il cappello e gridandogli: « Ieri il nostro canuto re è divenuto imperatore » e il suo giovane cuore di soldato si è riempito di gioia.

Più tardi nella chiesa brilla il catafalco, il grave duomo è trasformato in un giardino di rose.

« Lasciatemi passare, grida il poeta alla folla che gli sbarra il passo, lasciatemi. Una volta ancora io voglio stare a ginocchi dinanzi a lui, e toccar colla fronte il suo letto di riposo ».

A Gravelotte – era tarda l'ora – « Il Re! » si innalzò un grido tutt'intorno. E giubilando circondammo il suo cavallo, trattenendo le sue redini perchè non ci lasciasse, e coprendo di baci le sue mani e il suo arcione.

Ora il sole calante all'orizzonte mette un'aureola attorno al suo elmo. Con lui, con lui la mia vita finisce!

Ma la fedeltà alla monarchia non si associa nella mente del Liliencron a uno spirito retrivo e reazionario. Egli ama troppo il popolo, ha troppa fede in esso, perchè questo avvenga.

Meglio del resto che ogni considerazione servirà a definire il vero atteggiamento del poeta di fronte al problema politico il riassunto della sua lirica: *Cincinnato,* che è una delle più note di lui.

Il poeta la scrisse quando, terminate le guerre, diede le sue dimisioni da ufficiale.

Frei will ich sein. Io voglio esser libero - così comincia la cantica. - Io voglio esser libero. Mio figlio tra le braccia, l'aratro in pugno e un cuore lieto, e questo mi basta.

Nè egli vuol saperne di dignità e di incarichi i quali, innalzando apparentemente l'individuo, ne vincolano la libertà d'azione, i sentimenti, l'intelligenza.

Io ho un sacro orrore di ogni giogo e legame e pressione, della grigia livrea del servizio, delle sue occupazioni da schiavo e delle sue forzate mancanze di riguardo.

Perciò scaccia le ambizioni, l'interesse, la sete di onori, « avvoltoi i quali rivolgono il proprio becco contro sè stessi » e superbamente sbatte loro in faccia la porta della sua casa. Egli vuol esser libero.

Ma - prosegue egli nella seconda parte della cantica – se avvenga un giorno che mi richiami a sè il mio imperatore, sia che la rivoluzione sociale scuota le fondamenta del suo trono, o i nemici si affaccino alle frontiere della patria, oh allora la vecchia spada uscirà dalla guaina, dal chiodo verrà staccata l'accetta irrugginita, io mi slancierò fuori della casa, per lui affrontando furore di popolo e impeto di nemici.

Finchè tornata la quiete, l'uomo dei campi tornerà alle sue seminagioni. E allora io appoggerò la punta della spada contro la pietra del focolare e accuratamente ripulitala dalle chiazze di sangue e rifattone il filo, la rimetterò al suo posto nel fodero, pronta ad ogni nuovo evento.

E la lirica si chiude nuovamente colle parole del principio, virili e forti: « Il mio bimbo tra le braccia, in pugno l'aratro, e un cuore lieto e questo mi basta. Io voglio esser libero ».

Al Liliencron, poeta patriottico della Germania e delle sue vittorie, si riattacca il Liliencron delle ballate storiche, di quelle ballate che dicendo con rude color locale la storia e la leggenda dell'Holstein, dai bui principi del secolo undecimo sino ai tempi del Barbarossa e

di Federico II, rispecchiano il medioevo rozzo e soldatesco su cui è effuso il rosso e sanguigno raggio del sole del nord.

La ballata tedesca deriva da due correnti diverse, dalla canzone eroica dei bardi (il *barditus* di Tacito) che gli antichi Germani innalzavano muovendo alla battaglia, e dalla canzone del cantastorie girovago, dello *Spielmann* scapestrato e goliardico che sul finire del XIII secolo sostituisce l'aristocratico *Minnesänger*.

Dalla doppia sua origine si genera naturalmente una doppia indole della ballata, la quale talvolta è grave, austera, eroica, magnificatrice delle azioni nobili e delle energie quasi supraterrestri come l'antica *epos*, tal'altra giocosa, burlesca, come la canzone del medioevo, la quale, passando dal signore al popolo, dal castello alla piazza, dal violino (*Gîgen*) di Walther von der Vogelweide alla chitarra di Kurzibold, divenne un po' grossolanamente faceta, amante del ridevole e del grottesco.

Ecco dal medioevo remoto e quasi leggendario la figura del principe Abel (1) il quale, dopo aver finto una riconciliazione col fratello re Erich, gli istiga contro la gelosia del feroce cavaliere Lange, a cui Erich ha rapito la dolce Wieb Slure, sicchè il cavaliere ammazza il re una notte mentre questo dorme sul ponte della sua nave.

Ecco Knut di Danimarca (2) dai lunghi capelli flavi sotto la cuffia di ferro, nobile figura di principe che dopo aver liberato i Danesi dalla signoria dei Visigoti si è adoperato per fare il suo popolo prospero e felice. E venerato e amato egli vive tra i suoi sudditi; ma intanto il vecchissimo re visigoto Niel trama nell'ombra la sua rovina, e cerca di gettare il mal seme nell'animo del figlio. « Re Magno, - insinua il vegliardo - io vedo per me già splendere il Walhalla. Ma quando io sarò morto, Knut diverrà re dei Danesi e tu gli terrai l'arcione per salire a cavallo ».

Medita allora Magno il tradimento, e un giorno giunge al principe Knut l'invito di recarsi alla corte di Roeskilde. Onori, feste e banchetti accolgono il principe, finchè un giorno il re, fingendo di voler lasciare il governo fra le sue mani per recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa, lo invita a segreto colloquio in un bosco.

Il principe recandosi all'appuntamento segue coll'occhio mite il volo di qualche uccello sperduto nel bosco invernale, nè bada che il paggio il quale lo accompagna canterella fra i denti di Crimilde che tradì i fratelli, e di Gunther che aguzza il ferro durante il racconto di Siegfried.

Eccoli giunti. Re Magno li aspetta, seduto su un tronco di quercia, solo, senza paladini, avvolto al disopra dell'armatura di pelli di orso e di lupo. Un bacio traditore, un cenno e circondato dai sicari il principe Knut cade nel gran silenzio del bosco tutto avvolto nella neve invernale. Ma i fratelli di lui sorti a vendicarlo sollevan la guerra civile e Magno muore in battaglia e il vecchio Niel che fugge portando seco la corona e i gioielli vien buttato nel fango e il suo bianco capo e la barba venerandà vengono calpestati e vilipesi.

La ballata *Papa Clemente II* riassume in efficaci tratti la figura di questo pontefice nato nell'Holstein, e non amato dagli Italiani perchè « troppo tedesco e serio era il suo volto e quelli che lo circondavano odiavano i suoi capelli biondi, i suoi occhi azzurri e fedeli ».

(1) *Die Kapelle zum finstern Stern,* in « Lotta e Giuochi ».
(2) *Knut der Erlauchte,* ibidem.

Da queste ballate severe e gravi il Liliencron passa alla grottesca rappresentazione di Re Ragnar dai calzoni impeciati, « il nobile ladrone il quale rubava quanto trovava e per la campagna dove passava lui non cantavano più i galli e le galline ». Ed ecco la gustosissima storia di Nis Hinrichsen (1) borgomastro di Heistrupgaard, il quale dovendo decidere a chi spetti la corona tra i due figli del re, Gilm o Skjalm, ed avendo riflettuto che se:

Mach ich Skjalm die Sache recht
dann mach ich Gilm die Sache schlecht
Und umgekehrt dasselbe

(Se faccio in modo che l'affare vada bene per Skjalm, faccio in modo che va male per Gilm, e lo stesso invertendo il caso)

chiede sei mesi di tempo per pronunciarsi, si fa rivestire gli abiti di fitta imbottitura e addestra ogni giorno il suo cavallo a spiccar salti altissimi. Venuto il dì della proclamazione, i due fratelli, seguiti ciascuno da una scorta di armati, si trovano al luogo convenuto, davanti al popolo affollato. Da lungi appare Nis Hinrichsen e giunto a portata di voce grida: « Gilm è rimasto in paese, perciò a lui spetta il trono », dopo di che dà di volta al cavallo e per quanto Skjalm e i suoi guerrieri lo inseguano a briglia sciolta, egli riesce a porsi in salvo, al di là del confine del regno.

Nel campo delle più gentili poesie del Liliencron ci riconduce la ballata *La testa di San Giovanni nel piatto*. Ecco la tela: Nel cortile del convento è riunito il Capitolo, siede sul suo seggio la madre badessa in persona, e, davanti alle suore, collocata su un bacile d'oro, sta la testa di San Giovanni Battista scolpita nel legno.

Anni sono quella testa fu regalata al convento da un pio gentiluomo danese, Isern Hinnerk, coll'obbligo per ogni giovane monacanda di baciare, all'atto della vestizione, il ceffo; in compenso di che il gentiluomo aveva fatto dono al convento di sette grossi villaggi.

Oggi, davanti alla testa decollata, sta inginocchiata una fanciulla: la dolce Caja von der Wisch, i cui giovani occhi azzurri rifuggono con spavento da quell'orribile effigie, e le labbra si rifiutano a toccarne la fronte, e intanto il pensiero della fanciulla se ne va lontano, riportandola a una sera di maggio in cui gli uccelli cantavano nel bosco e sui suoi occhi azzurri la baciava Detlev Gadendorp, il suo dolce amore di poi partito per la guerra e di cui più nulla si riseppe. Ecco l'abbadessa con parole pressanti invita la monacanda a compiere il rito, ecco già la fanciulla, vincendo la gran ripugnanza, avanza la bocca, quando un rumore di speroni e di armi risuona pel cortile, un cavaliere coperto di ferro scende la scala, piega il ginocchio sorridendo dinanzi al Capitolo, indi toglie fra le braccia la fanciulla inginocchiata. Un momento dopo entrambi son spariti, le monache si guardano come trasognate, poi, « siccome la curiosità nelle femmine è sempre la più forte », esse si affollano alle finestrine binate. Fuori è uno stendersi di campi primaverili, un cinguettio di passere, un alto silenzio in cui solo risuona, allontanandosi, il galoppo di un cavallo.

(1) *Der rote Mantel,* in « Lotta e giuochi ».

La poesia pastorale e filosofica.

Se la parte amorosa della poesia di Liliencron fa pensare a Arrigo Heine, vi è un'altra parte che, per noi italiani, fa pensare al Pascoli. Come solo il Pascoli ra i nostri moderni poeti, Liliencron sa dire la poesia della campagna e delle cose agresti, del nido deserto che penzola da un ramo, della farfalla che aleggia sulle aiuole di un giardino abbandonato, della fronda mossa dal venticello che trema specchiandosi nella superficie dello stagno; come Pascoli egli sa la mestizia e la voce di queste cose umili, e delle più umili genti che vivono a contatto di esse.

La *Haide*, la landa grande, incolta, monotona, triste, bruna, il paesaggio di cui è sola bellezza la grandiosità della linea, ha in lui un cantore quale non aveva trovato più dal tempo in cui la pensosa Annetta von der Droste-Hülshoff percorreva col suo martelletto di collezionista le vaste pianure della natìa Westfalia e diceva nelle sue liriche i grandi campi di maggese bianchi e rosei su cui il vento passa come un brivido o una carezza, e i fuochi notturni accesi dai pastori in riva alle nere paludi.

« La vera patria del Liliencron, la patria del suo cuore è la landa », dice il Grotthuss. Egli ne sa tutte le sfumature e gli aspetti: di primavera quando vi fiorisce la ginestra, e le lontane colline che la cingono si sfumano in un colore azzurrino; di estate, quando il sole la incende e la magra messe ciondola il capo, assetata; d'autunno, quando un' improvvisa fioritura della bella erica la trasforma in una steppa rossigna; d' inverno quando il sole ne fa scintillare la neve e i ghiacciuoli come diamanti. A tutti i momenti del giorno egli l'ha contemplata: nelle calde ore del meriggio, quando il pastore stanco si addormenta sotto uno dei suoi radi alberelli; nell'ora del crepuscolo, quando il campo di erica smorza la sua porpora in un mite viola; di notte, quando la pallida luna si versa nel calice dei grandi gigli che crescono in riva ai suoi stagni (1).

Dopo la landa ecco il mare del Nord:

Nordsee, du Mordsee! (2)

Ecco il mare infido, sepoltura a tanti uomini, e a tante navi che s'affidano a lui; ecco le ampie dune, le sabbie basse, il lento moto del flusso e del riflusso, il volo dei gabbiani nel cielo plumbeo e dei cigni selvatici attraverso le nebbie.

È il mare cupo e leggendario in riva al quale Tristano aspetta l'approdo di Isolda, mentre risuona la cornamusa pastorale; è il mare solcato da Wikings, il mare dei pescatori d'Irlanda.

Ma non solo i grandi spettacoli della natura il Liliencron sa contemplare e descrivere, bensì egli è maestro nell'afferrare il particolare che sfugge a tutti, nel notare una forma, un'immagine quasi impercettibile di vita. Ecco il raggio del sole mattutino che sembra goccio-

(1) A questo proposito vedi specialmente: *Der Haidegänger (L'Uomo errante nella landa)*, in « Lotte e giuochi ».

(2) Giuoco di parole intraducibile. Il senso: « Mare del nord, mare assassino! »

lare dalle ali delle gru passanti a volo nel cielo, ecco la libellula che trema posata sui fiori di ginestra della landa.

In squisiti quadretti Liliencron nota tutti i più fugaci particolari delle cose naturali, lasciandone negli occhi la visione, il profumo nelle narici. Ecco in *Poggfred*:

Era un giorno di marzo, la neve fondeva, e lungo i nudi tronchi neri l'umidità calava tingendo di verde il legno. Freya già lavava e accoppiava i suoi destrieri, pipistrelli e talpe si svegliavano stupiti, i fanciulli intagliavano i primi zufoli nei rami divelti dei salici.

E questo:

Preludio di primavera in riva al bosco.

Fra gli alberi nudi svolazza la ghiandaia, col suo eterno squittire, e sulle felci si dondola, or vicina, or lontana, una farfalla. Lo sparviero, adocchiando i topi, passa rapido come saetta lungo il solco, sfiorando l'uomo che regge l'aratro. Il cielo ride, il grande seminatore di bocciuoli; e sui campi si svolge l'onda sonora delle salmodie pasquali.

Vediamo ora, in relazione alle cose, le genti.

Ecco una lirica di otto versi alla quale Pascoli non rifiuterebbe certo di apporre la propria firma:

L'Isola dei Felici.

Il lumicino appeso fuma nella calda stalla dove le due vacche si sdraiano nello strame; il gallo, la gallina colle ali allargate sulla propria prole sognano di meravigliosi mucchi di letame. Il vaccaro fischia sulla fibbia dei calzoni una patetica canzone al fratellino. E ragazzi, vacche, polli, lasciano quietamente passare dinanzi a sè l'immane fiotto della vita e del mondo.

Come li conosce, Liliencron, questi gravi e filosofici lavoratori della terra, i quali, simili un poco ai pazienti animali che li aiutano nei loro lavori, attendono ogni giorno con l'uguale gesto all'uguale fatica!

Una volta sola, in tutto il tempo ch'egli ha abitato la landa, ha sentito cantare il mandriano, suo compagno di solitudine.

Del resto i miei conterranei non cantano molto; la vita per loro non è un giuoco. Essi sono fedeli, taciturni, costanti, solidi; hanno in uggia il rumore e le canzoni.

*
* *

Dallo studio di questo ambiente il Liliencron ricava numerosi tipi, che tratteggia con grande verità.

Ecco Krischan Schmeer (1), il vecchio ottantenne che scava la torba. Da ragazzo egli è stato messo a quella bisogna; ora i suoi capelli son bianchi, la sua schiena curva, e tutta la sua vita è passata a compiere lo stesso lavoro. Quando ha scavato sufficiente materiale da riempire il suo carretto, egli vi attacca i suoi cani, e dopo alcune faticose ore di cammino arriva alla città, dove tutti lo chiamano « l'uomo nero ». Talvolta, ma di rado, quando il guadagno è un po' più lauto egli si paga un bicchiere di *schnaps*, in seguito al quale si addormenta beatamente sul selciato della via, vicino alle sue bestie, indi, passata la ubbriacatura, torna al suo lavoro.

(1) *Krischan Schmeer*, in « Nebbia e sole ».

Una volta però, nel lontano passato, egli non era solo così, aveva un figlio - il ragazzo più bello, più forte e più intelligente di tutto il paese, il più prepotente anche. Da bambino comandava a tutti facendosi obbedire colle buone o colle cattive; più tardi toglieva le ragazze ai loro amanti, si azzuffava, passava le giornate all'osteria; finchè un bel giorno scomparve e non se ne seppe più nulla.

Da quel dì il padre non ha quasi più parlato con anima viva, continuando a compiere il suo lavoro come un automa; ma in cuor suo egli non ha rinunciato a credere che quel figlio così bello e intelligente non sia diventato qualcosa di grosso, magari un re, in qualche cantuccio del mondo.

E un giorno, mentre sta lavorando e il grande sole meridiano incende la campagna, gli par di vedere una folla che si avvicina lungo la strada maestra, al suono di molti istrumenti. A poco a poco egli distingue una coorte di gente vestita dei costumi più strani e scintillanti e alla loro testa una specie di Golia che si avanza sino a lui proclamandosi ultimo discendente della stirpe regale nata dal figlio suo. E da quel giorno, pur continuando nella dura vita di prima, il vecchio sembra sorridere a un'interna visione.

*
* *

Da questa contemplazione della natura nasce naturalmente nell'anima del Liliencron una pacata filosofia dinanzi alle cose della vita.

Benedetto Spinoza, riconosciuto e affermato che l'uomo è una « mosca effimera » e i suoi dolori e le sue gioie, il suo amore e il suo odio, il suo generare e il suo morire non degni di attenzione, dichiara che la singola apparizione, l'individuo, il *modus*, non è altro che l'increspatura dell'onda che il vento suscita per un istante alla superficie dell'eterno oceano della « sostanza ».

Allo stesso concetto della vita, a cui il filosofo giunge per via di ragionamento, il nostro poeta arriva intuitivamente, e ciò che Spinoza disse in un trattato, egli lo dice in un'ottava, dove pone a raffronto da una parte tutta la vita dell'uomo che si svolge e passa, e dall'altra un semplice fatto naturale e perciò immutabile e imperituro. Ecco la breve lirica:

La Rondine.

Due materne braccia cullano il piccino. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. Giorni di maggio; fiducioso stringersi l'un contro l'altro. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. La lotta dell'uomo: vincere o soggiacere. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo. Una bara su cui vengon gittati tre pugni di terra. La rondine sale e discende per l'azzurro cielo.

La lirica d'argomento filosofico fiorisce specialmente nel terzo volume di questa raccolta. Fin dal primo, però, abbiamo un poemetto: *Der Haidegänger (Il vagabondo della landa)* che - Faust o Zarathustra in miniatura - riassume tutti i problemi dell'arte, della morale, della politica, della filosofia, nella vita di un individuo.

Nè col passar degli anni di molto si modifica l'atteggiamento del Liliencron di fronte a questi problemi.

Come nell'*Haidegänger*, nelle due liriche: *A Otto Julius Bierbaum* e *L'ingresso nella città di Pfahlburg,* il Liliencron combatte lo spirito filisteo, ristretto e meschino, che giudica e condanna, in nome di una

morale parimente meschina, le libere aspirazioni, la spontaneità, la genialità.

Nella poesia *A Otto Julius Bierbaum* Liliencron scende in campo a combattere per il sacro nome di Goethe.

« I Tedeschi amano Schiller », cantava egli già in quella lirica *A Goethe* che apre così degnamente il secondo volume delle sue poesie, e qua:

Ah potessi far digerire un'ora di Goethe al giorno ai nostri criticastri, a questi moderati giudici delle cose d'arte i quali a forza di piccinerie, di meschinità mai non riusciranno a capire la gran Vita, a tutti quegli individui insopportabili che vanno attraverso il mondo della bellezza simili a cupi cenciaiuoli, senza goder della donna, senza godere dell'arte, e analizzano la poesia secondo le regole della matematica!

In *Ingresso nella città di Pfahlburg* è specialmente contro lo spirito borghese che egli rivolge i suoi strali. Sulla soglia della piccola città di provincia pettegola e maldicente egli si arresta sgomento:

Io devo entrare là dentro? e condurre d'ora in poi una vita regolata? Sino alle nove dormire, poi il giornale, poi al caffè; birra del paese e chiacchiere intorno alla politica, al vicino *A*, agli avvenimenti locali, al vicino *B*. Poi il pranzo, il sonnellino, il circolo, la lirica tedesca in volumi dorati sul margine, la partita alle boccie, poi la cena e le chiacchiere intorno alla politica, al vicino *A*, agli avvenimenti locali, al vicino *B*. E per ultimo il divertimento diletto dei tedeschi: lo *skat* tre volte santo! Lì dentro?

Ah no! proclama egli, meglio calare a fondo nella vita burrascosa e procellosa, meglio che quella lenta agonia, quell'imputridir vivo.

Vita! vita, ricca, grande vita, accoglimi di nuovo! La vita è un incessante salire e scendere, salire, scendere, finchè un giorno cadremo su uno scalino, morti. E sempre vediamo gli scalini più alti, come nella scala di Giacobbe, perduti nelle nubi, gli scalini della Speranza, che sono baciati dall'eterno sole che li dardeggia da una fenditura del cielo.

Nel *Monaco* e nell'*Ubbriaco* prevale invece la malinconia, prevale il pessimismo.

Ecco qua l'eremita al quale la vita ha insegnato solo il disgusto, e che adesso sta apprendendo quella che gli pare la suprema scienza, la scienza del dimenticare.

Io fui carico di molto male e mi scossi, come l'anitra che esce starnazzando dallo stagno. E il male scivolò giù. Io fui carico di molto male. Sempre tornai a galla come il sughero che il bastimento affonda. Gli uomini non mi aiutarono. Il cielo non mi aiutò. Voi, o divini, ho implorato, da uomo, da bimbo: « Aiutatemi », ma mai mi apparve un vostro segno. E il mio animo si riempì di sdegno - il mio cuore s'indurì di più in più...

Nell'*Ubbriaco*, la più bella lirica di questo genere, forse la più bella e profonda di tutta l'opera del Liliencron (1), la filosofia amara del *Monaco* sotto l'influenza di Bacco, si fa più dolce, più pacifica, meno aggressiva. Ma non meno disillusa, però:

Il mondo, balbetta l'ubbriaco nella sua semi-lucidità, è la valle dei baci, il mondo è la montagna degli affanni, è il gaż della follia.

E dopo, facendosi più cupa l'ebrezza, ancorchè sorridano nella penombra i dolci visi di Mine e di Stine, egli conchiude: « Il mondo è la valle della noia ».

(1) L'Oppenheimer ci dice che il poeta la pensò tre anni prima di scriverla.

Ma queste forme pessimistiche sono eccezione nella poesia del Liliencron. La vera filosofia sua è filosofia di forza, di energia, di perpetua affermazione vitale. Il Liliencron vero è quello che lotta sul vertice della montagna col proprio « io » per vincerne e domarne gli istinti riottosi (1). Secondo il precetto di Zarathustra «egli vuol essere suo proprio nemico, come è nemico del suo ultimo dio ». Questo Liliencron noi lo vediamo nell'ode *Regina Saviezza* che è quella con cui si chiude l'opera attuale del poeta dell'*Haidegänger*:

Seduta sull'alta vetta di un monte su un trono di onice e circondata dalle creste gelate della giogaia come da un concistoro di grandi, la regina manifesta al poeta la sua saviezza:

Prima di tutto stendi la mano, la mano cava fatta per le mancie, verso il caro destino, perchè te la ricolmi d'oro sino all'orlo. Giacchè vita senza denaro, vuol dire vita senza senso... Colui che non ha denaro è come un povero vecchio ragno disseccato, imbronciato, scoraggiato, acciecato, affamato in un voltone di un sotterraneo. Nulla più... E guai agli inciampi! Uomo contro uomo!... Ipocrisia contro ipocrisia... Così vuole la belva che altrimenti divorerebbe te. Sii egoista! Sputa sul grido di compassione, soffoca ogni fuoco di passione. Divieni duro. Allora sarai libero. Allora ben presto nella barca della vita starai al timone.

Chi non riconosce in queste parole il precetto nietzschiano: O miei fratelli, io pongo al disopra di voi questa novella tavola « Diventate duri »?

Ma dove il filosofo si arresta, prosegue il poeta la sua via verso le stelle; la negazione basta all'uomo del cervello, non basta all'uomo dei sensi e del cuore.

Sceso dalla chiostra gelata dove governa la Regina Saviezza, il poeta è riguadagnato dal desiderio di vita e di amore, e, alla passione ch'ella vorrebbe combattere e distruggere, egli innalza il suo canto più ardente:

Passione, tu progenitrice eterna di tutte le cose terrene, di tutte le cose celesti, proteggi benigna il mio cuore che non abbia da cadere un giorno nei tentacoli del gigante Egoismo. E il bestiame minuto, i sempre urlanti sciacalli dell'indifferenza, dell'ignobile pettegolezzo, dell'invidia, del malocchio, della vergognosa curiosità, e tutte le altre innumerevoli bestie mi coprano di bava finchè vogliono. Guaiolando esse si rannicchieranno, quando io, ridendo di un riso tonante, rivelerò tutta la mia anima incesa del sacro fuoco.

E dopo aver cantato l'inno all'energia, alla forza « che combatte in mezzo della vita, poichè la solitudine è un'assassina che ci succhia il sangue migliore e più vermiglio », egli conchiude:

Così il più caldo desiderio sarà soddisfatto, il più caldo durante tutta questa battaglia, di trovare la pace finale, la grande pace, la pace in Dio.

*
* *

Più volte facendo la rapida recensione di queste poesie del Liliencron mi è avvenuto di scrivere il nome del Nietzsche.

Infatti una strana analogia esiste tra questi due uomini. Anche il Moeller-Bruck l'avverte.

(1) *Poggfred*, canto VI.

« Entrambi - scrive egli - come apparizioni appartengono al tipo dei temperamenti unilaterali ed estremi. Stanno ai due opposti poli, è vero, ma sono legati da una parentela intima che forse si può brevemente definire così: Il Liliencron percepisce istintivamente ciò che il Nietzsche comprende intellettualmente ».

Secondo il Moeller-Bruck, Liliencron sarebbe un complemento di Nietzsche. Nietzsche ha sognato, imaginato, pensato, e Liliencron ha *vissuto* una vita che non ha nè ieri nè domani, ma che è un continuo oggi, cioè un eterno addivenire; una vita che è natura e non pretende di innalzarsi al disopra, come sdegna di abbassarsi al disotto di essa; che è gioia, quella gioia di cui Zarathustra di continuo... parla, ma a cui non sa pervenire mai.

Zarathustra ammonisce agli uomini: « Restate fedeli alla terra », ma Nietzsche è l'ultimo uomo in cui tale precetto si sia compiuto. Si è compiuto invece pienamente in Liliencron, il quale sa perfettamente trovare la gioia e l'appagamento entro quei limiti che la natura ha tracciato.

Al Liliencron pensatore, l'Oppenheimer muove un appunto: « Egli è senza dubbio - egli scrive - un genio poetico, ma non è nè un filosofo nè uno psicologo, nè un uomo politico nel senso alto di queste parole. *Egli dice di sì alla vita con una completa ingenuità* (*Er bejaht die Welt mit aller Naivetät*) ». E più oltre: « Egli nel mondo scorge uomini che gridano *abbasso* e altri che gridano *viva*. Ed egli scorge sistemi vigenti che gli paion buoni e altri che gli paion cattivi, ode enunciar idee che gli sembran celesti e altre che gli sembran diaboliche. Egli approva tutto, semplicemente perchè *esiste* ».

Ma questo non è completamente vero. Sarebbe un'esagerazione pretendere che il nostro poeta appartenga a quella specie di genii rarissimi, nel campo già tanto raro della genialità, i cui rappresentanti esercitano una forza direttiva sulla coscienza dei contemporanei e dei futuri.

A questo il Liliencron non giunge. Vi è però nel suo pensiero e nella sua esistenza assai più coesione che l'Oppenheimer non scorga. Davanti alla vita Liliencron si mantiene sereno, e attraverso tutte le prove di un'esistenza durissima egli serbò quel « veramente stolido ottimismo » che tanto sdegnava lo Schopenhauer.

Ma farebbe torto al nostro poeta chi credesse questo ottimismo spontaneo e raggiunto senza fatica. No, l'uomo il quale si mette in aperta lotta contro la consuetudine e l'ipocrisia, che a trentacinque anni lascia la via battuta con onore (1) per intraprendere una via nuova, difficilissima e incerta, e che per questa nuova via rimane sempre fedele al suo genio, nonostante la terribile pressione delle difficoltà materiali, quest'uomo non ha nulla a che fare coll'imbelle che prende la vita come viene.

L'ottimismo del Liliencron è un ottimismo superiore fatto di serenità e di forza, fatto anche di bontà e di candore.

L'amarezza della vita e l'angoscia Liliencron l'ha saputa come ogni altro, più che tanti altri, egli per il quale, pochi anni or sono - e lo narra con rossore uno dei suoi critici meno sospetti di parzialità, il barone von Grotthuss - si dovette aprire una sottoscrizione, un

(1) Vedi *Poggfred*, canto XII, pag. 213, dove si domanda: « Perchè ho lasciato l'esercito ?»

appello alla carità pubblica. La sua vita è tutta una battaglia che ogni giorno ricomincia allo spuntare del sole.

Des Morgens statt Frohblick und Frieden
Schau ich mich um: Wo steht der Feind?
Was ist mir heut für Qual beschieden?
Wer hat sich gegen mich vereint?

(Al mattino invece di aspettarmi un lieto sguardo, la pace, io mi guardo dattorno: dov'è il nemico? quale tormento mi è destinato per quest'oggi? che cosa congiura contro di me?)

E che egli abbia saputo tutti i tormenti della miseria sino alla fame, lo provano troppi passi delle sue poesie perchè se ne possa dubitare. Altrimenti egli non ridirebbe dieci volte in dieci modi diversi, ma sempre ugualmente strazianti, la storia del poeta che muore di stenti, e davanti alla nave che porta gli emigranti verso l'esiglio egli non saprebbe cantare a quel modo: « Andate, fratelli, andate e tornate ricchi. La felicità si chiama oro, e oro vuol dire una vita tranquilla: dal sicuro seggio dell'anfiteatro guardare sorridendo l'arena, dove in fitta schiera la canaglia viene dilaniata dalle tigri che si chiamano povertà e debito ».

Eppure nemmeno sotto la terribile pressione del bisogno, neanche sotto le giornaliere umiliazioni piega l'anima del Liliencron.

Anzi. Se, involontariamente, dipingendo come di altri queste miserie, egli rivela la miseria propria, parlando di sè egli conserva sempre davanti al pubblico il suo atteggiamento di *grandseigneur*.

Ammirevole e supremamente dignitoso è dunque il suo contegno di fronte all'esistenza. I deboli cui la vita è dura non hanno altro rifugio che la rinuncia, l'adagiarsi nella propria tristezza, il nirvâna caro a Schopenhauer. Liliencron prova colla sua vita che vi è un'altra strada migliore: quella dell'azione e della lotta. « Anche colui - dice a questo proposito l'Oppenheimer - il quale sta, cosciente, in mezzo al turbine del mondo, e audace e lieto coglie la sua corona di edelweiss sulle pendici voraginose della morte, anche colui opera la fusione della volontà colla vita e si guadagna la propria felicità ».

BARBARA ALLASON.

LA PRIMA IDEA DEL DRAMMA DI DANTE

I versi che chiudono il *Fausto* di Goethe son parole di significato profondo e vero, senza cui, si può dire, non c'è arte piena; perchè senza il sentimento che li anima non c'è amore vero fra donna e uomo, nè aiuto reciproco, nè educazione buona.

L'eterno femminino
ci trae in alto.

E vuol dire che l'affetto, anima della donna, quando è puro e profondo, mira più alto e può di più che la superba ragione dell'uomo; che con la sola scienza non si fa la vita; che il cuore dell'uomo bisogna s'assoggetti al nobile amore, sia della donna o di più alta bellezza spirituale, che lo tragga dall'isolamento e quindi dalla tristezza e dalla sterilità; e che questo amore diventi legge di dovere preparatrice della vita nuova.

Ma nelle arcane parole che il coro mistico canta sul capo di Fausto alla fine del dramma moderno incompiuto, è l'eco d'un altro linguaggio a noi Italiani ben noto:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando gli occhi giovinetti a lui
meco il menava in dritta parte vòlto.

È Beatrice. E nell'inno di grazie del poeta per lei liberato e avvalorato al cielo è intero il concetto della Donna liberatrice:

O donna in cui la mia speranza vige
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose quante i' ho vedute
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.

Ora arrivare a vedere donde sia venuto questo concetto è come ritrovare la fonte dalla quale è sgorgata l'arte moderna in ciò che ha di più essenziale, il nuovo dramma. Non sarà quindi inutile agli amanti dell'arte osservare gli esempi che è probabile abbiano reso quel concetto familiare al primo nostro poeta moderno, in modo da offrirgli la parola per illuminare e rendere il fatto della sua liberazione.

*
* *

Si sa quanto la seconda stanza della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* è singolare nella lirica dantesca: non tanto per la concezione drammatica, quanto per la novità di questa concezione,

che nella lirica d'arte anteriore ha, ch'io sappia, un solo antecedente, l'ultima stanza della canzone *A cor gentil* del Guinizzelli; e in fondo è una contesa innanzi al trono di Dio fra l'Angelo che chiede l'anima di Beatrice accompagnato dal grido di mercede di tutto il cielo, e Pietà, che sola « nostra parte difende »; e si chiude col decreto divino conforme alla preghiera di Pietà, che prolunga la vita di Beatrice nel mondo a conforto di Dante; al quale un conforto rimarrà anche nell'Inferno, d'aver veduto, cioè conosciuto e amato nel mondo, un'anima che è speranza dei Beati.

Ora, leggendo il poema popolare sulla vita del Cristo, di Felice da Massa, scrittore agostiniano del Trecento, mi fermò un canto di esso dov'è rappresentata la contesa fra la Pietà e la Corte celeste innanzi al trono di Dio a proposito dell'uomo caduto, che finisce col decreto della pace e quindi col racconto evangelico dell'Annunciazione (1). Ci sentii una nuova forma d'un contrasto antico del genere noto nella letteratura medioevale, ma di cui non m'erano noti gli antecedenti. Ne domandai al prof. Ernesto Monaci, che súbito m'indicò il poemetto drammatico di Jacopone nel quale Misericordia e Giustizia contendono innanzi a Dio per la riparazione dell'uomo, e di questa drammaticamente si descrive il modo (2). E credevo d'esser arrivato alla fonte. Ma un'indicazione del D'Ancona a proposito d'una sacra rappresentazione di Feo Belcari, dove si trova questa medesima contesa delle Virtù celesti, mi fece risalire più sù, a un sermone di S. Bernardo.

Il grande oratore della seconda crociata nel suo sermone primo *in festo Annunciationis* svolge il versetto del salmo 84 (secondo la numerazione moderna, 85), *Affinchè la gloria abiti nella nostra terra, la Misericordia e la Verità si son fatte incontro, e la Giustizia e la Pace si sono baciate;* in un vero dramma celeste, che non è meraviglia abbia colpito le vivaci fantasie medievali, tanta n'è la novità e l'austera leggiadria. Misericordia e Verità, Giustizia e Pace: l'uomo era stato creato vestito di queste quattro virtù; ma per effetto del male commesso, come il viandante evangelico caduto nelle mani dei ladroni, n'era stato spogliato: quindi, perduta la bellezza della somiglianza con Dio, s'era trasmutato in forma bestiale. E però, aggiunge S. Bernardo per proseguire la parabola, sembra che tra quelle Virtù sia nata una grave contesa. Poichè le une esigevano dall'uomo infelice in sodisfazione del debito il dolore e la morte; le altre sentivano in cuore il perdono. Tornano queste al Padre implorando pietà, e le altre sono da lui chiamate a rispondere. Vanno i legati celesti (e quali altri potrebbero essere, dice il poeta, che gli angeli della pace?) e vedendo la miseria degli uomini, la piaga crudele in essi lasciata dalla colpa, piangono amaramente. Ascende la Verità, non ben chiara ancora, *sed subobscura et obnubilata... zelo indignationis*, e viene innanzi al Padre a colloquio con la Misericordia. *Quis putas illi colloquio meruit interesse et indicabit nobis? Quis audivit et enarrabit? Forte*

(1) Si trova ancora inedito nel ms. 2336 del Museo Correr di Venezia. Il Sorio ne riportò quaranta ottave nella Prefazione alle *Cento Meditazioni di S. Bonaventura sulla Vita di G. C.*, edite a Roma nel 1847. Io ne ho potuto leggere una copia, favoritami con queste notizie dal p. Nicola Mattioli.

(2) È il n. XLIII dell'edizione principe e quindi di quella del Modio; ma in alcuni dei mss. più antichi, secondo notizia che devo al dott. Annibale Tenneroni, si trova al n. 3.

inenarrabilia sunt et non licet homini loqui. Tuttavia Bernardo immagina la somma di tutta la controversia e la espone. L'una reclama la morte assoluta dell'uomo, l'altra dice che con la morte di lui anch'essa viene a perire. Il giudizio è rimesso al Figlio, al quale ogni giudizio è dato. Il Giudice ascolta le due contendenti, e, immaginato nella figura del Redentore, *inclinans se digito scribebat in terra.*

E quali erano le misteriose parole, che la Pace lesse in modo da esser udita da tutti; la Pace che a lui sedeva più vicino? *Haec dicit: perii, si Adam non moriatur; et haec dicit: perii nisi misericordiam consequatur. Fiat mors bona; et habet utraque quod petit.* La morte resa buona, e però tollerabile, soave: ecco la grande mutazione dell' Onnipotente; la morte diventata porta della vita e della gloria, purchè presa sopra di sè dalla carità di chi non avendo colpa alcuna nulla le deve. *Neque enim detinere poterit mors innoxium... solveturque chaos magnum quod inter mortem vitamque firmatum est.* Ma invano la Verità e la Misericordia cercano la terra e il cielo: nessuno si trova che sia senz'ombra di colpa e insieme ami tanto gli uomini miseri da affrontare per loro il passo terribile: e quindi tornano in grande ansia, non avendo trovato quello che cercavano. Ma la Pace, che conosce il cuore del Re, promette per lui: dètte il consiglio, darà anche l'aiuto. E il Re si offre al dolore, alla morte in espiazione della colpa umana; e dice: Eccomi; e il decreto della pace implorata con tante lagrime è annunziato alla Vergine, « affinchè la gloria profetata abiti sulla nostra terra ».

Così dunque Bernardo immaginò il prologo celeste al fatto dell' Annunciazione; e il prologo era così bello, che non è meraviglia sia rimasto, nell'oratoria posteriore, congiunto al racconto del fatto. Sant'Antonio da Padova *(Sermo in Dominica III Adventus)* riprende il concetto fondamentale di Bernardo: *posuit profundum Inferni viam ut transirent liberati.* E nel sermone della Domenica seconda di quaresima la controversia immaginata da Bernardo si congiunge, durante la Trasfigurazione, col consiglio *in quo actum est quid de Christi morte et post passionem deberet fieri et quod statuendum tempus.* Ma S. Bonaventura, anche lui gran poeta, nella terza delle sue Meditazioni sulla Vita di Gesù Cristo, riprende intero il racconto di Bernardo, premettendovi una immaginazione nuova, come cioè gli Angeli in cielo pregavano per l'uomo caduto; e conclude: « Queste dunque sono quelle cose che possiamo immaginare intervenissero in cielo ».

Sicchè la concezione drammatica della canzone di Dante riprende il suo posto nella letteratura religiosa popolare del medio evo, dopo i suoi tre antecedenti noti, il sermone di S. Bernardo, la meditazione di S. Bonaventura e il dramma di Jacopone. Nè si potrebbe dire da chi egli avesse attinto direttamente quella concezione, se non fossero la preghiera dell'Angelo che è novità immaginata da Bonaventura, e l'espressione « Diletti miei », che richiama altre simili della laude di Jacopone; e soprattutto gli stretti rapporti che passano fra il dramma umbro e la *Comedia*, i quali dimostrano, non un' imitazione vera e propria, ma la ripresa d'una forma già abituale alla mente, per rendere un fatto novamente sentito, non più in generale, come Rinnovamento dell'uomo, ma nel valore nuovo e intenso di Rinnovamento particolare suo.

Se Dante abbia attinto da Jacopone è stato cercato più volte, e anche di recente uno studioso di ambedue ha messo a fronte i con-

cetti e le espressioni di essi comuni o somiglianti (1). Ozanam primo vide con intuito felice i rapporti che corrono fra i due poeti; al D'Ancona parve avvilir troppo il Fiorentino ammettendo ch'egli avesse potuto ricevere qualche cosa dal poeta umbro, e le somiglianze evidenti spiegò con la comunanza dei pensieri, dei sentimenti, delle parole, nel tempo comune ad ambedue; ma il più recente e autorevole biografo di Dante, F. S. Kraus, dà come accertato il fatto ch'egli molto abbia attinto alla fonte della poesia umbra (2). E veramente non poche fra le landi dottrinali del poeta di Todi rammentano concezioni simili mistiche e simboliche del Fiorentino; a cui è difficile siano rimaste sconosciute o inosservate le rime originalissime e assai diffuse del Frate minore che nel '97 a Lunghezza firmò la protesta dei Colonnesi contro Bonifazio, e aveva gl'ideali religiosi comuni con lui e prorompeva negli stessi lamenti e negli stessi rimproveri. Kraus trova una somiglianza notevole fra un detto di Jacopone dei tre stati dell'anima (parte d'un insegnamento del modo di pervenire alla cognizione della verità e alla pace) e la concezione fondamentale della *Comedia*. E veramente la somiglianza c'è; ma essa può derivare dal modo d'intendere il processo di purificazione dell'anima e di rinnovamento ch'era comune ai Mistici medievali. Invece tra il poema drammatico della Riparazione e la *Comedia* di Dante, la somiglianza è dei particolari. E basterà a dimostrarlo una particolare esposizione del primo.

L'uomo è caduto: risalire è faticoso; pazzia a chi non l'intende; glorioso a chi risale, che in quella via sente il paradiso. Peccando, l'uomo guastò l'ordine dell'amore, poichè tanto si chiuse nell'amor proprio che antepose al Creatore sè stesso: e la Giustizia si sdegnò tanto che lo spogliò d'ogni onore; tutte le virtù l'abbandonarono e fu dato in possesso al demonio. La Misericordia dolente aduna i suoi figliuoli e delibera di dargli aiuto. Gli manda una messaggera di sua gente, e questa è Penitenza; la quale corre con la sua schiera e porta l'ambasciata. E manda innanzi il corriere che gli apparecchi l'albergo, la Contrizione; ma questa non trova nell'uomo luogo da posare, e vi mette tre suoi figliuoli a purgarne il cuore: Timore, Conoscenza di pudore, Dolore. L'Uomo, vedendosi così sozzo e deformato, comincia a sospirare: la Compunzione gli si fa a lato ed egli piange amaramente. Allora Penitenza gli entra nel cuore con la sua compagnia: ma la Confessione, riconoscendo che l'uomo, caduto per sè, per sè dovea rilevarsi, e non vedendo come, si dispera: poichè a sodisfare per lui, a cui è impossibile, l'Angelo non è tenuto e non può; Dio può, ma non è tenuto. Allora Penitenza manda messaggera nella corte celeste l'Orazione, a dire com'essa siede confusa perchè l'uomo non può sodisfare:

Misericordia peto et non ragione,
et io là voglio lei per advocato.

Misericordia entra in Corte, e si lamenta d'essere stata dalla Giustizia privata dell'ufficio suo nel caso dell'uomo; e così essa con lui

(1) Giovanni Latini, *Dante e Jacopone e i loro contatti di pensiero e di forma*. Todi, Orsini, 1900.

(2) *Dante, sein Leben und sein Werke*, von F. X. Kraus. Berlin, 1897, pag. 736, 7.

è stata ferita a morte e spogliata di tutto il suo onore. Giustizia si presenta innanzi al Re e risponde: All' uomo fu data la legge e la volle spezzare; n'ebbe quindi la pena secondo l'offesa: cerca il Giudizio, e correggi, se nulla è fatto fuor misura. Misericordia risponde che altro è stato il suo lamento, cioè di non essere stata chiamata all'opera. Il Padre onnipotente dimostra il suo volere: dà a Misericordia il tesoro della larghezza, che essa possa esser pietosa coll'uomo e insieme la Giustizia mantenga il suo posto; poi fa « dolce parlamento » al Figliuolo:

O Figliol mio, sommo sapere,
en tene jace lo sutiliamento:
da raquistare l'omo è en piacere
a tutto quanto lo nostro convento;
tutta la corte farai resbaldire
se tu farai sonar quello stromento.

Il Figlio reverente obbedisce, purchè si trovi luogo conveniente dov'egli sia albergato:

et io faragio questa convegnenza
de conservar ciascuna nel suo stato.

Il Padre manda l'angelo Gabriele alla Vergine, che era « in ascoso »:

Ave, plena di gratia et virtute,
enfra le femene tu se' benedecta.
Ella pensando de queste salute
da lo temore sì fo conestrecta:
Non te temere, cà en te son compiute
omne prophetia che de te è dicta;
conceperai et parerai l'aiute
de l'humana gente ch'è sconficta.

Qui il Poeta segue fedelmente il Vangelo; ma nella descrizione del Natale si sente di nuovo il palpito del suo cuore:

Nacque de inverno et nella gran freddura:
nascendo en terra, de suo parentato
nè casa li prestaro, nè amantatura.
Cetto encomenzaro la villania
et l'impietate et la deshonoranza:
de cielo en terra per l'omo venía
a patir pena per l'altrui offensanza:
longo tempo gridamo el Messia
che riguarisse la nostra amalanza:
et ecco nudo jace nella via,
et nul è che de lui aggia pietanza.

Le Virtù congregate fanno a Dio lamento: Messere, vedete la nostra vedovanza che portiamo per l'altrui offesa; sposatene ad alcuno che abbia pietà di noi.

Figliole mie, andate al mio Dilecto,
che a lui ve voglio desponsare.

I Doni, udendo questo sposalizio, corrono a Dio con gran vivezza: « *Mesere noi que facemo? staremo sempre en vedoveza?* ». E il Padre risponde che corrano e abbraccino il suo Figliuolo diletto, il Redentore.

Le Beatitudini allora vengono alla Corte:

Meser, le peregrine a te venenno,
albergane, chè simo de tua sorte;
peregrinato havemo state et verno
con molti amari dì et dure nocte:
onn' hom ne caccia, e noi fugemo;
più semo odiate cà la morte.

È il lamento della Povertà, prima tra le beatitudini evangeliche, che qui si sente; *a cui, com'alla morte, La porta del piacer nessun disserra.*

Non si trovò nul homo ancora degno
d'albergare sì nobile thesaro.

« State con Cristo », risponde il Padre: « a voi lo do, e voi l'avrete assai caro ».

Li fructi vi darò poi in lo regno,
possederete tutto il mio vestaro.

Il Cristo chiede alla Giustizia che cosa domandi per l'uomo peccatore:

« Recolta en me so pagatore
de tutto quello che t'era obligato ».

Giustizia risponde ch'egli, se gli piace, può farlo, chè perciò è Dio e uomo: con lui volontieri fa patto; egli solo può placarla.

« O Misericordia, que ademanni
per l'omo per cui e' stata advocata? »
« Meser, che l'omo sia tracto de banni
chè sbandito fo de sua contrata...
Chè la sua infirmitate è tanta
per nulla guisa se poria guarire,
se omne lor difecto non s'amanta
de quil che fuoro et so et so avenire.
Tu hai possa, senno et voluntà santa
de trasformarte en omne suo devere ».
« Sotilmente hai ademandato;
ciò che demandi io sì voglio fare:
de l'amore sì so enebrïato
che stolto me faragio reputare...
che l'om conosca quanto l'aggio amato:
morir ne voglio per lo suo peccare ».

Giustizia riprende: L'uomo è tanto insozzato, che se prima non fosse lavato non si potrebbe soffrire il suo fetore: se tu nol fai, non è chi n'abbia cura. E il Cristo:

« Uno bagno molto pretïoso
aggio ordenato, al mio parire;
che non sia l'omo tanto salavoso
che più che neve nol faccia parire:
lo baptismo sancto, glorïoso ».

Ma Giustizia prima esige che l'uomo faccia con lei il contratto d'esser sempre suo, e si confessi servo.

« Pensosse esser Dio rompendo 'l pacto;
voglio che se deggia humilïare...
Respondi, homo... ».

E l'uomo fa al Redentore le promesse e le rinunzie del battesimo; e promette conservare la fede in ogni tempo e in ogni gente. Misericordia, che vede le necessità dell'uomo, chiede allora per lui forza e maestria, con la Confermazione. E Giustizia:

« Mesere, quando l'hom fece fallanza
sì me ferio molto duramente...
voglio che conosca la fallanza
e già mai non gli esca de mente:
segno porti en fronte en remembranza
quanto 'l peccato sì m'è dispiacente ».
« Meser, volontiere ne porto segno
ch'io so reformato a tua figura... »
« Et io nella tua fronte croce segno
de crismate, salute a tua valura;
confòrtate, combatte ch'io do lo regno
a quel ch'en mia schiera ben adura ».

Poi Misericordia chiede il cibo per l'uomo, che di debolezza non sia consumato. E il Cristo dà l'Eucaristia. E Giustizia prima che l'uomo si debba cibare chiede la sua parte, cioè la carità di Dio e del prossimo. Misericordia non finisce di domandare:

« Meser, se l'omo cadesse en ruina,
como faria de quell'enfirmitate? »
« Ordenata gli ho la medicina:
la Penitenza, ch'è de tua amistate... »

E Giustizia dimanda la sua sorte:

« Meser, io deggio star a questa cura.
L'omo me sosterrà fin a la morte
a patir pena et omne ria sciagura? »
« Meser, et io prometto de star forte
ad omni pena, non sia tanto dura.
S'io obedisco, aprirai le porte
del cielo qual perdei per mia falura? »

Ma l'uomo è vestito di carne, dice Misericordia; dàgli rimedio. « Accompagna moglie con marito, in modo

che lor concupiscentia non cagne
lo entellecto de la mente pura ».

Misericordia non cessa di domandare: Messere, ordinate questa cosa, che ci sia per chi si debba dispensare. E il Cristo:

« Auctoritate sì do copïosa
ai preiti che lo deggian ministrare,
de benedire et consecrare osa
et de poder asciogliere et ligare ».

Giustizia dice che non basta

se de prudenza ch'è virtute floria
non è vestito lo sacerdotale.

Misericordia, vedendo la battaglia del finire della vita, chiede ancora:

« Meser, dacce ajuto defendendo
che l'omo se ne possa ben schirmire;
Olio santo ne l'extremo ungendo
lo nemico non lo porrà tenire ».

E Giustizia presenta una virtù che è gran bisogno a questo: la Fortezza. Così Battesimo e Fede, Confermazione e Speranza, Eucaristia e Carità, Penitenza e Giustizia, Matrimonio e Temperanza, Ordine e Prudenza, Estrema unzione e Fortezza:

Le Sacramenta ensemor convenute
con le virtute hanno facto pacto,
de star ensieme et non sian devedute;
la Iustitia sì ne fa 'l contracto.

Giustizia finalmente domanda che le virtù siano esercitate nella loro perfezione. Misericordia ode questo patto e non può adempirlo:

Ma se con li Doni può far pacto
ha deliberato de exercire;
ensemora domandan questo tracto
a Christo che ce deggia sovenire.

A esercitar la Carità è donata la Sapienza; alla Fede il Consiglio; alla Speranza l'Intelletto; alla Giustizia la Fortezza; alla Prudenza la Scienza; alla Temperanza la Pietà; alla Fortezza il Timor di Dio. Così

li Doni et le Virtute congregate
ensemor hanno facto parentato.

E d'ogni unione è nato un figlio: della Fede e del Consiglio è nato il Povero di spirito; della Fortezza e del Timore il Mite; della Giustizia e della Fortezza il Pianto beato; della Prudenza e della Scienza la Fame della giustizia; della Temperanza e della Pietà la Misericordia; della Speranza e dell'Intelletto la Purità del cuore; della Carità e della Sapienza la Pace.

Se si rammenta il prologo celeste di questo dramma quale S. Bernardo lo concepì, seguito da S. Bonaventura e da Jacopone, vi si vedrà l'esempio della scena rappresentata da Dante nella canzone di laude; dove la contesa fra l'Angelo e Pietà finisce col decreto divino che prolunga la vita di Beatrice nel mondo a principio di salute per Dante, come quella tra Giustizia e Misericordia del sermone di Bernardo finisce col decreto della discesa del Figliuolo di Dio nel mondo a salute dell'uomo. La morte, a cui l'uomo è condannato, per la pietà del Redentore, è diventata buona, come porta della vita e della gloria; e l'Inferno, a cui si sente condannato Dante, è diventato anch'esso tollerabile, per il raggio di speranza che vi porta la coscienza d'aver amato un'anima eletta *in cui la sua speranza vige:* la quale poi si farà messaggera di quella carità forte come la morte, anzi, secondo le parole di S. Bernardo nel Sermone citato, *fortior morte, si fortis illius intraverit atrium, alligabit eum et diripiet utique vasa ejus, sed et ipso transitu suo ponet profundum maris viam ut transeant liberati.* Si noti questa somiglianza fra il Redentore e Beatrice, la quale come, lei viva, dava a Dante la speranza d'una beatitudine speciale anche nell'Inferno, cioè d'aver conosciuto la Speranza dei Beati, così, lei morta, lo condusse a sentirla come la donna in cui vigeva la sua speranza e che degnò per la sua salute scendere a lasciar le sue orme nell' Inferno, come partecipe all'ufficio proprio della Vergine Madre, di corredentrice. Così Bernardo, Bonaventura e Jacopone aprirono veramente a Dante la via.

E si notino ancora i molti riscontri fra il dramma umbro e quello fiorentino, cominciando dal concetto della Redenzione, che è uguale in ambedue (1), ad ambedue derivato dal *Cur Deus homo* di Anselmo d'Aosta; le Virtù considerate come compagne ordinate prima della nascita all'anima innocente, che l'abbandonano se cade per la colpa e a lei si ricongiungono con la vita nuova (2); il dolore della Misericordia che si compiange per l'uomo caduto e la missione ad esso d'una sua messaggera; la quale anch'essa si manda innanzi un corriere, che comincia a purgare il cuore del colpevole col timore, con la vergogna e col dolore (3); la Vergine Maria restauratrice della rovina umana, e quindi la donna umile liberatrice dell'uomo superbo (4); la vista della propria deformità morale e il pianto dirotto che ne segue (5); la pena corrispondente alla colpa (6); le Virtù sposate all' Uomo-Dio, e i Doni dello Spirito che riposano in lui, e le Beatitudini, spose dilette, delle quali prima la Povertà dagli uomini più odiata che la morte (7); i gradi dei Sacramenti: il lavacro del rinnovamento dove si celebrano le sponsalizie con la fede (8); la Confermazione coi segni a ricordo ed espiazione del peccato segnati in fronte dalla Giustizia (9); l'Eucaristia che alimenta la vita dell'anima, della quale son prova le opere animate di Carità (10); l'Ordine a cui, oltre il potere della dignità, è necessaria la Prudenza (11); e nessuna di queste vivande gustate senza lo scotto richiesto dalla Giustizia (12); i Sacramenti convenuti con le Virtù, e queste sposate coi Doni dello Spirito, sicchè ne nascono le Beatitudini evangeliche (13): son concetti e armonie che in parte il Fiorentino poteva aver avuto per altre vie, poichè derivano dalla fonte della Parola cristiana ravvivatasi in quel secolo nella vita e nella mente di molti, ma così congiunti in quest'ordine di dottrina e di poesia è difficile non gli sian venuti di qui. Ma alla storia letteraria importa anche vedere come da S. Bernardo, da S. Bonaventura e da una laude drammatica di Jacopone venisse a Dante giovane l'esempio della prima concezione drammatica sua; bella novità della canzone di laude con la quale egli trasse fuori le nuove rime e dove balena la prima idea della *Comedia;* cioè quella d'una pace fra la Pietà e la Giustizia a proposito d'un uomo caduto che si sente dannato all'abisso, a cui unico conforto in quel fondo d'amaro dolore è sapere d'avere amato un'anima eletta di donna, che induce una lontana speranza dell'infinita Pietà.

*
* *

Questo intervento della Donna eletta nella quale vige la speranza dell'errante caduto, che con la virtù dell'amore trasformandolo ad esempio di sè lo risolleva dall'abisso, lo fa libero dagl'impedimenti del male e lo avvalora al cielo, è la grande novità del dramma di Dante, che fa luminosa e soave l'opera di purificazione del dolore (che è la κάθαρσις intravveduta dai Greci) perchè nel compimento della Giustizia è arra visibile, quasi materno sorriso, della Pietà. Ecco il con-

(1) *Parad.*, VII. — (2) *Purgat.*, XXXI, vv. 103-114. — (3) *Inf.*, II. — (4) *Parad.*, XXXI, 79-91; *Inf.*, II e *Parad.*, XXXIII, 1-40. — (5) *Purgat.*, XXX, 76-99. — (6) *Inf.* e *Purgat.*, *passim.* — (7) *Purgat.*, XXIX, 43-82, e 121-133; *Parad.*, XI, 58-76. — (8) *Purgat.*, I, 124-136. — (9) *Purgat.*, IX, 112-115. — (10) *Purgat.*, XXXIII, 124-145. — (11) *Purgat.*, IX. — (12) *Purgat.*, XXX, 142-145. — (13) *Purgat.*, XXIX e XXX.

cetto drammatico moderno, che rappresenta sempre, come l'antico, la guerra umana per la libertà, ma con questa differenza, che, mentre l'antico alla liberazione accennava, il moderno la dà compiuta; e fra la regione della libertà e quella della servitù vede, come nuvola luminosa, l'immagine consolante della Donna liberatrice:

Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Così la Pietà della canzone giovanile si fa poi persona nella Donna Gentile della *Comedia*. Poichè (lo dirò, e come potrei dirlo meglio? con le parole del Pascoli) « la Donna Gentile che è nel cielo significa per certo la Misericordia di Dio. Ella si compianse dell'impedimento del viatore, e frangeva il duro giudizio che di lui si faceva. Era la Misericordia che tratteneva la Giustizia. Ed è certo che la Donna in cui la Misericordia s'impersona si chiama Maria. Qual Donna può chiamarsi «gentile», o nobile, per eccellenza, se non quella che «nobilitò» l'umana natura? Qual Donna può compiangersi del male d'una creatura e frangere il giudizio a lei avverso, se non quella, la cui

...benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fïate
liberalmente al domandar precorre? (1);

se non quella in cui è «misericordia» e «pietate»? Ma sopratutto che ella si chiami Maria, si rileva da ciò, che Maria, come si discerne facilmente, ha in tutta la *Comedia* una parte precipua. Dante dalla tenebra della selva giunge alla visione di Dio... Maria è quella che la via gl'impetra. Così, se Dante vedrà Dio, da Maria vi sarà disposto... Così, se quando rovina in basso loco ha un soccorso dall'alto, è Maria che glielo porge...

« E Dante era devoto del bel Fiore che sempre invocava e mane e sera (2) ».

Così il Pascoli. E per parte d'un poeta è giusta e gentile riconoscenza verso la Donna, la cui bellezza illumina tutta la grande arte moderna dalla *Comedia* al *Faust*.

GIULIO SALVADORI.

(1) *Parad.*, XXXIII, 13 e segg.
(2) *Purgat.*, XXIII, 88 e segg.

LIBRETTI PER MUSICA

L'ora che passa non ha, forse, precedenti nella storia per la spira vertiginosa entro la quale involge e trascina tempi, uomini, cose, tradizioni, sentimenti, fede, affetti, entusiasmi, coscienze, intelletti, ed ogni legge di umana sensibilità.

Che cosa oggi, per esempio, si voglia dire e fare con l'arte e per l'arte non si arriva a comprendere.

Una volta l'arte viveva d'idee e di contenuto intellettuale; adesso invece è tutt'altra cosa. Tornerebbe quasi a proposito il mordace epigramma del Giusti:

> Il buon senso che già fu capo-scuola,
> or nelle nostre scuole è morto affatto;
> la scienza sua figliuola
> l'uccise per veder com'era fatto!

In questi ultimi anni l'invadenza della tecnica è divenuta esorbitante in tutte le molteplici discipline dell'arte. Nella musica poi questa invadenza è ancor più grave ed uggiosa. Tutti i moderni compositori, anche di molto ingegno, credono infatti di cercare il pensiero nella tecnica dell'arte e di poterlo ritrovare in una realtà obbiettiva al di là della propria immaginazione, esprimendolo fuori di quelle forme sensibili ov'è nascosto e gli è lecito e bello manifestarsi. Senonchè, così facendo, essi mostrano di non possedere quel sacro fuoco che è vita ed anima dell'opera d'arte.

Nel melodramma odierno succede una evoluzione progressiva tendente a snaturarne la sostanza, ad alterarne il sentimento, e a sfigurarne le antiche forme. La musica italiana, nella sua essenza melodiosa, è oggi quasi tramontata, e il principio drammatico sta per sostituire il principio musicale. L'immaginazione, questa fiamma del sentimento, che si spande nelle opere d'arte, le vivifica della sua vita e le colora del suo entusiasmo, oggi è costretta a passare per la filiera scientifica, cambiando il compositore in un critico e il musicista in un filosofo.

Questa condizione di animo fa sì che il compositore non sappia mai dove dare il capo per la scelta d'un libretto. Conosco dei compositori che perdono più tempo nella ricerca d'un libretto di quanto - e non è poco - non ne impieghino poi nel musicarlo. Ne conosco qualcuno che avrebbe potuto lavorare e produrre con profitto e che, sopraffatto dall'incubo d'un buon libretto, non ebbe forza di decidersi e rimase inoperoso nel periodo più fecondo della sua vita.

I libretti, non v' ha dubbio, costituiscono una grave difficoltà pel compositore. Nella musica, arte tutta d'immaginazione, è necessaria

una causa provocatrice che sospinga l'anima verso quello stato di esaltazione che stabilisce il cosidetto *momento psicologico* dell'artista. Tale causa non può essere che di due specie: intrinseca ed estrinseca; dipendente cioè da una forza intima, superiore, che si esplichi e si espanda malgrado tutto - caso rarissimo e proprio del solo genio - ovvero da un complesso di forze esteriori che sviluppino la preesistente facoltà creativa dell'artista. Ma, anche nel primo caso, le cause provocatrici, per quanto estrinseche, concorrono a rendere maggiore e migliore il fenomeno artistico. Fra queste la più diretta ed efficace sono i libretti.

Quando il compositore non sente forte e immediata la evocazione immaginosa alla lettura d'un libretto, e pur si accinge a musicarlo, si potrebbe quasi giurare che l'opera del musicista perirà con quella del poeta.

In Italia le forme oggi dominanti del grande libretto per musica sono due: il libretto eroico, biblico, romantico, fantasioso, preferibilmente orientale, o il libretto passionale tratto quasi sempre dalla produzione letteraria francese. Prima si è esaurito il teatro di Victor Hugo, dal Donizetti al Verdi, dal Verdi al Ponchielli. Poi il Puccini medesimo volle si togliesse il soggetto d'un melodramma dalla *Manon* del Prévost, come il Cilea dall'*Arlésienne* del Daudet. Non contento, il Puccini s'innamora della *Bohème*, poi di *Tosca*, mentre il Giordano si impadronisce della *Fedora* e il Leoncavallo arriva sino a *Zazà*. Come si vede, dalla varietà dei generi non si è cercato questo o quel tipo di dramma, si è cercato sopratutto il soggetto francese.

E ciò avviene soltanto in Italia. Lasciamo da parte le altre nazioni, ma in Francia stessa i musicisti non mostrano alcuna predilezione pei temi francesi. Giulio Massenet ha musicato il *Cid* che appartiene, è vero, alla letteratura francese, ma è essenzialmente spagnuolo; anche ha musicato *Manon*, come il nostro Puccini, ma ha pure nel suo repertorio opere di soggetto straniero, *Erodiade, Re di Lahor*, *Thaïs*, ed altre. Camillo Saint-Saëns predilige i libretti di storia e letteratura italiana. Ambrogio Thomas scrive l'*Amleto* inglese e la *Mignon* tedesca. Carlo Gounod ha il *Faust* pure tedesco e *Giulietta e Romeo* di derivazione italiana e inglese. Il Reyer ha un solo melodramma ed ed è ultra-germanico, il *Sigurd*. Giorgio Bizet ha la *Carmen*, tratta da una novella di Prospero Merimée, ma di soggetto spagnuolo, come *I pescatori di perle* è orientale e *La bella fanciulla di Perth* è britannica. Se ascendessimo all'altra generazione meno prossima vedremmo anche più accentuata codesta tendenza dei maestri francesi verso temi non francesi, mentre noi andiamo in solluchero appena ci capita di metter la scena sulle rive della Senna.

Ricordo l'unico melodramma di Antonio Leonardi, il valoroso autore della *Peri*: s'intitolava *Iacopo* e si svolgeva a Parigi. Eppure il Leonardi apparteneva alla scuola idealista, tanto da non stimar possibile musicare un libretto scritto da altri; ma anche in lui c'era il solito infatuamento per tutto ciò che reca la marca di fabbrica parigina.

Ora aspetto che ad uno dei nostri giovani musicisti venga in mente di trarre un melodramma dalla *Bestia umana* dello Zola, con accompagnamento di macchina a vapore!

Oltre a queste due forme di libretto ávvene una terza ed è il cosiddetto « bozzetto drammatico » di uno o due atti. Due o tre personaggi principali, - raramente più - qualche colpo di coltello, una

morte violenta qualsiasi o un suicidio sulla scena, nel fondo un po' di mare o di paesaggio napolitano o siculo e il piccolo libretto moderno è presto fatto.

La musica di questi piccoli drammi giudiziarî si rassomiglia quasi tutta; nè potrebbe essere altrimenti. L'orizzonte è sempre rosso, e la musica, naturalmente, ne riflette il tono caldo e infuocato. L' amore, anch'esso, ha una nota triste e lamentevole: la grande ala della lirica vera e bella non batte mai sovra quelle povere anime di pescatori, terrazzani, contadini, *lazzaroni*, ecc. Il compositore si trova così, suo malgrado, chiuso dentro quell'angusto cerchio di volgarità sensuale, e costretto anzi soverchiato dalla uniformità inesorabile dal soggetto.

Pare incredibile come i nostri giovani melodrammisti possano innamorarsi di certi verismi drammatici da teatro di prosa che mal si prestano ad essere tradotti in una lingua poetica ed armoniosa qual'è la musica. Se la vittoria accompagna talvolta simili tentativi non è il caso d'illudersi sulla resistenza di quei successi dovuti più che altro alla nota emozionante di certi ambienti e costumi paesani, e al bisogno - precario certamente - che il pubblico odierno prova di stordirsi e divagarsi in teatro.

Sotto questo punto di vista i piccoli libretti hanno un vantaggio incontestabile sopra i grandi libretti, la cui prolissilità è quasi sempre dannosa.

Anzitutto la lunghezza del libretto obbliga il compositore a dedicarvi fatica e tempo che vanno generalmente dai due ai tre anni. Da qui un doppio guaio: uno morale per l'artista, l'altro materiale per l'uomo. « Per scriver bene - mi diceva il Verdi - bisogna poter scrivere rapidamente, *quasi d'un fiato*, riservandosi poi di accomodare, vestire, ripulire l'abbozzo generale; senza di che si corre rischio di produrre un'opera a lunghi intervalli, con una musica a mosaico, priva di stile, di spontaneità, e di carattere ».

L'eccezione del Meyerbeer non regge; e d' altronde, con tutta la forza del suo genio, anche il Meyerbeer dovè impiegare non meno di due o tre anni per musicare ciascuno dei suoi maggiori libretti - l'*Africana* non potè nemmeno finirla - e non riuscì ad evitare, neanche lui, quella slegatura di stile che nelle sue opere apparisce talvolta così sensibile da farle quasi credere fattura di due diversi maestri. È inutile illudersi: la soverchia lunghezza d'un libretto nuoce sempre all'effetto generale d'un'opera lirica, sebbene affidata a un compositore di genio.

Ricordo che il Verdi mostravasi preoccupato per la lunghezza, secondo lui eccessiva, dell' atto primo dell'*Otello* - che dura oltre i quaranta minuti. - Figuriamoci se a questa stregua si dovessero giudicare gli atti della *Trilogia* del Wagner!

Certo la fecondità, segnatamente nella musica da teatro, è dote, se non indispensabile, sempre buona ed utile. Se tutti, o quasi, i nostri grandi maestri non avessero posseduto questa virtù, alcuni di essi, stante la brevità della loro vita, non sarebbero riusciti a tramandare il proprio nome alla storia. In Italia, ad esempio, si contano oggi a stento due o tre compositori i quali, all'età in cui Donizzetti scriveva la sua settantesima partitura, abbiano dato alla scena più di quattro o cinque opere.

Affinchè un libretto sia atto a svegliare la facoltà inventiva d'un compositore fa mestieri che nelle sue pagine poetiche viva un dramma

forte, bello ed umano. Le situazioni drammatiche debbono essere possibilmente nuove perchè nuova ne rampolli la vena musicale. I caratteri sieno bene impostati, meglio delineati e sovratutto mai sguaiati e antipatici; l'azione non diluita da scene episodiche o descrittive non necessarie. Le chiuse degli atti non debbono essere mai fredde: esse rappresentano, per così dire, la *cadenza* d'una romanza e bastano a guastare l'effetto di tutto un quadro. È l'unica convenzione che giovi rispettare.

Riguardo alla qualità del metro reputo che tutti i metri sieno buoni; preferibile certo l'endecasillabo sciolto, col quale si può fare tutto ciò che si vuole.

Riguardo alla bontà letteraria del poema e alla bellezza peregrina del verso non conviene mostrarsi eccessivamente esigenti. Trovo giusto l'ostracismo dato a quel genere semi-letterario degli antichi *libretti d'opera* i quali non erano che la piattaforma del musicista, il campo - come disse il Wagner - dove quegli poteva esercitare liberamente il proprio ingegno musicale; non trovo nemmeno accettabile però l'ultima forma del libretto moderno del Boito che può dirsi la vera partecipazione del poeta all'opera d'arte del musicista: la composizione drammatica, immaginata e scritta per rimanere letterariamente in continuo contatto con la musica e fondersi poeticamente in essa. Tali sono i libretti dell' *Otello* e del *Falstaff* - libretti in cui la libertà e indipendenza delle forme è spinta a un grado che sembrerebbe follia l'oltrepassare.

Il genio del Verdi soltanto poteva cimentarsi con quella stravaganza e bizzarria di forme e, malgrado esse, conservare alla musica la purezza e la euritmia della nostra architettura latina. Senonchè il miracolo compiuto dal Verdi non lo si può pretendere invero dai nostri giovani melodrammisti, costretti a lottare con una poesia polimetrica svariatissima dove quasi non esistono strofe, propriamente dette, e dove la parola e la lingua non rifuggono da certi verismi casalinghi assolutamente improprî alla veste musicale.

Senza tornare all'antico libretto del Romani, del Pepoli, del Cammarano, del Solera, del Piave, ecc. ecc., in cui tutto era predisposto con una specie di metodo, così che il musicista sapeva benissimo quali erano i versi destinati al recitativo, quali le strofe destinate alla romanza, al duetto, al pezzo concertato e così via, senza pure, ripeto, tornare a quel vieto convenzionalismo, pare a me, che il librettista debba tener conto di un canone essenziale, e cioè che un libretto per musica deve servir sempre a fare della musica. Quindi varietà e frastaglio metrico fin che si vuole, laddove la parola non ha bisogno di essere cantata ma soltanto detta e declamata; invece strofe belle, piane, euritmiche quando la situazione esige che i personaggi cantino e che la musica divenga la più alta espressione poetica della parola. Orbene, il libretto moderno, non solo non aiuta e non agevola il lavoro del musicista, ma il più delle volte lo inceppa e lo imbriglia in guisa che le parole non trovano mai il loro giusto posto sopra le note, e la dizione o il canto di esse viene sconnesso o stentato. Questo difetto ben grave si riscontra in tutte quasi le opere recenti, non escluse, forse anzi in grado maggiore, quelle del Mascagni, del Puccini, e del Franchetti in ispecie. E ciò è ben naturale, quando si pensi all'antitesi che sorge fra una poesia squadrata ed *aritmica* ed una

musica quadrata ed *euritmica*, quale è quella che i nostri giovani melodrammisti, grazie a Dio, sentono o scrivono tuttora.

Intorno alla dibattuta questione, se sia utile o no che il compositore, potendolo, scriva da sè il libretto della sua opera, non divido l'opinione favorevole a questa doppia paternità. Ammetto che il compositore debba sentire fortemente il dramma che deve rivestire delle sue note, ma perchè ciò accada non è punto necessario che ne abbia scritto anche la poesia; il poeta può, senza volerlo, trarre fuori di strada il compositore.

Infatti, una delle due: o il musicista non è buon poeta ed è meglio si affidi allora ad un librettista esperto per la composizione poetica del dramma; o lo è, ed avverrà probabilmente questo fatto: trascinato, suo malgrado, dalla bellezza d'una situazione egli arresterà difficilmente il volo del suo estro lirico e scriverà un gran numero di versi - magari bellissimi - che porranno più tardi il compositore in questa imbarazzante alternativa: sagrificare i versi al dramma musicale ovvero questo ai versi. Le due qualità dell'artista si troveranno a disagio in questa prova, dalla quale uscirà quasi sempre trionfante il poeta che avrà veduto per il primo il lavoro compiuto, e non si sentirà l'animo di sagrificarlo ad un lavoro da farsi. Un esempio eminente ce l'offre Arrigo Boito, il quale impiega alcuni anni per comporre il suo primo *Mefistofele*, ne occupa altri nove per rifarlo, poi tace e si raccoglie per meditare il *Nerone*. A tutt'oggi sono dunque trent'anni circa che egli ha già speso della sua vita di compositore: vale a dire più di un quarto di secolo e oltre la metà della vita produttiva d'un uomo. Questa sproporzione fra il pensiero e il fenomeno musicale non è in gran parte se non l'effetto della incontentabilità del creatore verso il proprio prodotto. Se il Boito fosse stato un musicista soltanto e non letterato nè poeta, questa smania dell'analisi non lo avrebbe soverchiamente dominato e le opere del suo ingegno avrebbero avuto una esplicazione più rapida e spontanea.

L'eccezione del Wagner non dimostra nulla. È un caso singolarissimo sul quale non si può fondare regola alcuna. E poi sarebbe ancora da discutersi se il Wagner poeta abbia giovato al Wagner musicista.

A questo proposito mi torna la memoria d'un aneddoto. Nel principio della sua carriera, trovandosi il Wagner a Parigi, dove viveva modestamente copiando musica, ebbe a subire un atroce disinganno che in tutt'altra tempra di uomo avrebbe creato uno strano attrito fra la sua duplice vocazione di poeta e di musicista. Avendo infatti presentato alla Commissione dell'Accademia di musica il suo *Vascello fantasma*, provò il dolore di vederselo respinto. La ripulsa era accompagnata però da una strana proposta: l'Accademia proponeva al Wagner l'acquisto del libretto!... Oh! come il musicista deve avere in quel momento maledetto il poeta!

Mentre scriviamo, quattro o cinque dei nostri più reputati compositori hanno dato l'ultima mano ad altrettante opere nuove che si chiamano: *Madama Butterfly, Siberia*, *Antigone, Rolando da Berlino*, e *Theofania*. La prima, è tolta da un romanzo inglese che vide la luce in America - *Madame Butterfly* (*La farfalla*) - e diede origine a un dramma che Giacomo Puccini udì tre o quattro anni or sono in un teatro di Londra e gli suggerì il motivo d'un dramma lirico che l'Illica scrisse e il Puccini ha musicato e ormai condotto a termine. La seconda - *Siberia* - è una creazione poetica pure dell'Illica, d'indole ro-

mantica, posta in musica dal Giordano, il fortunato autore dello *Chenier* e di *Fedora*. La terza - *Antigone* - è una ricomposizione della Trilogia sofocliana ridotta a libretto melodrammatico dal Fontana, e sulla quale il Franchetti, l'autore dell'*Asrael*, del *Colombo* e di *Germania*, avrà campo di prodigare tutto l'esteso patrimonio dalla sua dottrina musicale. L'ultima - *Theofania*, la famosa imperatrice di Bisanzio - è uno splendido dramma lirico di Ugo Fleres, intorno al quale il maestro Falchi, l'attuale direttore del nostro Liceo musicale, sta lavorando con ardore giovanile e con la fede del successo.

Sono quattro libretti i cui argomenti, come vedesi, hanno caratteri disparatissimi e sopra i quali ogni supposizione critica sarebbe oggi fuori luogo. Aspetteremo pertanto che la rappresentazione sul teatro ci dia la completa visione e sensazione di questi melodrammi, ben lieti se alcuno di essi risponderà al concetto poetico e drammatico di un vero libretto per musica; e se questo avverrà siamo certi che l'ingegno di questi valorosi compositori saprà trarne motivo di bella e sicura vittoria.

GINO MONALDI.

PER DISCIPLINARE L'EREZIONE DEI MONUMENTI (*)

Del modo di onorare gl'illustri defunti è il titolo di uno degli scritti di F. D. Guerrazzi, che comincia con queste parole: « Onorate almeno, o genti, i vostri Grandi defunti, se pur volete che altri subentrino nel doloroso ministero d'immolarsi per voi... O genti, placate le ombre dei vostri Grandi defunti, dacchè riesca tanto lieve conseguirlo; poco desiderano, di poco esse si contentano; una preghiera, una laude, una pietra, una memoria, un fiore, un grano d'incenso basta per loro; e placate che sieno, vi guarderanno dall'alto a modo di piissime stelle, e come stelle vi additeranno la via per cui l'uomo si eterna; e visitando in ispirito le antiche dimore, le comforteranno con una traccia di gloria, come appunto i libami cari agli dèi, quantunque consumati dal fuoco, si lasciano dietro un profumo durevole. Così i Greci operavano, dedicando un tempio espiatorio a Socrate, e a Fidia mastro supremo di bellezza erigendo una cappella, e tutti i loro Grandi onorando di simulacri e di monumenti nel Ceramico o nei luoghi illustrati dalle gesta inclite di quelli. Nè Roma sapientissima fu tarda a imitare i giovevoli esempi; onde fra i suoi cittadini nacque un desiderio irresistibile di fama, una cupidigia immensa di laude, a costo pure di rimanere consumati dai baci infiammati della gloria, in quella guisa medesima che noi vediamo la farfalla innamorata della luce che la incenerisce, e udimmo di Semele arsa dal suo potente amatore... ».

Notava poi il Guerrazzi come fin d'allora non v'avesse nazione senza il suo tempio, il Panteon, dedicato alla gloria de' suoi Grandi, e che di monumenti ad essi non abbellisse e nobilitasse le sue città. « Noi, Italiani, - soggiungeva - abbiamo Santa Croce, e che pur vale per qualsivoglia splendidissimo fiore straniero, però che gli stessi Britanni mal sappiano chi contrapporre a Michelangelo. Abbiamo ancora le statue delle Logge degli Uffizi, opera lodata e lodevolissima; ma e Santa Croce e gli Uffizi sono cosa eventuale, non duratura, non ordinamento perenne di governo civile ». Ciò scriveva il Guerrazzi quando ancora l'Italia non era, e pubblicava nell'*Indicatore livornese,* povero foglio, com'Egli disse poi, morto di male di gocciola, o, come adesso si dice, di apoplessia fulminante; e ciò ristampava tale e quale, coi tipi del signor Felice Le Monnier, nel 1851, vale a dire nell'anno medesimo in cui le preghiere e le onoranze che si rendevano appunto in Santa Croce ai giovani morti a Curtatone e a Montanara, i cui nomi erano stati incisi per decreto su tavole di bronzo, vennero d'un tratto interrotte dalle fucilate dei gendarmi appostati nella sagrestia, per or-

(*) Il nostro illustre collaboratore Aurelio Gotti aveva appena corretto questa nota, quando fu colto dal morbo che lo rapì fulmineamente alla famiglia e alle lettere italiane, che egli coltivò con tanto amore e decoro.

(*N. A.*)

dine del Governo, a cui dava noia sino la memoria di quei valorosi che, per volontario sacrificio, erano caduti in campo col grido di *Viva l'Italia.*

Tale scritto del Guerrazzi mi tornò a mente e presi a rileggere nei giorni passati, quando si disputava tanto e vivamente su per i giornali intorno al monumento a Nicola Spedalieri, la cui statua è già in piedi sul suo piedistallo, presso Sant'Andrea della Valle, alla vista di tutti. Chi sia stato il primo a proporre una statua in luogo pubblico allo Spedalieri non ricordo nè mi curo di sapere; certo doveva essere un suo entusiasta ammiratore, perchè maggiore onoranza non si può proporre nè conferire a un defunto, che una statua in luogo pubblico, quasi un esporlo come santo alla comune adorazione. Ma la Chiesa, bisogna pure che io lo dica, per scrivere il nome di un defunto tra i beati e i santi del Paradiso, per mettere su questa terra la sua immagine sopra gli altari, incoronarlo di un'aureola di luce eterna, bruciargli dell'incenso ed esporlo alle laudi ed alla venerazione de' fedeli, ha almeno un processo molto lungo e molto serio e delle leggi stabilite da secoli. Noi però, gente fuori di Chiesa, andiamo il più delle volte per le spicce nel creare i nostri Eroi, i nostri Grandi, e scriverne il nome in quell'empireo che, come disse lo stesso Guerrazzi, è opera in parte di Dio e in parte degli uomini, composto delle rinomanze degli eroi e de' poeti, e di quanti altri vissero gloria ed orgoglio della gente umana; facciamo insomma troppo presto a decretare questi sommi onori, a raccomandare certi nomi alla posterità. E spesso ci accade, nella fretta che ci preme, di lasciarci guidare non da un severo giudizio degli uomini e delle cose, ma dalla passione, dall'ambizione, da affetti che non sono la devozione grande verso la vera grandezza; perchè ai nostri giorni non è raro il caso di sentir dire che certi monumenti non per altro furono innalzati che per servire di piedistallo a della gente viva.

Nè con queste parole io voglio far allusione al monumento dello Spedalieri. Però, pensando che l'opera maggiore di lui, intitolata: *Dei diritti dell'uomo, libri VI, ne' quali si dimostra che la più sicura custode dei medesimi nella società civile è la religione cristiana,* fu pubblicata la prima volta nel 1791 ed una seconda volta nel 1805, e poi che io sappia non più mai, nè si trova spesso citata dagli scrittori di maggior fama venuti di poi, nè la sua dottrina lasciò tale un'impronta che anche oggi si debba riconoscere per la via del progresso che dal tempo suo hanno fatto la scienza e la civiltà, per quanto se ne dica e per quanto uno studioso ne voglia e intenda magnificare l'opera, niuno vorrà dire che Egli appartenga a quelle maggiori costellazioni la cui luce brilla e brillerà per un pezzo dinanzi agli occhi delle presenti e future generazioni. E ciò è tanto vero che pure in questi giorni nei quali la sua statua è appena inaugurata e scoperta è già chi non teme di affermare pubblicamente che poi bisognerà pensare a toglierla e sostituirvene un'altra più degna. Ora se lo Spedalieri non meritava tanto onore, quanto gliene fu fatto erigendogli un monumento in Roma dopo più che cento anni dacchè vi è morto, non merita, pare a me, nemmeno il maggior disonore che gli verrebbe dal fatto che gli venisse poi tolto... Ciò mi fa ripensare alla grande statua che in Milano rappresentava un tempo la cera seria, burbera, aggrondata che, soggiunge il Manzoni il quale lo racconta nei *Promessi Sposi*, dico poco, anco dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

« Quella statua - seguita a dire il Manzoni - non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro e sostituito a questo un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata, ella stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta *(il Manzoni è sempre il Manzoni)*, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e mutilata e ridotta a un torso informe, la strascinarono. con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva! »

Auguriamoci che una cosa simile non accada all'opera di Mario Rutelli. Certo ad evitare fatti simili gioverebbe assai l'andare più adagio, e procedere in questo come in cosa che tanto importa all'onore e all'avvenire della Italia nostra. Bisogna pensare che i monumenti ai nostri Grandi non debbono servire a semplice abbellimento delle nostre città, a semplice sfoggio d'arte e ad unico benefizio degli artisti, ma sì come fari luminosi a chi cammina ancora nelle incertezze e tra gli scogli della vita, come tardo premio dei benefizi che essi o per l'ingegno o per la virtù procurarono all'umanità, e anche molte volte come ammenda dei sacrifizi, dei dolori, dei martirii che la società impose loro viventi. Bisogna che fermandoci innanzi ad una statua possiamo sempre dire ai nostri figliuoli: Questa statua rappresenta un uomo a cui la patria deve parte della sua gloria, il cui nome col passare del tempo sarà sempre più onorato, così che giungerà alla tarda posterità preceduto dalla acclamazione di tutti i popoli, e colmo del tributo di tutti i secoli. Però bisogna nel rendere questo altissimo onore non essere tanto facili, e serbare con tutti giusta misura; l'onore di una statua in pubblico luogo, dovrebbe essere solo riserbato alla vera grandezza, non concederlo alla celebrità che facimente può passare, non dico con l'andare dei secoli, ma nel corso degli anni.

Siamo un poco da scusare noi Italiani se dopo tanti secoli di servitù, il giorno che ci sentimmo liberi e avemmo anche noi una patria, in una specie di entusiasmo di riconoscenza per tutti coloro che in qualche modo contribuirono alla nostra libertà, volemmo quasi ricompensarli prima che a noi medesimi mancasse il tempo, nè ci fu onore per quanto grande che ci paresse sproporzionato ai benefizi ricevuti, e però a tutti decretammo statue e monumenti, così che ci fu un momento che parvero fin troppi; e in tanta furia ci avvenne non rare volte di dimenticare i più degni. Per recare un esempio, così come in Roma, fatta capitale d'Italia, tra gli uomini di Stato abbiamo, con la statua di Camillo Cavour, quella a Marco Minghetti, a Quintino Sella, a Silvio Spaventa, si desiderano ancora la statua a Bettino Ricasoli e l'altra a Luigi Carlo Farini.

Tra i filosofi fu onorato di marmoreo monumento Terenzio Mamiani; e non fu per anco fatto altrettanto per Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. E solo dopo più di trent'anni dacchè in Roma fu compiuta e assodata la unità d'Italia, s'è pensato e si pensa ad un monumento a Dante Alighieri; il più italiano di tutti gl'italiani; nè si discorre per anche di farne uno a Michelangelo Buonarroti, ed uno a Galileo Galilei, che compirebbero con quello a Dante la grande triade, per la quale la Italia nostra anche prima d'essere costituita a Nazione venne nel mondo e nella civiltà proclamata principe nelle lettere, nelle

arti e nelle scienze. L'onorare i Grandi defunti è un bel segno di civiltà, e nello stesso tempo una bella promessa di progresso: i monumenti al pari delle urne dei forti:

A egregie cose il forte animo accendono,

come cantò Ugo Foscolo innanzi alle tombe di Santa Croce, con versi che ogni italiano manda volentieri alla memoria.

Il Guerrazzi terminava il suo scritto con queste parole: « Mentre dunque l'uomo vive, non abbia statua; ma chiuso il giorno supremo, per quello che sparse di sè larga fama nel mondo, si proponga al popolo se abbia o no meritato l'onore della statua; e dove il consenso universale lo conceda, passato un anno si torni a proporre un' altra volta, e così fino alla terza; e vincendo sempre pel sì, vada consolata cotesta ombra di simulacro marmoreo. Ove poi il primo anno si rigetti il partito, si proponga l'anno dopo, o forse meglio decorso spazio maggiore di tempo; in mezzo secolo tre volte o quattro; conciossiachè nel periodo di mezzo secolo le passioni si acquietino, le opinioni mutino, e sia sperabile allora che la verità generosa levi soltanto la voce.

« Come, dove, e avanti cui avesse a proporsi il partito, io lo dirò un'altra volta ».

Ma questo non disse poi il Guerrazzi, nè tenterò di dirlo io oggi, che pure sarebbe più facile a dire. Più facile a dire perchè il popolo ha la sua grande e legittima rappresentanza nel Parlamento, perchè la loro pur grande e pur legittima rappresentanza hanno nelle varie Accademie e nelle Università le lettere e le scienze e le arti, perchè finalmente nella libertà della stampa ha la sua voce la coscienza dell'intera nazione. Però, come dico, è più facile oggi che non fosse mezzo secolo fa trovar modo perchè tali monumenti, che voglion essere sempre solennemente inaugurati, siano anche con altrettanta e anche maggiore solennità decretati, mentre più grande sarebbe l'onore reso alle onorande ombre dei nostri defunti, più raro, se non affatto impossibile, renderlo agl'immeritevoli. « Più fatale dell'oblìo - leggo nello stesso scritto citato sopra - nuoce l'altro peccato, che consiste nell'onorare gl'immeritevoli. Nequissima turpitudine, comune a tutti i tempi, ai nostri poi miserabilmente speciale. Allora la virtù torce sconsolata lo sguardo dal mondo, e sopra questo si addensa una ecclissi dolorosa: le lacrime amare che le sgorgano dagli occhi si convertono in pioggia di desolazione quaggiù, ed a ragione; imperciocchè se il primo fatto nasce da oscitanza, il secondo poi deriva dalla offesa premeditata; nè difetto di debito ossequio percuote mai tanto quanto l'oltraggio manifesto ».

Si faccia adunque questa legge provvida, che regoli in qualche maniera tale bisogna, chè, come dicevo più sopra, l'onorare degnamente i nostri Grandi conviene alla civiltà umana. E saranno degnamente onorati, quando il decretare loro una statua, che è la suprema onoranza che si possa loro rendere, apparterrà, comunque si voglia, a tutta la nazione; allora risponderà davvero a un largo e profondo sentimento di gratitudine di tutto il popolo, non già alla vanità di questo o quel Comune, che avrà altri mezzi di onorare e pur degnamente i suoi che gli danno onore, o alla boria di un partito, e all'interesse. Ha il Governo tanti modi di onorare i cittadini degni, ne abbia la nazione uno per raccomandare alla più tarda posterità i suoi Grandi; se il beneficio da essi impartito, o per l'ingegno, o per la virtù, ai più lontani nipoti procura loro una fama che come quella di Virgilio « durerà quanto il moto lontana », è ben giusto che non meno duri il segno della comune gratitudine.

NOTIZIA LETTERARIA

Dante, Poema lirico di G. A. Costanzo. Casa Ed. Nazionale, Torino-Roma, 1903.

Parecchi anni or sono, discutendosi al Parlamento italiano l'istituzione d'una cattedra dantesca nell'Ateneo di Roma, protesta laica sottintesa contro il Vaticano, Giuseppe Aurelio Costanzo pubblicò due lettere, nelle quali sosteneva che la *Divina Commedia* sarebbe stata sempre la roccia granitica della Chiesa e del Papato e che nel divino poeta, sotto le polpe umane, si sarebbe trovato lo stinco di un frate, o di un santo.

La voce del Costanzo parve non avesse eco; ma tuttavia la cattedra dantesca rimane vuota, e non senza ragione. Si sono però istituiti corsi di letture dantesche in varie città italiane, come Roma, Milano, Firenze; e, invece della mancata cattedra dantesca, si è discussa e approvata la proposta dell'erezione d'un monumento a Dante, qua, in Roma. L'intento sottinteso è ancora quello, ed è imperdonabile errore: errore che data ormai da un pezzo, cioè dalla seconda metà del secolo XVIII.

Ora in questo persistente, ostinato errore trova appunto la sua ragion d'essere il poema lirico del Costanzo.

Ho sentito qualcuno rimproverare il poeta d'aver manifestato a Dante, poeta medievale, i dubbi, i sospetti che in lui, poeta moderno, eran nati studiando la *Divina Commedia* e le opere minori dell'Alighieri. Ma questi dubbii, questi sospetti sono sì rivolti a Dante direttamente, nella finzione poetica del Costanzo, ma per essere intesi e meditati da tutti coloro, i quali non sanno o non vogliono acconciarsi a considerare il nostro maggior poeta come una colonna della Chiesa romana e si ostinano a voler vedere in lui un separatista dello Stato dalla Chiesa, quasi un precursore di Lutero, un profeta dell'unità italiana e poco men che un apostolo del libero pensiero.

— Badate! - ammonisce ora il Costanzo, col suo poema. - Veneriamo l'altissimo poeta, al quale io per primo

. . . mi traggo innanti,
scoperto il capo, prono;

ma noi, oggi, in nome dell'umanità e della natura, dobbiamo ribellarci a gli idealismi troppo rigidi di lui, e non dobbiamo vederlo e volerlo com'egli, dato il suo tempo e più la sua natura, non poteva nè vedersi nè volersi. Io vorrei amare e venerare tutt'intero, com'è, il mio Dante; ma innanzi a lui, poeta divino, io, poeta umano, non posso non farmi eco dell'umanità che soffre e per cui egli nel suo fiero ascetismo non dimostra pietà. E a lui mi rivolgo per dirgli quel che sento e quel che penso - io, uomo d'oggi - a lui, eterno nel suo

poema; e non scrivo per desiderio di mostrar me stesso, come tanti chiosatori od illustratori anche d'una terzina, di un verso, di una frase, di una parola hanno fatte e fanno; nè con l'intento di Leone Isaurico, il grande iconoclasta.

Così il Costanzo si pone a rivedere, col maggiore ossequio, ma anche con libertà assoluta, tutta l'opera dantesca. Te - egli dice a Dante,

Te il Re de l'universo
spira, e inebbria e gioconda
la sua giustizia, dura;
me l'uomo e la natura
spingono a l'umil verso
e una pietà profonda.

Ora appunto per il conflitto intimo che il poeta sente tra questa pietà, ond'è spinto a ribellarsi, e la venerazione per Colui contro al quale si leva, questo libro non vuol essere un arido questionario, un freddo comento polemico. Il Costanzo ha creduto di sentire in sè, per quell'intimo conflitto, quel tal calore, quel tal movimento che rendono possibile la poesia.

Forse l'argomento, per se stesso arduo e duro (e i lettori di Dante lo sanno, e sanno come anche il divino poeta riesca arido quando si perde e s'impiglia tra le sue scolastiche astruserie), l'argomento, dico, non si prestava molto alla trattazione poetica: la scelta poi del metro (il sonetto settenario, quantunque trattato con libera maestria e grande varietà) ha reso fors'anche più difficile questa trattazione; e talora il ragionamento troppo fitto e acuto,

talor la rima
tiranna e la misura
del verso stretta e dura,

fanno sì che quel tal calore, quel tal movimento, sentiti dal poeta nell'accingersi all'opera, qua par che si raffreddi, là che si arresti, segnatamente in principio della lettura. Man mano però che andiamo innanzi, cominciamo a interessarci a questa agile e vivace scherma di pensiero: il che vuol dire che il poeta è riuscito a infondere nell'opera sua e a comunicare ai lettori la sua intenzione e il suo sentimento. E alla fine questi trecento sonetti ci dàn l'immagine di tanti serpentelli vivi e arguti, lanciati arditamente nel gran tempio dantesco dalle cento colonne, a mordere col veleno del dubbio la rigida fede e a dar l'assalto alla fiera e dura giustizia, che hanno in esso altare e trono.

La prima cosa che, in ordine al concetto, ci ferma in questo poema si è che i numeri *uno, due*, *tre* e *nove*, finora ritenuti come cabalistici, sono invece per il Costanzo nientemeno che *sostanza*, *fine* e *forma* del poema sacro, perchè l'uno e il due rappresentano l'unità e dualità di Cristo, e l'uno e il tre l'unità e trinità di Dio, e il tre moltiplicato per se stesso, i nove cieli divisi per tre ternarii ordinati alle tre persone della Trinità.

Che questo fosse il significato dei numeri nell'opera dantesca si sapeva; ma che fossero non numeri cabalistici, ma *sostanza*, *fine* e *forma* del poema sacro, questo è nuovo, ed è intuizione del Costanzo.

Per qual via è pervenuto egli a questa intellezione?

Per una via semplice, diretta e spedita.

È certo che l'unità e dualità di Cristo e l'unità e trinità di Dio sono i due misteri fondamentali della religione cristiana, e che questi misteri agitavano la coscienza medievale. Il gran poeta, nel *Convito*, nella *Monarchia*, nel Poema non rifinisce di parlare della cupidigia connaturale all'uomo. Questa cupidigia è causa della confusione e separazione; è origine della mala condotta, del disviamento e della perdizione delle anime nella selva della vita:

poi che non è corazza
che il suo dente non fori,
non curia, reggia, piazza,
nè popoli o signori
che, senza fine cupa,
non vinca la gran Lupa.

Opposte alla cupidigia, che allo stato di matta bestialità è cecità mentale, ignoranza, sono la giustizia, la carità, la sapienza; opposte alla confusione e alla separazione, e però cagione di buona condotta, di avviamento al bene e di ogni felicità e di salvazione sono l'*unità* e la *distinzione*. Il gran poeta cristiano-cattolico, il filosofo metafisico-scolastico, il politico unitario-monarchico non avrebbe mai creduto possibile la confusione e la separazione tra i due reggimenti, tra l'Impero e la Chiesa, la terra e il cielo, il finito e l'infinito. Però, se questa confusione e separazione non era possibile nella pura regione dell'ideale, era possibile, ed era anzi un fatto, in quella della realtà, specie nell'età del Comune fazioso, rissoso, anarchico, e della incipiente tirannica signoria. Confusione e separazione trionfavano, e del loro trionfo davan prova stupefacente gl'imperatori e massime i papi che avrebbero dovuto essere alla greggia, a le pecorelle, al popolo di Cristo esempio primo di giustizia, di rettitudine, di carità.

Queste ibride tresche e questi conseguenti svergognati divorzi tra papi e imperatori nei tempi di Dante, e prima ancora, dall'età longobardica, agitavano la società civile ed ecclesiastica ed a ragione il gran poeta scaglia su gli uni e su gli altri, e massime su i papi, i suoi fulmini. Ne è punito; ma - dice il Costanzo, rivolto a Dante:

Ma, sfuggito al festino
stral de la madre Chiesa
e all'ira patria, accesa
nel fiero odio intestino,
vivesti a l'alta impresa
di mostrarci il divino
giudizio ch'urge e pesa
su l'umano destino.
E, come il tuo vetusto
Romeo, tu mendicando
la vita a frusto, a frusto,
esule, austero e ardito,
ti apristi a quando a quando
la via de l'infinito.

Perchè, in assoluta contradizione all'età che fu sua, il divino poeta, secondo interpreta e intuisce il Costanzo, concepì l'idea d'un monarcato universale, vasto come la Chiesa cattolica apostolica romana, con Roma sede delle due potestà, centro di due soli (il maggiore e il mi-

nore), il papa e l'imperatore, che, delegati da Dio, senza nullo intermediario, avrebbero dovuto apprestare all'uomo, secondo la sua duplice essenza, i mezzi temporali e spirituali per poter ridurre in atto l'*intelletto possibile,* auspice la pace, solamente possibile sotto un imperatore che, padrone di tutto, e però senza alcuna cupidigia, avrebbe amministrato la giustizia con unità di principio, mezzi e fine e con massima potenza e prontezza. Fornito dei mezzi temporali e spirituali apprestati e mallevati dal papa e dall'imperatore, l'uomo, specie se ben posto d'anima, cioè se dal principio della sua generazione avesse accolto il seme celestiale della nobiltà, che è seme delle virtù morali e intellettuali e della felicità, avrebbe potuto godere operando ragionevolmente e contemplando la causa nell'effetto, Dio nell'opera sua, la creazione; prima, e relativa, la felicità in terra; e poi, assoluta, in cielo.

In questo siffatto monarcato, unito e distinto dalla Chiesa, non mai confuso, nè mai separato e indipendente, i cittadini, scorti e mallevati dal papa e dall'imperatore, non avrebbero confuso nè separato le ragioni temporali dalle spirituali, e la pace e la felicità nella vita attiva e contemplativa, in terra e in cielo, sarebbero state non pur raggiunte, ma assicurate.

Nell'età del poeta però, questi cittadini e quest'impero - ripetiamo - non erano possibili (come certo non saran mai possibili) e la confusione e la separazione dovevano regnare sovrane, e sembrarono al poeta ed erano la vera cagione della mala condotta e di tutti i mali del mondo. Ma pure il divino poeta, l'invitto credente vedeva nell'unità e dualità di Cristo, nell'unità e trinità di Dio, un esempio, un precetto ed una legge assoluta di quella unità e distinzione che gli raggiavano nell'anima e, come gli raggiavano nell'anima, così volle mostrarcele nel Paradiso terrestre e nel celeste, nei quali abbiamo la mirabile visione dell'unità e dualità in Cristo e dell'unità e trinità in Dio. Egli vedeva che in Cristo l'*uno* è *due* senza cessare di esser *uno,* e che il *due* è *uno* senza cessare di esser *due;* vedeva che in Dio l'*uno* è *tre* e *uno;* e il *tre, uno* e *tre.* E perchè questa meravigliosa unità e distinzione che il poeta vedeva raggiare nei tre ternarii dei nove cieli uni e distinti pur essi e in Cristo e in Dio, non avrebbe potuto e dovuto esser la legge, la norma del mondo, la vita umana? Questi due grandi misteri fondamentali della religione cristiana, appunto perchè *misteri,* non si sarebbero potuti provare e dimostrare per vie di fatto, e filosofiche. D'altra parte, il mondo non avrebbe seguìto esempi di unità e distinzione che non si fossero potuti dimostrare razionalmente e comprendere: certi argomenti, certe cose si possono mostrare e non dimostrare; e, da questo lato, la visione poetica è più atta che il raziocinio.

Ed ecco che il poeta nella *scena simbolica* del Paradiso terrestre e nell'altra del Paradiso celeste, senza bisogno di prove storiche, di dimostrazioni filosofiche, ci dà la visione della più perfetta unità e distinzione nella unità e dualità di Cristo, nella unità e trinità di Dio, nei tre ternarii dei nove cieli, nella visione insomma dei due misteri fondamentali della religione cristiana.

Ma perchè ci dà egli questa visione? Perchè ci mostra questi due grandi misteri? Perchè l'uomo, il mondo prendano a modello e a forma, a precetto e ad esempio la vita di Cristo, in cui le due nature, i due reggimenti umano e divino coesistono ed operano, uni e distinti;

perchè l'universo non è altro che un'ombra di Dio; perchè la generazione umana allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio si assomiglia; allora *ottime vive,* quando, secondo che permette la propria natura, sèguita le vestigia del cielo; perchè, infine, la disposizione di questo mondo ha da seguire la disposizione delle celesti sfere e le gerarchie terrestri quelle dei cieli, in cui tutto è unità e distinzione (*De Monarchia*).

Ma è, dunque, vero che il poema dantesco è ordinato a questi due misteri della religione; ma e dunque l'*uno,* il *due,* il *tre,* il *nove,* anzi che numeri cabalistici, sono *sostanza, forma* e *fine* di tutto il poema, il quale è assolutamente sacro!

Ora, appunto perchè il poema dantesco è ordinato al mistero dell'unità e dualità di Cristo, dell'unità e trinità di Dio, nella scena simbolica del paradiso terrestre il Costanzo trova la ragione e la finalità di tutto il poema. La trova in quella scena simbolica che interviene nel Paradiso terrestre, nella divina foresta spessa e viva, perchè nel Purgatorio, ordinato a Cristo, dalle due nature umana e divina, une e distinte, e per l'umana in più efficace e proficua attinenza col mondo, il Costanzo ravvisa la città del ben vivere, la città ideale della vita cristiana, esercizio di virtù cardinali e teologali, complesso di opere meritorie ed espiatorie, e però degna di essere il teatro, la platea, la scena della rappresentazione sacra e del sacro mistero, della unità e dualità di Cristo. Ed invero, il divino poeta che cosa si era proposto scrivendo il suo poema? Si era proposto di mostrare all'umanità, simboleggiata da lui stesso, e perchè le servissero di esempio, precetto e norma, non solo la coesistenza delle due nature, une e distinte, nell'animal binato, nella biforme fiera, nel grifone, in Cristo, ma altresì i benefici effetti dell'unità e distinzione dei due reggimenti e gli effetti malefici della loro confusione e separazione. E questo appunto ci mostra in modo meraviglioso nella scena simbolica del Paradiso terrestre.

Nè poteva essere altrimenti, secondo avvisa il Costanzo. Dei due misteri cristiani, infatti, ai quali è ordinato il poema, quello che è in più immediata attinenza con l'uomo, il mistero cioè dell'unità e dualità di Cristo, il poeta non avrebbe potuto mostrarcelo nella prima cantica, nell'Inferno, dove son mostrati i terribili effetti della confusione e separazione, il disordine, l'anarchia, dov'è il trionfo della natura nuda di grazia, il trionfo dell'assoluto umano, cioè dell'uomo refrattario alla forma ed al sigillo dei cieli, dell'uomo che, avendo operato nell'assoluta indipendenza da Dio, è però mal nato, mal formato, mal vissuto, mal finito. Non avrebbe potuto, del pari, mostrarci la sua alta finalità in cielo, perchè lassù, dov'è il trionfo dell'assoluto divino, e dove il poeta si riserba di mostrarci l'altro gran mistero fondamentale della religione cristiana, più propria dei cieli, l'unità e trinità di Dio, la ragione umana non ha più potere. Nè la sua alta finalità avrebbe potuto il poeta mostrarcela nella montagna del Purgatorio, nella quale, quantunque la vita che vi si mena sia un complesso di opere espiatorie e meritorie e un esercizio di virtù cardinali in attinenza e dipendenza delle teologali, tuttavia lo spirito non si è intieramente purgato di ogni umano. Solamente quando questa purgazione, a forza di opere espiatorie e meritorie, si è perfettamente compiuta, quando l'umano spirito si è interamente spiritualizzato e Dio, umanandosi, è sceso fino a noi, il che interviene nel Paradiso

terrestre, nella scena simbolica della divina foresta, solamente allora è possibile mostrarci la finalità del poema sacro, la visione del gran mistero cristiano e l'unità e distinzione delle due nature in una, dei due reggimenti, nel grifone, in Cristo, mistero che - giova ripeterlo - per la natura umana conflata insieme con la divina, ha più immediata, diretta e proficua attinenza con questo povero mondo, con l'umanità che dovrà toglierselo a norma e ad esempio, a specchio e a modello. E solamente allora possiamo avere la visione dei benefici effetti che da quella unità e distinzione diverrebbero alla umanità, se questa volesse, come dovrebbe, attingere da quel funzionamento norma alla propria vita, alle proprie operazioni. E come i benefici effetti dell'unità e distinzione, così Dante, nella seconda parte della stessa scena simbolica, ci mostra gli effetti malefici della confusione e separazione delle due nature e de' due reggimenti. Questa unità e distinzione poi ci appare luminosamente nei tre ternarii in cui sono ripartiti i nove cieli, le nove gerarchie celesti, i nove ordini di spiriti varii tutti nel *quale* e nel *quanto* per essenza, moto, ufficio, grado, merito, mercede, beatitudine; e nell'empireo in cui assistiamo col divino poeta all'altro gran mistero della cristianità: l'unità e trinità di Dio.

Per questo modo visionale il poeta viene a darci nei due Paradisi, terrestre e celeste, nelle due cantiche del Purgatorio e del Paradiso, quell'ideale di vita cristiano-politico-monarchico-etico-religioso, che non potè vedere effettuato nella sua età tanto avversa al suo grande, cattolico, ma utopistico pensiero.

Ma, seguendo sempre l'idea che campeggia nel poema lirico del Costanzo, il suo ideale intero il divino poeta ce lo dà nei tre regni e nelle tre cantiche: solo che nell'Inferno ci dà la parte negativa, le conseguenze cioè della confusione e della separazione, da cui la mala condotta, la colpa, la pena, l'eterna perdizione; mentre nel Purgatorio e nel Paradiso ci dà la parte positiva. In queste due cantiche, infatti, in questi due regni, l'uno cristiano e l'altro divino, egli ci mostra il modo come debbano operare, sempre uni e distinti, non mai confusi e separati, i due reggimenti, gli ordini terrestri e celesti, l'impero e il papato, il corpo e lo spirito, e gli effetti benefici dell'unità e distinzione e i malefici della confusione e separazione. Ma gli uni e gli altri effetti nella scena simbolica del Paradiso terrestre sono appena accennati, in allegoria, in visione; mentre largamente rappresentati vediamo gli effetti della confusione e separazione in tutte le loro terribili conseguenze nell'Inferno, nelle pene inflitte ai perduti, che tennero mala condotta e vissero e indurarono nel malo amore, nella via della malizia, per forza e per frode, nella cupidigia, allo stato d'incontinenza, matta bestialità, di malizia calcolata, meditata, umana; e gli effetti benefici dell'unità e distinzione li vediamo nel Purgatorio e nella prima parte della scena simbolica del Paradiso terrestre e massime nel Paradiso celeste.

Come si può vedere da questa esposizione, non sono poche nè viete le cose che, in ordine al concetto, ci pone innanzi il Costanzo in questo suo poema lirico, nel quale spessissimo, la novità dell'interpretazione, la critica, sta in una frase, in una parola arguta, satirica, rivelatrice. Segnatamente attrae la nostra attenzione la discussione ch'egli fa, seguendo il poeta nel *Convito,* nella *Monarchia* e nel Sacro Poema, intorno alla perdizione delle anime, cagionata dal non avere esse, nell'atto generativo, ricevuto dal sommo motore la sementa

della nobiltà generatrice di perfezione e di felicità o dal non avere preso in loro l'innesto di esso seme o dall'essere esse disviate, per la libertà dell'arbitrio, maggior dono loro concesso da Dio, dal diritto sentiero, dal porto a cui sarebbero pervenute, se avessero operato secondo il loro principio formale.

Il Costanzo non sa persuadersi specialmente di tre cose: la prima, che se merito è nella materia formata dai cieli, dall'Artefice Sommo, questo merito debba esser dato esclusivamente allo strumento perfetto e all'artefice perfettissimo; e, se difetto, alla materia, all'uomo, che non prese forma e sigillo dai cieli; - la seconda, che se tante anime sono mal poste e non cade in esse dal Celeste Motore il seme divino della grazia, della nobiltà, o se, anche innestandoselo, questo seme non pigli, non germogli, non frutti, la colpa debba ricadere su loro; - la terza, che se l'arbitrio non riesca all'ufficio a cui è destinato di tener la soglia dell'assenso perchè tutti gli appetiti si riducano alla prima voglia, che solo per divina grazia surge e che sola è senza errore, debba la colpa ricadere tutta intera su la materia, su l'uomo. E il Costanzo domanda: - Chi ha dato alla materia tanta forza da poter fare orecchia sorda e non rispondere all'intenzione dell'Artefice e del suo strumento? - Domanda:

Chi tanto ardire imparte
nell'animo profondo
all'uom, s'ei si diparte
dal suo corso giocondo,
di tutti il più verace,
che sol può addurlo al regno
de la divina pace?
E come il formal segno
che il Cherubo gli ha impresso
su in Ciel, non opra in esso?

Domanda:

E il dono ond'è ch'ei degno
di lode e biasmo sia
com'è che l'uom disvia
dal suo verace segno?
Com'è che arbitrio, ingegno
tanto poter gli dia
di torcere la via
e andar di Dite al regno,
anzi che al Ciel? Ma, dunque,
a che fargli quel dono
se dall'istinto primo,
che è sempre retto e buono,
può dipartirlo e ovunque
trarlo, e fin giù nel limo?

Com'è insomma che la libertà dell'arbitrio debba farsi vincere da altre forze o istinti che pur vengono da natura, ma da natura nuda di grazia, e non valga, d'accordo con la prima voglia d'animo naturale, che sola è senza errore e sorge solo per grazia divina, al suo ufficio e a camparlo dal male e addurlo in porto?

Ma è colpa sua, se ha il piede
e cammina; se ha il cuore
ed ama; gli occhi e vede?

E ancor due cose vogliamo rilevare, e cioè l'inquietudine e quasi il dispetto che il Costanzo prova a vedere come il divino poeta, pur di adattarla al suo ideale, alla sua finalità religiosa, faccia a fidanza con la verità storica; e il dolore ch'ei sente non tra i dannati dell'Inferno, ma tra i penitenti del Purgatorio. E la ragione di questo facilmente vedrà chi consideri come nell'Inferno il Costanzo si trovi dinanzi a uomini dal carattere di granito, i quali, quantunque dannati in eterno, non compiangono, ma rimpiangono il dolce mondo, non odiano, nè rifiutano il loro passato, ma lo rivivono più di prima; mentre nel Purgatorio egli si trova di fronte a figure d'uomini, a cui il poeta, per adattarle al suo scopo religioso, ha tolto sangue, nervi e polpe, ed ogni carattere proprio della loro natura e della loro realtà storica, sicchè pajon più ombre che uomini.

Chiunque è cittadino
di questo bel paese
dal diritto cammino
e da le gioie attese,
  in cui non ire e offese
d'uomini e di destino,
non urti e non contese
fra l'umano e il divino,
  sa che dopo la pena
terrifica, ma giusta,
la gloria è certa e intera:
  basta curvar la schiena
sotto la santa frusta,
e dire una preghiera.

E Catone, Catone che si uccise per la libertà di Roma e dovrebbe perciò aver posto fra i suicidi del VII cerchio dell'Inferno, Catone messo da Dante a guardia del Purgatorio, perchè, secondo lui, anzichè per la libertà della republica romana si sarebbe ucciso per acquistare la piena libertà dell'arbitrio, che è la più nobile libertà, per liberare il suo spirito dalle passioni terrene, tra le quali fors'anche quella de la republica che certo non doveva piacere al gran propugnatore della monarchia universale, Catone stesso

assume in modo strano
  l'iracondo disdegno
ed il barbuto aspetto
d'un padre guardiano,

anzi d'un aguzzino:

  L'anime a le sue voci
che intronano la valle
lo senton sì a le spalle,
  che si sbandan veloci,
colombe esterrefatte
o pecorelle matte.

Nè altrimenti son trattati dal divino poeta i Potentati messi nella valletta del Purgatorio a cantare, sera e mattina, come tanti frati, l'*Ave Regina*.

L'inquietudine e il dolore del Costanzo hanno anche un'altra ragione: nell'Inferno, i dannati, forti e fieri, son puniti con una sola pena, benchè eterna, alla quale resistono per la loro fibra in modo assoluto; nel Purgatorio, invece, le povere anime buone e servizie-

voli oltre ogni credere, incapaci del benchè menomo accenno di reazione, sono punite in tre modi, onde l'affanno che esse destano: direttamente, nella propria persona; e indirettamente, con la glorificazione d'esempii di virtù opposta alla colpa ch'esse scontano e con lo strazio e la mortificazione, per esse straordinaria, di veder punita la loro colpa in altri peccatori, di luogo e di tempo diverso e lontano da loro.

Come si vede, questo poema lirico del Costanzo vuol essere ed è un'ardita e generosa protesta, in nome dell'umanità e della natura, non contro Dante, ma contro ogni idealismo medievale: vuol essere ed è uno sfogo di pietà. Ed è naturale quindi che il Costanzo tenga una via opposta a quella tenuta da Dante. Questi, nel suo poema sacro, movendo dal tempo all'eterno, mira al trionfo del divino, e però procede dall'Inferno al Paradiso: il Costanzo, mirando al trionfo dell'umano, di ciò che è nel tempo e nello spazio, muove dal Paradiso all'Inferno.

L'organismo del poema è semplice. Il Costanzo immagina di vivere al tempo dell'Alighieri e di essergli venuti a mano gli scritti del poeta. Meditando questi scritti, gli son nati nell'anima alcuni dubbii che lo irretiscono: ha il sospetto che il gran poeta sia stato troppo divino e che troppo abbia conceduto alla religiosità, alla superstizione, al Medio-Evo, alla Chiesa, al Papa, troppo anche di fronte agli stessi papi, ai sacri dottori, ai dotti frati che, prima dello stesso Dante, trattarono argomenti religiosi oltramondani e che furono più miti, più concessivi, più umani: Silvestro II, Scoto-Erigene, Alberto Magno, Bacone, Abelardo, Arnaldo da Brescia. A sciogliersi da questi dubbii non vede altra via che quella di recarsi a Ravenna, dove sa che il poeta è ospitato. Così fa, e giunto innanzi a Dante gli chiede scusa, a capo scoperto, se osa esporgli i dubbii e i sospetti che gli son nati nell'anima, studiandolo. Premesse alcune idee generali su la vita, il tempo, l'esilio, l'idealità del divino poeta, viene ad un questionario su l'amor naturale, su l'amor d'animo, sul libero arbitrio, su la rigidezza dei criterii etico-religiosi di Dante e su le difficoltà che le anime incontrano a salvarsi e su la responsabilità delle varie colpe, la quale non dovrebbe ricadere su la povera umanità, essendo il male, come il bene, in natura ed inevitabile. Parrebbe che egli volesse dire che la verità e la giustizia hanno e debbono avere un valore per se stesse ed essere amate e seguite non per spauracchio di punizioni oltramondane nè per mistici allettamenti, e che per le colpe ed i vizii ci sono già le leggi e i codici, e che non occorre quindi che anche la poesia, lasciato il libero campo del sentimento e dell'immaginazione, si muti in rigida rete d'acciajo e adatti la sua divina libertà originaria alle finalità e agli interessi della vita già così stretta da leggi e da regolamenti. E dopo quest'arduo questionario, incalzante, stringente, ironizzando dapprima alcune parole di Beatrice, opera di fede, dà uno sguardo a tutto il Paradiso, specie d'anfiteatro di vecchi e dotti frati e principi e santi e beati: poi scende al Purgatorio, da cui, straziato, esce, per fermarsi nell'Inferno, ad ammirar la fiera anima degli eterni morti, i quali, anche nei cerchi delle lor pene perpetue, eccitati dall'insolito visitatore, rivivono la vita di qua con tutte e sue passioni: passioni e dannati che il divino poeta rende col suo verso affascinanti e immortali.

LUIGI PIRANDELLO.

PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI

IN ITALIA

Dopo cinque anni!

Il movimento dei forestieri è uno dei pochi problemi dell'economia nazionale che sia riuscito, negli ultimi tempi, a rompere in qualche modo la tradizionale apatia dell'opinione pubblica in Italia, ed a creare intorno a sè un ambiente di simpatie operose, destinate a dare buoni frutti.

Sono appunto cinque anni, che in queste pagine abbiamo richiamata l'attenzione del paese sull'importanza di una questione, che fin'allora pareva inavvertita e negletta (1) e furono cinque anni di discussioni e di preparazioni, da cui dobbiamo ora trarre l'auspicio di maggiori risultati pratici.

Prima a raccogliere l'utile iniziativa, fu la *Società italiana degli albergatori*, costituitasi in quell'anno stesso (1899) a Como, in occasione dell'Esposizione internazionale di elettricità. Sotto la presidenza dell'ottimo cav. Fioroni, coadiuvato da tutta una schiera di uomini egregi, essa riunisce oggidì in un solo fascio, circa 400 importanti alberghi, dall'Alpi alla Sicilia. È una giovane istituzione, con indole professionale e tecnica, destinata a perfezionare a gradi l'industria degli alberghi e ad accrescerne l'importanza economica e morale.

La Società italiana degli albergatori è tanto più meritevole di menzione, perchè fino dai primi inizii si è anche proposto un complesso di istituzioni di previdenza sociale a favore degli impiegati e del personale degli Hôtels, che costituiscono una classe assai numerosa. Auguriamo quindi di cuore che la giovane ed utile istituzione raccolga sempre più il favore degli albergatori italiani, parecchi dei quali, specialmente nei centri minori, ancora tardano ad iscriversi al sodalizio, e che in esso continui ad aleggiare quello spirito della mutua fiducia e concordia, che solo può fare grandi anche le cose modeste.

La Società ha dinnanzi a sè un vasto programma da compiere ed essa lo sta svolgendo, a gradi, con quel prudente ardire che è proprio degli uomini pratici e forti.

L'anno dopo (1900) lavorammo e riuscimmo alla costituzione di un'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri*, che ebbe l'alto onore di essere tenuta a battesimo, in Roma, dall'on. Biancheri, suo preclaro presidente onorario. Trovammo ovunque la solita

(1) Maggiorino Ferraris, *Il movimento dei forestieri in Italia,* in *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1899 e 16 maggio 1900.

diffidenza ed il consueto scetticismo, proprio, in sommo grado, degli italiani che appartengono alle classi così dette dirigenti: ma ci aiutarono alcuni industriali ed albergatori fiduciosi: ci assistette laboriosamente un uomo di buon volere, l'avv. Delfino: le maggiori Società di ferrovie, di navigazione e di credito sottoscrissero delle quote di fondazione: il Governo, se non foss'altro, diede e continuò a dare delle buone parole, mentre parecchi uomini politici d'ogni partito - e ricordiamo con particolare riconoscenza gli on. Bodio, Brunialti, Carcano, Di Scalea, Imperiale, Fabrizi, Fasce, Guicciardini, Luzzatti, Rava, Rubini, Sani, Santini, ecc. - accordarono alla nascente istituzione il valido aiuto del nome e dell'opera loro. All'estero essa ottenne il favore di parecchi membri del Corpo diplomatico e consolare e fu, con patriottico fervore, assistita dall'egregio conte Ranuzzi-Segni, attuale ministro a Copenhagen. Parecchi sindaci - giova citare tra i primi il Balestreri di San Remo, il Casana di Torino, il Grimani di Venezia e il Colonna di Roma - furono solleciti a dare il loro concorso: le due benemerite associazioni *Pro Napoli* e *Pro Sicilia* gareggiarono in aiuti fraterni, ed oggidì - pochi ancora in Italia lo sanno - l'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri* è cosa fatta e non morrà. Eretta in ente morale, il 1° gennaio 1903, la nuova e giovanissima istituzione possiede già circa 80,000 lire di patrimonio sociale e va, a gradi a gradi, espandendo l'azione sua in tutto il Regno, mentre dà prova di particolare attività a Firenze, per opera dell'on. Guicciardini, ed a Roma, grazie all'attività dei cav. Cagli e Delvitto.

Presidente effettivo dell'Associazione è l'on. marchese di Sant'Onofrio - attuale sotto-segretario di Stato agli interni - che vi dedicò operosità e volontà ammirevole, ed all'egregio amico faccio vivido e fervido l'augurio, che alle cure dello Stato egli alterni l'amore ad una istituzione chiamata ad un brillante avvenire.

Le due istituzioni - la *Società degli albergatori* e l'*Associazione dei forestieri* - hanno un carattere, uno scopo, un programma diverso, ed è perciò che sono destinate ad assistersi ed a completarsi a vicenda. La prima si attiene in special modo all'industria degli alberghi, che è un coefficiente di eccezionale importanza nel movimento dei forestieri. Sono infatti i buoni alberghi che fanno in molta parte la buona fama di un paese nel mondo dei turisti!

Sotto questo aspetto l'Italia fa ogni giorno dei progressi ingenti: da un capo all'altro della penisola essa si va coprendo d'una fitta rete di alberghi, che per grandiosità, bontà e conforto, rivaleggiano con i migliori di Europa. Rivedendo a parecchi anni di distanza alcune delle località più belle del nostro paese, e soprattutto le care e apriche spiaggie di Liguria e di Napoli, è con senso di vivo compiacimento che vi annoveriamo, di continuo, nuovi e ridenti alberghi, perchè essi ci sono il miglior indizio di maggiori correnti di scambi e di vita. Nell'economia sociale dei tempi nostri, l'albergo ricorda in molta parte il castello ed il convento del Medio Evo: esso sorge nei crocicchi di maggior traffico o nelle località più pittoresche e vi rappresenta una forma nuova di geniale e simpatica ospitalità.

Nulla meglio dei recenti e grandi progressi dell'industria degli alberghi in Italia, vale ad attestarci il continuo e rapido sviluppo del movimento dei forestieri. In molta parte - è giusto il riconoscerlo - non pochi grandi Hôtels sono dovuti al capitale ed allo spirito di iniziativa di svizzeri e tedeschi, i cui nomi sono a tutti ben noti. Ma i più di

essi si sono oramai acclimatati al bel paese: ne hanno presa la cittadinanza: vi occupano cariche pubbliche: vi educano figli entusiasti della nuova patria e vi godono meritate ricchezze, frutto del lavoro e della fede nell'avvenire d'Italia. Sarebbe del pari ingiusto tacere che è pure sorta in paese tutta una eletta ed operosa schiera di albergatori italiani, che hanno saputo dimostrare come lo spirito di iniziativa e di successo nell'industria degli alberghi sia proprio anche degli italiani, cosicchè i loro nomi meritano di essere ricordati a fianco degli industriali che lavorano alla ricchezza nazionale.

Senza dubbio vi hanno ancora progressi da compiere. Occorre anzitutto migliorare la condizione degli alberghi dei piccoli centri e delle campagne, soprattutto del Mezzogiorno. L'Italia rurale è così bella nella sua mesta solitudine, è così pittoresca nei suoi silenzii, è così cara alle menti affaticate dal lavorio intenso delle grandi città, che potrebbe anch'essa attirare una proficua corrente di turisti dall'anima solitaria, innamorati dei queti sorrisi della natura. Ma per gli alberghi dell'Italia rurale, occorre passi uno spirito di progresso e di miglioramento: non si domandano che case modeste, ma linde e pulite, che sotto l'aspetto della proprietà non la cedano ai migliori stabilimenti. È questo il segreto della fortuna di tanta parte della Svizzera; anche nei più piccoli centri, l'albergo vi è spesso la casa più bella del villaggio. In Italia, il Governo, i Municipi e la Società degli albergatori dovrebbero darsi cordialmente la mano in questa faccenda. Perchè, per esempio, non si potrebbero anche associare in federazione i piccoli alberghi dell'Italia rurale e spingerli al progresso, non solo coll'emulazione e coll'istruzione reciproca, ma anche con un sistema di regolari ispezioni igieniche?

Nè dispiaccia ai miei amici albergatori, non pochi dei quali risplendono per energia e valore, che io ricordi loro i desiderii che ad essi vennero pure espressi da uomini eminenti, come gli on. Biancheri, Luzzatti ed altri. Anche nell'industria dei maggiori Hôtels, vi sono progressi e trasformazioni da compiere, specialmente per quanto concerne la pubblicità e la fissità dei prezzi, e il sistema delle mancie, che ha raggiunto il colmo dell'abuso. Come in tutte le aziende industriali, coloro che saranno i primi a riformare ed a progredire, ne ricaveranno anche i frutti migliori.

Per ultimo, non sapremmo insistere abbastanza sulla grande, profonda evoluzione che il movimento dei forestieri subisce di anno in anno. Un giorno non viaggiavano che i príncipi e gli inglesi: oggi prende un po' a viaggiare tutto il mondo, a cominciare dalla ricca e media borghesia. In Inghilterra viaggiano per diporto anche gli operai: ed è questo un grande progresso economico e sociale. Le città e le località dell'Italia, che sapranno, per le prime, preparare gli alberghi e le attrattive per queste nuove e copiose correnti di viaggiatori, vi troveranno una sorgente di guadagni e di prosperità. Non indagherò se a ciò giovino più i vasti alberghi o le piccole pensioni: è una quistione tecnica, che non mi accingo a risolvere e sulla quale mi limito a richiamare l'attenzione degli uomini e dei circoli competenti. Fino ad ora abbiamo troppo pensato ai grandi signori ed agli Hôtels di lusso, che erano necessarii e che formano un bellissimo ornamento di non poche località: ora bisogna prepararci a favorire, a prezzi modesti, il movimento delle classi medie, offrendo loro il giusto conforto e la maggiore proprietà. In ciò consiste - e lo diciamo con profonda convinzione - l'avvenire dell'industria dei forestieri e degli alberghi in Italia.

Avviene nel viaggiare la stessa grande trasformazione economica, che i tempi nostri hanno arrecata in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Chi, ad esempio, non ricorda il giornale a due soldi di trent'anni or sono? Era il privilegio delle classi superiori, si vendeva a poche migliaia di copie e perdeva. I primi che seppero creare il grande giornale popolare moderno, ad un soldo, hanno realizzate delle cospicue fortune. Lo stesso accade, a poco a poco, per il libro. Così è del viaggiare. La ricchezza, l'istruzione e le facilità di viaggio crescono ogni giorno, specialmente nei paesi del Nord ed agli Stati Uniti: i treni internazionali ed i grandi piroscafi moderni adottano delle seconde classi e persino delle terze classi, che un giorno parevano una utopia: degli strati sociali, che trent'anni or sono, non salivano in ferrovia, oggi attraversano i mari e le Alpi, visitano i grandi centri della storia e della cultura antica, scendono sulle coste della Francia e dell'Italia ed arrivano a Tunisi ed all'Egitto. Il paese, che con alberghi adatti e con speciali facilitazioni di viaggio, soprattutto nella stagione di minor affluenza, saprà organizzarsi per il primo per queste nuove correnti di viaggiatori, vincerà nella concorrenza, colla quale i varii Stati ora si dividono questi lucrosi traffici. Diamo ai tedeschi, agli inglesi, agli americani la facilità di vedere *a prezzi buoni e fissi* la laguna di Venezia, le rovine di Roma, di Pompei, di Siracusa e di Girgenti e scenderebbero a fiumane. Basta pensare alla ricchezza che avrebbe il nostro paese, qualora siffatte rarità fossero nelle mani di una schiatta intraprendente e tenace, come la Svizzera!

Ci si consenta anzi di esprimere la speranza che a questa nuova industria degli alberghi e dei forestieri rivolgano maggiormente la propria attenzione gli Istituti di credito ed i capitalisti. Finora essi non ne hanno misurata l'importanza e l'utilità. Ci consta che i nostri albergatori non sempre ottengono quelle facilità di credito, che pure si usano ad altri rami d'industria, meno proficui e meno prosperi. È questo un errore, che forse dipende da vecchi pregiudizii, che più non hanno ragione di essere. Vi è in questo campo tutto un ramo nuovo di buoni e legittimi affari, che ci piacerebbe di vedere particolarmente curati dai nostri maggiori Istituti, come la *Banca Commerciale* ed il *Credito Italiano*. Un forte consorzio bancario, che desse vita ad una Società speciale per lo sviluppo dell'industria degli alberghi, potrebbe essere fonte di utili e sani affari e di vera prosperità per non pochi centri d'Italia. Molti alberghi della Svizzera sono promossi da Banche speciali, che vi trovano un eccellente impiego di capitali: perchè avremo in Italia minor spirito di associazione e di iniziativa?

L'Associazione nazionale per i forestieri.

L'aumento dei viaggiatori in Italia deve trovare il suo migliore aiuto nell'opera della *Associazione nazionale per il movimento dei forestieri,* tosto che essa abbia forma ed azione organiche.

È grave errore il credere che le correnti dei viaggiatori che si dirigono verso un paese siano del tutto spontanee. Molto invece dipende da quel complesso di arti, che le varie località adoperano per attirare i forestieri verso i proprii lidi e che altra volta ho descritte. In questo la Svizzera ci è maestra.

Ogni giorno sorgono concorrenze nuove. Nel passato la riviera francese e quella italiana erano quasi sole a disputarsi i forestieri nella stagione d'inverno. Oggi abbiamo concorrenze formidabili a Madera, ad Abbazia, sui laghi di Lugano e di Garda, a Tunisi, nell'Egitto. E pochi anni or sono chi avrebbe potuto predire che gli alberghi di montagna della Svizzera sarebbero diventati delle stazioni invernali frequentatissime nei mesi dei ghiacci e delle nevi?

È quindi pericoloso lasciare che le cose vadano di per sè ed affidarci unicamente all'iniziativa individuale: bisogna invece organizzare e lottare per vincere. Chi non si muove, muore ed è perduto per il mondo! Le grandi masse dei turisti internazionali seguono anch'esse le correnti più frequentate e le vie più comuni,

e quel che l'una fa e l'altre fanno.

Se permettiamo che le grosse fiumane di viaggiatori siano distolte dai nostri lidi ed attirate alle contrade della Tunisia e dell'Egitto, perderemo in pochi anni dei ricchi traffici e vedremo scemare una delle ricchezze più naturali al nostro paese. Al suo sviluppo intende essenzialmente l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* ed essa deve proporsi di pervenirvi per vie diverse: colla pubblicità collettiva e coll'organizzazione di carovane dall'estero: coll'aumento e col miglioramento delle comunicazioni fra l'Italia e le altre nazioni: colle maggiori comodità ed attrattive in paese.

La pubblicità è l'anima dei commerci e gli italiani non s'avveggono quanto perdano all'anno, soprattutto nel movimento dei forestieri per non sapersi valere a sufficienza di questo fattore economico moderno. Da parecchi anni ho ripreso i miei viaggi regolari all'estero e percorro l'Europa, con lo sguardo specialmente intento al problema, che mi è così caro, del movimento dei forestieri in Italia. Ebbene, mi è doloroso il dirlo, noi poco o nulla vi facciamo. Basta passare la frontiera per sentirci così profondamente divisi dalla patria! A Parigi e più ancora a Vienna, a Londra, a Berlino, non vi è quasi più nulla che la ricordi, così poco ci preoccupiamo di far conoscere fuori di casa le bellezze, i pregi ed i tesori artistici del nostro paese! All'infuori di Salsomaggiore, che in questi ultimi anni ha saputo farsi strada nel mondo inglese, la *réclame* sull'Italia è lasciata in genere a qualche raro albergo od o qualche agenzia straniera di viaggi, come Cook, Gaze, Lund e compagnia. L'estate scorsa ero a Berlino: il sistema della *réclame,* mediante proiezioni luminose, vi ha preso un grande sviluppo: lo si adopera nella galleria centrale, detta *Passage*, e persino sulle tele dei teatri: ma nessuna di esse che ricordasse l'Italia!

Un esempio tipico della nostra trascuranza circa il movimento dei forestieri lo ebbi a St. Moritz. Nell'estate, l'Engadina è un via vai continuo di turisti, che già vi si contano a migliaia e che prenderanno proporzioni grandissime colla nuova ferrovia dell'Albula, che congiunge St. Moritz con il resto della Svizzera. Oltre ciò, St. Moritz è alle porte dell'Italia e la stagione vi finisce col settembre, quando comincia invece a diventare deliziosa la residenza sovra i nostri laghi. Non v'ha quindi neppure un contrasto d' interessi fra l' Engadina e l'Alta Italia, che dovrebbero darsi la mano a vicenda. Ebbene, ben poco si tenta per far discendere all' Italia quel ricco movimento di forestieri che giunge fino al ciglio delle nostre Alpi, e dove nessuno si accorge di essere alle porte del bel paese! Appena qualche albergo italiano, a quanto mi avvidi, vi aveva organizzato un po' di pubblicità!

Un consorzio tra le Ferrovie italiane, le Società di navigazione dei Laghi Maggiore e di Como, fra le Provincie, i Comuni e gli albergatori interessati, potrebbe in breve mutare l'aspetto delle cose. Promuovere efficacemente l'apertura e l'esercizio, almeno estivo, di una tramvia elettrica, con tratti funicolari, fra St. Moritz e Chiavenna od almeno fra Tirano e Samaden: organizzare nel frattempo un servizio regolare di vetture comode, senza le interruzioni e le lentezze attuali della posta svizzera, specialmente per le carrozze supplementari: aprire un ufficio di informazioni e di pubblicità a St. Moritz. Quanto bene resta ancora a fare e quanto poco si è fatto! La stessa visita doganale a Castasegna, dove viaggiatori e bagagli sono ribaltati allo scoperto, al sole ed alla pioggia, è semplicemente un orrore!

Pochi mesi or sono abbiamo concluso colla Svizzera una convenzione ferroviaria per il Sempione e niuno ha pensato, in tale importante circostanza, a negoziare accordi per migliorare il servizio delle strade, tuttora percorse dalla posta, e per aprire delle comunicazioni più comode, mediante brevi linee elettriche o funicolari, che in più punti sarebbero agevolate dalle abbondanti cadute d'acqua. E a danno nostro abbiamo finora consentito a supplementi di tassa sul Gottardo e sul Sempione, mentre in estate le poste svizzere ai nostri confini elevano di molto le tariffe per i viaggiatori! Finora l'Italia fu governata da menti chiuse ai nuovi fatti e progressi dell'economia moderna; esse ancora non si rendono conto, che il movimento dei forestieri è per noi un ricco traffico internazionale.

Gli italiani, che non viaggiano, credono che il loro paese sia dovunque conosciuto e giustamente apprezzato. È questo un grande errore. L'estero non ci conosce affatto e ci stima assai meno di quello che siamo. Il pregiudizio della malaria e dei briganti è ancora diffuso, a nostro danno, da un capo all'altro del mondo civile. Se ciò fa torto agli stranieri, reca ancora più danno a noi, che non sappiamo farci conoscere. Occorre un'azione lenta, lunga e tenace fatta all'estero, con continuità di propositi e con abilità: mediante articoli di giornali, libri illustrati, guide, uffici di informazioni, conferenze, proiezioni, vedute, ecc. Un'edizione popolare, in inglese, ad esempio, della splendida opera *In Sicily* di Douglas Sladen (1), splendidamente illustrata e diffusa a migliaia di esemplari, da un capo all'altro del mondo anglo-sassone, farebbe un bene immenso all'Isola e vi creerebbe una notevole affluenza di visitatori!

Ma l'attuazione di un programma simile, così vantaggioso al nostro paese, non può essere che l'opera di una potente associazione che *lo Stato, i Comuni e gli interessati devono dotare dei mezzi necessari.* In caso diverso si sciupano le energie e le forze individuali, si stancano le migliori volontà, e si ottiene nulla! Perchè il cómpito di un'associazione siffatta deve estendersi non solo all'estero, ma anche all'interno, ove bisogna ancora provvedere a molto, specialmente per ciò che riguarda il servizio ferroviario, le dogane, l'accattonaggio, il servizio delle vetture e delle guide, la pubblica sicurezza, ecc.

È innegabile che il servizio dei treni internazionali è andato aumentando e migliorando negli ultimi anni, come per opera della *Navigazione Generale,* del *Lloyd tedesco,* della *Società Amburghese*

(1) *In Sicily,* by Douglas Sladen, with maps and illustrations. 2 vol. London, Sands & Co. Ls. 3.3.

e di altre compagnie estere ha molto progredito la navigazione fra l' Italia e gli Stati Uniti. Ma bisogna proseguire con energia, sulle nostre linee, la separazione fra i treni internazionali e quelli che servono al traffico interno: assicurare meglio le coincidenze sulla linea di Modane, il cui servizio dev'essere molto migliorato al di qua e al di là delle Alpi: curare maggiormente la nettezza delle vetture e la sicurezza dei bagagli: aumentare con rapidità il nuovo materiale a corridoio: introdurre le terze classi nei treni diretti: accrescere i biglietti d'andata e ritorno e le combinazioni speciali: riformare a fondo i *buffets* delle stazioni, che spesso hanno qualità e prezzi impossibili. Il nuovo materiale, a corridoio, segna un gran progresso, ma finora la sua dotazione è d'una scarsezza incredibile. Oltre ciò converrà abbandonare il sistema delle vetture miste di 1ª e di 2ª classe e preferire vetture distinte per le singole classi. Nè v'ha ragione che simile tipo, di carrozze a corridoio, non si adotti anche per le terze classi, come in alcuni treni diretti della Germania.

Qualche miglioramento si va pure verificando nel servizio delle dogane, una delle maggiori molestie che mente umana possa concepire. L'egregio comm. Busca che, alla direzione delle Gabelle, rende tanti servigi alla finanza italiana, deve pure persuadersi che potrebbe fare del gran bene all'economia nazionale, facilitando il movimento dei forestieri, con una trasformazione a fondo dell'attuale sistema antiquato della visita ai bagagli. Come norma costante, la visita dei piccoli colli dovrebbe farsi in treno, mentre quella dei grossi bauli, anzichè alla frontiera, la si potrebbe concentrare alle stazioni di arrivo dei grandi centri, dove il viaggiatore usualmente scende. Così si avrebbe una sola visita per la dogana e per il dazio consumo ed il forestiero, all'arrivo, potrebbe essere assistito dai facchini di albergo, che sono fidati e parlano spesso le lingue straniere.

Ci sorride anzi un'idea. Poichè abbiamo al Ministero delle finanze due uomini desiderosi del bene, come gli on. Luzzatti e Majorana, perchè non si potrebbe nominare una Commissione competente, di rappresentanti della dogana, della Società degli albergatori e dell'Associazione dei forestieri, che si recasse sopra luogo ed a ciascuna frontiera e per ciascun treno o passaggio di posta, studiasse i miglioramenti necessarii ad introdursi nelle visite dei bagagli, che sono l'*argomento delle maggiori doglianze da parte dei forestieri*? Nè si tema danno alcuno per la finanza; si spreca tempo e danaro inutile per dar la caccia a qualche pacchettino di sigarette, mentre passa tutto!

Abbiamo sempre presente l'impressione penosa riportata pochi anni addietro, al ritorno di un viaggio a Parigi. Presso la frontiera, le signore, che erano nel treno, indossarono le pelliccie ed i cappelli stracarichi di piume, comperati in Francia, e passarono tranquillamente, in franchigia, con i loro oggetti d'uso. Pochi emigranti che rimpatriavano, con delle cotonine e delle cianfrusaglie da quattro soldi, si videro tutto rovistato, malmenato, pesato dalla dogana su di una stadera e tassato! La finanza non si illuda: la visita attuale è una noia per i viaggiatori: è una spesa per lo Stato, ma non rappresenta un introito per l'erario.

Varcata la frontiera, cominciano nuovi doveri. Degli alberghi si è prima parlato: non si potrà mai raccomandare loro abbastanza: conforto, genialità, prezzi equi, fissi e pubblici. Ma dall'albergo in poi,

molto si è progredito e molto resta ancora a progredire. Un signore straniero, che viaggia ora in Italia, ci assicurava in questi giorni che, a suo avviso, il forestiero aveva presso di noi la vita amareggiata dalla piaga dell'accattonaggio. Ci raccontò che in parecchie località, il piacere della visita era senz'altro perturbato da una siffatta persecuzione e ci nominò - con nostro grande rammarico - qualcuna delle più belle e gentili città della media e dell'Alta Italia. Noi italiani sentiamo meno una siffatta molestia, sia per abitudine, sia perchè gli accattoni conoscono, a colpo d'occhio, i forestieri e ad essi si attaccano di preferenza, con una tenacia e con un metodo di inseguimento che talvolta li spaventa.

Purtroppo, la nuova Italia non ha ancora saputo adottare una seria politica di lavoro, che diminuisca più efficacemente la miseria: ma una buona parte dell'accattonaggio dipende da vizio, e dalla facilità di vivere all'aperto, collo stendere la mano, anzichè col lavoro. Si è appunto contro siffatte male abitudini, che bisogna reagire con fermezza, per il decoro della nazione e per il bene delle classi popolari. Occorre, a quest'intento, un'azione combinata dell'autorità di pubblica sicurezza, dei municipi e delle sezioni locali dell'Associazione dei forestieri. Se è necessario riformare la legge vigente, lo si faccia; ma la piaga dell'accattonaggio deve sparire dall'Italia. Un grande miglioramento lo si avrebbe ben presto, qualora l'autorità di pubblica sicurezza ed i municipi spiegassero un po' di fibra - di quella fibra di cui pur troppo è così scarsamente dotata la nostra razza. Ma poichè ciò non basterebbe, è necessario che, per opera dell'Associazione dei forestieri, sorgano in ogni città dei Comitati, che eccitino la pubblica sicurezza ed i municipi, che provvedano aiuti a quelli veramente bisognosi, e che esercitino un'insigne azione morale a beneficio del paese. Ricordiamo a questo proposito l'opera e la tenacia spiegate in Roma da un egregio pubblicista, Luigi Lodi: cittadini animati da ugual fervore non mancherebbero in ogni comune d'Italia e ad essi deve far appello l'Associazione dei forestieri. La quale potrebbe in questo campo ottenere un grande risultato con un mezzo semplicissimo. Distribuire alle stazioni di frontiera, nei treni, negli alberghi, dei fogliettini in lingue diverse, pregando vivamente i forestieri a non dare *mai* elemosine per le pubbliche vie, a fine di non fomentare il vizio e l'ozio, specialmente nei ragazzi. Chi conosce il temperamento dei popoli nordici, che danno all'Italia il maggior contingente di forestieri, sa che questo appello troverebbe in essi facile accoglienza. Diminuendo l'elemosina, l'accattonaggio scemerebbe a vista d'occhio.

Il servizio delle guide e delle carrozze pubbliche, dei facchini, che spesso assalgono senz'altro il forestiero, con modi tutt'altro che civili, richiede anch'esso non pochi ed utili miglioramenti. Ma forse a tutto ciò può giovare una combinazione davvero fortunata. L'operoso presidente dell'Associazione nazionale per i forestieri, il marchese di Sant'Onofrio, è oggidì sotto-segretario di Stato agli interni ed alla testa di quei servizii che più direttamente riflettono l'accattonaggio, la polizia e la pubblica sicurezza. E qui appunto si parrà la sua nobilitate, perchè niuno meglio di lui potrebbe, con istruzioni precise, eccitare in questo campo l'attività dei suoi dipendenti, ed accertare con periodiche ispezioni i risultati conseguiti. È una lotta che dobbiamo combattere per il decoro, per il progresso del nostro paese e bisogna per essa mobilizzare tutte le forze.

Per ultimo occorre che l'Italia si ridesti alla necessità di alcuni progressi che i tempi richiedono. La posta rurale ha bisogno di grandi miglioramenti, ai quali potrebbe forse anche concorrere l'adozione degli automobili. Urge procedere, in tutto il Regno, ad un impianto assai più completo del telefono e collegare con maggior sollecitudine la rete italiana a quelle estere. Nè dimentichiamo ancora i molti bisogni della pubblica sicurezza, segnatamente nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Questi sono in parte i problemi che la nuova Italia deve affrontare, non solo in relazione al movimento dei forestieri, ma anche allo scopo di migliorare le condizioni della sua economia nazionale. Finora abbiamo troppo dimenticati gli aspetti della vita pratica e ci siamo addormentati nell'illusione che la mirabile bellezza del cielo e del clima bastasse a riparare alla inferiorità in cui l'Italia nostra venne lasciata da secoli di dominazione straniera o di vita ignava.

Lo Stato ed il movimento dei forestieri.

Intanto due verità ci paiono del pari evidenti ed indiscutibili.

La prima si è, che il movimento dei forestieri è per l'Italia una grande industria, che è tuttora suscettiva di un ingente sviluppo, che aprirebbe nuove sorgenti di ricchezza al paese: l'altra, che all'incremento di queste ricche correnti di traffici gioverebbe assai l'opera dell'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, qualora fosse dotata dei mezzi necessarii.

Vi sono le volontà, mancano i mezzi. Donde trarli?

Cinque anni or sono, quando nacque il primo movimento in favore dell'idea di promuovere ed accrescere l'affluenza dei viaggiatori in Italia, ben si comprese da ogni parte che occorrevano mezzi costanti ed adeguati.

In Inghilterra, lanciata un'idea siffatta, gli interessati si sarebbero sindacati e quotati ed avrebbero versato un milione all'anno. In Germania, il Governo avrebbe probabilmente inscritto un milione all'anno sul bilancio e provveduto al fabbisogno. Sventuratamente in Italia non abbiamo nè un popolo all'inglese, nè un Governo alla tedesca: preferiamo la parola risonante, all'azione positiva, ed è perciò che siamo rimasti il paese più povero e più arretrato fra gli Stati progrediti.

Ogni giorno crescono le difficoltà per l'esportazione dei nostri prodotti, sia per il rialzo delle tariffe doganali, sia per l'inasprirsi delle concorrenze internazionali. Quale idea adunque più semplice, più pratica e più lucrosa, di quella di attirare in Italia un maggior numero di forestieri che vengano qui, a consumare in casa nostra, le carni, le uova, i vini, la frutta, la verdura e gli altri prodotti del nostro suolo: a pagare le nostre alte imposte doganali e di dazio consumo: a corrispondere le nostre tasse ferroviarie, postali e telegrafiche? Abbiamo fatti e continuiamo a fare sacrifici notevoli e non sempre produttivi per la marina mercantile: di soli premii e sovvenzioni, a carico dei contribuenti, abbiamo persino oltrepassati i 20 milioni all'anno e di quando in quando vi aggiungiamo qualche nuovo milione, nella speranza di accrescere i nostri traffici coll'estero. Per il movimento dei forestieri, che forse rappresenta un impiego di capitale, un'industria ed un movimento di ricchezza, di non molto inferiore a quello della marina mercantile, *lo Stato non accorda sul bilancio l'aiuto di una*

sola lira, mentre percepisce non pochi milioni di entrate e di imposte.

Questo è un vero errore, imputabile specialmente al fatto che il Governo d'Italia non fu finora condotto in base a criterii moderni e con un concetto chiaro dei veri bisogni ed interessi delle popolazioni: spesso chi più strilla, più ottiene. Se gli albergatori italiani e gli altri interessati si stringessero in un forte sindacato e cercassero di esercitare nelle elezioni politiche ed amministrative l'influenza di cui possono disporre, a quest'ora avrebbero ottenuto assai più dallo Stato e dai Municipii. È una verità incresciosa, ma appunto per questo bisogna dirla.

In un paese come l'Italia, povero di spirito di iniziativa e di associazione, è mio fermo avviso che la Società nazionale per il movimento dei forestieri non riuscirà a grandi risultati, senza il forte appoggio del Governo e senza una adeguata sovvenzione sul bilancio.

Ho accennato più sopra alla cifra di un milione all'anno, come ad una necessità. Nessuno mai vorrà credere che io la ceda ad alcuno nella difesa del pubblico erario e spesso sono quasi solo a combattere il largo sciupio in ispese non redditizie: ma ho pur sempre lottato contro il sistema di ammortizzar debiti e accumulare risorse, lasciando le popolazioni nella povertà e talora persino nella miseria. Si è perciò che avrei il coraggio di proporre sul bilancio dello Stato una dotazione di un milione all'anno per l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri,* nella ferma - nella incrollabile - persuasione che, ogni anno, lo Stato ricupererebbe una somma maggiore, nell'aumento delle tasse doganali, daziarie, ferroviarie, postali, telegrafiche ecc., e che le popolazioni ne risentirebbero un beneficio almeno doppio. E non tarderei a farlo, per non dar tempo alla Tunisia, all'Egitto, e forse domani alla Grecia o ad altri paesi, di deviare dall'Italia quelle correnti che ancora sono nostre.

Ma se questi propositi paiono troppo eroici, si cominci con una somma più modesta, purchè si faccia! Nelle presenti condizioni del bilancio, 200 o 300 mila lire all'anno - ricuperabili giorno per giorno! - sono un nonnulla: ma spendendole bene, pure con esse l'Associazione dei forestieri potrebbe porre mano ad utili cose, tanto più che il concorso dello Stato dovrebbe venir integrato da quello delle Provincie, dei Comuni, delle Camere di commercio e degli interessati, tutti troppo lenti a persuadersi che bisogna ridestarsi a questi nuovi problemi dell'economia pratica.

Una forte Associazione nazionale, circondata da altrettante sezioni locali nelle più notevoli città del Regno e dotata di agenzie e rappresentanze all'estero, che potesse estrinsecare, in modo regolare, continuativo e costante, la sua azione, colla pubblicità, colla stampa, colle guide, coll'aumento delle comodità, delle agiatezze, e delle attrattive dei viaggiatori in Italia, in breve vedrebbe aumentare questi traffici in modo altamente rimunerativo per non poche delle nostre belle località e per la nazione in genere. Ma lo ripetiamo: essa dev'essere potentemente coadiuvata dal concorso degli interessati e specialmente degli albergatori, a cui è pure necessario chiedere, per il bene comune, qualche sagrificio del loro spirito individuale. Perchè gli alberghi d'Italia, stringendosi attorno all'*Associazione per i forestieri*, non potrebbero organizzare la *réclame* collettiva all'estero? Spenderebbero meno ed avrebbero risultati utili di gran lunga maggiori.

Per l' Esposizione di St. Louis.

La prima applicazione pratica di una nuova vita dell'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri* dovrebbe sorgere in occasione della Esposizione del 1904 a St. Louis, negli Stati Uniti, che per grandiosità è destinata a sorpassare ogni mostra precedente.

È un'idea da me accennata nella seduta del 17 dicembre della Camera dei deputati. Molti la lodarono ed allora cominciai a temere, come direbbe l'on. Barzilai: perchè in Italia siamo sempre in troppi ad esaltare, a parole, in pochi a fare.

Gli Stati Uniti costituiscono un grande popolo di circa 80 milioni di abitanti e presto conterranno una popolazione di cento milioni: più dell'Inghilterra e della Germania unite. La città di St. Louis è più grande di qualsiasi città d'Italia! La popolazione della Confederazione americana, per coltura e per ricchezza, gareggia colle regioni più avanzate dell'Europa. Ecco dunque una miniera inesauribile per il movimento dei forestieri. Pochi anni or sono, per venire in Italia dagli Stati Uniti, bisognava sbarcare sulle coste dell'Atlantico, in Inghilterra od in Francia: oggi abbiamo otto o nove linee che vanno dal Mediterraneo agli Stati Uniti: circa 140,000 viaggiatori all'anno, di 1ª e 2ª classe, passano in ciascun senso fra le coste dell'Europa e dell'America, e crescono di continuo.

All'Esposizione di Parigi, la Svezia e la Norvegia organizzarono con grande successo delle vedute panoramiche dei loro fiordi, del loro sole di mezzanotte, ed ottennero uno splendido risultato nell'aumento dei viaggiatori al mare del Nord. Perchè non dovremmo noi fare altrettanto, in occasione dell'Esposizione di St. Louis? Lo si tenti almeno e speriamo non avremo a pentircene.

Ma bisogna decidere presto, perchè l'ora trascorre.

Lo Stato assegni una somma adeguata - forse un cento mila lire basteranno - all'Associazione per il movimento dei forestieri e d'intesa con i Comuni interessati e colla Società degli albergatori, organizzi a St. Louis una serie di vedute, di panorami, di proiezioni, di cinematografi, di conferenze, che illustrino l'Italia nostra nella sua storia, nei suoi musei, nelle sue bellezze naturali, nei suoi tesori d'arte, nei monumenti, negli alberghi, nello splendore del suo cielo e del suo clima, nelle lotte del suo risorgimento politico, nella genialità della sua vita moderna da Venezia a Girgenti! Nessuna somma sarà spesa meglio, anzi sarà meglio collocata ad interesse.

Ma ci vuole energia e decisione: ci vuole la convinzione che il progresso ed il bene dell'Italia consistono sempre più nell'allontanarci dalle vecchie forme di governi di polizia e di intrighi elettorali, e nell'assidere le istituzioni nazionali e le pubbliche libertà sopra una base ognor più larga di ricchezza e di cultura.

Nè ci perturbiamo per le solite censure di coloro che, inclinati al dolce far niente, non trovano mai una forma di operosità, a cui far convergere una parte delle forze del paese. Scettici oggi circa il movimento dei forestieri, essi deridono domani la Riforma agraria, per proclamare più tardi l'assoluta impossibilità che la marina mercantile italiana si trasformi - al pari della tedesca - per virtù propria e non soltanto per sacrifizi di contribuenti. Criticare tutto e fare nulla, ecco la loro divisa.

Il problema dell'oggi, che consiste nell'accrescere potentemente la ricchezza della nazione, non si risolve nè per una sola via, nè con un solo ordine di provvedimenti. Bisogna tener conto di tutte indistintamente le risorse potenziali del paese, e tutte elevare ad un maggior grado di produttività. Se l' Italia avesse ricche miniere di minerali, non abbastanza utilizzate, noi proporremmo di trarre da esse maggior utile, come insistiamo perchè il nostro paese si avvantaggi di più, del cielo, del clima, dei tesori artistici ch'esso possiede. L'una forma di ricchezza vale l'altra: il movimento dei forestieri frutta all'Italia e può ancora fruttarle quanto le più ricche miniere, e la completa inazione dello Stato di fronte a così grande sorgente di benessere e di lavoro è un vero errore.

Vogliamo farci un'idea di che cosa rappresentino le correnti dei forestieri nel movimento della ricchezza italiana? Immaginiamo la Riviera senza San Remo, Bordighera, Pegli, Nervi e Rapallo: pensiamo a Venezia, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Capri, Amalfi, Taormina, senza gli alberghi, i negozi, le gondole, le vetture, gli spettacoli, che sono in tanta parte alimentati dai forestieri: togliamo alle ferrovie, ai battelli dei nostri laghi, tutto il movimento degli stranieri; allo Stato ed ai Comuni tutte le entrate che essi pagano sotto forma di imposte, le più svariate - e subito vedremo quale ricchezza, quale lavoro venga meno al nostro paese!

A che si ridurrebbe la Cornice di Francia, senza tutto quel movimento di stranieri che da Montecarlo, a Nizza ed a Cannes ha mutato la faccia di quell'angolo di terra? Che cosa sarebbe la Svizzera senza i suoi alberghi? A Parigi stesso, l'elemento forestiero è pregiato ed è tenuto in sommo conto da un popolo che ebbe la fortuna di un grande indirizzo pratico, sintetizzato dalla celebre formula *Enrichissez-vous!* Il dipartimento della Senna deve, in non piccola parte, la sua ingente ricchezza alla immensa corrente di visitatori, ed alla grande colonia di forestieri, che vi ha persino preso stabile dimora. Ferrovie, spettacoli, esposizioni, musei, tutto è rivolto anche a questo scopo pratico e lucroso: nè con ciò la grande nazione francese crede di venir meno al suo decoro ed al suo prestigio. Pregiudizii del passato e nulla più. Gli *articles de Paris* non rappresentano forse una fiorente industria, di cui i forestieri spandono i prodotti in tutto il mondo?

Abbiamo ricordato quale diminuzione nel movimento della ricchezza nazionale verrebbe all'Italia dalla scomparsa del movimento dei forestieri. Facciamo ora l'ipotesi inversa: supponiamo che in un certo numero d'anni, esso raddoppi: pensi ognuno a quale onda di nuova ricchezza si riverserebbe in molte località d'Italia e nelle stesse casse dello Stato e dei Comuni! Prendiamo una cifra, forse modesta, sulla quale vi può essere comune consenso, e supponiamo che l'entrata lorda, che l'Italia ricava dal movimento dei forestieri salga a 300 milioni di lire l'anno: di esse - per vie dirette od indirette - il 20 per cento, ossia 60 milioni l'anno, affluiscono alle casse dello Stato e dei Comuni, a cominciar dall'imposta fabbricati e di ricchezza mobile sugli alberghi, fino alle tariffe telegrafiche e postali. Raddoppiare adunque per l'Italia il movimento dei forestieri, in un certo spazio di tempo, vuol dire dare al paese una maggiore entrata lorda di 300 milioni, ed ai bilanci pubblici un maggior reddito di 60 milioni l'anno È una prospettiva che ben merita la pena di qualche sacrificio!

Questo è un programma pratico, che un Governo inspirato al concetto di politica di lavoro, dovrebbe fortemente volere e fortemente attuare. Si tratta di una modesta, ma sicura sorgente di benessere e di ricchezza nazionale, che addito con fervida fede ai miei amici gli onorevoli Rava e Luzzatti, ai quali principalmente spetta la direzione delle cose economiche nel Ministero Giolitti. Poichè l'estero eleva intorno a noi le sue barriere doganali, prendiamo rapidamente la rivincita in un altro campo, attirando nel bel paese nuove e più forti correnti di una immigrazione facoltosa, che qui in casa nostra consumi i prodotti del nostro suolo e del nostro clima! Ma una dolorosa esperienza ci attesta che senza l'azione direttiva dello Stato, poco si fa: ed ecco perchè noi volgiamo lo sguardo al Governo, non per ispirito d'ignavia - chè proprio non ne sentiamo alcuna - ma per dolorosa necessità di cose. Lo Stato formi attorno a sè un saldo ed operoso nucleo di tutte le migliori forze ora esistenti, nell'*Associazione dei forestieri,* nella *Società degli albergatori,* nella *Pro Napoli,* nella *Pro Sicilia,* nella *Pro Littorale,* ed in tutte le altre sezioni locali: concreti un programma pratico, largo: lo attui con indomita tenacia!

Il campo è ancora aperto alle più feconde iniziative. Le nostre splendide Alpi, dal Cadore al Piemonte, non sono a tutt'oggi largamente utilizzate: i deliziosi Appennini della Toscana appena cominciano ad aprirsi: quelli degli Abruzzi sono chiusi ancora alle nuove correnti dei forestieri. Sono pochi anni, appena, che questi cominciano a dirigersi verso il Mezzogiorno e soprattutto verso la Sicilia, che, a nostro avviso, ha sotto questo aspetto un grande avvenire, per il clima mirabile, per le memorie storiche e per le insuperabili bellezze naturali. Chi ha visto, in pochi anni, sorgere tutto un nuovo movimento di turisti, nella deliziosa conca ligure, che da Portofino, Rapallo e Santa Margherita si distende per Chiavari fino a Sestri Levante, non può dubitare per un momento del grande avvenire che si aprirebbe alla Sicilia, quando da Messina a Catania e Siracusa ad oriente - e da Palermo a Marsala e Trapani ad occidente - si potesse e si sapesse trasformare quelle spiaggie incantevoli sull'esempio della riviera francese e ligure. E ripeto l'augurio che i maggiori capitalisti della Sicilia si costituiscano in un potente sindacato per la costruzione di alberghi, accessibili anche alle borse modeste e per il movimento dei forestieri nell'Isola. Forse sotto l'impulso del Governo, la patriottica iniziativa potrebbe presto giungere a compimento.

Di fronte alle crescenti difficoltà che la politica doganale degli altri Stati oppone ai nostri scambi internazionali, è dovere dell'Italia di avvisare a nuove sorgenti di ricchezza, di sviluppare al massimo le sue risorse interne, di agguerrirsi con salde organizzazioni economiche. Si è perciò che conviene oggidì promuovere ed accrescere l'industria dei forestieri con mezzi e con avvedimenti, che forse in passato parevano meno necessarii. Governo, Comuni e cittadini devono a tal uopo cooperare con un'azione sistematica e continuata. La costituzione della *Società degli albergatori* e dell'*Associazione dei forestieri,* rappresenta i primi nuclei, attorno a cui svolgere un programma organico, che mediante la pubblicità all'estero, la comodità dei viaggi all'interno e l'onesta equità dei prezzi, accresca le grandi attrattive, naturali e storiche, che il nostro paese offre all'immaginazione ed al pensiero d'ogni animo colto, d'ogni popolo civile.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL GENERALE DE GIORGIS IN MACEDONIA

« Che quel comandante (della gendarmeria macedone) debba essere italiano, non pare dubbio; e vi sarebbe davvero della mala grazia nel non apprezzare l'onore che ne deriverebbe da questa preferenza ».

Così scrivevamo alla vigilia della designazione (1); ed ora che la scelta è caduta sopra un italiano appunto, non ci smentiremo certo. Innegabilmente la preferenza data all'Italia per quell'ufficio importantissimo, è una riparazione, di cui non è il caso di menar vanto, ma di cui potremo, sapendo, valerci, pel ristabilimento di quella influenza italiana in Oriente, che, dopo essere andata man mano decadendo, minacciava di estinguersi, pel fatto dell'esclusivo accordo austro-russo, a cui tutto il resto d'Europa aveva finito coll'aderire passivamente, in vista di varie ragioni più o meno plausibili per tutti fuor che per noi.

Aggiungevamo che, ad onta di tale preferenza, sarà vano sperare in quel ristabilimento, se non si riuscirà ad ottenere che l'Italia entri, parte diretta e principale, nell'una o nell'altra costellazione diplomatica la quale intervenga nell'intimità dell'accordo austro-russo, o gli si contrapponga.

Completiamo or qui il ragionamento, osservando che, allo stato delle cose, il mezzo più efficace per giungervi, era, e rimane, giusto la presenza e l'azione di un rappresentante italiano, chiamato a vigilare, a dirigere, a garantire l'applicazione delle riforme a cui, bene o male, l'Italia ha dato la sua adesione. E ciò, con la Turchia, o contro la Turchia, con l'Austria e la Russia, o contro di esse.

Appena fu data ufficialmente la conferma che a quest'ufficio era stata designata l'Italia, non mancò la voce dello scetticismo a proclamare che si trattava, non già di un favore fatto al nostro Governo, ma di un tranello teso al nostro Paese. A primavera, si disse, la ripresa della insurrezione sarà inevitabile. Il comandante la gendarmeria dovrà reprimerla, e la impopolarità personale che si acquisterà così, non potrà a meno di ricadere sulla nazionalità, sullo Stato cui appartiene. L'Italia, verso la quale si volgevano tante simpatie delle popolazioni balcaniche, apparirà in prima linea fra gli oppressori, mentre l'Austria e la Russia avranno l'aria di aver voluto proteggerle e tutelarle. Sicchè, politicamente e moralmente, l'Italia avrà tutto da perdere, i due Imperi tutto da guadagnare.

Il ragionamento non manca di sottigliezza; ma è piuttosto specioso.

Anzitutto, è per lo meno dubbio che l'insurrezione macedone sia stata l'espressione spontanea della volontà di tutta quanta la popola-

(1) *La situazione internazionale dell'Italia,* in *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1904.

zione. Una buona parte di questa altro non avrebbe desiderato che di poter vivere meno disumanamente che non le fosse consentito dalle autorità turche locali; ed è appunto questo trattamento umano che il generale De Giorgis è chiamato a procurare, ad assicurar loro. Mancando la prima ragione del malcontento, mancherà la ragione logica dell'insurrezione, e questa potrà almeno in parte essere evitata.

Vi saranno insorti, comunque, specialmente bulgari? Molto probabilmente. Ma è ben tempo che questi pensino un po' ai casi proprii, sotto al punto di vista morale, e in rapporto alle simpatie ed alle antipatie che hanno meritato e meriteranno di suscitare. Certo, e dato anche che in molti casi siasi esagerato, e magari calunniato, sia dalle autorità turche, sia dalle nazionalità rivali, non tutti i metodi della insurrezione sono stati sino ad ora plausibili, e troppi dei suoi fatti hanno destato assai più l'orrore che l'entusiasmo. Essi hanno trovato tanto maggior fede, in quanto certi metodi che i bulgari di Macedonia avrebbero applicato contro i loro avversarii musulmani ed anche cristiani, rispondevano abbastanza a quelli che avevano già adottato fra loro, quando, nelle loro contestazioni interne, elevavano l'assassinio politico ad istituzione di Stato, e si applicavano poi contro certi concorrenti all'esportazione di quell'assassinio. I bulgari debbono persuadersi che, dopo il trattamento fatto ad Alessandro di Battenberg e dopo l'eccidio di Stambuloff, furono troppo contradetti quei sentimenti dell'Europa che erano stati eccitati dalla santa parola di Gladstone sino a dar luogo alla guerra d'Oriente, e che quanto seguì nell'andamento della, diremo, politica nazionale bulgara, non era certo fatto per riaccendere quei sentimenti in loro favore.

Invero, una insurrezione contro i metodi del Governo ottomano era sempre comprensibile e legittima; ma nessuno ha potuto approvare che l'ultima insurrezione macedone si trasformasse in una gara di barbarie, nella quale non si sa ancora con precisione a chi sia rimasta la palma.

Sarebbe sopra la continuazione di un tal sistema che i capi di quella insurrezione conterebbero per avere ragione, di fronte all'Europa, del generale italiano, quando questi fosse costretto ad impedirne l'applicazione? È tanto evidente che essi s'ingannerebbero, e che la repressione di un simile contegno avrebbe il plauso generale, a incominciare da quello delle popolazioni, che Sarafoff ed i suoi compagni, i quali girano ora l'Europa, si sono fatti replicatamente intervistare per avere occasione di dire precisamente il contrario.

Essi non hanno nessuna fiducia nella reale applicazione delle riforme, perchè, dicono, nè la Turchia veramente le vuole, nè le vogliono per altri fini l'Austria e la Russia. Ora, che le vogliano sul serio dubitiamo forte anche noi, per ragioni su cui non occorre d'insistere; ma le riforme per sè stesse costituiscono press' a poco il programma minimo degli insorti macedoni. Ebbene, perchè i capi non dovrebbero cercar di facilitare il tentativo, invece di renderlo impossibile, dato che l'ufficio di applicarlo è toccato al rappresentante di quello Stato europeo soltanto del quale i bulgari, non più delle altre nazionalità balcaniche, non hanno ragione alcuna di diffidare, e il cui disinteresse non può essere dubbio per essi più che per gli altri?

Secondare l'azione del generale italiano, è tanto più nell'interesse dei capi dell'insurrezione, se questi mirano soltanto all'utilità dei loro fratelli, in quanto la lettera e lo spirito del suo ufficio pongono il ge-

nerale stesso nella condizione di poter giudicare esattamente le vere intenzioni, sia della Porta, sia dell'Austria e della Russia. Ora, se quelle intenzioni risulteranno sincere, per amore o per forza, l'Italia, secondandole efficacemente, non solo non provocherà l'antipatia delle popolazioni, ma si guadagnerà la loro riconoscenza. Se invece risulteranno subdole, l'Italia avrà avuto ed avrà il modo di riconoscerle per tali, e non dovrà, non potrà mancarle la volontà di proclamarle per quel che saranno. Allora, sia gl'insorti, sia le popolazioni tutte balcaniche, avranno, di fronte al resto del mondo, un alleato di cui nessuno potrà porre in dubbio l'autorità, e quest'alleato non riuscirà certo loro inutile, anche se dovesse rimanere solo, di fronte all'indifferenza materialistica della Germania per le cose d'Oriente, ai vincoli dell'alleanza che impedirebbero alla Francia di atteggiarsi contro la Russia, ed alle preoccupazioni che richiamerebbero altrove tutta l'attenzione dell'Inghilterra.

Qualunque sia stato dunque il movente da cui Austria e Russia sono state mosse nell'accettare la scelta di un generale italiano come comandante della gendarmeria macedone, quell'accettazione, e la nomina che ne è derivata, costituiscono un fatto di cui i capi insorti pei primi debbono essere soddisfatti, perchè in nessun miglior modo poteva tentarsi la prova della sincerità della Porta e dei due Imperi, quindi della possibilità del mantenimento del Governo turco, debitamente migliorato, in quelle regioni.

Ora, da un lato il Governo turco è, se non altro in vista di un avvenire probabile e possibile sino a soluzione definitiva, quel che le popolazioni debbono ancora preferire all'infiltrazione austriaca o alla conquista russa, che oggi potrebbero sostituirlo; dall'altro, tolta la inspirazione di quel fanatismo che già suggerì ad Yldiz Kiosk le stragi d'Armenia e gli eccidi nella stessa Costantinopoli, persino la Porta avrà interesse di veder succedere la quiete alla terribile condizione di cose troppo a lungo durata sin qui: se non altro, per ciò; che finirà di rimettervi finanziariamente, e ricomincierà a guadagnare; spenderà meno, cioè, in provvedimenti militari, e più regolarmente si produrrà il gettito delle imposte.

Ma il comandante della gendarmeria macedone avrà i mezzi per riuscire nel suo compito? Alla lettera, sì; dipenderà quindi in parte anche dalla sua capacità, se nel fatto lo spirito potrà venirne man mano esplicato.

I poteri del generale italiano si fondano sopra due documenti, che ora fanno testo: il *progetto di riforme* del febbraio 1903, consegnato al nostro Governo dagli ambasciatori d'Austria e di Russia il 17 di quel mese, e le *istruzioni* trasmesse dai loro Governi agli ambasciatori d'Austria e di Russia a Costantinopoli, e consegnate il 24 ottobre dello stesso anno al nostro ministro degli esteri dall'ambasciatore austro-ungarico a Roma.

Le *riforme* - è bene ricordarlo - comprendono:

La nomina dell'Ispettore generale - già avvenuta - per un periodo di tre anni, non revocabile prima di questo termine senza che i due Governi d'Austria e di Russia sieno anticipatamente consultati;

L'obbligo nei Valì dei tre vilayet cui le riforme sono applicate, cioè quelli di Salonicco, Kossovo e Monastir, di conformarsi strettamente alle istruzioni dell'Ispettore generale e di secondarlo;

La riorganizzazione della polizia e gendarmeria, comandata da ufficiali europei, e costituita da elementi cristiani e mussulmani proporzionalmente alle corrispondenti quantità delle popolazioni;

Le guardie campestri scelte fra gli abitanti dei villaggi, sempre in numero proporzionale fra cristiani e mussulmani;

Gli arnauti, costretti al rispetto delle leggi;

L'amnistia, applicata sia agli accusati e condannati per fatti politici, non convinti di partecipazione diretta a delitti comuni, sia a quei sudditi ottomani che hanno emigrato in seguito a quei fatti;

Le finanze, regolate secondo un bilancio attivo e passivo stabilito per ogni vilayet, e col prodotto delle imposte dedicato anzitutto ai bisogni dell'amministrazione locale, compreso il pagamento dei servizi civile e militare; decime percepite col metodo della ferma aggiudicata all'asta villaggio per villaggio; rendite versate alla cassa del vilayet, tenuta da un'agenzia della Banca Imperiale Ottomana.

Le *istruzioni*, da cui più specialmente derivano i poteri del comandante la gendarmeria, cioè del generale e rappresentante italiano, stabiliscono:

La nomina per due anni presso Hilmi Pascià, Ispettore generale, di agenti civili speciali austro-ungarici e russi per controllare il contegno delle autorità locali nell'applicazione delle riforme; agenti in rapporto diretto coi rispettivi ambasciatori a Costantinopoli, e coadiuvati da segretarii e dragomanni;

La riorganizzazione *urgente* della gendarmeria affidata ad un generale di nazionalità straniera al servizio del Governo imperiale ottomano, al quale potranno essere - e saranno - aggiunti militari delle grandi potenze, che si suddivideranno le circoscrizioni in cui spiegheranno la loro autorità di controllori, istruttori ed organizzatori, in modo che saranno in grado di sorvegliare il contegno delle truppe verso la popolazione;

Quegli ufficiali potranno chiedere, se sembrerà loro necessario, che sia loro aggiunto un certo numero di ufficiali e sottufficiali di nazionalità straniera;

Appena la pacificazione del paese sarà compiuta, chiedere al Governo ottomano una modificazione nella delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista d'un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità;

Simultaneamente, chiedere la riorganizzazione delle istituzioni amministrative e giudiziarie, di cui aprire l'adito ai cristiani indigeni, e favorire lo sviluppo delle autonomie locali;

Istituire immediatamente nei principali centri dei vilayet, Commissioni miste formate da un egual numero di delegati cristiani e mussulmani per l'esame dei reati politici e altri commessi durante i torbidi; Commissioni di cui dovranno far parte i rappresentanti consolari d'Austria-Ungheria e di Russia;

Esigere dal Governo turco l'assegnazione di somme speciali:

per la reintegrazione nei luoghi d'origine delle famiglie cristiane che si sono rifugiate in Bulgaria od altrove; per soccorso ai cristiani che hanno perduto averi e domicilio; pel restauro delle case, delle chiese e delle scuole distrutte dai turchi durante l'insurrezione;

Commissioni, di cui faranno parte notabili cristiani, decideranno la ripartizione di quelle somme, che sarà sorvegliata dai consoli d'Austria e di Russia;

Nei villaggi cristiani bruciati dalle truppe turche e dai basci-bouzouck, gli abitanti cristiani reintegrati saranno per un anno esonerati dal pagamento di ogni imposta;

Il Governo ottomano s'impegnerà ancora ad introdurre senza il menomo ritardo le riforme menzionate nel progetto del febbraio, come le altre la cui necessità fosse ulteriormente indicata;

La maggior parte degli eccessi e delle crudeltà essendo state commesse da ilavés (redif di seconda classe) e dai basci-bouzouck, è urgente che i primi sieno licenziati, e che la formazione di bande dei secondi sia assolutamente impedita.

Ora, risulta evidentemente, sia dal testo delle *riforme*, sia da quello delle *istruzioni*, che l'Austria e la Russia hanno una situazione preponderante; ma mentre, la prima per la sua condizione interna, la seconda per la questione dell' Estremo Oriente, hanno interesse a sopire per ora le complicazioni nell'Oriente europeo, quindi si condurranno momentaneamente senza secondi fini, è pure evidente che tutto quanto è stato chiesto dall'Europa e stabilito, almeno teoricamente, d'accordo con la Turchia, dipende dalla pacificazione del paese, e che la pacificazione del paese dipende in gran parte dal comandante la gendarmeria; come dipende anzitutto da lui il riconoscere se, quando, come quella pacificazione sia avvenuta ed avvenga. È qui che diventa, a sua volta, preponderante la parte sua; ed è così che, il comandante essendo italiano, rientra dalla finestra quella influenza dell' Italia che s'era fatta uscire dalla porta.

È chiaro dopo ciò che il ristabilimento di una tale influenza sarà maggiore o minore, sostanziale e decisivo o no, a seconda che il generale italiano risponderà o meno alle esigenze del suo cómpito. Ora, tutto quanto si sa del generale De Giorgis concorda nel fare ritenere che il Gabinetto, scegliendolo, abbia avuto la mano felice. Lo si dipinge, infatti, non solo come un soldato altrettanto valido che valoroso, ma come un uomo intelligente, acuto, forte: capace quindi di formarsi prontamente un concetto esatto della situazione e di ciò che si chiede da lui per risolverla, e capace insieme di fare rispettare la lettera e lo spirito della sua missione, dalle popolazioni, dalle autorità ottomane, ed anche dai rappresentanti dell'Austria-Ungheria e della Russia. I quali - conviene metterlo in vista addirittura - sono bensì chiamati a sorvegliare la condotta di quelle autorità, ma non hanno sopra di lui e verso di lui titolo e mansione di sorta. Egli è da loro del tutto indipendente, mentre essi, invece, nella stessa azione di controllo che è loro affidata, debbono implicitamente dipendere dall'azione e dal criterio del generale italiano.

Nè tale azione e tale criterio - importa pure di farlo rilevare - dovranno essere esclusivamente polizieschi e militari. Nelle *riforme* e nelle *istruzioni* vi è tanto che riguarda i rapporti reciproci delle varie entità etnografiche, da estendere una sua influenza essenzialmente politica sulla parte più ardua e complicata del problema balcanico. Ragione per cui sarà bene che il Governo lo conforti, non solo dell'aiuto di altri ufficiali italiani, ma della presenza e del consiglio di qualche elemento diplomatico intimamente conoscitore dell'Oriente. Ve n'è fra i nostri giovani su cui si può seriamente contare, tanto sotto al rapporto della competenza, quanto sotto quello dell'interessamento alla questione, della passione per l'argomento.

Ed è così che l'influenza italiana potrà riuscire, non solo ad esercitarsi nel presente, ma ad aprirsi la via dell'avvenire, tenendo conto di quegli elementi e di quelle parti del problema a cui si è sorvolato sin qui, ed anche adesso nell'escogitare le riforme e nel determinare i luoghi ove dovranno essere applicate.

È noto, invero, che, se i bulgari son quelli che fanno la voce grossa, essi sono lungi dal costituire la sola nazionalità cristiana d'Oriente soggetta al dominio turco: vi sono con essi, e spesso di essi più numerosi, romeni, greci, serbi ed albanesi.

Così, perchè limitare l'applicazione delle riforme ai tre vilayet di Salonicco, Kossovo e Monastir, ed escludere quelli di Janina e di Scutari? Forse che veramente esiste una Macedonia etnograficamente e geograficamente determinata da quelle tre provincie? o forse è vero che gli albanesi, ad esempio, si sono opposti alla introduzione delle riforme?

Nè l'una cosa, nè l'altra.

La *Macedonia* non costituisce oggi che un termine convenzionale, rispondente, più che ad altro, a quella divisione amministrativa che ora si tratta, nello stesso testo delle riforme e delle istruzioni, di modificare secondo la logica geografica ed etnografica; *macedoni,* non vi sono veramente, bensì, vi sono bulgari, serbi, romeni, greci ed albanesi. Così, gli albanesi hanno protestato e protestano, non contro le riforme in sè stesse, ma contro ciò che è parso loro uno smembramento, una suddivisione artificiale della loro terra, di cui essi allargano, è vero, esageratamente i confini a tutti e cinque i vilayet, ma della quale non si può negare certo l'esistenza e l'unità territoriale, nè la coscienza etnografica.

Se quella unità sarebbe, del resto, facilmente definibile, tanto gli skipetari differiscono dalle rimanenti popolazioni balcaniche, quella coscienza è, d'altronde, meglio ancora che in formazione, in pieno sviluppo, grazie all'atteggiamento spontaneo delle popolazioni, le quali hanno cessato di considerarsi divise in albanesi-mussulmani ed albanesi-cristiani, per ricordarsi di essere tutti ugualmente albanesi, grazie anche all'azione di uomini superiori come Wassa Pascià e come Ismail Kemal Bey.

Ora, basta il fatto della importanza geografica dell'elemento albanese di fronte all'Italia, della necessità per noi di pacificarlo intieramente coll'elemento montenegrino, degli albanesi d'origine divenuti italiani nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia, e conservanti lingua, tradizioni e parentele specialmente nella Bassa Albania, a dimostrare che l'Italia non può disinteressarsi da quella nazionalità e trascurare i suoi desiderî nell'applicazione delle riforme. Se queste debbono dar pace all'Oriente, nol potranno che a condizione di essere egualmente applicate, non solo a tre, ma ai cinque vilayet, indi a tutta la Turchia europea.

È con queste vedute che l'Italia deve inviare in Oriente il Pacificatore; è secondo questo criterio che egli deve condursi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« Le Cinque Nazioni » di Kipling — « Babel und Bibel » — Jules Laforgue — La « Rivista musicale italiana » — Aneddoti e ricordi sul simbolismo — Il melodramma dell'avvenire — La Principessa Matilde — « La Guardia al Reno » — C. Teja — I musei e il popolo — Varie.

« Le Cinque Nazioni » di Kipling.

Dopo i *Seven Seas*, ecco *The five Nations*. Il poeta dell'imperialismo è ancora il bellicoso bardo dell'Impero britannico. Questo nuovo volume (pubblicato testè da Methuen a Londra, e ora già incluso nella collezione Tauchnitz) esala, come il primo, l'ardore delle battaglie, l'odor salino delle spiagge, i profumi selvaggi delle terre di recente dissodate, ma qualche mutamento vi si nota. Il Kipling non è più l'esclusivo adoratore della forza, del dominio: un po' d'umanità è penetrata nella sua poesia.

Che cosa ha prodotto questo mutamento? L'ultima guerra, probabilmente. In essa ha visto degli uomini soffrire, soccombere, e quegli uomini non erano soltanto i nemici, erano sovente i suoi compatrioti. Allora ha sostato un momento e considerato. Come il popolo inglese è giunto a desiderar la pace, egli s'è ribellato, ha flagellato il suo popolo, ma un po' di questo desiderio di pace è entrato anche in lui.

Feroci sono i sarcasmi contro gli Inglesi moderni (leggete *The Islanders*, *Et dona ferentes*, ecc.), contro i giocatori di *cricket* e il rude popolo che *grows polite*, che s'incivilisce. Egli ora loda anche i sergenti e i caporali, che dànno buon esempio ai generali. Ma in fondo sentiamo che la fiera sicurezza del suo imperialismo è un po' scossa. L'avvenire ci dirà di più a questo riguardo.

I critici si domandano intanto se questa è poesia. Il Kipling si compiace di metri fortemente disegnati e ritmati, di versi che riempie di suoni duri, d'incontri di consonanti, di allitterazioni, di rime interne. Qua e là esclamazioni, intercalari, ritornelli, ricordano caratteristici gridi di marinai, canzoni primitive. Il Kipling ha questo di particolare. Ciò dà un gran fascino alla sua poesia, che trascina, sebbene non abbia consenziente l'intelligenza, la quale ha poco da nutrirsi nei pensieri del poeta, piuttosto comuni. Egli conosce i canti spontanei e vergini di molti popoli dediti ancora alla guerra e alla conquista di una vita difficile. La sua poesia egli la canta su quelle arie.

Il volume finisce con *Recessional*, scritto nel '97 e perciò assai duro di tono. In esso il poeta invoca il Dio della Bibbia, il Dio degli Eserciti, come gli Ebrei, affinchè favorisca gl'Inglesi. È nel '98 che Kipling in un banchetto politico a Londra pronunciò un discorso che suonava a un di presso così: « Fate il vostro lavoro: delle strade, delle ferrovie, delle città. Quanto agli Inglesi del Transvaal, pazientino essi, sopportino quell'ostacolo alla civiltà che è il governo boero, *fino al giorno della grande guerra europea*. Profittino essi allora dell'universale confusione per metter mano sul povero vecchio paese e organizzarlo modernamente ». *Recessional* è la preghiera dello « splendido isolamento ». Dice il poeta a Dio: « Se ebbri del nostro potere noi diventiamo vanitosi come i Gentili o le razze inferiori che non conoscono la tua Legge, ecc. ». Si comprende che un tal cantico abbia avuto eco nei cultori del Libro, della Bibbia, ma ciò, se da una parte non è mo-

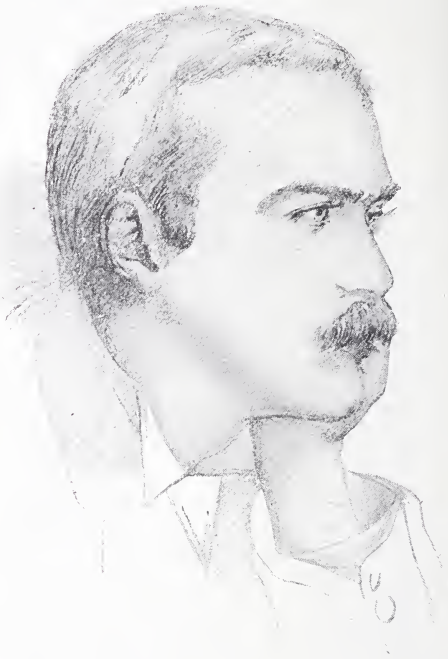
derno, dall'altra non è neanche cristiano. L'*Amen* con cui si chiude *The five Nations*, non è cristiano!

*
* *

Rudyard Kipling è nato a Bombay nel dicembre 1865. Da giovinetto andò in Inghilterra, ma a diciassette anni tornò nell'India, non avendo voluto entrare in una delle Università inglesi. Suo padre era direttore del Museo di Lahore. Rudyard entrò alla *Civil and Military Gazette* e vi pubblicò i suoi primi racconti, che più tardi furono riuniti sotto il titolo: *Plain Tales from the Hills*. *The Story of the Gadsbys*, *In Black and White* furono pure scritti a Lahore. Fu verso la fine del 1886 che in Inghilterra si cominciò a parlare di Kipling. Nel 1888 egli lasciò la *Civil and Military Gazette* e, dopo parecchi viaggi nell'India, in Birmania, in China, in America, si stabilì a Londra, ove scrisse *The Light that failed*. Nel 1892 egli si sposò, e poco dopo partì pel Giappone, poi per gli Stati Uniti, ove abitò parecchi anni. Il padre di Kipling è, secondo dice il figliolo, un uomo dalla immaginazione sorprendente, al quale lo scrittore deve i soggetti dei suoi migliori racconti. Kipling è nipote di Burne Jones, e con lui ha vissuto qualche anno. Questa parentela è notevole se si pensa che i nomi di Burne Jones e di Kipling rappresentano due tipi spirituali e artistici opposti, e che il secondo ha detronizzato il primo che regnava in Inghilterra fino al momento dell'apparizione di Kipling.

All'epoca in cui era redattore-corrispondente della *Gazzetta di Lahore*, Kipling aveva vissuto nell'intimità con *Tommy Atkins* (nome popolare del soldato inglese), seguito i reggimenti alle frontiere, dormito sotto la tenda coi soldati: aveva, anche, partecipato alla vita degli officiali, intese le storie e le leggende della potente armata, e vistò impiccare, fucilare, massacrare; e la vertigine della battaglia, l'odore del sangue, il delirio dell'uomo che si slancia in avanti per uccidere il nemico lo avevano affascinato... Poi egli aveva frequentato il bramino, il mendicante-sacro, il sapiente indigeno: aveva visto il Gange giallo trascinare i cadaveri gonfi, e gli uragani equatoriali, e le carestie, e il colera, e i pellegrinaggi di 500 mila indù attorno ad una tomba sacra, e le battaglie fra le folle indù e mussulmane, che la polizia inglese disperde a colpi di bastone...

Tutto questo diede alle sue prime manifestazioni letterarie un carattere



Rudyard Kipling.

stranamente cinico: sopratutto riflettendo ch'esse erano d'un adolescente. Dice il Chevrillon in un bellissimo studio sul Kipling, inserito nei suoi *Etudes Anglaises* (Hachette): « Il paraissait savourer d'atroces souvenirs: trop tôt il avait aperçu les noirs dessous d'épouvante d'où émerge, comme d'un dangereux océan quelque luxueux navire-hôtel, notre vie civilisée ». Non solo nei paesi selvaggi egli aveva scrutato tali abissi e ne aveva avuto paura, ma a Londra, nell'*East End*, aveva più tardi provato il terrore di precipitare nei bassi fondi di quella società inglese, più disperati che ogni altro. La vita gli appariva come una lotta sanguinosa, l'uomo veramente un lupo per l'altro uomo. I suoi eroi

venivano dalle taverne, o dalle caserme, o eran tolti dall'ambiente civile, trasportati in India, alla guerra, o nelle solitudini torride. E le cornici erano vaste e tragiche: o Londra, la immensa e nebbiosa città, o il deserto, o i mari australi, o il paese dai trentatrè milioni di dèi, duecento ottanta milioni d'uomini, e delle città morte, dimenticate fra la sabbia gialla, ove scimmie e pavoni giocano fra le tombe monumentali degli imperatori mongoli.

Scritti a vent'un anni, i primi racconti di Kipling rivelano una esperienza prodigiosa, appunto perchè diretta. Il suo gesto è breve, misurato, il gesto d'un uomo forte che racconta freddamente delle cose enormi. La sua concisione era fatta per sorprendere gli Inglesi, abituati al romanzo biografico di tre volumi, ove i caratteri si sviluppano lentissimamente. Ma che rigorosa verità nei più minuti dettagli, quale lucida conoscenza del soggetto, quale energica passione nella scelta delle immagini rapide, emozionanti e significative! Il suo colpo d'occhio è impareggiabile. Ed egli si è foggiata, si può dire, una lingua speciale per rendere più efficace l'impressione delle cose narrate: non è possibile darne un'idea al lettore che non conosce l'inglese: una sua parola non si potrebbe tradurre che con quattro o cinque nostre: la natura interpretata da Kipling ha degli aspetti violenti e precisi, come se fosse composta di non si sa qual materia dai contorni assoluti, dura, compressa, e sempre tendente all'esplosione. Sono quasi sempre degli scorci, istantanei, « più reali del reale », dice il Chevrillon. Il quale aggiunge però che Kipling differisce dai realisti francesi in quanto che, se come essi ricerca il brutto e il grossolano, sempre egli scarta il mediocre. « Non solamente per la convenzione propria all'arte egli raddrizza le linee vacillanti della vita, ma egli circonda questa vita di circostanze eccezionali che, tosto, la esaltano, per distruggerla spesso in un breve splendore di fiamma ardente ».

In fondo, la psicologia di Kipling è sopratutto una fisiologia: ciò che egli guarda nell'uomo è la fibra nervosa, messa a nudo: ed ecco perchè, come Shakespeare, Dickens e Poe, egli perviene ed eccelle a dipingere la mania, il delirio, l'allucinazione.

Non tutte le sue « storie straordinarie » sono del genere di quelle scritte da Poe: egli ne ha d'un'ispirazione ben differente, assai poco inglese, semi-orientale, primitiva: e sono i *Racconti della Jungla*, che furono tradotti anche in italiano e pubblicati or non è molto da Roux e Viarengo. Ivi vivono e parlano davanti a noi tutti gli animali della Jungla, l'elefante Kala-Nag, lo scoiattolo Rikki-Tikki, il serpente, la pantera, il coccodrillo, l'orso; e sembra che l'autore, da vero mago, abbia evocato le anime strane di questi misteriosi genii inferiori di cui noi non riusciamo mai a comprendere il linguaggio.

La casa di Kipling nei dintorni di Londra.

Il campo di produzione di questo novelliere-poeta è sconfinato, dunque. Dalla rappresentazione fotografica dei piccoli fatti egli va fino alla pura poesia del simbolo mitico. Ma il tratto più profondo del suo carattere, il tratto dominante, che determina il *tono* della sua immaginazione e della sua sensibilità, è l'energia: ed è quest'energia che ha sedotto e imprigionato il pubblico inglese, il pubblico anglo-sassone, diremo più esattamente, che si sente rappresentato

magnificamente da Kipling. Kipling, dopo essere stato novelliere, è diventato il poeta della sua razza, della *più grande Inghilterra*, e in versi martellati nel metro breve, in cadenze che ricordano i vecchi poemi anglosassoni, ha cantato *A Song of the English*.

« Babel und Bibel ».

Nei numeri di novembre e dicembre della *Deutsche Revue* è apparso un interessantissimo studio del professore Lieblein dal titolo: « Aegypten, Babel und Bibel ». – Il rumore che destò la questione sollevata qualche tempo fa dal celebre assiriologo Federico Delitzsch e della quale volle occuparsi lo stesso imperatore Guglielmo, ci induce a dire qualche cosa del dotto lavoro del Lieblein.

Il Delitzsch nelle sue pubblicazioni sopra Babilonia e la Bibbia metteva a confronto racconti e tradizioni dei libri sacri, specialmente di quelli di Mosè, con le iscrizioni Assiro-babilonesi, per cui gli uni e le altre ricevevano maggior luce. Il Lieblein vuol rivendicare all'Egitto la parte che anch'esso ebbe quale fonte da cui fluirono la coltura, la religione, l'arte occidentale.

Egli osserva che al principio dello scorso secolo tutto si faceva derivare dall'India, poi venne la volta della egittologia, e solo ultimamente si pose questa in non cale per trarre in campo la Babilonia e l'Assiria. E pertanto, dopo gli ultimi studi del De Rougés sembra più probabile che il nostro alfabeto derivasse dall'Egitto. I geroglifici cominciarono come scrittura ideologica, dalla quale poi derivò la scrittura fonica. I Fenici, non legati da alcuna tradizione, neglessero completamente la parte ideologica e serbarono solo i segni fonici. Così fu trovato l'alfabeto.

Le lettere di Amarua, su tavole di creta, certificano uno stretto legame, stabilitosi nel XV e XIV secolo av. Cr. tra l'Egitto, la Siria e la Babilonia, cioè al tempo in cui fu data la legge Mosaica e accaddero quegli avvenimenti che Mosè riferisce nei suoi libri. Nel Pentateuco pertanto si trovano racconti derivanti tanto da fonte babilonese quanto da fonte egizia.

Il Delitzsch allude alla possibilità che il modello della legislazione Mosaica sia da cercare nel Codice del re babilonese Hamurabi, ma il Lieblein, avuto riguardo ai rapporti storici, pensa si debba credere di origine egizia. Certamente di origine egizia sono poi i dieci comandamenti e il concetto monoteistico.

Quanto al diluvio universale, uguale contrasto. La redazione jalwistica procede da Babilonia, la eloistica porta le traccie della concezione egizia. Ad ogni modo, nella critica biblica, non bisogna dimenticare che i medesimi concetti dominavano in Egitto e nei paesi limitrofi, onde sono facili le confusioni. Il Delitzsch e l'Hommel riproducono un'immagine colla scena della tentazione e del peccato originale; ma anche in Egitto c'imbattiamo nell'antichissima conoscenza del diavolo tentatore degli dèi e degli uomini, sotto forma di serpe.

Per il che gli Israeliti possono aver tolta l'idea del diavolo tanto dall'Egitto quanto dalla Babilonia; nè si può trarre alcuna prova pro o contro l'antichità del Pentateuco.

La conclusione cui giunge il Lieblein è che tre sono le fonti dalle quali possiamo attingere nozioni sulla coltura egizio-asiatica: *a*) le iscrizioni egiziane; *b*) le iscrizioni assiro-babilonesi; *c*) la Bibbia. Scientificamente parlando, queste tre fonti debbono venire insieme accolte e comparate, se si vuol giungere a una perfetta e completa sintesi storica; ma se si considerano solo due fonti, p. es. la Bibbia e le iscrizioni assiro-babilonesi, come ha fatto il Delitzsch, non si può giungere che ad un risultato monco ed unilaterale.

Jules Laforgue.

La Società editrice del Mercure de France ha dato in luce il terzo volume che chiude la serie delle *Œuvres complètes de Jules Laforgue*. Di opere complete, in tutti i tre volumi, non c'è che una serie di poesie, due o tre *Contes Légendaires* dei quali parlammo altra volta in questa rubrica e una breve fantasia drammatica,

Pierrot fumiste. Quest'ultima è contenuta in questo ultimo volume insieme a una raccolta di pensieri e paradossi su l'arte, sull'amore, sulla vita e una breve serie di lettere, fra le quali sono oltremodo commoventi quelle dirette a sua sorella. Si sa che Laforgue nacque nel '60 e morì a ventisette anni: passò cinque anni in Germania, come lettore dell'Imperatrice Augusta: tornò a Parigi, dopo essersi sposato con una inglese e vi morì di consuzione un anno dopo. Camillo Mauclair gli ha consacrato una generosa biografia.

L'ultimo anno della sua vita egli aveva fatto concepire grandi speranze e i suoi amici lo proclamavano un grande poeta. Era egli un grande poeta? Ascoltiamo quanto ce ne dice Ernest-Charles, l'acuto critico della *Revue Bleue*, il quale è sempre piuttosto acerbo contro i personaggi di stucco, le fame usurpate e i letterati della gran cassa.

Ernest-Charles incomincia coll'affermare che Laforgue ci ha lasciato «le souvenir d'une belle âme». Egli trova nelle sue poesie molte cose superflue, non poca affettazione, dilettantismo, bizzarria: ma tanto nell'opera in versi quanto nella prosa c'è di che presumere ch'egli si sarebbe spogliato di molti difetti dei quali forse si compiaceva, e che le qualità sane dal suo spirito avrebbero trionfato. « Laforgue non era che un giovane il quale entra lealmente nella vita, ed è avido di conoscere, arde di comprendere, ha fretta di concludere: ma è l'anima sua, tanto semplice e tanto chiara, che bisogna cercare e scoprire ne' suoi più oscuri esercizi intellettuali ».

Ernest-Charles conclude: «Giovane troppo presto partito! Amiamolo per la sua ironia rassegnata, melanconica, sarcastica talvolta, spesso lamentosa, sempre dolce e sincera. Trascuriamo quello che c'è in lui di speciale, di accidentale, codesto è scomparso: non riteniamo di lui se non quello che è più generale, i sentimenti umani eterni, espressi con una pura semplicità. Non studiamolo come uno scrittore definitivo: non sappiamo, non possiamo indovinare quello che egli sarebbe stato. La sua opera non è che un abbozzo: ma d'un uomo meraviglioso. Abbiamo perduto un genio? Una domenica di giugno 1887 Laforgue scriveva a sua sorella Maria: « È per il mio ingegno che i miei amici prendono interesse per me... Sappi in due parole che ho diritto di andare altero; non c'è un letterato

Jules Laforgue.

della mia generazione al quale promettano un uguale avvenire. Non ci son molti letterati che odano dirsi: Voi avete del genio! - Ahimè! Quanto mi tarda di esser guarito e di stabilirmi in un luogo dove possa respirare senza spasimo! »

Un mese più tardi era morto!

La «Rivista musicale italiana».

È una impresa editoriale che onora altamente il Bocca di Torino, il quale da dieci anni attende con intelletto di amore a dare agli Italiani una rivista delle discipline musicali che possa stare dignitosamente a fronte delle più reputate pubblicazioni straniere del genere. Abbiamo innanzi agli occhi i quattro eleganti fascicoli del 1903 che formano il decimo volume di questa *Rivista musicale italiana,* e vi vediamo i numerosi scritti originali intorno alla teoria, alla critica, alla storia, alla fisica musicale, alla estetica, e ogni altra disciplina riguardante l'arte dei suoni. Crediamo

non inutile accennare brevemente ai principali scritti in essa contenuti.

G. Adler parla di *una messa e un inno a cinquantatrè voci* che il maestro romano Orazio Benevoli compose per la consacrazione della nuova cattedrale di Salisburgo (25 settembre 1628). Nella musica vocale dei secoli XIII e XIV eran prevalse di regola le composizioni a tre voci, nel XV fu normale la composizione a quattro voci; nella scuola romana dei tempi di Palestrina predomina quella a cinque voci. Al di là di questo numero di voci stava il sistema antifonico del coro doppio; da questo alle vere composizioni a due o più cori usate dai maestri veneziani è breve il passo. La Cappella Sistina si atteneva strettamente alle tradizioni vocali della liturgia, ma i nuovi tempi reclamavano un aumento di mezzi vocali; in questa nuova direzione si adoprarono i maestri di cappella di S. Pietro e quelli di altre chiese di Roma, associando gli strumenti alle voci, ed usando quattro, o al massimo sei cori a quattro voci. Al di là di quel numero si aveva l'eccezione, come eccezione è questa composizione vocale a cinquantatrè voci del Benevoli. La messa del maestro romano per Salisburgo, conclude l'Adler, ha un alto valore artistico, « perchè è l'opera di un giovane entusiasta e pieno di genio, di un artista eletto e dotato di grande maestria tecnica ».

Michel Brenet finisce un suo studio su *La jeunesse de Rameau*. La composizione dei mottetti del Rameau (1683-1764) si riattacca all'epoca del suo definitivo stabilimento in Parigi, avvenuto dopo vent'anni da che egli esercitava la professione di organista. In quest'epoca il sentimento religioso faceva difetto ai compositori francesi, ed al Rameau fra gli altri: « L'impressione complessiva prodotta dai suoi mottetti è quella di opere convenzionali che non sono state dettate nè da credenze intime nè da preoccupazioni liturgiche e nelle quali d'altra parte non può risplendere liberamente la ricca fantasia d'un temperamento drammatico ».

Le *cantate* invece sembrano appartenere al periodo provinciale della sua vita, il quale precedette immediatamente il suo stabilimento in Parigi (1707-1722). In quest'epoca la *cantata*, d'importazione italiana, era un genere nuovo per la Francia, ove era succeduta all' *aria di corte*, erede questa a sua volta della *canzone polifonica*. Il creatore del genere nel campo letterario fu il poeta Jean-Baptiste Rousseau, nel campo musicale il compositore Jean-Baptiste Morin. La *cantata* si diffuse ed ebbe grandissima voga in Francia nei primi decenni del XVIII secolo. Il Rameau non divenne compositore per il teatro che assai tardi, nel 1723, quand'egli fece rappresentare modestamente un suo primo lavoro alla Foire Saint-Germain. Nel 1724 vide la luce il *Nouveau système de musique* che, insieme col *Traité de l'harmonie*, comparso quattro anni innanzi, costituisce la base della gloria del Rameau quale teorico innovatore. Il suo sistema d'armonia si fonda, come è noto, sull'idea della *bassa fondamentale*. Lo studio del Brenet si arresta alla rappresentazione dell'*Hippolyte et Aricie* (1° ottobre 1733), con la quale si inizia la carriera lirico-drammatica del Rameau.

Dante e la musica, è un articolo di E. Fondi, nel quale si studia l'ambiente musicale dei tempi del poeta. I principali strumenti coi quali si accompagnava allora la musica vocale erano la *viola* e il *liuto*. Dante stesso, secondo la testimonianza del Boccaccio, fu cultore della musica.

Il poema dell'Alighieri inspirò numerosi musicisti; nel secolo XVI varî compositori fiamminghi (tra i quali il Josquinio e il Villaert) rivestirono di melodie i Canti della *Commedia*. Ventiquattro altri musicisti in tempi diversi musicarono o gli stessi versi del poeta, o pure le impressioni ricevute alla lettura di essi. Si notano fra gli altri G. Donizzetti (Canto XXXIII dell'*Inferno*), Vincenzo Galilei, padre di Galileo (*Il lamento del conte Ugolino*), Franz Liszt (che scrisse una sinfonia intitolata *Dante*), Francesco Morlacchi (parte del XXXIII Canto dell'*Inferno*), Gioacchino Rossini (*La Francesca*), Niccolò Zingarelli (*L'Ugolino*), Giovanni von Bülow (*La Pia de' Tolomei*), Giuseppe Verdi (*Pater noster*, *Ave Maria, Laudi alla Vergine*). Esiste anche un ballo di tal Napoleone Giotti, intitolato: *Ballo*

dantesco: dove insieme a molte cose accadute al Poeta nella vita si vedono le più strepitose e belle cose del mondo di là.

Nel Paradiso dantesco sono, come è noto, continui accenni al canto e alla musica, la cui conoscenza inspirò al poeta alcune similitudini fra le più belle. Il Fondi conclude il suo studio col dare a un brano del Boccaccio una nuova interpretazione, secondo la quale l'Allighieri avrebbe composto egli stesso motivi su poesie proprie, i quali poi, ignaro com'egli era della tecnica, avrebbe fatto armonizzare e trascrivere in notazione musicale da suoi amici musicisti.

*
* *

G. Zambiasi, trattando delle «*figure di Lissajous*», fa una disquisizione scientifica sul metodo ottico applicato all'arte dei suoni, e conclude che la origine prima del bello musicale è da cercare «in uno di quei molteplici fremiti della natura fisica che può essere percepito dal nostro orecchio: le sensazioni si orientano, si esaltano, si succedono in così perfetto accordo coi moti della natura esteriore, che l'organismo sente un singolare sollievo di uscire dalla abituale monotonia o tumulto dei suoi movimenti, e l'anima v'intuisce quel mirabile ordine e temperamento che fa apparire il *bello* come splendore del *vero* e del *buono*».

Angelo Solerti, favorevolmente noto nel campo storico-musicale per suoi pregevoli lavori sulle origini del *melodramma,* tratta dei *Precedenti del Melodramma*. L'A., dopo aver parlato della musica nei varî generi drammatici fino alla metà del secolo XVI, dei *canti carnascialeschi* e dei *trionfi*, delle *mascherate* e delle *cocchiate*, della *favola pastorale* nella seconda metà di quel secolo nei suoi rapporti con la musica, degl'*intermedi* della fine dello stesso secolo, delle *veglie* e *balletti*, della *commedia dell'arte*, delle favole pastorali intieramente musicate pur della fine di quel secolo, giunge a queste conclusioni: tutti i generi letterarî rappresentativi della seconda metà del secolo XVI erano stati rivestiti intieramente dalla musica nello *stile madrigalesco*. Le composizioni del Rinuccini, dello Striggio, del Chiabrera comunemente dette *primi melodrammi*, non erano, per la forma, che favole pastorali; altre più complesse di altri autori, di poco posteriori, derivano dalla tragedia. L'intermedio, che pur giovò al sorgere del melodramma, contribuì più specialmente a conferirgli la parte spettacolosa, che sempre poi conservò. Il melodramma adunque, che è forma nuova sol per rispetto alla nuova musica ritrovata dalla Camerata fiorentina tra il 1590 e il 1600, sotto l'aspetto letterario non è che un particolare adattamento di forme simili preesistenti e già adornate dalla musica. Il passaggio dalle forme teatrali del secolo XVI a quelle del XVII sotto l'influsso della musica fu questo: dalla tragedia, dalla favola pastorale, dagl'intermedî derivò l'opera seria; dalla commedia dell'arte l'opera buffa; dalle mascherate e dagli intermedi le veglie e i balletti. Dei rapporti interceduti fra Beethoven e il celebre poeta austriaco Franz Grillparzer parla H. Kling. Grillparzer (1790-1872), fornì al musicista un libretto d'opera, *Melusina*, che questi non musicò mai: ebbe anche l'incarico di dettare l'orazione funebre pel grande musicista, la quale fu poi recitata da altri ai funerali. Il nostro collaboratore I. Valetta inserì un suo studio su *I musicisti compositori francesi all' Accademia di Francia a Roma*, incluso poi nel volume ch'egli pubblicò sul celebre istituto.

Nella seconda metà del secolo VI l'Inghilterra ebbe, oltre una serie di grandi drammaturgi, anche molti notevoli musicisti, oggi dimenticati, i quali spiegarono grande attività specialmente nel contrappunto.

La nazione inglese meritò, asserisce H. I. Conrat nel suo saggio: *La Musica in Skahespeare*, nei secoli XVI e XVII, di essere chiamata *musicale*. Ritrovansi in tutti i drammi e lavori poetici di Shakespeare numerose allusioni a quest'arte. Probabilmente Shakespeare trasse le sue idee e nozioni sulla musica dagli scritti di Plutarco (*De moralibus, Convivali, De Musica*). Nel sonetto 128° egli parla dei rapporti fra le due arti sorelle: musica e poesia. Nella scena d'introduzione del quint'atto del *Mercante di Venezia* è descritta l'azione che

esercita la musica sugli esseri animati, e si trova espresso il concetto, che si riscontra anche in altri luoghi della sua opera poetica, essere l'uomo cattivo refrattario alla musica. In molti altri luoghi, con geniale intuizione di dottrine modernissime, si accenna all'uso della musica come rimedio a mali fisici e morali *(Antonio e Cleopatra, Tempesta, Enrico VIII)*. Shakespeare non fu solo musicofilo o esteta musicale: egli aveva estesa conoscenza pratica e tecnica della musica e sapeva usare intelligentemente della terminologia musicale.

Sono finalmente riprodotte in questi fascicoli della *Rivista* torinese le idee di H. Spencer intorno alla musica, quali si trovano espresse nel libro *Fatti e Commenti,* tradotto in italiano e recentemente edito dallo stesso Bocca; ma delle idee del grande sociologo inglese intorno all'origine e alla funzione della musica, non può parlarsi in questa rubrica con troppo brevi parole.

Un libro sul teatro italiano contemporaneo.

Un libro sul teatro italiano contemporaneo non esiste ancora in Italia, mentre sta per uscire in Francia. Lo dobbiamo a Jean Dornis, già benemerita del nostro paese per un altro libro: *La poésie italienne contemporaine* (Calmann-Lévy, 1899). Il nuovo libro della signora Dornis, che uscirà presso il medesimo editore, tien conto dei precedenti del nostro teatro odierno, parla delle nostre vecchie e gloriose Compagnie, del nostro sì vario e ricco teatro dialettale, ricorda i principali autori drammatici del secolo scorso, Giacometti, Ferrari, Marenco, Torelli, ecc. Ma sopratutto si occupa dei militanti e dei giovani, da Giacosa e Rovetta al Butti, al Bracco, al Bertolazzi. È un gran quadro d'insieme, nel quale gli stranieri e anche un poco gli italiani stessi possono passare in rassegna le nostre forze nel campo teatrale e valutare e rispettare lo sforzo di tanti begli ingegni e di tante buone volontà.

Già alcuni saggi di questo volume sono apparsi in riviste. L'ultimo numero della *Contemporary Review* ha uno studio della Dornis, *Dialect Plays in Italy,* nel quale sono esaminate le opere e gli autori e gli attori del nostro teatro dialettale. Il teatro piemontese con Toselli, Pietracqua, Bersezio e *Monssù Travet*, il milanese con Arrighi, Bertolazzi e l'incomparabile Ferravilla, il bolognese col Testoni, il veneziano con Gallina, Selvatico e... Benini, che meriterebbe di esser celebrato con uno studio particolare, il napoletano infine e il siciliano, vengono illustrati dalla scrittrice con una copia di notizie rara in uno straniero. Se il libro di Jean Dornis verrà tutto tradotto in inglese, sarà tanto di guadagnato per il nostro paese.

Nella *Revue* la Dornis si occupa del Butti e analizza estesamente l'*Utopia*, la *Corsa al piacere, Lucifero.*

Il libro è vivamente atteso e desterà certo di qua dalle Alpi molte discussioni. Per citar un esempio, Jean Dornis termina lo studio su Butti con queste parole: « I lavori del Butti, coi loro pregi e i lor difetti, verranno letti in Francia con un vivo interesse e con vero vantaggio. L'istinto sociale è sì tirannico presso di noi, che chiude le porte del teatro a certe discussioni che pur preoccupano gli spiriti. Il teatro francese è rimasto, nonostante tutto, un salotto ove conviene esprimersi, su certi soggetti, in un certo modo, senza approfondirli troppo. Il che priva la nostra scena dei soggetti più vivi, i dibattiti della coscienza religiosa e scientifica ». Ora, come si può asserire una cosa simile nel paese di De Curel, di Brieux, di Donnay, di Mirbeau ? *La nouvelle Idole*, *Les Avariés*, la *Clairière, Maternité*, *Retour de Jérusalem*, non discutono le questioni più vive ? Fra questi lavori più d'uno non avrebbe potuto fra noi venir neanche portato alla ribalta !

Aneddoti e ricordi sul simbolismo.

Adolfo Retté è uno fra i notevoli poeti francesi d'oggi. Parecchi volumi di versi e di prose lo avevano messo in buona luce fra i giovani letterati: *La Forêt bruissante*, un volume di versi pieno d'un vasto e potente sentimento della natura, fu annoverato fra le più belle raccolte uscite in questi

ultimi periodi. Dotato di qualità varie e versatili, egli sostenne o fondò più d'una di quelle riviste giovanili che verso il 1890 cominciarono a venir notate anche dalle grandi e antiche, venivano qualche volta passate in rassegna, spesso fieramente combattute sotto il nome comune di riviste *indépendantes*. Egli fu *magna pars* di quel movimento letterario che si chiamò *simbolismo*. Ora egli consegna alla storia un bel fascio di notizie sulla vita di codesta scuola letteraria (*Le Symbolisme: anecdotes et souvenirs* par Adolphe Retté - Léon Vanier éd., Paris).

Il simbolismo apparve nel mondo letterario una ventina d'anni fa. Dei poeti che ne formularono ed applicarono le dottrine alcuni son morti, altri compierono un'evoluzione verso altri ideali: i migliori, pur sciogliendo il gruppo, mantennero le basi delle lor teorie, eliminandone le intransigenze e le esagerazioni. Il Retté sostiene che esso fu l'ultima scuola che abbia avuto buone ragioni di vivere e si ride delle scuole attuali dei *naturistes*, degli *humanistes*, ed ha probabilmente tutte le ragioni, sebbene sia costume di tutte le scuole « arrivate » di sprezzar gli sforzi di quelle che si formarono dopo di esse.

La Cravache, un giornaletto di critica ebdomadaria (1888), fu il primo recipiente che contenne le prime elucubrazioni del simbolismo: il tipografo abbandonava ai giovani poeti le prime tre pagine, lasciando l'ultima ad un bollettino finanziario di un borsiere. La *Cravache*, pur restando consacrata in gran parte ai simbolisti, in persona di Jean Moréas, Gustave Kahn, Henri de Régnier, Vielé-Griffin, Verhaeren e Retté, non disdegnava i nomi di Huysmans, di Hennique, Paul Adam, Charles Morice, Verlaine.

Nonostante i numerosi collaboratori, qualche volta mancava la *copie*, e allora Anatole Cerfbeer s'incaricava di riempir la *Cravache*: questo grafomane, non privo d'ingegno, avrebbe avuto di che riempire dieci giornali in una volta: era una fontana perenne.

« A la fin, - scrive Retté - l'imprimeur se fatigua: il nous reprocha de n'être pas encore célèbres, déclara que notre littérature paraissait absurde à sa femme et enfin nous pria, sans politesse, d'aller publier ailleurs, le plus loin possible de sa maison...

« Et voilà le symbolisme sur le pavé... ».

Filisteo! Ah gli editori!...

*
* *

Intanto, bella riputazione che s'eran fatta i simbolisti! Ugualmente il *Charivari* e la *Revue des deux Mondes* li avevano sulle corna. Due begli spiriti avevano perfino pubblicato un volume che ne prendeva in caricatura le tendenze: *Les Déliquescences d'Adoré Floupette*. I più indulgenti li credevano *fumistes*.

Giovò al simbolismo un impiegato delle poste che si chiamava *De Rienzi*, - discendente diretto del tribuno di Roma! - il quale si occupava di buddismo esoterico, e aveva trovato nei simbolisti delle analogie col suo maestro Swedenborg. Egli confidò i giovani poeti ad un tipografo, Arcturus, il quale, dopo aver consultato non si sa quale oracolo, raccolse tutti i simbolisti in duecento pagine mensili, elzevir, di una rivista intitolata *La Vogue*: redattore capo Gustavo Kahn, segretario Retté: questo fu nell'89. *La Vogue* durò poco; il tipografo fallì. Riapparve molto più tardi, ma il simbolismo era passato altrove.

Soggiornò qualche tempo nell'*Art et Critique* di Jean Jullien, il critico e autore teatrale a cui dobbiamo parecchi lavori originali, noti anche in Italia, *La Poigne* e l'*Oasis*. Anche questo giornale scomparve. Ma gli successero tre riviste che sorpassarono tutte le crisi, e vissero e hanno ancora una florida cèra, *La Plume*, l'*Ermitage* e *Le Mercure de France*.

Qui Adolfo Retté fa una sosta nella sua storia e ci fa soffermare a compiangere alcuni scomparsi, fra cui alcuni giovani di grandi speranze, Emmanuel Signoret, Tristan Corbière e infine Verlaine e Mallarmè. Di Verlaine il Retté si dimostra ammiratore commosso, e commoventi sono le pagine a lui dedicate. Di Mallarmé egli è critico spietato e non a torto: quanto egli scrive su *Les Mardis de Mallarmé* potrebbe fornir buon argomento agli studiosi di psicologia sociale, come d'altronde tutto il libro.

L'*Ermitage* ha una importanza considerevole nella storia del movimento

simbolista. Nel 1892 il suo direttore Henri Mazel mise a disposizione dei simbolisti la sua rivista, la quale, grazie alla vivacità, al cresciuto vigore, ad alcuni appoggi esterni che questi giovani avevano già conquistato, divenne una raccolta molto interessante e cominciò a far parlare di sè. Ci scrivevano dei giovani di assai diverse opinioni e tendenze, fra cui Henri Bérenger, Charles Maurras, ecc. Fu una buona idea del direttore Mazel di radunare, una volta alla settimana, tutti quei giovani ardenti, i quali si incitavano, si esaltavano reciprocamente. Quest'uso fu continuato dal direttore della *Plume*, Léon Deschamps, e a queste serate presiedettero di poi parecchi illustri anziani, fra cui Puvis de Chavannes, Leconte de Lisle, Jules Claretie, Zola, ecc.

È nell'*Ermitage* che Retté creò un personaggio interessantissimo, Harold Swan, un inglese che prendeva in burla i simbolisti e le loro adunanze con un *humour* tutto anglo-sassone, dal quale molti avversari del simbolismo furono ingannati. Il Retté raccoglie qui alcune pagine del suo pseudo Swan, le quali dimostrano in lui una ricchezza di umorismo ch'egli non dovrebbe trascurare.

Harold Swan fece anche dei versi. Ecco una *Ballade du petit cahier*:

Mon âme est un vélin que hante
Tout un peuple bariolé:
Mélusine, Aude, Violante,
Et Mab au rire constellé;
Puis encor — fantômes qu'enlève
Un Eros chevauchant un bouc —
Quelques Lilith, deux ou trois Eve:
I am a little copy-book.

Elfe blanc, toi nixe méchante,
Et toi kobold scandalisé
Par leur allure équivalente,
Et toi, Promise à mon baiser,
Fleur où la lune a mis sa sève,
Enfant des djinns bleus, Lalla-Rookh,
Illustrez un songe soève;
I am a little copy-book.

Un gala de fête galante
Baigné d'odeurs et de clarté,
Autour de mon âme accueillante
Pour qui mensonge est vérité,
S'agite sans repos ni trêve;
Plutôt qu'un tome de Panckouck
Cette fête veut qu'on l'achève:
I am a little copy-book.

Envoi.

Princesse, m'aie en ta felouq'
Le flot qui porte à d'autres grèves
Les feuillets épars de mes rêves:
I am a little copy-book.

Non ho spazio per rilevare tutti i soggetti interessanti che passano nelle pagine del Retté. Vengo alla conclusione che è una perorazione in favore delle teorie simboliste. Il simbolismo reagiva contro il mercantilismo nell'arte, contro il naturalismo che lasciava poco spazio alla poesia, contro le tendenze dell'arte di Stato e dell'Accademia, contro le restrizioni dei critici fautori di una troppo stretta disciplina prosodica e morale, contro il pessimismo e l'egoismo della borghesia. Erano evidentemente degli uomini d'avvenire, poichè, cessate le intransigenze e le violenze, le gomitate e le zampate, senza di cui non c'è modo di conquistare un posto per sè e per i propri ideali, tutti diventarono dei lavoratori utilissimi alla nazione. E allo stesso modo che naturalisti e parnassiani non poterono a meno di sollevarsi nel '70 contro un nemico materiale, quasi tutti i simbolisti si gettarono ora nella *mêlée* contro un nemico interno ugualmente formidabile.

Retté, Quillard, Louis Dumur nell' *Européen,* Bérenger nell' *Action*, il compianto Bernard Lazare, Paul Adam, Remy de Gourmont, André Gide, Camille Mauclair, tanto nel *Mercure*, quanto in altre riviste nelle quali conquistarono un bel posto, nella *Revue de Paris* e soprattutto nella *Revue* di Jean Finot, sono seminatori di nuove idee e promotori d'una civiltà più intellettuale e insieme più giusta, più *umana*.

Chi volesse conoscere sommariamente la poesia dei simbolisti ricorra all'ottima raccolta di Van Bever e Léautaud - *Poètes d'aujourd' hui* (Mercure de France).

Il melodramma dell'avvenire.

Pietro Mascagni ha inaugurato le letture, che si propone di tenere anche quest'anno il Circolo Universitario di Lettere e Filosofia, leggendo la sua conferenza sul melodramma dell'avvenire, che già fu tenuta e suscitò

tante discussioni a Milano, a Torino, a Venezia.

Il Mascagni incominciò domandandosi: « Che cos'è l'avvenire? » a cui rispose: « L'avvenire è il presente! »

« Con questo paradosso non voglio dare ad intendere, come qualcuno ha voluto maliziosamente affermare, che il melodramma dell'oggi rappresenti l'opera nazionale, tanto attesa come frutto, come risultato naturale dell'evoluzione avvenuta nell'ultimo periodo storico del teatro di musica. Volli invece stabilire, che i nostri giovani compositori potrebbero rendere *presente* questo invocato *avvenire*, se un cumulo di cause fatali non paralizzasse loro la sincerità e non ne mutasse la fede.

« È il sogno di tutta la mia vita che io seguo. Fino da giovinetto, studente appena, l'opera di Ricccardo Wagner mi apparve, come foriera di un radicale rinnovamento del nostro melodramma; e la mia mente fissata, ebbe allora la visione chiara del conseguimento della nuova conquista attraverso a tutta l'evoluzione del periodo appena iniziato. Ma gli anni passarono e svolsero l'evoluzione, e chiusero il periodo, senza concedere al mio sogno l'avverazione desiata ».

Dal che un buon dialettico trarrebbe la conclusione che l'avvenire *non* è il presente, ma *potrebbe* essere, *se*, ecc. ecc.

L'oratore continuò cercando dimostrare che i compositori italiani compresero le teorie di Wagner e ne trassero profitto senza cessare di essere latini. Soltanto i maestri italiani furono intuitivi e soggettivi, quando Wagner è stato riflessivo ed oggettivo.

« I compositori italiani videro in Wagner l'artefice geniale che mirava sovratutto ai veri difetti che affliggevano il melodramma dei suoi tempi; l'assenza assoluta di qualsiasi nesso logico, nello svolgimento del dramma, e la mancanza deplorevole della esatta espressione della parola. Ecco la base sulle quali Wagner cominciò ad erigere il suo massiccio castello artistico; ecco i punti su cui maggiormente se non esclusivamente si fermò l'attenzione dei nostri musicisti. Verdi lo aveva subito compreso, e mentre già taceva da lunghi anni, segnò la via maestra, ai giovani che attendevano il suo cenno, e scrisse l'*Otello* offrendo il più perfetto esempio di espressione drammatica-musicale della parola, e il *Falstaff*, l'opera meravigliosamente giovanile sgorgata dal gran cuore che anelava a una nuova êra del teatro, nazionale.

« Senza il bisogno di aggiogare il suo genio italiano al carro dello straniero, seppe comprendere gli elementi necessari al progresso del nostro teatro e quasi pauroso che qualche cattiva influenza stesse per pregiudicare l'avvenire artistico del suo paese, spiegò anco una volta la sua bandiera ricoperta di gloria, ed insegnò magistralmente e nettamente, come il suo genio intendeva lo sviluppo nell'evoluzione dell'arte, pur rimanendo fermamente e puramente italiano ».

E dopo aver tracciato sommariamente l'opera complessa di Wagner e la sua fortuna in Italia insistè sul carattere del musicista italiano che è, secondo lui, l'ispirazione, l'intuito, non già la riflessione e la coltura. « In Italia, quando si vuole designare un maestro mancato, si dice che è un musicista colto ». Egli fece poi un bozzetto, che i giornali dicono riuscitissimo, del *musicista colto* « che la massa prende sul serio, e quel che è peggio, è creduto anche dai ministri della pubblica istruzione ».

E concluse: « L'avvenire è il presente. I nostri autori sono molto migliori della loro fama ed hanno compiuto una diligente preparazione atta ad una nuova e grande evoluzione nel nostro teatro in musica.

« Cerchiamo di liberare la loro mente dall'ingombro che tutta la occupa: facciamo risuscitare la loro fede spenta: e la stella dell'arte italiana tornerà a fulgere della sua luce gloriosa, destinata dalla legge divina ad illuminare il mondo civile ».

I giornali commentarono in vario modo le cose dette da Pietro Mascagni. Io opporrei volentieri al suo bozzetto del *musicista colto* la figura di un musicista la cui *coltura* andò aumentando fino alla morte, ed era Verdi. E concludo soltanto augurando, tanto a Pietro Mascagni quanto a tutti i non più giovani ormai compositori italiani della giovane scuola, che l'avvenire sia davvero il presente, cioè che il sogno sia realtà, e non soltanto il sogno

loro proprio, l'ideale più o meno alto che ciascuno porta in sè, ma il sogno musicale del popolo d'Italia.

La principessa Matilde.

Su gli ultimi giorni della principessa Matilde scrive la nostra illustre collaboratrice Matilde Serao sul *Giornale d'Italia* un articolo commovente intitolato *Estremo Crepuscolo*. Non sappiamo tenerci dal riprodurne una pagina.

« In settembre, quando io andai a visitarla a Saint-Gratien, nella fatale stanza ove essa, come la sua grande parente, Letizia Ramolino, la madre di Napoleone, « Madame mère », era caduta, in tarda età, e si era rotto il femore, la principessa Matilde pareva convalescente e non desiderava altro che di rientrare a Parigi, come se l'ambiente ove essa aveva subìto il terribile accidente e le sofferenze consecutive, le fosse venuto insopportabile. A Saint-Gratien erano, allora, la principessa Clotilde e il conte Giuseppe Primoli: quel conte Primoli che ha avuto, per la principessa Matilde, le cure più teneramente filiali assistendola dal principio alla fine con una devozione, con una fedeltà, con una grazia che han fatto, che fanno l'ammirazione di tutti: e vi erano, anche, in affettuosa visita, il marchese Luciano di Roccagiovine e la marchesa. La principessa Matilde ardeva di rientrare a Parigi! Essa era innamorata della bella e possente città e, forse, in quei momenti, in quel rinnovellamento di passione, vi era una mortale nostalgia e un mortale rimpianto: ella nulla diceva, ma, quasi, voleva assaporare intensamente il fluido che emana da Parigi, fluido che vivifica e che esalta: e, infine, donna di società, signora elettissima, principessa che aveva goduto della mondanità squisitamente, ella voleva vedersi intorno, di nuovo, coloro che formano, a Parigi, il fascio di queste forze intellettuali.

« E in onore del cuore francese, assai più fedele, assai più costante di tanti altri cuori, cuore che non dimentica, cuore che non abbandona, tutti coloro che l'avevano amata, ammirata, stimata, vennero, tutti, a portare il loro tributo di simpatia, di affetto, di reverente pietà a colei i cui giorni erano contati. Tutti e tutte! Alcuni e alcune con amore veramente filiale, visitandola ogni giorno, restando delle lunghe ore; quella cara Ninette Ganderax, bell'anima italiana, una Vimercati, di Milano, moglie a Louis Ganderax, direttore della *Revue de Paris*, ambedue, marito e moglie, legati profondamente a lei; « Madame » Jeannine d'Hauterive, la figliuola di Alessandro Dumas, donna piena di talento e piena di cuore, figlioccia della principessa Matilde; la contessa Walewski; quella figura così affascinante per lo spirito, per la bontà, per la familiarità, che è madame Strauss, vedova di Bizet; e François Coppée, Henri Lavedan, Ernesto Lavisse, intorno a Giuseppe Primoli che non l'abbandonava mai! E gli altri, le altre, in quei giorni di ottobre, in cui io amava andare, più che potevo, presso a lei ed ella amava vedermi e udirmi, trovavano mille forme di mostrarle la loro tenerezza: chi le portava dei fiori che essa prediligeva: chi le recava delle frutta rare, a lei che non si cibava più: chi veniva a consigliare un rimedio, uno specifico, per le sue povere gambe oramai paralizzate: chi raccomandava uno specialista, una « masseuse »: e chi, non potendo far altro, si contentava solamente di venir a bussare alla porta della casa in via di Berri, ogni giorno, per entrar solo in anticamera, chiedendo a bassa voce, a un amico, a un'amica, che erano già lì, notizie della povera inferma.

« Povera? Il suo animo bello e forte non si immiserì giammai: e persino le sue lagnanze, quando soffriva, erano brevi e rudi, come quelle di un soldato, che crolla il capo, borbottando, sulle sue ferite e si rassegna a sopportarne lo spasimo. Solo un minuto, visitandola, la si poteva intrattenere dei suoi mali: subito, tagliava il discorso, parlava di altro, voleva che le si parlasse di altro. Lucidissima: sempre arguta: sempre originale: con una nota di personalità che formava, anche in quell'estremo crepuscolo della sua vita, la sua seduzione maggiore. E, malgrado la proibizione dei medici, finiva per discutere sulle questioni del giorno: sorrideva: rideva: interrompeva: levava il suo dito im-

perioso, in un atto suo abituale, per contraddire: taceva, solo, quando si estenuava e sulla sua « chaise longue », lasciava cadere la sua testa sui cuscini, abbassando le palpebre ceree. Tutto il viso era cereo, affinato, allungato: somigliante, ahimè, più che mai, a « madame mère » negli ultimi suoi giorni: e, nel silenzio improvviso, i due o tre che eravamo, lì, curvati intorno a lei, sentivano quel passo misterioso della Morte che si avanza, si avanza, schiudendo le porte senza rumore, sfiorando i tappeti, passo aereo, percettibile solo a chi teme e a chi ama! ».

Una Galleria di ritratti.

Un nostro collaboratore ci scrive:

Egregio Nemi,

Lessi or non è molto, non ricordo su qual giornale, un articolo intitolato *Iconografia carducciana*: in esso si passavano in rassegna alcuni busti in marmo e in bronzo e alcune pitture che ci ritraggono in diverse epoche, piuttosto recenti, la figura del Maestro. Non notai fra gli autori di quelle opere alcun nome illustre.

Ho frequentato da vent'anni in qua le principali Esposizioni d'Arte. Io non vi ho quasi mai osservato dei ritratti di grandi contemporanei italiani. Abbiamo lasciato passare il periodo più degno di essere tramandato alla storia, senza aver neanche tentato di fissare l'effigie delle grandi personalità che l'illustrarono. Fra queste una popolarissima ne passò, Giuseppe Verdi. Domando io se qualche maestro della stecca o del pennello ce ne abbia trasmessa una imagine che sia degna di restare come opera d'arte.

Qual'è la causa di ciò? La poca coltura dei nostri artisti? Un certo concetto di dignità esagerata per cui i nostri uomini notevoli rifuggono dal farsi ritrarre, mentre dall'altra gli artisti disdegnano di farsi notare nelle Esposizioni con altro elemento d'attrazione che non il proprio nome? O non piuttosto una specie di stato diffuso, direi quasi caotico, che tiene le nostre maggiori personalità dissociate, quasi ostili le une contro le altre, per soverchio individualismo e mancanza di senso sociale?

Comunque ciò sia, sarà opportuno provvedervi. Altrove, in Francia e in Inghilterra, non si ha da lamentare un tale inconveniente: in Inghilterra ci provvedono insieme gli artisti, i privati, il Governo. La *National Portrait Gallery*, che contiene oltre a mille ritratti (ad olio, in marmo, in bronzo, e con altri mezzi grafici) e dai tempi di Riccardo II giunge fino ai nostri giorni, è per le giovani generazioni inglesi un documento per l'educazione nazionale impareggiabile.

Carlyle scriveva: « In tutte le mie povere investigazioni storiche, è stata ed è sempre mia prima necessità il procurarmi un'idea fisica del personaggio ch'io ricerco, sopra un buon ritratto, se esso esiste, o comunque, sopra una qualsiasi sincera effigie. Ogni raffigurazione, fatta da un uomo sincero, di una testa o di una figura ch'egli ha visto coi proprii occhi, e ch'io non potrò mai veder coi miei, è ora preziosa per me. Io fui sempre profondamente convinto che una storica galleria di ritratti supera in valore ogni altra specie di collezioni nazionali di pitture; che in realtà esse dovrebbero esistere in ogni paese ed esser tenute fra le più popolari e care proprietà d'una nazione ».

Ora, parmi che sarebbe tempo di iniziare una simile raccolta anche in Italia. Io sono certo che basterebbe annunziare la cosa al pubblico e preparare una sede adeguata. Di molti illustri personaggi, da non molto tempo scomparsi, provvederebbero certo volentieri i ritratti le famiglie stesse. E d'or innanzi gli artisti ambirebbero più fortemente di eseguire ritratti d'uomini notevoli, quando potessero sperare che verrebbero alla fine, o per donazione delle famiglie, o per provvedimento del Governo stesso, raccolti in un museo.

La ringrazio della pubblicazione della presente nella autorevole e diffusa *Antologia* e se ho ragione, appoggi la mia idea...

*
* *

Il nostro egregio collaboratore ha tutte le ragioni. E nel cercar le cause dell'inconveniente da lui notato, di-

mostra una vera conoscenza delle condizioni in cui si agitano artisti, letterati e pensatori italiani. Non soltanto la vita intellettuale, ma tutta la vita nazionale è in istato diffuso e il potere centrale in Italia non è mai riuscito che ad iniziare una uniformità amministrativa. Altra possanza di mente ci vorrebbe, per dar coesione al nostro giovane paese dalle membra qua pletoriche, là anemiche... Per mio conto non contemplo una Italia governata da filosofi, ma l'intelligenza mi pare la prima qualità d'un cervello, supposto che nel centro d'Italia debba sussistere un cervello ed un cuore...

Per queste ragioni io ho sempre maggior confidenza nella libera iniziativa, che ha portato l'Italia a questo notevole grado di crescenza. Promuovere la coltura, promuovere l'affiatamento fra le persone colte, arricchire ed intensificare la vita sociale è quanto dobbiam fare per ora. Da questo sorgeranno le iniziative individuali in coloro che ne hanno i mezzi. Appunto la *Portrait Gallery*, come la *Tate Gallery* (galleria d'arte moderna) e molte altre istituzioni pubbliche di cui Londra è ricca, furono iniziative private. E nell'iniziativa privata dobbiamo contare anche i municipi. La *Galleria d'Arte moderna* di Venezia, il *Museo del Castello* di Milano, il *Museo Civico* e il nuovo *Museo del Risorgimento* di Torino non ebbero bisogno di ricorrere al potere centrale.

Noi abbiamo una forte vita regionale, che è da mantenere nelle sue manifestazioni più utili. Quello che sconfina dalla vita regionale appartiene alla vita della nazione. Chi sa che un giorno questi stessi musei regionali non creiano doveroso di privarsi di qualche ornamento per contribuire ad una raccolta nazionale? Ciò è desiderabile non soltanto per una collezione di ritratti, ma per parecchie altre.

Per ora abbiamo i busti del Pincio, ai quali si è costretti di rimettere il naso periodicamente...

Attorno alla Russia.

Sono usciti recentemente in Francia due libri scritti da due donne dall'acuto ingegno, entrambi sulla Russia contemporanea. L'uno, di Mme Bentzon, *Promenades en Russie,* edito da Hachette, contiene le impressioni d'una francese che ha visitato il Sud dell'immenso impero un po' *en touriste*, ma non senza un criterio d'osservazione fine e vivace, il quale le ha dettato dei capitoli pieni d'interesse come quello su le *Femmes russes* e quello su le *Industries de village*. L'autrice dell'altro libro è una russa che in questi ultimi anni s'è fatto un bel nome nella letteratura francese con due arditi romanzi, *L'appel de l'eau* e *La statue ensevelie*. Ivan Strannik, che è anche la traduttrice in francese dei *Vagabondi* di Gorki, ha in questa sua *Pensée russe contemporaine*, edita da Armand Colin, analizzato, come il titolo indica, le tendenze più spiccate della odierna vita intellettuale nel suo Paese, dandoci delle monografie veramente preziose sui maggiori rappresentanti di essa, su Cekow che esprime nella maniera più straziante l'impotenza di vivere, su Gorki che ha plasmato col suo genio lo spirito di vagabondaggio, su Korolenko, nel quale il sentimento della pietà è intenso come in nessun altro scrittore vivente, su Tolstoi che è divenuto il vessillo del movimento eterodosso.

L'introduzione del volume della Strannik è quanto di più limpido e profondo abbiam letto in questi tempi sulle condizioni sociali della letteratura russa, una sintesi ammirabile, che consigliamo di meditare ai nostri giovani scrittori incerti sulla missione moderna del poeta. Chiude il libro un capitolo su l'*esprit sectaire* e i *Doukhobors* a proposito dei quali Tolstoi scrisse: « Come nella vita individuale degli uomini, vi hanno nella vita dei popoli e dell'umanità degli avvenimenti che sono come *le svolte dell'esistenza;* e questi avvenimenti, simili alla brezza mattutina appena percettibile, piuttosto che alla tempesta nella quale Elia vide apparir Dio, non sono nè rumorosi, nè notevoli », aggiungendo che nello stesso modo che i Romani festeggiavano il ritorno dei loro trionfatori non dando alcuna importanza al Galileo che predicava una nuova dottrina, così oggi il mondo intiero s'interessa alle guerre coloniali e alla questione del

bimetallismo, mentre si trascura come una cosa del tutto meschina l'umile ed eroico sforzo dei Doukhobors per affermare la lor fede.

Su Tolstoi uomo, ci fornisce alcuni curiosi ragguagli Mme Bentzon che fu a visitarlo quando egli si trovava in Crimea convalescente.

A coloro che insinuano al grande vecchio che la sua vita non è sempre d'accordo coi suoi insegnamenti, egli risponde invariabilmente: « Questo non prova che i miei principî siano cattivi, ma che io sono debole ».

Tolstoi ha detto che la storia di Nekludov non è terminata, e che intende riprenderla un giorno. « Ma ho tanto da fare, prima! Di che riempire una quarantina d'anni!... »

Ed ecco una frase che secondo Mme Bentzon dipinge a meraviglia la compagna equilibrata e devota di Tolstoi: « Quando io sposai il conte, avevo delle abitudini modeste, viaggiavo volentieri in seconda classe: egli m'impose di salire in prima. Di poi egli pretese farmi prender le terze. Ebbene, no! Io mi tengo alle seconde... »

L'« Anonimo » del Morelli.

L'editore Bell di Londra ha pubblicato testè una traduzione inglese, dovuta a Paolo Mussi, dell'*Anonimo del Morelli*. Di questa edizione, fatta su quella annotata del nostro Frizzoni, coll'aiuto anche del Berenson, e splendidamente illustrata, parla a lungo il signor Stanley Ellys nel *Literary Supplement* del *Times*.

Il Morelli, il cui nome è sempre associato col lavoro dell'Anonimo, non era il celebre critico Giovanni Morelli, che morì pochi anni fa, ma un certo veneziano abate don Jacopo Morelli, che nell'anno 1800 ebbe la buona fortuna di scoprire il manoscritto. Questo apparteneva ad una collezione fatta al principio del secolo XVIII da Apostolo Zeno, il quale lasciò la sua raccolta ad un convento Domenicano, dove riposò finchè la trovò l'abate Morelli. Pubblicò il libro nel 1800, e dopo quel tempo è stato considerato universalmente come una autorità importantissima nella storia dell'arte italiana. L'autore incognito, che il Morelli credè essere stato un padovano, ma che ora credesi sia stato un cittadino veneziano, viaggiò, col suo libretto d'annotazioni alla mano, per le varie città d'Italia, Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, esaminando non solamente i lavori conservati nelle chiese e nei monasteri, ma anche nelle case private, dandone i titoli e brevi descrizioni, e sopra tutto, nominando gli artisti a cui erano attribuiti. Le sue annotazioni su Venezia sono datate, e benchè la prima data (1512) e l'ultima (1575) siano dubbie, non vi è ragione di dubitare su gran parte di quelle, che corrono tra il 1525 ed il 1543.

« È evidente - scrive Stanley Ellis - che annotazioni fatte *bona fide* in Italia in quel tempo sono d'interesse e di valore estremo; e in molti casi, grazie a studiosi quali Giovanni Morelli, Frizzoni e Berenson, i quadri e le sculture menzionate dall'Anonimo sono state identificate in opere che si annoverano tra i grandi tesori delle gallerie moderne. Ad esempio, tutte le trentadue opere riprodotte in questa edizione sono lavori che adornano ora la Galleria Nazionale di Londra, Brera, le gallerie di Dresda e di Vienna, ed altre note collezioni, e sono evidentemente le stesse che l'Anonimo vide a Venezia, a Padova ed altrove. D'altra parte è rincrescevole vedere quante volte, nel commentare le osservazioni dell'Anonimo, l'annotatore è costretto a scrivere: « nulla si conosce di questi quadri ».

« Nondimeno, la critica fa ora maraviglie e non dubitiamo che fra venti anni un gran numero dei lavori qui descritti come perduti saranno stati ritrovati. Molti di essi si nascondono in case inglesi, le quali contengono ancora sotto falso nome e non identificati quadri ed altri lavori che i nostri bisavoli riportavano dal grande viaggio d'Italia. Altri possono ancora scoprirsi nelle gallerie pubbliche nascosti sotto false attribuzioni, esposti a subire successivamente diversi nomi, come, esempio celebre, la *Venere* del Giorgione, a Dresda. Questo fu per lungo tempo attribuito al Tiziano, e considerato solo come una variazione del quadro degli Uffizi, finchè Gio-

vanni Morelli, colle note dell'Anonimo, la restituì al maestro di Castelfranco, e provò com'esso fosse lo stesso lavoro che l'Anonimo vide nel 1525, « nella casa di Messer Jeronimo Marcello a San Tomado ». Non meno di tredici altri Giorgioni, tutti a Venezia, sono menzionati dall'Anonimo; di cui circa la metà sono conosciuti ».

« L'Anonimo non ha sempre ragione nelle sue attribuzioni anche dei quadri italiani; talvolta prende una scultura del Rinascimento per un lavoro dell'antichità; e sovente, come può aspettarsi, s'inganna sui quadri fiamminghi, che anche in quel tempo tennero posti d'onore in alcune collezioni italiane. Il nome « Giovanni di Bruges », coprì e Jan Van Eyck e Hans Memlinc, e qualche volta anche altri pittori ». Stanley Ellis crede pure che « il quadretto colle mezze figure, che rappresenta un padrone che fa i conti col suo agente », non era certamente nè del Memlinc nè del Van Eyck, benchè il dottore Williamson sembri pensare che sia questa la sola alternativa. Probabilmente era uno della numerosa serie di quadri di banchieri, calcolatori, ecc., che fino a ieri era attribuita a Quentin Matsys.

« Quanto al gusto dell'Anonimo, non ci si permette spesso l'occasione di criticarlo; poichè quasi sempre egli si limita a dare delle brevi descrizioni, col nome del pittore. Ma ecco un caso dov'egli è curiosamente franco. Il famoso Duomo di Milano, non ha alcun pregio per lui. L'edificio, secondo l'Anonimo, era stato cominciato nello stile tedesco ed aveva moltissimi difetti; ma al suo tempo a vari architetti erasi affidato il compito di mutare la cripta e di finire intieramente il Duomo: si trattava di inventare un nuovo disegno per cambiare l'edificio dallo stile tedesco in uno migliore... Sarebbe stato rifatto, aggiunge l'egregio critico inglese, come la presente facciata se o la povertà o la Provvidenza non l'avesse impedito. L'Anonimo con tutta la contemporanea opinione italiana ne sarebbe stato contento e Ruskin avrebbe scritto ancora maggiori invettive contro il cattivo gusto del Rinascimento ».

« La Guardia al Reno ».

Nel supplemento alla ottima rivista *Minerva* si pubblicò recentemente, a puntate, la traduzione del capolavoro di Clara Viebig, *La Guardia al Reno*; il romanzo vien ora dalla stessa Società Ed. Laziale raccolto in volume, con lodevole pensiero. Abbiamo parlato l'anno scorso in queste colonne della fama che si è acquistata in tutta la Germania la giovine scrittrice tedesca: ne diamo oggi il ritratto. Ella

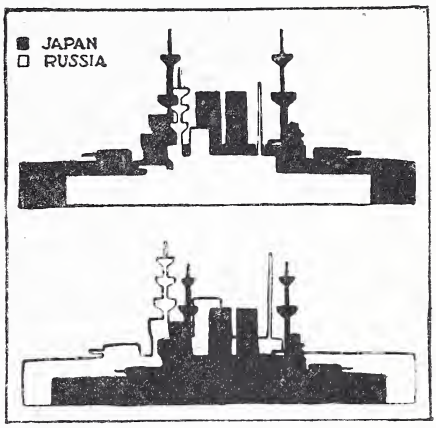
Clara Viebig.

è ben degna di prender posto anche dinanzi al pubblico italiano fra le otto o dieci donne che in Europa in questo momento fanno risplendere la letteratura femminile, dall'inglese Humphry Ward alla francese Marcelle Tinayre, dalla svedese Selma Lagerlöf alla austriaca Ebner Eschenbach, dalla spagnola Pardo Bazan alla nostra Serao... Questo suo romanzo storico, che va dal 1830 al 1870, è veramente un lavoro ammirabile dalle linee grandiose e semplici, eseguito con forza, intensità e sicurezza, ben unito e compatto, e tutto vibrante del sentimento ideatore. L'azione si svolge a Düsseldorf, la pacifica e gaia cittadina

renana che diede i natali a Enrico Heine. Protagonisti, il sergente maggiore Rinke e la figliuola di lui, la bionda Giuseppina. L'ambiente della caserma si alterna con quello della piccola borghesia, da cui è uscita la moglie del sergente. Questi è prussiano e protestante, rigidamente devoto al suo ideale militaresco, ed in perenne contrasto con la moglie bonaria e mite. Gente umile, come si vede, ma ritratta con singolare vivezza, con un acuto senso di realtà. La figliuola cresce nella caserma, appassionata come il padre per il sacro concetto della patria, dolcemente affettuosa verso la famiglia come la madre. E gli avvenimenti pubblici si susseguono: dalla rivoluzione del 1848 alla guerra contro l'Austria nel 1866 e a quella più terribile del '70. La popolazione di Düsseldorf sente il contraccolpo di tutte queste calamità, soffre e si esalta, spera e combatte; la Viebig ci pone dinanzi questa massa vivente con una grande sobrietà di mezzi, e insieme con sorprendente ricchezza di osservazione e documentazione. Il tono sempre uguale del racconto non stanca, ma aggiunge carattere d'evidenza: le scene sono rapide, chiudono spesso improvvisamente il capitolo, e restano impresse nella memoria sopratutto per qualche particolare su cui l'autrice sapientemente ha insistito senza parere. Nell'ultima parte sono ugualmente intense la passione patriottica e la pietà umana per ogni caduto, ogni ferito: si sente qui la donna, la madre, capace di assurgere al più sublime eroismo, e pur istintivamente avversa alla guerra atroce. Il libro si chiude in una visione di calma, in un inno alla Germania grande e unita. Il supremo merito di Clara Viebig è quello di non esser caduta neppur un momento nella rettorica, mentr'era così facile con simile argomento...

Russia e Giappone.

Serii rumori di guerra ci vengono dall'Estremo Oriente. La Russia pare che voglia mangiarsi la Corea dopo la Manciuria. Il Giappone che ha paura non solo pel suo commercio in quella penisola, ma per la propria indipendenza in futuro, vuol ricorrere alle armi. È opinione comune che il Giappone vincerebbe in principio ma che il successo non potrebbe perdurare. Presentiamo ai nostri lettori un diagramma che togliamo dalla *American Monthly R. of. R.*, nel quale si mostra, prima qual'è la forza della flotta giapponese (profilo nero) in confronto della flotta russa (profilo bianco)



attualmente. Ma se la Russia avrà tempo di mandare tutta la sua flotta nell'Estremo Oriente, le cose cambieranno, come nel secondo schizzo, dove la flotta russa è molto più poderosa che quella giapponese.

Casimiro Teja.

Il 3 gennaio s'inaugurò a Torino con un discorso dell'on. Pinchia un piccolo ricordo monumentale al caricaturista Casimiro Teja. Esso consiste in un colonnino sormontato dal celebre torso di Pasquino e ornato di un busto in bassorilievo del Teja: il lavoro è di Edoardo Rubino, un elegante e geniale scultore torinese, e sorge in un'aiuola del Lungo Po Cairoli.

Casimiro Teja morì sei anni or sono. Era entrato nel *Pasquino* nel 1856: sono quarantadue annate che portano la sua firma, e in esse si trova rispecchiata intiera la vita nazionale, prima del Piemonte, poi dell'Italia. Augusto Ferrero raccolse or son pochi anni in un grosso volume una serie dei disegni del compianto artista (Roux e Viarengo).

« La raccolta del *Pasquino* contiene tutte le nostre vicende liete ed

amare - scrive il Ferrero: - gli errori, le colpe, le follie, le speranze, gli augurii, i dolori: i nostri uomini politici, nei loro mutamenti fisici e morali, nella parabola varia della loro carriera: una vera storia del nostro popolo, documentata nelle sue forme esterne, in quanto poteva prestarsi al riso. La nativa felicità dell'ingegno compensava in lui le deficienze della matita; e l'intima bontà dell'animo e l'altezza degli intendimenti facevano sì che le sue punture non riuscissero mai cocenti, non mai offensive. Quante volte, nel lungo cammino, Teja fustigò con ironia spietata politici e politicastri! Quante campagne, piene di ardimento, di tenacia egli

Monumento a Casimiro Teja (inaugurato il 3 gennaio a Torino).

combattè per un'idea politica, per l'alto amore di pa ria, per l'irremovibile culto del vero! Eppure non lasciò nemici, non lasciò rancori, perchè il rancore non conobbe, nè l'odio! »

Oggi il *Pasquino*, che conta ormai quasi mezzo secolo di vita, è diretto da *Caramba*: esso si è arricchito della collaborazione di molti giovani disegnatori appartenenti alle diverse regioni italiane, sì che riesce un fedele specchio – di quegli specchi assai fantastici in cui amiamo guardarci... in carnevale – della vita nazionale. E la *Nuova Antologia* gli augura... di poter celebrare insieme più d'un centenario!

I musei e il popolo.

A proposito del progetto di togliere l'entrata gratuita al Louvre, presentato testè dall'Amministrazione dei musei nazionali francesi, la *Revue Bleue* nel suo ultimo numero reca un vibrato e sottile articolo di Péladan che si unisce alle proteste sollevate dai socialisti e dalle Università popolari.

Péladan anzitutto insiste a dimostrare la potenzialità del godimento artistico nel popolo: « Il fanciullo comincia a pensare per mezzo delle forme; e il popolo, preso nel senso tipico della parola, somiglia al fanciullo: egli vede il suo pensiero, o lo ascolta. Il suo cervello procede per quadri e non per formule. Le espressioni ch'egli fabbrica e che formano il gergo dei mestieri sono ad un tempo pittoriche e onomatopeiche ».

« Il senso morale dell'arte non esige alcuno studio per esser percepito - continua Péladan. - L'emotività non s'insegna nè si acquista: la si trova sovente nell'operaio parigino. Non occorre una grande preparazione per godere d'un bel corpo dai movimenti armoniosi, dalla tinta soave: nè per interessarsi alla scena omerica d'un sarcofago. Inoltre l'operaio manuale, quale egli sia, maneggiatore di legno o di ferro, per il fatto che egli lavora colle sue dita, si trova più atto che l'uomo mondano a sentire il lato *artifex* delle arti minori. Io ho visto davanti a un mobile dei gesti ammirativi che imitavano il movimento d'un utensile e testimoniavano d'una rara comprensione tecnica ». Anche, bisogna ricordare la destinazione primitiva delle opere d'arte: i capolavori greci come quelli della Rinascenza, furono fatti per il popolo; e non importa che siano tramontate le credenze che ispirarono tal quadro o tale statua: « La beauté de ces œuvres agit spirituellement, à défaut de leur sainteté. Après avoir opéré comme représentation sacrée, l'art rayonne encore d'un immortel éclat ».

Un'altra ragione che Péladan dice aver il popolo per frequentare i musei è l'atmosfera di lusso che risulta dagli alti soffitti ornati e dai pavimenti luccicanti. « Il povero ha un tempo trascinato le sue ciabatte in quel palazzo incomparabile ch'è la cattedrale. Nel museo divenuto un tempio, egli si rifugia secondo il suo diritto secolare. Poichè si suona all'impazzata quella campana infernale dell'eguaglianza, è pacificante per il miserabile dirsi che nessun ricco, nell'universo, possiede l'equivalente di ciò ch'egli vede e che il papa solo ha talvolta sulla sua testa un soffitto più divino del *Trionfo d'Apollo*. La peggior sfortuna per un artista non è forse quella di Delacroix, di cui il capolavoro non è visibile senza il permesso d'un deputato? »

Nel progetto presentato dall'Amministrazione dei musei si riserberebbe l'entrata gratuita agli allievi d'arte decorativa e industriale. Péladan giustamente trova questo ragguaglio ancor più « straordinario » del progetto. « L'arte non sarebbe dunque che un insieme di modelli per quelli che la praticano; e ciascuno dei suoi generi si rivolgerebbe a una corporazione, così come il Museo Dupuytren non è di libero accesso che pei futuri medici...! »

E Péladan ripete che l'uomo è un animale estetico altrettanto che religioso, e sente la perfezione senza poterla definire, solo perchè gli dà un nobile piacere. Egli ha visto degli operai che in un giorno di riposo o in un momeuto libero si affrettano verso il museo, si slanciano, quasi, sopra un dato capolavoro, lo guardano come se volessero mangiarlo e

poi se ne vanno come se lo portassero via con loro! « Altri conducono la loro donna e i loro fanciulli, e professano *ex cathedra*, spropositano anche con un poco di fatuità ben perdonabile ».

« Questo movimento, che comincia appena, - aggiunge Péladan - si accentuerà a misura che l' estetica, sbarazzata del suo apparecchio pedantesco, diventerà ospitale. Wagner s'interessava poco del suffragio dei suoi confratelli e delle approvazioni officialmente competenti: egli preferiva l'ingenuo, che impallidiva e piangeva, alle laudi dei dotti in contrappunto. Essere sentito, per lui, era la vera maniera d' esser compreso: e si può supporre senza errare che tale fu sempre la predilezione dei maestri, in materia di suffragi ».

« La perdita d'una biblioteca, per quanto deplorabile sia, non si può confrontare a quella d'un museo, in cui ogni oggetto, unico al mondo, rappresenta un individuo vivente. Ora, il più ottimista dei pronosticatori, non oserebbe dire che l'èra delle rivoluzioni è chiusa e che noi non rivedremo giorni di follia in cui degli energumeni rappresenteranno degli Erostrati. In quei lugubri momenti, i mondani disoccupati non difenderanno sicuramente il Louvre, mentre che il popolo salverà il suo Palazzo, se egli vi è abituato: se, lavoratore, egli ha concepito nella sua anima un sentimento pio per questa cattedrale del lavoro. Mantenere l'eguaglianza del povero e del ricco (qui l'eguaglianza si chiama gratuità) alla porta dei nostri musei, è metterli sotto la salvaguardia di quella medesima folla d'onde sortirebbe il pericolo ».

« Bisogna arricchire il Louvre - termina Péladan - non con qualche Turner o Constable o dei falsi primitivi, ma col numero dei visitatori. Il Louvre sarà ricco il giorno in cui il popolo vi andrà spesso a ricrearsi, come va ai campi, e dividerà i suoi ozi fra la cara *banlieue* e i capolavori ».

Almanacchi e calendari.

L'*Almanacco Italiano* di Bemporad, ch'è già al suo nono anno, stampato colla consueta eleganza, contiene parecchie novità. Oltre alla illustrazione, giorno per giorno, di molti dei più importanti tra i men conosciuti monumenti italiani, notiamo una breve *Guida di Firenze*, degli schizzi su *I teatri di battaglia in Italia e in Africa*, una monografia su le *Usanze e tradizioni del Veneto* e specialmente un fascicoletto contenente *Le venticinque più belle pitture italiane*.

L'editore Bemporad ci manda pure un volume d'occasione, *Italia nostra*, che ha per iscopo di far conoscere l'Italia qual'è al principio del secolo ventesimo. Dopo alcune note geografiche, storiche, biografiche, si offre uno specchio riassuntivo di tutte le manifestazioni civili e sociali del nostro paese.

L'*Almanacco novissimo* di Sandron è notevole per le sue rassegne annuali firmate da nomi di competenti; vi parla della letteratura E. A. Cesareo, dell'agricoltura F. Virgilj, della marina mercantile Jack la Bolina, della Esposizione di Venezia Vittorio Pica, del femminismo la signora Rina Faccio, delle biblioteche Giuseppe Finzi, d'astronomia F. Porro, ecc.

Leggetemi!, l'almanacco della Unione Lombarda per la pace, oltre a tutte le notizie riguardanti il movimento pacifico internazionale dell'annata, contiene pensieri, bozzetti, poesie, disegni di illustri scrittori e artisti, quali Neera, Aganoor, Guglielmo Ferrero, Loria, ecc.

Fra i calendari segnaliamo quello elegantissimo dei fratelli Sasso, su dodici acquarelli di Giorgio Kienerk. Fu un'ottima idea quella di affidare ad un buon artista la cura di preparare un simil dono annuale. Quello dello scorso anno era composto dal Nomellini. Notiamo in questo alcuni quadretti molto freschi di colore che faranno ottima figura sulle pareti dei salotti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato per le onoranze a Francesco Petrarca ha deliberato di prorogare definitivamente il termine per la presentazione dei bozzetti fino al 30 aprile 1904.

— Nel Corso Cairoli a Torino è stato inaugurato un monumento a Casimiro Teja, il celebre caricaturista torinese dell'epoca del Risorgimento.

— In occasione dei festeggiamenti che gli studenti dell'università di Torino preparano per il quinto centenario di quell'Ateneo, avrà luogo in aprile una seconda esposizione d'arte decorativa moderna, che sarà una parodia della prima esposizione internazionale d'arte decorativa moderna, tenutasi a Torino nel 1902, e in genere di tutte le così dette arti nuove. Saranno anche raccolti in una mostra speciale tutti quei lavori di indole letteraria e scientifica, che rappresentano il frutto degli studî universitarî degli studenti torinesi.

— È morto in Roma nella prima quindicina di gennaio il chiaro scrittore ed egregio nostro collaboratore, Aurelio Gotti, in età di settanta anni.

— Si è definitivamente costituita in Roma l'Unione degli Artisti, fra pittori, scultori ed architetti esercenti. Fra i fondatori notiamo i nomi più illustri, come quelli di Biondi, Bazzani, Cifariello, Ferrari, Gallori, Maccari, Piacentini, Podesti, Rutelli, Ximenes, Zocchi

— Nell'Accademia di Santa Cecilia è stato istituito un corso di canto gregoriano, che deve avere la durata di due anni.

— La serie dei concerti di Santa Cecilia per il 1904 comincierà ai primi di febbraio, e durerà fino a Pasqua. I concerti avranno luogo il lunedì e saranno: due concerti orchestrali, sotto la direzione di Edoardo Colonne, direttore dei concerti Colonne di Parigi; un concerto del pianista Luigi Dièmer; un concerto del violinista Hubermann; un concerto del pianista Maurizio Rosenthal; un concerto orchestrale sotto la direzione di Pietro Mascagni; un concerto orchestrale; un concerto orchestrale e corale, sotto la direzione di Luigi Mancinelli.

— Il 6 aprile 1904 si inaugurerà il V Congresso geografico italiano, sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Il Congresso si dividerà in quattro sezioni: *scientifica* (geografia matematica, cartografia, geografia fisica, esplorazioni e viaggi); *economico-commerciale* (emigrazione, colonizzazione); *didattica* e *storica* (storia della geografia e della cartografia).

— La Camera di commercio di Vicenza ha avuto l'iniziativa, accolta favorevolmente, di indire in quella città pel 1907 una esposizione regionale veneta.

— Il terzo Congresso pellagrologico si terrà in Milano nella seconda metà di ottobre e nella prima di novembre del 1905.

— L'Esposizione internazionale d'orticoltura, frutticoltura e floricoltura che si terrà nel venturo maggio a Torino, promette di riuscire del più alto interesse. Ecco quali saranno le nove categorie nelle quali essa sarà divisa: I. Piante fruttifere, frutta, piante industriali e forestali, ortaggi - II. Piante ornamentali di piena terra, piante a fiori, aiuole, arte decorativa del giardinaggio - III. Piante da stufa, da tepidario e d'appartamento, palmizi, orchidee, ecc. - IV. Fiori recisi ed arte del fioraio - V. Semi agricoli, orticoli, ecc. - VI. Arti ed industrie attinenti all'orticoltura, serre, attrezzi, pompe, ecc. - VII. Terre, concimi, insetticidi, polverizzatori, ecc. - VIII. Istruzione orticola, trattati, monografie, erbarî e collezioni, frutti e fiori artificiali per l'insegnamento - IX. Dipinti, disegni e fotografie di fiori, frutta, piante e giardini - Motivi di decorazioni floreali (vetri e ceramiche).

— Nell'Istituto Orientale di Napoli è cominciato il nuovo insegnamento della lingua giapponese, di cui è stato incaricato il prof. Giulio Gattinoni.

— Al Circolo *Unione* di Ferrara è stato eseguito il nuovissimo melologo di Domenico Tumiati, *La morte di Bajardo*.

— La commemorazione di Herbert Spencer all'Accademia dei Lincei sarà tenuta da Giacomo Barzellotti.

— Il professore Giuseppe Lesca ha tenuto a Firenze una applaudita Lettura dantesca del canto XX del Paradiso.

×

L'Istituto zoologico dell'università di Roma ha assegnato la medaglia d'oro ai marchesi Patrizi e Lepri per un lavoro su *Gli uccelli della Provincia romana.* Il lavoro sarà presto pubblicato.

— Ugo Valcarenghi ha finito un nuovo romanzo, intitolato *Il sogno di un genio*

— *Dal Risorgimento al Risorgimento* è il titolo di una raccolta di nuovi saggi che Giacomo Barzellotti pubblicherà tra breve presso l'editore Sandron di Palermo.

— I Fratelli Treves pubblicheranno in gennaio una raccolta di novelle di A. Beltramelli, dal titolo *Anna Perenna.* Dello stesso autore uscirà presso Streglio di Torino un romanzo, *Gli uomini rossi.*

— L'editore Bertelli ha pubblicato un volume di *Lettere inedite di Gustavo Modena,* iniziando felicemente una ben pensata miscellanea di documenti riguardanti uomini e fatti del nostro Risorgimento.

— Col 10 gennaio ha cominciato a pubblicarsi in Roma una nuova rivista settimanale, *L'Attualità.*

— La nota rivista per signorine *Cordelia* ha aperto un concorso, offrendo: lire 500 per una novella; lire 200 per una raccolta di commediole in un atto (almeno dieci) per bambini e bambine; lire 100 per uno studio su un poeta o un prosatore italiano contemporaneo.

— È già cominciata la pubblicazione della rivista di arte e di letteratura, *Hermes,* che uscirà mensilmente a Firenze, sotto la direzione di G A. Borgese.

— L'Associazione letterario-scientifica *C. Colombo* di Genova ha cominciato la pubblicazione di una rivista mensile, che dell'Associazione stessa sarà l'organo ufficiale, e avrà per titolo *Arte e Scienza.*

— Col gennaio 1904 la *Rivista per le signorine* non sarà più edita dalla ditta Agnelli, ma da Angelo Solmi di Milano, pur rimanendo la rivista proprietà della sua direttrice, signora Sofia Bisi-Albini.

— È uscito a Torino il primo numero delle *Cronache Femminili,* giornale per le donne lavoratrici, quindicinale. L'abbonamento popolare è di lire 1.50, quello sostenitore di lire 5. Direttrice Emilia Mariani.

— L'*Unione Femminile* di Milano, diretta dalla signora Ersilia Majno Bronzini, è diventata quindicinale. Essa ha iniziato un'inchiesta sul voto alle donne, a cui hanno risposto finora Fogazzaro, *Neera,* Lioy, Ada Negri, Zanichelli, Loria, Lombroso, Mantegazza, e gli onorevoli Luzzatti, Fortunato, Turati, Cabrini, Massarani, ecc.

L'Islamismo, di ITALO PIZZI. Milano, HOEPLI, pagg. 505. L. 3. - **Letteratura araba,** di ITALO PIZZI. Milano, HOEPLI, pagg. 400. L. 3 — Questi due manuali, il secondo dei quali è seguito e continuazione del primo, sono coordinati a far conoscere al pubblico colto la storia d'una religione e d'una civiltà, la musulmana, e la letteratura d'un popolo, anzi di più popoli unificati da una sola fede, cioè la letteratura araba, ignota ai più, ovvero assai poco e non adeguatamente conosciute, se togli quei pochi che se ne occupano *ex professo.* Non vi sono, perciò, nè ricerche nè disquisizioni minute e astruse, sì bene una esposizione piana e chiara di tutto ciò che concerne questo gran fatto storico dello Islamismo e della cultura musulmana, del suo svolgersi e del suo propagarsi. Lavoro di simil genere non s'era ancor fatto in Italia, e se ne segnalava da più d'uno degli studiosi la mancanza. Il primo dei due manuali, dopo un rapido sguardo dato alla vita degli arabi nel tempo anteriore a Maometto, stato di efferata barbarie, passa a narrar la vita di esso Maometto, poi a dire della religione da lui predicata, delineandone il carattere, sviscerandone la natura, mostrandone le origini, quindi viene alla istituzione del Califfato, allo snaturarsi dello islamismo in Persia, dove degenerò in infinite sette ed eresie. Dice della cultura musulmana in tutti i suoi vari aspetti, scientifico, letterario, commerciale, industriale, artistico. Il secondo manuale tratteggia la *storia della letteratura araba* dai tempi anteriori a Maometto ai recenti, toccando dell'antica poesia degli eroi del deserto, delle due gloriose epoche del Califfato, prima a Damasco (661-750 d. C.) e poi a Bagdad (750-1258 d. C.), quindi dell'età della decadenza. In questo, più che

la storia e l'esposizione critica, emerge la parte che diremo dell'antologia, perchè appunto l'autore ha voluto che i lettori prendano conoscenza di questa ricca letteratura più per copiosi saggi tradotti che per esposizioni scolastiche. Abbondantissima perciò la raccolta di passi poetici, storici, descrittivi, dottrinali, scientifici, corredati di note dichiarative; e sono circa trecento tra l'uno e l'altro volume. Ciò era sommamente necessario, trattandosi di letteratura ignota ai più, e costituisce una vera novità.

Costanza Monti Perticari. Lettere inedite e sparse, pubblicate per cura di MARIA ROMANO. Rocca San Casciano, CAPPELLI. 2 voll. L. 5.50. — La signora Maria Romano ha voluto nobilmente riabilitare la povera figlia di Vincenzo Monti, che, insigne per bellezza, virtù e dottrina, fu, durante la vita varia e travagliata, fatto segno alle peggiori calunnie, sicchè, mentre la signora Romano, su documenti sinora inediti, ricostruiva la storia delle vicende della povera Costanza, d'altro canto, a corroborare la sua tesi, raccoglieva diligentemente e pazientemente, le sparse lettere della Monti Perticari ai numerosi parenti ed amici. E noi facciamo plauso volentieri alle lodevoli e interessanti ricerche della signora Romano, cui lo stesso Tommaso Casini non rifiutò suggerimenti e meritati encomi.

Carducci nell'intimità, di NOTARI - **D'Annunzio nell'intimità**, di F. T. MARINETTI. Ediz di « VERDE E AZZURRO », Milano, 1903. — Con questi due volumi consacrati ai due massimi poeti italiani, *Verde e Azzurro*, il simpatico foglio letterario milanese, inizia la serie delle *plaquettes* sulle nostre celebrità studiate nella loro intimità I due volumi, editi con raffinatezza, sono ornati ciascuno di una copertina a colori disegnata da Enrico Sacchetti. Il testo del volume del Carducci è di Notari, il brillante autore di *Signore sole*. La copertina del volume su d'Annunzio è di un gusto bizzarro ispirato dall'umorismo. F. T. Marinetti ne ha redatto il testo, sottolineando il carattere del poeta abruzzese con piccanti aneddoti.

FRANCIA.

Il Musée de l'Armée di Parigi ha ricevuto un'interessante collezione dei proclami del Governo della Difesa nazionale, emanati durante la guerra del 1870, e stampati a Bordeaux durante le sedute del Governo provvisorio Uno di essi porta la firma di Gambetta

— M. Paul Baudouin è stato scelto per il restauro degli affreschi nel portico di Saint Germain-l'Auxerrois. Il lavoro comincerà tra breve e costerà nel complesso 20,000 franchi.

— La libreria Juven ha pubblicato una traduzione francese delle lettere di Wagner ai suoi amici di Dresda, Theodor Uhlig, Wilhelm Fischer e Ferdinand Heine.

— In seguito alla scissione avvenuta fra Jaurès e Gerault Richard, Jaurès si prepara a pubblicare a Parigi un nuovo grande giornale quotidiano che si contrapporrà alla *Petite République*.

— È morto a Parigi, in età di ottanta anni, il pittore Jeròme, che raggiunse anche come scultore le più alte cime dell'arte. Fino alla più tarda età aveva lavorato instancabilmente.

— La preparazione del « Salon des Femmes Peintres et Sculpteurs » procede alacremente. La sua esposizione al Grand Palais nei Campi Elisi si aprirà il 19 febbraio e rimarrà aperta circa un mese.

— Al Musée de l'Armée sono state aggiunte cinque sale, che costituiscono la Tour d'Auvergne, e che sono consacrate alla storia dei reggimenti dal 1815 al 1852.

— Il 1° febbraio si aprirà a Lione la 17ª Esposizione della Società lionese delle Belle Arti. Un'Esposizione del Nord della Francia si terrà ad Arras dal 15 maggio al 4 ottobre 1904.

— I premi annuali attribuiti dalla Société des Gens de Lettres di Parigi sono stati i seguenti : Premio Chauchard di 3000 franchi, a Camille Lemonnier; due premi Chauchard di 1000 franchi ciascuno, a Georges d'Esparbès e Louis de Robert; quattro altri premi Chauchard di 500 franchi ciascuno, a Jules Lermina, Paul Gourot, Masson-Forestier, e Mme Julia Laurence. I premi di 500 franchi offerti dal Presidente della Repubblica e dal Consiglio municipale furono assegnati a Paul Dumas e Brada; i due premi di 1000 franchi intitolati da Balzac e da Paul de Kock, a Paul Junka e Emile Blavet.

— L'Académie Française ha aggiudicato i seguenti premi: 2000 franchi ad Adolphe Brisson; il premio Gobert di 10,000 franchi diviso fra M. de Nolhac e

Pierre de Vaissière. Il *Prix de Poésie* di 4000 franchi fu assegnato a Léonce Depont per un'elegia a Victor Hugo: finalmente il premio Toviac di 4000 franchi fu attribuito a Maurice Donnay per il suo libro *L'Autre Danger*.

— La Società internazionale di scultori, pittori e cesellatori ha scelto lo scultore Rodin a suo presidente, al posto di Whistler.

— Si dice che Sarah Bernhardt abbia intenzione di rappresentare a Parigi *The Light that Failed* di Rudyard Kipling ridotta per le scene dal visconte d'Humières

— La Direzione del Museo di Galliera ha fissato per il principio di aprile l'apertura dell'esposizione di merletti e ricami.

×

Due importanti libri di antichità italiane sono usciti presso la libreria Fontemoing: uno è *La Villa impériale de Tibur (Villa Hadriana)* di Pierre Gusman, con prefazione di Gaston Boissier (fr. 50); e l'altro *L'Art dans l'Italie méridionale (De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou)*, di Emile Bertaux, già membro della Scuola francese di Roma (fr. 80).

— Una nuova rivista, *Le Photographiste*, ha cominciato a pubblicarsi presso l'editore Tallandier, sotto la direzione di M. Frédéric Dillaye. Ne usciranno due fascicoli al mese. Abbonamento annuo fr. 14 (estero 18).

— L'editore Delagrave ha messo in vendita il primo fascicolo della *Reproduction du Bréviaire Grimani*, della Biblioteca di San Marco di Venezia. Ogni fascicolo costa 250 franchi. L'opera completa, che comprenderà circa 300 tavole a colori e 1268 in nero, costerà 3000 franchi.

Hector Berlioz et la Société de son temps, par JULIEN TIERSOT. HACHETTE. Fr. 3.50. — In occasione del centenario di Berlioz, che ricorreva l'11 dello scorso dicembre, vede la luce questo volume che studia di Berlioz la personalità, l'indole e l'arte, nelle sue origini e nel suo sviluppo. Perciò, trasportandoci al paese di Berlioz, l'autore ci rivela alcune delle più commoventi intimità della sua vita, e certe origini lontane, ma incontestabili, della sua ispirazione musicale. Il nuovo libro di M. Tiersot ha tutti i pregi dei suoi precedenti lavori, così favorevolmente noti, sulla musica francese.

Un artiste d'autrefois - Adolphe Nurrit, par E. BOUTET DE MONVEL. Paris, PLON, 1903. — Anni sono il Quicherat pubblicò tre volumi sul grande cantante, inserendovi l'interessantissimo carteggio che ebbe con la moglie, con impresari, critici, ecc. Di esso si vale il B. per tessere un breve volume di più agevole lettura e prezioso, non solo per conoscere la vita dell'insigne artista, ma le sue idee sull'arte del bel canto. Il Nourrit cantò assai a lungo in Italia e morì tragicamente a Napoli nel 1839: altra ragione perchè questo libro trovi lettori, come merita, tra noi.

Recenti pubblicazioni:

Où va la vie. Roman par GEORGES LECHARTIER. — Fontemoing. Fr. 3.50.

Cadet Roussel. Comédie en trois actes en vers par JACQUES RICHEPIN. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Schopenhauer - L'homme et la Philosophie, par A. BOSSERT. — Hachette. Fr. 3.50.

François Rude, sculpteur - Son œuvre et son temps, par LOUIS DE FOURCAUD. — Librairie de l'Art ancien et moderne. Fr. 12.

La Cour et la société du second Empire. Deuxième série: *Artistes et Hommes de lettres - Quelques salons - Poignée de princes,* par JAMES DE CHAMBRIER. — Perrin. Fr. 3.50.

Ernest Renan en Bretagne, d'après des documents inédits, par RENÉ D'YS. Préface de M. Jules Claretie — A. Picard. Fr. 3.50.

Comment la Prusse a préparé sa revanche, par le Capitaine V. CHARETON. — Henri Charles-Lavauzelle. Fr. 3.50.

L'Evangile du Pauvre, par MGR. BAUNARD. — Vve Ch. Poussielgue. Fr 3.50.

Le Japon d'aujourd'hui Études sociales par G. WEULERSSE. — Colin. Fr. 4.

Jéna ou Sédan? par F.-A. BEYERLEIN. Traduit de l'allemand par Joseph Schroeder et P. Bruck-Gilbert — J. Tallandier. Fr. 7.

A travers les Oasis Sahariennes, par GUILLAUME DE CHAMPEAUX. — R. Chapelot & Cie. Fr. 4.

Études d'histoire, par ARTHUR CHUQUET. — Fontemoing, Fr. 3.50.

Terres de Soleil et de Brouillard, par PRADA. — Juven, Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Dent ha dato incarico a Thomas Okey, il cui bel libro *Venice* ha avuto un successo tanto favorevole, di scrivere un libro simile su Parigi.

— Lo stesso editore pubblicherà tra breve un volume, *Rome,* scritto coi medesimi intendimenti e col medesimo metodo del *Venice* di Okey. Il libro su Roma sarà di Mr. St. Clair Baddeley e Miss Lina Duff Gordon.

— Miss Elizabeth Robins sta preparando un libro sull'Alaska.

— L'ultimo fascicolo uscito del *New English Dictionary* completa la lettera O e porta il totale delle voci compilate a 175,107.

— La splendida *English Literature*, scritta da Richard Garnet e Edmund Gosse e pubblicata da Heinemann, è ora completa, grazie alla pubblicazione dei volumi secondo e quarto. Il secondo comprende il periodo *From the Age of Henry VIII to the Age of Milton;* il quarto *From the Age of Johnson to the Age of Tennyson.*

— Un'altra importante opera di storia letteraria, la *History of English Poetry*, di W. J. Courthope (Macmillan & Co.). Ne sono usciti di recente i volumi III e IV, (10 s. ciascuno).

— Col gennaio ha cominciato le sue pubblicazioni presso Murray una nuova rivista educativa mensile, *School*, diretta da Laurie Magnus.

— Una delle opere più importanti che hanno veduto la luce nel gennaio è *The Rise of English Culture* di Edwin Johnson. Quest'opera, che segue l'altra del medesimo autore *The Rise of Christendom,* è anch'essa edita da Williams & Norgate.

— Un nuovo libro di Henry Harland, intitolato *My Friend Prospero*, è stato pubblicato da John Lane al principio di gennaio.

— Gli editori George Barrie & Sons di Filadelfia annunziano la prima *Definitive, authoritative, inclusive, narrative History of North America.* L'opera contiene la storia del territorio compreso fra l' Istmo di Panama e l'estremo nord, dal periodo preistorico al tempo presente. Venti volumi sono in preparazione, scritti da vari autori, sotto la direzione del prof. G. C. Lee.

— Mr. George Alexander sta allestendo per le scene il romanzo di Henry Seton Merriman, *The Sowers.*

— L'editore Lawrence & Bullen ha pubblicato un volume, *The Nile Quest,* di Sir Harry Johnston. Questo volume è il primo di una completa storia della scoperta del Globo, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. Il titolo della storia completa, che si pubblica sotto la direzione di J. Scott Keltie, è *The Story of Exploration.* I volumi annunziati e che si trovano in preparazione, sono i seguenti: *The Penetration of Arabia,* di D. G. Hoghart; *Further India,* di Hugh Clifford; *Antarctic Seas and Lands,* di Hugh R. Mill; *Early Wanderers in Central Asia,* di C. Raymond Beazley; *Tibet the Mysterious*, del col. Sir Thomas Holdich; *The St. Lawrence Basin and its Borderlands*, del Dr. S. E. Dawson; *The Western Trails,* del prof. Chas. Palache; *The Mississippi Basin and its Borderlands,* del Dr. Frank Waldo; *The Austral Continent and its Surroundings,* di E. J. Payne; *The Amazon and its Feeders,* del col. George Earle Church.

The Portuguese Expedition to Abyssinia in 1541-1543, as narrated by Castanhoso, with some Contemporary Letters, the Short Account of Bermudez, and certain Extracts from Correa. Translated and edited by R. S. WHITEWAY. HAKLUYT SOCIETY. — La Hakluyt Society già pubblicò nel 1881 un racconto dell'Ambasceria portoghese in Abissinia condotta dal padre Francisco Alzarez negli anni 1520-27, tradotto da Lord Stanley of Alderley. Il libro che ora esce per cura di Mr. Whiteway tratta di un'Ambasceria posteriore, sotto Dom João Bermudez, segretario, medico e successore di Alvarez, e la seguente spedizione sotto Dom Christovâo de Gama, narrata da Dom Miguel de Castanhoso e da Bermudez. Ambedue gli autori di questi resoconti contemporanei presero parte attiva agli eventi che narrano, ma per la loro posizione ed attendibilità differiscono assai. Castanhoso era un ufficiale di nobile famiglia che ebbe anche il comando di una nave sotto Dom Pedro Mascarenhas, lo scopritore delle isole Mascarene; Bermudez invece era un prete di origine oscura e che salì in alta posizione valendosi di inganni e raggiri; perciò la sua narrazione non sempre è in buona fede. Il libro di Castanhoso fu pubblicato per la prima volta a Lisbona nel 1564. Oltre alle varie traduzioni delle quali si fa cenno nel titolo, Mr. Whiteway che, purtroppo, è morto prima che il suo volume vedesse la luce, ha dato una completa bibliografia dell'Abissinia, come pure una carta

del paese alla scala di uno a due milioni, in cui le località nominate nel testo sono poste in speciale evidenza. L'importanza dell'opera non deve sfuggire agli italiani, che hanno stretto dovere di conoscere la storia dell'Abissinia.

Recenti pubblicazioni:

The Jewel of Seven Stars. A novel by BRAM STOKER. — Heinemann. 6 s.

My poor Relations. A novel by MAARTEN MAARTENS. — Archibald Constable. 6 s

Rachel Marr. A novel by MORLEY ROBERTS. — Everleigh Nash. 6 s.

The Story of a Soldier's Life, by LORD WOLSELEY. — Archibald Constable. 32 s.

The Founder of Mormonism, by J. WOODBRIDGE RILEY. — Heinemann. 10 s.

James Orrock, Painter, Connoisseur, Collector, by BYRON WEBBER. — Chatto & Windus. 2 vols. 10 Guineas.

The gentle Art of making Enemies, by JAMES MC. NEILL WHISTLER. — Heinemann. 10 s. 6. d.

Samuel Pepys, Lover of Musique, by SIR FREEDRICK BRIDGE. — Smith Elder & Co. 5 s.

Dictionary of Historical Allusions, by T. B. HARBOTTLE. — Swan Sonnenschein. 7 s. 6 d.

Ledger and Sword, or The Honourable Company of Merchants of England trading to the East Indies (1599-1874), by BECKLES WILLSON. — Longmans & Co. 2 vols. 21 s.

The Book of Italian Travel, by H. NEVILLE MAUGHAN. — Grant Richards. 10 s. 6 d.

Gold Coast Native Institutions, by CASELEY HAYFORD. — Sweet & Maxwell. 15 s.

The Evolution of Earth Structure with a Theory of Geomorphic Changes, by T. MELLARD READE — Longmans, Green & Co 21 s.

Shelley's Adonais, edited vith introduction and notes by W. M. ROSSETTI and A. O. PRICKARD. Second edition. — Oxford, Clarendon Press.

AUSTRIA E GERMANIA.

Pochi scrittori avevano dimostrato una profonda conoscenza delle condizioni agrarie della Germania, quanto il romanziere Wilhelm von Polenz, la cui morte è avvenuta recentemente nella giovane età di quarantatrè anni. I suoi tre romanzi principali: *Der Pfarrer von Breitendorf, Der Büttnerbauer* e *Der Grabenjäger,* danno un quadro assai vivo del coltivatore della Prussia orientale, e della sua lotta contro le moderne innovazioni.

— Il mondo letterario della Germania ha subìto un'altra perdita colla morte del noto poeta Richard Schmidt-Cabanis, che fu per molti anni redattore dell'*Ulk*. Egli fu eccellente nel rendere lo spirito e il dialetto dei berlinesi, e le sue poesie divennero assai popolari.

— La scrittrice triestina *Doris* ha ricevuto da Paul Heyse l'autorizzazione di tradurre in italiano il dramma *Maria di Magdala* e la traduzione è già sotto i torchi presso l'editore F. H. Schimpff di Trieste. Il lavoro comparve in volume già nel 1899. Nel 1901 fu rappresentato a Brema con grande successo, ed il direttore del teatro *Lessing* di Berlino, il quale già aveva acquistato il diritto di rappresentazione nell'intento di rappresentarlo in quella città, lo assoggettò, come di dovere, alla censura di colà. Ma la censura rispose negativamente, sicchè l'Heyse, nel febbraio 1902, avanzò un reclamo-protesta alla Giunta distrettuale, là quale gli diede ragione. Ma il direttore di polizia, dietro a cui stavano il ministro del culto e quello dell'interno, ricorse al Supremo Tribunale amministrativo: questi respinse il ricorso, e confermò il divieto presso tutti i teatri prussiani. Allora scese in campo la Società Goethe ed il dramma potè venir rappresentato anche al teatro *Lessing* di Berlino, ma pei soci soltanto. In Amburgo però, ove la censura prussiana non ci ha a che vedere, *Maria di Magdala* si diede per molte sere con successo sempre maggiore e così accadde a Brema, a Vienna ed a Graz. In America poi essa ebbe un'accoglienza entusiastica.

Die rheinische und die westfaelische Kunst aus der kunsthistorischen Ausstellung zu Düsseldorf, 1902, von PAUL CLEMEN. Leipzig, SEEMANN. — Dell'esposizione di Düsseldorf, così felicemente riuscita, sono stati assai notati e studiati i lavori di oreficeria e gli smalti; fu invece prestata minore attenzione agli scultori. Paul Clemen ha cercato di metterli specialmente in luce, e

ci dà così una breve storia della scultura nella Germania occidentale, specialmente sul Reno e in Westfalia, mostrando come quelle provincie abbiano prodotto fin dal profondo medio-evo eccellenti monumenti, come lo provano Treviri, Colonia e Münster. Occorre ora che altri, seguendo l'esempio del Clemen, dia la storia di altre scuole provinciali, perchè si vada preparando il materiale per la storia della scultura tedesca, che ancora non è stata scritta.

Recenti pubblicazioni :

Aus Muckimacks Reich. Märchen und Satiren von GUSTAV FALKE. — Hamburg, Alfred Janssen. M. 4.

Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien, von HENRY THODE. — Berlin, G. Grote. M. 16.

Francisco de Goya, von VALERIAN VON LOGA. — Berlin, G. Grote. M. 24.

Hohenzollern-Fürsten in Drama. Ein Beitrag zur vergleichenden Literatur- und Theatergeschichte, von HEINRICH STÜMCKE. — Leipzig, Georg Wigand. M. 5.50.

Ideale Lebensziele, von ADALBERT SVOBODA. 2 Bände. — Leipzig, C. G. Naumann. M. 14.

Ueber die Grenzen der Gewissheit, von ERNST DÜRR. — Leipzig, Dürrsche Buchhandlung. M. 3.50.

Franz Grillparzer und sein Liebesleben, von HANS RAU. — Berlin, Barsdorf. Marchi 5.

Aus der Schneegrube. Gedanken zur Naturforschung, von WILHELM BÖLSCHE. — Dresden, Reissner. M. 6.

Die Welt als Wille zum Selbst. Eine philosophische Studie von MAX DRESSLER. — Heidelberg, Carl Winter. M. 3.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Angelo De Gubernatis è giunto negli Stati Uniti per il ciclo di conferenze da tenere in quattro università. Sarà di ritorno in Roma alla metà di aprile.

— Clarice Tartufari ha letto nella Sala *Minerva* di Trieste una conferenza sull'opera di Tolstoi.

— Il dottor Domenico Chiattone ha tenuto il 14 gennaio, nella sala del Wissenschaftlicher Club di Vienna, ad iniziativa del Circolo Accademico Italiano, una conferenza su *Silvio Pellico.*

— All'Ecole russe des hautes études sociales, alla Sorbona, il prof. G. B. Milesi lesse, ottenendo il migliore successo, la prolusione del suo corso di politica positiva che tenne alle università di Roma e di Bruxelles.

— La *Revue* ha pubblicato uno studio di « Jean Dornis » sopra il teatro filosofico in Italia. L'autrice prende per tipo del suo studio il nostro commediografo E. A. Butti, analizzandone l'opera accuratamente.

— Il Circolo poliglotta di Bruxelles ha incaricato il Dr. Antonio Tissoni di tenere un corso di storia della letteratura italiana.

— *Loulou* di Rovetta, tradotto da Lecuyer, appare in appendice nell'*Indépendance Belge* di Bruxelles.

— Le letture dantesche al Circolo italiano di Boston proseguono regolarmente Rimangono ancora per quest'anno le seguenti: *Inferno* - Canto VI, Amedeo C. Nobili; Canto VII, signora Clorinda Conte; Canto VIII, prof J. Gedds; Canto IX, J. F. Rossari de Lauzières; Canto X, conte Solone di Campello.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione incaricata di proporre le riforme da introdursi nel vigente codice di procedura penale, invece di gennaio, come annunziammo, si riunirà nuovamente nella prima quindicina di febbraio per discutere il progetto del II libro del nuovo codice.

— In questi ultimi giorni la Commissione consultiva per le nomine e le promozioni dei magistrati ha tenuto varie sedute per esaurire i lavori in corso, prevedendo che sarà presto pubblicato il nuovo regolamento per la Commissione stessa, al quale attende tuttora il senatore Caselli.

— Il guardasigilli ha diramato una circolare concernente la compilazione delle statistiche per il gratuito patrocinio nelle cause civili, con cui, per evitare le discordanze più volte segnalate, ha disposto che la Direzione generale della Statistica, nel fornire i modelli per la statistica giudiziaria civile, mandi alle singole Procure generali presso le Corti d'appello una copia in più delle varie

tavole sulle quali debbono essere raccolti i dati riassuntivi delle notizie statistiche concernenti le cause civili affidate al patrocinio gratuito.

— Con altra circolare il guardasigilli ricorda ai primi presidenti delle Corti d'appello quanto fu disposto in precedenza circa le relazioni speciali sul ricorso dei minorenni per correzione paterna che debbono essere costantemente inviate al Ministero di grazia e giustizia nel febbraio di ogni anno; mentre la relazione triennale su tutti i provvedimenti relativi all'esercizio della patria potestà, compreso quindi anche il ricorso per correzione paterna, deve essere inviata nel mese di marzo successivo al triennio compiuto. In queste relazioni, oltre la esposizione e l'esame delle notizie numericamente accertate con le cifre raccolte negli appositi prospetti, occorre estendere la ricerca e lo studio sulle condizioni della famiglia e dell'ambiente ove vivono questi minorenni dei quali si chiede il ricovero, sulla procedura seguìta nella istruzione delle domande di ricovero, sulle cautele adottate per evitare ogni abuso.

— Una terza circolare dello stesso ministro richiama nuovamente l'attenzione delle competenti autorità sulle disposizioni date per raccogliere notizie statistiche sulle sentenze di condanna penale, che per differenti motivi rimangono ineseguite.

— Un'ultima circolare è stata diretta ai procuratori generali per ottenere che siano costantemente e da tutti osservate le norme concernenti la tenuta dei registri dello stato civile, al fine di allontanare da essi la possibilità di errori e di irregolarità.

— Il Governo ha nominato una Commissione dandole l'incarico di preparare il programma per la quarta Conferenza di diritto internazionale privato, che si terrà all'Aja, e di compilare i quesiti da sottoporsi alla Conferenza stessa.

— Sono state approvate le disposizioni transitorie per l'applicazione della nuova legge 29 giugno 1903 sugli infortuni del lavoro. Siccome la legge è entrata in vigore il 30 dicembre scorso, con le disposizioni transitorie si dà modo agli industriali di porsi in regola con essa, modificando i contratti di assicurazione in corso, e stabilendo condizioni speciali di carattere temporaneo con gli istituti assicuratori. Il termine entro cui possono funzionare le disposizioni transitorie scade il 1° aprile prossimo. Il nuovo regolamento, già preparato, è allo studio dei corpi consulenti.

— A cura della Direzione generale delle carceri sorgerà prestissimo in Roma un istituto modello di prevenzione contro la delinquenza precoce.

— Rileviamo dallo statuto della « Lega italiana contro il duello » che fra gli scopi essenziali dell'Associazione, di cui fan parte illustri giuristi, è quello di studiare le riforme necessarie nella nostra legislazione in difesa dell'onore.

— L'anno giuridico è stato solennemente inaugurato in tutte le Corti di cassazione e di appello e nei Tribunali. La retorica anche questa volta ha avuta la sua parte nelle aule della giustizia. Il consueto scambio di complimenti, i consueti rimpianti di uomini e di cose e molti numeri. Intanto la delinquenza non accenna affatto a diminuire e gli oratori del pubblico ministero continuano a presentare statistiche dolorose. Ha tutto ciò una vera utilità pratica?

— In seguito alla petizione diretta alla Camera francese dal giudice Magnaud, il deputato Morlot, accettando la « legge del perdono », ha presentato il disegno di legge destinato a completare l'art. 463 del codice penale.

— Recentemente in Inghilterra un tribunale speciale composto di sette giudici, fra cui il lord Cancelliere e il lord *Chief of Justice,* ha negato alle donne il permesso di esercitare l'avvocatura, ostando gli statuti inglesi.

— La *Scupcina* ha approvato il progetto di legge sulla stampa, nonostante la viva opposizione da esso destata in Serbia.

Recenti pubblicazioni:

Condizioni e limiti di punibilità della colpa, di G. Campili. — Torino, Bocca, pag. XVII-313.

Il principio politico nella storia della filiazione naturale - Parte I: *Diritto antico,* di E. Ottolenghi. — Torino, Bocca, pag. 144.

Le assicurazioni operaie nella legislazione sociale, di L. G. Profumo. — Torino, Bocca, pag. XXI-402.

La filosofia del diritto nello Stato moderno - I, 1: *Introduzione, Basi scientifiche,* di G. Carle. — Torino, Unione tip. edit., pag. 542.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, 2ª ediz., di A. Pertile. — Torino, Unione tip. edit., dispense 87-92.

Corso del Codice civile italiano, 2ª ediz., di F. S. Bianchi. — Torino, Unione tip. edit., dispense 133-134.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Alla ricerca di Guido Boggiani - Spedizione Cancio nel Ciaco Boreale (alto Paraguay). Relazione e documenti. — Milano, 1903, A. Bontempelli, pagg. 108.

Istituzioni di Economia politica, di AUGUSTO GRAZIANI. — Torino, 1904, F^lli Bocca, pagg. 720. L. 12.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. VI (1722-1727). — Modena, 1903, Società tipografica modenese, pagg. 540. L. 12.

Patrologia, di O. BARDENHEWER, traduzione del sac. prof. ANGELO MERCANTI. Volume III: *Dalla metà del V secolo alla fine dell'Evo patristico.* — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 203.

Mitridate VI, gli Sciti ed il regno Bosporano, fino al 62 d. C. Memoria presentata alla R. Accademia Peloritana, da VINCENZO STRAZZULLA. — Messina, 1903, Tipografia D'Amico, pagg. 302. L. 7.

La nostra Italia - Testo: *Atlante di storia patria* - Parte I: *L'Italia antica* - Parte II: *L'Italia medioevale e moderna* - Parte III: *Il Risorgimento,* per ENRICO BOTTINI-MASSA ed ENRICO MESTICA. — Bologna, 1904, Ditta Nicola Zanichelli.

Custoza, di ALBERTO POLLIO, con 2 carte. — Torino, Roux e Viarengo, 1903, pagg. 438. L. 5.

La rivoluzione, di L. CAPPELLETTI. — Torino, F^lli Bocca, 1903, pagg. 420. L. 5.

Almanacco Italiano del 1904, con illustrazioni. — Firenze, 1903, R. Bemporad e figlio, pagg. 672. L. 2.

Almanacco novissimo - 1904, con illustrazioni. — Milano-Palermo, R. Sandron, pagg. 1367. L. 2.

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI VENTIMIGLIA. — Torino, 1904, Unione tipogr. ed., pagg. 391. L. 5.

Il processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI. — Firenze, 1904, G. C. Sansoni, pagg. 440. L. 4.

Il pensiero politico Albanese in rapporto agli interessi italiani, di A. LORECCHIO. — Roma, 1904, Tipografia operaia romana, pagg. 416. L. 4.

Una nuova pagina della Storia d'Italia, di ALESSANDRO BARBIELLINI-AMIDEI. — Città di Castello, 1904, Stabilimento S. Lapi, pagg. 397. L. 5.

Rime, di IRENEO SANESI. — Pistoia, 1903, F^lli Bracali, pagg. 252. L. 3.

In alto. Versi di GUIDO CECCARONI. — Empoli, 1903, E. Traversari, pagg. 24.

Inno all'amore. Versi di GUIDO ANDREA PINTACUDA. — Palermo, 1904, tipografia Virzi, pagg. 40.

Le Odi di Q. Orazio Flacco, tradotte da NESTORE PRIMAVERA. — Foligno, 1903, tipografia già Cooperativa, pagg. 185.

'Ncrocchie (Ne' crocchi). Versi di G. MALTESE. — Napoli, 1904, A. Tocco & Salvietti, pagg. 108. L. 1.

Stenio. Racconto di GIORGIO STIAVELLI. — Novara, 1903, F^lli Miglio, pagine 136. L. 1.

Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini, per NADO PERETTI. — Torino-Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 182. L. 2.

Sul poema di C. Valerio Flacco, per ALFREDO DE CRESCENZO. — Salerno, 1903, F^lli Jovane, pagg. 62.

Michelangelo Buonarroti poeta, per VINCENZO PASCALE. -- Napoli, 1903, tipografia Novecento di Nicola Simeone, pagg. 184. L. 2.50.

L'idealità spirituale in Dante - Milton - Klopstock - Goethe - Mickiewicz, per PIETRO RAVEGGI. — Firenze, 1903, Osvaldo Paggi, pagg. 100. L. 1.

Mentre l'esiglio dura. Versi di GIULIO GIANELLI. — Torino, 1903, Libreria universitaria Castellotti & Scrivano, pagg. 30.

Studi e appunti di economia sociale a proposito di una legge italiana sul lavoro, del Dr. STEFANO ASSETTATI. — Roma, 1903, tipografia Pietro Veratti, pagg. 43.

Venezia e Luca Beltrami. Relazione documentata della Giunta al Consiglio comunale. — Venezia, 1903, Officine grafiche Carlo Ferrari, pagg 61.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA F^lli^ TREVES.

Elegie mondane. Novelle di GIORGIO VELIERI, 1904, pagg. 301. L. 3.50.

Gli evasi dall'ergastolo, di MARIO CASELLA, pagg. 189. L. 3.

Komokokis, di EGISTO ROGGERO, pagg. 183. L. 3.

Fiore di Loto, di MARIO CASELLA, pagg. 145. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Maître de la Mer, par E.-M. DE VOGÜÉ. 20e éd. — Paris, Plon, pagg. 444. L. 3.50.

Les Sardins Clos. Poèmes par P. MUSSCHE. — Paris, Soc. Franç. d'imprim. et de librairie, 1904, pagg. 187. L 3.50.

Cagliostro, par HENRI D'ALMÉRAS. — Paris, Soc. Franç. d'imprim. et de librairie, 1904, pagg. 381.

Les grandes légendes de France, par ÉD. SCHURÉ. 2e éd. — Paris, Perrin et Cie, 1903, pagg. 295. L. 3.50.

Scènes de la vie Styrienne, par PIERRE ROSEGGER. — Paris, 1903, A. Fontemoing, pagg. 370. Fr. 3.50.

Van Dyck, par FIERENS-GEVAERT. — Paris, 1904, Librairie Renouard, pagine 130.

The Poems of Leopardi, by FR. HENRY CLIFFE. 2e éd. — London, Macqueen, 1903, pagg. 181.

Studies in Dante (third Series), by EDWARD MOORE. — Oxford, Clarendon Press, 1903, pagg. 388, con una tavola. 10 s. 6 d. net.

Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet nach den veroeffentlichten Handschriften auswahl. übersetzung u. einleitung von MARIE HERZFELD, verlegt bei Eugen Diederichs. — Leipzig, im jahr. des Heils, 1904, pagg. 278.

Racconti presi dalla « Divina Commedia », by ELEONORA GUALTIERI. — London, 1903, pagg. 151.

Réseaux d'Etat et tarifs, par MARCEL PESCHAND. — Paris, 1903, « Revue Politique et Parlementaire », pagg. 91.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The recentless city, by E. F. BENZON. Vol. 3703.

An unshared secret and other stories, by FLORENCE MONTGOMERY. 3704.

My poor relations, by MAARTEN MAARTENS. 3705-3706.

Adventures of Gerard, by A. CONAN DOYLE. 3707.

Katharine Frensham, by BEATRICE HARRADEN. 2 vols. 3708-3709.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

III.

Più di un anno era passato. E dalla bottega dei santi erano partite, man mano, tutte le statue, tutti i busti che vi si stavano scolpendo e dipingendo, nell'inverno prima delle nozze di Domenico Maresca e nella primavera delle sue nozze: il grande san Michele Arcangelo, tutto lucente di oro e di argento, e la statuettina delicata della Madonna della Salette adorna di roselline, il vecchio san Giuseppe dal bastoncello fiorito e dalla fluente barba, e il san Vincenzo Ferreri con la fiamma dello Spirito Santo sul cranio, tutti, via, in chiese lontane e vicine, in piccole cappelle umili e in vasti templi risonanti di canti, e ancora, altri busti, altre statue, erano venute fuori dalle mani che plasmavano e che dipingevano, la santa Rosalia proteggitrice degli altieri e pii palermitani, il san Ciro che i Porticesi venerano, un san Matteo che i salernitani festeggiano clamorosamente, come loro patrono eccelso, e due o tre altre piccole Madonne, di Loreto, di Lourdes e di Pompei, alcune vestite di veri panni, secondo la tradizione e secondo il costume dei diversi santuarii, alcune di tutto stucco, assai più difficili a compiere, e tutte smaglianti delle brillanti tinte che il pennello e la stecca ne ritraevano. Onde, in quell'estate, la seconda dopo le nozze di Domenico, mentre l'afa del luglio opprimeva l'aria e il respiro delle persone, il fondo della bottega dei santi era restato il medesimo ma i personaggi santi erano cangiati completamente. Teneva il centro della bottega, ora, una Immacolata Concezione, molto alta, una scoltura e una pittura ove l'arte del pittore di santi aveva bisogno di tutte le sue curiose risorse, per raggiungere il vero tipo: una statua, tutta a fondo di legno, ricoperta di stucco, multicolore, la tunica celeste pallido e cosparsa di stelle di oro, il manto azzurro cupo, a pieghe svolazzanti e pure immote, la testa scoperta con capelli biondo-castani, disciolti e inanellati sul collo e sulle spalle, le mani congiunte sul petto, i piedi nudi e rosei, calzati di coturni antichi traforati e, sotto i piedi, il globo, e, sul globo, sempre sotto i piedi della Vergine, un arco di luna inargentato, e il serpe, il serpe di Eva, vinto e calpestato dal picciol piede della Purissima. Azzurro, rosso, roseo, lilla, grigio, verde, oro, argento, bianco, tutti i colori,

tutte le tinte, formavano trionfo in questa statua, che era di carattere moderno, come moderno è il dogma della Immacolata Concezione. Dirimpetto ad essa, ma un poco più piccolo, era un san Gennaro, il primo vescovo di Napoli, il secondo, forse, dopo sant'Aspreno, un san Gennaro, cioè, il patrono di Napoli, colui che fu martirizzato a Pozzuoli, e che ha sempre impedito, col cenno della sua potente mano, alla lava del Vesuvio di distruggere la città da lui protetta. Il grande vescovo aveva la sua statua sul finire: semplicemente, essendo egli rappresentato mitrato, col pastorale nella mano e col manto vescovile chiuso sul petto da una gemma, e il divoto che voleva tale statua essendo ricco e munificente, era stabilito che la mitria fosse di vero argento, il pastorale con l'arco d'argento e che, sul petto, posasse un'ametista vera e non dipinta, circondata di una polvere di brillanti. Ancora, un sant'Antonio di Padova, il Taumaturgo, in mezzo busto, ma mezzo busto al naturale, anche esso riccamente stuccato, aspettava un grande giglio di argento, il suo fiore favorito, il suo fiore simbolico, che egli porta fra le dita. Tutte queste statue, erano in lavorazione, più o meno avanzata, e, dal fondo della bottega dei santi, ove tanto tempo era stata, coperta ermeticamente di tela grigiastra, tanto da nulla lasciar discernere, la grandissima statua della Madonna Addolorata, era stata avanzata, un poco, in avanti: le tele, in alto distaccate, lasciavano vedere solo il suo viso, levato, rivolto al cielo, un viso, ove un dolore profondo si esalava, nella espressione più tragica, negli occhi lucidi di lacrime che, quasi, scorrevano. Sul cranio, erano appena accennati, dipinti, dei capelli oscuri: il resto del corpo, pareva informe, avvolto, com'era, in quella camicia scurastra. Quella statua doveva esser magnificamente vestita di una tunica di grossa seta nera, ricamata di oro, e di un manto nero ricamato d'oro, il manto fermato sul capo, da una corona di argento; doveva portare un soggolo di fine battista bianca piegolinata, e, sul petto, in giro, sette spadette di argento, i Sette Dolori, e, nella mano, un fazzoletto di batista bianca, con un orlo di prezioso merletto, il fazzoletto per tergere le lacrime. Tutto questo, mancava. Il pittore non aveva eseguito che il volto dolente: una piccola piattaforma, con tre scalini, in legno, lo aveva elevato, nelle ore di fatica, sino alla testa della grandissima statua; e, in verità, quel viso pallido, alto, con quegli occhi supplici, quella bocca schiusa e contorta dai singhiozzi, quel volto di Addolorata, sovra la gran tunica senza linee, brunastra, produceva un'impressione di sgomento e di tristezza. Tutt'azzurra, tutta rosea, stellata, stellante, sorridente di castità, la Vergine, nella sua figurazione della Immacolata Concezione, racconsolava tutti coloro che, involontariamente, fissando le ombre della bottega, scorgevano, lassù, emergente dagli scuri panni, il viso straziato dell'Addolorata. E questa statua aveva anche la sua storia singolare. Già due volte, in due anni, il misterioso gentiluomo che l'aveva ordinata, in segreto, a Domenico Maresca, era apparso, inquieto, agitato, chiedendo che si lavorasse a tutto andare, per consegnargli la sua Madonna Addolorata, offrendo danaro, molto danaro, tutto il danaro necessario e il superfluo, anche,

perchè il suo voto, ardente e celato, si compisse e la Madonna Addolorata di cui la festa ricorre in ottobre, la prima domenica di ottobre, fosse finita per metà settembre. E già due volte, lasciata una somma di danaro, il gentiluomo era sparito, non facendosi vedere più, non avendo lasciato nome, non avendo lasciato indirizzo, malato, partito, forse, lontano, dimentico, travolto, chi sa dove, travolto, chi sa da quale bufera di piaceri o di dolori. E già due feste dell'Addolorata erano trascorse, senza che l'opera fosse non che finita, inoltrata; già due volte donna Raffaellina Galante, la ricamatrice sacra, nella sua casa di via Mezzocannone, aveva messo a telaio la veste della Madonna e non aveva continuato più il ricamo; già due volte, in due anni, Domenico Maresca aveva passato delle ore a dipingere il volto tragico di Maria, lavorando ritto sulla piattaforma di legno: e poi, giacchè il gentiluomo era scomparso, giacchè altri impegni sorgevano, nulla era stato continuato, aspettando.

Molte fatiche avevan quotidianamente pesato sulla vita di Domenico Maresca, dopo le sue nozze. Come se la Provvidenza avesse tutti intesi i bisogni della sua esistenza materiale e morale, gli aveva inviato una clientela sempre più larga e sempre fiduciosa della sua opera. Assai eran cresciute le sue necessità economiche: commesso il grave errore primiero di sposare Anna Dentale, con un fasto discordante con la sua piccola fortuna di pittore dei santi e coi suoi guadagni, egli era stato costretto a mantenere la sua sposa in un'abbondanza di vita, che gli costava molto. Anna non dimenticava che era stata una signora: anzi, non rammentava che questo: e i suoi atti misurati e calcolati, le sue parole rade ed altiere, i suoi sguardi pacati e orgogliosi, il suo silenzio istesso, esigevano che il marito, a cui si era degnata di concedersi, la tenesse come nell'antico suo stato, facendola viver bene, non contentandone i desiderii, perchè ella era troppo fiera per esprimerli, ma cercando di comprenderli, ma restando sempre, Domenico, nella incertezza di aver tutto fatto e di tutto aver fatto bene. A ogni sacrificio novello cui egli si sobbarcava, sia facendole dei doni di vesti e di cappelli, sia allargando la vita familiare, sia offrendole degli svaghi, costei nulla diceva, non ringraziava, non mostrava gioia, tutto accettava come se le fosse dovuto, e aveva l'aria di aspettare ancora, tacitamente, che Domenico compisse molto meglio i suoi doveri. E quante volte, egli aveva distolto gli occhi da quel bellissimo volto che egli adorava, volto muto e chiuso, temendo di leggervi la smorfia beffarda, la smorfia disprezzante dell'incontentabilità! Sì, era bene che un fervore religioso rianimasse la gente, e che nuovi santi, o di cui la leggenda mistica si rinnovellasse, seducessero con le loro grazie, coi loro miracoli, i cuori teneri per la fede: e che le glorie del Pane di sant'Antonio attraessero le anime religiose, che le glorie di san Francesco di Assisi rifulgessero più vivide, anche nelle classi più elevate, che la Madonna di Pompei facesse celebrare i suoi fasti mistici, sino nelle lontane Americhe: era bene, perchè le ordinazioni e il danaro affluissero nella bottega dei santi, e perchè Anna Maresca godesse di un'agiatezza che era stata, un tempo, la poesia della sua infanzia, sino all'a-

dolescenza, perchè ella scorresse le ore come una creatura di elezione, fatta per la ricercatezza, per l'ozio, per la esistenza calma, ricca e larga. Ah, la giovine donna odiava profondamente, quasi aveva orrore del mestiere che faceva suo marito, e non discendeva mai nella bottega, nauseata da quegli odori cattivi, da quella costante umidità, da quelle mescolanze sporche, e non passava, quando usciva di casa, neppure per quella via, traversando il vico Donnalbina per uscire a via Monteoliveto: e non aveva permesso che Domenico le donasse una sant'Anna, che egli aveva dipinta, con ardore, per fargliene una sorpresa, non l'aveva voluta, dicendo, irrispettosamente, che sant'Anna era una vecchia noiosa e lei era giovane; e Domenico non aveva mai portata la statuetta a casa, celando la sua delusione grande, e dando la sant'Anna, in dono, a una povera donna, assai divota, che viveva in una cameretta, a un quinto piano, in via Banchi Nuovi, facendo fiori di carta e di stoffa, per le chiese povere, per le chiese di provincia. Sì. Anna aveva ribrezzo di tal mestiere che le rammentava il suo matrimonio con un uomo del popolo, un volgare artefice, il quale lavorava in una bottega aperta, alla vista di tutti, mal vestito, sudicio, coperto di macchie, sempre silenzioso, un mestiere da stupido, diceva lei, trattandosi di rifar sempre le stesse facce di Santi e di Madonne, mestiere goffo e ridicolo, che qualunque manovale, un po' esperto, poteva fare: ma, infine, quello che essa nascondeva, per diplomazia, era il desiderio che questo abborrito mestiere, di cui ella non voleva neanche udir parlare, facesse guadagnare molti danari a suo marito. I suoi istinti innati, i suoi gusti, il misterioso lavorìo della sua anima solinga, avevano bisogno di questo danaro: e Domenico Maresca, fedelmente, umilmente, veniva a gittare, innanzi a lei, quanto egli guadagnava, malcontento che non fosse di più, sognando delle somme fantastiche, perchè la sua bella signora di nulla mancasse. Noncurante, distratta, o fingendo, per condotta di vita, una noncuranza e una distrazione profonda, ella aveva l'attitudine di non chieder mai, donde venisse quel danaro: lo prendeva, come se nulla fosse, con un atto di paziente degnazione, lo spendeva subito, non ne aveva mai, o diceva di non averne, e il suo contegno era tale, che egli non osava domandarle ove il danaro fosse passato. E se, due o tre volte, egli si era azzardato, quasi, a chiederne conto, Anna lo aveva pietrificato con tale sguardo, lo aveva punito con tale un'aria di noia sdegnosa, che giammai più egli aveva tentato una ricerca simile.

Oltre a ciò, la Provvidenza, riempiendo di costanti lavori la esistenza di Domenico Maresca, lo toglieva alle cure morali più intimamente crucciose. Neppure nelle espansioni della luna di miele, Anna Maresca aveva nascosto, a suo marito, il distacco invincibile fra le loro due vite. Essa gli era rimasta, anche moglie, non solo superiore, ma lontana: e i minuti del possesso che lo riempivano, lui, timido, casto, ma appassionato e tenero, di una emozione profonda, la lasciavano tranquilla, corretta, disinvolta, e lontana, lontana sempre. A poco a poco, ella era diventata, in questi momenti, che Domenico Maresca rammentava, egli, con la frenesia dell'amante, ella sempre più gelida: in

capo a un anno, ella aveva assunto una maniera di accogliere le tenerezze amorose di suo marito, con tale una sorpresa e, anche, con una sorpresa così seccata che, spesso, avvilito segretamente, Domenico Maresca reprimeva il suo amore. Quante volte, a sfuggire un bacio di suo marito, ella voltava la testa in là, con un atto naturale, come se fosse suo dovere di schivarlo! Quante volte ella assumeva, sin dalle prime parole, un'attitudine di donna che non vuole comprendere, a cui non piace di comprendere! Tutta una serie di gesti, di atti, di motti, ella aveva studiati, forse, nelle sue lunghe ore di solitudine, per togliersi d'attorno questo fastidioso amore esaltato di suo marito: tutto un piano che ella aveva formato, perchè egli non la infastidisse, piano che ella eseguiva matematicamente, con una rigidità singolare e che disperdeva ogni desiderio, ogni slancio, ogni entusiasmo di Domenico, desiderii, slanci, entusiasmi, spontanei e ingenui, destinati ad esser debellati, distrutti, dalle armi sagaci e pronte di un'avversaria, preparata alla battaglia e che aveva tutto per restar vittoriosa.

— Ella non mi ama - diceva Domenico Maresca, nei suoi più brutti momenti.

E lasciava la casa, col capo curvo sotto questo pensiero trafiggente, prendeva la via della bottega, sulle sue gambe che così male portavano il corpo, vi arrivava turbato, molto turbato, e si metteva all'opera, subito, per calmare la sua agitazione. Non vi riusciva, da principio: ma i visi, che, sotto le sue dita di plasmatore si formavano nella creta, continuamente, i visi, i cui colori, le cui tinte, la cui vita nasceva sotto il suo esperto pennello, finivano per assordare la trafittura del suo cuore, finivano per mettervi su, lentamente, goccia a goccia, il balsamo di un oblio temporaneo. E ciò egli riteneva per un miracolo, tutto a lui dedicato, per un miracolo, che i santi e le Madonne compivano solo per lui, poichè egli li aveva sempre onorati, poichè egli aveva dedicato le sue umili fatiche alla loro glorificazione.

Dopo una, due ore di lavoro, tutta la sua vaga amarezza si tramutava, mirabilmente, nella bontà del suo cuore, in un nuovo germoglio di amore per Anna. E parendogli un secolo che le fosse lontano, spesso lasciava tutto in asso, si cambiava di abito, in un angolo della bottega, si dava una pulita con una spazzola e correva a casa. Ahi, che nulla era mutato, in colei che egli adorava! Talvolta la trovava più tacita e più pensosa della mattina: ella lo vedeva arrivare, con un atto di sorpresa sgradita, aggrottava le sovracciglie, non gli domandava nulla, poco o nulla gli rispondeva. Occupata, distrattamente, alle faccende di casa, compito senza piacere e senza interesse, ella passava da una camera all'altra, lasciandolo solo: egli udiva la voce breve comandare nettamente a Mariangela, senza una parola superflua. Spesso, ella leggeva certi suoi romanzi: e non lasciava di leggere. Spesso sonnecchiava, in una poltrona: e appena schiudeva gli occhi. Deluso e umiliato, egli fingeva di cercar qualche cosa, per non confessare di esser venuto, senza una ragione, solo per tenerezza, solo per rivederla: gironzava per la casa, senza scopo, con le mani pendenti: e finiva per andarsene di nuovo, col cuore stretto, dicendo fra sè:

— Sempre la stessa: ella non mi ama.

E, più tardi, non osando ritornare a casa, temendo di leggere in qualche lieve sorriso che, ogni tanto, si delineava sulla tumida e voluttuosa bocca di Anna, tutto il ridicolo in cui ella teneva queste visite improvvise d'innamorato goffo, egli vi mandava lo sciancatello Nicolino, con un bigliettino, dove si chiedeva di una cosa qualunque, senza importanza, ma si aspettava risposta: o, infine, Nicolino era incaricato di un'ambasciata, a voce, e gli s'ingiungeva di portare la risposta, senz'altro. Abbassato il capo sulla sua opera, con le belle mani abili che andavano e venivano, Mimì Maresca tendeva l'orecchio, a udire i passi bizzarri dello sciancatello, che dovea ritornare. Talvolta, costui tardava; e in silenzio attivo, Mimì Maresca già fremeva d'impazienza. Lo storpio rientrava in bottega: e ripeteva la risposta:

— La signora si pettinava e non ha potuto scrivere.

Oppure:

— La signora dormiva.

Oppure:

— La signora ha detto che ve ne parlerà stasera, quando tornate a casa.

Oppure la risposta dura:

— La signora era uscita.

Durissima notizia! Il marito innamorato e non amato, non amato più, o non amato mai, trasaliva tristemente. E a malgrado che tutto egli volesse nascondere, vergognandosi della sua inquietudine, temendo persino il giudizio del suo fedelissimo Gaetano Ursomando, che nulla aveva mai l'aria di vedere e di udire, egli soggiungeva, ansioso:

— Uscita? Dove è andata? Da quando è uscita?

— Non lo so - era, per lo più, la risposta dello sciancatello.

— Ritorna da Mariangela e domandaglielo.

Ah che nell'intervallo, Mimì Maresca non potea riprendere il lavoro: gironzava per la bottega, con quei suoi passi incerti e strascinati, brancicando con le mani fra i colori e i pennelli, rovesciando qualche vasetto di porporina, e gittando degli sguardi spersi sulle piccole Madonne e sulla immensa Addolorata del fondo. E di nuovo, la voce di Nicolino risuonava:

— La signora è uscita da un'ora; non ha detto dove andava; Mariangela suppone che sia andata da qualche parente.

Così! Non passava giorno in cui Anna Dentale non si vestisse in elegante abito e non andasse a trovare suo padre, i suoi zii, le sue zie, le cognate, le cugine, le parenti lontane. Il costume della piccola borghesia napoletana, in una austera riservatezza, non consente che le donne maritate escano senza essere accompagnate dal loro consorte: molto più le spose. E tante di esse, coi mariti alle botteghe, ai commerci, alle industrie, agli impieghi, si rassegnano facilmente a una vita claustrale, aspettando la domenica per uscire, a messa, e a una passeggiata, col marito. Non Anna! Senza chieder permesso, senza chieder consiglio, senza chieder parere, dalla prima settimana, ella era uscita sola, in qualunque ora del giorno, con grande mormorazione

del quartiere: e a qualche rimostranza affettuosa del marito, fatta solo all'inizio di queste uscite, ella aveva rudemente risposto che non intendeva di deperire in quella brutta e deserta casa di via Donnalbina, che voleva vedere i suoi, sempre, e che li sarebbe andati a trovare ogni giorno. E i Dentale erano numerosissimi: se ne scovrivano ogni giorno di più, lo zio Casimiro, il prozio Stefano, l'arciprete Giovanni, il canonico Ottaviano, la zia Carolina, la cugina Candidella, nomi costantemente nuovi, che si accumulavano coi vecchi. Don Carluccio, chiusa la farmacia sua, rabberciato alla meglio il fallimento, per isfuggire all'accusa di bancarotta fraudolenta, si era assoggettato come *giovane*, da un suo parente, altro farmacista, in via Costantinopoli: ma vi lavorava poco, malcontento, impaziente, impertinente, e vi guadagnava pochissimo: la figliuola non solo lo soccorreva di danaro, ma lo andava a cercare, spesso, in farmacia, se ne uscivano, via, insieme, parlottando in segreto, complottando, diceva il parente farmacista. Anche Domenico, per affetto, per gentilezza di animo, aiutava di denaro suo suocero, nè costui risparmiava il genero: ma sempre dall'alto, con un fare da gran signore, promettendo sempre di restituire, come se avesse dovuto rifar fortuna, un giorno: e, infine, don Carluccio Dentale si era accomodato una buona vita, con tutto ciò che gli serviva. Di sera, spesso, si presentava in casa Maresca, all'ora del pranzo, e aveva l'aria di elargire un onore grande al padron di casa, e discorreva con altiera bonarietà, quasi sempre con sua figlia, conservando un segreto disdegno per Mimì, uomo di popolo, nato da gente di popolo, a cui egli aveva dovuto sacrificare Anna Dentale, una signora! Chiacchierando, con la sua figliuola, ambedue avevano un gergo familiare, dei ricordi a cui Domenico nulla intendeva, dei sorrisi d'intelligenza, dei sensi sottintesi nelle frasi; e citavan nomi, fatti e date che egli ignorava; e si abbandonavano alle memorie, ai progetti, alle speranze, isolandolo, obliandolo, come se egli mai fosse esistito, escludendolo, persino, da ogni discorso di avvenire. Alla sfuggita, ogni tanto, Mimì comprendeva che Anna e il padre si eran veduti, nella giornata, che erano andati insieme, chi sa dove, chi sa in quale ora. Talvolta, sempre al principio, un po' scherzando, un po' sul serio, egli aveva rivolto, a tavola, qualche dimanda suggestiva. Subito, aggrottate le sovracciglia, Don Carluccio aveva assunto un contegno offeso:

— No, no, caro Mimì, non scherziamo! Quando mia figlia è con me, voi nulla dovete sapere. Sono il padre e basta. È già molto, avervela data in moglie. Non intendo sopportare altro.

Quanti Dentale esistevano, e loro affini, e amici loro, tutti in rapporto con Anna e che costei vedeva sempre, mentre suo marito si affannava a plasmare i visi rosei e ridolenti agli angioletti, intorno all'Assunzione di Maria, e dipingeva di un bianco latteo le nuvole che portavano in Cielo la Vergine! Abitava, tutta questa gente, nei quartieri più eccentrici, più lontani fra loro, a santa Teresa di Capodimonte, all'Arenaccia, a Montecalvario, a santa Lucia, a Basso Porto, a Materdei; ve ne era persino una, Francesca Dentale Catalano, oltre la Riviera di Chiaia, alla Torretta! E Mimì si figurava Anna, andando

a piedi, alle visite più vicine, in *tram* verso quelle più accessibili, in carrozza da nolo alle più lontane, se la figurava... dove, dove, posto che egli si confondeva, in tanta parentela, in tante amicizie, con tanti nomi? La sera, egli, malgrado che sapesse di annoiarla, non poteva reprimere la domanda:

— Sei uscita?

Per lo più, ella non rispondeva alla prima richiesta, in una di quelle sue distrazioni tanto opportune.

— Sei uscita, poi, Anna? - insisteva Mimì.

— Già.

— Sei andata... dove?...

— A fare una visita.

Silenzio, ancora.

— Dalla tua madrina, donna Giuseppina?

— ...no.

— Da tuo padre?

— ...no.

— Da Francesca Dentale?

— ...no, no. Sono andata altrove...

— Ah!... - esclamava lui, come aspettando.

Ella si decideva.

— Sono stata da Maria Garzes.

— E chi è, costei?

— Non la conosci. Una mia compagna di monastero.

— E dove abita?

— A Salvator Rosa.

— È maritata?

— Sì, maritata; agiata.

— E chi ha sposato?

— Un signore, naturalmente - concludeva lei, per punirlo delle sue investigazioni.

Raumiliato, egli cessava d'investigare. E le doveva credere sulla parola: poichè, metodicamente, Anna aveva fatto sì, che i suoi parenti, salvo suo padre, non vedessero che raramente, molto raramente, suo marito. Con un'abilità perfetta, dovendo egli stare a bottega, tutto il giorno, non facendosi restituire che pochissime visite, non andando con lui, di domenica, quando egli era libero, che a messa, a passeggiare in Villa e, la sera, in un teatro, ma sempre sola, con lui, evitando gl'incontri, fuggendo ogni gita in compagnia, Anna aveva isolato Mimì Maresca. A qualche tentativo infelice di lui, per vedere qualcuno di costoro, almeno i parenti più prossimi, a qualche atto di cortesia, di familiarità che egli aveva voluto compiere, ella aveva opposto un rifiuto secco: e se il pittore dei santi aveva voluto insistere, Anna gli aveva fatto intendere, pur senza dirlo, che i suoi parenti, essendo di un ceto molto più alto del suo, non avevano piacere di trattarlo. Immediatamente, nella sua triste semplicità, egli aveva ceduto. Sempre gli ricadeva sulle spalle, come un peso di pietra, questa differenza di condizione: Anna non gli risparmiava una sola

volta questa verità, in ogni particolare quotidiano della vita, in certe lezioni che gli infliggeva, con fare altezzoso e noncurante, in certi segni costanti di disprezzo che ella esercitava contro lui. Ogni sua consuetudine semplice, ogni suo costume, ogni tradizione familiare, ogni uso popolare, tutto questo svolgersi dell'esistenza, in una certa maniera, avevan trovato in Anna un giudice rigido, inesorabile: e tutto, lentamente, malvolentieri, egli aveva dovuto mutare, anche quello che più gli era caro, anche quello che era stato caro a suo padre, a suo nonno, anche quello che egli vedeva fare a tutta la gente della sua condizione. Frizzante, sardonica, Anna colpiva, dalla sommità della sua signorilità, tutto ciò che per tanti anni era stato il fondo della vita di Mimì Maresca, fondo grezzo ma onesto, volgare, forse, ma bonario, superstizioso, forse, ma non mancante di tenerezza: e Mimì chinava il capo, rinunziava a mangiare certi cibi, in certi giorni, rinunziava a certe ore di riposo, nella stagione estiva, rinunziava a celebrare certe feste, rinunziava a certi pellegrinaggi, in certi anniversarii. Ella non transigeva. Era una signora e tale voleva restare, e tentava, inutilmente, diceva lei, di dargli qualche gusto di signore. Ella si era rifiutata, violentemente, a ricambiare nessuna delle visite fattele, con pompa, dai parenti Maresca. Solo negli otto giorni, dopo le nozze, in grande lusso, col suo più bell'abito, coi suoi più ricchi gioielli, ella aveva acconsentito a visitare la moglie del compare di anello, donna Gabriella Scafa, la ricca moglie del Re della Immagine, quel marito e quella moglie che dominavano, con un imperio sovrano, tutta la regione di san Biagio dei Librai, sino a via Tribunali, sino a Forcella, sino al Duomo, dovunque una piccola o grande bottega di *figure* e di *figurelle* esponesse le sue immagini, quei possenti Scafa che il trionfo della oleografia sacra, a buon mercato, aveva arricchito. Con costoro, sì, una o due volte l'anno, in cerimonia, accompagnata da Domenico Maresca, trattenendosi un quarto d'ora, scambiando delle frasi convenzionali, senza nessuna cordialità: e ricevendo la visita di ricambio, allo stesso modo, in via Donnalbina, mandando a chiamare Mimì in bottega e portando, Anna, la sua più ricca vestaglia. A nessun altro, una visita: neppure alla zia Gaetanella Improta, quella dell'eredità, quella che non portava cappello, pur avendo molti danari. Quando la Improta era nominata, quando si nominava un parente Maresca, la bella bocca di Anna Maresca si gonfiava di sprezzo e il suo silenzio, ostinato, ingrandiva anche più quella espressione costante. Nessuno di essi aveva osato farle una visita, avendone compreso l'animo nella festa di nozze, e man mano, Domenico Maresca, era stato messo da parte anche da queste antiche parentele, da quelle umili conoscenze, gente che gli voleva bene, prima, ma che, adesso, lo compativa, crollando il capo, prevedendo chi sa quali brutte conseguenze da questo matrimonio; e se, per caso, egli s'incontrava con uno di costoro, se egli andava loro incontro, con le braccia aperte, con il suo buon sorriso sulle grosse labbra smorte, l'altro assumeva un contegno gentile ma distaccato: se egli nominava sua moglie, l'altro, subito, troncava il discorso. Tutto egli comprendeva, Mimì Maresca, con una sensibilità

profonda, affinata, adesso, da un amore che ne eccitava i nervi e le facoltà: sentiva che lo sfuggivano, sentiva che lo compativano, sentiva che essi temevano di Anna, sentiva che essi prevedevano cose molto cattive. E si rinchiudeva, sempre più, nella solitudine della sua passione ardente, oscura, esclusiva e unica: e si aggrappava, per poter vivere, a questa passione di cui Anna non gli permetteva, oramai, più, che pochissima o niuna manifestazione. E non avevano figli!

— Ringrazio Iddio, mattina e sera, perchè non mi manda figli - esclamava lei, ogni tanto, guardando suo marito nel viso, perversamente.

A questa parola sacrilega, a questa preghiera sacrilega, Domenico Maresca allibiva. In tutte le classi sociali napoletane, è così profondo il desiderio, il bisogno, la necessità di avere dei figliuoli, che un matrimonio senza figli, è considerato con viva compassione per i coniugi e, anche, con un senso di disistima. Scendendo, poi, nella piccola borghesia, nel popolo, le nozze infeconde sembrano una sventura familiare. Più innamorato che marito, più amante che padre, Mimì Maresca provava, sul principio, molto superficialmente la nostalgia di questi figli che non venivano: ma, un anno e mezzo dopo, in lui, fatto più preoccupato, più triste, più segretamente infelice, deluso profondamente dall'amore, crucciato dai sospetti più intimi, non potendo più orientare la sua misera vita sentimentale, cercando un punto sull'orizzonte cui tendere il suo cuore deserto, questa nostalgia si era fatta più acuta: e non poteva comporre, con le sue nobili mani dedicate alla più sacra delle fatiche, con quelle mani che erano la sola bellezza della sua brutta persona, con quelle mani in cui si traduceva la dolcezza della sua anima, non poteva plasmare, o dipingere una testa di angioletto, senza fremere di invincibile malinconia. Egli voleva fare, nel suo ardente desio, una statuetta del bambino Gesù, alla maniera antica, come i pittori di santi antichissimi: una statuetta, alta come un bambino di due anni, un piccolo Gesù roseo e biondo, con le manine aperte e distese, con la boccuccia schiusa. Questo bambino Gesù si veste di un abituccio di raso grigio perla, tutto orlato al collo, alle maniche e alla gonnelluccia di una trina di oro, e la stoffa è tutta ricamata a zecchini di oro, scintillanti: sul bel capino riccioluto si posa una coroncina chiusa di argento: e al collo, sul petto, sulle braccia tese del piccolino, si appendono fili di oro con medaglioni, vezzi di perle, vezzi di coralli, e tutti gli strani *ex voto* della fede meridionale. Se Dio gli dava un figlio, una figlia, Mimì Maresca avrebbe offerto al Signore questa sorridente e ricca effigie del suo Divin Figlio, opera di Mimì Maresca, la statuettina dai piedini rosei e nudi sul piedistallo, tutto fornito da lui, la veste, la coroncina, l'oro, i *voti*. Nulla sapeva Anna di questo già potente e dolente desiderio del marito, poichè egli non osava parlarne. Solo, qualche volta, indirettamente, gli usciva dal cuore, al derelitto pittore dei santi, innanzi all'altiera creatura del suo inutile amore, una esclamazione d'invidia, se si parlava di una coppia cui era nato un figliuolo: solo, qualche sospiro, gli usciva dal petto, se incontravano, nelle loro passeggiate della domenica, delle famiglie placide, precedute da una piccola schiera di figliuoli, vestiti graziosamente.

— Beati loro! - mormorava lui.

E, subito, Anna Maresca ribatteva:

— Anche tua madre, non ne ha fatto che uno.

Egli impallidiva mortalmente. Era una cosa insopportabile, per lui, udir nominare sua madre da Anna: poichè ella lo faceva glacialmente, con una malvagità premeditata, guardando negli occhi suo marito, costringendolo ad abbassarli, costringendolo a tacere e a divorare la sua amarezza.

Alle otto di sera, un sabato, di settembre, Mimì Maresca bussò in fretta alla porta di casa sua, in via Donnalbina. Ordinariamente, rientrava alle sette, per il pranzo: ma, in quel giorno, il lavoro forte che vi era stato in bottega, il viavai di clienti, degli ordini da dare a Ursomando e allo sciancato Nicolino, per il lunedì, gli avevano portato via più di un'ora.

— È tardi, Mariangela, ho fatto tardi - disse lui, alla vecchia domestica che era venuta ad aprirgli, passandole avanti. - Il pranzo sarà pronto?

— Sì - rispose costei, con un accento singolare.

In un minuto, Mimì, aveva percorso le tre piccole stanze dell'appartamentino. Anna non vi era. Sconvolto, egli corse in cucina, ove la serva si affaccendava attorno ai fornelli.

— Mariangela, dove è la signora?

— È uscita.

— Uscita? Da quando?

— Dalle quattro; prima, forse.

— E non è tornata? Alle otto? Come è possibile?

Una pena viva ispirava le sue esclamazioni. La antica domestica che lo aveva visto nascere, che lo aveva cullato, portato a scuola, amato come un figlio e venerato come un padrone, lo guardava con atto di profonda pietà:

— La signora ha mandato una lettera per voi - ella mormorò. - La lettera è in istanza da pranzo, al vostro posto, dove si mettono sempre.

Egli vi corse. Un bigliettino era deposto, sul suo tovagliolo: scritto a lapis, sovra un mezzo foglietto che pareva strappato da un taccuino maschile, e chiuso in una busticina da carta da visita. Diceva, il biglietto: « Caro Mimì, devi pranzare solo. Sono andata a far visita a Francesca Dentale, perchè era l'onomastico di suo marito Gennarino, e mi hanno gentilmente trattenuta a pranzo. Non t' imbarazzare per venirmi a prendere, perchè vi è chi mi accompagna - Anna ». In una profonda confusione, egli cadde sovra una sedia, al suo posto, in quella stanza da pranzo, ove erano sempre in due, da un anno e mezzo, e dove, quella sera, gli toccava restar solo, pranzar solo, poichè Anna lo abbandonava, con una libertà di azioni, una disinvoltura e una indifferenza completa. Mai, mai, era restata a pranzo fuori di casa, neppure col

padre, nè per un invito formale, nè per una occasione fortuita e, così, a un tratto, per affermare la propria indipendenza, di fronte ai parenti Dentale, ella non rientrava, pranzava altrove, lontana, avvertendone con un biglietto arido, senza una parola di scusa, senza un saluto, senza dire a che ora sarebbe rientrata, togliendogli anche, brutalmente, il diritto di andarla a riprendere, facendogli intendere, chiaramente, che voleva fare il suo comodo e non esser infastidita da lui.

— Debbo servire? - domandò timidamente, dalla porta, Mariangela, al suo padrone che, con la testa fra le mani, coi gomiti puntati sulla tavola da pranzo, cercava vincere i suoi nervi tesi dallo spasimo.

— Servi pure.

Ma della buona zuppa di erbe fumanti, egli non prese che una cucchiaiata: brancicò, col coltello e con la forchetta, un pezzo di carne allesso e lasciò stare tutto. Si passava, macchinalmente, la mano sulla fronte, volendo calmarsi, volendo riprendere un po' di tranquillità, sempre con la paura che qualcuno indovinasse la cura insopportabile che aveva dentro. Anche di Mariangela aveva soggezione, quantunque ne conoscesse la devozione assoluta. E tentò, con uno sforzo, di chiarire, alla sua domestica, quell'assenza così strana, la padrona che lascia la casa e il marito, per andarsene a pranzo, da parenti che egli non vedeva mai, in un rione lontano, per ritornare chi sa a quale ora della sera, forse avanzata.

— Me lo immaginavo... - egli mormorò, come fra sè... - Era naturale che donna Francesca Dentale la trattenesse a pranzo... è san Gennaro, oggi... aveva un bell'abito, Anna, oggi?

— Sissignore. Quello nero, tutto ricamato di perline.

— Oh! E ti ha detto nulla, per me?

— No. Se lo doveva immaginare, però, che sarebbe ritornata di notte, perchè ha portato via la mantellina - soggiunse la domestica, candidamente.

— Ah! - esclamò lui, trafitto di nuovo. E chi ha portato questa lettera?

— Un fattorino di piazza.

— Da dove veniva?

— Da Chiaia, mi ha detto.

— Già. E chi gliela aveva consegnata?

— Un giovanotto, mi ha detto.

— Ah! - disse lui, senza aver forza di conoscere altro.

Col coltello, tagliuzzava minutamente la corteccia dell'arancio, che aveva cercato di mangiucchiare. Si levò di tavola, andò in salotto, vi restò, in piedi, guardandosi intorno con quello sguardo sperso che egli assumeva, nelle ore difficili della sua vita.

— Volete del caffè? - chiese la vecchia fedele, dalla porta.

— No, no.

E per non mostrare anche più la sua miseria morale, aprì un giornale della sera che Anna comperava, con un soldo, quotidianamente, da uno strillone: e che ella leggeva lungamente, per isfuggire, spesso, alla conversazione con suo marito. Mimì scorreva le colonne di parole

e di lettere e non intendeva nulla. Due volte, guardò l'orologio: non erano ancora le nove. E pensava, tra sè stesso, che non avrebbe resistito, ad attendere, in casa, Anna. Egli non esciva mai, dopo pranzo: e certo, Mariangela, avrebbe compreso la sua ansia, vedendolo partire: e si vergognava! Ma come resistere? Si sentiva male: correnti di gelo, correnti di fuoco gli attraversavano la persona: ebbe paura di aver la febbre, una febbre improvvisa, che gl'impedisse di andare. Mariangela rientrava, adesso, in salotto e lo guardava coi suoi buoni occhi amorosi e pieni di pietà. Voleva dirgli qualche cosa, si vedeva mentre egli fremeva di fuggire.

— Che vuoi? - chiese lui, rodendo il freno, fingendo una calma perfetta.

— Volevo dirvi, don Domenico, che questi sono gli ultimi giorni che sto al vostro servizio - ella pronunciò, con uno sforzo per celare la sua emozione.

— E perchè? Perchè? - esclamò il padrone, stupito.

— Perchè me ne vado - ella soggiunse, rassegnatamente.

— Te ne vai? Dove, te ne vai?

— Ho una sorella, ad Airola, vicino Benevento; è il paese dove sono nata, Airola. A questa sorella e a me, nostro padre ha lasciato una casetta, una stanza e una cucina sola; niente altro. Vado a morire là, nel mio paese, don Domenico.

— E mi vuoi lasciare? Dopo tanti anni! - gridò lui, sinceramente commosso, dimenticando i suoi guai.

— Io non vi lascerei - mormorò essa, con dolcezza servile. - È la vita che mi lascia.

— Tu puoi campare molti anni ancora, Mariangela!

— Ma non posso più servire - ella replicò, sempre con umiltà, a capo basso.

— E come vivrai, poveretta? La casa non basta.

— Ho qualche soldo, da parte, dopo tanti anni, che servivo qui: io non spendevo nulla, papà vostro e voi, eravate così buoni! Non pensate; avrò sempre un tozzo di pane.

— Oh Mariangela, Mariangela, tu te ne vai! - disse lui, dolorosamente. - Te ne vai, così, dopo tanti anni! E Anna lo sa?

— Lo sa - disse l'altra, con tono rassegnato.

— E che dice? Che ti ha detto?

La vecchia domestica non rispose. Mimì ebbe l'animo attraversato da un sospetto.

— Non ha detto nulla, per trattenerti?

Mariangela gli levò gli occhi sul volto e, a bassa voce, confessò la verità.

— È lei che mi ha licenziata.

— Lei? Lei?

— Sì, lei.

— Licenziata, proprio?

— Oggi. Prima di uscire. Per la fine del mese.

— E perchè? Perchè?

— Dice che sono vecchia, che non pòsso più servire, che non ho mai saputo servire. Sono vecchia, io; ed essa ne vuole una giovane - disse rapidamente, tremando, la poveretta. E per umiltà di animo cristiano, aggiunse:

— La padrona ha ragione. Sono vecchia, non mi reggo più in piedi, me ne debbo andare.

E, involontarie, sole, due lunghe lacrime discesero sulle guance scarne e rugose, gelide lacrime di vecchia creatura povera e finita, oramai.

— Povera Mariangela - disse lui, con un sospiro profondo, ove parve si esalasse tutto il suo rammarico impotente e inutile.

Non altro. Il suo tormento lo riprendeva, a morsi atroci, e senza più aver la forza di reprimersi, prese il cappello e uscì di casa, accompagnato dal pio e tenero augurio di Mariangela, un augurio in cui, quella sera, trapelava, anche, la tristezza delle cose che non sono più.

— La Madonna vi accompagni, in ogni passo che date.

Quando fu fuori di casa, Mimì Maresca, nella molle serata di settembre, attraversata da qualche debole soffio fresco di un autunno che si avanzava, quando i suoi rapidi passi lo ebbero portato, dalla stretta e tetra e deserta via di Donnalbina, ove solo due fanali a gas, fiochi, diradavano le tenebre, in via Monteoliveto, bene illuminata, animata da viandanti, in ogni senso, attraversata continuamente dai *trams* che venivano da lontano, dai quartieri estremi sul mare, quando egli fu tra la gente, camminando in fretta, si sentì sollevato, un poco. Niuno sapeva dove corresse quell'uomo dallo scialbo e floscio viso, tutto assorto in un pensiero fisso, ed egli stesso andava, andava, verso via Fontana Medina, verso Piazza Municipio, spinto da un istinto di ricerca affannosa, d'inquieta indagine. Come quegli si accostava al centro della città, l'animazione della sera di morente estate, si facea più viva. File di donne passavano, venendo da Santa Lucia, da Chiaia, risalendo verso Toledo, verso i quartieri alti: altre file discendevano: e tante donne erano vestite di chiaro, quasi tutte; e molte erano vestite di bianco; e dei ventaglini si agitavano, nelle mani muliebri, delle risa trillavano, qua e là, una gaiezza circolava nell'aria, nelle cose, nelle persone; e i caffè avevano le loro tavole sui marciapiedi, sulle piazze, e la folla le occupava da pertutto; e delle musiche risuonavano, eseguendo dei pezzi popolari, delle canzoni alla moda, delle arie di ballo. Era giorno di festa, infine, per chi rispettava san Gennaro, il Patrono: e, sovra tutto, era una di quelle splendide sere di settembre, quando la gente si riversa ovunque si possa godere il fresco, sotto il chiarore delle stelle. Colui che scendeva per via Chiaia, sempre a piedi, sempre rapidamente, Mimì Maresca, percepiva superficialmente lo spettacolo così vivido e così simpatico della sera di estate: egli si urtava con le persone, scansandosi macchinalmente, proseguendo la sua via, cieco e sordo a ogni altra cosa, che il suo furioso desiderio non fosse: ritrovare Anna, subito, riprendersela, riportarsela a casa.

E, animato da questa monomania, non si fermava a rammentare tutti i particolari bizzarri di quell'avventura disgraziata: la premedi-

tazione, certo, che Anna aveva avuta in quella giornata: la brevità offensiva del biglietto: quel foglietto di provenienza non femminile: e quell'uomo, quel giovanotto che aveva consegnato la lettera al fattorino. No, tutto ciò gli era sfuggito dalla mente; egli correva, soltanto, per ritrovare Anna, non sapeva altro, andava, andava, diritto innanzi a sè. Fu sotto le grandi lampade elettriche di piazza Vittoria, ove i più bei palazzi patrizi mettono le loro facciate, ove il più elegante *club* di Napoli, il *Nazionale*, aveva la sua veranda illuminata e, fra le piante, sdraiati nei seggioloni di paglia, i socii sorbivano delle bevande ghiacciate e fumavano delle sigarette, fu solo lì, in piazza Vittoria, fra un andirivieni di persone, fra il rumorio sempre più forte dei *trams*, che Mimì Maresca si fermò di botto.

Dove andava? Dove andava? Non ignorava, egli, forse, l'indirizzo di Francesca Dentale? Dove andava? Egli sapeva soltanto che la bella cugina di Anna, sua moglie, abitava alla Riviera di Chiaia; ma quella via è così lunga, così lunga! Sapeva, ancora che Francesca Dentale abitava verso la Torretta, alla fine, proprio alla fine della Riviera di Chiaia, ma dove, specialmente, a qual numero, egli lo ignorava. Dove si dirigeva? A chi chiedere? In che posto fermarsi? Con quale indizio trovare questa casa? La sera s'inoltrava, la Riviera di Chiaia, fatta di grandi edifizi aristocratici, fiancheggiati da piccole case borghesi, aveva pochissime botteghe, quasi tutte chiuse, o che si andavano chiudendo. Dove andava, dunque, Mimì Maresca, in una regione di Napoli così lontana dalla sua, in vie belle e popolose, ma che egli non frequentava quasi mai, dove andava, a cercare sua moglie, una donna, in una grande strada lunghissima, di cui l'occhio non scorgeva la fine, la cui larghezza impediva di riconoscere qualcuno, da un lato all'altro, con un fluttuamento costante di persone, con un movimento rapidissimo di equipaggi, dove andava egli, dunque, a cercare Anna, in una casa sconosciuta, egli non esperto, non pratico, profondamente scosso e già pentito dell'invincibile impulso che lo aveva spinto colà?

E, dove andava, dunque, costui, quando gli si era detto che non lo volevano? Perchè andava, quando niuno lo desiderava, quando, egli ne era certo, sarebbe giunto inaspettato e mal gradito? Dove andava egli mai, quando la volontà di Anna era stata così chiara, così limpida, proibendogli di andarla a prendere, poichè aveva compagnia, e migliore della sua? Dove andava, quando ella lo aveva confitto a casa, in via Donnalbina, con quel biglietto, quando ella non voleva saperne, della sua presenza, divertendosi, ballando, forse, fra gente del suo ceto, ed escludendo lui, escludendolo assolutamente, lui popolano, pittore dei santi, senza finezza, goffo, goffissimo, insopportabile a lei? Dove andava mai, dunque, per farsi ricevere come un cane in chiesa, anche se avesse ritrovata la casa di Francesca Dentale, per farsi scacciare, forse, da sua moglie?

E tutto l'ardor di ricerca, dunque, di Mimì Maresca era caduto: la debolezza spirituale, che era il fondo del suo essere, lo assaliva, novellamente, gli spezzava le forze fisiche e le morali. A passi lenti, oramai, si era messo sul marciapiede che rasenta il trottatoio della Villa e si

trascinava lungo la ringhiera di ferro che difende i pedoni, alla mattina, dal trotto dei cavalli, su cui gli *sportmen* vanno e vengono, sotto le ombre dei grandi alberi del giardino pubblico. Di sera, alle nove e mezzo, non vi erano *sportmen*, ma il marciapiedi era ancora affollato, con i profumi che venivano dai giardini di casa Colonna, di casa Alvarez de Toledo, del Vasto, di Monteleone. I suoi pensieri, in piazza Vittoria, avevan distrutto la sua esaltazione momentanea e, con essa, la sua momentanea forza. Camminava, sì, ma come un'ombra folle e vana, rallentando il passo, fermandosi, fissando gli occhi innanzi, ma senza vedere nulla, respinto spesso da chi gli passava accanto, respinto a diritta, a sinistra, sorpreso, costantemente, dal passaggio filante e rumoreggiante dei *trams* pieni zeppi di donne e di uomini, che tornavano da Posillipo, dalla Torretta, trasalendo a ogni volto femminile che gli appariva, e non osando neppure fissarlo bene, quasi avendo paura, oramai, d'incontrare sua moglie, chiedendo a sè stesso perchè non fosse restato, laggiù, nella solinga casa di via Donnalbina, ad aspettarla, come essa gli aveva ingiunto, perchè non le avesse ubbidito, senza discutere, anche a costo di soffrire le più acute torture, poichè il suo destino, oramai, era di vivere e di morire per lei, vivere di dolore e morire di dolore, ancora chiedendo perchè, perchè mai si trovasse colà, a quell'ora della sera, sgomento di un incontro, di cui sentiva il presentimento fatale nel suo spirito. Sfiaccolato, affranto da una giornata di fatica materiale, passata in piedi, e da una crisi morale che aveva debellato le sue fragili e fugaci energie, tremante di un pericolo morale di cui, con singolare percezione, egli pareva sentisse la imminenza, Mimì Maresca, mise moltissimo tempo per giungere, come uno spettro vagolante, sin quasi alla fine della Riviera di Chiaia, ove, forse, era la casa di Francesca Dentale, ove, forse, stava Anna, sua moglie, e dove egli, adesso, aveva un terrore invincibile di ritrovare questa casa e di ritrovar questa donna.

Egli si era arrestato, macchinalmente, in un punto ove l'andare e venire della gente, nella fresca e morbida sera di estate, era più forte e più allegro. Innanzi a Mimì Maresca che stava immobile, sul marciapiede, in un incrocio largo di binarii, vi era la grande fermata dei *trams* della Torretta: la Riviera di Chiaia vi finiva, biforcandosi in due strade, quella di Mergellina, quella di Piedigrotta, una che andava a Posillipo, verso il mare sonoro e fragrante, una che andava verso la campagna di Fuorigrotta, nell'ombra solinga e odorosa delle vigne e degli orti. Alle sue spalle, una larga, ma breve traversa, frequentatissima, conduceva all'elegante e aristocratico viale Elena, conduceva tra palazzi maestosi e villini civettuoli, alla magnifica via Caracciolo. E i carrozzoni dei *trams*, dalla città, dal mare, giungevano carichi, gremiti di persone, alla fermata della Torretta, ove altra gente attendeva, in piedi, per prendere posto, ove molti scendevano, molti salivano, fra gli squilli di campanelli, il rumorio delle voci e il fragor sordo e continuo degli equipaggi signorili, delle carrozze da nolo, e i canti lontani e vicini, e tutto un chiasso umano, ora basso ora alto, ora dolce ora stridente. Continuamente Maresca era urtato, spinto, in-

vestito, talvolta da gruppi di persone, mentre, alle sue spalle, in via Mergellina e nella larga traversa, il Caffè Stinco aveva collocato i suoi tavolini all'aria aperta, tutti occupati da gente. Ogni tanto, Mimì Maresca indietreggiava, verso la traversa, verso il viale Elena: una volta, lentamente, trascinando i suoi piedi morti di fatica e la sua anima morta di tristezza, giunse sino alle acacie del viale Elena. E fu in fondo a questa traversa che una donna, passando, lo sfiorò e si voltò, subito, a guardarlo, fisamente; la donna mosse pochi passi, indecisi, innanzi: poi, a un tratto, si voltò di nuovo, gli venne incontro, gli si piegò, vicina, dicendogli, con voce bassa e roca:

— Non mi conosci? Non mi conosci più?

Al chiarore che veniva da una bottega illuminata, ove delle stiratrici lavoravano, nel biancore delle tende e della tavola da stiro, egli fissò bene la donna e la riconobbe. Gelsomina, che toccava i venti anni, pareva fatta più alta e più magra: il suo vestito di mussolina bianca, tutto adorno di merlettini bianchi, pareva che le andasse largo, un po' cascante sul busto e sui fianchi. Sotto un grandissimo cappello nero, carico di corte piume nere, il suo viso sembrava più smunto, più allungato. Era oltraggiosamente carico di rossetto e di polvere di riso: il colorito naturale di questo viso era sparito, completamente: sottolineati di bistro i suoi occhi, e delineate, anche in bistro, le sovracciglia fini: con atto costante, ella seguitava a mordersi le labbra per farle diventar rosse. E, strano a dirsi, era leggermente toccato, delineato col rossetto, il segno che ella portava dalla sua nascita, sul mento, la piccola voglia, la piccola fragola. Alle gentili orecchie portava dei pesanti orecchini; delle grosse pietre verdi, quadrate, circondate da pietre bianche, falsi smeraldi con falsi brillanti. Al collo, aveva una grossa spilla, si mile: e, sul braccio, uno scialletto di seta rossa, di un colore vivissimo.

— Non mi riconosci? Non mi vuoi riconoscere? - ella domandò, ancora, con quella sua voce lamentevolmente rauca.

— Sì, sì, - mormorò lui, con una pena immensa - ti riconosco, sei Gelsomina, buona sera!

— Non mi chiamo più così! - replicò ella, crollando il capo. - Gelsomina non esiste più.

— E come ti chiami?

— *Fraolella*, solamente *Fraolella*. Tutti così mi chiamano.

— Chi, *tutti?* - chiese lui, inconsciamente.

Ella lo guardò, amara, senza rispondere. Sparita, per sempre, da quegli occhi grigiastri e grandi la espressione maliziosa di dolcezza infantile e l'altra, anche infantile, d'improvviso smarrimento: un avvicendarsi, invece, di una rassegnazione passiva, di una tristezza torbida, di una curiosità dolente, di uno stupore dolente. E quegli occhi ove tutta la sua istoria si poteva leggere, per chi ricordava quelli di un tempo, quegli occhi donde tutta la gioia della innocenza e della gioventù era fuggita, contrastavano malamente con quel viso delicato, tutto imbellettato.

— E che fai, qui, a quest'ora... *Fraolella?* - domandò Mimì, per dire qualche cosa superando la sua pena.

— Aspetto... aspetto qualcuno... - ella rispose, girando la testa in là.

— Un innamorato?

— Già.

— Don Franceschino Grimaldi?

Un breve riso, impresso di cinismo, uscì dalle labbra dipinte e morsicchiate di Gelsomina.

— Stai indietro a notizie! - ella esclamò, ridendo ancora, e fermandosi, subito, per respirare, come un tempo.

— Non è più il tuo innamorato?

— Ma no!

— Lo hai lasciato?

— Mi ha lasciata - ella soggiunse, piano, come se parlasse in sogno. - Dopo tre mesi, mi ha lasciata.

— Così poco?

— Così poco, Mimì - disse lei, mentre nella arrocatura della voce, qualche cosa tremava. - Temeva... temeva... qualche guaio... un figlio...

— Non vi è stato...? - esitò lui, a domandare.

— No... niente... meglio così. Come avrei fatto, Mimì? Mi sarei dovuta buttare dalla finestra.

Essi si guardarono, un momento, ambedue stravolti. Stavano innanzi a quella bottega, ove si lavorava, a grandi colpi di ferro e, vicinissimi, parlavano piano. La gente che passava, o non si accorgeva di loro, andando ai suoi piaceri e ai suoi doveri, o, accorgendosene, aveva un sorriso maligno, vedendo l'interesse di quel colloquio, credendo a discorsi amorosi o, piuttosto, a discorsi sensuali, fra quella giovine il cui aspetto, ahimè, non ingannava nessuno e quell'uomo giovine, smorto, che l'ascoltava attentamente.

— Senti, Mimì, senti, - ella proruppe, ma pianissimo, dopo essersi guardata intorno, e mettendogli una mano sul braccio - due o tre volte, mi son voluta buttare dalla finestra...

— E chi ti ha fermato, chi ti ha fermato? - chiese lui, ansiosamente.

— La paura. Ho venti anni. Ed ero in peccato mortale! E chi si uccide, è chiaro, muore in peccato mortale!

— Ma perchè volevi morire, Gelsomina? - esclamò lui, obliando di chiamarla col suo soprannome.

— Faccio una vita disperata, Mimì - rispose lei, chinando il capo sul petto.

Tacquero, un poco. Come il senso della fatalità passava sulle loro teste, sulle loro vite, egli, infelice, tentò reagire, e rispose:

— Non ti potrei salvare, io, non potrei?

— Tu? - disse lei, con accento singolare.

— Io, sì, io! Dimmi se posso, dimmelo, purchè io non ti sappia... così... purchè io non ti vegga... in questo stato.

— Tu non puoi fare niente - ella rispose, con una tetraggine cupa. - Niente.

— Ma perchè?

— Perchè è troppo tardi.

— Troppo tardi?

— È troppo tardi - ella concluse, aprendo le braccia, con un gesto desolato, non volendo soggiungere altro.

Pure, vi era tanta espressione di rammarico inconsolabile, di un lungo rimpianto antico, senza conforto, tanta evocazione di un passato che era stato dolce e che avrebbe potuto esser felice, che egli, ottuso, sordo e cieco, intese il rimprovero, ma senza approfondirne la essenza disperata. Girò lo sguardo intorno, vagamente, come a raccogliere le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi ricordi: ma preso dal suo dolore personale, ancora più veemente, perchè non detto, non trovò nulla da soggiungere. Ella fece un atto lieve, di disdegno pietoso, con le labbra, innanzi a quella sordità, a quella cecità e riprese, lentamente, parlando in sogno, come un tempo:

— Solo Dio... solo la Madonna... possono fare qualche cosa, per me...

— Ma tu li preghi? Tu preghi, ancora? - chiese lui, con ansia ingenua.

— Ancora: indegnamente. Ho portato dei ceri all'Addolorata di santa Brigida... ho fatti tanti voti... voglio andare scalza, da Napoli a Valle di Pompei...

— Ebbene?

— Niente - disse lei, con voce desolata.

— Bisogna pregare, sempre: sperare sempre...

— Tante altre, come me, tante altre poverette, hanno pregato, hanno fatto voti... e nulla hanno ottenuto... Certe non pregano più... forse così vuole, Dio, per farci fare il purgatorio in terra - ella disse, con quello accento di sogno, di lungo sogno interiore e triste:

— Così vuol Dio, forse!

— *Amen* - disse lei, aprendo le braccia e calando la testa.

Poi, come avendo accettato questa croce, questa pietra che le ricadeva sul petto, ella mutò discorso:

— E tu, Mimì, tu? Che fai? Hai già un figlio?

— No - egli disse, trasalendo.

— Come? Non hai un figlio? Me lo avevano detto... che avevi avuto un maschio... un bel maschio... che bugiardi! E ti dispiace, di non averne?

— Mi dispiace - rispose lui, sempre a occhi bassi.

— E ad Anna, dispiace?

— No. Le fa piacere, non aver figli.

— Piacere? Piacere? - gridò lei, stupita. Le può far piacere, questo?

— Già.

— Non ha cuore, dunque?

Domenico Maresca non rispose. E, sul volto, gli si vedeva la tortura che subiva da quell'interrogatorio; ma, strano a dirsi, anche il desiderio morboso di non troncarlo.

— Ma ti vuol bene, Anna? Ti vuol bene?

Alla domanda incalzante, egli seguitava a non rispondere. Un'aspra ambascia lo soffocava: ma in quell'ambascia, almeno, egli poteva con-

centrare tutto quanto aveva sofferto in quel giorno, tutto quanto aveva sofferto in un anno e mezzo. A quella povera ragazza, diventata una creatura perduta, a quel povero essere dalle guance brucianti di rossetto, dall'acconciatura equivoca, che ronzava, sola, in quell'ora tarda, in quel quartiere di piacere, egli sentiva di poter denudare il suo cuore, senza tema di esser deriso, senza tema di esser beffato.

— Anna non ti vuol bene? - chiese ancora, lei, con la insistenza della pietà, della tenerezza.

E, infine, come non lo aveva mai detto a nessuno, come non lo aveva confessato mai apertamente, neppure a sè stesso, come non lo aveva neppure detto al Signore, nelle sue orazioni, Domenico Maresca, a Gelsomina, che non si chiamava neppure più così, portando, oramai, solo il nome di *Fraolella*, portando solo il soprannome di una queste disgraziate donne, a *Fraolella*, disse questo:

— No, Anna non mi vuol bene.

Un silenzio tragico regnò fra loro.

— E allora, allora - lo interruppe lei, alzando la voce, come per protestare contro il destino - allora, è stato inutile che tu la sposassi?

— È stato inutile.

— Sei certo, che non ti vuol bene?

— Come della morte, ne sono certo.

— Oh Dio! - disse lei, celandosi il viso tra le mani.

— Essa mi ha sposato per il danaro - continuò lui che, oramai, era preso dal delirio della confidenza. - Non per altro: per danaro. Ne ho speso tanto, Gelsomina: e non è bastato: e non basta: ce ne vuole sempre: se no, Anna mi disprezza e mi disprezzerà più che mai...

— Gesù, Gesù... - ripeteva lei, sommessamente.

— Non solo non mi ama, ma le sono odioso: lo mostra, lo dice, in ogni atto, in ogni parola. Non posso più accostarmi a lei, senza che mi respinga: non posso volerle dare un bacio, senza che mi faccia uno sgarbo...

— Che ingrata... che ingrata...

— La mia famiglia, i miei parenti, i miei amici, tutti, tutti li disprezza, sputerebbe loro in faccia, se potesse... e, invece, sta sempre con i suoi... non so dove... non so con chi...

— Che dici? Non sai, dove? Non sai, con chi?

— Gelsomina, Gelsomina, - gridò lui, giunto al colmo del parossismo - da oggi, alle quattro, è andata via, e mi ha detto che sarebbe rientrata tardi, mi ha lasciato solo... disperato...

— Non sai dove è?

— Qui, qua vicino, qua attorno, deve essere in una di queste case della Torretta, da una sua parente, e non so il numero di casa, non so nulla, e sono in giro da due ore, Gelsomina, per trovarla e cammino, cammino come un pazzo, per incontrarla, così, mia moglie, Anna, capisci!

Vedendolo così esaltato, come mai lo aveva visto, Gelsomina lo aveva attirato verso il viale Elena, ove era meno gente che osservasse,

che udisse, lo aveva attirato sotto le acacie in fiore. E, lentamente, gli prese le mani, gli disse con dolcezza:

— Oh povero Mimì, povero Mimì, che hai fatto, che hai fatto!

— Mai, lo avessi fatto, mai! - gridò lui, disperato. - Era meglio morire che far questo!

E i due sventurati, ambedue precipitati in fondo a un abisso, ambedue incapaci di altro che di esalare il proprio dolore in vane parole, si teneano per le mani, come due morenti.

— Almeno... - mormorò lei, lentamente - almeno... ti è fedele?

— Sì - disse lui, sordamente. - Mi è fedele.

— Ne sei sicuro?

— Ne sono sicuro. È così cattiva, così fredda che non ha voluto bene e non vorrà bene, mai, a nessuno. Ah io dovevo morire e non sposarla mai! Dovevo vivere senza amore, io! Non ero destinato all'amore, io! Come mio padre, come il mio povero padre, non era mio destino, voler bene a una donna ed esserne corrisposto...

— Tuo padre, Mimì? Tuo padre?

— Nulla - disse lui, troncando subito tale divagazione, mordendosi le labbra. - Vedi bene, Gelsomina, che non sei la sola, a fare una vita disperata. Io sono solo, come un cane: come un cane che abbia un padrone tiranno, perverso, malvagio, che lo colmi di frustate, a ogni buona azione che fa. Non sei sola, a fare una vita disperata. Almeno, hai un innamorato...

— Già! - disse lei, con un riso cinico.

— L'hai detto tu!

— L'ho detto. È la verità. Sai chi è, il mio innamorato? Non lo sai? È Gaetanino Calabritto, il figlio del sellaio, in via Cavallerizza: un bel giovanotto, non lo hai mai visto, ma, se aspetti un poco, lo vedrai! Un bel giovanotto - continuò lei, ansimando, con gli occhi pieni di lacrime - che non ha nè arte nè parte, che prende o ruba danaro, a sua madre, che prende o ruba danaro, a suo padre, che è affiliato alla *mala vita*, che è stato già in carcere, tre volte, che vi tornerà... e che è il mio innamorato!

— Che orrore! - esclamò lui.

— Ti fa orrore? Pure a me. Ogni giorno, ogni sera, egli viene da me... e io debbo dargli quel che vuole, quello che ho... dieci lire... cinque lire... due lire... quello che ho... capisci!...

— Capisco! Che orrore!

— Anche a me, anche a me fa orrore! Io non ho un soldo, questi abiti che ho addosso, me li ha venduti la mia padrona di casa, e non glieli ho pagati... e non so come fare certi giorni, per mangiare... ed egli vuol sempre quattrini... capisci, capisci?

— Capisco! È orribile! Ma come sei capitata con lui?

— Così! Per non esser sola, come una povera bestia abbandonata, nella sua cuccia, per non esser sola, comprendi, per avere una finzione di amore, una finzione di protezione, una finzione di compagnia... ho messo la mia esistenza in mano di costui... che mi fa ribrezzo, Domenico, te lo giuro, per quella Vergine che non dovrei nominare, tanto

le mie labbra sono piene di peccato. Domenico, egli mi fa schifo, e intanto, egli viene, e io gli do quello che ho, così, per debolezza, per viltà... per non esser battuta, la sera e la mattina...

— E non puoi lasciarlo?

— Egli mi ucciderebbe - disse lei, tetramente . . . . . .

. . . . . .

Ambedue, tacendo, eran ritornati dal viale Elena, verso la Torretta: e camminavan un po' lontani l'uno dall'altro, oppressi, schiacciati, ognuno, dalla propria sventura, più angosciati, ancora, dell'incontro che avevano fatto, l'uno dell'altro, più esterrefatti, ancora, dagli sfoghi terribili che avevan fatto, ognuno, della propria miseria, senza che, malgrado la compassione, malgrado la tenerezza, l'uno potesse consolare l'altro. La gente era meno folta, perchè l'ora si avanzava: un'aria assai più fresca, soffiava, dal mare. Macchinalmente, Gelsomina si gittò sulle spalle, si strinse al collo, il suo scialletto rosso, di un rosso ardente. Un istante, restarono fermi allo sbocco della traversa, sulla Riviera di Chiaia, rimpetto all'incrocio dei *trams* della Torretta, che giungevano, partivano, ora, meno colmi di persone, con un tinnìo di campanelli più languido. E a un tratto, quasi involontariamente, dalle labbra della poveretta, escì un grido:

— Ecco Anna.

Dirimpetto ai due, ma lontana, Anna Dentale aspettava, in piedi: e malgrado la distanza, si riconosceva, al suo viso bellissimo e calmo, ai suoi grandi occhi che vagavano, placidamente, intorno, in attesa quieta di qualche cosa. Ella era vestita riccamente di nero e delle pagliuzze scintillavano, su lei, qua e là, alla luce elettrica delle grandi lampade; una mantellina ricca le stringeva le spalle e una mano guantata di bianco, ne appariva, fra i merletti, tenendo delle rose bianche, un fascetto di rose, mentre l'altra era abbandonata lungo la persona, stringendo un ventaglio. Anna non era sola. Accanto a lei stava un giovanotto alto e snello, dalla ben formata persona, vestito elegantemente di oscuro, con un cappello di paglia, sul capo: un giovanotto dal viso fresco e grazioso, sul cui pallore fine si arcuavano dei sottili baffetti biondi, brillavano gli occhi oscuri e scintillanti, la cui bocca era sfiorata da un sorriso di compiacenza e di sarcasmo. Ogni tanto, questo giovine, che si teneva accanto ad Anna, si chinava a lei, e le diceva una parola, con un sorriso anche più espressivo, mentre ella gli levava gli occhi, in viso, gli sorrideva, tenuemente, gli rispondeva a fior di labbro. E i due, Anna Maresca e Mariano Dentate, soli, a quell'ora avanzata, a cui la serata di metà settembre dava una poesia anche più intensa, colpiti vivamente dalla luce elettrica, sul loro lato, non vedevano chi passava loro accanto, non scorgevano chi li guardava, dall'altro lato della via.

Al grido di Gelsomina, riconoscente Anna, Domenico Maresca, aveva avuto un sussulto, aveva cercato, con gli occhi, dapertutto, esclamando:

— Anna... dove... dove...?

— Là - indicò l'altra, con un gesto breve, della mano, con un accento bizzarro.

Tutto vedeva e scorgeva, adesso, il povero Domenico Maresca, stupefatto, inchiodato al suo posto da quella visione. E nell'inaspettata, mortale rivelazione che chiudeva orribilmente il suo calvario di quella giornata, in quella rivelazione che infrangeva, di un colpo solo, tutta la sua ultima sicurezza, come tutti i deboli, come tutti i fiacchi, una paralisi morale lo abbattè, una paralisi fisica gli legò i piedi, le mani, la voce. Non visti, Gelsomina e Domenico scorsero, dall'altra parte della lunga via, Anna e Mariano scambiare qualche parola, ancora, fra loro, poi avanzarsi, un poco, in linea retta, verso loro: e Gelsomina udì il pittore dei santi, spaventato, dire con voce sorda, come se morisse:

— Oh Dio... oh Dio!...

Ma, fra i quattro personaggi, un *tram* che veniva da Posillipo si fermò, s'interpose. Nell'istante della fermata, dall'altro lato, Anna e Mariano, leggermente, disinvoltamente, vi salirono, si sedettero, uno accanto all'altro, tranquilli e sorridenti, con l'aria soddisfatta di chi completa bene la propria giornata. E, davanti a Gelsomina e a Domenico, il *tram* filò, nettamente, fuggendo, sparendo, verso l'alto della Riviera di Chiaia. Solo allora, vincendo il suo profondo stupore, Domenico Maresca, con un ruggito forte, tentò slanciarsi:

— Dove vai?, dove vai? - lo trattenne, Gelsomina, afferrandolo pel braccio.

— Lasciami!... lasciami!... - smaniò lui.

— Sono lontani... - mormorò lei - non li raggiungi più. Erano lì... ora sono lontani.

— Dove andranno? Dove vanno? - chiese lui, puerilmente, con un singhiozzo nella voce.

Ella ebbe una lieve stretta di spalle, innanzi a quella domanda imbelle.

— Eh! chi lo sa! A casa tua... forse...

— Credi? Credi che Anna rientri a casa? - balbettò lui.

— Credo.

— La troverò, tu dici?

— Eh! sì, sì, la troverai! - s'impazientì lei, dinanzi ad una viltà così profonda.

— E se non vi è? Se non vi è?

Gelsomina non rispose. Distratta, occhieggiava a diritta e a sinistra della Riviera di Chiaia, come se dovesse scorgervi qualche cosa di strano, ma di cui fosse in attesa, in agitata attesa.

— Se non la trovo, Gelsomina, se non la trovo, che ne sarà, di me? - gemette l'infelicissimo.

Ella non l'ascoltava più, vinta, adesso, dalla imminenza di qualche cosa che temeva e che, senz'altro, doveva accadere. E come un fanciullo debole e malato, Domenico Maresca gemette, ancora;

— Gelsomina, se non la trovo, io ti vengo a cercare! Dimmi dove stai, io ti vengo a cercare, se non la trovo...

— A far che? - disse lei, con una voce ove fischiava l'ironia.

— A piangere con te... a piangere... Gelsomina, se non la trovo! Dimmi dove stai?

— No - disse lei, brevemente.

— Ma perchè? Perchè? Neppure tu! Neppure tu!

— Non posso - ella soggiunse.

— E perchè, non puoi? Perchè? Se non la trovo, che ne sarà di me?

— Guarda - ella disse, con un cenno.

Verso loro due si avanzava un uomo, un giovane. Portava un vestito grigio chiaro, attillatissimo, un cappelletto nero sull'orecchio, le mani in tasca, un bastoncino che usciva da una delle tasche: le sue scarpe scricchiolavano: e tutta la sua persona di una volgare beltà, aveva un'andatura provocante, la sua faccia bella e triviale, un'aria provocante. Di lontano, scorse Gelsomina che parlava con Domenico, si fermò. Egli attese, così, un minuto. Poi un fischio leggiero e lungo gli escì dalle labbra.

— Eccomi - disse, come fra sè, *Fraolella*. - Qui sta il cane.

E senza voltarsi, senza guardar, soggiunse, al pittore dei santi:

— Addio, Domenico.

Il pittore dei santi la vide allontanarsi, rapidamente, fermarsi col giovanotto, parlargli, a lungo. Costui, silenzioso, con un mozzicone spento all'angolo della bocca, l'ascoltava, con le sovracciglia aggrottate, l'occhio torbido. Precipitosamente, con grandi gesti, *Fraolella* continuava a dare spiegazioni, mentre l'altro, sempre più arcigno, crollava il capo. E si allontanarono, ambedue, nella notte: l'uomo, innanzi, col suo passo elastico, con lo scricchiolio dei suoi stivalini, con il suo aspetto spavaldo: la donna, più indietro, con passo stanco, con le spalle curve, a capo chino, come un povero cane.

Sdraiata in una poltroncina del suo salotto, Anna leggeva un libro, quietamente. Aveva indossata una vestaglia bianca, le sue belle mani escivano dalle maniche larghe. Quando Domenico rientrò in casa, era mezzanotte. E, stravolto, si fermò sulla soglia; un profondo sospiro gli sollevò il petto. Ella appena levò gli occhi, dalla lettura:

— Sei qui, Anna, sei qui! - balbettò lui.

— Dove dovrei essere? - chiese ella, freddamente. - Ti aspetto da tre quarti d'ora. È tardi.

— Ero venuto... ero venuto, a cercarti...

— Ti avevo detto di non farlo - replicò lei, con un lieve aggrottamento di sopracciglia.

— Io ti ho cercata... laggiù... tutta la serata.

— Hai fatto male - ella conchiuse, rimettendosi a leggere, senza dargli più retta.

E Domenico, a un tratto, esplose la sua angoscia, tutta la sua angoscia:

— Ti ho incontrata, Anna, ti ho vista! Non eri sola! Ho visto con chi eri!

— Ebbene? - chiese lei, glacialmente, posando il libro sulle ginocchia.

— Eri con Mariano Dentale, con Mariano!

— E poi? - chiese, ancora, Anna, fissando suo marito negli occhi, con tale una collera gelida che egli allibì.

— Con Mariano... con Mariano... - gridò Domenico, pianse Domenico, torcendosi le mani.

Anna si alzò, chiuse il libro, lo posò sul tavolo, si avviò verso la stanza da letto, piena di un'ira muta, superbissima di sdegno taciturno.

— Con Mariano... con Mariano, Anna! - piangeva lui, nella idea fissa.

— Se dici un'altra parola, Domenico, - pronunciò lei, nettamente, dalla soglia - prendo il cappello e me ne vado.

Ed egli tacque.

(Continua).

MATILDE SERAO.

DUE DIMENTICATI

Ho pensato sovente che se le famiglie ponessero cura in ricercare l'istoria de' loro vecchi, molti ricordi non ispregevoli, anche all'infuori dalle cose di gran momento, verrebbero in luce, e accanto alla nobiltà di sangue e alle alte gesta, apparirebbero caratteri intieri e modeste virtù. Coloro poi che hanno la fortuna di possedere eletti ingegni fra i loro maggiori, dovrebbero sentire più forte il debito di rinfrescarne la memoria; nè, sotto colore di modestia, una indebita peritanza dovrebbe trattenerli.

Per me i figliuoli ricordevoli dei padri e degli avi, e inclinati a farli rivivere tra le genti dell'oggi, spesso travolte in un vortice di faccende che le fa negligenti od immemori, sono da lodare; ma più particolarmente è commendevole questa cura e direi quasi *religione* del ricordarsi, quando è esercitata per puro amore dai discepoli verso il maestro, più che non dai figliuoli verso il padre; avvegnachè di questi si possa dubitare che nella loro devozione alcun che si mesca di vanità e di una certa speranza di proprio beneficio a risentirne; ma a quelli non possa apporsi altro movente se non disinteressato e nobile, lo stimolo dell'affetto e della riconoscenza.

Me ne sovviene, e non istimo vano e intempestivo di parteciparne ai lettori un esempio, tanto più degno di nota in quanto che il commemorante non è egli medesimo meno degno da segnalarsi che il commemorato. Appartengono entrambi al mondo dell'arte. Dove i legami dell'affetto sincero sono più rari delle gelosie e delle bizze; e dove ai fugaci entusiasmi ed alle effimere carezze della moda facilmente succede un tacito oblio, che ravvolge e dissimula come nebbia il passato.

I quadri hanno molto spesso quella sorte che Orazio dice toccare alle parole:

> Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore...

Senza apporre ai presenti una dimenticanza che forse più dipende dalle circostanze che non dalla propria loro deliberata volontà, sta di fatto che in Roma l'*In Arte libertas* ha fatto tramontare certe reputazioni un giorno sovrane ed uniche di via Margutta; un artista eccellente che aveva elevato il ritratto alla importanza che hanno oggi le cose, per dire un esempio, del Lenbach, oltre all'essere impedito dalla salute, non ha più come allora uno stuolo di adoratori a' suoi piedi; si visitano i suoi grandi affreschi perchè sono nel Baedeker, ma non c'è alla porta del suo studio la folla che io ci ho vista pigiarsi trent'anni fa. Eppure quelle sue teste parlano: sono dipinte a

toni chiari, modellate in piena luce così finamente, da meravigliare i conoscitori; tutti poi leggono sui volti il carattere, il pensiero, l'indole dell'uomo, vi riconoscono i tipi che fecero la gloria della passata generazione. Il Senato possiede di lui un Umberto e una Margherita, ritratti nel fiore della giovinezza, della prestanza e della beltà. E quanti famosi non ci tornano in mente, coetanei di quei due eccelsi! Quanti Maestri non rivivono la mercè di quelle tele di cui era un dì popolato lo studio del pittore, quanti non hanno la mercè sua palpitato nella nostra fantasia, nel nostro cuore! L'artista, buono, colto, manieroso, arrendevole ai principianti, dei quali non isdegnava guardare, e magari correggere gl' imparaticci. Chi ha conosciuto, senza volergli bene, Guglielmo De Sanctis?

Egli poi non si offende pur ora di certi trionfi fittizii, di certe gonfiature del dì che corre; e si rifugia, se bisogna, nei ricordi d'un passato, del quale gli rincresce, non per sè ma per tutti, che impallidisca la figura nella memoria degli uomini. Soprattutto gli cuoce che si smarriscano i lineamenti di un periodo, ignorato e trascurato dai più, che resistette alla dittatura e quasi tirannia giacobina dei maestri d'oltralpe, grecizzanti imitatori di statue, così, da far quasi dimenticare la bella semplicità del Quattrocento, e la opulenta abbondanza del Cinquecento nostri, prima della riscossa venuta più tardi in nome Vero; che appunto ebbe il merito di ricondur l'Arte nostra sullo smarrito cammino di casa propria, dico, dei quattrocentisti e cinquecentisti; periodo al quale, per fortuna, anche il mite e savio maestro del De Sanctis appartenne.

A costui frullò il ticchio, or fanno dieci anni, di consacrare un volume al suo maestro, Paolo Minardi. E, valente nel trattare la penna poco meno che nel maneggiare il pennello, s'accinse all'opera onesta, e riuscì. Era naturale che con la figura dell'artista gli venisse evocata anche l'imagine di quella Roma d'avanti il '70, alquanto arretrata, se vogliamo, in fatto di igiene, di pulizia e di comodità sociali, ma assai nelle grazie degli artisti di ogni paese, per un certo suo fascino, a metà fatto di pittoresco e a metà di *sans-gêne*, di quella vecchia Roma contenta della benedizione compartitale dal Pontefice in pompa magna, tra il fluttuare dei flabelli e il rilucere di tutta la sua Corte medioevale, dall'alto del loggiato di San Pietro; di quella vecchia Roma, intronata dallo scarrozzare, vuoi dei cardinali nei loro carrozzoni pitturati di allegorie pagane agli sportelli, con tre valletti dallo zimarrone e dal cappellone gallonato, penzolanti a tergo, mal reggentisi alle cinghie, e trascinati da un bel pajo di morelli dalla splendida bardatura, vuoi dei ministri esteri, riconoscibili ai piumati lacchè o *volantini* che loro trottavan davanti, azzimati nei colori delle Corti rispettive, e agilissimi nel lanciare in aria e nel riafferrare a volo, a mo' di capo-tamburi, le lunghe mazze a pomo d'argento; appuzzata dal sito delle frittelle, che in onore e gloria di San Giuseppe e della sua colla, si spandeva intorno dai frequenti banchi dei friggitori, contro i quali il vicinato non restava dal reclamare, e a cui papa Gregorio rispondeva bonariamente: *Friggi dove vuoi, friggi quanto puoi, friggi quel che vuoi;* edificata dai predicatori ambulanti, che apparivano sul far della sera, preceduti da alcuni fratelloni con cappuccio calato, dei quali uno portava una gran croce di legno nero, e gli altri facevan circolo attorno con lampade accese, mentre, infiammato di santo zelo, il missionario d'in su qualche sasso sporgente si sbracciava a enumerare le

pene infernali; che se poi piacesse al pubblico mutar di spettacolo, ci aveva, senza contare Gaetanaccio e la sua baracca nomade, i burattini di palazzo Fiano e l'immancabile Cassandrino, che con quel suo vocino fioco e flemmatico ti metteva spesso in burletta, e non senza spirito, la cronaca del giorno, e fra i suoi ascoltatori abituali poteva vantare Salvatore Betti e il Thorwaldsen. Così si pigliava pazienza ad aspettare la seconda festa di Natale, in cui si riapriva il teatro Alibert, con intervento di Sua Eccellenza Reverendissima il Governatore di Roma, in abito prelatizio, il quale a sue spese trattava a lauti rinfreschi nei loro palchetti le nobili dame del primo e del secondo ordine. Che dire poi delle feste di carnovale? degli interminabili giri d'obbligo che le carrozze facevano con soste infinite, da piazza del Popolo a piazza di Venezia, fino a che lo scoppio dei mortaretti non intimasse la fine del corso? che della *mòssa* dei dragoni percorrenti al galoppo la via, per certificare ch'era sgombra, e costringere il popolino a pigiarsi sul marciapiede in attesa dei *Barberi,* i quali si lanciavano a carriera sfrenata, incitati dagli urli, dai fischi, dalle grida della folla, che così sfogava il ruzzo represso? Veniva la quaresima, e si mutava di passatempi. Ogni confraternita raccoglieva i suoi fratelloni a funzioni speciali e preghiere; la Scala Santa accoglieva i suoi devoti visitatori in ginocchio; il Colosseo udiva coorti di Sacconi rossi, preceduti dal Crocifisso e da numerosi fanali, salmeggiare dinanzi alle stazioni della *Via Crucis;* si discuteva con vivacità dell'eloquenza del predicatore di moda, come dianzi dei pregi del tenore e del baritono; stuoli di femminuccie uscivano a piè scalzi dall'oratorio segreto dei Gesuiti, il *Caravita,* e dopo arcane flagellazioni riempivano Roma del loro notturno piagnuccolìo. Ci avevano poi le solennità straordinarie: la benedizione di Sant'Antonio agli animali, in piazza di Santa Maria Maggiore, dove il Papa mandava in gran treno i suoi equipaggi, e carabinieri e dragoni traevano coi loro cavalli; la illuminazione della cupola di San Pietro; la girandola in Castel Sant'Angelo; i *fochetti* al *Corea,* modesti fuochi d'artifizio, che peraltro erano occasione ai *bontonisti,* Meo Galletti e Tito Belli *in capite*, di sfoggiare l'abito di *società,* turchino a bottoni lucidi, e i calzoni e il panciotto bianco, che erano il colmo dell'eleganza, occhieggiando le signore che le ampie spalle e le tornite braccia mettevano in piena luce; le allegre *carciofolate* d'artisti alle grotte della Cervara, copiosamente inaffiate di buon vino *delli Castelli* e risonanti di comici episodii, al ritorno a dorso di asinello, sotto gli auspicii del severo re Luigi, vago fin d'allora di mascherar in classica veste alla greca la sua Monaco, intanto che quegli *scarponi* d'Overbeckiani si tenevano in disparte, affettando di vivere da anacoreti, con le lunghe chiome spioventi alla nazarena, le barbe incolte e la indivisibile pipa, proseguiti di risa e di insolenze da' fanciulli. Piazza Navona, convertita d'agosto in un lago, e percorsa all'ingiro da cocchi suntuosi, come a' tempi di Donna Olimpia. Poi, a mezza Quaresima, il popolo gironzolante ad ammirare capilavori d'arte in butirro nelle botteghe dei pizzicagnoli, o dinanzi ai palazzi nobiliari fermo a contemplare tradizionali accensioni di botti, delle quali i monelli si piacevano a saltare gli avanzi accesi; la Pasqua festeggiata quale nunzia dei tepori primaverili, con grande sfoggio d'abiti leggieri e nuovi; scampagnate di *minenti* in ottobre, pigiate a otto per otto in carrozza, cariche di *scioccaglie* le orecchie, d'ori il collo e i capelli, e agitanti festose il tamburello fino a che, fuori di Porta del

Popolo, potessero abbandonarsi alle provocanti leggiadrie dei *saltarelli*.

Che se tu domandi al De Sanctis qualcosa più della pittura di codesta Roma esteriore, e' non è tardo a introdurti nell'interno delle case, dove si pranza alla metà del giorno, quando gli ufficii pubblici e privati sono chiusi, si dorme dopo desinare, si merenda alle ventitrè, e si cena tra le due e le tre ore di notte. Lì poi, il buon padre di famiglia, rincasato dopo la visita in chiesa alla Madonna, e un po' di ciarle alla spezieria, abituale convegno, mette i chiavistelli all'uscio e recita in camera, con le donne, il Santo Rosario, attorno alla lampada a quattro becchi che non s'accendon mai tutti, se non per circostanze straordinarie; tutti alle litanie si cade in ginocchio, e si aspetta l'*oremus* come gradito segnale della cena. Le case parevan fatte senza ricordarsi dell'inverno, contentandosi chi le abitava di scaldar le mani intirizzite al braciere o allo *scaldino*, che, lavorato talvolta finamente d'argento, le signore non isdegnavano di tenere fra mano o sotto le vesti. Il freddo era temperato come la luce da stuoje, chè le invetriate facevansi a piccoli quadretti di color verdognolo, e solo qualche gran palazzo principesco, come il palazzo Doria, era contraddistinto da grandi cristalli. Rincasavano anche i figliuoli adulti all'Ave Maria, e i bambini e i ragazzi fino ai dodici o tredici anni a quell'ora se ne andavano rassegnati in letto. Solo il compare o *santolo,* bussato al portone e rispostogli dalla finestra, era ammesso in casa la sera, e al giovane fidanzato concedevasi d'intrattenersi presso l'innamorata fino all'ora di cena. Questo s'intenda detto della borghesia, che una profonda linea di demarcazione separava dalla nobiltà, dove era peraltro legge che i figliuoli, abbandonati ai famigliari ed al prete precettore, non visitassero che in occasioni solenni il principe padre o la principessa madre, e non si credevano tampoco in obbligo di studiare. Scendeva la gerarchia dal papa sovrano ai cardinali, all'alto clero, di cui taluni erano larghi talvolta di ben 50 scudi mensili a vedove considerate *pericolanti*, agli avvocati con titolo e abito d'abate, che qualche volta avevan l'onore di passare la serata con pezzi grossi, giocando alla calabresella o a tresette, ai possidenti, agli impiegati, agli artisti, ai trafficanti, e giù giù fino al popolino in calze a righe, fascia rossa e farsetto sull'omero, corteggiante la sua trasteverina con la vaga *rezzuola* di seta in testa, ovvero con le grandi masse di capelli, sostenute dal formidato *spadino*.

A questa baraonda romana imaginiamoci con che cuore si affacciasse il timido diciassettenne Paolo Minardi, figliuolo di un modesto tintore di Faenza, il quale, superate con la tenacità della vocazione le resistenze della famiglia, si era dato fin da fanciullo all'arte, togliendosi a modello quegli esemplari che per avventura gli capitassero fra mano, e da ultimo s'era imbattuto in un buon maestro locale, lo Zauli, valente disegnatore.

Era Luigi Zauli un mediocre artista, ma rettamente sentiva dell'arte, e si serbava immune da' pregiudizi del tempo, onde al prediletto suo alunno quando, uscito la prima volta di Faenza, era parso ammirato del vedere in Bologna opere caraccesche, « meglio vale - gli disse - un'opera del Francia che cento dei Caracci, e vedrai ben altro nel chiostro dell'Annunziata a Firenze ». Dove condottolo, e magnificatigli i pregi di Andrea, non lo avendo trovato subito consenziente, « torna - soggiunse - a vedere queste pitture, e finirai con gustarle ». E s'appose.

Venne il Minardi giovanetto in Roma sotto gli auspicii dell'abate Dionigi Strocchi suo concittadino, uomo di buone lettere, noto per la traduzione di *Callimaco* e delle *Georgiche* (e non inerudito affatto era, per ispontanee letture, il Minardi). Lo Strocchi, ottenutogli previamente il sussidio di una delle borse di cui disponeva il patrio Istituto di San Gregorio, lo raccomandava con propria lettera alla munifica protezione del signor Duca Don Francesco Caetani di Sermoneta.

E da questa non sarebbe stato, senza la timida sua ritrosia, ch'egli non ottenesse di frescare le sale di palazzo Massimi, la cui decorazione fu poscia allogata all'Overbeck e alla sua scuola. Ma questa era allora poco meno di uno scisma. Prevaleva, non che in Roma, in tutta Italia, la maniera del francese David, che, invasato da spiriti repubblicani, non sognava se non l'antichità più remota; e rappresentava volentieri anche i moderni in sembianza d'eroi, imprestando loro gli atteggiamenti delle statue antiche, drappeggiandoli degli stessi panni, e respinta ogni vaghezza di colore come offesa alla laconica austerità del suo *credo*, dava a' proprii dipinti sembianza d'antichi bassorilievi coloriti. Non era chiuso per verità il Minardi a quello che ha di epico il mondo pagano; e ne aveva risentito gl' influssi attraverso le sonanti ottave della *Gerusalemme*. Bene ce lo mostra una di quelle tavole, nelle quali, con ottimo divisamento, ne ha dato modo il De Sanctis di far ragione dello stile del suo maestro. Vediamo in essa Ettore sognante di domar cavalli. L'eroe giace sul letto, presso al quale sono deposte le sue armi; e cogli occhi della mente segue appunto un vorticoso torneare intorno a sè di generosi destrieri, quale governato da valente auriga frigio, quale premuto dai ginocchi di poderoso cavaliero, quali in balìa di sè stessi: e il brio e la terribilità dell'invenzione ci hanno fatto risovvenire un mirabile disegno a penna del Sabatelli, che la Pinacoteca di Milano conserva fra i suoi preziosi cimelii; figura una cavalcata eroica nelle nubi al di sopra dell'arco del Sempione, e quasi presagisce, se è lecito paragonare la poesia delle linee a quella dei suoni musicali, la futura epica cavalcata delle Valkyrie del Wagner. A queste effusioni ardite del giovane faentino non si mostrarono insensibili neppure i maestri che tenevano in Roma e nella rigida Accademia di San Luca il primato. Picchiò all'umile sua porta persino l'altiero Camuccini, e gli fu prodigo d'elogi e di profferte. Delle quali il giovane indipendente e in sè ristretto, poco per verità profittò, e preferì dovere al proprio merito, fattone sperimento in un pubblico concorso, quella pensione che il Governo italico aggiudicava in Bologna a' più degni.

Aveva egli, dopo il suo arrivo in Roma, preso dimestichezza con un giovane milanese, che imbevuto di massime volteriane, ne tentava l'ingenua sua fede. La quale procurando difendere, mirabile è a dirsi a quali forti letture il giovane artista avesse ricorso: alle *Veglie* di Sant'Agostino, prestategli da un Greco, alla *Filosofia* del Soave, a quella meno ascetica e più convincente del Muratori, ma, più che gli studii, lo inclinavano a religiosità i ricordi domestici e la lettura che avea famigliare della Bibbia e degli Evangeli. Però l'impronta se ne vede spontanea in certe esercitazioni pittoriche, massime in una Madonna spirante davvero una soavità raffaellesca, e in un'altra che assisa quasi in domestico trono, come queste che abbiamo avute ultimamente sott'occhi, ispirazioni purissime del Quattrocento, di Niccolò Barabino e di Domenico Morelli, contempla in estatica adorazione il Divin Figliuolo giacente su pochi pannilini al suolo, mentre poco

discosto San Giuseppe pare compreso della medesima riverenza. Serve di fondo un semplice panneggiamento, che fa pensare piuttosto a tenda che ad agiata dimora, e le figure vi spiccano sopra, rivestite quasi di una luce soprannaturale.

Non era uomo da distoglierlo da questa ingenuità d'ispirazioni il Canova, che poco stante egli conobbe in Roma, e che quantunque educato ai preziosi esempi dell'arte antica, aveva animo aperto alla bellezza e alla verità in tutte le sue manifestazioni, e di questa sua larghezza innovatrice aveva avuto testè occasione di far prova, lui giovane di 24 anni, nel monumento di papa Ganganelli. Spirito essenzialmente pagano, comprese egli tuttavia l'anima per convinzione profonda cristiana del Minardi, e ad aprirgli più libero varco che non gli offrisse il disegno del *Giudizio Universale* allogatogli per una sua futura incisione dal Longhi (pesante lavoro che lo tenne poco men che mancipio otto anni), gli profferse con quella benigna soavità di modi che gli era propria, fattolo prima nominare Professore di San Luca, la direzione dell'Accademia di Perugia.

Dove recatosi il Minardi e rimastovi tre anni interpolando visite a Roma, quante gli erano imposte da quell'assunto impegno del *Giudizio,* si compiacque di vedervi fiorire sotto i suoi auspicii, indipendenti ingegni, meglio che non si potesse in un'Accademia, in una scuola libera, nella quale ciascuno svolgesse, secondo sentiva, le proprie attitudini. Tornato a Roma, ed assuntovi all'effettivo insegnamento in San Luca, vi confermò, non senza scandalo dei *routiniers,* quei proprii larghi principii, contentandosi di additare ad esempio la bella semplicità degli antichi, tra i quali prediligeva il Masaccio, il Beato Angelico, il Perugino, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto e Raffaello, d'insegnare a serbar larghezza nelle parti chiare e leggerezza nelle ombre, serbando ai luoghi più incavati gli scuri, e a trattar nel nudo diversamente i muscoli in moto da quelli in riposo, le parti ossute dalle carnose, ricorrendo sempre all'infallibile consiglio della natura.

Alieno dal disordinato vivere, che, non meno dello spigliato prontissimo ingegno, aveva fatto la reputazione del Pinelli, non lo era dai geniali convegni, dove, per lo più al caffè Ruspoli, valentuomini come il Monti, il Giordani, il De Rossi, il Perticari, il Nibby e gli allora giovani Salvatore Betti, l'Hayez, il Palagi, l'Agricola, si confortavano nell'amore dei classici e nella risorgente consuetudine della *Divina Commedia;* serbava il desiderio di condurre opere nuove, non sempre le forze di menarle a fine. Sciupavale spesso correndo dietro alla sua imaginazione di poeta, e spesso n'era iroso a sè stesso e agli importuni visitatori; ma la sua taciturnità e l'amore della solitudine gli erano scudi a forti letture, nelle quali seguiva quello spiraglio di luce che i tempi venivano aprendo verso nuovi destini. A lui non giunse tardi il linguaggio eccitatore del D'Azeglio, nè l'auguroso ricordo della *Disfida di Barletta,* che tentò di tradurre graficamente; ma quegli azzuffamenti d'impetuosi cavalieri che inforcano poderosi cavalli, con una cerchia di spettatori intorno, un po' convenzionalmente disposti, ci fanno bensì risovvenire la furia e l'ardore delle battaglie del Borgognone, ma non al tutto ci appagano come rappresentazione di una scena determinata in limiti di tempo e di luogo. E per verità, allo stesso romanzatore quando diè mano ai pennelli, la *Disfida* non apparve se non occasione a uno de' consueti paesaggi, in cui far trionfare in primo piano un bel gruppo di piante, salvo a spargere a' suoi

piedi alquante pittoresche macchiette. La stessa preoccupazione del pittoresco, piuttosto che non interpretazione esatta del tema, la stessa reminiscenza del Borgognone piuttosto che novità di concetto, ne sembrano palesarsi in un'altra invenzione minardiana intesa a illustrare l'Hobbesiano: *homo homini lupus;* e in generale quelle pagine in cui lo spirito suo s'incarna più genuino ed alieno da ogni elemento fittizio, ci sembrano quelle informate a un sentimento religioso, od almeno a filosofica quiete. Tale una invenzione dantesca - e ne ebbe parecchie suggerite dal divino poema - nella quale, senza punto d'imitazione servile, vivono assai vicini i ricordi della *Scuola d'Atene* e del *Miracolo di Bolsena.* Dico quella che ritrae la nobile accôlta degli spiriti magni, i quali in prato di fresca verdura

Parlavan rado con voci soavi.

Non v'è luogo in Dante dove la luce della verità faccia più forza alle ingombranti nebbie del medio evo, se non forse quello del Canto XXVI dell'*Inferno,* dove il viaggio d'Ulisse sembra presagire l'impresa transoceanica di Colombo. Ma questa purtroppo non fu tra le parecchie invenzioni dantesche del Minardi. Però del suo genio inventivo non cessava di far prova nel suo studio di Piazza Colonna, dove, meglio che non all'Accademia, amava raccogliersi intorno quei giovani che più a lui devoti vi pendevano dal suo labbro. Spesse volte si raccoglieva nel suo gabinetto, sorta di *Sancta Sanctorum,* dove si piaceva leggere serii lavori in disparte; ma li visitava nella vasta sala loro assegnata, e si piaceva di incitarne lo zelo spesso facetamente, con motti impressi di grande famigliarità. Si studiava di dare ai proprii dipinti un tono argentino, preparandoli il più sovente di bianco e nero, per colorirli solo più tardi.

Le pareti di quella sala e di quel gabinetto, dove ferveva il lavoro, e di un locale intermedio serbato ai giovani più valenti e già capaci di volare con ali proprie, erano semplicemente coperte con disegni originali del maestro, con l'inevitabile teschio umano, e con gitti in gesso di estremità formate sul vero. Nulla dei ricchi e curiosi arredi senza dei quali non si sa concepire uno Studio d'artista moderno. Ma lì, giovani riverenti all'autorità del maestro, che alla buona, con la pipetta *stracciarola* del popolo in bocca, faceva loro copia del suo sapere, quando non si appartava a meditare su qualche nuovo libro, austero e rivendicatore, come lui, del fortunoso passato. E mentre, auspice Pio IX della prima maniera, nuove insperate sorti maturavano all'Italia, e' s'immergeva nelle profetiche pagine del *Primato*, e ne sentiva forse ribadirsi in cuore quel certo esagerato orgoglio nazionale, per il quale, come diceva un giorno ad una rispettabile dama polacca venuta a fargli riverenza, non era uscito mai d'Italia, rinunziando a formarsi un giusto concetto del vivere moderno delle altre nazioni, e dei progressi dell'arte. Egli era allora ottantenne, e già afflitto dalla malattia che il trasse alla tomba. Dopo una lunga passeggiata sotto una pioggia battente, per ispezionare d'ufficio pubbliche opere di pittura, un attacco d'apoplessia gli era sopraggiunto; e pur lasciandone illesa la mente lucidissima, ne aveva gravemente turbato le forze fisiche. Aveva voluto disporre delle cose sue, legare all'Accademia di San Luca molti suoi disegni, offrire quello della *Disfida di Barletta* a re Vittorio Emanuele II, « restitutore della indipendenza italiana », che ne lo rimeritò con un alto segno d'onore; e trascinati ancora tre anni di

languida vita, a' 12 gennaio del 1871, fra l'universale compianto, si estinse.

Roma, il mondo ufficiale, gli artisti, gli amici, gli furono larghi di postume onoranze; un monumento, opera del prof. Fontana, sorse a Campo Verano, a ricordarne la figura prestante e venerabile, voci d'uomini illustri, fra gli altri del suo prediletto De Sanctis, ne dissero in quell'occasione le lodi.

Poco, per verità, diffuso era il suo nome al di fuori; ma gli resterà questo vanto, che sotto i suoi auspicii potè raccogliersi un valoroso manipolo d'artisti, primo il De Sanctis, poi il Dies, il Capalti, il Mercuri, salito mercè sua alla direzione della romana Calcografia, il Cochetti, il Consoni, il Mariani e più altri ricordati nel volume del De Sanctis, dei quali vive perenne la fama, per lui emancipatisi dal pseudo-classicismo straniero, e insieme da quella esaltazione di fittizio purismo, di cui furono iniziatori convinti gli Overbeckiani. E non senza benefico influsso fu il suo esempio su due giovani ingegni troppo immaturamente scomparsi, ma che che tuttavia lasciarono dopo di sè una meteorica striscia di luce, Cesare Fracassini e Bernardo Celentano.

Noi abbiamo creduto assolvere un vecchio debito del cuore rendendo all'opera del suo generoso biografo un tardo tributo di gratitudine; e poichè identico è l'intento che mosse testè un giovane egregio a commemorare un altro dimenticato, non ci pare fuor di luogo spendere una parola intorno al recente volume con cui fu dianzi ricordato da un suo nipote il buon incisore Anderloni, che un'arte oramai sopraffatta dai metodi di riproduzione meccanici e chimici illustrò con uno degli ultimi esempii di una vita intieramente raccolta nella modesta occupazione di rendere eterni, mercè la longanime fattura dell'intaglio in rame, i capolavori dei sommi maestri. Quanto in essa valesse l'Anderloni, non si cimentò il nipote soltanto ad affermarlo, ma dei lavori del suo valente avo, nei quali il Longhi compiacevasi di avere un continuatore, ci tratteggiò la descrizione in quattro idiomi, e ci offerse in buoni ricordi eiotipici un'imagine fedele.

Sobrie consolazioni ai superstiti, ma, come crediamo, non inutili pure alla storia, queste postume rivendicazioni.

TULLO MASSARANI.

IL " CONCILIATORE „[1]

(A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico).

I.

Fu un'idea rampollata dal fervido e battagliero cervello di monsignor Lodovico Di Breme? O fu il caustico don Pietro Borsieri che primo la mise fuori? O forse la arrischiò Silvio Pellico, già da otto mesi illustre, dopo il successo trionfale della *Francesca da Rimini*, ma sempre un po' timido coi due bollenti e inseparabili amici, sempre riservato e forse anche impacciato e scontroso, dacchè si studiava di nascondere gelosamente le gravi strettezze finanziarie che gli impedivano persino di farsi l'abito nuovo di cui aveva estremo bisogno?

Di chiunque fosse l'idea prima, gli altri due l'accettarono con entusiasmo, ed ogni sera si radunavano in segreto a prepararne l'attuazione. - Si pensi dunque: essi volevano, nientedimeno! fondare un giornale battagliero, letterario, e più precisamente drammatico, in apparenza; ma in realtà rivolto allo scopo principale, sebben dissimulato, di « diffondere i lumi », come allora dicevano, « di propagare le virtù sociali ». - A Milano, nell'aprile del 1816, imperante il paterno regime dell'Austria, era un'idea coraggiosa davvero; e sembrerà anzi temeraria addirittura, quando si sappia che i tre congiurati avevano anche un altro scopo segreto, quello di « seppellire » la *Biblioteca italiana*, la rivista magna che; direttore l'Acerbi e collaboratori principali il Giordani e il divo Monti, era sorta nel gennaio di quell'anno stesso, per volere del Governo, il quale sperava di attirare a sè per tal modo gli animi delle classi colte italiane.

(1) Edmondo Clerici: *Il « Conciliatore », periodico milanese (1818-1819)*. Pisa, Tip. succ. Nistri, 1903; Estratto dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. XVII. — L'argomento era già stato trattato dal Cantù, ma non senza grandi lacune, nel suo noto volume *Il « Conciliatore » e i Carbonari* (Milano, Treves, 1878), e quindi da G. Piergili in due pregevoli articoli pubblicati su questa rivista nel 1886. Se non che gli studi più recenti sulle origini del romanticismo, e le lettere, del Pellico, edite dal Rinieri, rendevano opportuna una nuova e più completa trattazione dell'argomento. Il Clerici la tentò e felicemente. Certo il suo lavoro ha qualche lacuna e qualche difetto: per esempio, la storia dei tentativi falliti che precedettero la fondazione del giornale, storia ch'io cerco di ricostruire nel primo capitolo, egli la narra in un modo incompiuto, e qualche difetto si potrebbe notare nella distribuzione della materia, nel modo di far le citazioni, ecc.; ma sono mende perdonabili nell'opera di un giovane che è alle prime prove e che d'altra parte mostra d'esser dotato di solida dottrina e di genialità non comune d'idee, e fa veramente onore alla scuola da cui esce.

Anche i tre amici, a dir vero, avevano accettato di collaborare alla *Biblioteca*, ma senza entusiasmo, avendone presto compreso lo scopo, e prevedendo che finirebbe, come disse il Pellico, annegata in un diluvio « di soporiferi articoli », tutti « freddure, stento, amplificazioni »; essi vi sentivano « la solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali italiani », e vedevano che il pubblico di Milano ne sbadigliava.

Volevano dunque fondare un giornale di lotta. E il titolo stesso doveva esser battagliero, indicare ch'essi erano l'avanguardia d'un esercito diretto a sgominare l'ignoranza e la pedanteria: *Il Bersagliere*.

Ma il bel progetto restò, per allora, un progetto. Nessuno dei tre aveva tempo di attendervi. Il Di Breme, colla sua solita incostanza, pensava prima a una commedia, poi a una polemica col Guillon, infine a ridurre in forma di romanzo il suo dramma *Ida*; il Borsieri, affollato di occupazioni d'ufficio, - era protocollista al tribunale, - a stento trovava il tempo per preparare quelle sue argute *Avventure letterarie d'un giorno* che uscirono nel settembre di quell'anno; e il buon Silvio finalmente, avendo trovato da collocarsi, come segretario e precettore, in casa del conte Porro, non aveva certo gran tempo libero, e questo voleva consacrarlo alle tragedie, dalle quali sperava fama più durevole che da un giornale. Del resto egli non si sentiva neppur nato per le lotte giornalistiche, e sebbene approvasse in cuor suo « le dottrine così dette romantiche » de' suoi amici, non approvava le distinzioni recise. « Tutto il bello è bello », scriveva; « Omero, Schiller, Dante e Virgilio; e nessuno dev'essere l'altro, se non come Virgilio è stato Omero ».

Frattanto però i compilatori della *Biblioteca italiana* non andavano d'accordo tra loro. Il Giordani e il Monti l'avevano coll'Acerbi; nel febbraio del '17 la discordia scoppiò apertamente, e i primi due, esclusi dalla *Biblioteca*, pensarono di fondare una nuova rivista, chiamando a collaborarvi i più illustri scrittori di tutta Italia e alcuni anche dell'estero. Questo tentativo non ebbe seguito, perchè non fu concessa l'approvazione governativa; ma, a quanto sembra, valse a ridestare nel nostro triumvirato l'idea del *Bersagliere* già messa da parte.

Però anche questa volta il bel progetto abortì. Forse il mancare dell'approvazione governativa al Monti e al Giordani, fece temere ai nostri amici che anch'essi farebbero naufragio urtando nello stesso scoglio; e il Di Breme tornò alle sue opere sempre incompiute, il Borsieri ai suoi protocolli e il Pellico a due altre tragedie che stava meditando, una delle quali, l'*Eufemio di Messina*, portò anche a termine in quell'anno (1817).

Tuttavia l'idea del giornale essi non potevano metterla da parte definitivamente; ogni poco risorgeva con rinnovellato vigore. Infatti non molto dopo i tre amici si univano a un altro gruppo letterario, quello che si raccoglieva intorno al Berchet, già noto per la *Lettera semiseria di Grisostomo* pubblicata l'anno innanzi. Era un gruppo che metteva capo, per fila non molto apparenti ma tenaci, al Manzoni, il quale, vivendo appartato nella casa acquistata da pochi anni in via del Morone, si accingeva, proprio in quel tempo, all'ultimo de' suoi inni sacri, la *Pentecoste*, e preparava in silenzio la prima delle sue tragedie, *Il Conte di Carmagnola*.

Il Berchet capitava qualche volta in casa di Lodovico Di Breme, e lì si accendevano ardenti discussioni. In molte idee erano d'accordo,

non in tutte; ma discutendo finivano per conoscersi meglio; qualche diffidenza ingiustificata svaniva, e imparavano a stimarsi. Il progetto del giornale tornò allora a galla, e anche il Berchet l'accettò; ma « a chi manca il tempo », scriveva il Pellico agli ultimi di giugno di quell'anno, « a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei soci, e tutto è sospeso ».

Sospeso, ma non definitivamente messo da parte. Chi si incaricò di togliere le ultime difficoltà fu il conte Porro.

Uomo pratico, egli capì che in un'impresa giornalistica la intelligenza e l' attività non bastano; ci vogliono anche dei capitali; e in parte li offrì egli stesso, in parte indusse ad offrirli il suo amico conte Federico Confalonieri, che era uno spirito più solitario e un cotal po' superbo, ma desideroso anch'egli di tutto ciò che potesse risollevare materialmente e moralmente il suo paese. Di più, il Porro seppe trar partito dall'ira del Monti e degli altri esclusi dalla *Biblioteca italiana*, che accettarono con favore l'idea del nuovo giornale e promisero di collaborarvi.

Non mancava ormai che il permesso del Governo. Ma come averlo, se era stato negato da poco al Monti? Il Cantù ci dà forse il bandolo della matassa. Egli racconta che un giorno, in casa Trivulzio, da una discussione tra il Porro e il maresciallo di Bubna intorno alla libertà di stampa concessa dall'Austria, nacque l'idea del giornale. Ora, questa conclusione del Cantù è certo errata, perchè l'idea, come si vide, era già nata e in ben altri cervelli; ma il colloquio col Bubna, forse provocato ad arte dallo stesso Porro, io sospetto abbia servito ad impegnare appunto il buon maresciallo austriaco ad ottenere dal governatore il permesso della pubblicazione.

Intanto però, nel timore che il Governo potesse negare questo permesso, si facevano pratiche per stampare il futuro giornale a Genova o a Ginevra (1); ma non ci fu bisogno di ricorrere a questi estremi. Ai primi di giugno del 1818 il permesso era dato, il Borsieri stava già preparando il manifesto-programma del giornale... e i nemici, come vedremo, stavano già affilando le armi, per conto del Governo medesimo che permetteva la pubblicazione.

Eppure, nè il titolo del giornale, nè il programma, a tutta prima, sembrerebbero tali da provocare ostilità. *Conciliatore* volevano chiamarlo, perchè, scriveva il Pellico, si proponevano di conciliare « tutti i sinceri amatori del vero », perchè essi facevano « gran proponimento di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza in tutto il buono ». E il programma diceva che essi disdegnavano la letteratura frivola che si nutre di parole, e volevano « la letteratura filosofica »; che intendevano cooperare alla « utilità generale ». L'Italia, e la Lombardia in particolare, « è un paese agricolo e commerciale »; il *Conciliatore* quindi parlerà « dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro », di industrie, di viaggi,

(1) Questo particolare risulta da due lettere del Pellico pubblicate dal Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, I, 282, 285. Da un' altra lettera pubblicata a pag. 248 risulta poi che a Ginevra si pensava di dare al giornale il titolo di *Messaggero delle Alpi*. Veramente la lettera ha, nella edizione del Rinieri, la data del marzo 1819; e ciò trasse in errore il Clerici che ne cavò una deduzione sbagliata (pag. 214, n. 4); ma io dimostrai altrove (*Intorno ad alcune lettere di S. Pellico,* Cuneo, 1902) che quel 1819 va corretto in 1818.

di costumi, di legislazione. Ma volendo essere anche dilettevole, non dimenticherà di parlare di opere letterarie, italiane e straniere, di prosa e di poesia. La critica si inspirerà ai concetti del Gravina, del Cesarotti, del Parini; nè il giornale sdegnerà qualche arguzia; ma rifuggirà dal riso schernevole e volgare.

Se non che, dietro le benigne apparenze di questo programma di studî morali, economici e letterarî, il Governo vedeva gli uomini che lo dovevano svolgere; spiriti irrequieti, che in parte avevano avuti rapporti col cessato Governo francese, in parte si erano dati un gran da fare, alla caduta del regno napoleonico, per costituire nella Lombardia uno stato indipendente, ed ora non nascondevano punto il loro malcontento per l'ordine di cose esistente. Il più mite di tutti forse, il Pellico, si era fatto applaudire in tutti i teatri, poco prima, colla famosa parlata di Paolo nel primo atto della *Francesca*. Non ce n'era abbastanza perchè un Governo come l' austriaco dovesse nutrir dei sospetti?

E ben s'accorse del vento minaccioso che spirava il Monti; il quale, senza ritirarsi apertamente dalla società dei Conciliatori, senza mancare ai pranzi settimanali di casa Porro, si trasse però alquanto in disparte, e anche lasciò capire ch' egli non era così pazzo da mescolarsi con quella gente, e che non c'entrava per nulla col loro giornale. I soci si irritarono naturalmente di questa sua condotta; ma non la ruppero apertamente con lui; se non avevano stima del suo carattere debolissimo, se consideravano il vecchio poeta moralmente simile a un bambino, apprezzavano però il suo ingegno. Dapprima anzi gli avevano, in certo qual modo, offerta, come dice il Pellico, la loro presidenza, quasi omaggio alla sua fama grande; ma ora gli fecero capire che farebbero anche senza di lui.

E intanto preparavano la materia pei primi numeri del *Conciliatore*, radunandosi dopo pranzo in casa Porro, sotto la presidenza del conte stesso. Una lettera del Borsieri (17 agosto) ed una del Pellico (18 agosto), entrambe dirette al Di Breme ch'era allora in villa sul lago di Como, ci rendono conto di alcune delle prime sedute. I soci, in esse, leggono via via gli scritti presentati per la pubblicazione: novelle, poesie, articoli di critica letteraria, di storia, di filosofia, di argomento scientifico; e noi li vediamo suggerire mutazioni di forma, per sfuggire al *veto* della censura, discutere animatamente sulle idee esposte negli articoli, talvolta anche irritarsi e prorompere in proteste sdegnose, poi calmarsi a poco a poco e rimettersi amichevolmente d'accordo.

Erano presenti a quelle prime sedute, oltre il Porro e i due corrispondenti del Di Breme, i medici Ressi e Rasori, il Berchet e forse anche il Romagnoli. Ad altre sedute presero certo parte anche il Di Breme e il Confalonieri, e ben presto entrarono a far parte della società anche due altri del gruppo Berchet, G. B. De Cristoforis ed Ermes Visconti, e inoltre i fratelli Giuseppe e Luigi Pecchio; e da fuori di Milano mandarono articoli il Sismondi, Giuseppe Nicolini, i conti Arrivabene e Serristori e qualche altro. Fu invitato a collaborare anche il Foscolo, ma non inviò mai nulla.

Si disse da molti che il Pellico fu direttore del giornale, ma è inesatto. Un direttore non vi fu mai; ogni settimana, per turno, uno dei soci doveva essere « compilatore », - noi diremmo redattore capo, - e il Pellico fu compilatore anch'egli, come gli altri, quando gli spettò, e come tale si trova firmato in calce a certe copie degli ultimi numeri

del *Conciliatore*; ma non fu altro. Soltanto, e per la naturale bontà che lo rendeva simpatico a tutti e che lo faceva incline anche a servir tutti, e per la sua dimora in casa Porro dov'era la sede della società, egli, come venne incaricato più volte, con mandato di fiducia, di correggere gli articoli per renderli accetti alla censura, così è probabile che, più volte anche, finisse per sostituire i soci più svagati o più spesso assenti - come il Di Breme e il Confalonieri - nell'ufficio di compilatore.

II.

Finalmente il primo numero del giornale vide la luce, il 3 settembre 1818, un giovedì, e continuò poi ad uscire ogni domenica ed ogni giovedì successivi, con quel tanto di regolarità che gli veniva concessa dagli incagli della censura.

Il pubblico accolse con favore gli azzurri foglietti, e fin dai primi numeri, come ci assicura il Pellico, furono più le lodi che i biasimi; ma i nemici aprirono anche subito le ostilità. Cominciò il famigerato Pezzi, nella appendice critico-letteraria della ufficiale *Gazzetta di Milano*, il 20 settembre.

Il suo articolo è pieno di ironia e di sarcasmi atroci. E al primo attacco ne fece seguire un secondo cinque giorni dopo, e un terzo l'11 ottobre; e in questo egli assicura che il pubblico ormai considera il vocabolo *conciliatore* come sinonimo di *seccatore*, e che si dice comunemente: Liberatemi da questo conciliatore! Siete un gran conciliatore!

Ma i redattori del foglio azzurro, dopo aver risposto al primo attacco per rilevare ironicamente che il gazzettiere aveva creduto il Camoens poeta spagnuolo, non si degnarano più di rispondere, nè a questo nè ai successivi attacchi. Nè da questo loro contegno di sprezzante noncuranza uscirono i Conciliatori neppur quando cominciò a pubblicarsi il giornale fondato dal conte Trussardo Caleppio, commissario di polizia, apposta per combatterli, l'*Accattabrighe, ossia classico-romantico-machia.* Ne uscirono ventun numeri, - non tredici, come dice il Clerici, seguendo il Cantù, - dal novembre 1818 al marzo 1819; visse vita oscura, sprezzato da tutti; combattè con ingiurie volgari, e morì ingloriosamente, quando la polizia, irritata, secondo l'espressione del Pellico, della sua nullità, gli negò i fondi.

I Conciliatori intanto proseguivano animosi per la loro via, cercando, meglio che fosse possibile, di incarnare il tipo di giornale che si erano proposto, e di svolgerne in modo armonico il programma vasto e vario che ne avevano tracciato.

Loro modello era il *Caffè*, il glorioso giornale dei Verri e del Beccaria che, apparso in Milano circa mezzo secolo prima, aveva, nei suoi due anni di vita, contribuito così efficacemente ai progressi della coltura tra noi. La memoria del *Caffè* era vivissima nella mente dei Conciliatori, il suo nome e le sue lodi ricorrono spesso nei loro scritti. Essi vogliono che anche il loro giornale sia, come l'antico, un mezzo atto a diffondere la verità e la civiltà, a risvegliare le energie nazionali, a combattere i pregiudizi; ma tutto senza pedanterie, senza sfoggio di inutile dottrina, in forma semplice e possibilmente piacevole. Essi aborrono dalla erudizione ingombrante, fine a sè stessa, e, come gli scrittori del *Caffè*, disprezzano gli eruditi, compreso il benemerito

Tiraboschi; la storia, essi dicono, non si scrive accumulando fatti su fatti, bensì illuminando i fatti colla luce della filosofia. Nè meno odiosi degli eruditi sono per essi i cruscanti e i puristi: mentre lodano invece il Cesarotti per le idee rivoluzionarie esposte nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e coprono di elogi lo stesso Monti per la *Proposta*, e trovano « divino » tutto quel che di lui è in quest'opera. E ciò perchè essi pure, come gli scrittori del *Caffè*, badano alle cose più che alle parole, e vedono che troppo spesso coloro che si sprofondano nello studio di queste dimenticano quelle. Accettano quindi, in fatto di lingua, le teorie più liberali, a costo anche di scrivere, come fanno, pur troppo, quasi tutti, maluccio anzi che no.

Ma più che di lingua il *Conciliatore* si occupò di letteratura, e, non ostante il suo titolo e il motto che lo accompagnava, - *Rerum concordia discors*, - non cercò in fondo di conciliar molto, ma piuttosto di far trionfare combattendo le convinzioni dei proprî redattori, i quali, occorre appena ricordarlo, erano romantici convinti.

Non è certo il caso ch'io riassuma gli scritti coi quali il Berchet, il Visconti, il Pellico ed altri sostennero le dottrine romantiche nel *Conciliatore*, poichè già lo fece egregiamente il Piergili nelle pagine di questa rivista fin dal 1886; ma non sarà inutile forse ch'io rilevi una osservazione non del tutto nuova ma assennata del Clerici, la quale, in certo qual modo, vale anche a giustificare il titolo del giornale.

Si parla molto di romanticismo, dice il Clerici, e se ne dànno mille definizioni; ma queste, se pure hanno tutte qualcosa di buono, non sono mai complete. - E perchè? - Perchè il romanticismo è proteiforme; ebbe un fondo comune sempre e dovunque: la ribellione contro la opprimente imposizione del classicismo di tipo francese, alla Boileau; ma poi variò nel suo modo di manifestarsi, secondo i luoghi e secondo i tempi. In Italia particolarmente bisogna distinguere due romanticismi. Uno di essi, quello primitivo, ha le sue più antiche espressioni teoriche nella *Lettera semiseria* e negli scritti del *Conciliatore,* e giunge poi al suo più compiuto svolgimento, sì teorico che pratico o artistico, negli scritti del Manzoni, il quale, in fondo, accettò quasi tutte le idee del *Conciliatore;* e questo romanticismo primitivo è più sereno, più equilibrato, più italiano; ma viene poi un altro romanticismo, un romanticismo, si potrebbe quasi dire, degenerato, derivante in gran parte da influenze straniere, meno equilibrato, più sentimentale, più pessimista, più infetto di tendenze verso il lugubre e l'orrido.

Tale, in poche parole, è l'opinione del Clerici, e mi pare opinione, in complesso, accettabile. Ma forse egli non ha approfondito e allargato le sue indagini intorno a questo punto, quanto sarebbe stato utile e quanto egli avrebbe potuto fare benissimo.

Per esempio: che le dottrine del Manzoni siano in istretti rapporti con quelle del foglio azzurro è vero; ma fu il Manzoni che le inspirò al giornale per mezzo de' suoi amici, o non accadde invece che le opinioni sue e de' suoi amici si modificassero, in parte almeno, in seguito alle discussioni avvenute nel *Parlamento* dei Conciliatori? Forse in entrambe le supposizioni è una parte di vero; ma la quistione meriterebbe di esser studiata più a fondo. - E un'altra quistione si collega a questa prima. - Tra i redattori del giornale vi fu accordo perfetto? No di certo, e il Pellico stesso ebbe a confessarlo. Ma in che discordavano precisamente? Il Clerici non l'ha cercato; ma io sospetto che il Di Breme fosse un po' inclinato al romanticismo che diremo della

seconda maniera, come sembra indicare quel che sappiamo del suo dramma « sentimentalissimo » *Ida;* e credo che il Pellico, un po' per la natura sua disposta ai languori delle tenerezze sentimentali, un po' per l'influenza dell'*Ortis* foscoliano, visibilissima ne' suoi scritti giovanili, e un po' anche per quella che esercitava allora su lui il Di Breme, si accostasse egli pure a questa maniera. Invece mi sembra che il gruppo manzoniano del Berchet e del Visconti fosse, già fin da prima, incline a quelle idee più moderate ed equilibrate che diedero al *Conciliatore* la sua intonazione caratteristica.

Un'altra osservazione ancora. Il Clerici insiste più volte sull'opinione che il romanticismo non abbia avuto in Italia precursori nel

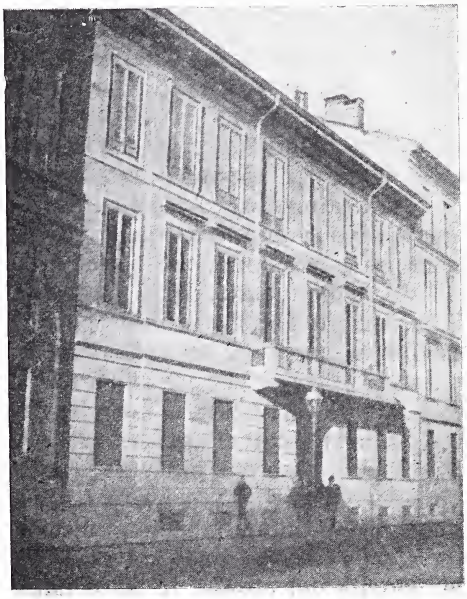
Casaabitata dal Pellico a Pinerolo.
(La casa coi balconcini, rimpetto alla Chiesa)

vero senso della parola: vi fu bensì, egli dice, chi accennò e sostenne, nei secoli precedenti, e soprattutto nel XVIII, l'una o l'altra delle dottrine che poi furono dei romantici; ma nessuno collegò queste dottrine in un sistema, come fecero i romantici. E tutto ciò è vero; ma è proprio superfluo, per ciò, ricercare questi precursori che potremmo dire parziali? E, per esempio, non sarebbe utile vedere quanto il Parini, coll'intermezzo forse del Torti, abbia potuto influire sul gruppo manzoniano in particolare e in generale sul *Conciliatore?*

E molt'altro vi sarebbe da notare intorno a ciò che dice il Clerici delle idee del foglio azzurro rispetto all'uso della mitologia, al teatro, allo scopo della letteratura, ai giudizi sui più grandi letterati italiani e stranieri; ma il nostro discorso diverrebbe troppo lungo, mentre, d'altra parte, si tratta di idee, in genere, abbastanza note e più volte discusse, perchè corrispondono, più o meno, a quelle che professò il Manzoni. Vi è però un ultimo punto notevole sul quale sarà bene

fermarci, ed è quello che riguarda le idee filosofiche e religiose dei redattori del foglio azzurro.

Il romanticismo, osserva il Clerici, si collega al movimento filosofico e spiritualista che, sui primi del secolo XIX, si contrappone al sensismo condillachiano; e spiritualisti sono appunto i romantici lombardi; per esempio, il Visconti e il Manzoni. A questa tendenza filosofica va poi unito il risveglio del sentimento religioso, - reazione anche questa allo scetticismo volteriano del secolo precedente, - risveglio che si risolve in un ritorno al cristianesimo. Nè occorre certo ricordare, a questo proposito, la conversione del Manzoni e il caso del Di Breme che, dopo una gioventù piuttosto mondanetta, da abate galante, proprio quasi nello stesso tempo in cui si faceva paladino del romanticismo, si accendeva anche di vivo zelo religioso, in seguito ai consigli datigli dal morente amico e maestro Tommaso Valperga di Caluso.



Palazzo Porro - Milano
Abitazione del Pellico e sede del *Conciliatore*.

Ma se ciò è vero in molti casi, non è però vero sempre; e, a non voler tener conto del fatto che collaborarono al *Conciliatore* o lo favorirono, e furono più o meno dichiaratamente romantici, uomini come il Gioia e il Romagnosi, si deve osservare che l'influenza del sensismo e dello scetticismo antireligioso durò a lungo nell'animo di alcuni dei più ardenti romantici del gruppo lombardo. Il Pellico specialmente, sebbene educato nella fanciullezza da genitori religiosissimi, aveva accolto negli anni della sua dimora giovanile a Lione le massime antireligiose di un frate apostata, e, pur rifuggendo dall'ateismo, non si peritava dallo sconsigliare il fratello Francesco dal farsi prete, tacciava di gotica superstizione la fede de' suoi genitori, si lasciava sfuggire, nei pranzi di casa Porro, delle espressioni poco riverenti per la religione, si burlava cogli altri amici del religiosismo del Di Breme, e non si lasciava commuovere nè dalle esortazioni di quest'ultimo nè da quelle non meno calde di Alessandro Volta che volevano ricondurlo al cristianesimo. Fu d'uopo delle solitarie meditazioni del carcere, perchè la fede si risvegliasse in lui, e, dopo qualche contrasto, gli accendesse l'anima di un vivo ardore che non doveva estinguersi mai più.

III.

Torniamo ora un passo indietro, e domandiamoci: dopo quanto s'è detto, che cosa dobbiam pensare della derivazione del *Conciliatore* dal *Caffè*?

Com'è evidente ormai, il foglio azzurro prese a modello il giornale dei Verri in quanto si propose alcuni scopi eguali, come il risveglio intellettuale e morale ed economico; in quanto ne accolse certe idee particolari, come quelle sulla lingua e sullo scopo delle lettere; e in quanto anche ne imitò certi sistemi di redazione; ma del resto volle e seppe essere moderno, e accolse tutto ciò che v'era di più nobile e generoso nelle nuove idee, frutto dei nuovi tempi, sia nel campo letterario che in quello filosofico, e se ne fece propugnatore.

Ma v'è un campo nel quale soprattutto si rivela la generosa modernità del *Conciliatore,* ed è quello delle idee politiche. I redattori del *Caffè* di politica non s'erano occupati; avevano fatto ossequio a Maria Teresa, si erano protestati rispettosi di ogni principe e di ogni governo, e avevano riprovato un generoso articolo di Gian Rinaldo Carli sulla *Patria degli italiani.* Ma l'opera del *Conciliatore,* come disse Giuseppe Nicolini, fu invece *nazionale;* e *puramente patriottica* potè chiamarla il Pellico. Non che i redattori del foglio azzurro avessero ideali politici ben determinati; ma deploravano i mali della dominazione straniera e i sistemi antiliberali di governo, e vedevano la necessità di preparare gli animi al risorgimento nazionale, scotendoli da quel torpore che per un popolo, essi dicevano, è il più pericoloso di tutti i mali.

Naturalmente, tutto ciò i soci del *Conciliatore* non potevano dirlo apertamente; ma cercavan di farlo intendere ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e le occasioni andavano anche a cercarle apposta. L'India conquistata dagli Inglesi, di cui parlava un loro articolo, era l'Italia assoggettata ai Tedeschi; lo stato miserevole della Spagna descritto in un altro, era allusione a quello non meno triste del nostro paese. Tuttavia, per ingannare la censura e far sì che lasciasse passare, di tanto in tanto, qualche pensiero politico, i redattori, da principio almeno, non rifuggirono dal tributare degli elogi anche all'Austria. Il governo però non si lasciò illudere, ed essendosi presto accorto della malizia dei soci, rimproverò i censori della loro liberalità; e poichè, anche dopo l'ammonizione, i censori lasciarono passare un *dialogo fra un cinese e un europeo* nel quale parve di riconoscere un tedesco sotto le spoglie del cinese, il governatore conte Strassoldo avocò a sè la censura, in via straordinaria.

Ne seguì un vero macello degli articoli. Poche ore prima della pubblicazione del foglio, a volte, gli scritti che dovevano veder la luce, venivano senz'altro soppressi o mutilati barbaramente; e bisognava lavorare a sostituirli e a raffazzonarli in fretta e in furia, per rimandarli al censore che li rivedesse di nuovo. E così i giorni passavano, e il giornale usciva in ritardo, e, quel che è peggio, gli scritti venivano trasformati tanto dal loro essere primo, da non potersi riconoscere più. Qualche volta restavano delle mezze colonne vuote; il pubblico capiva a volo, e quei vuoti facevano più effetto di quel che avrebbero fatto i periodi soppressi. Una volta il Di Breme denunziò al pubblico i passi mutilati con delle serie di puntini; ma gli si proibì di punteggiare gli spazi; « domandai in iscritto », egli racconta, « di poterne prevenire il pubblico; il mio foglio petizionario fu lacerato di proprio pugno dallo Strassoldo, e i pezzi ne furono portati da Ferrario (*l'editore del giornale*) mentre pranzavano venti persone alla tavola di Porro ».

La vita del *Conciliatore* fu quindi una lotta continua. I redattori poterono tuttavia il 3 settembre del 1819 celebrare in casa Porro, con

un pranzo, il primo anniversario della sua nascita. Ma le persecuzioni andavano facendosi ogni giorno più acerbe, e finalmente venne l'ultimo colpo, quando, il 26 ottobre di quell'anno, il Pellico, in seguito a una chiamata avuta il giorno prima, dovette presentarsi al conte Villata, impiegato di polizia. Questi, a nome dello Strassoldo, si lagnò « dei principî sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo » che egli « tendeva a spargere » ne' suoi articoli, e quindi gli vietò di mandare d'ora innanzi alla censura degli articoli politici, se non voleva che si ordinasse al *Conciliatore* di non accettare più suoi scritti, e che si prendessero contro di lui le misure opportune, non esclusa la proibizione, come forestiero, di soggiornare negli Stati austriaci.

Questa intimazione fece capire ai soci del *Conciliatore* che dalle minacce si sarebbe venuti preso ai fatti, e deliberarono di sopprimere senz'altro il giornale.

« L'indignazione contro il Governo fu generale », scrisse il Pellico pochi giorni dopo; « il *Conciliatore* è compianto da tutti e se ne sente la perdita... Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo... L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

IV.

Così, salutato da queste belle e profetiche parole del Pellico, moriva il *Conciliatore*; moriva, ma per risorgere un anno dopo, in altra forma e sotto cielo più propizio, in quella *Antologia* fiorentina del Capponi e del Vieusseux, che fu madre gloriosa a questa *Nuova Antologia*. La rivista di Firenze infatti non solo, come è noto, contò nelle file dei suoi collaboratori uno dei soci milanesi, Giuseppe Montani, ma anche, come è ben dimostrato dal Clerici, ne riprese e ne sviluppò degnamente il programma.

Del resto, anche a non tener conto dell'*Antologia*, chi potrebbe dire che morissero i semi sparsi dal *Conciliatore* nei campi della letteratura e del patriottismo? Nel luglio del 1824, il Manzoni, scrivendo allo Zaiotti una lettera in difesa degli scrittori del foglio azzurro, poteva giustamente affermare: « Si potrà andar molto innanzi, ma sulla via da loro aperta, o sgombrata, o mostrata; si potrà combatterli, ma con armi della natura delle loro; le vecchie sono spuntate, son di rifiuto e da baia, per sempre ».

Il Manzoni qui parla dell'efficacia letteraria del giornale, nè d'altro gli era lecito parlare allo Zaiotti. Ma quando noi ora, nel silenzio di una biblioteca, svolgiamo riverenti le sgualcite pagine azzurre di una raccolta del *Conciliatore*, più che alla propaganda letteraria, pensiamo a quella politica che esercitarono i suoi scrittori. Ecco, in calce a un articolo, la sigla del Pellico, ecco quelle del Borsieri, del Confalonieri, del Porro, ecco il pseudonimo del Berchet; e noi siamo tratti irresistibilmente a pensare alle fughe, agli arresti, ai processi, alle terribili condanne, che, a partire dall'ottobre del 1820, diedero così solenne attestazione del patriottismo di quegli uomini.

Ma soprattutto, svolgendo quelle pagine, noi pensiamo spesso, con un senso di mestizia, a Lodovico Di Breme. Egli che non è improbabile abbia avuto la prima idea del foglio milanese, si era spento in

Torino, nell'agosto del 1820, alla vigilia forse di compiere una delle tante opere notevoli che andava preparando in quel tempo e dalle quali aspettava fama letteraria larga e sicura, e alla vigilia anche delle persecuzioni che infierirono contro i suoi amici del *Conciliatore*. Ed io penso che più d'una volta il Berchet ed il Porro nelle nostalgiche malinconie dell'esilio in paesi stranieri, e il Pellico, il Confalonieri, il Borsieri nelle disperate ore d'angoscia delle tenebrose segrete dello Spielberg, dovettero invidiare la sorte dell'amico estinto. Ma l'ardente e generoso abate piemontese avrebbe invece, io credo, affrontato animosamente le stesse loro sventure, per acquistare anch'egli la fulgida aureola di gloria patriottica che li rende sacri ai nostri occhi, aureola che a lui sarebbe stata carissima, non meno della stessa fama letteraria alla quale pur tanto anelava.

EGIDIO BELLORINI.

AL TRAGHETTO DELL'ADDA

Il sol, calando, fiammeggiò su l'acque
e sparve tra un rimpianto alto di squille;
poscia l'aria imbrunì, l'*ave* si tacque
e di fuochi lontani arser le ville.

Che silenzio in quell'ora!... ad ascoltarlo
parea che solo vigilasse il greto,
come, nel sonno, il rosicar d'un tarlo,
o in cuor la lima d'un dolor secreto;

e tratto tratto il brivido profondo
su per l'acque correa d'un lungo fiato,
quasi l'oscuro sospirar d'un mondo
che si fosse nel pianto addormentato.

Ora il vecchio cenava: al derelitto
cenar con pane ed acqua era costume,
i dì che non venìa per il tragitto
l'ombra non pur d'un passeggiero al fiume;

e per quel giorno, ahimè, solo un pitocco
avea tolto all'imbarco: il vecchio pio
l'avea poscia donato, anzi, d'un tocco
del suo pane e mandato indi con Dio...

Così cenò; ma come dalla riva
le stelle palpitar vide sommerse,
e su la testa il pioppo che stormiva
nell'ampia oscurità più non discerse,

scivolò nella barca. Ivi pregando
ristette, assorto in quel mister diffuso;
poi se stesso in un cencio avviluppando
in grembo al legno si sdraiò per uso,

e lentamente s'addormì... Da troppi
anni ha vegliato al suo destin ribelle:
meglio sognare a quel garrir di pioppi,
tra quel muto passar d'acqua e di stelle!

egli è l'affranta umanità che dorme
in riva ai fiumi placidi e solenni,
primieri specchi alle raminghe torme
di tracotanza armate e di bipenni;

ed essa è l'onda pura che discese
infaticata per i verdi spazî,
recando in seno un'ombra di paese,
foreste brune e pallidi topazî;

l'onda che dai romiti archi d'un ponte
coglie il saluto d'uno sguardo umano
e cerca dilagando all'orizzonte
i larghi amplessi d'un suo mar lontano...

Bello è dormire, o passator, le notti
d'agosto fuggitive e senza luna,
cullati al ritmo tremulo dei fiotti,
correndo, immoti, il mar della fortuna!

*
* *

Egli dormiva, ed ogni suo rimpianto
già sepolto ne' gorghi ampi del fiume,
salì pian piano e gli sedette accanto,
muto, degli astri taciturni al lume:

è il palpito del cuor, che le disperse
memori fantasie chiama a raccolta;
del cuor che molto amò, che più sofferse,
ed all'ultimo sonno or fa la scolta...

Ecco ritorna, o cuore, alle tue soglie
ogni letizia che restò per via;
tutta una lunga vita, ecco, s'accoglie
in una barca fragile, e s'avvia

per al mar dei ricordi... O pii riflessi
d'un focolare scoppiettante a sera,
strilli di bimbo fra zittii sommessi
d'una mamma che intuona la preghiera!...

o nei dì che frequente era il passaggio
giornate di fatica e di speranza:
anche per lui del sollione al raggio,
si doravan le messi in lontananza!...

E bianchi inverni, e rombi di campane,
di campane a Natale egli sognava;
e il bimbo grande che per vie montane
dalla scuola del borgo ora tornava!

Sognava il vecchio, e sfondo alle sue care
visïoni dell'Adda era il sentiero:
un andar senza fine, ed un restare
sempre a quel punto: o illusïon nel vero!

Poi che tutto perì: giace sotterra
la madre stanca, ed il figliuol partito
già da vent'anni per un'altra terra
da vent'anni si tace... Anche il romito

vecchio mirò travolto dalla piena
il tugurio sfasciarsi: ei sopravvisse,
solo, con la sua barca e la sua pena,
e alla mano di Dio pur benedisse.

Benedisse alla vita: « Oh, ch'io dischiuda
le braccia a un figlio ritornante a me;
e poi, benigno Iddio, fa ch'ei mi chiuda
gli occhi per sempre ed io ritorni a te! »

Così pregava, e risciogliendo i nodi
rompeva le fedeli acque il solingo,
e cercando venìa, bello, agli approdi,
fra gli aspettanti il suo figliuol ramingo...

Ahi, quante volte ritraendo il remo
intravide nell'onde una sembianza,
ed il cuor gli si strinse in un supremo
palpito di terrore e d'esultanza;

e quanto lungi, col pensier che varca
gli spazî, ei navigò mentre dormiva,
per non trovar che sé, poi, nella barca
pellegrina dall'una all'altra riva!

*
* *

A un urto, a un urto quasi che d'intoppo
fosse il naviglio alla corrente bruna,
si scosse il vecchio e si destò: sul pioppo
fioriva una deserta alba di luna...

Parea la luna come su le spalle
appollaiata d'un colosso enorme
giù proiettante pei dirupi a valle
la tetra smisurata ombra deforme;

e su nell'alto, da' remoti sbocchi,
di fantastiche nubi un venir lento,
e singulti nell'aria coi rintocchi,
lungi, dell'ore abbandonate al vento...

Il vegliardo ascoltò. — Di su la sponda
poi della barca si curvò sul fiume,
e tra i riflessi mobili dell'onda
una macchia giallastra al fioco lume

della luna vi scorse... E tosto il braccio
tese a ghermirla: o brividi d'orrore
al contatto d'un che viscido e diaccio,
d'un gel che l'attanaglia infin nel cuore!...

« Gesù! » sussulta il vecchio... Un che di strano
c'è che galleggia a fior dell'acqua... un morto!...
Ora il vecchio lo guata, e con la mano
lo tien fermo... — O disceso a questo porto,

naufrago della vita, ecco, ti prende
il navalestro pio nelle sue braccia,
e il volto ravvisar d'uno che attende
gli sembra nella tua pallida faccia...

Pallida faccia, dalle labbra schiuse
a un desolato biancheggiar di denti,
opachi sguardi, che nessun richiuse,
poi che furon dall'ombra invasi e spenti!...

Or l'inganno che importa?... Anch'egli viene
lo sconosciuto per la gran bufera:
forse era solo: forse alle sue pene
irrise il mondo ed alla sua preghiera...

Oh, penetrarla quest'angoscia oscura
che nessuno mai seppe e mai non disse,
stringer nel verso il nembo di sventura
che su la terra lo sferzò e l'afflisse!

e gridarlo alle genti, alto, quel verso,
onde chi resta e vive, dai lavacri
del compianto fraterno esca deterso
e perdoni alla vita!... Ahimè: dai sacri

orti della pietà vagola esclusa
la turba degli ignoti umili e tristi,
e dall'alba al tramonto erra confusa
nell'ombra folta dei dolor non visti;

e giunta a sera omai, tremula e smorta
nel cupo gorgo gittasi furtiva,
che la culla e pian piano indi trasporta
addormentata su l'eterna riva.

*
* *

Ma fin che l' uomo in suo dolor non creda
nella virtù d' un' unica parola,
e negli sguardi altrui quella non veda
che divampa ne' suoi lacrima sola,

bene sta come fai, vecchio!... Spalanca
al ritornato le pietose braccia,
così!... così la tua persona stanca
agli abissi di morte orridi affaccia!

Cogli del viver tuo l' ultimo frutto
e cui nessuno perdonò, perdona;
vien così di lontano egli, che tutto
tutto sopra il tuo cuore or s'abbandona!...

Ed ancor ti sorride... ancor negli occhi
sbarrati su le vie dell' infinito
è la nota carezza... e par trabocchi
da quelle labbra aperte uno smarrito

soavissimo addio... Guarda! riposa
ora sul fondo della barca, immoto...
È desso?... è desso che vicin ti posa,
o tu lo vegli in un paese ignoto?...

chè mentre invano lo rimiri e pensi,
la valle agli occhi tuoi par si tramuti
in un luogo di sogno, ove i tuoi sensi
i desiderî tuoi èrran sperduti;

e la luna s' innalza, e canta il fiume
una canzon non ascoltata mai,
che par t'accenda nel cuor muto il lume
d' un gran bene che cerchi e che non sai...

Cedi or dunque all' invito! apri alla barca
più venturoso e celere cammino:
taglia le corde e col figliuol t' imbarca,
o nocchiero, pel mar del tuo destino

ultimo!... La corrente - ecco - ti porta
rapida tra un fuggir di päesaggi...
forse l' anima tua, nel sogno assorta,
non corse già più trepidi vïaggi?...

Sdràiati, adesso... E per la man di ghiaccio
stringiti accosto il tuo figliuol defunto;
e forte sul cuor tuo con l'altro braccio
serralo a te... Ma non temere: è un punto...

Perché cerchi ove sei? gli sguardi fissi,
chiudili; or giungi... E non aprirli più...
Odi?... è la romba dei tonanti abissi
che la gran cateratta apre laggiù...

GUGLIELMO FELICE DAMIANI.

IL PRIMO CENTENARIO DI EMANUELE KANT

A KÖNIGSBERG

Come noi vediamo gli oggetti coi nostri occhi e secondo i nostri occhi, così giudichiamo i passati col nostro presente e secondo lo svolgimento del medesimo. È un nostro diritto verso i passati: ed in far ciò essi ci sono di aiuto, di chiaroveggenza e di massima previsione. Ma ci sono certi punti emergenti nel corso della vita storica del pensiero, i quali sono designati come colonne per una nuova orientazione della vita scientifica. Tale è, per esempio, Copernico che col libro delle rivoluzioni dei corpi celesti ha detto girare la terra intorno al sole. Ed a Newton si è rassomigliato Kant. Questi dimostrò che la legge morale è prodotto della ragione indipendente da Dio, e dalla natura, come quegli spiegò che la gravità è legge che fa consistere gli astri nel proprio corso senza bisogno di ajuto divino.

Ma donde venne questa ispirazione a Kant? Inutile cercare colle analisi i primi prodromi che hanno aperto gli occhi alla sua speculazione. I maestri, come i libri che bisogna saperli leggere, sino ad un certo punto sono atti ad aprirci la mente: ma ci deve essere sempre la scintilla in noi, colla quale si vede ciò che altri non vede. Nondimeno non deve negarsi che si addiventa corrotti in un ambiente sociale corrotto; e così si riesce saggio in mezzo ai sapienti che sono le nostre guide. Ed i libri sono i veri maestri dell'uomo già fatto: e Kant ne ebbe tre di questi libri direttivi della sua mente: Hume nella critica della ragion pura, Rousseau nella morale tutta e Newton nelle scienze naturali. E quale venerazione non ha avuto per questi libri che furono i suoi veri maestri! Ed è per questo che si capisce come è avvenuto, che mentre le filosofie nascono e spariscono le une dopo le altre, oggi ancora vive non solo Kant, ma anche il kantismo. Egli è perciò l'uomo dei due mondi: del vecchio che ha distrutto, e del nuovo che ha creato.

Due cose ha fatto ed ha dimostrato nelle opere sue: una, limitare quanto più era possibile in lui, secondo lo stato della scienza di allora, l'intervento del sovrannaturale e del sovraintelligibile nella filosofia; l'altra poi, a differenza della prima che veramente l'ha fatta il più che fosse possibile, non l'ha eseguita, ma solo ha espressa così: la metafisica è la più difficile tra tutte le scienze, ma essa non è ancora stata scritta; il suo metodo è falso; ed il vero è quello stesso di Newton nelle scienze naturali, esperienza e matematica. Così disse nella geografia fisica; e più propriamente nello scritto: *Ricerca sulla chiarezza del fondamento della naturale teologia e morale*. Esaminando

queste due sue dottrine, se le ha svolte e come le ha svolte, io credo che diamo il vero ritratto dell'opera di Kant in tutte le molteplici e svariate opere.

In quale maniera si può riassumere tutta la mente di Kant sparsa in tante opere, come filosofo, come moralista e come naturalista? Egli non è un semplice filosofo, come tanti e tanti che solo sanno di filosofia, e null'altro. Egli ha scritto sulla geografia fisica e sull'antropologia, ove si mostra sostenitore di teorie moderne e specialmente si avvicina assai alla dottrina dell'evoluzione, cui tutta la scienza oggi è avvinta nei suoi studi speciali. Kant ha toccato la logica, la pedagogia e la teologia nei limiti della ragione, ove ha mostrato uno spirito libero ed indipendente. Altri scritti minori, come, per esempio, *Idea per una universale storia cosmopolitica, Sulla filosofia della storia di Herder, Congettura sul principio della storia degli uomini,* lo dichiarano di una cultura veramente eccezionale. E nel fatto, l'uomo di genio non deve essere fornito solamente di cognizioni speciali ed esclusive all'oggetto che tratta. Perchè la forza della polemica contro il passato che deve rinnovare e l'avvenire da lui intravveduto ove si deve svolgere la scienza, non possono creare in lui tale vigoria e perspicacia, se queste sue doti non sono fondate sovra un vasto campo di diverse scienze, le quali debbono sentire il soffio del rinnovamento, e così danno conforto ed entusiasmo alla scienza tutta da rinnovarsi. E tale fu veramente il Kant.

Nondimeno, volendo sintetizzare e raggruppare tutta la sua maravigliosa vita scientifica alla filosofia che sparge lume e chiarezza ai varii rami degli studi suoi, io credo che la si può dire diretta e dominata a spiegare tre problemi, la *causa,* la *libertà,* il *fine.* Poichè essi comprendono non solo le tre critiche, *della ragion pura, della ragion pratica e del giudizio,* ma tutte le altre opere relative, ed anche altre che sono guidate dai medesimi problemi.

*
* *

Nella causa si comprende lo svolgimento di tutta la *critica della ragion pura*, ove chiama a revisione la cognizione tutta da capo a fondo, dalla sensazione alla categoria, e da questa alla ragione. E siccome la causa è la categoria per eccellenza, così la critica della causa è la critica della conoscenza tutta, la quale è fondata sulle sensazioni, sullo spazio e tempo, e sulle loro relazioni. La causa è la vera relazione scientifica in sommo grado; e quindi la critica di essa è la critica della metafisica. Poichè nella sintesi fra i fenomeni è fondata la conoscenza; e la possibilità dei giudizi sintetici *a priori*, fra cui la causa occupa il posto per eccellenza, è la possibilità della scienza, o della metafisica. Si ricordi a questo proposito che Hume lo aveva svegliato dal sonno dommatico della filosofia wolfiana che fu la dottrina studiata da Kant nelle scuole; perchè aveva detto che le congiunzioni sono fisiche, le connessioni sono logiche. E come funzione logica egli consacra e dichiara la categoria, perchè senza la forza sintetica della coscienza la categoria, e quindi la causalità, non avrebbe senso. Noi siamo debitori a Kant di avere rintracciato e rilevato l'elemento costruttivo della causalità, riposto nella funzione dello spirito, di avere conchiuso per la relatività della causa che è la categoria precipua della conoscenza, e della irrintracciabilità della causa prima per il limite della stessa causa, in quanto è utile alla vita ed alla scienza.

Da Kant sono nate due scuole, la inglese che tutto deriva dall'esperienza, ed il germanico idealismo: tutte e due hanno deviato dal kantismo, che è per sua natura (stando però alla sola *critica della ragione pura*) un realismo idealistico, ovvero relativismo idealistico. Ciò che è inattaccabile nell'idealismo, è che ogni ipotesi realistica legittima si fonda sulla necessità di pensare: è per l'uomo infine che noi spieghiamo il mondo: oltrepassare questa necessità di pensare del pensiero umano è per noi impossibile. Così ha detto Höffding in fine della sua psicologia. E questa necessità subbiettiva è il vero *a priori* kantiano che risalta sopratutto nella categoria della causa: *a priori* dinamico, non statico come è il platonico. E chi non l'intende così, non ha compreso come da questo *a priori* sia nato tutto l'idealismo germanico, il quale era destituito della base dell'esperienza di cui la categoria kantiana era la pura forma attiva. Lo Spencer ha certamente illuminato colla evoluzione un altro fattore del pensiero nell'individuo, stabilendo che le forme di esso si sono sviluppate per l'adattamento progressivo della specie primitiva alla condizione della vita sua. È stato un gran lume che si è aperto alla genesi della conoscenza; ma con tutto ciò ci vuole sempre un acquisto, il quale deve avere per condizione nella stessa specie una disposizione originaria.

In fine, se l'universale kantiano non è punto l'universale statico morto, ma la pura forma illuminante l'esperienza, o che abbia la sede nei centri nervosi, o che sia nello spirito secondo le diverse scuole, o che sia una forza fisiologica e psichica, o che sia semplice spirituale, rimane sempre come un risultato giustissimo che la scienza deve accogliere nelle sue ricerche moderne.

*
* *

Nella *critica della ragion pratica*, Kant non è stato egualmente felice, come nella *ragion pura*. Bastano, invero, queste parole: « Dovere! sublime nome che niente di piacevole in te porti, e che per muovere il volere non minacci ciò che eccita la naturale avversione nel sentimento, e che poni una legge che dà onore al volere: quale è la tua origine? è ciò che solleva l'uomo sopra se stesso e lo porta in un ordine di cose che l'intelletto solo può pensare, la personalità, cioè la libertà ed indipendenza dal meccanismo della natura ed appartiene all'intelligibile mondo ». Ecco qua il noumeno di Kant, negato prima, ora è comparso ed è al di là del mondo fenomenico. È la causalità prima che ha trovato nel proprio volere ed agire. Noi siamo proprio campati in aria. Il principio subbiettivo del volere, ovvero la stima innanzi alla legge, deve addivenire una legge generale. Il buon volere sta nel principio dell'azione indipendente da ogni influenza accidentale: esso si produce *a priori* colla immediata certezza della ragione. L'uomo come essere ragionevole, non è mezzo, ma scopo a se stesso: e quindi deve operare in modo da non essere nè lui, nè altri, come mezzo, ma come persona. Questa personalità è la libertà ed indipendenza dalla natura e da Dio. Tutti gli altri principii sono eteronomi, perchè muovono il volere per un obbietto, mentre il vero buon volere contiene solo la forma del volere. Questa è la libertà, cioè assoluta causa. A questo ideale morale, che è in noi per originaria disposizione, si avvicina il cristianesimo, il quale però deve essere purificato dal razionalismo. Kant ha diviso l'uomo da Dio per ossequio al razionalismo; e sia pure: ma l'uomo dal mondo, dal corpo, dai suoi simili, ecco l'astratto. Dal dovere

al potere, dice Kant: ma le cose che sono in testa non spiegano colla legge la vita. Nè si può dire che questa parte etica sia un episodio dei suoi studi, perchè ad essa ha consacrata non solo la maggior parte delle sue opere, ma anche dalle sue lettere stesse si rileva che alla morale aveva dedicata maggiore attività. Ma non sempre ciò che più si studia riesce un lavoro geniale sia nella scienza, che nelle arti. Certo è che l'idealismo germanico si appunta precisamente in questo punto kantiano, la ragione autonoma che dall'idea passa alla realtà, come Kant dal dovere al volere, che è la libertà propriamente. Bella cosa sì, ma che non conta nulla. Gli sforzi della dialettica heghelliana per uscire dal carcere del pensiero alla vita, sono il punto più meraviglioso del delirio del pensiero. L'idea heghelliana e la libertà autonoma e legislatrice di Kant sono gemelle. Costruire il mondo a furia di dialettica, come regolare il mondo morale coll'assoluto della legge, che è identificata colla libertà.

Da questo delirio la Germania si è ravveduta, ed ha gridato col Trendelenburg: ritorniamo a Kant; ma a quale Kant? non a quello certamente della *ragion pratica*. Kant negli studi morali è rimasto abbacinato dal movimento della rivoluzione francese, ed è caduto vittima dell'individualismo del secolo diciottesimo. I principii sociali del secolo diciannovesimo, l'uomo concreto nella famiglia e nella società, nella vita reale furono da lui simulati nella universalità della legge che è una pura astrazione. Per salvare la dignità personale vagheggiò una morale assoluta, bella per l'idealità, ma poco conforme alla vita, perchè destituita di base storica.

Gli studi della morale incominciano da tutt'altro, non mai dal dovere e dalla libertà così astratta, come era nella mente di Kant. La psicologia della volontà meglio studiata, la sociologia, la criminologia, la etnografia hanno aperto un campo nuovo di osservazione, per cui non si può più esordire da un dovere così rigido; ma trovarlo nella ricerca della condizione dei popoli, degli individui, della educazione e dello stesso sviluppo economico dell'uomo. Quell'abisso che Kant aveva saltato per arrivare al dovere, è stato coperto da una nuova e ricca raccolta di cognizioni storiche e sperimentali dell'uomo e dei popoli che camminano nella via della vita. Non è così della *ragion pura* di Kant. I primi passi dell'esperienza, ha detto l'Helmotz, non sono possibili senza l'induzione, senza la legge di causa, e colla presupposizione di questa possiamo dichiarare il valore dell'avvenire: e lo stesso realismo trasformato di Spencer non è contrario alla relatività della conoscenza di Kant. Noi possiamo, in altri termini, rintracciare la base fisiologica del pensiero, la base sociologica dell'eredità sua mercè l'evoluzione; ma il punto di Kant, che la categoria è la funzione dell'attività sintetica della coscienza, brilla ancora di luce vera propria, in mezzo alla folla delle filosofie moderne.

*
* *

Nello studio delle scienze naturali le più belle questioni moderne si agitano nella sua mente: e dall'idea del fine si può valutare quanto esse sieno ancora palpitanti di attualità. Datemi la materia ed io vi fabbrico il mondo, egli dice; ma non ha il coraggio di asserire che con la stessa materia si può fare un bruco. Confessa che l'organico dipende dall'inorganico: che l'allontanamento dal sole porterebbe con sè influenza nelle proprietà delle nature pensanti: nega l'antropocen-

trismo e non ha difficoltà di accettare che un dì potranno esserci abitatori in Giove. Ma pur tuttavolta non può dichiarare il meccanismo anche per gli esseri organici. Egli fa questo gran passo quando dice: una diligente filosofia non deve ricorrere a principii immateriali, ma attenersi alle cause meccaniche che sono solo capaci di comprensibilità: non ci è vero limite tra il mondo inorganico ed organico, nemmeno tra la pianta e l'animale: solo il perfezionamento ha fatto addivenire uomo l'animale creatura; l'originaria andatura dell'uomo è a quattro piedi.

Nello scritto « sull'unica possibile prova dell'esistenza di Dio » dice che non si deve immediatamente ricorrere al Creatore per ispiegarsi i particolari fenomeni, che si deve restringere al più piccolo numero la conoscenza delle molteplici e svariate cause; ed ha il coraggio di dedurre l'organico dall'inorganico per avere il concetto della unità della natura, ossia la più pura sapienza del mondo. Ma se ritiene il principio trascendente per assicurare l'unità della natura, cerca sempre più di limitare il fine nella medesima. Perciò dichiara lo scopo della natura un concetto non costitutivo, o reale della ragione, ma regolativo per guidare la ricerca delle cose naturali. E già nella *critica della ragion pura* aveva detto non essere permesso di servirsi delle ipotesi trascendentali, perchè in questa maniera la ragione si taglia il suo processo che è sul terreno della esperienza; e lo stesso schiarimento trascendentale non chiude la nostra ricerca alla perspicacia, ed alla osservazione per l'incomprensibilità dell'assoluto. E ritornando sullo stesso argomento nella *critica del giudizio* dichiara le cose organizzate avere scopo immanente, perchè sono esse causa ed effetto di se stesse, ma non trascendente, nè analogo all'artista; e che il conchiudere a Dio da questo scopo della natura è sorpassare il limite della medesima, perchè in essa si trova il principio naturale alle cose stesse, ovvero la causalità loro propria. Sicchè lo scopo è forma umana di giudizio ipotetico e subbiettivo, e in questo modo non danneggia il trattare la natura meccanicamente. In Kant vi è la lotta viva della scienza tra il fine ed il processo meccanico: egli non è nello stato di fare l'identificazione di questi due principii: e se il fine è un giudizio riflessivo non determinante, pure è costretto a pensare alla possibilità di un tutt'altro principio meccanico. Lo scopo è perciò il *minimum* del suo significato antico. Inculca di trattare tutto secondo la meccanica che è la vera conoscenza della natura, nè bisogna mai terminare di cercare secondo il meccanismo; e se terminate, siccome lo scopo è euristico, non si è impedito di seguitare ancora. I limiti della meccanica non si possono addurre, e non possiamo far di meno di subordinare la causa allo scopo, secondo la proprietà della nostra ragione. Egli avrebbe lasciato cadere totalmente lo scopo, se l'organica natura fosse stata spiegata secondo le leggi meccaniche. È perciò, dice lo Schultze, lo scopo un' ombra pallida, un morto capitale che non porta frutto.

*
* *

Una natura senza scopo può esistere; ma l'uomo sotto la legge morale è considerato come scopo a se stesso. Solo di lui, come morale natura, si può dimandare per qual fine esiste: la sua esistenza ha scopo in se stessa, e quindi è scopo finale della creazione. Il valore che l'uomo può dare a se stesso, sta in ciò che egli nella libertà

dei suoi appetiti, cioè nel suo buon volere, è lo scopo del mondo. La legge morale come condizione dell'adoperare la nostra libertà non ci fa dipendere da scopo materiale. Dobbiamo accettare perciò una morale causa del mondo per presupporci come scopo finale secondo la legge morale. È una morale intelligenza di cui si ha bisogno, per cui esiste l'uomo e la natura. E questo argomento, osserva in nota, non ha valore obbiettivo per l'esistenza di Dio, ma è una massima di conseguenza: è un argomento subbiettivo sufficiente per la morale natura; è costitutivo pratico: come la causa è relativa, come all'anima diamo una forza locomotiva, così è anche secondo noi questo scopo finale. Ma quando dice che anche senza Dio si deve compiere la legge morale, ma che la nostra tendenza è limitata, e che alcuni sono felici senza merito, e che non è da ammettere un baratro di caos senza scopo, e quindi si deve accettare l'esistenza di un morale autore del mondo, egli ha avuto poca fiducia in se stesso e nella sua stessa incondizionata legge. Però idealistica è la legge, ed idealistico è il suo Dio per mezzo della quale egli lo ha edificato.

Kant ha evitato per quanto era in lui possibile l'intervento del soprannaturale e del sopraintelligibile nella scienza. L'ha evitato col rompere i limiti tra il mondo inorganico ed organico, tra il regno vegetale ed animale, e tra l'animale e l'uomo, rigettando ogni immateriale principio con un monismo ilozoistico. L'ha evitato e ridotto al *minimum* nella teoria dell'evoluzione, accettando contro l'occasionalismo, che riduceva a zero l'atto generativo per la produzione della creatura, la teoria dell'epigenesi dando all'embrione la forza produttiva del suo simile. L'ha evitato nell'*a priori*, ossia nell'idea universale morta, dicendolo forma inerente all'attività della sintesi della coscienza. L'ha evitato nella morale stessa dichiarando la libertà nomotetica, ossia come identificata colla legge. L'ha evitato nello stesso fine della natura che vuole che sia trattata meccanicamente: ma nel fine supremo dell'uomo non l'ha potuto evitare, quantunque cade qui, appunto perchè dice il fine essere solo riflessivo, avvolto nel manto del suo stesso razionalismo. Epperò Dio è posto nell'ombra del mondo ideale, come lo aveva messo lontano lontano nella teoria dell'evoluzione quasi prevenendo Darwin.

Resta infine ciò che ha detto e non ha potuto fare, cioè la nuova metafisica governata dalla matematica e fondata sulla esperienza. Questa è l'opera nostra avvenire: ma rimarrà sempre l'augurio di Kant.

PIETRO RAGNISCO.

IL PENSIERO

RACCONTO

Dedicato a mia moglie A. M. Andreiera.

L 11 dicembre dell anno 1900 il dottore in medicina Antonio Ignatievich Kergenzev commise un omicidio. L'insieme delle circostanze nelle quali il delitto fu compiuto, ed alcune altre antecedenti, fecero sospettare che il Kergenzev non avesse l'uso normale delle capacità mentali.

Posto in osservazione nell'ospedale psichiatrico dedicato alla memoria dell'imperatrice Elisabetta, Kergenzev fu sottoposto ad un esame rigoroso ed accurato da alcuni illustri psichiatri, fra i quali si trovava il professore Drgenbizkii, morto recentemente. Ecco le spiegazioni date per iscritto dal dottor Kergenzev medesimo, un mese dopo il principio dell'esame. Insieme con altri materiali acquisiti dall'istruttoria esse formarono il fondamento della perizia giudiziaria.

FOGLIO PRIMO.

Fino a questo momento, signori periti, io ho nascosto la verità, ma ora le circostanze mi obbligano a rivelarla. E, conoscendola, comprenderete che la cosa non è semplice come può sembrare ai profani, che porrebbero il dilemma: o la camicia di forza, o le catene. No, vi è una terza soluzione diversa dalla camicia di forza e dalle catene, ma forse più terribile di quei due supplizi presi insieme.

Colui che ho ucciso, Alessio Constantinovich Savielov, fu mio compagno nel ginnasio e nell'università; ma eravamo di tendenze diverse; io, come sapete, sono medico, ed egli ha compiuto il corso di giurisprudenza. Non si può dire che io non lo amassi; egli mi fu sempre simpatico ed io non ho mai avuto amici più intimi di lui. Ma, con tutte le sue simpatiche qualità, egli non apparteneva al numero delle persone che possono ispirarmi stima. La straordinaria mollezza e condiscendenza della sua natura, la strana incostanza delle idee e dei sentimenti, l'esagerazione e la mancanza di fondamento dei suoi giudizii, continuamente mutevoli, mi avevano condotto a considerarlo come un fanciullo o come una donna. Coloro che lo avvicinavano soffrivano spesso per la sua eccentricità, ma, a causa della illogicità della natura umana, lo amavano molto e si sforzavano di giustificare i suoi difetti e la stranezza dei suoi sentimenti, chiamandolo « artista ». Ed infatti quella parola da nulla pareva quasi che producesse l'effetto di giustificarlo e ciò che per ogni

uomo normale sarebbe stata un'enormità, diventava in lui scusabile o addirittura lodevole. La forza di quella parola adottata era tale, che io stesso cedetti per un certo tempo a quella tendenza comune e solevo scusare i piccoli difetti di Alessio. Piccoli, perchè non era capace di averne di grandi, e di fare alcunchè di importante. Di ciò fanno sufficiente testimonianza le sue opere letterarie, prive di qualsiasi profondità e valore, checchè possa aver detto la miope critica, troppo desiderosa di scoprire nuovi talenti. Belle e vacue le opere sue, bello e vacuo egli stesso.

Quando Alessio morì, aveva trentun anno, ed era più giovane di me di un anno e qualche mese.

Alessio era ammogliato. Se vedeste sua moglie ora, dopo la morte di lui, vestita a lutto, non potreste farvi un'idea di quanto ella fosse bella prima, tanto si è sciupata. Le guancie sono divenute terree, e la pelle del viso appassita e vizza come un guanto vecchio. Le cominciano a spuntare tante piccole rughe, che fra un anno saranno divenute solchi profondi: tale era l'amore che ella aveva riposto in lui. E gli occhi non le brillano più e più non ridono, mentre prima ridevano sempre, anche quando avrebbero dovuto piangere. Io la rividi un minuto soltanto, quando la incontrai presso il giudice istruttore, e rimasi colpito dal cambiamento. Ma ella non ebbe neppure la forza di lanciarmi uno sguardo di odio. Sventurata!

Solamente in tre, Alessio, io e Tatiana Nicolaievna, sapevamo che cinque anni or sono, cioè due anni prima del matrimonio di Alessio, io feci a Tatiana Nicolaievna una proposta che era stata respinta. Almeno si suppone che ciò fosse noto a noi tre soltanto, ma certamente Tatiana Nicolaievna aveva diecine di amiche e di amici, tutti informati dettagliatamente del fatto che una volta il dottore Kergenzev aveva avuto la presunzione di chiederla in matrimonio, ma aveva ricevuto un umiliante rifiuto. Non so se ella ricordi di aver riso in quell'occasione, ma probabilmente non se ne ricorda; le accadeva così spesso di ridere! In tal caso ricordatele che *il cinque di settembre ella rise.* Se negasse, e negherà di certo, ricordatele come andò la cosa. Io, l'uomo forte che non avevo mai pianto, che non avevo mai avuto paura di nulla, stavo in piedi dinanzi a lei e tremavo. Tremavo, e vidi che ella si mordeva le labbra; allora stesi il braccio per cingerle la vita, ma ella alzò gli occhi e gli occhi ridevano. Io rimasi col braccio in aria ed ella rise, rise a lungo, rise finchè ne ebbe voglia. Però dopo mi chiese scusa.

— Scusatemi, vi prego – disse, mentre i suoi occhi ridevano ancora.

Anch'io sorrisi, e quel mio sorriso non me lo perdonerò mai, anche se potessi perdonare a lei il ridere che fece. Ciò accadde il 5 di settembre, alle sei di sera, secondo il tempo di Pietroburgo. Dico secondo il tempo di Pietroburgo, perchè ci trovavamo allora sulla piattaforma della stazione, e mi par di vedere anche in questo momento il gran quadrante bianco, e la posizione delle nere lancette, una rivolta in alto ed una in basso. Alessio Constantinovich fu ucciso alle sei precise: strana coincidenza, che può molto rivelare a chi sappia comprendere gli enimmi.

Una delle ragioni su cui fu fondato il mio rinvio in questo luogo è stata la mancanza di un movente del delitto. Vedete ora che il movente esisteva. Certo non fu la gelosia. Questa passione presuppone nell'uomo un temperamento ardente e debolezza della facoltà di ragionare, cioè qualche cosa assolutamente contraria a me, uomo freddo e calcolatore. Forse la vendetta? Sì, diciamo piuttosto la vendetta, se non si può a meno di usare questa vecchia parola per definire un sentimento nuovo

ed ignoto. Il fatto sta che Tatiana Nicolaievna mi ha indotto in errore e ciò mi ha sempre inasprito. Ben conoscendo Alessio, io ero convinto che, sposandolo, Tatiana Nicolaievna sarebbe stata assai infelice, e mi avrebbe rimpianto; perciò insistetti affinchè Alessio, che ne era innamorato, si decidesse a sposarla. Un mese prima della sua tragica fine egli mi diceva:

— A te io sono debitore della mia felicità. Non è vero, Tatiana?

Ed essa mi guardava, rispondeva: « Sì, è vero », e i suoi occhi sorridevano. Anch'io sorrisi. E poi tutti ridemmo, quando egli, punto imbarazzato dalla mia presenza, abbracciò Tatiana Nicolaievna ed aggiunse:

— Sì, fratello, era una bella occasione e tu non hai saputo coglierla.

Quello scherzo fuor di luogo e privo di tatto abbreviò la sua vita di una settimana intera, poichè io dapprima avevo stabilito di ucciderlo il 18 dicembre.

Dunque il loro matrimonio sembrava felice, ed essa era senza dubbio contenta. Alessio amava Tatiana Nicolaievna, non grandemente, perchè egli non era capace di amore profondo. Aveva però una passione, la letteratura, che distoglieva dal talamo molte delle sue cure. Ma Tatiana amava lui soltanto, e viveva per lui solo. Oltre a ciò egli era cagionevole di salute: frequenti mali di capo e insonnia lo tormentavano. Ma per lei era una gioia anche l'assisterlo quando era malato, e soddisfare tutti i suoi capricci. Si sa bene che di nulla si può far carico ad una donna innamorata.

Ed io quasi ogni giorno vedevo il viso di lei sorridente, felice, giovanile, bello, spensierato. Volevo darle un cattivo marito, ed io stesso dimenticarla, e invece le ho dato un marito di cui ella è innamorata ed io sono rimasto presso di lei. Voi comprenderete questa strana situazione: ella aveva più ingegno di suo marito, e si compiaceva nel conversare con me; ma dopo aver conversato, andava a dormire con lui ed era felice.

Non ricordo quando mi venne per la prima volta l'idea di uccidere Alessio. Quasi inavvertita comparve, ma fin dal primo istante divenne antica, come se io l'avessi avuta fin dalla nascita. So che avevo un ardente desiderio di rendere infelice Tatiana Nicolaievna, e che in principio formulai molti altri progetti meno rovinosi per Alessio, poichè io sono sempre stato nemico di una inutile crudeltà. Valendomi dell'influenza che avevo su Alessio, pensai di farlo innamorare di un'altra donna, o di farlo divenire ubriacone (e la tendenza non gli sarebbe mancata); ma tutti questi mezzi non mi parvero adatti. Perchè Tatiana Nicolaievna avrebbe avuto l'abilità di restare felice, anche cedendolo ad un'altra donna, o ascoltando i suoi discorsi sconnessi o ricevendo le sue carezze di ubriaco. A lei era soltanto necessario che egli fosse vivo e che le fosse lasciata la possibilità di servirlo in un modo o nell'altro. Quali anime di schiavi esistono! E come schiavi non possono concepire nè apprezzare altra energia che non sia quella del loro padrone. Molte donne hanno vissuto, insigni per cultura, per bontà e per ingegno; ma il mondo non ha ancora veduto e non vedrà una donna giusta.

Debbo sinceramente confessare, non già per acquistarmi un'inutile indulgenza, ma per mostrare per quale via piana e normale giunse la mia decisione, che per un certo tempo ebbi a lottare colla compassione per l'uomo che avevo condannato a morte. Sentivo pietà di lui pensando allo sgomento che avrebbe dovuto provare vedendo venire la sua fine, e agli istanti di dolore che gli darebbe il sentirsi fracassare il cranio. Del cranio stesso sentivo pietà, ma questo forse voi non comprenderete. L'organismo vivente che funziona bene, ha una speciale beltà, e la morte, come la ma-

lattia e la vecchiaia, è soprattutto una bruttezza. Mi ricordo come molto tempo fa, quando avevo appena finito gli studi universitari, mi venisse a mano un bel cane, ancor giovane e vigoroso, e come mi costasse un grande sforzo lo strappargli la pelle, come richiedevano le ricerche che stavo facendo. E sempre con pena ho ricordato quella mia crudeltà.

Se Alessio non fosse stato così malaticcio e debole, chi sa, forse non lo avrei ucciso. Però per la sua bella testa sento anche adesso un profondo rimpianto. Dite anche questo, vi prego, a Tatiana Nicolaievna. La testa era bella, bellissima, e non aveva di brutto che gli occhi, scoloriti, privi di fuoco e di energia.

Io avrei rinunziato ad uccidere Alessio anche nel caso che la critica avesse avuto ragione, e che egli avesse davvero avuto grandi doti letterarie. La vita ha tale abbondanza di tenebre, e tanta necessità di ingegni capaci di illuminarla, che bisogna tenerli di conto come preziosissimi diamanti, poichè sono essi che neutralizzano in seno all'umanità la presenza di migliaia di essere inetti e spregevoli. *Ma Alessio non era uomo di talento.*

Non è qui il caso di scrivere un articolo di critica, ma leggete le opere dell'ucciso che ebbero maggiore successo, e vedrete che esse non erano necessarie per la vita. Erano necessarie ed interessanti soltanto per un centinaio di uomini panciuti, desiderosi di divertirsi; ma non per la vita, non per noi che della vita cerchiamo di penetrare il mistero. Al momento in cui lo scrittore deve, colla forza del proprio ingegno e del proprio pensiero, creare una nuova vita, Savielov descriveva soltanto cose da lungo tempo note ed anche di quelle non cercava di scandagliare il significato recondito. Il solo suo racconto che mi piace, e che più dappresso rasenta il dominio dell' inesplorato, è quello che si intitola *Mistero;* ma si tratta di una eccezione. Il peggio si è che Alessio cominciava evidentemente ad esaurirsi e a perdere gli ultimi denti coi quali avrebbe dovuto rodere la vita per pascersi. Egli stesso più di una volta mi parlò dei suoi dubbi, ed io vidi che erano ben fondati. Gli facevo domande incalzanti e dettagliate intorno ai piani dei suoi futuri lavori... ma si consolino pure i suoi afflitti ammiratori; nulla vi era di nuovo e di importante. Delle persone che avvicinavano Alessio, solamente sua moglie non vedeva il decadimento del suo ingegno; e mai lo avrebbe veduto. Sapete perchè? Perchè non sempre leggeva le opere di suo marito. Ma quando io mi provai una volta ad aprirle gli occhi appena appena, ella semplicemente pensò che io fossi uno sciocco. E, assicuratasi che eravamo soli, disse:

— Un'altra cosa voi non gli potete perdonare.

— Che cosa?

— Il fatto che egli è mio marito, e che io lo amo. Se Alessio non avesse avuto per voi una tale predilezione...

Ella si interruppe ed io cercai di compiere la frase indovinando il suo pensiero:

— Voi mi avreste scacciato?

Il riso brillò nei suoi occhi... E, innocentemente sorridendo, disse lentamente:

— No, vi avrei lasciato.

Eppure io nè con una sola parola nè con un gesto le avevo mai dimostrato di continuare ad amarla. Ma in quella occasione pensai: tanto meglio se ella lo indovina!

Il fatto medesimo di togliere la vita ad un uomo non era tale da arrestarmi. Sapevo che era un delitto rigorosamente punito dalla legge, ma quasi tutto ciò che facciamo è delitto, e solo chi è cieco non se ne accorge.

Per coloro che credono in Dio, è delitto dinanzi a Dio; per altri, è delitto dinanzi agli uomini; per quelli che la pensano come me, è delitto dinanzi a loro stessi. Sarebbe stato invece un grave delitto se io, avendo riconosciuto necessario di uccidere Alessio, non avessi poi condotto a termine tale risoluzione. Ma il fatto che si suole dividere i delitti in grandi e piccoli, e chiamare grande delitto l'omicidio, mi è sempre parso una menzogna abituale e abbietta degli uomini di fronte a loro stessi, uno sforzo per non voler vedere la verità, da loro stessi nascosta.

Io non aveva paura di me medesimo, e questa era la cosa più importante. Per l'omicida, per il delinquente, ciò che è più terribile non è la polizia, non il tribunale, ma il suo stesso *io*, i suoi nervi, la possente protesta di tutto l'organismo, educato in certe tradizioni. Ricordatevi di Raskolnikov, l'uomo che si rovinò così malamente e scioccamente, e della folla di infelici che gli somigliano. Ed io lungamente e intensamente mi indugiai a pensare che cosa sarebbe avvenuto di me dopo l'assassinio. Non dirò di essere giunto alla piena convinzione che avrei conservato la tranquillità; tale convinzione non poteva sorgere nella mente di un uomo ragionevole, che prevede tutti i casi possibili. Ma, raccogliendo con diligenza tutti i dati del mio passato, mettendo in conto la forza della mia volontà, la resistenza del mio sistema nervoso inesauribile, il profondo e sincero disprezzo per la morale ordinaria, potevo avere una certa fiducia nel felice esito della mia impresa. A questo proposito non sarà inopportuno che io narri un fatto interessante della mia vita.

Una volta, quando ero ancora studente del quinto semestre, rubai quindici rubli da una somma affidatami, che apparteneva alla cassa degli studenti; dissi che il cassiere si era sbagliato nel conto, e tutti mi credettero. Era qualche cosa di peggio di un semplice furto, quale si ha quando un povero ruba ad un ricco; si trattava di una violazione di fiducia, di una sottrazione di denari destinati ad un affamato, che era per di più un mio compagno, uno studente; sottrazione compiuta da me che ero ben provveduto di mezzi, e che in vista di ciò avevo avuto tale incarico delicato. A voi, probabilmente, questa azione sembrerà anche peggiore dell'uccisione di un amico, da me compiuta, non è vero? Io invece, ben ricordo, ero così contento di essere riuscito tanto bene e destramente, e guardavo franco in viso coloro ai quali avevo detto sfrontatamente e impunemente quella menzogna. I miei occhi sono neri, belli, sinceri, e i miei compagni mi credettero. Ma più di tutto ero orgoglioso del fatto che non provavo alcun rimorso di coscienza, il che volevo dimostrare a me stesso. E ancor oggi ricordo con speciale piacere il pranzo inutilmente succulento che mi offersi col danaro rubato, e che mangiai col migliore appetito.

E provo forse ora rimorsi di coscienza, o pentimento di ciò che ho fatto ? Neppure per sogno.

Provo, è vero, un senso di pesantezza, di enorme pesantezza, quale nessuno al mondo conosce, e i miei capelli incanutiscono, ma questo dipende da altre cause. Altre cause terribili, inattese, incredibili nella loro spaventosa semplicità.

FOGLIO SECONDO.

Ecco qual era il problema che mi ero prefisso: bisognava che io uccidessi Alessio, che Tatiana Nicolaievna vedesse che ero stato proprio io ad uccidere suo marito, e che con tutto ciò la punizione comminata dalla legge non mi tangesse. Anche non volendo considerare che la pena inflit-

tami avrebbe dato a Tatiana Nicolaievna una nuova occasione di ridere, io non ne volevo sapere affatto dei lavori forzati. Grande è il mio amore per la vita.

Mi piace vedere il vino dorato scherzare nel sottile cristallo del bicchiere; stanco, mi compiaccio di sdraiarmi in un letto fresco; mi piace in primavera respirare l'aria pura, vedere un bel tramonto, leggere libri bene scritti e interessanti. Sento amore per me stesso, per la forza dei miei muscoli, per la forza del mio pensiero, chiaro e preciso. Mi compiaccio di essere solo e della convinzione che nessuno sguardo curioso è mai penetrato nella profondità della mia anima, solcata da crepacci oscuri e da abissi, sull'orlo dei quali mi sento preso dalle vertigini. Non ho mai compreso nè saputo ciò che gli uomini chiamano noia della vita. La vita è interessante ed io l'amo per quel grandioso mistero che in essa è racchiuso; l'amo pure per la sua crudeltà, per la sua feroce smania di vendetta, e per l'avvicendarsi di uomini e di eventi che rassomiglia ad uno scherzo satanico.

Io ero il solo uomo che stimassi; come dunque avrei potuto correre il rischio di fare andare un tal uomo ai lavori forzati, dove gli avrebbero impedito di condurre un'esistenza svariata, completa e profonda, a me indispensabile? Ed anche dal vostro punto di vista avevo ragione desiderando sottrarmi a tale punizione. Io esercito la medicina con buon successo; non avendo necessità di guadagno, posso curare molti poveretti; sono utile dunque, certamente più utile del Savielov che ho ucciso.

E assicurarmi l'impunità non mi sarebbe stato difficile. Esistono migliaia di mezzi di uccidere un uomo senza farsene accorgere, e a me, come medico, era specialmente facile ricorrere a uno di essi. Fra i piani escogitati e respinti, per molto tempo ho fermato l'attenzione sul seguente: inoculare ad Alessio una malattia incurabile e ripugnante. Ma i lati deboli di questo piano erano evidenti: le lunghe sofferenze per il soggetto stesso, qualche cosa di brutto, di volgare, di troppo... poco sapiente, e infine perchè anche nella malattia del marito Tatiana Nicolaievna avrebbe trovato per sè delle gioie. Il mio compito diveniva specialmente complesso per l'inevitabile pericolo che Tatiana Nicolaievna venisse a conoscere la mano che aveva dato il colpo fatale a suo marito. Ma gli ostacoli fanno paura soltanto ai pusillanimi, allettano invece gli uomini come me.

Il caso, quel grande alleato degli uomini di mente aperta, mi venne in aiuto. Mi permetto, signori periti, di richiamare in particolar modo la vostra attenzione sopra questo particolare: che cioè *il caso*, qualche cosa di esteriore indipendente da me, servì di fondamento e di occasione a ciò che accadde in seguito. In un giornale, il cui ritaglio è rimasto probabilmente in casa mia, o si trova presso il giudice istruttore, lessi il fatto di un cassiere, o commesso che fosse, il quale simulò un attacco di mal caduco, e disse che durante quell'attacco aveva perduto del denaro; ma invece lo aveva rubato. Quel cassiere mostrò poi di essere un pauroso, confessando, e indicando perfino il luogo in cui si trovavano i denari rubati; ma l'idea era buona ed attuabile. Simulare la pazzia, uccidere Alessio in un momento di ossessione, e poi guarire di nuovo; tale era il mio piano, creato in un minuto, ma richiedente molto tempo e fatica per prendere una forma determinata e concreta. Della psichiatria io avevo allora una conoscenza superficiale, come ogni medico non specialista, e mi ci volle quasi un anno per leggere opere di ogni genere sulla materia e per meditare. Trascorso quel termine, mi convinsi che il mio piano era pienamente attuabile.

La prima cosa alla quale i periti dovrebbero por mente, è l'influenza ereditaria, e con mia grande soddisfazione, l'eredità è risultata perfetta-

mente favorevole al caso mio: mio padre era alcoolico, il fratello di lui, mio zio, finì i suoi giorni al manicomio, e in ultimo la mia sola sorella, Anna, già morta, soffriva di epilessia. A dire il vero, benchè per parte di madre noi fossimo tutti di robusta costituzione, pure è sufficiente una sola goccia del veleno della pazzia per infettare tutta una generazione.

Per la mia forte complessione io avevo preso dalla parte di mia madre, ma esistevano in me alcune stranezze inoffensive che potevano servire alla mia causa. Una mia certa mancanza di socievolezza, segno di una mente sana e che preferisce trascorrere il tempo sola con sè medesima e coi libri, piuttosto che spenderlo in ciancie inutili e vane, potrebbe essere considerata come una morbosa misantropia; la freddezza del temperamento, che non cura i piaceri volgari e sensuali, potrebbe essere considerata come sintomo di degenerazione. La perseveranza medesima nel perseguire gli scopi una volta prefissimi, e di ciò potrei trovare molti esempi nella mia vita svariata, secondo il linguaggio dei signori periti potrebbe ricevere il terribile appellativo di monomania, di predominio di una idea fissa.

Il terreno della simulazione era in tal modo straordinariamente favorevole; la statica della pazzia era assicurata; rimaneva da condurne a compimento la dinamica. Al disegno fatto inconsciamente dalla natura bisognava aggiungere soltanto due o tre linee abilmente tracciate, e il quadro della pazzia era pronto. Ed io mi figuravo con molta chiarezza ciò che avrebbe dovuto avvenire, non colle vaghe idee di un progetto, ma con immagini vive; benchè non scriva anch'io racconti malsani, pure sono tutt'altro che privo di senso artistico e di fantasia.

Mi accorsi che sarei stato in grado di ben rappresentare la parte. Nel mio carattere vi è sempre stata una certa tendenza alla finzione e quella tendenza fu una delle forme con le quali ho mosso alla conquista della libertà interiore. Fin dal ginnasio spesso simulavo l'amicizia; passeggiavo per i corridoi abbracciando un compagno, come fanno i veri amici; con abilità fingevo un discorso amichevolmente sincero, e così, senza farmi accorgere, venivo a sapere molte cose che mi interessavano. Ma quando il mio compagno, intenerito, si rivelava a me interamente, io gettava lungi da me la sua povera anima e me ne andavo colla altera coscienza della mia forza e della libertà interiore. Colla medesima doppiezza mi comportavo in casa mia, fra i miei parenti. Come nelle famiglie dei *vecchi credenti* esiste uno speciale servizio da tavola per gli estranei, così dentro di me vi era uno speciale sentimento per gli altri esseri umani, uno speciale sorriso, uno speciale modo di parlare e una speciale sincerità. Io vidi che gli uomini fanno tante cose sciocche, inutili e a loro medesimi dannose, e mi parve che se mi mettessi a dire la verità sul conto mio, diverrei come tutti gli altri, e che la sciocchezza e la inutilità si impadronirebbero di me.

Mi è sempre piaciuto essere rispettoso verso coloro che ho disprezzato e baciare coloro che odiavo, divenendo libero e signore rispetto agli altri. Ma non ho mai conosciuto la menzogna verso me stesso, quel diffusissimo ed abbiettissimo mezzo di cui la vita si serve per rendere schiavo l'uomo. E quanto più mentivo di fronte agli altri, tanto più ero veridico di fronte a me stesso: pregio di cui non molti possono vantarsi.

Nel complesso, parmi, si scopriva in me un attore non comune, capace di unire la naturalezza della recita, che giungeva talvolta fino alla completa identità col personaggio rappresentato, col controllo della ragione, freddo e inattaccabile dalla debolezza.

Anche durante la ordinaria lettura di un libro io penetravo interamente nella psiche del personaggio immaginario e – lo crederete? – quando ero già adulto, piansi a calde lagrime sulla *Capanna dello Zio Tom*. Quale meravigliosa proprietà di una mente flessibile, aguzzata dalla cultura, quella di subire tali metamorfosi! Si vivono addirittura migliaia di vite; ora si discende nelle tenebre dell'inferno, ora si sale alle lucide altezze delle montagne; con uno sguardo si abbraccia l'universo infinito. Se è destino che l'uomo diventi Dio, il libro sarà il suo trono...

A proposito, vorrei presentarvi un reclamo sulle disposizioni che si danno qua dentro. A volte mi ordinano di dormire quando desidero scrivere, *quando mi è necessario scrivere*. A volte non chiudono le porte, ed io sono costretto a udire qualche matto che urla. Urla, urla in un modo proprio insopportabile. Così si può davvero fare impazzire un uomo e dire che la follia esisteva in lui da prima. Ed è possibile che non abbiano una candela di più, e io debba guastarmi gli occhi colla luce elettrica?

Ma torniamo all'argomento. Un tempo pensai anche di darmi alle scene, ma poi respinsi quell'idea stolta: la finzione, quando tutti sanno che è una finzione, perde ogni pregio, e poco mi adescavano i facili allori conquistati rappresentando obbligatoriamente altri personaggi, compensato da uno stipendio governativo. Del grado della mia arte potrete giudicare dal fatto che molti asini mi considerano tuttora come uomo sincero e veridico. E ciò è strano, poichè io ho sempre avuto la ventura di ingannare non già degli asini, come prima ho detto, trascinato dalla foga del discorso, ma uomini veramente illuminati; anzi aggiungerò che esistono due categorie di esseri di ordine inferiore dei quali non ho mai potuto acquistare la fiducia, e cioè le donne e i cani.

Voi sapete che la degnissima Tatiana Nicolaievna non ha mai creduto al mio amore e son sicuro che non ci crede neppure adesso che ho ucciso suo marito. Ecco come ella ragiona colla sua logica: io non la amavo, ma ho ucciso Alessio perchè da lei amato. E questa sciocchezza le sembra una cosa razionale e convincente. Eppure essa è una donna che sa il fatto suo!

Rappresentare la parte di pazzo non mi pareva cosa difficile. Alcune delle istruzioni necessarie me le davano i libri; una parte l'avrei dovuta trovare col mio proprio talento creativo, come ogni vero attore; il resto lo avrebbe prodotto il pubblico stesso, che da lungo tempo ha raffinato il suo gusto coi libri e col teatro, dove con due o tre vaghi contorni gli hanno insegnato a formare personaggi viventi. Certo sarebbe inevitabilmente rimasta qualche lacuna, e ciò avrebbe potuto costituire un vero pericolo in vista della perizia rigorosamente scientifica a cui avrei dovuto essere sottoposto, ma in tale perizia io non vedevo un pericolo serio. Nel vasto dominio della psicopatologia così poco è stato fatto, vi è tanto ancora in esso di oscuro e di casuale, è così grande il campo per le fantasticherie ed il subbiettivismo, che io ho coraggiosamente posto il mio destino nelle vostre mani, signori periti. Spero di non avervi offesi; io non ho voluto attaccare la vostra autorità scientifica, e sono convinto che voi siete del mio parere, come uomini assuefatti al pensiero scientifico, sempre in buona fede.

...Solamente ora ha cessato di urlare. E' una cosa veramente insopportabile.

Anche al tempo in cui il mio piano si trovava soltanto allo stato di progetto, si affacciò dentro di me un'idea che appena può farsi strada nella mente di un pazzo. Era l'idea del tremendo pericolo che si nascondeva nel mio tentativo. Voi comprendete di che cosa io voglia parlare.

La pazzia è simile al fuoco, col quale è pericoloso scherzare. Dopo avere acceso un grande rogo nel bel mezzo di una polveriera sotterranea, voi potete sentirvi assai più sicuri di quando una minima idea di pazzia si insinua furtivamente nella vostra testa. Ed io sapevo ciò, lo sapevo, ma forse che il rischio significa qualche cosa per un uomo prode?

E non sentivo io forse il mio pensiero forte e lucido come se fatto di acciaio, e perfettamente obbediente a me? Come uno spadone bene affilato esso volteggiava, forava e dilaniava; come un serpente, tacitamente si insinuava nelle inesplorate e tenebrose profondità, inaccessibili eternamente alla luce del giorno. Ma l'impugnatura era salda nella mia mano, mano di ferro di un abile ed esperto schermitore. E come era obbediente, bravo e veloce il mio pensiero, e come io lo amavo, il mio schiavo, la mia terribile forza, il mio solo tesoro!

...Ma ecco che ricominciano gli urli ed io non posso più scrivere. Che cosa orribile un uomo che urla! Io ho udito molti suoni paurosi, ma questo è il più pauroso, il più orrendo di tutti. A nulla si può paragonare quella voce di belva uscente da gola umana; è qualche cosa di feroce e di sgomento, di libero e di miserabile fino all'abbiezione. La bocca si torce da un lato, i muscoli del viso si tendono come corde, i denti appaiono, caninamente, e dalla nera apertura della bocca esce quel repugnante suono fatto di urla, di fischi, di sghignazzi, di ululati...

Dunque, tale era il mio pensiero. A proposito; voi certo porrete attenzione alla mia scrittura, ma vi prego di non badare se talvolta trema e si cambia. Era molto tempo che non scrivevo; gli eventi di questi ultimi giorni e l'insonnia mi hanno assai indebolito, ed è perciò che la mano a quando a quando vacilla. *Ciò mi accadeva anche prima.*

FOGLIO TERZO.

Ora verrete a sapere quale terribile attacco ebbi a subire una sera in casa Karganov. Era il mio primo tentativo, la cui riuscita sorpassò ogni aspettazione. Come se tutti avessero saputo da prima che ciò mi sarebbe accaduto, come se l'improvvisa pazzia di un uomo perfettamene sano sembrasse ai loro occhi qualche cosa di naturale, quale può sempre aspettarsi, nessuno si meravigliò, e tutti in coro fecero sfoggio di erudizione per spiegare il mio giuoco con un giuoco della loro propria fantasia. Pochi capicomici saprebbero riunire una così bella compagnia quale era formata da quella gente ingenua, sciocca e credenzona.

Vi è stato detto come io fossi pallido e orribile? Come un sudore freddo, sì, proprio freddo mi coprisse la fronte? Di quale fuoco pazzo bruciassero i miei occhi neri? quando mi facevano tutte queste osservazioni io ero cupo di aspetto ed oppresso, ma nell'anima sentivo un tremito d'orgoglio, di felicità e di scherno.

In quella riunione mancavano Tatiana Nicolaievna e suo marito: non so se avete osservato tale circostanza, che non era fortuita. Io avevo paura di spaventarla, o, ancor peggio, di svegliare i suoi sospetti. Se esisteva una persona che potesse comprendere il mio giuoco, quella persona sarebbe stata lei.

Insomma nulla era stato lasciato al caso. Anzi ogni particolare, fino ai più insignificanti, era stato ponderato con cura. Scelsi come momento per l'accesso il tempo di cena, perchè tutti sarebbero stati insieme raccolti ed anche un po' alterati dal vino. Io mi sedetti all'estremità della tavola,

alquanto lontano dai candelabri accesi, perchè in fine dei conti non volevo nè provocare un incendio, nè bruciarmi il naso. Accanto a me feci sedere Paolo Pietrovich Pospielov, quel grasso maiale cui da gran tempo avevo voglia di fare qualche brutto tiro. Quando mangia egli è in special modo repugnante. La prima volta che io lo vidi intento a quell'occupazione, pensai che il mangiare sia una cosa immorale. Dunque tutto andava a seconda. E infatti nessuno notò che, per non tagliarmi la mano, io avevo coperto col tovagliolo il piatto che con un pugno mandai in frantumi.

Il trucco era estremamente volgare, sciocco addirittura, ma era proprio quel che volevo. Cose più fini quella gente non le avrebbe comprese. Dapprima gesticolai incompostamente e parlai assai concitato con Paolo Pietrovich, finchè egli non cominciò a sbarrare per la meraviglia i suoi orribili occhi; poi mi sprofondai in una pensierosa concentrazione, aspettando che Irene Pavlovna, sempre premurosa, mi rivolgesse la domanda:

— Che cosa avete, Antonio Ignatievich? com'è che siete così cupo?

E quando tutti gli sguardi si furono rivolti su di me, io sorrisi tragicamente.

— Vi sentite poco bene?

— Sì, alquanto. Mi gira la testa. Ma vi prego di non inquietarvi. Mi passerà subito.

La padrona di casa si tranquillò, ma Paolo Pietrovich mi sbirciò sospettosamente, con aria di disapprovazione. E un minuto dopo, mentre egli beatamente portava alle labbra un bicchier di vino, io gli feci saltar via il bicchiere di sotto al naso e poi menai un gran pugno sul piatto. I frantumi volano, Paolo Pietrovich si agita e grugnisce, le signore gridano ed io, mostrando i denti, tiro via dalla tavola la tovaglia con quanto vi si trova sopra. Era una scena oltre ogni dire umoristica!

Ed ecco che tutti mi si affollano intorno e mi afferrano: chi porta acqua e chi mi adagia sopra una poltrona, mentre io ruggisco come una tigre del giardino zoologico e sgrano gli occhi intorno. E la cosa era così stupida, ed erano così stupide tutte quelle persone, che io vi giuro che avevo una gran voglia di percuotere per davvero un po' di quei ceffi, valendomi della mia posizione privilegiata. Però alla fine mi contenni.

Segue poi il lento ritorno alla calma, con tempestosi sollevamenti del petto, con stralunamenti d'occhi, con digrignar di denti e con deboli domande:

— Dove sono? Che cosa mi accade?

Eppure quello sciocco « Dove sono? » fece furore presso quei signori, e non meno di tre imbecilli si affrettarono a spiegarmi:

— Siete in casa Karganov. – E poi, con dolce inflessione di voce: – Sapete, caro dottore, chi è Irene Pavlovna Karganov?

Indubbiamente erano troppo sciocchi per il mio bel giuoco.

Attesi che il resoconto di quella scena fosse giunto agli orecchi dei Savielov, e dopo un giorno andai da loro. Conversavo con Tatiana Nicolaievna e con Alessio, quando quest'ultimo, poco riflettendo ai fatti avvenuti, si limitò a rivolgermi la seguente domanda:

— Che diamine hai fatto, mio caro, in casa Karganov?

Ciò detto si aggiustò il vestito e se ne andò a lavorare nel suo studio. Supponete che io fossi realmente divenuto pazzo, la cosa non avrebbe prodotto su di lui un grande effetto. Sua moglie invece mi addimostrava una premura piena di loquacità, di agitazione, e certo tutt'altro che sincera. E allora... non dirò di aver provato alcun pentimento per ciò che avevo incominciato, ma soltanto mi domandai se valesse la pena di proseguire.

— Voi amate molto vostro marito? – dissi a Tatiana Nicolaievna seguendo Alessio con lo sguardo.

Ella si voltò di scatto.

— Sì. Perchè?

— Per nulla. Domandavo, così. – E dopo un minuto di silenzio imbarazzante, pieno di idee inesprimibili, aggiunsi: – Perchè non avete fiducia in me?

Rapidamente volse verso di me gli occhi, fissandoli nei miei, ma non rispose. E in quel momento io dimenticai che molto tempo fa, una volta, ella aveva riso, e non sentii verso di lei alcuna idea cattiva, e ciò che stavo architettando mi sembrava inutile e strano. Era forse una certa stanchezza, naturale dopo una violenta tensione dei nervi; ma durò in tutto un momento.

— E come è possibile credervi? – domandò Tatiana Nicolaievna dopo un lungo silenzio.

— Certo non è possibile – risposi in tono di scherzo, e dentro di me sentii riaccendersi il fuoco sopito. Sentii un'energia, un'audacia, e una volontà incapaci di arrestarsi dinanzi a qualsiasi ostacolo. Fiero del successo già ottenuto, fermamente determinai di proseguire fino in fondo. Lottare – ecco la gioia della vita.

Il secondo accesso mi venne un mese dopo il primo, e senza che tutti i particolari fossero stati premeditati, poichè ciò era superfluo, essendo l'intero progetto così bene impostato. Neppure avevo l'intenzione di rappresentare la nuova commedia in quella data sera, ma, poichè le circostanze mi si presentavano così favorevoli, sarebbe stato da sciocco non valersene. Assai chiaramente ricordo come andarono le cose. Eravamo seduti nel salotto a discorrere, quando io divenni improvvisamente assai triste. Mi si affacciava alla mente colla maggiore chiarezza, quale raramente si raggiunge, l'idea che io fossi estraneo fra quella gente, e solitario nel mondo, rinchiuso per sempre come in una prigione, dentro la mia propria testa; e allora quelli che mi circondavano mi sembravano miei avversari. Percossi il tavolo ferocemente col pugno, gridai qualche cosa di villano, e vidi con gioia i volti impallidire e dipingersi su di essi lo spavento.

— Imbecilli! – gridai. – Repugnanti, e contenti della vostra imbecillità! Falsi, mentitori, serpenti! Io vi odio!

E' vero che mi azzuffai con loro, e poi coi servitori e coi cocchieri, ma so bene che sostenni una lotta, e che lo feci apposta. Mi fece proprio piacere il percuoterli e dir loro in viso apertamente ciò che essi sono. Forse che è pazzo chiunque dice la verità? Vi assicuro, signori periti, che io ho compreso perfettamente, nel percuotere, che sentivo sotto la mia mano un corpo vivente cui producevo dolore. Ma in casa, rimasto solo, mi misi a ridere, e a pensare come io fossi un attore veramente splendido, meraviglioso. Poi andai a letto e mi misi a leggere un libro, posso dirvi anche quale: Guy de Maupassant. Come sempre, godetti assai quella lettura, e alla fine mi addormentai come un bambino. Forse che i pazzi possono leggere libri e ritrarne un godimento? Forse che essi possono dormire come bambini?...

I pazzi non dormono. Essi soffrono, e tutto è torbido nel loro cervello. Sentono una smania di urlare e di graffiarsi e di gettarsi carponi, e di andare strisciando adagio adagio e poi di balzar di nuovo in piedi d'un tratto e cacciar grida incomposte, e scoppiare a ridere, e urlare di nuovo. E così a lungo, a lungo, in modo da destare la più profonda pietà.

E' proprio vero.

Io invece dormii come un bambino. Forse che i pazzi dormono come bambini?

FOGLIO QUARTO.

Ieri sera l'infermiera Mascia mi domandò:

— Antonio Ignatievich! Voi non pregate mai Dio?

Ella parlava sul serio e credeva che io le avrei risposto sinceramente e seriamente. Ed io le risposi senza sorridere, secondo il suo desiderio:

— No, Mascia, mai. Ma fatemi pure il segno della croce, se ciò vi fa piacere.

E, sempre colla medesima serietà, ella mi fece tre volte il segno della croce, ed io fui molto contento di aver dato un minuto di piacere a quella eccellente donna. Come tutte le persone altolocate e libere, voi, signori periti, non ponete attenzione alle persone di servizio; a noi invece, detenuti e «pazzi», si porge più facilmente il destro di vederle da vicino e di fare talvolta meravigliose scoperte. Così a voi, con tutta probabilità, non è mai venuto in mente che l'infermiera Mascia, che avete incaricata di assistere i pazzi, *sia essa stessa pazza*. Eppure è così.

Osservate il suo incedere silenzioso, strisciante, un po' timido, in modo meraviglioso guardingo e destro, come se camminasse fra invisibili lame nude. Guardatela bene in viso, ma fatelo senza che ella se ne accorga, in modo che non sappia della vostra presenza. Quando arriva qualcuno di voi, il viso di Mascia si fa serio e grave, sorridente con aria d'indulgenza, ed assume la medesima espressione che è dipinta sui vostri visi. Il fatto sta che Mascia possiede una strana ed importante facilità di rispecchiare involontariamente sul suo proprio viso l'espressione di tutti gli altri visi. Talvolta ella mi guarda e sorride, di un sorriso pallido, riflesso, quasi fosse estraneo ai suoi lineamenti. E allora, quando si volge verso di me, io capisco di aver sorriso. A volte vedo che il viso di Mascia assume un atteggiamento doloroso, cupo: le sopracciglia si aggrottano, gli angoli della bocca si abbassano, tutto il volto si rannuvola ed invecchia di una diecina d'anni: probabilmente tale è in quell'istante il mio stesso viso. Mi accade anche di spaventarla col mio sguardo. Voi sapete quanto sia strano, ed anche alquanto terribile lo sguardo di un uomo avvezzo a pensare profondamente. E gli occhi di Mascia si dilatano, e la pupilla le si oscura, e allora, con le mani un po' sollevate, senza far rumore, mi si avvicina e mi fa qualche atto cortese e inaspettato, come lisciarmi i capelli, o aggiustarmi il vestito.

— Vi si scioglie la cintura! - mi dice, ma il suo viso ha ancora l'aria spaventata.

Talvolta mi capita di vederla sola. E quando è sola, cosa curiosa, non ha alcuna espressione sul viso pallido, bello ed enigmatico come quello di un morto. Se le si grida: «Mascia!» si volta rapidamente, sorride del suo sorriso particolare, dolce e timoroso, e domanda:

— Vi occorre nulla?...

Ella ha sempre da portare qualche cosa, e se non ha niente da offrire o da togliere, evidentemente è inquieta. Cammina senza fare il più lieve rumore; e non mi è mai accaduto di vedere che rompesse o urtasse un oggetto. Provai a parlarle della vita, ed ella mi parve che fosse stranamente indifferente a tutto, perfino agli omicidii, agli incendi, e a tutti gli altri orrori che hanno un'azione così potente sulle persone di cultura inferiore.

— Voi comprendete, – le dicevo, parlandole della guerra – li uccidono, li feriscono ed essi lasciano dei figlioletti affamati.

— Sì, comprendo – mi rispondeva, e poi mi domandava sopra pensiero: – Debbo darvi del latte? Oggi avete mangiato poco.

Io rido ed ella mi risponde con un riso alquanto impaurito. Non è mai stata a teatro; non sa che la Russia è una nazione e che esistono altre nazioni; è analfabeta, e dell'Evangelo ha udito solo quel tanto che si legge a frammenti in chiesa. Ogni sera s'inginocchia e prega lungamente.

Io la considerai per molto tempo come un essere deficiente ed ottuso, nato per essere schiavo, ma un caso m'indusse a mutare opinione. Voi probabilmente sapete, o forse vi avranno detto, come io abbia passato qua dentro un terribile momento, il quale però niente altro dimostra se non stanchezza ed un temporaneo abbandono delle forze. Voglio dire di un certo tentativo che feci con un asciugamano. Senza dubbio io sono più forte di Mascia, ed avrei potuto ucciderla, giacchè eravamo soli, non appena avesse gridato, o mi avesse afferrato per la mano... Ma ella non fece nulla di ciò e soltanto disse:

— Non è necessario, amico.

Spesso ripensai a quella frase *non è necessario,* ed ancor oggi non posso comprendere la forza meravigliosa che è racchiusa in quella donna, e che io sento così distintamente. Forza che non risiede nelle parole, prive di senso e vacue, ma nelle profondità inaccessibili e a me sconosciute dell'anima di Mascia. Ella sa qualche cosa che non vuole o non può dire; ed io in seguito le richiesi molte volte la spiegazione di quel «non è necessario», ed ella non seppe spiegarmelo.

— Voi credete che il suicidio sia un peccato? Che Dio lo abbia proibito?

— No.

— E allora perchè dite: «Non è necessario»?

— Sì, non è necessario. – E sorride e mi domanda: – Debbo portarvi qualche cosa?

Positivamente essa è pazza, ma tranquilla ed utile, come molti pazzi. E voi non createle difficoltà.

Mi permetto di fare una digressione dal racconto, perchè l'azione compiuta ieri da Mascia mi ha gettato in mezzo alle reminiscenze d'infanzia. Di mia madre non ho memoria, ma ricordo una zia Anfisa che sempre mi faceva il segno della croce, la sera, prima che mi addormentassi: era una vecchia zitella ciarliera, col viso butterato dal vaiuolo, e si vergognava assai quando mio padre, scherzando, le parlava dei giovanotti in cerca di moglie. Io ero ancora piccino, avevo circa undici anni, quando ella si impiccò nella casetta in cui tenevamo il carbone. L'immagine di lei tornava sempre nella memoria di mio padre, e quell'ateo spensierato ordinava messe e preghiere in suffragio di quell'anima.

Mio padre era uomo di molta abilità e di talento, e i suoi discorsi in tribunale facevano piangere non solo le signore nervose, ma anche le persone serie ed equilibrate. Io solo non piangevo ascoltandolo, perchè lo conoscevo e sapevo che egli stesso nulla comprendeva di ciò che diceva. Egli aveva una vasta coltura, abbondanza di idee e ancor più di parole: e, bene spesso, parole, idee e coltura si combinavano felicemente e con successo. Ma egli non se ne accorgeva. *Io dubitai più di una volta se egli esistesse come personalità a sè,* tanto egli si trovava estraneo a se stesso, in suoni e gesti, e spesso mi sembrò che egli fosse non già un uomo, ma un'immagine fuggevole veduta in un cinematografo combinato con un grammofono. Egli non comprendeva di essere una creatura umana, che ora vive e un giorno morrà, e non si dava cura di nulla. Quando si metteva in letto, ces-

sava di muoversi, e dopo che si era addormentato, assai probabilmente non aveva alcun sogno e cessava del tutto di esistere. Colla sua lingua, esercitando l'avvocatura, si guadagnava una trentina di mila rubli all'anno, ma tal cosa non gli faceva meraviglia, ed egli non vi fermò mai l'attenzione. Mi ricordo che una volta mi recai con lui in un podere appena acquistato, ed io dissi accennando ad un parco di alberi:

— Clienti?

Egli sorrise, lusingato, e rispose:

— Sì, mio caro, l'ingegno... è una gran bella cosa!

Beveva molto, e l'ubriachezza si manifestava soltanto nel fatto che i suoi movimenti e i suoi gesti si acceleravano e poi improvvisamente cessavano per l'arrivare subitaneo del sonno. E tutti lo consideravano d'ingegno non comune, tanto che egli soleva dire che se non fosse divenuto un avvocato di grido, sarebbe stato un artista o uno scrittore celebre. Disgraziatamente diceva la verità.

Meno di tutte le altre cose egli comprendeva me. Una volta fummo minacciati dalla perdita di tutte le nostre sostanze. Cosa per me terribile, perchè ai nostri giorni solo la ricchezza può dare la libertà ed io non so che cosa sarebbe avvenuto di me se la sorte mi avesse messo nelle file del proletariato. Anche adesso non posso pensare senza sentirmi invaso dall'ira che qualcheduno osi mettermi i piedi sul collo, od obbligarmi a far cosa che non voglio, o acquistare a vil prezzo il mio lavoro, il mio sangue, i miei nervi, la mia vita. Ma quel timore mi durò soltanto un minuto, poichè in seguito compresi che le persone come me non sono mai povere. Però mio padre non si rendeva conto di ciò, e mi considerava come un giovane ottuso, pensando con spavento alla mia immaginaria debolezza.

— Ah! Antonio, Antonio, che cosa farai della tua esistenza? – mi diceva. Ma intanto egli stesso andava declinando. I capelli lunghi e spettinati gli cadevano sulla fronte, e il viso diventava giallo. Io rispondevo:

— Non t'inquietare sul conto mio, papà. Siccome io non sono un uomo di talento, o ucciderò Rotschild o ruberò in una banca.

Mio padre si adirava, considerando quella risposta come uno scherzo di cattivo genere e fuori di luogo. La prendeva per uno scherzo, benchè vedesse il mio riso e udisse la mia voce. Miserabile burattino di cartone, che per errore credeva di essere un uomo!

Non conosceva la mia anima, ed ogni manifestazione esterna della mia vita lo disturbava, perchè non poteva entrare nei suoi modi di vedere. Nel ginnasio io studiai con diligenza, e ciò lo amareggiava. Quando venivano in casa gli amici suoi, letterati, avvocati, artisti, egli m'indicava col dito e diceva:

— Io ho un figlio che è il primo della classe. Come e quando ho provocato la collera di Dio?

Tutti ridevano di me, ed io ridevo di tutti. Ma ancor più dei miei successi lo amareggiava la mia condotta e il mio modo di vestire. Entrava apposta nella mia stanza senza che io me ne accorgessi, per cambiare di posto ai libri sul tavolo e per mettere comunque un po' di disordine. La mia pettinatura accurata gli toglieva l'appetito.

— L'ispettore ci ordina di pettinarci in questo modo – dicevo io seriamente e rispettosamente.

Egli lanciava qualche volgare bestemmia ed io dentro di me ridevo di disprezzo, vedendo come per me tutto il mondo fosse fatto di ispet-

tori che si occupavano della mia capigliatura: alcuni per lisciarla, altri per estirparla.

Il peggio di tutto per mio padre erano i miei quaderni. Talvolta, ubriaco, egli li guardava con una comica aria di disperazione.

— Ti è mai successo di macchiarli? – mi domandò un giorno.

— Sì, papà, mi è successo. Ieri l'altro mi è caduta una goccia d'inchiostro sulla trigonometria.

— L'hai leccata via?

— Cioè, come leccata via?

— Sì, domando se hai levato la macchia colla lingua.

— No, vi ho messo sopra la carta sugante.

Mio padre con gesto da ebbro agitò la mano, e borbottò alzandosi:

— No, tu non sei mio figlio, no, no.

Fra gli odiati quaderni ve ne era però uno che poteva fargli piacere. Non vi era nè una riga storta, nè una macchia, nè uno scarabocchio, e vi si leggevano all'incirca queste parole: « *Mio padre è un ubriacone, un ladro e un pauroso* ». Seguivano alcuni dettagli che non credo opportuno riprodurre, sia per rispetto alla memoria di mio padre, sia per rispetto alla legge.

Qui mi torna alla mente un fatto che avevo dimenticato, e che, da ciò che mi sembra, non è privo del più alto interesse per voi, signori periti. Sono molto, molto contento che mi sia tornato alla mente. Come avevo potuto dimenticarlo?

In casa con noi viveva, in qualità di domestica, Katia, amante di mio padre perchè le dava del danaro, e al tempo stesso amante mia perchè io ero giovane, con begli occhi neri e perchè non le davo denaro. Durante la notte in cui il cadavere di mio padre era esposto nella sala, io mi diressi alla stanza di Katia; da quella stanza si sentiva la voce dei cantori che recitavano le preci.

Credo che l'anima immortale di mio padre ricevesse una piena soddisfazione!

No, questo è un fatto assai interessante, e non comprendo come potei dimenticarlo. A voi, signori periti, esso apparirà forse come una scappatella da ragazzo, mancante di un serio significato; ma ciò non è vero. Si trattava, signori periti, di una crudele battaglia, e fu a caro prezzo che io ottenni vittoria. La mia vita stessa era in gioco. Se fossi stato timido, se mi fossi arretrato, se mi fossi riconosciuto incapace di amare, mi sarei ucciso. *La cosa era decisa, me ne ricordo.*

Ciò che facevo non era facile per un giovane della mia età. Ora so che lottavo contro un mulino a vento, ma allora vedevo l'insieme delle cose sotto una luce diversa. Mi è difficile ora richiamare esattamente alla memoria tutto ciò che è trascorso, ma per quel che ricordo, avevo la coscienza che con quella mia azione violavo tutte le leggi divine ed umane. E provai un grandissimo smarrimento, ma riuscii ad ogni modo a dominarmi e quando giunsi presso Katia non pensavo che ai baci, come Romeo.

Già, allora, a quanto sembra, ero ancora romantico. Tempo felice, ormai tanto lontano! Mi ricordo, signori periti, che, tornando dalla stanza di Katia, mi fermai davanti al cadavere, incrociai, come Napoleone, le braccia sul petto, e fissai su di esso lo sguardo con ridicolo orgoglio. Poi ebbi un tremito, atterrito dalla coperta che si muoveva. Tempo felice e remoto!

Rabbrividisco a pensarlo, ma mi sembra di non aver mai cessato di essere un romantico. E forse ero anche un poco idealista. Io credevo al

pensiero umano e alla sua sconfinata potenza. Tutta la storia dell'umanità mi si rappresentava alla fantasia come la marcia di un'idea unica trionfatrice. E mi faceva orrore il pensiero che tutta la mia vita era stata un inganno, che per tutta la vita io sono stato un mentecatto, come quell'attore pazzo che ho veduto nella corsia vicina alla mia. Egli raccoglieva da ogni parte pezzetti di carta azzurri e rossi e contava ciascun foglietto come un milione; ne chiedeva ai visitatori e ne rubava dai gabinetti, provocando gli scherzi dei custodi che egli sinceramente e profondamente disprezzava. Io gli ero andato a genio, e nel momento della separazione, mi diede un milione.

— Eccovi un piccolo milioncino, – mi disse – ma mi dovete scusare; di questi tempi ho tante spese, tante spese!

E, prendendomi in disparte, mi spiegò sottovoce:

— Ora comincio a commerciare con l'Italia. Voglio far fuggire il papa, e mettere in circolazione laggiù nuova moneta, questa qui. E poi sarò dichiarato santo, e gli italiani saranno molto contenti, poichè essi sempre si allietano quando danno loro un nuovo santo.

Con milioni di quella sorta io ho vissuto.

Mi fa un effetto strano il pensiero che i miei libri, miei compagni e amici, stiano ancora nello stesso ordine nei loro scaffali, e silenziosamente custodiscano ciò che io credevo essere la prudenza, la speranza, la felicità terrena. Io so, signori periti, che dal vostro punto di vista, che io sia pazzo o no, non posso essere che un inetto; eppure, se aveste veduto questo inetto quando entrava nella sua biblioteca!

Andate, signori periti, andate a visitare il mio appartamento; la cosa sarà interessante per voi. Nel cassetto superiore di sinistra della scrivania troverete un catalogo dettagliato dei libri, dei quadri e dei ninnoli; vi troverete anche le chiavi degli scaffali. Voi siete scienzati, ed io sono sicuro che tratterete tutte le cose mie col dovuto rispetto e con ogni cura. *Vi prego inoltre di badare di non far fumare la lampada.* Non vi è cosa più orribile di quel fumo che si infiltra dappertutto e fa tanto penare per cacciarlo.

Sopra un foglietto.

In questo momento l'infermiere Pietrov ha riufiutato di darmi il cloralio nella dose che mi è necessaria. Innanzi tutto io sono medico, e so quel che faccio, e perciò, se riceverò simili rifiuti, prenderò energici provvedimenti. Sono già due notti che non dormo, e non voglio affatto perdere la ragione. Ho bisogno che mi si dia il cloralio; ne ho bisogno. E' cosa disonorevole il far perdere la ragione al prossimo.

FOGLIO QUINTO.

Dopo il secondo accesso tutti cominciarono ad aver paura di me. In molte case mi richiudevano frettolosamente la porta in faccia; incontrandomi per caso, i conoscenti si allarmavano come istrici, poi sorridevano abbiettamente e mi domandavano con intenzione:

— Ebbene, caro, come va la salute?

Oramai mi trovavo in tale posizione che avrei potuto compiere qualunque azione contraria alle leggi, senza perdere la stima di coloro

che mi circondavano. Guardando le persone, pensavo: io potrei, se volessi, uccidere il tale o il tal'altro, e nulla per ciò mi accadrebbe. E ciò che provavo a quel pensiero era una sensazione nuova, piacevole e alquanto strana. L'uomo cessava di essere una cosa difesa rigorosamente, cui non si potesse toccare senza paura; come se gli fosse caduta di dosso una corteccia, era rimasto quasi nudo, e l'ucciderlo sembrava un'impresa facile e seducente.

La paura mi difendeva con una parete così spessa dagli sguardi indiscreti, che evidentemente era sparita ogni necessità di un terzo accesso preparatorio. In questo solo mi allontanai dal piano prestabilito; ma in ciò appunto sta la forza del talento, che non si lascia imporre limiti determinati, e coordina col mutamento delle circostanze tutto l'andamento della battaglia. Ma mi era necessario ottenere il perdono dei peccati commessi e l'autorizzazione per quelli futuri, cioè un certificato medico della mia malattia, redatto scientificamente.

Ed ecco che, con l'aspettare, mi venne un seguito di circostanze così bene combinate, che la mia visita al psichiatra potè sembrare qualche cosa di fortuito od anche perfino di necessario. Nella recita della mia parte vi fu una finezza forse superflua, ma senza dubbio artistica. Furono Tatiana Nicolaievna e suo marito che mi mandarono dal psichiatra.

— Fateci questo favore, andate dal medico, caro Antonio Ignatievich – mi disse Tatiana Nicolaievna, che prima non mi aveva mai detto la parola « caro ».

Mi era dunque necessario essere in fama di pazzo per ricevere quella carezza da poco?

— Va bene, vi andrò, cara Tatiana Nicolaievna – risposi io docilmente.

Tutti e tre, perchè vi era anche Alessio, eravamo seduti nel gabinetto dove poi fu compiuto l'omicidio.

— Sì, Antonio, è necessario che tu ci vada – confermò Alessio, con aria di autorità. – Se no ne farai qualcuna grossa.

— Che cosa mai posso fare? – dissi timidamente, quasi giustificandomi davanti al severo amico.

— Non poco. Per esempio, romperai la testa a qualcheduno.

Io rigiravo fra le mani un pesante fermacarte di metallo e guardavo un po' quell'oggetto, un po' Alessio e poi domandai:

— La testa? Dici proprio la testa?

— Sì, sì, la testa. La percuoterai con un oggetto come quello che hai fra mano, e tutto sarà finito.

La cosa cominciava a diventare interessante. *Era proprio una testa che io volevo rompere, e proprio con quell'oggetto, ed ora quella testa medesima indovinava come la cosa avrebbe dovuto andare.* Indovinava, eppure sorrideva spensieratamente. Esistono persone che credono ai presentimenti e al fatto che la morte manda anticipatamente i suoi invisibili messaggeri. Quale sciocchezza!

— Come è possibile ottenere tali risultati con questo fermacarte così leggero? – dissi io.

— Che dici mai, leggero? – esclamò Alessio agitato, e mi strappò il fermacarte di mano e fece atto di colpire con esso ripetutamente. – Prova!

— Lo so bene...

— No, prendilo da questo punto qui, e sentirai.

Contro voglia, sorridendo, io presi il pesante oggetto, ma in quel momento entrò Tatiana Nicolaievna. Pallida, colle labbra tremanti, ella disse, o puttosto gridò:

— Alessio, fermati! Alessio, fermati!..

— Che cos'hai Tania!? Che cosa ti accade? – disse egli stupito.

— Sta fermo! Sai che non mi piacciono simili scherzi. Poi ridemmo tutti e il fermacarte fu rimesso al suo posto sul tavolo.

Quando andai dal professor T., tutto procedè così come io mi aspettava. Egli fu molto guardingo, cauto nelle espressioni, e serio; mi domandò se avessi parenti alla sorveglianza dei quali potessi affidarmi; mi consigliò di stare in casa, riposato e tranquillo. Appoggiandomi al mio titolo di medico, io mi misi un po' a discutere con lui, e se anche gli fosse rimasta un'ombra di dubbio, quando osai contraddirlo egli mi classificò irrevocabilmente fra i pazzi. Credo bene, signori periti, che non vorrete dare un serio significato a questo scherzo inoffensivo sopra uno dei vostri confratelli; come scienziato, il professor T. è senza dubbio degno di stima e di rispetto.

Alcuni pochi giorni che seguirono furono fra i più felici della mia vita. Mi compassionavano come persona notoriamente ammalata; mi facevano visite, mi parlavano un certo linguaggio strano e sciocco, ed io solo sapevo che ero perfettamente sano, e mi compiacevo del perfetto e possente funzionamento del mio pensiero.

Fra tutte le cose meravigliose e incomprensibili delle quali è ricca la vita, la più meravigliosa e la più incomprensibile è la mente umana. Essa possiede attribuzioni divine, essa possiede l'immortalità, e una forza irresistibile che non conosce ostacoli. L'uomo è preso da entusiasmo e da stupore quando osserva le cime nevose delle montagne; se esso comprendesse se medesimo, allora più che dalle montagne, più che da tutti i miracoli e le bellezze del mondo, sarebbe colpito dalla sua capacità di pensare. Il semplice pensiero di un umile operaio che considera il modo più acconcio di disporre un mattone sull'altro – ecco il più alto miracolo e il più profondo mistero.

Ed io trovavo conforto nel mio pensiero. Innocente nella sua bellezza, esso mi si concedeva appassionatamente come un'innamorata, mi serviva come uno schiavo, e mi sosteneva come un amico. Non crediate che tutti questi giorni trascorsi in casa fra quattro mura io abbia sempre pensato al mio progetto. No, ormai ogni cosa era chiara, e bene ponderata. Meditavo su tutto. Io e il mio pensiero quasi scherzavamo colla vita e colla morte e ci libravamo a grande altezza. Fra l'altro, io trovai in quei giorni la soluzione di due interessanti problemi di scacchi sui quali mi ero scervellato a lungo inutilmente. Voi saprete certamente come tre anni or sono io abbia preso parte ad un torneo scacchistico internazionale ed abbia conquistato il secondo posto dopo Lasker. Se non fossi nemico di ogni pubblicità, e continuassi a prender parte alle gare, *Lasker avrebbe dovuto finire col cedermi il posto al quale si era abituato.*

Dal momento in cui la vita di Alessio venne a trovarsi in mia mano, io cominciai a provare per lui una speciale disposizione d'animo. Mi faceva piacere il pensare che se egli viveva, beveva, mangiava e godeva, tutto ciò avveniva perchè io glielo permettevo. Sentimento simile a quello di un padre per un figlio. Ciò che mi inquietava era la sua salute. Benchè piuttosto cagionevole, era imperdonabilmente incauto: non voleva indossare una maglia, e coi tempi più pericolosi e più umidi usciva senza *caloches*. Però Tatiana Nicolaievna mi tranquillava. Essa veniva a portarmi notizie di lui, e diceva che Alessio stava in ottima salute e che dormiva placidamente come di rado gli riusciva. Soddisfatto, io pregavo Tatiana

Nicolaievna di portare ad Alessio un libro, un esemplare raro che mi era venuto fortunatamente a mano e che da lungo tempo piaceva ad Alessio. Forse dal punto di vista del mio piano quel dono era un errore; una simile eccessiva bontà simulata avrebbe potuto destare sospetti, ma io avevo tanto desiderio di far cosa gradita ad Alessio, che mi decisi anche a correre qualche rischio. Trascurai perfino di considerare che, dal lato artistico della parte che io recitavo, un regalo era un'esagerazione.

Con Tatiana Nicolaievna mi contenni quella volta con tanta cortesia e semplicità, che produssi su di lei un'ottima impressione. Nè ella nè Alessio si erano trovati presenti ai miei accessi, perciò era difficile, anzi addirittura impossibile a loro immaginarmi pazzo.

— Venite a trovarci – mi disse Tatiana Nicolaievna, sul punto di accomiatarsi.

— E' impossibile – dissi sorridendo. – Il dottore me lo ha proibito.

— Ecco ancora delle sciocchezze. Venire da noi è permesso. E' come essere a casa vostra; Alessio senza di voi si annoia.

Io promisi, *e giammai promessa fu data con così pieno convincimento di dover essere adempiuta.* Quando verrete a conoscere queste due felici combinazioni, non vi sembrerà, signori periti, che la morte di Alessio era già stata decretata non da me soltanto, ma anche da *qualchedun altro?* Ma in realtà quest' « altro » non esisteva e tutto procedeva semplicemente e logicamente.

Il fermacarte di metallo si trovava al suo posto quando, l'11 dicembre, alle 5 di sera, io entrai nello studio di Alessio. Quel periodo che precede il pranzo, che ha luogo alle sei in casa Savielov, Alessio e Tatiana Nicolaievna ordinariamente lo trascorrono in riposo. Del mio arrivo molto si allietarono.

— Ti ringrazio per il libro, caro amico – mi disse Alessio dandomi una vigorosa stretta di mano. – Io stesso stavo per venire da te in persona, quando Tatiana mi disse che eri perfettamente ristabilito. Ora ci prepariamo ad andare a teatro: perchè non vieni con noi?

Incominciammo a conversare. Quel giorno avevo deciso di non fingere affatto, e in quella mancanza di finzione doveva consistere tutta la raffinatezza della mia falsità. Trovandomi sotto l'impressione di una recente elevazione di spirito, parlai molto e sempre di cose interessanti. Se gli ammiratori dell'ingegno di Savielov sapessero quanti pensieri migliori dei suoi nacquero e divennero perfetti nella testa del dottor Kergenzev a tutti sconosciuto!

Parlai con chiarezza ed acume, elaborando le frasi; poi guardai la lancetta dell'orologio e pensai che quando essa avrebbe indicato le sei io sarei divenuto assassino. Dissi qualche cosa di comico ed essi risero; ed allora mi sforzai di fissare il ricordo delle sensazioni che prova un uomo che ancora non è omicida, ma sta per divenirlo. Ormai non più per astratte rappresentazioni, ma quasi istintivamente io comprendevo il processo della vita in Alessio, i battiti del cuore, l'affluire del sangue alle tempie, la tacita vibrazione del cervello, ed ebbi la chiara visione dell'interrompersi di tutto quel processo, coll'arresto del cuore e la morte del cervello.

— Quale sarà l'idea durante la quale egli morrà?

Giammai la lucidità della mia coscienza raggiunse tale altezza e tanta forza; giammai fu così completo il senso della multilateralità, della complessità del mio *io*. Simile a Dio, senza essere veduto vedevo, senza essere udito udivo, e le idee mi si formavano in mente senza che io facessi lo sforzo di pensare.

Mancavano ancora cinque minuti quando Alessio pigramente si alzò dal divano, si stirò ed uscì.

— Torno subito – disse, andandosene.

Non volevo incontrare lo sguardo di Tatiana Nicolaievna, perciò mi avvicinai alla finestra, scostai le tende e rimasi immobile. Pur non guardando, sentii che Tatiana Nicolaievna traversò la stanza e venne a fermarsi presso di me. Sentivo il suo respiro, sapevo che ella guardava non fuori della finestra, ma verso me, e rimasi in silenzio.

— Che bell'effetto fa la neve così brillante! – disse Tatiana Nicolaievna.

Ma io non risposi. Il suo respiro divenne più frequente, poi si interruppe:

— Anton Ignatievich! – disse, e si fermò.

Io tacevo.

— Anton Ignatievich! – ripetè col medesimo tono indeciso.

Allora io mi volsi a guardarla. Ella improvvisamente trasalì e per poco non cadde in terra, come spinta da quella terribile forza che emanava dal mio sguardo. Trasalì, e corse verso il marito che stava sopraggiungendo.

— Alessio! – mormorò. – Alessio... Egli...

— Che cosa? Parla!...

Senza sorridere, ma mostrando nella voce lo scherzo, io dissi:

— Ella crede che io voglia ucciderti con questo oggetto.

E, tranquillissimo, senza nascondermi, presi il fermacarte, lo sollevai con la mano, e mi avvicinai colla maggior calma ad Alessio. Egli, senza batter ciglio, guardandomi coi suoi occhi pallidi, ripetè:

— Ella crede...

— Sicuro, lo crede.

Con moto lento e continuo sollevai il braccio, mentre Alessio colla stessa lentezza sollevava il suo, senza staccarmi gli occhi di dosso.

— *Aspetta! – dissi io duramente.*

Il braccio di Alessio si fermò, e, pur tenendo gli occhi fissi su di me, egli incredulamente sorrise di un sorriso pallido, colle labbra soltanto. Tatiana Nicolaievna gettò un grido di terrore, ma era tardi. Lo avevo colpito alla tempia, più vicino all'occipite che all'occhio, e quando Alessio cadde, mi chinai e lo colpii ancora due volte. Il giudice istruttore mi ha detto che io gli ho dato parecchi colpi, perchè sul capo erano state osservate molte fratture. Ma ciò non è vero. Tutto compreso in ho colpito *tre volte*; una volta quando era in piedi, e due volte quando era disteso sul pavimento.

E' vero che i colpi furono assai forti, ma non più di *tre in tutto*. Ciò ricordo perfettamente. *Tre colpi.*

FOGLIO SESTO.

Non sforzatevi di leggere ciò che ho cancellato alla fine del foglio quarto, e in massima non date un eccessivo significato alle mie cancellature, fantastici segni del disordine delle idee. Nella strana posizione in cui sono capitato, debbo essere stranamente guardingo, e ciò io non nascondo, e voi bene lo comprendete.

L'oscurità della notte agisce sempre fortemente sul sistema nervoso affaticato e perciò così spesso vengono di notte terribili idee. In quella

notte, la prima dopo l'assassinio, i miei nervi erano, s'intende, in una speciale tensione. Benchè io fossi ben padrone di me, pure non è una bagattella l'uccidere un uomo. Mentre prendevo il thè, dopo essermi messo in ordine, avendo lavato accuratamente le unghie, e cambiato il vestito, chiamai Maria Vasilievna perchè venisse a sedere accanto a me. Essa è la mia economa e quasi mia moglie. Essa ha, mi pare, un amante, non so dove, ma essa è una donna bella, tranquilla e non avida, ed io mi ero facilmente adattato a quel piccolo inconveniente che è quasi inevitabile nella posizione di un uomo che si procura l'amore col danaro. Ed ecco che quella stupida femmina mi diede il primo colpo.

— Baciami – io le dissi.

Ella sorrise scioccamente e rimase inchiodata al suo posto.

— Ebbene, dunque?

Trasalì, arrossì, e sbarrando gli occhi spaventati si sporse verso di me con gesto supplichevole dicendo:

— Antonio Ignatievich, anima mia, andate dal medico!

— E perchè? – esclamai adirato.

— Oh, non gridate, chè ho paura! Oh! ho paura di voi, anima, angelo mio!

Eppure essa certamente nulla sapeva nè dei miei accessi, nè dell'uccisione, ed io ero sempre stato carezzevole e immutato verso di lei. Vuol dire che vi era in me qualche cosa che le altre persone non hanno, e che spaventa; il pensiero appariva in me come un baleno, e di subito scompariva, lasciandomi nelle gambe e nella schiena uno strano senso di freddo Compresi che Maria Vasilievna aveva saputo qualche cosa dalla servitù, o aveva scoperto qualche traccia sull'abito che mi ero tolto in fretta e con ciò si spiegava completamente e naturalmente la sua paura.

— Andatevene! – le comandai.

Poi stetti qualche tempo disteso sopra un divano nella mia biblioteca. Non avevo voglia di leggere, sentivo in tutto il corpo una grande stanchezza e la mia situazione era identica a quella di un attore che abbia recitato brillantemente la sua parte. Guardavo con piacere i libri, e con piacere pensavo che un giorno o l'altro li avrei letti. Mi piaceva tutto il mio appartamento, e il divano, e Maria Vasilievna. Mi ritornavano alla memoria le frasi che avevo dette in quell'occasione, mentalmente riproducevo i movimenti che avevo compiuto; ma tratto tratto si facevano strada furtivamente alcuni pensieri critici: forse in un momento o in un altro avrei potuto agire o parlare con maggiore abilità. Però di quel terribile « Aspetta! » improvvisato ero assai soddisfatto. Infatti esso era un esempio di forza di suggestione veramente raro, e addirittura incredibile per coloro che non lo abbiano provato.

— « Aspetta! » – ripetevo chiudendo gli occhi, e sorridevo. Già cominciavano ad appesantirmisi le palpebre ed avevo una gran voglia di dormire, quando nella mia testa si insinuò lentamente, semplicemente, come già le altre idee, una nuova idea che possedeva tutte le qualità del mio spirito: chiarezza, acutezza e semplicità. Lenta si insinuò, e poi rimase immobile. La riproduco qui letteralmente, tale quale mi giunse, non so perchè, in terza persona.

« *E' pienamente possibile che il dottore Kergenzev sia in realtà un pazzo. Credeva di fingere, ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Tre, quattro volte si ripetè tale idea, ma io continuavo a sorridere, non comprendendo.

« *Credeva di fingere ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Ma quando compresi... dapprima credetti che fosse una frase detta da Maria Vasilievna, poichè mi pareva di udire una voce, e che quella voce fosse la sua. Poi credetti che avesse parlato Alessio, sì, lui, l'assassinato. Infine compresi che si trattava di un mio proprio pensiero, e fui assalito dallo spavento. Afferrandomi i capelli e stando in piedi nel mezzo della stanza, dissi:

— Ecco. Tutto è finito. Ciò che temevo si è avverato. Troppo mi sono avvicinato al limite, ed ora non ho dinanzi a me che una sorte: – la pazzia.

Quando vennero ad arrestarmi, io mi presentai, secondo ciò che riferiscono, con aspetto pauroso – scapigliato, lacero, pallido e terribile. Dio ! passare una simile notte e non impazzire, significa avere un cervello di ferro. Ed io non feci che lacerarmi l'abito e rompere uno specchio. A proposito: permettetemi di darvi un consiglio. Se talvolta ad alcuno di voi accadesse di passare ciò che io passai quella notte, coprite gli specchi nella camera che sarà teatro della vostra agitazione. Copriteli come si ricoprono quando nella casa giace un cadavere. *Copriteli!*

E' terribile per me scrivere su questo argomento. Io ho paura di ciò che mi è necessario ricordare e narrare. Ma ormai non mi è più possibile una dilazione, e forse coi mezzi termini non fo che accrescere il mio spavento.

Oh!... Quella sera !

Immaginatevi un serpente ubriaco; sì, sì, proprio un serpente ubriaco, che pur nulla ha perduto della sua rabbia; la sua destrezza e la velocità sono accresciute, i denti hanno conservato la loro acutezza e la forza venefica. Figuratevi che, così ubriaco, quel serpente si trovi in una camera chiusa, dove molte persone tremano per la paura. Freddamente feroce, esso striscia in mezzo a quegli infelici, si avvinghia alle gambe, morde i visi e le labbra, si raggomitola, addenta il suo stesso corpo. Sembra che non uno, ma mille serpenti si divincolino, si mordano, si avvelenino. Tale era il mio pensiero, quel medesimo pensiero in cui avevo avuto fede, e del quale i denti aguzzi e velenosi consideravo ora quali mia salvezza e difesa.

Un unico pensiero si suddivise in mille pensieri, tutti violenti e tutti ostili, che turbinavano in una danza selvaggia, cui serviva da musica una voce mostruosa, sonora come una tromba, proveniente da non so quale profondità a me ignota. *Era un pensiero inafferrabile, il più terribile dei serpenti, perchè si nascondeva nell'ombra.* Dal cervello, dove io cercavo di trattenerlo, esso si insinuava fin nei punti più reconditi del mio corpo, nelle sue più tenebrose e inesplorate latebre. E di là gridava come un essere estraneo, come uno schiavo fuggiasco, insolente e provocante, conscio della sua indipendenza:

— *Credevi di fingere, ma eri pazzo. Tu sei piccino, maligno, stupido, non sei che il dottore Kergenzev, l'oscuro, il pazzo dottore Kergenzev.*

Così udivo gridare senza sapere donde uscisse quella voce mostruosa. E neppure sapevo chi fosse; io dico che era il pensiero, ma forse non lo era.

I pensieri, come i colombi sopra l'incendio, volteggiavano nel capo, mentre quell'essere invisibile e inafferrabile gridava dall'alto, dal basso, dai lati al tempo stesso.

Ma l'impressione più terribile che provai fu il convincimento che io non conosco me stesso e che mai mi conobbi. Fintantochè il mio *io* rimase nel mio cervello splendidamente illuminato, dove tutto si muove e vive secondo leggi ordinate, io mi comprendevo e mi conoscevo, ragionavo sul mio carattere e sui miei progetti e mi credevo capace del dominio di me. Ma ora mi sono accorto che non sono un dominatore, ma un debole schiavo

che fa pietà. Immaginatevi di abitare una casa che abbia molte stanze, e di occupare solo una di quelle, pur credendo di possedere tutta la casa. Ed ecco che venite a sapere che anche le altre stanze sono abitate da esseri misteriosi, forse persone, forse no, e che ad essi appartiene la casa. Voi volete sapere chi essi siano, ma la porta è chiusa, e non si ode niun rimore, niuna voce. Eppure sapete che proprio al di là di quella porta silenziosa si decide della vostra sorte.

Mi avvicinai allo specchio... Coprite gli specchi. Copriteli!

Niente altro mi ricordo di ciò che seguì fino al momento in cui giunse l'autorità giudiziaria e la polizia. Domandai che ora fosse, e mi risposero: le nove. Per molto tempo non potei convincermi che dal momento del mio ritorno a casa fossero trascorse solamente due ore, e dal momento dell'assassinio di Alessio, quasi tre.

Scusate, signori periti, se ho descritto con espressioni oscure e indeterminate quel momento così importante per la perizia quale fu la mia tremenda situazione dopo l'omicidio. Ma ciò che ho scritto è quanto mi ricordò, e quanto mi è possibile esprimere con lingua umana. Per esempio, è impossibile di significare con lingua umana il terrore che mi invase per tutto quel tempo. Oltre a ciò io neppure posso affermare con piena convinzione che sia realmente accaduto tutto quello che ho vagamente abbozzato. Forse le cose andarono in tutt'altro modo. Solo una cosa ricordo con precisione: quel pensiero, o voce che si fosse:

« *Il dottore Kergenzev credeva di fingersi pazzo, ma era pazzo realmente* ».

In questo momento ho contato le mie pulsazioni: sono 180! Al solo ricordo!

FOGLIO SETTIMO.

La volta scorsa ho scritto molte cose inutili e compassionevoli, e, disgraziatamente, voi a quest'ora le avrete già ricevute e lette. Temo che esse non abbiano a darvi un concetto falso della mia personalità, ed anche delle vere condizioni delle mie capacità mentali. Del resto, signori periti, io ho grande fiducia nel vostro sapere e nella chiarezza della vostra mente.

Voi comprendete che soltanto cause assai serie poterono indurre me, dottore Kergenzev, a rivelare tutta la verità intorno all'assassinio di Savielov. E voi facilmente le afferrerete e le apprezzerete, quando io dirò che neppure adesso io so se mi sono finto pazzo per poter commettere l'omicidio impunemente, o se uccisi appunto perchè ero pazzo; e probabilmente io non avrò mai la possibilità di sapere ciò. Non si tratta di sciocche paure, ma dello sgomento di un uomo che tutto ha perduto, della fredda coscienza della caduta, della rovina, dell'inganno, dell'irresolutezza.

Voi dotti, discuterete sul caso mio. Alcuni di voi diranno che sono pazzo, altri dimostreranno il contrario, e solo faranno alcune restrizioni ammettendo che io sia un degenerato. Ma con tutta la vostra dottrina, voi non dimostrerete luminosamente nè che io sia pazzo, nè che io sia sano come io posso dimostrarlo. Il mio pensiero è ritornato a me e, come vedrete, non si può negargli nè forza nè acutezza. Eccellente, energico pensiero: debbo rendergli questa giustizia, benchè esso mi sia nemico.

Io... sono pazzo. Desiderate sapere perchè affermo ciò? Innanzi tutto mi accusa l'eredità, quella medesima eredità di cui tanto mi rallegravo nel concepire il mio piano. Gli accessi che ebbi nell'infanzia... Scusatemi,

signori. Avevo voluto nascondervi questo particolare degli accessi ed avevo scritto che fino dalla fanciullezza sono stato di sana costituzione. Ciò non significa che io vedessi alcun pericolo per me nel fatto dell'esistenza di quegli attacchi privi di importanza e di brevissima durata. No, solamente io non volevo ingombrare la narrazione con particolari di poco conto. Ora questa circostanza mi è divenuta necessaria per costruire una logica dimostrazione, ed ecco che, come vedete, la espongo senza reticenze.

L'eredità e gli accessi stanno a testimoniare della mia predisposizione all'infermità mentale. Ed essa incominciò, senza che io stesso me ne accorgessi, assai prima che mi nascesse in mente il piano dell'omicidio. Possedendo, come tutti i pazzi, un'incosciente finezza e capacità nell'adattare azioni da folle alle norme di una mente equilibrata, incominciai ad ingannare, non già gli altri, come credevo, ma me stesso. Spinto da una forza a me estranea, pareva che io andassi per mia propria volontà. Col resto si possono plasmare argomenti a piacere, come colla cera; non è vero?

Non occorre dimostrare che io non amavo Tatiana Nicolaievna, e che pel delitto non vi fu un movente vero, ma solo uno inventato. Nella stranezza del mio piano, nel sangue freddo con cui lo condussi a termine, nell'insieme dei minori particolari che lo accompagnarono è facile riconoscere sempre la medesima volontà irragionevole. L'acutezza stessa del mio pensiero e la sua elevatezza prima del delitto servono a dimostrare la mia anormalità. « Così, ferito a morte, io combattevo nel circo, rappresentando la morte del gladiatore... »

Non ho tralasciato di riandare colla memoria neppure il più piccolo avvenimento occorsomi fin dalla nascita. Ho frugato tutta la mia vita, e ad ogni mio passo, ad ogni mio pensiero, ad ogni parola ho adattato la relativa misura di follia che incontravo compagna di ogni mia parola, di ogni mio pensiero. Mi sembrava, e questo era il fatto più meraviglioso, che anche prima di quella notte già mi si fosse affacciata la domanda se io fossi realmente pazzo; ma forse io mi sbarazzavo di una simile idea e man mano la dimenticavo.

Ma, nel dimostrare che sono un pazzo, sapete di che cosa mi sono accorto? *Che io non sono un pazzo...* ecco che cosa ho scorto. Vi prego di porgermi ascolto.

L'eredità e gli attacchi subìti possono tutto al più convincermi di degenerazione. Io sono uno di quei degenerati che sono così frequenti e dei quali può trovare esempio chi ricercasse accuratamente anche fra voi, signori periti. Ciò dà un'ottima chiave per tutto quello che segue. Voi potrete spiegarvi le mie idee intorno alla morale ammettendo in me, non una cosciente perfezione di pensiero, ma la degenerazione. Gli istinti morali hanno radici così profonde, che solo allontanandosi alquanto dal tipo normale è possibile liberarsene completamente. E la scienza, troppo audace nel generalizzare, fa rientrare ogni minima diversione dal tipo normale nel campo della degenerazione, anche se l'uomo fosse fisicamente fatto come un Apollo, e sano come l'ultimo idiota. Ma lasciamo che le cose vadano per la loro china: io non ho nulla da obbiettare alla degenerazione, perchè in forza di tale dottrina mi trovo in splendida compagnia.

Io non cercherò di giustificare il movente del mio delitto. Vi dirò con tutta franchezza che Tatiana Nicolaievna mi offese realmente col suo riso, e tale offesa fu assai profonda, come avviene in nature chiuse ed uniche come la mia. Ma supponiamo pure che ciò non sia vero; supponiamo anche che io non sentissi amore; non potremmo supporre che io, coll'ucci-

sione di Alessio, abbia voluto provare le mie forze? Voi senza dubbio ammettete l'esistenza di uomini che con rischio della vita compiono l'ascensione di montagne inaccessibili, soltanto perchè esse sono inaccessibili; eppure tali uomini non li dichiarate pazzi. Così non osereste certamente dare del pazzo a Nansen, quel grande uomo della fine del secolo scorso! La vita morale ha i suoi poli ed io cercai di raggiungerne uno.

Voi vi trovate in difficoltà non riscontrando in me la presenza della gelosia, del desiderio di vendetta, dell'interesse e degli altri moventi veramente sciocchi, che siete abituati a considerare come i soli che esistano e che possano ammettersi in un uomo sano. Ma allora, o uomini di scienza, condannate Nansen, condannatelo insieme con quegli stupidi che considerano la sua impresa come una pazzia.

Il mio piano è fuori dell'ordinario, originale e audace fino alla temerità, ma senza dubbio dal punto di vista del fine propostomi esso è bene architettato. E soltanto la mia tendenza alla simulazione, che vi ho così bene spiegata, poteva suggerirmi un simile piano. Vi farà meraviglia la elevatezza delle mie idee... ma forse che la genialità è sempre pazzia? Lo stesso dicasi del mio sangue freddo, quasi che un assassino dovesse sempre tremare, impallidire e trepidare. I pusillanimi tremano sempre, anche quando abbracciano la loro cameriera; e diremo perciò che il coraggio è pazzia?

Come si dissipano facilmente i miei propri dubbi e come profondamente mi convinco di essere sano! Da artista provetto io sono andato troppo a fondo nella parte che ho recitata; mi sono temporaneamente identificato col personaggio che rappresentavo, e in certi momenti ho perfino perduto la coscienza della mia propria personalità. Potreste voi assicurare che anche fra gli artisti di professione, abituati ogni giorno a nuovi trucchi, non vi siano di quelli che, rappresentando la parte di Otello, non sentano un vero e proprio impulso ad uccidere?

Il ragionamento è abbastanza convincente, non è vero, signori periti? Ma non avete l'impressione di un curioso fenomeno: che, cioè, quando io dimostro di essere pazzo, a voi sembra che io sia sano, e quando dimostro di essere sano, voi ascoltate un pazzo.

Sicuro. Ma ciò avviene perchè voi non mi credete... Come del resto io non credo a me stesso. Infatti vi è forse dentro di me *qualcheduno* al quale io potrei prestar fede? Non certo il mio pensiero, abbietto e vile, servo bugiardo, pronto a umiliarsi davanti a chiunque. Esso è appena capace di pulire gli stivali, ed io me ne sono fatto un amico, una divinità. Vattene giù dal trono, miserabile, impotente pensiero!

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono un pazzo o no?

Mascia, cara amica, voi sapete qualche cosa che io non so. Ditemi, a chi debbo rivolgermi per aiuto?

Io so già la vostra risposta, Mascia. « La domanda è superflua ». Voi siete una buona, un'ottima donna, Mascia, ma non sapete nè la fisica nè la chimica, non siete mai stata a teatro, e non sospettate neppure che quella cosa su cui vivete, facendo quotidianamente i vostri servizi, giri di continuo. Eppure gira, Mascia, gira, e con essa giriamo anche noi. Voi siete una bimba, Mascia, siete un essere sciocco, vivete come una pianta, ed io vi invidio assai, quasi tanto quanto vi disprezzo.

No, Mascia, non sarete voi che mi saprete dare una risposta; voi non sapete nulla. Eppure ciò non è vero; in una delle stanzette del vostro ingenuo cervello abita qualcheduno che vi è di grande utilità; ma nel mio cervello quella stanzetta è vuota. Da lungo tempo è morto colui che vi

abitava e sulla sua tomba io ho collocato un monumento grandioso. *Egli è morto da lungo tempo, Mascia, è morto e non risorgerà.*

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono pazzo o no? Scusate se vi perseguito con insistenza indelicata con questa domanda, ma voi siete «uomini di scienza», per dire come diceva mio padre quando voleva lusingarvi; voi possedete libri ed una mente chiara, acuta ed infallibile. Certo una metà di voi sarà di una opinione e l'altra metà di un'opinione contraria, ma io vi presterò fede, signori scienziati; e crederò gli uni e crederò anche gli altri. Ditemi, vi prego... ma voglio narrarvi un fatterello interessantissimo, che verrà in aiuto alla vostra mente illuminata.

In una sera tranquilla e placida che io ho trascorsa fra queste bianche pareti, comparsami dinanzi Mascia, io notai sul suo viso l'espressione dello spavento, dello smarrimento e della soggezione a qualche cosa di possente e di terribile. Poi ella uscì ed io rimasi seduto sul letto, lasciando libero corso ai miei pensieri. Erano pensieri strani: a me, dottore Kergenzev, veniva una grande voglia di urlare; non di gridare, ma proprio di urlare come quel mio tremendo vicino. Volevo strapparmi gli abiti di dosso e graffiarmi colle unghie; afferrar la camicia dal collo, tirare, tirare, e poi con una stratta lacerarla da cima a fondo. Io, dottore Kergenzev, sentivo intenso il desiderio di mettermi carponi e di camminare così, come una bestia. Eppure tutto intorno era tranquillo, e la neve batteva sulla finestra, e non lontano di là Mascia silenziosamente pregava. Stetti lungo tempo a riflettere che cosa mi convenisse di fare: «Se urlo farò un gran rumore, e ne nascerà uno scandalo; se strappo la camicia, tutti domani se ne accorgeranno». Perciò assai prudentemente scelsi il terzo partito: camminare carponi. «Nessuno udrà, e, se qualcheduno avesse a vedermi, dirò che mi si era staccato un bottone e che lo cercavo».

E mentre riflettevo e decidevo, provavo una gradevole impressione di benessere. Ma poi d'un tratto pensai:

— Perchè strisciare al suolo? Sono forse pazzo davvero?...

Ed ebbi un momento terribile; fui assalito dal desiderio di strisciare, di urlare e di strapparmi gli abiti al tempo stesso, e fui invaso dall'ira.

— Vuoi camminare colle mani e coi piedi? – domandai.

Ma non ebbi risposta. Forse non era ancora il momento.

— Dunque, vuoi camminare colle mani e coi piedi?

Silenzio.

— Su, deciditi.

E, rimboccate le maniche, mi gettai carponi, e mi diedi a camminare in quella posizione. Ma ero appena arrivato a metà della stanza, che quella sciocchezza mi parve oltremodo ridicola; e allora mi posi a sedere sul pavimento, e sghignazzai tanto, tanto, tanto.

La mia abituale fiducia era ancor viva, ed io avevo la convinzione che qualche cosa avrei ancora potuto comprendere. Perciò, pensando, trovai la fonte dei miei folli desiderî. Evidentemente la voglia di andar carponi e le altre erano il risultato dell'autosuggestione. Il costante pensiero di essere pazzo aveva risvegliato in me desiderî da matto, ma appena li ebbi soddisfatti, mi parve di non averli mai avuti e di essere sano perfettamente. Come vedete, un tale ragionamento è assai semplice e logico. Ma...

Ma pure ho camminato carponi... Davvero? Che cosa sono io mai? Un pazzo che si giustifica, o un uomo sano che perde la ragione apposta?

Aiutatemi, vi prego, voi, uomini di alto sapere. Possa la vostra autorevole parola far pendere la bilancia dall'una delle parti e risolvere questa terribile, selvaggia domanda. Io aspetto!...

Ma aspetto invano. O miei cari sapientoni!... quale è la differenza fra voi e me? Forse che nelle vostre teste calve non funziona il medesimo vile pensiero umano, eternamente bugiardo, mutevole, fantastico, quale turbina nella mia testa? E in che cosa il mio è peggiore del vostro? Voi cercherete di dimostrare che io sono pazzo, ma io vi dimostrerò che sono sano; e se voi dimostrerete che sono sano, io vi proverò che sono pazzo. Voi direte che non si deve rubare, uccidere e ingannare, perchè ciò costituisce una immoralità e un delitto; io invece vi dimostrerò che è lecito uccidere e depredare, e che ciò è perfettamente morale. Voi penserete e parlerete, ed io pure penserò e parlerò, e tutti avremo ragione, e tutti avremo torto. Dov'è un giudice che possa definire tale controversia e trovare la verità?

Voi avete un enorme vantaggio, che dà a voi soli la conoscenza della verità. Voi non avete commesso un delitto, non vi trovate sotto giudizio, e siete qui invitati, con adeguato compenso, a ricercare la situazione della mia psiche. Per questo io sono pazzo. Se invece avessero posto qui voi, professor Drgenbizkii, e avessero invitato me a fare su di voi le mie osservazioni, allora il pazzo sareste stato voi e io sarei stato un pezzo grosso: un perito, un mentitore che differisce dagli altri mentitori solo in quanto mente dopo aver giurato di dire la verità.

Certo voi non avete ucciso, nè commesso il furto per il furto, e quando montate sopra una carrozzella, immancabilmente ribassate dieci kopeiki sul prezzo richiesto; il che dimostra la perfetta integrità della vostra anima. Voi non siete pazzo, ma può accadere una cosa assolutamente inaspettata...

D'improvviso, domani, ora, in questo stesso istante, mentre leggete queste linee, vi viene in mente una idea terribilmente sciocca e pericolosa; « E se io fossi pazzo? » Che cosa accadrà di voi allora, signor professore? Una simile idea è sciocca ed assurda; infatti perchè mai voi dovreste perdere la ragione? Eppure, scacciatela se vi riesce. Beveste del latte e lo credeste puro fintantochè non vi fu detto che era allungato con acqua. E sarà finito: per voi non esisterà più latte puro.

Voi siete pazzo... Non sentite il desiderio di camminare carponi? Certo che no; come mai un uomo sano potrebbe avere di tali voglie? Eppure, pensate bene; non sentite affacciarsi alla vostra testa un leggerissimo desiderio, irragionevole tanto da muovere il riso, di lasciarvi scivolar giù dalla sedia e di strisciare un pochettino per terra? No, no; come è possibile che un simile desiderio comparisca nel cervello di un uomo sano che ha appena finito di gustare il thè e di conversare con sua moglie? E forse cominciate a sentire le vostre gambe che prima non sentivate, e vi sembra che qualche cosa di strano avvenga nei vostri ginocchi: la lotta fra una pesantezza inerte e il desiderio di piegare il ginocchio, ma poi... Il fatto sta, signor Drgenbizkii, che se voi volete camminare per un pochettino carponi, nessuno ve lo impedisce.

Ma aspettate a gettarvi per terra. Voi mi siete ancora necessario; la mia lotta non è finita.

FOGLIO OTTAVO.

Una delle manifestazioni della mia natura paradossale è il grande amore che porto ai bambini assai piccini che appena cominciano a balbettare, e rassomigliano ai piccoli degli animali, a cagnolini, a gattini, a serpentelli. Anche i serpenti nella infanzia hanno le loro attrattive. In

questo autunno, in un bel giorno di sole, mi occorse di vedere il seguente quadretto. Una piccola fanciullina, con un paltoncino ovattato e un cappuccio dal quale uscivano solo le guance rosee e il nasino, voleva avvicinarsi ad un minuscolo cagnolino dalle zampette sottili, dal musetto affilato e dalla piccola coda timidamente incollata contro le zampe. Ma d'un tratto ella ebbe paura, tornò indietro rotolando come una palla bianca, e zitta zitta, senza lagrime e senza strida, nascose il visetto nelle ginocchia della bambinaia che stava ad aspettarla. Il cagnolino intanto apriva e chiudeva gli occhi con aria carezzevole, e abbassava timidamente la coda. Il viso della bambinaia esprimeva bontà e semplicità.

— Non aver paura – ella diceva alla bambina, e rivolgeva a me un sorriso, pieno anch'esso di bontà e di semplicità.

Non so perchè, ma spesso quella bambina mi è ritornata alla memoria, non solo quando ero in libertà, mentre portavo a compimento il piano dell'uccisione di Savielov, ma anche qua dentro. E pur allora, nell'osservare quel grazioso gruppo, in una limpida giornata di sole, provai un senso curioso, come se avessi trovato la soluzione di qualche problema e l'omicidio da me escogitato mi pareva una menzogna di un altro mondo. Il fatto che tanto la bambina quanto il cagnolino erano tanto piccini e tanto graziosi, e che avevano una paura così comica l'uno dell'altra, mentre il sole era così tiepido e splendido, tutto ciò, nella sua semplicità, mi pareva così pieno di una sapienza profonda, come se proprio in quel gruppo fosse racchiusa la soluzione dell'enigma dell'esistenza. Tale era il mio sentimento, cosicchè io dissi a me stesso: « Su ciò bisogna meditare quanto si conviene ». Ma finora non ho cominciato a meditare.

Però adesso non rammento quali fossero allora le mie impressioni; faccio uno sforzo doloroso per ricostruirne il ricordo, ma non ci riesco. Anzi non so neppure perchè vi ho raccontato questo ridicolo e inutile fatterello, mentre ho ancora tante cose serie ed importanti da dirvi. *E' assolutamente necessario finirla.*

Lasciamo in pace i morti. Alessio è stato ucciso, e già da lungo tempo ha cominciato a decomporsi; nulla più resta: il diavolo si è già impadronito di lui! Nella condizione dei morti vi è qualche cosa di piacevole.

Neppure parleremo di Tatiana Nicolaievna. Essa è infelice, ed io volentieri mi associo ai dolori comuni; ma che cosa significa questa infelicità e tutte le infelicità del mondo al paragone di ciò che debbo soffrire in questo momento io, dottore Kergenzev? Sono forse poche al mondo le donne che perdono i loro amati mariti, e poche sono quelle che li perderanno? Lasciamole; piangano pure.

Voi comprenderete, signori periti, come terribilmente andò la cosa. Nessuno al mondo io amavo all'infuori di me, e in me io amavo non già il corpo spregevole, amato solo dagli abbietti, ma il mio pensiero umano, la mia libertà. Nulla conoscevo e nulla conosco di più elevato del mio pensiero; perciò lo adoravo, sapendolo ben degno di adorazione; come un titano esso ha lottato contro il mondo intero e contro i suoi errori. Esso mi ha sollevato in cima ad un'alta montagna, donde ho potuto vedere giù in basso brulicare gli omuncoli colle loro basse passioni animalesche, coll'eterno loro timore della vita e della morte, colle loro chiese, le loro messe e le loro preghiere.

Così io fui grande, libero e felice, simile ad un signorotto medioevale risiedente, come in un nido d'aquila, nel suo castello inaccessibile, che, orgoglioso della sua potenza, guarda nella sottoposta vallata; così, invincibile

ed orgoglioso, me ne stavo io nel mio castello, dentro la mia scatola cranica. Re di me stesso, ero re del mondo.

Ma mi tradirono. Vilmente, perfidamente, come sanno tradire le donne, i servi... ed i pensieri. Il mio castello divenne la mia prigione; nel mio stesso castello mi trovai addosso i nemici. Dove cercare salvezza? L'inaccessibilità della fortezza, lo spessore delle sua mura furono la mia rovina. La mia voce non può più farsi udire, e non vi è forza umana che giunga a salvarmi, poichè nessuno vi è che sia di me più forte, ed io sono l'unico nemico del mio stesso « io ».

Il mio pensiero, vile, ha tradito me, che in esso avevo posto fede, e che tanto lo amavo. Eppure non era peggiorato, era sempre il medesimo pensiero, acuto, lucido, elastico come uno spadone di acciaio. Ma l'impugnatura non era più nella mia mano, ed ora esso uccide me, suo creatore e suo signore, con quella stessa indifferenza con cui io, per suo mezzo, uccidevo gli altri.

Cala la notte e un profondo terrore s'impadronisce di me. Io ero forte sulla terra, e saldi tenevo su di essa i piedi, ma ora sono lanciato nel vuoto dello spazio infinito. E' grande e minacciosa la solitudine, quando innanzi, indietro e d'intorno non abbiamo che il vuoto spalancato. E' terribile la solitudine per me, che vivo, sento, penso e mi amo tanto, e debbo invece trovarmi così piccolo, trascurabile, debole, pronto ogni minuto ad estinguermi. E' malaugurata la solitudine ora che di me stesso io non sono più che un'insignificante particella. ora che dentro di me io sono circondato e soffocato da nemici misteriosi che conservano un severo silenzio. Dovunque andrò, li porterò con me; solitario nel vuoto dell'universo, neppure in me stesso io ho un amico. E' cosa da fare impazzire, la solitudine, se io non so chi io mi sia, *se quei miei nemici invisibili* parlano per le mie stesse labbra, col mio pensiero, colla mia voce. Vivere così è impossibile. Ma il mondo dorme tranquillamente, e i mariti baciano le loro mogli, e gli scienziati professano dalla loro cattedra, e il mendicante si rallegra del kopeiko gettatogli. O mondo pazzo e felice della tua pazzia, terribile sarà il tuo risveglio!

Chi è quel forte che mi porgerà soccorrevole la mano? Nessuno. Dove troverò qualche cosa di eterno, a cui poter unire il mio essere compassionevole, spossato, derelitto? In nessun luogo. O cara, cara fanciulla, perchè ora si tendono verso di te le mie mani insanguinate? Eppure anche tu sei una creatura umana, ed anche tu insignificante, derelitta e soggetta a morte. O che io abbia pietà di te, o che io voglia che tu senta di me pietà, ad ogni modo io vorrei nascondermi, come dietro uno scudo, dietro il tuo caro corpo indifeso, per sfuggire al vuoto desolante dei secoli e dello spazio. Ma no, no, tutto ciò è menzogna.

Un grande, un immenso favore io vi chiedo, signori periti, e voi non vorrete negarmelo, se ancora avete un ultimo resto di umanità. Spero che noi ci siamo già abbastanza compresi l'un l'altro, tanto da non prestarci reciproca fede. E se vi chiedo di dichiarare in giudizio che io sono un uomo sano, meno di ogni altro io crederò alle vostre parole. Voi potrete per voi stessi, non certo per me, rispondere a questo dilemma: *Mi sono io finto pazzo per uccidere, oppure ho ucciso perchè ero pazzo?*

Ma i giudici vi crederanno e mi daranno ciò che io desidero: i lavori forzati. Vi prego di non dare una falsa interpretazione alle mie intenzioni. Io non mi pento di avere ucciso Savielov, e non cerco nella punizione la redenzione dal peccato, e se, per dimostrare che io sono perfettamente sano, vi occorre che io uccida qualcheduno a scopo di rapina, io con

piacere ucciderò e depredèrò. Ma ai lavori forzati cercherò un'altra cosa, che pel momento io stesso non so quale sia.

Sento un trasporto verso gli uomini che vivono di quella vita, una certa vaga speranza che in mezzo a loro, violatori delle vostre leggi, assassini, predoni, io troverò le fonti per me invisibili della vita e diverrò di nuovo l'amico di me medesimo. Ma supponiamo che ciò non avvenga, che tale speranza rimanga delusa, io ad ogni modo voglio vivere con loro. Oh, vi conosco! Voi, vili ipocriti, più di tutto amate la vostra tranquillità, e con piacere caccereste in un manicomio ogni ladruncolo che abbia rubato una pagnotta; voi dichiarereste pazzo il mondo intero, compresi voi stessi, piuttosto che osare di manomettere le teorie care al vostro cuore. Io vi conosco. Delinquente e delitto – ecco la vostra eterna cura, la voce minacciosa di un abisso inesplorato, l'inesorabile condanna di tutta la vita vostra irrazionale, che vi giungerà sempre, vi giungerà per quanto vi turiate colla bambagia le orecchie. Voglio andare fra i forzati. Io, dottore Kergenzev, entrerò nelle file di quell'esercito per voi terribile, e là sarò per voi un eterno rimprovero, vi starò come uomo che interroga e aspetta la risposta.

Non umilmente, ma energicamente vi chiedo: dite che io sono sano. Mentite, se di ciò non siete convinti. Ma se voi, con bassezza d'animo, ve ne laverete le dotte mani e mi manderete in un manicomio o mi porrete in libertà, vi prevengo amichevolmente: vi farò qualche brutto tiro.

Per me non esistono giudici, non esistono leggi, non proibizioni. Tutto mi è lecito. Potete voi immaginarvi un mondo non soggetto alle leggi della gravitazione, che non abbia alture nè depressioni, e sul quale ogni cosa si muova solo per capriccio o per caso? Io, dottore Kergenzev, sono questo nuovo mondo. Tutto mi è permesso, ed io, dottore Kergenzev, ve lo dimostrerò. Mi fingerò sano, riuscirò ad avere la libertà, e per tutto il resto della vita studierò. Mi circonderò dei vostri libri, attingerò da voi tutta la potenza del vostro sapere, di cui siete tanto alteri, e troverò cosa che da lungo tempo è divenuta necessaria. *Essa sarà una sostanza esplosiva*; ma così forte che ancora nulla di simile si sarà veduto; più forte della dinamite, più forte della nitroglicerina, più forte del pensiero stesso che pensa ad un esplosivo. Io ho ingegno e perseveranza, e saprò trovarla. *E quando l'avrò inventata, farò saltare in aria la vostra maledetta terra, che riconosce tante divinità, ma che manca di un Dio solo, eterno.*

***

Durante il processo, il dottore Kergenzev ebbe un contegno assai tranquillo, e per tutto il tempo dell'udienza assunse pose sempre inespressive. Interrogato, rispose con freddezza e indifferenza, e spesso obbligò a ripetergli la domanda. Una volta fece anche ridere lo scelto pubblico che in grande quantità riempiva la sala del tribunale. Il presidente si era rivolto, per dare un ordine, ad un impiegato giudiziario, e l'imputato, o per non aver udito, o per distrazione, si alzò e domandò ad alta voce:

— Che? Debbo uscire?

— Dove volete andare? – domandò meravigliato il presidente.

— Non so. Voi me lo avete detto.

Il pubblico rise, e il presidente spiegò a Kergenzev di che cosa si trattava.

Furono scelti quattro periti pischiatri, e i loro pareri si divisero in ugual numero in due campi. Dopo il discorso del procuratore, il presidente si rivolse all'accusato, che aveva rifiutato ogni difensore:

— Accusato, che cosa avete da dire a vostra discolpa?

Il dottore Kergenzev si alzò. Cogli occhi opachi e quasi privi di sguardo, egli lentamente guardò in giro i giudici e il pubblico; e coloro sui quali cadde quello sguardo pesante e senza vista, provarono una strana e dolorosa impressione, quasi che la morte stessa, muta e indifferente, li avesse fissati colle vuote orbite del suo teschio.

— Nulla – rispose l'accusato.

E ancora una volta girò lo sguardo verso quelli che si accingevano a giudicarlo, poi ripetè:

— Nulla.

I giurati si ritirarono nella Camera di consiglio.

LEONID ANDREIEV.

(*Traduzione dal russo, di* GUGLIELMO PASSIGLI).

IL RADIO

Nessuno avrebbe pensato, alcuni anni addietro, alla possibilità che esistessero radiazioni invisibili, capaci di attraversare i corpi opachi; quando d' improvviso, con la scoperta di Röntgen, la scienza vide schiudersi un vasto campo di ricerche, che doveva esser fecondo, e rapidamente fecondo, di nuovissime indagini e di preziose scoperte. Queste radiazioni catodiche, come tutti sanno, sviluppavansi in un'ampolla di vetro dopo che in essa erasi praticato il vuoto più perfetto possibile, e vi si facevano scoccare di continuo delle scintille elettriche; dall'ampolla partivano così i famosi raggi X. Cercando se anche la luce fluorescente emessa dall' uranio quando questo è stato colpito dai raggi ultravioletti, godeva di proprietà penetranti analoghe a quelle dei raggi catodici, Enrico Becquerel scopriva nel 1900 che dall' uranio puro e da tutti i suoi composti, senza che vi sia bisogno di precedenti azioni eccitatrici, sprigionavansi delle radiazioni capaci pur esse di impressionare le lastre fotografiche ravvolte nel cartone; e che pur non possedendo una forza di penetrazione così grande quanto quella dei raggi X, potevano, come questi ultimi, render l'aria atta a condurre le correnti elettriche.

Proseguendo le ricerche nella nuova via indicata dal Becquerel, si vide che soltanto un altro corpo, il torio, era dotato di proprietà simili a quelle dell' uranio. Ma intanto i coniugi Curie, occupandosi di queste proprietà dell' uranio ed esaminando alcuni minerali uraniferi, notavano che essi palesavano la strana facoltà di mostrarsi più attivi dell' uranio puro. Ciò induceva a pensare che nei minerali esistessero uno o più corpi, differenti dall' uranio e di lui più energici; e l' induzione era tanto giusta, che i Curie giungevano a separare, con difficili analisi rese anche più ardue dalla deficienza del loro modesto laboratorio, anzi tutto il « polonio » quattrocento volte più attivo dell' uranio, e poi il « radio » di cui l'attività è, rispetto all' uranio, centomila volte più grande. Fu per queste scoperte che l'Accademia delle scienze di Parigi, mercè il ricco lascito di un mecenate, concedeva ai Curie la somma di ventimila lire, per l'acquisto dei minerali da cui speravasi di arrivare a trarre *un grammo* della nuova sostanza; tre volte, adunque, più preziosa d'un brillante dello stesso peso!

Bisogna per altro dir subito, che la somma non poteva esser meglio impiegata, perchè il nuovo corpo se costava molto, per le sue proprietà singolarissime mostrava di valere anche di più. Occupiamoci perciò, in breve, di queste proprietà, delle quali oggi tanto si parla. Il radio, o meglio i suoi sali perchè il radio puro non fu ancora separato, emette tre sorta di radiazioni, le quali si possono scernere le une dalle altre coll'aiuto di una potente elettrocalamita, seguendone la loro traccia

sulla lastra fotografica. Le prime, dette *alfa*, sono deviate di poco e in senso inverso a quello dei raggi catodici; le seconde, *beta*, sono invece fortemente deviate seguendo delle traiettorie circolari, risultano formate da una infinità di radiazioni di varia penetrabilità, sembrano identiche ai raggi catodici e si propagano con una velocità prossima a quella della luce; le terze, *gamma*, sono insensibili all'azione dell'elettromagnete, proseguono nella loro primitiva direzione, riescono fortemente penetranti e somigliano ai raggi X.

Le radiazioni β sono le più importanti; ad esse si deve se, trasportando elettricità negativa, «ionizzano» l'aria rendendola conduttrice anche alla temperatura dell'aria liquida, per modo che un sale di radio portato a una certa distanza da un elettroscopio caricato positivamente, colle sue foglioline d'oro divergenti, lo scarica facendone ricader verticali le foglioline stesse. E a tale proposito si narra una storiella, che non è vera affatto, ma è abbastanza ben trovata, secondo la quale il Becquerel sarebbe avvertito nel suo laboratorio dell'arrivo del collega Curie, dallo scaricarsi degli elettroscopi influenzati dalle radiazioni che lo scopritore del radio porta con sè. Il trasporto d'elettricità negativa per opera dei raggi del radio, fa sì che su quest'ultimo si accumuli elettricità positiva; accumulazione la quale può divenir sì intensa, che il prof. Dorn, dell' Università di Halle, vide scaturire una rumorosa e fulgida scintilla da un tubetto di vetro contenente del radio e chiuso alla lampada sei mesi prima, mentre cercava di aprirlo scalfendolo con una lima. La scintilla era dovuta certamente all'elettricità raccoltasi sulla superficie esterna del vetro.

Il radio trasforma l'ossigeno in ozono e rende conduttori i corpi isolanti come la paraffina, il petrolio, la benzina; colora il vetro, per una probabile trasformazione dei sali metallici nel vetro contenuti, in violetto e in bruno; colora pure alcune soluzioni saline, la porcellana, il salgemma; impressiona le lastre sensibili in modo che col nuovo corpo si ottengono belle radiografie; e colle sue radiazioni fa apparir luminosi alcuni sali di platino o di zinco come si vedrà meglio più oltre. Più mirabile ancora è la proprietà del radio di racchiudere in sè una sorgente inesauribile di calore, indipendente da reazioni chimiche e da modificazioni. Curie e Laborde trovarono infatti che il sale di radio ha sempre una temperatura di un grado e mezzo superiore a quella dell'ambiente, e che un grammo di cloruro di radio e di bario, contenente la sesta parte di cloruro di radio, emette una quantità di calorico pari a 100 calorie; talchè 225 grammi di sale svolgerebbero un calore eguale a quello dato dalla combustione in ossigeno, di 225 grammi di idrogeno.

Il Wilson si è domandato, in seguito a ciò, se la energia calorifica del sole non sia dovuta alla presenza del radio nell'astro; basterebbe, in verità, per dare gli 828 milioni di calorie calcolate da Langley, per metro cubo e per ora, che il sole racchiudesse grammi 3,6 di radio per metro cubo. Il sogno degli alchimisti i quali cercarono la lampada che bruciasse d'una luce eterna, verrebbe oggi realizzato; persino la trasmutazione dei corpi verrebbe compiuta dal radio, visto che Ramsay ha trovato che le emanazioni del radio chiuse in un tubo, dopo alcuni giorni trasformansi in elio, la cui presenza è rivelata nettamente dalle linee caratteristiche del suo spettro. Si tratta dunque di manifestazioni nuove, a prima vista strane, di proprietà che si palesano in contraddizione assoluta con principii fondamentali della scienza; e le une e le altre, e le ipotesi colle quali si cercano di spiegarle, meritano un più largo esame.

*
* *

La preparazione dei sali di radio esige un complicato e lungo trattamento della pechblenda, della quale bisogna sottoporre a successive operazioni chimiche, quantità enormi. E' una serie di eliminazioni, di trasformazioni alternantisi, per le quali si giunge a separare i composti del radio, da quelli del polonio e dell'attinio; le manipolazioni divengono sempre più delicate, finchè è necessario ricorrere, sul bario separato, ripetutamente all' artifizio delle cristallizzazioni frazionate, per ottenere il sale di radio sempre più puro e quindi più attivo. In questo ultimo procedimento si approfitta della proprietà del cloruro di radio di essere meno solubile di quello di bario al quale va unito. Facendo deporre il primo sale, si comprende come il deposito risulti più ricco in cloruro di radio che non le acque della soluzione rimanente; il deposito è di nuovo disciolto e precipitato, e così di seguito, in modo che a mano a mano si prepara un deposito sempre più ricco di cloruro il radio, mentre sulle acque di soluzione rimaste e più povere, si ripete lo stesso trattamento per ottenere altro sale.

Fu in questo modo che la signora Curie, da 5 mila chilogrammi di residui minerali di pechblenda, riuscì a trarre dodici centigrammi di cloruro di radio, un milione di volte più attivo del minerale dal quale era uscito; come si vede è un'altalena di cifre davvero sbalorditorie. A Parigi, in uno stabilimento industriale di prodotti chimici, per trattare mille chilogrammi di residui minerali, calcolasi che si dovettero impiegare 5 mila chilogrammi di sostanze chimiche e 50 mila chilogrammi di acque di lavatura, per arrivare alla preparazione di 300 grammi di un sale abbastanza attivo, sul quale si continuarono le operazioni.

Il radio si trova in natura sempre accompagnato dal bario. Il minerale da cui si cominciò a trarlo è, come fu detto, la *pechblenda;* minerale di zinco, ricco di uranio, che deve il prefisso tedesco « pech » al suo color nero simigliante a quello della pece. Sono i residui rimanenti dopo l'estrazione dello zinco, dai quali i coniugi Curie trassero il polonio e poi il radio; ma su questi residui che prima si avevano dalle miniere di Joachimsthal in Boemia (1), vuolsi ora che il Governo austriaco abbia messo il veto di esodo. In conseguenza si cercano altre sorgenti di radio, e si indaga dove esistano giacimenti uraniferi che contengano il prezioso corpo. A tale proposito sembra che in America, nell'Uthah, esistano siffatti giacimenti e assai ricchi, che manco a dirlo, la febbrile attività americana saprà sfruttare colla massima prontezza. E altri depositi di radio scaturiranno fuori, anche imprevisti; così il Ramsay annunciava in questi giorni, che una fabbrica di prodotti chimici londinese, la quale si occupa della preparazione dell'uranio, si trova oggi a possedere una vera miniera di radio, nei residui della prepara-

(1) I giacimenti di minerali uraniferi oggi esistenti e più importanti si trovano a Joachimstahl e a Przibram in Boemia; un altro giacimento notevole, secondo le notizie gentilmente dateci dal prof. De Angelis d'Ossat era quello di mica d'uranio di Autun in Francia, ma ormai è esaurito. In Italia non si conosce l'esistenza di alcun minerale d'uranio; questi minerali offrono una dozzina di varietà sparse in Boemia, Ungheria, Francia, Inghilterra, Belgio, Turchia. Nei pozzi di Joachimstahl il minerale d'uranio va accompagnato con minerali di argento, di nikel, di cobalto, di arsenico e di bismuto.

zione predetta i quali per lungo tempo si sono andati accumulando. Talchè può facilmente prevedersi che in tempi non lontani, il prezzo dei sali di radio, il quale è oggi in media di 15 lire al milligrammo (15 mila lire al grammo) ribasserà rapidamente, come è avvenuto per tante sostanze e in particolare per alcuni profumi; e della preziosa materia sarà consentito l'esame a tutti gli studiosi, in generale non sempre riccamente provvisti.

A parte i veri giacimenti di radio, dalle prime indagini risulterebbe che la radioattività si palesa assai diffusa in natura. Essa esiste nell'aria, ed in Germania una Commissione specialmente incaricata di questo suo studio, ha ora pubblicato i risultati delle sue prime ricerche. Elster e Geisel annunciarono per i primi come l aria estratta da una cantina, mostrasse di esser dotata di energiche proprietà radioattive; la Commissione cercò quindi di stabilire se questa radioattività si svolge naturalmente dall'aria chiusa nelle cavità sotterranee, o se dipende da emanazioni naturali di alcuni terreni. Ora si è riconosciuto essere veramente questi ultimi che influiscono sulle proprietà dell'aria, mostrandosi più attiva l aria a contatto d'un terreno siliceo, che non quella che sta a contatto di un terreno argilloso o calcare. L acqua di pioggia rivela pur essa, appena caduta, una radioattività che sparisce rapidamente; anche la neve è radioattiva, e tale è pure, in piccola parte, la sua acqua di fusione.

Certe acque sorgive conterrebbero il radio. Dicesi, infatti, che i depositi ferruginosi delle sorgenti di Bath presso Londra, si palesino radioattive; ma il radio vi esisterebbe in sì minima quantità, che non darebbe compenso per le spese di estrazione. Dalle sorgenti di Bath, e così pure da certe sorgenti in vicinanza di Cambridge, emanano dei gas che mostrano di contenere l'elio in notevole quantità; onde si suppone ehe sotto le vene acquee, esistano depositi di minerali radiferi. Anche da noi si è accennato all idea che le acque della poetica fonte del Clitunno, per la loro singolare proprietà il colorire in viola i vetri che vi stanno immersi, racchiudano del radio, e che questo si trovi pure nelle sorgenti di Salsomaggiore; nè farebbe meraviglia che il radio si scoprisse nelle emanazioni dei nostri vulcani, se si pensa che il prof. Nasini, insieme ai dottori Anderlini e Salvadori, ebbe ad osservare anni sono nello spettro dei vapori della solfatara di Pozzuoli, le righe del coronio (un elemento proprio alla corona solare e mai trovato sulla terra) insieme ad altre righe appartenenti sicuramente a nuovi elementi gassosi. Finalmente i metalli, in determinate condizioni, acquistano una radioattività analoga a quella del radio e di altre sostanze radioattive. Guthrie ha trovato che un metallo, il platino ad esempio, riscaldato sino al color rosso, scarica un corpo elettrizzato negativamente che gli sia posto sotto; ma non lo scarica invece, se è carico di elettricità positiva.

***

E' ormai generalmente ammesso che dal radio si diparte una vera emanazione, analoga a quella sottile del profumo dei fiori o di certe sostanze dall'acuto odore come il muschio, formata da particelle di una tale tenuità, che ad onta del loro continuo esodo, non producono diminuzioni percettibili per noi nella massa originaria. L Heydweiller aveva creduto di scoprire variazioni di peso nei composti del radio; ma il Dorn ripetè le esperienze, e giunse a risultati assolutamente

negativi, avendo eliminato la possibilità di una perdita di peso di un milionesimo di grammo nel periodo di tre mesi. Anche il Demarçay non avrebbe osservato differenza alcuna coll'aiuto squisitamente sensibile dello spettroscopio, nello spettro di uno stesso campione di cloruro di radio, dopo tre mesi d irradiamento. E secondo i calcoli del Becquerel sulle radiazioni deviabili del radio, da ciascun centimetro quadrato di superficie radiante, sfuggirebbe un milligrammo e due decimi di sostanza, o un milligrammo su di un grammo secondo Ruthford, in un miliardo di anni!

Ma la radiazione materiale esiste. Una esperienza ben semplice e persuasiva dimostra siffatta esistenza. E' a tutti noto che il vapor d'acqua diviene per noi visibile col suo colore opaco, perchè le particelle acquee si condensano attorno ai corpuscoli natanti nell aria; giungendo in un pallone di vetro ove sia stato fatto il vuoto, il vapore acqueo si mantiene invisibile. Ora, se nello stesso pallone si fa ancora il vuoto ma si pone una piccola quantità di un sale di radio, si vedrà il vapor acqueo assumere il suo aspetto opaco; segno che ha trovato le particelle materiali su cui l'acqua potè deporsi.

L'emanazione del radio, come osservarono Curie e Daune, si diffonde al pari di un gas che sarebbe mescolato all'aria in piccola proporzione; e Rutheford e Soddy riconobbero anzi che la si può trattare come un gas, raccogliendola in tubi, e persino condensandola. In una sala oscura, si può seguire il diffondersi dell'emanazione, lento o rapido a seconda del diametro dei tubi in cui scorre; così pure ponendo in uno di due palloncini di vetro, uniti fra loro da un tubo pure di vetro, un sale attivo di radio, e nell'altro pallone un poco di solfuro di zinco, ben presto quest'ultimo, sotto l'azione dell'emanazione che si riversa su di lui, diviene luminoso come se fosse stato esposto lungamente al sole. Se poi si fa giungere l'emanazione in un palloncino provvisto di un'appendice capillare, e lo si sottopone alla temperatura dell'aria liquida, si assiste ad una condensazione dell emanazione nel tubicino; tanto che quest'ultimo staccato colla fiamma, mostra di racchiudere tutta la radioattività, della quale il palloncino rimanente non offre più traccia. E infine l'emanazione può sciogliersi nell'acqua, la quale agisce come i sali di radio, sia nel colorire in violetto il vetro dei recipienti n cui è contenuta, sia colle sue proprietà fisiologiche.

Le radiazioni emesse dai sali attivi hanno la proprietà, come dicemmo, di rendere fosforescenti certe sostanze, quali il diamante, il rubino, il solfuro di zinco, e specialmente il platinocianuro di bario. Si vuole che sia stato, per caso, un brillante incastonato in un anello che teneva al dito, quello che rivelò al Curie le proprietà luminose del radio; e difatti alcuni diamanti, non tutti, per opera del radio emettono uno scintillìo meraviglioso, che persiste qualche tempo dopo l'azione eccitatrice. Kunz e Baskerville in America sperimentarono su diverse pietre preziose, oltre ai diamanti; e riconobbero che anche la « wilhelmite », un silicato di zinco, quando è influenzata dal radio, diffonde una fluorescenza ed una fosforescenza marcate, che divengono vivacissime nella « wollanstonite ».

Ma gli effetti luminosi più belli sono dati da una pietra preziosa recentemente scoperta dal Kunz in California, color lilla, appartenente alla famiglia degli spatofluori, e che fu chiamata « kunzite ». Inoltre, a conferma di quanto si dirà delle miscele radifere e della loro potenza, si è trovato che mescolando della wilhelmite polverulenta con un sale

di radio, l'attività di quest' ultimo diviene mille volte maggiore; fatto forse dovuto a qualche sostanza non ancora ben determinata esistente nella wilhelmite, e che agirebbe sul radio come uno stimolante. Del resto il radio può rendere servizi anche migliori di quelli che si ottengono dalle radiazioni ultraviolette, le quali permettono di scernere colla fluorescenza che emettono nell'oscurità, quei diamanti che alla luce artificiale riusciranno più belli; o di separare i rubini di Birmania, più preziosi, da quelli del Siam, sempre mediante la loro fluorescenza, separazione difficilissima coll'osservazione diretta, anche dopo lunga pratica.

***

La proprietà del radio di render scintillanti alcune sostanze, è messa elegantemente in rilievo in un piccolo apparecchio immaginato dal Crookes, e da lui chiamato, per designar grecamente la scintillazione, « spintariscopio ». L'apparecchio, che in fondo è un po un giuocattolo scientifico e trovasi già in commercio a mite prezzo, è formato da un tubetto metallico, chiuso ad una estremità da uno schermo cosparso sulla faccia interna di solfuro di zinco, che all altra ha una lente d'ingrandimento, posta a fuoco sullo schermo; a metà, entro al tubo, sta una laminetta metallica che porta un minuscolo frammento di sale radioattivo volto verso lo schermo, e nascosto per l osservatore. Guardando, al buio, nel tubo, si scorge nell interno una luce diffusa, mentre sullo schermo si formano, spariscono e riappariscono « con vece assidua » in mutevoli aggruppamenti, miriadi di scintille; è insomma una specie di magico e luminoso caleidoscopio.

Il sorprendente fenomeno si spiega riflettendo che le apparizioni luminose sono provocate dall'urto dei corpuscoli cui quali il radio bombarda i cristallini di solfuro di zinco sparsi sullo schemo; tanto che lo spintariscopio viene così a provare sperimentalmente l'azione individuale e materiale degli atomi di radio, e dà forse un modo di misura della loro azione e della loro massa.

Lo spintariscopio si presta a dimostrare che le proprietà del radio sono indipendenti dalla temperatura, mettendo l'apparecchio nell'aria liquida. Le scintillazioni veramente spariscono, ma per effetto del raffreddamento dello schermo; sicchè quando quest ultimo è tenuto al riparo dalla bassa temperatura, si scorge persistere la scintillazione colla consueta vivezza.

Un'altra proprietà singolare del radio, e anche dell'uranio, è quella che la sua energia si può comunicare a sostanze inattive, in modo da ottenere miscele talvolta dotate di una energia che sembra superiore a quella della sostanza eccitatrice. Si possono persino separare dal radio le sostanze divenute radioattive « per contagio », e le si veggono conservare per lungo tempo la loro attività; il che si presterà ottimamente in avvenire per falsificare i sali di radio, creando un nuovo e proficuo genere di sofisticazione, facile per altro a scoprire, perchè il falso radio non dà lo spettro dell'elemento vero. E' curioso inoltre che gli elementi eccitatori, uranio e radio, in questa operazione di cessione di energia, si indeboliscono notevolmente; ma poi, spontaneamente, quasi che col riposo si riavessero dallo sforzo fatto, riprendono l'attività primitiva.

Oltre che coll' emanazione, il radio ha la facoltà di comunicare le sue proprietà ad altri corpi, per induzione; facoltà comune del resto

a diverse sostanze radioattive, quali il torio e l'attinio. I corpi che si vogliono caricare di radioattività indotta, debbono essere sottoposti all'influenza del radio in un ambiente chiuso, e la loro energia acquisita tanto più persiste, quanto fu più lungo il periodo di attivazione, manifestando una particolare resistenza nel celluloide e nel cauciù. La radioattività indotta sparisce lentamente, e per quanto ha osservato il Curie, secondo una legge esponenziale; così in quattro giorni l'intensità d'irradiamento diviene metà. Sullo scomparir dell'energia non manifesta influenza alcuna la temperatura, palesandosi identica per temperature che vanno da + 450° a 180° sotto zero; e la « disattivazione » è pure indipendente dalla natura dei corpi, producendosi in eguale misura per l'alluminio, pel vetro, per l'allume, per la paraffina, ecc.

La radioattività indotta avrebbe per origine lo sprigionamento di ioni attivanti, che vengono emessi in modo continuo dal corpo radioattivo e che si diffondono tutti intorno a lui. In vari modi i fisici hanno cercato di calcolare la grandezza e la velocità di questi ioni attivanti; e il Thomson, prendendo a base de' suoi calcoli la formazione delle goccioline nella condensazione del vapor d'acqua per opera dei corpuscoli del radio, ha trovato che la loro massa è mille volte minore di quella dell'atomo d'idrogeno.

***

Ed eccoci ora giunti a trattare di altre proprietà del radio, che non si possono lasciar sotto silenzio, tanto più che i tentativi fatti per usufruire in terapia delle proprietà dei raggi X, tentativi che in certi casi dettero buoni effetti, hanno subito fatto pensare ad un esame delle proprietà fisiologiche del radio, ed alle loro possibili applicazioni terapeutiche. E' noto intanto che il radio manifesta azioni intense sugli organismi e sui tessuti. Il Bohn, che si è molto occupato di tali azioni, ha riconosciuto che le emanazioni del radio agiscono sui filamenti nervosi periferici degli organismi viventi, e provocano in essi stanchezza, paralisi, e anche la morte; più presto colpiti sono quindi i ragni, e certi anellidi che vivono fra le roccie, e sono dotati di una squisita sensibilità tattile o per la luce.

Le larve del tarlo della farina sono paralizzate dalle radiazioni e muoiono in 24 ore; sperimentando coi semi del crescione e della mostarda, risultò che il loro potere germinativo restava distrutto dalle radiazioni. Queste hanno anche proprietà microbicide, perchè si vide esserne ucciso in poco tempo il microbo del carbonchio; ed anzi l'acqua stessa in cui si tenne per qualche tempo una « cellula » racchiudente sale di radio, acquista pur essa facoltà microbicide. Dei sorci, chiusi in una scatola insieme a bromuro di radio, cadono in coma, e muoiono dopo cinque giorni.

Le interessanti esperienze del Bohn meritano che ce ne occupiamo un po' più a lungo, anche per le deduzioni cui già sembra che si possa giungere, e per i punti interrogativi che, sia a queste che ad altre deduzioni, si dovranno mettere. Risulta da siffatte esperienze che le Dafnie o pulci d'acqua, e le Aselle, piccoli crostacei, morirono dopo poche ore che nel loro elemento fu introdotto un tubo radifero. Le formiche sono uccise in otto ore. Più energica delle radiazioni si palesa l'emanazione. Ponendo i precedenti animali in un pallone di vetro, che il Curie aveva messo in comunicazione con un recipiente ove stava del

radio, il Bohn li vide morire più presto. Il curioso poi è, che se si toglie più volte l'aria dal pallone, e vi si chiudono le formiche, queste muoiono dopo poche ore, non più uccise dall'emanazione, ma bensì dalla radiazione indotta dal vetro, e forse anche da modificazioni dell'aria.

E non basta ancora. L'azione del radio si esplica sui pigmenti, e sembra che uno di questi, irradiato, possa per radioattività indotta agire su altri pigmenti; non spiegherebbe questo fatto, se ben provato, le curiose colorazioni che un involucro induce, influendo sulla larva, sui colori della futura farfalla? o certi altri casi strani di mimetismo, per cui una farfalla viene ad assumer l'aspetto di una foglia?

Trattasi, insomma, di una emanazione ben misteriosa, di un vapore imponderabile, capace di eccitare la luminosità della materia inerte, e di agire come un veleno sottile su quella vivente. Onde si viene a pensare se certi fatti, ancora non bene precisati nelle loro origini, non trovino nelle proprietà del radio una spiegazione più sicura. Così alla oscurità dei luoghi sotterranei, non potrebbero unirsi le emanazioni radifere dei luoghi stessi, nel fare intristire le piante che vi crescono? E, meglio ancora, le emanazioni radioattive, proprie, come vedemmo, a tanti corpi e ai metalli, non spiegherebbero l'azione che oggi si attribuisce a infinitesime particelle di sali nell'impedire lo sviluppo di alcune piante inferiori?

E' questo il caso dell'*aspergillus niger* che sì stranamente è sensibile all'azione dei sali d'argento, da non poter crescere nell'acqua raccolta in un vaso di questo metallo. Il Raulin aveva creduto di poter asserire, vari anni addietro, in seguito ad alcune sue ricerche, che l'aspergillo era ucciso dalla presenza di soli 3 decimilligrammi di nitrato d'argento sciolto in mezzo litro d'acqua. Ma recentemente il Jousset ha ripetuto tali ricerche, valendosi di soluzioni sempre più diluite, ed è giunto a risultati sorprendenti. Basti il dire che la quantità di 1 d i sale su 100 milioni d'acqua, si palesa sempre tossica per l'aspergillo; e di quest'ultimo lo sviluppo resta non solamente ostacolato da un rapporto di 1 su 100 miliardi, ma persino da quello di 1 rispetto all'unità seguita da 63 zeri!

***

Cadendo le radiazioni sulla pelle, rimangono modificate le cellule epiteliali; e siccome l'epitelio cresce a spinte successive, queste modificazioni si palesano a intervalli regolari e lontani fra loro, dapprima sotto forma di arrossamenti e disquamazioni, e poscia di ulcerazioni e di piaghe restie a guarire, che riappariscono a periodi regolari, quasi a « fine mese » come certe operazioni di borsa. Ciò rende poco piacevole la preparazione del radio; e lo sanno i coniugi Curie che soffrirono di queste bruciature, e il Becquerel che dovette combattere lungamente due ulcerazioni dovute all'imprudenza di aver tenuto nel taschino del panciotto, alcuni centigrammi di un sale avente un potere radioattivo 800 mila volte superiore a quello dell'uranio. Il Danysz ha anzi trovato che sperimentando con composti di radio e bario, contenenti il 50 per cento di radio, dotati di un'attività 500 mila volte superiore a quella dell'uranio puro, le radiazioni attaccano soltanto la parte superficiale della pelle: ciò forse avviene a causa della loro poca potenza di penetrazione.

Dati i benefici, e talvolta troppo violenti effetti dei raggi di Roentgen nella cura del lupus e delle affezioni cancerose, e quelli lunghi e costosi

colla luce elettrica, si tentarono cure analoghe col radio, del cui sale minime quantità venivan chiuse in piccoli sacchettini di cauciù, che poi si sostituirono, per evitare l'azione dannosa agli occhi delle radiazioni laterali, con tubi di vetro posti in astucci di legno e di lamina di piombo, muniti di una apertura da cui le radiazioni scaturiscono in direzione limitata e determinata. Malgrado la incertezza dei primi tentativi, si ebbero dalle prime applicazioni del radio, buoni effetti nel lupus, sia con azioni lente, modificando e cicatrizzando direttamente le parti malate, sia con azioni intense, provocando ulcerazioni che poi si cicatrizzano completamente. Su questi risultati e su quelli confortanti coi raggi X per la cura del cancro, si fondano oggi buone speranze per combattere quest'ultimo morbo; tanto più che per mezzo di un tubo sottile contenente la sostanza radiante, sarà facile di agire nella sede del male stesso, dove non è possibile giungere coi raggi X in casi di alterazioni profonde.

Altre proprietà fisiologiche del radio vennero rilevate dai signori Henry e Mayer, che videro il radio, deposto in un tubetto di vetro e immerso nel sangue, agire sulla emoglobina e trasformarla; e i globuli del sangue stesso si modificano pure, divenendo meno resistenti alle soluzioni saline. Il Bohn ha osservato sui girini di rana, che le emanazioni del radio ne modificano in vario senso il normale sviluppo, prendendo specialmente di mira la coda, provocando mostruosità diverse; attraversati una volta dalle radiazioni, i tessuti acquistano proprietà nuove, capaci di restare latenti per lungo tempo, e di manifestarsi d'un tratto quando l'attività dei tessuti viene normalmente ad accrescersi. Anzi, lo stesso Bohn ha persino riconosciuto che le uova di riccio di mare (*Strongylocentrotus lividus*) non fecondate, compiono egualmente la loro evoluzione quando del radio subirono la misteriosa influenza; e si noti che si tratta di esperienze più volte ripetute, perchè furono compiute su ottomila individui ed altrettanti testimoni.

Se deve credersi ad una rivista americana, vi è stata una persona che si è azzardata ad inghiottire una minima particella di radio, senza pensare che poteva esporsi così ad essere *radiata* dal numero dei viventi. In questo esperimento « in anima nobili », il sale di radio avrebbe manifestata una potente azione stimolante sul cuore e sui reni, la quale svanì soltanto dopo molte ore; di più tale azione si estrinsecò anche sul cervello, perchè il soggetto fu, per un certo tempo, in preda ad allucinazioni. Finalmente il radio agisce ancora sugli organi visivi, producendo in questi sensazioni di luce, senza l'osservazione diretta, appoggiandolo semplicemente sulla fronte o alle tempie; e lo strano fenomeno è dovuto a ciò che le radiazioni rendono fluorescenti le parti interne, ricche di liquidi, dell'occhio. Sono tuttavia esperienze che vanno fatte colle debite precauzioni, perchè alla lunga v'è pericolo di dare origine ad una paralisi del nervo ottico.

Lo Javal ha compiuto interessanti indagini su queste proprietà del radio, trovando che i ciechi manifestano una grande sensibilità luminosa alle radiazioni, sensibilità che è tanto più grande quanto più normale è lo stato della retina dei ciechi stessi. Se si deve prestar fede a certe esperienze che si sarebbero tentate a Londra, dei ciechi avrebbero potuto seguire ne' suoi movimenti una scatola contenente un sale radioattivo; tanto da poter imitare le figure tracciate nello spazio dalla sorgente luminosa, giungendo in tal modo ad imparare a scrivere.

***

Esaminate così le molteplici proprietà del radio, è necessario, per completare questo nostro riassunto, di far cenno anche delle ipotesi colle quali si cerca di spiegarle o di conciliarle colle teorie sino ad oggi ammesse. Intanto si applicano al radio le vedute moderne sugli ioni e sugli elettroni; e l'energia delle sostanze radioattive si originerebbe perciò da particelle infinitamente piccole di atomi, che si caricano di elettricità positiva o negativa. Le cariche eguali e contrarie di siffatti corpuscoli si neutralizzerebbero nella materia inerte; ma non appena avvengono fenomeni elettrici, chimici, calorifici o luminosi, i corpuscoli si fanno liberi in seno alla materia o nello spazio circostante, e nei loro urti reciproci, o contro le molecole, sviluppano una energia considerevole per le velocità enormi di cui i corpuscoli vengono ad essere dotati. Coi corpi radioattivi tale velocità può divenir pari a quella della luce, contandosi in diecine di migliaia di chilometri al secondo; sono questi ioni che nel tubo di Crookes, bombardando il vetro su cui la loro forza cinetica rimane distrutta, comunicano altre vibrazioni in determinate direzioni all'etere circostante, vibrazioni che formano i raggi X.

Dal radio, osserva il Nodon, per una forma di energia la cui natura intima ci è sconosciuta, gli ioni si liberano in maniera continua, svolgendo una energia immensa, più grande di quella data dalle più intense azioni chimiche o elettrolitiche; e tutto ciò, si può dire ormai con sicurezza, senza che ai nostri sensi e ai nostri apparati più sensibili, sia dato rilevare modificazioni nella natura fisica e chimica del corpo irradiante. Ciò, del resto, risulterebbe anche conforme alle vedute di Maxwell e alle esperienze di Rowland, Hertz e Lorentz, secondo le quali l'elettricità sarebbe formata da particelle materiali tenuissime, gli elettroni, aventi velocità grandissime, la cui circolazione nei conduttori formerebbe la corrente voltaica.

In quanto alla sorgente prima della energia del radio, vuole il Crookes che essa dipenda dalla facoltà del metallo di far propria l'energia di alcune molecole dell'aria che muovonsi con rapidità superiore a quella media delle altre molecole. Lo Storey ricorre invece alla viscosità dei gas, e crede che il calore del radio nasca dalla frizione delle molecole del radio contro quelle turbinanti aeree; idea respinta dal Thomson pel fatto che la emissione calorifica del radio sussiste sempre, anche quando la sostanza radiante si pone entro un blocco di ghiaccio o nell'aria rarefatta. Perciò il Thomson si riferisce ad una instabilità propria degli atomi del radio, per la quale cangia la loro configurazione, e il cangiamento dà origine a svolgimenti energici di calore. Infine il prof. Loddy è d'opinione che l'elio sia l'ultimo prodotto del radio ed il solo stabile, e che l'energia dipenda da deflagrazioni di una porzione imponderabile de' suoi atomi.

Queste vedute potranno sembrare più o meno ingegnose ed ammissibili, e si potrà trovar plausibile che la straordinaria quantità di corpuscoli che le sostanze radioattive debbono emettere, corrisponda al peso atomico che per tali sostanze è il più elevato di tutti; così l'atomo del torio pesa 233 volte di più di quello dell'idrogeno, quello dell'uranio 240, quello del radio 225. Su questo fatto si fonda un'altra ipotesi, assai attraente, la quale vorrebbe riconoscere nel radio e nei suoi fenomeni, una ripetizione ultra microscopica dell'universo. Il Perrin,

che tre anni or sono ebbe a trattarne, dice che un atomo può concepirsi come un minuscolo sistema solare, formato da corpuscoli o pianeti elettrizzzati negativamente, roteanti attorno a soli maggiori carichi di elettricità positiva. Le differenze degli atomi dei vari corpi, per la massa e per le proprietà, spiegherebbero le varietà di questi ultimi; in essi i pianetini corpuscolari dotati di velocità vertiginosa potrebbero anche girare intorno al sole centrale con velocità d'un milione di miliardi di rivoluzioni, al secondo!

Gli atomi più pesanti sarebbero sistemi di solari più ricchi di satelliti, di cui perciò molti si troverebbero distanti dal centro di rivoluzione e facilmente si staccherebbero dal sistema; questi corpuscoli formerebbero allora i raggi catodici. Tale spiegazione elegante e seducente, che accomuna in una forma unica l'universo visibile all'atomo, è analoga all'altra esposta di recente da Filippo Re all'Accademia delle scienze di Parigi; risalendo alle origini dei corpi, il Re immagina la esistenza di particelle libere formanti una specie di nebulosa di estrema tenuità nella quale in seguito si stabilirono dei centri di condensazione. Soli infinitesimi, che contraendosi presero forme stabili, e spenti, divennero gli atomi degli elementi da noi conosciuti; nei corpi radioattivi questi soli, per la loro grandezza, non si sarebbero spenti ancora, e al loro contrarsi si dovrebbe lo svolgimento della loro energia.

Ma intanto, malgrado le ipotesi sopra esposte che scuotono le antiche idee sulla indivisibilità dell'atomo e conducono alcuni a ritenere prossima, per opera del radio, la conferma dell'unità della materia, le proprietà del radio sembrano andar contro ai due dogmi scientifici della chimica e della meccanica: l'indistruttibilità della materia, e la conservazione dell'energia. Osservando come la nostra ragione si rifiuti ad ammettere che un piccolo frammento di sostanza radioattiva possa racchiudere in sè quella formidabile quantità di energia che Rutheford ha calcolato (e si è tenuto basso in confronto ad altri) capace di sollevare, per un grammo di radio, 425 milioni di chilogrammi ad un metro di altezza, il Despaux ha cercato di conciliare l'apparente dissenso colle conoscenze oggi acquisite alla scienza. Anch'esso ricorre ai movimenti molecolari di rotazione e di rivoluzione per ispiegare i fenomeni calorifici e chimici, e aggiunge che se si calcola l'energia racchiusa in un litro d'acqua scaldata a 20°, questa risulterà di oltre 100 mila chilogrammetri, capace di fondere, per esempio, del ghiaccio. E' una cifra meschina in confronto ai 425 milioni annunciati dal Rutheford; ma se si ammette che la temperatura dell'ambiente si mantenga costante a 20°, l'acqua attingerà da lui di continuo il calore, e potrà fondere ghiaccio indefinitamente, senza che si tratti di un lavoro proprio dell'acqua. In modo analogo si conduce un magnete permanente, la cui energia gli è conservata per opera delle onde emesse dai corpi circostanti, le quali ne orientano di continuo le molecole. Nei corpi radioattivi, sotto l'influenza di fenomeni esterni, potrebbe darsi che si verificassero di continuo nuove orientazioni delle molecole, le quali darebbero poscia origine a movimenti turbinosi dell'etere; mentre poi l'ambiente esterno, circondati anche come siamo da una infinità di ondulazioni in minima parte a noi note, sopperirebbe costantemente al lavorìo delle molecole stesse, lavorio che nei corpi radioattivi, dato il loro elevato peso atomico, è assai rilevante.

La conclusione che si può trarre da quanto venne detto sinora, è che la scoperta del radio è ancora troppo recente per condurre a dedu-

zioni positive; si tratta proprio, come dicevasi della scoperta dei Montgolfier « di un bambino appena nato ». Certamente quando si potrà largamente esperimentare sulla nuova sostanza, altre proprietà ne scaturiranno fuori e forse assai importanti; ma con tutta probabilità anche molti degli entusiasmi sollevati, molte speranze, molte ubbie, dovranno ridursi a ben poco. Quando avviene una scoperta veramente singolare, gli uomini vogliono troppo e troppo presto; e scontano la scoperta con ansietà febbrile per l'utile che prevedesi possa dare. Che poi le ipotesi sorgano ardite e si motiplichino non è male, visto che esse per successive approssimazioni, osserva giustamente il Besson, ci avvicinano alla verità e allargano il campo ristretto di azione dei nostri sensi e dei nostri istrumenti. Ben venga dunque il radio se colla sua misteriosa potenza farà muovere altri passi, per quanto incerti, alla scienza verso quell'ideale che è l'aspirazione eterna dell'umanità!

Ernesto Mancini.

L'INCHIESTA SULLA GUERRA BOERA

Re Edoardo VII con Decreto (*Royal Warrant*) del 9 settembre 1902 nominò una Commissione col mandato di « investigare nelle preparazioni militari per la guerra nell'Africa del Sud, e nella somministrazione degli uomini, munizioni, equipaggiamento e trasporti per terra e per mare in relazione alla campagna, e nelle operazioni militari sino all'occupazione di Pretoria ».

Presidente della Commissione fu nominato lord Elgin, già Vicerè delle Indie dal 1894 al 1899; membri, il visconte Esher, sir G. Taubman Goldie, il maresciallo Norman, l'ammiraglio Hopkins, sir J. Edge e sir J. Jackson.

Un nuovo Decreto dell'undici ottobre aggiungeva altri due membri alla Commissione: lord Strathcona e sir F. Darley. In totale nove, compreso il Presidente. Nessuno appartenente alla Camera dei Comuni; un solo magistrato.

La Commissione tenne 55 adunanze, interrogò 114 testimoni, ai quali fece 22,200 domande (*questions*) e sottomise al Re, dopo trascorsi esattamente dieci mesi, il 9 luglio 1903, il suo Rapporto che venne presentato alle due Camere del Parlamento d'ordine di Sua Maestà in quattro grossi volumi del *Blue Book*.

Il primo volume contiene: il Rapporto, firmato da tutti i componenti la Commissione, con note dei singoli membri; il giudizio dell'Ufficio d'informazioni *(Intelligence Division)*, seguìto da Memoriali sugli armamenti e sulle forze dei Boeri; dispacci risguardanti la preparazione della guerra e minute di lettere.

In altri due volumi è riportato testuale il resoconto dell'audizione dei testi *(minutes of evidence)* con una Appendice contenente *précis*, telegrammi, dispacci, ecc. Un quarto volume presenta uno speciale interesse per gli studiosi, perchè riporta la cronologia degli avvenimenti dal 31 maggio 1899 all'occupazione di Pretoria, il 5 giugno 1900. Seguono tabelle statistiche, documenti relativi alle rese *(surrenders)* ed altri molti, enumerati sotto 60 rubriche.

I quattro volumi hanno 2015 pagine di stampa, che, salvo il Rapporto compreso nelle prime 143, è in caratteri minuti quali si usano nei grandi giornali inglesi. Alla fine del primo vi è l'Indice dei Soggetti sui quali si svolsero le domande. In fine del secondo volume degli interrogatorî si trova un altro Indice, quello dei testimoni. E poichè le 22,200 domande sono enumerate e, quando è il caso, citate in margine del Rapporto, e sono poi riportate nei due Indici, così riesce agevole ritrovare in tanto ammasso di materie quello che si vuole sapere, sia a riguardo di un determinato soggetto, sia riferibilmente al teste che ne ha discorso.

Dopo di ciò, sarebbe una colpevole dimenticanza omettere il nome del segretario della Commissione, Mr. Bernard Holland; modesto funzionario, chiamato a sostenere il peso di un lavoro colossale così intenso, così arduo, per poco meno di un anno.

Assai probabilmente nessuno che non sia inglese e pochi anche fra gl'inglesi, si accingeranno a leggere tutte le duemila pagine dei quattro volumi. In tale previsione vi fu chi pubblicò un piccolo libro al prezzo di uno scellino. È costui il noto boerofilo W. T. Stead, che presenta al pubblico il suo lavoro col titolo *How Britain goes to war* (1); un titolo che tradisce la parzialità dell'autore, il quale nel riassumere i fatti, pur senza falsarli, ha messo in evidenza tutto ciò che in qualsiasi modo può riescire a condanna del Governo. Perciò il volumetto di Mr. Stead non può considerarsi un riassunto dell'operato della Commissione Reale, ma semplicemente un estratto di tutto quello che può servire a mettere in luce le colpe dei responsabili, sopratutti del Segretario di Stato per la guerra, il marchese di Lansdowne.

Per dare al pubblico italiano un'idea di quello che è risultato dall'Inchiesta, bisogna dunque riassumere il Rapporto, il quale è assolutamente obiettivo, appoggiato, come sempre apparisce, alla deposizione dei testimoni.

***

Il primo cómpito della Commissione era quello di investigare nella preparazione militare della guerra; il che val quanto dire (si legge nel Rapporto) doversi ricercare quali preparativi militari furono fatti e quali si sarebbero dovuti fare.

Le investigazioni cominciano dal 1895, l'anno della scorreria di Jameson, il noto attentato per rovesciare il Governo del Transvaal; l'anno dell'insediamento del nuovo Ministero conservatore in Inghilterra ed altresì dell'assunzione del maresciallo Wolseley al comando in capo dell'esercito e quindi della riorganizzazione del *War Office*.

La scorreria di Jameson doveva naturalmente provocare e provocò armamenti da parte del Transvaal, senza che il Governo britannico potesse protestare. L'antica controversia sul significato della parola *Suzerainty*, applicata ad uno Stato che pretendeva all'indipendenza, per quanto soggetta a determinati obblighi come nel Belgio o come in Olanda, indipendenza che Chamberlain negava col dispaccio 16 ottobre 1897, si faceva sempre più acuta. I lagni degli *Uitlanders* conducevano alla Conferenza di Bloemfontein il 31 maggio 1899, dopo della quale le contestazioni si susseguirono e si moltiplicarono, insino a che non si giunse ai dispacci del Segretario di Stato per le Colonie all'Alto Commissario sir A. Milner dell' 8 e del 22 settembre, seguìti dall'*ultimatum* di Kruger il 9 ottobre. L'undici i Boeri invadevano il Natal.

L'attenzione della Commissione doveva anzitutto essere richiamata sul funzionamento dell'Ufficio informazioni. Nel documento il più arretrato, del giugno 1896, « il maggiore Altham considerava che l'aumento della forza militare dei Boeri, le loro aspirazioni politiche, e specialmente il loro desiderio di possedere il Natal e un porto di mare a Durban, non escludeva che i due Stati boeri non avessero ad invadere il Natal ». In un lungo memoriale dell'ottobre dello stesso anno

(1) Come l'Inghilterra va alla guerra.

il direttore dell'ufficio, generale Ardagh, fa la storia del Transvaal dal 1806. Sei mesi più tardi pone in rilievo le diminuite probabilità di pace, riferibilmente allo Stato libero d'Orange; e consiglia un aumento di forze nella Colonia del Capo e nel Natal. Finalmente, nel settembre del 1898, ancora il maggiore Altham pone in evidenza la necessità di trovarsi pronti ad una improvvisa emergenza, accennando al fatto che « nei trascorsi due anni il Transvaal ha compiuto preparativi militari in tali proporzioni, da indurre nella convinzione che voglia misurarsi con la Gran Bretagna ».

A questo punto la Commissione pose il quesito della divisione delle responsabilità. Secondo la legge (*Order in Council*) del 1895, il comandante in capo era responsabile « della ripartizione dell'esercito nella madre patria e all'estero, e della preparazione e mantenimento dei progetti di operazioni difensive ed offensive ». Il n. 168 delle *King's Regulations* limita invece la responsabilità dei progetti di difesa dei comandanti locali, alla dipendenza dell'Impero, « ai soli uomini ed al solo materiale effettivamente disponibili ». E poichè le forze disponibili nel tempo della voluta preparazione erano minime (1) sia nella Colonia del Capo, sia nel Natal, e i progetti per il loro impiego erano, al dire di lord Roberts, troppo pretenziosi, così la Commissione Reale esclude i comandanti locali dalla responsabilità dell'insufficiente preparazione. E tanto più è giustificata l'assoluzione, in quanto che tutti, e più di tutti il generale Butler, rappresentavano inutilmente al Governo la necessità di pronti, serî ed energici provvedimenti. Fu appunto in seguito a queste insistenze, che l'Alto Commissario al Capo provocò da Londra tali osservazioni al comandante locale, che questi si dimise e ritornò in patria, dove, pur essendosi alla vigilia delle ostilità, fu appena trattenuto dieci minuti dal marchese di Lansdowne, e non fu neppure ricevuto dal Primo Ministro, nè dal Segretario di Stato per le colonie.

Esclusa la responsabilità dei comandanti locali, esclusa quella altresì degli ufficiali della *Intelligence Division* che informarono in tempo ed in conformità della situazione di fatto, la Commissione dovette salire più in alto, sino cioè al Comandante in capo dell'esercito.

Il maresciallo Wolseley, nel suo interrogatorio che occupa trentatrè pagine del *Blue Book*, risale al 1896, quando propose di aumentare le forze nella Colonia del Capo di un reggimento di cavalleria, una batteria a cavallo e due battaglioni di fanteria (2). Due anni più tardi chiedeva tre batterie invece di una, e richiamava inoltre l'attenzione sulla necessità di rendere efficaci i servizî di trasporto e quelli di munizionamento e provvista di viveri, sopratutto per la piazza di Ladysmith. Nel giugno del 1899, infine, dichiarò che in caso di guerra col Transvaal si doveva inviare nel Sud-Africa un corpo d'esercito con una divisione di cavalleria e un battaglione di fanteria montata. Consigliava perciò di mobilitare il corpo d'esercito e la divisione di cavalleria in Inghilterra, e di mandare intanto al Capo tre compagnie del genio e tre del treno, mentre dovevansi organizzare i varî servizî di trasporto, sanità e commissariato e prendere senza indugio dispo-

(1) Prima della scorreria Jameson, nel 1894, i presidii ammontavano a 3700 uomini in tutto. Dopo e fino al giugno del 1899, la forza stabilita era di 10,290.

(2) Il battaglione nell'esercito inglese è un piccolo reggimento di otto compagnie.

sizioni per l'acquisto di muli, che avrebbe dovuto farsi non appena certa la rottura delle ostilità.

Il Rapporto nota che anche lord Wolseley non proponeva d'inviare subito in Africa più di sei compagnie per servizi speciali. Tutto il resto doveva rimanere in patria in attesa degli eventi, salvo che il Governo volesse cominciare ad inviare (e questo scriveva il Comandante in capo il 7 luglio) 10,000 dei 35,000 uomini costituenti il corpo d'esercito mobilitato. Ma anche di questi non si parlò più per allora, in seguito a dichiarazioni rassicuranti di sir Redvers Buller, che nel frattempo era stato designato a succedere nel comando al generale Butler, richiamato in patria.

In queste incertezze il Ministro della guerra, lord Lansdowne, che non è militare ed anzitutto e soprattutto mirava a non gravare il suo bilancio, scriveva il 2 agosto che l'invio deliberato di 2000 uomini doveva bastare. E per giustificare tale credenza, aggiungeva che si poteva risparmiare un battaglione al Capo per inviarlo nel Natal, dove per altro non era a temersi una invasione. Il 18 dello stesso mese il maresciallo Wolseley dirigeva a lord Lansdowne una lettera che è un esempio di preveggenza e nella quale, dopo di aver cercato di far comprendere al ministro, borghese, l'importanza strategica di talune posizioni nel Natal, e dopo di avergli fatto balenare i pericoli della situazione e l'effetto morale disastroso di una invasione boera, concludeva colla categorica proposta che due mesi prima aveva soltanto affacciata come opportuna, di inviare immediatamente, come avanguardia, 10,000 uomini; una cioè delle divisioni che dovevano costituire il corpo d'esercito da mandarsi allo scoppio delle ostilità. E finiva col dire che la spesa, mezzo milione di sterline, era ben poca quando poteva preservare il paese dalla guerra.

A questo punto il Rapporto si arresta per mettere in rilievo come il Ministro della guerra, il Ministro per le colonie, il Comandante in capo dell'esercito e il direttore dell'Ufficio informazioni, pur essendo tutti nella metropoli e vicini l'uno all'altro, per effetto di un assurdo ingranaggio nelle relazioni d'ufficio non agissero e non potessero agire uniti, consci l'uno dell'azione dell'altro, nell'intento comune; cosicchè si venne a sapere che malgrado i molteplici uffici supremi, anzi appunto perchè molteplici, non era mai esistito e non esisteva un piano di guerra.

Ha dichiarato lord Roberts che quando il generale White giunse dall'India, investito del comando nel Natal, non aveva alcuna istruzione sul piano di campagna da seguirsi, e neppure conosceva che cosa il Governo centrale intendesse di fare. È risultato difatti che nè a lui, nè al generale Buller, giunto dipoi, non vennero date istruzioni scritte. E il Ministro della guerra, interrogato al riguardo, depose non essersi usato mai in simili spedizioni di dare al comandante piene e precise istruzioni, aggiungendo che « nel caso in discorso non vedeva come rimanesse pregiudicata l'azione dall'assenza di un piano definito di campagna ».

È opportuno ricordare che, in due mesi e mezzo, si mutarono in Africa tre comandanti in capo: sir W. Butler, al quale ha succeduto, il 16 agosto, il tenente generale Forestier Walker, che alla sua volta ha ceduto il comando a sir Redvers Buller il 31 ottobre.

Segue una dissertazione sui piani di campagna possibili e consigliabili nella circostanza, variabili, si comprende, secondo che si aves-

sero a combattere i soli Transvaliani od altresì gli Orangisti. Notevoli sono intorno a questo punto, che era di capitale importanza, le dichiarazioni di sir R. Buller, il quale, designato ad essere il Comandante in capo in caso di guerra, non potè mai ottenere che nel discutere sul da farsi, si avesse a supporre l'azione combinata delle due Repubbliche. « Dello Stato libero d'Orange non si deve tener conto »; era la risposta che sempre gli veniva data da lord Lansdowne allorchè lo intratteneva sulle operazioni militari che avrebbe dovuto intraprendere.

*
* *

« Deficienze negli approvvigionamenti » è il titolo degli ultimi paragrafi della I Sezione del Rapporto. A tale riguardo apertamente si dichiara che venne in evidenza « una seria deficienza di materiale e di provviste, necessarie per un corpo d'esercito mobilitato ». La maggiore difficoltà di portar rimedio a questo stato di cose, fu il rifiuto di spendere all'uopo 640,000 sterline.

È la seconda volta nel giro di qualche mese, che la tema d'ingrossare il bilancio ha trattenuto il Governo britannico dall'accudire alla preparazione della guerra imminente. Questa volta però la responsabilità pesa sull'intero Gabinetto e non sul solo Ministro della guerra, che si vide rigettate le sue proposte. Rigetto fondato su di una speciosa giustificazione, quella di non fare aperte preparazioni che avrebbero potuto precipitare gli eventi; basato inoltre sull'avviso di consiglieri militari, affermanti che le truppe inviate avrebbero assicurata la Colonia dall' invasione.

La verità è che anche i consiglieri militari andavano aumentando lentamente, ma le aumentavano, le cifre degli uomini richiesti subito per la sicurezza del Capo e del Natal. E si è visto come dai 2000 di lord Lansdowne siasi giunti ai 10,000 del Comandante in capo, che furono finalmente mandati, dall' India, con ordine dell' 8 settembre; cosicchè giunsero appena in tempo per tenere la piazza di Ladysmith. Ma bisogna pur dire che i consiglieri militari volevano che ad un tempo si apprestasse tutto il necessario per il grosso del corpo d'esercito e della divisione di cavalleria; ciò che non si potè fare in tempo utile per il rifiuto di concedere i danari richiesti. « Certamente appare oggi », dichiara la Commissione, ed è la sua una grave sentenza, « che con una maggiore previdenza nelle disposizioni in genere e nelle provviste e negli equipaggiamenti e coll'ulteriore invio di una brigata, la situazione del Natal avrebbe potuto essere così rafforzata, che tutto l'andamento della campagna sarebbe stato diverso ».

Nella Sezione II il Rapporto tratta delle truppe regolari, della *Militia*, dei *Volunteers*, della *Imperial Yeomanry* e dei contingenti coloniali. Le forze imbarcate in seguito alla mobilitazione dell'ottobre, ammontarono a 47,000 uomini già sotto le armi e 20,000 riservisti. La forte proporzione di questi di fronte agli anziani è posta in evidenza in una tabella, dalla quale risulta che di 100,000, in cifra tonda, imbarcati fra l'ottobre 1899 e il febbraio 1900, erano anziani 56,500 e 43,500 erano riservisti.

Dall'audizione dei testi la Commissione ebbe l'impressione che il morale dei soldati regolari poco o nulla lasciasse a desiderare, intendendosi di alludere al coraggio, alla disciplina, resistenza e gaiezza nel-

l'avversa fortuna. Non ugualmente favorevoli furono le deposizioni sulle condizioni fisiche del giovane soldato di fanteria. Il Rapporto si estende a lungo sulle qualità degli uomini impiegati nelle diverse armi e nei differenti periodi della guerra, e riproduce testualmente le deposizioni di lord Roberts e di lord Kitchener, che non si possono non riportare nelle frasi più salienti; anche perchè dalle precise parole pronunziate dai due comandanti supremi riesce affievolita l'impressione complessiva, di cui la Commissione per sentimento nazionale si compiace, sul contegno del soldato nella lunga guerra.

Dice lord Roberts che « il soldato britannico odierno non è inferiore a quello d'una volta; è anzi più intelligente, più sobrio, conosce meglio i proprî doveri, ed è più facilmente ricondotto alla disciplina ». Ma dopo questo elogio generico, che rispecchia l'affetto del vecchio maresciallo ai soldati a cui ha comandato per tutta la sua vita, seguono le critiche. « Come combattente apparve l'opposto del Boero, specialmente nel non conoscere il terreno, nel non saperne trarre profitto e nella deficiente facoltà di osservazione. A breve distanza il suo fuoco era inefficace; se lontano, non sapeva il più delle volte giudicare la distanza ». Riprendendo gli elogi, rileva che marciarono bene e le truppe a piedi e quelle a cavallo, non ommettendo però di aggiungere per queste ultime, che se gli uomini si dimostrarono buoni cavalieri, non diedero prova di essere altrettanto buoni *horse-masters*, cioè a dire che non avevano molta cura del cavallo.

Per ciò che riguarda la facoltà di marciare della fanteria, non sarà fuor di luogo qui ricordare come il fantaccino inglese non portasse sulle spalle nel Sud-Africa, come non porta neppure alle manovre campali, quel pesante fardello che è fonte di tanti guai negli eserciti continentali, ma di cui non si è per anco riusciti a liberarsi per non cadere in un altro guaio, d'altro genere ed ancora più serio, dell'aggravato servizio di trasporto; di quegli impedimenti cioè che furono appunto, più di una volta, la causa principale degli insuccessi inglesi nell'ultima guerra. Bisognerebbe dunque tener conto del come avrebbe marciato il soldato quando lord Roberts impresse alle divisioni quel moto accelerato a cui non erano usate, e che le portò in qualche giorno dal Modder ad accerchiare i *burghers* di Cronje attraverso le lande dell'Orange, se invece di avere il bagaglio sui carri lo avessero avuto sulle spalle. Molto a proposito, e si potrebbe dire anche per altri eserciti, il maresciallo Roberts nota la scarsissima abilità nel coprirsi del terreno e nel trincerarsi, ritrovandone la ragione nella « soverchia attenzione data al mantenimento dell'uniformità, e troppo poca allo sviluppo dell'istruzione individuale ». Il risultato complessivo delle deposizioni si può riassumere dicendo che vennero in evidenza qualità molto buone, ma ad un tempo una istruzione molto deficiente.

Seguono i diversi pareri dei competenti sull'uso del cavallo e quindi sulla quistione della fanteria montata; quistione che fu molto discussa. Basterà riprodurre l'apprezzamento di chi fu nella pratica applicazione il più competente di tutti, il generale di cavalleria sir J. French: « Vorrei che l'arma principale del fante montato fosse il fucile, dandogli poi qualche cosa da usare a cavallo in caso di necessità; ma vorrei che l'ussaro ed il lanciere avessero a contare essenzialmente sulla sciabola e sulla lancia, mentre il fucile dovrebbe essere per questi un'arma secondaria. Questa è la differenza fra i due, che però vorrei fossero ugualmente buoni cavalieri ».

Sulle qualità dimostrate dagli ufficiali, il maresciallo Roberts, premessi grandi elogi in genere, nota che « i giovani dovrebbero prendere più seriamente la loro professione ed essere più abili nell'istruire i loro uomini in ogni particolare ». E mentre si dovrebbe da questo arguire che egli ritenga gli ufficiali anziani migliori dei giovani, si legge invece che « la proporzione delle deficienze fra i comandanti di reggimento e di brigata fu considerevolmente più forte che non nei gradi inferiori ». Dice che molti non avevano avuto occasione mai di prestare i servizi a cui erano chiamati; biasima la scarsità di manovre su larga scala. « Le truppe in azione », soggiunge, « tengono omai un fronte così esteso e di tale profondità, che il controllo di un battaglione (1) riesce oggi più difficile che quello di una brigata alcuni anni or sono ».

La critica di lord Kitchener è ancora più severa: « Troppo sovente si riscontra insufficienza di serio studio della professione in ufficiali propensi a trattare con soverchia leggerezza importanti questioni militari. I giovani però erano migliori degli anziani ». In quest'ultimo giudizio tutti i generali furono concordi, come lo furono sulla necessità di abituare gli ufficiali alla responsabilità.

Dopo tutto ciò, non si può non proclamare che gli ufficiali inglesi nella lunga, tormentosa guerra hanno dato un glorioso esempio: quello di sapersi fare ammazzare. Essi caddero sul campo nella proporzione del 10 per cento dei loro soldati (2).

*
* *

Se si può dire che nell'Inchiesta splende di luce vivissima la verità, ricercata con insistenza in tutti i suoi particolari, voluta dai Commissari ad ogni costo, dal principio alla fine, non si può tacere che eccezionalmente intorno alle rese si riscontra nei testimoni la tendenza a giustificare l'operato dei comandanti in tutti i disgraziati casi nei quali riparti isolati di truppa cedettero l'armi al nemico, e nei giudici il desiderio di accogliere le giustificazioni.

Nel Rapporto sono riferiti i giudizi di due soli, lord Roberts e il generale Ian Hamilton. Il maresciallo spiega le rese colla dispersione delle forze che esponeva piccoli riparti ad essere accerchiati da forze preponderanti, le quali talora non comparivano all'improvviso, ma iniziavano il fuoco da lungi tutto all'intorno, e lo mantenevano tanto da far consumare al riparto, accerchiato, tutte le munizioni. È però evidente che se la spiegazione può valere in taluni casi, non vale per tutti, e non vale certamente per le rese dei corpi a cavallo, come ad Adelaide's Farm il 20 ottobre 1899 e a Reddersburg il 4 aprile 1900.

Il generale Ian Hamilton ha ammesso che vi sieno stati casi nei quali la resa non potè venire giustificata. Soltantochè nell'affermare il contrario, nella maggior parte dei casi, adduce una spiegazione che ha tutta l'apparenza della verità, ma che è ben lungi dall'essere una giustificazione nel campo dell'onor militare; e cioè che « i soldati inglesi e i Boeri non risentivano, gli uni verso gli altri, odii implacabili nè per religione nè per altro. Invece, dalle due parti, si desiderava molto di più di arrendersi che non di uccidersi a vicenda ».

(1) Il battaglione inglese ha 8 compagnie di 120 uomini. La brigata è costituita da 4 battaglioni.

(2) Veggasi la statistica delle perdite a pag. 494.

Non si comprende come nè lord Roberts nè il generale Ian Hamilton abbiano accennato a quanto ebbe ad esporre lo scrittore militare del *Times* il 22 gennaio 1901 come una circostanza attenuante in parecchi dei casi lamentati, e cioè la composizione dei battaglioni costituiti per circa la metà di riservisti, e la poca solidità della *Militia* e di altri corpi improvvisati (1); circostanze queste che certamente influirono sui tristi fatti che in parte si possono anche scusare, assai meglio che non col contrapporvi, come si è udito nel corso dell' Inchiesta, gli esempi tratti dalla storia militare di altre nazioni, di interi corpi d'esercito, di eserciti che resero le armi; il che non è in nessuna guisa paragonabile a quello che accadde tante volte a riparti isolati nell'Africa del Sud.

Furono questi i due soli generali, fra quelli che ebbero comando nella guerra boera, interrogati sulle rese. Fu però anche interrogato lord Wolseley, il quale, non avendo avuto nessuna responsabilità nel frequente ripetersi dei disgraziati casi, parlò molto apertamente. Alla prima domanda non esitò a rispondere che « quelle rese non facevano onore all'esercito ». Alle insistenti domande del Presidente, aggiunse dipoi che questo mal vezzo d'inalberare bandiera bianca « avrebbe dovuto essere molto più severamente represso sino dal principio. E se fin d'allora », continuò il maresciallo, « si fossero prese severe disposizioni verso coloro che inalberarono bandiera bianca, se fossero stati tutti fucilati, come penso che avrebbe dovuto farsi, ciò avrebbe forse creato altri spiriti nell'esercito in campo ».

Nel volume dell'Appendice sono riportati i casi di cui ebbero ad occuparsi le Corti d'Inchiesta (*Courts of Inquiry*) per giudicare ufficiali e soldati, o in riparti o isolati, che si arresero al nemico nei primi otto mesi della campagna (2). È un prospetto che occupa parecchie pagine del volume, in dieci colonne, nelle quali sono indicati: la forza impegnata, il comandante, la località, il riassunto del fatto, le perdite, il numero dei prigionieri e la decisione finale della Corte. Per dodici di questi fatti, qualificati importanti, vi è poi una narrazione diffusa. Ma le Corti d'Inchiesta hanno, si può dire, sempre assolto e ufficiali e soldati, che hanno così potuto ritornare ai loro reggimenti a riprendere servizio. E questa è alla fin fine la vera ragione che dalle insistenti domande troppo bene si desume, quantunque lo si sia negato, che ha indotto le Corti ad assolvere i reduci dalla prigionia tutti quanti. Erano migliaia, ed erano preziosi per riempire i ranghi diradati da tante e continue perdite. Quattro soli uomini, di cui tre fatti prigioni isolati, il quarto, caporale di un posto, non vennero assolti, in 225 casi sottoposti alle Corti.

Delle dodici rese qualificate importanti, sei sole hanno il carattere di dedizione di un intero riparto isolato, senza essere coinvolto, come a Colenso, in una battaglia, o come a Sanna's Post in un aspro combattimento, e sono:

(1) V. Gen. L. DAL VERME, *La gran guerra boera narrata da A. Conan Doyle*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901, pag. 68-69.

(2) Durante i due anni e mezzo della guerra, le rese di riparti isolati di forza maggiore di cento uomini furono almeno venticinque.

DATA	LOCALITÀ	Perdite		Arresi	
		Morti	Feriti	Ufficiali	Truppa
20 ottobre 1899	Adelaide's Farm	8	18	10	205
30 ottobre 1899	Nicholson's Nek	38	105	24	973
10 dicembre 1899	Stormberg	25	100	13	548
4 aprile 1900	Reddersburg	10	35	8	550
31 maggio 1900	Lindley.	16	42	21	440
4 giugno 1900	Heilbron	—	—	4	160

I comandanti dei riparti fatti prigioni si sono lungamente e il meglio che seppero difesi nanti le Corti d'Inchiesta, di cui il verbale d'udienza è annesso al Rapporto, e come s'è già detto, vennero tutti coi loro uomini pienamente assolti. Nel primo fatto d'armi erano per la più gran parte a cavallo, ussari e fanti montati. Il secondo, il più disastroso, fu il segnale d'allarme nella metropoli ed ebbe un tristissimo eco in tutto l'Impero. Stormberg fu un'imboscata notturna; Reddersburg un colpo di mano di Cristiano De Wet, a quattro giorni di distanza dall'altro, magistrale, di Sanna's Post. A Lindley fece la prima infelice prova la *Imperial Yeomanry* irlandese, e presso Heilbron fu la scorta di un convoglio che cedette e convoglio e armi al nemico, senza avere avuto neppure un ferito. Il solo ufficiale che risulta in qualche modo punito fra i tanti sottoposti alle Corti d'Inchiesta, fu il malcapitato comandante di questo convoglio, che pur essendo stato, come tutti gli altri, assolto dalla Corte, venne dipoi privato della medaglia commemorativa e del soprassoldo di guerra.

Il fatto di questa generale assoluzione ha vivamente impressionato il maresciallo Roberts, che con un atto di audace iniziativa emise in maggio del 1901 un *Army Order*, secondo il quale « ogni ufficiale o soldato che in faccia al nemico spiega una bandiera bianca o qualsiasi altro simbolo di resa, deve essere giudicato da una Corte Marziale ».

Senza dubbio vi furono ufficiali, e non potevano non esservi, al disotto del loro cómpito, dacchè in diciotto mesi, dal 1° gennaio 1900 al luglio 1901, se ne dovettero mandare in Africa all'incirca 3000, in più della normale somministrazione dell'esercito. Questa cifra, messa fuori nella deposizione del segretario militare del Comandante in capo, che lungamente si estese sull'importantissimo tema, spiega di per sè sola molte cose.

Intorno alla *Militia* il Rapporto dice che all'inizio delle ostilità era deficiente di 600 ufficiali e di 24,000 uomini di truppa; che durante la guerra vennero imbarcati 1691 ufficiali e 43,875 militi, formati su 68 battaglioni. Dovevano essere tutti volontari, col limite minimo di età a 18 anni. Si disse all'udienza che molti di questi ufficiali erano *ordinary educated gentlemen knowing nothing* (1). Non vi è quindi a stupire se lord Roberts ha deposto di aver sempre impiegato la *Militia,*

(1) Giovani signori di comune educazione, che non sapevano niente.

al pari della *Yeomanry*, lungo le linee di comunicazione, e se ha poi aggiunto che anche sapendole lontane dal fronte nemico, egli provava molte volte « una grande inquietudine, perchè erano truppe non del tutto disciplinate che lo condussero sovente entro grandi difficoltà ».

Per il reclutamento nelle truppe regolari s' introdussero facilitazioni, come la diminuzione della statura e vantaggi finanziari, che non furono però sufficienti ad accrescere il numero degli accorrenti, attratti dal migliore trattamento nella *Imperial Yeomanry*.

Del corpo dei *Volunteers* propriamente detti, andarono in Africa 589 ufficiali e 19,267 uomini di truppa, che salvo quelli della *City of London*, furono aggregati ai reggimenti regolari secondo la vigente organizzazione, nelle « compagnie di servizio ». Dello speciale reggimento della città di Londra tutti all'Inchiesta fecero grandi elogi, tutti furono soddisfatti. Non dovettero però essere ugualmente soddisfatti gli *Imperial Volunteers* se, scaduto l'anno d'arruolamento, se ne tornarono a Londra, pur continuando la guerra.

Le « compagnie di servizio » vennero facilmente costituite, ma non si potè mantenerle in forza. Il direttore generale delle truppe ausiliarie ne diede la ragione, molto positiva : « Il soldato volontario non si capacitava del perchè egli dovesse servire nelle compagnie per uno scellino, mentre avrebbe potuto entrare nella *Yeomanry*, dove se ne prendevano cinque ». Del loro servizio i superiori furono piuttosto contenti. E lord Roberts andò più oltre, dichiarando che l'impiego delle compagnie di servizio di *Volunteers*, aggregate ai battaglioni di linea, fu un vero successo.

*
* *

Alle forze create per la guerra il Rapporto consacra 33 paragrafi sotto diversi titoli, riferentisi alla *Imperial Yeomanry* del 1°, 2° e 3° contingente, ai contingenti coloniali del Sud-Africa e finalmente a quelli inviati dal Canadà, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Il primo contingente della *Imperial Yeomanry*, 10,000 uomini, fu reclutato per distretti fra la *Yeomanry* esistente in tempo di pace, fra i *Volunteers* e fra i cittadini. E corrispose bene all'aspettativa. Il secondo, di 17,000, messi insieme affrettatamente su altre basi, fece cattiva prova. Il terzo, di soli 7000, fu alquanto migliore. Da principio si era fissato il soldo ordinario del soldato regolare di cavalleria ; ma poi, col secondo contingente, si dovette salire fino ai cinque scellini al giorno. Il generale Kelly Kenny ha detto molto chiaramente che i primi arruolamenti fornirono giovani poco istruiti, ma pieni di entusiasmo ; mentre invece quelli che vennero in seguito « si dovettero comperare ». L'errore, conclude il Rapporto, fu quello di non aver pensato come mantenere in forza i battaglioni ; errore dovuto alla falsa credenza, fonte di tanti guai, che la guerra fosse sempre in sul finire.

Dal Canadà, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda vennero in due anni 1391 ufficiali e 27,699 uomini di truppa. La Commissione ha udito un coro di lodi alle truppe delle colonie d'Oltremare. Lord Roberts ha detto: « Le truppe coloniali si diportarono ottimamente, ma sopra tutte quelle delle prime spedizioni ». Il generale Plumer, un valoroso a cui Mafeking deve in gran parte la sua salvezza, pone in rilievo l'intelligenza, l'iniziativa di quegli uomini scelti fra i molti che anelavano a partire per la guerra e che non avevano bisogno di nessuno. Tutti ammettono però che se furono in grado di prestare ottimi servizî, lo

si deve non poco agli ufficiali dell'esercito regolare assegnati ai loro riparti.

Quelle di cui si è parlato tanto nella lunga guerra, sono le truppe coloniali locali (*South African Colonial Forces*), il cui numero totale oscilla fra i 50 e i 60 mila. L'incertezza della cifra anche in un documento ufficiale, a guerra finita, deriva dal fatto che furono molti e variabilmente costituiti, secondo i tempi e i luoghi, i corpi coloniali. Taluni fecero ottima prova; altri dimostrarono scarso valore. Ma il Tesoro imperiale, conclude il Rapporto, ha speso per queste forze locali una somma stragrande, 7,727,324 sterline, che corrispondono a 193,183,100 delle nostre lire. E cioè tre volte tanto di quel che costarono i contigenti delle colonie di Oltremare; il che conduce a ritenere, secondo la Commissione, che sarebbe stato preferibile non solo sotto l'aspetto finanziario, ma altresì sotto quello militare, avere una minor forza di truppe coloniali africane.

Il riepilogo delle forze militari tutte impiegate nell'Africa del Sud dal 1° agosto 1899 al 31 maggio 1902, reca 17,559 ufficiali e 430,876 uomini di truppa: in totale 448,435. Le perdite di questa enorme massa di armati si riassume nelle cifre seguenti:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Uccisi in combattimento	518	5,256	5,774
Morti in seguito a ferite, malattie od accidenti	554	15,614	16,168
Feriti in combattimento	1,851	20,978	22,829

Degna di nota è la grande sproporzione fra gli ufficiali uccisi sul campo di battaglia che sono molti, ed i soldati che sono pochi. Sono poi 75,430 coloro che, feriti o malati, ritornarono in patria. Ma nella tabella delle perdite non si trova alcuna menzione dei prigionieri, che pure, già prima dell'occupazione di Pretoria, erano saliti a 347 ufficiali e 8837 sottufficiali e soldati, come si rileva dal prospetto pubblicato dal *War Office* nel giugno del 1900. Ora e questi e quegli altri che furono fatti prigionieri nei due anni che seguirono a quella data, avrebbero dovuto figurare, pur essendo stati liberati, nella tabella delle *casualties*, allo stesso modo che vi furono compresi i feriti che dopo la guarigione ritornarono ai loro reggimenti.

*
* *

Nella III Sezione il Rapporto riassume le deposizioni intorno al munizionamento, all'equipaggiamento ed ai trasporti per terra e per mare. Un fatto grave fu messo in evidenza dal direttor generale d'artiglieria sir H. Brackenbury; e cioè che, mentre si dovevano inviare in Africa 50 milioni di cartucce prima del 15 dicembre 1899, e se ne dovevano inoltre mandare settimanalmente tre milioni al corpo che campeggiava nel Natal, e non si riusciva a provvedersene nel Regno Unito, si manifestò un difetto in 66 milioni a proiettile espandente, cosicchè si dovettero tutte escludere dalla distribuzione. A tale proposito il generale Brackenbury ha deposto che, non per effetto della Convenzione dell'Aja a cui l'Inghilterra non ha aderito, ma perchè le cartucce erano difettose, si dovettero porre fuori servizio, quando proprio urgeva di farne uso. Ed aggiunse che per far fronte al bisogno, si fu costretti ricorrere alla marina. Questo è accaduto in Inghilterra, il paese del carbone, del ferro, dell'industria per eccellenza, che non difetta

certamente di danaro e dove vi era uno *stock* di riserva di 172 milioni di cartucce; ed è accaduto dopo appena due mesi di guerra.

Anche nel materiale d'artiglieria si ebbero a lamentare serie deficienze. Lo stesso generale Brackenbury, dopo di avere esposto l'assoluta insufficienza del materiale il 15 dicembre 1899, data della sconfitta di Colenso, aggiunge: « ma più tardi ci trovammo in condizioni peggiori ».

La Commissione è entrata anche nella dibattuta questione se convenga o meno avere nell'artiglieria da campagna cannoni di maggiore potenza degli ordinari, come ne portarono in campo, quantunque in iscarso numero, i Boeri, e se oltracciò debbansi avere cannoni a tiro rapido, come i Vickers-Maxim, di cui gli stessi Boeri fecero uso con successo. Le investigazioni hanno naturalmente provocato discordi risposte; per parte degli artiglieri a sostegno del loro materiale, contraddetti però da lord Roberts che apertamente dichiarò « come l'esperienza nel Sud-Africa abbia dimostrato che in fatto di materiale d'artiglieria si fosse in Inghilterra considerevolmente indietro dalle altre grandi potenze d'Europa ». In armonia a questo giudizio il generale Colvile, un veterano di guerre africane, ha citato i lievi risultati del fuoco d'artiglieria durato una settimana contro il *laager* di Cronje.

Il generale Brackenbury ha chiuso il dibattito sull'argomento dei cannoni da campagna di maggiore calibro, coll'annunziare che al Ministero si era entrati in questo concetto. Non così accadde per i cannoni a tiro rapido; al quale riguardo il direttore generale d'artiglieria dichiarò che il maggiore effetto dei Vickers-Maxim dei Boeri fu quello di far rumore; mentre il colonnello Davidson, che fu nel Sud-Africa comandante di una brigata a cavallo, depose che il Vickers-Maxim di 12 libbre e mezzo è un buonissimo cannone.

In presenza di cosiffatti discordi pareri si comprende come la Commissione abbia finito per concludere con un giudizio complessivo, che se non corrisponde precisamente alla realtà, riesce di conforto a tanti valorosi ufficiali d'artiglieria chiamati ad impiegare un materiale che si dimostrò impari alle esigenze della guerra odierna. Scrisse la Commissione nel suo Rapporto che l'artiglieria inglese ottenne maggiori risultati che non quella dei Boeri, i quali però avevano alcuni pochi cannoni di modello perfezionato.

In proposito sir A. Noble, il noto specialista, ha deposto che « in Inghilterra v'era troppo persistente la disposizione ad attendere, per rinnovare il materiale, una finalità d'invenzione che non può essere raggiunta mai ». E circa alla facilità con cui i Boeri trainavano i grossi cannoni, dissero i testimoni che essi sono abituati da fanciulli a condurre le pariglie e sanno trarne il massimo effetto. « Questa abilità », si legge nel Rapporto, « al pari di quella d'impiegare il cavallo da sella in tutta la sua potenzialità, e l'altra di trincerarsi, di coprirsi col terreno, di esplorare, di vivere senza commissariato, sono tutti naturali vantaggi, proprî di gente che hanno trascorso la vita in un paese di pastori ».

La provvista dei fucili apparve adeguata al bisogno. Oltre alle armi che erano in Africa prima della guerra, e a quelle portate dalle truppe imbarcate, se ne mandarono 117,745. E il Rapporto dice subito che fu questo il solo servizio che non ebbe a mostrarsi deficiente nel momento critico. Doveva però accadere qualche cosa anche in quello; ed accadde difatti un grave inconveniente. Quando in dicembre del 1899

s'incominciò ad armare la *Yeomanry* col fucile Lee-Enfield, l'ultimo adottato invece del Lee-Metford, di cui erano armate le truppe regolari, si scoperse che la mira era scorretta, così da portare, a 500 *yards*, il proiettile a 18 *inches* sulla destra. Si dovettero quindi riparare tutti i fucili nuovi in quel momento terribile, quando la fortuna della guerra volgeva favorevole ai Boeri. Del resto, le testimonianze furono concordi nell'affermare che amendue i fucili fecero buona prova. Sulla sciabola il generale French emise il seguente molto esplicito giudizio: « è la peggiore che si possa dare ad una qualsiasi truppa a cavallo ».

Intorno al vestiario depose sir H. Brackenbury, che avendo avuto fra le sue attribuzioni anche questo ramo di servizio un anno avanti la guerra, trovò i depositi insufficienti ai bisogni di pace. Ed avendo chiesto, in febbraio 1899, per rifornirli 320,000, sterline, « la domanda rimase negli uffici per essere presa in considerazione nell'autunno. Ma in autunno scoppiò la guerra, e la richiesta divenne cosa del passato ». « Sembra strano », dice la Commissione, « che in un momento critico, una domanda di questa imponenza (*magnitude*) fatta dal capo di un dipartimento del Ministero della guerra, non sia stata almeno sottoposta al Ministro ».

Lo stesso generale ha esposto alla Commissione le grandi difficoltà che si dovettero superare e per il vestiario e per le calzature, di cui se ne fecero venire persino dall'India. Universale fu il lamento per le giberne, che lord Kitchener disse essere state la causa del grande disperdimento di cartucce. Furono invece bene accolte le bandoliere alla moda dei Boeri.

Sir C. Warren, il generale a cui si attribuisce lo scacco di Spion Kop, ha fatto una critica spietata della *valise* (1) del soldato di fanteria; una critica di cui non si sa comprendere il proposito, dacchè, come ebbero a dichiarare il generale Gatacre ed altri, se la *valise* fu portata nel Sud-Africa, fu però lasciata sempre e da tutti alla rispettiva base d'operazione. Così le truppe che guerreggiarono sul Tugela, fra cui quelle della divisione Warren, avevano la *valise* a Pietermaritzburg. E poichè nell'esercito inglese si è piuttosto avversi, e non senza ragione, a caricare il fantaccino, così i testimoni si dimostrarono concordi nel preferire che gli attrezzi da zappatore sieno portati da carretti leggeri all'immediato seguito delle truppe.

*
* *

Il capitolo dei cavalli e muli ha attratto, come meritava l'importanza dell'argomento, tutta l'attenzione dei Commissari. Le cifre esposte nella tabella superano qualunque esagerata aspettativa. Furono 518,704 i cavalli e 150,781 i muli ed asini provveduti per la guerra. Furono 347,007 i cavalli e 53,339 i muli ed asini perduti durante la guerra, senza contare i 13,144 cavalli e 2816 muli morti in viaggio. La spesa per l'acquisto di questi 669,485 quadrupedi, escluso il trasporto, è salita a 15,339,142 sterline, pari a 383,478,550 delle nostre lire.

Se queste cifre favolose non fossero consegnate in documenti ufficiali, non sarebbero degne di fede. Le enormi perdite di animali durante la campagna provocarono la nomina di una Corte d'Inchiesta che udì 59 testimoni e presentò la sua Relazione fino dall'agosto 1902. Da questa venne in luce che si era calcolato dovessero bastare 25,000

(1) La *valise* corrisponde al nostro zaino, ma è notevolmente più piccola.

cavalli in più dell'organico per mantenere due corpi d'esercito in campo, i quali cavalli si sarebbero tratti dall' Inghilterra. Venne pure in evidenza che il dipartimento delle rimonte, il cui lavoro normale era di raccogliere 2500 cavalli all'anno, non venne sensibilmente aumentato per la straordinaria bisogna. Ed ancora si venne a sapere che gli acquisti dovettero farsi affrettatamente, con detrimento nella qualità degli animali e con aumento nei prezzi.

La Commissione Reale, in presenza di tanti più o meno responsabili degli acquisti e del trasporto di una così grande massa di quadrupedi, ha finito col non investigare nella responsabilità di veruno, per la semplice ragione dell'impossibilità di giungere ad un costrutto. Ha però dichiarato di essersi convinta che « dovettero essere molto esagerate le allegazioni di scandali » e che il male lamentato fu una conseguenza dell'impreparazione ad espandere ad un tratto un servizio, così limitato in pace, a provviste a cui nessuno avrebbe mai pensato si sarebbe dovuto arrivare.

Principali cause delle perdite furono i lunghi viaggi per mare, il repentino cambiamento di clima dall'uno all'altro emisfero e l'immediato servizio a cui si sottoponevano i quadrupedi, senza dar loro il tempo di ricuperare le forze. Non vi erano depositi all' uopo, e gli uomini adibiti alle loro cure non avevano la richiesta *knowledge of horse-mastership,* che è quanto dire erano inetti alle cure ed al governo dei cavalli. Fra tutti gli acquisti fatti nel Nord-America, in Inghilterra, in India, in Ungheria, nel Sud-Africa, i cavalli che hanno fatto miglior prova furono, per sella, questi ultimi, indigeni, e per l'artiglieria quelli della Società degli omnibus di Londra.

I muli, fra i quali ve ne doveano essere non pochi comprati nell'Italia meridionale, furono più resistenti dei cavalli. Difatti le perdite nei muli risultarono di un terzo, mentre i cavalli perirono in una proporzione disastrosa, i due terzi cioè del numero totale.

***

Le critiche severe di cui fu prodiga la Commissione Reale, furono risparmiate all'arma del genio, della quale ben 7000 fra ufficiali e soldati andarono nel Sud-Africa prima del giugno 1902. Dice il Rapporto che « i testimoni militari parlarono tutti altamente dell'azione spiegata nella guerra dai *Royal Engineers* ».

Parecchi affermarono la loro superiore intelligenza ed educazione. Venne suggerito di assegnare ufficiali del genio agli Stati Maggiori delle truppe, come pure venne posta in evidenza l'opportunità di avere dei zappatori del genio a cavallo.

Un'altra Commissione Reale, nominata nel 1900 quando infierì la febbre enterica a Bloemfontein, per investigare nel trattamento e nelle cure ai malati e feriti, fece l'inchiesta in Africa e in Inghilterra. Al risultato della stessa si riporta lord Elgin, il presidente della nuova Commissione, che perciò dichiara di limitarsi a fare indagini sul personale e sull'equipaggiamento. Il personale, in medici e truppa, già insufficiente in tempo di pace, fu quasi esaurito per il 1° corpo d'esercito e per gli spedali alla base d'operazione e lungo le vie di comunicazione; cosicchè per le altre truppe mandate dopo, si dovette ricorrere agli elementi civili. La proporzione di uomini adibiti al servizio medico, fu dalla Commissione calcolato dal 3 al 4 per cento delle forze in campo.

I testimoni militari ebbero caldi elogi al corpo medico militare per lo zelo e l'energia spiegati durante il corso della campagna; ma lamentarono la scarsa attitudine del personale di truppa. Il generale medico sir W. Wilson ha in poche parole fatto il quadro reale della situazione: « Ci avevano dato personale insufficiente per attendere al servizio sanitario di due corpi d'esercito, cioè di 80,000 uomini; ed erano invece 250,000, dispersi su di un mezzo continente ».

Circa il materiale, gli interrogatorî hanno messo in rilievo il disaccordo fra le opinioni dei medici militari e quelle dei medici civili. Mentre sir W. Wilson, che fu a capo del servizio per tutto il tempo della guerra, assicurò che gli strumenti erano buonissimi e che non vi fu mai deficienza di medicinali, i sanitari civili criticarono gli strumenti che qualificarono « da museo » e i medicinali, tenuti da anni in scatole e in bottiglie ad avariarsi. Nè è mancata la nota comica; perchè un ufficiale superiore medico ebbe a deporre come nel materiale da spedale esistesse ancora un modello da letto denominato Macdonald che data dalla guerra di Crimea, e di cui ve n'ha tale una riserva da non potersi esaurire, ha calcolato, prima di mille anni! Lo stesso ufficiale medico, che parve animato da acuto spirito di opposizione, ha detto che le tende per malati « non potrebbero essere peggiori » e che i carri d'ambulanza dei Boeri erano migliori di quelli inglesi. Di questi carri ne vennero poi dall'India, dall'Australia e dal Canadà, e prestarono ottimi servizi.

Il capitolo sul servizio sanitario chiude con un ammonimento a portare rimedio ad uno stato di cose che lascia non poco a desiderare, malgrado la devozione e l'abilità del corpo medico militare. Nel fare il monito la Commissione si appoggia ad un nome autorevole, sir F. Treves, che fu a lungo interrogato sull'importante argomento, e che oggi è salito in alto grado per la fortunata cura a Re Edoardo.

Sul servizio veterinario riferì il colonnello Matthews in una Relazione allegata dalla quale risulta che l'effettivo dei quadrupedi fu in media di 165,000 cavalli, 45,000 muli e 57,000 buoi. Per dare un'idea delle difficoltà inerenti al mantenimento in servizio di una così grande massa di animali, oltre quelle che ben si possono imaginare per i foraggi, basterà dire che si dovevano mandare mensilmente nel Sud-Africa 140,000 ferri da cavallo e 160,000 da mulo. Erano tanti quelli che abbisognavano al mese, che le fabbriche inglesi non erano in grado di fornirli, e si fu costretti di ricorrere agli Stati Uniti d'America, alla Germania ed alla Svezia.

Per i servizi del treno e delle sussistenze, che gli Inglesi riuniscono nell' *Army Service Corps,* furono impiegati durante la guerra 233 ufficiali e 4672 uomini di truppa, tutta la forza disponibile del corpo. Cionondimeno esso si dimostrò insufficiente, di guisa che si dovette supplirvi con contabili e commessi di negozio, per lo più rifugiati dal Transvaal e dall'Orange. In complesso chi dirigeva questo speciale servizio seppe trarsi d'impaccio, così da meritare gli elogi senza riserve del maresciallo Roberts. Se vi fu qualche inconveniente, anche grave, fu dovuto alla cattura di convogli per parte dell'ardito avversario.

Il servizio dei trasporti occupa sei facciate del Rapporto, che è pure un riassunto dei due volumi d'interrogatorî. Vi si trattano diverse quistioni sulle quali non si ebbe l'accordo. Ma la deposizione più caratteristica e che toccò veramente la piaga di un esercito che ebbe

talora, fra cavalli, muli, asini e buoi, un numero di quadrupedi di poco inferiore a quello degli uomini, fu quella di sir H. Hildyard, comandante di brigata nelle operazioni sul Tugela e coinvolto nella sconfitta di Colenso: « La difficoltà è », disse molto apertamente il generale, « che noi abbisogniamo di soverchi trasporti ».

« L'interrogatorio ha posto in evidenza che tanto la qualità come la distribuzione dei viveri fu un successo della guerra nel Sud-Africa ». Questo si legge a pag. 116 del Rapporto, nel quale si citano delle cifre altissime di bocche che mangiavano. Il 17 gennaio 1900 vi erano già da mantenere 150,000 ufficiali e soldati con 80,000 cavalli e muli. Ma questo è ben poco in confronto dei 327,000 uomini che vi si trovavano sparsi su vastissimo paese il 22 maggio 1902, alla vigilia della pace, e che bisognava far vivere ogni giorno insieme a 265,000 cavalli e muli. Si avevano, è vero, delle ferrovie per far giungere ai varî nuclei tante provviste; ma la grande arteria era una e ad un solo binario, che poi di tempo in tempo era minacciata d'interruzione e qualche volta fu interrotta davvero dalle scorrerie dell' intraprendente nemico.

Il successo di un servizio così essenziale torna tanto più ad elogio degli ufficiali incaricati, in quanto che alla vigilia delle ostilità si trovavano senza fondi per fare acquisti e senza facoltà di stringere contratti. E fu precisamente nei primi giorni della guerra, nel momento del maggiore bisogno, che mancarono i mezzi di trasporto; cosicchè il generale White, comandante nel Natal già invaso dai Boeri, rimase nell'impossibilità di agire come avrebbe voluto, pur avendo i viveri, ma non avendo i mezzi per trasportarli oltre a due tappe dalla ferrovia.

Molte provviste furono fatte nel Natal e nella Colonia del Capo. Più tardi si ebbero viveri per mezzo di requisizioni. Ma una considerevole quantità, sopratutto di carne in conserva, fu mandata dall'Inghilterra. I prezzi pagati alla *Cold Storage Company* furono molto elevati; ma non vi era alternativa, dice il Rapporto: se si voleva la provvista di cui si aveva necessità, bisognava pagare quello che era richiesto. Maggiori difficoltà si sperimentarono per i foraggi.

Degna di menzione perchè si tratta di una novità, fu l'organizzazione di « cantine da campo » su di un sistema che non ha nulla di comune colle ordinarie cantine reggimentali in tutti gli eserciti. Queste cantine da campo stabilite ogni dove per la vendita di derrate alimentari, di articoli di vestiario ed altro, ebbero un grande successo. I profitti erano devoluti a beneficio dei soldati, e la gestione affidata a funzionari civili sotto la dipendenza dell'amministrazione militare. Fecero affari per quattro milioni di sterline. Gli oggetti erano venduti a prezzi relativamente modesti, con una gradazione discendente, secondo che si trattava di oggetti per gli ufficiali o per i soldati, di articoli di lusso, di *comfort* o di prima necessità. Il profitto netto al novembre 1902 ammontò a 470,000 sterline, pari a 11,750,000 franchi.

In materia di contabilità il Rapporto spiega lungamente i difetti del sistema di pace applicato inconsultamente allo stato di guerra e su così vasta scala. Si riscontrò l'opportunità di avere dei « consiglieri finanziari » addetti non solo al comando in capo, ma altresì ai principali comandi autonomi.

Si giunge finalmente ad un capitolo, quello dedicato ai trasporti per mare, nel quale non si leggono le solite critiche per la impreparazione. Invece la Commissione nota con compiacimento che « il tra-

sporto all'Africa del Sud dall'Inghilterra e dalle Colonie, di un contingente di truppe come mai attraversò i mari, offre un notevole esempio non solo della vastità delle risorse marittime britanniche, ma altresì di quello che si può fare allorchè un'accurata preveggenza è applicata al fine di rapidamente usufruire per la guerra degli istrumenti che in pace sono impiegati a scopi civili ». Difatti il dipartimento dei trasporti presso l'Ammiragliato è in pace organizzato in modo da ammettere una rapida espansione in tempo di guerra. Dice il Rapporto che « gli *arrangements* fra i due dicasteri della guerra e della marina per l'imbarco delle truppe, condussero ad un vero successo ».

La spesa fu ingente: 28,236,000 sterline; e costituisce, dopo la cifra delle provviste di viveri, la più grossa cifra della somma totale gravante sul bilancio dell'esercito in conseguenza della guerra nel Sud-Africa; somma che sale a lire sterline 201,586,457, pari a 5,039,661,425 delle nostre lire.

Il capitolo chiude con un prospetto fornito dal capitano di vascello F. J. Pitt, contenente la forza che si è oggi in grado di trasportare per mare, dodici giorni dopo l'ordine di apprestamento. E cioè un corpo d'esercito, una brigata di cavalleria e truppe ausiliarie: in tutto 1577 ufficiali, 43,370 uomini di truppa, 15,338 cavalli, 1762 veicoli e 147 cannoni. Il corpo d'esercito imbarca su 57 navi, la brigata di cavalleria ne richiede 9, e le truppe ausiliarie 6; un totale di 72 navi di 395,500 tonnellate.

*
* *

A questo punto il lettore del Rapporto potrebbe aspettarsi « l'indagine sulle operazioni militari fino all'occupazione di Pretoria » secondo il testo del *Royal Warrant* col quale venne istituita la Commissione d'Inchiesta. Ed è invero a supporsi che tale fosse l'intenzione sovrana nel dettare il Decreto. Ma la Commissione ha dato al testo una differente interpretazione. « La Commissione Reale », così si legge nella prefazione, « non era in alcun modo chiamata a fare la storia militare della guerra. Nessuno penserebbe a servirsi all'uopo del macchinismo di una Commissione Reale, e l'investigazione riuscirebbe talora impossibile. La Commissione non fu costituita per pronunciare giudizî nel campo della tattica e della strategia, nè per rivedere le decisioni dell'autorità superiore sulla condotta di singoli ufficiali ». Detto questo per chiarire il proprio cómpito, la Commissione ha lasciato che i testi, quelli che occuparono alte cariche, esprimessero liberamente giudizi su tutto quanto si riferisce alla guerra combattuta nell'Africa australe ed all'organizzazione dell' esercito per le guerre future.

Su quest'ultimo tema, e più precisamente sulla riorganizzazione del *War Office*, si è lungamente discusso, trattandosi di una questione che appassiona il pubblico in Inghilterra da tempo, ma specialmente dopo la non buona prova del sistema in vigore durante la guerra. Però non se ne fa qui alcun cenno, neppure riassuntivo, perchè se interessa sommamente gli Inglesi, non havvi per noi da trarne ammaestramento di sorta.

Con ciò finisce il Rapporto, firmato da tutti i membri della Commissione. Seguono alcune Note separate, dei singoli Commissarî.

Il visconte Esher espone suoi particolari modi di vedere sulla questione delle attribuzioni nell'alte sfere militari. Degna di nota è l'affermazione che « mentre spiccata caratteristica della marina è la lealtà degli ufficiali fra di essi e verso i loro capi, nell'esercito invece, dai ranghi inferiori andando in su, è divenuto tradizione militare uno spirito di criticismo esiziale al servizio, che richiederà degli anni per essere sradicato ».

Anche sir G. Taubman Goldie ha voluto dire qualche cosa di suo sulla stessa questione degli alti uffici; ma egli ha aggiunto una positiva proposta di un sistema di educazione militare nazionale, che definita da altri « la sola pratica alternativa della coscrizione », porterebbe, secondo il proponente, rimedio alla lamentata deficienza di ufficiali istruiti ed allenati per la guerra.

*
* *

Gli Inglesi furono vincitori, non perchè abbiano avuto il sopravvento a pari condizioni in campo, ma per esaurimento dei vinti, ridotti in fine a così stremate forze da potersi dire che neppure giungessero al decimo delle masse rovesciate dall'Impero sulle due Repubbliche (1).

La guerra, era già universalmente saputo, ma l'Inchiesta lo ha messo in luce meridiana, non fu preparata in nessuna maniera. Lo dice il pochissimo che si è potuto riassumere in questo studio. La stessa guerra fu condotta dapprincipio con tale incertezza d'intenti, che si può quasi affermare sia stata condotta male. Ne furono un indice palese gli insuccessi e i disastri che si susseguirono nei primi cinque mesi della campagna, naturale conseguenza della nessuna preparazione. Se le sorti della guerra vennero rialzate poi dal maresciallo Roberts e mantenute alte da lord Kitchener così da poter giungere alla pace, la campagna ha pur sempre risentito delle male iniziate operazioni.

La Commissione d'Inchiesta, nel cui operato non si saprebbe se più ammirare la diligenza, la persistenza dell'indagine o la serenità del giudizio, e che rimarrà un monumento di alto senno nello scrupoloso adempimento di un arduo dovere, non colpisce direttamente nessuno fra i responsabili dei malanni che afflissero per trenta mesi i sudditi dell'Impero, che spensero tante vite, che costarono alla nazione cinque miliardi, che affievolirono il prestigio dell'armi inglesi, le quali, per la prima volta nella storia dei fasti militari britannici, dovettero essere dieci volte superiori al nemico per forzarlo alla pace. Il frutto di così immane lavoro è non solo un ammaestramento per gli uomini che si succederanno al Governo di quel grande paese che è l'Inghilterra, ma è un monito severo per tutti i generali, per tutti i comandanti, per tutti i capi dei grandi servizi militari, che si trovassero addossate in una guerra avvenire consimili gravissime responsabilità.

Sir G. Taubman Goldie, il Commissario che stigmatizzò in separata nota la presente organizzazione militare, chiude l'esposizione del

(1) L'ultimo dei documenti inseriti nell'Appendice, reca la forza totale dei Boeri in campo alla conclusione della pace, il 31 maggio 1902, a 20,779.

sistema da lui proposto con parole di uomo altamente compreso dei pericoli della situazione, profondamente convinto della necessità di correre al riparo. « Il difetto della nostra organizzazione militare ha costato al paese non meno di cento milioni di sterline; esso fu la principale causa indiretta dello scoppio della guerra; esso lasciò alcuni mesi il Regno Unito decisamente sprovvisto di soldati istruiti; esso fu che produsse la più pericolosa situazione internazionale in cui mai si sia trovato l'Impero dai tempi di Napoleone. Soltanto una straordinaria combinazione di fortunate circostanze ha salvato l'Impero durante i primi mesi del 1900. Non havvi perciò ragione di aspettare la ripetizione di una siffatta fortuna, se, come appare probabile, la situazione in cui potrà prossimamente trovarsi il paese, ci troverà sempre in atto di discutere le nostre preparazioni ».

LUCHINO DAL VERME.

DAME E PEDINE DEL SETTECENTO

La società « incipriata » del Settecento! Come sembra vieto ormai il pur complesso tema, tanto da non potervi più spigolar nulla! come corso e ricorso questo terreno, tanto da crederne esplorato ogni angolo più remoto, ogni men battuto sentiero, ogni più segreto recesso!

Eppure quali e quante figure non si trovano ancora da mettere in maggior luce, quali e quanti episodi da far conoscer meglio, di quella società così simpatica anche nella sua signorile frivolezza e nella sua elegante corruzione, puerilmente inconscia del ferale domani che l'attende: la rivoluzione! Così si spiega come ci possano dire qualche cosa di nuovo parecchie pubblicazioni recenti di quella ricca moderna letteratura storica francese, i cui prodotti si succedono a brevi intervalli, s'incalzano, direi quasi, ma hanno sempre larga diffusione, specialmente quando, come questi di cui vorrei parlare, almeno in breve, ai lettori della *Nuova Antologia*, rievocano figure muliebri, aggraziate e seducenti, permettendoci di penetrar dietro a loro, dalla reggia al convento, dal *boudoir* profumato alle tetre pareti del carcere, nell'intimo di una società, e di colorirne più compiutamente la fisonomia.

Prima in ordine di tempo e forse la più gentile, meglio la più *charmante* anche di quasi tutte le sue contemporanee, ci si presenta la duchessa di Choiseul, la moglie dell'onnipotente ministro di Luigi XV, che con pennello delicato ed ammirazione quasi di patetico innamorato, Gaston Maugras si compiace di seguire nei momenti della maggior fortuna dapprima (1), quindi negli immeritati dolori (2), sempre uguale a se stessa, spiegante, nella sorte prospera e nell'avversa, doti incomparabili di spirito alto e sereno, di nobile carattere, di cuore tenero e fedele. Ed oltracciò dei begli occhi, un volto pieno di espressione e di grazia, una voce d'una dolcezza infinita, le danno, nonostante la piccolezza della statura, e per quanto nessuno osi dirla una bellezza regolare, l'aspetto più seducente che si potesse immaginare. « Che peccato che sia un angelo », scrive Mme du Deffand, « preferirei fosse una donna; ma non ha che virtù, non una debolezza, non un difetto ». E Walpole rincara la dose: « è il tipo più perfetto del suo sesso; ha maggior virtù e più buon senso che quasi ogni altra creatura umana ». Un coro unanime insomma di ammirazione e di rispetto, di cui il Maugras risveglia, deliziandosene, gli echi.

(1) *Le duc et la duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps.* Paris, libr. Plon, 1902.

(2) *La disgrâce du duc et de la duchesse de Choiseul, la vie à Chanteloup, le retour à Paris, la mort.* Paris, libr. Plon, 1903.

Sposatasi a quindici anni nel 1750 col conte poi duca di Choiseul-Stainville, Louise-Honorine Crozat du Châtel apparteneva a famiglia di ricchissimo censo, ma di recente nobiltà. Il Choiseul aveva quindi ridorato un poco il blasone e continuò da maritato - era lo stile - la gaia vita di scapolo. Ciò non toglie però che si dimostrasse sempre premuroso e rispettoso verso la giovane moglie e che, formando eccezione alla regola quasi generale, questa serbasse sempre la più rigorosa fedeltà al vincolo coniugale. L'influenza indiretta di Mme di Pompadour avendo fatto ottenere a Choiseul l'ambasciata di Roma, questa nomina segnò per lui il principio di una nuova vita più seria e regolata che doveva condurlo poi a reggere per parecchi anni i destini politici del suo paese.

Su Choiseul a Roma scrisse già il visconte Boutry un libro assai pregevole, ma il Maugras, pur attingendo tra le altre fonti al Boutry, fa spiccare meglio la parte che rappresentò Mme de Choiseul nella specie di piccola corte che si raccoglieva attorno all' ambasciatore di Francia. Suo compagno fedele, anzi quasi suo maestro, fu l'abate Barthélemy, il futuro autore del viaggio del giovane Anacarsi. Ed il maestro sentì indubbiamente crescere nel suo cuore una passione tutta platonica per la giovane dama, che l'accompagnava nelle sue escursioni archeologiche. Ne parlava e ne scriveva con ammirazione entusiastica e fino ai suoi più tardi anni serbò devozione inconcussa ai Choiseul. Nelle giornate più cupe del Terrore nessun altro amico infatti rimase alla *cittadina* Choiseul all'infuori del vecchio scrittore e quando questi morì quasi ottantenne si rinvenne tra le sue carte una ciocca di capelli della duchessa. E col Barthélemy sono assidui nella società intima che si raccoglie intorno all'ambasciatore Boyer de Fonscolombe, suo segretario, il presidente de Cotte, l'abate di Caudillac, il balì di Solaro, La Condamine, il barone di Gleichen.

Tale era l'incanto di questa eletta società che molti anni di poi il Gleichen, sentimentale com'ogni buon tedesco, la ricorderà con rimpianto e dirà il 1756 l'anno più felice della sua vita. È vero che aveva allora vent'anni e la duchessa diciotto e che anche in lui una passione profonda ma rispettosa s'era accesa per la graziosa damina. Ma questa, sempre rigorosamente fedele al marito, non v'aveva mai corrisposto, e sì che il volubile marito non se ne mostrava gran che degno.

O non gli hanno affibbiato, tra le altre parecchie, anche la Pompadour? Amante non pare che fosse, amico fedelissimo sì, e, prova inconcussa della facilità dei costumi del tempo e dell' indifferenza rispetto alle convenienze sociali, fece sì che e la moglie e la sorella diventassero anch'esse fedelissime amiche della favorita. Alla Pompadour, dopo le ambasciate di Roma e di Vienna, era debitore del grado di primo ministro: colla morte della Pompadour impallidì gradatamente la sua stella, finchè la lotta aperta colla du Barry non lo ebbe relegato a Chanteloup, lo splendido castello sulla Loira, a poche miglia da Amboise, nella regione « molle e dilettosa » che già cantò Torquato.

A Chanteloup la duchessa s'era piaciuta sempre più che a Versailles o a Parigi, anche nei momenti dell'apogeo del marito. Nei suoi carteggi con Mme du Deffand, la spiritosa cieca, che ha uno dei « salons » più famosi del periodo filosofico e perciò occupa tanto posto nella storia letteraria del secolo XVIII, ci sono delle pitture squisite della vita, che l'eletta società conduce in campagna. Attorno alla duchessa, il solito Barthélemy, pochi altri amici; di quando in quando

il ministro abbandona per pochi momenti gli affari pubblici e viene a ritemprarsi nel calmo ambiente della campagna. Così la duchessa, sempre malaticcia, può riprender con maggior fibra di resistenza le gravose *corvées* della vita tutta esteriore, che le conviene condurre, quand'è a corte o a Parigi.

Col 24 dicembre 1770 giunse al duca di Choiseul l'ordine brutale di confino a Chanteloup, col quale Luigi XV, senza un'espressione qualsiasi di compianto, almeno apparente, licenziava il ministro che aveva incarnato la sua politica per dodici anni. Chanteloup vide allora sfilare, evidente protesta contro gli inabili successori di Choiseul, amici e ammiratori, persino dei principi del sangue, fintantochè la morte di Luigi XV non ebbe ricondotto l'ex-ministro a Parigi, ove però non doveva più trovare la quasi onnipotenza di un tempo.

Ma com'era stato ornamento squisito dell'apogeo della sua carriera politica, così la duchessa fu consolatrice preziosa nell'avversa sorte e contribuì ad attrarre a Chanteloup, divenuto per le sue cure, appunto circa il 1770, una residenza veramente principesca, amici ed ammiratori.

Le cure non le fanno difetto ad accogliere, secondo il loro grado, a trattenere, a divertire tutta quella gente, tanto più che tra questa gente si trovano nemici o indifferenti di ieri, cui pare di fare atto di coraggiosa indipendenza collo schierarsi apertamente in favore del ministro caduto in disgrazia. È caratteristico, per esempio, l'episodio della visita della marescialla di Luxembourg, del cui spirito mordace tutti hanno un salutare spavento, sono curiosi, quanto mai, ritratti delineati con grazia, aneddoti narrati con vivacità nelle spiritose lettere della duchessa o del Barthélemy.

E, morto il Choiseul e soppraggiunta la Rivoluzione, dopo che in mezzo a mille pericoli fu ridotta quasi in miseria dall'opulenza in cui prima nuotava, la duchessa ebbe almeno la ventura, negata a tanti altri suoi parenti, suoi intimi, suoi protetti, di salvare la testa dalla ghigliottina, e consacrò ancora gli ultimi giorni della sua travagliata esistenza a difendere la memoria del marito contro recenti libri che ne biasimavano certi atti. Con una abnegazione quasi eroica, fece ricader su se stessa la colpa se i debiti lasciati nella successione non erano stati pagati. « Sarà lui il colpevole? » scrive con tenerezza ammirevole: « se un torto c'è, ha da ricadere sulla sua vedova, che non ha saputo far meglio: se c'è vergogna, tocca alla sua fronte ad arrossirne, non a quella di lui, poichè i suoi occhi si chiusero in seno all'onore ». Il torto invece era stato più che altro del caso. Luigi XV aveva dato al Choiseul un buono di tre milioni per pagare i suoi debiti: l'esempio era corrente. Solo aveva dimenticato di segnare la cifra. Choiseul si ripromise di far riparare alla dimenticanza nella prossima udienza. Intanto avvenne la catastrofe. Il re non mantenne più col ministro licenziato quello che gli aveva promesso, quando era ancora in auge. Poi la crisi economica gravissima che precedette la Rivoluzione, la Rivoluzione stessa compirono la rovina di una casa delle più cospicue della vecchia Francia.

Così morì quasi sola e nelle più grandi strettezze colei che era stata tanto ammirata, tanto adulata, tanto invidiata, che aveva goduto di tutte le soddisfazioni che possono dare la ricchezza e l'alta condizione sociale. Sorretta da una sana visione della vita e da un'elevata coscienza dei suoi doveri, la duchessa di Choiseul si mostrò sempre

più forte degli eventi: essa rimane quindi il tipo femminile forse più simpatico di tutto il Settecento francese, poichè, oltre alla grazia, allo spirito, alle qualità più squisite del cuore, ebbe ciò che in molte delle sue contemporanee si cercherebbe invano: l'onestà di una vita senza macchie. Fu insomma il tipo più perfetto della vera gran dama e, trascinati dalla calda ammirazione del suo ultimo biografo, il Maugras, siamo tratti anche noi a sentire per lei devozione sincera e indubbiamente meritata.

*
* *

Intorno agli amori di Mirabeau e di Sophie de Monnier molto si è scritto già ed ognun sa quale influenza abbia avuto il ratto della giovane e bella moglie del marchese di Monnier sulla vita giovenile del grande oratore. « Quand on suit Sophie dans ses lettres manuscrites », scrive il Sainte-Beuve, « on croit apercevoir qu'elle n'était guère au moral que ce que Mirabeau l'avait faite: il l'avait élevée, il l'avait exaltée... Elle garde de lui et elle emporte une tache morale, une crudité sensuelle qu'il lui a inoculée, qui est la plaie de tout le siècle et qui dépare, qui dégrade par moments cet amour à le voir même du seul côté romanesque ».

Eppure, se anche altri aveva pensato, per meglio conoscere il Mirabeau, di fare questa donna singolare oggetto di uno studio speciale, nessuno aveva finora pubblicato intorno ad essa una particolare monografia, come, avendo avuto la fortuna di poter interpretare la parte delle lettere di Sofia a Mirabeau in cui per prudenza o per vezzo essa carteggiò in cifra col suo illustre amante, ha fatto ora Paul Cottin. In una lunga e ben condotta introduzione a queste lettere, che vanno dal 1776 al 1781, da lui quasi integralmente pubblicate, con pochissime di Mirabeau e di altri, egli studia Sofia nella sua prima giovinezza, nel periodo tempestoso dei suoi amori con Mirabeau, negli ultimi suoi anni fino al cupo dramma del suo suicidio.

Notissime sono le linee generali delle burrascose vicende. Incarcerato al castello d'If per vie di fatto su un gentiluomo che non ha voluto accettare un duello, Mirabeau è trasferito nel Giura al forte di Joux presso Pontarlier. Ivi conosce ed innamora di sè Sofia di Monnier, con la quale fugge in Svizzera, poi in Olanda, donde, arrestati, sono ricondotti in Francia, lui per subire una detenzione di oltre tre anni a Vincennes, lei per passare da una casa di disciplina a Parigi al convento delle Saintes-Claires di Gien. Liberato nel 1781, Mirabeau non tarda a staccarsi quasi del tutto da Sofia, che, rimessa in libertà per la morte del marito, rimane a Gien ed ivi muore di morte violenta in quello stesso 1789 che vede i trionfi del grande oratore. Ma ciò che non si conosceva finora bene e che si può rifare su documenti sicuri è la psicologia dei due amanti, poichè, per quanto siano state distrutte le lettere di Mirabeau, da quelle di Sofia si riesce a farsi un'idea di quelle di lui. Di quelle segrete, s'intende, trasmesse per mezzo di secondini, comprati a suon di scudi, perchè quelle che passavano sotto gli occhi della polizia e che, pubblicate nel 1792, fecero un chiasso immenso e sono considerate tuttora come uno specchio sincero dell'animo del Mirabeau, – « ces fameuses lettres à Sophie », scrive per esempio il Lanson, « incroyable mélange de déclamations sincères et de renseignements exacts, où tout Mirabeau se découvre, avec la grandeur et les bassesses de sa nature » – le famose *Lettres originales écrites*

du donjon de Vincennes non hanno che un valore relativo. Il permesso di scrivere doveva essere, secondo il parere di un alto funzionario della polizia, di un gran soccorso per calmare il fermento degli spiriti eccitati dalla solitudine e dalla cattività, ed il Mirabeau ne approfitta largamente, e mette molto nero sul bianco, ma ci si trovano dissertazioni filosofiche, declamazioni, non quegli sfoghi confidenziali che rendono così preziosi i carteggi veramente intimi. Contentiamoci dunque delle lettere di Sofia.

Alta di statura, complessa, occhi neri, naso un po' voltato all'insù, labbra spesse, mento corto, ecco dal più al meno i connotati che con qualche variante furono largamente diramati, quando la polizia, dopo la drammatica fuga da Pontarlier, fu sguinzigliata sulle tracce dei fuggitivi. E corrispondono ad un ritratto riprodotto in principio di questo volume, e che, diciamo il vero, non sembra di persona atta per le sue sole doti fisiche ad ispirare così sfrenata passione. Ma del suo spirito pronto e vivace, della giocondità del suo carattere, delle sue doti intellettuali, anche della bontà del suo cuore, tante testimonianze di contemporanei ci rimangono, ma, più di tutto preziose, le sue lettere.

Sofia Richard de Ruffey, figlia di un amico e corrispondente di Voltaire, era stata sul punto di sposare, così si pretende, il famoso Buffon, già vedovo e sessagenario, mentre essa era giovanissima, quando un altro matrimonio, anche più sproporzionato, le fu, non proposto, ma quasi imposto, quello con un altro vedovo, anche più inoltrato negli anni, e molto meno illustre, il marchese di Monnier. Il vecchio barbogio riprendeva moglie per far dispetto a una figlia di primo letto.

Si può immaginare l'ambiente austero, monotono, pesante in cui Sofia, tutta vita, diciassettenne, fu introdotta. Il marito, che avrebbe avuto da curare tossi e reumi, non ci capiva niente a quel moto perpetuo e la chiamava « dératée », ma Sofia incantava con la sua grazia, con le sue *toilettes,* coi divertimenti, che organizzava, la meschina città di Pontarlier. Non ebbero grande importanza le sue prime simpatie per un de Sandonay e un de Montperrier, ma tostochè apparve Mirabeau, irresistibile per il suo spirito, per la sua abitudine del mondo, per il dongiovannismo che spirava da tutta la sua persona, per quanto brutta e quasi ripugnante, scoppiò la gran passione.

Di cui gl'inizi sono noti, come all'ingrosso le vicende tutte; ma ciò che rende nuova, come dicevo, la pubblicazione del Cottin, è lo averci dato, per la prima volta, decifrati i passi nei quali la prudenza, o magari un avanzo di pudore, avevano indotto Sofia a ricorrere alla cifra. Il giudizio del Sainte-Beuve è già crudo assai, eppure non conosceva la parte cifrata. Neanche il Cottin si attenta a riferirla tutta integralmente, ma quello che ne cita ne lascia travedere il resto e conferma le parole del grande critico delle *Causeries du Lundi* sulla « crudité sensuelle... qui dépare, qui dégrade même cet amour ».

Ma, lasciando pure d'insistere su questo carattere del carteggio, quanta luce non gettano queste lettere sui preparativi della fuga e del ratto, che ha luogo in mezzo a peripezie romanzesche la notte del 23 agosto 1776! Dalle Verrières, il primo paese svizzero, i due amanti prendono, dopo avere per circa venti giorni, a pochi passi dal confine, sfidato le ricerche della polizia, la via d'Olanda per Berna, Soletta e Basilea. Il 26 settembre sono a Rotterdam, il 7 ottobre si stabiliscono ad Amsterdam sotto il nome di conte e contessa de Saint-Mathieu. Mirabeau lavora pei librai, Sofia gli fa da segretario e dà qualche lezione

d'italiano (l'avrà saputo?). Un incidente inaspettato viene a precipitare la catastrofe.

L'anno precedente Mirabeau aveva pubblicato anonimo l'*Essai sur le despotisme,* con la falsa data di Londra, ma in realtà da Fauche a Neufchatel. Per far vedere che egli ne è proprio l'autore, poichè vuole iniziare trattative per una ristampa con un libraio di Amsterdam, chiede un certificato d'identità al Fauche. Questi non lo nega, ma irritato di vedersi sfuggire una lucrosa ristampa, svela al marchese di Monnier la città ove si nascondono gli amanti.

Meno d'un mese dopo, per lettera di sigillo sono arrestati, tradotti a Parigi e rinchiusi, l'uno a Vincennes, l'altra nella casa di disciplina di Mlle Douay, posta sotto la sorveglianza della polizia. Che razza di società vi trovi, ci dipingono con vivi colori le lettere, che spesseggiano allora. Le camere, poco spaziose, accolgono fin sette pensionanti per volta, Sofia ne ha quattro nella sua. Le porte hanno catenacci che si chiudono dal di fuori, le finestre sono munite d'inferriate. Delle pensionanti quale è pazza affatto, quale si finge, tutte hanno un passato dubbio, abitudini ripugnanti, appartengono a condizioni sociali ben diverse da quella della marchesa di Monnier.

Questo ambiente sarebbe deleterio, se non la sostenesse l'indomabile amore, della cui espressione sempre calda ed appasssionata sono piene le lettere che Sofia scrive con inchiostro fatto con chiodi macerati nell'aceto, di nascosto delle compagne, nelle ore dei pasti, che le si concede di prender sola, o dietro le tende del letto, quando tutti dormono ancora. Un altro pensiero la sostiene, quello della sorte futura del figlio che sta per dare alla luce, del loro Gabriele, nel quale rivivranno le grandi doti intellettuali del padre. Nacque il frutto degli adulteri amori, e fu una femmina, che portò, nei pochi mesi che visse, i nomi accoppiati dei genitori, Sofia-Gabriella.

Sei mesi dopo la nascita della figlia, la marchesa di Monnier lascia la casa di Mlle Douay e vien condotta a Gien nel convento delle Saintes-Claires. Di qui continua il carteggio segreto, sempre tenero e letterariamente più elevato, poichè a forza di leggere, di meditare, di scrivere, lo stile di Sofia s'era affinato, ma destinato dopo un periodo di grande intensità a spegnersi insensibilmente, come nel cuore di Mirabeau, non in quello di Sofia, rimasto quasi fino all'ultimo fedele, s'andavano gradatamente consumando le ultime fiamme del grande amore.

La morte della piccola Gabriella-Sofia gli porta un colpo terribile, è come l'ultima tappa della passione divoratrice d'un tempo. Infatti questo fatale avvenimento coincide quasi con la liberazione di Mirabeau da Vincennes. Un'ultima fugace intervista a Gien e poi gli amanti non si vedranno mai più, cesseranno il dolce scambio di lettere. Ma quando, nel pieno dei suoi trionfi all'Assemblea nazionale, a Mirabeau vennero a dare l'annunzio ferale del suicidio di Sofia, si allontanò dalla sala « avec un air tout en désordre », e per due o tre giorni non ricomparve più. Il rimorso, racconta nelle sue memorie l'abate Vallet, quegli appunto che fu incaricato dell'ingrata commissione, il rimorso « d'aver sedotto coi suoi cattivi consigli e d'aver così condotto una giovane imprudente a così sciagurato fine », ulcerava l'animo del grande oratore.

Ma poteva chiamarsi l'unico colpevole? Quanta parte di responsabilità della catastrofe non dovrebbe anche risalire ai Ruffey, i genitori di Sofia, che l'avevano gettata, inconscia, tra le braccia di un

vegliardo incapace di farla felice, allo stesso marchese di Monnier, che il sentimento della vendetta contro la figlia del primo letto aveva spinto a contrarre un matrimonio tanto sproporzionato?

Vissuta in altri ambienti, colle qualità originarie di tenerezza, di fedeltà, di sottomissione assoluta all'essere amato, che il suo carteggio ci fanno intravvedere, Sofia sposata ad un giovane onesto, intelligente e buono, avrebbe vissuta forse una vita veramente lieta e onorata.

***

Tra le parecchie donne, che, oltre a Sofia, furono mescolate alla vita agitatissima di Mirabeau, una misteriosa Julie non fu mai studiata finora. Si conoscevano alcuni pochi estratti delle molte lettere, che Mirabeau le indirizzò dal dongione di Vincennes, per opera di Lucas de Montigny, figlio adottivo di lui. Nei *Mémoires biographiques littéraires et politiques de Mirabeau* Lucas de Montigny protesta sdegnosamente contro le insinuazioni che certi storici « hanno avuto l'impudenza di scagliare contro una delle prime, delle più illustri, delle più innocenti vittime della Rivoluzione », che cioè il prigioniero avesse stretto legami galanti con donne alloggiate al castello di Vincennes o venute di fuori. Eppure lo strano carteggio con Julie era nelle sue mani, ma non volle o non potè dilucidare questo episodio curioso, che aiuta a ricostruire, e non proiettandovi una luce molto bella, la figura così complessa del grande oratore.

A questo compito difficile si è accinto, colla collaborazione di Georges Leloir, uno scrittore, giovane e brillante, Dauphin Meunier. Compito difficile, perchè si trattava per prima cosa di ricostituire lo stato civile della misteriosa corrispondente, le cui lettere non ci furono serbate, ma che riusciamo a conoscere abbastanza bene traverso le molte, enfatiche, stravaganti lettere di Mirabeau, quindi di illustrare l'ambiente reale ed accanto ad esso quello in parte immaginario, in mezzo a cui si muovono davvero o vengono fatti muovere dalla immaginativa feconda o dall'astuzia menzognera di Mirabeau personaggi alti, bassi e mediocri; di districare insomma, per quanto gli era possibile, quella fitta rete d'intrighi, creata apposta per tessere la più inverosimile tela di romanzo erotico che si possa immaginare.

Per mezzo d'un compagno di cattività, Baudouin de Guémadeuc, vien messo in relazione con uno degli antichi impiegati di costui, Lafage, e coll'amante di lui, Julie Dauvers. Mirabeau dapprima non si fa conoscere: si fa passare per un gentiluomo vittima di passeggiere disgrazie, illudendoli colla speranza di ottener loro la protezione di una altissima dama, la quale nulla gli può negare, e con Julie intanto intavola, come con Sofia, un carteggio, diremo così, a doppio fondo. E nelle lettere indirizzate a Julie sola, il vero *pendant* del carteggio segreto con Sofia, Mirabeau spiega il suo inesauribile spirito di seduzione con una donna che non ha mai veduta, che sa amata da un altro, ma che intuisce spregiudicata e non restia a tentar l'avventura. Julie dal canto suo è forse più ambiziosa che altro; di fatto, quando si accorgerà che Mirabeau non ha saputo dare altro che parole, il romanzo avrà la sua soluzione precipitosa. Per poco Mirabeau non tornerà in prigione per causa di Dauvers padre che s'è fatto suo creditore e che, diventato detentore delle lettere compromettenti, abbozza un ricatto.

Come commentario alle lettere a Julie, intercalati ad esse, sono i vari capitoli, dovuti, io credo, per lo più, alla penna brillante, qualche

volta anzi soverchiamente scintillante, del Meunier, che sul Mirabeau prepara altri studi, destinati a farlo conoscere nella sua molteplice, inafferrabile figura morale. Per noi italiani la pubblicazione delle lettere a Julie risuscita una questione, ancora adesso insoluta, e pur tanto interessante, quella delle relazioni di Mirabeau colla principessa di Lamballe, una Savoia-Carignano. È la gran dama, sulla cui millantata protezione si incardina il romanzo ordito dal Mirabeau nei suoi rapporti con Julie. Designata col pseudonimo di Urgande nelle prime lettere, poi chiamàta « la piemontese » e finalmente col suo vero nome, la pietosa futura vittima dei « septembriseurs », nelle lettere a Julie, è presentata con colori ben diversi da quelli con cui l'hanno dipinta i suoi biografi, Lescure e Bertin, e più diversi ancora di quello che, salvo i libelli diffamanti, ci dicono di lei, leggera ma di tanto migliore dell'ambiente, i contemporanei. Forse su fragile base, qualche relazione epistolare, implicante una certa confidenza, costruì Mirabeau tutto l'edificio delle sue millanterie e schiccherò queste inverosimili lettere, che aiutano a intendere la sua complessa natura, le vicende così straordinarie della sua vita. Ma per farci conoscere meglio Mirabeau e gli altri personaggi delle lettere a Julie o in esse citati era proprio necessario venirci ad insegnare nel dizionario alfabetico finale chi erano Achille, Baiardo, Venere?

*
* *

Non più una sola protagonista ci presenta il conte Fleury (1), ma quasi una mezza galleria di donne celebri per varie cause, dame e pedine di quel secolo decimottavo, che egli ha già studiato altrove con tanta finezza di gusto e tanta sicurezza d'informazione, per esempio, nel *Louis XV intime et les petites maîtresses*. Ombre leggiadre, *silhouettes* profilantisi con rara eleganza, ecco le due principesse di Condé, Carlotta de Rohan Soubise, e Batilde d'Orléans, ecco le dame sfrontate che s'incaricano di compiere l'educazione amorosa di Lauzun, ecco la famosa ballerina Guimard vecchia accanto al marito Despreaux, il *chansonnier*, Mme du Barry, Maria Antonietta, e finalmente la deliziosa Mme de Custine, l'incantatrice Delfina, che animò per venti anni, amata o trascurata, il circolo di cui fu centro l'incensato autore del *Genio del Cristianesimo*. Ognuno di questi studi è condotto con amore e largamente corredato di notizie inedite, di documenti curiosi, di citazioni ghiotte; ognuno di questi studi meriterebbe che si analizzasse a lungo, ma sarebbe uno sciuparlo. *Fantômes et silhouettes* è di quei libri che incominciati non si lasciano più. Chi ama e gusta quel Settecento « incipriato », che serba tanto languido profumo di seduzione, prenda per guida il conte Fleury, il direttore del *Carnet*, l'elegante rivista che amerei vedere più diffusa tra noi. Guida migliore non si potrebbe suggerire.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) *Fantômes et silhouettes*. Paris, Emile-Paul éditeur.

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA ITALIANA IN AUSTRIA

I recenti fatti di Innsbruck hanno ancora una volta richiamata l'attenzione dell'Italia sul problema dell'Università italiana in Austria, che, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica, è di sommo interesse per la cultura italiana in generale.

La questione è antica e complessa, e per essere bene intesa deve non solo considerarsi nel suo svolgimento storico, ma anche in relazione a tutto il sistema universitario della monarchia austriaca.

*
* *

Gettiamo anzitutto uno sguardo sulle Università esistenti in quel molteplice conglomerato di popoli che costituiscono l'Impero austriaco.

Il più antico Ateneo fu quello di Praga, fondato da Carlo IV nel 1348 e confermato, secondo l'uso dell'epoca, da una bolla di Clemente VI; vengono quindi per antichità l'Università iagellonica di Cracovia (1364) e quella di Vienna (1365). Piu recenti invece sono Leopoli (1661), Innsbruck (1677), e Graz (1782).

I rivolgimenti politici della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, portarono una serie di mutazioni nelle Università austriache, alcune delle quali, fra cui Innsbruck, furono abolite e quindi ristabilite, ed anche l'epoca più vicina a noi arrecò una serie di importanti modificazioni nel regime universitario austriaco.

L'Università di Leopoli, che fino al 1867 era stata tedesca, veniva trasformata in Università polacca, e nel 1882 l'antica Università di Praga, che aveva avuto fino allora un carattere essenzialmente tedesco, veniva abolita e vi si sostituivano invece un'Università tedesca ed una boema, indipendenti l'una dall'altra, le quali erano chiamate a dividersi in parti uguali le spoglie dell'antica, storica Università. Inoltre nell'estremo lembo orientale dell'Austria, a Czernowitz nella Bucovina, che dista da Vienna per lo meno quanto Nancy o Firenze, veniva fondata nel 1876 una nuova Università la quale doveva essere un baluardo di cultura tedesca in una provincia abitata da una popolazione mista di ruteni, rumeni e magiari, in cui i tedeschi non rappresentano che circa il 20 per cento dell'intera popolazione (1).

(1) La legge fondamentale della monarchia austriaca, sulla Rappresentanza dell'Impero, stabilisce al § 11, capov. *i*), che la legislazione sulle Università è di competenza del Consiglio dell'Impero. Questa disposizione però fu intepretata nel senso che non fosse necessaria l'approvazione parlamentare per fondare Università, per cui quando si tratti dell'istituzione delle Università di Czernowitz e di Praga, avvenuta per legge, il Governo austriaco fece espressa riserva dei relativi diritti del potere esecutivo, che sono peraltro controversi negli scrittori di diritto pubblico austriaco. Per costituire un'Università, occorrono, secondo le leggi austriache, almeno due Facoltà.

Così le attuali Università dell'Austria sono:

Vienna, Praga, Graz, Innsbruck (coi corsi paralleli italiani alla Facoltà giuridica), *Czernowitz* (colla Facoltà teologica rumena), Università tedesche o prevalentemente tedesche;

Cracovia, Leopoli (con corsi paralleli ruteni alla Facoltà giuridica), Università polacche;

Praga, Università boema.

Inoltre a Salisburgo e ad Olmütz vi sono Facoltà teologiche cattoliche, ed a Vienna esiste dal 1819 una Facoltà teologica evangelica indipendente dall'Università. Fra le diverse scuole superiori speciali, va ricordata ancora la Scuola superiore di commercio di Trieste (1).

***

Ora per avere un'idea del rapporto fra le Università e i popoli della monarchia austriaca bisogna tener presente che i tedeschi in Austria sono (secondo i dati ufficiali del censimento del 1900) il 35.78 per cento dell'intera popolazione, i boemi il 23.34 per cento, i ruteni il 13.18 per cento, gli sloveni il 4.65 per cento, gli *italiani* il 2.83 per cento (727,102 italiani), i rumeni 0.96 per cento.

Così i tedeschi hanno, in confronto della loro popolazione, il maggior numero di Università, il che si spiega non solo col loro grado elevato di coltura, ma ancora colla supremazia da essi avuta fino agli ultimi tempi in Austria, supremazia che recentemente è andata sempre più perdendo terreno, e che essi tentano di conservare mediante uno sforzo supremo, col voler riconosciuta la lingua tedesca come lingua ufficiale dello Stato.

Per i polacchi le due Università di Cracovia e di Leopoli hanno una grandissima importanza per la conservazione della loro lingua e della loro cultura. Poichè, mentre nelle provincie polacche soggette alla Russia queste non vengono affatte favorite, e in quelle incorporate alla Prussia sono addirittura violentemente e sistematicamente soffocate con misure draconiane, in Austria i polacchi hanno pacificamente le loro Università, dove coltivano colle scienze e colle lettere il loro spirito nazionale.

I boemi, che, dopo una lunga odissea, hanno ottenuto di trasformare in Università autonoma boema le Cattedre parallele, che prima del 1882 essi avevano all'Università tedesca di Praga, si agitano ora attivamente per avere una seconda Università boema. Essi ritengono ciò assolutamente necessario per lo sviluppo della loro istruzione superiore e questa seconda Università dovrebbe essere un baluardo nazionale boemo nella contrastata Moravia (2).

In tal modo solo le tre nazioni numericamente più forti hanno in Austria una completa istruzione superiore, eppure la legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 sancisce espressamente il

(1) L'Ungheria, che riguardo all'istruzione è affatto separata dall'Austria, ha le due Università magiare di Budapest e di Colozsvar (Klausenburgo, fondata nel 1872 per la magiarizzazione della Transilvania) e l'Università croata di Zagabria, centro principale di cultura degli slavi meridionali.

(2) Le ragioni per cui i boemi ritengono una seconda Università indispensabile alla loro cultura nazionale, ed alle esigenze pratiche dell'insegnamento universitario, furono brillantemente esposte dall'illustre storico e poeta boemo Iaroslao Goll in un interessante opuscolo sulle lotte nazionali nelle Università austriache (Praga, 1903).

diritto di tutte le nazioni dell'Austria di coltivare la loro nazionalità e il loro idioma, e di godere di eguali mezzi di cultura.

Infatti l'art. XIX di questa legge, tante volte citato nella questione universitaria italiana in Austria, dispone testualmente:

« Tutte le nazioni dello Stato hanno uguali diritti ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma.

« La parità di diritti di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nei paesi in cui abitano diverse nazioni, gli istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessarii di istruzione nel proprio idioma, senza l'obbligo di imparare un altro idioma del paese ».

*
* *

La questione universitaria italiana in Austria comincia propriamente dal 1866.

Prima del 1859, Pavia e Padova erano stati i centri di cultura universitaria italiana della monarchia austriaca, e fino a quell'epoca i giovani del Trentino e del Litorale avevano avuti in comune coi veneti e coi lombardi gli studi e la coltura nei due Atenei, che godevano di una meritata fama in tutta l'Austria. Fino al 1866 rimase Padova, ma dopo questo anno, le provincie italiane della monarchia austriaca vennero a mancare affatto di una Università loro propria con un danno incalcolabile della cultura italiana.

Subito dopo il '66 si cominciava ad affermare quel postulato dell'Università italiana a Trieste, che diveniva uno dei capisaldi delle aspirazioni degli italiani in Austria, dalle balze del Trentino alle sponde dell'Adriatico.

L'art. XIX della costituzione austriaca veniva applicato per gli italiani solo riguardo alla istruzione elementare e secondaria, per cui si faceva sentire ancor più stridente la contraddizione di concedere agli italiani solo una parte dell'istruzione nella loro lingua, per obbligarli poi a seguire i corsi universitarii in una lingua straniera.

I danni derivanti da questo stato di cose furono più volte giustamente rilevati; i giovani usciti dai Ginnasi italiani della monarchia con una scarsa conoscenza del tedesco devono superare enormi difficoltà per apprendere all'Università le discipline scientifiche in lingua tedesca, a tutto svantaggio non solo della loro cultura nazionale, ma altresì del profitto negli studi. Ammesso il principio di nazionalità nell'insegnamento delle scuole medie, era logico che lo si dovesse riconoscere anche per l'istruzione superiore.

A favore degli italiani, di fronte alle altre nazioni minori dell'Austria, sta la cultura della loro schiatta e la loro antica civiltà, la quale fa sentire ad essi più intensamente il bisogno di una istruzione universitaria.

*
* *

L'erezione di un'Università italiana a Trieste fu richiesta unanimemente e con mirabile costanza per ormai quasi mezzo secolo dalle Diete, dai Comuni, dalle Associazioni, da pubblici solenni comizi, da personaggi autorevoli di ogni classe, e specialmente fu propugnata dalla Deputazione italiana al Consiglio dell'Impero.

Ma il risultato pratico che tali domande ebbero per lungo tempo era pressochè nullo. Nel 1869 il rappresentante del Governo alla Dieta di Trieste riconosceva il diritto e la necessità degli italiani di avere un proprio insegnamento universitario, ma nonostante che nel 1872 il Parlamento invitasse il Governo a prendere in considerazione l'istituzione di una Facoltà legale nel Litorale ed a presentare il relativo progetto di legge, e malgrado le raccomandazioni con cui la Camera nel 1883 trasmetteva alla Commissione del bilancio le petizioni per l'Università italiana, i postulati italiani su questo punto venivano costantemente respinti: mentre si opponevano per solito le difficoltà finanziarie per l'erezione di una completa Università, si negava la istituzione di una singola Facoltà isolata per ragioni tecniche e didattiche.

Così la Deputazione italiana vedeva, un anno dopo l'altro, passare i bilanci, succedersi i Ministeri, senza che le domande degli italiani venissero ascoltate. Eppure ogni anno, specialmente in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, si levava dai banchi del piccolo gruppo italiano una voce di protesta, che riaffermava, altrettanto nobilmente quanto invano, il postulato degli italiani per la loro cultura. I nomi di Luigi De Campi, il dotto archeologo di Cles, di Attilio Hortis l'erudito deputato di Trieste, di Antonio Tambosi e di Valeriano Malfatti rappresentanti di Trento e di Rovereto, rimarranno specialmente congiunti alla storia degli sforzi e delle lotte della Deputazione italiana per il conseguimento dell'Università di Trieste.

Nei loro discorsi alla Camera e nella Commissione del bilancio, essi confutarono dottamente e pazientemente tutte le opposizioni che si muovevano all'Ateneo Tergestino, reclamando in nome dell'antica cultura italiana una giusta applicazione dell'art. XIX della costituzione austriaca.

Agli oppositori di Trieste come sede di Università perchè città di commerci e di traffici, si rispondeva citando l'esempio di Glasgow, Aberdeen, Dublino, Marsiglia, Bordeaux, Upsala, Amsterdam, Königsberg, Kiel, Odessa, Genova, città marinare ed esse pure sedi di fiorenti Università, e Attilio Hortis, mentre ricostruiva dottamente la storia della cultura di Trieste, doveva difendere perfino l'italianità della sua città, che gli avversarii ponevano in dubbio per negarle il diritto all'Università.

Si ricordava dai difensori dell'idea di un'Università italiana che oltre 500 studenti italiani erano sparsi nelle Università dell'Austria, e un centinaio in quelle d'Italia (1), per dedurne che la futura Università italiana avrebbe avuta una studentesca sufficiente, superiore numericamente a quella di Czernowitz, che anche colla Facoltà teologica, contava per molti anni meno di 400 studenti. Alle obbiezioni finanziarie si contrapponevano le generose offerte di sussidii e di istituti fatte dalla città di Trieste, e si rammentava come un ricco signore morto alcuni anni or sono avesse lasciato un cospicuo legato di parecchi milioni (lascito Reinel) per opere di beneficenza e di istruzione della città, di cui una parte poteva venir adibita a spese universitarie.

(1) Secondo le statistiche ufficiali del 1900 gli studenti italiani nelle Università austriache erano 522, oltre a 101 dei Politecnici. La frequenza dei cinque Ginnasii italiani era di 2039 allievi, e quella delle tre Scuole reali (tecniche) italiane di 1219. Inoltre nelle provincie italiane si contavano ben 772 scuole popolari italiane.

Ancora si citavano i numerosi trentini e adriatici professori nelle Università e nei Ginnasii del Regno, per dedurne che, costituita l'Università a Trieste, non le mancherebbero certo gli insegnanti dalle provincie italiane stesse dell'Austria. Si accennava inoltre ai vantaggi che l'Università a Trieste avrebbe potuto avere dalle Biblioteche e dagli altri istituti scientifici colà esistenti, e queste ragioni di indole tecnica a favore dell'Ateneo triestino venivano confermate con mirabile competenza dall'illustre senatore Mussafia, dell'Università di Vienna, in un notevolissimo articolo della *Neue Freie Presse* (novembre 1901), in cui vien rilevata l'importanza di un'Università italiana a Trieste, per mantenere e diffondere in Oriente la lingua e la cultura italiana.

E nemmeno si trascuravano dai propugnatori di questa le obbiezioni che dal punto di vista politico si elevavano, più o meno apertamente, contro la scelta di Trieste: si ricordava che la Facoltà legale a Trieste era stata richiesta fino dal 1846, quando secondi fini politici non potevano esistere, si affermava che le obbiezioni politiche non potevano giustificare il rifiuto a soddisfare i legittimi desiderii di un popolo, e si sosteneva che in una questione di carattere così eminentemente intellettuale, non dovesse entrarci il mal seme della politica.

Ma tutti questi argomenti così stringenti e così fondati, non riuscivano a smuovere quei fattori a cui sarebbe toccato di attuare il progetto, e gli ostacoli parevano tali e tanti da togliere qualsiasi speranza.

*
* *

Tuttavia altri elementi dovevano intervenire nella questione universitaria italiana in Austria ed avviarla verso una soluzione.

Mentre la questione languiva, l'unico simulacro d'insegnamento universitario italiano erano alcuni corsi italiani alla Facoltà giuridica dell'Università di Innsbruck. Nel 1863 la Dieta tirolese aveva accolta la mozione Consolati per cui « ad assicurare all'elemento italiano la rappresentanza che gli spettava all'Università di Innsbruck » e « ad avvicinare la scienza tedesca all'italiana e l'Italia alla Germania » si invitava il Governo a introdurre corsi italiani presso la Facoltà giuridica e presso la Facoltà medica allora in via di formazione.

Così sorsero le così dette Cattedre parallele alla Facoltà giuridica di Innsbruck, che dovevano poi avere tanta parte nella questione universitaria italiana; per la Facoltà di medicina si ebbero solo dei corsi tenuti in italiano dagli stessi professori tedeschi, o delle ripetizioni fatte in italiano dagli assistenti.

I corsi giuridici italiani iniziati nel 1864 ebbero varia vicenda e languirono lungo tempo; mentre da principio vi figurano insegnanti con carattere scientifico (1), in seguito le lezioni italiane furono tenute dagli stessi insegnanti tedeschi, che ripetevano meccanicamente in italiano una cattiva traduzione dei loro corsi tedeschi, oppure si affidarono le supplenze italiane a giuristi pratici della Corte di appello locale. Un momento importante per queste Cattedre e anche pel futuro insegnamento universitario italiano in Austria fu allorquando, nel 1894,

(1) Il primo insegnante italiano chiamato all' Università di Innsbruck fu Francesco Schupfer, attualmente decoro dell'Ateneo romano e Senatore del Regno, allora libero docente all' Università di Padova, che insegnò ad Innsbruck storia del diritto per alcuni semestri, prima degli avvenimenti del 1866.

si decideva di chiamarvi dei professori dalle Università del Regno, stabilendosi così fra la scienza italiana e l'Università in Austria, quegli stessi vincoli, che il conte Leo Thun aveva, verso il 1850, stabilito fra la Germania e le Università austriache, ed a cui queste dovevano specialmente il loro rifiorire.

Ora mentre alcuni temevano che le Cattedre parallele di Innsbruck potessero essere di ostacolo al conseguimento dell'Università di Trieste, altri, a cui gli odierni avvenimenti sembrano aver dato ragione, ritenevano che tali Cattedre potessero essere il primo nucleo di una Università italiana e calcolavano sull'inevitabile reazione tedesca di fronte all'accrescersi delle Cattedre italiane, come su di una leva che dovesse effettuarne il trasporto in terra italiana.

Ma la posizione geografica stessa di Innsbruck, lontana dalle regioni adriatiche, faceva sì che gli studenti italiani preferissero alla monotona città alpina del Tirolo le attrattive e i vantaggi delle grandi città come Vienna o Graz, tanto più che in quest'ultima città esisteva, ed esiste, presso la Facoltà legale, una Commissione composta di professori tedeschi, che dà gli esami in lingua italiana.

Così solo parte degli studenti italiani frequentavano i corsi paralleli, inoltre la frequentazione dell'Università di Innsbruck si venne collegando colle questioni provinciali, per cui all'epoca dell'astensione dei deputati italiani dalla Dieta tirolese, anche il numero degli studenti italiani ad Innsbruck andò di molto scemando. Solo in seguito a lunghe trattative prevalse, specialmente per opera degli studenti trentini, il concetto della frequentazione almeno parziale delle Cattedre parallele italiane e così si ebbero alla Università di Innsbruck negli ultimi anni circa un centinaio di studenti italiani; ma nell'ottobre scorso gli studenti italiani a quell'Università salirono d'un tratto a duecento, dimostrando col fatto che la tattica « tutti a Innsbruck », caldeggiata prima inutilmente in diversi Congressi, veniva finalmente attuata.

*
* *

Intanto dopo il 1893 si compiva lentamente e non senza difficoltà e resistenze una riorganizzazione delle Cattedre italiane, facenti parte con parità di diritti della Facoltà giuridica comune, e vi si chiamavano insegnanti con carattere scientifico. Così si completava il gruppo di scienze storico-giuridiche (diritto romano, diritto germanico, diritto canonico) e si sostituivano appositi professori ai *supplenti* degli altri gruppi (diritto penale, procedura, economia politica), per cui non appariva lontano il momento in cui i corsi giuridici italiani sarebbero stati completi. Inoltre l'abilitazione all'insegnamento scientifico di giovani delle provincie italiane, in condizioni certo non favorevoli, come erano quelle di Innsbruck, aveva un'importanza affatto speciale per l'insegnamento superiore italiano in Austria. Poichè, mentre ciò segnava per un lato un notevole risveglio intellettuale, dimostrava ancora la possibilità di avere valenti insegnanti dalle provincie italiane della monarchia, che spesso veniva negata dagli oppositori dell'Università italiana.

Se non che l'agitazione prodotta dalle ordinanze sulle lingue in Boemia, pubblicate nel 1897 dal ministro Badeni, faceva divampare anche ad Innsbruck una violenta agitazione tedesca-nazionale, che

venne sempre aumentando negli ultimi anni, e che doveva avere il suo contraccolpo anche nell'Università.

Così si venne accentuando la tendenza ad affermare il carattere puramente tedesco dell'Ateneo enipontano e ad impedire che esso divenisse bilingue per l'aumento delle Cattedre italiane, e mentre altra volta la rappresentanza municipale di Innsbruck aveva fatto pratiche per assicurare la frequenza di studenti italiani all'Università locale, ora si faceva il possibile per escluderne l'elemento italiano.

Da parte loro gli italiani sostenevano di avere a Innsbruck assoluta parità di diritti e che fino al raggiungimento della loro Università a Trieste, non decampavano da questi diritti entro l'Università, di fatto bilingue, della capitale del Tirolo.

Per contro i tedeschi, non riconoscendo lo stato di fatto, proclamavano il carattere tedesco della loro Università e negando agli italiani la parità dei diritti li trattavano come ospiti malamente tollerati.

In tal modo si verificava l'assurdo che per una parte i tedeschi negavano al Trentino la sospirata autonomia, e così volevano mantenuta la bilinguità della provincia, mentre dall'altra si agitavano per voler esclusa la bilinguità dall'Università provinciale.

La questione universitaria in Tirolo risentiva poi anche delle lotte che si combatterono per l'autonomia e per le diverse questioni ardenti fra il Trentino e il Tirolo, per cui coll'acuirsi di queste il conflitto si fece anche più vivo, nel campo accademico.

Le ostilità aperte e manifeste, preparate, annunciate e fomentate di lunga mano, scoppiarono nel novembre 1901, allorquando un libero docente italiano doveva tenere la sua prima lezione. Gli studenti tedeschi impedirono con una violenta ostruzione le sue lezioni, e in seguito a queste dimostrazioni, continuate per tre giorni, senza che si provvedesse a farle cessare, si dovette addivenire alla chiusura temporanea dell'Università. Allorquando i tedeschi però ebbero la convinzione che un tale procedere poteva veramente aiutare gli italiani nel conseguimento dei loro postulati, cessarono come per incanto le agitazioni.

Questo incidente peraltro ebbe una grande importanza per le questioni universitarie nazionali austriache, le quali d'un tratto vennero poste in prima linea. Al Parlamento di Vienna veniva richiesta contemporaneamente l'erezione di cinque Università, e cioè un' Università italiana a Trieste, una boema e una tedesca in Moravia, una slovena a Lubiana e da ultimo una rutena. Per tal modo la questione universitaria si allargava e fra tante domande era ovvio al ministro Hartel rispondere che le Università non si creano da un giorno all'altro e che le difficoltà tecniche e finanziarie impedivano al Ministero dell'istruzione di assumersi il grave pondo della creazione di cinque Università.

All'interpellanza degli italiani il ministro rispondeva in sostanza, che ove le circostanze avessero mostrata l'impossibilità di un'ulteriore convivenza degli italiani e dei tedeschi ad Innsbruck, si sarebbe provveduto « in altro modo » all'insegnamento universitario italiano. Inoltre in un'ordinanza ministeriale del marzo 1902, con cui si dividevano gli esami tedeschi da quelli italiani, si dichiarava essere intenzione del Governo di soddisfare i desiderî di entrambe le parti, conservando il carattere tedesco all' Università di Innsbruck e provvedendo per una istruzione superiore autonoma per gli italiani.

Ma la calma a Innsbruck turbata di nuovo nel novembre 1902 da un conflitto, non del tutto incruento, fra studenti italiani e tedeschi non doveva durare a lungo, e nell'aprile del 1903, alla notizia che un nuovo insegnante italiano aveva conseguita la libera docenza, scoppiava una nuova violenta agitazione dei tedeschi, manifestatasi con vibratissime mozioni degli enti interessati, dei Consigli comunali di Innsbruck e sobborghi, degli studenti, ecc. A loro volta i municipii e gli studenti italiani riaffermarono il principio di voler completate le Cattedre italiane di Innsbruck e riconosciuta la parità dei loro diritti a quell'Università, finchè non avessero avuta la loro Università a Trieste.

Nell'imminenza della prima lezione del nuovo docente italiano, per cui gli studenti tedeschi avevano solennemente annunciate clamorose dimostrazioni ostili, il Ministero dichiarava che riteneva la situazione a Innsbruck insostenibile, e rigettando l'erezione di una Accademia giuridica italiana a Innsbruck, proposta dal Senato accademico tedesco, dichiarava l'intenzione di erigere una Facoltà giuridica italiana, con proprie autorità accademiche, in una città fuori di Innsbruck.

Siccome tuttavia l'agitazione tedesca continuava e gli studenti tedeschi minacciavano di fare egualmente le progettate dimostrazioni, un dispaccio ministeriale assicurava che il trasporto delle Cattedre italiane avrebbe avuto luogo fra due o al più tardi tre semestri, in una città fuori della provincia (fuori, cioè, del Tirolo e del Trentino). Con tali dichiarazioni erano soddisfatti essenzialmente i postulati tedeschi per la conservazione del carattere tedesco dell'Università di Innsbruck, per cui tanto più ingiuste apparvero le manifestazioni tedesche alla prima lezione del nuovo insegnante italiano, che appunto per ciò, più che per l'entità dei fatti, produssero un'impressione così penosa.

*
* *

L'ultima triste fase degli avvenimenti di Innsbruck è troppo recente perchè occorra soffermarvisi a lungo. L'intolleranza tedesca nella capitale del Tirolo, con la ingiustificata agitazione contro l'innocua Università libera italiana, che ebbe per conseguenza la proibizione di questa, e colle poco civili manifestazioni contro chi recava ai suoi connazionali la serena parola della scienza, ha avuto nel biasimo generale la sua meritata condanna.

Intanto la questione universitaria generale e con essa anche quella italiana è entrata in Austria in un nuovo stadio, che sarebbe a credersi decisivo.

Già nel programma di governo esposto dal Dr. Körber al Parlamento di Vienna ai primi del novembre scorso si accennava alla necessità di sviluppare l'insegnamento universitario austriaco in conformità ai bisogni dei diversi popoli della monarchia, e precisando questo concetto in un notevole discorso pronunciato allo stesso Consiglio dell'Impero, due giorni dopo i fatti dolorosi di Innsbruck, il Körber annunciava essere intenzione del Governo di provvedere, oltrechè alla fondazione di un'Università tedesca e di una boema in Moravia, alla creazione di un istituto di insegnamento superiore italiano, la cui necessità era già negativamente dimostrata dalle insostenibili condizioni di Innsbruck.

Di fronte a queste dichiarazioni, la cui importanza per la questione universitaria italiana era di molto scemata dal fatto che non si accennava alla sede prescelta pel futuro istituto italiano, i deputati delle

provincie italiane presentarono una mozione d'urgenza onde nel più breve tempo possibile le Cattedre parallele di Innsbruck fossero trasportate a Trieste. Al tempo stesso tutte le provincie italiane ripeterono unanimemente e solennemente l'antico loro postulato che l'unica sede veramente adatta per l' insegnamento universitario italiano è Trieste e che solo la scelta di questa città può dare una garanzia che la nuova istituzione sarà veramente vitale e scientificamente feconda.

Ora, l'istituzione di una Facoltà giuridica a Trieste dovrebbe essere accompagnata da quella di alcune Cattedre filosofiche e storiche, dovendo, secondo gli ordinamenti universitari austriaci, completarsi i corsi giuridici con questi insegnamenti, per cui essa potrebbe essere l'inizio di una vera e propria Università.

Che se in un giorno, che non dovrebbe esser lontano, l' insegnamento universitario italiano in Austria verrà trasportato dalle rive, per esso inospitali, dell'Inn, alle sponde ridenti dell' Adriatico, non sarà inopportuno ricordare quanti anni di lavoro, di fatiche, di lotte, di delusioni e di speranze abbiano spianata la via al nuovo centro di cultura italiana.

* *

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Petrarcheschi, di C. Segrè. Firenze, Successori Lemonnier, 1903.

Studiare per dieci o più anni uno scrittore, sia pure tra i sommi, può parere - e potrebbe anche essere - una di quelle ossessioni che accusano una vera degenerazione dell'intelletto, incapace di spingersi oltre certi angusti confini del pensiero umano, che pure è così lato nelle sue tante, mirabili manifestazioni. Nella prefazione al volume di cui intendo qui dare una breve notizia, il professore Carlo Segrè ci fa sapere che da circa dieci anni attende ad un lavoro completo sulla figura del Petrarca e che *spera* di potercelo presentare presto; e può darsi che lo metta fuori per il prossimo centenario petrarchesco, ma potrebbe anche farcelo attendere chissà ancora quanto. Codesti studi che ci presenta ora sul Petrarca, rispetto al volume vagheggiato, non sono che « divagazioni a cui ha dato di quando in quando come il motivo l'oggetto da tanti anni preferito della *sua* attività intellettuale ». Orbene, tutto ciò, trattandosi del Petrarca - tanto c'è da correggere e rifare intorno a lui! - non sembri un'esagerazione da idolatra. E poi, al Segrè meno che ad ogni altro studioso italiano potrebbe toccare, con la più lieve apparenza di giustizia, l'accusa di aver contenuto la sua visuale intellettiva dentro la stretta cerchia di un campo solo, nello studio de' fenomeni, e siano pure i più caratteristici, di una sola letteratura. I suoi *Saggi critici di letterature straniere,* i *Profili storici e letterari,* i *Nuovi profili storici e letterari* e gli altri che va man mano pubblicando con alacrità, ma senza fretta, dimostrano in lui un conoscitore appassionato e profondo della nostra e delle maggiori letterature straniere. Da Shakespeare a Goethe, al Goldoni, al Cooper, dal Guicciardini al Cervantes, al Rousseau, alla Brontë, all'Addison, al Gozzi, codesto erudito, che ha dimostrato una immediata e fine intuizione dell'arte, ha spaziato a bastanza largamente e con molta agilità di volo sotto cieli diversi. Anzi io credo che la parte forse più caratteristica della natura del suo intelletto egli la riveli appunto nell'indagare le possibili relazioni fra le letterature d'Europa che egli predilige, nel raccostare fra loro poeti o comunque scrittori di nazionalità diversa che presentino una qualche affinità fra loro, nel rilevare con acume e con garbo le particolarità intellettive che li singolarizzano. E ciò è tanto vero, che la seconda parte di questo suo stesso volume petrarchesco è tutta spesa a studiare, come è possibile in saggi staccati, le relazioni che si possono rilevare tra il Petrarca e la letteratura e la cultura inglese, da Chaucer al Cinquecento. Specie lo scritto *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI,* comparso già su questa stessa rivista, scuopre

bellamente quel che ho detto or ora su questa tendenza alla comparazione da parte del Segrè, il quale ha, purtroppo, per questa via, specie da noi, assai pochi imitatori.

Ma prima di parlare più particolarmente di questi suoi nuovi scritti, e per render ragione di ciò che ho affermato di sopra, mi sento in obbligo di dichiarare senza ambagi, che, per quel che consta a me, non è giusto nè prudente, se non si vogliono ripetere stranissimi e tradizionali spropositi sull'uomo e sullo scrittore accumulatisi senza posa da secoli, far proprio, senza ulteriori prove, un giudizio qualunque, di chi si sia, intorno al Petrarca. E, ancora, non mi pare che si possa intendere di fatto nella sua reale e particolare essenza il suo canzoniere - cosa per se stessa, data la natura così subbiettiva dell'opera, delle più delicate e difficili - o darne un giudizio complessivo ben rispondente al vero, senza aver prima lette e studiate bene e con piena indipendenza di giudizio e messe a riscontro con quello tutte le altre opere del nostro grande poeta. Il fatto che la più parte di coloro che parlano del Petrarca hanno letto, e sia pure studiato, di lui nient'altro che il canzoniere o pochissimo più, e saltuariamente, e ancor meno si son curati di domandarsi se mai erano sulla giusta via per penetrare addentro nella sua psiche (ma come poi lo avrebbero potuto in quel modo?) è da secoli cagione precipua e funesta per la quale si accettano tuttavia per buone sul suo conto tantissime affermazioni, che stanno giusto agli antipodi del vero. E ciò anche da parte di critici illustri; mentre per il grandissimo numero di coloro che hanno letto, Dio sa come e se tutte, le « rime sparse », il Petrarca non è niente di più di quel « Patriarca degli *inutili amanti* » che - son parole scherzose del Giusti -

Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi *senza conclusione.*

Le sue tante *Poesie latine,* le moltissime *Epistole,* il *Segreto,* i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna,* la *Vita solitaria,* l'*Ozio religioso,* l'*Africa,* infine ogni sua scrittura, studiata senza preconcetti, oltre che rivelarcelo un ingegno de' più poderosi, un dotto enciclopedico sempre più assetato di dottrina e a nessun altro inferiore rispetto ai suoi tempi, un artista de' più geniali, ce lo mostrano concordemente un'anima integra, nobilissima, sempre presente a se stessa, sempre più intesa a raggiungere un ideale di perfezione superumano, una delle coscienze più sensibili e schive e delicate che siano mai sorte fra le più degne dell'attenzione de' posteri. Ora codesto studio, storico e psicologico insieme, ognun comprende quanto possa giovare per una definitiva illustrazione interiore di quelle sue *rime*, per addentrarci liberamente nel segreto di quell'anima, per formarci finalmente un giudizio esatto dell'uomo e della sua sincerità artistica. Ma chi, per tornare al già detto, non si è sobbarcato all'immane lettura, resa mille volte più penosa per il pessimo stato dell'unica edizione delle opere del Petrarca che rimanga accessibile (è del 1554!!), chi non ha raccolto e vagliato le innumerevoli testimonianze de' contemporanei intorno al nostro poeta e non ha studiato bene i suoi tempi, si astenga dal rimettere in corso su di lui giudizî accattati da altri, giacchè risica quasi sempre di tradire in tutto o in gran parte la verità. Anzi io arrivo a credere che in nessun caso questo pericolo possa essere evitato proprio

del tutto: giacchè è vero pur troppo che intendere il passato (non dico già, come nel caso del Petrarca, rivivere i molteplici sentimenti che hanno agitato un'anima per una vita intera!) non è cosa gran fatto più facile che divinare il futuro: così che s'intende da sè che codesta semi-divinazione debba essere, per la sua stessa natura e per i mezzi co' quali pensiamo arrivarci, fra quelle cose che richiedono più tempo e fatica.

Nel prepararci sul Petrarca la monografia definitiva, il Segrè, come dimostrano questi *Saggi*, ci appare di già sulla via di cui ora s'è parlato. Ce lo fa manifesto subito il primo di essi, in cui è analizzata lungamente l'opera che meglio di ogni altra ci aiuta ad intendere la complessa natura dell'animo del Petrarca, ossia il *Segreto*, « la storia del suo cuore e delle sue passioni ». Giacchè il prezioso libretto, scritto dal poeta a sfogo del suo cuore angosciato nella solitudine di Valchiusa, non è che una lunga confessione fatta per edificare sempre meglio l'animo suo, per distoglierlo dalle passioni che a lui parevano od erano gravi peccati: l'aver avuto due figliuoli, lui *solutus de soluta*, l'avere amato Laura, creatura mortale, più di quel che convenisse ad un buon cristiano, l'aver meditato poco sulla miseria della vita umana e sulla morte, il sentire ancora assai vivi gli stimoli della carne, e vivissimo l'amor della gloria. L'operetta gli fu forse ispirata dalla lettura delle *Confessioni* di Sant'Agostino, libro quant'altro mai caro al Petrarca, e che certamente gli ha servito di modello. Com'è noto, il santo vescovo d'Ippona ci comparisce appunto sin dal principio del libello petrarchesco, che è tutto un dialogo fra l'amante di Laura ed il santo, che vi compie l'ufficio di fierissimo accusatore, alla presenza della stessa Verità. Orbene, codesto primo saggio del Segrè è tutto una fine analisi psicologica della figura del santo, che fu da giovane tanto miscredente e dissoluto, come ancora del poeta, tentennante fra cielo e terra: un'analisi felice, accurata, fatta con la scorta delle due opere predette, tanto affini fra loro che il Petrarca può dire ad Agostino, che quando, combattuto da cotanti affetti, con il timore di perdersi e la speranza della salvezza eterna, legge le sue *Confessioni*, gli par di leggere « l'istoria non dell'altrui ma del *suo* pellegrinaggio terreno ». Le pagine in cui il nostro critico ci presenta e fa rivivere sotto i nostri occhi la interessantissima figura del figliuolo di Monica, riserbato alla gloria dei cieli per opera di Sant'Ambrogio, a me paiono fra le più belle e meglio scritte di tutto il volume, benchè pur felici ed acute sian quelle dedicate allo esame de' sentimenti, dirò così, peccaminosi del poeta italiano, reo confesso! Ma per questa circostanza appunto, mi si conceda di ritenere che nel giudicare della forza de' sentimenti religiosi di lui, del suo amore alle ricchezze e ai piaceri, ecc., il *Segreto* si vorrebbe adoperare con maggiore cautela. Si dovrebbe tener più conto del fatto che l'opera fu scritta, come appare dalla sua stessa intonazione, come dal suo motivo fondamentale, in un periodo d'esaltazione mistica, prodotta da rimorsi derivanti da una eccessiva ed angosciosa preoccupazione dell'oltretomba: che essa non è, in sostanza, che un vero atto di contrizione in cui egli, come tutte le volte che gli accade di parlar di sè agli intimi, è invaso dalla smania di esagerare le proprie colpe perchè Dio gliene possa più facilmente concedere il condono. Paragonandosi poi con Sant'Agostino, è naturale che egli si accorga di essere in fatto di pietà cristiana, di santità di vita e di zelo religioso, di gran lunga infe-

riore a costui, e che codesto confronto abbia a rendere molto più acerbi del conveniente i rimproveri verso se stesso; quasi che non si possa essere sufficientemente virtuosi senza essere a dirittura de' santi. Ma codesto paragone deve pure provarci che egli mirava ad una perfezione morale straordinaria, alla quale egli si acccostò sempre più da presso. Nel giudicar di lui, insomma, a me pare che occorra riflettere che chi non si sente mai a bastanza puro è naturale si confessi sempre in peccato. Con ciò non voglio certo intendere che egli si accusi di peccati che non ebbe, no; dico soltanto che bisogna non volgerle al peggior senso, ma far molta tara alle sue parole, se non si vuole giudicarlo quale non fu. Ma allora - diciamolo pure francamente - che rimarrebbe delle tante e tanto gravi accuse che gli si muovono da molti?

Il giubileo bandito da Clemente VI nel 1350, durante il quale trasse a Roma - son parole del Petrarca medesimo - « quasi tutta la cristianità » ed a cui messer Francesco non poteva mancare di prender parte, offre bella occasione al nostro critico di rappresentarci, con la diligenza dello storico meglio informato e più scrupoloso e con vera genialità d'artista, il miserando stato della città, già regina del mondo, in quel periodo sfortunato in cui era ormai ridotta una squallida spelonca ingombra di superbe macerie, fra cui avevano lor tana i lupi o pascolavano le greggi. Il Petrarca rivedeva allora Roma per la quinta volta; ma non per questo dovette rimanere meno sensibile allo spettacolo di tanta ruina, che contrastava così dolorosamente, nella sua fantasia e nel suo cuore, con le memorie dell'antica grandezza. Egli, che come Dante riteneva i suoi progenitori venuti a Firenze da Roma e che aveva ricevuto sul Campidoglio l'altissimo onore di essere salutato cittadino romano, considerava nè più nè meno che come sua patria la città eterna, che ad ogni passo gli presentava tante vestigia dell'antico splendore e per la quale ebbe sempre desto nell'anima un entusiasmo senza limiti. E perciò non poteva darsi pace che i papi avessero già da quasi mezzo secolo abbandonata quella Roma immortale che tanti martiri avevano quasi lavata col loro sangue, per la ventosa e fangosa Avignone, turpe per vizi oscenissimi, sede della più scandalosa corruzione. Ad ogni modo il suo soggiorno nell'Urbe fu questa volta brevissimo, ed il Segrè, con quella profonda conoscenza che egli ha dell'uomo, ne indaga finemente le cause. Morti o dispersi i Colonnesi abituati a riceverlo principescamente nel loro palazzo a' Santi Apostoli; tanto degenere quel popolo che pure pochi anni prima gli aveva fatto sperare la restaurazione dell'antica repubblica; morti non pochi di quegli amici con cui altre volte s'era aggirato interrogando e decifrando iscrizioni fra quelle mura oggetto di venerazione al mondo intero; troppo ignorante ed infanatichita quell'enorme fiumana di gente convenuta nella città santa da tutti gli angoli della terra, e che li ospitava in gran parte all'aperto, in una orribile promiscuità di cenci, di sessi, di età. Ma pure quanta fede allora in que' pellegrini a' quali Brigida, la monaca visionaria, prometteva per quella visita giubilare, come diceva di aver saputo per rivelazione da Cristo medesimo, non solo la remissione dei peccati, ma anche, certo, il premio dell'eterna gloria! In quanto al Petrarca, il Segrè non crede che il devoto pellegrinaggio lasciasse un effetto notevole nell'animo di lui, che pure ci afferma che dopo il Giubileo sentì sempre più *crescere* nell'animo suo l'odio per la peste delle passioni mondane, e ripete altrove che, d'allora in poi, si astenne

del tutto da ogni commercio carnale. Il Segrè ritiene, invece, che « la gita giubilare fu per lui uno dei tanti tentativi compiuti per uscire dallo stato penoso, che gli faceva dir tra i lamenti:

Pace non trovo e non ho da far guerra;

tentativi tutti falliti, perchè quello stato derivava, non, come credeva, da circostanze esterne, ma dall'intima struttura del suo spirito ». In questo io mi permetto di dissentire modestamente dal critico, giacchè a me non pare che le colpe che si addebitano al poeta dopo quell'anno siano o possano esser provate.

La meravigliosa dottrina del Petrarca, la sua assidua lettura di Virgilio, le sue estesissime cognizioni di scienze naturali, il genere di vita del quale si compiaceva nella solitaria Valchiusa, l'abitudine di aggirarsi pe' campi a meditare, sia di giorno come anche di notte, fecero sì che egli, un bel giorno, fosse accusato di magia. Tale era allora l'ignoranza e la fede nelle più sciocche superstizioni, anche in quelli che passavano per le teste più illuminate de' suoi tempi! E la cosa poteva apportare conseguenze gravissime, giacchè gli atti di giustizia contro coloro che venivano accusati di una simile colpa erano a que' dì tutt'altro che infrequenti. Basterà, per un esempio solo, ricordare col Segrè la orrenda fine di Ugo Geraud, vescovo di Cahors, accusato di aver composto, con altri congiurati, contro la vita di Giovanni XXII, una immagine di cera rassomigliante al papa, di averla poi ferita più volte a colpi di coltello, intanto che, dopo averla posta dinanzi uno specchio, le venivano pronunziate attorno parole fatate. Eppure il Petrarca - e questa è un'altra prova fulgidissima dell'altezza del suo ingegno di fronte al suo secolo e ai posteriori - e bene l'ha rilevato nel suo saggio: *Chi accusò il Petrarca di magia* il nostro critico - il Petrarca fu il più aperto, il più implacabile nemico di sì fatta genia di ciurmatori. Malgrado ciò, proprio un cardinale della Chiesa, nel 1352, fu così ardito da portare l'accusa dinanzi a Innocenzo VI, visto che Clemente VI, allora morto, non aveva dato alcun peso alla vile calunnia.

« Ipse ego - così racconta la cosa il nostro messer Francesco all'amico Nelli - ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices, propter Maronis amicitiam, necromanticus dictus sum! » Benchè - ripeto - la cosa potesse farsi seria, egli continuò a riderci su e poco dopo partì da Avignone « per non offendere - così egli asserì ironicamente - il pontefice con la sua magia ». Per fortuna anche Innocenzo VI finì per convincersi della stoltezza dell'accusa, anzi undici anni dopo, alla morte di Zanobi da Strada, si affrettò ad offrire al poeta l'altissimo e molto lucroso ufficio di segretario apostolico, che l'altro, punto avido di onori e di ricchezze, si affrettò ancora una volta a ricusare. Con la sua solita delicatezza, il Petrarca ci volle tacere il nome del prelato accusatore; ma è valso poco! Il Segrè, utilizzando meravigliosamente gli scarsi dati che si possono raccogliere nelle parole del poeta, con la scorta preziosa delle *Vitae pontificum Avenionensium* del Baluze, è riuscito, mediante uno stringentissimo processo di selezione, a scoprire il vero candidato a quell'onorevole ufficio: niente meno del cardinale Pietro Desprez o del Prato, « legum doctor », « iuris consultissimus » e « vir experientiae multiplicis ». Infatti, ormai, come non

crederlo tale? Tutto il saggio di cui discorriamo mostra poi nel Segrè una così profonda conoscenza dell'ambiente avignonese, sia laico che papale, che non so quanti altri abbiano o potrebbero ritrarre con tanta felicità e pienezza di tocchi.

Ho già detto qui sopra quali a me sembrano le attitudini più felici del nostro critico: s'intende perciò assai bene, che la seconda parte del volume io la ritenga la parte più caratteristica ed importante di esso. È costituita di tre saggi: *Petrarca e Riccardo de Bury*, *Chaucer e Petrarca*, *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI*.

Riccardo di Bury, in fama di uomo dottissimo a' suoi tempi, nel 1333 fu mandato da Eduardo III, di cui era segretario, ad Avignone per certa ambasceria; e quivi si affrettò a farsi presentare al Petrarca, già a lui noto per fama. Tornato Riccardo in Inghilterra, i due rimasero in relazione, giacchè nella sua febbre insaziata di sapere il Petrarca, che si può considerare anche come il più dotto geografo allora vivente, s'era rivolto all'inglese istigandolo a fare ricerche sull'ultima Thyle, la terra misteriosa posta a' confini del mondo e così vagamente designata dagli antichi. Ma, in conclusione, fu fiato ed inchiostro sprecato da parte sua. L'autore del *De Vitula* non poteva appassionarsi gran fatto per simili ricerche, e la sua figura, prettamente medievale, ci risulta assai ben piccola di fronte al nostro poeta. Il confronto tra i due uomini, opportunamente fatto dal Segrè, lo induce anche a raffrontare rapidamente lo stato delle due civiltà, l'italiana e l'inglese, così diverse fra loro. Come si leggono volentieri queste pagine, scritte con calore e ricche di dottrina, in cui l'Italia ci apparisce ancora la maestra di tutte le genti!

Sulla scorta di un passo dei *Canterbury Tales* e di altre assai più indirette testimonianze, fu discusso a lungo da alcuni eruditi inglesi, se Chaucer, almeno una volta, abbia conosciuto personalmente il Petrarca. Il poeta inglese scrive così in quel suo libro immortale: « Vi racconterò una novella che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato che con la sua parola illuminò l'Italia tutta di poesia ». Ma le sue parole sono state considerate come una mera finzione, mentre a me pare, o m'inganno, di cogliervi un'eco, per quanto lontana, di quella vivissima, irresistibile simpatia che, con l'ammirazione, il nostro poeta soleva destare in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo da presso. Sia comunque, il Segrè ripiglia la questione dal suo vero lato, senza alcuna considerazione subiettiva, e dopo un esame spassionato e profondo di tutti gli elementi di essa, conclude che si deve ritener vera la visita a Padova, da far risalire al 1373. Piccolo il fatto, ad ogni modo. Però in questa ricerca così particolare egli non è stato guidato da una pura curiosità di erudito; ma ha preso la mossa da quella visita per studiare principalmente quale influenza il Petrarca abbia esercitato sullo spirito del grande inglese, che in un altro luogo dei *Tales* chiama il nostro poeta a dirittura « *my master Petrarch* ». Tutto il saggio, oltre che presentarci dal lato suo più simpatico e geniale la figura del Chaucer, viene poi ad essere un assai pregevole contributo alla storia della diffusione della cultura italiana nella *studiis tarda* Britannia, i cui ingegni più felici, come è facile immaginare, tenevano costante lo sguardo all'Italia, come a maestra di civiltà, come alla fonte del-

l'arte e di ogni sapere. Venendo al terzo ed ultimo studio di questa seconda parte del volume che esaminiamo, e che riguarda il Wyatt e il Surrey, i due più famosi petrarchisti inglesi del secolo XVI, dirò solo che esso fa degno riscontro a quello magistrale del Graf sulla diffusione del petrarchismo in Italia in quello stesso secolo, e che forse ha dato al Segrè la prima ispirazione al suo. È tutta una pagina nuova di storia letteraria che c'insegna quanto, anche in Inghilterra, il canzoniere fosse tenuto in onore, specie in quel secolo, come anzi fosse ritenuto a dirittura il modello insuperato della poesia amorosa. Per il carattere del suo scritto, il Segrè si indugia solo intorno alle due interessantissime figure del Wyatt e del Surrey, che ci tratteggia con grandissima maestria, in tanto che ce ne narra sommariamente la vita varia ed avventurosa. Peccato che il primo, gentiluomo de' più nobili e prodi, e come l'altro vero poeta nell'anima, sia morto a soli 39 anni! Abbeveratosi alle pure fonti della poesia italiana, gli spetta, non ostante la morte immatura, il grandissimo merito di aver dirozzato la lingua del suo paese, di averne perfezionato la metrica, dotato com'era di un senso musicale finissimo, di esser rimasto originale anche là dove l'imitazione del Petrarca è più palese. Nè meno felicemente il Segrè ha messo in giusta luce le benemerenze letterarie dell'altro, il prode e fervido amante di Giraldina, finito in modo così tragico a causa di vilissimi intrighi cortigianeschi. Anche a costui spetta a ragione il grande merito di aver portato dall'Italia in Inghilterra il culto della forma ringentilita dalla crescente cultura classica; e lo fa assai bene rilevare il nostro Segrè, che della letteratura inglese mostra, specie in questo saggio, una conoscenza che non so quanti altri in Italia abbiano. Rallegriamocene vivamente con lui; e possa egli darci presto la monografia che ci promette sul Petrarca, così come noi ce la auguriamo; e pochissimi, nel prossimo centenario, avranno contribuito quanto lui ad onorare il nome glorioso di quel grande.

ENRICO SICARDI.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

I riscatti delle ferrovie si praticano per motivi complessi che possono raggrupparsi in tre categorie: motivi finanziari, economici e politici.

Occorre esaminarli tutti questi aspetti della questione prima di decidere sulla opportunità del riscatto di una ferrovia, specialmente quando si tratta di un complesso di linee così importante come quello delle Meridionali che misurano quasi duemila chilometri.

Già si è veduto nel precedente articolo (1), che mancano i motivi finanziari per indurre lo Stato a riscattare dette linee, poichè dal riscatto esso verrebbe a subire un danno annuo di ben 4 milioni, il quale, tenuto conto dello sviluppo del traffico, può in complesso alla fine della concessione valutarsi di oltre 200 milioni.

Dopo due mesi da che fu pubblicato quell'articolo, nessuno, a nostra conoscenza, ha contestato in modo concreto le conclusioni ivi esposte; che anzi vennero confermate da fonti autorevoli. Neppure la Società delle Ferrovie meridionali, così direttamente interessata nella questione, ha creduto impugnare le valutazioni fatte; e soltanto da indizi indiretti è dato presumere il suo vivo desiderio che si proceda al riscatto, poichè da esso ricaverebbe un utile considerevole.

Il recente notevole aumento delle azioni della Società, cresciute in due mesi di ben sessanta lire, cioè quasi del 9 per cento (2), è un indice dell'effetto che la voce del riscatto ha prodotto sul mercato finanziario; e già si ode ripetere che quando il riscatto fosse deciso il prezzo delle azioni si avvierebbe a raggiungere lire 800. Non è questa una prova chiara del beneficio che il riscatto apporta alla Società, e conseguentemente del danno che deriverebbe allo Stato?

Per valutarlo occorre considerare anche il patto speciale pel quale le somme che lo Stato ha corrisposto alla Società sotto forma di sovvenzioni fin dal 1863, nell'annuo ammontare medio di circa 25 milioni, costituiscono un'anticipazione che essa deve restituirgli assieme ai relativi interessi in ragione del 4 per cento, quando i prodotti lordi chilometrici delle linee concesse raggiungeranno determinati limiti.

Eseguendosi il riscatto resterebbe estinto il diritto dello Stato al rimborso.

E si noti che sin qui si è accennato soltanto al riscatto delle linee Meridionali di antica concessione, mentre alla Società fu concesso

(1) *Nuova Antologia,* fasc. 766, 16 novembre 1903.

(2) Ai primi di novembre del 1903 le azioni meridionali erano quotate a lire 670; ora, 14 gennaio, si quotano a lire 730.

nel 1888 un altro notevole gruppo di linee dello sviluppo di circa 440 chilometri.

Per queste linee essa riceve un corrispettivo ancora più elevato che per le antiche (1), costituito in apparenza da lire 20,500 per chilometro reale, più lire 3000 per chilometro virtuale, più il 50 per cento del prodotto lordo; ma in fatto il corrispettivo completo risultò per ogni chilometro reale di lire 25,300, più lire 4500, più il 50 per cento del prodotto.

I due ultimi termini, $4500 + 0.50\,p$ rappresentano l'attuale retribuzione d'esercizio per ogni chilometro reale.

Nel caso che dopo il 1° luglio 1905 la Società delle Meridionali continui ad esercitare le proprie linee antiche, dovrà parimenti esercitare quelle del 1888, ricevendo la suddetta retribuzione chilometrica, aumentata del 10 per cento del prodotto lordo, perchè la Società dovrà allora sostenere in proprio alcune spese che attualmente son poste a carico dei fondi speciali; cosicchè la retribuzione di esercizio per ogni chilometro reale sarà allora espressa da

$$4500 + 0.60\,p.$$

Risulta dalle statistiche della Società che nel 1898, quando tutte le linee del 1888 erano aperte, essa nell'esercizio delle ferrovie complementari di km. 1480, per le quali ricevette analoga retribuzione, avrebbe perduto più di due milioni e mezzo (2); quindi si potrebbe ritenere proporzionalmente, che per le linee del 1888, di km. 440, tutte comprese nelle complementari, le deriverebbe una perdita d'esercizio di circa lire 750,000, la quale può trovare compenso nella larga sovvenzione chilometrica fissa di lire 25,500, ammontante complessivamente ad oltre 9 milioni.

Se si esegue il riscatto alla Società è dovuta la medesima sovvenzione fissa, onde essa risparmierebbe la perdita d'esercizio di lire 750,000 che ricadrebbe tutta sullo Stato.

Si comprende dunque agevolmente come anche per le linee del 1888 la Società abbia tutto l'interesse che sia eseguito il riscatto.

E così il danno complessivo dello Stato per il riscatto delle linee Meridionali di antica concessione e per quelle concesse dopo il 1885 supererebbe e non di poco i quattro milioni all'anno.

*
* *

Ma da parti diverse si afferma che il riscatto dovrebbe eseguirsi per motivi economici o commerciali, e per ragioni politiche.

Cominciamo dai motivi economici.

In alcuni scritti apparsi in periodici diversi a seguito dell'accennato precedente articolo sul riscatto delle ferrovie Meridionali, si è cercato di far nascere, se non la convinzione, certo il dubbio, che il commercio, specialmente delle provincie meridionali, sarebbe notevolmente danneggiato ove la Società riassumesse l'esercizio delle proprie

(1) Vedasi la Relazione sui risultati finanziari per le Società esercenti e per lo Stato, costituente la parte I del vol. IV degli Atti della R. Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, pag. 193 e seguenti. Tipografia della Camera dei Deputati - Roma, 1903.

(2) Nelle statistiche per gli anni successivi segna perdite decrescenti; ma ciò non toglie valore alle indicazioni da essa stessa date per gli anni anteriori.

linee ai patti delle sue concessioni, di quelle cioè che vigevano anteriormente al 1° luglio 1885, perchè, si afferma, essa ripristinerebbe le tariffe che erano in vigore prima di tale data. Così si vuol far credere che quelle tariffe sarebbero meno favorevoli delle attuali al commercio.

A questo proposito giova rammentare che le tariffe adottate con le vigenti convenzioni del 1885 risultarono in massima *più elevate* di quelle che vigevano sulle linee Meridionali; così furono aggravate dell'11 per cento le tariffe per i viaggiatori di terza classe con treni omnibus e misti, e del 10 per cento per i viaggiatori di prima e di seconda classe con treni diretti; soltanto non subirono aumento quelle per la prima e seconda classe dei treni ordinari, e per la terza dei treni diretti.

Anche le tariffe pei trasporti a grande velocità sulle linee Meridionali anteriormente al 1° luglio 1885 erano molto più basse di quelle attuali per distanze non superiori a 700 chilometri; limite oltre il quale è quasi trascurabile il traffico.

Basta accennare in via di esempio che per le spedizioni di merci e messaggerie alla distanza di 100 chilometri, che è presso a poco quella media per tali trasporti, le tariffe vennero aumentate dal 28 per cento al 60 per cento; e per le derrate alimentari crebbero perfino del 63 per cento.

Similmente più elevate furono molte delle nuove tariffe per le merci a piccola velocità, specialmente per i trasporti a brevi distanze.

Ad esempio, per i cereali, che rappresentano circa un terzo del traffico di quella rete, le tariffe subirono un aumento dal 5 al 10 per cento per i trasporti a distanza inferiore a 100 chilometri, che sono i più importanti.

È ben vero che col regime del 1885 i trasporti delle merci vennero a fruire del cumulo delle distanze per le tre grandi reti, e da ciò derivò per alcune voci e in dati casi una riduzione sui prezzi di trasporto; ma in molti altri casi neanche le dette facilitazioni non valsero a compensare l'aggravio derivante dalle nuove tariffe più elevate, cosicchè nell'intento di diminuire il danno alle regioni dell'Italia meridionale che maggiormente ne erano colpite, convenne adottare tariffe locali, che corrispondono presso a poco, ma non sempre, a quelle delle Meridionali.

Dal ripristino delle tariffe in vigore sulle ferrovie Meridionali anteriormente al 1885 il commercio non avrebbe dunque da temere danno. Nè si dica che la Società potrebbe astenersi dall'applicare anch'essa le riduzioni inerenti al cumulo delle distanze per le spedizioni che oltrepassassero le sue linee. Perchè in tal caso le merci devierebbero dalle linee stesse al primo punto d'incontro con quelle dello Stato, e la Società così perderebbe buona parte dei trasporti che geograficamente le spetterebbero. È pure da tenersi presente la concorrenza che ad essa farebbero le ferrovie dello Stato, e le Compagnie di navigazione.

Perciò la Società sarà necessariamente indotta a seguire la tendenza comune dei ribassi delle tariffe, s'intende entro limiti ragionevoli.

Si aggiunga che un altro beneficio deriverebbe allo Stato dal ripristino delle tariffe delle Meridionali per le merci che attraversano i tre valichi degli Appennini sulle linee Foggia-Napoli, Termoli-Benevento ed Aquila-Rieti, dove fino a questi ultimi tempi si pagavano speciali sopratasse, stabilite nella misura di un centesimo per tonnel-

lata-chilometro a piccola velocità, le quali dal 1° luglio 1885 a tutto il 1899 ammontarono a circa 5 milioni e mezzo.

Attualmente lo Stato si è assunto in proprio l'obbligo di compensare la Società della temporanea abolizione di dette sovratasse, che furono contrattualmente incluse nelle convenzioni del 1885.

Ma al risorgere dei patti delle concessioni il Governo può sopprimere le sovratasse stesse senza corrispondere compenso veruno, perchè quando nel 1872 le approvava si era riservata la facoltà di ordinarne l'abolizione ogni qualvolta esso la ravvisasse conveniente.

Un altro punto assai importante merita qualche schiarimento. È noto che da qualche anno furono accordate specialissime riduzioni di tariffe, per le quali il Governo rinunciò ad una quota del prodotto che gli spetta in forza delle vigenti convenzioni, e recentemente stabilì di rimborsare alle Società, a carico dell'Erario, determinate somme, allo scopo di consentire il massimo ribasso di tariffe per alcune merci prodotte dall'Italia meridionale, le quali non potrebbero altrimenti esitarsi nell'Italia superiore, ed all'estero.

L'abbuono del Governo non potè mai essere superiore alla totalità della sua quota che, giusta le vigenti convenzioni di esercizio, non eccede il 28 per cento del prodotto lordo.

In confronto delle quali facilitazioni pel commercio stanno quelle che erano accordate anteriormente al 1885, come, ad esempio, la seguente:

La Società delle Ferrovie meridionali fin dal 1881 si valse di una speciale disposizione di legge per chiedere l'applicazione di una tariffa ridotta al solo rimborso della spesa, tariffa valevole per le merci trasportate con carri refrigeranti, le quali non giunsero a prendere grande sviluppo, non avendo il relativo prodotto mai superato lire 260 mila, ossia neanche l'uno per cento del prodotto totale della Rete.

Il Governo in tal caso rinunciò a tutta la sua quota, la quale per i patti allora vigenti rappresentava il 50 od il 40 per cento. Ben maggiore è dunque il ribasso che in dati casi e per date merci può essere consentito dallo Stato, senza ricorrere altrimenti all'erario, se ritornano in vigore i patti delle concessioni delle Meridionali, potendo tale ribasso scendere al 40 per cento anzichè limitarsi al 28 per cento; e quindi altrettanto maggiore è il beneficio che può derivare al pubblico.

E se si obbiettasse, che ritornando le Meridionali alle minori tariffe applicate anteriormente al 1885, lo Stato si troverebbe necessariamente, per motivi politici, indotto a ribassare le tariffe sulle proprie linee, sarebbe da contrapporsi che ove pure ai ribassi non corrispondesse adeguato incremento del traffico, tale da compensare la diminuzione delle tariffe, ben sarebbe preferibile che lo Stato sopportasse il relativo sacrificio a pro del commercio, anzichè gravarsi dell'onere che gli apporterebbe il riscatto con esclusivo vantaggio degli azionisti della Società.

Non conoscono dunque la questione coloro che parlano di danno inevitabile alle provincie del Sud ove non si eseguisse il riscatto delle Meridionali, e che giungono fino al punto di accusare quasi di tradimento verso quelle provincie, pur troppo finora neglette, chi invitando a considerare le conseguenze del riscatto altro intendimento non ha che di evitare allo Stato una perdita certa, la quale ricadrebbe a danno di tutta la Nazione.

D'altra parte come si potrebbe presumere che una Società così accorta qual'è quella delle Meridionali voglia mettersi in conflitto con la regione in cui si svolge la sua industria, e contro lo Stato che ha mille modi di ridurla a savii consigli? Ben altro indirizzo essa ebbe, e nulla può far temere che debba oggi imprudentemente mutarlo.

Certamente i maggiori oneri dell'esercizio sia pel miglioramento dei servizi, sia per le aumentate paghe del personale, renderanno meno lucrosa che pel passato la sua industria, ma questa è sorte comune a tutte le imprese di trasporti, le quali subiscono una continua diminuzione del loro reddito percentuale; e la Società delle Ferrovie meridionali, per quanto più favorita delle altre dai larghi patti delle sue concessioni, e amministrata con somma prudenza, non può sottrarsi a questa sorte. Essa dovrà accontentarsi di quell'utile che con la sua abilità ed esperienza potrà meglio di ogni altro conseguire dall'esercizio delle sue linee.

E così la Società potrà continuare a corrispondere ai propri azionisti un interesse ancora abbastanza elevato, e non poco superiore a quello dei titoli di debito pubblico. Lo Stato intanto continuerebbe a ricevere da sua parte, a titolo di compartecipazione al prodotto lordo, una somma ognora crescente col crescere di questo, senza correre alea alcuna per le vicende dell'industria, nè doversi occupare dei risultati finanziari dell'azienda sociale, tranne che agli effetti della sua eventuale compartecipazione agli utili netti giusta la vigente legge sui lavori pubblici, e del ricupero delle somme corrisposte alla Società a titolo di sovvenzioni.

Manca dunque ogni ragione economica per procedere al riscatto.

*
* *

Rimangono a considerarsi i motivi politici.

Si afferma da molti che la tendenza attuale è che l'esercizio delle ferrovie sia assunto dallo Stato. Per ciò si vorrebbero riscattare tutte le linee appartenenti a private Società.

Non crediamo che il Paese sia in condizioni adatte per fare assumere dallo Stato un'impresa così vasta e delicata. L'esperienza di altre Nazioni non è tale da far presumere che l'esercizio governativo sia più vantaggioso di quello privato.

Ma dato pure che allo spirare delle vigenti convenzioni lo Stato assumesse l'esercizio delle proprie linee, ne deriva forse la necessità, od almeno l'utilità di riscattare la rete delle Meridionali?

La risposta non è dubbia. Nessuna necessità ha lo Stato di riscattarla; ed anzichè utile può riuscirgli dannoso il dovere condurre l'esercizio di altri duemila chilometri, mentre avrebbe da attendere al grave compito di organizzare un servizio totalmente nuovo su oltre diecimila chilometri. Ad una riforma così radicale non si provvede che per gradi, se non è imposta da assoluta necessità; e questa manca totalmente per le linee meridionali, le quali possono continuare a coesistere, con amministrazione privata autonoma, a fianco di quelle esercitate da altre Società o dallo Stato.

Tutti i paesi esteri ci offrono largo esempio della simultaneità di reti di Stato e di reti private. Tale simultaneità può essere molto utile, perchè dà modo di eseguire opportuni confronti sui sistemi di esercizio, e promuove salutari concorrenze.

Anche in questi ultimi anni il nostro Governo ha concesso all'industria privata parecchie linee con sovvenzioni variabili e talora decrescenti col crescere del prodotto, seguendo pressochè in tutto, tranne che nella misura della compartecipazione al prodotto lordo, il sistema adottato per le Meridionali.

La politica ferroviaria che oggi da alcuni si vorrebbe seguire, del riscatto delle Meridionali, male si concilia con quella delle nuove concessioni. E si noti che, nelle più recenti, lo Stato al più partecipa al prodotto lordo in ragione del 25 per cento, mentre che per le Meridionali, ripristinando i patti che vigevano anteriormente al 1885, percepirebbe il 40 per cento di ogni incremento di prodotto.

Da una parte dunque il nostro Stato favorirebbe la creazione di piccole Società che sovvenziona, limitandosi a ricevere il 25 per cento dell'esiguo prodotto delle linee loro concesse; e dall'altra abolirebbe la più potente Società concessionaria, rinunciando alla ben maggiore riduzione che dall'elevata sovvenzione alla medesima concessa gli deriva, sostituendosi ad essa in una difficile e vasta impresa, e accontentandosi di un provento che non può superare il 25 o 27 per cento del prodotto.

Questa non sarebbe certo savia amministrazione.

Ma si domanda da taluno, come potrebbe lo Stato addivenire a nuovi contratti d'esercizio con private Società, se non disporrà liberamente delle linee appartenenti alla Società delle Meridionali?

La questione fu esaminata dalla Commissione reale per l'ordinamento delle strade ferrate (1), la quale ritenne che ove la Società delle ferrovie Meridionali al 1° luglio 1905 si riducesse ad esercitare le sole linee ad essa concesse, le altre linee oggi costituenti la rete Adriatica unitamente alle linee Venete ben si presterebbero a formare una nuova rete, che per l'importante linea dorsale appenninica giungerebbe fino a Roma e disporrebbe dei valichi alpini a settentrione e ad oriente d'Italia. Le rimanenti nella parte inferiore della penisola potrebbero formare oggetto di speciale concessione d'esercizio.

Il risorgere della rete meridionale non costituisce dunque impedimento veruno allo Stato nel trattare per l'esercizio privato delle altre linee, o per istituire su queste l'esercizio governativo.

Neppure può il riscatto essere consigliato dall'intendimento di sopprimere una potente Società. Non farebbe opera provvida quel Governo che privasse lo Stato delle grandi amministrazioni private se non quando queste si dimostrassero dannose al paese che le ospita.

Le private iniziative sono la prima sorgente della ricchezza e della prosperità delle nazioni; e le grandi Società rappresentano un complesso appunto di tali private iniziative, che associate riescono più potenti.

Così la Società delle Ferrovie meridionali, la quale possiede un capitale in azioni di ben 240 milioni, e con obbligazioni si è procurato altro capitale di 450 milioni, ed ha un bilancio annuo che supera il miliardo, costituisce senza dubbio una delle più potenti organizzazioni nel no-

(1) Veggasi la Relazione generale della Commissione reale per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate (pag. 158). Tipografia della Camera dei Deputati - Roma. 1903.

stro paese, e mentre cura i propri interessi, non si può affermare che nell'esercizio della sua vasta ed importantissima azienda abbia male corrisposto al suo compito nei rapporti col pubblico.

Perchè dunque si vorrebbe distruggerla? Se distruggendola lo Stato ne ricavasse un beneficio, la ragione dell'interesse pubblico potrebbe giustificare questa misura; ma invece lo Stato, ben si è veduto, danneggerebbe sè stesso, a tutto vantaggio degli azionisti che già hanno ricevuto larga rimunerazione del loro capitale.

Lo Stato riscattando le linee meridionali si recherebbe un danno superiore a 200 milioni; rinuncierebbe a ricuperare gran parte dell'ingente suo credito verso la Società per le sovvenzioni alla medesima corrisposte durante tanto tempo, a partire dal 1863; assumerebbe inoltre a proprio carico i maggiori oneri pel personale e per le relative Casse di previdenza, e la rilevante spesa pei doppi binari che già si manifestano necessari su non breve tratto delle più importanti linee meridionali. Tutto ciò farebbe a pro di una Società che ha già tratto largo profitto da quest'azienda, divenuta prospera per patti successivamente resi più favorevoli alla Società stessa, e per le cospicue sovvenzioni fatte alla medesima.

La Società si trova ora nel punto culminante della sua prosperità, ed ha il massimo interesse a conseguire dallo Stato i grandi vantaggi che per lunga serie di anni le verrebbero assicurati col riscatto; fa quindi ogni sforzo per ottenerlo; ma qual Governo, qual Parlamento vorrebbero, prestandosi a simile giuoco, recare nocumento alla pubblica finanza, e peggiorare in siffatto modo le già tristi condizioni dei contribuenti italiani?

Non è cieco il Governo, nè ciò consentirebbe il Parlamento; e il Paese saprebbe bene impedire che sia offeso, in modo così grave, il suo interesse con danno della finanza e dei contribuenti.

UN DEPUTATO AL PARLAMENTO.

IL MOVIMENTO DIPLOMATICO

Il movimento diplomatico che, preparato da tempo, porta la data del 21 gennaio e venne pubblicato il 23, è il più complesso ed importante compiuto in Italia da moltissimi anni.

Esso comprende infatti tre collocamenti a riposo, sette promozioni, una nomina straordinaria, e nove trasferimenti, quasi tutti nei più alti gradi della carriera. Ma basterebbe il ritiro del conte Nigra per dargli un significato addirittura storico ed una portata europea.

Egli scompare volontariamente dalla scena politica a settantasei anni d'età e cinquantatrè anni d'azione; dopo che si sono intravveduti, iniziati, compiuti avvenimenti che hanno cambiato la faccia del mondo, ed a molti dei quali egli ha partecipato, sia come seconda, sia come prima parte.

Epperò, di lui tanto vi sarebbe a dire, da occupare assai più di un volume. Inchiniamoci dunque dinnanzi a tutto ciò che egli rappresenta, quale fattore dell'epoca sua, in quanto di provvidenziale ha condotto alla costituzione dell'Italia come Stato indipendente, uno e libero per la prima volta dacchè la nostra terra esiste fisicamente. E lasciamo al tempo di esprimere tutti gli elementi che possono contribuire a delineare esattamente, non solo la sua figura, ancora così eloquente, ma tutto l'ambiente in cui tale figura ha pensato, ha sentito, si è mossa, effetto e causa ad un tempo.

S'invocano, perciò, bene a ragione, le sue *memorie*. E noi ci auguriamo che quanto vi ha di uomo di lettere nel diplomatico contribuisca a salvare quelle *memorie* - già, a nostra scienza, scritte da anni per un lungo periodo, e certo aggiornate sino ad oggi - dalla sorte comune a quasi tutti i libri consimili che, fuori di Francia, han visto la luce dalla seconda metà del secolo decimonono sino ad oggi.

Diciamo *fuori di Francia*, perchè anche nelle pubblicazioni di questo genere l'arte di raccontare, come quella di conversare, è arte essenzialmente francese; i francesi soli, o quasi, sanno circondare la sostanza dei fatti già noti di tutti quegli inediti particolari che, non solo costituiscono la ragione del libro, ma lo rendono interessante ed attraente; ed è perciò che primeggiano nelle *memorie* come nelle *lettere*. Un esempio eloquente per tutti dell'insuccesso cui, fuori di Francia, sono destinate simili pubblicazioni, è stato quello recente delle *memorie* di Bismarck; ed io ho ragione di ritenere che da sorte non diversa sarebbero state attese le *memorie* di Crispi... se, come fu replicatamente annunciato, egli le avesse scritte davvero. Il che non credo.

Ora, se grazie all'arte dello scrittore - già come tale esercitato ed ammirato all'infuori del campo politico - le *memorie* del diplomatico Nigra potranno sottrarsi a questa fatalità, esse riusciranno tale docu-

mento, che la storia moderna, e non soltanto del nostro Risorgimento, ne dovrà essere modificata in più di un punto.

Si pensi! Volontario al Ministero degli Esteri di Torino - il quale aveva ancora funzioni di Corte - dall'11 luglio 1851, eccolo nel 1855 accompagnare Vittorio Emanuele in quel viaggio a Parigi ed a Londra che fu la consacrazione dell'alleanza anglo-franco-sarda, e nel 1856 Cavour a quel Congresso di Parigi che fu la consacrazione della questione italiana. Poi, eccolo nel 1858 ancora a Parigi per la Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1859 per l'alleanza dinastica e nazionale fra i Savoia e i Bonaparte, fra l'Italia e la Francia; nello stesso anno, a Londra con Massimo d'Azeglio. E in carriera non era ancora che vice-console, e solo allora veniva promosso a console di prima classe! Sempre in quell'anno delle fortune, capo divisione presso la Direzione Generale delle provincie annesse, poi a Zurigo per la Conferenza del trattato di pace. Nel 1860, a Parigi, ministro; nel 1861 Segretario generale di Stato a Napoli col luogotenente Principe di Carignano, e di nuovo a Parigi. Nel 1864 negozia e firma la Convenzione di Settembre. Nel 1866, oltre che trattare con Napoleone III per l'alleanza italo-prussiana contro l'Austria, rappresenta l'Italia alla nuova Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1869 a quella sulla Grecia. Ed è a Parigi che lo trova il 1870.

La bella pagina che egli scrisse in quei giorni è nota in parte. Non è noto, invece, come, godendo di tanta influenza anche nei circoli di Corte più avversi all'Italia, egli non giungesse a piegarli e a far loro accettare, ad esempio, le proposte austriache, quando Beust avanzava l'idea di un'alleanza austro-franco-italiana, la cui base doveva essere il riconoscimento del diritto italiano su Roma. Così, non è noto come, godendo poi a Vienna di tanta autorità, non gli fosse dato di suadere la pervicace politica austriaca ad una più esatta ed equa considerazione dei diritti e degl'interessi italiani dopo la conclusione della Triplice. Sopra l'uno e sopra l'altro ambiente, le *memorie* del conte Nigra potrebbero dunque darci elementi preziosi e gustosi, ancor più che su quelli di Pietroburgo e di Londra, ove la sua permanenza fu di men lunga durata, e l'azione sua, fuor che nella Conferenza per gli affari Egiziani, richiesta in argomenti meno vitali per noi.

Su luoghi, su fatti, su persone, cause, effetti, incidenti, su tuttociò e su quant'altro si è svolto in mezzo secolo nel mondo - perchè non vi è atto internazionale minore o maggiore a cui egli non abbia partecipato direttamente o indirettamente, dalle convenzioni postali, telegrafiche, marittime, commerciali, monetarie, alla Conferenza dell'Aja - le *memorie* del conte Nigra possono dirci cose che pochi sospettano, che pochissimi sanno; possono dircele nel modo più convincente e insieme più dilettevole. E poichè nella quiete ch'egli ha voluto assicurarsi, l'occuparsi di ciò dovrebbe riuscire commuovente anzitutto per lui, è a sperare che egli non voglia togliere a sè più che agli altri l'altissima soddisfazione.

Insieme al conte Nigra sono collocati a riposo il conte Luigi Avogadro di Collobiano, ambasciatore a Madrid, ed il conte Carl'Alberto Gerbaix de Sonnaz, ministro a Bruxelles.

Nato a Torino nel 1843, entrato nel Ministero degli Esteri nel 1863, il conte di Collobiano fu successivamente, nei diversi gradi della carriera, a Pietroburgo, Parigi, Washington, Madrid, Costantinopoli; poi

al Ministero col conte Di Robilant; poi nel 1888 ministro a Lisbona; ambasciatore nel 1892 a Costantinopoli; in aspettativa e in disponibilità nel 1894-95; richiamato in servizio nel 1896, e promosso alla prima classe nel 1898. E, quanto al conte De Sonnaz, nato a Nizza nel 1839, ed entrato in carriera nel 1859, fu successivamente a Bruxelles, Copenaghen, Stoccarda, Sofia; ministro nel 1888 all'Aja, poi a Lisbona, ed infine promosso alla prima classe nel 1896.

Ma, più che sopra questi due valentuomini, i quali si ritirano dopo una carriera onorevolmente normale, l'attenzione generale si volge al duca Giuseppe Avarna di Gualtieri, il quale, trasferito da Berna a Vienna con credenziali di ambasciatore, è destinato a succedere al conte Nigra.

Trasferito, alla lettera, semplicemente, perchè il duca Avarna è già inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe dall'8 agosto 1902, e, come carriera, le credenziali di ambasciatore e la scelta della sede nulla aggiungono materialmente al posto che si occupa. Pure, di fronte a questo semplice trasferimento, impallidisce la promozione a ministro di prima classe accordata al conte Orfini, che era e rimane in disponibilità, e al conte Hierschel de Minerbi, che era e rimane in aspettativa: nato l'Orfini nel 1843 a Foligno, entrato nel 1865 al Ministero, ove rimase quasi sempre sino a che nel 1894 fu inviato a Tokio, per ritirarsi di fatto nel 1901; nato il De Minerbi nel 1838 a Trieste, entrato in carriera nel 1867, e ritirato di fatto dal 1900, dopo essere stato nei varii gradi in molte sedi.

Più significante, invece, la promozione pure alla prima classe del marchese Guasco di Bisio e del marchese Malaspina di Carbonara: quello, nato ad Alessandria nel 1848, entrato in carriera nel 1872, e successivamente in varie sedi fino a che fu nominato ministro a Stoccolma nel 1897, poi trasferito a Lisbona, ove si trova; questi, nato nel 1855 presso Pavia, entrato agli Esteri nel 1878, ministro (dal 1898) a Washington, a Buenos Ayres, ed ambasciatore dal 1902 a Costantinopoli, ove lo ha raggiunto il maggior grado della carriera.

Ma - ripetiamo - il semplice trasferimento del duca Avarna richiama assai più l'attenzione, sia perchè egli è stato scelto a succedere ad uno degli uomini più celebrati della diplomazia europea, sia perchè Vienna è oggi innegabilmente la sede più importante della diplomazia italiana; mentre, nato a Palermo nel 1843, entrato agli Esteri nel 1866, il nuovo ambasciatore non ha sin qui avuto troppe occasioni di distinguersi.

Egli è però già stato a Vienna come segretario e come consigliere dal 1886 al 1894, e questo è un titolo, tenuto conto della età e della stanchezza dell'Imperatore, il quale non ama eccessivamente le conoscenze nuove, e preferisce avere rapporti con uomini i quali già gli siano famigliari; è un titolo, avuto riguardo anche alla maggiore facilità con cui il nuovo ambasciatore italiano potrà riaffacciarsi a quell'ambiente, dove ha già vissuto. Inoltre, il duca Avarna è stato indicato dal conte Nigra al Governo, e questi, dopo avere tanto insistito presso l'illustre uomo perchè rimanesse ancora in servizio, doveva naturalmente tener conto del suo consiglio.

Certo, quest'ambasceria è pel duca Avarna la prova del fuoco; perchè non si sarà mai dato - fuori che, in altro genere, coi rapporti fra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV - un caso come questo dell'Italia e dell'Austria, alleate senza essere veramente amiche, i cui interessi

sono su molti punti più in contrasto che in armonia, e che quindi ricercano nell'alleanza, più che altro, il mezzo di assicurarsi reciprocamente contro gravi complicazioni. Data una tale situazione, le cui difficoltà sono accresciute spessissimo da incidenti di politica interna, è evidente che la sede di Vienna esige al massimo grado ingegno, finezza, duttilità, acume, ed un'attività instancabile nell'ambasciatore italiano; li esige ancor più, assai più che la sede di Roma nell'ambasciatore austro-ungarico, perchè la politica italiana è, di solito, assai più facile a fronteggiarsi di quella del vicino Impero. Eppure, si dice che desideri il riposo quel barone Mario Pasetti de Friedenburg il quale, a Roma dal dicembre 1895, ha potuto contribuire alla replicata rinnovazione della Triplice, per quanto il compito suo non gli sia sempre riuscito facile e gradevole, benchè vi abbia posto e vi ponga migliore e più sincera volontà personale di quel suo predecessore barone De Bruck, il quale, sotto l'apparente cordialità delle maniere, agiva con poco efficace calore d'amicizia, quantunque, nato a Trieste, solesse dire, scherzando, alla Consulta, di essere un *irredento*.

Facciamo dunque al duca Avarna i migliori augurî, perchè li faremo così anzitutto al nostro paese; il quale ha tanto bisogno di vedere felicemente tutelati a Vienna dal suo rappresentante quei suoi interessi nell'Adriatico e in Oriente che sono oggi per esso i maggiori, dopo che, alla meglio o alla peggio, s'è avuta l'intesa con la Francia pel Mediterraneo.

E augurî vadano al nobile Giulio Silvestrelli, il cui trasferimento da ministro ad Atene ad ambasciatore a Madrid - che è insieme una promozione, morale e politica, se non burocratica - divide con quello del duca Avarna il privilegio di suscitare i maggiori commenti.

È infatti di questi giorni l'incidente che ha richiamato su lui le ire dei greci, per la pubblicazione inopportuna fatta dal Ministero degli Esteri di un suo rapporto che non meritava davvero *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité,* perchè le cose dettevi sulla Grecia potevano bensì essere risparmiate, ma non erano certo nè nuove, nè false.

Giulio Silvestrelli, nato a Roma nel 1853, entrato agli Esteri nel 1878, è uomo di valore innegabile, ma evidentemente predestinato agli incidenti spiacevoli.

Di quello, diede prova principalmente al Ministero, quando vi tenne l'Ufficio d'Africa dal 1888 al 1891. Si era nel primo periodo della nostra attività coloniale, dopo che, perdute in Egitto le chiavi del Mediterraneo, si era cercato di ripescarle a Massaua, col subito vantaggio d'incontrare a Dogali quella prima e non ultima sconfitta, che parve allora non dover rimanere senza insegnamento pel nostro paese; le conoscenze sull'Africa non erano molte nelle sfere ufficiali, ad onta dei molti italiani che si erano distinti nelle esplorazioni africane; ad onta che, da Cristoforo Negri in poi, fosse preconizzata l'inevitabilità per l'Italia di una politica coloniale, una tale politica era ancora nuova nei suoi atteggiamenti fra noi. Il Silvestrelli vi portò più di una virtù, e riuscì tutt'altro che inutile in quei negoziati coi rappresentanti del Governo inglese, da cui uscirono le prime determinazioni delle nostre sfere d'influenza. Anche allora, anche in ciò, si commisero errori, ma errori da un lato inevitabili in quelle circostanze, e presto riparati dall'altro abbastanza felicemente.

Tuttociò non aveva però impedito sin d'allora al Silvestrelli di mostrare un carattere non eccessivamente facile. Inviato poi a Londra

quando reggeva quell'Ambasciata Annibale Ferrero, nel 1894-95, si ebbe tra lui e l'illustre generale, così ameno quando era di buon umore, ma così terribile quando s'irritava, un vero scontro. Richiamato dunque da Londra, e inviato a Pietroburgo, neppure là le cose corsero lisce pel Silvestrelli, e corsero lisce tanto meno a Sofia, quando vi fu capo missione; ma l'incidente per cui la sua fama di uomo poco levigato uscì dalle sfere diplomatiche per spargersi nell'opinione pubblica, fu quello di Berna. Anche in quel caso, però, la cagione non ne fu punto il Silvestrelli esclusivamente: ci vollero col suo altri tre temperamenti conformi, al di qua e al di là delle Alpi, per dare all'incidente tutta la più spiacevole gravità. Ora, l'incidente di Atene è venuto a convalidare l'opinione generale che il Silvestrelli sia nato, a questo proposito, sotto una cattiva stella. E ciò fa apparire meno indicata la sua scelta quale ambasciatore nel paese di quell'etichetta con cui il Silvestrelli è in rapporti punto cordiali. Speriamo però che questa nuova specie di sfortuna siasi esaurita, e che il Silvestrelli possa, senz'altri inconvenienti, dare prova a Madrid del suo valore, che è, ripetiamo, innegabile.

Le altre promozioni comprendono il Cariati, il Ranuzzi Segni e il Della Torre, i quali debbono l'avanzamento all'anzianità. La misura non può quindi suscitare commenti, ma deve essere accolta con compiacimento quanto al primo (marchese Friozzi Lorenzo principe di Cariati), il quale è un valore, di cui non si è abbastanza approfittato sin qui. Nato a Napoli nel 1858, entrato agli Esteri nel 1882, ebbe una carriera molto mossa, sbalestrato come fu da Londra a Berna, da Costantinopoli a Madrid, da Pechino e Tokio ad Atene, da Lisbona a Buenos-Ayres. Ma a caratterizzarlo basta dir questo: che, chiestogli telegraficamente se accettava la destinazione di Rio de Janeiro, in un momento in cui la febbre gialla v'imperversava ed aveva fatto fra i nostri numerosissime vittime, telegraficamente accettò, recandovisi senza ritardo. Primo dei consiglieri di Legazione, diventa col decreto del 21 gennaio ultimo dei ministri di seconda classe, ma l'ordine di data non corrisponde certo all'ordine di merito, ed il Cariati renderà ora più utili servigi, sia a Rio, sia in quell'altra sede qualsiasi cui potrà essere chiamato.

Così, utile si renderà il Della Torre (conte Giulio di Lavagna, 1864-1892) promosso da segretario di seconda a segretario di prima, al quale non manca nè l'ingegno, nè la volontà di distinguersi più che fin qui non abbia potuto nelle sue varie destinazioni di Costantinopoli, Atene, Bruxelles, Berna, Belgrado. Mentre il Ranuzzi-Segni potrà far sempre meglio all'estero propaganda d'italianità presso gli stranieri.

Abbiamo infine quattro trasferimenti di ministri - il De Foresta, il Magliano, il Bollati e l'Imperiali - e tre di consiglieri di Legazione - il Berti, il Cusani ed il Cucchi.

Il conte Alberto De Foresta (Nizza 1851 - Esteri 1876) è stato successivamente a Costantinopoli, Atene, Londra, Rio, Washington, Pietroburgo, Madrid, ed è ministro dal 1899. Meglio di quello di Monaco, gli gioverà il clima di Stoccolma, ove si scambia col cav. Emanuele Berti (Genova 1859 - Esteri 1882), il quale, dopo aver avuto varie de-

stinazioni, faceva parte dell'Ufficio Diplomatico istituito alla Consulta dall'on. Prinetti ed ora soppresso.

Il comm. Riccardo Bollati (Novara 1858 - Esteri 1880) farà ad Atene non men bene che a Cettigne, ove era ministro dal 1902, dopo essere stato, in diversi gradi, a Parigi, Berlino, Bucarest, Lisbona, Costantinopoli, Belgrado. A Cettigne, egli viene sostituito dal marchese Luigi Gerolamo Cusani Confalonieri (Milano 1861 - Esteri 1886), il quale reggeva ora l'importantissimo ufficio di Budapest, e del quale si lodava prima moltissimo a Vienna il conte Nigra. E una prova di fiducia, che speriamo i fatti dimostreranno meritata, può pur dire di avere avuto col trasferimento da Sofia a Belgrado, nelle attuali circostanze dell'Oriente, il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla (Salerno 1858 - Esteri 1882) che è ministro dall'anno scorso, e che fece già in Europa ed in America l'esperimento di non poche sedi, fra cui quella di Washington, da lui retta spesso come incaricato d'affari.

Ma il più significante di tali trasferimenti è quello del conte Roberto Magliano di Villar San Marco (Mondovì 1848 - Esteri 1870), del quale già si ebbe occasione di far cenno in questa Rivista, e che, prima nella carriera consolare a Costantinopoli, Tunisi, Nizza, Trieste, poi nelle Legazioni consolari dell'America Latina, a Valparaiso, Lima, in Bolivia, al Guatemala e specialmente al Venezuela ed al Messico, e finalmente in Europa, a Belgrado, diede prova di essere uno dei migliori elementi di cui la Consulta possa disporre. La meritata fiducia di cui godette da parte del barone Blanc, parve dover pesare su lui come una colpa; ma, sfuggito al pericolo dell'ecatombe compiuta nel 1896, e dimostrata la propria irresponsabilità nei tristi casi della *Lombardia* a Rio, la sua carriera riprese giustamente quel corso ascendente che ora lo ha condotto alla importante sede di Berna, in un momento in cui un diplomatico avveduto, coscienzioso ed attivo potrà adoperarsi ad evitare la rottura dei rapporti commerciali e a dare, comunque, alle relazioni italo-elvetiche quel carattere di cordialità che troppo spesso lor manca.

Una dimostrazione di stima - meritatissima - è infine quella, per cui Fausto Cucchi Boasso (Milano 1864 - Esteri 1886) è trasferito da Santiago - ove seppe tenere alta recentemente, di fronte ad un predicatore fanatico, la dignità dell'Italia - a Sofia, ove in questo momento potrà dare il più ampio sviluppo alle preziose qualità che lo caratterizzano, di tatto, di misura, di coscienza, per cui fu già carissimo ad Abele Damiani quando lo ebbe seco alla Consulta, e per cui si distinse a Belgrado, a Vienna, a Buenos Ayres, a Monaco, a Bucarest.

E con ciò sarebbe compiuto l'esame del movimento diplomatico, se il conte Lelio Bonin Longare non fosse rientrato come ministro di seconda classe - destinato a Bruxelles - in quella carriera che aveva lasciato come segretario. Egli realizza oggi un'antica aspirazione e non rimane che da augurare per lui e pel paese di vederla giustificata dall'esperimento.

Così avvenga per tutto questo complesso ed importante movimento! Una buona diplomazia è, per molte ragioni, necessaria all'Italia più che ad ogni altro grande Stato. Possa dunque presto essere dimostrato che l'on. Tittoni e l'on. Fusinato sono stati bene inspirati!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Gaston Boissier — « Auteurs italiens d'aujourd'hui » — A. Gotti — La Corea — Nel Tibet — G. Gissing — Musica sacra — Sir Lodge — Gerôme — Romanzi militari — Pittori americani — Björnson e gli uccelli cantori — Varie.

Pel giubileo di Gaston Boissier.

A qual persona erudita d'Italia non è noto Gaston Boissier, l'illustre professore ed archeologo francese, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, il quale, se ha fatto numerosi discepoli con la viva voce, moltissimi poi ne ha fatti co' suoi libri pieni di dottrina e di piacevolezza?

Egli ha testè celebrato l'ottantesimo natalizio, ed in tale occasione è stato pubblicato un bel volume che s'intitola *Mélanges-Boissier* (Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1903), nel quale i più insigni cultori del latino e di quanto riguarda l'antica Roma fanno plauso al maestro, al collega, all'amico.

Apre il volume un'elegante ode alcaica dello Chatelain, in cui si tocca delle principali opere del Boissier; quindi, con un articolo del Mommsen, incomincia la lunga serie delle note e delle memorie; e quantunque l'invito a collaborare non fosse fatto se non ad una determinata categoria di filologi e di dotti, pressochè ottanta sono gli articoli raccolti in cotesto volume. A volerne dare semplicemente i titoli, si empirebbe oltre a una pagina, onde ci limiteremo a ricordare soltanto alcuni di essi, principiando da quelli che più strettamente si attengono a Roma ed all'Italia.

Una nota dello Chabert fissa la data precisa del terremoto di Pompei, il quale diciassette anni dopo doveva esser seguito dalla pioggia di cenere, sotto cui rimase sepolta l'intera città.

Gaston Boissier.

Sì fatta data sarebbe il 5 di febbraio dell'anno 62 dell'èra cristiana.

Il Collignon illustra le pitture della *caupona* che trovasi lungo la via di Mercurio a Pompei, e termina ac-

cennando agli affreschi del fregio rinvenuto alla Farnesina, nei quali, sia detto di passaggio, il nostro valente prof. Loewy ha riconosciuto una specie di Boccoreide. Crede il Collignon che anche coteste pitture, se pure meritano di esser annoverate tra le opere d'arte, possano derivare da Roma e perciò collegarsi in origine coi dipinti alessandrini.

Il Duchesne ragiona intorno all'epitafio damasiano dei santi martiri Felice e Filippo, nel cimitero di S. Priscilla a Roma, conservatoci dalle due raccolte epigrafiche di Tours e di Verdun.

Il preteso *Paedagogium* del Palatino è il soggetto di un importante articolo dell'Huelsen, il quale nelle due piccole stanze contenenti i graffiti con la parola *paedagogium*, ravvisa due celle di disciplina o di prigione. La frase *exit de paedagogio*, che ivi più volte ricorre, serba il ricordo del sospirato momento in cui i rinchiusi erano liberati; la qual cosa è in certa guisa convalidata da un consimile graffito che leggesi in sulla parete di una delle antiche stanze discoperte, molti anni or sono, sotto la chiesa di S. Sabina all'Aventino. In quanto al graffito *Alexamenos fidelis* prossimo al celebre Crocifisso derisorio con testa d'asino, l'autore conviene col Garrucci che non sia genuino, ma sì bene un semplice scherzo fatto in tempi moderni da un qualche ozioso visitatore del palazzo dei Cesari.

Il Michon prende a far parola di due colonne di porfido istoriate di figure, le quali, ancorchè si trovino a Parigi, provengono da Roma e perfettamente si accoppiano tanto con quelle di Venezia, quanto con le altre esistenti a Roma presso l'entrata della biblioteca Vaticana.

Il viaggio di un senatore romano in Egitto sotto il regno di Tolomeo X, forma l'argomento di un bell'articolo del Foucart. Egli lo toglie da uno de' papiri tornati alla luce insieme colle mummie de' sacri coccodrilli nel loro cimitero a Tebtuni, l'antico *nomos* Arsinoite. Tale papiro contiene una lettera diretta a due ufficiali reali del surriferito *nomos*, in attesa del viaggio che farà in quella provincia un senatore romano, per nome L. Memmio. Vi è esplicitamente detto, come egli debba essere considerato quale ospite del Re, e per conseguenza accolto e trattato con regale magnificenza. E poichè da Alessandria al *nomos* Arsinoite andavasi pel Nilo, così saranno fatti a bella posta degli scali lungo il fiume acciò egli possa comodamente approdare alla terra, il che riusciva sovente malagevole a cagione della ripidezza delle sponde; ed in tutti i luoghi ove si fermerà a terra, sia per passarvi la notte sia per altra ragione, gli si apparecchieranno alloggi con tutte le cose occorrenti. Al momento dello sbarco, gli si offriranno i doni dell'ospitalità. Nel programma vengono pure additate le due gite da farsi, l'una ai sacri coccodrilli, l'altra al Laberinto, le due grandi e notevoli curiosità del *nomos* Arsinoite, che nessun viaggiatore ometteva mai di visitare.

Ricorderemo uno scritto del Cagnat, in cui egli, mediante due iscrizioni da poco trovate in Affrica, stabilisce che *Sabinius Barbarus* e non già *Licinius Barbarus*, come sinora credevasi, sia il nome del console suffetto dell'anno 118 dopo Cristo. Da esse iscrizioni inoltre risulta, che prima di conseguire l'onore dei fasci, Sabinio Barbaro fu mandato dall'imperator Traiano a procedere ad una limitazione del territorio al nord dello Sciott-el-Beida; come pure che negli inizi del secondo secolo, il limite meridionale del territorio dei Suburburi, cotesta tribù berbera della quale sì Plinio e sì Tolomeo ci hanno conservato il nome, si arrestava alle rive dello Sciott-el-Beida.

Crustae aut emblemata è il titolo di un pregevole articolo dell'Héron de Villefosse, intorno al vero e speciale significato di cotesti due vocaboli, spesse volte confusi insieme sebbene designanti due differenti specie di ornamenti artistici, destinati alla decorazione dei vasi di argento.

Pantheon poi s' intitola una dotta memoria del Petersen, relativa ad un monumento dell'Affrica.

Ma troppo a lungo ci porterebbe il trattare, sia pur brevemente, di tante e tante dissertazioni, che con eletta dottrina illustrano l'antichità romana in ogni sua parte, storia, topografia, critica di testi, numismatica, arte, ecc., non che citarne gli autori, il Babelon,

il Besnier, l'Helbig, l'Audollent, il Buecheler, Gaston Paris, Salomon Reinach ed altri ed altri.

Tuttavia, prima di porre fine a cotesta rassegna, non lasceremo inosservata una nota che senza dubbio interesserà molti, cioè a dire, l'ingegnoso raffronto che fa il Perrot tra l'*Hecyra* di Terenzio e la *Dame aux Camélias* del Dumas figlio, dimostrando soprattutto la singolare simiglianza che corre tra Bacchis, la giovane etéra del mondo greco-romano, e Margherita Gautier, l'elegante e raffinata cortigiana dei nostri tempi, ambedue le quali nobilmente sacrificano la propria felicità al bene dell'uomo amato.

Gaston Boissier, che alla vasta dottrina accoppia uno spirito finissimo, in una lettera diretta a persona amica, in proposito appunto del volume onde si è sin qui discorso, scriveva: *Tous les journaux de Paris me crient que j'ai 80 ans; et il faut bien que je le croie, puisque mes meilleurs amis - et vous avec eux – m'apportez un beau livre qui est destiné à me le rappeler.*

Alle vive congratulazioni ed ai fervidi voti degli amici e dei discepoli, cui si uniscono in Italia quelli degli innumerevoli ammiratori del grande scrittore francese, a noi sia lecito aggiungere, in particolare ed *ex animo*, il classico augurio: SIC OCTOGENARIA SIC CENTENARIA FELICITER.

« Auteurs Italiens d'Aujourd'hui ».

Maurizio Muret nella sua ormai ricca serie di profili italiani ha inserito recentemente Marco Praga e Francesco Pastonchi, un drammaturgo e un poeta. Lo studio che riguarda il primo è uscito nella *Revue Bleue* del 23 gennaio; sul secondo apparve una notizia critica nell'appendice del *Journal des Débats* del 24.

Del Praga Maurizio Muret ha studiato diligentemente i principali lavori e, mostrandosi profondo estimatore delle *Vergini* e della *Moglie Ideale*, si dichiara poco favorevole alla seconda maniera dell'autore. Delle *Vergini* egli fa rilevare la data, di parecchi anni anteriore alle *Demi-Vierges* di Marcel Prévost (1894), e afferma: « se è necessario decidere qual dei due abbia scritto l'opera più originale, io dichiaro senza esitazione che la palma, a mio parere, va data al Praga ».

Se le *Vergini* fanno pensare alle *Demi-Vierges*, *La Moglie Ideale* ricorda *La Parisienne* di Becque, anteriore questa al lavoro del drammaturgo italiano. Qui il Muret fa rilevare le differenze sostanziali fra la Parigina e la Milanese. Indi conclude: « Che semplicità, che sobrietà nell'ultima scena di *Moglie Ideale!* E sotto la magrezza apparente di questo scioglimento, che satira crudele del matrimonio contemporaneo! Un soffio rivoluzionario possente traversa l'opera del Praga: ed è appunto nei suoi due primi lavori, dove l'accento di ribellione par quasi soffocato, che i tratti satirici lanciati dall'autore colpiscono più profondamente ».

E aggiunge che il Praga ha dato qui la formola esatta del teatro naturalista, sì nettamente concepito da Zola, ma da lui sì imperfettamente realizzato.

Dopo aver esaminato anche *L'Innamorata*, *Alleluja* e l'*Erede*, che giudica assai severamente, il Muret si augura che riappaia nel Praga il rinnovatore del teatro, quale fu nei suoi gloriosi esordii.

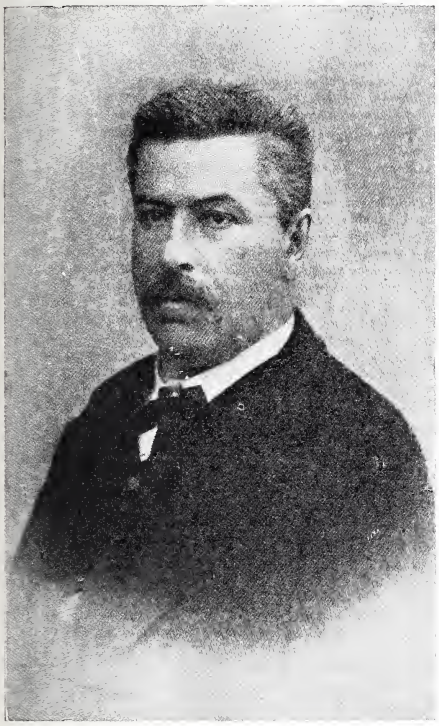
***

Di Francesco Pastonchi lo scrittore francese nota brevemente i primi lavori soltanto per far considerare l'evoluzione subìta dal giovane poeta, il quale dall'imitazione scolastica dei classici è venuto ad esprimere liberamente e in maniera personale i proprii sentimenti e le aspirazioni dell'età nostra. Le canzoni *Italiche* e il volume di sonetti *Belfonte* sono due libri che hanno un posto non ispregevole nella poesia moderna d'Italia e promettono nel loro autore un uomo d'avvenire. Il contatto diretto colla natura ha rinnovato l'ispirazione del poeta, il quale ha trovato il senso della vita e l'ama. Egli canta la patria nuova, canta la famiglia e il focolare, esalta la libertà e la fede nel progresso. « Ecco infine un poeta venuto al mondo nell'ultimo quarto del secolo scorso e che crede alla perfettibilità degli uomini e della società. E sia da parte sua ingenuità o prescienza sublime, il fatto è curioso e merita di essere segnalato perchè poco comune ».

Aurelio Gotti.

È morto Aurelio Gotti il 7 gennaio scorso. Con lui la nostra rivista perde un dei più antichi e valenti collaboratori.

Aurelio Gotti fu uomo di grande attività come scrittore e come cittadino. Nato a Firenze nel 1834, venne



nominato accademico della Crusca a 23 anni, ispettore delle scuole elementari in Toscana nel 1859, sotto il Lambruschini.

Resse per qualche tempo le Gallerie di Firenze e vi continuò agli Uffizi la serie degli autoritratti di pittori celebri: ebbe pure il concetto di un museo sul tipo del Cluny, il quale fu poi il Museo Nazionale.

Amico del Capponi, del Ricasoli, del Peruzzi, egli avrebbe potuto ottenere lauti impieghi, ma dopo essere stato fra i letterati che più tenevan viva la fiamma del patriottismo sotto la dominazione lorenese, si contentò del suo modesto posto di accademico, e venuto a Roma con la capitale, continuò a vivere fra gli studi. Scrisse moltissimo: contribuì a restaurare la lingua italiana con edizioni di classici, scritti didattici e vocabolari; lavorò come italiano e come cittadino a ricordare le alte opere dei valentuomini del Risorgimento e a formare l'educazione delle generazioni nuove. Libri di storia, biografie, monografie sull'insegnamento arricchiscono la serie delle sue opere, fra le quali ricordiamo la *Vita del barone Ricasoli*. Nella *Nuova Antologia* i lettori videro lo scorso anno degli articoli su tre scrittori scomparsi, il Petrocchi, il Mestica, il Rigutini. E ancora ultimamente l'erezione del monumento a Spedalieri gli aveva suggerito delle opportune riflessioni sul modo di onorare gli illustri defunti. Strana coincidenza questi pensieri di morte, si direbbe: invece si potrebbe concluderne ch'egli non pensava affatto a morire. Ma la sua famiglia era stata colpita in questi ultimi mesi da un cumulo di sventure. Infine la sua compagna di tutta la vita lo abbandonò ed egli non resse più...

Egli aveva scritto nelle nozze di sua figlia un libro pieno di cose gentili e buone: *Pagine staccate della mia vita*. Esso cominciava: « ...Ci volevamo bene fino da piccolini ». È perciò che il buon lavoratore si è sentito d'un tratto stanco quando la sua compagna scomparve, e la seguì ben tosto nella morte.

La Corea.

La Corea, ufficialmente Tchio-Shen, regno della Serenità del Mattino, è certamente tra i paesi dell'Estremo Oriente uno dei meno noti, quantunque l'attenzione del pubblico sia da esso intensamente attratta in questi ultimi tempi, specialmente per il contrasto a cui la Corea dà luogo tra Russia e Giappone.

Se anche da qualche anno i dati etnografici che noi possediamo a suo riguardo si sono rapidamente accresciuti, il numero delle persone al cor-

La stazione di Pechino e la ferrovia lungo la Gran Muraglia.

rente della sua storia è ancora limitatissimo: è perciò che noi crediamo utile desumere da un breve studio sulla Corea, pubblicato da Alexandra Myrial sul *Mercure de France* (gennaio 1904) alcune notizie storiche che crediamo possano interessare i nostri lettori.

Un' antica leggenda coreana assegna la montagna Sacra *Halla-san* nell'isola Tchae-tchiou a culla del genere umano. I tre progenitori dell'umanità Ko, Pou e Yang sorsero dalla vetta del monte, discesero quindi al piano discutendo profónde questioni filosofiche. Arrivati alla riva del mare scorsero, trasportate dalle onde, tre grandi scatole, le aprirono e vi trovarono tre donne di straordinaria bellezza che essi sposarono.

Tale l'orgogliosa tradizione degli isolani di Tchae-tchiou: meno ambiziosi, i Coreani di terraferma incominciano la loro storia dal secolo 23° av. C. Essi narrano di un eremita che, verso l'anno 2358 secondo il letterato coreano Hong-tjyong-ou, sarebbe venuto a fissare la sua dimora sul monte Taihakou. Pieni di venerazione per il suo sapere e le sue virtù, gl'indigeni lo avrebbero nominato re sotto il nome di Tankoun.

Il letterato coreano che più sopra abbiamo menzionato ritiene che nell'eremita della leggenda debba scorgersi uno degli alti funzionari che l'imperatore cinese Yao era solito mandare a studiare dalle alte montagne i grandi fenomeni del cielo.

Il secondo sovrano della Corea sarebbe stato un filosofo, Ki-tse, zio dell'imperatore cinese Chéou-sin, l'ultimo sovrano della dinastia degli Yn. L'Imperatore Wou-Wang fece venire presso di sè il saggio re coreano che largiva alla corte i suoi illuminati consigli su obbietti di filosofia, economia politica, astronomia, ecc.: dalla lettura del *Chou King* possiamo farci un'idea del pensiero di Ki-tse esposto in una serie di domande e risposte tra lui e Wou-Wang; nove regole di sublime dottrina costituiscono il fondamento di uno Stato bene ordinato. Non mancano osservazioni d'indole sociale: nel benessere economico è il principale fondamento di tranquillità pubblica; l'abbondanza di grano è il primo coefficiente del bene pubblico. Incontriamo osservazioni come questa: «Se i vostri magistrati non mancheranno di nulla saranno virtuosi». Ki-tse, investito da Wou-Wang del principato di Corea, assunse il nome di Ghi-si e organizzò il suo regno, che fu felicissimo, secondo il sistema cinese.

La parte meridionale della penisola che non apparteneva all'antico regno di Corea cadde anche essa in mano di Ghi-Joun, che fu però spossessato da un principe cinese, il cui nipote You Kio fu alla sua volta cacciato dalla dinastia cinese degli Han (sec. I av. E. V.), finchè dopo un lungo lasso di tempo uno straniero venuto dal Nord, Shou-mo, si impadronì del paese di Kouri - la parte settentrionale - e prese il titolo di re del territorio, mentre la quasi totalità del Sud passava sotto la dominazione di Scei-Kyo-Khan.

A questi Stati devono in gran parte la propria civiltà i Giapponesi. Un trattato di alleanza conchiuso tra un re di Corea ed una bellissima imperatrice giapponese fu la prima origine degl'intimi rapporti tra Coreani e Giapponesi, i quali vennero in tal modo a contatto della meravigliosa cultura cinese.

Dopo questo avvenimento la vita della grande penisola ricade nella monotonia delle lotte tra i piccoli Stati dei quali essa risultava, talvolta s'incontra qualche campagna contro i Cinesi che tentano ripetutamente di annettersi la Corea.

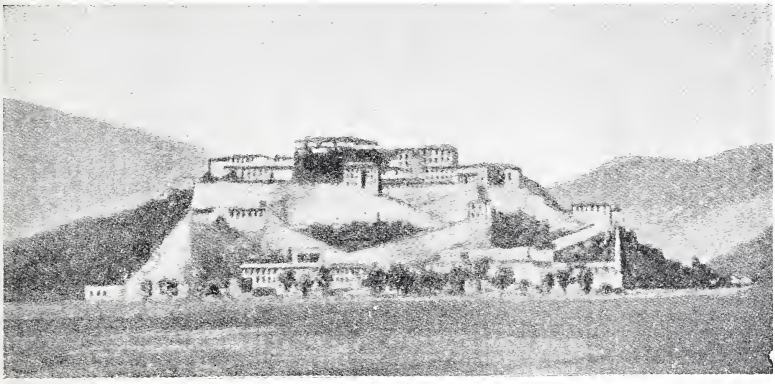
La fine del secolo XIV è segnata per i Coreani da lunghe guerre tra Giapponesi e Cinesi delle quali il loro paese fu teatro. In seguito la storia di Corea non registra che una lunga serie di torbidi locali, di intrighi di palazzo. Notevole fu nei tempi moderni il riconoscimento per parte della Cina dell' indipendenza coreana, quantunque il Celeste Impero continui ancora ad esercitare una preponderante influenza sulla vita della penisola.

L'Inghilterra nel Tibet.

Tutti sanno che la Russia, nel suo continuo lavoro d'espansione da tutti i lati della sua immensa mole, ha in suo favore un fatto importante, l'autocratismo, il che le impedisce di sentir quegli scrupoli che le altre potenze europee hanno, riguardo ai loro sudditi e a quelle popolazioni che vorrebbero far entrare sotto la loro sfera d'influenza. Ora finalmente, afferma il signor Alessandro Ular nella *Contemporary Review*, essa perde anche questo vantaggio. Lord Curzon, il quale « is the most Asiatic gentleman who has ever been entrusted with the government of England's Asiatic Empire », s'è persuaso della necessità di agire da signore asiatico, di metter da parte le tendenze morali che regnano in Europa e di adottare contro l'espansione russa gli stessi mezzi che ad essa assicurarono il successo.

È per questi mezzi che nel 1900 il Dalai-Lama conferì allo Czar il titolo di « protettore della fede », ossia di capo del Buddismo, a patto che la Russia difendesse la sua integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa del Tibet Quando le autorità di Lhassa compresero a loro spese che ciò non poteva effettuarsi per ora, esse non furono aliene dal pensare ad un altro protettore, l'imperatore delle Indie.

L'errore della Russia fu di aver agito troppo a lungo in segreto, in modo che Lord Curzon potè basarsi sull'assenza di note ufficiali russe al riguardo e agire liberamente. Egli può distruggere l'integrità del paese. Ma il futuro dipende dalla condotta del Governo dell'India. Sarà necessario moltissimo tatto, evitare atti di guerra, annessioni o invasioni di territorio, evitare ogni violenza, ma sopratutto non contrariare il clero tibetano, il quale è carico di privilegi, di monopolii dannosi al libero commercio, ma che non potrebbero venir toccati tanto presto.



Lhassa, la città sacra del Tibet.

A questo patto la Russia dovrà confessare tacitamente la sua impotenza nel Tibet, dove la sua influenza si è fermata e non avanzerà più.

Nella medesima rivista il dottor Dillon ci descrive la misteriosa città di Lhassa.

« Lhassa, la città dalle case bianche, dai monasteri dorati, dalle sottili torri – la Roma del Buddismo settentrionale – è situata su un affluente del Sanpo, il gran fiume del Tibet, che più lontano si chiama Brahmaputra. Ha un 15 mila abitanti che si uniscono in matrimonio, e circa 18 mila monaci legati alla castità. Una fiumana di pellegrini vi giunge continuamente dalla China, dalla Corea, dalla Mongolia, dalle alture dell'Himalaya e del Kuen-lun, e portano dei tesori immensi. Lo stesso Dalai-Lama non può molto godere di essi, perchè egli è un giovane che, nell'interesse della religione e della morale, può difficilmente vivere più di diciott'anni in questa valle di lacrime, sì che spesso deve sentire il desiderio di nascer di nuovo a diciannove o venti, con sufficiente forza di carattere da toglier ai reggenti la responsabilità di governare in suo nome. I lama sono generalmente antiquarii ed usurai. L'intera rendita dello Stato teocratico ammonta a poco più di 130 mila sterline ».

L'avventuroso viaggiatore giapponese Ekai Kawaguchi scrive sul *Century Magazine* intorno alle sue escursioni nel Tibet. Nel 1897 andò a Darjilin ad apprendere la lingua tibetana, indi, vestito da lama, entrò nella città proibita: visse parecchi mesi in Lhassa e si mescolò ai preti. Egli afferma che la sola ragion d'essere del governo tibetano è la preservazione del Buddismo: oggi questo diventa anche un vitale pretesto di conservazione nazionale.

Il Dalai-Lama ha ora diciott'anni. Era seduto in una cattedra, vestito di seta gialla e di altri colori. Sua Sublimità è per sua natura un uomo di coraggio superiore e d'eccellenti qualità. Egli era stato portato a Lhassa con due altri bambini, riguardati anch'essi come incarnazioni del Dalai-Lama. Il Lama Reggente ebbe le sue ragioni per credere che gli altri due erano dei diavoli, e senza scrutinio fu eletto il presente. Pochi Dalai-Lama sono giunti fino a quest'età, poichè i ministri li avvelenavano. Il Dalai-Lama aveva ultimamente concluso un trattato segreto con la Russia e dei doni furono scambiati con lo Czar. Emissario dello Czar era stato un lama mongolo, il cui popolo ha libero ingresso nella città sacra. Per mezzo dei tre tutori del Dalai-Lama egli fu ricevuto nel 1900.

L'industria del Petrolio negli Stati Uniti.

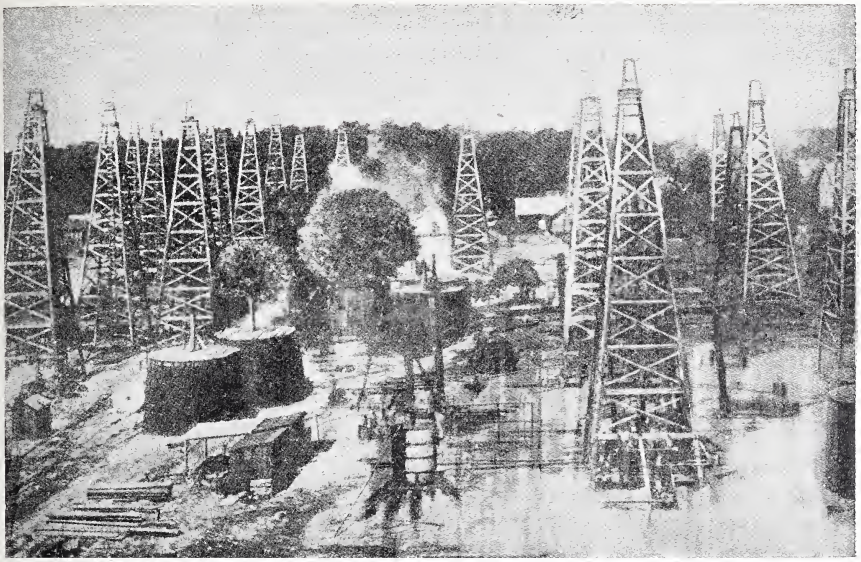
Circa dieci anni fa un maestro di scuola del Texas sosteneva a chi voleva ascoltarlo che un gran deposito di petrolio doveva esistere nel suolo del paese in cui viveva; ma pochi gli davano retta. Un giorno capitò colà un uomo esperto della Pennsylvania e diede ragione al maestro. Si costituì una compagnia e s'incominciarono i lavori necessari. Un pozzo fu scavato nei pressi di Beaumont, che dà oggi cinquemila botti di petrolio per giorno... Ciò segnò una data non solo nella storia del Sud-Ovest degli Stati, ma nell'industria petroliera di tutto il mondo.

La notizia commosse naturalmente tutti i paesi d'intorno. Un'altra sorgente si scavò e poi altre ed altre. Ciò nel 1901. In pochi mesi molte compagnie sorsero con 175 milioni di dollari: sette pozzi nello stesso distretto in poco tempo producevano da 10 a 25 mila botti ciascuno per giorno.

Beaumont divenne la metropoli, accrescendo la sua popolazione da 10 mila a 30 mila abitanti in tre mesi.

Nel luglio 1902 circa centomila botti ogni ventiquattro ore si pompavano in quei dintorni.

Ma a questo punto l'imprevidenza degli scopritori di nuove correnti sotterranee cagionò un disperdimento enorme della preziosa materia. Ciò avveniva specialmente da parte di speculatori che volevano far crescere il valore del loro terreno e venderlo ad altissimi prezzi. Il liquido, trovando uno sbocco improvviso, spinto anche dai gas sotterranei, dilagava inondando le campagne. Più tardi delle opportune leggi impedirono lo sperpero inutile. È questione di milioni e milioni di botti che andarono disperse in pochi mesi. Si fecero bensì dei serbatoi grandissimi, specie di laghi scavati nel terreno, ma il petrolio rompeva gli argini e quello stesso che rimaneva era poi impuro e guasto. Si aggiunsero gli incendii



Un campo di estrazione del petrolio (Texas)

distruttori, in cui le macchine e gli utensili si demolivano: in uno di essi perirono trenta persone. Un incendio memorabile si estese a dieci acri e continuò più d'una settimana.

Ma tosto le principali proprietà del distretto di Beaumont, come nella Luisiana, si concentrarono e si basarono interamente su poche corporazioni che possedevano capitali sufficienti. Delle linee di tubi si estesero a tutto il territorio. Nel 1902 il distretto di Beaumont aveva dei serbatoi capaci di 500 mila botti: oggi esistono moltissimi serbatoi metallici di cui alcuni contengono diecimila botti ciascuno. Di là i tubi portano il petrolio fino al mare, a Port Arthur, e lo versano nei bastimenti.

Naturalmente l'attenzione generale fu tratta verso questa straordinaria abbondanza e sul modo di utilizzarla. Si pensò subito alle locomotive. Il petrolio fa risparmiare il fochista e occupa poco posto. E subito parecchie compagnie ferroviarie adottarono questo combustibile, fra le quali quella del Sud Pacifico.

Gli impianti per l'estrazione del liquido si perfezionarono sempre più, impiegandovi non solo il vapore, ma la forza pneumatica ed elettrica, sicchè in certe località una settantina di pozzi produce un milione di botti al mese.

Le ricerche si vanno pure estendendo ad altre parti del Texas, come pure all'est del Mississipi, nel Kansas, nel Dakota, nel Colorado, ecc. Certo la quantità data dalla Pennsilvania, dalla Virginia dell'ovest e dall'Ohio è ben maggiore, ma, come dicemmo, colà non si trovarono mai dei pozzi così abbondanti. Un altro privilegio di questa località è la vicinanza della linea ferroviaria del Sud Pacifico e dei porti della Nuova Orléans e di Port Arthur. E' probabile che tutto ciò avrà una grande importanza nello sviluppo industriale del Sud-Ovest degli Stati Uniti.

Il caso dell'abate Loisy.

I nostri lettori sono certo informati delle controversie suscitate in Francia e in Italia dal libro del Loisy, *L'Évangile et l'Eglise,* e più ancora da quello che seguì, *Autour d'un petit livre* (Picard et fils, Paris). Fra gli ultimi articoli che esaminano spassionatamente il caso, oltre a l uno della *Independent Review* di A. L. Lilley, notiamo in particolar modo *The Case of the Abbé Loisy* del barone Von Hügel apparso nel periodico «The Pilot» (9 gennaio 1904) che si occupa della clamorosa condanna che le Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uf-

fizio inflissero di recente a cinque opere del Loisy.

Senz'assumere la responsabilità di tutte le opinioni dell'abate francese, il von Hügel ne leva a cielo la dottrina, l'ingegno, il coraggio, la devozione alla verità cattolica. Egli riconosce le ragioni di prudenza che possono aver suggerito di porre in guardia la maggioranza dei fedeli, le menti impreparate ai metodi e alle conclusioni della critica moderna, contro certe arditezze; e nota che il Loisy ha scritto per ben altri lettori, ai quali ha fatto indubbiamente molto bene.

Egli osserva come certe dottrine, che allo stesso Loisy nel 1893 costarono la cattedra, abbiano oramai trovato grazia, almeno in parte, presso rigidi teologi cattolici. Dimostra con molti esempi precisi come i giudizi dei maestri della Chiesa sovente abbiano mutato col mutar delle generazioni e quali pericoli accompagnino questi giudizi quando si esercitano in argomenti, nei quali pure si esercita l'autorità della critica e della storia. Combatte, per esperienze amare dell'anima sua propria, i metodi di coloro che vorrebbero soffocare ogni attività mentale dei credenti che aspirano a giustificare per vie proprie la loro fede con la loro ragione. Pone finalmente l'abate Loisy fra quei grandi cui la coscienza cattolica onora, benchè non abbiano sempre saputo evitare l'errore o l'apparenza dell'errore. Dopo aver nominato Pascal, Fénelon, Mabillon, Newman, non dubita di risalire a S. Tommaso per l'Immacolata Concezione, a S. Agostino per la dottrina della grazia, a S. Paolo per le pericolose oscurità.

Giorgio Gissing.

Giorgio Gissing, che morì il 28 dicembre a Londra, era un dei più valenti cultori del romanzo inglese. Aveva quarantasei anni. Esordì nel 1880 con un romanzo, *Lavoratori all'Alba*, cui seguì con successo nel 1884 *Lo Spostato*. Di poi pubblicò un volume quasi ogni anno.

Egli era un esatto e risoluto osservatore dei fatti e degli uomini, il che lo rese triste, ma non privo di simpatia: la sua tristezza proveniva dalla sua costituzione e dalla sua concezione pessimistica della vita. I suoi libri non sono demoralizzanti, ma scoraggianti: non rendono i lettori peggiori di quel che sieno, ma forse meno forti dinanzi alla vi a. Il mondo dei suoi libri era tale da non far desiderare di viverci. Osservazione accurata, gran ricchezza di particolari: egli era un creatore di tipi più che

Giorgio Gissing.

di caratteri e più psicologo che narratore; non era un romanziere nato, ma s'era fatto di propria volontà, con grande sforzo d'intelligenza.

Demos, The Nether World, New Grub Street ed altri racconti sono tutti d'un pessimismo deprimente. Per contrasto, il Gissing scrisse un bel saggio sulle opere di Dickens, principe degli ottimisti. L'ultimo suo libro *The Private Papers of Henry Ryecroft* è, nella sostanza, autobiografico.

« Novella d'Andrea ».

La *Nation* di Berlino ci porta un breve resoconto dell'ultimo lavoro in quattro atti di Ludovico Fulda, datosi al Deutsches Theater:

« Il nuovo dramma di Fulda ci riconduce al bel tempo del Rinasci-

mento. Nessuno è più triste del Principe di Cipro, che frequenta l'Università di Bologna ed è agitato da una violenta passione per Novella, la vezzosa e dotta figlia del professore di giurisprudenza D'Andrea. Novella è stata così battezzata col titolo di un libro del padre suo, e quando ella è immersa tra i suoi volumi *in-folio*, se alcuno osa chiamarla anche tre volte per nome, essa non ode neppure.

« Ma l'orecchio femminile ha una particolare sensibilità, e se risuona un altro nome che non è nè il suo nè quello del Principe, ella trasalisce e ogni libro è dimenticato.

« È il maestro di diritto Giovanni di San Giorgio che l'ha ammaliata. Per amor suo ella ha abbracciato lo studio di ambe le leggi; per amor suo si dispone, prima di ogni altra donna, a conseguire il dottorato nell'Università di Bologna, e per amor suo si espone avanti alla scolaresca maschile.

« Egli, il giovane professore, la stima infinitamente e le ha portato dal viaggio un velo che essa adopera per coprirsene il viso, onde diffondere tra gli scolari profonda serietà e ardore di studio. Ma egli non si sarebbe mai immaginato che una così dotta signorina, più che la scienza, amasse lo scienziato.

« Egli ama invece la sorellina della dotta: il perchè sarebbe difficile a dirsi: probabilmente perchè essa spande intorno a sè un odore di buona cucina; probabilmente perchè essa qualifica sè stessa come stupida e il più delle volte è così chiamata dalla sua sapiente, affettuosa sorella. Ma alla perfine e troppo tardi egli riconosce il suo errore, chè in fondo egli preferisce la dotta

« Questo dramma richiama alla mente i quattro celebri versi di Heine:

Un giovane ama una ragazza:
questa gli preferisce un altro:
quest'altro ne ama un'altra,
e si è sposato con questa.

« Fulda tratta la cosa meno leggermente di Heine, da drammaturgo che conosce la realtà e le sue amarezze. Il professore, benchè abbia baciato l'amata alcuni giorni innanzi, non ha il coraggio di chiederla in isposa e prega la sorella saggia di interessarsi per lui; bella scena, nella quale si genera nell'animo di lei la gelosia, il piccolo odio contro la preferita.

« Ma bisogna correggere il seguito dei versi di Heine:

A chi ciò accade si spezza il cuore.

« Novella infatti trova la pace dandosi alla scienza ».

Musica sacra.

Pio X ha già dato le prime manifestazioni del suo pontificato, l'una intorno alla democrazia cristiana, l'altra su la musica sacra. Quest'ultima è senza dubbio la più felice. Essa conferma le idee già da lui espresse in una opportuna lettera pastorale bandita dalla sua sede di Venezia nel 1895. Non invano Lorenzo Perosi fu per tanto tempo alla Cappella di San Marco e ora alla Sistina. Sarebbe da augurarsi che Pio X avesse anche nei suoi atti politici e sociali degli ispiratori com'è Perosi per la musica.

Intanto, attendendo che il suo ordine sfratti effettivamente dalle chiese i ballabili e le cabalette camuffate da antifone e da salmi e da inni, i cultori della musica sacra sono in pensiero e si fanno una grave domanda. Senza dubbio il genere palestriniano è il più indicato: ma può esso venir trasfuso di modernità? Devono i musicisti moderni rinunziare alle conquiste dell'arte moderna quando s'accingono a scrivere per chiesa?

Tale domanda si fa il critico e musicista Arthur Coquard nella *Quinzaine*.

« Tutto quello che concerne il canto gregoriano e la musica palestriniana è ottimamente detto e accettato. La difficoltà comincia colla musica moderna. Tutti converranno con me, da Perosi a Charles Bordes, direttore della *Schola Cantorum*, che la nozione della musica religiosa è quasi perduta e che poco si potrebbe salvare delle opere scritte negli ultimi secoli. Fuor da alcune pagine veramente ispirate, come l'*Ave Verum* di Mozart, sono da abbandonarsi tutte le opere dei grandi maestri, senza eccettuarne le messe di Bach e di Beethoven, monumenti incomparabili d'arte musicale, ma non religiosa. Nè religiose sono le celebri messe

di Cherubini, di Gounod e anche di César Franck.

« Se la musica sacra dev'essere una *preghiera*, molte cose bisogna escludere. L'*a solo*, il *duetto*, il *terzetto*... e generalmente ogni pezzo che attira l'attenzione sull'esecutore, sul virtuoso. La musica *corale* è la sola ammissibile.

« Chi non sa che in Italia come in Francia ed altrove, in certe solennità si eseguiscono delle pretese messe che durano due ore e più, e che in questo tempo la folla dimentica l'altare per non veder più che gli artisti e ammirare la loro abilità e parlarne fra vicini? La chiesa diventa sala di concerto...

« Da ciò viene che alcuni pensano l'arte moderna essere incompatibile col carattere religioso e che non c'è salvezza fuorchè nelle forme palestriniane. Gounod pensava così in fin della sua vita e ricordo una lunga conversazione ch'ebbi con lui su questo soggetto. Così credono quei della *Schola Cantorum*, e Guilmant, Bordes, d'Indy s'ispirano visibilmente alla tradizione palestriniana. Queste opere sono francamente religiose.

« Ma sono le forme più moderne incompatibili col carattere religioso? Io credo il contrario e che l'imitazione del passato può essere una transizione eccellente, salutare, ma che non dev'essere ritenuta come un risultato definitivo. Ho udito, l'estate scorsa, una messa dell'abate Perosi che mi ha vivamente interessato e senza dubbio essa prendeva il suo punto d'appoggio nella polifonia palestriniana, ma conteneva qua e là dei felici tentativi d'emancipazione, dei raggi di modernità... Osiamo di più, cerchiamo con fede e con ardore, e si creerà certo, non presto, ma sicuramente, un'arte religiosa moderna e non più schiava del passato – non dico dello *spirito* del passato, ma delle *formole* ».

« La vita dei bambini ».

La egregia nostra collaboratrice Paola Lombroso ha riunito in questo nitido volumetto della « Biblioteca di Scienze Moderne » del Bocca i suoi studî psicologici sull'infanzia, dei quali noi pure abbiam pubblicato due saggi che furono assai gustati dalle lettrici. La Lombroso possiede una acuta facoltà d'osservazione e se ne vale, da buona allieva di suo padre, per aggruppare i fatti che le si presentano sotto gli occhi, sia che si tratti del suo bambino o di altri che passano sotto la sua esperienza quotidiana, e trarne delle conclusioni, quasi sempre indovinate. Ella scrive con semplicità, freschezza d'immagini, vivace umorismo. E questo suo ultimo libro è particolarmente interessante, dalla prima all'ultima pagina, per gli studiosi di psicologia come per le mamme ed i babbi che desiderano a lor volta interpretare e classificare con una certa precisione i fenomeni mentali delle piccole esistenze nate da loro.

L'idea originale e cardinale del volume, su cui l'autrice insiste, è il senso prepotente di conservazione e di protezione che il bambino dimostra in ogni circostanza. V'è una grande differenza, dice la Lombroso, tra questo istinto di conservazione puramente organica che si riscontra nell'età puerile, e quello degli adulti, che si integra con le infinite esigenze della nostra vita di relazione sociale. « L'adulto si vale dello sforzo e del lavoro, si assoggetta volontariamente a una fatica qualche volta eccessiva, sopporta la noia, le difficoltà, i pericoli; abolisce il riposo e ogni lieta parentesi di pigrizia e ricreazione, acuisce tutte le proprie facoltà, profonde le proprie energie; i bambini invece tengono una linea di condotta opposta: rifuggono da ogni sforzo, da ogni fatica, ed avidamente cercano qualsiasi godimento sotto qualunque forma si presenti ».

Tutti i bambini, infatti, i bambini normali, sani, hanno un gran timore di ammalarsi e si assoggettano spontaneamente a ogni genere di norme preservatrici. La Lombroso, fra moltissimi altri aneddoti, narra questo di cui è protagonista il suo figlioletto di tre anni:

« Passeggiava con me in montagna e dovendo attraversare un gran tratto di bosco umido, gli infilai il mantellino, che, tornati all'aperto sulla strada soleggiata, gli levai. Quand'ecco me lo trovo dritto sul limitare dell'ombra proiettata da un pino: – Mi son fer-

mato qui - spiega il piccino - perchè tu mi metta il mantello per attraversar quest'ombra, se no forse mi raffreddo... – Anche da un'ombra di mezzo metro egli voleva riguardarsi!... »

Così una bambina di sei anni che era stata assistita per un mese dalla madre, durante una grave difterite, non aveva voluto staccarsi un momento da lei. « Ma ecco che la madre una mattina si sveglia e si lagna di mal di gola, e la bambina allora prudentemente: – Sai, mamma, sarebbe meglio far portare il mio lettino fuori di qui, perchè non vorrei che mi si attaccasse la tua malattia... ».

Molto notevole è il capitolo sui « disegni dei bambini » che riassume gli studi precedentemente fatti sull'argomento dal Sully, dalla Shinn, dal nostro Corrado Ricci.

Il più importante sociologicamente è quello che chiude il libro, e s'intitola « La psicologia dei bambini poveri ». A ragione la Lombroso nota che assai scarse e parziali sono fin qui le notizie raccolte intorno ai bambini poveri, mentre su quelli appartenenti alle classi ricche si è scritto tanto da riempir delle biblioteche.

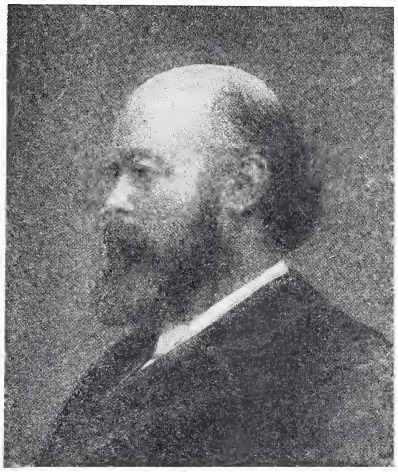
Si potrebbe aggiungere che finora anche le autobiografie - dalle quali tanta messe di psicologia infantile si raccoglie - non furono in maggioranza che di persone cresciute fra gli agi: soltanto oggi vedono la luce dei documenti preziosi come quello, ad esempio, del vecchio operaio tedesco Carlo Fischer di cui tutta la Germania s'interessa in questo momento e della quale abbiam letto un'entusiastica e diffusa relazione di T. de Wyzewa nella penultima *Revue des Deux Mondes*.

La Lombroso ha raccolto gran parte delle sue osservazioni frequentando la sezione di una scuola-ricreatorio « Scuola e Famiglia ». « È un indice caratteristico del nostro tempo - ella conclude dopo aver esposto casi strani di sacrificio, di tenacia, di fierezza, in piccole anime - il ritrovare anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti per la loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose... »

Sir Oliver Lodge.

Sir Oliver Lodge è il presidente della *Società per le Ricerche Psichiche* di Londra. Recentemente si parlò molto di lui a causa d'una conferenza da lui tenuta sulle nuove scoperte attinenti al radio.

Su l'illustre scienziato porta un notevole articolo il *Pall Mall*. Il Lodge è noto come fisico, ma egli è pure rettore dell' Università di Birmingham. Ora ha cinquantadue anni. Egli era stato destinato dai parenti al commer-



Sir Oliver Lodge.

cio delle ceramiche. C'è qualche raffronto da fare tra lui e Lord Salisbury, poichè entrambi scelsero la propria carriera, e sebbene per condizioni di famiglia poco favoriti dalla fortuna, riuscirono a grandi cose: essi si somigliavano pure nello sviluppo fisico, giacchè il Lodge è una specie di gigante.

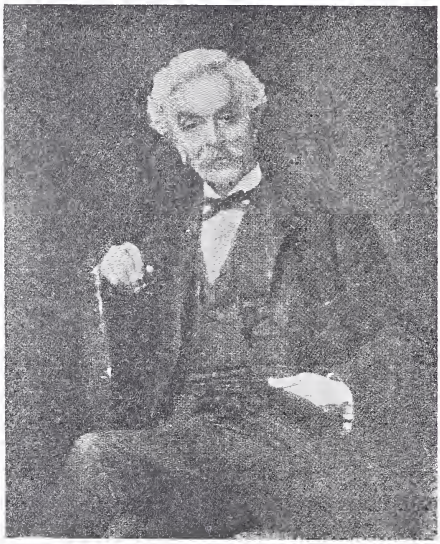
Come presidente della Società per le Ricerche Psichiche, egli appoggiò molto il defunto Myers. La telepatia e la possibilità di comunicazioni fra questo e gli altri mondi sono considerati dal Lodge per fatti, se non pienamente stabiliti, certo ben probabili. Egli inclina anche alla teoria del *Subliminal-Self* del Myers.

Sir Oliver Lodge è un uomo a prima vista burbero, il che proviene forse dalla sua qualità di Rettore universitario, ma è di temperamento inclinato

all'amicizia e alla simpatia e l' influenza del suo carattere su coloro che l'avvicinano è uguale a quella della sua intelligenza.

Gerôme.

È morto Gian Leone Gerôme, uno dei più colti e versatili artisti francesi. Era nato a Vésoul nel 1824 e studiò sotto Delaroche. Fu all'Accademia di Francia a Roma. La *Battaglia di galli* esposta al Salon nel 1847 lo rese noto. *Ave, Caesar* è un dei quadri moderni più celebri. Egli fu



J. L. Gerôme.

dei primi che dipinsero soggetti dell'antichità greca e romana con una certa cura di ricostruzione archeologica.

Di lui parlarono con grande lode Teofilo Gautier, Maxime du Camp e molti critici, nel periodo del suo maggior successo, che fu dopo il '50. Più tardi le nuove scuole lo misero alquanto in disparte, sebbene il suo studio fosse sempre affollato di allievi.

Egli durerà forse più come scultore che non come pittore. Certe sue statuette in terracotta, in marmo, o in altre materie affini erano apprezzate grandemente per la loro grazia squisita. Al Museo del Luxembourg si nota, a destra, appena entrati nella prima sala, una sua statua, una figura nuda di donna, di un sapore arcaico che ne fa più raffinata la vivezza e la grazia affatto moderna.

Per una legge sui teatri.

La Commissione di vigilanza dei teatri di Milano formulava, or son due settimane, il voto che il Governo riprenda in esame il complesso di tutte le disposizioni relative alla sicurezza del pubblico nei teatri e riassuma le più essenziali prescrizioni « in forma ed autorità di legge » per modo da ovviare all'attuale disparità di norme vigenti nelle varie province del Regno.

Il voto è più che mai opportuno, e ad appoggiarlo Luca Beltrami scrive un assennato articolo sul *Corriere della Sera*. La Commissione di Milano non si desta solo ora all'eco del disastro di Chicago: essa lavora da tempo e « non potrebbe essere parificata a quella, per esempio, di Roma, la quale soltanto dopo questo disastro si è decisa a far sapere che tutti i teatri della capitale si trovano in violazione colla legge di sicurezza e coll'igiene ». Perciò la Commissione di Milano ha autorità e competenza.

Luca Beltrami non si nasconde che l'invocare una legge è facile, assai più che concretarla: « si tratta di un argomento così vario nelle sue manifestazioni e nei suoi conseguenti pericoli, da rendere arduo il cómpito di ridurre e di contenere in articoli di legge tanta varietà di disposizioni e di previdenze. Ma ciò non toglie che si possa, collo studio e la buona volontà, raggiungere l'intento. A tale riguardo, il regolamento compilato dalla Commissione di Milano, e già diramato a tutte le Prefetture del Regno in quanto possa servire di guida per altri regolamenti congeneri, potrebbe già additare quali siano gli argomenti pei quali maggiormente l'autorità della legge debba assegnare vigore alle prescrizioni ».

« Chi sia famigliare alle condizioni dei palcoscenici in genere, e ciò non per una semplice curiosità, che troppo facilmente rimane delusa, ma per dovere d'ufficio, si trova spesso a dover fare delle tristi riflessioni; poichè traguardando dal telone di scena vede una sala gremita di pubblico, ansioso

di divertirsi, mentre rivolgendo lo sguardo scorge una foresta di legnami e tele, un intrico di funi, di fili, di tubi, un ingombro di attrezzi, di meccanismi, di artisti e comparse, servi di scena e coristi: il contrasto non può essere più immediato fra la incombente minaccia di un incendio, e la scarsa preoccupazione delle conseguenze. La scienza si è già da molti e molti anni affaticata a cercare ed a trovare sostanze che rendano incombustibili le tele ed i legnami, ma si direbbe che queste scoperte debbano, in Italia, limitarsi alle esperienze nei gabinetti di fisica; mentre nei teatri si ammette ancora ciò che in altre nazioni civili è da tempo proibito, vale a dire l'impiego di materiali di scena in tela od anche in carta, senza alcuna preparazione che abbia a ritardare lo sviluppo della fiamma, di quei pochi minuti che possono bastare a soffocare un principio d'incendio; poichè, come diceva il prefetto di polizia della Senna all'ultimo Congresso dei pompieri in Londra, per il primo minuto può bastare a spegnere l'incendio *un verre d'eau*, al secondo minuto già occorre *un seau d'eau*, poi ci vuole *un tonneau*, e ben presto non basta neppure *un ruisseau* ».

*
* *

Ma non soltanto alla sicurezza del pubblico pensa Luca Beltrami. « Veramente strana appare la sperequazione di trattamento che i così detti igienisti adottano fra i riguardi da usare al lavoro manuale, e quelli che, almeno a pari grado, dovrebbe meritare il lavoro intellettuale. Fate che un industriale a Milano voglia costruire uno stabilimento, ed ecco il famigerato regolamento d'igiene intervenire colla mole delle sue prescrizioni di superficie, di volumi di aria, di ampiezze di finestre, di pavimenti e pareti, costrutte con determinate norme, di vestiarî, lavabo, ritirate in numero proporzionato a quello degli operai: ma quando si tratti di un teatro, il regolamento diventa ad un tratto laconico e si limita a dire che deve essere sufficientemente ventilato: nel resto si rimette alle disposizioni prefettizie, senza pensare che queste non sono affatto tenute ad avere intenzioni igieniche, bensì di sicurezza. Così noi vediamo un ceto di professionisti, quello degli artisti da teatro, che non è meno meritevole di riguardi di quanto lo siano i meccanici, i filatori, i pellattieri, rimanere privo di qualsiasi tutela per parte di quelle autorità igieniche che al giorno d'oggi hanno assunto tanta importanza e tanta inframmettenza nella vita pubblica ».

In questa materia deve interessarsi anche il Comune: è strano che, mentre il Comune per la tutela dei cittadini non disdegna di varcare i confini delle proprietà private, i teatri siano come delle zone neutre in mezzo a questa preoccupazione della incolumità pubblica, che si stende su tutta la città, e si afferma come uno dei precipui doveri di un'amministrazione popolare. « In questo caso l'igiene municipale si limita alla ventilazione, e non pensa che è anche contrario alla buona igiene il morire asfissiati, bruciati, o semplicemente calpestati da una folla invasa dal panico e abbandonata a sè stessa. Ed è anche per quest'ultima considerazione che una legge occorre, la quale abbia a precisare ed a prescrivere l'intervento che l'autorità comunale deve esercitare nel regolare il funzionamento dei teatri, rimediando alla condizione stramba oggi vigente, per cui il Comune mostra di sapere che vi siano dei teatri, soltanto per il fatto che si gode le tasse da questi pagate ».

*
* *

La *Nineteenth Century* ci porta dei dati sugl'incendii de' teatri in Inghilterra e fuori.

Tra il 1797 e il 1897 avvennero 1100 casi importanti, in cui morirono non meno di 10 mila persone. Di poi sono da segnalarsi l'incendio di Brooklyn nel 1876, ove perirono 400 persone; nel 1881 a Nizza le vittime furono da 150 a 200 e a Vienna nello stesso anno 450. Nel 1887 all'Opéra Comique 115 persone, a Exeter 127. Nel 1891 morirono 30 persone a Gateshead. Si ricordano pure gl'incendii del Bazar de la Charité e quello del Teatro Francese.

In Londra non si contano vittime d'incendii nei teatri da mezzo secolo

(eccetto un pompiere nel 1882), cioè fin dal 1858, in cui al Coburg Theatre 16 persone furono uccise in un panico causato da falso allarme.

Il panegirico del cane.

È di Maurizio Maeterlinck e si legge nel *Century Magazine;* eccone alcuni passi:

« L'uomo ama il cane, ma quanto più lo amerebbe, se considerasse, nell'inflessibile armonia delle leggi della natura, qual eccezione è quest'amore, che avviene malgrado le divisioni che separano le specie! Noi siamo soli, assolutamente soli in questo pianeta destinatoci; e fra tutte le forme di vita che ci circondano, nessuna, fuorchè il cane, ha fatto alleanza con noi. Poche creature ci temono, moltissime non si accorgono di noi e nessuna ci ama. Nel mondo delle piante abbiamo degli schiavi muti e immobili, ma esse ci servono loro malgrado: sono semplicemente soggette alle nostre leggi e ai nostri piaceri.

« Il cane è nato nostro amico, e non abbiamo bisogno di conciliarcelo; i suoi occhi sono ancora chiusi e già esso crede in noi; egli ci si è dato già prima della sua nascita. Ma la parola *amico* non dipinge esattamente la sua affezione. Egli ci ama e ci rispetta come se l'avessimo tratto dal nulla. Egli è la creatura piena di gratitudine e più devota a noi che la pupilla dei nostri occhi. Egli è il nostro schiavo disinteressato, che nulla scoraggia, che nulla allontana, la cui devozione è impareggiabile. Egli ha sciolto in un modo commovente il terrifico problema che l'intelletto umano dovrebbe sciogliere se una razza divina occupasse il nostro globo. Egli ha riconosciuto lealmente, religiosamente, irrevocabilmente la superiorità dell'uomo e gli si è dato corpo ed anima, senza riserve, ritenendo soltanto della sua indipendenza, del suo istinto e della sua indole la piccola parte indispensabile per la continuazione della vita prescritta dalla Natura. Con una certezza senza interrogazioni, e una semplicità sorprendente, riconoscendoci come migliori e superiori a tutti gli esseri, egli rinunzia a tutto il regno animale al quale appartiene e senza scrupolo, a nostro beneficio, rinnega la sua razza, la sua specie, sua madre e la sua gioventù.

« Egli occupa in questo mondo una posizione invidiabile fra tutte. È il solo essere vivente che ha trovato e riconosce un bene indubitabile, tangibile e definito: sa a chi dare la miglior parte di se stesso: non ha da ricercare una forza perfetta, superiore e infinita, nell'oscurità, dopo errori successivi, ipotesi e sogni. Questa forza è qui, davanti a lui, ed egli si move nella sua luce: conosce i supremi doveri che noi ignoriamo: ha una morale che sorpassa ogni sua capacità alla ricerca e che può praticare senza timore o paura. Egli possiede la verità nella sua pienezza. Egli ha un ideale certo ed infinito ».

*
* *

Converranno i lettori, dopo questo, nel concludere, che noi abbiamo davvero di che invidiare al nostro amico il cane. Peccato che non abbiamo anche noi una specie di divinità che ci dispensi gli ossi... e i calci della sua mensa, per la nostra certezza e tranquillità. Ma è poi vero tutto ciò? O non ha il Maeterlinck considerato soltanto il cane *delle grazie alunno,* dimenticando tutti gli altri, compresi quelli allo stato selvaggio? V'hanno dei cani per cui l'uomo ha maggiori cure che non per l'affamato Lazzaro che mendica alla sua porta, e a questo proposito leggo appunto in un'altra rivista inglese che il mestiere di tosatore di cani a Parigi rapporta da quindici a venti franchi al giorno, e in certi giorni da cinquanta a sessanta. Un *bagno semplice* costa una lira e una tosatura e pulitura cinque franchi. La cuccia « delle grazie alunna » è tosata con arte, e le si lasciano dei ciuffi, dei braccialetti nelle zampe e nella coda; e poi c'è la teletta, ecc. ecc. Per questa il panegirico di Maeterlinck calza a pelo e la sua padrona sarà eternamente grata al poeta belga.

Ma il tempo della giustizia non è venuto ancora nè per i cani nè per gli uomini. Accanto ai cani felici ci sono quelli che cadono nel laccio degli accalappiatori.

Ora appunto il prefetto di Polizia di Parigi, secondo ci recano i giornali, si è preoccupato della sorte di questi ultimi. Il metodo per soppri-

merli era fin qui l'asfissia, ma pare che fosse una morte atroce. A Londra invece si uccidono col cloroformio, che produce l'anestesia, sì che i nostri amici possono andare nell'altro mondo loro proprio senza dolore. Il prefetto di Parigi fa continuare gli studii sull'argomento, ed è sperabile che in tal modo l'uomo diventerà per il cane una Provvidenza meno barbara che non sia, per esempio, Allah per i suoi credenti.

Romanzi militari.

Il più grande scrittore militare è ancora Leone Tolstoi, sebbene le sue idee siano di poi evolute più chiaramente in opposizione al militarismo. Vengono di poi Zola, i fratelli Margueritte, Paul Adam: il primo con la *Débâcle,* i secondi col ciclo *Une Époque*, quattro romanzi che descrivono il periodo terribile del 1870, il terzo col ciclo *Le Temps et la Vie* che s'aggira intorno al tempo della Rivoluzione e della Restaurazione. Altri minori sono i romanzi di Abel Hermant *Le Cavalier Miserey*, di Lucien Descaves *Sous-Offs* e di Courteline. In Italia, dopo i celebri bozzetti del De Amicis, vennero i romanzi del testè defunto capitano Olivieri Sangiacomo, i quali non hanno alta impronta d'arte, ma servirono tuttavia a produrre non pochi fastidi al loro autore: migliore è senza dubbio dal punto di vista dell'arte *Ufficiali, sottufficiali, caporali, soldati*... di Luciano Zuccoli. Questo avrebbe probabilmente in Germania provocato lo scandalo ch'è ora sorto a cagione della *Piccola Guarnigione* di Bilse. In Italia siamo più fiacchi, più *blasés,* o più imparziali e più liberi nel giudicar di noi stessi e delle nostre istituzioni? Evidentemente, se tutto è suscettibile di riforma, – e vediamo che di riforme più o meno superficiali o profonde ne avvengono continuamente intorno a noi – tutto è suscettibile di critica, senza di cui non apparirebbe la necessità delle riforme.

A questo proposito notiamo nella *Renaissance latine* un eccellente articolo. « Era elementare – dice in esso il signor Gaston Rageot. – Non soltanto l'esercito subisce il disagio degli organi che sono e si desiderano senza funzioni, ma esso è esposto alla libertà d'esame: la pace ha richiamato gli sguardi sull'esercito permanente, sguardi dapprima curiosi, poi penetranti. La Francia ebbe la primizia fra gli altri popoli.

« Quando, nel 1890, Lucien Descaves fu portato in Corte d'assise per il suo libro *Sous-Offs,* la requisitoria insistè sul fatto che questo libro aveva rallegrato certa gente e che la *Gazzetta di Berlino* dichiarava di scorgervi la prova della nostra rilassatezza riguardo al regime militare.

« Descaves non era un militare: era un borghese che si ricordava dei suoi quattro anni di servizio. Ora il luogotenente Bilse, autore della *Piccola Guarnigione,* è un ufficiale... »

*
* *

L'autore riassume brevemente *Il Moschettiere Horn* di Arthur Zapp, libro « quasi ottimista, spesso troppo commosso, sentimentale e povero di sostanza umana e militare ». Indi passa alla *Piccola Guarnigione* che trova interessante e abilmente ordito: è un romanzo professionale dove l'autore non parla che di quel che conosce, che ha veduto: « Tout homme intelligent et méthodique peut faire un roman instructif; le lieutenant Bilse a fait le sien. Espérons qu'il s'en tiendra là ».

L'autore fu condannato a sei mesi di prigione: ma al Consiglio di guerra sfilarono proprio tutti i suoi personaggi e il presidente confondeva talvolta i nomi veri coi fittizi, il che potrebbe dar origine ad una commedia che facesse seguito al romanzo.

Con *Jena o Sedan?* di Beyerlein si entra nella letteratura; è un lavoro ineguale nell'insieme, ma che si innalza spesso ad una reale bellezza, nutrito di pensiero, pieno d'emozione e di lirismo, opera non solo d'un osservatore, ma d'un artista. Esso ha degli intenti. Il Beyerlein ha scritto al signor Rageot: « *Jena o Sedan?* non è un romanzo a chiave, ma si appoggia naturalmente sull'osservazione della realtà. E se si vuol vedervi assolutamente una tendenza: la nostalgia della pace mondiale. Ma finchè essa non può venir imposta dal desiderio irresistibile dei popoli, le istituzioni militari devono essere

circoscritte allo scopo pratico, che è il caso di guerra ».

È quanto sosteneva altra volta nella *Nuova Antologia* il colonnello Enrico Barone.

« L'autore della *Piccola Guarnigione* – scrive il Rageot – ha l'aria di credere, che basterebbe evitare di mandare nelle guarnigioni di frontiera degli ufficiali in punizione, per rimediare in parte al male da lui descritto. Il Beyer'ein è più filosofo e più pessimista: egli cerca il principio del male e trova che è un principio morale.

« In fondo, il passato dell'esercito tedesco è ben chiaro: esso ebbe Jena e Sedan. L'esercito imperiale d'oggi è più inclinato al primo caso che al secondo. In fondo non c'è che un esercito, che non dev'essere nè quello di Jena nè quello di Sedan, ma una massa vivente, umana, nazionale, ove l'ufficiale sia il prolungamento del soldato, e il soldato l'esaltazione del cittadino, l'esercito della Rivoluzione francese e dell'unità germanica, ispirato da una fede comune e da quello che Tolstoi chiama « lo spirito delle truppe ». E quest'esercito non è quello delle caserme e delle riviste. Non è comandato dagli ufficiali delle scuole e val meglio sperare che può uscire d'un balzo dalla terra natale al soffio di una grande idea ».

Pittori americani del mare.

Il numero di Natale del *Critic* ci portò, oltre ad un articolo su Watts ornato di parecchi ritratti d'illustri inglesi ch'egli eseguì, uno studio di C. H. Caffin sugli *American Painters of the Sea*. Nelle esposizioni d'Europa ci occorre sovente di veder della pittura americana, ma il più delle volte è dovuta ad artisti educati a Parigi e che hanno perduto, se pur le possedettero mai, le caratteristiche del loro paese. Cosicchè il lettore non avrà famigliari all'orecchio i nomi che ora crediamo bene di citare per una rapida informazione.

Il più notevole fra questi pittori era, secondo il Caffin, Winslow Homer. Questi durante la Guerra Civile fu coll'esercito del Potomac, come disegnatore. Il primo suo successo fu dovuto a un quadro militare: poi egli si segregò in una rude spiaggia per parecchi anni e fu attratto dapprima dalla vita pittoresca dei pescatori, che gli suggerì molte tele piene d'interesse drammatico e composte con un'eroica semplicità. Poi il mare lo attrasse per se stesso e diventò il protagonista dei suoi quadri. Egli non dipinge gli splendori, le curiosità, le particolarità del mare, ma sopratutto ama dare il senso della sua grandiosità, della sua possanza elementare. E la sua tecnica è tutt'altro che raffinata, ma piuttosto grossolana. Egli visse e lavorò tutto solitario: nessuno rappresentò mai il mare sì eroicamente, con tal realistico senso della sua tragica bellezza.

Gli altri, sebben caratteristici e notevoli quali per uno, quali per un altro pregio, sono a lui inferiori: Alessandro Harrison è noto per un gran quadro, *L'Onda*, in cui si sente l'influenza della scuola del *plein air*. Edward Simmons rappresenta volentieri l'aspetto placido e gaio del mare, e similmente Childe Hassam, il quale è fra i primi americani che adottarono la tecnica *pointilliste*.

Uno dei migliori maestri d'oggi è Henry W. Ranger, il quale, formatosi da se stesso, viaggiò moltissimo, adottò parecchie diverse tecniche e infine si sottrasse ad ogni estranea influenza. Ma il più vicino a Winslow Homer per carattere, per la forza della suggestione e la parsimonia dei dettagli è Frederick W. Kost, mentre d'altra parte Henry B. Snell cerca il mistero e il fascino e William Ritschel suscita il colore e tutte le più evidenti apparenze del mare.

Per non dimenticare alcuno citiamo ancora E. H. Potthast, Ch. H. Woodbury, Rehn, Gedney Bunce.

Il mare è un dei fenomeni più *simpatici*, presenta cioè delle attrazioni per tutti i più varii temperamenti. È perciò che può inspirare pittori di svariatissime attitudini, soddisfare tanto quelli che vi cercano l'infinito e il sogno quanto coloro che vogliono sbizzarrirsi colle più disparate abilità di pennello.

Il fulmine.

Per quanto si insegni nelle scuole che è pericoloso ripararsi sotto gli alberi durante i temporali, ogni estate

accade che delle persone, per sfuggire al danno immediato d'un acquazzone, si espongano a venire colte dal fulmine. Recentemente in Francia durante una serie di uragani vennero fulminati interi gruppi di persone. È d'uopo inculcare ai contadini la necessità di evitare di ripararsi sotto gli alberi, e tanto meno in gruppi, e di abbandonare altresì gli attrezzi agricoli, quali le falci, le zappe, come pure ai cacciatori di deporre i fucili. E' incontestabile che gli esseri viventi e anche tutti gli oggetti conduttori esercitano sull'elettricità atmosferica un'azione propria, che si aggiunge a quella dell'albero e che in certi casi basta a determinare la scarica.

A questo proposito ci pare opportuno riferire le più recenti esplicazini del fenomeno della folgore.

Come si sa – quantunque sia fuori d'ogni dubbio, dopo la famosa esperienza del cervo volante di Franklin, che le nubi tempestose sono cariche di elettricità - la formazione di questa elettricità costituisce tuttora un problema che non ha avuto nessuna decisiva soluzione. Alcuni ritengono che le nubi siano elettrizzate sotto l'influenza dello strofinamento causato dalla loro traslazione nell'atmosfera. Altri dicono che l'elettrizzazione è consecutiva al fenomeno d'evaporazione alla superficie degli oceani. Ma nè lo strofinamento dei gaz, nè il fenomeno della vaporizzazione nelle condizioni ordinarie di temperatura e di pressione, possono produrre, da soli, degli effetti d'elettrizzazione così intensi come quelli osservati nelle nubi tempestose.

L'interpretazione seguente del fenomeno sembra teoricamente plausibile: all'origine, vale a dire allorchè esso si sprigiona dalla superficie degli oceani, il vapore acqueo è costituito da goccioline infinitesimali, talmente tenui che non si può scorgerle e che, anche ammassate in grandi distese, non offuscano punto la purezza dell'aria. Se una corrente atmosferica le trasporta, esse si raffreddano sensibilmente, quindi si condensano in parte e l'acqua liquida che così si è formata avviluppa la massa centrale ancor gazosa. Sono altrettanti globuli o vescicole. I fisici danno infatti a questo stato intermediario del vapore acqueo il nome di « stato vescicolare ».

Coi raffreddamenti successivi, le vescicole aumentano naturalmente di volume: due globuli si fondono l'uno nell'altro e ne formano un terzo più grosso, e così di seguito, fino a che essendo diventati relativamente molto grossi, la loro massa sia suscettibile d'impressionar la retina. È allora - e allora solamente - che la nuvola è costituita.

Ebbene, è in questo fenomeno del raggruppamento delle vescicole che diverrebbe possibile una spiegazione sufficiente della folgore.

Bisogna innanzi tutto ricordare che l'elettricità ha, come il calore, due qualità: la *quantità* e la *temperatura*. Duecento ettolitri d' acqua tiepida racchiudono, per esempio, molto più calore che un bicchier d'acqua bollente (è la « quantità »). Ma voi potete tuffarvi impunemente nell'immenso bacino d'acqua tiepida, mentre che il semplice bicchier d'acqua bollente vi scotterà inesorabilmente (è la « temperatura »). In elettricità, la quantità si chiama *carica:* la si misura in *ampères*; quanto alla temperatura elettrica, essa si chiama potenziale, o *tensione*: la si misura in *volts*. Una formidabile quantità di *ampères* può non causare che effetti insignificanti: tale la massa enorme d'acqua tiepida; ma con una elevazione in *volts* (vale a dire in temperatura elettrica) gli effetti diventano terribili: tale la scottatura causata anche solo da un piccolissimo volume d'acqua bollente.

Ora, si sa che, grazie ad apparecchi nominati « trasformatori », l'industria effettua giornalmente, e con la più grande facilità , la trasformazione degli *ampères* in *volts*, vale a dire della « quantità » in « temperatura ». Alla sua entrata nel trasformatore l'elettricità era anodina; alla sua sortita essa diventa fulminante.

Ebbene: le successive condensazioni delle vescicole di cui abbiam testè parlato, equivalgono, per la debolissima *quantità* dell'elettricità di cui son caricate grazie al fenomeno iniziale d'evaporazione, a passaggi successivi nei trasformatori : la *carica* si trasforma progressivamente in *tensione,* vale a dire gli *ampères* si mu-

tano in *volts*. È infatti dimostrato, dal calcolo e dall'esperienza, che se si trasportano le cariche « eguali » di due sfere identiche, su una terza sfera di cui il volume è equivalente alla somma delle due prime, la tensione elettrica aumenta a spese della carica.

Siccome gli effetti della scarica sono sensibilmente proporzionati al solo numero dei *volts*, si esplica ora in qual modo una debolissima quantità d'elettricità presa alla superficie degli oceani possa causare, al momento della risoluzione di certe nuvole in pioggia, i fenomeni terribili dei temporali.

Björnson e gli uccelli cantori.

La *Bibliothèque Universelle*, in un recente fascicolo, reca un interessante articolo di Edmond Planchut su *La protection des oiseaux utiles, et l'Instinct des animaux*, a proposito della legge pubblicata recentemente dal *Journal officiel* della Repubblica francese, approvante la convenzione per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura. Questa convenzione fu firmata dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Austria-Ungheria, dal Belgio, dal Lussemburgo, dalla Spagna, dalla Grecia, dal Portogallo, dalla Svezia, e dal Principato di Monaco, e fu il risultato di Conferenze che si tennero a Parigi nel 1896 fra i delegati degli Stati suddetti. La nuova legge proibisce che gli uccelli utili all'agricoltura, specialmente gli insettivori, siano uccisi in qualsiasi stagione, in qualunque maniera, e che se ne distruggano i nidi, le uova e le covate. La vendita e il trasporto di queste ultime sono anche vietati. Proibito l'impiego di trappole, gabbie, reti, e di tutti gli altri mezzi aventi per oggetto la cattura o la distruzione in massa degli uccelli.

Raggiungerà essa il suo scopo? Sì, risponde l'articolista della *Bibliothèque Universelle*, « se ognuno la rispetterà non per tema d'una penalità che si può con un po' d'astuzia evitare, ma persuadendosi che coll'astenersi da una caccia indegna, dalla ridicola mostra d'un'uccelliera su un cappello femminile, si fa atto di carità verso il contadino... È stato calcolato che, in venticinque anni, due o tre *miliardi* di uccellini sono stati distrutti per soddisfare gli stupidi capricci della moda. A questo proposito, se occorre alle donne un esempio dall'alto, diremo loro che la graziosa Regina Margherita d'Italia e le dame della sua corte si astengono da ornamenti nei quali entrino delle piume ».

*
* *

« La terra – ha detto Michelet – diverrebbe inabitabile se un solo insetto avesse la potenza di svilupparvisi senza limiti: chi ci salva? l'uccello ». Per nutrire una sola nidiata di cingallegre occorrono 45,000 bruchi. Da 1000 a 1400 maggiolini sono distrutti in dodici giorni da una nidiata di passeri. Come aperitivo, un tordo inghiotte cento bruchi, ciò che è equivalente – date le proporzioni – ad una enorme coscia di bue per un uomo. Il leggiadro pettirosso, uno degli uccelli più facili ad addomesticarsi, non si sente affatto lo stomaco imbarazzato dopo aver assorbito una filza di vermi di quattro a cinque metri di lunghezza. Lo storno rende dei veri servizii agli animali liberandoli da una folla di parassiti, ed è enorme ciò ch'esso assorbe. Alle Indie Orientali, una forte ammenda colpisce chiunque uccide corvi o avoltoi, due eccellenti becchini senza dei quali due grandi città come Bombay e Calcutta sarebbero inabitabili. Essi lo sanno così bene che sono divenuti il flagello delle sale da pranzo degli Inglesi.

*
* *

Proteggendo gli animali si accelererà del resto probabilmente la soluzione del problema della loro natura, dei loro istinti, della loro intelligenza: problema che ha fatto già un bel cammino in questi ultimi anni. A questo riguardo il signor Planchut riporta una quantità di esperienze e di aneddoti curiosi sulle manifestazioni intellettuali degli uccelli. Il fatto seguente, ad esempio, narratogli da M. Holden, prova come essi siano osservatori:

« Abitavo sulla costa della contea di Antrim, allorchè si stabilì la linea telegrafica lungo la bellissima strada che rasenta il mare. Durante l'inverno si produceva sempre una immigrazione di bande di storni venienti

dalla Scozia e che arrivavano di buon'ora il mattino. L'inverno che seguì l'impianto della linea telegrafica, trovai parecchi storni morti o feriti lungo la strada: dovevano aver volato contro i fili durante l'ora crepuscolare. Gli anni seguenti, l'arrivo delle immigrazioni fu appena segnalato da una o due catastrofi di tal specie. Sembrerebbe dunque che quelle dell'inverno precedente avessero fatto una profonda impressione sugli uccelli, i quali, resisi conto della natura del pericolo, curarono di evitare i fili del telegrafo. Perfino i novellini evitavano il pericolo ».

Quest'altra avventura attesta nelle rondini non solo una superiore facoltà di raziocinio, ma dei sentimenti di giustizia e di vendetta e uno spirito attivo di solidarietà:

« Due rondini avevano costrutto il loro nido contro una delle finestre di un primo piano d'una casa disabitata. Un passero ne prese possesso e invano gl'infelici uccellini, che avevan fabbricato la loro dimora con tanti sforzi, cercarono di rientrarvi: il passero rimaneva padrone del posto. Le rondini rinunciarono alla lotta, ma non fu che per tornare con una banda di lor compagne, provviste ciascuna di una pallottola di fango. L'ingresso del nido fu bentosto otturato e l'intruso si trovò in una oscurità completa e vi morì ».

Il vescovo di Carlisle scrisse alla *Nineteenth Century* di aver visto una cornacchia in mezzo ad una assemblea di mulacchie che parevano giudicarla. La cornacchia fece un discorso che dovette discolparla agli occhi dei suoi uditori. Terminata la sua difesa, questi ultimi, dopo aver fatto sentire una salva di crocidamenti, si dispersero e la cornacchia risalì sulla torre della cattedrale d'Eby, suo abituale domicilio.

« Per ciò che riguarda lo sviluppo a diversi gradi delle facoltà mentali di certi uccelli, – continua il signor Planchut – io non so nulla di più interessante della storia del pappagallo del Dr. Samuele Wilks:

« Quando ricevetti il mio pappagallo – ha raccontato il Wilks nel *Journal des sciences mentales* – esso era affatto ignorante, ciò che mi fornì l'occasione di osservare la maniera con cui acquistò il dono della parola. Io constatai che il suo procedimento somigliava molto a quello che adottano i fanciulli per imparare le loro lezioni, e che la causa determinante dei suoi discorsi si trovava generalmente in qualche associazione d'idee, come la maggior parte delle frasi fatte in questo mondo. Si sa che i pappagalli imitano i suoni alla perfezione, ossia la voce umana, di cui la lor voce, del resto, sorpassa la portata, giacchè essi possono attingere le note più basse come le più alte. Il mio ha un repertorio soddisfacente di parole e di frasi, ma non le ritiene che per qualche mese se non le adopera costantemente sotto l'influenza provocatrice e periodica di certe circostanze. Tuttavia, se gli accade di dimenticarle, basta ripetergliele perch'egli le ritrovi, mentre che per imparare una nuova frase gli occorrerebbe maggior tempo. In tal caso, bisogna ripetergliela più volte, ed è curioso veder l'attenzione dell'uccello e la maniera con cui avvicina il suo orecchio il più possibile al suo professore. In capo a qualche ora, lo si sente abbandonarsi a certi esercizi disgraziati quanto ridicoli, ma esso finisce per pronunciar la frase in modo conveniente. Quanto alla maniera di dimenticare le lezioni apprese, essa è pur molto curiosa. Sono le parole o le note della fine che cominciano ad andarsene. È un fenomeno che si osserva nell'uomo: l'uomo adulto che cerca di ricordarsi i brani di poesia che imparò nell'infanzia e di cui poteva recitar pagine intere, s'accorge che gli rivengono solo i primi due o tre versi... »

*
* *

Sembra che gli interessati alla caccia degli uccellini non intendano assoggettarsi tanto docilmente alle nuove disposizioni protettive. Recentemente, alla Camera francese, i deputati di circa 40 dipartimenti protestarono vibratamente, sollevando una vera agitazione pro e contro nell'aula. Leggendo sul *Temps* questa notizia, il venerando e grande poeta norvegese Björnson si sentì spinto ad inviare all'*Européen*, di cui, come si sa, egli è uno dei direttori onorari, un articolo commovente per sostenere i diritti « dei piccoli uccelli cantori ».

L'articolo è contenuto nel numero del 28 novembre. Non sappiamo resistere alla tentazione di riportarne la chiusa, che serve così di commento umano e poetico alle note del Planchut.

« Da noi (in Scandinavia) gli uccelli cantori non si uccidono. Da lungo tempo i nostri fanciulli hanno fondato delle Società per proteggere i nidi.

« Ma ciò che noi guadagniamo con questo per i nostri campi, i nostri giardini e le nostre foreste, è nulla confrontato a ciò che guadagniamo per l'educazione dei nostri fanciulli distornandoli dalla crudeltà e facendo di essi dei protettori. Noi insegniamo loro a vincere i loro capricci entusiasmandoli per gli scopi dalla lunga scadenza: trasformiamo la loro rapacità in generosità: insegniamo loro il rispetto dell'economia della natura e del benessere altrui. Così si forma un sentimento che prelude all'ideale della solidarietà dei popoli. Ed è così che bisogna cominciare se noi vogliamo che questa solidarietà divenga una forza superiore ai cannoni dei paesi più potenti.

« Si è notato che nessun popolo protestante, che io sappia, non fa più un'industria della distruzione degli uccelli cantori? Perchè i popoli cattolici persistono in generale a farlo? e perchè sono piuttosto gli Inglesi e i Tedeschi protestanti che in Italia fondano delle Società per la protezione degli animali?

« Quando io soggiornavo a Parigi, feci un viaggio nella mia patria. Al mio ritorno, un amico francese m domandò: « Che cosa vi ha colpito di più tornando in Norvegia? » Senza esitazione io gli risposi: « Non vidi un sol cavallo magro e maltrattato ». Dapprima egli si stupì, non comprendendo subito la portata della mia risposta. Ma dopo aver col mio aiuto afferrato tutto ciò che significa presso un popolo il trattamento d'un cavallo come d'un amico buono e fedele e le conseguenze che una tale generosità può avere, egli esclamò: « Sì, voi siete dei protestanti! »

« Quel ch'egli intendesse con ciò non è qui luogo d'indagare. Mi limiterò a dire che una legge come quella che esiste in Francia e che interdice di prender gli uccelli indigeni colle reti o le panie, mentre che gli uccelli di passaggio (vale a dire gli uccelli che appartengono ad altri paesi) possono essere presi a volontà, non esiste da noi e, credo, in nessun paese protestante. Un incidente come quello che ebbe luogo alla Camera francese l'11 novembre sarebbe impossibile in Norvegia. Sono le scuole che, da noi, insegnano ai fanciulli ciò ch'essi devono agli uccelli cantori. È nelle scuole che si fondano le Società per la protezione dei nidi.

« Come tanti altri popoli d'Europa noi non potremo mai abbastanza ringraziare la Francia di tutto ciò che essa ci ha insegnato. Se dunque in cambio, e modestamente, insegnassimo questa piccola cosa alla Francia? »

Giordano Bruno in Inghilterra.

Sul filosofo nolano è apparso presso l'editore Macmillan un pregevole volume del signor J. Lewis Mac Intyre. Il Bruno non ha ottenuto ancora in Inghilterra la considerazione ch'egli merita, e a questo proposito s'intrattiene nel *Literary Times* il signor Stanley Ellis.

« Giordano Bruno - scrive egli - non può esser definito giustamente un filosofo.

« Era più poeta che filosofo, più sognatore che pensatore, più mistico che ragionatore esatto, e inoltre era un po' chiacchierone e vantatore. Hallam, è vero, lo chiama una « meteora di filosofia », ed altri lo hanno chiamato nello stesso campo un cavaliere errante. Ma la qualità meteorica e la cavalleria sono molto più caratteristiche di lui che non la filosofia. Se da una parte s'avvicina allo Spinoza, benchè, come Hallam dice acutamente, « le rapsodie dell'Italiano che aspira di rado alla verità non possono avere dato molto alla mente sottile dell'ebreo d'Amsterdam », d'altra parte sembra avvicinarsi più al Paracelso. Se rinnega Aristotele, ha molte affinità con Platone, sebbene bisogni aggiungerci delle fantasie degli Eleatici, e sostituire al lucido spirito ellenico l'inquieto e nebbioso *Schwärmerei* della sua educazione giovanile fervente e tempestosa. Ma non è la filosofia di Bruno che c'importa oggidì, essa è

della sua età e non ha nulla d'essenziale per la nostra. È la sua personalità che interessa e stupisce, è il suo spirito che ci attrae per la sua originalità e per l'epoca nella quale si manifestava. Lo strano ed ancora oscuro romanzo della sua vita e della sua morte mantiene il suo nome vivo e lo circonda coll'aureola che appartiene al genio ed al martirio. Se occorresse spiegare perchè Bruno ci attrae, diremmo perchè era essenzialmente quel che Heine si chiamò, « un soldato coraggioso nella guerra della liberazione dell'umanità ».

In un brillante articolo su *Giordano Bruno in Inghilterra*, uscito l'anno scorso sulla *Quarterly Review*, lo scrittore concluse: « Solo potrebbe ritrarlo qualcuno che fosse egualmente sperimentato nell' istoria della filosofia e della letteratura italiana. Non v'è qualche giovane Scozzese che capisca e Bruno e Spinoza, il quale si accinga a questo lavoro? »

Indubbiamente il signor Mac Intyre ha consacrato molto più d'un anno ai suoi studi della vita e del pensiero di Giordano Bruno. Altrimenti si potrebbe quasi pensare che il suo lavoro sia una risposta a questa domanda. Nondimeno bisognerebbe dire che c'è in questo libro troppo Spinoza e non abbastanza Bruno. È chiaro che Bruno, fosse o no un filosofo, era un uomo di vitalità grande, ricco di passione, di temperamento che impelle un uomo a bere la tazza della vita sino alla feccia. In fatto era la vera incarnazione del suo tempo. Un Italiano, un meridionale, nato in un paese vulcanico ed in un'epoca vulcanica, nutricato di tutto il misticismo della sua Chiesa, di tutta la dottrina degli scolastici e di quello spirito greco che non era mai morto nell'Italia meridionale ed ora rinasceva con forza grande; un Domenicano sfratato, troppo protestante per Roma, troppo cattolico per Ginevra, troppo libertino e indipendente da rimaner tranquillo, troppo vano e provocatore da essere tollerato in alcun luogo dove la pedanteria e quel che egli chiamava « l'asinità » erano intronizzate.

« Il problema che un biografo di Bruno deve risolvere è tessere tutte le materie ottenibili - scarse, disunite e frammentarie - in una totalità organica e manifesta, ricostruirci l'uomo vivente.

«Bisogna che lo scrittore s'immerga tanto in quel che Moritz Carriere - al quale siamo obbligati per un ottimo lavoro sul Bruno - chiama *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit* quanto alle origini del pensiero di Bruno e ai suoi risultati sul pensiero dei tempi susseguenti ».

Il signor McIntyre non sembra al signor Ellis esser da tanto. È industrioso, laborioso e dotto, ma la parola finale su Bruno può esser detta solamente da un uomo di genio. Il defunto Jakob Bernays (David Strauss) potrebbe averla detta, perchè il suo *Ulrich von Hutten* ha un tema simile.

Un altro studio inglese sul Bruno è della signora Oppenheim, che, col nome di J. Frith, pubblicò nel 1887 una *Vita di Giordano Bruno*.

Il soggiorno del filosofo nolano in Inghilterra è un problema, come lo scrittore nel *Quarterly* su citato ha mostrato. Nel suo appassionato pellegrinaggio traverso l'Europa, e anche in Inghilterra, dove forse fu meno infelice, nella casa di Castelnau di Mauvissière, l'ambasciatore francese alla corte d'Elisabetta, non lasciò niun segno o profondo o permanente. Oxford non volle averlo e non è strano, poichè così scrisse all'Università nella sua lettera nella quale chiedeva gli fosse permesso dare delle conferenze:

« All' eccellentissimo Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford, ai suoi famosissimi Dottori ed ai suoi celeberrimi Maestri - Salute dal Philotheus Jordanus Brunus da Nola, Dottore d'una teologia più scientifica, Professore d'un'erudizione più pura e meno nocevole, conosciuto nelle principali Università d'Europa, filosofo approvato e ricevuto onorevolmente, straniero a niuno eccetto al rozzo ed all' ignobile, eccitatore delle menti sonnolenti, domatore dell'ignoranza presuntuosa ed ostinata, che in ogni modo ha un amore generale per gli uomini, non ha niuna cura per l' Italiano più che pel Britannico, pel mascolino che pel femminino, per la mitra che per la corona, per la toga che pel giaco, pel cappuccino che pel non-cappuccino; ma ama quel che in comunicazione

è il più pacifico, gentile, amichevole, ed utile (Brunus) che i soli propagatori della pazzia e gl' ipocriti odiano, che gli onorevoli e studiosi amano, che le menti nobili applaudono... »

Bruno, è vero, era d'accordo con Sir Philip Sidney, Fulcke Greville, ed altri spiriti ardenti del loro tipo. Alcuni dei suoi lavori più caratteristici furono scritti in Inghilterra, e due dedicati a Sidney. Ma traversò l'Inghilterra come una meteora e lasciò poche vestigia. Ciò che conosciamo dei suoi atti lo conosciamo principalmente da lui stesso. È raramente menzionato. Spenser può aver preso una idea o due da lui, e tentativi sono stati fatti per mostrare ch'egli influì su Bacone e fino su Shakespeare. Questo pare negato dalla cronologia; nondimeno se la sua impronta fosse stata profonda sulla società letteraria italianizzata dell'epoca di Elisabetta, Bacone e Shakespeare dovrebbero aver sentito la sua influenza. Con Bacone aveva molto in comune, il dispregio per Aristotele, la ricerca fervente d'un metodo nuovo e più fecondo per l'avanzamento dell'erudizione, ed era molto più avanti di Bacone nella adozione entusiastica del sistema astronomico di Copernico.

Tuttavia così piccola impressione Bruno faceva in Inghilterra che pare non aver lasciato niun vestigio nell' atmosfera intellettuale dell'epoca. Abbandonò l' Inghilterra con Mauvissière per riprendere quel triste pellegrinaggio senza amici che finiva al rogo.

In *Heroici Furori,* un dei due scritti dedicati a Sir Philip Sidney, aveva lusingata la regina come « l'unica Diana », ma ciò non valse a niente. « Sarebbe stato bene per Bruno – dice Hallam – se avesse ottenuto la protezione di Diana. I « raggi casti di quella luna acquea » erano meno ardenti che i fuochi dell'Inquisizione ». Ma Elisabetta non dava protezione al cliente d'un ambasciatore in disfavore.

La « Rivista di Filosofia ».

Il fascicolo doppio (novembre-dicembre) della *Rivista di filosofia e scienze affini*, diretta dal prof. G. Marchesini, ed edita dallo Zamorani di Bologna, ha chiuso degnamente il quinto anno di vita dell'autorevole periodico.

Notevolissima la profonda analisi del Nestore dei positivisti italiani Roberto Ardigò intorno al sentire. L'illustre pensatore, con mirabile lucidità dimostra l'insussistenza della concezione della vecchia filosofia, che supponeva la sensazione come occasione ad un atto di affermazione di natura trascendente.

Fedele al suo principio dell' impulsività dell' idea da lui sostenuta fin dal 1870, combatte le finzioni verbali di taluni psicologhi, insistendo sull' inscindibilità della sensazione dal suo contenuto affettivo.

Felice Momigliano continua il suo ampio lavoro sulla vita, i tempi e le dottrine di Melchior Gioia. La ricostruzione di questa personalità oltremodo interessante e finora quasi completamente ignorata, non che dell'ambiente sociale ed intellettuale in cui si nota la sua molteplice attività di pubblicista, di filosofo e di economista, è ricostruita su carte dell'archivio di Stato di Milano, finora ignorate.

P. Orano in un vivace articolo dà conto della fortuna in Italia di Max Stirner, il precursore dell' individualismo amorale del Nietzsche, e l' ideologo che ha data la base speculativa alla dottrina anarchica. G. Vailati discute con acutezza di indagine e solida erudizione della *teoria aristotelica della definizione*.

Varia e ricca la Rassegna di opere di filosofia scientifica di Enrico Murelli.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Una gravissima sventura ha colpito il mondo degli studiosi, e il patrimonio artistico italiano ha subito un immenso danno per l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, avvenuto nella notte dal 25 al 26 gennaio.

— Alla fine di gennaio è stato in varie città commemorato Silvio Pellico, nella ricorrenza del 50° anniversario della sua morte.

— Il prof. Giacomo Barzellotti ha letto all'Accademia dei Lincei una solenne commemorazione di Herbert Spencer.

— Si è costituito a Genova un Comitato per promuovere l'erezione di un monumento in memoria di Giacomo Bove, l'intrepido nocchiero della *Vega*, compagno di Nordenskjöld. Le onoranze saranno rese ad Acqui, dove giacciono le spoglie dell'esploratore.

— L'Accademia delle Scienze di Torino ha stabilito che il premio Vallauri di lire 30,000 sia diviso in parti uguali fra Guglielmo Marconi ed il prof. G. B. Grassi dell'Università di Roma. Il premio Bressa di lire 9000 fu assegnato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

— La sezione « Arte e Diletto » della Famiglia Ambrosiana di Milano bandisce un concorso drammatico fra gli autori italiani che vi potranno partecipare con una o più produzioni di qualsiasi genere e in qualunque numero di atti, purchè non siano mai state rappresentate. Le produzioni saranno divise in due categorie, secondo che saranno in uno o più atti. Il termine per l'invio dei lavori è il 30 giugno 1904. I premi saranno: 1° Medaglia d'oro di S. M. il Re, e lire 1000; 2° Medaglia d'oro del ministro della pubblica istruzione; 3° Medaglia d'oro del Municipio di Milano; 4° Medaglia d'oro della Famiglia Ambrosiana. La Giurìa si comporrà di Francesco Angiolini, Giannino Antona-Traversi, Domenico Lanza, Sabatino Lopez e Adolfo Orvieto.

*
* *

Le Letture dantesche che avranno luogo in Roma, in via del Nazzareno, n. 1, saranno le seguenti: Domenica, 24 gennaio: on. Domenico Oliva, Canto XVII Purgatorio - 31 gennaio: prof. Guido Mazzoni, Canto XVIII Purgatorio - 7 febbraio: prof. Guido Biagi, Canto XIX Purgatorio - 14 febbraio: prof. Pio Rajna, Canto XX Purgatorio - 21 febbraio: prof. Albini, Canto XXI Purgatorio - 28 febbraio: prof. Nicola Zingarelli, Canto XXII Purgatorio - 6 marzo: prof. Barzellotti; Canto XXIII Purgatorio - 13 marzo: prof. Novati, Canto XXIV Purgatorio - 20 marzo: prof. Piero Giacosa, Canto XXV Purgatorio - 27 marzo: (da destinarsi), Canto XXVI Purgatorio - 1° aprile: prof. Pastonchi, Canto XXVII Purgatorio - 17 aprile: on. Panzacchi, Canto XXVIII Purgatorio - 24 aprile: (da destinarsi), Canto XXIX Purgatorio - 1° maggio: prof. Pietrobuono, Canto XXX Purgatorio - 8 maggio: (da destinarsi), Canto XXXI Purgatorio - 15 maggio: conte Passerini, Canto XXXII Purgatorio - 22 maggio: (da destinarsi), Canto XXXIII Purgatorio.

— Promossa dalla Società Geografica, è stata tenuta il 24 gennaio al Collegio Romano una conferenza del dott. Gino Bandini, sul tema: *Ricordi ed impressioni di un viaggio nell'India.*

— Nella sede dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura il professore Orazio Marucchi ha illustrato gli obelischi egiziani in Roma.

— La signora Bertini-Attilj ha tenuto la sua seconda conferenza, trattando del *Petrarca e la poesia d'amore.*

— Ecco il programma per il 1904 delle conferenze e letture che si terranno tutti i giovedì nell'Aula magna del Collegio Romano, per iniziativa della Società per l'istruzione della donna: Antonio Fradeletto, « Il connubio » - Salva-

tore Minocchi, « Il presente e l'avvenire degli italiani in Siberia » (con proiezioni) - Giuseppe Tomassetti, « Campagna Romana » (con proiezioni) - Luigi Rasi, « Recitazioni e letture artistiche » - Giacomo Barzellotti, « Spencer » - Domenico Tumiati, « La morte di Bajardo » (Melologo con accompagnamento di doppio quartetto) - Francesco Pastonchi, « Petrarca ed i suoi versi » - Ernesto Mancini, « Le temperature estreme e le loro applicazioni » - René Delbost, « Les fables de La Fontaine » - Charles Buls, « L'estetica delle città ».

— Il poeta francese F. T. Marinetti ha tenuto al palazzo Venosa, per invito del Circolo universitario di lettere e filosofia, una conferenza sui poeti simbolisti e decadenti francesi, leggendo versi di Baudelaire, Verlaine, Maeterlinck De Héredia, Mallarmé e suoi.

— Nella prossima quaresima nell'Istituto fisico dell'Università di Roma saranno tenute quattro importanti conferenze sul Radium.

— Il noto viaggiatore-artista Andrea Vochieri, nell'aula del Collegio Romano, ha illustrato colla parola e con moltissime proiezioni il paese della leggenda francescana, cioè tutti i luoghi dell'Umbria, del Casentino e della valle Reatina ricordati nei *Fioretti,* e i monumenti d'arte che alla leggenda francescana si connettono.

— Si è costituito a Firenze un Comitato di signore coll'intento di promuovere conferenze sull'*azione sociale della donna,* e si è rivolto al senatore Tancredi Canonico per averne la cooperazione. Il senatore Canonico accettò, e parlerà nella storica sala di *Luca Giordano* a palazzo Riccardi. Successivamente si terranno altre conferenze allo stesso fine.

***

La *Roma Letteraria*, che, già al suo dodicesimo anno di vita, s'è trasformata in un'elegante rivista illustrata, in-8° grande, su carta di lusso, a due colonne, tavole fuori testo, e copertina di Giuseppe Cellini; nel 1° fascicolo di gennaio pubblica importanti lavori di E. Panzacchi, A. Baccelli, Boutet, Sindici, Pometti. Nello stesso fascicolo la *Roma Letteraria* bandisce un concorso per una novella e per uno studio critico, offrendo il premio unico di *lire mille*.

— A Torino comincerà in questi giorni le sue pubblicazioni un nuovo periodico femminile e femminista, *Le Cronache femminili.* Del Comitato direttivo fanno parte G. B. Cagna, Luigi di San Giusto, Irma Melani ed altri.

— Il primo numero della rivista *Hermes*, che esce a Firenze, contiene una parabola di Gabriele d'Annunzio, alcuni sonetti di G. A. Borgese, *L'Apologo delle due sorelle* di E. Corradini, ecc.

— Presso l'editore Hoepli è già uscita la prima cartella-fascicolo del *Breviarium Grimani,* la magnifica riproduzione di cui altre volte avemmo ad occuparci. La prima cartella, chiusa in elegante custodia, contiene 145 tavole, delle quali 120 in nero e 25 colorate. Ogni cartella costerà L. 250; in tutto ne usciranno dodici.

— Presso l'editore Sandron di Palermo uscirà tra breve un nuovo volume del prof. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

— *Lauri e Mirti* è il titolo d'un volumetto di versi di Luigi Grilli in corso di stampa presso A. Bertelli di Perugia.

Il primo esilio di Nicolò Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA. Milano, COGLIATI, 1901. — Nella fioritura di scritti relativi a Nicolò Tommaseo a cui ha dato origine il suo centenario celebrato nell'anno scorso, tiene un ottimo posto questa opportuna pubblicazione, delle lettere che nel primo esilio in Francia furono inviate dall'insigne italiano a Cesare Cantù. Esse formano, come bene osserva l'editore, un tutto organico in cui la vita parigina di questo che fu da un eminente scrittore chiamato recentemente un grande ventilatore d'idee, è ritratta senza interruzioni. La massima parte di queste lettere è inedita, ed ha tanto maggior valore in quanto l'intimità del Tommaseo col Cantù fu espansiva ed improntata alla più affettuosa confidenza forse in rapporto ad una certa affinità di carattere che esisteva tra i due scrittori. I caratteri più intimi non solo della mente, ma anche dell'animo del Tommaseo traspaiono nella loro schiettezza da queste lettere, e i pregi non meno che i difetti, e sopra tutto quel sentimento ardente di italianità che sempre animò l'opera del Tommaseo. Opportune annotazioni illustrano ampiamente queste lettere negli uomini e negli avvenimenti, e qua e là sono intercalati numerosi ritratti dei più illustri contemporanei menzionati nelle lettere.

Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806), di BRUTO AMANTE. Firenze, BEMPORAD, pagg. 500. — Il tipo leggendario, reso famoso dalla bella musica dell'Auber, non era stato mai argomento d'uno speciale lavoro storico; ed a ciò ha atteso l'Amante. La figura di *Fra Diavolo,* in seguito a preziosi documenti scoperti nell'Archivio di Stato di Napoli e ne' luoghi vicini al teatro delle sue gesta, risulta assai trasformata. Egli fu profondamente devoto a' Borboni, e per essi quasi solo volle sacrificarsi nel 1806, quando tutti avevano abbandonato la Corte. È un audace guerrigliero che combatte accanitamente i francesi invasori del regno, e la sua vita è ricca di interessantissimi particolari. Completa il quadro uno studio accurato sui martiri del 1799, e sui loro persecutori: Ferdinando IV, la Regina Maria Carolina, l'Hamilton, l'Acton, la Lyonna, ecc., che formano oggetto di studii speciali del dott. Amante. Il volume è corredato di molti documenti, ed ha 60 illustrazioni.

La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico di FILIPPO ABIGNENTE. Trani, VECCHI, 1903. — Discendente d'uno degli eroi di Barletta, il capitano Abignente ha pubblicato un ottimo studio sulla celebre disfida, studio che già si trova alla seconda edizione accresciuta da illustrazioni e da note. Noi ci associamo di buon grado al giudizio del professor Tomassetti che scorge in questo lavoro due lati ugualmente buoni, il riassunto degli studî dei precedenti scrittori, il contributo di studio originale. Oltrechè al fine di ricerca scientifica, questo studio dell'Abignente risponde anche assai bene allo scopo di divulgare la cognizione popolare della storia italiana, e l'esposizione nulla lascia a desiderare sotto il rispetto della chiarezza e della genialità, pur senza che il rigore storico ne risenta in alcuna maniera. Numerose illustrazioni rappresentano un utilissimo corredo dello accurato studio storico.

La Romania, di UGO ALIMENTI. Torino, ROUX & VIARENGO. L. 4. — La Romania è quasi ignota agli Italiani, che pure avrebbero il dovere di conoscerla abbastanza bene. Questo lavoro dell'Alimenti mette in luce ciò che vi ha di importante e di tipico in quel paese, e cerca di destare negli Italiani l'amore per quella nazione che è trasportata verso di noi da così viva simpatia I vari capitoli parlano della razza romena, della geografia, degli usi e costumi, delle arti, del commercio e delle industrie, dell'istruzione pubblica, dei pubblici servizi, dell'esercito, della marina, ecc. Speciale interesse presenta la questione, svolta dall'Alimenti, degli ebrei di Romania.

Paolino e Polla. Pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa. ROCCO BRISCESE. Melfi, Tipografia GIUSEPPE GRIECO, 1903. — Con i meschini mezzi che l'autore poteva avere a sua disposizione in un paese di provincia lontano dalla vita intellettuale, ha saputo pubblicare un lavoro veramente commendevole. Il *libellus de Paolino et Polla* è edito secondo il manoscritto cartaceo dell'Ambrosiana di Milano. In una accurata introduzione sono anzitutto esposte le questioni relative all'autore del caratteristico scritto, è esaminata attentamente l'intima natura del componimento: l'emulazione oraziana che si presenta qua e là nello scritto di questo Venosino Un ricco commentario illustra largamente il testo di 1120 versi in distici e riassume con chiara sintesi il contenuto della pseudo-commedia che si presenta a prima vista assai curioso: Polla chiede per sposo Paolino, ambedue sono in avanzata vecchiaia, Folco s'incarica di combinare i loro sponsali che finalmente avvengono dopo varî e comici episodî. Opportune appendici rendono ancora più completa la bella edizione.

Il processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI. Firenze, SANSONI, 1904 — In questo libro, le cui basi furono gettate in una conferenza tenuta dall'autore nell'aprile del '96 a Firenze, il grande dramma cristiano è ritratto da Giovanni Rosadi in uno stilo vigoroso e colorito, da cui traspare uno studio, fatto con vivo entusiasmo, di questo fatto capitale nella storia umana Si tratta di una ricostruzione veramente artistica del processo a cui Gesù fu sottoposto, corredata da uno studio geniale della dottrina cristiana in rapporto non solo colla religione ma anche colla economia e colla politica, senza trascurare la costituzione della Siria rispetto al Diritto Romano. Sincero encomio merita l'edizione del Sansoni.

L'Infanzia e la Società, di EMILIO CONTI. Lodi, Tip. DELL'AVA. L. 4.— È un'accurata raccolta di dati statistici, di giudizi, di osservazioni, di elementi legislativi; abbondante corredo col quale l'autore sviscera completamente l'ardua questione, studiandola nelle sue cause prime e proponendo quei provvedimenti ch'egli stima più urgenti ed efficaci a salvaguardare tante migliaia di creature

nella loro salute fisica, morale ed intellettuale. Una rapida rassegna delle legislazioni dei vari Stati conduce alla dolorosa constatazione che dovunque esse sono monche ed embrionali e che le varie disposizioni che ci danno i codici e le leggi speciali mancano di quel nesso, assolutamente necessario a dare alla legge uniformità ed efficacia. *Rifare la scuola, ricostruire la famiglia, inflessibilità verso i genitori che si sono mostrati indegni dell'esercizio della patria potestà:* ecco i capisaldi della riforma che l'autore ha ideato ed alla quale questo importante studio porterà certo una spinta notevole.

Komokokis, di EGISTO ROGGERO; **Fiore di Loto** e **Gli evasi dall'ergastolo**, di MARIO CASELLA. Strenne per i fanciulli. Milano, FRATELLI TREVES, 1904. — Questi tre volumi pubblicati dai Fratelli Treves rappresentano veramente quello che si può immaginare di più elegante in fatto di strenne. Essi sono infatti tali da destare il maggior interesse in menti infantili e rispondono assai bene allo scopo di istruire dilettando. Lotte di forzati in isole selvagge dell'Australasia, le rivolte sanguinose degli Indì contro gl'Inglesi, la descrizione dei misteri che racchiude in sè il nostro pianeta danno occasione agli egregi autori di fornire ai loro piccoli lettori larga copia di utili cognizioni. Loriano Minardi, Fortunino Matania, Gennaro Amato hanno con lodevole maestria illustrato questi tre volumi, ai quali auguriamo la migliore fortuna.

Dello Stato nella storia, nella dottrina, nelle funzioni, di BARTOLOMEO SCORPIO. Santa Maria Capua Vetere, CAVOTTA, 1902, pagg. 1109 — Il vastissimo tema è stato obbietto di un'accurato studio dell'egregio avvocato Scorpio, che dimostra larga cultura e dottrina. L'autore riduce le varie forme di Stato. Sono ridotte a sette: Stato autoritario monarchico, politarchico, democratico, demagogico, anarchico e nichilistico, idealistico od utopistico, transattivo o moderno. Passa quindi a studiare la genesi filosofica del Governo misto, la sua evoluzione storica, giungendo alla definizione del Governo monarchico rappresentativo. Si tratta quindi del problema del lavoro, della lotta di classe e dello Stato socialistico, per giungere allo studio di quello che egli chiama Stato funzionale autoritario, esaminando alla fine i problemi della municipalizzazione dei pubblici servizi, dell'ufficio del lavoro, della banca di Stato.

L'Annuario d'Italia per l'esportazione e l'importazione e il commercio coll'estero, di L. PASQUALUCCI, Biliotecario del Ministero degli affari esteri. — Non v'ha, crediamo, in Italia persona, che, occupandosi seriamente di scambi internazionali, non conosca l'*Annuario* del Pasqualucci, e, conoscendolo, non l'apprezzi come un'opera di grande utilità, rispondente al fine per cui fu ideata. L'*Annuario* è oggi giunto alla sua 5ª edizione, che è di tutte le anteriori il compimento, poichè l'A. lo volle ampliare includendovi le indicazioni, notizie, ecc., intorno alla nostra importazione: donde l'Annuario per l'esportazione si mutò in Annuario per l'esportazione e l'importazione. Un bollettino quindicinale, *Il Commercio coll'estero*, indica le aggiunte e correzioni da farsi nell'Annuario, per avere i dati sempre freschi ed esatti. Di tali pubblicazioni deve darsi al Pasqualucci, che le ideò e che bene le portò a compimento, la meritata lode.

La metafisica nella morale moderna, di GIULIO SCOTTI. Opera premiata dalla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, pagg. XVI-340. Milano, U. HOEPLI, 1903. — Notevole libro che palesa la crisi delle dottrine morali contemporanee. L'idea madre dell'opera è la seguente: La morale nuova non meno della morale vecchia non può rinunziare al dato metafisico, che s'intrude anche contro il volere del pensatore « per l'irresistibile violenza della verità la quale s'apre la via da sè, mirabilmente, traverso ad ogni ostacolo ». La giustificazione del dovere, secondo l'A., non può derivare d'altronde che da una metafisica sia pure immanente e congetturale. Un esame critico dei sistemi morali moderni più in voga, quelli di Kant, Renouvier, Schopenhauer, Stuart-Mill, Sidzwick, Spencer, Ardigò, Rosmini, Wundt, Fouillée, Guyau, riesce a comprovare la tesi sostenuta dall'A. L'indagine accurata dimostra che il dato metafisico bandito di proposito è ripenetrato di straforo. Il fine reale della vita diventa fonte di dovere morale soltanto quando si supponga dimostrato che esso fine trovi la ragione sua in un ordine più largo e superiore. L'A. inclina all'idealismo critico e si salva, per quanto a me pare, dallo scetticismo, ma tocca a quando a quando le misteriose spiagge del misticismo. Forse sarebbe stato desiderabile un ordine diverso nell'esposizione dei varii sistemi morali; Rosmini si trova un po' a disagio tra Ardigò e Wundt. Il libro è sintomatico in quanto rispecchia lo stato d'animo di molti pensatori che non possono essere appagati dai dati del positivismo tradizionale La forma è nitida, decorosa, elevata, pregio raro e tanto più commendevole in libri di questa natura.

Il Condillac in Italia, per BENEDETTO PERGOLI. Faenza, G. MONTANARI, MCMIII, pag. 96. — Questo opuscolo è un modesto ed utile contributo alla storia del pensiero filosofico in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX. L'A. studia l'influenza esercitata dal grande sensista, la mente più tirannicamente logica che pare abbia prodotta la Francia, sui nostri pensatori. Precedono alcuni capitoli dichiarativi della vita e delle dottrine del Condillac (I. L'ambiente; II. Empiristi originali, empiristi lokiani; III. Il Condillac alla Corte di Parma; IV. Il sistema di Condillac; V. Inni del sensismo condillachiano in Italia): seguono l'esame della fortuna e delle trasformazioni della dottrina, per tacere di altri minori, nel Verri, nel Beccaria, nel Boselli, nel Gioia e nel Romagnosi. Un concettoso capitolo riassuntivo compendia con chiarezza e sobrietà l'azione del Condillac nella filosofia italiana.

FRANCIA.

Dal 1° marzo al 10 aprile del corrente anno si terrà a Cannes la seconda esposizione dell'Associazione delle Belle Arti.

— Due importanti libri usciti il 20 gennaio presso Calmann-Lévy sono: *Notes et souvenirs* (1870-1873) di A. Thiers (fr. 7.50) e *Le Secrétarie de Madame la Duchesse*, di Léon de Tinseau (fr. 3.50).

— La libreria Nilsson ha cominciato a pubblicare col gennaio le *Revue Internationale*, periodico mensile diretto da M. Jules Laurencie. Il testo è in francese, inglese e tedesco: vi sono molte e belle illustrazioni.

— René Pinon ha pubblicato presso l'editore Perrin un volume di questioni internazionali, intitolato *L'Empire de la Méditerranée*. Esso contiene i seguenti capitoli: L'Entente franco-italienne - La question Marocaine - Figuig - Le Touat - La Tripolitaine - Bizerte - Malte - Gibraltar (fr. 5).

— È imminente la pubblicazione in volume presso Calmann Lévy dell'ultimo dramma di Sardou, *La Sorcière* (fr. 3.50).

— *Le Dédale* di Paul Hervieu, edito da Lemerre, è già arrivato alla decima edizione.

— Un'altra nuova rivista sorta col gennaio è la *Revue Electrique*, dell'editore Gauthier-Villars, diretta da M. J. Blondin. La Rivista uscirà due volte al mese in fascicoli di 32 pagine. L'abbonamento costa 25 franchi l'anno.

— Uno dei romanzi più notevoli pubblicati di recente è *Les Sans Scrupules* di Alphonse Georget, messo in vendita il 18 gennaio da Lemerre (fr. 3.50).

— Un nuovo libro di Frédéric Masson sulla famiglia di Napoleone è *Napoléon et son fils*, uscito il 22 gennaio presso la libreria Ollendorff (fr 7.50).

— Per il 2 febbraio il medesimo editore annunzia *Le Chemin de la gloire*, romanzo di Georges Ohnet (fr. 3.50).

— *La Merveilleuse Visite*, romanzo di H. G. Wells, è stato messo in vendita dal Mercure de France. La traduzione è di Louis Barron.

— *Les célébrités d'aujourd'hui* è il titolo di una collezione artistica di biografie contemporanee pubblicate dalla Bibliothèque internationale d'édition, sotto la direzione di E. Sansot-Orland, Roger Le Brun e Ad. van Bever. In quella collezione sono recentemente usciti i volumi su *Maurice Donnay* di Roger Le Brun, *Jules Lemaître* di E. Sansot-Orland, *Judith Gautier* di Remy de Gourmont e *Camille Lemonnier* di Léon Bazalgette. Ciascuno di questi volumetti è in vendita ad un franco.

— Un libro sequestrato e proibito in Germania e che ha raggiunto in un mese 130 edizioni in paesi di lingua tedesca è il romanzo di costumi militari del tenente Bilse, intitolato *Petite Garnison*. È stato ora pubblicato dalla Librairie Populaire Universelle (fr. 3.50).

— Presso la Libreria Picard è uscito il secondo tomo della prima parte del *Manuel d'Archéologie française depuis les temps Mérovingiens jusqu'à la Renaissance*. La prima parte si occupa dell'architettura ed è compilata da Camille Enlart. Il primo tomo comprende l'architettura religiosa, il secondo, ora uscito, l'architettura civile e militare (fr. 15). La seconda parte dell'opera si occuperà del mobilio.

— Il lavoro del senatore M. Saporito su *La Question du rachat des Chemins de Fer en Italie* è stato messo in vendita dalla libreria politecnica Ch. Béranger (fr. 3).

— Nella edizione delle opere complete di Nietzsche fatta dal Mercure de France, sotto la direzione di Henri Albert, è uscito il volume *Par delà le Bien et le Mal* (fr. 3.50).

Luisita. Nouvelle vaudoise di EDOUARD ROD. Lausanne, PAYOT e C., 1903. — In un'elegante edizioncina, il nostro illustre collaboratore pubblica una novella caratteristica, nella quale ritroviamo tutte le qualità proprie di quest'artista coscienzioso e sottile: la narrazione si svolge semplice, piena di grazia, di sentimento e di vigore, con una rara sobrietà di mezzi, con sapiente preparazione dell'effetto finale. La cornice, un angolo del cantone di Vaud, la terra così cara a Edouard Rod; personaggi, dei contadini benestanti, la cui vita viene sconvolta dal sopraggiungere d'una nipote nata e cresciuta in America, fiore superbo che involontariamente suscita un odio geloso e mortale fra due fratelli.

La Franche Comté, par H. BOUCHOT. Paris, PLON, 1904, in-4 gr., pag. 450, con numerose tavole fuori testo ed illustrazioni. — Aiutato da un collaboratore artistico di vero valore, Eugène Sadoux, il chiaro letterato Henri Bouchot ha dedicato alla Franca Contea, una delle più belle e men conosciute regioni della Francia, un magnifico volume. Posta quasi alle porte della Svizzera, della Svizzera la Franca Contea ritrae e nel paesaggio e nei costumi e nell'industria degli abitanti qualche cosa; ma ha pure aspetto caratteristico, così nella natura come negli uomini, tanto che merita di esser più visitata e studiata. Ed a farla conoscere bene s'è accinto con intelletto d'amore il Bouchot, un figlio del paese, che ci svolge dinnanzi il panorama della sua terra natale, intrecciando alla parte descrittiva le ricordanze storiche, le leggende locali, le ingenue poesie vernacole. Ora che anche da noi italiani si viaggia all'estero e non nelle sole grandi capitali è da scommettere che la Provenza, l'Alvernia, la Turenna saranno meta di viaggio di qualcuno dei nostri, la Franca Contea no. Chi legga il libro del Bouchot non resisterà all'incanto, che anche da questo lembo della terra francese si sprigiona.

Poison et sortilèges, par les Docteurs CABANÈS et L. NASS. Deuxième Série. Paris, PLON, 1903. — Dall'antichità ai Borgia la prima serie di questi studi di storia della medicina e del costume ci aveva fatto passare in rassegna le pratiche venefiche e magiche, cui la storia o la leggenda attribuisce le morti misteriose, specialmente dei grandi. In questa seconda serie scendiamo dai Medici ai tempi ultimi, non ultimissimi però, chè un terribile risveglio dell'arte di Locusta sembra manifestarsi e nelle reggie e nelle case borghesi, impiegata o a colpire o minacciar di colpire qualche sovrano, o a permettere libero campo ad adulteri amori. Il Cabanès è uno specialista di questi studi, che ecciteranno viva curiosità, come altri dovuti alla sua penna agile e spiritosa. Non sappiamo quale contributo abbia portato il Nass, ma avremmo voluto qualche maggior sicurezza nell'erudizione storica. Ma il gran pubblico non rileverà piccoli anacronismi o leggende ormai sfatate ed invece passerà con interesse grande dalla Brinvilliers a Mme Lafarge, attraverso i delitti di veneficio più clamorosi dei tempi moderni.

Cagliostro, par HENRI D'ALMERAS Paris, SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, 1904. — Questo lavoro recente sul Cagliostro, fondato anche su documenti sin qui inediti, tende a considerare questo enigmatico personaggio con criterî un po' diversi da quelli in voga sin qui. Per lui il Cagliostro era dotato di buoni sentimenti che le necessità della vita non gli permisero di utilizzare. Egli era almeno incapace di fare il male se non vi trovava un vero vantaggio, e però merita, secondo lui, la nostra indulgenza; se la sua riputazione è cattiva, egli vale assai più della sua fama. Il libro merita di essere letto anche perchè scritto in forma piana ed elegante. Con questo volume l'autore principia una serie di « Romans de l'Histoire », in cui presto vedrà la luce uno su *Les dames de Sainte Amaranthe.*

Au pays moï, par le MARQUIS DE BARTHÉLEMY. Paris, PLON, 1903. — In questo suo diario il marchese di Barthélemy, già noto per altre relazioni di viaggi compiuti nell'Indocina e pubblicati dalla medesima libreria con incisioni e carte, rende conto della sua esplorazione ufficiale compiuta nel '99 per studiare le montagne dell'Annam e le selvaggie regioni moï. Il racconto, scritto in forma lucida e chiara, corredato da belle fotografie fuori testo e da due grandi carte, è ispirato da un vivo sentimento dell'onore della bandiera francese.

L'Armée - Ce qu'elle doit être - Ce qu'il faut modifier, par N. X. SOCIÉTÉ NOUVELLE DE LIBRAIRIE ET D'ÉDITION. Fr. 60. — Lo sviluppo crescente delle spese militari rende la questione dell'ordinamento difensivo una delle più gravi all'ora attuale, tra tutte quelle che agitano i popoli europei. Nessun' altra istituzione sociale ha dato origine ad altrettanti attacchi appassionati e a tante di-

fese calorose. Senza dubbio da entrambe le parti è stato un po' perduto il senso della misura. Il presente volume cerca di portare luce nella discussione e, collo scopo di mettere le istituzioni militari in armonia colla organizzazione sociale, offre una serie di studi di ufficiali, di giuristi, di sociologi e di filosofi che hanno cercato di astrarre da preoccupazioni di partito e di dottrina. Il libro si divide in cinque parti: 1ª Condizioni generali di esistenza delle società moderne; 2ª Funzione dell'esercito nell'organismo sociale; 3ª Principî sociali che dominano l'organizzazione dell'esercito; 4ª Organizzazione militare; 5ª Riforme militari. L'opera di cui ci occupiamo è certamente una delle più complete sull'argomento, per la ricchezza della sua documentazione, per il numero di informazioni che contiene e per la competenza dei singoli autori.

L'eau profonde, par PAUL BOURGET. Paris, PLON-NOURRIT & C., 1904. — L'illustre romanziere ha intitotato questo suo ultimo libro dalla prima delle novelle ch'esso contiene, novella ch'è quasi un romanzo, dall'intreccio complicato e *sensazionale,* sparso di quelle fini osservazioni per cui Bourget è passato maestro. Gli altri racconti, brevi, hanno un sotto-titolo complessivo: *Les pas dans les pas:* l'autore li dice « sei tragedie morali » ispirate dall'antica leggenda secondo la quale un'anima del Purgatorio non entrava in cielo che dopo esser tornata sulla terra in tutti gli angoli in cui, viva, i suoi passi si erano posati, a fine di cancellare ogni traccia delle sue colpe e di raccogliere tutte le vestigia delle sue azioni virtuose.

Recenti pubblicazioni:

Iphigénie Tragédie en cinq actes d'après Euripide, par JEAN MORÉAS. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Les Amours de Li-Ta-Tchou, par CHARLES PETTIT. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Une famille royale. Roman par MARIE CORELLI. Traduit de l'anglais. — Juven. Fr. 3.50.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Abbaye des Damnés, par PAUL DOLLFUS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Pro Macedonia, par VICTOR BÉRARD — Armand Colin. Fr. 2.

La crise Macédonienne. Enquête dans les Vilayets insurgés (septembre décembre 1903) par MAURICE GANDOLPHE. — Perrin e Cie. Fr. 2.50.

Politique et religion Questions du temps présent par J.-B. RIPERT. — Perrin. Fr 3.50.

L'Empire Byzantin - Son évolution sociale et politique, par PIERRE GRENIER. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

France et Russie - Alliance économique, par HALPÉRINE KAMINSKY. — Flammarion. Fr. 3.50.

L'officier dans la nation, par le commandant E. COSTE. — Henri Charles-Lavauzelle. Fr 1.50.

Les Sous-Marins et la prochaine guerre navale, par H. NOALHAT. — Berger-Levrault e Cie. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta a Bruxelles il 20 gennaio la celebre pittrice inglese Mrs. Benham-Hay. Visse a lungo in Italia e compose a Firenze un grandioso quadro: *Processione fiorentina all'epoca di Savonarola.*

— Presso gli editori Page and Company di Boston nella loro serie di pubblicazioni artistiche dedicata alle gallerie europee, che procede parallela alla illustrazione delle Cattedrali celebri, è comparso un bel libro di Julia de W. Addison, *The Art of the Pitti Palace,* largamente illustrato.

Col 15 gennaio la Casa Macmillan ha cominciato la pubblicazione di un nuovo periodico d'arte, *The Artist Engraver.*

— Un'autobiografia del generale Sir James Willcocks è stata pubblicata da Murray, col titolo *From Kabul to Kumassi* (21 s.).

— Mr. H. S. Merriman ha lasciato, morendo, un volume di novelle e un romanzo ancora inediti. Il romanzo, che, per una strana coincidenza, si intitola *The Last Hope,* è del tempo di Napoleone III, e sarà pubblicato al principio dell'autunno.

— L'editore Constable pubblicherà tra breve *Will Warburton,* un romanzo del compianto George Gissing, morto a soli quarantasette anni il giorno 28 dicembre. Nello stesso tempo uscirà la quarta ristampa del suo ultimo libro, *The*

Private Papers of Henry Ryecroft. In questi ultimi mesi Mr. Gissing lavorava attorno ad un romanzo, *Veranilda,* ma non si sa ancora se sia stato compiuto.

— Un importante volume di ricerche storiche è *England in the Mediterranean,* di M. Julian S. Corbett, pubblicato nel gennaio da Longmans. Esso comprende il periodo che va dal 1603 al 1713.

— Il medesimo editore annunzia di avere in preparazione *New Land,* un racconto del viaggio del capitano Sverdrup sul *Fram.*

— Della nuova edizione del *Bryan's Dictionary of Painters and Engravers* sono già in vendita presso l'editore Bell il primo ed il secondo volume. La nuove edizione è riveduta ed assai ampliata.

— Un importante libro sul Giappone è uscito alla fine di gennaio presso Grant Richards. Esso è di W. Petrie Watson, e si intitola: *Japan - Aspects and Destinies.* Il Giappone vi è studiato nel suo momento attuale, dal punto di vista sociale, industriale e politico. L'autore, che occupò durante parecchi anni una posizione giornalistica nel Giappone, ha raccolto i pareri di vari importanti personaggi giapponesi su diverse questioni, specialmente su quella del « Pericolo giallo ».

— Secondo la statistica pubblicata dalla *Publisher's Circular,* il numero complessivo dei nuovi libri e delle nuove edizioni pubblicate durante lo scorso anno è di 8381. Le sole opere giovanili e i romanzi sono ben 2650.

— L'*Independent Review* di febbraio contiene fra l'altro: *La questione delle abitazioni,* di N. G. Pierson - *Il problema del lavoro nel Transvaal,* di F. P. Creswell - *La Rivoluzione Americana,* di Frederick Harrison - *Per gli studi classici,* di Pickard Cambridge - ed articoli sull'Estremo Oriente (Fisher Unwin, Londra, 2/6 net.).

Central Asia and Tibet, by Dr. SVEN HEDIN. HURST & BLACKET. 2 Guineas. — Fin da prima che l'illustre esploratore svedese Sven Hedin tornasse in patria, nell'estate del 1901, dopo un'assenza di tre anni, tutto il pubblico che si interessa alle ricerche geografiche attese con impazienza il resoconto dei suoi viaggi nell'Asia centrale. Il libro ci presenta un quadro assai vivo di quelle strane terre desolate, coi loro fiumi vaganti, fra i laghi salati e gli ondeggianti deserti di sabbia, nonchè della parte settentrionale di quella vasta regione montuosa, che è situata fra le pianure dell' India e l'altipiano del Turkestan orientale. L'opera consta di due volumi di seicento pagine ciascuno, arricchiti da illustrazioni tolte da disegni e fotografie, da carte e tavole a colori.

Russian Advance, by ALBERT J. BEVERIDGE. HARPER & BROTHERS. — Il senatore americano per lo Stato di Indiana, Hon. Albert J. Beveridge, ha dato in luce nello scorso dicembre un'opera sul conflitto dei varii interessi nazionali nell'Estremo Oriente. L'opera si intitola *The Russian Advance,* ma considera anche parallelamente i progressi della Germania. Il senatore Beveridge, scrive con piena conoscenza di causa, poichè ha fatto un giro in Cina, Giappone Siberia e Russia d'Europa, studiando popoli e metodi. Le sue osservazioni sullo sviluppo della Germania e della Russia meritano l'attenzione dei commercianti inglesi ed americani. L'autore rimprovera i due popoli anglo-sassoni per la soverchia apatia che essi dimostrano rispetto ai vasti problemi commerciali e politici dell'Asia. Una ampia parte del volume è dedicata allo studio della rivalità fra Russia e Giappone, e viene alla conclusione che la guerra fra quelle due potenze è inevitabile.

Recenti pubblicazioni:

Four Red Roses. A novel by SARAH TYTLER. — John Long. 6 s.

The Lady of the Island. A novel by GUY BOOTHBY. — John Long. 6 s.

The Twins of Skirlangh-Hall. A novel by the author of *A Superfluous Woman.* — Hurst & Blackett. 6 s.

The Mis-Rule of Three. A novel by FLORENCE WARDEN. — Fisher Unwin. 6 s.

Kitty Costello. A novel by MRS. ALEXANDER. — Fisher Unwin. 6 s.

A Queen of Tears: Caroline Matilda, Queen of Denmark and Norway, Princess of Great Britain and Ireland, by W. H. WILKINS. — Longmans & Co. 36 s.

Castilian Days, by the HON. JOHN HAY. — Heinemann. 10 s.

A Study of British Genius, by HAVELOCK ELLIS. — Hurst & Blackett. 7 s. 6 d.

Old Cape Colony: a Chronicle of her Men and Houses, by MRS. A. P. TROTTER. — Constable. 10 s. 6 d.

Turnpike Travellers. An English village story by MISS ELEANOR HAYDEN. — Constable. 6 s.

The National Sports of Great Britain, by HENRY ALKEN. — Methuen & Co. Five Guineas.

Points of the Horse - A Treatise on the Conformation, Movements, Breeds and Evolution of the Horse, by M. H. HAYES. — Hurst & Blackett. 34 s.

VARIE.

Il centenario della morte di Kant cade il 12 febbraio 1904 e sarà celebrato decorosamente a Königsberg. Tra le altre cerimonie una iscrizione in bronzo sarà scoperta nella storica « Danziger Keller », vicino alla casa in cui il filosofo viveva.

— Dal 18 al 21 del prossimo aprile si terrà a Lipsia il ventesimoprimo Congresso di medicina interna.

— È morto di recente a Vienna il Dr. Philipp Felix Kanitz, noto scrittore di etnografia e storia dell'arte. I suoi principali lavori sono: *Die römischen Funde in Serbien, Donau-Bulgarien und der Balkan,* e *Katechismus der Ornamentik.*

— La nuova opera di Sigfried Wagner, *Der Kobold,* sarà rappresentata tra breve ad Amburgo. Essa è pubblicata dall'editore Reuss di Lipsia.

— Si spera che la riproduzione fotografica del Ms. « Aristophanis Codex Ravennas », accuratamente conservato a Ravenna, sarà pubblicata durante il presente mese. Essa costituirà il nono volume della ben nota serie di « Codices Graeci et Latini » del Dr. S. S. de Vries pubblicata da Lijthoff, di Leida, in Olanda. Il Dr. S. Van Leeuwen di quella università contribuirà con un capitolo d'introduzione in latino.

— Alla fine di dicembre ha avuto luogo al Cairo l'inaugurazione del Museo arabo, costruito dal signor Trahaki. Vi sono riunite, oltre le copie dei principali capilavori dell'arte araba, anche opere d'arte provenienti dagli scavi e dalle moschee. Il primo piano è occupato da una ricca biblioteca, che possiede molti manoscritti antichi.

— Il prof. Felice Momigliano ha tenuto a Trieste due conferenze, l'una dal titolo *Finalità e ideali della cultura popolare,* l'altra su *Giuseppe Mazzini.* È da notarsi che per la prima volta fu permesso di parlare in pubblico del grande patriota a Trieste.

Aus Makedonien und vom Heiligen Berge. Reisebilder von GEH-RAT H. GELZER. Leipzig, TEUBNER. M. 6. — L'autore, noto ricercatore e conoscitore dell'Oriente, ha visitato nella scorsa estate il Monte Athos e la Macedonia, che ora trovansi in tanta evidenza per le questioni che vi si agitano per l'aspra lotta della nazionalità. In Monastir il signor Gelzer godette dell'ospitalità del console russo Rostkorosky, così crudelmente assassinato. Egli si trattenne anche lungamente in Ochrida, centro della Macedonia bulgara, e in Korytja, capitale del popolo albanese, e potè studiare i rapporti fra le varie nazionalità rappresentate in quei paesi, ed assistere anche al principio della lotta, trovandosi in relazione colle più alte autorità militari turche. Il libro, riccamente illustrato, contiene anche una descrizione della repubblica monastica del Monte Athos, e molte interessanti considerazioni sulle condizioni dei cristiani in Oriente.

Juvenilia, di G. ITALO BOXICH. Zara, E. DE SCHÖNFELD, edit. — A testimoniare, se pure sia necessario ancora, la tenacia invincibile dell'italianità in Dalmazia contro tutti i durissimi assalti del croatismo pervadente, ci giunge da Zara, in elegantissima edizione, questo volume di liriche, nel quale sono organicamente raccolti i versi di un giovine poeta dalmatico: compatto e denso manipolo di sonetti, di quartine e di terzetti, nel quale è diffuso quel pessimismo che al Leopardi inspirava la mesta e profonda armonia di *Amore e Morte.* Di entusiasmi patriottici, qualche spunto appena, e grave e nobile come vuol l'argomento; chè quegli italiani della opposta sponda dell'Adriatico preferiscono, alla civile retorica facile ed antica, la dura ed efficace poesia dell'azione.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Il Consiglio di Stato con recente decisione ha stabilito il principio che lo Stato non può procedere al sequestro amministrativo di oggetti d'arte o di oggetti antichi di proprietà privata, se non quando detti oggetti siano per esulare dall'Italia, quand'anche le autorità sappiano che siano in vendita, poichè

ciò non costituisce il fatto che l'oggetto d'arte o antico siasi sottratto al patrimonio artistico nazionale.

— La Commissione per la statistica giudiziaria ha iniziato giorni fa i suoi lavori per la nuova sessione. Si accennò alle nuove indagini sul funzionamento dei probiviri, sul gratuito patrocinio, sull'assegnazione dei condannati ai lavori di bonificamento, in relazione alle indagini sull'attuazione del sistema penitenziario del codice penale, sulle tutele dei minorenni, sull'accertamento delle irregolarità dei registri dello stato civile e sulle sentenze penali rimaste ineseguite.

— Sono già iscritti nell'ordine del giorno della Camera i due disegni di legge *a*) Ammissione all'esercizio professionale delle donne laureate in giurisprudenza, *b*) Estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel codice civile e regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Fra i progetti d'iniziativa parlamentare da svolgersi notiamo: 1) Istituzione delle sezioni di pretura, 2) Istituzione di un ufficio di legislazione comparata, 3) Ricupero delle spese giudiziarie in materia penale, 4) Corte Suprema di giustizia.

— A Napoli si è costituito un Comitato per la riforma della legge notarile ed è stata inviata una circolare a tutti i notai per eccitarli a fissare le norme pratiche onde possa ottenersi la desiderata riforma. Siamo intanto informati che al Ministero di grazia e giustizia saranno iniziati gli studi relativi, sulla base di un precedente disegno di legge.

— Il giorno 7 si riuniranno le varie Corti di Cassazione per procedere alla nomina dei membri della nuova Commissione consultiva.

— Il Governo francese ha fatto conoscere alle nostre autorità che il console della giurisdizione dove avviene il matrimonio, è autorizzato a rilasciare il *nulla osta* per i francesi che intendono contrarre le nozze in Italia.

— Sono stati aboliti in Francia i discorsi inaugurali al principio dell'anno giuridico.

×

Dell'obbligo degli alimenti nel diritto civile italiano, di GIUSEPPE FORNARI. Napoli, JOVENE, pag. 364. L. 6. — Il tema, che l'A. ha studiato con tanta coscienza, è in intima relazione con il costume e con la vita sociale. Lo Stato, la società civile e la famiglia hanno il dovere di provvedere i miseri dei mezzi necessari al loro sostentamento. Quest'obbligo, che nei primi è funzione politica o ufficio di carità, diventa giuridico nella famiglia. Il grave argomento, dottamente discusso, è esaminato nel nostro diritto positivo, comparato alle legislazioni precedenti ed alle straniere. Il libro, per i raffronti con la giurisprudenza, è anche utilissimo nella pratica forense.

Il pensiero giuridico d'Epicuro, di ANTONIO FALCHI. Sassari, SATTA, pag. 211. L. 2.50. — Gli interpreti ed i critici di Epicuro in Francia, in Germania ed in Italia hanno studiato il sistema di questo filosofo sotto molti aspetti, sia considerando la base naturalistica del metodo, sia trattando della morale, della canonica e della teologia epicurea. È questo il primo lavoro speciale riguardante la filosofia giuridico-sociale di Epicuro, lavoro pregevole anche per gli ottimi intendimenti dell'A., che ha dovuto affrontare non lievi difficoltà, riuscendo felicemente a superarle.

Recenti pubblicazioni :

Delle società e delle associazioni commerciali, di U. MANARA. — Torino, Unione tip.-edit., vol. 2°, fasc. 18-19.

Diritto delle Pandette, di B. WINDSCHEID. Prima traduzione italiana degli avvocati Fadda e Bensa. — Torino, Unione tip.-edit., disp. 48.

Commentario alle Pandette, di F. GLÜCK. — Milano, Società edit. libr., fascicoli 402-403.

Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V, di G. DELLA PORTA. — Torino, Bocca, pag. 150.

Il principio politico nella storia della filiazione naturale, di E OTTOLENGHI. — Torino, Bocca, pag. 144.

Diritto ecclesiastico, di C. CALISSE. — Firenze, Barbèra, pag. 367.

NOTE E COMMENTI

L'incendio alla Biblioteca di Torino.

Il grave incendio scoppiato alla Biblioteca di Torino, cagionando la perdita di manoscritti e libri preziosi e di antichi documenti, ha grandemente impressionato la pubblica opinione. Quest'incendio, che segue, a pochi mesi di distanza, quello del Monte pegni del Banco di Napoli, ha rivelate le dolorose condizioni dei nostri edifici pubblici, di fronte al pericolo del fuoco. Un senso di sgomento e di allarme si è manifestato in tutto il paese, al pensiero del grave rischio a cui sono esposti i grandi tesori di arte, di letteratura, di storia che il nostro paese possiede.

L'Italia è uno degli Stati di Europa in cui siano minori le misure di prevenzione contro gli incendi. Si direbbe che il pericolo del fuoco non abbia troppo preoccupati gli architetti e che non abbia attirata a sufficienza l'attenzione da parte dei ministri e funzionari responsabili dei musei, delle biblioteche, gallerie e collezioni preziose di varia specie. Ma gli avvertimenti di Napoli e di Torino non devono passare senza utili risultati, a meno che non si verifichi anche questa volta quanto è solito accadere da noi: molto gridio al momento di un disastro e facile dimenticanza all'indomani.

Pur troppo, non abbiamo rinnovate le nostre costruzioni pubbliche in armonia con i progressi dei tempi. Mentre nei vecchi palazzi delle biblioteche e dei musei introduciamo, di giorno in giorno, i moderni apparati di riscaldamento e di illuminazione, non provvediamo a premunirci a sufficienza dai pericoli che essi recano seco. Il legname abbonda ancora là dove da lungo tempo si avrebbe dovuto sostituire il ferro ed il marmo. Così pure si trascura la precauzione di rendere il legname stesso meno combustibile, mediante i procedimenti maggiormente in uso.

I recenti progressi ed ordinamenti offrono i mezzi di prevenire fino ad un certo punto gli incendii e di attenuarne i danni, una volta scoppiati, purchè siano adoperati con fermezza e costanza. V'ha in questo una enorme differenza fra noi ed i popoli del Nord, i quali, persino nella vita ordinaria, adoperano i zolfanelli a tipo svedese, che si accendono solo mediante la scatola in cui sono racchiusi!

Sarebbe inutile ricordare l'utilità dei parafulmini, soprattutto nei paesi meridionali. Il riscaldamento centrale, ad acqua calda, od anche il sistema dei caloriferi, e l'illuminazione a luce elettrica, ove l'impianto sia ben fatto, diminuiscono di molto il pericolo degli incendii. Ma una volta scoppiato il fuoco, i danni suoi possono essere di molto attenuati mediante gli avvisatori automatici, le bottiglie d'estinzione,

le bocche d'acqua a pressione e soprattutto grazie ad una vigilanza ed organizzazione efficace.

All'estero si diffonde grandemente l'uso di avvisatori automatici degli incendii, che si incontrano persino nelle camere degli alberghi più notevoli. Sono piccoli apparecchi, che appena risentono il calore prodotto da un inizio di incendio, fanno suonare un allarme elettrico al posto di guardia. Nelle camere dei musei e delle biblioteche abbandonate di notte, tali congegni dovrebbero essere di vera utilità pratica. Ma più che tutto giova che gli edifizi pubblici siano largamente dotati di bottiglie di estinzione e di tubi d'acqua a pressione.

Spesso, nei maggiori fabbricati, è cosa più che comune il vedere, su per le scale e nei corridoi di edifizi stranieri, delle bocche d'acqua a pressione, con i propri tubi di tela, in modo che tutto è pronto per battere un incendio, in qualunque parte dell'edificio esso cominci a manifestarsi. Il personale di servizio è regolarmente addestrato ed in caso di emergenza si trova immediatamente al posto. In alcuni istituti di insegnamento si istruiscono persino gli alunni, che in caso d'incendio sanno subito dove trovare le bocche d'acqua e come manovrarle. Oltre ciò, è frequente vedere nelle vie delle principali città d'Europa degli avvisatori elettrici di incendii, mediante i quali il pubblico ha un mezzo pronto per chiamare i pompieri. Ma essi ci paiono meno utili dopo l'applicazione quasi generale del telefono, nelle grandi città.

Noi non possiamo desistere dal raccomandare l'adozione di siffatti ordinamenti in tutti i nostri edifici pubblici. Non bisogna perderci in troppo lunghe discussioni: preme invece che un piccolo progettino di legge chiegga al Parlamento i mezzi necessari e renda obbligatoria l'introduzione degli avvisatori automatici, delle bottiglie d'estinzione e delle bocche a pressione in tutti gli edifici pubblici. Abbiamo in Roma stessa dei vecchi edifici, così pieni di carte e di legname, che senza queste cautele, un incendio sarebbe oltremodo disastroso. Sarebbe tuttavia utile, che in tale circostanza anche i privati che posseggono palazzi e collezioni cercassero di adottare le migliori precauzioni e di uniformarsi agli ordinamenti che si introducessero negli edifici pubblici. Per ultimo, non ci riesce di comprendere perchè nella costruzione di nuove case non si renda obbligatorio per legge l'impianto di tubi a pressione, laddove vi hanno condotte di acqua potabile, come si prescrive la fognatura, per ragioni di igiene. Preservare le popolazioni e la ricchezza privata dai pericoli di incendio è opera di vera utilità pubblica. Ma pur troppo - lo ripetiamo - poco ci è lecito sperare: in Italia, la fibra e la fermezza necessarie a risolvere a fondo un problema mancano spesso nella vita pubblica e privata.

Ritornando per ora alle biblioteche, il disastro di Torino ci avverte quanto resti a fare nel loro ordinamento.

È anzitutto evidente che bisogna distinguere gli archivii, le raccolte di manoscritti e cimelii preziosi dalle semplici biblioteche di letteratura corrente. Tutto ciò che ha un vero valore artistico o storico dovrebbe essere conservato in disparte, in edificii o locali appositi, come usano le banche per i valori al portatore. È una vanità pericolosa quella di non pochi bibliotecarii che vogliono conservare manoscritti e volumi preziosi in biblioteche aperte al pubblico e destinate a servire ai bisogni normali dell'insegnamento e della cultura. Oltre ciò, ci ha non poco sorpresi di vedere ancora di recente delle biblio-

teche italiane - per amore dell'arte - arricchirsi di pesanti scaffali di legno, facile preda agli incendii, mentre all'estero si usano dovunque delle leggiere scaffalature in ferro che presentano vantaggi di gran lunga superiori.

Noi speriamo ancora che l'incendio di Torino valga a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Paese sulle miserabili condizioni delle nostre biblioteche. Quintino Sella soleva dire che, visitando al 1870 le biblioteche di Roma papale, si era reso conto perfettamente della decadenza del regime dei Papi.

Temiamo assai che una visita alle biblioteche dell'Italia moderna lascerebbe un'impressione di poco migliore. Infelici le condizioni del personale, spesso racimolato o comandato per ragioni del tutto estranee al servizio: lenta la distribuzione dei libri, non sorvegliata da direttori ed ispettori vigili ed energici: scarso e tardivo l'acquisto di nuovi libri e di riviste. Alcuni bibliotecarii, imbevuti di vecchie idee, consumano le dotazioni insufficienti in costosi scaffali intarsiati e in vecchi volumi da bibliofili, di alto prezzo, e lasciano le biblioteche sprovviste delle opere moderne, più necessarie al progresso della scienza e della coltura. Altri considerano il loro posto come una sinecura: bazzicano in biblioteca qualche ora del giorno, si chiudono nel loro gabinetto senza nessun contatto nè con il personale nè con i lettori, non esercitano la necessaria disciplina sugli impiegati nè la voluta sollecitudine negli acquisti, e se hanno buona volontà attendono tranquillamente a studii ed a pubblicazioni. E in mezzo a tutto ciò una vergognosa scarsità di dotazioni, come se l'Italia moderna potesse risorgere senza la larga cultura che costituisce la molla del progresso dei popoli civili. Così trovano poco incoraggiamento anche gli elementi migliori, per operosità ed energia, che pure onorano le nostre biblioteche.

La scuola e la biblioteca, che sono l'orgoglio dei popoli anglo-sassoni, rivelano invece in Italia la povertà di criterii politici e di ideali patriottici con cui il nostro paese è stato governato nel corso della presente generazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Dinastia del Sacrifizio. Discorsi di Guido Pompilj. — Perugia, 1903, Unione tipografica editrice, pagg. 170.

I Poeti della Patria, di R. Barbiera. Nuova edizione ampliata. — Torino-Milano, 1904, G. B. Paravia, pagg. 308. L. 3.50.

Il Prisma. Novelle di F. M. Palmarini. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 283. L. 2.50.

Roma che ride, di Emilio Del Cerro. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 390. L. 4.

Le sette lampade d'oro, di E. Corradini. — Torino, Streglio, pagine 358. L. 2.

Il « Faust », il « Parsifal ». Studi critici di Augusto Foà. — Firenze, 1904, Succ. Le Monnier, pagg. 359. L. 3.

Il primo esilio di Niccolò Tommaseo. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da Ettore Verga. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 243. L. 2.75.

Nova Postuma, di ERMANNO ORLANDI. — Torino-Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 152. L. 3.

Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono. Vol. I. — Milano, 1903, Società tipografica editrice popolare, pagg. 358. L. 2.50.

Voci di Giovinezza, di AMALIA GUGLIELMINETTI. — Torino-Roma, 1903, Roux e Viarengo, pagg. 218. L. 3.

Per l'Università Italiana a Trieste. Inchiesta del Circolo accademico italiano di Innsbruck. — Milano, 1904, F^lli^ Treves, pagg. 183. L. 2.

Gli occulti. Romanzo di GIUSEPPE BELLATI. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 354. L. 3.

La Basilicata. Studi e proposte di G. SPERA. — Roma, 1903, tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 194. L. 2.

Lo scopo e le funzioni delle Banche di emissione. Studio di EUGENIO AMBRON. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 155. L. 3.

L'Uomo primitivo, di E. CLOOD. — Torino, 1904, F^lli^ Bocca, pagg. 193. L. 2.50.

« *Nel bel paese là...* » Novelle critiche di A. CANTONI. — Firenze, 1904, G. Barbèra, pagg. 75. L. 0.50.

L'Eterno Femminino e l'Epilogo Celeste nel « Fausto » di Goethe, per MICHELE KERBAKER. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pag. 64. L. 1.

L'attività politica di Giovanni Prati, di E. CANDERANI. — Firenze, 1903, Pacetti, pagg. 186. L. 2.

Prosa e prosatori siciliani del secolo XVI, di LUIGI NATOLI. — Milano-Palermo, 1904, Sandron, pagg. 171. L. 3.

Angiolina. Racconto veronese di PIETRO CALIARI. Quinta edizione. — Verona, 1904, tipografia Annichini, pagg. 401.

Il canto del tavoliere, di GUIDO GUIDA. — Napoli, 1903, Stab. tip. Salvati, pagg. 74. L. 1.

Le Odi di Orazio, tradotte da N. PRIMAVERA. — Foligno, 1903, tipografia già Cooperativa, pagg. 185.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les conflits du travail et leur solution, par YVES GUYOT. — Paris, 1903, pagg. 396, Charpentier. L. 3.50.

Le Roman de deux jolies Femmes, par R. LESCLIDE. — Paris, 1903, pagg. 204, Felix Juven. L. 3.50.

Le Pays natal, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1903, pagg. 341, A. Fontemoing. L. 3.50.

Sur les hauts plateaux. Roman par R. H. DE VALDERBOURG. — Paris, 1903, pagg. 360, Nourrit et Cie. L. 3.50.

Mémoires d'un Grand de la terre. Roman par V. MANDELSTAMM. — Paris, 1903, pagg. 270, Charpentier. L. 3.50.

The People of the Abyss, by JACK LONDON. — London, 1903, Isbister & Company (15, Tavistock Street Covent Garden), pagg. 322.

Aerzte. Roman, von HEINRICH SCHULLERN. — Wien, 1903, pagg. 410, Oesterreichische Verlagsanstalt.

Menschen und Kunst der italienischen Renaissance, von ROBERT SAITSCHICK. — Berlin, 1903, pagg. 560, Ernst Hofmann & Co.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

BIMBI ROMULEI

Quædam vetustiora origine Urbis.
LIVIUS.

Niuna traccia di vegetazione legnosa o depositi alluvionali o strati, artificialmente sovrapposti al piano delle più antiche tombe a pozzo, offre il terreno del sepolcreto. Scende con irregolare declivio, a balze tondeggianti, verso il fondo paludoso della valle del Foro, per risalire all'Esquilino senza che, fra i vari gruppi di tombe, appaja il più lieve sentiero.

Sterile e brullo così dovè, al piede del Settimonzio, essere il non boscoso nè coltivabile suolo allorchè le traccie soltanto lasciate dai pedoni congiungevano i *vici* dei *montani* abitanti le alture del Palatino, del Cermale, della Velia, del Fagutale, dell'Oppio, del Cispio e della Suburra. Veicoli tratti da giumenti andavano esclusi dalle cerimonie dell'undici dicembre, sacro ai sette colli, perchè, secondo affermano Dionigi e Plutarco, istituendosi la celebrazione solenne, ancor non erano le singole parti della città congiunte da vie carreggiabili. Primo indizio ad iniziare le ricerche offriva la tinta medesima del terreno di colmatura; poichè, per altro, il suolo naturale, slavamento dei tufi variamente colorati, presenta, sull'area del sepolcreto, tinta più o meno fulva e nerastra, parve opportuno l'astenersi dal menomo taglio non preceduto da minuzioso studio sulla varia densità del terreno stesso, rivelata dal modo d'assorbimento di acqua spruzzatavi sopra. Di considerevole aiuto riescirono un regoletto in legno, atto ad indicare la varia pressione necessaria per la varia compattezza del terreno e, nel vuotamento delle terre di colmatura, spatoline acuminate che, facilmente, per la vibrazione delle fibre lignee, permettono di riconoscere quali diversi materiali stiano ancora celati. Indurita ed amalgamata così è la crosta del terreno che il definire, con notevole precisione, il labbro superiore, già anticamente corroso, dei singoli pozzetti e delle fosse, riesce impossibile. Ma il distacco diviene palese, a pochi centimetri dalla superficie, ed agevolissimo nelle tombe a pozzo, colmate con ceneri del rogo; alquanto più arduo nei sepolcri a fossa dalla colmatura del terreno medesimo in cui furon scavate.

Venticinque sono le tombe insin qui riconosciute ed, in parte, esplorate:

A, a cremazione, con olla-ossuario.
B, a fossa, di adulto.
C, a cremazione, con urna a capanna.

Sepolcreto visto dal cornicione del tempio di Faustina.

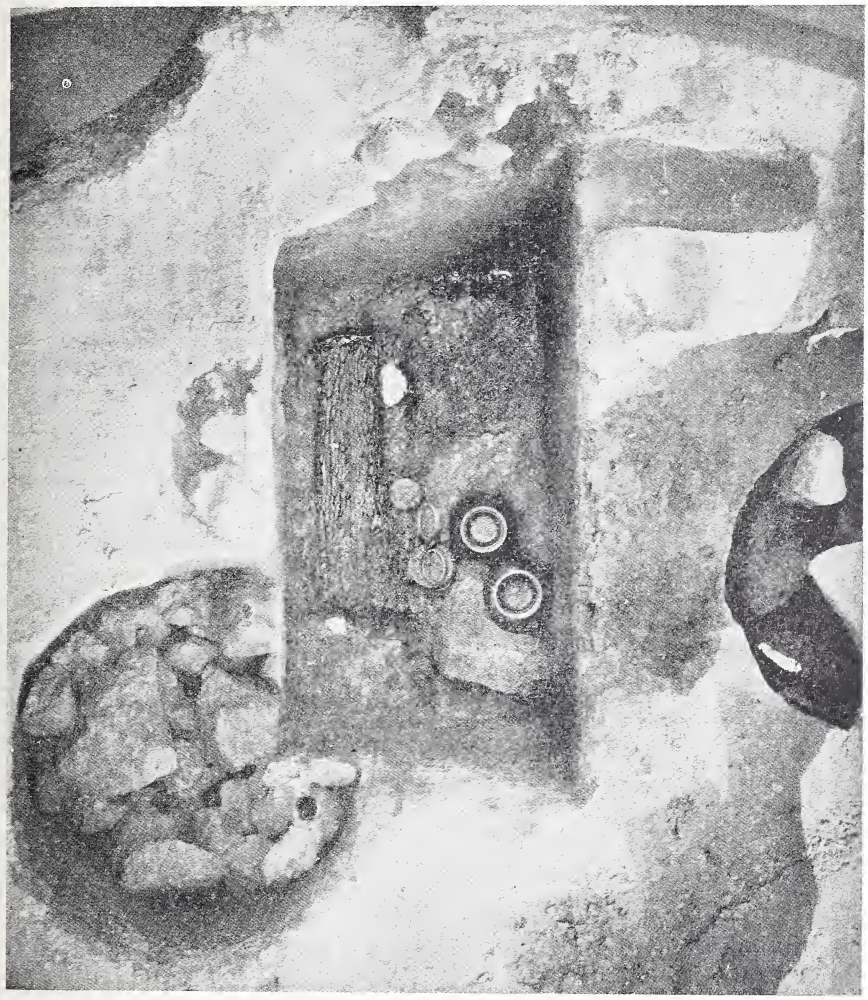
D, a fossa, di bambino.

E-F, sepolcri infantili, rinvenuti tra gli avanzi, sovrastanti al sepolcreto, di abitazioni del V-VI secolo a. C.

G, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

H, a dolio sdraiato.

I, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.



Tomba a fossa *G,* del sec. VIII a. C.,
e tombe a pozzo più arcaiche da essa troncate.

J, a fossa, di adulto, in posizione prona.

K, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

L, M, M', O, P, a fossa.

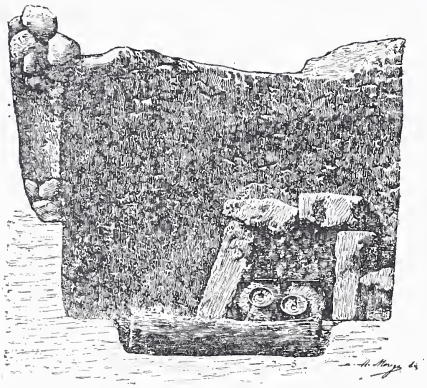
N, Q-Y, a cremazione.

Così: Undici a cremazione, arcaicissime, tre a fossa di adulti ed infantili le altre.

Brevemente dirò d'alcune che paion segnare la data d'abbandono del sepolcreto - il secolo VIII a. C.

Tomba a fossa G. Per aver troncate le tombe *H, Q, R,* può, indubbiamente, attribuirsi ad età posteriore. Ha pianta trapezia ed, in prossimità dell'angolo ovest, un blocco tufaceo, copertura a piccola rozzissima capanna litica cui due simili massi in tufo servivano da pareti ed una lastra di concrezione sabbiosa da porta. Otto vasi conteneva la edicola, due ancor posti verticalmente ed ammucchiati gli altri presso l'apertura. Nessun residuo del funebre pasto di rito ma, nel terriccio, sul fondo di ciascun recipiente, gallerie scavate da vermi o larve d'insetti che provano come liquide offerte fossero nei vasi, latte od acqua nei più capaci, miele o profumi negli altri.

Entro una insenatura, sul fondo della fossa, giaceva un tronco di quercia, lungo m. 1.20. Fu l'albero reciso con la scure, alla base, spaccato il tronco a mezzo di cunei, scavando con l'ascia a guisa di schifo le due metà restremate, delle quali divenne feretro l'una, coperchio l'altra. Stava nel tronco il cadaverino d'un bimbo, volto il capo alla parte più larga. Libero, grazie a multiplo e sottilissimo getto d'acqua, dall'imbrattante melma argillosa, apparve il tronco di quercia in bel colore nero-marrone. Poi che cominciò la fanghiglia, contenuta nel feretro, ad acquistare tenacità, presi a levarla, con spatolina a taglio ottuso, in direzione normale allo scheletro, del quale, senza il menomo spostamento, apparver, così, man mano, i bruni ossicini. Numerosi frammenti del cranio identificò il dottor Roncali, esaminando i minuscoli avanzi scheletrici, delle costole e delle ossa degli arti, pezzi di bacino e di scapola e parecchi corpi ed archi vertebrali. Dicon lo stato dei denti, la lunghezza dello scheletro e la mancata saldatura degli archi vertebrali, in corrispondenza della apofisi spinosa, come fosse il piccolo sepolto dell'età di due a due anni e mezzo.



Sezione della tomba *G* con edicola lapidea.

Trattata al crivello, concesse la melma del feretro alcuni chicchi di fava e grano carbonizzato.

All'esterno della base del tronco un piccolo ferro di lancia a cilindro vuoto nella base, in cui stava l'asta di legno che conservò ancor qualche fibra. Munita, forse, di alette ed appuntita a foglia piatta, come i ferri di lancia delle tombe a fossa, nella necropoli di Alfedena, la piccola asta collocata a sinistra del sepolto era, verisimilmente, un giocattolo e valeva, comunque, ad indicarne il sesso.

Contenuti nella rude capanna lapidea:

Vaso in terracotta rossiccia, striato orizzontalmente all'interno, lavorato al tornio con ben levigata superficie.

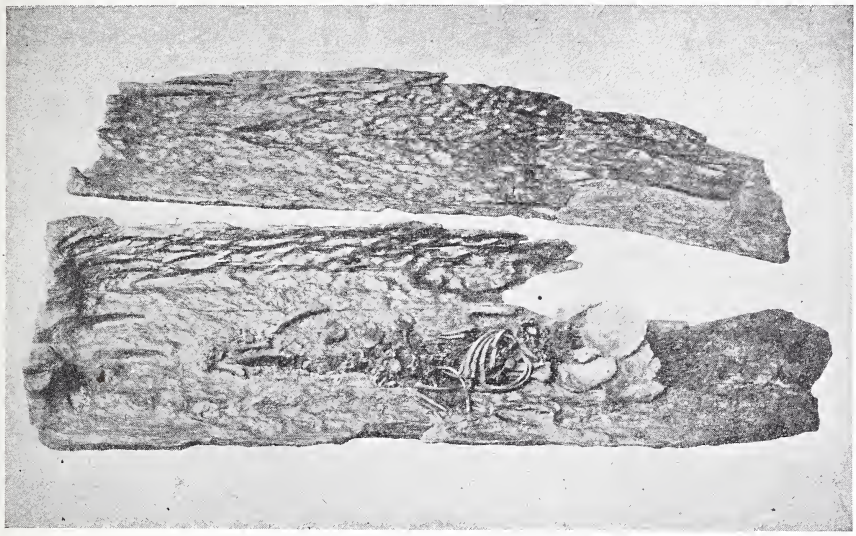
Vaso analogo di non identiche dimensioni.

Scodella in terracotta magra giallo-rossiccia. All'esterno ed internamente decorazione di fasce circolari, dipinte al tornio in lieve colore castagno. Due forellini che, presso l'orlo, attraversan la parete, servivano ad appendere il recipiente usato, per certo, quale vaso potorio.

Scodella poco dissimile.

Cantaro in terra quasi cruda, ad alto collo cilindrico. Lucida ed annerita superficie e palese imitazione di vaso in metallo battuto.

Ampolla (λήκυθος argivo) in terracotta magra gialliccio-chiara, di forma ovoidale, decorazione di color bruno bituminoso. Tre onde a spira, sette cani nell'atto di slanciarsi a sinistra e linee circolari e fa-



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *G*.

scette. Vasi di cosiffatta tecnica, detti già protocorinti, furono rinvenuti nell'Heraeum di Argos, come ad Egina, nei profondissimi strati, assieme a frammenti micenei. E. J. Clark Hopping, studiandoli, opina sia lo stile argivo più antico di quanto fu sin qui ritenuto, poichè, per certo, risale all'età micenea ed ebbe sin dall'inizio dell' VIII secolo a. C., nell'Argolide, considerevole sviluppo.

Coppa in terracotta bruna con nero-lucida superficie. Rozze incisioni, nelle quali rimangono tracce di candida sostanza.

Coppa in terracotta a cono tronco rovesciato, dalla superficie scabra e notevole decorazione incisa, a festoni e palmette, con entro visibilissimi resti di ocra rossa

Ferro di lancia, troncato.

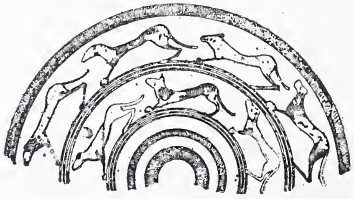
Tomba I, *di bambino*, a tettoia lapidea. Quasi sul prolungamento dell'asse maggiore della tomba *G*, ha forma rettangolare, leggermente trapezia. Apparver, nel vuotarla, a poco più di un metro, tre lastroni di tufo disposti l'uno accanto all'altro, in modo da ricoprire oltre la metà della fossa ed inclinati a guisa di tettoia sostenuta da un tronco di quercia. Ed era facile lo scorgere come, originariamente, proteggesse la copertura lapidea il vano entro cui si rinvenner, rovesciati od infranti dal peso dei lastroni, i vasi contenenti avanzi del pasto supremo.

Su di un lastrone stavan le estremità superiori dei femori di adulto troncati, circa la metà dell'osso, e recanti palesi traccie di colpi violenti d'accetta od altro istrumento a taglio ottuso. Riconobbi, più tardi, come s'adattassero queste, esattamente, con la troncatura delle infe-

Vasi rinvenuti nell'edicola lapidea.

riori estremità dei femori stessi propri allo scheletro giacente, prono, nella tomba *J*. Presso che l'intera parte anteriore della tettoia lapidea era occupata dal feretro, costituendo, ad un tempo, la parete e la porta.

In migliore stato che non gli ossicini della tomba *G* apparve lo scheletro, che nel cranio e nelle tibie soltanto mostrava quanto avesser potuto i pesanti lastroni tufacei, ed era la melma che lo circondava tutto, abbondantemente sparsa di perline cilindriche color bruno-cinereo. Stavano parecchie fra queste margheritine l'una accanto all'altra

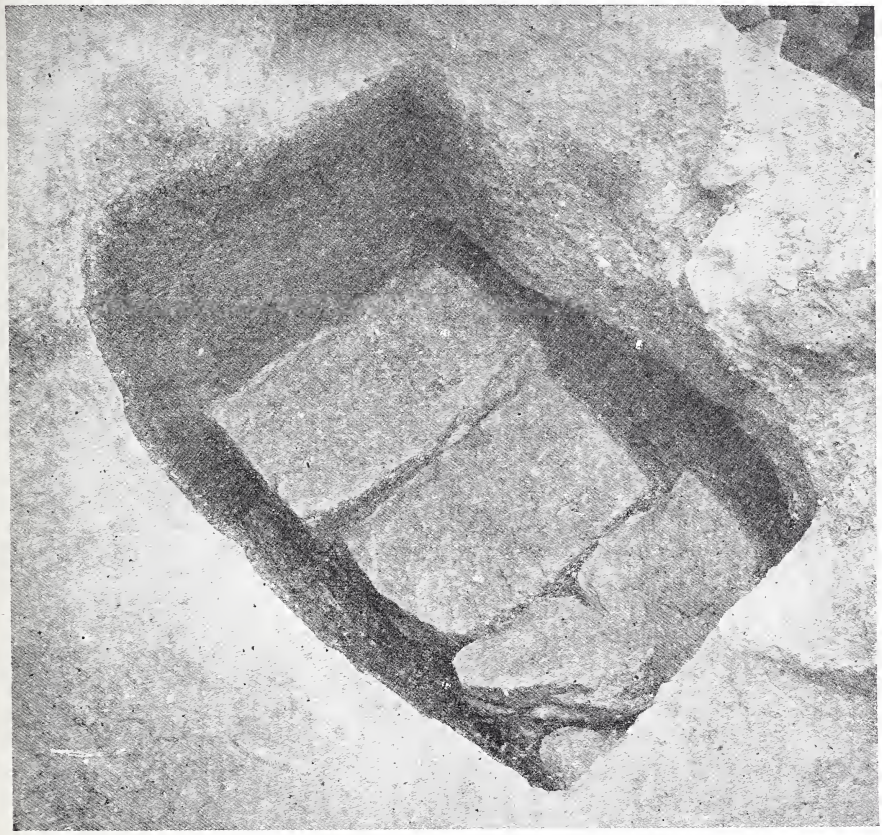


Cani dipinti sul Lekythos.

in modo da parere, un tempo, infilate a gruppi sul davanti di una tunichetta e scendenti dal collo del fanciullo insino alla cintura formata da zona di rame che, girando posteriormente, scende in fronte e lascia visibile, nel mezzo, un fermaglio decomposto in ogni sua parte. Altre più grosse perle vitree ottenni dal terriccio presso al collo ed alle spalle del piccolo scheletro, cilestrine, bianche, nere, in smalto scuro con ornamenti chiari della stessa materia. Ed un frammento di anellino ed un minuscolo oggetto bronzeo, verisimilmente l'arco a na-

vicella di una fibula e, nel rigonfiamento, incastonato a modo di gemma, un dischetto d'ambra. Dovetter, forse, questi ornamenti, mescolati per lo spostamento delle ossa, comporre un monile e stavan, credo, gli anelli sulla tunica che la cintura di rame fermava ai fianchi e la fibuletta costringeva alle spalle. Alla parte inferiore dell'omero sinistro un braccialetto in avorio, lievemente annerito pel contatto con la quercia, ma ricco ancora di ogni carattere suo istiologico.

Armille, pettini, dadi e fibule d'avorio venner dai sepolcri di Felsina, ed indagando sulla provenienza di materiale che parrebbe impor-

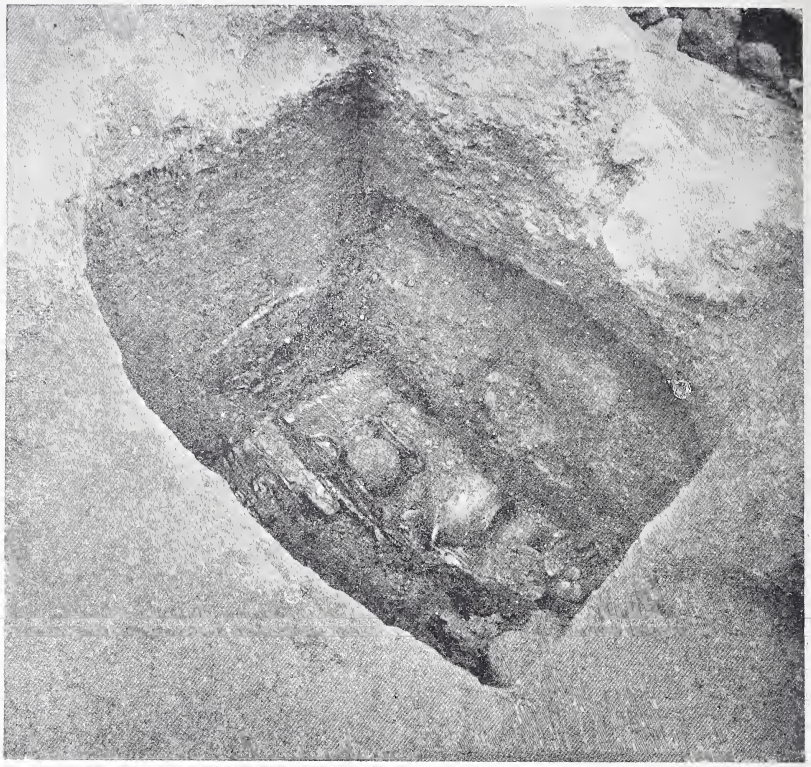


Tomba a fossa *I*.

tato dall'Africa o dall'Asia, ammetteva il prof. Capellini la possibilità che fosser tratti dalle zanne degli elefanti che nelle caverne, segnatamente in Sicilia, lasciaron grande copia di molari ed ossa, ovvero dei quaternari e, fors'anco, del pliocene se in istato da permetterne la lavorazione. Quando, per altro, come qui in un luogo istesso sono pur paste vitree e margherite in smalto, pare debbasi ritenere anche l'avorio importato, e non fossile, dall'Oriente.

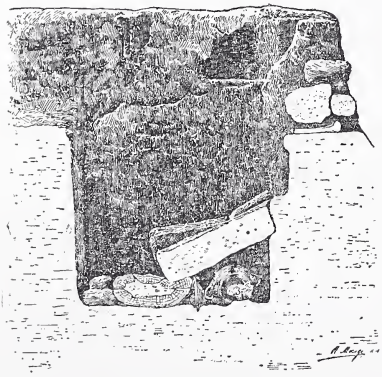
Presso che completo è lo scheletro della tomba *I*, ed accurato esame condusse il dottor Roncali a ritenere appartenesse ad una bimba non giunta ad oltrepassare quattro anni. E precisamente, per la forma del cranio in modo speciale appiattita, in corrispondenza della regione

frontale e per l'indice cefalico, ad un platicefalo stenocefalico. Notevolissima mi apparve siffatta ristrettezza della cassa cranica, propria



Feretro e vasi coperti dai lastroni di tufo.

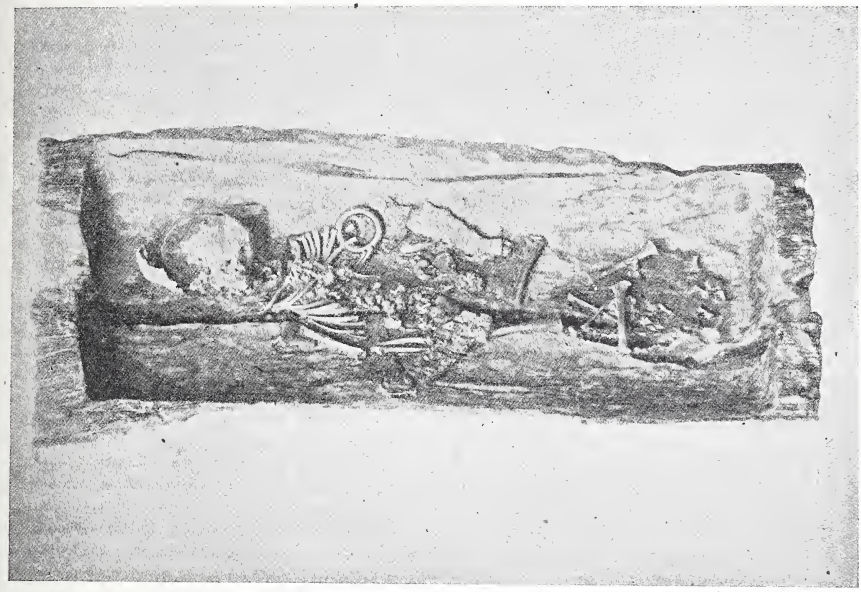
alle razze indigene del Mediterraneo, costituenti base alla plebe romana. In sul finire della repubblica appariva Roma una radunanza di razze, siccome pur Cicerone assicura. Palesemente, per l'incessante ripetere di sempre nuove conquiste, cresceva la differenza di schiatta, considerevole, per altro, sin dalle origini, poichè indican le tombe sin qui esplorate come fossero nel Settimonzio preromuleo stirpi dai ben dissimili funebri riti, la cremazione cioè ed il sotterramento entro tronchi di piante o sotto vôlte di scheggioni lapidei. Crani consimili a questo infantile offrirono le tombe *B* e *P* e le altre, a fossa, dell'Esquilino ed i sepolcreti liguri e siculi.



Sezione della tomba.

Perchè calcinate e ridotte in ischeggie non possono, pur troppo, nelle tombe a cremazione, venir ricomposte le ossa, appartenute, per certo, ad individui di razza ariana, dal largo capo vigoroso, come i patrizi romani. Alle purissime forme

dell'arianesimo quali preesistenti fra gli aborigeni italici ed, in special modo, della rude stirpe sabina, rispondevano, in Roma, religione e pubblico diritto, organamento militare e costituzione d'ogni famiglia. Teste marcatamente quadre hanno, nell'arte, le divinità ed i patrizi, ed alla



Tronco di quercia, feretro infantile nella tomba *I.*

incontaminata purità della stirpe nobilissima che sola poteva e sapeva offrire e sacerdoti e duci e magistrati vigilava, instancabile, Vesta.

Dalla possente invasione dei Pelasgi e dei montanari aborigeni vennero cacciati i Siculi verso il mezzogiorno d' Italia, lasciando di

Teschio di bimba.

lor ricordo nel *ruba-frutta acerbe*, motto che, verisimilmente, risale alle colonie doriche della Magna Grecia. Ad una Roma anteriore alla città romulea del secolo ottavo a. C. accennava la tradizione anticamente raccolta in Grecia, e, trattando di età precedenti la guerra di Troja, narrava Antioco Siracusano come, essendo re Morges, successore

ad Italo, da Roma giungesse a lui un fuggiasco, Siculo di nome. In età remotissima dovetter, quindi, i Siculi forzatamente migrare dal Settimonzio ed al millennio secondo innanzi C. possono risalire alcune fra le tombe a cremazione del sepolcreto nostro. Rammentiamo, per altro, che, indigeni anche del Lazio, sarebbero quivi i popoli espulsi, col tempo, fatalmente, ritornati, se pur caduti o condotti a servile condizione.

Sorgevano nel foro di Lavinio i bronzei simulacri del lupo e dell'aquila, apparsi, fondando Enea quella colonia. Ardevan nella selva

Vasi coperti dalla tettoia lapidea.

le fiamme ed alimentavale il lupo recando nella bocca aride legna ed eccitavale l'aquila collo scuoter dell'ali; l'astuta volpe, intanto, tentava d'estinguerle a mezzo della coda immersa nel prossimo fiume. Significato profondo e ricco così come la rude leggenda prisco-latina non offre nessuno fra i miti esopiani.

Troppo chiaramente provano le severe espressioni Catoniane contro i Liguri, privi del sacro focolare domestico e d'ogni qualsiasi distinzione di casta, l'assoluta diversità di razza e d'indole, quindi, pur di tale popolo indigeno.

Tra gli abitatori della Suburra e della Via Sacra disputavasi il capo del destriero che Festo narra immolato, nell'ottobre, in Campo Marzio. Se vincitori, l'affiggevano i primi alla torre che da Mamilio avea nome, alla Regia gli altri. Poi che nei sacrifici ariani ritenevasi parte suprema la testa del cavallo, vincitore nelle corse regali, baste-

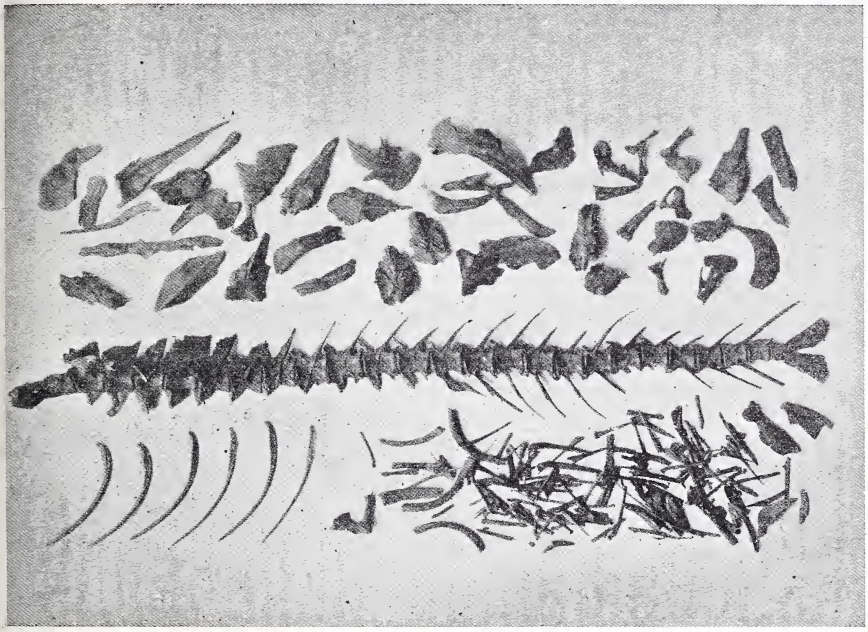
Ligula di ferro.

volmente accennerebbe siffatta contesa all'esistenza di non liguri nè sicule famiglie nel pago succusano.

Una tradizione romana dell'età augustea e che Festo ricorda, narrava come avesser i Sabini, nati a Rieti, durante una sacra primavera, espulsi dal Settimonzio Liguri e Siculi. E, per certo, poteron questi Sabini e le altre stirpi ariane del Settimonzio che cremavan gli estinti, a differenza delle mediterranee indigene miste, più tardi, alla plebe

romana, entrare nella confederazione cui suprema divinità era il Giove dei prischi civilizzatori ariani del Lazio.

Latini furono detti gli abitanti della pianura (*Lazio*) chiamati, insino al tempo della guerra Trojana, *aborigeni* (*montanari*, secondo l'etimologia da' moderni respinta) e, primitivamente, *casci*, dal sabino *cascum*, antico. Secondo Varrone ed altri, ordinava ai Pelasgi un oracolo, inciso su di un tripode nel tempio di Giove a Dodona, che, uniti agli aborigeni di Cutilia, cacciasser gli indigeni siculi dall'itala terra Saturnia. Provenendo da non fortificati e sparsi villaggi, menavan



Avanzi del pesce.

alcuni, al dire di Dionigi, vita lacustre nell'isola di Issa, in territorio di Rieti, difesa da acque paludose soltanto.

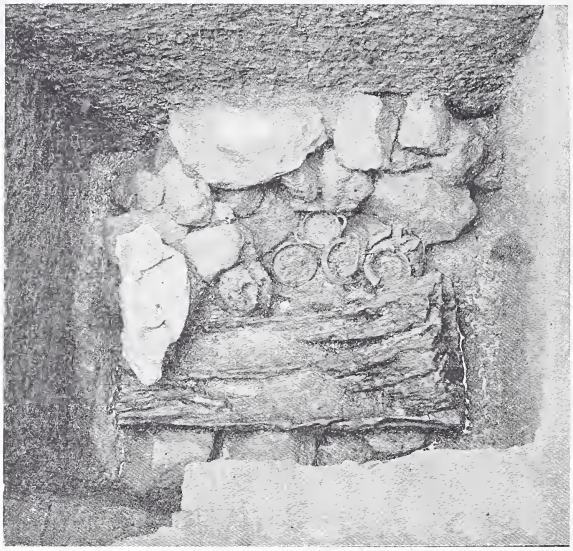
E per Varrone, secondo Plinio, era centro d'Italia il sacro lago di Cutilia dall'instabile isola fluttuante. Non centro d'irradiazione, ma quale luogo

... de l'Italia in mezzo

consideravasi, tra la Campania e l'Apulia, il lago Amsanto. Significato genuino offriva la denominazione allor che, sull'umbilico di Delfo, nel centro della Grecia, riacquistava la perduta purità Oreste matricida; allor che, in territorio di Enna, umbilico della Sicilia, sorgeva un sacrario a Cerere, la terra procreatrice.

A fortissimo ceppo umano aveva la terra Reatina saputo dar nascimento; causa, pel supremo oratore romano, di bellezza all'Italia e di vigore alla repubblica, l'antichissimo fra gli Italici tutti, procreatore dei Piceni, Peligni, Sanniti ed altri migranti, a cagione, secondo Varrone, della moltitudine dei nati, quali, dall'alveare, le giovani api. Ai piedi del monte Saturnio, poi Campidoglio, e presso quell' aureo migliario segnante, dalla madre terra romana, la distanza ad ognuna

fra le numerose colonie, sorse l'*umbilicus Romae*. Simbolo della divinità cui era sacra la fortuna delle genti romane, piedestallo alla statua rappresentante il Genio del popolo di Roma dal quale procedeva ogni altro, poichè, dice Simmaco, siccome ai nascituri le anime, sono ai popoli partiti i genii fatali.



Tomba *K*.

A dieci vasi serviva, nella tomba *I*, qual copertura, la tettoia lapidea:

Vaso in terracotta rossigna, lavorato al tornio, dalla superficie lustrata a stecca.

Vaso analogo, di dimensioni diverse.

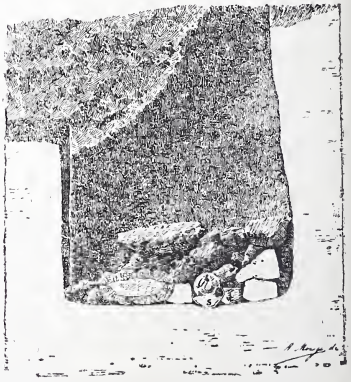
Attingitoio, a corpo allungato, in terracotta bianca, con bruna decorazione geometrica di fascie orizzontali.

Vaso in terracotta rossiccia lustrato a stecca e con l'interna parte dell'orlo orizzontalmente striata.

Coppa in terracotta, dal piede circolare, e, dipinte in rosso, fasce parallele alla bocca.

Piccolo schifo, cinereo nel colore ed, incisi, quattro linee orizzontali e denti di lupo disposti a filare.

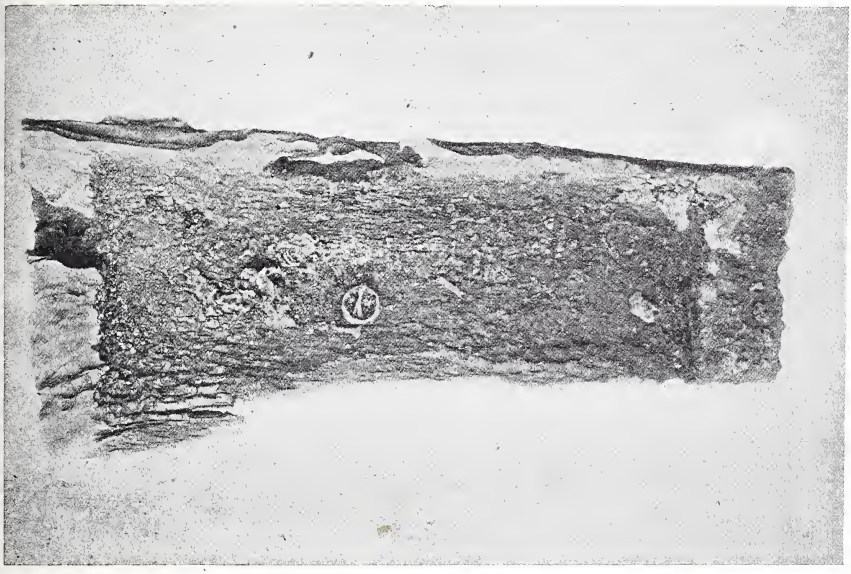
Anfora in poco cotta terra grigiastra e dalla ricca decorazione incisa, uccelli e doppie spirali, dischetti e linee, filari di denti di lupo e fiori di loto. Nel complesso, esecuzione eccellente.



Sezione.

Scodella, in terracotta rossiccio-chiara con fasce rosse di varia larghezza. Perchè spostata, come ogni altro vaso, lasciò la ciotola che parte del contenuto, nerastra e viscosa fanghiglia, mista ad arrugginiti frammenti e vertebre e spine di pesce, versasse sul fondo della tomba. Dovetter i pezzetti metallici provenire da utensile in ferro dall'incerta apparenza. L'impugnatura, forse, di paletta adoperata per recare alla bocca cibi scottanti od untuosi, non duri o scorrevoli; l'avanzo dell'utensile che l'antico Catone voleva servito colla catinella contenente l'italico composto di farina ed uova e miele e formaggio. Ripuliti, mediante lavaggio, da ogni traccia di melma, gli avanzi scheletrici del pesce, ricomposi la colonna vertebrale che il dottor Vinciguerra riconobbe del *mugil chelo*, specie di

muggine o cefalo musino della notissima famiglia di pesci marini, a stretta bocca, priva di denti, alla quale il cefalo serve di tipo. Proverbialmente salace, lubrico alla superficie e ricco di forti spine dorsali, sostituiva il muggine la rapa nel castigo degli adulteri. Risale, tal volta, i fiumi, così ch'io ottenni un esemplare pescato, d'agosto, nel Tevere, minore di quello deposto, nella tomba *I*, presso al feretro infantile. Niuna traccia di arrostimento potei riscontrare e farebber le notevoli dimensioni supporre, anzi che un viatico, una guida o difesa alla giovane sepolta, ma par l'incerto utensile possa dimostrare che facesse il pesce parte del funebre pasto. Non dissimili strumenti



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *K*.

metallici e rozzi cucchiai stan ancora fra il terriccio dei vasi sepolcrali nella necropoli di Corfinio.

Coppa in terra, presso che cruda, a cono tronco ed all'interno come al di fuori interamente dipinta in rosso dai toni diversi. Tre fasce del color naturale all'argilla.

Tazza in terracotta, a cono tronco rovesciato ed orizzontali striature esterne. Terra impura, di color nero-rossiccio che, aderente all'interna superficie, conservava una patina gialliccia, pulverulenta nell'asciugare e tale da provenir, forse, dalla decomposizione di spalmatura con pece. Pellicola congenere avvertii, più volte, in vasi d'ordinaria terracotta, pur dell'età repubblicana. E, nella casa delle Vestali, masse di pece trasformata, superficialmente, in gialliccia sostanza pulverulenta, liquefabile e combustibile odorando di essenza di pino. Conteneva la tazza terra scura solcata da sottilissime gallerie tortuose e cilindriche, sparsa di gialliccie lamelle; impronte, forse, di sminuzzati erbaggi, ma tali, per non prestarsi all'esame microscopico, che neppure agli esperti fu data la più lontana identificazione. Confido di poter, confrontando il contenuto di altri funebri vasi e la diversa forma delle gallerie operate da vermi o larve d'insetti, riconoscere da quali vivande

provengano i residui lievissimi. Fa tale speranza che io non smuova il terriccio dal fondo dei vasi se non prima prosciugato e spontaneamente scosso per il conseguente restringimento della massa che concede, capovolta, esattissima impronta con ogni vestigia della vita parassitaria dovuta agli avanzi del pasto funereo. Dell'impronta s'ottiene, con gesso, il controstampo che riproduce l'interno del vaso e ne conserva il contenuto insin che ne sia possibile l'analisi.

Lavato a finissimo crivello diè il terriccio aderente al fondo della fossa chicchi numerosi di frumento e semi d'uva, distrutti, in gran parte, da molteplici tarlature incrociate. Grani consimili rinvenni fra la terra di colmatura di altre tombe e fossette rituali, ma non concede lo stato loro di carbonizzazione, che pur ne mantenne intatta la forma, il taglio necessario all'ingrandimento possente per riconoscer le cellule. Pei caratteri esterni pare al comm. Siemoni siano questi, chicchi della *siligo* antica, ben diversa dal grano duro, e reputata una sua degenerazione, col tempo, prodotta, al dire di Columella, dall'umidità

Vasi, armilla e semi d'uva rinvenuti nella tomba *K*.

del terreno. Serviva il tenero grano al molle e candido pane che Giovenale afferma serbato al signore. Ma ciò, indubbiamente, per un'età di gran lunga posteriore al tempo in cui non era il pane comunemente usato nella più grossolana sua forma che pur, assieme alla carne suina ed ai vegetali di rito, adoperavasi nel funebre novendiale dell'età post-augustea ed uno dei commensali di Trimalcione preferiva a più candido impasto.

Tomba a fossa J, troncata dalla tomba *I*, e da una infossatura (probabile fondo di capanna) intaccante, a sua volta, le sponde del sepolcro *P*. Nel breve segmento lasciato dalle troncature stavan le inferiori estremità di due grossi femori umani combacianti, secondo accennammo, colle superiori, rinvenute nella tomba *I*. Ed era facile il notare come fosse il cadavere stato sepolto in posizione prona. Prova la direzione dei colpi che dovè lo scavatore valersi di martellina, dell'istrumento, cioè, foggiato a martello da un lato, a taglio d'ascia dall'altro, atto a scavar terra e tronchi, a spezzare e ridur tufi, rappresentato sugli antichi monumenti sepolcrali, pur della più tarda età romana, con la consueta notissima formula: SUB ASCIA DEDICAVIT. Benchè s'adoprasser, più tardi, migliori strumenti, permase, nei bassorilievi, la raffigurazione del primitivo utensile, divenuto rituale.

Tomba a fossa K, a pianta presso che rettangolare, con scheggioni tufacei e tronco di quercia contenente pochi residui di scheletro infantile, in posizione supina, ripiegate sul petto le braccia. Ebbe forse il bambino, minor dei tre anni, tunica ornata, in fronte, da fascetta verticale di margherite in candido smalto. D'azzurro vetro translucido ritrovai due perle con fori, ed altre in colorato smalto, presso che decomposte. Infilata nella parte superiore dell'avambraccio destro una armilla bronzea, bastoncino cilindrico dalle estremità ingrossate a pallina e dalla breve spirale.

Stavan, fra il tronco di quercia e gli scheggioni tufacei:

Anfora in terracotta con rozza ma copiosa decorazione che, incisi, raffigura uccelli e palmette.

Coppa in terracotta rosso-marrone, notevolmente decorata con incisioni lineari recanti traccie debolissime di ocra rossa.

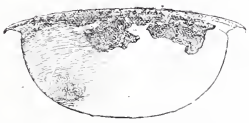
Coppa in fine terracotta rossiccia dipinta, in parte, con color rosso bituminoso.

Scodella in terracotta roseo-gialliccia, con fascie circolari interne ed esterne, di varia larghezza, color rosso aranciato.

Coppa, in terracotta gialliccia ed abbondante pittura con bruna tinta rossastra.

Vaso con terracotta rossiccia, esternamente rivestito da sottile strato di più fine e ben levigata argilla dal color rosso.

Frammenti di coppa in lamina di rame simili ai resti della bacinella a tripode d'eguale metallo, proveniente da un sepolcreto del-



Coppa di rame contenente semi d'uva.

l'Esquilino. Nero e granuloso terriccio riempiva la coppa, sparso da semi d'uva tarlati, appartenenti alla vite vinifera e minori alquanto del contenuto degli acini ch'io potei esaminare nelle vigne della campagna romana.

Dovè la vite essere coltivata nel Lazio in tempi assai primitivi se il sacro flamine di Giove, simbolo di arcaicissima civiltà ariana, decretava, al dire di Varrone, quando si dovesse iniziare la vendemmia, ed immolando al Nume un agnello, per primo, nell'atto del sacrifizio, coglieva i grappoli primi.

E nella tradizione che Dionigi ha raccolta, Ascanio, re di Lavinio, rifiuta agli Etruschi il ricco tributo della vendemmia votando a Giove il frutto delle viti prodotte dall'ubertoso suolo latino. Sta fra i simulacri dei grandi avi spenti, nell'augusta reggia che Pico da Laurento ha fondata, l'effigie del

... buon padre Sabino,

coltivatore della vite.

Già nel tempo dei re non era permesso, a cagione di una legge Postumia, cospargere di vino il rogo, ed il frutto di viti mai potate non doveva adoprarsi nelle libazioni sacre per rito. Niun albero poteva, nell'età vedica, venir reciso se non dopo che alla scure fosse

rivolta l'immaginosa esortazione; così, spiegan Varrone e Plinio e Festo, fu, tra gli italici, il potare le viti sanzionato atto purificante. E dovè la stabile legatura della pianta vinifera essere innovazione od andare annoverata fra i simboli della legge costringente i popoli a fissa dimora, poichè, secondo scrivono Plutarco e l'autore delle Attiche Notti, espressamente stabiliva il sacro rituale che mai potesse il sacerdote di Giove passare sotto tralci disposti a pergola. Narra Servio, nel commentare l'Eneide, come vietasse l'austerità dei prischi Romani alle compagne loro il bere vino se non in giorni solenni sacri ai divini misteri. Risale l'eccezione, per fermo, ad un tempo in cui dedicavasi il liquore delle viti alla vivificante, benefica luce del cielo che avealo concesso; di gran lunga anteriore all'età che, nelle promiscue tombe del Settimonzio, vedeva, religiosamente, deposta l'uva presso gli infantili feretri in quercia.

Giacomo Boni.

GAETANO NEGRI

ALLA CACCIA DEI BRIGANTI

Spigolature in lettere inedite

Gaetano Negri.

In uno degli ultimi suoi articoli (e la parola *ultimo* non possiamo pronunziarla senza provare un sussulto di rinnovato rimpianto!), comparso nel *Giornale d'Italia* del 26 dicembre 1901, il Negri, rispondendo a taluni che venivan, per comodo di polemica politica, dipingendo l'antico Regno di Napoli « come una specie di Eldorado, stato poi saccheggiato e manomesso dai fraterni invasori », usciva in queste parole, che ai più, anche ai suoi intimi, additarono un episodio quasi del tutto ignorato della sua vita giovanile: « Chi scrive qui » – l'illustre statista accennò – « non ha la competenza per discutere con gli statistici; ma essendo assai più vecchio di molti degli odierni scrittori, si ricorda d'aver vissuto, quarant'anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni apenniniche del Mezzogiorno, ai tempi ormai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi e nei villaggi, d'esser entrato nell'intimità degli abitanti...» (1). Speravo un giorno o l'altro d'indurre l'amico venerando e venerato di narrarmi qualche particolare di quella curiosa vita; ma la sua tragica e improvvisa sparizione troncò anche quella cara speranza. E quando qui stesso, ora è un anno, io ebbi a commemorare l'insigne uomo (2), non seppi se non ripetere, per quei lunghi mesi da lui spesi nella milizia, se non quel tanto che, in una spiacevole occasione, n'aveva riferito Gerolamo Sala, un valoroso e un rimpianto anche lui (3).

(1) Cfr. ora il volume postumo, pubblicato dal benemerito editore e memore amico del Negri, Ulrico Hoepli: *Ultimi Saggi - Problemi di religione, di politica e di letteratura,* pag. 394-95.

(2) *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 novembre 1902.

(3) Nella *Perseveranza* del 19 giugno 1899.

Sennonchè in casa Negri erano state conservate, con la dovuta religione, tutte le lettere che il giovane ufficiale era venuto via via scrivendo al padre in quegli anni fortunosi; e dalla « pietà cortese dei superstiti » esse furono affidate a mani assai esperte, perchè ne desumessero quanto potesse giovare alla commemorazione che d'uno dei più illustri socii della Società Storica Lombarda il presidente intendeva di fare. Quel discorso riuscì molto interessante; e non solo perchè lumeggiava meglio la vita del Negri, ma altresì quei primi anni agitati della vita della nazione. Ristampandolo ora, innanzi al volume degli *Ultimi Saggi*, il Novati lo ha opportunamente corredato d'un'appendice, in cui ha dato, nella loro bella integrità, ventidue di quelle lettere, dal 3 maggio 1859 all'8 aprile 1862. Esse si leggono con intensa commozione ed ammirazione: come appunto, ohimè!, s'ascoltava il discorso vivo del Negri vivo. E per noi meridionali, in un momento in cui delle nostre povere provincie si riparla da chi non v'è nato con così ingenerosa e antipatriottica ingiustizia, esse hanno il valore di prezioso documento. Nelle lettere di codesto lombardo poco più che ventenne, scritte sotto l'immediata impressione di avvenimenti ai quali ei partecipava con l'ardore vivo e disinteressato del patriota e del pensatore, spira un affetto per questa remota parte della Penisola, ch'è deplorevole che molti di noi non sentano; e in esse rilucon già tutte, o presso che tutte, quelle singolari doti di mente e di cuore, che fregiaron poi di tanto lume la bella testa pensosa dell'eminente statista. Esse fanno nascere il desiderio di conoscere anche le altre; tanto più che parecchie lacune lasciano nel corso degli avvenimenti, nella descrizione dei luoghi, negli apprezzamenti, nei sentimenti. A me è avvenuto, oltre il resto, di leggerle con l'interesse d'una novella storica in forma epistolare – scritta, manco a dirlo, da chi ha l'arte di farsi leggere; e quelle lacune m'han dato noia. Così, per appagare la mia curiosità e prolungare il mio godimento, son ricorso anch'io alla cortesia dei superstiti; ed eccomi in grado di offrire ai lettori dell'*Antologia* un gruzzoletto di nuove lettere che completano quelle già pubblicate. Dalle quali pur verrò riferendo quel molto o poco che sarà necessario perchè le altre riescano in ogni accenno intelligibili.

*
* *

Al Negri giovinetto avea sorriso l'idea d'arruolarsi nelle schiere garibaldine; ma il padre non glielo permise, e solo acconsentì ch'egli entrasse nella R. Accademia militare d'Ivrea, donde sarebbe, dopo alcuni mesi d'istruzione, potuto uscire col grado d'ufficiale dell'esercito regolare. Ma mentr'egli, con quattrocento compagni, s'esercitava nella piazza d'armi, nella pianura lombarda si combattevano le gloriose battaglie del nostro riscatto. Che struggimento non potervi partecipare! « La mia ansietà si accresce a mille doppi » – scriveva all'indomani della giornata di Montebello – « quando penso che il Corpo che sostenne il primo urto è appunto quello in cui si trovano Carlo, Luigino e tanti altri milanesi, per la massima parte nostri conoscenti ». E quando, nei primi giorni del giugno, seppe dell'entrata di Napoleone e Vittorio Emanuele in Milano, esclamava accorato: « Dirti come a me e a tutti i miei compagni pianga il cuore di trovarci confinati in questo collegio, senza aver potuto cooperare in nulla alla gioia di questi istanti, i più belli e i più sublimi, e che noi scioccamente per-

diamo, credo inutile, perchè ben saprai immaginartelo ». Al grado egli non teneva punto: lo lasciassero uscire alla buon'ora « come semplice soldato », e compiere così « quanto sarebbe mio debito di fare », diceva, « e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita ».

L'impazienza gli faceva parere eterni quei giorni. Quand'ecco che i vuoti lasciati nei quadri dalla sanguinosissima giornata di Solferino (24 giugno) obbligò il Governo a colmarli coi giovani dell'Accademia. Il Negri chiese ed ottenne d'entrare nel 6° Reggimento di fanteria. Ora sì che avrebbe potuto menar le mani, e magari partecipare alla conquista del Veneto! Ma faceva i conti senza l'oste, ch'era nientemeno che il suo amato Napoleone III; il quale, sul più bello, la sera del 6 luglio, aveva proposto all' imperatore d'Austria un armistizio, e il 12 sottoscriveva i preliminari della pace. E quel 6° Reggimento, che secondo tutte le previsioni doveva esser dei primi a trovarsi al fuoco, fu costretto a menar vita grama, trascinandosi ora a Brescia, ora a Pavia, ora ad Alessandria, ora a Piacenza. Invece che nel Quadrilatero, l'ardente tenentino fu mandato nei distaccamenti suburbani di Fiumicello, di Gorgonzola, di Bornago! « Mi annoio in modo spaventoso », scriveva da una di codeste residenze, « io che da anni non sapevo cosa volesse dir noia! » Quando Dio volle, nell'autunno del '60, il 6° Reggimento fu mandato a Napoli; ma... il Negri dovè ancora rimanere nell'alta Italia. Da Genova scriveva al padre la sera del 1° novembre: « Questa sera metà della brigata Aosta » (che si componeva appunto del 5° e del 6° Reggimento) « salpò dal porto per Napoli; domattina partirà il resto. Io fui a bordo ad abbracciare i miei compagni, e qual fosse la mia tristezza nel discendere da quel vascello che portava con sè tante speranze e tante affezioni, credo che il sentirai ». Il Reggimento era spedito per tener fronte alle numerose e agguerrite bande del brigantaggio politico, costituite soprattutto dalle reliquie dell'esercito borbonico. Ed ebbe subito a provarsi con una di esse, forte nientemeno che di mille briganti. Il capitano della Compagnia a cui era inscritto il Negri n'ebbe il kepy traforato da una palla. E da lontano il tenente scriveva a suo padre (12 febbraio 1861):

Io ti do il consiglio di riposare ormai tranquillissimo sulla mia sorte: credimi, vi è una fatalità che m'impedisce di sentire il fischio delle palle. Quando si farà la guerra pel Veneto, se si combatterà nella pianura, io sarò nei monti; se si combatterà nei monti, io sarò nella pianura; se si assalterà Verona, io sarò a Mantova; se Mantova, io sarò a Verona!

Finalmente, la sera del 20 aprile salpò per Napoli anche lui. Vi giunse il 2 maggio, dopo una incantevole traversata. E che impressione sul suo animo d'artista, adusato fin allora ai magnifici spettacoli alpini, il magnifico spettacolo della nostra città, delle nostre colline, dei nostri promontorii, specchiantisi nelle ammaliatrici acque del Golfo! Dopo due giorni scrive:

L'impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare l'incantevole prospetto del golfo, il movimento di Toledo e di Chiaja, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano. Ma sono tante le belle cose di cui sono sparse la città e i suoi dintorni, e la mia curiosità è così vivamente eccitata, ch'io non so da che parte cominciare, e prevedo che finirò per lasciar Napoli e non avrò nulla visitato.

E con quanta sicura penetrazione il futuro statista discerne il male dal bene di questa grande metropoli! Non vi era, si può dire, che da poche ore, e veniva fresco fresco da quelle provincie settentrionali che non eran le meglio disposte (allora!) a indulgere ai nostri difetti in grazia dei nostri guai secolari (1), e già egli era al caso di riferire:

Quanto alla popolazione, in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengono piuttosto in male, e ciò che maggiormente colpisce il primo sguardo è la miseria, e, più ancora della miseria, l'avvilimento in che è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti; devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo, in mezzo a vizii turpi, ed abitudini depravate, abbia un fondo di eccellenti qualità; ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che si forma eccede in severità. Del resto, non dovete prestar fede a tutte le notizie di reazioni borboniche che si leggono nei nostri giornali. I Borboni a Napoli sono profondamente odiati: chi agita e commuove la città non è già un partito politico, bensì il partito di bricconi e di ladri, classe di persone che è oltremodo influente, e la cui florida esistenza basterebbe a provare l'immoralità del governo caduto. Ma un pelottone dei nostri soldati fa fuggire le migliaia di questi vigliacchi schiamazzatori. La massa della popolazione non si prende poi gran fastidio di queste faccende, e Napoli presenta sempre l'aspetto di una città in giorno di festa. Per convincersi di ciò, basta passeggiare verso le cinque sulla riviera di Chiaja, e osservare quella folla di vetture, dall'elegante equipaggio all'umile « curricolo », che in ogni senso le percorrono. - A proposito, chi di voi mi disse che a Napoli non vi sono che bruttissime signore? È precisamente il contrario: io non ho mai veduto tante signore di aspetto amabile e seducente come qui.

Il Negri, in quei primi tempi, non prestava servizio nella Compagnia, ma adempiva l'ufficio d'aiutante presso il generale Ricotti. Salvo alcune ore del giorno, egli era libero; e codesto trovarsi « d'un tratto balzato a questa vita tranquilla e libera, nella più bella città del mondo », lo riempiva di gioia: « credo davvero di sognare! » E poi quaggiù la sua Milano era tanto amata! Il 17 maggio scriveva:

Non puoi credere quanto Milano e i Milanesi siano popolari a Napoli. Io sento incessantemente e da tutti fare i più esaltati elogi della nostra città, e ti lascio immaginare quanto ciò debba riescire aggradevole per un individuo che mai si potrà avvezzare alla lontananza dalla sua diletta guglia del Duomo.

Tuttavia, anche sotto gli occhi della cara Madonnina, che dall'alto di quella guglia sorride alla città della Lega, la folla può esser pur troppo agitata ed eccitata da uomini turbolenti, e abbandonarsi a movimenti inconsulti. Ed il 24 maggio l'ottimo Milanese fu costretto a scrivere, accorato:

Non puoi immaginare la dolorosa impressione che produsse su di me e su tutti i Milanesi residenti a Napoli, la notizia dei tristissimi casi avvenuti ultimamente a Milano. Noi che eravamo avvezzi a sentire di continuo

(1) Da qualche accenno di queste lettere, s'intende che neanche il padre era degl'indulgenti! Una volta il figlio insorge (pag. XCV): « Hai torto di chiamare le provincie napoletane un *ricettacolo di delitti;* è un giudizio troppo severo, e anzi ingiusto ».

esaltati il patriottismo ed il senno della nostra città, che di questi vanti andavamo giustamente superbi, così che, riflettendo sulla leggerezza e sulla turbolenza napoletana, quasi ci illudevamo di appartenere a una popolazione più civile e più educata, ora ci troviamo mortificati e avviliti. Io che con tanta passione parlavo ad ogni occasione di Milano, ed insistevo con tanto orgoglio sulla mia qualità di Milanese, ora sono costretto a cercare a stento qualche parola di scusa per fatti che non ponno avere scusa alcuna. Al dolore di questa notizia fu pari la sorpresa. Nulla, e nelle lettere e nei giornali, poteva far prevedere una manifestazione così violenta; nessuna frase ci avvertiva che la nostra popolazione si trovasse in uno stato di esaltamento o di agitazione.

*
* *

Nei primi giorni del mese successivo, una notizia molto più grave viene a colpire il suo cuore d'italiano: la morte di Cavour. Del 9 giugno è appunto la prima delle lettere che qui ora si pubblicano per la prima volta. È questa:

Napoli, 9 giugno 1861.

Carissimo papà,

... Di filosofia in questi giorni ne abbiamo davvero bisogno! Povero Cavour! A me sembra che sia mancato un individuo alla famiglia, un amico, tanto è il vuoto che si sente! Morire nel colmo della gloria, della potenza, sul punto di veder compiuti i proprii disegni, terminata l'opera da lui iniziata, fu una sorte troppo crudele! Anche qui a Napoli questa perdita venne vivamente sentita; e tutti i giornali, anche i più pazzi, si unirono a compiangerlo, e a lodarne le virtù.

A quest'ora probabilmente sarà formato il nuovo Ministero, ma noi non sappiamo ancor nulla, perchè le notizie arrivano sempre con grande lentezza; è però voto generale che il successore di Cavour sia Ricasoli. Credo che anche da noi la maggioranza sarà di egual sentimento. È questa un'altra e forse la più difficile prova per cui deve passare il nostro paese: speriamo che ne esca più forte, più compatto, più concorde di prima; e facciamo che da questa grandissima sciagura derivi anche qualche poco di bene.

Ieri finalmente, dopo enormi fatiche, riescii a trovare l'alloggio della signora Milli (1). Spero che sarai contento di me, e non dirai che ti ho fatto sfigurare. Fu molto gentile, e, ciò che assai mi piacque, fu con me poco poetessa. La sua è una piccola famigliola, di mezzi di fortuna oltremodo ristretti, ma cordialissima, e senza quella falsa vergogna che è così stupida e così imbarazzante.

Nella trascorsa settimana feci una bellissima gita a Gaeta. Avevo in compagnia quattro Generali e un Ammiraglio. Partimmo mercoledì alle dieci di sera su di un vapore appositamente allestito per noi. All'alba eravamo davanti a Gaeta. Scesi a terra e ricevuti da tutti gli ufficiali che si trovavano nella città, abbiamo visitato parte delle fortificazioni. Dopo una buona colezione offertaci dagli ufficiali di artiglieria, ci siamo riposti in cammino, e non vi fu batteria, non vi fu bastione, che non venisse minutamente osservato. Il caldo per verità era eccessivo, ma lo spettacolo che offre questa fortezza diroccata è così interessante da far superare senza pensarvi qualunque incomodo. Quando non rimase più nulla a vedere, la compagnia si divise in due. Parte rimase a Gaeta, ed io col general Ricotti, e un altro che non ti nomino perchè non lo conosceresti, siamo andati a Mola di Gaeta, dove esiste un buon albergo e che è una borgata posta in deliziosa posizione. Visitammo la villa reale di Caposele, che veramente

(1) La poetessa napoletana Giannina Milli, alla quale il Negri doveva presentarsi con una commendatizia della contessa Maffei.

merita di essere veduta. Al mattino di buonissima ora ci siamo posti in vettura e siamo andati a Capua, città che è la prova evidente del pessimo gusto di Annibale che l'avea scelta a suo soggiorno. Da Capua colla strada ferrata siamo ritornati a Napoli.

In quanto al mio avvenire, non so nulla. La mia Brigata parte nella settimana. Ciò per altro non impedisce che il Generale debba fermarsi ancora a Napoli, essendo il comandante della piazza. Ma si fermerà per molto tempo? È questa una domanda a cui non saprei rispondere...

Il Ricotti, invece, fu improvvisamente chiamato a Torino, presso il Ministero della guerra; e il Negri ve lo accompagnò. Ma nei primi giorni dell'agosto lo ritroviamo a Napoli, aggregato alla 5ª Compagnia del suo Reggimento. Scrive al padre in data del 14 di quel mese:

Carissimo papà,

...Io ho già cominciato a far servizio al Reggimento, e sono alla 5ª Compagnia con un capitano giovane, lombardo, e molto simpatico. Una gran parte del Reggimento è distaccata nelle provincie; quindi in Napoli siamo rimasti pochi assai, e perciò il servizio è assai gravoso; almeno così mi dicono, poichè fino ad ora non me ne sono accorto. Ho trovato una bella cameretta in una casa al largo della Vittoria, con un balcone che sporge sulla piazza e da cui si gode l'incantevole veduta del golfo e della riviera. T'avevo scritto, se non m'inganno, che il caldo di Napoli mi dava minor incomodo del caldo che si soffre da noi. Disgraziatamente l'impressione del primo momento m'avea tratto in errore. Ti assicuro che in questi tre giorni la temperatura salì così smisuratamente, ch'io non so più come resistere. Sono tre mesi che in questi paesi non cade una goccia d'acqua.

Politicamente la situazione di Napoli è assai migliorata. Il Generale Cialdini gode di un'immensa popolarità, e ogni qualvolta si mostra in pubblico è accolto da generali acclamazioni. Ma pur troppo il brigantaggio nelle provincie è ben lungi dall'essere scomparso, come si sperava che sarebbe avvenuto. Ogni giorno avvengono degli scontri, che naturalmente hanno sempre un esito fortunato per noi; ma intanto l'agitazione continua, e non so come e quando finirà.

Ho ritrovato a Napoli tutte le mie antiche conoscenze, e mi hanno accolto coll'usata gentilezza. Il signor Bellelli (1) è ora in gran voga. Cialdini lo volle presso di sè, e sembra abbia in lui la massima confidenza. Qui vi è moltissima truppa, e quasi ogni giorno ne arriva della nuova; ti lascio immaginare che inondazione di ufficiali havvi al Caffè d'Europa! Io vi ho naturalmente molti compagni ed amici, per cui la solitudine mi è resa assolutamente impossibile...

Il 24 dello stesso mese torna su gli stessi motivi:

Carissimo papà,

Finalmente incominciamo a respirare. Ieri cadde un'abbondante pioggia, che ha assai rinfrescata l'atmosfera; e dopo tanti mesi di siccità e di arsura insopportabile, fu un vero conforto. Spero che anche a Milano le nubi vi siano state propizie, e che le campagne abbiano preso un aspetto più soddisfacente. - Tu mi scrivi che non credi di essere esagerato nel sentire della inquietudine per me, a motivo del mio soggiorno in Napoli. Io non so capire cosa mai possa far nascere una simile inquietudine. Forse i giornali vi dipingeranno Napoli come un centro di disordini e di tumulti; ma io ti assicuro che, se vi è al mondo città tranquilla, questa è Napoli. E poi le precauzioni prese sono tante e così sproporzionate al pericolo, da togliere ogni velleità a chi volesse pescare nel torbido. La popolarità di Cialdini è immensa, e

(1) Il barone Bellelli, uno dei più caldi liberali di Napoli, molto gentile ed ospitale. Il Negri gli s'era presentato con una lettera della signora Dembowski.

s'egli ricusasse di restare al suo posto (ciò che è impossibile) sarebbe una vera sciagura. L'altra sera si presentò per la prima volta al pubblico affollatissimo del San Carlo, e venne accolto da generali e fragorosi applausi. Le notizie delle provincie vanno in questi giorni migliorando; ma è qui che sta il male, e per estirparlo ci vorrà del tempo. Del resto, non devi immaginare che se io fossi spedito col Reggimento contro i briganti, correrei grandi pericoli. Questi signori briganti commettono ogni sorta di nefandità contro gli inermi; ma appena vi è la minaccia della più piccola resistenza, fuggono prudentemente, e ti lasciano libero il campo.

Io ho la mia giornata molto occupata, per cui non posso condurre la vita aggradevole dei tempi ormai mitologici del mio ajutantato, e mi è forza trascurare le antiche relazioni. Con tutto ciò il soggiorno di Napoli mi piace sempre, e, se non fosse la vostra lontananza, desidererei che mi lasciassero qui anche l'inverno. Ora siamo in aspettativa di un'eruzione, poichè da alcune notti il Vesuvio ci offre il magnifico spettacolo di una gran vampa di fuoco che gli incorona la vetta; e sarei assai contento che quest'eruzione si verificasse, dovendo essere uno stupendo fenomeno...

*
* *

Decisamente gli ozii napoletani eran finiti per lui! Non aveva forse neanche spedita la lettera che abbiamo or ora pubblicata, che ricevette l'ordine di partire, insieme con la sua Compagnia, per Santa Anastasia, borgata alle falde della montagna di Somma, dov'era stata segnalata una banda brigantesca, condotta da un tal Don Vincenzino Barone. Il 29 agosto il Negri narra:

Partiti il sabato notte, giungemmo al borgo domenica di buon mattino; e questa prima giornata venne impiegata nel prendere informazioni e nel lasciar riposare i soldati. Santa Anastasia è un brutto paese, situato però in amena posizione, circondato da una fertilissima e fresca campagna, il cui aspetto non ha un'impronta meridionale, ma rammenta in modo singolare i campi e i vigneti dei nostri paesi... Le nostre forze erano tali da renderci sicuri da ogni ostilità da parte loro (dei briganti), ed anche se fossero stati in numero quadruplo o quintuplo; al solo nostro comparire sarebbero fuggiti. Il lunedì e il martedì si perlustrò quanto era possibile la sovrastante montagna. Ci distendemmo in bersaglieri e ci arrampicammo, nel più stretto senso della parola, sui massi di lava, e sulla cenere antichissima che copre questo vulcano estinto La fatica fu ingente ma senza profitto alcuno, poichè non ritrovammo che qualche contadino o qualche mandriano. Ma alla sera del martedì, una spia fidatissima ci venne a riportare che il capo-banda Barone stava in una casa da lui ben conosciuta del villaggio di Trocchia, posto a mezzo miglio di distanza da Santa Anastasia. Il colpo, se riesciva, era della massima importanza, essendo il Barone lo spavento di questi paesi e uno dei principali organizzatori di banditi.

Io e un altro ufficiale partimmo di notte avanzata con un pelottone. Giunti a Trocchia, circondammo la casa indicata, colla massima precauzione e nel più perfetto silenzio. Quando quest'operazione fu terminata, bussammo alla porta. Il contadino che ne era il custode venne ad aprirci, e dietro la minaccia di una immediata fucilazione confessò che il Barone era nella casa e si trovava al primo piano. Non trovandosi le chiavi, si corse alla porta dell'appartamento, che venne sconquassata, ed entrammo nella stanza. I primi che si arrestarono furono un bandito, fido compagno del capo-banda, e una donna che ne era la bella; e dietro le indicazioni di questi, che ci additavano un armadio come il nascondiglio dell'individuo che si cercava, si cominciò ad abbatterne le imposte. Ma nel mentre ciò si faceva, dall'interno dell'armadio venne sparato un colpo di pistola. A questo colpo rispose una scarica generale, e pochi istanti dopo, tolto ogni ostacolo, il cadavere del

terribile brigante orribilmente mutilato ci si offriva alla vista. La spedizione aveva ottenuto il suo scopo, e colla spoglia dell'ucciso ce ne ritornammo a Santa Anastasia.

Quivi, dietro le lettere trovate negli abiti del Barone, si fecero immantinente molti arresti, e si cominciò l'interrogatorio e il processo, che durò tutta la notte. Le carte più importanti è chiaro che non le avea con sè; pure, dalle poche che si rintracciarono, risulta evidentemente come tutte queste bande di briganti siano guidate da una sola mano e da una sola ispirazione, ed abbiano veramente uno scopo politico. Il contingente di questi piccoli battaglioni è fornito da quanto v'ha di più ributtante nei fondi melmosi della società. Tutti ladri, assassini, colpevoli di mille nefandità; il che però non toglie che si empiano le tasche di immagini sacre, e si appendano al collo le medaglie della Madonna.

L'interrogatorio degli arrestati, dietro le lettere trovate, fu assai interessante. Il capitano era il giudice supremo, e noi lo assistevamo. La scena era tetra. Figurati un gran camerone scarsamente illuminato, in mezzo una gran tavola coperta dall'inevitabile tappeto verde, in fondo i soldati armati che introducevano gli arrestati. Ti assicuro che, a forza di sentir parlare di assassinii, di fucilazioni e di simili piccolezze, ho quasi finito per avvezzarmici. Però, siccome in tutti gli avvenimenti umani il comico si congiunge al serio, così non mancarono anche questa volta gli incidenti e gli individui che ci rallegrarono un poco. Ti ho già detto che avevamo arrestata la bella del Barone. Questa bella e coraggiosa fanciulla, che poco si disperava della morte del suo amante, si acquistò in breve tempo le simpatie dei soldati, e più ancora quelle degli ufficiali suoi giudici; ed io credo che avremmo finito per lasciarla in libertà, se non era l'obbligo di consegnare il giorno dopo gli arrestati al potere giudiziario.

La morte di questo capo-banda produsse nel paese un'immensa sensazione, e tutti accorsero a vedere il suo cadavere e quello del suo compagno. Il brigantaggio in quelle parti si può sperare oramai finito, ed infatti la mia Compagnia ricevette ieri sera l'ordine di ritornare a Napoli; dove arrivai questa mattina, colla certezza di non più ripartire, perchè oramai ho passato il mio turno.

Credo che di questo racconto genuino e dettagliato sarai soddisfatto. Chi mai mi avrebbe detto, due anni or sono, che dovea finire a fare il poliziotto? Eppure è così: questa mia prima impresa esala un certo profumo di sbirraglia che è una delizia! Ma che vuoi? bisogna adattarsi alle circostanze e prendere gli avvenimenti come succedono...

E neanche a Napoli la vita poteva oramai dirsi tranquilla: « incessante servizio di guardia o di picchetto, incessante probabilità di partenza per qualche città o paese della provincia, non mai un istante di tranquillità e di pace; è un vero inferno ».

« Io non ti nego », soggiungeva (25 settembre), « che di questa vita comincio ad essere assai stanco; ma intanto bisogna subirla e sottoporsi alla necessità ». Lasciava credere, al padre ch'era inquieto e desiderava o che egli tornasse in sù, magari con una licenza, o di venir lui a Napoli, che a momenti il 6° Reggimento sarebbe stato richiamato a Piacenza; ma l'11 ottobre era costretto a deplorare che « lo stato delle provincie non permetteva ancora di ritirare le truppe, poichè, sebbene il brigantaggio organizzato fosse nella massima parte del Regno totalmente distrutto, rimaneva il piccolo brigantaggio; e questo, se non era tale da ispirare serie inquietudini, bastava però a turbare la sicurezza e a rendere indispensabile la presenza della forza ». La banda di Chiavone, per esempio, la quale « infestava il lembo del confine napoletano cogli Stati pontificii », resisteva ancora: « sempre battuta, si ritira in salvo e poi ritorna con forze fresche e maggiori; e questo

gioco », diceva celiando, « continuerà chi sa per quanto tempo ancora, per il divertimento e i minuti piaceri del tuo signor Napoleone! »

Al povero padre dovette riuscire come un fulmine a ciel sereno la seguente lettera (inedita), scritta solo quattro giorni dopo:

Lìveri, 15 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Grande sorpresa sarà la tua quando leggerai la data di questa mia lettera; e credo che difficilmente la carta geografica ti fornirà l'indicazione del paesello di Lìveri: pertanto ti dirò io che questo villaggio si trova nelle vicinanze di Nola, e che qui venni mandato domenica scorsa. Ho con me quarantatrè uomini, e sono il re del paese, comandando io il distaccamento. Il capitano col resto della Compagnia si trova a Marzano, altro villaggio poco distante da Lìveri. Noi facciamo parte di una gran catena di truppe, che parte da Nola e si distende alle falde delle montagne. Spero che qui ci fermeremo poco, perchè il paese è infelicissimo e non presenta risorsa alcuna. Senza esagerazione, la Cassinetta (1) è un Parigi al suo confronto! Io abito la camera delle riunioni del Comune, la quale è la più bella del paese, ma è talmente piena di sorci, che la notte ho nel mio letto stesso delle visite di queste bestioline. - Percorro e faccio percorrere da numerose pattuglie la montagna sovrastante; ma non si trova un'anima vivente, perchè questi briganti ormai son ridotti a pochi sbandati, che facilmente sfuggono alle nostre ricerche. Spero che non starai inquieto per quanto mi riguarda, perchè non ne varrebbe la pena, non essendovi pericolo alcuno...

A Lìveri rimase una settimana, destandovi grandi simpatie. « La mia settimana di regno indipendente » colà, egli scrive, « finì fra le ovazioni generali. In sette giorni io riescii a schierare dalla mia parte tutte le autorità, i signori del paese, e perfino quegli sporchi pretacci. La partenza fu commovente ». Ma insomma convenne partire; e « dopo due lunghe e faticose marce », giunsero a Vallata (2).

È questo un brutto paese di montagna collocato sui più alti gioghi dell'Appennino, ma di cui non posso dir male, tanta è la cordialità degli abitanti e la gentilezza da cui siamo quasi perseguitati. Io ho una bella camera, con un buon letto, nella casa della più ricca famiglia vallatese, e mi ci trovo benissimo. Ma che freddo! Ho la camicia di lana, il mantello, ed ancor sento i brividi. Però assai maggiore del freddo è la fame, da cui sono continuamente assediato. Questa mattina credo di avere spaventato una cordialissima famiglia di Castelbaronia, divorando un enorme piatto di maccheroni, e questa sera ho fatto strage ad una cena che i miei ospiti mi hanno imbandita. Comprenderai da ciò come i costumi patriarcali e l'antica

(1) La Cassinetta di Lugagnano, presso Abbiategrasso, dov'era ed è l'avita villetta dei Negri, carissima e sempre presente alla mente del Nostro.

(2) In un' altra lettera, anch'essa inedita, del 21 novembre 1861, così segnava la topografia di cotesto villaggio di più che tremila abitanti: « Siamo all'estremità della provincia del Principato Ulteriore, dove questo confina colla Capitanata. Se vuoi precisamente conoscere la nostra posizione topografica, segna sulla carta le due città di Ariano e di Melfi. In mezzo a queste due città è posta Vallata ». E continuava: « Oggi abbiamo una giornata di primavera, l'orizzonte è completamente sereno, e lo spettacolo che si gode da queste alture è stupendo. Se poi vogliamo allargare ancor più la veduta, si sale a Trevico, paesello discosto circa un miglio da Vallata. Da qui si scopre uno dei più immensi panorami: ti basti sapere che lo sguardo si estende dal Gran Sasso d'Italia fino alle montagne della Basilicata, e dal Vesuvio fino al Gargàno e all'Adriatico. Disgraziatamente le giornate serene sono assai rare, e siamo troppo sovente avvolti in una nebbia che non ci lascia scorgere nulla ».

ospitalità in questa terra remota siano ancora in uso, cosicchè, non paghi di fornirti l'alloggio, gli abitanti vogliono dividere coll'ospite, anche la mensa.

Il viaggio da Liveri a Vallata fu sommamente divertente, ma faticosissimo. Fino a Lauro la strada è piana e come in una valle ridente. Dopo Lauro, attraversammo un'altissima catena, oltre la quale eravi Avellino. Io non ho mai veduto un paesaggio più pittoresco: immense selve di colossali castagni, precipizi, torrenti, tutto concorre a rendere quel paesaggio veramente ammirabile. Avellino è una discreta città, ma non presenta nulla di particolare. Ad Avellino abbandonammo il resto del battaglione, e la sola mia Compagnia intraprese il viaggio di Vallata. Il primo giorno percorremmo venti miglia di quasi continua salita, e arrivammo a Grottaminarda veramente spossati. Quivi si pernottò. e questa mattina di buon' ora ci ponemmo di nuovo in cammino. Si lasciò la strada e si presero i sentieri dei monti. Qui poi non si hanno nè le selve, nè i torrenti, ma l'Appennino in tutta la sua cretosa nudità. Con tutto ciò il paese presenta una certa fisonomia di grandiosità, che mi attirò l'attenzione, e mi fece sembrare meno lungo e meno faticoso il difficilissimo cammino.

Tu poi, tratto in errore dal nome, non devi credere che Vallata sia nel fondo di una valle. È questo un paese situato meno alto delle cime che lo circondano, ma che ciò malgrado trovasi ad una grande altezza sul livello del mare. Dai terrazzi si scorge un immenso panorama, che comprende la provincia d'Avellino, la Basilicata. le Puglie e finalmente l'Adriatico. Non ti sembra che basti? Quello che poi mi fa sommo piacere, è di trovare in queste popolazioni uno spirito assai migliore di quello che generalmente non si creda. Il nuovo ordine di cose è seguito con devozione e con fede, il brigantaggio abborrito, la guardia nazionale eccellente

E da Vallata mandava al padre, dopo cinque giorni, quest'altra lettera (inedita):

Vallata, 28 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Voglio credere che la lettera, con cui t' informavo dei miei viaggi e delle buone e cattive qualità di questo paese che mi servirà per qualche tempo di dimora, non sarà andata perduta. I tutti i modi, ti ripeto che sto benissimo, che ho trovato grande ospitalità. che, insomma, sono in condizioni assai soddisfacenti. Facciamo delle perlustrazioni nei dintorni, ma non abbiamo mai trovata l'orma di un brigante. Queste passeggiate sono assai faticose, poichè in queste montagne l'uso delle strade è affatto sconosciuto, ma mi divertono per quella mia insaziabile curiosità di vedere nuovi paesi e nuovi costumi. Onde poi riparare le forze perdute, mangio con appetito omerico, e dormo come un tasso. L'unica cosa che mi dia fastidio è il freddo. Il clima di questo paese è veramente infelice. Continue nebbie, continui venti; siamo insomma nel cuore dell'inverno. La neve è imminente; e allora saremo rinchiusi in una cerchia da cui non so come potremo escire, poichè il camminare sul ghiaccio per montagne senza strade è un problema che presenta molte difficoltà ad essere sciolto - Tienimi informato di quanto succede, perchè qui siamo come segregati dal mondo: dei giornali non arriva che la sola *Gazzetta ufficiale*, ed anche questa in ritardo; ragione per cui siamo completamente al buio. Abbiamo adottato le abitudini patriarcali del pranzo a mezzogiorno, della cena, e del coricarci all'ora delle galline. È però vero che ci alziamo sempre ai primi albori. Tutti in questi paesi hanno l'uso di cavalcare, ed io pure, quando la gita da fare è molto lunga, inforco colle mie gambe un cavalluccio che ha molte somiglianze con quelli della Madonna del Monte (1), e che il mio padrone di casa mi favorisce, e su quello movo alle gloriose imprese. E per quest'oggi faccio punto. Addio

(1) Il santuario sopra Varese.

E quest'altra ancora, pur essa inedita:

Vallata, 3 novembre 1861.

Carissimo papà,

...Il freddo è andato gradatamente diminuendo, ed abbiamo avuto delle giornate quasi tiepide; ma poi fummo assaliti da un vento furibondo che oltremodo c'incomodò. Fortunatamente la mia salute si è ormai fatta così robusta da sfidare impunemente qualunque intemperie, e non devi avere a questo proposito alcuna inquietudine. I briganti poi sono come l'Araba Fenice: *Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa;* ed io comincio, a credere che la loro esistenza non sia che il frutto della fantasia immaginosa di queste popolazioni Le nostra impresa più gloriosa fu quella d'ieri, in cui arrestammo un prete dalla fisonomia molto brigantesca, che passeggiava su queste deserte alture con un fucile sulle spalle non avendo il permesso di portarlo. Del resto, ti assicuro che i più famosi commissari di polizia sono dei semplici, degli ingenui, a mio confronto: tanta è l'abilità acquistata nel far perquisizioni, arresti e simili prodezze! Ho trovato in me una certa disposizione a fare lo sbirro, che non avrei mai supposta, se le occasioni non l'avessero portata a galla!

I miei padroni di casa continuano a prodigarmi ogni sorta di cure; e sarei veramente un ingrato se mi lamentassi di loro. Ma se vedessi che abitudini singolari hanno in questo paese! La più singolare di tutte è che le donne non sono ammesse, non dico nei circoli di società, ma neppure di famiglia. Esse sono condannate a starsene in cucina, ed hanno tutti gli attributi delle serve. Così, quando voglio vedere Donna Michela, mia degnissima padrona ed una delle più ragguardevoli signore del paese, mi dirigo alla cucina, dove la sorprendo davanti ai fornelli, alla manipolazione del pranzo o della cena, ed alla preparazione dei maccheroni. Devo però dire a onore del vero, che, specialmente in quest'ultima operazione, è di un'abilità trascendentale. Se poi qui venisse qualche persona amante del confortabile, le si rizzerebbero i capelli in testa. Finestre che puoi lasciare aperte, perchè il chiuderle non impedisce al vento e alla pioggia di penetrare liberamente; assoluta mancanza d'ogni mezzo di riscaldamento; nettezza molto problematica... Non la finirei più se volessi enumerare tutti gl' incomodi di queste abitazioni; ma in ricambio v'è molto buon cuore e una ospitalità all'antica...

*
* *

A lungo andare, quella vita, e si capisce, cominciava ad annoiarlo: « e comincio a riflettere », egli osservava, « che son circa tre anni ch'io faccio il sacrifizio di tutti i miei gusti, le mie inclinazioni, i miei affetti; che ho davanti a me la prospettiva di continuare per un'intera invernata una vita che sopporto con disinvoltura e con allegria, ma che è tutt'altro che piacevole e comoda ». I giorni si succedevano e si somigliavano. Grandi, anzi *colossali*, passeggiate militari; e solo qualche volta riusciva ad impadronirsi d'un cavalluccio. Si viveva nell'attesa continua d'un'improvvisa chiamata del capitano. E l'8 novembre gli era convenuto di fare « un giro a piedi di circa quindici miglia; ed io », narra, « non avevo in corpo che una crosta di pane e una mela! » Spesso, la notte, mentr'era placidamente a letto, sentiva picchiare al portone di casa; e bisognava uscire con quella temperatura e per quelle strade. Lo spavento pei briganti era tale che tutti vedevano e sentivano briganti da per tutto. « Così questa mattina », racconta, « salivamo un monte. Io era a cavallo. A un tratto i soldati gridano: I briganti, i briganti! Io corro di carriera su di un'altura che dominava il punto indicato. Guardo attentamente col cannocchiale: era una mandra che pascolava tranquillamente! » Ma non sempre

quelle ch'eran credute lanterne si chiarivan lucciole; e in fondo, egli intendeva con quei suoi scherzi e con quella sua disinvoltura di calmare le legittime trepidazioni del padre. Il vero è che nè i briganti erano « un mito », nè la loro presenza in quei luoghi un effetto di pura « allucinazione! » Difatto, sei giorni dopo, il Negri è costretto a scrivere:

Due righe in tutta fretta, perchè il corriere parte a momenti, e perchè io sono oltremodo stanco e pieno di sonno. Mi sono alzato questa notte alle due, e rimasi in continuo moto per circa dodici ore Siamo riesciti a fare un colpo molto importante, essendoci impadroniti di otto terribili briganti, che infestavano questo distretto e se ne stavano appiattati in una deserta e lontana masseria. Ti darò più tardi i dettagli della nostra impresa. Ti basti ora il sapere che il felice successo è dovuto in parte alla nostra prontezza, ed in parte al tradimento di uno di questi briganti, col quale trattavamo per l'intermediario di un prete di nome Don Toto, misto singolarissimo di prete e di briccone (1). Oramai la tranquillità è in gran parte ridonata a questo paese, ed io credo che un simile fatto desterà un certo effetto anche nelle alte sfere. Intanto io sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di birri, e sospiro all'istante di abbandonare quest'atmosfera di delitti e di bassezze per respirare un'aria più pura e più confaçente all'indole mia ».

I particolari dello scontro e della cattura sono narrati in una lettera, fin qui inedita, che seguì quasi subito alla precedente. .

Vallata, 18 novembre 1861.

Carissimo papà,

Immaginando che, dopo la mia ultima lettera, sarai molto desideroso delle mie notizie, e forse ti anderai inquietando con qualche immaginario timore, non voglio lasciar partire il corriere di quest'oggi, senza mandarti due altre righe, e assicurarti del soddisfacentissimo stato della mia salute, e della tranquillità completa in cui viviamo.

Gli otto briganti, dei quali ci siamo impadroniti, costituivano appunto la banda che infestava questi distretti; avendola distrutta, la quiete è naturalmente rinata, e il terribile esempio servirà senza dubbio a indurre alla volontaria presentazione quei pochissimi che ancora vanno vagando isolatamente per le campagne, senza ricovero e quasi senza vitto. Ti ripeto insomma di non essere in alcuna pena, poichè presentemente non corro il menomo pericolo. Il rispetto di questa popolazione verso di noi crebbe a dismisura. I buoni si rialzarono di spirito, i cattivi ne furono sgomentati, tutti poi concepirono una grande idea della nostra forza e della nostra abilità. Io in quella notte mi sono oltremodo affaticato, tanto per il correre come per il gridare. Vi fu un momento in cui ho creduto che anche quella volta il colpo fosse fallito, poichè in nessuna delle camere, in nessuno dei ripostigli della masseria, avevo trovato orma di brigante. Ma questi sciagurati si erano appiattati in un piccolo sotterraneo, a cui nessuno aveva fino allora fatto osservazione. Appena ce ne fummo accorti, si cercò di abbattere l'uscio; e allora udimmo molte voci nell'interno che contendevano sull'opporre o no resistenza. Ma la nostra prontezza e la loro trepidazione impedirono ogni sforzo da parte loro, e ci caddero nelle mani senza scaricare un colpo. Eccoti la storia in succinto. Vi sono poi molte particolarità, tanto comiche che tragiche, che mi riserbo di raccontarti un'altra volta. Ora faccio punto, perchè sono aspettato dai miei compagni. Addio.

(1) In una lettera posteriore (pag. XCV), il Negri risponde al padre: « Non so perchè tu qualifichi Don Toto come un seguace ed un alleato dei briganti. Non dico che Don Toto sia un modello di prete e un prodigio di virtù, ma è un originale assai divertente, pieno di coraggio e devotissimo alla causa della libertà ».

Il padre, ansioso, sperava che oramai, per qualche « traslocamento di truppa », il figlio potesse almeno tornare a Napoli. « Forse lasceremo Vallata », questi gli risponde, « ma per recarci in qualche altro paesello dei dintorni: per tutti i mesi dell'inverno resteremo sui monti ».

Intanto si veniva compiendo un'altra grande e temuta operazione: la leva. « Con mia grande maraviglia e contento », scrive il Negri, « quest'operazione della leva, che ci veniva sempre presentata innanzi come uno spauracchio, come una difficoltà insormontabile, sembra procedere con ordine e concorso generale. Voglia il cielo che possa riuscire a bene! Sarà il massimo trionfo che si possa ottenere; e ne avremo vantaggi incalcolabili ». Soggiunge: « Salutami tutti gli amici, e principalmente la guglia del Duomo! » (1).

Ah sì, quella guglia era una fata Morgana che la sua fantasia rincorreva; ma in realtà essa s'allontanava sempre di più. Il brigantaggio, anzi che scemare com'egli aveva sperato, in quei giorni aveva una formidabile recrudescenza. Un ordine improvviso raggruppò tutte le forze sparpagliate per le provincie, sguinzagliandole verso nuove direzioni.

Partiti il venerdì, ci indirizzammo alla volta della Capitanata, donde non fummo di ritorno che il sabato sera. Speravo di avere qualche giorno di sosta, ma invece al mattino di domenica un ordine del nostro Maggiore ci chiamò a Sant'Angelo dei Lombardi. Dopo una brevissima fermata, accorremmo a Teora. Qui pernottammo, e il mattino, riponendoci in cammino e percorrendo la valle dell'Ofanto, entrammo nella Basilicata, e salimmo sino a Pesco Pagano, grossa borgata posta sulla cima di una montagna. Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra, dove si fece sosta e ieri rientrammo nei nostri dominii di Vallata. Questo lungo giro, sebbene faticosissimo, mi divertì per quella curiosità di vedere luoghi novelli, e per il bellissimo aspetto di queste contrade.

Che cosa mai era avvenuto, e che si temeva o sperava? La situazione appariva gravissima, e le notizie che giungevano non eran punto confortanti.

Le orde brigantesche si dividono ora in tre grandi schiere. Quella di Chiavone ai confini romani, che, rotta e dispersa più volte, sempre si ripara all'ombra delle sante chiavi, e ritorna rinsanguata di uomini e di denaro; quella di Cipriani nelle provincie di Avellino e di Benevento, che oramai sembra ridotta a piccole proporzioni e non ispira serie preoccupazioni; finalmente la banda di Crocco Donatelli, che infesta la Basilicata, e, fatta più potente e numerosa per l'arrivo degli Spagnuoli capitanati da Borjes, e per il continuo invio di gente e di munizioni che le provengono da Malta, invade le più ricche borgate di questa infelice provincia e commette orrendi misfatti. Penetrata ultimamente in Bella, incendiò il paese, fece ampio bottino, uccise il parroco e molti dei più ricchi abitanti che caddero loro nelle mani, mentre coloro che ebbero la ventura di scampare, rinchiusi nel castello, facevano una disperata difesa. Ma giunse finalmente una nostra Compagnia, colle guardie nazionali dei paesi circostanti, e al loro avvicinarsi i briganti, sebbene assai superiori di numero, si diedero, come al solito, alla fuga. I nostri trovarono le vie di Bella tappezzate di proclami firmati da un tale Langlois, francese, che si vantava Generale delle truppe di Francesco II, si diceva restauratore del paterno regime borbonico, e prometteva un'êra di pace e di felicità a quegli abitanti che intanto saccheggiava e massacrava.

(1) Brani di lettera inedita.

Appunto per accorrere a Bella, noi fummo chiamati dal nostro Maggiore; che, riunite due Compagnie, si mosse alla volta di Pesco Pagano, non molto distante dalla invasa borgata. Qui, avendo udito che i briganti s'eran posti in fuga, decise di ritirarsi e di rimandarci ai nostri quartieri. Sventuratamente, poche ore dopo la nostra partenza, i briganti, avutane notizia, si precipitarono su Pesco Pagano, e vi commisero le solite sevizie. Non abbiamo ancora dettagli di quest'ultimo fatto; ma mi si stringe il cuore pensando alla sorte infelice di quella popolazione, che ci accolse con tanta festa, e più particolarmente de' miei ospiti che, contando tra i più influenti e liberali, doveano essere più degli altri presi di mira.

Ti lascio immaginare in quale stato di continua ansietà vivano gli abitanti di questi paesi, con simili esempi sotto gli occhi. I proprietarii si veggono le loro masserie derubate, non ponno più escire in campagna ad attendere ai loro affari; l'esistenza è sempre minacciata, il commercio tra paese e paese, già misero nei tempi passati per la mancanza di comunicazioni, ora è cessato del tutto; lavori pubblici non si iniziano; il Governo va perdendo sempre più di forza morale, perchè lo si vede impotente a frenare il brigantaggio. È urgente, urgentissimo, che si prenda qualche grande risoluzione Se Roma ci è ancora negata, e la reazione continua ad avervi il proprio covo e l'officina delle macchinazioni, venga qui spedita quasi tutta l'armata, si faccia un grande sforzo militare, e si cerchi di troncare colle armi il male alla radice.

C'eran fondate speranze che la Compagnia del Negri da Vallata andasse a Sant'Agata di Puglia, « paese di circa seimila anime, più civilizzato e meno freddo di Vallata ». E la Compagnia vi andò di fatto; ma un capriccioso ordine del colonnello impose al tenente Negri di raggiunger subito, e lui solo, senza scorta, l'altra Compagnia ch'era acquartierata sulle alture di Monte Vergine, nel convento che è intorno al famoso santuario. Il Negri non riuscì mai a rendersi ragione nè di quella nè della successiva disposizione del bizzarro colonnello; e io ricordo che fu questa la sola avventura ch'io gli abbia sentita una volta rammentare, di quegli anni cotanto avventurosi.

Monte Vergine, 4 dicembre 1861.

Carissimo papà,

Mentre io mi preparavo a partire colla Compagnia da Vallata alla volta di Sant'Agata, un ordine improvviso mi chiamò a Monte Vergine, onde raggiungere un'altra Compagnia. È Monte Vergine un'altissima montagna che sovrasta ad Avellino, ed ha sulla vetta un ricco santuario con un convento. In questo convento stanno alloggiati i soldati, e noi siamo ospitati dai frati. Il freddo che si soffre su questa sommità è qualche cosa di spaventoso. Il terreno è già imbiancato dalla neve, tira un vento diabolico, ed io faccio conto di passare le giornate accovacciato davanti al fuoco. Ma tutti questi disturbi e strapazzi io li sopporterei colla massima disinvoltura, se non si aggiungesse il dispiacere di aver abbandonato quella Compagnia, con cui ho diviso tanti stenti e pericoli, quegli ufficiali, con cui per lungo tempo ho convissuto, per vedermi qui circondato da facce nuove, e dovermi adattare ad abitudini affatto differenti. Inoltre, io mi facevo quasi una festa di andare a Sant'Agata, borgata delle Puglie, passabilmente civilizzata e favorita da un clima quasi tiepido. Ed invece, ecco che improvvisamente sono balzato su questa vetta deserta e gelata! - Questo santuario lo dicono bellissimo; io non ho avuto finora il tempo di visitarlo, essendo giunto ieri sera. Il convento è grandioso, ed io ho una camera che, se non fosse inverno, sarebbe un delizioso soggiorno. I monaci sono ricchi e liberali, ed anzi la Compagnia non ha altro scopo che di difenderli. Dirai queste cose al curato della Cassinetta, il quale, a quanto mi scrivi, mi ha già condannato alle fiamme dell' inferno come eretico scomunicato, ecc. ecc. Una spe-

cialità molto aggradevole di questo soggiorno è che nel convento è assolutamente proibito di mangiare di grasso; per il che, onde poter pranzare con qualche piatto di carne, siamo condannati ad uscire ogni giorno ed a recarci ad una specie d'ospizio distante circa un quarto d'ora, percorrendo un sentiero talmente battuto dal vento che sarà un vero miracolo se qualche giorno non faremo un volo tutti insieme giù per la valle. Ti lascio immaginare poi come il piacere di questa passeggiata diventerà più sensibile allorquando avremo la neve a un uomo d'altezza!

... Ma viene nella mia camera l'individuo che deve portare la lettera alla posta. Addio in fretta.

Oh, il colonnello non lo lasciò molto tempo a morir di freddo lassù; chè cinque giorni dopo gli mandò l'ordine perentorio di ripartirne subito per Montesarchio. « Io credo » - il Negri scrisse da Avellino il 9 dicembre, sostando in quella prima tappa del nuovo viaggio « pericoloso e spaventosamente incomodo » (avrebbe poi continuato il giorno seguente per Nola, e poi da Nola a Cancello, donde, traversando la Valle Caudina, sarebbe giunto a Montesarchio... se pur i briganti glielo avrebbero permesso!) - « io credo che il colonnello del mio Reggimento sia stato preso da un accesso di follia; ed io sono l'infelice che ne subisce gli effetti! » Tuttavia, quando fu sul posto, quel malumore era già smaltito; e scrisse al padre:

Montesarchio, 10 dicembre 1861

Carissimo papà,

Ieri sera, dopo un felicissimo viaggio, arrivai a Montesarchio, e sono contento di esserci venuto, perchè è un bel paese, in un'amenissima posizione, con un clima assai dolce. Ho un buonissimo alloggio, e in complesso mi pare che qui vi sia maggiore civiltà che a Vallata. Qui vi ha una forza di truppa assai rilevante, componendosi di due Compagnie del Reggimento, non che di molta guardia mobilizzata. Questa posizione era alcun tempo fa importantissima, poichè è un piano chiuso da una parte dalle catene di Monte Vergine e dall'altra dal Monte Taburno, prediletto soggiorno di Cipriani. Ma, adesso, questa banda di Cipriani è scomparsa e si vive tranquilli. - Prendono consistenza le voci di un prossimo cambiamento di guarnigione. Ti lascio immaginare se il ritorno nelle provincie settentrionali mi debba riescire gradito. Ora però che mi trovo in un paese tiepido per clima e in un appartamento esposto a mezzogiorno, la prospettiva dell'inverno mi fa meno terrore che a Vallata o a Monte Vergine. - Ti do l'annuncio che il Vesuvio è presentemente in terribile eruzione. Si è aperto alle sue falde un nuovo cratere, e vi ha molto pericolo per Resina e Torre del Greco. Quanto mi dispiace di non poterlo vedere! È un altro sacrificio fatto alla patria! - Una prova della civilizzazione di Montesarchio è l'arrivo dei giornali. Abbiamo il *Pungolo* di Napoli, la *Gazzetta ufficiale*, la *Patria;* ed io vado mettendomi al corrente di quanto avvenne nel mondo in questi lunghi mesi di esilio e di reclusione. - Mi pare d'avere un padrone di casa molto gentile, ma anche molto seccante. Da che sono in casa sua mi vive sempre alle coste. Anche adesso che scrivo, sta nella mia stanza; e per quanto io faccia dei velati inviti perchè se ne vada, fa l'orecchio da mercante, e non mi vuol lasciare in pace! Addio.

*
* *

A Montesarchio, se le cose andavan discretamente per la bontà del clima, per la noiosa gentilezza del padrone di casa e per un po' di civiltà, si era però al contatto della banda di Cipriani, annidata sulle rocce inaccessibili del Taburno e protetta dai villaggi sperduti alle

falde del monte (1). La notte si scorgevano dal paese i fuochi della banda. Il Negri, energico lui ed abituato all'energia dell'antico suo giovane capitano, trovava che qui « i comandanti militari non dimostravano troppa energia, e pensavano eccessivamente alla propria sicurezza »; ed osservava: « se non si penserà seriamente a qualche energico rimedio, il brigantaggio non sarà spento, e nella primavera risorgerà più forte di prima ». Anzi, « seguitando nel sistema usato fino ad ora, si rovina l'esercito, lo si demoralizza, lo si stanca, e non si ottengono che scarsissimi risultati ». Si perdeva il tempo in « perlustrazioni sciocche ed inutili », tenendo i soldati « sempre a una rispettosa distanza dai briganti ».

La sera del 15, il tenente Negri dovette correre a Cervinara, per rafforzare quel presidio, dacchè s'era avuto notizia che la notte dovesse scendervi Cipriani; ma questi, avvertito, non discese più. Il Negri soggiunge, il 16 dicembre:

A Cervinara parlai a lungo con un brigante che si venne a consegnare, e mi divertii molto nel sentirgli raccontare le vicende della comitiva e le abitudini di Cipriani. Questi s'intitola comandante in capo del *IV corpo d'armata dei legittimisti borbonici!* Nota che questo corpo d'armata è composto fra tutto di centocinquanta uomini! Un'abitudine poi, che è comune a tutti quanti i briganti di tutte le provincie, è quella di tagliare le orecchie degli infelici che cadon loro nelle mani, di accartocciarle in un bel foglio, e d'inviarle alla famiglia. È però vero che in questi paesi le orecchie lunghe sono tanto comuni, che qualche taglio qua e là non è forse gran male!

Non eran trascorsi due giorni, che un nuovo ordine del colonnello (era ammattito costui!) lo mandava ad Ariano. E la nuova odissea fu, anche più del solito, piena di noiose peripezie. Le narrò da Ariano il povero, ma oramai glorioso, ufficialetto.

Ariano, 22 dicembre 1861.

Carissimo papà,

M'immagino che grandissima sarà la tua maraviglia nel veder datata questa mia lettera da Ariano; e la tua maraviglia è assai ragionevole, poichè la mia instabilità di domicilio ha preso oramai proporzioni così enormi, da far perdere la testa a tutti coloro che desiderano tener dietro col pensiero ai miei traslocamenti. Come mi pare d'averti già scritto, io mi credeva stabilmente fissato a Montesarchio, e addetto alla Compagnia che là si trovava. Ma tale mia supposizione era affatto erronea, poichè al mattino del 18 ricevetti dal colonnello del Reggimento l'ordine di dovermi recare ad Ariano, onde far servizio nella 5ª Compagnia che qui soggiorna. Per quanto quest'ordine mi riescisse ingrato, pure, non essendovi rimedio, dovetti sottopormi; e al mattino del giorno 20, mi posi nuovamente in cammino, e giunsi la sera del giorno stesso in Avellino. Quivi rimasi sino alle tre del giorno successivo, onde approfittare del passaggio della messaggiera,

(1) Da una lettera del 16 dicembre: « In tutte le altre provincie questo flagello subì in questi ultimi tempi una rilevante diminuzione; ed anche dalla Basilicata non si hanno che notizie tranquillizzanti; ma sovra i monti che ho nominato esiste ancora la banda Cipriani, e pare che non abbia alcuna intenzione di voler cedere. È potentemente ajutata nella sua persistenza dalla quasi incredibile difficoltà del terreno, che non permette lunghe e minuziose perlustrazioni; e più ancora, dalla malvagità dei villaggi che si trovano alle falde di quella catena, villaggi che furono sempre nido dei briganti, e dove questi trovano vitto e ristoro alle fatiche ».

che mi condusse nella notte ad Ariano dopo 12 ore d'incomodissimo viaggio. Ariano è una piccola città di sedicimila abitanti, posta in cima all'Appennino; ma così spaventosamente brutta, che è impossibile farsene una idea. Aggiungi l'inconveniente di un clima freddissimo, di una nebbia continua, e di un alloggio degno dei Cafri e degli Ottentotti. Io ti ripeterei le solite assicurazioni del nessun pericolo che corro in questi luoghi, se non fosse che le mie parole vanno tante volte smentite dai fatti, e probabilmente più non ci crederai. Se però leggi i giornali, vedrai che effettivamente da queste parti non v'è brigantaggio; e se qui tengono truppa, è solo per il motivo che Ariano è sede di un sottoprefetto e di un comando di piazza.

In questi giorni mi sentii più e più volte ripetere la notizia del vicino nostro cangiamento di guarnigione; e davvero non so capire perchè Lamarmora tenga in Napoli due o tre Reggimenti freschi e da poco tempo arrivati, e non pensi a dare il cambio a questa povera truppa, che da più mesi si trova sparpagliata e condannata a una vita di continue, incredibili fatiche. Io sospiro ardentemente l'istante di essere richiamato, perchè ormai di questo genere d'esistenza sono stanco e *blasé* Ad accrescere poi i disturbi e i disgusti, si aggiunge per me la mania che invase i miei degnissimi superiori di farmi cangiare di soggiorno ad ogni istante; cosa noiosissima non solo per le difficoltà del viaggio, ma perchè t'impedisce di prendere le tue abitudini e di stringere relazione coi compagni e coi soldati.

Quest'ultimo viaggio fu disastroso, e voglio enumerartene tutte le disgrazie. A Cancello il mio soldato perdè la corsa della strada ferrata, e quindi dovetti rimanere quasi un'intera giornata a Nola ad aspettarlo. Partii alla sera da Nola per Avellino in un'infame vetturaccia, in cui eravamo pigiati come tante sardelle. Il vetturale fece difficoltà a condurci, per la paura dei briganti che continuamente infestano quello stradale; ma pure, quando Dio volle, partì. Giunti alla salita di Monteforte, io scesi dalla vettura onde meglio vedere intorno, e non lasciarmi sorprendere come uno sciocco. Avea meco, oltre il mio soldato, una guardia nazionale, assai disinvolta e che mi pareva coraggiosa Passammo da un luogo dove tre giorni avanti avevano assassinato tre infelici; e mentre la notte scendeva più nera, noi ci inoltravamo nella gola delle montagne, quando, a un tratto, sentimmo gli squilli di una tromba. La guardia nazionale si arrestò spaventata, assicurandomi che erano i briganti, i quali avevano imparato a simulare i segnali dei bersaglieri. Io cercai di fargli cuore, e procedemmo avanti, ma, ti dico il vero, non ero tranquillo. Ad un risvolto della via, vidi poco lungi un agglomeramento di persone. Corsi avanti aguzzando lo sguardo, e scorsi con somma gioia una pattuglia di bersaglieri. Allora risalimmo in vettura, e a notte fitta arrivammo ad Avellino. Più disastroso ancora, sebbene di un altro genere, fu il viaggio fino ad Ariano. Devi sapere che lo stradale che si deve percorrere è una continua successione di salite, una più terribile dell'altra. La diligenza che ci portava era pesantissima, i cavalli infelicissimi, e la via oltremodo fangosa. Ad ogni istante, i cavalli non potevano più avanzare, quindi si doveva scendere, col fango sino al ginocchio; e in questo modo abbiamo percorso trenta miglia, e ti lascio immaginare in quale stato arrivai ad Ariano!

Credo che a quest'ora ti sarà giunta la mia ultima lettera, in cui ti davo notizie del mio grande *exploit* di Montesarchio. Ora ti dirò che nella *Gazzetta ufficiale* di Napoli, in cui non s'inseriscono notizie del brigantaggio se non per ordine di Lamarmora, si leggono alcune righe in cui si fa menzione del fatto che ti ho narrato, e si parla della mia persona in termini oltremodo lusinghieri...

La lettera, che dava le notizie dell'importante fatto d'arme di Montesarchio, per cui al Negri fu poi decretata la medaglia al valore, era infatti giunta. Il generale Franzini aveva mandato il giorno 18, in esplorazione sullo stradale che da Montesarchio conduce a Bene-

vento, un drappello sotto il comando del Negri. Il quale così raccontò, il giorno dopo, l'accaduto:

Io me ne andava pattugliando lungo la strada di Benevento..., allorquando venni avvertito dalla mia avanguardia dell'avvicinarsi dei briganti. Accorso avanti onde verificare l'asserzione, scorsi infatti una comitiva di duecento armati che s'incamminava sull'erta di un colle. Io non avea con me che trentasei soldati: pure, conoscendo il loro slancio, non volli perdere l'occasione, e fattili stendere in catena attaccai il nemico. Questi si ritirò sul ciglio della collina, ed aperse un vivissimo fuoco; ma noi guadagnammo l'altura, ed al nostro avvicinarci presero la fuga. Li inseguimmo, ed essi, sempre fuggendo, si ripararono dietro un boschetto che coronava una seconda altura Quivi riapersero il fuoco, e più vivamente di prima. Io era naturalmente il loro punto di mira. Le palle mi fischiavano continuamente alle orecchie, spezzavano al mio fianco i tronchi delle viti, mi cadevano ai piedi; e s'io rimasi illeso, fu un miracolo della Provvidenza Ma anche da quella seconda fortissima posizione li respingemmo; se non che, scorgendomi io ormai lontano da luoghi conosciuti e avendo i miei soldati pressochè esaurite la munizioni, stimai miglior consiglio far suonare a raccolta, e, carichi di oggetti che i briganti, onde farsi più leggeri alla fuga, avevano gettato a terra, mi ricondussi sulla via postale. Ivi trovai il Generale coi suoi ufficiali e il nostro Maggiore; e tutti mi colmarono d'encomii e delle più lusinghiere espressioni.

I giornali del tempo riferirono, con elogi vivissimi pel valoroso ufficiale, codesto ardito scontro (1); del quale, come s'è visto, s'era occupata subito, rompendo il suo abituale silenzio intorno ai fatti briganteschi, la *Gazzetta ufficiale*.

*
* *

Per poco più d'un mese queste lettere s'interrompono. Il 5 febbraio del 1862 ritroviamo il Negri a Bisaccia, in provincia d'Avellino. Era giunto colà da Sant'Angelo dei Lombardi, dopo un'altra di quelle marce improvvise e faticose.

Mentre pranzavamo, ad Ariano, era stato recapitato un telegramma del Franzini, che ordinava di partire immediatamente per Sant'Angelo.

Ci poniamo in cammino. La notte arriva con una nebbia foltissima. Ad ogni passo inciampiamo nei sassi, o cadiamo nel fango e nelle pozzanghere. Finalmente, quando piacque al cielo, giungemmo a Frigento, e quivi passammo la notte. Il giorno dopo, ci riponemmo in marcia per Sant'Angelo, e qui trovammo una Compagnia di bersaglieri stata spedita da Avellino. Ci raccontarono che si stava eseguendo un grandioso movimento, in cui, oltre le truppe della nostra provincia, erano impegnate anche quelle della Basilicata.

Il dispaccio di Franzini accenna ad un forte sbarco avvenuto a Brindisi. Come poi queste orde brigantesche abbiano potuto recarsi da Brindisi fino ai boschi di Monticchio e Lagopesole senza incontrarsi con un soldato, è un problema ch'io non so sciogliere. Intanto noi siamo stati mandati da Sant'Angelo a Bisaccia, onde appoggiare in caso di bisogno le truppe che si sono inoltrate. Il nostro avvenire è affatto incerto, potendo ricevere da un istante all'altro qualche avviso che ci obblighi a muoverci. Spero però di potermi riposare almeno questa notte, poichè dopo tre giorni di continua marcia mi sento alquanto stanco. Se mai desideri sapere dove si trovi Bisaccia, sappi che è collocata sulla cima di un'arida montagna sulla sinistra dell'Ofanto. È un paese assai triste, ma ciò mi è indifferente, poichè la mia

(1) Cfr NOVATI, negli *Ultimi saggi*, ecc., pagg. LXI-LXII.

dimora non vi può essere che momentanea. Ma chi mai avrebbe potuto supporre che dopo tante fatiche, quando si credeva prossima la totale estinzione di questo flagello del brigantaggio, avesse di bel nuovo a risorgere? Questa volta il capo delle bande non è più uno Spagnuolo, ma uno Svizzero venuto da Roma con accompagnamento di Francesi, Tedeschi, Bavaresi, ecc. ecc.

Adesso ricadremo ancora in tutte le disgrazie, in tutte le peripezie dei mesi scorsi; e alle mie povere gambe si preparano ancora lunghissimi travagli. Ma forse son tutte fole o almeno esagerazioni, e chi sa che domani non riceviamo l'ordine di rientrare! Intanto è un fatto che questo 6° Reggimento è proprio benemerito della patria È ormai circa un anno che si trova così sparpagliato sulla cresta dei monti. Nessuno può formarsi un'idea delle fatiche che ha sostenute e sostiene, dell'abnegazione, del coraggio di cui diede prova. Oh quanti individui che passano la vita chiacchierando nei caffè, sulla corsia, ai teatri, e declamano della guerra contro l'Austria, della cacciata dello straniero, e di tante altre simili cose, farebbero meglio a rivolgere qualche volta un pensiero di gratitudine a chi sostiene silenziosamente tanti travagli; e imparerebbero quale sia il vero modo di servire il paese! Fatto questo sfogo, riprendo il filo de' miei ragionamenti...

Ma la dimora a Bisaccia, molto disagiata, si prolungava oltre le previsioni; e il Negri tornava a scrivere:

Bisaccia, 8 febbraio 1862.

Carissimo papà,

Non volendo lasciarti nella inquietudine e in balìa delle esagerazioni della tua fantasia, mi affretto a scriverti e a mandarti le mie notizie, che non ponno essere migliori. Come vedrai dalla data di questa mia lettera, io mi trovo ancora a Bisaccia, e finora non abbiamo ricevuto alcun avviso relativo alla nostra partenza. Io temo che coloro i quali ci hanno fatto muovere, siansi dimenticati di noi, e ci lascino in questa posizione per molto tempo ancora. Ciò mi imbarazzerebbe assai, poichè ho lasciato a Sant'Angelo tutto il mio bagaglio, e sono ridotto in uno stato veramente lagrimevole. Per quale motivo, e in vista di qual piano strategico, ci abbiano chiamati qui, io non so indovinare, e mi sembra sia stata una pazzia. Ieri abbiamo fatta una lunga perlustrazione sui monti circostanti. Abbiamo veduto cinque o sei briganti a cavallo, i quali son fuggiti al gran galoppo, lasciandoci con un palmo di naso. Qui il brigantaggio esiste ancora, sebbene in proporzioni non grandiose. Abbiamo non molto distanti i boschi di Monticchio e di Lagopesole, che furono il covo di Borjes e di tutti i briganti passati, come lo sono dei briganti presenti, e lo saranno dei futuri. Figurati delle immense foreste vergini, dove la truppa non può penetrare senza pericolo di smarrirsi e con la certezza di non avere alcun felice risultato, poichè il cammino è continuamente impedito dalle naturali barricate di spine e di vepri, e perchè il brigante conosce ogni viuzza, ogni sbocco, ogni nascondiglio. Intanto noi siamo condannati a condurre la più miserabile vita che si possa immaginare Qui si gela per il continuo freddissimo vento, il paese è meschinissimo, l'aspetto della circostante natura è monotono e sterile; insomma è un vero inferno! Ma il peggio poi sta in quella continua incertezza in cui si vive. Nei primi tempi del mio esilio, una tale esistenza avea per me il suo lato piacevole, e la novità mi divertiva; ma ormai sono completamente *blasé*, e le emozioni brigantesche hanno perduta tutta la loro attrattiva. Quale sarà il nostro avvenire? È ancora un mistero. Ritornerò ad Ariano? Mi fermerò in uno di questi paeselli ancora sguarniti di truppa? Chi lo sa! Il soggiorno di Ariano ora mi sorride, e il confronto lo fa parere delizioso; ma mi spaventa l'idea di prendermi nuovamente in corpo queste tre lunghe, noiosissime tappe. - Basta; *fiat voluntas Dei!* - Nell'ultima tua lettera che ho ricevuto, mi parlavi di chiedere un mese di licenza. Io ti ripeterò per la ventesima volta che i permessi non

si concedono se non a quegli ufficiali che sono di guarnigione a Napoli, ma per coloro i quali si trovano distaccati a combattere il brigantaggio non vi ha possibilità di ottenerli. Ciò ti sembrerà strano, ingiusto, ecc. ecc., ma pure è così. Aggiungi la circostanza aggravante che alla mia Compagnia non vi è capitano, e quindi non mi posso allontanare, non essendovi nessuno a cui lasciare il comando ..

Verso la fine del febbraio, fu mandato a Teora, « un paese tranquillo e buono », dove trovò a stare discretamente, per sè e per la Compagnia. Ma non passarono dieci giorni, e gli fu ingiunto di dare il cambio alla Compagnia che era di residenza a Calitri. Il 7 marzo scriveva, ancora da Teora:

Questa disposizione ti sembrerà inesplicabile; ma vi è il suo motivo, ed eccomi a spiegarlo. Devi dunque sapere che Calitri è un grossissimo paese, posto proprio al limite della foresta di Monticchio. Per la sua posizione, e più ancora per l'indole e le abitudini de' suoi abitanti, è questo un posto assai difficile, e dove è indispensabile un certo tatto per saper guidarsi senza compromettersi e senza eccitare malcontenti. Ora, il capitano che là presentemente si trova è il re dei galantuomini, ma è sprovvisto, non dico di buon senso, ma anche di senso comune. Da ciò avvenne che indispose siffattamente gli animi dei Calitrani, e ne fece di così grosse, che si credette necessario di dargli il cambio. Siccome poi Teora è un paese buono e tranquillo, così venne riputata la stanza più opportuna per quel capitano; ed io, vittima degli errori altrui, devo muovermi di nuovo e cedergli il posto. I Teoresi, appena seppero la notizia della nostra partenza, si diedero alla disperazione, e stesero una supplica al Maggiore, firmata dal Municipio, dalla guardia nazionale, dal giudice e dai principali signori, onde ottenere ch'io non mi muovessi dal loro paese. Questa supplica non può avere effetto alcuno, ma sono contento che l'abbiano spedita, come una testimonianza delle simpatie che ci siamo acquistate.

A Calitri giunse, con metà della Compagnia, la sera del 9 marzo; e il grosso villaggio gli fece subito un'ottima impressione. Il 10 scriveva:

Ora mi trovo un poco fuori d'orizzonte, ma comprendo però che mi avvezzerò a questo paese forse più facilmente che a qualunque altro, e ciò per molte ragioni. Se tu possiedi una carta non troppo ristretta, potrai senza dubbio trovarvi segnato il nome di Calitri, perchè è un importantissimo borgo di ottomila abitanti, e gode di molta fama. La sua posizione è curiosissima, perchè è collocato sulla vetta di una collina foggiata a pane di zucchero, e, degradando a scaglioni, la riveste fin quasi alla metà della sua altezza. Ai suoi piedi scorre l'Ofanto, che qui ha un letto assai largo. Dirimpetto si svolgono in larghissima cerchia i monti della Basilicata. Verso oriente, e a brevissima distanza, si veggono le immense e vergini foreste di Castiglione e di Monticchio, le quali dal livello del fiume s'innalzano di balza in balza fino a ricoprire la cima di un estinto vulcano, il Vulture.

Questo grandioso spettacolo che ho cercato descriverti, io l'ho davanti agli occhi mentre scrivo, perchè la mia camera ha un piccolo loggiato che domina appunto tutta quanta la scena; ed è per me un vero passatempo lo starmene col mio cannocchiale a osservare ora un punto ora un altro, e a contemplare le colonne di fumo che si elevano dai fianchi del lontano Vulture, e che sono certamente l'effetto dei ranci briganteschi.

Questa banda di Crocco e compagni, banda che infesta la Basilicata, è la sola, a quello che io conosco, che ancora sopravviva, e sfugge sempre alle più ostinate ricerche e persecuzioni. Ora però è ridotta a pochi, non contando che una cinquantina di individui. Ciò che veramente amareggia la nostra esistenza in questi paesi, è l'incredibile inerzia, e l'ipocrita perfidia delle autorità municipali

Anche a Calitri la mia aspettazione non fu delusa, ed anzi trovai un Sindaco assai peggiore che in tutti gli altri paesi da me percorsi. Io perdo assai di rado la pazienza, ma quando la perdo divento furibondo; ti lascio quindi immaginare di qual genere siano i complimenti ch' io rivolgo a questi signori, quando negano di aderire alle mie giuste istanze! Siccome poi essi aggiungono a tutti i loro difetti la più vile e abbietta malignità, così fanno dietro le spalle del povero ufficiale un buon rapporto calunnioso, e lo spediscono a Napoli alle prime autorità; le quali sono quasi sempre così stolidamente imprevidenti, da prestare maggior fede a un birbante di Sindaco che alle nostre giustificazioni. Così avvenne di moltissimi ufficiali, e fra gli altri del capitano mio predecessore nel distaccamento di Calitri; il quale, sebbene sia poverissimo di spirito e abbia commesso degli errori, pure non meritava mai d'essere richiamato, e di cedermi il posto.

Mi pare d'averti già scritto di tutte le testimonianze d'affetto datemi dagli abitanti di Teora. Non mi volevano lasciar partire a nessun costo. Ho dovuto anche digerirmi una scena commovente, perchè le mie padrone di casa (comprese anche le padroncine) piangevano dirottamente. Io ho fatto il possibile per strapparmi una lagrima, almeno da un occhio solo, ma non ci sono riescito.

Io credo che Calitri sarà veramente il termine del mio pellegrinaggio, e che qui pianterò definitivamente le mie tende. Infatti questo paese è l'ultimo della provincia, di questa provincia che io ho percorso da un estremo all'altro, da Montesarchio, distante da Napoli circa 20 miglia, fino a Calitri, che ne dista da Napoli circa ottanta. Non avea forse ragione di dirti nella mia antecedente lettera ch' io son diventato l'Ebreo errante?...

*
* *

A Calitri i briganti erano molto operosi; e per quanto il Negri si sforzasse di far credere a casa ch'essi non meritassero il nome di *tremendi*, che una sua zia dava loro, pure era costretto a confessare che erano « abilissimi a sfuggire a tutte le ricerche ». Soggiungeva:

Ben pochi sono i giorni ch'io mi sto tranquillo, ed oramai conosco palmo a palmo tutta la contrada circostante a Calitri, almeno per il raggio di nove miglia. Uno di questi giorni, in una perlustrazione fatta nel bosco di Castiglione, e per la quale avevo diviso la Compagnia in due parti, una di queste s'incontrò in un drappello brigantesco, con cui vennero scambiate alcune fucilate. I briganti, come al solito, fuggirono precipitosamente, ma lasciarono nelle nostre mani cinque cavalli. Questi furono venduti a beneficio dei soldati. Uno me lo comperai io, e mi rende un impareggiabile servizio; perchè, avvezzo com'è a questi luoghi, si arrampica per qualunque sentiero, si caccia in mezzo ai boschi, passa e ripassa le correnti dell'Ofanto, con una mirabile abilità. È però spaventosamente brutto, per cui, quando dovrò abbandonare questi luoghi, lo rivenderò.

Questo distaccamento di Calitri, come altra volta ti scrissi, è di grandissima importanza, essendo un punto centrale. I comandanti di truppe in un gran numero di paesi della Basilicata e del Principato si rivolgono a Calitri, chiedendo il concorso alle loro operazioni; di modo che, tra i movimenti che eseguisco per mio conto, e quelli che eseguisco per conto altrui, sono continuamente in azione. Abbiamo assai vicino il generale Franzini, il quale è in viaggio alla volta di Melfi. Approfittando di questa occasione, egli eseguisce una grandiosa perlustrazione in tutta la regione ch'egli attraversa. Conduce pertanto con sè uno stuolo di bersaglieri; e ieri ne arrivò una porzione a Calitri. Il comico della cosa sta in ciò, che i briganti da circa tre o quattro giorni sono partiti, e si diressero verso la Puglia; per cui tutto questo sfoggio di forze riesce a nulla. Quando poi la truppa si ritirerà, allora i briganti, rinforzati da qualche sbarco che certamente avverrà, ritorneranno nei loro nidi. Non devi credere però che le orde bri-

gantesche siano presentemente assai numerose. Tutto al contrario. Crocco non conterà che una cinquantina di seguaci. Ma è appunto perciò che riesce difficilissimo il prenderli. L'incontrarli è un vero azzardo, poichè in una foresta che ha venti miglia di circuito, cinquanta persone hanno sempre il mezzo di scampare e di nascondersi.

Basta, vedremo come la finirà! Ti do la notizia ch'io venni decorato della medaglia d'argento al valor militare. Credo che ciò ti farà piacere, e ne sono contento per te...

Sulla sua nuova dimora dà poi più minuti e interessanti ragguagli in quest'altra lettera:

Calitri, 30 marzo 1862.

Carissimo papà,

... Mi spiace di doverti dire che ti sei formato di Calitri un'idea molto lontana dalla realtà. Pare impossibile che tu abbia il coraggio civile di paragonarlo ad Abbiategrasso! Le idee che generalmente si hanno sul conto di Abbiategrasso sono ispirate dal pregiudizio; ma il confronto e la vista di altri paesi m'hanno insegnato che è assai difficile trovare un paese che sia maggiormente fornito di vantaggi e di simpatiche qualità! Calitri, è vero, è collocato in una posizione eminentemente pittoresca, trovandosi scaglionato sulla cima di un monte foggiato a pane di zucchero; ma appunto perciò è spaventosamente incomodo, e la sua posizione è sventuratissima. Di caffè ve ne hanno due, ma oltremodo meschini. Uno è frequentato dal così detto partito del municipio, ed io non ci vado mai. L'altro è il *rendez-vous* della parte più eletta della popolazione, ed io pure sono uno degli *habitués*, almeno alla sera. Qualche volta giuoco, ma più spesso me ne sto discorrendo, e dicendo delle bellissime cose.

Senza avere ancor conquistato l'entusiasmo di Teora, credo però di avermi acquistata la simpatia di questi signori; e sarebbe giusto, perchè ti assicuro che non risparmio nè le mie gambe, nè quelle dei miei soldati. Infatti, su un giornale di Napoli comparve, pochi giorni or sono, una corrispondenza datata da Avellino, dove si descriveva lo stato di questi paesi e si parlava della mia degnissima persona in termini di elogio. Dai briganti siamo da qualche tempo assolutamente liberi. Pare che realmente abbiano avuta in Puglia una sconfitta. Il fatto sta che ancora non sono ritornati nei loro abituali e prediletti nidi. L'altro giorno ho eseguita una lunga perlustrazione proprio nel folto di Monticchio, e non ho trovato traccia, nè indizio alcuno, della loro esistenza. Ti assicuro che lo spettacolo di questa secolare foresta è cosa imponentissima, e tale da compensare pienamente le fatiche e i disagi del cammino. Il mio cavallo brigantesco è veramente prezioso, e cammina con una sicurezza che mostra come abbia una lunga pratica dei luoghi.

Ho letto nei giornali le descrizioni dell'arrivo di Garibaldi in Milano. Il discorso ch'egli pronunciò dal balcone della Villa mi fece un effetto singolare, e non seppi ben decidere se toccasse il sublime oppure il ridicolo. Probabilmente quelle parole, dette con un'intonazione ispirata e in mezzo alla folla del popolo, saranno state sublimi; ma per chi le legge pacatamente sulle prosaiche pagine di una gazzetta, non possono a meno di non destare il sorriso. Ricevo puntualmente la *Perseveranza*, che mi è d'una grande risorsa, poichè mi tiene al corrente di tutte le novità; ma mi è diventata un pochino antipatica per quella sua ostinata e personale opposizione. Qui si parla sempre con gran desiderio della venuta del Re (1) e dei ministri, e sarebbe una gran bella cosa che ciò si effettuasse. Possibile che non possano mai capacitarsi della necessità della loro presenza in queste provincie? - E con questo punto interrogativo finisco per oggi.

(1) Su codesta desiderata e necessaria venuta del Re in Napoli, insiste replicatamente il Negri nelle lettere precedenti.

Qui a Calitri, il 7 aprile, il Negri guadagnò la seconda medaglia al valore, segnalandosi in uno scontro veramente formidabile con un'orda di briganti a cavallo; e, ferito da un proiettile alla spalla, per poco non vi lasciò la vita. Il giorno 8 scrive in fretta questo laconico bigliettino:

Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe. Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo, abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l'eroismo de' miei soldati. Pur troppo ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo. Intanto vivi sicuro, perchè i briganti sono fuggiti e hanno presa la via della Puglia, ed io sono risoluto a non uscire se non quando avrò una forza competente.

La ferita era tutt'altro che leggiera, e la palla bisognò che gliela estraesse il chirurgo. Il 10 aprile il Negri dava conto al padre del pericolo corso e del grave fatto d'armi, scrivendogli:

... Quello che non ti posso negare è che il pericolo corso fu immenso. Abbiamo sostenuto in trentaquattro tre ore di disperato combattimento, e più volte io mi son creduto irremissibilmente perduto. Mi sembra di sentirti ad esclamare: che imprudenza d'escire in perlustrazione con soli 34 soldati! Ma devi sapere che nel principio ne avea meco cinquanta, se non che, ingannato dal simulacro di fuga eseguito dai briganti, spedii una porzione dei soldati ad arrestarne la fuga verso la sinistra, mentre io mi precipitavo avanti col resto della forza. Ma purtroppo i briganti di Crocco sono assai diversi da quelli di Cipriani. I secondi erano una miserabile accozzaglia di mascalzoni, i primi sono uomini discretamente coraggiosi, montati su eccellenti cavalli ed organizzati quasi militarmente. Il loro numero ammontava a 150. Ad un tratto io mi vidi da ogni parte circondato. Il grosso della banda stava accampato dietro una masseria, da dove ci bersagliava, e minacciava ad ogni istante di sovrastarci. Io mi accorsi che solo nella risolutezza stava il nostro scampo, e con un energico attacco alla baionetta mi scagliai contro il nemico, che intimorito indietreggiò alquanto. Ma sciaguratamente esso aveva il vantaggio della celerità nei movimenti, per cui in meno che non si dice si riordinarono tutti e si precipitarono caricando su di noi. Se restavamo sparpagliati per il campo, era inevitabile una tremenda catastrofe; ma i miei soldati, sempre obbedienti alla mia voce, ed animati da uno slancio eroico, non si sgomentarono, e si strinsero in un gruppo compatto intorno a me, minacciando colle baionette e mantenendo un fuoco ben nutrito. I briganti giunsero a pochi passi distanti da noi, ma poi atterriti si arrestarono. Io approfittai del momento. Schierai la Compagnia, e comandai a tutti insieme un fuoco di Compagnia, come se fossimo stati in piazza d'armi. Questo contegno risoluto, e più ancora l'effetto che fecero le palle fra i ranghi dei briganti, li indusse a sostare, ed io potei prendere la via d'una masseria che sorgeva isolata sulla vetta di una piccola prominenza. Con incredibili difficoltà, e sostando ad ogni istante onde far fronte ai briganti che incalzavano, raggiungemmo infine la masseria, dove potemmo prender un istante di riposo. Su tutte le alture circostanti si aggruppavano i briganti, e ci chiudevano in un cerchio di ferro. Sciaguratamente le munizioni cominciavano a mancare: dei quindici soldati spediti sulla sinistra, io non aveva più indizio alcuno: la posizione non era più sostenibile, ed io risolsi di aprirmi la strada. Ben tentarono i briganti di arrestarci a mezzo cammino, ma al nostro avvicinarci, al terribile lampeggiare della baionetta, ci apersero il varco, e noi guadagnammo l'altipiano. Ma non cessarono per questo dal perseguitarci, sebben lontani e timidamente; e fu appunto allora che un colpo ben aggiustato mi colpì alla spalla. La

lontananza del tiratore, l'essere la palla rimbalzata, e formata non di piombo ma di stagno, tolse al colpo ogni forza, e invece di una ferita non ebbi che una lieve contusione. In questo istante, tredici soldati che aveva lasciato a Calitri e che, sentito lo schioppettio si erano precipitati ad accorrere in nostro soccorso, comparvero a breve distanza. Questa vista triplicò il coraggio, e con uno slancio indescrivibile i soldati tutti si precipitarono contro gli audaci che tentavano inseguirci; e tutti si dispersero, fuggendo a briglia sciolta. Il ritorno in Calitri fu una vera ovazione. Ma qui mi aspettava una funesta notizia. Dei quindici soldati di cui avevo perduto la traccia, sette erano morti, sette sono in salvo, di uno non so ancora la sorte... Mi dimenticavo dirti che i briganti lasciarono sul campo una ventina di morti. - Non ti descriverò le emozioni provate in quel giorno: sarebbe impossibile.

Il 14 aprile ripigliava:

Ti dico il vero, che le emozioni provate in quella giornata di disperato combattimento furono tali da lasciarmi nell'animo un'impressione forse incancellabile. Quegli otto soldati che rimasero vittima dei colpi del nemico, li ho sempre davanti agli occhi. Erano giovinetti, pieni di avvenire e di speranze: io li vedeva sempre intorno a me, pronti a gettarsi ad un mio cenno incontro a qualunque pericolo; e caddero così miseramente! Tre erano napoletani, uno toscano, uno romagnuolo, due lombardi, uno piemontese. Io credo che il pensiero di questi infelici non m'abbandonerà mai. Ma tu non puoi farti un'idea degli atti di eroismo che si compirono in quel giorno! Ho veduto cose da rendermi indifferente a tutte le più esagerate descrizioni degli eroismi antichi e moderni.

Qualche nuovo particolare mi vien fatto di spigolare in due altre lettere, inedite, del 16 e del 28 aprile. Il 16 narrava:

Non posso ancora indossare la tunica, ma coll'abito borghese non mi accorgo nemmeno più della mia omeopatica ferita. Ad onore del vero bisogna dire che ebbi un'assistenza tale che più non si potrebbe desiderare. Devi sapere che a Calitri noi alloggiamo in un piccolo appartamento, destinato a questo scopo dal Municipio; ma, quando io giunsi nel paese dopo il combattimento, col braccio al collo, a cavallo di un *ciuccio*, stanco, sfinito per la fatica, le emozioni e il sangue perduto, vi fu una commozione generale; e mi portarono quasi colla violenza nella casa di don Ciccio Tozzoli, che è il primo proprietario del paese. In questa casa mi trovo ancora; ed anzi adesso non vogliono più lasciarmi partire. Qui ho una buona e pulita cameretta, con tutte le comodità desiderabili, e tanto il signor Tozzoli padre, quanto il figlio (soli individui che compongono la famiglia), mi usano ogni sorta di gentilezze. Rimasi due giorni a letto, il terzo incominciai ad alzarmi, ed ebbi sempre intorno a me una corona di visitatori. - Il medico mi assistette con tutta la premura; ed anzi, col suo entusiasmo si spinse fino al punto di farmi un salasso! Per tutti questi giorni mi applicarono malve, cerotti e simili empiastri; ora però ho gettato via tutto, e mi accontento di poche filaccia bagnate con un unguento qualunque.

Le congratulazioni che nella tua lettera mi fai per il cavallo brigantesco, arrivarono oltremodo intempestive, poichè il famoso cavallo ricadde in mano degli antichi padroni; ed ecco in qual modo. Fra tutte le qualità ch'ei possedeva, aveva anche questa, di non voler correre, per quanto numerose e potenti fossero le bastonate che gli si applicavano. Pertanto, quando io scorsi i briganti sulla collina, e spinsi i soldati alla corsa, vedendo che sarei rimasto l'ultimo, balzai giù dal cavallo e lo abbandonai a se stesso sul piano. Se non che il combattimento si condusse in modo che noi salimmo nella posizione occupata dai briganti e questi scesero nella posizione occupata da noi, dove si trovava il cavallo; e la prima loro occupazione fu di prenderselo, e di condurlo lontano dal luogo del combattimento.

Oggi ebbi una delle maggiori consolazioni che provai in mia vita. Uno dei soldati, che già avevo pianto come perduto, mi comparve improvvisa-

mente davanti. Per un vero miracolo egli potè scampare, nascondendosi sotto un cespuglio, dove passò qualche ora in una continua agonia. Appena i briganti si ritirarono dal luogo dove si erano accampati dopo l'azione, egli fuggì, e potè raggiungere una Compagnia, che, chiamata dal rumore delle fucilate, veniva a dare il soccorso di Pisa. Dai suoi racconti ho potuto sapere che i briganti lasciarono un numero di morti assai maggiore di quello che credevo. Questa mattina è arrivata a Calitri un'altra Compagnia, destinata di stabile stanza in questo paese. Rinforzo indispensabile, avuto riguardo alla grande importanza del luogo, e alle esigue proporzioni alle quali era ridotta la mia. Addio.

Nella lettera del 28 accenna ad altre perlustrazioni compiute non essendo ancora ben guarito, che per poco non gli riuscirono fatali:

Venerdì scorso, per la prima volta dopo la mia malattia, escii colla Compagnia in perlustrazione, e, dopo un enorme e faticosissimo giro, arrivammo a Calitri, passato il mezzogiorno, spossati dal viaggio, e più ancora da un sole di luglio. Ma per mia disgrazia ci aspettava a Calitri un corriere di Franzini, che ci ingiungeva di recarci a Coirano, che dicevasi minacciata dai briganti. Prese due ore di riposo, ci riponemmo in cammino, e arrivammo a quel paese a notte avanzata. Essendo questa la prima volta che mi muoveva dopo tanti giorni d'inoperosità, lo strapazzo fu eccessivo, e lo risentii oltremodo. Passammo la notte come Dio volle, e il giorno dopo ci riconducemmo a Calitri. Il profondo e prolungato sonno di questa notte mi confortò, ed oggi mi sento di nuovo in forze discrete.

Ma d'una tal vitaccia, orribile e disgustosa, assolutamente egli era oramai stanco e nauseato. Le Compagnie fin allora in provincia, stremate di forze, sarebbero state da un momento all'altro richiamate e sostituite; e il 6° Reggimento sarebbe tornato a Napoli, a godersi il meritato riposo della caserma. Sennonchè, riposo per riposo, il Negri preferiva di riposare a casa sua, tra gli affetti e gli agi della sua famiglia. Le armi per lui non erano un mestiere; e quando fosse venuto il momento di ripigliarle (e sospirava che venisse presto!), ei non sarebbe rimasto indietro a nessuno. Solo sperava che si trattasse d'altri nemici e d'altro genere di guerra! Fece domanda d'una licenza, con l'idea di dar poi le dimissioni. E ne avvertì il padre:

Siccome la vita di guarnigione è sempre stato il mio incubo, e siccome io credo mio dovere d'esporre la mia pelle, ma non ho più voglia alcuna di perdere scioccamente il tempo montando delle guardie e pestando la polvere delle piazze d'armi, così il mio desiderio di venire a casa si moltiplica e si accresce di giorno in giorno; e, appena vi sarò giunto, darò la mia dimissione. Non voglio più saperne di cose militari, fino a quando non fischieranno un'altra volta le palle; che spero non saranno più quelle dei briganti, ma di qualche nemico meno feroce e meno ignobile.

Concludeva la lettera, e la sua gloriosa carriera militare, con queste parole, suggestive di tanti pensieri dolcemente dolorosi in noi, ora:

Ti assicuro che nel lasciare Calitri provo una sensazione dolorosa. Le emozioni che provai in questo soggiorno furono tante e così profonde, da legare indissolubilmente la mia memoria a questi paesi. Ma mi sorride l'idea di venirmi a godere la pace della famiglia. Ormai sento un gran bisogno di riposo, e, più che fisico, morale...

Povero e generoso amico! Dell'eroe egli avea altresì la serenità imperturbabile, l'equanimità indulgente, la immacolata semplicità degli atti e delle parole. Quale vita più nobile della sua?

MICHELE SCHERILLO.

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

IV.

In un enorme vassoio, tenuto fermo da due chierici, innanzi all'altare, alla fine dell'ultima messa, il giorno dell'Annunziazione, nella chiesa della Madonna dell'Aiuto, era stata solennemente benedetta la veste nera, ricamata di oro, e il manto nero, ricamato di oro, che dovean vestire, in quel giorno, la grandissima statua della Madonna Addolorata, nella bottega dei santi. Sovra la ricca tunica piegata e sovra il ricchissimo manto, scintillanti, ambedue, dell'oro lucido, onde erano fittamente ricoperti, sicchè quasi, il nero spariva, e l'oro trionfava, solo, su queste vesti, erano deposti, per esser anche benedetti dalle parole rituali del sacerdote e dall'acqua santa, la corona di argento massiccio e lavorato che doveva cingere il capo della Dolente e fermarne l'ampio manto sul sommo della testa, le sette spadette di argento dall'elsa lavorata, che dovevano esser confitte in cerchio, in raggiera, sul petto della Dolente, il soggolo di finissima lieve battista bianca che doveva serrarle il collo, e il fazzoletto di battista bianca, piccolo, orlato a giorno, con merletti, che deve esser messo nella piccola mano convulsa e tesa di Maria dei Dolori, mentre l'altra mano si stringe sul petto, trafitto dalle spade. La pia tradizione impone che ogni sacro indumento, prima di vestire, di adornare le statue e i busti dei santi, abbia invocata, da Dio, la benedizione del Cielo; ed è una funzione umile e commovente, insieme, cui sono avvezzi i divoti di quelle chiese, che sorgono presso le botteghe dei santi. In ginocchio, con cuore teneramente soddisfatto, tutti coloro che avevan lavorato alla statua ed alle vesti della Madonna Addolorata, avevano udita la messa ultima, e curvato la testa alle parole potenti della benedizione: vi erano Domenico Maresca, il pittore dei santi, lo stuccatore e indoratore Gaetano Ursomando; la ricamatrice donna Raffaellina Galante, con le due nipoti sue, Concetta e Fortunatina, che, anch'esse, avevano aiutato per molti mesi al ricamo; lo sciancato Nicolino. Con l'arte, con il semplice lavoro manuale, molto o poco, ognuno di essi aveva contribuito a erigere, a vestire, ad adornare il maestoso simulacro della Dolente e ognuno di essi ringraziava il Signore di aver compiuto, grandemente e umilmente, la bella opera.

Poichè nell'autunno trascorso, il gentiluomo dalla vita oscura e bizzarra, che già due volte, aveva fatto cominciare a tutti, pittori, stuccatori, cucitrici, ricamatrici, il non breve e difficoltoso lavoro, sparendo poi, per lungo tempo, senza dare più nessuna notizia di sè, nell'autunno trascorso era riapparso. Più stanco, più vecchio, più affranto nella sua bella e nobile fisonomia, egli era tornato di nuovo, riarso dal desiderio di avere la sua statua, per compire un voto del suo spirito, che troppo aveva tardato. E, questa volta, egli era ritornato, sempre, ogni settimana, di sera, alla bottega dei santi, nelle ore in cui sapeva di non trovarvi che Domenico Maresca, talvolta solissimo, talvolta solo con Gaetano, personaggio muto che si curvava sempre più sul lavoro, quasi a perdervisi dentro, per far dimenticare la sua presenza. Di fronte all'ardore febbrile del gentiluomo, alla profusione del danaro, Domenico Maresca non aveva potuto resistere, e avea dovuto abbandonare altri lavori, meno urgenti, in verità, e dedicarsi tutto quanto alla statua della Dolente; aveva dovuto, ogni due giorni, di fronte alle affannose insistenze del duca, recarsi a casa della ricamatrice, in quel quinto piano di via Mezzocannone, ove, in una stanza vasta e nuda, era teso il larghissimo telaio della veste nera e, in tre punti diversi, a capo chino, donna Raffaellina Galante e le due nipoti Fortunatina e Concetta, ricamavano, per ore e ore, senza levare gli occhi, sollevando solo la mano, alternatamente, muovendosi solo, un pochino, per prendere le forbici, o la gugliata di filo d'oro, non dicendo una parola, con la luce che batteva sulla testa pallida e affinata, ma dagli occhi vividi, della zia, sulle teste, già un po' consunte dalla fatica lunga e paziente, delle nepoti. Da novembre a marzo, tutti, tutte, non avevano fatto altro che lavorare per questa Madonna Addolorata, la più grande e la più ricca staatua che fosse uscita dalla bottega dei santi di Domenico Maresca, a sua memoria, vestita della più splendida veste ricamata d'oro, a memoria di donna Raffaellina la ricamatrice, che aveva cinquantacinque anni e che ricamava da quarant'anni. Il gentiluomo aveva speso, in quei cinque mesi, circa seimila lire per la stoffa, l'oro, gli argenti, l'opera di ricamo, e tutti gli altri oggetti necessari a completare l'imponente figura: aveva anche anticipato cinquecento lire a Domenico Maresca, e doveva dargli, a vestizione completa della statua, il venticinque marzo, mille lire, ancora, di compenso. Anche, aveva promesso un dono in danaro a Gaetano Ursomando e un regaluccio a Nicolino. Così, con costanza e con pazienza, con ardore e con precisione, tutti avevano messo le ore, le giornate, le settimane a questa fatica così ben ricompensata, a questa fatica che, pel più oscuro di essi, era anche una consolazione dello spirito: e così, al giorno stabilito, essi avevano potuto inginocchiarsi innanzi all'altare, e veder santificato il proprio sforzo.

Finita la cerimonia, in chiesa, Gaetano e Nicolino avevano sollevato il vassoio con le vesti, e si erano diretti alla porta, seguiti da Domenico Maresca e dalle tre ricamatrici: altri divoti e divote venivano dietro, quasi in processione, mormorando delle preci, ripetendo delle laudi. La bottega dei santi era dirimpetto: solo pochi passi la

dividevano dalla soglia del tempio: e Domenico si fece avanti, con la grossa chiave, ne schiuse le porte, i due uomini col vassoio vi entrarono, vi entrarono le donne: e la gente che era in chiesa, chiedeva di assistere alla vestizione: si sapeva bene che, là dentro, si preparava qualche cosa di maestoso, in onor della religione, in gloria di Maria. Ma con garbo, con atti brevi e cortesi, quasi senza parole, il pittore dei santi allontanò tutti, e dopo un poco, rientrò, solo, nella bottega dei santi, chiudendone a chiave, alle sue spalle, la porta. Qualcuno, più ostinato, era restato dietro ai vetri, cercando di scorgere nell'interno: ma la polvere di gesso, la polvere di stucco, la biacca, covrivano così fittamente quei vetri, che anche quelle ombre testarde sparvero, poichè nulla potevano intravedere. E la vestizione della Dolente ebbe principio solo per mano di coloro che avevan faticato intorno alla statua e alle vesti, ebbe principio in un silenzio profondo.

L'altissima statua di Maria Addolorata era in mezzo alla bottega, collocata sovra un primo e rozzo piedistallo di legno, e sovra un secondo, a triplice giro di ovali d'oro lucido, su fasce rotonde di oro opaco: era su questo che doveva partire e con questo doveva essere collocata sull'ignoto altare dell'ignoto tempio. Accanto ad essa, di lato, vi era il trespolo con tre gradini e la breve piattaforma ove l'opera di Domenico Maresca si era svolta. La Madonna Addolorata mostrava il bel volto ovale e delicato, straziato da un'angoscia indescrivibile, e il lavorio d'arte del pittore si estendeva sino al collo: dopo, cominciava una lunga, rigida tonaca di tela bianca, che giungeva sino ai piedi: dalla tonaca escivano le due mani, dipinte finemente, l'una aperta sul petto e raggricchiata, con un'espressione commovente, nelle dita schiuse, l'altra distesa e chiusa con attitudine convulsa: e i due piccoli piedi, anche, si vedevano, curiosamente chiusi in sandali antichi, nudi, ne' sandali, come quelli delle carmelitane, piccoli piedi rigidi e immobili, quasi inchiodati dal dolore. E, intorno a quella figura dolorosa, chiusa nella bianca camicia senza linee, tutte le altre statue, intorno, sembravano piccole, meschine, minuscole. Un san Sebastiano, a mezzo busto, nel cui sanguinante torace, nel collo nudo, nelle braccia nude, erano confitte delle leggere e brillanti frecce di argento; un san Giovanni, ripetente, nella testa giovanile ricciuta, quella del Donatello, vestito di una clamide bianca, e portante un alto bastone da pastore, di argento, curiosamente cesellato: una santa Filomena, un mezzo busto a stucco, molto barocca, dal viso singolarmente esaltato, caduta in estasi e tenente nelle mani una lunga penna, la penna dell'amor divino, anche essa in argento; un san Tommaso d'Aquino, con un grosso anello d'oro, con un topazio al dito, stringente un libro santo, con la gran barba spiovente sul petto. E malgrado i loro colori, le vesti, gli ornamenti di argento buono, la Dolente col suo viso di suggestione profonda, di cordoglio, nella sua lunga tunica bianca, sovrastava sovra ogni immagine, sovra ogni figura. Domenico Maresca era salito sulla piattaforma e si era fatto il segno della croce.

— Andiamo, in nome di Dio - disse donna Raffaellina, segnandosi anch'essa.

E gli porse, dal primo scalino del trespolo, ove era ascesa anch'essa, una grossa gonna di tela nera, una sottana molto larga, a folte pieghe sui fianchi, molto insaldata, che il pittore dei santi, con gesti cauti e discreti, infilò, dalla testa, sul corpo della statua, discendendola pian piano sino alla cintura, stringendola e serrandola dietro, con nastri saldi e con forti spilli chiusi. Con una delicatezza lieve, come se portasse un neonato, come se portasse la più preziosa delle reliquie, donna Raffaellina prese la veste di grossa seta nera, tutta ricamata di oro, sui due lati, davanti, in un intreccio arcano di fiori e di foglie, e la porse a Domenico Maresca: a sua volta, costui, sollevò l'abito singolare e, dalla testa, ne vestì la statua. Subito, la gonna di seta si schiuse, si ampliò, divenne larghissima, sovra la sottana di tela, che era stata messa apposta per darle quel largo giro: il busto lungo, casto, rigido, si assettò sul busto della statua, perfettamente, mostrando con qual cura erano state prese le misure ed eseguite le varie pruove. E presa dall'impeto dell'opera sua, la ricamatrice salì gli altri due gradini, si tenne in equilibrio per miracolo, presso Domenico Maresca, e si mise ad aggiustare con le mani bianche, agili, fini, di donna che ha passato la vita a ricamare con le sete e con l'oro gli arredi sacri e le sacre vesti, il soggolo bianco al collo della statua, cingendone la nuca, fasciandola sin quasi al mento, come è la tradizione antica. Insieme a Domenico Maresca, reggendosi malamente, a rischio, ora l'uno, ora l'altro, di precipitare da lassù, stendendosi, ritraendosi, curvandosi, sempre con gesti di riverenza, verso la santa effigie che essi rivestivano, compirono la più difficoltosa operazione, quella del collocamento del magnifico manto, dal capo sulle spalle, sulla persona, sino ai piedi, fermandolo, solidamente, sotto i ganci della crociata corona di argento massiccio, messa un poco indietro, sul capo levato, componendolo con pieghe fluttuanti, innanzi, perchè tutto il ricamo si vedesse bene, raddoppiando la ricchezza del ricamo della veste, e arrotondandolo, sino giù, sull'abito. E, dall'alto, Domenico Maresca, parlando per la prima volta, a voce bassa e tremante, disse a Gaetano Ursomando:

— Dammi le spade.

Costui gli porse, subito, le sette piccole spade da configgere sul petto del simulacro, in sette aperture, appositamente praticate nel busto dell'abito. Ma, prima che egli ne configgesse una sola, la ricamatrice lo arrestò, dicendogli:

— Diciamo i *misteri dolorosi.*

E, Domenico Maresca, Raffaellina Galante, le due giovani ricamatrici, lo stuccatore, lo storpietto, a ogni spada che era fitta nel petto della statua, dicevano uno dei sette *misteri dolorosi* e come l'ultimo finiva, l'ultima spada, completando la raggiera, aveva trafitto il cuore della Madre Addolorata. Con un moto rapido, il pittore dei santi mise il fazzoletto di battista, a fiocco, nella mano distesa della statua. - Tutti si segnarono novellamente. La vestizione era fatta.

In tutta la singolarità delle sue vesti, metà monacali, metà sovrane, in quella bizzarria ieratica di sete e di ori, fra orientali e bizantine, in tutto quel lusso sfolgorante e pure funebre, la Madonna Addolorata riempiva, del suo maestoso aspetto, la bottega dei santi. Il sole penetrava, in quell'ora meridiana, dentro la bottega e tutto l'oro del minuzioso, folto, intricato ricamo, brillava nella sua lucidezza, rilevandosi sui toni di oro piu cupi e più tranquilli. Sui due teli davanti della veste e sul petto, sulle due falde davanti del manto e sulla testa, all'orlo della veste e sulle braccia, i fiori, le foglie, i viticci, s'intrecciavano, non si distinguevano più, ove cominciassero, ove finissero, era un'onda crescente di ricamo che covriva il nero, era una spuma d'oro che si allargava, dapertutto, in una ricchezza invadente. Lo sguardo vi si fermava, attratto, allucinato, abbacinato da tutto quell'oro: e sottraendosi a stento, aveva impressioni più dolci, più pacate, sull'argento della corona, sull'argento della raggiera di spade, sul biancore mite del soggolo: e, infine, l'occhio si posava sulla faccia trambasciata della Dolente e ne riceveva l'impressione più pietosa, poichè il sentimento espresso così vivamente dal pittore, aveva avuto la cornice dalle vesti, dal manto e dagli ornamenti, poichè i simboli e gli emblemi nel lutto dell'abito, nel fasto lugubre dell'oro, nella corona chiusa, nelle spade e nel fazzoletto intriso di lagrime, completavano l'opera dell'arte e della pietà.

— Quanto è bella! - mormorò Fortunatina, una delle due ricamatrici, ingenuamente, mitemente.

— Quanto è bella! - ripetette l'altra, mitemente, ingenuamente.

— Tu ci devi assistere, Madonna Addolorata - disse donna Raffaellina Galante, piamente.

— A te ci raccomandiamo - disse, a bassa voce, Gaetano Ursomando.

— Tu pensa a noi, Maria - disse lo storpio.

Ultimo, a capo basso, quasi a sè stesso, desolatamente, Domenico Maresca, soggiunse, ultimo;

— Nelle tue mani, Maria, nelle tue mani!

Si bussò, alla porta, mentre essi dicevano alla Dolente l'animo loro umile e triste. Nessuno udì, veramente, distratto da quel momento culminante, ove le loro fatiche materiali avevan avuto il termine e la loro anima semplice poteva sfogare i sentimenti repressi. Dopo un minuto, si bussò alla porta, di nuovo, rapidamente e vivacemente:

— Chi è? - chiese, di dentro, Domenico, con accento diffidente.

— Aprite, dunque! - esclamò una voce imperiosa.

Domenico riconobbe quella del duca. E, con molta precauzione, presa la grossa chiave, aprì per metà una impannata, lasciandogli appena lo spazio per entrare e richiudendo subito a chiave.

— La Madonna? - gridò il gentiluomo, senza levar gli occhi.

— Eccola.

Vedendola innanzi a sè, quale l'aveva pensata nei suoi sogni spasimanti di peccatore contrito, quale l'aveva immaginata, nelle sue ore di abbattimento mortale, quale l'aveva desiderata, nelle sue ore di

disperata e vana penitenza, vedendola nell'aureola di splendor tetro come egli l'aveva invocata nella sua dedizione spirituale, nella ricchezza funebre dell'oro simile alle coltri dei cadaveri, vedendola negli occhi disperati, nel cuore trapassato, sotto una corona pesante che ne accasciava il picciol capo arrovesciato, e sotto il manto mortuario, innanzi alla realtà della sua visione e della sua preghiera, il gentiluomo sussultò, il suo viso si decompose ed egli vacillò, come se svenisse. Gli dettero una sedia: vi cadde: e nulla sapendo più, nulla vedendo e nulla udendo, come un essere misero e caduco, fra quei miseri e caduchi, egli si nascose la faccia fra le mani, scoppiando in pianto.

Niuno osò accostarsi a lui, pronunziare una parola. Quella povera gente, attese, mutamente, in attitudine di rispetto, che la emozione del duca avesse tutto il suo sfogo. E, presto, negli occhi imperiosi del gentiluomo, le lagrime si disseccarono; con uno sforzo di dissimulazione, il suo viso si ricompose, riassunse l'aspetto freddo e orgoglioso che persisteva, sempre, anche nel pallore crescente, anche nelle linee consumate. Fermo sulle sue gambe, egli si levò, andò ai piedi della immensa statua, per vederne meglio i particolari, vi girò attorno lentamente, osservando tutto con minuzia, portando in questo esame come la glacialità di un mercante. E, infine, ritornato innanzi al ricco e nobile simulacro della Dolente, egli disse, con tono breve e asciutto, a Domenico Maresca:

— Avete fatto una bella cosa. Sono contento.

Il pittore dei santi accennò un inchino, con la testa, senza nulla rispondere. E l'altro, seccamente:

— È pronta per essere trasportata?

— Prontissima.

— Sta bene. Vi rammentate, Maresca? I miei uomini verranno a prenderla, dopodomani mattina, all'alba. V'incomoderete qui, voi stesso, a quell'ora, per darne la consegna.

— Certamente.

— Scelgo quell'ora, per evitare la curiosità della gente. Le persone che io manderò, sono molto esperte e faranno l'imballaggio con rapidità. Massima rapidità, segretezza massima. È inteso?

— È inteso, signore.

— Un'altra cosa, essenziale. Oggi e domani la vostra bottega sarà chiusa, non voglio che vi entri nessun curioso, nessun indiscreto. Oggi è festa, naturalmente; ma se per domani vi dà fastidio, tener chiuso, compenserò questo fastidio.

— È inutile. Riposeremo, domani, dopo tante fatiche.

— Chi conserva la chiave di questa bottega, Maresca?

— Io.

— Voi, personalmente?

— Personalmente.

— Non vi fidate di nessuno. Promettetemi che la porterete via, questa chiave, a casa vostra, che non l'affiderete a nessuno, e che dopodomani, all'alba, verrete qui, solo, a riaprire, per la consegna.

— Lo prometto.

— Non mando a rilevare domani, la Madonna, per mie ragioni particolari; e me ne dispiace, ve lo assicuro. Ho aspettato tanto, e, ora, queste ventiquattro ore mi seccano. Non vi è che fare! Alle volte, nè la volontà, nè il danaro, bastano a togliere un ostacolo materiale. Pure, Maresca, mi fido in voi che, per contentare il mio desiderio, nessuno vedrà, qui, la *mia* Madonna e nessuno saprà ove io la mando. È il mio desiderio! Che fate, ora, quando me ne sarò andato?

— Se vi piace, chiuderemo.

— Ecco. È festa. Chiudete immediatamente.

Raccolti in un angolo, lontani, in una paziente aspettativa, gli altri nulla avevano udito di questo dialogo, avvenuto a bassa voce. Ancora una volta, il gentiluomo mise gli occhi sul viso della Dolente e ve li tenne, intenti, ardenti, riflettenti un dolore torbido e intimo. Poi, scosse il capo, e mettendo la mano in tasca, ne cavò il portafogli.

— Per voi, Maresca - gli disse, consegnandogli un biglietto azzurro di mille lire.

Il pittore dei santi ringraziò semplicemente, mettendo in un vecchio e sdrucito portafogli il prezzo delle sue lunghe e buone fatiche. E, man mano, il gentiluomo donò cento lire alla ricamatrice, cinquanta allo stuccatore Ursomando, venti lire a ognuna delle due ragzze aricamatrici, dieci lire al piccolo sciancato, e ognuno di costoro volendo esplodere nei vivi e verbosi ringraziamenti meridionali, ognuno, commosso dalla sua generosità, volendo baciargli la mano, egli ebbe due o tre atti imperiosi e duri, per non essere ringraziato, nè a voce, nè con gesti.

— Addio, Maresca - egli disse dalla porta, uscendo.

E in quel senso di sorpresa generale che aveva destato, in quella gente semplice, il suo contegno strano, la ricamatrice ebbe un moto di spalle, una parola definitiva:

— Poveretto... chi sa!

La comitiva, lentamente, si sciolse: ognuno di coloro che aveva passato dei mesi intorno alla grande effigie e che, ora, non l'avrebbe vista più, si licenziò da essa, con una breve orazione, con un segno di croce, passandole innanzi, salutandola con un inchino: le due ragazze si inginocchiarono, baciandole il lembo della veste, su cui anche le loro abili mani avevano intessuto l'oro, in lavoro silenzioso, e che, adesso, era diventata sacra, benedetta da Dio, messa sulla statua benedetta, parte istessa della Madonna Addolorata.

— Ci vediamo dopodomani, verso mezzogiorno - disse il pittore dei santi, a Gaetano Ursomando e al ragazzo, volendo obbedire rigorosamente agli ordini del duca.

— Ci vediamo - dissero quelli, andandosene, abituati a una obbedienza cieca: e contenti del dono avuto, del riposo, di tutto.

Alle loro spalle, Domenico Maresca chiuse a chiave la porta della bottega e restò un momento, solo, davanti alla Madonna Addolorata. Poichè, nella sua perfetta onestà, egli voleva mantenere in tutto e per tutto la parola data al gentiluomo, voleva partire, anche lui, subito,

rinserrando preziosamente il simulacro dietro le pesanti, duplici porte della sua bottega. Non l'avrebbe vista, sino all'alba del secondo giorno, in cui la Dolente doveva lasciare per sempre la bottega, ove era stata circa tre anni, non l'avrebbe vista più: così egli aveva promesso e così doveva mantenere. E senza parole, si appoggiò col capo, col viso, ai piedi della Dolente, calzati di sandali, nudi nei sandali, e immobili sul piedistallo, quasi li avesse pietrificati lo spasimo: senza parole, egli mise la sua bocca su quei piedi, che, pure esciti dalle sue mani di artista, adesso, benedetti, consacrati, formavano parte di una figura divina, formavano parte di un simbolo di dolore e di pietà. In quell'atto di reverenza, di umiltà, di abbandono, il pittore dei santi concentrò tutta la sua anima semplice, e raccolse tutto il suo spirito semplice, e adorando la Dolente, dandole l'ultimo saluto, affidò a Lei, nella vita, nella morte la sua salvazione.

Malgrado il sonno profondo in cui era immerso, Domenico Maresca, percepì, a un tratto, di trovarsi nelle tenebre. Ma non giungeva ad aprire gli occhi, combattendo contro il suo torpore: quando, anche, lo colpì il puzzo di uno stoppino spento nell'olio, un puzzo forte e disgustoso che finì di svegliarlo. Aprì gli occhi: era all'oscuro. La piccola lampada, accesa innanzi a una immagine di san Domenico Guzman, la piccola lampada, con cui egli era stato avvezzato a dormire, da quando era piccino, consuetudine diventata invincibile, si era spenta. Ciò accadeva, talvolta. quando la serva si dimenticava di rifornirla di olio, dell'acqua, o dimenticava di cambiarvi il lumino consunto. E, immancabilmente, questo piccolo incidente, aveva il potere di risvegliare Domenico, qualunque fosse il sonno in cui era tenuta e abbattuta la sua persona.

— Bisogna riaccendere la lampada - egli pensò, male risvegliato, ancora.

Con la mano, cercando di non far rumore, tastò sul tavolino da notte, per cercarvi la scatola dei fiammiferi. Non la potette trovare ed ebbe un moto di delusione e di lassezza, con la testa sull'origliere: temeva di risvegliare Anna; costei era abituata a dormire sempre, con la lampada accesa o spenta, e s'irritava assai di essere svegliata, quando Domenico faceva del rumore, per riaccendere la lampada, burlandosi, amaramente, di lui, come di un bimbo pauroso che non sapesse dormire all'oscuro. Domenico rimase qualche minuto immobile, sveglio, guardando nell'ombra, tendendo l'orecchio, a udire il respiro di Anna.

— Dorme profondamente - disse, fra sè.

E pensò, di alzarsi, pianissimo, senza disturbarla per riaccendere la lampada. Quella profonda oscurità, lo opprimeva, da un canto, e gli dava una inquietudine singolare, dall'altro: sentiva che non si sarebbe più riaddormentato, se non rivedeva la fioca luce del lumino, nel bicchiere rosso innanzi a san Domenico. Con una cautela di mo-

vimenti, arrestandosi ad ogni secondo, per non produrre neppure uno scricchiolio del letto, egli mise fuori le gambe, trovò le pianelle, si levò in piedi: tastò lungamente sul tavolino da notte, dove si ricordava di aver deposta, senz'altro, come ogni sera, una scatola di fiammiferi. Niente. Come fare? La sua inquietudine misteriosa lo eccitava sempre più: egli fece qualche passo, distese la mano, trovò sulla sedia, a piedi del letto, i suoi panni, infilò i suoi pantaloni. Poichè in camera non vi erano fiammiferi, poichè nella sua giacca non ne avrebbe ritrovati, perchè non fumava, voleva andare in cucina, ove ne avrebbe trovati. Levando i passi, con una lentezza singolare, per non farsi udire, a tastoni, fermandosi, barcollando, eppur continuando il suo cammino, egli uscì dalla stanza da letto.

— Meno male che Anna non si è svegliata - disse, fra sè, con un sospiro di sollievo.

Con la consuetudine che aveva, da tanti anni, della sua piccola casa, si diresse all'oscuro, senza troppo inciampare, verso la cucina. Da che, l'anno scorso, Anna aveva licenziato la vecchia Mariangela ed egli non aveva avuto il coraggio di opporvisi, e la poveretta aveva dovuto prendere, a giorno fisso, implacabilmente, la via del paesello ove era nata, e donde mancava da tutta una vita, essi avevano cambiato due o tre domestiche, per capriccio di Anna, per lo più, o perchè erano indolenti, insolenti, mangione. - L'ultima, una giovine, vi stava da un paio di mesi, miracolosamente, poichè Anna sembrava proteggerla molto: ma lei, come le altre, andava via dalla casa, la sera, dopo il pranzo e dopo aver rigovernate le stoviglie. Era Anna che aveva voluto così, dicendo che si nauseava di tenere a dormire in casa, queste donne sudicie, che sciupavano la biancheria, che forse, avrebbero portato degli insetti nel letto e nella casa. Era, anche, una economia, poichè le domestiche che vanno via di sera, si compensano meno delle altre, che restano a dormire. Domenico che aveva fatto compiere, vilmente, il sacrificio di Mariangela, nulla aveva tentato di osservare, a questi mutamenti. Il dietrostanza oscuro dove, un tempo, dormiva la fedele Mariangela, era vuoto: e in quella notte, in quel silenzio, mentre si avviava alla cucina, Domenico pensò, che, in altri tempi, tante volte, quando si era alzato, a quell'ora, Mariangela si era svegliata subito, con quel senso fine dei cani di custodia, e gli aveva chiesto se voleva qualche cosa. Nulla, ora; la casa era deserta di quell'antica fedeltà, e Mariangela aspettava la morte, in vita divota e solinga, ad Airola, in un piccolo paese di montagna. Sospirando, tastando qua e là, Domenico finì per mettere le mani sopra una scatola di fiammiferi da cucina, di legno, dalla capocchia di zolfo. Bisognava contentarsi, poichè gli era impossibile continuare la sua notte nelle tenebre.

Stringendo nervosamente la scatola, egli riattraversò la casa di cui, ancora una volta, ebbe come un ribrezzo triste, per il suo grande silenzio, per la oscurità in cui egli si aggirava, come un fantasma, per un silenzio che gli sembrava troppo profondo, per una oscurità che gli pareva troppo fitta.

— Povera Mariangela! - mormorò fra sè.

Rientrò nella camera da letto, smorzando di nuovo i passi, diminuendo quasi il respiro, per non turbare il riposo di Anna, sua moglie. La lampada spenta era collocata sovra un cassettone, a sinistra del letto coniugale, dal lato di Domenico: appoggiato al cassettone, egli strofinò due fiammiferi, prima di avere la fiamma fosforica e male odorante, tossì per il fosforo, e riaccese il lumino, sempre tenendo le spalle voltate al letto, cercando, per cautela, di nascondere le sue operazioni. Vide che l'olio non mancava e che il lumino era nuovo: esso si era spento, non da sè, ma dalla mano di qualcuno che lo aveva annegato nell'acqua. - Nella stanza si diffuse un pallido chiarore. Domenico si voltò verso il letto. Esso era vuoto, deserto. Anna non vi era. Egli si accostò di più, per vedere meglio. Il letto era deserto e vuoto: Anna non vi era. Si avvicinò moltissimo, toccò, con le mani, le coltri un po' rimboccate donde la donna si era levata, toccò l'origliere, in un incavo rotondo donde la testa della donna si era sollevata, toccò tutto il letto, con le mani, due volte. Era vuoto e deserto, Anna non vi era.

E fulmineamente, una certezza gli squarciò tutte le fibre e tutta l'anima: Anna lo aveva abbandonato: Anna era fuggita. Non credette a un caso singolare, a un accidente bizzarro, a una combinazione qualsiasi, che attenuasse o contradicesse l'orrenda verità: tutta la orrenda verità gli fu palese, senza velo d'illusione alcuna. Come coloro che, in un istante, apprendono il massimo male, che li abbatte e li travolge, come coloro che sono toccati, in un istante, in un solo istante, dalla folgore del dolore, una vertigine lo colse, più forte, più forte, lo gittò sovra una sedia, ai piedi del letto, fatto vasto e deserto, donde Anna era fuggita; e nei giri larghi, ove egli perdeva conoscenza, girando attorno a lui, il letto, la stanza, la casa, la città, l'universo, in questi giri, in cui si sprofondava la sua conoscenza, egli pensò:

— Io muoio, va bene.

Ma non morì. Qualche minuto dopo, o molti minuti dopo, non intendendo bene la misura del tempo, supponendo che fosse passato un secolo di dolore o un secondo di altissimo dolore, Domenico Maresca si ritrovò solo, caduto di traverso sovra una sedia, sovra dei panni, solo, in quella stanza, solo, innanzi a quel letto, solo, in quella casa, in quella notte. E il terrore di quella solitudine, di quel silenzio, di quella penombra, un freddo terrore lo colse: si levò, come un pazzo, accese le due candele steariche nei candelieri, sulla *toilette* di merletto, escì nel salotto, accese il grande lume a petrolio, che era sul tavolino centrale, corse in istanza da pranzo, accese la sospensione, la luce si diffuse dapertutto, nelle poche stanze della piccola casa, tutto fu chiaro e fu chiara la solitudine, e fu chiaro il deserto di quella casa, una solitudine ultima, irrevocabile, un deserto ove neppure la voce di una familiare, di una serva sarebbe venuta ad aiutare la disperazione dell'uomo, che era stato abbandonato e che aveva fatto la luce per avere, quasi, il senso più largo e più estremo del suo abbandono.

Tutto era a posto, tutto era in ordine, nella stanza da pranzo, nel salottino, ma tutto vi aveva un aspetto funebre, di dimora, ove, un tempo, fosse stata la vita di esseri palpitanti, vibranti e donde questa vita si fosse ritratta per sempre. Sgomento, come folle, vacillante, egli corse di nuovo nella stanza da letto: là, ai piedi del letto, vi erano, dal lato ove dormiva la moglie, le pianelline sue: sovra la sedia era disposta la sua vestaglia di lana azzurra, le braccia pendenti, aperte in atto di ineluttabile disperazione.

— Oh Anna, Anna! - gridò, vanamente, l'abbandonato.

Il suo grido stesso, in quella camera muta, gli ridestò nel cuore, smarrito e straziato, dei tumultuosi sentimenti d'ira, di gelosia, di amara e beffarda curiosità, dei sentimenti novelli nella sua natura mite e fiacca, un impeto di collera come non ne aveva mai avuto, tutta la collera repressa in quegli anni d'infelicità e di oppressione, un furore di anima debole che si è maturato per anni: e gittandosi sulla vestaglia azzurra, con le mani, coi denti, coi piedi, la lacerò, la fece a brandelli, la pestò, imprecando al nome di Anna.

— Assassina, assassina della vita mia, assassina! - gridava, solo, nella stanza vuota.

E si slanciò, per compiere qualche altra vendetta manuale contro le vesti, contro la biancheria di Anna, per soddisfare quel desiderio cruento e fugace che aveva di strappare, di svellere, di rompere, di calpestare, si slanciò contro il settimanile di Anna, che era a destra del letto, aprì il primo cassetto ove era la chiave, aprì il secondo, il terzo, il quarto, tutti, tirandoli violentemente, sbattendoli nel richiuderli: erano vuoti, lisci, vuoti, vuoti.

— Ha portato via la sua roba, tutta la sua roba! - gridò, ancora, esterrefatto.

E si arrestò, vinto da un tremito nervoso così forte, così forte, che le sue mani non potettero più rinchiudere l'ultimo cassetto. Andò a un grande armadio a specchio, ove erano le vesti e i mantelli di Anna; era socchiuso: lo schiuse perfettamente: vuoto, liscio, le gruccie sospese e libere, non una veste, non una giacchetta. Traversò di nuovo la casa, andò nella stanzetta ove, un tempo, aveva dormito Mariangela e ove vi erano altri due armadi, di biancheria e di vestiti. Tutta la roba di Anna mancava. Il corredo di biancheria così ricco e così elegante, per cui egli aveva speso tanto denaro, tre anni prima, e di cui ella non aveva usato che una parte, tutti gli abili donatile nelle nozze, dopo le nozze, tutti, sino ad uno, da mattina, portatole dalla sarta, due giorni prima, e di cui Domenico aveva saldata la nota, tolto via, portato via, la roba pagata col danaro del pittore dei santi, non un fazzoletto lasciato, non un nastrino, non un cencio di merletto. Freddamente, da tempo, Anna non solo aveva premeditata questa fuga, ne aveva dovuto combinare, lungamente, il piano, ma lo aveva dovuto eseguire, giorno per giorno, ora per ora, da tempo! Sì. ella era partita, nella notte, un'ora prima, forse, due ore prima, appena lo aveva visto, immerso, il pittore dei santi, in una densità profonda di sonno, ma non si porta via, tanta roba, di notte.

— La roba prima, - egli pensò, amaramente - e lei, questa notte, quest'assassina della mia vita!

Tremando, nella persona, nelle mani, come se avesse il ribrezzo della febbre terzana, egli ritornò in camera da letto; gittò uno sguardo sulla sveglia. Erano le quattro del mattino.

— Questa notte, due ore fa: non sola. Con Mariano Dentale - pensò, ancora, mordendosi le labbra, in un accesso impotente di furore geloso, nella inanità dell'uomo tradito e abbandonato.

E insieme al nome del bel giovinotto così beffardo, così seducente nella sua insolenza, insieme a questo nome che, per tre anni, era stato l'incubo segreto della sua anima profetica, un ricordo lo colpì, dandogli un nuovo sussulto di spavento. Non aveva inteso dire che Mariano Dentale doveva partire per l'America, per farvi fortuna, non lo aveva udito, così, vagamente, due o tre volte, negli ultimi tempi, mentre Anna era assorta, muta, indifferente, come sempre, Anna che, certo, era partita con lui. Con qual danaro? Con qual danaro? Mariano Dentale era un pezzente. Con qual danaro? Un pezzente!

I gioielli di Anna Dentale, quelli, cioè, che suo marito le aveva donati alle nozze, e nelle sue feste, durante tre anni, qualche altro dono avuto, dal compare, dai parenti, erano chiusi, ordinariamente, in uno dei tiretti, il superiore, del cassettone di Domenico, e per maggiore sicurezza, alla loro volta, erano tutti raccolti in un cassettino di sicurezza, di ferro, non molto grande, di cui Domenico teneva la chiavettina. Quando aveva bisogno di adornarsi, Anna cercava la chiave del cassettino e, per lo più, la restituiva immediatamente a suo marito, con una smorfia di sarcasmo, per quella diffidenza. Accanto a questo cassettino, dei gioielli, ve ne era un secondo più grandicello, di cui teneva sempre la chiavettina Domenico, non affidandola mai a sua moglie, e in esso, da anni, erano chiusi quei titoli di rendita al portatore che suo padre gli aveva lasciati , circa trentamila lire, raccolte dopo una vita di lavoro. In verità, con il matrimonio, con le spese consecutive, Domenico Maresca ne aveva dovuto distaccare e vendere, di titoli, per dodicimila lire e ve ne erano, quindi, rimasti solo diciottomila lire, non toccate più, naturalmente, dopo, presa solo la rendita, poichè i guadagni del pittore dei santi erano bastati a fare andare innanzi la casa. Anna sapeva, che, lì dentro, vi era tutta la piccola fortuna di Domenico: ma aveva sempre finto di non saperlo, di non interessarsene, uscendo dalla camera, con un'alzata di spalle, quando egli apriva il tiretto del cassettone, quando immergeva il viso nel fondo, per schiudere misteriosamente il cofanetto di ferro. Dopo, Domenico richiudeva e metteva la chiave del cassettone nel taschino del suo panciotto, ove già erano le chiavettine dei due cofanetti di ferro. Folle di spavento, dunque Domenico Maresca afferrò i suoi panni, frugò nel taschino del panciotto: nessuna delle tre chiavi vi era: si voltò al cassettone, e vide che il tiretto, come il settimanile, come tutti gli armadi, era socchiuso: folle di spavento, lo aprì tutto, vi cercò, con gli occhi, freneticamente, i due cassettini di ferro. Non vi erano. Tastò

con le mani, come aveva tastato il letto, donde Anna era fuggita: i due cofanetti non vi erano più, più, essa li aveva portati via, essa aveva rubato i gioielli, essa aveva rubato il denaro.

— Assassina e ladra! - gridò il povero pazzo, nella notte, maledicendo l'infame.

E volle uscire, correr per le vie, correr dietro ai due ladri del suo onore, della sua felicità, della sua fortuna, volle raggiungerli, ove si trovavano, essi che si portavan via tutto, quei due ladri, ma più ladra lei, che gli toglieva la sua persona e che gli derubava quanto egli aveva, tutto, tutto, glacialmente, cinicamente, come una scellerata. Oh li avrebbe ritrovati, non potevan esser lontani, non potevano essersi imbarcati, quella notte istessa, per l'America, sarebbe andato in questura, avrebbe fatto dei telegrammi per fermarli, per arrestarli. Diciòttomila lire, tutto quello che egli aveva, tutto, portato via, dalla donna, dal suo amante! Voleva uscire, cominciò a vestirsi frettolosamente, mettendosi le scarpe, la camicia di giorno, i pantaloni, un panciotto, la giacchetta, frugando macchinalmente nelle tasche, dove aveva poche lire spicciole, tre o quattro, forse: aprì il portafogli ove aveva riposto le mille lire dategli dal duca, per la Madonna Addolorata. Non vi erano. La sera, le aveva fatte vedere ad Anna, con un sorriso di soddisfazione, ed ella appena le aveva guardate, nella sua alterigia signorile. Prima di fuggire, scelleratamente, Anna aveva rubato anche quelle, lasciando suo marito con le poche lire che aveva egli, in saccoccia.

— Ladra, ladra! - gridò ancora, lui, nei singhiozzi che gli salivano dal petto.

Frugandosi, ancora, nelle tasche della giacchetta, non trovò la chiave della bottega dei santi. Rovesciando le sedie, urtando nei mobili, senza cravatta, afferrando macchinalmente il cappello, in anticamera, egli escì di casa, si dirupò per le scale oscure, ritrovando a stento, la via, nel piccolo portone senza portinaio ove essi abitavano, e di cui i battenti erano chiusi solo con un lucchetto. Nella via Donnalbina, l'oscurità era grande, egli corse in piazza *Ecce Homo*, rasentando le mura, con la consuetudine antica che non lo faceva sbagliare, anche attraverso il delirio fisico e morale che lo trasportava: traversò, di corsa, la piazza Madonna dell'Aiuto, e si precipitò contro le porte della bottega dei santi. Come i cassetti, e i tiretti del settimanile, come le porte degli armadii, come i tiretti del cassettone, le porte della bottega erano leggermente schiuse: entrandovi, Domenico inciampò nella chiave, che era caduta per terra, lasciatavi dai fuggiaschi, dai due ladri.

Il delirante non si ricordò, più tardi, come egli aveva acceso il grande lume a petrolio, che aveva, dietro, un grande riflettore di metallo: certo che, ai suoi occhi che tanti successivi spettacoli terribili avevano veduto, l'ultimo spettacolo si offerse. La bottega dei santi era svaligiata e devastata. Dal petto e dalle spalle del san Sebastiano erano state strappate le freccie di argento e lo stucco si era rotto, qua e là, mostrava il fondo di creta, il fondo di legno; dalla mano del san Giovannino era stata tolta la mazza pastorale di argento e, nella fretta,

il braccio si era spezzato per metà; dalla mano di santa Filomena era stata strappata la penna di argento: e da un san Francesco, da un san Cataldo, da un san Gregorio, erano state svelte le aureole di argento, più grandi, più piccole, onde erano incoronate le loro teste. Due di questi santi, più piccoli, erano stati arrovesciati dal loro piedistallo, per derubarne il prezioso metallo che li adornava; un terzo, il san Cataldo, giaceva per terra, a faccia sul suolo. Nel mezzo della bottega, la Dolente appariva denudata, derubata di tutto. Le avevano tolto la massiccia corona di argento dal capo, il manto carico di oro, le sette spadine confitte nel petto e che erano anche di argento massiccio, la veste carica di oro: disadorna, svestita, ella aveva la sua sottana nera, di tela forte, mezza discinta, per la rabbiosa fretta degli svaligiatori, e si vedeva la tunica di mussola bianca, come una camicia: mentre, sul capo denudato, in alto, ove erano dipinti leggermente i capelli, vi era un buco, prodotto dalla furia di tirar via la corona di argento e il manto che vi erano inchiodati: le bende e il soggolo pendevano lacerati, sul petto: dalla mano distesa era stato tolto persino il fazzoletto. E il furto sacrilego, quel furto che offendeva infamemente la immagine di Maria Addolorata, che aveva mutilato e spezzato le immagini dei santi, che aveva tolto sacrilegamente, da queste immagini benedette e consacrate, gli ornamenti benedetti e sacri, questo furto era completo, perfetto, tutto ciò che poteva valer danaro, dalle vesti della Dolente che costavano seimila lire di oro, alle piccole aureole di argento dei santi che ne costavano dieci, tutto, tutto era sparito, e la Madonna era spogliata, col capo infranto, i santi erano spogliati, con le braccia rotte, con il costato aperto, e giacevano in terra, spezzati, e il sacrilegio era consumato, nella sua forma più oltraggiosa, più irreparabile, più orribile.

Dato un urlo altissimo, Domenico Maresca, cadde, come morto, ai piedi di Maria Addolorata e vi giacque, per terra, come morto.

Tutta la sera, una pioggia scrosciante accompagnata da larghe raffiche di vento, una improvvisa e violenta bufera di equinozio primaverile, aveva battuto le vie e le case napoletane: verso le colline già verdi e odorose, qualche tuono rumoreggiava, mentre, in città, nelle vie deserte, allagate di vasti specchi di acqua nerastra per la ineguaglianza del selciato, i lampioni a gas diffondevano delle fantastiche, vacillanti luci gialle. Gli scrosci di pioggia ora rallentavano, quasi cessavano, per riprendere, dopo pochi minuti, con ira maggiore: il vento ora ravvolgeva a turbine la pioggia, come un gorgo, ora la sbatteva sul volto, come uno schiaffo. Laggiù, verso santa Maria la Nova, verso santa Maria dell'Aiuto, non un viandante, non un'ombra: altro che il fracasso del temporale, più intenso nelle strade anguste, coi vortici di pioggia che vi si ingolfavano, col turbine del vento che vi si angustiava, dentro. A quell'ora piuttosto tarda, la bottega dei santi era ancora aperta: attraverso i vetri sudici ed opachi delle sue im-

pannate, un lume fioco trapelava. Dentro vi era un silenzio intenso, in contrasto col rumore affannoso e urlante della bufera, un silenzio che aveva qualche cosa di mortale. E tutte le cose vi erano restate come Domenico Maresca le aveva trovate: la spoliazione, il furto, il sacrilegio, la devastazione, vi apparivano, in tutta la loro realtà e in tutta la loro crudeltà. Ma queste cose orrende non avevano più, da che una giornata era trascorsa, una eterna giornata di stupore, di di desolazione e di disperazione, non avevan più la loro espressione impensata e violenta: sembrava che da tempo, oramai, quelle cose orrende fossero accadute: che da tempo, lo spettacolo loro avesse destato il lungo grido di orrore e che tutti gli echi, oramai, di tal grido, si fossero spenti: che la sventura, l'onta, l'infamia che esse rappresentavano, non fossero più la convulsione spasmodica di fatti inaspettati e brutali, ma la pacata e immanente desolazione senza confini, oltre l'anima, oltre il mondo, oltre il Cielo. Il momento altissimo, atrocissimo, era trascorso e la tragedia aveva toccato il suo culmine: già le vittime senza vita o viventi, parevano coperte dal tetro, pesante, ineluttabile manto della rassegnazione.

Un solo lume a petrolio, portato dalla casa di Donnalbina, ardeva debolmente sovra la tavola, fra gli strumenti dell'arte, i mucchi delle biacche, i vaselli degli ori e degli argenti, i pennelli e le stecche. Contro il muro di fronte, la immensa ombra della Madonna Addolorata che le ciniche mani avevan dispogliata delle sue vesti sontuose e dei suoi gioielli, si allungava, misteriosamente: e la statua era rimasta deturpata, come le mani dei due furenti spoliatori l'avevan lasciata: e tutti gli altri santi, derubati dei loro ornamenti, spezzati, protendevano, colpiti da quella poca luce, le loro linee sulle muraglie, in ombre fantasiose e lugubri. Quella penombra conveniva ad essi: meno si scorgeva il danno, e il sacrilegio si avvolgeva di incertezza, per gli occhi non avvezzi. Il grande lume dal vividissimo riflettore, era stato spento: e pareva che, in quella bottega, si vegliasse, da giorni, in silenzio, in penombra, intorno a una persona morente, intorno a una persona morta. Tendendo l'orecchio, un respiro penoso si udiva, infatti, interrotto, talvolta, da sospiri dolenti: non altro.

In un cantuccio della sua bottega, sovra una sedia, coi gomiti appoggiati a un angolo estremo di un tavolino, Domenico Maresca vegliava, colà, come in una camera mortuaria. Era solo. I due poveretti suoi compagni di fatica, lo stuccatore Gaetano e il piccolo storpio Nicolino che, nella mattinata, qualcuno era andato a chiamare, per soccorso, avevano passata la giornata con lui, piangendo con lui, provando un dolore più semplice e più candido, non osando neppure consolarlo, non osando nominargli nè la fuggiasca che gli aveva tutto strappato, l'onore, la felicità, il denaro, nè il suo complice che l'aveva spinta al tradimento, al furto, al sacrilegio. E non gli erano stati di altro aiuto, che come triste compagnia. Non potevano essergli di altro aiuto che di non lasciarlo solo, in preda all'abbattimento delle forze fisiche ed alla disperazione: erano restati lì, in bottega, chiusi con lui, fra le statue spogliate e manomesse, non osando toccarle, non osando

neanche toccare il san Cataldo che era caduto con la faccia per terra, non osando quasi voltarsi alla Dolente, dal piccolo capo rotto, donde era stata strappata brutalmente la sua corona: e chiusi col pittore dei santi, in una taciturnità d'avvilimento, di sgomento, di stupore, non sapendo che cosa dirgli, comprendendo, così, vagamente, che nulla potevano dirgli e che nulla egli poteva udire. Avevano vegliato con lui, come si veglia con uno sventurato che ha perduto una persona amatissima, rapitagli da un destino avverso: senza parole, con movimenti cauti e lenti, lasciando trascorrere le ore. Per prendere un boccone, morenti di fame, come erano, verso la sera, uno alla volta, erano usciti, si erano allontanati, dandosi il cambio: e dal non aver egli neanche risposto, all'offerta di portargli qualche cosa, dal non aver neanche udito, forse, le loro discrete e umili insistenze, essi si eran convinti che era meglio lasciarlo stare, immerso nel suo muto e atroce dolore. E quando egli li aveva rinviati, la sera, nel momento che principiava la tempesta di primavera, essi non avevano chiesto di restare, avevano obbedito, come erano avvezzi a obbedirgli, sempre. Così mentre la pioggia imperversava, colpendo i vetri delle impannate e il vento ne faceva scricchiolare i cardini, Domenico Maresca era solo, con i gomiti puntati sul tavolino e il volto nascosto fra le mani; solo, assorto, perduto nella vastità di uno strazio muto.

Nè udì schiudere la porta, verso le dieci e mezza di sera, mentre, furiosamente, acqua e pioggia entravano dall'uscio e quasi spegnevano il fioco lume a petrolio; nè vide la donna che entrava, richiudendo subito con la chiave, e posando, in un angolo, un ombrello stillante di acqua, nè la vide asciugarsi con un fazzoletto le vesti tutte bagnate, passarsi il fazzoletto sul viso bagnato di pioggia. Mentre *Fraolella* faceva questo, teneva gli occhi fissi su quella massa immobile e accasciata, che formava il corpo di Domenico Maresca: ma la massa non si scosse, l'uomo era immerso, profondamente, nella sua contemplazione angosciosa. La giovine, allora, si accostò pianamente a lui, rasciugandosi le mani. Ancora del tempo era passato sul capo della graziosa e sventurata creatura: e malgrado la giovinezza, i segni della decadenza si erano fatti più palesi sul suo viso e sulla sua persona. Più gracili le forme, come se un malore intimo le avesse cominciate a distruggere, a venti anni, quando ogni essere fiorisce, e ha bellezza più vivida, e forza più salda. Più languido, più stanco l'andare, e le vesti come troppo larghe, cadenti, fluttuanti, con pieghe di abbandono. Portava una veste di lana viola pallida, guarnita goffamente di nastri rosa, e una camicetta di seta, di un rosa molto vivo, sovraccarica di galloncini di oro, di nastrini bianchi, di bottoncini: sulle spalle, uno dei suoi soliti scialletti, celeste, questa volta: un insieme chiassoso, senza gusto, con quel carattere di vita viziosa, ahimè, indelebile, come una livrea di vergogna, come una livrea di disonore! Non portava il cappello, e i suoi bei capelli folti erano acconciati pomposamente, in nodi, in ciocche, in ciuffi, in ricci, sempre nella forma più caratteristica delle poverette vagabonde, di cui si profila l'alto casco oscuro di capelli, nella notte, agli angoli delle vie. Assottigliato il viso, con gli zigomi sporgenti, carico

di rossetto, con gli occhi dipinti, sotto, e le leggiadre palpebre, un tempo rosee e trasparenti, cariche anch'esse di un bistro azzurrino: e disegnata, col rossetto, la piccola fragola presso il mento, non più come un tempo, come una voglia, ma come un artifizio d'ignobile seduzione; e torbidi gli occhi, sempre torbidi, tristi, rassegnati, quasi servili, traversati, talvolta, da onde di collera servile, da onde di lagrime servili e inani.

Ella si curvò sull'uomo assorto e, chetamente, lo chiamò:

— Domenico, Domenico!

Egli non udiva, forse, o giaceva in torpore doloroso.

— Domenico, sono io, *Fraolella*, Domenico! - ella mormorò e poichè gli pareva di veder trasalire quella massa abbattuta, delicatamente, gli prese le mani, gliele distaccò dal viso, lo forzò dolcemente a guardarla, a riconoscerla.

E nel guardarla, nel riconoscerla, il cuore di Domenico Maresca si franse: egli scoppiò a piangere, singultando, balbettando, torcendosi le mani:

— Gelsomina... Gelsomina... hai visto, che mi è successo?... hai visto, che mi hanno fatto?... mi hanno ucciso... mi hanno assassinato...

— Poveretto, poveretto, poveretto!... - diceva lei, a bassa voce, ritta innanzi a lui, lasciandolo piangere.

— Gelsomina... Gelsomina... perchè Anna non mi ha ucciso? Era meglio una coltellata nel cuore... era meglio uccidermi... era meglio...

— Certo, è meglio morire - mormorò lei, con la sua voce dalla raucedine così forte, che ne aveva ottusa ogni armonia. - È meglio morire, che sopportare certe cose.

— Oh Dio! oh Dio! - esclamava lui, battendosi dei pugni nella testa, in un nuovo accesso di disperazione, aridi gli occhi, adesso, e con la voce concitata.

— Non far così, Domenico, - disse lei, tentando di prendergli le mani, tentando di tenergliele ferme. - Non far così, calmati, calmati!...

— Ma lo sai, che Anna è fuggita in America, che non la vedrò più, che è morta, per me, che è come se fossi vedovo, mentre ella vive, con un altro, per un altro, lo sai?

— Lo so - disse lei, crollando il capo.

— Lo sai che ha portato via dalla mia casa, diciottomila lire, tutto quello che io possedeva, tutto ciò che mi restava, della eredità di mio padre, e le mille lire, anche, che avevo in tasca, Gelsomina, anche quelle, perchè gliele avevo fatte vedere, lo sai?

— Lo so - replicò lei, a testa china.

— E lo sai, lo sai, che infamia ha commessa, qui, ove non era mai venuta, ove è entrata solo per rubare? Non le bastavano, a lei, a lui, quei denari miei, le fatiche del mio povero papà, non le bastavano, le mie fatiche, è venuta qui, a rubare la Madonna, capisci, a rubare i santi, ha spogliato Maria Addolorata, si è portata tutto, per vender l'oro, per vender l'argento, in America, Gelsomina, questo, non lo sapevi?

— Lo sapevo, lo vedo - disse ella, girando intorno gli occhi torbidi e tristi, dalle palpebre pesanti e oscure.

— L'avresti creduto, tu, Gelsomina, che Anna mi avrebbe assassinato, l'avresti creduto?

— Io l'ho sempre creduto - diss'ella, semplicemente.

— Da prima?

— Dal primo momento - ella soggiunse, con fermezza.

— E non mi hai detto niente? Nessuno, mi ha detto niente!

— Non *dovevo* dirti niente - ella soggiunse, ancora.

— E perchè? Perchè?

— Perchè tu l'amavi: perchè tu eri pazzo, Domenico - continuò lei, tristemente. - Ed era inutile dirti nulla.

— E mi hai lasciato perdere, Gelsomina, tu che mi volevi bene! Tu dicevi, allora, di volermi bene!

— Ti volevo bene e assai - disse la misera, con un tremito nella voce. - Come a nessuno, ti volevo bene!

— E mi hai taciuto tutto! Non mi hai avvertito! Mi hai lasciato perdere, così, Gelsomina!

— Anch'io mi sono perduta, Domenico! - dichiarò la disgraziata, a voce alta, con l'accento della verità.

La verità, a un tratto, grandeggiò, fra quei due, si fece più alta di loro, s'impose a loro, luminosa, immensa, fatale, apparsa troppo tardi, fatale, troppo tardi, inutile e fatale. Tutto ciò che era stato e che era finito, per sempre, tutto ciò che avrebbe potuto essere e che mai più sarebbe stato, l'Irreparabile, l'Irreparabile si elevava fra loro, e riempiva di sua fantastica e tragica presenza la bottega dei santi, tra le immagini rotte e deturpate, innanzi ai simulacri violati, nell'ora alta notturna, mentre imperversava, fuori, il temporale, e i due si guardavano, colpiti dalla medesima fatalità, trascinati, ognuno di essi, nel dolore, nel disonore, nel fango, per non aver visto a tempo, ove erano la verità e la vita.

E l'uomo obbliò il suo immenso strazio, la sua anima si sollevò dal proprio pianto, egli sentì la comunanza di un'altra sciagura, assai più profonda della sua, perchè più oscura, più costante, più tetra, più inguaribile, sentì la miseria di un altro essere, la miseria del corpo e dell'anima, la miseria di un essere che lo aveva amato e del cui amore egli non si era accorto, la miseria di un essere che egli anche aveva amato, ma che non aveva saputo amare.

— Ah povera, povera Gelsomina! - egli gridò.

E poichè vide il volto di lei decomporsi, farsi livido, sotto il belletto, poichè vide quel sottil corpo giovanile tremare, egli prese la poveretta nelle sue braccia, per la prima volta, e con la castità della pietà infinita, paternamente, fraternamente, la strinse, tenne il picciol capo di lei sulla sua spalla e ne baciò, leggermente, i capelli, mentre ella singhiozzava, funebremente, con un singulto roco e penoso, ove vi era un lamento, un lamento di creatura colpita a morte, colpita senza speranza, colpita senza rimedio, a morte.

Gelsomina, lentamente, si sciolse dalle fraterne braccia di Domenico, si ravviò i capelli, si sedette presso a lui. Un'aridità improvvisa aveva disseccato le loro lacrime, e calmato i loro singhiozzi: l'aridità della pietà inane, della pietà vana, della pietà che non può diventare coraggio, energia, forza, della pietà che ha solo delle gelide lacrime, degli abbracci paterni, dei baci fraterni, della pietà che è un sentimento senza lena, della pietà sterile che a nulla può dar la vita, della pietà che non ha fiamma e che nulla può distruggere.

— Io sarei stato felice, se ti avessi sposato, Gelsomina - disse lui, con un rimpianto triste e vano, a occhi bassi.

— Sì, tu saresti stato felice - replicò lei, a occhi bassi, con lo stesso tono. - Io ti avrei stimato e onorato come un benefattore e come un innamorato, Domenico.

— Ahimè, io era cieco e sordo, in quel tempo! Una benda mi copriva gli occhi, Gelsomina.

— Eppure io feci assai, per farti comprendere. Non ti rammenti, Domenico? Qui, venivo a cercarti, a parlarti, ogni sera.

— Mi rammento, Gelsomina.

— E tu non ti accorgevi di nulla. Tu guardavi le finestre del palazzo Angiulli, perchè tu amavi Anna, Domenico.

— Lo sapevi, Gelsomina?

— Lo sapevo, Domenico. Come potevo, ho tentato di staccarti da lei, ti ricordi, Domenico?

— Mi ricordo, Gelsomina.

— Ma non mi è riuscito, Domenico.

— Non ti è riuscito, Gelsomina.

— Non era possibile, Domenico.

— Non era possibile, Gelsomina.

Il dialogo continuava, monotono, arido, quasi freddo, quasi essi facessero la storia di un lontanissimo passato, la storia di due altre persone, e non di loro due.

— Dio mi ha punito della mia folle passione e del mio orgoglioso desiderio - disse lui, dopo un silenzio, riabbandonandosi all'egoismo della sua sciagura.

— Raccomandati a Lui: Egli ti darà forza - mormorò Gelsomina, crollando il capo.

— Io sono perduto - disse lui, cupamente.

— Ci vuole coraggio: gli uomini debbono aver coraggio.

— Avevo una moglie e una famiglia: non ho più nulla.

— Dimentica quella donna: essa ha tentato di ucciderti.

— Avevo una fortuna: non ho più un soldo.

— Puoi lavorare ancora: il Signore ti manderà del lavoro.

— Domani andrò in carcere, come ladro.

— Tu? Tu?

— Io!

— Ma perchè?

— Perchè Anna ha rubato le vesti della Madonna, che costavano seimila lire, e gli argenti, e ogni cosa: perchè io debbo consegnare,

domattina, la statua della Madonna a chi l'ha ordinata e pagata, sino all'ultima lira.

— Dì che non è finita.

— Non posso. Egli l'ha vista, finita. All'alba, la manda a prendere.

— Va da lui, digli tutto.

— Non so dove abita.

— Cercalo, gittati ai suoi piedi.

— Non so chi è.

— Oh Dio! - esclamò lei, disperata.

— Sono perduto, Gelsomina. Bisogna che dimentichi di esser un cristiano, e che mi uccida ai piedi di questa Madonna.

— No - disse lei, con forza.

— Bisogna che lo faccia. Non posso esser chiamato ladro.

— Vuoi dannarti, dunque?

— Anna mi ha messo nell'inferno, per la vita e per la morte - egli conchiuse, con l'ostinazione della follia.

Ella lo guardò, stralunata.

— Tu vuoi ucciderti - gli gridò, nel viso, tenendogli le mani, bruciandolo coi suoi sguardi, ove ardeva la vampa della disperazione. - Vuoi ucciderti? E che avrei dovuto fare io? Cento volte, avrei dovuto uccidermi, io! Ero una fanciulla buona, ti volevo bene, mi hai respinta, non mi hai voluta, ed io mi sono lasciata prendere, da uno qualunque, così, per debolezza, per tristezza, per non aver più che fare, di me. Non mi dovevo uccidere, forse, il giorno seguente al mio errore? Don Franceschino Grimaldi mi ha lasciata; e io, abbandonata, già perduta, ho rotolato sempre più giù, ogni giorno, perchè ero sola, perchè ero fiacca, perchè nessuno mi ha soccorso, neppure tu, perchè era impossibile, a un certo punto, di soccorrermi più. Ah quante volte la morte mi è parsa bella: e non mi sono uccisa! Io non ti posso dice la mia istoria, tutta quanta, Domenico, ma essa ti farebbe rabbrividire, non te la voglio dire, non devi saperla, non me la voglio ricordare, no, no, la volontà di morire l'ho avuta, ogni sera, ogni mattina, e non mi sono uccisa! Un tempo, due o tre anni fa, questa vita di vergogna mi dava da vivere, avevo degli abiti, dei cappelli: poi sono venuti degli infami, come Gaetanino Calabritto, degli altri, mi hanno oppressa, mi hanno maltrattata, mi hanno tolto tutto... Poi sono stata malata... all'ospedale, Domenico... ma non sono morta... e quando sono escita, capisci... anche peggio... è stato anche peggio...

Egli la udiva, smarrito, atterrato da quel tremendo racconto.

— Chiedi al tuo stuccatore, Gaetano, dove sono io, adesso - disse ella, cupamente. - Egli abita dirimpetto alla mia casa. Stassera, mi ha incontrato. Giravo. Debbo girare. Mi ha raccontato tutto. E sono venuta qui, per dirti, Domenico, che se uno doveva uccidersi, dovrebbe uccidersi, sono io, io sola... io che era una buona ragazza... e che sono una disgraziata...

— Ma tu non l'hai fatto! Tu non lo faresti?

— No - ella disse, levandosi. Aspetto che Dio mi tolga da queste tribolazioni.

— Aspetti?

— Aspetto. Deve venire il giorno... deve venire. Addio, Domenico.

— Te ne vai adesso? te ne vai?

— È tardi, *debbo* andare - diss'ella, con atto rassegnato, levando le spalle.

— Mi lasci solo?

— Non posso passar la notte, qui - soggiunse ella, con un sorriso amaro.

— Ritornerai? domani?

— No. Come posso venire, qua, di giorno? Dimentichi chi sono? Qui... da te... come sono... vedendomi tutti? No, non verrò.

— Ma dove vederti, allora? - insistette ancora lui, nel suo bisogno di soccorso.

— Oh non da me, non da me! - gridò lei, facendo un atto di ribrezzo.

— Hai ragione - annuì lui, lentamente.

E si guardarono in viso. Il destino li aveva avvicinati un tempo, ed essi tenevano nelle loro mani la quiete e la dolcezza della loro vita, e l'avevano lasciata sfuggire, per ignoranza, per cecità, per timidezza, per debolezza: sovra loro, sovra le loro fragili anime, sovra le loro caduche compagini, era sorto un essere forte e crudele, una donna imperiosa e malvagia che li aveva combattuti, in nome dei suoi istinti di dominazione, di cupidigia, di potenza, li aveva combattuti, debellati, distrutti. E travolti dal turbine, sempre più, essi dovevano incontrarsi, ogni volta, per compiangersi, per piangere insieme, per esalare i lagni del loro dolore, ma incapaci, nella loro fiacchezza, di salvarsi, l'un l'altro, ma inetti ad agire, inetti a lottare, inetti a vivere, destinati, infine, ad aspettare che Iddio li liberasse dai triboli, ad aspettare la morte pacificatrice, solo quando il giorno della liberazione fosse venuto.

Si guardarono, infelici come mai creature umane, in una notte bruna e tempestosa, furono infelici: e sentirono che nulla avevan più da dirsi: che le loro mani non dovevano toccarsi: chè le loro vite dovevano separarsi: poichè la loro salvazione non era più in loro, ma fuor di loro, in mani misteriose e chiuse e alte e supreme. Nella bottega dei santi, Domenico Maresca restò solo e piegò la testa sulle braccia, versando rade e fredde lacrime. Nella via, sotto la pioggia, la gracile ombra notturna di Gelsomina si allontanava, trascinando la stanca persona, e sul triste viso scendevano le rade e gelide lacrime.

MATILDE SERAO.

A PROPOSITO DELLE CONVENZIONI

PER GLI ARBITRATI INTERNAZIONALI

Vogliamo dire delle Convenzioni conchiuse recentemente fra l'Inghilterra e la Francia il 14 ottobre del 1903; tra la Francia e l'Italia, il 25 dicembre dello stesso anno, cioè proprio nel giorno augurale della pace cristiana; e tra l'Italia e l'Inghilterra. Però, di quest'ultima, non per anco pubblicata, non si conosce fino ad ora la data.

Oltre queste, altre Convenzioni si stanno preparando tra gli Stati Scandinavi, tra la Danimarca e l'Olanda, ecc. Ed anche negli Stati Uniti dell'America del Nord si lavora a gettar le basi di una Convenzione coll'Inghilterra. Anzi, negli Stati Uniti la Commissione per l'arbitrato ed una Commissione parlamentare approvarono più recentemente ancora la proposta di rendere permanente codesto mezzo di pacifica composizione, e deliberarono di invitare il Governo federale a conchiudere Convenzioni d'arbitrato con gli altri Stati per risolvere tutti quei litigi che sarebbero troppo difficili a sciogliersi dalla diplomazia. Il movimento, adunque, pare ormai irresistibile, come quello di tutte le cose nuove e generose, e che lasciano sperare assai più del ragionevole. Soltanto la Germania non ne vuol sapere, e si tiene in disparte; forse, perchè le manca la fede nella verace utilità e sincerità di quelle Convenzioni diplomatiche, le quali, pure, riscuotono tante lodi e sollevano tanti entusiasmi; sicchè, quasi, parrebbe che il tempio di Giano si avesse, in un giorno non molto remoto, a chiudere per sempre. Volesse il cielo! ma vogliono anche gli uomini?

*
* *

Spiriti generosi che, inorridendo allo spettacolo feroce delle guerre, anelano ardentemente ad instaurare il regno della pace, ci furono, ci sono, e ci saranno sempre. Anzi, questo indomito ardore verso la pace attesta la nobiltà della natura umana; la quale non può non essere profondamente turbata quantunque volte, anzichè l'inno della pace, sente intuonar quello delle battaglie. E il desiderio della pace deve essere bene intenso e potente, se può conquidere perfino degli uomini di Stato, soliti a guardare le cose di questo mondo con gli occhi del capo e della mente, e non con quelli della fantasia e del cuore.

Pace! arbitrati! magnifiche parole. Però, per ben misurare il reale loro contenuto, gioverà che volgiamo un breve e rapido sguardo a quanto avvenne in tempi non lontani da noi, e a quanto avviene pure intorno a noi.

Enrico IV sogna la pace perpetua. La Rivoluzione francese proclama la fratellanza dei popoli; Alessandro I di Russia impernia sopra questa tutta la sua politica, o quella almeno da lui dichiarata negli atti

internazionali; Alessandro II convoca le Conferenze di Pietroburgo (1868) e di Bruxelles (1874) per fare meno feroci le cosidette leggi della guerra; Niccolò II riesce a costituire la Corte arbitrale dell'Aja (1899). - Eppure: Enrico IV conquista il trono colle armi; la Rivoluzione francese, di cui l'Impero non fu che una continuazione ed una trasformazione, semina di cadaveri tutta Europa; Alessandro II e Niccolò II tengono sotto le armi il più potente esercito del mondo, e la Russia è pronta sempre alla guerra per mantenere la propria influenza sulla Manciuria, e per estenderla alla Corea, contro gli interessi della Cina, del Giappone, e dell'Inghilterra; l'Inghilterra fa la guerra al Transvaal e lo conquista, e vi stabilisce il proprio impero; gli Stati Uniti d'America, gli ultimi venuti, ma non i meno avidi di conquiste, tolgono Cuba e le Filippine alla Spagna, e impongono alla perla delle Antille il proprio protettorato, e sottomettono senz'altro le seconde al proprio dominio. Così la realtà vinse l'idealità; e il concreto vinse l'astratto. Così cammina il mondo, per chi non vuole farsi illusioni ad ogni costo.

A parole, tutti vogliono la pace. Ma, chi si trova bene, la vuole per non essere disturbato nel proprio godimento; e chi si trova male, la vuole esso pure, ma a condizione di trovarsi bene poi. Però, come si può ottenere il bene senza distruggere quello che crediamo il nostro male? E come distruggerlo, se non colla forza, trattandosi di Stati sovrani, che non hanno alcuna autorità superiore ad essi ed a cui debbano obbedire? La Germania può volere la pace; possono volerla anche l'Austria-Ungheria, l'Italia; perchè esse, dal più al meno, o già raggiunsero gli scopi lungamente vagheggiati, o ne conseguirono gran parte, o non hanno da sperar molto da nessun mutamento. - Ma può volerla sinceramente e per sempre la Francia, a cui il distacco violento dell'Alsazia-Lorena aperse nel seno immedicabile ferita; la Francia che, secondo Gambetta, a quelle due provincie deve sempre pensare, ma non parlarne mai? Tanto è vero, che essa non istituì mai consolati nell'Alsazia-Lorena, non volendo considerare quelle due provincie come territorio straniero. E possono volere la pace, sinceramente del pari, l'Inghilterra e la Russia, le due implacabili rivali nel Centro asiatico e nell'Estremo Oriente? La potrebbero volere se l'una di esse fosse disposta a lasciar fare, disfare e strafare l'altra; diversamente, no. E poteva voler la pace l'Italia, prima che la guerra le avesse permesso di costituirsi in uno Stato indipendente e libero?

L'arbitrato! Esso è buono per risolvere le piccole controversie che non valgono l'enorme rischio di una guerra. È buono per risolvere le questioni dell'Alabama, delle Caroline, dell'Alaska, del Venezuela, ecc.; quelle questioni, vale a dire, in cui si tratti o di rettifiche di territori, o di diritti di pesca, o di risarcimento di danni, o di pagamento di debiti, e così via. Ma per le questioni grosse e decisive che toccano alla esistenza stessa di un paese, all'onor suo nazionale, alla sua politica di espansione territoriale, ciascuno Stato vuol essere giudice supremo, e non permette che altri vi tocchi; ed è risoluto a tentare anche la sorte delle armi, piuttosto che cedere prima di esser vinto. Ond'è che queste riserve, appunto, si leggono, come vedremo tra breve, nelle Convenzioni per l'arbitrato, delle quali abbiamo detto da principio.

D'altronde, se molte e molte guerre furono inique; quante, tuttavia, da Maratona a Legnano e a Solferino, non furono giuste e sante? - Nè

si obbietti che si può ammettere la legittimità delle guerre difensive, e di quelle dirette ad ottenere le grandi rivendicazioni nazionali; perchè ciò vorrebbe significare soltanto che si condannano le guerre di conquista. Però, chi può mai approvarle; quantunque, in tanta luce di civiltà (e di cui meniamo così gran vanto), guerre siffatte si combattano ancora in Africa e in Asia, come si combatterono ieri in America? Oltrecchè, non tutte le guerre offensive sono ingiuste. Difatti, nessuno vorrà dire che fu ingiusta la guerra della Grecia contro la Turchia, e che permise a quella di costituirsi in istato indipendente; nè ingiuste le guerre del Piemonte contro l'Austria nel 1848, nel 1849, e nel 1859. - E poi: vi sono, forse, criteri sicuri per dire che una guerra è offensiva, piuttosto che difensiva? Apparentemente, fu l'Austria che attaccò il Piemonte nel 1859, e la Francia che attaccò la Germania nel 1870. Eppure, tutta la grande politica di Cavour fu rivolta a costringere l'Austria ad assalire il Piemonte. E se fu la Francia che dichiarò guerra alla Germania, fu questa che la fece inevitabile dopo il grave sfregio recato all'ambasciatore Benedetti.

No; anche la guerra, ove sia giusta, risponde ad una legge di necessità; perchè giusta e doverosa è la lotta pel diritto; perchè giustizia vuole che l'offesa sia respinta, e che il torto venga riparato. Che se manchino altri mezzi idonei a conseguire tali scopi all'infuori della guerra, e guerra sia. In questi casi, chi non vuole la guerra, vuole la sopraffazione e l'ingiustizia; e chi sacrifica i sacrosanti diritti della patria ad un vano umanitarismo, ben sarà l'amico del genere umano, ma non amico della patria; imperocchè l'uman genere non può essere che la società di tutti i popoli indipendenti e liberi. « Prima, padron di casa in casa mia; - poi, cittadino nella mia città; - italiano in Italia; e così via - discorrendo, uomo nell'umanità: - di questo passo do vita per vita, - e abbraccio tutti e son cosmopolita ». È il poeta del buon senso che parla così. - A sua volta, Claudio Ponzio, condottiere dei Sanniti, poichè si vide trascinato per forza alla guerra dai Romani, esclamava che *justum bellum quibus est necessarium, et pia arma* (le « armi pietose » del Tasso) *quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*. Adunque, non fa opera di buon patriotta chi, per esempio, in nome della pace universale di là da venire (e chi sa quanto lontana!), vorrebbe far tacere le presenti aspirazioni patriottiche degl'Italiani per Trento e Trieste.

Ecco perchè i nostri sforzi, più che ad abolire le guerre, dovrebbero esser diretti a ridurle al minor numero possibile, cioè a quelle veramente necessarie, ed a farle brevi e meno disastrose. Più brevi, facendole grosse; perchè una guerra grossa, ma breve, reca assai meno danni che una guerra alla spicciolata, ma lunga. Infatti, ne recarono meno le guerre del 1859 e del 1870, e quella di secessione americana, che non le altre dei trent'anni e dei sette anni, e quelle anche del primo Impero francese, pur già brevi se considerate singolarmente. Meno disastrose, abolendo tutte le atrocità delle guerre, come l'uso dei proiettili esplodenti, l'avvelenamento delle fonti, il bombardamento delle città aperte, l'uccisione dei prigionieri e degli inermi, la preda della proprietà privata nemica e neutrale; atrocità da cui non sempre anche gli Stati civili sanno e vogliono difendersi. Chi non rammenta gli orrori dei campi di concentramento nel Transvaal?

*
* *

Con questi criteri dobbiam giudicare e della Convenzione internazionale conchiusa all'Aja il 29 luglio 1899 per la costituzione di una Corte permanente di arbitrato, e delle tre Convenzioni particolari, ricordate da principio, tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

*
* *

Del primo tema ci sbrigheremo più brevemente, come quello che non costituisce il precipuo oggetto di questo nostro discorso.

Dal più al meno, quasi tutti gli Czar della Russia sono un po' idealisti, anzi mistici addirittura; fatta eccezione di Niccolò I.

Chi leggesse i preamboli dei trattati del 1815 (che furono tanta opera del primo Alessandro), crederebbe, spesso, di avere tra le mani un libro di divagazioni umanitarie, mentre pur vi si ribadivano così duramente le catene di tanti popoli e massime degli italiani. Nessuna meraviglia, quindi, che anche lo Czar Nicolò II, seguendo gl'impulsi naturali dell'animo suo, siasi lasciato trascinare dall'idea generosa di una Conferenza internazionale per la pace; perchè se, come Czar, egli continua la politica tradizionale della Russia, che è politica di lenta sì, ma ostinata, inesorabile espansione asiatica, anche perchè l'Asia presenta assai minori difficoltà che non la piccola Europa, dove più nulla c'è da occupare; come uomo, egli non poteva non inorridire al pensiero che i formidabili eserciti, i quali coprono di armi tutta Europa, avessero ancora, un giorno, da misurarsi sui campi di battaglia. Le carneficine del 1870-71 sono ognor vive nelle menti di tutti.

Conseguenza di tale stato dell'animo suo fu la circolare che il ministro Murawieff, per ordine imperiale, diresse l'agosto del 1899 a molti Stati d'Europa e d'America (le repubbliche dell'America latina non furono invitate, e non se ne sa il perchè), per convocarne i rappresentanti all'Aja, allo scopo di studiare insieme i mezzi per deferire al giudizio di arbitri la risoluzione delle controversie che potessero turbare i buoni rapporti internazionali. In quella circolare si diceva: « Il momento sembra favorevole per ricercare i mezzi più adatti ad assicurare ai popoli i beneficii di una pace reale e durevole. Riuniti in un fascio potente gli sforzi di tutti gli Stati che cercano sinceramente di far trionfare la grande concezione della pace universale sugli elementi di disordine, la Conferenza dovrebbe concentrare i loro accordi con una consacrazione solidale dei principii di equità e di diritto, sopra cui posano la sicurezza degli Stati ed il benessere dei popoli ».

Ma, pur troppo! mentre questa circolare sollevò gli entusiasmi di tutti gli amici *quand-même* della pace universale (tanto facili ad esaltarsi), l'opinione pubblica di gran parte del mondo non si scosse a quegli incitamenti imperiali, anzi accolse la proposta della Conferenza con molto scetticismo. Soltanto l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America vi fecero apertamente buon viso. Ma l'Inghilterra non si lascia pigliare da troppi sentimentalismi, e, quando è il caso, agisce come le detta il proprio interesse; il quale non si trova mai impacciato di fronte a nessuna dichiarazione ufficiale sua. Basti l'esempio della dichiarazione del 16 aprile 1856 sottoscritta a Parigi dopo la guerra di Crimea, che essa osserva quando le fa comodo. La Svizzera non ha e non può avere grosse questioni internazionali. E in quanto

agli Stati Uniti, non per nulla essi sono di origine anglo-sassone; epperò, da gente pratica, seguono l'esempio inglese.

Comunque sia, la proposta di una Conferenza, dato il gran posto occupato nel mondo da chi la fece, non poteva cadere nel vuoto; e gli Stati mandarono i propri rappresentanti all'Aja, e gli accordi fondamentali per l'arbitrato internazionale furono conchiusi definitivamente con l'atto, già rammentato, del 29 luglio 1899. - Però, due cose mancarono (e non potevano non mancare) a rendere davvero efficace ed utile quella Convenzione. Prima, la riduzione degli armamenti, a cui fece invincibile opposizione la Germania, ed a cui non vorrà mai acconciarsi neppure la Francia. Seconda, la non obbligatorietà dell'arbitrato, perchè tale non lo si volle appunto.

Difatti, parrebbe naturale e logico che, se si vuole veramente la pace universale, la prima cosa da fare dovesse esser quella di ridurre gli armamenti: perchè, tenersi armati fino ai denti e poi gridare di voler la pace, sembra un controsenso. Certo l'avere a propria disposizione dei grandi eserciti può essere un presidio ed una garanzia di pace per la gran paura che gli Stati si fanno reciprocamente fra loro; ma può essere anche una grande tentazione; perchè « poter mal far, grande è a mal fare invito ». D'altronde, forse che, a parte lo spargimento di sangue umano (che è pure una gran cosa), la pace armata in cui da tanti anni vivono gli Stati non consumi le migliori loro energie di uomini e di denaro? E non pare ancora che lasciare facoltativo l'arbitrato, sia lo stesso che dire agli Stati: fate il comodo vostro? E questi ben lo fanno davvero, negando assolutamente di sottoporre ad arbitrato le questioni che toccano agli interessi loro essenziali, od a quelli almeno che tali essi reputano (il che fa lo stesso), e permettendo di sottoporvi quelli soltanto di ordine secondario e pei quali non vale la pena di fare la guerra.

Di tal modo, la Conferenza dell'Aja ebbe un'importanza pratica molto limitata; e i voti che vi si fecero, sono piuttosto da considerarsi come aspirazioni nobili e generose (quantunque troppo astratte e dottrinali), anzichè norme vere e proprie di diritto internazionale. Si può chiedere, infatti, e legittimamente, perchè lo Czar, così tenero della pace, non commette al Tribunale dell'Aia (tenera creatura sua) la risoluzione dei propri conflitti col Giappone. Che sia vero ciò che i maligni susurrarono, vale a dire che la Russia, promovendo quella Conferenza, intese divertire gli sguardi del mondo da' suoi progetti di conquista nell'Estremo Oriente? Non sarà vero; però la ragione di dubitare è gravissima, e le apparenze parrebbero confortare quasi tale sospetto.

E perchè, ripetiamo, al Tribunale dell'Aja non sottopose l'Inghilterra i propri litigi col Transvaal, ed ai delegati della Società mondiale per la pace in Berna, i quali ingenuamente supplicavano la regina di evitare al mondo l'orribile spettacolo di una guerra tra l' Inghilterra ed il Transvaal, la graziosa regina fece rispondere bruscamente da lord Salisbury: « Io sono incaricato da S. M. la Regina di accusarvi ricevuta del vostro telegramma del 23 corrente » (23 settembre 1899)? Ah, si vede proprio che dal dire al fare c'è di mezzo il mare!

Falliti così i tentativi per l'arbitrato obbligatorio, gli Stati rappresentati all'Aja si accontentarono di scrivere nell'articolo 16 della Convenzione, che si riserbavano tuttavia il diritto di conchiudere ac-

cordi particolari per l'arbitrato, cioè di deferire la risoluzione delle loro controversie al Tribunale dell'Aja quantunque volte essi lo credessero opportuno.

*
* *

Frutto di codesta riserva sono le tre Convenzioni, già più volte ricordate, tra Inghilterra e Francia, tra Francia e Italia, e tra Inghilterra e Italia; Convenzioni identiche nel testo, e che ci proponiamo di brevemente esaminare.

Già nella tornata del 24 novembre 1875, la nostra Camera dei deputati, su proposta dell'on. Mancini, esprimeva l'avviso « che il Governo del re nelle sue relazioni estere si sforzi di rendere l'arbitrato un mezzo accetto e frequente di risolvere secondo giustizia le controversie internazionali *suscettibili di arbitrato,* e che proponga, ove se ne presenti l'occasione, di introdurre nei trattati una clausola che disponga che le controversie sulla interpretazione ed esecuzione degli stessi saranno deferite ad arbitri ». - Fu, dunque, al Mancini che spetta l'onore di questa novità internazionale (egli che fu maestro di diritto internazionale), della quale ora si mena gran vanto, e che trovò la sua prima applicazione nel recente trattato dell'Italia colla Repubblica Argentina; sebbene questo trattato sia rimasto lettera morta per la insuperata opposizione del Senato argentino, che non lo volle mai approvare: ond'è che oggi si tentano nuove vie e nuovi accordi. Però il Mancini è morto, e sui morti pesa facilmente l'ingratitudine dell'oblio.

Le Convenzioni posteriori non sono che un nuovo passo sulla via aperta dall'Italia. E notate il buon senso italiano: il quale non s'illude punto che l'arbitrato possa un giorno o l'altro sostituirsi, in tutto e per tutto, al giudizio delle armi; epperò, a differenza dei settatori un po' fanatici della pace universale si tien pago di desiderare che quel mezzo pacifico di composizione venga tentato nelle materie *suscettibili di arbitrato.* Così gli italiani meritarono ancora di esser detti i figli di Machiavelli. - E a questo buonsenso (imposto, a vero dire, dalla forza stessa delle cose) si inspira tutta l'opera delle nuove Convenzioni. Le quali nell'articolo 2 dicono appunto così: « Le controversie d'ordine giuridico, o relative alla interpretazione dei trattati esistenti fra le due parti contraenti che si produrranno tra esse e che non potranno esser regolate in via diplomatica, saranno sottomesse alla Corte permanente d'arbitrato stabilita dalla Convenzione del 29 luglio 1899, all'Aja, *purchè* (e qui casca l'asino della pace universale) *non mettano in discussione gli interessi vitali, nè l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti, e non riguardino gli interessi di terze potenze* ».

Come si vede, la sfera d'azione dentro cui vien chiuso l'arbitrato è molto ristretta; imperocchè, dichiarandosi soggette alla sua competenza e giurisdizione esclusivamente le questioni d'ordine giuridico e quelle relative alla interpretazione dei trattati, si viene a riconoscere e ad ammettere che l'arbitrato non si potrà invocare se non, come già si è detto poco addietro, per affari riguardanti o pagamenti di debiti, o diritti di pesca, o risarcimento di danni, e così via; quantunque la questione della pesca a Terranuova, tra Inghilterra e Francia, sia una delle più difficili da regolare. Se la questione eccedesse, appena appena, l'ordine giuridico, per toccare a quello politico (si avessero pure da interpretare trattati già esistenti), l'arbitrato potrebbe essere

assolutamente e di pien diritto rifiutato dall'uno o dall'altro contraente (e sarebbe rifiutato sicuramente), e la risoluzione della controversia si dovrebbe ancor lasciare alla sorte delle armi. Ora, chi può determinare esattamente, fra Stati, dove finisca l'un ordine, e dove cominci l'altro? E se l'uno dei contraenti si rifiutasse di seguire la via dell'arbitrato, chi ve lo potrebbe costringere? - Si ripeterà, per la millesima volta, che l'opinione di tutto il mondo civile condannerebbe il violatore del contratto internazionale, e che davanti a questa condanna sarebbe giuocoforza cedere ed accettar l'arbitrato; ecc. ecc. Ma l'opinione pubblica, buon Dio! l'abbiamo, sì, vista riscaldarsi per i Boeri, infiammarsi anzi per essi; però abbiamo anche visto l'Inghilterra non darsi gran pensiero di ciò, compiacersi invece del proprio splendido isolamento, e continuare imperturbabilmente, spietatamente, nel proprio cammino, sino alla completa, assoluta soggezione di quel popolo. Un popolo d'eroi, certo; ma troppo piccolo e povero per resistere a lungo contro i miliardi dell'Inghilterra. Egli è che i forti possono anche non seguire se non la voce del proprio interesse, e non curarsi affatto dei *commerages* internazionali; di coloro, cioè, che, per quanto gridino e minaccino, tuttavia non si arrischiano di muovere neppure un dito. È l'eterna, ma sempre vera storia dei meno che tirano i più; massime, quando i più sieno convinti che, opponendosi ai meno, non si procaccierebbero che danni e guai. Quale mai Stato avrebbe mosso guerra alla « perfida Albione » pei begli occhi dei Boeri? Il mondo è fatto di interessi e intessuto di egoismo. Ed ove quelli o questo consiglino di star quieti, siate pur sicuri che nessuno si muoverà, si trattasse anche della più giusta causa del mondo. Il mondo bisogna pigliarlo come è, e conformare ad esso la nostra condotta, seppure vogliamo viverci in mezzo il meno male possibile e con le minori disillusioni; imperocchè, dice Machiavelli, « colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua » (*Il Principe,* cap. XV).

Che se è già tanto difficile determinare la cerchia delle piccole controversie entro cui potrà muoversi l'arbitrato, ognuno intende quale sconfinato campo lascierà ancora aperto al conflitto delle armi la clausola, che l'arbitrato non si può assolutamente invocare, non che per risolvere, nemmeno per discutere sulle controversie concernenti gli interessi vitali degli Stati contraenti, o la sua indipendenza, o l'onor suo. Anzi, nemmeno gli interessi di terze potenze possono essere oggetto di arbitrato; la qual cosa vuol dire, che non si permette a chicchessia di ingerirsi nelle controversie altrui, e che queste si devono lasciar liberamente risolvere dagli interessati, senza l'intervento incomodo di altri Stati.

Poi, e di volta in volta, chi giudicherà, in caso di opposto avviso, se una controversia tocchi veramente all'uno o all'altro di quei punti, per sottoporla, o no, al giudizio arbitrale? Qui pure, poichè manca una autorità superiore che possa imporre la propria legge ai contendenti; o ciascuno di questi rimarrà del proprio parere, e la controversia non si risolverà; o l'uno vorrà far prevalere sull'altro il proprio avviso, e non lo potrà fare se non fidando nelle proprie forze, e non tenendo quindi in verun conto la Convenzione di arbitrato. - Poi, ancora, badiamo bene alle parole: « interessi vitali », « indipendenza ed onore degli Stati contraenti ». Interesse vitale, a mo' d'esempio, può reputar l'Inghilterra che la Francia non la tocchi e non la disturbi

ne' suoi possedimenti egiziani; come la Francia può ritener vitale che l'Inghilterra non la disturbi ne' suoi possedimenti algerini e tunisini; come l'Italia, che nessuno occupi la Tripolitania. E va bene. Ma domani l'uno o l'altro Stato potrebbe reputar vitali interessi meno evidenti, e solo perchè ciò gli può far comodo per le proprie viste politiche. Non possiamo, nè vogliamo, far qui l'Azzeccagarbugli diplomatico, nè avventurar vane ipotesi di conflitti internazionali; però ciascuno le può imaginare da sè, e ciascuno ancora intende la possibilità, tutt'altro che chimerica, di tali conflitti. E l'onore? C'è qualche cosa di più imponderabile dell'onore internazionale? Per uno Stato, verbigrazia, può essere questione di onore che un altro Stato, e pur fuori del *casus foederis*, non sia costretto ad accettare condizioni troppo gravose dal proprio nemico. Altravolta, uno Stato può ritener minacciata la propria indipendenza dalle conquiste di un altro Stato vicino; sia che la minaccia veramente esista, sia che essa non altro nasconda che un pretesto per muover poi querela allo Stato rivale. Ecco parecchi, tra i molti casi facili a pensare, in cui l'arbitrato rimarrà, per volontà stessa degli Stati contraenti, di impossibile applicazione. Ecco, impertanto, come troppi conflitti internazionali sieno lasciati ancora senza disciplina giuridica ed in balìa del liberissimo apprezzamento di ciascuna parte interessata. Ecco, infine, tutto questo faticoso edifizio della pace universale e perpetua esposto alle bufere degli avvenimenti politici, che lo possono abbattere miseramente e ridurre al nulla. È la statua biblica dai piedi di creta.

Senza dire delle lungaggini procedurali a cui le tre Convenzioni che studiamo sottopongono l'esperimento dell'arbitrato, e che, certo, non sono fatte per acquistargli le facili adesioni dei popoli e degli Stati. L'articolo II di esse, infatti, dice che « in ogni caso particolare, le alte parti contraenti, prima di rivolgersi alla Corte permanente di arbitrato, firmeranno un compromesso speciale determinante nettamente l'oggetto della controversia, l'estensione dei poteri degli arbitri ed i particolari da osservare per ciò che concerne la costituzione del Tribunale arbitrale e la procedura ». – Però, ci si conceda, qui pure, la solita e inevitabile domanda: e se gli Stati non si accorderanno intorno all'una o all'altra di codeste condizioni, e principalmente intorno a quella che deve determinare in modo preciso l'oggetto della controversia, ed all'altra che concerne la composizione del Tribunale arbitrale? Imperocchè: o da parte di entrambi gli Stati c'è veramente della buona volontà per comporre all'amichevole la controversia, e tutto procederà bene e riuscirà bene; ma se manchi sincerità e buona volontà, qualunque pretesto sarà buono per rendere impossibile, o troppo difficile almeno, l'arbitrato. E chi ci assicura circa gli umori degli Stati, mobilissimi come i loro interessi; massime in questi tempi di governi popolari? Certo, anche gli Stati hanno interessi permanenti. Ma quanti non sono i mutevoli e i fluttuanti? E degli stessi permanenti, come non possono con molta facilità mutare i criteri di apprezzamento e di difesa?

Quante cose, adunque, ancora in balìa del caso!

*
* *

Però, non vogliamo essere troppo scettici, nè che la nostra voce suoni come un'ingrata stonatura in mezzo a tutto questo trionfo di inni alla pace, la quale, per giunta, si vuole anche perpetua ed universale;

quantunque, se non sono molti gli scettici a voce spiegata, di quelli a mezza voce se ne può fare un coro addirittura. Impenitenti, noi siamo tra i primi.

Riconosciamo, quindi, volentieri che le Convenzioni d'arbitrato possono essere utili massime fra Stati che non hanno più grosse questioni da dibattere fra loro, come tra Italia e Francia, e tra Italia e Inghilterra; giacchè tra Inghilterra e Francia le cose sono già alcun po' diverse. E riconosciamo pure volentieri, che, in genere, quelle Convenzioni sono l'espressione di una tendenza decisa verso la pace; tendenza tanto più preziosa, perchè viene da coloro stessi che sono arbitri delle paci e delle guerre; vale a dire, dai Governi degli Stati. Quando codesta tendenza sarà diventata un'abitudine, anche l'arbitrato, nei limiti del possibile, renderà utili servigi alla pace; e se esso non riuscirà mai ad abolire le guerre (questo è il nostro incrollabile convincimento), aumenterà però sempre l'orrore per quelle che non saranno giustificate dalle necessità indeprecabili della vera giustizia internazionale; la quale vuole che ciascun popolo sia indipendente e libero nel proprio territorio. E se, prima ancora di siffatte Convenzioni, l'arbitrato si esercitava già utilmente dagli Stati; è però bene, ed è certo un progresso, che esso sia riconosciuto da quelli in modo diretto, e che si vada assidendo spontaneamente sopra basi uniformi. Ciò che si fa d'accordo e con metodo, riesce sempre meglio e più utile di ciò che si fa, per così dire, sporadicamente.

Per questo riguardo, e dentro i limiti sopraddetti, ciascuno può rallegrarsi sinceramente di quelle Convenzioni. Ma non se ne esagerino nè l'importanza, nè i vantaggi, se si vuol essere seri davvero, e che i fatti non ismentiscano atrocemente gli ingenui voli della fantasia. Le esagerazioni possono piacere ai neofiti; non a chi, trattandosi di questo basso mondo, preferisce la ragione e l'esperienza alla cieca fede ed agli entusiasmi evanescenti.

Ercole Vidari.

LA DISCESA

I.

Nella notte tranquilla un pescatore
contando gli astri remigava lento,
mentre che d'un formicolio d'argento
le nasse gli s'empìan dell'acqua a fiore;

pur, nè so come avvenne, in un momento
la rete si staccò senza rumore;
ei, tornando alla riva, al primo albore
vide, e fu preso da sbigottimento.

Così, così la gioventù, la rete
con cui dal mare della vita mia
traevo i sogni e le speranze liete,

subitamente dalla man sfuggia.
Dietro la barca, in mezzo all'onde chete,
un susurro di scherno ebbe la scìa.

II.

Cresce con gli anni l'ansia; ma dove
corro, dove precipito?
Tale dall'ombra siderea muove
verso la terra un bolide:

più s'avvicina, più vola, il volo
cangia alla fine in turbine,
e, frantumato, giù giù del suolo
si sprofonda nei visceri.

Qual calamita m'attira? Poco
ormai spero e desidero,
d'ogni lusinga mi ha sazio il giuoco,
so che domani è tenebra;

pur, quando i giorni nella fatica
troppo gravosa passano,
empie le notti la mia nemica,
la studiosa insonnia,

come se un culto bello e giocondo
sacro volesse ogni attimo,
come se un premio divino il mondo
potesse darmi, io crederlo.

III.

Tardi nascemmo, - irreparabil onta, -
quando il terreno era bollente lava;
tardi nascemmo noi per cui tramonta
la giovinezza dotta insieme e ignava.
La sanguigna vendemmia era già pronta,
gloria la sua miglior mèsse falciava,
e via per l'aria sfavillante d'armi
fremean bandiere ed echeggiavan carmi.
Ora di tanti sacrificii il frutto
nauseati vediam noi marcire,
e i martiri di cui portiamo il lutto,
gli eroi che ci schiudeano l'avvenire,
eccoli in piazza inerti bronzi o marmi.

Noi la scienza favorì: da poco
al caval del vapore imposto il freno,
parve pigro il suo spirito di fuoco,
e ne domammo un più possente e meno
vorace. Esso dimora in ogni loco,
e dorme; e noi nel più nascosto seno
sappiam destarlo, ond'ecco arde, trasvola, -
scintilla, impulso, fremito, baleno.
Ma come via sul pensil filo ei tesse
gli spazii, con un brivido, pe 'l mondo,
anche qui dentro, nelle fibre istesse
del corpo nostro, arcano e furibondo
penetra, turba ed affrettando immola.

Noi desolati, ai figli nostri certo
prepariam novella religione,
e costruirann'essi ov'è deserto,
e piena riavran l'illusïone;
ma chi compensa noi, che nell'aperto
orizzonte svanir già dell'agone
patrio udimmo le voci ultime, e insieme
lontanar quelle de la fede estreme?
Presto nascemmo, - irreparabil onta, -
poichè mentre comincia la discesa,
mentre per noi la gioventù tramonta,
mentre ogni giorno più la vita pesa,
il futuro ideal prossimo freme.

IV.

In cambio dei capelli onde fui tanto
superbo, che mi dài?
Prima la mamma n'ebbe cura e vanto;
pure, il rigor del suo pettine mai
docile sopportai,
nè più remoto pianto
ricordo ora di quel che sparsi quando
nella mia chioma stridule
passarono le forbici falciando.

Che mi dài per compenso a questi nuovi
solchi che sulla fronte
e intorno a gli occhi, anche se rido, trovi?
Di pensier grave dignitose impronte
son essi: eppur com'onte
par che celarli giovi,
se l'amor li detesta e al volto meno
pensoso i baci traggono
con più facile volo e più sereno.

Presto ora il corpo, agile e saldo un giorno,
si stanca, e senza lieta
brama col cibo a ristorarlo io torno
periodicamente, e una segreta
ansia goder mi vieta
il riposo che, adorno
di sogni come d'olezzanti fiori,
chiudea le terse palpebre,
chiudea la fonte insiem de' miei dolori.

In cambio che mi dài? No, non compensa
la gioventù perduta
questa febbril mordace arida intensa
facoltà di capir, che mi trasmuta
le immagini in acuta
idea, che dall'immensa
ala del sentimento e della fede
strappa le penne a scrivere
quel che ricorda, ma che più non vede.

Che mi dài, che mi dài per consolarmi
di cotanta ruina
sotto cui giaccio? Illusioni e carmi
fuman dalle macerie alla rapina
del vento, e qual s'affina
l'udito al cieco, parmi
s'affini in me di me l'aspra censura,
così che, nelle tenebre,
della luce agognata anche ho paura.

E pace tu mi promettevi. Aspetto
dunque la pace. Storno
da me lo sguardo, e fuori dal mio petto
cerco un più vasto palpito; ma intorno
fosco declina il giorno,
ma l'orizzonte è stretto
da grige nebbie, ed aspettando io sento
correr non so qual murmure:
E passato per sempre il tuo momento.

V.

In un caldo meriggio autunnale
sedea l'agricoltor nel suo giardino,
sedeva all'ombra d'un eccelso pino
sul qual frinivan le ultime cicale.

Il rosajo era spoglio; un gelsomino
come rete pendea lungo il viale;
scorgeasi appena sul terreno eguale,
tra mietute gramigne, un fiorellino.

E il giardinier pensava: - Or m'abbandona
tutta la grazia ch'ai sereni dì
l'erbe profuma e gli alberi corona;

ma il pino che piantai da tempo qui,
ombra e fragranza ancora, ancor mi dona,
poi ch'ogni fiore attorno inaridì.

Ugo Fleres.

BADIE E CASTELLI CALABRESI

Nelle mie frequenti escursioni per le nostre provincie, talvolta in ferrovia, tale altra nei piroscafi lungo la riviera tirrena, di sovente a bisdosso di un muletto che con piede sicuro si inerpicava su per le balze o scendeva giù pei dirupi, il mio sguardo si fermava come attratto da un fascino irresistibile or su un rudere che serbava ancora la forma di un antico baluardo, or su un edificio grigio, dalle mura che come mascelle sdentate mostravano ancora la spezzettatura dei vecchi merli, dalle torri massicce forate qua e là nelle feritoie che parevano occhi senza pupille. Quei ruderi sorgevano per lo più sulla vetta di un monte; quegli edifici sovrastavano su un mucchio di bianche casucce fra le quali si elevava un campanile con una croce ed una banderuola: alcuni sorgevano dritti, immobili in riva al Jonio od al Tirreno che continuavano a baciarne il piede come ne baciavano il piede allorchè quei ruderi e quegli edifici eran superbi di gloria e di possanza. Quanti sono quegli avanzi solitari di un'età da gran tempo trascorsa? Quanti sono quei castelli ora incurati e fors'anco maledetti dai figli di coloro che ne vissero schiavi? Io nol so; ma nella mia mente ognuno di essi ha lasciato l'impronta di un mondo da gran tempo scomparso, nel quale pur si viveva con le passioni nostre, perocchè tutto muta, tutto si trasforma, ma non muta il cuore che ama, che soffre, che gode, che dubita, che dispera così nel vasto, incessante movimento delle città moderne come nei solitari casolari perduti fra iboschi, così nel mitico tempo che non ebbe storia come nel nostro in cui la cronaca quotidiana registra tutti i piccoli e i grandi drammi della vita sociale.

E nelle escursioni mie, in quegli anni della giovinezza in cui mi affannavo sempre insoddisfatto dietro un sogno che non mi pareva possibile si tramutasse in realtà, e chiedevo al passato quel che invano avevo chiesto al presente, ognuno di quei ruderi mi faceva pensoso come mi fa pensoso tutto che serbi l'impronta dei cuori che vi gemettero o vi esultarono. Alcuni di essi, come i vecchi castelli su quella o su questa vetta, a principio di una gola o sul sommo di una rupe dominante una angusta vallata, avevano quasi un aspetto umano, arcigno, fiero come il volto di un vecchio delinquente con tante rughe quanto l'anima ha ricordi di delitti ed il cuore ha rimorsi; altri che, solitari da prima, videro a poco a poco sorgere ad essi intorno capanne e tuguri, poscia palazzi, chiese e teatri, serbavano l'impronta della civiltà progrediente; e le mura elevate dai rozzi guerrieri che dormivano i mal sogni con la spada allato mentre dagli spalti vigilavano le scolte, rimodernate ed ingentilite, avevan l'aspetto di un onesto e pacifico borghese che fosse stato un tempo un audace avventuriere. Parecchi di quegli edifici che diedero il nome ad una città o ad un villaggio, han pure un nome famoso negli annali delle nostre pro-

vincie: fra le loro mura visse un re nelle lascivie o un imperatore nelle ferocie: nelle stanze più riposte un giovane gentiluomo, la cui famiglia è ancora oggi cospicua, morì ferito al cuore di pugnale per essersi lasciato ferire al cuore dal molle sguardo della castellana. Oggi i municipi delle città e delle borgate che sorsero intorno a quei nidi di falco, nelle camere e nelle sale che furono testimoni di tanti drammi di passione, che videro tanto sfolgorar di bellezze nei talami sormontati da un aureo blasone, han messo degli scaffali ed uno scrittoio per un povero diavolo di esattore o di agente delle imposte; e nelle camere che serbano ancora tracce degli ornati e delle lascive pitture sgobbano sulle *pratiche* tanti miserelli dei quali tutta la vita è un'amara quaresima.

E quante ne ho visitate di quelle antiche dimore baronali centro un tempo di una vita che quantunque si svolgesse in una breve cerchia non era per questo meno complessa della nostra! Ogni castello aveva intorno a sè un piccolo mondo che viveva di vita propria e quasi affatto estranea agli altri centri sociali, ciò che a noi pare impossibile oggi, a noi cui incomincia a parer bene angusta questa pur grande patria italiana; a noi che vorremmo veder le alpi adeguate, e gli oceani solcati da navi più veloci del pensiero. Eppure io ho letto qualche antica cronaca della vita di quei piccoli centri che scorreva apparentemente uniforme, regolata da leggi costanti, da consuetudini inalterabili, e vi ho visto infierire le passioni istesse che travagliano la umanità dell'oggi, e vi ho visto fiorire i sentimenti istessi che sono oggi dei cuori ben nati. E ne ho conchiuso che dovunque è un cuore, ivi è un universo, dovunque è un uomo, ivi è la notte con le sue tenebre e con le sue tempeste. Lo stesso fascino mi mosse a visitare le antiche badie che, formidabili di potenza, di ricchezza, di privilegi un tempo, or vuote, sgretolate, deserte, non han di vivo che una povera chiesuola in un angolo remoto, poichè tutto muore, sol la fede resta, la fede in un qualsiasi ideale a cui il sentimento dia tutte le sue iridescenze. Per lo più si ergevano presso i grandi boschi a poca distanza di un paesello, i cui abitanti eran quasi tutti servi, contadini, operai, fittaiuoli, pastori della comunità religiosa; e la vita che si viveva intorno alla certosa non era dissimile di quella che si viveva intorno ai castelli, nè meno varia, nè meno, diciamo così, passionale, con un di più che all'ombra del chiostro le passioni fermentavano più acremente e si riversavano fuori tanto più violenti per quanto più compresse: pure i vassalli eran lieti di quei padroni dalle cui mense raccoglievano le briciole che li facevano vivere in un tal quale benessere. Certo, baroni ed abati, per magnificenza se non per carità, per altera bonomia se non per sentimento di dovere, davano assai più al popolo cui non riconoscevano alcun dritto, di quello che gli dànno oggi coloro che lo riconoscono sovrano. È vero che i baroni e gli abati non lo convocavano in comizi, non sdilinquivano in tenerezze per lui; ma dei vasti beni dei castelli e delle badie, di queste specialmente, esso usufruiva con larghezza. Ciò giustifica il sospiro di rammarico onde una vecchietta di Serra San Bruno rispose alla mia domanda se migliore del presente fosse il tempo in cui quella ricca badia possedeva le vaste terre che furon poscia confiscate dal Demanio. Ah, mi rispose, in quei tempi noi mangiavamo, in questi vediamo mangiare. Ed era stata al certo una bella donna negli anni in cui i rosei e grassi certosini in veste bianca e in scapolare nero si vedevano vagare come tanti rondinoni pei boschi ora deserti ed ove non mancavano tortore e colombelle!

E di quante badie non eran ricche le nostre contrade! Nella provincia di Cosenza se ne contavano cinque o sei ricchissime, tanto che si davano in commenda ai cardinali più favoriti: quella di San Basilio Craterese, edificata assai prima del Mille; di Santa Maria del Patire fondata nel 1090 da Roberto Guiscardo; di Corazzo, della Sambucina, e quella nei boschi della Sila cui pose la prima pietra *il calabrese abate Giovacchino*. Nella provincia di Catanzaro son famose le badie di Soriano e di Serra San Bruno: la prima aveva una succursale in Napoli, l'altra ne aveva moltissime in Francia ed altrove. Ogni cella di tali badie era un appartamento di tre stanze e vi si accedeva per un'ampia scala, ma così piana che poteva esser salita dagli asini i quali portavano ai dieci cuochi i commestibili per il desinare e per la cena dei cinquanta frati, la cui cantina era rinomatissima. Gli abitanti e le abitatrici del vicino paesello vivevano tranquilli e beati, poi venne il '60 ed ogni beatitudine dileguò, come mi diceva un pio signore mia guida nella visita ad una di tali badie. Ah, mio caro, continuava a dire il bravo uomo, il convento era la nostra provvidenza: ogni famiglia aveva il suo compare che era anche il confessore ed il padre spirituale delle donne di casa. E il compare pensava a tutto: che ci mancava? Nulla: la carne ogni mattina, il pesce, le frutta, il vino, i dolci. Che vita placida e beata! La mattina la messa, la sera i vespri, e tra la messa e i vespri il desinare e la cena. Poi venne il demanio, o meglio il demonio, e ci rovinò. Se sentisse le nostre donne, che han perduto anche la religione adesso, mentre allora, oh, allora!...

*
* *

La Rivoluzione col suo soffio poderoso ha spazzato castellani e certosini, ed è stato un bene; ma che ha saputo sostituire essa a ciò che in omaggio alla civiltà ha tolto agli abitanti di quella contrada, i quali dei favori, dei beneficî, sia pure delle elemosine che largamente si spandevano dai ricchi castelli, dalle ricche certose vivevano pressochè nell'agiatezza? O che forse ha diviso fra i poveri i beni confiscati alle badie? Non li ha venduti invece agli usurai o per pochi soldi ai più facinorosi dei sedicenti patriotti? O che forse, in compenso, ha protetto le industrie, ha incoraggiato i commerci, ha fatto prospera l'agricoltura? O che forse ha curato di far di quei vassalli con onestà ed equità di governo e con sapienza di civile educazione dei cittadini coscienti? O che forse ha saputo mutarne l'indole, i costumi, l'educazione fecondandone le virtù e correggendone i difetti? Non si è invece giovata dei loro vizi, non ha speculato sulla loro incoscienza? E in compenso della miseria che cosa ha dato ad essi? Il voto nei comizi! Ahimè, un sovrano che muore di fame, vale assai meno di un vassallo che abbia il ventre pieno! A prescindere che un tal popolo aveva pur sempre un conforto nell'essere soggetto ad un principe o ad un abate, perchè era questa la volontà di Dio e bisognava pur rassegnarsi ai divini voleri; ma ora che alla volontà di Dio si è sostituita un'altra menzogna, la volontà del popolo, quale conforto resta a chi da sè si è imposto un padrone avaro ed ingordo?

Il regime feudale che altrove aveva fatto il suo tempo, aveva ancora tra noi di questo Mezzogiorno d'Italia i suoi vantaggi, tanto più che a un tale distrutto organismo nulla si è sostituito. Tra il re ed il feudatario, tra questi ed i valvassori, tra i valvassori e i vassalli scendendo giù giù fino al servo della gleba sul quale pesava l'immane

edificio, vi era come una concatenazione di dritti e di doveri che era una garenzia per tutti. Il feudatario si sentiva protetto dal potere regio, i valvassori e i vassalli si sentivano protetti dal potere feudale. Virtualmente ogni feudatario aveva l'obbligo di far il bene, di soccorrere i miseri, di rispettare la vita e la proprietà dei vassalli, di provvedere ai loro bisogni; e poichè nella breve cerchia in cui si restringevano gli interessi di questo o di quel popolo continuo era il contatto col rappresentante del potere e della legge, più facile era la vita e più garantito l'esercizio dei propri diritti. Che se i re eran despoti, i baroni prepotenti, i valvassori ingordi, non è anche dei governi liberi la prepotenza, la corruzione, l'ingordigia se la cosa pubblica è nelle mani di corrotti e di ingordi? La società moderna impone sì di non fare il male, ma non obbliga a fare il bene: innanzi alla giustizia degli uomini nessuno è colpevole se non raccoglie l'orfano, se non protegge il vecchio, se non soccorre chi muore di fame. Il Governo è lontano, assai lontano da coloro appunto che più avrebbero bisogno di guida; la Giustizia così pigra, così tarda con chi l'invoca di urgenza; l'uomo abbandonato a sè stesso si trova come sperduto nella universale indifferenza. Da ciò l'inframmettenza che per il popol nostro è una necessità; da ciò gli intermediari tra la plebe e il potere; da ciò una nuova forma di feudalismo che ha dell'antico i vizi senza averne le virtù e la magnificenza.

Ma non più di questa digressione, la quale intende dimostrare che se le forme mutano, resta pur sempre intatta la sostanza delle cose. La civiltà ha fatto mutar di padrone a chi il destino volle servo ed alla grande poesia del dramma ha sostituito la commedia. Quando io leggo le cronache di quei castelli, di quella badia che narrano rozzamente sì, ma efficacemente gli odi, gli amori, le vendette a lungo covate, i fieri propositi, la indomita costanza di quella gente che pur viveva vassalla; quando leggo le fiere rivolte di alcuni pochi contro il ferreo potere che si esercitava in nome del Re e di Dio, io mi domando se la civiltà si spande a danno del carattere, a danno dei più nobili sentimenti; se dandoci gli agi, fondendo in un sol tutto l'umanità, ingentilendo i costumi, illuminando gli intelletti tolga al cuore ogni poesia ed all'anima ogni illusione!

*
* *

Opera assai pregevole farebbe colui che raccogliesse in un libro le cronache dei castelli calabresi. Io accennerò ai più famosi incominciando da quello di Scalea che fu un tempo magnifica dimora dei principi di tal nome, e a cui si sposa il ricordo di un poeta e di una giovinetta che fu di quel poeta il primo e forse il solo amore sincero. All'ombra di tali castelli, l'ancora adolescente Metastasio, biondo come una palla d'oro, si accese di una fanciulla che di quell'amore doveva morire. Chi può dire se la dolcezza e la limpida melodia dei versi di lui, che suonarono per tanti anni nel cuore e sulle labbra dei nostri padri, non germinassero al dolce sguardo di quell'adorata creatura: chi può dire quel che possa sull'ingegno, sull'intelletto, sulla fantasia dell'artista l'amore di una donna, spesso occulta creatrice delle opere che la folla applaude? Quante dame superbe, quante deità delle Corti non commossero poi la fantasia del poeta; ma nessuna offuscò la pallida immagine della giovinetta di Scalea, la quale dall'alto di quel castello, mentre la barca portava ai lidi lontani il poeta che non doveva far più ritorno, gli correva dietro con l'animo

trambasciato; poi stanca di aspettarlo scese nel sepolcro, malinconicamente lieta della gloria del suo poeta che a lei costava la vita!

Si specchia anch'esso sul Tirreno il castello di San Lucido che fu dei Ruffo, che sopporta adesso una casa moderna, così come un vecchio guerriero col corpo cincischiato di ferite sopporta le volgari vesti di un pacifico borghese. Eppure nelle frequenti escursioni dei corsari barbareschi, come baldo quel castello ne sostenne gli assalti e come seppe difendere coi beni la vita, e con la vita l'onore di quel popolo a cui una vedetta che mai si dipartiva dagli spalti dava il grido di avviso allo appressarsi delle minaccianti feluche! In una stanza di esso nacque Fabrizio Ruffo: ivi trascorse la sua adolescenza quell'uomo che con pochi seguaci sbarcati in Calabria riconquistò il regno ai Borboni. Ora nella camera in cui nacque il fiero cardinale scintillano gli argenti, le maioliche, i cristalli di una sala da pranzo. O simbolo del mondo moderno che sostituisce un cuoco ad un conquistatore, e per la culla di chi stampò nella nostra Storia un'orma sì vasta spande l'odore del fritto e dell'arrosto!

Qual cuore non esulterebbe contemplando, a poche miglia da quello di San Lucido, il castello di Paola, presso al quale si erge il convento di San Francesco, di Colui che non so se fu individualista o collettivista, seguace di Marx o di Tolstoi, socialista alla tedesca o alla russa, ma fu un uomo il quale spezzò le monete innanzi a Ferdinando d'Aragona perchè eran fatte del sangue del popolo. Più in là, sull'altura di Martirano, appaiono i ruderi di quel castello in cui fu rinchiuso Enrico lo Sciancato, ribellatosi al padre Federico II. E più in là ancora, sempre lungo il lido Tirreno, il castello di Amantea, in cui nel 1806 pochi calabresi lottarono leoninamente per sei mesi contro i più agguerriti soldati di Francia. I nostri storici, così larghi di lodi per gli stranieri, non han che poche e fredde parole per quegli eroi che impavidi allo uragano delle bombe, morenti di fame, ammorbati dal puzzo degli insepolti cadaveri, tennero fermo contro l'invasore, incuorati dalle loro donne che combatterono non meno ferocemente, preferendo di morire anzichè piegarsi al prepotente nemico!

A breve distanza dal castello degli eroi, nella insenatura del golfo di Sant'Eufemia, nereggia un castello in cui fu ucciso un eroe, quello di Pizzo. Le mura serbano ancora i buchi delle palle che ruppero il petto e il mento di Gioacchino Murat. Io visitai più volte quel luogo sacro ad un grande infortunio, e stetti per un pezzo solo e pensoso nelle tenebre della muda in cui fu rinchiuso il più prode dei soldati di Francia che avrebbe fatto di noi un popolo di prodi. Pochi anni innanzi che ei pagasse con la vita il suo generoso ardire, quella gente sitessa che vedendolo caduto gli si era avventata addosso e poi percotendolo e sputandogli in faccia l'aveva trascinato alle carceri del castello, gli si era inginocchiata dinanzi in un delirio di esultanza. Ah, se fossi re come sorriderei sdegnoso del così detto entusiasmo popolare!

E quanti altri castelli infino a Reggio, lungo le curve del Tirreno, che sono tante tristi pagine della nostra storia di servitù secolare! Dalle alture di Monteleone, la rocca dei Pignatelli ricorda il tradimento di Marco Faba luogotenente del Duca, che nel XVI secolo, fingendo di venire a patti coi ribelli, invitò a cena i capi che eran nove fra i più cospicui cittadini per poscia intendersi sulla pace; e al mattino tutti e nove furon visti cadaveri orrendi penzolar dagli spalti. E poi i castelli di Tropea, di Nicotera, di Scilla, tenuto questo vali-

damente dagli Inglesi e dai Sanfedisti a principio del secolo XIX; e poi il castello di Reggio di garibaldina memoria. Lungo il jonio lido la rocca di Stilo, all'ombra della quale Tommaso Campanella meditò la *Città del Sole;* il forte di Cotrone sorto su i ruderi di un'antica rocca, famosa anche prima di Sibari, e il castello di Rossano, e quello di Corigliano in cui nacque Carlo di Durazzo.

Ma se volessi esaurire il mio compito di quanti altri baluardi del feudalismo meridionale non dovrei far cenno? Sia questo breve saggio un incitamento a chi volesse fare opera egregia raccogliendone le cronache in un libro che riuscirebbe al certo di grande utilità e di alto interesse. Io dirò adesso brevemente del castello di Cosenza al quale si connette una pietosa storia d'amore la cui protagonista fu una Margherita di Savoia.

Edificato dai Saraceni, fu rifatto dai Normanni, e nella lunga lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi sostenne di molti assedî, uno dei quali, descritto dal Porzio, fu lungo e sanguinoso. Sotto Giovanna II fu magnifica dimora dei duchi di Calabria; Luigi III di Angiò, figliuolo adottivo della capricciosa Regina, vi dimorò parecchi anni. Bello di volto, buono di cuore, prode di mano, aveva conosciuto in Francia la figliuola dei duchi di Savoia, e l'immagine luminosamente bionda di lei pervase così l'animo del giovane guerriero, che nè il miraggio del trono di Napoli, nè le gravi cure del governo di Val di Crati valsero a far dissolvere il bel sogno fatto a Chambéry in un torneo di cui quella soavissima l'aveva incoronato vincitore Onde, quantunque Giovanna si opponesse, quantunque ragioni di Stato glielo sconsigliassero, volle che il bel sogno si mutasse in realtà, e chiese la mano della giovinetta al duca di Savoia, che gliela concesse. Tutto un mese durò il viaggio della sposa dalle Alpi alla città dei Crati; e Luigi d'Angiò, che non aveva potuto lasciare il governo a lui affidato, appena la seppe vicina, mosse ad incontrarla con un gran seguito di dame e di cavalieri: quindi la condusse alla Cattedrale, ove fu celebrato il matrimonio, poi al castello. Era appena finito il banchetto; si erano appena dileguate le note dei liuti inneggianti agli sposi: scesa era la notte, e le tede ardevano nella camera nuziale come l'amore nei trepidi cuori dei due sposi, quando nel punto istesso in cui erano per varcarne le soglie, un rumor di passi, un tintinnar di armatura risuonò pei silenziosi androni del castello. Era un messo della Regina che impose al duca di partir senza indugio per le Puglie contro Antonio Orsini che aveva ribellato Taranto al Regio potere. Il messo aveva l'ordine di non distaccarsi dalla persona del duca finchè non l'avesse visto partire. Luigi d'Angiò vestì l'armatura, baciò la giovinetta sposa e partì. Quella notte non so se il cielo avesse stelle, ma se ne ebbe, dovettero ben compassionare il povero duca e perdonargli se cavalcando a capo della sua gente d'armi, gli uscissero dalle labbra ben altro che parole d'amore! Stette tre mesi in Puglia; debellò il ribelle Orsini, ma prese le febbri, pure volle tornare nel suo castello ove Margherita di Savoia l'aspettava sulla soglia della camera nuziale col velo a la corona della sposa su i biondi capelli. Dopo tre giorni il povero duca morì, non soltanto delle febbri prese in Puglia, ma, come brutalmente dissero i medici, di un'altra febbre più micidiale che era bianca e che era bionda e che si chiamava Margherita di Savoia.

NICOLA MISASI.

TRISTANO IN ITALIA

Prima di tutto dichiaro che in queste mie note non si farà parola del suggestivo dramma musicale di Riccardo Wagner, da poco giunto a Roma dopo breve e lenta peregrinazione in qualche altra città d'Italia: e me ne astengo per deliberato proposito, non sembrandomi necessario nè opportuno raccogliere in queste pagine notizie già abbondantemente ripetute nei giornali quotidiani in occasione della recente pregevolissima esecuzione del *Tristano* wagneriano al teatro Costanzi.

È invece mia intenzione limitarmi ad accennare in qual veste la leggenda di Tristano e Isotta è penetrata nella vita intellettuale e nella letteratura italiana e quale fortuna vi abbia incontrato.

Enrico di Frîberg, uno dei continuatori di Goffredo di Strasburgo (il dolce, vivace e profondo *Minnesinger* che cantò la leggenda dei fedeli amanti), dichiara, alla fine, di aver narrato la storia di Tristano e Isotta in tedesco « come Tommaso di Brettagna avevala raccontata *in lingua lombarda* »: è questa una affermazione che farebbe piacere agli italiani, se non fosse tale da confermare il fondatissimo dubbio che invece il friberghese non abbia nemmeno da lontano visto il poema dell'anglo-normanno Tommaso, al quale non era possibile venisse in mente di cantare in italiano le avventure di Tristano, nel 1170.

Però sta il fatto che, sebbene le redazioni italiane del Tristano appartengano allo stadio più tardo e più evoluto della leggenda, tuttavia i poemi francesi più antichi che la contenevano furono conosciuti in Italia prima che altrove, e la figura dei due amanti era popolare fra noi; i loro nomi s'incontrano più volte nei primissimi scrittori volgari, come di personaggi tipici a tutti famigliari. Il notaro Giacomo da Lentino, contemporaneo del Mostacci e di Pier della Vigna, dice a Madonna sua:

Più bella mi parete
ke Isolda la bronda;

e altrove, dicendole del suo forte amore per lei, aggiunge:

Tristano ed Isalda
non amar sì forte.

Messer lo Re Giovanni di Brienne insiste sull'amore irrefrenabile di Tristano per far meglio rilevare la propria riservatezza riguardo alla *dolze* donna sua,

quella c'amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com'è contato,
ancora che le fosse zia;

lo re Marco era 'nganato,
perch' el lui si confidia.
ello n'era smisurato,
e Tristano se ne godea
de lo bello viso rosato
ch'Isaotta blond' avia:
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea:
c'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.

E, senza stare a riportare tutti gli accenni che di Tristano e di Isotta si leggono nei più antichi nostri scrittori, per cui si possono consultare i preziosi *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia,* di Arturo Graf, basta ricordare che Dante pone Tristano con Semiramide e Didone e Cleopatra, con Achille e Paride e Paolo e Francesca nella infinita schiera di ombre

che amor di nostra vita dipartille,

in quel canto stesso nel quale il nome di Galeotto richiama alla nostra mente un'altra coppia di amanti, Lancillotto e Ginevra, i cui nomi troveremo spesso uniti a quelli di Tristano e di Isotta.

Nei pochi versi del Re Giovanni troviamo gli elementi essenziali della leggenda amorosa, quale doveva essere nella sua forma primitiva: Tristano è nipote del re Marco di Cornovaglia, perchè figlio di una sorella di questi, Biancofiore, fuggita con Riwalen, signore del Leonois, e da lui sposata; Riwalen muore in guerra e la sua donna lo segue dopo aver dato alla luce un fanciullo, al quale essa vuole imposto il fatal nome di Tristano.

Il giovane Tristano libera la Cornovaglia dal giogo dell' Irlanda, cui era dovuto un grave tributo, vincendo e uccidendo Morholt, poderoso guerriero, fratello della regina d'Irlanda; però questi ha ferito Tristano con un colpo di arma avvelenata; soltanto Isotta la bionda, nipote di Morholt, abile a comporre filtri potenti, può guarirlo: essa infatti, non conoscendolo, riesce a salvarlo. Torna di nuovo Tristano in Irlanda a conquistare la bella dai capelli d'oro per il suo re, e a lui la conduce; durante il viaggio, mentre la nave è arrestata dalla bonaccia, i due giovani bevono insieme per errore il filtro amoroso che avrebbe dovuto legare per la vita e per la morte Isotta e il re Marco. Un amore sovrumano getta Tristano nelle braccia di Isotta:

ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea...

Il re, ultimo ad accorgersi del tradimento, li condanna a cruda fine: essi riescono a fuggire e vivono insieme nella foresta; ma il re un giorno li sorprende addormentati, e vede tra di loro la spada nuda di Tristano. Coglie a volo l'occasione che gli permette persuadersi essere i due innocenti come colombe e di riprender seco la bellissima donna. Tristano lascia la Cornovaglia: spera di dimenticare Isotta la bionda sposando Isotta dalle bianche mani; ma invano.

Ferito a morte da un colpo di lancia attossicata, invia il proprio cognato Kaherdin, a lui fido, alla prima Isotta perchè corra a salvarlo: essa va; ma Isotta dalle bianche mani, accecata dalla gelosia, gli fa credere che la nave sia tornata senza la attesa salvatrice; e Tristano,

il quale aveva fino a quel punto trattenuto la vita, cede e muore. Isotta la bionda giunge; allontana Isotta dalle bianche mani dal cadavere, sul quale si piega: lo bacia, lo stringe nelle braccia e muore al suo fianco.

Tristano giunge in Irlanda.

Tale, ridotta ai minimi termini, la saga celtica di Tristano. Non meno remote, due altre leggende di Bretagna, bene accette al popolo ed ai signori, andavano diffondendosi; quella della Tavola Rotonda e quella del San Graal, tra loro strettamente legate.

Fu il savio Merlino che consigliò al re Uterpandragon d' Inghilterra di fondare la terza Tavola Rotonda « in honore de la sancta trinita ».

« La prima che fu quella sopra la quale cieno el nostro signor Iesu Christo con li suoi discipuli, doue ordino el suo testamento. Et la seconda che fu quella che sancto Ioseph Abarimathie fece, sopra la quale el misse el sancto uasciello nel quale Christo mangio con li suoi apostoli la Zuobia sancta, elqual uasciello il sancto Ioseph porto de Hierusalem in queste contrate (La gente dimanda quello uasciello san Gradale che uiene tanto a dire como manestra de Hiesu Christo). Et questa tua sera la tertia taola, la quale sera de tanta vertu che liberera tuto questo paese de le mane de robatori, et de homeni trati fora de forma humana, cioe giganti li qual serano superati per la possanza et forteza di tuoi caualieri, li quali sederano a questa taola ». Questa, fondata nel giorno di Pentecoste, accoglie cinquanta cavalieri che in quello stesso giorno si adunano ogni anno. V'è un posto vuoto, « la sedia periculosa », nella terza tavola, che potrà in seguito essere occupato soltanto dal nascituro Galaad, come la seconda ha vuoto un posto, che rappresenta quello ove sedeva Giuda traditore.

Alla terza tavola presiederà il buon re Artus, figlio di Uterpandragon; e sotto il regno di lui si svolgerà la « questa del santo gradale » perigliosa avventura, avvolta in un velo di mistero, nella quale dovranno delinearsi le due caratteristiche figure di Galaad, l'eroe puro,

e di Perceval, « Prezzivalle lo Gallese », il quale diverrà in Germania il mistico Parcival.

Le tre leggende, separate in origine, si fondono insieme e la fusione avviene nel nome del re Artù e sotto l'alta protezione di Giovanni di Arimatea; il re penetra nella saga di Tristano per mezzo di un antico poema francese anonimo, di cui un frammento fa seguito al frammento di Béroul: Isotta, tornata al re Marco dopo il soggiorno nella foresta, dichiara di essere disposta a provare la sua innocenza con un solenne giuramento e con la prova del ferro infuocato; ma, per dare maggior solennità alla cerimonia ed evitare ulteriori insinuazioni dei suoi nemici, vuol che la prova si faccia dinanzi al giusto re Artù e a' suoi cavalieri. Al momento opportuno essa riuscirà, con un giuramento ambiguo, ad obbligare la divina giustizia a farla passare per il modello delle mogli fedeli.

Naturalmente è sotto la guida di Artù che la Tavola Rotonda e i suoi valenti cavalieri conseguono la più alta fama; e durante il regno di lui la perigliosa conquista del San Graal si compirà, dopo che per essa sarà perito il fiore della cavalleria.

In quanto a Giuseppo di Brarimattia, come lo chiamano i nostri vecchi autori, al quale, come abbiamo visto, si deve la istituzione della Tavola Rotonda e che portò il Santo Gradale in queste contrade, fu proprio in conseguenza della sua attività di propagandista della fede cristiana se nell'isola « deli Gioganti », dopo la strage di settantaseimilaquattrocentotrentadue cristiani (non uno di più nè uno di meno), fu istituita una « malvagia usanza » per la quale Tristano e Isotta goderono del più lungo e tranquillo periodo di felicità della loro vita angosciosa.

*
* *

La riunione di così ricco materiale non avvenne senza difficoltà: ma, a dire il vero, il male fu tutto per il testo, sottoposto dai compilatori ad un lavorio di adattamento forzoso per cui i diversi episodi sono obbligati a stare insieme ed a seguirsi l'un l'altro a causa di legami di parentela e di amicizia, per l'innanzi nemmeno sospettati, i quali ravvicinano persone, luoghi e tempi fra di loro differentissimi. La enorme, arlecchinesca compilazione riesce a prendere una certa omogeneità di colorito in forza della quantità immensa di minuziosi particolari che infiorano ogni episodio, particolari desunti principalmente e direttamente dalla vita privata e pubblica quale si svolge sotto gli occhi del compilatore.

È per ciò che, a malgrado di tutte le loro stravaganze e ingenuità, spesso anzi per queste, i vecchi romanzi ci danno preziose notizie circa le condizioni e il carattere della società del tempo in cui furono scritti: il linguaggio, i sentimenti, le azioni ci permettono di penetrare nella vita intima, di comprendere le tendenze, i sentimenti, i gusti di epoche di cui i cronisti e gli storici non ci dànno se non rigidi cenni esterni limitati talvolta ad avvenimenti di indole generale, tal altra ad azioni individuali i cui moventi ci sfuggono.

Dopo che la riunione di tutti gli elementi delle tre leggende si è compiuta in Francia, nella forma complessa e ibrida che ora ho accennato, la compilazione passa in Italia per mezzo della traduzione, che agli italiani fa conoscere usi e costumi stranieri, interessanti e curiosi. E dico usi e costumi appunto perchè, essendo tra noi già noto il fondo

delle leggende, la parte nuova delle elaborate compilazioni era quella riguardante i particolari.

Non è fuor di luogo ricordare che, oltre i cenni di Giacomo da Lentino, del Re Giovanni, dell'Alighieri, altri scritti antichi si trovano aventi per soggetto avventure di cavalieri della Tavola Rotonda e sopra tutto di Tristano e Isotta; tali il *Lancilotto,* poema cavalleresco in sette cantari, pubblicato dal Giannini, *I Cantari di Carduino* e quello di *Tristano e Lancielotto quando combattettero al petrone di Merlino,* editi dal Rajna, *La morte di Tristano* e la *Vendetta* che ne fece Lancilotto, di cui sono pubblicati saggi in appendice alla *Tavola Ritonda* del Polidori, *La bataglia de Tristano e Lancelotto,* stampata nel 1492 e nel 1523; ma è da notare che questi ed altri scritti, di un valore poetico molto misero, derivano dalle più recenti compilazioni anzichè dalle leggende originali, tanto più sobrie e caratteristiche.

Isotta disponesi a seguire Tristano in Cornovaglia.

Ora, per vedere un po' da vicino la forma in cui la saga di Tristano si è fermata in Italia, il modo più semplice è quello di esaminare i romanzi italiani che nella loro complessità comprendono la massima parte degli elementi più o meno eterogenei i quali hanno maggiormente contribuito a ingrossare, addolcire e snaturare la tragica e rude epopea dell'adulterio quale era sgorgata dalla inculta fantasia del celtico cantore.

Per ciò mi limiterò a ricordare taluni particolari della *Tavola Ritonda* edita dal Polidori, del *Tristano* riccardiano pubblicato dal Parodi, del volgarizzamento del *Girone il cortese* di Rusticiano da Pisa pubblicato dal Tassi e, infine, di quel curiosissimo libro intitolato: *L'opere magnanime dei due Tristani cavalieri della Tavola Ritonda,* a noi giunto dalla Spagna e stampato nella traduzione italiana da Michele Tramezino nel 1555; avendo cura di accennare sopra tutto a quelle circostanze che più profondamente si allontanano dalla saga primitiva e che più sensibilmente ne alterano la fisonomia.

Mi valgo principalmente di questi libri anche perchè, eccezione fatta per l'ultimo, assai raro, è facile a tutti averli sottomano; e per la opposta ragione mi astengo dal citare le redazioni manoscritte inedite.

Si comincia prima di tutto col togliere a Tristano i suoi legittimi genitori, che già conosciamo, per farlo diventar figlio del buon re Meliadus; era però necessario che rimanesse nipote del re Marco. Ed ecco pronta una di quelle genealogie tanto care agli antichi romanzatori, per la quale la schiatta dei re di Cornovaglia, e poi anche di Leonois, discende, nientemeno, « dall'alto re Salamone e di suo lignaggio di Bramanza »: giungiamo così al re Felice o Filicie, il quale lasciò tre figliuoli: Meliadus, re di Leonois, Marco, re di Cornovaglia, e Pernam. Quest'ultimo è ucciso a tradimento presso ad una fontana dal re Marco, al quale aveva detto che non era degno della corona, dappoichè subiva senza protestare la imposizione di un tributo a favore del regno di Irlanda, di cui il fiero Amoroldo (Morholt) chiedeva il pagamento.

Eccoci subito di fronte ad un tratto significativo della trasformazione subita dal re Marco: la nobile figura del saggio re, pieno di cuore, che non ha bisogno di magici filtri per amare fortemente e che, se pure ha uno scatto di durezza (ben giustificato del resto), è ben lieto di perdonare e di dimenticare, quale apparisce nella primitiva leggenda, ha ceduto il posto ad un essere spregevole e spregiato: ipocrita, pauroso, debole, vendicativo, traditore, da tutti avversato e maltrattato anche quando, in fondo, non gli si potrebbe dar torto se non è riconoscente a Tristano e a Isotta per tutto quello che gli fanno; sempre pronto a mancare ai giuramenti; animato da istinti borgiani, per cui senza scrupoli avvelena il prossimo suo quando gli capita.

Qualche cosa di simile è accaduto a Carlo Magno, il quale, dalla dignitosa maestà con cui è presentato nella *Chanson de Roland*, si è con l'andare del tempo mutato in un tipo di vecchio rimbambito, credulo, volubile e ingiusto, vittima di qualunque maganzese che gli conti la più sciocca fiaba; però se nella stessa *Chanson* trovasi il primo germe di siffatta trasformazione, precisamente là dove Gano, per convincerlo che il suono del corno da lui udito non può essere l'appello disperato di Rolando morente, gli dice gentilmente:

> Ja estes vos vielz et floriz et blans,
> Par tels paroles vos resemblez enfant;

ciò non avviene per il re Marco della antica leggenda. La trasformazione devesi per questi attribuire invece al diffondersi delle artificiose e sottili leggi della cortesia, per cui invariabilmente i mariti dovevano essere contentoni degli amori estraconiugali delle dolci metà, nè potevano azzardarsi a fare in proposito qualche rimostranza: per ciò la doppia condanna di Tristano e di Isotta, pronunziata dal re Marco, è tale un nero delitto di cui non può essere autore se non il più perverso degli uomini.

E a questo proposito, è notevole la differenza tra il re Marco e Artù: il primo sembra un uomo di altri tempi, che non sappia adattarsi ad accogliere le belle teorie del secondo. Sta però il fatto che gli scrittori hanno cura di dimostrare che il più delle volte il re Artù nulla sa degli amori della moglie Ginevra con Lancilotto, anche quando essi ne fanno di quelle che le vedrebbe un cieco; sicchè è da dubitare che forse la penserebbe un po' diversamente se, come Marco, conoscesse le proprie disgrazie: ma Artù deve necessariamente essere il tipo ideale della cortesia, e gli scrittori non esitano a sacrificarne la intelligenza pur di esaltarne la nobiltà. È vero che talvolta anche Artù se la prende con Lancilotto e Ginevra: ma sono furie che passano presto.

Se nel *Tristano* riccardiano è narrata subito la nascita dell'eroe, nella *Tavola Ritonda* le cose non vanno tanto sollecite: bisogna prima parlare delle guerre di Artù contro Meliadus, il quale non voleva, come il principe Galeotto, prestargli « omaggio et trebuto et censo »; e poi della venuta di Lancilotto a corte per essere armato cavaliere, e dell'innamoramento dalla regina Ginevra, la quale, allorchè il giovane è sul punto di partire, gli parla di nascosto « et baciollo et abbracciollo molto strettamente et donogli una gran gotata », segno evidente di amore profondo. Lancilotto conquista la rocca detta la Dolorosa Guardia, da lui ribattezzata Gioiosa Guardia, sconfiggendo da solo tre schiere rispettivamente di cento, duecento e quattrocento cavalieri e per giunta il valentissimo castellano, dopo avere avuto col portinaio il seguente dialoghetto « in lingua saracina », che richiama alla mente il dialogo armeno di Brighella e di Arlecchino nella *Famiglia dell'Antiquario:* dice Lancilotto: « Tales dalena fregis falundas alustendas avrezesis eoli perfersarti fiezes »; e il portinaio risponde: « Eschirimbett eschinbi lecurdire chersi eriperendes efreson »; e tra loro si capiscono.

Quindi il buon cavaliero riesce a pacificare Artù con Meliadus e con Galeotto; Artù dà in moglie a Meliadus la sua nipote Eliabella, la quale giunge accompagnata dal suo governatore, Ferragunze lo Cordoglio, « uno pitetto cavaliere », assai valente, di cui sono messe a prova le qualità: tra altro, si vuol verificare se, come ha affermato, il vino non lo trae di memoria. « Lo re Meliadus fe fare un gran mangiare nel quale non fu mai altra vivanda che arrosto, prosciutto, formaggio et molte torte ben salate... E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate e bevendo di molti possenti e buon vini senza nulla acqua, incominciaro a bere alla tedesca, et frenguigliare alla grechesca, et cantare alla francesca, et ballare alla moresca, et fare la baldosa in più modi; et prima che le tavole fussero levate, tutti s'addormentarono all'inghilesca: salvo che questo Ferragunze ».

Eliabella (da non confondersi con altra Eliabella, madre di Galasso e figlia di Pelles) dà alla luce Tristano in una aspra selva ove era andata in cerca del re Meliadus, attratto con promessa di alta avventura nella torre della savia Donzella, ove, per incantamento, dimentico della moglie, viveva unicamente per la damigella che quivi abitava.

Per i saggi consigli del profeta Merlino, Meliadus è liberato dell'incanto, Tristano ritrovato, condotto a corte e affidato a Governale, cui lo stesso Merlino ha spiegato le lettere intagliate che si leggono su di un petrone presso una fontana: « quie assemberranno loro parlamento li tre buoni cavalieri del mondo dela bestia salvaggia, e ciò saranno Lancialotto e Galeas (Galeotto) e Tristano »... « che nello loro amare non furono celati nè savi, imperòe che furo cavalieri della bestia selvaggia; chè sì come la bestia selvaggia usa suo diletto disordinatamente, non riguardando altro parentado, cosie li tre cavalieri usarono loro amore; ...Messer Tristano veramente fue di questo scusato per lo beveraggio amoroso... »

Meliadus convola a seconde nozze: la matrigna cerca di avvelenare Tristano, e il veleno per poco non uccide il re, una prima volta; al secondo tentativo ne muore il figlioletto della rea donna, il quale aveva nome Allegreno o Allegrano, per contrapposto a Tristano. Questi, mortogli il padre, per sfuggire a nuove insidie, va alla corte di Ferramonte o Fieramonte di Gaules, nella città di Parigi: quivi Be-

licies o Bellices, figlia del re, si innamora perdutamente del bel garzone sconosciuto. Lo attende nel passaggio tra due stanze e lo abbraccia; siccome Tristano non le corrisponde, essa alza la voce; accorre gente, e la fanciulla si lagna che Tristano le usi villania. Grave è il pericolo per il giovane eroe; ma la verità si fa strada: egli parte però con Governale allo scopo di evitare altri guai, dopo aver rivelato il suo nome. Bellices addolorata gli manda in dono un destriere e la sua bracchetta, con una lettera in cui dicegli esser morta per lui: infatti, consegnato il tutto ad uno scudiere, si trafigge con quella spada medesima che avrebbe dovuto colpire Tristano.

La vita di Tristano e Isotta nella foresta.

Questa lettera è la prima del ricco epistolario diffuso nei romanzi che abbiamo sott'occhio: è anche questo uno dei tratti caratteristici delle elaborazioni più tarde. Nella più antica sua forma Tristano il quale, da vero signore, aveva appreso alla perfezione a maneggiare le armi e a serbare la fede promessa, a cavalcare e a soccorrere i deboli, a saltare i più larghi fossi e a detestare la menzogna, a cantare ogni specie di musica, a suonare più strumenti e a conoscere i più riposti misteri dell'arte del cacciatore, era anche, da vero signore... celtico, perfetto analfabeta: tanto da dover ricorrere ad un eremita per scrivere una lettera al re Marco. Questi a sua volta, avuto di notte il breve, è obbligato a far svegliare il suo cappellano per farselo leggere.

Nelle nuove compilazioni invece non solianto Tristano ha imparato a scrivere, ma è diventato un pericoloso grafomane: ad ogni occasione snocciola epistole che spesso son castighi di Dio; uguale mania epistolare ha invaso tutti i personaggi, e più di ogni altro la bionda Isotta. Per fortuna essa trova qualche volta accenti veramente nobili e appassionati, come nella lettera scritta a Tristano ammogliato. Uguale ricchezza epistolare è da notarsi nel romanzo tedesco in prosa del Tristano, anch'esso derivato dal francese.

Ecco Tristano alla corte del re Marco, da cui è armato cavaliere: combatte con l'Amoroldo che torna morente in Irlanda. Qui è da notare come un folle, il quale era alla corte del re Ferramondo, avesse predetto all'Amoroldo, colà di passaggio, che la bellezza e la prodezza di Tristano, allora presente, sarebbegli costata cara: è una delle innumerevoli predizioni, sempre avveratesi, sparse per questi romanzi, e che raggiungono il colmo nella famosa e curiosa « Istoria di Merlino ». È anche da notare come nella prima andata di Tristano in Irlanda, nelle più antiche redazioni, egli non si facesse conoscere e si allontanasse dopo quaranta giorni, appena guarito dalla bionda Isotta: nei nuovi romanzi invece, dopo che Isotta, per accertarsi che la ferita fosse rimarginata bene, avevagli fatto fare certi salti indiavolati al primo dei quali la ferita erasi subito riaperta, egli resta alla corte per più di un anno, e interviene, sconosciuto e ad insaputa del re e di Isotta che vi assistono, ad un torneo del re di Scozia, ove abbatte « Pallamides lo pagano » o « lo miscreduto », che era stato vincitore nel giorno precedente e aveva poi fatto gli occhi dolci a Isotta, dando così origine ad una gelosia durata poi a lungo: Pallamides, fino a quel punto armato di due spade perchè non era stato abbattuto da nessun cavaliere, dovette da allora in poi contentarsi di una spada sola. Tristano userà in seguito e abuserà di travestimenti intervenendo a giostre e a tornei, secondo un costume di cui si trovano traccie numerose in molti romanzi; ricordo, fra i tanti, il romanzo in versi di « Sone de Nansai », contenuto in un manoscritto della Regia Biblioteca di Torino (si sarà salvato?), in cui il protagonista fa prodigi di valore apparendo in un torneo successivamente con una cotta d'armi bianca, con una rossa, con una verde, poi con una azzurra, e infine con uno scudo losangato bianco e nero.

Inoltre nei romanzi in prosa Tristano è riconosciuto nel suo primo soggiorno in Irlanda; e nella seconda andata ottiene Isotta per il re Marco non per aver liberato il paese dal drago tremendo, ma per aver sostenuto valorosamente le ragioni del re Languis, il padre di Isotta: nelle più antiche redazioni poetiche la conquista della bella dai capelli d'oro è affidata a malincuore dal re Marco a Tristano, per le insinuazioni dei nemici del giovane eroe; nei romanzi in prosa è proprio il re che vorrebbe con tale impresa perigliosa sbarazzarsi del nipote, da lui tenuto per la somma possanza e forse anche perchè dolente di essere stato da lui soppiantato presso la damigella dell'Agua della Spina.

È questo uno dei più curiosi episodi dei romanzi in prosa: re Marco, al ritorno di Tristano, « fecie mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri che ànno dame o damigielle vengano a corte in pena d'essere distrutti »; ciò, più che per onorare il nipote, allo scopo di avvicinare la damigella dell'Agua della Spina che egli amava e « volea richiedere d'amore ». L'autore della *Tavola Ritonda* ci avverte qui ripetutamente che la donzella era ebrea e che era tra le maggiori bellezze conosciute « però ch'era con madama Losanna della corte antica, e colla pulcella Isotta delle bianche mani; e la terza si fue questa ebrea »: forse non ricordava che a poca distanza aveva affermato come la terna delle maggiori bellezze fosse costituita dalla regina Ginevra della grande Brettagna, dalla regina Albagia d'Organia e da Isotta la bionda, il fiore delle bellezze.

La damigella si innamora di Tristano e questi di lei; fissano di trovarsi insieme, ma re Marco lo sa e cerca, sconosciuto, di impedire

a Tristano di recarsi dalla donna; è facilmente abbattuto dal nipote, il quale, lievemente ferito, si reca dalla damigella, fermasi alquanto con essa e poi si parte. Sopraggiunge il marito: vede il sangue uscito dalla ferita del cavaliere, obbliga la donna a dirgli il tutto, insegue Tristano, ma ne è abbattuto. Dopo alcuni giorni essendo alla marina grande riunione di dame e cavalieri, chiamativi da re Marco perchè si sollazzassero, un cavaliere errante chiede « uno dono » al re: avendoglielo questi concesso, il cavaliere, che è Brunoro, dice che vuole la donzella dell'Agua della Spina, lì presente, e la porta seco. Il marito cerca riconquistarla, ma è abbattuto da Brunoro. Tristano si arma e insegue Brunoro, col quale ha aspra battaglia, avendo però il disopra; stabiliscono di finire loro guerra, lasciando alla donzella di eleggere chi volesse seguire: essa sceglie Tristano, il quale la rende al marito, secondo la *Tavola Ritonda;* preferisce seguir Brunoro nel *Tristano* riccardiano, perchè, mentre essa aveva amato più di ogni altro il bel Tristano, questi avevala lasciata menar via senza soccorrerla.

Questo tratto è degno di attirare la nostra attenzione per più ragioni: in primo luogo perchè in un libro in cui uomini e avvenimenti hanno subìto profonde alterazioni per il bagno religioso in cui sono stati tuffati e rituffati, non ci si aspetterebbe siffatto improvviso focoso amore dei cristianissimi Marco e Tristano per una ebrea, benchè d'altra parte non ci possano far meravigliare sortilegi e magie che non di rado vi si incontrano: bisogna però notare che in un solo testo, la *Tavola Ritonda*, si rileva questo particolare; non meno straordinario è il fatto che Tristano si abbandoni così completamente all'amore della bella ebrea, mentre era stato così rigidamente scrupoloso con la appassionata Bellices (e sarà tale anche con altre donne), e aveva già in cuore la bellissima Isotta; finalmente non si può non rimanere ammirati del comodo sistema di chiedere un dono e di sentirselo concedere da chi non sa di che cosa si tratti (e di tali domande accolte favorevolmente se ne incontrano ad ogni momento), e nel vedere poi che l'oggetto desiderato e concesso è semplicemente... la moglie di un altro! Il bello è che un fatto simile non basta a far metter giudizio al re Marco, il quale dopo qualche tempo si trova, per una consimile richiesta accolta ad occhi chiusi, obbligato a dare a Pallamides la sua Isotta.

*
* *

Nei romanzi in prosa il beveraggio amoroso è dato a Isotta e a Tristano proprio da Braguina e da Governale, cui avevalo dato in consegna la madre d'Isotta, per straordinaria smemorataggine, laddove nelle più antiche redazioni è una fanciulletta che ingenuamente porge ai due la bevanda fatale, di cui ignora la potenza: l'autore dei *Due Tristani* spiega l'errore di Braguina avvertendo che essa aveva la testa confusa... per il mal di mare! I due giovani, i quali stavano giocando a scacchi, dopo aver bevuto cominciano a fare tanti di quelli sbagli, perchè accecati da amore, da essere obbligati a interrompere la partita... per riprenderla e condurla a termine un po' più tardi, come avverte serio serio l'autore dei *Due Tristani*. È questa la più memorabile tra le infinite partite a scacchi di cui è ricchissima tutta l'antica letteratura romanzesca e che sovrabbondano nei romanzi tristaneschi.

Il viaggio è interrotto da una tempesta che spinge la nave ad un'isola, detta, a seconda dei vari scrittori, o de li Gioganti, o della Malvagia usanza, o del Piotto; Tristano se ne impadronisce, avendone ucciso il signore e decapitata la donna di lui: è quindi costretto, con gran gioia sua e di Isotta, a restarvi. E tanto vi dimorano che, secondo si legge nei *Due Tristani*, Isotta dà alla luce un fanciullo che vien chiamato Tristano, come il padre, e poi una fanciulla, Isotta, come la madre; e questa nulla soffre nei parti sol perchè ha bevuto acqua stata a contatto con l'impugnatura di certa spada, destinata a Tristano dalla maga Florisdelfa: tale acqua ha virtù mirabili, tanto che Isotta, essendovisi bagnata dopo il parto, ne è così ristorata da trovarsi nelle condizioni in cui era prima della partita a scacchi. Da allora « Iddio la liberò di tal pensiero, perchè non concepette mai più ». Peccato che nessuno ripensasse a quell'acqua preziosissima al giungere di Isotta alla corte del re Marco! Sarebbe stato tanto facile evitare alla povera Braguina il sacrificio cui si sottopose la notte delle nozze per salvare la fama della sua signora! Per conseguenza, Isotta non avrebbe avuto ingiusti sospetti sulla fedele donzella, nè avrebbe pensato a sopprimerla; nè, pentita della ingiusta crudeltà, sarebbe stata data in dono a Pallamides, da cui la libera in tempo Tristano...

La guerra di astuzie tra gli amanti e i loro nemici è cominciata, e il re Marco dubita; troviamo nei romanzi un episodio per cui il fallo di Isotta sarebbe presto svelato: per certa avventura, è portato al re Marco un corno incantato al quale non può bere donna infedele al marito, « anzi le si ispargierae lo vino tutto per lo petto giuso ». Re Marco ne fa la prova ad un convito: e non soltanto non può bere Isotta, ma, secondo il *Tristano* riccardiano, delle trecentosessantacinque donne ivi presenti, due soltanto possono bere al corno fatale; nei *Due Tristani*, ventuna su centottanta; nella *Tavola Ritonda* le donne sono seicentottantasei, delle quali « non se ne trovò a quella pruova liali se none tredici; e quelle non erano sofficienti per più loro cagioni... ma la volontà aveano non di meno interamente come le altre ». Visto questo bel risultato, il re ordina che tutte siano bruciate; ma uno de' suoi baroni osserva non essere il caso di credere a siffatti incantamenti falsamente ordinati, e tanto meno giungere a così spaventoso arrosto per una prova troppo discutibile: se vuol disfarsi della moglie si accomodi, ma « noi tengnamo le nostre donne per buone epper belle ». E re Marco a sua volta: « E se voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' òe la mia per migliore ». E tutti contenti.

Il re, sempre in sospetto, vieta a chiunque l'ingresso alla camera della regina; ma Tristano, arrampicandosi sopra un albero, vi entra per la finestra: sorpreso (due volte secondo il *Tristano* riccardiano), abbatte il re e gli altri e se ne torna a casa sua. Marco fa chiudere Isotta in una torre e, sapendo che il nipote soffre perchè privo d'amore, lo va a trovare e si informa premurosamente della sua salute.

Tristano, per consiglio di Braguina, va a trovare Isotta travestito da donna (anche in seguito lo vediamo di nuovo in veste muliebre e una volta travestito da prete, allo stesso scopo): si lascia molto ingenuamente sorprendere mentre dorme disarmato, ed è, al pari di Isotta, condannato a morte; come nelle antiche redazioni, salvo qualche differenza nei particolari, sfuggono entrambi alla morte, ma, anzichè far vita stentata nella foresta, se ne vanno alla torre della savia donzella ove stanno un po' più comodi e nei settantacinqne giorni che vi si

trattengono giuocano molto agli scacchi. Degna di ammirazione è la faccia tosta di Tristano, il quale, mentre si trova con Isotta, manda Gorvenaldo a chiedere al re Marco il suo destriere e la sua bracchetta; e il re gli manda tutto!

Marco è addolorato della perdita di Isotta, se ne lagna e dichiara di essere condotto a tale che, pur di riaverla presso di sè, si contenterebbe di parlarle una sola volta al mese: inaspettatamente la ritrova mentre Tristano è lontano, la riconduce a corte, e la chiude in una torre ove essa rimane per due anni.

Tristano è ferito da una freccia avvelenata: Isotta la bionda, prigioniera, non può curarlo, e Braguina, non riuscendo a guarirlo, gli consiglia di recarsi nella Pititta Bretangna ove è una damigella eccellente medichessa. È da notare che nella *Tavola Ritonda* è qui intercalato un episodio caratteristico: si incontrano Tristano e Lancialotto, il quale al re Marco, che lo accoglie con festa, consiglia di render pace a Tristano e di togliere Isotta dalla torre; così è fatto. Isotta fa un grande convito al palazzo del Giardino, fuori di città: levate le mense, « e Isotta e Lancialotto cantarono uno sonetto che Lancialotto fatto avea per la reina Ginevra. E lo re Marco intendendo le parole... aveane allegrezza, conoscendo che lo re Artus l'accompagnava in quel mestiere ». - Chi si contenta!... - Poi torna in città lasciando gli innamorati tranquilli, salvo ad esser ripreso subito dai sospetti e a cercare di far sorprendere i due: la mattina dopo torna; Tristano, avvertito in tempo, si fa trovare coricato nel letto stesso con Lancialotto « che faceano vista di dormire », e il re si tranquillizza. Lancialotto ritorna alla corte del re Artus, ove si ripete anche in molti particolari una delle avventure di Tristano e di Isotta: il re va a caccia, e Lancialotto si fa sorprendere nella camera della regina Ginevra; egli si libera per forza d'armi, e, dopo qualche giorno, libera e rapisce Ginevra mentre è condotta al supplizio, conducendola seco alla Gioiosa Guardia. Quivi lo assedia il re: dopo battaglie e grandi uccisioni, Tristano, intervenuto in favore di Lancialotto, induce il re a perdonare, e tutti lieti tornano a casa come se nulla fosse stato.

Tristano, tormentato dalla ferita avvelenata, va nella Pititta Bretangna, ove è guarito da Isotta dalle bianche mani; aiuta potentemente il re padre di lei, e, con una di quelle cerimonie matrimoniali spicciative, che spesso incontriamo in quei romanzi, sposa la ingenua fanciulla, limitandosi, per amore della prima Isotta, a baciarla e abbracciarla. Essa se ne allegra contentandosene pienamente, « e non conosceva altro perfetto amore: tanta era la sua purità »: un po' differente in ciò dalla Isotta delle più antiche redazioni, come è dimostrato dall' episodio della pozza d'acqua, scomparso nei romanzi in prosa.

Isotta la bionda, cui è stato annunziato il matrimonio di Tristano, gli scrive e gli manda per Braguina una lettera così affettuosa, che Tristano nel leggerla sviene: non è questo il primo nè l'ultimo dei suoi svenimenti nei romanzi in prosa: in ciò e nelle lagrime che spesso e in grande abbondanza egli versa, Tristano differisce notevolmente dal forte e rude guerriero dei più antichi canti.

Lascia la moglie, e con Braguina e con quel curioso tipo di cognato compiacente che è Ghedin, si imbarca per la Cornovaglia: nella *Tavola Ritonda* si sa poi per incidenza che Isolda dalle bianche mani è morta d'amore per Tristano, il quale non sembra se ne accori troppo.

La premura di partire dimostrata da Tristano farebbe supporre che egli non pensasse ad altro se non a raggiungere al più presto la bionda amica: invece si ferma a mezza strada, per andare in traccia di avventure nel deserto di Nerlantes, o di Andernantes (è la foresta incantata di Darnantes dei romanzi francesi), e invita Braguina e gli altri ad andare innanzi per avvertire Isotta la bionda del suo prossimo arrivo: ma se nella *Tavola Ritonda* Brandina e Governale lo ubbidiscono, nel *Tristano* riccardiano Braguina, che ha un po' più di giudizio, non ne vuol sapere, e preferisce aspettare che il prode cavaliere abbia condotto a termine le sue nuove imprese. Tra queste, che sono molte e diverse, è da ricordarsi l'incontro della bestia Gratisanti o Grattisante che per sette lunghi anni è cacciata da Prezzivalle lo Gallese nei romanzi italiani.

È questa la *beste glatissant* o *glapissant* dei romanzi francesi, ove è invece inseguita da Palamèdes: in un manoscritto francese citato nel prezioso libro del Löseth, ne troviamo la storia. La figlia del re Ypomenes ama il fratello che la respinge volendo serbarsi puro: il diavolo, in forma di un bel giovane, promette alla fanciulla di aiutarla purchè gli si conceda: essa consente, ama il diavolo e, per consiglio di lui, accusa il fratello, che ormai essa odia, di averle voluto fare violenza; esso è condannato a morte e, su proposta della dolce sorella, dilaniato da cani digiuni da sette giorni; dopo aver predetto che essa partorirà una bestia nel cui ventre squittiranno (*glapiront*) sempre dei cani a ricordo della orrenda morte da lui sofferta. Infatti essa mette al mondo una bestia che ha i piedi di cervo, le cosce e la coda di leone, il corpo di leopardo, la testa di serpente, e che emette uno squittio (*glapissement*) uguale a quello di cento bracchi. Perchè Palamèdes o Prezzivalle debba rincorrerla invano per tanto tempo, vattel'a pesca!

Tristano libera poi il re Artù da una avventura con una donzella che lo ha ammaliato, proprio come il re Meliadus nella torre della savia donzella, di cui ho fatto cenno; ed ha altre avventure. Ma non è possibile seguirlo in tutte: andrei troppo per le lunghe.

Basta ricordare che, nella *Tavola Ritonda,* Tristano torna alla corte di re Marco e, al solito, tra lui e Isotta commettono le più balorde imprudenze, salvandosi talvolta per miracolo.

Uno degli episodi caratteristici, quello cioè in cui gli amanti si accorgono in tempo che re Marco è nascosto sul pino a piè del quale usano incontrarsi, e con abile dialogo ne stornano i sospetti, ha nella *Tavola Ritonda* una modificazione importante, per quanto a primo aspetto possa sembrare minima. Nei canti e poemi più antichi si legge che Tristano avvertiva Isotta della sua presenza presso il pino, gettando alcuni pezzi di scorza e ramoscelli, tagliati con arte, in un ruscello che quivi aveva sorgente e che passava attraverso la stanza di Isotta nel palazzo reale. Questo particolare, che pure si legge con una lieve variante (Tristano si limita a intorbidar l'acqua) nella novella XLV del Novellino, giusta il noto codice panciat. palat. 138, è soppresso nel lungo romanzo, ove è detto soltanto che gli amanti si trovavano sotto il pino « tutte le volte che a loro piaceva »: è evidente che il passaggio di un ruscello attraverso la reggia dimostra che essa doveva essere molto .. modesta: ed è proprio questo uno dei tratti che dimostrano la antichità della saga originale; ma il nostro autore non può ammettere che la abitazione di un re sia così primitiva, e abolisce il ruscello.

Ghedino si innamora violentemente di Isotta, la quale, nella speranza di guarirlo di tale follia, gli scrive una lettera che, letta e male interpretata da Tristano, lo fa ammattire: esso riacquista poi la ragione allorchè gli è spiegato come stanno le cose. Però i due ricominciano con le imprudenze, finchè Tristano è costretto ad andare in esilio.

Entra in scena Dinadano, bersaglio di tutti gli scherzi e di tutte le burle: sapendolo nemico di amore, gli mettono insieme avventure d'ogni genere; Tristano stesso va di notte al letto di lui al buio e « con una boce sottile » gli dice essere una donzella che lo ama; ciò desta grande indignazione in Dinadano: in seguito per burlarlo anche Isotta farà con lui la civetta in modo assai azzardato.

Tristano uccide Onesun lo calvo, amico della fata Morgana, e gli lascia nel petto il ferro della lancia: quel ferro, attossicato da Morgana e da lei mandato a re Marco, darà morte a Tristano.

Prende parte al torneo di Rocca Dura, indetto dalla regina Ginevra allo scopo di rivedere Lancialotto, e a quello di Verzeppe che indice il re Artù, principalmente per vedere Isotta, la quale andrà accompagnata da Tristano; le due coppie (Tristano e Isotta, Lancialotto e Ginevra) si troveranno insieme in *partie carrée* edificantissima.

Isotta sviene sapendo Tristano morente.

Non ho il coraggio di continuare nella esposizione del complicato romanzo della *Tavola Ritonda*, in cui si insinuano a questo punto le meravigliose e allegoriche avventure di Galasso e della sorella di Prezzivalle per la conquista del Santo Gradale: e, lasciando da parte le non meno straordinarie e simboliche avventure di Tristano e di Lancialotto per la valle Bruna, la valle Selvaggia, la valle Franca, la valle Pericolosa, la valle Ombrosa e la valle Scura (fortuna che evitano la valle Spinosa!), preferisco attenermi al *Tristano* riccardiano, e alla sua continuazione giusta il codice panciatichiano 33, per cui si arriva senz'altro alla morte di Tristano, ferito a tradimento dal re Marco con la lancia avvelenata, mentre è nella camera della regina, « e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta ».

Anche questo del cantare ad ogni occasione è uno uno dei luoghi comuni dei romanzi, ma che trova piena rispondenza con l'antica saga

brettone, tutta impregnata di musica dal principio alla fine; però nella *Tavola Ritonda* il compilatore, non contentandosi di far cenno delle varie canzoni, le riporta tutte, e crede in buona fede di scriverle in versi, i quali sono tra i più inverosimili che io mi conosca.

Luogo comune è anche diventato, a imitazione del fato di Isotta, il morir d'amore; se ne trovano esempi assai numerosi in quasi tutti i romanzi antichi: nel *Girone*, nel *Chatelain de Couci*, in cui muore la *dame de Faiel*, nella *Chatelaine de Vergi* in cui muore la protagonista, nel *Libro di novelle et di bel parlare gientile*, ove, con più garbo che non nelle slombate ottave del poema *Lancilotto*, già ricordato, leggesi della Damigella di Scalot morta per amore di Lancialotto; e in molti altri luoghi.

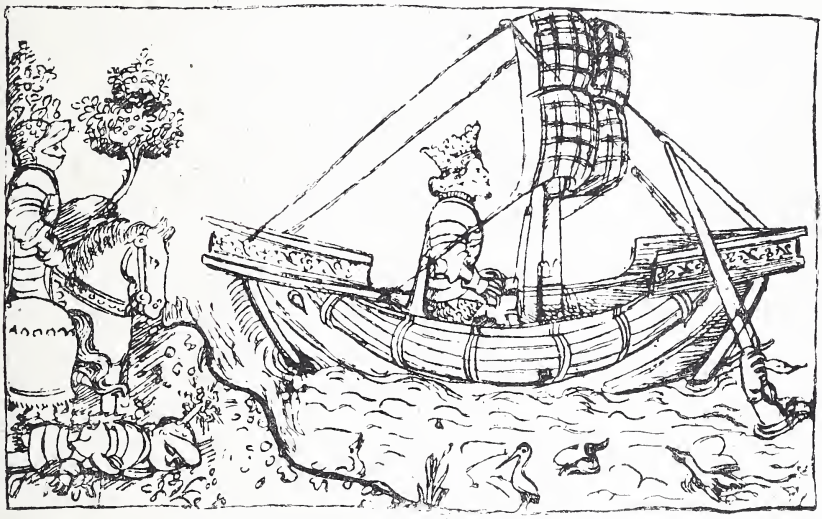
Però non in tutti i romanzi lo scrittore si prende la cura di precisare l'età dei morti, come fa l'autore della *Tavola Ritonda*, il quale avverte che Tristano era nato nel 333 e Isotta nel 337, e che entrambi morirono nel 368. Questa smania di precisione, frequente nel libro, fa ai pugni con la mancanza di senso cronologico che si riscontra in tutti i romanzi; è probabile che da principio i compilatori abbiano voluto tentare, col far perdere spesso ai loro eroi un tempo prezioso, di giustificare incontri assai straordinari originati dalla fusione di testi diversi, per cui non di rado divengono compagni uomini di generazioni differenti; poi ciò diventa sistema, e dà luogo a conseguenze stranissime: ad esempio, l'incontro di una certa Tessina, la quale doveva allora essere diventata un po' vecchia, richiama alla mente di Tristano la sua bella e giovane Isotta; la regina Ginevra, dimenticando Don Lancilotto, si innamora del secondo Tristano, che ha diciannove anni, mentre essa, fatti i conti, dovrebbe aver passato la sessantina; e, avendo lo stesso compilatore della *Tavola Ritonda* dichiarato che Tristano era vissuto ventiquattro anni in peccato, ne conseguirebbe, tenute presenti le cifre su riferite, che egli avrebbe dovuto cominciare a peccare a undici anni e Isotta a sette!

La stessa minuziosa cura si rivela nella smania di accompagnare sino alla fine tutti i personaggi; sicchè il libro per lo più termina con la morte di tutti i personaggi: una specie di strage degli innocenti. In tal guisa apprendiamo dalla *Tavola Ritonda* che Brandina, rimasta sola dopo che re Marco ebbe riconquistato Isotta, morì di dolore; che il re Marco chiuso in una gabbia sopra una torre alta ottocentottanta piedi, dopo trentadue mesi vi morì di grassezza come un'oca di Strasburgo; che il buono Artù scomparve per sempre rapito da braccia misteriose su di una bianca nave, probabilmente per finire nel cratere dell' Etna, dopo che una mano uscita dalle onde, presa e tre volte brandita la bella spada del re, l'ebbe tratta sott'acqua; che la reina Ginevra morì straziata dai rimorsi; che Lancialotto entrò a far penitenza in una Badia, fu sacerdote e cantò messa e dopo un anno e tre mesi passò di questa vita.

Non bisogna dimenticare che proprio in seguito alla morte di Tristano e di Isotta furono adottate le vesti nere in segno di lutto; e che per tale morte si commosse anche il papa Agabito, il quale resse la Chiesa per un anno, tre mesi e diciotto giorni, e concesse indulgenze a chi pregava Iddio per le anime dei due fedeli amanti.

Dalle costumanze contemporanee all'autore è suggerito anche il frequente uso dei ritratti, a cominciare da quello di Isotta, che la madre di lei fa eseguire per aver memoria della figlia che parte; fino

alle statue di Galaad, di Tristano, di Lancialotto, di Palamides, di Amoroldo, fatte eseguire dal re Artù in onore dei più forti cavalieri del torneo di Verzeppe in cui, per divertimento, erano morti settecentosettanta cavalieri; statue ammirate poi da Carlo Magno il quale, per provvederne i suoi paladini, le alleggerì delle spade che, dopo la morte dei cinque, erano state appese ai loro simulacri; fino agli scudi coi ritratti di Tristano e di Isotta, di Lancialotto, di Ginevra e di Artù, che però nessuno riconosce, nemmeno i riprodotti; ingenua e sincera critica dell'arte dei ritrattisti contemporanei!



La misteriosa fine del re Artù.

Così pure se la grande quantità di avventure presso le fontane ricorda la origine delle leggende della Tavola Rotonda, visto che appunto le fontane, le quali si credevano frequentate dalle fate, erano in grande onore presso i popoli brettoni; se la vita dei cavalieri erranti, i quali consumano tutto il loro tempo a darsi botte da orbi senza sapere quasi mai perchè, mentre se si spiegassero un po' prima di azzuffarsi, potrebbero farne benissimo a meno, risente delle leggende originarie; tuttavia le stesse esagerazioni rivelano la mano più recente: perchè nelle saghe più antiche non si trovano ad ogni passo cavalieri contenti come pasque dopo che si sono presi una batosta di prima classe, sol perchè le hanno avute da un famoso giostratore come Tristano o Lancilotto; che, pieni di lividi e di guidaleschi, ridono come matti quando si accorgono di essersi quasi accoppati per uno strano equivoco; che, appena alzati dal letto ove sono stati a curarsi delle ferite, non hanno pace finchè una nuova grandinata di busse non li obbliga a ricorrere ancora al medico o al prete.

E preti e frati non mancano in questi romanzi, come non mancano le devote preghiere a Dio e ai santi per ottenere la grazia di massacrare impunemente l'avversario in barba ai carabinieri, che, fortunatamente per quei nobilissimi giostratori, non erano ancora stati inventati. Il sentimento religioso è giunto a penetrare là dove meno si crederebbe: nel bel poema romanzesco *L'Escoufle* il conte Riccardo

di Montivilliers, recatosi a Gerusalemme per visitare il santo Sepolcro, offre una coppa d'oro riccamente smaltata, sulla quale sono finemente cesellate tutte quante le avventure di Tristano e di Isotta, perchè in essa sia conservata, sull'altare maggiore, la riserva eucaristica!

*
* *

Tuttavia, a malgrado di una enorme agglomerazione di stravaganze, non ostante la ignoranza del compilatore e del traduttore, il quale riproduce in forma italiana le parole francesi che non capisce, degno antenato di certi tali, a noi vicini, che chiamano *matelotto* il marinaio, obbligano le navi a *doppiare* capi e promontori, e fanno bere il caffè in tazze di *Faenza;* questi antichi libri, e sopra tutti il *Tristano* riccardiano, hanno un innegabile valore ed esercitano sul lettore uno strano fascino. Qua e là nella fitta boscaglia spunta un fiore di poesia; nel fragore delle zuffe talvolta una dolce voce intona un canto appassionato e gentile; alla forza invincibile dell'eroe si unisce il sorriso non meno invincibile dell'amore; e, nella intricata matassa delle strane avventure, geniali fantasie fanno capolino ogni tanto.

La materia di Brettagna non ha, come la materia di Francia tanto ampiamente e felicemente sviluppatasi tra noi, dato vita in Italia ad opere letterarie forti e potenti, chè tali non possono dirsi davvero quelle già ricordate e tanto meno i poemi su *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, continuato da Marco Guazzo, e di Erasmo da Valvasone; ed è giusto, perchè Carlo Magno e i suoi paladini hanno origine latina, sono stretti nostri fratelli, degni di ispirare un Pulci, un Boiardo, un Ariosto: gli eroi celtici risentono troppo dei cieli lontani sotto i quali hanno visto la luce e sono cresciuti; sono animati da altri ideali; non sono fratelli nostri. Ma la ricchezza, la varietà di fantasia che li fa muovere ed agire così originalmente, ha attratto gli sguardi dell'artista latino: sulla trama robusta della leggenda carolingia si intessono e si intrecciano, ricchi e sfolgoranti, i variopinti e capricciosi arabeschi brettoni; la antica canzone celtica, che risuona sincera nei frammenti di Béroul e di Tommaso, rivivrà ancora, illuminata dall'arte geniale di messer Ludovico, in quella rocca di Tristano che sorge splendida e forte nella gigantesca fantasmagoria del *Furioso* (1).

GIORGIO BARINI.

(1) Le curiose illustrazioni che ornano questo articolo sono riproduzione di alcuni dei moltissimi caratteristici disegni che abbelliscono il codice Palatino E. 5, 4, 47 (*Lancillotto*) della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze: ringrazio gli amici Nardini e Bonaventura che me ne fecero avere le riproduzioni.

Disgraziatamente i tenui tocchi all'acquatinta, che danno rilievo al disegno originale, lo confondono e lo anneriscono nella zincotipia.

PEL RIORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Gli avvenimenti seguiti di recente in Roma, cioè la morte del sommo Pontefice e l'elezione del suo successore, hanno mostrato nuovamente il valore pratico della nostra legge 13 maggio 1871, detta delle guarentigie pontificie; legge che il nostro Governo ha eseguito fedelmente, come era suo dovere. Ogni persona di buona fede avrà giudicato, o giudicherà, che quei fatti non si sarebbero compiti con altrettanta regolarità di condizioni esteriori se, invece della garanzia di quella legge, ci fosse stata, per il Papato, l'altra d'una sovranità territoriale.

Ciò non vuol dire che al titolo primo della legge predetta, del quale appunto qui si tratta, non si abbia a fare qualche miglioramento; per esempio, una mutazione nel modo di dotazione della Santa Sede, e una dichiarazione esplicita che il detto titolo ha per noi il carattere di legge statutaria, non bastando in proposito il parere del Consiglio di Stato.

Ma il titolo secondo della legge di cui si parla, il quale ha un valore affatto interno per lo Stato nostro, è qualcosa di molto incompleto. Invece di disposizioni su una materia di importanza capitale, esso contiene semplicemente una promessa di quelle; e contiene qualch'altra disposizione condizionata all'adempimento di quella promessa.

Se i nostri poteri pubblici non si sono mai risoluti, dopo più di trent'anni, a completare quella legge, ci si dovrebbero forse risolvere adesso. L'effettuare interamente il programma di separazione tra Chiesa e Stato, abbozzato in quel titolo secondo, avrebbe, oltre i risultati interni, anche quello estero di una nuova garanzia di indipendenza per la suprema Autorità ecclesiastica, che ha sede in mezzo a noi, e quindi un altro passo nella soluzione definitiva della questione internazionale di quell' indipendenza. Di fronte poi a quei nostri partiti estremi che, a nome della libertà, vogliono accentrare ogni cosa nello Stato, il separare effettivamente da quello ciò che per sua natura deve esserne separato riesce un freno all'azione funesta di quei partiti, e una salvaguardia per la giustizia e per l'interesse pubblico.

Le proposte che, in conseguenza di ciò, si giudica non affatto inopportuno di presentare, sono, se non altro, ispirate da quel principio di separazione che s'è detto.

I.

Diritto dello Stato di ordinare la proprietà ecclesiastica.

Come punto di partenza si prende il concetto della Chiesa cattolica quale fu determinato dal sommo Pontefice Leone XIII nella sua lettera apostolica del 20 giugno 1894, indirizzata a tutti i principi e popoli. « La Chiesa », è detto in quel documento, « è una società per-

fetta *nel suo genere*, la missione della quale è di far penetrare nel genere umano i precetti e le istituzioni dell'evangelo. Essa, come tale, ha una forza ed una vitalità sua propria, e l'autorità ingenita di far leggi in questo suo campo. Del resto essa non aspira a nessuna potenza fuori del campo predetto, ed è più che mai aliena dall'attribuire a sè alcuno dei diritti spettanti alla potestà civile ».

Se la Chiesa è una società perfetta nel suo genere, che è quanto dire come società religiosa, non si può, da quel suo carattere di società perfetta, desumere che essa debba essere anche una società civile, ossia ciò che si chiama uno Stato. La sua autorità legislativa rimane quindi limitata alle leggi di natura religiosa, e non può estendersi a quelle di natura civile. Ora sono appunto di questa seconda natura le leggi che regolano i diritti di proprietà e i modi di esercitarli. Potremmo addurre, a conferma di questa verità, molti passi di dottori della Chiesa stessa. Ci ristringiamo a quello esplicito di sant'Agostino, dove è detto: « Con qual diritto sostieni che quei poderi son tuoi? Col diritto divino, o col diritto umano? Il diritto divino lo abbiamo nelle Sacre Scritture, l'umano nelle leggi dei principi. Pel diritto divino tutta la terra è di Dio; quindi uno possiede quello che possiede in forza del diritto umano. Togli le leggi dei re della terra, e chi potrà dire: quella villa, quella casa, è mia? » (1) Nessuno poi può negare che la Chiesa cominciò, dopo circa trecento anni della sua esistenza, a poter acquistare beni per eredità in forza di una legge dell'imperatore Costantino; e via via, col mezzo di altre leggi simili, estese i suoi diritti patrimoniali. Ora, come mai si può sostenere che il modo d'acquistare sia per ragione umana, e la continuazione dell'acquisto sia invece per ragione divina? Quello che spetta alla Chiesa per diritto naturale, ossia divino, è che essa abbia i mezzi materiali occorrenti per la sua esistenza in questo mondo. Ma sui modi dei predetti mezzi il diritto divino non si estende; e quelli cadono nel campo del diritto umano. Si potrebbe anche negare alla Chiesa ogni diritto di proprietà, riducendola al sistema della retribuzione dell'opera, che, del resto, è il sistema voluto dal suo divino Fondatore (*nolite possidere... dignus est enim operarius mercede sua*). Ma ammesso per quella il diritto di proprietà, la Chiesa non può pretendere che lo Stato lo riconosca per lei più di quello ch'esso fa per l'individuo umano, al quale esso non riconosce punto la potestà di far leggi su questo suo diritto. Anzi, per questo diritto di proprietà, la Chiesa si trova in una posizione inferiore a confronto dell'individuo, perchè questo ha connaturale a sè la propria personalità, e quindi insieme il diritto predetto, sebbene indeterminato; e invece la Chiesa, se vuol avere questo diritto in modo indipendente dal diritto individuale, ha bisogno di una personalità fittizia alla quale esso sia attribuito, e la quale non può venire a lei se non dal potere legislativo civile.

Per conseguenza lo Stato, quando fa leggi sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica, opera nella sfera della sua competenza, e non trasgredisce la regola stabilita dal Papa, nella sua lettera citata, che cioè « l'autorità civile deve rispettare i diritti della Chiesa, e guardarsi dall'usurparne alcuna parte ». Si trasgredirebbe questa regola quando l'ordinamento di quella proprietà implicasse minimamente una mu-

(1) *In Joannis evangelium.* Tractatus VI, n. 25

tazione nella forma delle nomine ecclesiastiche, materia che è di competenza della Chiesa. In due progetti di legge che si elaborarono nel nostro Stato per questo affare dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, come si mostrerà in appresso, non si seppe evitare la trasgressione di cui si parla. Chi scrive s'è proposto di evitarla, e di non commetter nulla che possa avere il carattere di una costituzione civile del clero, limitandosi rigorosamente ad una costituzione della proprietà destinata a mantenere quel clero.

Certamente, anche stando dentro questo limite, il consenso dell'autorità ecclesiastica sarebbe molto desiderabile; ma non lo si può considerare come necessario, non potendosi più sostenere che si tratti di una materia mista, per la quale occorre l'accordo delle due potestà. È, del resto, il procedimento che il nostro Stato ed altri Stati moderni seguono rispetto alla legislazione sul matrimonio. Questi Stati, consapevoli dei loro diritti, regolano colle loro leggi la materia matrimoniale senza richiedere, per questo, alcun consenso dell' autorità ecclesiastica, alla quale lasciano libero ciò che le spetta, cioè l'amministrazione del sacramento relativo; e l'autorità ecclesiastica, senza accettare quelle leggi, finisce per adattarcisi.

II.

Enti ai quali questa proprietà è adesso assegnata.

Nel nostro Stato la proprietà destinata ai bisogni della Chiesa cattolica non è assegnata alla Chiesa stessa, alla quale non è riconosciuta punto una personalità giuridica; ma è assegnata a varie specie di istituti, riconosciuti come enti giuridici.

Abbiamo le mense arcivescovili e vescovili - i capitoli metropolitani e cattedrali; e in questi il capitolo stesso come corpo, poi i singoli canonicati, e gli altri benefizi e cappellanie, conservati nei detti capitoli - i seminari diocesani - i benefizi parrocchiali - i benefizi coadiutoriali, e quegli altri benefizi, cappellanie e fondazioni di culto a cui è annessa, per fondazione, cura d'anime o obbligazione permanente di coadiuvare il parroco in quella cura - le istituzioni di culto esenti dalla soppressione, e i capitali corrispondenti agli oneri di culto che gravavano i beni rivendicati o svincolati dai patroni. - Poi i beni destinati alle fabbriche delle chiese e alle relative spese di culto: chiese cattedrali, santuari, chiese parrocchiali e succursali. - Inoltre i beni delle chiese palatine, non qualificati come beni ecclesiastici, non sottoposti quindi alle disposizioni delle nostre leggi eversive, considerati come beni della Corona destinati ad usi ecclesiastici. - Bisogna aggiungere il patrimonio posseduto dagli Economati generali, che sono enti giuridici; patrimonio ecclesiastico, perchè formato cogli avanzi dell' amministrazione dei beni ecclesiastici, tenuta da quegli Istituti. - Finalmente si deve metter nel conto quel patrimonio del Fondo per il culto che è destinato a scopi di culto; e cioè tutto il patrimonio detto secolare, risultato dalla soppressione di enti ecclesiastici fatta dalla nostra legge del 15 agosto 1867 e da leggi precedenti; e quella parte del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse (patrimonio regolare) che è assegnata a spese di culto dall'articolo 28 della nostra legge di soppressione di quelle corporazioni.

Come si vede, la proprietà ecclesiastica è divisa fra una moltiplicità di enti di natura assai diversa. E c'è anche una gran diversità tra le amministrazioni relative. L' amministrazione dei benefizi maggiori e minori spetta agli investiti di quelli, e nella vacanza agli Economati. Quella dei seminari appartiene ai vescovi o loro vicarî. Quella delle chiese-fabbriche è data a fabbricerie o a congregazioni analoghe, rette da leggi diverse, oppure ai vescovi e ai parrochi, e con ingerenza eventuale dei Comuni in forza degli articoli 128 e 299 della legge comunale. Le chiese palatine sono amministrate da delegazioni regie. Poi le amministrazioni dei diversi Economati generali, e quella affatto distinta del Fondo per il culto.

Si aggiunga la diversità dei modi con cui quelle amministrazioni sono sorvegliate. I bilanci del Fondo per il culto sono sottoposti alla deliberazione del Parlamento; invece quelli degli Economati sono al Parlamento semplicemente comunicati; e per quelli delle chiese palatine non c'è nemmeno questa semplice comunicazione. La sorveglianza sulle amministrazioni dei seminari e delle chiese-fabbriche spetta alle Prefetture e al Ministero di grazia e giustizia; invece quella sulle amministrazioni dei benefizi spetta agli Economati, i quali non sono punto uffizi dello Stato come le Prefetture, e insieme sono enti che posseggono essi medesimi ed amministrano beni ecclesiastici.

Ma ciò che turba ancora di più che tutta questa diversità e confusione di amministrazioni e sorveglianze, è una differenza fondamentale che corre tra gli istituti ai quali appartiene la proprietà in discorso. Una parte di essi, a differenza dell'altra, e cioè i benefizi vescovili, parrocchiali, coadiutorali, sono considerati istituti di natura ecclesiastica in senso così stretto che i beni di questi si intendono, come si suol dire, *spiritualizzati*.

La ragione di questa differenza consiste nell'erezione canonica, la quale ha luogo rispetto ai benefizi, e non rispetto a quegli altri istituti. Questa erezione canonica è un atto dell'autorità ecclesiastica in forza del quale l' ufficio sacro, esercitato da un vescovo o da un prete in una data chiesa, diventa un *quid* chiamato *titolo,* distinto dalla persona che lo esercita, e quindi insieme perpetuo. Il ministro ecclesiastico figura semplicemente come investito di quell' ufficio, il quale ha un'esistenza indipendente da lui. Ora, non si vuol discutere questo atto dell'autorità ecclesiastica; si vuole solamente discutere quello dell'autorità civile, che a questa creazione appunto dell'autorità ecclesiastica conferisce la personalità giuridica. Il benefizio ecclesiastico è precisamente il titolo distinto e perpetuo, formato coll'erezione canonica, al quale è incorporato, dalla legge civile, il diritto sui beni materiali. Così questo diritto acquista la spiritualità propria di quel titolo; e i beni, oggetto di questo diritto, divengono spiritualizzati, come s'è detto.

Risulta da ciò che il benefizio ecclesiastico è un istituto il quale richiede necessariamente il concorso di entrambe le potestà: l'ecclesiastica per l'erezione del titolo, e il conferimento dell'ufficio ad una data persona; la civile per l'erezione della persona giuridica, e l'immissione nel possesso delle temporalità. Attesa la difficoltà dell'accordo nel concorso predetto, il benefizio ecclesiastico, dalla lotta delle investiture in poi, fu sempre il pomo della discordia tra la Chiesa e lo Stato. Chi cerca di metter pace tra le due parti col separare il mio e il tuo, non può ammettere un istituto che è il contrario di questa separazione.

S'è detto che nell'istituto, di cui si parla, concorrono entrambe le potestà; ma il concorso della civile è, e non può a meno d'essere, in un modo affatto subordinato a quello dell'ecclesiastica. Questa, disponendo dell'ufficio sacro, dispone naturalmente insieme del diritto patrimoniale incorporato a quello. *Committendo in spiritualibus et temporalibus,* essa dice nel suo atto di istituzione canonica, ossia di investitura del benefizio. E poichè appartiene ad essa il determinare sull'esistenza di un titolo benefiziario, ne segue che essa disponga anche dell'esistenza d'una persona giuridica, il che è invece un diritto proprio del potere civile.

Come ripari a queste ingerenze della Chiesa nella giurisdizione dello Stato, prodotte dal sistema benefiziario, lo Stato nostro, sebbene abbia largheggiato nelle sue relazioni colla Chiesa più degli altri Stati, si è trovato costretto a mantenere ancora gli *exequatur* e i *placet* per le provviste benefiziarie, e l'amministrazione regia dei benefizi vacanti. Se si togliessero anche questi ripari civili restando sempre in vigore il sistema dei benefizi ecclesiastici, ne verrebbe che i patrimoni di quelli rimarrebbero nella libera disposizione dell'alta gerarchia ecclesiastica, anzi della Curia romana, dopo l'accentramento introdottosi nel governo della Chiesa. Chi, per compir l'opera della libertà della Chiesa, vuol togliere anche quegli ultimi freni, non può lasciar sussistere quella istituzione che li rende necessari.

A queste ragioni desunte dai principî della separazione tra Chiesa e Stato, e della completa libertà della Chiesa, che sono propri dello Stato nostro, s'aggiunge una ragione più intrinseca all'argomento, e quindi comune a tutti gli Stati moderni; ed è il dovere che a questi incombe di ridurre sotto la loro giurisdizione ciò che lo sviluppo presente della cultura manifesta come appartenente a quella. S'è accennato il contegno di questi Stati relativamente alla materia matrimoniale. Ora, la spiritualizzazione dei beni ecclesiastici fa riscontro all'elevazione del matrimonio a sacramento. Bisogna riconoscere il gran bene che la Chiesa ha fatto alla società umana consacrando e nobilitando colla religione alcune relazioni fondamentali di diritto civile, ma a condizione che ciò non significhi avere snaturato quelle relazioni, e averle sottratte alla loro legittima autorità trasportandole sotto quella della Chiesa. Una diminuzione dei diritti propri dell'autorità civile è cosa contraria ai principî dell'evangelo, e alle tradizioni originarie della Chiesa stessa. Se in tempi di ignoranza e di disordini pubblici la Chiesa prese nelle sue mani alcune materie di natura civile, si conviene che ciò sia stato un'altra sua opera buona; ma si dovrà anche convenire che, una volta cessato il bisogno della tutela, il tutelato ha ragione di mettersi ad esercitare i diritti che gli spettano. Per conseguenza, quegli enti fittizi, capaci di diritti patrimoniali, che sono una creazione del potere dello Stato, è giusto che siano sottoposti interamente a quel potere dal quale ricevono l'esistenza, e che a questo spetti insieme lo stabilire i modi con cui quei diritti patrimoniali devono esercitarsi; mentre invece, nel sistema benefiziario, l'esercizio di quei diritti riesce ad essere regolato, almeno in parte, dalle leggi canoniche. E infine, poichè ciò che legittima la concessione della personalità giuridica è una ragione di pubblica utilità, quella concessione non può più farsi in un modo nel quale, non solo manca la pubblica utilità, ma si verifica un pubblico danno.

Nel progetto dell'anno 1887, fatto dalla Commissione di cui il defunto senatore Carlo Cadorna fu presidente e relatore, l'istituto del benefizio ecclesiastico è abolito sotto un aspetto, e conservato sotto un altro. Al benefizio è sostituito un ente giuridico col tipo di fondazione, il patrimonio del quale sarebbe destinato a mantenere quel dato ministro ecclesiastico. A questo modo la personalità giuridica non sarebbe più conferita all'ufficio ecclesiastico, ma a un corpo di beni destinato ad un dato scopo, come ha luogo per le fondazioni erette ad enti giuridici; e così l'ente avrebbe un carattere interamente civile. Ma nello stesso tempo quel progetto attribuisce ancora alla persona investita dell'ufficio ecclesiastico l'amministrazione e il godimento di quel patrimonio come un usufruttuario. Si avrebbe quindi sempre l'investito di un usufrutto, e, alla cessazione di questo, un bene vacante di cui curare l'amministrazione fino ad una nuova investitura; sempre, insomma, queste condizioni di *investiti* e di *vacanti* che dovrebbero scomparire. Pertanto il benefizio ecclesiastico, in quel progetto, rimane abolito in teoria, ma viceversa conservato in pratica. E del resto nella relazione, annessa al progetto in discorso, si leggono le seguenti testuali parole: « Per tal modo, se si eccettua la sola unione sostanziale dei due diversi elementi in uno stesso ente giuridico, il benefizio continua a sussistere » (pag. 38).

Fa maraviglia che l'illustre Cadorna, il quale, nelle relazioni dello Stato colla Chiesa, raccomandava giustamente di abbandonare le istituzioni medioevali, stentasse a distaccarsi del tutto dall'istituzione benefiziaria; che, trasformando la proprietà ecclesiastica a questo modo, lasciasse sussistere l'inconveniente lamentato della soverchia moltiplicità di enti tra cui quella è ripartita; e che infine, proponendosi di ridurre a compimento la separazione dello spirituale dal temporale, seguitasse a tenere incorporato all'ufficio ecclesiastico un ufficio civile quale è quello di amministratore d'un ente civile, e a fare quindi sempre dipendere l'esercizio di questo ufficio civile dall'autorità che dispone dell'ufficio ecclesiastico.

Bisogna dunque che anche l'amministrazione del patrimonio dei benefizi sia data a rappresentanze di natura civile; il che poi non è una grande innovazione, perchè è quello che si effettua già durante la vacanza dei benefizi. In questa vacanza l'amministrazione del patrimonio benefiziario non è data al vicario, o economo spirituale, nominato dall'autorità ecclesiastica; ma spetta all'ufficio civile dell'Economato regio, il quale, sulle rendite del patrimonio di cui ha la gestione, corrisponde a quel ministro ecclesiastico una retribuzione.

III.

Enti da sostituirsi agli attuali.

Stabiliti questi principî, occorre considerare a quali soggetti conviene che il potere dello Stato conferisca la personalità giuridica che esso deve togliere ai titoli benefiziarî.

Nel progetto citato, che per brevità chiameremo progetto Cadorna, quella personalità, come s'è detto, è data ai patrimoni dei benefizi, destinati agli scopi rispettivi. Si avrebbero così altrettante fondazioni quanti gli attuali benefizi; e queste in aggiunta a quelle che già si hanno, e che si conserverebbero, dei seminari, delle chiese-fabbriche,

delle cappellanie e istituzioni di culto; patrimoni destinati rispettivamente all'istruzione del clero, al mantenimento degli edifizi e alle spese del culto, alla retribuzione di uffici ecclesiastici e di altri servizi religiosi. Sarebbe un sistema sempre molto complicato, tanto per l'amministrazione come per il rendiconto e la sorveglianza; insomma un minor male a cui adattarsi, quando non fosse possibile trovare un meglio.

Ma chi scrive crede che questo meglio lo si possa trovare. Considerando che tutte quelle destinazioni di beni ecclesiastici, che abbiamo indicate, sono pei diversi bisogni dell'associazione ecclesiastica, viene spontaneo il pensiero di dare la personalità giuridica addirittura a questa associazione, la quale così diverrebbe proprietaria di quei diversi patrimoni, invece di dare altrettante personalità a tutti quelli. Non si può però intendere questa associazione nel senso della Chiesa cattolica presa nel suo corpo intero, la quale si estende ben al di là dei confini dello Stato nostro. Poichè la personalità giuridica deriva dalla legge dello Stato, non può applicarsi se non ad enti compresi nella giurisdizione dello Stato stesso. Non si può nemmeno intendere il corpo della Chiesa cattolica corrispondente ai limiti del nostro Stato. Un concetto simile è possibile per le Chiese che dipendono dal potere che regge lo Stato. Ma questo non è il caso della Chiesa cattolica, la quale non si divide secondo gli Stati; e quindi per essa una divisione in questo senso non sarebbe punto naturale, ma affatto artificiale e violenta. Le divisioni naturali per essa sono quelle corrispondenti alle giurisdizioni che le sono proprie, cioè la giurisdizione vescovile e la parrocchiale. I corpi dunque di fedeli sottoposti a quelle due giurisdizioni, e compresi nella giurisdizione dello Stato, ecco i soggetti naturali ecclesiastici ai quali converrebbe conferire la personalità giuridica.

A questo modo, a un sistema di enti giuridici formati secondo il tipo della *fondazione* (*universitas bonorum*) se ne sostituirebbe un altro, ma molto più semplice, di enti formati secondo il tipo della *corporazione* (*universitas personarum*); e il potere dello Stato, poichè ha la piena facoltà di dare o non dare la personalità giuridica, ha naturalmente anche quella di darla in una forma piuttosto che in un'altra.

In questa forma della corporazione la personalità era data alle associazioni religiose monastiche che esistevano nel nostro Stato. Fu tolta perchè il potere civile non riconobbe più in quelle associazioni quel carattere di pubblica utilità che è un requisito necessario pel conferimento del privilegio della personalità giuridica. Poichè però lo Stato non riconobbe in quelle un pubblico danno, le ha lasciate libere come semplici associazioni; insomma ha tolto loro il privilegio, mettendole nel diritto comune; ciò che è perfettamente logico e giusto. Ma questo non è il caso delle associazioni costitutive della Chiesa cattolica, per le quali il carattere della pubblica ulilità è indiscutibilmente riconosciuto.

Si potrebbe citare parecchie autorità, anche ecclesiastiche, comprovanti che il soggetto naturale della proprietà dei beni della Chiesa è il corpo dei fedeli uniti ai propri pastori (*plebs sacerdoti adunata*). Ci limitiamo a rammentare che la forma della comunità, nell'ordine del possesso dei beni, fu quella propria della Chiesa cattolica nella sua origine, e per la durata di alcuni secoli; e che a codeste comu-

nità appunto furono riconosciuti, in quei tempi, dalle leggi civili, i diritti di proprietà e di successione ereditaria. Se in quelle comunità, erette in enti giuridici, l'amministrazione dei beni era subordinata all'autorità del vescovo, ciò non significa punto che non fosse di competenza del potere civile l'ordinarla in altro modo; perchè è troppo naturale che a quel potere che dà origine ad un essere spetti insieme lo stabilire il modo con cui quell'essere possa operare. Quella forma d'amministrazione era determinata dalla stessa autorità civile, come si vede nelle disposizioni di legge relative ai vescovi e agli economi che dipendevano da loro; oppure, se la legge civile non determinava nulla in proposito, l'ordinamento ecclesiastico della comunità serviva come supplente. Ma il sostenere che simili attribuzioni del vescovo spettassero a quello per diritto proprio, urterebbe troppo col detto dell'Apostolo a Timoteo: « Chi è ascritto alla milizia di Dio non si impaccia di affari secolari » (2. Tim. II, 4).

Nei riguardi poi dello Stato, questa forma della corporazione è pienamente consonante coi principî di quello. È la forma ch'esso applica alle due grandi entità giuridiche su cui esso si fonda, cioè la Provincia e il Comune. Niente quindi di meglio per lo Stato che riconoscere allo stesso modo una Provincia e un Comune ecclesiastici. Una unione ideale di individui, che è appunto il soggetto della personalità giuridica nella corporazione, può avere parecchi fini ai quali essa dirige le proprie operazioni. Non è quindi più il caso di altrettanti enti giuridici quanti sono quei fini, come avviene nel sistema delle fondazioni. L'ente è uno solo, e uno solo il patrimonio, il frutto del quale è adoperato a diversi scopi. Il sistema della fondazione è applicato dal nostro Stato come un ripiego, dove la corporazione non è possibile, o non è ancora creata. E infatti, per esempio, i lasciti alle nostre università di studi sono eretti in enti giuridici col tipo di fondazione, perchè quelle università non hanno ancora la personalità giuridica col tipo di corporazione. Se l'avessero, riceverebbero esse quei lasciti, i quali si incorporerebbero nel loro patrimonio col semplice vincolo d'un modo d'impiego; e le fondazioni annesse a quelle non esisterebbero più.

In fine si fa osservare che una legge simile a questa che si propone si trova già in vigore in una parte del nostro Stato per un'altra società religiosa, la israelitica. È la legge piemontese del 4 luglio 1857 sulle Università israelitiche; legge che negli anni 1859 e 1860 fu estesa alle provincie modenesi e parmensi, e alle altre dell'Emilia, e a quelle delle Marche; e che sarebbe stata estesa a tutto lo Stato se la proposta, fatta in questo senso dal Governo nell'anno 1865, fosse venuta alla deliberazione del Parlamento. Ora queste Università (col qual nome si intende la riunione di tutte le famiglie ed individui, appartenenti al culto israelitico, e domiciliati in un dato luogo) sono dalla legge predetta riconosciute come altrettanti corpi morali autonomi, nel senso e per gli effetti degli articoli del Codice civile, pei quali simili corpi sono considerati come persone, capaci di possedere e di acquistare beni in conformità delle leggi dello Stato.

IV.

Relazioni fra i nuovi enti e i ministri ecclesiastici.

Esaminando ora le relazioni di diritto che dovrebbero correre tra queste nuove comunità diocesane e parrocchiali e i ministri ecclesiastici rispettivi, la legge civile dovrebbe sancire, e collo stesso ordine, quelle che sono le destinazioni naturali dei beni ecclesiastici; e cioè innanzi tutto la retribuzione dei ministri; poi il mantenimento della fabbrica e del culto; infine, se c'è avanzo, il soccorso ai poveri.

Pertanto prima spesa obbligatoria delle comunità la retribuzione dei propri ministri. La condizione quindi di questi sarebbe quella di stipendiati su un fondo comune, che è la loro condizione naturale e originaria; tanto è vero che sant'Agostino chiama abitualmente *stipendio* ciò che è dovuto agli operai evangelici. Ora, in confronto del ricevere uno stipendio dallo Stato, o direttamente dai fedeli, s'ammetterà che è una condizione ben migliore il riceverlo da un corpo morale, indipendente da quello e da questi. Stipendiati dunque, e non più usufruttuarî. Non più le consegne e riconsegne richieste da quegli usufrutti, coi relativi perditempi e le relative spese; non più la fiscalità dei passaggi d'usufrutto, colle relative tasse.

Pare che quell'Autorità la quale parla a nome della Chiesa non dovrebbe respingere una simile condizione pei ministri ecclesiastici. Se agli esempi dei tempi antichi quell'Autorità preferisce le costumanze dei tempi posteriori, si trova anche in questi qualcosa d'analogo a ciò che si sostiene, nell'istituto della *porzione congrua,* ammesso nel diritto canonico. Questa porzione congrua consisteva appunto in una retribuzione fissa, non già in una quota-parte della rendita, che da corpi morali aventi carattere di corporazione, come erano i monasteri e i capitoli, proprietari dei patrimoni dei benefizi parrocchiali, era corrisposta ai ministri che esercitavano gli uffici ecclesiastici in quelle chiese; ministri i quali diventarono veri parrochi di quelle, dopo le decisioni dei concilî che li resero inamovibili. Conveniamo che i corpi morali predetti avevano un carattere ecclesiastico, che i nostri non avrebbero. Ma avevano poi insieme delle attribuzioni ecclesiastiche rispetto a quei ministri, come era quella di una grande ingerenza nella loro nomina; attribuzioni negate assolutamente ai nostri corpi civili.

Nelle relazioni economiche, i ministri ecclesiastici, servienti ad una data comunità diocesana o parrocchiale, avrebbero verso di essa una posizione analoga a quella dei maestri comunali verso i Comuni; salvo sempre tutto ciò che si riferisce alla loro nomina. Si proporrebbe che la legge stabilisse anche per quelli, come pei maestri comunali, delle misure minime di stipendi, che dovrebbero essere corrispondenti alle attuali rendite nette dei loro benefizî; lasciando alle rappresentanze delle comunità la sola facoltà di aumentare quelle misure. Con questa facoltà una comunità, che avesse i mezzi occorrenti, potrebbe, per esempio, convenire coi propri ministri ecclesiastici un aumento dei loro stipendi in sostituzione di quelli che si chiamano i proventi casuali del sacro ministero. Così riuscirebbe praticata pienamente la re-

gola *gratis accepistis, gratis date;* e procurata un'altra riforma ecclesiastica per mezzo della legge civile.

Questi stipendi dovrebbero essere assegnati ai ministri ecclesiastici dalle rappresentanze delle comunità per il solo fatto che la nomina di quelli abbia acquistato la forza esecutiva civile; e dovrebbe esser negata a quelle rappresentanze ogni facoltà di non assegnarli, o di sospenderli quando corrono; allo stesso modo che una facoltà simile non è concessa, anche adesso, alla rappresentanza d'un Comune civile, quando la retribuzione del parroco ha la natura d'una congrua dovuta da quel Comune. In ciò la proposta presente si differenzia essenzialmente dal progetto Cadorna. Questo stabilisce al suo articolo 22: « Spetta soltanto alle Congregazioni diocesane e parrocchiali il disporre dei beni e delle rendite dipendenti dalla loro amministrazione, *l'accordarne e l'attribuirne il godimento* ». E nella relazione è detto: « La nostra proposta, per l'applicazione pratica delle rendite al servizio religioso a cui sono vincolate, lascia il laicato e l'autorità ieratica dell'associazione liberissimi l'uno in faccia all'altra, acciocchè si mettano tra loro d'accordo, senza alcun intervento dello Stato » (pag. 40). Ed anche più chiaramente: « La legge proposta nega ogni effetto civile all'atto dell'autorità religiosa che violi il diritto col disporre del godimento dei beni *contro la volontà dell'associazione* » (pag. 102). Come si vede, con questo progetto si volle introdurre la condizione d'un assenso di quelle rappresentanze dei fedeli alla nomina ecclesiastica, perchè la persona nominata possa avere la retribuzione del suo ufficio. Ora, ciò equivale ad una mutazione da portarsi nella forma delle nomine ecclesiastiche, cosa che, secondo chi scrive, lo Stato non ha diritto di fare. Gli autori del progetto Cadorna non vollero esercitare interamente il diritto dello Stato, lasciando sussistere in parte l'istituzione benefiziaria, e con ciò un'ingerenza della Chiesa nella giurisdizione dello Stato; e per contrapposto vollero attribuire a questo la facoltà di una disposizione d'ingerenza nella giurisdizione della Chiesa.

S'è accennato ad un altro nostro progetto di legge nel quale, come nel progetto Cadorna, non si riuscì a non intaccare la materia delle nomine ecclesiastiche. Esso è il contro-progetto della Commissione della Camera dei deputati, relatore Corsi, in data 7 febbraio 1865; un disegno di legge che, più di qualunque altro, s'avvicina alle idee incarnate in queste proposte. Il disegno citato, dopo avere stabilito nel suo articolo 1°: « La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una Congregazione diocesana o parrocchiale », dispone all'articolo 3 che a queste Congregazioni debba spettare la proposta per gli ufficî ecclesiastici di libera collazione, o di prerogativa regia. Ma una collazione libera dell'autorità ecclesiastica non può, da una disposizione di legge civile, essere condizionata ad una proposta. E in quanto a quel diritto di proposta che l'autorità ecclesiastica riconosce all'autorità regia, non si può pretendere che quella lo riconosca ad un altro soggetto. La ragione espressa nella relazione di quel contro-progetto colle parole seguenti: « La nomina ai benefizi è parte affatto temporale del culto, e deve essere restituita a chi spetta » (pag. 10), non è giusta. La verità, secondo chi scrive, è questa, che la nomina ai benefizi è cosa, non già temporale interamente, ma temporale in parte, perchè si tratta d'un ufficio che è in parte ecclesiastico e in parte civile. Quando poi, coll'abolizione del benefizio, quell'ufficio

è ridotto puramente ecclesiastico, non si compete più allo Stato alcuna ingerenza in quella nomina, mentre gli si compete intera in tutto ciò che si riferisce alla proprietà del bene temporale.

Certamente una riforma nei modi delle nomine ecclesiastiche, la quale facesse rivivere, almeno in parte, le loro forme primitive, è cosa che si può desiderar molto; ma non ne viene che lo Stato la possa imporre. Questo può favorire, ed anche promovere con mezzi indiretti, senza uscire dalla sua sfera d'azione, un movimento nell'associazione cattolica, tendente alla riforma predetta. La riforma da farsi con legge dello Stato deve limitarsi, lo ripetiamo, al soggetto della proprietà, al modo d'amministrazione di questa e a quello della retribuzione dei ministri ecclesiastici.

V.

Abolizione degli « exequatur » e « placet ».

Per la nostra legge 13 maggio 1871 i predetti diritti civili devono abolirsi in conseguenza del riordinamento della proprietà ecclesiastica. Bisogna però considerare che, se alla assegnazione della temporalità d'un benefizio fosse sostituita, pel ministro ecclesiastico, l'assegnazione di uno stipendio dato da un corpo morale legalmente riconosciuto, sarebbe anche questa un effetto civile d'un atto ecclesiastico, cioè della nomina di quel ministro. Ora, lo Stato non può assicurare ad un atto ecclesiastico un effetto civile se non interviene un suo giudizio il quale verifichi che quell'atto abbia le condizioni richieste per quell'effetto. È ciò che ha luogo rispetto a qualunque autorità pubblica, diversa da quella dello Stato, la quale voglia ottenere da questo una esecuzione civile per gli atti suoi. Inoltre la stessa nostra legge 13 maggio 1871 stabilisce (articolo 17) che « gli atti delle autorità ecclesiastiche sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati ». Occorre quindi, perchè quell'effetto abbia luogo, un giudizio che l'atto, di cui si tratta, sia scevro delle cattive qualità predette; giudizio che non può consistere nella sentenza di un tribunale, la quale non si emette se non dietro un'azione privata o pubblica.

Per conseguenza, quei giudizi civili che si chiamano *exequatur* e *placet,* non possono abolirsi interamente. Possono e devono abolirsi nel modo con cui sono intesi ed esercitati adesso.

Innanzi tutto dovrebbe abolirsi quella distinzione tra i due giudizi predetti per la quale si concepisce che il giudizio chiamato *exequatur* si applichi, a differenza dell'altro, agli atti provenienti da una autorità ecclesiastica considerata come estera rispetto allo Stato nostro. Poichè tanto l'autorità che conferisce gli uffici ecclesiastici maggiori, come quelle che conferiscono i minori, sono residenti nello Stato, non ha più ragion d'essere una distinzione fondata sul concetto indicato. Il giudizio civile da conservarsi deve considerarsi come di una sola natura, sebbene, nella pratica, esso possa essere affidato ad autorità diverse.

Inoltre dovrebbe abolirsi l'estensione che è data presentemente a questi giudizi civili, in forza della quale essi prendono il carattere di un assenso dello Stato alla scelta della persona, e quindi, sotto questa forma, di una sua ingerenza nella nomina di quella. Come prova del

modo con cui sono intesi da noi i diritti di cui si parla, vogliamo riferire una dichiarazione fatta dall'on. Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, in una discussione solenne della Camera dei deputati, posteriormente alla nostra legge citata del 1871: « Quale è la sostanza vera dell'*exequatur* e del *placet?* Quale è la ragione per la quale il Governo può accordare questo regio assenso? Essa è duplice sostanzialmente: la qualità dell'eletto, cioè che egli sia persona degna; il consenso tacito od espresso di quelli in mezzo ai quali egli deve esercitare le sue funzioni. E ne aggiungerò anche una terza che credo pure importante, ed è l'opinione generale del paese » (1). Ora, in questo senso, quei diritti dovrebbero essere aboliti.

L'avere mantenuto questa specie d'ingerenza civile nelle nomine ai benefizi, ha la sua ragione nell'avere appunto mantenuto alla proprietà ecclesiastica la forma benefiziaria. In questa forma, come s'è mostrato, la persona nominata all'ufficio ecclesiastico esercita, insieme a quello, un ufficio civile; ed è quindi naturale che lo Stato voglia avere una qualche parte nella scelta di quella persona. Sarebbe strano che quell'autorità la quale amministra, con uffiziali di sua nomina, i benefizi quando questi sono vacanti, avesse a disinteressarsi affatto nella nomina degli amministratori che sottentrano a que' suoi; che, davanti al fatto della provvista ecclesiastica, avessero a scomparire interamente quei diritti spettanti alla potestà civile in materia benefiziaria, di cui parla l'articolo 18 dello Statuto. Per questo nella legge del 1871 fu stabilito che, finchè la proprietà ecclesiastica non fosse trasformata, quei diritti fossero mantenuti relativamente alle provviste dei benefizi. Quando sia data alla proprietà ecclesiastica una forma nella quale il ministro ecclesiastico non abbia più attribuzione di uffizio civile, è naturale che cessi ogni ingerenza civile nella nomina di quello.

Però, con questa abolizione stabilita dei diritti d'*exequatur* e *placet,* la nostra legge citata non ha inteso che lo Stato si privi anche di ciò che non è punto una sua ingerenza nella giurisdizione della Chiesa, ma che è un diritto suo, essenziale ed inalienabile; cioè il diritto di quel suo *visto*, occorrente perchè l'atto ecclesiastico possa avere effetto civile. E infatti in quella legge è detto: « fino a quando non sia *altrimenti provveduto* nella legge di cui all'articolo 18 ». Il che vuol dire che all'attuale provvedimento esorbitante degli *exequatur* e *placet* si deve, nella legge indicata, sostituirne un altro, che basti a tutelare le giuste ragioni dello Stato senza eccedere i confini della sua competenza.

E questo nuovo provvedimento, da sostituirsi all'attuale, dovrebbe diversificare da esso non solamente nella misura, ma anche in qualche altro rispetto assai importante. Per la concessione degli *exequatur* e *placet* non è fissato nessun termine. Questa indeterminatezza fa riscontro a quella propria della concessione dell'istituzione canonica, spettante all'autorità pontificia per le nomine ecclesiastiche fatte da sovrani civili in forza di concordati. Allo stesso modo che l'autorità ecclesiastica, colla sospensione di quella sua concessione, può render vana la nomina fatta dall'autorità civile, così questa può fare altrettanto rispetto a quella, colla sospensione della sua approvazione; e nel nostro Stato abbiamo avuto sospensioni della concessione dell'*exequatur*

(1) Tornata della Camera dei deputati del 7 maggio 1875.

protratte per uno e più anni, e diventate armi di guerra nei rapporti colla Curia romana. Ora, per la concessione di quell'approvazione civile che si conserverebbe, si proporrebbe un termine fisso e breve, sul fare di quello stabitito pel visto prefettizio che rende esecutive le deliberazioni delle rappresentanze comunali. Si aggiungerebbe nella proposta che il rifiuto dell'approvazione dovesse essere motivato, e che contro quello fosse concesso alla parte ecclesiastica un ricorso gratuito. Con questo, pare a chi scrive che rimarrebbero rispettati, tanto il diritto dello Stato come quello della Chiesa, relativamente alle nomine ecclesiastiche.

Inoltre nel sistema dell'*exequatur* e *placet* la Chiesa è esposta ad un altro attacco per la facoltà, che s'attribuisce al Governo, di revocare quelle sue concessioni. Chi sostiene la facoltà predetta si fonda sulla natura dell'istituzione benefiziaria, e sul modo correlativo di intendere l'*exequatur* e il *placet*. Considera il ministro ecclesiastico come un ufficiale civile, soggetto ad essere deposto dal suo uffizio in via amministrativa, quando demerita la fiducia dell'autorità che ha concorso nella sua nomina. La Chiesa dovrebbe veder molto volentieri che i suoi ministri siano sciolti da un uffizio civile che li espone a un pericolo rappresentato eloquentemente dal De Broglie colle parole seguenti: « Quoi de plus odieux qu'un acte de bon plaisir ministériel, rendu à huis clos, sans débat contradictoire, sans possibilité de défense, et venant brusquement fondre sur un homme de bien, dans l'exercice de la plus auguste fonction, pour le réduire à la misère? » (1).

Insieme con questa facoltà, legittima o no, di revoca della concessione cadrebbe anche l'altra del sequestro delle temporalità pei ministri ecclesiastici; e quindi la giurisdizione, relativa a ciò, della Quarta Sezione del Consiglio di Stato. Non si potrebbe parlare che di una sospensione di stipendio a quei ministri. Ma una sospensione simile non s'avrebbe da poter farla mediante un semplice provvedimento amministrativo, quando pei maestri dei Comuni è stabilito dalla nostra legge che la pena predetta non può essere pronunziata se non da un tribunale speciale, come è il Consiglio provinciale scolastico, davanti al quale è dato all'incolpato il diritto della propria difesa. Se ciò si ammette per quei maestri, negando ai Comuni la facoltà di decretare quella sospensione ad ufficiali nominati da essi, tanto più ciò dovrà ammettersi pei ministri ecclesiastici, nominati da un'autorità diversa dai poteri amministrativi dello Stato. Nel caso che la trasgressione, commessa da questi ministri, fosse contemplata dalla nostra legge penale, la pena e la procedura relativa sarebbero determinate dalla legge predetta. Nel caso di altre trasgressioni, la sospensione dello stipendio potrebbe esser pronunziata dal tribunale civile del luogo, dietro istanza della Congregazione, e ammesso sempre il diritto della propria difesa per l'incolpato.

VI.

Alcune proposte accessorie.

Le rappresentanze dei nuovi enti, cioè delle due comunità, la parrocchiale e la diocesana, si chiamerebbero rispettivamente Congregazione parrocchiale e Congregazione diocesana. Chi scrive inclinerebbe

(1) *Le concordat.* Paris, 1893, page 178.

all'opinione che queste rappresentanze fossero semplici, come è per le Fabbricerie, e non duplici, un Consiglio ed un Uffizio d'amministrazione, come è per le Opere parrocchiali secondo il decreto francese del 1809. In quanto al numero dei membri di quelle e al modo con cui questi dovrebbero essere nominati, non è qui il caso di far proposte precise. Sarebbe forse bene che i membri della Congregazione parrocchiale fossero eletti dai capi di casa (ammogliati, celibi o sacerdoti) domiciliati nella parrocchia; e che i membri della Congregazione diocesana fossero eletti dai membri delle Congregazioni parrocchiali della diocesi. Dovrebbero non essere eleggibili a membri delle Congregazioni quelli che ricevono stipendio dalla comunità rispettiva; principio stabilito per le rappresentanze della Provincia e del Comune. Pertanto i ministri ecclesiastici parrocchiali in cura d'anime non potrebbero essere eletti a membri della propria Congregazione parrocchiale, ma potrebbero esserlo a membri della Congregazione diocesana.

Quell'approvazione del Governo dello Stato che è necessaria perchè gli atti delle autorità ecclesiastiche e quelli delle rappresentanze dei nuovi enti giuridici acquistino la forza esecutiva civile, si propone nel progetto Cadorna che sia data in attribuzione, non all'autorità politica, ma all'autorità giudiziaria, e precisamente all'ufficiale del ministero pubblico presso i tribunali e le Corti di appello. In quanto alla tutela amministrativa per questi nuovi enti, non occorrerebbe altro che estendere anche ad essi le disposizioni relative, stabilite dalle nostre leggi pei Comuni, per le Province, per le istituzioni pubbliche di beneficenza.

Ma le proposte seguenti non si trovano fatte, nè nel progetto Cadorna, nè negli altri precedenti, riguardanti l'asse ecclesiastico.

Una di queste proposte è l'abolizione di ogni diritto di patronato spettante al Sovrano e ai privati.

Questo diritto è naturalmente connesso coll'istituzione benefiziaria. E infatti esso ha, come essenziale a sè, il diritto di presentare, ad ogni vacanza, la persona che ha da essere investita dell'amministrazione dell'ente. Ora, colla riforma che si propone, cadono, come s'è mostrato, queste condizioni di vacanza e di investitura. Ci si sostituisce quella di una corporazione che non cessa, con una sua amministrazione indefettibile. Che in una condizione simile il patronato non sia possibile, è cosa provata anche canonicamente da questo, che chi, per l'erezione d'una comunità monastica, avesse fornito quei tre elementi, quali sono il fondo, la costruzione dell'edifizio e la dotazione, non sarebbe per questo considerato come patrono di quella comunità, ma solo come benefattore (1). A ogni modo è principio stabilito che, quando il benefizio si estingue, cessa il diritto di patronato inerente a quello. Infine il patronato è considerato come un diritto temporale annesso a cosa spirituale, e appunto per questo non può essere contrattato. Quando dunque si vuole effettuare la separazione tra lo spirituale e il temporale, bisogna togliere anche questa incorporazione dei due elementi diversi.

Questa estinzione del diritto di patronato sarebbe di natura differente da quella avvenuta per effetto delle nostre leggi di soppressione. Nel caso di quelle leggi il patronato fu estinto perchè fu soppresso l'ente a cui esso si applicava. In questo caso invece esso si estingue-

(1) Mantellini, *Lo Stato e il Codice civile,* vol. I, pag. 558.

rebbe per la sola trasformazione di quell'ente, del quale rimarrebbe conservato il patrimonio. Nel primo caso la legge, disponendo naturalmente del patrimonio degli enti soppressi, credette bene di dare ai patroni laicali, rivendicanti o svincolanti, una buona parte di quello, invece di darla al Fondo per il culto. Ma nel caso nostro la legge non può disporre allo stesso modo del patrimonio conservato; e quindi essa non dovrebbe levare da quello nessuna parte per darla ai patroni a titolo di compenso del loro diritto abolito. Sul patrimonio di un ente soggetto a patronato non compete al patrono alcun diritto di proprietà. Gli compete quello soltanto di un sussidio alimentare nel caso di bisogno; ma, per contrapposto, gli incombe qualche obbligo relativo alla conservazione dell'ente. La persona quindi che rimarrà privata di quel diritto, avrà a ogni modo il compenso d'esser liberata da quel peso. Infine poi il diritto di patronato, non essendo valutabile a prezzo, non può essere compensato con una porzione di beni materiali.

Del resto, colle nostre leggi abolitive noi non ci preoccupiamo di compensare i diritti che si aboliscono. Una prova di ciò è la nostra legge 14 luglio 1887 sulle decime, colla quale furono abolite le decime sacramentali senza alcun compenso agli enti a cui esse erano dovute, facendo così un regalo ai debitori di quelle, pei quali esse erano calcolate come pesi gravanti sui loro possessi. Anche in fatto di patronati, quelli ecclesiastici esistenti sugli enti soppressi dalla nostra legge 15 agosto 1867 rimasero annullati senza alcun compenso.

Il patronato, ridotto al semplice diritto di presentare all'autorità ecclesiastica una persona per un ufficio che sarebbe puramente ecclesiastico, se non potrebbe più aver l'appoggio dell'autorità dello Stato, potrebbe ancora essere riconosciuto da quella della Chiesa. Quando questa non lo volesse più riconoscere, ciò equivarrebbe, dalla parte di essa, ad un'accettazione della riforma.

Per la Chiesa questa abolizione sarebbe un profitto rilevante. Essa ha sempre considerato il diritto di patronato come una sua servitù passiva. « Le droit de patronage », dice il Fleury, « n'est pas de la pureté de la première discipline. Il vaudrait mieux que les évêques fussent plus libres dans la collation des bénéfices » (1). Nel nostro Stato poi sarebbe in questo modo tolta di mezzo la questione relativa al patronato regio sopra una parte delle nostre sedi vescovili, e quindi alla provvista di quelle; questione che non fu risoluta dalla nostra legge 13 maggio 1871, e che si risolve in pratica con temperamenti i quali riducono quel diritto regio ad una pura apparenza.

Un'altra proposta è l'abolizione della quota di concorso come è stabilita adesso. Questa contribuzione annua imposta sugli enti ecclesiastici conservati, secondo la legge piemontese del 1855 era versata alla Cassa ecclesiastica. Nel progetto Pisanelli del 18 gennaio 1864 era data a un *Fondo speciale pel culto cattolico*, diviso secondo i nostri Economati generali e amministrato da quelli. Nella nostra legge del 1866 essa concorre a formare l'entrata ordinaria del Fondo per il culto, unico, accentrato, con un'amministrazione apposita.

Nel citato progetto Pisanelli, degno di quel valentuomo quale era il proponente, oltre i vantaggi del discentramento e dell'economia nelle spese d'amministrazione, ce n'era un altro importantissimo, cioè la *specializzazione* di questo provento della quota di concorso allo

(1) Discours XII sur l'histoire ecclésiastique.

scopo di migliorare la condizione dei parrochi del distretto economale (art. 16 del progetto). Se questi savi principî fossero stati ammessi nella nostra legge del 1866, la quota di concorso non avrebbe servito pei prelevamenti fatti dallo Stato sul Fondo per il culto, e le congrue dei parrochi si sarebbero aumentate molto tempo prima. Nel bilancio del qual Fondo per il culto è bene rammentare che, mentre l'entrata della quota di concorso figura in un milione e quattrocentomila lire, l'uscita delle spese d'amministrazione figura in un milione e mezzo.

Ora, colla riforma che si propone, dovendo cessare tanto il Fondo per il culto come gli Economati generali, mancherebbe l'ente che avrebbe a riscotere la contribuzione di cui si tratta. Il progetto Cadorna, che conserva la quota di concorso, è obbligato a creare un ente giuridico intitolato: *Cassa di supplemento agli assegni pei parrochi, vescovi e seminari,* del quale ente la quota di concorso entra a formare il patrimonio (art. 9 del progetto).

Ma forse si potrà, anche in questo caso, osservare la regola di non moltiplicare gli enti senza necessità. Abolita la quota di concorso, si aumenterebbero dell'importo di quella i redditi delle comunità parrocchiali e diocesane. Ora, sopra le comunità parrocchiali provviste di un reddito abbondante si potrebbe stabilire un qualche contributo a favore della propria comunità diocesana; una specie di cattedratico. La comunità diocesana poi dovrebbe impiegare in sussidio per le comunità parrocchiali bisognose, appartenenti alla sua giurisdizione, ciò che le sopravanzasse dopo le sue spese obbligatorie; quelle comunità dovrebbero esser per essa i poveri a cui dare il suo superfluo. Così si farebbe un po' di giusta ripartizione di beni in ciascuna diocesi.

Tra una diocesi e l'altra una ripartizione compensante s'avrebbe a fare col patrimonio dell'Economato generale di quella regione, tenendo conto cioè dello stato economico delle comunità diocesane e parrocchiali comprese nella giurisdizione di quell'Economato. L'unire insieme in un fondo solo i beni dei diversi Economati, come è proposto nel progetto Cadorna (art. 58), fu qualificato giustamente dal defunto senatore Costa, allora ministro guardasigilli, in un suo discorso alla Camera dei deputati, come *una grave e flagrante ingiustizia* (1).

Per una compensazione, infine, tra le regioni economali si avrebbe il patrimonio secolare del Fondo per il culto, sul qual patrimonio non spetta nulla allo Stato e ai Comuni, eccetto solo la parte di quello relativa alle chiese ricettizie e alle comunie con cura d'anime, delle provincie meridionali; patrimonio quindi che è un bene ecclesiastico tenuto da un'amministrazione centrale a profitto degli enti ecclesiastici di tutto lo Stato.

A questo modo chi scrive crederebbe che, per un'equa ripartizione dei beni ecclesiastici fra i nuovi enti, si potrebbe evitare la creazione di un nuovo Fondo per il culto come istituto permanente, e di una Commissione per amministrarlo; e che potrebbe bastare l'opera temporanea di una semplice Commissione liquidatrice.

Queste nuove comunità, proprietarie dei beni ecclesiastici, avrebbero la stessa natura delle Province, dei Comuni, delle istituzioni di beneficenza rappresentate dalle Congregazioni di carità. In un Comune ci sarebbero tre di codesti enti, simili tra loro ma regolati ciascuno da una legge appropriata ad esso, e corrispondenti a diverse funzioni

(1) Tornata della Camera dei deputati 8 giugno 1896.

sociali: il Comune civile, il Comune della beneficenza, il Comune ecclesiastico; un saggio del discentramento vero, quello che si chiama discentramento *istituzionale*. Ora, poichè alle Province, ai Comuni, alle istituzioni di beneficenza, lo Stato riconosce la facoltà di possedere beni immobili, non si vede la ragione per non riconoscere questa facoltà anche alle nuove comunità ecclesiastiche. Se la manomorta immobiliare non fa paura rispetto a quegli altri enti, perchè la dovrebbe fare rispetto a questi nuovi, costituiti e tutelati allo stesso modo di quelli, e aventi anche un carattere di istituzioni benefiche, per la destinazione ai poveri del loro superfluo?

*
* *

Riepilogando i vantaggi che dalla riforma proposta deriverebbero per lo Stato, bisogna innanzi tutto metter quello dell'adempimento della sua promessa legislativa in modo conforme a que' principî di libertà della Chiesa che ispirarono la legge nella quale quella promessa fu fatta. E a questo compimento di libertà s'aggiungerebbe un po' d'effettuazione di quel discentramento amministrativo, proclamato sempre e non praticato mai. Anche quell'intento dichiarato, che è il miglioramento delle condizioni economiche del clero inferiore, sarebbe, a questo modo, raggiunto meglio di quello che siasi fatto, dopo più di trent'anni, colla nostra istituzione del Fondo per il culto. In quanto ai nostri Economati generali, questi, esenti da ogni pubblico controllo, mettono a capitale una parte delle loro rendite, o ne usano a scopi molto discutibili, invece di soccorrere più largamente, come dovrebbero, le chiese povere e i sacerdoti bisognosi.

Un altro vantaggio per lo Stato sarebbe quello di una grande semplificazione nell'esercizio del suo ufficio di tutela degli enti ecclesiastici. La soverchia moltiplicità di questi sarebbe tolta, perchè s'avrebbero solo altrettante amministrazioni da sorvegliare quante sono le parrocchie e le diocesi, e colle stesse norme che si applicano alle altre nostre amministrazioni autonome.

Col dare la gestione della proprietà ecclesiastica a rappresentanze di cittadini cattolici, e inoltre col dare a quelle la facoltà di aumentare la misura degli stipendi dei ministri ecclesiastici, lo Stato, che non può introdurre nessuna riforma nelle nomine ecclesiastiche, potrà almeno ottenere una qualche influenza su quelle da parte del popolo cattolico, affinchè quelle non risultino troppo discordi dal voto popolare. Aprendo poi, come s'è accennato, la via per riuscire alla soppressione dei proventi casuali del clero, esso procurerebbe con ciò un altro profitto ai suoi cittadini.

In queste proposte s'è messo una disposizione contro il ritardo indebito dell'approvazione civile delle nomine ecclesiastiche; ma non se ne potrebbe mettere alcuna contro il ritardo indebito delle nomine predette. È questo un inconveniente a cui non si provvede nemmeno nei concordati, eccetto che nel concordato napoleonico del 1813. Ora, coll'ordinamento che si propone, le comunità ecclesiastiche, se in qualche caso dovessero soffrire il danno di un ritardo nella nomina dei loro ministri, avrebbero almeno il compenso che gli assegni di quelli resterebbero alla comunità, la quale potrebbe applicarli ad altri usi ecclesiastici.

Un contributo importante all'ordinamento della proprietà ecclesiastica nel nostro Stato s'avrebbe con una riduzione del numero soverchio

delle nostre sedi vescovili. Se si riducesse questo numero a un terzo dell'attuale, noi avremmo sempre un numero di queste sedi proporzionalmente doppio di quello della Baviera, e triplo di quello del Belgio. Le dotazioni delle sedi che rimarrebbero, e dei relativi seminari vescovili, si aumenterebbero per l'aggiunta dei patrimoni delle sedi che sarebbero soppresse; e ciò senza danno delle popolazioni, a motivo del grande miglioramento avvenuto nei mezzi di comunicazione. Ma per una riforma simile si richiede il concorso dell'Autorità ecclesiastica, la quale faccia nelle giurisdizioni vescovili la modificazione corrispondente; e questa Autorità, malgrado l'evidenza dei vantaggi per la Chiesa, e sebbene si lasciasse ad essa la determinazione della riduzione di cui si tratta, potrebbe tuttavia rifiutare l'opera propria, per que' suoi fini pei quali essa proibisce a' suoi fedeli di partecipare alla vita politica. Ora coll'ordinamento che si propone, nel quale la proprietà del bene ecclesiastico riesce separata dall'ufficio sacro e quindi dalla giurisdizione di questo, lo Stato potrebbe effettuare la riduzione per tutto ciò che si riferisce a quella proprietà, lasciando all'Autorità della Chiesa il fare come essa crederebbe per ciò che si riferisce alle giurisdizioni ecclesiastiche. Se questa persistesse a nominare alle sedi di diocesi non più riconosciute dallo Stato, quelle sue nomine non potrebbero ricevere l'approvazione civile, e que' suoi nominati non potrebbero avere alcun assegno sul patrimonio ecclesiastico; il che forse indurrebbe alla fine quell'Autorità ad adattarsi alla riduzione civile, e così a rendere compita l'importante riforma.

I vantaggi, poi, che la Chiesa ricaverebbe dal nuovo ordinamento proposto, sarebbero maggiori di quelli dello Stato.

La grande riduzione di enti amministrativi, se tornerebbe a utile per quel potere che ha l'obbligo di tutelarli, diventerebbe un profitto rilevante per la Chiesa col risparmio delle corrispondenti spese d'amministrazione e di rendiconto, le quali vanno a carico del patrimonio ecclesiastico. S'è accennata la spesa annua d'amministrazione del Fondo per il culto. Quella dei sette Economati generali ammonta a circa un milione. E le provvisioni dei sub-economi? E le spese di consegne e riconsegne alla vacanza dei benefizi? Certamente ci sarebbero spese anche per le nuove amministrazioni; ma gli amministratori dovrebbero essere gratuiti, come è per le Province, pei Comuni, per le Congregazioni di carità, per le Fabbricerie; e quindi, per questo titolo, una grossa differenza attiva a vantaggio dei servizi ecclesiastici.

La riduzione della quota di concorso ad una contribuzione delle comunità parrocchiali ricche a benefizio delle altre povere della propria diocesi dovrebbe riuscire cosa gradita, anche per la sicurezza che, a questo modo, il provento di quella contribuzione non rimarrebbe assottigliato o rivolto in altro uso.

La tassa di manomorta continuerebbe a gravare, e giustamente, sui patrimoni delle comunità ecclesiastiche; ma quella di passaggio d'usufrutto cesserebbe del tutto, insieme cogli usufrutti.

Le nuove comunità, autorizzate a possedere beni immobili, e insieme aventi, come ultimo dei loro scopi, uno scopo di beneficenza, attirerebbero, al pari delle Opere pie, quelle donazioni e quei lasciti che adesso non si fanno, e con ragione, ai benefizi ecclesiastici.

Ai predetti vantaggi economici la Chiesa dovrà aggiungere l'abolizione dei diritti di patronato, e di quell'autorità sui ministri ecclesiastici che lo Stato si attribuisce in forza dell'articolo 18 dello Sta-

tuto; il quale articolo, coll'abolizione dell'istituzione benefiziaria, diverrebbe lettera morta.

In quanto alla sicurezza della proprietà ecclesiastica secondo la riforma che si propone, si deve considerare se quella sicurezza sia maggiore quando quella proprietà ha la forma di assegni a carico del bilancio dello Stato; un bilancio che ogni anno è messo in discussione, e sul quale possono avere influenza le passioni dei partiti politici. Anche la forma benefiziaria, alla quale pare che la Chiesa tenga molto, non ha impedito le leggi di soppressione, e perfino il progetto, presentato nel nostro paese da un Governo di parte moderata, dell'alienazione di tutta quella proprietà coll'intervento d'una banca forestiera. La sicurezza per la proprietà ecclesiastica, più che nella forma di quella, deve ricercarsi nella sua maggiore possibile separazione dalle ingerenze dello Stato, che è appunto ciò che si ha di mira con queste proposte.

GIUSEPPE PIOLA.

Vladimir Korolenko

VLADIMIRO KOROLENKO

Di tutti gli scrittori russi della generazione che succedette a Turgheniev, Vladimiro Korolenko è certamente l'erede più diretto delle tradizioni e delle tendenze del genio russo. È di moda presentemente, sopratutto dacchè la filosofia di Nietzsche primeggia, di cercare prima d'ogni cosa nello scrittore l'individualità, sia pur essa strana e antipatica, purchè presenti un'apparenza nuova e originale. Ciò nonostante, le leggi naturali dell'ambiente e dell'eredità sono più forti che tutti i sistemi filosofici, e lo scrittore che viene ad acquistar una seria fama nel suo paese e vi lascia delle durevoli tracce di sè, è sempre più o meno dominato da queste leggi, rimanendo anche talvolta, ammettiamolo pure, soggetto ad esse. Io credo perfino che uno scrittore normale, un genio equilibrato non cercherà di sottrarsi a queste leggi etniche, ma cercherà di conoscerle, di definirle, e di farle servire ai suoi propri fini.

Puskin e Bielinsky, i creatori in certo modo della letteratura russa moderna, tramandarono a' lor successori la più bella eredità letteraria che si possa desiderare: una lingua bella, giovane, robusta, pieghevole, eminentemente malleabile e perfettibile all' infinito fra le mani d'un artista coscienzioso; una grande indipendenza di spirito e l'abitudine di studiare l'ambiente nel quale essa si muove e in cui si evolvono i caratteri; una simpatia innata per i piccoli e gli umili e per le leggende e tradizioni popolari nelle quali il poeta attinge dei tesori di bellezza; infine il culto della realtà, sia essa bella o deforme, ma animata continuamente da un sentimento d'umanità comunicativo.

Tale è l'ideale letterario della Russia, e i suoi grandi scrittori, Puskin, Gogol, Turgheniev, Gonciarov, Dostojevsky, Nekrassov, Ostrovsky, Cedrin, Tolstoi medesimo, non se ne allontanarono giammai. Sarebbe ben difficile trovar una grande opera russa che non presenti questi tratti caratteristici. Lo scrittore russo non coltiva l'arte per l'arte, ed è raro ch'egli produca qualcosa di forte quand'egli resta impassibile davanti al soggetto ch'egli tratta: quand'egli ci si prova, non arriva in generale che a produrre una pallida copia di quello che fu già fatto da lungo tempo in Occidente. È l'eccesso in cui cadono gli scrittori neo-decadenti, i quali hanno pensato che esisterebbe una lacuna nella letteratora russa, se essa non imitasse i cenacoli più stravaganti del quartiere Latino.

Dostojevsky presenta un esempio singolare di questa particolarità del temperamento artistico russo: egli è sublime finchè rimane nella vita tradizionale della sua razza, e allora crea *Delitto e castigo*, *La casa dei morti*, *Povera gente:* ma quando egli se ne allontana, cade nella volgarità degli *Ossessi,* una caricatura tendenziosa. Turgheniev

si mantenne sempre sulla buona via ed è impossibile indicare nella sua opera immensa la menoma deviazione da questo ideale.

Un posto analogo nella letteratura russa a quello che occupa Turgheniev avrebbe senza dubbio Vladimiro Korolenko, s'egli fosse nato vent'anni prima. Ma un gran cambiamento avveniva nelle condizioni sociali della Russia, nel momento preciso in cui egli esordiva nelle lettere. La crisi del nichilismo toccava il suo apogeo e la tempesta politica modificò intieramente la carriera dello scrittore.

***

Vladimiro Galaktionovic Korolenko appartiene alla generazione che Turgheniev dipinse nel suo ultimo grande romanzo, *Terra Vergine*. Basta rileggere l'opera del grande amico di Flaubert per rendersi conto subito delle influenze sociali ed economiche nelle quali si svilupparono il pensiero e il temperamento di Korolenko. La biografia dello scrittore russo potrebbe essere con poche modificazioni il racconto della vita di uno dei numerosi personaggi del romanzo sopra citato.

Vladimiro Korolenko nacque a Gitomir in Podolia nel 1853. Suo padre era un funzionario appartenente alla piccola nobiltà: era conosciuto per la sua probità scrupolosa, virtù rarissima in quel tempo tra i funzionari russi. Basterebbe leggere *Il Revisore* di Gogol e le commedie di Ostrovsky, sopratutto *Un impiego lucroso*, per vedere come fioriva la corruzione. Ma il padre di Korolenko non si permetteva di accettare quello che chiamavasi allora, con eufemismo, « un segno di gratitudine »: onde il giovane Korolenko si ricorda di aver visto suo padre cacciare a colpi di bastone dei nobili supplicanti i quali cercavano di far trionfare la loro causa coll'aiuto di argomenti sonanti. Naturalmente l'integro funzionario lasciò morendo la vedova e i suoi cinque figli quasi senza risorse, aiutati soltanto da una derisoria pensione governativa. Korolenko andò a fare i suoi studi alla Scuola Politecnica di Pietroburgo, ove conobbe le privazioni e perfino la fame: studiando, doveva pensare altresì a guadagnare il suo pane e quello dei suoi fratellini; e si diede a colorare delle tavole di botanica, poi divenne correttore in una stamperia, precisamente come l'eroe della drammatica novella di Giovanni Cena, *Gli Ammonitori*. Riuscì in tal modo a farsi anche un po' di danaro e ad entrare alla Scuola Petrovsky a Mosca, per terminare gli studi. Dopo avervi dato esami brillanti, ottenne una borsa, e visse tranquillo per due anni. Ma, come oggidì, gli studenti russi erano continuamente in effervescenza. Korolenko si lasciò indurre nel 1876 a firmare con parecchi suoi compagni una petizione. Fu cacciato dalla scuola e divenne, come molti giovani, un « sospetto ». Esiliato in Siberia, vi passò parecchi anni, trasportato senza tregua da un luogo all'altro. Finalmente, nel 1889 ricevette licenza di rientrare a Pietroburgo, e là egli risiede attualmente, come direttore letterario d'una importante rivista, *La Ricchezza Russa*.

Korolenko esordì nelle lettere con dei racconti suggeritigli dai suoi ricordi d'esilio, e che ne portano la dolorosa impronta. A questo periodo risale il *Sogno di Makar*, dove l'autore analizza lo stato d'animo d'un abitante della remota Siberia, il *mugik* Makar, divenuto egli stesso, in mezzo ai selvaggi che lo circondavano, un vero Yakuta (1). Per festeggiare la vigilia di Natale egli s'inebria copiosamente, poi si ad-

(1) Yakuti si chiamano una tribù dell'alta Siberia.

dormenta. Sogna che ha perduto la strada nella *taiga* e che è morto di freddo. Il padre Ivan, defunto da anni, viene a raccoglierlo e si offre per condurlo all'altro mondo ad essere giudicato dal grande *Tojon,* divinità dei Yakuti. Questa novella presenta un miscuglio di poesia e di *humour*, che, senza essere proprio del genere più squisito, abbonda di un sentimento profondamente umano. Il povero *mugik*, costretto a confessare tutti i suoi peccati, si lusinga di poterne far passar di frodo qualcuno; ma i suoi minimi atti sono iscritti nel libro del gran *Tojon*, che questi rimette al *pope* per la lettura; il Dio, irritato dalla menzogna di Makar, lo condanna a trasmutarsi nel corpo d'un cavallo di posta, quello che conduce l'*ispravnik* e che è sempre caricato più pesantemente che i suoi compagni. Makar trova la sentenza ingiusta e si ribella, dichiarando che non condurrà il carro dell'*ispravnik*. Non già ch'egli tema di assumere le fatiche della povera bestia: non fu egli nella sua vita più malmenato sovente che nessun cavallo al mondo? Non fu egli oppresso d'imposte dallo *starosta* e dall'*ispravnik*, e aggravato dal *pope,* che reclamava del denaro pei suoi uffizi? Non ha egli conosciuto la fame e la miseria, sopportato il freddo e il caldo, la pioggia e la siccità?... Il gran *Tojon* lo rimprovera d'aver bevuta troppa acquavite: ma, anzitutto, era davvero dell'acquavite? Non conteneva tre quarti d'acqua? E il quarto d'alcool non era una decozione di tabacco? Se dunque gli si fa un delitto d'aver bevuto durante la sua vita 400 bottiglie d'alcool, in tutto non sarebbero che 100 bottiglie!...

E Makar, perorando, si accendeva sempre più, quando il gran *Tojon* gli disse: « Non disperarti. Non sei più sulla terra... Sei in casa mia, e qui c'è ancor della giustizia per te... »

A queste parole Makar tacque, tutto tremante; egli comprese che aveva alfine trovato un compenso, e si mise a piangere... Il gran *Tojon* pianse anche lui, il *pope* versò delle lagrime e i giovani operai divini si asciugarono anch'essi gli occhi con le loro ali bianche... E le bilancie celesti si mossero: il piatto di legno carico di peccati risalì e il piatto d'oro pieno di buone azioni, divenuto pesante, discese...

Parmi utile far osservare che il *Sogno di Makar,* pubblicato nel 1883, precedette di molti anni la celebre *Hannele Mattern* di Hauptmann, che ha con quello molte analogie. È un tributo che Korolenko pagò al misticismo che doveva presto impadronirsi della gioventù di tutta Europa.

Fedele alla sana tradizione del romanzo russo, il realismo per nulla brutale e cinico, egli non si confinò nel genere nebuloso, ma attinse intorno a sè gli elementi dei suoi nuovi lavori.

In cattiva compagnia è una breve novella che descrive le vicende caratteristiche d'una banda di miserabili intellettuali, perduta in una piccola città della Podolia. Korolenko ha saputo dare al suo racconto un'impronta di poesia e tenerlo esente da ogni volgarità. Un giovinotto, figlio d'un giudice, avendo perduto la madre, abbandonato a sè stesso, ha fatto conoscenza con una pessima società. Non si tratta già di ladri, di banditi o di dissoluti, ma semplicemente di infelici che hanno preso domicilio nei sotterranei d'un vecchio castello abbandonato e in rovina. Il tipo più spiccato di questi ospiti dell'antico maniero è un certo Tuburcius Droba, un originale che fu un tempo servo d'un conte polacco e che venne mandato in un convento di gesuiti col suo giovane padrone. Là, non fu il contino che approfittò delle

lezioni dei padri, bensì il domestico: fu Tuburcius che imparò a memoria Omero, Virgilio e perfino Cicerone. Dacchè egli abita nel sotterraneo, non avendo per vivere che delle risorse di cui egli solo conosce il segreto, l'antico servo s'ingegna a ricordarsi le sue antiche versioni latine, e all'osteria egli sbalordisce i Piccoli Russi, recitando loro in latino dei discorsi pieni di fuoco. Egli ha due figli: un ragazzo, Valek, svelto e bruno, e una bambina, Marussia, povera creatura rachitica, che fa pensare a un fiore cresciuto all'ombra, lungi dai raggi vivificanti del sole.

« ...La sua testina dondolava di continuo sul collo fine, come una campanula dei prati sul suo stelo sottile; ma la tristezza dello sguardo era di persona attempata, e il sorriso della bimba mi ricordava mia madre durante gli ultimi giorni della sua vita, allorchè noi la mettevamo davanti alla finestra aperta e il vento sollevava i suoi capelli biondi... Vedendo quel viso infantile, provavo un sentimento di tenerezza acuta e i miei occhi si riempivano di lagrime... »

Il figlio del magistrato stringe amicizia con questi due derelitti e all'insaputa di suo padre va a trovarli nella loro cantina, portando ai suoi nuovi amici delle mele del suo giardino e perfino offrendo senza scrupoli a Marussia la bambola della propria sorellina, Sonia. Così egli conobbe a fondo la pessima società del castello, e in specie la compagnia di Tuburcius ch'egli ha dipinto al vivo...

Benchè non abbia creato un grande capolavoro, non è possibile negare a Korolenko una grande potenza evocatrice di vita: egli ha la virtù di comunicare ai suoi lettori l'emozione che, lo si sente, ha provato lui stesso nel corso d'una esistenza di tristezza e di miseria; nello stesso tempo, le scene ch'egli descrive suscitano nell'animo del lettore pensieri sulle più gravi questioni della vita sociale. Parallelo al loro valore artistico è sempre nelle opere di Korolenko l'alto significato sociale.

Così è tutta una viva fonte d'emozione squisita la novella *Il Musicista cieco,* apparsa nel 1886. È la storia d'un cieco nato, appartenente a famiglia benestante. Korolenko non ha cercato, come ha fatto Luciano Descaves negli *Emmurés,* di aprirci l'anima del cieco; io suppongo ch'egli abbia intravisto soltanto gli esseri eccezionali di cui ci racconta la storia: commosso dalla fatalità che pesa su tali esistenze, egli è riuscito con la sua potenza comunicativa a farci dividere il suo intenerimento.

Tre persone concentrano sopratutto l'attenzione del lettore: lo zio Massimo, un garibaldino che è tornato in Russia invalido e che si consacra tutto all'educazione di suo nipote Petroussia, cieco; risoluto a far di lui, malgrado la sua infermità, anzichè un egotista incapace di interessarsi alle pene e alle gioie degli altri, un altruista vivente in comunione colla grande famiglia umana. La musica ha una parte essenziale nell'educazione del piccolo cieco; è dessa che serve a metterlo in contatto col mondo esteriore: Petroussia impara il pianoforte e rivela un ingegno meraviglioso, effondendo tutta la sua anima nella interpretazione dei maestri; pertanto. nè la sollecitudine di cui egli è circondato, nè le distrazioni intellettuali - giacchè lo zio Massimo gli ha dato una solida istruzione - e neppure le estasi della musica possono riempire la vita del cieco. Egli si duole d'esser un uomo che non lavora, inutile, e invidia i mendicanti ciechi che guadagnano la loro vita suonando nelle strade. Lo zio Massimo lo conduce alla fiera

e lo mette in rapporto con questi poveri musicisti nomadi ch'egli invidia. Allora egli decide che coltiverà il suo ingegno, diverrà un grande artista e suonerà davanti ai ricchi a profitto dei suoi fratelli ciechi diseredati: ormai egli ha uno scopo nella sua vita. Ma perchè il cieco nonostante la sua infermità conosca la pienezza della vita, bisognerà che una donna gli porti col suo amore la gioia della vita intima. Evelina, una creatura adorabile, veramente shakespeariana, una sorella di Cordelia o della Edvige dell'*Anitra Selvatica* d'Ibsen, si affeziona ancor bambina al suo piccolo compagno cieco e comprende che la sua missione di donna su questa terra è di recargli la felicità.

Il *Musicista cieco* è stato tradotto in inglese, in tedesco, in francese e in italiano: tuttavia fino ad oggi quest'opera squisita, penetrata d'un sentimento d'umanità così profondo e poetico, non pare sia stata apprezzata in tutto il suo valore.

Vladimiro Korolenko porta nelle sue novelle le alte qualità ch'io ho rilevato, ma non si è mai cimentato nel grande romanzo. Citerò di lui *La foresta mormora*, *Il vecchio campanaro,* e *Alla ventura* che viene ora offerto ai lettori della *Nuova Antologia.*

*
* *

Poichè io esamino qui nell'opera di Korolenko il novelliere e non il pubblicista, non mi soffermerò su questa parte assai notevole della sua carriera letteraria. Da molti anni Korolenko dirige un'importante rivista russa - e bisogna esser stati giornalisti russi per sapere come è difficile colà mantenere una rivista; - egli vi applica i principii vivificanti che formano la gloria delle lettere russe, e non si può rimproverargli la menoma debolezza. Egli non è caduto nè nello scoraggiamento snervante di Antonio Cekof, nè nell'esaltazione della forza brutale dei vagabondi, come ha fatto Gorki, nè nell'analisi ad oltranza e nelle malsane eccentricità di Andreiev. Come ho già detto, egli è rimasto nelle tendenze dei grandi maestri della letteratura moscovita: studiare la vita russa, sforzandosi contemporaneamente d'approfondire l'anima umana in generale; e il fascino della sua opera è accessibile al pubblico straniero come ai compatrioti dell'autore.

Il celebre generale Dragomirov che, nei suoi momenti liberi, s'occupa di critica letteraria - egli ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* degli articoli notevoli su *Guerra e Pace* e *Giovanna d'Arco* - poneva recentemente nel suo giornale militare, il *Razvedtchik,* questa domanda: perchè la Russia possedeva prima dell'emancipazione dei contadini una tale pleiade di grandi scrittori, e nella generazione attuale non ha alcuno che li eguagli?

Il generale Dragomirov attribuisce questa ineguaglianza di genialità al fatto che gli scrittori precedenti erano tutti nati sotto il regime di schiavitù che regnava in Russia. Il servaggio ha durato circa 250 anni, e ha fatto nascere dei tipi che servirono di modello a Puskin, a Gogol, a Tolstoi, a Turgheniev. Ma la fioritura esuberante di quella letteratura conteneva già il germe della sua decadenza. Tutti i capolavori che il visconte Melchiorre de Vogüé ha presentato al pubblico europeo sotto il titolo collettivo di *Romanzo Russo* furono come un canto d'addio al regime che moriva e che si è cristallizzato in quelle opere come l'antichità nei suoi monumenti di pietra per l'edificatore della posterità.

Il nuovo regime sociale non si è ancora rivelato in Russia, non ha avuto il tempo di creare dei tipi caratteristici come quelli, ad esempio, dei *Signori d'altri tempi* di Gogol. I suoi nuovi romanzieri, secondo il generale Dragomirov, non hanno più sotto gli occhi questi modelli ben definiti, e tale è l'unica causa della loro inferiorità di fronte ai loro grandi predecessori. Perfino Tolstoi, agli occhi del generale Dragomirov, è venuto meno al suo compito quando ha voluto in *Risurrezione* evocare dei tipi novelli...

Vi è molta parte di vero nella spiegazione del generale Dragomirov, ma essa non contiene tutta la verità. In realtà i grandi scrittori delle generazioni precedenti avevano a descrivere il regime morente, ma il Governo russo era per primo desideroso di conoscerlo a fondo e di studiarlo apertamente. È noto che Nicola I applaudì il *Revisore* di Gogol, che Alessandro II leggeva con interesse i *Racconti d'un cacciatore* di Turgheniev e che Alessandro III era entusiasmato di *Guerra e Pace* di Tolstoi... Al contrario, allorchè la nuova generazione vuole dipingere i tipi della Russia dopo la liberazione dei servi, non solo ella non incontra alcun incoraggiamento, ma anzi un'opposizione formidabile. Le riviste, ove i tipi della nuova generazione erano messi in luce, sono state soppresse, e la censura toglie ogni indipendenza di spirito ai nuovi scrittori. Tolstoi stesso fu obbligato di pubblicar a Londra *Risurrezione,* perchè questo romanzo potesse uscire integralmente: in Russia esso non aveva potuto comparire che orribilmente mutilato... Ed ecco ove risiede il motivo per cui Korolenko non è diventato l'uguale del grande Turgheniev, pur avendo la stessa concisione plastica, lo stesso senso penetrante della natura e degli uomini, e il medesimo fascino poetico nella narrazione.

MICHELE DELINES.

ALLA VENTURA

ROMANZO

I.

Nella patria mia, nella Volynia, in quella sua parte, dove i Karpazi scendono gradatamente nelle pianure paludose del Polessie, vi è una piccola borgata, che chiamasi Hlebno. A nord-ovest essa è riparata da una piccola altura. Al sud-est si stende una vasta pianura, tutta coltivata a frumento, cinta all'orizzonte da strisce azzurre di foreste ancora intatte. Qua e là, specie sotto i raggi del sole al tramonto, scintillano vasti laghi tra i quali serpeggiano fiumicelli asciutti l'estate.

Il podere è calmo e tranquillo, forse anche un po' sonnolento. La borgata ha piuttosto l'aria di un villaggio che d'una città, ma pure essa conobbe dei giorni, se non migliori, in ogni modo meno tristi. Sull'altura si vedono ancora le traccie delle trincee, sulle quali ora ondeggiano lievemente le alte erbe, e il pastore che pascola le sue mandre nell'ombra dei fossati mezzo colmati è il solo a interpretare sulla sua rozza zampogna il loro susurro pieno di ricordi... Poco lontano dalla borgata, sul fiumicello tortuoso, vi era, e forse vi è tuttora, un villaggetto. Il fiumicello dal salice (*la losa*) che cresceva sulle sue rive ha preso il nome di Losovaia; da ciò anche il villaggio si chiamò Losisci e tutti gli abitanti Losinskie. Ma naturalmente per distinguerli l'uno dall'altro, al cognome comune, per così dire, ognuno di essi aveva aggiunto un nomignolo: vi erano dei Losinskie uccelli, animali; vi era pure un Losinski-Ruota; un altro, Losinskii-Stivale...

È difficile dire in quale epoca il villaggio si formò proprio alle spalle della borgata. Certo ancora in quei tempi, quando i bastioni erano coronati da cannoni, e i cannonieri si cambiavano a vicenda, ora erano i polacchi nei loro variopinti *kuntusci* (1) che stavano colle miccie mentre i cosacchi sollevavano la polvere circondando la città... ora, invece, erano i cosacchi che stavano presso i cannoni e i distaccamenti polacchi si gittavano sulle trincee.

Si diceva che i Losinskie erano una volta cosacchi « regolari » ed avevano persino ricevuto dei privilegi dai re polacchi. Si diceva pure che una volta ebbero titoli di nobiltà... tutto ciò però è storia antica. Verso il '60 morì il centenario Losinskii-Sciuliava. Negli ultimi anni egli non parlava più con nessuno, ma solo pregava ad alta voce e leggeva la vecchia Bibbia in islavo. Ma la gente si ricordava ancora come egli raccontasse del passato,

(1) Giubba nazionale polacca uguale per uomo e per donna.

del Zaporogie (1), dei *gaidamaki* (2), delle sue gite al di là del Dnieper, da dove poi assieme agli altri assaliva Hlebno e Klevan e come i gaidamaki, bloccati in una isba in fiamme, tiravano dalle finestre fino a che il calore non fece bruciare loro gli occhi e le fiaschette a polvere. E il vecchio, con un lampo negli occhi selvaggi semispenti, diceva: - « Eh! eh! Quelli là, erano tempi!... e di che libertà si godeva!... Mentre i pacifici abitanti di Losisci, - già la terza o la quarta generazione - ascoltando questi strani racconti, si facevano il segno della croce e mormoravano: « Che ce ne liberi Iddio! » Essi stessi da tempo avevano sepolto tutti i loro privilegi e vivevano una vita tra borghese e contadinesca. Pareva che parlassero il piccolo russo, ma con un dialetto, speciale della Volynia, coll'aggiunta di parole russe e polacche; una volta greci-uniti, ora erano ortodossi, e l'antica chiesuola era chiusa e rovinava... lavoravano la terra, portavano le *svitke* (3) grigie e bianche, con cinte rosse e turchine, i pantaloni larghi, i berretti di pelle di montone. E malgrado che fossero più poveri dei loro vicini, purtuttavia il ricordo confuso d'un passato migliore restava tenace sotto i tetti di paglia dei nostri villaggi. Vestivano meglio dei contadini, quasi tutti sapevano leggere e la gente diceva che fossero troppo superbi. In verità un estraneo l'avrebbe notato difficilmente, giacchè incontrando i signori e le autorità, essi con ugual fretta lasciavano il passo libero, facevano gli stessi inchini profondi e con la medesima umiltà baciavano la mano: tutto come i contadini ignoranti. Eppure vi era *qualche cosa* e la gente accorta notava questo *qualche cosa*. Di loro si diceva che essi ricordavano *qualche cosa*, immaginavano *qualche cosa*, erano scontenti di *qualche cosa*. Difatti alle domande usuali negli incontri: « Come si va? » o « Come vi aiuta Iddio? » gli abitanti di Losisci, invece di « un grazie a Dio », facevano un gesto di sconforto con la mano e dicevano: « Che vita è questa! » o « Vegetiamo come il pisello lungo la strada! » Altri, più arditi, cominciavano talvolta a raccontare una cosa che non tutti ascoltavano con piacere. Avevano avuto, poi, col vicino proprietario una lunga lite per la terra, lite che sul principio perdettero, poi, non si sa il perchè, ebbero piena soddisfazione dall'erede... ciò che li rese ancora più « superbi » ma non più soddisfatti. E non vi era luogo dove si accogliessero con maggiore ospitalità coloro che potevano raccontare qualche cosa della vita di fuori.

II.

Nello stesso modo, cioè non troppo contento, viveva a Losisci un certo Ossip. Di terra ce ne aveva poca, il fitto era oneroso, e la casa andava in malora. Era ammogliato, ma senza figli, e talvolta pensava che coi figli ci si starebbe ancora peggio. « Finchè uno è giovane e non ha piccini che lo tirano per le spalle è ancora in grado di cercarsi qualche sorte migliore ».

Non era il primo nè l'ultimo di quelli i quali, dato l'addio ai parenti e ai vicini, erano andati a lavorare altrove, a lottare con la sorte crudele, e a mangiare il pane amaro in terra straniera. Non pochi partiti anche di Losisci, se ne andavano soli o a coppie; una volta partì una compagnia capitanata da un agente tedesco: ma nessuno ebbe fortuna. Chi era tor-

(1) La culla dei cosacchi liberi.
(2) I soldati libori dell'antica Ukrania.
(3) *Svitka*, una casacca.

nato lacero e affamato, e chi era sparito senza lasciare traccia, perdendosi nel vasto mondo come una spilla in un pagliaio.

Ossip Losinskii era forse il primo che non si era perduto, anzi che si era ritrovato. Era probabilmente di quelli che non soltanto non si perdono, ma portano gli altri sulla buona via. In ogni modo, un anno o forse due dopo, venne a Losisci una lettera con un francobollo rosso, quale non si era mai visto dalle parti nostre. La detta lettera recò una grande meraviglia: la lessero e la rilessero nella *volost* (1) e lo scrivano comunale, e il maestro, e il prete, e tanta altra gente di riguardo; finalmente chiamarono la Losinskaia e le dettero la lettera in busta stracciata, ma dove si leggeva chiaramente il suo nome. «A Caterina Losinskaia, moglie a Losinskii Josif Stanga, in Losisci ». La lettera era di suo marito in America della provincia Minesota; ma da qual distretto e villaggio, era difficile dire, perchè... d'altronde, lo vedrete in seguito. Nella lettera era scritto che Losinskii, grazie a Dio, è vivo e sano, lavora in una *farm*, e se Iddio lo aiuta sempre, come lo ha aiutato fin adesso, spera presto di diventare il proprio padrone. D'altronde anche come operaio egli si trovava meglio là, che da padrone a Losisci. Vi è molta libertà in quel paese. Di terra ce n'è abbastanza, le vacche danno un secchio di latte alla volta, e i cavalli... tanti buoi. Un uomo che ha buone braccia e la testa sulle spalle è molto apprezzato e stimato, tanto che pure egli, Losinskii Ossip, è stato ultimamente interrogato per designare chi egli avrebbe voluto per presidente dell'intero paese. Ed egli, Losinskii, ha dato il suo voto come gli altri, e benchè sia stato fatto non colui che egli e il suo padrone avrebbero voluto, pure gli piacque di essere stato interrogato in proposito. Soltanto Losinskii si annoiava senza la moglie, e perciò aveva cercato di lavorare più che poteva e aveva dato il primo danaro per il *ticket* che appunto mandava alla moglie in questa lettera. E il *ticket* era appunto quella carta azzurra, che bisognava custodire come la pupilla dell'occhio. Sopra vi era dipinta la locomotiva coi vagoni e il piroscafo. Ciò significava che con questo biglietto ora la Losinskaia andrebbe gratis per terra e per mare: bastava che arrivasse alla città tedesca, Amburgo. Per questo e per altre spese, che vendesse l'isba, la vacca e tutto il resto...

Mentre Losinskaia leggeva la lettera, la gente la guardava e discorreva della forza che può stare in una semplice carta, mercè la quale uno poteva andare in capo al mondo senza che gli costasse un soldo. Certamente, tutti capirono che la detta carta aveva costato parecchio a Ossip. E ciò significava che Ossip non era partito invano, dunque non era impossibile d'incontrare la propria fortuna... E ciascuno pensava: « Ah, se fossi io!...» Lo scrivano comunale tutta una settimana tenne la lettera presso di sè e pensava: « La donna è una stupida, mentre con una carta simile qualcheduno con più testa potrebbe tentare la sorte in America... » Ma sul biglietto era scritto chiarissimamente, benchè non nella nostra lingua: « Missis Katharina, Jossif Losinskii-Ogloblia ». Jossif Losinskii e Ogloblia non era niente, ma era chiaro che « Caterina » era una donna, poi *missis* pure magari significava donna. In una parola, benchè con un grosso sospiro, finalmente l'amico si decise a rendere il biglietto che egli conservava gelosamente.

Losinskaia lo prese, si sedette sulla panca e pianse amaramente. Certo era contenta; ma si piange pure dalla gioia. Poi c'era da lasciare il villaggio natio, e i parenti e i vicini.

(1) Un certo numero di villaggi riuniti sotto la stessa giurisdizione.

D'altra parte bisogna notare che la Losinskaia era una donna giovane e bene in polpe. Senza il marito - quante tentazioni! Quante volte il « nemico » le susurrava all'orecchio che Ossip era lontano, che da quelle parti nessuno era mai tornato, che forse i corvi avevano già da tempo sparse le sue ossa per il deserto lontano, ed essa qui sciupava gli anni migliori - nè ragazza, nè vedova, nè maritata. Certo la Losinskaia era una donna di senno e non era facile di sedurla, ma aveva il cuore oppresso - ciò si era visto nel ricever della lettera: la gioia di adesso, il dolore passato, i pensieri segreti e le notti insonni, tutto le era salito alla gola, l'aveva stretta... ed essa cadde svenuta, tanto che il fratello suo Matvei la dovette trasportare in braccio a casa.

E cominciarono le chiacchiere per il villaggio. Ossip Losinskii ha fatto fortuna in America, ed è diventato un personaggio così importante che tutti si consigliano con lui per l'elezione del presidente... I giovanotti cominciarono a frequentare più assiduamente l'osteria, e bevendo birra e idromele facevano chiasso, litigavano, si vantavano. A sentirli, si sarebbe creduto che per San Filippo non vi sarebbe restato più un giovanotto in Losisci... Se Ossip era stato trovato buono ad eleggere il presidente, quante cose di più avrebbero potuto fare gli altri, meglio di Ossip!... Perchè là vi è la libertà!

La libertà! Questa parola spesso si ripeteva nell'osteria dell'ebreo Scelem che stava tranquillamente dietro il banco. A dire la verità, non tutti ne capivano il significato. Ma suonava così bene, e vi si sentiva qualche cosa che faceva parere l'uomo più alto e gli ricordava qualche cosa di confuso, ma piacevole... qualche cosa che era noto una volta agli avi e che talvolta anche i figli facevano finta di capire... Ma, si sa, si parla di tante cose! Presto cessarono di parlarne, e ora forse non ci pensano più, e continuano la solita vita stentata, o forse ne parlano ancora, allo stesso posto.

Però si trovarono due, di quelli che non parlano finchè non fanno... Susurravano fra loro, da solo a solo, e cominciarano a vendere la roba. Vero è che non ce n'era molta da vendere... E a cosa finita si spiegarono: « andiamo con la Caterina di Ossip affinchè non si smarrisca per istrada ».

Uno le era parente prossimo: suo fratello, Matvei-Dislo, il pronipote di Losinskii-Sciuliak, l'ex-gaidamak - uomo di statura straordinaria, dalle spalle larghissime, dalle braccia possenti, dalla bionda testa ricciuta larga come una caldaia, un vero orso della foresta. Si diceva che egli era il vero ritratto dell'avo. Gli occhi però e il cuore, come quelli di un bambino. Non era ancora ammogliato, possedeva una misera casupola e tanta terra che, coricandovisi attraverso, avrebbe avuto le gambe sul terreno di un altro. Parlava poco, rideva raramente. Aveva una vecchia bibbia, ch'egli leggeva volentieri, e spesso pensava qualche cosa tra sè tristamente e come vergognandosi. Non era tra gli intelligenti e i giovanotti spesso lo schernivano, forse perchè, malgrado la sua forza straordinaria, egli non amava litigare.

Aveva un carissimo amico, Ivan Losinskii Dima, un tutt'altro tipo: piccolo di statura, non forte, ma allegro, chiacchierone e di spirito. Dima era muscoloso, mobile, con gli occhi lucenti, la lingua bene appesa, i baffi lunghi che egli portava alla foggia cosacca, rivolti all'ingiù. Non risparmiava nessuno, ma dopo avere risposto per le rime cercava di tenersi vicino a Matvei, giacchè non era abbastanza forte per sostenere una rissa.

Quando si seppe a Losisci, che quei due si preparavano per la partenza, tutti si sentirono a disagio.

— Chei dea, Matvei, - dicevano gli amici - di andare in America! Tu sei uno stupido, Svan è debole; in America, persino le oche vi calpesteranno.

Matvei però rispose:

— Lasciamo fare Iddio. Ma io non mi separerò da quei due.

Così partirono tutti e tre...

Non descriviamo il loro viaggio attraverso la tedescheria: dopo tutto la cosa non presentava tante difficoltà; tanto più che nella Prussia incontrarono della gente loro che li pose sulla buona via. Arrivati poi ad Amburgo, corsero difilati al porto, per sapere quando si partiva. Là vedono, i nostri amici, che sulla riva vi è moltissima gente e altra ne arriva e tutti si danno spintoni, come se l'uomo fosse una trave buttata su una via di passaggio. Intanto, da quel posto, due battelli non facevano che trasportare la gente su una delle navi che stava discosta, non potendo approdare. Svan Dima, vedendo ciò, disse per il primo:

— Sapete, quella deve essere proprio la nave per l'America, è immensa. Siamo arrivati proprio in tempo. Andiamo, Matvei, facci strada.

Misero avanti la donna col biglietto e come Dio volle si spinsero fino al limite estremo della banchina, dove pareva che raccogliessero gli ultimi arrivati.

Dio mio, che confusione! chi piange, chi ride, chi si abbraccia, chi strilla, e tutti agitano i fazzoletti. E non vi è faccia non commossa e pochi vecchi non piangono...

E attorno, la lingua straniera che vi sferza le orecchie, incomprensibile e selvaggia come l'onda, che spumeggia sotto i piedi. Con la testa che andava per aria, il cuore che batteva forte e gli occhi fissi davanti a loro, i nostri amici cercavano di non restare indietro, per non rimanere in questa vecchia Europa, dove erano nati, dove avevano vissuto la metà della vita...

A Matvei non riuscì difficile farsi strada e un momento dopo Losinskaia col suo baule stava già sul ponte tenendo in mano il biglietto. Intanto il bastimento emise due fischi stridenti e mentre i nostri si guardavano attorno, echeggiò il terzo fischio: si sentì un gorgoglio così forte sotto i piedi ch'essi ebbero un sussulto e involontariamente indietreggiarono. In questo momento un enorme tedesco, con gli occhi fuor del capo e tutto sudato, quello che più di tutti si dava da fare, scosse la Losinskaia, le strappò il biglietto, lo guardò, glielo mise di nuovo fra le mani, e in men che si dica, donna e baule si trovarono sul bastimento. Subito dopo due marinai, rovesciando Dima, respingendo Matvei, tirarono dentro il ponte.

I nostri corsero verso il tedesco:

— Per amor di Dio! - gli gridò Dima - quella è nostra sorella e noi vogliamo partire insieme.

Dima pensava di giuocare di furberia, dichiarandosi fratello carnale della Losinskaia, ma inutilmente: il tedesco non capiva un acca. Intanto il bastimento si allontanava con la Caterina, che gridava tanto forte che la sua voce copriva persino tutte quelle voci tedesche.

I due amici trassero tutto il danaro che avevano addosso, lo chiusero nella palma della mano; Matvei si mise di nuovo a lavorare coi gomiti, e giunsero alla banchina, donde con un piccolo sforzo avrebber potuto ancora saltare sul bastimento; mostrarono il danaro al tedesco, affinchè egli non credesse ch'essi volevano in tre partire con un biglietto solo. Dima persino prese di nascosto una monetina e gliela mise in mano, che poi chiuse egli stesso per paura che non gli cadesse e gli accennò il bastimento

e la donna, che dalla paura e dal piangere cominciava a perdere la voce... Niente!

E' vero che il tedesco non gittò la moneta e anzi disse qualche cosa d'amabile; però quando i due fecero due passi indietro per poter meglio fare il salto sulla imbarcazione, egli fece segno ai due marinai, e costoro, certo avvezzi a queste prodezze, si assicurarono subito dei due miseri.

— Matvei, Matvei, – gridò Dima – acconciali come sai fare tu!

Ma in questo momento furono respinti entrambi, e Dima cadde colle gambe in aria. Quando si rialzò, il bastimento filava già lungo la banchina, girando la ruota, mandando spruzzi di qua e di là: la coda del fumo aveva già lambito i visi della gente che tardava a disperdersi: apparve la faccia piangente ed impaurita della Losinskaia ancora un momento, e tra la banchina e il bastimento si formò una striscia d'acqua larga due o tre *sajens*. Le ruote girarono più speditamente, la striscia si allargò per dieci, venti sajens, e il bastimento si faceva sempre più piccolo, sparendo nella nebbia, sotto il cielo bigio, pel fiume torbido... I nostri amici guardavano stralunati, come esso si avvicinava alla nave immensa, dalla quale calarono qualche cosa come una striscia fine, fine; ma presto si coprì di gente, che, come tante formiche, salivano. Quindi la grande nave pure mandò fuori un gran fiotto di fume nero, muggì come un grosso bue in mezzo alle vacche e si mosse lentamente pel fiume tra le piccole navi che gli cedevano il posto.

Matvei e Dima a stento rattenevano le lagrime, seguendo collo sguardo la mole immensa che portava via la povera donna sola sola nella lontana America. La folla cominciò a diradarsi, quando il tedesco, dopo essersi tolto il cappello e asciugato il sudore, si avvicinò loro e sorrise, tendendo la mano a Matvei. Come si vede, non era uomo da serbare rancore: finito il suo compito, egli cambiò i modi e certo voleva ringraziare per la mancia.

— Guarda un po' - gli diceva Dima. - Ora sei gentile, ma pensa che cosa hai fatto: ecco che la sorella è partita sola. Vai al diavolo!

Egli sputò e adirato voltò le spalle al tedesco.

Il piroscafo intanto si allontanava sempre più e non soltanto la Losinskaia, ma esso stesso era appena visibile in mezzo alla nebbia; gli uomini si sentirono un nodo alla gola.

— Sei un cane! – disse Matvei al tedesco.

— Sì, parlagli, chè non ti capisce - l'interruppe con rabbia Dima. - Se invece al momento opportuno gli avessi dato un pugno, come te lo diceva io, forse in un modo o in un altro ora saremmo sulla nave. Là poi, nell'acqua non ci avrebbero gittati! Vedendo poi che la sorella ha un biglietto...

— Chi lo sa? - rispose Matvei, grattandosi la testa. - A dirti il vero, dare un pugno non è una cosa difficile, ma mai in vita mia ho trovato che ciò menasse a qualche cosa di buono; credi a me, che la mancanza deve essere stata da parte nostra. Spettava a te di pensare; non per niente hai fama d'intelligente.

Come spesso accade, uno cercava di buttare la colpa sull'altro. Dima diceva, che bisognava aiutarsi col pugno, Matvei che la colpa era di Dima, mentre il tedesco, sorridendo ad entrambi, cavò di tasca la monetina, la mostrò ai due amici, - si vede che era uomo di coscienza: sapeva di non meritare la mancia - disse « Shnaps », e indicò l'osteria.

« Shnaps » si capisce in tutte le lingue. Dima guardò Matvei, Matvei guardò Dima e disse:

— Non c'è che fare. Bisogna andare. A piedi, certo, per l'acqua non si va, e intanto, chi sa, forse si potrà trovare qualche cosa da quel maledetto tedesco.

Andarono. Dietro il banco stava un vecchio con barba e capelli ritti come setole. Appena i nostri amici scorsero un uomo così ispido, in mezzo ai tedeschi lindi e lisci, parve loro di conoscerlo. Dima disse piano:

— Deve essere un ebreo di Minsk o di Mohilev.

Aveva indovinato. Dopo scambiata qualche parola col tedesco, l'oste portò quattro *schops* di birra (il quarto per sè) e cominciò a discorrere. Diede dello stupido ai due e disse che la colpa era tutta loro:

— Bisognava andare all'angolo della strada, dove sulla porta è scritto: « Billetenkasse ». *Billeten*, anche uno stupido capisce che significa « biglietto », e *Kasse* significa « cassa ». Voi invece fate come le pecore, che non sapendo aprire la porticina, salgono sulla siepe.

Matvei chinò la testa e pensò: « Dice la verità; non conoscendo la lingua l'uomo è come un cieco o un bambino ». Dima forse pensava lo stesso. ma essendo pieno di sè diede con lo *schop* un colpo sulla tavola e disse:

— Quando finirai di ingiurarci, vecchio? Porta piuttosto un altro *schop* per ciascuno e di' che cosa ci sarebbe da fare ora.

A tutti piacquero queste parole: si vedeva che erano da uomo per bene. Il tedesco battè Dima sulla spalla e l'oste portò altri quattro *schops*.

— Dunque in che modo potremo raggiungerla? - domandò Dima.

— Corrile appresso, forse la raggiungerai - rispose l'oste. - Credi forse che per mare sia come nei campi, sul carro? Ora dovete aspettare otto giorni, quando partirà un altro bastimento cogli emigranti. Se poi volete pagare qualche cosa di più, presto parte un grosso piroscafo, dove, in terza classe, va molta gente, dalla Svezia e dalla Danimarca, per andare a servizio in America. Perchè dicono che gli Americani sono gente fiera ed amante di libertà, perciò non vanno a servire per le case. Le giovani svedesi e danesi in uno o due anni si fanno un bel peculio.

— Forse sarà troppo caro... - disse Dima; ma Matvei s'interpose:

— Per amor di Dio! Come fare ad aspettare tanto tempo la Caterina? Si consumerà in lagrime, poveretta!

Matvei pensava che in America, sulla banchina, sua sorella starebbe come nel villaggio natìo presso il traghetto, seduta sulla riva, col fagotto accanto, a guardare il mare e a piangere.

Passarono la notte dal concittadino, il quale al mattino li raccomandò ad un giovane svedese, che li accompagnò alla banchina, comprò i biglietti, li accomodò sul piroscafo, e a mezzogiorno i nostri Dima e Matvei Losinskie lasciarono Amburgo alla ricerca della Losinskaia Ogloblia.

III.

Passò un giorno, ne passò un altro. Il sole calava nel mare da una parte; al mattino si levava dall'altra. Frangesi l'onda, passano le nuvole, i gabbiani seguono la nave, si posano sugli alberi, poi, come strappati dal vento, si agitano nell'aria come tanti pezzetti di carta bianca, quindi restano indietro e spariscono ritornando alla terra europea, che i due hanno lasciata per sempre. Matvei Losinskii li segue collo sguardo e sospira.

— Pure il gabbiano - pensa egli - ha paura di andare lontano, e noi dove andiamo?

E si leva davanti ai suoi occhi la foresta d'abeti, col fiumicello che scorre allato; sul fiumicello le povere casupole coi tetti di paglia. E gli pare che con gioia ritornerebbe alla miseria di prima.

Intanto il mare con un rumore sordo batte contro i fianchi della nave e le onde si alzano come tante montagne per poi ricadere con fracasso e con gemito sordo, come chi minaccia e si lamenta insieme. La nave s'abbassa, s'abbassa, pare lì lì per affondarsi, poi si rialza scricchiolando. Piegano e scricchiolano gli alberi, sibila il vento nella attrezzatura, e la nave cammina; il gaio sole dà il cambio alla notte profonda, si addensano le nuvole nere, la tempesta si scatena sull'oceano e i fulmini cadono sull'acqua agitata, e la nave cammina sempre....

Matvei Dislo parlava poco, ma pensava: pensava delle cose che non avrebbe potuto esprimere con parole. E mai la sua grossa testa aveva albergato tanti pensieri confusi e bui come queste nuvole e queste onde. profondi e incomprensibili come questo mare. Questi pensieri nascevano e morivano nella sua testa ed egli non avrebbe potuto e non cercava neppure di ricordarseli; ma chiaramente sentiva ch'essi agitavano qualche cosa nel più profondo dell'anima sua, ed egli non avrebbe potuto dire che cosa...

Verso sera l' ombra scendeva sull' oceano, il cielo impallidiva, mentre le creste dell'onde si accendevano di un chiarore particolare... Prima di tutto Matvei notò che l'onda tagliata dalla prua acuta pareva troppo bianca nel buio sceso da tempo sul mare. Egli si chinò, guardò l'acqua profonda e rimase stupito... L'acqua sotto la nave luceva e in essa si accendevano e si spegnevano pallidi fuochetti che ora salivano su, ora sparivano di nuovo nella misteriosa e terribile profondità... E pareva a Matvei che tutto ciò vivesse: e la nave che camminnava e il muggito lamentevole e lo scroscio dell'onda e il movimento dell'oceano e il silenzio misterioso del cielo... Fissava l'acqua e gli pareva che qualcuno di là lo guardasse pure, qualcuno sconosciuto, meravigliato, spaventato e scontento... Da secoli il mare vive la sua vita, da secoli si alzano e si abbassano le onde, da secoli canta il mare la sua propria canzone, una canzone incomprensibile all'orecchio umano, e da secoli là in fondo tutto vive d'una vita propria a noi ignota. Ed ecco che ora in mezzo a tutta questa secolare armonia, in questo movimento continuo di tante vite s'introduce il regolare e insolente cammino della nave... E la canzone del mare fremette e cambiò di tono e le onde furono tagliate e smontate e qualcuno in fondo tese l'orecchio al cammino del mostro immane, venuto dal mondo sconosciuto.

Certo Losinskii non avrebbe saputo tradurre tutto ciò in parole, ma sentiva la paura davanti al mistero del mare. E gli pareva che mentre egli con spavento guardava da sopra, qualcuno con terrore guardasse da sotto: guardava e si sdegnava e mandava i suoi messi muniti di fiammelle. Questi salgono su, girano di qua e di là, osservano, si comunicano le cose vedute, ma alla fine ritornano tristi nel vortice ignoto non avendo capito niente... E intanto la nave corre sempre verso la propria meta...

Molti erano i pensieri di Matvei in quelle ore: peccato però ch'essi si levassero e si disperdessero come le onde: senza lasciare traccia, senza prendere corpo, s'accendevano e si spegnevano come le fiammelle nel fondo del mare.

Pure egli diceva di poi, che mai avrebbe dimenticato il mare:

— L'uomo pensa a tante cose diverse in mare - mi diceva egli: - pensa a Dio, a sè, alla terra, al cielo.. pensa pure alla vita e alla morte...

E dagli occhi si vedeva che una fiammella cercava di farsi strada dal fondo di questa anima semplice e buia. Il mare vi aveva lasciato la sua impronta. Difatti la sua anima si agitava come il mare: talvolta gli occhi gli si riempivano di lagrime: talvolta pure - è ridicolo dire - egli, l'uomo grosso e pesante, aveva voglia di spiccare il volo e di andare come vanno i gabbiani, che ora cominciavano ad apparire già dalla riva americana...

Andare sulle ali, là dove tramonta il sole, dove vive la gente buona e felice... Di poi Losinskii mi diceva che mai a casa sua, nè quando andava dietro l'aratro, o alla fiera, o perfino in chiesa aveva avuto pensieri simili...

Forse perchè ora aveva tanto tempo libero...

Il terzo giorno del viaggio, salendo sul ponte, egli vide dinanzi un bastimento. Dapprima gli parve che una minuscola nave si fosse impigliata nella attrezzatura del piroscafo che lo portava; ciò avveniva però perchè l'aria limpida e trasparente ravvicina tutto e attorno, oltre l'acqua, non vi era niente altro. Il veliero ingrandiva sempre, e quando arrivò fino a loro Losinskii vi scorse gente allegra che rideva e salutava, come se non avesse a che pensare e come se la sua vita scorresse facile e gaia, pari alla nave col vento in poppa...

Un'altra volta, mentre si rullava forte, egli vide un bastimentino simile a quell'altro: tutto coricato sul fianco, volava come un uccello. Lo onde si levavano e ricadevano e Losinskii e i suoi compagni col cuore stretto guardavano come la navicella ora spariva, ora riappariva sulla cresta dell'onda e la sua vela, simile all'ala del gabbiano, sfiorava la schiuma; ma essa camminava, camminava sempre... Matvei pensava che quelli dovevano essere Americani: gente ardita, per Dio! Ed egli, semplice e misero contadino, andava da loro... chissà come lo avrebbero accolto?... Ed egli stesso come sarebbe stato tra una diecina d'anni?... Gli pareva già ch'egli non era più quello che andava dietro l'aratro a Losisci. Già il fatto che egli ha visto quella immensa distesa del mare, quelle navi, quella gente curiosa ed estranea... ch'egli ha guardato nel fondo del mare, che l'anima sua ne ha intuito il mistero... e poi tanti altri pensieri... tutto ciò lo faceva già un altro uomo.

Ed egli fissava l'orizzonte azzurro e la cortina delle nebbie marine, come per cercare laggiù il suo posto e il suo avvenire...

In uno di questi momenti, quando pensieri e sentimenti finora ignoti si levavano dal fondo della sua anima oscura, come tante fiammelle dal fondo del mare, egli andò in cerca di Dima.

— Senti, Dima, – gli chiese – come credi... che cosa è quella loro libertà?

Ma Dima lo mandò al diavolo. Gli è perchè il povero Dima si sentiva molto infelice. Quando il vapore rullava ora a destra, ora a sinistra, ora dalla prua alla poppa, ora viceversa, e pareva che il cielo fosse lì lì per rovesciarsi sul mare, mentre un minuto dopo il mare pareva volesse salire al cielo, al povero Dima la testa girava maledettamente ed egli ogni momento si avvicinava al parapetto e vi si abbandonava con la testa all'ingiù, come uno straccio, appeso lì per asciugarsi; ovvero gridava che quel mare infame lo vuoterebbe tutto, e implorava in nome di Dio che il bastimento approdasse in qualche isola, non importa se abitata da selvaggi, e lo sbarcasse. Dapprima Matvei si meravigliava che Dima avesse spiegato un carattere così capriccioso, ma poi vide che a molta gente per bene e persino alle signorine svedesi e danesi che andavano in America per impiegarsi come cameriere e cuoche succedeva lo stesso che a Dima, e come

Dima, esse restavano appoggiate ai parapetti. Allora Losinskii capì che era cosa naturale sull'Oceano... Egli stesso si sentiva qualche volta a disagio e niente più; Dima invece – uomo nervoso – malediva sè, Ossip e Caterina e la nave, e chi l'ha inventata e tutti gli Americani, persino quelli non nati ancora... Talvolta era pronto anche a bestemmiare... ma si tratteneva, giacchè in mare ciò non era tanto facile quanto in terra...

Eppure l'idea della libertà non dava tregua a Matvei: già ad Amburgo, discorrendo con l'oste ebreo, gli aveva chiesto:

— Dite, ve ne prego, che cosa è quella libertà, che a dire della gente, vi è colà?

— Ah! Si sgozzano l'un l'altro, ecco la libertà!... – aveva risposto l'altro adirato. – D'altronde – aveva aggiunto, bevendo la sua birra – pure da noi si fa lo stesso. Perciò, per dire la verità, non capisco perchè certi semplicioni hanno bisogno di andare in America, per essere scorticati.

— Mi pare d'indovinare di chi parlate... - aveva detto allora Dima.

— Non parlo di nessuno in particolare - aveva risposto l'ebreo evasivamente : - dico soltanto che in questo mondo chi ha sgozzato l'altro ha ragione... quello poi che sarà all'altro mondo lo vedrete un giorno voi stessi... Non credo però che ci si guadagnerà molto.

Si vedeva che l'oste aveva avuto molti dispiaceri nella sua vita.

La sua risposta non piacque ai Losinskie, e ne furono persino offesi. Che la gente si faccia del male l'uno all'altro dappertutto, può darsi, - pensavano essi - ma certo che la libertà è un'altra cosa. Dima aveva deciso di rispondere per le rime.

— Dappertutto è così: come tu agisci, così ti si rende: uno grasso sta bene pure su una tavola, mentre uno magro si sente a disagio anche su di un letto di piume. Un uomo più ispido di te, poi, non l'ho mai visto...

In questo modo agro-dolce era finita allora la conversazione...

Ora sulla nave c'era pure un czeco, uomo non giovane, punto allegro, ma piacevole. Andava chiamato dal figlio, che aveva fatto fortuna in America. Egli, però, diceva che avrebbe preferito che il figlio avesse la fortuna in Europa, per non lasciare la patria. La lingua czeca è di stirpe slava. Un polacco poteva credere ch'egli parlava in polacco; un russo, in russo. I nostri di Losisci parlavano un dialetto della Volynia: un dialetto nè russo, nè polacco e neppure piccolo russo, ma che somigliava a tutte queste lingue. Era quindi facile ad intendere, soprattutto per Dima, che era intelligente assai, quando gli mancavano le parole, egli si aiutava coi gesti, di modo che presto quei due divennero amici. Il czeco poi parlava tedesco, i tedeschi capivano l'inglese, così che quando cadeva il vento e il tempo si rasserenava, i passeggieri di terza classe, rinfrancati alquanto, si riunivano sulla coperta di prua: il lungo ungherese cominciava a suonare la zampogna, il giovane tedesco il violino, mentre la gioventù invitava a ballare le signorine svedesi e danesi. Lontano lontano sull'Oceano si sentiva la musica, e l'onda pareva che cantasse giocando con la schiuma che spingeva su, e i delfini saltellavano, accompagnando la nave; e uno si sentiva allegro e triste insieme. Allora Dima e lo czeco si sedevano in un cantuccio con un tedesco e qualche inglese e Dima imparava. L'inglese diceva al tedesco, il tedesco al czeco, e costui traduceva il tutto a Dima; naturalmente, prima di tutto egli imparò a contare in inglese, poi seppe come si dice il pane, l'acqua, l'aratro, il cavallo, il pozzo, la chiesa...

Egli cercò d'istruire pure Matvei, ma questi imparò solo come si dice in inglese *three*, perchè così lo diciamo pure noi. Dima poi domandò all'inglese che cosa era « la libertà », e costui gli spiegò che era

una statua di rame che avevano posto su di un'isola. Essa sta al di sopra delle case e delle chiese più alte, con una mano alzata, e nella mano una fiaccola così immensa, che illumina il mare a grande distanza: dentro vi è una scala e si può salire nella testa, nella mano, persino in cima alla fiaccola. La sera si accende il lume nella fronte e attorno alla fiaccola, ciò che produce una luce, come se fosse una luna... e anche più vivida. E questa donna di rame si chiama « la Libertà ».

Dima riferì questo discorso a Matvei, ma ad ambedue parve che non poteva essere così... perchè uno dice : « si sgozzano », e l'altro : « una figura che risplende ». Matvei intanto pensava sempre all'avo Losinskii-Sciuliak, che gli aveva regalato la Bibbia. Il vecchio era morto quando lui era ancora bambino: ma Matvei ricordava i suoi racconti confusi del passato, delle guerre, del Zaporogie, là, lontano, nelle steppe del Dnieper... E ora come un ricordo di uno strano sogno raccontato dall'avo, gli si levava davanti uno spazio immenso e una libertà selvaggia, sconfinata... « E se s'incontra un tartaro, o qualche altro... allora raccomandati a Dio », rammentavangli le parole dell'avo... Dunque, pensava, anche allora « si sgozzava ». Poi si ricordò che prima il popolo era soggetto ai *pans* (1). Indi venne la libertà... Ma non la vera. E la testa gli girava, i pensieri s'intorbidivano, mentre la questione restava sempre insoluta.

IV.

Il settimo giorno si levò con una nebbia così fitta che la prua del bastimento pareva conficcata in una muraglia bianca, e si vedeva appena il movimento delle onde. Due o tre volte la nave incontrò delle alghe e Matvei credeva che l'America fosse vicina. Ma Dima seppe dal suo czeco che quello era proprio il centro dell'oceano, e che non lontano di lì, più al sud, vi era una secca. Contro quella secca battevano due correnti, una calda venuta dal sud, l'altra fredda partita dal nord; s'incontravano alla secca e ripartivano ciascuna per la sua strada. Perciò in quel posto vi era sempre una fitta nebbia. Il piroscafo camminava piano e la sirena mandava un sibilo lamentevole, mentre la muraglia di nebbia ripercuoteva il suono come l'eco nella folta foresta. E l'angoscia s'impadroniva di tutti.

In quei giorni un uomo morì a bordo. Dicevano che si era imbarcato malato; il terzo giorno peggiorò, e lo misero in una cabina separata. Là andava ad assisterlo sua figlia, giovinetta, e Matvei ogni volta che la vedeva piangere provava una stretta al cuore.

Finalmente, mentre la nave procedeva piano nella nebbia, si disse tra i passeggeri che il malato era spirato. E difatti tutti ebbero la sensazione della morte... I passeggeri ammutolirono, il medico era serio e tetro, il capitano si consigliava col secondo...e l'indomani il mare gli fu di sepoltura. Ravvolto in un drappo bianco, con pesi ai piedi e dopochè un uomo, in un lungo soprabito nero, con un largo colletto bianco, - Matvei pensò che costui non aveva punto l'aria di un prete - lesse la preghiera, il corpo fu posto su di una tavola e calato in mare. In mezzo a un silenzio sepolcrale, si sentì un tonfo e nello stesso tempo una giovinetta si precipitò verso il parapetto e Matvei sentì : « Padre, padre! » pronunziato nella lingua natia. Intanto, la nave, rimessasi in movimento, aveva già lasciato il posto e le onde si confusero colla bianca nebbia. Dell'uomo non rimase neppure la

(1) Signori polacchi.

traccia. La nebbia dietro, la nebbia davanti, e in mezzo la sirena che gemeva e pareva piangere sul triste destino umano...

Presto, però, altri avvenimenti fecero dimenticare questa morte. Lo stesso giorno una piccola barca a vela per miracolo non andò sotto al vapore. La gente che stava dentro agitava i cappelli e rideva alla distanza di 5-6 sajens. Avevano giubbe di tela incerata e curiosi berretti.... Un'altra volta la cosa fu più seria. In pieno giorno, certo sembrò al capitano di scorgere qualche cosa nella nebbia lattea. Il vapore si fermò, poi indietreggiò, come per fuggire qualcuno che si moveva nella nebbia. Poi si restò in attesa. D'un tratto Losinskii vide levarsi in alto come una nuvola dagli orli scintillanti; l'aria divenne più fredda e si levò il vento. Il vapore girò e pian piano, come di nascosto, si spinse a sinistra. A destra poi, non una nuvola, ma un *iceberg*. Losinskii non credeva ai suoi occhi che potesse esistere una così grande montagna di ghaccio puro. Ma anche gli altri la videro. Sul vapore si fece un gran silenzio, l'elica stessa lavorava più piano, con maggiore cautela. E l'*iceberg* camminava, dondolandosi lievemente, poi ad un tratto sparì, come se si fosse squagliato nel latteo vapore. I nostri due losisciani e il czeco si tolsero il berretto e fecero il segno della croce.

I tedeschi e gli inglesi non hanno il costume di farsi il segno della croce. Ma essi pure credono in Dio e pregano e quando il vapore si rimise in cammino, il giovane signore in soprabito nero e colletto bianco (chi avrebbe detto quello un prete?) si mise in piedi alla prua e cominciò a pregare ad alta voce. La gente che gli stava attorno pregava con lui e cantava, e i canti sacri si confondevano col sibilo stridente e lamentevole della sirena, che di nuovo mandava i suoi avvertimenti, e la cortina della nebbia rispondeva di nuovo, solo in tono più lamentevole e cupo...

Il mare intanto si acquietava e lambiva dolcemente i fianchi della nave, come per domandare perdono agli uomini...

Le donne piangevano e tardavano a calmarsi. Losinskii soffriva sopratutto per la giovane orfana, che stava discosta e piangeva, come una bambina, coprendosi la faccia con un angolo del suo scialle di lana. Senza sapere quello che faceva, egli le si avvicinò, e mettendole sulla spalla la mano pesante disse:

— Non giova piangere, piccina, Iddio è misericordioso!

La ragazza alzò gli occhi celesti, guardo Losinskii e rispose:

— Eh! Come non piangere?...Vado sola in terra straniera. A casa mi morì la madre, qui il padre: in America ho due fratelli, ma dove, non lo so... Pensate quale è il mio destino!

Losinskii la guardò e non rispose. Non amava parlare senza fondamento, tanto più che il destino di lui pure era oscuro. Soltanto da quel giorno, qualunque cosa egli facesse e in qualunque posto ei si trovasse, egli pensava sempre alla ragazza e la seguiva cogli occhi. E fu allora che Matvei disse fra sè e sè:

— Se mi riesce di trovare la mia sorte in quel mondo vasto e ignoto, la mia sorte sarà pure la tua, piccina, giacchè l'uomo ha bisogno di amare e di aver cura di qualcuno, sopratutto in terra straniera.

V.

Al dodicesimo giorno la gente cominciò a radunarsi sulla prua, come tante formiche sopra un pezzo di legno quando il vento lo spinge sulla riva di un ruscello straripato. Da ciò i due amici capirono che la terra ame-

ricana fosse vicina. Difatti, Matvei, che aveva la vista acuta, vide pel primo levarsi al di sopra del mare un ago bianco, che maggiormente delineandosi apparve essere un faro.

Le onde erano continuamente solcate dalle barche a vela così detta latina, dai battelli candidi con le finestre come nelle case, da altri bastimenti mai visti dai Losinskii. Più in là, nella nebbia azzurra, cominciò a delinearsi qualche cosa, apparve una fila di lumi, alberi. Erano le isole con una lunga spiaggia coperta di sabbia bianca; qualche cosa vi faceva un rumore indiavolato, e da un alto camino usciva un denso fumo nero.

Matvei alzò gli occhi e laggiù, al di sopra degli alberi più alti delle più grandi navi, vide una immensa figura di donna col braccio alzato. Nella mano teneva una fiaccola che protendeva a tutti quelli che dall'Europa arrivano per il golfo alla grande terra americana.

Il vapore procedeva piano, in mezzo ad altri vapori, i quali, pari agli scarabei d'acqua, solcavano continuamente il golfo. Il sole era al tramonto. Intanto la città appariva sempre più grande, i lumi si moltiplicavano e disordinati si muovevano e s'incrociavano, tremolavano nell'acqua riflettendosi alto nel cielo. Il cielo si oscurava: però nell'aria si delineava ancora chiaramente la fine rete d'un ponte gigantesco, mai visto.

Case altissime di sei, sette piani erano rannicchiate giù, sotto il ponte : sulla riva i camini delle fabbriche non arrivavano sino ad esso, che signoreggiava sopra l'acqua, lanciato da una riva all'altra; immensi vapori gli passavano sotto, come tante insignificanti barchette, giacchè quello è il più gran ponte del mondo... Questo a destra. A sinistra, poi, proprio vicino si levava la figura muliebre e in fronte ad essa, rivaleggiando ancora cogli ultimi raggi del tramonto che si spegneva in cielo, si accendeva il diadema dorato, mentre una ghirlanda di lumi splendeva nel braccio alzato...

Il cuore di Matvei era pieno d'angoscia. Ora soltanto egli capì che cosa era l'America, sulla riva della quale egli credeva d'incontrare la sorella. Egli si aspettava di vederla lì col suo fagotto a fianco. « Dio mio! Dio buono! - pensava egli - ma l'uomo qui è come un ago in mezzo all'erba, o come una goccia d'acqua caduta nel mare ».

Il vapore già da due ore era in vista della terra, in vista delle banchine e dei fabbricati, e la città continuava a spiegare lungo il golfo, altre file di strade, di case, di lumi...

E dalla riva, attraverso il rumore della macchina, si sentivano mille voci disparate. Ora pareva che qualcuno immenso e stanco respirasse forte, che un altro si lamentasse, si arrabbiasse, un terzo si voltasse e rivoltasse gemendo... Ora di nuovo tutte queste voci si fondevano in una, e pareva sentire il vento rumoreggiare nella steppa.

Matvei andò in cerca di Anna, la giovinetta che aveva conosciuto nella traversata, e le disse:

— Tienti, piccina, dietro me e a Dima. Vedi che cosa si fa qui in questa America! Che Iddio ci aiuti!

La ragazza gli afferrò la mano e prima che Matvei confuso avesse tempo di reagire, essa la baciò, giacchè la poverina era forse più sgomenta del suo nuovo amico.

Il vapore si arrestò e fino al mattino seguente nessuno scese a terra.

I passeggeri rimasero fino a tardi in coperta, poi la maggior parte si ritirò per dormire. Non dormivano però quelli, i quali, come i Losinskii, erano pieni d'angoscia davanti al destino ignoto della terra straniera. Dima però si addormentò pel primo. Anna rimase a lungo seduta presso

Matvei e di tanto in tanto si sentiva la sua voce sommessa e paurosa. Losinskii taceva; poi pure essa si addormentò, la testa stanca china sul suo fagotto. Matvei invece non chiuse occhio, finchè non si spense la luce nella fronte della statua, e non si vide il riflesso dell'alba sull'acqua smossa dai vapori che tornavano dal lungo lavoro notturno.

L'indomani mattina salirono sul vapore i doganieri americani, fecero firmare una carta, mentre la nave veniva pian piano tirata nel porto. Era quasi doloroso vedere come quel gigante marino stava ora sull'acqua, inerte: pareva un morto, mentre un bastimentino da niente gli si affaticava attorno, come una formica viva attorno ad uno scarabeo morto. Ora lo tirava per la poppa, ora per la prua, fischiando, sibilando, girando attorno sempre...

Il porto era un immenso *hangar* come tanti altri sulla riva. Erano tutti in fila, brutti, immensi e tetri. Solo in un *hangar* vi erano molti americani, che urlavano, fischiavano, e gridavano « hurrah ». Matvei vi gettò uno sguardo con l'ultima speranza di trovarvi la sorella, e fece con la mano un gesto disperato... Finalmente il vapore si arrestò.

Un marinaio, agile come un diavolo, salì proprio sotto la tettoia e per un momento rimase sospeso nell'aria con la scala che applicò al vapore. E la gente cominciò a scendere sulla terra americana...

I nostri si sentivano tristi... Scesero pure essi, giacchè non si poteva eternamente rimanere sulla nave, benchè, a dire la verità, Matvei trovasse che ivi si stava meglio. Si navigava senza pensare a niente... Attorno il cielo, le nuvole, il mare, e il vento libero, e davanti, al limite di questo mare, veniva quello che Iddio avrebbe voluto. Ora invece, ecco la terra, ma che cosa ha portato essa con sè...?

All'incontro di ciascuno qualcuno era venuto: tutti si baciavano, si abbracciavano, piangevano. Nessuno però era venuto incontro ai nostri losisciani: essi sono soli a cercare la sorte ignota loro.

Dove sta essa, da che parte cercarla, da che parte voltarsi, chi lo sa! E restavano lì ritti in piedi, nelle loro giubbe bianche con le grosse scarpe, gli alti berretti di pelo di montone, con un grosso bastone fra le mani, un bastone tagliato dalla canna natia, sul fiume natio: stavano ritti, come sperduti, e la ragazza col suo fagottino si stringeva a loro.

VI.

— Un ebreo! Che mi fulmini Iddio, se quello non è un ebreo! - disse ad un tratto Dima, indicando un signore dal cappello rotondo e dalla giacchetta troppo corta. E benchè presso di lui si tenesse un signorino vestito tutto a nuovo e con nessun segno particolare al popolo d' Israele, pure Matvei si persuase subito che doveva essere certo un ebreo e un ebreo loro compatriotta, da Mohilev o Gitomir, da Minsk o Smolensk; pareva tornato or ora dal bazar, soltanto vestito alla foggia tedesca.

Si sentirono felici, come se avessero incontrato un parente. L'ebreo pure, appena scorse le giubbe bianche e i berretti di pelo, si avvicinò per salutarli:

— Bene arrivati. La vostra salute, signori? Capii subito che mi trovavo in presenza di compatriotti.

— Vedi bene, - disse Dima con aria trionfante - lo dissi io? Che brava gente è quella! L'avete sempre lì al momento opportuno. Buon giorno, signor ebreo, non so come chiamarvi.

— Ah! Prima mi chiamavano Boruch - Berco come si dice da noi: - ora sono Bork, mister Bork, ai vostri comandi - disse l'ebreo e tutto fiero si lisciò la barba.

— Vedete un po'! Ebbene, senti Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo con maggiore fierezza.

— E vada per *mister* che ti pigli... Dunque dove si trova qui una locanda, sai, ma che non sia troppo cara, nè troppo brutta. Perchè devi sapere... E' vero che noi portiamo le *svitke*, ma proprio contadini non siamo... Poi vedi tu stesso che abbiamo con noi una ragazza...

— Credete che non sappia distinguere con chi ho da fare? - rispose mister Bork con grande politica. - Che cosa pensate di me?... Che mister Bork è uno stupido? Ch'egli non conosce la gente?... Però sapete che cosa vi dirò? Siete proprio fortunati d'esservi imbattuti subito in mister Bork. Io non vengo qui tutti i giorni, e perchè ci verrei tutti i giorni?... Intanto da me troverete subito un buon alloggio, e per la signorina vi sarà una camera separata, assieme colla mia figlia.

— Ah! Vedete come la va bene - disse Dima e guardò tutti con un'aria come se fosse stato lui che avesse inventato questo mister Bork. - In tal caso, conducici alla tua locanda.

— Il vostro bagaglio?...

— Che bagaglio! A dirti la verità, eccolo tutto con noi.

— Hum! non è molto... John! - chiamò egli il giovine, che seppero essere suo figlio. Perchè resti lì, come uno stupido? *Take the luggage of miss.*

Il giovane non era superbo. Alzò civilmente il cappello salutando, poi afferrò il fagottino di Anna, e tutti si posero in cammino. Traversarono una strada ed entrarono in un'altra che parve una caverna ai nuovi arrivati. Le case erano alte, oscure, le porte strette: di più, alla metà della altezza delle case, vi era una impalcatura che nascondeva il cielo...

—Ah Dio! Ah! Santa Maria! - esclamò ad un tratto Anna spaventata, ed afferrò Matvei per la mano.

— Che ogni creatura lodi il Signore - disse fra sè Matvei; - che cosa è questo però?

— Eh, eh! di che cosa vi spaventate? - disse l'ebreo. - Non è che il treno. Andiamo, via!... esso fa la sua strada, noi faremo la nostra. Esso non ci toccherà, neppure noi lo toccheremo. Intanto questo è un paese, dove bisogna stare attenti...

E mister Bork andò avanti. I nostri lo seguirono ma loro malgrado, giacchè i pali attorno tremavano, la strada risuonava e lassù, proprio sopra le teste loro, correva un treno a tutta velocità. Guardavano a bocca aperta mentre esso, torcendosi come un serpente, svoltò l'angolo, quasi sfiorando le finestre delle case, poi di nuovo corse per aria, ora dritto, ora serpeggiando... I nostri, abituati solo al rumore della foresta natia, al susurro delle canne sul calmo fiumicello Losovaia e allo scricchiolio delle ruote nella steppa, credevano di essere capitati nell'inferno. Le case... il berretto cade dalla testa, a volerne abbracciare l'altezza. Dietro, gli alberi delle navi appaiono come una foresta dopo l'incendio; sopra il cielo affumicato e per di più nascosto dal binario della ferrovia aerea, grazie alla quale giù per strada regna un crepuscolo eterno. Davanti, non si vede altro, da una via all'altra, che di nuovo il treno, e tutta l'aria è piena del russare, del gemere, del fischiare delle macchine.

— Gesù buono! - balbettava Anna, pallida come una morta.

Matvei si masticava un baffo, mentre Dima camminava a testa bassa, piegato sotto il peso del suo fagotto. Dietro a loro correva una folla di monelli, qualche volta neri, come uno stivale lucidato: i vispi diavoletti saltavano loro attorno, ridevano, e uno più grandicello buttò in faccia a Dima la scorza di un frutto.

— Ah! Ma in questo modo ogni pazienza si perde - disse Dima posando per terra il fagotto.

— Senti, Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo.

— Che cosa fa la polizia da voi, mister Bork?

— Che v'importa della polizia? - rispose l'ebreo scontento. - Perchè la volete disturbare con simili inezie? Questo non è il paese dove per ogni piccola cosa si chiama la polizia...

— Certo è questo che qui si chiama « libertà... » - disse Dima mordace. - Si butta in faccia a un cristiano la scorza d'un frutto. È la liberta... Dunque, se vi è qui tanta libertà senti Matvei, dai a questo avanzo di galera un buon pugno, forse ci lascerà in pace.

— No, per carità, non lo fate - implorava Berko, al nome del quale bisognava ora aggiungere sempre la parola « mister ». – Presto arriveremo, è proprio vicino. Essi, poi, lo fanno... come dirvi..? Dispiace loro vedere gente così cenciosa, così ispida, così barbuta, come le loro signorie. Qui vicino vi è un barbiere che per poco vi aggiusterà. È il barbiere più economico di New York.

— Ma sapete che questa è una bella libertà, che il diavolo se la porti! - disse Dima rimettendosi il fagotto sulle spalle.

In questo momento Dima era stato colpito da un'altra scorza di banano in piena faccia. Bisognò pazientare e camminare in silenzio. Però presto mister Bork si fermò.

— Ora saliamo, prego, questa scala...

— Se è lecito, dove andiamo? - disse Dima.

Difatti la scala portava dalla strada su, proprio sul binario che pendeva sulle loro teste.

— Dobbiamo montare in treno.

— Non vado - disse risolutamente Dima. - Iddio creò l'uomo perchè camminasse e viaggiasse per terra. Basta aver passato questo mare maledetto, che per poco non ci ha fatto rimettere l'anima. Ora, poi, vuoi farci volare per l'aria, come una gazza qualunque. Portaci a piedi, va!

— Ehi, ehi! - disse con impazienza mister Bork. - Come si fa, ora, con voi altri? Prego andiamo!

— Non faccio un passo! - disse risolutamente Dima, e voltosi a Matvei e ad Anna, disse: - Voi pure non vi muovete!

L'ebreo scambiò vivacemente qualche parola col figlio, che gli rispose col solo sorriso; poi voltosi a Dima, disse in modo molto risoluto:

— Se siete così ostinato da voler fare come vi pare... andate dove volete. Io monto in treno, voi fate come volete... John! Rendi il bagaglio alla signorina. Ognuno ha dritto di andare dove gli pare.

John sorrise, ma non si affrettò a restituire il bagaglio ad Anna. Matvei prese Dima per la mano e disse:

— Via, andiamo!

— Andiamo, vi prego - aggiunse timidamente Anna.

— Non c'è che fare! Pare che in questo paese occorra esser pronti a tutto - rispose Dima, e rimettendosi il fagotto sulle spalle, stizzito salì la scala.

Alla prima voltata dietro un banco stava un americano indifferente; l'ebreo gli porse una moneta, in cambio della quale ricevette cinque biglietti. I detti biglietti furono da Bork gittati in una scatola di vetro. E tutti, dopo aver salito un altro poco, uscirono su una piattaforma. Il treno non era ancora giunto. La piattaforma era al livello dei terzi piani: giù camminava la gente, passavano lentamente grossi furgoni· correvano veloci, suonando il campanello i vagoni dei *tramways;* in alto, sul cielo turchino, passavano le nuvole bianche, chiare, proprio come da noi.

Ecco, - pensava Matvei - volerà questa nuvola al di sopra della terra, del mare, passerà sui Losisci, si specchierà nelle acque limpide della Losovaia, vedrà le case, il podere, la gente nostra che va ai campi o ne viene come Dio lo comanda, sui carri a due cavalli. E nessuno penserà mai a Losisci che due suoi figli stanno in questo momento in una città straniera, dove or ora li hanno scherniti, come se essi non fossero cristiani e fossero venuti qui per essere derisi... Non stanno nè sulla terra, nè sulla montagna, e si preparano ad andare per aria sopra una macchina.

Dio, - pensava nello stesso tempo Anna - e se per caso si sprofondasse e noi andassimo con tutta la macchina giù a sbattere contro le pietre della strada? Dio buono, Vergine Maria, San Giuseppe! Ogni creatura lodi il Signore!

Dima guardava e masticava il baffo lungo. Sul binario, nella lontananza, apparve uno scudo rotondo che cresceva a poco a poco, si avvicinava: risuonò il ferro sotto i piedi e presto davanti alla piattaforma passò un treno intero... poi fischiò e si fermò: si aprirono le porte e alcune diecine di individui frettolosamente sfilarono davanti ai nostri. Poi essi entrarono nel vagone, vi presero posto, e di nuovo il treno si mise a correre in modo precipitoso... Matvei chiuse gli occhi. Anna faceva il segno della croce sotto lo scialle e pregava a voce bassa. Dima guardava attorno con aria di sfida. Egli credeva che gli Americani anche nel treno avrebbero deriso le loro *svitke* e i berretti di pelo, fors'anche avrebbero gittato loro in faccia scorze di banani. Ma si vede, che quegli Americani erano persone serie; nessuno li guardava, nessuno sorrideva. A Dima ciò piacque ed egli si calmò alquanto... Più in là il treno si fermò di nuovo, i nostri ne scesero senza incidenti di sorta e di nuovo uscirono nella strada.

VII.

La locanda di mister Bork non somigliava punto a quelle nostre: le nostre, cioè quelle della Volynia, o di Mohilev, o in Polessie, sono molto migliori: un caseggiato lungo, non alto; nel bianco muro il largo portone nereggia così amabilmente che i cavalli si voltano da loro. Dentro, un cortile coperto di paglia; fra le travi volteggiano nugoli di passeri, ed i piccioni tubano così dolcemente... ma dove sono, chi lo sa!... Più in là, il pozzo col verricello, la mangiatoia per i cavalli, le galline, una capra, una vacca, l'odore del sudore cavallino, l'odore di catrame e del fieno odoroso... Ricordarsene fa piacere persino nella vecchiaia...

Bisogna dire che Matvei e Dima a casa loro erano del numero della gente posata che sapeva come si vive nel mondo. Capitava loro spesso, alla fiera, o il giorno di festa in una borgata vicina, ovvero in qualche osteria, di trovare tutto pieno: ma ciò non li sconcertava punto. Si capisce, ognuno sa il suo posto. Assicurato il cavallo e datogli da mangiare,

e messasi la frusta nella cintola, affinchè la gente non ti prenda per un vagabondo o un mendico che va per il mondo a piedi, ma sappia che sei un padrone che possiede cavallo e carro; un uomo come vi dico io, entra nell'isba e vi siede, aspettando che si faccia il posto. Intanto guarda attorno e capisce subito che gente vi sia, come e di che cosa si deve parlare con ognuno: in un modo con un semplice contadino; in un'altro con un borghese, come lui stesso; in un altro ancora con un amministratore. Certo, si conosceva pure il proprio posto: se a tavola sedeva un signore di passaggio colà, certo si doveva aspettare, anche con tutto il posto libero. In una parola, i nostri amici camminavano per il mondo con occhi aperti, conoscevano se stessi, la gente, perciò dai loro uguali avevano sempre stima e ospitalità; dai superbi si tenevano lontani, se poi dai signori ricevevano qualche sgarbo, ciò però succedeva di rado. Ora, invece, pareva loro di essere diventati d' un tratto ciechi. Non erano venuti qui a piedi, come in quel tempo quando andavano in pellegrinaggio; e non sopra un carro, ma per aria. E la locanda di mister Bork non era una locanda. Era una semplice casa, abbastanza scura ed uggiosa.

Bork aprì la porta con la propria chiave ed essi salirono per la scala.

Entrarono in un corridoio nel quale davano diverse porte. Apertane una, dietro l'indicazione di Bork, i nostri losisciani si fermarono sulla soglia, posero per terra i fagotti, si tolsero il berretto e guardarono attorno.

Era un vasto camerone. Il mobilio si componeva di alcuni letti, molto larghi, con bianchi cuscini, qualche sedia e un solo tavolino. Sopra uno dei muri pendeva un gran quadro con la figura della « Libertà » che alzava la sua fiaccola; a fianco delle litografie, rappresentanti la tavola dei comandamenti, e i candelieri a cinque.

Simili litografie Matvei le vedeva pure in Volynia e pensò che Bork le avea portate seco in America. Dalla finestra aperta si vedeva la linea della ferrovia aerea, lungo la via ch'essi avevano percorso. E di nuovo da lontano apparve lo scudo rotondo della locomotiva che s'ingrandiva sempre. I tre amici la guardavano con spavento. Il rumore cresceva, pareva loro che il treno dovesse entrare nella camera. Ma nel medesimo punto, una forte ondata di vento penetrò dentro, e proprio vicino, dalla parte opposta passò come un fulmine un muro forato da finestre. Era un treno che veniva precisamente dalla parte opposta; nelle finestre apparvero teste, cappelli, faccie, alcune fra queste, nere come il nerofumo. Un momento dopo tutto sparve, il treno aveva voltato, correndo a precipizio, mentre l'altro ingrandiva sempre, e un minuto dopo anch'esso passò davanti alla finestra. Il fumo misto di vapore a guisa di nastro svolazzante sfiorò la finestra e alcuni fiocchi ne entrarono nella camera...

— Ogni creatura lodi il Signore! - disse Matvei, facendosi il segno della croce. E solo quando ambedue i treni sparvero, egli si decise a guardare bene attorno.

Vi erano fino a dieci letti nella camera: ma degli inquilini non vi si trovava che un signore solo, la condizione del quale i nostri non poterono determinare. Era vestito « alla cittadina » come Bork, con i pantaloni chiari a quadri, stivaletti pesanti allacciati, camicia inamidata, panciotto chiaro. Era coricato, a metà coperto con un enorme foglio di carta, del quale aveva piegato un angolo per guardare con curiosità i nuovi arrivati. A vederlo pareva « un signore » e, se fosse stato a casa sua, Dima certamente, gli avrebbe fatto un profondo inchino e gli avrebbe detto:

— Domando perdono... Forse l'ebreo Borko per isbaglio ci ha condotti qui...

Comunque fosse, i losisciani credevano d'avere davanti a loro un nobile americano o un'autorità. Intanto mister Bork scese lentamente da una scaletta a chiocciola, dove aveva condotto Anna e condusse i nostri al letto che stava proprio a fianco a quello dove giaceva quel signore.

— Ecco, questo letto vi costa due dollari alla settimana - disse egli.

— Ma senti, mister Bork - cominciò a bassa voce Dima, - Bada, non mi pare conveniente!

— E che volete di più per due dollari alla settimana? - ribattè Bork in tono offeso. - Forse credete che ognuno di voi deva darmi due dollari? No, tutti e due insieme. Il pranzo, poi, a parte...

— Ebbene, vada, se tu non puoi cedere per meno. Ma quel signore non avrà niente in contrario? Siamo gente rozza noi altri...

Per tutta risposta Bork fischiò, e con non celato disprezzo guardando il nobile americano:

— Poh! da questa parte potete essere tranquilli. Non è per niente quello che credete! E sapete che cosa vi dirò ancora? Siete gente rozza, ma vi stimo di più... perchè vedo che a casa vostra eravate padroni. Lo si vede subito. In quanto a questo ciarlatano, non l'avrei neanche tenuto qui se il Tammani-Hall non pagasse per lui. Dopo tutto non è affare mio! Il *boss* ha molti danari e tutte le settimane sono pagato puntualmente.

Dima, da uomo accorto, cercava di afferrare a volo tutto quello che sentiva e perciò, ripensando alle parole un po' oscure di Bork, guardò un po' di traverso il signore coricato e disse.

— Se ti ho ben capito, mister Bork, questo non è un signore, ma un fannullone, come se ne incontrano pure da noi alle fiere. Porta il cappello, la camicia inamidata, la cravatta... ed ecco che uno non trova più il portafoglio...

Bork sorrise:

— Eh, siete un uomo accorto voi! – disse lisciandosi la barba. – Però, in quanto al portafoglio, non vi è da temere. Non è partita sua. Dico soltanto che ogni uomo deve cercare un mestiere onesto. Ma chi vende il suo voto... fosse anche un voto effettivo... ma chi lo vende al Tammani-Hall, costui per me è un uomo bacato. -- E con un sospiro proseguì: Io aveva qui uno stabilimento bene avviato. Ebbene, non c'è che fare! L'impresa andò male: ora non mi resta che la casa che debbo pagare fino alla fine del contratto. Si capisce che debbo prendere chi mi capita.

Dima non capiva bene come si potesse vendere la propria voce (1), e chi ne avesse bisogno; ma essendosi già sbagliato una volta, finse di avere capito e disse ad alta voce:

— Se è così va bene. Matvei, posa qui il tuo fagotto. Dopo tutto che c'è? Noi pure paghiamo... Qui, poi, che il diavolo la porti, abbiamo la libertà.

E sedette sul suo letto dirimpetto al signore americano, in una posa alquanto libera. Matvei temeva che l'americano si sarebbe offeso. Invece costui apparve essere un uomo molto semplice e di facile contentatura.

Sentendo che si parlava del Tammani-Hall, egli sedette sul suo letto, abbozzò un gentile sorriso e per qualche tempo Dima e lui si guardarono senza dire verbo.

— *Good by!* - disse l'americano pel primo, e diede un colpetto sul ginocchio di Dima.

Dima gli rispose per le rime e poi disse:

(1) In russo *voto* e *voce* significano lo stesso.

— *Yes.*

— Tammani-Hall - disse di nuovo l'americano, e sorridendo amabilmente: - *Very well!*

— *Very well* – ribattè Dima. – Ciò vuol dire « molto bene... » Ehi, tu, signore! Insegnami come si vende la voce a questo diavolo di Tammani–Hall, che per questo dà da bere e da mangiare.

— *Well!* – rispose l'americano ridendo.

— *Yes* – rispose pure Dima.

L'irlandese ammiccò, di nuovo battè Dima sul ginocchio e subito diventarono amici.

VIII.

Matvei intanto si meravigliava guardando Dima. Egli stesso sedeva sul letto con la testa china, e pensava tristemente: « Ecco, siamo in America... che cosa faremo ora? » A dire il vero, niente piaceva a Matvei in questa America. Nemmeno a Dima, il quale era molto seccato venendo dal porto alla casa. Ma Matvei sapeva che il compagno suo era di carattere leggiero: oggi uno non gli piace e domani sono già amici. Ora, per esempio, eccolo che si arriccia i baffi, cerca di farsi capire e tutto allegro guarda l'americano. Mentre egli, Matvei, si sente molto triste. Sì, eccola, l'America! Ancora ieri notte essa stava là davanti a lui come una nuvola, ed egli non sapeva che cosa si sarebbe presentato, quando la nuvola sarebbe sparita... ma pure aspettava qualche cosa di buono, di meraviglioso. « È vero, – pensava – a questo mondo uno prevede in un certo modo ed invece gli accade al contrario, e se avesse potuto prevedere che cosa gli sarebbe capitato, sarebbe rimasto a Losisci, con la miseria già nota ». Ed ecco, ora la nuvola si è squarciata: eccola l'America, e non vi è nè la sorella nè quella tale America, alla quale si è tanto pensato, seduto sul fiumicello natio e lungo il mare, mentre la nave camminava dondolandosi sulle onde, l'oceano cantava la sua canzone confusa, e le nuvole correvano portate dal vento ora dall'America in Europa, ora dall'Europa in America... Frattanto nell'anima sua passavano pensieri confusi, su quello che era rimasto nella patria lontana, e su quello che sarebbe stato qui, oltre l'oceano, ove devesi cercare una felicità nuova: « Cercala, ora, questa felicità, in questo inferno, dove la gente corre come pazza per terra e sotto e persino – che Iddio li perdoni – per aria... dove tutto sembra diverso da casa nostra, dove non si capisce la condizione d'un uomo, dove non si afferra una parola del discorso, dove dietro un cristiano i monelli corrono come da noi si correrebbe dietro un turco... »

— Senti, Dima – disse Matvei, abbandonando per un momento i suoi pensieri amari. – Bisogna scrivere subito a Ossip. Egli è qui come a casa sua... che ci consigli come cercare la sorella, se essa non gli è ancora arrivata, e poi che ci dica che cosa potremo fare noi...

— Sì, sicuro – rispose Dima.

Domandarono a Bork calamaio e penna, si sedettero presso la finestra e si misero a scrivere. Scriveva Dima, ma come le sue dita non erano troppo avvezze a tenere una cosa assai piccola come la penna, vi impiegarono molto tempo. Finita la lettera, Dima si asciugò il sudore della fronte e... rimase con la bocca aperta. Matvei si voltò pure e sentì una piacevole stretta al cuore.

Nella camera stava una signora anziana; portava un vecchio cappello con fiori gialli, una mantiglia pure vecchia e che una volta era stata di seta, e in mano teneva una borsetta. Di più conduceva con un nastrino un cagnolino bianco, che si voltava a destra e a sinistra e annusava l'aria.

— Nostra – susurrò Dima.

Difatti la signora si sedette su una sedia vicino alla porta, prese un po' di respiro e disse ad un tratto:

— Maledetto il paese, maledetta la città, maledetta la gente! Ditemi un poco, perchè ci siete venuti?

I nostri provarono una gran gioia di sentire parlare la lingua natìa, si precipitarono verso la signora e nel baciarle la mano si cozzarono con le teste. Si vede che la signora aveva molto gradito l'atto cortese. Ella sedeva senza ritirare la mano e guardava i compatrioti, dondolando con compassione la testa.

— Siete di Podolsk o della Volynia?

— Da Losisci! graziosa *pani* (1).

— Da Losisci! E dove vi porta il vento?

— Abbiamo i nostri a Minnesota.

— Minnesota! Lo so, lo so. Paludi, boschi, marcite, foreste incendiate, e mi pare pure gli indiani... Ah, gente, gente! E che bisogno avevate di questa America? Perchè non restare nei vostri Losisci?..

— Forse è vero – pensò Matvei, mentre Dima rispose:

— Il pesce cerca dove l'acqua è più profonda, l'uomo dove si sta meglio.

— Sì... per questo il pesce capita nella rete e la gente in America... Un'assurdità. Però, non è affare mio. E il padrone dove sta?... Ah, eccolo, Berko.

— Mister Bork – corresse l'ebreo entrando.

— Ah, mister Bork – disse la signora e i losisciani notarono che essa era stizzita. – Guardate un po', ed io che l'ho dimenticato! Però, avete ragione, eccellentissimo mister Bork! In questo paese maledetto tutti sono mister e non si distingue l'ebreo dal servo, il servo dal padrone... Anche questi – essa indicò i losisciani – si toglieranno domani le loro *svitke*, dimenticheranno Iddio e domanderanno di essere chiamati «signore»...

— È affare loro; qui ognuno si aggiusta come gli pare e piace - disse Bork, e aggiunse, lisciandosi la barba: - In che posso servirvi?

— Dici bene – ribattè la signora. – In questa America nessuno deve pensare al prossimo... Ognuno conosce solo sè stesso: gli altri, poi, che crepino in questa vita e nell'altra... Dunque, ecco il perchè della mia venuta: mi hanno detto, che tu hai qui una nostra ragazza. Ovvero - scusate mister Bork... - volete farmi il piacere di chiamare qui la testè arrivata *lady* delle nostre contadine.

— Perchè avete bisogno di miss Annie?

— Mi pare che ora sei tu che ti mischi negli affari che non ti riguardano, mister Berko.

Bork alzò le spalle e un minuto dopo scese Anna.

La vecchia signora mise il *pince-nez* e squadrò la ragazza da capo a piedi. I losisciani pure la guardarono e parve loro che la signora dovesse essere contenta e dell'aria spaventata di Anna e dei suoi

(1) Signora polacca. In Volynia quasi tutti i proprietari sono polacchi.

occhi, nei quali tremolavano le lagrime, e della sua robustezza, nonchè del modo con cui essa gualciva l'orlo del grembiale.

— Sai fare le camere? – chiese la signora.

— Sì – rispose Anna.

— E fare da pranzo?

— Sì.

— E lavare la biancheria e stirare una camicia, e accomodare le lampade, giacchè non posso sopportare questo gaz di qui, e mettere il *samovar* e fare il caffè?

— Sì, vostra grazia. Lo so.

— Sei venuta qui per lavorare?

— E come sarebbe altrimenti? – rispose Anna sommessamente.

— Che ne so io?... Forse contavi sposare il Presidente... Soltanto, cara mia, egli è già ammogliato.

Due grosse lagrime caddero dalle lunghe ciglia di Anna sul grembiale bianco ch'essa continuava a gualcire. Matvei ebbe pietà della ragazza e disse:

— È orfana...

E Dima aggiunse:

— A bordo le morì il padre.

— Meglio non avrebbe potuto fare! – disse la signora tranquillamente. – Quanti stolti sono venuti qui, come mosche attratte dal miele... Ma ecco... Ho fretta. Se sei venuta per lavorare, ti prendo fin da domani. Questo mister Bork t'insegnerà la casa mia... E quelli lì sono tuoi parenti?

— No, graziosa signora, ma...

E Matvei vide come lo sguardo spaventato di Anna si arrestasse sopra di lui con paura e interrogazione.

— Non ammetto nessun «ma». Non ti permetterò di ricevere nè amanti, nè cugini. Ti dico fin dal principio: sono severa. Ti prendo appunto perchè non voglio avere per cuoca una signora americana. Le svedesi pure sono già viziate... Hai capito? Intanto a rivederci. Hai passaporto?

— Sì...

— Va bene.

La signora si alzò, salutò con fare superbo e uscì.

— Nostra! – disse Matvei e cacciò un lungo sospiro.

— Anche qui è come dappertutto – aggiunse Dima.

L'ebreo guardò la ragazza, che piangeva, con aria di compassione, e disse:

— Perchè piangete, miss Annie? Vi dico subito che non è affare per voi e non c'è da piangere...

— Perchè non è affare per lei? – rispose Matvei pensoso, benchè pure egli pensasse che non valeva la pena di andare in America, per capitare da una signora così severa. Avrebbe potuto avere compassione dell'orfana...

Però a questo sentimento se ne aggiungeva un altro. – È nostra la signora, nostra – si diceva egli; – certo è severa ma nostra e non permetterà alla ragazza di corrompersi, e meno ancora di perdersi addirittura.

— Dunque perchè non è affare per lei? – ripetè egli.

— Hum! Se miss Annie è venuta qua per cercare la sua fortuna, quello non è il posto. Conosco quella signora: le piace di pagare poco e di essere servita bene.

— Eh, mister Bork, a chi non piacciono queste belle cose? – disse Matvei con un sospiro...

— È vero, soltanto qui tutti voglion lavorare poco e guadagnare assai. Forse, però, voi la pensate altrimenti; in questo caso mister Bork non parlerà... non è affare mio, dopo tutto...

Mister Bork si alzò, si vestì ed uscì.

Era un ebreo serio, ma sfortunato, e i suoi affari andavano male. La casa era di rado occupata; il ristorante nella camera a fianco lavorava poco. Sua figlia andava a lavorare in una fabbrica, ma la fabbrica si era chiusa e mister Bork stesso aveva cambiato tre mestieri e ora pensava al quarto. Suo figlio studiava in collegio. Dopo ciò, in America davvero non è uso di mischiarsi negli affari d' altri, perciò mister Bork disse soltanto ai nostri losisciani che miss Annie avrebbe aiutato sua figlia per la casa e così avrebbe pagato l'alloggio.

— Aspettiamo un altro poco, piccina – disse Matvei. – Forse presto verrà la risposta di Ossip e, chi sa, fors'anche per te si troverà qualche lavoro in campagna!

— Voglia Iddio – risposero insieme la ragazza e Dima.

— Ora, – disse Matvei – Dima, scrivi l'indirizzo.

Ma qui successe una cosa che fece gelare il sangue nelle vene dei nostri amici. Fatto sta che la carta con l'indirizzo era stata riposta da Matvei nella borsa col tabacco. Si vede che, a forza di soffregarsi contro il tabacco, lo scritto fatto col lapis si era reso illeggibile. La prima parola « Minnesota » era ancora visibile, poi più niente. Matvei prima, Dima dopo, voltarono e girarono il disgraziato pezzetto di carta, chiamarono in aiuto la ragazza, figlia di Bork: poi il nuovo amico di Dima, l'irlandese, offrì pure i suoi servigi, ma tutto fu inutile.

— Che cosa sarà ora di noi? – disse Matvei con tristezza.

Dima lo guardò con aria di rimprovero e si toccò la fronte col dito. Matvei capì che l'amico non voleva farlo vergognare davanti agli altri e intanto gli aveva fatto capire che cosa egli pensasse della sua testa. In un altro momento, Matvei forse gli avrebbe risposto, ma ora sentiva che per colpa sua essi, tutti e tre, andavano a fondo, e tacque.

— Eh – disse Dima, grattandosi l'occipite.

Si grattò la testa pure Matvei, ma l'irlandese, uomo risoluto, afferrò la busta e vi scrisse: « Minnesota, all'operaio di fattoria Ossip Losinskii, dalla Russia, e disse:

— *All right.*

— Egli dice *ol rait*, – si rallegrò Dima – vuol dire *arriverà.*

— Speriamo bene, sarà un miracolo di Dio – disse Matvei.

L'irlandese propose a Dima di scendere insieme per impostare la lettera. Mentre uscivano – l'irlandese col cilindro in testa ed il bastone in mano, Dima colla *svitka* e il berretto di pelo – ambedue parvero a Matvei così strani, come se li vedesse in sogno. Sopratutto, quando sulla porta, l'irlandese, con grazioso inchino, propose a Dima di passare per primo. Dima, a sua volta inchinandosi, gli cedeva il passo. Quindi si mossero insieme, ma Dima questa volta cercò di avere la precedenza.

L'irlandese gli diede un colpo sulla spalla e rise fragorosamente. Dima lanciò a Matvei una occhiata trionfante.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Un Deputato al Parlamento ha pubblicato, nei fascicoli del 16 novembre 1903 e del 1° febbraio 1904 di questa Rivista, due articoli per combattere, con calcoli e ragionamenti, il riscatto delle ferrovie Meridionali. Nel secondo dei suoi articoli, commentando il contegno riservato della Società delle ferrovie Meridionali « *così direttamente interessata nella questione* », egli profitta del silenzio della Società per dare maggior forza alle « *non impugnate sue valutazioni* » e per aggiungere nuove ragioni e nuovi calcoli a sostegno del suo assunto.

Poichè l'onorevole Deputato sembra così desideroso di conoscere se la Società approva le valutazioni da Lui fatte, ci limiteremo a fare il conto del riscatto.

Diciamo subito essere fermo nostro convincimento che, da un attento esame degli articoli 208 e 243 della legge 20 novembre 1859 sui lavori pubblici e degli articoli 16 e 17 del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862, ne venga di conseguenza il diritto incontrastabile della Società al rimborso, in caso di riscatto, del valore degli oggetti mobili e delle provviste.

Ciò premesso, risulta da calcoli molto prossimi al vero, che l'utile netto dell'esercizio 1884 (articolo 8 del contratto 23 aprile 1884) è salito a . . . . . L. 1,328,600

e che, in applicazione del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862 e della legge sui lavori pubblici del 20 novembre 1859, è dovuta alla Società, in caso di riscatto, un'altra annualità di . . . . . » 1,678,400

cosicchè, il prezzo di riscatto si può valutare ad annue L. 3,007,000

Detraendo da questa somma:

La tassa di ricchezza mobile in categoria *A''*

$$3{,}007{,}000 \times 0{,}1543125 = 464{,}000$$

Il supplemento di r. m. pel passaggio dalla categoria *B* alla categoria *A''* del reddito derivante dalla sovvenzione chilometrica, perchè, col riscatto, cessa di esser tassato come reddito industriale, per passare nella categoria dei redditi redimibili:

Sovvenzioni chilometriche e annualità Mezzanacorti in cifra tonda 41,648,000

meno:

Interessi e ammortamento obbligazioni (esclusa la serie *G*) e ammortamento azioni 25,648,000

$$\frac{16{,}000{,}000 \times 5{,}14375}{100} = 823{,}000$$

Annualità da dedurre ——— 1,287,000

L'onere annuo effettivo dello Stato, in seguito al riscatto, indipendentemente dalle sovvenzioni, ammonterà a . . L. 1,720,000

In compenso di quest'onere, il Governo acquista la rete Meridionale:
col materiale rotabile, materiale d'esercizio e approvvigionamento;
cogli utili dell'esercizio della rete;
col diritto di disporre liberamente delle tariffe.

***

Passiamo ora ad esaminare a quanto ammmontano gli utili dell'esercizio, che, per effetto del riscatto, passerebbero in proprietà dello Stato.

Prenderemo per punto di partenza il bilancio del 1902, l'ultimo pubblicato dalla Società, e ne dedurremo, colla maggiore approssimazione, gli utili dell'esercizio della rete Meridionale in detto anno.

Prima però di incominciare i calcoli occorre fare un'osservazione fondamentale. La Società esercita attualmente due reti in una, cioè la principale e la complementare, che costituiscono unite la rete Adriatica. Però le due reti, se hanno comuni le tariffe, non hanno comuni i correspettivi per l'esercizio. La principale assorbe il 62 $^1/_2$ per cento del prodotto iniziale e il 56 per cento del prodotto ultrainiziale; la complementare riceve la metà dei prodotti, e una dotazione di tremila lire per ciascun chilometro virtuale esercitato. Se, per ottenere il prodotto netto della vecchia rete Meridionale, ora in discussione, si cumulassero nei calcoli da instituirsi in proposito i prodotti e le spese delle due reti principale e complementare, costituenti nell'insieme la rete Adriatica, si commetterebbe un errore madornale. Bisognerà quindi accuratamente distinguere e separare prodotti e spese per ciascuna delle due reti, ed applicare alla rete Meridionale i risultati rettificati della rete principale Adriatica, *colla quale ha comuni i correspettivi per l'esercizio*. Fatte queste premesse, cominciamo dalle spese:

La spesa totale d'esercizio del 1902 fu di . .		L. 92,541,668.07
Deducendo da questa somma (pag. 58 della Relazione del Consiglio di amministrazione della Società):		
I proventi in rimborso di spesa per	L. 2,675,018.85	
I proventi non repartibili . .	» 6.026.58	
I proventi estranei, come l'esercizio della linea di Cerignola . .	» 73,948.71	
e i proventi d'esercizio di proprietà sociali	» 74,367.67	
La quota spettante alla Società per nolo di materiale (rimborso spesa)	» 329,215.38	
		» 3,158,577.19
Risulta la spesa d'esercizio depurata dai proventi estranei e da quelli a rimborso, di . . .		L. 89,383,090.88

Questa spesa è comune alle due reti; bisognerà quindi ripartirla, assegnando a ciascuna rete rispettivamente la parte che le spetta.

Non essendo possibile fare questo riparto con mezzi diretti, si farà con mezzi indiretti, supponendo la spesa d'esercizio proporzionale all'assegno percepito nel passato esercizio da ciascuna rete

La rete secondaria ha avuto:		
metà del prodotto, ossia	L. 5,275,048.61	
più 3000 lire per chilometro virtuale	» 6,140,577.16	
Totale		L. 11,415,625.77
La rete principale ha avuto (vedi pagina 58 della relazione suddetta).	L. 77,811,522.37	
Ma questa somma dev'essere rettificata aggiungendovi il corrispettivo, che le è stato tolto, per pagare l'interesse del materiale mobile acquistato in conseguenza della legge 25 febbraio 1900. Si dovranno aggiungere	» 969,497.77	
per formare il correspettivo effettivo dell'esercizio in		» 78,781,020.14

Ripartendo ora la spesa complessiva in proporzione dei suddetti corrispettivi, ne risulterà:

per la rete complementare	L. 11,326,000
e per la rete principale	» 78,057,000

A questa somma di	L. 78,057,000
che rappresenta la spesa d'esercizio della rete principale Adriatica per l'anno 1902, bisogna ora aggiungere gli assegni fatti ai tre fondi di riserva per la stessa rete e per lo stesso esercizio, i quali ascesero:	
pel 1° fondo a	» 850,400
pel 2° »	» 977,370
pel 3° »	» 1,595,620
elevandosi, per tal modo, la spesa d'esercizio, compresi i fondi di riserva, a	L. 81,480,390

e, per conseguenza, il rapporto della spesa al prodotto lordo (che fu di L. 128,987,000) al 63.20 per cento del prodotto stesso.

Ma, questo coefficiente di spesa, se vale per la rete principale Adriatica con un prodotto di L. 30,000 per chilometro, diventa troppo scarso per la rete Meridionale con un prodotto di sole L. 24,000 per chilometro.

Per determinare la correzione da farsi, basterà ricorrere alla formola di partecipazione ai prodotti, che fa parte della concessione della rete Meridionale. Detta formula è la seguente:

$$2000 + 0.60\ p$$

la quale, applicata al caso presente, darà:

per un prodotto di L. 30,000 una partecipazione del. .	66.67 %
e per un prodotto di L. 24,000 una partecipazione del. .	68.34 %
La differenza di	1.67 %

trovata in più pel prodotto di L. 24,000, dovrà essere aggiunta al coefficiente di 63.20 per cento trovato, per le spese della rete principale Adriatica, con un prodotto di L. 30,000; ne risulterà finalmente la spesa d'esercizio della rete Meridionale, la quale con un prodotto di L. 24,000 ascenderà al 64.87 per cento.

Ottenuta così la spesa d'esercizio della rete Meridionale, sarà facile determinarne l'utile netto dell'esercizio.

Il corrispettivo assegnato alla Società per l'esercizio della rete Meridionale è dato, come già si è avvertito, dal binomio:

$$2000 + 0.60\ p.$$

Col prodotto di L. 24,000 questo correspettivo ascende a:

$2000 + 0.60 \times 24{,}000 =$	16,400
Detraendo la spesa d'esercizio, cioè $24{,}000 \times 0{,}6487 =$	15,569

risulterà il prodotto netto di L. 831 per chilometro che, esteso a 1689 chilometri, farà ascendere l'utile dell'esercizio a L. 1,401,900.

Qualora adunque, il Governo non riscattando, la Società dovesse riprendere l'esercizio diretto della sua rete, troverebbe nei patti del suo contratto, non soltanto di che provvedere alle spese ordinarie e straordinarie (fondi di riserva) del suo esercizio, ma altresì una entrata sufficiente a fare il servizio del capitale che, alla fine del ventennio, cioè nel 1905, le verrebbe addebitato, perchè speso in lavori e provviste in conto Cassa aumenti patrimoniali, per mantenere le linee Meridionali in grado di supplire ai bisogni del proprio traffico.

*
* *

Delle linee, che attualmente costituiscono la rete complementare, alcune si innestano alla rete Meridionale, altre no. Delle prime, il Governo ha per alcune la libera disponibilità e per altre deve, in caso di non riscatto, farne la consegna alla Società per essere annesse alla rete Meridionale.

Queste ultime misurano una lunghezza di chilometri 497, con un prodotto lordo, in base alle risultanze del 1902 di . . L. 1,485,190.—

e sarebbero esercitate con un corrispettivo del 60 % del prodotto	L. 891,114
e con una sovvenzione di L. 3000, sovra una lunghezza virtuale di chilometri 768	» 2,304,000
Totale . . .	L. 3,199,114

Benchè il prodotto sia scarso e la maggior parte delle linee sieno in condizioni estremamente difficili per l'esercizio, si può tuttavia assicurare che il corrispettivo assegnato alle linee complementari sarà sufficiente a pagare le spese. Per affermare il contrario, l'onorevole scrittore, nel suo secondo articolo (fascicolo 1° febbraio 1904 di questa Rivista), si è fondato sulla statistica del 1898.

A tal riguardo occorre osservare che le statistiche ferroviarie comprendono, non solo le spese ordinarie, ma anche i fondi di riserva e i rifacimenti di binario in conto Cassa aumenti patrimoniali; che in dette statistiche i criteri generali del riparto delle spese tra rete principale e complementare, preventivamente concordati fra Governo e Società ferroviarie, furono più d'una volta modificati, particolarmente a cominciare dalla statistica del 1901, per avvicinarsi sempre più alla verità; che le contabilizzazioni, sovratutto dei fondi, possono poi riferirsi a spese effettivamente fatte negli anni precedenti; che, in tali condizioni, prendere a base di confronto un solo esercizio favorevole all'assunto che uno si propone e poi generalizzarlo, può indurre in errore. Per questi mo-

tivi non si crede attendibile il timore dell'onorevole Deputato, e nei conti fatti più sopra sul prezzo di riscatto, i fondi di riserva furono determinati per maggior sicurezza non sul conto *consuntivo,* ma sull'assegno *preventivo* stabilito nella convenzione.

*
* *

Fu anche asserito che la Società dovrà, a suo tempo, restituire allo Stato le sovvenzioni ricevute in virtù dei suoi atti di concessione.

Coll'atto di concessione del 21 agosto 1862 era assicurata alla Società una garanzia di 29,000 lire di prodotto lordo per chilometro, coll'obbligo di restituire l'anticipazione, eventualmente fatta, coll'eccedente introito lordo sull'annualità garantita (art. 15 della Convenzione, art. 14 del capitolato).

Ma le concessioni posteriori modificarono sostanzialmente questo stato di cose: alla annualità garantita di 29,000 lire di prodotto lordo fu sostituita la sovvenzione fissa e la partecipazione ai prodotti lordi dell'esercizio; fu mantenuto l'obbligo della restituzione delle somme anticipate coi relativi interessi; e, mentre nel primitivo contratto, questa restituzione veniva fatta abbandonando a favore dello Stato tutto il prodotto eccedente quello garantito di L. 29,000 per chilometro, nelle convenzioni successive, invece, fu pattuito che, anche quando il prodotto lordo abbia raggiunto un tale limite da rendere nulla la sovvenzione dello Stato, la restituzione delle anticipazioni si farà continuando, a favore di esso, la partecipazione del quaranta per cento del prodotto, la quale, in mancanza di tale pattuizione, sarebbe spettata alla Società. Com'è facile scorgere da questa esposizione, colla vecchia convenzione il patto della restituzione delle fatte anticipazioni sarebbe stato rovinoso per la Società, in quanto che le avrebbe tolto il rimborso della spesa d'esercizio per i prodotti eccedenti le 29,000 lire, mentre colle convenzioni posteriori, il rimborso delle spese essendo assicurato, la Società non avrà danno dalla suddetta pattuizione, la quale non fa che consolidare, a favore dello Stato, il suo diritto di partecipazione ai prodotti dell'esercizio.

*
* *

Ultimati i calcoli e dedotti i risultati finanziari dell'esercizio della rete Meridionale, l'onorevole Deputato ne conchiude che la Società mostrasi propensa al riscatto della sua rete per sottrarsi al disastro finanziario, che sarebbe la conseguenza della ripresa della concessione.

Crediamo aver dimostrato a sufficienza che i patti delle concessioni Meridionali, lealmente osservati da ambe le parti, sarebbero equi ora, come lo furono all'atto della stipulazione. Senonchè, negli anni durante i quali la concessione Meridionale rimase sospesa, si passarono dei fatti, a tutti noti, in ordine al personale, agli Istituti di previdenza ed alle tariffe, i quali fatti non permetterebbero alla Società di riprendere la sua concessione senza chiedere conto al suo contraente dell'uso fatto del deposito affidatogli; solo il riscatto taglierebbe corto a ogni difficoltà, pronta la Società a continuare il suo concorso allo Stato e al Paese, qualora ne fosse richiesta, e a promuoverne, come ha la coscienza di aver fatto per lo passato, l'incremento economico ove avesse ulteriormente ad esplicare la propria attività.

*
* *

Ma l'onorevole scrittore non si è limitato a trattare la quistione del riscatto nei rispetti della Società; l'ha trattata altresì nell'interesse del Tesoro. Crediamo quindi di dovere, alla nostra volta, dire due parole sullo stesso argomento.

Abbiamo asserito che, a conti fatti, il prezzo del riscatto avrebbe costituito per lo Stato un onere annuo netto di . . . L. 1,720,000

Ma, facendosi il riscatto contemporaneamente al consolidamento in annualità del debito dello Stato ed alla liquidazione dei conti delle Convenzioni del 1885, l'onere del riscatto verrebbe in gran parte compensato dal minor interesse del prestito consolidato e dal saldo attivo per lo Stato della liquidazione dei conti, cosicchè il Governo, dopo aver prelevata la quota d'ammortamento dei 115 milioni sotto deduzione del deperimento del materiale, risparmierebbe, annualmente, nette . . . . . » 1,240,000

il maggiore annuo onere netto del Tesoro, pel riscatto e per la liquidazione, si ridurrebbe a . . . . . L. 480,000

Qualora il riscatto non si facesse, la Società, riprendendo la propria concessione, dovrebbe esigere dallo Stato il pagamento in capitale del suo credito. Il Governo poi non potrebbe lusingarsi di risparmiare l'intero prezzo di riscatto dell'annua somma di L. 1,720,000, giacchè, sciogliendosi le attuali reti Mediterranea e Adriatica, verrebbe a cessare, per la rete Meridionale, l'applicazione della legge 29 marzo 1900, che stabilì una sovratassa a favore degli Istituti di previdenza per soddisfare un vecchio debito dello Stato. La soppressione di questa sovratassa cagionerebbe al Tesoro una perdita d'introiti sempre crescente e che, per un traffico di L. 24,000 per chilometro della rete Meridionale, si può valutare, comprese le linee complementari, a circa L. 750,000 annue.

Non ci indugeremo più oltre a discutere sull'importante argomento, bastandoci di aver posta la quistione nei suoi veri termini.

Firenze, 11 febbraio 1904.

La Società italiana
per le Strade ferrate Meridionali.

LA GUERRA

« L'ultima nota giapponese, in risposta alla nota russa del 6 gennaio (la quale rifiutava d'impegnarsi per l'integrità e l'indipendenza della Cina e della Corea chieste dal Giappone) era stata consegnata al ministro di Russia a Tokio il 13 gennaio. Il Governo giapponese aveva insistito perchè gli fosse inviata una pronta risposta, data la gravità della situazione. Non vedendo giungere la risposta chiesta, il signor Kurino, ministro del Giappone a Pietroburgo, ha fatto a parecchie riprese passi presso il conte di Lamsdorff per avere la risposta della Russia. Non avendo potuto ottenere tale risposta, gli ha domandato di precisare almeno la data della consegna. Il conte Lamsdorff, pure promettendo di dare la risposta al più presto possibile, non ha creduto di poter precisare quando quella risposta potrebbe essere consegnata al Governo giapponese. Il Governo giapponese avendo, da un lato atteso invano la risposta russa per più di tre settimane, ed essendo stato, d'altro lato, informato che la Russia faceva attivi preparativi di guerra, concentrando le sue truppe e le sue forze navali verso la Corea, si è visto nella necessità di rompere i negoziati con la Russia e di riprendere la sua libertà d'azione ».

Questo documento, che apre un periodo storico di una portata incalcolabile, è stato diramato da Tokio il 6 corrente; il 7 partiva da Pietroburgo la nota corrispondente, in cui il Governo russo teneva a fare rilevare che la responsabilità della rottura era del Giappone; e mentre la stampa dissertava sulla probabilità o meno che seguissero immediatamente le operazioni di guerra, mentre i giornali russi e russofili si applicavano a dimostrare che della nota giapponese si era affrettato l'invio appunto per impedire che giungesse a Tokio la risposta russa, che si sapeva già stesa e già partita, nella notte dall'8 al 9, senza preventiva dichiarazione di guerra formale, torpediniere giapponesi insidiavano la squadra russa nella rada esterna di Port Arthur e ponevano fuori di combattimento tre corazzate, cioè, la *Zarevic,* la *Revitsan* e la *Pallada;* il mattino del 9, alle undici, una squadra giapponese tentava - o faceva mostra di tentare? - il bombardamento di Port Arthur, e poneva fuor di combattimento la corazzata *Poltawa* e gl'incrociatori *Diana, Askold* e *Novik.* Lo stesso giorno, alla stessa ora, altra squadra giapponese si presentava dinanzi a Chemulpo, porto di Seoul, capitale della Corea, colava a picco la nave russa *Koreetz,* incendiava l'altra nave russa *Variag*, e operava uno sbarco di truppe, prendendo possesso della città, dove le autorità consolari estere s'imbarcavano a bordo delle *Messageries.* Infine, sempre lo stesso giorno, altro sbarco era operato dai giapponesi a Masampo, e altro, a quanto pare, a Gensan.

È quanto dire che la Corea è stata presa da ovest, da sud-est, da nord-est. Tanto per confermare l'intendimento di voler garentirne l'integrità e l'indipendenza, e per dare ragione ai diplomatici coreani,

i quali, nei giorni scorsi, esaltavano la sicurezza che derivava alla Corea dalla sua neutralità.

Queste date non verranno dimenticate mai più, per sè stesse, per gli avvenimenti immediati che esse significano, per gli avvenimenti futuri cui aprono il campo.

Vediamo anzitutto quale è la situazione che ne è risultata sino ad oggi 15 febbraio 1904.

La flotta russa dell'Estremo Oriente era costituita da: 7 corazzate, 4 incrociatori corazzati, 2 cannoniere corazzate, 10 incrociatori protetti, 60 torpediniere e controtorpediniere. La flotta giapponese, da 6 corazzate, 6 incrociatori corazzati, 17 incrociatori protetti; un numero di torpediniere e controtorpediniere equivalente al russo. Ma le grandi unità russe erano, specialmente per le due prime categorie, eterogenee; omogenee invece le grandi unità giapponesi. Di quelle, nove sono ormai, o del tutto e per sempre, o in parte e chissà sino a quando, fuori di combattimento. Si comprende quindi come, mentre il Giappone sta per avere sotto le armi anche le due splendide navi italiane acquistate dall'Argentina, la Russia affretti l'arrivo della corazzata, dell'incrociatore corazzato e dell'incrociatore protetto che sono da pochi giorni usciti dal Mar Rosso, e abbia cercato e sia riuscita ad aprire fra i ghiacci un passaggio libero ai tre incrociatori corazzati ed all'incrociatore protetto che erano chiusi a Vladivostock.

Ma, dato anche che alle squadre giapponesi non riesca d'insidiare e distruggere per via queste sussidiarie navi russe, le ultime delle quali hanno bombardato presso l'isola di Yeso due navi mercantili giapponesi, il che ha dato luogo alla voce, non confermata, del bombardamento di Hakodate; dato anche che in scontri eventuali le squadre giapponesi abbiano la peggio, non è men certo sin d'ora che il piano di guerra giapponese è riuscito nel suo primo periodo: esso consisteva - era evidente e tutti lo sapevano - nell' immobilizzare la flotta russa in modo da avere libere le vie del mare per poter occupare la Corea. Or questo è fatto, e si è entrati in tre giorni nel secondo periodo della guerra, che sarà periodo di guerra essenzialmente terrestre.

Quali sono in esso le condizioni dei contendenti?

Quantunque la Russia abbia dissumulato lungamente l'entità delle sue forze in Manciuria, è ormai noto, per confessione degli stessi giornali russofili più autorizzati, che quelle forze ascendono ora almeno a duecentocinquantamila uomini; da parte sua, il Giappone dispone di un esercito di quattrocentocinquantamila uomini, di cui duecentomila subito disponibili. Ma, se anche - com'è probabile - la Russia riuscirà ad affrontare i giapponesi sul suolo coreano, è facile che il campo d'azione rimanga limitato alla penisola? Non è facile. La Corea è paese montuoso e poco propizio ai grandi trasporti militari. In Corea non sono inoltre che due piccoli tronchi ferroviari, forse neppure compiuti, il tronco Chemulpo-Seoul, il tronco Fusan-Masampo. Molto ragionevolmente, adunque, il Giappone tenterà di riuscire al più presto ad una punta in Manciuria, ed a ciò può tendere lo sbarco a Gensan, estremo punto nordico coreano, mentre gli altri due sbarchi a Chemulpo e a Masampo tendono ad impadronirsi del paese contestato e ad assicurarsi le retrovie. Quella punta è tanto più consigliata al Giappone, per ciò che i giapponesi sono odiati in Corea, quasi quanto i russi in Manciuria, e si sa cosa può significare pei belligeranti il combattere in paese amico od avverso.

Ma vi riescano o no, le previsioni generali sono queste: che i giapponesi avranno alla fine la peggio in terra, mentre era prevedibile che avrebbero avuto la meglio in mare. Avranno la peggio, anche se riusciranno ad impadionirsi di qualche tratto della ferrovia transmancese, parallela, com'è noto, alla frontiera nord coreana, ben guardata, del resto, dai russi; l'avranno, anche se otterranno qualche successo parziale a tutta prima, perchè - si dice - il Giappone ha il fiato più corto assai della Russia, vale a dire che questa può rifornirsi indefinitamente, per quanto lentamente, mentre le risorse del Giappone sono molto più limitate.

È vero che il Giappone combatte con l'entusiasmo suscitato da una grande idea nazionale, mentre le masse russe non si accaloreranno che nel caso la guerra si spinga sino al suolo direttamente russo; ma entusiasmo, sacrifici, eroismi hanno il loro limite naturale nell'esaurimento. Ed i profeti favorevoli alla Russia ritengono che questa sia in grado di poter provocarlo, quantunque anch'essa debba contare con gravissime difficoltà interne. Sarà perciò l'attuale - secondo quei profeti - uno dei rari casi in cui la tattica difensiva riuscirà più appropriata; poichè la Russia ha quell'alleato naturale che manca al Giappone: il tempo. Sicchè il Giappone finirà coll'essere schiacciato, quando pure non venga travolto da rivoluzioni interne provocate dalla disfatta, se... se, nel momento decisivo, il resto del mondo non interverrà a favore del Giappone, come nel 1895 una parte di esso è intervenuta contro il Giappone.

Dato e non concesso che tali previsioni sieno esatte, vediamo come si presenta, a quest'ultimo proposito, in questo momento, la situazione internazionale. Le potenze in causa, sin d'ora ed eventualmente, sono la Francia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti. Quanto alla Germania, che pure si è creata in sì breve tempo una posizione così importante nell'Estremo Oriente, essa non farà certo nulla contro la Russia, terrà invece verso di essa, come già tiene, l'atteggiamento più formalmente amichevole; ma non muoverà certo un passo diretto e veramente efficace per aiutarla, salvo ad intervenire per suo conto e a proprio beneficio, come nel 1895, per limitare gli effetti della vittoria giapponese, se il Giappone vincesse.

Ora, quanto agli Stati Uniti, essi sono teoricamente contro la Russia; e in pratica, pure proclamando la neutralità, si sono prima preoccupati di ricevere dalla Russia le più recise assicurazioni circa al trattamento già da essi ottenuto in Cina. Quanto alle altre due potenze, l'Inghilterra è, come si sa, legata al Giappone, la Francia alla Russia; ma, per quanto le condizioni letterali dei due impegni sieno conformi, la situazione morale delle due combinazioni sembra essere oggi tutta diversa.

Contrariamente alle proprie tradizioni diplomatiche, aliene da impegni scritti, il Governo inglese concludeva col Giappone il 30 gennaio 1902 un trattato formale ed esplicito d'alleanza il quale stabiliva:

« *Art. 1.* Le alte parti contraenti riconoscono che sarà loro permesso di prendere le misure che potranno essere indispensabili per garantire i loro interessi quando siano minacciati, sia dall'azione aggressiva di qualsiasi altra potenza, sia da torbidi in Cina od in Corea, che richiedano l'intervento di una delle alte parti contraenti per la protezione della vita e dei beni dei suoi sudditi.

« *Art. 2.* Se la Gran Bretagna od il Giappone, per la difesa dei rispettivi interessi suddescritti, fossero implicati in una guerra con

un'altra potenza, l'altra alta parte contraente serberà una stretta neutralità e si sforzerà d'impedire alle altre potenze di prendere parte alle ostilità contro la sua alleata.

« *Art. 3.* Se, nel caso precitato, qualche altra potenza, o tutte le altre potenze prendessero parte alle ostilità contro la detta alleata, l'altra parte contraente verrà in suo aiuto e farà la guerra in comune con essa e concluderà la pace di comune accordo.

« *Art. 4.* Le alte parti contraenti convengono che nè l'una nè l'altra concluderà senza consultare l'altra accordi separati con un'altra potenza, a pregiudizio degli interessi suddescritti ».

Come si vede, l'Inghilterra con questo trattato intendeva riparare all'errore commesso nel 1895, quando consentiva che si togliessero al Giappone i frutti della ultima guerra contro la Cina, e la Russia ne avesse invece i benefizi, sostituendo al trattato di Schemonosaki quel trattato di Pekino che rendeva la Russia padrona militarmente ed economicamente della Cina settentrionale e della Manciuria; il che si vide meglio quando la rivolta dei *boxers* costrinse l'Europa ed il Nord America ad intervenire. L'Inghilterra era uscita da quell'errore così menomata, non solo nell'Estremo Oriente, ma anche nell'India, che il trattato col Giappone era divenuto inevitabile. E l'efficacia di quel trattato parve tale alla Russia, che subito, appellandosi alle clausole della Duplice, essa si rivolgeva alla Francia, e senz'altro veniva combinata e resa pubblica la seguente dichiarazione:

« I Governi alleati di Francia e di Russia, avendo ricevuto comunicazione della convenzione anglo-giapponese 30 gennaio 1902, conclusa allo scopo di assicurare lo *statu-quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente, e di mantenere l'indipendenza della Cina e della Corea, che debbono rimanere aperte al commercio ed all'industria di tutte le nazioni, sono stati pienamente soddisfatti di trovarvi l'affermazione dei principî essenziali che essi stessi, a parecchie riprese, hanno dichiarato d'adottare e che rimangono la base della loro politica.

« I due Governi ritengono che il rispetto di quei principî è nello stesso tempo una garanzia pei loro interessi speciali nell'Estremo Oriente. Tuttavia, obbligati a considerare essi pure il caso in cui, sia l'azione aggressiva di terze potenze, sia nuovi torbidi in Cina, ponenti in questione l'integrità ed il libero sviluppo di questa potenza, divenissero una minaccia pei loro propri interessi, i due Governi alleati si riserbano di provvedere eventualmente al mezzo di assicurarne la salvaguardia ».

Come si vede, l'intonazione di questi due documenti era diversa, il primo avendone una assai più alta del secondo; e questo tono minore era confermato dal signor Delcassé quando, a proposito dei due patti, veniva il 25 marzo 1902 interrogato alla Camera dal deputato Denys Cochin, e alla dichiarazione franco-russa egli dava questa sola spiegazione: il desiderio che la Cina rimanesse intatta e tranquilla, il suo Governo indipendente, e d'impedire che con un attentato all'integrità della Cina gli interessi dei due alleati - Francia e Russia - venissero ad essere compromessi; poi, all'intervento di altri deputati nella discussione, il signor Delcassé soggiungeva:

« Bisogna, per indurci ad agire, che la Cina sia attaccata, tocca nella sua integrità, ostacolata nel suo sviluppo, e che da quei fatti risulti un pericolo pei nostri interessi ».

Il signor Delcassé giustificava poi l'impegno preso con la Russia anche per ciò che poteva avvenire nel nord della Cina, che è in comunicazione meno diretta con gl'interessi francesi, ma concludeva: « La

verità è che tutte le potenze hanno un uguale interesse a che i principî solennemente proclamati sieno da tutti ugualmente rispettati, e che la Cina, intatta, indipendente, rimanga aperta, come dicevo qui sin da tre anni sono, alla libera lotta delle intelligenze e dei capitali del mondo intero. Non sarebbe dunque esatto dire, come faceva l'onorevole Cochin, che vi sono in Estremo Oriente forze in opposizione; mi sembra sarebbe più giusto di vedervi un concorso di forze verso uno stesso oggetto, il mantenimento dello *statu quo* e della pace generale, che è a tutti ugualmente prezioso ».

Queste dichiarazioni sembrano acquistare un significato ironico, rilette oggi, dopo che la Russia si è preoccupata della integrità della Cina, al punto da voler rendere, da provvisoria, definitiva - come era del resto facile imaginare sin da principio - l'occupazione della Manciuria, a costo di tutto... a costo persino della guerra col Giappone; ma, comunque, ad onta della prudenza di linguaggio usata dal ministro francese, era evidente che ormai la lotta fra Russia e Giappone, sin d'allora disegnata, si era andata, per quei due patti diplomatici, complicando teoricamente di due altri fattori: la Francia e l'Inghilterra, le quali si assumevano l'obligo d'intervenire praticamente nel punto decisivo.

Ma oggi, che cosa si vede?

Da un lato, l'opinione pubblica inglese è chiaramente schierata in favore del Giappone, e si comprende; ma vi ha di più: proprio nella notte dell'8 febbraio, dopo cioè l'invio dei due documenti di guerra giapponese e russo, e mentre le torpediniere giapponesi attaccavano le navi russe, il sotto-segretario parlamentare per gli affari esteri, conte Percy, interrogato ai Comuni, rispondeva apertamente che l' Inghilterra aveva presentato ripetute volte al Governo di Pietroburgo reclami circa al prolungarsi dell'occupazione russa in Manciuria, al che la Russia, a mezzo del suo ambasciatore a Londra, aveva fatto dichiarare l'8 gennnaio al ministro inglese degli esteri, lord Landsdowne, che le potenze avrebbero continuato a godere in Manciuria i diritti loro conferiti dai trattati, quali che fossero le modificazioni future nella situazione della Manciuria di fronte alla Russia.

Come si vede, la spiegazione russa non rispondeva letteralmente alla domanda inglese ed era persino evasiva sulla sostanza di quella domanda; seppur non si vuol trovare che essa confermava implicitamente quel che già si sapeva, che cioè la Russia non avrebbe volontariamente abbandonata la Manciuria mai più. E, se il Governo inglese mostrava d' accontentarsene, voleva dire che esso lasciava, caso mai, al Giappone la cura di ottenere lo sgombero. Pure, una parola così esplicita in questo momento da parte del Governo inglese in pieno Parlamento, era abbastanza significante. E ad essa si uniscono sintomi da cui risulta più che mai il convincimento dell'Inghilterra di trovarsi di fronte ad un momento decisivo: la pubblicazione, ad esempio, del Blue Book sulla questione del Tibet, quasi a preparare l' addentellato ad un intervento diretto, eppure apparentemente provocato da una causa diversa dal conflitto russo-giapponese, per dare alla Francia il pretesto di non intervenire, come vi sarebbe invece costretta dal suo patto, se l'Inghilterra entrasse in azione contro la Russia solo per appoggiare il Giappone.

Perchè questa considerazione britannica è pure un dato che bisogna oggi contemplare.

I rapporti anglo-francesi sono oggi gli stessi del 1902? Sono, com'è noto, tutti diversi. L'azione personale di Re Edoardo - a proposito

che i Re costituzionali sono condannati a non essere che Re travicelli! - è riuscita così efficace, che le simpatie franco-inglesi non sono state tanto espansive come ora neppure al momento dell' alleanza di Crimea; quelle simpatie sono state sanzionate, non solo da dimostrazioni parlamentari, ma da atti di governo, ed è entrato in iscena persino l'arbitrato. Sicchè mai come ora le due potenze sono state desiderose di evitare fra loro la più lieve complicazione. Così si spiega meglio come Delcassé abbia, coi suoi uffici personali, evitato che si ripetesse adesso alla Camera da Denys Cochin e da altri deputati la discussione del 1902. E, mentre Fascioda è dimenticata, e l'Inghilterra usa alla Francia la cortesia di cambiare il nome a quella località che fu sul punto di provocare fra esse la guerra, alzano la voce quegli uomini politici francesi che sono sempre stati contrarii all'alleanza moscovita, giornali francesi riproducono irritati gli articoli contro la Francia d'importanti giornali russi, come la *Gazzetta di Mosca* e il *Gradjanine*, Jaurès ed altri inneggiano all'alleanza occidentale.

Siamo dunque di fronte al delinearsi di una situazione che può riuscire ben diversa da quella in cui si trovavano i grandi Stati europei sino a pochi mesi or sono; poichè, a questo riavvicinamento anglo-francese, al quale si unisce il franco-italiano, corrisponde - per ciò che si riferisce all'Europa, e precisamente all'Oriente - lo stretto accordo austro-russo, nel quale l'Italia ha potuto intervenire solo all'ultimo momento, e come di straforo, colla nomina di un suo generale al comando della gendarmeria macedone; nomina che però potrà riuscire più o meno efficace, a seconda dell'intimità che, di fronte all'accordo austro-russo, avrà un accordo anglo-italiano.

È vero che la Russia ha già provato durante la guerra di Crimea che cosa può significare nel momento del pericolo la fedeltà dell' Austria: quindi non sarebbe affatto strano il credere che l'Austria volesse e sapesse approfittare delle complicazioni asiatiche per fare suo pro nei Balcani a spese della Russia. Ma, se questo può rendere meno felice la posizione del Governo di Pietroburgo, è bensì certo che nessuna delle grandi potenze ha, per ora, il desiderio d' intervenire nell' Estremo Oriente, ed all'uopo tutte hanno riconfermato la volontà dell'indipendenza e della neutralità della Cina; ma è anche certo che, quando dovessero intervenire, assai più volentieri lo farebbe l'Inghilterra a beneficio del Giappone, che non la Francia a beneficio della Russia.

Ora, basta questa presunzione morale ad influire anche materialmente sulla situazione. Se il Giappone ha tanto arrischiato, è appunto perchè sicuro che, nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti consentirebbero a vederlo schiacciato; mentre la Germania, pur così desiderosa di usare alla Russia ogni riguardo, sarebbe tutt'altro che dolente se una sconfitta in Asia rendesse meno forte la Russia in Europa, e tutt'altro che lieta se, padrona ormai dell'Asia, la Russia divenisse in Europa ancor più formidabile. Il Giappone sa dunque che, se la Russia - dato e non concesso che colla guerra terrestre lo vinca - fosse in grado di dettare i patti della pace, si ripeterebbe oggi senza dubbio a rovescio il fenomeno verificatosi nel 1895, vale a dire, che Europa e Nord America impedirebbero al Governo di Pietroburgo di abusare della vittoria.

E si comprende.

Il Giappone - osservano alcuni - non è meno esclusivo e meno egoista della Russia; tanto è vero che sinora esso è ancora chiuso in parte agli stranieri; lasciato libero di stravincere, esso ingoierà presto la Cina, diverrà l'esponente materiale e militare, come è già l'espo-

nente morale, di tutta la sua razza, ed il pericolo giallo, già segnalato dall'imperatore Guglielmo, diverrà la più grave delle realtà.

Ma questo - rispondono altri, e con maggiore ragione - non è, caso mai, che il pericolo futuro. Pel presente, riuscirebbe certo più pericolosa al resto del mondo la vittoria della Russia, la quale è già strapotente. Il Giappone dovrebbe, del resto, impiegare gran tempo nel digerire, nell'assimilarsi la Cina, e nel porla in grado di muoversi con esso efficacemente contro l'Europa e contro il Nord America, e non è detto che durante la digestione non rimarrebbe soffocato dall'enorme estensione del cibo.

Intanto, esso rappresenta il principio più liberale verso le altre potenze col suo programma in Corea e in Cina, e lo rappresenterebbe di fatto anche per un non breve avvenire, sia pur controvoglia, data la sua minore capacità d'imporsi al resto del mondo (1). È certo, del resto, che, combattendo per impedire il dominio della Russia in Corea, esso combatte per un principio legittimo di conservazione nazionale, poichè il giorno in cui la Russia, già minacciosa da Mukden, da Port Arthur, da Wladivostok, si affacciasse da Fusan nel mar del Giappone, l'Impero del Sole Levante avrebbe per ciò solo cessato di esistere.

Ora, converrebbe al resto del mondo la scomparsa del Giappone, il quale è, sì, un concorrente temibile, ma ha pur dimostrato di potere e saper divenire uno dei massimi fattori della civiltà moderna? Non converrebbe certo.

(1) A dare ragione della sua condotta e ad assicurarsi le simpatie della opinione pubblica internazionale, il Giappone ha diramato l'11 corrente una comunicazione ufficiale circa ai negoziati. Vi si espone che il 12 agosto 1903 esso propose alla Russia per mezzo del suo rappresentante a Pietroburgo il progetto di un trattato, il quale stabiliva:

1° Mutuo riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea;

2° Mutuo riconoscimento del principio di eguaglianza di trattamento per tutte le Nazioni circa il commercio e le industrie in tali paesi;

3° Mutuo riconoscimento degli interessi giapponesi predominanti in Corea e dei diritti speciali della Russia relativamente alla ferrovia della Manciuria; riconoscimento dei diritti rispettivi delle due nazioni di prendere i provvedimenti necessari per proteggere i rispettivi interessi, senza violare il primo paragrafo;

4° Riconoscimento da parte della Russia dell'esclusività pel Giappone di dare i consigli e l'appoggio necessario al Governo coreano in vista delle riforme da applicarsi;

5° Promessa da parte della Russia di non creare alcuna difficoltà all'estensione delle ferrovie coreane verso la Manciuria meridionale e al collegamento di tali ferrovie alle ferrovie della Cina orientale e alla linea New-Chuang-Schanhai-Kuan.

La risposta della Russia giunse soltanto il 3 ottobre sotto la forma del controprogetto seguente:

La Russia rifiutava d'impegnarsi circa la sovranità e l'integrità territoriale della Cina, e si rifiutava pure di riconoscere il principio dell'uguaglianza di trattamento di tutte le nazioni riguardo al commercio libero in Manciuria.

La Russia chiedeva al Giappone che dichiarasse che la Manciuria e le coste della Manciuria non si trovano nella sfera d'influenza giapponese.

La Russia inoltre chiedeva alcune restrizioni della libertà di azione del Giappone in Corea.

La Russia riconosceva al Giappone il diritto d'inviare truppe in Corea per tutelarvi gl'interessi quando fosse necessario, ma colla restrizione che il Giappone non utilizzerebbe alcun punto della Corea a scopi strategici.

La Russia proponeva di creare in Corea una zona neutra che fosse segnata dal 39° grado di latitudine Nord.

Il Giappone, il 13 ottobre, presentò al Governo russo alcune proposte di modificazioni al controprogetto russo; cioè il Giappone non poteva fare la di-

Il conflitto, del resto, è antico, e più antiche sono le sue ragioni.

Accennando qui alla crisi dell'Estremo Oriente, mentre essa stava per entrare nel periodo acuto (*Nuova Antologia,* 16 dicembre 1903) si è ricordato il carattere pacifico che aveva avuto a tutta prima la istituzione dei rapporti diplomatici ufficiali, all' europea, russo-giapponesi, con lo scambio delle Kourili e di Saghalien nel 1875; ma l'origine intima della contesa risaliva bene al di là nel corso dei tempi.

Essa derivò virtualmente, sin dal 1689, dallo stesso trattato di Nertchinsk che definiva i rapporti russo-cinesi. Mentre il Giappone si era chiuso e diviso dal resto del mondo, rappresentato per esso solo da alcuni mercanti cinesi ed olandesi confinati a Nagasaki, la Russia nel 1768 sbarcava ad Ouroup nelle Kourili; nel 1786 il Giappone lo sa per caso, ma non se ne occupa, e nel 1793 brucia pubblicamente un libro che getta il grido d'allarme, e ne punisce l'autore. Mentre nel 1798 la Russia opera nelle Kourili un altro sbarco, bisogna venire al 1801 perchè il Giappone tenti una esplorazione a Saghalien e lungo l'Amour. Nel 1804, la prima missione russa è inviata a Nagasaki, e subito, nel 1806, incominciano gli attriti. Si discute e si tratta sino al 1811, ma poi si ha una sosta di quarant'anni, in cui il Giappone sta elaborando gli elementi della sua rivoluzione interna. Intanto, la Russia moltiplica le sue esplorazioni sull'Amour, alle coste mancesi e siberiane, a Saghalien, sin che si giunge al 1858 - quando il trattato di Aigoun le riconosce il diritto sulla sinistra dell'Amour e il condominio insieme alla Cina sulla destra, a valle dell'Ossouri sino al mare; sin che si giunge al 1860, quando il condominio si trasforma col trattato di Pechino nella prevalenza della Russia, la quale diviene limitrofa della Corea, padrona degli sbocchi settentrionali ed orientali della Manciuria, e riesce così a fronteggiare il Giappone.

D'allora gli avvenimenti si moltiplicano con sequenza sempre più efficace.

Il Giappone, che si era aperto in parte al Nord-America col trattato del 1854, alla Russia col trattato del 1855, subisce subito nel 1861 lo sbarco russo ad Osaka, tratta nel 1867 pel condominio a Saghalien, e lo cede, come si è visto, nel 1875 in cambio delle Kourili. È il preludio della sua comparsa - 1876 - in quella Corea che, unita

chiarazione chiesta circa la Manciuria e la zona neutra in Corea, e proponeva di fissare una zona neutra dell'estensione di 50 chilometri da ciascuna parte della frontiera attuale della Corea.

La risposta della Russia al Giappone giunse il 15 dicembre.

In essa non si faceva menzione della Manciuria.

La Convenzione doveva limitarsi alla Corea.

La Russia insisteva che il Giappone non dovesse utilizzare alcun punto della Corea a scopi strategici, e manteneva per la zona neutra la proposta precedentemente fatta.

Il Giappone ritornò sulla questione della Manciuria e della zona neutra.

L'ultima risposta della Russia giunse a Tokio il 6 gennaio dell'anno corrente. La Russia reclamava dal Giappone la dichiarazione chiesta circa la Manciuria e le sue coste.

In cambio la Russia riconosceva al Giappone, come alle altre nazioni, l'esercizio dei diritti e dei privilegi acquisiti mediante trattati con la Cina, con l'esclusività della creazione di colonie straniere, a condizione che il Giappone approvasse la zona neutra.

Quanto ai punti strategici la Russia ripeteva le restrizioni fatte in proposito.

Il Giappone, con nota del 13 gennaio, rinnovava le sue domande ed esprimeva il desiderio che la Russia esaminasse le sue proposte.

Il Giappone non ricevette poscia alcuna risposta, nè promessa di fissare una data.

più o meno intimamente alla Cina da quindici secoli, era stata il sospiro dei giapponesi sin da quando erano usciti dallo stato di barbarie.

La Corea era completamente ignota all'Europa, alla quale non ne avevano parlato che pochi missionari e navigatori olandesi e francesi. Il primo europeo che vi viene accolto è un naufrago italiano, nel 1879. La prima visita ufficiale di un europeo è quella di un altro italiano, il duca di Genova, che faceva con la *Vettor Pisani* il suo celebre viaggio, e che viene accolto onorevolmente a Fusan nel 1880. Ma il primo trattato della Corea è, nel 1883, quello col Nord-America, il secondo e il terzo quelli con la Russia nel 1884 e 1888; il primo a spese della Corea è il trattato di Tien-Tsin, regolante gli eventuali interventi. Dopo di che il Giappone scioglie la sudditanza della Corea dalla Cina, ne proclama l'indipendenza a proprio beneficio, e ne deriva nel 1895 la guerra con la Cina; ne deriva il trattato di Shimonosaki, rettificato dal trattato di Pechino a danno del Giappone (maggio-novembre) e a beneficio della Russia, che nel 1896 conclude con la Cina il trattato per la Transmancese; nel 1898 prende in affitto Port Arthur; nel 1900, dopo la rivolta dei *boxers*, occupa Mukden. Così il conflitto russo-giapponese si va delineando, sino ad esprimersi letteralmente nei due termini: Manciuria e Corea.

In Corea il Giappone si è fatto odiare per avere inabilmente imposto con la violenza riforme ripugnanti a quel popolo e persino ridicole; nel 1895 la Regina, rappresentante il più vivo elemento nazionale, era stata uccisa, vuolsi, da soldati giapponesi; nel 1896 il Re e il Principe ereditario si erano rifugiati alla Legazione russa; sino a che nel 1898 una nuova convenzione russo-giapponese aveva statuito nuovamente l'indipendenza della Corea.

Si sa che cosa tale indipendenza significava nella mente dei due contendenti. Il Giappone cerca d'intendersi definitivamente con la Russia, e il marchese Ito va all'uopo prima a Pietroburgo che a Londra. Non vi riesce, ed ecco nel 1902 l'alleanza anglo-giapponese. L'8 ottobre 1903 la Russia *non* sgombera la Manciuria, contrariamente a ciò che aveva promesso. Ed eccoci alla guerra.

Come si vede, e come qui s'è detto, una tal guerra era inevitabile e fatale. Se essa è scoppiata durante l'inverno invece che a primavera, è che, evidentemente, le carte favorevoli si sono in questi due mesi accumulate nelle mani del Giappone. Il quale, oltre a tutto, dispone a Londra, a Parigi, a Roma, coll'Hayashi, col Motono, coll'Hoyama, come disponeva col Kurino a Pietroburgo, di diplomatici di prim'ordine, degni di essere guidati da un ministro degli esteri come il barone Komura, da un sovrano come il Mikado. Dinanzi alla loro, è impallidita l'abilità del ministro russo a Tokio, De Rosen, del suo collega a Seoul, Pauloff, ad onta dei loro precedenti, come la stella dell'ammiraglio Alexeieff, vicerè russo dell'Estremo Oriente, è impallidita di fronte a quella dei comandanti navali del Giappone.

Questa la situazione, nei suoi precedenti e nelle sue cause. Quanto agli effetti, non si vedranno certo tutti in breve tempo, e per la Russia, e pel Giappone, e per le altre potenze - fra le quali, per parlare dell'Italia, data la sua condizione, non è certo il tempo che ci mancherà.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Il Signore dei Mari » — Lord Kelvin — Patria e Umanità — G. von Polenz — L'eterno Femminino — Nuove ferrovie russe — Navigazione aerea — De Vigny — Per una Biblioteca — « Arse verse » — Il motore a gas — Varie.

« Il Signore dei Mari »

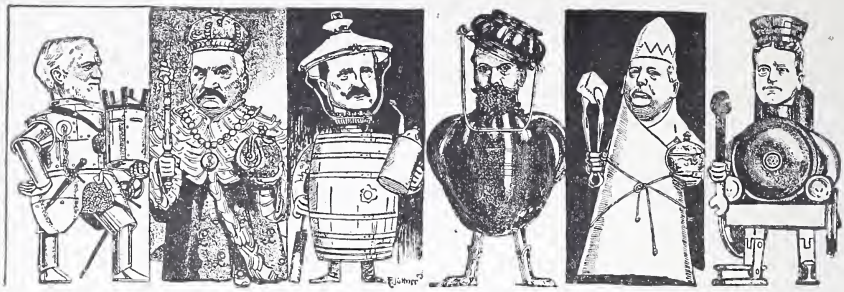
Il visconte E.-M. De Vogüé, accademico, archeologo, critico, diplomatico e uomo di mondo, è pure un romanziere. *Le Maître de la Mer*, uscito di recente dalla libreria Plon, è già il terzo romanzo ch'egli ha aggiunto ai suoi libri di esplorazione nel campo della storia, dell'arte, della letteratura mondiale.

Le qualità che più brillano in questo romanzo sono appunto codeste svariate, che costituiscono del Vogüé un cosmopolita dalle esperienze e dalle cognizioni universali. Questo attributo di cosmopolita non è forse per piacergli, ma, nel buon senso della parola, egli n'è il tipo più simpatico: restando profondamente francese, egli è fra gli uomini che hanno percorso materialmente tutta la terra e spiritualmente tutti i campi del pensiero.

Il fatto raccontato in questo romanzo succede . . . di qui a parecchi anni, quando cioè i *trusts* avranno trionfato. Il « Maître de la Mer », Archibald Robinson, è precisamente un di questi americani conquistatori di mercati: egli, partito dal nulla, arriva ad accumulare la più grossa fortuna del mondo e il più grosso credito, tanto da organizzare l'*Universal Sea Trust*. Il de Vogüé ce lo presenta appunto nel suo ufficio di Parigi, mentre sta disponendo per le sue rapide interviste in Europa, col Ministero francese, coll'Imperatore di Germania; mentre manda dei cablogrammi a Tokio, a Macao, in Africa, ecc. Molto visibili in quell'ufficio sono due oggetti, una grossa Bibbia antica e un Mappamondo, nel quale, come su una carta per la strategia, il padrone dei mari infigge delle minuscole bandiere lungo le linee percorse dai suoi piroscafi e che irreticano tutto il globo terrestre.

A Parigi, fra molti altri affari, uno gli sta a cuore particolarmente. Un francese, il capitano Tournoël, dopo aver esplorato tutta una porzione del continente nero, attorno al lago Tsciad, è venuto a chiedere ordini al governo, il quale è ben lieto dell'onore da lui procurato alla Francia, ma non intende approfittare delle sue scoperte, per tema di imbarazzi interni ed esterni. Ora, il lago Tsciad è un punto di mira per il miliardario, che vorrebbe accaparrare l'interno dell'Africa. Il capitano Tournoël è un soldato: egli pensa alla gloria e alla patria, il danaro non lo tenta. Ciò suscita l'indignazione di Robinson: « Noi, uomini d'affari, non possiamo senza ribellione vedere una ricchezza che si perde, uomo o cosa: una pepite d'oro, non impiegata, ci fa l'effetto d'un disordine iniquo, stupido... » Perciò vorrebbe approfittare dell'intelligenza e dell'abilità di Tournoël per i suoi fini. Ma questi o lavorerà per la bandiera francese, o nulla...

Interviene una donna. Ella è un'italiana: ella incarna la bellezza, l'arte, la tradizione, lo spirito latino. Tournoël n'è subito affascinato. Ciò può servire ai fini di Robinson, che spera farlo capitolare per mezzo di lei. Nell'ambiente frivolo, vano, ciarliero della società moderna parigina; in campagna, in un antico maniero pieno di reminiscenze italiane; e sulle rive



Carnegie il re dell'acciaio. Morgan dei *trusts*. Rokefeller del petrolio. Clark del rame. Havemeyer dei zuccheri. Vanderbilt delle ferrovie.

(Nuovi tarocchi dei *Lustige Blätter*).

dell'Atlantico; e insieme sul Mediterraneo e in Egitto le vicende di quest'amore si svolgono ora dolci, ora dolorose. Ma a forza di considerare la grazia latina, anche il rude nipote dei Vikingi s'intenerisce e... offre nientemeno che la Signoria dei Mari alla bella italiana.

Ma anche per costei l'oro non conta. C'è qualcosa nelle razze latine che è inafferrabile e irreducibile e questo qualcosa è tutto perchè può privarsi di tutto. E l'anglo-sassone vuol mostrarsi anch'egli d'una degna razza, rinunciando alla bella italiana, ch'è amante fedele dell'esploratore; non solo, ma offrendo a Tournoël il modo di conquistare alla civiltà la terra de' suoi sogni.

*
* *

Questa esposizione succinta potrebbe far credere al lettore che la trama abbia grande importanza nel romanzo del visconte di Vogüé. Infatti è svolta colla dovuta larghezza; ma gran parte del volume espone dei particolari ben più nuovi ed interessanti. Questioni internazionali vivissime, problemi di cultura, contrasti di sentimenti e d'idee vi sono sviluppati con la competenza che le molteplici cognizioni concedono allo scrittore coltissimo. La missione dell'esercito, l'evoluzione del sentimento di nazionalità ed altri soggetti viventi vi si dibattono.

Parecchi personaggi secondari sono ritratti con grande spirito: c'è un giornalista parigino, che un giorno conta le insegne anglo-sassoni dei *grands-boulevards*, e s'accorge tutto ad un tratto che *on a volé le bonlevard!* C'è un profeta americano che predica *the americanization of the world* e converte Robinson al suo ideale. C'è un missionario cattolico e un egittologo miscredente egualmente dediti ad un'idea disinteressata. E gli ambienti cosmopoliti sono descritti con una conoscenza indubitabile.

*
* *

Qualche citazione. Il giornalista parigino dopo una conversazione col formidabile *trustman* piglia fra mano un giornale:

Alla lettura delle righe che raccontavano un *debutto* al Vaudeville, una chiacchierata alla Camera, lo scandalo Z... al Tribunale, un' espressione concentrata dipingevasi su quella mobile fisionomia; la stessa espressione che trasfigurava l'americano quando il suo sguardo abbracciava il globo terrestre. Dal contenuto del giornale, dall'odor fresco di stampa che n'usciva, una leggera ebbrezza saliva al cervello del *boulevardier*. Il Chinese di Parigi aveva trovato la sua pipa d'oppio...

Ecco le opinioni dell'Americano sull'esercito: i veri eserciti sono ora le banconote:

Esse soggiogano le nazioni. Gli altri, i vecchi, non sono più che i loro umili ausiliari, immobilizzati, o messi in moto per il volere delle banconote. Tutta la storia delle ultime guerre ne fa fede. Guardate chi le scatena e a profitto di chi finiscono... Gradi, uniformi, gerarchie ufficiali non contano più in faccia alle forze vere. Chi è il proprietario d'una terra? Il titolato rovinato, o il capitalista che lo sfrutta? Chi è il padrone d'un regno? Oggi, come sempre, colui che ne percepisce l'imposta.

Volete l'opinione di Robinson sul socialismo? Egli non s'inquieta di nulla:

L'organizzazione socialista esercita oggi sulla massa la compressione necessaria di cui i vecchi poteri non sono più capaci. Colla diffusione odierna dell'istruzione, in un tempo in cui tutte le attività possono aver libero corso, l'anarchia sarebbe presto intollerabile, gli affari diverrebbero impossibili, se queste innumerevoli attività individuali non fossero trattenute da un freno. Una volta, il potere monarchico o la chiesa le mantenevano sotto il giogo. Oggi essi non sono più abbastanza forti, e chi l'imporrebbe nelle nostre democrazie? L'organizzazione socialista se n'incarica: per essa migliaia d'individui sono irreggimentati. Quelli soli ne escono, che sono dei veri individui: essendo rari, la concorrenza resta limitata e c'è soltanto un numero ragionevole di giocatori nella partita. La quale sarebbe troppo disordinata se i giocatori si moltiplicassero all'infinito, impedissero i movimenti, sconcertassero i calcoli. La disciplina socialista vi mette ordine...

Per accentuare il contrasto, Tournoël è un po' troppo tradizionalista. A un certo punto Robinson gli dice:

« Oggidì il grande speculatore è pur esso, come già il soldato, un operaio del progresso: egli fa indietreggiare la barbarie, eleva la condizione umana in migliaia di esseri. Voi non cambierete missione lavorando con me per la civiltà, per l'umanità ».

Al che Tournoël risponde:

« Ecco della gente di cui m'infischio! Io non conosco che la Francia! »

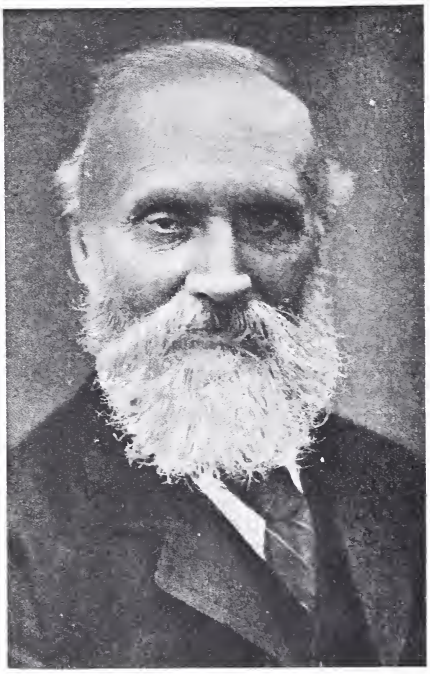
Infine, chi ha ragione dei due?

Probabilmente entrambi, poichè, malgrado gli eccessi in senso contrario, malgrado l'intransigenza delle loro opinioni rispettive, la quale è forse necessaria per l'azione, il risultato della loro opera è sempre un nuovo passo nel progresso della civiltà.

Lord Kelvin.

Il *Technics*, una nuova ed ottima rivista inglese illustrata, riproduce nel suo frontespizio un bellissimo ritratto di Lord Kelvin, reputato il più grande fisico vivente. William Thomson nacque nel giugno 1824 da un rinomato professore di matematica e fu educato in casa insieme a suo fratello, il quale acquistò pure grande celebrità come scienziato. All'età di dieci anni si inscrisse all'Università di Glasgow, manifestando di già una abilità veramente straordinaria; entrò quindi a Cambridge e a 21 anno vi conseguì il primo premio di matematica. Dopo avere studiato un anno a Parigi sotto Regnault, nel 1846 diventò professore di filosofia naturale all'Università di Glasgow, posto che occupò in seguito per 53 anni, acquistando una reputazione mondiale come matematico e come fisico.

Il suo contributo alla scienza applicata non è meno considerevole dei



Lord Kelvin.

suoi studii e delle sue scoperte puramente scientifiche.

Gli ingegneri lo apprezzano come eminente ingegnere, mentre gli scienziati puri lo riconoscono per loro guida. Insieme a Joule fondò la moderna teoria dinamica del calore, base di tutti i successivi sviluppi delle macchine a vapore e a calore. L'elettricità deve molto ai suoi studii e alla sua mente ingegnosa. Si devono a Lord Kelvin gli istrumenti più efficaci e più geniali della telegrafia, come pure quelli per le misure elettriche; e le sue esperienze elettriche del 1853 ebbero più tardi grande influenza sopra i lavori di Herz, di Oliver Lodge, di Marconi e di altri, dai

quali risultò l'applicazione della telegrafia senza filo.

La sua forma perfezionata della bussola e il suo nuovo apparecchio sonante col quale è possibile determinare la profondità dell'acqua navigando con grandi velocità, hanno arrecato immensi vantaggi alla navigazione oceanica. Di grande valore sono le sue ricerche riguardo ai fenomeni della marea e la sua invenzione di strumenti capaci di registrare il flusso e il riflusso.

La sua celebrità, gli onori di cui tutto il mondo scientifico lo colma, lo lasciano ancora modesto e simpatico; a circa 80 anni la sua mente conserva ancora la sua straordinaria potenza ed elasticità.

Patria ed Umanità.

Patria ed umanità: non mancano coloro che contrappongono questi due sentimenti, parteggiando per l'uno contro l'altro. D'ordinario è soltanto question di parole. Dapprima v'hanno quelli che si chiamano individualisti e contrappongono l'*io* al *non-io*, cioè predicano che ciascuno può far quel che gli giova, senza badare al prossimo; poi vengono gli antagonismi tra famiglia e famiglia e infine quelli tra nazione e nazione. L'idea di umanità, cioè d'un insieme in cui gl'individui, le famiglie e le nazioni vivessero senza mangiarsi vivi a vicenda, pare un'utopia, un'idea troppo complicata e vasta. Come se tutta l'umanità fosse troppo gran cosa sopra questa pallottola lanciata nello spazio, che è la terra!

Perciò nella inchiesta bandita dalla *Revue*, vediamo degli uomini politici, dei romanzieri e perfino dei poeti, che asseriscono, tanto per sostenerla quanto per condannarla, che l'idea di patria è inconciliabile con quella d'umanità. Certo ogni idea può venir presa a pretesto, e vediamo, nel corso della storia, molte stragi essersi effettuate in nome delle più nobili idee. Gli è che quando si scende nella pratica, certe idee, diventando attive, si snaturano e danno origine a fatti contraddittorii e malefici.

Risposero alla detta inchiesta molti illustri francesi e parecchi stranieri, dei filosofi, degli storici, degli scienziati, dei poeti, degli uomini d'azione. Citiamo dapprima i nazionalisti francesi: fra essi è Paul Déroulède, capo della lega dei patrioti, la quale ha sulla bandiera le date: 1870-18... Ma il più tipico fra questi mi pare E. Lepelletier, il quale risponde:

> Il patriottismo è un sentimento egoista naturale suscettibile di coltura. Esso somiglia al sentimento paterno e al sentimento di famiglia da cui deriva. Esso confina coll'istinto di conservazione ed è mantenuto dal desiderio che ha ogni individuo di dominare, di comandare, di prendere il posto migliore e la porzione più grossa. È ragionevole, logico e in certi casi necessario nella sua brutalità implacabile, quanto i sentimenti altruisti, bontà, benevolenza, umiltà, generosità sono nella maggior parte dei casi nocivi, illogici, irragionevoli, quasi pazzeschi...

Il Lepelletier parla chiaro: soltanto gli si potrebbe opporre che l'egoismo essendo sì naturale, logico ecc., non ha più bisogno di incoraggiamento, mentre questi altri sentimenti ch'egli reputa quasi pazzeschi, essendo pur così necessari per la convivenza civile e internazionale, dovrebbero venir incoraggiati e coltivati a causa della loro rarità. Ma passiamo agli altri.

Il patriottismo malinteso è come il campanilismo nel seno d'una nazione: perciò alcuni credono che l'idea abbia fatto il suo tempo, e fra questi sono Eliseo Reclus, Bréal, Duclaux, Mirbeau. Quest'ultimo manifesta il suo pensiero nella forma paradossale che tutti gli conosciamo:

> Al punto di coltura filosofica a cui siamo giunti, l'idea di patria non evoca in me che delle orribili immagini di violenza, di tenebra, di odio, d'assassinio, d'esterminio. Essa è pittoresca, ma singolarmente regressiva e, oso dire, delittuosa. *Le patriote* mi fa l'effetto d'un selvaggio, col capo ornato di penne brillanti e la cintola aggravata di teste troncate...
>
> È quest'idea, comprensibile, utile forse nelle età barbariche dell'umanità, che mantiene ancora fra noi, mentre ci vantiamo d'una civiltà raffinata, l'abbominevole questione delle razze, la quale, colla diffidenza che genera, cogli odii che solleva, colle guerre che scatena, pesa ancora sì fortemente sull'umanità. Ebbene, non c'è o non ci dovrebbe essere questione di razza. Una sola razza, l'umanità. Mi basta, ve l'assicuro...

Fra questi due estremi v'hanno coloro che conciliano le due idee, e gli uni affermano a un di presso, che è necessario amare la patria per amare l'umanità, e fra essi sono Fouillée, A. Leroy-Beaulieu, Mézières, Monod, Paul et Victor Margueritte; altri affermano che prima di tutto le nazioni devono essere egoiste per vivere, e sono Faguet, Coppée. Frédéric Passy e Richet asseriscono che bisogna amar egualmente tutta l'umanità e che il patriottismo è spesso una preferenza nociva: molti poi si augurano una confederazione europea e insieme una fusione delle razze.

Fra coloro che pensano ad una federazione europea, oltre ad A. Leroy-Beaulieu, France, Richet, Magnaud, Naquet, Fournière, sono delle personalità internazionali, quali Vandervelde, Novicov e il nostro Lombroso. Altri vanno oltre ancora e fra questi è Maeterlinck: le sue parole meritano di essere riprodotte testualmente:

« Le idées qui mènent l'humanité ne doivent être respectées qu'à proportion du bien qu'elles lui font. L'idée de patrie fut longtemps nécessaire. Elle n'est pas encore complètement inutile, ce qui marque que l'heure approche où elle commencera d'être nuisible. Il est donc du devoir de ceux qui précèdent la masse inconsciente d'attaquer dès maintenant cette idée, s'ils veulent que leurs descendants la trouvent suffisamment affaiblie au jour où elle entravera sérieusement l'évolution humaine. Il importe de détruire peu à peu tout ce qui entrave la liberté des hommes, comme si tous les hommes méritaient d'être libres, bien qu'on sache qu'ils ne mériteront de l'être que plusieurs siècles après leur délivrance. L'usage harmonieux de la liberté ne peut s'apprendre que par un long abus des bienfaits de celle-ci ».

Gli italiani che hanno risposto sono Guglielmo Ferrero, Lombroso, Ferri, Verga, De Gubernatis e Barzellotti.

Quest'ultimo ha riassunto molto lucidamente la questione. La miglior forma di patriottismo è la cooperazione dei cittadini di ciascun paese alla prosperità della patria, rendendo sempre più intensi la solidarietà fra i popoli civili e i sentimenti umanitarii. Nulla può meglio dimostrare la possibilità d'un'intesa a questo riguardo, che il moltiplicarsi delle relazioni e convenzioni internazionali, che va di pari passo con l'accrescimento della vita interna dei diversi popoli.

Il Barzellotti nota i progressi compiuti dal regime internazionale dell'arbitrato e l'accordo italo-francese. La paura della guerra ucciderà la guerra. Da una parte i pensatori e gli studiosi, dall'altra la classe operaia, coi loro sempre crescenti rapporti internazionali rendono meno esclusivo il sentimento nazionale. Ma questo sentimento perdurerà anche quando il patriottismo eroico non avrà più da rivendicare diritti calpestati: esso dovrà mantenere il carattere, la lingua, la tradizione, l'ideale particolare che ogni nazione è chiamata a perseguire. « Nella pallida uniformità della vita sociale, se scomparissero, invece di riunirsi in armonia, le note che accentuano le varietà delle nazioni e delle razze odierne, il lavoro del genio umano diverrebbe sempre meno originale e si ridurrebbe a un meccanismo. Così verrebbe a perdersi non solo un tesoro d'impulsi intellettuali, ma si esaurirebbe una profonda sorgente di sentimenti e d'affetti che sono altrettanti benefizi per l'uomo ».

Guglielmo von Polenz.

Guglielmo von Polenz ad Otto Frommel, che aveva intrapreso uno studio sopra di lui, parlando del suo ultimo romanzo: *Wurzellocker*, così scriveva: « Con questo io sono giunto con piena coscienza verso il culmine della mia produzione. Un viaggio di cinque mesi nell'America settentrionale esprime ciò anche esteriormente ». Egli credeva, come scrive tristemente Otto Frommel nella *Deutsche Rundschau*, di essere giunto ad una tappa della sua strada, ma purtroppo egli si trovava già alla fine. Fortunatamente gli fu ancora concesso, lavorando senza tregua, di deporre nella sua monografia *Das Land der Zukunst* (Il paese dell'avvenire) le impressioni che egli aveva portato con sè dall'altra parte dell'Oceano.

Nella vita di Guglielmo von Polenz si possono nettamente distinguere tre periodi: quello che comprende i primi anni della giovinezza, periodo questo di contrasti continui con la propria famiglia e con le idee antiche da essa gelosamente custodite, di entusiasmi per Bismarck e per le aspirazioni della *Società degli studenti tedeschi*, di conflitti fra lo studio della legge che egli seguiva per amore del padre e lo studio della letteratura a cui egli si sentiva portato; il secondo periodo che va dall'abbandono della sua professione di avvocato e dal suo matrimonio con la giovane inglese Beatrice Robinson fino al suo ritiro in campagna; e finalmente il terzo periodo che comprende gli ultimi dieci anni di lavoro coronati dal successo.

Appartengono al primo periodo il romanzo *Sühne* (l' Espiazione), i bozzetti *La tentazione* e *L'innocenza* e il dramma *Enrico von Kleist* che è forse il suo lavoro più notevole nel campo della Drammatica. Al secondo periodo appartengono gli *Ernsten Gedanken* che gli procurarono grandi dispiaceri e violenti inimicizie; il dramma *Andreas Bockholdt* e il romanzo *Der Pfarrer von Breitendorf*, da cui risultano le sue relazioni con i von Egidys, famiglia di Berlino che egli frequentò molto e alle cui lotte egli prese parte molto attiva. Nel terzo periodo si occupò molto di agricoltura, di questioni economiche e sociali, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in America e scrisse un gran numero di libri in cui trattò di tutti i maggiori problemi della sua vita e del suo tempo. Si occupò moltissimo della questione femminile e di molto interesse sono i suoi romanzi *Thekla Lüdechind* (1900) e *Liebe ist ewig*, e la sua novella *La foresta* (1899). Scrisse pure diversi volumi di novelle: e fu appunto in questo genere dove ebbe campo di manifestare la sua genialità ed originalità di scrittore.

Fu grande studioso di Ibsen, di Zola, di Tolstoi, ma rimase sempre nel fondo prettamente tedesco.

Nacque ad Ober-Cunewalde in Sassonia il 14 gennaio 1861 da nobile famiglia che egli. di indole fortemente aristocratica, amava far risalire al 1180 e morì giovane ancora nel novembre dello scorso anno.

L'eterno Femminino.

Das Ewigweibliche
Zieht us hinan...

Michele Kerbaker si è indotto, per incitazione del professore Zumbini, a pubblicare coi tipi del Pierro di Napoli una memoria da lui letta all'Accademia Pontaniana su *L'eterno Femminino e l'Epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe*. Spiegando come abbia consigliato questa pubblicazione, lo Zumbini afferma che « questo saggio è la più bella cosa che sul capolavoro del Goethe abbia la critica italiana ». Dopo questo giudizio avranno grato i nostri lettori un riassunto e qualche citazione del lavoro di Michele Kerbaker.

La frase fortunata dell'*eterno femminino* fu messa in corso dal Carducci, il quale la tolse in prestito da quei critici francesi che tradussero *das Ewigweibliche* in *l'éternel féminin*. Questo non interpreta il vero senso del tedesco. « L'accoppiamento dei due aggettivi *eterno* e *femminino*, dice il Kerbaker, quando si attribuisca al secondo il valore di sostantivo astratto (il *femminino* per la femminilità), non pare che ben riesca ad esprimere quella sintesi ideologica, per cui nel tedesco il *weibliche* incorporato coll'*ewig* viene a significare un concetto nuovo, una femminilità *sui generis* che importa una sua propria definizione ».

La sentenza dell' Epilogo celeste: « L'Eterno femminino ci attira lassù » è posta in bocca ai beati Asceti e Contemplatori, in quella ultima scena, dov' è rappresentata la redenzione finale e l'assunzione del protagonista alla suprema gloria celeste. Si tratta, a quanto pare, di un eterno femminino mistico, teologico, metafisico. Studiando questo punto parve al Kerbaker di riscontrare tali analogie tra la scena finale del *Fausto* e gli ultimi canti del *Paradiso* dantesco, da poterne inferire, con qualche probabilità, che il poeta tedesco abbia desunto in parte dall'italiano l' idea inspiratrice di quello stupendo Epilogo.

Tutto il movimento filosofico del secolo XVIII si può dire convergente verso il problema di trovare all'etica un nuovo fondamento razionale, in cambio di quello teologico, che la

filosofia del secolo XVIII aveva già fortemente scosso, se non demolito. Il rinnovamento morale di Fausto, dopo il fallimento spirituale, per cui, ristucco e sfiduciato di ogni dommatismo teologico e speculativo e ridestato al senso delle emozioni naturali vive e gagliarde, si gitta nel vortice della vita reale, avventurosa e spensierata, compiesi senza che una violenta peripezia determini in lui una propria e vera conversione, ma col solo naturale svolgimento del suo carattere. Fausto è la trasformazione d'un alchimista del medio evo in un personaggio ideale, rappresentante l'uomo moderno, posto di fronte al rinnovato problema della scienza e della vita e che si salva in virtù delle proprie energie.

Questa concezione fu tacciata dai critici romantici di volgare materialismo. Ma l'etica del Goethe non è punto materialistica, è panteistica alla maniera di Spinoza. Il panteismo del « gran pagano », come fu detto il Goethe, è « l'identificazione di Dio con lo spirito infinito diffuso nell'universo e la cui azione si manifesta nelle leggi costanti e immutabili della natura: panteismo religioso e mistico, in quanto che di quella infinità spirituale (il Dio Universo, chiamato *Natura naturante*, o diciamo, Forza animatrice suprema) tutti gli esseri partecipano, e più i più perfetti ». La dottrina spinoziana, che ebbe grande influenza su Goethe, trasfonde una nuova e sublime religiosità nell'animo di chi abbia perduta la fede nel Dio personale.

L'Epilogo celeste può apparire, e apparve ad alcuni, una ritrattazione, un ritorno di Fausto al misticismo dommatico. Questo non è. Il Goethe volle simboleggiare in una figurazione evidente, che servisse di contrapposto al Prologo celeste, che aveva desunto dalla poesia biblica, la redenzione di Fausto. La leggenda cristiana, distratta dalla sua significazione, gli serviva. « Non si può in alcun modo presumere - scrive il Kerbaker - che il simbolo religioso ci rappresenti semplicemente il fatto della credenza cattolica, circa il conseguimento della grazia divina per mezzo della Vergine e dei Santi; poichè tal cosa troppo ripugnerebbe al carattere ideale di Fausto, ed al concetto anticristiano a cui s'informa, specialmente nella Seconda Parte, tutto il poema, che altri chiamò il Vangelo o la Bibbia del moderno panteismo ».

Una figurazione drammatica di detto simbolo la poteva vedere il Goethe stupendamente esemplata negli ultimi canti della *Divina Commedia*.

Il Kerbaker nota qui come il Goethe fosse uno stupendo assimilatore. « La riproduzione d'intieri quadri o bozzetti, staccati dai capolavori poetici delle principali letterature straniere, è notevolissima nella seconda parte del *Fausto* ». Egli prese da Sofocle e da Shakespeare, da Sacuntala e dalla Bibbia. I punti di contatto dello Epilogo col *Paradiso* sono notati dal Kerbaker acutamente: Egli viene infine al quadro finale, all'apoteosi di Margherita. « Come si può dubitare che la Beatrice di Dante aleggiasse innanzi alla fantasia del Goethe, quando ideò questa scena? Chi non vede in esso riprodotto, sia pure in iscorcio, il gran quadro dantesco? La Vergine, *Mater gloriosa*, su in alto tra i cori degli angeli; un po' più sotto Doctor Marianus, che rispecchia la figura di S. Bernardo; di contro Margherita Beatrice, vicina a Fausto, l'eroe del poema, giunto presso al conseguimento della sua redenzione e rinnovazione spirituale. L'analogia si riscontra non solo tra figura e figura, ma tra gruppo e gruppo ».

E il *Chorus Mysticus* intona:

Quanto al mondo è fuggevole
Sol del vero è un aspetto,
Quanto vi appar manchevole
Qui si avvera in effetto,
Quanto è arcano e ineffabile
Qui nell'atto si mira,
E l'eterno femmineo
Noi verso l'alto attira.

« Eccoci al nodo dell'*eterno Femminino*, la parola dal senso enimmatico.

« La difficoltà del bene intendere la formola dell'*Ewigweibliche* dipende da ciò, che essa è oltremodo concettosa e vuol essere considerata e studiata come una sintesi di molte idee accennate e svolte in varia guisa dal Poeta per tutto l'Epilogo. È chiaro che la decantata attrattiva dell'*eterno Femminino*, mentre esprime un particolare sentimento del Coro mistico, cioè la sua devozione alla Beata Ver-

gine, allude pure al fatto pocanzi descritto di Margherita, la quale, coll'assenso della Vergine stessa, diventa guida all'anima di Fausto. Essa pure la donna amorosa è ministra e rappresentante della potenza salvatrice designata col nome di *eterno Femminino*. Qui la femminilità eterna par veramente che sia una certa disposizione d'animo dell'eroe, il quale trova in se stesso la sua salvezza; un adombramento simbolico di un certo stato o temperamento psicologico, non più proprio della donna che dell' uomo, quantunque nella donna si riveli come una sua prerogativa speciale e distinta. L' uomo collettivo, rappresentante la specie, si può ravvisare in quel tipo umano androgino, immaginato da Platone, integrato dei due principii, il maschile e il femminile, ognuno dei quali, benchè privilegiato di sue proprie virtù, trovasi rispetto alla monade potenziale incompiuto e manchevole. La sessualità, in quanto importa una deficienza relativa dell'uno e dell'altro sesso, appare come una imperfezione rispetto alla monogenia primitiva, la quale mediante il coniugio si ripristina, in certo qual modo, consociando ed armonizzando nella vita domestica le diverse facoltà ed attitudini intellettuali e morali dei due sessi. Nel mondo morale, pertanto, si possono benissimo notare come operanti distintamente, e senza alcun rapporto colla costituzione fisiologica degli individui, i due diversi principii o genii sessuali. Il maschile, tutto attività, combattività, insofferenza di limiti, curiosità ed agitazione mentale, rivolta ostinatamente alla ricerca del vero, allo scoprimento dell'ignoto, della causa nascosta ed ultima dei fenomeni. Il femminile, tutto pace, quiete, armonia; perciò pieghevole, misurato, conciliativo, adattabile alla realtà presente, ricercatore sagacissimo del bene prossimo ed effettuale, molto capace quindi delle illusioni che prendono alimento dal mondo fenomenale ed in esso si adagiano e si appagano.

«Ora è ovvio osservare come quella virtuale mascolinità, dove sia lasciata intieramente in balìa di se medesima, non moderata ed equilibrata dall'abito opposto, diventi spirito titanico, istinto irrequieto e sovversivo, insofferente di regola e di misura, nel pensiero e nell'azione; quasi forza che con impeto irrefrenato sbalestri e inutilmente da sè si logori e distrugga».

Il Poeta, nella sua vasta e serena contemplazione del mondo, era avverso al Titanismo, alla tendenza rivoluzionaria della letteratura. Lo svolgimento del carattere di Fausto inchiude l' affermazione del supremo postulato dell'Etica aristotelica e kantiana, della possibilità di ben fondare sopra ragioni pratiche l'alta moralità e la scienza della vita.

« In questa prevalenza di un'idealità etica, germogliante dal fondo stesso della realtà fenomenale, di una fede, diremo, naturale, sostituita alla fede sovrannaturale ed opposta al razionalismo scettico e volgente al pessimismo, vide il Goethe il trionfo dell'*Ewigweibliche,* della femminilità eterna, che importa, come si è accennato, una comprensione immediata della vita reale, una precisa determinazione della personale attività, una prudente limitazione, così nel giro del pensiero come in quello dell'azione».

Il cavallo nell'arte.

I tipi di cavalli raffigurati dagli artisti traverso i secoli, a causa degli imperfetti metodi d'osservazione, sono stranamente sbagliati nei loro movimenti.

Ogni volta che un artista ha voluto rappresentare un cavallo al passo, l'ha messo al trotto: quando ha voluto al trotto l'ha messo in una posizione falsa e impossibile: quando l'ha voluto fare al galoppo, l'ha messo in una andatura che non prende mai e che lo farebbe cadere di colpo.

Nel passo, l'artista ha spesso fatto levare al cavallo simultaneamente le zampe diagonalmente opposte, per esempio il piede sinistro d'avanti e il destro posteriore, e questo è il trotto. Un cavallo al passo, per quanto rapido vada, non leva da terra che un piè per volta: se esso ne leva due dallo stesso lato, è l'*ambio*; se li leva in diagonale, per quanto lento, è il trotto.

Quanto al galoppo gli artisti, fra cui Géricault e Landseer, due specia-

listi, allungavano entrambe le zampe davanti: nel secolo scorso molti rappresentarono il cavallo, lanciato a corsa sfrenata, colle due zampe anteriori allungate innanzi, e le posteriori indietro: questa posizione *impossibile* ebbe fortuna, divenne popolare, e la vediamo nei giocattoli e nelle giostre da fiera.

Falsa è pure l'espressione « ventre a terra ». Il galoppo è in quattro tempi: appoggio su una zampa posteriore - appoggio su una zampa anteriore e una posteriore in diagonale - appoggio su una zampa anteriore - infine sospensione intera da terra. A questo punto il cavallo, invece di avere le zampe allontanate, le ha raccolte sotto il ventre, come una capra su un picco.

Tali sono le rivelazioni della fotografia istantanea, fatte sotto la direzione d'uno scienziato americano, il signor Muybridge, nel 1878: in Francia il Marey confermò il fatto. Meissonier e Aimé Morot si conformarono a questi canoni e oggi gli artisti cadono di rado in errori.

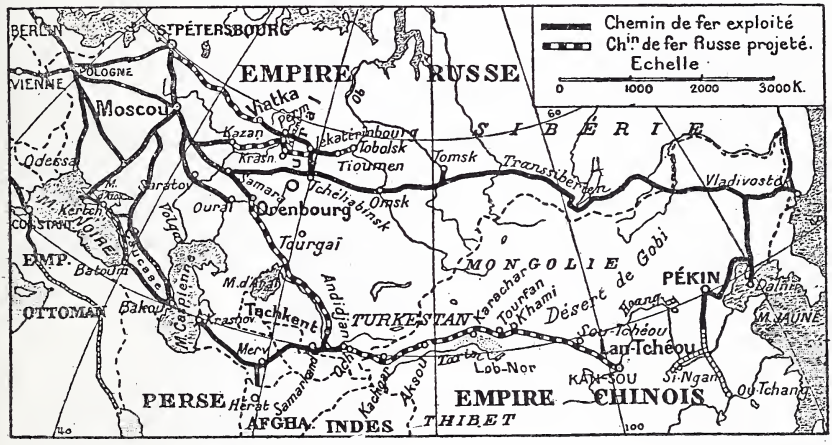
Il solo astista che non sbagliò nella antichità fu Fidia, nella processione delle Panatenee nel Partenone.

Nuove ferrovie russe.

Più volte ci siamo occupati del progresso d'espansione della Russia. E' specialmente in Asia che essa si distende con metodo e tenacità. Tutti sanno della transiberiana, che ora deve rendere dei grandi servigi per la guerra. Una nuova linea da Celiabinsk per Viatka accorcierà le distanze, seguendo la corda dell'arco Pietroburgo-Mosca-Samara; ed altri rami s'innestano sul tronco principale alle due estremità della Transiberiana.

Una nuova linea sarà inaugurata tra breve, da Oremburg traverso la steppa e, passando non lontano dal mare d'Aral, penetrerà nel Turkestan russo per finire a Taskent e unirsi poi alla transcaspiana.

Questa, ch'è già ad Andidjan, riunirà il Turkestan russo al Kan-Su (2650 km.) mettendo le ricche provincie del Hoang-ho a portata dell'azione russa e dei commercianti moscoviti.



Nuove ferrovie russe eseguite o progettate.

Un altro progetto ha per iscopo di facilitare la penetrazione russa in Persia. Si tratta di unire la transcaucasiana alle ferrovie della Russia meridionale, mediante un ponte sullo stretto di Kerts tra il Mar Nero e il Mar d'Azof, e costruirvi una linea sulla riva del Mar Nero fino a Baku.

Infine la nuova linea Celiabinsk-Pietroburgo sarà appoggiata da un nuovo ramo che staccandosi da Eckaterinburg raggiungerà Krasnoufimsk per riunirsi a Perm: questa troverà delle regioni fertili, faciliterà il commercio locale, rispondendo agli interessi dell'agricoltura e dell'industria

metallurgica degli Urali. E come si prevede che Mosca vorrà pure, per Kazan, rilegarsi a quella regione, un ponte sul fiume Kama sarà necessario. Kama è una delle più belle vie navigabili della Russia.

« I Castelli romani ».

Con questo titolo Edoardo de Fonseca, il noto editore di *Novissima*, pubblica, presso l'Alinari, uno splendido volume che fa onore alla libreria italiana. Egli stesso ha preparato il testo, proponendosi di raccogliere e di scegliere tutto quanto è stato scritto sull'argomento, allo scopo di presentare una monografia che servisse da guida intelligente e pratica. Quello che forma l'originalità e l'interesse artistico del volume si è questo, che esso costituisce quasi un album, dove i più noti pittori dei dintorni di Roma inseriscono dei loro studi caratteristici. Sono Coleman, Coromaldi, Petiti, Carlandi, Pio Ioris, O. Brioschi, Noci, Vitalini, Nardi, Balla, Cambellotti, Innocenti, Discovolo, che con grandi tavole fuori testo, in zinco e in eliotipia, illustrano la via Appia, la campagna, Marino, i due laghi e i paesi che vi si specchiano, le ville che li adornano, su cui domina il monte Cavo. Un' appendice ritrae Nettuno, Anzio e Tivoli.

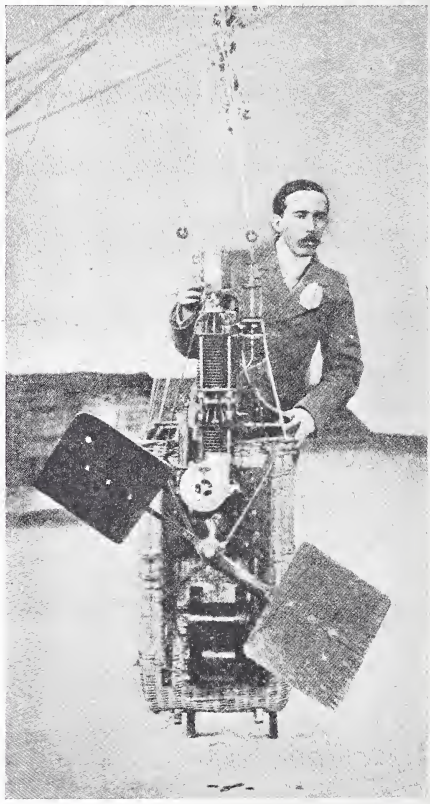
In una seconda edizione, che auguriamo prossima, sarebbe opportuno e pratico aggiungere una buona carta topografica a colori, per la maggiore intelligenza del testo.

Racchiude il tutto una copertina chiara, su cui il Vitalini ha riprodotto in rilievo i pini della Villa d'Este.

Sensazioni ed emozioni della navigazione aerea.

Santos Dumont, l'ardito esploratore brasiliano, dopo aver conteso ai venti l'impero dei cieli e dopo aver solcato con la sua nave alata i conquistati dominii, affida ai lettori del *Pall Mall Magazine* le sue emozioni e sensazioni di viaggio e partecipa loro i suoi grandiosi progetti futuri.

« Che cosa si sente quando si viaggia in un'areonave? La mia prima impressione - dice il Dumont - fu la sorpresa che la mia aereonave andava diritta in alto e la sensazione del vento sulla mia faccia ». Quando spira il vento la navigazione aerea potrebbe paragonarsi alla navigazione fluviale di un battello a vapore, e quando non vi è vento, alla navigazione su di un lago. I venti agiscono sull'aereonave nello stesso modo



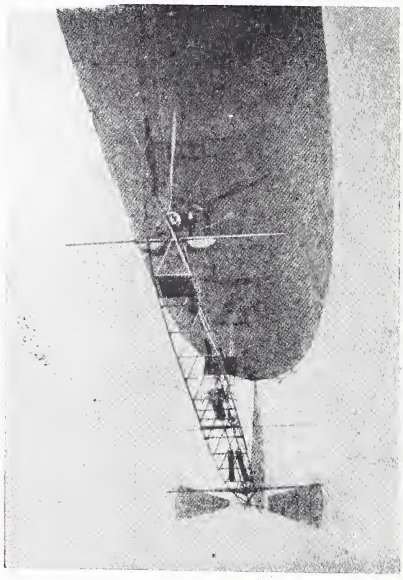
Santos Dumont, col suo motore.

che le correnti sui bastimenti e l'aereonauta procura per quanto gli è possibile di navigare negli strati tranquilli dell'atmosfera.

L'aereonave è soggetta come tutte le navi al rullio e al beccheggio, movimenti però non molto pronunziati a causa della minore resistenza opposta dalle onde aeree. La terra sembra fuggire dall'aereonauta al quale è anche dato di esperimentare la strana impressione del moto combinato orizzontale e verticale.

« Infatti non posso descrivere – esclama il Dumont – il piacere, la meraviglia e l'esaltazione di questo movimento libero diagonale su e giù combinato con bruschi cambiamenti di direzione orizzontale, quando la nave aerea risponde ad un tocco del timone: gli uccelli provano questa sensazione quando, distendendo le loro grandi ali, volano in curve e spirali per il cielo ». Dopo aver narrato emozionanti avventure occorsegli durante il suo primo viaggio, il Dumont confuta i dubbi manifestati da molti circa la sicurezza della sua nave: il solo pericolo di cui egli vede tutta l'entità risiede nella grande tensione a cui è soggetto l'involucro esterno del suo pallone. Il pallone è di forma allungata ed è costituito di due involucri, uno più piccolo interno, ripieno di aria, ed uno esterno ripieno di gas; nel primo si introduce, mediante una pompa rotativa azionata dal motore, tanta aria quanto basta a mantenere la rigidezza del pallone esterno: una valvola comunicante con l'atmosfera ne caccia fuori la parte sovrabbondante: il secondo, nel quale sta il gas, è pure munito di valvole, ma non sempre queste possono funzionare a dovere ed un aumento di velocità potrebbe su questo involucro esterno creare tale una pressione da farlo scoppiare. Il pallone è calcolato in modo che la sua tensione interna sia equilibrata perfettamente alla pressione esterna: nel pallone n. 6 la pressione di testa è di circa 30 Kg. per m^2. Aumentando la velocità aumenta, come abbiamo detto, la pressione (in rapporto del quadrato) ed è sufficiente una differenza in più, equivalente a pochi millimetri di acqua, per cagionare lo scoppio. La parte più esposta ad essere danneggiata è quella posteriore o di poppa ed è perciò che in essa l'involucro è raddoppiato. Tutto l'involucro è fatto di seta di Francia fortissima, quattro volte verniciata e capace di resistere ad una trazione di 3000 Kg. per metro lineare. E' molto difficile durante il viaggio calcolare la velocità della aereonave; il sistema più pratico è quello di trascinarsi appresso, sul mare, una *guide-rope* ma ciò si fa a scapito della velocità.

Il Dumont spera di risolvere completamente il problema della velocità nel suo pallone n. 7. Questo pallone ha due propulsori di 5 metri ciascuno: uno spingente da poppa e uno da prua: il motore è un *Clement* ed ha la potenza di 60 cavalli. Con un tale



Il pallone, col suo apparecchio motore.

motore si potrebbe ottenere una velocità dai 70 agli 80 Km. all'ora, velocità molto vicina a quella richiesta dalla navigazione aerea pratica odierna, poichè è difficile che si abbiano dei venti dotati di velocità maggiori di 50 Km. all'ora; sicchè un tal pallone potrebbe fare le sue gite durante almeno dieci mesi dell'anno.

Alfred de Vigny.

L'editore Ch. Delagrave pubblica il primo volume delle *Opere complete* di Alfred de Vigny: in esso, in edizione corretta e definitiva, sono raccolte tutte le poesie. Seguirà immediatamente il romanzo storico *Cinq-Mars*, ch'è già sotto i torchi.

A proposito di questa pubblicazione è da segnalarsi una serie di note acute e comprensive che apparvero nel numero scorso della *Revue provinciale*, una simpatica rivista letteraria ch'esce a Tolosa.

L'autore dell'articolo, E. Zyromski, divide i poeti francesi romantici in tre categorie: gli uni, come Lamartine, grandi sognatori, il cui privilegio consiste nell'idealizzare la materia amorfa che la realtà fornisce, mescolando spontaneamente ciò ch'essi vedono a ciò ch'essi hanno sentito nella solitudine: e costoro, avendo il dono di assorbir il presente nel passato, non saranno compresi pienamente se non si avrà dapprima elaborata una estetica del ricordo. Gli altri, come Victor Hugo, vivono nel presente sempre esaltato dall'afflusso delle imagini, e la loro maniera poetica si rischiarerà quando si saranno fissate le leggi dell'immaginazione. Altri infine, come Vigny, guardano verso l'avvenire, e per essi il libro del Destino s'illumina di lampi tragici: essi passano attraverso la vita come erranti, hanno dei segreti commoventi, delle oscurità sconcertanti, dei bagliori fuggevoli e risplendenti. La novità delle scoperte di questi genii lontani, chimerici, li toglie per lungo tempo alla comprensione dei più saggi...

« In Lamartine – continua lo scrittore – ciò che ci attira è il sogno, a volta a volta triste e lussuoso, a traverso il quale egli contempla la vita; in Hugo, è la vita scaturiente dalle imagini ch'egli spandeva sull'universo; in Vigny, è il senso di quelle parole oscure e profonde che il tempo solo, aiutato da qualche anima veggente, dispiega successivamente ».

Nel 1822, in una prefazione che egli trascurò, poi, di riprodurre, non amando i proclami orgogliosi che tanto spesso sono smentiti dalla debolezza delle opere, De Vigny dichiarava che la poesia è « sérieuse comme notre religion et la destinée ». Alta idea, che, afferma lo Zyromski, non avevan mai concepito i nostri più grandi poeti, abituati al divorzio che l'arte classica manteneva fra la bellezza letteraria e i pensieri religiosi. In un'altra prefazione, ch'egli ebbe anche l'eroismo di trattenere, aggiunse che « la marche de l'humanité dans la région des pensées ressemble à celle d'une grande armée dans le désert ». De Vigny risolse di rifare questo grande viaggio e di notarne le stanchezze, le catastrofi e le gioie. « Così, prima dell'elaborazione della sua opera, egli ne percorreva tutta l'estensione. Sui suoi poemi, ancora inespressi, gettava uno sguardo decisivo: li vedeva davanti a sè, organizzati come un monumento. E, lasciando ad Hugo la cura di scrivere, quarant'anni più tardi, nella sua *Leggenda dei Secoli*, gli aneddoti pittoreschi dell'umanità, egli si riservò di esaminare gli enimmi che turbano la coscienza e di pesare ciò che valgono i nostri dolori e i nostri sorrisi. Egli rivisse la vita morale degli uomini ».

Fu come una lenta meravigliosa ascensione verso la luce. Dapprima il poeta percorse le regioni più trascurate del nostro spirito, si spinse fino nei meandri cupi ove risuona l'eco delle nostre disfatte, esplorò i picchi più ardui su cui si cimentano le nostre audacie. Da questa corsa ansiosa tornò spaventato, e proclamò che ogni grandezza umana è sterile e che le forze del genio, così grevi per chi le possiede, restano incomunicabili. Idea che disponeva a tragici ma sterili disdegni. Il poeta fu per perdere tutto il suo coraggio e i suoi più bei doni. Egli ebbe troppo a lungo il gusto del silenzio, e si potè temere che si rinchiudesse nella solitudine della sua torre d'avorio. « Ma dopo tutto questo tumulto, una voce si leva, diretta e tranquilla, come un suono sull'alta montagna... Sul campo devastato, in cui l'umanità passa nella febbre e nell'abbandono, il poeta erge le due statue dell'Abnegazione e dell'Orgoglio, l'abnegazione che lo ripara dalle sorprese della sofferenza, l'orgoglio che lo salva dalla disfatta, e dalla sua anima rasserenata sgorga la Pietà, come un meraviglioso e incorruttibile fiore ».

*
* *

« Il pensatore aveva trovato il mezzo di elevare gli uomini: nello stesso tempo, il poeta salvò il proprio genio. Partito dalle credenze più desolate, egli arriva a un ottimismo luminoso, a un ebbro idealismo. E' lo stesso uomo che ha notate le angoscie di Mosè e cantato l'esaltazione dell'ultimo poema dei Destini? Mosè è il pastore d'una umanità spaventata:

egli la dirige troppo da lontano e dall'alto e viene abbandonato nella sua solitudine. Il suo lamento è così straziante ch'esso riecheggerà attraverso le età, fra le disfatte del pensiero e le cadute degli imperi: ma perchè è egli rimasto così formidabile e inaccessibile? Ecco che a poco a poco egli s'umanizza senza indebolirsi: il suo spirito si allarga divenendo più pietoso; e in quella *Casa del Pastore* ch'egli spinge attraverso i sentieri obliati dagli uomini, egli accoglie Eva, profonda e gioiosa come la dolcezza. Con questa compagna inalterabile prosegue la sua strada verso il vero, la sua conquista della luce; e malgrado i tradimenti della donna e le maledizioni di Sansone, malgrado le angoscie di Gesù e il silenzio d'un Dio che abdica prima d'aver terminato la propria opera, egli marcia, trionfalmente, verso la Serenità del puro Spirito ».

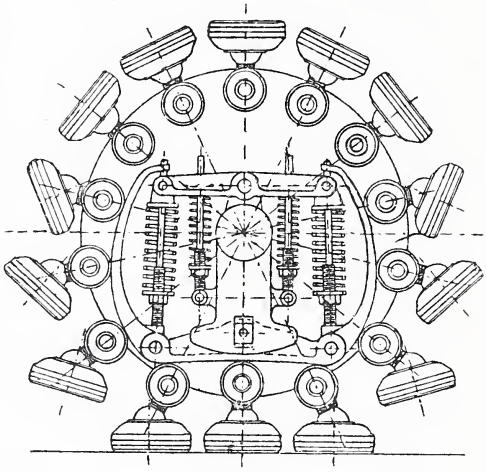
Analizzando il metodo poetico del Vigny, lo Zyromski trova ch'egli rinnovellò le idee sull'invenzione. Trascurando di ornar l'universo di forme sontuose, egli penetrò la sua opera d'una sostanza immarcescibile e fece della sua poesia un'architettura di pensiero.

« Per la prima volta, in Francia almeno, si vide un grande poeta fondare la sua opera sulla critica. In luogo d'abbandonarsi, egli si contiene; in luogo di lasciarsi invadere dai ricordi e dalle imagini, egli elimina e concentra, mostrando così che il genio risiede nella padronanza del pensiero e nell'armonia del mondo nuovo che esso organizza ».

Lo Zyromski ha ragione di aggiungere « in Francia almeno », perchè in Italia era già passato Giacomo Leopardi.

La ruota camminatrice.

Il signor Diplock, dall'osservazione dei movimenti che eseguisce il piede umano quando cammina, ha ideato un nuovo tipo di ruota che permette ai veicoli che ne sono provvisti di superare qualsiasi ostacolo che si presenti loro dinanzi lungo il cammino. La ruota, secondo la descrizione che ce ne dà il *World's Work*, è formata di due parti distinte: una girevole e una fissa. La parte girevole è costituita di razze, ciascuna delle quali porta alla sua estremità un piede: ogni razza ha la forma di una forcella e fra le sbarre della forcella è posto a piccola distanza dal piede un rullo. La parte fissa deve provvedere al movimento della parte girevole. Come si vede dalla figura, essa ha la forma di un largo cuore o della lettera greca ω; quando l'asse si muove le razze scorrono tutte all'intorno ed ognuna appoggia il suo piede sulla terra: contemporaneamente i rulli delle razze che si trovano in contatto con il cuore agiscono come supporto di questo:

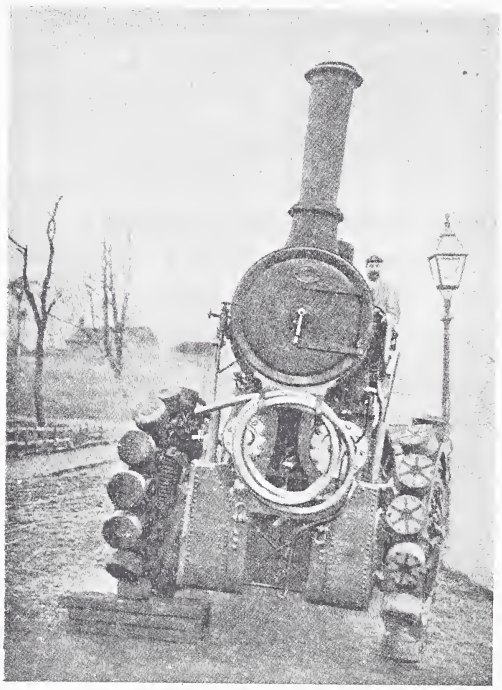


Schema della ruota camminatrice.

così la macchina è sostenuta per mezzo dei rulli dalle razze che hanno il loro piede in terra. Come si vede, l'inventore è riuscito a combinare i vantaggi del movimento del piede e della caviglia della locomozione animale con quelli della piana e dura rotaia che scorre sopra ruote dure, che sono l'origine dello sviluppo della ferrovia e dei tramways.

La parte a forma di cuore che costituisce la rotaia è capace di oscillare in modo che la macchina invece di essere ritenuta dagli ostacoli che trova nel suo cammino, vi scorre sopra. È notevole il coperchio che il Diplock ha ideato per proteggere i piedi non solo da qualunque accidente ma anche dal fango: esso ha la forma di guscio di ostrica e il prof. Hele Shaw gli ha dato il nome di *giunto crostaceo*.

Il sistema dicono che sia semplice, costa poco e resiste molto. Riguardo alla velocità che con questo sistema si può raggiungere e al peso che è possibile trainare si è ancora nel campo delle esperienze: probabilmente si può avere una velocità di 20 miglia all'ora e tirare 750 tonnellate, nell'ipotesi che anche i vagoni siano muniti di questi piedi.



Una locomotiva, colla nuova ruota.

Amiamo ricordare che già da qualche anno è stato inventato qui in Italia un sistema di *cingoli* per uso dell'artiglieria in montagna e che la geniale invenzione è dovuta al maggiore d'artiglieria Buonagente.

Al Polo Sud in automobile?

Tale è la domanda che si è posto Enrico Arctowski, uno degli scienziati della spedizione antartica belga, e, come tale, ben qualificato per dare una risposta che non fosse nè una fantasticheria nè uno scherzo. Ora l'Arctowski ha risposto affermativamente, spiegando la sua opinione in una nota alla *Società Belga d'Astronomia*, nota che la rivista *Le Tour du Monde* riassume.

Non occorre dire che sarebbe perfettamente ridicolo d'imbarcare per il Polo Sud un automobile del genere che noi conosciamo. E' evidente che occorrerebbe innanzi tutto immaginare, costrurre ed esperimentare una macchina che presenti tutte le garanzie di solidità e di semplicità volute; preferibilmente smontabile con facilità, e per conseguenza trasportabile, e potendo d'altronde muoversi con temperature freddissime; abbastanza leggera per non affondar troppo nella neve e abbastanza potente da sormontare dei pendii nevosi anche considerevoli.

Il problema posto dall'Arctowski è dunque di surrogare, a forza di intelligenza e di buona volontà, i cani di solito impiegati nelle esplorazioni polari con macchine sapientemente combinate e più docili che i cani, e, sopratutto, consumante meno combustibile, calcolato in peso. A questo scopo, l'Arctowski propone di sperimentare delle slitte canadesi, alle quali si darebbero grandi dimensioni e sulle quali si troverebbe tutto il carico, più il motore per far agire le due ruote motrici (a piccole palette in legno duro), e che potessero del resto esser elevate o abbassate della quantità necessaria per affondare più o meno fortemente, secondochè la neve è molle, polverulenta o ghiacciata alla superficie.

Il problema della strada da seguire è più difficile che quello del veicolo da inventarsi: quali saranno le terre antartiche che si presterebbero ad accogliere l'automobile? Le regioni esplorate dalla spedizione antartica belga non potrebbero esser utilizzate. Là, infatti, il rilievo è troppo tormentato. Ma l'Arctowski ritiene che vi ha una regione in cui i ghiacciai sembrano presentarsi in condizioni affatto diverse, e ch'essa è precisamente la regione la più interessante, poichè è quella in cui ci si è spinti più avanti verso il Polo. « E' – dice egli – l'immenso ghiacciaio piatto di

cui il termine è conosiuto sotto il nome di « muraglia di Ross » ed ove si trova in questo momento la spedizione del *Discovery*. Le numerose escursioni che gli uomini di questa spedizione hanno pututo fare, così come le fotografie che io ho potuto vedere alla Società Reale di Geografia a Londra, mi fanno pensare che è da quel punto che i tentativi futuri vanno fatti, al fine di penetrare più all'interno della calotta glaciale ».

Ed ora, chi cercherà di stabilire il *record* automobilistico al Polo Sud?

L'immigrazione agli Stati Uniti.

Henry Cabot Lodge, membro della Commissione del Senato degli Stati Uniti per l'immigrazione, in un lungo articolo pubblicato nella *Century Magazine*, dopo aver accennato che l'incremento dell' immigrazione in uno Stato coincide sempre con un periodo di grande prosperità negli affari, soggiunge che l'immigrazione negli Stati Uniti negli ultimi 12 mesi è stata spaventevole, e che occorre un'azione immediata per arrestare e correggere tale fenomeno.

Dell'immigrazione italiana dice che è una delle più recenti, ma che si è sviluppata rapidamente, ed è rappresentata da un popolo il quale cogli Anglosassoni non ha mai avuto nulla di comune, ma che però, si può dire, è di civiltà occidentale, poichè fra gl'Italiani del Nord vi è un'infusione di sangue germanico e che perciò non presenta nessun carattere allarmante.

Trattando della legge sull'analfabetismo recentemente in vigore negli Stati Uniti, l'articolista afferma che nessuna immigrazione escluderebbe dalla Scandinavia, Finlandia e Germania; non più del 3 per cento dalla Francia e Gran Bretagna; meno del 10 per cento dall'Irlanda: ma che escluderebbe dal 40 al 50 per cento degli immigranti italiani e russi ed una più grande percentuale degli immigranti non Europei.

Osserva pure che la legge, per quanto buona, è puramente regolativa ed amministrativa, e che perciò non esclude i criminali, gl'insani, gl'indigenti, gli ammalati, e che nessun passo ha fatto per limitare l'immigrazione dei popoli non Europei.

Da un altro lato, nello stesso numero della *Century*, P. Sargent, commissario generale dell'immigrazione, osserva che il milione di immigranti sbarcati durante gli ultimi 12 mesi negli Stati Uniti non può considerarsi un fatto sociale temibile, sempre quando la loro condizione fisica e morale possa essere promessa di civiltà e progresso nazionale, elemento essenziale per la prosperità del paese.

Ed aggiunge: « Noi non abbiamo pregiudizi verso altri popoli, poichè ci ricordiamo che i nostri antenati furono immigranti e contribuirono a formare la nuova nazione.

« Dal 1820 al 30 giugno 1890 gli immigranti negli Stati Uniti furono 20,993,441.

« È un fatto indiscusso che gli Stati Uniti, senza tale immigrazione, non sarebbero pervenuti alla grande nazione d'oggi ».

Ed osserva che l'assimilazione degli emigranti coi costumi e col popolo americano, fondendo le loro attitudini industriali e la loro pratica negli affari commerciali con quelle dei cittadini degli Stati Uniti, cooperarono fortemente a fondare le grandi città e ad aprire le vie al grande commercio.

E conclude: « Lasciamo entrare nel nostro Stato quegli stranieri che hanno il fermo proposito di migliorare la loro condizione economica e che sappiano leggere e scrivere nella loro lingua, perchè ciò concorre alla prosperità del nostro paese. Per l'ammissione degli adulti, si fissi un limite d'età, ad eccezione per coloro che vengono a raggiungere i loro figli già stabiliti negli Stati e dimostrino la possibilità di provvedere al loro sostentamento. Siano esclusi gli ammalati per qualsiasi causa.

« Il capo di ciascuna famiglia dovrebbe essere sufficientemente provvisto di mezzi pecuniari per provvedere ai propri bisogni fino a che non abbia trovato un'occupazione ».

Per una Biblioteca.

Nel 1897 in Ravenna, per iniziativa e cura della contessa Maria Pasolini, si fondava una *Biblioteca Storica*, inti-

tolata dal padre dell'illustre gentildonna, *Andrea Ponti*. Questa Biblioteca s'informava a criterii a fatto nuovi in Italia e pur anche all'estero: « Suo intento – disse la fondatrice nell'introduzione al primo Catalogo – è quello di porgere alle giovani che amano lo studio un mezzo facile di *lettura dilettevole*, *utile e ordinata:* per ciò non soltanto offre libri, che valgono ad arricchire di nuove e variate cognizioni la intelligenza delle lettrici, ma vuole – e principalmente – essere per queste come una guida che loro additi il cammino migliore da percorrere verso campi ove possano trovare più ricca messe e aiutarle a raccoglierla e a disporla ordinatamente e utilmente. Vorrebbe infine, col costringere le giovani a riflettere, a disciplinare idee e sentimenti per mezzo di letture scelte e pensatamente disposte, aiutarle a formarsi una vita interiore morale e intellettuale. Alle sue lettrici la Biblioteca Andrea Ponti non porgerà solamente volumi tra loro slegati, ma anche opere disposte in serie, secondo un piano prestabilito, con criteri che verranno di mano in mano esposti nei Cataloghi, che la Biblioteca andrà pubblicando; criteri però che fin d'ora si possono raccogliere attorno a questo fondamentale, che nei libri considerati ciascuno in sè e entro la sua serie i fatti e le idee si presentino alla mente di chi li legge, ordinati sotto un punto di vista storico ».

La Biblioteca venne divisa in due parti. L'una comprendente diverse serie di libri su vari determinati soggetti, presentati nel loro insieme in un Catalogo preceduto da uno studio preparativo che spiega il concetto direttivo della serie e il carattere fondamentale di ciascun libro. La prima serie offrì alle abbonate come una larga base di cognizioni generali, un disegno a grandi linee, in pochi volumi, della Storia universale del mondo civile, trattata genialmente. Altre serie si annunciarono: Storia dell'Arte; Storia particolare delle varie parti d'Italia; Storia del nostro Risorgimento; Storia delle varie Nazioni d'Europa e delle loro letterature; Storia dell'Oriente antico; Storia delle Colonie; Storia dell'America e delle civiltà del nuovo mondo; Storia della Filosofia intellettuale e morale; Storia delle Scienze induttive e delle matematiche; Storia dell'Economia politica; Storia della Beneficenza; Una serie di romanzi che rappresentino lo svolgimento di questo genere letterario in Europa e sieno riflesso della vita dei tempi in cui furono scritti; Storia delle dottrine e dei sistemi pedagogici.

La seconda parte della Biblioteca venne dedicata ai migliori libri pubblicati negli ultimi anni, di argomento vario, presentati al principio d'ogni anno alle abbonate con un bollettino speciale.

L'abbonamento, per un anno intero, fu fissato a lire 10. Incontrate tosto vive simpatie, una Biblioteca consimile venne fondata a Bergamo. La contessa Pasolini, in una sua circolare del marzo 1898, si chiedeva: « Sarà accolta quest'iniziativa favorevolmente anche altrove? Si troveranno i mezzi necessari? Dove non sia possibile far sorgere una Biblioteca speciale, quelli che ne approvano l'idea potrebbero valersi delle Biblioteche comunali, ormai diffuse anche nelle piccole città d'Italia, le quali possederanno quei volumi in parte, e in parte potrebbero acquistarli dietro richiesta e così renderli accessibili. Il Catalogo vorrebbe anche solo essere una Guida: per cui saremo liete di metterlo a disposizione di chi ne faccia domanda, rivolgendosi alla Direzione della Biblioteca (via del Corso Garibaldi, 59, Ravenna) ».

Il secondo fascicolo del *Catalogo a Serie fissa* uscito nel 1899, venne dedicato alle « Scienze sociali ed economiche ». L'autrice, in un'Introduzione succosa e profonda, accennava al dovere di rendersi conto delle agitazioni politiche avvenute in Italia nel doloroso 1898, ed esaminava quindi la situazione del paese, notandovi la scarsissima coscienza sociale, la necessità urgente di una pubblica disciplina del carattere e dell'intelligenza, d'una maggior sincerità verso noi stessi e gli altri, di un sentimento più intenso di giustizia verso il lavoro di tutti, di maggior rispetto del denaro pubblico e della legge. Ella concludeva, a proposito del libro su *La liberté* di Stuart Mill, virilmente così: « Il mezzo di cui gli altri paesi più civili hanno usato per modificare

la loro vita, per farla nuova e più rigogliosa, è la libertà. Volere la libertà per sè, volerla per gli altri, sentire il limite della nostra libertà là dove essa offende quella degli altri, sentire infine l'obbligo dei doveri, che la nostra libertà stessa ci impone, è la condizione di spirito dell'uomo libero, che prepara la grandezza di una società. Ma se vogliamo creare in noi queste condizioni, dobbiamo sottoporre il nostro animo il nostro intelletto a una disciplina continua; soltanto con una educazione simile potremo impedire che le nostre passioni e l'interesse della classe, a cui apparteniamo (qualunque essa sia), ci portino a sopraffare gli altri ».

La contessa Pasolini affermava con tali pagine – che vennero commentate e applaudite anche dai partiti estremi – un raro spirito d'indipendenza e di equità. Lo stesso pregio si ritrova nel terzo fascicolo del Catalogo a Serie fisse, pubblicato testè (nell'intervallo uscirono tre fascicoli pei libri fuori di serie, molti interessanti) e dedicato alla « Questione femminile ». Sono brevi note soltanto, ma ferme, vigorose, veramente elette. L'autrice, constatando che la questione femminista c'è e non può fare a meno di esserci perchè ha radice nell'ordine sociale economico della civiltà nostra che ha mutato anche la condizione della donna, afferma l'utilità della discussione in proposito, « perchè, abituandoci a osservare i mutamenti che si annunziarono o che già sono avvenuti, prepariamo l'animo ad affrontarli, a piegare le consuetudini ai fatti nuovi, invece di disperdere forza e pensiero in una vana opposizione ».

L'egregia scrittrice reputa che si dovrebbe facilitare alla donna il modo di giungere al lavoro per il quale ha maggiore attitudine, riducendosi così a essere indipendente se sola, e se maritata, non solo goditrice del lavoro del marito, ma anche collaboratrice. « Una certa animosità di sentimento e una certa violenza nell'esprimerlo, sembrano intanto oggi inevitabili. La via migliore per uscirne (e già il movimento femminista comincia a rendersene conto) è quella di por mente alle qualità che mancano alla donna per bene usare dei nuovi diritti, tenendo fisso, come meta ultima da raggiungere, lo svolgersi delle migliori facoltà sue, per farne un essere umano più cosciente e più perfetto ».

La lista dei libri che la Pasolini indica sulla questione femminile è molto succinta, ma la scelta di essi è forse migliore, più completa, che quella dei Cataloghi precedenti. Crediamo far cosa gradita alle nostre lettrici riportandola qui, non senza invitarle a interessarsi direttamente della Biblioteca storica Andrea Ponti, facendosene mandare l'ormai preziosa raccolta di cataloghi e diffondendoli fra le giovani amiche, e specialmente fra le educatrici, le maestre costrette a vivere in paeselli isolati dal movimento intellettuale:

A. Letourneau — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.*

A. Bebel — *La femme dans le passé, le présent et l'avenir.*

Gabba — *Della condizione giuridica della donna.*

J. Stuart Mill — *L'assujettissement des femmes.*

Luisa Anzoletti — *Vita di Gaetana Agnesi.*

Oct. Gréard — *L'éducation des femmes par les femmes.*

Fénelon — *L'éducation des filles.*

C. P. Stetson — *La donna e l'economia sociale.*

Th. Bentzon — *Femmes d'Amérique.*

Th. Bentzon — *Questions américaines.*

Deuxième Congrès international des Œuvres et Institutions féminines tenu à l'Exposition de Paris de 1900.

C. Pert — *Le livre de la femme.*

« Arse verse ».

Un fra i nostri più assidui e autorevoli collaboratori ci prega d'inserire:

« Non pochi son gli anni trascorsi dacchè, sotto brevità, io palesava qual minaccia, grave e paurosa ad ognuno che alle glorie nostre consacri amore, incessantemente sovrastasse a quell'invidiato veneto Palazzo Ducale, superbo maestoso architettonico scrigno in cui racchiusero gli antecessori le molteplici opere mirabili ch'essi speravan da noi meritevolmente curate.

Mi sforzavo notare con quale spaventosa agevolezza potessero, ancora, come nella metà seconda del decimoquinto e del susseguente, per incuria d'un « *zago* » o per altra lieve cagione qualsiasi, furibonde divampare, nell'ornatissimo storico vene-

rando luogo, quelle fiamme voraci annientatrici d'antiche scritture e d'inestimabili dipinti creati ad eternare i fasti della repubblica altera. Annientatrici delle maravigliose cose che i contemporanei non ristavano dal ricordare, lamentando: benchè bastevoli supreme prove, prestamente, dessero del valor loro gli artefici, atti a colmare, come ora non saprebbesi, con più eccelsa perfezione forse, le grandi lacune che l'avido insaziabile fuoco avea volute.

Cessato, col mutare ufficio alla severa costruzione ricchissima, il vivo bisogno di focolari e lucerne e bracieri, altri ne sorsero nel ducale palagio proclamato italiano tesoro. Sede, nelle più ornate ed imponenti sale, alla Biblioteca Marciana, i cui cimelii e le prove tutte dell'amor Veneziano per ogni coltura sortivan così la più splendente cornice che pareva scemare loro importanza, fu, come a dire, irriverentemente assalito da svariatissimi commerciali uffici e da raccolta di antiche sculture e da quel Veneto multiforme Istituto che d'ogni parte irrompeva, tutto invadendo con laboratori ed acquari e mostre e depositi.

Di riscaldamento e d'illuminazione, senza tregua rafforzando il pericolo d'incendio, abbisognavan quei luoghi ed ogni altra arbitraria dimora agli impiegati numerosi ed alle famiglie.

Così io m'esprimeva e non invano.

Con prontezza e valore curò il Ministro Boselli che dall'antico edificio mirabile non, per voler del turbolento doge, sorto all'ininterrotto volgare uso di ognuno, andasse così il supremo come il menomo addetto e l'invadente Istituto ed alle molteplici minacciose stufe unico sicuro apparecchio seguisse e, nel luogo istesso ch'era doveroso tutelare, continua sede avessero coloro che ad un possibile irrompere del fuoco valevolmente saprebbero opporsi.

Per il che – mutazione a tutti grata – fornite dai numerosi che, ammirando, accorrono sempre al superbo testimone della Veneziana potenza, 60,000 lire occorser sole. Poche se al valor del monumento comparate ed a quanto ne ottiene l'erario.

Di non dissimile ausilio, d'eguali amorevoli solerti cure, grandemente abbisognano le Gallerie Veneziane.

Questo io scrivevo nel '91 ed ora ripeto.

Più conveniente luogo fu scelto ai librari tesori Marciani, ma per quanto abbelliscano i lavori ammirandi d'ogni insuperato maestro nostro nulla fu compiuto ancora se non lieve miglioria sul modo di riscaldamento. Come allora, oggi chiedono a noi ed invocano le innumeri squisitezze artistiche, in oratorii e chiese e conventi dapprima sparse ed a maggior decoro poscia raunate, quasi promettendo più bello e più queto e più sicuro asilo, invocan, dico, che il Governo assecondi di Giulio Cantalamessa e di Manfredo Manfredi la previdenza operosa e capace.

Dov'era un tempo la confraternita antica e nell'annesso palladiano edificio, superiormente, stanno le opere preziose e quivi son pure e nell'intero sottostante piano, la R. Accademia e le scuole varie dell' Istituto di Belle Arti.

Ed ha ogni vano una o più stufe e pericolosi bracieri movibili e svariatissimi lumi che niuno affidamento danno di sicurezza.

Fuman, inoltre, gli insegnanti, talvolta, e sempre gli allievi fra i quali scende taluno, come se inconscio, a mezzo d'infiammanti materie, ad infantili insulsissimi minacciosi scherzi.

Poi che indicibilmente supera il pregio di quanto, a gloria italiana, fu con efficace amore ed accuratezza raccolto nel luogo ch'è forza proteggere, il pregio meschino d'ogni scolastica suppellettile e degli occupati od occupandi locali;

poi che al bisognevole dispendio basterebbe l'annuale ricco provento delle Gallerie ammirate;

poi che paiono i terreni piani ben convenire alle classiche sculture che di lor oppressivo peso gravan oggi i vetusti solai del ducale palazzo;

Io chiedo sia, per quanto è in umano potere, libera, infine, dall'incombente minaccia la bella collezione doviziosa e lontana sede distinta l'Istituto ottenga e l'Accademia.

Come allora, oggi m'opprime l'incubo del tormentoso rimpianto vano che, insino all'ultimo, tutti ci assa-

lirebbe se annerite, un giorno, per le fiamme e danneggiate apparissero le maestose mura irrimediabilmente spoglie.

Dolorosa inobliabile vista che la fortuna d' Italia risparmi ora e sempre! Ma non vuol la benevola sorte che incuranti ristiamo in placida cieca neghittosa fidanza senza pur concedere l'ausilio più lieve.

Come allora, oggi, mosso da viva verace fiducia, fortemente, insistentemente, instancabilmente io chieggo e con me, confido, chi alle inestimabili prove di quanto valesse la possente bellissima arte nostra trascorsa e reverenza tributa ed ossequio e quell'affetto che, al pur lontano balenare d'irreparabile ruina, sinceramente freme e con ogni valevole sforzo s'adopera e la vuol scongiurata (*B*).

Il motore a gas.

Il secolo XIX fu chiamato il secolo del vapore. La meravigliosa invenzione di James Watt, protagonista d'un possente lavorio indus riale, pro fittava di tutti i progressi di cui essa era stata causa, e le trasformazioni compiute nella metallurgia e nell'arte dell'ingegneria avevano permesso di portarla in pochi anni ad una forma quasi per etta. Dopo i lavori di Stephenson, Hirn, Corley non restava più mol o a fare; sicchè la macchina a vapore del secolo XX non differisce che su alcuni punti da quella del 1860.

Essa ebbe diverse forme, macchine di officina, di marina, locomobili, variate ai differenti scopi dell' industria. Tuttavia essa presenta dei difetti irrimediabili.

Prima di tutto, se essa conviene a un lavoro continuo, o senza fermate frequenti, non conviene per servizi che richiedono una forza intermittente: inoltre essa è, di tutti i trasformatori industriali d'energia, quello che ha minore rendimento. È universalmente riconosciuto che una macchina del miglior tipo, per esempio un motore a tripla espansione di 500 cavalli, consuma almeno un chilogramma di carbone per cavallo-ora. È, calcolato il potere calorifico del carbone, un rendimento industriale del nove al dieci per cento: nove decimi del carbone son bruciati in pura perdita.

Da poco è sorto un rivale della macchina a vapore, ed è il motore a gas: di questo nuovo venuto si occupa sulla *Revue de Paris* il signor L. Houllevigne, indicandone lo sviluppo e le applicazioni sempre maggiori nelle industrie moderne.

Motore a gas, macchina a vapore, per molti sono la stessa cosa e c'è chi non ci vede se non questa differenza, che nell'uno si brucia del gas, nell'altra del carbone: un esame più attento mostra che non c'è focolare visibile, nè caldaia, ed è già qualcosa. Ma v'ha di più. In quest'apparecchio un gioco appropriato di valvole introduce in un cilindro un miscuglio di gas combustibile e d'aria, che viene infiammato da una scintilla elettrica o dal contatto d'un corpo qualunque mantenuto all'incandescenza; la sovrapressione prodotta dalla combustione del gas spinge lo stantuffo nel cilindro, assolutamente come, in un cannone, i gas sviluppati dalla deflagrazione della polvere cacciano innanzi a sè la palla. Il cannone è, a questo riguardo, l'antenato del motore a gas, ed è triste pensare che una proprietà utilizzata da tanti anni per la guerra abbia atteso dei secoli per venir applicata alle arti della pace.

L'idea prima di quest'applicazione appartiene a Lebon, l'inventore del gas illuminante, che avea preso un brevetto nel 1799; sessant'anni più tardi Lenoir trovò una macchina utilizzabile. Ma al tedesco Otto era serbato l'onore di divenire, come fu detto, il Watt del motore a gas, creando nel 1876 il tipo del motore *a quattro tempi*.

Così vien detto a causa delle quattro operazioni in cui avviene la trasmutazione di forza, nella prima delle quali delle valvole automatiche lasciano penetrar nel cilindro delle proporzioni di gas combustibile e d'aria regolate dalla sezione degli orifizi; - nella seconda, mentre le valvole si chiudono, lo stantuffo spinge il miscuglio in uno spazio libero in fondo al cilindro, detto camera di combustione; - il miscuglio s'infiamma con una scintilla fornita da un rocchetto d'induzione e la pressione dei gaz spinge violentemente lo stantuffo ver-

so l'esterno; - infine lo stantuffo, tornando verso il fondo del cilindro, espelle il gaz bruciato traverso un orifizio che s'apre all'istante. E l'operazione ricomincia.

L'apparecchio Otto ebbe fortuna: in dieci anni Otto e Langen ne vendettero più di 50 mila esemplari. Erano motori di forza mediocre, inferiore a dieci cavalli, ma avevano sulla macchina a vapore dei vantaggi: anzitutto la proporzione minima; evitato il pericolo di accidenti; utilizzabile prontamente a tutte le ore. Inoltre il gaz d'illuminazione può esser sostituito in esso col vapore d'essenza di petrolio, di benzina e d'alcool. Ed ecco conquistate le strade e i campi, e forse l'aria stessa.

Ultimamente il motore a gas è stato grandemente perfezionato.

Una grossa applicazione del motore a gaz fu praticata nell'industria del ferro. Dagli alti forni una enorme quantità di gaz, formata per più d'un quarto d'ossido di carbonio, usciva e si disperdeva nell'aria. Ora non è più così. Un apparecchio Cowper utilizza questa forza. E infine l'inglese Thwaite nel 1895 applicò in Scozia, poi in Belgio, dei motori molto produttivi.

L'applicazione predicata dal Thwaite offrirebbe in Francia, dove le fonderie producono circa 2 milioni e mezzo di tonnellate all'anno una forza di 150 mila cavalli, o una rendita di 15 milioni. Ora, la Francia non è a questo riguardo che la quarta dopo gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania. Si pensi che questa forza vien prodotta proprio nel cuore delle regioni industriali, e che può esser utilizzata nello stesso luogo o poco lungi. Già fin d'oggi si può valutare che 50 mila cavalli, in Europa, sono generati da motori alimentati dai gaz degli alti forni, specialmente in Germania.

Il motore a gas soppianterà il vapore? Sarebbe ingenuo il crederlo: nell'industria, come nella natura vivente, ci vogliono dei secoli, prima che la lotta per la vita sopprima delle specie. Non vediamo noi ancora il mulino a vento, l'aratro primitivo e tanti strumenti semplici, accanto alle turbine e agli apparecchi più perfezionati?

NEMI

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

The Reformation, by A. W. WARD, G. W. PROTHERO, STANLEY LEATHES. — The Cambridge Modern History at the University Press, pagg. 850. 16 netto.

Rom - Die Umgebung, von Dr. THASSILO v. SCHEFFER. — Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, pagg. 159.

Die Amerikanerin und andere Novellen, von FRIEDRICH TERBURG. — Berlin, Freund, pagg. 248. 3 marken.

Contes Américaines, traduit de l'espagnol de R. BLANCO FOMBONA. — Paris, G. Richard, pagg, 230. L. 3.50

Leurs Parents, par CLAUDE SÉNÉCHEL. — Paris, Fontemoing, pagg. 224. L. 3.50.

Le soldat impérial (1800-1814), par JEAN MORVAN. — Paris, Plon, pagg. 520.

Pernette, par EDOUARD ROD. — Lausanne, Payot & C., pagg 201.

En Haut. Lettres de la Comtesse DE ST. MARTIAL. — Paris, Plon, pagg. 334.

L'Empire de la Méditerranée, par RENÉ PINON. — Paris, Perrin, pagg 478.

Le Français de mon temps, par le VICOMTE D'AVENEL.

Où va la vie. Roman de G. LECHARTIER. — Paris, Fontemoing, pagg. 294. L. 3.50.

L'émigré, par SÉNÉCHAL DE MEILHAN. — Paris, Fontemoing, pagg. 304. L. 7 50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Napoli, il 7 di febbraio, è stato inaugurato un monumento, dedicato a Nicola Amore.

— Nella sede dell'Associazione elettro-tecnica italiana a Torino è stata collocata una targa in memoria di Galileo Ferraris.

— L'Università di Roma ha subìto nel giro di pochi giorni due gravi perdite per la morte dell'onorevole prof. Pietro Nocito e di Antonio Labriola.

— La sottoscrizione aperta dalla Lega franco-italiana per erigere a Roma una statua a Victor Hugo ha già dato più dei fondi necessari, e la statua sarà inaugurata, si spera, nel prossimo aprile. Essa è opera dello scultore Luciano Pallez, e rappresenta Victor Hugo nel momento in cui difende Garibaldi all'Assemblea Costituente di Bordeaux.

×

Il terzo Congresso nazionale della « Corda Fratres » avrà luogo in Siena dal 6 al 10 aprile.

— Il 10 febbraio si è inaugurata solennemente a Roma l' Esposizione di Belle Arti, organizzata dalla Società Amatori e Cultori

— L'importo complessivo delle vendite eseguite alla quinta Esposizione internazionale di Venezia del 1903 fu di lire 390,000. Nel 1895 la somma fu di lire 360,000; nel 1897 di lire 420,000; nel 1899 di lire 366,000, e nel 1901 di lire 380,000

— La Giunta superiore di Belle Arti ha proposto con voto unanime pel pensionato di scultura il giovane Angelo Zanelli.

— A Torino, mentre si eseguivano alcuni scavi, è venuta in luce una tomba romana che data probabilmente dal terzo secolo dell'èra volgare.

— La R Accademia economico-agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema: *Esposizione critica della politica doganale dell'Italia, in relazione con quella degli altri Stati civili, dalla tariffa del 1887 fino al termine del 1903.* All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegnerà un premio di L. 1500 sulla fondazione Leopoldina, ed in pari tempo un diploma ed una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno essere presentati non più tardi del 30 giugno 1905.

L'Accademia di Verona riapre il concorso per una *Guida storico-artistica della città di Verona e della sua Provincia.* Il lavoro dovrà contenere un cenno storico di Verona dalle sue origini ai nostri giorni, con speciale riguardo allo svolgimento delle arti belle, e di ogni monumento la descrizione particolareggiata, la storia e la bibliografia. Il premio è di lire 2000; il termine per la presentazione dei lavori il 31 dicembre 1905.

×

Le conferenze al Collegio Romano sono cominciate brillantemente: Giacomo Barzellotti ha parlato di *Herbert Spencer;* Luigi Rasi ha letto una serie di poesie di autori contemporanei; il tenente di vascello Carlo Rossetti ha esposto alcune interessanti *Impressioni di Corea.*

— Anche la serie delle letture di Dante è già cominciata in Roma. Guido Mazzoni ha letto il canto XVIII del *Purgatorio*, e Guido Biagi il XIX.

— Al Circolo Militare di Roma il colonnello Borgatti ha illustrato con una conferenza *Le Mura di Roma.*

— Per invito della « British and American Archaeological Society » Giacomo Boni ha parlato di alcune tombe che sembrano appartenere agli indigeni dell'età romulea.

— Nella sala di Luca Giordano a Firenze il senatore Tancredi Canonico ha parlato sul tema: *La donna nella società contemporanea.*

— Domenico Tumiati ha tenuto al Circolo Filologico di Livorno una conferenza sul tema: *Il Genio delle Alpi,* parlando del pittore Segantini.

La *Strega* di Sardou è stata rappresentata il 4 febbraio al *Manzoni* di Milano e all'*Alfieri* di Torino.

— Una nuova commedia di Valentino Soldani, *Lo Schiaffo della Gloria*, è stata accolta assai favorevolmente dal pubblico bolognese

— *Oblìo* è il titolo di un'opera del maestro Brogi, su libretto di Pietro Gatteschi, che è stata rappresentata per la prima volta il 4 di febbraio alla *Pergola* di Firenze.

— Giuseppe Giacosa ha terminato una nuova commedia *Il più forte*, che andrà in iscena nel prossimo autunno.

— La serie dei concerti a Santa Cecilia è cominciata con uno diretto dal maestro francese Edouard Colonne.

Un nuovo giornale, *Il Pensiero di Roma*, ha cominciato a pubblicarsi in Roma nella prima quindicina di febbraio.

— Presso la Libreria Universitaria di Torino usciranno al principio di marzo due volumi di F. A. De Benedetti, *Capriccetti*, figurine di donna, e *L'ultima corda*, poesie

— La Tipografia Nazionale di Salerno ha pubblicato un volume di *Lettere di illustri contemporanei*, compilato dal prof. Giuseppe Olivieri. Vi ricorrono i nomi di Viani, Fanfani, Fornari, Bindi, Mauro Ricci, Vallauri, Cesare Cantù, Zambrini, Dazzi, Giovanni Rizzi, Negroni, Celesia, e perfino di Mommsen. (L. 2.50).

— Alla metà di gennaio ha cominciato a pubblicarsi in Roma una Rivista quindicinale di critica e bibliografia, intitolata *Libri ed Autori*, diretta da Paolo e Gina Orano.

— Come è stato annunziato, la Casa editrice Lapi ha pubblicato i *Saggi critici* del prof. Mario Mandalari, ed ora un altro volume dello stesso autore *Le mie confessioni*. Nell'una e nell'altra pubblicazione sono contenuti lavori notevoli di argomento letterario e storico, attinenti alla cultura meridionale. Nelle *Mie confessioni* sono importanti certe conclusioni d'indole scolastica e politica e notizie biografiche di molti illustri siciliani e di Francesco Crispi, del quale sono pubblicate due lettere inedite.

Le Satire di Giovanni Giraud, per la prima volta edite con uno studio biografico-critico di TOMMASO GNOLI. Roma, LOESCHER, 1904, pagg. 310. L. 3. — Commedie scelte di Giovanni Giraud, precedute da uno studio critico di PAOLO COSTA Roma, LOESCHER, 1903, pagg. 500, L. 4. — La figura di Giovanni Giraud era stata immeritamente lasciata nell'oblio, benchè alcuni suoi lavori teatrali siano ancor oggi rappresentati e notissimi. In mezzo a tante esumazioni di autorucoli che poco son degni di risorgere per altre generazioni, siamo lieti di vedere come due giovani valorosi Tommaso Gnoli e Paolo Costa, abbiano saputo raccogliere tante notizie da darci una completa biografia del Giraud, superando difficoltà non lievi, perchè una vita del poeta non esisteva finora, e la sua famiglia è spenta. Il volume del Gnoli contiene le poesie e le satire, rivelando un aspetto da noi ignorato di Giovanni Giraud; il lungo studio che precede fa un quadro della società del tempo, necessario a chi voglia gustare le allusioni mordaci e salaci. Il volume del Costa, dopo un capitolo di introduzione intitolato *L'eredità di Carlo Goldoni nei primi trent'anni del secolo XIX*, fa l'analisi accurata di ciascuna delle commedie ristampate, che sono: *Il galantuomo per transazione; L'ajo nell'imbarazzo; Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; Il Pique-Nique; Eutichio e Sinforosa*, ossia *La casa disabitata; La conversazione al buio; I gelosi fortunati*. La bontà degli studi critici e la procace arguzia del Giraud faranno sì che moltissimi leggeranno questi volumi col più vivo piacere.

Il ritorno. Lettere da Taormina di RICCARDO PIERANTONI. Catania, GIANNOTTA, 1904, pagg. 179. L. 1. — Come indica il sottotitolo, questo nuovo romanzo di Riccardo Pierantoni è scritto sotto forma di lettere. La trama è originale: un giovane che lascia Roma per Taormina, ove spera soffocare l'ardente fiamma d'un amore non corrisposto scrive le impressioni del suo viaggio. Narra di un doloroso episodio di amore cui egli ha assistito, un amore febbrile che contrasta con la serenità di un puro idillio fra un giovane marinaio e una semplice fanciulla. Il racconto è incorniciato deliziosamente dalle poetiche descrizioni di Taormina, lembo di terra incantevole fatto pei sogni e pel lavoro. Ma da questo luogo ove egli aveva creduto di trovare la forza di non più parlare d'amore alla sua donna, il giovane prorompe a un tratto nel grido invincibile:

« Io vi amo ». Sente che è inutile il tentare di rimanere ancora lontano, e ritorna... Il racconto, interessante, è scritto con eloquenza e animato da sentimenti poetici.

L'Eterno Anelito, di GIUSEPPE VARVARO Editori ROUX e VIARENGO. Roma, 1904. — È un volume di novelle psicologiche, come troppe se ne scrissero nei tempi andati, così da non poter più riconoscere una vera personalità in chi oggi tenta di scriverne ancora. Il Varvaro non è nuovo nell'agone della novella, in cui, anni fa, seppe farsi notare con un volume di opposte tendenze. In questo, le più complicate novelle non sono certo le migliori; le più semplici, invece, si leggono volentieri. Torni, dunque, alla semplicità il Varvaro, e gliene verrà bene

FRANCIA.

Il *Salon* di quest inverno, il cui *vernissage* ha avuto luogo il 13 di febbraio, è riuscito specialmente importante. Circa 1500 lavori vi sono stati inviati.

— Una nuova rivista di arte e letteratura è annunziata a Parigi, col titolo *Les Arts de la vie*. Il nuovo periodico, diretto da Gabriel Mourey, sarà mensile, in fascicoli di 64 pagine. Il suo programma è compreso in queste parole: « On y combattra pour un idéal de belle harmonie moderne, tout à la fois contre l'académisme anachronique et le modernisme outrancier ».

— La baronessa Jacques de Rothschild ha donato alla Bibliothèque Nationale una larga collezione di manoscritti di Brantôme e di altri documenti riferentisi all'opera di lui. I manoscritti e documenti donati formano ben tredici volumi.

— Frédéric Masson è stato ricevuto solennemente all'Accademia. La risposta al suo discorso è stata letta da Ferdinand Brunetière

— M. Félix Leclerc ha legato all'Accademia delle Belle Arti una somma che dà di rendita 3'00 franchi Gli arretrati dovranno servire a costituire un premio perpetuo che si intitolerà « Leclerc-Maria-Bouland » e che sarà attribuito ogni anno a un pittore francese che non abbia sorpassato i trent'anni, che sia sprovveduto di mezzi, e che abbia ottenuto una menzione al *Salon*

— L'Associazione dei membri della stampa dell'insegnamento organizza per il prossimo mese di giugno un'esposizione che, col titolo « L'Art dans l'Ecole » ha per scopo di riunire tutte quelle manifestazioni che possono servire all'educazione artistica dell'infanzia e comprenderà specialmente la decorazione scolastica, e le immagini che debbono collocarsi nella scuola.

— Durante il periodo da febbraio a tutto giugno si terrà, per iniziativa della *Revue Bleue* e della *Revue Scientifique*, una serie di conferenze, delle quali riproduciamo qui l'elenco: Albert Sorel, de l'Académie française: *L'Épopée Napoléonienne - Poètes et Musiciens;* – Emile Boutroux, de l' Institut: *Science et Philosophie;* - Henri Roujon, secrétaire perpétuel de l'Academie des Beaux-Arts: *Comment visiter une Ville d'Art - Florence;* - Gabriel Tarde, de l'Institut: *L'Avenir Latin;* - Paul Delombre, député: *Les Finances Françaises;* - Edouard Schuré: *Le Théâtre de Gabriel d'Annunzio;* - J. Ernest-Charles: *La littérature industrielle;* - Paul Flat: *Quelques Interprètes au Théâtre;* - Lugné-Poe: *Ibsen et son Public;* - Paul Strauss, sénateur: *Assistance et Assurance Maternelles;* – Dr. Brouardel, de l'Institut Doyen honor. de la Faculté de Médecine de Paris: *La Nouvelle Loi sur la Santé publique;* - Edmond Perrier, de l'Institut, Directeur du Muséum: *De l'Hérédité et des Forces physiques dans la création des formes animales;* - Dr. Metschnikoff, de l'Institut Pasteur: *La Vieillesse;* - Leduc, professeur à la Sorbonne: *La Télégraphie sans fils;* - Dr. Raphaël Blanchard, de l'Académie de Medecine: *La Médecine Coloniale.*

×

Del libro del cardinale Mathieu, *Le Concordat de 1801*, pubblicato da Perrin, è uscita ora la seconda edizione

— L'editore Arthème Fayard ha iniziato una nuova collezione intitolata: « Modern-Bibliothèque » a c. 95 il volume. Essa comprenderà non solo la riproduzione delle principali opere dei migliori autori, ma anche opere inedite. Ne uscirà ogni mese un volume.

— Un nuovo romanzo di Georges Ohnet, *Le Chemin de la Gloire*, è stato messo in vendita da Ollendorff il 9 febbraio (fr. 3.50).

— La libreria Renouard ha cominciato la pubblicazione di una serie di riproduzioni a colori di quadri di contemporanei, intitolata *Les Maîtres Contemporains*. Ogni mese ne uscirà un fascicolo contenente sei tavole, al prezzo di fr. 3.50. L'abbonamento all'opera completa costa 30 franchi.

— Alfred Rambaud, ex-ministro della pubblica istruzione, ha pubblicato presso Flammarion uno studio, *L'Empereur de Charthage*, scene della vita africana al settimo secolo dopo Gesù Cristo (fr. 3.50).

— Le scienze occulte hanno ancora numerosi seguaci. La Biblioteca Chacornac ha cominciato col 25 gennaio la pubblicazione della rivista *La Science Astrale*, diretta da F.-Ch. Barlet (abbonamento annuo fr. 10). Questa Rivista si propone di « dimostrare l'esattezza dell'astrologia, e di insegnare e perfezionare tale scienza come quelle che ad essa si connettono (fisionomia, frenologia grafologia, chiromanzia) ».

— La libreria Colin annunzia l'imminente pubblicazione del libro di Th. Roosevelt, *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E de Rousiers (fr. 3.50).

— Una nuova rivista quindicinale, *La Tribune Russe*, è uscita a Parigi (50 R. Lhomond, V) diretta da E. Roubanovitch, e che ha lo scopo d'informare l'Europa sull'azione interna rivoluzionaria della Russia.

Résultat d'un Huis-Clos, par PAUL MATHIEUX. ALBIN MICHEL Fr. 3.50. — Questo romanzo, messo in vendita il 1° febbraio, troverà certo un larghissimo numero di lettori, perchè nella sua originalità solletica anche la curiosità più morbosa. È l'avventura d'un brav'uomo, di temperamento calmo e di costumi puri, che, chiamato a far parte della giuria in un processo scandaloso, esce dalle assise stranamente turbato dalle rivelazioni dell'udienza; dopo trent'anni di fedeltà coningale, quel casto, corrotto dalle austere funzioni che il caso lo aveva chiamato a compiere, assalito dai ricordi delle depravazioni rimproverate all'accusato, finisce col cadere egli stesso in quelle colpe, e rivede, come imputato, le fasi del processo cui aveva assistito come giurato.

Okoubo, par M. COURANT. Paris, P. ALCAN, 1904. — In un volume in-16° della collezione *Ministres et hommes d'état* M. Courant presenta Okoubo, uno della pleiade d'uomini della « ristaurazione » giapponese. In un momento storico di così capitale importanza per il suo paese, Okoubo lavorò a riorganizzarlo ed ha lasciato ovunque traccia della sua molteplice attività, dalla politica estera alle finanze, dall'amministrazione interna alla marina ed al commercio. Più che una biografia, il libro del Courant è quindi un quadro del Giappone nel periodo della sua trasformazione da Stato ancora medioevale a Stato all'avanguardia, quasi, della civiltà moderna. Valendosi anche di fonti giapponesi in parte inedite, il Courant ha dunque composto un libro molto utile per diffondere in Occidente la conoscenza di uomini e cose dell' Estremo Oriente.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è costituito a Dublino un Comitato esecutivo per commemorare i servigi resi alle lettere e alla storia dal compianto W. E. H. Lecky e per promuovere l'erezione di un monumento in Irlanda, dedicato alla memoria di lui. Le offerte possono essere inviate al Lecky Memorial Committee (Dublino 36, Molesworth Street). Anche a Londra è sorto un Comitato col medesimo scopo.

— Il Dr. G. W. Prothero ha compilato uno schema per una bibliografia scientifica della storia d'Inghilterra dal 1485 al 1901, destinata a continuare il ben noto lavoro del prof. Charles Gross, che comprende solo il periodo medioevale.

— Mr. Pierpont Morgan ha acquistato di recente i manoscritti del *Corsair* di Byron e di *Last Days of Pompeii* di Lytton per 2000 sterline. Il manoscritto del *Corsaro* è in perfetto stato di conservazione. Differisce dal testo stampato solo in quanto molte correzioni furono fatte sulle bozze.

— Dr. David Duncan ha ricevuto personalmente da Herbert Spencer l'incarico di scrivere la biografia di lui. Egli ricerca ora tutti quei documenti che possono dargli nuovo lume

— La Cambridge University Press ha cominciato la pubblicazione di un *Bulletin* di indole eminentemente bibliografica.

— Si è di recente costituita a Londra una « Society of British Sculptors ». Segretario onorario ne è Mr. F. L Jenkins.

— Interessanti sono le scoperte di antichità romane fatte presso Kirkintilloch. Esse comprendono due campi, nei quali trovasi un altare con l'iscrizione ancora perfettamente leggibile. Sopra questi avanzi ha tenuto una conferenza alla Società archeologica di Glasgow, Mr. George Mc Donald.

Tra breve vedrà la luce presso Cassel & Co. un nuovo romanzo di Max Pemberton, *Red Morn*.

— Tra i romanzi più notevoli pubblicati recentemente, notiamo i tre seguenti dell'editore Ward, Lock & Co. (6 scellini ciascuno): *The Yellow Crayon*,

di Phillips Oppenheim; *A Twofold Inheritance*, di Guy Boothby, e *Rainbow Island*, di Louis Tracy.

— Gli editori Chatto & Windus hanno in stampa l'edizione lungamente attesa delle opere poetiche complete di Swinburne.

— Il 10 febbraio Mr. Maurice Hewlett ha tenuto alla Dante Society una conferenza sul tema: *Dante and the Traveller: with some notes on the Dittamondo.*

— Tra le più importanti pubblicazioni dell'editore Murray notiamo un manuale di E Burton-Brown, *Recent Excavations in the Roman Forum* (1898-1904). Il volume, ha una prefazione di Giacomo Boni

— Il 1° di febbraio è uscita presso Smith, Elder & Co. una edizione popolare a sei scellini dell'opera di Sidney Lee, *Life of Queen Victoria.* La prima edizione, che vide la luce un anno fa, costa mezza ghinea.

— Interessante è un nuovo libro sull'Italia, di recente pubblicato da Egerton R. Williams presso Smith, Elder & Co. Invece di occuparsi delle maggiori città, ormai tanto studiate e descritte, Mr. Williams percorre l'Appennino e descrive i centri minori che incontra lungo quella catena. Il titolo del libro è *Hill Towns of Italy.*

— Mr. William Jacks, autore di *The Life of Prince Bismarck*, ha pubblicato di recente presso Maclehose & Sons un volume: *Life of William II, German Emperor, with a Sketch of his Hohenzollern Ancestors.* (9 s.).

— Sono già usciti presso Macmillan & Co. i primi due volumi dell'opera di Herbert Paul, *A History of Modern England* (8s 6d. ciascuno)

— Della « Cambridge Modern History », il cui disegno fu fatto da Lord Acton, è ora pronto presso la Cambridge University Press il volume secondo, *The Reformation;* del volume primo, *The Renaissance*, è già fatta una terza ristampa, e del settimo, *The United States*, una seconda.

— Ecco l'elenco dei romanzi che l'editore Methuen & Co. pubblicherà nel corso di quattro mesi: *The Red Leaguers*, di Shan F. Bullock (marzo); *The Tragedy of the Great Emerald,* di Weatherby Chesney (marzo; *The Prince of Lisnover*, di Grace Rhys (marzo); *A Woman of Sentiment,* di Annie Linden (marzo); *The Lady Electra*, di Robert Barr (marzo); *The Woman with the Fan,* di Robert Hichens (marzo); *Made of Money,* di Dorothea Gerard (aprile); *The Sea could tell,* di Mrs. C. N. Williamson (aprile); *The Voice in the Desert,* di Pauline Bradford Mackie (maggio); *A new Novel*, di Bertram Mitford (maggio; *Deep See Vagabonds*, di Albert Sonnichsen (maggio); *The Hunchback of Westminster*, di William Le Queux (maggio); *Patience Dean*, di Agnes Grozier Herbertson (giugno).

— *My Friend Prospero* è il titolo d'un romanzo di Henry Harland, già uscito sul *Mc Clure's Magazine* ed ora raccolto in volume. Harland è un dei tre principali scrittori americani che scelgono soggetti italiani, col Crawford e colla Wharton.

The Armoury of Windsor Castle, by GUY FRANCIS LAKING. BRADBURY, AGNEW & Co. 5 Guineas — Il giorno 8 di febbraio è stato pubblicato questo splendido volume scritto da Guy Francis Laking, custode dell'armeria, per speciale incarico di Re Edoardo VII. La collezione di armature ed armi, notevole per la sua grandezza, e cospicua fra i rari tesori della residenza reale di Windsor, è ora rivelata per la prima volta. Gli esempi sono stati scelti in modo da mostrare la migliore produzione dei celebri artefici, e molte cose largamente descritte in quest'opera, sono appena rappresentate nei migliori arsenali d'Europa. La collezione delle armi da fuoco è anche insigne per esemplari ricchissimi. Fino all'accessione al trono di Edoardo VII la splendida collezione di Windsor era così sacrificata per l'infelice collocazione che il classificarla e il farne uno studio analitico riusciva impossibile L'iniziativa e l'incoraggiamento del nuovo re hanno reso possibile la pubblicazione di questa opera notevole. Il volume ha 40 tavole in fotoincisione ed è stampato in numero di copie assai limitato.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Strasburgo è stata fondata una « Verein zur Pflege moderner dramatischer Kunst » che conta già più di mille soci. Essa si propone, fra gli altri scopi, anche quello di rappresentare quei lavori che la censura proibisca di porre in scena pubblicamente. Così saranno rappresentati *Grüner Kakadu* di Schnitzler e *Salome* di Wilde.

— Alla metà del venturo aprile si terrà a Giessen un Congresso di psicologia sperimentale.

— È morto ad Amburgo il Dr. Otto Rüdiger, autore di vari pregevoli libri sulla Storia di Amburgo, e del bel romanzo storico *Siegfried Bunstorff's Meisterstück.*

— Il numero degli studenti stranieri iscrittisi nelle università di Germania per la stagione invernale è maggiore che non in tutti gli anni precedenti, giungendo a 3093. Di questi 162 sono inglesi, 31) americani, due australiani, 986 russi, 318 svizzeri, 588 austriaci ed ungheresi I rimanenti provengono dalla Turchia, Serbia, Bulgaria, e da altri paesi di Africa e d'Asia; molti sono i giapponesi.

— A Vienna ha cominciato a pubblicarsi un giornale settimanale per i ciechi. Esso conterrà notizie sugli avvenimenti politici e questioni di interesse generale sulla letteratura e le scienze.

— Col principio del corrente anno ha cominciato a pubblicarsi a Berlino una nuova rivista, *Charon,* diretta da Rudolf Parmwitz e Otto zur Linde. Nel programma di questo periodico entrano quasi esslusivamente questioni riguardanti la poesia.

— Per la grande *Volkslieder-Sammlung* che da lungo tempo era progettata, e per la quale si è anche assai interessato l'Imperatore Guglielmo, sono state ora nominate due Commissioni, una esecutiva ed una più numerosa con funzioni soltanto consultive. A capo di entrambe sta il Nestore dei folkloristi germanici, il barone Rochus von Liliencron.

— La Insel-Verlag di Lipsia ha pubblicato una nuova edizione tascabile completa del *Decamerone* di Boccaccio tradotto da Schaum (M. 10).

— L'editore Ehlermann di Dresda annunzia di aver messo in vendita una nuova edizione ampliata dell'ottimo libro di Karl Goedeke, *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung* (M. 9).

— Altro importante studio letterario che ha veduto di recente la luce è *Die Liebe in der dramatischen Litteratur - Ein Streifzug durch das Drama der Weltlitteratur*, di Jakob Lippmann (Berlin, Hahn, M. 6).

— Il signor J. V Widmann ha pubblicato presso l'editore Huber & Co. di Frauenfeld un volume di note di viaggio in Italia, intitolato *Calabrien, Apulien und Streifreisen an den Oberitalien* M. 3.60).

— Un nuovo libro sull'imperatrice Elisabetta d'Austria ha veduto la luce a Vienna presso l'editore Adolph W. Künast. Esso è del Dr. Leo Smolle e si intitola: *Elisabeth, Kaiserin von Oesterreich und Königin von Ungarn - Ein Lebensbild* (M. 3).

— Due importanti volumi su personaggi del nostro Rinascimento sono usciti di recente. Il primo, è la seconda parte dell'opera di Henry Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance.* Questa seconda parte si intitola: *Der Dichter und die Ideen der Renaissance* (Berlin, Grote, M. 9). Il secondo è *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet,* secondo i manoscritti già pubblicati, lavoro compilato da Mario Herzfeld e pubblicato da Diederichs di Lipsia (M. 8).

Poeti stranieri - Lirici, Epici, Drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. MORANDI e D. CIÀMPOLI. Parte Prima: *Lirica e Poemetti.* Leipzig, Verlag. von RAIMUND GEHARD. Vol I, L. 4.50; vol. II, L. 5.50. — È uscita per ora solamente la prima parte, divisa in due volumi, di questa Antologia, l'unica in Europa che contenga così larga scelta di liriche straniere La sola parte della lirica e dei poemetti, ora pubblicata, si compone di 1300 pagine, e comprende quattrocentosessantanove poeti, millequattrocento poesie, cinquantunmila versi. L'opera abbraccia la lirica di ogni paese e d'ogni tempo, specialmente quella men nota Il volume primo comprende i lirici giapponesi, cinesi, indiani, persiani, ebraici, arabi, russi, polacchi, slavi meridionali, greci moderni, albanesi, rumeni ed ungheresi. Il secondo volume comprende i poeti finlandesi, svedesi, norvegesi, danesi, inglesi e americani, olandesi, tedeschi, spagnuoli e americani, portoghesi e americani, provenzali, francesi. Di questa magnifica raccolta usciranno due volumi per l'epica e due per la drammatica.

VARIE.

Un'esposizione dell' arte francese del secolo XVIII è stata organizzata a Bruxelles sotto il patronato di Re Leopoldo. Il Governo francese, per associarsi a tale generosa manifestazione, presterà degli arazzi dei Gobelins e molti privati hanno promesso il loro concorso coll'invio di preziosi oggetti d'arte.

— Dal 18 al 22 del prossimo settembre avrà luogo a Lucerna un congresso internazionale di oftalmologia.

— Alla fine di gennaio è stato celebrato ad Amsterdam l'80° compleanno di Giuseppe d'Israeli, il massimo pittore olandese vivente

— Björnson sta lavorando attorno ad un nuovo romanzo, che egli ha intenzione di finire durante la sua permanenza a Roma, dove arriverà fra breve.

— A Basilea si terrà dal 30 agosto al 2 settembre del corrente anno il settimo Congresso internazionale di Storia generale della religione.

— Il ministro dei lavori pubblici dell'Argentina, ing. Etcheverry, sta studiando l'impianto di una rete di ferrovie economiche che, partendo dal porto di Ensenada (presso La Plata) si estenderebbe alle località più importanti dell'ovest e sud-est della Provincia. La rete dovrebbe avere l'estensione di seicento chilometri e il suo costo sarebbe calcolato in sei milioni di scudi. La nuova ferrovia non sarebbe destinata al che trasporto delle merci.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il volume *La Fatica* di Angelo Mosso è stato tradotto in inglese da M. e W. B. Drummond, e pubblicato da Swan Sonnenschein (4 s. 6 d.).

— Il numero di febbraio della *Monthly Review* contiene un articolo dell'onorevole F. Santini intitolato *Italian Policy and the Vatican.*

— La Camera di commercio di Buenos-Aires ha deliberato di promuovere una Mostra campionaria di prodotti italiani suscettibili d'uno smercio maggiore dell'attuale in Buenos-Aires. Il segretario, cav. Cereseto, ne ha già mandato l'invito all'Unione delle Camere di commercio del Regno.

— In occasione dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Buenos-Aires, si terrà in quella città il primo Congresso dei Comitati della *Dante Alighieri* del Sud-America.

— Nella *Boca* (Repubblica Argentina) ha avuto luogo l'assemblea generale della Società italiana di mutuo soccorso « Union de la Boca ». Dalla relazione dell'ultima gestione (1903) risulta che il sodalizio ha un'entrata totale di scudi 20,195.13 contro una uscita totale per i vari servizî di scudi 20,150.

— Dal rendiconto amministrativo della Società *Unione operai italiani* di La Plata, dell'anno 1903, è risultata un'entrata di pesetas 25,032.30 ed un'uscita di pesetas 24,867.77.

— Da un gruppo di italiani è stata aperta in San Paolo (Brasile) una Cassa mutua di Pensioni vitalizie la quale ha per scopo di favorire il risparmio e di assicurare con i vantaggi della mutualità una pensione annua ai soci.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Gli Uffici della Camera nell'ultima riunione hanno preso in esame il disegno di legge per l'abolizione del domicilio coatto e quello sulla condanna condizionale. In massima i due progetti sono stati accolti senza difficoltà.

— Si è costituita la Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale, nominando relatore l'on. Finocchiaro-Aprile.

— La Camera ha approvato l'estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel Codice civile e le regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Favorevole accoglimento ebbero pure le disposizioni sui manicomi e sugli alienati, già approvate dal Senato.

— L'on. Berenini ha rinunziato, per ora, alla sua proposta di anticipare la discussione dei due progetti d'iniziativa parlamentare e governativa sul divorzio.

— Sarà presto discusso il disegno di legge dell'on. Socci che concede alle donne l'esercizio dell'avvocatura. Un'analoga proposta è stata approvata recentemente dal Lagthing che l'ha trasmessa al Governo norvegese, che si dice non sia contrario.

— In linea di esperimento ed in seguito a voto della Dieta del ducato di Sassonia Coburgo Gotha sarà colà istituito un ufficio governativo di consulenza legale gratuita per tutti i cittadini.

— La Società degli autori drammatici e lirici italiani studierà quest'anno un progetto di legge sui diritti d'autore.

— La Commissione per la riforma del Codice penale militare francese ha approvato nella seduta del 28 gennaio la soppressione dei Consigli di guerra e di revisione in tempo di pace. I delitti comuni commessi dai soldati dovranno essere giudicati dai tribunali ordinari, che applicheranno le pene stabilite nel Codice militare; solo in tempo di guerra tali delitti saranno giudicati da Consigli di disciplina, composti di cinque membri, oltre un commissario governativo ed un cancelliere.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La telegrafia senza fili di G. Marconi (con illustrazioni), per D. Angelo Zammarchi. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche pagine 154. L. 4.50.

La legge 7 maggio 1902, n. 144, sui segretari ed altri impiegati comunali e provinciali, di E. Ghigi. — Roma, 1903, Unione cooperativa editrice, pagg. 550. L. 5.

Segreti di bellezza, salute e longevità, di Boyd Laynard. — Milano, Treves, pagg. 225. L. 2.50.

Tra due fuochi. Romanzo di Dionigio Norsa. — Milano, Sandron, pagg. 387. L. 3.

La Spada e il Vomere. Versi di Giovanni Borelli. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 69.

I delitti contro la libertà del lavoro, dell'avv. Rodolfo Laschi. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 310. L. 5.

Dal Capo Bianco al Marocco, di Grazia Pierantoni-Mancini (con illustrazioni di I. De Sanctis). — Firenze, Bemporad, pagg. 176. L. 2.

Il Radio, di Hammer e Hess. — Torino, Rosenberg & Sellier, pagine 62. L. 3.50.

Infischiandosi del mondo, per Ugo De Amicis. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 101. L. 1.50.

Intermezzi de la vita. Rime di G. Ellero. — Udine, 1904, tipografia del Patronato, pagg. 215. L. 3.

L'Edipo Re di Sofocle, volgarizzato in prosa da L. A. Michelangeli. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 63. L. 2.

Anima Sarda. Versi di Monaco Urati. — Roma, 1904, tipografia « La Speranza », pagg. 121. L. 2.

Quinta esposizione di Venezia, di Anna Franchi. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 103. L. 1.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di Grazia Deledda. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA REMO SANDRON, editore — PALERMO.

Saggi critici e letterari, di V. Crescimone, pagg. 480. L. 5.
L'Oceano di fuoco, di L. Motta (con acquarelli di A. Tommasi), pagg. 365. L. 3.50.
L'arte italiana, di Guido Menasci, pagg. 419. L. 5.
San Francesco d'Assisi. Romanzo di Ciro Alvi, pagg. 476. L. 3.
L'ombra. Romanzo di Emilio Dolfi, pagg. 429. L. 3.
La mafia, di G. Alongi, pagg. 385. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA N. GIANNOTTA, editore — CATANIA.

Santa Teresa, di Matilde Serao, pagg 185. L. 1.
Il ritorno, di Riccardo Pierantoni, pagg. 179. L. 1.
Canti di pace, di G. Lanzalone, pagg. 166. L. 3.
Il mio voto. Novelle di Lucifero (G. Tonsi), pagg. 118. L. 1 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA H. LAURENS — PARIS.

Raphaël, par E. Müntz. — Pagg. 126.
Léonard de Vinci, par G. Séailles. — Pagg. 126.
Titien, par M. Hamel. — Pagg 128.
Ravenne, par Ch. Diehl. — Pagg. 137.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

Raffaello Messini, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CIX

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 769 — 1° gennaio 1904.

Storia di due anime - Romanzo - Parte I — MATILDE SERAO . . . *Pag.* 3
L'abitudine e la sua influenza sulle emozioni estetiche — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 26
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto I e II — MARCO PRAGA . . 35
Considerazioni di un « Paterfamilias » - Noterelle di fin d'anno — ALFREDO PANZINI 73
Un giubileo parlamentare (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903) - Giuseppe Biancheri *(con ritratto)* — GUIDO POMPILJ, *Deputato* 87
Le condizioni dell' industria a Napoli — PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . 113
Il pensiero religioso d'una poetessa inglese - Emilia Giovanna Brontë — GIORGINA SONNINO 122
Herbert Spencer *(con ritratto)* — G. SERGI, *Prof. nella R Università di Roma.* 132
La stella di Betlemme - OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 140
L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Rafaello Sanzio *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FRIZZONI 151
La situazione internazionale dell' Italia — XXX 160
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - Giuseppe Zanardelli - Spencer - E Schuré - « Caleidoscopio » - F. Myers - Una ferrovia transmongoliana? - Le « Laudi » - « Il Cervino » di G. Rey - In Libreria - Strenne *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Austria e Germania - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 182

Fascicolo 770 — 16 gennaio 1904.

Galanterie e salotti veneziani *(con 13 illustrazioni)* — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 193
Storia di due anime - Romanzo - Parte II — MATILDE SERAO 217
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto III e IV — MARCO PRAGA . 240
Rime dell'ultim'ora — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . 267
Dopo le grandi manovre nel Veneto — UGO PESCI 275
Letteratura tedesca contemporanea - Detlev von Liliencron *(con ritratto)* — BARBARA ALLASON 292
La prima idea del dramma di Dante — GIULIO SALVADORI 307
Libretti per musica — GINO MONALDI 317
Per disciplinare l'erezione dei monumenti — AURELIO GOTTI 323
Notizia letteraria — LUIGI PIRANDELLO 327
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato.* 336
Il generale De Giorgis in Macedonia — XXX 349
Tra libri e riviste — « Le Cinque Nazioni » di Kipling - Jules Laforgue - La « Rivista musicale italiana » - Aneddoti e ricordi sul simbolismo - Il melodramma dell'avvenire - La principessa Matilde - « La Guardia al Reno » - C. Teja - I musei e il popolo - Varie *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'estero - Notizie giuridiche . 375

Fascicolo 771 — 1° febbraio 1904.

Storia di due anime - Romanzo - Parte III — MATILDE SERAO . . *Pag.* 385
Due dimenticati — TULLO MASSARANI, *Senatore* 410
Il « Conciliatore » - A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico *(con 2 illustrazioni)* — EGIDIO BELLORINI. 418
Al traghetto dell'Adda - Versi — GUGLIELMO FELICE DAMIANI. 429
Il primo centenario di Emanuele Kant a Königsberg — PIETRO RAGNISCO. 435
Il pensiero - Racconto — LEONIDA ANDREIEV. 441
Il radio — ERNESTO MANCINI 472
L'inchiesta sulla guerra boera — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 484
Dame e pedine del Settecento — GIUSEPPE RORERTI. 503
La questione universitaria italiana in Austria — ** 511
Notizia letteraria - Studi Petrarcheschi di C. Segrè — ENRICO SICARDI . . 520
Il riscatto delle ferrovie meridionali — UN DEPUTATO AL PARLAMENTO. . 527
Il movimento diplomatico - XXX 534
Tra libri e riviste — Gaston Boissier - « Auteurs Italiens d'Aujourd'hui » - A. Gotti - La Corea - Nel Tibet - Musica sacra - Sir Lodge - Gerôme - Romanzi militari - Pittori americani - Björnson e gli uccelli cantori - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 540
Notizie, libri e recenti pubblicazioni -- Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Notizie giuridiche. 563
Note e commenti - L'incendio della Biblioteca di Torino. 573

Fascicolo 772 — 16 febbraio 1904

Bimbi romulei *(con 20 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 577
Gaetano Negri alla caccia dei briganti - Spigolature in lettere inedite *(con ritratto)* — MICHELE SCHERILLO 593
Storia di due anime - Romanzo - Parte IV ed ultima — MATILDE SERAO. 618
A proposito delle Convenzioni per gli arbitrati internazionali — ERCOLE VIDARI 639
La discesa - Versi — UGO FLERES 648
Badie e Castelli calabresi — NICOLA MISASI. 652
Tristano in Itatia *(con 5 illustrazioni)* — GIORGIO BARINI 658
Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica — GIUSEPPE PIOLA 675
Vladimiro Korolenko *(con ritratto)* — MICHELE DELINES 694
Alla ventura - Romanzo - Parte I — VLADIMIRO KOROLENKO 701
Il riscatto delle ferrovie Meridionali - LA SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI 724
La guerra — XXX 730
Tra libri e riviste — « Il Signore dei Mari » - Lord Kelvin - Patria e Umanità - G. von Polenz - L'eterno Femminino - Nuove ferrovie russe - Navigazione aerea - De Vigny - Per una Biblioteca - « Arse verse » - Il motore a gas - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. . . . 739
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia -Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli italiani all'estero - Notizie giuridiche 759

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTEISMODECIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCIV
(Marzo-Aprile 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

ODIO VINCE

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO E DUE QUADRI

PERSONAGGI

Zio Mauro Aras, 75 anni.
Zia Daniela, sua figlia, 50 anni.
Antine, Maria, Colomba — figli di zia Daniela.
Pedru Nieddu, 30 anni.
Zio Rajmondo, servo, 55 anni.
Zia Sabina, serva, 60 anni.
Il Cavaliere Spanu, ospite in casa Aras.
Jacu Lixia, 50 anni.
Jorgj, suo figlio.
Sidera Canu.
Un parente.

LA SCENA SI SVOLGE IN UN PAESE DELLA SARDEGNA, NEL 1869.

QUADRO I.

Cucina sarda, con focolare di pietra nel centro. Sopra il focolare pende, ad altezza d'uomo, una *cannitta,* ingraticolato di legno d'un metro quadrato circa, sospesa alle travi del tetto per mezzo di quattro corde di pelo. Sulla *cannitta* stanno ad affumicare varie pezze di formaggio. Sulle pareti color terra stanno appese grandi casseruole di rame, spiedi e taglieri di legno, arnesi per far la farina; due archibugi sardi, una sella, una *tasca* (borsa di cuojo a zaino), una bisaccia ricamata, un cappotto, una *leppa* (coltello sardo con guaina ricamata) e un rosario. Un'arca di legno nero in un canto. Stuoje di giunco ripiegate e appoggiate alla parete; sgabelli di legno e di *ferula.* Una lampada di ferro a quattro becchi pende dalla *cannitta.* Un finestruolo con una pianta di basilico in un vaso di sughero.

Una porta in fondo: un uscio a destra.

È sera.

Zio Mauru — (*sta seduto a gambe in croce su una stuoja distesa davanti al focolare acceso. Prega. Veste in costume sardo: ha una lunga barba bianca*).

Sidera — (*vestita da sposa, portando sul capo un canestro di grano e una bottiglia di vino turata con fiori, ed in mano una gallina bianca, appare sulla porta in fondo*). Ave Maria. (*Il vecchio trasalisce*). Zio Mauru, vecchia aquila, vi ho spaventato?

Zio Mauru. — Perchè vieni di là?

Sidera. — Perchè la porticina del cortiletto è aperta. Passando davanti al portone grande ho sentito che c'era molta gente, ed ho preferito passare di qui.

Zio Mauru — (*si alza pesantemente*). Aperta? La porticina aperta? Ma chi l'ha aperta? Hanno perduto la testa, oggi?

Sidera. — Giorno di nozze, zio Mauru, giorno di confusione. Non inquietatevi: ho chiuso io. Gli sposi son di là? Erano belli come due giacinti, stamattina. Ecco, io porto loro il « presente »: che i vostri nipoti, vecchia aquila, abbiano tanti giorni di fortuna quanti granelli di frumento ho loro portato.

Zio Mauru. — Va di là, Sidera Canu: gli sposi son là...

Sidera. — E c'è anche quel signore, quel cavaliere di Nuoro? Quell'ospite? Che cosa è venuto a fare?

Zio Mauru. — Non hai veduto? Era testimonio della sposa.

Sidera. — Dicono sia venuto per tentare di farvi far la pace coi vostri nemici.

Zio Mauru. — Va là, va là, donnicciuola. Gli sposi son là. (*Sidera si avvia: il vecchio la richiama*). Dì, hai chiuso davvero la porticina?

Sidera. — Ma andate a vedere!

Zio Mauru. — Senti, Sidera Canu; dì agli sposi che si amino, che si amino solamente, chè è tempo si cessi di odiare. Va.

Sidera. — C'è tempo a tutto, quando si ha buona volontà!

Zio Mauru. — Ma finora non si è avuto che volontà di odiare. Va, ora: hai chiuso bene la porticina?

Sidera — (*s'avvicina al vecchio, come per dirgli qualche cosa, ma poi sorride e va via*).

Zio Mauru — (*s'avvicina alla porta*). Avrà chiuso davvero?

Il Cavaliere — (*entra per l'uscio donde è uscita Sidera: veste in borghese*). Zio Mauru, siete qui solo? Desidero parlarvi: è tutto il giorno che aspetto l'occasione. Chi è la bella donna che è venuta or ora con un « presente? » È vostra parente?

Zio Mauru. — La bella donna! Dicono sia una fattucchiera. Infatti or ora è entrata per di qui; per una porticina che rimane sempre chiusa dopo che, diciotto anni or sono, vi si introdussero i nemici che assassinarono qui il mio povero genero. Chi ha aperto la porticina?

Il Cavaliere — (*sorride*). Una parola magica, forse?

Zio Mauru. — Lei sorride, signor don Cavaliere? Eppure il demonio esiste, ed è più forte di Dio! E il demonio dà la sua forza a coloro che gli vendono l'anima. Segga.

Il Cavaliere — (*siede su uno sgabello, mentre il vecchio riprende la sua posizione sulla stuoja*). E chi mai l'ha visto, il demonio?

Zio Mauru. — Io l'ho visto! Ha mai visto lei il mare in tempesta? Il demonio è così: peggio del fuoco. Il fuoco si può spegnere, la tempesta eterna del demonio è implacabile. Io l'ho visto! L'ho visto e lo vedo, da tanti e tanti anni: egli regna in questo paese, in questa casa; è seduto qui, vicino a noi, davanti a questo focolare... Anche oggi egli regna; oggi, giorno di nozze, giorno che dovrebbe essere d'amore...

Il Cavaliere — (*pensieroso*). Sì, l'ho sentito dire, che lo sposo, Pedru Nieddu, vi si è venduto; che gli avete concesso Maria a patto ch'egli sposasse il vostro odio di famiglia. Appunto volevo dirvi... Pedru Nieddu è ricco...

Zio Mauru. — Non è ricco, ma la sua famiglia è numerosa, è forte; è la famiglia più forte del paese vicino. Mentre la nostra è ridotta

a nulla: un vecchio (*conta sulle dita*), tre donne, un giovine più debole d'una donna! Un albero sfrondato!

Il Cavaliere. — Così anche il paese vicino sarà travolto nella vostra inimicizia. Perchè certamente la famiglia Nieddu ha qualche famiglia avversa che si schiererà coi vostri nemici, i Lixia.

Zio Mauru. — Certamente. Casa contro casa, famiglia contro famiglia, paese contro paese. Dicono che anche negli antichi tempi usasse così.

Il Cavaliere. — Tacete, per carità! Ah, anche voi capite che siete ancora in piena barbarie! Ma possibile che, chi può, non abbia prima d'ora pensato di por fine a tanto scempio?

Zio Mauru — (*ironico*). E chi poteva, di grazia? Nessuno può contro la volontà e l'ira dell'uomo: neppure Dio, che sta in alto e comanda.

Il Cavaliere. — Ma voi, zio Mauru, desiderate che la lunga tragedia tra la vostra e la famiglia Lixia abbia fine?

Zio Mauru — (*con diffidenza*). Perchè vuol saperlo? Appartiene lei alla giustizia?

Il Cavaliere. — Zio Mauro! Io sono il vostro ospite! il vostro amico...

Zio Mauru. — Non si offenda, signor don Cavaliere! Noi diffidiamo di tutti, dell'amico come del nemico, della giustizia, di tutto... Anche della mosca che passa per l'aria!

Il Cavaliere. — Ebbene, bisogna che ve lo dica. Io son venuto qui perchè la vostra famiglia mi ha invitato alle nozze di Maria; ma mi spinse anche un motivo più serio. Ho sentito dire che il prefetto minaccia di reprimere energicamente la vostra inimicizia... (*Zio Mauru sussulta*). No, non spaventatevi.

Zio Mauru — (*fieramente*). E chi si spaventa? Io non temo nessuno, e tanto meno il prefetto! Che può egli farmi? Egli può legarmi e gettarmi in prigione; ma sappiamo cosa è la prigione! Io ci stetti sette volte; e tutti i miei ci stettero! Oh, no, noi non abbiamo paura nè del prefetto nè del Re. Che cosa può farci il Re? Così avessimo paura del demonio come abbiamo paura del prefetto!

Il Cavaliere. — Ma il prefetto, questa volta, potrebbe rappresentare il demonio! Ma se si cercasse di placarlo? Sentite, vecchio sapiente, basta un piccolo sforzo per vincere il demonio. Vogliamo tentare? Vogliamo far la pace coi nemici? Volete voi la pace?

Zio Mauru. — Io sì, ma gli altri no. Sarà più facile vuotare il mare che metter pace fra le nostre famiglie. Io son vecchio, io son disposto alla pace di questo e dell'altro mondo. Ma gli altri son giovani; il loro sangue è di fuoco: non è sangue il loro, è odio fatto sangue, odio che quando vien soddisfatto, dà una voluttà più grande d'ogni altra voluttà. Lei mi guarda? (*Si avvicina*). Lei non sa cosa è l'odio? E l'amore sa cosa è? Passioni che nascono così, senza che noi ne sappiamo il perchè. L'odio però è più forte di tutte le passioni. Chi non ha odiato non è un uomo,

Il Cavaliere — (*ridendo*). Io non sarei dunque un uomo? Ditemi, zio Mauro, da quanti anni dura la vostra inimicizia?

Zio Mauru. — E chi si ricorda? Da tanti e tanti anni!

Il Cavaliere. — Trenta?

Zio Mauru. — Oh, molto di più! Io ricordo la mia giovinezza tran-

quilla e serena come una campagna in aprile. La mia famiglia era ricca, potente: avevamo dieci « tancas » popolate di armenti, di greggie, di cavalli e di alveari. A vent'anni io sposai una bellissima fanciulla che filava la lana sottile come seta, e riempiva la casa di gioia e l'arca di tesori accumulati con la sua operosità. Ella poi morì di crepacuore. La mia vita si sollevò come mare in tempesta. *(Tace, pensieroso, cupo).*

Il Cavaliere. — Raccontate, zio Mauru, raccontate.

Zio Mauru. — A che serve? D'altronde occorrerebbero dei libri per raccontare ogni cosa. Una volta venne un signore, di quelli che scrivono sui giornali, e voleva che gli narrassi in un quarto d'ora tutta la storia della nostra inimicizia. Quanto ho riso! Va, gli dissi, va, uccello senza becco, si vede che tu non conosci il mondo!

Il Cavaliere — (*compiacente*). Sì, voi avete ragione; sì, lo so, è una storia lunga e terribile. Ma, ditemi la verità, quale fu la vera prima causa dell'inimicizia?

Zio Mauru — (*che si accomoda sul capo la berretta ogni volta che sta per parlare*). Lei deve sapere che la mia famiglia, mio padre, i miei zii, e specialmente un mio zio prete ricchissimo, ambivano i poteri della chiesa e del comune di questo paese. Ora, circa quarant'anni fa, un nobile signore di Orzulè, don Antonio Canìo sposò una Lixia e si stabilì qui. I Lixia erano anch'essi benestanti, ma un po' scemi, violenti, rapaci, in discordia fra loro. Don Antonio, che non ebbe figli, s'impadronì dei beni e dell'anima dei Lixia, li dominò, li riunì, li raggirò, se ne servì come di pugnali. Era un uomo ambizioso, terribile; bello, alto, vestito di seta. Si beffava di tutto e di tutti: aveva parenti influentissimi alla Corte del Re. Voleva dominare sul nostro paese e lo dominò: si fece eleggere sindaco, al posto di mio zio prete, e fece di tutto per far nominare un altro Rettore della chiesa ricchissima. Di qui l'inimicizia violenta.

Il Cavaliere. — Ma anche vostro zio prete dicono fosse un uomo terribile!

Zio Mauru. — Dio l'abbia in gloria, oh, sì, anch'egli non scherzava! Amava la caccia, il ballo, le feste, il vino; se un ragazzo gli chiedeva l'elemosina egli gli dava una moneta, poi lo bastonava, affinchè, diceva, si abituasse a lavorare. Se due sposi confessavano d'aver peccato, prima delle nozze, egli per penitenza li costringeva a lavorare gratis nella chiesa allora in costruzione. Oh, ma don Antonio era ben più terribile; era crudele; la sua casa era piena di trabocchetti, anditi misteriosi, stanze segrete. Profittò largamente dei denari del Comune, si rese padrone di tutto, scacciò i miei parenti dal potere. Di lì nacque l'odio furioso; persino i bimbi ne furono colti come da una pestilenza. Mia figlia Daniela, che veniva allevata presso lo zio prete, dice che a dodici anni odiava i Lixia come li odia ora. Diciotto anni fa, dopo parecchi delitti accaduti nelle nostre famiglie, un assassino penetrò fin qui, in questa cucina, e pugnalò mio genero. Qualche tempo dopo fu assassinato don Antonio. La sua morte fu tremenda. Dicono che gli assassini bevettero il suo sangue. Ah!

Zio Rajmondo — (*attraversa la cucina, dall'uscio alla porta del cortiletto, dove entra*).

ZIO MAURU — (*irritato e inquieto*). Rajmondo Dejas! Rajmondo Dejas!

ZIO RAJMONDO — (*rientrando*). Cosa?

ZIO MAURU — (*minaccioso e sprezzante*). Che cerchi là? Non avrai aperto, no? Vecchio becco, se non sei diventato pazzo del tutto, ricordati che non voglio che nel portoncino passi nessuno!

ZIO RAJMONDO. — Mauru Aras, che cosa avete da rimproverarmi? Io entravo per prender della paglia nel pagliajo.

ZIO MAURU. — Va là, oggi non è giorno di paglia nè di pagliaj.

ZIO RAJMONDO. — Già, oggi le bestie non mangiano, perchè gli uomini hanno troppo mangiato! (*Rientra nel cortiletto*).

ZIO MAURU. — È un buon servo: da trent'anni è in casa nostra; ha solo un difetto: parla tra sè a voce alta. Dopo l'assassinio di don Antonio anch'egli fu sul punto d'esser gettato in carcere. Fummo tutti processati, imprigionati: anche mia figlia Daniela dovette nascondersi e rimase un anno latitante. Accaddero altre sciagure, altri delitti: furono ammazzate le bestie, incendiati i boschi, avvelenate le fonti...

IL CAVALIERE. — Che orrore! Ebbene, è tempo che tutto ciò abbia fine. Sentite (*abbassa la voce*), il Lixia ha un figlio giovane?

ZIO MAURU. — Sì, Yorgj. Suo padre lo chiama l'aquilotto, e dicono che ripeta spesso: - Quest'aquilotto divorerà tutti quei vermi degli Aras! - Ah (*animandosi*) è quel che vedremo! Ora che la nostra casa s'è rinforzata, si vedrà se siamo vermi o leoni!

IL CAVALIERE. — Pace, pace, zio Mauru! A quanto pare, anche il vostro sangue bolle ancora!

ZIO MAURU. — Ah, lei non sa cosa sia avere un nemico!

IL CAVALIERE. — Tutti possiamo avere un nemico, ma non tutti pensiamo ad ammazzarlo! Dunque vogliamo tentare questa pace? Faremo una gran festa, in una chiesa campestre: interverrà il vescovo, il prefetto, il deputato; dopo la messa solenne i Lixia e gli Aras si daranno il bacio della pace: dopo balleremo tutti assieme il ballo sardo. Va bene?

ZIO MAURU — (*ironico*). Tanto bene che pare un sogno.

IL CAVALIERE. — Sentite come ridono e cantano, di là! State lieto anche voi, zio Mauru! L'altra vostra nipote, Colomba, ebbene, sì, anche questo faremo... la uniremo all'aquilotto Lixia; e così essi potranno divorarsi... di baci.

COLOMBA — (*entra dall'uscio a destra*). Babbo Aras, nonno.,. ah, signor Cavaliere, siete qui anche voi? (*Diffidente*) Che fate qui, soli? Andiamo di là, dove cantano una gara estemporanea, e suonano e ballano. Ah, è bello veder la gente allegra: andiamo.

IL CAVALIERE. — Anche tu sei allegra, Colomba, ed è bello vederti (*fissandola*).

COLOMBA — (*fiera*). Io sono allegra e triste; sono quello che mi pare; cosa vi importa? Andiamo di là, babbo Aras: qui si sta male! (*Prende il nonno per il braccio, ma il vecchio resiste e la guarda teneramente*).

ZIO MAURU. — Aspetta! Chi è che canta, di là?

COLOMBA. — Lo sposo, e mio fratello Antine, ed anche mia madre. Svolgono un bellissimo argomento. Siccome la sposa dice d'aver vista la Madonna alla fontana, e di aver ottenuto anche un miracolo, lo sposo afferma, cantando, che Maria sarà felice perchè protetta dalla Madonna. Antine ride e risponde, cantando, ch'egli ha visto

il diavolo, gli ha chiesto protezione, e perciò spera d'esser più felice di Maria.

Il Cavaliere. — E zia Daniela?

Colomba. — Essa ha improvvisato una strofa, per dire che nella vita è necessaria la protezione di Maria ed anche quella del diavolo!

Il Cavaliere. — E tu cosa dici, Colomba?

Colomba. — Io non credo nè all'una nè all'altra.

Zio Mauru. — Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non dirai così nell'ora della morte.

Colomba — (*con atto di sfida*). Venga la morte e vedremo!

Il Cavaliere — (*battendole una mano sulla spalla, e imitando la voce di zio Mauru*). Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non pensare alla morte, ma alla vita. Anche tu, fra poco, ti sposerai.

Colomba. — Io? Mai!

Il Cavaliere. — E perchè?

Colomba. — Perchè così!

Zio Mauru. — Colomba, fanciulla nata ieri! Non parlare così; mi fai dispiacere.

Colomba — (*con slancio*). Prima morire che darvi dispiacere! Ma ora andiamo di là: questa cucina è triste come la notte. Andiamo. Sentite come cantano e ridono? Vedrete quanti « presenti » (1) arrivano ancora: grano, vino, lana, cuori di miele...

Il Cavaliere — (*aiutando Colomba a trascinare di là zio Mauru, sempre un po' riluttante*). Dolci come il tuo!

(*Escono. Dal cortiletto rientra subito zio Rajmondo*).

Zio Rajmondo — (*guardandosi attorno sospettoso, parla fra sè ad alta voce*). Oh, io darei la vita per i miei padroni! Questo giorno di gioja mi ringiovanisce di venti anni. Anche Daniela Aras sembra una giovinetta: mentre ella cantava, il cuore mi batteva come il cuore d'un porcellino dentro un sacco... Ah, la vita passa! Ah, ecco quella strega!

Sidera — (*entra sospettosa dall'uscio a destra*). Sono andati là: zio Rajmondo, sentite...

Zio Rajmondo. — Che diavolo vuoi? L'ho sì o no lasciato aperto il portoncino? Tu stessa hai visto?

Sidera. — A che serve aprirlo, se altri lo chiudono? La chiave, voglio; datemi la chiave.

Zio Rajmondo. — Sei matta! Va via, va; cosa cerchi tu in questa casa? Va via.

Sidera. — E voi che cosa cercate in questa casa? Ognuno ha il suo scopo.

Zio Rajmondo. — Che vuoi dire, femminetta?

Sidera. — Non chiacchieriamo, piccolo giglio mio. Come la deste diciotto anni fa, la chiave, perchè Daniela Aras potesse restar vedova... potete darmela ora.

Zio Rajmondo — (*afferrandola*). Taci, strega, o ti soffoco.

Sidera. — Datemi la chiave: questa volta è a scopo di bene. Jorgj Lixia vuole entrare per abbracciare Colomba.

Zio Rajmondo — (*ironico*). Se è vero che fai le stregonerie, perchè non ne fai una che permetta a Jorgj di passare invisibile?

Sidera — (*ironica*). Mi occorre la chiave per fare la stregoneria.

(1) Doni.

Zio Rajmondo. — Che guadagnerò io?

Sidera. — Sentite; parliamo breve. Jorgj ama Colomba; Colomba lo ama, ma non vuol dargli un convegno. Ora Jorgj sa che ogni notte Colomba esce nel cortiletto per chiudere col catenaccio il portoncino. Egli vuol la chiave per introdursi nel cortiletto prima che il portoncino sia chiuso col catenaccio. Quando Colomba esce egli l'abbraccia.

Zio Rajmondo. — Essa griderà.

Sidera. — Essa non griderà. Voi sapete, donna baciata, donna sedotta. Se voi, per esempio, riusciste a baciare la padrona... riuscireste poi a sposarla!

Zio Rajmondo. — Ma per baciarla bisogna sposarla! È la storia che raccontava zio prete, dell'uccellino sulla cui coda bisogna metter il sale, per poterlo prendere.

Sidera. — Sbrighiamoci. La chiave!

Zio Rajmondo — (*come i bimbi*). E cosa mi dài?

Sidera. — Vi dò Daniela Aras per sposa.

Zio Rajmondo. — Parla chiaro.

Sidera. — Sentite, vecchio stupido; possibile che non comprendiate? Colomba finirà col fuggire o con lo sposare Jorgj: Daniela Aras, che vuol bene al suo servo, ma che ha paura dello scandalo, dopo lo scandalo di Colomba non avrà più scrupolo di sposarvi.

Zio Rajmondo — (*che si lascia convincere*). Che tu sii squartata! Ma è vero che mi vuol bene?

Sidera. — Che voi possiate vedermi cieca, se non è vero.

Zio Rajmondo. — Che guadagni tu in questa faccenda?

Sidera. — Non v'importi saperlo. Date la chiave.

Zio Rajmondo — (*trae di tasca la chiave, ma non si decide a darla*). No, non la dò. Aprirò io.

Sidera. — Uomo del diavolo! Volete rovinare tutto. Date! Vi giuro sulle anime dei miei morti che non accadrà niente di male. Date... (*Cerca di strappargli la chiave*).

Zio Rajmondo — (*resiste*). Non voglio che succeda una disgrazia, come l'altra volta. Io guarderò, io vigilerò.

Sidera. — Vigilate finchè volete, ma date, date la chiave! Vien gente, uomo del diavolo, date... (*Gli strappa la chiave, che nasconde nel seno*). Sediamoci; vien gente. (*Siede accanto al fuoco*).

Zio Rajmondo — (*pentito*). Ah, che ho fatto io!

Sidera. — Stupido, avete fatto la vostra fortuna. (*Cambia tono di voce*). Sì, i fanciulli videro un cavallo bianco...

Zio Rajmondo — (*anch'egli con voce mutata*). Ma che facevano lassù? (*Entrano Pedru e Maria: vedendo i due seduti accanto al fuoco Pedru fa un gesto d'impazienza*).

Sidera — (*rispondendo a zio Rajmondo*). Raccoglievano legna. (*Si alza premurosa, ridente, e si rivolge agli sposi*). Neppure qui trovate un angolo per baciarvi, colombi del mio cuore! Pazienza! Ancora un po' e troverete il vostro nido.

Maria — (*timida, arrossendo*). Ma che dite mai!

Pedru — (*minacciando maliziosamente Sidera*). Ah, Sidera Canu, questa volta me l'hai fatta davvero la malìa! Quanti scudi ti ha dato questa Venus (1) (*cinge la vita di Maria, che cerca sfug-*

(1) Venere.

girgli) per stregarmi? Ecco che io non posso più stare un minuto senza di lei: ella siede io mi seggo, ella si alza io mi alzo, ella viene qui io la seguo.

Zio Rajmondo. — Ella bacia tu baci...

Maria — (*rispondendo a Pedru*). Non è vero; sei tu che mi hai fatto venir qui, sei tu! Ah, va, va, lasciami! (*Lo respinge, sfugge; Pedru l'insegue, l'afferra, la bacia, mentre ella strilla*).

Zio Rajmondo. — Veramente, sì, essi sembrano due tortorelle nel bosco. Sidera Canu, cuore di pietra, non ti commuovi tu?

Maria — (*sfugge ancora all'abbraccio di Pedru e si rifugia dietro Sidera*). Salvatemi, salvatemi, zia Sidera! Che raccontavate poco fa? Due fanciulli che videro un cavallo bianco...

Sidera. — Sì, l'altro giorno, i figli di Paska Cabras, mentre raccoglievano legna nel bosco, videro un cavallo bianco, che parlò e disse loro: bambini, prendete quel fascio di legna. Ma i bimbi non poterono sollevare il fascio di legna. Intanto una tortorella d'oro si posò sul capo del cavallo che si mise a correre e sparì. I bimbi caddero svenuti.

Maria. — Oh Dio, che spavento! io tremo tutta. Il cavallo doveva essere il diavolo o un santo.

Pedru. — Oh era la febbre, che tormentava i bimbi. Pazzerella, ora vengo io per farti cessare la paura! (*Si slancia allegramente verso la sposa, che sfugge ancora, strillando, e si rifugia dietro zio Rajmondo*).

Zio Rajmondo. — Tortorella d'oro, non saltare sul capo di questo vecchio cavallo bianco.

Maria. — Lasciami, Pedru, lasciami. Non mi toccare! Ah, avrei voluto vederlo, il cavallo bianco. Anch'io « vidi » tante volte; quando ero bambina, nella notte di San Giovanni, vidi il cielo spalancarsi e distinsi il Signore fra nuvole d'oro, e Maria e San Michele con la spada d'argento...

Pedru — (*malizioso*). Ma ancora non hai visto il cielo che vedrai d'ora in avanti...

Zio Rajmondo. — Ah, figlio mio, tu hai ragione!

Sidera. — Con che aria dite « figlio mio! »

Maria — (*infervorandosi*). Ah, Pedru, tu non credi alle apparizioni ed ai miracoli? Non ti ricordi il miracolo che io ottenni dalla Madonna del Buon Cammino, alla cui festa io e te c'incontrammo? La giumenta ch'io cavalcavo si ammalò d'un male misterioso: uomini esperti e persino il dottore dissero ch'era spacciata. Allora io entrai in chiesa e guardai la grande Madonna dell'altar maggiore. - Maria, dissi, guarite la giumenta e vi donerò un abito di broccato. - Mi alzai, e passando, nel guardare la piccola Madonna della cappella mi parve triste e torva in viso. Uscii; la giumenta moriva. Allora rientrai in chiesa e m'inginocchiai davanti alla cappella: - Piccola Maria mia, guarite la giumenta e donerò anche a voi un abito di broccato. - Uscii; la giumenta migliorava, e dopo qualche ora guariva.

Zio Rajmondo. — Anche le Madonne sono invidiose dei vestiti! Rassomigliano alle donne! Mi ricordo ciò che diceva zio prete: Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; non è dunque l'uomo che rassomiglia a Dio, è Dio che rassomiglia all'uomo.

Maria. — Finitela dunque, vecchio peccatore! Ah! (*Strilla e si di-*

batte, perchè Pedru le si è avvicinato piano piano e cerca di baciarla).

SIDERA. — Zio Rajmondo, che fate lì? Andiamocene, chè siamo di troppo.

MARIA — (*sempre strillando*). No, no, rimanete. Non lasciatemi qui sola.

ZIO RAJMONDO. — Va là, tortora, sei bene accompagnata!

SIDERA. — Buona fortuna, e... buona notte! (*Esce, seguìta da zio Raimondo*).

MARIA — (*sempre dibattendosi fra le braccia di Pedru*). Lasciami, lasciami; non baciarmi qui; qui non è luogo d'amore, qui è morto assassinato mio padre. Oh, io vidi il suo fantasma, sai, là, in quell'angolo; era avvolto in un sacco nero e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! »

PEDRU — (*serio*). Ebbene, lo vendicheremo Ma non pensiamoci, per oggi! Sai bene il proverbio: « c'è un giorno anche per il povero! » Voi... noi siamo poveri di pace, di amore, di allegria: godiamoci almeno un giorno come questo! Io ti voglio tanto bene che nel mio cuore non c'è più posto per l'odio...

MARIA — (*severa*). Ma tu... tu hai promesso... tu e tutti i tuoi avete promesso... di aiutarci, di difenderci contro il nemico...

PEDRU. — Abbiamo promesso e terremo la parola. Ma non parliamone oggi; ne abbiamo già parlato tanto... e ne parleremo ancora! Ricordati il giorno in cui io ti vidi e ballai con te alla festa del Buon Cammino.

MARIA. — Anche allora parlavi così. Io ti dissi, mentre ballavamo: « guarda là il nibbio guercio, Giacomo Lixia, l'assassino di mio padre ». E tu: « se gli sguardi fossero fucilate a quest'ora Giacomo Lixia sarebbe fulminato! » Ed io dissi: « ma oltre gli occhi tu hai con te l'archibugio ». E tu: « oggi è festa, lasciamola passare ». Ed anche oggi ripeti le stesse parole, e domani anche...

PEDRU — (*cupo*). Taci, Maria! Vorresti che io andassi a spargere il sangue quest'oggi stesso! Diventare assassino prima di...

MARIA — (*dispettosa*). Chi ti dice di diventare assassino?

PEDRU. — Non lo dici, ma lo lasci capire! Ah, come siete terribili voi tutti! (*Con amarezza*) E se non diventerò assassino che cosa diventerò?

MARIA. — I Lixia...

PEDRU — (*interrompendola vivacemente*). A me i Lixia non han fatto niente!

MARIA — (*con ira*). Pedru Nieddu, così parli, ora che hai ottenuto quel che volevi? A te i Lixia non hanno fatto niente, sì, ma a noi hanno assassinato il padre, hanno incendiato i boschi, ammazzato gli armenti, hanno tagliato la lingua ai nostri cavalli, mozzate le orecchie ai nostri cani...

PEDRU. — Taci, taci! Lo so! Vendicheremo tutto. Sì, io li odio i Lixia, li odio perchè voglio bene a te, ma tu non mi vuoi bene... tu hai sposato il mio coltello, non il mio cuore... tu pensi a « loro » più che a me; tu pensi a « loro » oggi più che negli altri giorni, mentre giusto oggi avresti dovuto obliarli! Dimmelo dunque che non mi vuoi bene. E tu dici di aver veduto la Madonna...

MARIA. — Sì, ma ho anche veduto mio padre, là (*fissa pazzamente*

l'angolo della cucina); egli era entro un sacco nero solcato da striscie di sangue e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! » - Ah!...

PEDRU — (*commosso, diventa carezzevole per calmare Maria*). Taci, taci; son pazzie! È la paura che ti ha fatto veder ciò. I morti non parlano e non odiano più. Maria mia, calmati; è stata la paura.

MARIA. — Certo, ho avuto paura, ma dopo aver « visto », non prima! Era una notte di vento furioso: il tuono scrosciava senza tregua, la luce dei lampi accecava. Dopo quella notte ho avuto sempre paura di entrar qui. Anche ora... Andiamo via.

PEDRU — (*ritorna scherzoso*). Dimmi una cosa, sposina mia: perchè non chiedi a Dio il miracolo di far morir di peste tutti i Lixia?

MARIA. — Ah, zio Rajmondo dice che zio prete usava esclamare: Dio non concede mai quello che veramente ci fa piacere. Andiamo?

PEDRU. — Ma sì, andiamo. Senti, prima, chè ti dico una cosa all'orecchio. (*Le snuda l'orecchio e la bacia*).

MARIA — (*facendo un salto*). Ah, mi hai spaventato.

PEDRU. — Per così poco! Aspetta, davvero, ho da dirti una cosa. Senti...

MARIA — (*fugge attraverso la cucina, fino all'uscio, dove Pedru la raggiunge e l'abbraccia*). Ah, lasciami. Non qui, non qui! Non è luogo di baci, questo! Ah, vengono.

COLOMBA — (*entrando, seguita da Zio Mauru, zia Daniela, il Cavaliere, zio Rajmondo, zia Sabina e un Parente, sorprende le parole di Maria, e guarda gli sposi, che si dividono confusi*). Oh, oh!

MARIA — (*rossa, affannata, indicando Pedru*). È lui che mi perseguita.

PEDRU — (*battendosi il petto*). Sì, sono io!

(*Tutti ridono, tranne Colomba*).

ZIO MAURU. — Ma baciatevi pure, fanciulli. Non abbiate vergogna. È tempo di amare! E tu, Rajmondo, vecchio puledro, attizza il fuoco, che si spegne come si spengono i tuoi occhi.

ZIO RAJMONDO. — Ma non il cuore! (*Si curva sul focolare e attizza il fuoco*). Non dubitate, il fuoco non si spegnerà: se mancassero le legna mi getterei io sul focolare.

ZIA DANIELA. — Molto fumo riempirebbe allora la cucina.

ZIO RAJMONDO — (*solleva il viso e la fissa*). Mi sembrava fosse la sposa a rivolgermi la parola, tanto siete bella e ringiovanita.

PEDRU. — Dite, dunque, zio Rajmondo, che non c'è fumo senza fuoco.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la berretta, e la nebbia non è fumo senza fuoco?

ZIO MAURU — (*alla serva*). Sabina, vecchia giovinetta, porta da bere, e dì ad Antine e agli altri cantori che vengano qui a cantare. Io di qui non mi muovo più.

(*La vecchia, che parla in disparte con Colomba, non si volge neppure*).

ZIO RAJMONDO — (*gridando*). Zia Sabina, siete sorda del tutto?

ZIA SABINA — (*si volge inviperita*). Mi chiama zia, il cuculo pelato; egli che è più vecchio di mia madre.

ZIO RAJMONDO. — Vostra madre viveva nell'arca di Noè. Andate.

ZIA SABINA — (*prende tabacco da un cornetto di pecora ridotto a tabacchiera, poi minaccia il servo col pugno*). Ma voi chi siete, che

mi date degli ordini? Siete un servo come me, un uccello di passaggio. Mangerete ciò che v'è nel piatto, ma il piatto lo lascerete.

Zio Rajmondo. — Che vi mangi il diavolo: tutto questo perchè vi ho detto che siete vecchia. Andate, giuro che avete venti anni. (*Per giurare incrocia le braccia sul petto*).

Zia Sabina — (*che prende di tanto in tanto tabacco*). Ah, vecchio cuculo pelato, è inutile che ridiate. Sappiamo che cosa avete nel cuore.

Zio Rajmondo — (*fa atto di slanciarsi sulla serva*). Ah, vecchia rana velenosa.

Zio Mauru — (*s'avanza e tende il bastone fra i due*). Pace, pace, almeno fra voi! Perchè gridate così? Avete forse da dividere dei beni?

Zia Sabina — (*offre tabacco al padrone*). Dei beni no, ma dei mali sì.

Zio Mauru. — Va, va e porta da bere. E dì ai giovani che vengano qui.

(*Zia Sabina esce: zio Rajmondo si avvicina a zia Daniela, seduta accanto al Cavaliere: gli sposi e il Parente parlano fra loro in fondo alla cucina*).

Zio Mauru — (*piano a Colomba*). Hai tu veduto uscire Sidera Canu? Bada che essa è entrata per di qui: il portoncino era aperto.

Colomba. — Ora vado a vedere se è chiuso: non abbiate paura, baderò io. (*Esce nel cortile, seguita da uno sguardo di zio Rajmondo*).

Il Cavaliere — (*a zia Daniela*). Poco fa, mentre cantavate improvvisando, accennaste ad un albero...

Zia Daniela. — Ah, è un episodio della mia vita. Voi sapete che io fui accusata di complicità nell'assassinio di Don Antonio Canio, e che stetti un anno latitante. Ecco, io dovevo essere arrestata la sera del 24 ottobre; ma un'ora prima che la giustizia piombasse a casa mia, un amico mi avvertì del pericolo. Subito io mi vesto da uomo, monto a cavallo e via, per la campagna... Ma dopo mezz'ora di trotto m'accorgo che il cavallo perde i ferri e zoppica: più lo sprono meno cammina. Viene la notte, con una luna rossa che pareva avesse bevuto tutto il sangue del suo nemico. Ad un tratto, nel silenzio grandissimo, sento un lontano galoppo di cavalli. La luna s'era schiarita: ci si vedeva come di giorno. Io mi butto per terra, attacco l'orecchio al suolo e sento che il galoppo dei cavalli è proprio sulla strada percorsa da me: son « loro », i soldati, sono i cacciatori che inseguono la fiera... Monto di nuovo a cavallo, sprono, batto i fianchi della bestia, che va, ma zoppica e nitrisce. E il galoppo lontano si fa vicino, sempre più vicino... In fede mia, mi pareva come in quelle fiabe, quando l'Orco insegue Mariedda. Nostra Signora mia del buon Consiglio, che fare? Sono perduta. I soldati son così vicini che devono sentire il trotto del mio cavallo. Io non vedo via di scampo: la campagna è rasa, liscia come la palma della mano; solo la strada è assiepata ed ha qualche giravolta: in fondo sorge un albero grande quanto una capanna. Nostra Signora mia del Rimedio, salvatemi voi: vi farò celebrare sette messe, vi donerò tanta cera quanto pesa Colomba, povera orfana.

Il Parente — (*raschia e sputa*). Ebbè, che una palla ti trapassi la cuffia, Daniela Aras, anche in quel momento sei stata furba: non hai promesso tanta cera quanto pesavi tu.

Zia Daniela. — Pensavo alle mie bambine, povere orfane, e non a

me. Appena pronunziato il voto, distinguo un uomo vicino al grande albero in fondo alla strada. Mi avvicino e fermo il cavallo. « Ave Maria, - dice l'uomo - dove vai così di corsa, passeggiero, con questo cavallo zoppicante? » « Se sei cristiano - gli dico io - salvami se puoi; sono inseguito dai soldati ». « Chi sei? » - domanda l'uomo. « Sono un parente di Mauru Aras ». « Senti, - dice l'altro - il tronco di quest'albero ha un cavo così grande che ci sta dentro un cristiano battezzato; mettiti dentro; io monterò il tuo cavallo e svierò le tue tracce ». Detto fatto: io mi caccio dentro il cavo, sulla cui apertura l'uomo rimette un mucchio di felci che la nascondono; poi sento partire lo sconosciuto, e poco dopo sento passare i soldati. Rimasi nel cavo tutta la notte; speravo che l'uomo tornasse, ma egli non ritornò. Seppi poi che i soldati l'avevano raggiunto e oltrepassato, e che egli, avendo incontrato un nostro parente, gli disse dove mi trovavo. Infatti verso l'alba mi fu mandato un altro cavallo, e così potei raggiungere un paese, dove stetti nascosta tre mesi in casa d'un magistrato nostro amico.

(*Mentre zia Daniela racconta, rientra zia Sabina, con un vassoio con tazze e bottiglie. Zio Rajmondo guarda la padrona e fa vivaci gesti d'ammirazione*).

Zia Sabina. — Di là i giovani continuano a cantare; sembrano galli a mezzanotte.

Il Cavaliere. — Zia Daniela, ma non aveste voi mai paura?

Zia Daniela. — Il Signore Iddio lo sa: la natura umana è fragile, specialmente in una donna.

Zio Rajmondo. — Ma voi non siete una donna!

Zia Sabina. — È dunque un uomo?

Zio Rajmondo. — Ricordate, padrona mia, la notte in cui io venni dal magistrato che vi ricoverava, e vi dissi che il « nemico » aveva sgarrettato tutte le vostre vacche, e che Maria moriva d'angina? Voi vi buttaste per terra, copriste di cenere i vostri capelli; poi d'un subito vi rizzaste come una canna, montaste a cavallo e via... nella notte buia, sfidando tutti i pericoli, veniste qui.

Zia Daniela. — E come trovai la mia casa! I parenti tutti in carcere, la bimba moribonda, il focolare spento. E il nemico vigilava, e non dava tregua neppure ad una madre straziata...

Zia Sabina — (*depone il vassoio e prende tabacco*). Oh, giorni terribili! Notti spaventose! Mi si rizzano i capelli al solo ricordare.

Zio Rajmondo. — Ma avete voi ancora dei capelli?

Zia Sabina. — Non tutti sono cuculi pelati come voi!

Colomba. — Ah, ricordo anch'io quelle notti di orrore. Vedo come una nuvola nera. E voi, zia Sabina, vecchia strega, aumentavate il mio terrore raccontandomi atroci storie. Quando il vento scuoteva la porta mi dicevate: ecco il nemico!

Zia Sabina. — Era per abituarti a non aver paura, anima mia.

Il Parente — (*raschia e sputa*). Che una palla vi trapassi l'ascella, eravate furba, zia Sabì!

Il Cavaliere — (*vuol parlare, ma è interrotto da Pedru*).

Pedru. — Suocera, vogliamo cantare una strofa estemporanea? Che dite voi, fece bene o male lo sconosciuto a tenersi il cavallo?

Zio Rajmondo. — Fu un ladro!

Colomba. — Se avesse fatto altrimenti sarebbe stato uno stupido.

Zio Rajmondo. — Io mi sarei appiccato prima di commettere una simile viltà.

ZIA DANIELA. — Egli non sapeva che io fossi una donna.

ZIO RAJMONDO. — Io vi avrei riconosciuta.

ZIA SABINA. — Ma non dicevate poco fa che la padrona non è una donna?

PEDRU. — Suocera, volete cantare?

ZIA DANIELA. — Ebbene, io dico che lo sconosciuto fece bene. Era furbo!

ZIO RAJMONDO. — Era un vile, invece! Ricordate, padrona, la notte in cui io...

ZIA SABINA. — E finitela coi vostri ricordi!

ZIO RAJMONDO. — Ah, vecchia cornacchia, che il diavolo ti roda l'ombellico!

ZIA SABINA. — Vecchio cuculo, che il diavolo vi roda il cocuzzolo!

ZIO MAURO. — E lasciate il diavolo in pace, oggi ch'egli lascia in pace noi!

PEDRU. — Suocera, cantiamo?

IL CAVALIERE — (*guarda l'orologio*). Amici miei, sentite; è tardi ed io devo uscire. Poichè vedo che i vostri servi fan parte della vostra famiglia, mi permetto, in loro presenza, di tornare sull'argomento del quale mi intrattenni con voi, zio Mauro, e con voi, zia Daniela...

ZIA DANIELA — (*sdegnosa*). È inutile che vossignoria insista. È impossibile, non parliamone neppure!

ZIO MAURO. — Pace, figlia, pace!

ZIA DANIELA. — E pace io non voglio!

(*Tutti ascoltano attenti e curiosi*).

PEDRU. — Ma di che si tratta?

ZIO MAURU — (*solenne*). Sentite, figli. L'ospite nostro, che ha onorato con la sua presenza le nozze di Maria, è...

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Il re forse?

ZIO MAURU. — Qualcosa più del re. È un vero amico. Egli ci consiglia di far pace coi nostri nemici. (*Mormorio di sorpresa e di disapprovazione*).

ZIO RAJMONDO — (*a Pedru, in disparte*). Bada, deve essere un tranello; una astuzia per conoscere le tue intenzioni.

PEDRU — (*si rivolge fieramente al Cavaliere*). È uno scherzo, vero? Dicono che i signori, delle volte, sono dei grandi burloni.

MARIA. — Ma certi scherzi non si dovrebbero fare.

COLOMBA — (*ride beffarda*).

IL CAVALIERE — (*si guarda in giro meravigliato*). Figli miei, siete davvero terribili! Se vi fosse apparso un fantasma non vi sareste commossi così sinistramente. Colomba! Cessate di ridere in quel modo. È una vergogna! Ma che ci avete voi tutti al posto del cuore?

IL PARENTE. — Una pietra focaja!

IL CAVALIERE. — No, non è uno scherzo: con gente come voi non si scherza, perdinci! Io vengo a proporvi la pace, l'oblio, la fine d'ogni sciagura; e voi ridete, e voi magari vi offendete! ma...

COLOMBA. — Dite la verità: chi vi manda?

IL CAVALIERE. — Nessuno. Io ho pietà di voi, ecco tutto! Finora voi avete passato metà della vita in carcere e l'altra metà in lutto: spargendo sangue e terrore, trascinando famiglie e paesi nella vostra rovina. È tempo di finirla! È una vergogna per il mondo civile che esistano ancora, in Italia, genti e paesi medioevali come il vostro! Pace! Pace! Ascoltate quel vecchio, se non volete ascoltare me; ascoltate la voce di quel patriarca, la voce della saggezza.

Zio Mauru. — E della morte!

Zia Daniela. — Ma egli non parlava così venti anni fa! Ah, ora il sangue è spento in lui, come è spento nella vossignoria, signor Cavaliere, che non sapete cosa sia avere un nemico! Un nemico che vi ha sempre tenuto d'occhio, come il cacciatore la fiera, che vi ha assassinato le persone più care, e vi ha scacciato da casa vostra e vi ha fatto errare per i monti e per le foreste, e vi ha inseguito come un cane latrante, e vi ha fatto passare le notti nel cavo di un albero, ed ha avvolto nel suo odio tutto ciò che vi apparteneva, dai vostri servi ai vostri cani, così, come il turbine travolge tutto ciò che trova nel suo passaggio; e vi ha allontanato persino dal letto dei vostri figli morenti; e vi persegue fino alla morte e più in là; e mentre voi, voi che non sapete, parlate di pace, egli forse è fuori, in ascolto, in agguato, e cinge la vostra casa di spie e di sicarî, e aspetta al varco, pronto ad insanguinare questo giorno di gioja, pronto ad assalire il vecchio, la donna, il fanciullo, la sposa... così... col pugnale levato...

Maria — (*dà un grido isterico e si getta sul petto di Pedru*).

Colomba — (*ride ancora sinistramente*).

Il Cavaliere — (*agitato*). Colomba, tacete, tacete! Il vostro riso è più orrendo delle parole di vostra madre. Perchè ridete?

Colomba. — Perchè ne ho voglia!

Zio Mauru. — Colomba, il tuo riso è simile allo stridore dei coltelli affilati.

(*Colomba diventa cupa e si ritira in un angolo*).

Zio Mauru. — E tu, Maria, tu che sei piena di grazia e ottieni dei miracoli, tu che dici? Che rispondi alla proposta dell'ospite nostro? Vuoi che i tuoi figli non conoscano l'odio?

(*Pedru solleva il viso di Maria e la fissa: ella si rianima, si drizza, scuote la testa accennando di no*).

Il Cavaliere. — No e no! Ma ditemi, buona gente, alla morte non ci pensate voi? E all'inferno? Fra pochi giorni il vescovo manderà qui un missionario per cercare di convertirvi.

Zia Daniela — (*ironica*). Altro che missionarî abbiamo visto!

Zio Rajmondo. — Diceva zio prete che i missionarî sono i primi a non aver paura dell'inferno.

Il Parente. — Rajmondo Dejas, che una palla ti trapassi il cappuccio, sei furbo tu, col tuo zio prete!

(*Zia Sabina, alle spalle di zio Rajmondo, fa dei segni di croce, e prende continuamente tabacco*).

Colomba — (*all'ospite, vivacemente*). E non è già l'inferno quello che passiamo in vita? Che può esserci di peggio?

Il Cavaliere. — Ma può esserci qualche cosa di meglio. Può esserci persino il cielo. Osservate, giovine pantera... per adoprare i vostri termini...

Zio Rajmondo — (*al Parente*). Che vuol dire pantera?

Il Parente. — Pentola.

Il Cavaliere — (*a Colomba*). Osservate vostra sorella e il suo sposo: non si aprirebbe per essi il cielo, senza i pericoli di questa barbara inimicizia che vi attornia come un incendio? Anche voi vi sposerete...

Colomba. — Mai!

Il Cavaliere — (*come colpito da un'idea*). Jorgj Lixia è un bel giovine. Che direste voi, babbo Aras, se, per celebrare le paci, il vescovo stesso benedicesse le nozze di Colomba?...

Colomba — (*fremente*). Ma con chi?

Il Cavaliere. — Ma... col nemico!

Colomba — (*ride*). Ringraziate il cielo che siete un cavaliere e siete nostro ospite, altrimenti mi getterei su voi come un gatto e vi strangolerei...

Il Cavaliere — (*inchinandosi*). Grazie tante!

Zio Rajmondo. — E voi, padrona mia, che direste se Colomba sposasse il nemico?

Zia Daniela. — Non dico niente perchè la cosa è impossibile.

Zio Rajmondo. — Ma se fosse possibile?

Colomba. — Finitela! Finitela!

Zio Mauru. — Daniela, quando tu eri fanciulla qualcuno mi consigliò di sposarti con Giacomo Lixia. Ricorda ciò che io ti dissi allora... sebbene allora il sangue non fosse spento in me...

Zia Daniela — (*fieramente*). Non ricordo ciò che voi mi diceste; ricordo ciò che dissi io. Dissi: lo sposerei volentieri per ammazzarlo!

Il Cavaliere. — Ma Colomba non dice così.

Colomba — (*sempre più sdegnata*). Ricordatevi che siete nostro ospite e che non dovete insultarmi!

Zio Rajmondo — (*a zia Daniela*). E se Colomba dovesse fuggire col nemico?

Zia Daniela. — Non dite sciocchezze. Ad ogni modo ricordo ora ciò che mi disse mio padre trent'anni fa. Una sola cosa vince l'odio: l'amore pei figli. Ebbene, se Colomba vuole...

Colomba — (*si agita disperatamente*). Madre, madre! Anche voi parlate così? Ma volete dunque uccidermi? Ma perchè parlate così... tutti... qui, davanti a questo focolare, sul luogo ove mio padre fu sgozzato come un agnello? Ah, è spaventoso... (*Piange*).

Zio Rajmondo — (*mentre Colomba parla s'avvicina a zia Sabina e le dice piano qualche cosa: zia Sabina va via*).

Il Cavaliere — (*confortando ironicamente Colomba*). Piangete, piangete, vi farà bene, dolce Colomba. Fate vedere le vostre lagrime: sono di miele?

Colomba. — Sono di sangue!

Il Parente — (*raschia e sputa*). Colomba, tu sola non sei furba!

Pedru — (*anch'egli ironico*). Taci, Colomba; non vedi che qui si scherza? Non è giorno di allegria, questo? Suocera, cantiamo una strofa su quanto avete detto poco fa, che cioè l'amore pei figli vince ogni altra cosa.

Zio Rajmondo. — Oh, c'è un amore più forte! Quello dell'uomo per la donna. Bada che dico quello dell'uomo, e non quello della donna. Quando ama, l'uomo, perde il lume degli occhi; diventa schiavo, è capace di stare quarant'anni in servitù, aspettando una sola parola d'amore.

Zio Mauru. — In verità, egli allora non la sente più questa parola...

Zio Rajmondo. — E perchè?

Zio Mauru. — Perchè è diventato sordo! (*Ridono tutti, tranne Colomba. A Pedru*) No, figlio mio, l'amore il più grande l'uomo lo nutre non verso i figli, non verso la donna, non verso Dio, ma verso sè stesso: e quest'amore lo acceca tanto che gli fa dimenticare il suo stesso bene.

Il Cavaliere. — È vero: ecco perchè voi tutti rinunziate alla pace...

ANTINE — (*entra barcollando, ubbriaco*). Chi parla di pace, qui? È la vossignoria? (*All'ospite*) Che cosa volete voi, qui? Se volete denaro, eccolo (*cava la borsa*), se volete belle donne, eccole, se volete uomini scemi, eccoli (*addita zio Rajmondo*), se volete tabacco, domandatelo a zia Sabina; tutto, fuorchè pace... (*Il Cavaliere vuol parlare, ma Antine non glielo permette*). Tacete! Se aprite la bocca un'altra volta ve la chiudo con uno straccio. Se parli ancora ti schiaccio come una rana! (*Ride di quel che dice*).

COLOMBA — (*spingendo Antine, con disprezzo*). Va, va e coricati, ubbriacone: va, femminetta, va...

ANTINE. — Io femminetta? Vi farò vedere io se son femminetta o maschietto! Ah, voi congiurate qui? Ma zia Sabina è venuta a dirmelo. Contro l'onore della famiglia congiurate! Ma vi farò vedere che ci sono io, qui! Io farò... farò... rispettare l'onore della famiglia! (*Grida, balbetta, è rauco: a momenti ride, a momenti diventa cupo. Barcolla. Mostra i pugni all'ospite, ma poi ride di questa sua prodezza*). Leoni siamo noi, leoni e non mosche. Tu parli piano, ospite del diavolo, ma io ho le orecchie lunghe.

ZIO MAURU — (*minacciandolo col bastone*) Certo, perchè sei un asino. Va, e vergognati, va e coricati.

ANTINE — (*s'inginocchia davanti al vecchio e si toglie la berretta*). Babbo Aras, io mi chino davanti a voi. Voi siete un santo con la barba, voi siete il Padre Eterno, voi! Dico bene? (*Si volge intorno, ride, bacia le ginocchia del vecchio*). Nonno mio, io sono una femminetta vile, sono la spina del cuore di mia madre, sono ubbriacone, sì, è vero, ma ora non sono ubbriaco, ve lo giuro... Sì, io sono un fannullone... sì, lo so, lo so... ciò che sono... io... (*Piange*). Ma se la testa è debole, il cuore è grande. È il cuore d'un leone. Iddio ha sbagliato quando fece nascere Colomba e me assieme: mise l'anima del maschio nel corpo della femmina, e l'anima di questa nel corpo mio. Ma anche per me (*si solleva, battendosi dei pugni sul petto*), anche per me il nemico è il nemico! (*Urla*) Quando lo vedo, tremo tutto di rabbia, ed il sangue mi vela gli occhi...

ZIA DANIELA — (*con amarezza*). Ed è perciò che lo fuggi e lo temi!

ANTINE — (*s'inginocchia davanti a zia Daniela*). Madre mia, perdonatemi: io sono un ubbriacone, e se potessi mi schiaccerei come una rana; ma voi vi siete sbagliata nel mettermi al mondo. Voi siete Maria Santissima, ma vi siete sbagliata.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la ghetta, Antine; ed io che santo sono?

(*S'ode battere al portoncino: tutti tendono l'orecchio; Antine balza in piedi*).

ZIA SABINA — (*gridando, dalla porta*). Chi è?

(*Nessuna risposta*).

ZIO MAURU. — Non aprite il portoncino: chi vuole entrare passi dall'altro portone.

(*Battono ancora*).

ZIA DANIELA. — Antine, va a vedere chi è.

ANTINE — (*traballa, ha paura*). Datemi un fucile; datemi uno spiedo: voglio sparare, voglio infilarli...

PEDRU. — Vado io; non c'è bisogno di tanto armamento.

ZIO MAURU. — Sarà qualche mendicante.

(*Pedru esce, seguito da zia Sabina: Colomba guarda dalla porta: tutti hanno una vaga paura*).

Il Cavaliere. — E voi vivete sempre in queste ansie? E voi avete paura anche quando, la sera, qualche mendicante batte alla vostra porta? E con tutto ciò rinunziate alla pace?

Antine — (*all'ospite, violentemente*). Tacete, perdio! Io sono un ubbriacone, e posso essere ubbriaco anche ora... ma le vostre parole mi richiamano in me. Tacete, se non volete che vi manchi di rispetto!

Il Cavaliere. — Più di così? Pazienza! Cristo sofferse di più!

Antine. — Perdonatemi; ma voi sapete già che certe parole qui non si devono pronunziare. Non vedete la macchia di sangue che arde su questo focolare? A voi pare fuoco, ma è sangue...

Il Parente. — O vino...

Zia Sabina — (*rientrando*). È un vecchio mendicante di passaggio, che augura buona notte agli sposi.

Antine. — Ah, aspetta, rana! Credete che sia davvero un mendicante? Se lo è, peggio per lui! (*Esce nel cortiletto: s'odono grida*).

Zia Daniela. — Dio mio, che è?

Colomba — (*dalla porta*). Quel diavolo di Antine; ha dato una moneta al povero, ed ora lo bastona.

Zio Rajmondo — Ah, egli è ben nipote di zio prete!

(*Pedru rientra, trascinando Antine che ride rumorosamente*).

Zio Mauru. — Come sei vile, nipote mio! Hai bastonato un povero, un viandante; l'immagine di Gesù Cristo.

Maria. — Chissà che non fosse davvero Gesù? Ah, fratello mio, tu mi hai rovinato!

(*Tutti ridono, tranne zio Mauru*).

Il Cavaliere — (*a zio Mauru*). Io esco, ora: avete qualche cosa da dirmi?

Zio Mauru. — Dio la guidi.

Zio Rajmondo — (*dà una gomitata ad Antine. Piano*) Egli va dal nemico!...

Antine — (*cessa di ridere, si drizza fieramente e non sembra più ubriaco*). Sentite una parola, vossignoria. Non crediate che io abbia scherzato, o che il vino abbia affogato del tutto la mia ragione. Tutto a suo tempo. Io sarò vile, ma anche la lepre, offesa, si difende. Sentite, ospite, non immischiatevi oltre nei nostri affari: non pentitevi d'essere venuto qui!

Il Cavaliere. — Fanciullo, con te parlerò domani. Se vuoi... uccidimi pure! (*Sorridendo*) Gesù morì sulla croce per insegnare agli uomini che dovevano amarsi.

Zio Rajmondo. — Zio prete diceva che Gesù morì invano perchè gli uomini si odiano ancora!

QUADRO II.

Stessa scena. Notte alta.

Zio Mauru — (*siede accanto al fuoco semispento e prega a voce alta*). « Deus ti sarvet, Maria, prena e grazias... »

Colomba — (*entra e s'avvicina al vecchio. Dolcemente*) Babbo Aras, qui ancora? Andate a letto. Tutti riposano.

Zio Mauru. — Hai chiuso bene da per tutto?

Colomba. — Ma sì! Ora chiuderò anche qui. (*Esce nel cortile, rientra, chiude a spranga la porta*). Che lunga giornata! Sono stanca morta. Ma tutto andò bene.

Zio Mauru. — E Antine?

Colomba. — Dorme come un sasso: è ubriaco fracido. Anche gli altri, compreso lo sposo, si sono tutti un po'ubbriacati. Andiamo, babbo Aras, è tardi.

Zio Mauru. — Colomba, mi sono addormentato qui, un momento, ed ho sognato. Mi pareva di dormire e di venir svegliato di soprassalto da un rumore nel cortile. Mi alzo e guardo: egli è là, il nemico, il vecchio, rosso e selvaggio come un leone. « Che vuoi? » gli chiedo. Ed egli: « Prepàrati, perchè questa è la tua ultima ora! » Io rispondo: « Son pronto, ma prima lascia che ti dica due parole »; e gli racconto la parabola del re e del suo debitore. Poi gli dico: « Ora, se vuoi, uccidimi » Allora vedo una cosa strana: Giacomo Lixia getta l'arma e si avvicina per baciarmi; ma ecco che inciampa e cade. Io mi svegliai, ed ora son triste perchè mi pare che...

Colomba — (*mentre il vecchio parla dà segni d'impazienza*). Andiamo, via; è quel maledetto ospite che vi ha messo in mente queste idee. Su, alzatevi, andate a letto. (*L'aiuta a sollevarsi e l'accompagna fino all'uscio*).

Zio Mauru. — Ma tu, che ne dici?

Colomba. — Di che?

Zio Mauru. — Del mio sogno!

Colomba. — È un sogno! che volete che sia? Su, state allegro, e buona notte. Ora copro il fuoco, e vado anch'io a letto.

Zio Mauro. — Buona notte. (*Esce*).

Colomba — (*agitata, ascolta ansiosa, va e viene per la cucina, e infine riapre la porta ed esce nel cortile*).

Zio Rajmondo — (*mette la testa entro l'uscio socchiuso*). Oh, oh! Cosa succede? È lei che apre il portoncino! Cosa succede? (*Si ritira, mentre Colomba rientra con Jorgj Lixia*).

Jorgj — (*commosso, sospettoso*). Finalmente! Credevo che stasera... Ma dormono? Ah, sai, ho da dirti una cosa: è venuto da noi stasera il vostro ospite. Egli vuole... (*Mentre parla cerca d'abbracciare Colomba, ma ella lo respinge*).

Colomba — (*fieramente*). Non avrete certamente creduto che l'abbiamo mandato noi!

Jorgj. — Disse però che sapevate...

Colomba. — Ah, cosa? Che cosa si è permesso di dire? Badi a quel che dice: noi non l'abbiamo neppure ascoltato, noi! Antine, anzi, l'ha minacciato.

Jorgj — (*ironico*). Ah, tuo fratello Antine!

Colomba. — Sì, mio fratello Antine! Che hai tu da dire contro mio fratello Antine? (*Abbassa il capo: lo risolleva*). Ah, sì, so quello che vuoi dire: le minacce di Antine non spaventano nessuno: ma se è debole lui c'è qualche altro che è forte in questa casa!

Jorgj. — Chi? Tu?

Colomba. — Io! Sì!

Jorgj — (*la guarda silenzioso, poi si avvicina alla parete e tocca uno dei fucili appesivi*). È il fucile di Pedru Nieddu?

Colomba. — Sì.

Jorgj. — È vero che oggi avete fatto giurare a Pedru che prima di un anno egli avrà ucciso mio padre?

Colomba. — Queste cose le userete nella vostra famiglia! Pedru Nieddu non ha avuto bisogno di giurare per far capire che sarà il sostegno della nostra casa, il difensore e non l'assassino...

JORGJ. — Egli è un giovane allegro, non è vero? Dicono anzi che sia un po' pazzo.

COLOMBA — (*ironica*). Dicono che al mondo siamo tutti un po' pazzi. Ed io e te non lo siamo forse? (*Improvvisamente selvaggia*) Jorgj Lixia, vattene! Baciami, e poi vattene via e subito! (*Si abbracciano. Durante tutta la scena i due giovani stanno sospettosi, ascoltando ogni minimo rumore, e ogni tanto Colomba si avvicina all'uscio per spiare*).

JORGJ. — L'ospite vostro disse...

COLOMBA. — Non parlare di ciò!

JORGJ. — Lasciami finire! Disse che gli sposi si amano molto. (*Sospira*). Ah, ora saranno felici! Ah, vedi tutto il giorno ho pensato a loro: sono passato parecchie volte per questa strada, e fremevo pensando: Che faranno ora gli sposi? Si baceranno? E Colomba cosa penserà, vedendoli felici? Penserà a me?

COLOMBA. — Sì, ho pensato a te tutto il giorno. Essi sono felici: Pedru inseguiva la sposa, giocava sempre, aveva gli occhi ardenti. Anche qui, anche qui li sorpresi. La sposa diceva: « Non è luogo di baci, questo ». Ah! (*disperata*) se tu sapessi, sorella mia, se tu sapessi ciò che io faccio qui!

JORGJ — (*irritato e commosso*). E che fai?

COLOMBA. — E me lo domandi? Che faccio? Calpesto la memoria di mio padre, l'onore della famiglia... divento vile, vile, vile! E tutto ciò senza speranza, senza scopo! Se tu sapessi come ho sofferto, oggi, vedendo quei due felici, e pensando che noi non lo saremo mai, nè in questo nè nell'altro mondo!

JORGJ. — Nè in questo nè nell'altro mondo! E allora perchè mi fai venire qui? Che cosa vuoi da me? Perchè mi streghi, perchè mi uccidi senza ferirmi? (*Selvaggio*) È per odio che mi fai soffrire, lo so, è per odio, non per amore!

COLOMBA. — Jorgi!

JORGJ. — Tu mi inganni, lo so, tu ti beffi di me! Tu sei una donna terribile, ed io ho più paura di te che dei tuoi parenti. Eppure vengo: il che vuol dire che non son vile. Penso sempre che tu, invece di amarmi, mi odii. Sempre ho pensato così... fin dalla prima volta che son venuto qui. Son già cinque anni! Da bambino ti odiavo, come odiavo tutti i tuoi parenti; quando ti vedevo, in chiesa, o per via, ti guardavo e avevo una strana paura dei tuoi occhi. Avevi due occhi terribili. Eri brutta, da bimba; ma a misura che crescevi diventavi bella. Una volta, ricordati, ci trovammo soli a passare nel piazzale della chiesa: io provai una smania violenta di afferrarti e morderti, e feci come per rincorrerti, ma tu ti chinasti, prendesti una pietra e gridasti: « Che sia maledetto il latte che tua madre ti ha dato! Avvicinati se puoi! » Quella notte io non dormii: poco tempo dopo fu sgarrettato il vostro armento ed io ed un nostro servo, accusati di ciò, fummo arrestati. Rimasi sei mesi in carcere; in carcere io sognavo sempre di te. Quando uscii e ti rividi, quasi non ti riconobbi, tanto eri diventata alta e bella. Un giorno, in chiesa, Sidera Canu mi sorprese a guardarti, e quella sera mi mandò a chiamare e mi disse: « Colomba vuol regalarmi venti scudi purchè ti dia un' acqua magica che ti faccia innamorare di lei. Ella vuole ammaliarti per attirarti ad un convegno ed ucciderti: se tu mi dài venti scudi io farò bere l'acqua magica a

lei invece di darla a te: tu ti fingerai innamorato, andrai al convegno e farai di lei ciò che vorrai ».

COLOMBA. — Ah, la strega! Altrettanto fece credere a me.

JORGJ. — Ricordi il nostro primo convegno dietro la chiesa? Era una notte buia: io avevo paura di un agguato, ma il desiderio di vederti mi rendeva pazzo; ero come quelle pecore che hanno il cervello roso da un verme e vanno a cozzare e rompersi il capo contro le pietre. « Che cosa vuoi da me? » mi domandasti con voce nemica. Io risposi, se ti ricordi: « Sei tu che mi hai fatto venire ». E tu: « No, sei tu: che cosa vuoi? » « Ebbene, dissi io, è l'amore che ci ha fatto venire! ». E ti baciai, e da quel momento non fui più io. Tu mi hai certamente fatto bere un filtro, tu ti sei impossessata di me come un demonio. Tu mi fai venire qui, dove tu e i tuoi potreste assassinarmi e nascondermi in modo che nessuno sappia più nulla di me! E fatelo pure! Ma fatelo presto, tanto io non posso più vivere così! Perchè tu non mi vuoi bene, no, tu mi odii. Dimmelo dunque che mi odii, dimmelo! (*Afferra Colomba e la guarda: sembra delirante*).

COLOMBA. — Tu diventi pazzo! Parla piano, fiore mio, calmati. Io ti voglio bene. Se avessi voluto farti del male lo avrei fatto prima d'ora!

JORGJ. — Ma allora perchè mi tormenti? Perchè non vuoi diventar mia? Perchè non vuoi che le nostre famiglie facciano la pace? No, non è vero che mi vuoi bene. Vedi, io che ti voglio bene davvero non so vincermi; io non vorrei venir qui, eppure ci vengo, e quando ti sto vicino mi coglie il delirio. Anche in questo momento sono tentato di portarti via con me per forza... o di gridare, affinchè i tuoi vengano, e ci sorprendano, e mi trucidino... Tanto, che vita è questa? Io grido... io grido!...

COLOMBA — (*lo abbraccia e gli mette una mano sulla bocca*). Taci, taci; non fare pazzie! Jorgj, cuoricino mio...

JORGJ — (*si dibatte, cupo, ansante: poi stringe a sè Colomba e geme*). Scusami. Sono pazzo: sono vile. Ma oggi ho sofferto molto: prima di venir qui Sidera Canu mi tormentò descrivendomi la felicità degli sposi. Mi disse che giocavano sempre. Ah, mi pare di sentirli anche ora: ridono e si baciano...

COLOMBA — (*trasalisce*). Mi pare di aver udito dei passi. (*Ascoltano entrambi*). Che babbo Aras non sia andato a letto?

JORGJ. — C'è poco da temere, da lui!

COLOMBA. — C'è poco da temere perchè oramai egli non odia più ed ha paura della morte.

JORGJ. — No, tuo nonno non odia più perchè oramai è tempo di finirla. Il vostro ospite disse...

COLOMBA — (*fieramente*). Che cosa disse quell'intrigante maledetto?

JORGJ. — Disse che, per parte degli Aras, la pace era quasi accettata.

COLOMBA. — Ah, questo è troppo! Ed egli è qui, sotto il nostro tetto! Ma per chi ci ha preso? Ci crede tutti rimbambiti come babbo Aras? Ah, senti, Jorgj Lixia, la tua famiglia non si faccia delle illusioni! Che avrà detto tuo padre?

JORGJ — (*ironico*). Calmati, calmati! Mio padre ha riso. Cattivo segno quando egli ride. Ma...

COLOMBA. — Che egli possa ridere come la melagrana quando si spacca! Sì, lo so che quando tuo padre ride, e ride spesso, gli altri devono piangere. No, la pace non è possibile! Troppo sangue è corso;

un fiume di sangue è fra noi: qui, in questo luogo stesso, non vedi tu ancora il sangue di mio padre, versato forse dal coltello del padre tuo? E tu sei qui! Tu! Perchè sei qui? (*Lo afferra per le falde del cappotto e lo scuote*).

JORGJ. — Son qui perchè mi hai fatto venir tu...

COLOMBA — (*trasalisce ancora*). Hai sentito rumore nel cortile? (*Ascoltano*).

JORGJ. — Oh, è il vento.

COLOMBA — (*calmandosi*). È vero, sì, ti ho fatto venire io. Sono io la pecora verminosa. Ogni giorno, ogni momento, dico a me stessa: « È tempo di finirla: oramai non sono più la bimba che non capisce. È tempo, è tempo! » Ma mi pare di dover morire al solo pensiero di non più rivederti; e quando si avvicina l'ora del convegno tremo come una foglia. Che accadrà di noi? Che accadrà di noi, Jorgj, cuore mio? (*Gli appoggia la testa sul petto e piange*).

JORGJ. — Fuggiamo: andiamocene lontani, in un paese dove nessuno ci conosca. Lavoreremo e saremo felici. Non piangere, Colomba. Dimmi, che cosa dici? Colomba? (*Le solleva il viso e la guurda, accarezzandola dolcemente*).

COLOMBA — (*impulsiva*). Sì, andiamocene via! Non ne posso più anch'io! Portami via, Jorgj! Come i tuoi occhi son belli! Io ti voglio bene come una pazza: per te darei la vita! Quando penso a te mi viene la febbre: la notte non posso dormire! Guai se altra donna oserà guardarti! Tu sei mio e devi restare sempre mio! Giura che sarai sempre mio, anche se il sangue continuerà a scorrere fra noi. Jorgj, giura, fiore! (*Si abbandona fra le braccia di Jorgj; ma ad un tratto si rianima, si stacca dal giovine, lo respinge, si passa le mani sul viso*). Vattene, ora, vattene! Basta, ora; vattene.

JORGJ — (*cerca riattirarla a sè, commosso*). Oh, se fossi un altro uomo! Non mi far morire, Colomba! Non occorre che io giuri perchè tu veda come son tuo. - Sì, è meglio che vada via! Dammi un altro bacio, e poi basta. (*Si riabbracciano. Carezzevole*) Colomba, perchè non vuoi che... l'ospite...

COLOMBA — (*vinta*). L'ospite... la pace... Sì. Che cosa ha detto tuo padre?

JORGJ. — Ha riso, ma non ha risposto assolutamente di no. L'ospite disse: verrà il prefetto, verrà il vescovo; si potrà combinare un matrimonio.

COLOMBA. — E lui?

JORGJ. — Egli? Ah, chi è? (*Si odono passi nel cortile*). Siamo spiati: va, nasconditi. Dirò che son qui... perchè... (*Mentre spinge Colomba verso l'uscio, appare sulla porta Jacu Lixia*).

JACU — (*si ferma sulla porta fingendo stupore: poi ride*). Ah, ah! Che vedo? L'aquilotto mio nel nido dei nibbi?

JORGJ. — Che fate qui? Dove siete entrato?

JACU. — Per la porta sono entrato! E tu per dove sei entrato?

COLOMBA — (*vuole precipitarglisi contro, ma Jorgj la rattiene*). Che cerchi qui, assassino? Vattene subito! Come, non ti muovi? Stanotte il tuo sangue laverà il sangue che altra volta hai versato qui. Vattene!

JORGJ — (*sempre rattenendola*). Taci, taci, Colomba. I tuoi udranno. Taci. Babbo mio, andate via, andate.

COLOMBA. — Ma perchè è qui? Come è entrato?

JACU. — Per la porta, ti ho detto!

COLOMBA. — Vattene! Vattene! Lasciami, Jorgj.

JORGJ. — Taci, Colomba, taci! Egli è venuto per assicurarsi... che eravamo assieme!

JACU — (*li guarda, freddo, ironico*). T'inganni, figlio! Io pensavo che voi potreste essere assieme, quanto pensavo che Dio potesse essere col diavolo.

COLOMBA. — Va via, assassino.

JORGJ. — Ma taci... taci... andrà via, andremo via...

JACU. — Grida pure, colomba mia! È quello che voglio. Che vengano, che vengano qui, i tuoi uomini! Che venga lo sposo, e il vecchio, e il giovine... Coroneremo la festa nuziale. (*Ride*).

COLOMBA. — Assassino, va via! Va via, vigliacco! Andate via (*spinge Jorgj*). Ringrazia il cielo che ci sei tu, altrimenti stanotte...

JORGI. — Sì, andremo via, ma taci, taci... per me! Fallo per amor mio. Egli (*accenna il padre*) ti vuol bene.

JACU. — Sì, come ad una coltellata.

COLOMBA — (*riesce a svincolarsi da Jorgj e si slancia furibonda contro Jacu*). Vattene! Perchè sei qui?

JACU — (*ride*).

JORGJ — (*afferra suo padre e cerca trascinarlo via*). Andiamo, andiamo! Ah, perchè siete venuto?

JACU. — Dovrei chiederlo io a te, agnello! Che fai tu qui? Oh, mondo curioso! Ecco che l'aquila penetra nel nido dei nibbi pensando di far loro una burletta... ed ecco che trova l'aquilotto che...

COLOMBA. — Aquila tu? Tu? Volpe, non aquila. Vattene, pezzente! Ringrazia quello lì (*accenna a Jorgi*), altrimenti a quest'ora non apriresti più quella bocca puzzolente!...

JACU — (*ride, mentre Jorgj cerca sempre di trascinarlo fuori*).

COLOMBA — (*si contorce, fremebonda*). Jorgj, ma non vedi come ride? Va via, va via. O grido...

JACU. — Vuoi che pianga? Per farti piacere?

JORGJ. — Babbo mio, andiamo! Fatelo per me! Colomba, taci... taci... per me... per te...

COLOMBA. — Per te finora ho sofferto... (*Come pazza*) Egli qui! Egli qui! È possibile? Dove ha versato il sangue di mio padre! Dove vuol versare altro sangue... Egli qui! Ed io taccio! Andate via, dunque? Subito, andate via, o questa notte...

JORGJ — (*al padre*). Ma avete perduto la ragione? Andiamo, perdio!

JACU — (*guarda Jorgj, cupo, selvaggio*). Giovinotto, per chi mi prendi? Mi credi vile come te? Io non mi disonoro per una femminuccia qualunque! Vado via se mi pare; se no resto qui! Che m'importa dei vostri amori? Se voi dimenticate, io ricordo; tu vieni qui per disonorarti, io vengo per vendicare l'onore dei morti. Va via tu, vigliacco! Io resto.

COLOMBA. — E resterai! (*Urla:*) Uomini, uomini, accorrete, aiuto!

GRAZIA DELEDDA.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

I.

Dalla frontiera serba ad Uskub.

Proveniente da Sofia e da Belgrado, la mattina del 5 agosto del decorso anno, poco oltre la stazione di Ristovatz, passavo col treno convenzionale la frontiera che divide la Serbia dalla Turchia: un grosso termine in muratura, guardato da un lato da una sentinella serba e dall'altro da una sentinella turca, mi avvertiva che lasciavo i dominî di Re Pietro e che entravo in quelli di Sultan Hamid.

Avevo l'animo tuttavia pieno delle impressioni patriottiche di Sofia, dove avevo trascorse poche ore in un ambiente saturo di rivendicazioni nazionali, delle quali avevo trovato ad ogni momento la testimonianza nelle conversazioni dei salotti e dei caffè, nei canti dei soldati, negli opuscoli diffusi dappertutto, nella stampa quotidiana. E altresì sentivo tuttora le impressioni tristi di Belgrado, dove tutto parlava sempre delle recenti tragedie, dal vecchio Konak, invano circondato di ajuole fiorite, agli ufficiali baldanzosi nelle vistose uniformi, nei quali, con indicazioni furtive, mi si erano mostrati gli autori più noti del tradimento e della strage. Ma ormai queste impressioni dovevano illanguidirsi per far posto a quelle prodotte dal paese nel quale stavo per entrare.

Alla stazione di Zibetcè, che pochi giorni dopo doveva diventare nota per lo scoppio di dinamite che fece saltare uno dei capannoni, troviamo la banchina affollata di ufficiali, soldati, poliziotti, impiegati di dogana; tutta una folla di fez rossi che ci dicevano che oramai eravamo in piena Turchia. Mi sottraggo alla visita del bagaglio, mostrando un lasciapassare datomi, con molta cortesia, da Fety pascià, ministro ottomano a Belgrado; ma non così alle investigazioni della polizia sulle ragioni del mio viaggio: ricordo ancora la sorpresa che lessi sul volto del poliziotto che m'interrogava nel sentirsi rispondere che andavo in Macedonia per diporto.

Terminate le lunghe operazioni di dogana e di polizia, riprendiamo il cammino continuando a risalire la valle della Morava, che qui è larga, aperta, fiancheggiata da alture non lontane. Nella vasta campagna, senz'alberi e deserta, scorgiamo campi folti di mais rigoglioso e verdeggiante e vasti campi recentemente mietuti coperti di cumuli di covoni che con il loro numero attestano le fecondità del terreno e l'abbondanza della raccolta. Numerose mandrie di pecore fuggono al passaggio del treno; e mandrie di bovi e di bufali e di cavalli si dissetano o si bagnano nelle acque fluenti del fiume. I contadini nella campagna deserta attendono al trasporto del grano con carri trainati da bufali; e nei villaggi li vediamo intenti alla trebbiatura in grandi aje col sistema dei cavalli trottanti in cerchio.

Il cielo è sereno; l'aria diafana, piena di luce. Vedendo tanta ricchezza di coltivazione e tanta assiduità di lavoro campestre si direbbe di essere in un paese dove la pace regni sovrana, se altri fatti non dassero materia ad altre osservazioni: tutte le stazioni sono custodite dalla truppa, la strada è perlustrata da pattuglie che al passaggio del treno si mettono sull'attenti; e, di quando in quando, specialmente presso i ponti, si vedono piccoli attendamenti formati di tende coniche dove sono accampati reparti di truppa.

Il treno seguita a salire faticosamente; e, lasciata la Morava, per una valle percorsa da un suo affluente, la Moravitza, raggiunge un altipiano ondulato, aperto, spogliato, ma ricco esso pure di belle colture di mais e di frumento mietuto, raccolto in cumuli abbondanti nei campi fecondi. Passiamo vicino ad alcuni villaggi dove si lavora assiduamente intorno al grano. L'aria è più fresca; il treno, non più trattenuto dalla soverchia pendenza, corre più rapidamente: siamo giunti al culmine dell'altipiano che divide il bacino della Morava dal bacino del Vardar.

Poco dopo comincia la discesa e, mentre il treno corre rapidamente, apparisce davanti a noi una vallata immensa che si stende da nord a sud fiancheggiata davanti a noi, lontano lontano, da un'alta catena di monti: è la valle del Vardar, il fiume che corre dal Sciar-dag all'Egeo e che nel suo bacino comprende la maggior parte della Macedonia. Passando davanti ad altri villaggi scendiamo rapidamente verso la pianura, e, raggiuntala in poco tempo, la percorriamo dirigendoci verso nord-ovest; quand'ecco dinanzi a noi, isolato nella pianura, apparisce un colle con due vette coronate da vecchie costruzioni e fra le due vette una moschea col minareto bianco che delinea la sua punta nel sereno del cielo, e giù lungo i fianchi del colle una agglomerazione fitta di case dominate da cupole di moschee e da minareti. Passiamo il Vardar, attraversiamo un sobborgo dove scorgiamo gruppi di donne turche sedute nell'ombra breve delle case, attraversiamo una zona di orti e di ombrosi giardini e finalmente sostiamo davanti alla banchina di una stazione affollata di soldati, di ufficiali, di funzionarii, di cittadini tutti coperti di fez rossi, fra i quali mettono una nota più calma poche persone vestite alla europea: siamo ad Uskub, la capitale di uno dei tre *vilayet* di Macedonia e presentemente capitale di tutta la Macedonia per la residenza che vi ha posto l'Ispettore generale per l'applicazione delle riforme.

All'arrivo del treno convenzionale tuttaUskub suole ritrovarsi alla stazione: in un paese dove i giornali locali mancano e quelli esteri non circolano, il ritrovo alla stazione serve a ricevere e a dare notizie, a controllarle e anche, pur con la dovuta prudenza, a commentarle.

E quel giorno le notizie non mancavano ed erano saporite: l'organizzazione interna ha deliberato la ripresa dell'insurrezione a datare dal 2 agosto, giorno di Sant'Elia, cominciando dal *vilayet* di Monastir; i fatti di rivolta sono già cominciati; le bande hanno fatto saltare il ponte di Ekcisu della ferrovia di Monastir e interrotto la circolazione dei treni; il telegrafo è tagliato in più posti; una riunione di bande ha sorpreso Kruscevo, imprigionato la guarnigione, distrutto il Konak e proclamato un governo provvisorio; Hilmi pascià, che era assente in giro d'ispezione, annunzia il suo ritorno in Uskub richiamato dalle notizie gravi che giungono da Monastir.

L'agitazione, che in primavera era stata multiforme e intensa e aveva avuto il fatto caratteristico negli eccidi di Salonicco, si era cal-

mata all'avvicinarsi del tempo dei raccolti e da qualche settimana si aveva una relativa quiete; ma era una calma che non affidava nessuno. A Costantinopoli, a Sofia, a Belgrado, ogni giorno avevo raccolto osservazioni come la seguente: ora si va bene, ma cosa sarà quando i raccolti saranno stati ritirati? A Sofia avevo notato la voce, diffusa specialmente nel popolo, che era continuo l'esodo di giovani che, con il tacito assenso del Governo, lasciavano di nottetempo la città e poi, per i monti di Rilo, dove trovavano armi e provviste, raggiungevano la frontiera e penetravano in Macedonia.

Le notizie dunque che trovavo al mio arrivo a Uskub non potevano recarmi altra sorpresa che questa: gli avvenimenti maturavano più rapidamente delle previsioni, dappoichè si aveva una ripresa dell'agitazione mentre i raccolti erano sempre esposti nella campagna.

II.

Uskub.

Ma l'acuirsi della situazione politica non poteva farmi dimenticare la qualità e i doveri di *touriste*.

La città di Uskub è divisa in due parti disuguali dal Vardar, riunite da un vecchio ponte in pietra a più arcate, che, secondo la

Il ponte antico di Uskub.

tradizione, sorgerebbe sui fondamenti di un antico ponte romano, e da diversi ponti in legno. Sulla riva destra del fiume è situata la parte minore e nuova della città, composta di vie regolari fiancheggiate da case moderne, alcune costruite anche con una certa eleganza: qui si

trovano la stazione, la maggior parte dei consolati e le abitazioni delle persone più agiate e dei più ricchi *bey* e degli alti funzionari. Sulla riva sinistra è la parte vecchia della città che ricuopre dal vertice fino al fiume le ripide pendici del colle che abbiamo già notato dal treno arrivando. Il colle ha sul suo vertice due rialzi, uno dei quali è occupato da un vecchio forte diruto, ora adibito a stabilimenti governativi, e l'altro da una bella caserma di costruzione moderna e da un accampamento di artiglieria: lì presso è il Konak e presso il Konak sorgerà fra poco un grande stabilimento penale ora in costruzione. Al disotto di questi edifizii, sulle pendici del colle, si stende la città vecchia.

Le cose degne di attenzione a Uskub sono anzitutto, come in tutte le città orientali, il bazar, poi il quartiere zingaro e finalmente la composizione della popolazione che riflette in piccolo, per gli elementi che la formano e i contrasti che ne nascono, la questione macedone.

Nel bazar di Uskub.

Il bazar è situato sulla sinistra del fiume nella città vecchia, nella parte del colle più vicina alla pianura, e consiste in strade irregolari che si tagliano in vario senso, fiancheggiate da costruzioni quasi tutte in legno a un sol piano con botteghe senza parete sulla strada e, secondo l'uso dei bazar, con l'impiantito più alto della strada sul quale stanno seduti i bottegai che vendono o che lavorano. Il bazar è notevole per la sua estensione e anche per l'abbondanza delle merci e dei generi alimentari che contiene; ma invano vi si cercherebbe quel colorito orientale che costituisce la caratteristica e l'attrattiva dei bazar di Tripoli e di Scutari. Tuttavia nei giorni di mercato diventa interessante a cagione dei campagnuoli che vi affluiscono dai villaggi dei

monti chec ircondano la pianura di Uskub. Chi in quei giorni si fermi qualche minuto a uno dei caffè del bazar può raccogliere impressioni che non dimenticherà.

Ecco un gruppo di contadini slavi vestiti di una camicia bianca che scende fino alle ginocchia, stretta alla vita da un gilè di panno

Nel bazar di Uskub.

ricamato, di larghi pantaloni bianchi serrati al collo dei piedi e il capo avvolto in una tela bianca che avvolge anche la gola e scende con un lembo fino alle spalle. Ecco le loro donne vestite di camicia bianca

Contadini bulgari.

ricamata scendente fino ai piedi, coperta da una sopraveste di panno rosso che giunge fino al ginocchio, stretta alla vita con una cintura coperta da ornamenti d'oro o d'argento, quasi sempre consistenti in

monete antiche, con davanti un grembiule di panno a striscie di vari colori che scende fino ai piedi e il capo fasciato di un velo bianco. Ecco i contadini albanesi alti, adusti, biondi, col capo coperto dal fez bianco, la vita chiusa in un corpetto di lana o bianco o nero con cappuccio quadro sugli omeri, con pantaloni adesi alla gamba di panno bianco coperto di ricami neri. In quei giorni, quando la folla cittadina dal fez rosso è rotta dai gruppi multiformi degli abitatori della campagna, il bazar di Uskub assume un aspetto che interessa e che merita di essere ricordato.

Un'altra parte notevole della città è il quartiere zingaro, situato esso pure nella città vecchia sulla pendice orientale del colle: consiste in una agglomerazione disordinata di case fatte di legno e mattoni crudi, composte di uno o due ambienti, con un porticato retto da pali di legno sul davanti, non più alte dell'altezza di un uomo: più che di

Uskub — Nel quartiere degli zingari.

abitazioni umane hanno l'aspetto di canili. La popolazione che vi abita è densa, lacera, sporca e sfornita, a giudicare da quanto si vede, di ogni concetto di igiene e di pudicizia: vive principalmente del mestiere di fabbro-ferraio esercitato nel porticato che sta innanzi a ciascuna casa, ma non disdegna altre occupazioni e neppure quelle di campagna, dove uomini e donne lavorano per piccolissima mercede nel tempo delle maggiori faccende. Sui costumi, la lingua, la moralità, le origini di questa popolazione nulla dirò perchè, in mancanza di osservazioni personali, dovrei ripetere ciò che fu scritto in moltissimi libri: ma credo di potere affermare che il quartiere zingaro di Uskub, per la quantità e la qualità degli abitatori, deve offrire materia abbondante ad osservazioni che riescirebbero certamente un prezioso contributo per la storia di questo popolo.

III.

Nazionalità e chiese ad Uskub.

Ma la cosa più degna di osservazione, specialmente nel momento presente, è la composizione della popolazione, inquantochè riproduce tutt'i termini della questione macedone e le difficoltà della sua paci-

fica risoluzione: qui infatti si incontrano e tenzonano tutte le razze che aspirano al predominio della Macedonia.

Sotto l'aspetto nazionale o di razza, che desumiamo più particolarmente dalla lingua usata in famiglia, gli abitanti della città si distinguono in Slavi, Albanesi, Turchi, Valachi, Greci, Zingari, Israeliti. Ma il dire in quale proporzione si distribuiscano fra queste nazionalità o razze è impossibile, inquantochè le statistiche, sia quelle ordinate dal Governo, sia quelle fatte dalle comunità religiose, tengono conto della religione e non della lingua, seguendo il concetto che la nazionalità è fatta dalla Chiesa.

Uskub — La moschea di Sultan Selim.

Sotto l'aspetto religioso si distinguono in Musulmani, Bulgari, Ortodossi, Cattolici, Israeliti. Secondo le notizie più degne di fede, i musulmani sono sedicimila appartenenti a ben quattro nazionalità: turchi, albanesi, bosniaci emigrati quando la Bosnia fu occupata dall'Austria, e zingari; i bulgari sono valutati dodicimila e sono tutti slavi; gli ortodossi sono 200 famiglie, la maggior parte di lingua slava, poche di lingua valaca e pochissime di lingua greca; i cattolici sono poche famiglie quasi tutte di lingua albanese e poche famiglie sono gli israeliti.

I bulgari sono raccolti in una comunità governata da un vescovo, la quale possiede dieci scuole elementari, un ginnasio, un convitto maschile, un convitto femminile e due chiese, di cui una è una bella e imponente costruzione in pietra di stile bizantino.

Gli ortodossi sono scissi in slavi o serbi, valachi e greci, raccolti in una comunità governata da un vescovo di lingua slava, che fino a pochi giorni or sono era monsignor Formillan, testè defunto: essa possiede una sola chiesa dove le funzioni si fanno alternativamente in lingua

Uskub — Nel quartiere musulmano.

slava per gli slavi e in lingua greca per i valachi e i greci. Gli slavi di questa comunità religiosa hanno inoltre due scuole elementari, un ginnasio e una pensione per maschi e una per femmine; i greci e i valachi hanno un archimandrita greco per le funzioni religiose in lingua greca e una scuola elementare per ciascuna nazionalità.

Uskub — La chiesa cattolica.

I cattolici costituiscono una parrocchia che dipende dalla diocesi di Prizrend nell'alta Albania e possiede una chiesa recentemente costruita con sovvenzione dell' imperatore d' Austria in un recinto situato sulla via che dalla stazione conduce al ponte sul Vardar.

Prescindendo dai musulmani che, sebbene divisi in quattro lingue, costituiscono il nucleo più numeroso e compatto, la comunità più forte è senza dubbio la bulgara, per numero, per unità di lingua, di fede religiosa e di aspirazioni politiche: ne fanno testimonianza non dubbia le sue numerose istitu-

zioni. La comunità ortodossa è poco numerosa e scissa fra fedeli di lingua slava e fedeli di lingua greca e questi fra fedeli propriamente di lingua greca e fedeli di lingua valaca.

I musulmani, i cattolici e gli israeliti, vivono tranquilli nè fanno parlare di sè; ma non altrettanto può dirsi dei bulgari, dei serbi, dei valachi, dei greci, i quali sono fra di loro in istato permanente di guerra, ora acuta, ora cronica, ma sempre intensa, inconciliabile e non dissimulabile. I dissidii fra i cristiani non cattolici di Uskub meritano di essere ricordati, perchè sono un esempio tipico di ciò che succede un po' dappertutto in Macedonia e riflettono uno dei lati più caratteristici della questione macedone.

IV.

Un esempio tipico di lotta religiosa.

Fino al movimento che condusse nel 1870 alla creazione dell'Esarcato bulgaro tutti i cristiani non cattolici di Uskub, di qualunque lingua fossero, erano tutti ortodossi e costituivano una sola comunità quieta e tranquilla sotto il governo di un vescovo nominato dal patriarca ecumenico di Costantinopoli; il vescovo era ordinariamente di lingua greca, i preti erano o greci o slavi e le funzioni si facevano in greco e in slavo.

Ma quando per paralizzare l'azione che il Patriarcato ecumenico esercitava sugli slavi in danno dello slavismo e a pro dell'ellenismo, la Russia conseguì la creazione dell'Esarcato e ne ottenne il riconoscimento della Porta, allora la propaganda bulgara, come in tutta la Macedonia, si intensificò anche a Uskub, e in tutta la popolazione slava, sedotta dal pensiero di essere governata da un clero della propria nazionalità, ottenne facili e larghi successi.

Uskub — La chiesa bulgara.

Il plebiscito promosso in conformità della legge che aveva creato l'Esarcato dimostrò che la gran maggioranza degli slavi di Uskub aderiva all'Esarcato; e un moto popolare, favorito dai turchi in odio ai serbi, cacciò dalla casa episcopale il vescovo ortodosso monsignor Paisios e dalle tre chiese ortodosse i preti greci. La casa episcopale rimase vuota, perchè per allora la Porta non permise la nomina del vescovo esarchista, ma le tre chiese furono tutte e tre consegnate ai preti esarchisti. Dopo non molto tempo monsignor Paisios ottenne di essere reintegrato *manu militari* nella sua casa e che una delle tre chiese, quella dell'Assunzione, fosse restituita ai preti greci. Ma intanto la Chiesa bulgara era divenuta padrona degli slavi di Uskub e, protetta dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo e favorita anche dalla

Porta in odio ai serbi, impiantava stabilimenti di istruzione e di beneficenza in città, dotava di scuole rurali i villaggi dei contorni, attirava a sè quasi tutta la popolazione slava e finalmente nel 1890 otteneva dal Sultano il *berat* che riconosceva il vescovo bulgaro.

Mentre la Chiesa bulgara viveva, cresceva e trionfava, la Chiesa ortodossa, ridotta a pochi slavi che per scrupolo religioso non avevano partecipato al moto bulgaro, a poche famiglie valache e a pochissime famiglie greche, era dilaniata dai più vivi dissensi. Monsignor Paisios, sperando con una attitudine conciliativa di poter ricondurre alla Chiesa ortodossa gli slavi che avevano aderito alla Chiesa bulgara, quand'ebbe, come sopra si è detto, riavuta la chiesa dell'Assunzione, concesse che in alcune domeniche si dicesse la messa in slavo e che anche in quelle domeniche nelle quali si diceva in greco, il coro potesse cantare in slavo. Ma, poichè le sue speranze non si erano avverate, obbedendo alle suggestioni della parte valaca e greca della comunità, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1891, fece cessare le messe slave e soppresse altresì i cori slavi.

Donne musulmane.

Non fu di questo avviso il suo successore monsignor Metodio, che ristabilì il coro slavo nonostante la opposizione della parte greca e valaca della comunità. E non contento di questo, volle fare un passo più innanzi: quello di ristabilire la messa in slavo. Il 14 aprile 1896, giorno fissato per questa novità, la parte greca e valaca della comunità si era dato appuntamento per impedirla; ma la parte slava, prevedendo il colpo, si era accordata con la polizia e con l'aiuto di questa cacciò con la forza di chiesa la maggior parte dei greci, assicurando così la continuazione della messa in slavo. Il fatto si ripetè anche nelle domeniche susseguenti, finchè il valì, seccato di quelle scenate che lo obbligavano ogni domenica a mettere in moto una

parte della guarnigione, ordinò fino a nuovo ordine la chiusura della chiesa ortodossa.

Poco dopo, monsignor Metodio venne a morte e, mentre gli ortodossi slavi e il Governo serbo si preparavano ad agire per ottenere che la nomina del nuovo vescovo ortodosso cadesse non su di un greco ma su di un serbo, il patriarca ecumenico insediava con l'approvazione della Porta un nuovo vescovo greco, monsignor Ambrosio. Davanti al fatto compiuto, le ire degli slavi ortodossi, lungi dal calmarsi, si accesero; si protestò, si fecero pubblicazioni che ebbero eco anche nei giornali europei, e si giunse fino ad accusare i greci di avere avvelenato monsignor Metodio. Il Patriarcato, allarmato, mandò a Uskub un delegato speciale che, dopo lunghe trattative, propose che la chiesa celebrasse ogni domenica due messe, una in greco e l'altra in slavo. I greci fecero buon viso al compromesso, ma gli slavi, spinti dal Governo di Belgrado che voleva un vescovo serbo, si opposero dicendo che la celebrazione di due messe in uno stesso giorno era una novità cattolica. Il Patriarcato, tuttavia, approvò il compromesso e dispose che fosse attuato nelle prossime feste di Natale. Nel giorno fissato i greci e i valachi occuparono la chiesa e resero possibile la celebrazione delle due messe; ma tostochè le funzioni furono terminate una banda di contadini slavi invase la chiesa commettendo ogni specie di disordini.

Albanese cattolica.

Davanti a questi fatti monsignor Ambrosio si ritirò a Costantinopoli. L'amministrazione del vescovato rimase affidata all'archimandrita monsignor Formillan, prelato di lingua serba, che si affrettò a disporre che le cerimonie religiose nella chiesa di Uskub si facessero alternativamente in lingua greca e in lingua slava e, andando più oltre, accolse preti che dicono la messa solo in slavo ed istituì in qualche villaggio scuole con maestri serbi. Questa situazione rappre-

sentava la vittoria della parte slava della comunità ortodossa e la disfatta della parte greca: vittoria che poco dopo ebbe la sanzione legale quando, per l'intervento della Russia, il Patriarcato, con l'assenso della Porta, nominò monsignor Formillan vescovo effettivo della diocesi di Uskub.

Oggi gli animi della piccola comunità ortodossa di Uskub pajono tornati in pace: dico « pajono » perchè il fuoco della discordia non è spento, ma cova sempre sotto la cenere. Ed invero ad ogni momento si raccolgono indizii di dissensi che dividono questa comunità: se si parla con un greco si ode accusare i serbi di riempire le scuole con gente fatta venire di fuori e osservare, con mal celata soddisfazione, che durante le vacanze il convitto serbo resta vuoto; se si parla con un serbo si sente accusare i greci di empire la loro scuola con

Uskub — La moschea presso il ponte.

alunni israeliti, perchè altrimenti, dopo l'istituzione della scuola valaca, rimarrebbe senza alunni; se si parla con un valaco si sente accusare i serbi di sfruttamento, inquantochè le risorse della Chiesa ortodossa, essendo per la maggior parte di origine valaca, i serbi usufruiscono della ricchezza altrui. Ma per ora la pace apparente della comunità ortodossa di Uskub non sarà turbata: più del desiderio di nuove lotte può, nell'animo di tutti, il pericolo creato a serbi, a valachi, a greci dal bulgarismo invadente e vittorioso.

V.

Hilmi pascià e le riforme.

Mentre adempivo ai miei doveri di *touriste*, l'Ispettore generale, richiamato dai fatti di Monastir, affrettando il suo ritorno, era arrivato a Uskub, ricevuto alla stazione con grande solennità dai consoli

e dagli alti funzionari e dalla guarnigione schierata sul piazzale esterno della stazione. Uniformandomi agli usi locali e anche al desiderio di vedere quest'uomo del quale, da quasi un anno, la stampa politica di tutto il mondo si occupava, gli feci chiedere un' udienza che mi fu subito concessa con squisita cortesia.

Egli abita non al Konak ma in un villino di moderna costruzione, circondato da un giardino tutto pieno di fiori, lungo la sponda destra del Vardar, poco al disopra del vecchio ponte. Quando ci presentammo al cancello del giardino un ufficiale, che probabilmente era là ad attenderci, ci introdusse subito nel vestibolo del villino, dove Hilmi pascià stesso ci venne incontro fino alla porta, e ci fece passare in un salotto terreno mobiliato molto modestamente all'europea, ma ornato con magnifici tappeti persiani distesi in terra o attaccati alle pareti.

Hilmi è stato argomento di tante interviste da un anno a questa parte che non occorre che stia a descriverlo. Parla francese con qualche difficoltà, cercando di tanto in tanto la parola che gli occorre, con buona pronunzia e con molta proprietà; si sente che dice ciò che vuole, non una parola di più, non una parola di meno.

Egli ci racconta che quando giunsero le prime notizie di Monastir era in giro di ispezione per controllare i fatti che i consoli di Russia e di Austria avevano consegnati in un rapporto per dimostrare che le riforme restavano lettera morta e che la situazione dei cristiani non migliorava. « Mi sono dato cura di interrogare da me personalmente - egli dice - i contadini rammentati nel rapporto e mi sono convinto che nei lagni dei consoli si contiene qualcosa di vero, assai di esagerato e molto di falso ». E a giustificazione del suo giudizio ci cita alcuni casi particolari, fra i quali quello d'un bulgaro che si era lagnato di essere stato ferito da un musulmano: « Ho mandato il bulgaro allo spedale di Salonicco per essere curato a spese dello Stato e ho fatto fare un'inchiesta sul fatto; sapete cosa è risultato? Il fatto rimontava a più di due anni addietro, il ferito era stato curato in modo che il direttore dell'ospedale mi ha dichiarato che nulla si poteva fare di meglio e gli autori del ferimento erano stati arrestati, condannati e ora espiavano la pena. Cosa si poteva fare di più? Non sono cose che avvengono in tutti i paesi? »

E, continuando, dice essere sua intenzione di compilare un rapporto in due colonne, in una delle quali avrebbe segnato i fatti denunziati dai consoli, nell'altra i risultati documentati delle sue ricerche di controllo, cosicchè il Sultano e le Potenze possano giudicare dell'opera sua.

Passando a discorrere della ripresa della agitazione, non ci nasconde che i fatti di Monastir sono gravi, ma è sicuro di fronteggiarli; fra pochi giorni, quando il corpo d'esercito di Rucdi pascià, ora a Prizrend e a Mitrovitza, sarà concentrato a Monastir, allora le cose saranno rimesse a posto sollecitamente, almeno per ora. Intanto nulla sarà cambiato nell'attitudine del Governo che vuole arrivare alla pacificazione non tanto per mezzo del rigore, quanto colle vie della persuasione. E qui, assumendo un'espressione più solenne, soggiunge: « Anche adesso, di fronte a questi dolorosi avvenimenti, come nel passato, seguiterò a ricordare ai musulmani che il Corano vuole che tutti senza distinzione di religione sieno rispettati nella vita, negli averi e nell'onore; e seguiterò a ripetere ai cristiani che, se patiscono dei torti, debbono esporre il fatto alle autorità e, se non si fidano delle autorità, debbono

esporlo a me, anche per mezzo di semplice corrispondenza, perchè io sono qui per fare giustizia a tutti ».

E portando poi la conversazione sulle riforme, osserva: « Nell'alta Albania le riforme ebbero pieno successo; in pochi mesi ho epurato la gendarmeria, disarmata la popolazione, allontanati i facinorosi e sono riuscito a fare 5000 paci, eliminando così altrettanti reati di sangue e restituendo la pace a diecimila famiglie: adesso a Prizrend, Jacova Ipek, tutti paesi dove fino a pochi mesi or sono dominavano i violenti e i facinorosi, è rinata la pace e la fiducia nell'autorità; e tutti, senza distinzione di religione o di razza, attendono ai loro interessi con la stessa sicurezza che si può godere in Europa: è vero che per ottenere questa sicurezza ho dovuto concentrare fra Prizrend e Mitrovitza un corpo di 40,000 uomini, ma, poichè ho eliminate le cause della prepotenza e della violenza e restituito l'impero della legge, sono sicuro che, anche dopo la partenza del corpo d'esercito che deve andare a Monastir, la pace nell'alta Albania non sarà più turbata: fra pochi giorni avrete le prove di quanto affermo ».

E, seguitando la conversazione sul medesimo tema, aggiunge: « Purtroppo non posso parlare con ugual soddisfazione dell'opera mia in Macedonia. Anche qui le riforme erano a buon punto. La epurazione e la riorganizzazione della gendarmeria procedeva bene; mi occupavo del miglioramento della riscossione delle decime sostituendo gradualmente al sistema dei grandi appalti quello di piccoli appalti per villaggi affidati agli stessi contadini; disponevo per l'esecuzione di diversi lavori pubblici: anche qui dovevo attendere risultati non dissimili da quelli ottenuti in Albania. Ma, purtroppo, l'opera mia è stata paralizzata dai Comitati che, non volendo la pacificazione ma la rivoluzione, impediscono alle riforme di recare il loro frutto; e adesso la riapparizione delle bande mi obbliga purtroppo a pensare a cose più urgenti ».

E a una domanda sulle sue previsioni dell'attuale movimento mi risponde con queste precise parole: « Per l'Alta Albania, dove le cause di disordini erano locali, potevo dire, come nel marzo decorso dissi a un vostro compatriotta, il signor Mantegazza, che la pacificazione sarebbe stata compiuta in tre o quattro mesi; e vedete che non mi sono ingannato. Per la Macedonia non posso oggi, come non potei allora, fare identica dichiarazione: qui le cause dei disordini sono non nel paese soltanto, ma, per la massima parte, fuori, al di là della frontiera, in Bulgaria, e perciò bisogna che mi limiti alla dichiarazione che la pacificazione avverrà quando piacerà alla Bulgaria e alle Potenze. Noi facciamo quanto possiamo, ma occorre che le Potenze facciano sentire la loro voce e valere la loro autorità a Sòfia: allora soltanto le riforme recheranno il loro frutto e anche la Macedonia potrà godere dei beneficî della pace ».

Giunta la conversazione a questo punto, ci parve indiscrezione di prolungarla più oltre; e ci alzammo per prendere congedo. Hilmi pascià, con una semplicità tutta occidentale, volle accompagnarci fino al vestibolo, dove prendemmo commiato non senza una viva ammirazione per quest'uomo, che, in una situazione grave e pericolosa, conservava una serenità veramente invidiabile.

Cosa c'era di esatto, cosa di esagerato nelle dichiarazioni di Hilmi sul successo delle riforme? Su quest'argomento ebbi più tardi con un europeo molto autorevole, da vario tempo residente in Mace-

donia, una conversazione che mi pare opportuno di riferire a questo punto, quasi a complemento e a controllo di quella avuta coll' Ispettor generale.

Il mio nuovo interlocutore, dopo aver ricordato che le riforme chieste dall'accordo austro-russo alla Porta con la nota del 21 febbraio si riassumevano nella riforma della gendarmeria, nella riforma della percezione delle decime, nella compilazione di regolari bilanci per ogni *vilayet* e nella repressione delle violenze degli albanesi nel Kossovo e nell'Alta Albania, disse: « Fatta eccezione per quest' ultima parte, che costituisce il gran successo di Hilmi pascià, per tutto il resto si può dire che le riforme hanno fatto bancarotta completa ».

E passando poi a ragionare delle cause dell' insuccesso, escluso che fossero da ricercarsi nelle attitudini di Hilmi, di cui fece anzi i maggiori elogi, o nell'azione delle bande, che di per sè sole non avrebbero potuto paralizzare un'azione seriamente riformatrice, seguitò: « La vera causa dell' insuccesso sta nell' insufficienza delle riforme e nella mancanza di vero controllo. Perchè la gendarmeria vive alle spalle delle popolazioni, patteggia coi facinorosi e coi briganti, taglieggia di accordo coi decimanti i poveri contadini dei villaggi? Forse perchè apparteneva a una sola nazionalità, o non piuttosto perchè non riscuote stipendio? E se questa è la cagione principale dei tormenti che la gendarmeria impone alle popolazioni, quale successo poteva avere una riforma che mirava solamente al reclutamento del corpo e non si occupava in alcun modo di guarentirne il soldo? Dei gendarmi non pagati, qualunque sia la religione o la nazionalità loro, vivranno sempre fatalmente alle spalle delle popolazioni con abusi, minaccie e violenze.

« Perchè la percezione delle decime è un fomite di ingiustizie e di spogliazioni? Forse perchè si procedeva per grandi anzichè per piccoli appalti o non piuttosto perchè l'appaltatore della decima è lasciato di fronte al contadino senz'altro freno fuori di quello della possibilità di ricorsi? E se questa è la vera ragione dei guai della percezione delle decime, quale maraviglia che i piccoli appaltatori, alla pari dei grossi, seguitino a spogliare i contadini, nonostante gli eccitamenti dell'Ispettore generale ai contadini di presentare i ricorsi, anche a lui personalmente, quando si sentono lesi?

« Perchè il prodotto delle imposte non è speso nel *vilayet*, dove tutti i servizii sono in abbandono, dal pagamento degli stipendi al mantenimento delle opere pubbliche? Forse perchè manca un bilancio di previsione delle entrate e delle spese o non piuttosto perchè il Tesoro imperiale è padrone di richiamare a Costantinopoli tutti gli incassi che vuole? E se questa è la vera ragione del depauperamento delle provincie, non è logico che i bilanci di previsione testè compilati per ogni *vilayet* sieno rimasti privi di qualsiasi effetto?

« Eppoi quale controllo hanno esercitato le due Potenze che si sono assunto l'incarico delle riforme? I consoli austriaci e russi, separandosi con gran cura dai colleghi delle altre Potenze, hanno qua e là percorso i villaggi eccitando i contadini a esporre i loro lagni; e si ebbero lunghi rapporti consolari e controrapporti dei valì e dell'Ispettore generale, tutto un nuovo genere di letteratura burocratica; ma nessuno si sorprenderà se la loro azione, eccitando speranze fra i contadini da un lato e esautorando le autorità governative dall'altro, abbia avuto l'unico effetto di aggravare la situazione politica del paese.

E, rispondendo ad apposita domanda, il mio interlocutore, quasi a mo' di conclusione, aggiunse: « Non è fallita la politica delle riforme; sono fallite le riforme proposte dall'accordo austro-russo. Anche in Macedonia la politica delle riforme può essere buona; ma bisogna che sieno riforme vere e volerle senza secondi fini; col solo fine cioè della pace e del bene delle popolazioni ».

VI.

A Cucevista.

Al levarsi del sole di una bella mattinata uscivamo dalla città e ci inoltravamo nella pianura che la circonda, dirigendoci ai monti di Kara-dag che la limitano dalla parte di oriente. Il sole si era alzato di poco sui monti, il cielo era sereno; l'aria quieta senz'alito di vento; la vasta pianura era piena di luce. Percorriamo una campagna senz'alberi, deserta, coltivata a frumento, a mais, a tabacco; il frumento recentemente mietuto attende la trebbiatura, raccolto in grossi cumuli, e il mais e il tabacco, diligentemente sarchiati e rigogliosi, mettono con la loro verdura una nota di freschezza nella campagna riarsa. Ci incontriamo, di tanto in tanto, sulla strada deserta con comitive di asinelli carichi di legna, guidati verso la città da contadini slavi alti e forti, e nei pascoli lungo la via vediamo mandrie di pecore e bufali dall'aspetto feroce e dall'andamento mite e tranquillo. Arriviamo a un boschetto di grandi alberi, alla cui ombra è una elegante casetta con le finestre reticolate e, lì vicino, alcune case di contadini e un'aja ricolma di grano pronta per la trebbiatura: è un *ciflik* appartenente a un bey di Uskub. Ci riconfortiamo un momento alla frescura di quell'oasi e quindi riprendiamo il cammino nella pianura deserta, continuando a lasciare dietro a noi, a destra e a sinistra, campi di mais e campi di tabacco e immense estensioni ricoperte di cumuli di covoni di grano. Il caldo comincia a farsi forte; e la luce intensa, diffusa nell'aria limpida, tormenta gli occhi che malamente reggono allo sforzo di tenerli aperti. Giungiamo alle colline che precedono i monti e in una valletta sottostante alla via ci apparisce un'altra oasi formata di olmi rigogliosi, alla cui ombra sono diverse case con le finestre reticolate; è un altro *ciflik* coltivato, questo, da contadini musulmani.

Nel villaggio di Cucevista.

Resistiamo alla tentazione seduttrice di quella frescura e proseguiamo nelle colline salendo e scendendo per una via faticosa. La campagna già comincia a cambiare di aspetto; il mais non è più così prospero come quello che abbiamo osservato finora e comincia ad essere bruciato dal sole; e i campi di mais, di tabacco, di grano sono intramezzati da vigneti coltivati con grandissima cura. Si è ormai prossimi ai monti che sin dal mattino abbiamo veduto davanti a noi e, osservandoli più da vicino, notiamo che hanno le vette coperte di macchie e le pendici intramezzate di macchie e di vaste zone a coltura agraria, dove sono, in amene posizioni, grossi e frequenti villaggi. Proseguiamo la via fra le colline ripide e ricche di vigneti che verdeggiano, sebbene non si vedano tracce di trattamenti curativi, e finalmente arriviamo ai piedi del monte ed entriamo in un grosso villaggio posto allo sbocco di un vallone: è il villaggio di Cucevista.

Ingresso del monastero di Cucevista.

Il villaggio è composto di case isolate poste a diversa altezza sulla costa del monte. Le case sono in pietra, composte di uno o due piani con diversi ambienti e fornite di un cortile, recinto da muro, sul quale si aprono la porta di ingresso della casa e le finestre. Il nostro passaggio nel villaggio è salutato da un abbajare furioso di cani che saltano fuori da tutte le parti, mentre le donne, nei loro costumi nazionali, si fanno sulla porta dei cortili e si mostrano dai muri che circondano le case. Gli uomini sono occupati nella trebbiatura, nelle aje chiuse nei cortili che intravvediamo attraverso le porte aperte. Presso una fonte,

che sgorga da un masso all'ombra di un olmo gigantesco, gruppi di fanciulli sguazzano nell'acqua fluente.

Usciamo dal villaggio, e proseguendo la via entriamo in un vallone stretto e profondo coperto di bosco ceduo, guastato dal pascolo, sormontato da alte piante di quercia. La brezza della montagna scende giù pel vallone; le piante del bosco e le vette dei monti diffondono una specie di penombra che ci compensa del calore e della luce tormentatrice della pianura. Facciamo un altro breve tratto di via. Finalmente, dopo uno svolto della strada che segue le sinuosità del monte, ci apparisce all'improvviso, in fondo al vallone e stretto fra le sue pendici, all'ombra di grandi alberi, un gruppo di costruzioni irregolari ma bene intonate fra di loro e col paesaggio che le circonda: siamo al monastero di San Michele Arcangelo di Cucevista.

Piazzale del monastero di Cucevista.

Entriamo nel recinto per una porta decorata da pitture con figure di santi di stile bizantino e ci ritroviamo in un grande piazzale fiancheggiato, dalla parte del monte, dalla chiesa e da costruzione di forma irregolare ad uso di abitazione e, dalla parte del vallone, da terrazze coperte da tettoie. Nel centro del piazzale sorge un magnifico noce che protende da ogni parte rami vigorosi, pieni di vegetazione, e ricuopre con le sue fronde tutto il piazzale. Ci sediamo al rezzo dell'ombra amica nel silenzio solenne della solitudine. Il prete è assente giù al villaggio che abbiamo testè attraversato, e soddisfa ai doveri dell'ospitalità il il servo che ci offre, secondo l'uso locale, acqua fresca, dolciumi e caffè. Intavoliamo con lui una breve conversazione.

Questi monasteri, che si incontrano con molta frequenza in tutta la penisola Balcanica, corrispondono ai nostri santuari. Sono tenuti da uno o più preti: talvolta godono di vistose rendite, ma più spesso sono poveri e si mantengono con le offerte dei fedeli e dei visitatori; e, nella ricorrenza del santo di cui portano il nome, diventano occasione di feste nelle quali la parte profana sorpassa di gran lunga quella religiosa. In queste ricorrenze affluisce, dai più lontani villaggi, una folla composta di intiere famiglie: le donne sfoggiano tutto il loro lusso e gli uomini indossano i loro migliori abiti. Tutta questa gente è ospite del monastero; riposa nei porticati coperti di cui ogni monastero è provvisto e nei quali quelli che vengono di lontano passano anche la notte che precede e sussegue la festa; si alimenta delle vivande apprestate dal monastero consistenti generalmente in minestra di legumi servita in grandi caldaie dove galleggiano pezzi di montone bollito; e negli intermezzi, fra le funzioni religiose e i pasti, passa lietamente la giornata occupata in canti e in balli, accompagnati dal suono primitivo di una zampogna rusticana.

Una terrazza del monastero di Cucevista.

Il monastero di cui siamo ospiti è ortodosso, ossia è rimasto sottoposto al Patriarcato ecumenico, a differenza della maggior parte dei monasteri del *cazas* di Uskub che, dopo il 1870, hanno fatto adesione all'Esarcato bulgaro: monsignor Formillan, vi veniva spesso per mantener viva l'ortodossia e il serbismo e a distribuire sussidii ai contadini poveri.

Facciamo una breve visita alla chiesa e agli edificii ad uso di abitazione. La chiesa non presenta nessuna particolarità degna di nota: è in muratura di forma rettangolare ed è ornata dei soliti quadri e delle solite pitture murali di stile bizantino prive di pregio artistico. Gli edificii ad uso di abitazione sono in legno a due piani, ed essi

pure non offrono nessuna particolarità meritevole di essere rilevata fuorchè i grandi balconi o terrazze coperte che le precedono.

Terminata la visita ripigliamo la via del ritorno. Riattraversando il villaggio di Cucevista vogliamo visitare qualche casa e prendiamo per pretesto il dovere di ringraziare il prete per l'ospitalità avuta nel monastero. Ne facciamo ricerca e lo troviamo in una casa che è proprio sulla strada che dobbiamo percorrere. Il prete ci viene incontro con grande premura: sono con lui gli uomini della casa che ci introducono nel cortile e, per una breve scaletta, nel terrazzo coperto per cui si accede all'abitazione.

Qui siamo in breve circondati da tutta la famiglia, uomini, donne, ragazzi, che ci offrono, in segno di ospitalità, latte acido, acqua fresca e caffe.

Contadine serbe di Cucevista.

Siamo in una famiglia di contadini che paiono sufficientemente agiati: la casa è in muratura a due piani con ambienti bassi, tenuta con sufficiente ordine: uomini e donne sono vestiti con assai proprietà e sembrano contenti della loro sorte. In una breve conversazione apprendiamo che il villaggio è ortodosso slavo, ossia serbo, come il monastero e che i contadini sono tutti legalmente proprietari delle terre che coltivano. Non mancano però neppure qui le ragioni di malcontento: circa quindici anni or sono i procuratori della moschea di Isââ bey in Uskub, Hagi Iasciar bey e Osman bey, per forza si sono impadroniti di molte terre e di quasi tutte le foreste circostanti fino allora godute dal villaggio e finora i loro reclami al *vilayet* sono rimasti lettera morta. La conversazione si protrae, con la massima cordialità, durante la quale, soddisfacendo al desiderio che ci è espresso, facciamo diverse fotografie ai nostri ospiti. Ma il tempo passa e dob-

biamo andarcene: tutti ci accompagnano fino alla strada e dalla porta del cortile, mentre ci allontaniamo, rispondono ai nostri saluti con ripetute espressioni di augurii.

Contadini e preti serbi di Cucevista.

Riprendiamo il cammino del ritorno per una via differente da quella che avevamo seguita la mattina; e anche adesso percorriamo una campagna deserta, senz'alberi e ben coltivata. Nella zona delle colline, che abbandoniamo ben presto, lasciamo addietro vigneti rigogliosi; poi, nella pianura, attraversiamo campi ricolmi di frumento mietuto e campi verdeggianti per bellissime coltivazioni di mais e di tabacco. Incontriamo lungo la via mandrie di animali che vanno o tornano dal pascolo e carri ricolmi di grano da trebbiare trainati da bufali; dappertutto gli indizii di una campagna feconda e di una popolazione pacifica e laboriosa. Il sole è alto; l'aria e il terreno infocati da una giornata di sole cocente; non un alito di vento tempera la caldura soffocante. Procediamo innanzi, nella immensa pianura, verso la città che ci è indicata laggiù, lontano, davanti a noi, dal colle isolato, sul quale dominano gli avanzi del vecchio castello.

VII.

Impressioni politiche.

Rientrando in città ci accorgiamo che deve essere successo qualcosa di nuovo: forti pattuglie perlustrano le strade, specialmente quelle che conducono dalla campagna in città; tutti i ponti del Vardar sono guardati e un piccolo attendamento è stato stabilito sul greto del

fiume sotto il ponte in pietra con sentinelle presso ogni pila; le guardie dei consolati sono rinforzate. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che centoventi giovani hanno lasciato di nottetempo la città per raggiungere una banda che si è formata nei monti, fra i quali quattro professori delle scuole bulgare e dieci bulgari, liberati pochi giorni or sono per intromissione del console russo, e che la popolazione è allarmata per il timore che i bulgari tentino un colpo sulla città e che i musulmani, per reazione, si abbandonino ad atti di fanatismo contro i cristiani. Ma la notizia più grave è questa che ci è indicata dalle bandiere dei Consolati tutte abbassate a mezz'asta in segno di lutto: a Monastir il console russo Rostkovski è stato ucciso con una fucilata da un gendarme albanese! Del fatto si danno due versioni: i turchi dicono che il console, rimproverando il gendarme per non avergli fatto il saluto, l'aveva scudisciato e che il gendarme per

Il ponte di Uskub custodito dalla truppa.

reazione e per difesa gli aveva lasciato andare a bruciapelo un colpo di fucile: al consolato russo, invece, affermano che il console si era limitato a rimproverare il gendarme del mancato saluto, e che era stato ucciso per un impulso di fanatismo. Quale delle due versioni sarà la vera? La verità completa forse non si saprà mai; ma il fatto produce la maggiore impressione e, forse pensando alle ripercussioni che può avere fra i bulgari e fra i musulmani, la città è colpita da panico: il bazar è quasi deserto, le botteghe si chiudono e nelle strade non si incontrano che gendarmi e pattuglie condotte da ufficiali di polizia. Sull'imbrunire si mettono sentinelle a tutti i canti delle vie che, con il loro *dur dur*, fermano ad ogni momento i cittadini; a chi non sia accompagnato da un *cavass* è assolutamente impossibile la circolazione.

Al ritrovo serale del giardino annesso all'albergo Turati, dove si riuniscono i pochi europei, residenti in Uskub, e i pochi funzionari

turchi che sono con essi in relazione, nella oscurità attenuata dalle fiaccole di alcuni lampioni a petrolio, si commentano le notizie del giorno con una libertà che contrasta col regime che, a due passi di lì, fuori della cancellata, impedisce ogni vita cittadina.

A un tavolino un giovane addetto del Consolato di Russia si esalta alle notizie che si hanno sulla resistenza di Cruscevo, e, alla presenza del suo capo, che ascolta e si limita a tacere, non lesina la sua ammirazione agli ufficiali dell'esercito bulgaro che, secondo lui, devono dirigere la resistenza.

In un altro circolo un ufficiale superiore turco, uomo ancor giovane, intelligente e che parla assai bene il francese, non risparmia parole assai gravi contro l'attitudine dei consoli russi e austriaci in Macedonia: « Siamo riusciti, in pochi mesi, a pacificare l'Alta Albania e riesciremmo, completando le riforme, a pacificare anche la Macedonia,

Truppa nella Via della Stazione a Uskub.

se non trovassimo un ostacolo permanente nell'attitndine di questi signori: ora ci obbligano a mettere in libertà bulgari arrestati per sospetti gravissimi, che il giorno dopo spariscono raggiungendo le bande; ora, invitando i contadini dei villaggi a presentare le lagnanze contro i funzionari, tolgono ogni prestigio alle autorità, alimentando speranze che sono altrettanti incentivi alla ribellione; ora, come è avvenuto recentemente nel Kossovo, convocano, nelle chiese, adunanze che sono veri eccitamenti alla resistenza. Così, egli esclama, non può durare. Abbiamo conquistato questo paese col nostro sangue; lo governiamo da 500 anni; la maggioranza della popolazione è musulmana: questi fatti mettono dalla parte nostra il diritto, e, se anche fosse scritto che noi dovessimo abbandonare questo paese, non lo abbandoneremo senza avere dimostrato che il nostro diritto sappiamo difenderlo ».

In un'altra parte del giardino, dove si ritrovano persone estranee alle due parti contendenti, si parla con maggior serenità, ma non si disconosce che i funzionari russi in Macedonia tengono un contegno che contrasta con la politica che l'accordo austro-russo dice di voler far prevalere: dappertutto si adoperano per impedire arresti di bulgari e per far mettere in libertà bulgari arrestati anche per gravi sospetti; e poichè le autorità turche non vogliono, anche per istruzioni ricevute da Costantinopoli, mettersi in contrasto con loro, finiscono sempre coll'ottenere ciò che vogliono. Qui a Uskub per esempio - osserva uno degli interlocutori - il console russo è padrone di tutto, fa mettere dentro e fuori chi vuole e di ciò che ottiene si vanta pubblicamente. E un altro interlocutore, in appoggio di quella affermazione, racconta che il console Mandelstam, mentre, pochi giorni or sono, alla stazione stava attendendo il treno per partire per Monastir, circondato dai maestri e dalle maestre delle scuole bulgare che gli avevano offerto dei fiori, si vantava pubblicamente, in modo che tutti lo sentissero, di aver liberato trenta bulgari dalle unghie dei barbari, aggiungendo che se il pascià avesse osato rimetterli dentro avrebbe avuto da fare con lui. E i diversi interlocutori asserivano, concordi, che un siffatto contegno, che da un lato paralizzava le autorità turche nella prevenzione e nella repressione e dall'altro imbaldanziva i rivoluzionari che, sentendosi così protetti, diventavano sempre più arditi, autorizzava il sospetto che la Russia facesse una doppia politica, una per l'Europa diretta apparentemente a mantenere lo *statu quo* territoriale dei Balcani e un'altra in Macedonia intesa a mantenere vivo il fermento rivoluzionario per ridurre la Turchia all'ultima estremità e farla cadere per anemia.

VIII.

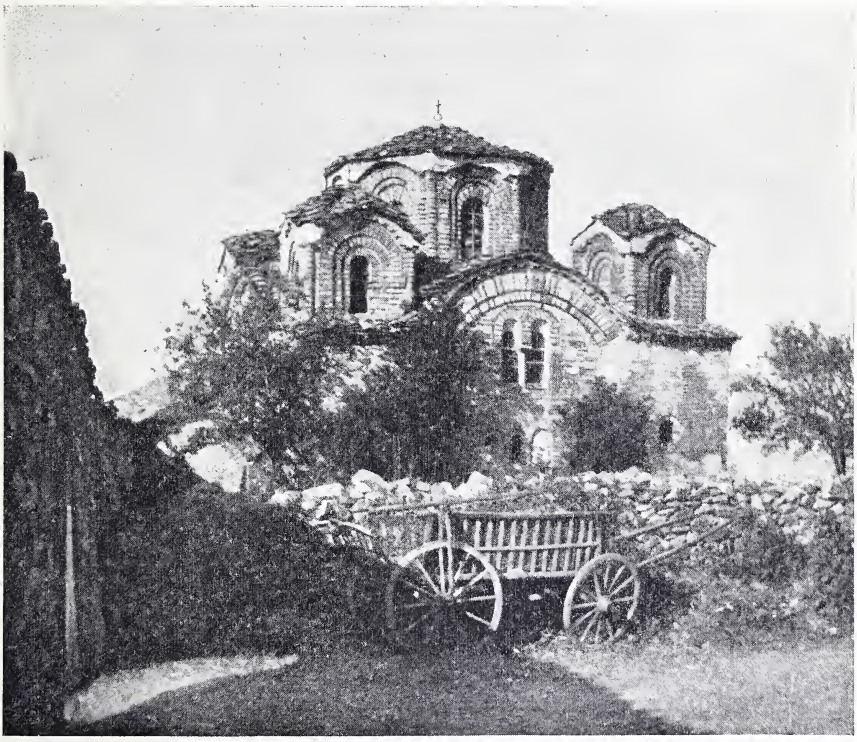
A Neres.

Nella mattina successiva lasciavamo di nuovo la città diretti ai monti che limitano la pianura di Uskub, dalla parte di occidente e precisamente al villaggio di Neres e al monastero di S. Pantaleo, dove sapevamo che si sarebbe festeggiato il giorno del santo, con gran concorso di popolo della città e dei villaggi.

Appena fuori della città, entriamo in una campagna irrigata fra campi verdi di mais e di tabacco, percorrendo una strada ombreggiata da magnifiche piante di noci. Passiamo presso il *ciflik* di Tantalagiè, composto di una bella casa padronale e di diverse case di contadini, che riposano all'ombra dei grandi olmi; passiamo vicino ad aje improvvisate nei campi, ricolme di frumento che i contadini albanesi trebbiano con i cavalli, e, dopo poco tempo, raggiungiamo i monti e ne seguiamo la base dirigendoci verso settentrione, finchè incontriamo sulla nostra sinistra un aperto vallone, nel quale entriamo e ne saliamo la ripida costa. In poco tempo ci alziamo a notevole altezza, avendo a sinistra il monte e a destra la parte settentrionale della pianura, che da quell'altezza ci appariva colorita di giallo e di verde, per il contrasto dei campi mietuti coi campi occupati dalle culture estive. Saliamo fra pendici ripide occupate da vigneti estesi, ben coltivati e immuni da oidium e da peronospora, evidentemente non per opera di agricoltori ma per beneficio di natura, poichè non scorgiamo nessuna traccia nè di zolfature nè di ramature. Finalmente, dopo una

strada faticosa, sotto i raggi ardenti di un sole non temperato da nessun alito di vento, arriviamo al villaggio.

Una donna che troviamo alle prime case, vestita dell'abito da festa, ci indica la via che dobbiamo seguire per giungere al monastero, avvertendoci, con pietoso intendimento, che troveremo a un certo punto una fonte di acqua fresca. Il villaggio è composto di case a uno o a due piani, fatte con mattoni crudi, tenuti assieme da armature in legno, e poste a diversa altezza sulla costa del monte. La gente che incontriamo per via o che, spinta dalla curiosità del nostro passaggio, si affaccia alle porte, è tutta vestita con gli abiti nazionali da festa con molta proprietà e anche con una certa ricchezza; notiamo che le donne serrano alla vita la soppravveste di panno con una cintura ricoperta di monete e di medaglie d'oro e d'argento.



La chiesa bulgara di Neres.

Oltrepassato il villaggio, poco oltre, in una piega del monte, all'ombra di una gigantesca pianta di olmo, troviamo la fonte che ci era stata preannunziata, affollata di uomini e di donne che riposano prima di fare l'ultimo tratto di costa che conduce al monastero. Noi seguiamo il loro esempio e, fermandoci in mezzo a loro, intavoliamo una conversazione che ci procura interessanti notizie. Neres è diviso in due parti, delle quali una, quella che abbiamo attraversato, è abitata da slavi esarchisti o bulgari e l'altra è abitata da albanesi musulmani. Gli uni e gli altri sono ugualmente dediti all'agricoltura che esercitano su terre di loro proprietà; e, sebbene gli uni vadano alla

chiesa e gli altri alla moschea, pure la quiete del villaggio non è alterata dai loro contrasti.

Alcuni anni or sono, in occasione della festa di S. Pantaleo, gli slavi ortodossi o serbi, pare ad istigazione di monsignor Formillan e del console di Serbia, cercarono di occupare il monastero cacciandone i bulgari: ne nacque un grave conflitto, dopo il quale il valì ordinò la chiusura del monastero. Nel frattempo i serbi cercarono di ottenerne il possesso, ma le loro pratiche riuscirono inefficaci, ed oggi il monastero è sempre in possesso dell'Esarcato. Mentre il monastero trovavasi chiuso e disabitato, gli albanesi del villaggio riuscirono ad occupare alcune terre e foreste del monastero e se ne trovano ancora al possesso, nonostante le proteste e i ricorsi dei serbi e dei bulgari, che riflettono tuttora sulla verità della sentenza: « fra i due litiganti il terzo gode ».

Contadine bulgare di Neres.

Oggi è giorno di festa per la parte bulgara del villaggio, la quale, su al monastero, festeggia S. Pantaleo, mentre è giorno di lavoro per la parte albanese, la quale, astenendosi dalla festa, è occupata nei lavori della trebbiatura.

Dopo breve riposo, riprendiamo il cammino, e, superata un'ultima salita, arriviamo a un ripiano dove ci apparisce un bel prato sormontato, su in alto, da un castagneto, e da un lato del prato è una chiesa, non grande ma di bello stile bizantino, fiancheggiata da un recinto nel quale si accede per una grande porta. Il prato è affollato di venditori ambulanti e di comitive di uomini e di donne, tutti in costume nazionale; l'aria è piena di grida festose e di suoni di tamburi, di grancassa e di zampogne.

Al nostro apparire ci viene incontro un ufficiale di polizia e, poco dopo, il prete del monastero: ambedue, molto cortesemente, ci invitano

ad entrare nel recinto, dove troviamo un ampio piazzale, fiancheggiato da una parte dalla chiesa e dall'altra da terrazze di legno coperte da tettoie. Il piazzale è pieno di gente: una delle terrazze è occupata da un picchetto di soldati; le altre sono gremite di uomini, di donne, di fanciulli, di intiere famiglie dall'aspetto gaio e festoso. Il prete ci invita a prendere posto a una delle terrazze, dalla quale si domina tutto il piazzale; e qui i maggiorenti del luogo, accompagnati dalle loro donne, ci vengono a salutare in segno di ospitalità, offrendoci latte, dolciumi, mastica, caffè.

Contadini bulgari di Neres.

Mentre scambiavano ringraziamenti ed augurî, si odono, giù nel piazzale, le prime note di una zampogna, accompagnata dalle battute di una gran cassa; è il principio del ballo. Una fila di giovani donne, tenendosi l'una all'altra per la cintura, formano un semicerchio; e un'altra fila composta di giovanotti, tenendosi nello stesso modo, forma un'altra fila che si pone in semicerchio dietro a quella delle donne. Le due file si muovono al ritmo della musica nello stesso senso, facendo tre passi innanzi lunghi, e tre passi indietro più corti, in guisa che avanzano formando due semicerchi concentrici, interno quello delle donne, esterno quello degli uomini. Il movimento, lento da principio, diventa un poco alla volta più rapido: il giovanotto che guida la fila degli uomini marca la musica chinandosi, quasi fino a terra, mentre la donna che guida la fila delle donne sventola in alto, facendogli fare la rota, il fazzoletto. La folla si stringe attorno ai danzanti o si sporge dalle terrazze; nell'atmosfera diafana spiccano i colori vivaci degli abbigliamenti, luccicano gli ornamenti d'oro e d'argento delle donne. L'aria è piena di grida gioiose. Davanti a noi sono le nere muraglie del tempio bizantino e sulla porta, seduto davanti a un banco con un piatto d'argento già ricolmo delle offerte dei fedeli,

il prete conversa tranquillamente coll'ufficiale di polizia, mentre i soldati assistono alla festa confusi con la folla. Un senso di tranquillità e di pace pervade l'animo degli osservatori. Intanto la zampogna,

La festa di S. Pantaleo a Neres.

colorita di tanto in tanto dai colpi della gran cassa, seguita a riempire l'aria delle sue note, e i danzanti, sotto i raggi del sole, eccitandosi

La festa di S. Pantaleo a Neres.

con gridi, fra i quali si riconoscono le voci argentine delle donne, continuano infaticabili i loro movimenti ritmici.

Ma la folla si dirada; le file diminuiscono; la gente si dispone a gruppi sedendo in terra nelle parti ombreggiate del piazzale, nelle ter-

razze, nelle stanze che vi sono annesse: la musica cessa. Il vasto recinto pare un accampamento in attesa di qualche fatto desiderato, e questo non si fa attendere: ecco numerose ceste ripiene di pani, portate in giro da appositi incaricati che ne fanno distribuzione a tutti i gruppi; ecco altrettanti enormi paiuoli pieni di minestra di legumi, nella quale galleggiano pezzi di montone, anch'essi portati in giro da altri incaricati che ne fanno distribuzione con grandi cucchiai che vuotano in recipienti, di cui ciascuna famiglia, ciascun gruppo è fornito; ed ecco più tardi un'abbondante distribuzione di poponi, di cocomeri e di altre frutta. Ogni canto è cessato; ogni suono è venuto meno; il silenzio che domina il vasto recinto non è disturbato nemmeno dal rumore indeterminato delle folle: tutto tace.

La festa di S. Pantaleo a Neres.

Ma non per lungo tempo: le zampogne fanno risentire le loro note, non più soltanto nel piazzale, ma fuori del recinto nel prato e su nel castagneto che domina il monastero. Dappertutto si formano lunghe file di danzatori e danzatrici, dappertutto si odono le medesime note cadenzate, dappertutto, dove è un ripiano, si vede la doppia fila concentrica di donne e di uomini, trascinata dal movimento ritmico del ballo grave e solenne. Il sole alto nel cielo azzurro ha riscaldato l'aria, e fatto sparire le lunghe ombre dal terreno; ma i balli da ogni parte continuano.

Attratti dalla frescura del monte, lasciamo il monastero, attraversiamo il castagneto, e per una rapida costa giungiamo a un ripiano coperto di fresca erba e dominato da una pendice selvosa dalla quale scaturisce una fresca fonte cristallina, conosciuta in tutta la regione sotto il nome di Cesmè Murad, la fonte di Sultan Murad. Ci sediamo al rezzo di grandi alberi, sul prato verde. Sotto a noi si stende la pianura di Uskub, illuminata da un sole fulgente che fa risaltare il giallo dei campi di frumento mietuto e il verde dei campi di mais e di tabacco,

nuda e deserta, ma ornata qua e là da oasi di grandi alberi che nascondono gli edifizi rurali dei *ciflik,* tagliata, da nord a sud, dalla ferrovia e dalla linea del Vardar, le cui acque luccicano come un filo d'argento colpito dai raggi del sole. Al di là della pianura, di fronte a noi, si alzano i monti del Kara-Dag, di cui nella gita di Cucevista visitammo le prime radici, che profilano il loro dorso selvoso nell'azzurro limpido del cielo. Alla nostra sinistra la pianura è chiusa dalle alte e ripide vette del Sciar-Dag, spezzate da profonde gole, per le quali sboccano nella pianura il Vardar e il Lepenaz che viene giù dalla gola di Caccianica per la quale si sale sull'altipiano del Kossovo. Alla destra un picco del monte nasconde ai nostri occhi la parte meridionale della

La moschea di Neres.

pianura di Uskub Il cielo è sereno, pieno di luce, senza neppure l'ombra di una nuvola; non un alito di vento muove la selva verde che ci sta alle spalle: lì vicino a noi, all'ombra di un salice, fa merenda un turco con la sua famiglia; il silenzio della montagna è rotto soltanto dalle grida argentine di comitive di ragazzi che ruzzano nel bosco.

Godiamo lungamente delle sensazioni prodotte dalla natura che ci contorna, e poscia riprendiamo la via del ritorno. Scendiamo la costa, attraversiamo di nuovo il castagneto e, lasciando a destra il monastero e la parte bulgara del villaggio, percorriamo la parte musulmana, dove ci si presenta tutt'altro spettacolo: invece dei balli e dei suoni festosi, le scene del lavoro e i suoni delle faccende campestri. Passiamo vicini ad un'aja ricolma di grano che si tribbia col solito sistema dei cavalli condotti da contadini vestiti del classico abito albanese; passiamo vicino ad un'altra aja dove donne col viso coperto brezzano e ripuliscono il grano trebbiato; e, mentre dal monastero situato nel-

l'altra parte del villaggio giungono tuttora fino a noi le note della zampogna che invitano al ballo, passiamo presso una moschea rusticana dominata da un minareto di legno la cui copertura metallica risplende, toccata dagli ultimi raggi del sole, nel silenzio della campagna.

Usciti dal villaggio, attraversando ubertosi vigneti, scendiamo in poco tempo ai piedi del monte, di dove salutiamo con un ultimo sguardo il villaggio posto lassù in alto fra i vigneti e le selve e riprendiamo nella pianura la strada che ci riconduce avanti sera ad Uskub.

IX.

L'Organizzazione interna.

Tornando in città siamo ansiosi di conoscere le notizie del giorno; e la notizia impressionante neppure quel giorno manca: oggi la stazione di Zibetcè, alla frontiera serbo-turca, è saltata per uno scoppio di dinamite. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che, non la stazione, ma il capannone delle merci era saltato in aria. Il giorno innanzi, da Filippopoli, col treno convenzionale, era stato spedito, con destinazione per Uskub, un bagaglio: alla stazione di Zibetcè non essendosi presentato nessuno per far la visita, invece di farlo proseguire a destinazione, era stato depositato in magazzino; quattro ore dopo, quante ne occorrono per l'appunto per superare la distanza fra Zibetcè e Uskub, il bagaglio era scoppiato, demolendo gran parte del magazzino. Secondo le spiegazioni più accreditate, pare che il bagaglio contenesse una bomba collegata a un movimento di orologieria calcolato in modo che dovesse farlo scoppiare all'arrivo del treno nella stazione di Uskub quando suol essere piena di gente e di autorità. Il colpo non era riuscito per una supposizione erronea dello speditore; la supposizione cioè che i bagagli non visitati proseguissero a destinazione e non fossero fermati alla stazione di frontiera. Se le cose fossero andate secondo la sua supposizione, la macchina sarebbe scoppiata nel luogo e nell'ora prestabilita, gettando la strage nella stazione e il panico in città, con quali conseguenze è facile immaginare, quando si pensi che a Uskub la popolazione musulmana è in maggioranza e il suo fanatismo non aspettava che un'occasione per agire.

L'attentato si attribuiva, come è facile supporre, alla Organizzazione interna; e, poichè l'occasione era propizia, ne profittai per conoscerla, in quanto fosse possibile, un po' da vicino.

L'Organizzazione interna macedone-adrianopolitana, come essa si intitola, è una società segreta che ricorda la *Giovine Italia* e i Carbonari del primo periodo della storia del nostro risorgimento. Come indica il titolo, essa agisce nel *vilayet* di Adrianopoli, e nella Macedonia, vale a dire nel *vilayet* di Salonicco e nella parte macedone dei *vilayet* di Uskub e di Monastir, escludendo cioè dal suo campo di azione il Kossovo e i distretti di questi due *vilayet* che sono nel versante adriatico.

È formata di Comitati locali, che ricuoprono, come di una rete fittissima, tutto quanto il territorio sottoposto alla sua azione. Ogni Comitato è composto di un certo numero, maggiore o minore secondo le località, di affiliati generalmente slavi esarchisti, ossia bulgari, con un capo e sottocapi: tutti hanno l'obbligo del segreto, assunto con

giuramento al momento dell'affiliazione e sanzionato con la pena di morte: solo il capo conosce tutti gli affiliati, mentre gli altri conoscono solo quegli affiliati coi quali hanno mansioni da adempiere in comune. Ogni Comitato ha un deposito di munizioni e d'armi, conservato in luogo sicuro nel villaggio, o più spesso in campagna, in località selvosa od alpestre, conosciuta soltanto dai consegnatari responsabili scelti fra i più sicuri fra gli affiliati: ogni Comitato tiene altresì in ordine la lista dei giovani della sua circoscrizione atti alle armi e sui quali si può fare affidamento in caso di operazione. I Comitati locali di una medesima regione sono collegati fra loro mediante Comitati superiori i quali impartiscono ai Comitati locali istruzioni ed ordini; e i Comitati superiori fanno capo a un Comitato centrale, di cui si ignora la residenza: forse è nomade, ed è la mente direttiva di tutto il movimento.

L'Organizzazione interna è, sotto un certo aspetto, uno Stato nello Stato. L'esercito è costituito dalle bande, che sono di due specie: le interne formate dai Comitati e le esterne reclutate in Bulgaria; queste ultime più numerose, meglio armate, meglio condotte, le vere autrici del movimento; quelle meno numerose ma necessarie alle prime, come mezzi di rifornimento, di aiuto e di appoggio. Per fare danari, tutti i mezzi sono buoni per l'Organizzazione, la quale professa, in tutto il suo più largo significato, la massima antica che il fine giustifica i mezzi: è opinione assai diffusa che il sequestro di Miss Stone, che ha fatto palpitare per lunghi mesi tutti i sentimentali di Europa e d'America, sia stata una operazione finanziaria dell'Organizzazione che potè impinguare le sue casse del grosso prezzo del riscatto. E un ricco banchiere israelita di Salonicco raccontò a me, che, recentemente, una mattina, al posto di una somma di 25 mila franchi, preparati per un pagamento da farsi in giornata, trovò un biglietto del suo uomo di fiducia, che era un bulgaro, che gli annunziava la sua partenza aggiungendo: « Mi riconosco debitore della somma che avevate preparata, dichiarandovi che vi sarà restituita quando la Macedonia sarà liberata ». I Comitati con le loro bande, non solo cercano di dirimere le controversie fra gli abitanti dei villaggi e di eseguire le sentenze a carico di chi manca ai doveri dell'affiliazione, ma non di rado, con preavvisi, minacce e anche vie di fatto, prendono le difese dei contadini contro i bey che abusino troppo della loro posizione privilegiata.

La stampa e la diplomazia dell'Organizzazione sono a Sofia. L'organo ufficiale è *L'Autonomia, giornale dell'organizzazione interna macedone adrianopolitana* che, nella decorsa estate, pubblicava un numero periodico ogni sabato e bollettini intermittenti tutte le volte che occorreva: è scritto in lingua bulgara e in lingua francese, contiene le notizie ufficiali dell'Organizzazione e un notiziario abbondante dei fatti del movimento e specialmente sulle atrocità dei Turchi e sullo spionaggio dei Greci, notiziario nel quale attingono, con una fiducia per lo meno eccessiva, i giornali d'Europa. A titolo di esempio, ecco come fu annunziata la ripresa del movimento ai primi di agosto:

Conformément à la décision du Comité du IIme district révolutionnaire, qui comprend le vilayet de Bitolia, l'insurrection dans cette contrée a été proclamée le 2 août n. s.

En même temps, des dispositions ont été prises pour grouper de fortes masses d'insurgés sur différents points, afin d'être à même de prêter leur coopération en cas de besoin.

Considérant que le mode adopté pour la lutte est celui de *guerillas*, il entre naturellement dans le plan des insurgés de s'attaquer aux troupes turques et aux bandes armées de bachibozouks, ainsi que de couper toutes les communications - télégraphes et chemins de fer - qui sont de nature à aider les Turcs contre les insurgés. Cependant, afin d'éviter d'innocentes victimes humaines sur les voies ferrées, deux membres de l'état-major révolutionnaire, MM. D. Groueff et B. Sarafoff, ont invité à temps la Direction des Chemins de fer Orientaux à suspendre le service de voyageurs sur ses lignes.

A Sofia l'Organizzazione ha anche una rappresentanza diplomatica: essa, quest'estate, era retta dal dottor Cristo Tatarcheff e Cristo Matoff che avevano assunto il titolo di « Delegati dell'Organizzazione interna all'estero »: essi disimpegnano il loro ufficio cercando di stare in continua relazione coi giornali europei e facendo recapitare agli Agenti diplomatici delle Grandi Potenze a Sofia memoriali, proteste e dichiarazioni: ecco, sempre a titolo di esempio, la dichiarazione che il 10 agosto fecero pervenire agli agenti diplomatici in Sofia:

Les violences impunies des musulmans et les persécutions systématiques de l'administration ont obbligé les chrétiens de Macédoine et ceux du *vilayet* d'Andrinople à la nécessité de prendre en masse les armes pour résister. Ils ont eu recours à cette extrémité après avoir épuisé tous les moyens pacifiques en vue d'amener l'intervention de l'Europe dans le sens des traités qui ont réglé la condition de ces populations. Cette intervention reste encore à l'heure actuelle le seul moyen de remédier au mal et d'arrêter l'effusion du sang. Les démarches intermittentes tentées jusqu'à présent par le concert européen dans le but d'améliorer le régime turc par des mesures palliatives n'ayant amené qu'une recrudescence du fanatisme musulman et de l'oppression gouvernementale, il reste évident que cette intervention ne saurait être efficace que si elle avait pour résultat préliminaire et immédiat:

1) Nomination, avec l'assentiment des grandes puissances, d'un gouverneur général chrétien n'ayant jamais appartenu à l'administration ottomane et indépendant de la Sublime Porte dans l'exercice de ses fonctions;

2) Institution d'un contrôle international collectif, permanent et pourvu d'un large droit de sanction.

En faisant connaître les causes qui ont déterminé l'acte de désespoir des populations révoltées et les mesures propres à en arrêter les suites, l'Organisation Intérieure rejette toute responsabilitè et déclare que, puisant son énergie dans l'idée du devoir et dans les sympathies du monde civilisé, elle poursuivra la lutte jusqu'à l'accomplissement intégral de sa tâche.

Sulle origini della Organizzazione, ed è facile a comprendersi trattandosi di associazione che si è evoluta nel segreto, le notizie sono incerte. I primi sintomi della loro esistenza si ebbero dopo la rivoluzione della Romelia orientale e le vittorie bulgare contro i Serbi nel 1885 quando i Bulgari, mirando al disegno della Grande Bulgaria del trattato di Santo-Stefano, del « nostro trattato » come lo chiamano, rivolsero lo sguardo alla Macedonia con l'intendimento di compiere la unità bulgara.

L'anima della organizzazione dei Comitati fu certo in Bulgaria nei seguaci di Stambuloff, il cui governo fu sempre favorevole a una politica di azione in Macedonia, e nel cosidetto « proletariato intellettuale macedone »; ossia in quei giovani macedoni che nelle scuole bulgare di Macedonia si erano elevati a una condizione superiore a quella di

contadini da cui escivano e che venivano in Bulgaria a cercare impieghi, posizione e fortuna.

Quanto agli artefici e ai primi nuclei dei Comitati, essi vanno ricercati fra i preti, i maestri e i professori delle chiese e delle scuole bulgare di cui l'Esarcato, assistito dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo, dal tempo della sua creazione nel 1870, con una perseveranza mai affievolita, aveva ricoperto, come di una fitta rete, tutta la Macedonia.

Dapprincipio il programma della Organizzazione interna fu senza dubbio per l'annessione della Macedonia alla Bulgaria ossia per la creazione della Grande Bulgaria del Trattato di Santo Stefano. Dopo il 1890 si trasformò in quello della Macedonia autonoma e tale è rimasto; ma di ciò diremo più in qua, quando avremo occasione di esporre le tendenze politiche che dividono i popoli macedoni.

Qui, per completare l'argomento delle organizzazioni macedoni, aggiungeremo che a Sofia esistono due Comitati macedoni; uno che ora è presieduto dal professore Michailoschi e l'altro che obbedisce all'ispirazione di Sarafoff, il famoso capo di bande nel *vilayet* di Monastir; quello di origine più antica, questo recente perchè formato da gente escita dal Comitato originario per dissensi sorti a proposito del programma di azione. Sui rapporti fra i Comitati di Sofia e l'Organizzazione interna poco si può dire; ma è certo che in quelli conviene ricercare gli organizzatori delle bande che nel decorso autunno e quest'anno passarono di Bulgaria in Macedonia portandovi le guerre e l'insurrezione.

X.

Macedonia e Albania.

Per Macedonia, secondo il significato dato a questa parola, nella presente fase diplomatica, dalla pubblica opinione europea, s'intende il territorio compreso nei tre vilayet cosidetti macedoni, vale a dire quelli di Salonicco, Monastir, Uskub; e, conseguentemente, per Albania s'intende il territorio compreso nei due vilayet adriatici, vale a dire quelli di Scutari e di Jannina. Ma ad ambedue le parole si dà un significato che contrasta con la realtà delle cose. Se per Albania deve intendersi il territorio abitato esclusivamente o prevalentemente da popolazione albanese, e se per popolazione albanese si deve intendere quella che usa in famiglia la lingua albanese, è evidente che il limite fra la Macedonia e l'Albania è lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e il versante dell'Adriatico fino al Sciar-Dag e poi l'attuale frontiera Serba e Bosniaca. Ne consegue che solo il vilayet di Salonicco è tutto quanto macedone, che il vilayet di Monastir è in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Dibra e di Elbasan, che sono appunto nel versante dell'Adriatico, e che il vilayet di Uskub è esso pure in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Prizrend e di Ipek nel versante dell'Adriatico e quello di Pristina nel piano di Kossovo. Ne consegue pure che, nel linguaggio diplomatico, alla parola « Macedonia » si dà un significato più esteso e alla parola « Albania » un significato molto più ristretto di quello richiesto dalle condizioni etnografiche e geografiche del paese. E da tuttociò si trae che Austria e Russia proponendo e le altre potenze aderendo di sottoporre a un controllo austro-russo i

tre vilayet macedoni hanno effettivamente proposto e consentito di sottoporre al controllo austro-russo non solo la Macedonia ma anche la maggior parte dell'Albania.

I tre vilayet macedoni comprendono dunque due distinte zone di territorio che corrispondono a differenti condizioni geografiche e politiche; il territorio macedone e il territorio albanese: quello con popolazione mista di razze e tendenze differenti, e ostili: questo con popolazione relativamente omogenea; quello, nonostante le riforme e il controllo austro-russo, più che mai teatro di disordini, di fatti insurrezionali, di attentati alla dinamite; questo allora pacificato come da più parti m'era stato detto e con non dissimulata soddisfazione m'aveva annunziato Hilmi pascià nel colloquio avuto con lui. E poichè avevamo visitato la parte macedone, volemmo visitare anche la parte albanese.

XI.

Da Uskub a Ferrisovic.

La mattina del 10 agosto partivamo dalla stazione di Uskub col treno che tre volte la settimana mette in comunicazione la Macedonia col piano di Kossovo. La ferrovia percorre dapprima la parte settentrionale della pianura di Uskub presso i monti che lo fiancheggiano ad occidente attraversando ubertosi campi irrigati coltivati a mais, a tabacco, a canapa; raggiunge i monti ripidi e selvaggi che fronteggiano il lato settentrionale della pianura; ed entra in una gola stretta, selvaggia, fiancheggiata da alte pendici coperte di folte boscaglie: la gola di Caccianica per la quale si sale al piano di Kossovo.

Il treno procede innanzi lentamente, quasi faticosamente, per forti pendenze. La gola si fa più selvaggia, quasi orrida e, di tratto in tratto, riceve lo sbocco di altri valloni per i quali appariscono grandiose vedute della montagna: le sue pendici sono coperte di folte boscaglie composte di molteplici essenze, fra le quali notiamo carpini, noccioli, frassini, peri selvatici, cornioli, tigli, olmi, quercie, faggi. Dopo non breve cammino la gola si allarga e il treno passa davanti a un grosso villaggio formato di caseggiati ben costruiti sul fiume dominato da una bella moschea che si rispecchia fra il verde degli alberi nelle acque di un vasto bacino; una gran folla di fez bianchi assiste al passaggio del treno: è il villaggio di Caccianica, diventato in questi ultimi anni completamente albanese e che per questo fatto ha cambiato l'antico nome slavo in quello turco di Orangè e da pochi anni è stato elevato al grado di capoluogo di Cazas; uno dei tanti esempi dell'espansione della razza albanese dove si trova a contatto della razza slava. È qui che gli Albanesi pongono il confine linguistico della loro regione.

Il treno fa qualche altro passo innanzi e si ferma alla stazione, essa pure piena della bianca folla albanese, nella quale compariscono, come rari punti rossi, i fez dei funzionari turchi. Numerosi fanciulli biondi e pieni di vivacità offrono per pochi *metallic*, in eleganti canestri, fatti di scorza di faggio, nocciole, susine, pere selvatiche bollite ed altri frutti boscherecci; i viaggiatori ne profittano largamente spinti dal bisogno di rinfrescarsi e anche attratti dalle arti dei piccoli venditori, graziosissimi nei loro bianchi vestiti.

Dopo Orangè le forti pendenze sono terminate; la gola si allarga e le pendici che la fiancheggiano sono meno alte, meno selvaggie:

l'aria più fresca e più leggera indica che ci siamo elevati a notevole altezza. Si risale la valle, sempre lungo le ripe del fiume pieno di acqua limpida, fra ubertosi pascoli, dove vediamo numerose mandrie di pecore, e fra boschi rigogliosi di noccioli, di peri, di faggi. Sulle pendici, fra il verde dei prati e l'ombra dei faggi, si vedono sparse nella campagna belle case rurali a due piani, costruite in pietra, grandi, spaziose e recinte e chiuse da alte siepi, a guisa di zeribe, che le nascondono alla vista dei profani fino all'altezza del primo piano: anche l'aspetto delle abitazioni, oltrechè la foggia degli abiti e la lingua, indicano che non siamo più in paese di razza slava: quanta differenza fra queste case e quelle che avevamo vedute a Cucevista e a Neres! La gola, a misura che procediamo innanzi, si fa più larga; e le pendici che la fiancheggiano appariscono meno alte, l'aria si fa più diafana, più piena di luce; e andiamo innanzi in una campagna ricca di acqua, di pascoli, di mandrie e di ubertosi campi di grano che attendono tuttora la falce del mietitore. Finalmente il treno prende un'andatura più veloce, le pendenze forti sono terminate e ci si presenta una immensa pianura che si stende davanti a noi senza limiti visibili, limitata alla nostra destra, verso oriente, da una catena di monti lontana e a sinistra da un'altra catena più vicina e meno alta, dominata all'ingresso dell'altipiano da un gruppo di monti sul quale si innalza, quasi a guisa di cono, una immensa montagna che pare raggiunga con le vette, ancora biancheggianti di neve, la vôlta del cielo.

Il Liobatin dal Kossovo.

Siamo nel piano di Kossovo, celebre nella storia medioevale per le battaglie combattute fra Turchi e Slavi e noto nella storia contemporanea per le lotte di razza fra Albanesi e Slavi e per le mire che vi pone la razza germanica, che dal sangiaccato di Novi-Bazar vi spia la strada che deve condurla all'Egeo. I monti che sorgono lontani alla nostra sinistra sono il Kara-Dag o Czernagora, che segnano con la loro parte più alta la frontiera con la Serbia, e quelli che vediamo sulla sinistra sono la catena del Sciar-Dag che segnano lo spartiacque fra l'Adriatico, l'Egeo e il Mar Nero. E la montagna nevosa

che domina l'ingresso del Kossovo è la vetta più alta del Sciar-Dag il monte Liobatin, celebre per la sua altezza che raggiunge metri 3050, celebre per le nevi che ne biancheggiano le vette anche in estate, ma soprattutto celebre perchè costituisce il punto centrale del sistema orografico della parte occidentale della penisola Balcanica.

Coll'anima piena delle sensazioni di questi ricordi e del grandioso paese che ci stava dinanzi, avanziamo nell'immensa pianura piena di luce e di sole, lasciando addietro, di qua e di là, campi di grano, campi di mais, e pascoli pieni di mandrie di bufali, di pecore, di cavalli, di bovi e case rurali circondate da alte siepi e, qua e là, folti boschi di alto fusto, ultimi testimoni di tempi non ancora antichi nei quali la foresta occupava ancora la maggior parte della pianura.

Dopo un altro po' di cammino giungiamo alla prima stazione che si incontra nell'altipiano: Ferrisovic, che troviamo, come Orangè, piena della solita bianca folla albanese. La ferrovia continua per altri 70 chilometri fino a Mitrovitza all'estremità settentrionale dell'altipiano; ma noi, qui, l'abbandoniamo, perchè qui fa capo la grande strada rotabile che mette in comunicazione il Kossovo con Prizrend e l'Alta Albania.

Ferrisovic è un borgo che si può dire sia sorto con la ferrovia; certo trae tutta la sua importanza dalla ferrovia e dalla via rotabile che vi fa capo, che ne fanno l'emporio del commercio fra la Macedonia e la valle del Drin. È composto delle due file di fabbricati, quasi tutti ad uso di magazzini, di botteghe e di Kan, situati lungo la strada che viene da Uskub; ed è abitato quasi esclusivamente da albanesi, come ne fanno fede la lingua, le fisonomie e la foggia del vestire. Tuttavia vi è una chiesa ortodossa serba, a proposito della quale ci è riferita una curiosa vertenza fra la chiesa stessa e la municipalità a cagione della costruzione di un cimitero che il prete serbo chiede e che la municipalità non vuole permettervi: ma più curioso della vertenza è il motivo del rifiuto che indica quali siano i rapporti fra Albanesi e Serbi nel Kossovo: « Cosa volete signori, - ci siamo sentiti rispondere a una nostra domanda - se i Serbi giungessero ad aprire un cimitero sarebbero capaci di proclamare che tutta Ferrisovic è serba! »

XII.

Da Ferrisovic a Prizrend.

Il lungo viaggio che ci sta dinnanzi non ci permette di indugiare a Ferrisovic; e, senza porre tempo in mezzo, in una carrozza attaccata a due piccoli, ma vigorosi cavalli, condotta da un albanese di Pristina, prendiamo la via di Prizrend.

La strada, sul principio relativamente buona, attraversa il piano di Kossovo in direzione di nord-ovest verso i monti che ne segnano il limite occidentale, e percorre una bella campagna luminosa fra campi di frumento che numerose squadre di contadini stanno mietendo, e vasti ed ubertosi pascoli animati da mandrie di pecore, e boschi verdeggianti di ceduo e di alto fusto.

Dopo breve cammino passiamo lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e quello del Mar Nero, appena segnato nell' ampia pianura da una leggera ondulazione del terreno, ed esciti dal bacino del Vardar entriamo in quello dell'Ibar. Il sole è alto e scottante, ma, nell'aria

fine ed eccitante dell'altipiano, non dà noia. A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna diventa più selvaggia: i terreni a cultura agraria diventano più rari; più estesi i pascoli e i boschi.

Lungo la via incontriamo numerosi gruppi di soldati, stanchi, rifiniti da un lungo cammino; eppoi incontriamo carri pieni di soldati malati trainati da bufali condotti da contadini albanesi. Procedendo innanzi, i gruppi dei soldati si fanno più spessi e diventano una vera folla, nella quale notiamo i tipi più differenti, bianchi e negri, caucasici e semitici, giovanotti e gente matura, ma tutti rifiniti dal disordine della marcia, dalla fatica del viaggio: taluni avanzano ancora speditamente, ma i più sono evidentemente esauriti; alcuni hanno la bocca contratta, la faccia congestionata, gli occhi sbarrati e par che camminino macchinalmente senza vedere e senza sentire. Lungo i fossi della via, dovunque è un po' d'ombra, si vedono soldati seduti che riprendono fiato e soldati che si sono lì abbandonati senza nemmeno levarsi il sacco di dosso, impossibilitati a continuare il cammino. E dovunque è un po' d'acqua si agglomera una folla disordinata, avida di far tacere per un poco i patimenti della arsura. Ma non tutti vi riescono; e mi sta sempre davanti agli occhi la figura di un soldato alto e robusto e che avanza stentatamente trascinando i piedi nella polvere; a un certo punto abbandona la strada per dirigersi a una fonte poco distante; ma prima di arrivarvi cade rifinito e resta in terra con la testa volta alla fonte cercando invano con un braccio di rialzarsi mentre con l'altro fa segno ai compagni che gli diano soccorso. E i carri trascinati dai bufali si susseguono, sempre più spessi e sempre più carichi di soldati, rifiniti, estenuati.

Il triste spettacolo dura per un pezzo; ed è reso più pungente dall'abbandono in cui tutta quella gente pare lasciata: infatti, lungo la via dolorosa, non troviamo nessun posto di soccorso, nessuna ambulanza, nessun punto di riposo: gli ufficiali mancano e se qualcuno ne incontriamo va per conto suo come se tuttociò non lo riguardasse. La sola cosa che, in mezzo a quel disordine, dà ancora l'impressione di trovarci dinnanzi a una truppa organizzata e non a una folla incomposta, è la cura con cui è da tutti custodito il fucile: mentre gli abiti sono laceri, le calzature sono consunte o sfondate, mentre lo zaino assume tutte le forme più svariate da quella di ordinanza a quello di un sacco da cereali, il fucile è custodito con l'affetto dovuto a una cosa di famiglia: quasi tutti lo tengono religiosamente avvolto in cenci che lo difendono dalla polvere e qualcuno ne ha fasciate le parti vitali persino col fazzoletto. Procediamo innanzi in mezzo a quella miseria per un buon tratto: finalmente la folla dolorosa si dirada, i gruppi si fanno più distanti, passano gli ultimi carri con gli ultimi soldati sfiniti, e la via torna libera e la campagna circostante, non più turbata da scene pietose, ci fa sentire di nuovo le sensazioni di una natura piena di rigoglio, di luce, di sole.

Intanto siamo giunti a Stimmia, grosso villaggio albanese, dove facciamo una breve sosta per rinfrescare i cavalli. Il villaggio è posto sulle rive di un torrente, allo sbocco della gola di Czernaleva per la quale si passa dal piano di Kossovo al bacino del Drin e all'Alta Albania: è abitato da albanesi ed è composto di case recinte da alte siepi che le nascondono completamente allo sguardo dei passanti. In un Kan posto sulla via, mentre ci confortiamo con cocomeri, meloni e caffè, veniamo a sapere che le truppe che abbiamo incontrato sono *redifs*

dell'Asia Minore che fanno parte del corpo d'esercito che nella decorsa primavera era stato concentrato nella pianura di Prizrend per pacificare l'Albania, e che ora è in marcia per Monastir: siamo altresì informati che altri battaglioni troveremo più tardi.

Non allietati da questa notizia, che ci preannunzia lo spettacolo di nuove sofferenze e di nuove miserie, riprendiamo il viaggio. Lasciando Stimmia abbandoniamo il piano di Kossovo, e volgendogli le spalle e dirizzandoci verso ovest, entriamo nella gola di Czernaleva. È fiancheggiata da belle pendici ricoperte di floride boscaglie, alla cui ombra sono frequenti villaggi composti di poche case sempre circondate da alte siepi che le nascondono agli occhi dei viandanti. Il cammino è faticoso, non per la natura del terreno, che anzi la gola sale con dolce pendenza, ma per i lavori di rettificazione che si stanno ora facendo alla strada e che ci obbligano spesso ad abbandonarla e a percorrere i terreni laterali, passando in mezzo a numerose squadre di braccianti albanesi che lavorano con grande alacrità agli sterri, ai rinterri, al trasporto della ghiaia. La gola, via via che la risaliamo, si restringe fra pendici coperte da magnifiche piante di faggio che con le foglie dal verde metallico luccicano sotto i raggi del sole. I lavori fervono lungo tutta la via; e, se sono di buon augurio per i viaggiatori futuri che avranno a loro disposizione un magnifico piano stradale, largo, con dolci pendenze, con belle curve, sono per noi un vero tormento inquantochè ci obbligano a fare gran parte della strada a piedi.

Finalmente, quando il sole è sempre alto, arriviamo al termine della gola e, affacciandoci al colle aperto che la termina, ci si mostra all'improvviso, giù sotto a noi, una immensa pianura, che si stende a sinistra e a destra, circondata da tutti i lati da catene di monti alti che innalzano i loro pinnacoli aguzzi fino alla volta del cielo. Sostiamo brevemente, davanti a quello spettacolo, sul prato soffice, nel silenzio solenne della montagna, e cerchiamo di riconoscere il paese. Il colle, come la gola che abbiamo percorsa, ha il nome di Czernaleva e segna lo spartiacque fra il versante del Mar Nero e il bacino dell'Ibar da un lato e il versante dell'Adriatico e il bacino del Drin dall'altro; e la pianura che ci sta dinnanzi trae il nome dalle città di Prizrend, di Jacova, di Ipek, tutte e tre annidate alle falde dei monti che la circondano. Laggiù, lontano davanti a noi, al di là della pianura, vediamo, fra monti acuminati, la gola del Giar per cui il Drin Nero esce dalla pianura e s'inabissa nelle gole per le quali, dopo essersi unito al Drin Bianco, raggiungerà la pianura di Scutari. Alla nostra sinistra, su in alto, col culmine biancheggiante di neve, riconosciamo il gigante dello Sciar, che la mattina avevamo visto da un'altra parte sboccando nel piano di Kossovo; e alla nostra destra, là lontano, all'estremo orizzonte, riconosciamo le Alpi albanesi, che disegnano le loro punte dentate nel cielo sereno. Non possiamo scorgere nè Jacova nè Ipek, nascoste, sulla nostra destra, dalle coste dei monti che si avanzano nella pianura; ma, davanti a noi, a sinistra del defilè del Giar, alla base dei monti, un po' sollevata sulla pianura, scorgiamo chiaramente una grossa costruzione, biancheggiante sotto i raggi del sole: è la fortezza che domina la città di Prizrend. La lunghezza della via non ci permette di prolungare la sosta; cerchiamo di imprimerci nella mente lo spettacolo che ci sta dinnanzi, per prolungarne quanto più sia possibile il godimento, e ci rimettiamo in cammino. La strada, dopo il colle, scende con forti pendenze per la costa di Dula, fra mac-

chie basse arrotondate dal pascolo, per un' aperta pendice. Il sole, davanti a noi, si avvicina all'orizzonte e colorisce di rosa la corona di monti che ci stava ai fianchi e alle spalle; il cielo è sereno e l'aria tranquilla. E, scendendo giù nella quiete della campagna per l'aperta pendice, abbiamo sempre davanti a noi il gran panorama della vasta pianura dallo Sciar alle Alpi albanesi.

Ma, purtroppo, non godiamo lungamente di quella vista. Ecco, su per la costa che scendevamo, carri trainati da bufali carichi di effetti militari scortati da soldati laceri, madidi di sudore, affranti; ecco altri soldati, o soli o in gruppi, che vengono su faticosamente, quali per la strada rotabile, quali per i sentieri che ne abbreviano il cammino nella brughiera: ecco la solita folla disordinata di soldati stanchi, rifiniti, affranti, soli, senza ufficiali che li guidino, li assistano, ne tengano alto il morale. Pochi appariscono padroni di sè stessi; i più camminano macchinalmente, senza coscienza di ciò che li circonda. Uno di questi, urtando nella nostra carrozza, rotola nella polvere della strada: ci precipitiamo di carrozza per aiutarlo; ed egli, rivolgendosi come uno che si sveglia da un lungo sonno, ha il suo primo pensiero per il fucile e, vedendo che non si è guastato, esclama: « Se non si è fatto nulla il fucile nemmeno io mi sarò fatto male »; e riprende senz'altro il triste pellegrinaggio. Verso la metà della costa incontriamo un battaglione guidato dal colonnello accompagnato e seguito dai suoi ufficiali; i soldati che lo formano hanno aspetto militare e sembra che non abbiano nulla di comune, nelle condizioni fisiche e nel morale, con quelli che abbiamo incontrati finora. Ma, subito dopo, ricomincia la solita folla senza ufficiali e senza ordinanze. E il triste spettacolo continua per diversi chilometri sempre più doloroso.

Intanto abbiamo terminato la discesa ed entriamo in Suarica, grosso borgo albanese al piede del monte, al principio della pianura. Le praterie che lo contornano sono piene di accampamenti e di soldati; la piazza è piena di soldati e di bianca folla albanese. Oltrepassiamo un torrente su di un ponte di legno e, in un prato, lì presso, facciamo una breve sosta per prendere qualche conforto e riposare i cavalli.

Il sole, nel frattempo, sparisce dietro le montagne delle gole del Giar, le ombre della sera si fanno più dense e quando riprendiamo il cammino è già notte. Le sensazioni del viaggio da ora innanzi si limitano alle scosse della vettura che sbalza sulla strada sassosa e disfatta e alla voce del comandante della scorta che chiama i suoi uomini: ma dietro a noi, dalle montagne che abbiamo valicate, apparisce il chiarore che preannunzia il sorgere della luna; e questa, dopo pochi minuti, apparisce dietro il dorso del monte e, col disco quasi completo, inonda di luce tutta la campagna. E così avanziamo nella vasta pianura, intersecata da profondi burroni che la dividono in altrettanti altipiani, nuda, deserta, coltivata a cereali e a tabacco, ornata, qua e là, di qualche pianta di alto fusto isolata, dalle proporzioni gigantesche, delle quali una ammiriamo a non grande distanza dalla città, capace di ricuoprire con la sua ombra intiere carovane, conosciuta nel paese, quasi per antonomasia, come « il grande albero ». Finalmente, dopo circa tre ore di cammino notturno, sbocchiamo in un ampio piazzale circondato da fabbricati di legno; e, subito dopo, la carrozza rimbalza sul selciato duro e sconnesso di una strada di città: siamo finalmente giunti a Prizrend.

(Continua).

FRANCESCO GUICCIARDINI.

L'ITALIA E IL PAPATO

I.

Tutti abbiamo ancora presente il ricordo dell'interesse vivissimo e dell'aspettazione ansiosa, che alcuni mesi fa destavano ovunque, specialmente in Italia e a Roma, le notizie di quanto avveniva in Vaticano durante la malattia e alla morte di Leone XIII e nell'elezione del suo successore. Era, in quei giorni della fine del luglio e dei primi di agosto, un moto di tutti gli animi, che da un pezzo non aveva avuto l'eguale nell'effetto prodotto dai maggiori avvenimenti del nostro tempo, e che certo superava molto ciò che s'era veduto, venticinque anni prima, alla morte di Pio IX.

Seguìta non molti giorni dopo quella di Vittorio Emanuele, la morte di Pio IX aveva trovato il pubblico italiano e Roma in tutt'altre disposizioni: preoccupati gli animi dal grande dolore nazionale, che a un tratto ci aveva colpiti, e a pochi anni di distanza dalla breccia di Porta Pia, e pei recenti effetti dell'appassionata politica di Pio IX, divise assai più profondamente che non siano oggi la parte liberale e la clericale, che stavano l'una di faccia all'altra in attitudine di difesa sospettosa. E l'avvenimento del nuovo papa non aveva avuto, tra noi almeno, la grande eco che ha avuto adesso. Aveva suscitato, per la fama di dottrina e di autorità dell'eletto, più ammirazione e aspettativa in pochi osservatori e scrittori, negl'*intellettuali* di allora, che non un vero e vivo moto di simpatia nella massa del pubblico. Il pubblico era stato nulla più che spettatore.

Questa volta, invece, spettatore ed attore unico di quanto è accaduto è stato il pubblico per un impulso spontaneo, improvviso di sentimento: intendo il gran pubblico, l'anima della folla, al cui calore il gelo ufficiale delle mille differenze di classe e di ceto, di partito, di opinione, che dividono un popolo, si fonde ad un tratto. Così è stato in quei giorni. L'indice più sicuro dello spirito pubblico l'ha dato, oltre il Governo, il quale ha fatto nel secondarlo anche più di quanto avrebbe strettamente dovuto, la stampa, che in ogni paese ha spinto il *reportage* sino a proporzioni senza esempio prima d'allora, e anche da noi, tutta, in ogni graduazione del partito liberale, non ha avuto verso il pontefice e verso la Chiesa se non l'attitudine composta del rispetto e della neutralità serena suggerita dal momento. Lo ha riconosciuto la stessa stampa clericale.

Questi sono fatti che nell'Italia d'oggi, così divisa com'è ufficialmente dal Vaticano e dal Papato, posson dar materia a pensare, e sui quali sono già cominciati i commenti retrospettivi. In uno dei più recenti e dei più notevoli s'è mossa alla stampa liberale la grave accusa d'es-

sere, in quei giorni, riuscita, sotto l'aspetto morale, inferiore al suo compito, che sarebbe stato quello « di regolare le correnti della pubblica opinione, di ridurre i fatti del Vaticano alle proporzioni che ad essi assegnavano le conquiste del progresso, di mostrarsi dignitosa e prudente, scevra da denigrazioni come da apoteosi, contenendo in giusti confini gli elogi del pontefice defunto e gl'inni al successore ». Mossa dal bisogno o dal desiderio di farsi leggere anche dal pubblico clericale, la nostra stampa liberale, « in questa circostanza, ha segnato invece - così prosegue l'accusa - *la sua compiuta dedizione* di fronte al Vaticano, *s'è abbandonata ad un clericalismo d'occasione*, tanto che la lettura dei fogli italiani poteva in quei giorni lasciar credere che il cammino compiuto dal libero pensiero si fosse improvvisamente annullato, e che i preti fossero tuttora padroni del mondo » (1).

L'accusa a me non pare nè giusta nè vera. Certo, secondando la mossa del sentimento pubblico, i nostri giornali liberali seguirono la via ch'era loro anche più vantaggiosa. Ma l'accusa ha dimenticato o non ha avvertito che, se vi sono casi, nei quali la stampa può anche da sè sola iniziare e dirigere qualche moto d'idee e di fatti civili, ve ne sono invece molti più altri, - e son quelli sopra tutti, in cui i bisogni più intimi e più universali del sentimento operano sulla massa delle anime e delle menti - nei quali la stampa riesce affatto impotente, non dico a produrre, ma a guidare e a padroneggiare le mosse dello spirito pubblico, ch'essa deve, se non vuol rinunciare ad essere espressione del vero e dei fatti, seguire, rendere fedelmente nella sua parola. Uno dei più caratteristici di questi casi era quello, in cui si trovò allora la nostra stampa liberale. Quella « corrente subitanea formata di lirismo e d'oblio - cito ancora le parole del commento da me accennato - alla quale i nostri giornali cedettero, e che dalla morte di Leone XIII durò fino all'incoronazione di Pio X », era qualcosa d'impreveduto, d'inaspettato, che moveva tutti, senza dar luogo a riflettere, perchè venuta su a un tratto dal fondo e sotto l'impulso di un sentimento comune che s'imponeva a tutti.

E infatti si dia pure nell'attitudine di tutta Roma in quei giorni la parte che si deve alla pietà, all'affetto filiale di molti pel vecchio pontefice lottante così a lungo contro la morte, alla curiosità di moltissimi, al ripercuotersi fra noi dei sentimenti, con cui tutto il mondo cattolico guardava verso Roma. E s'immagini, se si vuole, una parte, la parte cólta degl'italiani cospirante per fino accorgimento politico col Governo a rendere solenne, in ossequio alla *legge delle guarentigie*, la dimostrazione di rispetto alla Chiesa, fatta in San Pietro nella proclamazione e nella incoronazione del nuovo pontefice. Per lo psicologo e pel sociologo resterà pur sempre da aggiungere a questi motivi, veri o supposti, qualcosa di più intimo, di più potentemente umano e sentito dall'universale, che solo può spiegarci senza *residuo* un fatto, di cui ora i più, anche fra quanti allora ci hanno preso parte, non sanno rendere interamente ragione a sè stessi. Sia stato - e fu - quello un momento ora già trascorso nella coscienza morale d'Italia. In alto, su quelle migliaia di teste, curve da tanto tempo sotto la

(1) Riassumo qui la sostanza di un notevole articolo pubblicato dal signor Cesare Sobrero nel fascicolo dell'11 settembre 1903 della *Nuova Parola*, periodico diretto dal signor Arnaldo Cervesato, e che con lodevole esempio mira a trattare alte questioni d'indole morale e filosofica.

prosa di questa nostra gretta vita di ogni giorno, tutta di calcoli e d'interessi materiali, di lotte meschine e d'ambizioni egoistiche, alitò un soffio che le fece guardare in su (1).

Qual forza avesse cotesta improvvisa unanimita dello spirito pubblico può argomentarlo chi ancora rammenti il senso di dissonanza che destarono in quell'unisono a cui s'era innalzata tutta la stampa, poche e rare voci che lo ruppero con vive note di opposizione alla persona e alla politica del papa defunto. In un altro momento coteste voci critiche sarebbero apparse anche ai lettori di fede politica e religiosa opposta a quella che esse esprimevano, conseguenza naturale della polemica dei nostri partiti. Allora non corrisposero al sentimento della grande maggioranza anche dei liberali: una sopra tutte, che qui va notata e per l'autorità dello scrittore, ch'era Raffaele De Cesare, e perchè due suoi articoli, pieni di giudizi minuziosamente severi su Leone XIII, apparvero l'uno nel *Giornale d'Italia*, l'altro in questa Rivista, ch'è quanto dire in due periodici tra i più letti e tra i più reputati fra noi e fuori.

Mi valgo della libertà di parola, che la *Nuova Antologia* lascia amplissima ai suoi collaboratori - con esempio che sarei tentato di dire unico nella nostra stampa - solamente per constatare qui un fatto. Ed è che gli articoli del De Cesare dispiacquero a molti, e perchè battaglieri in quella specie di tregua di Dio, in cui era allora riguardo alla questione romana tutta la nostra stampa, e perchè esprimenti intorno al papa morto e all'azione sua e della Chiesa tutto un complesso di giudizi unilaterali e perciò parziali. Erano - così parve a molti - più i giudizi di un abile computista politico, cui fosse stato affidato l'incarico d'impostare in testa a Leone XIII e alla Curia una partita di conti da saldar con noi, che non i giudizi sereni e larghi dello storico. A farlo esser tale anche questa volta, quale lo avevan mostrato altri suoi scritti, penetrati da un acuto senso della realtà, era mancata allo scrittore tanta ampiezza obiettiva di criteri da permettergli di scorgere e di lasciare apparire nelle loro vere proporzioni storiche quei tratti e quegli aspetti dell'opera di Leone XIII, che egli, lo scrittore, o rimpiccoliva, invece, o lasciava nell'ombra. Erano i tratti e gli aspetti - basti ricordarne qui tre: l'ampia unità di concetto delle Encicliche, l'azione vittoriosa del papa nella *lotta per la coltura* e la sua mossa verso il socialismo - che invece la parte migliore della stampa liberale d'ogni paese aveva messo più in vista. In Italia e fuori, uomini di fede molto diversa avevano avuto parole di rispetto e di ammirazione per l'uomo e pel pontefice: dai massoni inglesi, che lo salutavano morente, « ammirandone *la vita pura, semplice e santa* », a Gabriele Monod, che n'esaltava l'opera pacificatrice e conciliatrice, a Teodoro Moneta, che riconobbe avere Leone dato prova di una maravigliosa unità di pensiero nelle Encicliche e nell'alta direzione della Chiesa.

Ora, a questa larghezza serena di prospettiva, in cui anche all'occhio dello storico contemporaneo la figura del pontefice poteva

(1) Sulla *nostra indifferenza*, per cui alcuni momenti d'interesse e di commozione, che sollevano la pubblica coscienza, passano troppo rapidamente, ha scritto, accennando anche a questo, belle parole, nel *Giornale di Venezia* del 16 agosto 1903, la contessina EUGENIA CODRONCHI, ben nota in Italia sotto lo pseudonimo di *Sfinge*.

apparir fuori delle angustie della politica dei partiti, s'era in quei giorni sollevato a un tratto da sè il sentimento unanime del pubblico italiano e di Roma, per quella felicità d'intuito che la mente collettiva delle masse umane ha sempre in certe circostanze in faccia ai grandi fatti e alle grandi cose. Anche lo spirito popolare è, ne' suoi momenti migliori di commozione, capace, come ciascuno di noi, del disinteresse geniale della contemplazione pura, superiore ai desiderî e ai bisogni e agli intenti di questa nostra vita di tutti i giorni. È come il batter d'ala improvviso di qualche alta idea ispiratrice che si fa sentire a tutti. Agli occhi di quella folla commossa, accalcata in San Pietro il quattro agosto e il giorno dell'incoronazione di Pio X, vibrante sotto la stretta di tante memorie, là in presenza d'uomini e di monumenti, da cui spirava in tutta la sua grandezza, inseparabile da quella dell'arte nostra, la storia della Chiesa, il pontefice non appariva, non era più nè il principe, nè il pretendente al possesso di Roma, nè l'avversario, vero o creduto, dell'unità della patria. Non era nè anche quello che alcuni tra gli accalcati là forse l'avevan voluto, sognato un giorno: il pontefice della conciliazione, benedicente l'Italia. Era il pontefice - il rappresentante della più grande tra le forze morali socialmente organizzate che siano al mondo. La questione romana o vaticana - che esiste ancora, non fosse altro perchè tanti durano ancora a voler negare che esista - taceva. « In quell'ansietà degli animi verso la Chiesa cattolica » - rubo la bella espressione all'amico Del Lungo - la grande politica, quella che sempre s'è ispirata agl'interessi superiori e ai bisogni eterni dell'anima umana, - i soli che le si faccian sentire quand'essa vive in un popolo della sua vita più intensa - la grande politica faceva tacere la piccola, quella dei partiti, dei governi, dei parlamenti, delle diplomazie, dei ministri, dei segretari di Stato. In quella solenne unanimità della commozione popolare non c'eran partiti, come non c'eran più differenze di classe, di ceto, di uffici. Tutti, liberali e clericali, signori, borghesi e volgo eran popolo, erano e si sentivan mossi, dominati dalla presenza di qualcosa di grande che si faceva sentire in tutti.

II.

Qui sta, mi pare, il significato di quanto ebbe di nuovo e d'impreveduto in quei giorni il sentimento e l'attitudine di tutta Roma e, aggiungo, di tutta Italia; significato, che io voglio provarmi qui ad esaminare per interpretarne il valore storico-psicologico, e a cui - lo dico fin da ora - dà un singolare rilievo questa circostanza: che nè la parte clericale nè la liberale in nessuna delle sue gradazioni fino alla più moderata e conservatrice posson dire d'avere, nonchè predisposto, promosso, aiutato minimamente cotesta pubblica manifestazione. Ci si son trovate dentro senza volerlo; tant'è vero che quando, al suo finire, cessò pure da sè quell'intonazione quasi unanime, che aveva presa la stampa d'ogni colore, i più puritani dei nostri fogli liberali avevano l'aria di essersi riscossi come da un sogno. Lo stesso o presso a poco sarà accaduto chi sa a quanti anche tra coloro che avevano fatto parte della folla acclamante in piazza San Pietro. Usciti di là, messo appena il piede in casa, saranno a mente fredda tornati subito, forse alla prima discussione avuta in proposito, a riaf-

fermar ciascuno le proprie idee, le proprie opinioni sino alle più ostili al Papato e alla Chiesa. Là, in mezzo a quella moltitudine non dico che non le avesser più; era come se non l'avessero mai avute, per effetto del contagio irresistibile di quel sentimento impersonale, sorto improvvisamente coll'anima della massa popolare; nella quale i più, che son sempre i non cólti, i poco o i non pensanti, il vero popolo, non avevano - come i più non hanno mai - idee, opinioni proprie, disposti invece a riceverne una od un'altra, anche le più opposte, secondo i casi, le circostanze, la passione del momento.

Mai, o almeno da gran tempo, una manifestazione pubblica di tale importanza e significato s'era fatta in Italia e in Roma così al di fuori di ogni iniziativa da parte delle nostre classi dirigenti. È vero, potrebbe dirsi, che esse tra noi per la deficienza di educazione morale e sociale, di cui ha sempre sofferto la nostra vita politica, non hanno mai avuto larga presa sul grosso della nazione. E ora poi, nel sopravvento che acquista ogni giorno più il proletariato semi-anarchico, aizzato da pochi borghesi ambiziosi, l'appellativo di *dirigenti*, dato ai ceti superiori e più cólti, suona quasi un' amara ironia. Non nego questo. Ma mi preme di notare che, questa volta, alla mossa del pubblico sentimento mancò sia pur l'ombra, l'accenno, il tentativo di qualsiasi opera di suggerimento o di preparazione da parte d'individui, d'associazioni, di comitati, di giornali. E ciò, lo ripeto, che a prima vista colpisce più e ferma un osservatore un po' sagace e che deve aver ben presente chi voglia, come io vorrei qui, penetrare con un' analisi non sommaria il senso vero di un fatto così notevole.

Ma per capir bene ciò che lo ha reso possibile, bisogna prima vedere qual sia lo stato di mente e d'animo delle nostre classi politiche rimpetto ai problemi di ordine morale e religioso, quali le condizioni e i rapporti dei nostri partiti, nell'attitudine, ch'essi - dato l'ambiente ove si muove tutta la vita pubblica del nostro paese - hanno presa sin qui innanzi alla questione ecclesiastica e vaticana.

E per venir subito *in medias res*, comincio dall'osservare come una delle singolarità e, a un tempo, delle deficienze maggiori e più fatali della nostra vita pubblica e tra le cause più intime del suo disequilibrio e della sua costante impotenza sia l'enorme vuoto che vi ha fatto il non esservi mai stata possibile tra la parte cattolica o, se si vuole, tra la clericale e la liberale una viva lotta feconda nel campo politico; e ciò a causa dell'abisso che s'è aperto finora tra l'una e l'altra. Per misurarlo bisogna vivere abitualmente la vita di società, specie a Roma, e con osservazioni personali aver paragonato quell'ambiente d'indifferenza fredda per tutto ciò che tocca i problemi morali e religiosi, che, tra noi, divide, isola quanti dall'una parte e dall'altra si interessano per tali problemi, con la potente vitalità di discussione e di azione sociale ch'essi destano invece là dove tutto un lungo passato di lotte religiose e filosofiche li ha tenuti sempre desti; non solo nei paesi protestanti, ma nel Belgio e anche in Francia. Dietro alla questione Dreyfus e al dissidio inconciliabile dei nazionalisti e dei loro avversarii stanno, in fondo, intime divergenze d'indole confessionale e di convinzioni morali e filosofiche. Sopra tutto nel Belgio, - ov'esse, da un pezzo ormai, si travestono nella lotta politica e parlamentare combattuta senza respiro tra cattolici e liberali, che là si fronteggiano quasi a parità di voti nelle elezioni, - nel Belgio si può avere un'idea dell'intensità, se posso dir così, di penetrazione sociale, a cui giunge

in tutta la vita del paese, sino in quella delle famiglie, l'antagonismo dei due partiti.

Esso è tale - mi diceva, anni sono, una nobile signora di Anversa - che nelle famiglie più ricche, che hanno molte persone di servizio, si deve tener conto nello sceglierle persino delle loro opinioni politiche, e i padroni di casa, se non vogliono urtare nessuna delle due parti, hanno cura che l'una e l'altra siano possibilmente rappresentate in proporzioni eguali anche nelle anticamere, nella guardaroba e nelle scuderie. Forse la signora coloriva alcuni casi particolari, generalizzandoli, con una leggera tinta di comico. Ad ogni modo, non c'è davvero pericolo che nulla di simile si ripeta in Italia. La nostra indifferenza ce ne salva, ma ci fa, com'è naturale, cadere nell'eccesso opposto. Nel Belgio, e ora da alcuni anni in Francia, la lotta dei due partiti empie di sè tutta la vita pubblica, divide sin nell'intimità delle famiglie le menti e gli animi, accende passioni tumultuose, ma anche investe e avviva della sua fiamma gl'ingegni, che scintillano d'eloquenza e di *verve* nella letteratura, nella conversazione, alla tribuna, per le vie. Questo impulso delle passioni civili è ciò che da secoli fa salire le vibrazioni del genio letterario francese nella coltura d'Europa a note così alte e spesso così dominanti. È ciò che faceva irraggiare tanta luce anche al genio italiano nella intensa vita di sentimento e di pensiero, che si viveva nei nostri Comuni, e che il ritorno delle libertà pubbliche, non abbastanza preparato in tutte le classi del paese, non è riuscito ancora a riaccendervi. Quel governo di clientele che, da quarant'anni ormai, ci danno i nostri partiti costituzionali, e che ha fatto dello Stato italiano un'immensa agenzia di collocamento per gli affigliati alle Loggie massoniche, non poteva destare, non ha infatti destato, tra noi, una vera vita politica. Quella che ne ha tenuto sin qui il nome non è stata altro e non è che un succedersi di piccoli intrighi elettorali e di fazioni parlamentari. Nell'ordine delle idee morali e filosofiche, nella questione religiosa ed ecclesiastica, l'assenza assoluta, cui or ora accennavo, d'ogni lotta e d'ogni larga discussione tra i conservatori cattolici e i liberali, ha portato a questo: che, mentre nel Belgio e in Francia i due partiti penetrano di sè e del loro profondo dissidio tutta la vita pubblica e si celano dietro ad ogni sua forma, in Italia invece non esistono affatto l'uno per l'altro. Così almeno è stato sino a ieri quasi. Di recente, è vero, gl'impulsi dati in ogni senso dal socialismo anche tra noi ad agitazioni, che escono dallo stretto campo della politica, hanno avuto per effetto di fare scendere nella lizza, per la prima volta in pubbliche discussioni di contro ai loro avversarii estremi, i sostenitori dei principî professati dalla Chiesa intorno alle questioni sociali. Ma coteste dispute *in contradittorio*, a cui qua e là nelle campagne hanno preso parte anche i preti, sono state per ora troppo poca cosa, sono riuscite troppo spesso, fra gli urli e le sopraffazioni della turba socialistica, alla morte di ogni discussione vera, perchè si possan portare com'esempio o indizio dell'accennarsi di una prossima lotta feconda dei due partiti. Verrà essa dal nuovo indirizzo che adesso sembra voler prendere la democrazia cristiana? Vedremo. Per ora ne manca ogni segno certo sopra tutto nella parte più alta e più cólta del paese, nella vita intellettuale e sociale delle classi superiori, da cui in Francia e nel Belgio scendono invece le iniziative e le mosse che la tengon viva.

Questo è uno degli aspetti, da cui al demopsicologo può riuscire più curioso ed interessante il paragone tra ciò che accade in Italia e ciò che si vede in altri paesi latini. A Parigi, dopo l'affare Dreyfus, l'alta società è così profondamente e irosamente scissa, che nei *salons* nazionalisti rischia d'esser male accolto, specie dalle grandi dame, chi notoriamente frequenti anche le società del colore opposto. Tra noi, a Roma, tolta qualche casa della più pura aristocrazia nera, non v'è festa o ricevimento ove non si veggano insieme, nel miglior accordo, clericali e liberali, italianissimi e vaticanisti. L'emblema delle *rose gialle*, che, poco dopo il 1870, distingueva dalle altre signore fin nelle *toilettes* da ballo quelle del partito papista, è da un pezzo passato di moda. Ma se le persone e le famiglie dei due campi - fra cui, del resto, sono così frequenti, massime a Roma, i legami di parentela - si praticano e si visitano e stanno in ottimi rapporti tra loro, i due partiti seguitano ciascuno per la propria via, senza nè anche guardarsi, senza scambiar fra loro un'idea. Le polemiche frequenti ed irose della stampa clericale contro i fogli avversarî, a cui questi di rado rispondono, non arrivano sino ai lettori liberali, che leggono solo i giornali di parte propria. Nelle piccole città e nelle campagne, ove tutto è oggetto di discorso in pubblico, alcuni giornali clericali riescono, qua e là, a tenere il campo con vantaggio e si fanno leggere da tutti. A Roma e nelle altre grandi città, l'*Osservatore*, la *Voce* e altri dei principali organi cattolici, che pure hanno non di rado articoli di scrittori valenti, non sono giunti ancora ad esser gridati e largamente venduti per le vie. Dalla penombra discreta, che li avvolge, li ha fatti uscire, solo per pochi giorni, in piena pubblicità e andar fra le mani di tutti per la prima volta - lo noto qui espressamente - la grande ondata d'interesse generale mossa, mesi sono, dalle notizie del Vaticano durante la malattia di Leone XIII e nell'elezione di Pio X.

III.

Se si guarda bene, questa separazione profonda, per cui le due parti vengono tra noi ad essere come due società, appartenenti a due epoche diverse, e che pur vivono l'una di faccia all'altra, consiste, più ancora che nelle idee, nelle abitudini mentali. Fatte le debite eccezioni specialmente fra i preti più giovani e più cólti, la massa dei clericali (se pure di clericali veri si può dire ve ne siano molti, ciò che io non credo) è avvezza in politica a pensare e a giudicare del presente tenendo così fisso l'occhio su un passato ormai morto per sempre, da credere per una specie di strano miraggio intellettuale possibile ancora ai nostri giorni il ritorno del potere temporale dei papi. Che può mai capire del moderno assetto sociale e civile del mondo e della nuova vita del nostro paese chi ancora può credere a un tale assurdo anacronismo? A chi ancora ci crede consiglierei di rileggere ciò che un uomo d'ingegno qual'è monsignor Bonomelli scriveva anni sono di questa « sciaguratissima questione del potere temporale, che *rende nulla* l'azione del laicato cattolico e del clero in Italia » (1). Non fa specie che un partito, i cui capi seguitano tuttavia a proporgli, nell'ipotesi d'una

(1) *Roma e l'Italia e la realtà delle cose,* pensieri di un prelato italiano. Firenze, 1889,

sua azione, tale obiettivo, viva politicamente come fuori della realtà e sia ancora possibile solo in quanto o non sa o non vuol rendersi conto delle condizioni di fatto, in cui si muovono in Italia e fuori tutte le altre forze attive dell'opinione e della società politica odierna, con le quali esso volendo agire dovrebbe aver da fare. Ecco perchè - questa è pure l'opinione di alcuni clericali - il *non expedit* può anche essere stato un abile palliativo delle difficoltà cui una tale tendenza d'indirizzo avrebbe certo esposto il partito se fosse sceso, come tale, nel campo politico. Il fatto della mirabile organizzazione che si è lasciato dare in vista d'intenti amministrativi, sociali ed economici, non è, come potrebbe parere alla prima, una prova bastante a mostrare che, portato sul terreno politico, sparirebbero o gli diverrebbero facilmente sormontabili coteste difficoltà dipendenti sopra tutto da quel difetto originale di orientazione direttiva. In politica come in guerra la disciplina è molto, ma non è tutto. La vittoria finale dipende sempre in grandissima parte dai capi, dal loro genio e dal loro valore non solo, ma dalla loro conoscenza sicura del teatro della guerra e massime dalla stima giusta ch'essi posson fare delle forze, delle risorse e delle mosse del nemico.

Ora qui è stato sempre il debole del partito cattolico di fronte ai suoi avversari. Ciò che in Italia - non in Germania e nei paesi anglosassoni - lo mantiene politicamente inferiore, è il mancar che fa anche ai migliori tra i pochi suoi capi un giusto senso storico dei nostri tempi e dell'ampiezza e della profondità dei mutamenti sopravvenuti, quindi un largo e sereno apprezzamento delle forze del pensiero moderno e della rivoluzione, che il partito ha contro di sè. A questa mancanza, ch'è il prodotto di vecchi abiti mentali e di tutta una coltura in ritardo, deve attribuirsi l'errore, inveterato nei clericali italiani, di considerare tutto il grande moto liberale del nostro Risorgimento come non altro che un'opera tenebrosa di sètte. Nel suo bel saggio sul Cavour, Francesco Saverio Kraus, un cattolico e un sincero credente, fedele però alla verità storica, osserva bene quanto discredito abbia gettato sui nemici dell'unità e della libertà italiana « cotesto errore ch'è in strano accordo - dice - con l'opinione dei radicali », i quali attribuiscono (come fa, mi pare, oggi anche il Bolton King) la parte prima e prevalente nella grande opera unificatrice della penisola solo alle audaci iniziative di Giuseppe Mazzini.

Questo rappresentarsi « i grandi e irresistibili moti popolari come opera di singole cospirazioni, anzichè - cito ancora il Kraus - come conseguenza di condizioni generali, operanti da lungo tempo », nasce negli uomini dei due partiti, per quanto opposti tra loro, da un solo falso modo di guardare la storia, proprio alla mente dei rivoluzionari, neri o rossi che siano. Essi non ci vedono che un succedersi tumultuario di rivolgimenti, prodotti da Dio o dagli uomini, per una serie di atti miracolosi od eroici di volontà superiori, le quali agiscono con un disegno intenzionale che per forza loro si traduce intero nei fatti. Il quadro del processo della storia, com'essi se lo figurano, manca dello sfondo, che nella storia reale è dato dall'opera impersonale delle grandi forze collettive dell'anima umana e dalle sue leggi e dalle sue esigenze costanti, per cui il presente si svolge immancabile da tutto il passato. Vedute così fuori d'ogni adequata proporzione di dipendenza causale da ciò che solo può averle prodotte nello spirito d'un'epoca, anche le cose e le persone più prossime, a chi le guarda con l'occhio

della passione rivoluzionaria e di setta, appaiono in una prospettiva monca e sotto una luce non vera.

Io non so se la maggioranza dei cattolici tedeschi porti, come fa il Kraus, anche nei suoi giudizi sulle cose italiane e sulla nostra rivoluzione, quella forma d'intelligenza ch'è il maggior frutto di tutta la coltura moderna del loro paese, e che Federico Amiel chiamava *storica*. Certo, come si vede dai loro congressi, nella politica estera degli *ultramontani* prevalgono anche là preoccupazioni reazionarie e un fedele ossequio alla parola d'ordine ricevuta da Roma. Non così nella politica interna. Solo un sereno riconoscimento delle nuove condizioni storiche, da cui è venuta su l'unità dell'Impero, e una giusta stima delle forze degli avversari e del maggiore di tutti, del Bismarck, hanno resa possibile, anzi vittoriosa più volte nel Reichstag l'opera dei cattolici, fallita invece in Francia, e che da noi Roma non ha nè anche tentata.

Ho detto sopra che a non fargliela neppur tentare può aver contribuito un calcolo spregiudicato delle poche forze del partito; calcolo di cui io credo fosse più che capace una mente fina e conoscitrice dei tempi e degli uomini, qual'era quella di Leone XIII. Ma nel proposito, che fu così costante in lui, di tenere i cattolici italiani fuori da ogni partecipazione alla vita politica, deve però aver potuto sopra tutto, oltre il sentimento vivo ch'egli aveva del suo dovere di protestare anche in quel modo contro il nuovo ordine di cose, il falso, angusto concetto, che la sua educazione sacerdotale gli aveva lasciato, delle vère cause storiche e della probabilità di durata di cotesto ordine di cose e della nuova costituzione politica d'Italia. Egli pure l'ha sempre creduta opera di setta. Questa era una delle rare lacune della sua mente, che pure aveva guardato con giusto intuito le nuove esigenze dello spirito del nostro tempo e se n'era proposto, formulandoli nelle Encicliche, i problemi capitali e più urgenti.

Solo una coltura più larga e improntata degli abiti mentali della critica storica può mettere i più giovani dei cattolici militanti in una nuova via, nella quale l'adattamento dell'indirizzo politico del loro partito alla realtà delle cose e dei tempi possa farsi, senza che ceda e si spezzi quello che è il nerbo vero della loro forza: la loro unità di disciplina e di consenso con Roma. Il grave problema pratico, che sta innanzi alla *democrazia cristiana*, consiste tutto qui. Che i più avvisati tra i suoi capi ne sian convinti, si può argomentare dal recente Congresso di Bologna, in cui la tendenza della parte innovatrice *murriana* si è mantenuta, non ostante il suo audace predominio nella discussione e nell'esito finale, pur sempre in una cauta riserva specie su alcuni punti, quali, tra gli altri, la questione del potere temporale e quella del *non expedit*.

È vero che, qualunque possa essere l'inclinazione dei giovani cattolici a veder più largo in queste e in altre questioni, durano però ancora e prevalgono nella parte opposta coi vecchi abiti di mente le idee le più conservatrici. Ed è pur vero che, come non ancora si può dire se e fino a qual segno Roma sia disposta a consentire coi democratici novatori, così mancano ancora i dati di fatto, da cui solo si potrebbe indurre quale entità di forza viva essi rappresentino socialmente e politicamente in quella totale del loro partito. La loro opera è poco oltre i primi passi, a cui, ieri appena, aveva dovuto fermarsi per l'improvvisa tirata di briglia datale da Leone XIII. E, del resto,

un' ignota, e non delle ultime fra le molte che ha in sè tutta la nostra vita pubblica, è per ora almeno ciò che il *Congresso di Bologna* abbia realmente *rappresentato* nella forma ch'esso ha presa di un consesso di *rappresentanze*. Le discussioni, che lo hanno seguito nella stampa cattolica, non rispondono per ora chiaramente ai dubbi che esso può far sorgere. Ma, ad ogni modo, una cosa è certa. Il Congresso segna un passo notevole nel senso di un adattamento incipiente delle forze più vive del partito cattolico alle condizioni di fatto, in cui la sua azione sociale e forse politica dovrà svolgersi in intima relazione con quella degli altri nostri partiti e in continuo scambio d'idee con essi. Che si sia per questa strada lo mostra la larga pubblicità data, ora per la prima volta, da tutta la stampa liberale ai dibattiti e alle deliberazioni del Congresso, e la cura con cui essa ne ha tratto motivo a ricercare le tendenze dominanti nella parte clericale e gl'intenti che i suoi capi possono proporsi.

IV.

Alla parte liberale non può farsi, almeno in egual misura, l'accusa cha tocca i clericali, di non conoscere abbastanza o di non giudicare con verità le condizioni dei tempi e il terreno politico, in cui essa si muove.

Certo, in questi ultimi anni, il moto impresso dalle questioni sociali a quell'ambiente d'idee fatte, ormai vecchie e convenzionali, in cui stagnava la nostra vita pubblica, l'ha rinfrescata, l'ha ventilata, vi ha portato dentro una vena più viva di pensiero e di studi. Ne dà prova il progresso innegabile dei nostri giornali politici delle città, fatti, i più, assai meglio ora che non fossero appena pochi anni addietro, con meno rettorica, con un tatto più fino delle opportunità e della vita del paese. Parlo dei giornali liberali, che, nella maggioranza, se non sono più italianamente scritti, sono però meglio redatti dei clericali. Ma essi hanno, in compenso, forse più di questi, e l'ha tutto il partito, una deficienza, capitale nella loro preparazione alla lotta cogli avversari: non li conoscono e non ne misurano le forze quanto e come dovrebbero; ignorano, sopra tutto, per passione o non stimano abbastanza quelle della grande istituzione, che sola riassume in sè tutto il partito avversario: le forze del Papato. A crescere la distanza, che, come dicevo, divide tra loro i due partiti, contribuisce da noi più che altrove la quasi segregazione in cui sta, rispetto a tutta la vita politica nazionale, il grosso dei cattolici clericali, composto dal clero, che, in genere, vive a sè, e da una massa di lavoranti delle campagne, e da quella parte del popolo e delle classi superiori, che per sentimento religioso e per amore al passato e per educazione e abitudini resta, anche se vive nelle città, fuori dell'ambiente delle idee e delle cose che sanno più di moderno e di nuovo, e per ciò fuori, quasi, da ogni contatto con l'anima e con la mente del paese, quale è venuto su dalla rivoluzione. Tutto quel mondo di tradizioni, di abiti e forme di pensiero e di sentimenti e di aspirazioni, in cui vive cotesta ch'è tuttora la parte più numerosa della nazione, quella che, sola, potrebbe dare allo Stato il sostegno delle forze naturalmente conservatrici, che gli è sempre mancato, rimane al di là del campo visuale, in cui s'è sempre mosso fin qui l'occhio e il così

detto senno pratico delle nostre classi politiche dominanti. È vero che quanto si fa, si pensa e si scrive da un pezzo in questo mondo cattolico-clericale, il quale si va intanto ordinando ogni giorno più con forte organismo di associazioni, ha sempre avuto un certo che di segreto, non solo per la posizione segregata del partito, ma anche perchè a causa del sospetto fatale di ostilità verso lo spirito nazionale, a cui Roma lo espone, i moltissimi sinceramente patriotti, che ne fanno parte, si sentono come reietti, come scomunicati dal resto della società italiana.

L'aver respinta a poco a poco questa maggioranza di cattolici patriotti nelle fila dei clericali, l'averne - si potrebbe dire invertendo un detto famoso ai tempi di Dante - *fatto dei Neri per forza,* è stato uno tra gli errori capitali commessi, dopo il 1860, dalla parte liberale dominante. È stato un errore, più che d'intolleranza, d'ignoranza, o, meglio, d'incapacità, innata al tipo mentale prevalente fra i nostri uomini di governo, d'incapacità a comprendere con la larga intelligenza, che l'uomo di Stato dovrebbe avere anche delle menti e delle anime più lontane dalla sua, tutto quel complesso di sentimenti e d'istinti e di bisogni e d'impulsi morali, in cui e di cui vive, nelle campagne, nelle officine, nelle botteghe, nei tuguri e anche nei palazzi, la grande maggioranza, la folla umana, che crede, sente, intuisce e non riflette e sopra tutto non calcola, e il cui tipo mentale è diametralmente opposto a quello del così detto *uomo positivo,* pratico, del nostro borghese, dell'uomo d'affari politicante e scettico, intento solo a far carriera, del *personaggio dominante* - direbbe il Taine - delle nostre classi dirigenti nei nostri Stati parlamentari. Questo, il tipo intellettuale del governante borghese, venuto su, specie fra noi latini, dal 1830 in poi, col prevalere del parlamentarismo, si ritrova in novantanove su cento degli uomini, che anche in Italia si sono affollati e alternati al potere negli ultimi trent'anni: professionisti, avvocati quasi tutti, nutriti della semicoltura formale, rettorica e delle idee dei dottrinari e dei radicali francesi, e rimasti (con poche eccezioni) fuori del moto degli studi storici, che, rinnovando le scienze morali e sociali, avrebbe dovuto rinnovare e forse va già rinnovando ormai anche la politica. L'uomo rappresentativo per eccellenza di cotesto tipo mentale era Agostino Depretis. Ecco perchè egli ha potuto governare così a lungo. Per lui, che *non faceva che della politica* nel senso fra noi più comune di questa parola, era nulla tutta quella somma d'interessi e di bisogni della grande anima nazionale, che non potevan ridursi aritmeticamente a movimenti di voti sulla scacchiera parlamentare. E i pezzi viventi di questa, ch'egli teneva sempre davanti, non erano - come non sono mai stati ancora in nessuna Camera italiana, sotto nessuna legislatura - i rappresentanti delle *vere forze vive* e produttrici, dei *veri valori* del paese, ma quelli delle mille clientele elettorali, che lo irretiscono (1).

L'abile avvocato di Stradella teneva troppo fisso l'occhio al maneggio degli ordigni costituzionali - non fatti per noi, e che per ciò non hanno mai avuto larga presa sulla sostanza della vita del paese -

(1) Un illustre politico italiano, che aveva conosciuto di persona il Depretis, mi raccontava che questi teneva realmente davanti a sè nel suo studio una specie di tavola da scacchi, ove i pezzi eran segnati coi nomi dei deputati, per calcolare, come in una partita, le sue possibili mosse parlamentari.

per poterne intendere e interpetrare l'animo e le più alte idealità e le esigenze d'ordine morale, molto superiori alle puramente politiche.

Tra i non pochi aspetti, ne' quali la tradizione di governo del Cavour poteva riuscire, dopo di lui, più feconda di bene, l'altissimo concetto ch'egli ebbe dell'importanza della questione religiosa e romana, che lo preoccupava morente, è quello cui son più mancati gli uomini atti a proseguirlo. Dirò anzi che in questa parte l'antica Destra cavourriana è rimasta nel complesso dell'opera sua o, se si vuole, delle sue intenzioni e iniziative assai più discosta da quelle del grande ministro che non sia stata, in qualche momento almeno della sua politica, la parte opposta, la Sinistra.

Si tenga pur conto di alcuni atti od accenni del breve ministero del Ricasoli, e di quello che hanno pensato e scritto - con autorità, ma senza nè seguito nè forza da far valere le loro idee - il Minghetti, il Mamiani, l'Jacini, il Bonghi e qualche altro. Se si guarda bene, non c'è stato, dal 1861 in poi, che uno solo dei nostri capi parlamentari, il Crispi, il quale abbia seriamente creduto, abbia mostrato di dover tentare qualche forte iniziativa in materia religiosa ed ecclesiastica di fronte al Vaticano. Francesco Crispi era - mi si lasci parlar franco - un mezzo grand'uomo di Stato. Egli non ebbe mai ciò che hanno sempre le intelligenze veramente grandi ed intere così nel pensare come nel fare: la visione compiuta e latinamente euritmica (il Crispi era d'origine albanese) di tutto quel vasto organismo d'idee e di cose, che dev'essere la politica di un grande Stato. Nella sua sacrificò, ogni volta che fu al potere. qualche parte essenziale dell'opera, che i tempi gl'imponevano, a quelle ch'egli voleva troppo e fuori d'ogni proporzione con le forze del paese; del quale cominciò coll'esporre a gran rischio gl'interessi economici e finanziarii, mettendolo, quasi in atto di sfida contro la Francia, all'avanguardia della Triplice, per finire col condurlo ad Adua, dietro l'infatuazione d'un impero coloniale affricano (1).

Ma il Crispi aveva in sè - direbbe di lui uno storico del Cinquecento - alcune parti del vero uomo di Stato; una tra le prime: il coraggio dell'impopolarità di fronte al suo proprio partito. Lo mostrò - egli, che pure favorì l'erezione d'una statua a Giordano Bruno - facendo più d'un passo verso accordi, che per un momento parvero possibili, col Vaticano, proponendo a Leone XIII l'istituzione della *Prefettura apostolica* dell'Eritrea, pronunziando, primo ed unico tra i ministri italiani, il nome di Dio in una pubblica solennità. E fu sul Gianicolo, all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi. E si può ben capire perchè, ogni qualvolta s'è accennato da parte nostra a voler trattare di un *modus vivendi* qualsiasi con la Santa Sede, i politici della Curia abbiano invariabilmente dichiarato d'essere, se mai, disposti a trattare, non con gli uomini di Destra, coi moderati, ma piuttosto col Crispi o con altri del suo partito, che li avrebbe, dicevano, più sicuramente garantiti « dai moti della piazza ».

Certo gli alti concetti, professati dal maestro del Crispi, da Giuseppe Mazzini, intorno all'immenso valore sociale e politico della religione, sarebbero, anche oggi, assai meno inconciliabili con una politica ecclesiastica, larga, serena e rispettosa verso le coscienze cattoliche,

(1) Vedi, nei fascicoli del 16 febbraio e del 1° marzo 1902, i miei due articoli: *Alla vigilia della scadenza della Triplice.*

che non fosse il razionalismo positivistico, antireligioso per principio, in cui s'era formata e chiusa la mente dei più fra gli uomini della Destra, di quelli in specie saliti al potere nell'ultimo periodo della supremazia parlamentare del partito. I suoi primi *leaders* intellettuali - alcuni, e i maggiori, li ho nominati sopra - erano, è vero, cresciuti, come il Cavour, a tutt'altra scuola. Marco Minghetti, spirito largo ed umano, seguiva, nella sostanza, il Rosmini (1). E di Ruggero Bonghi, *il pubblicista colossale*, come lo definivano i tedeschi, si potrebbe dire quello che Ernesto Renan disse un giorno del Sainte-Beuve: *egli conosceva e capiva tutto*. Ma tra i moderati, direi, della seconda maniera, venuti su a capo degli altri, quando dopo la breccia di Porta Pia bisognava dare alla nostra politica ecclesiastica un indirizzo largo, sicuro, da poter divenire tradizione costante pel nuovo Stato, non saprei trovare che un solo uomo - era Gaetano Negri - il quale anche in questa materia abbia superato con la forza del pensiero e col coraggio civile della parola le angustie dell'opportunismo incerto e meschino, in cui è sempre rimasto chiuso il suo partito. Degli scrittori, che esso ha dato negli ultimi trent'anni, - che spesso hanno consigliato e anche ammonito il paese - il Negri è stato, col Bonghi, tra i pochissimi che, prendendo in mano la penna, non si sono mai voltati a vedere da che parte spirasse il vento. È stato, credo, fra gli uomini della sua fede filosofica, il solo che intorno alla questione religiosa in Italia abbia sostenuto pubblicamente, sfidando l'impopolarità, idee e dottrine che anche un credente avrebbe potuto accettare.

Del resto, fino dalla breccia di Porta Pia la politica ecclesiastica della Destra - se pur essa ne ha avuto una propria - era stata pregiudicata dal modo angusto e parziale in cui la vedeva cogli occhi di un positivismo alla Comte (della prima maniera) l'ultimo capo autorevole del partito, che però deve a lui la sua dissoluzione, Quintino Sella. Il feticismo della scienza positiva, che è stato, in questi ultimi trent'anni, la religione dominante nei circoli intellettuali delle nostre classi politiche, impediva al Sella - buon finanziere, ma mediocre uomo politico - la veduta intera e diritta del durevole valore sociale e civile del fenomeno religioso, ch'egli, col suo maestro in filosofia, credeva prossimo a finire, sopraffatto dal predominio vittorioso delle idee scientifiche o critiche. La teoria dei *tre stati* della mente umana, - valida per la storia della filosofia e della scienza, ma non per quella di tutta l'anima umana - era, credo, vangelo per lui. E ch'egli ci si fosse chiuso dentro, senza misurare con giusto criterio storico e filosofico quanta forza restasse ancora alle idee religiose e al cattolicismo, lo mostrò col proporsi - così egli andava dicendo - di contrapporre, in Roma, divenuta italiana, l'Accademia dei Lincei al Vaticano e al Papato; - proposito, di cui i primi a maravigliarsi debbono essere stati gl'illustri archeologi del palazzo Corsini, gratissimi, del resto, e con ragione, al loro collega per quanto egli fece allora a fine di ridare lustro all'Accademia e crescer forza e decoro agli studii e alla scienza.

Non c'è, mi pare, tratto caratteristico che più di questo possa valere come indice dello stato di mente, in cui sono sempre rimasti di fronte ai loro avversari, nel campo della questione religiosa ed ecclesiastica, quasi tutti i capi del nostro partito liberale. Era ed è,

(1) Vedi un mio libro, che ora si pubblica a Palermo coi tipi Sandron, e col titolo: *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

lo ripeto, lo stato di mente di chi non ha mai nè voluto nè saputo farsi una giusta idea dei motivi di ordine morale, che danno ai combattenti nel campo avverso una forza, tutta *sui generis,* contro di cui si spuntano, non che le armi della violenza, quelle sopra tutto solite a usarsi dalla ragione di Stato e dalla politica. « Le frecce - diceva Geetano Negri il 17 luglio 1895 parlando in Senato contro il disegno di legge che proclamava festa nazionale il venti settembre - le frecce che noi lanciamo contro il papato, ricadono sopra di noi... Un problema religioso non si risolve a colpi di cannone o a colpi di legge, ma per effetto di forze interne, dalle quali il potere religioso sia condotto a trasformarsi ».

Se non che, più ancora che una politica a colpi di cannone o a colpi di legge, la nostra verso il Vaticano è stata fin qui una politica a colpi di spillo, che ha sempre tentennato fra la remissione pusillanime e l'inopportunità delle audacie irritanti: una politica, fatta tutta quanta di piccole mancanze di tatto, cresciute a poco a poco - è quello che il Machiavelli più condannerebbe - in una grande, persistente, inutile offesa a quel potere che intanto non si aveva nè il modo nè la forza di combattere ad armi eguali. Di ciò basti una sola prova: l'impotenza dello Stato italiano, sorto in nome del principio laico, a risolvere la questione della precedenza del matrimonio civile, in modo da tutelare, come dovrebbe, insieme al proprio diritto l'interesse vitale della costituzione legale della famiglia. E lascio da parte il novissimo errore - un misto esso pure d'imprudenza e di timidità - d'aver messo innanzi, mentre la maggioranza degl'italiani non lo chiedeva, il disegno di legge del divorzio, per poi aver l'aria di doverlo lasciar cadere innanzi alla vigorosa opposizione del clero e del Vaticano.

Non che, badiamo, - lo dico per toglier da me ogni sospetto d'esagerazione - la parte intellettualmente superiore dei nostri liberali, specie delle classi più alte, non dia da qualche tempo segni certi di voler entrare in un più intimo e largo contatto di sentimenti e d'azione coi bisogni, con le idee, con le aspirazioni morali e sociali della maggioranza del paese. Sarebbe ingiustizia e ignoranza dei fatti il negarlo. Questo moto di ravvicinamento allo spirito popolare, che sotto la pressione delle questioni sociali è incominciato da non molto nelle nostre classi superiori, le avvia a comprender meglio e con maggior verità, oltre ai bisogni materiali, quelli dell'anima e della coscienza morale della parte più numerosa della nazione. Le tante nuove iniziative per opere e associazioni di carità e di lavoro, promosse più in specie dalle nostre signore; tutto ciò che molte di esse ed uomini di fede liberale e cattolica, uniti a sacerdoti cólti e sinceramente italiani d'animo, fanno ogni giorno in favore delle missioni e degli emigranti per l'educazione e per la coltura dei nostri operai e per la loro protezione all'estero; - tutto questo ed altro ancora gioverà certo a creare anche tra noi quel largo ambiente di spiritualità e di socialità illuminata, in cui anche la questione religiosa ed ecclesiastica potrà insieme a tutte le altre riguardanti la vita morale del paese esser trattata un giorno all'infuori degl'interessi e delle passioni dei partiti politici.

Se non che, diciamolo subito. L'opera, che si fa ogni giorno più in questo senso, è notevole, ma è, per ora almeno, di pochi, e non tocca ancora minimamente nella questione morale e religiosa lo spirito dominante dei circoli intellettuali delle nostre classi politiche. In materia religiosa e in tutto ciò che riguarda le relazioni dello Stato

con la Chiesa, la mente dei nostri ceti politici non ha mai ancora oltrepassato, in sostanza, « quell'arida, scarna menzogna di scienza - son parole del Mazzini - che chiamano libero pensiero », non si è mai scossa dal torpore di un'indifferenza fredda, alla cui corta vista sfugge o si riduce a ben poca cosa tutto quanto nella vita e nella coscienza del paese va oltre il giro immediato degl'interessi materiali ed economici. A mantener bassa, specie sotto questo aspetto, la media intellettuale dello spirito della società italiana, anche nelle sue classi dirigenti, contribuisce tuttora quella ch'è stata la lacuna capitale della nostra storia: il non aver noi avuto, nel nostro primo costituirci a nazione, come l'ebbero la Germania, l'Inghilterra e la Francia, un grande moto religioso, che abbia impresso di sè tutte le manifestazioni e le forme della nostra coltura. Se ne risente ancora la vita della parte superiore del paese, da cui dovrebbero venir fuori le iniziative della sua politica, per la quasi assoluta assenza tra noi d'ogni vigoroso spirito di discussione nell'ordine delle idee morali e filosofiche, da star con quello che tra le nazioni del nord d'Europa e agli Stati Uniti è anche oggi il prodotto di tutta una tradizione più che secolare di lotte religiose e confessionali. Da noi, chi crede che la politica non possa bastare a sè stessa, e debba attingere le sue ragioni da bisogni più intimi all'anima umana, è passato, fino a jeri quasi, per un sognatore, se non per un codino. Oggi, il socialismo invadente va un po', è vero, allargando la questione politica, e tirandola fuori dalla tecnica formale del liberalismo borghese, ma non l'approfondisce, non vi porta dentro nessuna di quelle grandi idealità vitali ed umane che rimettono a nuovo un popolo. L'uomo sociale, su cui tien fisso l'occhio, non è tutto l'uomo, l'uomo vero. È la più bassa parte dell'uomo; è il corpo, è il ventre che ha fame, è l'istinto brutale della conquista e del guadagno materiale nella lotta sociale per la vita.

E qui ancora, di passaggio, un'osservazione. Ciò che dicevo più innanzi della poca o nessuna efficacia, che ha sinora sull'attitudine politica delle nostre classi superiori nella questione religiosa quel moto di simpatia sociale, che tenderebbe a riavvicinarle al popolo, si deve dire anche di un certo risveglio di attenzione e di curiosità, che esse cominciano oggi a mostrare pei problemi dello spirito e della coscienza. Aggiungerò che quest'ultimo fatto, date le condizioni dell'ambiente, da cui vien su, ha, in confronto all'altro, anche assai minor valore e significato per la vita morale del paese. Si tratta non d'altro che di un *dilettantismo,* di una nuova forma di sensibilità mentale, - quali ne produce ogni giorno la nostra coltura raffinata - che anche tra noi è il riflesso delle letture storiche oggi in voga. È un *dilettantismo,* che va in cerca sopra tutto del nuovo e dell'appariscente anzichè del vero. Non mancano nei nostri *salons,* anzi sono spesso tra i più ascoltati e tra i più ricercati, i pensanti secondo l'ultima moda, che col filosofo loro favorito, col Nietzsche, invertono, nell'audacia dei loro giudizî, la scala dei *valori* storici e umani delle grandi manifestazioni del pensiero religioso, e mettono la morale della forza, la *morale dei padroni, dei superuomini,* al di sopra della *morale degli schiavi,* che per loro è, s'intende, quella di Cristo. E non mancano nemmeno tra le nostre *intellettuali,* di cui non poche si occupano di teosofia, le ammiratrici di Buddha, che con la sua informe, schiacciante concezione del mondo sta ai loro occhi assai più in alto di quel sublime consolatore, che fu il predicante del *sermone sulla montagna.*

Con questo, si badi, io non voglio dire che nella nostra società più alta e più cólta tutti e tutte la pensino così. Voglio dire solo che chi la pensa così passa nell'opinione di troppi ormai per il depositario della quinta essenza del vero e del sapere moderno. Voglio dire che di questo vero e di questo sapere, accattato alla facile erudizione delle Riviste più in voga, si nutrono, se non tutti, molti certo tra i nostri uomini politici, e dei più procaccianti, specie della nuova scuola, che si potrebbe chiamar cólta, studiosa, in opposizione a quella dei puramente pratici, che tra noi è stata sin qui la più numerosa. E certo a parecchi di questi politicanti della nuova maniera non manca una preparazione di studii positivi, specie di scienza economica. Ciò che sopra tutto manca anche ai più di loro è l'intelligenza serena di quelle idealità superiori della coscienza morale, che quando pure si supponessero originate in noi sotto l'azione degl'impulsi e dei bisogni della vita materiale, non per questo dovrebbero apparire all'occhio del vero uomo di Stato meno intimamente congiunte di quel che sono in effetto a bisogni profondi, imperiosi, durevoli di ben altra natura e di ben più alta portata sociale. Il materialismo storico, che è la fede filosofica di quasi tutti i nostri politici della nuova scuola, può al critico e al sociologo scuoprire utilmente fatti e relazioni di fatti sinora non esplorate. Come disciplina mentale nella preparazione di studi di un uomo di Stato, rischia di restringergli il campo d'osservazione del mondo dei fenomeni morali e sopra tutto dei religiosi, di non lasciarglieli vedere nella piena luce di tutta la loro intima verità storica e umana. Un libero pensatore della vecchia Destra, e dei più cari al partito, uno scrittore, ora morto, che non era che un erudito e passa per essere stato un grande storico, andava tant'oltre nel suo odio antireligioso, da dire risolutamente ch'egli credeva impossibile ad un uomo d'ingegno essere e professarsi credente e cattolico in buona fede. L'acuto uomo non si arrestava innanzi al dilemma, che, per lui, avrebbe fatto di Alessandro Manzoni o un uomo di corta mente o un uomo di poca buona fede.

Molti tra i seguaci della nuova filosofia della storia portano nei loro giudizî, se non la stessa passione settaria, la stessa angustia di criterii morali e psicologici. A forza di non vedere nello Stato altro che un prodotto e un congegno d'interessi economici, la loro analisi affrettata e sommaria lascia da parte come *residuo* trascurabile ciò che nei momenti decisivi della storia di un popolo può costituire la sostanza stessa delle forze che gli daranno una nuova vita. È lo stesso errore che vizia tutta l'opera del socialismo, e che la destina fin d'ora a un pieno insuccesso. Esso dimentica quel che diceva Tommaso Carlyle: che per sollevare potentemente le masse popolari bisogna non fare appello alle loro cupidigie e ai loro bisogni materiali, ma alle loro idealità superiori e a quell'istinto di abnegazione e di sacrificio, che è nella natura umana più assai che non credano coloro che la guardano solo attraverso la lente del loro egoismo volgare.

Come, del resto, nel campo liberale manchi, e assai più che non in quello clericale, un'azione direttiva della pubblica opinione, lo ha mostrato di fresco ciò ch'è avvenuto per l'occasione del monumento eretto allo Spedalieri. Il suo vizio d'origine, il suo scoprimento clandestino e le confuse polemiche a cui ha dato luogo, davano a pensare – io scrivevo nel *Giornale d'Italia* il 30 del novembre passato – come « dopo oltre quarant'anni d'istituzioni libere sia tale ancora la

disorganizzazione della nostra vita politica, l'assenza d'ogni disciplina direttiva della pubblica opinione..., che da noi manca affatto una delle più alte funzioni educatrici del paese, le quali debbono esercitarsi in nome e coll'opera dello Stato per iniziativa dell'opinione pubblica illuminata. Manca da parte di questa ogni iniziativa non solo, ma ogni sindacato di uno dei più solenni tra quegli atti pubblici, nei quali la sovranità della coscienza civile di un popolo dovrebbe rivelarsi più intera e immediata. La più alta onorificenza, con cui la patria può premiare la virtù o il genio di un uomo, consacrandolo all'immortalità con l'erigergli un monumento, col proporlo ad esempio di tutti, non solo tra noi non è sottoposta ad alcuna sanzione per parte dello Stato, ma può - com'è accaduto ora - venir decretata e concessa per iniziativa e per opera quasi clandestina di pochi, senza discussione, tra il silenzio e l'indifferenza dei più, che poi sorgeranno, sì, a giudicarla e a sconfessarla, ma solo quando non saranno più in tempo ».

V.

Quest'attitudine negativa dei nostri partiti di fronte alle questioni morali e religiose, specie alla questione ecclesiastica, - attitudine, come abbiamo veduto, di astensione politica da parte dei clericali, d'indifferenza e d'impreparazione da parte dei loro avversari - spiega, mi pare, abbastanza ciò che qui io miravo a metter bene in chiaro: l'assenza d'ogni e qualsiasi iniziativa e d'ogni azione direttrice così degli uni come degli altri nella manifestazione del pubblico sentimento verso la Chiesa e il Papato, avvenuta l'estate scorsa. In nessun'altra parte della nostra vita civile, più che in questa che dovrebbe rivelarne la mente e le idealità morali superiori, manca ogni impulso, ogni indirizzo cosciente vôlto a regolarla. Ma io credo si possa dire che, quando anche i nostri partiti militanti avessero avuto per far ciò la forza e l'organismo che non hanno, non era certo allora, in quel momento in cui si trovava lo spirito pubblico, che essi avrebbero potuto muoverlo in un senso o in un altro. Per agire come che sia su le masse popolari un partito ha bisogno di farsi leva a muoverle, non tanto dei sentimenti che possono agitarle quanto della spinta all'atto, che queste prendon sempre occasionalmente, anzi per lo più casualmente, dagli avvenimenti. Dato l'ambiente favorevole al fermento, ci vuol qualcosa che lo sollevi. Ora, nè la coscienza religiosa italiana, nè il nostro sentimento nazionale si trovavano allora di fronte alla Chiesa e al Papato sotto l'impressione presente di alcun fatto determinato, tale da muovere vigorosamente l'una o l'altro nel senso e nell'orbita d'un'azione o anche, se si vuole, d'una reazione possibile a provocarsi da questo o da quello dei due partiti avversari; non dal cattolico-clericale, a cui, in quest'assenza d'ogni lotta religiosa in seno alla Chiesa, e in questa larga libertà lasciatale dallo Stato, manca da un pezzo qualsiasi occasione o incentivo ad agitazioni confessionali o politiche; non dal partito liberale, in cui l'idea di una conciliazione da molti anni non ha più fatto un passo, e che non poteva certo trovare un motivo, una spinta bastante a fargliela riprendere solo dalla morte di un papa e dall'elezione di un altro. Per quanto importante, l'atto a cui allora si accingeva il Conclave, non era che una funzione normale del governo

della Chiesa. E nella persona e negli antecedenti del nuovo eletto, che solo col suo apparire e col suo sorriso destò, è vero, tante simpatie, nulla poteva prestarsi a lasciar supporre che da lui avesse potuto venire un cambiamento notevole nelle relazioni tra l'Italia e il Papato.

La morte di Leone XIII eccitava in Francia vivi moti di aspettative opposte secondo i partiti, nel fermento che li agitava per la questione delle *Congregazioni*, d'onde una sola scintilla che vi avesse fatto cader sopra Roma sarebbe bastata a levare una fiamma. In Italia la scomparsa del vecchio pontefice commoveva quanti ne avevano amato e venerato l'alto spirito e la nobiltà della vita; ma come fatto pubblico non poteva avere interesse vero se non pei pochissimi che avevano tenuto dietro con attenzione all'opera religiosa e politica del suo pontificato. Nei nostri circoli e nei nostri partiti dominanti, sopra tutto poi nel nostro ambiente parlamentare, il valore e gli effetti innegabili di cotesta opera durata un quarto di secolo erano trascorsi quasi inosservati. Delle encicliche più importanti, che in Francia, in Germania, negli Stati Uniti avevano sollevato intorno a sè, anche nella stampa laica, tutta una letteratura di commenti e di polemiche, è molto se da noi, oltre i cattolici, avevan parlato appena i fogli liberali solo in due o tre linee o di condanna sommaria sprezzante o di mera constatazione, come se si fosse trattato di un fatto di cronaca.

Così stando le cose, quale fu, adunque, il sentimento, da cui uscì in quei giorni l'attitudine unanime della grande maggioranza degl'italiani verso la Chiesa e il Papato; della grande maggioranza che non parteggia, che dà, secondo le occasioni, corpo e forza a questo od a quel partito, ma in sè e per sè resta però sempre fuori da tutti i partiti?

Fu il sentimento, la coscienza vaga ed oscura, ma profonda della forza che la Chiesa e il Papato serbano ancora nel mondo; forza tanto più presente e viva in milioni di anime, quanto più grande si fa ormai ogni giorno il vuoto, che le si apre di contro nell'azione opposta della società laica e dello Stato, impotente a sostituirla. Un tal vuoto è l'assenza innegabile di una disciplina, di un regime interno degli animi e delle menti. Senza di esso nessun popolo, tra quanti ebbero mai una storia, si è formato ed è durevolmente vissuto. Il regime, su cui anche nell'Europa moderna si è fondata per secoli la tradizione sociale e di Stato, benchè si potesse dire un derivato di quella del *credo* religioso dominante, pure riceveva dalla legge, dal costume, dalla convenzione, dalle varie forme della vita dei popoli una forza sua e organi propri di azione. Il sostegno esterno, che prima del 1789 prendeva dalla sanzione politica e dagl'istituti monarchici, vacillò all'urto della rivoluzione, specialmente fra noi latini, che più ne fummo tocchi; ma il lavoro di adattamento dell'antico al nuovo ordine di cose, tentato in tutta la prima metà del secolo scorso, valse per poco a rincalzarlo. L'opera della demolizione è stata ripresa da un pezzo, ed è già penetrata assai più a fondo di prima, da che il moto rivoluzionario è sceso sempre più dalle forme politiche a corrodere la sottostruttura dell'edifizio sociale. Comunque possa esser giudicata l'opera del socialismo, il quale ha certo in sè un'anima di verità, è però innegabile che, nel fatto, finora non è stata se non opera di demolizione. I suoi effetti più immediati, che coincidono nell'ordine delle idee e delle relazioni civili

con quanto ha di più dissolvente nella coscienza dell'individuo l'ipercritica d'ogni principio tradizionale, riescono tutti per ora a quest'unico: al continuo, sempre crescente invadere di forze perturbatrici nella solidarietà comune qual'è oggi costituita, di forze mosse e guidate da ambizioni e da interessi di pochi, e nè anche di intere classi sociali, ma di ceti, di clientele, di fazioni, operanti a loro prò, in nome d'una futura vantata solidarietà generale, ch'essi intanto con la lotta di classe distruggono in germe.

Il programma, sia esso *massimo* o *minimo*, rivoluzionario o riformista, messo in atto finora da questi demolitori a cuor leggero, è l'antitesi più recisa di quello che Augusto Comte proponeva al socialismo: « discipliner les intelligences à fin de reconstruire les mœurs ». L'assenza d'ogni ordine di principii riguardanti la direzione interiore della vita e le cose morali, e d'ogni rispetto ad altra autorità che non sia quella tribunizia e settaria dei capi del partito, è ciò che più distingue nella storia questi nuovi riformatori da quanti ve ne sono mai stati fin qui degni davvero di un tal nome, sopra tutto dai più grandi, dai soli che sian riusciti a vere e durevoli riforme: dai fondatori di religioni. È quel che, come già notavo, ci dà la garanzia sicura dell'insuccesso finale del socialismo. Ma intanto la sterilità e, mi si lasci dir così, l'amoralità della sua azione riesce tanto più distruttiva nelle condizioni presenti, in quanto l'azione dello Stato, su cui e contro a cui si esercita, diviene ogni giorno, nei nostri paesi latini, sempre più esterna e formale e vuota d'ogni contenuto etico e d'ogni salda opera educatrice, ed è spinta giù giù lungo il pendio di una progressiva rinunzia alla sua antica funzione di legislatrice della vita civile, da quell'elemento perturbatore, ch'è ormai in essa l'opera degenerata e corruttrice degli istituti parlamentari. Là dove questi non nacquero in terreno proprio, ma furono un'importazione e l'effetto di adattamenti più o meno artificiali, divennero presto quello che sono fra noi: nella politica, il travestimento ufficiale, costituzionale, sotto a cui l'opera di minoranze faziose sovversive si avanza, coperta dall'ombra di maggioranze illusorie o inerti alla conquista del potere; nell'amministrazione, il mezzo e l'ambiente per cui attraverso l'azione continua delle ingerenze elettorali e parlamentari, l'illegalità dell'arbitrio e dell'interesse personale e di clientela mette nel fatto al servizio di pochi, se non dei peggiori, la funzione impersonale della giustizia nel governo che dovrebbe valere per tutti. La disgregazione d'ogni spirito di disciplina, il disordine, che per queste due vie penetrano in ogni parte della vita sociale e nella pubblica coscienza, hanno, fra gli altri, come loro effetto la sfiducia nella legge, sempre crescente in basso, fra il popolo, e il contagio della violenza e della sopraffazione, esercitata dai pochi sui molti, che dall'alto, dall'esempio troppo frequente dei torbidi delle sedute parlamentari, scende e invade ogni forma di associazione, di adunanza e di convegno in cui si discuta e si deliberi collegialmente: dal comizio popolare al consiglio comunale o provinciale o di facoltà, dall'accademia e dal congresso di dotti, sto quasi per dire, al consiglio di famiglia. Sotto il regime *nominale* della libertà, noi andiamo a gran passi verso un giorno, in cui l'ostruzionismo teppistico - l'aggettivo è ormai in uso - diverrà in ogni adunanza, sia pur di pochi, non un'eccezione, ma la regola. Il disordine della vita pubblica in ogni sua forma è il sintomo dell'indisciplina morale degli animi, di quella *bancarotta interna*, dalla quale,

come osservava Adolfo Harnack, siamo minacciati. Che in questa condizione di cose, la forza dello Stato, la quale dovrebbe consistere nell'impero inviolabile della legge e dell'ordine, si riduca a nulla più che ad una vana parvenza o a una mera funzione esterna di polizia, mi pare inutile il dimostrarlo. Ciò che resta ancora saldo della compagine interna della coscienza sociale, tutti quei sentimenti di ordine e quegli abiti di disciplina, di rispetto e di onoratezza, che vivono nell'individuo, nella famiglia, nel costume, si reggono solo ormai quasi per propria forza, senza ricevere dalla sanzione esterna dello Stato vigore od appoggio.

A questa intima debolezza dello Stato, la Chiesa cattolica contrappone nei nostri paesi latini, ov'essa è più forte, un organismo saldissimo, una mirabile semplicità di funzioni e un'unità di governo delle anime, che s'è venuta accentrando sempre più a misura che di contro a lei cresceva la disgregazione interna della coscienza e della vita civile nella società laica. Comunque discutibile sotto l'aspetto religioso, il cesarismo della Chiesa cattolica, venuta tutta in mano al Papato, - in cui continua, dice un'insigne storico vivente, l'universalità dell'impero romano - risponde alla necessità, che le viene dai tempi, di fronteggiare lo spirito della critica e il liberalismo invadente da ogni parte, con la compagine stretta e chiusa di un corpo di credenti, unanimi sotto la sua dittatura. Tutte le forze, tutte le istituzioni combattenti nel mondo hanno sempre fatto lo stesso; hanno stretto le file innanzi al cimento pel bisogno così della difesa come dell'assalto. Lo stesso fa oggi anche il socialismo. Mentre le chiese protestanti, impacciate dai loro legami coi governi, sono internamente corrose dal tarlo del libero esame e dal razionalismo, - così che lo Strauss, varii anni fa, poteva domandarsi: « siamo noi ancora cristiani? » - la Chiesa cattolica, doppiamente libera e dallo Stato e dal potere temporale, diviene sempre più una potenza spirituale, a cui il vasto congegno giuridico e politico, che ne muove tutta l'opera esterna, dà sulla vita di una così larga parte della società civile un'intensità di presa e di azione che non ha l'eguale. Essa verifica in sè la grande immagine virgiliana:

ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

Dire che si va consumando ogni giorno, e finirà in un avvenire forse non lontano per dar luogo al dominio universale della scienza, è dire cosa, che mentre suona incerta, come tutte le previsioni, contrasta con l'evidenza di tutto il passato, la quale ci mostra come appunto nelle età di negazione e di esame critico delle idee tradizionali risorga sempre più nella folla delle anime la tendenza imperiosa ad una fede senza condizioni e senza riserve. L'eterno problema dell'universo, da cui questa rampolla, può infatti esser posto in termini via via sempre nuovi, può, come oggi accade per opera dell'esegesi teologico-storica, venir respinto sempre più indietro e addentro nel fondo della coscienza, ma nessuna forza di ragionamento, nessuna forma nuova di soluzione che ce ne sia proposta può mai farlo tacere in noi. Qui consiste la forza perenne di suggestione che ha avuto in ogni tempo lo spirito religioso; forza talmente *sui generis* e irriducibile ad ogni altra tra quante ne ha in sè l'uomo, che se per ipotesi tutto il contenuto del sapere scientifico potesse un giorno divenire in noi potenza viva d'idee e di sentimenti e regime pratico delle coscienze, ciò non sarebbe se non dopo che la scienza si fosse tramutata in fede, in complesso di cre-

denze e di abiti morali, che è quanto dire in una religione nuova. Io non so - e nessuno può sapere - se una tal religione sorgerà mai. Chi però consideri sotto ogni aspetto le condizioni della coscienza morale contemporanea, deve dire che nulla in essa attesta o promette la conquista d'idealità nuove più alte di quelle inoculate in lei dal cristianesimo, di idealità tali da far credere che riesca vano un giorno il grande presagio del Goethe: « Non esser possibile che alcun progresso della coltura dello spirito umano, per quanto essa cresca e si allarghi, oltrepassi mai la maestà e l'altezza morale del cristianesimo ».

D'altra parte, nessuna tra le interpetrazioni che delle intime idealità morali cristiane ha dato fin qui la coscienza dei popoli civili d'Europa - ammesso pure che quella data dalla Riforma vada più al fondo - risponde oggi meglio della cattolica per l'organamento e la forza sociale pratica dell'istituto ecclesiastico nato da lei, al bisogno urgente, in cui è lo spirito religioso, di conservarsi ad ogni costo in questa sua lotta per l'esistenza contro il materialismo e la critica negativa. Solo la unità di compagine e di struttura della Chiesa romana può dargli la forza di resistenza che gli è necessaria, e che oggi alcune delle Chiese protestanti son costrette a cercare avvicinandosi sempre più all'ortodossia e al ritualismo. Il fatto della mirabile vitalità dimostrata dal cattolicismo pure in mezzo a tal condizione di cose che tenderebbe da ogni parte a deprimerla, è la miglior prova che in esso, non ostante le apparenze contrarie, non è ancora scemata quella capacità di adattamenti sempre nuovi, attestata da tutta la sua storia, e di cui l'esempio più recente è l'opera intera del pontificato di Leone XIII. E che altri ne siano possibili, forse non lontani, io lo credo specialmente se penso a quella ch'è tra tutte la forza maggiore del cattolicismo, a quella - come ben la chiama l' Harnack - *complexio oppositorum*, ond'esso « congiunge in sè in accordo potente il culto, la disciplina esterna, la politica di governo delle anime e della vita sociale alla pietà interiore agostiniana dei sentimenti più intimi, nutriti dallo spirito religioso individuale ». Giudizî come questo, che il fatto delle condizioni odierne della Chiesa cattolica, guardate spassionatamente, suggerisce ad uomini di altra fede, a critici della forza dell'Harnack, dovrebbero, mi sembra, far riflettere seriamente coloro che in Italia credono ancora dar prova di spirito pratico e positivo coll'attribuire poco o niun valore nella vita del paese al sentimento religioso di milioni di credenti, col non tenerne conto quasi di una quantità da trascurarsi nel calcolo delle probabilità del nostro avvenire sociale e politico. E non pensano quanto l'offendere cotesto sentimento e il lasciarlo diminuire sottragga di forza morale socialmente spendibile allo Stato, che pur ne ha così poca. E non vedono che il Papato per la sua stessa origine e per lo spirito del Vangelo è già di per sè dentro alla questione sociale, mentre lo Stato borghese ne resta fuori. Eppure a così false e corte vedute, indegne di uomini di governo, è dovuta da più di trent'anni l'angustia e la meschinità della nostra politica ecclesiastica.

VI.

Col sentimento, che molti hanno oggi, di queste condizioni in cui è la società civile di contro alla Chiesa e al Vaticano, sopra tutto in Italia, si unì certo a muovere la manifestazione pubblica dell'estate

scorsa un altro sentimento più immediato: quello della presenza e della storia del Pontificato, tutt'e due vive e parlanti qui a Roma, massime in quel momento solenne dell'interregno e del Conclave, quando la grande impersonalità dell'istituzione cattolica appariva più imponente. Appariva, si noti, là in quei palazzi, in quel tempio, in quei colonnati, nella solennità di quei riti elettivi, splendida veste monumentale, di cui l'ha così magnificamente panneggiata il genio dell'arte italiana, e che ce la presenta e ce la fa sentire, tale qual'è, cosa e creazione nostra. Nessun'altra istituzione antica o moderna ha mai preso corpo e forme visibili, come il Papato in questa Roma, che n'esprime tutta la figura e l'anima storica con l'austera semplicità delle sue chiese antichissime, che ce lo fanno ricordare pregante sui sepolcri dei martiri, con le linee grandiose delle chiese del primo Rinascimento, sino alla magnificenza del San Pietro, di quella reggia sacra, ove alita in ogni parte lo spirito della teocrazia cattolica, personificata nel Papa. La potenza esercitata dalla grande istituzione più che millenaria, sorta e cresciuta qui tra noi, sulle forme dell'arte nostra, che se ne impronta, è il riflesso di quella con cui il cattolicismo ha penetrato di sè la coscienza religiosa, la storia e la vita morale del popolo italiano. Più che due terzi di questa storia e di questa vita se ne risentono, così negli atteggiamenti eroici, nelle idealità e negli splendori civili dei tempi migliori come nelle troppe ombre del decadimento precoce, paganeggiante, e della ignoranza superstiziosa delle nostre plebi.

Il segreto di una tale potenza consiste nella vita della tradizione non mai interrotta, per cui essa s'è come innestata sul vecchio tronco della coltura e dell'anima latina, continuandole entrambe. L'azione religiosa e sociale del cattolicismo è il vivo tramite storico, lungo il quale le memorie della grandezza romana vibrano tuttora come cosa presente sin nelle infime classi del popolo italiano. La continuità della loro efficacia, su cui si sostenne per secoli ciò che rimaneva della nostra coscienza nazionale, non sarebbe stata possibile senza l'opera del Papato, erede della latinità. È il loro prestigio è, se posso dir così, la loro sublime rettorica, che ha resuscitata l'Italia e ci ha condotti a Roma. Roma è oggi capitale d'Italia per molta parte in conseguenza della lunga opera storica del Papato, che ha fatto sopravvivere cotesto prestigio nell'anima popolare. Le città capitali degli Stati d'Europa debbono quasi tutte la loro egemonia sulle altre all'avere ciascuna accentrato in sè per secoli le forze produttrici e direttive degli organismi nazionali, di cui stanno alla testa. Roma era già idealmente ai tempi di Dante, com'egli la chiamava, *capo nostro*, ed è oggi ridivenuta tale nel fatto solo in virtù delle memorie della nostra antica grandezza, che per uno strano effetto storico di prospettiva mentale apparisce e si fa sentire anche oggi più vicina e viva nella fantasia del nostro popolo che non la grandezza di altre nostre città, superiore assai a quella di Roma nella storia moderna d'Italia. Firenze, madre di tutta la nostra coltura, centro del Rinascimento, ha certo in questa storia il primo luogo. Eppure il suo nome, che sta così in alto nella mente di quanti al mondo hanno il culto della bellezza, non suona vicino e familiare, non va come quello di Roma diritto al cuore persino del più rozzo e del più umile dei nostri alpigiani e dei nostri pastori, venuti da Susa e dall'estrema punta delle Calabrie a pregare in San Pietro. Nel senso profondo di reverenza, che li penetra, prostrati là innanzi a

quell'antica statua d'imperatore in abiti pontificali, vive ancora per la forza atavistica dell'eredità latina il prestigio antico di Roma.

Ora, il sentimento del significato storico di questo potere che Roma e il Papato hanno sull'anima nazionale italiana è mancato sin qui agli uomini di governo delle nostre classi politiche. Chiusi nella pura lettera della formula cavourriana, di cui spesso hanno violato o lasciato violare lo spirito, i più di essi non videro nel pontefice se non l'avversario politico, il pretendente da tenere a bada o il capo dell'istituzione religiosa condannata o fastidita dal loro arido, indifferente positivismo materialistico. Nel vuoto angusto di questa negazione, a cui si riduce, da trent'anni in qua, l'attitudine dello Stato italiano in Roma di fronte alla Chiesa, sta tutta la sua debolezza.

La caduta del potere temporale può dirsi certo uno dei maggiori avvenimenti dei nostri tempi, ma è stata la loro forza matura e fatale che lo ha portato seco. Noi non ne fummo che l'istrumento. Occupar Roma, nelle circostanze in cui ci siamo venuti, non era una grande impresa. Sarebbe stata cosa non piccola il restarci in attitudine degna davvero delle memorie di Roma. Ma alla nostra borghesia governante e allo Stato che n'è uscito mancò, a Roma, sopra tutto ciò che Roma avrebbe dovuto ispirare: il sentimento delle grandi cose, che il maggiore dei nostri idealisti politici, Giuseppe Mazzini, esigeva dall'Italia nuova qual'egli se la figurava nel futuro.

Possiamo noi dire che vi sia una sola parte almeno della grande opera educatrice di rinnovamento sociale e civile, che avrebbe potuto e dovuto aspettarsi dal nuovo Stato italiano, a cui l'azione politica delle nostre classi dirigenti si sia finora mostrata pari? Io non credo. Certo la vita materiale ed economica della nazione è notevolmente progredita, ad onta delle immani gravezze, con cui hanno minacciato di soffocarla il cattivo nostro congegno amministrativo e l'ardua fatica di Sisifo della ricostituzione delle finanze. Ma la vita morale del paese non ha fatto un passo. N'è prova l'alto indice annuo della triste somma dei delitti. Quello che nelle condizioni sociali dei popoli latini manca innanzi tutto al nostro, forse il più difficile a disciplinare, è, lo ripeto, la forza morale direttiva di un regime interno degli animi. Tutte le nazioni lo hanno avuto finora e l'hanno conservato nella forma del sentimento religioso; ciò che ne resta di più intimo e di più alto e puro anche tra noi rappresenta - sarebbe vano il negarlo - l'unica forza viva conservatrice, che in questa disgregazione di tutte le altre stia ancora in piedi. Ma la forma che questo sentimento ha ricevuto dalla struttura mentale del nostro popolo, e che io credo serberà sempre, è inseparabile dal cattolicismo romano e dall'impronta potente che gli ha impresso il Papato; il quale penetra con le sue radici in tutta la nostra storia e vi s'intreccia in modo, che volere estrarnelo a forza sarebbe un recidere il tessuto tradizionale vivente di tutta la coltura italiana. Disinteressarci - come abbiam fatto sin qui - dell'esistenza e della vita del sentimento religioso e di tutte le questioni che lo toccano: considerare la Chiesa come qualcosa non solo di politicamente diviso ma di alieno affatto dalla vita dello Stato, e che esso possa e debba *ignorare;* non vedere nel Papato se non quasi un potere estero, *extraterritoriale*, da sorvegliare e da tutelare diplomaticamente nell'esercizio delle sue funzioni; tutto questo ed altro, in cui consiste la lettera e lo spirito formale della nostra politica ecclesiastica, sarà quanto si

vuole arte positiva di governo, a me pare la negazione in atto di quella conoscenza delle cose del mondo morale storico, che forma le nazioni e crea gli uomini di Stato. Noi non dovevamo, non dovremmo mai prostrarci al Papato politicante, non proporgli o accettarne conciliazioni impossibili. Dovevamo comprendere e rispettare l'alta potenza morale, storicamente italiana, del Papato religioso.

È ciò che non abbiamo fatto. Questo, io credo, sentiva la folla accalcata in piazza San Pietro e nell'interno del gran tempio il quattro agosto dell'anno scorso. L'aver dato uno sguardo a cotesto momento così significante della vita morale del nostro paese, ha forse anche oggi per noi più che un mero interesse retrospettivo. Può orientarci per l'avvenire.

GIACOMO BARZELLOTTI.

PER LE NOSTRE BIBLIOTECHE

All'on. Maggiorino Ferraris,

Rammenta, on. Ferraris? Un giorno si stava in tipografia e là, fra una bozza e l'altra, si chiacchierava. Il discorso era caduto sulle nostre biblioteche, e mentre uno aveva cominciato su questo argomento ad affilar la lingua, Ella interloquì e narrò un aneddoto di Quintino Sella. Una volta, poco dopo il Settanta, Quintino Sella avea voluto visitare le istituzioni di Roma per farsi un'idea chiara delle condizioni morali in cui versava questa città e il suo governo. A tale scopo, prima di recarsi fra amici o in mezzo a circoli di politicanti, pensò bene di osservare lo stato delle biblioteche e lì, vista la miseria in cui quelle si trovavano rispetto agli studi moderni e ai progressi della scienza, non si curò troppo di altro persuaso che il governo papale doveva essere agli estremi. Quell'aneddoto mi si riaffaccia tristamente alla memoria da un pezzo, quando sento parlare delle biblioteche nostre, e mi domando: se Quintino Sella fosse ancor vivo, che direbbe adesso?

Eppure si era cominciato bene. Nel 1875, Ruggiero Bonghi aveva iniziata la fondazione della « Vittorio Emanuele » che, secondo il suo divisamento, dovea diventare la prima delle nostre biblioteche nazionali e servire di modello alle altre del Regno; e con quella energia impulsiva ed efficace che nessuno dopo di lui valse a emulare, in pochi mesi le aveva dato un impianto così grandioso che, se fosse stato continuato regolarmente, oggi senza dubbio potremmo vantare in quella una biblioteca di prim'ordine, davvero buona a nutrire l'intelletto della nazione nonchè a sostenerne il decoro, senza temer troppo di confronti con le biblioteche delle altre primarie capitali d'Europa. I locali dell'ex-convento de' Gesuiti e del Collegio Romano, messi una notte in comunicazione con la Biblioteca Casanatense e con gli altri locali dell'antico convento dei Domenicani, offrivano un'area centralissima e vasta, dove non tutto sarebbe stato da rifabbricare per collocarvi le quarantasei biblioteche delle soppresse corporazioni religiose, destinate, insieme con quella dei Gesuiti, a formare il primo nucleo della biblioteca nuova; e avrebbero anche potuto accogliervi comodamente, e per molti anni, il meglio della produzione moderna così a servigio della coltura generale come a particolare incremento delle scienze storiche, filologiche e sociali. La dotazione annua, chiesta al Parlamento in 100,000 lire, non era scarsa per cominciare, tanto più che alla « Vittorio Emanuele » allora veniva destinata, su tutte le pubblicazioni fatte nel Regno, una delle quattro copie che per legge ogni editore deve al fisco; cosicchè, assicurato l'ingresso gratuito di tutto quello

che si stampa in Italia, il fondo per gli acquisti rimaneva interamente devoluto alla produzione straniera.

Ma al Bonghi non si doveva perdonare quell'opera. Caduto lui, si colse subito pretesto da alcune di quelle irregolarità e di quei disordini che purtroppo non mancano mai dove si compiono lavori affrettati con un personale avventizio e non abbastanza scelto; si fecero inchieste e processi, da cui uscirono malmenati a fascio colpevoli e galantuomini, e dopo quel momento lo Stato, malgrado il buon volere delle Direzioni che si successero, non fece che peggiorare le condizioni di quell'istituto fino a rendere ormai impossibile la realizzazione del disegno di Ruggiero Bonghi. E come infatti pensarci più, dopo che i locali annessi alla Casanatense sono stati adattati a sede di due Ministeri, quello della Istruzione e quello delle Poste e Telegrafi, e dopo che nei locali del Collegio Romano si è lasciato annidare un po' di tutto, perfino famiglie private, e si è così ridotta l'area della « Vittorio Emanuele » a quella parte sola dell'edifizio che indubbiamente è la meno acconcia a servire da biblioteca? Inoltre la dotazione di anno in anno s'andava scemando fino ad essere dimezzata; la concessione del quarto esemplare, spettante al fisco su tutte le pubblicazioni italiane, diventava lettera morta, e a smaltire presto il residuo della dotazione, senza pensare ad acquisti di libri, si prendeva ad aumentare il numero del personale. Proprio allora che cominciavano a diminuire i fondi e diminuiva per conseguenza anche il lavoro interno, proprio allora cominciò ad aumentare il personale; e buona parte di esso fu visto entrare in biblioteca accattato all'infuori del personale di carriera! Negli Atti Parlamentari si leggono parole roventi contro quella specie di reclutamento. Ma se coloro che le pronunziarono, avessero guardato un po' a fondo nei singoli casi, avrebbero forse sentito il dovere di essere più severi ma anche più giusti. Imperocchè quei professori che, contro loro voglia, furon tolti dall'insegnamento per far luogo ad altri che volevano ad ogni costo venire in Roma; e anche quei professori che furono chiamati a qualche lavoro di biblioteca in vista delle loro particolari attitudini, non erano punto da confondere nella schiera numerosa di quegli altri che venivan segnalati quali insegnanti che non hanno voglia di fare scuola, o che non sanno farla o che non sono più in forze per farla. Ed è soprattutto con questa bella schiera che, secondo gli Atti del Parlamento, si venne accrescendo il personale della « Vittorio Emanuele » e anche di altre biblioteche.

Messa, direm così, fuori d'azione la Biblioteca Nazionale, si trovò pur modo di fare altri guasti, e venne prima la volta della Biblioteca Casanatense. Un bel giorno fu denunciato il furto di un cimelio. Ecco tutto il personale sossopra; s'inizia un processo, s'imprigiona un povero diavolo di libraio che c'entrava proprio per nulla, e lo si tiene sei mesi sotto chiave; si sospendono o si traslocano impiegati sui quali il procuratore del re non aveva creduto di metter l'unghia; si fa morir di crepacuore un misero bibliotecario, la cui sola colpa fu di essere stato un agnello in mezzo... ad animali meno benigni, e s'inaugura con altri stromenti un regime nuovo di cui Roma si ricorderà per un pezzo. Nel frattempo il famoso cimelio, causa di tanti mali, era stato ritrovato. Risultò anzi che non era mai uscito dalla Casanatense e che soltanto era stato messo fuor di posto per far nascere tutto quel putiferio che di fatto non mancò. Orbene, non sarebbe stato

allora il caso di metter sotto processo chi fece quel bel tiro, e riabilitare i disgraziati che ne erano stati vittime? Ma no: prima furori turchi, poi acquiescenza supina! E Dio sa quanto avrebbe durato quella gazzarra, se un pezzo grosso non avesse avuto ragioni particolari di farla finita.

E veniva l'ora della Alessandrina. Bene o male, quella biblioteca pur rendeva qualche servigio come istituto addetto alla Università. Ma, stremata la Vittorio Emanuele, per acquetare i lamenti del pubblico che una biblioteca in Roma domandava, e anche per contentare certi altri desiderî, taluno ebbe la luminosa ispirazione di far dichiarare autonome tutte le biblioteche universitarie; e così anche l'Alessandrina fu costretta a prendere un nuovo indirizzo, e in grazia di questo, senza riuscir troppo ad appagare il pubblico esterno, essa diventò assai meno utile alla Università, in servigio della quale rimase destinata soltanto una parte della dotazione antica. Ricordando quella triste pagina della storia dell'Alessandrina, non posso non aggiungere che il personale addetto a quella biblioteca ha fatto del suo meglio per rendere meno sensibile all'Università il danno della improvvida deliberazione. Ma, francamente, non possiamo essergli grati d'altro che della intenzione. Nel fatto, attenuando a quel modo la cattiva impressione, non s'impedì il danno ma s'impedirono soltanto le proteste, e si diede così all'Amministrazione un titolo per credere di aver fatto una cosa buona. E buona davvero! In pochi anni la vita scientifica del nostro Ateneo si è impoverita; si è smorzato quel fervore che, prima del '90, agitava più o meno tutti, insegnanti e discepoli; e oggi siamo al punto che, quando uno studente vi si rivolge per consigliarsi sulla trattazione di un tema per laurea, bene spesso gli si deve dire: questo o quel tema non è possibile qui di trattarlo, perchè troppo manca dei sussidi bibliografici che abbisognerebbero.

E fosse anche qui tutto il male; ma c'è di peggio. Chè gli orarî delle biblioteche quasi sempre in collisione con gli orarî accademici, e il prestito dei libri a domicilio e fuori di città, esteso omai quasi a tutti, sono cagione che lo studente, raramente trovando quel che cerca, presto si disanimi, perda ogni speranza di accrescere la propria coltura attingendo a quelle fonti che presso la Università di Roma credeva più copiose e abbondanti che altrove, e finisca per rassegnarsi a quella vita d'inerzia e d'inanizione intellettuale, che consiste nel limitarsi ad ascoltar lezioni e imparare a memoria un fascetto di dispense. Questo il destino tristissimo che oggi incombe alle nostre università, segnatamente agli studenti della Facoltà di filosofia e lettere, di quella Facoltà cioè che non deve fabbricare professionisti, ma deve formare maestri, deve maturare coloro che educheranno la mente delle generazioni prossime e così preparare i futuri destini della patria. Ah, fu servita bene la patria in questi ultimi anni! Quei governucci tisici e tirannelli che, nello sminuzzamento d'Italia, campavano alla giornata osteggiando ogni civile progresso e atrofizzando gl'intelletti, non avrebbero potuto far di peggio per riuscire nei loro biechi intenti.

Saremmo tuttavia ingiusti se di tanto male e di tanto danno si volesse far ricadere tutta la colpa sulla pubblica amministrazione. Certo, che essa una colpa l'ha e non piccola: quella di non aver saputo maturare a tempo un disegno organico per l'ordinamento delle biblioteche, e di essersi lasciata portare alla deriva dando retta a troppi signori che, in materia di biblioteche, le si impancavano a maestri.

Ma una colpa l'hanno pure coloro che, direttamente o indirettamente, e più o meno, si valsero della loro autorità e della loro influenza per trarre i ministri in un ordine d'idee erroneo rispetto alla cultura scientifica superiore e ai migliori mezzi per favorirla e promuoverne l'avanzamento. Qui da noi si è creduto e si vuol far credere che a tale scopo basti fondare catedre e moltiplicarle; ond'è così che in pochi anni in certe Facoltà gl'insegnamenti si sono tanto accresciuti che, per citare un esempio, la Facoltà filosofico-letteraria di Roma, la quale per legge non dovrebbe avere più di dieci insegnamenti, è pervenuta già ad averne trentotto, come ufficiali, e per giunta ne ha ventuno impartiti da liberi docenti con effetti legali; e Dio sa quanti altri ne avremo, se la potenza inventiva di certa gente seguiterà ad aver buon gioco nelle sue allegre improvvisazioni. Non è qui il caso di dire come poi vada simile tregenda; come gli studenti restino sbaiti davanti alla ridda di professori che si sdoppiano, si triplicano e si sbracciano per non vedersi dinanzi soltanto delle panche vuote. Dico bensì, che per mettere in moto tante persone, ci vogliono buone migliaia di lire; che chi deve trovarle è il Ministro della Istruzione; e che quando egli non le trova da una parte, è costretto a cavarle da un'altra, rifilando come che sia, pur di far tacere certe voci che preconizzano il finimondo, se non vedono subito istituita la nuova catedra sognata nell'ora del tramonto... E così poi accade che, quando una biblioteca come quella di Torino chiede quattromila lire per mettersi al sicuro dagl'incendi, le quattromila lire non si trovano, e mentre vantiamo qualche catedra di più, finiamo per avere una biblioteca di meno... E dico ancora, che non si può pretendere di aver fondata sul serio una catedra, se contemporaneamente non la si dotò di tutto quello che è necessario al suo funzionamento, e che in una Facoltà di lettere la dotazione indispensabile di una catedra sta nella biblioteca che dovrebbe sorgerle accanto. Un istituto superiore deve abbondare di mezzi di studio piuttosto che di professori. Tutti i grandi istituti stranieri che ci si offrono a modello qui in Roma, come l'*École française*, l'*Istituto storico prussiano*, l'*Istituto austriaco di ricerche storiche*, la *Scuola americana di archeologia* e altri ancora, fiorenti tutti e rigogliosi d'attività scientifica, non hanno che un professore per dirigere tanti allievi, ma hanno ognuno biblioteche così ricche e fornite che nulla vi manca di quanto abbisogni agli studi che vi si coltivano. Che se ne fa lo studente di tanti maestri, se all'uscir dalla scuola nulla trova in biblioteca di ciò che i maestri segnalarono alla sua attenzione e gli suggerirono come integrazione dei loro primi additamenti?

*
* *

Ho accennato più sopra alla misera sorte della Biblioteca di Torino, e sarebbe da augurare che la recente cremazione dei suoi codici segnasse almeno l'epilogo di uno stato di cose, che non potrebbe continuarsi senza che per la nazione diventasse la peggiore delle vergogne. Ma sarà possibile? - Non è facile - si osserverà - trovare ora i mezzi sufficienti, che non dovrebbero esser pochi. Inoltre - si dirà pure - non a tutto basta il denaro; ci vogliono anche gli uomini, e con un personale così diverso, per non dir altro, com'è quello delle biblioteche nostre, si può sperare che si farebbe buon uso dei mezzi accresciuti? - Malgrado queste ed altre obiezioni, che non mancheranno, si può ritenere che, con un poco di buona voglia e di fermezza,

non sarà troppo arduo il dare assetto sufficiente alla cosa e anche avviarla al meglio per l'avvenire. Quanto ai mezzi, basterebbe pel momento che si destinassero alle biblioteche tutte quelle migliaia di lire - e non son poche - che da parecchi anni si profondono nelle università illegittimamente con incarichi conferiti a professori ufficiali. Il professore ufficiale ha diritto, per legge, di fare quanti corsi vuole come libero docente. Torni dunque a valersi del suo dritto, se è tanto prepotente in lui il bisogno della espansione catedratica da non bastargli la catedra ordinaria. Ma gli incarichi tornino ad essere riservati a coloro che entrano in carriera. Si sentiranno grida e proteste degl'interessati; ma la gioventù che si trascina senza speranza, si vedrà aprire un varco nuovo, e lo Stato intanto troverà sul vasto margine un buon gruzzolo da utilizzare per le biblioteche.

Quanto poi al personale, non sarebbe necessario, per rimediarvi, il ricorrere a quei mezzi estremi che sonerebbero ruina immediata per molte famiglie e metterebbero a rischio la riforma stessa a cagione delle gravi conseguenze che recherebbe. Quel personale bisogna ormai tenerselo. Soltanto è il caso di disciplinarlo e di renderlo profittevole dove ora non lo è; nè per questo manca il modo. Si specifichino meglio le attribuzioni di ognuno; si fissino i ruoli in guisa che nessuno abbia a stare inoperoso; si chiamino responsabili i capi di biblioteca di tutte le negligenze dei loro dipendenti; si obblighi ogni ufficio a redigere il suo giornale di lavoro da bollarsi quotidianamente; e al disopra di tutto il personale, anche dei bibliotecari e dei prefetti, si pongano due ispettori che vadano di continuo visitando tutte le biblioteche del Regno, rendano conto al ministro di ciò che hanno osservato, pubblichino le relazioni delle loro ispezioni e ogni due o tre anni sieno rinnovati. Se si avrà il coraggio di far questo, vedremo presto il personale anche mediocre e scadente diventare attivo ed utile; il meccanismo delle biblioteche comincerà a funzionare davvero, e allora si potrà anche cominciare a pensare al meglio.

In che consiste questo meglio a cui si aspira? Fino a cinquant'anni addietro il pubblico delle biblioteche era uno solo, e allora si faceva presto a contentar tutti. Ma oggi non è più così; oggi da una parte si deve con le biblioteche provvedere alla istruzione e alla educazione popolare nonchè alla coltura generale; e da altra parte è non meno doveroso che si provveda alla istruzione tecnica e alla coltura scientifica. Di qui la necessità assoluta che si proceda, anche nelle biblioteche, a sdoppiamenti, e si formino a parte delle biblioteche pei popolari e pei maestri, per il pubblico colto, per gli studenti, pei professori universitari. E a queste diverse classi di pubblico - non si dimentichi - abbisognano non solamente biblioteche diverse, ma anche impiegati con ben diversa preparazione. Non è con tali criteri che si scelse il personale per le biblioteche dei nostri Ministeri, per quelle grandi collezioni che assorbono tanto denaro dello Stato e che restano silenziose, occulte e impenetrabili, soltanto a testimonio del lusso raffinato della burocrazia e ad invidia dei profani che non sanno dove batter la testa quando abbisognano d'un libro? Tanto più è giusto che così si faccia per tutti. Senza persone fornite di una preparazione speciale, come si riuscirà a impiantare e a mantenere al corrente degli studi una sala di consultazione per uso dell'alta coltura scientifica, quale, per esempio, si è vista in pochi anni formare alla Vaticana? Cito quest'esempio, perchè in tutta Italia non se ne offre

un secondo, per dimostrare che, a far cose buone e grandi, più dei quattrini ci vuole intelletto ed amore. La dotazione della Vaticana è ben inferiore a quella della Vittorio Emanuele. Il numero dei suoi impiegati n'è assai più ristretto. Nonpertanto, mentre la Vittorio Emanuele in più che un quarto di secolo non giunse ad offrire agli studiosi nella *sala riservata* più di cinque o seimila volumi, la sala di consultazione della Vaticana in meno di dieci anni ha raccolto nei suoi scaffali quasi cinquantamila volumi. E la differenza numerica è il meno che accade di rilevare quando si confrontino le due sale. Quanto una sovrasti all'altra, ben più che il numero dei volumi lo dimostra la loro scelta, il loro ordinamento, la loro catalogazione. Tutto lì risponde egregiamente alle ricerche dello studioso e ne previene quasi i desiderî. Onde non mi meraviglio d'aver sentito un giorno, da un professore d'università dell'Italia superiore, dire che nel tempo di vacanza egli correva a Roma per lavorare nella Vaticana, non ai manoscritti, ma nella sala di consultazione, siccome nell'unico centro dove un cultore delle discipline storiche e filologiche trovi raccolto quanto possa abbisognargli.

E senza preparazione speciale come provvedere ai manoscritti, agl'incunaboli, alle rarità bibliografiche, alle altre collezioni diverse? In molte biblioteche si trovano codici mutilati sol perchè nel farli rilegare si vollero pareggiati i fogli, e così nella rifilatura si mandarono all'aria postille e note marginali. In altre biblioteche i tarli, l'umidità, la polvere danneggiano continuamente volumi preziosi senza che chi è preposto alla loro custodia faccia nulla per ritardarne la distruzione. Nella Universitaria di Torino, dopo il fuoco, l'acqua ha messo all'ultima prova i poveri avanzi di quelle pergamene, e si è dovuto ricorrere alla Vaticana per avere un consiglio e un suggerimento. Evidentemente in tutte le biblioteche del Regno non c'è uno solo che s'intenda di quello che è più necessario alla tutela del materiale di cui fu fatto custode. Ma con chi pigliarsela? Si guardino i programmi di esame pei concorsi ai posti di bibliotecario e di sottobibliotecario; si guardi come furono spesso formate le Commissioni esaminatrici, e non ci vorrà di più per capire che, se si vorrà una volta davvero mandar le cose in meglio, conviene mettersi per altra strada.

Ma il destino della Universitaria torinese chiama ad altre considerazioni. Di tutti i codici perduti, che cosa sappiamo ancora? e giungeremo mai a saperne abbastanza? Sono già parecchi giorni che il fuoco per più ore - a quanto dicono - indisturbato compì l'opera sua distruttrice; quotidianamente le gazzette hanno stampato colonne di lamenti e di querimonie sulla grande jattura; ma fino ad oggi nessuna notizia precisa si ebbe intorno alla perdita, eccetto che è salvo l'*Huon de Bordeaux* e si sono recuperati alcuni brandelli del *Livre d'heures* del Duca di Berry. E del resto di quel fondo che si sa? di tutti quei codici italiani, francesi, provenzali, catalani che formavano il gruppo neolatino, se andò tutto in cenere, si saprà almeno che cosa conteneva? Purtroppo, se dovessimo stare alle indicazioni officiali fornite dal Catalogo del Pasini, non potremmo nemmeno sperar questo; perchè in quel Catalogo le indicazioni giuste si alternano troppo spesso con inesattezze, con errori, con omissioni; nè gli studiosi italiani, fatte poche eccezioni, si curarono di supplirvi. Fortunatamente i nostri vicini di Francia e di Germania non parteciparono della stessa

indifferenza, e oggi dobbiamo essere ben grati ai dotti di quei due paesi, specialmente a Edmondo Stengel, il quale con molte rettificazioni al Catalogo del Pasini, con parecchie copie fatte di quei codici e con la pubblicazione integrale di parecchi testi, siccome quella della più antica *Traduzione francese della Divina Commedia* da lui illustrata e data tutta a luce insieme a C. Morel, ha fatto sì che non tutto di quello che il fuoco distrusse oggi sia perduto. Altrettanto devesi dire di Wendelin Foerster, che da quei codici trasse il prezioso ed unico *Sermonario piemontese del sec. XII;* il volgarizzamento lombardo del *Neminem laedi nisi a se ipso* in cui Carlo Salvioni testè riconosceva uno dei più antichi monumenti del dialetto pavese; i bei romanzi cavallereschi *Richars li biaus, Cliges* e altri parecchi, taluni dei quali omai stampati, altri in via di esserlo. E grati dobbiamo essere ancora a Paul Meyer, il quale da un altro codice torinese unico pubblicava il bel romanzo provenzale in versi, *Blandin de Cornoalha;* ad Augusto Scheler, a Léon Gautier, a Francisque Michel, a Champollion-Figeac, a Félix Guessard che altri materiali scelti trassero o illustrarono dai manoscritti di quella biblioteca. E quanti altri sarebbero da ricordare, se fosse qui da fare una lista completa di tutti i benemeriti di questo grande salvataggio che fra noi passa inosservato... Se quei codici, invece di essere arsi, fossero stati rubati, il catalogo a stampa della biblioteca, senza l'opera di quei signori, nemmeno potrebbe metterci in grado di rintracciarli e di rivendicarli! Ma uomini adatti a simili lavori non s'improvvisano, e le scuole per formarli restano inerti in mezzo a tanto lusso di professori, mentre anzi si vilipendono quei modesti insegnanti che si studiano di avviare i giovani per quella carriera.

Oggi intanto, dopo la catastrofe di Torino, fra le proposte che si affacciano per mettere i manoscritti al sicuro da altri pericoli, una ce n'è che proprio merita due parole. Fotografiamo - si dice - tutti i codici che hanno maggiore importanza; e la proposta fece il giro dei giornali, tanto parve importante. E un giornale solo, non molto letterato ma di molto buon senso, osò di scherzarvi sopra, premettendo alla notizia queste parole: *L'uovo di Colombo.* Ma altro che uovo di Colombo! Si tratterebbe dell'uovo di pasqua, se è vera la somma che avrebbe spesa lo Stato per la riproduzione di un codice solo, quello delle *Pandette Fiorentine!...* Ci si pensi dunque due volte prima di abboccar l'amo, e si veda se non ci sieno prima da esaminare altre proposte meno costose e più pratiche. Fotografare i codici più importanti delle biblioteche italiane! Ma si trattasse di non più che cinquanta, cento, dugento volumi!... Eppoi, se si facesse questo pei codici, quanto a maggior ragione non si dovrebbe farlo per le pergamene d'archivio, tesori anche più preziosi per la storia e che nella maggior parte si conservano in esemplari unici, laddove dei codici raro è che non si abbiano copie e spesso anche parecchie?

Si pensi per un momento a quel che contiene solo il grande Archivio di Stato in Napoli, quell'archivio che ultimamente, quando bruciò il Banco di Napoli, corse pericolo d'incontrare la stessa sorte della Biblioteca di Torino. Basta sapere il numero e la qualità di quelle pergamene per convincersi che non è serio il fermarsi dinanzi a certi suggerimenti. Guardi piuttosto lo Stato - e qui, oltre il Ministro della pubblica istruzione, dovrebbe intervenire anche quello dell'interno - guardi se non sia il caso piuttosto di appoggiare le iniziative locali.

In questo momento, con nobilissimo esempio, l'Amministrazione provinciale di Terra di Bari vediamo essersi fatta promotrice della pubblicazione di un Codice diplomatico della regione e avere stanziata all'uopo la somma necessaria, affidando la esecuzione a bravi giovani del luogo e la direzione e la vigilanza a quella Commissione di archeologia e di storia patria. Perchè non si fa lo stesso in altre provincie? Alcuni mesi addietro il Ministero di grazia e giustizia, avendo appreso che in molti Archivi capitolari preziose pergamene che vi sono deposte corrono estremo pericolo per il disordine in cui sono abbandonate e per il guasto che ne fanno topi e tarme, pensò di farne compilare un inventario e, credo anche, di farne trascrivere le più antiche. Furon presi per ciò accordi col Ministero della istruzione e questo ne prese con le Deputazioni e con le Società di storia patria, le quali furono anche invitate a designare le persone più adatte al lavoro. Altrettanto si poteva cominciare a fare pei manoscritti delle biblioteche. Ma invece, che si concluse? Nulla, perchè mancano i fondi... E intanto s'inscrivono allegramente in bilancio 125,000 lire per fare un monumento al Petrarca e preparare una « edizione critica » delle sue opere; e se ne iscrivono altre 30,000 per offrire a Mr. Loubet una copia a mano dei *Trionfi* secondo la lezione del prof. Carlo Appel e con un bel corredo di vignette miniate sotto la direzione di Adolfo Venturi. Ah se il Petrarca potesse alzar la testa dalla tomba e dire due parole ancora!...

Ernesto Monaci.

LA REGGIA

I.

— Aprimi, o Reggia, i tuoi silenzi ! - canta
la Primavera. - O come bigie e spoglie
le tue mura ! Le tue nobili soglie
un color bruno di gramaglia ammanta.

Io son colei che già ti porsi tanta
norma, e a' tuoi marmi insegnai le mie foglie
più gentili e i bei fusti onde si scioglie
florido l'atto della viva pianta. —

Alle chiuse finestre un bianco, un biondo
suo ramo scuote Primavera : — O cieco
lume degli occhi che ridean sul mondo !

Bocche onde usciva sì bel canto !... Meco
svegliati, o Reggia ; schiudimi il profondo
tuo, rifiorisci nel tepor ch'io reco.

II.

Fosco nell'aria limpida l'equestre
simulacro del vecchio Re galoppa ;
invano Aprile sulla vasta groppa
spande un suo velo aereo cilestre.

E invan la vivid'anima terrestre
svegliasi e i fiori porgono la coppa :
rude, cupo il Re va, fugge, chè troppa
miseria guata dalle sue finestre.

E sprona e ascolta lungi se non oda
la fuggitiva corte, o nel ciel basso
non trascinisi un'ultima sua coda.

Invano. Un peso, una malia sul sasso
della sua gloria gelida gl'inchioda
inesorabilmente il primo passo.

III.

Pace, iracondo cavaliero! Allenta
l'impetuoso anelito e la fuga.
Non più furore di ladroni fruga
la tua Reggia, nè più la lutulenta

barbarie all'opre nitide s'avventa:
una novella gentilezza asciuga
quelle ree spume, e in ogni fosca ruga
l'antica piana linea ritenta.

Ride l'alto edificio; e le sue cave
logge al sol apre che le colmi, e il tocco
marmo disnoda l'anima soave.

E dagli impacci lenti del barocco
scuotesi, come talor dalla grave
nuvola un cielo gonfio di scirocco.

IV.

Nella parete squallida che i torbi
tempi intriser di buio, il vecchio fresco
pur aspetta chi dissipi il grottesco
velame ed ogni cupa lebbra smorbi.

Qual tesor di sorrisi entro quegli orbi
sguardi si cela? Forse roseo un pesco
fiorisce sotto il fumido rabesco,
forse canta una dea sotto gli sgorbi.

Una dea bianca, rosea, la dea
Primavera, l'eterna giovinetta
chiama dal fondo della notte rea.

Nè, ben che in fiere tenebre costretta,
abbandona le sue rose. L' Idea
non muor, fiorisce nell'esiglio, aspetta.

V.

Dal cortile ove in un tetro miscuglio
ai rottami confondesi l'ortica,
sorge un bel melograno e par che dica:
— Io sono il vivo gonfalon del Luglio! —

Sparso di fiamme ride il bel cespuglio
lucido. In quale divin marmo intrica
le sue radici? Forse dell'antica
grazia bevon sotterra un rimasuglio?

Forse il troncone d'una spada giace
nel suol umido, o qualche bronzea scheggia
corrosa dalla ruggine mordace.

Onde l'avida pianta che sorseggia
quell'epiche reliquie, i fior di brace
spande al cospetto della triste Reggia.

VI.

Una femminea statua, romita
nella sua nicchia, pare che accompagni
coi quieti occhi il lavorio dei ragni
che le tessono tele infra le dita.

E un'altra lungi, colla man vestita
di color bruno, tocca come bagni
la pioggia, e come torpida indi stagni
l'afa bigia e sia vacua la vita.

Deserte l'altre nicchie. Ove gioiosa
una regina gli atti vaghi apriva,
qualche rondine ed il silenzio posa.

Poi ch'ogni vincitor trasse una diva
marmorea seco alle sue lande, sposa
del suo pensiero che s'ingentiliva.

VII.

O vuoto, o buio della biblioteca!
Un pipistrello adunghiasi al regale
stemma che fregia un putrido scaffale:
immota pende quella forma bieca.

Dalla nobil dimora onde la greca
e la romana musa l'immortale
canto spargevan, ora spicca l'ale
il picciol mostro, quando il dì s'accieca.

Ma potenza verrà che sperda quello
squallido volo, e che le muse antiche
e le nuove riduca a regio ostello.

E donde l'ali viscide, nemiche
della luce sferrava il pipistrello,
aprirà l'ali di farfalla Psiche.

VIII.

Porge l'Autunno le sue pingui rame
verso le derelitte logge, come
s'egli sperasse colle belle pome
sedurre il gesto dell'antiche dame.

O fieramente chiuso in un pelame
leonino egli rugge: forse il nome
d'un Signor ch'ebbe fulve anch'ei le chiome,
d'oro il manto, purpuree le brame.

Man viva dalle taciturne logge
non muove. Qualche statua il fatale
gesto profonda nelle grige piogge.

Ma quale corruscar di vetri, quale
corruscar d'occhi, mentre avvolto in rogge
vesti, il sol lancia l'ultimo suo strale!

IX.

Sull'intente finestre pendon gli archi
floridi, come gravi sopraccigli,
mentre lo sguardo, colmo di vermigli
fremiti, par che a sogno immenso varchi.

Forse vede la Reggia i suoi monarchi
sorger da terra, e negli stemmi i gigli
rifiorire, i leoni armar gli artigli,
e i vessilli ondular di gloria carchi.

La maggior torre guata il mare. Vede
fors'ella ancora i bei legni, una gloria
di bianche vele, un luccichio di prede?

Forse nell'acque onde passò l'Istoria
splende un'ultima scia?... O forse riede
sulla prua d'altre navi la Vittoria?

X.

Dolce nel mastio lugubre si cela,
dolce piccolo nido, il Paradiso.
Ancora, a sommo l'architrave inciso,
il nome d'oro pallido trapela.

Qual mano bianca qui tessea la tela
radïosa de' sogni? e da qual viso
fioriva il lento limpido sorriso
onde quest'aria memore si vela?

Piccoli gli usci, quasi alla fortuna
dissimulati; ma qual sogno entrava
dalle larghe finestre, e sole e luna!

Una man bella qui sciogliea la schiava
chioma forse ai baci avidi... O sol una
tristezza buona che cantarellava.

XI.

E dopo lunghi secoli colui
che si moriva tra le fondamenta
del mastio, udiva non ancora spenta
questa voce cantare ai dì più bui.

Per l'alma patria egli moriva. Ma sui
grevi sonni del martire, la lenta
nenia fluiva come una sementa
divina: o qual fiorir di rose in lui!

L'ultima notte, le parole fide
più vicine udì pendere: una ciocca
di capelli sentì pendere, vide.

Poscia il canto vanì come si sfiocca
una nuvola e il cielo entro vi ride:
tacque la voce e comparì la bocca.

XII.

Nevica. La Melanconia rilascia
sul regio ostello i suoi crini canuti:
nè più le torri ostentano gl' irsuti
gesti: si stanno pallide d'ambascia.

Sotto il cielo che torbido si sfascia,
sotto il peso che frange i guizzi acuti
de' cipressi e i rosai piega lanuti
di vecchiezza, ogni bel desio s'accascia.

Ma l'allor che giacea prono, il suo nerbo
raccogliendo ad un tratto, la solinga
fronda raddrizza nell'inverno acerbo.

Ergesi, pronto all' immortal lusinga
della vita, com'un gesto superbo
che il lenzuolo funereo respinga.

XIII.

Bel teatro, ove Plauto e Terenzio
dalla lor nicchia mirano la scena,
dicendo ancora: — O mia favola amena,
messaggera di gioia, io ti licenzio... —

Ahi! nuovo fato mescolò l'assenzio
nel retaggio di Bacco. E l'Ombre, appena
qui la precoce notte le rimena,
siedono innanzi al dramma del silenzio.

O ascoltan forse come l'acqua ciarli
dai fessi, quasi ad emular le snelle
voci, o Commedia, che tu più non parli.

Fin che una notte l'ultima ribelle
trave non ceda al rodere dei tarli...
Ma nella breccia appariran le stelle.

XIV.

Romba nell'aria fumida l'enorme
vita della città, come il sussulto
d'uno sfacelo, o come quando occulto
un vulcan rugghia ed agita le forme.

Fragor di ruote, scalpitio di torme,
fischi, canti, urla, strepiti: un tumulto
implacabile, eterno, come sculto
nel tempo dal destino che non dorme.

O Reggia muta! ma ne' tuoi remoti
anditi questo rumor nuovo insegue
la tua tristezza, e ti riempie i vuoti

silenzi, e pace non conosce, e tregue
non concede. I tuoi Re giacciono immoti:
regalmente l'Umanità prosegue.

XV.

Eppur sussisti. O violata cento
volte, indi stalla, carcere, caserma,
tu sorgi, o Reggia! La tua mole ferma
cima non crolla per soffiar di vento.

O testimonio d'un rinascimento,
qual altro aspetti? Quale in te s'afferma
speranza antica e giovinetta? L'erma
tua pietra attende immobile l'evento.

Come un esempio placido di forza
e di bellezza, ogni tua torre sale,
come la volontà che non s'ammorza.

Sorgi incontro alle nuove età, segnale
e ammonimento, perchè dalla scorza
rude fiorisca la città regale.

FRANCESCO CHIESA.

(Questi versi appartengono al volume *La Reggia*, che seguirà a *La Cattedrale*, già pubblicata - Baldini e Castoldi, Milano).

IL MONTE CERVINO

Guido Rey, *Il Monte Cervino.* Milano, 1904, U Hoepli.

Un magnifico volume in-8° principe, di 280 pagine, più un'appendice geologica di V. Novarese, con numerose illustrazioni, per la maggior parte disegni originali delineati appositamente sui luoghi da E. Rubino, un ritratto di guida del Bistolfi, e alcune fotografie di Vittorio Sella, scelte fra le sue più belle, edito con vera magnificenza in ogni suo particolare; una delle opere più armoniose e simpatiche uscite dall'officina libraria dell'Hoepli.

Questo per la veste esterna del libro. Dentro c'è molto di più; « v'è raccolto un tesoro di cognizioni, d'osservazioni e d'idee, quale non si trova se non nei libri che sono il prodotto spontaneo d'una grande passione e d'una lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la vita d'un uomo », dice il De Amicis nella bellissima prefazione del libro, che vorrei poter trascrivere tutta qui, perchè non saprò mai esprimere con uguale efficacia tutto il bene che penso dell'opera e del suo autore.

Il *Cervino* di Guido Rey non è un libro d'avventure, non è un racconto d'alpinismo moderno, tessuto di incidenti di viaggio, di note geografiche, e di dissertazioni più o meno scientifiche, non è un libro di storia documentata, non è un racconto pittorico alla Loti; esso è tutto questo insieme, e contiene ancora molte altre cose. Nessun autore ha mai analizzato, studiato con più intenso amore, esposto in modo più completo il suo argomento; e si sente fino all'ultimo che il libro non è se non mezzo d'espressione d'un ideale, d'un sentimento che ha profonde radici nel cuore dello scrittore, che rimane intatto in lui a lavoro finito; non un frutto intellettuale maturato, che trova la sua ultima espressione e si esaurisce nell'opera.

Di raro è dato raccogliere da un libro così ricca messe di sane e pure impressioni. Quante immagini svanite, quanti ricordi travolti nel turbine di cose della vita quotidiana si ridestano vivaci alla lettura, nella mente e nel cuore d'un alpinista, anche dopo anni d'inazione! Tutte le emozioni che non avevamo mai espresse, le fedi, gli entusiasmi riposti nel profondo dell'animo, ritroviamo in queste pagine vivi, appassionanti, come ci hanno agitato nelle ore migliori della nostra vita; e proviamo per l'autore un misto di gratitudine e di ammirazione per aver saputo dire tanta parte di noi rimasta sempre senza parole. Non era facile farlo. Senza un tatto squisito, senza una grande delicatezza di forma, il sentimento, anche vero, si guasta e si profana, e non rimane che lo scheletro d'una vuota retorica. Invece, par quasi che leggendo si fonda in noi quel freddo involucro, quella ritrosìa e quella timidezza che ci ha sempre impedito di dire la parte più bella e migliore degli animi nostri, che ci ha fatto cercare in difesa del-

l'alpinismo vani e freddi argomenti di logica, invece di proclamare il nostro amore, il nostro culto per la montagna, cara come una cosa viva, rispettata, desiderata come un ideale.

Forse solo i primi scrittori di montagne ci hanno dato pagine corrispondenti a queste del Rey; quando era lecito esprimere la propria ammirazione liberamente, ingenuamente, senza pericolo d'esser tacciati di lirici o di romantici. Dopo, in pochi anni, la moltitudine salì alla regione maravigliosa, si creò un pubblico tecnico, gli alpinisti si unirono in società o *clubs*, con giornali e riviste proprie, che finirono per contenere tutto quel che si scriveva sulle Alpi. - Allora gradatamente scomparve dalle relazioni ogni elemento d'emozione, spesso ogni elemento estetico o pittorico, e gli scritti alpinistici non furono più che itinerari, e apprezzamenti tecnici, o notizie altimetriche o topografiche; quando non divennero polemiche, aspre contese intorno a priorità dubbiamente gloriose: proprio tutto quello che manca in questo libro del Rey.

Invero, v'è qualche onorevole eccezione. Cito ad esempio, fra le migliori opere moderne d'alpinismo, il volume nel quale il Mummery riunì i frutti della propria esperienza (1). Non è un libro troppo tecnico, nè certamente arido; il sentimento dell'autore per la montagna è elevato e nobilissimo; ma il suo è un puro racconto d'alpinismo, scritto solo per gli alpinisti. Del profano l'autore non si cura, e difficilmente questi potrà scoprire l'emozione, la passione vibrante dell'autore sotto il fine umorismo, lo stile brillante, qua e là canzonatorio, del suo libro. Per Guido Rey il protagonista vero, unico, non è l'alpinista, è il monte; tutto è riferito a lui; l'uomo che lo contempla, che lo ama con passione, che si strugge dal desiderio di salirlo, non è che il sacerdote dell'idolo. In questo il suo libro è dissimile da tutte le opere d'alpinismo; e perchè esso è l'espressione ammirativa d'un miracolo della natura, è veramente un libro per tutti. Il sentimento dell'autore è così vero, l'espressione tanto felice ed evidente, l'analisi così minuta e precisa, che tutti devono provare l'emozione sua, anche senza un riscontro soggettivo derivante dall'esperienza propria.

E poi, quanto sia comunicativa la passione di Guido Rey, lo sanno i numerosi suoi allievi, i nuovi proseliti che egli ha guadagnato alla nostra fede in tanti anni di paziente propaganda, convinto di fare una buona azione servendo il suo ideale, con un disinteresse ed una abnegazione che non si trovano se non nei veri credenti. Così egli ha aggiunto all'esempio di una mirabile operosità alpinistica le conferenze, i numerosi articoli, ed è stato uno dei più attivi organizzatori e guidatori di intere comitive di giovinetti sulle vette più belle delle Alpi.

È argomento ormai trito dire che l'alpinismo è finito col completarsi della conquista delle Alpi. Ma quante generazioni di giovani non troveranno ancora nella maravigliosa catena una fonte quasi inesauribile di emozioni, di lotte e di vittorie, di soddisfazioni estetiche incomparabili, d'un miracoloso risveglio ed accrescimento di ogni facoltà fisica e morale! E di più, dove s'hanno a formare i campioni del nuovo alpinismo esplorativo, se non fra esse? Non ve n'è uno solo che non abbia imparato, che non abbia sviluppato tutte le attitudini necessarie per riuscire nelle lontane imprese alla grande scuola delle nostre Alpi; a cominciare dallo stesso Whymper, il quale, nell'epica lotta col Cervino, si preparava senza saperlo alle future conquiste nelle

(1) *My Climbs in the Alps and Caucasus,* by A. F. Mummery. London, 1895.

Cordigliere d'America, insieme coll'altro eroe del Cervino, il Carrel; fino al nostro Principe, il Duca degli Abruzzi, che non disdegnava neppure, dopo aver riportato lontana vittoria, di raccogliere nuovi allori nelle Alpi. La cerchia s'allarga, il campo d'azione è ormai grande quanto il mondo, ma la attività è rimasta precisamente la stessa.

Questo stesso sviluppo meraviglioso che ha preso l'alpinismo, da che è diventato contributore importante alla esplorazione geografica della terra, rende più prezioso il libro presente. E la storia dell'origine dell'alpinismo, lo studio dell'ambiente dal quale nacque il nuovo ideale, l'analisi delle sue prime manifestazioni, doveva esser fatta ora o non più. Il Rey ha potuto raccogliere dalla bocca di pochi vecchi superstiti descrizioni di luoghi, racconti delle prime imprese, ha trovato in antichi libretti di guide, nelle note dei viaggiatori, sui vecchi libri sgualciti degli alberghi primitivi, in taccuini privati, in lettere e corrispondenze inedite, documenti che domani, fra pochissimi anni, sarebbero stati in gran parte perduti; certo difficilmente rintracciabili per altri che non fosse cresciuto come lui nell'ambiente stesso che viene descrivendo.

Come tutta questa storia si raggruppa naturalmente, quasi spontaneamente, attorno al Cervino! Ignorato per un lunghissimo volger d'anni, in fondo alle valli solitarie, l'ammirazione dell'uomo non s'è più stancata di cantarne le lodi dopo che fu scoperto. Ancora un lungo periodo, prima che l'audace idea di salirgli sul capo germogli nella mente di pochi temerari; e allora si intesse attorno a lui la lotta più epica che si sia mai combattuta sui monti. Il Cervino ha forse fornito la misura più completa della costanza e della volontà dell'uomo; è il monte che ha la storia più gloriosa ed insieme più tragica. Quando infine l'esplorazione delle Alpi era finita, quando i migliori campioni volgevano le menti e gli sforzi ad obbiettivi lontani, esso, non dómo interamente, serbava ancora un mistero. Guido Rey ha voluto per sè la gloria di sollevare l'ultimo velo. Non dispari dal primo vincitore, con tenacia, volontà e fede non minori, lottò accanitamente, e vinse. L'opera era compiuta, combattuta l'ultima battaglia; che altro rimaneva se non scriverne l'intera storia? Era compito naturale dell'ultimo protagonista del dramma.

Sfilano nelle prime pagine gli scopritori, i primi ammiratori del monte: scienziati, artisti, semplici curiosi vagabondi; tutti coloro che lo videro ne sentirono il fascino, e si sforzarono di esprimere il loro entusiasmo colle immagini più fantastiche, che sembrano iperboliche a chi non ha mai subíto l'incanto di quella visione. Accanto a tutta questa gente venuta di fuori si disegna con grande evidenza e precisione di particolari la vita locale delle valli limitrofe; specialmente della nostra Valtournanche, rimasta per più lungo tempo primitiva ed intatta. Il Rey ha risuscitato genti e luoghi colla loro fisionomia caratteristica di quei primi tempi; ha ritratto con grande efficacia l'immobilità delle povere vite dei montanari, fra gli stenti e il duro lavoro del suolo avaro, nella stretta e severa cerchia dei monti, ai piedi della piramide colossale che sovrasta alle esistenze come un incubo. Qui è dove la natura è più inumana, più superbamente indifferente; dove il sole par che nasca e tramonti solo per accarezzare, dorare e far fiammeggiare le nevi, per sciogliere dal gelo e far precipitare con impeto terribile roccie e ghiacci, ed ha appena uno sguardo, un pallido raggio senza tepore per i miseri campicelli di patate e d'avena sul fondo delle

valli. Ha detto la solenne tristezza delle sere, l'immacolato candore del paesaggio invernale, quando la gente si raccoglie per settimane e mesi nelle stanzuccie buie, a riparo dal gelo e dalla furia dei venti, come animali nelle tane. Eppure quegli uomini vissero e cantarono e intesserono leggende e si tramandarono le tradizioni della loro valle e del loro monte.

Forse in nessun altro luogo delle Alpi la vita della valle fu così strettamente legata ad una vetta. Qui, il Cervino domina con tanta imponenza tutti i monti d'attorno, che è evidentemente il solo signore. Ai piedi del Monte Bianco e del Rosa l'interesse era più frammentario, ripartito fra le molte punte; certo non vi regnò così forte il senso che il monte incombente fosse diritto e proprietà della valle, nè così aspra intolleranza d'ogni inframmettenza straniera per conquistarlo.

Da questa gente, per naturale evoluzione, nasce e si sviluppa la guida; Antoine Carrel, che pare aver impersonato tutta la volontà, l'ostinazione, il vigore fisico, l'amore geloso del monte, l'arditezza oculata e prudente della sua razza e accanto a lui altri pochi; sono i nomi delle famiglie che si dividono il magro suolo della valle; gli stessi nomi famigliari delle guide, figli e nipoti di quelli, che insegnano l'arte alla generazione d'oggi.

L'ora della lotta è suonata. Dal 1860 al 1865 i tentativi di scalata si succedono senza posa. Taluni primi audaci isolati paiono ritirarsi presto dal cimento, lasciando solo il Whymper in faccia al grande rivale. Ma intanto alcune menti in Italia s'erano venute aprendo al nuovo ideale; un piccolo gruppo di uomini eletti, raccolto attorno a Quintino Sella, accarezzava il progetto di un Club Alpino nazionale, ed insieme l'idea ardita di dargli glorioso battesimo colla conquista del Cervino. Così la lotta si impegna fra il Whymper e gli Italiani; ed è accanita.

« In questa lotta di passioni vigorose esso (il Cervino) prende vita; diviene un personaggio essenziale del dramma, associato allo stato d'animo dei contendenti... Chi può ridire le ansie, gli sforzi, le dure prove e le emozioni toccate a quegli uomini, avvinti dal fascino del monte? Le notte insonni, le nevicate e le tempeste, le cadute di pietre, la terribile *cannonade* del Cervino, le dispute violenti con le guide, le reciproche minaccie, le delusioni, i dispetti? »

Le guide di Valtournanche sono diventate preziose; è passato il tempo in cui esse erano guardate con disprezzo dalle guide svizzere e di Chamonix, e messe in coda alle carovane come portatori. Ora i rivali se le contendono, fanno gare d'astuzia per guadagnarsele, e di comune accordo riconoscono che il destino del monte è nelle mani di Carrel.

Lo scioglimento è imminente. Sul versante italiano sono scaglionati uomini che lavorano a preparare la via al Giordano ed al Sella. Il Whymper, perduto A. Carrel, in uno stato d'animo terribilmente inquieto, col timore di vedersi sfuggire il premio pel quale aveva lottato e sofferto quattro anni, passa a Zermatt, raccoglie insieme con ansia e con fretta febbrile una carovana, ed in un supremo sforzo, il 14 luglio 1865, salendo pel versante svizzero, raggiunge la vetta - vittoria legata alla catastrofe più terribile che sia accaduta sulle Alpi. Gli italiani erano saliti quello stesso giorno dalla loro parte a poche centinaia di metri dalla vetta. La raggiunsero anch'essi tre giorni dopo, terminando la conquista del versante di Valtournanche.

Il Whymper aveva scritto la storia della sua lotta in un aureo libro, che è fra i classici dell'alpinismo. Guido Rey gli porta ora il

tributo della nuova narrazione obbiettiva, che torna tutta ad onore di quella straordinaria tempra d'uomo.

Ma non era stato fatto mai un racconto ugualmente particolareggiato dell'impresa italiana; è merito del Rey d'avere ricostrutto questa pagina della nostra storia, e d'averla raffrontata con quella inglese, facendo rivivere intero il dramma di quegli anni.

Vinto, soggiogato il mostro da due dei suoi versanti, rapidamente si moltiplicarono le salite, e la folla di curiosi invase le valli, specie quella svizzera, dove l'industria del forestiero era più progredita. « Il primo intenso entusiasmo dei pochi dilagò, e perdette in intensità ciò che acquistava in estensione. Furono migliaia quelli che davanti al monumento esclamarono la loro meraviglia in dieci lingue diverse, ma forse la primitiva ingenua cupidigia del montanaro di Valtournanche, e l'emozioni e le angoscie dell'ambizioso inglese salirono plauso più sincero al colosso, che non il coro dell'immenso stuolo ».

« Ma tratto tratto si aggiravano ancora misteriosamente attorno al monte alcuni sognatori, scrutando con l'occhio ardente i vasti fianchi difficilissimi tuttora inesplorati. Le nere, orrende gole di Zmutt furono campo ai Mummery ed ai Penhall di nuove vittorie; e lo spigolo tagliente di Furggen, che in pochi aerei balzi sale alla vetta, diede al valoroso Mummery e più tardi ad un altro oscuro entusiasta emozioni ineffabili ».

Guido Rey, l' « oscuro entusiasta », è salito sul Cervino cinque volte (conto anche quella in cui arrivò a pochi metri dalla vetta su per la cresta di Furggen), per tutti quattro i suoi spigoli, ha compiuto due discese nella tempesta, ha lottato colle difficoltà del monte di giorno e di notte, aggrappato alle rupi ora nere, intiepidite dal sole, ora bianche di neve, o coperte di ghiaccio, è stato ferito dai suoi sassi rovinanti. Come l'ha visto, come l'ha amato, come ne ha sofferto, ne scrive. Lo racconta in tutti i suoi aspetti, in tutte le ore del giorno, nelle trasparenze rosee del mattino e nel buio tempestoso delle notti precoci, limpido, ridente, sereno, e nebbioso, tragico, avvolto da nubi, nell'imperversare della tormenta, battuto dalla grandine, fra il rombo dei tuoni ed il balenare dei lampi; un quadro completo, pieno di tutta la poesia e di tutto il dramma dell'alta montagna.

Ma prima, in alcune bellissime pagine, fresche ed ingenue come i ricordi giovanili evocati, l'autore analizza le sue prime impressioni, racconta come egli diventò alpinista, alla scuola di maestri come Quintino Sella e le prime celebri guide del periodo eroico. Dotato di un temperamento d'artista, d'animo generoso e aperto a tutte le impressioni intellettuali ed estetiche, avido d'emozioni, non tardò ad essere fra i primi. Ma nessun elemento soggettivo vela la sua visione e anche queste poche note personali sono tutte indirizzate ad illustrare il suo Monte. Non riassumo, perchè non si può, senza ridurla ad una comune relazione alpinistica, il racconto della sua prima salita sul Cervino, le sue impressioni sulla vetta, durante la discesa. Nessuna narrazione d'alpinismo è meno convenzionale, più sincera di questa, più finamente analitica.

Rimangono da descrivere due spigoli della grande piramide quadrangolare: quello di Zmutt, prima salito dal Penhall e dal Mummery, percorso poi rare volte, una fra l'altre da S. A. R. il Duca degli Abruzzi; e quello di Furggen, cui è ormai legato per sempre il nome di Guido Rey.

L'ascensione della Cresta di Zmutt gli dà occasione di descrivere la valle di Viège e Zermatt, col suo stuolo d'alberghi, le funicolari,

le folle esotiche, i concerti, stridente contrasto colla tranquilla Valtournanche, colle praterie piene di pace del Breuil. Poi comincia il racconto della salita, iniziata sotto ottimi auspicî, goduta spensieratamente, finchè il rapido, improvviso sopravvenire del cattivo tempo, muta la felicità dell'ascesa in una inquietudine crescente a poco a poco fino all'angoscia. Queste sono le pagine pittoricamente più belle di tutto il libro; allo spettacolo terribilmente grandioso della tempesta, fa riscontro l'affanno per il pericolo che minaccia quei tre uomini, stretti sull'esile cresta della vetta, tardi, nel settembre, alle sei di sera, col « Cervino livido delle brutte giornate, pieno d'ombre e di tristezza », col ricordo di tante catastrofi, di carovane bloccate dalla neve sulle rupi, di morti per gelo ed esaurimento, che s'affacciava insistente alle loro menti. La sola salvezza era nell'azione, rapida, immediata. E comincia la discesa per la cresta italiana, nel buio della notte, reso più profondo dal temporale. Bella lotta di uomini forti, combattuta in silenzio, con tutte le facoltà tese alla necessità del momento, colla maravigliosa lucidità che sopravviene in questi frangenti a coloro che non sono impari al pericolo, e centuplica le forze, e proporziona esattamente ogni atto, ogni sforzo al bisogno. Poi, verso il fine, la reazione, la fatica terribile, il movimento diventato automatico. Non v'è dubbio che un alpinista meno fortemente costituito del Rey, meno abile, avrebbe trascinato la carovana in rovina con sè. Chi può dire di quanto frutto siano all'uomo ore di vita come queste? Quando mai nell'esistenza quotidiana si ha un'uguale opportunità di misurare le proprie forze morali e fisiche?

Come Dio volle, giunsero al rifugio, che era la salvezza. « Varcata la soglia, sciolta la corda che ci legava da sedici ore... sedemmo e ci guardammo in volto l'un l'altro », seguita a raccontare il Rey; ed il lettore s'aspetta la continuazione logica, lo sviluppo naturale di simili narrazioni, dipinti di volti pallidi, con su impressi i segni dell'angoscia passata, commenti sullo scampato pericolo, ecc., e invece trova: « ognuno di noi pensava in cuor suo ad una buona cena »; perchè, coi sacchi vuoti, di cena era inutile discorrere. Il Rey non s'è reso conto dell'effetto; ma per noi è uno dei tanti segni rivelatori che nessuna tradizione letteraria, o suggestione di stile, è mai venuta a mutare l'espressione semplice e vera della cosa vissuta.

Ed eccoci finalmente al Cervino di Furggen, all'ultimo capitolo della storia del monte; e qui debbo lamentare con rammarico che il Rey non abbia riscritto le sue prime avventure su per la difficile via, « i tre attacchi dati in otto giorni, le notti passate sul colle e su per la cresta; le ansietà, le speranze, le amare disdette, e infine la terribile grandinata di sassi, durata tre lunghe ore, che ci colse ad un punto già altissimo, e ci costrinse a ritornare ». Tutto questo dice di aver già « narrato altrove »; ma la breve relazione che trovasi nel modesto libriccino di aneddoti alpinistici (1) è troppo poca cosa e troppo sommaria; ed è peccato che tanta parte del racconto sia tolta alla curiosità di chi legge.

Siamo al punto culminante del libro. Nei capitoli precedenti s'è prima indovinata, poi seguita la graduale evoluzione dell'idea nell'animo dell'autore, finchè essa finisce di riempirlo tutto, come un dèmone impellente, e allora l'azione si proporziona ad essa e diventa

(1) G. Sarayat e G. Rey, *Alpinismo a quattro mani.* Torino, 1898.

epica. - Su, su, per l'immane cresta, oltre i passi superati nei primi tentativi, oltre la prima, oltre la seconda torre, fin sulla stretta spalla della cresta, dove « termina contro il picco finale il promontorio immenso che dal colle di Breuil sale a sostenere la Testa del Cervino »; dove « non rimane che la cuspide finale diritta e liscia che sale maestosa, in un ultimo slancio al cielo ». Monte e alpinista formano un tutto organico, non separabile; ogni particolare di quello è rappresentato da uno stato d'animo, da una sensazione dell'uomo: e l'interesse cresce, diventa intenso, col crescere dell'inclinazione della cresta, coll'aumentare dell'ansia di chi sale, fino all'istante in cui l'azione s'arresta d'un tratto, perchè neppure la volontà indomita ed i muscoli d'acciaio di quei valorosi bastano a vincere l'ultimo formidabile ostacolo. Rimanevano da superare duecento metri per arrivare alla vetta. Due guide, salite per la solita via italiana, avevano buttato giù sull'ultimo tratto a perpendicolo della cresta una corda lunga cento metri. Coll'aiuto di questa, tirandosi su a forza di braccia, sospesi su un precipizio immane, il Rey ed i compagni arrivarono ai piedi d'una muraglia di roccia strapiombante, alta una trentina di metri, dove la corda oscillava libera, e bisognava sollevarsi nel vuoto colle sole braccia. Maquignaz afferra la fune, sale un tratto, scivola, ritenta, cade di nuovo. È la disfatta, proprio sul limitare della mèta.

Ridiscesero avviliti, col cuore affranto, l'animo tormentato dal senso intollerabile della disfatta, camminando quasi tutta la notte, per roccie che sono fra le più difficili a percorrersi di giorno. Ma l'idea di compiere l'impresa era bell'e formata, già l'indomani. Si dovevano percorrere quei trenta metri a cui ormai si riduceva il mistero calandosi dall'alto, coll'aiuto d'una scala di corda. Perciò bisognava prima salire di nuovo fin sulla vetta. Ormai pel Rey salire al Cervino è come un gioco. V'arrivano due giorni dopo, il mattino, con tempo minaccioso. Percorso in discesa il primo tratto della cresta verso Furggen, e giunti sopra al punto strapiombante della roccia, svolgono nel vuoto la breve scala di corda, e giù per essa si calano prima il Maquignaz, poi il Rey. In questo mentre la tempesta li aveva raggiunti; « così, nella tristezza della nebbia, fra gli urli del vento e il rombo dei tuoni, l'ultimo grande segreto del Cervino si era rivelato agli uomini ». Ancora una volta la discesa fu una vera fuga, col vento, la grandine, la neve. Ma nessun imperversare di elementi poteva diminuire negli animi della piccola carovana la gioia della vittoria finalmente completa.

Manco a dirlo, il Rey non è soddisfatto; egli si accusa di non aver combattuto « guerra onesta »; di non aver affrontato il vecchio Cervino lealmente, di fronte.

Sono sottigliezze morali, che rispetto per quel che deve aver di sacro per ognuno la coscienza altrui. Ma si rassicuri il Rey; chè ha fatto ampia ammenda di qualunque offesa verso il Gran Monte con questo suo libro, che è tutto un inno d'amore, un canto di gloria per esso. Vinto, salito da ogni lato, cinti i fianchi di corde e di catene, esso giganteggia sovrano sui piccoli uomini, e ogni battaglia ha accresciuto il nostro rispetto per lui, ogni vincitore è diventato devoto ed appassionato adoratore del rivale d'ieri. Al postutto, la vetta sublime ha per sè il tempo, l'eterno avvenire, per esso le è assicurato il trionfo ultimo sulle effimere, vane vittorie umane.

FILIPPO DE FILIPPI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

IX.

Era di venerdì, nel dopo pranzo. Matvei aspettava Dima, che, uscito coll'irlandese, tardava a rincasare. Matvei si sedette alla finestra guardando la gente che camminava nella strada, i treni che volavano per aria e i furgoni, grandi come case, che procedevano lentamente. In cielo, alto sopra i tetti, apparve una stella. Rosa, la figlia di Bork, stava apparecchiando la tavola nella stanza vicina: stese una tovaglia bianca, vi pose sopra le candele e due pani coperti con dei tovagliuoli bianchi.

Questi preparativi dettero una stretta al cuore di Matvei. Egli si ricordò che era venerdì e che in questo modo, nella patria sua, gli ebrei si preparano ad incontrare il sabato. Difatti, dopo un poco mister Bork ritornò dalla sinagoga, grave, silenzioso e, come parve a Matvei, molto triste. Stava presso la tavola, e dondolandosi e con gli occhi chiusi mormorava le sue preghiere, mentre per la finestra entrava il rumore della strada e dalla terza camera si sentiva il ridere del giovane John, il quale, tornato dal suo « collegio », raccontava qualche cosa di allegro alle due ragazze.

Chiamata dal padre, entrò Rosa e porse al padre dell'acqua. Egli si lavò le mani, poi le dita, spruzzando l'acqua e mormorando le parole della preghiera, mentre la ragazza certo pensava a qualche cosa di allegro e guardava il fratello che si era avvicinato alla tavola e aspettava dondolandosi sulla punta dei piedi. Poi tutti e tre sedettero. I giovani continuavano a discorrere animatamente. Bork solo mormorava qualche cosa, tagliando la cipolla o il pane bianco e spesso sospirava profondamente... Matvei guardava l'ebreo e si ricordava il paese natio. « Pure il sabato qui non si fa come da noi » - pensava egli, e la borgata natia si levava nella sua memoria, come vivente. Ecco la stella della sera che si alza sopra la foresta fattasi buia e il movimento nella borgata si acquieta: nelle case ebree i camini non fumano più. La sinagoga splende di lumi, nelle più misere case si accendono i ceri gialli e gli ebrei a passo lento se ne vanno per le case, le strade si fanno deserte, mentre in ogni finestra si può vedere come il capo di famiglia, circondato, benedice il pasto. A quest'ora tutte le porte sono aperte, affinchè Abramo, Giacobbe ed altri patriarchi possano entrare liberamente. Gli ebrei che Matvei aveva conosciuto dicevano che in quei tempi gli angeli accompagnavano Abramo, mentre i diavoli, come corvi, volavano sopra i tetti, non osando avvicinarsi alla soglia. Certamente,

a casa, Matvei rideva di tutte queste sciocchezze. Che bisogno aveva Abramo, riverito pure dai cristiani, di andare per le casupole degli ebrei non battezzati! Ma ora gli dispiacque che persino gli ebrei, un popolo così attaccato alla propria religione, dimenticassero qui le loro usanze...

I giovani, appena finita la cena, sparvero e Bork restò solo. Matvei si sentì stringere il cuore davanti la solitaria e triste figura dell'ebreo. Mister Bork pareva indovinasse i pensieri di Matvei: egli si alzò da tavola e gli sedette vicino.

— Vedo, signor Bork, – gli disse Matvei – che i tuoi figli non rispettano troppo la festa.

Bork si lisciò la barba, e pensoso:

— Ora, se volete sapere, – rispose – l'America è un paese, un paese... che stritola la gente come un buon molino.

— Che, pure qui la vostra religione non piace troppo? - chiese Matvei con tono dottorale.

— Eh! non è questa la quistione. Se volete, vi condurrò un giorno nella nostra sinagoga... Vedrete come è bella! E il nostro rabbino è qui rispettato come ogni altro prete. Un giorno che dovette andare al tribunale, lo fecero sedere a fianco al loro vescovo ed essi hanno discorso insieme... proprio come tanti cugini.

— E con tutto ciò abbandonate la vostra religione? – disse Matvei, il quale credeva difficilmente che un rabbino potesse essere l'uguale d'un vescovo.

— Questo poi è di difficile spiegazione. Vedete. L'America è un paese furbo, essa non tocca la religione di nessuno. Dio ne liberi! Essa prende l'uomo. E l'uomo, una volta preso, non si cura più neppure della religione sua. Capite? No? Ebbene, ve lo spiegherò in un altro modo. Mia figlia ha finito la scuola in un momento quando i miei affari andavano maluccio. Mi dicono: « Mandate vostra figlia alla fabbrica. Riceverà dieci dollari la settimana, quando avrà imparato n'avrà dodici ». Cosa ne dite? Ventiquattro rubli la settimana, è una bella paga?

— Molto bella – affermò Matvei. – Una paga così ha da noi un uomo dalla festa dell'Intercessione (1) fino a Pasqua... Vero è, col vitto.

— Dunque, essa andò alla fabbrica da mister Burckley. Mister Burckley dice: « Bene. Le ebree lavorano bene, posso prendere una ebrea; soltanto, non posso permettere che il tuo banco resti vuoto il sabato. È una perdita. Devi venire pure il sabato... »

— Ebbene?

— Ebbene... Io gli risposi: « Piuttosto morirò di fame, o andrò per le strade a vendere i fiammiferi, ma non permetterò a mia figlia di lavorare il sabato ». Va bene. Intanto venne da noi mister Moses. Voi, certo, non sapete chi è mister Moses. È un ebreo di Luisvill. Ha la mente come di fuoco, la lingua come un martello. Ebbene, ha persuaso tutti i suoi ebrei da Luisville e poi è partito per altre città. Ci radunammo nella sinagoga per sentire questo Moses, il quale dice: « Sento, che molti tra voi soffrono la fame, piuttosto che lavorare il sabato ». Diciamo noi: « È vero. Il sabato è sacro! Il sabato è la regina, la luce di Israele! » Ed egli: « Mi ricordate un uomo, che per partire, si mise sull'asino con le spalle alla testa e si teneva alla coda.

(1) Il 1° ottobre.

Voi guardate indietro, invece di guardare avanti a voi, e tutti cadrete nel fosso. Eppure, anche se guardaste bene indietro, sapreste dove andare. Perchè quando i pagani hanno cominciato a massacrare i figli d'Israele, e ciò avvenne sotto i Maccabei, i padri vostri morivano come tante pecore, perchè non volevano impugnare le armi di sabato. Ebbene, cosa disse allora il Signore? Il Signore disse: Se la dura così, tutta la mia gente perirà per via del sabato e non vi sarà più nessuno per festeggiare questo giorno... Meglio che prendano l'armi il sabato, così avrò la mia gente per festeggiarlo. Ora pensate voi stessi: se di sabato si possono prendere le armi per non essere ammazzati, perchè non potete prendere il banco da lavoro, per non morire di fame nella terra straniera?» Ah! Ve lo dico io: quel Moses è un uomo molto intelligente.

Matvei guardò l'ebreo, al quale gli occhi brillavano stranamente, e disse:

— Si vede, anche tu tiri da quella parte, ed io che ti ritenevo un uomo serio!...

— Eh! – sospirò Bork – noi altri vecchi siamo ancora saldi, mentre la gioventù... Ma che! Mia figlia, per esempio, venne da me e disse: « Come vuoi, ma perchè dobbiamo soffrire? Io andrò alla fabbrica il sabato e che il nostro sabato sia la domenica».

Bork prese a due mani la sua barba, guardò Matvei a lungo e disse:

— Voi non sapete ancora che paese è l'America! Lo vedrete voi stesso, e poi mi direte se vi piace. Mister Moses fece della sua sinagoga una vera *congregation* come le hanno gli americani. E sapete che fa? Ai cristiani fa sposare le ebree, e viceversa.

— Senti, Berko – disse Matvei, che cominciava ad arrabbiarsi. – Mi pare che ti burli di me!

Ma Bork seguitava a guardarlo con la medesima serietà, e dal suo sguardo triste Matvei capì che l'altro non scherzava.

— Sì – disse con un sospiro. – Lo vedrete voi stesso. Siete giovane ancora – aggiunse egli con aria enigmatica. – Ebbene, tutti i nostri giovani sono riformatori, anzi, peggio, epicurei... John, John! Vieni qua, per un momento! – gridò egli al figlio.

Le conversazioni e il riso nella camera a fianco cessarono e il giovane John entrò, giocando con la catenella. Rosa, curiosa, dette un'occhiata nella camera.

— Senti, John – gli disse il padre. – Ecco, il signor Losinskii vi biasima perchè non seguite la religione dei vostri padri.

Si vedeva che John aveva poco piacere di trattare il soggetto; egli tirò la catenella e disse:

— Il signore è pure un ebreo?

Matvei si raddrizzò. A casa sua, egli forse avrebbe punito lo sbarbatello per la parola offensiva, ma ora si limitò a dire:

— Sono cristiano, gli avi miei pure erano cristiani, greco-uniti...

— *All right!* – disse il giovine John. – Dunque, ditemi: in che modo un ebreo può salvarsi?

Matvei pensò un poco, poi, un po' confuso, disse:

— In tutta coscienza, giovinotto, ti dico: credo in nessuno...

— *Well!* Perchè allora volete, ch'io mi tenessi ad una religione, nella quale si perde l'anima?

E vedendo che Matvei non si affrettava a rispondere, voltò le spalle e andò dalla sorella.

— Dunque, che ne dite? – disse Bork. – Vedete come essi sanno rispondere? Credete a me, a ogni vostra parola, egli vi risponde in modo che vi sentite la lingua legata. Per noi la fede migliore è quella nella quale siamo nati, la fede degli avi. Così pensiamo noi, vecchi stolti.

— Certo – rispose Matvei con convinzione.

— E sapete come vi risponderebbe egli?

— Ebbene?...

— Ebbene: vuol dire che vi saranno molte fedi migliori, perchè i vostri avi credevano come credete voi... non è vero? I nostri, invece come crediamo noi. Dunque appresso? Appresso si dirà che la fede migliore è quella che ognuno si sceglie... E questo per l'appunto dicono essi...

— Che il diavolo li porti! – disse Matvei. – Vuol dire: tante teste, tante religioni...

— Ebbene, credete che ve ne siano poche? Qui ogni strada ha la sua *congregation*. Andate una domenica a Brooklyn; vedrete quante risa farete!...

— Ridere, in chiesa?

— È perchè essi là pregano, poi ridono, poi parlano tra loro di affari, poi pregano ancora... Vi dico, l'America è un paese... Vedrete voi stesso.

E per qualche tempo ancora il vecchio ebreo e il giovane *losiscianin* rimasero seduti a parlare del modo col quale si crede in America. Intanto nella camera vicina i giovani ridevano e discorrevano, mentre fuori rumoreggiava l'immensa città...

X.

La città rumoreggiava, mentre Losinskii, dette le preghiere e messosi in letto, si chiudeva le orecchie per non sentire questo rumore assordante. Egli cercava di dimenticarlo e pensare solo a quello che sarebbe stato quando essi avrebbero trovato Ossip e si sarebbero stabiliti con lui in campagna... Nella stessa campagna ch'essi sognavano ancora a Losisci, per la quale i losisciani parvero loro noiosi e poveri, per la quale essi traversarono mari e terre, la quale appariva loro nei sogni confusi, attraverso l'oceano, come una terra promessa, come la seconda patria, che dovrà essere cara altrettanto quanto l'antica. Simile in tutto alla antica, ma migliore... La stessa gente, ma più buona. Gli stessi contadini, colle stesse *svitke*: soltanto i contadini somigliano agli antichi losisciani che non hanno ancora dimenticato gli antichi diritti, mentre le *svitke*, sono più fini e più pulite, i loro figli sono più sani e tutti sanno leggere, i cavalli sono più forti e meglio nutriti, gli aratri lavorano meglio, le vacche dànno più latte, la terra rende di più e ne hanno molta... gli stessi villaggi, soltanto più grandi, con le strade più larghe e più pulite, con le isbe più spaziose e più luminose, coperte non di paglia, ma di legname, fors'anche di paglia, ma nuova e fresca... E ogni casa ha il suo giardinetto; all'uscita, poi, del villaggio vi è l'osteria con un affabile ebreo americano (1), dove la sera si fa musica e dove nelle calde serate di primavera si suona e si balla fino all'alba, come era una volta a Lo-

(1) Nel mezzogiorno della Russia le osterie sono tutte tenute dagli ebrei.

sisci. In mezzo al villaggio, la scuola; non lungi da essa una chiesa, fors'anco greco-unita. Nel villaggio le stesse ragazze e giovani donne, come questa Anna, meglio vestite, ma le faccie loro non sono spaventate come quella d'Anna e gli occhi ridono e non piangono. Tutto lo stesso, ma tutto migliore. Certo, poi, le stesse autorità nel villaggio, uno stesso scrivano, soltanto lo scrivano teme più Iddio e l'autorità superiore. Perchè i signori pure debbono essere più buoni, e pensare che il contadino abbia da vivere bene...

Con questi pensieri Matvei si addormentava cercando di non sentire il chiasso e il rumore della strada. Simile al vento nella foresta passò sotto le finestre il treno della notte, i vetri tintinnarono e tacquero e Losinskii ricordò l'oceano rumoreggiante intorno alla nave... Quando egli si stringeva al cuscino, di nuovo qualche cosa batteva e si moveva proprio sotto il suo orecchio... Erano le macchine che battevano, le ruote di ferro che giravano, le catene che scorrevano sopra e sotto la terra...

Una notte Matvei sognò che un essere enorme stava sopra di lui: non aveva faccia umana e il suo urlo sembrava l'ululare dell'oceano: «Gente stolta, misera, oscura. Non vi sono simili villaggi, nè simili contadini, nè vi sono signori, e scrivani, come li sognate voi. Qui è tutt'altro: la terra, i suoi prodotti e persino gli uomini. Non esisti più neppure tu stesso, e neppure i tuoi amici... L'antico Matvei Ogloblia è morto, è morto pure Dima, è morta pure la vostra antica fede, e d'ora in poi avrete un altro cuore, un'altra anima, e pregherete in un altro modo... così che se un giorno tua madre si levasse dalla sua tomba abbandonata, nel tranquillo cimitero sotto la foresta a Losisci, i tuoi figli sarebbero estranei per lei, ed essa non riconoscerebbe in essi i nipoti suoi... giacchè essi non somiglieranno nè a te, nè al padre tuo e nemmeno agli avi... ma saranno americani».

Matvei si svegliò tutto in sudore e si sedette sul letto. Si fregava gli occhi senza poter ricordare dove stava. Nella camera era buio pesto, ma qualcuno camminava, gemeva, sbuffava, qualcuno si teneva presso il suo letto. Ad un tratto la camera si illuminò, perchè qualcuno aveva acceso il gas, ma Matvei seguitava a non capire niente e ripeteva tutto spaventato:

— Che ogni creatura lodi il Signore!

— Che hai?... Di che hai paura? - disse una voce conosciuta.

La voce era di Dima, ma vi era una inflessione nuova. Pure l'uomo che si teneva presso Matvei era Dima, ma nello stesso tempo non gli somigliava... Matvei, credendo di dormire ancora, si fregava gli occhi con i pugni... Quando finalmente li aprì la camera era piena di gente, ma di gente strana, sconosciuta, gente della quale non si capiva se era buona, o no, e di quale condizione fosse. I nuovi arrivati entrarono nella camera come tanti fantasmi strani e pian pianino, senza rumore, andarono ciascuno al suo posto. E per molto tempo ancora Matvei non potè riuscire a capire chi fossero, da dove venissero, che cosa facessero qui ed egli stesso che cosa facesse in mezzo a loro... D'un tratto si ricordò: «Sono americani... quelli che volano per aria, che ridono nelle chiese, che si scelgono, ognuno a piacer suo, la propria fede... quelli che prendono tutto l'uomo, che perciò dimentica la propria religione...» E quello che gli stava accanto era proprio Dima? Sì e no. Egli si svestiva in fretta voltando la faccia da Matvei; però costui si accorse subito che il vestito che si toglieva Dima non era

quello antico. Non aveva più nè la bianca *svitka*, nè la cintola rossa, comprata prima di partire, nè gli stivali alti, e neppure i larghi pantaloni color marrone. Invece, egli cercava ora di togliersi frettolosamente una stretta e corta giacca « alla tedesca », che non nascondeva neppure quello che dovrebbe essere sempre nascosto da un abito per bene; il suo collo era sostenuto dall'alto colletto d' una camicia inamidata, mentre le gambe erano imprigionate in un paio di pantaloni stretti stretti... Quando poi egli finalmente si spogliò e s'infilò sotto la coperta presso Matvei, costui se ne allontanò con un moto istintivo, tanto la faccia di Dima gli sembrò estranea. Aveva i capelli tagliati corti, i baffi pure, della barba poi non gli restava che una stretta paletta americana.

— Per amor di Dio, Dima! – esclamò Matvei. – Che cosa hai fatto di te?

Evidentemente Dima si sentiva come uno che era andato al bazar, dimenticando a casa i pantaloni.. Egli continuava a voltare la faccia, si chiudeva la bocca con la mano e parlava come uno che riconosceva di aver torto:

— Vedi, che cosa mi hanno fatto!... Entrai col maledetto irlandese da un barbiere, per farmi tagliare un poco i capelli. Ti assicuro, Matvei, volevo solo un poco... E invece... Mi adagiarono in una poltrona... sai, una poltrona così comoda!... ebbene, appena mi sedetti, era finito. Mi sentii le gambe imprigionate, la testa riversa all' indietro: proprio come una pecora al mattatoio... Vedo che il tedesco non fa come voglio io, intanto non mi posso muovere. Poi mi guardai nello specchio, e non mi riconobbi io stesso. « Che cosa hai fatto di me, figlio di cane! » – dico io. – Essi invece, tutti e due, sono contentissimi, mi battono sulla spalla: « *Uell!* – dicono – *veri uell!* »

Con ciò Dima cercò di mettersi il più lontano che potesse da Matvei. Però quando l'ultimo degli americani si fu coricato e la camera tornò buia, egli cacciò un sospiro ipocrita, si adagiò meglio e finalmente disse:

— Ma però, a dir la verità, Matvei... così, uno ha più l'aria d'un americano.

— E che bisogno hai tu di sembrare un americano? – disse con freddezza Matvei...

— E sai, – proseguì Dima con vivacità, senza dargli ascolto – quando al bazar ho barattato questo vestiario da un ebreo, e con una piccola aggiunta... subito dopo mi si è avvicinato un signore e mi ha rivolto la parola in inglese...

— Ah! Ivan, Ivan! – disse Matvei con tanta amarezza che colpì persino Dima. – Berko davvero dice la verità: presto dimenticherai pure la fede...

— Certa gente – brontolò Dima voltando via la faccia – è cocciuta, come un bue di Losisci... preferisce che le si gettino le scorze in faccia per strada.

— Già tu insulti i Losisci, che ti hanno dati i natali? – disse Matvei e tacque.

Dima brontolò qualche cosa, si voltò, si rivoltò, cacciò un sospiro, finalmente disse, conciliante:

— Che piacere hai di sentire Berko! Ti ricordi come parlò dell' irlandese...ebbene, ingiustamente... sai, ho saputo che cosa è quel Tammani-Hall e come vi si vendono i voti... L'affare è semplicissimo... Vedi...

Essi qui si eleggono il capo, i giudici e le altre autorità... Chi dà il voto per uno, chi per l'altro... Capisci? Poi, ognuno vuole salire più in alto... Chi raccoglie dieci voti e chi ne raccoglie venti... Tu mi senti, Matvei?

E benchè Matvei non rispondesse, egli proseguì:

— Secondo me, è giusto: vuoi per te, dài pure agli altri... e sai poi ancora?... – qui Dima abbassò la voce e si ravvicinò a Matvei: – Essi, cioè l'irlandese e l'ebreo dal quale ho barattato questa roba, dicono che pure noi avremmo potuto... Certo i nostri non sarebbero i voti proprio veri, ma pure varrebbero qualche cosa...

Matvei voleva rispondere qualche cosa di molto convincente, ma dal vicino letto si sentì la voce stizzita d'un americano. Dima capì una parola sola: « devil », ciò che significava che li si mandava al diavolo perchè impedivano agli altri di dormire. Tacquero.

Intanto nella cameretta di sopra dormivano insieme Rosa ed Anna. Prima che si fossero spogliate, Rosa guardò Anna e le domandò:

— Vi dispiacerà forse di dormire in un letto con una ebrea?

Anna si fece rossa e si turbò. Ella si preparava a dire le sue preghiere, tirò fuori la sua immagine e cercava il posto per appenderla, quando le parole di Rosa le ricordarono che ella era in casa di ebrei. Rimase indecisa coll'immagine in mano. Rosa intanto la guardava sempre, poi disse:

— Voi volete pregare... ed io vi sono d'impedimento... Me ne vado?

Anna si turbò. Ella, difatti, non sapeva se poteva pregare davanti ad una ebrea, e d'altra parte se la padrona ebrea avrebbe permesso ad una cristiana di pregare in camera sua.

— No – disse. – Soltanto... io penso... forse vi dispiace?

— Pregate – disse semplicemente Rosa, e si volse per fare il letto.

Anna disse le preghiere e le due ragazze cominciarono a svestirsi. Poi Rosa spense il lume e di lì a poco nel buio si delineò la finestra, nella quale guardava una pallida luna; intanto la città continuava a rumoreggiare.

— A che cosa pensate? – disse Rosa.

— Penso, chi sa, se nel nostro villaggio si vede ora questa stessa luna.

— No, non si vede, – rispose Rosa – giacchè da noi ora fa giorno... Quale è la vostra città?

— Dubno...

— Dubno? – esclamò Rosa con animazione. – Noi pure siamo di Dubno... E perchè ve ne siete partita?

— I fratelli partirono prima... Rimanemmo mio padre, io e il fratello minore. Poi questo fratello... lo mandarono lontano.

— Che cosa fece egli?

— Oh, non pensate... Non è nè un ladro, nè qualche cosa di simile... Soltanto...

Titubava. Non voleva dire ch'egli pure aveva aiutato a devastare le case ebree, e poi si era battuto coi soldati... Pensò che era meglio non dirlo e tacque.

— Ebbene, – disse Rosa – a ognuno può capitare una disgrazia. Noi pure si viveva tranquilli e non si pensava di andare così lontano. Poi... vi ricordate forse... quando si cominciò a devastare le case ebree... Ci presero tutto e... mia madre... – la voce di Rosa tremò – era debole... essi la spaventarono... ed ella morì...

Anna pensò che aveva fatto bene di non avere raccontato del fratello... Ebbe una strana fitta al cuore... E per qualche tempo ancora ella restò silenziosa, e le parevano strani e la città che rumoreggiava fuori, e il fatto ch'ella divideva il letto con una ebrea, ch'ella aveva pregato in una camera ebrea e che quella ebrea ora le appariva sotto tutt'altro aspetto che là, nella patria lontana... Cominciava ad albeggiare, quando finalmente le due ragazze si addormentarono d'un sonno forte, giovanile. Nello stesso tempo, Matvei, dopo un assopimento leggiero, si era svegliato e cercava di ricordarsi dove era e che cosa era successo.

Fuori, la città dopo un breve riposo cominciava a svegliarsi. Le ruote, in una stazione vicina, giravano con maggior speditezza e già era passato il primo treno con un rumore che pareva quello del vento nella foresta in una giornata piovosa. Vicino a lui, sul cuscino, dormiva Dima, che il giovane riconosceva con difficoltà. Il volto dell'amico era rosso pel colletto inamidato ch'egli non si era levato. I suoi lunghi baffi da cosacco erano tagliati e uno di essi era rivolto in su. In conclusione, davanti a questa faccia così affatto nuova, Matvei si sentì quasi offeso... Gli parve che Dima divenisse per lui un estraneo...

XI.

Difatti la mattina stessa si vide che il carattere d'Ivan Dima cominciava a guastarsi. Appena svegliato, si avvicinò allo specchio, e cominciò ad arricciarsi i baffi. Poi, salutato in fretta Matvei, si avvicinò all'irlandese Paddy e cominciò a conversare con lui, evidentemente tutto fiero della nuova amicizia, e ostentando davanti a Matvei una grande disinvoltura di maniere. A Matvei parve intanto, che gli americani sorridessero guardando Dima. Gli inquilini di mister Bork formavano un assieme molto disparato. Vi erano alcuni tedeschi, un italiano, due o tre inglesi e diversi irlandesi. Alcuni di essi parvero a Matvei essere gente seria. Si alzavano la mattina e dopo essersi lavati nella camera da bagno vicina e preso il caffè servito loro da Anna e da Rosa, uscivano a lavorare o a cercare lavoro. Parlavano poco. Ma vi era un nucleo che restava in casa per tutto il giorno; costoro non lavoravano. Tutto il santo giorno fumavano, masticavano tabacco e sputavano, cercando di sputare nel camino, talvolta anche al di sopra delle teste dei vicini. Qualche volta uscivano tutti insieme e allora conducevano pure Dima con loro... Nei discorsi loro si sentiva spesso la parola Tamani-Hall... Pareva che gli affari della compagnia andassaro molto bene. Ritornando dalle loro escursioni, essi spesso ridevano sgangheratamente... Dima rideva con essi, ciò che disgustava Matvei. Così passarono due o tre giorni. Il carattere di Dima si guastava sempre più. È vero che egli faceva grandi, anzi sorprendenti progressi nella lingua: già diceva frasi intere, poteva domandare la via, fare acquisti nelle botteghe, e coll'aiuto delle mani e di altri gesti parlava con Paddy così bene, che l'altro lo capiva e traduceva le sue parole ai compagni. Certo ciò non meritava biasimo alcuno. Quello che dispiaceva e addolorava Matvei era che Dima parlava facendo smorfie: allungava il labbro inferiore, masticava, fischiava... « Se almeno prendesse esempio dall'ebreo – pensava Matvei. – Quello lì pure parla con gli americani la lingua loro, ma da uomo serio, posato ». Mentre Dima

pronunzia già « mister Bork » biascicando le lettere « mister Begk », qualche volta, poi, sopra pensiero, chiamava persino Matvei « mister Metiu... » In questi casi Matvei lo fissava lungamente con un'espressione di rimprovero nello sguardo: allora quegli si turbava.

Un giorno, dopo che Paddy parlò lungamente con Dima, indicando con gli occhi Matvei, essi uscirono insieme per andare forse dal bottegaio ebreo, il quale nei casi difficili faceva loro da interprete. Di ritorno, Dima si avvicinò a Matvei e disse:

— Senti, Matvei, che cosa ti dirò io. Stiamo qui senza lavoro e sulle spese, invece si potrebbe guadagnare qualche cosa.

Matvei alzò gli occhi aspettando il seguito.

— Vedi un poco: questi sei, sono agenti, fattori come diremmo noi altri, del Tammani-Hall... sai, una compagnia che si chiama così... Presto vi saranno le elezioni ed essi vogliono eleggere come capo della città un loro uomo... le altre autorità pure... per fare allora nella città quello che vorranno.

— Ebbene? - chiese Matvei.

— Per questo essi raccolgono i voti, e dicono che per i nostri due essi darebbero più che per il mio solo... E a noi che costa?... Basta inscriversi in un posto e non dire che siamo da poco arrivati, poi... faranno essi il resto.

Matvei si ricordò che una volta Dima ne aveva già parlato, si ricordò la faccia seria di Bork e l'espressione di sprezzo dei suoi occhi dolorosi nel parlare delle occupazioni di Paddy. Pensando a ciò, nell'anima di Matvei si formò una risoluzione, ed egli era tenace come un bue nelle sue risoluzioni; perciò rifiutò recisamente.

— Ma perchè non vuoi? Di' - domandò Dima malcontento.

— Non voglio - rispose Matvei ostinato. - La voce è data all'uomo non per venderla!

— Sciocchezze, - disse Dima. - Per questo non ne resterai senza. Non diventerai neppure rauco. Se la gente compra, perchè non vendere? Il danaro nella borsa, anzichè diminuire per ciò, aumenterà!...

— Ti ricordi tu quando una volta l'economo ci persuadeva di firmare una carta? Se l'avessimo fatto, cosa sarebbe successo, ti ricordi?

— Hum...! – sì, mormorò Dima, turbandosi alquanto. - Avremmo perduto tutta la terra d'affitto. Ma là c'era da perdere; qui, invece, che ci preme? Ci pagheranno e buon giorno.

Matvei non trovava che rispondere, ma era un testardo.

— Non andrò, e se vuoi sentirmi, non ci andare neppure tu. Non ti legare a questo miserabile!

E Matvei, senza tante cerimonie, indicò col dito Paddy, il quale, attento, seguiva la conversazione e notando il gesto di Matvei faceva segni col capo. Dima, naturalmente, non ascoltò il consiglio del suo compagno.

— Ebbene, - disse - se rifiuti farò da me solo, sempre sarà qualche cosa.

E nel giorno stesso disse che si era già inscritto.

La risposta intanto non veniva e i giorni passavano. Matvei per lo più stava a casa, impaziente di ritrovarsi più presto in campagna; Dima, invece, usciva spesso e tornando raccontava a Matvei qualche cosa di nuovo.

— Oggi Paddy mi condusse a vedere il pugilato - disse egli un giorno. - Tu non puoi immaginare, Matvei, come questo popolo ama di battersi. Appena due cominciano a litigare, subito gli altri fanno un circolo,

chi colla pipa, chi col sigaro, chi masticando il tabacco, e guardano. Intanto i due, tolte le giacche, rimboccate le maniche, fanno il mulinello con le braccia e, paf! Il più agile è naturalmente quello che vince. Più di tutto cercano di assestare un pugno sulla faccia, sul naso... se poi non riesce, sull'orecchio. Mai sulla testa o sul cuore! Ma non si battono per rabbia, tanto che appena uno cade con le gambe in aria, subito lo raccolgono, lo lavano e poi, come se niente fosse, si rimettono a bere o a giocare discutendo i colpi fatti fatti e quelli che si potrebbero fare meglio.

— È vero questo – affermò Bork, presente al discorso. – In tutta l'America il *box* è molto pregiato. I campioni più forti poi girano di città in città e danno accademie contro forte pagamento. E sapete ancora: dietro loro vanno i giornalisti e scrivono, anzi mandano telegrammi: « Alle ore 2 e 15 minuti e 4 secondi John ha pestato un occhio a Jack in questo modo e mezzo minuto dopo Jack ha atterrato John in quest'altro ». E queste notizie si leggono in diverse città e la gente nei ristoranti discute come si avrebbe potuto meglio atterrare John o Jack... e ci perdono grandi danari a fare le scommesse sopra.

— Mascalzoni! - disse Matvei.

Un giorno Dima ritornò tardi e disse che erano riusciti ad eleggere il nuovo sindaco, appunto quello che voleva Tamani-Hall.

— La partita era calda, o *uell!* - disse egli vantandosi. - Però alla fine, vincemmo noi altri; e, sai: Paddy mi disse che le nostre « voci non vere » aiutarono molto.

In quel giorno Paddy e i suoi compagni erano particolarmente allegri e chiassosi. Giravano per le osterie, bevevano molto e davano da bere pure a Dima. Costui ritornò con essi tutto rosso, parlava forte, si teneva con grande disinvoltura. Matvei sedeva sul suo letto, vicino alla fiamma del gaz, e leggeva la bibbia cercando di non tener conto della condotta di Dima. Però dopo pochi minuti Dima gli si avvicinò e mettendogli la mano sulla spalla si chinò tanto sopra di lui che Matvei sentì che puzzava di vino.

— Senti, Matvei - disse egli. - Vedi, essi vorrebbero pagarti da bere.

— Grazie, non voglio - rispose Matvei seguitando a leggere.

— Poi un'altra cosa... Ti prego di non prendere... a male quello che dico io. Ogni paese ha i suoi usi e costumi.

— Che cosa vuoi concludere? - domandò Matvei con tono severo.

— Paddy vuole battersi con te....

Matvei rimase a bocca aperta dalla meraviglia e mezzo minuto di certo i due amici stettero a guardarsi l'un l'altro. Dima pel primo abbassò gli occhi e disse:

— Ma se è il costume loro!...

— Senti, Dima - disse Matvei serio serio. - Perchè tu credi che il loro costume sia buono? Secondo me, essi hanno tanti costumi, i quali è meglio che un cristiano non conosca neppure. Te lo dico io, Matvei Losinskii, è per utile tuo. Ecco, già hai cambiato la faccia, poi cambierai anche la fede... E quando andrai all'altro mondo la madre tua stessa non riconoscerà in te un *losiscianin.*

— Eh, che! - rispose Dima seccato. - Che bisogno hai tu di ricordare qui mia madre defunta? Mi dicono: vai a dire, ed io dico. E poi, fai come vuoi.

— In tal caso dirò pure la mia. Vai, di' ai tuoi amici, che non preghino il loro Dio, che io mi batta con essi...

— Ebbene, vedi, - disse Dima tutto allegro - appunto stavo loro dicendo che tu sei l'uomo più forte non solo in Losisci, ma di tutto il distretto. Ma essi: « Egli non conosce il pugilato regolare ».

Dima andò da Paddy e Matvei riprese la lettura. Egli cominciò a leggere a bassa voce, ma muovendo le labbra, come i due giovani vennero a Sodoma da Lot e come gli abitanti della città li volevano da loro. Pensava che Dima e lui erano appunto quei due giovani. Soltanto Dima cominciò ad avere subito cattivo carattere e da sè andò dagli abitanti della città... Intanto ch'egli si dava a queste riflessioni, qualcuno aveva spento il gas che gli stava accanto. Matvei si voltò. Dietro a lui era seduto Mister Paddy. l'amico di Dima, e sorrideva con aria innocente. Matvei prese il fiammifero, accèse il gas e si rimise a leggere. Però, indovinando che Paddy avrebbe proseguito, si voltò subito. Paddy stava in piedi e già si preparava a ripetere lo scherzo. Matvei lo spinse leggermente col gomito e Paddy cadde sul letto.

— *All right!* - disse, rialzandosi e togliendosi la giacca.

— *Very well!* - dissero i suoi compagni, abbandonando le loro sedie e avvicinandosi.

— *Ol rait!* - ripetè dietro gli altri pure Dima con aria giuliva.

— Ora, Matvei, vieni qui, in mezzo, e soprattutto proteggiti la faccia. Egli colpirà o sul naso o sulle labbra, conosco la sua maniera...

Ma Matvei, come se niente fosse, si sedette ed aprì il libro. Gli irlandesi erano stupefatti. Però, avendo delle regole per ogni caso, non si perdettero d'animo: dopo un poco Paddy cominciò ad accostarsi a Matvei, accoccolandosi e facendo il mulinello coi pugni.

— Ebbene, non c'è che fare, - pensò Matvei - lo vuoi tu stesso.

E prima che Paddy riuscisse a schivarlo, il forte *losiscianin* si alzò in tutta la sua altezza, come l'orso davanti al cacciatore, con ambo le mani l'afferrò per i capelli folti, ma non lunghi, lo piegò in due e stringendogli la testa fra le ginocchia, gli dette diverse sonore sculacciate. Tutto ciò accadde così rapidamente che nessuno fiatò. Quando poi Paddy si alzò, guardando attorno, come un neonato che non sa che cosa era di lui fino a quel momento, il camerone di mister Bork risuonò d'un riso formidabile. Si rise per alcuni minuti in tutti i toni, in tutte le maniere. Persino l'allampanato americano col viso asciutto e la barba rossiccia a mo' di paletta, con un costumino a quadretti abbastanza sdrucito, e sul volto rugoso del quale nessuno vide mai un abbozzo d'un sorriso, ora faceva smorfie incredibili, come se avesse bevuto dell'aceto, mentre dalla gola gli uscivano strani suoni. Un giovanotto sbarbato, poi, l'ultimo arrivato nella locanda di mister Bork, si gettò sul suo letto ridendo forte, irresistibilmente, agitando le gambe, come se temesse di restare soffocato dal riso. Questo chiasso indiavolato attirò Rosa prima, Anna poi, che stavano nelle altre camere. Rosa scese giù quando Paddy già erasi alzato e si guardava attorno, e pure essa cadde sopra la sedia, abbandonando giù le braccia, col capo riverso indietro dal ridere. Anna non vide niente, ma pure rideva subendo il contagio e guardando l'americano che continuava ad avere il singhiozzo e pareva soffocasse. Dima pure rideva e sul principio era fiero del suo compatriota.

— Vedete cosa vi dicevo io? - disse voltandosi verso gli americani che continuavano a ridere, dimenticando persino che quelli non lo capivano perfettamente. - Ah! vedete come ci si batte da noi, a Losisci ?

Dopo però, quando il riso cessò a poco a poco e tutti si misero a discutere calorosamente l'accaduto, la faccia di Dima si oscurò e poi disse in modo che Matvei potesse sentirlo:

— Bravo, non c'è che dire: battersi come l'orso presso la sua tana... È una vergogna davanti la gente civile.

— Non importa, - rispose Matvei, tranquillamente, come se niente fosse, riprendendo la sua lettura - come un orso, ma bene. Un'altra volta il tuo Paddy saprà...

Dopo un po' di chiasso, gli irlandesi ruppero il circolo, lasciando uscire Paddy, il quale andò contro Matvei, stringendo le spalle, mettendo fra esse la testa, lasciando cadere le braccia e torcendosi come un serpente. Matvei, in piedi, con una certa meraviglia guardava il suo strano modo di procedere e già si preparava a dargli un'altra lezione simile alla prima, quando d'un tratto l'irlandese si accovacciò, le mani di Matvei si agitarono nell'aria mentre le gambe parevano alzarsi da per loro ed egli cadde riverso sul dorso. Il letto scricchiolò e l'enorme *losiscianin* si trovò per terra.

Un *All right* - partì dal gruppo irlandese, e Paddy, contento, prese la giacca per rimetterla.

In questo momento, però, Matvei si rialzava pesantemente da dietro il letto. Era irriconoscibile. I suoi occhi, sempre miti, ora avevano una espressione feroce, i capelli gli si eran drizzati, i denti digrignavano ed egli guardava attorno cercando di afferrare qualche cosa. Gli irlandesi misero Paddy in mezzo e gli si strinsero attorno come un gregge davanti all'orso. Tutti guardavano perplessi questo enorme uomo, aspettando qualche cosa di terribile, soprattutto che Dima pure era pallido ed aveva l'aria spaventata... È difficile dire cosa sarebbe successo, ma in questo momento Anna traversò di corsa la camera ed afferrò Matvei per la mano.

— Per Iddio! - disse soltanto. - Oh! Per il nostro Signore!

Matvei la guardò dapprima con uno sguardo torbido, incosciente, ma dopo pochi secondi cacciò un profondo sospiro. Poi si voltò e si sedette presso la finestra. Gli irlandesi si tranquillizzarono. Paddy voleva persino andare a stringere la mano a Matvei, ma Dima lo arrestò, ed essi lasciarono il giovane in pace. Intanto fuori della finestra il mondo si presentava come tenebre compatte, seminate da finestre illuminate. Finestre alte, finestre basse, finestre che lucevano giù e finestre che parevano essere in alto nel cielo, finestre chiare e allegre, finestre appena visibili e socchiuse come occhi. Le finestre che si accendevano e si spegnevano, finalmente tutta una fila di finestre che passavano davanti, e in esse apparivano, passavano e sparivano delle figure, delle teste, delle faccie sconosciute...

XII.

A sera tardi Dima si coricò con grande cautela accanto a Matvei, che stava già a letto con le mani dietro la testa e con sopracciglia aggrottate pensando a qualche cosa. Tutti dormivano già, quando Dima, prendendo fiato, disse:

— Perchè, poi, essere in collera con l'amico?... Che c'entro io qui... se un uomo asciutto come Paddy può atterrare l'uomo più forte di tutti i Losisci?... Eh! Ciò significa che in questo paese la cultura in tutto è grande. È inutile prendersi collera, la collera non aiuta, bisogna cercare anche noi... Colpo indiano! Essi così lo chiamano...

Matvei si rizzò sul letto, si voltò verso Dima e domandò:

— E tu, Dima Losinskii, sapevi in anticipazione ch'essi mi preparavano questa cosa indiana?...

— Ma... io non capisco tutto l'inglese - rispose Dima evasivamente. Poi, tutto contento che Matvei parlasse con calma, proseguì più franco: - Senti, andiamo domani dal barbiere. Aggiustati per bene pure tu, chè sarà meglio. Davvero! - aggiunse poi con tuono dolce, già pronto ad addormentarsi.

Ad un tratto tutto spaventato si rizzò sul letto. Matvei pure era seduto. Alla luce che veniva dalla strada si vedeva la sua faccia pallida, coi capelli ritti in testa, gli occhi sfavillanti, e il braccio alzato.

— Senti, Dima, quello che ti dirà Matvei Losinskii. Che il fulmine uccida i tuoi amici con quel birbante di Tamanigol o come si chiama egli! Che il tuono atterri questa città maledetta col sindaco eletto da voi. Che il tuono atterri pure quella loro libertà di rame, là nell'isola... E che li prendano tutti i diavoli assieme a quelli che vendono loro l'anima...

— Piano, ti prego, Matvei - cercava di arrestarlo Dima. - La gente dorme e qui non permettono di gridare la notte.

Ma Matvei non si arrestò finchè non ebbe finito. Intanto gli irlandesi si precipitavano dai loro letti, qualcuno aveva acceso il gas e tutti guardavano il *losiscianin* inferocito.

— Guardate o no, ma è la pura verità - disse egli voltandosi dalla parte loro e minacciando col pugno; poi si buttò sul letto.

Gli americani, turbati, si misero a discorrere tra di loro; poi, chiamando Dima, gli domandarono se il suo compagno era nella pienezza delle sue forze mentali e se li minacciasse qualche pericolo. Dima li tranquillizzò. Ora Matvei avrebbe dormito senza dare molestia a chicchessia. È un bravissimo uomo, ma non capisce la civiltà e ora per due giorni bisogna lasciarlo in pace.

Rassicurati, gli americani tornarono ai loro letti, non perdendo però di vista Matvei.

Il gas fu spento e nel camerone di mister Bork regnò il silenzio. I lumi della strada rischiaravano male, tanto che non si poteva vedere chi dormiva e chi no nella casa di mister Bork.

XIII.

Matvei Losinskii rimase per molto tempo con gli occhi aperti e si addormentò solo verso la mattina, in quella ora grigia, quando persino le strade della immensa città si addormentano perfettamente Il suo sonno però era irrequieto e tormentoso. Egli era abituato ad avere stima di se stesso e non poteva dimenticare quello che aveva fatto con lui quel mascalzone di Paddy. Appena riprendeva sonno, sognava ch'egli stava lì, incapace di muovere nè il braccio, nè la gamba, mentre gli si avvicinava, accoccolandosi, piegando le ginocchia e torcendosi come un serpente, qualcuno, non si sa se Paddy o un nero riccciuto o John. Ed egli non poteva reagire e in mezzo ad un chiasso indiavolato cadeva mentre davanti ai suoi occhi appariva la faccia spaventata di Anna. Poi tutto spariva ed egli sognava un matrimonio ebreo; mister Moses da Luisvill, un ebreo d'aspetto antipatico, sposava Anna col giovine John. John con aria trionfante schiacciava sotto i piedi un bicchierino, come è uso fare sempre nel matrimonio ebreo, mentre tutto attorno gli irlandesi, tutti sudati, con gli occhi di fuori, suonavano il violino, il contrabbasso e i flauti; mentre non

lontano di lì stavà Berko pensoso e perplesso e diceva: «Ebbene, che ne dite, e come lo potete tollerare?... »

Matvei nel sonno digrignò i denti tanto forte che Dima si svegliò e se ne scostò spaventato...

— Eh! eh! - gridò nel sonno Matvei... - I cristiani, dove sono qui? Non vedete che gli ebrei si sono impossessati di una pecora cristiana!

Dima si scostò di più, ma Matvei tacque, mentre il sogno proseguiva... Accorrevano cristiani da tutte le parti, dalle strade, dai bazars, dalle osterie... accorrevano i cristiani colle grida, coi sassi e colle armi... si chiudevano rapidamente case e botteghe, tintinnavano i vetri, si sentivano grida disperate di donne e fanciulli, volavano dalle finestre le suppellettili degli ebrei, le piume dei letti coprivano le strade come la neve... Spariva pure questo, e a Matvei si accostava qualcuno e cominciava a dire con una voce grave e seria qualche cosa che dava alla faccia del *losiscianin* dormiente un'impressione di meraviglia... Con questo egli si svegliò... Gli irlandesi stavano bevendo il caffè nella camera vicina e si preparavano ad uscire... Dima si teneva in disparte e non guardava Matvei, mentre costui cercava di ricordarsi, che cosa quel tale gli dicesse nel sonno, si fregava la fronte, ma non poteva ricordare niente. Poi, quando tutti furono partiti e la casa di Bork rimase deserta, egli salì nella camera delle due ragazze. Là trovò John. Negli ultimi giorni, il giovanotto vi saliva spesso, vi restava qualche mezz'ora parlando animatamente con Anna e raccontandole varie cose. Pure questa volta, salendo la scala, Matvei sentì la voce del giovine:

— Ecco, vedete, così si vive qui, nel nuovo mondo: vi pare che ci si stia male? - diceva egli.

Vedendo Matvei, egli si congedò in fretta e corse via, per non perdere il treno, mentre Matvei rimase. Era un poco pallido, aveva occhi dolorosi e Anna abbassò la testa aspettando. Ambedue le ragazze lo guardavano timide timide, involontariamente pensando al colpo indiano e temendo che Matvei lo indovinasse. Egli si sedette pesantemente sul letto, guardò Anna con occhio un po' turbato e disse:

— Vuoi tu, orfanella, sentire quello che ti dirà Matvei Losinskii?

— Prego, parlate: vi considero come un parente - rispose piano la ragazza cercando di dimostrargli, ch'essa non gli aveva ritirato la sua stima dopo il fatto di ieri.

Matvei restò pensoso, poi disse:

— Vi è poco di buono in questo paese, piccina. Credi a me, molto poco... Sodoma e Gomorra!

Rosa sorrise involontariamente, ma egli parlava con tanta tristezza che Anna si sentì inumidire gli occhi. Ella pensò, che secondo quello che le aveva raccontato John, non si stava poi tanto male in America, bastava sapere aggiustarsi. Ma essa non obbiettò e disse piano:

— Che fare dunque?

— Che fare! Se si potesse, io avrei messo a tracollo la bisaccia, tra le mani un bastone, e ti avrei detto: Andiamo a casa nostra anche elemosinando per via... Avrei meglio vissuto di elemosina in paese mio, mi sarei fatto guida dei ciechi, avrei preferito morire come un cane su la via... o nel campo, ma a casa mia... Ma ora questo è impossibile perchè... - si fregò la fronte e proseguì: - Per la via del mare... la lettera di Ossip non verrà... e stare qui, con le braccia piegate, è inutile... Allora senti quello che ti dico, orfanella mia. Io ti condurrò da quella signora... dalla nostra... Poi vedrò a che cosa potranno servire in questo paese un paio di braccia

forti... e se... non mi perderò, aspettami... non ho mai mentito in vita mia e... se non mi perderò, verrò a prenderti...

— Non avete avuta una buona idea - disse con calore la giovine ebrea: - Noi conosciamo quella signora... Essa cerca sempre di prendere delle nuove arrivate.

— Che Iddio la ricompensi per questo! - disse Matvei asciutto.

— Ma lo è perchè - disse imbrogliandosi Rosa - essa paga poco...

— Non lascierà certo morire di fame...

— ...e fa lavorare molto.

— Iddio ama il lavoro...

Matvei gittò su Rosa uno sguardo di sprezzo. La giovine ebrea conosceva bene questo sguardo dei cristiani. Le pareva di avere preso amicizia con Anna e di nutrire simpatia pure per questo *losiscianin* pensoso dagli occhi cilestri. Ma ora essa si adirò e disse:

— Fate come volete.

Ed uscì.

— Il nostro cattivo è migliore del buono di qui - disse Matvei con tono dottorale, rivolgendosi ad Anna. - Prendi la tua roba. Andremo oggi.

Anna cacciò un sospiro, però sottomessa cominciò a radunare le sue cose. A Matvei spiacque che essa, lasciando la casa di Bork, avesse abbracciato teneramente, come una sorella, la giovine ebrea.

XIV.

In quel giorno i nostri di nuovo camminavano per le strade di New York, coi fagotti, come il giorno dell'arrivo. Soltanto non vi era con essi Dima, il quale da tempo aveva abbandonata la sua bianca *svitka*, se la faceva con gli irlandesi e s'incaricava poco di quel che facevano i compatrioti. Matvei e Anna però erano sempre gli stessi; egli portava la stessa *svitka* coi cordoni, essa lo scialletto bianco. Il giovane John trovava egli pure stupida l'idea di Matvei. Ma come americano, non si permetteva di mischiarsi negli affari altrui e solo fischiava dalla rabbia, accompagnando Matvei e Anna.

Prima a piedi, poi in un immenso vagone tirato da due cavalli, poi nella ferrovia aerea, e così, di strada in strada, fecero un gran cammino. Ora le case erano più piccole, più semplici, le strade larghe, diritte e tranquille; se vi fossero meno pietre, e di tanto in tanto si vedesse un po' d'erba, e se in mezzo alla via vi fossero ragazzini con camiciole rimboccate, o una vacca, e specialmente se vi fosse almeno una casa con le finestre al livello della terra e il tetto sfondato, si potrebbe - pensava Matvei - credersi in patria. Ma qui le case erano tutte uguali; tutte di tre piani, con tetti piatti; tutte avevano lo stesso numero di finestre, le porte il medesimo numero di scalini, le stesse sporgenze, gli stessi cornicioni. In una parola, le case allineate lungo la via parevano tante sorelle gemelle e solo il numero fatto in nero sul vetro opaco della porta le distingueva l'una dall'altra. John consultò il suo taccuino, quindi trovò il numero e premette il bottone del campanello. Si sentì uno scricchiolio. La porta si aprì e i nostri entrarono nell'anticamera.

La vecchia signora che aspettava il marito, aprì essa stessa la porta: stava allora lavando i pavimenti. Aveva gli occhiali sulla fronte, la faccia tutta in sudore, indossava solo la camicia e una veste sporca. Vedendo che non era il marito che arrivava, rientrò per vestirsi.

— Guarda, - susurrò Matvei ad Anna - come i signori nostri vivono qui. Cosa dire di noi altri?

— Eh! Voi ancora non conoscete queste paese - rispose John.

E con queste parole entrò nella prima camera, si sedette con disinvoltura, offrendo una sedia pure ad Anna. Matvei dette uno sguardo severo all'incivile giovanotto, e tanto lui quanto Anna rimasero in piedi sulla soglia. Da quella conversazione sulla religione avuta con lui, Matvei sentiva ancora dell'antipatia per John; di più non gli era sfuggito che John restava spesso a casa, aiutava le ragazze per le camere e guardava con compiacenza Anna. Bisogna dire che la ragazza era bella: un paio d'occhi cilestri, grandi e sereni, uno sguardo dolce, un sorriso amabile e un viso fresco, ora, è vero, impallidito dal viaggio e dall'incertezza. Nessuno dei fannulloni che abitavano da Bork si era mai permesso una libertà con essa. Però, senza contare Dima che si pavoneggiava davanti a lei nei suoi strambi abbigliamenti, pure Paddy, ogni volta che l'incontrava per la scala o nel corridoio, cercava di essere amabile. Ed inoltre a John ed a quegli altri eran da aggiungere i racconti di Bork sul Moses... Chi lo sa, - pensava Matvei - in questa Sodoma nessuno s' incarica di queste cose. Ecco Dima, amico di vecchia data, e pure il suo carattere si è cambiato totalmente in meno di otto giorni. Chi sa che cosa può capitare a una ragazza giovane, senza esperienza, di più, forse, anche leggiera, come tutte le figlie d'Eva!... Certo essa non farebbe niente di male... Ma qui esser buono non vale e la ragazza è giovane e timida.

Ricordandosi, poi, il suo sogno, Matvei cacciò un sospiro e si voltò. Dio sia lodato! ecco la casa della vecchia signora che si prenderà Anna. – Tutto piaceva qui a Matvei. Nella prima camera vi era una grande tavola, coperta di una tovaglia, nella camera seguente si vedeva un letto col baldacchino, in un angolo una grande immagine della Madonna di Pociaev, adorata nella regione sud-ovest della Russia ugualmente dai cattolici e dagli ortodossi: Dietro l' immagine vi era un cero ed un fascio di rami secchi: non era salice, ma pure si riconosceva il costume natio e Matvei si sentì il cuore più caldo. Perciò con la mano dietro la cintola egli guardò con fierezza il giovane ebreo... Ma subito dopo dovette inchinarsi quasi fino a terra, perchè nella camera entrava la vecchia signora, tutta vestita, cogli occhiali sul naso e un lavoro di maglia tra le mani. Aveva l'aria calma, persino imponente, tanto che Matvei durò fatica a ricordarsi che l'aveva testè veduta lavorare per terra. Ella si sedette, finì di contare le maglie, tirò il ferro e senza nemmeno salutare con la testa John disse a Matvei e Anna che l'aspettavano rispettosamente:

— Che cosa direte?

— Siamo venuti dalla Grazia Vostra, risposero tutti e due insieme.

— Ti chiami Anna, nevvero?

— Anna, graziosa *pani* (1).

— E tu: Matvei?

La faccia di Matvei s'illuminò d'un sorriso di compiacenza.

— E quell'altro?

Matvei fece un gesto con la mano.

— Non so nemmeno che dire... si è impiegato da uno di qui... dal Tamanigol...

La signora guardò Matvei con aria di commiserazione e disse:

(1) *Pani* - signora, in polacco.

— Bravo, non c'è che dire! È un ammasso di manigoldi!

— Oh, Dio – sospirò Matvei.

— In questo paese tutto è al rovescio – disse la signora. – Da noi, questa specie di gente è roba da galera e qui essi eleggono dei furfanti per la carica di sindaco e questi opprimono di tasse la gente onesta.

Matvei si ricordò che pure Dima aveva eletto il sindaco e sospirò più forte. I ferri della signora lavoravano più speditamente: si vedeva che ella cominciava ad adirarsi.

— Ebbene, che mi dirai, cara? – domandò ella mordace, rivolgendosi ad Anna. – Sei venuta a cercare servizio o pure anche tu cercherai un Tamanigol?

— È una ragazza onesta – la difese Matvei.

— Oh! In venti anni ho veduto molte ragazze oneste, che in uno, due anni si perdevano in questo paese maledetto. Sul principio, timide, ubbidienti, temono Iddio, lavorano e ascoltano quelli che stanno al di sopra di loro. Poi... alzano la testa, non pensano che a vestirsi e adornarsi di nastri, come cornacchie che si coprono delle penne di pavone, domandano l'aumento del salario, poi due giorni di libertà alla settimana... poi è la signora che deve servirle, perchè esse non vogliono più fare niente...

— Dio ne liberi! E dove mai si è visto ciò? – disse con terrore Matvei.

John, intanto, stava seduto, con le gambe allungate, le mani nelle tasche, con l'aria di un uomo che si annoia di tutti questi discorsi.

— Il diavolo non è poi tanto nero quanto lo si dipinge – disse.

La signora tacque e smise persino di lavorare fissando con attenzione John, il quale, noncurante, alzò gli occhi al soffitto, come se vi fosse là qualche cosa d'interessante. Per alcuni secondi regnò il silenzio, la signora e Matvei guardavano con aria di rimprovero il giovinotto. Anna arrossì.

— E perchè tutto ciò? – ricominciò tranquillamente la signora. – Tutto ciò perchè in questo paese non vi è ordine. Qui l'ebreo Berko non è più Berko, ma mister Bork, mentre suo figlio Joska è diventato sua Eccellenza John. .

— È la vera verità – disse Matvei con cognizione. – Senti Anna?

La ragazza guardò Matvei con una certa meraviglia e arrossì di di più. Trovava pure essa che John, un ebreo, stava seduto un po' troppo liberamente, ma le sembrava pure, che non stava bene a dirglielo proprio in faccia...

— Sì, qui v'è un miscuglio di tutto, come sulla montagna Pelata (1) – seguitava la signora; – ben dice un mio amico: pare che questo nuovo mondo sia uscito dai gangheri e stia precipitando nell'inferno...

— Questa pure è la santa verità – affermò Matvei.

— Vedo, che sei un uomo di giudizio – disse la signora con condiscendenza – e lo capisci... Di' tu stesso se da noi è così... Il nostro vecchio mondo se ne sta calmo e tranquillo... Tutti conoscono il proprio posto... l'ebreo, il contadino, il signore... Ognuno riceve umilmente, quello che gli è destinato da Dio... La gente vive e loda il Signore...

— Eh, ma questa storia è ora di finirla – disse John alzandosi.

— Ah, scusate, mister John – disse la signora abbozzando un sorriso. – Ebbene, cara mia, davvero bisogna finirla. Ti prenderò se ci

(1) Sede, al dire dei piccoli russi, delle streghe. Si trova a Kiev.

aggiusteremo colla paga. Soltanto ti avverto subito: mi piace che si faccia tutto come si fa da noi, non alla maniera di qui.

— È la migliore cosa – rispose Matvei.

— Rispondo per te davanti agli uomini e davanti a Dio. La domenica andremo insieme in chiesa, ma a queste feste da ballo e ai *meetings*, mai.

— Ascolta la signora, Anna – disse Matvei. – La signora t'insegnerà bene... e certo non profitterà d'un'orfana.

— Quindici dollari al mese si conta qui una paga misera – disse John, guardando l'orologio: – quindici dollari, una camera separata e una giornata libera in settimana.

La signora, tranquillamente seguitando a lavorare, gittò su John uno sguardo che avrebbe dovuto annichilirlo e disse ad Anna:

— Tu sai che cosa è un dollaro?

— Sono due rubli, graziosa signora – rispose Matvei per Anna.

— Hai mai servito?

— Sì... come cameriera dalla signora Zaleskaia.

— Quanto avevi?

— Sei rubli.

— Mi pare un po' troppo per le parti nostre – sospirò la signora. – A tempo mio non si sentiva nemmeno parlare di una paga simile... Qui, poi, se vuoi riceverne trenta, vai da lui. Egli ti darà trenta rubli, una camera separata e del tempo libero quanto ne vuoi... di giorno...

Anna diventò di bracia, e la signora, guardandola al di sopra degli occhiali, aggiunse, rivolgendosi a Matvei:

— Senza andare lontano: in questa stessa strada vive una ragazza cristiana presso un ebreo. E già Iddio li ha benedetti d'un bambino.

— Voi sapete, dunque, ch'essi sono sposati – disse con collera John.

— Sposati, di certo. Ma dimmi, chi li ha sposati?

— Al municipio, voi lo sapete.

— Lo vedete – disse la signora, rivolgendosi a Matvei. – Essi lo chiamano sposalizio...

Matvei gittò all'ebreo uno sguardo d'odio e disse:

— La ragazza resterà da voi. – Poi, guardando Anna, disse con tono raddolcito: – Essa è orfana, signora. Sarebbe un peccato farle del male.

La signora, sempre lavorando, annuì col capo. Intanto John, che a malincuore sentiva tutto ciò e al quale dispiacque il modo come lo trattava Matvei, mise il cappello e andò verso la porta, senza dire verbo. Matvei, vedendo che questo antipatico giovanotto era pronto ad uscire solo, si affrettò pure lui. Dopo aver detto in fretta addio ad Anna e baciato la mano alla signora, egli si precipitò verso la porta, ma poi si arrestò:

— Perdonate... vi domanderei una cosa...

— Che cosa?

— Non si troverebbe un posticino qui anche per me? Per poco... Forse in cortile, o nell'orto, o accanto al cavallo? Mi contenterei per dormire di una stalla e di una paga derisoria. Ah! Solo per non morire di fame!

— No, caro. Che orto! Che cavalli! Qui, i senatori stessi per cinque centesimi vanno nel vagone comune e si siedono a fianco all'ultimo straccione.

— In questo caso, perdonate... Ma allora dove?!!

E senza avere finito, Matvei uscì di corsa, per non perdere di vista John.

XV.

Fuori John non vi era più, ma si vedeva qualcuno che spariva dietro l'angolo. Matvei corse là, benchè gli sembrasse che ciò fosse dalla parte opposta. Voltando un altro angolo, egli raggiunse l'uomo, ma da quelle parti, gli uomini, come le case, si somigliano. Lo sconosciuto aveva lo stesso cilindro in testa, tra le mani lo stesso bastone, aveva lo stesso incedere di John, ma la faccia dell'uomo che si voltò verso Matvei, era affatto sconosciuta, e mostrava meraviglia. Matvei fu atterrito e seguiva con lo sguardo l'uomo che si allontanava; mentre su di lui, d'ambo i lati della strada guardavano le finestre delle case che si somigliavano come gocce di acqua.

Matvei provò di ritornare sui suoi passi. Egli non si rendeva ancora conto dell'accaduto, però il cuore gli batteva dapprima forte, poi pareva che si fermasse. La strada ove si trovava era tale e quale come quella dove trovavasi la casa della vecchia signora. Soltanto le cortine nelle finestre erano abbassate a destra, mentre l'ombra delle case si vedeva a sinistra. Egli camminò un poco, si fermò ad un angolo, si voltò, ritornò sui suoi passi, poi si allontanò lentamente, voltandosi sempre, come attirato al medesimo posto, ovvero come se avesse dei pesi alle gambe.

Nello stesso tempo John si sentiva rimordere la coscienza di avere così poco civilmente abbandonato Matvei. Egli ritornò in fretta, suonò e con molta poca garbatezza pregò di mandargli Losinskii, perchè non aveva tempo di aspettare: il tempo è moneta.

La vecchia signora lo guardò con meraviglia. Anna, che aveva già riportato il suo fagotto in cucina e, rimboccate le vesti, si era messa a lavare il piancito in luogo della signora, dopo una rapida aggiustatina al vestito corse alla porta. Tutti e tre stavano sulla porta guardando a destra e a sinistra. Non vi era nessuno che somigliasse a Matvei, nella strada tranquilla.

— Sarà andato alla stazione d'un' altra ferrovia – disse John.

Anna, incredula, scrollò la testa.

— No – disse – egli qui non conosce la via.

Ella guardò la strada, la fila uniforme delle case e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

— Ora, cara mia, – disse la signora – non c'è da guardare... Non vedrai niente... e poi non è per questo che ti ho preso... Vai a finir di lavare.

— Forse... ritornerà – disse Anna.

— Ebbene! Vuoi restare qui fino alla sera? – domandò la signora, cominciando ad irritarsi.

— È l'unico mio amico in questo paese – disse piano Anna.

— Tanto meglio che non ne hai che uno – rispose la signora. – Per una ragazza, uno è già troppo.

Anna gittò l'ultimo sguardo sulla strada. Dietro il cantone ella vide la figura di John che interrogava un viandante. Poi sparve pure lui. La strada tornò deserta. Anna si ricordò, che non si era fatta nep-

pure dare l'indirizzo di mister Bork e che ora essa era perduta come Matvei.

Presto la porta si era chiusa dietro ad essa e la casa della vecchia signora, ancora pochi minuti fa tutta sossopra con la porta aperta e la gente fuori che interrogava i passanti, ora aveva ripreso l'aspetto delle sue vicine: la stessa porta col vetro opaco con un numero in nero: 1235.

Intanto, in una strada vicina, uno dei viandanti interrogati da John s'imbattè in uno strano uomo che camminava come se portasse un gran peso sulle spalle e si voltava sempre. L'americano lo prese gentilmente per la manica, lo condusse all'angolo e mostrandogli la strada disse: « *Thirty five, thirty five* », e sicuro che con un' indicazione tanto esatta non era possibile sbagliare, corse per i suoi affari, mentre Matvei stette un po' lì, poi si voltò e, fermandosi alla prima casa, suonò. Nella porta apparve una donna sconosciuta, con la faccia rugosa e delle buccole nere ai due lati della testa. Essa domandò qualche cosa con voce stizzita e poi chiuse la porta.

Lo stesso accadde nella seconda casa, nella terza. Arrivato al cantone, egli pensò che bisognava voltare e voltò, voltò ancora, e vedendo la fontana che gli parve di avere visto un'ora prima, quando essi passavano di lì, voltò ancora. Davanti a sè egli aveva sempre la stessa strada, soltanto l'ombra era di nuovo passata dalla parte destra, mentre il sole entrava nelle finestre dalla parte sinistra... Da lontano, come da dietro una montagna, sbuffava un treno... Matvei si fermò in mezzo alla strada, come una barca che ha rotto gli ormeggi e ora va, trascinata dalla corrente, e senza speranza di ritrovare l'abitazione della vecchia signora, andò là dove si sentiva il rumore. Nello stesso momento, per la strada, che or ora aveva traversato Matvei, passò correndo John, preoccupato ed afflitto. Il numero 1235 si aprì di nuovo e di nuovo apparvero sulla porta le due donne che stettero lì a confabulare col giovinotto, guardando a destra e a sinistra. John era tutto confuso. Anna aveva le lagrime agli occhi.

A tarda sera, tutta triste e con gli occhi rossi, Anna aveva terminato il lavoro della sua prima giornata al servizio. Vi era molto da fare, giacchè da più di quindici giorni la signora era sola. Di più, appunto in quella sera gli inquilini e gli amici della signora erano saliti a riunirsi da lei per una partita alle carte. Era passata da tempo la mezzanotte quando si separarono e Anna, stanca e triste, stava nella camera vicina, aspettando di essere chiamata.

Partendo, gli amici ringraziavano la padrona di casa per la piacevole serata.

— Davvero, solo da voi uno si sente come in patria – disse un invitato baciandole la mano. – E come sapete aggiustare tutto!

— Oh, è una vera fata! – disse tutto fiero il marito della vecchia signora, un uomo rotondo, canuto, con una barbetta divisa in due e le basette bianche. Avete poi notato la nuova cameriera?

— Come no? Certo è dalle parti nostre. Uno sguardo così buono, sottomesso. Oh, il nostro « popolo » non è ancora viziato!

— Dite meglio: non è tutto viziato. Pure da noi vi sono di quelli che scimmiottano noi altri « signori ». Pure nelle campagne penetra il vestito alla « cittadina », sostituendo il caratteristico costume nazionale.

— Sì. E la ragazza davvero è simpatica; non ha quell'aria insolente, quello... come dire... In una parola, fa piacere di vedere una persona che sa il posto suo...

— Chi sa quanto durerà ? – sospirò la signora. – Tutto qui si guasta prestissimo. Proprio non si sa come e da dove.

— È nell'aria, è una specie d'epidemia – disse uno degli inquilini, ridendo di cuore... – E passando nella sua camera, egli con aria benevola dette un pizzicotto ad Anna...

Nella stessa sera nel *boarding-house* di mister Bork vi fu un gran chiasso. Malgrado che il carattere di Dima non fosse più quello d'una volta, la coscienza gli rimordeva ed egli si sentiva colpevole. Partendo da casa essi avevano deciso: vivere e morire insieme. La testa di Dima, la forza, le braccia, le gambe di Matvei. Ora le gambe vagavano sole per il mondo, mentre la testa era rimasta impacciata in mezzo alla gente estranea. La coscienza di Dima si era svegliata, egli gridava, malediva John, sè stesso e i suoi amici e dette persino un calcio a Paddy, quando quello lo volle calmare con una barzelletta. Paddy si offese e lo sfidò. Dima dapprima lo mandò al diavolo; ma Paddy avendogli dato un pugno sul naso, egli cominciò a lavorare con le mani... Sentendo, intanto, che la testa sua valeva poco senza il valido braccio del compagno, afferrò la sedia, cominciò a gridare che disprezzava tutte le regole e così perdette molto nell'opinione di Paddy... La notte egli si alzava di soprassalto e persino piangeva...

Ma certo ciò non fu di nessun aiuto. Il compagno si era perduto nell'immensa città come un ago sulla via polverosa...

XVI.

In seguito, per le ragioni che esporremo più tardi, Matvei Losinskii da Losisci divenne per due intere giornate l'uomo più celebre di New York, e ogni suo passo in quei giorni fu registrato con molta precisione. Prima di tutto un individuo in uno strano abbigliamento bianco fu visto camminare sulla quarta *avenue*, poi a lungo sotto il binario aereo verso il ponte di Brooklyn. Pareva che la folla lo attirasse. All'angolo del Broadway egli entrò da un panattiere e indicando un enorme pezzo di pane, stese la mano porgendo del danaro. Con ciò diceva qualche cosa al commesso tedesco, e persino mentre l'altro gli dava il resto cercò di afferrargli la mano protendendo le labbra.

Il tedesco la ritirò bruscamente e si volse ad altri compratori. L'individuo restò un po' lì, guardò il panattiere con occhi dolorosi, provò di dire qualche altra cosa; poi uscì.

Era l'ora dell'uscita dei giornali della sera. Su una piazzetta, non lontano dall'immenso fabbricato del giornale *Tribune*, lo strano individuo attinse con la mano un po' d'acqua dalla fontana e la bevve con grande avidità, non badando che nella vasca sporca due piccoli monelli nuotavano e si tuffavano per raccogliere le monete di rame e di nichel che i viandanti vi gettavano. Una turba di ragazzi, aspettando la uscita dei giornali, dividevano la loro attenzione tra questi piccoli palombari e lo strano individuo, ch'essi bersagliavano coi loro lazzi. In quel mentre traversava la piazza un *reporter* illustratore, il quale fu lesto a trasportare nel suo taccuino la comica scenetta. Certo, se questo *gentleman* avesse potuto prevedere l'avvenire, egli avrebbe cercato di

fare lo schizzo con maggiore precisione. Ma prima di tutto egli aveva molta fretta, e dovette ultimarlo a memoria, poi egli fu indotto in errore dalla presenza dei due ragazzi che credette figli dello sconosciuto; infine egli non sapeva a che precisamente gli potesse servire il disegno, giacchè lo sconosciuto non potè rispondere alle domande più usuali.

— *Your nation?* – domandò egli desideroso di sapere a quale nazione appartenesse Matvei.

— Come potrei trovare mister Bork? – rispose questi.

— *Your name?*

— Egli qui... vicino... ha una locanda. Nostro... ebreo da Mohilev.

— *How do you like this country?*

Ciò significava che il *reporter* voleva sapere come piaceva il paese a Matvei – domanda la quale, secondo le osservazioni dei *reporters*, deve essere capita da tutti gli stranieri senza eccezione...

Ma lo sconosciuto non rispose, soltanto guardò il *reporter* con tale una tristezza che quegli si sentì a disagio. Egli sospese l'interrogatorio, battè sulla spalla di Matvei e disse:

— *Very well!* Avete fatto bene a venir qui. L'America è il miglior paese del mondo, New York è la migliore città dell'America. I vostri cari bambini un giorno saranno grandi, si civilizzeranno qui. Però debbo notare che alla polizia non piace che si lasci prendere il bagno ai bambini nelle vasche comunali.

Poi, con la genialità che distingue il lapis di questi *gentlemen*, egli ornò la *svitka* del *losiscianin* di fantastici disegni, dei suoi capelli, ribelli al pettine e alle forbici, fece tutt'uno col berretto di pelo, e all'ultimo, per un'improvvisa e troppo precipitosa ispirazione, legò con un nastro tutta questa strana acconciatura. Accrebbe l'altezza di Matvei per un altro mezzo *archin* (1), e ai suoi piedi, nella vasca, collocò i due bambini, i lineamenti dei quali ricordavano il presunto genitore.

Tutto ciò egli munì dell'iscrizione: « *Un selvaggio che fa prendere il bagno ai suoi bimbi in una vasca sul Broadway* »; quindi, posto il taccuino in tasca e lasciando per ora il quesito a che cosa potesse servire in seguito un soggetto così fantastico, se ne andò frettoloso nella redazione.

Proprio in quel momento era uscita l'appendice serale e tutta l'attenzione della piazzetta nonchè delle strade vicine fu rivolta al piccolo balcone che si sporgeva sulla strada dalla parte del « *Tribune* building », casa del giornale *Tribune*. Su questo balcone uscivano i signori i quali ritiravano dai ragazzi affollati giù le contromarche, buttando loro in cambio dei fasci di giornali. In venti minuti tutto era finito. Centinaia di ragazzi trasportavano in tutte le direzioni diecine di centinaia di copie del giornale, riempiendo l'immensa città colle lora grida sonore.

Sulla piazzetta restò solo il *losiscianin* coi due monelli che continuavano a tuffarsi nell'acqua in cerca di danaro. Poco dopo vi capitò un alto signore in borghese, con un gran cappello grigio, a foggia d'un elmo e in mano un corto bastone, una specie di bastone da *hetman* (2) adorno di un cordone di colore con fiocchi. Era il *policeman* Hopkins, persona ben nota a tutta New York. Il *policeman* Hopkins, come si scrisse poi nei giornali, dai quali seppi questa parte della mia

(1) *Archin,* equivale a cm. 35.
(2) Capo dei cosacchi liberi.

storia veritiera, un tempo era un *boxer* abbastanza abile e sul quale si tennero molte scommesse. Però negli ultimi anni egli dovette subire molte traversie, inseparabili dalla detta professione, e in una di esse ebbe spezzata la parte cartilaginosa del naso, ciò che richiese una seria cura. Il fatto doloroso spinse mister Hopkins a cambiare occupazione. Il fisico e il gusto delle forti emozioni determinarono la sua scelta ed egli propose al direttore della polizia i suoi servigi in qualità di *policeman*. Si capisce che la proposta fu subito accettata, giacchè i tempi divenivano torbidi: gli scioperi e i *meetings* dei disoccupati si facevano sempre più frequenti (di ciò – come diceva un giornale ben intenzionato – questo fiorente paese era debitore alla agitazione maligna degli stranieri invidiosi), e tutto questo apriva un campo nuovo alle attitudini naturali di mister Hopkins e alla sua inclinazione per gli esercizii fisici più o meno arrischiati. Un pesante *clob* di frassino o di quercia, dà per altro al *policeman* un rilevante vantaggio davanti a qualunque *boxer*, e il nome di mister Hopkins cominciava ad apparire spesso nella cronoca giornaliera. « Il *policeman* Hopkins, conosciuto per l'immoderato impiego del *clob* », scrivevano di lui i giornali popolari. Gli altri però notavano con entusiasmo che il *clob* del *policeman* Hopkins, continuava a battere il tamburo sulla testa di questi anarchici...

Il caso volle che il celebre *policeman* e il misero *losiscianin* si incontrassero due volte sulla loro via. La prima volta ciò ebbe luogo appunto presso la detta fontana. Mister Hopkins passava, come sempre, grave e maestoso, giocherellando col suo *clob* e il suo sguardo attento s'arrestò sulla strana figura dello straniero sconosciuto. « Non vedendo però nessuna ragione legale per il provvedimento » – così diceva più tardi Hopkins ai *reporters* – egli decise soltanto di avvicinarsi per osservare meglio. Qui, però, lo sconosciuto lo meravigliò con la sua strana condotta: toltasi dal capo la sua curiosa acconciatura (a quanto pare, di pelo di montone), egli piegò il corpo in modo che la sua testa si trovò al livello della cintola di Hopkins, e afferrando all'improvviso una sua mano, vi protese le labbra, con uno scopo ignoto. Hopkins non può dire di sicuro se lo sconosciuto gli volesse morsicare la mano, ma non può nemmeno negarlo.

La quistione rimase dubbia, perchè in quel momento sulla superficie della vasca apparvero le teste di due palombari. Essi all'arrivo di Hopkins si erano tuffati e ora risalivano a galla, sperando ch'egli fosse già passato. Ciò era una mancanza di decenza troppo evidente. Il *policeman* prese immediatamente i due monelli pel collo, li alzò da terra scuotendoli come cenci bagnati. Aveva, ciò facendo, l'aria maestosa e terribile. In quel momento stesso traversava, correndo, la piazzetta l'antico *reporter*. Egli si fermò, fece un rapido schizzo, accanto alla già fatta figura del *losiscianin*, di mister Hopkins coi due piccoli selvaggi tra le mani e aggiunse sotto: « *Il policeman Hopkins spiega al selvaggio, che bagnare i figli nelle vasche comunali non è compatibile colle leggi di questo paese* ».

Quindi, messo il taccuino in tasca, egli scappò via di corsa per raggiungere la ferrovia aerea onde arrivare in tempo a presenziare un incendio. Nella sua testa intanto si delineava lo schema dell'intero articolo:

« È noto, che la città nostra, la più vasta del mondo, attira gente dai punti più remoti dell'universo. Uno di questi giorni abbiamo avuto occasione di osservare come uno di questi selvaggi... »

Il vagone aereo portò via il geniale uomo assieme con questo esordio, mentre mister Hopkins, messi a terra i due monelli e dando loro una leggiera sculacciatina per ciascuno, si volse verso lo sconosciuto. Forse mister Hopkins sarebbe riuscito meglio a chiarire la nazionalità dell'uomo come pure l'importante quesito: « come gli piaceva questo paese... » Fors'anche quella sera stessa Matvei sarebbe capitato nelle braccia di Dima, il quale intanto correva con Paddy per tutta la città se... intanto che Hopkins era occupato con i monelli, il *losiscianin* non si fosse dileguato.

Da tutto il procedere di Hopkins, egli capì che costui era un poliziotto e, a quanto pareva, non degli ultimi. Questo pensiero ne portò con sè un altro: Matvei si ricordò, che il passaporto suo era rimasto da Bork... E siccome egli non sapeva che in questo paese non si capisce neppure bene che cosa sia un passaporto, si sentì tutto agghiacciato. Dapprima egli indietreggiò alquanto, poi un altro poco, poi – come si dice da noi – mise le gambe nella cintola e si dileguò. Con un penoso pensiero nella testa, di essere per giunta diventato un vagabondo senza passaporto, egli si confuse con la densa folla sul Broadway.

XVII.

Qui ancora una volta la speranza ave a arriso al nostro amico. Mentre egli andava per la strada affollata, qualcuno lo tirò gentilmente per la manica. Accanto a lui si teneva un negro e gli diceva qualche cosa, indicandogli con la mano la sedia che stava lì proprio sul marciapiede. La faccia nera, lucente, le labbra rosse, il bianco degli occhi scintillante e i capelli ricciuti del nero parvero conosciuti a Matvei.

Egli pensò, che quello fosse uno dei fannulloni che tanto lo avevano seccato per istrada, il primo giorno dell'arrivo. E ora che vuole costui? Forse egli aveva riconosciuto Matvei, conosceva Dima e Bork, forse egli aveva visto come essi lo cercavano per tutta la città e proponeva di aspettare qui, mentre mandava qualcuno a chiamare gli amici di Matvei?

Difatti, mentre Matvei si sedeva sulla sedia, il nero disse qualche cosa al suo ragazzino e quello sparve. Certo l'aveva mandato in cerca di Dima o di Bork. Matvei, tutto giulivo, si sedette e fece al negro un segno colla testa. Ora la faccia del negro gli piaceva molto. Era nero e brutto, ma servizievole ed affabile. Egli pure fece il segno colla testa a Matvei, e si accovacciò ai suoi piedi, volendo di certo, per guadagnar tempo, pulirgli un pochino gli stivali. Matvei prima aveva resistito, poi pensò che vi sono diversi usi al mondo, e non volendo offendere il buon uomo, acconsentì, soprattutto perchè i suoi stivali si erano fatti tutti rossi durante il viaggio. Con la stessa affabilità, il nero cominciò a fregargli i piedi con le spazzole, poi mise sopra del lucido, sputò, soffiò e fregò di nuovo. Cinque minuti dopo gli stivali di Matvei erano lucidi come lo specchio. Matvei ringraziò colla testa e si sedette più comodamente, ma il nero lo prese di nuovo per la manica e col dito gli indicò la palma della mano. Matvei capì che il nero chiedeva la mancia, scese dalla sedia e mise la mano alla tasca.

— Vale davvero – disse ad alta voce. – Proprio vale! Una gentilezza simile merita qualunque cosa.

E tirò di tasca due monete. Il nero ne prese una sola.

— Prendi ancora – disse Matvei bonario.

Il nero scrollò la testa. « Guardate un po' che gente onesta! » pensò Matvei e voleva sedersi di nuovo, ma trovò che un signore aveva già preso il suo posto. In questo momento il ragazzino giunse con uno *schop* di birra. Il nero si mise a bere, mentre il ragazzino lustrava le scarpe all'americano. I capelli di Matvei si rizzarono sotto il berretto.

— E Dima e Bork? – domandò voltandosi all'uomo.

Quello si voltò, lo guardò, poi indicando i suoi stivali disse:

— *Well.*

— *Uel* – si ricordò Matvei la spiegazione di Dima – vuol dire « molto bene ». Che c'è di buono in questo? Ah! maledetto! Egli dice che mi ha lustrato bene le scarpe. Era tutto quello che voleva. Sei un cane tu, un cane nero – pensò poi amaramente. – Io speravo in te, come in un amico, in un fratello! Mi parevi un angelo del cielo. Invece, tu mi hai pulito solo le scarpe...

E il pover'uomo andò via. I suoi stivali splendevano come uno specchio, ma dentro l'anima sua si fece ancora più scuro...

XVIII.

Egli uscì sulla riva del golfo. Un largo circolare, in mezzo un giardinetto, al di sopra delle teste dei viandanti, in alto, sui pali, serpeggiava un binario. Sopra sfilò un treno, il quale giunto al golfo voltò, per qualche istante seguì la riva e finalmente sparì dietro l'angolo d'una casa grigia, mandando nell'acqua un globo di fumo nero. Matvei sedette sulla panca e si mise a guardare il golfo. L'acqua era appena mossa e scintillava. Vicino si udì il fischio d'un vapore, il quale, carico di gente, si allontanava dalla riva. Gli occhi di Matvei lo seguirono involontariamente. Il piroscafo faceva rotta verso l'isola, sulla quale si ergeva quella tale donna di rame. Nello stesso tempo davanti all'isola passava lentamente una nave immensa, grande come quella che portò in America i nostri losisciani. La bandiera spiegata svolazzava al vento e pareva si stendesse ai piedi della donna di rame che protendeva sopra di essa la sua fiaccola... Matvei guardava come la nave europea tagliava col petto le onde e gli occhi gli si riempirono di lagrime... Poco tempo fa anch'egli da una nave simile mirava questa statua fino all'alba, fino a che non vi erano stati spenti i lumi e i raggi del sole non le avevano indorato la testa, mentre Anna dormiva china sul suo fagotto...

Non lungi di lì vi era un fabbricato, non alto, rotondo, pareva un circo. Ora questo edificio è chiuso, mentre allora vi trovavano tuttavia ospitalità gli emigranti dall'Europa, giunti sui piroscafi europei. Se Matvei l'avesse saputo, certo si sarebbe avvicinato; e se si fosse avvicinato avrebbe visto uscirne sua sorella Caterina, elegante e gaia, al braccio di Ossip Losinskii. Ossip era vestito come un signore, come si era vestito Dima, soltanto portava meglio il vestito, perchè più abituato, mentre a Dima l'abito nuovo andava come la sella alla vacca. Essi uscirono e andarono a destra verso le banchine nella speranza che Matvei e Dima fossero giunti con quella nave di emigranti che or ora

aveva filato davanti la « Libertà ». Ma proprio allora Matvei si alzava e voltava a sinistra dietro il treno che correva.

Alle 4 lo strano individuo fu visto di nuovo al ponte. In quel momento un treno era arrivato, la locomotive girava il largo e dalla scala scendeva una folla di americani, che notarono lo strano uomo il quale, stando in mezzo a questo torrente umano, gridava:

— Chi crede in Dio... salvatemi!

Naturalmente nessuno lo capì. Se qualcuno così avesse ora gridato nella grande città americana, certo sarebbe stato compreso; giacchè negli ultimi anni una nave dopo l'altra vi trasporta molti dei nostri concittadini: polacchi, duhobori, ebrei. Da qui essi si disperdono sul littorale, provano di lavorare la terra nelle colonie, s'impiegano come commessi, lavorano nelle fabbriche. Alcuni riescono, alcuni s'arricchiscono persino, altri vanno nelle fattorie e in questo caso pochi anni dopo nessuno più riconosce in un forte e robusto operaio d'una *farm* un ragazzo ebreo. Molti, però, non riescono; allora, ammiseriti e impauriti, essi di nuovo vanno nelle città e vi riprendono la vita di prima. Chi tira il carrettino con cattivi coltelli e lucchetti, chi vende a mano ogni specie di sudiceria, chi cerca di smaltire albums con le vedute del Niagara, di New York, della grande Ferrovia, chi per pochi centesimi corre a fare qualche servizio ai forestieri o ad altri ebrei. Quando s'incontra un poveretto così, con una cattiva mercanzia, qualche volta con fiammiferi soli, per mascherare in qualche modo la propria miseria, che va cencioso e lurido, con occhi smorti e dolorosi, è facile riconoscervi il nostro ebreo; solamente ancora più infelice in terra straniera, dove la vita è più cara, e il successo non accompagna tutti.

Ma in quei tempi i nostri emigranti erano rari, e per disgrazia di Matvei non ve n'era un solo nella folla, mentre egli gridava come uno che si sente andare a fondo. Gli americani si fermavano, guardavano con stupore lo strano uomo e passavano oltre... Quando poi un *policeman* giunse sul posto, Matvei appena lo scorse si allontanò in fretta...

Passato il ponte, egli andò dritto per le strade di Brooklyn. Egli s'aspettava che al di là del fiume finisse la città maledetta e cominciassero i campi, ma dovette camminare per altre tre ore, per veder diradare le case e apparire gli alberi.

Losinskii respirò allora a pieni polmoni e cercò avidamente i campi con le spighe gialle e i prati con la verde erba. Aveva calcolato che a quell'ora da noi l'erba era già pronta per essere tagliata e il frumento maturo, e pensava:

— Al primo che incontrerò con la falce, gliela prenderò dalla mano, e quando egli mi vedrà lavorare, senza ch'io parli capirà con chi ha da fare... E poi la gente che lavora attorno alla terra è più semplice e per certo in campagna non mi si chiederà il passaporto Soltanto, quando finirà questa maledetta città?

Ora ai lati della strada si vedevano dei modesti *cottages*, di uno, due piani, certi avevano delle mostre come sulle nostre botteghe alle porte e alle finestre. I giardini erano più frequenti, la via lastricata si allungava tutta diritta come una tela stesa per terra, ombreggiata da due file d'alberi verdi. Talvolta sulla strada appariva un piccolo vagone, il quale come una scatola scura attraversava le macchie di sole, s'ingrandiva e passava oltre, mentre da lontano se ne scorgeva già un

altro. Alle volte pareva che tutto questo presto dovesse finire per dare posto a uno spazio infinito con in mezzo una strada di campagna; eccola che corre per i campi, fiancheggiata da una fila di pali telegrafici, con ai lati un mare di frumento maturo, che si stende fino all'orizzonte. Più in là un fiumicello chiaro, un ponte, un prato, e l'affabile gente di campagna che lavora...

Invece, ecco all'improvviso un gruppo di case emergere dalla verdura, ciò che fa credere a Matvei di essere capitato in un'altra città; talvolta pure in mezzo ai *cottages* si levavano le case di sei, sette piani, e poi di nuovo delle piccole casette e di nuovo la stessa strada, come se la città non dovesse mai finire, come se essa avesse già occupato tutto il mondo...

E tutto qui era sconosciuto, non aveva affatto l'aria delle parti nostre. In alcuni giardini vi era una strana verdura, qualche cosa che saliva per le stecche, unite a guisa di *duga* (1), e guardando attentamente, Matvei vide grappoli d'uva.

Finalmente, un po' discosto, tra i rami apparve un pezzo di terra lavorata, nera come il velluto. Matvei vi corse in tutta fretta, ma quello che vide fece sanguinare il suo cuore.

Era un pezzo d'un campo di una quindicina di dessiatin (2), circondato non da una siepe, nè da uno steccato, ma da cordoni di fil di ferro irto di punte. In un angolo fumava il camino della fabbrica, nero e affumicato. In un altro, una locomobile, una bella e scintillante macchina a ruote. Il volante girava rapidamente e gli stantuffi battevano con aria affaccendata, cacciando fuori a sbalzi un vapore bianco che usciva come un filo sottile, che ora s'interrompeva, ora pareva avesse fretta di scappare, dando il movimento al cavo del motore che traversava l'aria. Seguendolo con l'occhio, Matvei vide che dall'altra parte del campo, come un animale che rabbiosamente rodesse la terra, strisciava una macchina di ferro la quale, rodendo sempre, scavava un grande solco nella terra nera.

Matvei si fece il segno della croce. A che cosa allora può essere utile in questo paese un campagnolo, un lavoratore della terra come Matvei Losinskii, a che cosa può servire un cavallo intelligente, un bue rispettabile, una mano ferma, un occhio sicuro e l'abilità? E che cosa farà egli in un paese dove si lavora la terra in quel modo?

Alcuni uomini stavano intenti al lavoro. Forse provavano la macchina, forse lavoravano la terra, ma nessuno di essi somigliava a un lavoratore nostro. Matvei se ne allontanò e andò là dove attraverso la verdura scintillava l'acqua. Egli si chinò per bere con avidità, ma l'acqua era salata. Era già il mare e due o tre vele si vedevano tra la riva e l'isola. E là dove finiva l'isola – sopra la linea dell'acqua – era appena visibile il fumo d'un piroscafo. Matvei cadde a terra, sulla riva, sull'estremo limite della terra americana, e con occhi aridi, infiammati, asciutti, guardava là, dove al di là del mare era rimasta tutta la sua vita. E il fumo del piroscafo diminuiva, diminuiva, quindi sparve del tutto.

Intanto, il sole era tramontato dietro l'isola. Un'onda dopo l'altra saliva sulla riva e la loro schiuma diventava più bianca, mentre l'acqua si ottenebrava. Pareva a Matvei ch'egli dormisse e che come nel sonno

(1) Semicerchio che unisce sopra la testa del cavallo le due stanghe.
(2) Una *dessiatina* - 2 ettari.

egli udisse frangersi queste onde strane. Vedeva spegnersi il tramonto e pensosa levarsi la luna e restare sospesa nella nebbia serotina, trasparente, leggiera, violacea... Le onde accorrevano e s'infrangevano e sulle loro creste, arrotondate e mosse, ora si specchiava l'azzurro del cielo profondo, ora si rifletteva l'argento della luna, ora infine vi tremolavano i fuochi rossi dei fanali che un uomo, solcando le onde in una barchetta leggiera, accendeva qua e là sul mare.

Poi, sempre come in sogno, udì delle voci, delle grida, un riso sonoro. Alcuni uomini, donne e fanciulle, in abbigliamenti strani, con gambe e braccia denudate, uscirono dai piccoli casotti allineati sulla riva e tenendosi per la mano si tuffarono, ridendo, nell'acqua che a goccie pesanti come d'oro fuso schizzava da sotto i loro piedi. Le creste delle onde tremolarono più forte, i fuochi nell'acqua fecero la ridda confondendosi con lembi colorati del cielo e della luna, mentre le barche sotto i fanali, nere come tagliate da un pezzo di carbone, saltellavano.

Pareva a Matvei di sognare ancora e sempre. Il cielo straniero, la bellezza sconosciuta della natura nuova, l'allegria, ch'egli non poteva intendere, il tramonto, il mare mai visto finora, tutto fiaccava la sua anima stanca.

— Dio, Gesù, Maria... Ogni creatura... abbia pietà di me, peccatore.

A poco a poco il borbottìo dello strano uomo s'affievoliva. Egli dormiva, davvero, sdraiato sulla riva...

XIX.

Si svegliò all'improvviso, pareva che qualcuno gli avesse dato un pugno nel fianco, si alzò di botto e senza rendersi conto del perchè e del dove, si rimise a camminare. Il mare era completamente scuro, sulla riva non vi era nessuno, la strada pure era deserta. I *cottages*, illuminati dall'alto dalla luna, dormivano, dormivano pure gli alti alberi sconosciuti, col fogliame pesante e oscuro, dormiva il campo quadrato, non ancora completamente arato, dormiva la via diritta, che biancheggiava come un pallido nastro...

Si udì un campanello. Un vagone sbucò dall'ombra degli alberi, e sussultando, scampanellando e ronzando come uno scarabeo notturno, passò senza fermarsi. Matvei lo guardava allontanarsi. Non vi erano nè cavalli, nè un camino, non si vedeva nè fumo, nè vapore. Soltanto in alto, riverso all'indietro come l'antenna di questo strano animale fatto di vetro, di ferro e di legno, vi era un'asta di ferro colla punta ingrossata. Pareva che essa si afferrasse in alto a un filo di ferro sottile, appena visibile nell'aria oscura, e ogni volta che incontrava un nodo, alla sua cima si accendeva una vivida scintilla azzurra.

Il vagone diminuiva, si affievoliva il suo tintinnio, le fiammelle impallidivano e si spegnevano nella lontananza, e dall'ombra ne spuntava già tintinnando un altro.

Era l'ultimo probabilmente ed andava quasi vuoto. Il conduttore assonnato, scorgendo una figura solitaria sulla via, suonò, il vagone sussultò, ringhiò sul binario e diminuì la velocità. Il conduttore si chinò, prese Losinskii pel gomito e lo fece sedere. Matvei porse una moneta, si udì il campanello metallico del contatore e il vagone riprese la sua corsa, lasciando indietro i *cottages*, i giardini, le strade.

Tutto dormiva o si addormentava. Il cielo si accendeva; apparvero le finestre, salendo sempre più verso il cielo.

— Ponte – disse il conduttore.

Matvei scese, dolente di non poter andare eternamente così. Davanti a lui si apriva, come un antro, l'imboccatura del ponte di Brooklyn. In alto, sbuffando, una locomotiva afferrava il treno. A sinistra entravano i vagoni della ferrovia aerea, a destra ne uscivano degli altri, mentre a fianco passavano i furgoni e camminavano i rari pedoni.

Alla metà del ponte Matvei si fermò. Le orecchie gli ronzavano, nella testa gli pareva che si muovesse qualche cosa. Accanto sfilavano treni, vagoni, vetture, il ponte scricchiolava e faceva paura nell'udire i fischi acuti dei piroscafi che salivano da sotto, tanto essi parevano lontani, là nell'abisso, colmo di fuochetti che apparivano ora qua, ora là... Due arcate gigantesche parevano levarsi fino al cielo e da esse scendevano cavi di uno spessore mai visto. Tutta una rete di aste di ferro, le quali dalla nave apparivano a Matvei come una bella e sottile tela di ragno, scendevano a loro volta dai detti cavi e tenevano sospeso il ponte. Attraverso di essi era appena visibile il fiume, che si fondeva col golfo in un comune irradiamento argenteo nel quale ora apparivano ora sparivano i fuochi dei piroscafi. Più in là, migliaia di lumi, come tante stelle, restavano sospesi sull'acqua, riunendosi con quelli di New Jersey. In mezzo a tutto questo mare di fuoco, in lontananza, lo sguardo di Matvei distingueva appena il diadema luminoso e la fiaccola della « Libertà ». Gli pareva di scorgere pure nella luce azzurrognola la testa della statua e il braccio alzato. Ma il tutto riluceva fiocamente, appena appena, come i giorni testè trascorsi coi sogni d'una felicità nuova in terra straniera...

Nel nero vuoto dell'arcata, come un foro riluceva la finestra del custode del ponte, ed egli stesso, come una insignificante lucciola, in questo momento stava uscendo da quel foro, col fanale in mano.

L'uomo scorse subito sul ponte lo straniero, e gli stranieri piacciono sempre agli americani. Egli diede un colpetto a Matvei sulla spalla e disse qualche parola gentile.

— Potrei passare la notte da te? – domandò Matvei con voce stanca.

— *Oh well*, – gli rispose l'altro nella sua lingua e si mise a spiegare a Losinskii che l'America è la parte più grande del mondo – ciò si sa. New-York è la più grande città dell'America e questo ponte è il più grande ponte di New York.

Quindi il custode guardò negli occhi dello strano uomo, vi lesse la tristezza e non la meraviglia e i suoi pensieri presero un'altra direzione... Certo se l'uomo non tiene alla vita gli potrebbe sorridere l'idea di gettarsi dal maggior ponte del mondo; ma, prima di tutto, ciò è difficile – come fare per passare attraverso questa rete di fil di ferro e di cavi? – e poi il ponte non è costruito per questo. Tutto ciò il custode spiegò a Matvei, poi con molta risolutezza lo afferrò per le spalle e l'accompagnò verso l'uscita, spingendolo leggermente. Lo strano individuo, però, camminava senza protestare, come una macchina alla quale è stata data la corda, e andò là dove il cielo era rosso e dove il cerchio di lumi elettrici sul « *Tribune* building » nuotava nell'aria come una aureola luminosa.

— Passato il ponte, Matvei, senza aspettare l'invito del conduttore, salì nel vagone che portava l'indicazione: « Central Park ». Il sedile comodo e la corsa ritmica del tram attiravano involontariamente l'uomo

sperduto, e qualunque fosse la direzione era per lui lo stesso. Gli bastava di andare più lontano che era possibile senza pensare a niente, facendo riposare le stanche gambe, e sonnecchiare cullato dal *tuc tuc* delle ruote...

Gli dispiacque quando questo *tuc tuc* cessò ed egli si vide davanti il conduttore che lo tirava per la manica. Egli di nuovo cavò il danaro, ma il conduttore disse: « No! » e mostrò con la mano che bisognava uscire.

Matvei uscì, e il vagone vuoto corse via: pareva contento di essersi liberato della gente. Il conduttore cammin facendo spegneva i lumi, le finestre del vagone parevano tanti occhi che si chiudessero dal sonno, e presto Matvei lo vide entrare nel cortile della stazione e fermarsi sotto la tettoia, dove, protetti dall'ombra, riposavano altri vagoni, simili ad esso...

Attorno regnava la quiete. La luna si fece piccola piccola, e la notte turchina era alquanto oscura, benchè vi fossero stelle nel cielo; la grande piazza, ancora immune di fabbricati, nei pressi del Central Park biancheggiava debolmente sotto i raggi d'argento... Le case lontane si alternavano ora con terreni vaghi, ora con siepi, e solo in un punto un uomo fiero di sè stesso stava costruendo una casa di sedici piani che si innalzava come una massa nera ancora circondata da impalcature. Questa torre di Babele si delineava chiaramente nel cielo infuocato della città illuminata.

Alle orecchie di Matvei arrivò il rumoreggiare degli alberi. La foresta attira sempre un vagabondo privo di tetto e Losinskii si sentiva un vero vagabondo. Perciò egli voltò rapidamente nella direzione del parco. Chi l'avesse allora guardato dalla piazza avrebbe visto come la sua bianca *svitka* ora si perdeva nell'ombra degli alberi, ora ricompariva alla luce lunare.

Egli camminò in questo modo per qualche minuto, poi si fermò di botto. Davanti a lui, nel folto del bosco, si innalzava una gabbia enorme, fatta da una rete di sottile fil di ferro e che copriva, a guisa di una campana, un albero. Sui rami e sulle assicelle sonnecchiavano gli uccelli che parevano tante palle grigie. Quando Matvei si avvicinò, un grosso nibbio alzò la testa, lo guardò con occhi sfavillanti e svogliatamente allargò le ali. Poi si acquietò di nuovo e rimise la testa tra le spalle.

Matvei andò via per paura che gli uccelli non facessero chiasso; camminava piano, cautamente, e guardava attorno in cerca di un asilo. Presto davanti a lui biancheggiò un caseggiato rettangolare. Una metà ne era oscura e Matvei lo prese per una rimessa che all'occorrenza potrebbe servirgli di ricovero per la notte. Ma avvicinatosi, vide di nuovo una ringhiera di ferro, dalla quale indietreggiò spaventato. Da dentro due occhi gli sfavillavano incontro. Un grosso lupo si teneva presso una lupa addormentata e con occhio attento seguiva l'uomo vestito di bianco, il quale chi sa con quale scopo vagava la notte attorno al suo giaciglio!

Nello stesso momento si sentì una voce umana dire qualche cosa in inglese in tono stizzito. Questo rimbrotto sembrò a Matvei peggiore del grugnire della bestia selvaggia. Egli fremette e spaventato si diresse verso l'orlo della foresta. Qui si fermò e mostrò il pugno. A chi? Chi lo sa? ma l'uomo senza lingua sentiva svegliarsi in lui qualche cosa del lupo...

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

RASSEGNA MUSICALE

« Madama Butterfly » a Milano.

Madama Butterfly è caduta a Milano.

Il pubblico della Scala ha dato a suo riguardo sentenza che nella sua severità è stata per Giacomo Puccini assai più rispettosa di uno di quei così detti successi di stima che hanno potuto per breve ora galvanizzare un lavoro mancato, ma non sono mai riusciti a vivificarlo.

L'episodio è disgraziato e turba l'economia della presente stagione teatrale, appoggiata, e non a Milano soltanto, al nuovo lavoro pucciniano.

Dopo l'esito di completa indifferenza avuto dalla *Siberia* del Giordano, le speranze circa l'opera del Puccini erano cresciute d'intensità. Si avrebbe tanto bisogno nell'ora presente di un lavoro di forte genialità, di indiscutibile indole nazionale, a larghe linee di ispirazione melodica, improntato a giusta modernità di sviluppo armonico e di veste strumentale, che ne affidasse per l'avvenire del nostro teatro lirico! Tale poteva sembrare, a giudicare dalle prime informazioni dei bene informati, il novissimo spartito: ed abilmente si era man mano fatto trapelare che l'intreccio era ingegnoso nella sua semplicità, che dopo un impianto di colore l'azione tragica avrebbe commosso, che le proporzioni della sceneggiatura dell'Illica erano indovinate, che Giacosa l'aveva adornata della sua più saporita poesia e via dicendo. Si vociferava poi, ed il segno era ottimo, della olimpica serenità e della sicurezza assoluta del Puccini, il quale del resto (e ciò va detto a sua sincera lode) ha sempre avuto per norma un'alta dignità d'artista.

Con tutto ciò, e malgrado le previsioni, su quella scena che l'arguto Scaramuccia chiamava *un mare instabile* è soffiato un po' di vento contrario alla prospera navigazione, e *Madama Butterfly* non ha potuto approdare al lido del prospero successo.

Conviene subito notare che la figura artistica del maestro non soffre per questo smacco: non c'è compositore che in una carriera gagliardamente militata sia stato immune dai rovesci, e gli esempi di giudizi del pubblico dati con eccessiva leggerezza o per *l'altare* o per *la polvere* e rettificati di poi sono così numerosi che tutti li conoscono. A proposito del Puccini, stesso quanti erano che al domani della prima rappresentazione della *Bohème* al Regio di Torino avrebbero scommesso

che il lavoro avrebbe avuto la massima fortuna per due o tre lustri all'Italia ed all'estero? Ricordo perfettamente l'accoglienza relativamente fredda del pubblico e poco men che ostile della stampa torinese al domani dell'andata in scena, e la cuculiatura di un intimo amico mio per un articolo da lui scritto in difesa dell'opera sopra un giornale umoristico, articolo che per poco non gli procurò un cartello di sfida. Non è da ieri del resto che si sa che non sono infallibili nè il pubblico nè la critica.

Nel caso attuale, poi, Puccini ritirando il suo recente lavoro dopo la prima rappresentazione è andato anche al di là della maggior correttezza possibile, e ha dato tale prova di ossequenza al giudizio del pubblico di cui pochi sarebbero capaci. Per poco che altri sia al corrente delle cose teatrali si conosce che non sarebbero mancati i mezzi di far passare l'opera a Milano anche dopo la prima sera, e di avere miglior responso altrove, anche valendosi della mediocre propensione che ha qualche altro pubblico a rettificare i giudizi artistici di Milano: è ben inteso però che non sarebbe stato il maestro che avrebbe mai pensato a questi parafulmini, ma altri per lui avrebbe vegliato ed abilmente provvisto. Puccini invece ha voluto allontanare immediatamente qualunque sospetto di coercizione o di postulazione di voto: il pubblico - egli ha detto - non m'ha seguito in quella suggestione nella quale io aveva scritto il lavoro con entusiasmo e con convinzione ben maggiore dei miei precedenti lavori: richiamo a casa la diletta figliuola Giapponese ed alla *Scala* non se ne parli più. Questa decisione immediata è, ripeto, atto dignitosissimo d'artista coscienzioso, non ha precedenti, ma ne costituisce uno nobile e lodevole.

La *Butterfly* riapparirà altrove, diversamente acconciata, magari sfrondata di qualche superfluità al Costanzi od in un ambiente più piccolo, fra poche settimane o fra qualche mese? Questo pel momento non interessa, non sminuisce il valore della rinuncia, nulla cambia alle poche considerazioni che il fatto della sparizione dell'opera suggerisce.

Sarò brevissimo, ripeto, perchè nel notomizzare un insuccesso non ho mai provato alcun piacere, e se oggi alla lesta ne ragiono è perchè credo che nel fenomeno dell'ostilità inattesa del pubblico si contenga un ammonimento che non è inutile registrare.

*
* *

Era prevedibile la caduta del lavoro? Meritava *Madama Butterfly* il poco garbato accoglimento che le venne fatto? All'una ed all'altra delle domande parmi si debba rispondere negativamente.

Pochi artisti sono oggidì circondati dalla simpatia generale come Puccini: abili piloti teatrali sono i suoi collaboratori letterarii: l'argomento è stato scelto dal maestro, la preparazione dello studio e della messa in scena è stata diligente, si è svolta senza contrattempi e senza precipitazione, sotto l'occhio degli autori: il Campanini fu al certo molto largamente illuminato; gli interpreti erano dei veri valori e la *Butterfly*, Rosina Storchio, è riconosciuta una delle più complete e valenti artiste del teatro lirico nazionale, specialmente indicata dal suo ingegno e dal suo temperamento a sopportare il pondo di un lavoro che pesa unicamente sulla protagonista. I fondi giapponesi stavano dunque in perfetto rialzo da questo lato alla banca della *Scala*.

In merito al lavoro basta dare una occhiata allo spartito (e non rimane altro scampo a chi non sia corso a Milano per la prima rappresentazione) per persuadersi che esso è diligentissimo, esplicazione logica di quella maniera che è stata detta pucciniana e che ha dato al maestro una personalità assai distinta tra i più giovani compositori nazionali. Nessuno è obbligato ad analizzare se questa maniera sia una diretta manifestazione dell' ingegno naturale del maestro, o se egli non se la sia venuta foggiando mano mano (l'abitudine è una seconda natura) con una forte acutezza di osservazione ed un abile impasto di artificii in parte proprii in parte altrui: ma certo questa maniera esiste in Puccini affermata in *Manon*, diffusa nella *Bohème*, palese nella *Tosca* per quanto però in essa il maestro accenni piuttosto a restringerne l'applicazione. E che questa maniera pucciniana, che chiamerei sotto un certo aspetto il *metodo delle sfaccettature*, esista, ne abbiamo anche una prova indiretta nel fatto delle opere sbocciate sotto il suo influsso con una disinvoltura che ha rasentato l'audacia un po' dappertutto nella penisola: Roma ne ha avuto l'anno scorso la sua parte ed al Costanzi ed altrove, specialmente all'Adriano, dove uno spartito intiero, bene assicurato in precedenza quanto al successo d'applausi, parve assolutamente da capo a fondo una rifrittura della fortunata *Bohème*.

Puccini dunque aveva trovato la sua maniera, e non ha esitato nell'applicarla in larga proporzione nella *Butterfly:* in fin dei conti egli poteva dire *je bois dans mon verre,* anche se il bicchiere non era grande. Così essendo, è veramente mortale il peccato che Puccini può aver commesso nel bere un po' oltre la misura nella sua coppa, e magari sbagliandosi di nappo ed assaporando in qualche momento quella coppa dell' *Iris* che io ho sempre ritenuto e dichiarato così pericolosa per la facile ebrietà che può produrre?

Francamente non lo credo: trovo esagerata l'asserzione di qualche collega, prono eccessivamente fino a questi ultimi giorni al maestro e specialmente all'editore, l'asserzione, dico, che il maestro non abbia fatto che ripetere le cose sue: più esatto è il dire che le cose delicate e soavi nella *Butterfly* se non abbondano, non mancano nemmeno, ma che esse sono annegate dalla oppressione delle lungaggini, come il libretto lo è dalle didascalie.

E solo chi non ha provato in vita sua in grandi od in piccole proporzioni la voluttà del produrre intellettualmente può dubitare della sincerità del Puccini nell'affermare che la sua opera d'arte attuale è cresciuta man mano nel suo cervello con una assoluta armonia di linee e con quella precisione di contorni che forse alla prova scenica non sono apparse. Questo basta alla coscienza illibata dell'artista, il quale può subire in punto di originalità e di novità di concetto la più completa illusione, aumentata poi nel caso presente da un forzato riposo materiale fisico contrario in tutto alle abitudini saluberrime ed attive del cinegetico compositore. C'è stato a questo proposito in questa occasione una nota di comica ingenuità; ma perchè, ha detto qualche barbassoro quasi improvvisato, perchè qualche amico o l'editore stesso non hanno avvisato il maestro dei *bis in idem* nel quale inconsciamente era caduto? Il libro dei *perchè* non fu ancora scritto, lo si sa: nel caso attuale poi chi avrebbe avuto il coraggio e l'autorità di farlo e quando? Giacomo Puccini non ha per abitudine di sbocconcellare, come altri fa, il suo lavoro nel periodo della gestazione

artistica: e fa benissimo: quanto all'editore che ne poteva sapere unicamente qualche cosa, nessuno conosce meglio di lui il suo interesse circa il quale egli ha logicamente la massima libertà di criterio.

Rimangono gli amici: ma non si sa forse da tutti che chi non loda diventa issofatto un nemico agli occhi del maestro?

Chi ha avuto in una vita abbastanza lunga il coraggio costante della propria opinione ha dovuto persuadersi che i consigli raramente sono accettati con grato animo, e che all'atto pratico novantanove volte su cento il silenzio prudente è preferibile all'autorevole ed utile consiglio.

Dove sono andati ora gli amici che spifferavano di continuo responsi artistici di sconfinata ammirazione e magnificavano senza discutere le manifestazioni teatrali e l'indirizzo del lavoro di Puccini? Quante e quali curiose riflessioni deve fare Puccini di questi giorni sull'opportunismo degli amici del ieri!

È proprio il caso di dire... *dagli amici mi guardi Iddio!* Quanto ai nemici stia persuaso Puccini che egli non ne ha, almeno nel pubblico, il quale gli deve essere e gli rimane riconoscente e sa che egli è uno dei pochissimi i quali hanno ancora fatto valere l'arte nostrana in patria ed all'estero.

Però dall'accoglimento fatto contro ogni previsione e contro ogni logica a Milano dal pubblico all'ultimo spartito pucciniano deriva come un ammonimento il quale vuole essere seriamente meditato.

Bisogna cambiar rotta. Questa è la morale della favola, questo significa il malumore del pubblico, il quale veramente si è risvegliato quando meno lo si aspettava come di soprassalto da un lungo torpore ed ha fatto un *pronunciamento* inatteso.

Bisogna cambiar rotta pel libretto e per la musica.

Pel libretto da anni ed anni ho predicato anch'io, mentre le più matte cose e le più assurde amplificazioni, riduzioni e traslazioni sono piombate sulla scena lirica. A proposito di *Madama Butterfly* però io non posso pigliarmela troppo col libretto, come ha fatto il mio ottimo ed autorevole amico Nappi, dicendo essenzialmente che libretti come cotesto sono la sicura rovina del teatro nazionale. La *tragedia giapponese* di Illica e Giacosa, a parte la stancante lunghezza, le spezzature e le superfluità, ha un vero e reale substrato emotivo, superiore nella sua semplicità a quello della più gran parte dei libretti del giorno. E sono lieto che l'impressione che io ne ho ricevuto sia quella che ne ha avuto quel sottile indagatore che è Luigi Alberto Villanis. L'ambiente di *Butterfly,* ha scritto il critico torinese, è un ambiente giallo ma diverso dai soliti. La eccessiva infantilità di *Iris* qui si riscatta al bacio della passione...: l'antitesi tra il convenzionale cinguettìo dei personaggi che circondano la protagonista ed il discorso tutto cuore e sentimento di *Butterfly* offre ottimo giuoco alla varietà, crea successioni ed alternative simpatiche di colorito nel quadro.

È la nota dolente ma sempre fascinatrice d'un animo che per le stesse sue sofferenze parla ad ogni essere umano, è il gemito sommesso che rivela a tutti un dolore. Tutto questo, ben inteso, non toglie che l'attenzione dello spettatore non sia sviata da una serie di appiccicature veramente ingombranti.

Ma evidentemente, per quanto si manifesti urgente in genere la necessità della riforma del libretto teatrale, la protesta del pubblico contenuta nell'accoglimento negativo fatto al lavoro è stata diretta

contro la musica del Puccini: non ci sono in proposito dubbi da sollevare. Il pubblico poteva trovare fino ad un certo punto tollerabili i richiami a note pagine pucciniane accettate ed acclamate, ma non ha voluto approvare che nemmeno il suo autore prediletto scrivesse quasi esclusivamente come si suol dire *di maniera*, più col cervello che col cuore, più col calcolo dell'esperienza teatrale che coll'angosciosa febbre dell'ispirazione. Naturalmente il pubblico non ha, questa volta più delle altre, analizzato la *maniera* pucciniana, non l'ha discussa nè sotto l'aspetto ritmico, nè sotto l'armonico. Esso ha unicamente protestato contro un nuovo caso, mi si permetta l'espressione, di concentrazione nel vuoto ed ha candidamente detto: questa maniera la conosco, l'ho anche gradita, ora non mi va più: abbasso il sistema, il ricettario, il partito preso, la *ficelle* per quanto ingegnosa, il commento orchestrale continuo in diretta opposizione colle tradizioni nazionali della semplicità della linea, della chiarezza nella varietà, dell'intima quadratura, abbasso la musica che è soffietto come la strana casa della povera Butterfly.

Come il bambino attirato dal balocco se ne stufa appena ha visto, magari sfasciandolo, come il balocco è fatto, e lo butta via, così il pubblico oramai si dichiara sazio in genere del procedimento artifizioso, sente il bisogno di respirare a pieni polmoni, invoca che si serrino i freni dell'eccentricità anche a costo di tornare indietro, si pente di certe recenti ubbriacature, e grida ai compositori di essere più intenti alla ricerca del normale che del nuovo. In fin dei conti la necessità del *revertimini* tuonato da Giuseppe Verdi si è finalmente fatta palese, e la sua imposizione definitiva non è questione che di tempo, e di tempo assai più breve di quello che taluno può credere.

Sotto questo aspetto il *pronunciamento* del pubblico della *Scala*, per quanto increscioso, avuto riguardo alla persona dell'artista, può essere salutare.

Di questi giorni appunto a Milano la commissione pel monumento a Verdi si è radunata e sembra che sia finalmente prossima a concretare qualche cosa. L'omaggio del mondo musicale alla più grande gloria artistica italiana del secolo decimonono è doveroso: ma quanto più commovente e significativo di un monumento in marmo ed in bronzo non sarebbe l'omaggio di qualche spartito d'opera che provasse un franco, sincero, illuminato ritorno alla tradizione della scuola nostra di cui Verdi fu il poderosissimo campione?

Non c'è alcuno certo che non faccia voti in questo senso: io aggiungo l'augurio che la prima pietra di questo monumento sia posta da uno degli artisti nei quali rimane tuttodì e meritamente riposta la maggior fiducia, da Giacomo Puccini.

VALETTA.

LA GUERRA ED I MERCATI FINANZIARII

La ripercussione della guerra sopra i mercati finanziarii era generalmente attesa: ma essa si è manifestata con tale rapidità e violenza da superare anche le previsioni più pessimiste. Fu soprattutto sabato 20, che la Borsa di Parigi perdette ogni orientazione e dette un tracollo inatteso ed ingiustificato a quasi tutti i valori. Lunedì 22 la ripresa non tardò a manifestarsi ed essa continua ancora mentre scriviamo.

Malgrado la salutare reazione è inevitabile che la Borsa debba sentire a lungo gli effetti della grande conflagrazione scoppiata in Estremo Oriente. Due cause vi concorrono: la speculazione e la situazione reale dei mercati.

La speculazione è un elemento inseparabile dalla Borsa e dal mercato dei valori in genere. I nostri costumi e le nostre leggi danno alla speculazione nelle Borse e negli affari finanziarii un posto che essa non merita. Rattrista il pensiero che tanti capitali, tante energie morali, tante risorse materiali vadano sciupate non nel creare la ricchezza, ma nell'effettuarne una cattiva distribuzione. Lo sforzo della speculazione di Borsa tende essenzialmente a concentrare i guadagni e le fortune in poche mani abili, audaci o fortunate. Ma hanno torto coloro che plaudono alla speculazione quando essa è al rialzo, che la denigrano e la minacciano quando volge al ribasso!

L'altra causa di depressione dei valori deve necessariamente ricercarsi negli effetti inevitabili che ogni guerra esercita sui mercati finanziarii. La produzione e il consumo della ricchezza subiscono profonde alterazioni: il lavoro e l'operosità passano dalle arti della pace a quelle della guerra, dalla creazione dei beni economici alla distruzione loro. Oltre ciò le guerre moderne costano somme ingenti, favolose: come si vide nel recente conflitto anglo-boero, il danaro dà spesso ad una delle parti belligeranti una supremazia sull'altra, più ancora della preparazione militare, del patriottismo, del valore, della stessa abilità, perchè le consente di tenere il campo finchè siano esaurite le forze avversarie. È questo un fattore di cui troppo poco si preoccupa l'elemento militare di uno Stato: è inutile creare eserciti e flotte sproporzionate, quando il paese non è abbastanza ricco per sostenerli a lungo, nè in pace, nè in guerra. L'Italia dovrebbe comprendere che il miglior modo per rendersi forte militarmente sarebbe quello di sviluppare la sua ricchezza assai più di quanto non facciamo.

È quindi naturale che in caso di guerra le due parti debbano presentare vistose richieste di danaro ai mercati più ricchi: in allora cresce la domanda di capitali, sale l'interesse del danaro e tendono a ribassare i titoli a mite reddito - come le rendite di Stato - ed i valori speculativi, con poca base di solidità.

Queste cause è probabile agiscano con maggiore intensità nel conflitto attuale.

Tranne avvenimenti imprevidibili si può credere che questo durerà a lungo. Il teatro della guerra è immenso: la Russia dista da esso migliaia di chilometri e impiegherà molto tempo prima di concentrarvi forze sufficienti per prendere una vigorosa offensiva per terra: il Giappone è diviso dal mare. Queste circostanze lasciano credere ai più che la guerra sarà lenta e lunga. Quindi maggiori le spese, più grandi i bisogni di danaro che peseranno sopra i mercati.

Oltre ciò, nessuno dei due Stati, Russia e Giappone, si trovano in condizioni finanziarie tali da provvedere, anche solo in buona parte, alle spese della guerra colle riserve interne. Quindi la necessità di ricorrere subito e largamente al mercato internazionale, benchè la Russia faccia valere le sue larghe riserve metalliche, che sommerebbero a più di un miliardo. Ma sarebbe imprudente attingere ad esse totalmente da bel principio.

Queste cause bastano di per sè a spiegare il forte ribasso dei mercati internazionali. È un fenomeno semplice, naturale e, per conseguenza, irrimediabile. La maggior domanda fa crescere il prezzo del danaro: quindi i possessori di vecchi titoli, a mite interesse, trovano la loro convenienza a venderli per comperare le nuove emissioni di maggior reddito; si vende per un miglior reimpiego del danaro: ecco tutto! Pochi giorni or sono si prevedeva in Borsa che la Russia od il Giappone avrebbero finito per pagare anche il 6 per cento pur di trovare danaro. È naturale che vi siano degli operatori, pronti a vendere a 100 - e magari a 95 - del 3 per cento o del 3 e mezzo per comperare agli stessi corsi del 5 o del 6 per cento. Quanto sarà maggiore la domanda di danaro che verrà dai belligeranti e più elevato l' interesse da essi offerto, più rapida e duratura sarà la discesa degli altri valori. E quando l'uno ribassa tutti gli altri scendono, non solo per legge di compensazione, ma anche perchè ognuno tende a disfarsi di ciò che rende meno o che gli pare meno solido.

*
* *

Questa situazione naturale e logica è aggravata da parecchie circostanze e segnatamente dalla condizione dei mercati e della politica europea.

Gli Stati Uniti, senza attraversare una vera crisi, sono fra le strettezze monetarie. Quest'anno vi scade l'elezione del Presidente ed è sempre un fatto che porta una certa remora negli affari. Nè si può tacere l'insuccesso che vi ebbero i *trusts*, a cominciare da quello dell'acciaio, che in questi ultimi mesi ha dovuto sopprimere i dividendi e ridurre i salari.

Molto si è parlato, con vera esagerazione, della crisi industriale tedesca, da cui la Germania stava ora uscendo. Senza dubbio vi furono degli eccessi di produzione e di speculazione, soprattutto per ciò che riflette le imprese di elettricità. Oltre ciò, la Germania è ancora largamente impegnata nelle imprese di Cina e d'Africa: i relativi titoli sono ancora tutti nei portafogli delle Banche e quindi non piazzati.

Il mercato inglese fu così duramente messo alla prova in questi ultimi anni, che il consolidato britannico - il titolo tipico per eccellenza - dal corso di 111 a 2 $/_4$ è sceso ad 86 per il 2 $^1/_2$. Daltra parte è noto che il mercato inglese ha ancora da mettere a posto di molta roba: i prestiti per il Transvaal e per il riscatto delle terre in Irlanda, fra gli altri. Tuttavia è soprattutto a Londra che il Giappone cercherà ed avrà danaro.

La situazione più delicata è quella della Francia, malgrado le immense risorse del risparmio francese e il patriottismo della Borsa di Parigi. Da parecchi anni, la Francia si è ingolfata a capo fitto nei titoli russi: si parla di 12 a 16 miliardi, che il risparmio francese avrebbe imprestato al mercato russo, per una metà circa in valori di Stato e per l'altra in titoli ferroviarii, industriali, ecc.

Quale è la solidità reale di questa ingente massa di operazioni di credito, compiute dalla Russia in Francia?

Le opinioni sono molto diverse: ma è certo che, finanziariamente parlando, la Russia non gode più in Francia il credito di una volta. Vi sono, senza dubbio, dei titoli buoni nella infinita serie di valori pubblici e privati che la Russia è riuscita a collocare nel mercato francese: ma ve ne saranno pure altri che risentiranno di non poco le conseguenze della guerra. V'ha anzi chi assicura che, anche senza il conflitto, non sarebbero tardate a sorgere le difficoltà nel mercato dei valori franco-russi. La guerra può quindi precipitare una situazione già delicata. Vinta o vincitrice, la Russia dovrà sostenere spese ingenti, senza speranza alcuna di rivalsa di fronte al Giappone. L'Impero del Mikado è un' isola e se continua a tenere la supremazia del mare, quale indennità di guerra potrà da esso esigere la Russia? Anche nell'ipotesi più favorevole che la Russia vincitrice si assicuri il possesso della Manciuria e persino della Corea, ciò non le sarà di nessun sollievo dal punto di vista finanziario: anzi le rappresenterà nuove spese di occupazione.

A dare un' idea della gravità delle conseguenze finanziarie della presente guerra per il mercato francese, basti dire che il 3 per cento russo, che nel 1902 era ancora ad 87, oggidì è sceso a 76. E di questo titolo sono largamente forniti non solo i portafogli delle Banche, ma anche i privati, avendo in esso trovato largo impiego persino il risparmio delle campagne. Possiamo anzi dire che i titoli russi sostituirono largamente la rendita italiana nei cassetti francesi, allorquando la Francia ebbe l'infelice idea di disfarsi dei valori italiani, che le furono sempre una così larga e così facile sorgente di profitti.

Il mercato francese sente che spetterà ad esso di far fronte alle esigenze finanziarie della Russia e vi si dispone con mirabile patriottismo. Ma ciò appunto esige che il mercato di Parigi faccia fondi ed è perciò che si prepara a vendere quanto più può: da ciò l'eccezionale nervosità della Borsa di Parigi, che soprattutto nella giornata di sabato 20 febbraio ebbe una delle peggiori sedute che la sua storia ricordi. Nella eccitazione del momento, tutto venne travolto e chiuso a prezzi bassi, che ripresero ben tosto nei giorni successivi. Ecco la situazione dei corsi, a circa un mese di distanza, per alcuni dei principali valori:

Corsi alla Borsa di Parigi.

	28 gennaio	20 febbraio	26 febbraio
3 % Francese perp.	97.55	94 »	95.20
Consolidato inglese	88.62	—	—
4 % Austriaco	103.50	98.75	—
4 % Exterieur spagnuolo	86 10	75.50	76.80
5 % Italiano	102.40	96.65	99.27
4 % Turco	86.35	75. »	78.20
4 % Argentino	82.65	73.80	79 80
4 % Brasiliano	77.65	71.80	73.10
3 % Russo	81. »	72 10	76.40

La giornata del 20 fu quella veramente climaterica. Un giornale autorevole, il *Journal des Débats*, così ritrae la seduta del 20 alla Borsa di Parigi: « I più vecchi borsisti non si ricordano di aver assistito ad un pànico così spaventevole, come quello verificatosi oggi. Nel 1882, solo alcuni valori speciali naufragarono; oggi sono i corsi di tutti i valori che precipitarono contemporaneamente... Fu un vero parossismo. Tutti volevano vendere nel tempo stesso e nessuno osava comprare. Per tutto colpire, si fecero correre le notizie più stravaganti... Sventuratamente, in momenti siffatti, si trova sempre della gente pronta a credere tutto ciò che si racconta. Ma non si tratta che di una crisi di speculazione. Coloro che hanno dei capitali, conservano il loro sangue freddo e comperano, sia pure, a piccole partite: i portatori non devono quindi lasciarsi cogliere dal panico». Ora siamo entrati in un periodo di stagnazione, ma a bassa temperatura. È però notevole il fatto che tutti i valori ebbero il loro cattivo quarto d'ora e sono ancora tenuti a corsi bassi: il che prova che siamo in presenza, non di fatti isolati, ma di una situazione generale.

Pur troppo essa può durare, fino a quando almeno non si rischiarino meglio le prospettive circa l'andamento della guerra.

*
* *

Una crisi, così grave, che ha scossi tutti i mercati del mondo, non può a meno di avere le più serie ripercussioni sul mercato italiano. Esaminiamole con serenità.

Lasciamo anzitutto in disparte ogni questione di conversione della rendita. Oggi è tutto sospeso e rinviato. Non se ne potrà parlare con serietà, se non un anno dopo la conclusione della pace. Veniamo a problemi più pratici, quali il cambio, il bilancio, il problema ferroviario ed il mercato dei valori.

È con vero dolore che constatiamo la grave influenza che la situazione dei mercati ha avuto sul corso dei cambi, che salirono fino a 102 circa su Parigi e che oggidì si aggirano intorno a 101.25. L'aggio è ricomparso, perchè si tratta di vero e proprio aggio - e non soltanto di cambio sfavorevole - allorchè il corso della divisa estera va oltre il 100.40 od il 100.50. Di ciò siamo oltremodo dolenti, perchè un tal fatto ha rivelata l'intima debolezza della nostra compagine monetaria. Essa non ha saputo resistere ad una settimana di bufera!

Al credito di un paese non basta che l'aggio scompaia in tempi calmi. Bisogna che uno Stato sia in grado di superare un periodo di tempesta, abbastanza lungo, senza che l'aggio ricompaia. Così avviene in Inghilterra, in Francia ed in Germania, dove il regime monetario è sano e consolidato; da noi eravamo appena in convalescenza e non sappiamo quali effetti avrà la nuova ricaduta. Una cosa è certa: in avvenire, essa scuoterà di molto la fede dei mercati esteri nel credito nostro: perchè non basta pagare alla pari quando le acque sono chete; fa d'uopo farlo in ogni tempo, anche di burrasca.

Pochi mesi or sono, il 1° ottobre, ponendo il paese ed il Governo in sull'avviso di fronte al *Risveglio della speculazione*, noi scrivevamo: « Volge circa un anno dacchè è felicemente scomparso l'aggio dell'oro. Questa splendida affermazione del progresso economico del nostro Paese non ha valore se non in quanto sia *duratura. Non basta aver riacquistata la pari: bisogna mantenerla e consolidarla.* Or bene, la recente storia monetaria dell'Italia ci insegna, che l'eccesso della spe-

culazione fu sempre oltremodo dannoso al corso dei cambi ed alla restaurazione del valore della moneta cartacea. Sarebbe gravissima la responsabilità del ministro del Tesoro se, non provvedendo a tempo e con riguardosa fermezza, consentisse alla speculazione di travolgere le fortune monetarie del Paese e il credito della Nazione ».

A leggere oggidì queste parole, a soli cinque mesi di distanza, esse paiono profetiche, tanto i fatti recenti le hanno dimostrate vere. La nostra speculazione mal cauta si era spinta al rialzo senza avere le forze sufficienti a sostenere la posizione da essa presa, al primo forte attacco: al ribasso della Borsa di Parigi, non ha potuto contrapporre altra difesa che quella del rialzo del cambio e dell'aggio dell'oro, che nei rapporti internazionali significa impossibilità di far fronte ai proprii pagamenti in metallo.

Inutile dire che il Tesoro non provvide a nulla: nè politica di sconto, nè provvedimenti organici di nessuna specie. L'Italia economica paga ora le spese di avere per quasi tre anni conservato al potere un Governo di uomini « inetti ed inerti », come dicesi sia stato esattamente definito. Ogni paese ha il Governo che si merita. Se l'Italia vuole, in qualsiasi tempo, essere governata da uomini impreparati ai maggiori problemi del paese, si serva pure: ma non si lagni più tardi, se le fortune economiche non volgono a migliori destini.

Urge quindi tanto più di provvedere oggidì, sia con la politica dello sconto, sia con provvedimenti organici, largamente studiati e discussi, per venir poscia attuati con spirito di continuità. Ci affrettiamo ad aggiungere che tra essi non includiamo la riduzione della quantità dei biglietti di Stato, benchè sia da alcuni autorevolmente invocata. Essa poteva essere utile allorquando persisteva l'antico corso forzoso: ma dopo che l'esperienza di un anno ci ha provato che il paese è in grado di assorbire la quantità attuale di circolazione, non vediamo l'urgenza di imporre al Tesoro ed ai contribuenti i sacrifici che costerebbe il ridurla. Maggiori e più organici sono i provvedimenti che giova studiare ed attuare, di fronte ai casi presenti, i quali ci dimostrano quanto sia ancora debole ed inefficace l'intero nostro regime del credito e della circolazione.

Quando pensiamo che per lunghi mesi, i corsi dei cambi furono al di sotto della pari, quando ricordiamo che alle nostre Banche non si accettavano alla pari i biglietti della Banca di Francia e che di fronte a tanta fortuna siamo rimasti inoperosi, pur troppo ci assale un sentimento di tristezza e di sconforto. Qualsiasi altro paese si sarebbe preparato a sorti ben diverse.

Ma se non avvengono guai peggiori, non vediamo perchè il corso dei cambi dovrebbe di tanto aggravarsi a nostro danno. È ben vero che in frangenti, come gli attuali, tendono a rimpatriare i titoli di borsa e le cambiali collocate all'estero e che ciò crea una corrente di cambi a noi avversa. Ma non dimentichiamo che la bilancia monetaria ci è favorevole nella sua media annuale. Oltre ciò, abbiamo in quest'esercizio notevolmente ridotte le importazioni di grano, tanto che in sei mesi ne abbiamo chiesti circa 2 milioni di quintali di meno all'estero. Verso il marzo, si accentua pure il movimento dei forestieri, che è il grande nostro sovventore di valuta metallica, e che l'Italia ancora non sa apprezzare e favorire quanto le converrebbe. È quindi facile presumere che, per ora, le richieste di cambio siano in parte anche influenzate dall'incetta e dalla speculazione, che mai non manca di pro-

fittare di siffatti momenti. Prepariamoci adunque con forti e maturi provvedimenti per i tempi migliori, ma guardiamo anche il presente con quella serenità, che è la migliore consigliera nelle situazioni difficili.

*
* *

Per il momento non ci paiono gravi le conseguenze della situazione attuale sul bilancio. Gli sforzi delle Potenze devono tutti convergere a circoscrivere la guerra ai soli belligeranti attuali e ad impedire che essa scoppi anche in Europa. Questo pericolo, per ora, non è alle viste: quindi non possiamo ancora prevedere conseguenze gravi sul nostro bilancio, nè la necessità di pronti e larghi armamenti.

Ma indubbiamente la finanza nostra non può a meno di risentirsi seriamente della situazione internazionale. Da un lato crescono le spese: è impossibile non metterci sull'attenti; affrettare le riparazioni alla flotta; rifornire depositi e magazzini. Siamo tuttavia d'avviso che sarebbe per noi un errore rinforzare la squadra nell'Estremo Oriente. Bisogna che il Governo sappia resistere agli eccitamenti che da più parti gli si rivolgono in tal senso, come saviamente, nel 1900, il Ministero del tempo non si lasciò trascinare da coloro che volevano mandare grosse forze in China. L' Italia non ha interessi notevoli da proteggere o da difendere nel Mar Giallo; i suoi stessi interessi politici sono nel Mediterraneo; bisogna esser pronti ed avere concentrate le forze nostre nel mare nostro e non tenerle disperse nei varii Oceani.

Di fronte all'Estremo Oriente, la nostra politica non può che proporsi un obbiettivo: isolare i combattenti e nella peggiore ipotesi non partecipare al conflitto. Ma essa ha un altro cómpito più grave: quello di impedire che a causa della guerra siano turbati gli interessi politici dell'Italia in Europa. A ciò occorrono l'azione diplomatica abile e la concentrazione dei mezzi nel mare nostro. E non diciamo altro.

Se da un lato crescono inevitabilmente le spese, è facile dall'altro prevedere che l'intero movimento degli affari si rallenti e che quindi si attenui lo svolgimento delle entrate. Ma finora non è a credere che ciò debba avvenire in proporzioni gravi e giova ad ogni modo sperare che si tratti di un fenomeno transitorio. La nostra finanza è sostanzialmente buona e tale continuerà, se avremo la saviezza di rinviare a tempi migliori le spese non urgenti o superflue, come quella per una nuova aula del Parlamento· Non sono le belle aule, ma le buone leggi che giovano ai popoli. Quindi dal lato finanziario sarebbe per ora più che prematura qualsiasi preoccupazione; il nostro bilancio è solido, la condizione generale della pubblica economia è sana e sotto questo aspetto il mercato finanziario non ha che a guardare la situazione con animo sereno. È antica consuetudine del Paese di giudicare con molto scetticismo e con un po' di maldicenza gli uomini politici. Ma esso oggi non può a meno che di sentirsi grato a quei pochi che con tanta tenacia ed abnegazione hanno compita l'opera impopolare della restaurazione finanziaria della patria.

*
* *

Vi ha tuttavia un problema di particolare importanza ed attualità, su cui le presenti circostanze possono influire notevolmente, ed è la questione ferroviaria. Il 30 giugno 1905 scadono le Convenzioni: qualunque Governo, mediocremente previdente, doveva almeno da un paio d'anni avere in pronto la soluzione. Ma ciò non fu fatto ed ora è tardi, è irreparabilmente tardi.

Già nel maggio scorso, quando il problema ferroviario si discusse alla Camera dei deputati, non pochi sentirono inevitabile l'esercizio di Stato, soprattutto perchè era troppo tardi per provvedere all'esercizio privato. Ora sono trascorsi altri otto mesi e la situazione si è resa più difficile, specialmente a causa della crisi ministeriale. Ma la guerra nell'Estremo Oriente e la situazione monetaria che per lungo tempo essa produrrà in Europa, aggravano in modo irreparabile la condizione delle cose e portano in essa una parola decisiva. Tranne eventi che escono fuori dal calcolo delle probabilità, nessun Governo serio e nessun contraente serio può risolvere a fondo il problema ferroviario con nuove Convenzioni, finchè durano il conflitto russo giapponese e le conseguenze sue sopra i mercati finanziari. Non è in periodi di così grandi convulsioni monetarie e politiche, che si legano le sorti dell'economia nazionale di un paese a patti, che non possono a meno di essere del tutto influenzati dalle condizioni del momento.

Giova quindi far senno e di necessità virtù. Gli uomini possono proporsi quello che vogliono: ma Dio ha disposto diversamente. Per ora non v'ha che piegare la testa agli eventi e organizzare seriamente l'esercizio di Stato, provvedendo in tempi migliori agli altri problemi relativi all'assetto delle vecchie linee ed alla costruzione delle nuove. Perchè nè le linee vecchie si riassettano, nè le nuove si costruiscono senza larghi capitali, senza centinaia di milioni, da attingersi al credito: e basterebbe il semplice annunzio di operazioni siffatte per dare alimento e pretesto a tutte le manovre finanziarie a nostro danno.

Or bene, nulla sarebbe più deplorevole del pericolo che uomini eletti già prevedono: che giunga il giugno 1905, senza che siasi preparato a dovere nè l'esercizio di Stato, nè quello privato. Bisogna quindi rompere ogni indugio e prendere nettamente partito, predisponendo in modo savio ed organico l'esercizio di Stato, che è il solo a cui gli eventi attuali ci consentano di pensare sul serio. Più tardi, quando ritorneranno tempi calmi, provvederemo al resto, se pure non ci riaddormenteremo di nuovo. Ma intanto urge che l'opinione pubblica vigile tenga in evidenza il problema. Tornerà vano levare l'anno venturo postume recriminazioni, se oggi non sappiamo dire alto e forte, che il problema ferroviario è uno dei perni della nostra economia pubblica e del nostro avvenire di nazione e se non sappiamo rincorare ed all'uopo eccitare il Governo ed il Parlamento a risolverlo a fondo, in modo organico e forte, e secondo la sola soluzione dell'esercizio di Stato, che il tempo e gli eventi oggidì consentano.

*
* *

Veniamo ora al mercato finanziario dell'Italia. Qui la situazione si fa più delicata.

Come di solito, Parigi ha travolte le Borse italiane: tutti i valori ribassano: il rialzo del cambio, soltanto, ha potuto impedire una maggiore caduta anche della rendita: in compenso è ricomparso l'aggio. Ma in anche questi momenti bisogna riguardare la situazione con calma e con discernimento.

L'esperienza insegna che al primo annuncio d'una guerra le Borse, che per lo più vivono e speculano sull'ottimismo, si lasciano travolgere. È accaduto talora che alla dichiarazione delle ostilità, i corsi siano più bassi che dopo un fatto d'armi decisivo. Il che è facile a spiegarsi, sia colla necessità immediata che hanno i belligeranti di

far danaro per la mobilitazione, sia perchè cadono le posizioni deboli di Borsa, sia per effetto dell'elemento psicologico, che determina il panico. Ma appunto per ciò occorre procedere cauti.

Anzitutto giova distinguere tra i valori di Stato e quelli privati. Era inevitabile la discesa dell'italiano a Parigi, in simpatia con tutti gli altri titoli di Stato: come pure può darsi che i corsi del nostro consolidato non tendano a rialzare, se Parigi ha bisogno di realizzare per far fondi alla Russia. Ma la nostra rendita riposa sopra basi solide e salde: si comprende che la possano vendere gli operatori a scopo di arbitraggio, ma chi la possiede per impiego, farà bene a conservarla. Gettandola ora sul mercato, si provocherebbe di un tratto quel ribasso, che forse si potrà ancora evitare.

Analogo ragionamento si applica ai titoli e valori bancarii ed industriali, che rappresentano aziende vecchie e consolidate, munite di buone riserve. La necessità delle compensazioni può far diminuire le quotazioni di borsa di siffatti titoli, ma non per questo scema il loro valore intrinseco. I portatori faranno bene a non lasciarsi cogliere dal panico, perchè già si sa che, al ritorno della pace, questi valori riprendono il corso loro.

Vengono ultimi i titoli di speculazione e per essi v'ha poco da sperare. Veri funghi, spuntano col sole d'estate e scompaiono colle pioggie d'autunno. I più forti sbarcheranno il lunario, più o meno spennacchiati: gli altri andranno incontro alla sorte malinconica che sempre attende i deboli. Chi ha poche risorse non le arrischi alla Borsa e specialmente sopra titoli di speculazione. Lavori e farà meglio a sè ed al paese. Senza questi salutari lavacri, un popolo intero perderebbe il senso morale del lavoro e del risparmio e si tramuterebbe in una nazione di giuocatori.

L'intensità della crisi attuale è tale che superò quella stessa del 1882, quando si ebbe pericolo di guerra in Europa. Le ragioni di questo fenomeno, che tanto sorprese l'opinione publica, paiono diverse.

Anzitutto pesano sul mercato monetario tre gravi incognite: le condizioni finanziarie della Russia; il pericolo che la guerra passi in Europa; il timore di complicazioni nei Balcani.

Fra i molti inconvenienti del regime autocratico in Russia, v'ha pur quello, che le sue finanze non sono soggette al pubblico controllo. La distanza, la difficoltà della lingua e la diversità della legislazione rendono altresì poco sindacabili i risultati finanziarii di quelle innumerevoli aziende private russe, che collocarono a miliardi i loro titoli in Francia. In tempi di pace, e di speculazione al rialzo, tutto cammina: ma appena soffia il vento contrario, gli uomini cominciano a riflettere e si domandano: quale valore intrinseco abbiano questi quintali di rendite, di azioni e di obbligazioni russe, che parecchi stabilimenti francesi di credito, - fra i maggiori - con troppa foga ed irreflessione, hanno collocato persino nelle più remote campagne di Francia. E poichè nessuno è in grado di dare una risposta adeguata, il mercato rimane perplesso.

Alle incertezze monetarie si collegano quelle politiche. Ognuno dei due belligeranti ha un alleato in Europa: il Giappone nell' Inghilterra, la Russia nella Francia. Noi conosciamo il trattato anglo-giapponese: non è eosì di quello franco-russo. Queste alleanze avranno per conseguenza l' intervento diretto dell' Europa nel conflitto dell' Estremo Oriente? Ecco un altro punto oscuro.

È stato pubblicamente riconosciuto che il trattato d'alleanza franco-russo non impegna la Francia a venire in aiuto della Russia, fuori d'Europa; ma appena si ebbero le prime notizie dei fatti di Port-Arthur, il patriottismo ed i sentimenti generosi della nazione francese ebbero uno slancio mirabile: se la Francia, in quel momento, avesse soltanto obbedito ai suoi primi impulsi, sarebbe subito accorsa in aiuto della nazione alleata. In ciò influiva anche non poco il timore, che la Germania profittasse della circostanza, per dimostrare alla Russia tali simpatie da raffreddare l'intimità dei rapporti tra la Russia e la Francia. Chi ama teme, e la Francia ama la Russia, perchè ha visto in essa il perno della sua grande ripresa politica in Europa.

Ma l'intervento della Francia traeva seco subito quello dell'Inghilterra, e sotto questo aspetto il trattato anglo-giapponese è veramente provvidenziale, perchè indirettamente ha giovato finora a conservare la pace in Europa. Le conseguenze politiche, economiche e finanziarie di una guerra tra la Francia e l' Inghilterra, che avvamperebbe per mare in tutti i punti del globo, sarebbero immensurabili. Mai il mondo avrebbe vista una siffatta conflagrazione. Si comprende quindi, come l'Europa rifletta di fronte ad una così terribile eventualità: soltanto la sua gravità fa sperare che non avvenga. Oggidì le Cancellerie d'Europa sono infatti assai più serene.

Peggiore invece si presenta la situazione nei Balcani, dove le cause dell'agitazione ed i timori di perturbazioni persistono. Si credeva dai più che l'Austria avrebbe profittato delle difficoltà della Russia per agire da sola in Albania od in Macedonia. Le ultime notizie sono migliori e tutto fa sperare che la diplomazia europea saprà evitare un tale fatto, che sarebbe un vero errore per l'Austria e che costituirebbe una causa permanente di ostilità e di perturbazioni in Europa.

Per ultimo, anche lasciando in disparte la Cina, non è per nulla chiara l'attitudine degli Stati Uniti, che credono avere dei grandi interessi nell'Oceano pacifico. Il nuovo indirizzo della politica americana tende a cambiare notevolmente la vecchia situazione: dalla politica europea siamo passati a quella mondiale, alla *Weltpolitik*, come dicono i tedeschi. Per condurre i governi d'oggidi, ci vogliono menti assai più aperte, colte e moderne, e temperamenti molto più equilibrati del passato.

Le incognite politiche non sono quindi nè poche, nè facilmente spiegabili: le maggiori difficoltà sorgeranno quando al termine della guerra si tratterà di decidere la sorte della Corea, della Manciuria e forse di qualche altra parte della Cina. In allora buona parte del mondo tenderà a dividersi in due campi: Inghilterra e Stati Uniti in favore del Giappone e della politica della porta aperta, che i tre Stati hanno interesse ad applicare alla Cina; Russia, Germania e Francia dall'altro lato. Ma per ora la tendenza è verso il sereno.

È vera fortuna per noi di essere all'infuori di queste contese ed è perciò che Governo e Paese devono ora seguire una politica di grande prudenza e raccoglimento. Noi non abbiamo interessi vitali di nessuna specie, in gioco nell'Estremo Oriente, mentre possiamo essere in Europa seriamente molestati dall'uno o dall'altro gruppo contendente. A noi quindi si impone il maggior riserbo. La politica estera non si fa più a base di sentimenti, ma di interessi: l'opinione pubblica italiana sciuperebbe un buon momento, se con manifestazioni accentuate, per l'una o l'altra parte, che sta in campo nell'Estremo Oriente, im-

pigliasse il Paese in difficoltà europee. La stampa politica, più influente, deve soprattutto sentire la responsabilità del momento e dirigere l'opinione pubblica verso una politica ed una attitudine di assoluto riserbo.

*
* *

Un'altra causa del profondo turbamento che invase le principali Borse - tranne Londra - deve ricercarsi nel fatto ch'esse furono colte all'impensata, nel momento della maggiore serenità.

La tendenza era intera all'ottimismo. La diplomazia di tutt'Europa - all'infuori dell'inglese - credeva alla pace: se v'ha una circostanza che dia ragione agli scettici della diplomazia è per l'appunto la presente. Il buon umore passava dal campo politico alle Borse: tutto pareva sereno quando scoppiò l'uragano.

A questa tendenza ottimista e gaia, partecipava il mercato italiano, in simpatia con quello di Parigi, trascurando i ripetuti avvisi che venivano da Londra. La tempesta ci ha colti in un momento in cui spiegavamo allegramente tutte le vele al sole e al vento: maggiori quindi il trambusto e la fretta per ammainarle.

Questa situazione di cose l'abbiamo a fondo chiarita nel nostro articolo del 1° ottobre, sopra il *Risveglio della speculazione,* e basterà qui accennarla fugacemente. Forse più d'uno ora ripenserà con tardiva amarezza quanto fossero vere e savie le nostre osservazioni. Il mercato monetario italiano non ha una direzione: « il mondo degli affari finanziari - scrivevamo nell'ottobre - non procede da noi per la qui diritta, regolare di un progresso lento e costante, ma va a sbalzi, per curve e controcurve... Si incomincia con un periodo di lunga inerzia, a cui succede poscia una nervosità di audaci e fantastici rialzi, che necessariamente devono cedere il posto a non meno frettolose e repentine cadute ».

Nervosità di audaci e fantastici rialzi seguiti da frettolose e repentine cadute - quanta verità, alla luce dei fatti odierni, in questa dipintura del nostro mercato finanziario!

Dall'estate in poi, le Borse italiane avevano preso una rincorsa irriflessiva ed ingiustificata al rialzo. Partendo da un modesto e reale miglioramento economico del paese, ne ingrandivano le proporzioni, ne esageravano gli effetti. In mezzo a questa cieca corsa verso la follia, noi abbiamo lasciata cadere una parola di prudente e di meditato avvertimento. E contro di noi si scagliarono le ire di tutti gli insaziati ed insaziabili appetiti del danaro altrui.

Fummo in allora accusati di aver arrestato il « lieto » andamento del mercato italiano. Colpa felice! Noi domandiamo oggi, ad ogni uomo di senso comune, a quale disastro, a quale costernazione sarebbero attualmente in preda i nostri mercati, se la folle corsa al rialzo della scorsa estate non si fosse alquanto moderata verso l'autunno. Se le nostre modeste parole hanno potuto contribuire a questo savio risultato, non possiamo a meno di sentirci fieri di avere fermamente compiuto un onesto dovere di cittadini e di pubblicisti.

Il programma dei rialzisti era quello di spingere a corsi assai più alti, di quelli poscia raggiunti, i maggiori valori industriali, bancarii, metallurgici, saccariferi, ecc. Abbiamo dovuto, a solo fine di pubblico bene, dichiarare quanto ciò fosse impresa audace e pericolosa. I fatti odierni dimostrano ch'era roba da pazzi. Eppure ad essa abboccò

molta parte del mondo degli affari, mentre purtroppo ottenne l'appoggio di istituti serii, che con vero rammarico vediamo ogni giorno più ritrarsi dal campo del lavoro fecondo e della produzione vera, per seguire la deriva pericolosa della speculazione e della Borsa.

A dare una idea dell'andamento mal cauto delle nostre Borse, presentiamo qui alcuni prezzi di raffronto tra la fine di settembre e la fine di febbraio, segnando tra parentesi alcuni dei prezzi più elevati, a cui alcuni titoli pure salirono:

	Settembre 1903	Febbraio 1904
Banca d'Italia	1110 (1138)	1030
» Commerciale	787	745
Credito Italiano	583 (616)	575
Rubattino	481	460
Terni	1905	1725
Meridionali	692 (730)	700
Metallurgica	171	150
Savona	547	415
Elba	447	375
Eridania	750 (940)	785

Ebbene, parve a taluni che gli alti corsi del settembre in poi non bastassero: che fosse ancora opportuno spingere la macchina a vapore verso l' ignoto. È facile scorgere oggidì quali proporzioni avrebbe preso il disastro. Lo ripetiamo: abbiamo la coscienza di aver reso un vero servigio all'economia pubblica del nostro paese e di questo altamente ci confortiamo.

*
* *

Dai casi odierni scaturiscono tuttavia alcuni utili insegnamenti.

E risultato chiaro che al mercato monetario italiano manca qualsiasi direzione. Il primo e forte risveglio di una speculazione irreflessiva e fittizia apparve nell'agosto scorso. Se fino d'allora, il ministro del Tesoro e l'Alta Banca, di comune accordo, avessero dato un mezzo giro alla vite dello sconto, l'avvertimento sarebbe stato oltremodo salutare ed opportuno. Nè l'effetto avrebbe mancato, quando al Tesoro si avesse avuta una mente calma e forte, pronta a raddoppiare la dose in caso di bisogno. Siamo persuasi che in Inghilterra si sarebbe operato così, perchè un ministro del Tesoro deve sempre avere la Banca e la Borsa in condizioni sane, perchè, come l'aria e l'acqua buona, sono indispensabili alla salute economica della nazione. Infatti il mercato inglese ha rinserrate le vele a tempo ed ora naviga serenamente in acque migliori delle Borse del continente.

In secondo luogo non possiamo che constatare con rammarico la nuova confusione che si va creando fra la Banca e la Borsa, confusione che fu tanto fatale all' Italia nel periodo dal 1885 al 1889. La funzione normale della Banca è quella di sindacare la Borsa: essa non può adempierla quando è parte interessata. Invece spesso accade che sono le Banche stesse che spingono alla follia con larghe facilitazioni nei momenti d'entusiasmo: ma alla prima voltata di vento precipitano la caduta con restrizioni eccessive. Troppo facili prima: troppo rigide dopo: imprudenti sempre.

Nè per quanto possa parer vano, ci stancheremo dal richiamare l'attenzione del Governo e del Paese sulle condizioni delle Società

anonime e delle Borse in Italia. Il problema è grave ed allo studio suo attendono i vari Stati d'Europa; notevole, a tale riguardo, l' importante raccolta di informazioni e documenti, fatta da un eminente e studioso funzionario del Ministero delle finanze in Francia, da M. Jobit, e testè pubblicata a cura di quel Dicastero (1). Ma in Italia da troppo tempo si attendono leggi sane e moralizzatrici.

Fatte le debite eccezioni, le nostre Società anonime devono ancora compiere una grande evoluzione, prima di acquistare la fiducia dei veri risparmiatori e di diventare fattori efficaci del progresso economico della nazione. Da Società di borsa devono trasformarsi in Società di lavoro e di produzione: dalle mani dei borsisti devono passare in quelle di amministratori serî, provetti e lontani da qualsiasi spirito di malsane speculazioni. È inoltre necessario che cessi in esse la caccia continua al dividendo, che, attualmente è una necessità per spingere in alto i corsi di Borsa. Negli anni buoni, più che all' aumento transitorio e appariscente dei dividendi, giova pensare a larghi ammortamenti ed a forti riserve: in allora soltanto si può ottenere una classe seria di azionisti ed un credito sicuro. Questa evoluzione risanatrice, che darebbe un efficace impulso allo sviluppo economico del Paese, non può venire che da una legge che abbia il coraggio di colpire pochi speculatori, a beneficio del risparmio e dell' operosità nazionale.

Ma intanto è necessario che il mercato monetario si elevi ad un più calmo e sereno apprezzamento delle circostanze, pure preparandosi alle evenienze del futuro. « Troppa foga nei momenti della buona fortuna e troppo svilimento, appena soffia il vento contrario! Non è su queste basi che si può edificare in Italia un mercato finanziario serio ed accreditato. »

Questo, a ragione, abbiamo scritto nell' ottobre, e lo ripetiamo oggi. Non abbiamo nessuna simpatia per quegli spiriti ebbri dal gioco e dal danaro, che con anti-patriottica baldanza lanciano titoli buoni e cattivi ad altezze, a cui non possono sostenerli: ma ne sentiamo meno ancora per essi, quando, alle prime scosse, si lasciano invadere da infantile panico e gettano tutto a mare.

Ora è il momento di tener fermo e di far fronte, senza colpi d'audacia, ma senza fughe indecorose. I sindacati ed i frequentatori di Borsa dovrebbero essere inflessibili verso coloro che, dopo aver acceso l'incendio, ora si mettono al sicuro per sottrarsi al dovere di aiutare a domarlo. Non è con uomini siffatti che si crea un mercato finanziario qualsiasi. Una buona legge sulle Borse, che definisse meglio i diritti ed i doveri degli agenti di cambio e dei frequentatori, in genere, sarebbe uno dei migliori provvedimenti economici che un Governo possa dare al paese.

Ma intanto è vecchia sapienza, che il miglior modo di attenuare le difficoltà è quello di fronteggiarle con spirito sereno e con animo forte. Le Borse nostre dovrebbero tener sempre presente il detto che un grande italiano applicava agli italiani di... stampo antico: nessuna buona fortuna li fece mai insolenti, nè li rese mai abbietti nessuna cattiva sorte.

Argentarius.

(1) *Ministère des Finances - Bourses de valeurs et Sociétés par Actions.* Rapport par M. Jobit. Paris, Imprimerie Nationale, 1903.

ITALIA ED AUSTRIA NELLO SCACCHIERE BALCANICO

Un comunicato del *Fremdenblatt*, inteso a dissipare i sospetti, sorti naturalmente, di una prevalenza esclusivamente austriaca nelle cose d'Oriente, come conseguenza delle complicazioni asiatiche in cui la Russia si trova e si troverà impegnata per molto tempo, ha voluto fare rilevare: che, comunque vada la guerra col Giappone, la Russia sarà sempre abbastanza forte da esercitare nei Balcani la sua influenza tradizionale; che poi la lealtà dell'Austria-Ungheria è tale, da rendere impossibile il sospetto che essa voglia approfittare degli eventuali imbarazzi in cui possa venire a trovarsi la sua alleata e rivale.

Noi prenderemo in parola l'organo ufficioso della Cancelleria viennese, e crederemo sulla parola anche a monsignor Roberto Menini, il vicario apostolico di Sofia e di Filippopoli, il quale è stato di questi giorni a Roma, ha conferito col Papa, e, sia a Vienna, d'onde è passato, che qui, ha moltiplicato le dichiarazioni più rassicuranti intorno agli intendimenti del Governo austriaco e personalmente dell'Imperatore. Monsignor Menini è nativo di Spalato, fu educato nel Seminario di Zara, quindi, quantunque suddito austriaco, è italiano di nazionalità fisica ed intellettuale; si professa italianissimo, ha adottato pei suoi seminaristi di Sofia la lingua italiana come lingua ufficiale d'insegnamento, ha sempre tenuto con quei rappresentanti italiani – e teneva anche ora col marchese Imperiali – i migliori rapporti. Egli non pensa affatto – a quanto dice – che vi possa essere a proposito dei Balcani argomento di conflitto, sia fra l'Austria e la Russia, sia fra l'Austria e l'Italia. E noi c'indurremo ad essere del suo parere. Notiamo tuttavia che alcuni incidenti, sia palesi, sia riservati, sono venuti, in certo qual modo, a giustificare le diffidenze prodottesi fra noi sulle conseguenze che può avere per gli interessi italiani una paralisi dell'azione russa in Oriente, ed una conseguente prevalenza esclusiva dell'azione austriaca.

Nessuno ha detto ancora, ma non pochi hanno saputo, che, ad esempio, gl'insorti albanesi di Djakova avevano inalberato bandiera austriaca; così, pochi sono al corrente dell'indirizzo che ha assunto da tempo a Costantinopoli il parere dell'Austria circa alla determinazione della zona in cui le riforme dovranno essere applicate. Pure, quel tanto che ne trapela, più per istinto, per intuito, che per conoscenza particolareggiata, è bastato a dar forma più determinata, corpo più sostanziale al malumore che, nelle relazioni fra l'Austria e l'Italia, deriva da quel conflitto naturale fra gl'interessi austriaci e gl'interessi italiani in Oriente, che non può evitarsi, anzi, sopprimersi, che trasformando in un accordo assolutamente e praticamente positivo quell'accordo puramente negativo che si è concluso e proclamato fra i due Governi a proposito di una sola parte del problema orientale.

Questa parte è appunto l'Albania, è la costa dell'Adriatico. E non si è fatto un mistero da rappresentanti autorizzati del Governo di Vienna che questi è disposto – se lo si crede necessario a Roma – a rinnovare nella forma più esplicita il patto convenuto, e a chiamarvi testimoni e garanti le altre potenze europee. L'Austria non occuperà l'Albania, l'Austria non occuperà nell'Adriatico nessun nuovo punto.

Ma è questione d'intendersi, sia quanto alla parola *Albania*, sia quanto alla parola *occupazione*.

L'Austria non occuperà l'Albania, e non la occupa; ma intanto l'incidente di quella tale bandiera, è più che significante. Esso potrebbe dimostrare, preso alla lettera, che ormai gli albanesi si sono resi accessibili al lavorio austriaco di influenza e di penetrazione, assai più che non mostrassero fin qui di volere; tanto accessibili, anzi, da legittimare quasi, con quella apparenza d'aspirazione al dominio austriaco, i passi militari che un bel giorno l'Austria pensasse di fare. Noi non ci spingeremo a tanto, appunto perchè crediamo di conoscere abbastanza gli albanesi, ripugnanti da ogni sovranità straniera; crediamo piuttosto che la bandiera austriaca sia stata inalberata come uno spauracchio per le truppe turche dagli insorti di Djakova, i quali sarebbero domani disposti ad inalberare la bandiera turca contro le truppe austriache. Tuttavia, pensando a quanto l'Austria ha speso e spende di denaro in Albania, a quanto cerca d'influire per mezzo del clero, si può pur dare a quell'incidente un alto valore. Le parole, specialmente in politica, hanno, si sa, un significato letterale ed un significato virtuale; sicchè l'Austria potrebbe ben finire coll'occupare in realtà l'Albania, o parte almeno di essa, senza occuparla, cioè senza aver l'aria di violare il patto convenuto con noi. E a questo proposito è bene fare rilevare il contrasto fra l'Italia, dove si chiacchiera molto, troppo, da giornali e da uomini politici, d'Albania e d'albanesi, come se qui si stesse organizzando chissà quale azione, ma dove non si fa invece nulla di serio, e l'Austria, dove se ne parla pochissimo, e si lavora invece in tutti i modi, incessantemente.

Intesi sopra questo doppio significato che può avere a nostro danno la parola *occupazione*, bisognerebbe – diciamo – intendersi anche sull'altra, *Albania*.

Ove comincia essa? ove finisce? È questo un problema complicato per sè stesso, complicato per altri problemi conformi riguardanti le sei, otto, dieci nazionalità balcaniche, complicato infine dal programma delle riforme di cui la Commissione internazionale sta studiando a Costantinopoli l'applicazione.

Chi porta attualmente la battuta per aver preparato il lavoro è l'Ambasciata austriaca. Diciamo *Ambasciata* piuttosto che *ambasciatore*, perchè, se da un lato il barone Calice è decano del corpo diplomatico, si trova accreditato presso la Porta da venticinque anni, e gode quindi dell'autorità e dell'esperienza che gli derivano dalla lunga famigliarità personale, dall'ininterrotto soggiorno, incomincia a sentire d'altro lato il peso dei suoi settantaquattro anni, e lascia disbrigare una parte del suo compito a qualche suo aiutante abilissimo. Comunque, nella Commissione che sta attualmente discutendo il modo ed il territorio d'applicazione delle riforme, il rappresentante austriaco propone e sostiene una linea che escluderebbe gruppi etnici albanesi compatti, oltre ad altri centri ove comandano a popolazioni d'altre nazionalità bey mussulmani di nazionalità albanese.

Quella linea partirebbe da Gussinie, e, raggiunto Gostivar, procederebbe perpendicolarmente sul lago di Ocrida, che essa dividerebbe press'a poco a metà, per continuare lungo la cresta del Gramos sino a Corcia. Corcia è, all'interno, press'a poco all'altezza di Vallona; e, secondo la proposta austriaca, due linee potrebbero da Corcia delimitare la rimanente zona delle riforme: l'una, che seguirebbe press'a poco l'antico confine dell'Epiro, secondo il trattato di Berlino che lo dava alla Grecia, fra il fiume Vistritza ed il fiume Kalamas; l'altra più a nord, che toccherebbe Vallona, escludendola però dall'applicazione delle riforme.

Ora, è evidente in questi tracciati, da un lato l'intento di non andar troppo apertamente contro le aspirazioni e le affermazioni degli albanesi, per non inimicarseli; ed è pure evidente dall'altro che l'Albania ne esce ristretta, a scopi che potrebbero venire in un non lontano futuro chiariti con maggior evidenza.

A questa delineazione, un'altra ne corrisponde riguardante i confini meridionali del Sangiaccato di Novi Bazar. Il signor V. Hippen, console generale d'Austria-Ungheria in Scutari d'Albania, nel suo opuscolo *Die Alte Roschen*, vi comprende – oltre a Novi Bazar naturalmente – Mitrovitza, Pristina, altri punti molto significanti, sino ad Uskub: sino ad Uskub, che apre la via di Salonicco. Ora si sa che pel trattato di Berlino, l'Austria ha avuto dalle potenze il riconoscimento del diritto di occupare il Sangiaccato, e secondo quel trattato essa potrebbe, date certe eventualità, insediarsi in quella parte del Sangiaccato dove ancora non ha fatto la sua comparsa ufficiale. Vedremo più oltre se ciò sarebbe oggi possibile con l'accettazione pura e semplice da parte dell'Italia. Intanto, si può osservare che, data la mira di Salonicco, si comprende come si voglia allargare più che sia possibile quella specie di corridoio che vi deve condurre, sia pure a pregiudizio specialmente degli albanesi.

Ebbene, a dimostrare che questi e quei confini, determinati a scopi di politica propria, non sarebbero naturalmente equi, si può appellarsi a documenti d'indole indiscutibilmente austrofila, come le *Peter's Mittheilungen* e gli studii del professor Wiegand; il quale, pure applicandosi specialmente agli *aromuni* – romeni – detti comunemente vlachi, ha fornito gli elementi anche di una più esatta territorialità albanese.

Da questi studii risulta, ad esempio, che – senza dire del Nord, indiscusso, e del Sud-Ovest, ove le propagini albanesi si spingono sull'Adriatico in pieno Epiro – dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud non vi sono in pieno mare albanese che piccole isole aromuniche ed una sola piccola isola bulgara presso Corcia, in tutto il territorio che si stende da Durazzo al lago d'Ocrida, da Vallona a Corcia e sin presso Kastoria, da Santi Quaranta e Argirocastro sino ai monti Gramos e presso i monti Smolika.

Nè meno significante è il linguaggio che esce dal quadro delle scuole istituite nella combattuta regione dalle quattro nazionalità che hanno sin qui cercato di prevalervi, e che pure non hanno potuto attecchire in territorii essenzialmente albanesi: a incominciare dalla nazionalità bulgara – che pure dal 1897 mantiene nella cosidetta Macedonia più di milletrecento scuole e un numero non inferiore di ecclesiastici esarchisti – e seguendo coi serbi, coi greci, coi romeni.

Comunque, è certo che la parte dell'Italia di fronte all'Austria, e dell'Austria di fronte all'Italia, non può essere nè puramente nega-

tiva, nè limitata a questi e a quei confini albanesi. Anche ridotto alle sue vere linee naturali, ad esempio, il Sangiaccato di Novi Bazar, esce, ripetiamo, dai termini dell'accordo austro-italiano. Eppure, potrebbe ammettere l'Italia puramente e semplicemente una annessione del Sangiaccato da parte dell'Austria? Il trattato di Berlino fu, insieme a quello di Kassar Said, il massimo insuccesso della politica italiana, perchè, se questo stabiliva il predominio della Francia nel Mediterraneo, quello consacrava il predominio dell'Austria nell'Adriatico. D'allora, tutti gli sforzi dell' Italia furono diretti a paralizzare, almeno in parte, gli effetti di quell' insuccesso: da ciò la Triplice prima, poi la rinnovata intimità con l' Inghilterra, ed infine la recentissima intesa con la Francia. Ora, a che avrebbe valso, a che varrebbe tuttociò, se oggi il trattato di Berlino avesse la sua ultima consacrazione contro di noi con quell'occupazione austriaca del Sangiaccato che non ha potuto aver luogo neppure quando, da un lato l'Italia era isolata e ben più debole di adesso, e dall'altro la situazione era nella penisola balcanica tanto più difficile, complicata e pericolosa dell'attuale?

Gli sforzi della diplomazia italiana debbono dunque mirare alla esclusione di una eventualità, la quale non sarebbe grave soltanto per sè stessa e per le sue conseguenze immediate e dirette nella penisola balcanica, ma per la ripercussione che avrebbe sui rapporti austro-italiani e sulla stessa situazione interna del nostro Governo.

A quest'uopo, mentre si comprende che l'opinione pubblica italiana si volga con maggior simpatia alla Russia, una volta che non si è nemmeno ventilata idealmente la partecipazione dell'Italia ad una eventuale quadruplice coll'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone, che avrebbe potuto riescire pel grande ed uno Regno Italiano quel che l'alleanza di Crimea fu pel piccolo Piemonte; mentre si deve dunque porre la sordina a quegli entusiasmi pel Giappone che in Russia non farebbero che produrre la più spiacevole impressione, si deve cercar di venire coll'Austria alle più amichevoli, epperò più chiare spiegazioni.

Per ragioni estranee all'Oriente, questo può non essere il momento più propizio: senza dare importanza eccessiva alle misure militari prese dall'Austria al nostro confine, si può trovare spiacevole che proprio ora sia per abbandonarci un vecchio amico dei buoni rapporti austro-italiani, com'è il barone Pasetti, e venga sostituito da un diplomatico austriaco, il signor di Lutzow, nuovo al nostro paese, mentre a Vienna è balzato da Berna un diplomatico italiano, il duca Avarna, che copre per la prima volta un'Ambasciata: un'Ambasciata che è inoltre oggi per l'Italia la più importante di tutte. Pure, la lealtà e la fermezza del nostro Governo possono paralizzare ciò che vi può essere nel mutamento di meno propizio ad uno scambio di vedute veramente sincere sulle cose d'Oriente.

Nè un riavvicinamento dell'Italia alla Russia può essere a tale intento dannoso. Senza prendere troppo alla lettera la professione di fede russofila fatta dalla Cancelleria austriaca per mezzo del *Fremdenblatt*, è certo che la base della situazione internazionale è data ora in Oriente dall'accordo austro-russo. Una certa conformità di vedute si è sin qui estrinsecata fra i due rappresentanti; l'Italia, con la nomina del generale De Giorgis a riorganizzatore della gendarmeria in Macedonia e con le attribuzioni assegnategli dal *progetto* e dalle *istruzioni per le riforme*, è intervenuta ormai praticamente in quell'accordo, e gli ostacoli frapposti dalla Porta a tale intervento dell'Italia sono stati su-

perati coll'appoggio sia della Russia che dell'Austria. Da questo lato, dunque, la nostra condizione non è difficile.

D'altronde, poichè il proverbio che l'occasione fa l'uomo ladro può applicarsi spesso alla politica dei Governi non meno che alla condotta dei singoli individui, la politica italiana, nell'interesse della pace e delle popolazioni balcaniche, e nel suo stesso interesse, deve applicarsi ad evitare che si producano le complicazioni dalle quali l'Austria potrebbe essere consigliata a procedere alla occupazione del Sangiaccato. Ed è in questo senso che essa deve agire specialmente sugli albanesi, sulla Porta e sulla Bulgaria.

In Albania – Epiro compreso – l'Italia, mentre è lungi dall'esercitarvi l'azione attribuitale da certi giornali austriaci, tiene rappresentanti, dei quali qualcuno, come il Millelire ed il Leoni, è amato dalle popolazioni e gode fra esse un non scarso prestigio morale. A quei consoli, agli emigrati albanesi dimoranti in Italia, agli italiani d'origine albanese, che spesso parlano e scrivono e stampano a sproposito, bisogna dar dunque istruzioni e consigli miranti a persuadere le popolazioni del territorio albanese che è loro supremo interesse tenersi tranquille e non osteggiare quell' opera di riforme che è chiamata ad esplicarsi principalmente nell' azione di un generale italiano. Vero è che coll' arbitraria delimitazione dei cinque vilayet, tre compresi e due esclusi dalle riforme stesse, si è offeso il sentimento nazionale degli albanesi; ma è pur vero che le *istruzioni* comprendono una clausola per cui sarà possibile, compiuta l'opera di pacificazione del paese, « *chiedere al Governo ottomano una modificazione nella delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista di un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità* ». Or, chi non vede il grande partito che si potrà trarre dalla esplicazione di questa clausola, anche nell'interesse della nazionalità albanese? E, ottenuto ciò, chi non vede che si potranno soddisfare le aspirazioni albanesi, ripugnanti da alcune fra le riforme sancite, con l'altra clausola per cui il Governo ottomano è impegnato ad introdurre, oltre a quelle menzionate nel *progetto* del febbraio 1903, « *le altre la cui necessità fosse ulteriormente indicata* »?

La ribellione di Djakova, non deve dunque aver seguito; e potrà non averlo, se l'Italia, insieme che *mediatrice* dell' Europa presso gli albanesi, saprà farsi mediatrice degli albanesi presso la Porta. Quale interesse ha la Porta d'inimicarsi l'elemento che sino a qualche tempo addietro era quello su cui il Sultano maggiormente contava anche per la sua sicurezza personale? Al marchese Malaspina, nostro ambasciatore, e per lui al primo dragomanno cav. Cangià, che è per necessità di cose il vero interprete della politica italiana presso la Porta, non dovrebbe riuscire impossibile persuaderla della somma utilità per la Turchia che gli albanesi sieno soddisfatti nelle loro aspirazioni, compresa quella delle scuole, che meglio possono giovare al risveglio, all'educazione dello spirito nazionale, e quindi riuscir più efficaci contro il dilagare, sia di altre nazionalità, sia di qualche altra potenza.

Ma poichè gli albanesi non costituiscono che un solo dato della situazione, l'attività del nostro Governo dovrebbe uscire da questa cerchia, ed esercitarsi sopra gli altri elementi; a incominciare dal bulgaro, che è in Macedonia il preponderante, se non altro nell'azione.

L'accoglienza abbastanza fredda che Sarafoff ha trovato in Italia deve aver persuaso i capi macedoni che i loro metodi di lotta non si erano acquistati le nostre simpatie, e che il miglior modo di sollevare

l'Europa contro gli orrori turchi non era quello d'imitarli. Tutta Europa è inoltre ormai impegnata al successo del tentativo di riforme, e una nuova insurrezione che venisse a renderlo impossibile non potrebbe che trovare l'ambiente più negativo.

Questo si deve ben sapere, non solo in Macedonia, ma a Sofia, dove l'Austria ha creduto d'inviare un nuovo addetto militare, il barone Krauss, a complemento dell'abilissimo barone Giessl, che, quale addetto militare a Costantinopoli, dirigeva già le file della politica austriaca, e dove il nostro nuovo Ministro, il cav. Cucchi Boasso, ora in viaggio di ritorno dal Cile, dovrà recarsi senza ritardo.

La parola in questo senso del nostro rappresentante potrà, del resto, essere a Sofia preceduta da quella dell' Agente diplomatico che la Bulgaria tiene a Roma. Il dottor Mintchovitch è un giovane attivo ed intelligente, e inoltre gode a Sofia di molta autorità, anche come cognato dell' attuale Ministro degli Esteri. Egli non ignora che la Bulgaria si è alienata da gran tempo il sentimento italiano, pel modo come si è contenuta, prima con Battenberg, poi con Stambuloff, infine coll'esportazione dell'assassinio politico quale mezzo di propaganda nazionale. Sa quindi che la Bulgaria deve adottare tutt' altra tattica. Il Gabinetto attuale è, del resto, stambulowista, e Stambuloff comprendeva come un' intesa con la Porta potesse riuscire utile alla Bulgaria, data la doppia pressione austro-russa sulla esistenza del Principato.

Nè intesa con la Porta soltanto. Chi non vede, ad esempio, l'opportunità che una comune linea di condotta venga concordata fra Bulgaria e Serbia?

Se re Pietro riuscirà a liberarsi interamente dalla compagnia compromettente degli ufficiali regicidi, la Serbia riacquisterà il diritto di far parte del consorzio internazionale; e, mentre le Legazioni occidentali saranno nuovamente coperte, la posizione dei Karageorgevich ne sarà rinforzata. Re Pietro comprende d'altronde che, se una complicazione militare avvenisse nei Balcani senza la sua partecipazione, sarebbe finita, e questa volta per sempre, anche per la sua Dinastia. Egli ha dunque tanto interesse ad intendersi col Governo bulgaro, quanto questo ha interesse d'intendersi con lui. E, poichè non si tratta, almeno per ora, di dividersi territorii contestati fra serbi e bulgari, ma solo di ristabilire la tranquillità in Macedonia, l' accordo non può essere impossibile, e deve venir favorito dal nostro Governo, appunto come un elemento di pace.

Ora, in tutta questa molteplice azione mirante ad un solo fine, noi non siamo neppure isolati.

Qualunque sia il pensiero degli italiani sui fini diretti del Giappone e sulla sua missione in Asia – pensiero che anche qui s'è chiaramente espresso, e non ha luogo d'essere mutato – una volta che l'Italia non è chiamata ad intervenire direttamente nell'Estremo Oriente, essa può ben tenere verso la Russia, nella sua opinione pubblica come nel suo Governo, quella neutralità non ostile che può conciliare le simpatie russe alle sue vedute nell'Oriente europeo.

Con ciò, tanto più facile riuscirà che anche l'azione della Francia si svolga nel senso stesso della nostra, che è, del resto, la più conveniente alla Francia stessa. Questa, coll'occupazione provvisoria di Mitilene a tutela di un interesse privato, mostrò già di non preoccuparsi eccessivamente della responsabilità che le sarebbe derivata dal riaprire essa la questione d'Oriente; ma da quel dì le circostanze sono

mutate, e mentre essa non ha oggi nessuna ragione di correre quel rischio, la sua intesa coll'Italia pel Mediterraneo occidentale può estendersi benissimo anche all'Oriente.

Vi è infine l'Inghilterra, la quale sa di non avere migliore amica dell'Italia, e che ha quindi bisogno di non vedere l' Italia menomata nei suoi mari. Ora, una tale menomazione sarebbe la conseguenza naturale dell'estendersi austriaco in Oriente, anche limitatamente al solo Sangiaccato di Novi Bazar. Nè a questo estendersi potrebbe corrispondere l'occupazione italiana di Tripoli, sia perchè Tripoli è cosa che riguarda la nostra partita con la Francia, senza che l'Austria vi abbia a che vedere, sia perchè l'Italia non deve pensare a quell'occupazione, quando meglio le conviene dimostrare praticamente alla Porta la sincerità dei suoi sensi amichevoli.

L'Italia può dunque ancora uscire dal difficile momento attuale con onore e con vantaggio, ad onta dei molti errori, antichi e recenti. E che così ne esca è veramente, oltre che suo, e per più riguardi, interesse di tutta quanta l'Europa, a cominciare dall'Austria appunto e dalla Turchia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo Lioy - Nel paese di Kant - Haeckel - La Svezia secondo Tolstoi figlio - Le sorelle Brontë - Oltre le 100 mila copie - Il paradiso degli uccelli - I metalli - I raggi *N* - Varie.

Paolo Lioy.

Questo nome non può non evocare alla mente dei nostri lettori dei dolci ricordi di gioventù. Esso appartiene ad uno dei pochi che in Italia sanno essere eccellenti educatori, rimanendo degli attraenti scrittori, e annodare la più bella tradizione nostrana con la scienza più moderna e cosmopolita. Classificare Paolo Lioy non è facile: facile è invece mostrare com'egli sia originale nella sua molteplice fisionomia di erudito, di scienziato e di prosatore italiano.

In fine del suo recente libro *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima* (Treves, Milano) egli esclama: « Ma perchè non sorge un nuovo Plutarco, il quale, coi grandi della scienza vissuti poco prima di noi o con noi, inauguri *Vite di recenti Uomini Illustri*, atte ad esercitare fascini mille volte più efficaci di ogni esumazione di personaggi imbalsamati in repertori classici? » Egli ha tutte le ragioni d'indicare queste nuove figure d'uomini ad un nuovo Plutarco, perchè questi sono infatti i moderni grandi, la cui azione si svolge in sfere ben più ampie ed elevate che non quella degli antichi conquistatori e legislatori. E la loro vita, sebbene meno appariscente, è certo al giorno d'oggi praticamente più istruttiva ed esemplare.

In attesa intanto del nuovo Plutarco, Paolo Lioy incomincia col metter dinanzi agli occhi della gioventù la vita di tre fra i più nobili scienziati moderni.

I lettori conoscono la maniera (in buon senso) di Paolo Lioy. Egli è un erudito nella storia delle scienze, un conoscitore speciale dello sviluppo di esse in Italia, uno spirito acuto e pronto a cogliere tutte le relazioni d'idee che gli s'affacciano, un poeta e sopratutto un *causeur*. Possiede l'arte delle digressioni, e i ricordi personali non gli vengono mai meno. Perciò queste tre biografie contengono molto di più che non si possa presumere dal titolo.

***

Ma io non intendo seguire l'autore nei suoi veritieri e attraenti racconti. Approfitto dell'occasione che mi è pòrta da questo libro, e più da un opuscolo recente, per dare uno sguardo curioso nella biografia del biografo. Il libro è *Rimembranze giovanili* (Galla, Vicenza).

La vocazione del Lioy si delineò chiaramente un giorno che, per la nascita d'un fratellino, egli venne rinchiuso in un camerino a meditare su un vecchio Buffon. Incominciò a ritagliare con un forbicione cento e cento uccelli. Di poi seguitò a far lo stesso negli altri volumi, ed eccolo diventato naturalista.

Si affacciano agli occhi della mente di Paolo Lioy in *Rimembranze giovanili* molte vecchie figure, compagni di scuola, un poeta, Giuseppe Pertile, (che morì soldato, in un ospedale, nel '59), Pietro Ellero, ecc., compagni all'Università di Padova. Erano tempi di passione patriottica.

« In una delle nostre gite sui colli Euganei, ad Arquà, incontrammo Erminia Fuà, una bellissima giovinetta allora appena sedicenne, dai lunghi capelli biondi, dagli occhi soavi, dal-

l'aspetto sfolgorante entusiasmo e poesia. Nell'albo della casa di Petrarca la sua piccola mano bianchissima aveva scritto:

Non al cantor de' bei carmi d'amore,
ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno
rendo commossa io pur culto ed onore.

« Mi accese vivissimo desiderio di esserle presentato, e alla richiesta rispose inviandomi questi versi:

D'una lontana luccioletta i rai
ti sembrano talor stelle lucenti,
ma se afferrarla nel suo vol tu tenti
povero insetto nella man t'avrai.

« Mia madre, di santa memoria, tutta dedita alla casa e alla famiglia, trovava tempo anche per la coltura che nascosta dalla modestia era in lei vastissima: tradusse mirabilmente l'Egmont, l'Ifigenia, il Göetz di Berlichingen di Goethe, l'Emilia Galotti di Lessing, lo Struensee di Laub, l'Ugolino di Gerstenberg, i Cacciatori di Iffland, Minna di Barnhelm, Platen a Venezia, e novelle di Schräder, di Schirmer, e commedie di Kotzebue. Tradusse anche il dolcissimo *Addio alla Vita* del più puro e soave poeta dei pensieri intimi, Novalis. Questo addio ella faceva suo. E fra pagina e pagina dei suoi manoscritti che conservò religiosamente, a dar loro un significato più alto restano intercalate note di bucato, note di spese casalinghe...

« Cara! Come ti ho sempre innanzi agli occhi quale a tarda sera, fra i prediletti volumi, sedevi sulla vecchia poltrona, davanti allo scrittojo illuminato dall'antico lucernone ad olio! »

Riconoscete qui d'onde il Lioy abbia ereditato quel tenue, diffuso e simpatico misticismo che brilla specialmente in *Spiriti del Pensiero*.

E l'autore prosegue:

« Tra mia madre ed Eminia Fuà si strinse subito amicizia, ed Erminia a me divenne sorella. Dei suoi versi ben disse il Tabarrini che si ispiravano a tutti i più generosi sentimenti dell'età nostra, pur serbando il carattere d'ingenuo candore quale si ammira nei rimatori antichi e quale Leopardi rinnovò nell'imitazione dei Greci...

« Povera Erminia, morta anch'essa! La poesia sgorgava dalle sue labbra come la luce dal sole, e la sua bellezza era splendore della sua bontà. Mentre la sua parola aveva accenti di consolazione per tutti quelli che soffrivano, la sua musa patetica e soave era nello stesso tempo la musa dei forti. Ad Alberto Cavalletto che dal duro carcere di Josephstadt le scriveva d'aver letta una sua poesia, riusciva a far giungere tutte quelle che fino allora avea scritte. E accompagnava il dono così:

Itene, o versi miei,
a quella solitaria alma cortese
che nel suo duol vi chiese
e per cui più leggiadri io vi vorrei.
Ditegli che parola
di plauso mai non vi fu cara tanto
come la mesta e sola
che a lui vi chiama desiosa accanto.
E purchè un solo giorno
fargli men fosco fosse a voi concesso,
vorreste in quel soggiorno
obliati da ognun morirgli appresso.

*
* *

« A quei tempi Zanella era per noi una cima ancora inesplorata. Di Lampertico non si parlava; probabilmente era un ragazzo anch'egli, ma v'è chi dubita ch'egli sia mai stato ragazzo. Però lo si tenea d'occhio, si capiva ch'era una montagna in via di formazione.

« Antonio Fogazzaro sì era proprio un bambino dagli occhi neri e pensosi che pareano cercare in misteriosi orizzonti la celeste visione di *Miranda*. Amatissimi da tutti noi erano il padre suo, Mariano, e gli zii Luigi e Don Giuseppe, questi ben noto ai lettori di *Piccolo Mondo Moderno*. Don Giuseppe serbava miniere nascoste di scienza, proteggeva l'infanzia, incoraggiava i giovani, abborriva da ogni gretta pedanteria, rappresentava la carità nel senso più augusto. Quante pagine del più puro patriottismo udivamo raccontare di lui dai vecchi del quarantotto! Quante famiglie consolò e sorresse coi sapienti consigli! Nei momenti di lutti famigliari, soltanto udendone il passo, soltanto vedendolo comparire dall'uscio socchiuso, si era attratti come verso un rifugio tra le sue braccia pietose. Era il sacerdote del vangelo, spoglio da ogni bigotta volgarità: l'elevazione intellettuale poggiava in lui su basi sovrane dove il senno antico si conci-

liava con la più eletta modernità di coltura.

« In Don Giuseppe questi tesori, quanto erano fecondi nell'azione, altrettanto rimanevano velati nella sobrietà della parola: semplice, modesto, operava molto, parlava poco. Anche nella tarda età seguì con gusto finissimo d'arte il movimento letterario di Europa e d'America. Non scrisse versi, ma intorno a sè nel pacifico romitorio della sua Montegalda creò soavi poemi in ombre sempreverdi di selve da lui piantate, in fiorite ajuole, in pergole d'intrecciate arrampicanti. Chi sa quali voci udiva in quei silenzi! Avrebbe potuto, volendo, salire in fama di grande filosofo e di grande scrittore; ma piuttosto che alle pompose cattedrali dove si alternano tenebre e sfarzi di luce, preferì somigliare alla commovente lampada che solinga solinga chiama a Dio nell'umile chiesupola campestre ».

Un esempio delle digressioni di Paolo Lioy, che è anche una bella pagina: descrive il fenomeno del ricordo:

Minute reliquie di percezioni inconscie, veri infusori mnemonici, richiamano sovente date, epoche, periodi luminosi della vita, rifanno storie, riedificano drammi, riaprono il gran libro delle cose passate. Nella veglia, rare volte la mente rimane libera: mille correnti vi determinano azioni e pensieri estranei che dànno tregua soltanto nelle astrazioni profonde, come presso al c pezzale d'un caro infermo, quando più non batta il cuore sul quale posa la mano tremante. Allora ogni preoccupazione oggettiva svanisce, e nell'edificio che crolla si ha la coscienza istantanea di tutto il bene perduto. E, d'altra parte, nei morenti tace spesso ogni sentimento che non sia di un passato remoto: sulla vita che rovina, davanti alla bara che aspetta, non restano che invocazioni di braccia materne, di credenze infantili, di voci udite balbettare presso alla culla.

Asfitici salvati dall'annegamento raccontano, risensando, d'avere visto innanzi agli occhi, mentre stavano per soffocare, la loro vita tutta spalancarsi. Altri, mentre con la rapidità del fulmine passava un treno, caduti rannicchiati fra le rotaie, rimasti illesi, narrano che sentendo correre il turbine vedevano riaffacciarsi alla mente in un baleno tutte le vicende della loro esistenza. Così avvenne a Whymper precipitando sul Cervino entro a un profondo burrone. E in noi, quando ci sentiamo prostrati sotto al treno della vita che passa, sovente ignote cause indeterminate fanno risuscitare i ricordi. Avviene un'intensa sovreccitazione cerebrale. Cade un tendone. Si apre una scena

Paolo Lioy

dove i consueti tumulti in mezzo ai quali viviamo di sentimenti e d'impressioni, sono soppressi; s'illuminano gioje, dolori, lagrime, sorrisi, e voci care sepolte nell'anima ci chiamano quali grida isolate che s'innalzino tra rumori di folle.

Un'altra bella digressione la togliamo dal volume edito dal Treves: *Darwin, Linneo, Agassiz;* essa riguarda le correlazioni tra piccole e grandi cose:

« Mi viene innanzi il libro di Achille Quadri, valoroso allievo del Capellini, ove è riprodotta una serie di mie previsioni entomologiche in una annata nella quale in seguito a bonifiche erano scomparsi dai fossi certi grossi coleotteri acquatici comunissimi negli anni precedenti, e distruttori di larve acquatiche di moscerini. Prima profezia: - l'anno venturo diffusione straordinaria di codesti volanti da culle acquatiche. - Così fu, ma tra i moscerini regnano appetiti fratricidi, e più particolarmente fra gli Empis divoratori di zanzare. Seconda profezia, ed egualmente indovinata: - per l'anno seguente straordinaria rarità di zanzare. - Ed ora che si conoscono fra le delinquenti zanzare le anofele, si avrebbe anche potuto prevedere tregua nella malaria.

« E le vecchie zitelle non diventano inconsciamente pronube nelle nozze floreali delle viole e dei trifogli? Tali nozze sono aiutate da pecchie nate in nidi sotterranei: esse recano da fiore a fiore i pollini fecondatori. Ma ecco i topi campagnoli che fanno scempio di codesti nidi; i gatti negli orti dànno la caccia ai topi, le vecchie zitelle fedeli amiche dei gatti proteggendoli proteggono le pacifiche operaie del miele, e con queste la distribuzione delle polveri fecondatrici da corolla a corolla... »

E poco oltre, con fine ironia:

« La correlazione delle piccole cause regna anche nella politica parlamentare. Certe leggi arrivano in porto per minuscoli intrecci di combinazioni che nel giorno dello scrutinio conducono a votare piuttosto questi elettori che quelli; nevicate, piogge, il parto di una sposa, o anche d'una mucca, un cavallo restìo, puntigli, vanità ferite, saluti mancati. Basta anche qualche bottone staccato e i dialoghi prolungati con la cameriera venuta ad attaccarlo.

« E quanti atti del Parlamento diventano leggi per l'assenza nel giorno del voto di alcuni legislatori, o per la stagione di sbozzolare o di mietere, o perchè in un tribunale di provincia si svolge un grosso processo, o per un pranzo di nozze, o perchè un bove fa sviare un treno merci e il treno lampo deve attendere in una stazione di campagna. Le lunghe e deserte adunanze parlamentari sono poi qualche volta, con edificazione dei lettori di giornali, in numero, ma soltanto per merito di membri del parlamento che passando settimane e settimane disoccupati nella capitale non recano danno all'agricoltura, al commercio, all'industria, e tanto meno alla letteratura e alla scienza ».

Evidentemente Monte Citorio non ha lasciato molte buone memorie nel Lioy, che ci stette vent'anni; quanto a monti, egli preferisce le Alpi, per cui succedette a Sella nella presidenza del Club Alpino e nelle quali fu battezzata una roccia col suo nome, *punta Lioy*.

Ho detto ch'egli ben conosce la storia della scienza italiana: leggete infatti l'intermezzo su Fracastoro, il quale precedette (preceduto già a sua volta da Leonardo) Agassiz nello immaginare le pianure d'Italia occupate dal mare in epoche remotissime. Riguardo alla fortuna di Darwin in Italia, egli ci dà molte notizie, e molte ancora ne promette. Notiamo a nostro orgoglio come l'Accademia di Torino fosse tra le prime a riconoscere il grande inglese con un premio di diecimila lire.

Un aneddoto.

Darwin, anche giovane, fiutava volentieri tabacco; diceva anzi di sentirsi letargico a farne senza... Ma più tardi si accorse che con gli anni l'uso, come suole avvenire, degenerava in abuso, e un bel giorno, dopo d'aver chiusa sotto chiave la splendida tabacchiera donatagli da Mrs Wedgwood, imprigionò la polvere tentatrice in un rustico scatolone in fondo alla sala estrema della casa.

Notissimo alla famiglia era il consueto rumore del coperchio che spesso spesso picchiava sul vaso.

Finalmente il rimedio divenne più radicale: il tabacco addirittura sfrattato dal villino fu affidato in custodia al curato Brodie Innes.

« Così, - andava dicendo il buon prete - guadagno il privilegio di vedere più volte al giorno il vicino attraversare l'orto, di udirlo bussare al mio uscio e di scambiare con lui qualche parola ».

Istituendo un confronto fra i tre biografati, il Lioy nota come questi grandi non fossero degli scolari mo-

delli, – il che non deve indurre i buoni genitori a privare i loro figli del bel libro di Paolo Lioy, in questi tempi, nei quali tutti siamo persuasi della necessità di grandi riforme nell'educazione.

« Goethe, a scuola, era non per altro famoso che per gl'incorreggibili errori ortografici. E Heine? Heine dai compagni era chiamato Harry, come un ciuco, e l'abate Dannoi, suo maestro, diceva di non aver mai conosciuta testa più torpida della sua nel comprendere le magìe del verso.

« Il banco occupato costantemente da Marryat e da Babbage era il banco degli asini; e Swift all'esame di filosofia? Swift gettò all'aria il trattato di logica dicendo che, anche senza, sentiva di saper ragionare. Poco mancò che Mozart e Beethoven fanciulli fossero giudicati cretini; per Mozart infatti era un'impresa il tentativo di sommare numeri, e Beethoven non vi riusciva che di sotto al banco aiutandosi con le dita.

« Anche Humboldt, il fido amico di Agassiz, a scuola era giudicato un fannullone. E Darwin? Pare di averlo in collegio, appiattato dietro al finestrone intento a leggere libri di sua scelta, libri che poi gli restarono impressi fin nella vecchiaia, come a Manzoni le novelle del Soave, gli sciolti del Frugoni, le veglie di madama De Genlis, come a Goethe le fiabe narrate dalla madre, le cronache di Gottfried, la Bibbia, il Robinson Crosue ».

Il Lioy propone una: *Associazione di Salvezza pei Piccoli Schiavi Bianchi.*

Lo studio di Darwin. (Cliché Treves).

Vogliamo farla quest'associazione per liberare i fanciulli dalla filologia, dalla cronologia, dagli esami-tortura, ecc.?

Paolo Lioy, a differenza di tanti anziani che hanno lavorato per le nuove generazioni, non è un *laudator temporis acti* e un pessimista riguardo all'avvenire nazionale:

« Il mio illustre amico Pasquale Villari si domandava quale ideale elevi la generazione venuta a sostituire quella che fu consacrata alla liberazione della patria. L'ideale risplende anche oggi, e risplenderà sempre. La scienza invita a sempre nuovi trionfi, l'arte, che dev'essere voce dell'umanità, a nuove glorie, le

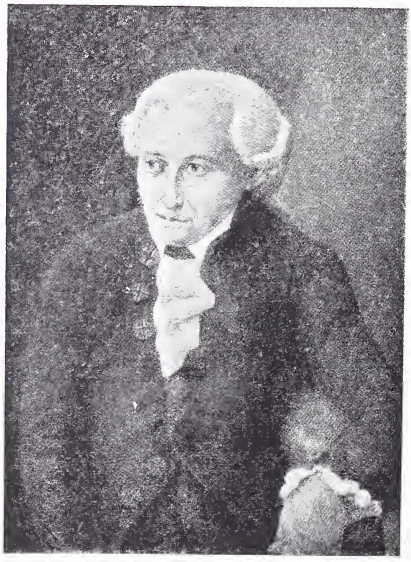
officine e i campi a potenze di nuovi impulsi. La nostra parola vola già da un continente all'altro sulle onde eteree, scintillano nuove luci che sembrano discese con l'elio dal sole. Sorridono nuove aurore. Si innalzano da tutto il mondo grida di moltitudini che invocano redenzione; vicine a noi, nuove voci ci chiamano da lembi di terre italiane ancora divise.

« Giorni, vita, scopi, non meno grandiosi di quelli che in sorte toccarono a noi. La gioventù non muore, si rinnova perenne: è la purificante marea destinata a rinvigorire l'umanità. Ben pensarono i forti lottatori di Sparta quando ad Antipatro che chiedeva cinquanta ostaggi giovani preferirono di consegnare in loro vece cento uomini maturi. Anche adesso, noi, uomini, ahi, troppo maturi, possiamo bensì essere ricchi di esperienze acquistate con disinganni e dolori, ma viviamo di memorie, siamo gli arrivati: – è nelle schiere della gioventù che l'avvenire aspetta i futuri soldati ».

Nel paese di Kant.

Paul Bastier, un erudito francese professore all'Università di Posen, parla nell'ultimo numero della *Revue Bleue* del paese in cui il grande filosofo nacque, pensò e morì. La teoria dell'*ambiente* e della *razza*, egli dice, ha avuto in Kant un esempio pro e contro. Kœnigsberg, la sua città. non avrebbe potuto svegliare, nella sua immaginazione di fanciullo povero, delle idee gaie : giudicando dai vecchi quartieri che un incendio divoratore, cento anni fa circa, risparmiò, la capitale del ducato di Prussia non aveva neppur in passato, quell'aspetto pittoresco che offrono le città vicine, come Danzica. Tre villaggi, di pescatori, di contadini, di bottegai, s'erano riuniti in riva del Tregel; la città racchiudeva i pescatori in un'isola – ai piedi del massiccio castello che domina il Monte-del Re (Kœnigsberg). Nell'isola un antico fabbricato, a metà fortezza, a metà chiostro, ospitava l'antica e celebre università, che un duca di Prussia aveva fondata al XVI secolo per farne un baluardo del protestantesimo. È là che, per lunghi anni, professò Kant, *professor ordinarius* di filosofia.

Il paese era poverissimo; la natura, nei dintorni di Kœnigsberg, è troppo vasta per esser accessibile alla folla, e le guide la proclamano brutta. Non sono i paesaggi variegati, tagliati in linee gaie, che si trovano sulle rive del Reno, nè le ondulazioni carezzevoli, dalle ombre voluttuose delle colline verdi e azzurre della Turingia. È « l'interminabile noia della pianura » dei prati fertili, d'infiniti mari, biondi o gialli di grano o di frumentone; qua e là delle macchie, nere o bianche, passano; sulla cre-



Emanuele Kant.

sta dell'orizzonte un mulino di legno, squisitamente grigio sotto le lunghe nebbie invernali, gira lentamente. Alle anime che soffrono della vita moderna, bizzarra, complessa, a quelli che, come Chateaubriand, non amano la montagna dalle linee « amusantes », questo paesaggio austro-prussiano, quasi olandese, reca una singolare e dolce malinconia.

« A dispetto delle tradizioni che assicurano non essersi Kant mai allontanato più di dieci chilometri dalla sua città natale – dice il Bastier – si sa ch'egli si recò sovente sulle rive del Baltico, a cinque leghe da Kœnigsberg. La folla non conosce quelle

lontane spiagge, pur tanto belle e pittoresche. Queste rive del *Lamland*, grandiosamente selvaggie, Kant le vide e senza dubbio le osservò. Il suo spirito sentì l'Infinito, ma comprese anche che l'uomo non saprebbe mai afferrarlo: s'egli fosse andato più innanzi, l'abisso si sarebbe aperto sotto i suoi passi: egli mise un termine al suo cammino in avanti; non lo sorpassò, e rientrando nelle città umane, si chiuse nella Ragione ».

La vittoria sulla sua mente fu la conseguenza logica della vittoria su sè stesso, ch' egli riportò lungo l'intera vita. È noto ch'egli sormontò la debolezza della sua salute, alzandosi durante ottant'anni alle cinque del mattino. Una pipa, una tazza di caffè, dei pasti regolari preparati per trent'anni da uno stesso domestico, bastavano all'economia della sua persona. Nella semplicissima casetta che egli abitava, in quel ritiro tutto popolato dei suoi vasti pensieri, che un Consiglio municipale utilitario fece demolire or son dieci anni, egli filosofava, e all'ora del crepuscolo sognava guardando la vecchia torre rotonda del castello. Avendogli gli alberi d'un giardino vicino offuscata la vista dell'antico maniero, Kant pregò che si togliessero perchè i suoi sguardi assuefatti non fossero disturbati... E il filosofo malgrado tutto ciò non cessava d'esser mondano: egli conversava piacevolmente: solo non amava sentir parlar di filosofia dagli altri: ad ogni noioso egli rispondeva con un buon sorriso canzonatore: « Evidentemente », e passava oltre. Egli non disprezzava la compagnia delle donne, ch'egli credeva di ben conoscere non essendosi ammogliato. Kant passava per galante, e i numerosi ritratti che si conservano di lui, provano infatti ch'egli si vestiva con ricercatezza. Non gli sembrava decente che un filosofo, anche originale, si distinguesse per il taglio fuori moda dei suoi abiti o per l'unto dei suoi cappelli. Precorrendo gli esteti del secolo ora defunto, egli augurava che si seguisse nella scelta dei colori, per i vestiti maschili, le regole dell'armonia, vale a dire le leggi della natura: « Guardate questo fiore, diceva; la sua corolla è bruna, il pistillo è giallo; dunque per un panciotto giallo, abito bruno ».

E il Bastier conclude: « Il figlio del sellaio di Kœnigsberg si vestì e si condusse da onest'uomo, e in fine e soprattutto egli seppe difendersi dal misticismo metafisico e dall'epicureismo grossolano; a dispetto del secolo ch'è passato, Kant resta vivo e non si saprebbe, al XX secolo, dimenticare ch'egli fu il primo a riconoscere in Germania l'importanza degli Stati generali che si convocarono, e ch'egli scrutò con buona fede e profondità nel suo trattato *Der Ewige Frieden*, la questione sempre attuale della Pace eterna ».

Haeckel.

L'Università di Iena ha festeggiato testè uno dei più grandi luminari della scienza moderna, Ernesto Haeckel.

Nato il 10 febbraio 1834 a Postdam, egli divenne, già fin dall'età di 16 a 20 anni, il favorito di Basedov, che amava quel monello biondo, chiassoso, svelto, il quale già sognava di lontani viaggi in paesi sconosciuti: quest'affezione non fu senza risultato sul collegiale allora a Mersburg. Cresciuto in una famiglia di giuristi, egli ricorreva al celebre medico per intrattenersi dei fenomeni naturali e studiare la botanica, ch'egli predilegeva. Suo padre decise ch'egli sarebbe divenuto medico; ma, come Darwin e Fritz Muller ed altri scienziati, egli, nonostante i suoi studii medicali seriissimi, non doveva lasciarsi conquistare dalla patologia.

Da Berlino il giovane studente andò a Wurzburg per seguirvi i corsi di Kölliker e di Leydig. Vi incontrò l'illustre Carlo Gegenbaur, che tornava da un lungo viaggio e soggiorno a Messina, e i due uomini si legarono d'una calda amicizia. Fu Gegenbaur che determinò la vocazione di Haeckel quando, nel 1854, questi tornò a Berlino, raccomandato dall'amico, e vi seguì le lezioni di Giovanni Müller.

Nel 1860, di ritorno da un viaggio a Napoli e a Messina, egli ricevette dal Gegenbaur, professore a Iena, l'invito di andarlo a sostituire nella cattedra di zoologia.

È nel 1863 ch'egli presentò una *Monografia sui Radiolarii*, al Congresso dei naturalisti tedeschi a Stettino, e si dichiarava darwiniano. Seguì la *Morfologia generale degli organismi*, che gli conquistò subito un posto eminente fra gli scienziati di tutto il mondo.

Ernesto Haeckel.

Haeckel conosce e ama l'Italia. Recentemente egli fu accolto e festeggiato a Genova.

I fratelli Schleicher di Parigi hanno pubblicato in traduzione l'*Anthropogénie ou Histoire de l'Evolution humaine*; *Histoire de la création des êtres organisés; Le Monisme; Etat actuel des connaissances sur l'origine de l'homme*; *Les Enigmes de l'Univers; Lettres d'un voyageur dans l'Inde.*

L'Unione Tipografica Editrice di Torino pubblica a puntate, tradotta dal prof. Herlitzka, una bella edizione degli *Enigmi dell' Universo.*

La Svezia e gli Svedesi secondo Tolstoi figlio.

Sono alcuni anni che il giovane conte Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere, va facendosi un posto nella letteratura del suo paese. Non è certo un vantaggio entrar in questa carriera portando un nome così glorioso, che evoca nel mondo intiero il ricordo di tanti capolavori e richiama irresistibilmente un paragone schiacciante. Il figlio di Gœthe, che si trovò nella stessa situazione, preferì firmare i suoi scritti con un pseudonimo. Si capisce tuttavia che il conte Leone Leonovic Tolstoi abbia pensato che, di tutti i privilegi legatigli dai suoi antenati, la fama universale di suo padre è il più prezioso, e ch'egli non abbia voluto rinunciare a questo titolo di gloria che il genio ha aggiunto al suo blasone.

« Noblesse oblige »: il pubblico aveva il diritto d'esser esigente, e si è infatti mostrato particolarmente severo per il temerario che si permetteva, sotto l'egida del nome paterno, di emettere delle idee diametralmente opposte a quelle dell'autore di *Anna Karenina.*

Bisogna invece stimare Leone Leonovic Tolstoi, che non si è rassegnato ad essere solo un pallido riflesso del grande Tolstoi: da suo padre egli ha ereditato sopratutto una grande indipendenza di spirito; e non si può metter in dubbio ch'egli sia un pensatore e un ricercatore. Come suo padre, egli non si limita a scrivere romanzi, drammi, novelle, ma si consacra anche a studi d'indole sociale e religiosa, e raccoglie le sue osservazioni in *Lettere di viaggio*, che sono apprezzate più che i suoi altri lavori, specialmente per la rara facoltà d'osservazione che in esse si riscontra.

Il suo ultimo libro di viaggio descrive una visita alla Svezia (*Sovremennaia Chvezia,* Mosca, 1902) e di esso dà un larghissimo resoconto il nostro collaboratore Michele Delines nei due fascicoli di gennaio e febbraio della *Bibliothèque Universelle.*

Il tragitto da Yasnaia Poliana a Pietroburgo mise la pazienza del giovane scrittore a dura prova, per la tradizionale lentezza dei treni russi. Si potrebbe andare – egli dice – da Toula a Stoccolma in due giorni: se ne mettono invece più di tre.

Helsingfors lo entusiasmò per la sua grazia. I nostri lettori ricorderanno la descrizione dell'incantevole capitale della Finlandia fatta da Paolo Mantegazza nel recente articolo da noi pubblicato: *In Finlandia con l'amico Cocchi.*

Da Helsingfors il conte Tolstoi raggiunge Stoccolma in battello. Stoccolma, che viene paragonata talora a Venezia, talora a Costantinopoli, è certamente una delle più belle città del mondo. Entrandovi dal lato Sud, si nota subito l'enorme edifizio del palazzo reale che contiene ottocento sale, fra le quali molte sono storiche e racchiudono dei mobili che datano dal tempo di Gustavo III e di Carlo XIII. Costruito nel XVI secolo, questo palazzo è divenuto troppo vasto per l'attuale Corte. Oscar II ne occupa una parte minima e vi conduce la borghese esistenza d'un semplice generale svedese. Egli riceve per sè e per tutta la sua famiglia una lista civile di circa un milione e mezzo di franchi.

È noto l'ingegno poetico del re e il suo gusto per la letteratura. Egli detesta il fasto ed è d'una squisita affabilità con tutti.

Gli svedesi sostengono il prestigio del loro sovrano, la lealtà monarchica è fra essi una regola; in Norvergia è il contrario. Il giovane Tolstoi non approva l'attitudine dei norvegesi: secondo lui la Svezia tratta la Norvegia come una sorella maggiore la minore: questa d'altronde l'imita e la segue in tutto, pur mormorando contro di essa.

Stoccolma conta 300,000 abitanti: malgrado un'attiva circolazione, vi si può passeggiare quietamente, grazie all'ordine e all'armonia che regnano ovunque. Uno dei segni più caratteristici che colpiscono subito il visitatore è l'estremo amore pei fiori che anche le più umili genti professano, e il grande sviluppo dell'orticoltura. Questi sono invero dei sintomi sicuri d'un elevato grado di civiltà. I popoli meno progrediti – e il Tolstoi cita il russo – non sono accessibili alle seduzioni dei fiori.

Or non è molto Björnson, a proposito dello sforzo che fa la Russia per avere un porto nel Mare del Nord, gettò un grido d'allarme contro il « pericolo russo ». In verità non vi ha parola che più inquieti uno svedese popolano che quello di *Ryss* (russo): nel suo vocabolario è diventato un'ingiuria: il russo non può essere che un uomo crudele, prepotente...

Upsala, la celebre città universitaria, era al tempo del paganesimo la capitale scandinava: nelle vicinanze sussistono dei tumuli, sotto i quali riposano, dice la leggenda, gli dèi Thor, Odino e Freya. Il re riformatore Gustavo Wasa vi elevò l'immenso palazzo rosso che domina ancor oggi la città e che fu per lui un'inespugnabile fortezza dalla quale poteva minacciare l'arcivescovo cattolico.

L'Università d'Upsala comprende quattro Facoltà: teologia, diritto, medicina e filosofia. Quest'ultima si suddivide in matematica e umanità. Il rettore porta il titolo di cancelliere, ed è nominato dal re che lo sceglie fra i candidati che gli presenta la corporazione universitaria.

Gli studenti sono riuniti in tredici corpi o *nazioni*, di cui ciascuno ha il suo speciale nome, e ogni studente, senza eccezione, deve far parte d'uno di questi corpi; le *nazioni* tengono luogo d'altronde della famiglia per lo studente: parecchie di esse sono ricchissime, possiedono capitali, sale, biblioteche, di cui tutti i membri usufruiscono: hanno tutte la propria casa, e gli studenti poveri sono sicuri di trovar in esse un appoggio.

La Biblioteca *Carolina Rediviva*, che porta questo nome in onore di Carlo IX che l'eresse e di Carlo XIV, Bernadotte, che costruì tutta l'Università, possiede 200,000 volumi, 8000 manoscritti rari e parecchie collezioni scientifiche d'alto valore. L'Università conta 1500 studenti e 120 professori. Il grado di dottore in medicina non è accordato che dopo otto o nove e sovente dodici anni di studi. Per diventar professore secondario bisogna passar sei o sette anni all'Università. Soltanto il diritto non richiede che quattro o cinque anni di preparazione.

Le musica e il canto tengono un posto importante nella vita universitaria. Ogni primavera gli studenti danno un grande concerto pubblico, e la folla vi accorre in massa. All'Esposizione del 1900 a Parigi, nella Sala dei concerti del Trocadero, gli studenti di Upsala riportarono grandi applausi.

Le donne in Svezia sono ammesse a tutte le Facoltà, eccetto la teologica:

la maggior parte frequentano quella di filosofia. Le fanciulle dell'alta società portano con orgoglio il piccolo berretto bianco di studentesse: i rapporti fra camerati dei due sessi sono fraternamente cordiali; si organizzano sovente fra essi delle gite in bicicletta o sulla montagna. Le escursioni di botanica sono specialmente preferite: in Svezia si ama assai questa scienza; non per nulla il paese ha dato i natali a Linneo, e Upsala conserva in una serra dei suoi giardini un mirto che il grande botanico piantò colle proprie mani.

L'educazione primaria non è meno curata in Svezia della secondaria. Come si sa, non vi sono pressochè più analfabeti in quel felice paese: su mille coscritti, 1.12 non sa leggere. Le persone che non sanno leggere nè scrivere non possono essere sposate in chiesa e devono contentarsi del matrimonio civile, che il popolo considera come illegale.

Si può visitare la scuola elementare durante le lezioni senza prevenire il maestro, il quale non si interrompe e soltanto invita l'estraneo con un gesto a sedersi in un banco destinato ai visitatori. Le lezioni sono alternate con esercizi frequenti di ginnastica svedese e con brevi ricreazioni all'aria aperta: il giardino ove il maestro dà nozioni d'agricoltura e di giardinaggio è mirabilmente coltivato e piantato di frutti, fiori, legumi.

Non un contadino in Svezia, o un operaio, che non abbia il suo giornale e non s'interessi delle più varie questioni politiche e sociali. A Stoccolma il cantiniere dell'albergo, ove il figlio di Tolstoi era disceso, gli parlò a lungo delle opere del grande romanziere:

« Ah, Tolstoi, Tolstoi! – diceva egli con entusiasmo – è di tre secoli più innanzi del suo paese, di tre secoli! »

Anche in Svezia si dibatte in questo momento la questione degli studi classici: delle commissioni elaborano nuovi programmi per i ginnasi. Il classicismo sembra esser colà sempre meno in favore dinanzi all'opinione pubblica: già il greco e il latino non sono più obbligatorii per l'esame cosidetto di *maturità* e la lingua di Omero è stata sostituita da quella di Shakespeare.

L'educazione domestica collabora intelligentemente all'istruzione pubblica per preparare il fanciullo svedese alla lotta della vita. Malgrado la facilità del divorzio, malgrado certe opinioni estreme e certe eccentricità di condotta, eccezionali, la famiglia riposa in Svezia su solide basi, assicura Leone Leonovic Tolstoi. La donna svedese, benchè molto femminista, molto emancipata, e conquisti ogni giorno nuove prerogative dapprima riservate agli uomini, resta eminentemente ligia ai suoi doveri di donna. Essa capisce quanto sia importante che la prima educazione del fanciullo resti sotto il suo controllo e preferisce non abbandonare il figlio a mani estranee: è raro trovar un'istitutrice in una famiglia svedese, e lo è ancor più trovarvi una balia: la madre tiene a nutrire ed allevare il suo bambino lei stessa fino al momento di affidarlo alle mani dello Stato.

*
* *

Il figlio di Tolstoi considera la letteratura scandinava diversamente da come si è fatto fin qui in Europa. Egli preferisce a Ibsen, a Björnson, a Strindberg, a Heidenstamm, così celebri ovunque, il modesto Jonas Lie di cui parlammo in queste colonne recentemente, e il romanziere e filosofo Rudberg morto or son pochi anni, di cui il romanzo *L'ultimo degli Ateniesi* ha avuto un enorme successo in Svezia, e il conte Snoilsky, ch'egli chiama il più grande lirico contemporaneo della Svezia, le cui poesie sono state illustrate dal famoso pittore finlandese Edelfelt. Ancor più, Leone Leonovitc ammira le *authoresses* svedesi, perchè trova che esse rendono più intensamente le preocupazioni e le tendenze attuali del lor paese. Mentre gli scrittori svedesi, Strindberg, Heidenstamm, Freding, posano a superuomini che le questioni vitali lasciano indifferenti, le romanziere scrivono per insegnare ai compatrioti come risolvere certi problemi della coscienza. E lo scrittore russo parla della signora Algren, e dei suoi due romanzi *Denaro* e *Marianna;* della signora Anna Valemberg, giovanissima ancora, il cui miglior romanzo

s'intitola *Due Donne;* di Anna Edgren, le cui opere godono in Svezia d'una grande notorietà, e infine di Selma Lagerlöf, di cui la *Nuova Antologia* si occupò più d'una volta.

Fra gli scrittori uomini il Tolstoi cita ancora Rust, Lunekwist, Cervstet e Jaerstam: quest'ultimo è secondo lui il romanziere tipico della Svezia, sobrio, equilibrato, d'un'alta moralità letteraria.

*
* *

Dopo aver esaminato la letteratura e l'arte della Svezia, il giovane conte Tolstoi conclude che questo paese non ha dei grandissimi nomi in alcun ramo dell'arte. Una vita laboriosa, lo sviluppo preso dalle industrie, la lotta intensa per la vita, hanno fatto discendere l'arte dalla sua sfera ideale nel campo pratico dell'applicazione. L'architettura, l'oreficeria, l'arredamento assorbono gli sforzi degli artisti. E il Tolstoi si chiede se l'arte non è destinata a seguire questa stessa china in tutto il mondo civile, a uscire a poco a poco dalle gallerie e dai musei per diffondersi nelle strade, nelle vetrine e nelle facciate delle case.

L'arte per tutti, l'istruzione per tutti, lo sviluppo fisico per tutti e perfino l'agiatezza per tutti, sono i tratti caratteristici della Svezia attuale. Tutti cantano colà: dopo l'Italia, la Svezia è forse il paese ove sono le voci più gradevoli e dove si coltiva il canto con maggior predilezione. La tendenza alla volgarizzazione dell'arte applicata viene del resto dal fatto che la civiltà svedese ha per principal fattore il lavoro. Gli svedesi possono dirsi veramente i migliori discepoli di Ruskin, il quale scrisse:

« La maggior parte delle sofferenze e dei delitti della nostra civile Europa proviene da ciò che gli uomini non capiscono questa semplice verità, che la ricchezza conforme alle leggi celesti e terrestri è intimamente legata al lavoro intensivo. Non ci si può illudere di sfuggire a questa legge impareggiabile della vita, di raccogliere ove non si è seminato e di vestirsi di stoffe sontuose che non si sono tessute ».

Il figlio di Tolstoi citando questi precetti si rammenta che suo padre, in un accesso di paradosso, trascinato dalla filosofia di Lao-Tse, ha pubblicato un opuscolo per vantare il *Non fare,* « giacchè, disse, meglio vale non far nulla che fare cose stupide o nocive ». Il figlio risponde giustamente: « Niente obbliga chicchessia a far cose stupide o noiose: scegliete occupazioni conformi alle vostre attitudini, ma lavorate ».

Una legge svedese interdice la mendicità, e fu istituita non per sbarazzarsi comodamente dei sollecitatori ma per poter venir loro in aiuto in modo razionale. Ovunque sono dei *laboratori scolastici*, fondati e diretti da comitati di signore e la loro azione sulle giovani generazioni è delle più benefiche.

La Svezia conta attualmente 300,000 piccoli proprietari: ogni contadino procura di arrivare a possedere un pezzetto di terra. La divisione ereditaria è in parti uguali tra maschi e femmine: soltanto la legge proibisce di spezzettare la proprietà oltre la misura sufficiente pel mantenimento di tre persone. Ne risulta che il paese è ammirevolmente coltivato.

Il commercio del legno è fra i più fiorenti: il paese ne esporta ogni anno per 150 milioni di corone. Per evitare il soverchio diboscamento, lo Stato ha comprato parecchie foreste, che sfrutta razionalmente, traendone due milioni di franchi. Trentamila bastimenti giungono ogni anno da tutte le parti del mondo sostando nel piccolo posto di Jelve, a caricar del legname al nord di Stoccolma. Ivi sta costruendosi una segheria che sarà la più grande del mondo.

Le miniere sono un'altra grande risorsa della Svezia, insieme alle piccole industrie casalinghe, alla fabbricazione degli strumenti agrarii e ai lavori femminili, per cui esistono numerose scuole. Attualmente la Svezia esporta nove milioni e mezzo di capi di bestiame. In complesso la Svezia esporta molto e importa pochissimo. Nel 1880 non vi erano che 2,900,000 ettari di terra lavorata; ora se ne contano 4 milioni. La popolazione, aumentata rapidamente negli ultimi anni, dava un contingente notevole all'emigrazione; ma questa da qualche tempo va restringendosi.

La Svezia un secolo fa era fra le nazioni più flagellate dall'alcoolismo:

la statistica attuale prova che, in rapporto alla sua popolazione, è ora il il paese che consuma meno alcool in Europa. Ciò si deve sopratutto all'applicazione del sistema di Gothenburgo per la vendita dei liquori: questi non sono venduti in Svezia da caffettieri, osti ecc., che ne traggono guadagno, ma esclusivamente da società che s'impegnano di adoperare tutti i benefizii per combattere l'alcoolismo, fondando biblioteche e scuole. La diminuzione dell'alcoolismo ha avuto una notevole influenza sullo sviluppo della razza, il che si constata alla leva militare ogni anno.

Le sorelle Brontë.

La storia della famiglia Brontë è una delle più affascinanti che esistano nelle letterature moderne. Una figliuolanza numerosa dominata da un'autorità paterna ostinata e muta, lo svolgersi di tre anime sorelle nei disagi e nelle tristezze, la rivelazione luminosa di una di esse e il declinare di tutte nella morte precoce: nulla sorpassa in effetto tragico la fine taciturna e implacabile di Emilia, il naufragio ignobile del fratello Branwell, e il destino di Carlotta che vede morire Emilia, Branwell, Anna, e il suo tardivo e povero amore contrastato dal vecchio padre e infine questo padre superstite a una tale famiglia. Da ciò avviene che, sebbene sia scemato assai l'interesse del pubblico riguardo alle opere di Carlotta Brontë, non è scemata l'attrazione degli spiriti colti verso tutto quello che a mano a mano fu scritto su questo argomento.

Quanti particolari furono scoperti e raccolti! Incominciò la Gaskell, con una biografia ottima sopra tutti i rapporti, ma sovraccarica di particolari non di rado inutili. Poi si scrisse su ciascun membro della singolare famiglia: infine su l'ambiente, sul paese, su ogni tratto dello scenario ch'è sfondo non solo ai romanzi, ma anche alla vita della Carlotta. Dopo la morte di questa, Haworth e tutta la regione abitata e percorsa da lei fu visitata da innumerevoli pellegrini ammiratori.

In Italia le sorelle Brontë sono assai poco conosciute. Un ottimo articolo scrisse su di esse il nostro collaboratore Carlo Segrè. Ora ecco un volume intero sulla lor vita. *Tre Anime luminose fra le nebbie nordiche*, di Giorgina Sonnino, di cui una primizia è già apparsa nella *Nuova Antologia*, è ora uscito presso Civelli di Firenze.

Il villaggio di Haworth.

La giovane autrice traccia in esso un quadro dell'ambiente in cui si svolse l'anima e il genio della più celebre tra le sorelle, poi raccoglie brevemente quanto fu scritto intorno agli altri membri della famiglia, discorre delle relazioni letterarie di Car-

lotta e analizza infine le opere delle tre sorelle.

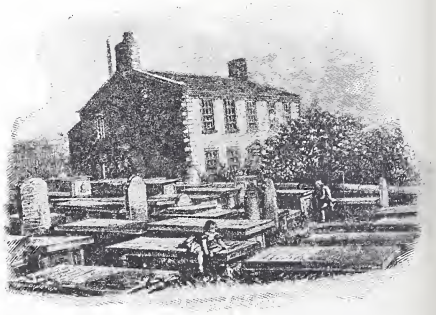
La lettura del libro è interessante come un romanzo, o meglio, come un racconto di cui conoscessimo e amassimo i principali personaggi. Certo, per dar valore a questa biografia, gioverebbe che qualche editore offerisse ai lettori italiani la traduzione di *Jane Eyre* e di *Willette*.

Offre buon complemento al volume della Sonnino un recente articolo del *Pall Mall*, ove, sotto il titolo *Literary Geography*, viene descritta *The Brontë Country*. È molto di moda oggi in Inghilterra e in America visitare e illustrare i paesi resi celebri da qualche opera o dalla vita di qualche scrittore. Il paese di Shakespeare, di Carlyle, ecc. ecc., Londra letteraria, New York letteraria, ecc., la casa ove fu scritto il tal libro, ove fu incominciato quell'altro, ove nacque, ove morì il tale scrittore, il ponte ove si soffermava a meditare Walt Whitman, ecc. ecc., sono cose che attraggono un enorme interesse e dispensano molta gente dal leggere i libri degli autori di cui sanno così esattamente vita e miracoli.

Quello delle Brontë è un caso speciale, poichè la loro vita offre un pascolo non soltanto alle immaginazioni più sensitive, ma anche agli psicologi e ai pensatori. Conoscere il loro paese val quanto penetrare in quello che plasmò il loro carattere, essendo esse essenzialmente figlie di quei *moors*, di quelle lande, di quei boschi descritti con tanto amore in *Wuthering Heights* e in *Shirley*.

Le lande del West Riding e di gran parte del Derbyshire sono piuttosto malinconiche e selvagge. Certe ore della primavera, certi giorni d'estate e d'autunno, quando il tempo non è troppo fresco, esse dànno la sensazione della grand'aria e della libertà. D'ordinario però il paesaggio è deprimente: per quanto le Brontë amassero il paese nativo, esse trovavano penoso il rimanervi tutto l'anno. V'è una grandiosità solenne, bene spesso, e Carlotta ne dà il senso in *The Professor: Wuthering Heights*, contiene pure delle pagine piene di poesia, che ritraggono i più bei momenti dell'estate. Anche le lettere mostrano quanto le sorelle si sentissero profondamente figlie di quel suolo selvaggio. Certo nelle figlie di Patrik, nella stessa gentile Anna il *moorland* infuse un carattere pensieroso, taciturno, rude. Fuori del suo paese, specialmente a Londra, e quando più veniva ammirata e acclamata, Carlotta si chiudeva in un mutismo tenace e il carattere del suo paese le s'imponeva facendole sentire d'essere spostata dappertutto altrove.

Il tratto di paese collegato col nome di Carlotta non è soltanto Haworth, ove suo padre, pastore, venne nel 1820 (con sei piccini e la madre), ma anche Thornton ove Branwell e le tre sorelle nacquero (a distanza d'un anno, Carlotta nel 1816, Branwell nel 1817, Emilia nel 1818, Anna nel 1819) a Scarborough, verso il mare, ove Carlotta conobbe alcuni dei suoi giorni più neri, e giorni di consolazione e di pace, ove maturò *Villette*, ove venne Emilia già presso a morte, ove Anna morì e riposa.



La parrocchia di Haworth.

I luoghi e le persone non hanno mutato di molto. La bigotteria è forse peggiore d'allora, scrive William Sharp nel *Pall Mall*. Una volta il pastore Brontë fu visto alla finestra della sua camera da letto nell'atto di radersi. Fu uno scandalo. Era nel 1820. Pochi anni fa a Glasgow un pastore fu seriamente disapprovato perchè, a fin di arrivar in chiesa a tempo, avendo fatto tardi presso un moribondo, aveva preso una carrozza.

Per conoscere lo scenario di *Shirley*, *Jane Eyre*, *Wuthering Heights* conviene partir da Thornton, presso Bradford, e giungere fino a Cowan Bridge, presso a Kirkby Lonsdale, per ferrovia o in bicicletta.

Oltre le 100 mila copie!

Il *Critic* di febbraio ci dà una lista degli ultimi libri anglo-americani che hanno sorpassato le 100 mila copie. Li registriamo per far venir l'acquolina in bocca ai nostri editori.

David Harum di Westcott	727,000
Mrs. Wiggs of the Cabbage Patch, di Alice Hegan Rice	345,000
The Virginian, di Owen Wister	250,000
Lovey Mary, di Alice Hegan Rice	188,000
The Birds' Cristmas Carol, di Mrs. Wiggin	100,000
The Story of Patsy, di Mrs. Wiggin	100,000
The Leopard's Spots, di Thos. G. Dixon, Jr.	125,000
Black Rock, di Ralph Connor	400,000
The Choir Invisible, di James Lane Allen	250,000
The Sky Pilot, di Ralph Connor	200,000
The Man from Glengarry, di Ralph Connor	160,000
The Reign of Law, di James Lane Allen	150,000
Richard Carvel, di Winston Churchill	400,000
The Crisis, di Winston Churchill	400,000
Graustark, di G. B. McCutcheon	300,000
The Eternal City, di Hall Caine	175,000
Dorothy Vernon, di Charles Major	150,000
The Manxman, di Hall Caine	113,000
When Knighthood was in Flower, di Charles Major	400,000
To Have an to Hold, di Miss Johnston	300,000
Audrey, di Miss Johnston	165,000
The Helmet of Navarre, di Bertha Runkle	100,000
The Jungle Books, di Rudyard Kipling	174,000
Eben Holden, di Irving Bacheller	400,000
Wild Animals I Have Known, di E. Thompson-Seton	100,000
The Cavalier, di Geo. W. Cable	150,000
Gordon Keith, di Thos. Nelson Page	200,000
Hugh Wynne, di Weir Mitchell	125,000

Il primo gruppo, che tiene le più alte cifre, rappresenta la vita e l'ambiente borghese - riso e pianto, fede e dubbio, sofferenza e trionfo - con molto sentimentalismo: il secondo contiene dei libri di argomento religioso: il terzo gruppo invece porta il lettore in un mondo nuovo e spesso irreale, o in un passato eroico o in un presente impossibile. Tutti questi libri sono comprati da operai, uomini d'affari, *farmers*, ecc., il popolo che ama le cromolitografie, le operette, il gramofono e il pianoforte automatico. L'articolista ammira questo popolo, la sua semplicità, la sua fiducia nell'ideale, la sua forza d'immaginazione, la sua indulgenza per l'inabilità di certi autori e la sua gratitudine per l'ingegnosità e il complicato lavorio di certi altri. In fatti, per dare sempre una ricompensa, in questa valle di lagrime, all'amore e alla virtù, è necessaria o molta ingenuità o molto abilità.

L'arte, dice lo scrittore, non ha nulla a che fare con questo fenomeno. Kipling è un grande artista e si trova a disagio in questo elenco, ma questo suo libro della Jungla attinge l'elemento del successo nell'originalità dei suoi racconti d'animali, la vita delle bestie essendo molto cara anche alle anime poco complicate. *The Virginians*, non è privo di reali pregi e l'autore ha raggiunto il suo meglio. Ma James Lane Allen, ad esempio, ha fatto della vera arte in un libro precedente, e per spiegare questi ultimi bisogna ricorrere al microbo della popolarità o a quello del danaro. Artisti non mediocri erano pure il Cable, il Page, la Wiggin, in precedenti volumi.

Alcuni di questi libri sono la prima produzione del loro autore, tali *The Leopard's Spots*, *The Helmet of Navarre*, *When Knighthood was in Flower*, *Eben Holden*, *Graustark*. E lo scrittore nota come sia inquietante questa consumata abilità in esordienti.

Per taluni la letteratura è un nuovo e produttivo *business*, per il quale non è punto necessaria la base di un credito o di un capitale.

L'Italia rurale.

Strevi.

Di tutta quella zona feconda che dalle più alte cime delle Langhe liguri discende gradatamente sino alla destra riva del Po, uno dei paesi più ubertosi è senza dubbio quello di Strevi, vera oasi fertilissima in un terreno già fertile. - E infatti i vigneti di Strevi sono tra i migliori della regione Monferrina, specialmente quelli di moscato bianco, assai ricco di zucchero e delicatissimo di sapore. - Lo stesso nome del paese, secondo una locale tradizione, dovrebbe farsi risalire a *septem ebrii*, sette viandanti che, incatenati dalla

squisitezza dei vini, si sarebbero fermati in quel luogo, costituendovi il primo nucleo del paese: più probabilmente tal nome viene invece da *september*, il mese della vendemmia.

Il dott. Marcello Zoccola, l'egregio sanitario del Comune, ha pubblicato in questi giorni appunto un volumetto sui « Vigneti di Strevi ». facendo seguito ad altre sue pubblicazioni di indole storica, tra cui è notevolissima una versione degli Statuti *loci Septebrii*.

Il moscato di Strevi è fra i più deliziosi che l'Italia produca; ed è una vera ricchezza per quella laboriosa e pittoresca contrada, che ne fa largo movimento di esportazione, specialmente nella Francia meridionale.

Veduta di Strevi.

Il dott. Zoccola esamina anzitutto diligentemente la produzione delle uve e la fabbricazione del vino moscato: tratta poscia dell'attuale crisi vinicola che colpisce l'Italia e particolarmente il Piemonte, ricercandone i più efficaci rimedi. Siccome tale crisi trova la sua causa prima nella totale disorganizzazione del commercio dell'uva e dei vini, così il dott. Marcello Zoccola, ispirandosi al pensiero dell'on. Maggiorino Ferraris (al quale egli volle dedicare il suo studio, come al propugnatore indefesso della *Riforma agraria*), ritiene si debba ricorrere a una forte organizzazione sulla base di sindacati agricoli, organizzazione che non mancherebbe di recare grandi vantaggi sì ai produttori che ai consumatori ed alla intiera nazione.

Il paradiso degli uccelli.

Nel mar Pacifico a nord-est di Hawari, alla distanza di circa 800 miglia, sorge l'isola di Layran, circondata da scogli di corallo, dove la natura sembra abbia posto il paradiso degli uccelli.

Difatti milioni e milioni di uccelli di varie specie colà vivono fraternamente vicini, presentando uno spettacolo straordinario.

L'isola di Layran, di cui ci parla il *Wide World Magazine* nell'ultimo numero, è abitata da poche popolazioni, la maggior parte giapponesi, che vi si sono stabilite a scopo commerciale.

Esse si alimentano colle uova innumerevoli che gli albatri depongono in quelle grandi estensioni, facendone anche commercio, e raccolgono ed esportano il guano fertilissimo che da tanti secoli colà vi giace.

La vegetazione dell'isola è costituita da palme indigene e da rigogliosa pastura, le cui semenze furono

là trasportate dai venti, dall'Australia e dall'India.

Il paesaggio è monotono per l'assenza di fogliame e nulla vi è nell'isola tranne poche costruzioni fatte da compagnie commerciali per difendersi dal sole.

Vicino alla sponda del mare, si trovano foche e testuggini di straordinaria grandezza in grande abbondanza.

Il grande pericolo che minaccia queste grandi colonie d'uccelli è la distruzione delle uova raccolte a scopo commerciale. Il Governo degli Stati Uniti ha fatto quanto è stato in suo potere per impedire tale distruzione.

A Farallones l'industria delle raccolta delle uova è fatta da italiani e da greci, e le uova raccolte sono innumerevoli.

Però il Governo del Layran nel 1897 preoccupato perchè il numero degli uccelli decresceva enormemente, con speciale ordinanza proibì la raccolta delle uova a scopo commerciale.

E se quest'isola sarà un tempo la Mecca degli ornotologisti, ciò si dovrà ad un Governo illuminato, che ha preveduto l'imminente pericolo, proteggendo questa specie di uccelli incapaci di proteggersi.

I gabbiani dell'isola di Layran.

La Contessa d'Albany.

L'editore Albert Fontemoing di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo volume delle *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*, che questa Rivista aveva già annunziato e di cui - per cortese permissione del prof. Léon G. Pélissier, ordinatore e illustratore delle lettere – un nostro collaboratore ha avuto occasione giovarsi (Cfr. A. Sassi, « Il degno amore di Vittorio Alfieri » in fasc. del 1° settembre 1903, e « La vedovanza dell'amica dell'Alfieri », in fascicolo del 16 decembre 1903).

Anche questo volume, come *Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany* che lo precede, dev' essere considerato quale raccolta di materiale per servire alla storia di una donna e di una società. Esso contiene lettere dirette dal 1797 al 1802 dall'Albany a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti e, in appendice, l'inventario dei mobili della Contessa, fatto subito dopo la sua morte, e la corrispondenza fra l'Albany e il giovinetto Vittorio Mocenni, figlioccio dell'Alfieri.

Il nome del Pélissier, così favorevolmente noto in Italia per le sue numerose pubblicazioni attinenti alla

nostra storia politica e letteraria, è la più ampia garanzia del severo metodo col quale è stata condotta l'edizione di queste importantissime lettere, in cui originali e interessanti al più alto grado sono le notizie di un periodo storico non mai abbastanza studiato e discusso, e d'una società che forse attende ancora il suo storico.

Le numerose note illustrative che il Pélissier vi ha aggiunto, sono veramente preziose, e danno nuova prova dell'ampia coltura storica dell'illustre editore. Il quale ha voluto – con pensiero affettuoso e cortese – dedicare, in italiano, il volume: «Alla città e al Municipio di Asti per ricordo del primo centenario della morte di Vittorio Alfieri».

I metalli.

Lo studio dell'interna struttura dei metalli ha ricevuto un impulso immenso dall'uso del microscopio introdotto nella metallurgia per la prima volta nel 1722 dal Réaumur in un suo esame di un getto di ferro.

Nel 1833 il François intraprese l'interessante studio sulla diretta riduzione

Fig. 1. — Lega 76 % piombo, 14 % stagno, 10 % antimonio.

del ferro dai suoi minerali, riuscendo a provare come l'ordinario ferro sia costituito di una specie di rete metallica intessuta di fitti grani e frammista a scoria opalina.

Nel 1864 il dottor Sorby dette un nuovo impulso alla metallurgia iniziando importanti studi su diverse specie di ferro e di acciaio ed enunciò l'ipotesi che si dovesse considerare l'acciaio come una roccia artificiale.

Altri lavoratori come l'Osmond e il Werth in Francia, il Bayles in Ame-

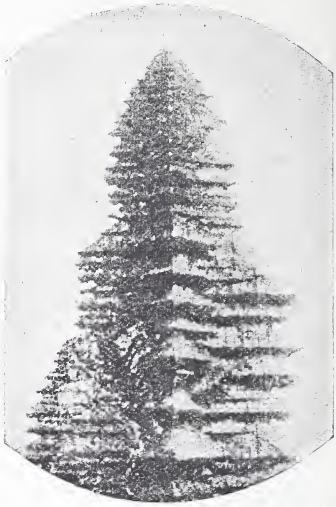


Fig. 2. — Cristalli di ferro.

rica, il Synwood Garrison e più tardi l'Arnold, lo Stead, l'Howe e il Martens, l'Andrews, il Behrens lo Chatelier, il Sauveur portarono il loro prezioso contributo allo studio della microstruttura del ferro e pubblicarono voluminose relazioni sopra un soggetto così attraente e così utile.

Le analisi chimiche, scrive il dottore A. H. Hiorns nel *Technics,* possono soltanto in parte determinare la costituzione e le qualità dei corpi composti, ma non tengono conto del trattamento meccanico a cui il metallo è stato assoggettato precedentemente. Solo quando saranno note le variazioni subite dalla struttura del metallo si potranno completamente studiare gli effetti prodotti in esso dalle sollecitazioni di pressione di torsione, ecc.; ed è appunto con l'aiuto del microscopio che si può riuscire a ciò.

I risultati più importanti dell'osservazione microscopica dei metalli si sono ottenuti con lo studio delle leghe e specialmente dell'acciaio.

Molto interessante è anche lo studio delle leghe di metalli da sottomettersi alla frizione: la figura 1 rappresenta

Fig. 3.
Cristalli di stagno in una lamina di stagno

Fig. 4.
Ferro dolce con cristalli di *Ferrite*.

la microstruttura di una lega di 76 per cento di piombo, di 14 per cento di stagno e 10 per cento di antimonio; la 2 è una fotografia di cristalli di ferro; la 3 è una fotografia di cristalli di stagno in un piatto di stagno e la figura 4 rappresenta la microstruttura del ferro dolce con cristalli di ferrite.

I raggi N.

I dottori Blandelot e Charpentier dell'Università di Nancy hanno scoperti dei nuovi raggi, da loro chiamati raggi *N*: i due chimici francesi asseriscono che tutti gli organismi viventi emettono continuamente certi raggi specialmente dai muscoli e dai nervi eccitati. Questi raggi sono naturalmente invisibili ad occhio nudo e possono essere scorti soltanto per la loro azione sopra uno speciale schermo effluorescente. Questa effluorescenza è prodotta dai raggi di radium, e i coniugi Curie sono naturalmente lieti nel conoscere che la loro scoperta abbia dato origine a ricerche così importanti quali sono quelle fatte dei due studiosi di Nancy.

Alcuni giorni fa, il signor F. Lees andò a trovare il signor Curie alla Scuola di chimica industriale di Parigi e dice nel *Pall Mall*, che l'ormai celebre professore, parlandogli della scoperta del dott. Charpentier, esclamò: « Ah, questo è veramente un uomo che sta compiendo un lavoro splendido. E Gustavo Le Bon è un altro. Le sue scoperte possono causare una rivoluzione nella scienza ». Tuttavia poche sono le persone che hanno inteso parlare del dottor Charpentier e ancora meno di Gustavo Le Bon.

Le scoperte contemporanee, se per caso non sono di carattere molto sensazionale, passano inosservate. La radio-attività, secondo il pubblico intelligente, non è posseduta che da pochi metalli, dei quali il Radium è il principale; invece il Le Bon assicura che tutti i corpi sono radioattivi benchè, naturalmente, in un grado quasi impercettibile.

In questa opinione egli è sostenuto da Lord Kelvin, da Sir William Crookes e da molte altre autorità scientifiche ed è in grado di provare la sua asserzione con diverse delicatissime e originalissime esperienze fatte durante un periodo di dieci anni.

Questa radioattività è inerente a tutti i corpi ed è una manifestazione della forza interatomica: la quale forza è così strana e così grande che, come egli dice, basterebbe quella condensata nel bronzo di un *penny* per sviluppare una potenza uguale a quella prodotta da parecchie migliaia di tonnellate di carbone. Se dunque questa forza si potrà utilizzare, quale cambiamento avverrà sulla faccia del globo!

Il Le Bon pretende che tutti gli elementi chimici siano radioattivi, lo Charpentier ha fatto la stessa scoperta riguardo agli organismi viventi: perciò dunque parrebbe che tutti i corpi, organici e inorganici, emanino continuamente radiazioni la cui presenza

non era stata fino ad ora osservata, all' infuori che in alcuni metalli dei quali il Radium è *facile princeps*. I dottori Charpentier e Blandelot hanno trovato che se si eccita per mezzo di un tubo di Crookes uno schermo o un piatto di vetro ricoperto di platinocianuro di bario esso diventerà fluorescente e emetterà allo scuro una pallida luce. Se questo schermo o piatto è avvicinato al corpo umano, ad un muscolo o ad un nervo eccitato di qualunque animale, si osserva molto bene un piccolo aumento nella effluorescenza. Un uomo pratico può rispondere che questo aumento di effluorescenza è causato dal calore del corpo, ma i due dottori hanno eseguito le loro esperienze col neutralizzare questo calore, sia interponendo una lamina di piombo, sia operando con animali a sangue freddo: ottennero sempre gli stessi risultati.

Se questi raggi *N* veramente esistono, e ciò non si può mettere in dubbio, vi saranno degli esseri così delicatamente organizzati che li potranno scorgere?

Il signor F. Lees afferma ricordarsi di aver letto alcuni anni fa un articolo di Miss Annie Besant, pubblicato nella rivista *Lucifer*, nel quale ella diceva di conoscere un *soggetto* che poteva vedere un circolo luminoso intorno alle teste della maggior parte delle persone, e che il colore di questo circolo era in rapporto al carattere delle persone e cambiava quando l'animo era commosso dalla passione. In una persona tranquilla questo circolo sarebbe stato azzurro, ma se la persona era commossa dalla collera, il circolo sarebbe diventato di un colore scarlatto splendente e se la collera fosse stata crudele o ingiusta il circolo si sarebbe colorato in rosso bruno.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

L'Arte a Venezia, di CARLO VIZZOTTO. — Bologna, 1904, Zanichelli, pagg. 191. L. 5.

La Diplomazia europea, di MICHELE ASMUNDO. — Catania, Giannotta, pagine 214. L. 3.

Dei versi e dei metri italiani, di G. FEDERZONI. — Bologna, Zanichelli, pagine 150. L. 2.50.

La caccia nella sua legge ferenda, di LAVORATTI e RABBENO. — Pescia, Tipografia Cooperativa, pagg. 183. L. 3.

Le Corporazioni Cremonesi d'arti e mestieri, di G. MIGLIOLI. — Verona, Drucker, pagg. 201. L. 5.

Parvula Versi di GINO DONEGIANI. — Livorno, Giusti, pagg, 94. L. 2.

Sul miglior sistema di conversione, di DOMENICO POLIZZO. — Napoli, Pierro, pagg. 96 L. 2.50.

La Saga di Frithiof, di ESAIAS TEGNÉR, versione di AMILCARE MARTINEE. — Palermo, Reber, pagg. 228. L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato costituitosi in Capua per la commemorazione di Francesco De Renzis pubblicherà per l'occasione gli scritti editi ed inediti di lui. Fra gli scritti inediti, di grande interesse storico è il taccuino di appunti sugli avvenimenti del 1860-61. Saranno anche ripubblicati i romanzi: *Voluttà, La vergine di marmo* e *Il terzo peccato.*

— In occasione del centenario guerrazziano sarà fatta a Livorno un'esposizione di oggetti, libri e manoscritti del grande livornese.

— Il 21 febbraio è stato inaugurato a Siracusa un monumento a Felice Cavallotti.

— Si è costituito, per iniziativa degli abitanti del Castagno e di San Godenzo, nell'Alpe Mugellana e sotto la presidenza di G. L. Passerini, un Comitato per onorare con un ricordo marmoreo nel luogo della sua nascita, l'insigne pittore toscano Andrea del Castagno. A tale scopo il Comitato, del quale fanno parte insigni cittadini di Firenze, del Castagno e di San Godenzo, apre una pubblica sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari all'attuazione del nobile disegno. Le offerte si debbono trasmettere non più tardi del 15 marzo p. v. al dott. Domenico del Campana, via Ricasoli, 59, Firenze.

— Il dotto archivista della storica Badia di Monte Cassino, il padre Amelli, sta allestendo, in occasione del prossimo centenario di San Gregorio Magno, una edizione critica e commentata delle interessanti opere musicali di Guido d'Arezzo, il padre della musica sacra.

— La statua di Victor Hugo che la Lega franco-italiana ha donata al Comune di Roma, sarà collocata provvisoriamente a Villa Medici. Sarà inaugurata alla venuta del signor Loubet a Roma.

— Goito, patria di Sordello, si prepara ad erigere a quel suo illustre cittadino un ricordo, pel quale si è aperta una sottoscrizione nazionale.

— La Giuria per l'assegnazione dei premi ai critici dell'Esposizione biennale di Venezia, composta di Giuseppe Giacosa, Pompeo Molmenti e Ugo Ojetti, ha assegnato il primo premio di lire 1500 a Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) per gli articoli pubblicati nel *Resto del Carlino;* il secondo premio di lire 1000 a Gustave Soulier per gli studi nell'*Art décoratif* di Parigi; e il terzo premio di lire 500 a Margherita Sarfatti per gli articoli scritti nel *Secolo Nuovo* e nella *Patria.*

— L'Esposizione che doveva inaugurarsi a Milano nell'aprile del 1905 è stata rinviata di un anno; è rimandata perciò alla primavera del 1906. Una delle principali ragioni è il ritardo nell'apertura della linea del Sempione, che non potrà essere ultimata se non nel corso del 1905.

— La Regia Accademia della Crusca apre un concorso per tutti gli italiani ad un'opera in prosa o letteraria, o storica, o filosofica che tratti di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversi il sentimento religioso cristiano. Il premio assegnato è di lire 5000; l'Accademia potrà però conferire qualche altra ricompensa, non minore di lire 1000, nè maggiore di lire 2000. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1904.

— Guglielmo Volpi, il giovane e chiaro letterato fiorentino, è stato dall'Accademia della Crusca chiamato a far parte della Commissione compilatrice del vocabolario, nel posto lasciato vacante dal compianto Giuseppe Rigutini.

— La Società Bibliografica Italiana, per alleviare i danni dell'incendio della Biblioteca di Torino, ha stabilito di rivolgere un caldo appello ai soci, ed a tutti coloro che amano i libri, in Italia e all'estero, perchè concorrano all'opera sua, dando così il più evidente esempio della fratellanza universale degli studiosi, sia donando opere di bibliografia antiche e moderne, sia offrendo una somma in denaro, anche modestissima, che insieme con le altre offerte congeneri sarà per cura della Presidenza adoperata nell'acquisto di quelle opere bibliografiche non comprese fra quelle donate. Per regolare l' invio e l'assegnazione

delle offerte, la Presidenza della S. B. I. d'accordo con la Direzione della Nazionale di Torino prega di attenersi alle seguenti norme: 1° Allo scopo di non ingombrare i locali attualmente già ristretti della Nazionale di Torino, l'invio si dovrà fare alla sede della S. B. I. nel palazzo di Brera in Milano; 2° Chi intendesse mandare del denaro in luogo o in aggiunta di libri, può farlo, e il danaro raccolto sarà devoluto completamente in acquisti di libri di bibliografia; 3° Di ciascun invio verrà data senza indugio la ricevuta e sarà pubblicata notizia sul Bollettino della S. B. I. Inoltre un albo commemorativo, che per cura della Presidenza sarà offerto alla Biblioteca di Torino, conterrà l'elenco particolareggiato dei donatori e delle loro offerte; 4° Sopra ciascun libro verrà applicato uno speciale *ex libris*, che ricorderà questo atto di solidarietà fra gli studiosi bibliofili; 5° A tutti i donatori sarà inviata come ricordo una piccola stampa artistica commemorativa che è presentemente in lavoro a cura di un valente artista.

×

Il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana ha organizzato una serie di conferenze e letture di argomento dantesco cominciate il 15 febbraio con una conferenza di Vittorio Capetti sul tema: *Il dolore nel Paradiso dantesco.* Seguiranno: Eugenio Landry: La *Vision du monde surnaturel chez Dante et chez Victor Hugo;* Giuseppe Lisio, *Lo bello stile delle Rime e della Commedia;* Pasquale Papa, *I ritratti di Dante;* Manfredi Porena, *Il canto di Ulisse;* Luigi Rocca, *Il canto della Pia;* Adolfo Taddei, *Dante e la musica.*

— A Roma Pio Rajna ha letto il canto XX del *Purgatorio* e Giuseppe Albini il IX.

— Salvatore Minocchi ha parlato al Collegio Romano sul tema: *Il presente e l'avvenire degli Italiani in Siberia.*

— Il tenente di vascello Carlo Rossetti ha tenuto al Collegio Romano una seconda conferenza sulla Corea, illustrandola dal punto di vista politico-economico.

— Il 20 febbraio, nell'Istituto fisico dell'Università di Roma, ha avuto luogo la prima delle cinque conferenze dei professori Blaserna e Sella sulle proprietà del Radio.

— Domenico Tumiati ha consegnato all'attore Alfredo De Sanctis un suo nuovo dramma in quattro atti in versi intitolato: *Ramon Escudo.* La scena è nel Messico.

— Pel cinquantesimo anniversario della morte di A Rosmini, Giuseppe Morando ha preparato un grosso ed importante volume: *Esame critico delle 40 proposizioni rosminiane condannate dall'Inquisizione*, in cui egli si è proposto di confutare minutamente e pazientemente le principali accuse mosse al filosofo roveretano in una lunga guerra della quale si narra in un capitolo d'introduzione la drammatica storia. Editrice è la ditta L. F. Cogliati di Milano (L. 10).

— Tra le innumerevoli opere d'arte che formano la gloria dell'Italia va compreso anche un considerevole numero di arazzi antichi. Il ministro della pubblica istruzione ha decretato la compilazione di un esatto catalogo di tutti gli arazzi antichi che si trovano nei nostri musei, nelle residenze comunali, negli archivi, nelle opere pie, nelle chiese. Nel catalogo ciascun arazzo sarà descritto minutamente in modo che possa stabilirsene il valore. Il noto arazziere romano Pietro Gentili ha avuto l'incarico di compilare tale catalogo.

— Il signor A. Silvucci sta preparando la pubblicazione di un volume contenente la *Vita di Dante* e la *Vita di Petrarca* di Leonardo Bruni (Leonardo Aretino), nonchè la *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio. Farà seguito un'appendice sulle condizioni politiche intorno ai tempi di Dante, e sulle principali massime tratte dalle sue opere. Il volume, che costerà L. 2, sarà vendibile presso l'autore (Roma, via Sicilia, 154).

— La Casa Editrice Alinari di Firenze ha messo in vendita alla fine di febbraio un volume di Benvenuto Supino intitolato: *Arte Pisana*, Studi e ricerche sui principali maestri e monumenti di Pisa dei secoli XIII e XIV. Il volume, ricchissimo, costa 50 lire.

— Il nostro egregio collaboratore Orazio Grandi ha completato una sua novella: *Degenere*, che vedrà tra breve la luce.

— L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo ha messo in vendita al prezzo di L. 1 una *Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente*, alla scala di 1: 3700000.

— Il prof. Tommasetti nell'aula magna del Collegio Romano parlò applauditissimo della Campagna Romana, presentando bellissime proiezioni di fotografie. Alla conferenza assisteva S. M. la Regina Margherita.

FRANCIA.

Si è costituito un Comitato per tributare solenni onoranze centenarie a due grandi artisti, Eugène Isabey e Auguste Raffet. Un monumento si eleverà in loro onore, e nell'aprile si aprirà un'esposizione delle loro opere.

— Vicino al villaggio di Sainte-Anastasie presso Neussargues (Cantal) è stata scoperta una villa gallo-romana. Un mese di ricerche metodiche ha fatto venire in luce le mura di cinque abitazioni e molti oggetti, fra i quali diversi in bronzo.

— Per iniziativa della Società degli « Amici del Lussemburgo » M. Bénédite, conservatore di quel Museo, ha organizzato una esposizione di pittori moderni appartenenti al periodo 1800-1880. Tale esposizione è stata inaugurata il 29 febbraio.

— È morto a Parigi in età di 67 anni l'illustre architetto E. J. Corroyer, allievo di Viollet-Le Duc, e archeologo insigne. Il suo miglior libro è la *Description de l'Abbaye du Mont Saint-Michel.*

— Una nuova opera, *Hélène*, del maestro Saint-Saëns è stata rappresentata a Monte Carlo.

— L'*Argus de la Presse* ha donato a M. Loubet due album di grande formato contenenti più di duemila articoli di giornali o riviste, illustrazioni o caricature, pubblicati da un anno sul Presidente della Repubblica.

— Due interessanti esposizioni saranno tra breve aperte a Parigi: una al Lussemburgo, dedicata a quell'interessante periodo dell'arte francese, che va dal 1860 al 1880. La seconda esposizione, che starà aperta tutto il mese di marzo, sarà tenuta alla galleria Hessèle e comprenderà le opere di M. Legros.

— Il volume di H. G. Wells. *Anticipations*, tradotto da Henry-D. Davray e B. Kozakiewicz, è stato pubblicato dal « Mercure de France » (fr. 3.50).

— La libreria Ollendorff ha messo in vendita il *Discours de Réception* pronunziato da Frédéric Masson il 28 gennaio 1904 all'Accademia.

— Fra le più importanti pubblicazioni della libreria Plon-Nourrit notiamo *Les Français de mon temps* del visconte G. d'Avenel.

— M. Léon-G. Pélissier ha riordinato e cominciato a pubblicare presso Fontemoing le *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne* (1797-1820). Il primo volume, ora uscito, comprende le lettere scritte a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti, e giunge fino al 1802 (fr. 7.50).

— Un altro libro di T. Roosevelt, *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E. de Rousiers, è uscito presso Armand Colin (fr. 3.50).

— Un'importante pubblicazione storica è la *Correspondance intime et inédite de Louis XVII avec sa famille* (1834-1838). La prefazione è stata scritta da Jules Bois; l'introduzione e le note storiche, ricavate in parte dagli Archivi segreti di Berlino, da Otto Friedrichs. Il primo volume è uscito in gennaio e il secondo alla fine di febbraio presso l'editore Daragon.

— Fra i libri che hanno in special modo il sapore dell'attualità notiamo uno di Félix-Brugière e Louis Gastine, intitolato: *L'Asie en Feu - Roman de l'invasion jaune* (Delagrave, fr. 3.50) e *Jaunes et Blancs en Chine* di J. Pène-Siefert (Berger-Levrault, fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Névrose. Roman par EMILE MOREL. — Bibliothèque internationale d'édition. Fr. 3.50.

Le Pain noir. Roman par HUBERT KRAINS. Mercure de France. Fr. 3.50.

Docteur Harambour. Roman par J.-H. ROSNY. — Plon-Nourrit. Fr. 0.50.

La Vénus des Aveugles. Poésies, par RENÉE VIVIEN. — Lemerre. Fr. 3.

Grande Garnison, par le CAPITAINE V. VON BORGENEGG. — Ch. Eitel. F. 3.50.

Les Villes tentaculaires, par EMILE VERHAEREN. — Mercure de France. Fr. 3.50.

H. Taine - Sa vie et sa correspondance. Tom. II: *Le Critique et le Philosophe* (1853-1870). — Hachette. Fr. 3.50.

Un homme de génie - Th.-M. Dostoïewsky. Etude médico-psychologique, par le Dr. GASTON LOYGUE. — Librairie A. Stork. Fr.

Fantôme de Terre-Neuve, par LÉON BERTHAUT. — Flammarion. Fr. 3.50.

Un Chancelier au XVe siècle: Nicolas Rolin (1380-1461), par ARSÈNE PÉRIER. — Plon-Nourrit. Fr. 7.50.

Le sens des attitudes, par PIERRE BONNIER. — C. Naud. Fr. 3.50.

La Société française du XVIe au XXe siècle, par VICTOR DU BLED. Quatrième série: *XVII siècle.* — Perrin. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Ricordiamo fra i libri più utili per coloro che desiderano avere un'esatta conoscenza delle questioni che si agitano nell'Estremo Oriente il recente libro di George Lynch, *The Path of Empire*, che si occupa del Giappone, della Russia, e della Corea (Duckworth & Co., 10 s.). L'opera è illustrata da 90 incisioni.

— Fra le importanti nuove pubblicazioni del medesimo editore Duckworth notiamo un nuovo libro di Leslie Stephen, *English Literature and Society in the Eighteenth Century* (5 s.); e il terzo volume della *History of Theatrical Art in Ancient and Modern Times* di Karl Mantzius, volume che comprende *The Shakespearean Period in England* I primi due s'intitolano: *The Earliest Times*, e *The Middle Ages and the Renaissance* (10 s. ciascuno).

— Un'altra opera storica notevole ha cominciato a vedere la luce presso Macmillan & Co. Essa è *A History of Modern England*, di Herbert Paul, e comprenderà cinque volumi. I primi due sono già pronti (8 s. 6 d. ciascuno).

— *The Man from Downing Street* è il titolo dell'ultimo romanzo di William Le Queux, pubblicato da Hurst & Blackett il 15 febbraio. La prima edizione era già completamente sottoscritta prima ancora che il libro uscisse, e la seconda è già in vendita.

— L'editore Duckworth sta pubblicando un libro assai costoso, *The Golden Age of Classic Christian Art*, che è uno studio dei mosaici di Santa Maria Maggiore di Roma, scritto dal Dr. J. P. Richter e da Mr. A. Cameron Taylor. Esso comprenderà venti tavole a colori e 146 altre illustrazioni, per le quali il Capitolo della Basilica ha accordato speciali facilitazioni.

— Durante la primavera gli editori Chapman & Hall pubblicheranno i seguenti romanzi: *The Celebrity at Home*, di Violet Hunt; *The Man in the Wood*, di Mary Stuart Boyd; *The Shulamite*, di Alice e Claude Askew; *The God in the Garden*, di Keble Howard e *The Peradventures of Private Paget* di W. P. Drury.

— Una terza edizione è stata messa in vendita da pochi giorni del bel libro di Okey su *Venice*. Lo splendido volume, che ha 112 illustrazioni, è pubblicato da Dent & Co. e costa L. 1. 1 s.

— Tra breve uscirà presso Bell & Sons una prima serie di studi del Dr. Reich, col titolo *The Foundations of Modern Europe*.

— È stato di recente completato il colossale indice delle carte ufficiali che si riferiscono alla guerra d'indipendenza d'America (1763-83) e che sono conservate negli Archivi europei. Mr. B. F. Stevens, coadiuvato da altri studiosi, ha dedicato trent'anni a questo enorme lavoro, che comprende ben 180 volumi e sarà di grandissimo aiuto agli storici americani.

— La Società dei correttori tipografici di Londra festeggerà nel principio di marzo il compimento del suo cinquantesimo anno di vita.

— Miss Jessie Mc Gregor ha cominciato a tenere a Leighton House una serie di nove conferenze sul tema: « The Italian Painters and the National Gallery ». Il ciclo si chiuderà col 28 di marzo.

— Una Esposizione Ruskiniana sarà inaugurata il 23 di marzo nella Galleria d'arte di Manchester, e si chiuderà il 14 maggio. Comprenderà quadri ed altre opere d'arte che illustrano la vita e l'opera di Ruskin. L'esposizione è ordinata da Mr. W. Collingwood.

— L'autobiografia di Herbert Spencer sarà pubblicata da Williams & Norgate alla fine di marzo o al principio di aprile e sarà in due grandi volumi, con molti ritratti. Essa giunge fino a poco tempo innanzi che fosse completato il *System of Synthetic Philosophy*, quando cioè l'autore si ritirò a Brighton.

— Ha cessato di vivere a Glasgow l'illustre archeologo J. O. Mitchell.

— È stato pubblicato in inglese a Copenaghen un volume contenente il resoconto della spedizione danese nel Pamir condotta dal tenente Olufsen. Il volome s'intitola: *Old and New Architecture in Khiva, Bochara and Turkestan.*

— L'editore Smith Elder & Co. ha messo in vendita un'edizione popolare a sei scellini del pregevole libro di Sidney Lee, *Queen Victoria: a Biography.*

— *Present-Day Japan* è il titolo di un libro di occasione che Fisher Unwin ha in preparazione. L'autrice, Miss Augusta M. Campbell Davidson, ha avuto speciale agio di osservare le presenti condizioni sociali del Giappone. Il suo libro conterrà descrizioni di costumi di città e di campagna, e pitture dei luoghi più celebri, colla narrazione delle loro leggende. Molte fotografie e disegni illustreranno il libro.

— La figlia della nota scrittrice Mrs. Humphry Ward ha tradotto per l'editore Smith, Elder & Co. l'importante libro del prof. Jülicher. *Introduction to the*

New Testament. Mrs Humphry Ward ha scritto la prefazione al volume di sua figlia.

— Mr. A H. Savage Landor, dopo il bel libro intitolato *China and the Allies*, ha scritto per Macmillan & Co. un resoconto assai interessante di un viaggio a traverso le Filippine.

— Per il *T. P.'s Weekly* Mr. James Douglas ha scritto una serie di articoli intitolati: *How to study English Literature.*

Recenti pubblicazioni:

The American Prisoner. A novel by EDEN PHILLPOTTS. — Methuen & Co. 6 s.

Angels and Devils and Man. A novel by WINIFRÈD GRAHAM. — Cassel & Co 6 s.

An inarticulate Genius. A novel by W. R. H. TROWBRIDGE. — Hurst & Blackett. 6 s.

The Man from Downing Street. A novel by WILLIAM LE QUEUX. — Hurst & Blackett. 6 s.

Jewel - A Chapter in her Life, by CLARA LOUISE BURNHAM. — A. Constable & Co. 6 s.

Bygone London Life - Pictures from a Vanished Past, by G. L. APPERSON. — Elliot Stock. 6 s.

Our Early Female Novelists and other Essays in Literature, by A M. WILLIAMS. — Maclehose & Co 2s. 6 d.

The History of the British an Foreign Bible Society (1808-1454), by WILLIAM CANTON. 2 vols. — Murray. 30 s.

Frederick the Great and the Rise of Prussia, by W. F. REDDAWAY.— Putnam's Sons. 5 s.

From Kabul to Kumassi, or Twenty-four Years of Soldiering and Sport, by BRIGADIER GENERAL SIR JAMES WILLCOCKS. — John Murray. 21 s.

Impressions of Japan, by G. H. RITTNER. Illustraded by a Series of beautiful Photographs taken by the Author. — Murray. 10 s 6 d.

Japanese Physical Training, by H. IRVING HANCOCK. — Putnam's Sons. 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Königsberg è stato celebrato assai solennemente il centenario della morte di Emanuele Kant. Si è anche aperta un'esposizione Kantiana, comprendente ritratti, manoscritti, libri, ed altri ricordi personali del grande filosofo.

— Assai festeggiato è stato Ernesto Haeckel, che ha compiuto il suo 70mo anno di età.

— Un giornale di Lipsia afferma che il signor Richard Buchmayer di Dresda ha fatto nella biblioteca del Collegio di Lüneborg l' interessante scoperta di una quantità di musica composta da Matthias Weckmann, un immediato predecessore di Bach, nato a Oppershausen in Turingia nel 1621, e morto ad Amburgo nel 1674.

Recenti pubblicazioni:

Kandidat Brätling. Roman von CAROLA V. EYNATTEN. — Bremerhaven, L. v. Vangerow. M. 4.

Der Liebesgocker. Roman von WILHELM GUTEKUNST. — Berlin, Egon Fleischel & Co. M. 3.

Liebe? Novellen und Skizzen von GEORG JANTSCHGE. — Wien, Litteratur-Anstalt Austria. M. 2. 50.

Treibende Kräfte. Roman von MAX KRETZER. — Charlottenburg, Verlag Continent. M. 5.

Die alten deutschen Könige. Historische Gedichte von E. STEFFEN. — Göttingen, Lüder Horstmann. M. 3.

Francesca da Rimini. Tragödie von KONRAD FALKE. — Aarau, A. R. Sauerländer & Co. M. 1

Die Diplomatin. Lustspiel von ARTHUR PSERHOFER. — Berlin, « Harmonie ». M. 2.

Eine empfindsame Reise im Automobil - Von Berlin nach Sorrent und zurück an den Rhein, in Briefen an Freunde geschildert, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — Berlin, Julius Bard. M 6.

Sechszehn Jahre in Sibirien - Erinnerungen eines russisches Revolutionärs, von L. G. DEUTSCH. — Stuttgart, Dietz Nachf. M. 3.

Das florentiner Bildnis, von Emil Schaffer. — München, Verlagsanstalt F. Bruckmann M. 7.

Weltgeschichte der Gegenwart, von Dr. Albrech Wirth. — Berlin, Gose & Tetzlaff. M. 6.

VARIE.

È stata fondata a Ginevra una Société des Etudes Rousseauistes collo scopo di riunire e conservare in quella città archivi e altri ricordi di Giangiacomo Rousseau.

— Il noto pittore danese L. Tuxen ha posto fine al grande quadro che rappresenta « L'incoronazione della Regina Alessandra nell'Abbazia di Westminster ». Il lavoro è ora esposto a Copenaghen, poi sarà inviato alla Regina d'Inghilterra che lo ha ordinato.

— Dal 6 al 13 aprile prossimo si terrà a Madrid il VI Congresso internazionale di architettura, al quale prenderanno parte i più distinti architetti di tutte le Nazioni. Vi si tratteranno argomenti importantissimi riguardanti: l'arte moderna; la conservazione dei monumenti; il carattere e la portata degli studi scientifici nell'insegnamento generale degli architetti; l'influenza dei procedimenti moderni di costruzione sulla forma artistica; la proprietà artistica delle opere di architettura; l'istruzione degli operai d'arte muraria; l'influenza dei regolamenti edilizi sull'architettura contemporanea; l'espropriazione delle opere d'arte architettonica; l'intervento dell'architetto come arbitro nei conflitti tra padroni ed operai.

— Ai primi del marzo prossimo si inizieranno i grandiosi lavori del Porto di Rio Janeiro sotto la direzione dell'ingegnere Joseph Walter.

— L'Associazione dei commercianti di San Francisco sta studiando il progetto avanzato da uno dei suoi direttori, il signor B. B. Hale, di tenere nel 1913 in quella città una Esposizione mondiale.

— Si sta organizzando una compagnia che si prefigge di sviluppare le grandi risorse delle isole Alentine; l'arcipelago, che descrive un arco di ben mille miglia di lunghezza nel mare di Behring, ha fertilissimi pascoli ed è adatto all'allevamento su larga scala del bestiame. Si calcola che nell'isola di Akum soltanto potrebbero pascere ben 50,000 capi di bestiame: l'erba si mantiene fresca in tutto il gruppo di isole durante l'intiero anno: oltre a ciò vi è ricchezza di minerali e abbondanza di buoni porti La temperatura minima è di 6 gradi sopra zero: il terreno si presta pure all'agricoltura. La nuova compagnia andrà sotto il nome di Aleutian Live Stock & Mining Co.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il giorno 10 febbraio è stata messa in vendita da Calmann-Lévy la traduzione di *Elias Portolu*, il fortunato romanzo di Grazia Deledda. Traduttore ne è stato G. Hérelle.

— Nella rivista parigina *Les Annales* è stato pubblicato un articolo di Ch. Dubois su *Le Laudi* di G. d' Annunzio.

— *L'Union*, giornale letterario di Nizza, si occupa nei nn. 24 gennaio e 7 febbraio di alcuni lavori critici di Barbara Allason.

— Il prof Carlo Cantoni dell'Università di Pavia è stato nominato dottore *honoris causa* dell'Università di Königsberg.

— Guido Mazzoni ha tenuto a Trieste una conferenza su *Firenze*.

— Lo *Svenska Dagbladet* di Stoccolma pubblica un articolo sui giovani poeti italiani Giovanni Pascoli, Giovanni Cena e Francesco Pastonchi, con ritratti, dovuto ad Astrid Ahnfelt.

— La statua di Garibaldi che si inaugurerà in Buenos Aires è opera del prof. Maccagnani ed è stata fusa a Berlino I lavori per la costruzione del basamento sono diretti dall'ingegnere Maraini.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Grandezza e Decadenza di Roma, di GUGLIELMO FERRERO. Vol. III. — Milano, Treves, pagg. 598. L. 5.

Nell'Estremo Oriente, di LUIGI BARZINI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 453. L. 4.

Il Portafoglio dello Stato, per ALESSANDRO DE BRUN. — Roma, Società Cooperativa Editrice « Industria e Lavoro », pagg. 300. L. 10.

Pistoia nelle sue Opere d'arte, di O. H. GIGLIOLI, con prefazione di ALESSANDRO CHIAPPELLI (con 42 illustrazioni). — Firenze, Lumachi editore, pagg. 176. L. 2.50.

Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente. — Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche. L. 1.

Pro patria! Drammi storici di SALVATORE GUIDA. — Roma, 1903, Casa Editrice Italiana, pagg. 441. L. 4.

La Banca, di B. ARTOM. — Genova, Donath, pagg. 567. L. 10.

Letteratura italiana moderna e contemporanea, di V. FERRARI. — Milano, Hoepli, pagg. 431. L. 3.

Il cavallo di Troia, di UGO OJETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pagg. 292. L. 3.

Giacomo l'idealista. Romanzo di EMILIO DE MARCHI. Nuova edizione. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 398. L. 3.50.

Del Pubblico Ministero, di IGNAZIO BRUNELLI. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 359. L. 5.

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 391. L. 5.

Il più lungo scandalo del secolo XIX, di G. P. CLERICI. — Milano, Treves, pagg. 419. L. 5.

Le Ambiziose. Romanzo di PASQUALE DE LUCA. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 423. L. 3.

Tre anime luminose fra le nebbie nordiche - Le sorelle Brontë, di GIORGINA SONNINO. — Firenze, Civelli, pagg. 334. L. 3.

La Regione Giulia, del dott. B. BENUSSI. — Parenzo, Tipografia G. Coana pagg. 360. Corone 4.50.

La villa misteriosa. Romanzo di ALMERICO RIBERA. — Milano, Francesco Vallardi, pagg. 316. L. 3.

Rime amorose, di ADELAIDE BERNARDINI. — Cerignola, Tipografia Editrice « Scienza e Diletto », pagg. 32. L. 0.50.

La storia di Ragusa, per F. SERAFINO RAZZI O. P. — Ragusa, Tipografia A. Pasarié, pagg. 300. Corone 4.

Scuola e Vita, di NENO SIMONETTI. — Spoleto, Tipografia Panetto e Petrelli, pagg. 205. L. 1.50.

Autunnali. Liriche di N. POLLIDORI. — Lanciano, Carabba, pagg. 211. L. 2.

O puellulae! O anilitas! O mors! Versi di ALFREDO DI COLLALTO. — Torino, Roux & Viarengo, pagg. 81. L. 2.

L'Italia Navale, di CESARE SANTORO — Siracusa, Tipografia del « Tamburo », pagg. 208. L. 2.50.

D'oltre tomba. Versi di OMNIS MONTELEONE. — Tipografia Passafaro, pagine 109. L. 1.

La metrica della canzone, di C. CORSO. — Palermo, A. Reber, pagg. 41. L. 1.

Le perizie medico-legali, dell'avv. GIOVANNI BRUNI. — Acqui, Tipografia Righetti, pagg. 19. L. 1.

Versi, di GINO C. V. — Venezia, Ongania, pagg. 87.

Nuovi documenti per la biografia di Antonio Ranieri, di F. CARUGNO. — Torino, Paravia, pagg. 51. L. 1.20.

Il pensiero educativo di N. Tommaseo. Appunti di A. CODARA. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 94.

La Sfinge, di L. DE VIRGILIIS. — Ancona, 1902, F^lli^ Marchetti.

Perdutamente. Pagine di romanzo di CELESTINO ROSSI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 192. L. 2.

Galatea. Liriche di E. COMITTI. — Como, tipografia editrice Ostinelli, pagine 342. L. 3.50.

Chimæra, di MARIO CLARVY. — Torino, Streglio, pagg. 115. L. 1.50.

Luce nova. Versi di E. DESIDERIO DEL GIGLIO. - Roma, Forzani & C., pagg. 126.

L' Italia Gotica e Procopio di Cesarea, pel dott. LUIGI GINETTI. — Siena, tipografia Nava, pagg. 92. L. 2.50.

Almanacco storico, con illustrazioni. — Milano, Treves, pagg. 239. L. 1.

Tragedie e Canzoni, di MASSIMO DAGNA. — Torino, tipografia dell'Arte, pagine 256.

Sciocchezze sentimentali, di TULLO D'ORMEA. — Milano, Ditta editrice Clerc, pagg. 278. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

La Rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano, pel conte GIUSEPPE GREPPI. — Vol. III, pagg. XVI-424. L. 5.50.

Curatore di fallimento e Commissario giudiziale, di L. MOLINA. — Pagg. 910. L. 8.50.

Camera di Consiglio civile, di A. FORMENTANO. — Pagg. 574. L. 4.50.

Il raccoglitore di oggetti minuti e curiosi, di I. GELLI. — Pagg. 334. L. 5.50.

Equilibrio dei corpi elastici, di R. MARCOLONGO. — Pagg. 366. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Elias Portolu. Roman de GRAZIA DELEDDA, traduit par G. HERELLE. — Paris, Calmann-Lévy, pagg. 338. L. 3.50.

Journal des campagnes du Baron Percy, publié par M. ÉMILE LONGIN. — Paris, Plon, pagg. 537.

Sancti Antonii de Padua vitæ duæ, par LÉON DE KERVAL. — Paris, Fischbacher, pagg. 314. L. 10.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Doctor Xavier, by MAX PEMBERTON. 3713.

The courtship of Morris Buckler, by A. E. W. MASON. 2 voll. 3714-15.

Odd Craft, by W. W. IACOBS. Vol. 3707.

Denis Dent, by E. W. HORNUNG. Vol. 3708.

A Daughter of the vine, by GERTRUDE ATHERTON. Vol. 3709.

The Quaint Companions, by LEONARD MERRICK. Vol. 3711.

Twelve stories and a dream, by H. G. WELLS. Vol. 3712.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

“LA CADUTA„

ODE DI GIUSEPPE PARINI

I.

Questa ode fu composta nel decembre del 1785, e non, come unanimi affermano i cinque commentatori recenti (1), stampata subito a parte in Milano, ma pubblicata in Roma nel gennaio del 1786 in un fascicolo delle *Memorie per le belle arti,* dopo un sonetto del Sacchetti, con tale avvertenza:

In compenso di un sonetto nato nei primi secoli della poesia diamo una recentissima ode scritta nell'occasione delle dirotte pioggie che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno. Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l'autore; ma nel leggere l'ode medesima quando vediamo che da lui s'aspetta che ponga fine al *Giorno* riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del *Mattino.* I torti che ricevono dalla fortuna nemica sono antichissimo argomento de' lamenti de' poeti. Il nostro autore però, nell'atto che vuol far comparire quanto a lui sia ingrata la sorte, si allontana dalla querula schiera poetica, e ponendo in bocca altrui simili lagnanze, e sdegnando i consigli di chi lo vorrebbe avvilito a mendicare ricchezze ed onori, confida nella propria costanza e prende a scherno i favori della fortuna. Ci sembra che uno dei maggiori pregi di questo componimento sia il tono vibrato ed impetuoso in cui è scritto, il quale dando una somma forza all'espressione nobilita anche alcuni pensieri ed alcune parole che per loro stesse non sarebbero le più elevate. Si conosce che l'autore è pieno del gusto oraziano e che i suoi versi sono dettati veramente dal furore poetico e non dallo stento e dalla fatica. La medesima facilità con cui gli si presentano gli oggetti egli adopera nel descriverli: quindi accenna rapidamente alcune immagini grandi, alle quali egli dona un sol verso, quando altri di lui men fecondo ne avrebbe formato un lungo componimento. Tale è quella dei bassi genii che si nascondono dietro al fasto. Noi vediamo in questo componimento molte bellezze e molte originalità, e, se più frequenti ce ne capitassero di tal valore, più di rado avremmo ricorso alle poesie inedite degli antichi rimatori (2).

In una lettera che l'abate Martino Guidoni Bianconi scriveva da Roma il 21 gennaio 1786 al duca Gian Galeazzo Serbelloni già discepolo del Parini a Milano si discorre di questa ode, *l'ode superba dell'abate Parini,* e si aggiunge: « Quest'ode fa molto onore al suo autore.

(1) F. Salveraglio (Bologna, 1881), A. D'Ancona (Firenze, 1884), A. Bertoldi (Firenze, 1890), G. Mazzoni (Firenze, 1897), M. Scherillo (Milano, 1900).

(2) *Memorie per le belle arti* (Roma, Pagliarini, 1786), tomo II, pag. xx.

Ma non ha egli bisogno di questa. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle produzioni del suo spirito. Se egli, come il Metastasio, avesse abbandonato la sua patria nell'età sua ridente, non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano » (1). Con le *miche di Milano* negate al Parini l'oscuro epistolografo pare accenni al benefizio ecclesiastico che, come poi vedremo, chiesto dal poco fortunato poeta e conferito ad altri fu la ispirazione prossima della *Caduta*. Ma non il Guidoni, a creder mio, procurò la stampa dell'ode nel periodico romano. Il cenno, in fine dell'avvertenza, alle poesie antiche pubblicate o da pubblicare nelle *Memorie,* mette i conoscitori della minuta letteratura del Settecento sulle traccie di chi fu il pubblicatore della poesia moderna. Egli fu per avventura l'abate Pier Antonio Serassi bergamasco, cresciuto in Milano alle buone tradizioni del classicismo lombardo come il Parini e d'una età con lui; il quale fino dal 1754 viveva in Roma ben visto nella società prelatizia e accademica e avea serbato le relazioni milanesi e le amicizie de' Trasformati, e ora presentava il Parini a' lettori svogliati della capitale del cattolicismo e dell'arcadismo con una prosa che per certa pulitezza del dire come per l'accorgimento degli avvertimenti critici non era allora comune. Cinque anni addietro il tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* aveva accolto quattordici sonetti e un'ode (*La vita rustica*) di Giuseppe Parini (Darisbo Elidonio): a proposito di che ricordo d'avere scritto che il Parini in Arcadia il tacco almeno del pie' sinistro ce l'ebbe sempre (2): le mandolinate di certi versucci mi avean mal disposto e dimenticai la *Caduta:* con questa l'abate aveva certamente sollevato il tacco del pie' sinistro e menava risolutamente un calcio ne' cancelli d'Arcadia.

Per allora e per molti anni di poi l'ode passò senza che la gente desse pur un segno di accorgersi dei pregi che il pubblicatore delle *Memorie per le belle arti* aveva mostrato di ravvisarci. Non era anche il tempo suo. Troppo era quella gente avvezza a riporre la poesia fuori della verità e fuor del mondo di tutti i giorni. Uno che inciampa e stramazza per istrada, che argomento di poesia può essere e che motivo di poesia può dare? Le nocquero forse anche quelli *alcuni pensieri* e quelle *alcune parole* che anche al pubblicatore parve *per loro stesse non fossero le più elevate,* e vuol dire che nel concetto degli arcadi frugoniani erano basse e triviali. Le nocque anche la fama della ruvidità confermata al poeta fra il volgo dei giudicanti dalla sentenza di un sopracciò del tempo morbido, il Bettinelli: « Un gran poeta..., ma latino dietro Orazio vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo della lingua e più pel fiero animo catoniano » (3).

Nel 1817 un condiscepolo e amico di lord Byron, Giovanni Hobhouse, pubblicò come illustrazione al canto quarto dello *Childe-Harold* un « Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio

(1) F. Salveraglio, Note alla *Caduta,* pag. 244.
(2) *Pariniana,* pag. 132 del vol. XIII *Opere* di G. Carducci.
(3) S. Bettinelli, *Dialoghi d'amore* (*Opere,* Venezia, 1799), VI, 75.

del secolo XIX ». Di quel saggio, per quel che ne dice l'Hobhouse in una sua lettera, l'autor principale sarebbe Ugo Foscolo; e di Ugo Foscolo può esser benissimo, salvo lo stile, il giudizio che vi si legge della *Caduta:* « Quantunque questo componimento non meriti il primo luogo fra le poesie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di sè stesso e la sana filosofia che vi campeggiano arrecano allo studioso lettore diletto ed ammirazione » (1).

Nel 1819 Pietro Giordani, a proposito di certe polemiche su la *Proposta,* scriveva al Monti: « Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiungessi un poco di quell'indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! » (2). Opportuno l'ammonimento al buon Vincenzo, ma bellisssima poi la figurazione del Parini, còlta e resa con pochi tratti energici, come il Giordani sapeva, di fra i tempi sbiaditi, non mai altrove tanto vera e riconoscibile a primo aspetto quanto nella *Caduta.* Della quale il Giordani mostra altrove tenere il primo conto fra le odi pariniane; come, riparando a una tacita omissione del Leopardi (3), aggiungeva: « Per me abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini » (4).

Giacomo Leopardi faceva ammenda ammettendo la *Caduta* nella sua Crestomazia poetica (1828) (5), e così designandola al plauso della nuova generazione. E un de' nuovi maestri, benemerito declamatore in letteratura (6), che scrivendo mostrava ignorare le relazioni tra *meno* e *più* e quanta e quale sia la differenza tra *maestoso* e *filosofo,* domandava: « Quale soggetto parrebbe *meno* suscettivo di poesia *quanto* quello dell'ode ch'egli intitola *La Caduta?* Non di meno mi si trovi fra le centinaia di liriche scritte dal Petrarca sino a noi un componimento più maestoso, più maschio e più filosofico di questo! » È un po' d'enfasi anche in queste parole del Cantù (7), ma furono scritte nel 1843, e l'enfasi era allora dappertutto e fece anche del bene. « Stramazza. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode... Insigne ode, anzi tipo dell'ode italiana, la quale torna spesso al labbro o nel vedere i disordini morali o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode che più d'altra mostra come il Parini sia veramente un poeta cittadino, anzi un eroe ».

(1) *Saggio su lo stato della letteratura italiana,* ecc., trad. M. PEGNA, pag. 230 del vol. XI *Opere* di UGO FOSCOLO (Firenze, 1862).

(2) P. GIORDANI, *Opere,* vol. III (Milano, 1856), pag. 374.

(3) G. LEOPARDI, *Canzone ad Angelo Mai,* in *Opere* (Firenze, 1845), vol. I:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce...

(4) P. GIORDANI, *Opere,* vol. IV (Milano, 1857), pag. 131.

(5) Stamp. in Milano, F. Stella, parte II, pag. 328.

(6) P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1847), lezione XIX.

(7) *Poeti italiani contemporanei* (Parigi, Baudry, 1843), pag. XIX: ristampato poi ne *L'Abate Parini e la Lombardia* (Milano, 1854), pag. 86.

Non declamazioni nè enfasi di certo nelle parole di Alessandro Manzoni, ma di più cordiale ammirazione non ne furono mai dette su le odi del Parini e particolarmente su la *Caduta:* « Quelle odi sue - ragionava tra gli amici don Alessandro - mi paiono le migliori che abbiamo noi italiani e delle più belle che si siano scritte mai. Quelle *A Silvia* e *La Caduta*... ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al di sopra ma al paragone » (1).

II.

Della *Caduta* questo è il contenuto e lo spirito. Il poeta, trascinandosi infermo de' piedi per le vie di Milano, sente quanto gli pesa il mancargli, non ostante le sue fatiche e i suoi meriti, di che pigliarsi una cittadina quando fa cattivo tempo. Sente che, se sapeva o sapesse anche oggi andare a' versi ai potenti, se avesse fatto o facesse, diciamolo pure, il vigliacco, potrebbe avere cotesto e altro, ma non vorrebbe e non vuole. I potenti chiuderanno gli orecchi alle oneste sue domande? Come la povertà non gli fece e non gli farà abbassare la fronte, così anche la coscienza del suo merito non glie la farà orgogliosamente levare. Questa la sostanza dell'ode; ma perchè sia mancata la dovuta mercede al suo lavoro il poeta lo mette in bocca con accese parole a un tale, che vedendolo cadere è corso a rialzarlo, gli ha raccattato cappello e bastone, gli ha dato il braccio per accompagnarlo a casa, entrando a parlare de' fatti suoi. E qui bisogna avvertire di non pigliare per un buon ambrosiano in carne e in ossa il soccorritore sollecito. Un buon ambrosiano, che avesse soccorso un uomo illustre della sua città stramazzato, non si sarebbe permesso dargli così a faccia franca certi consigli; o, se que' consigli possono fino a un certo punto passare per sopportabili a un galantuomo, se si può concedere che un uomo di quel secolo e del popolo li desse anche a un Parini; quando arriva a suggerirgli di fare il buffone, l'imbroglione, il lenone, oh passa la parte! Verrebbe voglia di dar ragione a Ottaviano Targioni-Tozzetti già preside del liceo di Livorno, uomo di molte e buone lettere, cresciuto nell'adorazione de' poeti del risorgimento, il quale un bel giorno finì coll'accorgersi e lo venne a dire in pubblico, che la *Caduta* del Parini non è poi *quella perfetta cosa che tutti credono* ma che anzi *nella maggior parte è difettosissima e falsa* (2). E come no? Il poeta, dopo lasciatosi fare dei rimpianti sulla sua sorte che suonano assai bassi, si lascia anche gridare in fine sul viso un consiglio che suona ingiuria atroce:

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi* (Napoli, 1896).
(2) O. Targioni-Tozzetti, *La Caduta*, ode di G. P. (Livorno, Vigo, 1881).

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

E la bile che *alfine getta impetuosa* gli argini non gli getta che per dire al confortatore abbietto e villano: *Umano sei, non giusto.*

Ebbe un bell'adoperarsi Francesco De Sanctis per farci simpatico l'intromettente soccorritore:

Colui che lo leva di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtù, spregiatore di mondane pompe. Sei così grande, egli dice, e non hai ancora un *vil cocchio*, che ti salvi a traverso de' trivii.

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso fino a un certo punto, di quella virtù relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtù del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa del Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità sì, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare il Parini, lo misura alla sua stregua (1).

Ahimè quale stregua! metti metti, leva leva, la figura accarezzata dell'uomo virtuoso da quanto il Parini (*è lui pure un uomo virtuoso*), è ridotta a somigliar molto da vicino un cialtroncello. E il Parini resta nella brutta posizione di ricevere tali consigli da tal uomo.

Meglio vide Guido Mazzoni:

Ma che il soccorritore, riconosciuto il poeta, potesse dargli davvero i consigli che questi gli attribuì, nessuno vorrà ammettere: a un uomo di tale età, di tanta autorità, sarebbe stato da pazzo parlare a quel modo. È dunque nel falso una parte dell'ode? no, è soltanto fuori della realtà storica, non già della verità umana. Il soccorritore, che ci è presentato come persona cólta, avrà ben accompagnato l'atto pietoso di qualche compassionevole pa-

(1) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici* (Napoli, 1879), pag. 189.

rola; ed era naturale che gli sfuggisse qualche esclamazione di rimpianto perchè quel povero sciancato, di cui tutta Milano si vantava come di gloria propria, dovesse arrischiarsi a piedi, d'inverno, tra la furia delle carrozze: - Non l'andrebbe così, abate Parini, se voi foste o un intrigante parassita de' ricchi o un ingordo arruffone delle finanze nostre, o almeno un poeta d'altro stampo! un poeta, per esempio, come è quell'altro abate, il Casti, che sa così bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti! Ma voi, invece di adularli, perchè vi rivestano, vi vantate di voler morir nudo! Invece di divertirli con le novelle oscene, voi li mettete in caricatura nel *Giorno!* Sfido, allora, a far fortuna, a questi tempi, povero abate Parini! - Tali, se mai, doverono essere il rimpianto e le esclamazioni del soccorritore; tali, certamente, furono le amare riflessioni che il Parini fece tra sè: e il poeta incarnò allora, quasi sdoppiandosi, quelle amare sue riflessioni nel cittadino, e rappresentò sè medesimo quale era, ben lontano dal convertire in suggerimenti a sè e ad altri quelle riflessioni (1).

Proprio così! In tale sdoppiamento del poeta e succrescimento del consigliere soccorritore consiste la virtù dell'ode.

III.

Non vuolsi negare il motivo prossimo onde l'ode acquista tanta verità e movimento di vita, dell'essere il poeta caduto sulla strada un brutto giorno d'inverno; ma l'anima di quel motivo è da cercare nella indignazione sua, che non fosse fatta ragione alle sue oneste domande. Egli era sui cinquantacinque anni, malfermo di salute, vedevasi coll'età mano a mano più grave andare incontro a malanni ed acciacchi (e lo stipendio della cattedra rimaneva pure lo stesso, duemila trecento lire milanesi), nè certo erano un rinfranco le 160 lire di un beneficiuolo di Veprio, nè c'era da fare assegno su la pensione pontificia di 60 scudi all'anno che l'abbazia di Chiaravalle pagava sì e no. Venne nel 1783 a vacare un benefizio nell'oratorio di Santa Maria in Lentate. Il prete professore fece ben cinque istanze all' arciduca Ferdinando governatore: osava richiamare *alla benigna considerazione del real governo le sue circostanze di pubblicazioni, di fortuna, d'età.* Il benefizio fu conferito il 28 aprile del 1785 a don Carlo Melzi, il quale di casa sua era conte e di gerarchia proposto. Il fiero risentimento che ne ebbe il Parini si ricordava anche dopo la sua morte (2): « L'essere indegnamente posposto nella collazione d'un benefizio cui aspirava gli mosse tale dispetto ed amarezza che non seppe giammai spogliarsene interamente » (3).

(1) G. Mazzoni, *Le odi* ecc. *di G. Parini annotate* (Firenze, Barbèra, 1897), pag. 69.

(2) V. Bertolotti, *Vita di G. Parini* (Milano, 1900), pag. 112 e segg., e *Documenti* n. 8.

(3) *Della vita e degli scritti di G. P., lettere di due amici* (Milano, Mainardi, 1802), pag. 20.

Aggiungi che proprio in quegli anni Giambattista Casti facea furore nelle corti del settentrione ed era particolarmente venuto nelle delizie di Giuseppe II. Già: mentre egli, l'autore del *Giorno*, cadeva sotto i rovesci di neve per le vie di Milano, Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa, l'imperatore romano, ammetteva nelle sue conversazioni Giambattista Casti, canticchiava l'arietta del melodramma *il Re Teodoro* che egli aveva suggerito:

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è? (1)

e dicevasi che fosse per nominarlo con uno stipendio di tremila fiorini nel posto di poeta cesareo lasciato vuoto dal Metastasio (2). Di questi anni è l'accenno sdegnoso nella *Recita de' versi* al solenne incontro che facea il Casti ne' crocchi eleganti recitando le sue novelle:

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Di quest'anno è l'etopeia fulminante del sonetto:

Un prete vecchio brutto e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto:
Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell'impero vasto:
Che se bene senz'ugola è rimaso
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:
Che da gli occhi dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:
Sì questo mostro, questo,
È la delizia de' terrestri numi.
Oh che razza di tempi e di costumi! (3).

Il penultimo verso va diritto a Casa d'Austria: tutto insieme il sonetto è una nobile rivendicazione dell'arte e di esso il poeta, che

(1) G. B. Casti, *Poesie drammatiche* (Avignone, 1842), pag. 104.
(2) Il che fece poi Francesco I.
(3) *Opere* (Reina), vol. III, pag. 57.

respinge col gesto dell'indignazione e della nausea ciò che il volgo piccolo e grande seguita a levargli alto sul viso fra nuvoli d'incenso. Perchè si ha un bel proclamare,

Un'alma grande
È teatro a sè stessa,

pure anche agli uomini forti onesti e modesti, alle coscienze quadrate, quando sentono le ingiustizie seguitar pure a fiottar loro addosso, quando veggono le grazie e i favori concorrere arridenti dove meno dovrebbero, dee venir fatto di pensare e dire fra sè e sè: Eppure, se io fossi stato un vigliacco come il tale e il tale, non sarebbe andata così: avrei avuto il tale officio, il tal posto, il tal onore. Ma che! è un momento: i due Adami possono essere in contrasto fra loro a rimbrottarsi il passato nel pensiero dell'uomo buono e forte: è un momento, e súbito la vittoria è del miglior Adamo. Codesto contrasto fra gl'istinti latranti all'oscuro in basso e gli ideali aspiranti alla luce nell'alto, il Parini ce lo mostra dibattuto e risoluto nel cuor suo sul passo sdrucciolevole e fangoso di una via di Milano:

E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi
Col dubitante piè torno al mio tetto.

E dal dibattimento prorompe questa poesia che è nel secolo decimottavo veramente un frutto immaturo o meglio fuor di stagione, che ha i brividi dell'età nuova, che fra i cosidetti, con termine scolastico, *componimenti* del tempo se ne sta salvaticamente da sè. Non sembra un'ode, perchè troppo narra e dialogizza, e nel suo svolgimento troppo aderisce al reale: non è una satira, perchè sotto la lirica realtà troppo svela l'ideale. Che che siasi, è cosa nuova nella poesia italiana d'allora e d'altri tempi: mai coscienza di poeta da Dante in poi non si era rivelata così nettamente intiera, così superbamente dignitosa.

IV.

Tale esaltazione della sensibilità, tanta eccitabilità dell'*io*, scattanti tutto ad un tratto dall'anima italiana, risorta dopo due secoli e più di pressura ecclesiastica feudale accademica, per concorso quasi fatale di temperamenti di caratteri di circostanze, per una cospirante energia in certe correnti del tempo e in certe condizioni degl'ingegni, furono tra noi i primi fenomeni del lirismo moderno, e primi a sentirne l'effetto e darne l'esempio furono il Parini, l'Alfieri, il Foscolo. Non che un'apparenza o una degenerazione di cotesti fenomeni ne'poeti dell'Arcadia non ci fosse; che anzi in quella loro schiumosa maniera

abbondava l'egotismo nella esteriorità delle forme, nelle vanterie rombanti delle frasi, nelle fogge del parlar figurato, nelle mascherature mitologiche. E da che il capofila della banda, il Pindaro Guidi, ebbe detto:

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento e di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell'altrui bella lode
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1);

ben presto nella carriera lirica ogni poeta di stocco prese a giurare

E per la sua foresta e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce (2)

le più balorde cose ch'uom possa imaginare. E il Frugoni quanti incarichi e quanti messaggi d'Apollo avesse o facesse e quanta immortalità distribuisse, sarebbe lungo a ridire. La personalità arcadica stava nel farsi valere per l'apparenza e nel rumore delle frasi, sotto il quale, primi a convenirne i poeti, non c'era nulla. Che verità straziante invece in questa *Caduta!* Il poeta che ci si presenta non è un godente, non è un *gloriaccino* (3): egli è sofferente, zoppica, comincia con lo stramazzare su la strada, oggetto di riso ai monelli: è accompagnato barcollante a casa, oggetto alla commiserazione dell'accompagnatore: contro il cui insistere negli abbietti consigli alfine si rileva in tutta l'altezza della sua persona; e par di sentire nella sua voce *sonora* e *gagliarda* l'accento *energico e risoluto* (4) che gli era proprio.

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, l'ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

(1) A. Guidi, *Rime* (Roma, 1704), pag. 43.

(2) G. Parini, *Il Mezzogiorno,* in *Opere* (Reina), I, pag. 141.

(3) Questo, che è un nome proprio inventato da Vittorio Alfieri per un personaggio della sua commedia *I troppi,* mi pare suoni benissimo come aggettivo in certi casi di vanesia presunzione.

(4) Reina, *Vita del Parini;* Parini, *Opere* (Milano, Reina), I, viii.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Quanta, in questo subito sorgere e cambiare dell'atteggiamento, quanta altierezza unita a quanta modestia! Quanta costanza coerente nel poeta che giovine aveva cantato:

No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Quanta rassegnazione nella solitudine di questa povertà eroica!

Paragoniamo tale atletica nudità con una immascheratura (la necessità del vero mi riconduce sotto la penna il vocabolo) del Frugoni: mi veniva detto, del *gloriaccino* Frugoni. Si tratta d'uno de' soliti argomenti: d'una laurea conferita in medicina dal professore Gaspero Malpeli che aveva assistito e curato di recente il Frugoni. Che imagina il poeta? Il poeta va difilato su la riva di Stige a gridar l'alto là a Caronte:

O del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.

Ferma e guardami bene chi sono: vedi questa gran corona; vedi questo gran plettro:

Ravvisami all'alloro
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d'oro,
Che della livid' onda
D'oblio timor non ha.

Sono un poeta genovese famoso; e però Cerbero mi ha lasciato scender vivo nell'Inferno:

Son delle Muse amico,
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me dell'ombre nel regno
Vivo scender mirò.

Sono sceso vivo all'Inferno, come già dietro la guida della Sibilla di Cuma vi scese Enea:

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troia caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina Cumea
Con l'aurèo ramo in mano
Al padre il conducea
Pe' campi ignoti al dì.

Ma non temere. Io non voglio valicare sulla tua barca lo Stige, vo' fare con te due chiacchiere di poesia:

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca,
Dell'almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d'Ippocrene
Che i muti regni ammirano
Vo' teco favellar.

Sai che notizie ho a darti? Tu non avrai più a traghettare morti:

Sai, dall'aër superno
Che rosea luce irradia,
Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto pie'.

A Parma c'è il professor Malpeli, e non si muore più:

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l'ali.
Là scendere il vid' io;
Là dell'arti vitali
Il magistero aprir.
Dai patrii rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù.

Egli, il Malpeli, mi ha guarito dalla febbre; e tu vorrai aspettarmi un bel pezzo, o nero barcaiuolo!

Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida;
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro e felice,
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.

E qui presentazione del giovine laureato (1). Mi sono un po' dilungato: ma bisognava pure dar un'idea dello stacco da poesia a poesia.

(1) C. I. Frugoni, *Opere poetiche* (Parma, Stamp. Reale, 1779), vol. V, pag. 164.

Oggi non si trattengono le risa a una trovata sì comica; e ci domandiamo come un uomo potesse sul serio pensar tali cose e metterle anche in versi non brutti, o almeno ben torniti. Eppure due anni prima che fosse scritta la *Caduta,* nel bel mezzo di Lombardia, si diceva dell'ode frugoniana: « Questo è uno di que' pezzi singolari che al nostro Comante meritarono il nome di Pindaro italiano... Mostra a qual segno sappia elevarsi il fervido entusiasmo d'un ingegno veramente poetico ed inventore... Di nulla manca che influir possa a renderla ammirabile » (1). Dal trovar mirabile codesta ode ad ammirar la *Caduta* dovea correre del tempo: ci bisognava un temporale a sgombrar lo scirocco che portava tanti nuvoli di falso, perchè fosse respirata l'aria pura e frizzante della verità. Mi giova riattaccare con una citazione del Manzoni che ho lasciato qui addietro interrotta: « ...La *Caduta.* Ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò di sopra ma al paragone. Il Parini (séguita il Manzoni) aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti e della gran festa che faceano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti italiani nella sua patria » (2). Vero, se ciò s'intenda specialmente delle Odi, che ebbero un de' primi banditori, e l'abbiamo veduto, nel Foscolo. E bisognò che s'affermasse la generazione del nuovo regno d'Italia, perchè non si seguitasse d'anteporre al Parini di gran lunga il Frugoni e un po' anche il Fantoni. È del 1817 un *Compendio della storia della bella letteratura* che fu ristampato più volte, in cui delle Odi del Parini è detto: « Sebbene innalzate da alcuni fino alle stelle, convien nondimeno confessare non contener poi que' tanti pregi che hanno preteso di ravvisarvi... Ci sembra non ritrovarvisi in generale ecc. ecc. » (3). Vero è che per compenso l'autore, un canonico del domo di Pisa, G. M. Cardella, professore di eloquenza nel seminario arcivescovile, trovava poi del caso di commendare e raccomandare ai seminaristi le *grazie incantatrici,* l'*ingenua semplicità,* la *lindura purità ed eleganza* delle novelle galanti di G. B. Casti.

V.

Posto nella verità il fondamento di quest'ode, proseguitone nella realtà lo svolgimento e l'atteggiamento, niente doveva offendere in lei la purità la sobrietà l'austerità che le erano essenziali, niente in lei apparire dei falsi brillanti che allora costellavano lo stile classico, non sentore, nella elocuzione, dei fiori degli odori dei profumi peregrini

(1) *Poesie scelte* di C. I. Frugoni (Brescia, Berlendis, 1782), tom. III, pag. 3 e 61.

(2) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi.* (Napoli, 1896).

(3) G. M. Cardella, *Compendio della storia della letteratura,* ecc. (Pisa, Nistri, 1817), tomo III, pag. 348.

e preziosi che turbassero i sensi e dessero alla testa. Solo un *immune cigno da tempo che il tuo nome roda* accuserebbe un resto dell'abitudine ai tropi umanistici, se posto in bocca al maldestro consigliere non fosse uno sfoggio di eloquenza lusinghiera; ma i *cupi sentieri e il muto aere ove si cova il destino dei popoli* vengono presto ad ammonirci che la corrente dello stile è derivata da sorgenti più prossime, più profonde, più vive. Segue in altra strofe un gruppo di frasi svolte da un detto proverbiale, *pescar nel torbido,* che è ardimento del tutto nuovo al linguaggio figurato del Settecento. Come nuova e tratta dal vero più bello ed umano e significata con rapida espressione è l'osservazione del passaggio dal riso al pianto nel fanciullo, che vede il vecchio cadere e farsi del male: come particolarità di termini, che la simile non entrò mai in altra ode italiana, è il *cappel lordo ed il vano bastone dispersi ne la via,* dopo la caduta. E con tutto ciò domina in tutta l'ode un fare rigido, riservato, contegnoso, che pare non ammetta confidenza, che non permette in nessuna guisa il soverchio famigliare, il lasciarsi andare: il fare, insomma, latino. Rigidezza e contegnosità che si propaga al metro, unico nelle odi pariniane, unico nelle odi italiane e che pur proviene, chi lo crederebbe?, dalla poesia semipopolare delle laudi sacre, e in essa era derivato da quel vivaio e serbatoio di forme e permutazioni che furono per la lirica italiana le canzonette musicali andate fra il popolo sul finire del Cinquecento e il cominciare del Seicento. Il primo esempio musicale conosciuto di questo metro il Parini non potè aver veduto, che è in un manoscritto riccardiano del secolo XVI e XVII (1); ben potè vederlo ripetuto sei volte nelle sei laudi spirituali modellatevi sopra e pubblicate nelle quattro o cinque *Corone di sacre laudi* che furono nello spazio di cento anni stampate in Firenze dal 1610 al 1710, e divulgate per tutta l'Italia devota:

Chi vuol seguir la guerra
  Per far del cielo acquisto,
  Su, levisi da terra
  E venga a farsi cavalier di Cristo.
Chi non ha cor non vada;
  Chi teme d'arco o fromba
  Ritornisi per strada,
  Che poi non fugga a primo suon di tromba (2).

Paragonate in prova:

  Altri accorre; e: oh infelice
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar cinge il mio lato
  Con la pietosa mano,
  E di terra mi toglie,
  E il cappel lordo e il vano
  Baston dispersi ne la via raccoglie:

(1) S. Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare italiana* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1882), pag. 173.

(2) *Corona di sacre Canzoni o Laude spirituali di più divoti autori* (Firenze, Stella, 1675), pagg. 74-76.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda.

Chi riconoscerebbe lo stesso metro in queste strofe che cominciano nervose e tempestate per iscender poi e devolversi ad arrotondare nel passo dell'endecasillabo la smilza tenuità dei settenari? Non è il primo e il solo caso nel Parini questo dell'essere ritornato per il metro allo specchio della laude e del canto semipopolare. Era fatale che la poesia italiana dovesse, per ripigliare forza ed energia, ritornare, temperata e temperando, alle scaturigini prime?

VI.

Conchiudendo. Il Parini fece egli bene a dire in versi buoni belli e forti come egli un brutto giorno stramazzasse a terra e come sdegnando il sostegno di un mal consigliere se ne tornasse zoppicando a casa? fece egli bene a spiegare così a chi doveva intendere, com'egli non avesse tanto da pagarsi il nolo d'una carrozza, a cui i servigi resi alla patria e l'onore co 'l chiaro ingegno acquistatole parea pure gli facessero un qualche diritto? Un poeta può servirsi dell' arte sua per recare in pubblico le sue miserie, i suoi malcontenti e richiami e forse le sue pretese? Tanti poeti, bisognosi o no, impronti certo, avevano pitoccato e pitoccavano svergognatamente la limosina del governo o del sovrano; era lecito a lui dignitosamente avvertire che aveva bisogno?

Pietro Leopoldo pare credesse che sì, stando a quello che Francesco Reina racconta nella vita del Parini:

Succeduto nell'austriaca eredità e nell'imperio germanico, Leopoldo II recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L'imperadore osservò fisso questo sciancato che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello esser Parini. Stupì l'imperadore, che un uomo sì celebre e venerando si trascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente dell'imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza (1).

Certo questo cordiale intervento della volontà imperatoria nei bisogni d'un poeta dovè esser caduto in mente a Pietro Leopoldo nel giugno 1791, quando, reduce da Firenze e dall'aver insediato granduca il figlio Ferdinando III, si fermò un mese in Milano e mescolatosi a quella cittadinanza potè aver veduto e provveduto il caso del Parini. Allora il poeta implorò con supplica dall' imperatore e re *o qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento, attesa l'avan-*

(1) F. Reina, *Opere di G. P.* (Milano, 1801), vol. I, pag. xxv.

zata età d'anni 63, la cagionevole salute ed il ritrovarsi abitualmente mal affetto per debolezza alle gambe: e la supplica fu rimessa alla *Conferenza governativa*, specie di Giunta che proponeva e riferiva a Vienna su cose e persone di Lombardia ed era presieduta dall'arciduca governatore Ferdinando. La Commissione si ricordò in buon punto che proprio in que' giorni, 16 giugno, l'imperatore le avea dato carico anche di proporre un soprintendente alle scuole e pensò bene di congiungere nella persona del Parini la soprintendenza all'insegnamento che già teneva, con che « si riporterebbe il doppio vantaggio e di provvedere al troppo tenue stipendio che ora trovasi assegnato a questo degno professore, e di fare un risparmio al fondo letterario che con un tenue aumento di soldo potrebbe ottenere l'intento di vedere coperto il ginnasio di un sopraintendente che forse non avrebbe chi lo eguagli. Il soldo che presentemente percepisce il Parini si è di lire 2300; portandolo alle 4000, può ragionevolmente supporsi dalla moderazione del ricorrente, che non ne sarebbe discontento, ed il fondo letterario, per la nuova carica che andrebbe a istituirsi, non rileverebbe che l'annuale peso di lire 1700 » (1). Questo maneggio fu egli una tirchieria burocratica o non piuttosto un effetto di quel malvolere *potentissimo* che freddò e stornò la intenzione più benigna della mente imperiale a favore del poeta? A ogni modo i versi della *Caduta*, addolciti è vero dalla prosa della supplica, avean conseguito un poco del loro intento, e alla debolezza di gambe del poeta si era benignamente guardato dall'alto.

La Conferenza governativa spedì a Vienna la supplica bene informata e la relativa proposta di un miglioramento d'impiego al Parini il 6 ottobre 1791; e proprio nell'anniversario, quando il vecchio poeta godeva di quel miglioramento e poteva forse pensare di quando in quando al lusso di una carrozza, c'era chi del suo desiderio d'una carrozza si ricordava con memoria lunga, tenace, maligna: « Fra i nostri giacobini più arrabbiati contasi l'abate Parini, ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze e che egli non abbia ad averne una » (2). Così scriveva il 6 ottobre 1792, non so a chi, il conte Pietro Secchi Comneno, consigliere aulico in riposo, di cui nessuno oggi sa dirmi chi fosse, ma che dovè essere allora un de' pezzi grossi dell'aristocrazia milanese. Di fatti nel 1776 d'ordine di Maria Teresa aveva disteso le Constituzioni fondamentali della *Società patriottica* (3), a cui « unico oggetto » doveva essere « l'avanzamento dell'agricoltura nella *nazion milanese* ». Giovine, nel 1766 era stato coi Verri e con la *Società de' pugni* uno dei redattori del *Caffè* (4) dove aveva proposto la coltura

(1) V. Bortolotti, *Vita, opere e tempi di G. P.* (Milano, Verri, 1900); *Documenti* n. 11-14, pagg. 247-254.

(2) M. Scherillo, nella nota alla *Caduta*, in *Poesie* di G. P. (Milano, Hoepli, 1900), pag. 57.

(3) I. Bianchi, *Elogio storico di P. Verri* (Cremona, Manini, 1803), pag. 181.

(4) L. Ferrari, *Del Caffè* (Pisa, 1899), pagg. 22-45; *Raccolta di operette filosofiche e filologiche* (Milano, Classici, 1822), vol. I, pagg. vii e 351.

del tabacco nel Milanese coll'opera dei condannati; e in un altro articolo aveva discorso del teatro italiano sostenendo la tragedia borghese e citando allora il Parini con l'appellativo onorifico di *nostro Orazio* (1). Amo finire anch'io con una citazione: « Al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiezza il non potere andare in carrozza; come se la carrozza fosse diritto naturale di chi scrive versi, come se l'Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozze » (2). Così Niccolò Tommasèo, e nel sarcasmo ironico di lui c'è press'a poco il ragionamento dell' aristocratico ambrosiano del '92 contro il giacobino del *Giorno*.

GIOSUE CARDUCCI.

(1) *Il Caffè* (Venezia, 1766), vol. I, pag. 57; II, pagg. 69 e 268.
(2) N. TOMMASÈO, *Dizionario estetico* (Firenze, Le Monnier, 1867), pag. 302.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

XIII.

Prizrend.

La città di Prizrend è situata all'estremità meridionale della grande pianura che forma la parte più alta del bacino del Drin, ai piedi di un contrafforte del Sciar, allo sbocco di un'orrida gola da cui scatu-

La fortezza di Prizrend.

risce il fiume Bistrizza. È dominata da una vecchia fortezza, tuttora in buono stato, posta sulla vetta del monte: ed è situata in parte sulla costa del monte sotto la fortezza, in parte ai piedi del monte sulle due sponde del fiume.

La parte alta, sulla costa del monte, è formata di case agglomerate fatte di mattoni crudi e di legname, poste a diversa altezza l'una sull'altra, ed è abitata principalmente da Slavi ortodossi, ossia Serbi. La parte bassa è divisa in due parti dal fiume che, dopo essere escito dalla gola che gli dà il nome ed avere lambito la base del monte della fortezza, entra in città e l'attraversa nella sua mag-

gior lunghezza sotto l'ombra dei pioppi e dei salici che rivestono le sue sponde, le quali sono riunite da due ponti di pietra e da tre o quattro ponti di legno coperti da tettoia. Questa parte della città è formata di case circondate da alti muri e poste in giardini o cortili dai quali si innalzano alberi rigogliosi che ricuoprono di ombra la casa e la via. È questa la parte della città abitata principalmente dagli albanesi, quasi tutti musulmani; da' bosniaci musulmani venuti qui quando la Bosnia nel 1878 fu occupata dall'Austria, e da' Turchi funzionari del Governo.

Considerata, non più nelle sue parti, ma nel suo insieme, Prizrend può dirsi la città delle fonti, dell'acqua fluente, dei grandi alberi ricchi di fronde e ombrosi. Il Bistrizza attraversa la città fra ripe verdi ed è pieno di acqua limpida, dove guazzano indisturbate oche, anatre e cigni.

L'acqua corrente si trova dovunque: corre in canali che alimentano molini, corre in canali che attraversano case e giardini, corre nei rigagnoli che percorrono le vie e attraversano le piazze: dappertutto è la vista, dappertutto è il suono dell'acqua fluente. E dappertutto grandi alberi, olmi, pioppi, platani, salici giganteschi che ricuoprono di ombra i crocicchi delle vie, i cortili delle moschee, le acque del fiume.

XIV.

Visite, conversazioni e impressioni.

Acquistata con una rapida escursione un'idea generale della città, pensammo alle visite officiali e ad avvicinare taluno dei cittadini più cospicui.

La prima visita fu, come era dovere, al Mutasserif. Il Konak è un grande edifizio in legname, situato sulla sinistra del fiume, su di un'altura al limite della città. Attraversato il piazzale recinto che lo precede, entrammo in un gran vestibolo occupato da mercanzie in disordine e da una folla variopinta di gente che pareva fosse lì per attendere udienza; e, per una scala di legno molto sconnessa, salimmo ad una vasta anticamera da dove fummo introdotti in una sala più piccola mobiliata di un solo tavolo e di poche sedie: qui trovammo Rechid pascià, il Mutasserif del sangiaccato di Prizrend. Egli ci ricevè con molta cortesia, offrendoci, secondo il costume, dolciumi, sigarette e caffè; ma non ci fu possibile fare escire la conversazione dal campo dei complimenti rituali che in Turchia sono la materia obbligatoria delle visite officiali ai funzionari subalterni. Tuttavia ne riportammo l'impressione che fosse giustificata la fama di cui godeva di uomo mite, giusto, desideroso di bene e di avveduto e fermo cooperatore di Hilmi pascià nell'opera di pacificazione dell'Alta Albania.

La seconda visita fu al console austriaco, signor Mathsan, che qui, per delegazione del nostro Governo, aveva anche la rappresentanza dell'Italia. Egli abita nella parte alta della città, fra il Konak e il quartiere abitato dai Serbi, in una elegante casetta tutta illuminata dal sole. Trovammo in lui un conoscitore profondo delle condizioni della Macedonia e dell'Albania, cosicchè potei avere con esso, durante il mio soggiorno a Prizrend, diverse conversazioni piene d'interesse; dalle quali, fra le altre cose, ebbi la conferma che le riforme nell'Alta

Albania, a differenza di quanto avveniva in Macedonia, avevano effettivamente avuto un pieno successo: gli Albanesi erano stati disarmati, un gran numero di « sangui » erano stati conciliati, eliminando così la maggiore causa di reati; i bey più facinorosi erano stati arrestati e mandati in esilio: « Fino a sei mesi or sono, - egli mi disse - non era possibile andare di qui a Jacova e ad Ipek senza esporsi a seri pericoli; e, sebbene queste due città sieno nel mio distretto consolare, io non c'era mai potuto andare; adesso ci anderò con la maggiore sicurezza, tantochè la scorta sarà una superfluità: ora qui si

Prizrend — Il fiume Bistrizza e il ponte del bazar.

viaggia con la maggiore sicurezza. Non conviene per altro dimenticare - egli aggiunse con un'intonazione che lasciava adito ai più legittimi dubbi sulla durata di questa felice situazione - che ciò si è ottenuto col concentramento nel piano di Prizrend di 50 battaglioni, un effettivo di 40 mila uomini; e che adesso, dopo il traslocamento dell'esercito nel vilayet di Monastir, non rimarranno qui che 12 battaglioni ».

Un'altra visita era destinata a monsignor Troschi, il vescovo cattolico della diocesi di Uskub, che, come è noto, comprende nella sua giurisdizione il Kossovo e l'Alta Albania e che ha la sua residenza appunto a Prizrend. Il vescovado è situato sulla sinistra del fiume, al piede del monte, fra il quartiere serbo e il quartiere musulmano, in un vasto piazzale recinto da alte muraglie, che ha nel centro la cattedrale e

ai lati diversi fabbricati minori, fra i quali la casa vescovile, la casa parrocchiale, un ambulatorio medico, e due edifizi ad uso di scuole. La cattedrale è una costruzione rettangolare di pietra, annerita dal tempo, priva di pregio artistico, ma non priva di una certa imponenza dovuta alle sue dimensioni e alle sue proporzioni. Monsignor Troschi era assente, in visita pastorale nel Kara-dag o Czernagora, dove si sarebbe trattenuto per la festa del 15 agosto, e, in sua vece, fui ricevuto dal parroco della chiesa cattedrale di Prizrend, Don Luigi Curti, un giovane sacerdote, pieno di vitalità e di cortesia, che parlava speditamente e con buona pronunzia l'italiano. La conversazione che ebbi con lui mi fruttò notizie e apprezzamenti meritevoli di ricordo.

A Prizrend — Un crocicchio di vie.

I cattolici di Prizrend sono tutti di lingua albanese e, cosa degna di nota, vivono di pieno accordo coi loro connazionali musulmani, coi quali si sentono solidali per tutto quanto concerne la difesa della lingua e della nazionalità. Fra loro è diffusa la conoscenza della lingua italiana per merito della scuola cattolica, dove, specie nel passato, l'insegnamento dell'italiano non fu trascurato e per merito anche del clero, proveniente quasi tutto dai seminari della Dalmazia o dal collegio di Propaganda Fide di Roma. Ora, purtroppo, per la maggiore autorità esercitata dall'Austria sulle scuole cattoliche, la lingua italiana è trascurata e verrà tempo nel quale non sarà più in questo paese che un ricordo. « Tuttavia - egli mi aggiunse - il nome italiano è circondato fra i cattolici di Prizrend da molta simpatia : essi ricordano sempre con viva riconoscenza l'appoggio che monsignor Troschi trovò nel cav. Leoni,

console italiano in Scutari, nel 1898, al tempo delle loro divergenze col console austriaco Rappaport ».

Nella conversazione con Don Luigi Curti ebbi un'altra conferma del successo delle riforme nell'Alta Albania. « Fin a sei mesi, - egli mi disse - il Governo durava fatica a comandare in città: nei villaggi non esercitava nessuna autorità; a Jacova, a Ipek non riesciva a stabilire il *caimacan;* il paese era in balìa dei facinorosi e dei violenti e i reati di sangue per vendetta e per sopraffazione si moltiplicavano: io stesso non mi azzardavo ad andare in campagna senza il *revolver* alla cintura: era un vero inferno. Ora tutto è cambiato: i facinorosi sono stati mandati via, la sicurezza è rinata: si comincia a gustare la vita. Di questa nuova situazione tutti sono contenti: anche i musulmani; ma durerà? »

La chiesa cattolica di Prizrend.

Visitammo altresì il direttore del collegio-convitto serbo per gli ecclesiastici. Egli abita nel collegio, che è un bell'edifizio a più piani, ben costruito, situato sul declivo del monte nel quartiere serbo.

Dopo averci fatto visitare le aule delle lezioni, i locali del convitto, la biblioteca, la sala dei professori, nella quale, accanto al ritratto del benefattore che aveva fondato il collegio, spiccavano i ritratti dello imperatore e dell'imperatrice di Russia, e l'ambulatorio medico, che funziona nel fabbricato del collegio sotto la direzione di un giovane sanitario, egli ci invitò nel suo appartamento, dove fummo accolti dalla sua signora, che ci offrì liquori, caffè e sigarette. Qui, in una interessante conversazione, apprendemmo che la comunità serba di Prizrend conta seimila persone e, oltre il seminario per gli ecclesiastici e

l'ambulatorio medico, possiede due scuole primarie, una per i maschi e l'altra per le femmine, e due chiese, una delle quali, che ebbimo occasione di visitare, è un grande edifizio rettangolare, in pietra, circondato da un portico retto da grossi monoliti di stile bizantino di bellissimo effetto. Ebbimo anche qui, inoltre, la conferma del successo avuto dalle riforme. « La nostra comunità - ci fu detto - è passata per ben brutti e difficili momenti; ma ora respira: e respira, non solo per l'ordine ristabilito nel paese, ma anche per l'attitudine del Governo verso di noi »: e a documento di questa attitudine ci era citato il fatto che erano stati impiegati nella gendarmeria e nella polizia molti serbi.

La chiesa serba di Prizrend.

Ma la parte più interessante della conversazione fu quella che ebbe per materia, argomento doloroso per i Serbi, la decadenza del serbismo nella Macedonia propriamente detta, nella Macedonia cioè al sud del Sciar. « Gli slavi di Uskub e in generale di tutto il bacino del Vardar dallo Sciar a Salonicco parlano un dialetto che si avvicina molto più al serbo che al bulgaro; eppure, in grandissima maggioranza, quasi tutti, si può dire, si dicono bulgari. Quale è il motivo di questo fatto così dannoso allo sviluppo della nazionalità serba? I motivi sono molteplici e complessi, ma possono riassumersi in uno: i Bulgari sono stati più solleciti dei Serbi nel risvegliare nei contadini slavi della Macedonia la coscienza della loro nazionalità. Ottenuto, nel 1870, per l'appoggio della Russia e pel favore della Porta, l'Esarcato, trovarono in questo

l'istrumento più adatto della loro propaganda, poichè poterono riempire la Macedonia di chiese bulgare, alle quali fu facile di staccare dalla Chiesa ortodossa la maggior parte dei contadini slavi, ora facendo valere la loro antipatia verso il vescovo e il prete greco, ora seducendoli coll'idea di una gerarchia ecclesiastica nazionale, ora attirandoli coi vantaggi della scuola e della beneficenza. Per questo complesso di fatti la maggior parte dei contadini slavi del bacino di Vardar, meno pochi villaggi per ragioni locali o per scrupolo religioso di non essere qualificati scismatici, si ascrissero alla Chiesa bulgara; e, poichè chi aderisce alla Chiesa bulgara figura nelle statistiche officiali come bulgaro e si dice bulgaro, così è avvenuto che gli slavi macedoni, pur

A Prizrend — Nel quartiere musulmano.

essendo più affini ai serbi che ai bulgari, si dicono generalmente bulgari ». E, continuando la conversazione sul medesimo tema, chiesi il perchè i Serbi si fossero lasciati prendere in questa guisa la mano dai Bulgari: « Ai Serbi - mi fu risposto - è mancato ciò che ebbero i Bulgari; una Chiesa nazionale che servisse ai loro fini. Mentre i Bulgari nell'Esarcato avevano una forza pronta a servirli, i Serbi nel Patriarcato trovarono invece una forza che in tutta la Macedonia era più disposta a servire i Greci che gli Slavi: il caso di Uskub è tipico perchè, sebbene in tutta la diocesi gli ortodossi slavi sieno più numerosi degli ortodossi greci, pure il Patriarcato resistè fino da ultimo alla nomina di un vescovo slavo, e solo nell'anno passato, per l'intromissione della Russia e dopo che la Porta avêva dovuto convincersi dell'errore commesso nel favorire i Bulgari, si potè ottenere la nomina di un vescovo slavo ».

XV.

Nel bazar di Prizrend.

Come in tutte le città orientali, anche a Prizrend la vita si concentra nel bazar. Esso è situato nella parte piana della città, lungo il fiume, che lo divide in due parti riunite da un ponte coperto fiancheggiato da botteghe di legno: e, secondo l'uso prevalente in tutto l'Oriente, è regolato dalla consuetudine in guisa che ogni professione, ogni genere di commercio occupa una località distinta: in una via i generi alimen-

Nel bazar di Prizrend.

tari, in un'altra i generi di vestiario e gli abiti fatti, in un'altra i vestiari e gli ornamenti per le donne: una piazza è destinata alle granaglie, un'altra agli animali. Abbiamo la fortuna di visitarlo in giorno di mercato e lo troviamo pieno di gente della città e dei villaggi, abbondante di merci di ogni genere e qualità. Il piazzale delle granaglie è ricolmo di sacchi di grano, di avena, di orzo della recente raccolta e contiene le prime partite di mais della nuova raccolta con prezzi in aumento perchè, ci dicono, la siccità ha compromesso il raccolto che, pur pochi giorni addietro, era così promettente: i venditori sono tutti alba-

nesi, alti, adusti, biondi, con la testa rasata salvochè la nuca coperta di un ciuffo di capelli lunghi secondo l'antica costumanza musulmana qui tuttor osservata. Il piazzale destinato agli animali è pieno zeppo di bovi e di vacche, piccoli animali con le caratteristiche di una razza montagnola, che paiono anche più piccoli accanto ai loro guardiani, tutti alti, robusti, biondi, con il codino tradizionale sulla nuca come i loro compagni del piazzale delle granaglie. Il bazar degli oggetti muliebri è tenuto principalmente da donne serbe ed offre occasione per osservare il diverso modo di vestire delle donne delle diverse nazionalità: ecco le albanesi musulmane di città vestite con sopravveste nera o di colore, di cotone o di seta, che le ricuopre con colore uniforme dalla testa ai piedi, mentre il capo e il viso sono nascosti in grandi veli bianchi che scendono fino alla vita: ecco le albanesi musulmane

Nel bazar di Prizrend.

della campagna vestite di cappe di cotone a righe che le ricuoprono dalla testa ai piedi, e ne nascondono gelosamente il viso; ecco delle albanesi cattoliche cittadine coperte con mantello di panno a vita che scende fino ai piedi e col capo nascosto, come le loro connazionali musulmane, in grandi veli bianchi: ecco delle donne serbe di città con le gonnelle raccolte a guisa di brache al collo del piede, con la testa ornata di piccola cuffia, con il busto coperto da camicia bianca, serrata in un corpetto semiaperto in modo che ad ogni movimento mettono in mostra il petto; ed ecco delle donne serbe dei villaggi vestite di camicia bianca ricamata colla sopravveste di panno fino alle ginocchia, con la testa fasciata da veli bianchi, come le loro connazionali slave dei contorni di Uskub.

Percorrendo le vie del bazar destinate al commercio dei generi alimentari abbiamo una gradita sorpresa: all'improvviso, da varie botteghe, mentre passiamo, ci sentiamo salutare in buon italiano con le parole « buon giorno, bene arrivati, arrivederci, addio ». Ci avviciniamo ai cortesi venditori e, facendo con essi conversazione, veniamo a sapere che sono albanesi cattolici che, saputo che eravamo italiani, avevano voluto salutarci nella nostra lingua per dimostrarci la loro simpatia.

XVI.

Nei contorni di Prizrend.

Non meno di quelle che si ricevono in città, sono vive e gradite le sensazioni di paese che si ricevono nei suoi contorni immediati, fra i quali è meritevole di speciale ricordo la gola del Bistrizza.

La gola del Bistrizza dal monte della fortezza.

Raggiunto, attraversando le viuzze del quartiere serbo, il vertice del monte sul quale siede la fortezza, ci apparve subito, affacciandoci all'altra parte del monte, la gola del Bistrizza: un vallone profondo, stretto, chiuso da pendici ripide, quasi perpendicolari a guisa di muraglioni, rocciose, nude, senza vegetazione. A non molta distanza dal punto dove eravamo, il vallone appariva chiuso da uno sperone che lo attraversa e che reca sul suo dorso i resti di

un' antica rôcca battezzata dalla tradizione popolare con il nome dell'imperatore Ducan, e, oltre la rôcca e oltre altri speroni che si protendono nel vallone, ci apparisce di nuovo, su in alto, con il vertice nel cielo, il monte più alto del Sciar-dag, il Liubotin, che, per quanto camminiamo, ci ritroviamo sempre avanti agli occhi con il gradimento di una antica conoscenza. Per una costa ripidissima scendiamo giù in fondo al vallone e, attraversando a guado il torrente, raggiungiamo sulla sponda opposta un viottolo tagliato nel sasso del monte, pel quale riprendiamo il cammino verso la città. Il vallone è senza piano ed ha il fondo tutto occupato dal fiume, che è ricco di acqua limpida che si affretta al basso scorrendo sul letto scoglioso pieno di sassi levigati dalla corrente. Seguiamo il corso dell'acqua sul viottolo tagliato nel fianco del monte, il quale si alza a picco sulle nostre teste, come un muraglione immane. Incontriamo nel cammino numerosi albanesi, dal passo rapido e sicuro, soli o in gruppi, alcuni con cavalli carichi di mercanzie, che ritornano dalla città ai loro villaggi; e attraversiamo numerose sorgenti che scaturiscono dal monte, aumentando, quasi ad ogni passo, la portata del fiume. Finalmente giungiamo al termine della gola, dove il fiume, facendo una rapida piegata sulla sinistra, lambisce le falde del monte della fortezza ed entra in città. A destra del fiume è un sobborgo abitato da bosniaci musulmani, qui emigrati dopo l'occupazione austriaca della Bosnia; a sinistra una moschea e, fra questa e il fiume, un gruppo di olmi rigogliosi che ricuoprono coi loro rami un caffè turco, un modesto *kiosk* con alcuni tavolini disposti lungo le sponde del fiume. Ci sediamo, attratti dall'amenità del sito, a uno dei tavolini, dove siamo serviti con gran premura di caffè, siroppi e acqua fresca eccellente. Delle bambinette musulmane del sobborgo bosniaco attraversano a guado il fiume, schiamazzando fra di loro, per attingere acqua a una sorgente che scaturisce dalla ripa sotto gli olmi; due funzionari turchi a un tavolino sorbiscono il caffè conversando lentamente; e dall'alto del minareto della moschea, nascosta dietro gli olmi, si diffondono nell'aria quieta le parole lente, cadenzate, dell'*iman* che invita i fedeli alla preghiera. Intanto il monte della fortezza, che su dall'alto da un lato sorveglia lo sbocco della gola e dall'altro domina la città, affretta con la sua mole intorno a noi l'ombre della sera. Rientriamo in città a notte già alta.

XVII.

Nazionalità e chiese a Prizrend.

Anche a Prizrend, come già ad Uskub, cercammo di acquistare notizie, per quanto fosse possibile esatte, sulla popolazione, specie per quanto concerne le nazionalità e le religioni; ma in nessun posto come qui ebbimo la dimostrazione delle difficoltà che si oppongono a conoscere la verità, in questa materia, nei paesi divisi dalle competizioni religiose o di nazionalità. Da Vehebi bey, capo della municipalità, la popolazione ci fu indicata in 20,000 abitanti, distribuiti così: 500 case serbe, 100 case cattoliche e il rimanente musulmane: ma aggiunse che erano cifre antiquate e che notizie più precise si avrebbero avute fra qualche settimana quando fosse terminato il censimento ora in corso. Dal console austriaco ebbimo quest'altre cifre: popolazione complessiva 35 mila abitanti, così distribuiti: albanesi musulmani, 20,000;

albanesi cattolici, 3000; serbi, 10.000; valachi, 2000. Il prete cattolico ci indicò i suoi parrocchiani in numero di 2000; i preti serbi ci dissero che gli ortodossi erano 1000 famiglie serbe con 6000 individui, più alcune famiglie valache.

Ma, se le cifre concernenti la composizione della popolazione sono discutibili, ciò che ci apparve non discutibile è che Prizrend è città eminentemente albanese ed eminentemente musulmana.

A Prizrend — Nel quartiere musulmano.

Gli ortodossi sono di due lingue: valachi e serbi. I primi sono un'infima minoranza, che deve essere in grande decadenza se non pensa a ricostruire la chiesa di suo rito distrutta alcuni anni or sono da un incendio, le cui rovine si vedono ancora sotto gli spalti della fortezza, e se si contenta di fare le funzioni religiose in una delle due chiese serbe. I serbi sono invece una notevole minoranza che, non so se più per i mezzi propri o per i soccorsi che le vengono di fuori, apparisce piena di vigore e di sentimento, come ne fanno fede le istituzioni fiorenti che abbiamo già indicate.

I cattolici sono pochi, ma hanno una importanza di gran lunga superiore al loro numero, sia perchè appartengono alla medesima nazionalità della maggioranza della popolazione, sia perchè sono fortemente favoriti dall'Austria che sovviene con ogni mezzo le loro istituzioni, le quali sono non meno importanti di quelle della comunità serba: infatti hanno a loro disposizione una scuola primaria femminile, una scuola primaria maschile e un ambulatorio medico. La scuola femminile è collocata in una casa appositamente costruita nel recinto della cattedrale, ed è tenuta dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli della Casa di Zagabria. La scuola maschile è in un apposito fabbricato, questo pure nel recinto della cattedrale, ed è tenuta da due maestri laici di nazionalità albanese ma istruiti in Austria: uno di essi era recente-

mente venuto da Klaghenfurt. In ambedue le scuole la lingua di coltura è l'albanese. L'ambulatorio medico è molto frequentato, non solo dai cattolici, ma anche dai musulmani.

Ma ortodossi e cattolici sono minoranza; la gran maggioranza dei cittadini di Prizrend è musulmana, come, anche indipendentemente da notizie specifiche, è reso manifesto al visitatore dall'aspetto della città: estesissimo su ambedue le sponde del fiume il quartiere musulmano; numerose le moschee e tenute con quel decoro che è indizio di fede fervente e di mezzi abbondanti; e, dappertutto, evidenti i segni del rispetto alle prescrizioni del Corano, come le donne scrupolosamente velate e frequenti e frequentatissimi i caffè turchi dove è inibito l'uso dei liquori. In poche città, come in questa, si sente così vivamente di essere in ambiente musulmano.

Ma, anche più che in ambiente musulmano, si sente di essere in ambiente albanese. La lingua albanese è la lingua famigliare di tutti i musulmani, eccettuati i pochi funzionari governativi turchi e gli emigrati bosniaci; ed è altresì la lingua famigliare di tutti i cattolici. Sono di lingua slava, simile al serbo, gli ortodossi di rito serbo, e sono di lingua valaca gli ortodossi di rito greco: ma, come abbiam veduto, questi sono una infima minoranza e quelli sono una minoranza notevole, ma pur sempre minoranza. La lingua albanese poi è la lingua di comunicazione cittadina, tantochè e serbi e valachi e bosniaci si troverebbero a disagio qualora ignorassero la lingua albanese: nel bazar gli affari si fanno principalmente in albanese.

A Prizrend — Sulla porta di una casa musulmana.

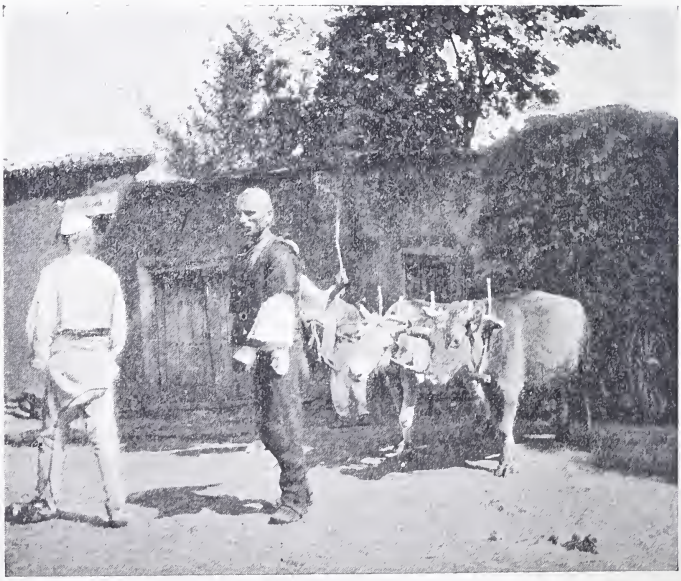
Ed il linguaggio albanese è qui manifestazione di sentimento nazionale fortissimo, prevalente ad ogni altro sentimento, allo stesso sentimento religioso, come ne fa fede il fatto che albanesi musulmani e albanesi cattolici vivono in buon'armonia e si aiutano vicendevolmente nelle loro questioni. Quando nel 1898 fervevano le divergenze già accennate fra monsignor Troschi e il console austriaco Rappaport, gli albanesi cattolici, come avevano in segno di protesta e di solidarietà col loro vescovo abbandonata la chiesa, così abbandonarono le scuole mantenute dall'Austria, ed avendo concepito l'idea di fondare una scuola nazionale, poterono, senza troppe difficoltà, attuare l'idea mercè l'intervento fraterno degli albanesi musulmani che indussero l'autorità ottomana a concedere la richiesta autorizzazione.

È vero che i patriotti serbi comprendono nel programma delle loro rivendicazioni, non solo la pianura di Kossovo, ma anche l'alto bacino

del Drin e specialmente le pianure di Prizrend, di Jacova e di Ipek, adducendo, a sostegno della loro tesi patriottica, oltre il fatto storico

A Prizrend — Contrattazione di montoni.

della dinastia serba dell'imperatore Ducan, il fatto geografico che una gran parte dei nomi di fiumi, di monti e di località di questa regione



Contadini dei contorni di Prizrend.

è di origine slava e non di origine albanese. Il fatto è vero, ma è accompagnato da un altro fatto che gli toglie il significato che gli attribuiscono i Serbi; il fatto, cioè, che se i nomi dei paesi sono serbi, la

popolazione che li abita è in grandissima maggioranza di lingua albanese.

Da quando siamo esciti dal piano di Uskub e siamo saliti al piano di Kossovo e da qui siamo scesi nel piano di Prizrend, quasi ad ogni passo abbiamo trovati nomi geografici slavi e popolazione albanese. Caccianica, nella gola omonima, è borgata esclusivamente albanese e lascia il nome slavo per prendere quello turco di Orangiè; il borgo di Ferrisovic ha nome slavo, ma nessuno può mettere in dubbio che sia abitato da albanesi; la gola di Czernaleva, per cui si passa dal piano di Kossovo al piano di Prizrend, conserva un nome slavo, ma è essa pure piena di villaggi prettamente albanesi; il villaggio di Suarica, al piede della costa di Dula, contiene, sotto nome slavo, popolazione albanese; e il fiume sulle cui sponde sta Prizrend riflette nel suo nome di Bistrizza un battesimo slavo, ma bagna una città albanese. Questa strana ma costante coincidenza di nomi geografici slavi e di popolazione albanese può significare, come sostengono i Serbi, che, un tempo, il Kossovo e l'alto bacino del Drin fu colonizzato dalla loro gente, ma significa altresì che, successivamente, la gente albanese si è avanzata da ovest e da sud e che la gente slava si è ritirata verso nord e verso est; e che pertanto le comunità slave, ancorchè piene di vita e di sentimento come quella di Prizrend, che qua e là si trovano, non segnano gli avamposti di una gente che si avanza, ma sono gli ultimi resti di una gente che si è ritirata.

Il fatto capitale oggi è che ad ovest del Czernaleva siamo in terra prettamente albanese e che anche ad est di quei monti, nel piano di Kossovo, fino a Mitrovitza al nord, a Caccianica al sud e alla frontiera serba ad est, la gente di lingua albanese prevale assai di gran lunga alla gente di lingua slava: fatto capitale, diciamo, perchè, se sarà trascurato, riescirà vano qualunque disegno di dar pace a queste regioni.

XVIII.

Da Prizrend a Uskub.

Nelle prime ore di una bella notte, serena, illuminata dalla luna, escivamo dalla città di Prizrend riprendendo la via del ritorno. Nel sobborgo, passando avanti a un carro coperto trainato da bufali pieno di gente, udimmo rivolgerci in buon italiano il saluto: « Buon viaggio, signori, buon viaggio! » Erano albanesi cattolici che andavano a un santuario del Czernagora, dove tutti gli anni, al 15 di agosto, si celebra la festa della Madonna con gran solennità e con intervento di gente che viene anche da distanze di due o tre giorni di cammino. Quest'anno la solennità assumeva anche maggiore importanza perchè vi interveniva monsignor Troschi. Rispondemmo al gradito saluto come meglio potemmo e ci inoltrammo nella campagna deserta e nuda, nell'oscurità della notte attenuata dalla luce lunare che dava aspetti fantastici alla sporgenza del terreno e agli alberi isolati. Facemmo una breve sosta a un *ciflik*, che i gendarmi della scorta, senza tanti complimenti, fecero aprire togliendo al sonno i custodi, e quindi proseguimmo nella pianura immensa che il chiarore incerto faceva apparire senza confini. Attraversammo il borgo di Suarica, non più

affollato di gente e di soldati, come poche sere innanzi, ma silenzioso e deserto; e ci inoltrammo per la costa di Dula avendo davanti a noi, su in alto, il passo di Czernaleva. Il cielo durante la salita comincia a rischiarare e successivamente a tingersi di rosa: quando giungiamo al colle siamo improvvisamente illuminati dai primi raggi del sole che viene fuori di dietro ai dorsi selvosi dei monti che ci dividono dal Kossovo. Facciamo sul colle una breve sosta, volgendoci addietro, per dare un ultimo saluto a Prizrend. La pianura è tuttora immersa nell'ombra; ma alla nostra sinistra il culmine del Liubotin è già tinto di rosa e qua e là manda bagliori per il riflesso delle nevi illuminate dai primi raggi del sole; alla nostra destra le alpi albanesi cominciano a delineare le loro guglie nel cielo roseo; e, davanti a noi, al di là della pianura, fra la caligine del mattino, appariscono i monti che fra le loro pendici conducono il Drin verso il mare. Ma, a poco a poco, anche giù nel piano, le ombre si diradano; le cose riprendono le loro forme e i loro colori; e la vasta pianura, quasi improvvisamente inondata dal sole, ci riapparisce nella sua immensità chiusa nella cornice dei suoi monti giganteschi. Il colle è deserto; nessun segno di vita; le fronde dei cespugli che lo rivestono sono immobili nell'aria quieta: circondati dal silenzio solenne della montagna, restiamo assorti nella visione del paese che ci sta dinanzi e godiamo lungamente dello spettacolo imponente.

Riprendendo il cammino ci inoltriamo giù per la gola di Czernaleva, passando avanti a molti carri carichi di gente diretta al santuario della Czernagora, da alcuni dei quali si ripete il gradito augurio del buon viaggio espresso in italiano e da qualcuno anche l'invito di andare con loro al santuario. Raggiungiamo e oltrepassiamo numerosi carri carichi di robe militari dei battaglioni traslocati a Monastir. E, fatta una breve sosta al villaggio di Stimmia, nel *kan* che ci accolse nel viaggio di andata, esciamo dalla gola e sbocchiamo sul piano di Kossovo mentre il sole già alto si avvicina alla metà del suo corso. Passiamo avanti ad altri carri pieni di soldati malati e ad alcuni gruppi di soldati rifiniti che avanzano faticosamente nel polverone della via confusi con gente che si avvia festosamente al santuario di Czernagora continuiamo il cammino fra campi di grano che cade sotto la falce dei mietitori e di mais verdeggiante e di rigoglioso tabacco. Finalmente, dopo un dieci ore di viaggio interrotto da brevissime soste, rivediamo Ferrisovic.

Il borgo è da ogni lato circondato da accampamenti delle truppe in viaggio per Monastir e Salonicco. La via principale, la piazza, i contorni della stazione sono affollati di soldati: le botteghe del bazar e i *kan* pare facciano affari d'oro. Dappertutto movimento e grande animazione; e dappertutto, cosa degna di nota, ordine perfetto, la maggiore serenità, la maggiore sicurezza.

Perchè, è giustizia dirlo, questi soldati turchi, così malfamati in Europa per quanto concerne la disciplina e il rispetto della proprietà, ci sono apparsi, per questo riguardo, molto migliori della loro riputazione: li ho veduti nel servizio di sicurezza dei treni, isolati in piccoli riparti nella campagna deserta sotto i raggi del sole di agosto, rifiutare il sussidio loro offerto da qualche viaggiatore impietosito; li ho veduti, nella marcia disastrosa da Prizrend al Kossovo, laceri, rifiniti, abbandonati dai loro ufficiali, attraversare i villaggi passando davanti ai *kan* pieni di vettovaglie, non solo senza commettere atti

che avrebbero trovato attenuanti nelle loro condizioni, ma senza destare il minimo allarme nè negli abitanti nè nei bottegai che tenevano aperti i loro spacci con la maggiore evidente fiducia; li ho veduti per le vie di Ferrisovic, in numero certo dieci volte maggiore di quello degli abitanti, conservare un'attitudine ordinata e corretta quale possiamo vedere nei soldati europei. Certo non io impugnerò che questi stessi soldati, pochi giorni appresso, nei *vilayet* di Monastir e di Salonicco, quando dopo marce faticose e sotto la sferza del solleone entravano in villaggi dov'erano ricevuti a fucilate o con scoppi di dinamite, si sieno abbandonati ad atti di violenza e di strage senza distinguere uomini dei comitati e pacifici contadini; ma quello che, per ragione di giustizia e per mia diretta osservazione, posso affermare è che, prescindendo da queste eccezionali contingenze, il soldato turco, nei brevi giorni che ho passati in Macedonia, mi è sempre apparso dominato da uno spirito di disciplina che andava fino alla rassegnazione, tanto più meritevole in quanto che erano *redif* e *ilavé* strappati, da oltre sei mesi, ai pacifici lavori dei campi fecondi dell'Asia Minore, lasciando nella miseria le loro donne e i loro figliuoli.

Dopo non lunga sosta, prendiamo il treno di Mitrovitza che deve ricondurci a Uskub. Mentre il treno cammina diamo un ultimo sguardo alla pianura luminosa piena di biade e di armenti e, salutato un'ultima volta il Liubotin, entriamo nella gola di Caccianica che ci condurrà dal piano di Kossovo al piano di Uskub.

Il treno, favorito dalle pendenze, scende rapidamente: rivediamo i freschi e pingui pascoli tra le folte boscaglie di faggi, con le case all'ombra di grandi alberi; rivediamo Orangè ricca di acque, di ombre, col bianco minareto fra le fronde degli alberi, con la bianca folla di gente albanese; rivediamo, più sotto, le alte e ripide pendici selvose e le belle vedute della montagna; e finalmente, escendo dalla gola, ecco la pianura di Uskub, ecco i campi di mais che il caldo e la siccità fanno ingiallire, ecco, su in alto, sulla nostra destra, Neres; ed ecco finalmente la stazione di Uskub, piena, come sempre nell'ora dell'arrivo dei treni, di funzionari, di ufficiali, di cavas, di consoli, di tutta una folla in attesa di notizie e di novità.

Entrando in città troviamo le medesime precauzioni di sicurezza di quando l'avevamo lasciata: i consolati guardati da forti pattuglie; i ponti sorvegliati dal piano stradale e dal greto del fiume; sorvegliate da pattuglie di cavalleria le strade che vengono dalla campagna. Le notizie che vengono da Monastir sono sempre allarmanti: Crucevo non è ancora stata rioccupata; in tutto quel vilayet si moltiplicano le uccisioni di musulmani fatte da bulgari e di bulgari fatte da musulmani e gli incendi di *ciflik* di bey o di greci, che i bulgari accusano di connivenza e di spionaggio a favore dei turchi: altri ponti della strada ferrata di Monastir sono stati fatti saltare. Il *vilayet* di Uskub pare tranquillo; ma si teme che i comitati, qualora ottengano successi a Monastir, tentino qualche colpo anche qui, e, più che a tutto, si pensa a ciò che potrebbe fare la plebe musulmana qualora venisse la notizia che i soldati compromessi nell'uccisione del console russo di Monastir sono stati giustiziati. « I musulmani – mi dice un impiegato governativo cristiano – sono stati finora di una tolleranza che raggiunge la rassegnazione; tutto hanno sopportato senza reazione, dagli attentati alla dinamite alla uccisione dei loro compagni di fede e agli incendi delle loro proprietà; ma adesso, credetelo, non ne possono più ».

XIX.

La questione macedone nei suoi elementi.

Avvicinandosi il giorno destinato per la nostra partenza ne profittiamo per precisare le idee sulla situazione politica della Macedonia riordinando e raccogliendo notizie, impressioni e giudizi.

Con un serbo, suddito del regno ma residente in Macedonia da molto tempo, uomo sereno e non trascinato dalla passione nazionalista, ho una conversazione che, completando quella avuta pochi giorni avanti coi preti serbi di Prizrend, è un prezioso contributo alla conoscenza della questione macedone. « Qui in tutta la Macedonia - egli mi dice - gli slavi, sieno serbi sieno bulgari, quando non sono trascinati dal demone della politica, si sentono tutti di una medesima razza. Chi è rimasto fedele al Patriarcato, simpatizza coi serbi, e si dice serbo; chi ha fatto adesione all'Esarcato simpatizza coi bulgari e si dice bulgaro; ma la denominazione di serbo e di bulgaro, più che due diverse nazionalità, indica due diversi partiti che dividono una medesima nazionalità. Non ignoro - qui aggiunse, facendo una breve pausa, il mio interlocutore - le rivendicazioni e le aspirazioni dei connazionali miei del Regno »: e, interrompendo la conversazione, mi mostrò la « Carta etnografica serba » redatta dal prof. Andonovitch della Università di Belgrado. In questa Carta i limiti meridionali delle rivendicazioni territoriali dei Serbi sono formati dal corso del Drin dall'Adriatico al lago di Ocrida, dallo spartiacque che divide il versante dell'Adriatico dal versante dell'Egeo, dalle alture di sinistra del bacino della Vistrizza fino all'Egeo, dall'Egeo fino alla foce del Mesta davanti all'isola di Tasos, escludendone soltanto la parte orientale della penisola Calcidica con i promontori di Sitonia e di Atos, e finalmente dal corso del Mesta fino ai monti; cosicchè la Serbia abbraccerebbe nei suoi limiti, oltre la Macedonia, il piano di Kossovo e tutto il bacino del Drin con Prizrend, Ipek e Jacova. Nel testo poi annesso alla Carta sono enumerati e spiegati i motivi di codesti limiti: ragioni storiche, inquantochè tutto questo territorio fu occupato dalle tribù slave che nel VII secolo passarono il Danubio e successivamente fu governato dalla dinastia serba, che ebbe la massima potenza nel secolo XIV sotto l'imperatore Ducan; ragioni etnografiche, inquantochè la gran maggioranza della popolazione parla serbo; ragioni politiche, inquantochè lo sbocco sull'Egeo è elemento necessario, non solo di sviluppo ma anche di vita, per il regno serbo. E, riprendendo la conversazione, il mio interlocutore concludeva: « Non voglio discutere le aspirazioni dei miei compatriotti del regno e comprendo anche che si ribellino all'idea che la Macedonia sia annessa alla Bulgaria o sia costituita in Stato autonomo, poichè l'uno o l'altro di questi due avvenimenti distruggerebbe ogni avvenire per il regno, ma non posso chiudere gli occhi al vero: e il vero è che in Macedonia serbi e bulgari si sentono fratelli; non nego che i primi rivolgono le loro speranze alla Serbia e i secondi alla Bulgaria: ma sono sicuro che nel giorno della liberazione applaudiranno concordi al loro liberatore senza preoccuparsi troppo se sia venuto da Belgrado o da Sofia ».

Passando alle aspirazioni bulgare, non occorre, come per quelle serbe, fare distinzione fra bulgari macedoni e bulgari del principato perchè, e gli uni e gli altri, sono veramente animati dai mede-

simi sentimenti. Dalle scuole bulgare di Macedonia che, come abbiamo già avuto occasione di osservare, dopo la creazione dell'Esarcato nel 1870, hanno ricoperto di una rete fittissima tutta la regione, sono venute fuori schiere di giovani che, non potendo più adattarsi alla vita del contadino nè potendo trovare occupazione nel loro paese, si sono riversati, in Bulgaria, dove, favoriti da speciali circostanze, sono penetrati in tutte le amministrazioni pubbliche, e si sono impossessati di tutte le professioni liberali. Nell'esercito, mi diceva una persona che aveva abitato molto Sofia, quasi la metà degli ufficiali è macedone; e macedoni sono molti funzionari in tutti i rami dell'amministrazione civile, moltissimi maestri elementari in tutto il principato, e professori di istituti superiori, e preti e avvocati e pubblicisti e giornalisti e politicanti, e tutta una massa di gente in cerca d'impiego, di professione, di occupazione. Questa specie di proletariato intellettuale, che si è riversato dalla Macedonia in Bulgaria e che ogni anno cresce, costituisce una delle ragioni, forse la ragione principale, della questione macedone. Esso ha creata l'Organizzazione interna; esso ha creato i Comitati di Sofia che reclutano le bande, le organizzano, le armano e le fanno passare in Macedonia; esso, in fine, formando l'opinione pubblica in Bulgaria e dominando il Governo, lo obbliga a tenere quell'attitudine, ora di favore, come nel tempo del Gabinetto Daneff, ora di tolleranza, come col Gabinetto Petroff, verso il movimento bulgaro in Macedonia che è, volere o no, una delle condizioni principali del suo successo.

I capi del movimento bulgaro, a differenza di quelli del movimento serbo, poco si occupano di ragioni storiche e meno di ragioni etnografiche; sentono di avere con sè l'anima delle popolazioni slave macedoni e ciò, per loro, è titolo sufficiente per la loro azione e per le loro rivendicazioni.

Quali siano queste rivendicazioni apparisce dalle loro molteplici pubblicazioni, fra le quali notiamo un notevole articolo di Karayoff, uno dei capi del movimento in Sofia, pubblicato nella decorsa estate nelle « Questions diplomatiques et coloniales » di Parigi.

Da queste pubblicazioni resulta che il programma della « Grande Bulgaria » è abbandonato e vi si è sostituito il programma della « Macedonia autonoma » con la parola d'ordine « La Macedonia ai Macedoni ». Quale sia il movente di questo cambiamento è difficile dire: i Serbi ed i Greci dicono che l'autonomia è una « finta », uno « stratagemma » per arrivare all'annessione con la Bulgaria seguendo l'esempio offerto dalla Romelia orientale: altri osservano che è una conseguenza della situazione creata dal proletariato intellettuale macedone in Bulgaria, inquantochè, mediante l'autonomia, i bulgari del principato sperano di liberarsi della concorrenza dei bulgari macedoni e i bulgari macedoni sperano di assicurare a sè i posti del nuovo Stato macedone: i capi del movimento bulgaro, invece, affermano che il programma dell'autonomia è una conseguenza logica della moltiplicità e della commistione della nazionalità, inquantochè, l'annessione ad uno degli Stati contermini essendo resa impossibile dalla molteplicità delle razze e la partizione fra i diversi Stati contermini dalla loro commistione, l'unico partito attuabile è la creazione di un nuovo Stato, nel quale i Bulgari, per ragione di numero, avrebbero senza dubbio la preponderanza, ma nel quale Serbi, Greci, Valachi, Albanesi, troverebbero, come in ogni Stato civile, uguaglianza di diritti e condizioni

favorevoli allo sviluppo delle loro nazionalità. Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che il nuovo programma è preciso e determinato in tutti i suoi rapporti; nei confini territoriali delle rivendicazioni, nelle aspirazioni politiche, nei mezzi di azione per conseguirle: non può negarsi che i Bulgari sanno quello che vogliono e adattano, senza troppi scrupoli, i mezzi al fine. Ecco come i limiti territoriali delle rivendicazioni macedoni sono determinati nello scritto già citato: « Ce terme la Macédoine non donne-t-il une unité géographique suffisamment arrondée qui serait capable d'une vie indépendante? La nature a dessiné et l'histoire a consacré cette unité. Ces limites sont marqués par les frontières actuelles de la Bulgarie et de la Serbie, les chaînes de montagnes du Mont enegro, Char, Dechat, les lacs d'Ocrida et de Kostour, la rivière Vistrizza, l'archipel e la rivière Mesta ». Gli obiettivi immediati del movimento li abbiamo già veduti: sono quelli esposti nella Dichiarazione dei delegati dell'Organizzazione interna all'estero comunicata agli Agenti delle Grandi Potenze in Sofia il 10 agosto ultimo decorso e che abbiamo già indicato. E, poichè non si ha speranza di scuotere il giogo ottomano con un movimento insurrezionale, sia perchè questo non può essere generale a cagione dei contrasti di nazionalità, sia a cagione della preponderanza delle forze ottomane, ecco le bombe di Salonicco, gli attentati alle strade ferrate, gli incendi e le stragi nei villaggi non aderenti al movimento; tutto un piano di azione destinato a dare alla lotta un carattere selvaggio, incompatibile con gli interessi morali e materiali d' Europa, e ciò con lo scopo ben determinato di promuovere, come a Creta, l'intervento delle Grandi Potenze.

Raggiungeranno i Bulgari con questi mezzi il loro intento? Non oserei nè affermarlo nè negarlo; ma, pur deplorando la violenza e la brutalità della loro azione, non si può non sentire una certa ammirazione per la fermezza dei loro propositi e per la loro audacia.

Mentre i Serbi consumavano tempo ed energie nelle competizioni interne del regno e dimenticavano i loro connazionali del Vardar, mentre i Greci si esaurivano nelle agitazioni create dai politicanti di caffè, i Bulgari, dopo avere risvegliato il sentimento della nazionalità in tutti gli slavi macedoni con la gerarchia ecclesiastica e con le scuole, creano l'Organizzazione interna, e, giunto il momento, si gettano nell'azione con un disprezzo della vita che genera l'eroismo: è tipico l'episodio dei due dinamitardi di Salonicco che, vistisi scoperti nella casa dove si erano ritirati dopo l'eccidio, uno fugge nel giardino e, gridando « così muoiono i bulgari » si fa saltare le cervella con un colpo di revolver; e l'altro, fuggendo per le scale sul tetto, si getta fra le gambe una bomba che lo fa saltare in aria.

I più fieri oppositori alle rivendicazioni bulgare in Macedonia sono i Greci che le considerano come una usurpazione dei loro diritti storici ed etnografici; anzi si può dire che l'odio fra Bulgari e Greci in Macedonia è più forte di quello fra Bulgari e Turchi. Già passando da Sofia avevo udito le più violente imprecazioni contro i Greci che si imputavano di spionaggio a favore dei Turchi e a danno dei comitati e delle bande bulgare; e, passando più tardi da Atene, notai le polemiche della stampa ellenica piena delle più incredibili ingiurie contro i Bulgari, rese più significative dalle dichiarazioni di simpatia e anche di ammirazione per la magnanimità del Sultano e dei Turchi in Macedonia.

Le rivendicazioni greche appariscono dalla « Carta etnografica e linguistica di Macedonia » costruita a Berlino dal Kiepert per commissione di Zafiropulo di Marsiglia e che si trova annessa all'opera *La Macédoine* del dott. Nicolaides. Secondo questa Carta i limiti della Macedonia greca sono segnati da una linea pressochè parallela alla costa che taglia il Vardar alla gola di Demirkapu e raggiunge verso occidente lo spartiacque fra il versante dell' Adriatico e il versante dell'Egeo in punto intermedio fra il lago di Ocrida e il lago di Presba e verso oriente, dopo aver seguito il corso superiore del Struma, raggiunge, al sud di Nevrokop, il corso del Mesta.

« In questo territorio - mi diceva un greco del regno - il nostro diritto nazionale è indiscutibile per la gente di buona fede: la storia ci dice che, dai tempi omerici fino ad oggi, questi paesi furono sempre di civiltà ellenica; e l'indagine linguistica ci insegna che nel bacino del Vistrizza, nella penisola Calcidica, in tutta la zona littoranea, la lingua greca è la lingua commerciale e di coltura di uso esclusivo e che nel resto del territorio, fino ai limiti indicati, essa è la lingua famigliare predominante ». E, ad alcune mie osservazioni circa l'esistenza di grossi nuclei bulgari, specialmente nel bacino del Presba e sui monti che limitano la pianura littoranea, egli aggiungeva: « Non nego che, anche in questo territorio, esista una popolazione slava, ma ciò che affermo è che la gran maggioranza della popolazione è di lingua greca e che bisogna ben guardarsi da ritenere bulgari tutti i villaggi qualificati tali nelle statistiche: molti villaggi greci, in questi ultimi anni, furono obbligati dalla Organizzazione interna e dalle bande bulgare, con seduzioni e violenze di ogni sorta, a lasciare l'ortodossia e a fare adesione all'Esarcato: tutti i villaggi nei quali si è verificato questo fatto, nelle statistiche dei Bulgari e anche in quelle ufficiali del Governo, figurano come bulgari; ma chi potrebbe negare che sono greci? » E qui, narrandomi i mezzi di violenza usati dai Bulgari per obbligare i villaggi a lasciare la ortodossia, fra i quali, cosa incredibile, indicava anche il sequestro di donne e di fanciulli, mi raccontava un caso avvenuto a lui stesso pochi mesi or sono: « Per ragioni del mio officio mi presentai a un villaggio di lingua greca situato sui monti al di sopra Serres: giunto lassù, invece dell'accoglienza che mi attendeva, non trovai nessuno di quelli che cercavo: i notabili erano spariti, chi in campagna, chi nelle case; il prete stesso, con vari pretesti, non si fece trovare, nè mi fu possibile avvicinarlo. Cosa era avvenuto? Lì per lì non potei fare che delle supposizioni; ma appena ritornato a Serres ebbi la spiegazione del fatto: pochi giorni avanti una banda bulgara scesa dal Rodope aveva obbligato capi di famiglia e preti a fare adesione all'Esarcato con la minaccia di gravissimi danni alle proprietà e alle persone qualora non fossero rimasti fedeli alla Chiesa bulgara! » E, ponendo termine alla conversazione, il mio interlocutore aggiungeva, a mo' di conclusione: « Il bulgarismo nella Macedonia meridionale è una vera e propria sopraffazione delittuosa. In Europa molti si meravigliano e quasi si scandalizzano che i Greci non si alleino ai Bulgari nella riscossa contro il giogo turco; ma è una meraviglia che è espressione di ignoranza assoluta della situazione: il trionfo dei Bulgari sarebbe la distruzione del nostro diritto nazionale, mentre lo *statu quo* mantiene integre tutte le nostre aspirazioni e le nostre speranze; epperciò il nostro motto d'ordine è: meglio il Turco del Bulgaro ».

E di fronte alle rivendicazioni greche e bulgare sorgono, non meno violente, le rivendicazioni albanesi.

Queste rivendicazioni, per la mancanza di un centro politico da cui possano ricevere forma, contenuto e indirizzo, non sono precise e determinate come quelle dei Bulgari e dei Greci.

Per quanto concerne il territorio, alcuni, esaltati dai ricordi storici di Pirro, di Alessandro e di Scanderbeg, comprendono in Albania, oltre i due *vilayet* adriatici, anche i *vilayet* di Uskub, di Monastir e di Salonicco per intiero, vale a dire l'intiera Macedonia; e all'osservazione che nella parte meridionale del *vilayet* di Uskub, nella parte orientale di quello di Monastir e in tutto il *vilayet* di Salonicco la lingua famigliare o di comunicazione più diffusa non è la lingua albanese ma la lingua greca o quella slava, rispondono, come più di una volta a consimile osservazione io stesso mi sono sentito rispondere: « effetto della mancanza di scuole nazionali che la Porta, seguendo una politica miope e parziale, ci ha negato, mentre le concedeva ai Serbi, ai Bulgari, ai Greci, ai Valachi: restituiteci le scuole nazionali, in modo che i nostri figliuoli non sieno più obbligati a istruirsi mediante il turco o mediante le lingue delle nazionalità rivali, e in poco tempo la lingua albanese riprenderà il sopravvento in tutto il bacino del Vardar fino alla frontiera bulgara e all' Egeo ». Altri, invece, considerando che il criterio più sicuro della nazionalità è la lingua, poichè il cambiamento di lingua indica quasi sempre un cambiamento di sentimenti e di mentalità, limitano l'Albania al territorio dove l'albanese, come lingua famigliare o di comunicazione, è di uso esclusivo e predominante; perciò ne mettono i confini allo spartiacque fra l'Adriatico e l'Egeo, al Sciar-dag, alle frontiere serba, bosniaca e montenegrina, comprendendovi il Kossovo, ma escludendone la parte di Uskub al sud del Sciar-dag, la parte di Monastir ad oriente dello spartiacque e tutto il *vilayet* di Salonicco, ossia tutti quanti i bacini del Vistrizza e del Vardar: « in questo territorio così limitato - essi dicono - le nostre rivendicazioni sono inoppugnabili perchè hanno per fondamento una situazione linguistica di fatto, un territorio fornito di continuità e di frontiere naturali ben determinate ».

Se in materia di rivendicazioni territoriali gli Albanesi non sono concordi, non posso dire altrettanto per quanto riguarda la loro esistenza politica. Ne ho discorso con musulmani e con cattolici, con bey e con commercianti, con gheghi e con toschi; ebbene, in tutte le loro dichiarazioni e manifestazioni ho trovato sempre le seguenti note dominanti: una gran devozione per la persona del Sultano; un gran disprezzo per il funzionario turco fatto responsabile della miseranda e deplorevole condizione del paese e un forte e guari selvaggio sentimento di nazionalità che li rende violenti e avversari irreconciliabili contro le altre nazionalità.

Un bey, albanese musulmano, mi diceva: « Noi non ci opponiamo all'impianto di un'amministrazione regolare, che desideriamo anzi come condizione indispensabile di un più alto tenore di vita civile; non ci opponiamo alle riforme che consideriamo necessarie per la nostra esistenza nazionale; e tanto meno desideriamo la distruzione dei diritti del Sultano, al quale anzi ci sentiamo attaccati per molti motivi: ciò cui ci opponiamo è alla creazione di una Grande Macedonia, annessa o no alla Bulgaria poco importa, la quale implicherebbe la distruzione dell'Albania, imperocchè le toglierebbe più della metà della sua popola-

zione e di tre quarti del suo territorio, riducendola a un piccolo paese marittimo sull'Adriatico divisa in due parti riunite fra Vallona e Durazzo da una zona di terra larga appena dieci chilometri. Ecco quali sono i fatti contro cui si rivoltano gli Albanesi! »

E un autorevole personaggio albanese cattolico, che nella gerarchia cattolica occupa un'alta posizione, mi dichiarava: « Le nostre aspirazioni sono per una autonomia amministrativa sotto il controllo delle Potenze e l'alta sovranità del Sultano: l'autonomia amministrativa è necessaria per salvarci dalla cattiva amministrazione turca; il controllo delle Potenze è necessario per guidare i nostri passi sulla via della civiltà; la sovranità del Sultano è necessaria per assicurarci contro le ingordigie dei vicini ».

E nei giornali che si pubblicano in difesa della causa albanese, come sarebbe il *Shquipetari,* che nella decorsa estate si stampava a Bucarest nella tre lingue albanese, rumena e francese, si leggono dichiarazioni di lealtà verso il Sultano come la seguente: « Notre mot d'ordre sera un amour sincère et un devouement sans bornes pour l'Empire Ottoman, notre Patrie, et pour S. M. I. le Sultan Abdul Hamid, notre Auguste Souverain ». Ma, contemporaneamente, si attacca ferocemente il Governo ottomano, che si accusa di connivenza venale coi Russi e di complicità coi Bulgari, contro i quali nessuna ingiuria pare soverchia. E, dubitando che Dio conceda al Sultano l'idea di liberarsi della camarilla di Corte che lo sfrutta e lo tradisce consigliandogli una politica che sacrifica gli Albanesi agli Slavi, si fa appello all'intervento delle Potenze che non hanno fini egoistici nei Balcani, con parole come le seguenti:

« Mais si notre prière est trop haut dirigée, nous nous adressons alors aux autres quatre Puissances européennes, signataires du traité de Berlin, à savoir : à la puissante Grande-Bretagne, à la vigoureuse Allemagne, à la généreuse France, et à la fière Italie, et les prions d'intervenir afin de protéger et de sauver les peuples non-slaves de la Turquie d' Europe, ou, du moins, de nous donner la liberté de défendre, avec nos propres forces, la race, le foyer, la vie et l'honneur. Et nous les assurons que une fois que la paix sera rétablie, nous parviendrons, en peu de temps, grâce à l'application des sages réformes qu'elles nous donneraient, au commencement d'une nouvelle vie sociale ».

E un altro albanese, questo di religione musulmana, già alto funzionario dell' Impero e rotto alle finezze della diplomazia, mi diceva: « La migliore difesa della causa albanese è negli Atti della Commissione europea per la Rumelia orientale che si riunì a Costantinopoli nel 1880 ai termini dell'articolo 23 del Trattato di Berlino. Permette temi di richiamare la vostra attenzione sulla lettera che il Goschen, allora ambasciatore a Costantinopoli, dirigeva al conte Granville, ministro degli affari esteri, sulla questione albanese; e vi prego di ricordarla ai vostri compatriotti, i quali non dovrebbero dimenticare che lo sviluppo della nazionalità albanese è condizione indispensabile, non solo per la pace dei Balcani, ma anche per l'equilibrio dell'Adriatico e per la sicurezza vostra ».

Il documento che il mio interlocutore volle indicarmi è contenuto nel *Blue Book* del 1880, ed è del tempo in cui la Lega Albanese di Prizrend lottava per impedire lo smembramento dell'Albania, con la cessione di Jannina alla Grecia e del distretto di Gusigne al Monte-

negro; e, poichè è una chiara e autorevole esposizione delle ragioni che assistono la causa albanese e contiene giudizi che sono oggi più che mai di attualità, soddisfo volentieri al desiderio del mio interlocutore, riportandolo qui integralmente nei suoi punti essenziali:

Il Signor Goschen al Conte Granville.

Terapia, 26 luglio 1880.

Si avvicina rapidamente l'epoca nella quale la Commissione della Rumelia orientale, che sta lavorando colla maggiore energia ed abilità, avrà condotto i suoi lavori a tal punto da dover necessariamente considerare quali passi sarebbe più opportuno di fare per dar applicazione ad analogo o al medesimo « Projet de Loi », che ora si sta elaborando per Adrianopoli e Salonicco, anche negli altri Vilayets della Turchia europea. Fra le altre questioni si dovrà risolvere anche quella del come si debba procedere per le Provincie abitate dagli Albanesi, questione che deve considerarsi tanto dal punto di vista della politica generale, quanto dal punto di vista delle esigenze locali...

Non si può negare che il movimento albanese sia perfettamente naturale. Razza antica e distinta quale nessuna di quelle che la circondano, gli Albanesi hanno veduto le nazionalità a loro vicine prese sotto la protezione di varie potenze europee e secondate le loro aspirazioni verso una esistenza più indipendente. Hanno veduti i Bulgari completamente emancipati in Bulgaria e resi padroni della Rumelia orientale. Hanno veduto il desiderio ardente dell'Europa di liberare dal governo turco il territorio abitato dai Greci. Hanno veduto gli Slavi nel Montenegro protetti dal Grande Impero slavo del Nord con entusiastica pertinacia. Vedono ora la questione d'Oriente risolta in base al principio delle nazionalità e la Penisola balcanica gradatamente divisa nelle varie sue razze per quello stesso principio. E vedono frattanto che essi non ricevono uguale trattamento. La loro nazionalità è ignorata e il territorio abitato dagli Albanesi è dato su nel Nord ai Montenegrini per sodisfare il Montenegro, il protetto della Russia, e nel Sud alla Grecia, la protetta dell'Inghilterra e della Francia.

Sono proposti scambi territoriali, sorgono nuove difficoltà, ma è pur sempre a scapito degli Albanesi, e questi hanno da esser sacrificati agli Slavi ed ai Greci senza rispetto al principio di nazionalità.

Pongo così crudamente il caso degli Albanesi per illustrare il naturale carattere della loro resistenza al volere dell'Europa. Questa non pare a me un'attitudine nè artificiale nè biasimevole. Essa è naturale prodotto del movimento generale della Penisola balcanica.

Analoghe considerazioni mi portano alla conclusione che oso umilmente sottoporre a V. S., che la nazionalità albanese sia un elemento il quale non deve esser trascurato in ogni futura combinazione politica. All'opposto, credo che esso possa essere utilizzato con molto vantaggio dell'interesse generale; in conseguenza sconsiglierei ogni misura parziale che valesse ad ostacolare la formazione di una larga Provincia albanese.

Se è prematuro o impossibile il costituire oggi una tale Provincia, vorrei certamente astenermi da ogni misura che rendesse questa impossibilità permanente o che dovesse infine esser cagione di future difficoltà. Raccomanderei dunque che la formazione d'una Provincia unita albanese fosse tenuta sempre in vista.

La S. V. riconoscerà che ne sarebbero assicurati i seguenti vantaggi. Se si formasse una forte Albania, si attenuerebbe grandemente il pretesto per una occupazione da parte di una potenza estera, nel caso della dissoluzione dell' Impero ottomano. Una Albania unita impedirebbe ulteriori penetrazioni dal Nord e la Penisola balcanica rimarrebbe nelle mani e sotto l'impero delle razze che ora l'abitano. Diversamente gli Albanesi potrebbero essere una insuperabile difficoltà quando scoppiassero dei tor-

bidi. Una popolazione, in gran parte musulmana, sarebbe causa delle maggiori difficoltà per i paesi greci e slavi che la circondano. Soltanto una potenza europea potrebbe esser forte abbastanza da competere con essa e da ristabilire l'ordine. Io reputo che, a misura che si costituisse la nazionalità albanese, la probabilità d'un intervento europeo diminuirebbe.

Confido d'aver dimostrato a V. S. perchè, tali essendo le mie opinioni, io sconsiglierei qualunque mezza misura che ostacolasse quel più vasto disegno, e, siccome desidererei di fondarmi più sulla base della razza che su quella della religione, mi spiacerebbe d'escludere le tribù romano-cattoliche del Nord con dei provvedimenti ad esse speciali che le separerebbero dalla gran massa degli Albanesi.

Posso ben rendermi ragione che si sostenga strenuamente l'opinione secondo cui savia cosa sarebbe il disgregare gli Albanesi, che sono una razza difficile a maneggiare, il separare quelli del Nord da quelli del Sud e il procurare piuttosto di estendere che di comporre le divergenze esistenti, ma una cotale opinione sarebbe diametralmente opposta a quella che io mi sono permesso di manifestare.

La lunghezza di questo dispaccio non mi consente d'esaminare il quesito, in qual misura si possano incontrare impedimenti ad una fusione degli Albanesi del Nord e del Sud, ma le migliori informazioni che ho ricevuto mi inducono a credere che essa potrebbe certamente effettuarsi.

La importanza di questo documento, anche in relazione agli odierni avvenimenti, non ha bisogno di essere dimostrata: è evidentemente un eccellente punto di appoggio per un'azione diplomatica in difesa di un assetto della questione balcanica che assicuri anche l'equilibrio dell'Adriatico.

In Macedonia, oltre Slavi, Greci ed Albanesi, lottano altre due nazionalità: Turchi e Valachi; le quali per altro, nell'assetto della questione macedone, possono far valere i diritti della loro coltura religiosa e civile ma non diritti di sovranità, inquantochè costituiscono gruppi isolati in mezzo a popolazioni di altra nazionalità, senza continuità di territorio nè fra di loro nè coi gruppi etnici coi quali sono congiunti per vincoli di sangue o di lingua, vale a dire con i Rumeni di Romania e con i Turchi dell'Asia Minore.

I Turchi nelle statistiche officiali sono rappresentati da grossi numeri perchè confusi con i musulmani delle altre nazionalità, albanesi, zingari, bosniaci, ecc., ma qualora fossero censiti col criterio della razza, indicato dalla lingua usata in famiglia, apparirebbero una piccola minoranza. Essi sono in parte dediti all'agricoltura e vivono i villaggi situati principalmente in punti strategici lungo le grandi vie di comunicazione fra il mare e l'interno, fra Costantinopoli, la Macedonia e l'Epiro: i principali gruppi sono quelli di Demirkapu di Gevjelì, di Jenidjè lungo il Vardar; quelli al nord di Drama e di Demir Hissar lungo la via dal Vardar a Costantinopoli; quello fra la Vistrizza e il lago di Ostrovo sulla via fra il Vardar da un lato, Larissa e Jannina dall'altro. Sono i discendenti delle colonie militari formate in più tempi dai Sultani con contadini asiatici, col duplice intento di fortificare in Macedonia il loro dominio e di custodire i punti strategici delle grandi vie di comunicazione. Mezzaiuoli di *ciflik* appartenenti a bey e spesso proprietari delle terre che coltivano, sono gente pacifica, dedita al lavoro, tollerante: i loro villaggi, situati per lo più in amene posizioni e ombreggiati da grandi alberi custoditi con un rispetto che contrasta con il vandalismo forestale dei greci, offrono lo spettacolo di un asilo di relativo benessere e di pace.

I Valachi sono diffusi un po' dappertutto; ne abbiamo trovato un piccolo gruppo anche a Prizrend, dove possedevano una chiesa le cui rovine si vedono tuttora sotto gli spaldi della fortezza; ma il maggior numero vive in gruppo compatto sul Pindo, al nord di Metzovo. Sulle loro origini si son fatte le più disparate ipotesi, che qui non è il posto di esaminare. Proprietari di mandrie, commercianti, gente comoda e denarosa, parlano una lingua che ha molti caratteri comuni con la lingua rumena, ma, essendo di cultura ellenica, fino a quarant'anni or sono si consideravano parte della famiglia ellenica e le loro elargizioni e beneficenze erano rivolte sempre alla Grecia e agli istituti ellenici. Quando il sentimento delle nazionalità cominciò ad agitare e distinguere i popoli macedoni, anche essi acquistarono una coscienza più precisa dell'essere loro e, distogliendo gli occhi da Atene, li rivolsero al di là del Danubio a Bucarest. Il nuovo orientamento fu, come era da prevedersi, favorito ed eccitato dal Governo di Bucarest ed ora i rumeni del Pindo e i rumeni di Romania sono collegati da molteplici rapporti di ogni genere: anche recentemente al Parlamento rumeno dal ministro della pubblica istruzione era presentata la proposta di un grosso stanziamento per le scuole e le opere di beneficenza rumene in Macedonia.

Le rivendicazioni rumene in Macedonia non potendo essere rivendicazioni territoriali, impedite dalla mancanza di continuità di territorio, sono soltanto aspirazioni di cultura e di reciproco aiuto fra i rumeni del regno e quelli macedoni. Certo la nazionalità rumena in Macedonia è anch'essa ormai un fattore non trascurabile della questione balcanica; forte, se non per il numero, per la qualità dei suoi componenti e per l'appoggio che trova in Romania, la sua voce non può essere trascurata nell'assetto definitivo della questione macedone.

XX.

Da Uskub a Salonicco.

Quando lasciammo Uskub, alla partenza del treno che doveva condurci a Salonicco, la stazione, secondo il solito, era piena della consueta folla. Era molto commentato, anche fra i consoli, il fatto che il console russo, che pochi giorni or sono aveva lasciato Uskub per Monastir, facendo il viaggio in strada ferrata fino a Kuprulu e in via ordinaria di qui a Monastir, era passato da Kuprulu a Monastir, attraversando tutta la regione dominata dalle bande, senza che nessuno gli avesse toccato un capello, e se ne traevano saporite conclusioni circa i rapporti fra i funzionarî russi e i Comitati. Era giunta altresì la notizia che finalmente le truppe imperiali avevano rioccupata Crucevo con molto spargimento di sangue e con molti danni per la città che era stata messa a sacco e a fuoco. Finalmente si diceva che l'Organizzazione interna aveva avvertito la Direzione delle ferrovie che, per necessità di guerra, gli attentati sarebbero cominciati anche contro la strada ferrata Uskub-Salonicco.

Ricevuti dagli amici, che erano venuti a salutarci, gli augurî di buon viaggio, che quest'ultima notizia rendeva particolarmente opportuni, il treno si mosse e ci inoltrammo nella pianura al sud della città, costeggiando le alture che la limitano ad ovest. La strada ferrata è sotto la protezione delle truppe; quasi ad ogni passo sentinelle;

presso i ponti distaccamenti attendati nell'aperta campagna; e, qua e là, forti pattuglie in perlustrazione; e, quasichè ciò non bastasse, abbiamo nel treno una scorta di soldati accompagnati da un ufficiale di polizia: i pochi viaggiatori che sono sul treno non dissimulano la loro apprensione per la situazione resa manifesta da questo apparato di forze.

La pianura di Uskub, anche da questo lato, è, come nelle altre parti che abbiamo percorse, nuda e deserta ma feconda di cereali e di biade e di piante industriali: il maiz, fino a pochi giorni or sono verdeggiante, per l'arsura di questi giorni ingiallisce prima del tempo e la nota verde e fresca nella pianura riarsa è mantenuta soltanto dai campi di tabacco tuttora vegeti e rigogliosi. Giunti al termine meridionale della pianura, entriamo in una gola, stretta fra pendici non alte coperte di boschi rovinati dal pascolo, che lascia appena appena

Kuprulu.

il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi levigati dalla corrente, mentre la ferrovia è tagliata nel monte e ne attraversa gli sproni che si protendono a picco sul fiume con gallerie brevi e frequenti. La gola si prolunga fra pendici nude e rocciose finchè sbocchiamo in un'aperta pianura piena di sole, fra belle coltivazioni di tabacco e di canapa, e, percorrendola rapidamente, arriviamo all'imbocco di un'altra gola dove, a cavaliere del fiume, siede una graziosa città dall' aspetto gaio e ridente: Kuprulu. Avanti di arrivare alla città, ci fermiamo alla stazione, piena di sentinelle che circondano il treno e di venditori che offrono frutta e anfore di terra porosa piene di acqua fresca; e quindi, ripigliando la corsa, attraversiamo la città, che ci apparisce sempre più graziosa, situata, com'è, in amena posizione sulle pendici delle alture che formano l'ingresso della gola; di-

visa dal fiume in due parti riunite da un ponte di pietra a più archi: molti alberi, moschee, belle case a due e più piani che si rispecchiano nelle acque limpide del fiume; sulle sponde molte donne turche al rezzo degli alberi; e nell' acqua branchi di ragazzi che prendono il bagno riempiendo l'aria di gridi gioiosi.

Ma il treno ci toglie subito alla bella visione, illuminata dal sole del pomeriggio, per farci entrare nella gola stretta fiancheggiata da colline rocciose sulle quali, qua e là, vediamo bei vigneti verdeggianti fra i sassi. Ogni tanto la gola si allarga e, allora, lungo le sponde del

Il Vardar a Demirkapu.

fiume si rivedono campi di maiz non più verdi ma ingialliti essi pure come quelli dove è stato mietuto il grano.

Omai la valle si fa sempre più arida; e la sola nota verde è messa dalle sponde del Vardar che scorre all'ombra di salici, di olmi, di pioppi, di peri selvatici. Non più campi di maiz, di tabacco o di canapa che indicavano la fertilità delle campagne che abbiamo percorse finora; ma soltanto o campi spogliati or ora dal grano o pascoli riarsi dal sole; segno sicuro della deficienza delle due maggiori condizioni di fertilità: l'humus e l'acqua.

Il treno corre sempre lungo il fiume alla base di colline nude ed aride, oltre le quali, di tanto in tanto, in lontananza si vedono i monti che fiancheggiano la valle essi pure nudi, rocciosi, incolti, non saprei dire se più per vizio di natura o per colpa di uomini. Le rare stazioni, alle quali il treno fa lunghe fermate, sono deserte, come la campagna

circostante, senza segno di traffico o di movimento di viaggiatori. Alla stazione di Crivolak notiamo, come cosa insolita, un gruppo di albanesi e una carrozza a due cavalli, nella quale prendono posto tre signori vestiti alla franca con fez e che, mentre il treno riprende il viaggio, vediamo salire l'erta della collina arida e sassosa dietro il fabbricato della stazione. E proseguiamo nella campagna deserta, bruciata, nella quale solo segno di vita sono i soldati che sorvegliano e perlustrano la strada ferrata.

Finalmente entriamo in un'altra pianura - è la terza che attraversiamo dopo aver lasciato Uskub - nella quale si ritrovano i segni della fertilità: il maiz tuttora verde, il tabacco, la canapa e, per di più, vaste coltivazioni di riso: siamo nella pianura di Demirkapu, nome turco che significa Porta di ferro. Fatta una breve sosta alla stazione, deserta come tutte le altre, giungiamo alla Porta di ferro, una gola serrata fra monti rocciosi che si innalzano quasi a picco e così vicini fra loro che lasciano appena il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi, mentre il treno continua sulla via tagliata nello scoglio del monte e attraversa la gola mediante una breve galleria, proseguendo poi in una valle fiancheggiata da colline boscose tristamente celebri, mi dicono, per atti di brigantaggio e per sequestri di persone. A poca distanza dalla stazione di Strumnitza si sbocca in una vasta pianura limitata a sinistra da monti dove si scorgono grossi villaggi, parte incolta, parte coltivata a maiz: numerose gru, nei campi deserti, assistono attonite al nostro passaggio.

Si prosegue nella valle fra campi tuttora ricolmi di biche di grano e campi verdeggianti di maiz. Il sole sparisce dietro le colline alla nostra destra, e la notte cala rapidamente. Alla stazione di Guegvelè il capitano che comanda il distaccamento ci dice che il ponticello che precede la stazione che abbiamo trapassato è quello che fu distrutto pochi giorni or sono da uno scoppio di dinamite; e, alla nostra domanda come mai sieno possibili questi attentati mentre la sorveglianza della linea è così intensa, non ci nasconde il sospetto che gli autori possano essere gli stessi addetti alla strada ferrata affiliati quasi tutti ai Comitati.

Alla stazione di Gumendjè gran vocìo di gente affollata: sono treni pieni di soldati che arrivano o partono, sono soldati ammassati sulle banchine che attendono la partenza. Di dove vengono? dove sono diretti? Dalle notizie confuse che possiamo raccogliere, nei pochi minuti di sosta in quella confusione, rileviamo che il movimento dei Comitati, finora concentrato nel vilayet di Monastir, tende a passare nel vilayet di Salonicco, dove pare si sieno avuti diversi fatti gravi e altri più gravi se ne attendano.

Proseguiamo il cammino nella notte oscura; l'aria meno afosa, più leggera ed acuta ci avverte che siamo esciti dalla zona interna e siamo entrati nella zona marittima; e, successivamente, il vento fresco carico degli odori delle alghe ci dice che siamo omai prossimi al mare. Dopo un ulteriore non lungo percorso, i lumi, che brillano fiocamente su di una vasta estensione nell' oscurità della notte, ci avvertono che siamo giunti finalmente a Salonicco.

XXI.

Salonicco.

Salonicco sarebbe una città come tante altre città marittime, senza cioè carattere proprio, se non avesse una particolarità tutta sua: la preponderanza della razza israelita. È situata sul declivo di un monte ed ha la forma di un rettangolo, di cui un lato è formato dal mare, quello opposto, su in alto, dalle vecchie fortificazioni che coronano il fastigio del monte, e gli altri due da avanzi di mura e da grandi viali che scendono dal monte alla marina. In parte è di costruzione recente, in parte è stata rinnovata dopo l'incendio del 1890 che ne distrusse tutta la parte orientale: le mura che la chiudono dalla parte orientale hanno ceduto il posto a un bel viale fiancheggiato da eleganti

A Salonicco.

villini appartenenti alla lista civile; e quelle che la chiudevano dalla parte del mare hanno ceduto il posto a un bel lungomare di dove si rispecchiano nelle acque del golfo eleganti edifizii ad uso di alberghi, di caffè, di teatri, di magazzini, di uffici commerciali. Con le sue strade diritte, parallele e che si tagliano ad angolo retto, ha l'apparenza di una città nuova; ma non è senza monumenti che ne attestano l'antichità. L'arco dedicato a Costantino ha tuttora sui suoi pilastri alcuni bassorilievi assai ben conservati, fra i quali notevole quello rappresentante il sacrifizio di Muzio Scevola. La moschea di S. Demetrio è una antica chiesa latina a cinque navate rette da colonne di marmo sormontate da balaustre praticabili, coperta da tetto sostenuto da travi

in legno come nelle nostre chiese del più antico medio evo; ha pregevoli ornamenti in mosaico e in marmo, nei quali il fanatismo musulmano ha rispettati i segni e i simboli della religione di Cristo, e altresì contiene la sepoltura di S. Demetrio che, in certi giorni, è esposta, con esempio non comune di tolleranza, alla venerazione dei cristiani. La moschea di S. Giorgio è una antica chiesa greca di forma circolare coperta da una cupola ornata di magnifici mosaici e circondata da nicchie ad uso di altari sormontate da grandi finestre per le quali passano ondate di luce che la rendono gaia e ridente.

Le fortificazioni, che formano su in cima al monte uno dei lati della città, constano di una cinta interrotta da torrioni e di una cittadella. Fra i torrioni, per le sue dimensioni e la buona conservazione, è degno di nota quello di Kankulè all'estremità orientale della cinta di dove si staccavano le mura, ora in parte rovinate in parte distrutte, che chiudevano la città dalla parte di oriente. La cittadella è un vasto

A Salonicco.

recinto che di soldatesco non conserva più che il nome, poichè in una parte serve di stabilimento di pena e nel rimanente contiene abitazioni per la popolazione musulmana della città.

La particolarità caratteristica di Salonicco, come abbiamo già avvertito, è la preponderanza degli israeliti. La città, secondo le notizie più autorevoli e più concordi, novera circa 140,000 abitanti; dei quali 20,000 sono musulmani, 20,000 di lingua greca, 4,000 slavi bulgari, 1,000 slavi serbi, 5,000 di altre nazionalità, fra le quali è dominante quella italiana, che ha qui una colonia autorevole per numero, per ricchezza e per qualità personali. Tutto il rimanente della popolazione, ossia ben 90,000 abitanti, sono israeliti, che così, come si vede, costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione. Gli israeliti a

Salonicco sono e si sentono a casa propria; non solo per il numero ma anche per la ricchezza e lo spirito di solidarietà che li unisce. Il commercio della città è in mani loro; e in mani loro sono anche i lavori manuali più essenziali al commercio, come quelli concernenti l'esercizio del porto. Di una medesima origine, inquantochè sono tutti i discendenti degli israeliti sfrattati dalla Spagna per ordine dell' Inquisizione, e di una medesima lingua famigliare, perchè tutti fra loro parlano uno spagnuolo misto di vocaboli slavi, greci e turchi, costituiscono una comunità compatta, ben ordinata, che ha mezzi sufficienti per mantenere sinagoghe, scuole e beneficenza. Sono a casa propria gl'israeliti a Salonicco e non lo nascondono: mentre dappertutto cer-

A Salonicco — Le mura della cittadella.

cano di nascondere la loro qualità uniformandosi ai costumi degli altri cittadini, qui, invece, uomini e donne hanno una particolare foggia di vestirsi che li distingue da tutti gli altri e impongono le loro abitudini: il sabato, per esempio, nel porto non si lavora e le Compagnie di navigazione procurano che in quel giorno non ci siano arrivi o partenze di piroscafi.

Troviamo la città evidentemente impressionata per le notizie che vengono dall'interno: presso la stazione di Zelenico, nella gola fra la pianura di Uskub e quella di Kuprulu, poco dopo il passaggio del treno nel quale avevamo viaggiato, la strada ferrata è stata rotta con uno scoppio di dinamite: il treno di Salonicco per Uskub ha deviato fra Karosuli e Amatovo per guasti procurati al piano stradale.

Ma, più che queste notizie, gravi anche perchè si ricollegano coll'invito fatto dall'Organizzazione interna di sospendere il servizio ferroviario, impressiona la notizia venuta da Monastir ch'è stato giustiziato il gendarme che ha ucciso il console russo. È qui opinione generale, anche nei circoli europei, che il console avesse provocato il gendarme e che questo agisse per legittima difesa o almeno sotto l'impulso di

una gravissima provocazione, epperciò tutti si pongono il quesito: quale impressione farà questa notizia nella popolazione musulmana? come la prenderà la truppa? come la prenderanno gli ufficiali? Già si dice che nella ufficialità c'è un gran malumore e che la popolazione turca si aduna nelle moschee ed aspetta un'occasione per darsi al saccheggio e alla strage nelle case dei bulgari. Si ricordano le stragi commesse dai bulgari su inermi cittadini nel decorso aprile, si pensa allo stato di irritazione della truppa per la vita di sofferenze obbligata a fare da sei mesi a questa parte e alla maggiore irritazione prodotta negli ufficiali dalla esecuzione del gendarme di Monastir che si considera non come un atto di giustizia, ma come una soddisfazione voluta dare a danno della giustizia alla Russia; e la gente, guardandosi in viso, si domanda: la truppa, in caso di un movimento della popolazione musulmana, farà fuoco sui suoi correligionari? Chi conosce la città si dimostra evidentemente preoccupato: molti fanno pressioni sui consoli per l'intervento delle squadre.

XXII.

Un giudizio « autorevole » sulle riforme.

Nei circoli politici si giudica molto severamente l'attitudine del concerto europeo. « Il controllo europeo, mi diceva un autorevole personaggio che conosce a fondo, per la lunga consuetudine con le cose orientali, la questione Balcanica, è una necessità; senza impulso europeo e senza controllo non è possibile che la Turchia faccia le riforme nè che si prepari un migliore avvenire a queste disgraziate popolazioni; disgraziate, tutte, senza distinzione di nazionalità. Ma deve essere un controllo serio, organizzato, esercitato da chi ha veramente la deliberata volontà che le riforme si facciano, la pace si stabilisca, lo *statu quo* territoriale non si alteri. Ma può avere questa volontà l'Austria che mira per il Kossovo e per il Vardar a Salonicco? Può avere questa volontà la Russia, le cui mire sul Bosforo possono essere dissimulate ma non possono essere rinnegate? Possono avere siffatta volontà queste due Potenze, delle quali l'interesse è che la Turchia si indebolisca sempre più, esaurisca gli ultimi segni della propria vitalità, viva cioè solo della vita che ad esse piaccia concederle finchè giunga il momento politicamente opportuno di raccoglierne l'eredità senza pericolo e senza rischi di complicazioni diplomatiche o di campagne di guerra? Austria e Russia non possono volere che la Turchia si rafforzi o che sorgano agglomerati politici locali capaci di sostituirla, epperciò non possono volere sul serio che si stabilisca in Macedonia pace effettiva e duratura; come del resto è dimostrato, oltre che dalle finalità della loro politica, anche dai fatti che costituiscono la loro azione giornaliera nei Balcani. Mentre nel concerto delle nazioni condannano il movimento bulgaro e vogliono le riforme, nei Balcani esse esautorano sempre più la Turchia con la più manifesta protezione dei bulgari e nulla fanno di efficace e di pratico per assicurare il buon esito delle riforme. È dunque evidente che è grosso l'errore commesso dal concerto europeo quando ha consentito che queste due Potenze si assumessero esse sole il mandato di assicurare il buon esito delle riforme ».

Rispondendo poi ad alcune mie osservazioni, precisando meglio il suo concetto, il mio interlocutore seguitava: « Il concerto europeo dovrebbe anzitutto proporsi di riformare le circoscrizioni amministrative, staccando dai vilayet macedoni e aggregandolo ai vilayet albanesi tutto il territorio abitato da gente di lingua albanese che ora fa parte dei vilayet macedoni: con ciò si avrebbe un doppio beneficio, quello di eliminare con un più regolare aggruppamento di nazionalità una delle principali cause di disordine, la lotta cioè fra albanesi e slavi, e quello di mettere le basi di due grandi regioni: l'Albania e la Macedonia, che oggi dovrebbero formare due provincie controllate e domani, quando le circostanze lo richiedessero, potrebbero essere due Stati indipendenti. In pari tempo il concerto europeo dovrebbe, in ambedue le provincie, organizzare fortemente il controllo introdu-

A Salonicco — Un torrione delle mura.

cendo in tutti i servizi, e non nella sola gendarmeria, funzionari europei che esercitino non solo controllo ma, in certi casi, anche autorità a similitudine di quanto gli inglesi hanno fatto in Egitto: senza di ciò le riforme rimarranno lettera morta, come lettera morta sarebbero rimaste in Egitto se fossero state affidate ai funzionari del Kedive ». E alla mia osservazione che, con questo programma, si avrebbe una Macedonia dove si perpetuerebbero le competizioni di nazionalità con tutti i danni e i pericoli che ne derivano, mi rispose: « È un inconveniente derivante dalla natura delle cose che non si eviterebbe con una spartizione perchè le nazionalità non sono aggruppate ma confuse, specialmente nella Macedonia centrale, dove villaggi slavi, turchi, greci, valachi si trovano a contatto l'uno dell'altro; ma è un inconveniente che il tempo e la buona amministrazione eliminerebbero poco a poco: quando le diverse e contrastanti nazionalità macedoni sentiranno i benefici di una buona amministrazione comprenderanno

che possono vivere assieme senza sopraffarsi reciprocamente e finiranno coll'affezionarsi a un regime che reca loro l'ordine, la giustizia e la libertà con la sicurezza dei beni e delle persone. Quando poi i Macedoni delle varie nazionalità si saranno persuasi di ciò, allora il passaggio dalla autonomia amministrativa alla autonomia politica sarà soltanto questione di circostanze; e sarà questa ottima soluzione perchè, servendo di cuscinetto fra i diversi Stati e nazionalità, sarà sicura guarentigia della pace dei Balcani e dell'equilibrio dell'Adriatico ». E, concludendo, aggiunse: « Se l'Europa vuole servire gli interessi specifici dell'Austria e della Russia mantenga la sua rappresentanza nei Balcani a queste due potenze; ma se vuole servire gli interessi dei

A Salonicco — L'arco di Costantino.

popoli balcanici e quelli della pace si affretti a revocare le delegazioni dei poteri e agisca da sè: e faccia presto perchè la situazione presente giova alla Russia e all'Austria ma non prepara nulla di buono nè per la causa delle nazionalità dei Balcani, nè per l'equilibrio del Mediterraneo e dell'Adriatico, nè per la pace ».

XXIII.

Lasciando la Macedonia.

In un bel pomeriggio della seconda metà di agosto, su di un piccolo battello greco, lasciavamo Salonicco indirizzandoci verso la Grecia. Il sole, tuttora alto, si avvicinava ai monti che chiudono l'orizzonte al di là del golfo, nella caligine del caldo; e batteva in pieno la città, che ci appariva risplendente di colori e di luce. Su, in alto, biancheg-

giava la linea della vecchia cinta fortificata e giù in basso la linea del mare coi grandi capannoni del porto da un lato e dall'altro il vecchio fortilizio della torre bianca. Fra le due linee, la città, con le case degradanti dal monte al mare e coi suoi minareti bianchi e sottili, luccicava come se fosse tempestata di diamanti. Alla nostra sinistra, guardando la città, oltre la linea che segnava la spiaggia, si indovinava la grande pianura del Vardar e, dalla parte opposta, si alzavano al cielo, nudi, deserti, tinti di rosa, i monti dai quali si stacca la penisola Calcidica. Il cielo era sereno; e non un alito di vento increspava il mare immoto e lucente come uno specchio che rifletta la luce solare.

Lo spettacolo era di quelli che mettono pace nell'animo, l'assorbono tutto quanto, lo liberano da ogni altro pensiero. Eppure questo effetto quello spettacolo questa volta non lo produceva. Il nostro pensiero andava oltre il mare quieto che ci circondava, oltre la città piena di sole che ci luccicava davanti e, sorpassando i monti tinti di rosa che la inquadrano, andava alla regione che sta loro dietro, che gli occhi della mente ci mostravano piena di competizioni, di stragi, di misfatti, di figure tragiche. E vedevamo le nazionalità che aspirano all'egemonia di quella regione trascinate una contro l'altra come da una forza fatale. E, mirando più al nord, vedevamo altre nazioni più forti e più civili assistere a queste scene di sangue come spiando il momento di voltare l'altrui sventura a vantaggio proprio e trarne profitto per i loro fini particolari. Quale sarà l'ultimo atto della tragedia che ora insanguina tutto il bacino del Vardar? Come lo strazio di queste popolazioni, che pure hanno il diritto di vivere e di godere la vita, potrà aver termine? Quando potrà essere eliminata questa causa permanente di conflagrazione europea? Per quali vie la voce della civiltà imporrà una condizione di cose nella quale nessuna razza possa dirsi vittoriosa o vinta, ma tutte trovino le condizioni del proprio sviluppo e l'Europa una nuova e più valida guarentigia di pace e di progresso civile? Mentre queste domande, che contenevano altrettanti voti, si affollavano alla mente, il sole calava dietro i monti al di là del golfo e Salonicco si dileguava nelle ombre della sera.

FINE.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

XX.

Un lieve mormorio d'acqua l'attirò. Era la fontana non bene chiusa, nella quale l'acqua ora saliva come assonnata, ora cadeva giù, nella vasca, tintinnando e frangendosi Matvei si chinò e si mise avidamente a bere. Poi si tolse il berretto e si fece il segno della croce, deciso di accomodarsi lì per quella notte. Da lontano, nella quiete notturna, echeggiò un fischio... Esso gli parve un suono venuto da un altro mondo. Anch'egli era giunto da pochi giorni col piroscafo... Forse ora un altro piroscafo simile giungeva dalla vecchia Europa con la gente accorsa in questa America a cercare la propria fortuna; certo i nuovi venuti anch'essi guardavano ora l'immensa statua col braccio alzato, che tiene in alto la fiaccola accesa... Solamente in questo momento pareva al *losiscianin* ch'essa illuminasse l'entrata di una vasta tomba.

Con tristezza, toltosi il berretto e guardando le stelle, egli si mise a pregare, mormorando le preghiere della sera. Il cielo luceva dolcemente nel suo azzurro senza fondo per mezzo dei suoi occhi luminosi e gli pareva lontano ed estraneo. Egli sospirò, con la massima cautela mise accanto a sè il pezzo di pane che teneva ancora e si coricò. Tutto taceva, tutto era buio, tutto dormiva sulla piazza, intorno al serraglio e nel parco. Si sentiva solo il frangere dell'acqua, il grido di qualche uccello notturno nella gabbia, mentre nei cespugli si muoveva qualche cosa di bianco, e l'uomo nel sonno mormorava qualche cosa di triste e di stizzito, forse una preghiera, un lamento, una maledizione piuttosto...

La notte continuava la sua corsa silenziosa sopra la terra. In cielo passavano le bianche nuvole, proprio come le nostre. La luna era tramontata dietro gli alberi; l'aria era più fresca, albeggiava. Dalla terra saliva l'umidità...

Qui capitò a Matvei una cosa ch'egli non potè dimenticare per tutta la vita, e benchè non potesse riconoscersi colpevole, pure essa come una pietra pesava sulla sua coscienza.

Egli cominciava a sonnecchiare, quando una mano allontanò i cespugli e un uomo apparve scrutando il suo asilo notturno.

L'ora era grigia, tetra. Matvei poco vedeva la faccia dello sconosciuto. Più tardi egli si ricordò che era pallida, e che gli occhi grandi erano tristi e sofferenti...

Evidentemente costui pure era un vagabondo notturno, un infelice che non aveva avuto fortuna quel giorno e che forse non ne aveva

avuta da più giorni, e privo certo di pochi centesimi per pagarsi un asilo. Forse quegli pure era un uomo della ventura e non aveva lingua per farsi capire; forse era un povero italiano, uno di quelli che arrivano a frotte dalla loro terra benedetta, gente oscura, misera come la nostra, e con la stessa nostalgia del paese natio, con la stessa miseria conosciuta, sotto il cielo natio... uno dei disoccupati rigettati da questo immenso torrente, che per poco si era acquietato là, da quella parte dove s'innalzavano quelle torri babilonesi in pietra e dove si spegneva pian piano il cielo, come se anch'esso andasse a riposare prima dell'alba. Poteva darsi pure che quest'uomo fosse divorato dall'angoscia; forse le sue gambe rifiutavano di camminare; forse il suo cuore era già pieno della tristezza della solitudine o forse, semplicemente, lo tormentava la fame, ed egli sarebbe stato felice se Matvei avesse diviso con lui il suo pane. Chi sa, allora, se non gli avrebbe indicato una uscita...

Forse... vi sono tanti forse! Forse quei due uomini si sarebbero legati per la vita, se avessero potuto scambiare una parola fraterna, in questa calda, tranquilla e triste notte in terra straniera...

Ma l'uomo senza lingua si sollevò da terra nello stesso modo come si era mosso incontro a lui il lupo nella gabbia. Egli pensò che l'intruso fosse colui che testè lo aveva apostrofato in un tono così acerbo e ostile. Se non era lui, era forse il custode del parco che lo cacciava di lì...

Egli alzò la testa con l'odio nell'anima, e quattro occhi umani s'incontrarono con diffidenza e sgomento...

— German? – domandò lo sconosciuto con voce sorda... – French? Tedesco, italiano?

— Che cosa vuoi tu? – rispose Matvei. – Possibile che neppure qui si possa trovare un poco di pace?...

Si scambiarono qualche altra parola. Entrambe le voci erano stizzite e vi si sentiva l'animosità...

Lo sconosciuto lentamente lasciò cadere il ramo, i cespugli si ravvicinarono ed egli sparve.

Egli sparve, e i suoi passi si perdettero nella notte... Matvei si rialzò sul gomito alquanto spaventato. « Se ne va – pensò. – E ora che sarà?... » Avrebbe voluto far ritornare quell'uomo. Ma poi pensò che non era possibile farlo ritornare; e poi perchè? Tanto non capiva una parola?

Egli ascoltava: il rumore dei passi s'affievoliva, poi cessò del tutto, e solo gli alberi nel buio fattosi più denso prima dell'alba susurravano qualche cosa... Poi si mosse dal mare una nuvola scura e cominciò una pioggerella fina, tepida, che riempì tutto il parco del fruscìo delle gocce sul fogliame.

La pioggia durò poco e dapprima la udirono due individui nel parco centrale, poi uno solo...

L'altro, l'alba lo trovò penzoloni sopra uno degli alberi che testè susurravano pacificamente; aveva la faccia livida e uno sguardo vitreo che faceva paura.

Era quello che poco prima erasi accostato al giaciglio del *losiscianin*. Il povero uomo senza lingua lo vide pel primo, essendosi alzato per tempo a causa dell' umidità, pel freddo e per l'angoscia che non gli permetteva di stare fermo a lungo. Egli si arrestò terrorizzato davanti al cadavere, involontariamente si fece il segno della croce e corse via difilato, colla faccia pallida come un cencio e con gli occhi spaventati, folli... Forse sentiva pietà pel misero, fors'anche... aveva paura di es-

sere chiamato come testimone... E che avrebbe egli detto, uomo senza lingua, senza passaporto ai giudici di quel paese maledetto? Fu allora che lo vide il custode che si alzava sbadigliando sotto la sua tettoia. Si meravigliò dello strano abbigliamento dell'enorme individuo, si ricordò di averlo intravveduto la notte vicino alla gabbia del lupo; intanto andava esaminando con stupore le orme degli immensi scarponi del *losiscianin* sull'umido sentiero sabbioso...

XXI.

In quella mattina i disoccupati della città di New York decisero di fare un *meeting*. Era fissata l'ora mattutina, affinchè la processione fosse avvertita da tutti quelli che andavano per gli affari, agli uffici, alle fabbriche, alle officine. Questo *meeting*, già da una settimana era annunziato nei giornali, col suo programma e coi nomi degli oratori. Si prevedeva che la folla avrebbe potuto « non mantenere l'ordine », s'intervistarono il direttore della polizia e i capi del movimento dei lavoratori. I giornali di Borsa e del Tammany-Hall tuonavano contro gli « agitatori » affermando che solo gli stranieri, i fannulloni e gli ubbriaconi mancavano di lavoro in quel libero paese. I giornali popolari rispondevano per le rime, ma pure invitavano alla dignità, all'ordine e al rispetto delle leggi. « Non date occasione agli avversari di accusarvi d'inciviltà », scrivevano i promotori del movimento popolare.

Il giornale *Sun*, uno dei più diffusi, prometteva una descrizione dettagliata del *meeting* nelle diverse sue fasi, e perciò ogni mezz'ora sarebbe uscita un'appendice speciale. In vista di ciò uno dei *reporters* aveva ricevuto l'ordine di recarsi sul posto di prima mattina per dare l'articolo: « Il parco centrale prima del *meeting* ».

Era stato fortunato. Prima di tutto, esplorando gli angoli più remoti del parco, egli s'imbattè in Matvei, e subito puntò sopra di lui la macchinetta fotografica. E benchè Matvei si fosse allontanato precipitosamente, quegli riuscì a prendere una istantanea, che pensava più tardi ad illustrare in questo modo: « Il primo dei disoccupati giunti al *meeting* ». Egli si rappresentava già come questa figura verrebbe afferrata dai giornali contrarî al movimento operaio: « Pel primo giunse un selvaggio in un abbigliamento fantastico. Il nostro paese non esiste per simili soggetti... ».

Quindi lo sguardo di lince del *reporter* scorse nel folto del bosco l'impiccato. Bisogna rendere giustizia al nostro *gentleman*: il suo primo pensiero fu di richiamare in vita, se era possibile, l'infelice. Perciò, preso di tasca il coltello, corse per tagliare la corda. Ma toccato il cadavere già irrigidito, tranquillamente si allontanò di qualche passo e, scelto il punto, ne fece uno schizzo nel suo taccuino... Ciò pure era atto a produrre impressione, benchè sotto altro aspetto. Era buono per i giornali popolari: « Un uomo giunto al *meeting* ancora più per tempo... – Un'altra vittima della miseria nel paese più ricco del mondo...» In tutti i modi l'articolo riusciva sensazionale e la Redazione sarebbe stata contenta.

Difatti tanto l'articolo, quanto l'istantanea del cadavere, apparvero nel giornale prima che l'accaduto fosse stato conosciuto dalla polizia. Per una strana inavvertenza (e ciò che d'altronde può capitare alla polizia più perfettamente organizzata) – si scrisse più tardi in certi

giornali – la folla cominciava a radunarsi, aveva già notato il cadavere e intanto la polizia non ne sapeva ancora niente.

Matvei Losinskii, il quale certo non aveva letto niente del *meeting*, vide che da varie parti la gente convergeva nel parco. Per la piazza e per le strade veniva a gruppi molta gente, tutti vestiti come signori, ma gli abiti erano sdruciti, i cappelli molto usati, le camice, inamidate sì, ma sporche abbastanza. L'aspetto generale di questa folla, i visi patiti, talvolta barbuti, esercitavano su Losinskii un'impressione tranquillizzante. Egli sentiva qualche cosa di famigliare, di simpatico. Tutti si riunivano alla fontana, tutti venivano a sapere del suicidio e tutti, come tante formiche, si affollavano attorno, scuri in volto, esacerbati, tristi.

Ora Losinskii con più franchezza uscì sulla piazzetta attorno alla quale era disposto un gruppo di gente bruna di faccia, molto capelluta, e più cenciosa ancora dell'altra. Avevano gli occhi come tante prugne, il colorito bruno; i loro cappelli erano di forma conica a larghe falde, e la lingua suonava come una musica: pareva una dolce melodia. Erano italiani. Essi ricordavano a Matvei gli sloveni che venivano a Losisci dai Carpazii ed egli tentò di discorrere con essi. Ma neppure qui fu capito. Gli italiani con indolenza si voltavano verso di lui; uno di essi gli si avvicinò, tastò la sua bianca *svitka* e stupito schioccò la lingua. Poi gli tastò con compiacenza i muscoli delle braccia e disse qualche cosa ai compagni, i quali ad alte grida espressero la loro approvazione; ma oltre a ciò Matvei nulla potè trarre da loro. Egli osservò soltanto che gli occhi loro scintillavano come fuoco, e che taluni fra essi sotto le giubbe, dietro la cintola, avevano piccoli coltelli.

Presto la folla occupò tutta la piazzetta. Un nugolo di polvere fina era sospeso come un velo nell'aria tra il fogliame, e il rumore indistinto di mille voci si elevava sopra la folla.

Presso l'albero dove pendeva l'uomo, cominciava il movimento. Austeri e gravi vi penetrarono i poliziotti dai grigi elmi. La gente si burlava di loro, li bersagliava di lazzi cruenti, mostrando il numero del giornale, ma essi non vi prestavano attenzione alcuna. Soltanto presso l'albero vi fu un poco di confusione, gli elmi grigi si confusero con i cappelli neri, rossicci: i bastoni si alzavano e si abbassavano, era un urtare, uno spingere, un calpestare; infine pure il cadavere ricevette una spinta, la testa dell'infelice emerse dall'ombra, nella luce, poi si abbassò, reclinò, e il corpo parve spontaneamente scendere al livello della folla.

Matvei si segnò togliendosi il berretto. Intanto dall'altra parte, dalla piazza si sentì la musica. Guardando in quella direzione, il *losicianin* vide un nugolo di polvere. Pareva che si avvicinasse un gregge o un grande esercito. La musica talvolta suonava, talvolta taceva e allora si sentiva lo scalpitare di migliaia di piedi. Avanti, in due file, correvano i monelli e l'alto tamburo maggiore camminava battendo la misura con una grande bacchetta. Appresso venivano i musicanti con guance rosse e gonfie; avevano elmi piumati, uniformi di colore con immense spalline talmente lavorate e adorne che parevano letteralmente coperte di galloni e di passamanterie.

Matvei si aspettava di vedere dopo i soldati, un distaccamento almeno; ma quando la polvere si avvicinò e divenne trasparente, egli vide dietro la musica figure simili a quelle che gli stavano attorno, sbiadite, polverose e vestite in ugual modo. Avanti a tutti però, sopra

le teste di quella folla variopinta, sventolava una bandiera, fissata su una piattaforma a ruote. Vi stavano attorno una diecina di persone che pareva le facessero la guardia.

Accompagnata dal suono della marcia, dalle grida forsennate e dai fischi della gente che aspettava, la bandiera si avvicinò alla fontana e si arrestò. Le sue pieghe si mossero e caddero: soltanto i nastri si agitavano al vento e la tela sbatteva talvolta contro l'asta, ora mostrando ora nascondendo le lettere dorate.

Nella folla si levò un gran clamore. Alcuni chiamavano i nuovi arrivati presso l'albero dove poco prima pendeva il suicida, altri volevano restare sul posto fissato. La bandiera si agitò di nuovo, la piattaforma seguì la folla, ma presto rinculò respinta dal distaccamento della polizia che si teneva compatta presso l'albero.

Quando la polvere alzata da questa mischia si fu dileguata, la bandiera restò di nuovo immobile e sotto ad essa prese posto un uomo colla testa scoperta, dai capelli lunghi buttati indietro e dagli scintillanti occhi neri di meridionale. Non era alto, ma comandava alla folla dalla sua piattaforma; di più aveva una splendida voce che d'un tratto coprì il vocìo della folla. Era mister Charles Hompers, il celebre oratore dell'Unione Operaia.

Il silenzio si ristabilì come per incanto, quando egli, la mano tesa verso l'albero, disse non troppo forte, ma con una particolare chiarezza solenne:

— Prima di tutto onoriamo uno dei nostri compagni, il quale stanotte soccombette nella difficile lotta.

Pareva che una raffica di vento fosse passata sopra le migliaia di teste radunate là, sollevando gli innumerevoli berretti. Le teste si scoprirono... Le pieghe della bandiera si spiegarono e si agitarono in un moto triste e cupo in mezzo al silenzio sepolcrale. Poi Hompers cominciò a parlare.

Nel petto di Matvei qualche cosa vibrò. Egli capì, che quell'uomo parlava di *lui*, di quell'infelice che durante la notte camminava nel parco, solingo e misero, quanto lui, Losinskii, quanto tutta quella gente dalle facce estenuate; di colui, il quale come tutti gli intervenuti, era stato respinto da quella città spietata; di colui il quale poco prima gli domandava qualche cosa con voce cupa; di colui che errava qui con la sua angoscia profonda e che ora non esisteva più.

Si sentiva il vento agitare lievemente le foglie, si sentiva talvolta sventolare l'enorme telone della bandiera... e la parola dell'uomo che stava al disopra di tutti colla testa scoperta, seguitava a scorrere facile, pietosa e triste...

Poi l'oratore si voltò e protese la mano verso la città con gesto minaccioso.

La folla pareva invasa da un sentimento solo; tutti si mossero. Tutti gli occhi si voltarono verso lo stesso punto, mentre gli italiani si alzavano sulla punta dei piedi stringendo i pugni sporchi e abbronzati e protendendo le braccia muscolose...

Intanto la città, avvolta nel tenue velo delle proprie esalazioni, era tranquilla, pareva respirasse pianamente, seguitando a vivere la sua vita ordinaria, indisturbata. Sulla piazza passavano file di *tramways*, in qualche *tunnel* sbuffava un treno celere... Il vento trasportava sopra la piazza un nugolo di polvere, che, come un nastro irradiato dal sole, rimase sospeso nella metà non costruita della casa che

ricordava la torre babilonese. Sopra, in mezzo alla impalcatura si muovevano come tante formiche gli operai addetti al lavoro, verso i quali di giù salivano pesi enormi... Salivano, sparivano nella nuvola polverosa, e di nuovo risalivano, mentre in basso grue gigantesche giravano silenziose sulle loro basi, afferrando sempre nuove piattaforme con massi di mattoni e di granito...

E tutto questo era illuminato da uno splendido sole che annunziava una stupenda giornata.

Dal petto del *losiscianin* saliva qualche cosa di nuovo, di mai provato, di forte. Per la prima volta sulla terra americana ei trovavasi in mezzo alla gente, il cui sentimento egli capiva, perchè era nello stesso tempo il sentimento suo proprio. Ciò gli piaceva, lo solleticava, lo ispirava. Gli venne il desiderio di qualche cosa di più, avrebbe voluto che tutti lo vedessero, che sapessero la sua storia, che questa gente capisse ch'egli pure l'aveva capita, che tutta questa folla gli dimostrasse uguale interesse di quello ch'egli provava per essa. Aveva voglia di qualche cosa di grande, di inebriante, gli pareva che stesse per accadere qualche cosa che avrebbe fatto del bene a tutti, e a lui pure, povero *losiscianin*, perduto come un ago in terra straniera. Egli non sapeva dove volesse andare, che cosa avrebbe fatto, dimenticò che non aveva nè lingua, nè passaporto, ch'egli era un vagabondo in questo paese. Egli dimenticò tutto e si fece avanti ebbro, dopo l'isolamento, della coscienza della solidarietà nel sentimento comune con questa massa enorme, sentimento che batteva e fremeva qui come il mare tra le alte rive. Egli sorrideva con dolcezza, diceva qualche cosa piano ma rapidamente e sempre spingendosi in avanti, là dove sotto la bandiera stava l'uomo che capiva così bene tutti i sentimenti, che sapeva scuoterli con la sua voce profonda...

XXII.

Davvero non si sa che cosa avrebbe fatto Matvei Losinskii, se gli fosse riuscito di penetrare proprio fino alla piattaforma e con quale mezzo avrebbe espresso all'oratore, mister Hompers, i sentimenti che lo agitavano. Nel suo paese natio, la gente che porta la *svitka* ha l'abitudine di esprimere il suo affetto e la sua stima ai signori in soprabito, per mezzo degli inchini profondi fino a terra, nonchè baciando la mano. Può darsi benissimo che mister Hompers avrebbe ricevuto questa manifestazione di ammirazione per la sua arte oratoria, se la fatalità non avesse disposto in modo che, prima di mister Hompers, presidente delle associazioni popolari ed esperto oratore, sul cammino del *losiscianin*, si fosse trovato mister Hopkins, *ex-boxer* e *policeman*. Mister Hopkins, assieme ad altri individui dagli elmi grigi e dal bastone fra le mani, stava immobile come una statua, e certamente non era penetrato dalla eloquenza di mister Hompers. La polizia di New York conosceva benissimo questo *gentleman* popolare e apprezzava dal suo punto di vista le conseguenze della sua eloquenza. Essa sapeva che mister Hompers era un uomo molto abile e mai nei suoi discorsi « sarebbe uscito fuori dell'ordine ». Ma appunto perciò – e questo era il solito effetto della sua parola – gli ascoltatori se ne allontanavano troppo spesso. I disoccupati vi sono

sempre portati; oggi poi, grazie a quest'albero maledetto, sul quale la polizia aveva lasciato il suicida e gli aveva permesso di pendere « all'infuori di ogni ordine » troppo a lungo, sopra la folla aleggiava qualche cosa di particolare. Intanto, da tempo non vi era stato un *meeting* così numeroso e ogni *policeman* in caso d'una mischia ne avrebbe avuto cento contro di sè.

In questi casi, la polizia sta all'erta, tenendo d'occhio soprattutto gli stranieri. Finchè regna l'ordine – e l'ordine regna sempre finchè tutto si limita a parole, per minacciose che siano, e a gesti, per quanto drammatici – i *policemen* si tengono tranquilli, permettendosi talvolta anche dei segni d' approvazione nei passaggi più felici del discorso. Ma appena in una parte della folla si fa palese l'aspirazione di passare all'azione, di « uscire dall'ordine », la polizia prende subito la posizione vantaggiosa dell'offensiva. E la folla – talvolta un ventimila persone – indietreggia davanti a un duecento bastoni, e i ritardatari in questi casi corrono, proteggendosi, per ogni buon fine, la testa con le mani...

Matvei Losinskii, per sua disgrazia, non conosceva ancora i costumi locali. Egli andava avanti, col cuore aperto, colle parole sulle labbra, con la speranza nell'anima. E quando, all'improvviso, un alto signore dall'elmo grigio gli si presentò di faccia, quando egli vide che costui era il poliziotto del giorno avanti, egli volle riversare su di lui tutto il sentimento che ora lo riempiva: sentimento di dolore e di offesa, di abbandono e di speranza in un soccorso. In una parola, egli s'inchinò e protese le labbra verso la mano di mister Hopkins.

Mister Hopkins fece un salto indietro... il bastone fischiò nell'aria... Nella folla distintamente risuonò il primo colpo...

Il nostro *losiscianin* si rialzò come un orso inferocito... Giù per il viso gli scorreva il sangue, il berretto gli era caduto, i suoi occhi erano stralunati. Era più terribile che in quel giorno da mister Bork. Ora, poi, non vi era forza umana che avesse potuto trattenerlo. L' offesa inaspettata e il dolore colmarono il calice di pazienza nell'animo del grosso, forte e mite uomo. In quel colpo si era concentrato per lui tutto quello ch'egli aveva sopportato, sentito, sofferto in questo tempo, tutto l'odio e l'ira del vagabondo, inseguito come una bestia feroce.

Non si sa se mister Hopkins conoscesse il colpo indiano, in ogni modo neppure lui aveva saputo adoperarlo. Gli si levò davanti qualche cosa d'enorme, di selvaggio, gli si buttò sopra, e il *policeman* Hopkins cadde per terra, in mezzo alla folla, che già fremeva e si agitava. Il compagno più vicino di Hopkins seguì la sua sorte e dopo alcuni secondi un uomo enorme, vestito in una foggia strana, ispido e selvaggio, rovesciava la prima fila dei poliziotti di New York... Dietro a lui con alte grida e gli occhi lampeggianti corsero per i primi gli italiani. Gli americani erano rimasti attorno alla bandiera, dove mister Hompers invano si sgolava, esortando ad essere calmi e nello stesso tempo indicando una delle iscrizioni: « ordine, dignità, disciplina! »

Un momento dopo tutta la polizia era sopraffatta e la folla si precipitava nella piazza...

Vi fu un momento in cui la città pareva avesse risentito il contraccolpo di quanto succedeva nei pressi del Central Park... I *trams* in partenza si affrettarono, quelli che venivano incontro si fermarono indecisi, le grue si arrestarono e gli operai sulla fabbrica in costruzione cessarono di andare avanti e indietro... Gli operai guardavano con curiosità e simpatia la folla che aveva respinta la polizia ed ora era anche pronta

a correre attraverso la piazza e per le strade vicine a dar l'assalto agli edifici.

Ma non fu che un momento. La piazza era in potere della folla, ma la folla non sapeva che farne. Intanto la maggioranza restava attorno alla bandiera e a poco a poco la testa della folla, che come un serpente, per un istante, si era protesa nella direzione della città, si ritrasse di nuovo verso il tronco... Quindi, dopo breve riflessione, i promotori decisero che il *meeting* non poteva avere più luogo e, compilata in fretta una risoluzione di protesta contro la condotta della polizia, si prese la via del ritorno. Di nuovo avanti, come se niente fosse, si mise l'orchestra pagata, e assieme alla musica il nugolo di polvere di nuovo traversò la piazza. Dietro ad esso in frotta serrata camminavano i poliziotti che si erano alquanto rimessi e ora andavano giuocando coi bastoni e incoraggiando i ritardatarii.

Una mezz'ora dopo il parco tornò deserto; le grue ricominciarono a girare sulle loro basi, gli operai ad affaccendarsi lassù quasi nelle nuvole; ricominciarono le corse dei *trams* e la gente che si trovava dentro, solo dai giornali della sera apprese quello che ivi era accaduto. Attorno alla fontana erano rimasti e giravano solo i custodi scrollando la testa e bestemmiando per l'erba malmenata.

XXIII.

Per alcuni giorni i giornali di New York, grazie al *losiscianin* Matvei, fecero buonissimi affari. In onore suo le macchine tipografiche avevano fatto centinaia di migliaia di giri di più, centinaia di *reporters* correvano per la città in cerca di notizie, mentre nelle piazze, davanti agli immensi edifizi dei giornali *World*, *Tribune*, *Sun*, *Herald* si affollavano centinaia di ragazzi avventizii accorsi in vista del lavoro aumentato. Sopra uno di questi edifici, Dima, che ancora percorreva la città nella speranza d'imbattersi nel compagno, vide un cartello con questo annunzio a lettere cubitali:

« UN SELVAGGIO A NEW YORK. — *Incidente al meeting dei disoccupati. — Un cafro, un patagone o uno slavo? — Più forte del policeman Hopkins. — Una minaccia per la civiltà. — Oltraggio alle leggi di questo paese. — Daremo il ritratto del selvaggio, che ha ucciso il policeman Hopkins* ».

Un'ora dopo i fogli già volavano nella folla dei ragazzini, che subito si disperdevano in varie direzioni. Passavano sotto le gambe dei cavalli, salivano nei vagoni della ferrovia elettrica lanciati a tutta corsa e mezz'ora dopo erano già all'estremo della ferrovia sotterranea e nei sobborghi di Brooklyn, e dappertutto si sentivano le loro grida assordanti:

— Un selvaggio a New York! Il ritratto del selvaggio al *meeting* dei disoccupati!... Oltraggio alle leggi di questo paese!

Il *reporter* che il giorno avanti aveva fatto lo schizzo fantastico del selvaggio che bagnava la propria progenitura nella vasca comunale, non sospettava che il suo schizzo avrebbe avuto una applicazione così sollecita. Ora questa produzione geniale si ammirava in centinaia di migliaia d'esemplari, e gli americani, pieni di gravità, nel tornare dagli uffici, cammin facendo, spiegavano il giornale appunto là dove si trovava la figura del selvaggio, il quale « per ben due volte aveva trasgredito le

leggi del paese ». E come è molto difficile di trattenersi dalle involontarie induzioni, il giornale, in attesa che fossero spiegati i moventi del delitto enigmatico di questo uomo più enigmatico ancora, presentava la sua spiegazione, non insistendo però sulla sua infallibilità: « Ieri il povero Hopkins spiegava al selvaggio tutta l'inopportunità di bagnare i figli nelle vasche comunali. Si sa che i selvaggi sono vendicativi e piccoli di mente. Chi sa, forse, Hopkins era caduto vittima dell'adempimento scrupoloso del suo dovere in Broadway ».

In un altro giornale più serio, era l'esposizione dell'avvenimento dietro recenti informazioni. L'articolo suonava così:

« *Meeting dei disoccupati.* — Ci affrettiamo di dare ai nostri lettori la esatta esposizione dell'avvenimento nel parco centrale. Come è noto, il *meeting* dei disoccupati era fissato la mattina, e già quasi dall'alba la piazza e i suoi dintorni cominciarono ad essere affollati in tale misura da fare impensierire il commissario di polizia. In vista di ciò furono chiamati i rinforzi. Fra questi ultimi si trovò il noto Hopkins, l'*ex-boxer*, persona abbastanza popolare in questa città.

« Per disgrazia un caso, uno di quelli, certo, che possono incontrarsi in ogni città di questo Stato, in ogni Stato di questo paese, in ogni paese di questo mondo (dove vi sarà sempre ricchezza e povertà, checchè ne dicano gli utopisti), un simile caso aveva portato uno speciale eccitamento nell'umore della folla.

« Non lungi dalla fontana, nelle vicinanze del luogo scelto per il *meeting*, stanotte stessa s'impiccò un poveretto, di cui il nome, il genere d'occupazione, la nazionalità stessa restano tuttora ignoti. In tutti i modi la polizia mostrò una negligenza indiscutibile. Un *reporter* ha avuto persino il tempo di prendere le sembianze del suicida prima che la polizia avesse saputo del fatto. Il cadavere fu rimosso quando nel parco vi era già una gran folla, il cui destino, per ragioni occasionali sì, ma per ciò non meno deplorevoli, s'immedesimava dolorosamente con la vista e il destino di quel poveretto. Il primo tentativo della polizia di rimuovere il cadavere fallì, per la resistenza della folla sommamente eccitata. Ma poi, giunto un rinforzo alla polizia, tale rimozione venne compiuta finalmente, benchè (bisogna riconoscerlo) non senza l'aiuto dei bastoni, i quali, come tante volte abbiamo avuto agio di indicare, la nostra polizia adopera spesso nelle circostanze che meno giustificano l'uso di quest'arma in un paese civile. In tempo debito giunse sul luogo il noto agitatore popolare Hompers, seguìto dall'orchestra nonchè dalla bandiera, sulla quale era scritto: *Lavoro! — La pazienza del popolo è esaurita. — Unitevi! — Una petizione al nuovo sindaco!*

« L'imparzialità ci spinge ad aggiungere che oltre queste parole vi erano pure queste altre: *Dignità, ordine, disciplina!* »

Questo articolo era seguito da un altro, recante tre titoli: « *Charlie Hompers era amaro. — Fulminava il lusso e la ricchezza. — Censurava gli usi di questo paese e chiamava questa città una peccatrice babilonese* ».

« Charlie Hompers, al cui talento oratorio non possiamo non tributare la dovuta ammirazione, ha saputo profittare benissimo della situazione. Appena giunto, accompagnato da mister Ivens (Second Avenue, n. ...) e saputo del fatto della mattina, egli incominciò il suo discorso con una splendida improvvisazione, dipingendo coi colori più foschi la posizione dei disoccupati e la sorte che aspetta, forse in un avvenire non lontano, molti di quei poveretti. Quindi profittò dei con-

trasti che ad ogni passo presenta questa città, come è noto, la più grande e la più ricca del mondo. Questo discorso di Charlie Hompers, fatto allo scopo d'invitare i disoccupati a firmare la petizione al sindaco, nonchè a quello di fare la propaganda della idea delle associazioni popolari, ha provocato, a quanto pare, lo scoppio delle peggiori passioni. Vero è che gli inglesi, gli americani (i quali però erano in grande minoranza) e pure la maggioranza degli irlandesi e i tedeschi mantennero l'ordine. Gli elementi meno civilizzati, però, della folla, gli italiani, gli ebrei russi, e sopratutto un selvaggio di nazione ignota, si accesero, come la polvere con lo zolfanello.

« *Opinione del senatore Robinson sull'avvenimento di stamattina.* — Mister Robinson, accogliendo affabilmente il nostro *reporter*, trova che in questo fatto la forza dell'ordine legale di questo paese rifulse con splendore particolare. – Sir – disse mister Robinson al nostro *reporter* – che cosa vedete voi nel presente caso? I ribelli, spinti da demagoghi pericolosi, rovesciarono la polizia. L'ostacolo tra essi e la civiltà fu abbattuto nella persona del bravo Hopkins e dei suoi compagni. Ebbene, i ribelli non trovarono altro di meglio che tornare da per loro all'ordine. Mi sarei permesso, però, di proporre a mister Hompers ed in persona sua a tutti gli agitatori pari suoi, un quesito, il quale spero li avrebbe messi in non piccolo imbarazzo: *Perchè, sir, voi eccitate e incitate la folla ad una azione il cui stesso successo non potete volgere a utile vostro?*

« Nel numero prossimo – aggiungeva la Redazione – speriamo di dare ai lettori la risposta di mister Hompers al quesito esauriente del rispettabile senatore ».

L'indomani il giornale tenne la sua promessa. Prima di tutto esso dette il ritratto di mister Hompers, quindi la sua intervista col *reporter*. Premettiamo che il *reporter* fece il ritratto di mister Hompers con colori altrettanto favorevoli quanto quelli del senatore Robinson.

« Mister Hompers, nella vita privata, è un uomo oltremodo simpatico: il modo col quale accolse il *reporter* fu straordinariamente affabile, ma il suo giudizio sul fatto, oltre ogni dire caloroso e energico. Mister Hompers accusa in tutto la poca longanimità della polizia. Egli stesso era *in regola*. Vero è – come benissimo fu notato dal nostro *reporter* – ch'egli è stato *amaro* nel suo discorso. Non lo nega. Ma da quando è dovere per un americano di pronunziare in questo paese solo discorsi dolci?! Chi non ama il paragone di questa città con una peccatrice, non deve ascoltare la domenica le prediche, per esempio, del reverendo Johns, giacchè questo è il suo paragone preferito. Intanto, nessuno per ciò accusa i preti di eccitare le cattive passioni o di offendere il paese. Bisogna credere che il Tammaniring, del quale, come è noto, il senatore Robinson è membro attivo, non sia ancora in grado di limitare in questo paese la libertà della parola tramandata dagli immortali creatori della sua costituzione! (Qui il *reporter* esprime il rammarico di non poter mostrare nè il gesto splendido, nè il sentimento elevato col quale mister Hompers pronunziò l'ultima frase, egli constata però che tanto l'uno quanto l'altro avrebbero fatto onore ai migliori oratori). Mister Hompers si duole dell'accaduto, ma ritiene che chi ha sofferto, sono stati lui e i suoi amici; giacchè il *meeting* non ha avuto luogo e il diritto di riunione è stato manomesso nella persona loro. Come cominciasse la mischia, egli non ha visto. È pure lontano dall'idea di mettere in dubbio la buona fede del geniale *gentleman*, che ha dato lo schizzo del sel-

vaggio; però tanto la figura, quanto il costume di questo selvaggio gli paiono troppo buffi per non crederli una invenzione della polizia.

« In quanto al quesito postogli, dirà che è più facile soddisfare la curiosità del riverito senatore, che illuminare alcune magagne del Tammaniring. Come già risulta chiaro da quello che si è detto prima, egli non aveva incitato nessuno ad attaccare la polizia, come pure non aveva incitati i poliziotti ad adoperare con troppo zelo i bastoni. Ma egli è convinto che la grande questione della ricchezza e della povertà deve essere risoluta sul terreno della libertà della parola e delle riunioni. In quanto ai frutti della sua agitazione, essi si vedono fin d'ora. Due anni fa l'associazione degli operai, della quale egli ha l'onore d'essere presidente, contava la metà dei membri, che ha adesso. Tali sono i frutti immediati. In quanto ai successivi, mister Robinson, senatore e grande fabbricante, può dire qualche cosa in proposito, giacchè nella stessa sua fabbrica le ore di lavoro, dall'anno scorso, sono diminuite senza diminuzione di mercede. – E con superbia prevediamo – aggiunse mister Hompers con ironia ineffabile – il giorno nel quale mister Robinson dovrà aumentare ancora la mercede senza aumentare le ore di lavoro.

« Finalmente, mister Hompers annunziò che aveva l'intenzione di cominciare il processo davanti al giudice dello Stato a proposito della violazione della libertà di riunione. – Come è noto, – disse egli – gli scienziati di questo paese non riuscirono a chiarire la questione della nazionalità del selvaggio enigmatico.

« Però, mister Hompers non perde la speranza che il tribunale vi riesca e che il direttore della polizia (al quale, però, egli non ricusa la dovuta stima) ne sappia già ora qualche cosa.

« In una parola – così terminava l'articolo – mettendo da parte alcuni quesiti delicati, che richiedono una critica (fors'anche giustissima), mister Hompers si mostrò non solo eccellente oratore e fine politico, ma pure interlocutore amabile, al quale non si può disconoscere un sincero sentimento e un elevato modo di pensare. Mister Hompers stesso è convinto, che egli ed i suoi correligionarii rendono un vero servigio al paese importando l'organizzazione, l'ordine, la coscienza e la speranza in un ambiente, di cui i guai, la disperazione e la giusta indignazione avrebbe potuto facilmente renderla preda dell'anarchia ».

Per alcuni giorni ancora l'avvenimento nel Central Park non abbandonò le colonne dei giornali di New York. I *reporters* correvano per tutta la città e nelle redazioni da tutte le parti veniva della gente che asseriva di avere incontrato individui, che potevano essere quel tale selvaggio. Così furono trovati molti selvaggi a New York.

Partendo dall'esame del primo schizzo, alcuni *gentlemen* più o meno scienziati esprimevano le loro opinioni circa la sua nazionalità. I pareri erano molto diversi, ma a mano a mano che le notizie divenivano più numerose e più precise le conclusioni dei *gentlemen* scienziati cominciavano a trovarsi in un circolo più limitato.

Il primo che più si avvicinò alla verità fu un certo mister Atkinson, il quale prese per punto di partenza « le tendenze devastatrici dello sconosciuto e il suo illimitato odio per la civiltà e la coltura ». Grazie a questi indizii, egli lo qualificava come appartenente alla razza slava... Disgraziatamente, progredendo nelle ulteriori ipotesi, Atkinson assegnò alla razza slava pure « i circassi del Caucaso, nonchè i samojedi, viventi nelle profondità della gelida Siberia ».

Intanto il circolo attorno all'enigmatico individuo si restringeva sempre più; negli articoli sempre più brevi, ma per ciò anche più precisi, facevano capolino sempre nuovi luoghi e persone, i quali più o meno avevano avuto che fare col « selvaggio »: il nero Sam, il lustrascarpe nel Broadway, il custode del ponte, che aveva sospettato nello sconosciuto l'intenzione di attentare alla integrità del ponte di Brooklyn, il conduttore del tram che avea condotto Matvei la sera al Central, l'altro conduttore che aveva esposto al pericolo la propria vita, restando solo col selvaggio nel tram elettrico nei sobborghi deserti di Brooklyn, finalmente, la vecchia signora colle buccole sulle tempia, alla porta della quale il misterioso selvaggio dalla statura enorme, nonchè dall'aspetto terrificante, avea sonato una volta, non certo con buoni propositi, allora ch'ella si trovava sola in casa... Per fortuna, la signora aveva avuto tempo di richiudere la porta giusto al momento opportuno per la propria salvezza.

XXIV.

Dell'altra vecchia signora, della casa n. 1235, nei giornali non si parlava. Non si parlava neppure di Anna, che sospirava di tanto in tanto pensando a Matvei, del quale non aveva saputo più niente. Pareva ch'egli si fosse sprofondato in un abisso marino, mentre essa erasi arenata, come una barca, nel silenzioso seno d'un fiumicello.

Giorno per giorno, quando il marito e gli inquilini della vecchia signora andavano via, essa, come una fata invisibile, appariva nelle camere vuote, faceva i letti, spazzava, e una volta alla settimana puliva i vetri e gli apparecchi del gaz. Tutti i giorni portava la spazzatura per istrada e la gettava là donde la ritiravano gli spazzaturai municipali, preparava il pranzo per i padroni e per i due *gentlemen*, che pranzavano con loro.

Due volte al mese accompagnava la signora in chiesa... In generale tutto per lei in quel cantuccio della grande città americana era come in patria; tutto era come in patria, fino al punto che la ragazza pensava dolorosamente a quale scopo erasi recata colà; perchè sognava, sperava, aspettava; perchè si era incontrata con quell'uomo alto, pensoso e strano, il quale le aveva detto: « La mia sorte sarà pure la tua, piccina ».

Il giovane John e Dima non erano più venuti. La sua vita si componeva di giornate noiose, somiglianti l'una all'altra come gocce d'acqua. Essa aveva trovato qui la patria, la stessa che dava la nostalgia a Losinskii; e quante volte invece essa lo aveva rimpianto, a lagrime calde, amare, la notte, nella sua cucinetta sotterranea, stretta e bassa. E quante volte avrebbe voluto ritornare a quel momento, in cui ella aveva ubbidito a Matvei invece di ascoltare la giovane ebrea!... Ritornare a quel momento per cominciare a vivere in un altro modo, cercare un'altra sorte, forse peggiore, ma diversa...

Un giorno, il portalettere, con sua grande meraviglia, le aveva recato una lettera. Sulla busta si leggeva perfettamente chiaro il suo indirizzo, scritto in inglese, con sopra uno stampato: *Società riunita delle persone che si occupano dei servizii domestici.* Non conoscendo l'inglese, ella si rivolse alla vecchia signora, pregandola di leggerle la lettera. La signora la guardò sospettosa e disse:

— Mi congratulo! già cominci a fare amicizia con gli ammutinatori!

— Non so niente io – rispose Anna.

Nella lettera vi era un solo stampato che l'invitava a farsi socia. Si dava l'indirizzo e la cifra dell'importo. La detta cifra stupì Anna. Però dopo che la signora le ebbe tradotto ironicamente l'invito, la ragazza ripose la lettera, per ritirarla qualche volta di sera dal suo nascondiglio e guardarla con una meraviglia pensosa. Chi era dunque che aveva potuto accorgersi di lei in questo paese e scrivere così correttamente il suo nome e cognome sulla busta?

Ciò era successo poco tempo dopo che essa era entrata al servizio. Qualche giorno appresso la vecchia signora con aria severa le comunicò la notizia:

— Belle cose, davvero, ha combinato quel tuo... come si chiama... Matvei! – disse ella. – E poi, va', credi all'apparenza! Pareva così rispettoso e tranquillo!

— Che è successo? – chiese Anna allarmata.

— Ha ucciso un poliziotto, nè più, nè meno.

— Non può essere! – esclamò involontariamente la ragazza.

La vecchia signora le mostrò un pacco di giornali portatile dal marito, quando la personalità di Matvei cominciava già a delinearsi. Nel fantastico schizzo era difficile riconoscere la bonaria figura del *losiscianin*, benchè vi si fossero conservati alcuni lineamenti e la forma della barba. Nei seguenti numeri, poi, era il ritratto di Dima – questa volta nella *svitka* e col berretto di pelo – come concittadino della celebrità scomparsa. La vecchia signora, inforcati gli occhiali, passava le giornate intere a leggere i giornali, di tanto in tanto comunicandone qualche cosa ad Anna. Essa stessa era oltremodo meravigliata che Matvei fosse stato presente al *meeting* e si fosse trovato a capo degli italiani che, sbaragliata la polizia, spingevano la folla dei disoccupati a devastare i vicini magazzini.

— Intanto come pareva rispettoso e mite! – disse pensosa la signora, ricordandosi della sottomessa figura di Matvei, dei suoi occhi scuro-cilestri e dell'assentimento convinto a tutte le sue opinioni. – Sì, sì! E poi si creda all'apparenza!

Ella gettò uno sguardo sospettoso persino su Anna, pronta a vedere in lei la complice del terribile uomo, ma lo sguardo aperto della ragazza la rassicurò.

— È furioso – disse con tristezza Anna, pensando al terribile momento del suo conflitto con Paddy. – E... sapete... là si dice: « protese le labbra... » Egli... vi prego... certo voleva baciargli la mano...

— Voleva baciare?... e ha ucciso?... È un po' strano ciò – disse la signora. - In ogni modo, se lo trovano, l'impiccano subito... Tu vedi a che cosa menano questi... tutte queste società... questi Hompers!... Bada, essi cercano di attirare pure te nelle loro reti...

Anna vedeva che la signora parlava con piena sincerità, mentre il fatto di Matvei dava ancora più peso alle sue parole. Però, quando, un giorno, nell'assenza della padrona, venne un'altra lettera simile alla prima, al suo indirizzo, essa, per leggerla, si diresse non a lei, ma a uno degli inquilini.

Era un uomo taciturno e austero, il quale non partecipava alle partite a carte dei padroni di casa e non aveva detto mai una parola di più ad Anna. Tutto il giorno stava a scrivere e a fare calcoli nella stanza sua. In casa si diceva ch'egli « si riteneva un inventore ».

Non si sa perchè Anna aveva per l'uomo austero una stima e una fiducia illimitata.

Egli prese la lettera e gliela tradusse coscienziosamente tutta quanta. Il suo contenuto non mancò di meravigliare Anna grandemente: vi era scritto che il Comitato della Società era venuto a sapere che miss Annie serviva a condizioni, prima di tutto, degradanti per la dignità umana perchè troppo vaghe, e poi perchè ribassavano il livello generale del compenso. Dieci dollari al mese e un giorno libero la settimana sono le minime esigenze stabilite in una delle riunioni della *Società riunita delle persone che si occupano dei servizi domestici*. In vista di ciò la si invitava una volta ancora ad entrare nella Società e ad avere maggiori esigenze verso la sua padrona, altrimenti i suoi compagni sarebbero stati costretti a ritenerla « una nemica della sua classe ».

Anna ascoltò con spavento questa strana allocuzione.

— Che sarà dunque di me? – chiese ella, guardando con occhi spaventati colui che leggeva, e non comprendendo bene chi e per quale ragione le scrivesse.

— Non mi mischio in simili affari – rispose severo il taciturno inquilino, e di nuovo si rivolse alle sue carte.

Però tra le carte e gli occhi gli apparve il visino spaventato della cara fanciulla sconcertata e chiedente aiuto, ed egli tutto scontento si voltò di nuovo, con un movimento abituale, facendo salire gli occhiali sulla fronte.

— Ancora qui? – disse guardando Anna con i suoi occhi da miope fissi nello spazio al di là di lei. – Curioso! la tua faccia mi disturba... Vuoi la mia opinione?... Eccola: secondo me, queste sono tutte frottole. Vi era un giorno che anch'io credevo a questi arzigogoli e me ne entusiasmavo, finchè non ebbi capito che la scienza sola è capace di modificare tutte le relazioni umane. Capisci: la scienza! La questione si risolve non in istrada, ma nello studio dello scenziato... Ecco: qui (egli pose la mano sulle carte) è la soluzione di tutte queste questioni. Presto tutti sapranno... e tu pure. Intanto, vai con Dio. La tua faccia mi disturba... mentre il mio compito è più importante, anche per te, di tutte queste inezie.

E di nuovo si chinò sopra i piani e i calcoli, facendo con la sinistra segno ad Anna, di andar via. Anna andò in cucina pensando che però non tutto in America era come da noi, e che mai essa aveva visto uomo più strano che con tanta solennità pronunziasse parole più incomprensibili.

Volle sentire pure i consigli di Dima e di Rosa. Per andare in chiesa passava davanti alla casa di Bork e la strada la conosceva. Un giorno, che la signora l'aveva lasciata andar sola alla messa, la ragazza corse nella casa nota. Rosa e John erano fuori e Bork era occupatissimo. Da lui essa seppe che Dima era partito, giacchè la sua lettera era giunta a destinazione e i Losinskii eran venuti a prenderlo Ciò gli era capitato ben a proposito, giacchè i suoi amici irlandesi si eran dispersi: Tammany-Hall non aveva più bisogno di loro e lavoro non se ne trovava... La celebrità d'un momento e l'apparizione del suo ritratto nei giornali consolavano poco Dima della perdita del compagno. D'altronde, il pubblico, a sua volta, non s'interessava più all'incidente del parco centrale, sopratutto dopo che si seppe che la salute di mister Hopkins, punto ucciso, era buona.

La storia del selvaggio, dunque, si dimenticava a poco a poco, non occupando più che le quinte e le seste pagine del giornale, mentre sulle prime, mancando altri soggetti di sensazione, si ammiravano da qualche giorno i ritratti di miss Lizzie e di mister Fred, due giovanissime persone, le quali, sposandosi senza autorizzazione paterna a Baltimora, avevano recato ai rispettivi genitori, noti milionari a New York, una inaspettata « sorpresa ». E l'allegra testolina ricciuta di miss Lizzie, con maliziosi occhietti neri, guardava il lettore dallo stesso posto ed erano persino opera dello stesso geniale artista che aveva tramandato ai posteri le sembianze del nostro compatriota.

Da ciò si vede come è facile diventare celebri in quel paese e come ciò dura poco.

E solo Dima e i Losinskii leggevano quello che potevano di Matvei, pensando come fare per ritrovare il poveretto, di nuovo sparito, senza lasciare traccie, nell'oceano umano...

XXV.

Intanto l'autore dell' agitazione del pubblico nella giornata del celebre *meeting* verso sera correva nell'*express* per la linea di Detroit, Buffalo, Niagara e Chicago...

In qual modo fosse capitato nel treno si ricordava dopo molto confusamente. Quando la folla si arrestò, quando egli capì che non gli sarebbe più potuto capitare che qualche grosso malanno, quando infine egli vide Hopkins steso proprio là dove era caduto, pallido come un morto e con gli occhi chiusi, egli si fermò guardando attorno con occhi stralunati, sentendo che era giunto il momento supremo anche per lui.

Da quel momento egli era divenuto come un bambino e si era lasciato docilmente condurre da un lungo italiano che lo aveva afferrato per un braccio e trascinato via con sè.

Traversarono di corsa la piazza assieme agli altri, entrarono in un vicolo, scesero in una cantina, dove trovarono una diecina di fuggiaschi, parte cupi, parte, a quanto pareva, contenti dell'esito della giornata. Tetri erano i vecchi, contenti i giovani celibi: tra gli ultimi era il salvatore di Matvei. Era lo stesso giovanotto che la mattina, prima del *meeting*, batteva Matvei sulla spalla e gli tastava i muscoli. Pareva che all'allegro giovane fosse piaciuta molto la maniera di Matvei di trattare con la polizia. Egli ed alcuni compagni suoi, seguirono il *losisciunin* che sgombrava la via, ma poi, quando la folla si arrestò, non sapendo che altro fare, egli capì che il meglio era di sparire, giacchè la cosa prendeva una brutta piega. E riconobbe come fosse suo dovere di pensare pure allo strano sconosciuto.

Dalla strada Matvei fu fatto entrare in un locale lungo, stretto e alquanto buio. Ivi si trovavano una ventina di individui, di nazionalità diversa, i quali, sentendosi al sicuro, discutevano gli avvenimenti della giornata.

La discussione era calorosa: gli uni trovavano male che il *meeting* fosse stato interrotto, gli altri invece dimostravano che, al contrario, il fatto della colluttazione con la polizia doveva produrre una impressione più forte dei discorsi « troppo moderati » di Hompers.

Tutto ciò aveva portato i litiganti al quesito: « che cosa si doveva fare per lo strano sconosciuto ».

Matvei fu assediato da domande in diverse lingue, ma egli guardava solo coi suoi occhi scuro-cilestri, nei quali si leggeva una terribile angoscia e ripeteva:

— Minnesota... Dima... Losinskii...

Finalmente il lungo giovanotto arrivò alla conclusione che non restava altro, che far cambiare i vestiti a Matvei e spedirlo per ferrovia in Minnesota. Fu procurato un vestiario, che appena infilato dal nostro amico fece scricchiolare tutte le cuciture, e fu chiamato un barbiere, uno dei soci della stessa società. Dapprima Matvei cercò di opporsi, ma quando l'italiano con un gesto energico gli fece il segno di un nodo intorno al collo, Matvei capì e si sottomise. Dieci minuti dopo il nostro compatriota, gettando lo sguardo in uno specchio, vi vide con stupore una faccia a lui sconosciuta, dai baffi tagliati e una piccola paletta a posto della sua lunga barba.

Il giovanotto gli battè sulla spalla; Losinskii capì che si pensava alla sua salvezza, benchè si meravigliasse che quella gente spensierata prendesse la sua triste posizione con un'allegria a lui incomprensibile. In tutti i modi verso sera, completamente trasfigurato, egli docilmente seguì i giovanotti alla stazione ferroviaria. Qui essi gli chiesero il suo danaro, ne presero quanto ne abbisogava, il resto (non molto) gli resero assieme al biglietto, che passarono nel nastro del cappello.

Poco prima della partenza, il lungo giovanotto gli portò due bottiglie di sidro, un gran pane bianco, e della frutta, il tutto posto in un paniere. Matvei era oltremodo commosso e diede un forte abbraccio al suo benefattore.

— Sei per me come un parente - gli disse. - Mai ti dimenticherò...

Il giovanotto gli battè sulla spalla e tutta la compagnia, salutando con la testa e ridendo, seguì con lo sguardo il treno che portava via Matvei per i *tunnels*, per le strade, per le gettate, in qualche punto fors'anche per i tetti, risuonando durante il tempo d'un suono cadenzato e triste.

Per un po' di tempo a traverso le finestre del vagone passavano ancora le case della città maledetta, poi apparve la spiaggia, poi vennero le montagne verdi, con ville in mezzo al fogliame, isole folte d'alberi in mezzo al grandioso fiume, il cielo azzurro, le nuvole; indi una gran luna, come la sera innanzi sulla spiaggia, si levò e restò sospesa nel vapore azzurrognolo sulla calma distesa del fiume.

Il paniere con la provvigione scivolò dal braccio dell'uomo fiaccato, rannicchiato nell'angolo del vagone, e le pere caddero per terra. Il compagno di viaggio più vicino tolse pian pianino il paniere dalle mani del dormiente e glielo pose accanto. Poi entrò il conduttore e senza svegliare Matvei, ritirò il biglietto da dietro il nastro del cappello e al posto di esso mise una contromarca col numero. L'enorme individuo dormiva d'un sonno forte, mentre il volto gli si contraeva dolorosamente e talvolta le labbra si stringevano come dallo spavento...

Il treno intanto volava e il tintinnio cadenzato e triste risuonava ora nelle gole assonnate, ora in una vallata, ora nelle strade delle piccole città o nelle stazioni, dove diversi binari s'incrociavano come una ragnatela e dove, rumoreggiando come il vento in una giornata tempestosa, passavano in tutte le direzioni treni simili al suo, col medesimo tintinnio, uguale e triste.

XXVI.

In seguito capitò a Matvei di fare qualche volta la stessa strada, ma tutto in America aveva per lui un altro aspetto, che in quei giorni dolorosi, quando il treno lo conduceva via da New York, ma dove, chi lo sapeva? Egli dormiva mentre si correva per le rive meravigliose del Hudson e si svegliò solo a Siracusa, dove le finestre si rischiararono d'una luce rossastra, sinistra. Erano le grandiose fonderie. Il ferro fuso formava per terra un lago di fuoco, attorno si vedevano fabbricati neri; neri eran pure gli uomini che ivi erravano come tanti diavoli, nero era il fumo che si disperdeva nel cielo oscuro e annebbiato, mentre le campane suonavano nel cuore della notte con un rintocco uniforme e inquietante... Più in là Buffalo, pure tutto avvolto nel fumo e nella nebbia... Poi, all'alba, quando si sentiva già la frescura mattutina, le finestre del vagone cominciarono ad aprirsi, e gli americani si sporgevano fuori guardando con curiosità.

— *Niagara-fall, Niagara!* – diceva il conduttore frettolosamente camminando lungo il treno; e passando davanti al *losiscianin* lo tirò per la manica meravigliato di vedere un uomo, l'unico, che restava nel suo cantuccio senza punto interessarsi di Niagara.

Matvei si alzò e guardò fuori. Era buio ancora, il treno pareva salire timidamente il ponte sospeso sopra l'acqua che spumeggiava giù giù nell'abisso. Il ponte vibrava e si stendeva sotto il peso come una corda fortemente tesa, mentre un altro simile ponte, buttato da una riva all'altra ad una altezza straordinaria, pareva un fine tramezzo di merletto intravveduto nella nebbia. Giù spumeggiava il fiume: sulle roccie sonnecchiavano gli edifici della cittadina e più sotto ancora, dai massi stillava e cadeva giù l'acqua a guisa di esili nastri bianchi. Più in là la schiuma si fondeva con una nebbia biancastra, che gorgogliava come in una caldaia gigantesca, nascondendo la visuale della cascata stessa. Solo un rumore sordo, uguale, senza posa e senza fine usciva di là, facendo fremere e palpitare l'aria umida d'una notte nebbiosa. E avvolto nella nebbia turbinava e gorgogliava qualche cosa di enorme e gemeva e si lamentava di non avere mai avuto pace da secoli...

Il treno seguitava a salire paurosamente sopra l'abisso, il ponte si stendeva sempre fremendo, la nebbia turbinava come il fumo d'un immane incendio e salendo al cielo si fondeva con le nuvole lontane. Poi il cammino si fece più calmo, sotto le ruote si sentì la terraferma; e il treno, lasciato il ponte e con passo più celere, correva ora lungo la spiaggia. In quel momento l'aria si rischiarò, dalla nuvola che stava sospesa sopra tutto lo spazio dell'immane cascata smorzandone il fragore emerse la luna, lasciando indietro la cascata, sulla quale pendeva sempre una nuvola vaporosa che univa il cielo alla terra... Pareva che sotto il manto della notte un mostro alato si fosse avviticchiato in questo punto al fiume e brontolasse e lo rodesse gorgogliando...

Detevoit rimase nel ricordo di Matvei solo perchè ivi la ferrovia tutta, assieme al binario, pareva si fosse staccata dalla terra per navigare sull'acqua. Era già la seconda notte di viaggio e sull'altra riva del fiume, su uno spazio immenso, si distendeva la città a quell'ora scintillante di lumi azzurri, bianchi, gialli. La mattina seguente il treno passò davanti a Chicago. A destra l'azzurra onda del Michigan,

grande quasi come un mare, lambiva il binario, e il piroscafo che veniva verso la riva, emergeva dall'orizzonte acqueo, grande e strano, e pareva salisse una montagna liquida... Ancora qualche ora lungo la spiaggia, poi Milwokie, e la via piegava a sinistra.

Le città si facevano più semplici e più piccole: apparvero foreste e piccoli fiumi, campi e piantagioni di granturco... E a mano a mano che il paese mutava aspetto, a mano a mano che nelle finestre entrava il vento libero delle foreste e dei campi, Matvei più spesso guardava fuori, più attentamente osservava il paese che gli svolgeva davanti, a passo di corsa, i pacifici quadri della vita a Matvei tanto nota.

Nello stesso tempo, a poco a poco e impercettibilmente, l'animosità assopita nell'animo dell'uomo oltraggiato e perseguitato cominciava a dileguarsi. In un punto egli si sporse a metà busto dalla finestra seguendo con lo sguardo un campo lavorato, dove uomini e donne legavano le spighe di grano. In un altro, uomini forti e abbronzati, intenti a svellere i tronchi d'alberi, sostando dal faticoso lavoro, guardavano il treno che passava. Matvei era pratico della faccenda e fremeva dal desiderio di slanciarsi dal vagone, di prendere in mano la scure o la vanga e mostrare a quella gente, che cosa egli, Matvei Losinskii, era capace di fare del più solido tronco.

Ma il treno volava sonando sempre, svolgendo un quadro dopo l'altro, alle giornate tristi facendo seguire notti più tristi ancora. E a mano a mano che la natura diveniva più accessibile, più comprensibile e semplice, a mano a mano che l'anima del *losiscianin* si riscaldava e s'intenériva, schiudendosi alla calma bellezza della vita a lui nota, a mano a mano che al posto della cieca animosità nasceva prima la curiosità, poi la meraviglia e l'umiltà, la sua angoscia cresceva e diveniva più profonda e più acuta. Ora egli sentiva, che anche per lui si sarebbe trovato un posticino in quella vita, se egli di botto non si fosse disgustato di questo paese, della sua gente, della sua città, se egli avesse prestato più attenzione alla sua lingua e ai suoi costumi, se non avesse condannato in esso tutto, e il buono e il cattivo... E ora tra lui e questa vita si era innalzata la barriera del vagabondaggio e fors'anche un delitto...

E anche gli uomini, benchè spesso somigliassero a Paddy, purtuttavia, egli li vedeva ora sotto un altro aspetto. Lungo il viaggio, tanto il pubblico quanto il personale viaggiante si era cambiato diverse volte. Ma i passeggieri che uscivano raccomandavano ai nuovi arrivati quell'enorme uomo, così timido, così modesto, debole come un bambino, e che si sentiva a disagio nel suo nuovo abbigliamento. Nessuno lo disturbava, nessuno lo annoiava con esose interrogazioni, ma tutte le volte che vi era da cambiare treno o vagone, si avvicinava a Matvei o il conduttore o uno dei vicini, lo prendeva per la mano e gentilmente lo conduceva al nuovo posto. Il grosso uomo in quei casi seguiva docilmente la persona gentile e nei suoi occhi brillava la riconoscenza.

Poi qui, dentro terra, gli uomini non somigliavano l'uno all'altro come nell'immensa città, dove Matvei aveva avute tante avventure dolorose. Nel treno ogni momento salivano *farmers* robusti, abbronzati, larghi di spalle, coi larghi soprabiti e barbe così lunghe da attirar loro i lazzi dei monelli di New York. Talvolta un *quaker* austero col soprabito abbottonato fino al collo, talvolta un negoziante di bestiame della steppa o un cacciatore del Canadà nel suo costume pittoresco emer-

gevano tra la folla, attirando involontariamente l'attenzione. Una volta Matvei fu colpito dalla vista inaspettata di un gruppo di Pelli Rosse: nella via di ritorno da Washington, essi, in attesa del treno, erano seduti intorno ad un gran fuoco, avvolti nelle loro coperte, e fumavano la pipa non curandosi della curiosità dei passeggieri, scesi dal treno per osservarli meglio...

Ad una stazione, nei pressi d'una piccola città, le cui case si vedevano sul fiume, sotto la foresta, nel vagone dove era seduto Matvei entrò un nuovo passeggiero. Era un vecchio, dalla faccia magra, dalle gote infossate, con labbra sottili e dallo sguardo penetrante. Uomo d'aspetto strano, quasi ridicolo, tanto più che era vestito da straccione e nello stesso tempo aveva un fare superbo, anzi sicuro. Il suo vestito, una volta nero di certo, era diventato grigio dal sole, dalla polvere bianca e dalle numerose macchie di ruggine. Aveva i pantaloni corti, come se avessero appartenuto a un ragazzo, e gli stivali ancora più rossi di quelli di Matvei, che conservavano ancora le tracce delle spazzole del negro Sam in Broadway. Ma in capo lo sconosciuto aveva un cilindro nuovo lucente e in bocca un gran sigaro che riempiva il vagone di un fine aroma. Matvei già ebbe campo di meravigliarsi che in America non vi fossero vagoni speciali « per la gente bassa », e ora pensava che un individuo simile con simili pantaloni, e con un sigaro in bocca per giunta, certo non sarebbe stato tollerato da altri passeggieri, malgrado il suo nuovo cilindro, forse anche rubato. Ma con sua grande stupefazione, il detto vecchio era accompagnato col massimo rispetto da un signore, elegantissimo, e da un fabbro che senza dubbio veniva direttamente dalla fornace. Tutti e due gli strinsero con effusione la mano sulla piattaforma, e quando egli entrò nel vagone, il giovanotto più vicino, pure vestito con molta cura, si scostò affabilmente lasciandogli il posto accanto... Il vecchio fece un segno col capo, tolse il sigaro della bocca, sputò e stese al giovine la mano inguantata irreprensibilmente.

Intanto il treno correva. Un caldo meriggio scendeva sui campi, sui boschi, sulle pianure, tutto avvolgendo di un velo leggero che a mano a mano diventava più fitto e più azzurro. Il tintinnio cadenzato della locomotiva echeggiava nei boschi, che si stendevano silenziosi ai due lati della strada. Qua e là su d'una radura si vedeva un fuoco, talvolta un vero rogo con attorno i legnaiuoli, talvolta si vedevano delle case con finestre illuminate... In un punto una famiglia si accingeva a cenare all'aria aperta. Sulla porta spalancata stava una donna col bambino e l'aria era tanto calma che la fiamma della candela non si muoveva affatto.

Matvei guardava tutto con un sentimento misto: qualche cosa di nativo gli ricordava tutto quello spazio sconfinato, dove la lotta dell'uomo con la natura pareva ancora alla sua prima tappa, ed egli si sentì triste, pensando che così probabilmente vivevano ora Ossip e Caterina, mentre lui... Che cosa sarà di lui in un paese sconosciuto dopo tutto quello ch'egli ha fatto?

Fu preso da tanta amarezza che decise meglio di addormentarsi... Ed in breve dormiva davvero, seduto, con la testa riversa all'indietro. Dormiva e sulla faccia, al lume del fanale elettrico, gli passavano le ombre dei sogni dolorosi, le labbra si contraevano e le ciglia si aggrottavano, come da un dolore interno.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

VERSI

Forza dell'acqua.

Tu varcherai dall'una riva, ov'ombra
di platani il sognante animo gode,
all'altra dove in circolo custode
sta la collina di sue ville ingombra,

ponte; e snelli archi ai vesperi venturi
disegnerai sul bel nastro che scorre,
fidando alle moventi acque di opporre
la maestà di marmi imperituri.

Te per lunghi anni una tenacia oscura
preparerà nei fondi fluviali:
massi come colonne in cattedrali
sostengon la tua gloria futura;

e dall'acqua che il tuo piede penetra
tu sorgerai con lancio ardimentoso,
sotto, dalle correnti acque corroso,
altero, sopra, di più salda pietra.

Più salda? Quando, nelle età lontane,
fiumi, a varcarvi non avean che rozze
barche i primi avi: e palafitte mozze
parean già segno alle tenacie umane,

tu come adesso al cerulo oriente
fiume, volgevi; e tu, colle custode,
specchiavi tu dalle millenni prode
il verde tuo nell'acqua trasparente;

archi di pietra non vedendo alzati,
picchi di maglio non udendo il lento
fluir del fiume e il murmure del vento
rompere: suoni al tuo sonno più grati.

Uomini, quel che posa in acqua è cosa
labil dinanzi a questa lenta forza;
rode il marmo, lo sfalda a scorza a scorza
questa liquida bocca insidiosa;

e in volger d'anni poi che il ponte nacque
qual'è più saldo ne verrà distrutto;
se lo rispetta un impeto di flutto,
lo rodon lente, in lungo abbraccio, l'acque.

E lo sa la divina area cui l'arco
della laguna placida sorride,
e che dirizza, aereo su infide
acque prodigio, il tuo tempio, San Marco:

la bella piazza dove ognun compagna
la nostalgìa di un sorridente idilio;
venga ei di cari luoghi, o a triste esilio
torni. Il sogno è pur esso acqua che stagna.

Allora? Ancor di palafitte informi
chiedi, e sorridi, se ingombrar dovremo
l'acque: o di barche mútile di remo
onde al poco durar l'opra s'informi?

No: ma chiediamo che l'orgoglio sia
cauto assai più; che non in pompa vana
di moli e marmi esulti l'opra umana
che si foggiò tra eterne acque la via;

ma pensi il Tempo a nostre opre nimico,
nè s'accomandi a vanità di figli;
e ascolti il fiume che ne dà consigli,
ei più di marmo e più di ferro antico.

Tu, regal fiume, tra mille anni ancora
correrai tra le due rive fiorite
da cui già l'orma delle nostre vite
sarà scomparsa, e nostra opra sonora;

e specchierai sì come ora, stupendo
circolo, il colle che di sua verdura
orna l'immarcescibile Natura
ad ogni primavera rifiorendo.

Noi che sarem? Tardissimi nepoti
forse all'opera nostra irrideranno;
altre strade ei sapran; forse sapranno
tra cielo e cielo i valichi remoti.

Al di là.

Solitudine immensa, ombra di gelo
di cui veglia il fatal passo la Morte:
soglie d'eternità, tragiche porte
oltre le quali si disquarcia un velo,

chi già vi attinse non dirà parola,
mai non rivelerà chi vi varcava
il segreto che i nostri cuori grava,
che sui nostri pensier volge sua mola.

Mute le labbra, come suggellate
di non più violabile suggello:
o fratel morto, al tuo vivo fratello
tu non dirai le soglie valicate?

Sorella anima, tu che vedi omai
l'eternità, non puoi dirne la sorte?
tu che apristi le porte della Morte
nulla di quel che sai ne insegnerai?

Ella forse accogliendoti nei mesti
prati asfodeli t'intimò silenzio?
E per quanti quaggiù sorsi d'assenzio
coppe d'oblio nei chiusi orti bevesti?

Dolce era alli occhi? In vista ella era truce?
Ti disse: Temi; o pur: Godi; o pur: Spera?
Verna dov'ella vive? O primavera
ivi diffonde una continua luce?

Tanto noi la sognammo adolescenti
consolatrice, allor che sbigottita
l'anima parve rifuggir la vita,
fastidir li anni che volgean sì lenti;

affascinati dal mister, presaghi
di cupide ansie noi sognammo allora
varcar le soglie troppo avanti l'ora,
presto scendere all'ombre, illusi e paghi.

E spesso – e i vespri eran pur d'ambra e d'oro,
e azzurro il mare – in verità più forte
parveci la dolcezza della Morte,
che allettatore, o Vita, il tuo tesoro.

Vivemmo: e il cuor ci si agguerrì. Fu lotta
la vita, e asprezza, e desiderio. Adesso
che già ne accenna un suo riso il cipresso,
e all'oriente, ove fu l'alba, annotta,

ora una maraviglia alta ci assale
talvolta: e come un faticoso orrore...
Oh mistero! Che è quando si muore?
Anima, e tu sarai, dunque, mortale?

Ma non direte il tragico segreto,
voi gia discesi per le vie dell'Ade;
nè mai pupilla che la Notte invade
infranger parve l'alto divieto.

Specchiàr la vita che si allontanava
da lor, non quella che si apria per loro:
sì l'infante dormente in chioma d'oro,
sì l'ava stanca dalla tempia cava.

Ava, infante, ove siete? E forse siete
qui che ne udite? O siete lungi; e corse
tra noi gran spazio e gran tempo? O pur forse
non son di là che tue pigre onde, o Lete!?

Da Rapallo.

Mai non vidi io sopra più calmo mare
dormir la Notte più placidamente:
nè, per alba di luna, un innocente
cielo accendersi più, più sconfinare.

Dai balaustri a cui mi appoggio, ascolto
palpitar l'onda in tenue sciacquio:
sembran più dolci pause d'oblio
queste, in un sonno che già dolce è molto.

Cose, dormite nell'incantamento:
la luna d'oltre i ceruli ripari
presto si affaccerà, su spiagge e mari
trascinando il suo gran péplo d'argento;

morta divina, verso cui da tanto
tempo il mare un suo gran palpito leva,
sì ch'ella par che il flutto che solleva
guardi con occhio lucido di pianto.

Pur questa notte, in vero, è così pia
l'ombra; e palpita il mare, oh così lene!
Ecco, sorge la luna: ecco, sirene
forse ella tragge per la bianca scìa?

Siete voi che la luna èvoca? E quelli
scintillamenti all'orizzonte estremo
son vostra traccia? E son tra remo e remo
quel che sente chi rema onde o capelli?

Vengon dal mar lontano ove son nate,
ove son morte... Affiorano le mamme
candide... Ahi! Ma luccican le squamme,
denunciando le femine codate.

Ecco: e l'astro s'inalza. Un sortilegio
dolce comincia. Chi ti guarda, o mare,
vede come sognanti occhi spiare
tra l'un fregio dell'onda e l'altro fregio:

e un infido sopor della tua pace
gli sorge e il cuore in verità gli tiene;
ma non di voi che un attimo, sirene
ei pensa. Il canto che cantaste, or tace.

Nè chi guarda di qua, donde più vasto
apresi il golfo, e riscintilla, è Ulisse:
seni candidi tra chiome prolisse
non ei pensa. Il suo sogno è assai più casto.

Un desio lungo di purezza, un tedio
di quel che a tergo ei si lasciò nel mondo:
un rinnovarsi d'ogni suo profondo
spirito, ad ogni suo male un rimedio:

un grande amor che sia fatto di quanto
più sognò, più gli fu vano sognare,
questo, o tacita luna, o notte, o mare,
ei questo chiede al vostro mite incanto.

Che se pur questo sarà indarno, o pura
serenità, se il desiderio è infido;
se non veleggia alcun sogno al suo lido
dal mar delli anni che per lui si oscura;

se l'ultima speranza è come lene
nuvola dentro un pallido infinito,
oh! qui posi egli; e, in verità, sopito
lo traggano ai marini antri sirene.

Cosimo Giorgieri Contri.

GLI ANNI SECOLARI

Gli Anni Secolari - Visione storica, di Pier Desiderio Pasolini. Roma, Loescher e C., 1903.

Non posso a meno di figurarmi che viso faranno e che occhi sgraneranno sacerdoti e chierici di *metodica storica*, veramente moderna, a solo leggere il frontespizio di questo libro col suo titolo principale: *Gli Anni Secolari* ed il qualitativo: *Visione storica.*

— *Gli Anni Secolari?* (mi pare già di sentirli). Ma qui si tratta nient'altro che d'un viaggio dal principio dell'Era Cristiana al 1900! *Visione storica?* Ma, o lo scrittore fantastica e, sotto l'aspetto letterario, ci ripiomba in pieno Medio Evo, fra la *cronaca* di Gregorio di Tours, la *leggenda aurea* di Jacopo da Voragine o un altro *Dittamondo* (peggio, se in prosa) di Fazio degli Uberti; o lo scrittore fa sul serio e rieccoci ad un disegno di storia universale alla Bodin, alla Bossuet, o filosofica alla Voltaire e alla Raynal, od a ritingere a nuovo una qualunque *filosofia della storia*, deità svaporata, senza più tempio, nè culto, nè devoti, e che qui però riappare di certo, non potendosi ammassar tanti fatti in un volume per narrarli, bensì tutt'al più per stillarne argomenti in pro di questo o quel concetto generale di storia, la *Provvidenza* di Sant'Agostino, l'*idea* dell'Hegel, il *progresso* del Condorcet, l' *evoluzione* dello Spencer, la perpetua *lotta di classe* del Marx, e via dicendo. Come? a questo si vuol ritornare? Nè basta; chè a pigliar un anno per condensarvi un secolo (e sia pure quell'anno l'ultimo del secolo) si piglia una divisione di tempo così estrinseca ed arbitraria, che, senza far violenza ai fatti, non si può chiudervi dentro un periodo storico in nessuna maniera... « Niente comincia - scriveva già Ruggiero Bonghi - e niente finisce in cento anni, come niente comincia e niente finisce in un anno... Volete parlare d'un secolo? O che ne direte, che non l'oltrepassi da capo e da piedi? Come non correre oltre i cento anni nel passato e nel futuro? » Non v'è in tal caso che un rimedio (nè l'autore avrà mancato di valersene), gli *uomini rappresentativi*, la storia ridotta una galleria d'*eroi*, la storia *individuale*, l'opposto cioè di quella storia *sociale*, che poi neppur essa si può oggi dire il massimo *desideratum* della critica, perocchè è ben vero che, qualche anno fa, si disputava ancora se la storia sia una *scienza* od un' *arte* e per lo più si finiva a concludere (tanto per finire) che la storia tiene un po' dell'una e un po' dell'altra, ma oggi l'*orientamento* della critica va più in là, e se la storia (come deve) la pretende a scienza, delle due l'una: o si confonde colla *sociologia*; o, lasciando da parte questa pre-

tesa scienza della *sociologia*, compostasi e vivacchiante d'equivoci e d'usurpazioni, la storia si riduce tutt'al più ad una mera statistica di fatti accertati e piccolissimi, governati da un determinismo assoluto gli uni sugli altri, e su cui quindi non agiscono nè teorie sociologiche, nè individualità eccezionali. È possibile, comunque, ritornare ad una rappresentazione storica d'insieme, ad una rappresentazione storica così larga e così generale, quale dev'essere di necessità questo libro? Si naviga qui di certo in piena letteratura, e la storia deve smettere invece di lasciarsi annoverare fra i *generi letterari* al pari dell'apologo o dell'egloga pastorale. D'ora in poi lo storico deve anzi recarselo ad offesa, nello stesso modo, che si terrebbe per insultato un chimico od un fisiologo, sentendosi oggi trattare di letterato. La storia deve via via assumere sempre più un carattere esclusivamente *tecnico*, ed il Seignobos, per esempio, affretta col desiderio quel momento, che i *tecnici* della storia la scrivano non per il pubblico, ma unicamente per gli altri *tecnici*, e se la leggano fra di loro, escluso il pubblico del tutto (*profanum volgus*), giacchè per gli storici veri « *réunir la sympathie du public et l'estime des gens du métier* » sono due condizioni, che una volta erano forse possibili, ma che oggi « *deviennent de plus en plus incompatibles* ».

*
* *

Queste presupposte obbiezioni *a priori*, inspirate dalla sola lettura del frontespizio del libro, si potrebbero continuare, come sa chi, tanto quanto, conosce le superlatività, alle quali giungono oggi certi *metodisti*, e non dirò neppure che proprio tutte, quelle obbiezioni, perdano del loro relativo valore, anche dopo la lettura del libro del Pasolini. Sembra averne avuta egli stesso qualche apprensione, poichè in principio ed in fine spiega largamente il suo pensiero, il fine, che s'è proposto, ed il disegno, che s'è provato di colorire, quasi non si fidi di mettere senz'altro l'opera sua innanzi al giudizio del lettore e dirgli, come si sarebbe detto una volta: « *omai, per te ti ciba!* » A più riprese anzi lo avverte ch'egli non ha voluto far opera d'erudizione, nè scrivere una storia, neppure di fatti contemporanei, di fatti, cioè, che gli son noti per tradizione immediata od ha visti, si può dire, cogli occhi suoi.

La notte del 31 dicembre 1899, quando l'anno secolare, l'anno ultimo del secolo XIX, sta per incominciare, un sentimento di profonda religiosità, che è poi l'inspirazione, tra fiduciosa e malinconica, con cui il libro s'apre, procede e si chiude, conduce l'autore nel *San Pietro* di Roma. È l'una dopo mezzanotte. La data secolare è già mutata. Dentro il gran tempio molti contrasti visibili, che ne rappresentano altri invisibili d'ordine ben più alto. Fuori, all'aperto, nell'immensità del cielo stellato, armonie e misteri; armonie forse apparenti, ma che danno il senso dell'eterno e dell'infinito; misteri, che la fede spiega, ma non quella sola, che guarda sempre all'insù, bensì quella ancora, che si guarda attorno, che è fatta d'amore verso gli uomini, che quindi coopera all'evoluzione continuamente creatrice e si moltiplica, si sopravvive nel bene, che fa (al contrario di chi si chiuse in sè stesso o fece opera di distruzione), e che sola può sperare di unirsi allo *Spirito Creatore* e di eternarsi con lui. »

La mossa del libro, ripeto, è religiosa, e la sua prima intonazione, che in sostanza è quasi di preghiera, ne riporta a quanto il Sainte-

Beuve narra di Chateaubriand (con cui il Pasolini ha in questo libro molte affinità di pensiero e di forme) che nella prima edizione del *Genio del Cristianesimo* chiudeva con una preghiera, scritta appunto nel suo esilio di Londra alla mezzanotte del 31 dicembre 1799: « Creatore della luce, accogli questo primo inno, da noi innalzato a te sulle ali del secolo, che ora rientra nella tua eternità ».

Per Chateaubriand il secolo XVIII finiva in quella notte, al mutarsi della data centenaria del secolo, come per Leone XIII e per l'imperatore Guglielmo di Germania il secolo XIX al 31 dicembre 1899. « A rigore di cronologia - annota il Sainte-Beuve - ciò non è ammissibile, ma nel sentimento popolare è così ». È l'opinione stessa del Pasolini, ma egli risolve la difficoltà mercè l' *anno secolare*, che è propriamente l'ultimo del secolo. Secondo il computo aritmetico il secolo ventesimo incomincia col 1901, « ma sta il fatto - scrive il Pasolini - che ora, all'aprirsi dell'anno secolare 1900, il secolo si rinnova nel sentimento, le fantasie si agitano, le volontà si determinano ». L'anno secolare è bensì un punto indifferente, « ma ogni altra più razionale divisione della storia ha bisogno di spiegazione; quella in anni secolari la capiscono tutti... Il numero dà la divisione del viaggio nel tempo e del viaggio nello spazio... Il numero nuovo, che annunzia il mutare del secolo, scuote, impressiona le menti. La fine di secolo, divisione arbitraria, diventa suggestione e principio di cose nuove ». Per questo il Pasolini ha diviso il suo libro cogli anni secolari.

Nei malinconici pensieri, inspiratigli dalla prim'ora dell'anno secolare in *San Pietro*, continua la mattina seguente sul Campidoglio. Lassù rivivono per forza, si affollano i ricordi della storia, quelli della storia di Roma, che è storia del mondo, ed i secoli coi loro diversi caratteri ed anche coi loro sorprendenti e tristi *ricorsi*. Diciannove anni secolari passati! Immagini a migliaia, a milioni, ancora confuse, ammonticchiantesi, accavallantesi una sull'altra; poi, più la meditazione si fa intensa, e più la *visione* si slarga, e discerne, sceglie, separa, individualizza uomini e tempi. « Se io scrivessi - dice tra sè il Pasolini - la mia visione, la mia meditazione fatta sul Campidoglio il 1° gennaio 1900? » Non presume che abbia ad essere il suo *Carmen Saeculare*, ma « purchè - soggiunge - io riveli qualche parte del sentimento vivo e vero del mio tempo, i bibliomani, che fra cento anni non mancheranno, all'accostarsi dell'anno 2000, frugando fra la polvere del 1900, argomenteranno la vita e l'anima nostra, come sui fiori secchi si argomenta il paese ed il clima, che li ha prodotti ».

Il concetto e il disegno del Pasolini è tutto qui. Osserverà da Roma (« buona specola ») il passato e il presente, ma, poichè non scrive un libro di storia, bensì d' impressioni e di sentimenti, sórti via via nel suo animo, filosofando sulla storia, non ricorrerà pel passato all'aiuto d'un'erudizione, ripescata ora faticosamente per questa occasione, e quando il passato diverrà prossimo a lui si varrà unicamente della tradizione domestica; finalmente non uscirà dalle impressioni immediate e dai sentimenti personali per descrivere il presente, sicchè all'ultimo il libro piglierà forma quasi e proporzioni di diario.

Concetto e disegno sono nella loro ardita genialità, non dirò così nuovi, ma così *fuor di chiave* coi metodi oggi prevalenti negli studi storici, che il Pasolini sente, ripeto, a più riprese il bisogno non di scusare, ma di spiegar bene l'uno e l'altro. A chi s'aspettasse o sospettasse un compendio di storia universale o qualche cosa di simile,

egli, prevenendo l'aspettazione o il sospetto, dice chiaro: « che a nessuno, che voglia cercare un fatto o quali fatti avvennero in uno dei diciannove anni secolari venga mai in mente di cercarlo in questo libro! Questo non è un libro di storia; non è una guida, che dà tutte le notizie, tutte le indicazioni; no, è un semplice taccuino, ove sono segnati in fretta appunti delle impressioni ricevute in un viaggio, nel quale se una città aveva mille vie, il viaggiatore ne ha vedute venti, se ha 500,000 abitanti, ne ha veduti cinquanta ». In altri termini, del passato remoto o prossimo riferirà le impressioni, poche o molte, che riportò dai suoi studi; del presente quel tanto, che ha visto lui ed i pensieri e i sentimenti, che gli ha inspirati. E, ritornando sull'argomento, al termine del libro, e prima d'accomiatarsi dal lettore, insiste ancora: « le impressioni sono incomplete, perchè di un uomo solo, e sopratutto d'un *uomo comune,* ma forse basteranno per spedire ai posteri un campione della merce di qualità media, che si trovava nel 1900... Io mi offro quale sono. In questo libro lascio le forme del mio spirito all'indagine storica degli uomini, che vedranno l'anno duemila... È come una lettera veduta da altri prima che dal destinatario... Quanto poi meno importante è il cronista, tanto più chiara e più libera rimane la scena ch'egli dipinge... Chi legge i *Commentarii,* vede, sente anzitutto Giulio Cesare. Ma nella *cronaca* del Salimbene, la figura del povero frate non preoccupa, non ingombra, e tutta l'attenzione è pei fatti che racconta ».

Qui l'idea dell'autore è ben chiarita, nè alcun equivoco è più possibile. Non so tuttavia convenire del tutto col Pasolini nè che se altri diciotto uomini, vissuti in ciascuno degli anni secolari passati, avessero fatto lo stesso lavoro, vale a dire, avessero, come lui, filosofato sulla storia dei secoli trascorsi fino a quello, in cui essi vivevano, ne sarebbe risultata « una storia della trasformazione successiva del senso storico », nè che, offrendo ai bibliomani del 2000 l'immagine d'un *uomo comune* del novecento, « impressionato dalla legge d'evoluzione in genere ed in ispecie dalla trasformazione avvenuta tra il 1800 e il 1900 », essi riscontrerebbero in quest'immagine non solo l'evoluzione del *senso storico,* ma l'evoluzione della *coscienza umana,* e che ciò poi tanto più facilmente accadrebbe, quanto più umile, *comune* e meno infarcita di notizie e di dottrine fosse l'intelligenza dell'uomo, che pigliasse tale impresa.

Quanto al *senso storico,* o, in altri termini, al significato dei fatti della storia, noto che più volte il Pasolini accenna a quel concetto giustissimo, espresso già da Giuseppe Ferrari, che i contemporanei cioè ignorano il *senso storico* dei proprii atti. Ora, come indicare la trasformazione d'un *senso,* che non si ha? Forse per riguardo al come intendevano il passato? Oggettivamente, si tornerebbe così per davvero alla ricerca d'una *filosofia della storia,* mentre più anzi sono progrediti gli studi storici e più si è toccato con mano che la storia è irreducibile ad ogni e qualunque sistematica interpretazione dei fatti. Soggettivamente, che cosa potrebbe saper dire ai bibliomani del 2000 quell'*uomo comune*, di cui per rappresentare al vivo la figura, il Pasolini ha evocato l'ombra del cronista Malespini, il quale narra che la moglie di Catilina andò a messa il giorno di Pentecoste nella canonica di Fiesole; quella d'un monaco, cronista di Ravenna e antenato suo, il quale racconta che « nel suo monastero si conservava un poco di quella terra, che avanzò al Creatore dopo aver formato Adamo »;

e finalmente quella di Salimbene (ben altr'uomo, del resto, da quei due e che del secolo XIII dice più e meglio di molti storici) un povero frate, la cui personalità non preoccupa, non ingombra, sicchè tutta l'attenzione si può senz'altro concentrare sui fatti da lui narrati?

La comparazione o, per sè stessa, non calza, o, inspirata forse da un soverchio di modestia, non può aver rapporto neppur formale ed estrinseco col libro del Pasolini, dove più assai dell'evoluzione dei fatti (nei quali, per verità, questa dottrina dell'*evoluzione*, da cui l'autore si confessa tanto impressionato, trova molto incerte e saltuarie applicazioni) più assai, dico, dell'evoluzione dei fatti prevale l'evoluzione dei sentimenti e delle idee, e di certe idee e di certi sentimenti in particolare.

Naturalmente, non potendo nè volendo narrare a disteso i fatti d'ogni secolo, neppure i principali, trattasi quindi di scelta fra i più caratteristici ed anche questa scelta diviene una preferenza tutta soggettiva dell'autore per ciò che lo tocca e lo interessa di più. La qual preferenza è in gran parte determinata dalle questioni, che al nostro tempo primeggiano, religiose, sociali e fra queste in primo luogo i rapporti morali ed economici delle classi sociali fra loro, quasi la *lotta di classe* lungo la storia, secondo la teorica Marxista e senza accoglierne le illazioni eccessive, i costumi nelle loro manifestazioni esteriori in ordine di tempo e, dipendenti dai costumi, il sentimento estetico, il gusto nelle lettere, nelle arti, nell'edilizia, anche questa considerata principalmente sotto l'aspetto d'una sempre maggiore attenuazione alle sofferenze, all'abbiettamento dei più miseri e d'una sempre più larga partecipazione di questi all'igiene, a certi agi, a certe comodità più necessarie della vita.

*
* *

Non si tratta, beninteso, di quel dilettantismo socialistoide, in cui certi sibariti si pavoneggiano, perchè considerano il socialismo, anzichè una dottrina, fallace bensì, ma che ha la sua radice nei fatti, una fisima innocua od un pretesto, appunto nel modo stesso che certi nobili e ricchi consideravano la filosofia enciclopedistica prima della Rivoluzione francese uno svago elegante dello spirito, che non poteva fare nè caldo, nè freddo. No. Il Pasolini è un conservatore liberale impenitente, salvochè non è di quelli che chiudono gli occhi per non vedere e si tappano gli orecchi per non sentire. Lo stesso dicasi del sentimento religioso; altra preoccupazione costante, altro argomento, su cui l'autore torna e si ferma più spesso. È uno spirito religioso, ma di così ampia e filosofica tolleranza, che talvolta lo si direbbe vagheggiare l'ideale del Lessing, il quale tenne la rivelazione cristiana in conto d'un progresso di educazione continua del genere umano, o quello del Mazzini, che immaginò raccolte in un solo tempio e in una comune adorazione tutte le religioni del mondo. Ad un vescovo russo, il quale si duole con lui della separazione della Chiesa cattolica dalla Chiesa greco-ortodossa, risponde per confortarlo: « Le religioni diverse sono come tanti paraventi, i quali dividono gli uomini sulla terra, ma non arrivano al cielo ». Lo urtano le inerzie, le sterilità, le resistenze cieche della Curia romana. Paragona nonostante la Chiesa ad una casa, in cui non solo vuol morire, ma vuol vivere. Tuttavia, soggiunge, che una casa, per essere abitata, deve pure essere abitabile, e si rallegra che una parte almeno del clero cattolico

si mostri disposta ad accogliere quanto ha di più sano la coltura moderna. In sostanza è quello che oggi si dice un cattolico liberale e riformista e dall'insieme delle sue affermazioni sparse e successive sembra aderire a quel moto interiore di rinnovamento, che, ripigliando una tradizione originariamente italiana, agita la vecchia organizzazione cattolica e, per quanto avversato e impedito, non cessa dal reclamare una fede meno in contrasto con la scienza e la vita ed in cui alla spontaneità dell'iniziativa e del convincimento individuale sia pur lasciato più libero campo.

Non faccio che esporre le tendenze principali del libro, che, insieme ad altre già accennate, mi sembrano quelle che, fra la congerie dei fatti e in tanta distesa di tempi, determinano la scelta e le preferenze dello scrittore. La concezione totale è per tal guisa eminentemente soggettiva, ma appunto perciò una concezione così larga e che più del circoscriversi tutta nei fatti della storia a traverso i tempi, ne trae come una continuata inspirazione alle meditazioni d'un filosofo non misantropo, d'un erudito non arcigno e d'un artista non solitario le conferisce un'attrazione di simpatia, un calore d'eloquenza polemica, una varietà d'impressioni tra poetiche e sentimentali da renderne l'insieme oltremodo aggradevole ed, in Italia, singolarissimo.

Finora del Pasolini nelle molte pubblicazioni che ha fatte (principali le *Memorie* di suo padre e la storia di *Caterina Sforza*) era noto il narratore coscienzioso, il ricercatore paziente, il critico, che, raccogliendo, paragonando, vagliando, non arrischia nè il racconto di un fatto, nè una fattezza fisica o morale d'un personaggio, nè una premessa od un'illazione, senza il più ampio corredo di prove. Anche se qua e là certe pieghe native del suo ingegno si lasciavano intravvedere, erano tosto come represse e soppresse, e tali antecedenti, tale spirito di corporazione e di disciplina, tanti olocausti di documentazione e di citazione alla severa *Musa della storia*, quanti il Pasolini può vantare, gli varranno, anche tra i più rigidi, qualche grazia e mercè, ch'egli del resto ha sentito il bisogno d'invocare, quasi scusandosi delle sue insolite audacie. Con queste però egli ha impressa nell'opera propria, forse per la prima volta e dove pure una certa eloquenza di digressione gli vince la mano, una nota personale, che si sente essere veramente la sua, una nota, in cui si contemperano, ripeto, il filosofo, l'erudito, l'artista, e di cui questo libro è l'esperimento più decisivo.

Avverte egli stesso: « Di qualche anno secolare parlerò un poco più a lungo... Di qualche altro toccherò appena appena... Ma il mio lavoro dimostrerà col fatto come concepiva, come sentiva la storia un *uomo ordinario* dell'anno 1900. Nel 2000 vi sarà pur qualcheduno curioso di saperlo ». Ho già detto in che questa comparazione, che fa di sè il Pasolini più volte, serva a spiegare gli intendimenti e i limiti del suo libro, ed in che mi sembri non fare al caso. Comunque, e valendomi, per esser breve, d'una partizione cronologica più comune, ma più sintetica: antichità, Medio Evo, Rinascimento, età moderna e contemporanea, si può dire che alla prima ed all'ultima ha dato di più ed era forse naturale che fosse così. L'*osservatorio*, da cui specula codesto incalzarsi di età e di secoli, è Roma, e quindi è naturale altresì che il destino, le vicende, i mutamenti materiali, morali, sociali dell'*eterna città*, in tanta parte della cui storia si rispecchia o per lo meno si risente tanta parte della storia del mondo, primeggino quasi esclusi-

vamente, massime per l'antichità e il medio evo, nello studio del Pasolini. V'ha qui come una necessità del soggetto ed altresì come un lontano riverbero dell'ipotesi scientifica del Vico, pel quale la storia di Roma è l'esemplare perpetuo della storia umana, siccome v'ha alcunchè di quel fascino misterioso, di quell'eccitamento mentale, che danno i ricordi, i ruderi, i monumenti, l'*aria stessa* di Roma, di cui Ferdinando Gregorovius dice ne' suoi *Diari*, che agiva sui nervi del suo cervello al pari dei fumi dello Sciampagna.

Lo stabilimento dell'Impero, lo spandersi della sua dominazione, il suo decadere lentissimo, ma progressivo, occupano poco spazio nello studio del Pasolini. Molto maggiore le fattezze morali, i pensieri, i sentimenti di quei dominatori e di quel popolo; molto più ancora i pensieri, i sentimenti dei piccoli, degli oppressi, dei conculcati da quella dominazione gigantesca, dei quali ascolta i gemiti sommessi, raccoglie le parole, indaga la vita, i costumi, come vivevano, come abitavano, il di dentro, il di fuori (ricerche appena abbozzate, ma nelle quali l'erudizione di quel tal *uomo ordinario*, di cui già si disse, aiuterebbe ben poco) e finalmente come quell'immensa crisalide dell'Impero Romano si vada disseccando e vuotando d'ogni contenuto vitale, mentre il Cristianesimo sottentra, s'infiltra, riempie tutti i vuoti, trova tutti gli adattamenti nelle vecchie forme pagane e imperiali e assicura così la propria vittoria.

La divisione per anni secolari, che in una vera storia non spiegherebbe nulla e non sarebbe neppure possibile, giova, nel disegno del Pasolini, a velare le sue preterizioni ed a gittare, direi, ponti aerei, appunto come in un sogno, per varcare abissi e avvicinare quello che è lontanissimo. Cent'anni; anno secolare; e da Augusto siamo a Traiano, a Settimio Severo, a Diocleziano; altri cento anni; altro anno secolare; la basilica di San Pietro è già sorta; l'impero è già diviso tra i figli di Teodosio; siamo già sulla soglia del Medio Evo; rumoreggiano già dalle Alpi le invasioni barbariche; nelle isolette, lungo la costa Adriatica, sorge una nuova Roma; la vecchia accoglie Teodorico, il biondo re dei Goti, che la visita bensì col fervore devoto dei suoi dotti discendenti di tanti secoli dopo, ma bentosto l'abbandona per Ravenna, già da un secolo *regia urbs*, capitale dell'Impero, quella Ravenna, di cui, per *carità del natío loco*, anche il Pasolini nel suo libro non perde mai occasione di riparlare.

Non entro in altri particolari. Nella sua molteplice varietà il libro del Pasolini non si può riassumere, e questa varietà non acquista valore se non per il pensiero e molto più per il sentimento, da cui è dominata; pensiero e sentimento che spesso cercano e trovano connessioni logiche, premesse e conseguenze anche dove l'enumerazione tutta esteriore dei fatti, sui quali l'autore s'è fermato, non parrebbe di per sè stessa indicarle. Così è però che non sempre appariscono chiare le ragioni di certe preterizioni, siccome quelle di certe preferenze nei fatti, che all'autore saranno sembrati più caratteristici e che talvolta invece hanno l'aria di digressioni alquanto oziose in una trattazione, la cui prima necessità si direbbe quella di proceder sempre serrata, e soprattutto efficace e diretta al suo fine.

Ben s'intende, ad esempio, che la narrazione si svolga lenta e particolareggi alla fine del secolo XIII sul Giubileo, che inspira il poema di Dante e la cronaca del Villani; alla fine del secolo XIV sui deliri religiosi dei *Battuti* e dei *Flagellanti*; del XV sui Borgia; del XVI

sul processo di Giordano Bruno; del XVII su Luigi XIV e la sua corte. Sembra invece divagare alcun poco e con minore utilità alla fine del secolo X col ricordo del *Vecchio della Montagna*, dell'XI col matrimonio infelice di Filippo Augusto con Ingeburga di Danimarca, del XIII colla risurrezione della *Griselda* boccaccesca, del XVI colla *vergine regina* d'Inghilterra, del XVII cogli amori d'un Duca di Savoia e via dicendo.

*
* *

A questa critica (se critica è, e non semplice e saltuaria impressione di lettura) rispondono le ripetute dichiarazioni dell'autore sulle forme e gli intendimenti del suo lavoro, e allora non rimarrebbe che il desiderio, il bisogno pedantesco del trovar pure in quale categoria di studi storici il libro del Pasolini potesse essere classificato col più o meno di fatti di ordine politico, morale, sociale od artistico, sui quali si è dilungato, o che ha prescelti o che ha preteriti. Se non fosse una categoria così vaga, indeterminabile e indeterminata quella tale *Kulturgeschichte,* o storia di civiltà, alla tedesca, in cui non si sa mai bene che cosa debba entrare e che cosa debba star fuori, si potrebbe forse dire che un saggio di tal genere sia proprio il libro del Pasolini. Ma troppi altri libri, i quali non portano quel titolo alquanto fantastico e pretensioso, il libro del Pasolini ricorda o per lo meno a troppi altri fa ripensare da poter arrischiare quella determinazione, anche se essa avesse lineamenti più fermi e più precisi di quelli che ha. Più prudente quindi, forse più giusto è lasciargli il merito abbastanza raro d'essere un libro, che, specie in Italia, sta da sè e non cercargli ad arbitrio classificazioni, alle quali l'autore non ha mirato di certo. Tanto più che se per l'età antica la rappresentazione è ampia, penetrante e fondata su un'erudizione assai elegante; se pel Medio Evo, il Rinascimento e l'età moderna invece, anche rispetto agli argomenti, che più stanno a cuore dell'autore, appare un po' meno caratteristica e in ogni caso un po' troppo rapida e sbrigativa, quella rappresentazione, dico, allorchè raggiunge storicamente la storia contemporanea, è sostanzialmente e formalmente mutata. La *Visione* è finita. Coll'anno secolare 1800 sottentra la *tradizione domestica;* coll'anno secolare 1900 *la vita.*

Colla tradizione domestica si ha un quadro interiore d'una famiglia d'antichi nobili in una delle più solitarie città di Romagna, al momento che la Rivoluzione francese s'è rovesciata al di qua delle Alpi, e, sfolgorate le ultime resistenze degli Austro-Sardi, il generale Bonaparte s'inoltra nell'Italia centrale. In alcuna delle maggiori città italiane quella rivoluzione e le dottrine, da cui è preceduta, aveano già prima trovato qualche consenso intellettuale, qualche aderenza, e suscitate aspirazioni nuove, aspettazioni e speranze. Ma in altre, in tutte, si può dire, le città dello Stato Pontificio, salvo forse Bologna, l'invasione francese fu veramente un fulmine a ciel sereno, che, ad un tratto, da un'ora a un'altra, gettò sossopra non solo gli ordini politici, ma tutta la vita sociale fino nei penetrali più intimi e più riposti.

Sotto questo rispetto nulla si può immaginare di più realistico e di più espressivo dei fatti e personaggi, uomini e donne, che il Pasolini descrive e atteggia nel suo racconto. Prevale la bella e nobile figura di Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna e cognato del bisnonno Pasolini, un piccolo Leone I di Romagna, che, fidando solo nella co-

scienza del proprio dovere, affronta l'*Attila* novello e lo vince e ne è vinto, poichè il Codronchi è uno degli esempi più singolari del fascino irresistibile, che Napoleone esercitò allora e poi sugli animi più indipendenti, siccome la famiglia tutta dei Pasolini è pure un esempio tipico dello svolgersi dai casi di quegli anni e dalle memorie napoleoniche una coscienza nazionale italiana, che era spenta da secoli. È poco più d'un quadro interiore di famiglia, ma, artisticamente, è per certo una delle parti più belle di tutto il libro.

L'immensa trasformazione avvenuta nel mondo tra il 1800 e il 1900, e che in quest'ultimo anno secolare il Pasolini riscontra cogli occhi suoi, è, per confessione sua, l'inspirazione di tutto il suo lavoro. Gli è parso che la *legge d'evoluzione*, più particolarmente la legge d'evoluzione della civiltà cristiana, possa e debba racchiudere il significato della storia.

In sostanza è la legge famosa del progresso, che lo impressiona, e che, giunto all'anno secolare 1900, mentre gli fa rimeditare la storia con un senso d'ottimismo soddisfatto e d'infinita speranza per l'avvenire di tutti gli uomini, dà a lui personalmente la tristezza che viene da una luce malinconica di tramonto. Non vedrà di certo le felicità, che quella indefettibile legge del progresso, più che promettere, assicura, dice lui, agli uomini del 2000!!

Dell'ultimo anno secolare, che ha visto cogli occhi proprii, compila appena una cronaca, un diario, nè i terribili *ricorsi* di barbarie, nè la sconfitta di tante illusioni, nè i falsi miraggi di tante dottrine, credute infallibili, lo impressionano mai altrettanto, quanto lo ha impressionato quella che egli chiama *legge d'evoluzione*. Molti dubbi lo assalgono qua e là; molti lampi di dottrine diverse e contraddittorie, che si contrastano oggi il campo del pensiero moderno, attraversano anche l'animo suo, ma, se non sempre si vede bene quello che di tali dottrine accetti o respinga del tutto, certo è però che non perde nè il coraggio, nè la speranza e sta fermo ad ogni modo al concetto che, comunque s'interpreti, è dominatore nel tempo nostro, al concetto cioè dell'evoluzione, se non altro, *storica*, in antitesi al puro razionalismo, alle semplici costruzioni logiche della filosofia del secolo XVIII. A che pro contrapporgli le derisioni negative dello Shopenhauer, le riserve modeste del Comte, le tetraggini nichiliste del Nietzsche? Agli uni il Pasolini risponderebbe, è da credere, colla sua fede nel progresso, agli altri colla sua fede cristiana. Le sue conclusioni finali ricordano quelle dei *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand: « Je vois les reflets d'une aurore dont je ne ne verrai pas se lever le soleil. Il ne me reste qu'à m'asseoir au bord de ma fosse; après quoi je descendrai hardiment, le crucifix à la main, dans l'éternité ».

ERNESTO MASI.

DISEGNI DI COLONIZZAMENTO ITALIANO

NELL'AMERICA MERIDIONALE

Nuovamente si parla in questi giorni del maggior incremento da darsi alla colonizzazione agricola italiana nelle regioni australi del continente americano, massime nell'Argentina: nuovamente, io dico, il problema essendo già stato altre volte, da alcuni anni a questa parte, esaminato e discusso nel nostro paese. Chi non ricorda le polemiche mosse sui giornali dopo il viaggio a Buenos-Ayres di un ricco patrizio romano? Pareva che dal molto inchiostro sparso sulle *cose patagoniche* avesse a nascere un che di concreto: ma la discussione fu effimera ed inane, quanto era stata vivace ed appassionata; le energie si snervarono tosto, l'argomento fu messo in tacere, e soltanto alcuni uomini di affari si arrabattarono ad ottenere da Governi sud-americani concessioni più o meno fantastiche di terre e di opere pubbliche, o contratti a premio per avviamento di emigranti, non mai conclusi, o rimasti lettera morta.

In questi giorni la quistione forma dunque oggetto di altri studî, dai quali è lecito ripromettersi risultamento utile; non trattandosi di tentativi isolati, sconnessi o discordi, ma di una azione che fa capo ad organi governativi, e che è rivolta a coordinare le migliori iniziative private, indirizzandole con efficace assistenza morale e finanziaria al raggiungimento dell'alto scopo. Il colonizzamento di quelle plaghe transoceaniche è stato studiato accuratamente per ordine del Commissariato dell'emigrazione dipendente dal Ministero degli affari esteri, e progetti positivi sul proposito sono all'ordine del giorno del Consiglio preposto al Commissariato stesso.

Tanto val dire che si riconosce finalmente in Italia che allo Stato non spetta soltanto il dovere di tutelare gli emigranti dai lidi patri al luogo d'arrivo, ma altresì il dovere, includente sommi interessi nazionali, di procurare agli emigrati le condizioni più soddisfacenti possibili di esistenza e di proficuo lavoro. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis!* Poichè a riconoscere questo principio non si prestava davvero da noi, non più tardi d'un quarto di secolo fa, la grande maggioranza degli uomini politici, dei pubblicisti, degli economisti stessi. Non parliamo della burocrazia, ligia ancora in quel tempo a certe tradizioni vecchie subalpine, inclinate a creare all'emigrazione quanti più inciampi si potesse, esagerandosi quasi coi criteri medioevali della immanenza dell'autorità regia e dello statuto personale, gli obblighi del suddito e dei suoi discendenti riguardo alla cittadinanza e al servizio militare. Ma nelle classi dirigenti tutte, l'emigrazione si definiva un male per lo Stato, un danno immenso per la nazione

intera! Alcuni, seguaci del classicismo economico, ripetevano che accanto ad ogni uomo nasce un pane, e che niuna più affliggente causa di decadimento può darsi dell'esodo, anche parziale, del capitale-uomo; nè sembrava pensassero alla cifra di natalità già straordinariamente crescente del paese, a quella già decrescente di mortalirà, all'ámbito ristretto e sfruttato delle zone coltivabili in molte provincie nostre.

Altri, e ad onor del vero non a torto, indicavano la colonizzazione all'interno come un correttivo necessario all'eccesso del moto emigratorio e lacrimavano sulle terre incolte d'Italia: non a torto, ripeto, ma senza dare il peso che meritano a quegli impicci formidabili che erano e sono la malaria, il latifondo e la timidità dei capitalisti, e senza badare che la coltivazione delle lande italiane e la trasformazione progressiva della coltura grande nella intensiva, se possono ancora sfamare molti lavoratori, sono palliativo e non rimedio, lo spazio essendo una quantità finita. Altri ancora, nell'animo dei quali dovrà la storia scrutare per quanta parte operassero le ingenue illusioni, per quanta altri moventi ben determinati, sperarono o finsero sperare che l'Italia potesse radunare gran parte dei suoi figli fuggenti e accentrarla in possedimenti di conquista, di nostro diretto dominio politico: quasichè, da quando tutte le terre di clima temperato e pressochè vuote di abitatori indigeni, sole proprie allo sviluppo della gente bianca, sono patrimonio della civiltà britannica in maggiore, della iberica in minor parte, fosse possibile fondare delle colonie di popolamento, non puramente mercantili. E vennero le pazzie africane, miste di sangue e di danaro disutilmente sparsi: perdute le chiavi del Mediterraneo, non le ritrovammo nell'Eritreo, ed altri intanto custodiva e custodisce quelle dell'Adriatico; ed un bel giorno ci accorgemmo che, quando anche Adua fosse stata vittoria splendida, e l'Abissinia terra di selvaggi, non un popolo fiorente di stirpe nostra, ma un volgo di mulatti sopra suolo mediocre, avremmo creato e propagato sugli altipiani etiopici.

Quelle dure esperienze furono cagione di un orientamento più ragionevole dell'opinione pubblica in riguardo alle cose d'oltre confine: gli spiriti saggi, tacciati già di pusillanimi, ebbero il sopravvento; e misero giudizio anche molti di coloro che più aveano vaneggiato di espansione politico-coloniale. Dopo un apprezzamento più esatto del posto che occupa la penisola nostra nel bacino del Mediterraneo, dei pericoli da evitare, dei vitali interessi da custodire sulla soglia della patria, è venuto il momento di considerare pure la missione che si addice a questa ringiovanita Italia nella politica e nel movimento economico mondiale. Ed è ormai abbastanza radicata nelle menti la convinzione che l'attività del popolo italiano debba di preferenza rivolgersi a quei paesi transoceanici, di civiltà neo-latina, dove trovasi già un forte strato di gente di nostro sangue, dove non abbiamo competitori temibili, dove, in altri termini, le plebi d'Italia hanno già da lungo tempo, spontaneamente e costantemente, segnata ai loro reggitori la miglior via da battere.

Il maggiore sviluppo dei nostri contatti etnici, e dei nostri rapporti economici non solo, ma d'indole morale, con gran parte dell'America latina, racchiude anzitutto un concetto politico ch'io non esito a chiamare in sommo grado elevato. Poichè seppur v'ha in questo mondo un ordine di cose e di pensieri superiore ai comuni quesiti della vita materiale, se, nel caso nostro, deve in quell'ordine albergare l'am-

bizione santa che la nazione italica non smarrisca la stessa sua ragion d'essere, soggiacendo in un futuro non lontano, insieme alla latinità tutta, alle forze soverchiatrici di altre stirpi, noi dobbiamo industriarci a conseguire che dal lavoro fecondo dei figli d'Italia nelle terre remote ove il *sì* pur suona, derivi eziandio a quegli Stati tal vigoria da potere domani resistere alle cupidigie della potentissima Repubblica del Nord. Nè si sogni di contrapporre, quand'anche non fossero le forze di gran lunga disuguali, un *imperialismo* ad un altro. L'idea imperiale latina non scaturì dal cervello del primo Buonaparte, che solo forse, precorrendo con l'ingegno i tempi e svincolandosi dalle pastoie europee, avrebbe potuto suscitarla: nè fu in proporzioni minori saputa svolgere da Napoleone III al Messico, dove era follia il tentar di restaurare forme di governo tramontate. Anche al giorno d'oggi, nonostante certe conciliazioni e certe nuove simpatie in Europa e fuori, l'armonia dei popoli latini appare per sventura cosa assai fiacca in confronto dell'accordo fra popoli di lingua inglese, o di lingua slava. E la latinità non è già minacciata nelle sue sedi due volte millenarie: il pericolo sta che in quelle sedi debba essa un dì tristamente vegetare, senza infamia forse ma certo senza lode, mentre sarà attratto nell'orbita di un astro più fulgido e più rapido il mondo latino-americano. Nè il pericolo è remoto. Applicata a rovescio dai suoi plutocratici nepoti, la dottrina dell'austero presidente Monroe suona oggi, chiaramente, « l'America ai *yankees* »; e per arrestare l'allagamento fa d'uopo di arginature appannate e salde. Occorre un contrappeso etnico adeguato alla misura del colosso: nè meglio potrebbe esso sorgere che nella zona temperata australe, in genere benigna per clima, fertile per terreno e capace di sostentare molti e molti milioni d'abitatori.

Questo è dunque il vasto disegno politico che l'Italia, più delle altre nazioni latine d'Europa, può e deve colorire: la creazione in America di numerose e robuste unità etniche di civiltà nostrana, nel cui seno trasfondere le tradizioni sue, il suo pensiero civile. Ma badiamo bene: non si tratta, e veramente puerile sarebbe pensarlo, di plasmare colà Italie nuove, fatte a perfetta immagine e simiglianza della vecchia. Le nazioni ibero-americane, che della sovranità loro furono sempre oltremodo gelose fin dai primi tempi dell'indipendenza, sono oggidì definitivamente costituite: talchè, se pur dal Nord potrebbe muovere col tempo una conquista violenta, condotta coi metodi propri della potenza anglo-sassone, non sarà mai possibile che muova dall'Europa una conquista pacifica, non dico intesa a vieti acquisti politici, ma neanche a tramutamento *radicale* di lingua o di costumi, a conservazione indefinita degli emigrati alla nazionalità d'origine. Non solamente il dettato *ubi bene ibi patria* vale a staccare spesso l'emigrato, e quasi sempre i suoi figli, da ogni legame diretto con la madre patria: ma pei connazionali nostri, più assai che certe dissonanze dialettali d'origine, più ancora che la scarsità dell'istruzione, opera alla loro *snazionalizzazione* la somiglianza fra l'italiano da una parte, lo spagnuolo o portoghese dall'altra, nonchè le affinità stesse dei costumi, per cui la legge dell'ambiente ha di loro molto più presto ragione di quel che non lo ha di un colono inglese o tedesco. È poesia, ne sono profondamente convinto, nè basterebbero all'uopo mille scuole coloniali, lo sperare di riescire a creare e conservare nuclei etnici prettamente italiani in seno alle società umane del nuovo mondo, già

delineate da caretteri propri indelebili. Appunto perchè di questa convinzione sono partecipi oggi in generale gli ibero-americani, dobbiamo riconoscere che certe loro antipatie e pregiudizi contro gli stranieri, e particolarmente contro gli italiani, sono scomparsi quasi nei centri urbani, diminuiti sensibilmente anche nelle campagne: sicchè la massa del popolo, e più ancora le classi dirigenti e reggitrici, guardano oggidì con simpatia ai lontani lidi del Mediterraneo, sicuri che da essi mai sarà per venir loro pericolo veruno di aggressione, mentre tutto temono dagli americani del nord.

Nuove Italie adunque, no: ma, come ho detto, popoli fitti e gagliardi di civiltà latina, con foggie nostrali, assimilati dal genio nostro, vivificati di continuo da un incessante moto emigratorio dall'Italia, e con essa in relazione perenne, intellettuale e materiale.

Perchè alla soluzione del problema, che ha la base sua principale nel contributo etnico, ma le cui vie e forme debbono essere svariate e molteplici, fa mestieri che concorrano ben altre energie che non sieno quelle del puro e semplice spostamento demografico e della susseguente colonizzazione. Se quel problema fosse bene inteso dalla classe più illuminata, se dall'accordo fra essa ed uomini di governo, non affaccendati a tirare avanti alla meglio, ma aventi dell'avvenire d'Italia chiara preveggenza, e pei mezzi da adoprare l'*esprit de suite* che troppo spesso fece loro difetto, le forze del paese fossero in parte dirette, e ben dirette, a tanto fine, dovrebbe l'opera essere sempre intesa ad accoppiare l'elemento morale all'economico. Da un lato, la colonizzazione delle terre incolte, l' incremento degli scambi mercantili, l'ordinamento dei rapporti bancari coll' Italia, l'aumento della esportazione dei nostri prodotti manufatti in paesi densi di gente nostra e scarsi d' industrie proprie, l'affrancamento graduale dei mezzi di trasporto marittimo dalla intromissione di compagnie straniere di navigazione; dall'altra, l'accomunamento della vita intellettuale di qua e di là dall'Oceano, di guisa che siano note e sempre più apprezzate in quelle giovani società le opere dell' ingegno italiano, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, nelle forme tutte piu squisite che emanano da un antico incivilimento. E sopra a tutto ciò, rapporti politici temperati e prudenti, amichevoli e leali, con gli Stati dell'America latina, rapporti scevri fin quanto sia umanamente possibile da ogni asperità voluta, da ogni inutile turbamento, da ogni piu lontano spirito di sopraffazione. Se costante, questa politica arrecherebbe all'Italia, non meno che ai paesi transoceanici, benefizi inestimabili nel giro di non molti anni.

Ma troppo avrei da dire sull'argomento, e l'articolo da rassegna diventerebbe mano mano un nutrito opuscolo. Ritorno dunque alla faccia primordiale della quistione, alla colonizzazione cioè da promuoversi nelle latitudini di clima temperato e sano dell'America meridionale, auspice il Governo, esecutori i privati capitalisti riuniti in società potenti.

*
* *

È noto che fin dal tempo che fu istituito il Commissariato della emigrazione, il senatore Bodio ed i suoi collaboratori non restrinsero l'opera loro alla applicazione severa della legge per ciò che riguarda la tutela degli emigranti nella traversata marittima, ed anche la migliore assistenza loro al primo arrivo nel paese di destinazione, ma

promossero studi atti a ben determinare quali fossero i luoghi migliori da consigliarsi qual meta alle masse dei nostri esuli volontari. Considerata la condizione non lieta, infelice anzi per lo più, dei nostri emigrati permanenti che si addensano nei grandi centri urbani degli Stati Uniti e in altre metropoli, e ritenuto che, in genere, l'emigrazione deve nella maggior possibile misura rivolgersi all'agricoltura, senza che ne sieno stornati gli emigranti originariamente dediti ai lavori campestri, il Commissariato si procurò tutte le informazioni necessarie a stabilire quali sieno le zone proprie a ricevere presentemente un numero considerabile di operai agricoli dall'Italia. E scartati quasi del tutto i paesi di dominio o lingua inglese, dove gelose restrizioni, come nell'Australia, o concorrenza soverchiatrice di altri elementi immigranti, come nell'America del Nord e altrove, frappongono alla emigrazione nostra ostacoli gravi, fu presa di mira l'America latina, ed in essa particolarmente la regione del Plata. Poichè giustamente sembrava a primo aspetto, come gli studi ulteriori comprovano, che il ristagno in questi anni subìto in quelle contrade dalla emigrazione agricola italiana, che vi trovò già sfogo sì ampio, più che ad inciampi permanenti ed insormontabili, fosse dovuta a cagioni d'ordine transitorio che potranno essere vinte, quando a rinnovate correnti emigratrici soprastia una direzione intelligente ed onesta.

Alla fine di giugno 1903 partivano per Buenos-Ayres, con precise istruzioni del Commissariato per lo studio concreto del tema, il professore Angelo Scalabrini, ispettore generale delle scuole al Ministero degli esteri, e l'agronomo dott. Alessandro Piacentini. Al loro arrivo nella popolosa metropoli argentina, prima loro cura fu quella di dissipare certi equivoci provocati da qualche giornale sulla natura e gli scopi della missione, che si giungeva perfino a dipingere quale un intervento in materia del Governo di Roma, tale da dover dare ombra al patriottismo argentino! Spiegati chiaramente la origine, i motivi e la portata della loro commissione, ed ottenuto tosto il favore della stampa autorevole e del Governo di Buenos-Ayres, gli inviati ufficiosi poterono dedicarsi con opera spedita e sicura, accompagnata dalla generale benevolenza, all'adempimento del loro mandato.

Essi ritennero, rettamente, che non dovesse mai la loro missione sconfinare dai limiti di uno studio obiettivo dei territori atti alla colonizzazione; senza quindi far capo, in nome di qualsiasi mandante, a domande di agevolezze e concessioni speciali da parte del Governo argentino. Poichè se è vero che nelle sfere dirigenti argentine esiste una accentuata preoccupazione per l'esodo recente di molti lavoratori agricoli, non compensato da parallela immigrazione; se è vero che menti riflessive deplorano lo spopolamento di parecchie campagne e l'aumento eccessivo della popolazione urbana, massime in Buenos-Ayres, che già racchiude in sè la sesta parte degli abitanti di tutta la Repubblica, è d'altro lato cosa provata, da diversi insuccessi sperimentati, la inefficacia di certi provvedimenti d'indole generale, di certe grandi concessioni pubbliche, non accompagnate da effettiva e sincrona emissione ed investimento di abbondanti capitali privati. I nostri commissari cercarono invece terre da comprare, colle garanzie e modalità prescritte dalla legislazione del paese, con i requisiti voluti per la salute ed il benessere dei coloni italiani.

Dagli studî preliminari fatti a Buenos-Ayres sulla estensione ed ubicazione delle terre demaniali e di parecchi grandi possessi privati,

e sui prezzi e forme di acquisto del terreno nelle varie regioni della Repubblica, il prof. Scalabrini raccolse le deduzioni seguenti:

a) che lo studio delle terre coltivabili, per essere pratico e concludente, va fatto sopra luogo, su determinate estensioni e con dati precisi, non potendosi, in tanta vastità di spazio e diversità di clima ed ambienti, seguire criterî generali, poichè una stessa regione può offrire terreni atti ed altri affatto disadatti ad un proficuo lavoro agricolo;

b) che, per confessione ufficiale, le terre demaniali che possiede ora la Repubblica non sono nella loro maggior parte proficuamente colonizzabili, sia per la natura loro, sia per la mancanza di viabilità, o per la loro ubicazione lontana dai centri di consumo;

c) che terre incolte vi sono in quantità grande ed in quasi tutto il territorio argentino, colle condizioni volute per una utile colonizzazione, ma che in generale occorre acquistarle dai privati.

Senza indugiarsi nella capitale, dove in fatto di colonizzazione non è possibile ottenere informazioni esatte, molti essendo i dispareri sulle località da anteporsi, e discrepanti i giudizi sulla convenienza o meno delle imprese di colonizzazione, raffigurate da alcuni sotto i più rosei colori, da altri dispregiate oltre il dovere per ragioni diverse (accaparramento di parte delle terre migliori fatto dagli speculatori, rincaro dei generi manufatti per effetto degli enormi dazi doganali, basso prezzo delle derrate agricole, tasse locali e spese che gravano la terra coltivata, frequenza degli infortuni rurali), il prof. Scalabrini preferì entrare subito *in medias res*, e quattro mesi impiegò a visitare, insieme al suo collega ed in compagnia di questo o quel notabile delle nostre colonie, le regioni che sembrano oggi più adatte ad accogliere gli emigranti italiani.

Le prime gite loro ebbero per oggetto di constatare il progresso raggiunto dall'allevamento del bestiame nella provincia di Buenos-Ayres. Quelle ricche *estancias*, in generale ben condotte secondo i più razionali sistemi, opportunamente modificati però dalle esigenze dell'allevamento brado, alimentano, come è ben noto, innumerevoli armenti di animali bovini e greggi di ovini, molti dei quali prodotti dall'incrociamento della razza locale con le inglesi. Industria questa di esito sicuro, sorretta da un consumo costante e da una larga esportazione (dovuta anche ai mezzi frigorifici di conservazione e di trasporto delle carni macellate), e rimunerativa oltre ogni dire, quando si pensi che può fruttare un reddito annuo netto, che par favoloso, ma è pur verissimo, del 30 per cento: industria *sui generis* tuttavia, non impresa rurale che dia pane a molti lavoratori, esiguo essendo il personale necessario; come può dirsi di ogni speculazione puramente pastorile in tutte quelle vaste regioni.

Stabilimenti prevalentemente agricoli, dove l'allevamento del bestiame non assorbe ogni attività, ma solo si accoppia alla coltivazione dei cereali e delle piante oleaginose, sono invece le numerose colonie della provincia di Santa Fè, grande regione frumentifera, e della provincia di Entre Rios, chiamata *Mesopotamia argentina*, per la giacitura sua geografica e la sua fertilità. Quelle colonie (oltre 500, sopra una superficie coltivata di kmq. 45,000) frutto in gran parte del lavoro italiano, ebbero un periodo di vera prosperità e per parecchi anni furono la mèta preferita della nostra emigrazione. Ancora nel 1892, l'esimio console Nagar scriveva che qualunque bracciante operoso e di

forte volere, superate le difficoltà dei primi momenti, era sicuro di conseguire laggiù l'agognata agiatezza. Ma oggigiorno, fatta eccezione pei coloni che divennero di pieno diritto proprietari del loro podere, l'aspetto delle cose è assai mutato, e le condizioni dei coltivatori sono tutt'altro che liete, non tanto pel danno transitorio prodotto da calamità agricole, quali la siccità e le invasioni di cavallette, quanto perchè gli svariati patti colonici in uso, duramente applicati dai proprietarî, spesso latifondisti, includono e verso gli affittuari (*arrendatarios*) e verso i mezzadri (*medianeros*) il carattere dello sfruttamento del lavoro. In ciascun contratto di colonìa havvi poi la clausola che le migliorie introdotte nel podere dal colono vanno tutte a beneficio del padrone; sicchè ogni famiglia di contadini vive per anni ed anni nella casupola provvisoria (*rancho*), spossando la terra senza bonificarla, mancandole l'incentivo per eseguire opere nuove miglioratrici del fondo, quali sarebbero i lavori di affossamento, colmata e viabilità rurale, la correzione del terreno mediante concimi, la costruzione di piccoli edifici sussidiarî. Ben poche sono oggi colà le famiglie coloniche le quali possono segnare un avanzo delle loro entrate sulle loro spese (valutate le prime a scudi argentini 3375 pari a lire 7490 in oro, in media annuale), non molte quelle che si mantengono in pari, moltissimi i coloni indebitati verso gli ingordi bottegai delle città e paesi (*pueblos*).

È da sperarsi che, nel loro proprio interesse, senza esservi costretti da provvedimenti legislativi già invocati, i possidenti di Santa Fè e di Entre Rios assicurino, quando ancora sono in tempo a farlo, l'avvenire dei loro fondi, addivenendo a modificazioni del patto colonico atte a garantire l'agiatezza del contadino ed insieme ad essa il miglioramento delle colture e la reintegrazione della fertilità iniziale del suolo. Essi hanno sott'occhi un esempio di bene inteso altruismo, fornito da una società israelitica di colonizzazione, la quale ha messo in vigore un contratto equo pel lavoratore e di pari passo utile al miglioramento del fondo. L'avvenire agricolo più felice di Santa Fè ed Entre Rios sta dunque nelle mani delle classi dirigenti di quelle provincie. La terra è buona, il clima sanissimo, i prodotti simili a quelli dell'Italia, e di facile smercio. Perchè non dovrebbero queste favorevoli circostanze aver per conseguenza il benessere dei coloni?

Tutta la regione centrale dell'Argentina si presta senza dubbio alle imprese di colonizzazione. Ma lo Scalabrini consiglia altresì di spingersi più al nord, verso ed anche dentro il territorio del Chaco.

*
* *

Il Chaco australe o territorio nazionale del Chaco, fuori del quale rimane oggidì un'ampia striscia annessa alla provincia di Santa Fè, ha una superficie di kmq. 136,635, un po' meno della metà dell'Italia. Il suolo è piano, lievemente inclinato da nord-est a sud-est, coperto di densi boschi d'alberi di utile e anco di pregevole legname, che si alternano con praterie, talvolta anche con luoghi paludosi. Ma il clima è abbastanza sano, i forti calori estivi di non lunga durata, e temperati da pioggie abbondanti, anche troppo se vuolsi, dall'ottobre al maggio. Assai denso e fertile vi è lo strato di terra vegetale, copiosi i prodotti che danno le colture del granturco, della canna da zucchero, del tabacco, dell'erba medica, del *tartago* (ricino), promettente l'allevamento del bestiame. L'estensione coltivata è di 21,854 ettari; il numero degli italiani di circa mille, in buona parte agricoltori-proprie-

tari, stanziati su fondi di cento ettari ciascuno, e sufficientemente agiati. Poche sono le vie di comunicazione all'infuori delle fluviali.

Non lungi dai confini del Chaco propriamente detto, quantunque sempre in territorio di Santa Fè, trovasi la vasta colonia Ocampo, così detta nel 1884 dal nome del suo fondatore. Giace essa tra il 28° e 29° parallelo, sulla sponda destra del Paranà, ed ha una superficie di sedici leghe quadrate, pari a kmq. 400. Se ne togli la parte bassa, lungo il fiume, il possesso ha aspetto bello e salubre, consistendo esso in un altopiano con leggere ondulazioni che favoriscono lo smaltimento delle acque piovane, frastagliato da piccoli boschi, solcato da rivi utilissimi per abbeverare il bestiame, dotato di un terreno produttivo e di buona qualità, dello spessore di metri 0.45, con sottosuolo argilloso e perciò poco permeabile e atto a conservare una certa freschezza nello strato superiore, durante i mesi caldi. Ha la colonia due porti sul Paranà, capaci anche di grosse navi, ed una ferrovia a scartamento ridotto, che dal porto conduce al centro urbano di Ocampo, d'onde muove altro binario, di sistema Decauville, fino ad una foresta già sfruttata di *quebrache*, legname apprezzato. Inoltre la colonia è attraversata per tutta la sua lunghezza da una strada provinciale e la tocca il tronco ferroviario della Reconquista. Il signor Ocampo aveva messo in opera ingenti capitali, procuratisi col credito, ed aveva dotato la colonia di tutti i mezzi necessari ad un rapido sviluppo: fabbrica di zucchero capace di trattare 200 tonnellate di canna al giorno, distilleria per le melasse, segheria meccanica pei legnami. L'agricoltura pure progrediva, sulla base di poderi di cento ettari, concessi a miti patti alle famiglie immigrate, alcune delle quali vi abitano tuttora quali contadini-proprietari. Per un decennio le sorti dell'impresa furono floride: ma il fallimento del proprietario, determinato da cause estranee alla colonia, mandò in malora ogni cosa, sicchè oggi i terreni giacciono per massima parte incolti, e gli stabilimenti risentono dalle ingiurie del tempo e dell'abbandono. Dei duemila abitanti che accoglieva nel 94', Ocampo ne conta oggi quattrocento, fra i quali un centinaio d'italiani. Decadimento completo adunque: ma condizion tuttora favorevoli, come da minuti confronti che ho sott'occhi, per una felice restaurazione dell'impresa. Con 3,500,000 lire di capitale si acquisterebbero dal ceto creditorio quasi ettari 40,000 di terreno ben situato, in parte già ingentilito dalle coltivazioni degli anni antecedenti, con case di amministrazione, macchine e tre stabilimenti industriali riattivabili; si costruirebbero le case e si acquisterebbero le scorte vive e morte per 150 famiglie, e 7000 capi di armento vaccino da tenersi in economia; si farebbero le anticipazioni di vitto per un anno agli immigrati; ed alla fine di un decennio, restando ogni colono padrone del suo podere col rimborso del prezzo di acquisto e delle anticipazioni, i capitalisti riavrebbero le somme sborsate e gli interessi relativi, e resterebbero in libero possesso degli stabilimenti industriali e fabbricati urbani e, ciò che più vale, di cinque leghe quadrate di terra valorizzata dalla vicinanza delle altre terre coltivate e popolate.

Altre colonie vi sono nel Chaco, fondate per cura del Governo federale o del provinciale santafesino, dal 1878 al 1887, e per iniziative private nel 1892: principale quella presso Resistencia, capo-luogo del territorio. La sorte di queste colonie può dirsi già pienamente assicurata, avendo esse superate le dure prove dei primi anni, nei quali non soltanto le alluvioni e le cavallette, ma gli abusi di am-

ministratori senza coscienza, avevano ridotto a mal partito i coltivatori. Questi, fra i quali si contano molte famiglie d'italiani, sono oggidì in stato economico buono, essendo divenuti quasi tutti proprietarî, con il rimborso delle anticipazioni ricevute in scorte e viveri e del prezzo di acquisto dei terreni, che variò dai due ai dodici scudi argentini (*pesos nacionales*) per ettaro. Precaria è però tuttora la condizione di alcune famiglie piemontesi a Las Garzas, le quali non hanno ottenuto ancora dalla *Comisaria* d'emigrazione alcun titolo valido di proprietà, quantunque vi sieno stabilite da sedici anni col permesso d'occupazione da parte delle autorità. Ma in generale i coloni del Chaco sono divenuti padroni ciascuno di un vasto podere e di molti capi di bestiame, in un periodo di tempo dai dieci ai dodici anni; hanno vinto difficoltà gravissime, e sono presentemente soddisfatti della lor sorte. A ragione può dunque sperarsi esito ancora migliore da qualche ben condotta impresa di colonizzamento in quelle plaghe: tanto più che esse sembrano destinate ad un più ricco sviluppo agricolo con la introduzione della coltura del cotone, che vi prospera ottimamente.

Dopo il loro soggiorno nel Chaco, cioè nel mese di settembre 1903, i commissari italiani passarono a visitare, con viaggio lungo e faticoso, alcuni luoghi della zona subtropicale argentina, nella provincia di Corrientos, e nei territori nazionali di Formosa e Misiones. In quel viaggio, oltre alle condizioni d'indole generale sulla possibilità e convenienza di avviare verso quelle regioni una corrente emigratoria, essi studiarono particolarmente alcune proprietà, tutte superiori alle dieci leghe quadrate, offerte in vendita a patti diversi. Nel territorio di Misiones, già cosparso di ricchi centri agricoli ai tempi del predominio de' gesuiti, oggi quasi deserto, il Governo argentino concede terre a *un peso* - equivalente presentemente a lire 2.27 in oro - l'ettaro, e vi è stabilita già una colonia di 5000 slavi galiziani. Sarebbe forse possibile avviare colà gruppi di famiglie provviste di capitali sufficienti, capaci di sovrapporsi al diffidente e non assimilabile elemento indigeno d'origine prevalentemente brasiliana, e di risuscitare la prosperità di qualcuna delle vecchie *reducciones* gesuitiche.

Ma tanto in Misiones quanto in Corrientos, dove pur vi sarebbe da tentare qualche esperimento agricolo, non puramente pastorile come quelli fatti sino ad oggi colà, conviene procedere cauti molto più che altrove, anche per la presenza delle febbri malariche, leggere sì, ma piuttosto frequenti lungo i grandi fiumi. Non è poi da prendersi oggi di mira il remoto territorio di Formosa, le cui produzioni naturali potranno sfruttarsi col tempo, quando la civiltà siasi impadronita del Chaco, del quale è una appendice quasi tropicale.

*
* *

Più seducente è l'aspetto delle cose nella Repubblica del Paraguay, o per meglio dire nella sua zona centrale, dal parallelo 25° fino alla confluenza dei fiumi Paraguay e Paranà. Pure in quella regione, tanto decantata dagli storici e dai viaggiatori per bontà di terreni, bellezza di clima, varietà di prodotti - *yerba mate*, legnami, agrumi, riso, granturco, cotone, caffè, tabacco, ricino, *manì* - fiorirono nei secoli XVII e XVIII le missioni della Compagnia di Gesù, che in quel suo ampio feudo seppe così accortamente unire alla cura delle anime

l'arte di trarre ricco frutto dal suolo, disciplinando al lavoro i miti indigeni, sottoposti a ordinamento rigoroso e paterno ad un tempo. E seguendo appunto una tradizione dei gesuiti, che si studiarono sempre di isolare i paraguayani da ogni contatto immediato con altre genti, il dittatore Francia governò il paese quasi fosse un suo possedimento personale, segregato, reso quasi inaccessibile al profano forestiero. La guerra, eroica e pazza, lungamente sostenuta sotto il Lopez contro il Brasile e le Repubbliche platensi, spopolò e devastò, come è ben noto, il Paraguay, che per molti anni giacque quasi annichilito.

Il paese è ancora assai povero, la moneta cartacea deprezzatissima, il credito scarso o nullo, l'agricoltura trascurata, il commercio ridotto alla esportazione dei prodotti naturali: ma tutto ciò per una sola ragione, la scarsità di braccia; poichè a colture e industrie agricole molteplici mirabilmente si presta quel paese, di accesso facile per le vie fluviali, rannodate tra di loro da più lineee di strade ferrate. Fra gli europei stabiliti nel Paraguay, i connazionali nostri primeggiano, in numero di cinquemila: in maggior parte dediti al piccolo commercio; pochi ancora alla coltivazione dei campi, tranne un migliaio di siciliani mal direttivi da una azienda privata. Essi campano discretamente la vita, indisturbati in mezzo alla popolazione indigena, tradizionalmente diffidente dello straniero, ma disciplinata e tranquilla.

Il Governo dell'Assunzione è oggi favorevolmente disposto ad attrarre nel paese coloni europei. Dall'ottobre 1903 vige una legge d'immigrazione molto assennata, a compilar la quale ha giovato l'esperienza già fatta su questo soggetto dagli Stati vicini, specialmente dall'Argentina. E secondo dichiarazioni recenti del presidente della Repubblica e del ministro dell'interno, quel Governo sarebbe propenso a concedere agevolezze speciali ad imprese coloniali italiane che offrissero serie guarentigie. Le terre buone, ben situate per rispetto alla viabilità, si possono ancora acquistare per un prezzo che varia dalle dieci alle quaranta lire italiane per ettaro. Il prof. Scalabrini è convinto che una Società disponente di mezzi adeguati potrebbe far colà la sua fortuna e quella di migliaia d'emigranti.

Questa opinione collima con quella di altri connazionali nostri, reduci dall'Assunzione, coi quali io ebbi agio di conferire due anni fa, qui a Roma, intorno a possibili imprese di colonizzazione laggiù: non così con un rapporto consolare del 1893 (contenuto nel volume « Emigrazione e Colonie » edito in quell'anno dal nostro Ministero degli affari esteri), nel quale si fa cenno di grosse difficoltà che inceppavano l'immigrazione agricola al Paraguay, consistenti in promesse fallaci del Governo, sicurezza personale mal garantita, clima snervante, vicende atmosferiche dannose. Varrebbe la pena di ricercare quanto v'ha di vero nelle asserzioni sopra accennate.

Ritornati col mese di ottobre alla capitale argentina, gli inviati del Commissariato dell'emigrazione, e particolarmente il dottor Piacentini, fecero alcune gite nei territori delle provincie di Buenos-Ayres e di Cordoba. Nei distretti di Belgrano, Mar del Plata, Los Altos, furono visitate varie fattorie a sistema misto di allevamento del bestiame e coltivazione dei campi, riscontrando la perfezione di metodi ivi raggiunta da molti proprietari, per ampiezza e comodità dei fabbricati, modernità delle macchine agrarie, selezione delle razze bovine ed equine. È un fatto però che il tornaconto maggiore che offre l'industria del-

l'allevamento in paragone delle colture vecchie dei cereali e del lino, fa sì che in più luoghi, massime in quelli non dotati di buone vie di comunicazione, i possidenti restituiscano volentieri alla pastura le terre meno produttive, cioè quelle sfruttate già per la mancanza assoluta dell'avvicendamento agrario. Anche per ciò, non è forse questo il momento di creare nuovi stabilimenti agricoli nella provincia di Buenos-Ayres. Non così in provincia di Cordoba, dove il Piacentini accertò lo stato fiorente delle *chacras* (grandi poderi intorno ai 350 ettari) che famiglie di coltivatori piemontesi hanno acquistate dal Banco agricolo, o prese in affitto ad oneste condizioni, e che esse coltivano con intelligenza e profitto, valendosi anche di macchine agricole moderne. Unica pratica viziosa, quanto ostinata, la mancanza di avvicendamento, quasichè la produttività del terreno sia, per generi identici, inesauribile.

Nel territorio cordobano fondò nove importanti colonie, in maggior parte italiane, per una estensione di ettari 57 mila, la Banca commerciale-agricola del Rio della Plata, che lo Scalabrini qualifica per l'impresa privata di colonizzamento più seria e considerata di tutto il paese, alla cui testa stanno noti e autorevoli uomini d'affari. La Banca sviluppò l'attività sua vendendo la terra ai coloni a prezzo equo, con pagamento per la sesta parte a contanti, pel resto in varie annualità, senza interesse. Ma l'opera stessa è sul punto di cessare, non possedendo ormai l'istituto più di 8000 ettari nell'agro cordobano, già adocchiati dai coloni stabiliti sul posto, che sono prossimi a farne acquisto. Dovrà quindi la Banca liquidarsi, a meno che, secondo un progetto compilato dal suo gerente signor Alberto Martinez, non intervengano altri capitali a rinvigorirne l'azione, promuovendo l'impianto di nuove colonie dello stesso tipo, nei possedimenti che la Banca ha fuori della provincia di Cordoba, e meglio su nuove terre da acquistarsi lungo le vie ferrate e fluviali. È proposta che merita attenzione e studio particolareggiato.

*
* *

Esaurito così il riassunto e l'esame delle relazioni dei commissari italiani sulle regioni platensi e subtropicali, resta da parlare, prima di scendere a conclusioni pratiche, delle osservazioni e proposte loro riguardo all'immenso territorio situato a ponente della provincia di Buenos-Ayres (*gobernaciones* della Pampa, del Neuquen, del Rio Negro), poichè le terre patagoniche più australi (regioni del Chubut, S. Cruz e Terra del Fuoco argentina) non saranno utilmente sfruttabili, finchè non sieno almeno in parte acquisite alla civiltà le zone superiori.

Lungo il corso del Rio Negro e del Colorado, si aprono valli assai profonde, larghe dai 5 ai 25 chilometri, con pianure alluvionali fornite di denso strato vegetale argillo-arenoso, che riposa sopra un sottosuolo ghiaioso e siliceo atto al pronto smaltimento delle acque. Clima sano, temperato, piuttosto umido, aspetto verdeggiante delle valli fin dove arriva l'azione immediata delle acque: il resto, arido sterpeto. Di questa sterilità è causa la scarsezza delle pioggie, che fanno di grandissima parte della Pampa e del Rio Negro un deserto, il quale potrebbe tuttavia convertirsi in ferace campagna per mezzo della irrigazione artificiale, da praticarsi con spesa relativamente piccola, quando si pensi che le vaste pianure alluvionali hanno da ovest a sud-est una lieve pendenza che, data l'abbondanza delle acque dei fiumi e l'inclinazione degli alvei loro, permette l'apertura di canali. Prova ne

sia l'ottimo risultamento conseguito, per straordinaria abbondanza di prodotti agricoli, nei poderi fondati dal Governo, sull'esteso territorio della colonia *General Roca*, posta sul limite estremo della ferrovia dell'ovest, presso la confluenza del Limay e del Neuquen, che alimentano il corso del Rio Negro. Quei poderi, di 100 ettari ciascuno, concessi a ragione di due scudi (*pesos*) l'ettaro, sono fertilizzati da una derivazione d'acqua dal Neuquen, eseguita venti anni addietro per ordine del Governo argentino. Il piccolo canale, abbandonato per qualche tempo a sè stesso e riattato alla meglio di recente, basta ad irrigare 2000 ettari di terra, nei quali ogni coltura (frumento, granturco, erba medica, vite) vegeta rigogliosamente; talchè, se il canale stesso fosse corretto ed ampliato, per la quale spesa il preventivo disteso da un distinto ingegnere idraulico non supera i 300,000 scudi, si potrebbe adacquare tutta quanta la superficie della colonia, di 40 mila ettari. Ed al pari di questo, parecchi altri stabilimenti agricoli sarebbero da ampliarsi o da fondarsi nella regione, con spesa iniziale non grande, salvo quella per la indispensabile condottura d'acqua.

Ma l'industria rurale che può subito dare i maggiori beneficî nell'altopiano patagonico, è senza dubbio la pastorizia. A 200 chilometri circa da Roca, dopo una zona estremamente arida e priva anche di acque potabili, si estende dalle falde della Cordigliera al mare, per una superficie di circa 7500 chilometri quadrati, una zona leggermente ondulata, coperta di erbe (*pasto duro*) e pascoli cespugliati, fornita di perenni sorgenti. Due strade carrettiere l'attraversano, l'una delle quali mena alla stazione ferroviaria di Roca, l'altra al porto di San Antonio sull'Atlantico. Quelle terre, nonchè altre zone finitime verso la colonia Valcheta da un lato, e le pendici subandine (sede di rade famiglie d'indigeni araucani) dall'altro, non si prestano affatto all'agricoltura, mentre richiamano l'impianto dell'allevamento ovino ed anche equino, su vasta scala. Esso dà pingui profitti agli allevatori inglesi che acquistarono terreni più al sud: ed io stesso, quindici anni fa, ho veduto di quanta ricchezza sia fonte questa industria, nelle terre magellaniche soggette al Chilì.

Il Governo argentino cede i terreni fiscali atti alla pastorizia a lire oro due e centesimi venti all'ettaro, pagabili in cinque anni col 6 per cento d'interesse, a condizione che sulla terra acquistata sia eretta una casa e sieno condotti capi di bestiame per un valore di 500 *pesos* (lire 1200 circa) per lega quadrata (ettari 2500). Ogni lega quadrata, a *pasto duro*, può nutrire circa 1000 pecore e 10 cavalli. Si calcola che l'impianto di un tenimento pastorile colà, di 100 leghe quadrate, mentre esige una erogazione di capitale di circa 1,300,000 lire, ed una spesa annua di 300,000, deve dare un profitto liquido e netto di 260,000 lire all'anno. Non è questa però, come già notai, occupazione rurale che richieda un personale numeroso, sia per la custodia dei greggi, che per la tosatura, il trasporto della lana, ecc. Per dare sfogo e collocamento buono a masse di emigranti, occorre volgere la mente alla coltura dei campi, e soltanto in linea subordinata agli allevamenti.

*
* *

Nel rapporto riassuntivo presentato al Commissariato, il professor Scalabrini premette considerazioni generali sulla opportunità di guidare verso l'Argentina i braccianti rurali liberamente emigranti a proprie spese, sottraendoli all'inganno ed allo sfruttamento, promuo-

vendo la collocazione loro in clima sano, sopra terra fertile e ben situata; e scrive « che le nostre classi dirigenti, e soprattutto i capitalisti, debbono persuadersi che nella direzione e protezione del moto emigratorio vi è un buono per non dire un lauto affare, nel quale il loro interesse e quello dei poveri emigrati e del paese si trovano in una giusta equazione ». Poichè l'impiego del capitale sarebbe sicuro, restando esso garantito dalla proprietà dei fondi; e sarebbe un capitale collocato con certezza di aumento continuo e notevolissimo per la *valorizzazione* che la parte delle terre acquistate, sottoposta a coltura, rifletterebbe sulle circostanti da colonizzarsi dopo alcuni anni.

Il rapporto procede quindi a dimostrare la convenienza economica dell'impresa, sulla base di cifre che lo Scalabrini dichiara rigorosamente esatte.

Nelle Repubbliche platensi, si possono ancora comprare terre buone e vicine a ferrovie o fiumi, a circa lire 40 all'ettaro. Suppongasi una società che acquisti 10 leghe quadrate (ettari 25,000) e vi conduca 150 famiglie coloniche, dando a ciascuna un lotto di 100 ettari da coltivarsi in parte, ed in parte da tenersi per pastura: avremo così ettari 15 mila attribuiti ai coltivatori, e 10 mila di riserva; provvisoriamente utilizzabili questi ultimi dalla società stessa per la industria pastorile e che dopo un decennio saranno naturalmente valorizzati pel riflesso della adiacenza di una grossa fattoria coltivata e popolata; beneficio realizzabile in contanti nelle vendite ulteriori, e che alla società nulla sarà costato. Nel decennio stesso poi il colono dovrà aver pagato il prezzo della casa, delle scorte vive e morte affidategli in consegna, e del vitto fornitogli pel primo anno, comprendendovi l'interesse del 5 per cento. E la società rientra così ogni anno in possesso di somme che possono essere destinate a imprese identiche, costituendo un capitale rotante.

Il concetto è semplice, chiaro, teoricamente giustissimo. Abbastanza prudente ed esatto è pure, per quanto riguarda la valutazione dei generi, il conto preventivo che fa lo Scalabrini delle entrate e spese di una cotale impresa. Egli dichiara di aver pregiato un po' meno del giusto la produttività media dei terreni e il valore delle derrate, per riguardo agli eventuali infortuni agricoli, non prevedibili con assicurazione, cui potrebbe sottostare il coltivatore. Così pure, egli crede di aver rimediato alle perdite possibili sul frutto dei capitali anticipati ai coloni, calcolando una quota media d'interesse, semplice e non composto, nel decennio. Risparmio al lettore l'elenco dettagliato delle partite, e vengo alle cifre riassuntive. L'acquisto del terreno, dei bestiami per l'azienda in economia, la costruzione delle case, le anticipazioni in vitto e scorte vive e morte, importerebbero lire 3,247,200; per contro, il reddito annuo, composto del frutto al 5 per cento sui capitali anticipati ai coloni, e dei proventi del bestiame allevato in economia, ascenderebbe a lire 267,288.

Sono anch'io convinto che il conto non torna solamente sulla carta, ma tornerebbe anche nel caso della applicazione concreta: quantunque nel capitolo dell'uscita dovrebbero aggiungersi, a parer mio, alcune spese omesse nel preventivo, ed alcune altre figurare in misura un poco più grassa. Così, sembra insufficiente, per una famiglia che normalmente dovrebbe essere di almeno cinque bocche, la somma di lire 50 mensili per anticipazioni di vitto nel primo anno, in paese remoto, quasi deserto. Inoltre, per una casupola colonica, sia pure a

uso *rancho*, lire 400 son poche davvero. Capisco che il *rancho* classico consiste in una cucina ed una stanza a terreno, e il relatore ne propone due. Ma è sempre poco! Per quanto poi si computi al minimo possibile il numero del personale dell'azienda (20 uomini principalmente destinati alla custodia del bestiame ad economia) sarà pur necessario che questa gente, e più ancora i tecnici preposti alla direzione, abbiano case da abitare. Nulla figura sul proposito nel preventivo.

È lacuna questa che si avverte tanto maggiormente in quanto che, per due ragioni, l'una di sicurezza generale, l'altra d'indole morale, ogni impresa colonizzatrice degna di rispetto dovrebbe por mano a creare nel bel mezzo del suo possesso un piccolo centro, per così dire, urbano. La considerazione di sicurezza sta nel fatto che, quantunque l'Argentina sia fuori di dubbio un paese civile, non deve credersi un Eden, mondo da umana nequizia. Quando sieno troppo isolati, i coloni si trovano talvolta alle prese, non dico con bande di briganti, ma con taglieggiatori molesti, e con agenti subalterni di polizia che non sono, come del resto in tanti altri paesi, stinchi di santo. Orbene: una buona guarentigia sarebbe per loro la presenza di gente amica nel villaggio vicino, nel piccolo centro anzidetto; nel quale dovrebbero trovare altresì, sotto l'altro riflesso accennato, le assistenze e le comodità di un vivere rustico sì, ma da uomini civili: medico, farmacia, chiesa, scuola, bottega di commestibili e di generi manufatti nella quale comprare pel giusto e non a strozzo, come spesso avviene.

Ad ogni modo, queste sono varianti ed accidenti che non tolgono il fatto certo di un buon interesse del capitale impiegato e, ciò che più monta, il fatto che alla società resterebbero diecimila ettari di terreno valorizzato da rivendersi a prezzi relativamente elevati in capo al decennio. Non è questo un miraggio, ma una realtà che dovrebbe invogliare molti capitalisti. E tanto più dovrebbe dileguarsi ogni loro dubbiezza o timidità, se il Governo italiano stesso, per mezzo del Commissariato dell'emigrazione, intervenisse a garantire gli interessi del capitale versato dalle società colonizzatrici: come, non è ormai un mistero, esso sembra inclinato a voler fare. Così, assicurato il capitale sulla proprietà del fondo fino a pagamento da parte del coltivatore, e resone certissimo il frutto costante, nessun oculato detentore di denaro potrebbe dire che l'affare sia cattivo, col tasso d'interesse oggi corrente, ed alle porte come siamo, se l'Europa non va in fiamme, di una sua ulteriore riduzione.

Ai termini della legge sulla emigrazione, ogni vettore paga al Governo italiano, ossia al regio Commissariato, lire otto per posto intero di emigrante, e questa tassa, che insieme ad altri proventi va a beneficio del fondo specialmente costituito all'uopo, è destinata a far fronte alle spese di vigilanza, di assistenza sanitaria a bordo, di patronato degli emigranti. Per quanto la legge siasi applicata in favore dei nostri lavoratori nello spirito suo più largo, e secondo la lettera dell'art. 38 del regolamento, cioè col contribuire in parecchi luoghi alla protezione materiale e morale degli emigrati anche dopo il loro arrivo, il fondo lascia sempre ogni anno un margine ampio, di quasi tre milioni. Venne quindi in mente ad uomini egregi che quell'avanzo così cospicuo potrebbe, con alto intendimento umanitario e patriottico, adoprarsi per legge a garantire provvisoriamente l'interesse dei capitali che società potenti e serie, autorizzate dal Governo, impiegassero a dirigere e stabilire emigranti italiani in buone terre transoceaniche. Come ognun

vede, con quella somma od anche con parte di essa, vi sarebbe capienza per garantire l'interesse a molti milioni di capitale rivolto allo scopo accennato.

A parere di chi scrive, l'operazione dovrebbe essere la seguente. Considerando che nei tre primi anni del suo stabilimento in paese nuovo, il colono ha ancora poche risorse ed è per lui più gravosa la prestazione del frutto delle somme anticipategli, questa somministrazione d'interesse sarebbe in quel periodo fatta dal fondo del Commissariato. Alla fine del decennio, quando il colono abbia soddisfatto alla società anche i frutti, e avuto il titolo definitivo di proprietà, le somme di garanzia anticipate dal Commissariato gli sarebbero restituite, formando così un altro fondo rotante, pronto ad incoraggiare nuove imprese.

Altri concorsi pecuniari del Commissariato potrebbero essere destinati alla formazione dei piccoli centri urbani coloniali da me più sopra invocati; e sussidi speciali dovrebbero concedersi pel mantenimento di un buon servizio sanitario e di scuole nelle quali fosse anche impartita l'istruzione agraria.

La formazione di grandi società colonizzatrici sarebbe poi viemeglio assicurata, se in linea eccezionale, data la importanza somma dello scopo e l'interesse che ha lo Stato a favorirne il raggiungimento, fosse possibile ottenere dal fisco agevolezze speciali per quanto riguarda le tasse di ricchezza mobile e di circolazione dei capitali.

Non sarebbe questa, se non erro, una novità legislativa, nè un provvedimento che debba ripugnare all'indirizzo finanziario del ministro Luzzatti, il quale sapientemente mira a suscitare e incoraggiare ogni latente forza economica del paese.

Con la fiducia di questi vantaggi, i capitalisti dovrebbero farsi avanti senza esitazione: ed infatti varie proposte saranno prossimamente esaminate e discusse dal Consiglio dell'emigrazione. Oltre a quella, a larga base (50 milioni di capitale nominale diviso in cinque serie), presentata dal signor Ernesto Nathan, che chiederebbe allo Stato una garanzia d'interesse ragguagliata al tasso minimo della rendita pubblica, merita attenzione il progetto di un istituto di colonizzazione, compilato dall'ing. Antonio Tansini di Bologna, che si recò all'Argentina con mandato di un Comitato provvisorio emiliano presieduto dal conte Bianconcini. Il Tansini è di parere che l'emigrazione debba ancora avviarsi alla provincia di Santa Fè ed a parte di quella di Cordoba. I dati da lui raccolti sono assai dettagliati, ed esposti in buon ordine nella memoria presentata al Commissariato ed includente, io credo, domanda di speciali sovvenzioni. Il punto essenziale in cui le proposte del Comitato emiliano differiscono da quelle che ho più sopra enunciate consiste nel contratto colonico. Il Tansini preferirebbe di dare il terreno in affitto per un periodo di nove anni, durante i quali il contadino potrà rendersi proprietario degli animali ed attrezzi e rimborsare la sovvenzione di vitto del primo anno. In un secondo periodo di sei anni, il colono potrebbe valersi di un diritto di prelazione per l'acquisto del terreno. Non è ben detto *a qual prezzo,* ed è questo un punto molto oscuro. È da anteporsi a parer mio, trattandosi di accelerare per quanto è possibile la trasformazione del colono in proprietario, e di far ridondare a beneficio degli emigranti successivi il capitale rimborsabile per annualità, il sistema del pagamento del tenue prezzo iniziale del terreno in rate annuali, nel primo decennio. Ogni clausola diversa

include la possibilità di ridurre il colono alla condizione di eterno mancipio dei capitalisti, sopra il suolo fecondato dal suo sudore.

È da sperarsi tuttavia che i vari progetti si equilibrino e colleghino fra di loro, in modo da costituire il primo e solido fondamento di quella ampia colonizzazione delle terre dell'America australe invocata sul principio di questo articolo. La riuscita dell'opera grandiosa sta tutta nell'ordine, nella serietà, nella onestà con cui sarà diretta ed applicata. E il Governo d'Italia dovrà sempre energicamente esigere che il corrispettivo delle facilitazioni e beneficî fatti al *capitale* sia il trattamento ottimo del *lavoro* ad esso consociato.

DONATO SANMINIATELLI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Lettere e Recensioni relative alla storia del R. Istituto Nazionale pei sordomuti in Genova, pubblicata dal dott. SILVIO MONACI. — Genova, 1903, tipografia R. Istituto sordo muti, pagg. 79.

Vittorio Alfieri. Discorso di ALESSANDRO DONATI. — Roma, 1904, Soc. Edit. Dante Alighieri, pagg. 39. L. 1.

Emilio Zola nell'arte e nella storia per FELICE D'ONUFRIO. — Palermo, 1904, Remo Sandron, pagg. 39. L. 0.50.

Giulio Pace da Beriga e la Giurisprudenza dei suoi tempi, pel dott. ANTONIO FRANCESCHINI. — Venezia, 1903, Officine grafiche di Carlo Ferrari.

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, per ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, 1903, tip. G. Donnini, pagg. 14.

Per il canto religioso popolare in Italia Pubblicazione della Società italiana per la Musica religiosa in Italia. — Roma, 1904, Società italiana cattolica di cultura

Utopie? Motivi di riforme finanziarie radicali per LUIGI TROCCHI. — Roma, 1903, L. Cardi editore, pagg 64.

Disegno di una riforma dell'Istruzione secondaria, per GIUSEPPE FINZI, preside del R. Liceo Garibaldi di Napoli. — Napoli, 1904, Luigi Pierro e figlio.

Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane, per ANTONIO PILOT. — Venezia, 1904, A. Pellizzato.

Degli esami nelle scuole secondarie, per GIOVANNI LANZALONE. — Cerignola, 1904, tip. edit « Scienza e diletto », pagg. 21.

Le poesie di ENRICO CARDILE, dette le *Apocalissi.* — Messina, 1904, tipografia G. Toscano, pagg. 117. L. 1.

Il Riscatto. Poemetto lirico in versi sciolti di EUGENIO SCALFARI. — Monteleone di Calabria, 1904, edit. Giuseppe La Badessa, pagg. 38. L. 1.

Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano, per GIUSEPPE BOLOGNA. — Acireale, 1903, tipografia Donzuso, pagg. 75.

Flora popolare della Romagna, per LUIGI RAGGI. 2ª ediz. — Bologna, 1904, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 57. L. 2.

Contributo alla conoscenza delle piante acarofile, per O. PENZIG e C. CHIABRERA. — Genova, 1903, tipografia di Angelo Ciminago, pagg. 61.

Bibliographia Agronomica Universalis. Répertoire bibliographique des travaux parus sur l'agriculture, dirigé par E. OTTAVI et A. MARESCALCHI, nº 4, — Casale Monferrato, 1903, F.lli Ottavi, pagg. 264.

LA MORALE DELL'INCENDIO DI TORINO

Dice un proverbio toscano: « Il fuoco fa saltare le vespe fuori del vespaio ». Ma, se ciò fosse vero, l'incendio della Nazionale di Torino avrebbe dovuto far miracoli e promuovere una vera agitazione nella stampa, nelle accademie, nelle università, dovunque si raccolgono gli studiosi; e l'agitazione avrebbe così dovuto trovare un'eco autorevole fino nel Parlamento. Ricordo che per fatti di assai minor gravità, piovevano alla Camera e al Senato interrogazioni e interpellanze e che per la questione del disordine della Biblioteca Vittorio Emanuele, il povero De Sanctis ci rimise il portafoglio di Ministro.

Altri tempi e altri uomini: non dico che allora si avessero più a cuore i nostri Istituti scientifici, perchè nel Governo fu sinora tradizionale ed ereditaria la trascuranza verso la parte più preziosa del nostro patrimonio artistico; ma allora almeno era il Parlamento che rimorchiava il Governo. Ora invece manca anche questo stimolo efficace, e tocca al Governo trovare in sè, non soltanto la forza e la voglia d'occuparsi dei più gravi problemi della cultura, ma anche l'energia necessaria a persuadere il Parlamento della necessità di studiarli; non dico, nemmeno per idea, di risolverli.

L'incendio di Torino, che si può dire unico nella storia delle biblioteche, perchè finora - salvo il falò onde fu minacciata la Vaticana - esse erano state sempre rispettate dal fuoco; l'incendio che si apprese e divampò proprio nella parte più preziosa della biblioteca torinese, avrebbe dovuto scuotere l'inerzia di tutti; e, poichè ai gravi danni sofferti, alla perdita di codici preziosi non si può trovar riparo, si sarebbe almeno dovuto provvedere a che da cosiffatti pericoli fossero garantite le altre biblioteche del Regno, le collezioni di pregio assai maggiore di quella torinese, di tale e tanto valore che una sola di esse, se potesse alienarsi, basterebbe a pagare tutto lo *stock* ferroviario.

Ma che! Comparvero in qualche giornale gli sfoghi melanconici di alcun dotto, le polemichette sui pericoli dell'illuminazione elettrica da taluno negati; si pubblicarono notizie più o meno inesatte sui Codici di Bobbio, e sul famoso *Libro d'ore* (ritenuto persino un libro astronomico), e poi altri argomenti occuparono la cosidetta *silly column* degli organi più diffusi e la curiosità del pubblico poco più si curò di questi *scomparsi*, che non erano nè il *fumiste* Rosada, nè il nevrastenico Mussini. Il Governo deliberò di chiedere lire 300,000 per la biblioteca di Torino, e diramò una circolare perchè le si mandassero i doppioni delle altre biblioteche. Poi venne la polemichetta sul padre Ehrle, e su chi aveva invitato il prefetto della Vaticana, come un clinico illu-

stre straniero, a dar consigli e suggerimenti sul modo di restaurare i codici guasti dal fuoco e più dall'acqua... E quindi tutto tornò nel silenzio.

Delle biblioteche nessuno parla, nessuno si occupa, nessuno si prende cura. Al Ministero, il governo di questo servizio, che è dei più difficili e delicati, è stato finora palleggiato da una sezione ad un' altra, cambiandone gl' impiegati non appena dimostrassero di averci preso amore e di averci un po' di competenza. I ministri, di biblioteche si occuparono sempre in *articulo mortis*, quando non avevano più nè autorità nè fiducia. In Parlamento soltanto qualche bibliofilo o qualche studioso, il Molmenti, il Morelli-Gualtierotti, il Pescetti e il Ciccotti, si è levato a difenderle. Sono le *Cenerentole* della pubblica istruzione, mentre dovrebbero esserne le regine, non fosse che per le ricchezze da esse possedute e per i servizi che rendono alla cultura e al nome italiano.

Se l'incendio malaugurato fosse accaduto in altri tempi o in altri paesi, sotto un governo assoluto, il principe avrebbe esso da solo provveduto, e con un « venerato Motu-proprio » si sarebbe ovviato ai danni presenti e ai pericoli futuri. Nella protezione delle scienze, delle lettere e delle arti, un mecenatismo illuminato e l'intervento personale del capo dello Stato, riesce piu pronto e più efficace di qualunque disposizione legislativa, massime nei paesi dove il libero reggimento non è governato e diretto da quel consenso autorevole che si chiama la pubblica opinione. In Italia abbiamo le pubbliche libertà di cui facciamo largo uso e abuso; ma in quaranta e più anni dacchè ne godiamo, non siamo riesciti a creare intorno alle nostre istituzioni quell'ambiente politico che solo può sorreggerle e conservarle. Abbiamo un Governo che dovrebbe far tutto, nè può, nè sa, nè vuole; abbiamo un Parlamento che ha bisogno d'esser guidato dal Governo, mentre dovrebbe esso dare al Governo indirizzo ed aiuto; ma al disotto di questi due enti non c'è più nulla, salvo il proletariato che si va apparecchiando all'assalto dei pubblici poteri, ma pur troppo con un'educazione politica perniciosa a lui stesso. La stampa che dovrebbe dirigere la pubblica opinione, non si cura che del proprio interesse, di guadagnare lettori e abbonati, e solletica il cattivo gusto e coltiva tutte le curiosità più morbose. Restano i pochi che leggono, che studiano e che si rammaricano, senza nemmeno aver la forza o il coraggio di gridare a voce alta, di far capire che la scienza e la coltura hanno i loro diritti, e che è inutile avere eserciti ed armate, quando è così basso il sentimento del decoro nazionale. Perchè il non sapere - non dirò accrescere - ma nemmeno conservare i tesori redati dagli avi è vergogna da popoli barbari, anzi da popoli cretini.

Ma forse siamo ancora in tempo perchè il fuoco faccia saltar le vespe fuori dal vespaio: ancora non è detto che il Governo e per esso il Ministero della pubblica istruzione abbiano deliberato di mettere ogni cosa a dormire e di non occuparsi di quelle preveggenze che son doverose, non foss'altro per mostrare agli stranieri - gl'indigeni non contano! - che la nuova Italia non è da meno di quei tirannelli dei quali - per certi rispetti - s'è detto troppo male. Ad essi, diciamolo pure, dobbiamo molta parte della coltura odierna, dobbiamo ricche pinacoteche, capolavori dell'arte antica, monumenti decorosi, e collezioni bibliografiche e scientifiche onde si onora la nazione ricostituita ad unità. Se si esaminassero i bilanci dei piccoli Stati di allora,

si vedrebbe che per l'alta coltura si spendeva relativamente assai più di quel che oggi non si creda, e che certe iniziative di cui quei tirannelli non menavano vanto, oggi con maggiore larghezza di mezzi non le prende nessuno.

Pertanto mentre al Ministero dell'istruzione si ventilano e preparano coteste preveggenze doverose, non sarà male che si studi un po' da vicino la condizione delle nostre biblioteche da chi, pur troppo, ha amore a coteste faccende.

Il problema della conservazione del nostro patrimonio bibliografico ha due incognite pericolose: una è la condizione degli edifici in cui si trovano le biblioteche, e l'altra è l'uso pubblico a cui questi istituti furono sottoposti. Le biblioteche governative sono ancora quasi tutte nelle antiche sedi ove nacquero, quando le primitive raccolte iniziali consistevano in un numero assai ristretto di opere, qualche decina di migliaia di volumi. Ai primi del secolo XIX nessuna di esse aveva raggiunto i centomila volumi, che sonnecchiavano tranquilli nelle dorate rilegature, all'ombra degli scaffali di legno intagliato, dietro le grate d'ottone, nella quiete crepuscolare delle vecchie sale, i cui silenzi eran di tanto in tanto interrotti da qualche tabaccoso sternuto, da qualche « viva » e da qualche « grazie ». Si aprivano una, due o tutt'al più tre volte la settimana per poche ore, o la mattina presto, o nel pomeriggio verso l'avemaria; e soltanto qualche prete o qualche erudito le frequentava, accolto o come uno di casa, o come un appestato se non faceva parte della congrega. Libri non si prestavano: c'era tanto di scomunica in un terribile latino per chi avesse appena osato di pensare ad asportarli: era un gran che se se ne poteva leggere lì qualcuno, di quelli che non fossero *proibiti*. Il bibliotecario, arcigno e ringhioso, se gli domandavano un libro, ricorreva subito al suo mentore, all' *Index librorumr pohibitorum*; e se l'opera richiesta non puzzava d'eresia, andava di persona a cercarla con una lentezza e una scompiacenza non repressa, da farvi passare la voglia di domandare un altro volume. La biblioteca fredda, buia, polverosa pareva protestare contro ogni estraneo che vi penetrasse, pareva sbadigliarvi in faccia tutta la noia e l'accidia accumulata in anni, in secoli di silenzio e di solitudine.

Erano i tempi degli abati eruditi, dei bibliografi miracolosi, che si chiudevano nelle librerie, come topi in una forma di cacio, a compiervi quelle erculee fatiche a cui raccomandavano il nome loro e dalle quali non volevano esser disturbati da estranei indotti e spregiati. *Is unus bibliotheca magna,* fu l'anagramma del nome latinizzato d'Antonio Magliabechi; ma l'anagramma ci mostra come codesti eruditi e le loro raccolte furono una cosa sola, e com'essi dovessero di necessità esser tiranni, come furon despoti i primi fondatori di città. Di poi successero ai quieti crepuscoli settecenteschi, i torbidi fuochi rivoluzionari; e gli eruditi, i bibliofili tremavano di paura nelle librerie gelide e deserte, mentre di fuori si sentivano le grida guerresche, i clangori delle trombe e i rulli dei tamburi. Venne la rivoluzione con i suoi enciclopedisti che rispettarono le biblioteche; ma seguirono le invasioni straniere, e venne l'occupazione francese. I poveri bibliotecari nascosero le vecchie parrucche e i codici dietro gli scaffali, all'ombra protettrice dei grandi *in-folio* polverosi, e si tagliarono i capelli alla *Brutus* e chiamarono a raccolta quelle poche frasi di francese che ave-

vano imparato, leggendo di straforo Rousseau o Voltaire, e al Prefetto del dipartimento e al cittadino *maire* recarono sui poveri stinchi tremanti l'omaggio del loro rispetto, tanto più devoto e ossequioso quanto più serotino e rassegato. Ma le riverenze e gl'inchini non salvarono le biblioteche dalle spogliazioni soldatesche, dagli strazi più disumani, ed essi - i poveri vecchi - dovettero assistere muti e rassegnati all'esodo di tanti tesori, al ratto violento di tanti preziosi cimelj.

Tacquero e si rimangiarono le lacrime che solcavano le faccie incartapecorite, gialle dagli anni e più dalla bile compressa; e si contentarono di maledire all'Usurpatore con tutte le più classiche bestemmie poliglotte, con tutte le imprecazioni della mitologia e della liturgia. Ogni sconfitta napoleonica, ogni rovescio della sfacciata fortuna bonapartiana, faceva sobbalzare quei vecchi cuori, e spianava sul loro volto una ruga. Quando il Colosso precipitò, quando i Principi tornarono nei vecchi Stati, ed essi poterono andare a stanar fuori le parrucche polverose e inneggiare alla Restaurazione; quando, dopo il Congresso di Vienna, furono restituiti i cimelj rapiti, pensate la grande gioia di quella buona gente che si sentiva rinascere, quasi si risvegliasse dall'incubo d'un sonno pieno di visioni paurose! Passarono qualche altra decina d'anni tranquilli: le biblioteche si riaddormentarono in un sonno riparatore, da cui furon svegliate nel quarantasette dagli entusiasmi patriottici, che inneggiavano a Pio IX e all'Italia, e poi dai rumori rivoluzionari nel quarantotto e nel quarantanove. Ma una seconda restaurazione sopravvenne ad acquetarne i timori, e confortarne i soporiferi sonni, purtroppo di breve durata; perchè col cinquantanove, col sessanta, con l'unità e indipendenza d'Italia, con l'uguaglianza e la libertà, con la stampa senza bavaglio, con l'istruzione per tutti, con tutto questo nuovo pandemonio d'idee, di diritti, di scienza, di progresso, le vecchie biblioteche, con i loro vecchi custodi timidi e tabaccosi, si trovarono sbalestrate.

Doverono metter da parte l'*indice* dei libri proibiti, mandare in cantina e in soffitta i ritratti dei vecchi padroni, e far posto alla gente nuova, al Sovrano che arrivava acclamato e augurato, ai giovani che cercavano materia ai loro studj, ai libri che giungevano a cataste, pieni d'idee ribelli ed audaci, con neologismi sfacciati nei titoli, con novità di formato e di caratteri, con caricature da farci il segno della croce, con incisioni a colori piene di patriottico ardore. E gli annosi *in-folio* furono costretti a serrarsi in doppia, in triplice fila, per far posto ai nuovi venuti, a tutta questa ragazzaglia scomposta, e spesso dovettero ridursi in qualche buio sottoscala, o in qualche cantina, disprezzati, contusi, laceri, per le botte avute dai nuovi arrivati, a meditare sulle « umane sorti e progressive » e sui tempi mutati. Le biblioteche furono invase da' libri stranieri, dai giornali, dalle riviste, che si ebbero i posti, gli scaffali migliori: le sale di lettura, un tempo quiete e tranquille, furono affollate di nuovi e sgarbati visitatori che vi si cacciavano come in casa loro, senza riguardi, sputando e disputando; non più le feste del vecchio calendario, le deliziose mezze feste, le lunghe autunnali vacanze, non più i riposi settimanali, i tranquilli pomeriggi silenti. Appena appena salve le domeniche, e le solennità; manomesso perfino il capodanno. E che orari! Dalla mattina alla sera, salvo un breve intervallo sull'imbrunire: e

lumi accesi per tutto, e bracieri, e poi stufe e poi caloriferi, e petrolio, e gaz e luce elettrica, e campanelli squillanti e portavoci, e grue e saliscendi, e burbere: dovunque un tramestio, una confusione, una baraonda.

I cataloghi antichi nei bei volumi, scritti a mano da calligrafi industri, furon scombiccherati e guasti dai nuovi titoli aggiuntivi di opuscoli e fogli volanti, indegni delle preziose raccolte a cui rubavano lo spazio e l'area. Si fecero le aggiunte ai cataloghi, e le giunte superarono la prima derrata, poi si inventarono schede di ogni genere per queste pubblicazioni che arrivavano interrottamente, - e per ultimo - come se tanta confusione non bastasse - si immaginarono nuovi sistemi di cataloghi e si pretese che anche la classificazione dei libri divenisse decimale.

Le povere biblioteche settecentesche erano vecchi vascelli di legno che andavano a vela, tempo permettendo, e se ne stavano la più parte dell'anno ormeggiati in rada al riparo dai venti e dalle burrasche. Ad un tratto abbiamo voluto riempirli, stivarli d'una quantità di merce che non potevan ricevere; abbiam voluto abbattere le opere morte per guadagnare spazio, introdurvi nuovi e pericolosi congegni, mettervi dentro il vapore e l'elettricità e costringerli ad un lavoro e ad una velocità di movimenti che essi non potevano sopportare.

Perciò non è meraviglia che in uno di cotesti vascelli sia accaduto uno scoppio, che il fuoco siasi appiccato alla Santa Barbara, e che per poco tutto il legno non sia saltato in aria. La colpa non è del vascello, è del sistema; con navi di legno si può navigare a vela, ma per andare a tutto vapore con la velocità e l'impazienza moderna occorrono scafi di ferro, solidamente costrutti, a prova di fuoco, resistenti ai colpi delle artiglierie, con le paratie stagne, con tutti gli artifizi e gli accorgimenti che l'ingegneria navale suggerisce e consiglia.

Ma in Italia ove l'ingegneria navale, che trent'anni fa era ignota, ha cultori valorosi e geniali, l'ingegneria civile e quella bibliotecaria in ispecie sono assai in arretrato. *Ut jugulent hominem surgunt de nocte latrones...*; per ammazzare il prossimo, legittima difesa, si crea una scienza e s'impiantano le officine di Terni, e i milioni non mancano; ma per costruire un edifizio civile in pro della coltura mancano i quattrini e gli ingegneri. La sola biblioteca a gironi concentrici, come il *British Museum*, che in Italia sia stata innalzata, è il carcere di *Regina Coeli*; come se al governo non premessero che cotesti cultori dei *codici*...

È un fatto: le nostre biblioteche sono state sottoposte ad uno sforzo che soverchia la loro resistenza. Sono state ricolme di libri, tanto da divenire dei veri magazzini di carta stampata e manoscritta, e non si è neppure trovato modo di ampliarle e liberarle da vicini molesti o pericolosi; sono state distratte quasi tutte dal loro ufficio primitivo, per ridurle sale di ricovero e di lettura per studenti e vagabondi; sono state esposte a nuovi e gravi pericoli con obbligarle a stare aperte di sera. Nè basta: la nuova e irrequieta suppellettile che vi è stata importata ha quasi dovunque tolto di seggio l'antica e preziosa, e certamente le ha scemato ogni riguardo ed ogni considerazione; al che ha grandemente contribuito la recente licenza del prestito dei libri, cagione di invilimento dei nostri tesori biblio-

grafici che sono stati considerati *res nullius*, cose che possono concedersi al primo malcapitato. Ora, poichè non è nè possibile nè sperabile che le nostre collezioni librarie abbiano la fortuna di essere ben collocate in sedi più degne e rispondenti alle odierne necessità della vita e degli studi, conviene cercare il modo di disciplinare l'uso pubblico per allontanare i pericoli che da esso possono derivare.

Fra noi una classificazione delle biblioteche è stata sempre un pio desiderio. Le biblioteche governative sono state da un pezzo condannate a servire così al dotto e allo scienziato, come al più impubere studentello. Anche recentemente nella VI Riunione della *Società bibliografica italiana,* in Firenze, Domenico Gnoli lamentava questa condizione di promiscuità fatta alle nostre maggiori officine di coltura; e gli adunati plaudendo alle sue parole formularono uno di quei tanti voti che sogliono fare i congressi, con l'assoluta certezza di non vederli esauditi. Ora se non è possibile una classificazione delle biblioteche, è per altro imponibile una classificazione del pubblico dentro una biblioteca. Basterà apparecchiare al pubblico più numeroso e meno dotto una sala speciale che abbia per corredo poche decine di migliaia di volumi, tutti moderni, con le quali si possano soddisfare le più urgenti ed immediate ricerche. I classici con le rispettive traduzioni, enciclopedie scientifiche, manuali, dizionari, libri d'uso pratico, grammatiche, vocabolari, opere tecnologiche, enciclopedie, atlanti, testi di scuola, insomma quei venti o trentamila volumi che sono sempre in moto in ogni biblioteca e che di tanta popolarità portano le stigmate dolorose in ogni pagina. Codesta sala di lettura, con l'annessa biblioteca speciale, dev'esser separata dal resto della biblioteca, può essere a pianterreno, in locale distinto, lontano, eccentrico; e ad essa, grazie ad un orario lunghissimo, deve poter accedere ogni persona, anche se voglia semplicemente scaldarsi o ripararsi dal freddo, anche se le occorra una grammatica russa per conciliarsi il sonno. La biblioteca-omnibus resti pure aperta la sera e abbia pure l'illuminazione elettrica, i ventilatori per l'estate, i caloriferi per l'inverno. Se per disgrazia bruciasse, il danno sarebbe sempre riparabile e si ricomprerebbero quei venti o trentamila volumi, che ad ogni modo avrebbero dovuto ricomprarsi un po' per volta. In America si discute sempre la questione degli *open shelves,* che ha per sè molti e molti fautori, i quali dicono costar meno lasciare gli scaffali aperti e i libri alla discrezione degli indiscreti, piuttosto che spendere per gl'impiegati che li sorveglino. A conti fatti, data la percentuale dei furti, sembra convenga meglio pagare i furti che gl'impiegati.

Divisa così la *biblioteca omnibus* dalla biblioteca per i veri studiosi, questa dovrà essere posta al sicuro da qualunque pericolo d'incendio, isolata da temibili vicini, liberata da lampade di qualunque genere, con i focolari e le caldaie per il riscaldamento in luogo riparato e lontano. Le cose più rare, i manoscritti più preziosi dovrebbero poi essere raccolti, come in un'arce, in una specie di *sagrestia* o di *tesoro* che dovrebbe edificarsi appositamente nella parte più sicura dell'edificio, con materiali refrattari, con porte corazzate, con intorno un largo vespaio isolatore, con quelle cautele insomma che si adoperano per i tesori delle banche, per quei milioni di biglietti che, quando se ne conosce il numero e la serie, si possono, una volta perduti, sempre rifare. Perchè per quei volgarissimi milioni tante previ-

denze e tante cure, e per questi altri milioni che non si rifanno, così stolida trascuraggine? Ogni biblioteca dovrebbe avere codesto *sancta sanctorum,* codesto « safe », rôcca intangibile de' suoi gloriosi tesori; nè il costruirlo sarebbe una spesa enorme e ingiustificata, se la gente capisse che i nostri milioni son più milioni di quelli delle Banche o del tesoro.

Messe pertanto in salvo le cose di maggior pregio, non per questo scemerebbe la necessità d'impedire che le rimanenti collezioni andassero a fuoco. Perciò sarebbe da consigliare che gli scaffali di legno fossero, dovunque si possa, sostituiti da scaffali in ferro; o che almeno tutto cotesto vecchio materiale tarlato, che è facile esca all'incendio, venisse immunizzato e reso non infiammabile con alcuno di quei processi chimici che ormai sòno noti anche fra noi. Inoltre, a prevenire la prima favilla che subito divampa in una fiammata divoratrice, dovrebbesi curare che nei nostri istituti gli arredi, i mobili, le tappezzerie, tutto fosse stato con questi semplici espedienti chimici reso incombustibile e inconsutile al fuoco. Ormai non v'è chi non sappia che cosa sia l'*electric wood* adottato dalla Marina americana, o la *xylolite* e la *papyrolite* assai comuni in Germania. Fra noi la Marina adottò per le corazzate *Carlo Alberto* e *Garibaldi* i processi d'immunizzazione inventati da Alberto Issel, con i quali non soltanto il legno, ma perfino i tessuti, i cartoni, la stoppa sono resi refrattari al fuoco, non infiammabili: e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, fattone fare esperimento, raccomandò agli istituti dipendenti cotesto processo d'immunizzazione (1). Sarebbe dunque necessario o sostituire scaffali in ferro a quelli di legno, o dare a questi la salutare immunizzazione mediante un bagno che li libererebbe per sempre anche dai tarli divoratori. L'incendio torinese ha ormai dimostrato che i libri non brucerebbero se il fuoco non s'appigliasse agli scaffali, alle tappezzerie, ai mobili, ai pavimenti, ai soffitti: anche ha dimostrato che ai libri, e segnatamente ai codici membranacei, reca gran danno il calore che raggrinza le pergamene; ma che maggior danno a libri ed a manoscritti (delle miniature non parlo nemmeno) reca l'azione estintrice dell'acqua. Perciò tutti gli sforzi dovrebbero rivolgersi a questo: ad impedire che la prima favilla s'apprenda, e che il fuoco divampi. Scoppiato l'incendio, tra il fuoco divoratore e l'acqua estintrice non so che sia peggio. È d'uopo quindi toglier di mezzo qualunque materia che possa infiammarsi, o immunizzare dal fuoco quelle che di loro natura sarebbero facilmente accensibili. Di qui il dilemma: o materiali refrattari ed esclusione di quelli lignei, o immunizzazione di questi con qualche processo chimico di effetto sicuro. *Hors de là, point de salut!*

Dopo tutto ciò, sarebbe anche opportuno raccomandare l'uso di estintori che sviluppino anidride carbonica e che siano pronti e di facile maneggio, e l'applicazione delle bocche da incendio, purchè siano mantenute sempre in carico e sempre armate, da vomitare getti d'acqua appena aperta la sistola. Vi sono città e Municipi che non permettono di tenere le bocche da incendio in pressione, pretendendo che, quando occorra, si vada ad aprire un'apposita saracinesca onde è precluso il

(1) Del processo Issel era proprietaria la Ditta F. Brocchi e C. di Genova; ma ora si dice che il brevetto sia di pubblico dominio, onde potrebbe il Governo servirsene.

passaggio dell'acqua. In tal caso le bocche sono inutili, come un fucile o un *revolver* di cui si tenessero le cartucce nel cassettone. Un'altra efficace precauzione sarebbero gli avvisatori elettrici, dei quali ve n'ha di delicatissimi che segnalano con squillare di campanelli il più leggiero aumento di temperatura. Così le ronde notturne dei custodi che non dovrebbero mancare in ogni biblioteca, ma che dovrebbero rimanere all'esterno, potrebbero accorgersi del menomo principio d'incendio e avvisarne il bibliotecario, nella cui casa dovrebb'essere un telefono in comunicazione con quello del custode dell'edifizio.

Ma queste sono osservazioni d'indole generale, che non concernono piuttosto una che un'altra delle nostre biblioteche. Chi voglia esaminare più da vicino i pericoli onde ciascuna è minacciata, dovrebbe fare speciali studi ed inchieste che non convengono all'indole di questo periodico. Se i miei colleghi risponderanno all'invito che ho loro rivolto, il prossimo fascicolo della *Rivista delle Biblioteche* sarà specialmente dedicato a questa indagine e fornirà al Governo documenti preziosi della trascuranza passata.

È tempo di provvedere; almeno mentre

...jam proximus ardet
Ucalegon!...

GUIDO BIAGI.

LA TERZA VOLTA

NOVELLA

I.

— Io non so perchè tu mi faccia questi racconti! - osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspare Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspare si sentiva invaso dall'estro narrativo e s'abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravan popolati se non da figuri paurosi e da larve tremanti.

Marco sbuffava, spiacendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a sè e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, vinaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspare, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! - pensava Marco qualche volta. - Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspare Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studii di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle osterie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Àgosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno allegro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagar da bere e anche a farsi rispettare, era conosciutissimo ed amato.

Del resto, ad ogni poco, egli veniva innanzi con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare.

Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

— Scusami, - osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale, - io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stammi a udire, - ribattè Gaspare. - Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si risica di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! - disse Marco, versandogli da bere.

— Si sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? - domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! - esclamarono Gaspare e Marco insieme.

— Eh, *mannaggia li cani!* - disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, - seguitò Gaspare. - E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? - chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. - T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspare Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sottovoce:

— Due volte!

— All'anima!... - esclamò Marco. - E dove?...

— A Londra, la prima volta; caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa; per un dito, solo per un dito, non mi fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? - incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! - disse Gaspare, ma non aggiunse motto.

— A Roma? E perchè? - chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

Gaspare si lisciò di nuovo la barba, e stringendo le labbra con aria sdegnosa, dichiarò:

— Questioni di donne!...

Vi fu un silenzio, durante il quale i due amici stettero ad ascoltare i canti dei giovanotti nella montagna. Il giovedì e il sabato era costume di recarsi sotto le finestre delle fidanzate a cantare con l'accompagnamento flebile della cornamusa; e i canti echeggiavano di valle in valle, arditi e violenti, qualche volta misti allo strido degli uccelli notturni.

Udendo che una fra quelle brigate di cantatori s'avvicinava, Marco Pittàra s'alzò per accompagnarlesi. Gaspare gettò i denari del vino presso il boccale.

— Sicchè, - disse Marco avviandosi, - l'hai vista due volte?

— Due volte, - ripetè Gaspare cupamente.

— E alla terza ci caschi?

Gaspare non rispose. Ambedue si diressero verso la porta, e quando furono sulla soglia dell'osteria, Marco stese la mano all'amico, dicendo a mo' di scongiuro:

— Speriamo di non incontrarla!

— Chi? - domandò Stefano Turlo, alzandosi per chiudere.

— La morte! - risposero Gaspare e Marco insieme.

II.

Gaspare Vigo aveva per amante la moglie di Marco Pittàra.

La colpa, diceva Gaspare, non era sua; la colpa era di Marco, il quale, già sul valico della maturità, s'era avvisato di sposare una fanciulla di sedici anni, uno di quei maravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dai capelli biondi, dal profilo severamente classico.

Queste fanciulle bellissime passano l'inverno e la primavera a Roma, posando negli studî di pittura; e l'estate rimangono in montagna. Precoci nello sviluppo, sfioriscono presto per le gravi fatiche alle quali devono piegarsi allorchè tornano a casa. Esse attingono l'acqua nella valle e riempita la « conca » di rame, che contiene quindici litri, la recan sulla testa fino in alto della montagna; sulla testa portan fasci di legna e gravi pesi; e incrociate le braccia, camminan così, lente e solenni.

Mariantonia Pittàra, sposatasi a Marco, non temeva di sciupar tanto presto la sua bellezza, poichè aveva due serve ai suoi ordini ed era tenuta come una signora.

Ella aveva visto Gaspare Vigo andando un giorno alla fiera di Àrsoli. La giovane sedeva a ridosso del suo muletto grigio; Gaspare andava a piedi; e ambedue scesero la bella strada, che da Anticoli va nella valle dell'Aniene, e risalirono per l'altro versante sulla strada liscia, la quale conduce ad Arsoli.

Nel tramestìo della fiera, fra gli uomini e le bestie, tra i banchi di merce e i carriaggi, fra le ondate repentine della turba, Gaspare fu sempre accosto a Mariantonia; allogò il mulo presso una stalla, accompagnò la giovinetta qua e là per le sue compere, e verso l'imbrunire, Mariantonia, rimessa sulla cavalcatura da Gaspare, tornò con lui in paese.

Così s'innamorarono i due giovani, perchè in quel giorno parlarono di molte cose, diventarono amici, poi si sentirono turbati e tacquero. Poi si videro altre volte, e per trovarsi inventaron dei pretesti ciascuno dal proprio canto; in ultimo, i pretesti li inventarono insieme, confessandosi schiettamente il loro amore.

Gaspare scendeva all'Aniene a pescare i granchi, tra il foltissimo canneto; e presso la correntìa azzurrastra e tumultuosa, Mariantonia lo raggiungeva di frequente. Il giovane non si dissimulava che la cosa si sarebbe presto risaputa in paese; ma non temeva Marco Pittàra, e alle prime avvisaglie, per la pace di Mariantonia, sarebbe tornato a Roma, o più su, o più giù, poichè la vita in paese, la vita senza l'amore gli sarebbe venuta a noia.

A poco a poco, gli amanti si fecero temerarii, e quando Marco, assentatosi per affari, dormiva fuori due o tre notti, Gaspare entrava nella casa di lui.

Un sabato, passò dalla casa un gruppo di giovani che andavano a serenare sotto le finestre delle fidanzate, e allorchè furon presso la porta di Mariantonia, tacque la cornamusa e tacquero i canti; indi s'udì un bisbiglio, fu pronunziato il nome della giovinetta, e qualcuno aggiunse una parola oscena.

Gaspare si morse le mani, a sangue; ma dovette rimanersene presso Mariantonia, che piangeva; e a crescere lo scherno, un uccello notturno singhiozzò nella montagna, poi diedè in un urlo, che pareva una sghignazzata.

— Potessi uccidere almeno quello! - esclamò Gaspare, col pugno teso verso la finestra.

E disse le parole con ira così sproporzionata, che la giovinetta sorrise tra le lagrime.

Ma l'avviso non giovò se non per qualche settimana; la passione li riprese, e i convegni notturni furono continuati.

Fra tutti, il più inquieto era Stefano Turlo, l'oste; il quale poteva giudicare, dai discorsi che udiva, la gravità del fatto e del pericolo. Egli voleva bene a Gaspare e a Marco, perchè bevevano, pagavano ed erano istruiti; onde Stefano avrebbe voluto evitare una tragedia, e studiava la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sera, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà - disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonia, - Gaspà, attenti al gioco! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato, senza comprendere.

— Chi? - chiese poi, sbadigliando.

— La morte! - esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da sradicare una quercia, e l' oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada era malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla raffica e scoscesa lungo il versante; saliva, scendeva, risaliva poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella, la terza volta, l'ultima?... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, s'era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l' uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante; in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi e sorridere, mostrando la magnifica bocca dai piccoli denti bianchi. Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile, avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi s'era messo a ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente?... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonia, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirla così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguitava la sua strada. Era riuscito, tra il fischiar del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonia; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di se stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a borbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arme e di far ridere tutta la Sabina... E a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. « La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi ». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentr'egli credeva di lanciarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavan giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'udito finissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbinosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! - bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! - disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero, col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva pro-

posto a se medesimo, nulla più ricordava; la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una meraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s' egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonia tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fucile scivolò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo, e l'intera notte fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagolò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo v'era folla: si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra 'uno e l'altro giro di carte; i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti; Gaspare non era mai stato nè più allegro nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi motti.

Ma levando il capo per lanciar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era dunque a Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonia era rimasta libera e sola in casa? Istintivamente, Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! - disse al compagno. - *Mo' ve faccio vède!*

Anche Marco, entrando, finse di non vedere Gaspare Vigo.

S'attardò a parlar con l'uno e con l'altro, a questa e a quella tavola, e salutò con la mano Stefano Turlo.

— Addio, Stefà!...

Egli pareva rabbuiato e triste; di certo, era men rubicondo in faccia, e il suo sguardo si posava sui circostanti con una inquietudine nuova, come avesse temuto di leggere in viso agli amici l'espressione d'uno scherno o di una rampogna.

D'un tratto si decise.

Alla tavola di Gaspare, il giro delle carte era finito, e uno dei giocatori mischiava il mazzo. Gaspare, il gomito destro appoggiato sulla tavola, una gamba accavallata sull'altra, vigilava di sottecchi l'amico, del quale non si sentiva più sicuro.

Marco andò a lui, dritto, gli battè con la mano sulla spalla:

— Gaspà! - disse, - tu sei una bestia!...

Come per incanto, si fece un silenzio pauroso, e a tutte le tavole il giuoco cessò d'un tratto.

Gaspare toccò l'insulto e stette immobile, sorridendo, quasi a far credere che si trattasse d'uno scherzo.

— Gaspà, sei una bestia! - continuò Marco. - Tu m'hai detto che prima di morire, l'uomo vede la morte tre volte, e alla terza la morte se lo piglia!... Te ne ricordi?

— *Embè?* - chiese Gaspare, togliendosi la pipa dalla bocca.

— *Embè*, non è vero! - dichiarò Marco. - Stanotte, tu hai visto la morte per la terza volta, e non ti ha pigliato!

Gaspare crollò le spalle.

— Chi ti ha detto che io ho veduto la morte per la terza volta? - domandò con un sorriso, lisciandosi la bella barba.

— Guardami in faccia, Gaspà!

Gaspare si alzò in piedi, e guardò Marco negli occhi.

— Te lo dice il figlio di mio padre, te lo dice Marco Pittàra, che tu hai visto la morte stanotte! - dichiarò Marco a voce alta. - E non ti ha pigliato ancora!...

S'allontanò, e andò al banco di Stefano Turlo, che era pallido di spavento.

Gaspare tornò a sedersi; poi, prese le carte dal compagno, rispose con calma:

— Sai come fu?... Avrò sbagliato il conto!...

Ma quel giorno medesimo Gaspare Vigo abbandonava Anticoli e si recava a Roma, in cerca d'altre avventure.

LUCIANO ZÙCCOLI.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

Per ritrovare l'origine della quistione della Manciuria, bisogna andare indietro fino al 1860, quando, essendo Pechino in potere delle armi francesi e britanniche, il generale Ignatief ottenne dal Governo cinese una rettificazione di frontiera, in compenso di quello che avrebbe ottenuto dalle potenze occidentali, lo sgombro cioè delle loro truppe. Queste partirono, senza che nella determinazione dei due Governi abbia avuto influenza di sorta il generale russo, il quale cionondimeno pretese ed ebbe la cessione della Manciuria littoranea, cioè la vasta provincia denominata, appunto dalla sua giacitura, Primorsk, che dalla Corea, dal lago Khanka e dall'Ussuri, affluente dell'Amur, si distende sulla destra del gran fiume insino al mare. La Russia ebbe per tal modo con un tratto di penna dall'abilità del diplomatico generale 960 chilometri di costa e lo stupendo porto naturale di Vladivostok.

Le aspirazioni moscovite parevano appagate. Ma nel 1891, allorchè sorse e prese consistenza la grandiosa idea di costruire la ferrovia transiberiana, s'incominciò a dire che un porto chiuso dai ghiacci non poteva rispondere alle esigenze di un traffico così grande come quello che si sarebbe sviluppato attraverso tutta l'Asia dall'Europa al Pacifico. E si continuò a ripeterlo insino a che non si giunse al 1895, quando il Giappone, vincitore della Cina, aveva firmato il trattato di Scimonoseki, col quale la Cina cedeva al secolare rivale Porto Arturo con tutta la penisola di Liao-tung, che costituisce l'estremità meridionale della Manciuria. Nello stesso anno, di comune accordo, Russia, Germania e Francia imposero al Giappone di retrocedere la penisola con Porto Arturo alla Cina.

Il Giappone, non potendo opporsi, si rassegnò alla retrocessione, dopo di avere tentato di fare includere nel Protocollo una dichiarazione, colla quale gli alleati s'impegnassero a non consentire il passaggio ad una terza potenza del territorio così retrocesso alla Cina. Ma dovette contentarsi di un'assicurazione verbale, per parte del negoziatore, intorno al pieno disinteresse della Russia nella Manciuria, coll'aggiunta però di una indennità di trenta milioni di *tael,* che val quanto dire cento milioni di franchi all'incirca. Il trattato relativo alla retrocessione venne il 3 dicembre 1895 ratificato dal Mikado, che con Rescritto al suo popolo spiegò le ragioni che l'aveano indotto a cedere alle rimostranze delle potenze d'Europa.

Un anno dopo, il 27 agosto 1896, si firmava l'accordo fra la Cina e la Banca russo-cinese, che era poi una emanazione del Ministero delle finanze russo, per la costruzione della ferrovia manciuriana, che doveva sostituire l'altra del primo progetto lungo l'Amur. Il nuovo tracciato accorciava la linea tendente a Vladivostok di oltre 500 chi-

lometri, ma doveva passare sul territorio appartenente all'Impero cinese; e ciò, anzichè costituire per la Russia una difficoltà, ne favoriva le aspirazioni.

Questo accordo segnò l'inizio del dominio russo nella Manciuria, se non formale, certo di fatto, perchè i lavori della ferrovia dovevano essere sorvegliati e difesi; ed era quindi naturale l'intervento dei battaglioni russi in un territorio che pur doveva continuare ad essere soggetto alla sovranità ed all'amministrazione della Cina.

Intanto navi da guerra russe incominciarono a frequentare Porto Arturo e Talien-van, il porto commerciale che si trova poco più a levante dalla piazza militare, e nel marzo 1897 il Governo russo chiese ed ottenne dalla Cina per i due porti il medesimo affitto a lunghissimo termine che l'Imperatore di Germania aveva ottenuto per Kiao-ciau, e che all'atto pratico corrispondeva ad una vera e propria cessione. Entrò allora in campo l'Inghilterra, la quale, per controbilanciare l'accresciuta potenza della Russia a Porto Arturo, ebbe dalla Cina, agli stessi patti, l'altra piazza militare che le era pure stata retrocessa dal Giappone, sulla costa dello Scian-tung, Wei-hai-wei.

Nell'agosto del 1899 il porto di Talien-van, novellamente battezzato dai Russi col nome di Dalny, che vuol dire « lontano », fu dichiarato « aperto ». Ma intanto dalla Siberia affluivano truppe, che già in principio di quell'anno ammontavano a 20,000 uomini. E mentre si spingevano avanti i lavori della ferrovia, dapprima direttamente verso Vladivostok e dipoi da Kharbin verso sud a Mukden e Porto Arturo, si iniziavano quelli destinati al rafforzamento della piazza marittima, stata in origine fortificata da ingegneri tedeschi per conto della Cina.

A Tokio si fu dolorosamente sorpresi di tutto ciò, ma anzichè mettersi sulla via delle contese diplomatiche e delle recriminazioni, i Giapponesi mutarono orientamento. Il nemico che avevano debellato, era della stessa grande famiglia; se non parlava la stessa lingua, scriveva coi medesimi caratteri, cosicchè facile era l'intendersi; affine era la civiltà e nei costumi e nelle nozioni filosofiche; avevano poi, i due popoli, il medesimo interesse di opporsi all'invasione, sotto qualsiasi forma, anche larvata, delle potenze d'Europa, specialmente della più pericolosa, la Russia, perchè dall'Europa giungeva coi suoi sterminati possessi insino ai mari del Giappone e di Cina. Tutto adunque indicava agli uomini di Stato del paese del Sole Levante che, chiuso il periodo dell'assimilazione della civiltà europea, bisognava scuotere dal torpore l'antico rivale e costringerlo, non con note e trattati, ma colla propria azione d'intermediario, ad incamminarsi a fare sul continente almeno qualche cosa di quello che il Giappone aveva maravigliosamente compiuto nelle isole in poco più di un trentennio.

Sorse in quel tempo in Tokio, come prima manifestazione della nuova corrente d'idee, il *To-a-dobun-hai*, cioè « la congregazione per la civilizzazione dell'Oriente », a capo della quale si pose il Principe Konoye. Creare l'intimità commerciale; entrare nelle grandi Società cooperative cinesi; escludere gli intermediarî d'Occidente; fare insomma la *giapponizzazione* della Cina, doveva essere il primo cómpito della nuova istituzione.

All'azione nel campo economico doveva succedere quella nel campo militare e poi nel politico-sociale. E se non si è per anco entrati in quest'ultimo, nel quale forse non si entrerà mai, si iniziò invece l'azione

nel campo militare, quello in cui il Giappone aveva il maggior interesse di operare.

Gli eventi del 1900 giunsero in buon punto per dare la spinta all'azione. Era apparso manifesto che ai Cinesi mancava un esercito, e doveva quindi loro parere logico e naturale affidare la riforma delle istituzioni militari ai Giapponesi che li avevano vinti coi mezzi guerreschi attinti dall'Europa, che erano loro affini, e che avevano visto a fianco dei soldati d'Occidente nelle vie di Pechino a fare la polizia senza brutalità, con una calma ammirabile, e quindi con risultati senza confronto migliori di quelli ottenuti, con altri mezzi, dagli alleati d'America e d'Europa.

Per di più, l'esempio degli istruttori tedeschi non era atto a farne desiderare la continuazione. Ignari della lingua e della scrittura, considerando il cinese come un essere inferiore, senza alcun legame morale che avvincesse istruttori e soldati, ben si può dire che hanno fatto cattiva prova. Tutto ciò non poteva riscontrarsi con istruttori forniti dall'esercito giapponese. L'idea fu raccolta. Dapprincipio fallì, perchè al tentativo fatto presso i Governatori, nel 1901, quando ancora durava l'occupazione internazionale e l'esodo della Famiglia Regnante, i Governatori declinarono l'offerta. Ma quando si invitarono ufficiali cinesi ad assistere in Giappone alle grandi manovre terrestri e navali, e vi si recarono da ogni parte dell'Impero, fu una rivelazione. Da allora gli istruttori europei furono rinviati e sostituiti da giapponesi che in uniforme cinese e comandando in cinese riuscirono senza confronto più accetti alle reclute cinesi, che non i rappresentanti dei « diavoli rossi ».

Contemporaneamente all'iniziata riforma delle istituzioni militari, che, per quanto ristretta in minuscole proporzioni e nelle milizie di qualche provincia, aveva risolto una grande quistione di principio, nella nazionalità dell'elemento istruttore, penetravano dal Giappone in Cina, stampate nei comuni caratteri cinesi, le opere di Darwin, di Goethe, di Marx, di Spencer. Si organizzava in Tokio il *Dobun-sciò-in*, ossia la « scuola unita della civilizzazione » per studenti cinesi che affettavano di rappresentare la Giovane Cina. Si erano fondate scuole in Corea e a Kobe, in Giappone, per i rifugiati politici coreani. Nel 1902 vi era qualche centinaio di studenti cinesi alle università di Tokio e forse trenta allievi alla Scuola militare. All'inaugurazione a Scianghai di una specie di università, i cui corsi dovevano essere fatti in cinese da professori giapponesi, uno dei Governatori progressisti aveva telegrafato: « Auguro che per mezzo della vostra scuola l'energia e la fiducia dello Estremo Oriente nelle proprie forze si accrescano e che la cupidigia e la violenza dell'Occidente sieno paralizzate dalle nostre forze comuni ».

Di tutti questi entusiasmi, succeduti, dopo le vittorie del 1894-95, agli odii inveterati fra i due popoli, poco rimase. Scrive un antico professore di diritto francese all'università di Tokio, che presto si convinsero i Giapponesi di « nulla avere a sperare da reazionari impenitenti quali sono i Celesti e i loro degni discepoli, i Coreani ».

Era però, in ogni modo, sorto, per quanto in embrione, il Panmongolismo giapponese di fronte al Panmongolismo russo, di cui sono evidente manifestazione i successi politici, ignoti quasi in Occidente, ottenuti dall'abilissima diplomazia russa nei « possedimenti esteriori » della dinastia manciù, la Dzungaria, il Tibet, la Mongolia e, più che

altrove, in quella stessa Manciuria, la cui occupazione di fatto, necessitata, almeno in parte, dalle esigenze della difesa della ferrovia, fu la determinante della guerra.

La Russia, fa d'uopo ricordarlo, ha al nord della Mongolia dei sudditi Buriat, di religione buddista, che sono forse, oggi, i più puri rappresentanti del ceppo mongolico. Sono Buriat i Cosacchi scaglionati lungo quella frontiera. Erano Buriat i due Cosacchi destinati dallo Czar ad accompagnare il celebre esploratore svedese Sven Hedin, che ha compiuto uno dei più difficili viaggi in Mongolia e che doveva recarsi dal Dalai Lama a Lassa, non certamente per sole ragioni scientifiche. In quella Mongolia, attraverso la quale si fa da tempo il servizio postale russo, da Kalgan a Kiakhta, e che percorsero recentemente il ministro conte Cassini e il principe Uktomsky, venne nel 1897 fatta alla Russia dall'Imperator della Cina una concessione di miniere d'oro. Nella grande opera nella quale il principe, confidente dello Czar, ha narrato il viaggio del Sovrano, allora Czarevich, nell'Estremo Oriente, dove aveva posto, il 31 maggio 1891, la prima pietra della Transiberiana, non si lascia sfuggire veruna occasione per affermare i destini della Santa Russia in tutto l'Oriente asiatico. (1) Indubbiamente esisteva già un Panmongolismo russo quando tentava di sorgere il Panmongolismo giapponese. La lotta fra i due non poteva non condurre in un tempo più o meno lontano alla guerra.

*
* *

Le forze scaglionate lungo la ferrovia parevano già soverchie per la difesa dei lavori e degli operai, quando sopraggiunsero eventi che dovevano fornire un pretesto per portare nuove e numerose truppe nella Manciuria. E furono l'insurrezione dei *boxers* nella state del 1900 e, quasi ad un tempo il risveglio dei *Khun-khus,* briganti manciù, antichi operai nelle miniere d'oro, che disertati i lavori si erano dati a scorazzare in bande, anche a cavallo, nella Manciuria, giungendo sino alla frontiera russa, dalla Corea al lago Khanka, che talora oltrepassavano, malgrado la vigilanza dei Cosacchi dell'Ussuri, per attaccare i viaggiatori diretti da Vladivostok a Khabarovka sull'Amur (2).

Grandi forze furono senza indugio avviate nella Transbaikalia colla ferrovia che appunto allora era appena compiuta fino ad Irkutsk. La repressione fu pronta e terribile. A Blagoviestcensk s'impose ai Cinesi residenti di ritornare all'istante nel loro paese, sull'opposta

(1) L. DAL VERME, *Lo Czar Nicolò II in Estremo Oriente*, in *Nuova Antologia,* 16 aprile 1899.

(2) ALESSANDRO ULAR, in un recente volume, edito a Parigi, col titolo *Un Empire Russo-Chinois,* spiega come questi Khun-khus sieno diventati briganti e come esercitino la professione in bande, il più delle volte a cavallo. Egli vorrebbe che il nome appunto significasse « briganti ». Ma tutto induce a ritenere che corrispondano ai Tungus, il popolo aborigeno, dice Eliseo Reclus, più dominante della Siberia Orientale, e che, pur avendo il maggior centro d'azione sui tre Tunguska, tributari dell'Jenissei, ai quali hanno dato il nome, si estendono in tutto il bacino dell'Amur. Riescono per tal modo vicini a quei Khunkhus della Manciuria, di cui hanno le medesime sembianze mongoliche, ma natura e costumi assolutamente diversi. Imperocchè questi, manciù, sudditi cinesi, sono predoni, mentre dei Tungus, sudditi russi, E. Reclus rileva l'onestà, il fiero carattere e ad un tempo l'indole buona e gioviale nella vita nomade della foresta.

riva dell'Amur; e poichè non vi erano imbarcazioni per traghettare, vennero, quei disgraziati, inermi, spinti colle punte delle baionette nel fiume, dove tutti, in numero di oltre duemila, miseramente perirono.

In qualche settimana i Russi ebbero, senza grandi sforzi, rimessa in istato normale tutta la Manciuria; e poterono così indurre nella pacifica popolazione mancese la convinzione che essi, a differenza degli Occidentali nel Pecilì, erano liberatori ed amici della dinastia. Gli ingegneri e gli operai ritornarono ai lavori della ferrovia; e il generale Grodekof telegrafava il 14 agosto a Pietroburgo: « I soldati dello Czar hanno conquistato la riva destra dell'Amur, consolidando così la grande impresa dell'annessione dell'intera valle ai dominii della Russia, facendo del gran fiume una via acquea interna invece di una frontiera ». La diplomazia russa mitigò il troppo reciso annunzio del Governator generale colla circolare del 25, nella quale si assicurava « il mantenimento del pristino organismo di Stato » e si prometteva di « rimuovere qualunque siasi pretesto che potesse condurre alla divisione dell'Impero Celeste ».

Fu questa la prima assicurazione data alle potenze a riguardo della Manciuria; mentre il generale Gribsky, ricordando in un proclama quello che era successo a Blagoviestcensk, poneva il paese sotto le leggi russe ed organizzava un corpo di 12,000 guardie ferroviarie, soldati in tutto fuor che nel nome. In sul finire del 1900 giungevano le prime forze navali a Porto Arturo, da dove l'ammiraglio Alexief invitava la Cina a riassumere il governo della Manciuria « sotto la protezione della Russia ». E l'undici novembre si firmava un accordo fra il rappresentante dell'ammiraglio russo e il generale Tseng, governatore di Mukden, col quale accordo si determinavano le modalità della restaurazione del dominio cinese, quando però la pacificazione della provincia fosse completa.

Dopochè in febbraio del 1901 il conte Lamsdorf ebbe a dichiarare che l'accordo Tseng-Alexief era soltanto temporaneo, e quando si venne a sapere che il Governo russo esigeva, per retrocedere l'amministrazione della Manciuria alla Cina, un formale riconoscimento del diritto d'occupazione, comparve sulla scena il ministro giapponese a Pechino. Da Pietroburgo si rispondeva che l'accordo non paralizzava la sovranità della Cina e neppure offendeva gli interessi di altri Stati. Ma il Governo cinese, stretto dalle rimostranze e del Giappone e dei Vicerè, rifiutava di firmare l'accordo. E il conte Lamsdorf, nell'annunciare, il 3 aprile 1901, alle cancellerie europee l'abbandono dei negoziati, nuovamente dichiarava che in attesa degli eventi, rimaneva fedele all'antico programma.

Tre mesi più tardi, a proposito della Banca russo-cinese, entrava in campo il Governo degli Stati Uniti d'America. Passò dell'altro tempo; i negoziati stavano per essere ripresi, quando inaspettata giunse la novella del trattato anglo-giapponese, firmato il 30 gennaio 1902. Il riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea e l'apertura di queste al commercio di tutte le nazioni, decise la conclusione della convenzione dell'otto aprile, nella quale lo Czar consentiva al ristabilimento dell'autorità cinese in Manciuria, ed altresì a ritirare gradualmente le truppe, quando però *il n'y aurait pas de trouble quelconque*, e semprechè il contegno delle altre potenze non frapponesse ostacoli di nessuna sorta.

La convenzione ebbe un principio d'esecuzione anche nella parte più scabrosa, quella del ritiro delle truppe, che venne effettuato dalla plaga sud-occidentale della provincia di Mukden. Senonchè i soldati che si toglievano da una località, erano portati in un'altra, lungo la ferrovia. Non sono più presidii, si diceva, ma distaccamenti a custodia della comunicazione ferroviaria. Per la tutela dell'amministrazione, tutto era rimasto come prima. Difatti il *Novoe Vremya* non si peritava a scrivere che, anzichè abbandonare la Manciuria, s'incominciava proprio allora ad insediarvisi stabilmente.

L'otto aprile scadeva il termine per lo sgombro dell'altra parte della Manciuria; ma i presidî rimasero, e il Governo russo dichiarava di essere in attesa di concessioni complementari; però in ogni modo assicurava di mantenere le primitive promesse. Più tardi si disse che lo sgombro era solo temporaneamente ritardato; ma il ritardo si protrasse insino a che non giunse l'ultimo termine, l'otto ottobre 1903. Il quale ultimo termine trascorse esso pure, senza che veruna guarnigione si muovesse; neppure quella di Niu-ciuang « porto aperto » che i Russi continuavano a tener chiuso. Al contrario, in sul finire dell'ottobre, venne rioccupata Mukden.

Sopratutto apparve in opposizione al diritto delle genti la permanenza dei Russi a Niu-ciuang, emporio commerciale della Manciuria, porto dichiarato « aperto » sino dal 1861, secondo i termini del trattato di Tien-tsin; un porto che ebbe nel 1902 un traffico di 153 milioni di franchi, dei quali un terzo di bandiera britannica; ritenuto per importanza il sesto dei *treaty ports*, che sono in tutto l'Impero cinese trentatrè.

In Giappone, dove si erano rassegnati all'accordo del 1902, la pubblica opinione cominciò ad eccitarsi quando fu convinta che la Russia non eseguiva i patti firmati, e che tutto indicava non volesse limitare il suo intervento in Manciuria, ma estenderlo alla vicina Corea.

Già altra volta la Russia aveva tentato, invano, di ottenere in affitto dal Sovrano di Corea il porto di Masampo, di fronte alle isole sud-occidentali giapponesi. Avida di possedere una stazione navale all'estremità della penisola coreana per allacciare le sue piazze marittime di Porto Arturo e di Vladivostok, divise appunto dalla grande penisola, ne aveva chiesta un'altra, a venti miglia da Masampo; ma anche questa, certamente per effetto delle influenze del Governo del Mikado, le fu rifiutata. Aveva però ottenuto concessioni di miniere ed altri privilegi al nord, cosicchè famiglie russe e funzionari russi avevano cominciato a stabilirsi a Yong-an-po, sulla riva coreana del Yalu, presso la foce, dove impiantarono il telegrafo, iniziarono un tronco di ferrovia e persino qualche opera di fortificazione.

Tutto ciò non poteva non provocare proteste del Giappone; ma rimasero proteste. Si pensò allora che una soluzione delle vertenze per la Manciuria e per la Corea, avrebbe potuto esser quella di lasciare alla Russia, sotto certe riserve per i porti dichiarati « aperti », mano libera in Manciuria, ed al Giappone influenza esclusiva in Corea. E pare che appunto su queste basi si fosse trattato a Pietroburgo dal ministro Kurino, anche prima del tempo in cui il marchese Ito fece alla Corte quella visita che si disse di natura privata. Ma fallite le trattative a Pietroburgo, si condussero prestamente a termine a Londra, dove il visconte Hayashi firmò il trattato d'alleanza, mentre il marchese Ito stava facendo ritorno in patria.

Trascorsero venti mesi. E quando il Governo giapponese ebbe la prova che i Russi non eseguivano la convenzione dell'aprile 1902 e che s'incamminavano a fare in Corea quello che già avevano fatto in Manciuria, mandò la prima nota a Pietroburgo, colla quale faceva intendere che la sua voce doveva essere ascoltata nella soluzione di vertenze che toccavano i suoi vitali interessi nell'Estremo Oriente.

Il passo era fatto in un cattivo momento, perchè proprio in quei giorni erano stati conferiti estesi poteri all'ammiraglio Alexief; cosicchè il Governo del Mikado si trovava a dover trattare non con lo Czar, tendente alla pace, ma col Proconsole degli estremi possedimenti orientali, le cui tendenze, vivendo egli da anni in un' atmosfera militare ed in uno stato più di guerra che di pace, non potevano che essere bellicose.

Quali precise proposte abbia in origine formulato il Giappone e quali controproposte abbia presentato la Russia nelle trattative, lo si è saputo soltanto dopo l'inizio delle ostilità, dalla comunicazione fatta dal Governo giapponese l'undici dello scorso febbraio. Dalle sue proposte non si può certamente arguire che il Giappone abbia voluto sin dal principio la guerra. Se questo avesse assolutamente voluto, facile gli sarebbe riuscito precipitare una rottura, col fare al Governo russo una comunicazione analoga a quella con cui il medesimo, d'accordo con Germania e Francia, aveva chiesto nel 1895 la retrocessione alla Cina della penisola di Liao-tung, con Porto Arturo, sotto il pretesto che il possesso per parte del Giappone di quel distretto della Manciuria costituiva una minaccia all'indipendenza della Cina e della Corea ed un pericolo per la pace dell'Estremo Oriente. Invece il Governo giapponese ha presentato richieste che, oltre ad essere giustificate dalla sua posizione geografica, erano fondate sui trattati e sulle dichiarazioni della Russia in rapporto a quelli; e nel presentarle e nell'attenderne la risposta, ha usato forme corrette ed ha indubbiamente dato prova di longanimità. Solo nell'anno che corre l'opinione pubblica deve avere esercitato, più ancora che influenza, una pressione sul Governo, che omai da sei mesi stava percorrendo tutti gli stadî delle trattative diplomatiche alla moda d'Europa. E il 7 febbraio il ministro Kurino veniva richiamato da Pietroburgo.

*
* *

Il documento più recente e forse il più attendibile per giudicare delle forze di cui oggi dispone la Russia per fronteggiare il Giappone, è il prospetto pubblicato il 16 febbraio dal *Militär Wochenblatt* di Berlino.

Sotto il titolo « Esercito di Manciuria » sono disposti in un quadro grafico i 56 battaglioni di fanteria, le 29 sotnie di Cosacchi dell' Ussuri, dell'Amur, dell'Argun e della Transbaikalia, i sei squadroni di dragoni, le 24 batterie d'artiglieria e i tre battaglioni del genio, che costituiscono i tre corpi d'armata di Siberia. A questi si aggiungono: 16 battaglioni di fanteria e sei batterie nel distretto meridionale dell'Ussuri, il più prossimo alla Corea nordica; 12 battaglioni in Vladivostok; 12 in Porto Arturo; e finalmente sei battaglioni ferrovieri per il servizio delle ferrovie nel così detto Transamur, che è poi la Manciuria, e lungo l'Ussuri, da Vladivostok a Khabarovka.

Nello stesso prospetto grafico si veggono in seconda linea le truppe che saranno disponibili a mobilitazione ultimata nella Transbaikalia,

23 battaglioni, 49 sotnie e due batterie. E più sotto, in terza linea, quelle altre truppe che si metteranno insieme per effetto della mobilitazione nella Siberia occidentale; 40 battaglioni, 32 sotnie e otto batterie. Quando tutte queste forze fossero arrivate sul teatro della guerra, si avrebbero dunque 165 battaglioni di fanteria, 110 sotnie di Cosacchi, sei squadroni, 40 batterie e tre battaglioni del genio.

Dalle forze disponibili fa però d'uopo detrarre una parte di quelle che stanno a guardia della frontiera, calcolate a 30,000 uomini. Una parte sola, perchè quella è oggi frontiera soltanto di nome, dopo l'occupazione militare, per parte dei Russi, della Manciuria che appunto confina a nord coll'Amur e ad est coll'Ussuri. Ma poi bisogna sottrarre una forza ingente per la difesa dell'unica via di comunicazione transmanciuriana, dall'Argun a Dalny, 1900 chilometri, e da Kharbin a Vladivostok, 780.

Lo stesso *Militär Wochenblatt,* nel numero successivo, dopo aver fatto detrazioni ed aumenti, fra cui quello risultante dalla creazione in Europa del 3° battaglione in 26 reggimenti siberiani, computa la forza dell'esercito di Manciuria, alla data del 23 febbraio, a 147,000 fucili, 11,250 sciabole e 256 cannoni. A queste si potrebbero ancora aggiungere quell'altre nuove truppe che si avessero da inviare dall'Europa. Ma quante esse saranno e in quanto tempo arriveranno è ben difficile il dire, anche perchè le truppe che si mandano debbono essere mantenute e nel lunghissimo viaggio e dopo essere arrivate a destinazione, unicamente per mezzo della Transiberiana, salvo quanto può giungere dalla ferrovia di Pechino, fino a tanto che non siano riaperte le vie marittime, e se queste non lo saranno, fino al termine della guerra.

La grande linea ferroviaria, dal Baltico al mare di Cina, la più lunga che esista al mondo - 9345 chilometri dalla stazione di Pietroburgo a quella di Dalny, senza contare la traversata del lago Baikal - doveva essere ancora più lunga se fosse stata costruita col primitivo progetto, interamente su territorio russo, sino a Vladivostok. Fu invece fatta correre attraverso la Manciuria, in forza del noto compromesso colla Banca russo-cinese, per accorciare, si disse, il cammino, e l'accorciamento ottenuto fu di circa 520 chilometri; ma alla variazione di tracciato non fu certo estraneo il proposito, come già s'è detto, di allargare il dominio sulla riva destra del gran fiume Amur.

La ferrovia non è nè così solida da potervi fare sopra assegnamento per un continuato servizio di trasporto di truppe, di materiale, di provviste, nè si può dire dovunque sicura. Oltrechè da Celiabinsk, negli Urali, insino al mare di Cina è sempre ad un solo binario, e fu costruita con tanta fretta da richiedere continui riattamenti, ha il gravissimo inconveniente dell'interruzione al lago Baikal, e l'altro, di diversa natura, ma assai più grave, nel campo politico, del dover percorrere tutto un vasto paese, come è la Manciuria, che non può qualificarsi un paese amico.

Tre grandi fiumi passa la ferrovia nelle terre pianeggianti della Siberia occidentale, l'Irtish, l'Ob e l'Jenissei, con grandi ponti metallici, rispettivamente della lunghezza di 700, 800 e 938 metri; ma giunta al Baikal, si arresta, perchè i lavori della linea che contornano a sud il gran lago, non sono compiuti, e non lo saranno prima del 1905. E così passeggeri e merci devono traversare il lago con piroscafi in cinque ore nella state, e colle slitte in meno di quattro ore nel verno.

In previsione della guerra, il ministro delle comunicazioni aveva ordinato la posa di rotaie sul ghiaccio per l'impianto di un servizio tramviario; e questo venne inaugurato, pare felicemente, il 1° marzo. È però un servizio precario; perchè in aprile il ghiaccio non sopporta più il passaggio, e alla slitta non si può subito sostituire il piroscafo; innanzi tutto perchè per un certo numero di giorni il ghiaccio è troppo debole per consentire il passaggio alla slitta, e poi perchè quando comincia il disgelo al sud, gela ancora a nord di quell'immenso bacino interno che si distende per seicento chilometri entro le terre più fredde del globo. Così accade che per un certo tempo galleggiano i blocchi che, coll'infuriare del vento di nord-est, vengono portati al sud, dove i piroscafi fanno il tragitto, solo però quando il lago è interamente sgombro dai ghiacci. Quindi, durante qualche settimana, i trasporti dalla Siberia occidentale alla Transbaikalia e viceversa debbono farsi con *teleghe* e *tarantass* contornando il lago.

Si è calcolato che in condizioni normali possono sulla Transiberiana correre, nelle 24 ore, da quattro a sei treni che verrebbero ridotti a soli due nella primavera e nell'autunno, nelle stagioni cioè intermedie fra la navigazione e la slitta.

Passato il Baikal, entrati cioè in quella vasta regione che i Russi chiamano Transbaikalia, la ferrovia valica la catena degli Stanovoi o Jablonovoi che, al pari degli Urali, si elevano così poco e con forme così larghe e depresse, da non presentare affatto il carattere di montagne; e poi, invece di proseguire lungo la sinistra dell'Amur, come era il primitivo disegno, risvolta da Kaidalov a sud-est per andare nell'Impero di Cina.

Sull'Argun, che è poi l'alto Amur, sorgono due stazioni; la russa, sulla riva sinistra, chiamata Kitaiski-Granitza, ossia frontiera di Cina; sulla riva destra, la cinese, che prende nome dalla regione nella quale si entra, Manciuria. La ferrovia, proseguendo con direzione costante verso sud-est, sottopassa la catena dei Grandi Khingan con una galleria di tre chilometri, che è opera in gran parte di Italiani e non è ancora ultimata, lascia a nord Tsitsikar e giunge a Kharbin sul fiume Sungari, che traversa con un viadotto in ferro lungo 1015 metri. Da Kharbin, divenuto ora il Quartiere Generale russo, continuando nella stessa direzione di sud-est per 780 chilometri, si arriva a Vladivostok, e volgendo invece a mezzodì si giunge, toccando Mukden, nella penisola del Liao-tung e quindi al *treaty port* di Niuciuang, alla nuova città commerciale, Dalny, ed alla piazza militare marittima di Porto Arturo.

La ferrovia in Manciuria è stata eseguita con maggiore solidità che non in Siberia, cosicchè si presume che vi si possano far correre da dieci a dodici treni al giorno, alla media velocità di 30 chilometri all'ora; a condizione però che la linea sia sicura da qualsiasi insidia. Ora, è la sicurezza del transito, assoluta, continua, che i Russi tendono ad ottenere ad ogni costo, perchè è necessaria più ancora che il grande numero di soldati, i quali senza di quella linea non avrebbero modo di vivere. Invece, alla sua interruzione hanno di lunga mano pensato i Giapponesi, malgrado le prevedute inesorabili repressioni, e malgrado la sorveglianza di qualsivoglia numero di guardie ferroviarie e di distaccamenti scaglionati lungo una linea che, giova ripetere, misura dal confine siberiano a Porto Arturo 1900 chilometri ed attraversa un paese popolato da genti che non sono e non possono essere amiche.

La Cina ha fatto, come l'altre potenze, la sua dichiarazione di neutralità. Ma, oltrechè questa volta il caso è specialissimo, perchè una vasta regione dell'Impero dichiarato neutrale si trova in effettivo potere di uno dei belligeranti, cosicchè la si dovette escludere dalla dichiarazione, si può ancora dire che e i Vicerè e i generali cinesi non celano le loro simpatie per il Giappone. Nè bisogna dimenticare che quei *Khun-khus*, di cui si è parlato nel riassumere i fatti del 1900, non sono spenti e non sono pochi, e sono sempre pronti a spiegare la loro azione, la quale non può certamente essere diretta a favore dei bianchi, invasori del loro paese.

*
* *

L'esercito giapponese, nel quale fu stabilito il servizio obbligatorio sino dal 1872, l'anno successivo alla soppressione del regime feudale, comprende: l'esercito attivo colla corrispondente riserva; la milizia di deposito; la milizia territoriale. Colla legge del 16 marzo 1896 tutto fu ricostituito, e le unità combattenti vennero notevolmente aumentate. Oggi il soldato presta tre anni di servizio attivo, e non riceve il congedo assoluto se non al compimento del 40° anno di età.

L'esercito permanente conta: 52 reggimenti di fanteria a tre battaglioni, 17 di cavalleria a tre squadroni, 75 batterie da campagna, 39 da montagna, tutte a sei pezzi, 13 battaglioni del genio, 13 del treno, 19 d'artiglieria da fortezza ed uno di ferrovieri. L'effettivo, in tempo di pace, senza contare la gendarmeria, è calcolato a 164,466 uomini, con 31,176 cavalli e 684 cannoni (1).

Sul piede di guerra le medesime unità vengono rinforzate coi riservisti, mentre in ogni circoscrizione divisionaria si costituiscono delle truppe di rincalzo, e cioè un battaglione, uno squadrone e una batteria rispettivamente per ogni reggimento. Così l'esercito di campagna si compone di tredici divisioni mobilitate, ciascuna delle quali ha due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria, tre batterie, tre compagnie del genio, tre del treno, un equipaggio da ponte e i servizî di sussistenze e di sanità. Si hanno poi, indipendenti dalle divisioni, due brigate di cavalleria, sei reggimenti d'artiglieria da campagna con 108 pezzi e 19 battaglioni d'artiglieria da fortezza.

Il totale dell'esercito attivo sul piede di guerra dovrebbe corrispondere a 339,000 uomini con 70,000 cavalli e 684 cannoni. Ma è dubbio che si giunga a queste cifre, sopratutto nei cavalli. Come si scorge, non si hanno corpi d'armata. Vi sono invece divisioni fornite largamente delle diverse specialità di servizio. Scarsa è la cavalleria; numeroso il genio; preponderante l'artiglieria, con forte proporzione di quella da montagna; conseguenza, tutto ciò, della conformazione del suolo frastagliato e coperto nelle grandi isole giapponesi, tutte montuose.

Il fantaccino è armato del fucile Arisaka, modello 1897, del calibro di 6^{mm} 5 con caricatore di cinque cartucce. Il cavaliere ha, oltre la sciabola, una carabina dello stesso calibro. Le batterie sono fornite del nuovo cannone, modello 1898, da 75^{mm} a tiro rapido.

Quando il Duca di Genova, comandante la « Vettor Pisani », era in Giappone nel 1879-80, fu data dal Mikado una grande rivista in suo

(1) Queste cifre sono desunte dalla *Revue Militaire des Armées étrangères* - Février 1904.

onore, sulla piazza d'armi di Tokio. Già sino d'allora le truppe presentavano quell'insieme e quel contegno che in Europa si è usi a considerare come indice della istruzione e della disciplina di un esercito. Erano però, quei piccoli soldati, ancora impacciati nelle strette uniformi e nelle calzature venute da fuori, essi abituati a vesti larghe e leggiere, e a portare, invece della scarpa, un semplicissimo sandalo di paglia di riso, che costava due soldi (1).

Dopo d'allora, le semplificazioni all'uniforme ed all'equipaggiamento e l'azione del tempo, hanno reso il soldato giapponese spigliato e lo hanno persino abituato a portare, come ha portato nel 1894-95 in Manciuria, un pesante cappotto, che ha di bel nuovo dovuto indossare oggi per ritornare a fare la guerra, d'inverno, per ora in Corea e forse più tardi nelle stesse regioni a lui note.

È molto difficile il dire quante forze, di quelle testè enumerate, potranno essere sbarcate in Corea e portate in campo. Si può dire invece che mentre ottimo è il soldato del Giappone moderno, come fu sempre intrepido guerriero, deficiente è il cavallo; il che non può non far risentire i suoi effetti nell'azione della cavalleria ed altresì in quella dell'artiglieria da campagna. I quali effetti saranno tanto più manifesti nella guerra che si combatte, nella quale quei cavalli scadenti e non avvezzi al clima rigido, si troveranno di fronte i Cosacchi, cavalieri per eccellenza, che montano cavalli resistenti a qualunque freddo, a qualunque strapazzo, che non hanno, il più delle volte, bisogno nè di ferri nè di morso e neppure dello sprone del cavaliere, e che vanno, vanno sempre di galoppo leggermente allungato, e si direbbe che non si stancano mai.

Chi ha veduto sui luoghi ufficiali, soldati e cavalli dei due eserciti, non può non rilevare questa deficienza nell'esercito giapponese, conseguenza, del resto, della conformazione e delle colture del paese, tutto montuoso, senza nè veri prati nè buoni pascoli. Detto questo per i quadrupedi, bisogna subito aggiungere che l'uomo ha in Giappone una somma di qualità militari, specialmente nell'ordine morale, che non si riscontrano nè sempre nè facilmente negli eserciti d'Europa. Come nel popolo e della campagna e delle città, così nel soldato, è altissimo il sentimento dell'onore della nazione. L'istruzione e la disciplina è tutto quello che si può desiderare in un soldato di leva. E fra gli ufficiali, di ogni grado, non sono ancora entrate le piccole inimicizie e le grandi invidie che negli eserciti europei portarono tante volte alla disorganizzazione e alla disfatta. Nè si può tacere che da un trentennio i Giapponesi hanno mandato a studiare i loro ufficiali, d'ogni arma, in tutti gli eserciti d' Europa, e che il loro esercito è il risultato della selezione fatta con minuta cura e fine discernimento nelle istituzioni militari dei paesi più progrediti.

E non è superfluo il ricordare che nell'ultima guerra colla Cina non si è udito nulla di ciò che si è udito e nella guerra turco-russa e in altre ancora, e in America e nel Sud-Africa, intorno ai grandi guadagni fatti da fornitori alle spese del vitto dei soldati e dei foraggi degli animali.

(1) V. *Giappone e Siberia.* Note di un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova, di LUCHINO DAL VERME, Colonnello di Stato Maggiore. Milano, F^lli Treves, 1885.

Maggiori sacrifici ha fatto il Giappone per costituire la flotta, che in poco più d'un ventennio, da quando cioè si ebbe il primo bastimento da guerra, è divenuta la quarta del mondo. Oggi esso ha in mare: sei navi corazzate da battaglia, da 12 a 15 mila tonnellate, della velocità di 18 nodi; sei grandi incrociatori corazzati che stazzano tutti più di 9000 tonnellate e filano da 20 a 24 nodi; 19 incrociatori protetti da 3000 a 4000 tonnellate, di velocità variabile da 17 a 24 miglia; 19 controtorpediniere e 75 torpediniere.

Colla costituzione della flotta andò di pari passo l'apprestamento degli arsenali marittimi, dei punti d'appoggio, dei porti di rifornimento e di rifugio. Il Giappone ne ha dovizia. Yokósuka, nel golfo di Tokio, è il principale arsenale, fornito di tutto. Kuré, nel Mare Interno, a dieci miglia a sud di Hiróscima, che fu la sede del Quartier Generale nella guerra del 1894-95, con arsenale, bacini di alaggio e di carenaggio e fonderia, giace in una invidiabile posizione, unica al mondo, dove non è dato a flotta nemica di arrivare senza forzare uno dei passaggi fortificati per cui si entra nel Mare Interno, e poi dover procedere nel dedalo di isole e d'isolotti, fra cui non navigano di nottetempo neppure i piloti pratici giapponesi.

Sasebo, sul 33° 11' lat. nord, entro un profondo seno, aperto a sud-ovest, sull'estremità occidentale della grande isola di Kiusiu, è il terzo arsenale dell'Impero, difeso da ponente da una serie di isole discoste, e da bassi fondi e da scogli. Termine della ferrovia che per lo Stretto di Scimonoseki e lungo la sponda settentrionale del Mare Interno va al golfo di Tokio, è oggi la base d'operazione più avanzata della flotta impegnata nel golfo del Pecili contro Porto Arturo.

A questi tre arsenali fa d'uopo aggiungere: i *docks* di Nagasaki; l'officina per le riparazioni alle torpediniere a Kobe, nel Mare Interno; la stazione per le torpediniere a Ominato, presso lo Stretto di Tsugaru; ed altre stazioni navali minori e depositi di carbone.

Un potente, quantunque non molto numeroso naviglio, rapido, moderno, in mano ad ufficiali che comandano a marinari nati e vissuti su di un mare infido che essi soli perfettamente conoscono; un naviglio che ha a sua disposizione, nella miriade di isole, tanti porti di rifugio, tanti arsenali e stazioni navali, forniti di tutto quello che le flotte odierne esigono per il riattamento ed i rifornimenti, doveva avere ed ha dimostrato di avere sin dai primi giorni delle ostilità il sopravvento su quello dell'avversario, che si ritrova in ben differenti condizioni.

*
* *

La flotta russa nell'Estremo Oriente aveva, allo scoppiare della guerra, sette navi corazzate da battaglia da 11,000 a 13,000 tonnellate, della velocità da 17 a 19 nodi; cinque incrociatori corazzati da 7000 a 12,000 tonnellate, a 20 miglia di velocità in media; nove incrociatori protetti da 1300 a 6000 tonnellate, con velocità variabile da 13 a 23 nodi; nove cannoniere e molte cacciatorpediniere e torpediniere. di cui è assai difficile indicare il numero.

Ma da queste bisogna togliere il « Variag » incrociatore corazzato perduto a Cemulpo, la cannoniera « Korietz » affondata pure nelle stesse acque il 9 febbraio, e l'incrociatore protetto « Boyarin » accidentalmente esploso a Porto Arturo.

In ogni modo la Russia avrebbe ancora, quando fossero riattati lo « Czarevich » e la « Retvisan », una nave da battaglia di più del rivale, ed invece quattro incrociatori corazzati di meno. Ma quando anche si volessero supporre, com'erano ad un dipresso al primo tuonar del cannone, le forze pari, il Giappone aveva e continuerà ad avere, in mare, due grandi superiorità; e cioè, in primo luogo, ufficiali e marinari tutti dei mari nei quali si ha da fare la guerra, mentre e gli ufficiali e i marinari delle squadre corazzate russe sono tutti venuti dall'Europa. Alle regioni siberiane orientali, che poi hanno scarsissima popolazione costiera, appartengono soltanto i marinai della squadra di Siberia, costituita da navi minori. Inoltre, mentre i Giapponesi hanno tutta quella ricchezza di porti e di arsenali e di rifugi che si è veduto, i Russi hanno soltanto due porti militari, Porto Arturo e Vladivostok, che per quanto forniti di difese naturali e robustamente fortificati, sono ben lungi dal rispondere alle esigenze della guerra contro un nemico che muove alle offese dal grande arcipelago del Giappone.

Anzitutto, e questo è il massimo degli inconvenienti, i due porti sono divisi dalla penisola di Corea, cosicchè per comunicare debbono le navi transitare per lo Stretto, in potere del nemico padrone di Tsuscima, appoggiato a Sasebo a ai porti del Mare Interno. Ma poi Vladivostok, pur essendo un magnifico porto, con uno specchio d'acqua tranquilla della distesa di cinque chilometri, è chiuso dai ghiacci per almeno tre mesi d'inverno. E quanto a Porto Arturo, ormai si è fatto palese quanto sia ristretto il bacino per l'ancoraggio delle navi da battaglia, le quali debbono forzatamente tenersi nell'avamporto. Ed ancora, in questa piazza militare che è l'unica per la sua giacitura geografica a cui possa appoggiarsi la flotta russa nel guerreggiare col vicino insulare, vi è un solo bacino di carenaggio, e tutto il resto vi è in assai scarsa misura.

La forza della Russia sul mare, che manca al Giappone, sta tutta riposta nelle navi potenti, e non sono poche (si vuole che sieno sei da battaglia e sei incrociatori corazzati) che sarebbero pronte nell'estate a Cronstadt per essere avviate nel mare di Cina. Ma anche per queste l'avvenire è incerto. Il Baltico è lontano. Si può calcolare che da Cronstadt a Porto Arturo una squadra in tempo di pace non impiegherebbe meno di due mesi. Ma poichè si tratta di tempo di guerra, il diritto internazionale interviene colle sue prescrizioni per i porti dei neutri, se non ad impedire, certamente a rallentare ed a creare serii imbarazzi ad una squadra di uno dei belligeranti, che deve pur rifornirsi di carbone, più volte, in quel lunghissimo viaggio dal fondo del Baltico al golfo del Pecilì.

Se non fosse perchè nelle alte latitudini dominano i ghiacci, la squadra del Baltico potrebbe prendere la via del Mar Glaciale e viaggiare così sempre, oltre la frontiera di Norvegia, in acque russe, entrando per lo Stretto di Behring nel Pacifico e giungendo a Vladivostok, dopo avere navigato lungo tutto il littorale dell'immensa Siberia. Ma questo grande viaggio fu compiuto una volta sola, dalla «Vega», che, partita il 4 luglio 1878 da Göteborg, e dopo aver svernato a levante del capo Jnvetlen, giungeva a Yokohama il 3 settembre 1879, dopo 120 giorni di navigazione effettiva.

Quantunque d'estate si pratichi la navigazione a vapore fino agli estuarî dell'Ob, del Jenissei e del Lena, i quali fiumi sono rimontati da piroscafi in corrispondenza colla Transiberiana, è però presumibile

che a nessun ammiraglio sarà dato di rinnovare le gesta di Nordenskiold con una squadra da guerra. In ogni caso la squadra dovrebbe uscire dal Baltico non più tardi dei primi di giugno per arrivare a Petropavlofsk, nel Kamsciatka, in settembre, prima che quel porto militare sia chiuso dai ghiacci (1). È forza dunque che la squadra del Baltico faccia la consueta rotta del canale di Suez. Ma quand'anche questa squadra abbia potuto arrivare nell'Estremo Oriente, le abbisogna la superiorità sulla flotta nemica per operare il congiungimento con Porto Arturo. E sarà ancora in possesso dei Russi questa piazza in fine d'agosto? E che sarà avvenuto delle navi oggi in quel porto? Tutto induce a ritenere che all'arrivo della squadra del Baltico, in principio d'autunno, la flotta russa, pur supponendo ancora intatta la squadra di Vladivostok, non avrà la preponderanza su quella del Giappone, la quale, occorre ricordare, è già aumentata dei due nuovi incrociatori corazzati costrutti a Genova per la Repubblica Argentina.

Il sopravvento, e un deciso sopravvento, si verificherebbe soltanto coll'arrivo di una squadra dal Mar Nero. Ma poichè al passaggio dei Dardanelli si oppongono i trattati, così non è il caso di considerare una siffatta eventualità.

*
* *

Queste sono le forze di terra e di mare che stavano di fronte allo scoppiare della guerra il 9 febbraio; le navali concentrate intorno a Porto Arturo; le terrestri del Giappone che si vanno trasportando, senza che il nemico vi possa opporre ostacoli, in Corea, mentre quelle dei Russi stanno percorrendo tutta l'Asia per rinforzare l'esercito di Manciuria e per inviare tutto quello che è indispensabile, e non è poco, per far vivere l'esercito stesso, per equipaggiarlo e mantenerlo in azione.

Queste sono le vie per le quali vanno le forze dei belligeranti, convergenti le une in Corea, le altre in Manciuria, e determinando così l'incontro nella bassa valle del Yalu, il fiume che nel versante occidentale della penisola coreana segna il confine politico fra il grande Impero di Mezzo e l'effimero Impero di Corea; quello che i Russi, collo schieramento iniziale delle truppe avanzate, hanno considerato come il confine di un territorio ad essi appartenente, la Manciuria.

La Corea, che fu detta altra volta da scrittori d'Occidente « il Romito Regno » e che secondo la lettura dei caratteri cinesi, Tsio-Sen, vorrebbe dire « la serenità del mattino », dopochè nel 1895 ne fu dichiarata l'indipendenza, si chiama ufficialmente Kang. I suoi abitanti, da 12 a 15 milioni, poco meno di quanti ne conta la Manciuria, assai più vasta e più piana, hanno statura e sembianze che indicherebbero un incrocio con qualche razza caucasica. Di essi scrisse con molta conoscenza degli uomini e dei luoghi in un recentissimo volume, col titolo « Korea », Angus Hamilton, che fu a lungo a Seul.

(1) Mezzo secolo fa, nel 1854, due settimane prima che gli alleati sbarcassero in Crimea, una squadra anglo-francese di due fregate, tre corvette, un brick e un piroscafo, bombardava Petropavlofsk, piccolo porto fortificato nella penisola del Kamsciatka. Fallito il primo attacco, ne fu tentato un secondo, il 5 settembre. Sbarcarono i francesi; ma il presidio, di un migliaio di uomini, gettò in mare gli assalitori, che dovettero riparare sulle navi, perdendo 350 marinari, fra uccisi ed annegati. Il 9 la squadra degli alleati salpava e più non comparve.

La Corea ha un Imperatore, ma non ha un esercito e molto meno una flotta. Poche migliaia di uomini ai quali venne insegnato in questi ultimi anni l'uso dei fucili d'Europa, di cui ne hanno d'ogni calibro e modello, non esclusi quelli a bacchetta, costituiscono la fanteria. Di artiglieria non ve n'è affatto; la cavalleria conta qualche centinaio di cavalieri senza istruzione militare. Vi sono però parecchi generali ed anche qualche ammiraglio, ma neppure un solo bastimento da guerra. Decisamente l'Imperatore, Ki, deve avere intuito le teorie moderne d'Occidente sulle spese improduttive; le quali teorie, disgraziatamente per Sua Maestà e per il suo vacillante Impero, metteranno l'uno e l'altro a disposizione del vincitore, chiunque esso sia, e la storia della Corea sarà finita.

Intanto il Giappone, che da anni aveva colonie fiorenti nella penisola, dove aveva preponderanza di traffici e di commerci e dove negli ultimi tempi, dopo la guerra del 1894-95, esercitava una tutela di fatto sulla Corte e sul Governo e costruiva persino, le ferrovie oggi vi ha insediato residenti, vi ha stabilito presidî, ed il 23 febbraio ha firmato col condiscendente Imperatore un trattato d'alleanza, col quale, in sei brevi articoli, il Romito Regno si sottopone formalmente alla tutela del giovane Impero del Sole Levante.

La Corea è pressochè tutta montuosa; e poichè la dorsale corre addossata alla costa orientale, così quel versante cade ad un tratto ripidamente al mare, senza dar luogo, salvo che a Ghensan dove la penisola si restringe, ad insenature difese da isole e da isolotti, come accade invece, oltrechè a sud, sulla costa occidentale, alla quale giungono i lunghi contrafforti con pendenze più miti, lasciando nel fondo delle valli e in vicinanza al mare terre piane atte alla coltivazione dei cereali.

Il fiume Yalu, che segna per 480 chilometri la frontiera fra Manciuria e Corea, e prende una delle sue origini, sulla stessa frontiera, al monte Paiktu, alla testata della valle del Tiumen-ula che sbocca nella baia di Possiet, corre appunto fra due di que' contrafforti. Di carattere torrenziale nell'alta montagna, si allarga tanto nel suo basso corso da creare un estuario, che traversa con un ponte, in uno dei suoi rami, la grande strada detta di Pechino.

Fu qui che nel 1894, l'indomani della battaglia navale del Yalu, giungeva, il 18 settembre, l'avanguardia del maresciallo Yamagata, occupava Vigiu e vi rimaneva tre settimane, in attesa di poter passare sull'opposta sponda, occupata dalle truppe cinesi. E non potè superare l'ostacolo, malgrado che i Cinesi non fossero, com'erano generalmente, in numero superiore, insino a che una colonna volante, agli ordini del colonnello Sato, non passò a monte, per sorpresa, a guado, i due rami del fiume; il che permise al maresciallo di gettare un ponte, forzare il passaggio e rendersi padrone della riva destra dell' estuario (1).

Alle sponde di questo medesimo estuario dovranno arrivare ancora una volta i Giapponesi; ma questa volta si troveranno di fronte i Russi, che in questi ultimi anni si erano già stabiliti sulla sponda coreana, a Yong-an-po, e che certamente non vorranno abbandonare,

(1) V. *Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX,* in *Nuova Antologia* 16 febbraio - 1° marzo - 1° aprile 1898.

senza combattere, il nuovo stabilimento agricolo, commerciale e, si assicura, convenientemente fortificato.

Yong-an-po, situato allo sbocco dell'estuario in mare, dista una quindicina di chilometri, a sud, da Vigiu, che è invece postato là dove il fiume entra nello stesso estuario. Non poteva quindi non sorgere rivalità fra i due porti, Vigiu che il ministro inglese a Seul insisteva perche fosse dichiarato « aperto », contrariamente alle vedute del ministro russo Pavlof, e Yong-an-po, da dove i Russi avevano fatto ancora un passo più a sud, a Yong-cion, sulla grande strada di Seul. Non è possibile dire se allo scoppiare della guerra Vigiu fosse o non fosse un *treaty port*, malgrado il decreto del Governo coreano dell' agosto 1903.

Sulla sponda occidentale dell'estuario, la sponda mancese, sorge Antung, termine della ferrovia di Mukden; ed è quel porto di cui è parola nei trattati del gennaio, conchiusi col Governo cinese rispettivamente dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone, informati, s'intende, al principio britannico della « porta aperta ».

*
* *

In attesa degli eventi che si svolgeranno nel versante occidentale della penisola coreana e con tutta probabilità lungo la stessa strada di Pechino che traversa Vigiu, Antung, Feng-huang-ceng, Haicing e Niu-ciuang (1), dovremmo ora narrare quelli che già si svolsero sul mare, dalla rottura delle ostilità insino ad oggi. Ma poichè la verità non è ancora nota, rimandiamo volentieri l'esposizione dei fatti al tempo in cui si avrà la certezza di narrare, sia pure succintamente, quello che è veramente accaduto. Oggi ci basti di trarre, dal poco che già sappiamo, un ammaestramento.

Il colosso del Nord che stende il suo dominio su mezza Europa, su tutto il settentrione dell'Asia, complessivamente su 22 milioni di chilometri quadrati, senza soluzione di continuità, dal Baltico al Pacifico, un Impero che spende 334 milioni di rubli all'anno per l'esercito e 93 per la flotta, non si è trovato preparato il giorno in cui il rivale, piombato dalle isole orientali su quel baluardo che aveva conquistato col sangue de' suoi, gli ebbe ridotte all'impotenza le migliori navi. E al popolo moscovita, antico popolo guerriero, attonito all'annunzio dell'inattesa sconfitta, anelante alla pronta riscossa, dissero i ministri che « la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità e il desiderio dello Czar di conservare la pace, resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano ».

Quando il marchese di Lansdowne, segretario di Stato per la guerra, a Londra, venne dal presidente della Commissione Reale d'inchiesta sulla guerra nel Sud-Africa interrogato, or fa precisamente un anno, intorno a ciò che non aveva fatto per preparare la guerra contro i Boeri, rispose che furono considerazioni politiche quelle che indussero a rimandare i preparativi palesi, i quali avrebbero precipitato le

(1) Non è superfluo il ricordare che Niu-ciuang è il *treaty port*, grande emporio commerciale della Manciuria, entro il fiume Liao-ho, di cui Inkeu (o, come lo scrivono gl'Inglesi, Yinkow) è lo scalo marittimo. Haicing è la città presa ai Cinesi il 13 dicembre 1894, e dove i Giapponesi della divisione Nodzu dovettero combattere, nel rigore del verno, in altre quattro giornate, per respingere gli assalti delle truppe tartare che vennero ripetutamente alla riscossa.

ostilità; e disse ancora: « abbiamo sperimentato che il nemico era più forte di quello che ci attendevamo ».

E così nel breve periodo di un quinquennio si videro i due più grandi Imperi del mondo, il britannico ed il russo, soggiacere, in sull'inizio di una grande lotta, a nemici minori, soltanto perchè non prepararono le armi. Si videro invece nell'Africa del Sud le due piccole Repubbliche di pastori, e si vede oggi il giovane Impero orientale avere il sopravvento soltanto perchè prepararono di lunga mano la guerra. Nell'Africa del Sud non potevano 400,000 uomini non schiacciarne 40,000, e la lotta finì col trionfo dell'infinitamente più forte. Nell'Estremo Oriente il numero preponderante delle forze di terra potrà impedire la marcia dell'audace assalitore. Ma quando pure la fortuna dell'armi fosse a questi fatale, il soldato venuto dall'Europa non porrà il piede sul suolo del Nippon. Non accadrà nel secolo XX quello che mai non accadde nella storia due volte millenaria delle isole del Sole Levante, dalle cui incantevoli sponde fu sempre gettato in mare chi ha ardito tentare di rendersene signore. Lo sapeva già Marco Polo, seicento anni or sono, quando scrivendo della *grande isola di Gipangu*, dove *le genti sono bianche, di bella maniera e belle,* scrisse ancora che *non ricevono signoria da neuno se no da loro medesimi.*

LUCHINO DAL VERME.

PER UN CONGRESSO COLONIALE ITALIANO

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Il pensiero di stringere i rapporti d'indole morale ed economica fra la madre patria ed i suoi figli emigrati o cresciuti in terre lontane, si afferma sempre più in ogni paese. Da esso trae origine l'imperialismo inglese, che tanto agita la vita pubblica di quel forte popolo: ad esso si inspira il nuovo indirizzo di politica coloniale, che ogni nazione cerca attuare, a seconda delle sue energie e dei suoi mezzi.

Anche in questo campo, l'Italia sonnecchiò a lungo. I discendenti di Marco Polo e di Cristoforo Colombo, gli eredi dei gloriosi comuni del Medio Evo, da Genova a Venezia, furono gli ultimi a comprendere i nuovi orizzonti dei commerci e delle espansioni moderne. La rettorica uccise l'azione: illusi dalle tradizioni e dalla contemplazione del passato, ci siamo lasciati sfuggire il dominio del presente e la grandezza dell'avvenire. Quando si volle fare qualche cosa, non per fini di alta politica nazionale, ma per modesti e volgari scopi parlamentari, si andò a Massaua. L'impresa male preparata, male diretta, soprattutto per il carattere militare da essa assunto, condusse ad amarezze e a delusioni troppo recenti per essere qui ricordate, benchè di gran lunga inferiori alle lotte che altri popoli affrontarono. La fibra italiana, facile ad accendersi, più pronta ancora a raffreddarsi, non tardò a confondere ogni espansione coloniale in un solo pensiero di avversione; tanto ciò pareva comodo e rispondente alla tendenza nazionale!

Ma oggidì, anche in Italia spira il soffio di nuove idee e di più forti aspirazioni. La mirabile espansione dei popoli anglo-sassoni, dall'Inghilterra alla Germania ed agli Stati Uniti, ci è di continuo rimprovero e stimolo. O rinnovarci o morire, è la divisa, che ogni giorno di più penetra nella coscienza italiana e nel pensiero della razza latina, esposta a dura prova ed a forti cimenti di fronte ai popoli nordici. Da ogni parte si sente il dovere di educare a più larghi orizzonti, a più arditi propositi le nuove generazioni a cui guardiamo con trepido affetto, perchè ad esse è affidato il compito di ricondurre la nuova Italia a quella grandezza economica e sociale, che la nostra generazione non seppe darle.

In mezzo a questo lento, ma costante rinnovarsi di idee, l'Italia ha di giorno in giorno sentito l'importanza di quelle giovani, operose e fiorenti colonie, che i nostri emigranti andavano piantando nel

mondo e specialmente nell'America latina. I mirabili progressi della navigazione a vapore e della telegrafia, accorciando le distanze, hanno accresciuti gli scambi e ravvicinati i cuori. L'intera corrente dell'opinione pubblica intorno all'emigrazione va, a poco a poco, modificandosi: un giorno, essa era riguardata come un male, quasi come un disastro nazionale: oggi, delle menti più moderne cominciano ad intuire quale ingente forza, non ancora utilizzata, l'Italia possegga, in queste sue grandi correnti umane, che accennano a crescere sempre più. È il nostro emigrante che ha portato il nome ed il sentimento d'Italia nelle regioni più lontane e più deserte dell'America: che in mezzo ad aspre difficoltà, a sofferenze ed alla lotta quotidiana per la vita vi ha aperto fondaci, fattorie, commerci, giornali e scuole: che si è riunito in famiglie ed in colonie, che nella distanza sentono maggiormente cari ed intimi i vincoli colla terra natìa.

Sono i nostri fratelli d'oltre mare, che più di tutto hanno cooperato alla nuova e felice evoluzione del pensiero italiano circa la politica coloniale: sono essi, che sempre ed in ogni circostanza, associandosi con nobile slancio alle gioie, ai dolori, alle speranze della patria, hanno fatto sentire a noi ed al mondo intero quale tesoro di sentimenti morali e di ricchezze economiche il nostro paese possegga nei suoi concittadini all'estero. E sopra ogni cosa fu splendida l'affermazione che le colonie italiane fecero all'Esposizione di Torino del 1898. Nessun pensiero parve più felice di quello di riunire colà in apposita sezione la storia, ed i successi delle colonie italiane all'estero: nessun uomo meglio dell'on. Boselli poteva riuscire a compendiare il nuovo palpito di vita italiana, che andava sorgendo attraverso gli oceani. E la storia degli italiani nella Repubblica Argentina, meravigliosamente esposta in uno splendido volume (1), più che una rivelazione, fu l'espressione di una nuova e più grande Italia, che i suoi figli vanno edificando per il mondo e che ancora attende la mente di uno statista e la saviezza di un Parlamento, che profondamente la comprendano e che sappiano indirizzarla a risultati pratici e degni. E tutti ricordiamo ancora le splendide conferenze dell'egregio dottor Martinez (2), che insieme seppe così mirabilmente fondere l'amore della patria coll'affetto verso la nazione italiana, cementando sempre più, fra l'Italia e l'Argentina, quei cordiali rapporti, a cui ha tanto contribuito la presenza a Roma del ministro Moreno e della sua gentile famiglia.

*
* *

Sei anni sono passati dal 1898, dalla data della prima affermazione fatta dalle colonie italiane all'Esposizione di Torino, e siffatto spazio di tempo non può essere trascorso inoperoso. Giova quindi soffermarci un momento, far l'inventario del cammino percorso, piantare le antenne per la nuova via e prendere le mosse a più rapidi, a più forti successi. Già la legge sull'emigrazione, del 1901, dovuta agli on. Luzzatti, Pantano e Visconti-Venosta, - anche grazie agli emenda-

(1) Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti - *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*. Buenos-Ayres, 1898.

(2) Prof Eteocle Lorini, *La Repubblica Argentina e la sua odierna crisi*, in *Nuova Antologia* 1° ottobre 1902.

menti pratici dell'on. Sonnino - che trovarono così larga eco di simpatia nelle nostre colonie - ha segnato un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato in relazione all'emigrazione. Ed è vera fortuna che all'attuazione di quella legge presieda un uomo di meravigliosa attività, di fibra non comune e di larga modernità di idee, come l'on. Bodio. Ma tutto muove e progredisce e nuovi passi bisogna oggidì compiere, a fine di dare non solo alla nostra emigrazione, ma alle nostre colonie all'estero, maggior unità di indirizzo, più rispondente concordia di azione, più sicura efficacia di risultati.

A ciò si appresta vicina e propizia l'Esposizione di Milano del 1906. A buon diritto, l'operosa capitale lombarda si prepara a solennizzare, con una grande festa del lavoro e con una mostra del progresso italiano, l'apertura della galleria del Sempione. Nessuno se ne allieta più di noi, perchè fummo tra i primi e tra i pochi ad aver fede nella grandiosa intrapresa, che deve essenzialmente all'on. Saracco la sua esistenza. Fu egli che, quale ministro dei lavori pubblici nel 1894-95, tutto predispose affinchè l'accordo fra l'Italia e la Svizzera si compiesse, finchè, confortato dall'unanime appoggio dei suoi colleghi, potè vincere ogni difficoltà in Parlamento e fuori. Tra breve un nuovo e grande valico, perforando le Alpi, ricongiungerà l'Europa centrale all'Italia ed al Mediterraneo ed avvierà, attraverso al nostro Paese, una nuova corrente di traffici verso quell'Estremo Oriente, in cui si agitano e si combattono i futuri destini della civiltà e dell'umanità.

L'apertura del Sempione - come quella del canale di Suez e del Gottardo - può segnare una nuova ripresa del progresso economico del nostro Paese, ma ad una sola condizione: che l'Italia adotti una condotta inversa a quella seguita all'inaugurazione del canale di Suez. Nè declamazioni, nè brindisi, nè rettorica: ma fatti, fatti ed unicamente fatti! Bisogna lasciare in disparte tutta la vacua e falsa fabbrica di frasi, che esaltano l'Italia, maestra delle genti e regina dei mari, mentre siamo il popolo più analfabeta dell'Europa progredita ed una delle ultime nazioni marittime del mondo: bisogna prepararci con larghi disegni e con forti mezzi. Abbandonando ogni concetto di costruzioni monumentali e di creazioni architettoniche, urge rinnovare su vasta scala gli impianti ferroviarii di Milano, di Novi Ligure e di Genova: decidersi una buona volta al nuovo valico dei Giovi e porre mano ai lavori: costrurre il nuovo porto alla lanterna di Genova, con fondali, banchine, mezzi perfetti di carico e scarico e bacini per piroscafi di 20,000 tonnellate: aumentare il materiale mobile delle ferrovie: congegnare delle tariffe di transito e di esportazione: organizzare dei grandi e moderni servizi di navigazione verso l'India e l'America.

Questo è programma pratico ed è perciò che sarà dichiarato utopista dai piccoli italiani che ancora in maggioranza costituiscono la classe dirigente e reggono lo Stato in Italia. Non dimentichiamo che, pochi anni or sono, il Governo tedesco dichiarava a quel Parlamento che il regime delle ferrovie e dei porti in Alta Italia non era ancor tale da permettere ai traffici della Germania centrale per l'Estremo Oriente di scendere a Genova per il Gottardo: essi dovevano invece rimontare a Rotterdam o ad Amburgo! La grave affermazione fu da noi portata alla Camera italiana, perchè uno stato simile di cose fosse indagato, smentito o rimediato: ma nessuno se ne diede per inteso e tutto continua come per il passato. Chi mai in Italia si dà fastidio di simili problemi pratici, che riguardano il lavoro dell'operaio ed i profitti

della nazione, quando non servono alle piccole combinazioni parlamentari o ministeriali?

Ma ora è tempo di prepararci. Le Camere di commercio e le Associazioni economiche dell'Alta Italia verrebbero meno al cómpito loro ove non riuscissero ad ottenere a tempo dal Governo la soluzione dei problemi, intimamente collegati all'apertura del Sempione ed intorno ai quali ora pare che si sonnecchi.

Nessuna occasione migliore, adunque, dell'Esposizione di Milano del 1906 per soffermarci un momento, per passare in rassegna i progressi recenti del paese, in Italia ed all'estero, per misurare le nostre deficienze, per trarre lena a più intensa azione nel campo economico e sociale. E se a Torino fu salutata, con tanta sincerità di affetto, la sezione degli italiani all'estero, perchè a Milano non faremo un passo innanzi, chiamandovi a congresso i nostri fratelli d'ogni paese e di ogni contrada? Perchè invece di ricevere soltanto i loro prodotti o le loro monografie, non vorremo cordialmente accogliere quanti nel nome d'Italia lavorano per lei e pensano a lei ed onorano la madre patria nella nuova loro terra di soggiorno o di adozione?

*
* *

L'idea di convocare in Italia un primo Congresso degli italiani all'estero ci sorride da parecchi anni, tanto che oggi ci allieta il pensiero ch'esso proceda verso la pratica attuazione. Relatore alla Camera dei deputati del bilancio degli esteri per l'anno finanziario 1900-901, così io scrivevo nel dicembre del 1900:

« La corrente poderosa e continua della emigrazione ed il crescente sviluppo degli scambi commerciali determinano una maggiore intimità di interessi e di relazioni morali fra il nostro paese e l'America meridionale, dove, col largo concorso del capitale e delle braccia italiane, la razza latina sta conquistando al progresso, alla cultura ed alla civiltà un nuovo continente. L'eco recente del Congresso ispano-americano ci fa augurare che venga anche per noi, non lontano, un giorno in cui in questa nostra Roma potremo accogliere e festeggiare i fratelli di oltre mare, qui convenuti a discutere dei grandi interessi economici e morali che ci uniscono ogni giorno di più alle giovani e sorgenti nazionalità dell'America latina. Così l' Italia affermerebbe sempre più il carattere civile e commerciale ch'essa intende dare alla sua politica coloniale, intesa solo ad assicurare al nostro paese una più larga partecipazione alle nuove correnti di scambi, di relazioni morali e materiali, che si vanno creando fra l'Europa e le altre parti del mondo, grazie alla marina a vapore, al telegrafo, alla unione postale ed ai progressi del diritto pubblico ».

Ricordo ancora che l'idea era stata in quei giorni accolta con particolare favore dal nostro illustre ministro degli esteri, il marchese Visconti-Venosta e dal suo egregio e valoroso collaboratore l'on. Fusinato, che oggi risaluto con piacere di amico alla Consulta. Senza le vicende politiche e parlamentari, che in Italia sventuratamente interrompono ogni continuità di Governo, forse la modesta proposta già avrebbe trovata la sua attuazione in questa Roma, a cui il mondo latino guarda sempre con grande intensità di ammirazione e da cui attende nuove e più radiose affermazioni.

Ma intanto Milano riprendeva con vigoria l'idea. Al IV Congresso geografico, tenutosi in quella città nel 1901, fu approvato, nella seduta del 13 aprile, un ordine del giorno col quale si faceva voti per la convocazione di un *Primo Congresso coloniale italiano* con l'intervento di delegati dei principali nuclei di popolazione italiana all'estero.

Anima di questa deliberazione fu il prof. Vincenzo Grossi, insegnante alla Scuola coloniale di Roma e membro del Consiglio superiore dell'emigrazione. Egli, con esempio raro in Italia, non si accontentò di propugnare l'idea in patria, ma portò direttamente la parola e la propaganda sua in quelle contrade d'America, che sono in particolar modo chiamate a dare vita ed attuazione all' iniziativa. Notevole soprattutto la conferenza tenuta dal prof. Grossi a San Paolo nel Brasile il 12 ottobre 1903, in cui l'idea del Primo Congresso coloniale italiano fu propugnata ed accolta con pari fervore.

Nè mancarono i frutti, grazie soprattutto alla iniziativa della *Società italiana di mutuo soccorso Galileo Galilei* di San Paolo nel Brasile e del suo presidente, Enrico Catani, che alla bella iniziativa ha consacrato tenacia di propositi e lodevole operosità. Il 15 ottobre 1903, il Consiglio direttivo della Società deliberava infatti di associarsi alla patriottica idea di un *Congresso coloniale italiano*, coll'augurio ch'esso possa tenersi a Milano durante la prossima Esposizione: acclamava presidente del Comitato organizzatore l'on. Luigi Luzzatti ed intanto si costituiva in « Comitato promotore provvisorio per la convocazione in San Paolo, nel 1904, di un Congresso delle Società e di altre istituzioni italiane del Brasile, che studiando i problemi e gl'interessi che hanno attinenza colla vita italiana al Brasile fosse preparazione al Primo Congresso coloniale italiano di Milano ».

L'appello rivolto dalla Società « Galileo Galilei » alle altre associazioni ed istituzioni italiane nel Brasile, non cadde sopra suolo ingrato, come lo provano le numerose adesioni che la stampa italiana di San Paolo va pubblicando: perchè è bene che dai nostri concittadini si sappia che a San Paolo di Brasile - cosa fino a pochi anni or sono anche da noi ignorata - fioriscono almeno due grandi giornali italiani, il *Fanfulla* e la *Tribuna italiana*, ai quali mandiamo il cordiale saluto di confratelli.

Intanto maturava l'idea di un Congresso italiano a San Paolo, come preparazione di quello di Milano. Esso veniva deciso in una grande riunione tenuta l' 8 dicembre scorso, sotto la presidenza del Catani, che con grande praticità ed efficacia di parola espose il lavoro del Comitato ordinatore. « I problemi - egli disse - che si affacciano son molti e diversi: il campo è vasto e ben difficilmente ci sarà dato, in un primo Congresso, studiarli, discuterli e risolverli tutti ». E concludeva esortando i convenuti a costituire il Comitato definitivo, onde conseguire « il fine desiderato, dell'unione, della concordia di tutti, per il bene loro, per la grandezza e prosperità dell' Italia, per la grandezza e prosperità del Brasile ».

La nobile esortazione fu tosto accolta: il Comitato definitivo venne costituito e l'opera sua ci è attestata dalla circolare d'invito al Congresso che dovrà tenersi a San Paolo il 12 maggio p. v. Il Comitato esecutivo venne così costituito: Enrico Catani, *presidente*; Ing. Edoardo Loschi, *tesoriere*; Rag. O. O. Romiti, *segretario*; Dott. Alfonso Splendore, prof. Francesco Pedatella, Galileo Nieri, Domenico Rangoni. Seguono le adesioni di quasi un centinaio di Società ed istituzioni ita-

liane nel Brasile. I temi prescelti per la discussione, hanno carattere particolare di importanza e di praticità. Eccoli:

I. - Rapporti politici e giuridici degli italiani residenti in Brasile colla Madre Patria ed il Brasile - Necessità di leggi, trattati o convenzioni fra le due Nazioni, che permettano agli italiani nel Brasile, ed ai brasiliani in Italia, di esercitare i loro diritti politici e civili senza venir meno ai doveri che hanno verso la Patria d'origine e quella di adozione.

II. -- Educazione ed istruzione -- Mezzi e provvedimenti per diffondere la coltura e la lingua italiana nel Brasile, e per fondare e mantenere scuole e istituti italiani di istruzione e di educazione.

III. -- Beneficenza - Protezione -- Tutela e assistenza agli indigenti ed agli incapaci -- Mezzi con cui provvedere al bisogno.

IV. -- Previdenza - Mutualità -- Cooperazione, nelle diverse forme di consumo, assistenza, credito, assicurazione, produzione e lavoro.

V. - Commercio e Industrie e loro sviluppo nel Brasile.

VI. - Emigrazione e Colonizzazione -- lavoro manuale e lavoro intellettuale.

VII. - Necessità di raccogliere gli italiani e di organizzare le forze a scopo di miglioramento e benessere, individuale e collettivo, morale ed economico.

VIII. - Partecipazione al *Primo Congresso coloniale* che si terrà in Italia - Questioni, voti e pareri da presentarsi allo studio ed alla discussione.

È evidente che questi temi presentano eccellenti argomenti per il *Primo Congresso coloniale italiano* da tenersi a Milano.

*
* *

L'impulso è dato: una sola cosa resta a fare: pórci all'opera!

Al Comitato generale dell' Esposizione di Milano, presieduto dall'egregio comm. Salmoiraghi, presidente di quella Camera di commercio, ed ai suoi collaboratori, scelti fra le maggiori e le migliori attività della capitale lombarda, non può che sorridere l'idea di accogliere ed ospitare per la prima volta, sopra il suolo della patria e fra le mura operose di Milano, i delegati ed i rappresentanti più autorevoli di quella grande famiglia italiana, che prospera e si espande nei più lontani continenti, specialmente nell'America latina. Confidiamo pure che l'iniziativa, che tanto ha sorriso agli italiani residenti all'estero, trovi caloroso e continuato appoggio nella stampa milanese, senza distinzione di partiti, e ad essa rivolgiamo il nostro fervido ed amichevole appello.

La Società « Galileo Galilei » di San Paolo ci ha tracciata la via pratica del lavoro. Sotto gli auspicî del Comitato generale dell'Esposizione di Milano, bisogna costituire al più presto, in Italia, un Comitato ordinatore nazionale, che raccolga i delegati delle forze più vive e più operose del nostro paese: la Società Geografica italiana, la « Dante Alighieri », l'Associazione per il movimento dei forestieri, la Lega navale, le Camere di commercio, le grandi associazioni economiche, ecc. Ed urge che il Comitato si ponga tosto all' opera, perchè il tempo stringe ed il campo del lavoro è vasto e lontano. Bisogna organizzare al più presto i Comitati locali nelle varie parti del mondo: predisporre, ove sia possibile, una serie di monografie, che con metodo e quadri analoghi illustrino le singole colonie: compilare i temi, scegliere all'uopo i relatori. In tal guisa, il Congresso riuscirà non soltanto una grande, geniale e simpatica festa d'italianità, ma sarà pure la più

bella rassegna, il più completo censimento dell'espansione nostra nel mondo.

All'opera adunque e presto! Un' iniziativa così bella non può a meno di contare sugli aiuti morali e materiali del Governo: l'on. Tittoni sarà ben lieto di risalire alle tradizioni dell'on. Visconti-Venosta: l'on. Luzzatti, che, con affettuoso slancio, i convenuti di San Paolo proclamarono a presidente del Comitato - prima della sua nomina a ministro, il che riveste ai nostri occhi un doppio pregio - ha un impegno di onore, a cui non può venir meno: mentre l'on. Rava, come sempre, associerà la genialità del presidente della « Dante Alighieri » ai suoi doveri di ministro dell'economia nazionale. Essi troveranno, non ne dubitiamo, le migliori disposizioni presso le nostre grandi Società di navigazione, che tutto hanno da guadagnare dall'aumento di rapporti e scambi fra l'Italia e i suoi figli all'estero. E tutti, con animo lieto, saremo felici di cooperare a questo incontro di fratelli lontani, che nella festa del lavoro ravvivano le più alte idealità della patria ed i più intimi e sacri affetti del cuore.

Perchè sono morali e materiali, ad un tempo, i grandi interessi e le squisite corrispondenze di sentimenti fra gli italiani in patria ed all'estero. Il genere umano tende sempre più a ravvicinarsi ed a stringersi, come in una famiglia: in undici giorni, si compie oramai la traversata dall'Italia a New York e già si parla di ridurre a quasi uguale celerità quella dall' Italia al Plata: al telegrafo sottomarino si accoppia quello senza fili: i grandi progressi meccanici preludiano ogni giorno di più a maggiore intensità di scambi ed intimità di rapporti. Anche il mondo politico e morale bisogna che segua questa linea del progresso, mediante nuovi accordi e trattati, di commercio, di navigazione e di lavoro. Sono pochi anni appena, che, inspirandomi a questi sentimenti, non esitai, anche in momenti difficili per la finanza, a ridurre da 40 a 25 centesimi la tassa per le lettere dall' Italia all' America: ma mi stringe tuttora il cuore, il pensiero che un telegramma da Roma a Buenos Ayres costi lire 5.53 a parola! Quale ingente ostacolo al progresso degli scambi e quali ingiuste sofferenze morali inflitte a migliaia di emigranti e di famiglie! Ecco un campo pratico di ardite e profonde riforme.

Risuoni a Milano la parola dei nostri fratelli d'oltre mare, interpreti di questi bisogni, ed essa troverà eco simpatica nei nostri cuori e più ancora nelle nostre volontà. Saremo ansiosi di apprendere i loro successi: di iniziare relazioni personali che gli anni cementeranno. Perchè la prima necessità degli italiani delle varie parti del mondo è di conoscersi fra di loro: di riunire in una famiglia quanti ora vivono divisi e dispersi su per la terra. Una delle maggiori deficienze del nostro Paese è la mancanza di istruzione e quindi di una favella comune tra molti dei nostri emigranti. Noi non abbiamo una emigrazione italiana all'estero, ma una emigrazione piemontese, ligure, calabrese o siciliana: divelti dal suolo della patria, questi figli d'una sola terra, che non sanno leggere, che non sanno scrivere, che non conoscono la lingua italiana, cessano di essere i rappresentanti di una nazione per disperdersi e frazionarsi in gruppi. Ma a questa dolorosa situazione di cose siamo decisi a porre riparo con i nuovi ordinamenti scolastici, che vogliamo informati a criteri di progresso e di educazione nazionale. Ed a quest'opera di cultura associamo nel nostro pensiero il patriottico movimento della « Dante Alighieri » - che gli ita-

liani d'ogni classe dovrebbero appoggiare di più - e la provvida istituzione delle scuole italiane all'estero, che Francesco Crispi amò e volle con grande sentimento di italianità.

Un'altra nostra debolezza consiste nello scarso numero di italiani delle classi dirigenti, che si recano all'estero a visitare le nostre colonie, sia per diporto, sia per studi o commerci. Noi abbiamo applaudito pochi anni or sono alla geniale iniziativa del principe Odescalchi, che, con Cesare Pascarella, si recò a visitare la Repubblica Argentina, di cui pubblicò più tardi interessanti impressioni in questa stessa rivista (1). Ma il suo ammirevole esempio non ha ancora fatto scuola. Centinaia di giovani agiati, appartenenti a famiglie distinte od usciti dalle nostre Università, sciupano tempo e danaro a Montecarlo, ad eleganti stazioni di acque all'estero, od in inutili ascensioni alpine, mentre una loro visita alle nostre colonie di Egitto o di Tripoli, di Brasile o dell'Argentina risponderebbe ad un alto sentimento di patria e di lavoro. Visitando, or non è molto, la Germania, nulla ci ha tanto impressionato, quanto il numero ingente dei giovani delle migliori famiglie tedesche, che appena ventenni si recano in China, e vi prendono soggiorno per qualche anno, a semplice scopo di informazioni e di studio. Così un popolo forte prepara la sua espansione nel mondo!

Alla sua volta, il Congresso di Milano gioverà a rendere più frequenti e più numerose le visite che gli italiani dell'estero faranno alla madre patria, sviluppando sempre più con felice armonia gli scambi morali e materiali dell'Italia colle sue colonie, intese nel senso puramente ideale della parola. Perchè nei nostri fratelli d'oltre mare noi vediamo soltanto dei compatriotti, dei membri della nostra famiglia, che popolano i nuovi continenti con opera assidua di lavoro e di progresso, ma senza secondi fini politici di alcuna specie. E come ci auguriamo che serbino caro il ricordo e vivo l'affetto dell'Italia nostra, così desideriamo che amino la loro nuova patria, come cittadini leali, operosi e stimati. Ritornando a noi, forse più d'uno prenderà a considerare e ad apprezzare ancora più la sua terra d'origine, la culla sua o dei suoi padri. Noi siamo tra coloro i quali sentono e credono che gl'Italiani non abbiano ancora compiuti i progressi necessarii per prendere il posto che loro spetta fra le grandi nazioni di Europa: che, illusi dal falso rettoricume, siamo rimasti addietro nella corsa verso il meglio in cui si affaticano i popoli civili: che retti da governi nè energici, nè moderni, non abbiamo compresa la grande evoluzione che si impone ai popoli civili, nell'ordine economico e sociale. Ma appunto perciò meritiamo fede, quando diciamo che molti dei nostri italiani all'estero, rivisitando l'Italia, le sue città, le sue fabbriche, i suoi edifici pubblici, i suoi porti, le sue fattorie, la troveranno in gran parte abbellita, rinfrescata e rinnovellata, dai giorni in cui forse l'abbandonarono nella loro giovinezza. Ad essi, ai nostri fratelli d'oltre mare questo possiamo assicurare: essi troveranno qui non solo l'accoglienza cordiale e l'abbraccio fraterno, ma lo spettacolo di un popolo giovane, che anche senza il concorso di uno Stato forte, operoso e moderno, ogni giorno di più innalza, sulle gloriose tradizioni del passato, le prime basi di un nuovo e grande edificio nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI, Senatore - *Un viaggio nell'Argentina*, in *Nuova Antologia*, febbraio-marzo 1900.

NOTIZIA ARTISTICA

Le opere dei Gaggini.

I Gaggini da Bissone, di L. A. Cervetto, con illustrazioni e tavole fuori testo. - U. Hoepli, Milano.

Le persone che visitano Genova, - ne ammirano i magnifici palazzi di marmo della fine del Cinquecento e del Seicento, le splendide pitture di quel tempo che adornano le chiese e le patrizie dimore - entrando nel vecchio Duomo medievale e girando le navate immerse nella penombra, percorrendo le vie strette e tortuose e le piccole piazze dei quartieri più antichi, si accorgono che la regina della Liguria, prima di risplendere con quelle pompose e magniloquenti opere d'arte, si era già allietata a due riprese di precedenti fioriture artistiche, la prima durante il medio evo, di stile pisano, la seconda durante la seconda metà del Quattrocento e per buon tratto del secolo successivo.

A questa seconda fioritura risale la decorazione esterna della cappella dedicata a San Giovanni Battista, lavoro singolare, unico al mondo, un vero ricamo di marmo; e così ancora nello stesso Duomo il suntuoso mausoleo del vescovo Fieschi ed il pulpito sorridente di arte gentile. Son pur dello stesso periodo numerose sculture disseminate nelle vecchie chiese, nelle piazzette e nelle vie anguste, tabernacoli, altari, tombe e porte: numerose anzi le ricche porte dei vecchi palazzi, lavorate con sorprendente maestria di scalpello negli stipiti eleganti che le inquadrano e nell'alto rilievo che loro sovrasta, ove, tra le targhe degli stemmi antichi, si svolge ora un trionfo guerresco, ora la figura di San Giorgio, il quale, spingendo a spron battuto il destriero, infilza il drago colla sua lunga lancia e così salva la figlia del re.

Altre sorprese e godimenti aspetterebbero chi si risolvesse a peregrinare nei centri minori e nei paeselli delle due riviere di ponente e di levante.

Tutte queste sculture, belle e geniali, questi marmi decorativi, lavorati con tanta maestria e con gusto così delicato, che rivelano uno stile omogeneo che si venne man mano svolgendo e perfezionando, a quale scuola, a quali artisti appartengono? Son dovuti tutti ad una scuola sola, ad un ramo della gran scuola lombarda, e quasi tutti ad un'unica famiglia, quella dei Gaggini.

I Gaggini provenivano da Bissone, - quel grazioso paesello che si adagia in riva al lago di Lugano, ad un paio di chilometri da Campione, ed in faccia a Melide - Bissone che ha dato famiglie intere di architetti e di scultori ed il celebre Borromini, l'emulo e l'antagonista del Bernini. Venuti a Genova verso la metà del xv secolo, essi vi

trovarono lavoro e si fermarono; acquistarono case d'abitazione, impiantarono cantieri e botteghe; tratto tratto ritornavano a lavorare in Lombardia, irradiavano pure nelle varie regioni italiane e si spingevano anche all'estero. A Venezia e nella Toscana specialmente, ben accolti, anzi desiderati per la lor maestria e per la loro genialità decorativa, non si contentarono di lavorare, di scolpire opere piacevolissime, ma approfittarono pure dei progressi dell'arte ivi fiorente e svolsero, perfezionarono maravigliosamente il loro stile.

Sempre più ricercati, si spinsero fin in Sicilia, ove formarono una vera colonia che creò opere di impareggiabile eleganza. Anche la Spagna e poi la Francia vollero da questi artisti (e specialmente dal più valente, Pace Gaggini, il Raffaello di codesta scuola) monumentali mausolei, ricche decorazioni di palazzi, suntuose fontane: ed essi vi soddisfecero, ma preparando e compiendo quelle opere nei loro cantieri di Genova e recandosi poi colà soltanto per porle in opera.

Delle opere dei Gaggini in Sicilia, il Di Marzo, sin dal 1880, ci aveva dato la storia, la descrizione ed il sapiente commento: ma delle loro creazioni ben più numerose ancora, che abbracciano un periodo di tempo assai più lungo e sono sparse in Genova, nella Liguria, alla Certosa di Pavia, a Brescia, nel Friuli, nel Veneto, a Venezia, in Toscana, in Corsica, in Spagna ed in Francia, ci mancava ancora l'opera che ne desse cognizione completa e ne facesse apprezzare ed ammirare i pregi. E l'opera finalmente è apparsa ed è riescita anch'essa monumentale e degna del vasto e magnifico argomento, e ne andiamo debitori a Luigi Augusto Cervetto, consigliere della Società ligure di storia patria e membro dell'Accademia ligustica di Belle Arti, in Genova; e porta il titolo: *I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove - Contributo alla storia dell'arte lombarda* (Milano, Hoepli, 1903).

A crearla e compierla certamente saranno occorse all'autore lo stesso amore dell'arte, la medesima costanza e perfezione di lavoro che i Gaggini avevano dedicate alle loro sculture; egli però vi ha aggiunto il culto sacro delle patrie glorie artistiche. Seguendo ed illustrando le creazioni dei Gaggini dalla metà del Quattrocento sino, si può dire, ai tempi nostri, il Cervetto ha colmato una grande lacuna nella storia dell'arte del Rinascimento italiano, ha degnamente illuminato una parte cospicua dei tesori d'arte di Genova, ha recato nuovi fiori alla magnifica corona dell'arte lombarda.

L'edizione è signorile, può ben chiamarsi edizione principe, ed è arricchita di illustrazioni e di tavole così grandi e così perfette che queste non solo consentono di seguire il testo, conoscere ed apprezzare le opere descritte con tanta competenza e dottrina, ma dànno pur modo agli studiosi di studiarne lo stile, di stabilire dei confronti e quindi di controllare le conclusioni dell'autore ed anche di addivenire per conto proprio ad alcune deduzioni, specialmente sulla formazione e sullo svolgimento dello stile dei Gaggini e sulla affinità che, al suo apogeo, questo stile presenta con quello del Bambaja e con parecchie sculture del Museo archeologico Del Castello di Milano.

Intanto il gran pubblico, che non è specialista ma ama il bello ed esulta per le glorie dell'arte italiana, proverà maraviglia, stupore, vedendo nelle grandi tavole gli splendidi mausolei monumentali e le delicate e leggiadre sculture di cui i Gaggini arricchirono persino la Spagna e la Francia.

GIULIO CAROTTI.

MISCELLANEA

L'insegnamento tecnico o professionale in Francia.

L'ex-ministro Millerand ha tenuto, or non è molto, nel Collegio *des Hautes Etudes sociales* di Parigi una conferenza sull'insegnamento tecnico o professionale in Francia, sulla sua organizzazione e sulle sue recenti trasformazioni, conferenza, che la *Revue Politique et Parlamentaire* ci riporta fedelmente nel suo ultimo numero.

In essa il Millerand riassume a grandi tratti le condizioni attuali dell'insegnamento tecnico del suo paese e riferisce alcune opinioni intorno ad esso manifestate da persone che con amore si interessano di un argomento di così alta importanza.

In Francia, come ognuno sa, l'insegnamento tecnico dipende intieramente dal Ministero del commercio o, in modo speciale, dalla *Direzione dell'insegnamento tecnico*. Presso il ministro si trova un Consiglio superiore, istituito nel 1874, modificato e completamente riordinato nel 1901 dal Millerand; esso si compone di cinque membri scelti fra gli alti funzionari dell'insegnamento tecnico o della Direzione speciale; di altri quarantatrè membri nominati dal ministro, fra i quali sono diversi rappresentanti di municipii, di Borse di lavoro, di sindacati operai e padronali, ingegneri, pubblicisti, ecc.; e finalmente di dodici membri eletti dalle diverse categorie di istituti scolastici dipendenti dal Ministero del commercio. « Io ho pensato - dice Millerand - che nel medesimo tempo in cui questi delegati apporteranno al Consiglio il contributo prezioso della loro esperienza e delle loro pratiche osservazioni, dal loro contatto risulterà una mutua penetrazione delle diverse scuole e quindi una maggiore unità nei metodi e nello spirito che le inspira ».

Il Consiglio elegge i vice-presidenti e dodici dei suoi membri a formare, insieme ai cinque consiglieri di diritto, la Commissione permanente.

Gli istituti che dipendono dal Ministero del commercio sono: il *Conservatoire des Arts et Métiers*, l'*Ecole centrale des Arts et Manufactures*, le scuole d'arti e mestieri, le scuole nazionali professionali, le scuole nazionali di orologeria di Cluses e di Besançon, le scuole professionali della *Ville de Paris* e finalmente le scuole pratiche di commercio e di industria.

Il *Conservatoire des Arts et Métiers* non è veramente un istituto di insegnamento tecnico, lo è invece l'*Ecole centrale*, il cui insegnamento è ancora oggi animato dal principio che i suoi fondatori, Dumas, Ollivier, Péclet, Lavallée, avevano posto circa trent'anni fa: « La scienza dell'industria è una sola; ogni industriale deve conoscerla nel suo insieme se non vuole venir meno al suo compito ». In questa scuola la durata dell'insegnamento è di tre anni, ma già a molti sembra oggi

un tale periodo insufficiente per la preparazione di giovani di intelligenza media all'esercizio dell'ingegneria, essendosi in questi ultimi tempi grandemente esteso il campo delle applicazioni scientifiche, sì che molte delle industrie antiche sono venute modificandosi e molte nuove sono state create. Resta a decidere se sia meglio conservare l'attuale numero di anni, impiegando i primi due all'insegnamento tecnico generale e riserbando il terzo agli studi speciali, oppure ripartire tutto l'insegnamento in quattro anni.

Il Millerand non vuole pronunziarsi su questa questione di indole così delicata e così tecnica e preferisce piuttosto insistere sulla necessità di introdurre nei programmi sia della Scuola centrale come in quelli di tutte le scuole tecniche superiori e specialmente delle scuole superiori di commercio, un nuovo corso che tenga i giovani a giorno delle grandi questioni di ordine economico e sociale: « l'ignoranza delle quali o il disprezzo possono nell'esercizio della loro professione essere causa di errori molto gravi ».

Le scuole superiori di commercio impartiscono un insegnamento commerciale superiore a giovani che già possiedono una qualche coltura generale: il ministro ne controlla i programmi, gli esami, l'insegnamento e il personale, ma dal punto di vista finanziario esse dipendono dalle Camere di commercio, dai municipii e qualche volta anche da Società di commercianti e di industriali, e questa dipendenza amministrativa apporta il grande benefizio di permettere l'introduzione, a lato delle materie generali - commercio, contabilità, lingue straniere, scienze applicate alle operazioni di banca, legislazione commerciale - di un insegnamento appropriato ai bisogni della regione nella quale queste scuole si trovano. Così a Rouen, all'Havre, a Bordeaux, a Marsiglia esistono corsi di armamento; a Lione, a Lilla è stata fondata una sezione di commercio dei tessuti; a Montpellier e a Digione si sono aperti corsi di enologia, a Lilla si trova una sezione delle industrie di fermentazione. La legge del 1899, accordando ai licenziati da queste scuole superiori l'esenzione da due anni di servizio militare, ha potentemente contribuito alla loro esistenza, sicchè di sette che esse erano in origine e scarse di allievi, sono in pochi anni aumentate a quindici con un numero di allievi senza fine crescente.

Il Millerand crede che l'istruzione impartita nelle grandi scuole francesi ai giovani ingegneri e ai futuri industriali si possa utilmente completare con l'organizzazione all'estero di una specie di istituto pratico di perfezionamento, un alcunchè di analogo alla Scuola francese di Roma per gli artisti. Egli vorrebbe aggiungere alle borse di viaggio all'estero, piuttosto che una scuola, un centro di studî posto sotto la direzione, di un uomo di riconosciuta fama scientifica e di seria pratica industriale, profondo conoscitore del paese, il quale potrebbe guidare i giovani ingegneri nei loro progetti, nei loro lavori, nelle loro visite alle officine, nei loro viaggi di studio, o cercare di impiegarli provvisoriamente nelle officine stesse, in modo che essi vi possano acquistare una profonda conoscenza dei processi di fabbricazione.

Il luogo più idoneo per una siffatta scuola sarebbero certamente gli Stati Uniti, poichè in nessuna altra parte i giovani ingegneri potrebbero ricevere lezioni di iniziativa e di energia più forti e più interessanti.

Il primo nucleo dell'insegnamento tecnico al Ministero del commercio fu costituito dalle scuole d'arti e mestieri. In esse la base del-

l'insegnamento è il lavoro manuale, che dà agli allievi una solida istruzione pratica. L'insegnamento teorico, indirizzato al fine delle applicazioni, comprende le scienze applicate all'industria: la geometria descrittiva, la cinematica, la fisica, la chimica, la meccanica, l'elettricità, l'algebra, il disegno industriale, la lingua francese, la storia, la geografia, la contabilità, alcune nozioni di legislazione commerciale, di igiene e finalmente la morale. L'insegnamento pratico è impartito in quattro laboratori: montaggio di macchine, forgie e lavori da calderaio, lavori da falegname e modelli, fonderia. La durata degli studi è di tre anni. Nel 1899 è stato introdotto nell'insegnamento un corso di morale e di educazione civile con carattere essenzialmente sociale, avente per base la considerazione delle condizioni della vita sociale, dei rapporti dell'individuo con la società: in una parola, il fatto e l'idea della solidarietà sociale. L'introduzione di questo nuovo insegnamento ha portato, come conseguenza immediata, profonde modificazioni nell'organizzazione del regime scolastico ed una trasformazione del sistema delle punizioni.

È merito del Millerand l'abolizione del regime del *condominium*, a cui era soggetto un certo numero di scuole e per il quale esse erano amministrate contemporaneamente dal Ministero del commercio e da quello della pubblica istruzione: regime, a detta dello stesso Millerand, detestabile, poichè, dimezzando la responsabilità, divideva l'autorità e lasciava le scuole senza direzione o, ciò che è ancor peggio, stiracchiate tra due opposte direzioni. Il Millerand, nel periodo della sua permanenza al Governo, pose tutte queste scuole alla diretta dipendenza del Ministero del commercio, volle che l'ammissione ad esse fosse fatta per concorso, aumentò di un anno la durata dell'insegnamento, per dare agli allievi tutte le necessarie cognizioni professionali senza restringere l'insegnamento generale, introdusse lo studio facoltativo delle lingue straniere e migliorò tutti i rami del servizio in modo che mentre nel 1899 il numero degli allievi era di 1115, nel 1903 era salito a 1212, non permettendo la ristrettezza dei locali di accoglierne di più. Nel 1900 furono sottratte dal *condominium* le scuole professionali di Parigi: i programmi e i regolamenti sono oggi formulati dal Consiglio municipale, il quale li deve presentare per l'approvazione al prefetto della Senna; le attribuzioni dei Comitati di patronato sono fissate con un regolamento dal Prefetto della Senna, sentito il parere del Consiglio municipale e previa l'autorizzazione del ministro. Queste scuole differiscono assai le une dalle altre: in alcune si insegna la fisica e la chimica industriale, in altre l'incisione, il disegno, la costruzione dei mobili, la meccanica, ecc. ecc.: fra le prime è da menzionarsi l'*Ecole de physique et de chimie* che per lungo tempo offrì, sola, l'ospitalità ai meravigliosi lavori dei coniugi Curie; delle seconde ricordiamo la scuola Boulle, la scuola Germain Pilon, la scuola Diderot, la scuola Estienne. Vi sono ancora sei scuole per ragazze, destinate a preparare delle abili operaie per le diverse industrie parigine: ricamo, biancheria, cucitura, fiori, mode, ecc.

*

Ma il gruppo più numeroso, e oggi senza dubbio il più importante degli istituti dipendenti dal Ministero del commercio, è quello costituito dalle scuole pratiche di commercio e di industria. Le scuole pratiche differiscono essenzialmente dalle scuole primarie superiori, nelle quali si impartisce fra l'altro l'insegnamento professionale; loro

scopo è semplicemente la preparazione al tirocinio; esse sono destinate a formare impiegati di commercio e degli operai atti ad essere immediatamente utilizzati negli uffici e nelle officine. Nel 1893, anno della loro istituzione, ne esistevano solamente 11 con 1717 allievi; nell'ottobre del 1903 il loro numero era cresciuto a 49 e si contavano ben 8718 allievi. Una scuola differisce dall'altra a seconda dei bisogni locali o regionati; nelle scuole industriali si insegna la lavorazione del ferro e del legno, l'elettricità, la tessitura della lana e della seta, la chimica, la tintoria, l'armeria, la stereotomia, ecc. Il servizio di ispezione è esercitato da funzionari benevoli, da industriali, da commercianti e senza alcun compenso, sistema forse non del tutto esente da inconvenienti, ma che produce il prezioso beneficio di provocare tra i negozianti e gli industriali, più che un interesse, una vera passione per la buona riuscita delle scuole a loro affidate. I professori chiamati ad insegnare in queste scuole, oltre a capacità tecnica, devono possedere conoscenze pedagogiche necessarie per l'educazione di ragazzi dai 12 ai 15 anni: a questo scopo si sono creati dei centri pedagogici in cui i futuri professori possono completare ed estendere la loro istruzione e nello stesso tempo iniziarsi al metodo e ai procedimenti dell'insegnamento tecnico, metodo che consiste essenzialmente nell'unire la cultura generale all'insegnamento speciale. È opinione del Millerand che il tirocinio di una professione può essere una eccellente materia per la coltura generale. Egli ricorda di aver veduto in una scuola pratica di commercio un impianto per il corso del 4° anno, che lo ha vivamente colpito. La sala era divisa in riparti graticolati a guisa delle caselle di un ufficio postale e sopra ciascuna casella si trovava un cartellino in cui si leggeva: « Casa francese », « Casa tedesca », « Casa italiana », ecc... Ciascuna Casa faceva tutte le operazioni alle quali, nella realtà, avrebbe dovuto procedere: essa costituiva una società, essa raccoglieva il capitale sociale, comprava le sue materie prime, noleggiava la nave che le doveva trasportare; si preoccupava di trovare degli sbocchi, di assicurare il pagamento dei suoi crediti, di coprire le spese, di pagare i suoi debiti. È ben da credere che alla fine di un anno occupato in siffatti esercizi, l'allievo che li avrà fatti con cura, non solamente avrà acquistato le conoscenze professionali utili ad un futuro commerciante, ma avrà per di più singolarmente sviluppate le sue qualità personali di riflessione, di prudenza e d'iniziativa, e se il caso lo dovesse allontanare dalla carriera commerciale per gettarlo in un'altra, egli avrà tuttavia ricavato dall'insegnamento tecnico un durevole profitto.

I professori delle scuole sono preparati: quelli dell'insegnamento industriale a Châlon, dove nel 1891 è stata creata presso la Scuola nazionale d'arti e mestieri una sezione normale; quelli dell'insegnamento commerciale, alla Scuola degli alti studi commerciali, in Parigi, presso la quale con un decreto del 21 luglio 1894 fu aperta l'altra sezione.

Intanto un problema è venuto sorgendo: il problema del tirocinio.

La Repubblica ha creato l'insegnamento primario obbligatorio: non è temerario predire che essa dovrà fra poco completarlo con l'insegnamento professionale obbligatorio. Nella sua sessione del 1902, il Consiglio superiore del lavoro ha preso in esame la questione. La conclusione alla quale è addivenuta la Direzione del lavoro, in seguito ad una voluminosa inchiesta sull'argomento, è che il tirocinio tende a sparire. E come potrebbe essere altrimenti nell'organizzazione attuale

dell'industria, in cui le applicazioni della scienza e i progressi del macchinario hanno trasformato completamente le condizioni della produzione? Produrre presto e a buon mercato, ecco la odierna legge vitale dell'industria, e per conseguire questo scopo la grande officina ha sostituito il laboratorio famigliare e le macchine-utensili hanno preso il posto dell'operaio. Ma se è vero che in poche settimane un manovale può imparare a condurre una macchina, non è men vero che l'interesse della produzione nazionale, come quello dello stesso produttore e del paese, che ha bisogno di una razza intelligente ed istruita, esigono imperiosamente operai che conoscano l'insieme della loro professione, che possiedano nozioni scientifiche sufficienti per comprendere il funzionamento di una macchina, per ripararla, e se ne è il caso, apportarle dei miglioramenti.

Le condizioni materiali nelle quali funziona la grande officina, l'estrema divisione del lavoro, si oppongono all'istruzione completa degli apprendisti, anzi non permettono neppur più di formarne. Il fanciullo collocato direttamente nell'officina, se egli non ne sorte subito, è fatalmente condannato a divenire schiavo passivo e privo d'intelligenza, della macchina alla quale è destinato.

Al contrario, in Germania, in Isvizzera, nel Belgio, negli Stati Uniti si è ben compreso che l'abilità tecnica esige oggi intelligenza e sapere, e si sono fondate delle scuole, dalle quali vien fuori un esercito di operai provvisti di una solida istruzione professionale, in modo da costituire per quei paesi un vantaggio considerevole. L' insegnamento professionale è oggi l'istrumento necessario che permette all'operaio di ricavare, con vantaggio suo e del pubblico, tutto il profitto possibile dal suo gusto naturale e dall'abilità delle sue mani. Non bisogna però illudersi che si possa far passare per scuole speciali l'operaio che deve passare troppo presto all'officina; bisognerà quindi cercare di combinare la scuola professionale con l'officina.

In Francia vi sono attualmente 122 associazioni d'insegnamento incoraggiate dal Ministero del commercio, che impartiscono in 3593 corsi l'istruzione a circa 80,000 allievi; si contano inoltre 56 Sindacati di padroni con 130 corsi professionali e circa 3000 allievi, e 150 Sindacati operai con 500 corsi e circa 12,000 allievi. Sono queste delle preziose risorse ma, secondo il Millerand, insufficienti ai bisogni attuali dell'industria francese. Occorrono perciò nuove disposizioni di legge e nuovi fondi, pel bilancio del Ministero del commercio, il quale spende ora appena 4,500,000 lire all'anno per l'insegnamento industriale e commerciale, mentre l'Inghilterra ne spende 16,000,000 e la Germania 9,385,525, senza tener conto delle spese che a questo riguardo sostengono i Comuni e le corporazioni.

In conclusione l'insegnamento professionale può e deve largamente provvedere alla coltura generale, senza la quale non sarà mai possibile formare dei buoni specialisti: oltre a dare all'operaio un mestiere, esso ne deve formare un uomo. L'operaio deve dominare il suo lavoro e non essere da esso dominato e i suoi maestri non devono dimenticare che il valore di un individuo si valuta dalle sue idee generali e che qualunque insegnamento, degno di questo nome, deve essere penetrato e idealizzato dal pensiero sempre presente dello scopo finale: dare alla vita il suo vero senso e il suo pieno valore.

Così conclude l'on. Millerand, le cui opinioni in questo argomento hanno un valore particolare.

La giornata di Herbert Spencer.

La stampa inglese continua a recarci notizie sulla vita di Spencer e giudizii sull'opera sua. La sua vita fu dedicata alla verità scientifica. Tutto il resto era sacrificato ad essa: tutto ciò che era estraneo a questo fine supremo egli soleva rigettare lungi da sè: ogni sua abitudine era coordinata a ciò.

Dopo colazione, il grande filosofo gettava uno sguardo frettoloso sul *Times*: spesso per lungo tempo stava senza guardarlo affatto se si sentiva la mente stanca: quando lo faceva leggere noi possiamo supporre che egli mirasse meno allo studio della politica contemporanea che a scoprire esempi di un Governo inabile. Tra le nove e le dieci lo si vedeva abitualmente nel giardino di Kensington, alla fine di Bayswater, colla testa negligentemente curva nella riflessione, ma non addirittura assorbita in essa, e sempre con un franco saluto per ogni conoscenza. Puntualmente alle dieci appariva nella stanza da lavoro, che egli aveva appartata dalla sua residenza, al sicuro contro gli intrusi. Là per tre ore egli dettava ad un amanuense o, negli ultimi anni, ad uno stenografo, le sue lettere e « i manoscritti ». Se si trovava stanco, lo scrivere costituiva per lui la più difficile parte della composizione, ed è probabile, che se egli avesse avuto a scrivere materialmente i suoi libri, la maggior parte di essi non sarebbe stata mai prodotta.

Al tocco egli tornava a mangiare alla sua pensione. Aveva passato a Londra i primi anni in un solitario alloggio, e solamente egli fu costretto a partecipare alla insipida conversazione di una pensione dall'assicurazione di un amico medico, che egli mai non avrebbe ripreso la sua salute se avesse continuato a vivere solo da per sè.

La prima parte del pomeriggio era data agli affari. Egli sopraintendeva alla stampa, alla legatura e alla pubblicazione dei suoi scritti; non rifuggiva dal calcolare minutamente il costo addizionale della stereotipia dei suoi libri, ed i suoi guadagni definitivi, attraverso questa saggia economia, furono veramente grandi. Per molti anni quando stava pubblicando le sue opere in parti, sorvegliava anche la distribuzione dei numeri agli abbonati. Egli faceva quindi la sua passeggiata all'Athenaeum Club, dove era sicuro di trovare i suoi più intimi amici; guardava i periodici e giuocava una piccola partita a bigliardo. Tre o quattro sere la settimana pranzava fuori in un circolo. Se rimaneva a casa, raramente leggeva. Leggendo per una mezz'ora dopo pranzo, egli diceva, sarebbe stato sveglio per ore. Egli abitualmente giuocava a bigliardo. Andava presto a letto, ma non sempre per trovarvi sonno. L'insonnia, lo perseguitò dalla metà della sua vita alla vecchiaia.

Assai più numerose notizie sulle intime abitudini di H. Spencer potremo forse avere presto, se, come si riferisce, esistono sue memorie autobiografiche che egli avrebbe scritto già una ventina di anni fa e che sarebbero state anche lette in un circolo di suoi amici.

Crediamo di potere opportunamente chiudere queste notizie riferendo il giudizio che nel *The Critic* di New York formulava il celebre William James sulle opere di H. Spencer:

Secondo lui, alla critica, la parte etica e politica degli scritti dello Spencer sembra la più potente e duratura. La biologia, la

psicologia, la sociologia, anche se fossero più poderosi di quello che sono, dovrebbero ben presto diventare libri caduti in disuetudine; ma l'antico spirito di individualismo inglese è un fattore nella vita umana meno mutevole che la faccia delle scienze e di esso Spencer ha data una tale espressione che probabilmente meriterà a lungo di esser letta. I « dati di Etica » sono senza dubbio la parte di maggior valore della filosofia sintetica, non per la ragione che si fa un'etica per la prima volta scientifica (quand'anche questo sia stato il merito principale agli occhi del suo autore), ma perchè si dà voce con singolare energia ad un ideale umano concernente la vita umana. Ideali così mesti, così umani, così largamente inclusivi e così potentemente espressi sono sempre una forza nei destini del mondo. Si continuerà perciò a lungo a leggere i « dati di Etica »

I « principî di Biologia e di Psicologia » sono già un poco arretrati. L'eroico tentativo dello Spencer di spiegare meccanicamente la genesi delle forme viventi è troppo grossolanamente presentato nel primo di questi libri e i problemi della riproduzione e dell'eredità sono oggi complicati con elementi dei quali l'autore nulla poteva conoscere quando scriveva. Anche della « Psicologia » può dirsi che non molto resti, all'infuori della concezione generale sostenuta da molte applicazioni dei progressi dello spirito in relazione col suo ambiente. La « Sociologia » ha probabilmente una migliore speranza di vivere. È più recente e vale come una vasta collezione di dati antropologici, mentre piuttosto evanescente è il suo valore, se si consideri come un capitolo del sistema di filosofia. E probabile - strana ironia di destino - che i « primi principî », benchè da uno stretto punto di vista siano più vulnerabili, costituiscano l'opera per cui la filosofia sintetica sarà più conosciuta.

Il movimento intellettuale dell'Inghilterra nel 1903.

Ciò che di più tipico vi ha, secondo l'*Academy* di Londra, a caratterizzare la vita letteraria inglese dell'anno decorso, è costituito dal largo numero di scritti biografici, che rappresentano senza dubbio la più importante produzione inglese nel 1903. Le biografie o autobiografie di Gladstone, Lord Beaconsfield, del dott. Guinness Rogers, di Lord Wolseley, di Lord Gough, W. W. Story, Voltaire, Lord Edward Fitzgerald, Daniel o' Connel, I. C. Horsley, sir Francis Cowley Burnand, Charles Reade, Thackeray, Fanny Burney, Crabbe, la Regina Vittoria, Roberto Buchanam e di molti altri, costituiscono tutta una serie splendida e variata.

Crediamo utile rammentare che fra le migliori biografie apparse l'anno passato in Inghilterra debbono porsi quelle di tre grandi figure italiane: Giordano Bruno, Galileo, Isabella d'Este.

Per la poesia inglese, l'anno 1903 non può, a dir vero, chiamarsi un *annus mirabilis*. Un poema di W. E. Henley, il suo « Canto del cigno »; nuovi volumi dei signori: Watson, Kipling, Austin, Yeats, Davidson e Binyon; un nuovo poeta nello Zangwill: una nuova poetessa in miss Ethel Clifford; e la scoperta d'un nuovo genio nel Traherne, - sono i fatti più importanti dell'annata poetica, tra i quali appunto rileviamo come un buon affidamento per lavori futuri sia contenuto nei versi dello Zangwill e della Clifford. Nel campo del racconto, le novelle, tra le quali se ne riscontrano alcune adorne di meriti addirittura

notevoli, sono state veramente predominanti nell'anno scorso piuttosto che i romanzi a largo svolgimento.

Nella produzione artistica del 1903 non può certo trovarsi nessun nuovo artista che si sia rivelato ma, all'incontro, sono avvenute perdite dolorosissime.

La morte di uno dei più grandi artisti dei tempi nostri quale era il Whisthler, quella del geniale e delicato Phil May rapito nella primavera della sua vita, lasciano un vuoto che non può colmarsi; e pure lagrimevole è la scomparsa di Scyte Horsley, di Waller, di Wells il ritrattista, di Maudi; essi, quantunque di secondo ordine, pure occupavano un posto importante nell'arte contemporanea. Dei viventi la riputazione del Sargent è ulteriormente cresciuta per la pubblicazione in un sontuoso volume delle sue opere, fatta da Mr. Heinemann con un saggio di Mrs. Meynell; parimenti è aumentata la fama degli acquarelli di Mr. Conder colla sua esposizione di ventagli, ed anche quella di Mr. H. Wood Shannon con la mostra di litografie: le scuole dell'Accademia promettono di darci uno studente assai distinto in Mr. George Murray.

Il *fac-simile* di lavori artistici a colori ha fatto molto cammino, come appare dal lavoro del Cassel sugli acquarelli del Turner alla Galleria Nazionale, da alcune riproduzioni di pastelli nello « Studio » e nel «Magazine of Art», che rivelano una tecnica perfetta nella stampa meccanica a colori.

Principalmente rimarchevole per l'illustrazione di libri è l'opera di due signorine americane: miss Elizabeth Shippen Green e miss Jessie Wilcox Smith, nei loro mirabili disegni per « Il libro del fanciullo ». In complesso non si può dire che sia stata una grande annata per l'arte.

A conclusioni pressochè uguali bisogna giungere per il movimento drammatico del 1903. Nessun grande lavoro nuovo, nessun nuovo drammaturgo, nessun successo straordinario di attori o di attrici. Nessun grande passo innanzi ma neppure indietro.

Tale l'annata 1903 secondo il giudizio del critico dell'*Academy*.

La crisi del cotone.

In Inghilterra avviene di rado che nel discorso della Corona, all'apertura del Parlamento, si faccia menzione delle condizioni di una grande industria o che il Primo Ministro disponga di tanto tempo per attendere al ricevimento di una deputazione rappresentante capitale e lavoro, come è avvenuto recentemente nel caso dell'industria del cotone. Questo fatto dimostra come ormai si sia compreso che la prosperità della nazione è strettamente unita a quella delle sue grandi industrie. La crisi cotoniera preoccupa in questo momento tutto il popolo inglese: è interessante perciò conoscere come si conduca questa grande industria, intorno alla quale ci reca particolareggiate notizie un articolo del *World's Work* dovuto al sig. C. W. Macara, presidente della Federazione dei filatori di cotone inglesi.

I tre quarti della materia grezza arrivano dalle regioni del Sud degli Stati Uniti, dove la sua coltivazione è fatta su larga scala; l'altro quarto proviene dall'Egitto.

Il prezzo equo pel coltivatore americano potrebbe variare da 3 $^1/_2$ d. o *pence* a 4 d. per libbra (grammi 453) secondo la qualità del prodotto, e gli

industriali di tutto il mondo accoglierebbero con gioia una regolarizzazione dei prezzi sovra questa base di 60 a 70 centesimi il chilo.

Dal 1870, le fluttuazioni nel prezzo del cotone americano sono state enormi: esso ha variato da un massimo di 10 d. a un minimo di 3 d. per libbra, ossia da 90 a 55 centesimi il chilo: estremi non desiderati nè dai coltivatori nè dagli industriali.

È difficile ottenere statistiche esatte della produzione mondiale annua del cotone, poichè si tratta di una merce che si può, senza pericolo di deterioramento, conservare per parecchi anni.

Praticamente si può dire che l'America ne produca ogni anno circa 10,500,000 balle del peso di 500 libbre ciascuna; le Indie circa 3,800,000 balle di 400 libbre e l'Egitto 800,000 di 700 libbre ciascuna. Un altro milione di balle proviene da paesi diversi. La libbra è un po' meno di mezzo chilo, ossia 453 grammi.

Per trasformare questa enorme quantità di materia grezza, vi sono in Inghilterra e specialmente nel Lancashire, in cifre tonde, 44 milioni di fusi da filare, 4 milioni di fusi per torcitura e 650,000 telai meccanici.

In America, in Europa, nelle Indie, nella China e nel Giappone lavorano circa 60 milioni di fusi per filare, un milione di fusi per torcere e 700,000 telai. Ad essi bisogna aggiungere un numero considerevole di fusi e di telai a mano sparsi nelle diverse parti del mondo. Quando si pensa a queste cifre, dice il signor C. W. Macara, non sarà difficile dimostrare a quelli che ignorano i misteri del traffico del cotone, la grande importanza che questa industria ha per il popolo del Regno Unito. Non v'è altra industria, nelle Isole Britanniche, eccezione fatta dell'agricoltura, che provveda direttamente o indirettamente tanta occupazione ed è la sola che dia alla esportazione inglese una così vasta estensione.

Ogni anno l'Inghilterra importa cotone grezzo per il valore di 40 milioni di lire sterline, ossia di un miliardo di lire italiane, calcolandone il prezzo in media 5 d. per ogni libbra. Di questo, circa l'ottava parte è nuovamente esportata allo stato grezzo e il restante, del valore di 35 milioni di lire sterline, alimenta i fusi ed i telai dell'Inghilterra.

A cagione dei numerosi processi attraverso i quali il cotone passa, il valore commerciale dei prodotti fabbricati, calcolato sopra queste basi, è di 90 milioni di sterline (L.it. 2,250,000,000), lasciando così L.st. 55,000,000 (L. 1,375,000,000) per l'impiego del capitale, per le spese di lavorazione e per i salari, che rappresentano la parte maggiore: con il cotone a 7 d. o a 8 d. per libbra, è naturale che queste cifre aumentino immensamente. Ogni aumento di 1|2 d. per libbra sulla quantità annua di cotone importata in Inghilterra, aggiunge al suo costo L.st. 3,500,000 (L. 87,500,000).

Negli ultimi anni il commercio del cotone in Inghilterra è andato sempre più specializzandosi e l'incremento del macchinario ha subìto lo stesso indirizzo: quelli che vi attendono pongono sempre più attenzione per ottenere un prodotto di migliore qualità.

Prodotti più delicati e più attraenti sono offerti sul mercato in grande quantità, col risultato naturale che il numero degli operai impiegati nelle industrie principali, sussidiarie e dipendenti, durante gli ultimi trenta anni, è andato sempre aumentando, per quanto le applicazioni delle macchine abbiano pure cercato di ridurre il più possibile la domanda di lavoro.

Disgraziatamente vi è una tendenza da parte degli operai del cotone ad opporre resistenza all'introduzione di queste applicazioni della meccanica, ma si spera che acquisteranno vedute più larghe e più ragionevoli nel loro stesso interesse e in quello dell'industria tutta.

In questi ultimi venti anni è stato enorme l'aumento dei fusi e dei telai avvenuto nell'America, specialmente in quella meridionale, quanto nel Continente europeo.

La quantità di cotone consumata in tutti questi paesi è molto maggiore di quella consumata in Inghilterra, mentre le condizioni della classe operaia nell'industria cotoniera in Inghilterra sono molto migliori che in qualunque altra parte del mondo: ma già qualche certo indizio dimostra, come gli operai dell'industria del cotone negli altri paesi comincino a riconoscere i vantaggi di una organizzazione più perfetta e già reclamino una diminuzione delle ore di lavoro e un miglioramento delle condizioni nelle quali lavorano: questo fatto eliminerà uno dei vantaggi di cui i capitalisti stranieri hanno goduto pel passato. L'operaio americano percepisce, è vero, una mercede maggiore di quella del suo collega inglese, ma le condizioni nelle quali lavora gli rendono eccezionalmente alte le spese della vita.

Calcoli esatti dimostrano che in Inghilterra circa 500,000 persone si guadagnano la vita con la filatura e con la tessitura del cotone; e un altro mezzo milione è impiegato nelle industrie sussidiarie e dipendenti. E se si considera che ciascuna di queste persone ne sostiene almeno due altre, si arriva alla grande cifra di 3,000,000. Nel 1860 la popolazione del Lancashire era solo di 2,500,000 abitanti, ora è di circa 4,500,000.

Nell'industria del cotone, le relazioni fra il capitale ed il lavoro sono sempre generalmente buone e tanto gli industriali come gli operai sono potentemente organizzati.

A causa della grande estensione presa da questa industria nel mondo, la provvista della materia grezza, durante almeno gli ultimi quattro anni, è stata insufficiente per mantenere di continuo in lavoro i fusi; ma speciali circostanze, fra cui la guerra nell'Estremo Oriente e la carestia delle Indie, che costituiscono i più grandi mercati per il commercio inglese del cotone, hanno reso la mancanza di materia grezza meno dannosa.

Uno dei più grandi mali che il commercio del cotone deve sopportare sono i maneggi degli speculatori sulla materia grezza. Questo sistema iniquo è reso oggi più intenso per il fatto che le macchine per la filatura sorpassano la produttività dei campi di cotone. Il risultato di queste speculazioni al ribasso e al rialzo è che in Inghilterra molte fabbriche saranno costrette a lavorare per un periodo limitato ed attendere che il cotone sia ridotto a prezzi più razionali. E tutto ciò perchè gli speculatori che comandano nei mercati americani di cotone, non pensando che ad accumulare ingenti ricchezze, hanno fissato un alto prezzo alla materia grezza!

Nè l'Inghilterra nè gli altri paesi che usano cotone possono ormai più tollerare questa condizione di cose; la loro intiera esistenza come comunità commerciale, rende imperiosa la necessità di un'azione collettiva per far fronte a questa marea di sventura.

In questa condizione di cose, la *English Federation of Master Cotton Spinners' Associations* si pose alla testa di un movimento contrario, con un ardore che sorprenderà quelli che non conoscono l'orga-

nizzazione dell'industria del cotone. Tutti, eccettuata una piccola minoranza di filatori inglesi, hanno risposto, adottando un sistema di lavoro di 40 ore la settimana, invece delle solite 55 ore e mezza. Dal principio dell'anno questa diminuzione del prodotto ha continuato, e benchè essa sia per condurre in avvenire a gravi inconvenienti, tuttavia questa decisione ha evitato più grandi disastri.

Si capirà facilmente che i padroni ne soffrono perchè devono pagare le spese di fabbricazione sopra un prodotto molto diminuito e il reddito del capitale nell'industria del cotone non permette una tale perdita. Anche gli operai hanno da soffrire, perchè essi vengono privati di circa la terza parte della loro mercede settimanale. L'interruzione del lavoro nell'ultima estate ha portato un danno agli operai di circa L.st. 2,000,000 (L.it. 50,000,000) in mercedi, di altri 2 milioni di lire si calcola inoltre la perdita fatta dalle industrie sussidiarie e dipendenti, per cui in totale fra tutti si ebbe l'anno scorso una perdita di L.st. 6,000,000 (L.it. 150,000,000), e se le cose non cambiano si avrà quest'anno una perdita ancor maggiore.

Come provvedere? Una deputazione di industriali e di operai di cotone ha proposto, lo scorso gennaio, al Presidente del Consiglio dei ministri la convocazione di un Congresso internazionale; ma una delle principali difficoltà per una azione internazionale è la mancanza di un'organizzazione fra i filatori del continente europeo e di America.

Già alcune associazioni di filatori della Francia, della Germania e del Belgio si son mostrate ben disposte ad unirsi nel movimento; recentemente i filatori americani hanno fatto la proposta di tenere una Conferenza a Saint-Louis, alla quale avrebbero assistito i rappresentanti degli Stati dell'America settentrionale e meridionale.

Una Conferenza internazionale, fatta con scopi pratici, potrebbe portare ad utili risultati, come al perfezionamento dell'organizzazione nei vari paesi delle Società dei fabbricanti, all'istituzione sui campi del cotone di un ufficio di informazioni, nell'interesse delle persone che trafficano in cotone, e che fornisse delle notizie esatte sul raccolto e sulla sua estensione, ciò che porrebbe un freno ai maneggi degli speculatori. Si potrebbero anche ricercare i mezzi più idonei per stringere maggiormente le relazioni fra gli industriali e i coltivatori e rendere questi ultimi meno soggetti all'avidità dei compratori.

Un altro tema su cui potrebbero accordarsi i diversi delegati sarebbe quello della ricerca di mezzi internazionali atti ad impedire la speculazione degli accaparratori del cotone greggio.

Tutti questi soggetti sono ormai maturi alla discussione in un Congresso internazionale e la grande industria mondiale del cotone non potrà che ricavarne notevoli vantaggi.

RIFIORITURA DELLA TRIPLICE

Dunque, l'Imperatore Guglielmo si è sentito preso ad un tratto da un amore irresistibile pei nostri tamburi, e ha pregato Re Vittorio di mandargli quaranta tamburini, perchè introducano nell'esercito germanico lo studio e l'uso del sonoro metodico strumento.

È un amore che ci lusinga indubbiamente; tanto più che i tamburi attuali sembrano a noi lontani dal produrre l'effetto di un tempo, l'effetto su cui potevano sempre contare prima della male avvisata soppressione. Pure, a qualche spirito sottile potrebbe venir fatto di domandarsi se dall'Imperatore Guglielmo ci sarebbe venuta proprio ora, senza nessuna ragione specifica apparente, questa prova d'interessamento per le nostre istituzioni militari, di consenso ammirativo per la loro indole, se... se non fosse ormai imminente il viaggio in Italia del signor Loubet.

I due termini sembrano a prima vista, se non contraddittorii addirittura, almeno del tutto estranei l'uno all'altro, anche in forma di contrasto. I tamburi non sono infatti che un dettaglio tecnico musicale di una organizzazione esclusivamente militare, senza nessun rapporto con le relazioni internazionali; la visita al Re d'Italia del Presidente della Repubblica francese sarà invece un grande atto politico, il quale con la musica non avrà altra relazione che quella riferentesi al concerto europeo. Pure, l'osservazione maliziosa potrebbe bene non essere del tutto fuori di luogo.

L'Imperatore Guglielmo ha abituato il mondo a non far nulla di nulla senza la sua partecipazione; e quando qualcuno mostra di credere che essa non sia indispensabile, egli è sempre pronto a ricordargli che invece non se ne può, non se ne deve far senza. A tutti gli atti della politica internazionale, ed a molti anche della politica interna, il suo nome viene così inevitabilmente ad essere, nei varii Stati, poco o tanto collegato, anche quando non ve ne sarebbe la necessità o la ragione diretta. È questa una delle forme ormai più caratteristiche della personalità di un Sovrano, che sarebbe indubbiamente riuscito a richiamare sopra di sè l'attenzione del mondo, anche se, invece di sedere sopra uno fra i maggiori troni della terra, avesse dovuto crearsi dal nulla la propria posizione sociale. Spesso, quella forma è di una genialità rara, e impressiona simpaticamente: qualche volta può riuscire meno opportuna a quelli cui si dirige, e che pure debbono fare *bonne mine a mauvais jeu*. Nell'un caso e nell'altro, egli raggiunge sempre il suo scopo, e sempre, in tutt' i luoghi, in tutte le circostanze, il nome suo, il nome della Germania finisce col dover essere pronunciato. Lettere, discorsi, visite, doni, inviti, tutto gli serve, di tutto ei si vale. Or, si vada a sostenere che la parte del Sovrano moderno è menomata, di fronte allo sviluppo dei nuovi fattori dello Stato, se vediamo, qua il Re della costituzionalissima e parlamentarissima Inghilterra intervenire personalmente nei rapporti anglo-russi, come

già nella guerra boera, là l'Imperatore di Germania entrare in modo tanto più esplicito, non solo negli affari interni del suo Impero, - regni e granducati compresi - ma dir sempre la sua negli affari del resto del mondo.

Guglielmo, - si sa - prima ancora di salire al trono, ha considerato il regnare come una missione, e dacchè è succeduto a quel padre cui - ahimè! - il regnare è stato conteso, ha adempiuto a quella missione con una coscienza così instancabile, da rendergliela oltremodo faticosa. Ora, dato che l'alleanza italo-germanica rimane uno dei cardini della politica internazionale, come avrebbe potuto Guglielmo tenersi interamente in disparte, mentre sta, con la visita a Roma del Presidente Loubet, per cementarsi definitivamente l'intesa franco-italiana?

Egli doveva dunque, in un modo qualsiasi, ricordarsi alla memoria dell' Italia e degli italiani. Non conveniva dare alla provocazione di questo ricordo una eccessiva accentuazione; Guglielmo l'ha fatto quindi nella forma che poteva apparire meno significante. Ma l' ha fatto.

Così, si potrebbe pensare che, se la crociera dell'Imperatore nel Mediterraneo non è ancora nelle sue modalità definitivamente stabilita, è perchè ancora non si sa con sicurezza se gli avvenimenti dell'Estremo Oriente non potranno costringere il Presidente della Repubblica a rimandare la sua visita. Se il Presidente verrà nel momento stabilito, si può star sicuri che quella crociera avrà luogo in modo che l' Imperatore possa toccare per essa la terra italiana; se invece la visita del signor Loubet verrà ritardata, può darsi benissimo che la crociera dell'Imperatore prenda altra via, e si abbrevii, quantunque la sua salute sembri dover consigliargliela lunga.

Egli è certo perfettamente guarito da quel mal di gola, che per un istante suscitò tanto spavento, e che si risolvette poi, per fortuna, sì benignamente; ma il fatto d'aver messo da qualche tempo la sordina alla sua fenomenale attività dimostra che il suo organismo, da cui ha voluto trarre più che equamente non si potesse chiedergli, ha ormai bisogno di qualche riguardo. Molto significante è a questo proposito il fatto che l'Imperatore non abbia assistito personalmente ai funerali del maresciallo Waldersee, e siasi accontentato di farvisi rappresentare dai figli, limitandosi per sè ad una lode scritta, che era, è vero, la massima possibile, poichè in essa l'Imperatore riconosceva in Waldersee il suo maestro in quelle discipline militari alla cui eccellenza egli tiene sopratutto. In tale sua affettuosa ammirazione l' Imperatore è stato costante; nè valse a sminuirla la figura modesta fatta dal maresciallo in Cina, come soldato per essere arrivato in ritardo, quando cioè già erano state liberate le Legazioni a Pechino, come diplomatico per non aver mostrato tutto quel valore che sarebbe stato richiesto dalle circostanze.

Andato in Estremo Oriente come il rappresentante, non solo del supremo potere, ma della saggezza suprema, il maresciallo seppe bensì inspirarvi molte simpatie personali, ma non seppe ugualmente esercitarvi una influenza decisiva, tutte le volte che questa sarebbe riuscita necessaria pel momento e per l'avvenire. E quando tornò, l'Imperatore gli era bensì rimasto fedele, e, memore della sapienza romana, lo accolse come se fosse stato un trionfatore, anzi, *il* trionfatore; ma l'opinione pubblica intermondiale non si fece pregare per dire che quello del maresciallo era stato un puro e semplice insuccesso.

E, invero, se fosse stato altrimenti, molte complicazioni che sin d'allora s'intravvedevano per un prossimo avvenire, e che sono ora infatti scoppiate, avrebbero potuto venire risparmiate. Poichè, molto certo dipendeva, e dipese, dall'azione diretta dei Gabinetti nelle rispettive capitali; ma molte furono anche le questioni che si discussero e si risolvettero sul posto dai rappresentanti i vari Governi; per altre, si sarebbe potuto fare altrettanto; e se il maresciallo Waldersee fosse stato quell'uomo veramente superiore che l'Imperatore mostrava di ritenere, le cose avrebbero potuto essere predisposte in modo da rendere persino meno agevole alla Russia l'occupazione della Manciuria, che fu poi invece la ragione diretta ed immediata della guerra attuale. Se di quella mancata superiorità sofferse dunque la Germania, che non ne vide accresciuto il suo prestigio e la sua autorità nell'Estremo Oriente, tutto il mondo ne subì e ne subisce le conseguenze: la Germania non potè più dare ai suoi possedimenti ed alla sua sfera d'azione in Estremo Oriente quell'ampiezza, quella importanza che dovevano essere la conseguenza delle magniloquenti parole, e degli atti imperiali così significanti; e, quanto alle altre potenze, chi non vede quali sieno per tutte, e sin d'ora, le conseguenze anche solo finanziarie della guerra, e quali saranno in fine, anche se la guerra potrà sino alla fine essere localizzata?

Si può dire, anzi, che data da quell'insuccesso la specie di raccoglimento potuto avvertire nella politica germanica. Dopo aver tentato varie vie, senza venire a grandi conclusioni, si direbbe quasi che quella politica si senta come disorientata, di fronte alle nuove combinazioni, a cui non ha voluto, o potuto, partecipare.

Molto abilmente, l'Imperatore aveva tentato di stringere intimità con gli Stati Uniti, dopo aver cercato di dissipare le nubi sorte sull'orizzonte anglo-germanico; epperò, dopo aver lusingato l'amor proprio britannico, correndo alle regate inglesi come un semplice privato, dopo avere moltiplicato le sue visite in Inghilterra, non vi fu cortesia amabilmente vellicatrice che non abbia usato ai nord-americani, dalla visite del Principe Enrico al dono della statua di Federico II. Ma, se quella visita non finì male, data l'eccessiva confidenza che certi *yankees* si prendevano col fratello dell'Imperatore, fu perchè egli dimostrò un tatto ed uno spirito superiori ad ogni elogio; e, quanto a quella statua, non si sa bene se e dove e quando essa potrà essere eretta, perchè gli americani l'accolsero con un entusiasmo molto relativo. Le relazioni fra la Germania e gli Stati Uniti rimasero dunque quelle che erano, seppure ad un certo punto non minacciarono di peggiorare, causa il contegno eccessivo tenuto dai comandanti le navi tedesche nell'incidente del Venezuela; e, quanto ai rapporti anglo-germanici, non vi è davvero nessuna grande questione internazionale in cui essi dieno prova di una efficace intimità.

In questa tattica l'Imperatore ebbe per qualche tempo a compagno il signor Chamberlain. I due uomini erano veramente fatti per intendersi, e parve che dovessero essere entrambi condannati alla stessa sorte, accomunati nello stesso insuccesso: molte furono le caricature che rappresentarono allora il signor Chamberlain aprente le braccia alla Germania ed agli Stati Uniti, senza che tedeschi ed americani rispondessero alle sue espansioni, e le sue proclamazioni d'alleanza non ebbero eco. Ma poi, che cosa si è visto? Sfumò l'alleanza anglo-germanica, preconizzata anche dell'Imperatore Guglielmo; ma s'andò

insieme meglio delineando l'armonia d'interessi e d'intendimenti fra Londra e Washington: sicchè oggi i due Governi hanno, ad esempio nell'Estremo Oriente, una politica, se non identica, conforme, e certo più giovevole ad entrambi che non sarebbe stato l'isolamento.

Nell'Oriente europeo, la politica germanica non ha avuto in questi ultimi tempi atteggiamenti più brillanti. Essa ha ben provveduto, è vero, ad una pratica tutela degli interessi economici tedeschi; ed ormai, banche, amministrazioni ferroviarie, imprese industriali si vanno sviluppando da Costantinopoli a tutta l'Asia Minore, a beneficio quasi esclusivo dei sudditi dell'Imperatore. La stessa emigrazione tedesca vi ha assunto un grande sviluppo, e, mentre i Sionisti vanno litigando fra loro per decidere se si deve fondare la nuova Gerusalemme nell'Uganda o in Palestina, questa è invasa da tedeschi, e Giaffa è divenuta, può dirsi, un porto germanico.

Ora, questo è indubbiamente un grande successo; ma in politica, la prevalenza degli interessi economici non basta; bisogna far pure la parte di quelle idealità, che comprendono alla loro volta altri non minori interessi; e da tali idealità la Germania ha voluto fare astrazione completa. Grazie alla influenza personale dell'Imperatore sul Sultano, essa avrebbe potuto, ad esempio, agire su questi in modo da renderlo meno alieno all'opera delle riforme, e a quella parte dell'azione europea che può dirsi veramente altruista. Così, avrebbe fatto il vantaggio di tutti, a incominciare dalla stessa Turchia, che si sarebbe risparmiata almeno in parte la insurrezione macedone dell'anno scorso, e la minaccia di una prossima ripresa. Per tema di essere presa in mala parte, di venire in sospetto, la Germania si astenne invece dall'esercitare sulla Porta la menoma pressione, anche nel senso più amichevole. Ne è derivato che, nel momento in cui l'Europa ha dovuto intervenire, la parte principale non è più stata per essa, quantunque l'Imperatore sia stato lungi dal pigliare alla lettera il celebre aforisma di Bismarck, che tutta la questione d'Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania, e abbia invece saputo vedere ed assicurarsi nell'Oriente un vasto e ricco campo di sfruttamento.

Vero è che non per nulla la Germania ha dato la sua procura all'Austria insieme ed alla Russia. Facendo i proprî, l'Austria fa implicitamente gl'interessi anche della Germania, e, quanto alla Russia, è noto quanta attenzione Guglielmo II abbia sempre posto nell'accattivarsene le simpatie, attenzione non minore di quella da lui consacrata alla Francia. Ma non è men vero che il mondo incomincia ad abituarsi a non vedere più sempre la Germania in prima linea, se in Estremo Oriente si son fatti avanti Inghilterra e Stati Uniti, nell'Oriente europeo gli altri due Imperi, coadiuvati all'ultimo momento dall'Italia.

Certo, le difficoltà interne con cui la Germania ha dovuto lottare in questi ultimi tempi non sono state poche. Non è stata per ciò di troppo tutta l'abilità dimostrata dal conte di Bülow, destreggiandosi nelle lotte parlamentari come non avrebbe potuto meglio uno statista formatosi alla scuola di quelle schermaglie sin dai primi anni; ma a quali concessioni egli abbia dovuto venire, basterebbe a dimostrare il fatto del ritorno dei Gesuiti, se non addirittura della Compagnia di Gesù, riconosciuto finalmente dal Bundesrath, dopo che replicatamente era stato votato dal Reichstag. E basterebbe ricordare la lotta sostenuta sull'argomento della Zolltarif, a persuadersi che la situa-

zione del Governo era tutt'altro che facile. Pur che sia inoltre una lotta chiusa definitivamente, e non destinata invece a riaprirsi con la presentazione dei trattati di commercio conclusi in base a quella tariffa.

A incominciare dal trattato coll'Italia.

A quali condizioni lo si è potuto stringere? Non si sa con precisione che dai negoziatori e dai due Governi, perchè è stato pattuito il secreto sino a momento opportuno. Ma chi era in grado di parlare, ha lasciato volentieri comprendere a chi non indarno ascoltava, che, naturalmente, si sono da parte dell'Italia dovute fare notevoli concessioni; che però ancora maggiori sono relativamente le concessioni fatte dai delegati tedeschi. I quali sarebbero venuti in Italia informati delle cose nostre quanto i delegati italiani, se non più; ma insieme animati da un grande spirito di conciliazione, e con la evidente istruzione di concludere a qualunque costo, cedendo sino al punto oltre al quale l'approvazione del trattato sarebbe divenuta inverosimile, di fronte alle tendenze ultraprotezioniste del Reichstag.

Sopra tale atteggiamento, a cui si dovrebbe l'esito felice dei negoziati - raggiunto con facilità molto maggiore che prima non si credesse possibile - avrebbe a suo tempo influito il nostro Governo, facendo rilevare il collegamento oggi inevitabile dei rapporti economici e dei rapporti politici: collegamento pel quale la Germania, se teneva ad una reale ed efficace conservazione della alleanza con l'Italia, avrebbe dovuto rendere possibile anche la conclusione del patto commerciale. E l'osservazione sarebbe stata accolta a Berlino con la massima buona grazia, e le relative istruzioni sarebbero state date appunto in vista di ciò. Perchè la Germania tiene sempre tanto alla Triplice, che, nell'imminenza della visita del signor Loubet, ha desiderato di non essere esclusa, neppure in apparenza, dalle simpatie politiche italiane; donde...

Donde l'innamoramento dell'Imperatore pei tamburi e tamburini del nostro esercito.

Fuori celia, tuttociò che anche nelle minori esteriorità attesta il mantenimento della cordialità italo-germanica, ha sempre un grande valore, pure nella maggiore elasticità consentita alla nostra situazione internazionale dalla intimità rinnovata coll'Inghilterra, e dall'intesa con la Francia. Nè minor valore ha ciò che si riferisce ai rapporti austro-italiani, seppure non ne ha uno di molto maggiore, per le maggiori varietà d'interessi che corrono fra i due Stati, e per la delicatezza delle condizioni derivate da questioni interne.

Bene a ragione fu quindi rilevato il fatto delle lettere autografe scambiatesi in questi giorni fra re Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe.

L'Italia mutava il suo rappresentante a Vienna, dopo che questi vi aveva fatto un lunghissimo soggiorno; lo mutava inoltre in un momento in cui Italia ed Austria hanno più che mai bisogno di andare perfettamente d'accordo, se non vogliono correre il rischio di romperla in un disaccordo aperto e violento. La lettera del Re d'Italia, stesa, a quanto pare, in termini assai più cordiali che convenzionali, è stata dunque un atto bene inspirato; e le si è dato a Vienna tanto valore, che la risposta non si è fatta attendere, e mentre il signor di Lutzow, chiamato a sua volta a sostituire il barone Pasetti, non giunge ancora in Italia, il principe di Schönburg, incaricato d'affari, ha presentato senza ritardo quella risposta del vecchio al giovane sovrano alleato.

Ciò costituisce un felice sintomo per lo svolgimento di quell'azione austro-italiana in Oriente che, ripetiamo, deve essere e mostrarsi concorde, per non divenire pericolosamente antagonista. E sarà un beneficio per ambo le parti. Poichè l'Austria non può riescire ad elidere dall'Oriente l'Italia, e l'Italia tanto meno ad eliderne l'Austria, è evidente che l'intesa conviene ad entrambe; e conviene, non solo per l'Albania, a proposito della quale fu gia stipulata dall'onorevole Visconti-Venosta col conte Goluchowski, ma per tutto l'Oriente, non solo pel momento, ma in vista anche dell'avvenire.

È perciò che molto tatto, molta misura, conviene all'Italia, all'opinione pubblica, alla stampa italiana, anche a proposito di certe delicate questioni, la cui fisonomia apparente può mutare senza vantaggio di sorta per alcuno, se vengono considerate e trattate senza riguardo. Certo, tutti i modi, tutte le forme della politica interna viennese non sono tali da poter suscitare l'entusiasmo, o anche la semplice approvazione. A proposito appunto del modo come quel Governo ha risoluto la questione dell'Università italiana, un giornale di Vienna ha creduto di poter dire che tale politica sembra prefiggersi lo scopo di scontentare tutti i partiti, tutte le nazionalità dell'Impero; e, tenuto pur conto del fatto che, data l'Austria qual'è, accontentarle tutte, è, se non impossibile, almeno molto difficile, è certo che molte difficoltà, in molti casi, si sarebbero potute e si potrebbero evitare, con un contegno meglio inspirato; come è certo che sarebbe stato e sarebbe criterio elementare di una buona politica soddisfare in tempo certe aspirazioni sin dove e sin quando sono legittime, per evitare che trasmodino, anche solo idealmente.

Comunque, non è meno evidente che l'intervento dell'Italia e degli italiani nelle questioni interne del vicino Stato, anche se riguardano i nostri connazionali, anzi, tanto più se li riguardano, deve assumere e tenere forme di serenità e di prudenza, se non si vuole che torni di danno a quelli stessi per cui lo si esercita. Non è vero, infatti, che la bandiera dell'Università italiana è stata sollevata dagli italiani dell'Austria come un mezzo e col secondo fine d'irredentismo: l'Università è necessaria alla loro esistenza, come è un diritto garantito loro dalla Costituzione. Ma è però vero che bisogna guardarsi dal far sì che i nemici dell'italianità possano vedervi il pretesto all' ostilità loro, e una legittimazione di questa ostilità agli occhi del Governo.

La persistenza dell'alleanza è oggi ancora utile all'Austria ed all'Italia; ma quell'alleanza riuscirebbe una formalità, se essa dovesse limitarsi a non essere per entrambe che un vincolo che loro impedisca di rompere in guerra l'una contro l'altra. Epperò, è stato bene si concludesse l'accordo provvisorio sulla questione doganale, e sarà bene che un definitivo trattato di commercio venga a completare con l'altro italo-germanico il sistema economico della Triplice. Senza ciò la Triplice sarebbe un non senso, mentre un non senso sarebbe adesso anche la sua cessazione. Essa può essere oggi meno indispensabile, ma la sua opportunità non è discutibile oggi più di ieri. D'altronde, essa non è presso a scadere, e sinchè dura bisogna cercar di renderla più utile che sia possibile.

È dunque con soddisfazione che vanno salutate queste rifioriture primaverili della Triplice, che da tamburi e tamburini vanno sino agli autografi reali e imperiali.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Carlo Cantoni — Una commedia di Verga — « Maternità » — Sainte-Beuve — Fra Diavolo — Letture di poesia — La Borsa di Parigi — La spedizione della « Discovery » — Sovrani e guerre — Poeti dialettali — Varie.

Carlo Cantoni.

Una notizia assai lieta per gli studî italiani ci recò il telegrafo in occasione del primo centenario di Emanuele Kant. La Reale Università di Königsberg conferiva il titolo di dottore *honoris causa* a quattro scienziati tedeschi, e fra i tanti che scrissero all'estero intorno al sommo filosofo, due soli furono ritenuti degni dell'altissimo onore, l'inglese Edoardo Caird, professore nella Università di Oxford, e l'italiano Carlo Cantoni, professore da molti anni nella Università di Pavia, e senatore del Regno. Se l'alta e meritata onorificenza è riuscita gratissima a quanti hanno a cuore il prestigio della scienza nostra, con particolare compiacimento è stata accolta da tutti quelli che conoscono l'opera scientifica di Carlo Cantoni, e sanno quanta efficacia abbia avuto l'opera sua nell'insegnamento universitario.

Il diploma dell'Università Albertina che conferisce *dignitatem jura privilegia doctoris philosophiae* ONORIS CAUSA *cunctis suffragiis* afferma che il Cantoni *disciplinae Kantianae exstitit interpres subtilissimus - existimator integerrimus - defensor acerrimus - amplificator ingeniosissimus.*

Il primo saggio della sua operosità scientifica Carlo Cantoni (n. nel 1840 a Gropello Cairoli) lo diede colla sua dissertazione di laurea nella Università di Torino, sulla filosofia di Teodoro Jouffroy, nel 1862; alla quale seguì nel 1864 l'importante volume su *G. B. Vico*, studi critici e comparativi. Nel 1866 il Cantoni cominciò a pubblicare quel *Corso elementare di filosofia* pei licei che doveva superare per diffusione ogni altro libro di questo genere, giungendo fino alla 13ª edizione. Nel 1879, poi, il Cantoni pubblicò il primo volume della sua grande opera su *Emmanuele Kant*, che fu terminata col terzo volume nel 1884, della quale sta ora preparando una nuova edizione. Questo lavoro (che nel 1886 ebbe l'onore del premio reale dei Lincei) è la critica più ampia e completa e acuta che siasi fatta in Italia della filosofia del Kant, e occupa uno dei primissimi posti tra quelle che sullo stesso argomento uscirono nella Germania e negli altri paesi d'Europa e d'America, dove la dottrina Kantiana è da varii anni studiata e discussa con grande fervore. E non meno grande della sua operosità di pensatore e di scrittore fu sempre nel Cantoni l'attività, lo zelo e l'amore dell'insegnamento, che, iniziato nei licei di Torino e Milano, continuò poi nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e si esplicò con non comune efficacia nella Università di Pavia, dove il Cantoni insegna da non pochi anni.

Nello stesso modo che il Cantoni è filosofo acuto e profondo, così è maestro insuperabile nell'arte di eccitare le intelligenze dei giovani avviandole in pari tempo all'esame preciso e metodico dei problemi filosofici. Seguendo il principio del grande filosofo di Königsberg e di quasi tutto l'indirizzo critico, egli giustamente crede che l'ufficio del filosofo nella scuola non sia già di avvincere i discepoli a un determinato sistema speculativo, bensì di suscitare nei giovani ingegni l'interesse della riflessione filosofica,

indicando loro i problemi fondamentali della scienza e del pensiero e lasciandoli poi completamente liberi di risolverli secondo le particolari inclinazioni della loro mente. La discussione, che è l'anima e il fine della ricerca filosofica, ha quindi nella scuola del Cantoni un ufficio preponderante ; ma i giovani che vi partecipano sentono nella parola e nella mente del maestro una guida sicura, che li dirige con fermezza e precisione verso i punti cardinali della critica, trattenendoli dal cadere (come pur troppo avviene in molti giovani studiosi) nel vago, nell' indeterminato e nel contraddittorio.

La chiarezza, la precisione, la dirittura logica delle idee sono i risultati a cui soprattutto mira questo impareggiabile educatore intellettuale; e tutti i suoi discepoli, anche quelli che dalle proprie tendenze e dai proprii studii furono portati verso indirizzi un po' lontani da quelli del maestro, sentono e sentiranno sempre gli inestimabili beneficii che da questo hanno ricevuto.

E motivi particolari di compiacenza devono provare in questi anni, nei quali il nuovo indirizzo idealistico va a poco a poco conquistando la filosofia, la scienza, la morale, quelli tra i suoi discepoli che a tale indirizzo nel nostro paese partecipano. Essi devono infatti ricordare con riconoscenza la parte che nello svolgersi di tale loro tendenza ha avuto l'insegnamento del loro maestro, il quale, guidato dal suo mirabile intuito filosofico e critico, seppe, pur nei momenti in cui trionfavano il materialismo e il positivismo, tener fermo lo spirito dei discepoli ai punti fondamentali della dottrina idealistica.

Carlo Cantoni.

Agli scritti sopra citati dovremmo aggiungerne molti altri minori riguardanti questioni svariatissime di filosofia, di pedagogia, di politica. Antico e convinto sostenitore della libertà accademica, la propugnò e difese valorosamente fin dal 1874 in un opuscolo dedicato a Benedetto Cairoli, e in seguito in ben sette articoli nella *Nuova Antologia* e in altre riviste. Socio nazionale dell'Accademia dei

Lincei, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, socio dell'Accademia delle scienze di Torino, rettore per due volte dell'Università pavese e attualmente preside di quella Facoltà di filosofia e lettere, membro per tre volte del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, senatore del Regno dal 1898, in tutti questi uffici egli fece valere le sue alte qualità intellettuali e morali. E ne abbiamo avuto una prova recente nelle ultime sedute del Senato, in cui difese strenuamente il principio della libertà universitaria.

Una commedia di Verga.

Sotto questo titolo un articolo della *Revue des Deux Mondes* esamina l'ultimo lavoro drammatico in tre atti di Verga, datosi al teatro Manzoni di Milano: *Dal mio al tuo*.

« Un' opera del forte scrittore siciliano, che non si prodiga, è sempre un avvenimento letterario, – afferma lo scrittore – il suo teatro, per non occuparci che di questo lato della sua attività, occupa nell'arte italiana un posto che non vuol essere misurato dalla quantità nè dalle dimensioni dei suoi lavori, brevi e poco numerosi. Il Verga infatti ha creato per suo uso una forma particolare, in cui lo si è potuto imitare ma non raggiungere: in atti brevi, nei quali il dialogo possiede un' animazione, una verità, una vita straordinarie, egli tratta con un'intensità eccezionale delle situazioni rudi e violente, che risolve una catastrofe terribile. È nota *Cavalleria Rusticana*, ma *La lupa* e *La caccia al lupo* non le sono inferiori. Anche qui, il tema passionale si svolge con una grandiosità che vi afferra fin dalle prime parole. Questo medesimo soffio di fatalità vi trascina di scena in scena, con un'azione implacabilmente progressiva, non rallentata da alcun *hors-d'œuvre*, non contrariata da alcun incidente, e che richiama le tragedie più « dirette » del teatro classico ».

*
* *

« Questa volta il Verga ha mutato e rinnovellato il suo genere. Rimanendo in Sicilia, ha lasciato i contadini, per metter in scena dei gentiluomini, dei borghesi, degli operai; ha rinunciato alle passioni dell'amore e della gelosia per ricorrere ad una passione più comune, e per certi riguardi meno drammatica, l'interesse. Invece d'un dramma condensatissimo, teso e terribile, ci dà una commedia più sviluppata, sebbene ancora molto concisa, la quale, sebbene non vi scorra sangue, si presta più all'emozione che al riso ».

Qui lo scrittore dell'autorevole rivista riassume i tre atti. Il primo, alla lettura, gli sembra un capolavoro d'esposizione, chiara, spigliata, viva. Una quindicina di personaggi viene presentata, e ciascuno è disegnato con pochi tratti: non pronunciano una parola superflua, espongono una situazione assai complicata, sulla quale siamo facilmente e perfettamente informati quando cala il sipario.

Lo scrittore loda grandemente l'arte del Verga, la quale consiste sopratutto nella ricerca intensa, nervosa, appassionata, della vita. « È impossibile districarsi più completamente, nella composizione e nello stile, dalle deformazioni convenzionali della rettorica; impossibile stringere più da presso la realtà, dar più viva illusione della vita. Il dramma s'annoda con una perfetta semplicità, in mezzo ad incidenti comuni; si sviluppa fra i medesimi incidenti e procede tuttavia con una logica implacabile, fino allo scoppio... La composizione è d'un disegno sì preciso, che parrebbe troppo asciutto, senza il colore dei particolari e dei costumi e l'intensità delle passioni ».

Lo scrittore reputa *Dal mio al tuo* il più importante dei lavori drammatici del Verga.

La *Nuova Antologia* è lieta di poterne offrire ben presto la lettura ai suoi benevoli lettori.

« Maternità ».

Molti si domandarono, dopo il successo del primo volume di versi lanciato al mondo dall'umile maestrina di Motta Visconti, e dopo il cambiamento felice avvenuto nella sua vita, che cos' avrebbe più potuto cantare la ribelle poetessa dei diseredati. Pareva che la sua ragion di vivere aderisse alla sua condizione di spostata, di vittima della società presente

e che le sarebbero mancati in avvenire materia e impulso di poesia.

Così non fu, perchè la maestrina era una vera poetessa e nel mondo odierno abbonda la materia per il suo speciale temperamento. E una poetessa Ada Negri rimane, un'interprete non soltanto dell'anima propria, ma di molta gente. E oggi la materia del suo canto s'allarga, perchè non iscaturisce più soltanto da uno stato transitorio della società e dal dolore d'una classe, ma dalle viscere dell'eterna natura.

E una cosa mi par doveroso di far notare. Si disse che l'uomo il quale le aveva offerto la sua mano e la tranquillità della vita, le aveva tolto la ragione della sua arte: al contrario, le ha dato la ragione d'una arte più profonda, com'è quella che appare nella prima parte di questo volume.

La quale mi sembra la migliore, perchè la più originale e la più organica. Il sentimento materno che si sviluppa e trionfa in lei, fa rivolgere la sua anima commossa e attenta a tutte le madri che gioiscono o dolorano intorno. « Io sento dal profondo un'esile voce chiamarmi: Sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi? » E attendendo

l'anima veglia e sente
un suono

lievissimo, un tremare
d'ali, un sommesso pianto,
come in conchiglia il canto
del mare.

L'anima veglia e prega:
e su la vita informe
che nel mio grembo dorme
si piega.

Io sembro inerte. E pure
son come zolla al sole...

E rivolta al nascituro prorompe:

La Sfinge dolorosa
sul tuo mortal destino
come suggel divino
si posa;

ma tu che da me bevi
la forza essenziale,
ed il bene ed il male
ricevi,

rompi, potente seme,
la zolla inturgidita.
Benedirem la vita
insieme!

Ma accanto alla maternità felice è pur quella che maledice alla propria fecondità:

Noi procreammo in viscere malate
le tristi creature a pianger nate.

Il guasto sangue de le nostre vene
ebbero, e il peso di nostre catene:

ben vorremmo, nel giorno, esser con loro,
ma il giorno è breve ed è lungo il lavoro:

ci afferran del bisogno i rudi artigli,
mentre la strada ne corrompe i figli...

Coro tragico che sorge dalle filande, dalle risaie... E c'è la madre che soffre cucendo un corredino per un figlio non suo; l'infelicissima che per non mettere al mondo un vinto di più, rinunzia con esso alla vita; e colei che manda il bimbo all'ospizio o l'abbandona di notte in una strada. Per contrasto, la dama che condanna il suo figlio prima che nasca, per isfoggiar intatte le forme giovanili nei balli. Nel lugubre sfondo la madre del regicida e la madre del re trucidato.

Le altre parti del volume, *Dolcezze* e *Acqueforti*, variano il motivo principale o svolgono altri motivi di lirica personale o civile o sociale. Anche qui abbonda il sentimento. La Negri ha tentato molte fogge di versi e di strofe: la specie d'esametro ch'ella ama non mi pare ben maneggiata; meglio trattati i versi brevi e l'endecasillabo.

Alcuni ripeteranno alla Negri il rimprovero di trascuranza o di insufficienza formale: noteranno le crudezze e le ridondanze. Io me ne guarderò bene. Ciò che c'è di men buono in questo libro è appunto ciò che risente di altri poeti che hanno maggior sentimento della forma, ciò che sa di letterario e che appare riflesso, poco spontaneo, poco consentaneo al temperamento della poetessa, il quale è tutto d'impulso, e si trova bene soltanto nell'espressione diretta, immediata, affine al canto popolare.

Il libro di Ada Negri è pieno di tristezze, di rado alternate da un raggio di gioia. Nel suo *Ritorno a Motta Visconti*, ella dice a se stessa:

Ma la vinta or sei tu, che de la morte
senti, a trent'anni, il brivido nell'ossa,
e ben altro aspettavi da la rossa
tua giovinezza così salda e forte!...

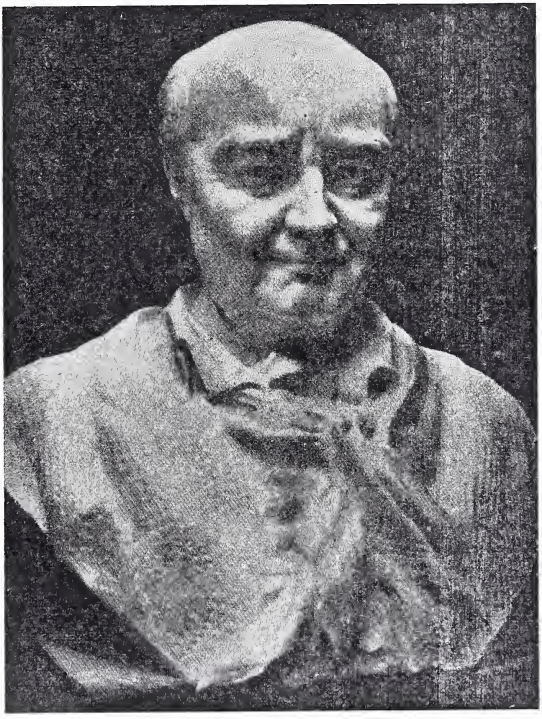
Tutto dunque fu vano?... e così fugge
oscuramente dal tuo cor la vita,
dal cerebro il fervore
de i ritmi, come sabbia fra le dita?
Ah, niun guarisce il mal che ti distrugge!..
...Pur de le sacre tue viscere il fiore,
la bimba del tuo amore
torna da i boschi, carica di rose.
Essa che porta la divina fiamma
del sogno tuo negli occhi,
lascia cader le rose a' tuoi ginocchi,
e dice, e par che l'anima trabocchi
ne la sua voce: Perchè piangi, mamma?

I suoi occhi e la sua fantasia sono pieni ancora di visioni dolorose. Del dolore sociale si può veramente dire che « chi ha bevuto berrà » e ne sarà inebriato tutta la vita. Nondimeno un orizzonte sereno esiste in qualche oasi « nel tempo ». Ada Negri potrebbe affisarci lo sguardo, cercando tendervi le sue forze e dirigervi quelle di coloro che l'ascoltano. Ma per questo è necessario rinunciare a molte dolcezze, spogliarsi d'ogni pensier di gloria, d'ogni nostalgia mistica, d'ogni simpatia per le complicazioni sentimentali e seguir la propria legge. Questo è il compito dei poeti e dei veggenti.

Sainte-Beuve.

Nella *Revue* del 15 febbraio, Giorgio Pellissier, un dei più valenti critici della moderna letteratura francese, nota in un breve articolo come un ritorno di curiosità e di simpatia nel mondo degli studiosi di letteratura per il critico Sainte Beuve. « Poco dopo la sua morte – egli dice – vi era stata una specie di reazione contro di lui: sedotti, o piuttosto oppressi dalle recise formule del dogmatismo pseudo-scientifico, molti non vedevano più nell'opera di Sainte-Beuve che quella d'un ingegnoso dilettante. Sembra ora che noi assistiamo a un movimento opposto. L'influenza di Taine, a lungo dominante, sembra affievolirsi di più in più, e tutto ciò ch'egli perde, Sainte-Beuve lo riconquista. Ed è, io credo, a grande vantaggio della critica ».

Infatti si vanno ora pubblicando degli epistolari e delle opere che lo riguardano: fra le opere di critica biografica è notevolissimo il lavoro di Gustavo Michaut, *Sainte-Beuve avant les Lundis* (Fontemoing, Paris); fra gli epistolarî sono importanti la raccolta di *Lettres de S.-B. à ses amis Ollivier* pubblicate dalla *Revue des Deux Mondes* e le risposte di Juste e Caroline Ollivier a lui, nella *Bibliothèque Universelle*, come pure le *Lettres de S.-B. à Collombet* (Lecène et Oudin, Paris).



Sainte-Beuve
(busto, nel giardino del Luxembourg).

Per vedere fino a qual punto Taine prevalesse recentemente su Sainte-Beuve non v'ha, scrive il Pellissier, che a consultare i recenti storici della letteratura francese. Basterebbe d'altronde citare il giudizio del Brunetière: in uno studio sul *Metodo evolutivo*, ove, dopo aver ricordato la *boutade* di Flaubert « la critica è tutt'al più alla sua aurora », quest'aurora, afferma il Brunetière, « è con

Taine che la si vide sorgere ». E nel *Manuale della letteratura francese*, egli concluse il suo articolo su Sainte-Beuve negandogli ogni filosofia e rinviandoci a Taine per fare la differenza fra un dilettante e un filosofo.

« Ecco – dice il Pellissier – lanciata la gran parola: Taine ha lo spirito filosofico e Sainte-Beuve non l'ha. Io mi domando se si distingua bene fra lo spirito filosofico e lo spirito di sistema. Non è affatto la stessa cosa. In un certo senso, è tutto il contrario; e la grande superiorità di Sainte-Beuve deriva precisamente dalla sua diffidenza pei sistemi, che fa di lui, nella migliore accettazione della parola, il più *filosofo* fra i nostri critici ».

Per il Pellissier, Taine è un logico, un architetto di sillogismi, uno scolastico, che crede assoggettar il mondo e la vita alle sue rigide categorie. D'altronde « tutto ciò che noi troviamo in lui sotto forma di sistema, si trovava anteriormente in Sainte-Beuve sotto forma di metodo e in quest'ultimo non impediva l'agilità, la versatilità comprensiva d'uno spirito critico per sua natura facile e insinuante, che variava i suoi punti di vista e li correggeva l'uno coll'altro; che si modellava sull'infinita diversità del mondo morale; e che, in uno studio così complesso come quello delle anime, procedeva non con spirito di geometria, ma con spirito di finezza.

« Leggete solamente queste linee d'un articolo di Sainte-Beuve apparso nel 1828: *L'état général de la littérature au moment où un auteur y débute, l'éducation particulière qu'a reçue cet auteur, et le génie propre que lui a départi la nature, sont trois influences qu'il importe de démêler.* Ecco la teoria dell'ambiente, del momento e della razza.

« In Taine la teoria della *faculté maîtresse* si stabilisce in formule imperative. Ma questa *faculté maîtresse,* ben chiara in alcuni scrittori citati dal Taine, è impossibile a riscontrare nella maggior parte degli altri. D'altronde, a che cosa serve di di sapere che la *faculté maîtresse* di Milton è la sublimità, o quella di Shakespeare l'immaginazione? In qual modo questa *facoltà* potrebbe distinguere Shakespeare da Victor Hugo, Milton da Du Barras? E supponendo anche che si sia giunti a determinarla per mezzo d'un'osservazione esatta e completa, non è misconoscere la complessità della natura umana lo spiegare tutti i movimenti d'un'anima, come quelli d'una macchina, per virtù d'un unico motore?

« Così, la teoria delle influenze primordiali, che suggeriva a Sainte-Beuve delle fini osservazioni, è contraddetta dai fatti, appena la si vuol applicare con esattezza troppo categorica. E ciò che rimane fuori del loro dominio è appunto ciò che è, come diceva Sainte-Beuve stesso, *le vif de l'homme.* Mostrandoci le influenze della razza, dell'ambiente e del momento che il grande Corneille ha potuto subire, voi non spiegate punto il genio di Corneille, che solo interessa la critica letteraria: giacchè le vostre osservazioni riguardano tutti i contemporanei del poeta e non mi insegnano affatto come mai, fra tanti Normanni sui quali si esercitarono le stesse influenze, Corneille solo sia stato un grande tragico, anzichè come il tale o il tal'altro un avvocato o un commerciante...

« In realtà, ciò che voi fate è della storia e non della critica. Ed ecco precisamente ciò che fece Taine. Mentre che la storia, in Sainte-Beuve, era messa a servizio della critica, la critica, in Taine, è messa a servizio della storia. Storico prima di tutto, le opere sono per lui dei documenti. E, certo, non vi ha in ciò nulla di non legittimo. Ma se le produzioni della letteratura possono interessarci, sia pel loro valore intrinseco, sia per la loro significazione rappresentativa, colui che, come Taine, non ricerca in esse che il loro interesse documentario, è propriamente uno storico. Sainte-Beuve, invece, pur ripudiando sin dal principio i giudizii di pura rettorica, pur amando *situare* lo scrittore nel suo ambiente e nel suo momento, e notare così le influenze di razza, non perdette mai di vista il vero compito della critica, che è un apprezzamento letterario delle opere; e, anche s'egli faceva una parte sempre più grande alla psicologia e alla fisiologia, egli non considerava meno le opere come aventi in sè il lor fine, come proponentisi

per oggetto essenziale non di informar le generazioni venture sui nostri usi e costumi, ma di realizzar la bellezza o la vita.

« I discepoli di Taine vogliono accordargli il merito superiore d'aver introdotto nella critica il metodo *naturale* che in Sainte-Beuve non era, secondo loro, che una specie di presentimento o divinazione. Nulla mi par più falso. Ancora una volta, trovo in Sainte-Beuve tutti i procedimenti di questo metodo, che possono essere applicati allo studio degli scrittori e delle loro opere. E il vero *naturalista* non è Taine, è Sainte-Beuve. Taine non ha solamente frastornata la critica dal suo ufficio: l'ha frastornata anche dal suo metodo, sostituendo il ragionamento all'analisi. Del sistema di Taine non resterà che ciò che proveniva da Sainte-Beuve. Bisogna ora riprendere le cose ove Sainte-Beuve le aveva lasciate, sbarazzando la critica dal dogmatismo specioso e sterile, al quale Taine e i suoi discepoli l'hanno troppo a lungo assoggettata ».

Fra Diavolo.

Anche di questo truce personaggio leggendario è venuto il momento della riabilitazione storica! (*Fra Diavolo e il suo tempo*. Firenze, Bemporad, 1904). Già altri la avea tentata prima dell'Amante, ma timidamente, quindi incompiutamente: l'Amante la compì invece con coraggio quasi ardimentoso, fino ad affrontare il pericolo di essere tacciato di *borbonismo*; lui, un liberale e unitario per atavismo prima, poi per religione propria! Quindi egli non esitò a oltrepassare i giudizi timidi del Colletta e del Dumas, i quali si erano limitati ad additare in Fra Diavolo una vittima delle diffamazioni francesi e giacobine; dimostrando, con la scorta delle fonti, prima di lui inesplorate, che il Fra Diavolo della storia fu l'iniziatore del movimento delle *truppe a massa*, delle quali divenne condottiero audace e temerario; e sorto contro gl'invasori del proprio paese, non ristette, finchè non lasciò la vita sul patibolo.

Dinanzi alla letteratura storica moderna comparata, questo libro non è una novità; esso è piuttosto l'emanazione di una tendenza storico-letteraria che va oggidì sempre più accentuandosi. Se guardiamo infatti alle produzioni storiche d'oltre Reno avvenute in questi ultimi decennii, troviamo che un soggetto domina in seno ad esse su ogni altro, quasi suggestivamente, e col soggetto vi domina un intento: il quale consiste nel tentativo di riabilitazione degli uomini della rivoluzione francese più discussi, da Mirabeau a Danton e a Robespierre. Guardiamo ancora più su nella cronologia storica, e troveremo ben altri tentativi di riabilitazione: dallo Stahr erettosi difensore di Tiberio e di Agrippina, al Gregorovius, difensore e quasi apologista della Borgia! Poteva dunque il dottor Bruto Amante assidersi fra i grandi rivendicatori della storia, sicuro di trovarsi in buona compagnia. E il suo cliente poteva trovarsi alla sua volta davanti agli uomini del Terrore riabilitati, senza sentirsi in disagio.

Che cosa infatti c'era che gravasse sulla coscienza di Michele Pezza, così da bollare il suo nome con uno stimma infamante? Erano due omicidii da lui commessi nella sua gioventù. Non trattavasi dunque di cosa di poco momento, ma per giudicarla equamente bisognava conoscere la sua genesi e le circostanze sue.

Questo esame non era stato fatto ancora; il dottor Amante fu il primo a farle, e con coscienza ed efficacia; tanto che per questo fatto solo, il libro suo meriterebbe di essere encomiato. Seguendo e illustrando un manoscritto di Itri da lui scoperto, che conteneva, insieme con notizie biografiche di Fra Diavolo, il racconto del suo doppio misfatto, egli ha potuto ridurre quello ad una lezione verace. E la verita è questa: che i due omicidii furono commessi in rissa e provocati da un amore non corrisposto. Per tale misfatto, il Pezza fu condannato a parecchi anni di prigione; la quale condanna fu poi, dietro sua istanza, commutata in tredici anni di servizio militare, come è attestato da una lettera del principe di Castelcicala al direttore di polizia del 20 gennaio 1798; la quale lettera è il primo documento autentico che si possegga su Fra Diavolo.

Noi conveniamo col giudizio dell'A. che quei due delitti di sangue esercitassero una influenza decisiva su la vita avventurosa del suo personaggio. Il quale, dotato di un temperamento impulsivo, fiero e ardito, si sentì fatalmente tratto ad affrontare i maggiori pericoli per superarli coi mezzi più violenti. Il grido di guerra uscito in Terra di Lavoro contro i Francesi invasori fu dal Pezza raccolto come un invito personale, e con l'anima furente d'odio contro lo straniero che aveva invaso il sacro suolo della patria, egli creò un grande movimento di *truppe a massa* composte d'uomini d'ogni risma, pronti ad ogni impresa arrischiata, quindi ad ogni violenza, rotti a tutte le fatiche ed anche a tutti i delitti; « e con quegli elementi, e mercè di essi, egli seppe affermare la sua fama di *guerrigliero* audace e fortunato ».

Questa è la figura storica di Fra Diavolo quale il nostro A. seppe ritrarla dopo di averla spogliata del suo contorno fantastico e leggendario. E come nella qualità di *guerrigliero* l'A. trova la misura della responsabilità che al suo personaggio incombe per gli eccidii e le arsioni che spesso accompagnavano le caccie allo straniero delle sue bande; così nello sdegnoso rifiuto delle offerte francesi fatte al prigioniero; il quale preferì, piuttosto che venir meno alla sua fede verso i Borboni, di lasciare la vita sul patibolo; il nostro Autore trova la ragione della simpatia popolare che accompagnò il leggendario eroe, espressa anche nel nome di battaglia che gli fu dato.

Circa l'origine del nome *Fra Diavolo*, tra le versioni che ne furono proposte, l'Autore a ragione preferisce quella dello storico Colletta, che fosse dalla plebe, – « la quale dice scaltrissimi e invincibili il diavolo e i frati » – dato al Pezza per argomento di prodezza e di fortuna; e il Pezza si mostrò sì fiero del nome che lo ritenne nelle guerre civili e fino alla morte.

Un libro di un editore.

Piero Barbèra, in una nitida edizione della tipografia che ha il nome venerato di suo padre Gaspero, ha pubblicato un volume: *Editori ed autori – Studi e passatempi di un libraio.*

Questo bel libro, quantunque in buona parte sia scritto, come l'A. avvisa, per i suoi compagni di lavoro e contenga quindi molte notizie tecniche, specialmente nei ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti, pure dovrebbe essere letto e meditato da quanti s'interessano allo svolgimento della nostra coltura nazionale. Infatti questi antichi stampatori, cui il Barbèra ha dedicato tutta la sua amorosa attività, contribuirono davvero al progresso intellettuale, diffondendo per l'Italia, in corrette edizioni, le opere dei nostri classici e accogliendo e incoraggiando l'opera dei giovani. Piero Barbèra ha fatto molto bene a ricordare degnamente questi benefattori.

Nel primo capitolo l'A. studia la vita operosa eppure così triste di due stampatori umanisti del Rinascimento: Nicola dei Morelli, più conosciuto in Italia sotto il nome letterario di Cola Montano, e l'orleanese Stefano Dolet. Nei capitoli seguenti le figure di Nicolò Bettoni, David Passigli, Vincenzo Battelli escono vive dal racconto chiaro, preciso della loro vita di editori. Questi tre celebri stampatori italiani del nostro secolo, insigni nell'arte loro, onesti e perseveranti, dopo essere passati attraverso vicende varie e burrascose, finirono nella più squallida miseria, dimenticati e anche derisi, e il povero Bettoni, pieno d'ingegno e troppo ardimentoso, negli ultimi anni della sua vita agitata, assaggiò anche in Francia la prigione dei debitori.

Il capitolo sugli ultimi anni di un editore è dedicato alla memoria di suo padre Gaspero che – come scrisse il Tortoli – esercitò l'arte della stampa con magistero di castigata bellezza e con animo di buon cittadino la volle promotrice del risorgimento d'Italia e ministra di utile sapienza.

Nella seconda parte del volume, ove è pure compreso uno studio molto diligente e interessante su la stampa e il risorgimento italiano, letto alla Sorbona di Parigi per invito della *Société des Etudes Italiennes*, l'A. ci racconta le sue impressioni di due viaggi in America, uno agli Stati Uniti e l'altro all'Argentina. Egli si

rivolge ai suoi compagni d'arte, ai quali comunica alcuni degli appunti relativi a cose tipografiche. Ma il Barbèra dice tutte queste cose con tanto garbo e vi aggiunge tanta ricchezza di osservazioni sui costumi, sui paesi e sovratutto sulle persone, che riesce a destare il nostro interesse più vivo. L'Harvard College, la superba Università di Cambridge, la Riverside Press, il grande stabilimento tipografico della celebre Compagnia editrice di Boston, Houghton, Miffin e Co., la tipografia della The Century Company di Nuova York e poi i laboratori litografici di Buenos-Aires, sono dal Barbèra descritti nel modo più evidente e resi nella loro fisonomia più sincera.

Anche in questa parte l'A. si compiace di dar vita alle figure dei più illustri e benemeriti stampatori americani. In Italia pure, per buona fortuna, la tradizione degli editori intelligenti e attivi non è andata perduta e Piero Barbèra, che con questo libro ci dà una prova della sua buona attività letteraria, è uno degli esempi più caratteristici e migliori.

Letture di poesia.

Francesco Pastonchi pubblica nella *Stampa* di Torino un lungo articolo, intitolato: *Le mie Letture*. In molte città italiane lo squisito dicitore di versi fu ascoltato ed ammirato. La cosa è nuova e confortante. Il 6 marzo al Teatro Vittorio di Torino un pubblico enorme accorse ad applaudire versi di Dante, del Foscolo, del Carducci e del Pascoli, recitati dal Pastonchi. L'incasso fu di seimila lire, e questa volta il benefizio fu devoluto ad una nuova istituzione redentrice, la *Cassa d'Assistenza per la Maternità*.

Come intraprese il Pastonchi le sue letture? Il giovane poeta si era esercitato sin dai suoi tempi di liceo e d'università: allora aveva due adorazioni non facilmente conciliabili, D'Annunzio e Pascoli: pigliava a braccetto i suoi più rassegnati amici ed infliggeva loro pagine e pagine ch'egli riteneva con una prodigiosa memoria. Ebbe fin d'allora dei continui successi che gli infusero una fede e una sicurezza per le quali il pensiero d'intraprendere delle recitazioni pubbliche non diede più a lui alcuna inquietudine, mentre faceva sorridere tutti i suoi conoscenti.

La prima lettura sua, preceduta da un suo programma pubblicato sulla *Stampa,* fu un buco nell'acqua. Il teatro quasi vuoto: alcuni amici sparsi qua e là. I giornali tacquero sul fatto. All'uscita uno sconosciuto si avvicinò al poeta, gli strinse il braccio.

Il Pastonchi si scusò e scusò gli assenti:

— Con una domenica simile...

— Date tempo - rispose l'altro. - Cce sarà u' sole più bello ch'oggi: e vui avrete u' teatro pieno. Ve lo dice Ciro Scognamiglio.

Così il solo augurio di fede ad un tentativo di pura poesia doveva venire dal proprietario-direttore d' una Compagnia d'operette.

***

Eran parecchi anni fa. Più tardi altri sopravvennero, i poeti dialettali, D'Annunzio, Marradi: s'aggiungano le letture dantesche tenute nelle maggiori città. Il Pastonchi ebbe presto a Torino e a Milano dei grandi successi.

Ecco come il poeta spiega, nel suo recente articolo della *Stampa*, la sua dizione:

« A una ribalta di teatro, come tra i solchi di un campo, io *improvviso* la mia dizione, senza preoccuparmi se possa piacere o spiacere, senza curarmi nè del gesto, nè della voce: solo inteso a *godere* la poesia che dico, e godendola più degli stessi ascoltatori.

« Io, tutti se ne accorgono, non ho timore del pubblico: più è folto, più è numeroso, più è terribile in quel silenzio di aspettazione, più io mi sento a mio agio. Prima, prima d'uscire, di apparire a' suoi mille occhi scrutatori, nei pochi minuti d'attesa dietro il telone, io soffro d'una strana inquietudine, e mi avvilisco. Guardando il luogo, il mio abito, sentendo il rumor confuso della gente che aspetta al di là di quella tela come per qualsiasi altro spettacolo, penando che io dovrò fra pochi momenti mostrarmi su le tavole, dove mi si son mostrati tante volte gli attori, tormentandomi d'altre minuzie sottili, sotto lo sguardo dei pompieri e dei servi di palcoscenico, io ingigantisco

alla mia mente tutte queste cose comuni che assumono d'un tratto un aspetto tremendamente istrionico. Giuro che mi assaltano subiti impeti di fuga.

« Ma varcata appena la porticina di tela che mi si richiude alle spalle, lasciandomi solo al cospetto del pubblico, scroscia su me quasi una doccia gelida che mi ravviva e mi smemora di tutto.

« Dopo pochi versi io non son più colui che dice da una ribalta a una folla, ma uno che s'accosta ad ogni anima e la sente fraterna nel palpito della poesia, uno che, preso il braccio di ciascun spettatore, gli si accompagna amicalmente cantandogli all'orecchio i canti diletti. Il teatro è fatto tempio. Io divento l'umile celebrante, nella cui voce freme e anela lo spirito della moltitudine ».

*
* *

Gli attori italiani ci hanno avvezzi a udire anche i versi più musicali in modo che tutto il loro valore sonoro scomparisse e non ne rimanesse che il significato: il loro sforzo tendeva a dissimulare la quadratura del verso e renderlo prosa. Il Pastonchi fa trionfare specialmente la musicalità del verso e c'è perfino chi l'accusa di andar troppo oltre in questo senso.

Ed egli non si prepara: è sempre preparato. Quando un componimento gli s'impone per la sua bellezza e per i suoi effetti, egli lo impara subito e lo ripete a se stesso variandolo, sfaccettandolo, d'impulso e senza regole di scuola. E lo stesso fa dinanzi al pubblico.

« Senza un buon istrumento non si possono esprimere buone armonie. La voce, la memoria, la resistenza, la padronanza sono la materialità della lettura: ma sommesse alla intenzione del poeta che se ne giova e non se ne decora.

« Io dico da poeta: e voglio che gli effetti del dire derivino da quanto solo è poesia. Un attore cerca di rappresentare ciò che è espresso nel verso: io cerco di far sonare il verso più schiettamente che mi riesca: e perciò avvaloro con la mia voce quelle sillabe che il poeta ha avvalorato di maggiori musiche. Io non ragiono il verso: io amo che esso canti e squilli, giacchè ha cantato e squillato nell'anima del creatore; tutto il resto non è trascurabile, ma secondario.

« Lo svolgimento del pensiero non deve distruggere quello dell'armonia: le parole non devono essere semplici segni logici, ma suoni.

« Così comanda la poesia, e in ciò trionfa della prosa. Un verso non esiste scritto: si scrive e si stampa per la comodità della diffusione; ma esso comincia a vivere quando è detto, quando le labbra lo modulano. Allora solo palpita di tutti i suoi palpiti, e concede il segreto della sua bellezza ».

Il Pastonchi è andato anche nei teatri popolari. Il popolo ama il verso musicale, il verso quasi cantato, egli che non sa sciogliere la poesia dal canto. E allora il successo è più sicuro che dinanzi ai palchetti aristocratici. Perchè allora il poeta si sente veramente nel pieno della sua missione che è di animare, di eccitare, di elevare gli spiriti sinceri negli orizzonti della bellezza e della serenità.

Repubbliche d'insetti.

La rivista inglese *Harper's Monthly Magazine* reca un curioso articolo sulla vita degli insetti, imenotteri e neurotteri viventi in società. Le più vaste repubbliche d'insetti sono quelle delle formiche e delle termiti. Le api limitano le loro comunità fondando spesso colonie. Molti studi sono stati fatti, oltrechè sulle api, sulle formiche: uno scrittore americano fece osservazioni continuate su certe formiche della Pennsylvania: egli si accampava tra i formicai e viveva coi soggetti dei suoi studi. Aveva sotto gli occhi mille settecento formicai varii di dimensioni, distribuiti in gruppi di famiglie. Nessun segno di discordia fra questi gruppi. L'osservatore trasportò una volta un nido intero in mezzo ad altri nidi distanti: le formiche accolsero subito i nuovi ospiti. Un'altra volta staccò una porzione d'un formicaio e la fece entrare in un altro: tosto le formiche fraternizzarono. Erano della stessa specie: i nuovi venuti facevano subito parte della comunità.

Tal senso di solidarietà si estrinseca pure nella difesa della comunità contro i nemici esterni. I formicai hanno alla

loro entrata delle sentinelle sempre pronte ad avvertire ogni minaccia.

Animali essenzialmente sociali, sono divisi in classi naturali per il lavoro comune: la regina riproduttrice, le formiche adulte maschi e femmine, le operaie di diverse specie, tutte con funzioni distinte.

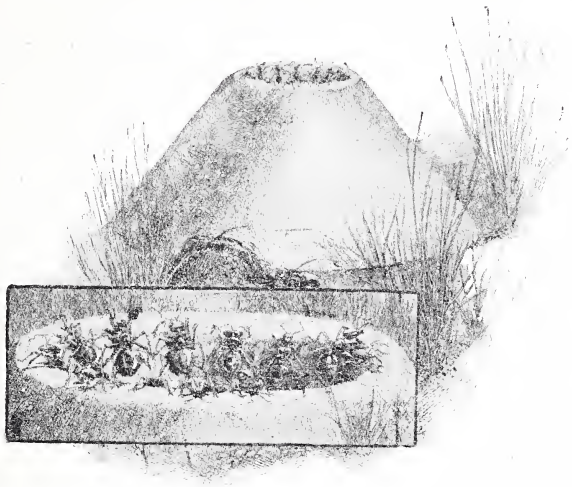
Togliete una ape regina a un bugno. Appena la comunità se n'è accorta, le api escono in cerca con un ronzio particolare, cessando ogni lavoro. Infine provvedono a sostituirla. Si rompono le pareti di due o tre cellette per formarne una da regina, e vi si pone un uovo scelto o una larva: vi portano una quantità di un alimento speciale (composto di miele e polline digerito nello stomaco e mescolato in differenti proporzioni da quello che nutre le api operaie). Venuta la crisalide, la cella vien sigillata e dopo due settimane la regina è preparata alla sua maternità.

La regina non ha nulla a che fare col governo: la comunità delle api, delle vespe, delle formiche, delle termiti è una pura democrazia. La regina porta la corona della maternità, nient'altro.

Naturalmente in tale società l'allevamento dei nuovi nati è un compito comune. I cortigiani che circondano la regina non hanno altro compito che di pigliar le ova, porle nelle celle. Schiuse le larve, esse vengono nutrite, pulite, allevate fino alla crisalide.

L'architettura della casa ha l'intento di allestire questa specie di *nursery*. Guardiamo in un formicaio. Provate a sezionarlo in due metà a perpendicolo, disfacendone una. Le formiche disperse cercano subito la progenie fra le rovine.

Osservate l'altra metà del cono: esso appare per intero traforato da gallerie e camerette, il tutto organizzato per l'allevamento. Esse tendono a render eguale la temperatura. Se c'è bisogno di calore, le larve sono portate verso il sole: se fa caldo, i piani inferiori sono più freschi. Se piove, le larve e le crisalidi sono internate: se si manifesta un pericolo in un luogo, esse vengono trasportate nel luogo opposto.



Formiche che fanno da sentinella alla porta dei formicai.

Tornando alle api, singolare è il loro sistema di ventilare le abitazioni. Gli alveari hanno una sola entrata, la quale è sempre ostruita da un individuo che entra od esce. Per mutare e purificare l'aria all'interno, una ventina di api, stando ferme, fanno l'azione del volare: le vibrazioni delle alucce sono sì rapide che si percepiscono appena. Questi ventilatori si danno il cambio ogni mezz'ora.

Certo quest'istinto sociale impedisce l'individualità, che sarebbe un pericolo per la convivenza sociale. Non c'è alcun rapporto speciale fra individui e individui, e manca l'amicizia che spesso si verifica fra altri animali.

Curioso è il fatto che le formiche, oltre ad approfittare degli afidi che trovano sulle piante, li allevano pure nelle loro abitazioni, e li mantengono per succhiarne un liquore che essi essudano. Possiedono così i loro animali domestici, le loro vacche da latte...

Professioni femminili in Francia.

Il simpatico accademico Emilio Faguet continua da qualche tempo ad occuparsi di questioni femminili: riceviamo appunto nella *Revue Bleue* un suo articolo scritto col consueto brio, sui *Métiers Féminins,* che il recente voto alla Camera italiana per l'esercizio dell'avvocatura accordato alle donne rende particolarmente interessante.

Esso si riferisce ad un libro di Paul Bastien intitolato *Les Carrières de la jeune fille* (Alcan, Paris). Secondo il Faguet, la vera carriera della donna è il matrimonio. Ma andatelo a dire alle innumerevoli che non trovano marito! Bisognerà dunque che queste provvedano al loro sostentamento.

Che cosa si offre loro? Quasi tutto... O meglio: nulla è loro vietato, fuorchè il sacerdozio, la carriera militare e la magistratura, in teoria. In pratica?

L'avvocatura? Nonostante la licenza accordata già da tempo, in Francia non ci sono che *tre* donne, che esercitano, una a Parigi, due a Tolosa. Non temano dunque la concorrenza femminile gli avvocati italiani.

La medicina? Su 13,000 medici in Francia, vi sono solo 83 dottoresse.

La farmacia? Ci sono tre sole farmaciste, una a Parigi, due a Montpellier.

Vi sono le poste, i telegrafi, i telefoni, gli sportelli della distribuzione dei biglietti nelle stazioni, gli uffici postali. Ma ciò è assai poco e Madame Arvède Barine nella *Revue des Deux Mondes* dice: « Tutto questo piccolo mondo è mal retribuito e si esaurisce presto ».

Resta l'insegnamento, nel quale esse possono raggiungere i 4 mila franchi e perfino i 4,500 come *agregées* nei licei femminili. Le direttrici arrivano fino alle 6 mila, e cogli accessorii a 7 e 8. Ma di questi posti ce n'è pochi: gran parte delle professoresse guadagnano 1,800 franchi.

Il Faguet si stupisce che ci siano così poche medichesse: egli crede che la donna sarebbe un medico ideale per i bambini. La farmacia pure richiede diligenza e pazienza e sembra adatta alle attitudini femminili. Egli non ama la donna avvocato, ma gli pare ch'essa potrebbe essere un buon notaio. L'orticoltura poi, e sopratutto l'allestimento interno delle case e l'arte decorativa, paiono adattissimi all'ingegno e al gusto femminile.

Ma molti pregiudizi fioriscono ancora riguardo al lavoro delle donne: non tanto occorrono leggi, termina il Faguet, quanto che il pubblico modifichi le sue idee sull'argomento.

Lo stesso numero della *Revue Bleue* contiene un articolo del critico Ernest-Charles su *Grazia Deledda* e la traduzione d'un lavoro drammatico in un atto di Camillo Antona-Traversi: *Acquitté!* (*Assolto*).

Un'Esposizione a Torino.

A Torino si tiene ogni anno un'Espozione di orticoltura e floricoltura. Quest'anno i promotori intendono darle una speciale importanza: a tal uopo hanno invitato parecchi stranieri, che hanno promesso di concorrere con mostre particolari. Sono infatti pervenute al Comitato le adesioni di potenti Case espositrici di Londra, St. Alban, Haarlem, Amsterdam, Erfurt, ecc. Anche i giardini del Principe di Monaco saranno presentati alla Mostra di Torino.

L'intervento di parecchi espositori di Trieste è specialmente gradito.

Una squisita prova di fiducia nell'Esposizione torinese la porge la Società d'agricoltura e di botanica di Gand destinando una propria medaglia d'oro in aggiunta alle molte medaglie che già erano a disposizione della Giurìa.

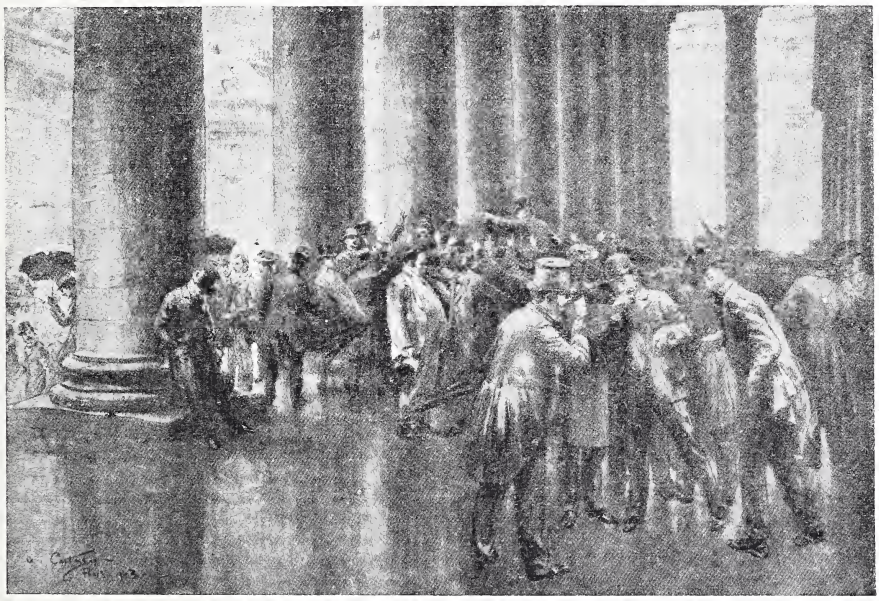
Ma una novità accrescerà l'interesse della Mostra. Con un'idea veramente geniale, l'Esposizione annuale di belle arti di Torino – che per solito ha luogo in uno speciale palazzo di via della Zecca – sarà tenuta, pure nel prossimo maggio, nel medesimo amenissimo Parco del Valentino e nello

stesso edificio entro ed attorno al quale avrà luogo la Mostra di orticoltura e floricoltura. Così il visitatore avrà il singolare godimento di contemplare le più gentili creazioni della natura in un'armoniosa fusione con le più svariate espressioni d'arte.

La Borsa di Parigi.

La guerra fa rivolgere tutti gli sguardi alle oscillazioni delle Borse. Fra queste la Borsa di Parigi è come il centro nervoso più sensibile, le cui pulsazioni si ripercuotono in tutto il mondo. Approfittiamo d'un articolo del *Century Magazine* per dirne qualcosa ai nostri lettori.

La Borsa di Parigi, costrutta ad imitazione del Tempio di Vespasiano del Foro Romano, è la più importante del continente europeo. Enorme è la cifra media degli affari che vengono conchiusi; approssimativamente, tenendo calcolo che per ogni migliaio di franchi posto sul mercato si paga una tassa governativa di dieci centesimi, si può valutare a centomila milioni il movimento di borsa effettuato nel corso d'ogni anno. Nel 1814 il listino comprendeva solamente cinque titoli; nel 1852 essi ascendevano a 126, nel 1869 a 308 ed ora sono quotati più di 800 azioni ed obbligazioni; ciò dà un'idea sufficiente del continuo incremento industriale e commerciale, che si ebbe specialmente dopo la costruzione delle reti ferroviarie. Le Borse di New York e di Londra sono associazioni private, sottoposte a regolamenti, che legano i loro membri ed ai quali essi si sottopongono volontariamente; la prima annovera circa 1100 agenti, la seconda 3000; la Borsa di Parigi invece è un istituto governativo, creato e diretto dallo Stato. Settanta agenti di cambio patentati hanno il monopolio di tutti gli affari. Essi sono nominati con l'approvazione del Governo e vengono considerati, non soltanto come semplici intermediarii, ma eziandio come pubblici, a cui la legge affida l'esercizio d'importanti mansioni. Il loro numero ristretto deriva dal legittimo timore, che ebbe il legislatore, quando venne costituita la Borsa. Si credeva che il popolo francese, appassionato per il gioco e per le scommesse, si lasciasse troppo trascinare nelle speculazioni arrischiate e si volle imporre un freno a questa tendenza rovinosa. Però, intorno agli agenti ufficiali, vive e prospera una



La *Coulisse* nell'atrio della Borsa di Parigi.

numerosa coorte di agenti clandestini, i *coulissiers,* i quali traficcano continuamente a destra ed a sinistra in cerca di affari.

L'attività della *coulisse* è, si può dire, il barometro della borsa; languisce nei periodi stagnanti e di crisi, lavora intensamente nei momenti propizii e migliori. Le settanta piazze costano ciascuna circa tre milioni di franchi e rendono dal 5 al 10 per cento. Ordinariamente il titolare non è che il rappresentante di un gruppo di persone, le quali forniscono il capitale e si dividono i profitti in proporzione. Ogni aspirante deve avere 25 anni d'età ed essere cittadino francese; si richiede inoltre una pratica d'affari di quattro anni: è necessario il gradimento dell'agente, di cui si vuole rilevare il posto. Egli viene quindi sottoposto alla votazione dei futuri colleghi; e, se è ammesso, occorre che abbia l'approvazione del Ministero delle Finanze e del Presidente della Repubblica.

Fra questi agenti esiste un vivo sentimento di mutua solidarietà, consacrata da una lunga consuetudine, onde le insolvenze, in cui può incorrere un membro del corpo, vengono tosto soddisfatte dagli altri.

L'accesso alla Borsa è libero a tutti, tranne alle donne. Le persone, che frequentano ed occupano il locale, chiacchierando ed urlando, si dividono ordinariamente in sei gruppi: soltanto però in uno di essi gli affari vengono realmente conchiusi ed a contanti; gli altri si abbandonano tutti alla speculazione con operazioni di riporto ed a termine, che costituiscono circa i nove decimi di tutto il movimento di Borsa. La sala del telefono è il luogo più animato; là giungono le notizie di Londra, Bruxelles e Berlino e degli altri centri; là si compiono le operazioni d'arbitraggio, per cui si cerca di trar profitto della fluttuazione dei valori sulle diverse piazze; comprando dove sono a minor prezzo, vendendo nel caso opposto; cercando sempre di lucrare sulle minime differenze.

La grande massa dei clienti della Borsa è costituita dalle classi di media agiatezza. Mancano in Francia le enormi fortune personali, che abbondano a Londra ed a New York e che danno il maggior impulso agli affari. I Rothschild e le altre più importanti Banche, che una volta speculavano in borsa per centinaia di milioni, si restringono ora quasi esclusivamente alle operazioni bancarie e la ragione di ciò sta nel fatto che la legge, la quale tassò gli affari di Borsa, impone la revisione dei libri, ogni qualvolta ciò sia necessario per la verificazione; e le grandi Case, che custodiscono ingenti depositi di principi, re ed imperatori, non vogliono porsi nell'occasione di svelare segreti, che potrebbero anche essere fonte di complicazioni internazionali.

« Tubular London ».

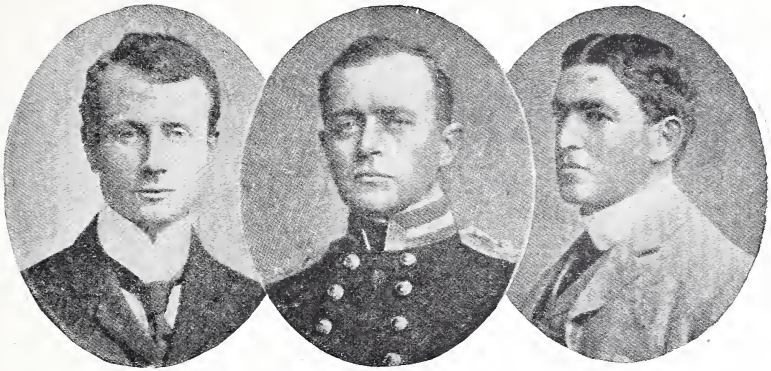
Londra, la più ricca, la più grande, la più progredita città del mondo, la cui popolazione durante la presente generazione è aumentata di due volte quella di Berlino, di una volta quella di Parigi o di New York e aumenterà ancora, al nuovo censimento, di un milione, è in procinto di compiere una grande trasformazione nei suoi mezzi di trasporto, sostituendo agli omnibus e alle ferrovie a vapore la trazione elettrica.

Nel gennaio del 1905, così almeno assicura nel *Pearsons Magazine* il signor Robert Porter, sorgerà in Londra uno stabilimento che distribuirà la forza necessaria per trasportare centinaia di milioni di persone nella metropoli e fuori di essa.

Sulle sponde del Tamigi, nel prosaico quartiere di Lots Road, si sta infatti costruendo un edificio per le macchine, lungo 136 metri, largo 52, con quattro stupendi camini la cui altezza supera di otto metri il più alto monumento di Londra.

Dentro e intorno a questo edificio colossale di acciaio e di mattoni ogni più piccolo spazio è utilizzato, ma ciò che vi è di più sorprendente è il fatto che quando i fuochi saranno accesi, tutto funzionerà automaticamente sotto l'alta direzione della mente dell'uomo.

Il carbone, trasportato pel Tamigi su capaci barconi, viene da due argani elettrici sollevato alla macchina da pesare e quindi mediante elevatori viene portato in cima all'edificio in serbatoi della capacità di 15,000 tonnellate, di dove automaticamente va



Il dottor E. Wilson. Il capitano Scott. Il luogotenente E. H. Shackleton.

Gli esploratori della « Discovery ».

ad alimentare i focolai; mentre dalla parte opposta del fabbricato la cenere, già racchiusa in sacchi, è caricata su barche da un elevatore pneumatico e portata via.

Le caldaie a vapore sono 80, disposte in due piani e del tipo il più recente; i motori sono costituiti da dieci turbine a vapore con una velocità, di 1000 giri al minuto e di una potenza variante dagli 8000 ai 12,000 cavalli ciascuna. Queste turbine, a causa della loro grandissima velocità, saranno immerse in un bagno di olio scorrente con una portata di 270 litri al minuto e di continuo refrigerato.

Gli 11,000 volt così generati, sono mediante 64 cavi racchiusi in canali condotti dal centro dell'edificio al Metropolitan District Railway at Earl's Court, di dove un uomo li distribuirà alle 23 stazioni: in queste stazioni la corrente subirà una riduzione di voltaggio e verrà rigorosamente misurata.

Le gallerie sono situate a circa 30 metri sotto il suolo di Londra e sono larghe circa quattro metri. È notevole il sistema di scavo fatto mediante tagliapietra rotanti e scudi idraulici di nuova invenzione. Lo scavo delle gallerie è stato attaccato contemporaneamente in 50 punti, ciò che ha richiesto una continua ed assidua sorveglianza da parte degli ingegneri.

Ogni precauzione sarà presa nella costruzione di queste nuove ferrovie affine di assicurare la assoluta sicurezza dei viaggiatori e di rendere del tutto impossibili disastri simili a quelli avvenuti a Parigi.

La spedizione della « Discovery ».

Il luogotenente Shackleton, tornato di recente da una spedizione al Polo Antartico, pubblica nel *Pearson's Magazine* una dettagliata relazione delle esplorazioni da lui fatte a scopo scientifico-geografico.

La spedizione fu organizzata dalla Società Reale geografica di Londra e sussidiata dal Governo. La nave *Discovery*, appositamente costruita per le esplorazioni al Polo Sud, con un equipaggio di 11 ufficiali, 36 uomini e 23 cani, partì da Cowes il giorno 6 agosto 1901. Al principio di dicembre la *Discovery* arrivò nella Nuova Zelanda ed alla vigilia di Natale lasciò Dunedin per la regione dei ghiacci. Dopo aver navigato circa 1500 miglia fra i blocchi di ghiacci galleggianti, arrivò il 9 gennaio 1902 alle coste del continente Antartico. Questo grande continente, col polo Sud al centro, è alquanto più largo dell'Australia ed è quasi sconosciuto. La spedizione, avanzando nelle sue esplorazioni lungo la costa, incontrò un riparo, dove impiantò il suo quartiere d'inverno, ai piedi del monte Erebus, un largo vulcano attivo che trovasi circa a 2000 miglia a Sud della Nuova Zelanda.

Il 9 febbraio 1902 la *Discovery* entrò nel riparo invernale e l'equipaggio incominciò i preparativi per la lunga notte, antartica, che dura dal 2 aprile al 27 agosto.

Così la spedizione fu tagliata fuori dal resto del mondo, perchè al prin-

cipio di marzo colà il mare gela per una distanza di 400 miglia e rimane in quello stato quasi 10 mesi.

Ai primi di novembre 1902 il capitano Scott, il dottor Wilson ed il luogotenente Shackleton partirono in una grande slitta trascinata dai cani verso Sud, e dopo molti pericoli e patimenti arrivarono a piantare la bandiera britannica al grado 82.17, distante dal Polo 463 miglia, il punto più lontano a cui sia mai pervenuto l'uomo.

Riguardo a questa esplorazione ecco quanto scrive il Shackleton:

« La spedizione non fu organizzata coll'idea di raggiungere il polo, benchè questo sia il fine ultimo di ogni esploratore; perciò noi avevamo condotto soltanto 23 cani, poichè non era supponibile che trovassimo vastissime lande in quella parte del mondo.

« Se noi invece avessimo avuto 70 o 80 cani ho motivo di ritenere che avremmo potuto raggiungere il Polo Sud ».

Lo scrittore descrive in modo pittoresco la vita in quelle lontane solitudini. Le foche si movono lentamente sul ghiaccio, senz'aver alcuna paura dell'uomo, non avendolo mai veduto, e si lasciano uccidere tranquillamente. I pinguini cercano di assalire, allo scopo di difendere i loro nati, come fanno tutti gli uccelli. Essi lasciano le loro ova e i loro implumi sul nudo ghiaccio: li nutrono con pesciolini che pescano dal mare. Le madri, affinchè le ova e i nati non gelino, li tengono fra le zampe che sono fitte di piume.

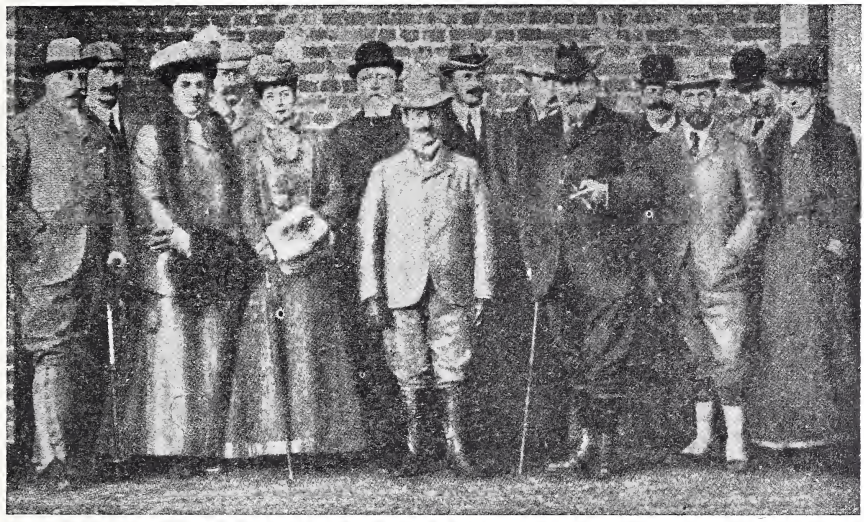
Una delle privazioni più gravi è quella dell'acqua. Segni di scorbuto già apparivano: i cani eran già morti in gran parte e quelli che rimanevano non servivano più. Per questo gli esploratori tornarono alla nave.

La temperatura del polo antartico è molto più bassa di quella del polo artico. Nel regno vegetale non vi sono che pochi muschi e licheni: nel regno animale foche e pinguini. Al polo Nord invece, alla stessa latitudine, esistono 18 differenti specie di piante.

La nave « Discovery » fra i ghiacci e il quartiere d'inverno.

Nessuna cosa al mondo può paragonarsi alla notte polare. Immaginate di essere in una palude della Scozia coperta di ghiacci e neve, senza alcun segno di vita vegetale, senza un grido d'uccello, senza che nessun rumore rompa il silenzio profondo, tranne che lo scrosciar delle tempeste. Immaginate di vivere là nell'oscurità, in quaranta, in una capanna per circa 120 giorni, fuori d'ogni comunicazione col resto del mondo, con una temperatura a 40 gradi Fahr.,

Colonnello Legge. Capitano Holford. Principe Christian. Lord Churchill. Lord Clarendon. Conte di Trinita. Capitano Campbell.



Duca di Connaught. Reg. Elena. Reg. Alessandra. Re Vitt. Em. III. Re Edoardo VII. Princ. di Galles. Princ. Vittoria.

Una partita di caccia nel parco di Windsor.

cioè a 60 gradi sotto zero, con un terribile vento ghiacciato che vi morde la faccia, e poi non avrete che una pallida idea della vita a cui è sottoposto l'esploratore nella lunga notte polare.

Shackleton tornò in Inghilterra con la nave *Morning,* venuta a portar viveri per gli esploratori. L'estate scorsa il *Morning* ripartì. Si attendono altre notizie. La *Discovery* si è sciolta dai ghiacci? Ha continuato la sua esplorazione?

Per l'istruzione popolare in Germania.

La Società berlinese per la diffusione della istruzione nel popolo tedesco ha in questi giorni reso pubblico conto su l'opera da lei prestata nel 1903. Durante l'anno essa ha sussidiate o istituite, nell'Impero germanico, 2721 biblioteche popolari, donando ad esse 71,394 volumi. Nel 1902, le biblioteche sussidiate furono 1824 soltanto, ed ebbero in dono 59,634 volumi. Come si vede, l'anno ora appena terminato segna un notevole aumento di operosità reso possibile non solo dall'ordinario contributo dei soci, ma ben anche da generose offerte private, fra le altre quelle dell'Imperatore di Germania.

Merita ricordo particolare il rapido incremento delle librerie ambulanti (*Wanderbibliotheken*). Introdotte dalla benemerita Società da poco tempo, essa riconosce in queste librerie il mezzo più rapido e più sicuro per far pervenire il libro in qualunque più remoto angolo della gran patria tedesca, e per provvedere ai bisogni momentanei delle piccole biblioteche. Nel 1903, la Società fu in grado di combinare 383 nuove librerie ambulanti, impiegandovi 18,888 volumi, vale a dire quasi 50 volumi per cassetta o libreria ambulante. Presentemente per inviare i libri in prestito e per poter dopo un certo tempo cambiarli con altri la Società dispone già di 36,394 volumi, ripartiti in 785 librerie ambulanti.

Sovrani e guerre.

Un simpatico ricordo del soggiorno a Londra dei nostri Sovrani ci è portato dal *Munsey's Magazine* col gruppo che riproduciamo. L'elegante rivista inglese l'accompagna con parole di alto apprezzamento e di simpatia verso il nostro paese.

Dopo aver notato come al tempo della guerra sud-africana un po' di freddezza regnasse da parte delle altre nazioni europee verso l'Inghilterra e tale stato di cose fosse già di molto mutato per il viaggio del Re Edoardo a Parigi, la rivista si rallegra della visita di Vittorio Emanuele III come d'un avvenimento di grande significato.

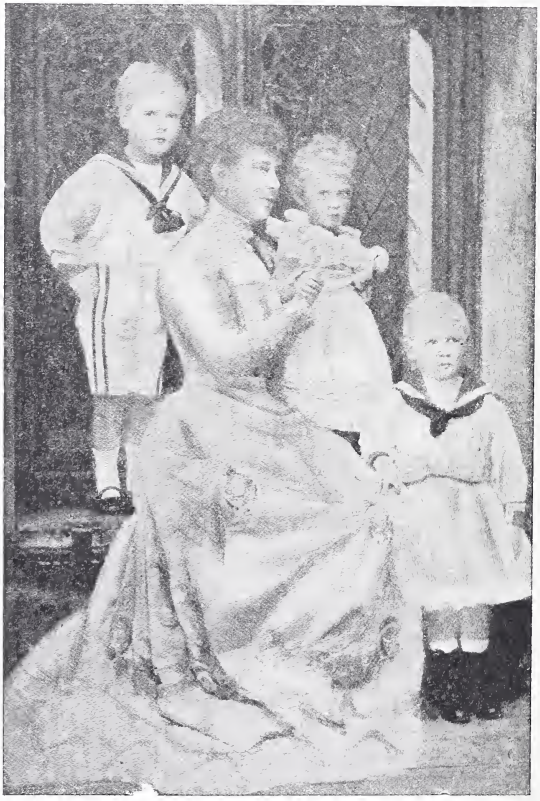
« L'Italia - una potenza marittima il cui intervento potrebbe aver un peso definitivo in una guerra nel Mediterraneo o sulle vie d'Oriente - ha rinnovato la tradizione d'amicizia che data da un secolo ».

Nel gruppo fotografico campeggia il Re d'Italia, che ha a sinistra il Re Edoardo, il principe di Galles con la sua consorte la principessa Vittoria, a destra la Regina Alessandra, la Regina Elena e il duca di Connaught.

Della principessa Vittoria presentiamo pure un ritratto, dal *Pearson's*, in cui ella è raffigurata in un grazioso gruppo coi suoi bambini floridi e biondi.

Intanto corre voce che Re Edoardo sarebbe inclinato a proporre un arbitrato nella guerra fra la Russia e il Giappone.

Sarebbe senza dubbio un principio di conferma delle buone speranze che i viaggi e le visite di Sovrani indussero in tante menti riguardo all'avvenire dell'Europa.



La principessa Vittoria coi suoi bambini.

I Sovrani possono molto, ma non possono tutto al dì d'oggi sull'andamento degli affari internazionali. Lo Czar è uomo di pace, ma l'espansione della Russia è troppo rapida e formidabile per non destar dei timori alle piccole nazioni, che possono tremare per la propria indipendenza del domani. Intanto al dì d'oggi non v'è trambusto per quanto lontano che non abbia gravi ripercussioni in tutto il mondo. Si persuaderanno un giorno

gli uomini, che il malanno altrui si risolve infine nel malanno proprio, e prenderanno degli accordi per evitarlo?

Presentiamo qui intanto una graziosa rappresentante della razza gialla: il pericolo giallo non si presenta con essa così terribile come ce lo vogliono far credere. I Giapponesi sono un popolo intelligente e valoroso. Se la

L'Imperatrice del Giappone.

pace avverrà presto, il Mikado colla sua gentile consorte potrebbe far una visita alle capitali europee: diverrebbe popolare.

La questione delle abitazioni.

È certo che uno dei provvedimenti più urgenti da prendersi in favore della classe operaia, e qui per classe operaia noi intendiamo in senso più generale la classe dei meno abbienti, è quello di procurare ad essa abitazioni sane e poco costose. « Sarebbe possibile - scrive Jules Simon - con un poco di immaginazione, costruire un idilio sul tema di un operaio che possiede una abitazione decente e salubre: questo però significherebbe sognare; la vita dell'operaio ritornato alla sua casa non sarà forse troppo serena ma almeno sarà sopportabile, e poichè l'influenza della vita di famiglia è irresistibile, senza dubbio alla riforma domestica seguirà la riforma morale ».

Però se tutti sono concordi nel riconoscere la necessità di provvedere alle abitazioni della povera gente, non pochi poi dissentono nella scelta dei mezzi più atti allo scopo, consumando così un tempo prezioso in vane ed inutili discussioni.

Ma Charles Booth, milionario filantropo inglese ed economista valente, piuttosto che perdersi in chiacchiere, ha preferito conoscere da vicino le vere condizioni del popolo di Londra e con l'aiuto di una schiera di intelligenti collaboratori, tra i quali Beatrice Webb, è riuscito a compiere una inchiesta colossale sulla vita e sul lavoro in Londra, durata 17 anni, dando così un'immagine di Londra alla fine del secolo XIX, « che sorpassa in perfezione - come dice la *Indipendent Review* - ogni altra di ogni altro luogo o tempo nella storia del mondo ».

Nei primi quattro volumi dell'inchiesta, sono classificati gli abitanti di Londra, strada per strada, a seconda della ricchezza e della povertà e sono descritte le loro condizioni di vita; in altri cinque volumi gli abitanti di Londra sono classificati secondo il loro mestiere e sono descritte le loro condizioni di lavoro; nella terza serie di volumi, intitolata *Religious Influences*, è descritta la città, quartiere per quartiere, mostrandone le caratteristiche religiose e sociali.

Finalmente nella *Conclusion and Summary* sono raccolti i diversi fili dell'inchiesta, si prevedono le tendenze e se ne suggeriscono i rimedi. L'ultimo volume, il diciassettesimo, pubblicato in questi giorni, tratta in modo semplice i principali problemi sociali e raccomanda alcune riforme pratiche urgentissime. In questo volume, il Booth si preoccupa assai della questione delle abitazioni e consiglia di demolire le vecchie case e di costruirne nuove fuori della città, facilitando nello stesso tempo agli operai l'uso dei mezzi di comunicazione. Le autorità municipali devono occuparsi a stabilire i piani per l'estensione della città e non già costruire nuove case; l'ostacolo più grande al miglioramento delle abitazioni è dato dalle tasse, le quali in Inghilterra sono

troppo elevate, e il Booth propone perciò uno schema di riforma dell'attuale sistema tributario inglese.

Dopo aver rilevata la presenza di due tasse distinte con effetti economici assai differenti, una sopra il valore del terreno e l'altra sopra il valore dell'edificio, così ragiona: Il valore della casa dipende dalla somma che il proprietario spende per la costruzione; il valore del terreno dipende dalle condizioni generali derivanti dalla prosperità di quella parte della città nella quale esso è situato, e la tassa su di esso aumenterà quando i vantaggi di quella località saranno aumentati: essa sarà bassa agli estremi della città e andrà aumentando verso il centro. In quanto la tassa è messa sopra gli edifizii, essa avrà effetto di punire l'industria, di ostacolare la costruzione delle case. Le case che si potranno costruire saranno in piccolo numero, molto care e fatte assai male, mentre si dovrebbe avere molte case, più a buon mercato e ben costruite. In Londra le tasse sopra un edificio ammontano al 33 per cento sul profitto annuo del capitale investito e il Booth osserva giustamente come una tale tassa sia assurda coi principii del libero scambio che sono stati accettati dalla finanza nazionale durante gli ultimi 50 anni e dice che in nessun'altra cosa necessaria per la vita si oserebbe mettere una tassa del 33 per cento. Egli propone quindi di abolire la tassa sugli edifici, mantenendo solamente quella sul valore del terreno, sia esso occupato o no: di tempo in tempo si rivedrebbero i piani di ampliamento della città e si stabilirebbero i valori dei terreni.

Un tale sistema eliminerebbe gli ostacoli che si frappongono alla costruzione di nuove case ed inoltre trasporterebbe tutto il carico fiscale dalle parti della città situate alla sua periferia, e dove il valore del terreno è basso, alle parti centrali dove questo valore è grande.

L'Imperatore e l'Imperatrice di Russia.

Il signor N. G. Pierson, ex-primo ministro del Regno di Olanda, esamina egli pure nella *Indipendent Review* il grave problema delle abitazioni, e in un dotto articolo, dopo aver biasimata l'incuria che le autorità dei principali centri di Europa hanno fino ad ora dimostrata per le tristi condizioni di gran parte del po-

polo, prevede un giorno in cui la coscienza pubblica si sveglierà e sorgerà una questione delle abitazioni di straordinaria importanza. La popolazione delle grandi città va continuamente aumentando e le condizioni di abitazione diventano sempre peggiori; le rendite delle case salgono, e non si possono ridurre artificialmente: d'altra parte l'aumento dei prezzi delle case ha per effetto di evitare l'immigrazione dalla campagna e si dovrebbe trovar modo di proibire al popolo di affluire nelle città già sovrabbondanti valendosi di quello stesso diritto per il quale si proibisce agli ultimi viaggiatori l'imbarco su di un bastimento già troppo pieno.

Il dovere delle autorità è duplice: proibire la fabbricazione di abitazioni non sane e di affollare troppo gli appartamenti, regolando il numero delle persone che devono abitare una casa e rimediare, per quanto è possibile, agli errori commessi.

Avviene difficilmente il caso in cui sia necessario ricorrere alla vendita obbligata di terreni per fabbricarvi case, poichè i proprietari sono sempre felici di ricavare un guadagno dal solo fatto che il loro terreno è richiesto per una costruzione e non si è mai dato che una città sia stata impedita di allargarsi per l'ostinatezza dei proprietari dei terreni circostanti. Per le speculazione, la vendita del terreno può essere ritardata, ma non per molto, perchè il terreno rappresenta troppo grande somma, gli interessi della quale il proprietario non vuole perdere per un tempo indeterminato. Però non si deve permettere che i proprietarii che non vogliono vendere il loro terreno dispongano di questo in modo da ledere gli interessi della comunità. Le autorità dovrebbero poi compilare dei piani per regolare l'estensione delle città, indicando i luoghi che probabilmente dovranno essere lasciati liberi per le strade e per le piazze.

Le cattive condizioni delle abitazioni del popolo rappresentano un male nazionale e lo Stato deve concorrere ad eliminarle, dando la garanzia a prestiti fatti dalle autorità locali, redimibili in annuità per molti anni e a interessi modici. Non è bene in generale caricare di debiti la generazione futura, ma se ora non si migliorano le case, le dovrà ben essa migliorare: da questa necessità non vi è modo di sfuggire. Più volte, nei centri delle città, alle vecchie case demolite succedono grandi palazzi, grandi magazzini, uffici, ecc., e tutti quegli inquilini che prima occupavano le case demolite sono costretti di andare ad abitare molto lontano da quei luoghi: occorre quindi che un'azione non commerciale prenda a cura gli interessi speciali di tutta questa gente e costruisca per essi in quei luoghi edifici a buon mercato.

È un'eccellente idea quella di diradare la popolazione nei quartieri troppo affollati, creando mezzi di locomozione a buon mercato, incoraggiando la costruzione di case fuori della città; ma si è poi sicuri che questa gente, la quale abita ora in case che si desidera che essa lasci, troverà poi abitazioni che importino una spesa non maggiore di quella che essa può pagare?

La costruzione di case da parte dei Municipii è non solo inutile ma anche dannosa, perchè impedisce ai privati di costruire.

Il Municipio potrebbe solamente costruire case per il bisogno passeggero della popolazione che va aumentando, nel mentre che si demoliscono le vecchie case, ma non può fare della costruzione di case un ramo di servizio pubblico con carattere di permanenza, e ciò per ragioni economiche e politiche molto varie.

Ma il miglior sistema è che il Municipio aiuti quelle Società di beneficenza che si assumono l'incarico di costruire abitazioni popolari, Società provviste di sufficiente personale per potere senza grave dispendio compiere il nuovo incarico loro affidato.

Poeti dialettali.

Delfino Orsi, noto studioso di *folklore* e di tradizioni piemontesi, premette alcune pagine alle *Rime piemônteise* di Alberto Viriglio, testè pubblicate dal Lattes di Torino. In esse non perde il tempo a discutere sulla ragion d'essere della poesia dialettale. Essa esiste; dà delle manifestazioni caratteristiche; è ben accolta dal pubblico. Piuttosto che consigliare i poeti

dialettali a far della grande poesia in lingua italiana, cosa di cui modestamente si confessano essi medesimi incapaci, è meglio cercar le ragioni di questa sopravvivenza.

Checchè si faccia per promuovere una vita nazionale, è evidente che rimane ancora intensa la diversa vita regionale: la qual cosa ha i suoi danni e i suoi vantaggi. Le particolarità di ciascuna regione vanno a poco a poco dileguando, e il dialetto fra queste. Sicchè la presente reviviscenza è probabilmente il bagliore d'una fiamma che si spegne. Una buona parte del pubblico che ci si compiace, lo fa per una specie di nostalgia, quello stesso desiderio vano che ha fatto troppo tardi riguardare la bellezza delle usanze e dei costumi pittoreschi di cui si parano ancora le signore che vanno in villeggiatura e gli artisti e i dilettanti.

Ben dice l'Orsi che l'arte dialettale ha ragion d'essere « quando derivi da uno stato psichico specialissimo, voglia rendere un ambiente che è peculiare alla regione, e intenda dichiarare sentimenti che, pur echeggiando nell'universa anima umana, sembrino meglio riparare in quelle fogge, che più da vicino immediatamente e schiettamente riflettono la causale e il momento della creazione artistica ».

Il dialetto piemontese, che si è segnalato fin dal secolo xv colle professioni di fede dei Valdesi, ha reso dei servigi alla causa italiana quando Alfieri, poi Brofferio, Garelli usarono della sua rude forza per commuovere i cuori dei loro compaesani, in un tempo in cui

tuti s'amparô 'l Metastasio a ment,
e a n' an l'ôrie e j' euj e 'l cheur fôdrà...

Più tardi divenne buon correttore e fustigatore dei costumi e dei vizi col Pietracqua, col Brofferio. Al dì d'oggi, esso rimane una voce, tra nostalgica e ironica, nelle poesie di Viriglio, di Solferini, di Fasolo e d'altri.

Alberto Viriglio è tra i poeti dialettali piemontesi il più genuino. *Torino e i Torinesi*, *Vecchia Torino* e *Come si parla a Torino* (Lattes editori) sono tre volumi suoi, che riescono una miniera di piccole e grandi memorie locali. In lui, all'amore per la sua città e per il dialetto s'unisce quella erudizione ch'è sufficiente a fargli gustare il sapore delle vecchie locuzioni e indovinare le sofisticazioni moderne: perciò, se è il meno comprensibile per chi non è piemontese, è pur colui che più vi mette innanzi certe forme espressive, che colla fusione di tutti i dialetti nella lingua italiana siamo destinati a perdere per sempre.

Il Viriglio impiega volentieri i vecchi metri, usando meno il *sonetto*, di cui abusano i poeti dialettali di tutta Italia, e che è poco adatto alla semplicità, sveltezza, freschezza della poesia dialettale. Preferisce l'*ode*, la serie di quartine o di strofe libere, e fra i versi, non dispregia i settenari, gli ottonari, cari a Brofferio, e gli alessandrini, il che dimostra la ricchezza e la spontaneità del suo temperamento.

Ninfa pôtagera, *Tota ch'a dis 'l bin*, *Là bagna d'j pôvrôn*, *Microbismo*, *Idee d' Otober*, *La lingua padre*, molti brani di *Vita sgairà* meritano d'essere notati particolarmente.

*
* *

Se il Viriglio per i soggetti, per la forma della sua poesia è il tipico poeta dialettale, interprete di tutta una regione in quello che conserva di più caratteristico, Berto Barbarani, un giovane, le cui poesie furono raccolte di recente dall'editore Ronchi di Milano sotto il titolo *Canzoniere Veronese*, ci si presenta come un poeta intimo, interprete dei propri sentimenti e di quelli affini dei suoi compaesani, malinconico, idillico, commosso allo spettacolo della piccola gente che vivacchia, gode di qualche piccol raggio di sole o d'amore, e più che altro soffre con una desolata rassegnazione. Il suo dialetto, affine al veneziano, è delizioso, e maneggiato in maniera squisita. Monellerie, ingenui scherzi, canzoni d'amore, quadretti schizzati con gusto, molta tenerezza e simpatia, un fine sentimento della natura – sono le sue qualità principali. La sua forma, ricca e varia, ha pure tal parentela col canto popolare, da poter talvolta darne la sensazione genuina.

Ne diamo un saggio ai lettori: è una odicina tessuta sul motivo d'un gioco infantile:

RUDA, RUDA.

Ela la me guardava con du oci
de un color che tirava in verso al çiel,
mi tegneva le mane su i zenoci,
strapassando el capel...

— Ruda, ruda:
g'ò una man che l'è piena e un'altra uda,
cosa g'onti de bel? —

L'à desmesso de colpo de guardar,
e l'è stada un momento lì a pensar...
— Te ghè dentro una nosa... un pero
[misso...
'na castagna... un confeto inargentà?...
Versi le mane... tò... gh'è drento el risso,
che me son destacà,
quando che ti te si vegnù a trovarme,
e g'avea zò i cavei par petenarme! —

Son tornà co le mane su i zenoci,
ela col brasso se sugava i oci.

Mi la vardava: l'era descolada,
se ghe vedea la pel soto el vestito,
'na pele fresca come la rosada,
e alora la m'à dito:
— Ruda, ruda:
g'ò una manina piena e l'altra uda,
indovìneghe el drito! —

Mi ò desmesso de colpo de vardar
e so stado un momento lì a pensar...

— Te gh'è drento una perla... un fioco
[rosso...
el dial che te laori... la corona
che te disi el rosario... te gh'è un osso
co la màndola bona?
Versi le mane... to' ghe i eto ancora,
i primi fiori che t'ò dà da st'ora? —

L'a sbassà i oci, mi ò guardà i quarei,
rancurando do lagrime co i dei!

E così discorendo è vegnù sera
e nel tinel se ghe vedeva a pena,
se verse un usso e vien la camariera
a pareciar la cena.

— Ruda, ruda:
la ruda del molin la fà la spiuma,
e l'amor l'è un molin che ne consuma!

Ed ecco un poeta *in meneghin*. È Gaetano Crespi, di cui esce fresco fresco il *Canzoniere Milanese* alla tipografia Pirola e Rubini a Milano.

Voj tì, Musa mattòcca del Verzee
Col coo serciaa de fior e de perìtt
De peveron, d'indivia e d'usmarin,
Imprèstom i concètt la rima e i pee
Che voeuri scriv anch mì quatter versìtt
In meneghin.

Il dialetto milanese è il dialetto di Ferravilla. Evidentemente molta gente ha pianto in quel dialetto e molti amanti si dissero delle cose tenere; molte madri esclamarono ai loro bimbi:

Cià chì la mia stellascia d'òra, tè
On bèll basin, tesòr, el mè angiolin;

ma, colpa di Ferravilla, non si può far a meno di sorridere quando la stessa mamma continua, col Crespi:

La pappa tì? la pappa? Tas, nà, nà;
Toeu, fà gnamm gnamm mè ben,
[piang nò, piang nò...

Ah balossèt, te pias a fatt ninà!

Sì, sì, ninin, si fa ninin popò,
Ninin popò, vegnarà a ca el papà
El portarà el cocò... papà... el cocò...

È irresistibile! Così *El valor del matrimoni meneman ch'el se fà vècc* e molte altre poesie. Il Crespi è scrupoloso nel conservare le caratteristiche del proprio dialetto e il gruppo di componimenti campagnuoli, o *bosinadd*, ha delle pagine originali e curiosissime.

E così noi continueremo ancor un poco a leggere le care cose vecchiotte delle nostre regioni, mentre il telefono ci chiama: *allô allô!*, mentre gli automobili trombettano nella strada, mentre il mondo giallo si leva contro l'invasione del bianco... Che volete? La vita è così: azione e reazione, desiderio e rimpianto...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad Avellino è stata fatta una grandiosa commemorazione di Giovanni Bovio. Al teatro comunale pronunziò un discorso l'on. Carlo Del Balzo.

— Le onoranze tributate a Rossini dalla città di Pesaro sono riuscite solenni. L'on. Fradeletto commemorò il maestro

— Un monumento a Cavallotti è stato inaugurato a Palermo il 28 febbraio ed un altro a Novara il 7 marzo, mentre nello stesso giorno ad Empoli veniva collocata una lapide commemorativa.

×

Il dotto numismatico Ortensio Vitalini ha donato al Museo Capitolino una raccolta di 105 conî di medaglie, tutti in acciaio, eseguiti dal celebre artista romano Tommaso Mercadetti. Tale raccolta rappresenta non solo fasti storici, ma riproduce monumenti romani e immagini di uomini illustri, e si compone di conî molto rari.

— Si è costituito definitivamente un Comitato per la preparazione di un Congresso per le malattie del lavoro, da tenersi in Milano nel 1905. Il presidente del Comitato è il dott. M. De Cristoforis, deputato al Parlamento.

— Terni sta preparando un'esposizione che riuscirà assai importante. Il primitivo progetto di fare questa esposizione solo provinciale è stato accresciuto, e l'esposizione sara nazionale.

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1904 il tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano* Il lavoro deve fondarsi sopra un'accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano, e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea. Il premio sarà di lire italiane mille. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 31 ottobre 1905. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in italiano o in latino.

×

A Roma il Canto XXII del *Purgatorio* è stato letto dal prof. Zingarelli, e il Canto XXIII dal prof. Barzellotti.

— Nell'aula magna del Collegio Romano l'on Fazio ha inaugurato il corso delle conferenze promosse dalla Lega Navale, parlando sul tema *Essenza e fattori della grandezza marittima*

— All'Università popolare di Milano l'on. Pinchia ha tenuto una conferenza su *La leggenda francescana.*

— Nell'Istituto fisico dell' Università di Roma il prof. Sella ha fatto una terza lettura sulle proprietà del radio.

— Il prof. Tomassetti, ha illustrato al Collegio Romano *La Campagna Romana*, con proiezioni luminose tolte da fotografie fatte dal cav. Vochieri.

— Domenico Tumiati ha ripetuto al Collegio Romano il suo melologo *La morte di Bajardo.*

— Al *Filologico* di Livorno Berto Barbarani ha letto il suo nuovo poema *Giulietta e Romeo.*

— Alla Biblioteca di piazza Nicosia in Roma sono state tenute le prime due di quattro conferenze carducciane dovute a quattro valorosi giovani letterati. La prima, *Il Carducci e le Maremme,* del prof. Sante Bargellini; la seconda, *La rievocazione classica nella poesia carducciana,* di T. Gnoli; la terza, *La poesia civile nel Carducci,* di Luigi Valli; e la quarta, *Roma nella poesia carducciana,* di O. Salvadori.

— All'Accademia dell'Arcadia, domenica 6 marzo ebbe luogo una solenne commemorazione di Silvio Pellico, organizzata da mons. Bartolini.

— Per iniziativa del Circolo Giuridico il 16 marzo sarà commemorato solennemente in Campidoglio, dall'onorevole Tommaso Villa, Giuseppe Zanardelli.

La Casa editrice libraria Pietro Fezzi di Cremona ha pubblicato un volume di Ennio Emilio Ximenes, contenente *L'Epistolario* di S. M. Umberto I di Savoia, annotato e preceduto da uno studio biografico-critico sul grande sovrano (L. 3).

Dal Capo Bianco al Marocco, di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. Firenze, R. BEMPORAD, 1904, pagg. 176. L. 2. — Ecco un bel libro che sarà letto col più vivo interesse dai nostri fanciulli. È dedicato infatti ad un bambino, al piccolo nipote di Grazia Pierantoni, Alessandro Monti. Le avventure, nelle quali ebbe così nobile parte il console inglese a Magador nel 1815, Gugliemo Wilshire, sono vere. L'autore ha tolto questa storia da una vecchia relazione manoscritta del capitano americano Giacomo Riley, e la ha foggiata in modo così interessante, le ha dato una forma così attraente che il libro si legge da capo a fine con crescente compiacimento. Un giovane artista che promette assai bene, Italo De Sanctis, dà in questo volume bella prova del suo ingegno con illustrazioni riuscitissime, veri piccoli quadri.

Nel paese dei Draghi e delle Chimere, per E. CHIMINELLI. Città di Castello, S. LAPI, pagg. 660. L. 8. — In questo grosso volume, adorno di numerose incisioni, E Chiminelli raccolse, ampliò, riordinò e corresse le sue « Note di viaggio » apparse nel 1900 sulla *Gazzetta di Venezia:* è una scrupolosa e interessante relazione degli avvenimenti in cui si esplicò l'azione nostra a Pechino e nella Provincia del Li-lì, e insieme una suggestiva descrizione dei costumi di un popolo così curioso e ancora così poco conosciuto. Il volume, dedicato al Duca degli Abbruzzi, fu assai lodato e raccomandato dall'ammiraglio Candiani, capo della spedizione italiana in Cina; e il favore con cui fu subito accolto dal pubblico, dimostra che esso non è solo una trattazione documentata di avvenimenti militari o diplomatici, ma che è ben anche un libro dilettevole ed istruttivo.

Lavoro e Capitale - Socialismo e Democrazia, di G. CESAREO-CONSOLO. Torino, UNIONE TIP. EDITR., pagg. 636. L. 10. — In questo volume l'autore si occupa del conflitto tra lavoro e capitale secondo le vedute della scuola riccardiana e discorre delle dottrine socialiste e specialmente di quella del Marx, non tralasciando la polemica sulla gratuità del credito. La trattazione dei rapporti tra salari e produzione è fatta sempre allo scopo della critica delle dottrine socialiste. Nella conclusione viene dimostrato come, senza bisogno di ricorrere ad alcuna forma di socialismo, il campo della vera democrazia si presti a tutte le legittime rivendicazioni delle classi bisognose. Il libro si occupa anche del tema della municipalizzazione dei pubblici servizi.

L'Arte italiana, per G. MENASCI. Palermo, SANDRON, 1904, pagg. 419. L. 5. — Dopo il recente movimento in favore dell'insegnamento storico-artistico nelle scuole secondarie, si sono venuti moltiplicando i manuali brevi e sintetici sulla storia dell'Arte, ma tutti, o quasi, troppo affrettati, aridi, mancanti di illustrazioni che dichiarino il testo. Questo del Menasci invece è quanto di meglio si possa desiderare: l'autore, un poeta finissimo, lungi da accumulare le notizie di erudizione storica, ha cercato di penetrare nello spirito dell'Arte italiana, dai primi rozzi sarcofagi cristiani, attraverso le manifestazioni varie e possenti del Rinascimento, giù giù, sino ai più notevoli artisti del secolo scorso, cogliendo nella lenta evoluzione l'anima intera della nostra gente. È un volume adunque che deve essere non solo un indispensabile compagno della gioventù, ma ben anche un'utile guida per tutte le persone colte che vogliono pienamente intendere l'altezza dell'anima italica. Le incisioni che accompagnano il testo, opportunamente scelte e finamente riprodotte, accrescono l'importanza di questa recentissima pubblicazione.

FRANCIA.

Nel *Salon* della prossima primavera sarà esposto il ritratto del Pontefice eseguito da Gabriel Ferrier, che ha ricevuto il permesso di esporre in pubblico il suo lavoro.

— È morto di recente il noto scultore André d'Houdain, nella età ancor giovane di quarantaquattro anni.

— La Commissione centrale dell'Institut ha fatto collocare nella sala dei Passi Perduti il busto del matematico Bertrand, già segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze. Il busto è opera dello scultore Baplain.

— Pierre de Bouchaud ha tenuto alla Sorbona, sotto gli auspicî della Société des Etudes Italiennes, una conferenza sul tema: *La sculpture italienne dans la deuxième moitié du XV siécle: les successeurs de Donatello.*

— A Cannes si è aperta il primo marzo l'Esposizione dell'Associazione delle Belle Arti, che starà aperta fino al 10 aprile.

— La libreria Delagrave ha cominciato la pubblicazione a dispense dell'*Histoire de la guerre Russo-Japonaise,* scritta da Gaston Donnet. Le dispense sono settimanali, e costano 25 centesimi ciascuna.

— Col 15 marzo il medesimo editore fa uscire la prima puntata di un'enciclopedia pratica femminile intitolata: *Les Arts de la Femme,* compilata da Emile Bayard. L'opera si comporrà di 10 fascicoli, che si venderanno a fr. 1.50 ciascuno.

— P. Jousset, che ha scritto un volume su l'*Allemagne* pubblicato in splendida edizione illustrata da Larousse, ha preparato ora l'*Italie illustrée*, di cui è già uscito il primo fascicolo. Una trentina di fascicoli completeranno il libro (fr. 0.75 ciascuno).

— Il 15 marzo è uscito presso la libreria Lemerre un nuovo romanzo di André Theuriet, *Chanteraine* (fr. 3.50).

— Un nuovo volume di Joseph Reinach, sulla storia dell'affare Dreyfus, è uscito presso la libreria Fasquelle. Esso si intitola: *Cavaignac et Félix Faure.* I volumi usciti precedentemente sono: *Le procès de 1894, Esterhazy* e *La Crise* (fr. 7 ciascuno).

— Intanto la Société Nouvelle de Librairie et d'édition ha messo in vendita una *Histoire Sommaire de l'affaire Dreyfus,* di R. L. M. (fr. 1.50).

— Un interessante studio di politica internazionale ha veduto la luce l' 11 marzo presso Perrin & Cie. Esso è: *La Politique franco-anglaise et l'Arbitrage international,* di Gabriel Louis Jaray, con prefazione di Gabriel Hanotaux (fr. 3).

— È annunziato pel 18 marzo dalla libreria Plon-Nourrit un nuovo volume di Paul e Victor Margueritte, che fa parte del ciclo « Une Epoque ». Esso si intitola: *La Commune* (fr. 3.50).

— Una traduzione in francese del romanzo di Emilio de Marchi *Demetrio Pianelli* vien pubblicata ora in appendice della *Gazette de Lausanne.*

Quelques motifs d'espérer, par l'abbé FÉLIX KLEIN. LECOFFRE. Fr. 3. — In questo lavoro, pieno di vitalità, l'autore non cerca di nascondere le difficoltà dell'ora presente, ma cerca di attirare l'attenzione dei suoi amici verso ciò che può rianimare il loro coraggio e le loro speranze. Egli mette perciò in evidenza lo sviluppo delle Associazioni della gioventù cattolica, i tentativi fatti dai vescovi per rinnovare gli studi ecclesiastici, il progresso della Chiesa all'estero. L'abate Klein con ogni mezzo si forza di dimostrare che ancor oggi il cattolicismo in Francia, malgrado le vicissitudini passate, conserva tutta la sua vitalità, e che la vittoria finale non può essere molto lontana.

Études d'histoire, par A. CHUQUET. 2me Série. Paris, A. FONTEMOING (Collection « Minerva »). — La collezione « Minerva » si è arricchita recentemente di una seconda serie di studi storici, dedicati specialmente a personaggi e cose della rivoluzione francese, colla quale il Chuquet, seguitando a raccogliere le « fronde sparte » della molta e buona sua produzione letteraria dalle grandi riviste francesi e tedesche, dà un ottimo seguito alla prima ed applaudita serie degli studi medesimi. Di maggior interesse tra i quattro studi che contiene il volume ed in cui si riscontrano le doti di documentazione precisa, di sicura informazione, di perspicua esposizione abituali al Chuquet, sono quello su Adamo Lux, uno dei più notevoli e simpatici stranieri, che ebbero fede nella Rivoluzione, e morto vittima di essa, e quello su Klopstock, il gran poeta, primo ammiratore entusiasta della Rivoluzione, poi suo avversario accanito.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. Paris, PLON, 1904. — L'autore dell'*Adolphe,* l'amico di Mme de Staël, ebbe specialmente grande importanza politica sotto il Direttorio, nel periodo dei Cento giorni e al tempo della Restaurazione. Vide ancora la Rivoluzione di luglio che tanto aveva contribuito a preparare, ma per morir poco dopo. Amico appassionato, ed illuminato della libertà, la difese contro l'arbitrio alla tribuna e nella stampa durante la parte migliore della sua vita. Ben giusto fu quindi che il de Lauris lo facesse argomento di un bello studio, destinato a far rivivere la figura di colui che pose le prime basi della scienza d'un governo liberale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è aperta la terza esposizione annuale della Società degli Artisti di Glasgow, nella Century Art Gallery. Questa esposizione è alquanto minore di quella dello scorso anno.

— Nella sede della Fine Art Society è stata inugurata un'esposizione di incisioni, disegni e piante contemporanee, illustranti le strade e quei tratti di campagna occupati dall'attuale città di Londra. Il tratto di paese compreso in questa esposizione è quello che va dal Tamigi a Regent's Park.

— Presso John Lane è cominciata di recente la pubblicazione di una serie di monografie illustrate di « Living Masters of Music » sotto la direzione di Mrs. Rosa Newmarch. Il primo volume, su *Henry J. Wood*, è di Mrs. Newmarch. Altri volumi annunziati sono: *Richard Strauss,* di A. Valisch; *Edward Elgar*, di R. J. Buckley; *Paderewski*, di E. A. Baughan; *Alfred Bruneau*, di ArthurHerwey; e *Joachim*, di J. A. Fuller Maitland.

— Miss Constance E. Maud, ben nota per il suo brioso libro *An English Girl in Paris,* riprende la descrizione della società francese con un nuovo volume che vedrà la luce nel prossimo aprile presso Smith, Elder & Co., *My French Friends* (6 s.).

— Il nuovo romanzo di Gertrude Atherton, *The Rulers of Kings,* è un esperimento audace. Essa mescola personaggi reali con personaggi immaginari. I « re » del romanzo sono gli attuali imperatori di Germania e d'Austria; l'eroina è una figlia dell'imperatore di Germania.

— Mr. Ford Madox Hueffer ha già completato un terzo volume di versi intitolato *The Fall of the Night: a Second Series of Poems for Pictures.* Editore ne sarà Mr. John Macqueen.

— Il Governo dell'India ha pubblicato una risoluzione che raccomanda siano prese misure per la preservazione delle reliquie storiche e dei luoghi e monumenti interessanti dell'India.

— Per la primavera Fisher Unwin annunzia un nuovo romanzo di Mr. L. Parry Truscott, intitolato *Motherhood,* che farà parte della « Red Cloth Library ». Mr. Truscott è già noto per i suoi due precedenti volumi *The Poet and Penelope* e *As a Tree Falls.*

— Il prof. Knight sta lavorando alla preparazione di una collezione completa delle lettere della famiglia di Wordsworth. Esse sono già in corso di stampa, e saranno messe in vendita dall'editore Ginn & Co Sono circa 800 lettere, comprendenti quelle del poeta, di sua sorella, di suo fratello John, di sua moglie, di suo fratello Giovanni, di sua figlia e di altri. Questo epistolario getta molta nuova luce sulla gioventù di Wordsworth.

— Interessante è il numero di marzo della *Independent Review.* Esso contiene i seguenti articoli: *Georg Brandes,* di John G. Robertson; *French socialists and the Church,* di Jean Jaurès; *The Italian Peasant,* di Bolton King; *Cnidus,* di M. Forster; *The Educational Crisis in Wales,* di Refis Jones.

— Verso la fine di marzo Mr. Grant Richards pubblicherà un libro di Santos Dumont, consistente nella narrazione della sua vita e dei tentativi fatti per risolvere il problema del volo umano. Il libro ha per titolo: *My Airships.* Santos Dumont vi narra anche la storia della sua vita nel Brasile.

— *Stella Fregelius* è il titolo di un nuovo romanzo di H. Rider Haggards, pubblicato da Longmans & Co. (6 s.).

— La Cambridge University Press annunzia di aver messo in vendita la terza edizione del libro di W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times* (25 s.). Il lavoro si divide in due parti: la prima è intitolata *The Mercantile System;* la seconda, *Laissez faire.*

— L'illustre critico letterario Leslie Stephen ha pubblicato presso Duckworth & Co. un volume contenente una serie di studi critici sotto il titolo *English Literature and Society in the Eighteenth Century.* (5. s .

— L'editore Duckworth & Co. ha messo in vendita *The Poet's Mystery* di Antonio Fogazzaro, tradotto da Anita Mac Mahon.

— Le lettere scritte da Mrs. George Bancroft, moglie del celebre storico, dal 1846 al 1850, quando suo marito era accreditato presso la Corte d'Inghilterra, vedranno tra breve la luce presso Smith, Elder & Co. Le lettere saranno illustrate da una serie di ritratti tolti da gallerie private.

— Della grandiosa pubblicazione *The World's History* edita da Heinemann, di cui hanno già veduto la luce i volumi primo, quarto e settimo, è uscito di recente il volume secondo che tratta dell'Estremo Oriente, cioè Giappone, Cina,

Corea e Siberia. Le popolazioni di quei paesi sono considerate in quest'opera sotto vari punti di vista.

— Un importante lavoro dell'on. Sir Horace Plunkett intitolato *Ireland in the New Century,* è stato pubblicato da Murray alla fine di febbraio (5 s.).

— È uscito presso John Murray il settimo volume di poesia con cui si completa l'edizione definitiva delle opere di Byron. Questa edizione comprende sei volumi di lettere e sette di poesie (6 scellini ciascuno).

— Della serie intitolata « The Art Galleries of Europe », dell'editore Bell è venuto a far parte un volume di Mary Knight Potter, *The Art of the Pitti Palace* (6 s.).

The House of Quiet, by an ANONYMOUS WRITER. MURRAY. 8 s. — *The House of Quiet* è un libro di genere nuovo. Un alto ufficiale del Governo, obbligato da motivi di salute a vivere ritirato in campagna, narra la storia della sua fanciullezza ed educazione e le prime impressioni ricevute dalla religione. Il rimanente del libro consiste in diari, quadretti di tipi locali, e nei tentativi fatti per essere utile ai vicini. Lo scopo del libro sta nel presentare le possibilità di dignità e bellezza che esistono nella vita semplice e più scevra di mire ambiziose; questa filosofia, se può così chiamarsi, non abbandona mai l'autore, che cerca con ogni cura di nascondere la sua personalità.

Canada in the Twentieth Century, by A. G. BRADLEY. CONSTABLE. 16s. — È questo un libro che certamente occupa un posto importante nella storia sociale della giovane nazione. Più che un diario di viaggio o una serie di impressioni, esso è un confronto nella forma più lucida tra il presente ed il passato nel Canadà. Il Bradley conosce perfettamente l'argomento che tratta e perciò i suoi giudizi, anche se talvolta discutibili, devono considerarsi come degni della maggiore attenzione; è certo che nessun canadese avrebbe saputo come l'autore conservare negli apprezzamenti una così aurea misura. Il libro colma senza dubbio una lacuna e le osservazioni che vi troviamo, se anche sottili, non sono mai noiose o ridondanti. Le accurate analisi della vita delle grandi città dell'est, Toronto e Montreal, e specialmente delle condizioni del popolo, sono esposte in uno stile semplice e nello stesso tempo geniale.

Christopher Columbus: his Life, his Work, his Remains, by JOHN BOYD THACHER. Vols. I and II. PUTNAMS'S SONS. — Abbiamo qui una nuova vita di Colombo, sontuosamente stampata ed illustrata, dedicata a Mr. Harrisse, verso il quale gli studiosi della storia antica d'America hanno un gran debito di gratitudine. Poco di nuovo aggiunge questo lavoro a quanto era già noto, ma esso è scritto con molto garbo, e la pittura che fa di Colombo come eroe ed uomo di alti propositi è assai attraente. Molti documenti che si riferiscono alla storia di Colombo sono stati riprodotti in queste pagine. Anche di Toscanelli Mr. Thacher parla ampiamente, riproducendo le tre versioni della lettera indirizzata dal grande fisico a Fernao Martins nel 1474. L'opera non è ancora completa, poichè Mr. Thacher sta lavorando attorno al terzo volume.

VARIE.

L'*Allgemeine Musik-Zeitung* annunzia che a Charlottenburg sarà eretto un teatro pel quale è destinata la somma di 2.150,000 marchi.

— Un'importante esposizione delle ultime opere di Segantini si è aperta al Museo delle Belle Arti di Berna.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nel mese scorso sono state tenute a Boston per cura del locale Comitato della *Dante Alighieri* due letture di Dante: una dal prof. J. Geddes sul canto VIII dell'*Inferno*, e l'altra dal signor J. F. Rossari sul canto IX; il 18 marzo avrà pure luogo la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Dante »; il 21 la lettura del canto X dell'*Inferno* da parte del conte Solone di Campello; il 22 la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Petrarca »; e finalmente il 24 una lettura anche del De Gubernatis su « Budda ».

— È uscito il terzo volume della *Biblioteca sociologica internacional: Problema sociales contemporáneos,* del nostro collaboratore prof. A Loria. La versione spagnuola è stata fatta dal signor Pedro Humbert sull'ultima edizione francese.

— Il libro del generale Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi*, è stato tradotto in francese dal capitano Maurel coi tipi Henry Charles-Lavauzelle (Editeur militaire, St-Germain 118, Paris). Il ministro della guerra francese ne ha esibito copia gratuita a tutti i reggimenti, corpi e circoli militari francesi.

— Per deliberazione del Comitato dell'Esposizione di Saint-Louis, il giorno 12 ottobre 1904, anniversario della scoperta dell'America, è stato destinato agl'italiani quale « *Italian Day* ».

— Il commercio italo-americano nell'anno fiscale 1902-1903 fu di 371 milioni di lire, di cui 190 milioni di esportazione dall'Italia agli Stati Uniti e 181 milioni di importazione dagli Stati Uniti in Italia.

— La Camera municipale di S. Manoel do Paraiso ha deciso di creare delle scuole per ogni gruppo di tre o quattro *fazendas* fra le più importanti di quell'agro, qualora i *fazendeiros* siano disposti a dare i locali occorrenti alla scuola. Nel programma di queste scuole sarebbe anche compreso l'insegnamento della lingua italiana.

— Il valore dell'importazione dall'Italia pel porto di Santos nel 1903 ascende alla cifra di lire 13,058,443, con una diminuzione di oltre un milione dall'anno precedente.

— Jean Dornis si è occupata lungamente del teatro di Gabriele d'Annunzio e di quello di E. A. Butti nella *Revue des deux Mondes* e nella *Revue*.

— Di Giannino Antona Traversi ha scritto un profilo Maurizio Muret nella *Revue Latine* diretta dal Faguet. Nello stesso numero è un articolo di G. Fanton su Matilde Serao.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione che esamina il disegno di legge sulle modificazioni alle circoscrizioni elettorali ha respinto le proposte degli uffici della Camera per l'indennità ai deputati, lo scrutinio di lista e la formazione dei vari collegi in base alle liste elettorali.

— Una elegante questione di diritto costituzionale si è presentata alla Giunta generale del Bilancio, a proposito di alcuni documenti, richiesti dagli onorevoli Ciccotti e Bissolati. Pur riconoscendosi da parecchi membri della Giunta stessa il diritto nei singoli membri del Parlamento di esaminare i mandati di uno, di più o di tutti i capitoli del consuntivo, si è ritenuto all'unanimità non essere nelle attribuzioni della Giunta di comunicare a singoli documenti da essa esaminati nell'esercizio delle sue funzioni, salvo ad esibirli come allegati alle rispettive relazioni, da presentarsi alla Camera.

— Il deputato Lucchini ha interpellato il guardasigilli per sapere se non reputi urgente provvedere a che cessi lo scandalo degli interminabili procedimenti e giudizi penali.

— La Commissione per il progetto sulla condanna condizionale ha deliberato: 1) che le condanne si ritengano come non avvenute, 2) di non fare alcuna distinzione fra reati e reati, ma dare libertà al magistrato di applicare il benefizio per qualunque reato, tenuto conto pertanto del limite della condanna, 3) di lasciare all'arbitrio del giudice l'applicazione del beneficio, senza imporgli limiti o condizioni relative ai precedenti dei giudicabili, 4) di portare a sei mesi di reclusione e a un anno di detenzione la durata delle condanne per le quali può essere concessa la libertà condizionale, 5) che per le donne, i vecchi e i minori di anni 18, tale limite possa essere raddoppiato, 6) che le incapacità civili e politiche dipendenti dalla condanna non rimangano sospese durante la sospensione dell'esecuzione della pena, 7) che nei reati di azione privata la condanna condizionale non debba essere subordinata al consenso della parte lesa, ma al pagamento delle indennità stabilite a favore di essa.

— Pare che s'intenda convocare nuovamente la Commissione che già esaminò il progetto sulla riforma giudiziaria. Questa idea però trova molte opposizioni e, se attuata, provocherà le dimissioni di molti membri della Commissione stessa.

— In sostituzione del compianto Nocito, il deputato Grippo è stato chiamato a far parte della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, i cui lavori saranno ripresi fra non guari.

— Il Senato ha approvato il disegno di legge sull'assistenza sanitaria nei Comuni.

— Il Consiglio del lavoro, convocato pel 2 marzo, discuterà fra l'altro sul disegno di legge riguardante le assicurazioni sociali.

— È stata sospesa l'attuazione dei nuovi regolamenti speciali delle Facoltà universitarie, unanimemente riconosciuti inapplicabili, richiamandosi in vigore i regolamenti del 1876 e '85. Su questo riguardo il senatore Del Giudice ha interrogato il ministro dell'istruzione, specialmente sulla condizione fatta alle discipline di carattere storico col regolamento per la Facoltà giuridica.

— È imminente la pubblicazione di un *motu proprio* pontificio per la codificazione del diritto canonico.

— Alla Società degli agricoltori italiani il prof. Simoncelli ha parlato con molta dottrina dell'enfiteusi ed ha sostenuto che il Codice civile, introducendo il principio della redimibilità del canone e quello della divisibilità dei fondi e dei canoni relativi, ha distrutto l'istituto dell'enfiteusi Si può sperare di ridonare vitalità a quel contratto, lasciando ai contraenti libertà di stabilire la redimibilità o irredimibilità del canone e impedendo il frazionamento dei fondi e quindi dei canoni, insieme coll'istituto dei cosiddetti beni di famiglia (*Homestead*). Lo Stato, considerata l'indiscutibile importanza dell'enfiteusi nei rapporti sociali tra proprietari e lavoratori, dovrebbe obbligare gli enti morali a concedere in enfiteusi i propri terreni. Interessante è stata pure nei riguardi dell'enfiteusi la discussione alla Camera sul progetto per la Basilicata, già approvato.

Leggi e convenzioni sulle privative industriali, di L. FRANCHI. Milano, HOEPLI, pag. VIII-1007. L. 8.50. — E un libro molto opportuno su di un argomento della più alta importanza e così vivamente discusso qual è la proprietà industriale. L'egregio professore dell'Università di Modena ha diviso il suo volume in tre parti: 1) Legislazione italiana vigente e anteriore; 2) Convenzioni esistenti fra l'Italia e gli altri Stati; 3) Traduzione delle leggi straniere tenendo distinti i singoli gruppi della proprietà industriale, cioè privative d'invenzione, disegni, modelli, marchi, nomi, ecc. Questo manuale sarà utilissimo agli avvocati, ai quali si raccomanda per la chiarezza, la dottrina e la praticità dei criteri con cui fu ordinato.

Manuale del « Curatore del fallimento », di L. MOLINA. - Milano, HOEPLI, pag. XL-912. L. 8.50. — Dopo la nuova legge 24 maggio 1903 sul concordato preventivo il tema del fallimento viene ad essere, per così dire, allargato, offrendo indiscussa l'opportunità di raccogliere in un sol tutto chiaro e ordinato le norme relative al vecchio e ai nuovi istituti giuridici. A ciò tende il lavoro del Molina, il quale col trattare di tutti cotesti istituti dilucidandone le norme con gli opportuni richiami ai lavori preparatori, alla dottrina più autorevole e alla prevalente e più accreditata giurisprudenza, ha avuto di mira che il libro potesse non solo riescire di guida sicura per i curatori nelle procedure fallimentari e per i commissari giudiziali in quelle di concordato preventivo e di piccoli fallimenti, ma ancora essere utilmente consultato dai funzionari giudiziari, dagli avvocati, procuratori, ragionieri, e in genere da tutti i professionisti che alle discipline commerciali dedicano l'opera loro.

Le leggi di Hammurabi, re di Babilonia, con prefazione di P. BONFANTE. Milano, SOCIETÀ EDIT. LIBR., pag. 46. L 1.50. — Non vi ha cultore, per quanto modesto, della scienza del diritto, che possa ignorare questo insigne monumento giuridico. Esso risale ad un'epoca molto anteriore alla *legge di Manu*, duemila anni più lontana dalle *XII Tavole!* La legge, della quale ci occupammo in questa rubrica nello scorso settembre, ebbe già tre edizioni: la francese dello Scheil, la tedesca del Wincler e l'inglese del Johns: la Società editrice libraria ha voluto che non mancasse l'italiana ed ha affidato l'incarico di curarla e presentarla agli studiosi al chiaro nome di Pietro Bonfante. All'elegante volumetto è annesso un facsimile del bassorilievo del documento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La figlia di Jorio. Tragedia pastorale di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1904, Fratelli Treves editori. L. 4.

Maternità. Versi di ADA NEGRI. — Milano, 1904, Treves. L. 4.

Gli anni secolari. Visione storica di PIER DESIDERIO PASOLINI. — Roma, 1903, Ermanno Loescher et C., pagg. 532.

I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo, per FRANCESCO FLAMINI. Vol. II. — Livorno, 1904, Raffaello Giusti, pagg. 254.

Le origini degli Stati Uniti d'America, di GENNARO MONDAINI. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 6.50.

La storia della Repubblica di Venezia nella Poesia, per ANTONIO MEDIN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 7.50.

Saggi di filosofia sociale e giuridica, per GIUSEPPE CIMBALI. — Roma, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 279. L. 5.

Sancti Petri Damiani - Autobiografia. AVV. RAFFAELE FOGLIETTI. — Torino, 1899, A. Baglione, pagg. 318. L. 8.

L'uomo di genio come poeta, per ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 376. L. 4.

Il sandalo d'Apelle. Note su l'arte contemporanea per GIULIO DE FRENZI. — Bologna, 1904, Libreria Treves di L. Beltrami, pagg. 167.

Il Tasso e i romantici - Notule, pel dott. GUIDO MUONI. — Milano, 1904, Società editrice libraria, pagg. 75.

La condizione dei « Duo cognati » e dei Dannati del secondo cerchio, pel dottor FRANCESCO LO PARCO. — Trapani, 1903, tipografia Giuseppe Gervasi-Modica, pagg. 32.

Frammenti, per EMILIO BIONDI. — Faenza, 1903, tipo-litografia di G. Montanari, pagg. 67.

Odi e sonetti, di VITTORIO MACCHIORO. — Bologna, libreria Treves di Luigi Beltrami. L. 2.

La Notte di Roma dal « Carmen Saeculare », di PAOLO BUZZI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 32.

Le Ferrovie, Nuovo ordinamento italiano, per l'avv. MARIANO GANGEMI. — Napoli, 1903, Stab Tip. Luigi Pierro e figlio, pagg. 33. L 0. 0.

Preludio, per L'ARABO, Poesie. — Napoli, 1904, Tipografia Mormile, pagine 30. L. 0.50.

Le Rocce, per ARNALDO CIPOLLA. — Cremona, 1904, Stab. tipo-litografico Fezzi, pagg. 75.

L'incontro di Sordello e l'amor patrio di Dante, per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1904, edizione della « Revue Franco-Italienne et du Monde Latin », pagine 29. L. 0.30.

La lotta contro la fillossera e le critiche del prof. G. B. Grassi, per il prof. dott. AG. LUNARDONI. — Roma, 1904, Coop. Poligr. editrice, pagg. 14.

La Commedia di Dante Alighieri, prima traduzione in dialetto siciliano di TOMMASO CANNIZZARO. — Messina, 1904, G. Principato, pagg. 460. L. 3.50.

La tattica d'oggi, per C. E. CALLWELL, traduzione italiana per il colonnello Mandile. — Messina, 1903, G. Principato, pagg 142. L. 2.50.

Glottologia Romanza, per ADOLFO ZAUNER, traduzione di Giov. Batt. Festa. — Roma, 1904, G. B. Paravia e Comp., pagg 178. L. 3.

Mantova e il Problema scolastico, per il prof. CIRILLO VECCHI. — Mantova, 1903, Stab. tip. Aldo Manuzio, pagg. 40.

Gaston Paris, per PIO RAJNA. — Firenze, 1904, tipografia Galileiano, pagg. 72.

Alcuni appunti alla nuova legge sanitaria, pel dott. PAOLO VADALÀ. — Messina, 1904, tipografia F. Nicastro, pagg. 33.

Una Reggia storica - Il Palazzo Reale di Torino, per ERCOLE BONARDI. — Torino, 1904, tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 31.

Arcangelo Ciampoli pittore, per TOMMASO BRUNI. — Lanciano, 1904, tipografia dello Stab. Carabba, pagg. 35.

Rimboschimenti - Loro necessità ed importanza, per A. DE HELGUERO. — Casale Monferrato, 1904, tipogr. e lit. Carlo Cassone, pagg. 30.

La igiene nella emigrazione, per ACHILLE BREDA. — Padova, 1903, tipografia Giov. Batt. Randi, pagg. 55.

Modigliana, ode di ALFREDO GRILLI. — Imola, 1904, Coop. tip. editrice Paolo Galeati, pag. 20.

Trattato di computisteria per le scuole secondarie e commerciali, pel prof. VIRGILIO ZANI. — Milano, 1903, tipo-litografia C. Tamburini, pagg. 678. L. 4.75.

Nozioni di ragioneria applicate alle aziende pubbliche, pel prof. GIOVANNI COVA. — Milano, 1904, Libreria editrice C. Tamburini, pagg. 184.

Storia della Terra con cenni sulle Roccie (Litologia) e sui Minerali (Mineralogia), pel prof. ARTURO CARRAROLI. — Milano, 1903, tipografia C. Tamburini, pagg. 155.

Letture italiane scelte ed annotate per i giovanetti delle scuole medie inferiori, per EMANUELE TURCHI. — Milano, 1904, C. Tamburini, editore, pagg. 525.

Un gondoliere veneziano dantista, per A. BARTOLINI. — Roma, 1904, tipografia Sallustiana, pagg. 10.

Eburum, per SIMONE ANGELLUZZI. — Napoli, 1903, tipografia « Monsignor Perrelli », pagg. 23. L. 1.

La Disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle Provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1903, Ufficio del Lavoro, pagg. 227.

L'Industria delle calzature, pel prof. GIOVANNI MONTEMARTINI. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1904, Ufficio del Lavoro, pagg. 44.

Biografie Mirandolesi, pel sac. FELICE CERETTI. Tomo terzo. — Mirandola, 1904, Tipografia di Grilli Candido, pagg. 262.

T. Mommsen, per SANTE ROBERTI. — Napoli, 1904, tipografia di E. M. Muca, pagg. 15.

Le Novelle della Pace, per SILVIO VIRGILIO TIMOSSI. 3° migliaio. — Acqui, 1904, Stab. tipografico S. Dina, pagg. 96. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Nevrose. Roman par ÉMILE MOREL. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'Edition, pagg. 300. L. 3.50.

Les Pénates d'Argile. Essai de littérature romande par C. F. RAMUZ, ADRIEN BOVY, A. CINGRIA, ADALBERT D'AIGUES-BELLES. — Genève, 1904, Ch. Eggimann & Cie, pagg. 182.

A Monsieur le Comte Léon Tolstoï. Lettre ouverte d'un libre penseur. — Paris, 1903, Plon Nourrit et Cie, pagg. 97.

L'Italie littéraire d'aujourd'hui, par FRANÇOIS GAETA. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'édition E. Sansot et Cie.

Problemas sociales contemporáneos, par AQUILES LORIA. — Barcelona, 1904, Imprenta de Henrich y C^a^, pagg. 169.

Der tolle Stuart. Commedia in 4 atti di OTTOKAR STAUF von der MARCH. — Vienna, 1902, Selbstverlag, pagg. 75. L. 1.25.

Erzählungen nach Dramen deutscher Klassiker, von prof. dott. HEINRICH SAURE. — Leipzig, 1904, Theodor Weicher, pagg. 218.

Marengo, von dott. ALFRED HERRMANN MÜNSTER i. W. 1903. — Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung. M. 6. pagg 256.

Seven sonnets and a psalm of Montreal, by SAMUEL BUTLER. — Cambridge, 1904,

Mimir - Icelandic institutions, with addresses. — Copenhagen, 1903, Printed by Martius Truelsen.

Grammatica elementare della Lingua francese, di PIETRO MOTTI. 3^a^ edizione. — Heidelberg, 1904, Giulio Groos editore, pagg. 195.

Manualetto della Lingua Russa, di P. G. SPERANDIO. — Odessa, 1904, A. A. Sciulze, pag. 274. L. 4.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL MONUMENTO ALLA TERZA ITALIA

Il pellegrino che giunga a Roma dalla solitudine d'Ostia, ove alla foce del sacro fiume l'immaginazione vede ancora le navi cui un grande destino gonfiava le vele verso l'approdo maraviglioso, o vi giunga dai colli del Lazio traverso la campagna solitaria sulla quale un popolo eroico sembra aver lasciati impressi, nelle linee del piano e delle colline, i segni della sua forza e della sua vittoria, chiunque arrivi a Roma dalla terra o dal mare o vi discenda dai monti, sente, assai prima di toccare l'antica cerchia delle sue mura, il suo ritmo ampio e solenne e respira la sua divina atmosfera. Questo ritmo è visibile in ogni parte di quel vivente deserto; e l'anima si abbandona al potere che la trascina a risalire il fiume del tempo.

Coloro che vanno verso Roma, si sentono in Roma assai prima di giungervi, tanto la immortale città empie di sè lo spazio che la circonda. Non così avviene avvicinandosi alle altre città italiane. Esse appariscono d'improvviso, gemme delle colline o delle valli, in riva ai loro fiumi o in mezzo alla loro corona di monti, come cose di cui prima non si sapesse l'esistenza e la significazione. Roma invece parla súbito il suo alto linguaggio e pronunzia intero e senza veli il suo solenne ammonimento. Prima d'essere veduta fra le sue mura, Ella è già padrona di noi e ci rapisce in un turbine di memorie, come se l'antica aquila attirasse la nostra anima in un vortice aereo, dietro il suo volo trionfale. Tutto lo spazio che la circonda è suo sino all'estremo piano, sino ai monti, sino al mare, oltre il mare. Le leggi che governano lo sviluppo delle colline e delle valli sembrano non avere alcun potere sulla città dominatrice, poichè altra è la loro essenza. Mentre infatti i monti, le pianure e le foreste sono opera della volontà della natura, il suolo di Roma e i suoi edifizi sono, insieme coi fatti di conquista che racconta la storia, il capolavoro della volontà umana. In Roma lo spazio sembra obbedire al tempo, che è il regno della storia e della leggenda. Questa è la ragione per la quale il fiume che la traversa ha un carattere di poesia non raggiunto da nessun altro fiume del mondo; qui si chiude il segreto delle viventi fontane che scrosciano nelle sue piazze e gémono nelle sue ville e nei suoi giardini.

Tornando in Roma dopo molti anni, io volli scegliere per abitazione il luogo dal quale più che da ogni altro apparisse lo spettacolo della città che fu signora del mondo. E volli che dalle finestre della mia casa si vedessero le acque della sua maggior fontana e se ne

udisse il fragore in tutte le ore del giorno e della notte. Lo spettacolo della fontana gianicolense eretta da Paolo III fra i lauri della villa Corsini e i platani che fiancheggiano la via che scende verso Roma, sembra l'indice e il comento della grande scena che si svolge ivi dinanzi ai nostri occhi, traverso la quale passarono le armi e i trionfi e nella quale sono rimaste le rovine più eloquenti che ancora illumini il sole. Il linguaggio della fontana mi parlava dell'eterno fluire delle cose, mi ripeteva ogni giorno, in tutte le ore, la stessa verità con maggior forza di persuasione che non la dica il filosofo greco il quale affermò non potersi solcare due volte le acque dello stesso fiume. Roma intera si stendeva, dilagava dinanzi agli occhi miei, dall'Aventino su cui alla bella linea delle ville e delle chiese medioevali s'è oggidì aggiunta nobilmente la maestosa costruzione del cenobio benedettino, a quel palazzo di giustizia che ingombra colla sua mole le sacre sponde del Tevere; dal palazzo degli imperatori coronato di cipressi alla dimora dei papi dominata dall'enorme tiara architettonica, simbolo del solo potere odierno che in qualche modo somigli alla potenza antica; da S. Maria del Popolo ove fu sepolto Nerone alla basilica ostiense ove fu deposto il corpo del maggiore apostolo e filosofo della religione nuova; Roma intera con la sua corona di ville e di rovine, con le sue torri, i suoi archi, le sue colonne, le sue cupole, i suoi palazzi, appariva dinanzi agli occhi miei, riempiva la mia immaginazione, alimentava la mia maraviglia.

Dinanzi alla grande fontana del Gianicolo, che da tre getti precipita con l'impeto dei torrenti e dilaga nell'ampio suo bacino, appariva il colle augusto, il centro dell'impero, il colle sacro, percosso dal tempo e riedificato dal genio italiano nel Rinascimento presso l'ara distrutta di Giove Ottimo Massimo, e appariva dinanzi al fuoco del tramonto la chiesa cristiana di Aracoeli sulla cui fronte un tempo splendeva il mosaico d'oro. E presso la chiesa vedevo la selva di travi, dietro le quali biancheggiano i macigni di botticino e di travertino del monumento che il conte Giuseppe Sacconi ha innalzato alla terza Italia.

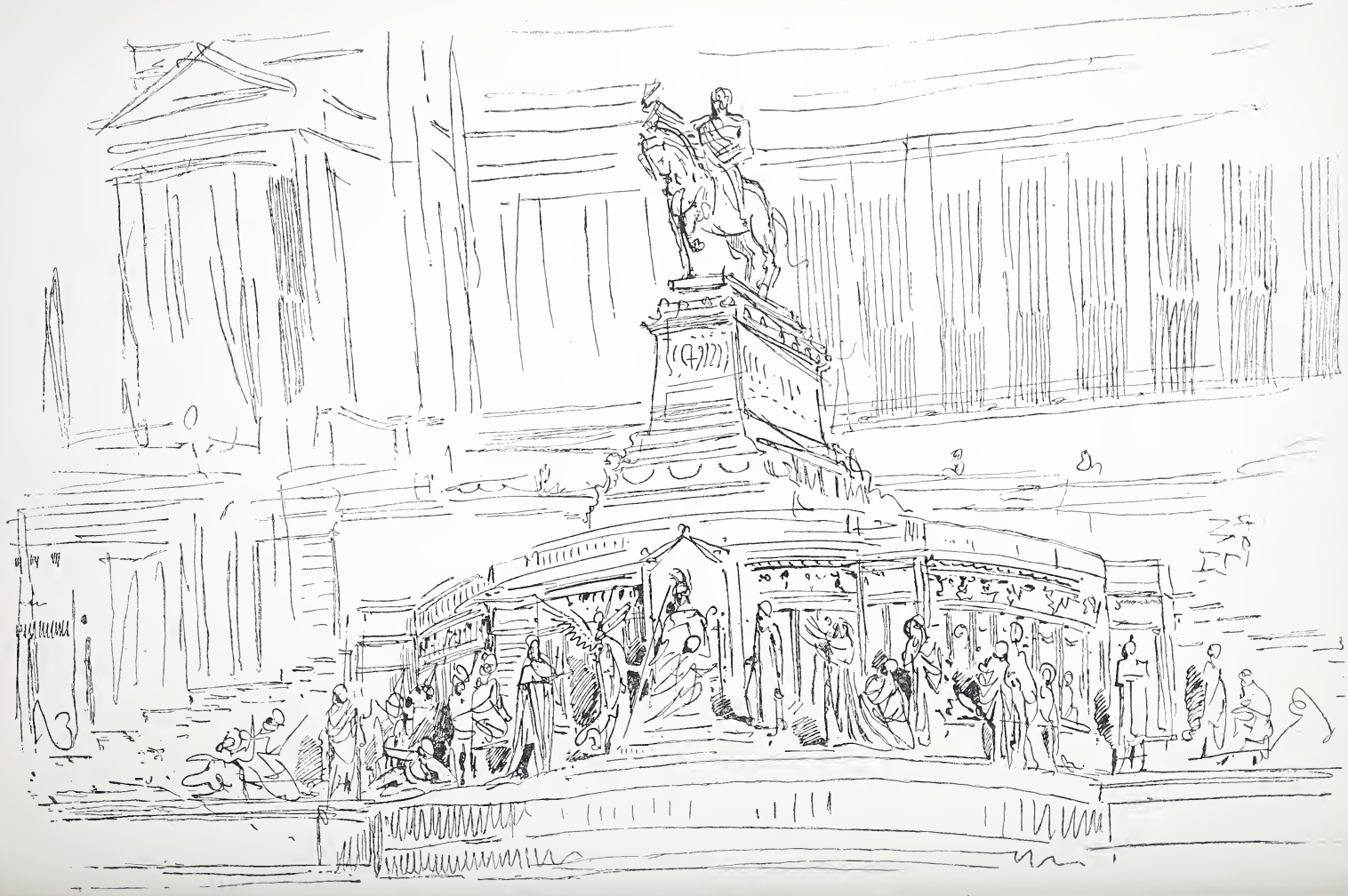
Nessuna altra fontana è, come quella eretta da Paolo III sul Gianicolo, una vivente ed eloquente immagine del tempo. E Roma è il capolavoro della volontà umana nel tempo. Ispirato adunque dalla fonte alsietina che sgorga sull'alto della collina romulea, io navigava il cieco fiume, dalle passate età alle men lontane da noi, sino alla età presente, vedevo l'assidua opera di distruzione e di rinnovellamento compiuta sulle fatali rive, e nelle forme dello spazio trovavo la conferma della vicenda instancabile. Quando con l'occhio mi fermai sull'edifizio eretto dal Sacconi, lo trovai logico e necessario. È questo infatti il cammino delle cose. Se alle spalle del colle capitolino è l'antico Foro di Roma, il luogo ove si compirono i maggiori avvenimenti della storia, qui batte il cuore della terza Roma, questo è il centro della nazione unita e rinnovellata, questo è il foro d'Italia. Il fatale fiume del tempo ha in Roma una linea quasi visibile. Discende dal più alto colle, dal Gianicolo, ove la fontana seicentesca fa pensare ad una colossale figura che dietro le si nasconda, riversa sopra un'ampia distesa di terra, e di cui le chiome fluiscano a traverso i tre fori delle sue cascate, passa poi sulle case e sui palazzi, passa nell'aria; circonda le cupole e le torri, dà un brivido ai pini secolari delle ville, allo specchio e allo zampillo delle fontane; poi si

confonde e si immedesima con la linea dell'altro fiume che nella leggenda vide l'arrivo dell'eroe troiano e nella storia fu turbato dal passaggio delle navi d'Alarico, cariche del più ricco e più tragico bottino che ricordi la memoria degli uomini.

Al cospetto di un tale spettacolo e in mezzo a tali memorie, il conte Sacconi ha dovuto edificare il suo monumento. Ed è riuscito, nella sua terribile impresa, con piena vittoria.

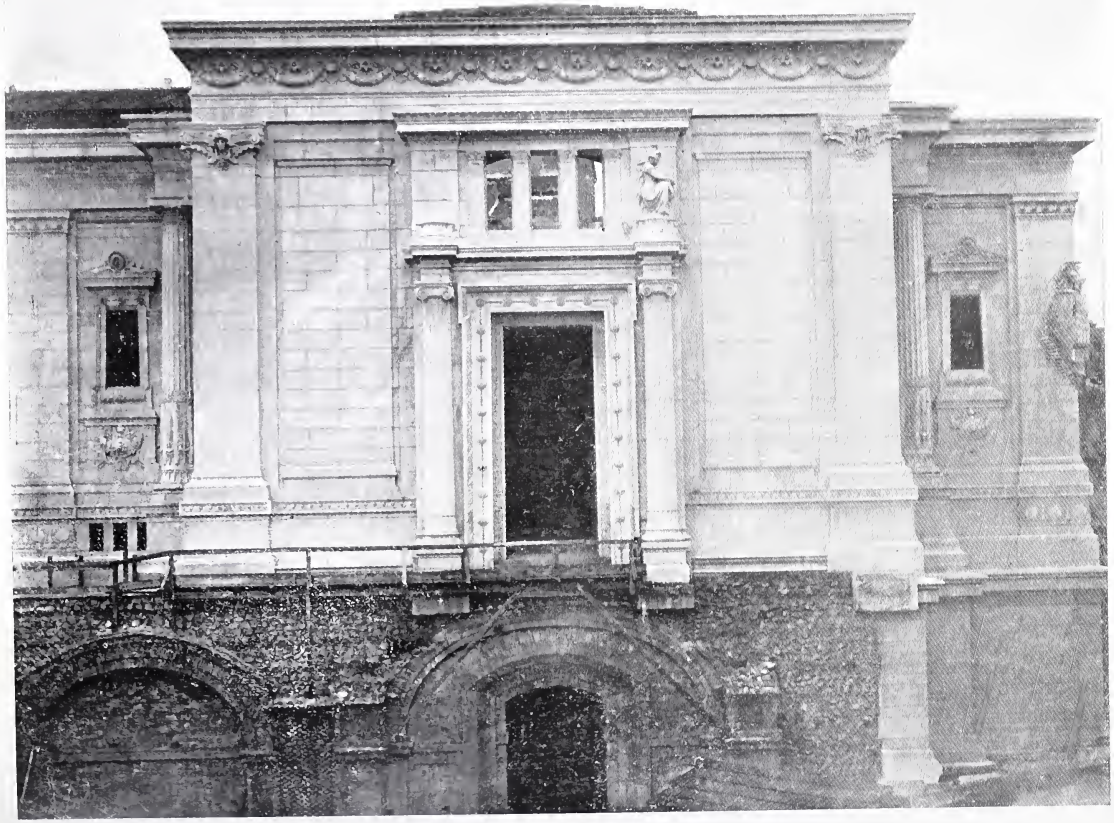
È stata una mirabile vittoria. L'architetto doveva infatti edificare un monumento che non solo esprimesse l'idea della terza Italia, ma fosse degno di poggiare la sua base sull'antica arce capitolina e di stare accanto al Campidoglio di Michelangelo, alla chiesa di Ara Cœli, alle rovine del tempio del Massimo Giove e al Foro di Roma. Non si trattava soltanto d'obbedire ad un pensiero, il quale, come nella leggenda della lira orfica, avesse la potenza di sollevare i macigni e di disporli secondo le leggi del numero; nè si doveva solamente creare qualche cosa che sorgesse con semplice nobiltà di linea intorno ad una statua. Il Sacconi doveva innanzi tutto, col suo pensiero, con la sua immaginazione, con tutto ciò ch'egli avrebbe adoperato per il suo edifizio, con tutta la sua arte e con tutta la sua anima, *ascendere* il colle trionfale romano. L'idea del monumento non poteva essere espressa se non da un insieme di linee che, dalla parte opposta al Foro, salissero verso la sepolta ara di Giove, dominassero la maestà dell'Urbe dal palazzo dei Papi al palazzo degli Imperatori, e circondassero la sacra collina di novella gloria. Ciò volle fare il Sacconi, del quale oggi può dirsi ch'egli ha nuovamente asceso il Campidoglio, non più con la forza tragica e sanguinosa delle armi, ma seguendo il fascino musicale delle linee, mosse da un istinto animato dal genio classico nazionale, dalla immortale grandezza e dalla divina bellezza di Roma.

Tale è l'idea dominante dell'opera insigne, la quale se parve mirabile ai giudici che la prescelsero nel concorso internazionale, non può non accrescere l'ammirazione e la maraviglia in coloro che ne hanno veduto lo svolgimento e il progresso dai primi anni di lavoro ad oggi, da quando cioè si videro la prima volta i festoni di quercia del basamento forte e solenne che sostiene l'atrio, ai nostri giorni in cui sulla curva dello stilobate sono state già poste le basi sulle quali sorgeranno le colonne del portico gigantesco. L'idea in questo tempo è stata seguita, accarezzata, rinforzata, arricchita con una sapienza, un amore e un ardore che non hanno riscontro se non nei tempi più belli della nostra arte. Una armonia semplice e grandiosa ha fuso in vivente unità tutte le parti, tutte le linee, tutti i motivi dell'edifizio nella sua trionfale ascensione, ha collegato, ha disciplinato, ha coordinato in un insieme necessario ogni particolare più lontano; una invisibile linea concentrica s'è stretta sempre più intorno ad un centro ideale, da cui sembra irradiarsi su Roma una nuova luce. Non è mia intenzione fare una descrizione del monumento, tanto più che abbiamo qui alcune illustrazioni che valgono assai più di molte pagine di prosa descrittiva. È invece mio desiderio penetrare nello spirito animatore dell'opera d'arte e mostrarne le linee viventi, quasi come se lo stesso artista rivelasse con le mie parole il suo intimo sogno. Per ottenere questo scopo ho non solo visitato molte volte il monumento, seguendone lo sviluppo quasi giorno per giorno, ma ho vissuto un anno in compagnia di Giuseppe Sacconi, ascoltando da lui, con ardente cu-



Ara della Patria e statua equestre (disegno di G. Sacconi).

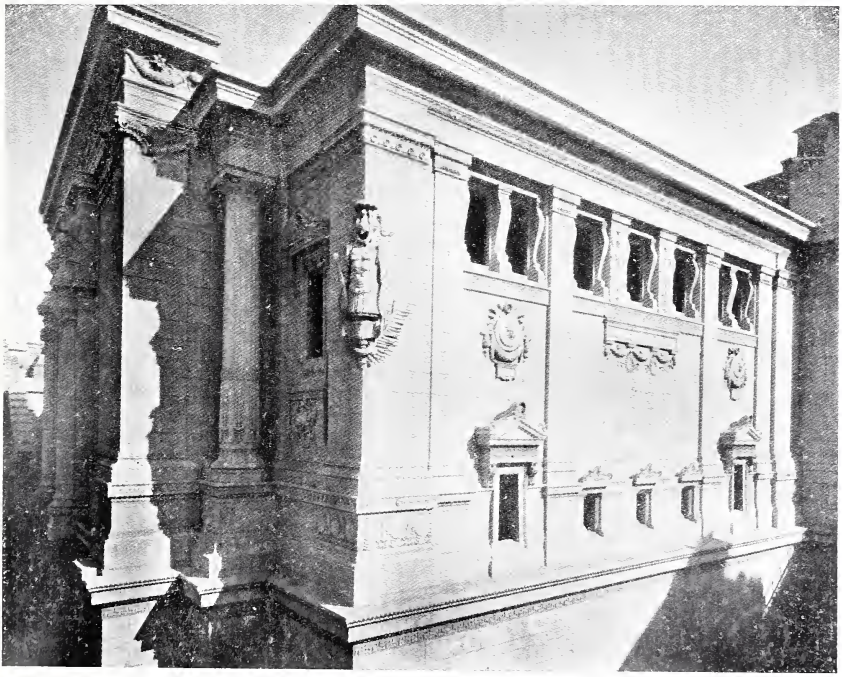
GIUSEPPE SACCONI.



Parte sottostante al propileo di destra e porta d'ingresso al Museo del Risorgimento

riosità, ogni confessione relativa alla sua opera, assistendo al vivo spettacolo delle sue speranze e dei suoi sconforti, parlando con lui di arte e di storia dinanzi alle meraviglie di Roma.

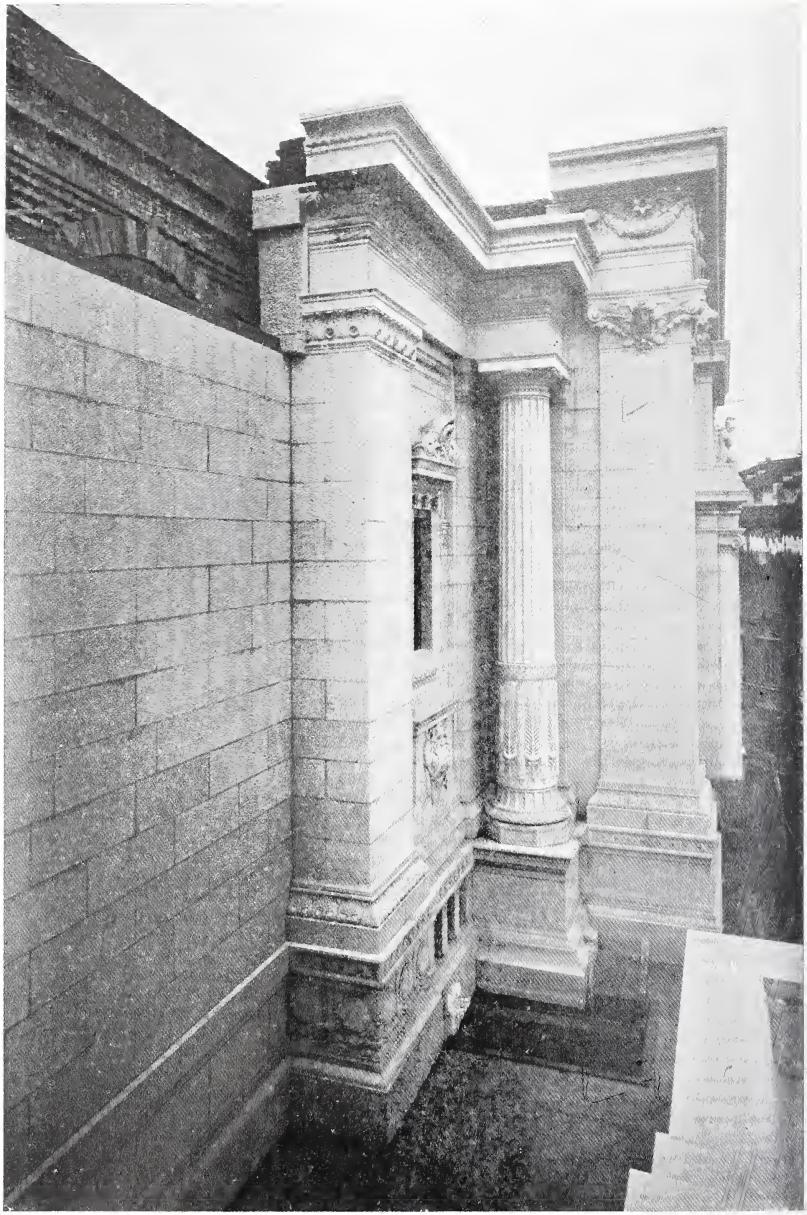
Il monumento a Vittorio Emanuele è, come ogni monumento massime dei tempi antichi, composto di due parti che, per pochi momenti noi distingueremo e che poi mostreremo in qual modo si congiungano nella unità della ispirazione originaria. La prima parte è quella nudamente architettonica, lo scheletro rivelato dalla linea esteriore; la seconda parte è la decorazione. Anche questa distingueremo in due parti: la ornamentale e la scultoria, le quali, come le prime, si fondono nella unità ideale dell'opera artistica.



Fianco del Monumento sotto il propileo di destra.

La linea architettonica è semplice: ampie scalee distribuite simmetricamente a destra e a sinistra dell'edifizio ascendono verso una prima piattaforma dove, in mezzo alle statue dei maggiori uomini della patria, sorgerà l'altare della Dea Roma. Altre scalee condurranno verso una seconda piattaforma, ove sarà collocata la statua del Re, che avrà per fondo lo stilobate e la parte inferiore del portico, il quale, fiancheggiato da due propilei dedicati alla Libertà e all'Unità, s'innalzerà maestoso dinanzi allo spettacolo della città immortale.

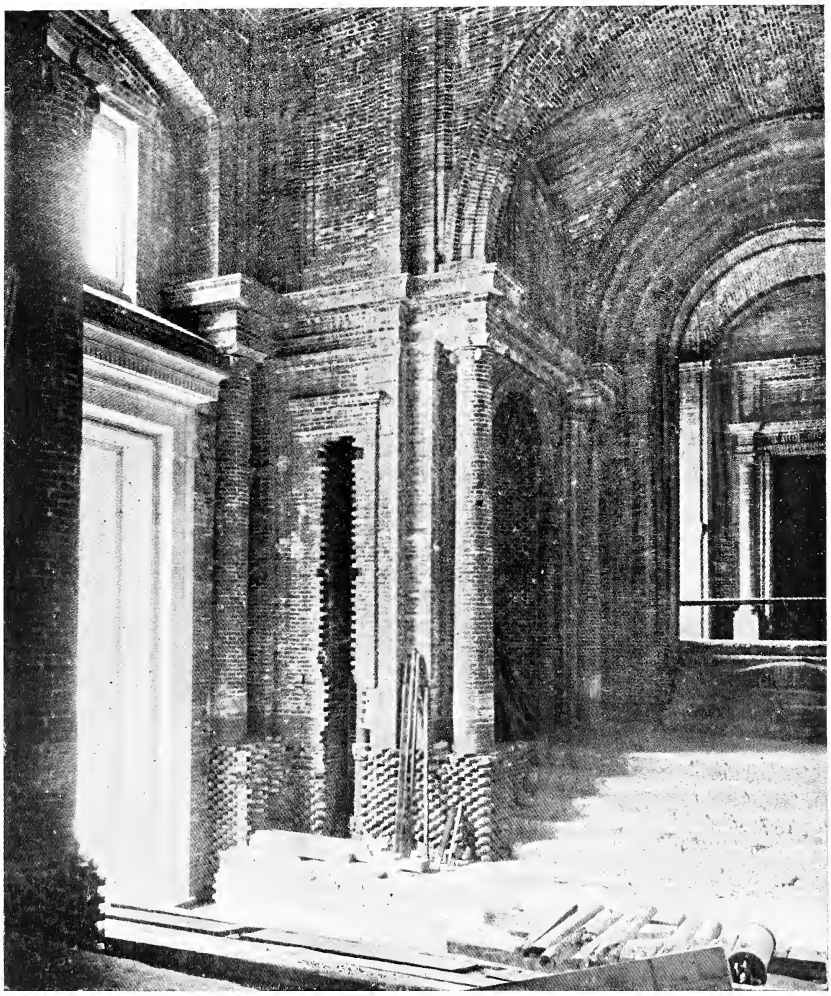
Un gruppo di sculture intorno all'altare della Dea Roma e la statua del primo Re italiano serviranno anche ad indicare che Roma e l'Italia nuova sono l'idea per la quale si svolge in tutta la sua ampiezza l'opera colossale, sono, per così dire, le divinità a cui Giuseppe Sacconi ha dedicato il suo tempio. L'armonia fra questa idea e lo sviluppo architettonico dell'edifizio è fatta di linee e di pensieri.



Colonna d'angolo di sostegno ad una delle antenne del vessillo nazionale.

Le linee sono quali le imponevano il Colle sacro, i vicini edifizi e la vista di Roma: i pensieri sono quelli che al nostro artista ha ispirati la nostra poesia e la nostra storia.

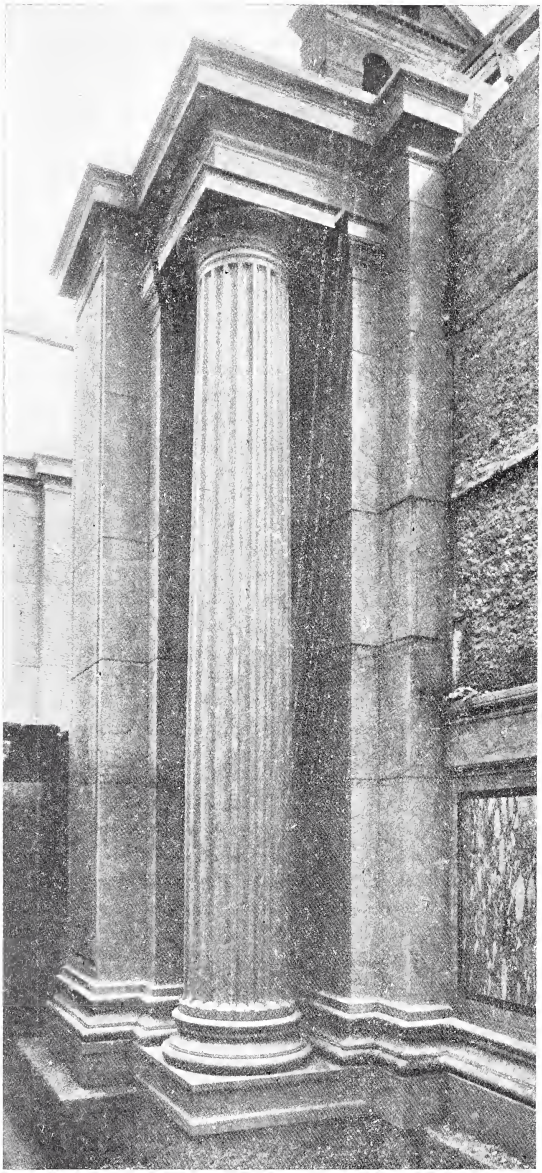
Questi pensieri saranno espressi dalle parti decorative, cominciando da quella puramente ornamentale, che spesso ci ricorderà ora le più pure e gentili, ora le più ricche e solenni forme della nostra antica



Salone d'ingresso al Museo del Risorgimento.

arte, dai Greci e dai Romani sino al Rinascimento. Rivedremo in tal modo e sapremo ciò che per esempio forma la bellezza della porta di Giuliano da Maiano nel palazzo di Venezia, apriremo gli occhi dinanzi alla mirabile porta della chiesa di S. Silvestro, ricorderemo alcuni bei motivi della Loggia di Brescia, sapremo in qual modo possono essere trasformati e quale tesoro d'ispirazioni contengano alcuni antichi capitelli conservati nei nostri Musei, dal Vaticano allo Stadio Palatino, e, quel che più importa, vedremo eloquentemente dimostrato che la

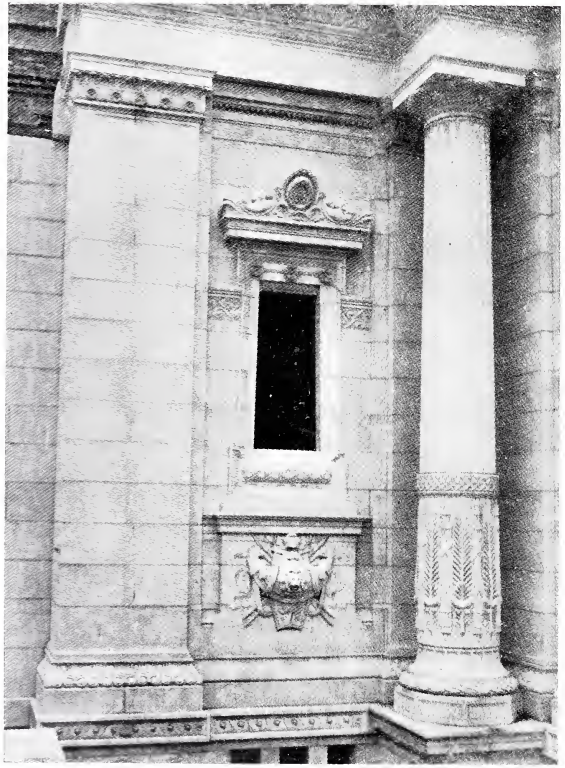
visione vera d'un'arte nazionale è quella che apparve in Roma agli occhi commossi del Brunelleschi e di Leon Battista Alberti, e che noi possiamo rappresentarci come un vecchio tronco che metta in ogni età nuovi rami e nuovi germogli e si arricchisca di edere e di fiori pur conservando intatta la sua maestà secolare.



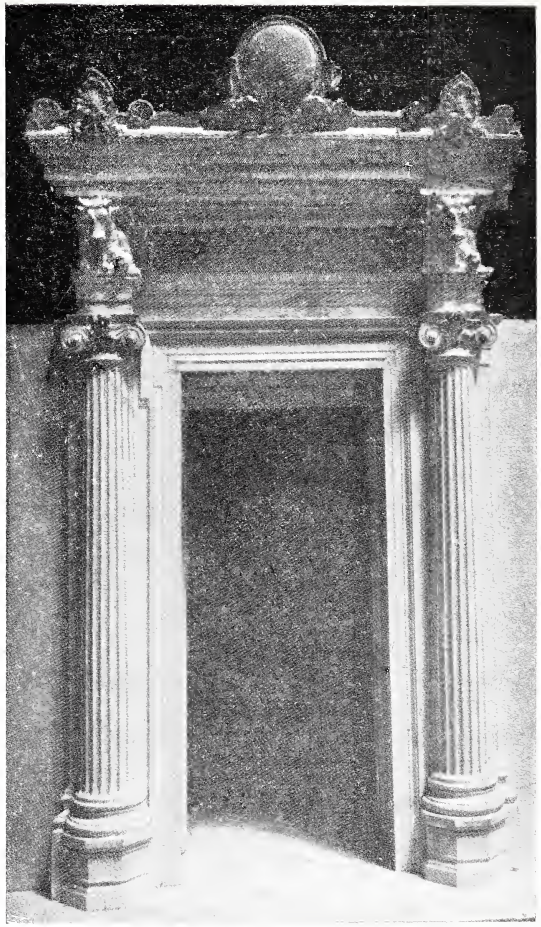
Colonna dorica nel Museo delle bandiere.

Il vecchio tronco è l'arte classica, e il luogo ove questa riapparve agli occhi degli artisti è Roma. Creando a Roma il suo grandioso edifizio di stile classico, Giuseppe Sacconi ha dunque non solo fatto un'opera in armonia col carattere della città, ma ha voluto mostrare in qual modo si debba ritornare, per fare il nuovo, alle fonti d'ogni fulgida e vitale ispirazione. E se, come pensano in Francia, esiste un Rinascimento latino, questa ne è certo l'opera più bella e più salda e che per la nobiltà della linea imporrà reverenza anche alla barbarie degli uomini e per la forza della compagine resisterà per lunghi secoli alle offese del tempo e tramanderà all'avvenire più lontano l'immagine dell'arce capitolina trasformata da luogo di guerra in edifizio d'apoteosi.

Ma una fra le maggiori invenzioni decorative di Giuseppe Sacconi non consiste nel modo col quale egli ha saputo rinnovellare i vecchi motivi dei festoni, delle ghirlande, delle aquile, dei tori e delle panoplie. Queste cose, a chi abbia il senso dell'antico e una buona educazione artistica, non riescono difficili. Ciò che è l'elemento essenziale di questa decorazione, non sono nè le vecchie foglie, nè i vecchi fiori,

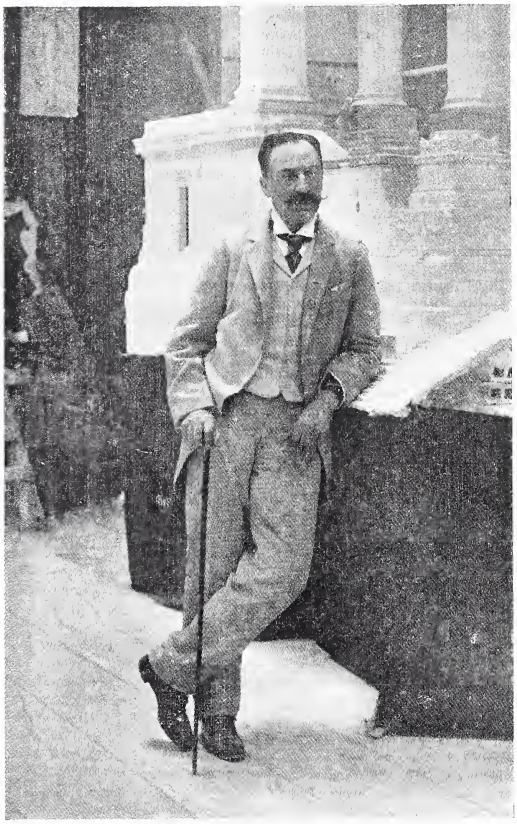


Una delle finestre esterne lateralmente alla porta d'ingresso al Museo del Risorgimento.



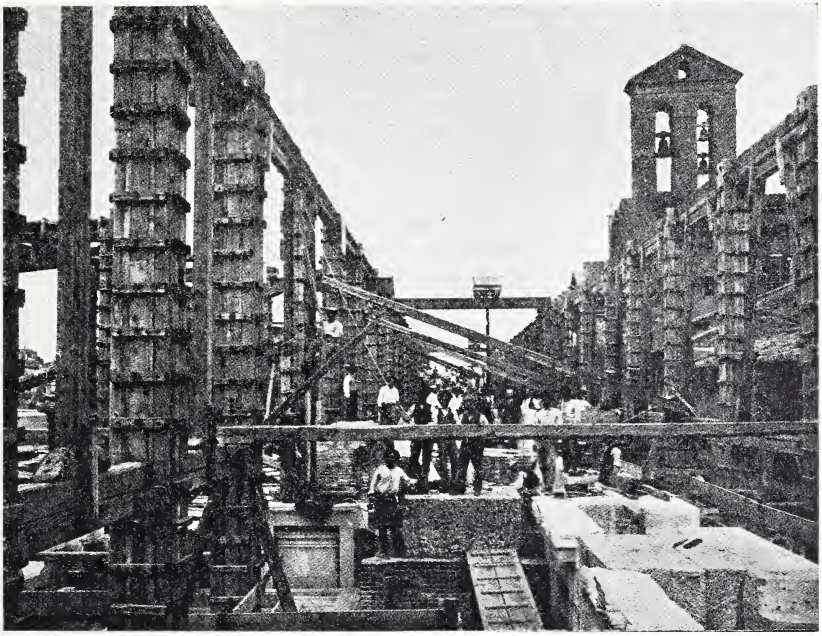
Porta d'ingresso alla galleria (Museo delle bandiere).

nè le vecchie spade o gli antichi festoni; ma è qualche cosa che l'artista ha saputo fare apparire e sparire su tutte le parti della sua architettura, è la sinfonia della luce e dell'ombra ch'egli ha saputo far cantare dal sole intorno alla sua opera. Egli ha così disposte le parti decorative del suo monumento che la luce debba vestirle di bellezza, e che il tesoro di luce si accresca dove il sentimento raggiunge nella linea e nella forma l'espressione più intensa e più solenne o che taluni particolari si debbano in certi istanti accendere di chiarori riflessi e in altri velarsi di mistero. Bisogna aver veduto in qual maniera sapiente egli ha saputo offrire alla festa della luce le varie parti del suo edifizio e come gli effetti luminosi siano in esse diversi col mutare dell' altezza, della struttura e della destinazione. Bisogna aver vissuto parecchi mesi col monumento per sapere il fascino che può produrre la lieve inclinazione di una superficie o una leggiera convessità, per comprendere in qual modo una sporgenza abbia veramente la forza d'attrarre i raggi del sole, per avere la visione di tutto il giuoco delle luci e delle ombre, nella trama architettonica.

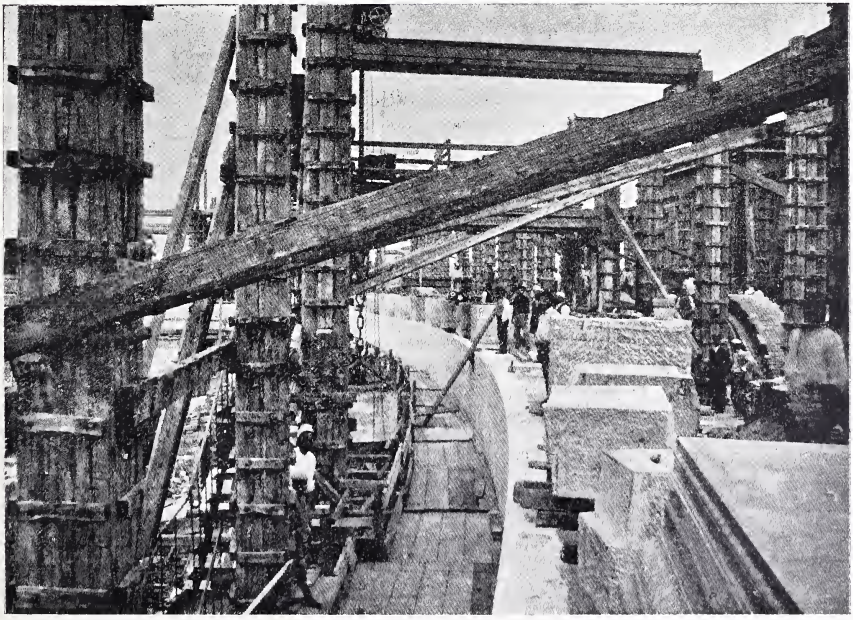


Giuseppe Sacconi nel suo studio.

Nella parte interna del monumento, massime nell' interno dello stilobate, il colore fa le veci del sole. I colori più delicati dei fiori primaverili, i più sottili e ricchi rabeschi dei tappeti orientali ritornano qui alla memoria e alla immaginazione dinanzi alle lastre marmoree di breccia, di paonazzetto e di settebasi, che con sapiente artifizio l'artista ha fatte segare in modo che sulle pareti apparisse raddoppiata la loro fulgida ricchezza. Toni di smeraldo, di topazio e d'ametista entro un pulviscolo d'oro si vedono qua e là nella trama marmorea, in quella severa galleria ellissoide, fiancheggiata da elegantissime colonne doriche, che diverrà il Museo delle bandiere. E qui noto di sfuggita un'altra notevolissima invenzione decorativa: l'echino dei capitelli dorici, raccorciato, schiacciato e ravvolto sopra se stesso nella parte superiore anche più che non sia nei modelli greci, serve a rendere più spigliata, più facile e direi quasi più rapida l'ascensione della colonna dalla base all'architrave.



Vedute dei lavori di costruzione dello stilobate.



Ho già detto che Roma e l'Italia sono l'idea che, come Minerva nel Partenone, è presente in ogni parte dell'edifizio eretto da Giuseppe Sacconi. Ora il riflesso di questa idea, la sua immagine vivente diffusa sulle varie parti architettoniche, è la scultura. La decorazione scultoria degli antichi templi è la rivelazione del loro significato religioso, è il movimento della vita sovrapposto alla immobilità della linea, è la rappresentazione dei fatti memorabili per i quali l'edifizio è stato eretto. Senza la scultura la sua arte sorella, l'architettura, sarebbe muta come una foresta senza canti o come il letto d'un fiume senza acqua. Questa è la ragione per la quale il nostro artista ha voluto dare alla decorazione scultoria un posto importantissimo, cominciando dal fastigio dei due propilei sino alla base del monumento. Egli, artefice di tutte le arti, come modellò con le sue mani il bozzetto degli innumerevoli motivi ornamentali che altri ha eseguiti nelle volute proporzioni, così ha già disegnato o abbozzato sulla creta o sulla cera una buona parte delle figure e dei gruppi che adorneranno e accresceranno eloquenza d'espressione alla sua opera. Le sculture saranno tante, da non bastare ad eseguirle una intera generazione d'artisti.

Dinanzi alla bella e solenne creazione architettonica ispirata dalla nazionale arte classica, molte anime addormentate nel vano lavoro d'una cieca riproduzione della realtà esteriore si sveglieranno, chiamate ad alta voce da uno del quale si sentiranno subito fratelli; e, intorno alla nuova opera nata dall'antico, si formerà forse la nuova scultura.

Io ho molte speranze e certamente m'attende qualche delusione. Pure d'una cosa sono sicuro; ed è che il monumento a Vittorio Emanuele servirà a far comprendere il vero scopo della scultura. Oggi una tal nozione, che ai Greci era così accessibile e così familiare, è ignorata. Si sono collocate in tutte le principali piazze d'Italia statue diritte o sedute o caracollanti, e non si è sinora pensato a metterle in armonia con gli edifici circostanti e col carattere delle città delle quali esse dovrebbero essere le divinità tutelari. Accanto a questa scultura monumentale, che ancora è esercitata da artisti ufficiali, vegeta la scultura libera, la scultura senza destinazione fissa, nella quale gli artisti rappresentano principalmente le immagini e le scene della vita reale. Che cosa diverranno la maggior parte di queste opere? Qualcuna entrerà nei Musei d'arte moderna, in quell'orrenda accozzaglia di mostri fra i quali le poche ispirazioni schiette e forti si perdono o si nascondono; qualche altra, anche di buona nascita, andrà sperduta pel mondo. Le altre infinite, col rinascere del gusto artistico, diverranno materiale di costruzione o di scarico.

Assai diverse furono invece le condizioni del lavoro e della creazione per gli scultori greci, dalla età felice delle opere immortali sino alla decadenza. Se le loro sculture non dovevano servire al frontone d'un tempio, alla decorazione d'un fregio o d'una cella, essi sapevano sempre che erano nate per far parte d'un insieme monumentale com'era la Via sacra di Delfo o l'Acropoli d'Atene. Cominciavano dunque il loro lavoro ispirati dalla conoscenza del luogo per il quale era destinato, e la loro maggior fatica consisteva nel condurlo a termine in armonia con la visione delle statue e degli edifizi che gli sarebbero stati vicini. Era una grave e dolce fatica, era un mezzo d'ispirazione ed era un vincolo, che aiutavano il libero sviluppo del genio e che resero possibile quella divina creazione armoniosa che è la Grecia monumentale.

Nessuna preoccupazione di questo genere entrò mai nell'anima dello scultore che fece la statua equestre per il monumento a Vittorio Emanuele. Egli lavorò nel suo studio, non pensando all'opera architettonica di stile classico della quale la sua statua avrebbe dovuto far parte e non avendo neanche la possibilità di rappresentarsi dinanzi alla immaginazione la maestà del colle glorioso su cui il suo cavallo avrebbe dovuto ascendere. Io me lo figuro occupato soltanto a visitare le stalle della capitale per trarne ispirazione, o chiuso (atroce ironia!) nel Mausoleo d'Augusto, entro la tomba di dieci imperatori, lavorare con l'anima arida e con gli occhi che forse non videro mai nei tramonti d'estate ardere le mura d'Aracoeli e la torre capitolina agli ultimi raggi del sole.

In tal modo la sua opera fu quale doveva essere: un brutto cavallo col solito Vittorio Emanuele che si vede nelle principali città

Torre di Paolo III e casupole sul colle Capitolino prima dei lavori.

italiane. Nessuna nobiltà di composizione e di movimenti, nessuna idealità nel gruppo, completa assenza d'un pensiero e d'un sentimento. Questo è il cavallo che speriamo di non veder galoppare dinanzi al bellissimo portico antico di Giuseppe Sacconi. Nè crediamo che le fatiche che da due anni sostiene un altro scultore per correggerne la modellatura e *per dargli lo stile*, serviranno a qualche cosa. Come è possibile dare lo stile a un brutto cavallo senza alcuna nobiltà d'origine? Lo stile non è una cosa che si può aggiungere come un adornamento. Esso è invece l'elemento nativo dell'opera artistica, ed è anteriore alla sua stessa apparizione come cosa visibile e tangibile. La Commissione, che giudicò possibile dare stile a un cavallo nato senza stile, doveva invece bandire un altro concorso. Questa era la soluzione vera del dibattito angoscioso e ridicolo. Ed aggiungo un'altra cosa: il concorso non doveva essere bandito se non quando sul Campidoglio fosse stata visibile la linea generale del monumento e la statua doveva essere scelta da un solo giudice: dall'autore del monumento.

Così facevano i Greci, che di queste cose s'intendevano un po' più di noi. L'architetto aveva allora sotto il suo assoluto dominio tutti gli artisti che lavoravano per la sua opera; ed era un freno che, se giovava all'equilibrio dell'opera architettonica, dava alle opere degli altri artisti il vantaggio corrispondente di farle nascere e di farle sviluppare in perfetta armonia con tutte le linee e con tutte le forme che le circondavano.

Questo era il sogno di Giuseppe Sacconi. Come egli ha fatto e come egli fa presentemente per tutte le opere che adornano il suo edifizio, così intendeva fare per la statua equestre che dovrà sorgere nel centro dell'opera sua: esercitare cioè il suo diritto di supremo moderatore, imporre incondizionatamente la sua volontà, affinchè l'edifizio si sviluppasse in ogni sua parte in piena armonia con l'idea da cui nacque.

E posso dire qui che il conte Sacconi non vorrebbe che il re Vittorio Emanuele fosse rappresentato da una statua equestre. Per compiere l'accordo fra le statue che siederanno su sedie curuli intorno allo stilobate e la statua centrale, egli avrebbe voluto che anche questa fosse seduta. In questo modo la calma solenne del portico e delle scalee non sarebbe stata turbata dal galoppo d'un cavallo importuno. Vittorio Emanuele, nel centro della grandiosa costruzione, sarebbe apparso seduto in trono e dietro le sue spalle una Vittoria aptera avrebbe messo sul suo capo la corona del trionfo.

Fregio decorativo dello zoccolo nell'interno del portico.

Invece che cosa accadrà? Nessuno può dirlo. L'avvenire è oscuro, e solo Giove sa che cosa vedranno i venturi sul posto vuoto a cui aspira il misero quadrupede pel quale lo Stato ha già speso circa mezzo milione.

Ho già detto che non al solo Re vittorioso che condusse a Roma le sue schiere ad abbattere la potenza dei papi, ha pensato l'artista nel fare la sua opera, ma più ancora ha voluto celebrare la storia della terza Italia, il mirabile edificio ideale, al quale per parecchi secoli hanno lavorato intere generazioni di pensatori, di poeti e d'artisti e di cui le fondamenta furono cementate col sangue dei valorosi caduti per la patria. A questa lunga lotta e all'odierno trionfo è dedicato sopra tutto il monumento; ed è perciò che l'artista l'ha circondato d'un volo di vittorie. Le prime appariscono sui fianchi del grande basamento dell'intero edifizio: un'altra spiegherà le sue grandi ali dinanzi al trono della Dea Roma; altre, con le ali schiuse e immobili vedremo, agli angoli delle basi delle antenne trionfali, stringere con le

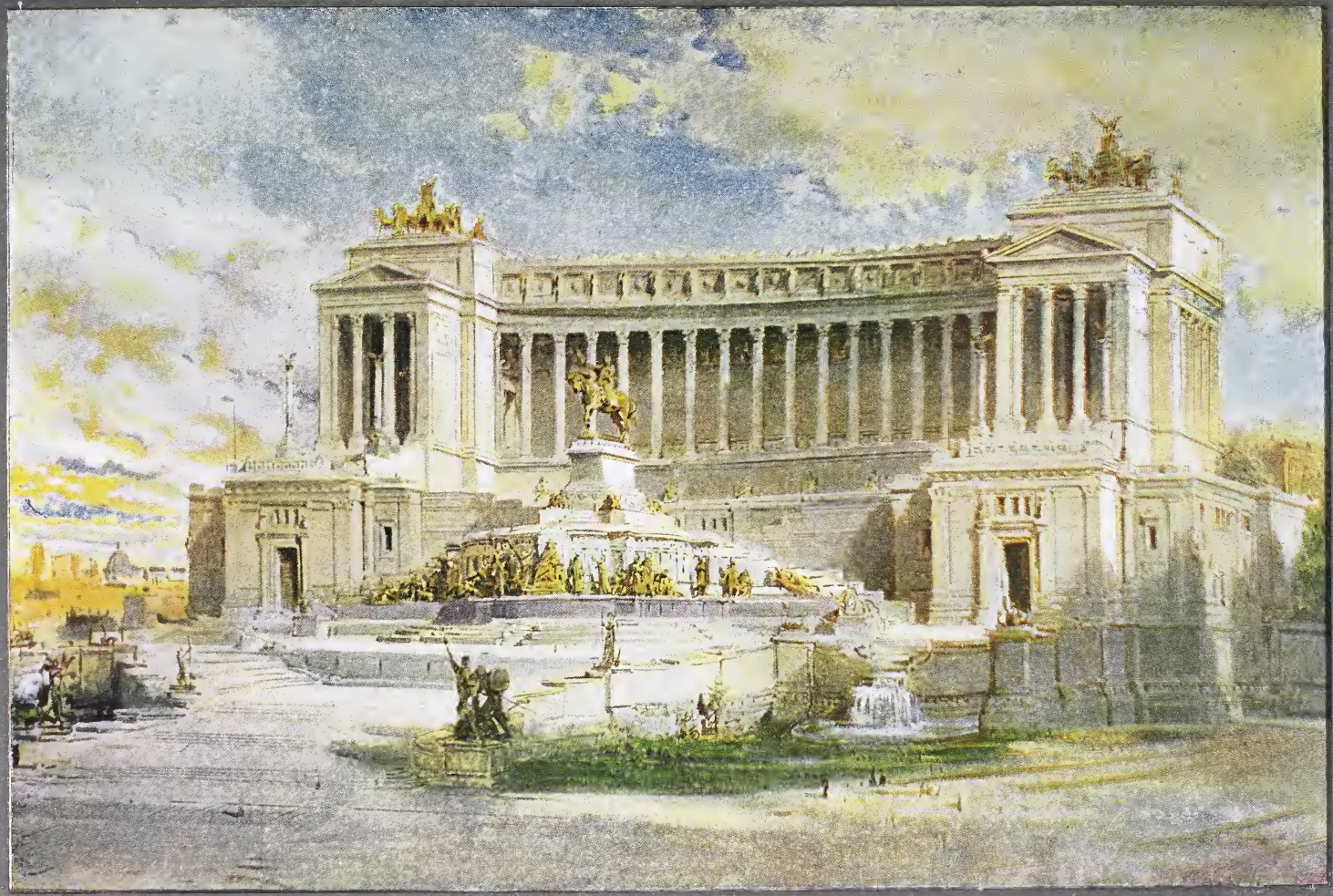
Nuova Antologia
1° aprile 1904.

Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

(Architetto Conte Giuseppe Sacconi).

TRICROMIA DANESI.

CROMO-TIP. RIPAMONTI COLOMBO.



loro mani i festoni di fiori dei quali, nel centro d'ogni lato, sosterranno il peso alcuni adolescenti di pura bellezza; altre si vedranno sotto il portico nel mosaico che rappresenterà le prime lotte per la patria; altre si leveranno sul fastigio dei propilei, e le loro grandi ali aperte daranno alla città augusta, ogni sera, l'ultimo saluto del sole. Queste figure accresceranno, alla parte esterna del monumento, il suo carattere trionfale, mentre, per contrasto, renderanno più intenso il carattere commemorativo della parte interna, destinata ad accogliere i ricordi del nostro Risorgimento.

Il portico, ove questo carattere trionfale raggiunge la maggior potenza d'espressione, e che costituisce la più bella invenzione architettonica di Giuseppe Sacconi, si svolge in una linea d'ellissi che dà l'impressione d'una forza che di qui s'irradii sino agli ultimi confini della città sottoposta. Sarà composto di sessanta colonne scanalate d'ordine corintio, alte un poco più di quelle del Pantheon. Il loro tipo è stato ispirato da quelle del tempio dei Dioscuri, di cui il Sacconi ha studiato e misurato con lungo amore le mirabili proporzioni.

Come i portici peritteri dei templi greci sembrano accompagnare col loro solenne corteo di colonne l'immagine della divinità presente e invisibile, questo ordine di sessanta colonne dal capitello coronato di quercia sembrerà una lenta e maestosa processione che ora s'arresti d'improvviso ove sono i propilei, ed ora circonfusa e percorsa dall'aria e dalla luce cammini col sole, di cui l'occhio ardente parve al poeta fissarsi su Roma, con meraviglia. Io le immagino le grandi colonne vestite di luce, schierate come una teoria antica, viventi nel loro sforzo poderoso, le immagino circondate da una folla innumerevole alla quale, dall'alto del colle sacro, sembreranno ricordare i fati d'Italia e mostrare la grandezza di Roma.

Cimasa dello zoccolo per le colonne onorarie.

Quando il monumento sarà compiuto anche nella parte decorativa (i nostri occhi non vedranno certamente splendere sul fastigio dei propilei il bronzo dorato delle quadrighe) il mondo avrà forse veduto apparire una nuova età della storia. Nessuno può dire se sarà il cammino verso la luce, l'ascendere della civiltà o una breve sosta nelle tenebre o un momentaneo ritorno della barbarie. Noi sappiamo soltanto che quest'opera sfiderà anche la barbarie e che i posteri la conserveranno come un luminoso retaggio di bellezza e di gloria. Per essa la vetta del colle Capitolino è stata circondata d'una nuova corona, e da quell'altezza è stato fatto, alla maestà di Roma, omaggio come non

mai, da quando, accanto ai Dioscuri della leggenda, si vide il gesto calmo dell'imperatore filosofo, nella piazza che l'arte e la storia hanno reso immortale. Per essa principalmente la nostra arte, pur così fioca negli innumerevoli tentativi dei nostri contemporanei, sarà udita dal più lontano avvenire. Poichè il monumento alla terza Italia, fondato sull'Arce di Roma fra la piazza di Michelangelo e la chiesa di Aracoeli, non servirà soltanto a dimostrare il desiderio dei popoli di rendere eterno il culto dell'Urbe; ma conterrà, riassunta con segni eloquenti ed incancellabili, l'aspirazione dell'arte a continuarsi e perpetuarsi mediante la tradizione, sotto la luce d'uno stile nato nell'atmosfera ideale della nostra razza e rinnovellato dalla forza creatrice del genio nazionale.

Coloro che verranno dopo di noi sapranno, dal solo spettacolo apparso ai loro occhi, che l'opera incrollabile eretta dal secolo ventesimo, non lungi dal luogo ove sorse il tempio di Giove Ottimo Massimo, fu la maggiore della nostra età e che essa resterà sempre come una solenne testimonianza dell'amore d'un popolo per quella eroica conquista che è la terza Italia, e per quella cosa grande che è e sarà sempre Roma.

Angelo Conti.

ANIME DI POETI

GIOVANNI BERTACCHI - GIULIO ORSINI

In Italia coloro che, per non saper fare altro, abborracciano versi, sono una turba molto grande e molto fastidiosa. Di mezzo a questa turba si leva ogni tanto, ben di rado, qualche vero poeta. Il buon pubblico, che non abusa della lettura e del discernimento, e che, del resto, ha tropp'altre faccende, di regola non se ne avvede; e la critica sensata ed onesta, che se ne dovrebbe avvedere, di solito se ne scusa con dir che non c'è (1). Ecco, questa volta, due giovani, l'uno men giovane, l'altro più, che di mezzo a quella turba si levano ben alto: Giovanni Bertacchi e Giulio Orsini. A me par doveroso parlarne, e ci sarà, credo, più d'uno a cui non ispiacerà d'udirne parlare. La poesia checchè se ne dica, non vuol morire, e questi due, con altri, pochi, l'ajuteranno gagliardamente a vivere.

I.

Giovanni Bertacchi pubblicò, sono alcuni mesi, un volume di *Liriche umane*; ma non era questa la prima sua prova: egli aveva già pubblicato, nel 1898, i *Poemetti lirici*, e, nel 1895, *Il Canzoniere delle Alpi* (2). Queste tre raccolte formano un tutto insieme ch'è nel tempo stesso vario e omogeneo; in cui l'arte si perfeziona senza disdirsi; e a cui conferisce unità un'anima che, mentre cresce e matura, serba fede a sè stessa.

Un'anima di specie assai rara, tutta piena di contrasti vivaci e di conciliazioni inattese, e servita da sensi molto pronti e sicuri, di cui l'uno si fa volentieri quasi vicario dell'altro, e che con mirabile accordo cooperano alla creazione poetica.

Accordo non vuol dir parità. Quando siansi lette dieci pagine dell'uno o dell'altro volume, si ha la certezza che le sensazioni più intense, ed anche le più precise, sono in Giovanni Bertacchi quelle della vista. Come quest'uomo vede le più diverse cose, dalle piccole alle grandi, dalle grandi alle massime! E come nitidamente ne scorge le

(1) Debbo, in questo particolare caso, avvertire che il presente articolo fu scritto son già più di due mesi

(2) *Il Canzoniere delle Alpi,* Milano, 1895; *Poemetti lirici,* Milano, 1898; *Liriche umane,* Milano, 1903.

qualità e le fattezze caratteristiche, le quali poi, con alle volte un sol tocco felice, riproduce e ferma nel verso!

Io vedo ancora
l'onda verdastra nei riflessi cupi
dei castagneti...

Non l'avete veduta anche voi andando in barca, poniamo, lungo le rive del lago di Como? E non la vedete ora di nuovo, in quelle brevi parole? Riconoscete le placide acque su cui

di notte
i lumi bassi tremano specchiati
in guizzi lunghi...

E guardate la vetta che spicca

...nel cielo di perla
senza crudezza di luce e di tinte.

Tropp'altri versi bisognerebbe citare. C'è in questo poeta un pittore. Non senza ragione i *Sonetti retici* delle *Liriche umane* furono dedicati a Giovanni Segantini, e Giovanni Segantini se ne compiacque. Quella del nostro poeta è un'anima tutta dipinta d'immagini.

Ma è anche un'anima tutta vibrante di suoni. Egli non solo riceve i suoni, ma anche li scerne, li analizza, li coordina e ne fa musica. Nel confuso fragorio del treno che corre, scopre un *grande ritmo*. Un cancello che si chiude cigola *su tre note*. E non una delle voci delle campane rimase mai inavvertita al suo orecchio. Certo egli ama con passione la musica.

Udito e vista pajono supplirsi in qualche modo l'un l'altro, scambiarsi gli offici. Come il buon padre Ilario d'un suo poemetto, il poeta *ascolta* il sole e *vede* il suono

che festoso vien giù dai campanili
in larghe ondate, in labili torrenti.

Un caso notabilissimo di quella che dai fisiologi fu detta trasposizione delle sensazioni. Qui abbiamo reciprocità; ma di solito, nel Bertacchi, l'immagine acustica provoca l'immagine visiva, mentre assai più di rado questa provoca quella. Il senso dominante è sicuramente la vista. Una melodia figura al suo spirito una *fanciulla disperatamente bella*, ovvero più *donne intraducibilmente tristi*. A più riprese egli parla di paesaggi della storia, di paesaggi del passato, di paesaggi delle memorie.

Questa trasposizione, o trasmutazione che voglia dirsi, è frequente negli artisti e se ne potrebbero recar molti esempii a riscontro. Assai più raro è il caso che si mutino in visioni le sensazioni gustative; ma anche questo si dà nel nostro poeta. Se egli mangia un panino gravido, il sapore del burro fresco gli fa vedere la sua alpe natale, i pascoli verdi, le *baite* che aspettan le mandrie, le tinozze piene di candido latte, e il grande ghiacciajo che veglia dall'alto sulla placida valle, e una festante comitiva di alpinisti che, di ritorno dall'ascensione, piomba sui casolari, e altro e altro ancora. Onde il poeta esclama con ragione:

...O sandwich, vedi che viaggio ho fatto
col poco rame sborsato per te!

E un bicchier di birra gli fa lo stesso servizio:

La tazza striata di spuma
ricorda una nordica spiaggia
velata di neve e di bruma.

O nebbie che siete nell'anima,
nei mesti poemi di là!

Io veggo gl'inverni stranieri
calar su le valli e sui pascoli,
sui muti villaggi severi:

io veggo nei sonni dell'aria
le vecchie, le grigie città..

La sensazione è molto intensa e sicura; ma non è per sè, non istà da sè, e il principale suo officio sembra esser quello di dare un sostegno al sentimento, di mettere in moto la fantasia, di porgere elementi al sogno. Il poeta, che parla di certo *intuito fantastico* avuto sin da fanciullo, ama *l'aere del sogno,* e sogna, senza però perdere mai di vista le cose. Sensazione, sentimento, idea si fondono in lui con singolare prontezza, e ne vengono immagini piene di rilievo e di vita, che possono a volte parer troppo ardite, ma che non offendono, perchè si sente che sono nate e non fatte. Così noi rimaniamo a tutta prima un po' sconcertati quando lo udiam chiamare *lirica della via* la sartina; ma poi, se discerniamo tutte le associazioni spontanee che son condensate in quella breve espressione; se rifacciamo dentro di noi il lavoro che la produsse; ne rimaniamo assai favorevolmente impressionati, e d'ora innanzi forse ci sarà difficile incontrar per la via una graziosa e vispa sartina senza che la frase ci ricorra alla mente. Il simile si potrebbe dire di altre immagini e di altre espressioni che s'incontrano con frequenza; come, per esempio, quando il poeta dice che *ogni memoria è una tomba fiorita*; che la *guglia prega l'infinito*; che le campane sono *fidanzate dei cieli*, e le acque correnti *fedeli pellegrine del verde;* che il pensiero è il *picchio d'un oriolo che non si stanca mai;* che un monte *accampa il suo destino di silenzio e di pietra.*

Dotato di sensibilità molto delicata e di mobilissima fantasia, il Bertacchi è naturalmente e consuetamente melanconico, di una melanconia mite e penetrante, ma non punto sdilinquita. Le cose meste lo attraggono; e quali sono le cose non meste? Son mesti i prati alpini e meste le ville, come son meste le campane e mesti i pianoforti. Gli strumenti dismessi *son mesti d'ozio.* Le nevicate sono *pensose.* Melanconico è lassù, in Engadina, il lago di Sils. Melanconico è il fasto delle case signorili. Un canto di tessitrici sembra *la mesta litania della fatica.* È triste la fatica; ma *è triste anche il riposo.* Se addestra un fanciullo, anzi un *piccolo Amleto,* alla *lotta con la parola,* il poeta si sente *precettor mesto.* Se, la domenica, va a passeggio fuori di porta è preso da una grande tristezza. Sarà, in questo caso, tristezza moderna; ma egli conosce anche una *sacra mestizia classica.* Qual meraviglia, se ciò ch'è bello è, per natura, melanconico, se la *bellezza è una fede ben triste, se la tristezza è in tutto?*

Piove dall'aria, e sale
dalla terra col tedio d'un ozio universale.

Il poeta avrà una particolar tenerezza per tutte le cose in cui una stanca beltà dolcemente vien meno; per la *gran dolcezza del mestis-*

simo autunno, per i pensosi e figurati tramonti, e ancora per le cose tutte che, accarezzando i sensi, dileguano, *morenti aromi, tinte vaporose,* ecc. Talvolta la sua melanconia si farà più cupa ed acuta, e allora egli, per un istante, si paragonerà a Geremia.

La vita è dura e triste. Il poeta, che la *fiutò* molto per tempo, lo sa e non lo dissimula. Ma non per questo egli dice di no alla vita. Anzi,

benedetta la vita e il suo dolor!

Ed ecco l'uomo che un momento fa c'era apparso così melanconico, trasformarsi sotto i nostri occhi, diventare un altro. Quell'uomo melanconico non è punto un uomo malato. Cammina le intere giornate senza stancarsi; sale sulle più alte vette; mangia sodo e beve volentieri il buon vino. come ci assicura egli stesso; non ha bisogno di troppi comodi; e si trova bene, così nei *campi selvaggi e su pei monti* a libare *l'egre dolcezze della luna,* come a sorbir *filtri di raggi avvelenati nella calda ebbrezza dei caffè luminosi.* E quell'uom melanconico può anche essere, all'occasione, un uomo molto allegro, a cui l'aria, l'acqua, la terra, la luce, i colori, le creature tutte, offrono una impareggiabile festa; un uomo che gode con tutto il corpo e con tutta l'anima. Che cosa non può allora diventare un viaggetto da Milano a Genova!

Io passai col cuore in pace
fra un tripudio di villaggi;
ho negli occhi una fugace
vision di paesaggi...
Vidi i fiumi e vidi i monti;
spinsi gli occhi a salutare
una luce di orizzonti
lungo il mare.

Che varia letizia di sensazioni! odor di frutteti e di giardini; ville che dalle finestre aperte lascian vedere bianchi letti e candide culle; gruppi di bimbi e *vivi serti* di fanciulle; campane che suonano a distesa, e il fumo e il fischio delle vaporiere, e le soste e il gridio...

Oh, il cuor mio quante parole
pazze, libere, fuggenti!
Parean mazzi di viole
sparse a mano e date ai venti...

Allora il poeta, che già si paragonò a Geremia, si paragona a San Francesco:

Posso dirlo?... Pel sorriso
là dell'Umbria aperto e fresco
tal passò con lieto viso
San Francesco!

Al quale chiede perdono se, forse più di lui, reca in petto

schietta sete e lieta fame....

II.

Donde scaturisce la poesia del Bertacchi? Dagli amori suoi, dalle sue fedi. Sono questi i fonti della sua ispirazione. Egli non è punto un poeta formato sui libri, ammesso e non concesso che un poeta possa

formarsi sui libri. Potete star sicuri che non gli passò mai per la mente di formarsi, con istudiosa fatica, uno di quei repertorii dove i poeti da tavolino vanno a pescare le immagini e le locuzioni peregrine. Il suo repertorio è il mondo che gli vive intorno, è la propria sua anima. Egli non imita nessuno, e se altri poeti esercitarono su di lui qualche influsso, nessuno lo asservì. Ama il Manzoni e qualche cosa gli deve. Basti a farne testimonianza, nelle *Liriche umane,* il poemetto intitolato *Quel ramo del lago di Como...*, dove ricompajono Renzo, Lucia, Pescarenico, e lo stesso Manzoni è tratto in iscena; e una più breve poesia, che per lo appunto s'intitola *Paesaggio manzoniano.* Amò, e certo ama ancora, sebbene forse con men fervore di prima, l'americano Withman, il *padre* Withman, salutato come *grande effluvio ispiratore* nella *Buona giornata* dei *Poemetti lirici.* Si ricordò ancora talvolta del Goethe, del Leopardi, del Heine, *titano di Düsseldorf, re dello scherno.* Certo romanticismo mi pare si possa agevolmente riconoscere qua e là nella sua poesia. Per contro, il simbolismo, più che nella poesia, mi pare abbia lasciato traccia nella *Lettera all'ignota*, che fa da prefazione ai *Poemetti lirici.* A erudizione e critica poco attese. Nel 1896 pubblicò *Le rime di Dante da Maiano*, che già gli avevan data materia alla tesi di laurea. Fece opera assai commendevole di editore e di critico; ma non credo che Dante da Maiano gli sia stato mai molto a cuore, nè che molto ora se ne ricordi. Mise anche insieme una raccolta di lettere scelte del Leopardi, accompagnandole con una buona prefazione. Il Bertacchi potrebbe far molto bene, se volesse, il critico e l'erudito; ma preferisce di fare il poeta, ossia, di essere ciò che natura l'ha fatto.

Fonti della sua poesia sono, dicevo, i suoi amori. E quali sono questi amori? Il primo è l'amor della terra.

Questo amore gli germogliò nell'animo sino dai primi anni della fanciullezza, quando nei campi della sua nativa Chiavenna si ravvoltolava tra gli *alti e densi fieni*, e mirava con occhi stupiti i monti e le macchie scure dei castagni, che a quella fanno corona, e scopriva, non molto lontano, il lucido specchio del Lario. Crebbe quell'amore col tempo, e abbraccia ora l'universa terra, la *pia terra*, la *grande madre,* la *patria de' pensier nostri;* quella ch'è sempre presente, e foggia e condiziona tutta la nostra vita; quella a cui bisogna tornare, se si vuol rinnovare la vita.

La terra obbediente ed obbedita
vi cinge de' suoi mali e de' suoi beni,
v'assiepa d'abitudini la vita.

Al calendario che segnò le date
della fede e dei santi essa disposa
il calendario delle sue giornate....

Essa regge i destini ai vostri cuori,
sì che furon per voi solo una cosa
semi e speranze, grandini e dolori.

E non nacque invano *chi seppe amar la grande madre.*

Molti sono i versi che il poeta consacra alla terra. Nei *Poemetti lirici* troviamo un polimetro intitolato *Dalla terra alla vita*; e nelle *Liriche umane* due altre poesie con titolo affine: *La potenza della terra* e *La terra e gli eroi.* Il poeta amerà la gleba feconda, l'acqua

nutrice e la *benedizione dell'aria,* l'ossigeno (così per proprio nome la chiama) che fa vivere tutte le creature, e che

anche
nell'ombra dei poveri asili
ci plasma bellezze gentili.

Amerà tutte le cose buone che la terra produce, così le grandi come le piccole; e un'umile foglia gli porgerà buon soggetto di canto, perchè in essa è trasfusa *la pura essenza della terra,* perchè *ha la forma d'un cuore* perchè *è un nulla ed un tutto.* Ed ecco il poeta vivrà in istretta comunione con tutte le cose, che tutte son vive, e tutte *hanno una loro mormorante parola.* L'idea vien dalle cose e torna alle cose, e la gloria d'un io

distinto
tragicamente dalle amate cose,

è *amara gloria.* La terra dà al poeta la propria sua pace, ed egli in lei riflette l'*ideato suo mondo.* Sebbene anche *rea d'un delitto inulto,* la terra lo richiama alla contemplazione del cielo sereno e della vita universa. E *l'anima suscita le simpatie del Tutto.*

Molto ci sarebbe da dire del sentimento della natura onde queste poesie fanno copiosa e continua testimonianza. Il *forte e libero amor de la natura* ha sua prima radice nella sensazion vigorosa:

Ne l'ampia simpatia del rinnovato senso
tutta io t'intendo, o valle dai chiari inverni; al core,
da la novella vista, scende un novello amore.

In questo amore la realtà si fonde col sogno, e per esso tutte le cose vivono e parlano. Una cascata narra *perdute istorie;* il Reno canta una lunga canzone, e ogni fiume è un *fluente poeta*:

deh, le voci del fiume come suonan distinte,
come salgon parlando su da le basse rive!

Le acque del lago mormoran dolci nenie, e qualcuno parla nella selva commossa dal vento, e una fata canta dentro le nevi immacolate. Le nuvole son le *patrie dei canti.* Il poeta, *preso a l'incanto* della bella natura, sente nascersi in cuore

un'insueta
smania di sogni ed un desio di canto.

Tutte le bellezze della natura hanno il suo verso; ma egli non si può contentar di descriverle, e ad esse parlando, le trasfigura e le anima. Nessuno ancora ritrasse con sì vividi e sicuri tocchi il mondo austero e magnifico delle Alpi, vertici smisurati incontro al sole, alti pianori sotto la lucentezza delle notti stellate, pascoli ermi, laghi muti e scuri, candidi nevai, ruinosi torrenti, nebbie vagabonde, mirabili flore; e tutte queste cose ne' suoi versi pare che vivano, perchè degli aspetti ei non s'appaga se non riesca ad attingere di là da quelli un qualche elemento spirituale.

Potessi io qui nel cantico ridir come risplenda
su questo benedetto lembo di terra il dì;
fidar potessi ai secoli de l'Alpi la leggenda
come il mio cuor l'udì!

Non so se m'inganno; ma mi sembra che da quel grande amore per la terra madre nascano gli altri amori onde questa poesia si nutre. E primamente l'amor degli umili e dei forti che la fecondan del loro sudore. Il poeta immagina d'essere stato

come un senso inconsaputo
nella mente di un avo agricoltore
che su pei bricchi lavorò sperduto,

e d'essersi allora penetrato del

muto amore
che si ricambia dalla terra all'uomo.

Egli saluta e incuora tutti *i figli della gleba,* tutti coloro che s'affatican tra i solchi, e della gleba recano in fronte il *bruno riverbero perenne.* Egli ama il *parlar divinamente semplice dei contadini,* le loro gioje, i loro dolori, le schiette lor costumanze; e l'idillio rusticano gli fiorisce frequente nella fantasia e nel verso. Ed ama la casa che aspetta l'assente, e custodisce le dolci *cure di tutti i giorni,* le *usanze che tornano,* le *cose costanti;* e dove chi esulò ritorna, e chi faticò riposa. E venera le tombe, dove chi faticò, riposa per sempre.

Dalla terra all'umanità, alla storia; dacchè terra e storia formano un solo *grande, affaticato circolo.* Il poeta professa la dottrina che o bene o male fu detta del materialismo storico.

Dal rapporto degli uomini coll'operosa terra
svolgesi grande il ritmo della storia.

La grande istoria dell'uomo nasce dal suolo, dall'acque,
dall'indefesso moto.

Ma il poeta ama inoltre la storia umana d'un amore che tra i seguitatori di quella dottrina non sembra essere molto diffuso. Non già ch'ei non ne scorga l'aspetto tragico e non ne ascolti l'*urlo lungo* che se ne leva. Un *dio feroce incaina la storia.* Ciò nondimeno la *storia è bella,* la *storia è grande;* ed è poesia, la *poesia del tutto umano,* perchè narra i *maggi delle razze,* i *tramonti degli evi,* e appare

piena d'un lento, tragico, muto trionfo umano.

Essa è un *divenire infaticato e lento,* il dramma dell'uman genere nei secoli. Onde la grandezza della molteplice e ininterrotta opera umana e la giustificazione della civiltà. Sì certo; ha molte parti sgradevoli e dolorose questa nostra *operosa civiltà d'acciaio,* e può rincrescere che il fuoco, il quale un tempo, fu *sì gaio,* e splendè sulle are, e scorse le vie del mondo a remoti migratori, sia ora da noi rinchiuso e nascosto in sepolcri di rigido metallo, dove si consuma senza vampa e senza luce. A volte, anzi, può parere che l'opera umana si spanda sopra la terra come *una sventura.* Ma, considerata nella sua prodigiosa interezza, nella sua rinnovazione e trasformazione perpetua, essa è la ineluttabil conquista, è il trionfo e l'esaltazion dello spirito. Onde il poeta, che con sì vivo affetto parla della *fedeltà* delle costumanze, saluterà con giubilo ogni più nuova invenzione e scoperta, e s'immedesimerà persino un istante, con una macchina. E il

poeta che ha sì vivo senso della natura, e tanto si compiace de' suoi deserti alpini, ci farà sentire la poesia della città:

> Dammi, città, gli sfondi de' tuoi quartieri aperti
> sulla vista de' cieli: dammi gl'inaspettati
> sbocchi, fra casa e casa, per cui scende a dorati
> nimbi la bella luce che declinando va.

Eroico è il lavoro, che soggioga e trasforma, e sante sono le arti che dànno *contorni e corpo al sogno della vita.* E la storia culmina, per così dire, nell'eroe, *fior della specie.*

III.

Giovanni Bertacchi è socialista, ma socialista d'una specie piuttosto rara. Voi cerchereste invano di ridurlo al modulo ordinario, il quale è un tantino semplice e ristretto. Egli è un uom composito e un *io migrante* (è sua l'espressione), che non riuscirà mai ad esprimersi e ad affermarsi in una formola di quattro parole. Ciò non va senza qualche pericolo, e non mi meraviglierei se un giorno o l'altro avesse a piombargli sul capo qualche grossa scomunica, o qualche condanna di bando.

E prima di tutto io non riesco a scoprire in lui la più piccola traccia di odio e di furore. La sua voce non è fatta per maledire, ma per benedire tutt'intorno *i cuori e le cose.* Amaro e scarso è il frutto dell'odio, e

> Più che un fulmine d'odio vale un lampo di vero.

Egli vagheggia, invoca e spera la città futura, dove ci sia posto per tutti; aria, luce e pane per tutti; ma non crede che l'antica debba esser messa a ferro e fuoco. Non è punto un uomo catastrofico, ed esprime la sua sincera gratitudine a quel presente senza di cui non potrebbe essere l'avvenire.

> O mesta èra borghese
> da cui noi procediamo, io ti ringrazio.
> Dai compimenti tuoi rompe sicuro
> l'avvento nostro. E tu ci dai frattanto
> tutto quel po' di ben nato da' tuoi
> rapporti, o sceso a te dai tempi antichi:
> entra in quello il fidente animo nostro
> e lo rinnova come cosa sua.

E come potrebbe uno che ama la storia, e ha vivo il senso della intima necessità e continuità sua, rinnegarne, così senz'altro, tutta una parte? A chi intende, molte cose sono impossibili, che appajon possibili, anzi facili, a chi non intende. E poi, che cosa è l'avvenire? un'*antica novità.*

> Ma l'avvenire non è che un passato,
> ma l'ignoto è il fedele, incoscïente
> rinnovellarsi d'un antico stato.

E poi, ancora, l'avvenire, qual ch'abbia ad essere, non sarà l'età dell'oro. Ah, no, davvero! Il poeta sa che nella vita è un *ingenito*

male, che la sventura è nel tutto, che perpetua è la *giovinezza del pianto.*

Chi così creda, non può nutrire odio, ma solamente pietà; e la pietà sarà universale, come appunto nel nostro poeta. Il quale, se si addolora alla vista della più comune miseria, quella degl'innumerevoli cui preme e combatte *la casta e rea necessità del pane,* non meno si addolora alla vista di tutte le altre miserie, così delle più appariscenti come delle più dissimulate, dovunque, in chiunque ei le scorga. Così, se penetra nelle case dei ricchi, dov'è tanto *fasto malinconico,* e negli alberghi sontuosi dove convengono, da remoti paesi, tanti presunti felici, egli s'impietosisce sulle *pallide captive* del lusso; sulle straniere malate, che aspettando la morte,

sfoglian le rose italiche, guardano il denso verde;

sulle *bianche soavi,* simili a *rose innocenti*

nate sul fosco lido dei commerci paterni.

Questo socialista non isdegna la patria. Ha una curiosa inclinazione per la Germania e pel settentrione in genere, essendo

nato lassù, dove l'Italia
muor nel desio del nord;

e parla volentieri della *bella poesia del norte;* e la parola *nord* torna non so quante mai volte ne' suoi versi. È anche cosmopolita, come di ragione; ma, insomma, l'amore che più può nell'anima sua è

il buono e vecchio amor del *suo* paese.

Se ne potrebbero recare testimonianze da tutte e tre le raccolte. Nel *Canzoniere delle Alpi* sono quattro sonetti intitolati *Le voci della patria;* e v'è una più lunga poesia, intitolata *Il ritorno,* nella quale, risalutando il Lario, il poeta esclama con accento appassionato:

...io ti sento, o patria; o patria, io torno, io torno!

Coloro che sono forzati a emigrare gl'inspirano una grande pietà; non solo perchè sono punti e cacciati dal bisogno, ma ancora perchè devono allontanarsi dalla terra che li vide nascere. Egli sente molto al vivo la nostalgia. La patria lo richiama a sè con tutte le sue voci. E dovunque si vada, e checchè avvenga, la patria non si dimentica.

Non s'oblia, non s'oblia! L'esul che siede
solitario alle tavole straniere
varca il mare in silenzio e la rivede:
e sbriciolando il mesto ultimo pane
ode nel tintinnir del suo bicchiere
le tanto amate avemarie lontane.

E la patria è la *bella* Italia. Il poeta saluterà con entusiasmo la libera Elvezia, ove suona alto l'inno dell'avvenire; ma la patria sua è la *sua* Italia.

Questo socialista non predica l'ateismo nè l'irreligione, nè mostra di credere che quello della religione sia un affar puramente privato, e non punto sociale. Ha egli una qualche credenza religiosa? Non pare; ma indubitatamente ha l'aspirazion religiosa. A volte si direbbe

ch'ei non abbia nemmeno questa. Nei *Momenti sociali,* che fan parte dei *Poemetti lirici,* una poesia comincia con questo verso:

Noi non abbiam bisogno di credere al futuro;

e nelle *Liriche umane* è un curato che, predicando, distoglie i suoi parrocchiani dalla sterile contemplazione del mondo di là, e li richiama al mondo di qua, e dice loro:

Se amerete, o figli,
le case vostre e l'opere terrene,
vi farete migliori...

Ma quello stesso curato parla pure di *frutti oltre terreni* che verranno dopo, e conclude invocando il nome del

Padre amante
che nei raccolti di quaggiù c'invita
a le vendemmie dell'eterna vita!

Il poeta ha, senza dubbio alcuno, e se così si può dire, la nostalgia della fede. Chiese e campanili e sagrati ricompajono spessissimo nei suoi versi. E continuamente le campane invitano alla preghiera. E a una campana egli chiede, non senza senso d'angoscia, se forse annunzii il tramonto di Dio. La campana che dettò a Dante quei versi indimenticabili: *Era già l'ora che volge il disio,* ecc., percosse anche il suo orecchio:

Squillavan le campane; dal patetico suono
pioveva un'onda a l'anima d'indicibili moti,
uscia lenta una fuga di ricordi remoti.
L'irreparabil tempo, lo scorato abbandono
di tanti affetti, il vago desio d'un bene incerto
gemea ne l'ora dolce, nel silenzio deserto.

Ed è riconosciuta e sentita la virtù della preghiera; nè si vuol togliere, a chi di consolazione ha bisogno, la suprema consolazione della fede.

...E so d'una vallata ove i pastori
vivon dispersi, ove la chiesa manca.
Nei dì festivi i pochi abitatori
convengon quivi ad una balza stessa,
e, guardando di là verso una bianca
chiesa lontana, ascoltano la messa.

Bei versi e commovente spettacolo! La settimana santa empie il cuor del poeta d'una gran tenerezza, e Cristo è glorificato con le parole e con l'anima di un credente.

Egli è scomparso,
Ei si partì, ma per mostrare all'uomo
come si torna; dal tacente Arcano
che Lo nasconde tornerà domani
per le valli e pei monti in un clangore
di campane a distesa.

In certi momenti il poeta sembra avere la fede, a un tempo stesso pensosa e gioconda, di quel suo serafico Padre Ilario, che nello spettacolo delle cose, nel riso innumerabile della natura, ritrova

Dio che scende
nell'opera che sale;

e dà ai fratelli questo notabile avvertimento:

Voi tutti i giorni
ritornate alle dure opere, ai caldi
cimenti della vita ed alle febbri
del sangue e del pensiero. Intanto all'ombra
della chiesa discreta e dei cenobi
protetti dall'oblio, senza mai posa
si perpetua la voce e la querela
dell'erme salmodie, così che voi,
quando afflitti dagli anni o dagli affanni
vorrete pace, ritroviate il fido
metro e il vecchio pensiero.

Se non una credenza religiosa, Giovanni Bertacchi ha certamente un'anima religiosa. Ne fa fede, oltre a quanto s'è visto, la sua meditazione, e diciam pure, il suo amor del mistero. Pel Leopardi tutto era mistero, fuorchè il nostro dolore. Venne da ultimo un celebre chimico francese (i chimici sono, com'è noto, fortissimi in tali questioni) e disse che non vi son più misteri. Giovanni Bertacchi non è di questo avviso, e se fosse vero, ne sarebbe, credo, assai dolente. Egli ama le *cose arcane e meste;* egli sente la *malia del mistero,* e chiede al mistero un *consenso*. Ha vivo e immaginoso il senso di un *di là,* al quale l'anima tende; e mentre contempla con occhi innamorati questo mondo presente, un altro ne sogna, di cui gli appare in occidente, nell'ora del tramonto, il *nebuloso lembo,* e dal quale noi siam forse esiliati.

Esuli siam da gl'ideali amori,
esuli siam da l'ideali altezze;

mesto esilio de l'anime. Dalla vita egli spicca il volo *oltre la vita*. E che è la morte? chied'egli a una morta di più che quattro secoli. Forse un passaggio?

Voi siete grandi, o cieli. Sarebbe dunque vera
la mistica promessa d'una patria lontana?

Ed ecco il poeta che, per bocca del suo buon curato, richiamava gli uomini al mondo di qua, lanciarsi e smarrirsi in un altro mondo, di là anche dal prossimo tempo avvenire, nell'eternità.

Così tal fiata l'anima s'invola
al disopra del mondo, e sposa ai cieli
di cento affetti la deserta nota...

Via dal breve presente ella trasvola,
oltre il breve avvenire, e par che aneli
d'un'altra vita a la dolcezza ignota.

Sicuro, l'anima, *la straniera al mondo, la chiamata lassù...*; se pure *l'avvenire non è un passato;* e se il tutto non è un *ciclo di fughe e di ritorni,* una perpetua *fuga nel tempo e nello spazio,* retta solo da *inutili fati*.

Così nell'animo del poeta contrastano e si avvicendano tendenze diverse ed opposte; d'onde, nell'opera sua, una varietà rara di temi, di movenze e di toni. Egli ha cara la realtà visibile e tangibile; ma intende che solo nel sogno si può, in qualche modo, vivere tutta in-

tera la vita. Egli aspetta e vuole un rinnovamento a cui altri rinnovamenti succederanno; ma loda le *tranquille abitudini,* le *cure di tutti i giorni,* la *fedeltà delle costumanze,* le *usanze che tornano,* gl'*immutati ritorni,* le *cose costanti.* Egli volentieri si mesce a tutta la vita contemporanea, plaudendo al telegrafo, al telefono, ai giornali, alle strade ferrate, al *tram,* all'*affrettata poesia dei commerci;* ma non meno volentieri si ritrae in solitudine, sui pascoli deserti, in vetta alle Alpi, e vagheggia con la fantasia una vallata

ove durasse senza mutamento
un'ora buona della vita.

Questo preconizzatore di tempi nuovi s'intenerisce quando parla del buon tempo antico. Si denomina da se stesso *poeta del moto;* ma invoca pure il riposo e la pace, e immagina una remota *plaga boreale,*

dove s'apran le perpetue
calme al languido desio,
dove muta e assorta l'anima
s'addormenti ne l'oblio.

Egli cerca e bandisce il vero; ma un'intima voce lo avverte:

L'ultimo vero non lo toccherai;

e sa che i veri che bandisce son veri che passano.

In mezzo a quest'ondeggiamento, a questo flusso continuo di aspirazioni e di affetti, di pensieri e d'immagini; fra innovazione e tradizione; fra senso realistico e rapimento mistico; fra pessimismo e ottimismo; un sentimento rimane fermo e immutato; quello d'un generoso e fervido amore per tutte le creature. Istintivamente il poeta si paragona, l'abbiam già veduto, a San Francesco, e con pensiero che al poverello d'Assisi non sarebbe certo ripugnato, invoca,

raccolte in una fede sola
la preghiera, la vita e la natura.

E, pensando a nuovi fati e a una prole redenta, sogna l'*ultimo sogno di Faust,* quello della seconda parte del dramma.

Un amor così fatto non patisce restrizioni, non può snaturarsi, facendo luogo all'intolleranza. Perciò il socialista che pronunzia con venerazione il nome di Carlo Marx, non durerà nessuna fatica a parlare con rimpianto, con ammirazione, con amore, di Re Umberto, di Mazzini, di Garibaldi, di Pisacane, *mesto Rudello de la libertà,* del presidente Krüger, di Leone XIII, *perdonante e perdonato.* Nè la giusta tutela degl'interessi dell'*uomo medio* gli farà dimenticare gli eroi, i guidatori di popoli, gl'inspiratori di leggende e di canti, i figli massimi della terra, che con mutate sembianze, riappariran sulla terra, in una *estate futura.*

Dove l'amore universale tien tanto luogo, un amore più particolare non ne può tener se non poco. La donna non è assente dalla poesia del Bertacchi, ma vi passa per entro fuggitiva e leggiera, più come fantasma della mente che come creatura reale. Non ha proprio nome; non è descritta. È la vaga ed enigmatica forma di una *che non seppe mai.* È una *ignota* che scende a una riva fiorita e sparisce. È un'esule misteriosa, apparsa un giorno in un recesso dell'Alpi, e già

fuggita verso lontani paesi. Il poeta accenna a un amore alto e possente, che duri quanto la vita; ma è questa, più che altro, un'aspirazione: egli segue *disperse malíe.* E la storia amorosa si riduce a brevi episodii, a disgregate incidenze: un fortuito incontro, un nome scritto in un foglio o in un sasso, un rapido colloquio, un bacio che lascia *fragranza di tiglio.* E l'amore è cosa non sai se più dolce o più triste. Tutti gli amori sono cinti *d'un'inquieta melanconia,* e

il primo bacio
è il più divino dei singhiozzi umani.

In una lunga poesia, intitolata *La stanza straniera,* due che appassionatamente si amano, liberi da ogni altro freno che non sia quello dell'amore, son *sempre mesti e felici.* L'amore è lo *spasimo eterno.*

IV.

Quest'uomo fa tornare alla mente le sibilline parole di Mefistofele: *Seid hier und dort;* siate qua e via di qua. Egli è vicino e lontano, segue e precorre, fugge e ritorna. Come un poco ha guardato da una certa parte, ecco che si volta a guardare dalla parte opposta. È *trasmutabile per tutte guise,* e, come certi santi, sembra avere il dono dell'ubiquità.

I suoi ideali e i suoi propositi di rinnovamento lo sospingono all'avvenire; ma una dolce e occulta malia, connaturata al suo cuore, lo richiama con insistenza al passato. Egli

con animo eguale ama i presagi
delle storie future e le malie
del pensoso passato,

e al *sogno del passato* lo riconduce anche il *sogno del presente.* Egli ama, l'abbiam veduto, l'età presente, nella quale la vita rifiorisce in *bellezze novissime;* e parecchie delle sue migliori poesie nascono appunto di questo amore. Ne ricordo una sola, che mi sembra, sotto ogni aspetto, mirabile: *Lungo la bianca via,* nelle *Liriche umane.* Ma, insomma, il passato è quello che più invincibilmente lo attira, e quello ancora onde s'ispirano alcune poesie che forse vanno di sopra a tutte l'altre. Del resto il poeta parla chiaro. Egli ha *un mesto cuore, innamorato delle cose morte.* Gioisce melanconicamente quando gli avviene di trovare *intatta l'orma del passato.* Dice che

Quando una cosa bella è per finire
allor comincia la sua poesia.

Prova per i ricordi lo struggimento stesso che provava il Leopardi.

Qui siami permesso d'indugiarmi un po' più. So che il poeta, quand'era ancora fanciullo di quattordici anni, ebbe dalla prima lettura delle *Ricordanze* del Leopardi una impressione fortissima. Certo l'impressione fu tale perchè l'animo che la riceveva era predisposto a riceverla; ma quella lettura, ripetuta poi chi sa quante volte, dovette confermare la natural disposizione e afforzarla. Non si posson contare i luoghi delle tre raccolte dove il poeta torna egli stesso, o fa che altri ritorni, alle memorie del passato. *Poichè il canto è ricordo,*

dic'egli in principio del *Canzoniere delle Alpi;* e, parlando a un ignoto, soggiunge:

Confidati al ricordo,
esul fratello: ne la sua dolcezza,
quasi in novella realtà rivive
l'ora nel tempo dileguata: e come
tornan le rose con fedel vicenda,
de l'anno a rinnovar la primavera,
tal di risorte imagini e di affetti
reduci dal passato la deserta
primavera de l'anima s'infiora.

Egli ha il cuore perpetuamente *velato di memorie.*

Troppo dovrei citare; ma certo non passerò sotto silenzio quella che per me è la più bella delle *Liriche umane,* la lunga poesia in isciolti che s'intitola: *Quel ramo del lago di Como...* Potrebbe intitolarsi, senz'altro, *Le ricordanze,* come il canto del Leopardi, salvo che in essa chi si ricorda, non è un giovane poeta tornato alla casa paterna; ma un vecchio barcajuolo che si accomiata, dopo *settantamila miglia di remo,* dall'amato suo lago; non un giovane che oramai non ispera e non chiede di compiere la sua giornata; ma un vecchio che l'ha compiuta. C'è in questa poesia una così felice fusione d'immaginazioni e di affetti, tanta verità di cose vedute e sentite, tanta schiettezza e semplicità e appropriata armonia di linguaggio, che io non esito punto a dirla un piccolo capolavoro. E poichè essa è pur una di quelle che meglio esprimono, a mio giudizio, l'anima del poeta, non sarà inopportuno considerarla alquanto più da vicino, e recarne taluni passi, anche per dare qualche maggior saggio dell'arte di lui.

Il vecchio barcajuolo affida a braccia più vigorose quel remo ch'ei già trattò con sì lunga e perseverante fatica.

Rema tu, figlio. Giunti che saremo
a mezzo il lago, metterai la vela,
e così lieto io correrò sospinto
dal tuo braccio e dal vento. Oh, nel percorso
de' miei dì faticosi io meritai
quest'ora di riposo; ed anche voglio
veder da vivo come andrà la barca
quando non sarò più. Rema, figliuolo.

Egli non è triste; ma mentre beve a piccoli sorsi il vin di Bellagio, *pien di memorie,* torna, con la fantasia e col desiderio, alle cose passate, ai dì fuggiti. E rivede se stesso fanciullo, quando, la notte, moveva col babbo alla consueta pesca, e in mezzo al lago, all'apparir dell'alba, udiva spandersi dalle rive, uscir dai monti, il *palpitante suono* delle campane,

tenere e meste, semplici e soavi
come i racconti dell'infanzia...

E rivede tutte le cose che allora vide, e rihà, una per una, tutte le sensazioni che allora ebbe. Il lago fu la sua passione e la sua vita: egli narra semplicemente la semplice istoria.

E vissi in questa cerchia alta e profonda
di monti che s'immergono, di muti
paeselli tuffati, ove i romori
si spengono su l'acqua; ove di notte

i lumi bassi tremano specchiati
in guizzi lunghi, e dove un senso lento
d'assorbimento penetra la vita;
amai negli anni questo mondobreve
e pure intimo tanto, in mezzo al noto
alternar delle breve e dei tivani,
calcolando il mio tempo in sul fedele
comparir delle vele all'ore usate...
. . . . . .
In questa lunga
costumanza di cose umili e chete
io solitario misurai la vita
su immutabili vie... Remai per anni,
e per anni pescai, riconsumando
ora per ora le distanze usate,
congiunto all'acqua dall'aereo filo
de' miei ricordi e della tirlindana.

Tutta la vita del lago e delle sue rive è ricordata: gli opifici sonanti di lavoro, le strade *tormentate dai carri*, i mercati di Lecco, ove si raccoglie ogni ben di Dio, i vecchi barconi, denominati da santi antichi e dai cari paesi onde muovono ed ai quali sempre ritornano. E il lago appare sotto tutti gli aspetti, di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, azzurro, grigio, candido di spume, placido, sconvolto. Queste cose sono entrate nei sensi e nell'anima del vecchio, son fatte una sola cosa con lui; ed egli, se ne duri il ricordo, potrà quasi credere di non essere partito.

Ecco, io ti lascio
questi ricordi, e se la tua ventura
vorrà che tu per lunghi anni li senta
al par di me, mi sembrerà da vero
di non esser partito, e di restare,
come un giorno sognai, viva e tornante
rondinella tra il Barro e il San Martino...

Ma egli tra breve partirà, recando seco il pensiero del suo passato. E che farà, quando sia partito?

Giunto al paese
del Patrono invisibile, piegato
nel suo cospetto, io gli dirò: — Signore,
dalla mia vecchia barca in questo punto
approdo ai lidi della vostra pace
Io non vi reco a mio vantaggio alcuna
riconoscenza di vigneti o d'orti
coltivati da me; solo vi reco,
se ben contai, le mie settantamila
miglia di remo. Vogator devoto
tessei le annate con la vecchia spola
dall'una riva all'altra, e feci un lungo
lungo viaggio, come voi volete
che sia la vita, rimanendo sempre,
come vuol fedeltà, sempre in un luogo.
Viaggiai nel silenzio; accesi a tempo
la lampada notturna ed obbedii,
se talor mi sorprese a mezzo il corso,
anche al voler della tempesta. Io fui
prode quanto bastò pel mio dovere

e insiem prudente, come piace a voi...
Poco, invero, pregai; ma io sentivo
che pregavan per me le cento squille
della vallata e mi fermai sospeso
più d'una volta ad ascoltar le voci
che uscian velate dalle porte chiuse
delle chiese campestri...

All'invisibile Patrono, tutto, candidamente, si confessa. Fu parco a tavola; ma non lasciò insoddisfatto nessun sano appetito.

Bevvi tutto il mio vino, ed ebbi in uso
di sollevarlo prima in contro al sole:
finii tutto il mio cibo, e se il tapino
venne su l'uscio a domandar gli avanzi,
Gliene diedi del nuovo...

Chiede d'essere ricevuto *nella felice terra del buon riposo,* e prega il Patrono di voler tenere d'occhio la vecchia barca e il giovine figliuolo.

In questa poesia abbiamo i ricordi di un passato che può dirsi prossimo, essendo tutto raccolto nel breve giro della vita di un uomo: in altre abbiamo ricordi di un passato remoto. Così in quella che si intitola *Nella casa del passato,* e ch'è pure, tra le *Liriche umane,* una delle migliori. È indirizzata a Maria de Vertemate, gentildonna del contado di Chiavenna, vissuta e morta nel secolo XVI. Il poeta ne visita la casa, che tuttora sussiste. Picchia alla *grande porta affaticata dalla pioggia e dal vento,* e donna Maria gli fa aprire, donna Maria, la *vivente morta,* di cui egli vide un giorno il ritratto, e che da quel giorno vigila silenziosa nell'anima sua silenziosa. Ecco il grand'atrio, dove regna in perpetuo una frescura umida, e un cane di pietra custodisce il passo.

Il vecchio cane
forse fu vivo, e col volger degli anni,
nella immobil custodia è qui rimaso,
senza avvertire che il suo buon casato,
cuor dopo cuore, si venia morendo.

Ecco le stanze, vestite d'aromatico pino; ecco i vecchi arredi; e il gran seggiolone di cuojo ove donna Maria sedette lungh'ore sognando; e la finestra dalla quale ella mirò il piccolo giardino; e l'inesausta fontana, e la pianura e i monti, e là, sulla sponda del Mera, la prosperosa borgata di Piuro, che poi, nel 1618, una frana del monte Conto seppellì per sempre.

Ora, donna Maria, cresce la vigna
dove dorme la piccola Pompei,

e solo, a quando a quando, riappar di sotterra un qualche segno dei *morti giorni.*

I morti giorni! Son essi morti davvero? Non rivive donna Maria nel pensier del poeta?

Tutto quello che fu torna in fidata
sostanza di pensiero al nostro mondo.

La memoria sorvola alle spartizioni e ai confini de' tempi, ripristina l'unità della vita.

Questa pensosa fedeltà discende
pari a chiuso rigagnolo di monte,
giù, d'anno in anno, e, mormorio sommesso,
vien parlando ne' cuori e li congiunge
lungo le età...

Il passato è il presente, ed è anche l'avvenire.

V.

Giovanni Bertacchi è poeta davvero; ed è tale perchè ha un'anima intera, non un frammento di anima. Ciò parrà che non importi a chi professa la comoda e ingenua opinione che si possa essere grandi poeti e anime piccole. E che loro non importi non importa un bel nulla.

Giovanni Bertacchi ha della poesia un gran concetto; e anche in questo s'accorda poco con quei socialisti (e sono molti, e non sempre de'meno colti) che la stimano un perditempo. Per lui la poesia consiste principalmente in una immedesimazione dell'anima con tutte le cose, o sono le cose stesse che cantano per bocca dell'uomo.

Ora io son tutto e tutto in me rivive.

Il poeta è colui che raccoglie e coordina le voci del tutto, e scopre e ripete, assai più che non crei, la *grande armonia*. Il *sonante, ventoso inno del fiume* diventa verso. Ancora la poesia deve esprimere l'anima amante e sognante, sino a quegli ultimi *sfondi muti* che non possono essere espressi. E deve consolar di bellezza il dolor delle cose.

Nostra ventura effondere sovra ogni rude asprezza
l'appassionato e tenero sospir della bellezza,
come un rinato aroma;

uscir col vento fresco fuor de le notti cupe,
correr le valli, scuotere dei boschi alti la chioma,
e rinfiorar la rupe.

Non ha vero amore e senso vero di poesia chi la poesia fa servire ai suoi proprii e particolari interessi, all'esaltazione sua propria. Essa è troppo gran fine, e non può essere convertita in piccolo mezzo. Il poeta si sente umile al suo cospetto. Egli chiede perdono della propria pochezza alla natura, e d'aver tentato di raccogliere nel debole senso, nel vacillante pensiero, il soffio, il canto, il mistero di lei. Egli passa e muore. *Benedire e morire* è il suo destino; ma la vita si rinnova nei secoli. E quando egli più non sarà, quella cascata che canta laggiù nella valle, tradurrà di nuovo, in suo linguaggio, il canto del poeta. La poesia è la parola che mai non muore.

Ma è pure l'ineffabile, a cui nessuna parola s'adegua. La più profonda poesia rimane inespressa, e l'arte la snatura e la tradisce più assai che non l'esprima. Questo leggiamo nella *Lettera all'ignota* che sta in fronte ai *Poemetti lirici*. S'intende subito che l'autore non può essere nè un adoratore nè un giocoliere della parola. Egli non ama e non cerca la parola per se stessa; ma della parola ha il vero

rispetto, che troppi non hanno, considerandola nella vitale sua connessione col sentimento e con l'idea. Primo, se non unico, ufficio della parola, è l'esprimere. Perciò egli non si sbigottisce nè di barbarismi, nè di neologismi, quando gli pajono espressivi ed acconci; e dirà liberamente *nord, sud, rullo* (nel senso del francese *roulement*), *pioniere*, e, se occorre, anche *berceaux* ecc. E se sente bisogno di una parola che non c'è, non esiterà a coniarla; per esempio *migrabondo*.

Questo è certo che forma e contenenza sono nella poesia del Bertacchi un tutto che non si può scindere. Non già che manchino in quella forma i difetti; e in quale altra mancano? Agevolmente potrebbe, chi volesse, raccorne e produrne gli esempii: costrutti intralciati o mal coordinati, negligenze di più maniere, locuzioni prosaiche, qualche falso sdrucciolo, qualche dieresi non legittima, qualche tronco forzato, ecc. Ma non sono difetti frequenti; e dalla prima alla terza raccolta sono andati molto scemando; e non tolgono a quella forma il merito capitale d'essere come un tessuto organico e vivo, per entro al quale ben di rado s'incontra taluna di quelle particole morte, che sono il contrassegno più sicuro della forma fatta e non nata. Qui nulla di manierato, d'arcaico, d'oscuro. Forma nativa e spontanea, com'è nativa e spontanea l'ispirazione.

E la verseggiatura, ch'è molto varia, mi sembra, in generale, assai buona. Certe combinazioni e accoppiamenti di metri riescono forse un po' laboriosi e pesanti; ma lo sciolto, soprattutto, è eccellente, sostanzioso, numeroso, fluido, con un non so che di abbondante e di caldo che rivela la pienezza del cuore.

E della pienezza del cuore fa veramente il Bertacchi la sua poesia.

VI.

Abbiam veduta, così in iscorcio, un' anima poeta; vediamone un'altra.

Giulio Orsini manda innanzi al suo primo volume di versi, *Fra terra ed astri* (1), un preambolo in prosa ai *Condiscepoli amici*, nel quale si leggono parecchie cose notabili. Non nuove, a dir vero; ma troppo dimenticate; e tali che a certe orecchie e a certi cervelli, possono parere, nonchè nuove, sbalorditive ed assurde. Ai condiscepoli amici egli recita il proprio credo poetico. Premesso di non reputar punto necessaria una ininterrotta produzione di poesia, egli afferma non doversi produr nuova poesia se non quando siasi già formata una nuova coscienza poetica, e per esprimere quella nuova coscienza poetica. Soggetto eterno della poesia è l'anima che specchia in sè tutte le cose; poesia è sintesi e sostanza di vita. Avete qualche cosa da dire? parlate, e l'espressione vi si offrirà da sè. Non avete nulla da dire? tacete, in nome del vostro diavolo, « Da ciò deriva la condanna assoluta, implacabile d'ogni arte esteriore, premeditata, voluta, d'ogni artificiosa elaborazione, d'ogni sovrapposizione di forme e di suoni all' idea ». Ci sono alcuni che credono di poter fare poesia come quel tale insegnava a fare i cannoni: si piglia un buco e ci si cola intorno il ferro. Così quella poesia: si piglia il buco, cioè l'anima vuota, e si fascia

(1) *Fra terra ed astri*. Roma-Torino, 1903.

di parole. Non c'è che dire, l'immagine è ben trovata. Dio mio, quante parole e quanti buchi! Da ciò deriva ancora la condanna di tutte le regole arbitrarie, e di tutte le formole corte: realismo, idealismo, impressionismo, estetismo ecc., che tentano ingabbiare quell'*aquila eterna* ch'è l'anima; e la condanna di quanti mai sono gli « studiosi del bel gesto e della effeminata movenza, i funamboli volgentisi sulla corda delle frasi o saltanti gli ostacoli della rima, gli scavatori di preziosi vocaboli, i giocolieri del vaniloquio ». All'*arte esteriore* devono muover guerra i giovani, se vogliono restaurar la poesia nella sua dignità e nel suo officio. Non contento d'aver detto queste cose in prosa, Giulio Orsini le ridice in versi:

Che badi? nell'arena getta
L'impeto de' covati orgogli;
Dà fiato al corno, raccogli
Le giovani forze in eletta

Falange contro l'arida scola
Che dell'arte sacra fa scempio,
Scaccia gli evirati dal tempio
Giocolieri della parola;

E mitrato di reverenza
Risolleva il simulacro
Della diva sul sacro
Piedistallo della coscienza.

La poesia è vita che si rinnova; essa vuole i giovani, i forti, gli audaci. Ah, quel tanfo di rinserrato e di stantio!

A noi, giovani, apriamo i vetri,
Rinnoviamo l'aria chiusa!

L'antichità è morta; il Rinascimento è morto; solo il presente è vivo, con le infinite sue voci; solo è viva l'immortale natura.

Apriamo, o giovani, è l'ora!
Entri la freschezza pura
Della palpitante natura,
Entrino i brividi dell'aurora

Nella chiusa stanza. Oltre i monti
Son altri monti, oltre i piani
Son altri piani, e più lontani
Cerchi di più larghi orizzonti.

Nuovo pensiero, nuova coscienza, nuovi metri. Al diavolo la imitazione, arte e sapienza d'impotenti!

O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
Memoria! A noi figli or la nostra
Vita: noi vogliamo esser noi!

Sul ritmo del nostro core i canti
Modular, se la gioia trabocchi,
Vogliamo piangere co' nostri occhi
Le amarezze de' nostri pianti.

Sì, figliuoli, siate pur voi, se volete far qualche cosa. Per male che la vi vada, varrete assai più di coloro che vi vorrebbero copie di se medesimi; triste copie di tristi originali; o, peggio ancora, copie di

copie. Aprite i vetri; e se nello aprirli ne fracassate qualcuno, tanto meglio: sarà tant'aria fresca di più che entrerà nella stanza chiusa.

Di un'altra poesia ancora è poco tenero il giovine poeta, come appare da un grazioso sogno da lui narrato, è qualche mese, nel *Fanfulla della Domenica*: (1) di quella che, ad essere intesa, vuole l'ajuto d'una mezza dozzina di dizionarii.

VII.

Tale è la fede poetica di Giulio Orsini, e il suo volume di versi è un documento della sua fede poetica. Le venti liriche contenute in esso, formano, ove se ne tolgan due o tre, quasi una lirica sola: e quest'unica lirica è la storia di un'anima,

A cui piace tremolare
Nel verso, come cipresso
Diritto e nero riflesso
Nell'ondulamento del mare;

di un'anima che se è, come leggiamo, una *deserta basilica,* s'empie, ciò nondimeno, di suoni e d'immagini; e se è una *desolata sensitiva,* non lascia di cercare sempre nuove sensazioni; e se è un'*anima d'anacoreta*, erra liberamente pel vasto mondo e non teme le tentazioni. Un'anima inquieta e temeraria ed altera, a cui si dà vanamente il poltronesco e ragionevol consiglio:

Becca nella stía che t'è data,
Rumina la tua breve giornata,
E non cercar altro, o mortale.

Nel preambolo che ho già citato il poeta invita gli amici a scendere dalle altezze, e annunzia loro d'essere tornato *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti,* e d'avere oramai posato *i piedi sopra la terra.* Ma poco più oltre, volendo, come di giusto, distinguere la poesia dalla prosa, e di ciascuna il dominio, egli assegna alla prosa la terra dove si cammina, e alla poesia il cielo dove si vola. Lasciando stare la dubbia legittimità di questa spartizione, confesso di non saper conciliare il giudizio ch'essa suppone con l'annunzio che lo precede, nè col periglioso consiglio che, rinnovando, credo senza saperlo, un'idea del Baretti, il poeta dà a chi voglia assicurarsi se un discorso in forma di poesia sia veramente poesia: tradurlo in prosa. Se ha, come dice, posato i piedi sopra la terra, ha egli dunque rinunziato a volare pel cielo? e rinunziando a volare pel cielo, ha, implicitamente, rinunziato alla poesia? Che cos'è allora questo suo volume di versi?

Facciamo il nostro mestiere di critici senza troppo soffermarci alle contraddizioni dei poeti. Il nostro dice che la critica è necessaria, e mi pare che dica bene. Il pubblico giudica; ma bisogna che altri gli fornisca gli elementi del giudizio. « È il caso dei giurati: togliete il Giudice istruttore, il Pubblico ministero e i difensori, e non avrete il responso ». Giustissimo. Il guajo è che la critica è morta. Quando

(1) Num. del 12 luglio 1903.

morta non fosse, il suo officio sarebbe di cercare se a una data poesia scritta risponda una poesia sentita; se il di fuori abbia un di dentro, e se quello si convenga a questo. Chi è morto è, per ipotesi, morto per sempre,

E Lazzaro solo è risorto.

Supponiamo, un momento, che la critica sia quel Lazzaro, e, approfittando della buona disposizione in cui è da credere si trovi uno che risorga, vediamo di farle fare il dover suo. Oh, meraviglia! Lazzaro, per prima cosa, si butta a fare il profeta, e dice a Giulio Orsini: Posa pure i pie' sulla terra, ma non credere d'essere tornato per sempre *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti.* Sulla terra si cammina e nel cielo si vola. Che vorresti dunque fare delle tue ali? Se non rinasci, se non ti trasformi come una di quelle creature delle Metamorfosi, se non muti l'esser tuo, tu continuerai, come hai già fatto, a vagabondare *fra terra ed astri.*

Sì, Giulio Orsini è un'anima inquieta, un'anima, direbbe Giovanni Bertacchi, *migrabonda. Son tutto una dimanda,* dic'egli di se stesso; e poichè le risposte che gli dànno coloro che hanno officio di rispondere alle domande non lo appagano punto, s'ingegna di andar egli dove bisogna, e di vedere con gli occhi suoi, e se non può cogli occhi del corpo, con quelli almeno della fantasia.

Giovanissimo, ha già veduto più parti *di questo mondicino in cui l'ha lanciato la sorte.* Non ha offici, non ha impegni; è libero. Girò, s'intende, l'Italia. Girò la Germania; e le sponde del Neckar, e gli abeti della Foresta Nera appajono ne' suoi versi, allo svolto di una strofe. Fu a Parigi e a Londra. Fu in Egitto e nell'Eritrea. Fu anche nell'India; e dall'India ha riportato i temi di un futuro libro di rime. Ma questo mondicino è pur piccolo, ed è anche uniforme nell'apparente sua varietà. Ed ecco il poeta in cerca d'altre terre, fra gli astri, nella immensità, nel silenzio, e, se è possibile, anche più in là.

Io vivo distante,
Diviso dal vostro mondo,

In una lontananza dove
Lo spazio non si distende,
E sulle ruote delle vicende
Il carro del tempo non si muove.

Vivo ne' silenzi profondi
Di là di là dal firmamento,
E vedo come polvere al vento,
Innanzi a me roteare i mondi.

Dove siamo? Sembra uno di quei sogni d'infinito che già rapirono l'anima febbrile degli gnostici. Il poeta è un deluso del finito; egli vuol l'infinito.

Che bramo? Piglia altra via,
Chiamami ad altro convito.
Non lo sai tu? L'infinito
È il metro dell'anima mia.

Ma, tra breve, il poeta sarà anche un deluso dell'infinito. L'infinito è il mistero *fascinatore,* che ci attira *oltre gli spazî, oltre l'ore,* e sempre

ci fugge dinanzi, e mai non risponde. È il mar senza fondo, nel quale si gitta l'àncora invano.

Vacillo, smarrito nel vuoto.
- Gitta l'àncora nel mistero -
Io dico al mio pensiero,
Al pensiero ch'è il mio piloto.
. . . . . .
Ma il dente dell'àncora acuto
Inerte nel vuoto ricade.

Tra il finito che noi rifiutiamo e l'infinito che a noi si rifiuta, sale e s'allarga l'ombra del pessimismo. Quello di Giulio Orsini è un pessimismo fatto più di disdegno che di dolore. È quasi la stupefazione di un'anima che si veda negare ciò che stima le sia dovuto. È più una riprovazione che una querela. Una voce, forse la voce d'Eva madre, esclama ne' cieli:

Maledetto il seme della vita!

Perchè? Ah, non tanto perchè la vita è dolore, quanto perchè è inutilità. L'*Inutile eterno* muove tutte le cose, e il passar nostro è un passare d'affaccendati *verso l'eterna dimenticanza;* e tanto vale ciò che morrà quanto ciò che già è morto. *Più su della natura* egli cerca *qualche cosa che non passi.* Vana fatica! Allora un solo desiderio sorvive nell'anima diseredata; quello della pazzia.

Io so bene che sia il dolore:
La ragione sai tu che sia?
Non scherzare, ridammi, dottore,
La letizia della follia.

VIII.

Storia di un'anima, ho detto. Più veramente primo capitolo di una storia che sarà, senza dubbio, molto più lunga. Vediamone, con qualche agio, quella tanta parte che il piccol volume contiene. *Orpheus* è il titolo del componimento principale, un poema lirico, o, piuttosto, la prima parte di esso, divisa in cinque canti: *Il fior della fede; Presso l'etrusca fontana; Gl'inviti; Verso l'alto; Getzèmani.* L'altre liriche, pressochè tutte, suppongono queste, si collegano a queste.

Il poeta è fuori dello spazio e del tempo, in una immensità senza nome. Sotto di sè egli vede scorrere i mondi, auree scintille

Che un'arcana bufera mena.

Egli è solo, smarrito nell'eterno silenzio. Come fu rapito in quel di là? come potrà farne ritorno? Qualcosa lo seguì dalla terra, qualcosa ch'era nella sua memoria e nel suo cuore. Ed ecco il miracolo.

Distingui una foglia nel bosco,
Un granello sul lido? Ma io,
Quando innanzi mi passa il mio
Nido, fra tutti lo riconosco.

Il poeta rivede il nido ove nacque, ove adorò la madre che più non ha. Questo pietoso ricordo della madre morta, che gli disse: « Sarai

poeta! » e gli promise la gloria, ricorre più volte nel pianto delle scorrevoli rime. Ma un altro richiamo giunge sino al poeta: la voce leggiera dell'amica che l'ama e lo invita. Dove lo invita? Sulla laguna, che vide nascere e cullò il loro amore. Venezia spunta a incommensurabil distanza, in un orizzonte di sogno. L'occhio innamorato riesce a vederla. Il viaggiatore dell'infinito ha una gran tenerezza per due piccolissime plaghe di questo nostro minuscolo mondo: Venezia e la sua laguna, Roma e la sua campagna. Venezia è, ce lo dice egli stesso, il suo pensiero eterno. Dalla sommità dell'Alpe egli vede l'*isoletta verde di San Lazzaro nel sopore della laguna gloriosa*. Se il campanile precipita, egli rompe in un grido d'angoscia:

L'antenna è caduta
sulla nave della bellezza.

E poco men di Venezia lo incanta Roma, Roma con intorno quella solitudine che a nessun'altra somiglia, la deserta campagna che il sacro Tevere irriga.

Oh di bellezza e di dolore
Roma e Venezia incoronate!
Oh le antiche, le venerate,
Le cornici del nostro amore!

L'amore non si può fare se non nello spazio e nel tempo: *Scendi amore mio! - Eccomi, amore bello!* E il poeta è già tornato. Egli alla dolce amica reca i fiori della solitudine, colti per lei nel deserto di Roma, sulla Via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella. Ma un altro fiore ella chiede, il fiore che sempre odora, il fior della fede: solo quand'egli le si faccia innanzi con quello, ella sulla bocca di lui suggellerà il verso coi baci. Ed ecco il poeta avventarsi di bel nuovo nell'immensità, in cerca del fiore miracoloso. Passa sotto i suoi occhi esterrefatti

Una stella morta, un vagante
Cadavere biancheggiante
Dentro un sudario di gelo.

Il terrore lo assale. Egli vorrebbe sparire per sempre negli abissi del nulla. Ma più che il terrore può il ricordo:

La dolce amica m'aspetta
Sotto l'arco del ponticello,
M'aspetta l'amore bello
Dentro la nera gondoletta.

Dunque più in alto e più lontano, sempre più in alto e più lontano! Chi sa se di là da quel che si vede non ci sia un'incognita terra, ove nasca il fior della fede?

Il poeta tenta e ritenta la prova, riparte, ritorna. Com'è che lo troviam ora seduto presso la fontana etrusca alla quale scendeva un tempo ad attingere acqua la donna di Vejo; presso la fontana che

Canta ai silenzi del giorno
E canta all'ombra notturna,
Canta versando dall'urna,
Viscida di musco, intorno
Un brivido di frescura mite?

A quella fontana egli si recò un giorno, in compagnia della dolce amica. Gli occhi che pur testè contemplavano i cieli dove gli astri son

soffiati via *come polvere al vento,* quegli occhi sono ora volti alle zolle erbose, contemplano un mondo d'efimeri e d'infimi.

Spiche verdi, pallide stelle,
Azzurro di pendule gerle,
Candore di vergini perle,
E piume, e nebbie, e fiammelle.
. . . . . .
Che popoli dalla vita breve
In queste regioni hanno stanza?
Girano in perpetua danza
Viventi bioccoli di neve.
Grande tra lo sciame minuto
Corre la formica inquieta,
Strisciano bruchi di seta
E bozzoli di velluto.

Quel mondo d'un palmo, *com'è grande e profondo!* Sono montagne e vallate e foreste e giardini e nidi di secreti amori e abituri ove si nasce e si muore, senza intermissione. Il poeta vorrebbe profondarvisi, penetrarlo sempre più addentro, sino al perchè del dolore, sino al perchè della morte. A un tratto leva gli occhi:

Molle di ricordi mi venta
Sul viso la marina brezza,
La piccola onda carezza
Flessuosa le fondamenta
Del gran palazzo dogale
Che il marmo roseo merletta;
Sulla colonna della Piazzetta
Il leone vibra l'ale.
Più là, un canale verde: ritta
Sul pergolo, la dolce amica
Legge sotto la trifora antica
La lettera che le ho scritta.

O dolce amica, il tuo poeta non trovò il fior della fede, nè nel mondo *immensurabilmente grande,* nè in quel mondo *d'un palmo.* Eppure egli vorrebbe *inchiodare nella parete dell'eternità* l'amore cui, al par di tutte l'altre cose, l'ora fuggente rapisce. Egli invita l'amica a scendere dal poggiolo, a entrar con lui nella gondola fida, a vagare insieme per la laguna, nella scintillante luce del mattino, o nel languido chiaror della sera. Ma la cara visione svanisce. Ecco di nuovo la desolata campagna intorno alla fontana che canta. Là in fondo il fantasma di Roma e grandi nuvole sconvolte, simili a groppi di giganti saliti su dal mare. Gl'immortali spiriti del dolore escono dal fumoso orizzonte, stendon le braccia alle cupole curve sugli altari dei santi, le capovolgono, offrendone il vano alle sfere:

Fuori dalle cupole nere
Vaporano cogli olenti
Fumi degli incensi, i lamenti
Degli uomini e le preghiere.

Il poeta non potè corrispondere all'invito dell'amica: quale altro invito potrà sull'anima sua? Nessuno. Eccolo esposto alle lusinghe e alle tentazioni del piccolo mondo. La cortigiana che si pompeggia nei

viali del Bois de Boulogne lo esorta a deporre l'inutile orgoglio e a fruire della bellezza che premurosa, e a ragionevole prezzo, si offre. Non posso, risponde il poeta. Egli, che il domani vede come presente, e l'oggi come passato, scopre sotto la maschera del volto che ride il teschio che sbarra le occhiaje. Seguono le lusinghe e gl'inviti dell'arte, *immortale come il sole,* dell'idea sociale e plebiscitaria, dell'idea aristocratica, della scienza. A tutte il poeta risponde: Non posso; e reca la ragion del rifiuto. *È l'ora del nulla.* Ma dentro il nulla la cara visione rispunta e si rincolora. Ecco di nuovo la laguna, e, sulla laguna, la gondoletta silenziosa e fuggente. La dolce amica posa sui morbidi cuscini, mezzo distesa, simile a *una lampada accesa in un sorriso.* Egli, il poeta e gondoliere, campeggia eretto sull'orizzonte, e batte jeraticamente del remo. Ella dice: « Giulio, in eterno! » Ah, il fiore, il fiore che sempre odora, il fiore della fede! Dove coglierlo? Di nuovo nell'alto. Il poeta esorta ancora una volta l'anima propria:

Ascendi le mute altezze,
E sopra i vertici nudi
Dilata i petali, schiudi
La corolla delle tue tristezze,
O desolata sensitiva.
Lassù, sola, sola, sola,
Chiedi al silenzio la parola
Profonda, la parola viva
Raggiante di fede. Ci aspetta
Sotto l'arco del ponticello,
Ci aspetta l'amore bello
Dentro la nera gondoletta.

Nuove visioni, nuovi sogni. La campagna romana, storme di nere cornacchie, un sarcofago vuoto in mezzo a un campo, una misteriosa fanciulla ridente, che seduta sulla sponda marmorea, dondola neghittosamente il piede.

Chi sei tu, bella indolente?
Sei l'Umanità sorridente
Sul sarcofago del nulla?

Un desiderio di pianto e di preghiera. Nella placida serenità della sera l'immagine della madre morente; poi un pazzo che picchia con furore alla porta dell'asilo ond'è uscito e dove vuole rientrare.

Aprimi, dottore, il cancello.
Perchè m'hai guarito, fratello?
Qui fuori, sai, si sta male.

Quì fuori: - dove? Il poeta è in vetta a una gran montagna, in mezzo a bianchi ghiacciai, *nel gran silenzio celeste.* E di lassù rivede la tersa laguna:

Un oleandro fiorente
Guarda una gondola fuggente
E saluta con occhi di rosa.

La dolce amica non died'ella un giorno al poeta un fior d'oleandro? Quel fiore il poeta l'ha sempre sul petto: insieme scenderanno sotterra; insieme diverranno terra.

Il breve dramma d'anime volge al suo fine: *Getsèmani*. L'instancabile pellegrino è sull'*ultima vetta*. Solitudine immensa, formidabile silenzio.

Il sole or pende sul letto
Del mare che pare d'argento;
Nel silenzio del mondo sento
Solo pulsare il mio petto.

In quel silenzio egli prega:

O Eterno, o tu che non so chi tu sia
Arcana sorgente di vita,
D'uno che sente ma non sa chi sia
Ascolta la voce smarrita.

La voce smarrita ripete gli antichi e sempre nuovi dubbii, le antiche e sempre nuove domande. Perchè si nasce? perchè si muore? perchè in noi questa brama ardente di assurgere, se un implacabil destino ci opprime e ci atterra? Perchè il dono crudele di una coscienza che quanto è più vigile e pronta, tanto ci fa della nostra miseria più accorti? E perchè tutto ciò, se tutto ciò è inutile? Tre volte la preghiera si rinnova; tre volte si chiude col grido:

Fonte di vita, rispondi, rispondi!

e sempre

La voce dell'Eterno tacque.

Colui che invano pregò, grida alle genti il terribile annunzio: Sordo è l'Eterno! il dolore è il nostro remo, l'inutile è il nostro mare. — Ma allora una voce ben nota sale verso l'alte solitudini:

Via, via! sulle labbra tu hai
La bestemmia, e tu l'hai nel core.
Lungi da me, bestemmiatore!
Il bacio mio non l'avrai.

Che altro avanza? Tutto è finito; non v'è più nè prima nè poi. Il poeta ha un'ultima visione: il finimondo. E questa visione, condensata nei versi brevi, impetuosi, potenti, è davvero una cosa che mette i brividi, una cosa spaventosa e magnifica, di una sublimità d'apocalissi. Il poeta dovette averne in qualche modo l'allucinazione, per poterla così produrre in chi legge. Bisognerebbe avere agio di riferirla tutta intera. Conviene indugiarvisi alquanto anche perchè vi si manifesta, in tutta quasi la sua forza e la sua pienitudine, la fantasia del poeta; una fantasia, m'è caro il dirlo, mirabile e rara sotto ogni aspetto.

Di subito egli sente questo piccolo globo della terra nostra staccarsi di sotto a' suoi piedi; lo vede allontanarsi lentamente nello spazio, col movimento

D'una mongolfiera, quando,
Come la fune sia sciolta,
Un poco indugia, si volta,
Sale su su, barcollando.

Da prima esso gli appare quale appare un colorato mappamondo, distinto il mar dalla terra; poi, a poco a poco, quell'apparenza si vela d'un vapore d'argento e si confonde.

S'allontana il globo e decresce,
Chiaro nell'aria che imbruna,
Come al sol calante, la luna
Dall'ombra a poco a poco esce;

E più decresce nelle profonde
Lontananze, e più s'accende:
Poi, come un punto risplende
Cogli astri fra cui si confonde.

Scintillano nell'etra tranquilla
Come lucciole nelle quiete
Valli, quando il villano miete,
E canta ai silenzi il grillo.

Passano astri raggianti, *rapiti in faticoso ozio*; passano crinite, vagabonde comete. Ecco il nostro sole, che d'un languido raggio rischiara i suoi tristi pianeti. Ecco di nuovo, emersa dagli abissi, la terra. Oh, come mutata!

È questa
La nostra terra? Oh, com'è mesta
La nostra piccola terra!

L'ultimo tramonto muore
Nella solitudine de' cieli.
Ultimi barbari, i geli
Calano dai poli all'equatore.

I geli stendono di plaga in plaga gl'immani coperchi; la vita che già non sia chiusa negl'invadenti sepolcri, si ritrae verso le anguste zone che serbano ancora un qualche tepore. Un felze di gondola, nero sui ghiacci, segna il luogo dove fu Venezia. Dal campanile di Giotto sbuca uno stuolo d'orsi bianchi. Più giù, intorno alle piramidi, poche famiglie superstiti guardano il giorno che muore. L'ultima carovana attraversa il Sahara, lasciandosi dietro una *scìa* di cadaveri. Allora

Ritto in pie' l'ultimo sapiente,
Col braccio teso nel gelo
Cinereo, solleva al cielo
La storia dell'umana gente.

. . . . . .

Ecco il libro delle sue storie:
Le storie dell'arduo cammino
Verso l'essere divino,
Le lotte, gli affanni, le glorie.

Son qui registrati i suoi
Dominatori, i devoti
D'ogni bellezza, i sacerdoti
D'ogni vero, gli eroi.
I martiri d'ogni fede.

Allora

L'ultima madre, nel ghiaccio
Tra pelli d'orso accovacciata,
Anch'essa per l'aria gelata
Solleva il rigido braccio,

e chiede chi raccoglierà, chi cullerà la creatura che ha nel ventre.

Nessuna voce rispose.
L'ultima vita costrinse
Il gelo, e la notte recinse
Nell'ampia coltre le cose.

La terra era morta! Belle,
Nelle profondità oscure,
Spensierate moriture
Scintillavano le stelle.

IX.

Qui finisce la prima parte dell'*Orpheus*, alla quale non altra ne segue per ora. Io non so perchè il poeta abbia voluto denominare a quel modo il suo poema; nè, a dir vero, mi preme gran fatto di saperlo. Forse lo indusse ad eleggere l'ambiguo titolo, che ha dentro di sè come molte significazioni possibili, la difficoltà di trovarne uno meglio appropriato alla singolarità del suo concetto poetico e a quello ancora della sua esplicazione. Perchè veramente è l'*Orpheus* un singolare poema, nè altro io ne conosco che gli si accosti. Quel ripetuto trascorrimento dal finito all'infinito, quel richiamo insistente d'amore oltre il tempo e lo spazio, quel desiderio che sempre rinasce dietro i passi della disperazione vagabonda, la vastità della mutabile scena, il contrasto della più recondita intimità dello spirito con la formidabile esteriorità del creato, tutto questo insieme, e molt'altro ancora, conferisce alla intera poesia uno strano fascino, cui non è possibile di resistere. Essa è come una di quelle melodie che si distendono in molteplici evoluzioni e disgressioni sonore, e sempre si riconducono a un medesimo tema fondamentale. Tutto l'universo; e il passato e il presente e l'avvenire; e le passioni e i pensamenti degli uomini, si dispongono in cerchio intorno a un punto quasi invisibile, la nera gondoletta

Ch'esce dall'arco d'un ponticello
Sull'acqua verde d'un rio.

Par d'essere avvolti in un incantamento; e quasi si dubita se ciò che si vede e si ode sia illusione o realtà. Questa incertezza sa destare nell'animo altrui la fantasia del poeta, una fantasia nel tempo stesso opulenta e precisa, impetuosa e sicura, che senza alcuno sforzo trapassa dalle immagini più vaghe e più labili alle più determinate e concrete. Certe sue immaginazioni consecutive, e che escono le une dalle altre, fanno pensare a quelli che si dicono quadri dissolventi. Spesso egli ci tien sospesi come in un sogno, e poi d'un tratto, con un rapido tocco, ci richiama alla realtà; e come descrive con evidenza il vario figurarsi, trasformarsi e disfarsi delle nuvole in un cielo di fiamma, così con evidenza descrive, o per meglio dire evoca, in pochi e brevi versi, talvolta non più di due o tre, uno stormo di cornacchie che incoronano con l'ali nere una torre, un falco che ruota nell'aria, un carretto che lento e solo passa per la via polverosa, lo specchio del Trasimeno

Incorniciato da' molli
Ondulamenti de' colli.

Volete un'apparizione di lady Macbeth?

Ecco il fantasma bianco. Sbarrata
I grandi occhi, nella vendetta
Del sonno, in una mano ha stretta
La lampada; l'altra, lordata

Di sangue, stropiccia sul bianco
Lino, ne stropiccia il dorso
E le dita, stropiccia il rimorso
Eterno sul ventre, sul fianco.

Questi pochi versi credo che non sarebbero spiaciuti a Guglielmo Shakespeare. In essi appar molto bene un'altra notabil virtù del nostro poeta, quella di accostare, render coerenti, fondere insieme il reale e il fantastico. Altri esempii assai se ne potrebbero addurre; ma un pajo potrà bastare. Ecco una scena di monti:

Sulla zona de' neri abeti,
I monti clamidati nel velo
Dell'aria vaporosa, al cielo
Si levano come asceti

Assorti nella preghiera,
Che un'intima vita colori
Nelle fiamme e ne' pallori
Del mattino e della sera.

Ed ecco un torrente:

Sotto al ponte che trema, il torrente,
Come dannato a un eterno
Suicidio, si getta nell'inferno
D'una forra disperatamente.

Piacciano o non piacciano quei monti trasformati in asceti; si approvi o non si approvi il suicidio di quel torrente, gli è certo che noi qui abbiam da fare con una fantasia non meno destra che poderosa e sagace. E non punto scioperata. Il poeta non si diletta delle immagini per ciò solo che sono immagini, non giuoca con esse; ma se ne serve come di mezzi per meglio esprimere se stesso. Sotto il loro mobile tessuto, sotto la trama leggiera dei versi, si sente scorrere. simile a un'acqua profonda, un pensiero copioso e continuo, che tratto tratto zampilla in getti lucidi e brevi. Un'anima, che un francese direbbe volentieri *troublante*, senza riposo si manifesta e s'asconde. Il poeta è tenero e sarcastico, entusiasta e scettico. Egli vagheggia la natura con occhi d'innammorato; ma al di sopra della natura cerca, se v'è, la realtà che non passa. Aspira alla gloria; ma schernisce i *cacciatori* di essa; e ogni gloria reputa gloria di *micròbi*. Ama ed ha dell'amore un grande concetto. L'amore è l'*eterno levita*, e non l'amore è colpa, ma il tradimento all'amore; colpa a cui non può essere perdonato (*La confessione*). Infamia a chi *sa baciare e non amare*. Ciò nondimeno, e sebbene dica che l'amore transumanò, e impregnò di poesia la sua anima, il poeta non s'induce a dissimulare per esso quella che gli par verità. Egli non trova il fior della fede che la dolce amica gli ha chiesto; ma non finge nemmeno d'averlo trovato. Un'anima simile è necessariamente un'anima solitaria. Il poeta ripara, senza quasi avvedersene,

Nella solitudine pura,
Nel silenzio intemerato.

Quando non è negli spazii infiniti, egli è sulle cime dei monti; e se si mesce ai suoi fratelli della pianura,

Le desolate conosce
Solitudini della folla.

Egli è solo, uno e diverso. Le due strofe seguenti avrebbero potuto essere scritte dal Baudelaire:

Hai visto un cadavere dal flutto
Gettato sull'arena? l'hai visto?
C'è qualche cosa di più tristo?
Tutto bianco, viscido, tutto

Gonfio, a un riso d'ironia
Semiaperte le labbra, il volto
E il corpo d'alighe avvolto,
L'hai visto? Era l'anima mia.

Ma Dante Gabriele Rossetti avrebbe potuto scriver quest'altre:

Perchè tutto è pace, fuori
Che l'anima mia? ho paura
Quasi di questa pura
Verginità di stupori,

Ove per l'aria benedetta
Par che volino nel turchino
Gli angeli del Perugino
Col piede sulla nuvoletta.

Per trovare di queste pennellate non basta, sia detto in parentesi, essere poeta per volontà della nazione; bisogna essere poeta per grazia di Dio: nato da madre natura, e non fatto sui libri.

Accresce fascino all'*Orpheus* la qualità del verso. Il poeta dice una cosa molto discutibile quando dice:

Giace anemica la Musa
Sul giaciglio de' vecchi metri.

Se la Musa è anemica, la colpa non è davvero de' vecchi metri; nè meritano que' metri d'esser detti un giaciglio. Ma se alcuno, a ciò sollecitato da certa disposizione dell'animo, o dalla qualità de' temi, crede di dover ricorrere a metri nuovi, a metri liberi, non gli deve essere vietato. Fate come volete, purchè facciate bene: è questa in poesia, e in ogn'altr'arte, la sola regola certa; la sola regola che non dà noja e non invecchia. L'*Orpheus* è tutto scritto in quartine, liberamente composte di settenarii, ottonarii, novenarii e decasillabi. L'endecasillabo vi appare assai di rado, salvo che nella lirica quinta, *Getzèmani*, dove le ventiquattro quartine della preghiera all'Eterno sono tutte di endecasillabi e novenarii alternati. Settenarii, ottonarii, novenarii e decasillabi hanno assai varia l'accentatura, e quanto agli ottonarii e ai decasillabi, il poeta rifugge, più che può, dagli accenti usuali, che han troppo del rilevato, e intronano facilmente l'orecchio. L'ordine, pressochè costante delle rime questo: il primo verso rima col quarto; il secondo e il terzo, tra loro. Abbastanza frequente il trapasso della frase d'una in altra quartina. Nelle rimanenti liriche del volume si hanno, fatte solo pochissime eccezioni, i medesimi versi, sia con lo stesso, sia con altro ordinamento. Qualcuno disse che l'Orsini s'era buttato a far versi liberi perchè non gli riusciva di fare i

non liberi. L'accusa potrebb'esser grave, se fosse giusta. Ma in questo stesso volume noi possiam leggere un sonetto assai disinvolto, e alcune terze rime assai maestrevolmente condotte, che bastano a mostrare come giusta non sia. Il poeta può, quando il voglia, *ravviar le chiome* allo scapigliato suo verso:

Al rude verso
Ravvierò col pettine le chiome,
Che irrequïeto ribellante, ha perso
La compostezza ai vecchi di sì cara,
Balzando per le vie dell'universo.

Del resto lo scapigliato suo verso è tutt'altro che rude. Anzi noi volentieri potrem riconoscere col poeta medesimo, e salva sempre la modestia, ch'esso fa vibrare le corde dell'universo come vibrano le corde d'un liuto. È in esso un'armonia larga, copiosa e mutevole, un non so che di rifluente e di rimormorante, che mentre assai bene si presta ad ogni maniera di evocazione e di erpressione, soggioga l'anima come formola d'incantesimo.

Io non sono, per inclinazione e per uso, troppo tenero dei versi liberi, i quali, a furia di volere essere liberi, cessano qualche volta d'essere versi; ma quest'*Orpheus* non lo saprei concepire se non così.

X.

Avrà quest'*Orpheus* un séguito? C'è qualche ragione di dubitarne.

E prima di tutto, se la nera gondoletta non fosse più là ad aspettare sotto l'arco del ponticello? Se quella vocina, che passava i cieli, più non giungesse all'orecchio del poeta? Le ultime liriche del volume farebbero credere avvenuta cosa che non dovrebb'essere avvenuta, e che, ahimè, molto spesso avviene. Che è succeduto di quell'amore? Il poeta fu, pare, abbandonato. Egli perdona alla bella incostante; ma chiude in cuore una nuova disperazione, la disperazione del *suo segreto;* e ricorda amaramente il fior d'oleandro che gli fu dato un giorno *sull'orlo d'un'isoletta;* e ricorda tutti i luoghi ove già sognò e visse di *lei*:

Mesto a la stanca memoria
Sale l'odor del passato...

Ma fu il poeta abbandonato davvero? Non è la dolce amica con lui, quand'egli la invoca laggiù, sotto la tenda, in mezzo all'arsa landa africana? Non è l'immagine di lei così benigna nel riso come fu già in passato? Qui la critica ha poco da indagare e meno da dire. Essa nota che il picciol libro reca in fronte questa dedica: *A te, sempre a te, mia buona, mia fedele, mia unica*, e non presume di risolvere il dubbio.

Un'altra ragione potrebbe privare la prima parte dell'*Orpheus* del suo séguito. Il poeta non trovò il fiore di *quella* fede; ma se ne avesse trovato un altro? E se, trovatolo, nuove idee avessero dall'anima sua cacciate le antiche? Giulio Orsini non mi sembra uno di quegli uomini che sposan le idee; ma piuttosto uno di quelli che aman vivere con esse in affettuoso, onesto, fruttifero concubinato.

Questo dico, non in suo biasimo, ma in sua lode. No, non bisogna sposare le idee. Esse possono riuscire assai più intolleranti, più indiscrete e più intrattabili di qualsivoglia femmina. O se volete assolutamente sposarle, sposatele nei paesi dove c'è il divorzio.

Le idee novellamente penetrate nell'anima dell' Orsini appajono nella prefazione e riappajono in qualche lirica. Di ritorno *dagli oscuri smarrimenti de' misteri infiniti*, il poeta posò, come si è visto, i piedi sopra la terra, e così stando vide albeggiare il cielo della patria, e quella luce gli rischiarò lo spirito. Infamia a chi dice che l' Italia è invecchiata e spossata; infamia a chi dice che la razza latina è esausta, avviata alla morte. Qualche cosa rinasce, risorge. La patria, che fu già sì grande, sarà anche più grande. Essa è un *elemento perenne e necessario della civiltà universale.* Una gioventù nuova deve far sorgere questa patria nuova. Ed ecco il poeta giura sulla tomba di Santena, alla quale s'è recato in pietoso pelllegrinaggio, di volere, insieme co' suoi compagni di fede e di disdegno, compiere l'opera che fu iniziata, ma non compiuta:

Noi compiremo l'impresa
Conte di Cavurre: io giuro!

I nuovi giovani, quelli che dicono: *Noi vogliamo esser noi*, spazzeranno barattieri e ciurmadori e metteranno fuor dell'uscio gli eunuchi.

Gli eunuchi? a guardia della porta
Gli eunuchi! Le odalische a noi
Devoti al sangue degli eroi,
Credenti nell'Italia risorta,

Credenti nella poesia
Generatrice, nella fede
Che fa grande chi crede,
Nella tua santa follia.

A noi, virenti germogli
Del latin seme gentile,
A noi impeto giovanile
D'amori, d'odî, d'orgogli,

A noi gli amplessi, negli audaci
Proponimenti, a noi l'opre
Gagliarde, la tenacia che scopre
I veli d'Iside, i baci

Della bellezza; e, negli adri
Giorni del sangue, in arcioni
Balzar, morire sui cannoni
Come morivano i padri.

Fede nuova, dunque; e ben venga. Ma quanto è ella sicura questa nuova fede? quanto riparata dalle insidie del pessimismo antico? Leggo in fine a quel preambolo ai condiscepoli amici le seguenti parole: « lasciatemi affidare al vento gli spasimi d'una giovinezza ricca di rigogliose energie, non paga alla stía della breve giornata, e divincolantesi tra le spire d'una filosofia sconsolata, brancolante nel buio del gran mistero ». Dunque siamo ancora nelle condizioni di prima? Leggo, subito dopo la lirica *Alla tomba di Santena*, un'altra lirica, intitolàta *Specchio antico*. Chi direbbe ch' entrambe scaturiscono da un'anima stessa? Come il tono è mutato! Nel breve cerchio

di quella luce annebbiata dagli anni il poeta rivede le immagini fuggitive che vi si dipinsero un tempo, tutto un passato svanito per sempre. Dove andò quella vita? Solo immutabile è il cristallo che si colorò delle sue istantanee parvenze:

E così si stende
Impassibile nello spazio
La muta Eternità,
E le cose e le vicende
De' secoli passano, passano
Dentro la vitrea
Impassibilità?

L'imagine mia mi riguarda
Beffarda.

Leggo, verso la fine del libro, una terza lirica, *La basilica*. Il poeta ha nell'anima una deserta basilica, formata di frammenti varii *di vaste moli ruinate* ed antiche, terme, triclinii, portici, teatri. Il pavimento è tutto lastricato di lapidi sepolcrali. Nell'aria, tinta di luce sonnolenta, si respira lo spirito grave degli anni.

Non un suono, non una voce.
In fondo, sotto l'abside d'oro
Dove ritti a concistoro
Stanno gli apostoli, una croce

Nuda, nera, sul solitario
Altare le braccia spande.
È forse, o Umanità, la grande
Croce del tuo Calvario?

Non importuniamo il poeta con troppe domande, e soprattutto, non chiediamo che alle nostre domande siano date risposte troppo precise. Egli non sarebbe in grado di darcele. L'anima sua è sollevata ed affaticata da moti contraddittorii. Molti dei migliori giovani son ora così, combattuti fra il crescente bisogno di una fede viva e vitale e la disperazione di trovarla. Vorrebbero esercitare nell'opere l'energia onde son consapevoli, e non vedono chiaramente quali sian l'opere da proporsi. Vorrebbero conciliare il sogno con la realtà, e non sanno come riuscirci. Intanto non si contentano della *stía*. Diffidano della composta lucentezza dell'acque morte. Rifuggono dagli angiporti, per quanto decorati d'insegne multicolori. Non hanno nessuna ammirazione pei funamboli, comunque azzimati; e l'intruglio, comunque abbellito di eufemismi, li stomaca. Non sanno propriamente nè dove stare, nè dove andare. Sono inquieti ed alteri, e guardan lontano, col viso levato. Aspettando d'innovare qualch'altra cosa, essi innovano la poesia.

XI.

Giovanni Bertacchi e Giulio Orsini sono anime molto diverse, ma vere anime di poeti entrambi.

Essi hanno della poesia un concetto molto elevato e molto vivo. Non credono che la poesia sia musica e niente altro che musica, come fu scoperto da chi s'intendeva poco di musica e meno ancor di poesia. Non credono che giudice unico di poesia sia l'orecchio; e per quanto

rispettin gli orecchi, non riconoscono in essi gli strumenti più nobili dell'umano organismo. La inspirazione non cercan nei libri, nè fanno archeologia poetica, nè scambiano la poesia con l'erudizione. Non leggono, prima di porsi all'opera, l'ultimo bollettino dell'umor del pubblico. Non si pongono al séguito di nessuno; e sanno esser nuovi senza dar nello strano, moderni senza dar nel volgare. E sanno esser semplici. Pel vaniloquio canoro, per la preziosità femminiera, nutrono un tranquillo disprezzo. Fanno poesia con la parte più sostanziale e più viva delle anime loro, e i difetti che hanno sono loro difetti, non già di una scuola, o di un gregge.

Riusciranno a farsi largo in tanta ressa? a farsi ascoltare fra tanto vocìo? Lo desidero più assai che non lo speri. Essi non pajono ricordarsi di quel saggio avvertimento, che per farsi esaltare bisogna esaltarsi; per essere giudicati eccellenti, gridare, senza mai stancarsi, e ad ogni canto di via, la propria eccellenza.

Essi sono, per loro sventura, molto poeti e niente ciarlatani.

ARTURO GRAF.

MEMORIE DANTESCHE

DEGLI ANNI 1323 E 1325

Da documenti inediti bolognesi

I.

Una delle più copiose e più pregevoli serie di documenti che si conservino a Bologna è senza dubbio quella dei *Memoriali*, ben nota ai dotti, specialmente per quello che già ne dissero e ne trassero due insigni, quali Giosue Carducci e Giovanni Gozzadini (1). Nondimeno, gioverà qui ricordare che l' ufficio così detto *dei Memoriali*, istituito in Bologna fino dal 1265, sotto il governo di que' due celebri Frati Gaudenti che Dante collocò fra i dannati, ebbe la particolar cura di far registrare (per il solito in compendio, talora integralmente) tutti i contratti che si venivano facendo in città o nel contado: e ciò naturalmente a fine di assicurare le parti contraenti da quelle distruzioni, frodi o falsità che per l'innanzi erano state molto frequenti. Pensi dunque ognuno ciò che può contenere una raccolta siffatta, che va dal 1265 al 1436 (quasi senza interruzioni fino a tutto il secolo XIV), e che si compone di oltre trecento volumi, generalmente di massimo formato.

È quello un campo aperto a infinite investigazioni; esplorato ed esplorabile non già soltanto per le vicende di una città qual fu ed è Bologna - sì privilegiata anche per la stessa postura sua - o per quelle del celeberrimo Studio, che richiamò scolari da tante parti d'Europa; perchè la materia è tale, così varia e - benchè molto condensata - così abbondante, quale potrebbe esser quella di un vero e proprio archivio notarile del tempo.

E qui, per tacer d'altro, ossia per venire un po' più presto al mio argomento, dirò di una cosa che io stesso osservai, or sono molti anni, e, come toscano, con un certo naturale interesse e compiacimento: cioè che, massime sullo scorcio del secolo XIII e pel primo decennio del XIV, uomini e cose di Firenze, di Prato, di Pistoia e di Lucca, ma di Firenze specialmente, sono in quelle pagine ricordati con tai frequenza che quasi ci si chiede se l'Appennino non sia un ostacolo venuto su dopo, o si varcasse allora con quella comodità che abbiamo al dì d'oggi (2).

(1) CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV, ritrovate nei Memoriali*, ecc. (Bologna, 1876); GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, ecc. (Bologna, 1880). - L'intiera raccolta dei *Memoriali* passò nel 1880 dall'Archivio Notarile a quello di Stato.

(2) Naturalmente, s'io penso e dico così, è anche perchè gl'immigrati modenesi, ferraresi e d'altre vicine città appaiono di gran lunga meno numerosi, comunque ciò abbia a spiegarsi.

A parte i cognomi comunque celebri, que' nomi di *Corso*, di *Lapo*, di *Giunta*, di *Guidalotto*, di *Bindo*, di *Geri*, d'*Albizzo* e simili, così geniali e di così schietta impronta paesana, vi ricorrono tanto spesso da far pensare che « tra Savena e Reno », nella vetusta città, e soprattutto nelle vicinanze di Porta Ravegnana e di Santo Stefano, il parlar fiorentino fosse stato, una volta, il più sentito dopo il bolognese, e che restassero così di non poco alleviati gli accessi nostalgici di quanti giungevano dalle ridenti sponde d'Arno. Vero è che, come molti venivano a riparare e a stabilirsi per ragion politica a Bologna più volentieri che altrove, per questa stessa ragione altri molti dovettero, in più occasioni, allontanarsene: il che si vide specialmente nel 1306, quando i profughi Bianchi, riparativi in seguito alla famosa cacciata, si trovarono compresi nel bando generale dato ai forestieri; ma è da avvertire che questo aveva ben risparmiato gli scolari e i mercanti (1), onde è da credere che l'esodo non fosse stato, numericamente, molto rilevante. D'altra parte, sta il fatto del grande incremento che, durante l'accennato periodo di tempo, ebbe in Bologna quel sodalizio che, costituitosi sino dalla prima metà del Dugento, si chiamò Società *dei Toschi*, e che accolse anche molti non nativi di Toscana, ma in cui i Fiorentini furono, per molti e molti anni di seguito, *magna*, anzi *maxima pars*. La più antica matricola dei *Toschi* (1248) comincia proprio col nome di un insigne fiorentino, « *Accursius doctor legum* »; mentre un'altra, del 1323, ricca di pregevoli miniature, reca sulla tavoletta che serve di coperta anteriore il giglio rosso in campo bianco - quello stesso che sta sulla fronte di Palazzo Vecchio e a piè del bellissimo fra i campanili - e, dentro, tali nomi e tanti, che veramente giustificano l'uso di questa insegna gloriosa.

*
* *

Tutto ciò fece nascere in me la voglia, or non è molto, di veder bene se Dante, se il nome grandissimo di lui, presente o no in Bologna, fosse mai uscito dalla penna di alcuno di que' notai che giorno per giorno ne scrivevano a centinaia, sedendo all'ufficio dei Memoriali. Dico il *nome* (e non sarebbe stato poco!), il nome solo; una qualsiasi menzione di lui, o come testimone ad un atto anche de' più comuni, o magari in qualche modo ricordato come dimorante altrove. Sperare di trovar qualche cosa di relativo a lui come parte contraente, non potevo: chè già troppi, e da troppo tempo, avevano sfogliato, visto e rivisto quelle e molte altre pagine, ma quelle specialmente; e ben me lo dicevano anche certi segni, anzi sottolineature fatti a nomi come quelli di *Taddeo d'Alderotto*, di *Venetico Caccianemici*, dei *Conti di Mangona*, ecc. Nondimeno, io cercai: cercai, dapprima, nei registri scritti in quegli anni (fra il 1285 e il 1287, e fra il 1302 e il 1307) in cui può giudicarsi più probabile un soggiorno, una sosta di Dante in Bologna, in questa città ch' egli mostrò avere sì intimamente conosciuta. Ma fu invano. Mi restava però qualche speranza di vederlo menzionato come lontano; massime dacchè nel testamento di un esule fio-

(1) Cfr. la ben nota e importantissima pubblicazione del ch. dott. E. Orioli, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi* (Bologna, 1896); i quali documenti sono tratti appunto dai *Memoriali*.

rentino (1), registrato sotto la data del 20 agosto 1313, trovai un legato di sessanta lire di *bolognini* a favore di Dino Compagni e di Guido suo fratello.

Dino, e non Dante! Arrivargli così vicino, e non trovarlo, mi parve vera disdetta. E mi sentii poi presto sfiduciato: perchè, più andavo cercando e sfogliando, e più mi persuadevo (quel Dino poteva esser rimasto, per caso, inosservato, se pur non fu preso per un omonimo) che, fra il 1285 e il 1321, veri occhi d'Argo (2) dovevano aver tutto osservato, tutto letto minutamente in quelle pagine. E venni, così, in questa quasi convinzione: che memorie di Dante vivo (memorie dirette, intendo) potranno, un giorno o l'altro, ben trovarsi in documenti bolognesi, ma non nella serie dei Memoriali.

Di Dante *vivo;* perchè, nel ristare da tali indagini, io ebbi come un presentimento che (anche astraendo dai figli suoi) di Dante *morto* avrei potuto trovare un *quid,* qualche memoria abbastanza antica, cioè non di troppo posteriore al 1321; massime per essermi accorto che, appunto dal 1321 in avanti, cominciavano a diradare quei segni che ho detto, apposti a nomi illustri, a documenti comunque notevoli. E difatti, in questo modo, cioè inoltratomi per quest'altra via men battuta, io non tardai a trovar qualche cosa di nuovo. E, per finirla ormai co' preamboli, dirò intanto che le *novità* da me rinvenute son due. L'una, la più antica, non può propriamente considerarsi come un *documento* dantesco, perchè del Poeta non vi è menzione, sibbene un presumibile segno di omaggio reso alla sua memoria; e perchè insomma è cosa tale da non dar luogo che a una congettura, tuttochè facile e, parmi, anche assai ragionevole. L'altra *novità,* invece, consiste in un vero e proprio documento, che reca un modesto ma positivo contributo agli studi danteschi. E poichè non è qui necessario seguir l'ordine di tempo, anzi giova piuttosto far altrimenti, comincerò dalla parte positiva, per passare poi senz'altro a quella congetturale, richiedente un men breve discorso, ma - per compenso - forse meno tedioso per quella parte di lettori di questa Rivista che di cose d'archivio non sogliono troppo occuparsi. - *Dulcis in fundo;* se pure l'amaro non verrà poi a me da critici più o meno benigni!

II.

Il 6 maggio 1325, all'ufficio dei Memoriali, e precisamente dinanzi al notaio Bartolommeo Tettacapre, fu denunziato un contratto fattosi in Bologna il giorno precedente, che si può così riassumere:

Antonio, figlio del *quondam* Liculfo, padovano, speziale, della contrada di San Clemente, come procuratore di Mezzoconte del *quondam* Ezzelino da Este, parimente padovano e della stessa contrada, dichiara

(1) Berto del *quondam* Benne da Firenze, Del popolo di San Frediano, abitante in Bologna presso la chiesa di S. Maria di Porta Ravegnana. - L'atto è riferito integralmente nel *Liber Memorialium* del not. Bettino di Conte da Cavagli (carte 14 t.) Non fu discaro aver notizia di questo qualsiasi documento all'illustre e benemerito rivendicatore della gloria di Dino, Isidoro Del Lungo, che, com'egli stesso mi scrisse, volle tosto postillarne il secondo volume della poderosa sua opera.

(2) Quelli specialmente dell'avvocato Angelo Gualandi, erudito bolognese, infaticabile rovistatore di archivi, morto tre anni or sono.

aver ricevuto da Carlo figlio di Lapo, fiorentino, abitante in Bologna nella parrocchia di Santa Maria di Porta Ravegnana, socio e rappresentante della Compagnia degli Scali di Firenze (1), vari oggetti particolarmente enumerati nell'atto stesso: suppellettili domestiche, vesti, cinture e fibbie con perle, anelli d'argento dorato con pietre preziose, una mitra con pietre e perle, e diversi libri. Dei quali oggetti il medesimo Mezzoconte aveva in tempo anteriore (non determinato) fatto deposito presso Lapo di Betto da Firenze, altro membro e rappresentante della detta Compagnia, perchè li custodisse presso il Banco di questa in Bologna.

Premettendo ora che fra i libri era compreso l'*Inferno* di Dante, verrò subito a soddisfare a una domanda che già sento indirizzarmi: chi era mai questo Mezzoconte da Este, che aveva fatto sì cospicuo e prezioso deposito?

Egli non era un *estense,* cioè un rampollo di quella antichissima schiatta principesca che nel Poema sacro non ebbe precisamente un posto d'onore. Era bensì oriundo di Este, ma apparteneva alla nobile famiglia padovana dei *Mezzoconti,* da gran tempo cessata; e due documenti degli anni 1314 e 1315 attestano che egli copriva allora, in Padova stessa, l'ufficio di giudice del Comune sopra i beni dei ribelli. Questo però è tutto ciò che di lui posso dire in modo positivo (2).

La sua qualità di giudice mi riconduce ora a quei libri, che in tal caso potevano ben dirsi, per la più parte, « ferri del mestiere »: il *Digesto vecchio,* il cosiddetto *Volume,* la *Somma di Azzone,* i *Proverbi di Salomone,* il *De regimine principum* (di San Tommaso o di Egidio Romano), il *De re militari* di Vegezio, il *Libro* (dei miracoli) *di Gualberto* monaco, e il *Salterio* o libro de' salmi. - Il documento nota, per alcuni, anche la legatura o coperta: il *Volume* in tavolette bianche, il *Digesto* in tavolette coperte di cuoio, la *Somma di Azzone* in cuoio, ecc. E l'unica opera poetica, collocata nella enumerazione al sesto posto, è semplicemente e testualmente così descritta: « unum librum vocatum *linferno de Danti,* cum assidibus albis ».

Gran peccato che questo breve e abbreviato inventario non indichi i prezzi di stima! Sapere quanto valore si desse nel 1325 a un libro come questo di Dante sarebbe stato di somma importanza. E peccato anche che il documento non ci dica nulla sulla vera appartenenza e provenienza di quegli oggetti, nè per quanto tempo fosser rimasti in deposito presso il Banco degli Scali in Bologna.

Considerato però che quel Mezzoconte teneva o aveva tenuto in Padova un ufficio che si occupava di *beni dei ribelli,* è lecito credere che tanto i libri quanto gli altri oggetti fossero - tutti o in parte - roba sequestrata, ossia confiscata a una o più persone, poi venduta all'incanto in Padova stessa; dove probabilmente lo stesso Mezzoconte, giacchè gliene dava ben agio la sua qualità, acquistò e tenne per sè

(1) Non solo la Compagnia mercantile, ma anche la famiglia stessa degli Scali ebbe suoi membri a Bologna, almeno fino dal 1261. *Giacomo* degli Scali con *Spina* suo figliuolo furono allora aggregati alla Società dei Toschi.

(2) Restano invece non scarse memorie di un suo figliuolo, *Giovanni Parisino,* consigliere e buon soldato dei Signori da Carrara, ed alcune su di un altro *Mezzoconte* (figlio di *Ottonello* , giudice e professor di leggi; i quali fiorirono ambedue nel Trecento. - Tutte queste notizie, cortesemente fornitemi dalla Direzione del Museo Civico di Padova, si trovano nei *Monumenti della Università di Padova,* editi da A. Gloria (Venezia, 1888), *passim.*

quanto più gli piacque. Ma, particolarmente per ciò che riguarda l'opera dantesca, neppure è fuor del verosimile che essa fosse una copia di mano bolognese, e che proprio in Bologna l'avesse costui acquistata poco prima di fare il deposito collettivo; se pure non è piuttosto da credere che in mani padovane fosse passata durante il primo semestre del 1322, quando Niccolò da Carrara tenne in Bologna stessa l'ufficio di Podestà, coadiuvato da non meno di cinque suoi concittadini (1).

***

Se e come poi il nuovo documento padovano-bolognese stia a sostegno di questa o quella fra le tesi che anche ultimamente si sono discusse intorno al licenziamento, alla diffusione delle cantiche della Divina Commedia, giudicheranno i più versati in materia. Io dirò solo che, a mio avviso, quel « *linferno de Danti* » si può spiegare in due modi, ossia dà luogo a queste due diverse induzioni:

Prima: che siccome gli antichi codici manoscritti, al pari degli incunaboli, non avevano frontispizio, così il primo compilatore dell'inventario (quello riportato poi, testualmente o no, nel contratto) avesse osservato soltanto il principio; ma che il libro contenesse l'*Inferno* e il *Purgatorio* insieme, se non anche il *Paradiso*, che, come si sa, venne fuori alquanto più tardi.

Seconda: che propriamente « *linferno de Danti* » si leggesse o sulla tavoletta anteriore, o sulla *guardia*, o sulla prima pagina, e che questo titolo fosse pienamente giustificato dal contenuto: cioè che il libro non fosse altro che *l'Inferno*, con chiose o senza.

Comunque sia, per quanto questo documento non dica tutto quello che sarebbe stato desiderabile, nessuno potrà negargli importanza: non foss'altro per ciò, che - appunto come *documento d'archivio* - fra quelli di *data certa*, recanti menzione della Divina Commedia, è senza dubbio il più antico sinora rinvenutosi. Infatti, a tutt'oggi non se ne conosceva alcuno anteriore al 1367, ch'è la data di un atto del Re Federico III di Sicilia, a prova della fattagli riconsegna di vari oggetti di valore, fra cui « unum librum dictum *lu Dante*, quod dicitur *de Inferno* » (2). Poi si passerebbe addirittura al secolo XV, cioè a una denunzia catastale pistoiese del 1415, che ricorda « uno *Dante* » (3).

E lasciando ora, su questo proposito, ogni commento maggiore e migliore a chi fa vita, non d'archivio, come me, ma di biblioteca o di scuola, passerò all'altra *novità*, che, come ho già detto, non permette di ragionarvi sopra e concludere in modo propriamente positivo. Diranno poi i critici s'io sia stato tratto in inganno da certe apparenze, anzi sembianze e circostanze singolarissime. Nè il dire « sembianze » è fuor di luogo, perchè le restanti pagine non hanno ragion d'essere che da due immagini, e perchè con quel che segue io non faccio che incoare, mettere sul tappeto una quistione d'iconografia dantesca.

(1) Rolando da Piazzola, vicario; Pietro da Campagnola, Ruggero da Teolo, Francesco Lio e Malpiglio da Padova, giudici.

(2) Questo documento fu edito per la prima volta dallo SCHIAVO nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (vol. I, pag. 24, Palermo, 1756) Altri poi lo ristamparono, e, per ultimo, il NATOLI nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, XVIII, pag. 392.

(3) Cfr. *Bullettino della Società Dantesca italiana*, nuova serie, I, pag. 24.

Se non fuor di luogo, improprio potrà bensì parere il titolo ch'io ho dato a questo scritto, appunto perchè da me stesso il lettore è già prevenuto che questa seconda parte è, in sostanza, congetturale. Ma *respice finem;* prima di giudicare del titolo, voglia egli, di grazia, sentire le mie ultime deduzioni.

III.

Simili in ciò agli antichi mercanti fiorentini, che « nei lor quaderni di conti interponevano più d'una volta alle partite del dare e avere il ricordo di una rivoluzione civile o una terzina di Dante..., i notai di Bologna alleviavano la noia della compilazione trascrivendo sui fogli solenni dei Memoriali latini una canzone o un sonetto o un serventese... » - Così il Carducci, non senza ricordare come quegli stessi notai fossero non di rado autori di tali poetici componimenti.

Ma, nelle saltuarie riviste date a quei grossi volumi, io potei osservare anche questo: che taluni notai - oltre che buoni verseggiatori - furono non disprezzabili disegnatori. Proprio così: nei loro ritagli di tempo (cosa, del resto, delle più umane, e tutt'altro che inusitata anche oggigiorno) si divertivano a fare, su quei « fogli solenni », non soltanto delle fioriture alle lettere iniziali, ma anche qualche più o men bella figurina, o - per dirla con un neologismo ormai consacrato dall'uso - qualche innocente *pupazzetto*. Ed eccone qui un saggio (1), che è del 1324, e che mi è parso non indegno di osservazione e di riproduzione.

Figurine disegnate in un registro del 1324.

(Archivio di Stato di Bologna).

Che fanno, di che ragionano tutti questi messeri e madonne? Lo dica chi vuole o crede indovinarlo; chè son ben altre le figure su cui debbo intrattenere i lettori. Torno dunque subito all'argomento.

(1) Sta in principio (e precisamente fra l'intitolazione e il testo) del registro di Petrizzolo di Bettino orefice, notaio ai Memoriali nel primo semestre del 1324. Le figure non hanno certamente alcuna relazione col testo medesimo.

*
* *

Fra i notai bolognesi che - con Rolandino Passeggeri, Matteo Griffoni ed altri - salirono in gran fama, va ben compreso Bonagrazia Bambaglioli, chiamato più comunemente *Ser Graziolo,* umanista e poeta (1); il quale fra gl'interpreti della Divina Commedia fu, se non primo, certamente de' primissimi, come quello che, ad ogni modo, non potè essere in ciò preceduto se non da Guido da Pisa o da Iacopo di Dante. E s'io ricordo qui il Bambaglioli, egli è appunto perchè fu suo omonimo parente - oltre che compagno in professione - quel figurista di cui son per dire, cioè *Uguccione,* che stette all'ufficio dei Memoriali nel primo semestre del 1323. Quale parentela e quali altri intimi rapporti fossero corsi fra di essi, mostrerò più avanti. Ora importa dir subito che nel registro sul quale, adempiendo al suo ufficio, egli scrisse, e precisamente sulla prima carta del secondo quaderno, nel margine superiore di sinistra, e in pari proporzioni, sta questa figura che, a prima vista, fece e fa esclamare, non dirò a me, ma a tanti e tanti (ben inteso, non prevenuti in alcun modo): « Curiosa! *par Dante* ».

Dal Registro
di Uguccione Bambaglioli.
(II Quaderno, margine superiore sinistro).

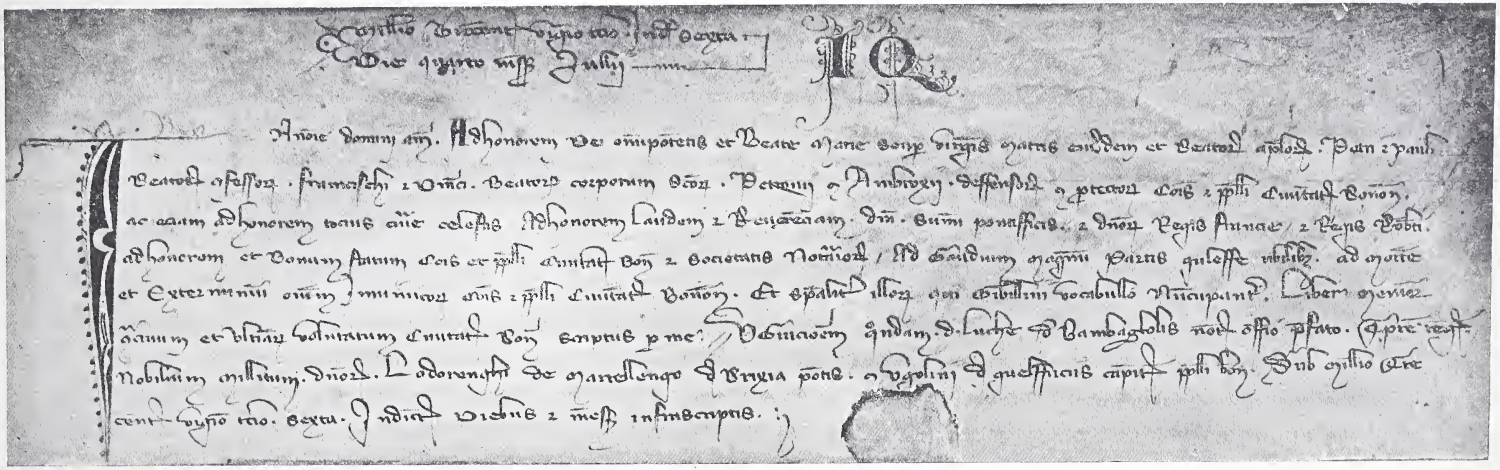
Pare: questo è innegabile. Vediamo ora se e come possa *essere* Dante; o, per dir meglio, quante e quali ragioni vi siano per credere che qui abbiasi voluto *rappresentare* lui, non già darne un minuscolo ritratto. Intendiamoci bene sin d'ora. Così i critici possono ben fare a meno di obbiettarmi - ora o dopo - che il naso non è aquilino, che il mento rotondeggia troppo, che quell'abito, quel cappuccio, quelle bandelle si vedevano a que' tempi indosso a cento e mille, ecc. Non con argomentare in tal modo, non *hoc ictu,* si potrà far andare in conquasso il mio piccolo castello congetturale.

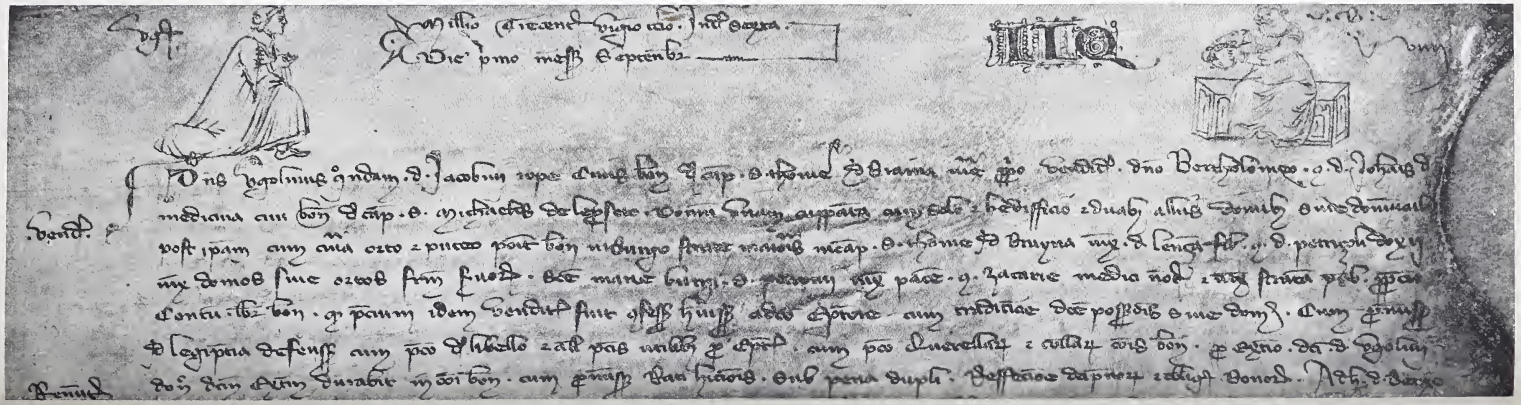
Ma andiamo avanti. - Sullo stesso registro, dalla parte opposta a quella ove vedesi la figura inginocchiata, cioè nel margine superiore di destra, sta quest'altra, che senz'alcun dubbio è della stessa mano, benchè trattata in modo meno franco e felice. E il perchè di tale differenza, e qual parte, a mio vedere, possa rappresentare questa donna che tiene, anzi porge un serto, dirò poi a tempo e luogo più opportuno, con varie altre cose. Non ispiaccia intanto al lettore osservare la duplice tavola fototipica qui annessa, nella quale è riprodotto (necessariamente alquanto rimpiccolito) il

Dal Registro e Quaderno
suddetti.
(Margine superiore destro).

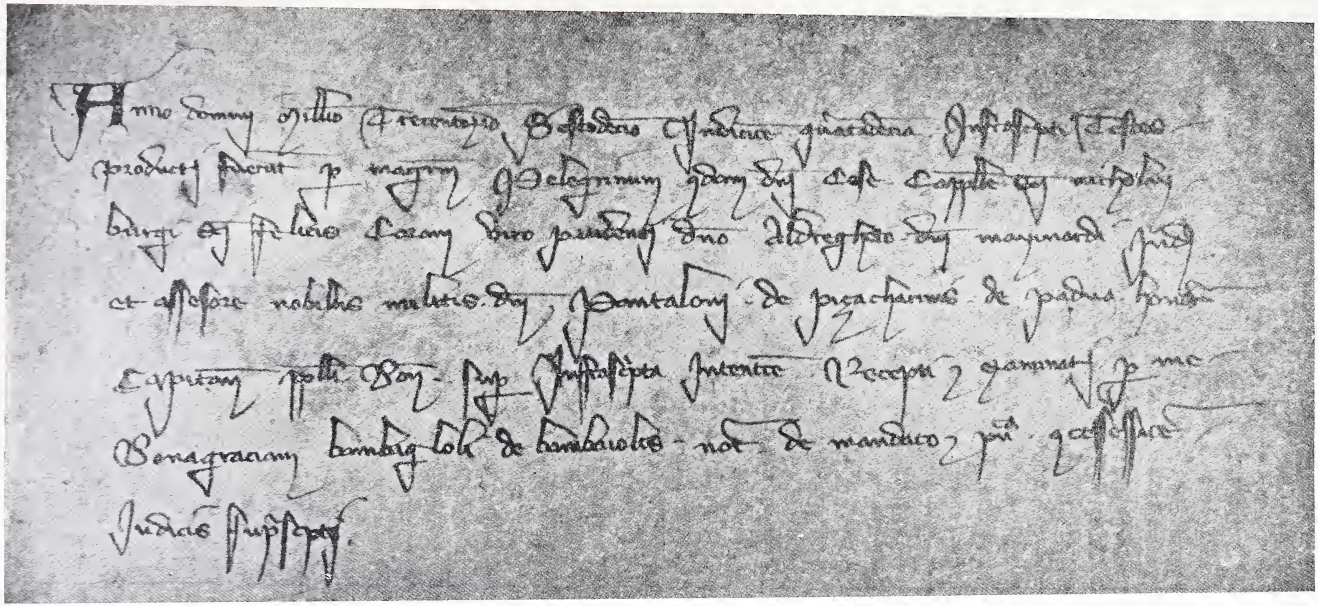
(1) Larghe notizie su di lui raccolse il ch. dott. L. Frati (Cfr. *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* vol. XVII, 1891).

Dal 1° e 2° quaderno del Registro di *Memoriali* tenuto da UGUCCIONE Bambaglioli (1323).





Autografo di GRAZIOLO Bambaglioli (1316).



principio della pagina figurata; e così, spero, non avrà difficoltà a convenir meco in questi due punti essenziali:

Primo: tanto ciò che è puro disegno, quanto la parte scritta sono opera di un solo individuo, cioè del nostro notaio. Bisognerebbe esser ciechi o quasi, per non ammettere, ad esempio, che quella specie di paraffa a punta fiorita, portata sin a toccare la figura di sinistra, sia della stessa mano che vergò e delineò tutto il resto. La *maniera* è proprio una sola (1).

Secondo: il nostro notaio non solo disegnava con qualche garbo, ma era altresì (cosa qui di gran peso) buon calligrafo e rubricatore, anzi fors'anco miniatore. E una speciale quanto patente prova della sua perizia nel rubricare ci vien data da quelle segnature I Q, II Q, (*primus quaternus, secundus quaternus*), che stanno nei margini superiori, e che nell'originale sono in rosso e in azzurro alternati.

Quasi anzi si direbbe che quell'*Ug.* e quel *B.* (leggasi « *Ugucio Bambagliolus* »), collocati lassù nei due angoli della pagina illustrata (di questa, notisi bene, e non d'altre), stiano ad affermare la paternità d'ogni cosa, come a dire: *egomet feci*; io, Uguccione Bambaglioli, qui scrissi, disegnai, rubricai nel giorno tale.

*
* *

Tenendo ora bene in mente questa versatilità (non rara, del resto, nei notai di quel tempo), ma specialmente le non comunissime qualità di *calligrafo* e di *rubricatore*; vediamo un poco quali e quanti punti di contatto si riscontrino fra questo e l'altro Bambaglioli, l'illustre.

I *punti* son parecchi; il *contatto* può ben credersi fosse stato naturalmente, e spesso, anche materiale. Erano notai ambidue, e parenti: questo già sappiamo, e non è poco; e per spiegare qui come stesse la parentela, basterà dire che un Lambertino, bisavo di *Uguccione*, fu fratello di un *Amico* Bambaglioli, avo di *Graziolo* (2). Essi rappresentavano dunque due generazioni non parallele; ma la differenza di età fra l'uno e l'altro non dovette esser molta, visto che Graziolo fu creato notaio soltanto otto anni prima di Uguccione (3), e che – per tacer d'altro – la Società militare detta *dei Leoni* li ebbe ambidue fra' suoi membri nello stesso anno (1318), anzi molto probabilmente nello stesso giorno e momento (4), ciò che dà buon segno di una quasi pari giovinezza. Dipiù, è da ritenere, benchè non resti particolarmente provato, che essi fossero nati – quasi sotto un medesimo tetto – nelle case dei Bambaglioli situate in vicinanza delle chiese di San Francesco e di Sant'Isaia, e precisamente in una breve strada che non molto tempo

(1) È da notare che, mentre - nella pagina di cui qui discorro - soltanto nella prima riga del testo si vedono alcune iniziali fiorite, nelle prime pagine del registro medesimo sono assai più frequenti ed anche più eleganti.

(2) In quanto a genealogia, cadde in un facile equivoco il dott. Frati (op. cit., pag. 371): egli confuse Uguccione (di *Amico*), zio di Graziolo, con un Uguccione (di *Lambertino*) che fu avo del nostro Uguccione

(3) La *creazione* dell'uno avvenne il 10 luglio del 1311, e quella dell'altro il 10 ottobre 1319, come si rileva dalle speciali *Matricole* appartenenti all'Archivio di Stato in Bologna.

(4) Archivio detto: *Matricole delle Società d'Armi.* - In queste, sotto la pura e semplice data del 1318 (e di uno stesso carattere, anzi anche dello stesso inchiostro), sta scritta una lista di nomi, fra i quali quello di *Uguccione* s'incontra per primo, e, dopo altri soli quattro, vien quello di *Graziolo*.

fa si chiamava ancora (oggi non più, ma è sperabile si voglia in ciò tornare *all'antico*), in una strada, dicevo, che si chiamò « Borgo *dei Bambaglioli* » (1). Ma questo almeno è certo, che Uguccione e Graziolo sono notati come appartenenti alla parrocchia di Sant'Isaia negli atti della loro rispettiva creazione a notaio e in altri molti.

Come fratelli d'arme, così furono naturalmente anche correligionari politici, sempre. E la politica li aveva riuniti, accomunati già nel maggio del 1313, quando essi si trovarono nel novero di quei molti eletti cittadini bolognesi citati da Arrigo VII Imperatore quali suoi nemici, cioè come istigatori di parecchie città contro di lui, e specialmente come ausiliari dei Fiorentini (2). Uguccione volle poi proprio ostentare il suo guelfismo nel principio del suo stesso registro del 1323, che ha dato occasione a queste mie disadorne parole: mentre generalmente i notai dei Memoriali intitolavano in modo molto spiccio, tranquillo e quasi uniforme le loro registrazioni, questo ci volle mettere una nota molto vivace, per non dir feroce addirittura (3). Nel 1325 egli appartenne per sei mesi al Consiglio del Popolo (4), e nell'ottobre del successivo anno fu degli Anziani (5); i quali stessi onori, fra il 1321 e il 1326, toccarono pure a Graziolo (6).

Vennero poi, pei Bambaglioli tutti, i giorni tristi; i giorni in cui essi pagaron cara, con persecuzioni e coll'esilio, la loro fede guelfa. Cacciato nel 1334 da Bologna il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto, furono banditi più di millecinquecento cittadini, fra cui Graziolo stesso con tutti i suoi (7). Non so però dire se Uguccione fosse veramente compreso nel bando, perchè le memorie che su di lui ho raccolte non vanno oltre il 1325; e forse a tempo di quella cacciata egli non era più tra' vivi.

(1) Degno qui di menzione è un atto registratosi l'11 ottobre 1320, fatto sotto il portico di *Bambagliolo* (il padre di *Graziolo*), al quale presero parte: come notaio rogante *Francesco* (fratello), come testimoni *Amico* (avo), *Pietro* (fratello di *Uguccione*) e *Bambagliolo* suddetto (Memoriale del not. Santo di Ugolino, a carte 23 r.). - Meno singolare, ma pur valevole a mostrare come questi agnati facessero vita comune o quasi, è un altro atto, dell'11 aprile 1311, fatto sotto il portico di *Amico* suddetto, contraente, essendo testimoni *Mattiolo* e *Lambertino*, de' quali l'uno fu zio paterno di *Uguccione*, e l'altro parimente zio di *Graziolo* (Memoriale del not. Aimerico d'Orando, a carte 30 t.)

(2) Cfr. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, t. I, pag. 565. Questo massimo storico bolognese ci dà la lunga lista dei fulminati. Graziolo è certamente compreso nel gruppo di « Bambagliuolo *et suoi figliuoli* »; Uguccione in quello di « Masolino, *li figliuoli* et fratelli di Luca Bambagliuoli ».

(3) « In nomine Domini, amen. Ad honorem Dei omnipotentis et beate Marie..., ad gaudium magnum Partis Guleffe (*sic*) ubilibet, ad *mortem et exterminium* omnium inimicorum Comunis et populi civitatis Bononie, *et specialiter illorum qui Gibilini vocabulo nuncupantur* ».

(4) Archivio detto: *Consiglio del Popolo e della Massa del Popolo; Elezioni*, anno 1325.

(5) Cfr. GHIRARDACCI, op cit., t. II, pag. 61; MOLINARI, *Li Consoli, Anziani Consoli della città di Bologna* (Bologna, 1788), pag. 130.

(6) Cfr FRATI, op cit., pag. 370; GHIRARDACCI, op. cit., t. II, pag. 54; MOLINARI, op. cit., pagg. 123, 135.

(7) Archivio detto: *Liste di Banditi* del 1335 In queste, tanto Graziolo quanto Pietro di Luca (fratello di Uguccione) ed altri della casata, sono ripetutamente nominati. Vi è poi questa complessiva annotazione: *Omnes de domo de Bambaglolis*.

*
* *

Lasciamo ora, per un momento, i confronti fra Graziolo e Uguccione, e torniamo a Dante: ossia, vediamo in breve qual fosse il culto di Dante presso i Bolognesi, a lui politicamente sì avversi, nei tempi di cui qui ho principalmente discorso: *paullo ante* e *paullo post obitum* (1).

Proprio da Bologna, non più di quattro anni innanzi la morte di lui, quando già l'*Inferno* e il *Purgatorio* menavano rumore, Giovanni del Virgilio, bolognese, gl'indirizzava que' due notissimi carmi che ben stanno ad attestare quale alto concetto si aveva di lui nella dotta città, e quanto fosse sospirata la sua venuta. E il primo di que' carmi ha per noi la massima importanza, perchè non solo vi è per Dante l'invito, poi ripetuto, a recarsi a Bologna, ma - con parole che mi converrà riferire testualmente più oltre - anche la promessa di presentarlo alle scuole *coronato d'alloro*. E sempre in Bologna, calde ancora le sacre ceneri di lui, il 16 novembre del 1321, lo stesso Giovanni del Virgilio, questo suo illustre e vivissimo ammiratore ed amico, per decreto del Comune è nominato o forse confermato (2) lettore nello Studio, fiorente allora come non mai e quanto altro mai. E bolognese, per nascita come per dimora e per studi, al pari di lui e di Graziolo, fu Iacopo della Lana, il cui commento alla Commedia si dà come composto fra il 1323 e il 1328...

Non occorrerà, parmi, ricordare altro ai lettori perchè qui mi consentano tutti di affermare che, se non la prima, Bologna non fu davvero seconda a niun'altra città in quel fervore di glorificazione del sommo Poeta che si fece tanto più vivo al domani della morte di lui. E, di conseguenza, mi si lascierà, credo, almeno opinare che allora, in grazia di tali circostanze, e specialmente di tali glorificatori (proprio allora che, come ben dice il Carducci (3), « le edizioni le esposizioni i compendi del poema si moltiplicavano come d'opera antica »), mi si concederà, dico, che, in quegli anni, a Bologna, gli stessi copisti e i legatori di libri, o, a così dire, i dantisti *manuali*, avessero un lavoro ben intenso per sopperire alle richieste provenienti da ogni parte. Bologna insomma doveva essere, in quegli anni, pei cultori di Dante la più attiva e la più ricercata fonte editrice. Ed ecco perchè io espressi già il dubbio che il libro compreso nel noto inventario del 1325 potesse piuttosto essere di fattura bolognese che padovana od altra. E forse il nostro oscuro notaio (dico *forse*) vi entrò per qualche cosa o ne seppe.

(1) Non dico così perchè manchino buone prove per tempi anteriori. Qui basti osservare che sui volumi stessi dei Memoriali (ed è ben noto) già si era *danteggiato* sin dal secolo precedente. Infatti nel 1292 un notaio bolognese (Pietro di Allegranza) sul proprio registro aveva scritto frammenti della canzone

Donne ch'avete intelletto d'amore;

ciò che fece dire al Carducci (op. cit., pag 122): « Piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna ».

(2) Veggasi in proposito la prefazione alla magistrale opera critica dell'illustre prof. G. Albini, edita recentemente, dal titolo: *Dantis eclogae, Joannis de Virgilio carmen*, testo, commento, ecc (Firenze, Sansoni, 1903), pag XII.

(3) *Della varia fortuna di Dante,* in *Opere*, t. VII (Bologna, 1893), pag. 189.

*
* *

Chiunque mi abbia sin qui seguìto attentamente, e non manchi - s'intende - di quel sempre desiderabile *grano di sale,* intuirà ora sì facilmente le mie finali deduzioni, che potrei senz'altro prender commiato. Ma perchè non avvenga che, per la comoda via delle congetture, qualcuno vada o voglia fare andar me anche più in là di quel ch'io non pensi, converrà ch'io dica ormai tutto, e ben chiaro.

Da quanto ho qui esposto, risulta o no molta l'intimità, la *camaraderie* fra Graziolo e Uguccione Bambaglioli? Uguccione fu o no calligrafo? rubricatore? disegnatore? - Rispondere *no,* sia pure a una sola di queste domande, sarebbe proprio un voler negare la verità provata e lampante.

Ora, se e quando Graziolo potesse aver accostato Dante, in Bologna o fuori, e se tanto onore potesse essere pur toccato a Uguccione, io non so nè posso dire. D'altra parte, son cose, queste, che non è lecito affermare, ma neanche escludere; eppoi, nessuno penserà che a un bolognese, per vedere il grande esule negli ultimi suoi anni, fosse necessario fare ciò che allora poteva ben chiamarsi « un viaggio »; essendo certo che, dal 1316 in poi, egli non visse di continuo fra le mura di Ravenna (1), e restando, così, assai probabile che talvolta si fosse spinto anche fino a qualche terra di Romagna relativamente assai prossima a Bologna. Ma - comunque sia - l'avere o no Uguccione conosciuto il Poeta personalmente, non importa qui molto, come mostrerò tra poco. Perchè (lo ripeto, e ben mi giova) io non pretendo già che la figurina inginocchiata sia o possa essere un ritratto di Dante, fatto su *posa* di lui stesso, o a memoria, o copiato alla brava da un vero e proprio *ritratto,* nel senso che si dà oggi a questa parola: io dico che essa lo può bensì rappresentare; e lo dico specialmente in considerazione di ciò, che dalla parte opposta sta quell'immagine muliebre che porge un serto, e che alla sua volta può rappresentare Bologna; Bologna la dotta (qui anche *grassa,* piuttosto!), che rende al Poeta quell'onore, gli offre quella corona che egli avrebbe voluto sol da Firenze e in Firenze.

Nè senza importanza e significato è la stessa pinguedine della donna: cosa che io giudico fatta pensatamente, con intenzione. E mi spiego. - Qui qualcuno potrebbe anche opinare che l'intenzione sia stata di raffigurare puramente e *materialmente* « Bologna *la grassa* », stante che quest'epiteto, o (se così è meglio detto) questa formola epitetica è da ritenersi non soltanto antica forse più dell'altra che allude allo Studio, ma - almeno sino all'alba del Rinascimento - assai più usitata; e tanto ciò è vero che il maestro stesso di Dante, Brunetto Latini, nel terzo libro del suo *Tesoro,* toccando delle princi-

(1) A prova di ciò basterebbe quel passo dell'*Acerba* (VI, 1), ove CECCO D'ASCOLI dice essergli stato scritto da Dante:

Torno a Ravenna, e de lì non me parto;

ma a me giova anche allegare l'autorità di CORRADO RICCI, che così scrisse: « In circa quattro anni o più di residenza in Ravenna, potè ben Dante trovar modo, agio e tempo d'allontanarsi qualche volta ». (*L'ultimo rifugio di Dante Alighieri.* Milano, 1891, pag. 73).

pali città e provincie d'Italia, scrisse semplicemente e testualmente « Boloigne *la grasse* ». A me però par verosimile che un notaio come il nostro (cioè tale che di umanista doveva almeno darsi qualche aria) avesse pur pensato alla *alma mater studiorum*, ossia che avesse voluto fare, diciamo così, la dotta *mater* e la *matrona* insieme. Perchè - guardisi bene - questa donna su che sta assisa? Quello è forse uno sgabello, un sedile qualunque? No, è un mobile di forma singolare, piuttosto ampio, dai lati a figure architettoniche, di quelle che in antico si facevano generalmente a intarsio. Ebbene, o io m'inganno, o quelle decorazioni, la forma stessa del mobile rivelano nell'autore del disegno l'intenzione di figurare (benchè manchi la spalliera) una specie di cattedra, un seggio nobile e solenne: e così tanto più mi pare venga fuori la Bologna che ho detto, cioè *grassa* e *dotta* ad un tempo.

*
* *

E se quella non è *Bologna,* io non saprei proprio che altro mi pensare. A qualcuno è venuto in mente possa, invece, essere la *Poesia.* Ma io ho subito chiesto: per l'appunto la *Poesia*, in forme sì abbondevoli, sì poco *spiritali?*

Altri hanno pensato alla *Gloria;* altri ancora, alla *Fama.* Ma siamo sempre lì: in questi simboli, la *grassezza* sarebbe stata forse - non dirò necessaria - opportuna? Perchè le forme rotonde, come le magre e stecchite (almeno in casi simili a questo, ed escluso affatto, s'intende, il regno del tronfio barocchismo) non vengono, credo, mai disegnate *senza volere;* si fanno apposta.

Le due figure, insomma, son tali che si spiegano a vicenda. Proviamo, anzi, a ravvicinarle materialmente, e quanti seguono già la mia opinione le troveranno più graziose, non solo, ma anche meno mute sull'esser loro, ovvero su ciò che l'autore ebbe in mente. Se quella muliebre mancasse, o se appena potesse sembrare aggiunta lì da mano diversa e meno antica, io non avrei forse scritto una sola riga su tal soggetto: chè troppo ardita, troppo campata in aria sarebbe parsa, a me pel primo, la congettura. E la mano (altra mia ripetizione che pur giova) è certamente, evidentissimamente la stessa. Che se la figura di destra è meno ben riuscita dell'altra, se l'atto del porgere il serto è alquanto sforzato, non manca di ciò una spiegazione. E la *mia* (si dirà ch'io forse qui corro troppo, o... troppo poco!) la mia spiegazione sarebbe questa: l'immagine di sinistra è più felice, perchè Uguccione la trasse, la esemplò - non troppo accuratamente, sia pure - da un codice dantesco, figurato, che aveva presso di sè; mentre l'altra è quello che è, perchè la inventò, e la schizzò in pochi momenti.

Una volta ammesso ciò (che è il meno), e ammesse pure le mie precedenti congetture (che sono il più); non viene da sè quest'altra, questa capitale deduzione? A Uguccione Bambaglioli, calligrafo, rubricatore e disegnatore, ben poteva aver ricorso una e più volte Graziolo, suo parente, suo intimo, per le proprie elucubrazioni, cioè per la trascrizione del suo commento dantesco (non si dimentichi che il disegno è del 1323), e procuratogli clienti vicini e lontani, anche come semplice ricopiatore del poema allora tanto e tanto ricercato. Come ben prova poi lo speciale saggio che nell'annessa tavola occupa il terzo

posto (1), Graziolo non possedeva certo le virtù grafiche del suo omonimo parente; ma pur ammettendolo in ciò pari a lui o superiore, sarebbe tuttavia lecito supporre che egli lo avesse voluto suo coadiutore, perchè - appunto a motivo delle grandi richieste suaccennate - la sola sua mano e il tempo non avrebber potuto bastargli per soddisfare a tutti.

*
* *

Prendere ora a notare in quali luoghi e quanti della *Commedia* - sulle pagine di un antico codice - possa Dante esser stato rappresentato in ginocchio, mi pare un dipiù: perchè, anche restringendosi all'*Inferno,* anzi senza neppur uscire dal primo Canto, l'incontro stesso con Virgilio ben si presta a ciò. E, a mio vedere, fu forse quella stessa figura, esemplata come ho detto, che - per la sua posizione inchinata - suggerì l'idea di contrapporle l'altra che porge la corona d'alloro.

E se l'*incoronando,* in volto, non ricorda che poco o niente il solito Dante, ossia se non vi si riscontrano propriamente tutti quei tratti fisionomici (2) che, come ben dice un critico geniale quanto valoroso, sono « costanti nella *tradizione artistica* » (3), e che il critico stesso ed altri hanno invano cercato nell'opera di un eccellente *pittore fiorentino,* cioè nel presunto e ormai ben noto ritratto orcagnesco del Poeta in Santa Maria Novella; non è cosa da farne gran meraviglia. Perchè, innanzi tutto, è ben ragionevole credere che, data la ristrettezza del margine disponibile nel suo registro, Uguccione (la cui personale conoscenza con Dante è alquanto problematica) avesse rimpiccolito il modello da me supposto: e in simili riduzioni, spesso e naturalmente accade che certe linee restino più o meno alterate. Eppoi, nel libro stesso che, secondo me, egli ebbe davanti, poteva anche trovarsi un Dante con profilo poco o niente conforme al vero, e fatto magari senza alcuna pretesa di somiglianza. Di ciò mancano forse esempi generali e particolari? Anzi è un fatto che in vari codici, anche non tanto moderni, si vedono *Danti* incredibili, per non dire ingiuriosi, che somigliano a quello *tradizionale* come Ruggero Bonghi a Tito Livio Cianchettini. Ed eccone qui uno, che in questo caso, per me, ha un torto solo: quello di essere, relativamente, piuttosto moderno, cioè della fine del Trecento (4).

Dante
in un cod. del s. XIV.

(1) Questo saggio dà modo altresì di osservare che, mentre la scrittura di Graziolo è puramente *notarile* o *cancelleresca,* di un gotico-corsivo molto appuntato, quella di Uguccione è una semigotica-semicorsiva che rotondeggia e che è propria piuttosto dei codici, ossia *libraria.*

(2) Dico « tutti », perchè, a buon conto, almeno l'*occhio grande* attestato dal Boccaccio (se non anche *il taglio diritto della mascella*) ci sarebbe.

(3) P. Papa, *I ritratti di Dante in Santa Maria Novella* (Firenze, 1903), pag. 4.

(4) Da frammenti di un codice miniato della *Divina Commedia* che si conserva nell'Archivio di Stato a Reggio d'Emilia. Ne diede già notizia l'egregio amico mio prof. A. Balletti sulla *Rassegna d'Arte* (settembre 1902).

In verità, al confronto, il peccato del mio Uguccione mi pare diventi molto, oh molto veniale, ed egli un Giotto addirittura! Penso anzi che così si rialzi tanto, che forse nessuno vorrà più concedermi ch'egli avesse *copiato*. - Non ne aveva bisogno (si dirà); la figura dell'*incoronando* gli venne schizzata meglio, perchè di esecuzione assai più facile che quella dell'*incoronatrice*. - Sia pure. E allora il primo disegno suo potrà tuttavia riguardarsi come un di quei tanti che una volta si facevano senza *pretesa di somiglianza*, ma con intenzione di *rappresentare* questo o quel personaggio; e allora - a chi il voglia - sarà pur lecito indurre che, avendo egli un giorno avuto a copiare i carmi di Giovanni del Virgilio (con o senza le risposte di Dante), gli fosse piaciuto di porvi una *vignetta* illustrativa.

*
* *

Questo potrà dire un critico de' più miti, ossia di quelli che quasi in tutto saranno meco d'accordo. Ma dagli scettici o increduli affatto, dagl'immancabili demolitori sistematici, io mi aspetto ben altro. - Illuso e cieco che siete (sento dirmi), non vedete? Quell'*Ug.* (Uguccione), posto a sinistra della figura inginocchiata, rivela nell'autore l'intenzione di rappresentare sè stesso, nel momento in cui (*quattro* anni prima, un po' *troppo prima*, dico io) conseguì la sua *laurea*..

Altri, più accorti (cioè non ignari che, per quanto il notaio medievale fosse più considerato, più d'importanza e più dotto assai che non l'odierno, la sua *creazione* e *immatricolazione* erano ben lungi dal valere una *laurea*), altri, dico, invece opineranno che l'autore volle fare uno scherzo, sempre però allusivo a sè stesso. E sapranno anche dirmi che su simili antichi registri si trovano, alle volte, dei disegni fatti manifestamente per ridere, anzi taluni fin troppo allegri e licenziosi. - Non nego; ma diventa forse, per ciò, molto verosimile questa interpretazione? A me non pare; nè sento che mi faccia qui velo l'affetto per la mia, s'io affermo ch'essa si presenta con molti e molti più gradi di probabilità (1). E quando mai paresser pochi, o tutti debolucci, gli argomenti già addotti, eccone altri ancora, altri *puntelli*.

Già fin dal tempo in cui i due Bambaglioli erano forse meno che adolescenti, ossia circa vent'anni dopo la nascita di Dante, taluni benchè non prossimi parenti di lui erano venuti a stabilirsi, se non proprio in Bologna, a poche miglia dalle due torri famose. E certamente nel 1323 ve n'erano ancora, perchè ne dà prova (par quasi fatto apposta!) lo stesso registro di Uguccione, ove sotto la data del 20 ottobre, trovasi memoria di un atto di rinunzia a diritti su certo terreno posto nella curia di San Giovanni in Persiceto fatta da una tal donna Francesca, detta Checca, abitante allora in Bologna nella parrocchia di San Bartolommeo, figlia del già Bellino *de Adegheriis*, indubbiamente degli Ali-

(1) I quali gradi sarebbero bensì molti per una tale contraria interpretazione quando si verificasse almeno una di queste due cose: prima - che Uguccione avesse disegnato nel suo registro più e diverse figure umane, ma che soltanto per le due qui discusse avesse fatto uso delle sigle *Ug. B.*; seconda - che qualche altro notaio (basterebbe anzi uno solo, anche non contemporaneo e non bolognese) avesse ornato il proprio registro con simili *autoiconografie*, cioè non senza qualche cosa di analogo a quella benedetta *corona* (benedetta per me, e molto incomoda per chi vorrà contradirmi).

ghieri di Firenze (1), non di quelli di Ferrara, di Ravenna o di Parma, pur appartenenti alla stessa agnazione. - E che, per ragioni professionali od altre, Uguccione avesse quandochessia avuto che fare con più d'uno di questi Alighieri *fiorentini*, è cosa che ben sta nei termini del probabile: quindi probabile altresì che ciò tanto più spesso lo avesse portato a pensare al Poeta, a parlarne, a rendergli comunque onore.

Ma c'è anche di più. - Si veda, di grazia, dalla parziale riproduzione qui datane, con qual giorno comincia il quaderno recante le due figure: precisamente col primo di settembre. E col 4 del successivo ottobre finisce. Dunque il *settembre* c'è tutto. E importa anche sapere che non vi mancano registrazioni eseguite nei giorni 13 e 14, il primo de' quali è certamente quello della morte di Dante; mentre, per un facile equivoco, e sino a pochi anni or sono, generalmente si credette fosse stato l'altro successivo, sacro alla *Esaltazione della Santa Croce* (2). Nè soltanto si credette, ma si *disse*, e in quel modo stesso che volgarmente: Tizio *nacque la sera dell'Epifania*, Caio *s'ammalò il Venerdì Santo*, e *per Pasqua morì*. - Ora come non pensare che questa coincidenza (avvertita anche in antichi manoscritti) (3), questa quasi associazione di Cristo col massimo Poeta della Cristianità avesse indotto il nostro notaio a fregiar le sue pagine di ciò ch'io credo un ricordo dantesco? Egli aveva margini a dovizia negli altri *cinque* quaderni del suo registro: e l'aver collocato il duplice disegno per l'appunto sul quaderno che include tutto il settembre, non costituisce forse un fatto tale da confortare d'assai la mia dimostrazione?

(1) Il testo dice: « D. Francisca, que dicitur Checha, filia quondam BELINI de Adegheriis et uxor D. Bertolomei quondam D. Albertucii de Sala, de Capella S. Bertolomei de Palazo... ». E quel patronimico « *Bellino* » vale e dice già molto di per sè, in quanto a derivazione della famiglia; ma maggiori prove non mancano. In altra serie che quella dei *Memoriali* si ha infatti una lista di prestatori forestieri (fiorentini la più parte) recante la data del 1296, e questa particolar menzione: « BELLINUS quondam LAPI ALAGHERII *de Florentia*, qui moratur ad *Sanctum Johannem in Persiceto*, vult morari ad prestandum in dicta terra, vel in civitate Bononie, tamquam forensis ». E in un atto del 27 giugno 1307 si trova la semplice citazione del testamento del *quondam* BELLINO figlio del *quondam* GERI « DE ADEGHERIIS *de Florentia* », rogato già da Gerardino Bugli, notaio di *San Giovanni in Persiceto*. - Di questi ed altri agnati di Dante, dimoranti a San Giovanni in Persiceto, mi propongo di trattare altra volta particolarmente.

(2) Cfr. RICCI, op. cit., pag. 158; KRAUS, *Dante, sein Leben*, ecc. (Berlin, 1897), pag. 116. - Mentre la certezza pel 13 si trova negli epitaffi dettati da Giovanni del Virgilio e da Menghino Mezzano, la generale ed erronea credenza che ho detto è giustamente spiegata dal Ricci in questo modo: che essendo Dante venuto a morte nelle ultime ore del giorno 13, il triste caso si fosse conosciuto in Ravenna soltanto nel successivo, e di là poi subito divulgato e dato come avvenuto propriamente entro il 14. Ma è anche da notare che, giusta il rito ecclesiastico, dai primi vespri di una data solennità s'intende ch'essa abbia principio. Onde si potrebbe anche sostenere che non abbiano avuto torto del tutto quei moltissimi (compreso il Boccaccio, il quale certamente non tirò a indovinare, ma *relata retulit*) che vollero combinato quell'immenso lutto colla detta solennità.

(3) Basti qui citare il cod. della D. C. appartenente alla Biblioteca Universitaria di Bologna (n. 589), che è della seconda metà del Trecento, e che reca in fine queste parole: « Explicit liber Comedie Dantis Alegherii de Florentia . . . qui decessit in civitate Ravene, in anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo XXJ°, DIE SANCTE CRUCIS ». Parole che presumibilmente non sono che una letterale ripetizione di ciò che, allo stesso luogo, stava scritto in altri codici di più antica fattura.

Muore qua o là un uomo non d'alto ingegno, ma d'insigni benemerenze, e ciò basta perchè tutti lo piangano come un padre, perchè il suo vuoto si senta per anni ed anni; tanto che un lustro è già passato, e pur si seguita a dire, pensando al giorno fatale: *pare ieri!* Si spegne inopinatamente a Ravenna un de' più grandi intelletti che il mondo abbia dato; e io domando se può parer strano che, dopo soli *ventiquattro mesi*, nella dotta Bologna - allora così piena di quel nome, così ammirata dell'opera immortale - persona affine ed intima di chi stava proprio allora chiosando la Divina Commedia avesse, a modo suo, commemorato un cotanto anniversario; avesse insomma, con due figure umane, espresso cosa relativa, anzi allusiva a ciò che pochi anni innanzi un altro concittadino, ed illustre, Giovanni del Virgilio, aveva scritto a Dante, e certo non *sotto sigillo*, non a insaputa di colleghi e amici:

En ego iam primus . .
Promere gymnasiis te delectabor ovantum,
Inclita peneis redolentem tempora sertis.

E poco qui importa che gli odierni critici non si trovino tutti d'accordo nel commentar questo passo. Fatto è che per Dante stesso non còrse alcun dubbio, avendo egli, in sostanza, così risposto: Venire a *farmi coronare* ora *in Bologna*, no, chè non mi fido, trovandosi costà chi mi vuol male. Ciò perchè non piuttosto in Firenze mia, quando, a Dio piacendo, potrò tornarvi, e quando la Commedia sarà compiuta e universalmente nota?

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio redeam, si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?
. . . . . .
... Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque iuvabit.

*
* *

Ma basterà ormai: e dico per me, ben inteso. Perchè « in certe investigazioni » (trovo queste parole in un bel libro che non si direbbe vecchio, com'è, d'un secolo e più) « *conviene lasciar sempre qualche cosa da fare anche agli altri* » (1). Ed io - come già pel documento del 1325, commentato in principio - non mal volentieri seguo tal consiglio.

Veda, cerchi dunque chi vuole e può, per tutto il mondo, se in qualche biblioteca pubblica o privata esistono codici danteschi, più o meno antichi, che rechino una figura, rappresentante il Poeta, simile in tutto a quella inginocchiata, qui riprodotta; si veda poi - anzi, possibilmente, al tempo stesso - se ne esista alcuno in cui la scrittura appaia identica a quella di Uguccione Bambaglioli. E se questa doppia indagine non andrà affatto a vuoto, naturalmente si convertirà, allora, in cosa positiva la mia presente congettura: avremo così un nuovo e non trascurabile *documento* del culto e della fortuna di Dante in

(1) Nella prefazione all'opera (anonima) di R. Cocchi, fiorentino: *Lettere italiane sopra la Corsica*, ecc. (Losanna, 1770).

Bologna; avremo anche, in certo modo, un nuovo e quasi sincrono commento ai succitati versi di Giovanni del Virgilio. E finalmente sarà, allora, da vedere (ma non già coll'idea di *parva componere magnis*) se, nella gran serie iconografica dantesca, sia o no da assegnare, in via cronologica, al disegno del notaio bolognese il primo posto dopo l'insigne dipinto giottesco.

Se invece i vecchi codici resteranno muti affatto, se niun documento probante o avvalorante sarà in seguito rinvenuto, a Bologna od altrove; fra tante e tante che se ne son fatte e stampate intorno all'altissimo Poeta, questa mia sarà sempre una congettura come un'altra. Cioè... non verrà posta, spero, nella schiera di quelle addirittura strampalate e risibili.

GIOVANNI LIVI.

ESAÙ

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebbrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei tèli
dietro belve fuggenti;
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,
fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il mele infonde
dentro le frutta acerbe;
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta,
viva d'un foco che non mai s'ammorza;
questo suggean come onda che disseta
il tuo cuore, il tuo sangue e la tua forza.
La frode, con tigrini occhi, spiava.

Ella spiava nel folto,
là dove fervido in caccia
traevi ignaro; spiava
sull'arsa polve la traccia
del tuo pie' rapido, e il lungo
sforzo; il mancar della lena;
l'ansia. Per valli, per erte,
e solitudini aperte,
muta, invisibile, intesa
a un segreto comando,
ella tendea le sue trame,
e ti colse, e ti vinse, indovinando,
pronta, la tua fatica e la tua fame.

Ben, quell'usura in eterno
fu scola ai posteri; i pravi
germi dier frutto! ma tu
quale mai colpa espiavi
fin dentro il seno materno?
La mano fragile e molle
del tuo fratel nascituro,
dell'Israele futuro,
l'invulnerabile duce
delle fuggiasche figlie di Labano,
non ti ghermì, non ti volle
il diritto contendere e la luce?

Io vedo un uomo coprirsi
delle tue vesti odorose
di selva, meditando il suo peccato;
accostarsi a tuo padre
cieco ed augusto per canute chiome,
mentir la carne e il nome
tuo, con parole ladre.
E il vecchio, dalle omai languide posse,
dagli spiriti domi,
pensa: — Ben sento che i vivaci aromi
stillò nella sua tunica il ginepro,
e il terebinto dalle bacche rosse,
e il mellifero timo.
Ben io, ben io conosco
l'agreste olire del figliuol mio primo,
che vien dalle felici ombre del bosco! —
E credette, e la man tremula impose,
quasi a fugare ogni virtù funesta,
con infinito amore
benedicendo a quella curva testa
di traditore.

Così le complici stelle
diero mercede alla bieca
menzogna! o forse che l'errore accieca
il mio pensiero ribelle?

Io vedo greggi sterminate incontro
a fatidici albori,
e gravi di tesori
sui piani solitari
lunghe file di lenti dromedari,
dalle villose gobbe,
avviarsi alle floride regioni
promesse, ove i suoi cento padiglioni
stenderà tra fumanti are Giacobbe.

CASTEL DI ZÖCCO

(sul Trasimeno)

La barca mi portò tra le alte canne
verdi, presso le mura ammantellate
d'edera, cui piovea sogni l'intenta
Luna. Io sentii levarsi ai primi passi
il fresco odor del timo e della menta
già dell'approdo tra la rena e i sassi.

Pini rigidi e rari come scolte
di là s'ergeano; qua dell'erta in cima
l'adito, che opponea fiero ai certami
ferree porte, or vaneggia. Andavan lente,
alla brezza del Lago, ombre di rami
penduli, giù dal rude arco possente.

Una voce mi giunse non mai prima
udita: — Alfine torni! (alcun non era
da canto a me per la romita riva).
Torni, e ben altra che non fossi allora;
ma nell'anima avrai serbata viva
la rimembranza della tua dimora.

e del tuo maggio e del tuo grande amore! —
Tra sospetto e timor pensai tacendo:
sono io ben desta? e qual se in chiari accenti
io proferito avessi le parole,
replicare m'udii: — Non ti rammenti
nemmen quel giorno di gioia e di sole

che al tuo venir squillaron sugli spalti
i cenni, e il falco azzurro sventolò
lassù, del mastio sulla vetta estrema?
agli osanna esultavano i tuoi baldi
occhi, fulgendo più del diadema
che avevi in fronte d'oro e di smeraldi.

Non ti ricordi? Non ricordi i fiori
qui sparsi, e il paggio che reggea la lunga
tua veste di broccato, e gli scudieri,
e l'alabarde a questa porta vana?
Ben riconosco i tuoi capelli neri
e il tuo piccolo piede, o castellana! —

Dalla barca mi giunse il suo richiamo,
quello dell'amor mio, l'amor mio vero,
la viva realtà cara e vicina,
e tosto ogni altra immagine disparve.
Più mi sentii superba e più regina
che tra i clamor delle svanite larve;

più mi sembrò la notte luminosa
d'un sol di maggio e di trionfo, e pieno
d'evviva e d'inni gloriosi il vento.
Ridean nel plenilunio sereno
l'isole, e il Lago pareva d'argento,
il mio selvaggio e dolce Trasimeno.

Io certo, scesi come incoronata
d'albore, incontro alla diletta voce
che il mio nome dicea. Le rive intorno
quella parola ripetean gioconda,
quella parola ch'egli stesso un giorno
gridò sul dominato alveo dell'onda.

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai: — Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi
d'un remoto astro da mille anni morto.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

L'IMPORTANZA CIVILE E PATRIOTTICA

DEL CENTENARIO PETRARCHESCO

Negli anni della sua feconda maturità, quando le illusioni amene della giovinezza eran tramontate, cantava il Petrarca:

S'io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Ed esprimeva così il dubbio, che gli attraversava il pensiero, che non già su le opere latine, meditate con tanta costanza e tanta assiduità di studioso, ma su quella raccolta, che, nata nelle *horae subsecivae* della sua stupenda attività, ei trattava leggermente col nome di *nugae* o di *nugellae* (1), si sarebbe con maggior saldezza fondata la fama della sua carriera letteraria. Quel dubbio il giudizio dei posteri tramutò in una inconfutabile realtà, che avrebbe di sicuro scoraggito l'ambizioso poeta. Per secoli e secoli la gloria del Petrarca fu la gloria del *Canzoniere;* la vita sua, la vita della sua anima, fu la storia dei suoi amori con la bella Avignonese. Il Petrarchismo sorse e fiorì - simile in questo un poco al Machiavellismo - in una dimenticanza completa della parte più nobile dello spirito di chi gli aveva dato la ragione di esistere. Quando Benedetto Varchi ritrovava nello Studio fiorentino un pubblico pronto e voglioso di ascoltare le sue prolisse otto lezioni su le *canzoni degli occhi;* quando le cortigiane più rinomate ricevevano i loro avventori tenendo in grembo il *Petrarchino* rilegato con gusto civettuolo; e il grave Giovio chiamava addirittura messer Francesco *italicae linguae conditorem et principem;* quando l'Arcadia, dominatrice del Settecento, s'affermava come una forma estrema del petrarcheggiare artificioso; allora quanto del Petrarca era fuori da quei « rerum vulgarium fragmenta » veniva trascurato, obliato, e forse da taluni sprezzato. Di certo gli Arcadi belanti, quei facitori - come li definisce il Baretti con una verberata della sua Frusta implacabile - « di smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni di amorini », non seppero esaltare, allorchè nel 1774 ricorse il centenario della morte del poeta, che quel lato della complessa opera sua, il quale rispondeva alle tendenze così esclusive del loro cervello. Nè cent'anni or sono, quando si trattò, come adesso avviene, di commemorare la data della sua nascita, il culto verso di lui parve fosse mutato, acquistando un più degno e virile contenuto. I buoni cittadini Avignonesi pensarono per la circostanza di stampare un volumetto d'un colore tutto pastorale, dove vicino a una storia della

(1) De Nolhac, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque* (Paris, 1886), pag. 28, n 1.

fonte di Valchiusa, doveva figurare « la charmante Idille » di Madame Verdier e un'ode del « citoyen Sabatier de Cavaillon », una prova preziosa, secondo gli editori, « que les glaces de l'âge » non avevan « refroidi la verve » di quel bravo borghese (1)!

No: non è questo Petrarca ridotto, monco, rimpicciolito, il Petrarca, a cui noi ci accingiamo a far onore nella sesta ricorrenza secolare da che « nella interna viuzza di Arezzo, detta dell'Orto, ei vide la luce ». La critica e l'Italia non sono più quelle d'una volta. La critica, illuminata dagli scritti poderosi del Voigt, del De Sanctis, del Geiger, del Bartoli, del Gebhart, del De Nolhac, saluta oggi non solo il lirico sublime,

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste;

ma anche, e sovra tutto, il pensatore, che è uscito per primo consapevolmente dalle nebbie del Medio Evo, l'umanista, che ha rischiarato con una fiaccola, che non si è estinta ancora, la marcia in avanti della civiltà. E l'Italia libera e unita, che ha raccolte le fila sparse della sua storia, inneggia al patriotta, che ha amato, come nessuno ai tempi suoi, il proprio paese, che ha scoperto con pietoso coraggio le piaghe della nostra condizione politica, e per esse ha suggerito i più efficaci, anzi i soli rimedî.

*
* *

Il Trecento si apre con il Giubileo, che papa Bonifacio VIII istituì con la Bolla famosa: *Bonifacius Episcopus servus servorum Dei ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.* Non eran state solo le preghiere de' fedeli ciò che aveva determinato una festa così nuova della Cristianità, ma anche e principalmente l'accorto consiglio del Pontefice battagliero, che in que' giorni turbolenti, ne' quali l'autorità del trono di Pietro era da tante parti e così minacciosamente attaccata, aveva voluto con una manifestazione universale di reverenza offrire al mondo una riprova solenne del potere della Chiesa cattolica. E la Cattolicità rispose con entusiasmo all'invito. Migliaia e migliaia di persone, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato, convennero nella città eterna in quell'anno, e visitarono le Basiliche, come ingiungeva la Bolla, « veramente pentiti e confessati ». Per quelle turbe genuflesse passava un fremito sincero ed intenso di pietà, si levava una aspirazione confusa improntata a un grigio e rigido ascetismo, che comprendeva in sè la maledizione della carne, la coscienza delle mondane vanità e il desiderio di un premio imaginato, ricercato lungi da questa terra.

Così, in mezzo a una cerimonia di carattere schiettamente medioevale apparivano i primi albori del secolo. Sembrava che quel sistema, che s'era creato per l'opera di tanti e così grandi cervelli, da Sant'Agostino a San Tommaso, riaffermasse tra gli odori inebbrianti dell'incenso e le mistiche luci delle candele d'altare il suo ferreo dominio su l'attività e il volere degli uomini. Eppure la protesta, la altera protesta, che sconvolgerà il mondo, sorgeva proprio lì, tra gl'inni, che parevano annunciare un futuro simile in tutto a un passato, che durava da mille anni. Fu in quel Trecento, il quale s'inaugurava con le can-

(1) *Vie de Pétrarque publiée par l'Athénée de Vaucluse* (Avignon, 1804), pagine XX, XXI.

tilene assopitrici dei preti e dei frati, che scaturì l'idea di una nuova vita, fu allora che s'iniziò la battaglia - lunga, sanguinosa, feconda battaglia e non peranco chiusa - fra la libertà del pensiero e il dispotismo della tradizione.

Il movimento intellettuale, in cui quella protesta s'è palesata, è - com'ognun sa - l' Umanesimo. Esso riportò la finalità della esistenza al di qua dell'oltre tomba, e può appunto per ciò definirsi la negazione dello spirito del Medio Evo. Di tal movimento il principale, il sommo rappresentante fu Francesco Petrarca. Altri innanzi lui erano apparsi, che di esso furono antesignani e fautori : ma è lui, che lo personifica, che lo compendia in sè intero, è lui, che per primo ne sente e ne fa sentire tutto il valore. Così, codest'uomo irresoluto, melanconico, che l'azione sgomentava, che sconfortato ripeteva ad ogni passo il detto dell'Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili », ha esercitato su la società un influsso rigeneratore, a cui il rivoluzionario più spinto e audace avrebbe anelato invano.

A questa attitudine di oppositore e di innovatore venne il Petrarca indotto dalla cultura, che s'acquistò. Essa cultura, - notiamo bene - quantunque eccezionale per que' dì, non è alcunchè di unico, nè per estensione, nè per intensità. Egli non ha fatto che timide escursioni fuor dei limiti della latinità classica; e anche dentro questi non s'è inoltrato molto più in là di quanto già si fossero inoltrati Gerbert, Giovanni di Salisbury, Brunetto Latini, l'Alighieri. Ma c'è una differenza profonda, essenziale fra la cultura sua e quella de' suoi predecessori, massimi e minimi, ed è questa: che essa è vita per lui, laddove per gli altri è cosa fuor della vita. Gli autori dei Fiori, dei romanzi, delle novelle, delle traduzioni del XIII secolo ammiravano l'antichità, ma si racchiudevano negli usi, nelle idee del loro tempo. Nel Petrarca l'antichità crea una nuova concezione della esistenza: una concezione più larga, più libera, più razionale, se non più produttiva di felicità. Egli se n'è impadronito a poco a poco di quel mondo remoto degli Scipioni e d'Augusto, l'ha visto, l'ha compreso come fosse presente, e ci ha camminato in mezzo con i suoi affetti e le sue aspirazioni. Per capire quanto egli l'abbia fatto suo, come si sia con esso immedesimato, conviene leggere, meglio che le lettere da lui indirizzate quasi a viventi a Virgilio, ad Orazio, a Seneca, che sono un esercizio rettorico e non più, le curiose annotazioni apposte in margine all'esemplare di Livio, che più di frequente ebbe in uso, nelle quali tratta a tu per tu, in un tono di polemica, e talora provocatore, con quegli storici personaggi, quasi avessero a risentirsene e a rispondergli; tanto che una volta, a proposito di Varrone fuggitivo dopo la rotta di Canne, se n'esce con il rimprovero: « Asinus iste, Venusiam victus fugit! » e un'altra, riferendosi all'elogio a quel console diretto da T. Manlio Torquato, con l'esclamazione mordace: « Hunc tu mihi furciferum gloriosum facis! » (1)

Il suo spirito s'educò in tal modo, per questa intima, meravigliosa partecipazione, alle idealità di quel Paganesimo, che si credeva spazzato via per sempre. Ma codesto suo spirito rimase cristiano nel fondo. Esso ha conservato una sensibilità, una delicatezza di affetti, una consapevolezza dei bisogni del prossimo, che indarno si cerche-

(1) *Paris, 5690* ff. 188, 190, cit in De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* (Paris, 1892), pag. 238.

rebbero in un contemporaneo di Mario e di Cesare. Il Petrarca ha capito, quasi risvegliandosi da solo da un lungo periodo di sopore, che i principî fondamentali della civiltà latina erano i principî di qualunque civiltà; e ne ha predicato la restaurazione, cercando di conciliarli con le esigenze, con le aspirazioni, che la dolce parola di Gesù aveva fatto germogliare nel cuore degli uomini.

*
* *

Guidato da questo culto dell'antichità, che temperava e rimodernava con le sue tendenze di cristiano, egli ha posto il piede sopra regioni, che noi consideriamo come nostre recenti conquiste. Chi ignora ciò ch'egli ha fatto per combattere le superstizioni, i falsi indirizzi scientifici dominanti ai suoi giorni? Egli ha pugnato - a ben guardare - tenendo in mano la semplice e facile arma del buon senso: ma la nostra ammirazione per lui s'accende se noi pensiamo che le vittorie di quell'arma su certi campi datano da ieri, da oggi, da poco fa.

Per apprezzare tutta la luce delle sue visioni, io non riguardo ai pregiudizi di coloro, che son vissuti non lontani da lui, al terribile potere di Belzebuth, che in quel suo secolo continuò ad essere il gran dittatore delle coscienze, agli eccidî, alle efferatezze, che il bigottismo unito alla ignoranza venne spargendo su la terra: lascio da un canto il tetro processo ed il supplizio di Geraldi vescovo di Cahors, le pratiche insulse e feroci insieme dei Flagellanti, gli orrori e i fanatismi portati in una con le stragi del morbo dalla Peste Nera (1), e discendo giù giù, a tempi vicini a noi, tanto vicini che quasi ci toccano. Non conviene dimenticare che durante il regno così splendido e glorioso di Luigi XIV ci furono i processi scandalosi della Brinvilliers, della Voisin, e si portarono accuse di maleficî e di stregonerie davanti a giudici, che non esitarono a sottoporre gl'imputati alle più indegne prove. Le idee superstiziose, nota il Voltaire, erano ancora radicate così fortemente, che nel 1680, quando la filosofia del Descartes era già passata sul pensiero degli uomini, mentre il Malebranche mostrava gli errori dei sensi e dell'imaginazione, le comete gittavano nelle moltitudini un pazzo terrore non solo, ma inducevano Giacomo Bernoulli, uno dei più insigni matematici d'Europa, a dichiarare che la capigliatura di esse non poteva fornire un segno della collera celeste dacchè tale capigliatura è eterna; laddove la coda sì, giacchè non gode di questo privilegio dell'eternità (2)! E il La Bruyère, proprio allora, quasi dimentico della saggezza profusa ne' suoi *Caractères*, innanzi alle asserzioni di certi prodigi e di certi sortilegi restava imbarazzato, pensoso, incapace di dare con un sorriso l'unica smentita, che meritino talune credulità.

Che dire adunque di questo nostro poeta, che da la soglia del Medio Evo esclamava sicuro che Iddio solo conosce l'avvenire, che in Lui solo sta la forza, che è nel mondo dispensiera oculata e ineluttabile del bene e del male? Le stelle, i sogni non hanno - a suo avviso - relazione alcuna con lo svolgersi delle leggi della natura, con i decreti della divina provvidenza. Non che il futuro non possa pre-

(1) Cfr. M. Bertrandy, *Un Evêque supplicié* (Paris, 1865) - J. F. C. Hecker, *The epidemics of the Middle Ages*, trasl from the German by B. G. Babington, The Black Death.

(2) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, c. XXXI.

vedersi: ma i lumi di codeste previsioni conviene trarli dalla terra, e non dal cielo, dalle esperienze della vita, dalle nozioni, che con l'osservare si acquistano di certi rapporti costanti fra cause ed effetti (1).

Numerosi sono i luoghi delle sue opere, in cui attacca gli astrologi, gli aruspici e le altre specie d'indovini. La loro presenza lo disgustava, lo irritava al punto, che a Venezia, dove cotali ciarlatani formicolavano, il suo soggiorno, grato per tante altre cause, n'era come amareggiato. Egli li assaliva a viso aperto, con una audacia, che, se si tien conto del loro potere, offre una riprova della sua stupenda autorità. Con uno d'essi, ch'era forse al servizio dei Visconti, e certo ne godeva la protezione, una volta parlò con bonaria franchezza, rimproverandogli le sue arti istrionesche; al che il bravo profeta candidamente rispose: « Amico, quel che tu pensi, lo penso ancor io; ma è pur mestieri ch'io viva » (2).

Questa sua rivolta ci par tanto più strana, in quanto che essa contrastava con le convinzioni di quei pochissimi, che per elevatezza d' ingegno gli stavan più da presso. Sovente dovette prender la penna per rassicurare il Boccaccio, che si lasciava vincere da paure imaginarie; sovente dovette assumere un tono di ammonitore con Giovanni d'Andrea, illustre giurista, e suo antico maestro all'Università di Bologna. In una lettera indirizzata a quest'ultimo discorre dei sogni (alla cui natura, sia detto incidentalmente, dedicò poi talune pagine notevolissime nei *Rerum memorandarum*), e allude a due particolari, fatti da lui per l'addietro, che s'eran verificati a puntino. Ebbene, il caso che avrebbe atterrito il dottore bolognese, non lo turba: e tranquillamente egli assevera che quella coincidenza era stata del tutto fortuita, e che quelle due diverse visioni eran nate dalla diversa piega momentanea dei suoi desiderî (3).

L'influsso dei Latini potè molto su di lui a questo riguardo. Egli è prodigo di lodi con Cicerone perchè ha mosso nel *De divinatione* una guerra a oltranza contro le superstizioni pagane (4): e il rispetto, che nutriva per le parole del grande oratore, lo confortò certamente su codesta via di sana polemica. Ma più che ai Latini andò debitore di cotale conforto ai Padri della Chiesa, a quel Sant' Agostino in ispecie, che fu oggetto quasi costante dei suoi studî. Nondimeno la tendenza critica, ch'era ingenita in lui, lo induceva a vagliare le asserzioni anche di quelle somme autorità, a respinger le une, ad accettar le altre, e a fare ipotesi, che ad esse sarebber parse addirittura temerarie. Il Boccaccio, una volta, quand'era per entrare nel suo 63° anno di età, gli palesò inquieto le paure, che su di esso correvano tra la gente, avvezza a ritenerlo un anno apportatore di morte e di sventure: ed il Petrarca nel ribattere i suoi argomenti, ch'eran sostenuti dall'opinione di quell'Aulo Gellio, della cui dottrina tanto soleva valersi, non esitava a dichiarare ch'ei si rideva della scoperta fatta da Gellio e delle ragioni da questo addotte in appoggio di essa (5). E neppure il manto della religione allontanava o affievoliva l'acutezza del suo sguardo indagatore. Quanto mirabile non fu la risposta da lui data

(1) *Sen.*, I, 7; *Fam.*, XIX, 9.
(2) *Sen.*, I, 7; III, 1.
(3) *Sen.*, I, 5; VIII, 1; *Fam.*, V, 7.
(4) *Rerum Mem.*, III, 3; IV.
(5) *Sen.*, VIII, 1.

a quel suo stesso amico, al buon Certaldese, che gli aveva riferito il vaticinio del certosino Pietro Petroni! Gesù Cristo era apparso - gli aveva scritto il Boccaccio - al frate, mentre questi stava per andarsene al mondo di là: e nella vista di Dio aveva il moribondo approfondito il presente, il passato e il futuro, e tratti due moniti per lui, messer Giovanni: innanzi tutto ch'era prossima la sua fine, in secondo luogo ch'ei dovea rinunciare per sempre allo studio della poesia. Qui non si trattava più di pregiudizi de' Gentili, di affermazioni di scrittori eretici, ma dell'asserto di un sacerdote, di una visione del Salvatore. Non pertanto il Petrarca non poteva credere al racconto, e accortamente avvertiva l'amico di stare in guardia « giacchè », diceva, « è un uso antico di stendere il velo della fede e della santità su cose false e mendaci, e di ricoprire la frode umana con il pretesto della divinità ». Il suo razionalismo lo spingeva talvolta persino a ricercare una spiegazione positiva ai miracoli, ch'ei, cattolico, non osava negare. E in una lettera a Tommaso del Garbo scriveva apertamente: « Delle stimate di San Francesco questa per fermo è l'origine: tanto assiduo e profondo essere stato il suo meditare su la morte di Cristo, che, piena avendone l' anima e parendogli di essere anch'esso crocefisso con il proprio Signore, potè la forza di quel pensiero passar dall'anima nel corpo e lasciarvene impresse visibilmente le traccie » (1). Non pare questo il ragionamento di uno psicologo moderno? Da esso non differiscono di molto le argomentazioni offerte dal Maury nel suo libro magistrale *La Magie et l'Astrologie au Moyen Age* su questo fenomeno, la cui realtà storica, come ha bene osservato il Sabatier, si può difficilmente oggimai mettere in dubbio.

*
* *

Contro la Scolastica, che imperava su le menti quanto e più di codeste vane superstizioni, il Petrarca lanciò strali, che sembrano preannunziare gli assalti formidabili di Gemisto Pletone, di Pico della Mirandola, di Pietro Pomponazzi. Nel *Secretum* egli ha parole di fuoco a proposito di questo poderoso sistema, che aveva preteso conoscere il vero per mezzo di mere astrazioni e di una dialettica puramente formale. Le annotazioni al *Quintiliano* ci rimangono come intimi sfoghi suoi contro i filosofi contemporanei, che chiama *asini* e *pieni di vento* (2). Ma anche qui per intendere ciò ch'egli è a tal riguardo basta paragonarlo agli altri, basta rivolgere l'occhio a quel gigante del pensiero, che lo precede di pochi anni, all'Alighieri. L'apparato aristotelico s'impone ancora a lui: egli non solo esalta i rappresentanti maggiori della Scuola, ma si diletta di inserire nel poema i termini da loro usati, come *quia, siloggizzare* ed altri. Al Petrarca quei termini fanno orrore: e perchè una volta gli è fuggito dalla penna l'*ergo*, lo « stomachosum ergo », ch'essi prediligevano, si riprende rammentando tutti i danni, che quel bisillabo ha arrecato agli ingegni. Per Dante, Averroè s'eleva misterioso e possente, come l'autore del « gran comento »; per messer Francesco egli « è un cane rabbioso », il quale oltraggia il mondo con empî latrati ed infernali bestemmie. E poichè un cotale ebbe un giorno l' impudenza di lodarlo al suo cospetto, poco mancò - afferma - che egli, tutto acceso d'ira, non schiaffeggiasse la bocca impura e sacri-

(1) *Sen*, I, 5; VIII, 3.
(2) *Paris, 7720*, in De Nolhac, op. cit., pag. 281 e segg.

lega di quell'inopportuno incensatore. Secondo lui la filosofia non è un utensile del raziocinio, ma è un mezzo per innalzarsi, per divenire e far divenire migliori: egli s'oppone a tutti gl'indirizzi, nessuno eccettuato, che finiscono in quel risultato vano, a cui dovrà accennare Amleto con il detto famoso: « Parole, parole, parole! » Per le teorie degli stoici egli ebbe una viva propensione; nondimeno questa non gli fe' velo nell'apprezzare quanto di poco pratico ci fosse nei loro concetti circa i rimedî al male e alla sventura; e, pur lodando le belle sentenze di Seneca e di Cicerone, sosteneva sorridendo che « con fomenti e con farmachi non con frasi sonanti si toglie o si allevia il dolore » (1). Codesta tendenza positiva della sua filosofia, codesta preoccupazione sua di collegare la filosofia ai bisogni veramente sentiti dell'umanità, richiama alla memoria le grandi parole di Bacone, che racchiudono tutto il programma della sua riforma: « Meditor instaurationem philosophiae ejusmodi quae nihil inanis aut abstracti habeat, quaeque vitae humanae conditiones in melius provehat » (2).

Io non ripeterò qui quanto degli attacchi, fatti dal Petrarca alla medicina e alla giurisprudenza, e delle polemiche, che per esse dovette sostenere, hanno così efficacemente scritto il Voigt e il De Nolhac. A me preme però di rilevare che codesta sua avversione non s'indirizzava ai fondamenti di quelle scienze, ma a talune espressioni ciarlatanesche, che avevano assunto nella sua età. A lui seccava, ad esempio, la condotta di quel vecchio medico del Vallese, che, dopo essersi fatto pregare a lungo, era venuto a Milano per curare Galeazzo Visconti, ammalato di podagra. Costui - narra il poeta - entrato in città con un treno addirittura regale, comandò, ancor prima di visitare il paziente, che gli si preparassero certe erbe e certe droghe, e ne fece delle pozioni da somministrarsi subito al Visconti. « Del che - esclama - stupivan tutti e parecchi lo credevan uomo poco men che divino. A me moveva la bile il temerario ardire di quel barbaro, che ad un infermo di tanta dignità non ancor visitato, anzi non mai veduto, osasse dare rimedî a casaccio » (3). L'irritavano simili furfanterie, logiche conseguenze della condizione della dottrina medica, che solevasi ritenere - come volle provare il celebre Pietro d'Abano nel suo *Conciliator Differentium* - collegata necessariamente con l'astrologia, e di cui fu allora famoso cultore il Casini, sovra tutto perchè versatissimo nelle arti magiche. Ma egli stimava le cure dei rari dottori, che fondavano i loro giudizi su l'esperienza, e le cui prescrizioni eran frutto dell'osservare e del nuovamente osservare. E in un luogo delle *Senili,* lodando quelli di loro, che si limitavano a secondar la natura, a conservar la salute ai corpi validi, sembrava presentire i vantaggi durevoli che l'igiene avrebbe portato nel campo della pubblica sanità (4).

Gli anni trascorsi all'Università di Bologna l'avevan persuaso che la legge era divenuta l'applicazione di vuote formule, l'esercizio di

(1) *Sen.*, XII, 2; XV, 6; V, 2; *Fam.*, XXIII, 12.

(2) *Redargutio Philosophiarum* cit. in MACAULAY, *Essays,* III, pag. 103.

(3) *Sen.*, V, 3.

(4) « Ne medici quidem ipsi ullo in numero habebantur, nisi simul astrologi essent ». Cfr. JACOBI FACCIOLATI, *De Gym. patavino Syntog.* XII (Pat. 1752), pag. 37; *Sen.,* V, 3.

un sapere da ciarlieri e da imbroglioni. Nè s'ingannava. Chi ha riveduto i libri dei Memoriali bolognesi, dove si contengono i contratti di matrimonio, le compre e vendite, i mutui di quel periodo, può facilmente toccar con mano la verbosità insulsa, goffa, spesso priva di qualunque significato, di cui s'ammantava la presunzione dei legulei. E non ci paion eccessive le frasi di messer Francesco, quando li chiama, come accade nelle citate postille al Quintiliano, *avari et rapaces advocati, mendaces litigatores, homines incuriosi et negligentes.* A lui la maestà forense degli antichi non spiaceva: ma, a quanto risulta da una sua lettera a un tal Marco di Genova, egli considerava « il campo del diritto, con la sua infinita varietà di casi distinti fra loro da impercettibili differenze, come spinoso, intricato, malagevole, scabrosissimo », e la scienza, che vi si fondava, come alcunchè di vago, di incompleto, di arbitrario (1). Se fosse vissuto al principio dell'Ottocento, quando ferveva la famosa controversia fra il Savigny e il Thibaut, egli senza dubbio avrebbe parteggiato per quest'ultimo nel sostenere il vantaggio di una legislazione codificata, quale fu poi adottata per tutta Europa, di una legislazione, cioè, ridotta a pochi precetti certi ed eguali per tutti.

Cresciuto in una età, in cui il movimento scientifico era racchiuso fra le strettoie dell'Averroeismo, egli ha avute larghe visioni enciclopediche. Discipline, ch'ebbero gloriosi destini, vantano in lui un timido ma illuminato iniziatore: la botanica s'afferma in un primo abbozzo schematico in quel suo trattatello, che segue il *De Agricultura* di Palladio; la numismatica s'intravede in quel suo amore per le monete, in quel piccolo medagliere, di cui taluni esemplari offrì a l'imperatore Carlo IV: e la epigrafia fa presagire la sua futura importanza nello studio, ch'egli ha posto nella lettura delle iscrizioni monumentali. Mentre errava, spinto dalla irrequietezza dell'indole sua, di città in città, dove o non riusciva a ritrovare una sol goccia d'inchiostro, o, se pur ne trovava, gli pareva, come dice essergli occorso a Liegi, più che inchiostro, zafferano, il suo spirito critico si acuiva miracolosamente da sè, aveva intuizioni, che cozzavano con metodi, con giudizi, supinamente e da secoli accolti dall'universale (2). Su le leggende virgiliane, su le altre, a cui aveva dato origine la gigantesca figura di Alessandro Magno, nelle Epistole e in ispecie nel *De viris illustribus* ei palesa opinioni, che si crederebbero dettate ieri. Bene osserva il De Nolhac che nessuno scrittore del Medio Evo, Dante compreso, avrebbe osato a proposito della pretesa profezia di Cristo contenuta nella Egloga famosa di Virgilio far le riserve, e quasi proporre le confutazioni, ch'egli ha espresso nel *De ocio religiosorum.* Intorno a Seneca si distacca coraggiosamente dalle sentenze di Abelardo, di Giovanni di Salisbury, e degli altri, che ne avevano fatto un modello di virtù, addirittura un santo. E il dubbio su la paternità delle opere attribuite a codesto stoico, che fu pur uno degli autori suoi prediletti, si affaccia al suo cervello, e lo porta a conclusioni, che sono come un annunzio, per quanto vago e lontano, di quelle, a cui giungeranno le ricerche pazienti del Gronov, del Haase, del Gertz. Non già che i risultati delle sue indagini sieno sempre giusti; chè anzi il suo criterio talvolta lo guida a ipotesi insostenibili: nè, ad esempio, si

(1) *Fam.*, XX, 4.
(2) *Fam.*, XIX, 13; *Sen.*, XVI, 1.

potrebbe ora accogliere la base storica, ch'egli ricostruisce alle avventure di Didone,

> Cui studio d'onestate a morte spinse,
> Non vano amor com'è pubblico grido.

Ma ciò che vi è di singolare è quell'attitudine sua a respingere l'autorità della tradizione, a non lasciarsi sopraffare dal *pubblico grido*, quando questa autorità e questo grido risvegliano i pronti sospetti del suo buon senso. L'importanza del suo meditare sta non nella soluzione, ch'ei dà a certe questioni, ma nell'essersi poste certe questioni, nell'aver capito che c'era un problema là, dove altri non scorgeva che una asserzione avvolta in una dommatica impenetrabilità.

*
* *

Anche fuor della cerchia della cultura, l'opposizione da lui fatta alle tendenze di quelli, che lo attorniavano, l'avvicina stranamente a noi, lo rende quasi uno de' nostri.

La vista di taluni privilegi, generalmente ammessi, e de' soprusi, che portavan con sè, gli accendeva il sangue di quel magnanimo sdegno, che doveva infiammare le generazioni del Voltaire e del Rousseau. È eloquente a questo proposito la parte da lui presa in un pietoso episodio, avvenuto nella cittadina di Thor. Era signore di questa - scrive il De Sade, che lo racconta con gallico brio su la falsariga di una lettera dello stesso Petrarca - Geraud l'Ami, della casa di Sabran, uomo crudele e dedito alla dissolutezza. Persuaso che tutto quanto nasceva su la sua terra dovesse contribuire a' suoi piaceri, ei la considerava quasi come il suo proprio serraglio. Un giovinotto di bassa estrazione s'innamorò di una fanciulla del luogo, e ottenne da lei le ultime concessioni dell'amore, su la promessa di un prossimo matrimonio. La fanciulla, ch'era avvenente, ebbe la sventura di eccitar le voglie del feudatario libertino: e questi mise in pratica tutte arti per sedurla. Ma furon vane; ch'essa rimase fedele all'eletto del suo cuore. « Geraud l'Ami - continua il De Sade - ne put digérer qu' un manant lui fut preféré et cueillit une fleur, qu'il croyoit lui appartenir, parce qu'elle étoit née pour ainsi dire dans son jardin; il le fit accuser à son tribunal d'avoir violé cette fille, et aussi-tôt on le mit dans les fers ». La ragazza negò l'accusa; e solo richiese che il suo amante mantenesse la parola datale; il che questi si dichiarò dispostissimo a fare, appena messo in libertà. Ma la faccenda, che avrebbe dovuto aver il lieto fine di un buon matrimonio, si intrigava e minacciava di tramutarsi in tragedia per la circostanza che il giudice era Geraud l'Ami in persona, quindi il rivale respinto e possente, che non nascondeva il proposito di vendicarsi e di far appiccare il malcapitato garzone. Ed ecco entrare in scena il Petrarca, mosso ad ira dall'iniquità del caso. Egli, inveendo contro quel « rustico tiranno », prega il suo Lelio, che è ad Avignone presso il cardinale Colonna, d'informare costui dell'accaduto e d'invitarlo ad adoprarsi con la forza del suo nome e della sua virtù in favore dei due disgraziati (1). Qual'esito abbia avuto codesto suo intervento, ci è ignoto: è probabile però, tenuto conto del potere del porporato, ch'esso sia stato propizio alla causa della giustizia. In ogni modo l'episodio, esposto

(1) *Fam.*, III, 21; De Sade, *Mém. pour la vie de Pétr.*, II, pagg. 316-318.

con cruda schiettezza in una di quelle epistole, che avevano, per la rinomanza di chi le firmava, il carattere della pubblicità, ci offre lo spettacolo nuovo dell'autorità del genio spesa a pro del debole oppresso: v'è in esso qualcosa che ci ricorda quell'altro del tutto imaginario narrato nella *Nouvelle Heloïse,* riguardante Claude Anet e Fanchon, sul quale i nostri nonni, o, meglio, i nostri bisnonni, hanno sparso a' lor verd'anni tante lagrime di tenerezza.

Il Petrarca non ammette che la nascita dia un esclusivo dritto al governo. Cacciate gli Orsini, i Colonna, tutti i patrizi, - egli esclama - se sono indegni di reggere le redini dello Stato, ed affidatele ai plebei, se costoro si mostrano più abili ed onesti! Per lui non c'è altra nobiltà vera che quella dello spirito: nè cela il suo sprezzo verso quei titolati, i quali non sapevan far pompa della loro superiorità che in giostre e tornei. « Deh, te ne prego! - scriveva una volta al marchese Ugo d'Este - da codesti puerili e pericolosi giuochi cavallereschi tienti lontano. Lascia che in essi si cimentino quelli, che non possono, non sanno far nulla di meglio, e che, vivano o muoiano, nessuno ci bada. Ma tu! Ben più alte cure si convengono al tuo ingegno e al tuo animo! » (1) Pensate: venivano queste parole un due secoli e mezzo innanzi che l'ischeletrito *hidalgo* distribuisse con così assennata pazzia i colpi dell'incruenta ma formidabile sua lancia!

A lui stanno singolarmente a cuore gli interessi delle moltitudini, che gli sembrano qualcosa di più di quelli dei pochi privilegiati. Ei non ha espresso esplicitamente principî di politica economia; ma in qualche luogo delle sue opere lascia scorgere, quasi nel fugace fulgore del lampo, il suo ideale d'una più equa distribuzione della ricchezza. « La ragione d'ogni contesa, d'ogni nimistà, - afferma a Zanobi da Strada - è il contrasto fra il *mio* e il *tuo* ». Ed egli sente quanta pace scenderebbe sul mondo quando quel contrasto fosse, se non eliminato, almeno attutito (2). C'è nel suo sogno alcunchè del sogno, che allettava il genio del Cervantes, allorchè gli riappariva l'età dell'oro: quella età così chiamata « non perchè codesto metallo si raccogliesse senza fatica in quel periodo fortunato, ma perchè i viventi ignoravano queste due parole *tuo* e *mio,* e tutto era serenità, amicizia, armonia ».

Ei vorrebbe che chi comanda intendesse ad educare, a migliorare i gusti, i costumi delle masse. Questo suo proposito si spiega fra gli altri in quel suo trattatello in forma epistolare, *De republica optime administranda*, che è diretto a Francesco di Carrara, signore di Padova. In esso lo richiama su certe usanze comunemente adottate, che tornano a disdoro dei cittadini: come su la scarsa cura di nettezza nelle case e nelle strade, e su la consuetudine, che avevano le donne, di urlare quasi maniache accompagnando i morti; il che, sostiene, « è cosa contraria a qualsiasi legge di decenza civile ». Una sua ostinata preoccupazione si è quella che la gente s'istruisca: poichè dalla istruzione proviene, secondo lui, ogni freno di condotta, ogni regola di convivenza sociale. A questa idea s'inspirava allorchè offeriva al Senato veneto i suoi libri, affinchè con essi, dopo la morte sua, si fondasse una pubblica biblioteca. Nell'atto autentico, d'un pessimo latino notarile, che si conserva nell'archivio de' Frari, egli osservava di non

(1) *Fam.*, XI, 16; *Sen.*, XI, 13.
(2) *Sen.*, VI, 8.

pretendere che que' suoi volumi fossero assai preziosi e numerosi, ma insieme manifestava la speranza « che più tardi la gloriosa Venezia n'avrebbe aggiunti altri a spese dello Stato », e che i privati sia indigeni sia stranieri avrebbero con lasciti accresciuto il fondo degli acquisti, sicchè la collezione « sarebbe divenuta una biblioteca grande e famosa », con lustro evidente del paese. Anche in Inghilterra, poco innanzi, un dotto prelato, Riccardo de Bury, aveva tolto i suoi libri dall'egoistico raccoglimento del proprio studio, e l'aveva destinati all'uso di molti. Ma que' suoi scaffali - come dichiarava nel *Philobiblion* - dovevano aprirsi solo a una classe di persone, agli studenti di quella Università di Oxford, per la quale egli aveva in vita mostrato tanto affetto. Laddove la raccolta del Petrarca, ricoverata, come voleva l'atto del donatore, in un luogo, « in cui fosse ben al riparo dai pericoli dell'acqua e del fuoco », *loco, qui sit tutus ab incendiis atque imbribus* (era più previdente de' nostri governanti messer Francesco!), doveva servire a tutti coloro, che nelle lettere potevan trovare uno svago e un conforto. Il concetto suo quindi era assai più largo e liberale, e s'accordava con quanto diceva un po' pomposamente in una epistola al Benintendi: che, cioè, dall'alto de' cieli si sarebbe rallegrato Andrea Dandolo che « fosse riservato il vanto d'istituire una pubblica libreria al quarto de' suoi successori, uomo anch'egli eccellente, invitto doge e della pubblica prosperità zelatore valorosissimo » (1). Se quel suo concetto non fu posto in pratica allora, egli - come rileva il De Nolhac - ha non pertanto il merito d'averlo espresso e d'averlo tramandato al XV secolo, che ne vide, per opera del Bessarione, l'attuazione prima.

***

Certo si può domandare: perchè mai codesto grande, ch'ebbe tante visioni nuove, le visioni di un'altra civiltà, non fu un riformatore, nel senso che siam soliti di dare a questa parola, un perseguitato dai più, un eletto di pochi, un martire, un trionfatore dell'ultim'ora? Perchè, protestando contro tutta la vita sua contemporanea, ha in quella vita trovato un posto così elevato e tranquillo e circonfuso da una unanime ammirazione? Il perchè sta nel suo carattere. L'agire - come già notai - lo sgomentava: la sua protesta era, per dir così, speculativa, lontana, lontana dal mondo dei fatti. La fermezza del volere, il *velle fortiter et integre* di Sant'Agostino, non fu fra le sue doti: sicchè forse nessuno fu più di lui materialmente schiavo e insieme spiritualmente ribelle alla età, in cui ebbe in sorte di fiorire. Gli Scribi e i Farisei furono assaliti da lui con i colpi della sua prosa da artista squisito: ma in mezzo ad essi ei continuò a campare in perfetta armonia, indotto dall' indole sua « cui sane praecipere durum, parere facile erat ». Gli mancava la tenacità entusiastica, che fa i proseliti: nessuna idea egli ha imposta alla società con quella ostinatezza, che non conosce ostacoli di rivolte o di oppressioni: ma la società è entrata grado a grado nell'orbita delle sue idee e ha riguardato e riguarda i vecchi trofei delle sue solitarie vittorie come segni di battaglie recenti.

Nondimeno in un campo quella sua irresolutezza, quella sua timidezza d'attività è scomparsa, sicchè in esso noi lo contempliamo ardito, ritto, pronto a pugnare e a perire: nel campo del patriottismo.

(1) *Sen.*, XIV, 1; *Var.*, 43.

Non è affar nostro illustrar qui i principî politici del Petrarca: chi ne volesse avere una chiara nozione, legga il mirabile scritto *L'Impero,* che si contiene negli *Studî petrarcheschi* dello Zumbini. Vogliam solo dire che nel patrocinare l'attuazione di quelle forme, in cui vagheggiò l'indipendenza e la grandezza del suo paese, ei portò sempre una strana saldezza di propositi, uno strano coraggio di responsabilità; come si vide durante il periodo delle imprese di Cola, in cui sacrificò al proprio entusiasmo ogni cautela di prudenza, ogni riguardo di gratitudine, ogni pensiero d' interesse. Egli l' ha amata l'Italia: e d'un amore, che per la natura sua speciale, nuova, lo eleva al di sopra di quanti l'hanno preceduto e lo riporta in mezzo a noi. La patria è ritornata per lui quello che era per gli antichi; qualcosa, che varcava i confini di una città o di una regione. Egli ha vissuto in un secolo, in cui il patriottismo, alimentato dalle passioni di parte, era, per quanto intenso, circoscritto, angusto nella sua espansione: era un patriottismo comunale. Dante medesimo, dal cui cuore pur sgorgava l'invettiva magnanima:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

lontano dalla sua Toscana, o, meglio, dal *suo bel San Giovanni*, fuori dalle lotte fra Bianchi e Neri, provava le pene dell'esilio, si sentiva cacciato dal *dolce nido,* era davvero, come dice il Foscolo, un *fuggiasco*. Quanto diverso il Petrarca ! Parrebbe che con l'abbandonare da bambino la terra natia, imbarcandosi presso la ridente marina di Pisa, ei lasciasse dietro di sè tutte le ire, tutte le guerre faziose, che avevano animato i suoi maggiori: l'Italia fuggente dietro la fragile nave cessava di essere il suolo, dov'era la patria, ma diveniva tutta la patria, abbracciata dall'anima nella sua compatta integrità. Noi possediamo una bella Epistola poetica di lui a Rinaldo da Villafranca, grammatico di Verona, ch'era stato invitato a stabilirsi a Napoli, in Corte, dove egli, il Petrarca, l'aspettava insieme al Barbato, a Giovanni Barili e a tant'altri. Al buon Rinaldo doleva, sembra, di allontanarsi dal suo San Zeno e d'affrontare l'ignoto di una novella dimora. Ebbene, messer Francesco nell'invitarlo al viaggio, gli mostra che, venendo a Napoli, non sarà tra stranieri, ma tra concittadini, sempre come dianzi tra l'aure placide e amiche del suo paese:

Qui dunque la tua patria. Io non ti esorto
Che peregrin tu varchi o l'onde ibère
O l'indo Idaspe. Non aver temenza:
D'Italia il ciel vedrai, d'Italia il suolo,
Berrai l'acque d'Italia.

Quelle civili discordie, che tanto avevan potuto su i destini della sua famiglia, continueranno ad infuriare ed ei le contemplerà con dolore: ma senza rabbia partigianesca, senza rancori, come uno che n'è uscito e per sempre. Le sorti invece della penisola diletta, considerate nel loro insieme, parleranno altamente al suo cuore suscitandovi quell'accumularsi meraviglioso di affetti, che prorompe nell'Epistola, gettata giù mentre attraversava le Alpi, ritornando dalla Francia:

. . . . . Ebbro di gioia
Del frondoso Gebenno in cima al colle
Te, bella Italia, io scorgo già: le nubi
Lascio a tergo; e la nota aura serena

Che mi batte sul volto, e l'aër puro
Che vienmi incontro, par che 'l suo saluti
Con soave aleggiar reduce figlio.
Patria, o patria! Se' tu: le care glebe
Lieto ne bacio. Salve, o madre, o grande,
Fra quante il mar terre circonda, salve! (1)

Versi codesti, che per tenerezza di sentire e per l'argomento ci riconducono agli altri sublimi e popolari oramai:

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Erano queste fra le strofe preferite dai nostri padri: esse s'aprivano un varco sino all' intimo del loro petto, e lo commovevano e lo infervoravano tutto. E ciò avveniva perchè riproducevano in una forma artisticamente perfetta quell'amore, ch'era in loro in cima ad ogni altro, che li riuniva in un palpito solo, e che li ha spinti su la strada luminosa dell'eroismo e del sacrificio.

***

La solennità adunque, che si sta per celebrare tra noi, non ha un valore puramente letterario: essa è una festa delle nostre civili virtù.

A quel Petrarca, a cui onori insigni si tributeranno da ogni parte del mondo, noi dobbiamo una gratitudine immensa. Certo, essa non è la gratitudine di creature felici. La via, per la quale ha progredito come una avanguardia, e su cui l'umanità pensante gli si è fatta seguace, non è piana nè cosparsa di rose. Nella docile sommissione ai dettami inesorabili della Chiesa, che non lasciavano campo ad osservare, a giudicare, a fare, la vita scorreva fiduciosa, sicura e piena di una infantile serenità. Egli li vedeva intorno a sè gli esempî di una tal vita: ne vedeva uno in quel suo fratello Gerardo, che dopo una giovinezza dissoluta s'era raccolto nella placidità intangibile della Certosa di Montrieux. E li riguardava con un senso d'invidia, perchè s'accorgeva che quella forza irresistibile, che lo trascinava a certe ribellioni, lo portava nelle regioni paurose del dubbio e dello sconforto. Squarciato il velo tessuto di vane credenze, di superstizioni e di illusioni, il Petrarca e con lui le generazioni, che lo seguirono, si trovarono faccia a faccia con la realtà: realtà da investigare, da combattere, e da domare con le fatiche spossanti della mente, con le ansie e le titubanze del cuore, con il sangue e col pianto! Ma nella guerra, ch'egli ha inaugurato, lo spirito umano s'è come risollevato e purificato. Esso avrà perduto quella pace, che sta nell'oscurità e nel silenzio, ma in queste continue vittorie ascendenti, che non appagano perchè hanno già in sè il germe fecondo di altre, nascente dalla loro stessa imperfezione, ha acquistato la coscienza della sua dignità.

CARLO SEGRÈ.

(1) *Epist. Poet.*, II, 12. Cito la traduzione calorosa ma inelegante del Gargallo.

ALLA VENTURA

ROMANZO

XXVII.

Non sempre il sonno ci capita a proposito. Se questa volta Matvei non avesse dormito, avrebbe potuto sentire molte cose interessanti, e le sue avventure sarebbero finite presto e bene.

Ma egli dormiva, quando il treno si fermò per un tempo abbastanza lungo ad una piccola stazione. Non lungi, in mezzo alla foresta tagliata, si vedevano edifici costruiti col legname fresco. Sulla piattaforma regnava una grande animazione: si scaricavano macchine agricole, si correva e si gridava in uno strano gergo di gola. I passeggieri americani si affacciavano curiosi, trovando probabilmente che quella gente faceva molto più chiasso di quello richiesto in date circostanze.

— Scusi, sir, – chiese un passeggiero che veniva da Milwokie – chi sono costoro?

— Ebrei russi – rispose l'interpellato. – Hanno fondato una colonia nei pressi di Dobletown...

In questo momento sulla porta aperta del vagone apparvero due persone parlando in russo.

— Senti, Eugenio, – diceva uno con voce tenorile e un leggero accento di gola. – Ancora una volta, resta con noi.

— No, non posso – rispose l'altro con voce baritonale. – Mi sento attirato, capisci... Queste notizie, le ultime...

— La stessa illusione di prima!... E per queste fantasie tu abbandoni un lavoro reale, buono, vitale: creare una nuova patria a migliaia di uomini, tentare un esperimento sociale?

— Tutto ciò è vero, e in altre condizioni... Ti ripeto, mi sento attirato. In quanto alle fantasie, prima di tutto, Samuele, la vita sta appunto in queste fantasie, la vita... dell'avvenire! e poi tu stesso col tuo lavoro...

— *All right!* – gridò qualcuno sulla piattaforma.

— *Please, in the cars* – invitarono i conduttori.

I due amici si abbracciarono forte e uno di essi saltò nel vagone già in moto.

Era un signore alto, ancora giovane, con lineamenti irregolari ma espressivi, col vestito e le scarpe impolverate, come se avesse dovuto camminare molto in quel giorno. Egli aggiustò un piccolo fagotto nella rete, sopra la testa di Matvei, e il suo sguardo cadde sulla faccia del dormiente. Nello stesso momento, il *losiscianin*, forse sotto l'influenza di questo sguardo, aprì gli occhi cilestri assonnati e dolorosi.

Per alcuni secondi essi si guardarono, quindi la testa di Matvei si riversò indietro e dal suo largo petto uscì un sospirone... Egli dormiva di nuovo.

Il nuovo passeggiero per qualche minuto ancora guardò attentamente quel volto. Malgrado che Matvei fosse vestito diversamente e di fresco rasato, vi era qualche cosa in quella figura che in lui suscitava ricordi della patria lontana.

Davanti al giovane si levò d'un tratto una pianura coperta d'un profondo strato di neve morbida, svegliata solo dal suono del campanello, un'alta foresta ai lati della strada, viandanti con simili occhi cilestri, che frettolosamente scansavano le loro slitte davanti alla *troika* che correva veloce... Forse Matvei pure sognava qualche cosa di simile. Le sue labbra si muovevano e mormoravano qualche cosa, mentre sul viso vi era l'espressione di una sottomessa preghiera. Tutta questa breve scena muta era stata osservata dal grigio signore in cilindro, ne' cui occhi di lince luceva una strana espressione di benevolenza ironica.

— *How do you do, mister Nilov?* – chiese egli vedendo che il russo non aveva avvertita la sua presenza.

L'altro trasalì e di botto si voltò verso di lui.

— Ah! Buon giorno, giudice Dickenson – rispose egli in pretto inglese, stendendogli la mano. – Scusate, non vi avevo veduto.

— Oh, non importa. Vi interessa questo passaggiero?... A me pure... Viene da lontano, a quanto pare.

— Da Milvokie – disse uno dei passeggieri.

— Oh! no – s'interpose un altro. – Io vengo da Milvokie e l'ho trovato nel treno. Deve essere salito a Chicago, forse anche a New York. Non dice una parola d'inglese ed è impacciato come un bambino.

— Evidentemente è uno straniero – disse il giudice Dickenson, squadrando il dormiente con occhio attento, scrutatore. – Costituzione atletica... E voi, mister Nilov, ritornate da una visita ai vostri concittadini? Come vanno gli affari loro? Ho visto: hanno fatto venire buone macchine: la migliore marca in America.

— Sì... ora stentano ancora, ma sperano nell'avvenire.

— Avete letto il sunto delle relazioni del Comitato per l'emigrazione?... La cifra degli emigranti dalla Russia cresce.

— Sì – rispose brevemente Nilov.

— A proposito: nello stesso numero del *Corriere di Dobletown* vi è il seguito della storia del selvaggio di New York. E sapete: si trova ch'egli pure è russo.

— In questo caso, sir, egli non è un selvaggio – disse asciutto asciutto Nilov.

— Uhm!... sì... scusate, mister Nilov... certo io non parlo della parte colta della nazione. Ma... fino a un certo punto però... un uomo che morde...

— Senza dubbio, sir, egli non morde! Non tutte le notizie dei giornali, sir, sono esatte...

— Però... il suo procedere verso il *policeman* Hopkins?

— Il *policeman* Hopkins, a giudicare dai giornali stessi, l'aveva colpito alla testa col suo *clob*... È egli pure un selvaggio?

Il grigio *gentleman* rise e proseguì:

— Oh, ma non è lo stesso... I *policemen* di questo paese sono muniti di *clobs* per un servizio determinato... E una volta che lo straniero turba l'ordine...

— Sono dolente di sentirlo dire da un giudice – disse Nilov freddamente.

Il grigio signore si raddrizzò alquanto, evidentemente punto sul vivo, e disse:

— Il giudice Dickenson non è stato mai rimproverato per i giudizii precipitosi... nella sua sala delle udienze. Qui noi abbiamo da discutere sui fatti come sono esposti nei giornali... Vi ho offeso, mister Nilov?

— Non mi avete offeso. Ma se voi conoscete i poliziotti del vostro paese, pure io conosco la gente della patria mia. E ritengo una assurdità oltraggiosa le chiacchiere dei giornali, ch'essi mordano. Siete voi pienamente convinto che i poliziotti del vostro paese non abusino dei loro *clobs*?

Il grigio signore si tolse il sigaro dalla bocca e per qualche tempo tenne gli occhi fissi sul suo interlocutore, come meravigliato del giro inaspettato della conversazione.

— Uhm... sì, – disse egli – se guardate la cosa da questo punto di vista... In verità, non ne sono niente convinto... E se dovessi io trattare l'affare, avrei domandato a Hopkins precisi schiarimenti... Oh! sì, avrei domandato schiarimenti... A quanto pare, voi avete una vostra idea sul fatto?

— Sì, ho una idea mia... Io credo che il mio compatriota si era trovato per caso al *meeting*... e per caso si incontrò con Hopkins.

— In questo caso perchè si chinò egli e cercò di afferrare... uhm!... in una parola... come hanno detto i giornali?

— L'unica cosa vera, sir, deve essere ch'egli si chinò... Disgraziatamente, sir, al mio paese la gente si china talvolta troppo in giù...

— Voi credete? Ah! Può benissimo darsi. L' intenzione di mordere e precisamente la mano... Ciò per lo meno richiede delle prove...

— E se al saluto fu risposto con una solenne bastonata in testa...

— Ah! ah! Ciò certamente ottenebra la mente e sprigiona le passioni! Decisamente trovo la cosa quasi interamente chiarita. Sareste un buonissimo avvocato. Oh! sì. Sareste il miglior avvocato della nostra città!... E se voi, malgrado questo, preferite lavorare alla mia segheria...

Egli fece cadere la cenere del suo sigaro e fissò Nilov coi suoi occhietti vivaci. Quindi, dato uno sguardo sugli altri passeggieri e volendo dare maggior intimità alla conversazione, andò a sedersi vicino a Nilov e mettendogli la mano sul ginocchio e abbassando la voce:

— Scusatemi, mister Nilov – disse. – Dick Dickenson è un curioso. Mi permetterete di porre alcuni quesiti così detti... personali.

— Padronissimo. Se non mi farà comodo, non risponderò.

— Certamente, certamente – rise Dickenson. – Vedete, voi siete il terzo *gentleman* russo che incontro... Dite, avete visto molti americani al paese vostro?

— Qualcuno, ma pochi.

— E certamente essi cambiavano la loro posizione mediocre per una migliore da voi?

— Può darsi!

— Dite... ora... Forse mi sbaglio, ma... Mi pare... che voi personalmente... avete agito al contrario. Pure qui avete avuto molte volte occasione di gettare via la camicia di lavoro e farvi strada...

Nilov gettò uno sguardo sull' incredibile costume del vecchio *gentleman* e rispose sorridendo:

— Vi vedo addosso, giudice Dickenson, il vostro costume da lavoro.

— Oh! il mio fatto è un po' diverso – rispose Dickenson. – Sì, sì, *ero* muratore. E ho giurato di indossare «l'armatura» di muratore in tutte le occasioni solenni... Oggi sono stato all'apertura del banco a N... Sono stato invitato dai fondatori. E chi invita Dick Dickenson, invita pure la sua vecchia armatura. Essi lo sapevano.

— Stimo molto questo tratto, sir – disse Nilov serio. – Ma...

— Ma, ripeto, il mio fatto è diverso. Io indosso l'umile costume assieme ai migliori guanti di New York. Ciò mi ricorda quello che sono stato e quello che sono adesso, cioè appunto quello che debbo ai miei primi passi nella vita. È il mio passato e il mio presente.

Egli tacque, masticò il sigaro colle sue fine labbra ironiche e fissando il giovane disse:

— Voi, mi pare, seguite la via inversa e nella vecchiaia, chi sa, vi verrà forse la voglia di indossare il vostro *frack*.

— Spero di no – rispose Nilov. – Intanto, mi pare che il treno si fermi. È la segheria e io scendo qui. A rivederci, sir.

— A rivederci. Mi riservo di riprendere le mie interrogazioni.

Nilov, togliendo dalla rete il suo fagottino, ancora una volta e come indeciso fissò Matvei, poi cogliendo lo sguardo acuto di Dickenson, prese il fagotto e salutò il giudice. Nello stesso momento Matvei si svegliò e il suo sguardo si arrestò con stupore su Nilov che gli stava di profilo. Ma mentre egli si fregava gli occhi, il treno, come sempre in America, si fermò di botto e Nilov uscì sulla piattaforma. Un momento dopo il treno correva di nuovo.

Dickenson rioccupò il suo posto e gli americani si misero a discorrere di Nilov.

— Sì, – disse il giudice – è il terzo *gentleman* russo che incontro e il terzo che io non comprendo...

— È forse... della setta di Leone Tolstoi – avvisò uno degli interlocutori.

— Non so... Ma evidentemente egli ha ricevuto una splendida educazione – proseguì Dickenson pensoso. – E già diverse volte, sotto i miei occhi, quel giovine perde proprio delle occasioni stupende... Quando io ebbi finito il mio primo appalto, mister Douglas, l'ingegnere, mi disse: «Sono contento di voi, Dick Dickenson. Ditemi quale è la vostra ambizione». Io sorrisi e risposi: «Per provare, non sarei alieno di diventare presidente». Mister Douglas rise e rispose: «Giustissimo, Dick! Non posso garentire che diventerete presidente, ma certamente costruirete una città intera e ne sarete il capo...»

— E ciò si è verificato – disse rispettoso il più giovane dei passeggieri.

— Sì – proseguì Dickenson. – Per capire un uomo, bisogna sapere che cosa egli vuole. Quando notai questo *gentleman* russo, che lavorava nella mia segheria, io pure gli chiesi: «*What is your ambition?*» E sapete che cosa egli mi rispose? «Spero di prepararvi delle impiallacciature non peggiori di uno dei vostri operai...»

— Sì, tutto questo è strano – disse uno degli interlocutori.

Intanto, Matvei, il quale dopo la partenza di Nilov si era riaddormentato, ebbe un tremito e cominciò a balbettare nel sogno.

— Ecco ancora uno difficile a capire – rise uno degli americani.

— Non vidi mai alcuno che potesse dormire sì a lungo in una posizione tanto incomoda.

Il giudice Dickenson guardò attentamente Matvei e disse:

— Sono pronto a scommettere: l'anima di questo uomo non è... tranquilla. Non so dove va, ma preferirei ch'egli non si fermasse nella nostra città. Oh! Ho l'occhio sicuro per queste cose!

XXVIII.

Il campanello suonava più spesso, il treno rallentava la corsa, quando il conduttore entrò nel vagone e ritirò i biglietti del vecchio signore e del suo giovane vicino. Poi, avvicinandosi a Matvei e toccandogli il braccio, disse:

— Dobletown, Dobletown, sir...

Matvei si svegliò, aprì gli occhi, capì, e fremette. Dobletown! Egli udiva questa parola, ogni qualvolta un nuovo conduttore ritirava il biglietto dal suo cappello, e ogni volta questa parola gli dava una brutta sensazione. Dobletown! Il treno ha rallentato la corsa, ritirano il biglietto: vuol dire che il viaggio è finito e bisogna scendere... E ora che cosa sarà, che cosa l'aspetta in questa Dobletown per dove gli è stato preso il biglietto solo perchè fin qui è bastato il danaro?...

Dalle finestre del vagone si vedevano i lumi, tante spille di diamanti ficcate nelle tenebre delle montagne e dei boschi. Poi questi lumi scesero molto giù, si rifletterono in uno specchio d'acqua, quindi sparvero del tutto, per fare posto a una roccia di granito che sibilando passò così vicino alle finestre che la luce gialla del lume del vagone vi si riflesse... Il treno traversò un ponte, di nuovo apparvero i lumi lontano, là, sul fiume, ma ora essi salivano sempre, si avvicinavano, affacciandosi persino nel vagone e poi sparivano indietro. Sulla locomotiva il campanello suonava senza posa, giacchè il treno, che aveva appena rallentato la corsa, correva ora per la via principale della città di Dobletown.

— Avete notato, sir, come ha sussultato lo sconosciuto? – chiese il giovane, che, evidentemente, voleva entrare nelle buone grazie del giudice Dickenson.

— Ho visto tutto – rispose il vecchio. – Dick Dickenson provvederà.

Un momento dopo le porte delle case in Dobletown si aprivano e gli abitanti uscivano all'incontro dei passeggeri. Il vagone si vuotò. Il giovanotto, licenziandosi da mister Dickenson, continuava a salutarlo e a ricordargli di salutare miss Lucy. Quindi prese la via della città, dove il suo arrivo destò un certo allarme.

La città di Dobletown era la giovine città d'un giovine Stato. Erano passati appena otto anni dacchè le sue strade erano state tracciate sulla linea d'una nuova ferrovia e d'allora la cittaduzza aveva vissuta la vita tranquilla dei piccoli centri americani. Si capisce benissimo che, in mezzo alla monotona sua vita, la notizia sensazionale, che coll'ultimo treno era arrivato un uomo, che in tutto il viaggio non aveva detto una parola, che trasaliva se lo si toccasse, che, finalmente, avea suscitato gravi sospetti nel giudice Dickenson, l'uomo più eccentrico ma pure più stimato di Dobletown, produsse impressione enorme.

Appena sceso dal treno, Dickenson chiamò l'unico *policeman* di Dobletown, e indicando Matvei, che rimaneva indeciso sulla piattaforma inondata di luce elettrica, disse:

— Guardate, John, dove andrà questo passeggiero. Bisogna conoscere le intenzioni di questo signore. Temo che non sapremo niente di buono.

Il *policeman* John Kelly si ritirò e sparve nell'ombra di una rimessa, tutto fiero che finalmente anch'egli fosse stato chiamato ad adempiere una missione delicata...

Però presto John Kelly credette di accorgersi che lo sconosciuto mancava d'intenzioni. Egli semplicemente era uscito sulla piattaforma, senza bagaglio, solamente con un paniere al braccio e senza, a quanto pareva, un piano d'azione: e con aria stupida guardava allontanarsi il treno. Si sentì il suono del campanello, si mossero sibilando le ruote e il treno sfilò rapidamente lungo la strada, traversò il fascio di luce elettrica presso la farmacia, quindi sparve nelle tenebre e solo il fanale rosso di dietro mandava per qualche tempo dalla profondità della notte un saluto d'addio...

Il *losiscianin* cacciò un sospiro, si guardò attorno e si sedette sulla panca sotto il muro, nei pressi della stazione ritornata deserta. La luna salì in mezzo al cielo, la figura del *policeman* Kelly cominciò ad emergere dall'ombra che si raccorciava e lo sconosciuto sedeva sempre, in niun modo dimostrando le sue intenzioni verso la città di Dobletown che si preparava ad acquietarsi per la notte.

Allora John Kelly lasciò la sua imboscata e, giusta l'accordo, bussò alla finestra del giudice Dickenson.

Costui sporse la testa fuori con l'espressione di uno che sapeva in precedenza già tutto quello che gli si veniva a dire.

— Ebbene, John? Dove si è diretto il nostro uomo?

— A nessuna parte, sir. Egli sta seduto al medesimo posto.

— Sta seduto... va bene. Ha manifestato in qualche modo le sue intenzioni?

— Io credo, sir, ch'egli non ne ha.

— Ogni individuo ha le sue intenzioni, John – disse Dickenson con un sorriso di compassione per l'ingenuità della guardia di Dobletown. – Credete a me, non vi è un uomo che non abbia intenzioni. Se, per esempio, io entro dal panattiere, vuol dire che ho intenzione di comprare un pezzo di pane, ciò è chiaro, John. Se mi corico, evidentemente, ho intenzione di dormire. Non è così?

— Perfettamente, sir.

— Se poi... (qui la faccia del vecchio signore prese un'espressione maliziosa) mi aveste visto girare di notte attorno al deposito ferroviario, esaminando le porte e le serrature... Mi capite John?

— Come non si potrebbe meglio, sir... Però se l'uomo si limita a stare seduto e a sospirare...

— *Well!* Certamente ciò è un po' indeterminato. Egli ha diritto, come chiunque altro, di stare seduto e di sospirare anche fino all'alba. Badate solo ch'egli non faccia qualche cosa di peggio. Dobletown si affida alla vostra vigilanza, sir! Guardate, forse andrà al fiume, forse ha dei complici sulle barche, forse aspetta il momento propizio di svaligiare un treno, come testè è successo a Madison... Aspettate, John.

Dickenson tese l'orecchio: arrivava un treno. Il giudice guardò John coi suoi occhi penetranti e disse:

— John!

— Eccomi, sir!

— Mi sbaglierò di molto se lo trovate al suo posto. Egli volle deludere la vostra vigilanza e vi è riuscito. Certo egli ha fatto il colpo e ora si prepara a salire nel treno. Fate presto.

La finestra di Dickenson si richiuse e John Kelly ritornò di corsa alla stazione. L'uomo senza intenzioni stava seduto allo stesso posto con la testa molto bassa. John Kelly cominciò a cercare un'ombra più profilata e più fitta, per nascondervi la sua lunga persona. Come non vi riusciva, decise di accomodarsi sotto al muro del deposito. Appena fatto ciò, la testa di John Kelly da per sè si appoggiò al muro ed egli si addormentò. Il giudice Dickenson aspettò per qualche tempo, ma vedendo che il *policeman* non tornava, si persuase che l'uomo senza intenzioni si era fatto trovare al medesimo posto. Egli si preparava quindi a spegnere il lume quando gli fu annunziato che un individuo arrivato col treno aveva bisogno urgente di vederlo.

Difatti poco dopo entrò precipitosamente nella camera un individuo d'aspetto incerto, nel quale però l'occhio sperimentato del giudice riscontrò certi tratti specifici d'un confidente.

— Siete il giudice del luogo ? – domandò lo sconosciuto salutando.

— Giudice della città di Dobletown – rispose Dickenson con tono d'importanza.

— Mi è necessario un ordine d'arresto, sir.

— Ah! ciò ch'io pensavo. Uomo di alta statura, di costituzione atletica?... Arrivato col treno precedente ?

Il confidente guardò con stupore il penetrante giudice e disse:

— Come, sapete già che il selvaggio di New York...?

Dickenson gettò uno sguardo rapido sul confidente e disse:

— Il vostro mandato?

Il nuovo arrivato abbassò gli occhi.

— Mi sono tanto affrettato a corrergli dietro, che non ebbi il tempo di procurarmi il mandato speciale. Ma la storia è tanto conosciuta... Il selvaggio che uccise Hopkins...

— Dagli ultimi telegrammi – disse freddamente il giudice – si rileva che la salute di Hopkins è perfetta. Vi domando il vostro mandato.

— Vi ho già detto, sir... La cosa è importante. Di più è uno straniero.

— In altre parole, cogli stranieri voi vi facilitate il compito. Non dò l'ordine.

— Però... è un individuo pericoloso, sir.

— La polizia di Dobletown farà il suo dovere, sir – disse il giudice con alterigia. – Non permetterò, che più tardi si dica nei giornali che a Dobletown è stato arrestato un uomo senza indizi di colpa sufficienti.

Lo sconosciuto uscì, stringendosi nelle spalle, e andò difilato al telegrafo, mentre il giudice Dickenson si coricò, perfettamente convinto che ora la polizia di Dobletown aveva un buonissimo ausilio nel sorvegliare l'uomo senza intenzioni. Ma prima, però, di coricarsi mandò a mister Nilov un telegramma che lo chiamava per la mattina seguente...

XXIX.

La mattina seguente John Kelly si presentò al giudice.

— Ebbene, che dite, John? – gli chiese Dickenson.

— Tutto va bene, sir. Soltanto... vi è un altro che lo sorveglia.

— Lo so. Un ometto vestito di grigio.

John Kelly guardò con venerazione l'onnisciente giudice, e proseguì :

— Egli continua a sedere, con la testa china. Mentre alla mattina passava il custode della ferrovia, egli lo guardò appena. « Come un cane malato », mi disse William.

— E niente più?

— Si è formata una folla attorno allo sconosciuto... Tutta la piazza e lo *square* alla stazione sono pieni di gente, sir.

— Che cosa vogliono, John?

— Probabilmente anch'essi vogliono conoscere le sue intenzioni... Poi, si è sparsa la notizia, che è il selvaggio, che ha ucciso il *policeman* di New York.

La relazione di John era perfettamente giusta.

Durante la notte la notizia, che col treno era giunto uno sconosciuto le cui intenzioni avevano sollevato i sospetti del giudice Dickenson, aveva germogliato, e la mattina, quando si era saputo che lo sconosciuto non aveva nessuna intenzione e che avea passato la notte senza mai muoversi, Dobletown fu presa da un'agitazione comprensibile. Attorno allo strano uomo cominciarono a radunarsi gruppi di curiosi, prima ragazzini e giovanetti, in cammino per la scuola, poi commessi, quindi le signore di Dobletown di ritorno dal mercato; in una parola, tutta Dobletown, a mano a mano che si svegliava e riprendeva le sue occupazioni giornaliere, era passata per la piazza dello *square* alla stazione, cercando naturalmente di penetrare le intenzioni dello sconosciuto...

Ma ciò era difficile, giacchè lo sconosciuto sedeva sempre allo stesso posto, sospirava, guardava la gente e talvolta rispondeva alle domande con parole sconosciute. Intanto a quell'ora Matvei già aveva una intenzione. In quella lunga notte, quando la città dormiva e attorno a lui erravano le ombre del poliziotto Kelly e del confidente testè arrivato, egli aveva accuratamente esaminato la sua posizione ed era arrivato alla conclusione che non si scappa dalla propria sorte, e la sorte a lui, uomo senza lingua nè passaporto, si presentava sotto l'aspetto della inevitabile perdizione... Egli vi pensò su lungamente e decise che, presto o tardi, era impossibile evitare la conoscenza con la prigione americana. In tal caso, meglio più presto, che più tardi. Egli avrebbe mostrato coi segni che non capiva niente, e del fatto di New York certo nessuno sapeva niente qui... Perciò egli cacciò un sospiro di soddisfazione e col cuore più leggiero e fiducioso si alzò all'incontro del bonaccione Kelly che dal canto suo andava a lui facendosi strada in mezzo alla folla.

Il giudice Dickenson entrava nella sala delle udienze, quando attorno alla sua casa si udì un chiasso indiavolato e un minuto dopo la vasta sala si riempì di gente. Il mite gigante stava tranquillamente in mezzo e John Kelly raggiava di gioia.

— Egli ha manifestato un'intenzione, signor giudice – disse il *policeman*, facendo un passo in avanti.

— Va bene, John. Io sapevo che voi avreste giustificato la fiducia della città... Quale intenzione ha egli manifestato?

— Egli mi voleva morsicare la mano.

Mister Dickenson si riversò sulla poltrona.

— Morsicare la mano?... È vero dunque! Ma ne siete certo, John Kelly?

— Ho dei testimoni.

— Va bene, l'interrogheremo. Il caso richiede una considerazione speciale. Mister Nilov non è ancora giunto...

Nilov non vi era ancora. Matvei guardava attorno con meraviglia e dispiacere. Egli aveva deciso di andare incontro all'inevitabile, ma gli pareva, che qui neanche questa cosa così semplice andava come avrebbe dovuto andare. Egli se la figurava molto più liscia. Ti domandano il passaporto, il passaporto non c'è. Ti arrestano e il poliziotto col rapporto sotto il braccio ti porta là dove devi andare. Quello poi che deve succedere appresso, lo sanno i superiori.

Ma qui anche una cosa così semplice non la sanno fare. Si è radunata tutta una folla, chi sa poi perchè, ti guardano come se fossi una bestia feroce, tutti si precipitano nella sala delle udienze dove il primo posto è occupato dallo straccione di ieri, oggi, è vero, vestito decentemente, però senza nessun segno che lo indichi come una autorità...

Matvei si guardava attorno con evidenti segni d'indignazione.

Intanto il giudice Dickenson procedette ad un interrogatorio.

— Prima di tutto, bisogna stabilire la nazionalità e il nome – disse egli. – *Jour name?*

Matvei taceva.

— *Jour nation?*

Non ricevendo risposta, il giudice guardò il pubblico.

— Forse vi è qualcuno qui che saprà almeno qualche parola in russo? Mistress Brice! Mi pare che vostro padre era russo?...

Dalla folla uscì una donna di una quarantina d'anni, piccola, con occhi cilestri come quelli di Matvei, ma alquanto scoloriti. Ella si arrestò davanti a Matvei e parve ricordarsi qualche cosa.

Nella sala delle udienze si stabilì il silenzio. La donna guardava il *losiscianin*, Matvei dal canto suo la guardava fisso negli occhi torbidi e incolori come il ghiaccio, ma nei quali però pareva che un antico ricordo si facesse strada. Era figlia di un emigrante polacco. Sua madre era morta giovane, il padre si era dato a bere ed era morto in California, essa poi era stata educata dagli americani. Ora confusi ricordi si levavano nella sua mente. Da tempo aveva dimenticata la sua lingua, ma nella sua memoria si affacciavano di tanto in tanto le parole d'una canzone con la quale sua madre l'addormentava da bambina. Ad un tratto i suoi occhi si accesero, ella alzò il braccio, scoccò le dita, si voltò e cominciò a cantare in polacco la prima strofa di quella canzone, ma in modo strano, come una macchina parlante.

Matvei si slanciò verso di lei e cominciò a parlare rapidamente e in modo eccitato. I suoni della lingua slava gli avevano dato una speranza di salvezza; egli pensò che finalmente sarebbe stato capito, che troverebbe un'uscita qualunque...

Ma gli occhi della donna già si spegnevano. Essa ricordava solo le parole, e poche, e senza capirle. Quindi salutò il giudice, disse qualche cosa in inglese e si ritirò.

Matvei fece atto di correrle appresso gridando qualche cosa, pareva un forsennato, ma un tedesco e Kelly gli sbarrarono la via. Forse essi temevano che volesse morsicare quella donna, come aveva morsicato Hopkins.

Allora Matvei si afferrò al sedile e vacillò. Aveva gli occhi sbarrati come davanti ad una terribile visione. E difatti egli, affamato, estenuato e sconvolto, la prima volta nella sua vita sognava con occhi aperti. Con perfetta lucidezza egli si vide sulla poppa del bastimento che lo aveva condotto in America, sentì che la testa gli girava e che era

per cadere nell'acqua. L'aveva qualche volta sognato durante la navigazione e dopo egli pensava che così dovevano sentire i poveretti delle navi affondate, soli, disperati, in mezzo all'infinito oceano minaccioso e spietato. Ora lo stesso sogno si levava davanti ai suoi occhi sbarrati. Al posto di Dickenson, del poliziotto Kelly, di tutta quella gente, al posto della sala delle udienze, egli non vedeva che onde; onde spumeggianti, larghe, gelate, senza riva e senza fondo... Esse vanno e vengono, rumoreggiano, si frangono, si alzano, affondano... Invano tenta egli di risalire, di gridare, di chiamare, di afferrarsi, di mantenersi su... Qualche cosa lo tira giù. Sente ronzare le orecchie, vede davanti agli occhi il verde abisso misterioso e terribile. È la morte. Ad un tratto si vede chinare su di lui una faccia d'uomo con torbidi occhi cilestri. Egli rivive, spera, aspetta la mano che gli deve porgere aiuto. Ma gli occhi sono torbidi, il viso pallido... È il viso d'un morto, annegato prima...

Tutto questo quadro passò in un attimo, ma così chiaro, egli fu invaso da tale terrore, che cacciò un profondo sospiro e afferrò la testa tra le mani.

— Dio buono, Madre di Dio, – mormorava egli – aiutate un poveretto. Pare che la mia testa se ne va...

Si stropicciò gli occhi e guardò attorno in cerca di un barlume di speranza in quelli di tutta quella gente.

Intanto il poliziotto John spiegava al giudice in quali circostanze si erano manifestate le intenzioni dello sconosciuto. Raccontò che mentre egli, John, gli si avvicinava, l'altro gli prese le mano così (John prese la mano del giudice) poi si chinò...

E il poliziotto, piegandosi sulla mano del giudice, per maggior efficacia, mostrò i suoi denti bianchi, dando a tutta la faccia l'espressione della selvaggia ferocia.

Tale dimostrazione produsse una forte impressione sul pubblico, ma l'impressione che ne ricevette Matvei fu ancora più forte. Questa lingua la capiva anche lui. Nel vedere la manovra di Kelly egli comprese molte cose: e l'atto brusco col quale Kelly ritirò la sua mano e la ragione del colpo da lui ricevuto al parco centrale... Ne provò una tale amarezza che dimenticò tutto.

— Non è vero, – gridò egli – non credete a quest'uomo infame...

Ed esasperato fino al fondo dell'anima, egli si slanciò verso la tavola, per mostrare al giudice che cosa precisamente intendeva fare nel prender la mano del *policeman* Kelly.

Il giudice Dickenson si alzò di botto, ammaccando nell'atto brusco il suo nuovo cappello. Un tedesco robusto, Kelly, e alcuni altri afferrarono Matvei per le spalle, temendo ch'egli non avesse a mordere il giudice eletto dal popolo di Dobletown; nella sala si manifestò una grande agitazione, un'agitazione senza precedenti negli annali della città. I più vicini alla porta si slanciarono verso l'uscita, dove si spingevano, cadevano, gridavano, mentre dentro succedeva qualche cosa di terribile e d'incomprensibile...

Estenuato, stanco, offeso, portato al colmo della esasperazione, il suo *losiscianin* aveva abbattuto tutti gli americani che si aggrappavano a lui e solo il tedesco, forte come lui, lo teneva dietro per i gomiti puntando i piedi... Ed egli tentava di svincolarsi, con occhi iniettati di sangue e sentendo che impazziva davvero e che realmente avrebbe voluto slanciarsi contro tutta quanta quella gente, batterla, e mordere forse.

Chi sa come la cosa sarebbe andata a finire, quando nella sala entrò frettoloso Nilov... Egli si fece strada verso Matvei, gli si piantò davanti, e chiese con tono affabile in russo:

— Eh, compatriota! Che cosa state facendo?

Al primo suono di quella voce, Matvei si slanciò verso di lui e afferratagli la mano incominciò a baciarla, singhiozzando, come un bambino...

Un quarto d'ora dopo la sala di mister Dickenson si riempiva di nuovo di abitanti di Dobletown, i quali avevano saputo che l'intenzione dello sconosciuto si era chiarita nel senso più soddisfacente. Nella persona del *gentleman* russo, che lavorava alla segheria, egli trovò un compatriota e un avvocato, che non durò fatica a confutare l'accusa. Il giudice Dickenson ricevette le più esaurienti risposte sui quesiti: « *Your name? Your nation?* » come pure su tutti gli altri derivanti dalle circostanze della faccenda. Fiero del pieno successo, che aveva coronato il suo giudicato, egli perdonò generosamente la perdita del nuovo cappello, e dopo che ebbe finito con i rapporti ufficiali, stese la mano all'accusato esprimendo la certezza che la scelta appunto di Dobletown – tra tutte le città dell'Unione – faceva il massimo onore alla sua perspicacia... Alla fine pose a Matvei un quesito personale:

— *How do you like this country, sir?*

— Egli vuole sapere come vi è piaciuta l'America – tradusse Nilov.

Matvei, che ancora ansava, fece un gesto con la mano:

— Ah! Che vada al diavolo! – disse egli con tutta sincerità.

— Che cosa ha detto il *gentleman* del vostro paese? – ripetè Dickenson curioso, dividendo questa sua curiosità con gli astanti.

— Egli dice che ha bisogno di tempo per apprezzare tutti i meriti di questo paese, sir...

— *Very well!* Una risposta degna d'un *gentleman* assennato – disse Dickenson in tono di piena soddisfazione.

XXX.

La mattina seguente il giornale di Dobletown uscì in formato più grande. Nella prima pagina si ammirava il ritratto di mister Mathew, nuovo cittadino della bella città, mentre nel testo – pieno di titoli altisonanti – il suo redattore si dirigeva a tutto il resto dell'America in generale e a New York in particolare.

« D'ora in avanti – scriveva egli – la città di Dobletown può essere fiera della circostanza che il suo giudice, mister Dickenson, abbia risolto felicemente un quesito attorno al quale si lambiccarono il cervello i migliori scienziati di New York. Il celebre selvaggio, l'autore dell'incidente nel Central Park, incidente che ha fatto il giro di tutta l'America in modo così storpiato, in questo momento è ospite della città nostra. In seguito ad un' accuratissima inchiesta fatta da mister Dickenson, giudice molto provetto, si è scoperto ch'egli è russo, nativo della provincia di Losisci (una delle più belle e più colte di quel grande paese amico) cristiano e – aggiungeremo noi – uomo mitissimo, di maniere affabili e un perfetto *gentleman*. Egli ha manifestato una gioia veramente cristiana nel sentire che la salute del *policeman* Hopkins, ritenuto morto, è floridissima e che il detto *policeman* aveva già ripreso le sue solite

occupazioni. Tanto meglio pel *policeman* Hopkins; però ci permettiamo di aggiungere, basandoci sui pareri dei migliori giuristi della nostra città, che in questa questione l'unica persona interessata è il *policeman* Hopkins, giacchè egli stesso è stata la causa della disgrazia toccatagli. Sì, ripetiamo, egli è il solo colpevole, giacchè fu il primo a colpire il pacifico straniero, che si rivolse a lui con manifestazioni d'affetto e di fiducia. Se i giudici di New York pensano altrimenti, se l'avvocato di codesta città vorrà dimostrare il contrario, ovvero il *policeman* Hopkins stesso vorrà essere risarcito dei danni, essi avranno da fare coi migliori giuristi di Dobletown, i quali sono pronti a difendere l'accusato senza compenso alcuno. Difficilmente però si presenterà tale necessità dopo che su queste colonne noi distruggeremo un' altra calunnia colla quale i nostri fratelli di penna della città di New York hanno macchiato, senza verificarla abbastanza, la riputazione di mister Mathew Losinskii, nostro stimato ospite e, speriamo, futuro concittadino. Il fatto sta, *ch'egli non morde affatto.* Il gesto, che il *policeman* si è spiegato in un senso così degradante (ciò che non fa onore alla perspicacia della polizia di New York), ha invece il significato del saluto più caldo, nonchè di rispetto che nella provincia di Losisci si scambiano persone della migliore società. Egli semplicemente si chinò per baciare la mano a Hopkins. Lo stesso gesto da parte sua abbiamo avuto agio di osservare verso il giudice Dickenson, il *policeman* Kelly, come pure verso uno dei suoi compatrioti, che ora occupa una modestissima posizione nella segheria di mister Dickenson, ma che certamente, grazie al suo ingegno e alla sua coltura, è destinato a farsi una bella strada in questo paese. Non vi è dubbio, che se pure da noi a questa espressione della più grande delicatezza fosse risposto con una bastonata in testa, il *policeman* di Dobletown avrebbe seguito la triste sorte del *policeman* di New York, giacchè il *gentleman* russo è dotato d'una forza fisica straordinaria. Ma Dobletown – lo diciamo con orgoglio – non solo ha risolto questo enigma etnografico, mostrando essere al disopra delle forze della presuntuosa New York, ma ha dato alla città un esempio di un fare veramente cristiano verso uno straniero, un fare il quale, speriamo, cancellerà dalla sua anima i ricordi dolorosi che vi aveva lasciato la sua permanenza a New York. »

« Dalla sala delle udienze mister Nilov – il *gentleman* russo, del quale fu parlato sopra – condusse il compatriota in casa sua, che si trova nella borgata operaia, vicino alla segheria. Una gran parte degli abitanti di Dobletown, composta principalmente di giovani *ladies* e *gentlemen*, li seguì sino alla casa con grida d'approvazione, e pure dopo che la porta si era chiusa dietro ad essi, la folla non si sciolse fino a che mister Nilov non fu di nuovo uscito e non ebbe pronunziato un discorsetto sul tema della futura prosperità della nostra città... Egli terminò con la preghiera di dare un po' di riposo al suo modesto compatriota, non abituato a sì chiassose testimonianze della pubblica simpatia ».

Naturalmente, l'autore dell'eloquente articolo non seppe mai che quando i cittadini della città di Dobletown furono partiti, Matvei cacciò un sospiro di soddisfazione e disse:

— Che? se ne sono andati del tutto?

— Sì – rispose Nilov, intento a fare il caffè con la macchinetta a petrolio.

— Ah! Che li colga tutti la terzana!.. – proprio col cuore disse Matvei, che si sentiva quasi mancare.

Nilov si limitò a sorridere e non disse nulla: egli capiva che tante emozioni erano in grado di abbattere anche un così forte uomo. Perciò gli fece sollecitamente prendere del caffè e lo mise a dormire.

XXXI.

Matvei dormì quarantotto ore e forse più. Quando si svegliò, il sole se ne andava dalla stanzetta luminosa, rischiarandola cogli ultimi raggi. Nilov, tornato dal lavoro, si toglieva la camicia di fatica tutta coperta di trucioli e di segatura. Ne aveva persino nei capelli.

Per qualche tempo Matvei non potè comprendere dove egli fosse e che cosa gli era successo. Perciò egli dapprima guardava attorno con gli occhi socchiusi, con un certo sospetto, seguendo i movimenti del giovane, temendo che fosse un sogno, il quale subito avrebbe fatto posto ad un nuovo imbroglio...

Intanto Nilov si rivestì pian piano cambiando il vestito di lavoro con un altro di flanella leggera e, sedutosi al tavolo, aprì un libro.

Vestito così, egli non aveva punto l'aria d'un operaio, e nella memoria del *losiscianin* prese di nuovo corpo l'immagine passeggera ch'egli già aveva intravveduta nel vagone. Nella sua memoria si levò la casa dei signori a Losisci tutta circondata di verdura. Tra quella casa e la borgata esisteva una vecchia ruggine e una lunga lite per certo terreno. Cominciata dai padri, era continuata dai figli, inclinando ora da una, ora dall'altra parte. La cosa minacciava di imbrogliarsi sempre più quando morì il vecchio *barin* (1). Venne allora a Losisci l'erede e riunendo lo *Shod* (2) propose di terminare la lite, cedendo su tutti i punti. Per qualche tempo ancora i losisciani fecero del chiasso e resistettero, non comprendendo le ragioni di questa arrendevolezza. Ma poi gli uomini più perspicaci avevano capito che, probabilmente, il giovinotto si era rovinato, aveva fatto dei debiti e volendo più presto liquidare il patrimonio paterno aveva fretta di finirla col processo. I losisciani cercarono di tirare qualche altra cosa e l'affare fu finito.

Dopo questo il signorino si dileguò e non se ne seppe più niente di preciso. Correvano delle voci confuse, molto contraddittorie, ma, nelle varie versioni, non tutte favorevoli al giovinotto.

Ed ecco che ora parve a Matvei che davanti a lui si trovasse il medesimo individuo. Egli se ne meravigliò tanto che si mise a stropicciarsi gli occhi. Il letto sotto a lui scricchiolò e Nilov si rivoltò.

— Ebbene, compatriota, avete abbastanza dormito? – chiese egli affabilmente. – Ora, prendiamo il caffè.

Losinskii si alzò impacciato, stirando le sue membra intirrizzite. Ieri egli guardava quest'uomo come suo salvatore e oggi si sentiva impacciato alla sua presenza. Di più, egli si accorse tutto confuso che nella camera non vi era che un letto; voleva dire che Nilov gli aveva ceduto il suo; poi, ch'egli era scalzo: Nilov gli aveva dovuto levare le scarpe. Certo, egli non si era levato le scarpe durante tutto il lungo viaggio e i suoi piedi bruciavano... ma pure queste cure gli recarono dispiacere anzichenò. Ora egli era sicuro che costui era il signorino di

(1) *Barin* - Signore.
(2) *Shod* - assemblea dei contadini.

Losisci e che le voci dicevano la verità; egli, effettivamente, aveva dovuto sciupare il patrimonio del padre e ora faceva la parte del figliuol prodigo in terra straniera. Però, come egli gli aveva reso un servigio e poi in tutti i casi era un *barin*, Losinskii decise di fingere di non averlo riconosciuto, ma nella sua condotta traspariva una involontaria deferenza. Ciò portava un certo imbarazzo nelle loro relazioni reciproche: Nilov era semplice ma riservato, Matvei si turbava e rientrava in sè.

L'indomani mattina, tornando dalla segheria, Nilov disse che, volendo, Matvei avrebbe da lavorare: portare la legna dalle barche. Matvei, naturalmente, accettò con gioia e presto la celebrità recente, l'uomo di cui si era parlato in tutta l'America, modestamente trasportava la legna dalla barca sulla riva. La sua forza e la sicurezza con la quale egli si comportava con le pesanti travi di quercia gli procurarono un avanzamento, e quindici giorni dopo, egli già lavorava a fianco di Nilov, porgendo la legna alle ruote dove Nilov faceva le impiallacciature. Verso sera tutti e due, coperti di segatura, tornavano a casa.

Matvei prese in fitto una cameretta accanto a Nilov; per i pasti andavano insieme al ristorante. Matvei non diceva verbo, ma gli pareva una vera follia pranzare al ristorante e pensava che col tempo si sarebbe aggiustato più modestamente. Quando ebbe la prima paga, si meravigliò che, tolte le spese, gli fosse rimasto abbastanza danaro. Comprò una muta di biancheria e conservò il resto.

Otto giorni dopo Nilov gli disse che sarebbero andati insieme a Dobletown, dove egli, Nilov, avrebbe fatto una conferenza. Entrarono in una grande sala, piena zeppa di gente, che li accolse con grida e fischi (in America, codesto è un segno d'approvazione). Poi tutto tacque, il giudice Dickenson disse alcune parole, indicando ora Matvei ora Nilov, poscia quest'ultimo cominciò a discorrere con grande facilità e a lungo, mostrando qualche cosa sopra una grande carta. Il pubblico, che si componeva principalmente di operai, ascoltava con attenzione religiosa e alla fine fece loro una ovazione.

Di ritorno a casa Nilov tirò fuori un pacco di biglietti di banca e, dopo averne fatto due parti, una di queste porse a Matvei.

— È il nostro guadagno di oggi – disse egli. – Il ricavato della conferenza. Ho parlato loro della nostra patria e delle vostre avventure. In tutta giustizia la metà vi appartiene.

Matvei provò di rifiutare, ma poi accettò. Negli ultimi giorni la sua maniera verso Nilov erasi cambiata notevolmente, e benchè non avesse ancora capito tutto, pure aveva abbandonato completamente l'idea del figliuol prodigo. Prendendo il danaro, tutto confuso guardava Nilov... Avrebbe voluto in qualche modo esprimergli la sua riconoscenza, e assieme la sua deferenza. Le sue labbra si protendevano verso la mano di Nilov, le ginocchia si piegavano per un inchino profondo... Ma nella faccia di Nilov, forse pure nell'ambiente nuovo di quelle settimane ch'essi avevano già passate insieme, v'era qualche cosa, che tratteneva Matvei da questi sfoghi. Perciò egli prese il danaro, lo mise da canto e disse:

— Sentite... scusate e non pensate a male... C'è molto danaro qui?

— Non molto, ma abbastanza, per farvi un buon vestito – disse Nilov. – Non avete che un solo e unico vestito pel lavoro e per la festa.

— Eh, non importa – disse Matvei. – Sono un uomo semplice, un operaio.

— Qui tanto la gente semplice quanto gli operai, non si considerano al disotto degli altri e non vogliono distinguersi dagli altri. Vi consiglio di provvedervi d'abiti e di biancheria.

Matvei abbassò il capo.

— Perdonate – disse... – Non è che non voglia ascoltarvi... ma dite: si può, lavorando, mettere da parte abbastanza pel viaggio?

— Per andare dove?

— A casa, in patria!... – disse Matvei con passione. – Vedete, a casa ho venduto l'isba e la terra e il cavallo, tutto... E ora sono pronto a lavorare come un bue, per ritornare – e mi contenterei di essere l'ultimo lavoratore, là, a casa, al paese...

Nilov fece alcuni passi per la camera, meditando; poi, fermandosi davanti a Losinskii, disse:

— Sentite, Losinskii. Si può guadagnare tanto. Col tempo si potrà anche tornare. Ma... ogni uomo deve sapere quello che fa. Perchè eravate venuto qui?

— Eh! – rispose Matvei facendo un gesto con la mano. – Chi può dire quante cose vengono in testa?

— Cercate di ricordarvi che cosa vi era venuto allora in testa.

Matvei aggrottò le sopracciglia e si meravigliò egli stesso con quanta difficoltà le parole e le idee uscissero dal cervello.

— Ah! Certo, si aveva voglia... di un pezzo di terra libera... poi... un paio di buoi... un cavallo buono... una vacca... un carro solido...

— E poi?

Matvei sentiva che oltre gli oggetti citati vi era ancora qualche cosa, un desiderio confuso... gli apparve il viso di Anna.

— E poi... – continuò con isforzo – si ha l'età. Viene il desiderio d'una casetta e certo d'una moglie.

— Ancora?

— Ancora, se si potesse pregare all'antica, nella propria chiesa...

Gli si affacciarono pure alla mente i discorsi sulla libertà, ma tanto confusi e indeterminati che neppure vi accennò.

Nilov aspettava sempre. Aveva il viso serio e alquanto commosso.

— Tutto questo lo potrete trovare qui, – disse egli in tono deciso e aspro – tutto quello che cercavate. Perchè partire allora?

E vedendo che Matvei era un poco addolorato della sua asprezza, aggiunse:

— Avete passato il più difficile: i primi passi, che spezzano tante vite; ora siete sulla buona via. Restate un altro poco qui, fate conoscenza col paese, studiatene gli abitanti... E se pure dopo questo vi sentirete la voglia... tanta voglia che nessuno e niente vi potrà trattenere... allora...

Nella voce di Nilov si sentiva una esaltazione appassionata... Matvei lo notò e disse:

— E pure voi stesso... scusate... voi stesso volete andare via.

Il viso di Nilov si oscurò di nuovo.

— Sì, – disse. – Ho le mie ragioni...

— Vuol dire... per voi, non avete trovato qui quello che cercavate?

Nilov spalancò la finestra e vi restò per qualche minuto, lasciando che il vento carezzasse le sue gote infuocate. Nella camera guardava la notte calma, il cielo era cosparso di stelle, non lungi ammiccavano i lumi di Dobletown, i camini delle fabbriche cominciavano a fumare: si accendevano per l'indomani dopo il riposo festivo.

— Vi è qui quello che cercavo – rispose Nilov, lasciando la finestra e mostrando a Matvei la faccia commossa. – Ma sentite, Losinskii. Finora abbiamo giuocato entrambi a nasconderci. Io so che mi avete riconosciuto, non è vero?

— Sì, vi ho riconosciuto – disse Matvei confuso.

— Io pure vi ho riconosciuto... Non so se mi capirete, ma... per questo solo che ci siamo incontrati qui con voi... con altri pure, da uguale a uguale... da fratelli e non da nemici... per questo solo già io debbo eterna riconoscenza a questo paese...

Matvei ascoltava con sforzo e con una grande tensione di mente, non comprendendo bene, ma provando una strana agitazione...

— E se con tutto ciò io me ne vado – continuava Nilov – è... vedete... Qui ho trovato molto di quello che cercavo, ma... non lo si può portare con sè... Già un'altra volta io venni via e poi ritornai... Vi è una malattia così... È lo stesso. Non so se mi capirete ora. Un giorno forse sì. In patria ho la nostalgia di quello che c'è qui... Qui ho la nostalgia della patria...

Nilov tacque e per lungo tempo ancora essi rimasero alla finestra a guardare il cielo stellato e la calma carezzevole della notte in terra straniera. Nilov pensava che presto avrebbe abbandonato tutto ciò. e tutto un periodo della sua vita sarebbe rimasto indietro. Matvei invece pensava, non si sa perchè, al mare e alla sua profondità, enigmatica, misteriosa, incomprensibile... Incomprensibili allo stesso grado gli parevano ora molte cose nella vita, che ora nella stessa misura attiravano il pensiero ancora confuso... E pensando alla recente conversazione, egli sentiva che non conosceva ancora bene sè stesso e che oltre a tutto quello ch'egli aveva palesato a Nilov, oltre la casa, la vacca, il campicello, oltre il visino stesso di Anna, vi era qualche cosa che l'attirava, ma che cosa era questo – egli decisamente non l'avrebbe potuto nè dire, nè determinare nel suo pensiero... Sentiva soltanto che questa qualche cosa era profonda come il mare, e attraente come gli orizzonti della vita che si sveglia...

XXXII.

La nostra istoria veritiera volge alla sua fine. Qualche tempo dopo, quando Matvei aveva imparato un poco la lingua, passò a lavorare alla fattoria del robusto tedesco, il quale, forte come era, apprezzava molto la forza di Matvei. Qui Matvei divenne pratico delle macchine, e già la primavera seguente, Nilov, prima di partire, lo collocò come istruttore nella colonia ebrea. Indi partì promettendo, appena giunto, di scrivere al compatriota.

Della vita di Matvei nella colonia, come pure della vita in America di Nilov, forse riparleremo un'altra volta. Ora ci resta a dirne poco più.

L'articolo del *Corriere di Dobletown* sulla fine delle avventure del « selvaggio », fu riprodotto in alcuni giornali, principalmente in quelli di provincia che mal vedevano la presunzione dei newyorkesi che avevano preso un granchio così solenne. I giornali di New York, invece, appena vi accennarono, giacchè in quel momento sulla superficie della vita politica del paese apparve una di quelle quistioni grosse che sollevarono dal fondo della società agitata tutti i principii della politica

americana... una specie di tempesta che spazzò via e i ritratti di Matvei, e l'allegro visino di miss Lizzie che aveva combinato « una sorpresa » ai suoi genitori e tante altre celebrità, che come farfalle svolazzano al sole quotidiano del giornale, fino a che non li disperde la prima nuvola che spunta sull'orizzonte.

Matvei e la sua storia furono presto dimenticati, e nè Dima, nè Anna seppero mai come egli si era arenato a Dobletown, come poi era passato nella colonia, dove era stato iscritto nei registri dello Stato e dove dava il suo voto... dopo molti tormentosi dubbi però (egli ricordava sempre la storia di Dima a New York). A poco a poco la sua stessa faccia aveva cambiato, come pure lo sguardo, l'espressione, tutta la figura. E nell'anima nascevano nuove idee sugli uomini, sui costumi, sulla religione, sulla vita, su Dio adorato, benchè sotto varie forme, su tutta la faccia della terra, infine su tante altre cose alle quali egli non pensava mai a Losisci. E alcune di queste idee si delineavano sempre più chiare e più vicine...

Anna, intanto, viveva sempre nella stessa casa segnata col n. 1235; soltanto la signora era meno contenta di lei. Per ben due volte essa spontaneamente le aveva aumentata la paga, ma senza vederne riconoscenza alcuna. Al contrario, il carattere di Anna si guastava sempre più; essa era diventata irritabile e poco rispettosa.

— Che ci vuoi fare?... Ciò è nell'aria qui, lo dicono tutti, – diceva il marito della vecchia signora, mentre l'inventore, che continuava a stare chino sui disegni e sui calcoli e nel cui seno la vecchia signora certe volte versava i suoi lamenti, si limitava a stringersi nelle spalle.

— Ora sono lontano da tutto questo, – diceva egli – ma una volta... Insomma io credo che essa avrebbe desiderato... che ha voglia di vivere... capite?... di avere la vita sua propria...

— Dite un po' – rispondeva la signora con sincera meraviglia – credete voi, che all'infuori dei dieci dollari, io sia obbligata di somministrarle pure una sua propria vita?...

— Questo, poi, non mi riguarda ora come ora – rispondeva il vecchio signore. – Di tutto ciò deciderà la scienza. Di tutto, di lei, di voi, di tutti... Il fatto sta che... l'uomo inventa la macchina che gli serve, e la macchina a sua volta inventa l'uomo che le serve... Il difficile è di inventare una macchina universale che non avesse bisogno che dell'uomo libero. E allora, voi capirete, tutti questi quesiti tormentosi si risolverebbero da per loro... Nell'accordo futuro non vi saranno nè signori, nè servitori, nè padroni di schiavi con le loro pretese, nè schiavi con la loro invidia... Mi capite?

Il vecchio signore rialzò gli occhiali e con uno sguardo tra bonario e entusiastico guardò la padrona. Ma costei era indignatissima.

— Tante grazie – disse. – Sarà bella la vostra società futura... senza servitori! Sono più contenta di non dovere farne parte...

Intanto le cose con Anna andavano di male in peggio...

***

Due anni dopo dacchè è principiato questo racconto due uomini scesero dalla ferrovia aerea all'angolo della quarta *avenue* e si diressero per una delle strade perpendicolari, cercando il n. 1235. Uno di essi era un biondo alto, con barba e occhi cilestri; l'altro, un bruno, piccolo, ma molto vivace, col mento rasato e i baffi arricciati. Questo

ultimo salì lesto lesto la scala e stava per suonare quando il suo alto compagno lo trattenne.

Egli salì sul pianerottolo e guardò attorno. Tutto era come due anni innanzi. Le case, come tante gemelle, si rassomigliavano come prima, lo stesso sole nell'istesso modo illuminava su un lato le tendine abbassate, la stessa ombra delle case si stendeva dall'altro...

I suoi occhi con emozione vedevano qui le tracce del passato. Ecco dietro l'angolo apparire una figura. Essa cammina d'un passo pesante come se avesse grossi pesi alle gambe, e l'uomo guarda con angoscia le case sconosciute, somiglianti l'una all'altra... come due gocce d'acqua. « Tutto qui è rimasto come era – pensava fra sè Losinskii; – soltanto non esiste più l'uomo che due anni fa errava per questa strada e che ora ha fatto posto ad un altro, diverso...

Il campanello suonò, la porta si aprì lasciando intravvedere il viso di Anna; poi si richiuse di nuovo, smorzando il grido di spavento della ragazza, alla quale parve di aver visto un fantasma. Un momento dopo ella aprì uno spiraglio e disse:

— Voi? Possibile, siete proprio voi?

La vecchia signora pure essa accolse con grande meraviglia quel signore e durò fatica a riconoscere in lui il bonario *losiscianin* dalla bianca *svitka* e dagli stivali rozzi, che una volta con tanto rispetto sosteneva le sue opinioni sulla vita americana e sulle basi della società. Essa lo esaminava attentamente attraverso gli occhiali e in tutta sincerità trovava ch'egli aveva peggiorato. Vero è che non vi era in lui la provocante acredine e l'impeto del giovine John, ma neppure più la docilità carezzevole e timida dell'antico Matvei e che la vecchia signora gustava tanto. Di più, ella trovava che il soprabito nero gli stava come « la sella alla vacca » (1).

— Prego, sedetevi – gli disse con una sfumatura d'ironia. Però essa sentiva con una certa rabbia che, malgrado tutto, sarebbe stata imbarazzata di farlo stare in piedi.

In sostanza la donna non era cattiva, e quando Anna le disse che se ne andava, essa capì che per farlo la ragazza aveva una ragione seria...

— Ecco, ha trovato ora una « propria vita » – diceva essa con amarezza al suo scienziato, dopo che Anna si era licenziata da loro. – Ora vedremo che cosa direte: intanto che avviene l'accordo futuro come farete per aver la camera fatta?

— Uhm!... sì... – rispose pensoso l'inventore – bisogna riconoscere che in ciò vi è una parte dispiacente. Certo col tempo tutto si aggiusterà. Ma... difatti sarà difficile di immaginare una macchina che faccia tutto così piacevolmente e con tanta abilità quanto questa cara fanciulla.

Per alcuni giorni il vecchio scienziato non si era sentito dell'umore suo solito, persino i calcoli gli riuscivano più difficilmente.

— Uhm!... sì... lo debbo riconoscere – diceva alla vecchia signora. – Mi manca il suo viso e i suoi buoni occhi cilestri. Certo col tempo le macchine sostituiranno tutto...

Ma il seguito della frase fu troncata dallo sguardo ironico della vecchia signora, che disse tra i denti:

— Pure gli occhi cilestri? Questo poi sarà difficile.

(1) Motto russo.

Prima di lasciare New York Matvei e Anna andarono al porto a vedere l'arrivo dei bastimenti dall'Europa. E videro come, tagliando con la prua le onde del golfo, si avvicinò il gigante marino e come per il ponte scesero diecine e centinaia di persone, portando in America il loro dolore, le loro speranze, la loro aspettativa...

Matvei fu invaso da tristezza. Egli guardava là dove dietro il velo azzurro della nebbia leggiera si alzavano sull'orizzonte le onde dell'oceano, e dietro ad esse, il pensiero, come un gabbiano, volava più oltre, là, nella patria lontana. E sentiva come il suo cuore si stringeva sotto il peso d'un dolore forte, rovente...

Ed egli capiva che ciò avveniva perchè era nato in lui qualche cosa di nuovo, mentre il veccchio era morto o moriva. E molte cose rimpiangeva egli, fino il dolore in quel passato moribondo, ricordando involontariamente la conversazione con Nilov e le di lui domande. Matvei riconosceva che ora aveva un pezzo di terra e la casa, la vacca, i vitelli... presto avrebbe la moglie... ma aveva dimenticato ancora qualche cosa e ora questa qualche cosa piangeva e gemeva nell'anima sua...

Partire... andare là... in patria, dove ora è Nilov col suo eterno cercare !... No, non è possibile : tutto è spezzato, qualche cosa è morto e non rivivrà più, e a Losisci, nella sua casa, vivono gli estranei. Qui poi egli avrà dei figli e i figli dei figli dimenticheranno la lingua nativa, come quella donna a Dobletown...

Egli sospirò profondamente e guardò l'oceano per l'ultima volta. Il sole era tramontato. La nebbia leggera era divenuta più fitta, nascondendo l'orizzonte infinito. Al disopra del braccio proteso della « Libertà » si accesero i lumi...

Il piroscafo tornò ad essere deserto. Due gabbiani lasciarono gli alberi e dondolandosi nell'aria, volarono, portati dal vento, sparendo a poco a poco nello spazio lontano, infinito.

Come quei tali che un giorno, pur essi, lasciando la nave, andavano verso l'Europa, portando seco dal Nuovo Mondo la nostalgia della patria antica...

(Fine).

VLADIMIRO KOROLENKO.

(*Traduzione dal russo di* OLGA PAGES).

MATERIA E FORMA DEL BILANCIO INGLESE

Nel leggere gli studi ornati di valore tecnico e pieni di notizie nuove, che il De Flaminii (1) anche per viva eccitazione mia, dà ora alla luce con onore della contabilità di Stato, mi venivano alla mente le recenti controversie sulla struttura e sul contenuto dei bilanci inglesi, agitate tra due eminenti nostri scrittori, Loria Achille e Ferraris Carlo. Essi non si risparmiano i colpi, menati con quell'*odio teologico* che ispira i professori italiani di economia e di sociologia, più è disputato e disputabile il punto sul quale dissentono. Certo i due amici personali, che scientificamente non si amano, avrebbero potuto mettere il pubblico nella confidenza dei loro dissidi con maggiore carità. Il che faremo noi, poichè, avendo utilizzato le ricerche del De Flaminii su materia così grave e delicata, alla quale pensiamo da oltre quarant'anni, fin dal 1862, quando ci capitò fra le mani un primo documento finanziario inglese, il *Financial Statement* di Gladstone, contenente le ragioni della pace economica tra la Francia e l'Inghilterra, ci pare che tutti e due i contendenti abbiano torto, e lo diciamo con acre voluttà, onde imparino a essere meno pugnaci.

Ma esponiamo tranquillamente la materia della disputa! Il Loria, che ha una tesi dominante, a cui vuol adattare tutti i fatti, di ogni carattere e qualità, così assale il suo contradditore:

« Ma ecco che il Ferraris insorge a difesa del principio che le spese « determinano le entrate e ne fa un canone universale ed eterno della « scienza finanziaria. Che tale di fatto non sia, è quanto afferma lo « stesso autore alla distanza di poche linee, riconoscendo che quella « norma è seguita soltanto dagli Stati economicamente floridi, non però « da quelli in disagio, i quali debbono tener conto delle entrate in- « nanzi di votare le spese. Ma v'ha di più, poichè egli è costretto ad « ammettere che il suo dogma non regge nemmeno rispetto agli Stati « fiorenti. Nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano - così « egli scrive - il fattore economico-finanziario agì come limite, cioè per « fissare il numero delle truppe, affine di non recare un aggravio spro- « porzionato alle condizioni materiali del paese. Dunque in questo caso « sono le entrate, che han determinate le spese... *In Inghilterra la « legge, che determina le entrate annuali* (il *Tax bill*) *precede, benchè di « poco, la legge che determina le spese* (l'*Appropriation bill*). Ma a che

(1) Dobbiamo alla cortesia degli editori Roux e Viarengo la facoltà di pubblicare questa *Prefazione*, dettata nello scorso ottobre dal prof. Luigi Luzzatti, ora Ministro del Tesoro, per lo studio, di imminente pubblicazione, di Giuseppe De Flaminii, sulla *Materia e forma del bilancio inglese*, e dalla quale si possono trarre utili insegnamenti per il riordinamento dei nostri servizii contabili.

N. d. D.

« ricorrere ad argomenti, o a fatti, per combattere un'asserzione, la « quale non si regge un istante? Non ci vuol molto, invero, a com- « prendere che un'azienda bene ordinata, privata o pubblica che sia, « innanzi di risolversi ad una spesa, deve esaminare se questa sia in « correlazione coi mezzi di cui essa dispone: e che perciò anche lo « Stato, prima di decretare una spesa, deve indagare se le condizioni « economiche dei contribuenti siano tali da renderla tollerabile. Invece « quell'assurdo principio inverte ogni regola ed ogni sapiente criterio. « A norma di esso un ministro, il quale prodighi enormi somme per « intraprendere pazze imprese coloniali, o per mantenere un branco « di parassiti, o per costrurre disutili abbellimenti edilizi, quegli agisce « secondo le più rigide norme della finanza, ed i Parlamenti debbono « affrettarsi a votare le somme che egli richiede, quando pure ciò abbia « ad infliggere esiziali ferite alle aziende private già esauste, perchè le « spese determinano le entrate! La verità vera è che quel principio « è la norma dei ladri, dei bancarottieri dei figli di famiglia scialac- « quatori, delle traviate e dei loro compari, è la bussola, che orienta « verso il fallimento e il naufragio; che la sua base storica è tutta « nella sperequazione congenita all'assetto finanziario capitalista; e « ch'esso fu elevato a dogma supremo di politica finanziaria dai pro- « fessori tedeschi, unicamente per compiacere a Bismarck, il quale vo- « leva assicurare ai suoi disegni di spese cospicue e progressive la « renitente maggioranza parlamentare. Oh quanta impurità pratica ne- « gli iperspazi della ragion pura! »

Il Ferraris gli si erge contro a difesa del principio che le spese determinano le entrate, almeno quale norma degli Stati economicamente floridi, poichè quelli in disagio non possono, anche se lo volessero, non tener conto delle entrate innanzi di votare le spese minime, necessarie all'azienda. La qual disputa a noi par bizantina ed è fortuna che in certi momenti della storia sia così; per esempio, quando un piccolo popolo, preso da un eroico furore, piglia a prestito quel che gli manca sulle entrate ordinarie, conia anche della carta moneta a corso forzoso e spende quanto gli occorre per comporsi una patria. In questi casi, non infrequenti per l'onore dell'umanità, penseranno il Loria e il Ferraris a mettere d'accordo i fatti con le idee; per parte nostra ci rinunziamo. Ma per tornare al punto donde era mosso il discorso, abbiamo visto che il Loria, rimbeccando il Ferraris, afferma che in Inghilterra la legge che determina le entrate annuali precede quella che determina le spese dell' esercizio. Il che, come noteremo in appresso, è vero, è esatto, ma non ha alcuna significazione, nè filosofica nè economica, nè autorizza a costrurvi sopra qualsiasi teoria. Per contro il Ferraris, in una pagina tagliente e dilacerante, scrive:

« Quanto all'Inghilterra, credo che il Loria l'abbia citata per er- « rore, perchè mostra di non conoscere esattamente il sistema finan- « ziario parlamentare inglese e la natura dell'*Appropriation bill*. Il Go- « verno presenta il bilancio preventivo della spesa (*Estimates*) in tre « parti, quella per la flotta, quella per l'esercito e quella pel servizio « civile unita a quella per la riscossione delle entrate, e il bilancio « preventivo della entrata, della quale solo una parte è votata an- « nualmente, mentre l'altra parte è permanente, cioè non soggetta al « voto annuale del Parlamento, il che avviene pure per la spesa con- « solidata, così formandosi il *Consolidated Fund*. Indi il Cancelliere

« dello Scacchiere fa la sua esposizione, riassumendo i risultati del-
« l'ultimo esercizio finanziario, indicando quali saranno presumibil-
« mente le spese e le entrate del nuovo esercizio e proponendo i mezzi
« per coprire l'eventuale *deficit*.

« La Camera dei Comuni discute lungamente, talora per mesi, il
« bilancio preventivo passivo, poi quello dell'entrata, il tutto in co-
« mitato privato, riservando per la discussione in pubbliche sedute
« qualche argomento, che in realtà si stacca dalla ordinaria legge del
« bilancio, come i progetti di qualche nuova imposta, e sopratutto i
« giudizi generali sull'indirizzo finanziario (1). Quando la discussione è
« esaurita per entrambi i bilanci, allora si riassumono tutti i *votes*
« (ossia capitoli) nel cosiddetto *Appropriation bill*, contenente in al-
« legato le entrate votate e le permanenti e le spese consolidate, in
« riassunto, i voti per la flotta, i voti per l'esercito, i voti per il ser-
« vizio civile e i voti per la riscossione delle entrate, mentre nel testo
« si dichiara che le entrate votate e quelle permanenti sono destinate
« e le singole somme *appropriate* esclusivamente a quelle spese. Così
« l'*Appropriation bill* non è una legge che determina la sola spesa e
« sia distinta o posteriore a quella che determina l'entrata, come dice
« il Loria: è invece un progetto di legge ove spesa ed entrata for-
« mano un sol tutto, cioè la spesa è fissata insieme con l'entrata; è
« un progetto riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio
« preventivo. Il progetto votato dalla Camera dei Comuni va alla Ca-
« mera dei Lords, e, approvato da questa e sanzionato dalla Corona,
« diventa legge, l'*Appropriation Act*. In nessun paese il precetto che
« la spesa determina l'entrata è così rigorosamente osservato come in
« Inghilterra ».

Allora il Loria, esagerandone l'importanza, perchè gli fa comodo, si appiatta sotto l'autorità del Besson, e ne riporta a giustificazione e commento l'opinione, secondo la quale in Inghilterrra i due Comitati, dei sussidi e delle vie e mezzi, esaminano l'uno le spese e l'altro le entrate, e quando « sono giunti al termine del loro com-
« pito... due leggi distinte intervengono per sanzionare l'opera loro.
« La prima è il *Tax bill,* o legge modificatrice delle entrate; la seconda,
« che la segue a breve intervallo, è l'*Appropriation bill,* o legge delle
« spese ».

Qui ci pare che tutti e tre, il Loria, il Ferraris e il Besson, cadano in alcuni errori, e se mi sbagliassi anch'io, saremmo in quattro. Anzi in cinque, perchè il De Flaminii, che ha studiato sul luogo e presso la *Treasury* queste materie, apertamente dichiara la sua adesione ai miei giudizî. Primieramente il Governo non presenta in Inghilterra un vero bilancio di previsione per le entrate, e soltanto descrive in fondo a ciascun *voto* degli *Estimates* le entrate speciali (*extra receipts*) del servizio che prende in considerazione; nè l'annunzio nella esposizione finanziaria delle variazioni da introdurre nel sistema

(1) « Siccome durante la discussione del bilancio l'esercizio è già cominciato ed al Governo occorrono fondi, così di tanto in tanto la Camera approva dei *Tax bills*, con cui lo si autorizza a riscuotere determinate entrate nel fabbisogno corrente, e dei *Supply bills,* con cui lo si autorizza a prelevare somme sul fondo consolidato o ad emettere buoni del Tesoro. Il Loria invece ha confuso il *Tax bill* col bilancio preventivo dell'entrata ».

(*Nota di* C. Ferraris).

tributario o la semplice rinnovazione delle tasse annuali, può chiamarsi nemmeno figuratamente *presentazione del bilancio dell'entrata.* Nè è più esatto che l'*Appropriation bill* contenga in allegato le entrate votate, le permanenti e le spese consolidate: esso non riguarda punto nè le entrate votate, nè le permanenti e nemmeno le spese consolidate. Una sola porzione di entrate esso indica, le così dette *Appropriations in aid,* le quali sono proventi diversi delle varie amministrazioni, ovvero rimborsi e concorsi nelle spese, derivanti per connessione di materia dai servizi rispettivi e quindi collegati al *voto* della spesa che le concerne. Dedotte dalla spesa totale presagita per ciascun voto, che riesce perciò a figurar minore ed è effettivamente votata in una somma minore, esse vengono lasciate in potere delle amministrazioni da cui dipendono, che le aggiungono, *in aid,* alle somme votate. È perciò che le cifre esposte dal Cancelliere dello Scacchiere nella sua esposizione finanziaria sono in parte al lordo e in parte al netto, come il De Flaminii dimostra nel capitolo V del suo libro. Per atto di esempio, le 84,000 sterline *appropriated in aid* alla classe I dei *Civil Services,* come risulta dalla pag. 4 dell'*Appropriation Act* del 1901, sono distinte nelle varie somme che le compongono a pag. 11 dello stesso documento, e la prima di esse, che si riferisce al voto n. 1, è una somma di 370 sterline *appropriata in aiuto* dello stanziamento di quel voto. Apriamo ora gli *Estimates for civil services* 1901-902; troviamo che per il voto n. 1 si prevede una spesa di 59,370 sterline, dalla quale deducendo le entrate inerenti al servizio, cioè le *Appropriations in aid,* si ha una previsione netta di Lst. 59,000, la quale doveva essere e fu approvata dal Parlamento. Cerchiamo pure i componenti di queste 370 sterline; essi sono:

1° Rimborso dal Lord Ciambellano per servizi eseguiti ad Hampton Court sotto la direzione dell'*Office of Works.* . . .	Lst. 110 —
2° Rendite, *Acknowledgment Rents* e licenze. . .	» 160 —
3° Vecchi materiali	» 100 —
Totale . . .	Lst. 370. —

Parimenti non è esatto che nel testo dell'*Appropriation Act* si dichiari che « le entrate votate e quelle permanenti e le singole somme *appropriate* siano volte esclusivamente alle spese votate »; ciò che si dichiara è che i crediti aperti alla *Treasury* coi *Consolidated Fund Acts* e con l'articolo primo dell'*Appropriation Act,* cosa ben diversa dalle entrate votate e da quelle permanenti, devono essere adoperati esclusivamente per far fronte alle spese votate, nella misura stabilita per ciascun voto; ripetiamo che ciò è ben diverso, è la ripartizione fra i vari rami di servizio delle *Issues* accordate in acconto e a saldo, altrimenti chiamate *Grants out of the Consolidated Fund,* che non devono e non possono confondersi con le entrate.

Lo stesso Ferraris riconosce che i *Supply bills*, quali ei li chiama in questo momento della sua polemica, sono in realtà i *Consolidated Fund Acts,* ossia leggi per prelevare somme dal Fondo consolidato, e che i *Tax bills* non sono da lui opportunamente ricordati: da abile schermitore qual'è, tornando poi sull'argomento, si corregge da sè stesso dopo un nuovo e più profondo esame della cosa. Poteva quindi avere un po' più di carità cristiana, accusando meno acerbamente il Loria di aver confuso il *Tax bills* col bilancio preventivo dell'entrata.

Nè egli ha ragione di tornar a dire, riassumendosi, che « l'*Appro-* « *priation bill* non è una legge che determina la sola spesa... » e che « è invece un progetto di legge, ove spesa ed entrata formano un solo « tutto, cioè la spesa è fissata insieme con l'entrata; è un progetto « riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio preventivo ». No, quel disegno di legge non considera affatto l'entrata; è il progetto riassuntivo di tutte le lunghe deliberazioni sul bilancio, ma per la sola spesa annuale, che non va confusa mai con quella consolidata.

E per tornare al Besson, citato dal Loria, non è sostenibile che il *Ways and Means Committee* si occupi soltanto dell'entrata e che il *Committee of supply* si occupi soltanto della spesa. Quando il Governo presenta un *Estimate* per una data spesa alla Camera dei Comuni, questa, se lo crede, sanziona la spesa di cui si tratta con un voto del Comitato di sussidi, poi provvede la somma necessaria a sostenerla mediante un voto del Comitato di vie e mezzi. Questo voto del Comitato di vie e mezzi viene allora concretato in un disegno di legge, il quale, approvato dalla Camera dei Comuni, da quella dei Lords e sanzionato dal Re, diventa una legge, detta appunto di vie e mezzi (*Ways and Means Act*). Ne risulta che la Camera dei Comuni discute nei suoi particolari e sanziona la spesa, ma il danaro occorrente a sostenerla non è posto a disposizione del Governo finchè amendue le Camere e la Corona non abbiano approvata la legge relativa. I due Comitati si occupano delle spese, sebbene in due stadi diversi della loro approvazione.

Fra tante fluttuazioni e ondeggiamenti, il Ferraris ha sentito, come si è detto, il bisogno di riesaminare tutta questa materia, sebbene il Loria avesse cessato di replicare, e di esporre il suo pensiero definitivo con uno studio esauriente sulle leggi finanziarie inglesi in ordine al bilancio. E certo lo fa da par suo. Ma ci consenta ancora alcuni appunti: le *Appropriations in aid,* che egli continua a ritenere un *fondo di riserva* stabilito per eventuali deficienze, ben lungi dal costituire un fondo di riserva, ciò che la grandezza stessa della somma esclude, sono, come abbiamo avvertito e dimostrato, le entrate speciali e proprie di ciascun servizio destinate a sostenerne le spese in aggiunta agli stanziamenti del bilancio. Per abbondare nelle prove ne diamo un altro esempio: gli Istituti di educazione militare, al n. 11 della *schedule* B, parte VI (si vegga l'*Appropriation Act,* 1901, pag. 10) hanno avuto dei *Supply grants* di 119,200 sterline, e Lst. 70,400 di *Appropriations in aid,* che fanno parte delle Lst. 3,866,539 esposte a pag. 4 dello stesso documento. Negli *Army estimates* pel 1901-902 troviamo spiegata a pag. 79 la composizione di queste somme, ed è la seguente:

Previsione per il voto n. 11	Lst.	189,600 —
Appropriazioni in aiuto	»	70,400 —
Previsione netta . . .	Lst.	119,200 —

E le *Appropriazioni in aiuto* si compongono come segue (pag. 87):

1° Accademia reale militare, contribuzioni dei cadetti .	Lst.	31,900 —
2° Collegio reale militare, contribuzioni dei cadetti .	»	37,500 —
3° Tasse scolastiche	»	200 —
4° Scuola reale militare, entrate varie	»	650 —
5° Entrate diverse	»	150 —
	Lst.	70,400 —

Che ha da fare tutto ciò col fondo di riserva? Se ne persuaderà tanto più l'ottimo amico Ferraris, rileggendo il secondo alinea dell'art. 3 dell'*Appropriation Act,* 1901, da lui stesso riprodotto in parte. Esso prescrive in fatti che « *in aggiunta alle somme concesse sul Fondo consolidato potranno adoperarsi le somme contenute nell'ultima colonna* (quella appunto delle *Appropriations in aid*) della *schedule* B, annessa alla legge ». E poichè in quell'alinea si ricorda, a proposito di tali *Appropriations in aid,* l'art. 2 della legge del 1891 sui *Public Accounts and Charges,* riportiamo anche quello, per maggiore chiarezza: « Le somme, prescrive la detta legge, che devono essere adoperate come supplementi (*as an Appropriation in aid*) a quelle votate dal Parlamento per qualsiasi motivo, saranno considerate come somme votate dal Parlamento per quello stesso motivo, e verranno, senza essere versate nello Scacchiere, adoperate, riscontrate e trattate in conformità.

Anche nell'ultima sua replica il Ferraris torna a sostenere che nell'*Appropriation Act* si parla di entrate: ripetiamo che egli scambia per entrate le somme esposte nella *schedule* A, che contiene invece la ricapitolazione o riunione delle *Issues out of the Consolidated Fund* concesse in acconto e della *Issue* finale accordata. Insomma consultando i medesimi documenti, noi li interpretiamo in modo diverso: va da sè che crediamo di interpretarli meglio.

Ed è su queste labili basi che si costruirebbero le grandi teorie del materialismo storico secondo il Loria o si abbatterebbero secondo il Ferraris!

...O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Avessero ragione entrambi, avesse ragione l'uno o l'altro, quale rapporto vi sarebbe con così alte dottrine? Ma ci pare di aver chiarito che errano egualmente.

Non bisogna meravigliarsi troppo delle fallaci interpretazioni che menti abituate a leggere dentro i bilanci dànno talvolta del contenuto dei documenti finanziari, specialmente stranieri. Non è avvenuto qualche anno fa a un egregio banditore delle teorie logismografiche, un ragioniere eminente, discorrendo dei *Finance Accounts* e scambiandoli per il rendiconto, di sostenere che il bilancio inglese non è di cassa? Non gli è avvenuto di credere di aver scoverto che quel bilancio lascia alla fine dell'esercizio residui attivi e passivi? Nel capitolo X del libro del De Flaminii egli troverà che cosa rappresentino veramente quelle *balances,* quelle *advances repayable* e quel *bills outstanding* al 31 marzo di ciascun anno, che suppone costituire residui dell'esercizio. Anch'egli scrisse, come poi il Ferraris, che l'*Appropriation Act* riguarda entrate e spese, ed ei pure s'ingannò.

Chi legge lo studio del De Flaminii acquista una tale confidenza con la contabilità di Stato inglese da persuadersi che a me riusciva facile rettificare i giudizi dei due valentissimi lottatori, il Loria e il Ferraris. Il De Flaminii corregge, innova interpretazioni ed esponendo per la prima volta tutto il cammino che percorrono le previsioni del bilancio in Inghilterra, dall'esposizione finanziaria fino al rendiconto (*Appropriation Accounts*), ci dà il modo di comparare i nostri ordini di contabilità con quelli dell'Inghilterra, dei quali in Italia si ha notizia per lo studio pubblicato dal Perazzi nel 1865, quando altamente compì l'incarico che gli affidò Quintino Sella. Il nostro maestro, fautore convinto dei

bilanci di cassa, inviò nel 1864 a Londra l'ingegnere Perazzi, divenuto in appresso ministro del Tesoro, a studiarvi sul posto gli ordinamenti inglesi di contabilità: la preziosa relazione venne pubblicata in allegato al disegno che il Sella presentò alla Camera dei deputati alla fine del 1865, ponendovi in appendice le leggi inglesi sulla materia, fra le quali quella del 1834, riordinante su nuove basi la contabilità di Stato. Su quei documenti si sono fondati gli scrittori che dopo quel tempo in Italia hanno parlato delle finanze inglesi e perciò caddero quasi tutti in errore intorno al vero stato delle cose, poichè pochi mesi dopo la pubblicazione di quella relazione, cioè nel giugno 1866, il Parlamento inglese approvava l'*Exchequer and Audit Department Act,* che rinnovava completamente gli ordini della contabilità di Stato, abrogando, fra le altre, quella legge del 1834 sulla quale si fondavano le osservazioni del Perazzi e a cui attinsero quasi tutti gli scrittori italiani. Lo stesso Sella, dopo la pubblicazione della relazione del Perazzi, non tenne più dietro allo svolgersi degli ordinamenti inglesi, tanto che nella tornata del 27 febbraio 1872, sei anni dopo l'approvazione della nuova legge inglese, dichiarava in Senato all'on. Cambray-Digny che egli lo riteneva *non esattamente informato della costituzione del bilancio inglese, almeno se non erano avvenute variazioni dal 1865 in poi, locchè poteva essere.* Perciò una parte del libro del De Flaminii riesce nuova. Quante osservazioni di diritto e di storia costituzionale crollano, ben leggendovi dentro!

Lo Gneist ci aveva insegnato che l'Inghilterra si trovava in una situazione privilegiata di fronte agli altri Stati, nell'esame del pericolo di un eventuale rigetto del bilancio da parte delle Camere. Anche in questo caso, diceva lo Gneist, la parte permanente delle entrate e delle spese rimarrebbe intatta; le basi dello Stato non potrebbero essere sconvolte per un capriccio del Parlamento. Già nel 1881 lo Zammarano aveva notato, con fine intuizione della realtà, che questa teoria non aveva ragioni serie: ora il De Flaminii, studiando a fondo questi fenomeni costituzionali, dimostra chiaramente che parecchi anni prima che lo Gneist scrivesse la sua opera sul diritto amministrativo inglese, alla Camera dei Comuni venivano presentati anche gli *Estimates for revenue Departments*, contenenti le spese di riscossione delle entrate permanenti e annuali. Anche in Inghilterra è tolto al Governo, nel caso di rigetto del bilancio, il modo di riscuotere le imposte e le tasse: la sua situazione in una siffatta contingenza non differisce da quella di qualsiasi altro Governo costituzionale del continente.

Quali sono effettivamente le funzioni della *Treasury* nella revisione dei bilanci, quali le responsabilità costituzionali e i conseguenti poteri? Su questo punto si coglieranno dai lettori competenti notizie importanti, la *Treasury* avendo in Inghilterra una anticipata azione di vigilanza preventiva, che si compie con l'opera del controllore-revisore generale ed è concomitante a quella, in modo di tenere *effettivamente* nelle sue mani il governo del danaro pubblico. Non ci par dubbio che, se vorremo conformarci alle istituzioni inglesi, bisognerà rinforzare anche in Italia i poteri del Ministero del Tesoro sugli altri dicasteri.

Molti di questi argomenti sono stati appena delibati in Italia, altri riescono nuovi. Non conoscevamo bene, ad esempio, su quali punti in particolar maniera si fissi l'esame preventivo che la *Treasury* fa degli *Estimates* annuali. Non era stata esposta colla riproduzione dei

documenti finanziari originali la forma degli *Estimates*, dei conti di finanza e di quelli di appropriazione, con le indicazioni dei loro punti di concordanza. E le leggi finanziarie concernenti un dato esercizio, riprodotte anch'esse in originale, costituiscono un'altra novità per noi.

Chi conosceva in Italia il sistema che regola le *extra-receipts* in Inghilterra, e la loro conseguente totale o parziale *Appropriation in aid?* Noi abbiamo visto pur ora che all'egregio Ferraris è accaduto di scambiarle per *fondi di riserva*. Nessuno avea fin qui avvertito in Italia la differenza che passa fra le entrate e le uscite dello Scacchiere e le entrate e uscite reali, che gl'Inglesi chiamano *audited* (cioè riscontrate), dell'esercizio: ben a ragione il De Flaminii s'indugia nel cap. V della sua opera a spiegar tale differenza, e torna su di essa nel cap. X, dandone un esempio pratico per cinque successivi esercizi, poichè l'evitar di confondere fra loro queste due specie diverse di entrate e di spese è essenziale per lo studioso delle finanze inglesi.

Sui voti di credito e sui *supplementary Estimates*, sui casi speciali nei quali si domanda un *Vote of credit* e nei quali si presentano preventivi supplementari, sulla maniera di giustificare le spese autorizzate con essi, sul modo di provvedere alle spese straordinarie (mediante prestiti dalle *Saving Banks*, rimborsati poi con annualità), ciò che costituisce in Inghilterra l'equivalente dei *bilanci straordinari* di altri paesi (1), sulla rinunzia spontanea da parte della Camera dei Comuni al suo diritto d'iniziativa nelle spese pubbliche e sul divieto di proporre spese fatte ai membri dei Parlamenti delle colonie inglesi, questo libro contiene cose in parte nuove o che qualcuno di noi soltanto aveva avvertite dalla cattedra. Della riscossione delle entrate e del pagamento delle spese in Inghilerra molti autori, specialmente tedeschi, hanno parlato; nessuno di essi però si è preso la cura di scendere dalle norme che regolano il servizio di cassa dello Stato all'esame del modo *pratico* tenuto per eseguirlo. Fino a qual punto estremo si segua la massima costante dell'amministrazione finanziaria inglese, secondo la quale le entrate devono essere spese sul luogo stesso ove sono state riscosse, il che importa la riduzione al minimo possibile delle spese di riscossione, come proceda *in pratica* il pagator generale per eseguire le spese pubbliche, come cumuli in un unico fondo tutte le sue disponibilità, e perfino i fondi di riserva, per intaccare il meno possibile le somme accreditate allo Scacchiere, nessuno fin qui aveva esposto. E ne consegue che i *returns* settimanali delle *Issues* sul fondo consolidato non rappresentano esattamente le spese pubbliche, se non al tempo dei periodici aggiustamenti di conti, dei quali parimenti nessuno fin qui aveva discorso.

E i fondi di riserva? Tutti avevamo creduto, finora, anche i migliori maestri, il Minghetti e il Cambray-Digny fra gli altri, che i nostri fondi di riserva fossero una imitazione di quelli inglesi, e che questi al pari dei nostri fossero iscritti annualmente in bilancio, in aggiunta alle altre previsioni, e si esaurissero insieme ad esse. Nulla di tutto ciò; i fondi inglesi di riserva sono permanenti, da essi si attingono le somme necessarie a fronteggiare i bisogni nuovi che sopraggiungono e devono essere poi reintegrati dagli stessi bilanci, con economie o con nuovi crediti, in maniera che formano come una gestione autonoma.

(1) Attualmente in tal maniera si costruiscono le ferrovie dell'Uganda.

E questo ci conduce a parlare delle eccedenze di spese, piaga dei nostri bilanci, che in Inghilterra non si verificano se non raramente anche per l'indole del bilancio di cassa e per poche diecine di migliaia di lire, tutt'al più. Su quest'argomento eccitai il De Flaminii a scrivere un articolo (1) per mostrare come e perchè quello Stato sia esente quasi completamente da tali eccedenze, come e perchè queste in Italia compaiano costantemente in fin d'anno a sconvolgere i piani finanziari dei ministri del tesoro, accrescendo le spese di una ventina di milioni in media annualmente. Nè vale dire che le elidono le economie, perchè queste derivano dal dovere che ha l'Amministrazione di spendere il meno possibile. Questa parte della contabilità di Stato inglese è per noi di alto insegnamento, perchè ci mostra quanto sia vigile ed energica l'azione della *Treasury* nel sorvegliare l'erogazione dei fondi votati dal Parlamento. In Inghilterra le eccedenze di spese non segnalate prima del 31 marzo vengono rimandate al nuovo esercizio, *e non possono nemmeno venire fronteggiate coi fondi di riserva,* perchè la *Treasury* teme che altrimenti s'incoraggi il dilagare delle maggiori spese. Così si dovrebbe fare anche in Italia. Anche in Italia è vero quello che dice la *Treasury Minute* del 27 dicembre 1886, cioè che « un Dicastero preferisce d'incorrere in una eccedenza, anzichè rinviare al nuovo esercizio una data spesa », perchè così facendo esso « incomincia il nuovo esercizio tenendo intatta tutta la somma stanziata in bilancio pei servizi che da esso dipendono », mentre che, costringendolo a passare al nuovo esercizio l'eccedenza incontrata, lo si pone nella necessità di limitare le proprie spese o di presentare durante il suo corso al Parlamento un *Estimate* supplementare, ciò che si fa malvolentieri in Inghilterra, nè più nè meno che in Italia: dovunque, purtroppo, si vogliono preparar le spese senza richiamare su di esse l'attenzione della Camera. Il fatto che testè nella Camera dei deputati l'on. Maggiorino Ferraris ha ricordato le idee del De Flaminii, mentre si discuteva il bilancio di assestamento, e ha esortato il Ministro del Tesoro a metterle in pratica presso di noi, mostra chiaramente l'eco profonda che quello studio ha suscitato.

La parte del libro che concerne il riscontro amministrativo del bilancio, col magistero della *Treasury,* e il sindacato che nei riguardi costituzionali ne fa il *Comptroller-Auditor General,* essendo strettamente connessa alla legge 28 giugno 1866, pressochè sconosciuta in Italia, è anch'essa nuova. Non conoscevamo bene, prima d'ora, come si svolgesse il sindacato della *Treasury,* nei suoi varî stadi, antecedente, concomitante e susseguente. È nuovo per noi ciò che dice il De Flaminii, quando cita una circolare della *Treasury,* in cui questa dichiara che *non considera sufficientemente autorizzate le spese votate dai Comuni quando essa non sia stata preventivamente avvisata della loro inscrizione negli Estimates.* Ed ha il potere di non farle pagare! Poichè le leggi che approvano le *vie* e i *mezzi* e la legge di *appropriazione* concedono i fondi non alla Corona, ma alla *Treasury;* è essa che apre i crediti sullo Scacchiere ai varî Dicasteri (2).

(1) G. De Flaminii, *Le spese che si fanno senza autorizzazione del Parlamento.* Roma, 1902 (pubblicato nell'*Archivio di diritto pubblico*).

(2) L'opera di cui discorriamo segue lo svolgersi degli ordinamenti finanziari inglesi fino agli ultimi tempi. Il lettore vi troverà fra l'altro ricordate anche le ultime deliberazioni della Camera dei Comuni circa il riscontro dei

Non giureremmo che gli stessi Inglesi, leggendo il lavoro del De Flaminii, si trovino migliori e più tecnici nella elaborazione della loro contabilità di Stato che non si credano. Ai grandi popoli, come ai grandi uomini, avviene sempre così: nella loro spontaneità creatrice traggono dalla loro coscienza, senza fatica, i modelli perfetti e le loro gesta paiono loro così naturali che non ne menano alcun vanto. Quelli che li studiano ne scoprono le bellezze e le perfezioni riposte, le logiche connessioni e le ragioni intime, alle quali i creatori non avevano pensato. È una specie di divisione di lavoro anche questa fra quelli che fanno e quelli che scrivono la storia. Nè è lecito meravigliarsi che gli ordini della contabilità di Stato inglesi manchino in Inghilterra di un trattato e l'abbiano ora in Italia. Così è avvenuto anche per le istituzioni costituzionali: tranne che per i Commentari alla maniera del Blackstone, i trattati di diritto costituzionale inglese si sono fatti in Germania e in Francia prima che in Inghilterra, e neppure oggi oseremmo dire che i libri inglesi sul diritto costituzionale siano i migliori. Ma non potendo esser tutto, è meglio rassegnarsi a questa forma d'imperfezione. Certo è che la contabilità di Stato ha seguito in Inghilterra le stesse vicende del diritto pubblico, s'è venuta perfezionando secondo i bisogni di esso; più imperiale si faceva la politica, più complicati i rapporti, più s'ingrossava il bilancio, si son andati evolvendo gli antichi ordini finanziari che tenevano del casalingo, dell'incompiuto e del fortuito come le istituzioni parlamentari. Leggendo il libro del De Flaminii questa virtù di adattamento sfolgora in ogni parte degli studi sulla contabilità, dà a essi un sapore particolare e ne fa un complemento delle indagini sul diritto costituzionale e sul modo con cui si svolge la vita pubblica di quel paese, che continuamente si rinnova e trae dagli antichi succhi vitali il segreto di una perenne giovinezza.

Non oseremmo dire se gli ordinamenti inglesi, quando fossero trasferiti tali quali in un paese come il nostro, contribuirebbero a perfezionare quelli esistenti o a crescere gli abusi, quantunque, per modo di esempio, il riscontro saltuario proposto nella Gran Bretagna ci paia ancora preferibile alla perpetua nostra diffidenza, la quale arresta a ogni istante la macchina dello Stato per vedere se tutto è regolare.

La storia dei conti giudiziali dei nostri agenti contabili, messa a riscontro con quelli degli agenti inglesi, che non hanno la fatica di un egual sindacato, è degna di essere qui ricordata. Mentre in Italia i conti così detti *giudiziali*, compilati dagli agenti che hanno maneggio di danaro o di materie, vengono riscontrati dapprima dagli uffici provinciali dai quali dipendono, poi dalle amministrazioni cen-

conti pubblici, a proposito della progettata creazione di un nuovo Comitato parlamentare, l'*Estimates Committee,* che esisterebbe insieme all'attuale *Committee of Public Accounts.* Ne parlai io stesso nella *Stampa* (numero del 27 luglio), subito dopo le discussioni che ebbero luogo a questo proposito nella Camera inglese, intorno alla convenienza di costituire un Comitato permanente di vigilanza sulle spese pubbliche, colla facoltà di chiamare dinanzi a sè funzionari e privati, e di chiedere tutti i documenti che non abbiano carattere di segreto di Stato. In tal modo la Camera dei Comuni per delegazione ficcherebbe gli occhi dentro all'azienda pubblica, facendo esaminare dal suo Comitato, che per la scelta si metterebbe d'accordo coll'altro Comitato già esistente per i pubblici conti, ogni anno un quarto della spesa totale, rendendone avvertiti i Ministri interessati e il Tesoro.

trali, per venire infine sottoposti all'esame della Corte dei conti, che li giudica *uno a uno*, in Inghilterra, riscontrati di regola soltanto dal dicastero competente, vengono a fondersi nei conti del rispettivo *Accounting Officer*, il quale solo ne risponde, in un unico giudizio, dinanzi al Comitato dei conti pubblici. E qui, se non reca troppa meraviglia che occorrono anni in Italia a percorrere intero questo ciclo di revisioni, sicchè spesso avviene che il contabile sia in pensione o morto quando vien detta l'ultima parola sul conto da lui reso, deve ben destarne la quantità di errori che la Corte (pel diligente esame che ne fa) riesce a scoprire nei conti deferiti al suo giudizio dopo le due revisioni precedenti. Ma è ben noto che i riscontri troppo ripetuti riescono necessariamente manchevoli e superficiali, perchè chi li esegue è tratto a confidare nell'opera di quelli che lo hanno preceduto o lo seguiranno nella revisione del medesimo conto...

Quanti miglioramenti si potrebbero introdurre nei nostri servizi, e quanto più semplice, con risparmio immenso di tempo e di spesa, si potrebbe rendere la nostra complicata macchina amministrativa, se si studiassero a fondo le norme che regolano la pubblica amministrazione negli altri Stati! In queste materie, soltanto la comparazione metodica scientifica salva e migliora.

LUIGI LUZZATTI.

TIMOTEO ED I " PERSIANI „

Quando nel 1897 nei papiri importati dall'Egitto si scoprirono i carmi di Bacchilide, in tutto il mondo civile parve che la poesia dell'usignuolo di Ceo svelasse una parte della vita greca e che noi fossimo divenuti a un tratto più ricchi di esperienza e di conoscenza. D'allora in poi la vecchia terra dei Faraoni ha mandato all'Europa altri papiri ed altri tesori; eppure questi sono restati quasi sconosciuti a chi non faccia professione di filologia, sebbene fossero tra loro e considerevoli frammenti di Menandro e due odicine di Saffo. Le cause di questa dimenticanza, o meglio di questa trascuratezza, sono da ricercare sia nella grandiosità della poesia di Bacchilide, il quale ci fu per gran parte svelato, mentre gli altri autori hanno ottenuto poco vantaggio dalla conoscenza che ne abbiamo oggi in confronto a quella che ne avevamo ieri, sia anche, e forse più, nel fatto che la curiosità generale si era acquietata: con Bacchilide pareva di aver raggiunto quanto si poteva. Ed ora è la volta di Timoteo, e pure di lui poco si è parlato e si parla; ma tuttavia sarebbe ingiusto che egli venisse troppo presto dimenticato e si dovesse rassegnare a divenire una causa di discordia pei dotti, i quali disputeranno ancora sulla costituzione del suo testo e specialmente sulla metrica da lui usata. Se pure avrà questo onore, o se non dovrà accontentarsi di quello molto più limitato di fare aggiungere il proprio nome nelle storie letterarie usate dagli scolari, i quali avranno una buona ragione di più per lamentarsi dello studio del greco e delle filze di nomi e di date necessarie a sapersi pel passaggio all'esame. Ma checchè sia di questo, Timoteo lo abbiamo in parte ricuperato, e chi desidera ricordarsi ancora della poesia e dell'arte greca, e colui sul quale esercita ancora un'attrattiva la vita ed il pensiero classico, debbono pur averne un'idea (1).

Già il nome stesso di Timoteo sarà riuscito ignoto a molti; eppure non meritava l'oblio in cui era caduto prima che il caso ce lo facesse conoscere da vicino, non foss'altro per le ardite innovazioni da lui introdotte nella musica. Egli stesso, nel carme recentemente scoperto, si vanta di avere aggiunto l'undicesima corda alla lira (v. 241 ss.) e

(1) La nuova poesia è stata edita da par suo con parafrasi in greco prosaico e commento metrico, filologico e storico da V. v. Wilamowitz-Möllendorf (*Timotheos, die Perser,* Leipzig Hinrichs, 1903), e di questo lavoro mi giovo nella maggior parte di quest'articolo, anche dove non lo cito particolarmente. La stessa casa editrice Hinrichs ha pubblicato pure il *fac-simile* del papiro preceduto da una prefazione dello stesso Wilamowitz.

sente quasi il dovere di scusarsi di fronte ai Lacedemoni, cui tali novità non andavano a genio e lo accusavano di disprezzare la vecchia musa cercando nuove vie di poemi (219 ss.). « Io », egli dice (226 ss.), « non escludo da questi carmi nessuno, nè giovane, nè vecchio, nè della mia età (1); ma i corruttori dell'antica poesia, questi allontano, corruttori di carmi i quali alzano la loro voce acuta come quella degli araldi in modo che vengano uditi da lungi ». Questo passo è nuovo, ma tra i pochi frammenti di Timoteo che ci erano noti prima della scoperta dei « Persiani » ve n'è uno dove il poeta fa la stessa professione di fede, e forse con più forza (2): « Non canto alla maniera antica, giacchè la mia maniera moderna è migliore: Zeus signoreggia nei tempi moderni, mentre in antico era Cronos signore: vada in malora la musa antica ». Il concetto che potevamo farci da questi versi era sì di consapevolezza e di fierezza, ma essi potevano dar luogo ad una interpretazione del tutto erronea, perchè, come spiega il passo citato di sopra, Timoteo non odia la poesia antica solo perchè antica, chè anzi professa ammirazione e rispetto per Orfeo e Terpandro (234 ss.), ma le sue freccie sono rivolte ai guastamestieri, i quali, sotto pretesto di seguire le antiche vie, rovinano l'arte per insipienza. Ed egli era intimamente persuaso di giovare alla poesia; lo prova la sua difesa di fronte agli Spartani, il frammento ora citato, ed un altro che merita riferire: « Felice eri, o Timoteo, quando l'araldo disse: Timoteo Milesio vince il figlio di Kamon superatore degli Joni » (3), ossia Phrynis di Mitilene, il maestro allora riconosciuto della poesia nomica (4); egli si sentiva dunque ispirato e grande artista, e non celava questo suo sentimento, come non lo celarono gli altri nè prima nè dopo di lui, da Pindaro a Bacchilide, da Orazio a Dante ed a quelli dei più moderni (lasciando da parte i modernissimi i quali si credono tutti votati all'immortalità) che hanno scritto carmi per vera ispirazione e non solo per imbrattare la carta.

Dei « Persiani », composti, secondo i calcoli del Wilamowitz (5), verso il 398-96, è giunta a noi solo l'ultima parte, tramandataci in un papiro che è il più antico di quanti possediamo e risale almeno all'epoca di Alessandro Magno. Da esso resta ancora una volta confermato chiaramente come la poesia melica venisse scritta a modo di prosa senza distinzione di versi o di strofe, distinzione introdotta poi dai critici alessandrini. Di quale estensione fosse la parte perduta non si può determinare: accontentiamoci di quel che abbiamo e speriamo nell'avvenire.

Il *nomos* (6) di Timoteo, nella parte giunta a noi, comincia con la descrizione di una battaglia di mare, dove sono plasticamente de-

(1) Nell'epoca in cui compose i « Persiani » Timoteo aveva circa 50 anni, non era quindi nè giovane nè vecchio (Wil., pag. 68).

(2) Fr. 12 Bergk - 27 Wil.

(3) Fr. 11 B. - 27 W.

(4) Wil., pag. 65 s.

(5) Pag. 63.

(6) *Nomos* è un carme cantato a suon di lira; prima era composto in dattili (cfr. fr. 8 B. - 13 W. dei « Persiani ») e poi fu liberato da ogni strettoia metrica, quindi non vi si riscontrano divisieni strofiche. Il metro fondamentale di questo che viene ora alla luce è il giambo, Secondo Polluce (IV, 66), un tal carme era diviso in sette parti.

scritte le navi cozzanti tra loro, mentre i remi si infrangono e le chiglie rotte si rovesciano, mentre i marinai cercano di saltare sulle navi nemiche e volano i dardi « che cadevano sulle membra degli avversari, tremando ancora per la corsa fatta attraverso l'aere » (22 ss.) (1), ed il verde mare rosseggia di fuoco, e grida si mescolano con lamenti. L'esercito barbarico è trasportato sulle onde cui fanno corona gli scogli. Un Persiano, signore di molta terra sul continente ed ora divenuto per forza abitatore dell'isole, invoca Posidone e la fortuna dei Persiani (2), e lotta ferocemente coll'acqua salsa cui è costretto quasi a mordere perchè continuamente ritorna ad empirgli la bocca. Però la fiducia nel suo re non è scossa, poichè è conscio della potenza persiana, e sa, o crede, che questa deve vincere; chi riuscì, egli pensa, a chiudere l'Ellesponto, deve ben essere capace di vincere pure quel furore, in quella battaglia a cui assiste dall'alto di un colle donde si può dominare la scena (3). Ma il barbaro, nemico del mare per natura, vien sopraffatto dal terribile elemento che lo circonda e lo spinge coll'aiuto del vento; egli non può neppur finire la sua invettiva a questo « mostro furente odiato fin da tutto il tempo già scorso » (90. ss.), perchè l'acqua l'arriva, gli scende nella gola, e l'infelice deve rigettarla. La speranza del naufrago non si avvera; anzi l'esercito persiano è volto in fuga precipitosa, il cozzar delle navi diviene maggiore, i marinai son scagliati nell'acqua, la quale si copre di cadaveri e rassomiglia ad un cielo terribile cosparso di nuovi astri, mentre coloro che riescono a toccar terra sono intirizziti dal freddo. Sorgono di nuovo grida, lamenti, invocazioni alla patria, alle valli Misie coronate di alberi, alla città natale. Difficile è trovare un'uscita dall'infinito travaglio se non aiuta Rea, la madre montana protettrice della Frigia. A tutti è doloroso abbandonare la dolce vita o per la violenza delle spade o pel vento che rompe le navi o in mezzo alle onde vorticose; nessuno vuol divenire compassionevole pasto degli uccelli di rapina. Intanto un soldato ellenico riesce ad afferrare un barbaro frigio che lo supplica di lasciargli la vita, cercando di esprimersi in lingua greca, sebbene essa gli sia poco famigliare, e promette di non tornare più a combattere contro l'Ellade, ma di restare in Asia sotto la protezione di Artemis, la grande divinità efesia. Questo passo, naturalistico in sommo grado, getta quasi un'ombra di commedia sulla gravità tragica di tutto il resto; meglio, è l'espressione della vita vera e vissuta in mezzo alla grandiosità dell'avvenimento ed alla solennità della poesia. Ma la tragedia ritorna, ed il poeta ci fa assistere al dolore dei Persiani che gettano dalle mani i dardi, si infiggono le unghie nel viso, si stracciano il vestito sul petto: anche il re, cadendo sulle ginocchia e deturpandosi il corpo, piange per la rovina della patria, per i giovani perduti, pei dolori della terra persiana. « O grave sorte che mi conducesti nell'Ellade! » egli esclama (201 s.); ma ora è necessario pensare alla fuga precipitosa, ed il capo supremo

(1) Anche l'asta scagliata da Laocoonte contro il cavallo troiano si ferma nel legno tremando in seguito alla corsa aerea (Verg., *Aen.*, II, 50, ss.).

(2) Questo mi pare debba trovarsi nei vv. 49 ss. pervenutici guasti tanto che neppure il Wilamowitz ne volle tentare la ricostruzione.

(3) Tale in fondo è il senso dei vv. 86 ss.: « Ed ora te (o mare) conciterà il mio, il mio signore con i pini montani (remi), e rinchiuderà l'estensione marina col suo sguardo che la domina ».

ne dà gli ordini: « Orsù, andate, non indugiate, aggiogate (1) le quadrighe dei cavalli, e portate sui carri l'infinita ricchezza, e bruciate le tende, che essi non abbiano alcun giovamento delle nostre sostanze » (203 ss.). *Essi* sono i Greci, i quali intanto, lieti della vittoria, innalzano un trofeo delle spoglie nemiche e cantano solennemente il Peana, ringraziando Zeus, il dio salvatore.

Qui finisce la descrizione della battaglia navale; segue un'invocazione ad Apollo, le scuse del poeta agli Spartani che lo incolpavano di innovar troppo spregiando la vecchia arte, e l'augurio che Apollo invii al popolo il quale ascolta il canto del poeta (la dodecapoli ionica) fortuna e pace fiorente per buon governo.

Tale è il *nomos* venuto alla luce, che io ho dovuto brevemente riassumere perchè presenta troppe difficoltà per una traduzione anche parziale: qualche breve parola di commento servirà a determinare quale sia la posizione occupata da Timoteo di fronte alla poesia giunta a noi dove è celebrato il medesimo fatto glorioso per la Grecia: la battaglia di Salamina. Perchè di questa senza dubbio si tratta qui, sebbene Salamina non venga mai nominata (2), e gli accenni sono sufficienti a farcelo intendere: infatti la battaglia è grave, combattono Elleni e Persiani, il re sta sopra un poggio, le conseguenze della disfatta sono disastrose per l'Asia; anche se non conoscessimo per certo il nome di questo carme ci vorrebbe poco a identificarlo con i « Persiani » di Timoteo e colla glorificazione della battaglia di Salamina. Neppure Serse è mai nominato, eppure i dati per riconoscerlo sono precisi, giacchè di lui non solo si dice che stava sopra un poggio, il che è storicamente constatato (3), ma che aggiogò l'Ellesponto (v. 85). Con ciò è vero che Timoteo si preoccupa poco o nulla della *personalità* della battaglia, ma la sua descrizione non è neppure quella della battaglia tipica, perchè ciò che egli dice è sufficiente per localizzarla e per determinarla. E sebbene sia certo (4) che da un poeta la cui opera fu composta verso il 400 a. C. non si possano aspettare notizie atte a rischiarare la storia e ad accrescere le nostre cognizioni, pure non diremo che il nostro autore abbia fatto completamente astrazione da ciò che nella poesia, e forse ormai anche nella leggenda popolare, era non *una* battaglia navale, ma proprio *quella* che si combattè intorno all'isola di Aiace.

Ed infatti, quantunque anche il racconto del medesimo fatto d'armi che è nei « Persiani » di Eschilo sia stilizzato e riesca per noi impossibile (e se fosse possibile sarebbe anche inutile) di controllare i dati singoli, nessuno vorrà negare che Eschilo stesso, cui la leggenda mise più tardi in relazione con la battaglia di cui si tratta (5), avesse

(1) Questo verso (203) nel testo originale dimostra con mirabile armonia imitativa la velocità del comando e la fretta nell'eseguirlo.

(2) E forse, quantunque il Wilamowitz (pag. 59) pensi il contrario, non era mai nominato in tutto il carme. Si ricordi che il poeta generalizza, e non ci dice neppure il nome di Serse, sì che è logico pensare che non riferisca neppure il luogo della sua sconfitta.

(3) Sul colle Aigaleus (Cfr. Herod., VIII, 90; Aesch., *Pers.*, 466 s.).

(4) Wil., pag. 52.

(5) Si diceva che suo fratello Ameinias aveva afferrato colle mani la prora di una nave persiana e che esse gli vennero tagliate da un barbaro. Del ricordo di questa eroica azione poi si valse per salvare il fratello accusato di

in mente di descrivere Salamina e la rotta dei Persiani in quel giorno, con tutti i suoi orrori e con tutta la sua gloria. E ad Eschilo si ispirò senza dubbio Timoteo. Se pure ora non mi è concesso di entrare in minuti particolari, la cui utilità sarebbe del resto molto discutibile perchè non vogliamo cercare le fonti possibili o probabili del nuovo poeta, ritengo tuttavia che qualche confronto non riuscirà del tutto inutile.

Tanto Eschilo quanto Timoteo ci fanno assistere alla battaglia mettendosi dal punto di vista dei Persiani. Ciò era inevitabile pel tragico, ma il poeta milesio poteva bene evitarlo e mostrarci i Greci all'opera senza produrre una serie di episodi i quali tutti si riferiscono ai barbari. Questo va detto in generale; ma se noi passiamo ai particolari osserveremo qualche cosa di più che una semplice somiglianza derivante dall'aver voluto ambedue i poeti generalizzare e stilizzare la loro narrazione. Dice infatti Eschilo (412 ss.): « Dapprima la forza dell'armata persiana resisteva, ma quando la moltitudine delle navi si raccolse in uno spazio ristretto (1), allora esse spezzarono tutto quanto l'ordine dei remi ed i barbari stessi si colpirono tra loro coi bronzei rostri, mentre non potevano aiutarsi in nessun modo. Le navi elleniche, al contrario, saggiamente colpivano tutt'all'intorno e gli scafi delle navi (nemiche) si rovesciavano, e non si vedeva più il mare, ripieno com'era di frammenti delle barche naufragate e di cadaveri. Le sponde scogliose eran piene di morti, ed ogni nave remava in disordinata fuga, quante appartenevano alla flotta barbarica ». E poco più sotto il poeta nota come « gridi di vittoria e di dolore coprivano il mare » (426 ss.). Questa descrizione è molto più breve di quella di Timoteo, eppure ne contiene tutti gli elementi; noi troviamo infatti nell'una e nell'altra le navi che si rovesciano (Tim., 19 ss.) e cozzano tra loro rompendosi (ib., 99); nel mare che non si vede più, tanto è coperto di morti, si può facilmente vedere la prima origine della similitudine di Timoteo, il quale lo paragona al cielo coperto d'astri (105 ss.). E mentre Serse dà i suoi ordini per affrettar la fuga, i Greci cantano il peana della vittoria (211 ss.), precisamente come presso Eschilo si odono nello stesso tempo i gridi di gioia dei vincitori e gli urli di dolore dei vinti. Ma non basta ancora. Continuando nella lettura dell'episodio eschileo troviamo anche descritto Serse nel momento che conosce la sua sconfitta (465 ss.): « Serse pianse vedendo la profondità dei mali (poichè stava su di un luogo d'onde si poteva veder bene tutto l'esercito (2), sopra un alto colle presso al mare); e strappandosi il peplo e gridando altamente, tosto facendo dare i comandi all'esercito di terra, si spinse in fuga disordinata ». Questo Serse che si strappa il peplo e piange è lo stesso di quello di Timoteo (186 ss.) che si getta in terra e « deturpa il suo corpo ». Ed i lamenti del re, il quale, come abbiamo visto di sopra, piange la rovina della sua casa e quella dei giovani da lui condotti e delle navi, corrispondono a quelli emessi da Serse nel dramma eschileo quand'egli ritorna a Susa (908 ss.): « Ahimè! me infelice per essere stato colpito da questa dura sorte quant'altre mai inaspettata », mentre il coro si addolora per la

empietà e di aver svelato misteri religiosi in un suo dramma. Mentre il popolo avrebbe voluto far giustizia del poeta, Ameinias in teatro mostrò le braccia mozze ed acquietò l'ira.

(1) Tra il promontorio di Kynosoura e l'Attica (Cfr. Her., VIII, 60; Thuc., I, 74).

(2) Cfr. Tim., 89.

gioventù morta (922 ss.): « La terra piange i suoi giovani uccisi da Serse che ha seminato l'Hades di Persiani ».

Tralascio altre somiglianze che avrebbero poca importanza: accennerò solo alla rappresentazione fatta da Timoteo del barbaro che odia il mare (90 ss.) perchè le sue imprese debbono essere limitate al continente, dove egli è veramente a casa sua, come nota il coro dei « Persiani » più volte (1), e la stessa ombra di Dario (825 s.) invocata per dare aiuto e consiglio al suo popolo. Questo ed altro deriva di certo dalla comune idea che i Greci si erano formata de' barbari (2), e non proverebbe nulla ove si notasse particolarmente; ma i confronti fatti più innanzi provano, se non erro, che Timoteo si ispirò ad Eschilo. Si ispirò, ho detto, non copiò nè imitò, per due ragioni essenziali, ed anzitutto perchè la sua lingua è talmente ricca da non aver bisogno di imitare gli altri, nonchè di copiarli; colle parole ch'egli stesso forma, colle immagini che le cose suscitano nella sua fantasia, coi paragoni ch'egli sa fare tra le situazioni descritte e quello che conosce o sa d'altra parte, è impossibile che Timoteo si adatti a seguire pedissequamente un suo predecessore. Infatti la lingua e lo stile da lui adoperati, nella loro varietà e difficoltà che rendono pressochè impossibile una traduzione in qualsiasi lingua moderna, sono talmente ricchi da far conoscere nel nuovo poeta un vero creatore di parole e di forme. Con una parola sola egli bolla i poeti dotti che imitano l'antichità: *mousopalaiolymas*, « corruttori dell'antica poesia » (229); gli araldi sono: *ligymakrophonoi*, « coloro che estendono per lungo tratto la voce acuta » (232); Rea, la Madre montana, è *melampelochiton*, « colei sul cui chitone sono intessute brune foglie di vite » (134), e via dicendo. E non solo questo, ma i fantasmi suscitati dalle cose nella sua mente, le immagini ed i paragoni arditi, a volte tanto arditi da parer quasi barocchi, rendono impossibile a Timoteo un'imitazione passiva. Abbiamo già visto il paragone che egli fa tra il mare coperto di cadaveri ed il cielo pieno di astri; possiamo aggiungere che per lui i remi sono ora « le braccia di pino » (v. 7), ora « i piedi montani » (101 s.), perchè gli ricordano i pini di cui sono ricoperti i monti e da cui quelli si traggono. Gli scarmi, ossia quelle caviglie di legno piantate sugli orli della nave a cui si legano i remi e che diventano lucide e bianche pel continuo attrito, sono: « i risplendenti figli della bocca » (102 ss.), giacchè possono rassomigliare a denti essendo così conficcati per ritto sopra ogni margine delimitante ciascun banco di rematori. Il concetto di freccie è così rappresentato: « Ares domatore di uomini (3) legato alla striscia di cuoio (4), simile al fulmine,

(1) 103 ss. 553 s., 907. Anche Erodoto (VIII, 89) dice che molti barbari perirono per la loro imperizia nel nuoto, e con ciò dimostra il loro carattere di continentali per eccellenza.

(2) Per es., il Frigio che presso Tim. viene afferrato da un Greco, parla in greco con una tinta di barbarico, e, come è noto, la lingua di Eschilo nei « Persiani » ha un colorito forestiero e specialmente orientale, sì nelle frequenti e strane interiezioni, sì nei nomi propri di suono prossimo a quello dei dialetti eranici.

(3) Queste parole mancano quasi completamente nel testo e sono state supplite dal Wilamowitz.

(4) Quella correggia (*Amentum*, cfr. *hasta amentata*) a cui si legavano i giavellotti per poterli scagliare più velocemente, imprimendo loro un movimento diretto verso il bersaglio ed uno di rotazione intorno all'asse dell'arma.

veniva lanciato dalle mani » (22 ss.). Il naufrago cui l'acqua marina riempie di continuo la bocca par che morda l'onda (81 s.), e così via; credo che gli esempi da me portati bastino a dare un'idea della fantasia di Timoteo e della sua profonda conoscenza del materiale linguistico e del modo di adattarlo alle diverse circostanze.

La seconda ragione per la quale il poeta milesio non poteva imitare strettamente Eschilo dipende dal diverso modo secondo cui i poeti guardano il grande e glorioso avvenimento. Eschilo ha posto bensì la sua scena in Persia, e chi parla ed agisce presso di lui sono i Persiani, i barbari vinti e disfatti; ma lo spirito che guida il poeta e la sua opera è altamente patriottico, è la glorificazione di Atene che allora fioriva in tutto il suo splendore dopo l'aspra lotta per la libertà. Perciò e il coro ed il nunzio e Dario e Serse stesso parlano dell'Ellade con timore e rispetto, e nella descrizione della battaglia vibra ad ogni verso il patriottismo che si riassume nel grido di speranza scambiatosi dai Greci prima della zuffa (402 ss.): « Andate, o figli degli Elleni, andate, liberate la patria, liberate i figli, le donne, e le are dei patrii dèi, e i sepolcri dei padri: la lotta è ora per tutto (ossia: per la vita o per la morte) ». Del resto Eschilo è il poeta patriottico per eccellenza, sia che glorifichi, pur contro la ragionevolezza leggendaria, la difesa di Tebe, sia che onori la costituzione dell'Areopago, o celebri il culto reso a Prometeo come dio Attico e dator di cultura agli uomini, o lodi l'ospitalità argiva, od elevi la patria su tutto e su tutti e la glorifichi e ne tramandi ai posteri la grandezza e la potenza. Non così Timoteo. Egli scrive dopo la caduta politica di Atene, quando le feste Panatenaiche avevano perso il loro splendore, e della potenza della metropoli civile e letteraria restava quasi solamente il ricordo; scrive in Asia dove governavano i Persiani, i quali non vengono neppure trattati troppo male nel *nomos*, se si faccia eccezione pel Frigio abitator di Celene (152 ss.), poichè i civili Greci delle coste asiatiche disprezzavano i barbari loro vicini. Anche il re Serse, sebbene non apparisca raffigurato troppo degnamente (1), come quello il cui principal pensiero in mezzo a tanta iattura è di mettere in salvo le ricchezze affinchè non cadano in mano dei vincitori, non è però meno di un re il quale conserva tuttavia il potere sopra i suoi sudditi che lo amano, lo rispettano, e lo tengono ancora in concetto di onnipotente (2). Di più, non solo Atene è dimenticata nel carme, ma il poeta si preoccupa del giudizio che sarà pronunziato dagli Spartani a suo riguardo, dagli Spartani, si noti, cui vuol quasi accarezzare ed ingraziarsi. E sebbene certo non contribuisca questo suo desiderio a tacere i nomi dei più valorosi Ateniesi combattenti, di coloro per cui la Grecia potè scuotere completamente e definitivamente il giogo barbarico, di Temistocle e di Aristide, giacchè anche Eschilo li tace non volendo scendere alle personalità ma restare nel puro campo ideale di una vittoria attribuita a tutto il popolo ellenico (3), pure denota un certo rispetto ai vinti il fatto che neppure di essi si trovano i nomi, mentre Eschilo non si perita non solo a citarli, ma anche a fabbricarne per conto proprio, dove i nomi

(1) Come vorrebbe invece il Wilamowitz, pag. 61.
(2) Cfr. specialmente i vv. 86 e ss.
(3) Forse anche in questo Tim. si ispirò al suo grande predecessore

storici o noti erano insufficienti a mostrare la profondità della caduta dei barbari (1).

Queste sono le ragioni per cui Timoteo non si sarebbe mai limitato a riprodurre un poeta patriottico ateniese come Eschilo: eppure in ciò si dimostra una grande ingratitudine di lui verso Atene. Infatti è vero che la potenza di questa città non esisteva più e che i Greci asiatici potevano trascurarla in favore di Sparta e un po' anche della Persia, ma senza dubbio la cultura ateniese aveva ancora un grande influsso sull'educazione di tutti i Greci. E questo è provato, meglio che da altri poeti di cui ci restano pochi frammenti, proprio da Timoteo, il cui *nomos* ora ci è in gran parte noto e getta assai luce sul suo modo di comporre e di concepire. Non solo la sua metrica può gareggiare con quella di Euripide, non solo la lingua da lui usata con la sua arditezza si avvicina a quella drammatica, ma pare altresì che una volta Timoteo sia riuscito vittorioso ad Atene (2), e la leggenda lo mette in relazione con Euripide, pel quale anzi avrebbe composto il carme sepolcrale (3); d'altra parte poi Atene era anche al suo tempo il centro degli studi musicali che furono senza dubbio gran parte della cultura del nostro, tanto che del suo *nomos* non possiamo pronunziare un retto giudizio appunto per la mancanza della notazione musicale. Inoltre Timoteo è messo in relazione coll'Ellade anche dalla forma esteriore della sua poesia, nella quale dopo una parte introduttiva ed una narrativa o descrittiva (4) l'autore fa le lodi di sè stesso, troncando quasi bruscamente il primo argomento per passare alla chiusa, nè più nè meno di quello che fecero Pindaro e Bacchilide (5). Anzi da questi ultimi poeti è presa l'idea finale del carme (249 ss.): « Ma, o Arciero dio Pitio, possa tu venire a questa pura città felicemente, concedendo a questo popolo, sì che sia privo di dolori, pace fiorente per buon governo ». Infatti l'Eunomia (buon governo) custodisce in pace la città degli uomini pii (6), ed è sorella di Dike (Giustizia) e della pace (7), poichè i popoli tra i quali si trova la pace ed il buon governo son privi di colpe e di dolori.

Tale è il poeta che la sorte ha voluto noi conoscessimo dopo quasi due millenni di oblìo: egli è un artista quale appena ci saremmo aspettati; malgrado qualche cosa che certo un classico del quinto secolo avrebbe ripudiato, egli sa però darci la visione del fantasma che lo ha animato, e non gli si possono negare qualità poetiche di prim'ordine, come l'arditezza della concezione, la bravura nel saperla tradurre in atto per mezzo dell'espressione, la padronanza assoluta della lingua in cui scrive. E se avessimo anche la sua musica potremmo certo apprezzarlo meglio,

(1) È noto che dei 55 nomi di duci persiani da lui citati solo 42 sono di origine eranica e neppure tutti combinano con quelli riferiti da Erodoto (Cfr. Aesch., *Pers.*, ed. Teuffel-Wecklein [4], pag. 11,[23]).

(2) Wil., pag. 66.

(3) Il che, sebbene non è escluso che i due poeti si sieno conosciuti alla corte di Archelao re di Macedonia, è però impossibile. (Cfr. Wil., pag. 67).

(4) Ciò sia detto senza pregiudizio delle sette parti in cui era diviso il *nomos* secondo Polluce (IV, 66).

(5) Cfr. Wil., pag. 102.

(6) Cfr. Bacchyl., XII, 186 ss. A proposito dell'Eunomia si confronti anche il celebre passo di Solone, II, 35 ss. (Bgk.).

(7) Pind., *Ol.*, XIII, 6.

come lo apprezzavano i suoi contemporanei quando gli decretavano gli onori del trionfo (1).

Ma la fortuna ci ha assistito e forse ci assisterà anche pel futuro, permettendoci di conoscer meglio Timoteo e, non sarà follia sperarlo, alcuno degli altri la cui voce è muta da gran tempo per incuria ed ignoranza degli uomini. Certo, di fronte al nostro sentimento, Timoteo fa poco bella impressione moralmente, perchè dimenticò o non capì tutto il significato dell'epiche geste degli Elleni, perchè trascurò, senza dubbio apposta, Atene, la sua gloria e la sua memoria, mentre senza di essa non avrebbe potuto raggiungere il grado cui si elevò. Essersi saputo adattare alle circostanze, in questo caso non è per lui un bel vanto. Ma quante volte il magistero dell'arte non ci ha fatto perfino dimenticare che Alceo ed Orazio gettarono lo scudo?

NICOLA TERZAGHI.

(1) Cfr. fr. 11 BGK. - 27 WIL., già citato di sopra.

LA MUSICA NEL SANTUARIO

DA GREGORIO I A PIO X

Codice giuridico della musica sacra... così intitola il Pontefice l'*Istruzione* che con suo chirografo datato dal 22 novembre « il giorno della Vergine e Martire Santa Cecilia » ha dal suo Palazzo Apostolico al Vaticano lanciato a tutto il mondo cattolico, e della quale ha nella festa dell' Immacolata con lettera al Cardinale Vicario generale di Roma raccomandato anzi imposto, con quella imperiosa fermezza di comando che non contraddice alla soavità di un Pastore delle anime, l'applicazione.

Lettera chirografo ed istruzione formano un tutto omogeneo salutato al suo apparire da un grido universale di compiacenza, un *verdadero monumento artistico*, ha scritto un critico spagnuolo, *de sentido elevato, digno por todos conceptos de la firma che lleva al pie y ispirado unicamente en velar por la santitad del culto y por la seriedad artistica de las composiciones del genere religioso.*

Io non vado fino al punto di affermare col detto scrittore che « artisticamente hablando las figuras de Gluck y Wagner en la estetica de la musica dramatica no son superiores a le da Pio X en la de la musica religiosa »: - perchè in sostanza nessuna delle importanti affermazioni di quello che si chiamerebbe il programma estetico del documento pontificio era controversa. Ma è certo che la chiarezza e l'energia del dettato, la precisione dei termini, la prontezza del provvedimento emanato fra i primi del nuovo Pontificato, l'esattezza che il Papa vuole si ponga nella sua applicazione immediata sono assolute e che il momento della prospettiva di una *effettiva* ristorazione della musica sacra è finalmente venuto. - E parlo di prospettiva e di effettività perchè nessuno ignora che per quanto l'elevatezza e, dicasi pure, la santità del proposito di Pio X appaiano evidenti tuttavia una fitta rete di interessi materiali, unita a quella ignoranza del clero che il Santo Padre con ammirabile sincerità non nasconde, ostacolano sul terreno dei fatti l'applicazione del *Motu-proprio*, e non mancherà dovunque chi dilazionandola cerca bravamente di eluderla.

***

Discorriamo alquanto del contenuto del novello *codice giuridico.*

« Più l'arte si riporta verso l'oggetto divino, più per questo s'innalza e si nobilita e diventa veramente arte, la vera espressione del bello ».

« Havvi nella Chiesa, nella liturgia cattolica, una musica che è ad un tempo parola e canto, musica ricca e potente quantunque semplice e naturale, monda di ricercatezza e di affettazione, che sgorga

come il grido spontaneo del pensiero e del sentimento religioso, una musica insomma che è il linguaggio dell'anima innamorata di Dio, e che venendo dal cuore va anche direttamente al cuore, se ne impossessa e l'innalza dolcemente verso il cielo ».

Questa musica in tali termini profilata dal Padre Giuseppe Pothier, l'illustre figlio di San Benedetto, nel suo magistrale lavoro frutto dei lunghi studi nell'Abbazia di Solesmes, è la musica celebrata da secoli e per secoli dalle menti più elevate, è l'aspirazione suprema degli artisti e dei pensatori religiosi, è quella che secondo la tradizione lo Spirito Santo direttamente dettò a San Gregorio Magno il quale perciò è sempre effigiato con una colomba presso l'orecchio.

« Gregorius cum preces effunderet ad Dominum ut musicum tonum ei desuper in carminibus dedisset, tum descendit Spiritus Sanctus super eum in specie columbae, et illustravit cor ejus, et sic demum exorsus est canere, ita dicendo: ad te levavi alleluia ».

Sorrida chi vuole all'ingenuità della tradizione la quale ha così primitivo profumo di poesia, e che così come è esposta contraddirebbe al fatto essenziale che parola e melodia nacquero assieme sulle labbra dei cristiani. Io non infliggo al lettore una dissertazione sull'origine del canto fermo, sulla psalmodia davidica che gli apostoli avrebbero adottato in così larga misura da costringere gli ebrei che si vedevano surrepiti i loro canti ad inventare nuove melodie, rinunciando alle antiche, sulla vigorosa difesa fatta nel secolo III dal Concilio di Antiochia del salterio davidico contro Paolo da Samosate che voleva sostituire altro testo, sulle disposizioni del Papa San Melchiade, di Sant' Atanasio, del Concilio di Laodicea, del Papa San Damaso nato in Lusitania e via dicendo. Poco interessa al lettore discutere la valutazione degli elementi ebraico e greco nel canto gregoriano e seguire passo passo il cammino fatto dal canto chiesastico fino a San Gregorio.

Ben maggiore importanza ha il dibattito sorto contro le testimonianze di Giovanni Diacono e d'altri scrittori circa i lavori liturgici e musicali di San Gregorio il Grande. Giorgio Eckhardt, il Gallicciolli e più serio e poderoso di tutti il Gevaert vorrebbero divisa tra parecchi dei Gregorii che ascesero alla cattedra di San Pietro la gloria dello stabilimento del canto che si chiama per lo appunto gregoriano. Ma l'attacco si meritò vivaci risposte: tra gli altri il Morin, monaco di Maredsons, nella *Revue Bénédictine* del 1890 sostenne che nessun argomento storico serio può infirmare le benemerenze singolari di San Gregorio Magno. Ma per tale discussione *non est hic locus*: allo stato delle cose non si può dire che gli oppositori abbiano ragione, e nulla ci vieta di personificare nel « glorioso ed incomparabile Pontefice », come lo proclama Pio X, il vero istitutore dell'« antichissimo canto romano che già risuonava nelle nostre chiese e basiliche e formò le delizie delle passate generazioni nei più bei tempi della pietà cristiana ». Su questo punto del resto l'attuale Pontefice non si pronuncia: egli accenna soltanto alla tradizione ecclesiastica *di molti secoli* che attribuisce a Gregorio il Grande la composizione delle *sante melodie*.

*
* *

Quale è il valore di queste *sante melodie?* Idealmente ispirate, profondamente mistiche, altamente artistiche, esse sono l'espressione più pura dell'idea cristiana: impregnate di sentimento di pietà e d'amore,

esse non furono superate dai canti che il Medio Evo trovò: la modernità non trovò mai cosa di più sublime ed estetica concezione. Questo è l'avviso degli intelligenti, a parte qualunque confessione religiosa, e tale altezza del canto gregoriano e la sua ricchezza di *toni* possono renderlo anche oggidì un benefico correttore del gusto musicale, per tanti versi così deplorevolmente traviato.

Ancora una citazione... e sarà l'ultima.

« Par la répugnance instinctive de l'art chrétien à se jeter dans le monde des sens » - ha scritto un eloquente prelato, il Sayette in un suo *Essai sur l'Art chrétien* troppo poco conosciuto - « et par sa convenance liturgique le plain-chant grégorien avec son rhytme vague, flottant et sans mesure arrêtée, avec ses mélodies suaves et lentes répond merveilleusement au besoin rêveur et extatique de l'âme en prière... Le plain-chant est bien obligé de passer par les sens pour arriver à l'âme, mais il ne s'y arrête pas. Ses sons doux et onctueux coulent comme une *huile répandue;* ils penètrent sans éveiller les sens, jusqu'aux profondeurs de l'âme, la soulevent comme une mer montante d'harmonie pour la déposer fervente et recuillie aux pieds du trône de Dieu. »

La Chiesa ebbe dunque circa quindici secoli fa una forma elevata, ideale, efficace, degnissima, di canto per le funzioni, ed è a questa forma che il Supremo Gerarca intende richiamare il clero ed il popolo per il decoro e la santità degli uffici liturgici.

Nell'attuale documento Pio X spiega largamente come il canto gregoriano sia preziosa eredità trasmessa e conservata per secoli, custodita gelosamente e restituita alla sua integrità e purezza dagli studi più recenti. Su questo ultimo punto forse è ancora desiderabile la pacificazione e la concordia per ciò che riguarda l'interpretazione, il ritmo che non deve essere *martelé* come spiega il Pothier, e qualche altro particolare. Ma nel suo complesso sarebbe difficile sintetizzare con maggior efficacia di quello che fa il Pontefice il valore ed i pregi del supremo modello della musica sacra, cioè del canto gregoriano, « nel quale trionfano le tre caratteristiche della liturgia: santità, bontà delle forme ed universalità ».

Non appena affermata la supremazia del canto gregoriano tradizionale, l'*Istruzione* pontificia raccomanda che si procuri di restituirlo all'uso del popolo, onde i fedeli prendano di nuovo parte all'uffiziatura ecclesiastica come altravolta usavasi. Ed anche qui è da lodarsi la sollecitudine del Papa il quale vede la necessità di far penetrare viemmaggiormente il credente nella celebrazione dei sacri misteri, di unire più strettamente clero e popolo mediante quell'alternativa di salmodie che era tradizionale nei primi secoli della Chiesa.

Rimane la difficoltà che il popolo comprenda perfettamente il testo latino: ma troppo grave cosa e troppo pericolosa sarebbe stata la licenza di derogare alla *lingua* propria della Chiesa Romana: e quindi il divieto di cantare in volgare qualsivoglia cosa nelle solenni funzioni liturgiche è ben espressamente riconfermato, l'ordine dei testi da proporsi in musica non si potrà alterare, i testi non si potranno cambiare nè omettere in alcuna parte. Ed anche questa ultima osservazione è essenziale: nè ci sarà pericolo che le sacre funzioni vengano di soverchio prolungate, perchè è anche vietato espressamente di ripetere indebitamente le parole, di spezzare le sillabe, di rendere in questi od in altri modi inintelligibile il testo ai fedeli che ascoltano.

*
* *

Prima però di discorrere del testo liturgico della forma esterna delle sacre composizioni, dei cantori, dell'organo e degli strumenti permessi e proibiti, l'*Istruzione* stabilisce i succedanei del canto tipico gregoriano, e li stabilisce per ordine: dopo il canto fermo che possiede le qualità volute per la Chiesa in grado sommo, viene la *classica polifonia* specialmente rappresentata dalla scuola di Palestrina e che quindi deve essere accolta senza restrizione: nell'ultimo gradino sta la musica moderna in quel limitato numero di composizioni di tale bontà e serietà e gravità che non sono per nulla indegne delle funzioni liturgiche.

Alla musica detta alla Palestrina il posto immediatamente vicino al canto gregoriano spetta di diritto.

È noto che dopo aver servito per qualche secolo all'espressione del sentimento religioso della società cattolica nell'Occidente il canto fermo si vide minacciato di completa ruina.

Alle forme severe e consacrate dall'uso di parecchie generazioni tenne dietro una musica soggetta alle influenze dell'arte profana, pericolosa, inefficace sulle anime dal punto di vista strettamente religioso, inadatta ad esprimere la preghiera della liturgia. Il Concilio di Trento salvò il canto fermo dal diluvio che minacciava sommergerlo, lo trasmise ai tempi moderni, e nel tempo stesso rese non piccolo servizio alla musica profana discreditando completamente le aride combinazioni armoniche nelle quali si perdeva il talento dei compositori. Il *discanto* abbassò le armi e fece posto ad un contrappunto severo, e comparve Pier Luigi da Palestrina che dopo aver cominciato ancor esso con una messa a cinque voci sulla canzone popolare l'*Homme armé* fece ampia ammenda, riscattò i destini della musica sacra, e pose colla famosa *Messa* detta di Papa Marcello come la pietra angolare del nuovo modo accettato dalla Chiesa e nel quale in particolar modo rifulse la scuola romana. Il carattere di elevazione e di intima compunzione della musica di Palestrina e dei maestri che a lui fanno capo richiede per essere compreso un grado di coltura che il popolo non ha, l'artifizio in questa musica è spesso sensibile, il testo non è costantemente scoperto come nella monodia gregoriana, la sua esecuzione presenta non di rado difficoltà gravi. Ma tutto questo non ne infirma l'austera dignità, non ne diminuisce la nobiltà d'intenti: e da buon giudice lo riconosce il Papa il quale la vuole restituita largamente nelle funzioni ecclesiastiche specialmente nelle più insigni basiliche, nelle chiese cattedrali, in quelle dei seminari e degli altri istituti ecclesiastici dove non sogliono fare difetto i mezzi necessari.

Per ciò che riflette la musica moderna le dichiarazioni del Pontefice non sono nè meno esplicite nè meno chiare. Questa musica non è bandita dal tempio, nè la si accetta presentemente in via di transitorietà fino al giorno nel quale per mille rivoli diffusa la corrente del canto gregoriano e della polifonia palestriniana purifichino la musicalità sacra, questa musica non è cacciata inesorabilmente dal sacrario.

« La Chiesa ha sempre riconosciuto e favorito il progresso delle arti, ammettendo a servizio del culto tutto ciò che il genio ha saputo trovare di buono e di bello nel corso dei secoli salve però sempre le leggi liturgiche ». Tale suona il verbo pontificio il quale lascia la maggior libertà anche per l'avvenire, non preclude alcuna via a compo-

sitori futuri la cui fantasia possa trovare modi nuovi, ma a condizione che i loro lavori nulla contengano di profano, non abbiano reminiscenze di opere teatrali, e non siano foggiati « nemmeno nelle loro *forme esterne* sull'andamento dei pezzi profani ».

*
* *

Il colpo di grazia al tanto lamentato decadimento della musica religiosa è forse contenuto in quest'ultima incisi, perchè è dessa che dovrà tagliar corto agli infiniti sotterfugi coi quali specialmente nella seconda metà del secolo or ora spirato si è venuto ostacolando quel movimento di salutare risveglio che si era man mano verificato.

Ed alla *forma esterna* delle sacre composizioni è dedicato un capitolo intiero, il quarto, di questa salutare *Istruzione*. Il *teatro* è escluso dal tempio, nessuna *reminiscenza di motivi teatrali* è permessa; ma neanche il *concerto* è autorizzato. Al mattino la *messa* composta di pezzi separati, di *soli* alternati a cori, di *cartine*, come altra volta dicevasi, colle relative *cadenze*, architettata a duetti e terzetti col *tutti* finale è assolutamente bandita. Nell'ufficiatura vespertina i salmi detti appunto di *concerto*, quelli dove i cantori garriscono più di quello che sembrino *salmodiare*, i *Tantum ergo* che presentano nella prima strofa un *adagio* nella seconda un *allegro* e sono semplicemente destinati a mettere in mostra una vacua virtuosità vengono proscritti e per questo ciarpame non v'ha tregua nè remissione, esso dovrà immediatamente essere spazzato fuori del tempio.

La liturgia non deve mai apparire secondaria e quasi a servizio della musica mentre la musica è semplicemente parte della liturgia e sua *umile ancella*.

Ecco il principio che ha guidato il Pontefice artista nel dettare l'*Istruzione*, e che egli formola senz'ambagi dopo avere date altre esplicite disposizioni riguardo al personale dei cantori che devono essere uomini di conosciuta pietà e probità di vita, riguardo all'organo che sarà lo strumento unico ordinario per la chiesa (mentre gli altri strumenti potranno ammettersi solo in qualche caso particolare con licenza speciale dell'Ordinario) ed avrà funzioni essenzialmenle d'accompagnatore, nel che non potrà essere sostituito dal pianoforte esplicitamente escluso come il tamburo, la gran cassa, i campanelli e simili altri strumenti *fragorosi o leggeri*, e riguardo all'ampiezza, *idest* alla durata, della musica liturgica.

Il piano della riforma è completato dalla esposizione dei *mezzi precipui* per attuarla, mezzi che si possono riassumere nell'insegnamento normale delle leggi e dell'estetica della musica sacra anche nei seminarii, nell'istituzione e nell'incremento delle *Scholae Cantorum* dovunque e *perfino nelle chiese minori e di campagna*, e nelle Commissioni speciali di persone veramente competenti in cose di musica sacra che i Vescovi devono istituire nelle loro Diocesi affidando loro l'incarico di invigilare sulle musiche tanto nella loro essenza che nella loro esecuzione.

In punto di sanzione, dirò così, penale quali sono, chiederà taluno, le disposizioni del Pontefice? Nessuna sanzione esplicita appare nel documento papale: altra volta si sarebbero fulminate scomuniche, si sarebbero minacciate interdizioni: Pio X è uomo troppo evangelico nel vero senso della parola per indire mezzi coercitivi, è persona troppo moderna per credere all'efficacia di punizioni che resterebbero proba-

bilmente lettera morta. L'unico accenno a *severe misure disciplinari* si trova (per quanto riguarda Roma, e probabilmente sarà così in altre Diocesi) nella lettera colla quale il Cardinale Vicario comunica il *Motu proprio:* ma anche quest'accenno è vago, e bisognerebbe proprio un caso poco probabile di ostinazione o di ribellione aperta contro la Commissione di musica sacra, caso flagrante e particolarmente grave, per muovere le dette misure.

Fortiter sed suaviter sembra che dica il Supremo Pastore in questo documento che riguarda la musica sacra: è per effetto della convinzione di far opera indispensabile alla santità e alla dignità del tempio che i Parrochi, i Rettori, i Superiori d'Istituti, i membri del clero Secolare e Regolare, i Maestri, i Cantori, tutti quanti insomma devono adoperarsi concordi pel conseguimento dello scopo desiderato. *L'abuso nelle cose del canto e della musica sacra* ha durato troppo tempo: Pio X vorrebbe che fosse veramente giunto il giorno nel quale esso viene radicalmente estirpato.

Se il nome dell'attuale Pontefice rimarrà legato alla riforma, questa sarà semplicemente giustizia, perchè il monito che ormai costituisce la pietra angolare della musica di chiesa è *motu proprio* nel vero senso della parola, non frutto di quell'opportunismo che può allignare anche in altissime sfere.

***

Tutti gli antichi pionieri della ristaurazione della musica sacra si devono oggi particolarmente rallegrare perchè fra i prelati più operosi nel sostenere la buona causa hanno sempre trovato monsignor Giovanni Sarto fin da quando, cominciò quest'ultimo movimento artistico che il *Motu-proprio* viene a coronare.

Antico pur troppo era stato lo sconcio dell'abbassamento di livello della musica chiesastica, e più e più volte ripetuto. Ai tempi di Palestrina erano le canzoni profane che avevano inquinato la musica sacra: peggio ancora era stato di poi perchè ad un fenomeno transeunte era successo una completa e costante deviazione d'indirizzo e l'immistione del teatro penetrata nei ricettacoli perfino dei chiostri aveva assolutamente corrotto il gusto. Il discernimento del bello e del decoroso fu per moltissime generazioni impossibile alla generalità dei fedeli e del clero. Bolle di Papi, decreti di Congregazioni, sentenze di Concilii erano divenuti parola vana.

Il movimento che spingeva i musicisti verso una nuova strada allontanandoli dal canto liturgico fu generale nel sedicesimo secolo: non è qui il caso di spiegare come vi abbiano contribuito tutti ed il William Bird in Inghilterra, e l'Hasler ed il Gumpeltzhaimer e Praetorius in Germania, ed a Venezia Andrea e Giovanni Gabrielli, ed i madrigalisti romani Luca Marenzio e il principe di Venosa. Al principio del 1600 è un maestro di cappella di San Marco, Claudio Monteverde, che mette in rilievo la modulazione sensibile ed impiega le dissonanze naturali senza preparazione: ma il nuovo impiego dell'armonia più che al genere sacro si conviene all'arte teatrale.

Pur troppo però la mala sementa è gettata: chi protesta, come il buon Artusi, canonico regolare di Bologna e maestro di cappella riputato, viene proclamato un retrogrado (sistema che fiorisce anche oggidì in bocca agli scemi che sgambettano avanti agli idoli del momento e, digiuni dell'arte, s'impancano a professori). Ormai il segnale

dell'affrancamento delle antiche tonalità gregoriane è stato dato: la musica sacra non differirà dalla profana e dalla drammatica che per la sobrietà e la gravità relativa dei movimenti: il ritmo regolare e la simmetria delle battute daranno il tracollo alla musica da chiesa. Messe, cantici, salmi, mottetti tutto sarà composto nel genere nuovo ed ibrido che verrà detto « la musica religiosa moderna » genere privo di potenza, di originalità, di influenza diretta sui costumi, di tutti gli elementi pei quali il canto religioso era stato un linguaggio speciale ed un'arte jeratica per eccellenza.

Nel XVII secolo come nel XVIII e nel XIX i compositori specialisti religiosi furono assai rari: è inutile fare dei nomi, ma anche l'Abbatini, ad esempio, che il Clément ammira come un artista del 1600 « uniquement consacré à la gloire de Dieu et aux pompes de l'Eglise » aveva pagato il suo bravo tributo al teatro dopo aver scritto quattro volumi di salmi, tre di messe, le *Antifone* per ventiquattro voci e cinque libri di mottetti. Pei compositori di teatro o di musica da camera il genere religioso fu una specie di *sport* nel quale quasi tutti vollero provarsi: Lulli col suo *Miserere* faceva piangere tutte le belle dame capitanate da madame de Sevigné: Dumont maestro di cappella di Luigi XIV dovè cedere il suo posto, perchè aveva osato sostenere che i *ventidue* famosi *violini* di Lulli non stavano bene in chiesa, e si immaginò di scrivere certe *Messe* in canto fermo figurato che certo il buon Dio gli avrà nella sua infinita misericordia perdonato.

Il cavaliere Domenico Scarlatti, allievo di Carissimi, e maestro di Leo Durante e Pergolese, compose ben duecento messe oltre la serqua di oltre un centinaio di opere: e queste *messe* furono dichiarate capolavoro di *stile concertato* da Jommelli: basta questa dichiarazione per provare come il vero tipo di musica religiosa fosse oscurato nel concetto del grande maestro di Aversa pure ritenuto un luminare nel genere, e certo infinitamente superiore alla maggioranza de' suoi coetanei.

I più grandi nomi dell'arte da Bach e da Haendel a Giuseppe Verdi sentirono l'attrazione del genere religioso: ma il tipo ideale veramente chiesastico della musica sacra è venuto man mano scomparendo fino ai giorni nostri, e non mi pare escluso che la stessa caligine dell'ambiente, caligine che le menti elevate e credenti sentirono anche quando non se ne resero ragione, abbia spinto alla riscossa gli spiriti equilibrati e sinceri.

*
* *

La cronaca di questa riscossa per quanto riguarda i tempi presenti è molto istruttiva: cerco di tracciarne un rapido sommario, dolente di dovere, per la dubbia edificazione del lettore, constatare come la città della avanzata dell'ostruzionismo artistico, la metropoli dove, non ostante il concorso continuo di illuminate personalità, la causa della musica sacra si trascinò più penosamente senza avanzare e fu anzi ostacolata, e furono imperiosamente indotti al silenzio validi ed attivi campioni del rinnovamento, si trovò ad essere la capitale del mondo cattolico. *Tantae molis erat* l'abbattere pregiudizi, troncare coalizioni cresciute all'ombra di favoritismi e di deplorevoli compromessi: a nulla avevano servito i lavori sul canto gregoriano ordinati da Gregorio XIII, da Clemente VIII, da Paolo V, da Urbano VIII e da altri pontefici: tutto restava lettera morta.

La corrente riformatrice si iniziò diversamente nei paesi latini e nei paesi teutonici: quivi ebbe luogo col programma della restaurazione della musica Palestriniana, mentre per contro in Francia, che fu la nazione più attiva nel primo allarme, si basò e prese forma essenzialmente colle ricerche sul canto fermo fatte da musicisti di merito.

Già dal principio del secolo XIX la semeiografia musicale era stata oggetto di accurati studi: eravamo lontani non solo dalle mirabili divinazioni del Gevaert sulla musica greca, preclare investigazioni così predilette del valentissimo amico Boito, ma perfino dalle dilucidazioni a cui s'affannarono Fètis, Vincent, Coussemaker e Padre Lambillotte. Chi in Francia aveva chiamato l'attenzione sulla musica dei greci e su quella del medio evo era stato il Perne, il quale però quando arrivò al canto fermo, persuaso che non vi era incompatibilità fra il *plain-chant* e la musica moderna, trattò i canti liturgici come bassi numerati, cioè affogandoli nelle spire di un contrappunto fiorito, moltiplicando imitazioni e modulazioni.

Il sistema era falso ed offrì buon giuoco al Choron, che pure sentiva ed apprezzava le bellezze del canto gregoriano, a far ritornare in onore ed ufficialmente il genere ibrido con una *Ecole de musique classique et religieuse* che ebbe un certo successo, ma dove i principî razionali erano radicalmente capovolti.

Per più di mezzo secolo quel povero canto gregoriano in Francia appariva e spariva, serviva di pretesto a questioni accademiche, a scaramuccie se non a battaglie, le edizioni del padre Lambellotte, messe a riscontro a quelle antiche e moderne di Reims e di Cambrai, di Digne, di Rennes, di Malines, di Dijon, volumi notevoli ma spesso *l'un contro l'altro armato* non facevano che alimentare poco feconde discussioni. Nessuno negava che il canto gregoriano è più conforme allo spirito della chiesa che la musica del secolo, qualunque preteso carattere religioso questa possa avere: anche Pio IX nel 1856 in un Breve indirizzato a monsignor Parisis riconosceva e benediceva gli sforzi delle persone che si erano dedicate alla ristorazione del canto fermo. « Novimus quantopere cupias, venerabilis Frater, ut ecclesiasticus, seu, ut vulgo dicitur, gregorianus cantus in Galliae ecclesiis instauretur ». Ma in linea di fatti è la più assurda teatralità che trionfa nelle funzioni di chiesa in Francia durante il secondo impero (1) e molta acqua dovrà ancora passare nella Senna prima che valentuomini come Gounod se non s'accingono alla redenzione diano almeno corso ad una musica più moderata nella sua modernità e di stile vocale più elevato e polifonico. Ferve intanto il lavoro paziente e illu-

(1) Basterebbe per l'edificazione completa spigolare nei giornali dell'epoca La *Presse du soir* del 3 gennaio 1857, ad esempio, riferisce il programma della Messa di Santa Cecilia eseguita a Morlaix dalla musica de *l'ancienne garde nationale* nella chiesa di San Matteo. « Entrée de la messe: Marche expressive, par M. Jules Briant — Offertoire: Ouverture des *Sabots de la Marquise* — Élévation: *Les Dames de Versailles* de Manon Lescaut — Sortie: *Fantaisie sur la ronde de Fanchonnette*.

Nè si creda che fossero solo i dilettanti della bassa Normandia a gingillarsi con simili zuccherini musicali in chiesa. In Parigi le funzioni religiose non prendevano importanza che dal concorso dei *divi* e delle *dive* della scena lirica.

Il *Moniteur* del 6 maggio 1859 annuncia testualmente « Una messe pour le repos de l'âme de M. le général B*** mort à Suse, sera célébrée etc. Le

minato dei Benedettini e di altri ecclesiastici: Dom Guéranger è solennemente encomiato dall'autorità papale, il canonico Gontier del Mans presenta la questione del canto fermo e nel 1860 al Congresso musicale di Parigi, l'abbè Bonhomme pubblica i *Principes d'une véritable restauration du chant gregorien,* il Pothier licenzia dall'abbazia di Solesmes nel novembre 1879 il suo libro magistrale *Les Mélodies Gregoriennes d'après la tradition.* Giunge attivissima malgrado le difficoltà la propaganda della Scuola dei cantori di S. Gervais, Bordes e Guilmant e Vincent d'Indy acquistano delle reali molteplici benemerenze; dal Boulevard di Montparnasse non parte soltanto la voce della scuola realista del teatro lirico, si irradia anche una idealità di musica religiosa che finirà per trionfare.

Lo spirito d'investigazione attorno alle origini del canto di San Gregorio aveva attratto nella mischia il Gevaert e non andò molto che il Belgio prese parte attiva al movimento razionale per la musica religiosa: i benemeriti furono numerosi: cito solo un artista di alto ingegno non sufficientemente stimato in Italia perchè la sua musica non è scritta per gli *impressionisti* che compongono la maggioranza, Edgard Tinel.

Così pure la Spagna vide fiorire studiosi convinti ed illuminati che favorirono la buona causa: il Pedrell che ha ristampato le opere antiche di Morales e di Vittoria si può considerare come uno dei principali, e l'Orpheon Catalano ed il Bilbaino furono palestre dove lottarono poderosi campioni.

*
* *

In Germania, come accennai di volo, il movimento di purificazione musicale sacra si cominciò col vessillo di Palestrina. Parlo della Germania, propriamente detta perchè nell'Austria non si ebbero es-

service religieux sera chanté (sic) par M. Tamberlick, entouré d'artistes français et italiens... ».

Il *Figaro* dell'8 gennaio 1860 ci narra che al primo dell'anno « LL. MM. se sont rendues à la Messe ou M. e Me Gueymard ont chanté ».

E così a tutte le principali funzioni del culto fino ad oggi lo sconcio si è perpetrato: e chi scrive ha potuto di presenza convincersene nelle prime chiese di Parigi, non esclusa Santa Clotilde ai funerali per il Re Martire Umberto di Savoia nell'agosto 1900

Del resto almeno il *Figaro* è stato più sincero e più logico: nel 1888 questo giornale intraprese addirittura una campagna per sopprimere ogni parvenza di canto fermo nelle chiese e sostituirvi la musica teatrale *piena... di attrattive magnetizzanti.*

Ma il colmo della *mise en scène* a Parigi si ebbe indubbiamente il 25 marzo 1886 allorquando a S. Eustache 400 esecutori eseguirono davanti ad un pubblico affollato a 20 lire per sedia la *messa drammatizzata* scritta da Franz Liszt nel 1855 per incarico del Card Szitoviki, principe primate d'Ungheria. Presiedeva alla funzione posando come il *Pater extaticus* di Goethe il zazzeruto abate, col petto costellato da 52 decorazioni, condotto solennemente al seggiolone dorato nel centro del *Sancta Sanctorum* da una processione composta degli *suisses*, di sei uscieri con collana, del parroco della chiesa in mozzetta e stola, delle dame protettrici dell'opera delle scuole libere e dai membri del comitato in abito nero.

Si noti che la messa di Liszt, esorcista *in minoribus,* era scritta per due voci di donna, tenore, basso e coro misto, in barba alle prescrizioni ecclesiastiche *Absit mulier a choro... Taceat mulier in Ecclesia*

senzialmente che dei riflessi della vigorosa azione della dotta e vigorosa falange che fa capo al De Witt.

Fu invero il sacerdote dottor De Witt che fondò nel 1830 la *Cecilien verein* che poi raggruppò le forze ed ebbe un gran numero di cooperatori zelantissimi fra cui Rheinberger, Piel, Halier, Mitterer, Sthele ed Haberl, a cui si deve se la ristampa delle opere di Palestrina fatta dalla casa editrice Breitkopf ed Härtel di Lipsia, (iniziata dal de Witt e continuata poi dall'Espagne e dal Commer) fu compiuta nel 1894.

Dire che le Società Ceciliane abbiano ottenuto tutto l'effetto desiderato nel campo della riforma sarebbe affermare cosa esagerata, perchè partendo da un sano principio si deviò bentosto, ed il purismo Palestriniano fè posto ad un genere ceciliano, genere molto derivato, pieno di buone intenzioni ma non scevro di puerilità e di rigidezza.

Ma pure fu per via delle Società Ceciliane, i cui meriti vennero riconosciuti dall'autorità papale e che dovevano avere per obbiettivo di coltivare il canto gregoriano e diffondere il canto figurato polifono giusta il Breve di Pio IX del 16 dicembre 1870, che la gara di risurrezione idealista si mantenne e dovunque si tenne viva la benefica agitazione. Un fatto notevolissimo va qui registrato: in qualche paese, nella Prussia renana per esempio, il progresso del cattolicismo procedè di pari passo colla riforma della musica sacra. E fu nella cattedrale di Colonia che un celebre musicista, che era nel pieno fasto della gloria mondana, l'israelita Cohen, entrato un giorno attratto dalla curiosità di ascoltarvi la musica si sentì improvvisamente tócco dalla grazia divina e ne uscì cristiano nell' anima diventando poco dopo il padre Hermann dell'Ordine dei Carmelitani.

All'Haberl spetta un altro punto di merito essenziale, ed è quello di aver fondato il Conservatorio d'arte specialista in fatto di musica sacra, la scuola di Ratisbona ove accorsero negli ultimi tre lustri molti fra i più valenti musicisti nostri italiani: cito il Tebaldini, il Perosi, Thermignon, Don Felini, Cicognani, il salesiano Don Pagella.

Da noi per molte e molte cause si era sonnecchiato ancora quando il movimento era altrove molto animato: le ragioni eran complesse ed è difficile rinvangarle in brevi termini.

Corrono sei lustri all'incirca dacchè l'idea della riforma prese ufficialmente corpo, e nessuno può toglierne il merito ad un apostolo di raro zelo, a Don Guerrino Amelli.

Fu grazie all'Amelli che il primo Congresso cattolico italiano inaugurato a Venezia nel 1874 solennemente deliberò di promuovere una azione efficace in favore della ristaurazione: vi aderirono immediatamente parecchi vescovi ed illustri artisti, fra i quali va ricordato il Meluzzi, direttore della cappella Giulia a San Pietro in Vaticano. Il Meluzzi aveva presentato una memoria ove si parlava molto chiaro sullo stato molto infelice della musica sacra a Roma: naturalmente questo non gli valse molte simpatie nel mondo clericale, ma egli parlava per *ver dire*, e così fosse stata accolta la sua voce autorevole e poderosa!

Dopo questo Congresso e per una quindicina d' anni il principio della riforma fece progressi regolari e rapidissimi.

E valga il vero. Nel 1875 si fondò a Milano la prima scuola di musica sacra intitolata a Santa Cecilia: in quell'anno e nel successivo

nei Congressi cattolici di Firenze e di Bologna la questione della musica sacra fu sempre più largamente discussa.

Nel 1877 a Milano venne fondato nel maggio un periodico dal titolo appunto *Musica Sacra*: il convegno dell' autunno a Bergamo fece voti per la massima diffusione di questa pubblicazione, deliberò la Costituzione della *Associazione generale italiana di Santa Cecilia,* proclamò la necessità della riforma dell'organo.

Nel 1880 i convinti e gli illuminati erano così numerosi che a Milano si adunò il primo Congresso nazionale di musica sacra: ne erano i più autorevoli promotori Don Amelli, l'avvocato Remondini, Don Antonio Bonuzzi, il professore Terrabugio. Questa riunione strinse a fascio molte forze, animò parecchi timidi e costituì un *pronunciamento* molto efficace sulla questione dell'organo.

L'organo liturgico col *principale* e col *ripieno*, senza la *tastiera divisa* ma colla *pedaliera* distesa e completa, libero o quasi dai fronzoli di una enorme quantità di strumenti da concerto e dalle *batterie* di tamburi, campanelli, sistri e dagli scherzi di ogni natura era cosa perfettamente razionale, ma ostacolava la vanità di alcuna di quelle pseudo-celebrità organistiche che in ogni angolo erano presentate come gloriole paesane, e ledeva gli interessi materiali degli organari, usi a seguire un sistema di fabbricazione speculativo ed assurdo.

Un fabbricante inglese, Giorgio Trice, venuto in Italia ad inaugurare un sistema di fabbricazione che era il rovescio della medaglia e che permetteva di avere dovunque un organo *facile, comodo,* di *poca spesa* e di *molto profitto*, ebbe a combattere da principio quasi da solo una lotta per la quale occorse tutta la sua nordica flemma ed un disinteresse fenomenale. Finì per vincere, validamente portato sugli scudi da alcuni intelligenti patrizi, fra cui ricordo con senso di affettuoso rimpianto il perduto amico Duca Alfonso Sartirana di Breme, che nella cappella della sua deliziosa villa della Tesoriera presso Torino volle uno dei primi strumenti costrutti dal Trice, un piccolo ma eccellente organo corale, che poscia fu regalato al Liceo musicale di Torino. La zuffa s'accese accanita: la congrega degli organari sostenuta dalla schiera degli organisti poco esperti e di corta vista e di scarsa capacità musicale gettava alte grida: guai a chi si attentasse risvegliare l'attenzione pubblica sulla necessità logica di un cambiamento radicale di impianto e di fabbricazione degli organi! Erano polemiche ingiuriose e sleali, opuscoli, libelli, lettere aperte, minaccie palesi e velate, insolenze d'ogni genere quelle che toccavano ai sostenitori della riforma. Un mio amico intimo, che continuò per qualche anno la campagna e parlò molto chiaro in occasione dell'Esposizione musicale di Milano del 1881, della Mostra nazionale a Torino nel 1884, dell'Esposizione di Lisbona nel 1888, ricevè da conosciuti e da anonimi tale cumulo di proteste da riempierne parecchi scaffali: ma in pochi anni quanti fecero come San Paolo sulla via di Damasco!

Milano, bisogna riconoscerlo, fu allora la fortezza dei novatori: l'*Associazione italiana di Santa Cecilia* aveva trovato un generoso mecenate nel Duca Scotti, la *Musica Sacra* con imperturbata tenacità di proposito procedeva nel cammino che si era prefisso (1). Don Guerrino

(1) Parecchi furono i periodici dedicati in quel torno unicamente alla rivoluzione artistica: rammento quello che prese il nome da Guido d'Arezzo, pubblicato dopo il Congresso internazionale di canto gregoriano che ebbe luogo

Amelli si ritirò nel 1885 a Montecassino, ma il movimento in Italia, lungi dall'estinguersi andava sviluppandosi e rafforzandosi.

Le provincie venete furono le prime a mettere in pratica quello che da anni si andava predicando. Padova in ispecie, mercè l'opera intelligente ed energica del suo vescovo monsignor Callegari, cominciò a mettersi alla testa delle altre diocesi. A Pavia monsignor Riboldi fu dei più premurosi.

Bisognerebbe qui ricordare le scuole di musica sacra fondate a Venezia e a Modena lo studio del gregoriano iniziato in tanti seminarî, le esecuzioni Palestriniane guidate dal Gallignani a Milano, a Lodi, a Brescia, la conversione in massa dei Salesiani. l'inaugurazione dell'organo Trice all'Immacolata a Genova fatta dal Capocci e dal Guilmant, l'affermazione di giovani e valentissimi organisti, fra i quali il primato indubbiamente toccò a Marco Enrico Bossi, e via via venendo fino alla radicale riforma della cappella della Basilica di S. Marco a Venezia, coll'abbandono dell'orchestra, la costruzione di un nuovo organo, l'ampliamento del corpo corale e la rinnovazione dell'intiero repertorio, e le figure di vigorosi atleti, di lavoratori instancabili, di energie singolari come quelle di Giovanni Tebaldini e di Don Lorenzo Perosi.

Ma a forza di ricordi non arriverei, come è cosa onesta e desiderata dal lettore, alla fine di questa memoria, e quindi faccio punto su questo argomento, solo mandando un riverente saluto a chi fu a Roma, per molto tempo solo o quasi solo nella stampa, la colonna più salda della restaurazione al Padre De Santi. Nella *Voce Cattolica* di Trento dapprima, e di poi nella *Civiltà Cattolica* di Roma, quando dal Seminario vescovile di Zara il Padre De Santi venne da Leone XIII chiamato ad insegnare canto gregoriano nel Seminario romano tuonò vigorosa la voce di *Gregorius* in articoli magistrali di cui non ando perduta l'efficacia. Un bel giorno al Padre De Santi fu imposto dai superiori della sua compagnia il silenzio: ed egli si tacque, ma l'eco di quella voce non si è spenta ancora e riprenda o non riprenda *Gregorius* la sua canzone a lui non si può negare di aver fortemente contribuito alla buona causa.

nella ridente città toscana nel 1882, l'*Organo ed Organisti,* la *Scuola veneta di musica sacra* ecc.

La *Musica Sacra* fu quella che riunì le maggiori forze e più gagliardamente stette sulla breccia. Don Guerrino Amelli la sostenne con mirabile energia: quando rovesci amministrativi lo costrinsero a chiudere la Scuola superiore di musica religiosa da lui fondata sul modello di quelle di Ratisbona e Malines, e poi portò il vessillo della Associazione italiana di Santa Cecilia da Milano a Roma (dove, affidato alla Scuola Gregoriana, scomparve alla chetichella senza che nessuno l'abbia mai potuto rintracciare), il giornale passò in proprietà di due salde attività, il conte Lurani ed il professore Terrabugio. Nel secondo semestre del 1888 il periodico aveva per collaboratori i più fervorosi musicografi dell'Alta Italia: a Milano Alberti, Galli, Nappi, Strada; nel Veronese e Vicentino Bonuzzi, Dosso, Praloran, Rocchi; a Genova il Remondini; a Torino Valetta, ecc. Il Langhaus vi scriveva da Berlino: numerosi erano i corrispondenti anche dall'estero, e brillante la schiera dei collaboratori per la musica. Lo dirigeva con fermo polso il Gallignani, allora maestro di cappella alla Cattedrale di Milano, e lo redigeva Giovanni Tebaldini, energico ed operosissimo.

L'azione della *Musica Sacra* fu indubbiamente decisiva: i risultati sarebbero stati anche più pronti ove nell'Italia media e meridionale troppi interessi non le avessero tagliato il cammino.

*
* *

Così si è venuta in Italia man mano svelgendo a pro' della musica sacra l'opera iniziata dai Congressi cattolici e poi suffragata dalla stampa.

Più *spinte* che *sponte* si mosse l'autorità ecclesiastica di fronte al fermento generale, e nel 1884 la Congregazione dei Riti emanò un Regolamento della musica sacra approvato da S. S. Leone XIII. Il complesso delle dichiarazioni e delle disposizioni poteva portare un efficace rimedio al male: ma nella pratica la delusione fu completa per chi sperava in un verace e proprio ripristinamento: col sistema dei compromessi, dello *statu quo* l'inerzia fu favorita e le cose non cambiarono guari. Nel 1894 nuovi provvedimenti furono emanati, ma essi erano più che altro l'ufficiale correttivo di ciò che nel Regolamento precedente potesse parer ostico a chi aveva interesse che nulla fosse mutato.

È contro questo abuso durato troppo a lungo che è rivolta ora l'amorosa ma ferma parola di Pio X, nella sua qualità di Supremo Gerarca e di riformista assolutamente convinto.

Vescovo di Mantova, Monsignor Giuseppe Sarto volle personalmente accudire all'educazione gregoriana dei chierici, ed a Castiglione nelle solennità pel III centenario della morte di S. Luigi Gonzaga ed a Pavia nella conferenza dell'Episcopato Lombardo le sue parole ed i suoi scritti furono un prezioso conforto per chi combatteva per la buona causa: Patriarca di Venezia, l'attuale pontefice agì attivamente e portò la Basilica Marciana ad un alto livello di decoro artistico, chiamandovi a direttore Lorenzo Perosi che oggi è alla testa della Cappella Sistina. Nessuno conosce meglio del Pontefice la necessità della musica da chiesa e quindi non vi può esser dubbio che la sua recente parola non resterà lettera morta.

E non è per caso fortuito che i provvedimenti per la riforma promessi fin dall'ottobre ad un valoroso collega al quale porgo cordialmente il benvenuto a Roma, il signor Bellaigue, furono emanati appunto nella circostanza della solenne commemorazione di quel Pontefice che impresse nella Chiesa di Dio orma sì vasta, sì profonda, sì duratura che giustamente i contemporanei ed i posteri gli diedero il nome di Grande, ed oggi ancora dopo tanti secoli « vive eterno in ogni luogo per le innumerevoli sue *buone opere* ». Sono pochi giorni che il Papa pubblicava una nuova lettera enciclica che è un inno magnifico di glorificazione del glorioso Santo suo antecessore (1): colla stessa invitta fermezza d'animo di quel Gregorio che Pio X dichiara di voler imitare, egli saprà difendere i dritti dell'arte « mantenendo con ogni studio – chiudo con le stesse sue parole – il buono che per grazia di Dio ancora si conserva e *ristorando in Cristo* quanto per disgrazia della retta norma fosse deviato ».

VALETTA.

(1) A chi fosse vago di conoscere nei suoi particolari la storia del gran Pontefice è vivamente da raccomandare il volume del Padre Grisar, che costituisce la terza parte dell'opera *Roma alla fine del mondo antico* edita dalla Libreria Desclée, Lefebvre e C. La traduzione dall'originale tedesco è pregiata fatica del padre De Santi, l'invitto patrocinatore del ripristinamento della musica religiosa.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Nei fascicoli del 16 novembre 1903 e del 1° febbraio p. p. si è dimostrato:

che il riscatto delle ferrovie Meridionali, se praticato prima del 30 giugno 1905, apporterebbe allo Stato a partire dal 1906 un onere annuo di circa quattro milioni;

che nessun danno deriverebbe al commercio se dette linee non fossero riscattate, perchè il ripristino delle tariffe in vigore sulle medesime anteriormente al 1885 non rappresenterebbe in massima un aggravio delle tariffe attuali;

che la Società sarebbe necessariamente indotta dal proprio tornaconto a seguire la generale tendenza del ribasso delle tariffe;

che ad ogni modo lo Stato volendo offrire maggiori vantaggi al traffico potrebbe più utilmente dedicarvi una parte del risparmio ch'esso conseguirebbe non riscattando le linee Meridionali;

che la politica anche oggi seguita dallo Stato nelle nuove concessioni sarebbe in contrasto con l'attuazione di un riscatto non consigliato da ragioni finanziarie, nè commerciali;

che nessun inconveniente deriverebbe allo Stato dal non poter disporre delle linee Meridionali al 1° luglio 1905, quando dovrà attuare l'esercizio governativo delle proprie linee, o ricorrere a private Società;

che quindi nulla può consigliare il riscatto della rete Meridionale, mentre la Società che ne ebbe la concessione può continuare ad esercitarla con migliore vantaggio per il pubblico e per lo Stato.

A tali conclusioni la Società delle Meridionali ha voluto rispondere con l'articolo pubblicato nel fascicolo del 16 febbraio di questa medesima *Antologia*, manifestando maggiori pretese di quelle che si supponevano; onde il riscatto, se quelle richieste fossero attendibili, imporrebbe allo Stato un maggior onere annuo di quasi due milioni oltre quello suindicato. È così la Società stessa che fornisce la miglior prova del grave danno che il riscatto apporterebbe allo Stato.

Essa però, per dimostrare che il danno del riscatto eseguito entro il 30 giugno 1905 non sarebbe tanto grave, espone un conto che qui si riepiloga.

Pretende la Società di aver diritto, in caso di riscatto, al pagamento del materiale mobile e d'esercizio e delle provviste; il che ca-

gionerebbe all'Erario, secondo quanto essa afferma, un onere annuo di . . . . . L. 1,678,400

Dichiara che l'utile netto dell'esercizio nel 1884 fu di » 1,328,600

onde il prezzo annuo del riscatto sarebbe di (1). . . . L. 3,007,000

Ma soggiunge tosto la Società che a compensare in parte questa perdita l'Erario ricaverebbe un maggior provento per imposte di . . . . . » 1,287,000

onde l'onere di esso si ridurrebbe ad annue . . . . . L. 1,720,000

indipendentemente dalle sovvenzioni.

Indi asserisce che lo Stato dall'esercizio delle linee riscattate di km. 1689, per le quali essa prevede nel primo anno dopo il riscatto un prodotto lordo chilometrico di lire 24,000, otterrebbe il prodotto netto di lire 1,401,900, il quale sarebbe sufficiente a fare il servizio del capitale che alla fine del ventennio 1885-1905 sarà stato speso in aumenti patrimoniali.

Afferma che la somma rappresentante il corrispettivo d'esercizio per le linee di km. 497 ad essa concesse dopo il 1885 sarà sufficiente a pagare le spese.

Contesta il diritto dello Stato al ricupero delle somme da esso sborsate alla Società a titolo di garanzia di prodotti o di sovvenzioni.

Indi fa intendere che ove lo Stato non procedesse al riscatto, essa gli chiederebbe conto dell'uso fatto, durante il ventennio in corso, del deposito affidatogli delle proprie linee, in ordine ai fatti occorsi concernenti il personale, gli Istituti di previdenza e le tariffe.

Osserva che il Tesoro, se da una parte eseguendosi il riscatto perderebbe annue . . . . . L. 1,720,000

dall'altra, risolvendosi le convenzioni del 1885, troverebbe nel minor saggio d'interesse pel prestito dei 115 milioni fattogli dalla Società, e per altri minori titoli, un risparmio di annue . . . . . » 1,240,000

cosicchè il maggior onere del Tesoro, pel riscatto e per la liquidazione dell'attuale contratto d'esercizio, sarebbe soltanto di . . . . . L. 480,000

E infine aggiunge che non praticandosi il riscatto lo Stato dovrebbe rimborsarle quel capitale, e non potrebbe lusingarsi di risparmiare l'intiero prezzo del riscatto nell'indicata annua somma di L. 1,720,000

perchè, essa afferma, il Tesoro perderebbe almeno . . » 750,000

provenienti dalla sovratassa, stabilita dalla legge 29 marzo 1900, sui prodotti della rete Meridionale a favore degli Istituti di previdenza; e da ciò parrebbe potersi dedurre che l'onere dello Stato pel riscatto si ridurrebbe a . L. 970,000

Tali sono i conti esposti dalla Società, dai quali sembra si potrebbe desumere che il danno definitivo dello Stato pel riscatto si riduca all'incirca a mezzo milione, o ad un milione all'anno.

(1) Nel fascicolo del 16 novembre 1903 si è osservato che la Società non ha diritto al pagamento del materiale, e che l'utile netto dell'esercizio nel 1884 dovrebbe valutarsi di circa . . . . . L. 1,100,000

La Società dunque richiederebbe in più . . . . . » 1,907,000

perchè fa salire il costo a . . . . . L. 3,007,000

È facile dimostrare come detti conti non siano attendibili, ed abbiano il solo scopo di indurre lo Stato ad affrontare col riscatto quella perdita, sebbene non lieve, per togliersi dall'imbarazzo delle liti che la Società fa vedere di volergli intentare, se non si procedesse al riscatto.

Si premette che nel conto dal quale apparirebbe che il maggior onere del Tesoro pel riscatto e per la liquidazione ascenderebbe a sole lire 480,000 è considerato un fatto totalmente estraneo al riscatto e indipendente da esso, cioè il vantaggio che deriverebbe allo Stato dalla riduzione del saggio d'interesse dei 115 milioni ad esso versati il 1° luglio 1885 dalla Società a titolo d'acquisto del materiale e degli approvvigionamenti per l'esercizio della rete Adriatica.

Per detto capitale la Società percepisce l'annuo interesse lordo di lire 6,660,000 in ragione del 5.79 per cento, che attualmente corrisponde al 4.92 per cento netto.

Cessando col 30 giugno 1905 il contratto d'esercizio della rete Adriatica, lo Stato deve rimborsare alla Società tal capitale, che esso può nelle attuali condizioni del mercato provvedersi al saggio netto del 3.56 per cento (1), il quale rappresenta, in confronto del 4.92 corrisposto alla Società, un risparmio dell' 1.36 per cento, e cioè per 115 milioni un' economia di lire 1,562,000 che è anche maggiore di quella indicata dalla Società in lire 1,240,000.

Ognuno comprende che quest'economia è del tutto indipendente dal riscatto, e il considerarla come ha fatto la Società, serve a confondere e non a chiarire le idee sugli effetti finanziari del riscatto.

Perciò non è ammissibile quel calcolo giusta il quale, per due fatti non connessi l'uno all'altro, l'onere del Tesoro si ridurrebbe a lire 480,000.

Si osserva poi che taluno affermò avere la Società lasciato credere che il maggior onere dello Stato per effetto del riscatto non sarebbe che di circa lire 300,000, ed in alcuni articoli di giornali fu accennato che quell'onere potrebbe ascendere a non più di lire 400,000.

Come tale opinione possa essersi formata invero non si comprende di fronte ai conti testè esposti dalla Società; ma una spiegazione può trovarsi nella forma involuta e incompleta in cui i conti stessi sono presentati.

Chi invero detragga dal prezzo di riscatto indicato dalla Società

in	L.	1,720,000
il presunto guadagno d'esercizio da essa affermato di .	»	1,401,900
troverebbe un aggravio di sole	L.	318,100

Ma tale conto, oltre che molto imperfetto nei principali elementi, ne trascura uno importantissimo, ed è l'onere annuo di circa lire 1,400,000 per la continuazione del servizio dei capitali spesi per gli aumenti patrimoniali.

Il risultato finale dei conti della Società sarebbe poi, come si è veduto, che l'onere dello Stato in caso di riscatto ascenderebbe a circa un milione; ma in questi conti la Società ha fatto giuocare il maggior provento dell'erario per imposta di ricchezza mobile ed altre tasse, circa le quali occorrono alcuni schiarimenti.

(1) Il consolidato del 3.50 per cento è oggi quotato a 99, e tenuto conto dell'interesse già maturato al 15 marzo renderebbe appunto il 3.56 per cento.

In ordine all'imposta di ricchezza mobile è da osservarsi che dal momento che la Società ritrae dal riscatto un utile tanto più elevato e tanto più sicuro, in quanto vien sottratta alle alee dell'industria, maggiore deve essere quell'imposta; ma a prescindere dal fatto che l'aumento in pratica sarà assai minore di quello indicato dalla Società, la quale, ad esempio, non tien conto che negli anni successivi al riscatto, crescendo la quota d'ammortamento delle azioni, diminuirà il reddito imponibile, basta osservare che in materia di tributi ben altri conti bisogna istituire.

Per esempio, la Società dimentica che, quando fosse eseguito il riscatto, lo Stato più non percepirebbe l'imposta fondiaria sui terreni e fabbricati annessi alla ferrovia, ed inoltre dovrebbe pagare la rispettiva quota alle provincie ed ai comuni; ciò costituisce una ben rilevante perdita. D'altra parte, poichè con l'annuità di riscatto si consolida a favore della Società per 60 anni un determinato utile netto, che, comprese le sovvenzioni, giunge a circa trenta milioni l'anno, con ciò si sottrae alla continua diminuzione del reddito percentuale il corrispondente ingentissimo capitale che figura come un debito dello Stato non soggetto a conversione; il che ha grande influenza nel bilanciare il maggior provento delle imposte.

E quindi, sebbene qualche effetto possa avere il diverso modo di applicare l'imposta di ricchezza mobile, non è il caso di tener conto in determinata cifra di ciò, per non lasciarsi illudere da un presunto guadagno cui corrisponderanno altri minori introiti di analoga natura, i quali lo distruggeranno totalmente.

Quanto alla sopratassa sui trasporti stabilita dalla legge 29 marzo 1900, è del tutto infondato l'asserto della Società che lo Stato debba sopprimerla per le linee Meridionali se non le riscatta.

Basterà notare che le tasse stabilite per legge rappresentano un atto d'impero del Governo, e sussistono fino a quando non sono abrogate. Questa loro prerogativa non viene distrutta dal fatto che il provento di alcuna di esse è destinato ad un determinato scopo. D'altra parte la sovratassa di cui si tratta non costituisce che una modificazione a quella stabilita dalle leggi del 6 aprile 1862 e del 14 giugno 1874 preesistenti alla vigente convenzione d'esercizio: e nessun vincolo impongono allo Stato in materia di tasse sui trasporti le concessioni delle linee Meridionali.

Dunque erroneamente la Società afferma che lo Stato non riscattando le linee Meridionali perderà, per l'indicata sovratassa, oltre lire 750,000 l'anno.

Sgombrato il campo dalla questione delle tasse, esaminiamo le altre partite del conto della Società, e confrontiamole con quelle del conto esposto nel fascicolo del 16 novembre 1903.

1° La Società pretende il pagamento del materiale e delle provviste, che insieme ammonta a circa 40 milioni (1), e costituisce, secondo essa, un maggior onere per lo Stato di annue . . . L. 1,678,400

(1) Valore al 30 giugno 1885:

Materiale mobile	L.	30,077,445
Materiale d'esercizio	»	3,814,469
Provviste	»	5,760.749
Totale . . .	L.	39,652,663

Tale pagamento non fu considerato nel conto del 16 novembre perchè non è dovuto alla Società, in quanto che questa con le larghe sovvenzioni che riceve è compensata integralmente di tutto il capitale d'impianto che comprende anche quello del materiale e delle provviste; ma poichè essa afferma di avere diritto a quel pagamento, non si può omettere di considerarlo nel calcolare l'onere del riscatto secondo le pretese della Società.

2° La Società afferma poi che l'utile netto di esercizio nel 1884 fu di . . . . . L. 1,328,600

Nel fascicolo del 16 novembre si è dimostrato che l'utile netto sarebbe invece stato di sole . . . . . » 1,100,000

Dunque la Società per questo titolo richiede un maggior compenso di . . . . . L. 228,600

3° La Società nel supposto che le linee Meridionali riscattate diano un prodotto lordo di lire 24,000 a chilometro, afferma che in confronto del corrispettivo d'esercizio rappresentato dall'espressione

$$2000 + 0.60p = 16,400$$

la spesa reale ascenderà a $0.6487p = 15,569$, lasciando così un beneficio di lire 831 per chilometro; il che pei 1689 chilometri della rete Meridionale rappresenterebbe un utile d'esercizio di . L. 1,401,900

La Società sebbene non dica in modo esplicito che questo sarebbe il guadagno dello Stato, ciò lascia intendere, e così aggiunge anche questa lusinga per indurlo al riscatto.

Ma il calcolo esposto dalla Società, per la determinazione della spesa probabile d'esercizio, pecca per molte inesattezze che non è difficile correggere.

Per valutare la spesa di esercizio la Società si è riferita a quella da essa fatta nel 1902 per la rete principale Adriatica, in cui sono incluse quasi tutte le linee Meridionali soggette a riscatto.

Avverte la Società che il prodotto lordo ripartibile della rete principale Adriatica nel 1902 fu di . . . . . L. 128,987,228

ma non tien conto dell'altro introito assai cospicuo che essa ebbe sotto il titolo di prodotto a rimborso di spesa per . . . . . » 2,675,910

e neppure fa cenno dei prodotti eventuali dell'esercizio in . . . . . » 43,794

Considerando invece anche questi due proventi il prodotto della rete principale Adriatica nel 1902 sale a L. 131,706,932

La spesa totale d'esercizio per ambo le reti, principale e secondaria, fu di lire 92,541,668.

In essa sono comprese anche quelle relative ai proventi diversi, e cioè:

per prodotti non ripartibili . . .	L. 6,027	
per l'esercizio di proprietà sociali .	» 74,368	
per l'esercizio del tronco di Cerignola	» 73,949	
per il nolo del materiale rotabile .	» 329,215	
in totale . . .		» 483,659

Poichè si tratta di esigua somma, e d'altra parte non si conosce quali furono in fatto le spese relative ai detti proventi, reputasi meno inesatto aggiungere tale somma al prodotto, anzichè detrarla dal totale della spesa; onde il prodotto completo della rete principale Adriatica nel 1902 sarebbe stato di . . . . L. 132,190,591

anzichè di sole L. 128,987,000.

Ma la spesa suindicata deve pel confronto col prodotto testè determinato depurarsi di quella occorsa per la rete secondaria.

La Società in luogo di assumere i dati pel 1902, quali risultano dalla statistica da essa pubblicata, ricorre ad una proporzione fittizia supponendo la spesa proporzionale all'assegno percepito per ciascuna delle due reti, e quindi calcola per la rete secondaria la spesa in L. 11,326,000, mentre dalla statistica risulta che, depurata delle spese dei fondi speciali, ascese a L. 10,464,007.

Sebbene ai dati statistici esposti dalla Società non possa attribuirsi precisione (1), tuttavia in mancanza di elementi più attendibili si adottano pel calcolo in esame; e quindi la spesa per la rete principale nel 1902 risulterebbe di L. 92,541,668 — 10,464,007 = L. 82,077,661.

A questa occorre aggiungere il fabbisogno normale pei tre fondi di riserva, il quale è ben diverso dall'assegno contrattuale notoriamente insufficiente di L. 3,423,390 assunto dalla Società; esso invece è da calcolarsi almeno nella ragione del 3.80 per cento del prodotto lordo (2), cioè di circa L. 5,000,000. Onde la spesa totale, compresa quella cui si provvede con i tre fondi, ascenderebbe a L. 87,077,661.

Per conseguenza il rapporto della spesa al prodotto lordo, ossia il coefficiente d'esercizio, che la Società ha calcolato di 0.6320, risulta invece di 0.6587, escluso quanto concerne il servizio del capitale speso per gli aumenti patrimoniali.

Se tale è il coefficiente d'esercizio della rete principale Adriatica nel 1902, pel prodotto chilometrico di circa lire 30,000, esso non può valere per linee che abbiano un minore prodotto chilometrico, quale ad esempio quello indicato dalla Società di lire 24,000.

Per determinare il coefficiente relativo a questo prodotto, ricorrendo, come pratica la Società, alla formula del corrispettivo d'esercizio per le linee Meridionali, è necessario applicarla più correttamente di quanto essa non abbia fatto.

La formula da usarsi non è già quella di

$$2000 + 0.60p$$

indicata dalla Società, e che vale pel prodotto superiore a lire 15,000. In detta formula il termine $0.60p$ comprende in parte anche il servizio del capitale occorrente per gli aumenti patrimoniali.

È ben noto che per prodotti inferiori a lire 15,000 la Società percepiva, in base ai patti delle concessioni, tutto il prodotto fino a lire 7,000, e la metà dell'eccedenza fino a lire 15,000; cosicchè la formula del corrispettivo pel prodotto fra 7,000 e 15,000 era data da

$$7000 + 0.50\ (p - 7000) = 3500 + 0.50p.$$

Oltre le lire 15,000 la Società anteriormente al 1881 doveva lasciare allo Stato, in restituzione della garanzia e delle sovvenzioni ricevute, tutta l'eccedenza del prodotto; ma allora venne considerato che in tal modo essa non avrebbe potuto sopportare le spese relative all'incre-

(1) Vedasi quanto essa stessa dichiara nel fascicolo del 16 febbraio p.p.

(2) Dalla Relazione generale della Commissione Reale per l'ordinamento delle strade ferrate si desume (pag. 203) che l'assegnazione normale potrebbe stabilirsi nella misura del 3.15 per cento; ma poichè le deficienze del passato richiederebbero il 7 per cento, ben si comprende quanto limitata sia la previsione del 3.80 per cento.

mento del traffico che cadevano tutte a suo carico senza compenso; e pure ritenuto che a coprire le spese del prodotto eccedente le lire 15,000 potesse bastare il 50 per cento, si volle aggiungere un 10 per cento per l'interesse e l'ammortamento del capitale da erogarsi nei vari lavori di ampliamento, di rinnovamento del materiale metallico di armamento, di nuovi impianti e provviste di materiale mobile, reclamati dallo sviluppo del traffico. Così fu che la percentuale rilasciata alla Società sul prodotto eccedente le lire 15,000 si stabilì nella misura del 60 per cento.

La formula dunque $2000 + 0{,}60p$ comprende in parte il servizio del capitale per aumenti patrimoniali, e può trascriversi esattamente in

$$3500 + 0.50p + 0.10\ (p - 15{,}000)$$

dove l'ultimo termine rappresenta appunto quel di più che fu concesso per gli aumenti patrimoniali; cosicchè pel paragone con il coefficiente d'esercizio, ove non si tenga conto della spesa per gli aumenti patrimoniali, la formula da considerarsi per prodotti superiori a lire 15,000 non può essere quella adottata dalla Società $2000 + 0.60p$, ma sibbene quest'altra:

$$3500 + 0.50p.$$

Applicandola al prodotto di lire 30,000 darebbe un coefficiente di esercizio del 61.67 per cento; pel prodotto di lire 24,000 quello del 64.58 per cento. La differenza fra i due coefficienti è del 2.91 per cento; aggiungendola al coefficiente del 65.87 per cento, dianzi determinato per la rete principale Adriatica e pel prodotto di lire 30,000, risulta che la spesa d'esercizio per le linee Meridionali del prodotto di lire 24,000 ascenderebbe al 68.78 per cento del prodotto stesso, ossia a lire 16,507; somma assai più elevata di quella indicata dalla Società in lire 15,569, ed anche alquanto superiore al corrispettivo di lire 16,400 (cioè $2000 + 0.60 \times 24{,}000$) che la Società riceverebbe ove non si fosse eseguito il riscatto.

Da ciò si vede chiaro che anche seguendo il metodo di calcolo adottato dalla Società nessun beneficio lascerebbe l'esercizio, onde del tutto insussistente è quello di lire 1,401,900 da essa indicato.

Ma nella spesa d'esercizio testè determinata manca ancora tutto quanto si riferisce all'onere dipendente dalle spese per gli aumenti degli impianti fissi e mobili, richieste sia dalle esigenze del servizio, sia dall'aumento del traffico.

Per tali spese si prevede che occorra circa il quintuplo dell'incremento di prodotto.

Fu obiettato che tale misura può ritenersi eccessiva, e che ad ogni modo rappresenterebbe un massimo. In proposito occorre rammentare che, in fatto, nel trascorso periodo delle vigenti convenzioni d'esercizio, l'ammontare delle spese per aumenti degli impianti fissi e mobili d'ogni sorta, comprese quelle che vennero dette di ampliamento e di sistemazione, fu superiore piuttosto che inferiore al quintuplo dell'incremento di prodotto.

Anzi, per quanto è dato desumere da recenti pubblicazioni concernenti i progetti di nuove convenzioni per l'esercizio delle grandi reti, sembra che si tratti bensì di considerare per tali spese soltanto il quadruplo dell'incremento di prodotto, ma nel tempo stesso si ac-

cenna ad eseguire lavori di ampliamento, e nuove provviste di materiale per un ammontare di ben 375 milioni per le tre reti in un periodo di pochi anni, il che farebbe salire la spesa ad oltre otto volte l'incremento del prodotto.

La misura dunque del quintuplo non rappresenta già un massimo e tanto meno un eccesso, ma è la minima che si possa ammettere, ove non si voglia contraddire i fatti e togliere ogni valore ai preventivi, sia pure troppo larghi, istituiti per le spese di tale natura.

Perciò nei calcoli che seguono si adotterà la misura del quintuplo.

Dato che l'incremento annuo delle linee Meridionali sia di L. 250 per chilometro, la spesa relativa agli aumenti patrimoniali sarebbe di L. 1250; nell'ipotesi che in luogo di addebitarla all'esercizio, ad essa si provveda con capitali procurati ricorrendo al credito, si pone a carico dell'esercizio soltanto l'annuità occorrente per estinguere il debito in un dato periodo, che potrebbe stabilirsi, ad esempio, di 75 anni.

Ritenuto che il denaro possa aversi al saggio del 3.75 per cento, l'annuità occorrente per l'estinzione in 75 anni richiederebbe il 4 per cento del capitale; e nel caso considerato, che il debito da crearsi si ragguagli al quintuplo dell' incremento di prodotto, il servizio di esso sarebbe rappresentato dal 20 per cento dell'incremento del prodotto lordo.

In un anno e mezzo, cioè dal 1° luglio 1905 a tutto il 1906, l'onere pel servizio del capitale da erogarsi per aumenti patrimoniali sarebbe rappresentato per ogni chilometro di linea da

$0.20 \times 1.50 \times 250 =$	L.	75
la quale spesa è da aggiungersi a quella d'esercizio antecedentemente determinata in	»	16,507
Cosicchè la spesa totale, compresa la quota relativa agli aumenti patrimoniali, ascenderebbe a	L.	16,582

e quindi il coefficiente d'esercizio risulterebbe dato da

$$\frac{16582}{24000} = 0.6909$$

Ma nessuno ignora che le paghe del personale sono in questi ultimi tempi cresciute notevolmente; che pel continuo aumento della velocità dei treni, e per le maggiori comodità offerte ai viaggiatori, le spese d'esercizio diventano ognora più gravi; onde è facile presumere che nel 1906 la spesa reale d'esercizio, quando si tenga veramente conto di tutte le spese, sarà molta prossima al 72 per cento indicato nel fascicolo del 16 novembre 1903.

Tuttavia vuolsi per abbondanza supporre che la spesa non superi quella testè calcolata di L. 16,582, cui corrisponde il coefficiente del 69.15 per cento.

In tale ipotesi il prodotto netto d'esercizio risulterebbe di	L.	7,418
Se invece lo Stato non riscatta riceverebbe dalla Società, come propria quota di partecipazione al prodotto lordo, la somma di	»	7,600
onde il riscatto gli cagionerebbe la perdita di	L.	182

la quale per 1689 chilometri ascenderebbe a L. 307,398.

Ecco quindi che l'esercizio delle linee Meridionali riscattate, invece di recare allo Stato un beneficio che la Società afferma di L. 1,401,900
gli cagionerebbe un danno di . . . . . » 307,400

La differenza fra i due conti ascende a . . . . . L. 1,709,300

e sarà in pratica assai più elevata, sia per gli accennati fattori d'aumento delle spese di esercizio, sia perchè lo Stato difficilmente potrà ottenere quelle economie che la Società sa conseguire.

Le cose esposte non lasciano dubbio che il conto della Società è inesatto; essa d'altra parte ha un doppio interesse a sostenere che le spese d'esercizio sono più basse delle reali, sia per indurre lo Stato a riscattare le linee che le appartengono, se così lauti guadagni esse offrono; sia per giovare al credito della propria azienda.

Non dichiarare una spesa non equivale però a non subirla. La Società cercherà bensì di limitarla, ma troverebbe ad ogni modo nelle larghe sovvenzioni, che continuerà a percepire dallo Stato, il mezzo di sopportarla.

4° La Società quasi sorvola sull'onere che ricadrebbe sullo Stato dopo il 1° luglio 1905 in caso di riscatto, per la continuazione del servizio del capitale di circa 28 milioni, che a tale data dovrebbe invece essere addebitato alla Società, se essa ripigliasse l'esercizio delle proprie linee; capitale impiegato in lavori e provviste a carico della Cassa aumenti patrimoniali. Quell'onere si ragguaglia a circa annue lire 1,400,000 e, notisi bene, si protrarrà al di là della scadenza delle concessioni della Società, e precisamente fino al 1986.

Di ciò neanche la Società fa menzione, accontentandosi di affermare che il beneficio dell'esercizio, testè dimostrato insussistente, basterebbe a compensare detto onere, il quale invece permane, e sarà probabilmente anche più grave.

Il costo quindi del riscatto, secondo le pretese della Società, e correggendo i conti da essa esposti, risulta pel 1906 così costituito:

1° Annuità pel pagamento del materiale	L. 1,678,400
2° Utile netto convenzionale dell'esercizio 1884 . .	» 1,328,600
3° Perdita d'esercizio nel 1906	» 307,400
4° Servizio del debito patrimoniale creato nel periodo 1885-1905	» 1,400,000
Onde il riscatto delle antiche linee Meridionali recherebbe allo Stato l'onere annuo di	L. 4,714,400

indipendentemente dalle sovvenzioni.

Quanto alle linee concesse alla Società nel 1888, essa rileva anzitutto che per determinare la spesa d'esercizio non si può fondarsi sulla statistica di un solo anno e precisamente su quella del 1898, dalla quale risulterebbe, come si dimostrò nel fascicolo del 16 novembre 1903, una grave perdita in confronto del corrispettivo. Indi osserva che quelle statistiche comprendono conti diversi, e che i criteri del riparto delle spese fra rete principale e secondaria furono più volte modificati.

Veramente chi consideri le statistiche del quinquennio 1898-1902, pure ammettendo che i criteri delle ripartizioni indicate nelle statistiche compilate dalla Società possano essere stati modificati, non saprebbe forse spiegarsi come nel 1898 al prodotto di lire 8,297,000 abbia corrisposto una spesa di lire 12,374,000, e come nel 1902 pel più elevato prodotto di lire 10,550,000 la spesa siasi invece ridotta a lire 10,464,000. La differenza, sebbene gradatamente introdotta nelle statistiche degli anni intermedi, è troppo grande per non richiamare l'attenzione.

Ma qui non occorre di indugiarsi su tali variazioni, ci basterà osservare che non s' intese nel precedente articolo del 1° febbraio p. p. di generalizzare i risultati di una sola annata; si volle soltanto mettere in evidenza quali sarebbero le conseguenze del riscatto delle linee concesse alla Società nel 1888, se i dati delle statistiche da essa compilate fossero attendibili; certo non si può dar gran peso ad indicazioni così mutevoli, e quindi ci basterà prendere atto della dichiarazione fatta dalla medesima che il corrispettivo assegnato alle linee complementari, fra le quali sono comprese tutte le linee del 1888, sarà sufficiente a pagare le spese.

Dunque, poichè il riscatto di tali linee avrebbe per effetto di conservare alla Società le sovvenzioni e di sopprimere il corrispettivo d'esercizio, il quale verrebbe intieramente assorbito dalle spese, nessun vantaggio e nessun danno deriverebbe allo Stato dal riscatto delle medesime, fino a quando non occorrano anche su di esse notevoli aumenti patrimoniali, nel qual caso anche il riscatto di dette linee sarebbe oneroso per lo Stato.

Ciò posto, il riscatto di tutte le linee Meridionali, eseguito entro il 30 giugno 1905, recherebbe allo Stato, giusta le pretese della Società, e in base ai calcoli suesposti, un maggior onere annuo di . . . . . L. 4,714,400

Ma questo non è tutto. Altri proventi perderebbe lo Stato, quali ad esempio: il contributo della Società per l'uso di stazioni comuni che ammonta a non meno di . . . . . » 40,000

e il compenso delle spese di sorveglianza governativa in ragione di lire 60 su 1719 + 442 chilometri cioè . . » 129,660

onde in totale l'onere salirebbe a . . . . . L. 4,884,060

E la perdita sarebbe più grave con l'andare degli anni e col crescere del prodotto lordo.

Dato invero: che la spesa viva di esercizio assorba circa il 48 per cento del prodotto lordo (1); che per le spese cui ora si provvede con i tre fondi di riserva occorra il 3.80 per cento, o circa il 4 per cento; e che il servizio del capitale speso in aumenti patrimoniali assorba il 20 per cento dell'incremento di prodotto; - se ne deduce che allo Stato rimarrebbe di netto soltanto il 28 per cento dell'incremento stesso, quanto appunto oggi gli rimane sull'incremento del prodotto della rete principale Adriatica. In questa ipotesi ognuno intende che per lo Stato è molto più conveniente di non riscattare le dette linee, perchè in tal caso riceverebbe dalla Società, senza alcun suo fastidio, senza correre alea alcuna, il 40 per cento dell' incremento di prodotto.

Lo Stato dunque, non riscattando, oltre a risparmiare l' indicata annua somma di quasi cinque milioni, guadagna il 12 per cento dell' incremento di prodotto, (40-28) senza doversi preoccupare d'altro che

(1) Si ritiene in massima che le spese vive d'esercizio siano comprese fra il 45 e il 52 per cento del prodotto lordo. Nelle vigenti convenzioni per l'esercizio delle reti Mediterranea ed Adriatica, è stabilito che per le linee della rete principale le Società, quando sia superato di 50 milioni il prodotto iniziale, percepiscano il 50 per cento dell'eccedenza. Similmente è assegnato per le reti complementari il 50 per cento del prodotto lordo.

di sorvegliare la sicurezza e regolarità del servizio, ed accertare il prodotto lordo.

E nel 1966, alla scadenza delle concessioni, lo Stato verrebbe in possesso della rete Meridionale con tutti gli aumenti patrimoniali che dovranno essere eseguiti dal 1° luglio 1905 al 1966, e che giusta l'ipotesi fatta ammonteranno, per le sole antiche linee Meridionali di chilometri 1689, a circa 130 milioni (1).

Ben è vero che in tale somma è compreso anche il valore del materiale mobile che sarà acquistato in detto periodo, e che a termini dell'atto di concessione dovrà essere pagato a prezzo di stima dallo Stato alla Società, alla scadenza della concessione, assieme all'altro materiale ed alle provviste che esisteranno in quel tempo.

Ma di fronte al credito della Società per questo titolo sta un debito di essa, verso lo Stato, di gran lunga più elevato, costituito dalle somme che alla medesima corrispose lo Stato per garanzia di prodotto negli anni 1863 e 1864, e per sovvenzioni negli anni successivi e relativi interessi al 4 per cento.

Questo debito al 30 giugno 1881, quando fu modificata la scala mobile di ripartizione dei prodotti, già ammontava ad oltre cinquecento milioni.

La Società pare contesti il diritto dello Stato alla restituzione delle somme da essa ricevute a tale titolo, asserendo che in base alle convenzioni posteriori a quella del 1862 quel diritto, in sostanza, si sarebbe trasformato nella continua partecipazione dello Stato al 40 per cento del prodotto eccedente le lire 15,000 a chilometro.

La questione non è così semplice come la pone la Società; ma comunque sia, è certo che, dato pure un incremento di prodotto di gran lunga superiore a quello previsto di lire 250 annue, allo scadere della concessione la Società sarebbe ancora debitrice verso lo Stato di più centinaia di milioni, onde mancherebbe il motivo di pagarle ulteriormente per la cessione del materiale un valore che essa si è costituito precisamente colle larghe sovvenzioni ricevute dallo Stato.

Ad ogni modo, procedendo al riscatto, lo Stato perde ogni suo diritto, qualunque esso sia, al rimborso dell'ingente credito che ha verso la Società per le somme ad essa corrisposte per garanzia di prodotto e per sovvenzioni.

E perde anche quel beneficio che gli deriverebbe dalla quota che gli potrebbe spettare sulle notevoli riserve che la Società avrà accumulato al termine della concessione, le quali ammonteranno a molte decine di milioni; come pure perde ogni diritto a partecipare agli utili elevatissimi che la Società percepirà negli ultimi due anni della sua concessione, quando già essendo estinto tutto il debito in azioni, essa continuerà a ricevere intiero il prodotto netto dell'azienda, o l'annuità di riscatto.

Bene apprezzando tutti questi elementi di prosperità che le recherebbe il riscatto, si comprende che la Società desideri di conseguirlo, e faccia intendere al Governo, se vere sono le notizie pubblicate

(1) Supposto che l'incremento medio annuo del prodotto sia di lire 250 a chilometro, e che la spesa per aumenti patrimoniali si ragguagli al quintuplo dell'incremento, il debito da contrarsi per far fronte a questa spesa durante 61 anni e mezzo risulta di

$$250 \times 5 \times 61.5 \times 1689 = \text{L. } 129{,}841{,}875.$$

in questi giorni, ch'essa, ove pure si decidesse a trattare per una nuova convenzione d'esercizio, non lo potrebbe mai fare se il Governo non avesse prima riscattate le linee che le appartengono.

Ciò è in perfetta relazione con quanto già da tempo si è visto pubblicato anche su giornali finanziari esteri, che cioè la Società, pur di ottenere il riscatto delle proprie linee, è disposta a stipulare un nuovo contratto d'esercizio anche per pochi anni, ed a buone condizioni per lo Stato.

È facile intuire che cosa ciò significhi. La Società tende ad assicurarsi l'ingente beneficio che le deriverebbe dal riscatto, e che le rimarrebbe consolidato per ben sessanta anni; pronta ad affrontare, per breve periodo patti di esercizio anche non lauti, persuasa che molto non tarderebbe a renderli più rimunerativi.

L'esperienza del passato ne fornisce ampia prova.

Ciò occorre mettere bene in evidenza affinchè il Governo ed il Paese non si lascino impressionare dal timore di litigi e di danni, nè adescare dalle lusinghe della Società, la quale, mentre sa perfettamente che anche continuando nei patti delle concessioni può ancora corrispondere ai propri azionisti un interesse abbastanza elevato, afferma, contrariamente al vero, che l'autore dei due articoli del 16 novembre 1903 e 1° febbraio p. p., abbia concluso che essa mostrasi propensa al riscatto per sottrarsi al disastro finanziario che sarebbe la conseguenza della ripresa della concessione.

Per quali motivi la Società desideri il riscatto appare manifesto da quanto venne fin qui esposto; ma, come già abbiamo affermato, siamo persuasi che la medesima, ove il riscatto non fosse eseguito, lungi dall'incorrere in un disastro, troverebbe sempre modo di rendere abbastanza remunerativa la propria azienda.

E poichè, il riscatto, senza giovare al commercio, recherebbe gravissimo nocumento alla pubblica finanza, è chiara la risoluzione che il Governo dovrebbe prendere per tutelare l'interesse del Paese.

Un deputato al Parlamento.

DI UN DISEGNO DI COLONIZZAMENTO

Il conte Sanminiatelli, colla competenza che gli è propria, nell'articolo « Disegni di Colonizzamento italiano » (1), assorge a gravi e ponderate considerazioni di politica coloniale, oltre al riassumere con grande efficacia la pregevole relazione dello Scalabrini e del Piacentini, dal Commissariato per l'emigrazione delegati allo studio delle capacità coloniche dell'Argentina e del Paraguay. In fine dello scritto indica sommariamente una proposta mia di colonizzazione; e l'indica quando tuttora è, per così dire, allo stato d'incubazione. Ciò m'induce a spiegarne con maggiore precisione il carattere, un po' diverso da quello delle Società che si costituiscono per raccogliere capitali in nome di un semplice interesse industriale ed economico.

Il Commissariato, una volta provveduto alla difesa degli emigranti dalle mendaci promesse degli agenti d'emigrazione e dai maltrattamenti degli armatori indigeni ed esteri, doveva necessariamente riconoscere che allora soltanto cominciava il suo compito; essere per l'emigrante la *traversata* un episodio trascurabile di fronte alla *destinazione;* la tutela effettiva ed utile cominciare allo sbarco, quando in paese nuovo, ignaro della lingua, delle abitudini, dei luoghi, mille inganni potevano essere tesi, come la crudele esperienza insegnava, al rozzo lavoratore, digiuno d'ogni cognizione fuorchè la pratica del mestiere, uscito allora per la prima volta dal ristretto ambiente del villaggio natio. Proteggere questi fanciulli del popolo, difenderli, consigliarli, sopratutto preparare un ambiente adatto a riceverli, tale l'ufficio civile del Commissariato, e che, di fronte alle poderose correnti emigratorie, ne innalzava le funzioni a quelle del reggimento di uno fra i maggiori interessi nazionali. Che l'emigrante abbia un possibile alloggio al punto d'imbarco, che abbia nel dormitorio la cubicità d'aria voluta dalle leggi dell'igiene e riceva cibo sano e sufficiente durante il viaggio, è provvido e giusto, ma di fronte allo spianargli la via dell'avvenire, al tutelarlo contro i pericoli sovrastanti, al determinare e magari preparare i centri ove la sua intelligente parsimoniosa laboriosità trovi adeguata ricompensa, coteste angarie passeggere si riducono a disagi di poco conto.

Infatti il Commissariato, penetrato dal suo compito, ha già, se non erro, cercato di provvedervi mediante Comitati di patronato nei luoghi di sbarco, ispezioni nei centri ove si recano gli emigranti, ed in ultimo prendendo in considerazione proposte singole e varie tendenti ad assicurare la costituzione di nuclei di colonizzazione, centri d'attrazione

(1) Vedi *Nuova Antologia,* fasc. 774, 16 marzo 1904.

atti a raccogliere intorno a loro in parte almeno e con progressione geometrica le correnti emigratorie.

L'argomento mi ha sempre interessato come uno di quei di capitale importanza, ma a sviluppo lento e progressivo, che poco si prestano alla tattica dei partiti e molto influiscono, nei loro atteggiamenti politico-economici, sull'avvenire della nazione. Quando si pensa alla massa di energie che si lasciano andare ciecamente a disperdersi o lasciarsi assorbire all'estero, senza un pensiero, senza un tentativo per incanalarle, dirigerle in guisa che la loro potenza fecondatrice possa più utilmente svilupparsi e retrocedersi, con la terza rotaia della lingua e della coltura, a beneficio della madre patria; quando si valuta la forza di quel poderosissimo esercito di braccia, che ogni anno rinnovantesi, lascia l'Italia spintovi da necessità di espansione, e di quella forza di espansione teniamo conto come se fosse il gas generato dall'accensione della girandola, mentre vigili leggi regolano ed incatenano la distribuzione delle forze cieche delle nostre cascate e dei nostri fiumi, bisogna bene venire alla conclusione che il materialismo del quarto d'ora è giunto a tal segno da dimenticare o disconoscere l'esistenza e l'applicazione di forze morali al progresso della nazione.

Comunque, ne parlavo col senatore Bodio e gli accennavo quale, a mio avviso, dovesse essere una prima soluzione del problema: egli benevolmente m'invitò ad esporre quei concetti sommari dinnanzi al Consiglio d'emigrazione.

Così feci, esposi là alla buona il mio pensiero; in seguito fui pregato a condensarlo in carta e nacque il progetto di massima a cui il Sanminiatelli ha accennato. M' importa indicarne le basi perchè si profili nè campato nell'etere dell'utopia, nè fondato nelle melmose stratificazioni delle brillanti operazioni di borsa.

Rimpetto alle grandi correnti emigratorie le funzioni del Commissariato devono essere quelle delle stazioni di trasformazione per le grandi correnti elettriche che le ricevono, le smistano e le indirizzano; usare quelle energie, convertirle in luce, calore, forza, applicate a queste o quelle esplicazioni della vita sociale non è suo compito; corpo consulente per eccellenza, dovrebbe assumersi uffici di pratica operosità in contraddizione colla natura sua, colle attitudini e le opportunità dei singoli componenti, colle condizioni stesse che presiedettero alla sua costituzione.

Per completare ed integrare l'opera sua, a fin che il consiglio meditato ed illuminato possa tradursi in azione utile, ha bisogno di un ente per eccellenza amministrativo, che possa uniformarsi ai criteri direttivi dallo studio elaborati e tradurli in atto: in altre parole, accanto al Consiglio nazionale per l'emigrazione deve sorgere la Società nazionale di colonizzazione, esecutrice del suo pensiero.

Chi volesse esercitare una influenza qualsiasi sulla fitta schiera d'emigranti mediante colonie nei centri più adatti, creandovi un nucleo considerevole di piccoli proprietari di terreni messi sotto coltura, e volesse affrontare un problema così vasto con mezzi piccoli, farebbe come colui che volesse intraprendere la bonifica del Maccarese con una pompa a mano. Se si calcola da 5 a 6 mila lire le anticipazioni necessarie per ogni famiglia, non si calcola troppo: basta quindi una moltiplicazione molto elementare per insegnare che se la colonizzazione deve intraprendersi contemporaneamente su parecchi punti i milioni a diecine sono l'imperativo categorico.

Gli studi e le relazioni di coloro i quali si sono recati nelle regioni d'oltremare e d'oltre oceano, ultimi quelli autorevoli dello Scalabrini e del Piacentini, sono concordi nel dimostrare che la colonizzazione oculatamente intrapresa e saggiamente amministrata può in non lungo volgere d'anni essere un solido e rimunerativo impiego di capitali, sopratutto valendosi del nostro colono, il migliore per sobrietà, operosità, intelligenza. Senonchè il raccogliere somme importanti, quando i loro possessori hanno a portata di mano il 4 per cento sicuro in rendita od in ipoteche su beni stabili, per impiegarle in operazioni fondiarie in paesi lontani, sarebbe un pio desiderio, quando non vi fosse la garanzia di un interesse fisso oltre all'allettamento di un eventuale maggiore utile. Segue di conseguenza che alla costituzione di una Società adeguata al fine proposto occorre la garanzia di una quota fissa d'interesse, salvo a restituire al garante le anticipazioni che potesse sborsare dagli utili eventuali della impresa.

Perchè poi sia rispettato il concetto fondamentale, di serbare al Commissariato voce nei criteri direttivi, e cognizione piena del come usufruirebbe della garanzia prestata, in una Società siffatta la chiamata dei decimi sulle azioni e la emissione delle successive serie deve subordinarsi alla sua preventiva approvazione. Così l'approvazione sua occorre per la nomina del direttore generale; così occorre provvedere alla rappresentanza del Commissariato nel Consiglio d'amministrazione e nel Collegio dei sindaci.

Ma non basta. Per dare l'impronta nazionale e popolare alla istituzione, sottrarla all'alea della borsa, conviene stabilire azioni di piccolo taglio, da lire cinquanta, non emissibili nè in presente nè in avvenire a premio, salvo quello legittimamente acquisito dalla riserva; e del pari importa definire statutariamente lo scopo di fondare colonie italiane di *piccoli proprietari* del suolo da loro bonificato.

Prendendo le mosse dalla relazione più volte indicata, il Sanminiatelli si è ristretto ad enumerare i vantaggi della colonizzazione nella Repubblica Argentina e nel Paraguay, e sono lontano dal volere mettere acqua nel suo vino e contrastare la evidenza dei fatti economici o il peso degli argomenti politico-morali da lui addotti; soltanto, per quanto possa sorridere il piano da lui tracciato, sarebbe, a mio avviso, un errore madornale da parte di una Società, e *a fortiori* di un ente in indiretto accordo col Governo, il limitare la sua iniziativa ad una data plaga, regione o Stato, quando tutto il mondo disoccupato gli stende le braccia. La merce-uomo confortata dai necessari capitali è tuttora, nonostante le teorie di Malthus, merce troppo preziosa per essere impegnata e monopolizzata dal primo offerente. Se l'Argentina ha bisogno delle nostre braccia per fecondare le vaste disabitate sue praterie, non minor bisogno ha l'altra vastissima e feracissima repubblica dell'America meridionale, il Brasile; nè men grato refrigerio darebbe la colonizzazione italiana all'Uraguay, alla Bolivia, al Perù, al Venezuela, dove già spesseggiano i nostri connazionali.

Il Sanminiatelli fu severo colle avventure africane. Senza seguirlo su quella via di rimpianti per il passato, è d'uopo considerare la posizione attuale e con essa la Colonia Eritrea, che tanto sangue e denaro costa all'Italia. C'è; ormai è accertato fuori d'ogni discussione che non poche plaghe dell'altipiano, senza discorrere della zona torrida, sono suscettibili ed atte alla colonizzazione; n'è prova l'attuale sovrabbondante produzione frumentaria. Una Società che andasse alla ricerca

di terre in altri Stati e non pensasse a quelle da noi possedute, e quelle del vicino Tigrè, anch'esse riconosciute di una invidiabile feracità, non avrebbe un carattere eminentemente nazionale.

E nell'Africa settentrionale v'è una plaga ove lungamente sovraneggiava l'influenza italiana, ove è lecito sperare, per le vie pacifiche dei traffici e delle industrie, possa di nuovo prendere il sopravvento: delle ragioni politiche per colonizzare la Tripolitania e la Cirenaica sarebbe inutile discorrere; non così le ragioni economiche che consigliano d'imprimere un indirizzo logico e continuo a quella corrente di siciliani che traversano il braccio di mare per cercare migliore ventura sulla prospiciente riva.

E non sappiamo ancora con precisione se le inesplorate terre del Congo non possano mirabilmente prestarsi a dei progetti di colonizzazione. Facilmente si gabellano come sorgenti di malaria, tombe per chi s'azzarda ad abitarvi, e senza dubbio le zone basse paludose, attigue ai fiumi, saranno degne della loro triste riputazione; ma non è ancor detto se oltre le zone malariche non vi siano quelle sanissime, acconcie alla colonizzazione ed a qualsiasi coltura. Il dottor Beccari, il quale a quest'ora dev'essere assai innanzi nella sua esplorazione, saprà dirci la verità con cognizione di causa. Potrà escludere ogni iniziativa, e non se ne parli più; se invece ritenesse le condizioni climatiche atte ad una popolazione europea certo il Libero Stato del Congo sarebbe felice di assegnare gratuitamente terreni vergini ed usare tutte le facilitazioni per indurre i lavoratori italiani ad accorrere là.

Così il Texas, e più propriamente dove confina col Messico, ha già una relativamente numerosa popolazione italiana; ha inoltre vaste estensioni di terreni incolte, nè è da escludersi la opportunità di un centro agricolo là che potrebbe offrire ai numerosi girovaghi degli Stati Uniti opportunità e modo di stabile rimunerativa occupazione.

Andrebbe a lungo la enumerazione volendo passare in rivista tutti i paesi ove la popolazione non è in relazione colla capacità delle sussistenze; basta il già detto per dimostrare ad esuberanza che per quanto siano vive le simpatie per l'Argentina ed evidenti i vantaggi nel convergere là la emigrazione italiana, sarebbe la massima delle imprudenze il rinunziare a favore di essa alle opportunità di espansione altrove. Una Società che imprende a colonizzare su larga scala, deve precisare molto esattamente gli scopi suoi ed i mezzi per arrivarvi; ma intorno al dove esercitare la sua attività, con oltre la metà della superficie del globo a sua disposizione, farà opera savia a non abdicare dalla libertà di scelta.

Tali i criteri fondamentali da me indicati; sono i predicati del buon senso, certo non avvalorati dalla non peregrina forma in cui vengono esposti. Rivendicarne la paternità sarebbe la più egregia delle vanità, come lo sarebbe il parlare di un mio progetto. Le idee esternate al Consiglio dell'Emigrazione e poi sommariamente consegnate in carta non sono che il riflesso della volontà, del pensiero, della opinione di molti, dettata dalle esigenze del momento, che richiede fatti e non parole; il sustrato su cui collocare il dinamo: può variare la foggia della macchina, non la base su cui deve poggiare. Senonchè quand'anche si giunga ad iniettare in uno schema tutte le più sottili e preziose essenze del sapere, la capacità di moto vigoroso e rapido sulla via tracciata, il divergere a destra ed a manca od il rimanere corpo

pressochè inerte, dipenderà sopratutto da coloro i quali avranno la responsabilità di dirigerne le mosse. Come guarentigia degli interessi generali è da preferirsi il più rudimentale degli statuti affidato ad uomini d'indiscutibile capacità morale ed intellettuale, solleciti solo dei fini indicati, al più meticoloso e perfezionato fra i codici amministrato da chi non sente tutta la gelosa importanza dell'ufficio assunto o subordini l'azione propria a considerazioni personali o parziali.

A questo riguardo, mi affretto a soggiungere, sarebbe irragionevole nutrire timori. A capo del Consiglio dell'emigrazione stanno Luigi Luzzatti ed Edoardo Pantano, a capo del Commissariato Luigi Bodio: i nomi loro, il loro stato di servizio pubblico sono ampia garanzia che uffici di nazionale importanza non siano affidati se non nelle mani più degne. Ma non basta. Qualunque cosa si cercasse di attuare in materia di colonizzazione dalle capacità le più indiscutibili non sortirebbe esito felice se non fosse vigorosamente tutelato dai rappresentanti del Governo all'estero. E omai bisogna decidere, dallo studio passare all'azione. Corrono veloci giorni, mesi, anni, corrono gli eventi, le espansioni nazionali con capitali, braccia, monopolio di vie di comunicazione per impossessarsi di nuovi centri d'attività, corre veloce continuo il grande corrente del golfo dall'Europa sino alla foce dell'Amazzone per allietare di nuove energie umane le vaste regioni abbandonate alle cieche forze della natura, corre dall'Italia nostra e si disperde lungo il tormentoso silente cammino; omai che la scienza ha analizzato il fenomeno, lo ha descritto, lo ha caratterizzato, resta all'industria umana il trarne giovamento per il bene dei singoli che oggi ne sono vittime e per il maggiore bene di quell'Italia da cui hanno tratto vitalità e pensiero.

E. Nathan.

LA GUERRA LOCALIZZATA E LA GUERRA EVITATA

L'accordo franco-inglese non è - che si sappia - stato ancora firmato; ma l'essere già in massima stabilito e convenuto costituisce, sia per sè stesso, sia pel momento in cui si stringe, uno dei più felici eventi di cui la politica internazionale abbia in questi ultimi anni potuto vantarsi.

La rivalità fra le due *eterne nemiche* non aveva più assunto da gran tempo forme violenti; pure, essa non costituiva meno un argomento di perturbazione e d'inquietudine permanente, dal giorno in cui, rialzatasi la Francia dalle sue sventure, ritrovò verso l'Inghilterra, contro l'Inghilterra, quei suoi sensi antichi che Napoleone III aveva saggiamente mirato a trasformare, ma che neppure l'alleanza di Crimea era valsa a distruggere interamente.

Quei sensi, non più definiti chiaramente nelle cause, ma non meno persistenti nella realtà e non meno evidenti nella forma, si erano acuiti, dopo l'alleanza franco-russa, per la ripercussione che sopra questa esercitava l'antagonismo russo-britannico nell'Asia; e in più di un momento, in più di una circostanza, parve che lo scoppio di tale antagonismo avrebbe piuttosto assunto il carattere di un'aperta rottura tra Francia e Inghilterra. L'Africa entrando terzo coefficente nella situazione, si giunse persino all'incidente di Fascioda, cioè alla vigilia della dichiarazione di guerra; e quanto estese e complesse potessero essere quelle complicazioni è stato confermato in questi giorni dalle rivelazioni sulla spontanea offerta fatta allora dal Governo di Pietroburgo al Governo di Parigi d'intervenire direttamente nella questione.

L'ambasciata di Russia non è stata probabilmente estranea a quelle rivelazioni, propalate compiacentemente dalla stampa parigina per dimostrare il dovere morale della Francia di non mostrarsi fredda verso l'alleata nel momento della prova, abbastanza dura ed ingrata, che questa sta attraversando. Ciò ha provocato un maggior slancio nella carità francese verso l'esercito moscovita combattente nelle estreme regioni dell'Asia: grandi dame, giornali, attori ed attrici, alti ufficiali dell'esercito, diplomatici, si sono messi in moto per dare a questa dimostrazione il massimo splendore. Ma, mentre un generale francese è accolto all'uopo a Pietroburgo con la più viva cordialità, l'annuncio dell'accordo franco-inglese viene in buon punto a dimostrare che per la Francia il sentimento è un conto, la politica un altro. Il sentimento parteggia per la Russia, la politica ha compreso la necessità di limitare la guerra asiatica più che sia possibile. Ora, basta l'accordo franco-inglese a dare la sicurezza che quella guerra sarà localizzata, e ad evitare, così, uno dei maggiori pericoli che il mondo moderno abbia attraversato.

Si direbbe quasi che la coscienza di un tale pericolo abbia influito su Londra e Parigi per mettersi da una parte e dall'altra nella impossibilità assoluta di cedere a qualsiasi tentazione. I trattati franco-russo ed anglo-giapponese comprendevano l'uno e l'altro il germe di un intervento, che avrebbe reso la guerra universale. Ora, sta bene che, secondo il corrispondente parigino dello *Standard*, l'oggetto dei negoziati in corso tra Francia ed Inghilterra non è affatto da parte dei due Governi un impegno di non intervenire in alcun caso nella guerra attuale: invero, il testo di quei due trattati si opporrebbe ad una tale combinazione. Ma, poichè quei trattati, quando dovessero essere messi in azione, significherebbero un conflitto franco-inglese, come è ammissibile l'ipotesi di un tale conflitto, quando Francia e Inghilterra si sono intese, accordate, ed hanno statuito sopra tutte le questioni che le riguardavano e le dividevano personalmente?

Per ciò solo il conflitto è divenuto impossibile, per ciò solo, dunque, è localizzata la guerra; ed ormai si può considerarne il prolungamento con molto maggiore tranquillità, sicuri che il giorno in cui, qualunque ne sia l'esito, il mondo, rappresentato anzitutto dalla Francia e dall'Inghilterra, crederà di dovere intervenire, lo farà, non più per estendere le complicazioni guerresche, ma per ottenere la pace.

Ora, tutto questo deve inspirarci tanto maggiore soddisfazione, in quanto - sia pure indirettamente - l'atteggiamento dell'Italia non vi è stato e non vi è punto estraneo.

Giustamente ha osservato il *Daily Telegraph* che l'onore dell'accordo va diviso in parti uguali fra lord Lansdowne e il signor Cambon a Londra, e sir Edoardo Monson e il signor Delcassé a Parigi; ma che, mentre non bisogna dimenticare la parte diretta e personale rappresentata da Re Edoardo e dal signor Loubet nella formazione dell'ambiente che ha reso l'accordo possibile, la cordialità dei rapporti anglo-italiani, accresciuta per le visite scambievoli di Edoardo e di Vittorio, ha stimolato a sua volta il riavvicinamente franco-inglese.

L'Italia è dunque rientrata, anche solo per ciò, nel cielo delle grandi combinazioni internazionali, ed è certo che il *Daily Telegraph* non esagera, concludendo che quest'altra Triplice, trattata con saggezza ed abilità, può assicurare facilmente per un periodo indefinito la pace, almeno in Europa.

Come non esagera il *Daily Graphic* dicendo essere senza precedenti questo fatto di regolare d'un tratto una mezza dozzina di questioni, ognuna delle quali sembrava per sè stessa insolubile.

Invero, in che consiste veramente e che cosa riguarda l'accordo?

Riguarda nientemeno che l'Egitto e Terranova, il Siam, il Marocco e l'Africa occidentale; vale a dire che, davvero, definite tutte queste vertenze, la nuova cordialità franco-inglese non avrà più ragione d'essere turbata.

Incominciamo dall'ultima, che riveste un carattere meno generale e complesso. La rettifica delle attuali frontiere dovrebbe consentire alla Francia un più facile accesso dal Niger ai possedimenti situati al nord della linea Say-Barroua. Ciò si otterrebbe, sia con la cessione alla Francia dei territorii al nord di Sokoto - il che porrebbe i convogli francesi in condizione di percorrere la via più breve dal Niger al Sudan, invece di seguire l'attuale lunga strada del deserto - sia con la concessione di un diritto di passaggio attraverso la sfera d'influenza inglese. Si immagina facilmente quali sieno le soluzioni pre-

ferite dall'uno e dall'altro Governo; ma probabilmente l'inglese non insiste sulla seconda che per ottenere altrove maggiori concessioni, perchè questa seconda potrebbe all'atto pratico dar luogo in avvenire a molti inconvenienti, mentre la prima, sebbene più onerosa per l'Inghilterra, è certo più logica.

Quanto a Terranova, le concessioni verranno, a quel che sembra, da parte della Francia, la quale si limiterà a chiedere certe garanzie di libero esercizio pei suoi pescatori. Sinora, essa ha sostenuto che una questione di Terranova non esisteva di diritto. Ora, i suoi organi ufficiosi più autorizzati ammettono la convenienza di esaminare se la servitù istituita a beneficio della Francia dal trattato di Utrecht non è più gravosa per l'Inghilterra che vantaggiosa per essa. Il che significa che si è già ceduto in massima, e si finirà certo col cedere nel fatto, grazie ai compensi da ottenersi, o già ottenuti, nelle suaccennate regioni dell'Africa occidentale precisamente.

Quanto al Siam, il recentissimo trattato concluso fra il Governo francese e quel Re, non sarebbe stato possibile, se già Francia ed Inghilterra non si fossero intese sulla propria e reciproca posizione in quello Stato, che ha sin qui saputo rappresentare abbastanza abilmente la sua parte di cuscinetto fra i due aspiranti rivali. Quella posizione era definita dalla Convenzione del 1896, per la quale il Siam era stato diviso in tre zone più o meno ideali, attribuite l'una all'influenza inglese, l'altra all' influenza francese, la terza sottratta alla Francia e all'Inghilterra sino a che un nuovo e speciale accordo non fosse in proposito intervenuto. Sapremo presto a beneficio di chi il Siam dovrà pagarne le spese, e nessun altro avrà a che vedervi.

Altrettanto non può dirsi pel Marocco, ed è perciò che a questo proposito si è sui termini dell'accordo più discreti che mai. Si sa, infatti, che la questione marocchina non può risolversi senza l'intervento, almeno della Spagna, se non pure della Germania. Quanto all'Italia - la quale ha già goduto nell'Impero sceriffiano una posizione morale, politica, militare addirittura preponderante - i suoi varii Gabinetti avevano da molti anni lasciato decadere quella posizione, e si è finito col rinunciarvi poco fa ufficialmente quando è intervenuto l'accordo franco-italiano pel Mediterraneo, spostando sempre più verso l'Oriente la nostra sfera d'influenza, assicurandoci cioè il consenso per un eventuale intervento in Tripolitania, Cirenaica compresa. Quanto poi alla Spagna, la questione è stata sollevata nei giorni scorsi alle Cortes, ed il Governo ha fatto in proposito dichiarazioni rassicuranti, a cui corrispondono altre dichiarazioni ufficiose francesi, ed altre ufficiali inglesi, secondo le quali nè il sultano del Marocco, nè le altre potenze avranno ragione di protestare contro l'accordo franco-britannico.

Ora, circa al Sultano del Marocco, non vi è certo chi se ne preoccupi eccessivamente. Circa alle altre potenze, basterà a queste che non vengano mutate le condizioni di sovranità sulla costa; chè, per l'interno, nessuno potrebbe più oggi dire con precisione, dopo le ultime spedizioni francesi, ove il Marocco veramente cominci e ove finisca. Nè è a credere che Londra e Parigi abbiano pensato ad una sistemazione dei torbidi marocchini, che ponga Sua Maestà Sceriffiana in una condizione presso a poco conforme a quella del Kedivè: il fanatismo moresco è tale, che vi sarebbe pei protettori assai più da perdere che da guadagnare in una tale combinazione.

Ma la questione più delicata, benchè ormai definitivamente compromessa per la Francia, era la questione d'Egitto; e basta il fatto che un accordo su essa è stato possibile, a dimostrare il grande cammino fatto dalla pacificazione degli animi, specialmente in Francia.

E invero, nessuno può contestare che se all'Italia - anzi, agli italiani prima ancora che l'Italia fosse - toccò l'onore di avviare l'Egitto alla civiltà europea, fondandovi ed esercitandovi tutte le istituzioni per cui si svolge in Europa la moderna vita sociale, la Francia vi esercitò un'azione di Stato più diretta e più politicamente efficace. Lasciamo i ricordi del diciottesimo secolo: i quaranta secoli delle Piramidi non sono l'episodio più glorioso della epopea napoleonica; ma sarebbe bastato il concepimento e l'attuazione del Canale di Suez a dare alla Francia un diritto di precedenza. Senonchè, al primo errore del 1875 - quando la Francia esitante lasciò che fossero acquistate dall'Inghilterra le azioni del Canale attribuite al Kedivè dalla Compagnia - succedette il secondo e definitivo errore del 1882, quando, crollato l'artificiale condominio franco-inglese, stabilito nel 1876 e confermato verbalmente al Congresso di Berlino, scoppiata la rivolta d'Arabì Pascia, il signor Freycinet rifiutò a lord Granville di fare intervenire la squadra francese ad Alessandria insieme alla squadra inglese, e la Camera francese negava i fondi per l'invio di truppe a tutela del Canale. Fu errore anche più grave di quello allora commesso dall' Italia, ripetendo lo stesso rifiuto, poichè l' Italia rinunciava così ad una fortuna, per quanto grande, nuova, mentre la Francia abdicava ad un patrimonio di cui era già in possesso.

D'allora l'Egitto fu cosa dell'Inghilterra, e d'allora non rimase alla Francia altra consolazione che procurare inciampi all'azione inglese per mezzo di quelle due istituzioni internazionali che erano sopravvissute alla occupazione britannica: la Cassa del Debito pubblico, ed i Tribunali misti della Riforma.

Fu, infatti, così che nel 1896 la Francia riuscì ad impedire che sulle eccedenze della Cassa del Debito si prelevasse mezzo milione di lire egiziane per la spedizione del Sudan, quantunque i delegati delle altre potenze avessero dato voto favorevole.

Non fu quella che una sterile vendetta. La impresa del Sudan fu infatti condotta a termine ugualmente, non solo, ma fornì nuovi titoli alla permanenza di quella occupazione inglese contro cui la Francia reagiva, perchè ora il Sudan è in proprio dell'Inghilterra almeno quanto è dell'Egitto; e dove finisce l'uno e comincia l'altro? e come sarebbe ammissibile e possibile un Sudan inglese con l'Inghilterra esclusa dall'Egitto?

L'opposizione della Francia non riuscì dunque che ad eliminare sempre più presto il personale francese dalle amministrazioni egiziane e a tener viva fra i due paesi una pericolosa fonte di risentimenti. Ma la coscienza degli errori precedenti e l'amor proprio ferito in una delle questioni che più erano care alla tradizione nazionale, avevano potuto sin qui più della considerazione di altri gravi interessi politici e materiali; e la lotta, accanita per quanto sorda, non era cessata un istante.

Oggi le cose sono mutate anche a questo proposito; oggi la Francia acconsente ad accordare all'Inghilterra quelle *facilitazioni* di cui questa ha bisogno per svolgere più liberamente la sua azione fecondatrice nell'impero dei Faraoni. Badate - si affrettano ad osservare gli uf-

ficiosi francesi, perchè non s'inalberi l'opinione pubblica, ancor forse suscettibile sul delicato argomento - non si tratta affatto di modificare lo statuto politico dell'Egitto, che rimarrà « una provincia dell'Impero ottomano occupata dalle truppe inglesi »; non si tratta neppure di abbandonare nessuna delle istituzioni internazionali, a cui del resto la Francia non partecipa da sola; non si tratta, infine, di rinunciare a nessuno degli interessi francesi, materiali e morali: non si tratta che di facilitare, entro la cornice attuale dello Stato, il funzionamento dell'Amministrazione anglo egiziana, incominciando probabilmente dalla disponibilità delle eccedenze della Cassa del Debito. In compenso di che l'Inghilterra darà garanzia contro ogni pericolo d'improvvisa e dannosa conversione e contro l'elisione senza indennità dei rimanenti funzionari francesi.

Così sarà certo, anche perchè l'Inghilterra non ha interesse a chiedere di più: l'Inghilterra è onniforme nel suo sistema coloniale, e la miglior forma per l'Egitto come colonia inglese, è l'attuale. Ma intanto, non per nulla il signor Delcassé ha conferito replicatamente con sir Elden Gorst, sotto-segretario di Stato al Foreign Office, e già consigliere finanziario del Governo kediviale. Tutti se ne gioveranno, dall'amministrazione anglo-egiziana - che non si troverà più di fronte a difficoltà come quelle incontrate prima per la spedizione sudanese, poi per le chiuse d'Assuan - a lord Cromer, che vanterà così un altro grande successo, e potrà aspirare sempre meglio a maggiori uffici; da quanto rimane in Egitto di veri interessi francesi, a lord Lansdowne, il quale potrà meglio dimostrare di non essere poi, dopo tutto, quel mediocre uomo di Stato che era generalmente ritenuto sin qui.

Nè noi avremo certo a dolercene. Sin qui, abbiamo potuto sostenere logicamente in Egitto gl'interessi inglesi senza troppi imbarazzi, perchè non obbligati a qualsiasi riguardo verso l'opposizione francese. Oggi, dopo l'accordo franco-italiano, quella opposizione avrebbe potuto riuscirci imbarazzante. Possiamo quindi felicitarci che abbia termine finalmente.

Ed è anche per ciò che l'accordo franco-inglese va salutato con soddisfazione, per sè stesso, oltre che per la conseguenza, di altissima importanza internazionale, di localizzare esclusivamente fra Russia e Giappone la guerra in Estremo Oriente, distruggendo ogni pericolo di più vaste complicazioni.

Ma poichè sembra che in politica quanto nella vita privata le fortune non vengano mai sole, ecco che ad un pericolo evitato nello Estremo Oriente viene a corrisponderne un altro, non meno grave, ed ormai non meno eliso, nell'Oriente europeo.

E qui molto più direttamente può l'Italia rivendicare una parte non insignificante di benemerenza. Dal giorno infatti in cui l'Italia accennò a volere riavere nella questione balcanica una politica propria, tale questione, che si dibatteva ormai esclusivamente fra l'accordo austro-russo e la Porta, ha riacquistato il carattere più largamente internazionale che non avrebbe dovuto mai perdere. E per ciò solo, la fisonomia della situazione si è trasformata così, che ormai si può considerarla con una serenità sino a qualche mese addietro addirittura inverosimile.

Non che l'opera delle riforme in Macedonia abbia praticamente fatto gran passi: ma ormai, gl'insorti da un lato, la Bulgaria dal-

l'altro, hanno potuto persuadersi che, o le riforme si applicheranno, o tutta quanta l'Europa interverrà, e non più solamente l'Austria e la Russia, le due potenze cioè di cui gli uni e l'altra solamente temevano, come quelle che sono sospettate di avere in Oriente una politica esclusivamente egoista. Da qui l'accordo turco-bulgaro, a cui il Governo di Sofia si è prestato con una buona volontà non minore di quella di cui ha fatto mostra la Porta; e da qui, la pazienza dei macedoni, pazienza non certo indefinita, ma che non verrà così presto sostituita da una nuova azione rivoluzionaria. Come lo stesso Sarafoff ha dichiarato ad un pubblicista austriaco, i macedoni non rinunciano alle proprie aspirazioni; ma per ora non intendono d'intralciare l'opera delle potenze, ed è già molto.

Del resto, se anche le riforme non verranno applicate immediatamente, sono già cessati nell'amministrazione turca quei metodi che avevano dato origine alla insurrezione. In Albania la Porta è venuta a concessioni, per calmare quello solo degli elementi balcanici su cui poteva contare e che aveva accennato a ribellarsi; nella Macedonia più propriamente - o impropriamente - detta, l'opera di Hilmi Pascià, se non riesce molto efficace positivamente, esercita almeno una influenza negativa, nel senso di impedire la ripetizione dei peggiori abusi. Sicchè per ogni verso le previsioni possono essere oggi tranquillanti.

L'Italia ha contribuito a tutto ciò in due modi. Manifestando la volontà di esercitare in Oriente quella influenza e quell'azione che le sono imposte dai suoi diritti e dai suoi interessi, essa ha dato corpo a quell'accordo pratico ed attivo dell'Inghilterra e della Francia fra loro e con essa, che prima non si poteva pronunciare, per la mancanza di questo elemento di coesione. Nella Commissione internazionale che sta discutendo a Costantinopoli l'applicazione delle riforme, o, meglio ancora, il modo di essere di quanto rimane in Europa alla Turchia, senza che mai un aperto conflitto si pronunci fra i rappresentanti delle potenze occidentali e quelli dei due Imperi, vi è ora tuttavia, di fronte a questi, una volontà mirante ad una sistemazione veramente logica, e quindi capace di prevenire futuri pericoli. Per riuscirvi, bisogna naturalmente che nè l'autorità, nè il prestigio delle potenze maggiormente interessate vengano sacrificati, ed è ormai riconosciuto che fra queste l'Italia primeggia non meno dell'Austria e della Russia. Si può quindi stare certi che dalle attuali trattative l'Italia uscirà molto onorevolmente, e le soluzioni ancora attese lo dimostreranno in modo evidente.

Ora, a ciò avrà giovato, non solo l'appoggio dato alle giuste aspirazioni italiane dalla Francia e dall'Inghilterra, ma la posizione che il generale De Giorgis ha saputo in breve tempo assicurarsi a Costantinopoli, sia di fronte ai delegati internazionali, che di fronte al Sultano. Si citano a questo proposito, nei circoli turchi ed europei meglio informati, due incidenti, i quali per se stessi potrebbero apparire poco significanti a chi non conoscesse l'Oriente, ma a chi lo conosce danno un'idea conveniente della situazione. E non è male che la stampa italiana si prenda l'onesta soddisfazione di registrarli.

Nella Commissione internazionale, dunque, il giorno stesso in cui il generale De Giorgis doveva insediarsi, egli tardò a giungere, perchè trattenuto più di quanto credeva nelle sue visite ufficiali. Un delegato, fra quelli più in vista ed abituati già a dettar legge, atteso alquanto tempo, aperse la seduta ed iniziò i lavori, senza che alcun altro

facesse osservazione. Entrato il generale De Giorgis, questi si rese subito conto della situazione, piuttosto imbarazzante; ma, punto impressionato. e con la maggior sicurezza:

— Dunque - disse - incominciamo la seduta.

E la seduta fu difatti incominciata, più che ripresa, come se nulla fosse avvenuto.

Ciò bastò a far comprendere a tutti la tempra dell'uomo; e valse tanto ad assicurargli il rispetto dei colleghi, che nessuna deliberazione fu poi presa contro i suoi desiderî, cioè contro i desiderî dell'Italia.

La cosa sembra facesse la migliore impressione. anche ad Yldiz Kiosk; poichè - ed ecco il secondo incidente - al successivo Selamlich, Abdul Hamid, volgendosi al generale De Giorgis, lo salutò con due dita della destra, il che equivale al massimo segno di confidenza e d'amicizia che dal Commendatore dei Credenti possa essere diretto ad un giauro.

E che non si trattasse di una pura formalità, ma di un vero rialzo delle azioni italiane in Oriente, dimostra il fatto che, mentre dapprima la Porta si opponeva a che l'Italia fosse rappresentata nella Commissione internazionale da altri ufficiali oltre al generale De Giorgis, ora il Sultano, di sua spontanea iniziativa, ha voluto chiamare al suo servizio personale, con attribuzioni indeterminate di fiducia, altri due dei nostri; e per accrescere il valore della preferenza, promosse dal grado che tengono nell'esercito italiano, tanto il capitano Romei quanto il tenente Tommassi, i quali sono stati scelti all'onorifico incarico. Si può dunque dire che ora l'Italia in Oriente è.

È, dunque, un Sovrano, un Governo, un Paese bene accreditati di fronte al resto del mondo, che visita oggi l'Imperatore di Germania, che si appresta a visitare il Presidente della Repubblica francese. Nè tale nostra felice condizione può rimanere senza influenza sulla importanza di queste visite.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Italia e Francia nel centenario petrarchesco — Nuovi senatori — Navi contro ghiacci — Anatole France — Le macchine per volare — Guy de Maupassant — G. Boccardo — « La Commune » — Le Théâtre italien contemporain — In Libreria — Varie.

Italia e Francia nel centenario petrarchesco.

Nel *Journal des Débats* del 17 marzo si parla della importanza del centenario petrarchesco. « L'Italia e la Francia - ricorda l'autorevole giornale - si preparano a celebrare il sesto centenario della nascita di Petrarca. Simili feste, nel 1874, commemorarono nei due paesi il quinto centenario della morte. Mentre un Comitato italiano convocava i compatrioti del poeta ad Arquà, un Comitato francese, presieduto dai signori de Berluc-Perussis, Wollon e Mézières, invitava gli ammiratori di Petrarca sulle rive della Sorga, sotto i lauri di Valchiusa.

Il cavalier Nigra, allora ministro d'Italia a Parigi, fu invitato alla festa, ove il suo posto era doppiamente designato dal suo amore per la Francia e per le lettere. Egli pronunciò allora un discorso, la cui importanza politica non fu meno apprezzata che la eleganza letteraria.

Egli, ricordando le calamità e le umiliazioni subìte dal suo paese nel passato, diceva: « Sapete voi qual era in Italia la sola e miglior consolazione per tutti quelli che soffrivano, che pensavano, che speravano? L'Italia visse, pensò, sperò, per secoli, coi suoi grandi poeti, cogli artisti, coi pensatori ».

« Ed ora – aggiungeva – al suo poeta, incoronato in Campidoglio, l'Italia deve l'occasione, che coglie con premura, di mandarvi, traverso le Alpi e il mare, i suoi augurî di cordiale amicizia. Grazie al suo ricordo, noi assistiamo al più bello degli spettacoli, quello di veder unite nello stesso pensiero due grandi nazioni, sôrte dalla stessa stirpe, nutrite delle stesse tradizioni artistiche e letterarie, fatte per intendersi, rispettarsi, amarsi, e che non devono d'or innanzi avere fra loro altre contestazioni che le lotte pacifiche e feconde dello spirito... Che se l'Italia ebbe la fortuna di dare al Petrarca i natali, la lingua e la tomba, se gli ha inspirato le sue canzoni patriottiche, la Francia ebbe il merito di tenerlo per lunghi anni in questo angolo privilegiato della Provenza, che fu per lui una nuova patria; essa ebbe la fortuna d'inspirargli l'immortale *Canzoniere* mediante le grazie di una donna, che vive in eterno giovane e bella in versi mirabili, e fu il

Lungo sospir della più dolce musa. »

Il giorno dopo l'oratore, caldamente applaudito sotto i lauri di Valchiusa, ricevette dall'Italia e dalla Francia molte felicitazioni. Fra le lettere che gli pervennero, il conte Nigra una ne conserva con una particolar cura. Essa è di Adolfo Thiers. Eccola:

« Mon cher Monsieur Nigra,

« J'ai reçu votre discours et je vous en remercie. Il est plein de tact, de bonne grâce sous le rapport politique, et exquis sous le rapport littéraire; en un mot, il a eu un succès universel. Voulez-vous, lundi à huit heures, venir recevoir nos compliments en dînant avec deux ou trois amis, vos appréciateurs très compétents, gens de goût et de raison en toutes choses? Le comité sera très limité et très étroit, comme il le faut en été. Dans cette espérance, je vous serre la main cordialement.

« Samedi, 25 juillet 1874.

« A. Thiers ».

Questo centenario a cui l'Italia si prepara troverà più unite che mai le due nazioni sorelle, malgrado le minacce che ingombrano l' orizzonte orientale. È l'augurio dei pensatori e degli artisti di qua e di là dall'Alpi, i quali si risalutano nel nome di Laura.

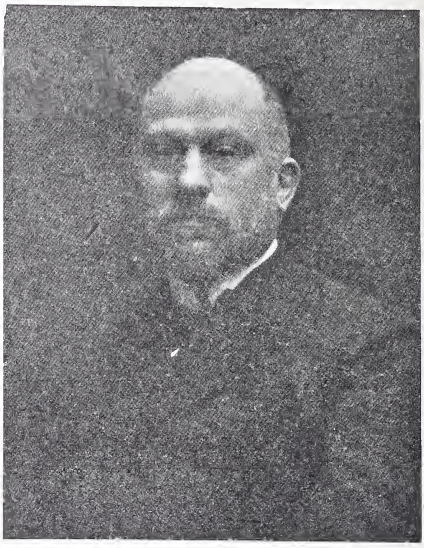
Nuovi Senatori.

Il Senato italiano s'è arricchito di parecchi nuovi membri. A noi spetta di notare principalmente fra gli uomini insigniti di tale onore quelli che vengono indicati come decoro degli

Vittorio Scialoja.

studi italiani. Nell'alta Assemblea non mancano gli uomini resisi illustri come cultori delle discipline intellettuali, ma non di rado italiani e stranieri si meravigliano, quando pensano che molti belli e venerabili nomi ne sono tuttora esclusi. Vivono essi troppo appartati dalla vita pubblica, sì che gli uomini di Stato cui toccherebbe di proporli, poco li conoscono o li ignorano? Comunque, a chi daremo torto, alla modestia degli uomini di studio o alla ignoranza degli uomini di Stato?

Di Alessandro D'Ancona dicevamo due anni fa in queste colonne, a proposito delle onoranze tributategli da colleghi ed allievi, e della *Raccolta di Studi Critici* dedicatigli dai grandi filologi e critici italiani e stranieri:



(Plat. Bertieri)

Angelo Mosso

« L'Istituto di Francia lo nominò fra i suoi membri. Noi abbiamo una sola istituzione che possa offrire ai nostri più benemeriti uomini un'onoranza nazionale: il Senato... Alessandro D'Ancona non è senatore!» Ora il voto dei colleghi e dei discepoli s'è avverato e n'era tempo! In lui è stato riconosciuto ed onorato un mezzo se-

Ercole Vidari.

colo di patriottismo, d'operosità civile e letteraria, di fatiche feconde nell'insegnamento, e d'integerrima vita.

Luigi Luciani.

Angelo Mosso, il valoroso e attivissimo scienziato torinese, non è soltanto il fisiologo universalmente ammirato, ma da parecchi anni uno dei cittadini più operosi e benemeriti nella vita pubblica. In Senato l'autore di *Mens sana in corpore sano* potrà più agevolmente far sentire la sua voce in pro di una educazione moderna, pratica ed equilibrata che salvi le nostre generazioni dalla farraggine delle cognizioni sterili e le ricostituisca moralmente e fisicamente.

Ercole Vidari è, come il D'Ancona e il Mosso, uno dei nostri assidui collaboratori. Egli, dopo essere stato attivo patriota, è spirito aperto alle correnti moderne, ed è fra coloro che non soltanto coll'insegnamento, ma colla stampa militante si istituiscono buone guide dei giovani. La sua opera in Senato sarà vigile e attiva.

Vittorio Scialoja è figlio dell'illustre patriota e uomo politico napoletano, uno dei più valenti insegnanti di diritto romano, dottissimo in materie amministrative e finanziarie. Egli è una delle più spiccate personalità della Capitale, che molto deve all'opera sua.

Luigi Luciani, nato nel '42 ad Ascoli, ha fatto i suoi studi a Bologna, e a Lipsia presso il Ludwig. Il suo nome è raccomandato specialmente ai suoi studi sul cervelletto, cui ha dedicato dieci anni della sua vita: si può dire che questo capitolo della fisiologia s'inizia da lui. Studiò pure i fenomeni del digiuno. Ora egli attende al secondo volume della sua grande opera sulla *Fisiologia dell'uomo*, che ci dà il quadro più completo delle condizioni di questa scienza negli ultimi tempi. Un dei non minori meriti di questa opera è di tenere esatto conto dei lavori italiani. Il primo volume, già pubblicato, è stato già, come le altre opere del Luciani, tradotto in tedesco sotto la direzione del Verworn ed altre traduzioni se ne preparano.

Giuseppe Veronese, professore di matematica all'Università di Padova, ha solo quarantanove anni. Si laureò a Roma e fu assistente del compianto Cremona. Matematico di grande dottrina, è noto per i suoi studii filosofici sulla Geometria. Egli fu, dal 1887 al 1900, rappresentante del collegio di Chioggia.

Giuseppe Veronese.

Ciechi e sordi.

Pochi anni fa fu presentata una memorabile petizione allo State House di Boston: era un appello in favore di una infelice classe dell'umanità,

indirizzato da una giovinetta che vi apparteneva, cieca e muta dall'infanzia.

Tutti gli Stati del Sud si stupirono quando si sparse la nuova, che questa giovinetta così poco favorita dalla Natura domandava di entrare all'Università di Harvard. Certo ella non poteva leggere i libri dell'esame nè udire la voce dell'esaminatore: dovette domandare l'intervento di Miss Sullivan, sua istitutrice e compagna per 16 anni. Ma questa non conosceva nè il latino, nè il greco, nè le matematiche; venne allora in aiuto un maestro di sordomuti, il quale trascriveva i quesiti in

Un bambino cieco e sordo al cómpito di scuola.

caratteri del sistema Braille (sistema che consiste nello scrivere in segni punteggiati) e la Keller rispondeva con una macchina da scrivere. La prova riuscì un trionfo per la giovane cieca-muta.

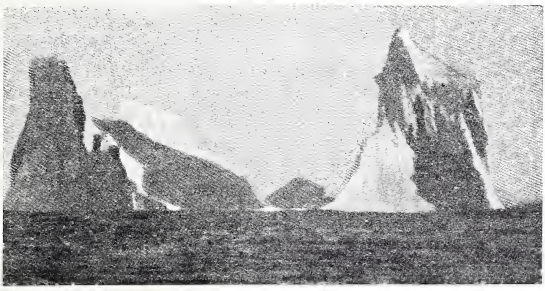
È veramente meraviglioso il lavoro che da allora si va facendo per togliere i disgraziati fanciulli che non possiedono nè vista nè udito dalla oscurità mentale e morale che li circonda. Non vi è nulla che tocchi maggiormente il cuore, che l'aspetto di un ragazzo o di una ragazza il cui spirito non sia stato svegliato, il cui animo giaccia dormente, la cui vita è poco dissimile da quella di una pianta. Il *Munsey's Magazine* riporta il nome di diverse signore che si sono con amore dedicate alla caritatevole impresa di redenzione. Con una abnegazione e una pazienza straordinarie esse riescono ad insegnare ai loro allievi le operazioni più complicate, la scrittura a macchina, il disegno, i lavori d'ago, ecc.

Col nome di Helen Keller è stato più volte ripetuto quello di Tommy Stringer, un fanciullo americano, il quale deve la sua salvezza alla simpatia che seppe destare nella signorina Helen Keller in occasione di una visita che ella fece all'ospedale di Alleghany in Pennsylvania, dove il povero fanciullo giaceva ammalato, ridotto « ad un pezzo di argilla respirante », come ebbe a definirlo uno dei suoi maestri. Helen Keller lo mandò al Perkins Institute in Boston. Occorse un anno per insegnargli la prima parola, che fu « pane ». Ogni volta che gli davano un pezzo di pane, il suo maestro compitava con le sue dita il vocabolo nella mano del ragazzo e questi doveva poi ripeterlo sulle mani del maestro. In seguito gli furono dati altri oggetti, una palla, un libro, ecc. e i loro nomi furono compitati nello stesso modo. Ci volevano parecchi giorni prima che Tommy potesse compitare da se stesso ogni singolo vocabolo, ma finalmente comprendeva la natura di un nome e passava a comporre delle semplici proposizioni. Dopo sette anni cominciò a leggere i caratteri in rilievo e da questo momento il suo progresso fu rapido.

Studiò la grammatica, la storia, la matematica e la fisiologia. Dall'Istituto Perkins andò in una scuola pubblica, dove lo seguì un maestro come interprete. Un giornalista che vide il ragazzo al lavoro così riferisce: « Non vi è nella scuola un giovane più diligente nè più contento di Tom. S'inganna di molto chi crede che la sua disgrazia l'abbia abbattuto o rattristato: egli è il più allegro di tutti i ragazzi che io conosco e apprezza la vita più di tutti quelli della sua età ».

Navi contro ghiacci.

Non vi è spettacolo più grandioso per il viaggiatore dell'Atlantico settentrionale di quello che in un giorno sereno è offerto da un monte galleggiante di ghiaccio, illuminato dai raggi del sole. Ma in tempo di nebbia è difficile scoprire queste montagne galleggianti, alcune delle quali sono alte più di cento metri e allora anche i più abili nocchieri sono impotenti ad impedire che la nave urti in esse, e miseramente si perda.



Monti di ghiaccio o *icebergs*.

L'azione corroditrice dell'acqua salata sopra la massa immersa, unita all'influenza dei raggi solari sulla parte che emerge, produce spesso una montagna così instabilmente equilibrata che la mano di un uomo potrebbe agevolmente capovolgerla. È facile allora immaginare ciò che avviene quando un poderoso transatlantico, che fili con una velocità di 20 nodi all'ora, spinge la sua prua contro uno di questi baluardi di ghiaccio apparso ad un tratto fra la nebbia lungo il percorso.

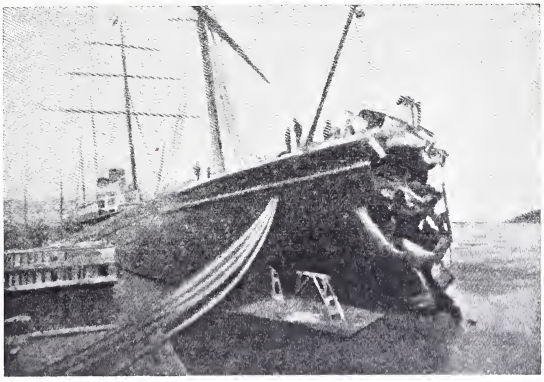
Se la montagna è abbastanza resistente, la nave può scampare dalla morte avendo soltanto danneggiata la prua, ma se la montagna si rovescia, la nave sotto l'azione delle migliaia di tonnellate di ghiaccio che le cadono addosso, deve irremissibilmente affondare.

Queste montagne si incontrano nell'Atlantico settentrionale, ad occidente di Newfoundland: sono molto numerose nella primavera, quando discendono verso sud dalla Groenlandia e dal Labrador, loro patria artica. Avvicinandosi l'estate il sole diventa più caldo e le montagne cominciano a fondersi e a dividersi in parti più piccole, le quali vengono trasportate dalla corrente del golfo lungo la strada che percorrono le navi, cagionando gravi disastri. La scorsa estate queste montagne erano eccezionalmente numerose e ben 20 navi ebbero a soffrire per causa loro gravi danni.

Si narra nello *Strand* che nel novembre del 1879, la nave *Arizona*, in quei tempi la più veloce, viaggiando da New York a Liverpool con 550 passeggieri, urtando contro un immenso ghiacciaio galleggiante avesse distrutta completamente la prua: a stento potè giungere a St. Johns dove scaricò da essa più di 200 tonnellate di ghiaccio.

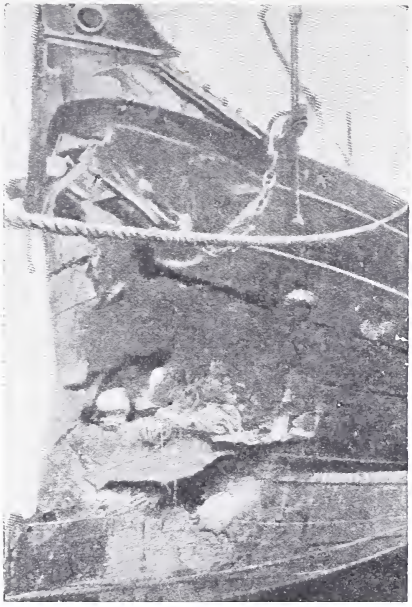
La *Concordia* nell'agosto del 1899, venendo dallo stretto di Belle Isle, impegnò contro un baluardo di ghiaccio una fiera battaglia da cui uscì con una grave ferita alla prua, già pur ben lieta per la scampata rovina.

Le difficoltà della lotta contro queste montagne galleggianti sono superiori alle forze umane.



La nave *Arizona* dopo l'urto.

Non si è potuto trovare nulla che possa loro resistere e finchè una straordinaria invenzione non renda spossibile ai naviganti di scoprire attraverso la nebbia la presenza del ghiaccio, questo pericolo deve essere



La prua della nave « Concordia ».

stimato per esse il più terribile di tutti e quello che più seriamente limita il progresso delle esplorazioni polari, nonchè dell'architettura navale.

Anatole France.

Il nome del grande scrittore francese ci è trasmesso dal telegrafo a proposito della rappresentazione di *Mannequin d'osier*, in cui Guitry creò la parte dell'ineffabile Bergeret.

Intanto *La Bibliothèque Internationale d' Edition* continua la serie di biografie intitolate *Celebrités d' Aujord'hui*. L'ultima uscita è dedicata a lui, e ne è autore Roger Le Brun, del quale già rilevammo le interessanti pagine su Maurice Donnay.

Anatole France è troppo conosciuto anche fra noi, perchè le notizie che il Le Brun annota riescano tutte nuove. Sappiamo ch'egli si chiama Anatole François Thibault e che nacque a Parigi nel 1844. Suo padre, che aveva un negozio di libri antichi e rari sul *quais Malaquais*, era chiamato *le père France,* ed era originario dell'Angiò. Nel *Livre de mon ami* che il Le Brun dice « une autobiographie à peine deguisée », Anatole France evoca il ricordo di sua madre, l'educatrice degli anni puerili, « d'une piété aimable et sérieuse » che gli leggeva dei racconti religiosi, i quali iniziavano la giovine anima, di già per natura contemplativa, al fascino dell'emozione mistica. Fra questi due esseri egualmente venerati, suo padre, ponderato e dalle abitudini semplici, e sua madre, un'anima buona e giusta, il piccolo Thibault, similmente a quegli eroi delle leggende ch'egli amava evocare in immaginazione, crebbe presto in saggezza e in sapere.

Dice il Le Brun: « Oltre lo spettacolo della città di pietra ch'egli poteva distinguere dalla finestra dello studio di suo padre, e che riempiva la sua anima d'armonia grandiosa, fu, più tardi, allorchè egli ebbe l'età di afferrare la significazione delle gravi parole scambiate nel negozio di suo padre, la volta delle conversazioni sapienti degli amici di casa, bibliofili per la maggior parte. Adagio adagio s'imponeva così al suo giovane spirito il commercio famigliare col passato, nella permanente evocazione che colpiva la sua sensibilità acuta. Egli vi acquistò, in luogo di una fede mistica poco compatibile col suo equilibrio intellettuale, la religione dei libri, mentre che, d'altra parte, i versi mediocri ma elegiaci della sua maestra di scuola lo trovavano sensibile al divino contatto che di solito decide della vocazione artistica nel fanciullo. Questa vocazione, Anatole France non tardò del resto a manifestarla, giacchè, piccino ancora, egli sognava di già la gloria. E all'età in cui altri giocano ai soldati, rompono i loro balocchi e ricevono scapaccioni, egli concepì il gigantesco progetto, presto abortito, d'una storia di Francia in cinquanta volumi... »

Dopo aver fatto gli studi classici brillantemente, France non si abbandonò punto a quella intemperanza dello scrivere propria all'ardore troppo precoce dei giovani letterati d'oggi. Al contrario egli visse a lungo, per sua stessa confessione, « d'heureuses années, sans écrire, menant une vie contemplative et solitaire ». Egli era un giovine timido, perfino goffo, la cui unica distrazione era quella di « flâner le long des quais » e frugare fra i vecchi *bouquins*, formandosi via

via un'erudizione larghissima, raffinata e sicura.

Nel 1867 « egli fu ammesso alle sedute tumultuose dell'editore Lemerre, che, in quel tempo, si dava alla diffusione dei poeti parnassiani sotto l'onnipotente direzione di Leconte de Lisle. La bottega del *passage Choiseul* risuonava di propositi *Hugofobi* e Xavier de Ricard, che Anatole France conobbe a quelle riunoni, e con cui egli si legò strettamente, ha raccontato di poi l'esordio, nel cenacolo, del giovane poeta dei *Vers dorés*. Anatole France (egli non era allora che Anatole Thibault) manifestava in quei versi, ch'egli non pubblicò che più tardi, qualità, ancora embrionali è vero, d'eleganza e d'erudizione, d'armonia e di sentimento. Ma vi mancava, a dire il giusto, ciò che costituisce l'essenza stessa della poetica parnassiana. Così il grande lirico Leconte de Lisle non provava a suo riguardo che un sentimento mal dissimulato di dispetto. Questa fu anzi l'origine fra essi d'una guerra latente che, alcuni anni più tardi, doveva manifestarsi pubblicamente con una rottura c'amorosa e definitiva ».

***

Verso il 1867 appunto France collaborava, con Verlaine e altri, alla *Gazette Rimée* dello stesso Lemerre, ed era redattore capo d'una piccola rivista *Le Chasseur bibliographe*, ove firmava col suo vero nome, mentre suo padre vi collaborava sottoscrivendo « France, ancien libraire ».

Nel 1868 pubblicò un lavoro di critica su Alfred de Vigny, e fu come un principio di rinuncia a proseguire la via poetica. Dice il Le Brun che « il ne devait pas apostasier et passer du vers harmonieux à la prose eurythmique comme on change d'Église, dans un geste d'éclat. Ce fut au contraire une rupture très lente à se faire, longuement hésitante, comme s'il éprouvait un secret remords de sa hardiesse ».

Per conto di Lemerre scrisse le prefazioni alle edizioni di Racine, Molière, La Fontaine, del *Diable boiteux*, di *Paolo e Virginia*, delle opere di Bernardo Palissy e dell'*Adolphe* di Benjamin Constant.

Intanto l'editore accorto impiegò il giovane nella sua Casa come lettore dei manoscritti. Era per France come un inizio pressochè anonimo nella critica contemporanea. Egli vi teneva, senza curarsene molto, una potenza occulta, tanto più temibile per gli autori, in quanto essa si esercitava prima della pubblicazione. Ma la carica era penosa, e France dopo un po' di tempo la lasciò per un impiego alla Biblioteca del Senato, nel 1874. Anche qui diede ben presto le proprie dimissioni; e d'allora egli visse indipendente, non sognando più altra cosa che la felicità *in angulo cum libello*. L'opera che lo fissava letterariamente: *Le crime de Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut*, uscita nel 1881, suscitò l'attenzione del pubblico attorno al nome di Anatole France.

***

Nel 1885 apparve *Le Livre de mon ami*, e nel 1886 quegli altri racconti d'infanzia deliziosi intitolati *Abeille* e *Nos enfants*: poi nel 1899 *Pierre Nozière*, che è il complemento delle sue memorie giovanili. Anche nell'89 uscì la raccolta *Balthasar*, che assieme alle altre *L'Étui de nacre* (1892) e *Le Puits de Sainte-Claire* (1895) rivela una perfezione di stile e un'emozione delicata che mettono in strano rilievo la ingenua poesia delle leggende cristiane. Frattanto, dal 1886 al 1891 egli fu critico letterario del *Temps*: e cominciò a manifestare, a lampi, un gusto accentuato per le idee nuove: letterarie più che sociali, ma tuttavia aggressive e veramente novatrici.

L'Histoire Contemporaine, di cui i due primi volumi uscirono nel 1897, è, come si sa, l'opera di Anatole France che prima manifestò risolutamente la sua preoccupazione dell'avvenire, e perciò ebbe una parte nelle agitazioni del tempo. Ma già, nella *Rôtisserie de la Reine Pédauque* e sopratutto nelle *Opinions de Jérôme Coignard* (1893) si trovavano numerose le allusioni agli avvenimenti d'attualità. Lo stesso si può dire del *Jardin d'Épicure* (1895), « cette bible de tout sceptique », dice Le Brun. *Le Lys rouge*, che resta una delle cose più seducenti del France, non reca invece nessuna traccia di preoccupa-

zioni sociali o politiche: esso data dal 1894.

Il 25 dicembre 1897 Anatole France fu ricevuto solennemente all'Accademia francese. La celebrità gli venne assai tardi: ma per contro, non vi ha oggi celebrità che sia più unanimemente riconosciuta. Fernand Gregh, il giovane squisito poeta che France predilige, ha scritto nel 1901: « Anatole France *est bien nommé*. La parola che caretterizza il suo proprio genio è la bella parola *France* ».

« La sua opera è della più pura Ile-de-France. Vi si ritrovano i suoi cieli d'un turchino leggero, la sua luce uguale e fine, le sue colline moderate e armoniose, e la sua anima, la sua anima un po' motteggiatrice, e che, sotto la sua ironia, è sempre amabile, diritta, sensata, umana, sommessa alla ragione e innamorata di giustizia. La si crede spesso scettica, quest'anima francese, ed ella non lo è. Non vi sono d'altronde dei scettici propriamente parlando. Gli scettici sono dei credenti che hanno la pigrizia di cercar la loro fede. Quando occorre, la Francia che si credeva leggera e ironica si erge ardente e generosa. Così Anatole France. Egli tiene con le sue fibre più profonde al nostro suolo, al cuore della patria. Egli è la più netta illustrazione della teoria di M. Barrès sulla terra e i morti. Egli è del grande lignaggio francese che dai deliziosi Gallo-Romani continua sino a noi senza interruzione.

« È il fratello, traverso i secoli, di Marot e di Montaigne, di Racine e di La Fontaine, di La Bruyère e di Fénélon, di Diderot e di Voltaire. È il Francese. Un uomo a tal punto rappresentativo, secondo l'espressione di Emerson, è un essere raro e considerevole. Il pensiero d'Anatole France, la sua sensibilità, la sua filosofia, la sua natura in una parola, sono profonde a forza d'esser pure, come la sua arte arriva alla grandezza a forza di perfezione ».

*
* *

A proposito dei quattro volumi di *L'Histoire Contemporaine* abbiamo letto un notevolissimo studio nella *Bibliothèque Universelle* del febbraio e del marzo, firmato da Paul Stapfer: esso s'intitola: *L'Art et la matière chez M. Anatole France, étudiès dans son Histoire Contemporaine*. Secondo lo Stapfer, France deve essersi detto un bel giorno:

« Se io mi rivolgo direttamente alle persone di spirito in mio proprio nome, qualcuno mi leggerà forse, ma quanto pochi! Avrò la qualità dei lettori; io voglio la quantità anche. Per contare sessant'otto edizioni (tale è il numero delle edizioni dell'*Orme du mail* nel 1903) incorniciamo i miei discorsi, che resteranno sempre l'essenziale per me e per le persone intelligenti, in una sembianza di romanzo che sia aggradevole ai sensi e all'immaginazione della folla. Non v'ha necessità d'invenzioni nuove e rare. *Vi era una volta un re e una regina*... questo basta. Ma bisogna assolutamente ch'io abbia l'aria di raccontar qualcosa: bisogna che io tenga le curiosità sospese nell'attesa di qualche avvenimento. Chi s'interessa alle riflessioni generali dei giornali? Venti persone: tutti leggono gli accidenti automobilistici, i furti divertenti, i bei delitti, e sopratutto le storie d'amore. Il mio *Jardin d'Epicure* era troppo didattico. Ciò rassomigliava a un seguito di capitoli di Montaigne. Ora, gli *Essais* se comparissero oggi avrebbero cinquanta lettori. Le mie *Opinions de Jérôme Coignard* potevano piacere di più. Io vi racconto che nelle carte di questo abate defunto si è trovato tale o tale pensiero, oppure che si è incontrato lui stesso all'angolo d'una strada e ch'egli ha detto... È già quasi una storia, ma sotto una forma ancora troppo rudimentale. Non deve essere estremamente difficile alla mia penna esercitata di fare assai meglio, poi che il mio disegno non è, non potrebbe essere, di costrurre regolarmente una narrazione storica, drammatica o romanzesca, costruzione che annoierebbe assai la mia libera fantasia e il mio spirito meditativo, grave in fondo, infinitamente più curioso d'idee e di filosofia che di avventure».

Ed ecco il procedimento in grosso, continua M. Stapfer: introdurre un piccolo numero di figure d'un tipo chiaro, di cui il maneggiamento sia reso facile dalla semplicità dell'azione in cui esse sono impegnate (salvo a

scartarle quando imbarazzano, come Firmin Piédagnel), e farle *incontrare e chiacchierare*; non diciamo farle *agire*, questo non essendo punto indispensabile.

Nei quattro volumi de *L'Histoire Contemporaine* non si incontra un « carattere » propriamente detto. M. Bergeret, il prefetto Worms-Clavelin, l'abate Lantaigne, Mme de Bonmont, tutta una folla di *silhouettes* leggiere, per quanto abbiano un disegno netto, preciso e fermo, non hanno abbastanza rilievo nè colore per essere delle vere pitture. « L'ambizione dell'autore - afferma lo Stapfer - non era punto di trarre dai tipi e dalle situazioni tutto ciò che le *données* potevano fornire. Avendo felicemente immaginato certe brave persone capaci di servir d'organo al suo proprio pensiero o di cui le idee divertano il suo spirito, il suo gioco consiste semplicemente nel prendere due o parecchie di queste marionette sempre fissate nella stessa attitudine, che non variano, non si sviluppano, non fanno nulla affatto, e nel produrle sulle scene senz'altro scopo che suscitare dei discorsi interessanti ».

E ci duole di non poter riportare qui la continuazione dell'analisi finissima che lo Stapfer fa della deliziosa e impareggiabile *Histoire*. Noteremo soltanto che l'egregio critico dedica quasi per intero la seconda parte del suo studio a dimostrare come lo scetticismo del France fosse « dubbio » anche prima di questi suoi ultimi ardenti libri, e come l'atteggiamento odierno del grande scrittore non sia, in fondo, tanto in contrasto con tutto il suo passato di pensatore. « Bensì - egli dice - è un segno notevole fra tutti della profonda scossa morale che l'affare Dreyfus ha utilmente data agli uomini del nostro tempo, ch'esso abbia fatto uscire dal loro umore e dal loro carattere degli ironisti come Anatole France... Per conoscere l'uomo in France nulla è più utile, che esaminare nei due ultimi volumi della *Histoire Contemporaine*, a partire dal capitolo II dell'*Anneau d'améthyste*, ove l'*Affare* comincia a divenir il soggetto delle conversazioni, quegli accessi di eloquenza grave od appassionata che, senza dubbio, malgrado il disegno letterario e filosofico dell'autore, trionfano sulla sua ironia fondamentale... »

L'*Affare* ha determinato in Anatole France la sua adesione al socialismo, un socialismo evangelico. Ma ancora prima dell'*Affare*, nel *Mannequin d'osier* (II vol. dell'*Histoire)* egli scriveva pagine d'un alato e fremente idealismo come questa, così bella che non sappiamo resistere alla tentazione di riportarla testualmente per finire in modo degno la nostra piccola nota sull'illustre autore: sono parole messe in bocca ad un italiano, il paleografo Aspertini: egli si rivolge ai Francesi in persona di M. Bergeret:

> ...Si votre âme ne fait plus frissonner l'âme des nations, si votre voix ne fait plus battre le cœur de toute l'humanité, c'est que vous ne voulez plus être les apôtres de la justice et de la fraternité, c'est que vous ne prononcez plus les saintes paroles qui consolent et qui fortifient; c'est que la France n'est plus l'amie du genre humain, la concitoyenne des peuples; c'est qu'elle n'ouvre plus les mains pour répandre ces semences de liberté qu'elle jetait jadis par le monde avec une telle abondance, et d'un geste si souverain, que longtemps toute belle idée humaine parut une idée française; c'est qu'elle n'est plus la France des philosophes et de la révolution et qu'il n'y a plus, dans les greniers voisins du Panthéon et du Luxembourg, de jeunes maîtres écrivant, la nuit, sur une table de bois blanc, ces pages qui font tressaillir les peuples et pâlir les tyrans.

Ebbene, più d'un « apostolo della giustizia e della fraternità » è ancora in Francia, e fra questi uno dei più efficaci è appunto Anatole France.

Le macchine per volare.

La « Louisiana Purchase Exposition » ha bandito per il corrente anno un concorso al premio di 100,000 dollari fra gl'inventori di macchine per volare: i concorrenti sono già più di una dozzina, ma si crede che in seguito parecchi altri se ne aggiungeranno.

Intanto il signor Federico Thorne passa in rassegna nel *Munsey's Magazine* i diversi tentativi fatti da Dedalo in poi per risolvere il problema del volare.

Accennato ai gravi inconvenienti che presenta l'ordinario pallone e ricordati gli esperimenti di Leonardo

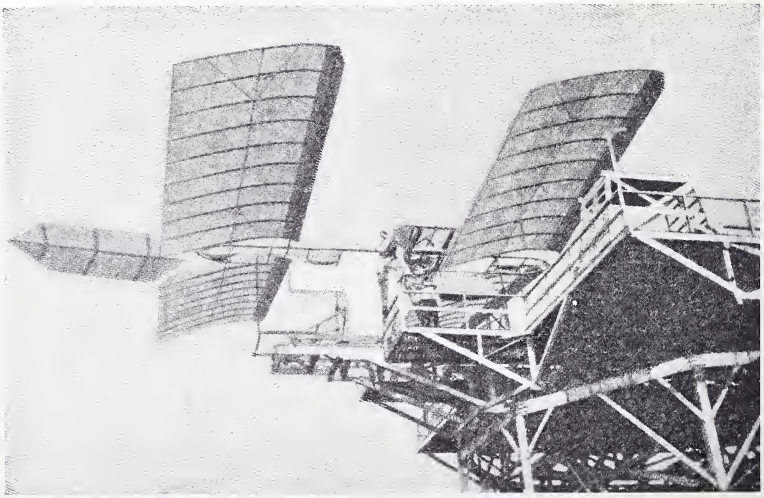
da Vinci, di Lounoy e Bienvenue e i tentativi di Guglielmo Kress, ecc., il Thorne, si sofferma a descrivere

Graham Bell
e il suo cervo volante.

il cervo volante del prof. Alessandro Graham Bell che differenzia notevolmente a causa della sua forma tetraedrica da tutti gli altri tipi finora costruiti. In questo modo il prof. Bell ha potuto ottenere una larga superficie con un minimo peso. Questo cervo volante è costruito in modo che da qualunque punto lo si osservi presenta sempre una superficie triangolare, capace quindi di sostenersi in tutte le direzioni.

Nel 1889 diversi uomini, ciascuno per proprio conto ma quasi contemporaneamente, fecero delle esperienze con superfici piane e trovarono che questo era il metodo migliore per risolvere il problema. Così l'Hargraves in Australia, il Phillips in Inghilterra, il Tatin in Francia, il Lilienthal in Germania, studiando la struttura degli uccelli, costrussero delle macchine costosissime, ma senza conseguire pratici risultati.

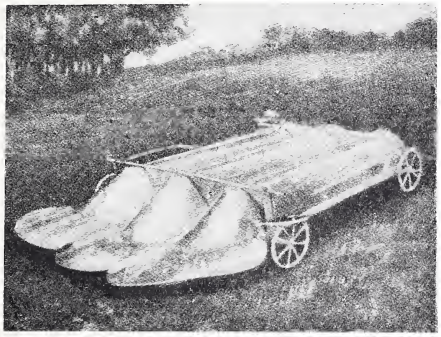
Emilio Berliner, inventore del trasmettitore telefonico, crede che il segreto della navigazione aerea stia nell'imitare la struttura degli uccelli e i loro organi del volo. Questi ha costrutto in alluminio un modello di aereopiano che procedeva in aria mantenendosi a circa due metri dalla terra. – Era lungo m. 2.10, largo circa m. 2.70 e pesava 16 kg. compresa la zavorra. Il corpo principale era costituito di diversi archi vuoti che andavano appianandosi verso un'estremità a cui erano attaccate larghe code come quelle degli uccelli. La forza motrice era fornita da due razzi e delle ruote servivano ad imprimergli la velocità iniziale. Per met-



L'areopiano del Prof. Samuel Langley sulla casa navigante.

tere in moto l'apparecchio era sufficiente una semplice spinta della mano; gli archi, avanzandosi, producevano una corrente d'aria simile a quella prodotta dal movimento delle ali di un uccello e funzionavano nello stesso tempo da paracadute. La maggior parte della forza di sollevamento era fornita dai pezzi della coda, i quali utilizzano la corrente d'aria che si sviluppa. Il signor Berliner pretendeva colla sua macchina, non solo uguagliare, ma anche sorpassare la velocità degli uccelli.

Ma gli esperimenti più recenti che hanno attirato l'attenzione del pubblico sono stati quelli del prof. Samuel Langley fatti sul fiume Potomac nei pressi di Washington. Questi per diverso tempo studiò la navigazione aerea, e nell'agosto dello scorso anno



L'aeropiano di Emilio Berliner.

lanciò in aria una macchina alata, lunga m. 4.50, mossa con un motore ad idrocarburi. La macchina era montata sopra un carro, corrente sopra un binario collocato sulla cima di una casa navigante in mezzo al Potomac. Il carro venne portato fino all'estremità del binario dove la aereonave, spinta da un propulsore, si sollevò in alto, appoggiandosi sulle ali. Volò in linea retta con una velocità di m. 21 al secondo e quindi orizzontalmente per 550 metri, ma a causa di un difetto delle ali, subito dopo cadde nell'acqua producendosi dei gravi danni. Il prof. Langley riprese le esperienze e nell'ottobre dello stesso anno ritentò la prova con una macchina di 18 metri costruita di acciaio sulle stesse linee del modello di m. 4.50; ma la nave, che era montata dal signor Manley, precipitò nuovamente nel fiume e il coraggioso prof. Manley fu salvo per miracolo. La terza ed ultima prova fu tentata nel dicembre: la macchina al momento di lanciarsi si ruppe in due pezzi, cadendo in parte sulla casa e in parte affondando nel Potomac. Per ora almeno, gli esperimenti del prof. Langley devono essere considerati completamente falliti e il problema di volare è ancora da risolversi.

Guy de Maupassant.

Il signor Henry Roujon, già ministro delle Belle Arti in Francia, racconta nella *Grande Revue*, in certi suoi *Souvenirs d'Art et de Littérature*, alcuni particolari sul celebre novelliere ch'egli ha conosciuto e frequentato in gioventù.

Nel febbraio 1876 il Roujon, segretario di redazione della *République des Lettres*, si vide porgere dal direttore, Catulle Mendès, un manoscritto: « Lisez cela », gli aveva detto questi in aria interessata.

Eran versi, intitolati *Au bord de l'eau*. I lettori conoscono quest'idillio sensuale fra un canottiere e una lavandaia, che il D'Annunzio ricordò forse nel suo *Venere d' acqua dolce*. Il lettore fu urtato in tutte le sue abitudini letterarie: nondimeno vi riconobbe delle qualità straordinarie di vita. Il Mendès mandò in tipografia i versi, firmati Guy de Valmont e raccomandati da Flaubert. Essi furono letti e discussi: tutti, malgrado le riserve, s' accordarono nell' ammettere che l'autore era « un monsieur ».

Maupassant abbandonò presto lo pseudonimo: si aggregò al cenacolo, in cui, col Mendès, s'adunavano Léon Dierx, Cladel, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmé, talvolta Flaubert. Era una figura tondeggiante di marinaio d'acqua dolce, dalle maniere franche e semplici. Era impiegato alla Marina e fuggiva tutte le domeniche in canotto sulla Senna. Nel '78 passò al Ministero dell'Istruzione pubblica, ed era un impiegato esemplare: in quel tempo Roujon, suo collega, potè ben conoscerlo e studiarlo. Il giovane scrittore, meditando gl'insegnamenti

di Flaubert, si esercitava con diligenza e pazienza a « scriver bene ». Quando un gruppo di letterati pubblicò le *Soirées de Medan,* un volume su l' « année terrible », egli v'incluse la sua prima novella *Boule de Suif*, che fu un successo straordinario.

Qualche mese dopo un contratto vantaggioso con un giornale gli permetteva di lasciare la burocrazia, non senza ricorrere all'espediente di domandare il congedo per un anno soltanto, da prudente normanno ch'egli era.

Che fosse promesso alla gloria, i suoi camerati non lo mettevano in dubbio. Ma chi avrebbe potuto prevedere una carriera sì sfolgorante e tragica?

Felice, ricco, celebre, Maupassant rimaneva il buon camerata degli anni d'impiegato.

Quando Flaubert morì, egli lo condusse al sepolcro con pietà filiale, indi si occupò della pubblicazione delle opere postume, sopratutto di *Buvard et Pécuchet.*

Il successo lo guastava: egli diventava un uomo alla moda, comprava dei mobili e degli oggetti di gran costo, spesso falsi e carissimi. Per mantenere una vita lussuosa si dava poi a orgie di lavoro e accumulava novelle su novelle; e per combattere le conseguenze di questi eccessi si sottometteva a cure strambe, e, robusto com'era, giungeva a non parlar più che di medicine. Il suo viso s'allungò; i suoi occhi divennero vitrei: egli invecchiò di dieci anni in qualche mese. « Un dei nostri ultimi incontri – scrive il Roujon – fu in un pranzo intimo, sul suo *yacht*, al vecchio porto di Nizza. Egli non mangiò nulla a causa dei microbi. Poi mi accompagnò un poco al ritorno; la sera era piena di stelle: « Non ne avrò per molto tempo », mi confidò. « Vorrei soltanto non soffrire ».

Il resto è risaputo: i primi disordini annunziati dalla novella *Horla*, poi la crisi, il furore del suicidio, la clausura, la discesa bestiale, la notte nera, infine la liberazione. Aveva quarant'anni.

***

Sul medesimo argomento c'intrattiene con la solita acutezza Abel Hermant nell'ultimo numero della *Renaissance Latine*. L'Hermant cerca i caratteri di tre generazioni della borghesia francese, di cui l'una data dal colpo di Stato, l'altra dal 1860, la terza dalla guerra franco-prussiana, rintracciando le differenti circostanze storiche, politiche, sociali. Maupassant appartiene alla prima, n'è anzi un tipo.

Egli entrò nel mondo delle lettere senza ostacoli, appoggiato dal suo grande maestro, e i naturalisti l'ebbero subito dei loro. D'altra parte il mondo accademico, conservatore, universitario, non lo disdegnava. Nel 1888 Brunetière scriveva che « les petits chefs-d'œuvre du naturalisme contemporain, c'est parmi les nouvelles de M. de Maupassant qu'on les trouvera ».

L'Hermant dice che l'epiteto « naturalista » è assai vago, se si può applicare insieme a Balzac, a Daudet, a Zola. Egli chiamerebbe volentieri Maupassant un naturalista classico, per l'osservazione diretta, lo stile privo di retorica, l'obbiettività, l'assenza di lirismo e perciò di romanticismo. Classico nel senso francese. E qui lo scrittore, ricercando le origini del grande novelliere, ritrova il suo carattere fondamentale nella sua qualità di normanno. « Tutti i modi del tipo normanno, egli li possiede, non solo il genio della narrazione prosastica, ma l'istinto dell'avventura, il gusto della proprietà, l'umore processivo e un'attitudine al commercio che gli eroi del disinteresse letterario gli rimproveravano ».

Quali sono le differenze fra lui e il maestro? Esse sono grandissime. Se Maupassant è il naturalista-classico, naturalista-romantico è Flaubert. Quando questi tuonava contro il « bourgeois », gli rimproverava sopratutto di odiar la letteratura; ora, è appunto la letteratura che Maupassant odiava, e la sentiva acutamente in ogni episodio artificioso, in ogni analisi arbitraria, in ogni sviluppo ozioso: egli non ammetteva un modo letterario di riguardare la vita, mentre Flaubert era il vero letterato paziente e scrupoloso e superstizioso.

L'Hermant aggiunge che, sebbene finita sì presto, l'opera di Maupassant è completa. « Prendete tutta l'opera sua, fatene una classificazione ragio-

nata; vedrete che egli, morto sì giovane, ha nondimeno finito il suo cómpito; che la sua sensibilità egli l'ha espressa intera e ce ne ha lasciato una rappresentazione totale, la sua rappresentazione totale del mondo ». « Noi vedremo in questo gran quadro, al primo piano la Normandia, che è come il prolungamento della sua persona, poi la *banlieue*, la cosidetta società e lo scenario su cui si disegnano i ricordi variati delle sue escursioni. Vedremo raggrupparsi intorno a lui tutti i suoi personaggi, gli uni grandi al vero, - i suoi compatrioti, nobili e contadini; altri più sommariamente indicati, - quelli che ha osservati dal difuori e non ha conosciuti per simpatia; poi, a macchiette, gli uomini e le donne d'ogni dove. Per quanto priva sia quest'opera di quel che conveniamo di chiamare l'« intimo », e l' « al di là», ci troveremo tuttavia il mistero e l'inesplorato che la realtà nasconde. Infine non c'incontreremo che delle idee generali comuni, brevi o ingenue, ma sufficientemente accordate colla personalità dell'autore per mantenere l'insieme dell'opera e coronarla d'una filosofia ».

Booth Tarkington.

I successi grandiosi degli Americani hanno sempre destato fra noi la maggiore ammirazione, e sempre con grande curiosità ci accingiamo a conoscere dappresso le personalità più notevoli degli Stati Uniti, che vengono di tanto in tanto a respirare da noi un po' di tranquillità e di bellezza. Per loro è spettacolo di conforto l'arte italiana ed il nostro cielo; noi accorriamo non senza riverenza a dare il benvenuto ai più fortunati campioni di una razza in cui la febbre dell'attività e dell'iniziativa raggiunge un grado che ai latini suona quasi prodigio.

Il mondo americano non è soltanto il paradiso degli speculatori, perchè

Booth Tarkington.

anche i romanzieri trovano il più grande compenso alle opere del loro ingegno. Quando un buon editore lancia abilmente un nuovo romanzo e quando per mezzo di quegli annunzi che presto dilagano, comincia a correre la voce che il volume è di quelli che si leggono con interesse, la circolazione ne diventa in pochi giorni enorme. Là non sono i soli librai che vendono libri, nè i soli studiosi quelli che li leggano. Il romanzo che sta diventando di moda è esposto nella vetrina di tutte le mercerie, dei negozi di articoli di fantasia, di giocattoli e perfino di commestibili e tutti lo comprano: gli studiosi, i commercianti, i commessi, e lo stuolo infinito delle donne lavoratrici, che la sera riposano la mente scorrendo le pagine di un romanzo.

Così l'editore, gongolante, deve preparare in pochi giorni la terza, la quarta, la quinta serie di centomila esemplari: l'autore intasca un primo milione, e noi qui ci consoliamo col dire che quelle glorie sono molto caduche, mentre ricorriamo ad artifici di calcolo per farci un'idea di certe tirature a noi sconosciute. « Le sole copertine di tela servite a rilegare il tal romanzo coprirebbero interamente tutta la lunghezza della ferrovia fra Roma e Napoli, o fra

Caricatura di Booth Tarkington

Roma e Firenze », diciamo, come gli astronomi che fanno intendere al volgo quanto sian distanti le stelle contando gli anni che occorrono alla loro luce per giungere fino a noi.

Uno di questi romanzieri meritamente fortunati trovasi da qualche giorno in Roma: egli è Mr. Booth Tarkington, l'autore di *Monsieur Beaucaire*. Questo grazioso romanzo appartiene appunto al numero di quelli che hanno avuto immensa fortuna: è un piccolo dramma d'intreccio che si svolge in Inghilterra durante il « Beau Nash régime » alla metà del secolo XVIII. Dal fatto che un nobile francese travestito da barbiere si innamora di una donna dell'aristocrazia inglese nascono le più strane situazioni, che, unite al garbo dello stile, hanno fatto acquistare a *Monsieur Beaucaire* una vasta popolarità. Da vari mesi questo lavoro è stato ridotto per le scene e rappresentato anche in Inghilterra col maggiore successo; sappiamo che corrono trattative per farne fare in questa forma la conoscenza anche al pubblico italiano.

La fama di Mr. Tarkington cominciò quando egli, ancor giovanissimo, di soli ventisei anni, pubblicò nel 1899 *The Gentleman from Indiana*, un misto di pagine passionali ed umoristiche, in cui è assai bene dipinta la vita e il paese dello Stato di Indiana, patria del romanziere.

Qui pubblichiamo oltre al ritratto anche una sua caricatura che è stata assai ammirata e riprodotta. Chi conosce personalmente Booth Tarkington, giovane brillante nella conversazione, pronto all'arguzia, caldo d'amore per l'arte, già direttore di riviste e giornali, musicista e compositore egli stesso, felice ogni volta che in mezzo ad una giovane comitiva può brindare più e più volte alla letteratura, alla pittura, alla musica, e all'avvenire di Indianapolis, chi lo conosca personalmente, ripeto, comprenderà lo spirito di quella caricatura, che lo rappresenta in aria di sorbire una tazza di thè, la più sentimentale delle bevande.

Nantes, porto fluviale e marittimo.

L'idea di incanalare verso l'Oceano i prodotti naturali del bacino della Loira e de' suoi affluenti pareva, anni fa, un'utopia: ora è un progetto, che si troverà seriamente discusso a proposito dei lavori che si eseguiranno presto nel letto del fiume tra Nantes e Angers per renderlo navigabile: questa via d'acqua serve a un bacino d'oltre ventimila chilometri quadrati, uno dei più ricchi di Francia.

Il progetto tende a trovare uno sbocco facile ai prodotti agricoli di questa regione specialmente verso

Londra: essi si troverebbero dover percorrere solo da sette a ottocento chilometri per giungervi, mentre le linee estere ne devono percorrere più di mille.

Nantes è nel mezzo d'una regione produttrice: si valutano a quaranta milioni gli affari di grano e di farine annuali: un latte superbo e latticini mirabilmente fabbricati: volatili, ova, legumi, frutti. Si vendono per tre milioni di pere sul mercato di Nantes e per cinque di legumi.

Lo stesso suolo presenta delle importanti riserve minerali, giacimenti d'antimonio, di manganese, di piombo, di stagno, ardesie, ecc. Si può valutare a 100 milioni di tonnellate la quantità di minerali di ferro che è in Maine-et-Loire.

Questa l'esportazione. Per l'importazione, ecco, innanzi a tutto, il carbone inglese. Sui 40 milioni di tonnellate che la Francia consuma, 10 o 12 deve domandarli all'estero. Poi i minerali di Spagna, d'Algeria, di Tunisi, le lane, e i cotoni d'America, d'Egitto, i zuccheri di canna, le sostanze oleaginose, i legni delle isole e di Norvegia.

Finora le industrie sono stabilite sulla riva destra, che è solo servita da una linea ferroviaria; ma i nuovi lavori permetteranno gli stabilimenti sulla sinistra ove è una ricca rete di ferrovie. Nantes ha delle ricche raffinerie, fabbriche di conserve, biscotterie celebri (8 milioni d'affari, consumo di 800 mila chili di zucchero di Francia, 500 mila delle colonie, 400 mila di burro, 600 mila di latte, 7 milioni di chili d'ova), stabilimenti metallurgici, ecc. ecc. La linea che unisce Nantes al paese di Galles è fra quelle che più meritano di venire sviluppate: essa ha pure un vantaggio sulle altre linee per la comunicazione diretta coi possessi francesi nell'Africa occidentale, come con Rio de Janeiro e Buenos-Ayres. Il porto Nantes-Saint-Nazaire, rilegato a Parigi con una linea ferroviaria che permettesse la più gran velocità, giustificherebbe il progetto di una linea internazionale che servirebbe gl'interessi dell'Europa Centrale e per Lione e Nantes-Saint-Nazaire, corrisponderebbe con una linea franco-americana di grande importanza.

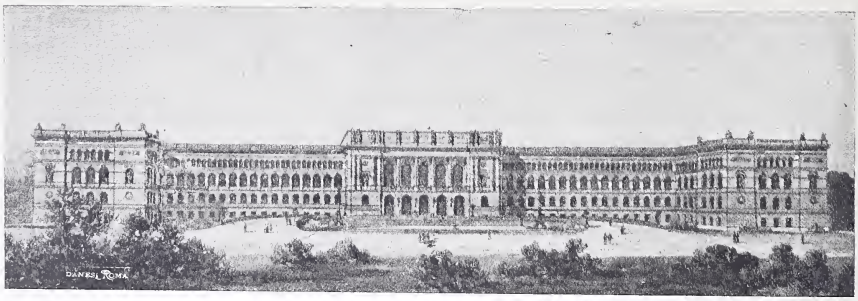
Tale progetto tenderebbe a far concorrenza colle migliori linee tedesche. Un fatto si nota oggi; le linee marittime tendono a concentrarsi, per potersi migliorare e attirare i viaggiatori: ciò porta tutti i paesi a tracciare sui mari un piccolo numero di linee ben definite.

A tale scopo si domandano degli aiuti efficaci. Pierre Baudin in un articolo della *Grande Revue,* da cui togliamo questi particolari, nota che i piccoli miglioramenti apportati nella Loira marittima e nel porto di Nantes fra il 1886 e il '92 erano stati poco vantaggiosi: da cinquant'anni il traffico generale era di mezzo milione di tonnellate e tale rimaneva. Ma altri miglioramenti si apportarono nel '93 e tosto il traffico salì a grandi proporzioni, fino a più del doppio nel 1902, malgrado il protezionismo che ha ridotto il traffico di tutti gli altri porti francesi. Ora un nuovo progetto, già votato dalla Camera francese, per cui si approfondirà il letto del fiume fino ad 8 metri, permette le più grandi speranze per questo porto, destinato a uno splendido avvenire.

La Scuola superiore tecnica di Charlottenburg.

La grandezza e le belle proporzioni dell'edificio della Scuola superiore tecnica di Berlino, la decorazione della facciata, la spaziosa entrata dà, dice il prof. W. E. Dalby nel *Technics*, al viandante la sensazione di un edificio che il popolo tedesco considera di suprema importanza nazionale; si potrebbe crederlo il museo nazionale di un grande Stato, o la sede del Parlamento di un gran popolo.

Prima del 1884 esistevano in Berlino due Istituti tecnici, *Bauacademie* e *Gewerbeacademie*: queste furono portate gradatamente in relazione più stretta fra loro e nel 1876 fu deciso di fondere le due scuole in una e di erigere un edificio abbastanza grande per contenere 2000 studenti. I lavori della costruzione cominciarono nel 1878 a lato del vecchio ippodromo di Charlottemburg, su di una estensione di circa 900,000 metri quadrati, e fu inaugurato solennemente nel no-



La Scuola superiore tecnica di Charlottenburg.

vembre del 1884. L'edificio principale è lungo 300 metri e largo 90.

La Scuola è divisa in 6 sezioni: architettura, ingegneria civile, ingegneria meccanica ed elettrica, architettura navale e ingegneria navale, chimica e metallurgia, scienza generale. Ogni sezione è completa in se stessa. Le lezioni sono impartite da un numeroso stuolo di professori nominati dal ministro dell'istruzione e a capo di ciascuna sezione sta uno di essi (*Vorsteher*). Accanto a questi vi è ancora un certo numero di assistenti (*Privat-Dozenten*), che tengono regolari corsi di lezioni e molti assistenti stipendiati. Così nella sezione o *facoltà* dell'ingegneria civile vi sono 18 professori, 17 Privat-Dozenten e 53 assistenti stipendiati per insegnare a 700 studenti. Un certo numero di professori appartenenti ad una sezione costituiscono il collegio della sezione: ogni collegio elegge due dei suoi membri al senato, il quale è così formato di 12 membri ed ogni anno elegge il rettore.

Nell'anno 1902-1903 la scuola aveva 432 insegnanti e 4378 studenti, 13 impiegati di segreteria e 44 impiegati di biblioteca.

Le sezioni più numerose sono quelle di architettura (739 studenti e 89 insegnanti), quella di ingegneria civile (689 studenti e 56 insegnanti) e quella di meccanica (con 1419 studenti e 115 insegnanti).

In Charlottemburg l'istruzione è del tutto universitaria. Gli studenti non sono ammessi alla scuola se non hanno compiuto i 18 anni e i corsi durano quattro anni. Scopo della scuola è di fornire un insegnamento specializzato nei diversi rami industriali fondato sopra un preliminare esercizio scientifico, accompagnato da una coltura generale di tutte quelle parti della scienza che riguardano soggetti tecnici; in altre parole: lo scopo delle scuole è di insegnare e nello stesso tempo di abituare la mente alla ricerca scientifica.

Nella Germania, quasi i due terzi dei fanciulli vanno alla *Vorschule* (scuola di preparazione) dai sei ai nove anni, dopo la quale sono loro aperti quattro corsi di educazione. Alcuni vanno al ginnasio dove l'educazione ha tendenza classica, altri vanno al *Real Gymnasium* dove l'educazione ha tendenze moderne, altri al *Oberreal Schule* in cui l'insegnamento è esclusivamente scientifico e commerciale. In tutti questi casi l'età in cui lasciano la scuola è di 18 anni. Alcuni ragazzi frequentano le scuole secondarie dalle quali escono sui 15 anni. Ad ogni modo un giovane che sostiene l'esame a 15 anni ha il privilegio di fare soltanto un anno di servizio militare invece di due. Quando entra nell'esercito, porta un segno distintivo ed è esonerato dai servizi domestici, e compiuto l'anno è nominato ufficiale della riserva. Questi privilegi sono di grande incentivo per l'educazione. Il giovane che resta nella scuola fino ai 18 anni e supera l'esame di maturità può andare alla *Scuola tecnica superiore* e conseguirvi un titolo. Generalmente passa un anno in un laboratorio (fra i 18 e i 19 anni) e l'anno seguente compie il servizio militare. A 20 anni entra nella Scuola superiore tecnica, a 22 anni sostiene l'esame preliminare e a 24 consegue il diploma ingegnere.

Gerolamo Boccardo.

È morto con Gerolamo Boccardo uno degli uomini più benemeriti che conti la coltura italiana. Nato a Genova nel 1829, egli trasse dalla sua regione un carattere tenace, austero, positivo, e lo spirito avventuroso che non potendo manifestarsi materialmente, lo spinse a pellegrinare attraverso la scienza moderna di cui le correnti vivificanti dominavano specialmente all'estero. Il suo merito grande fu di introdurre, in un tempo in cui la tradizione ci inceppava e l'orgoglio della patria rinata ci spingeva a rintracciare nella nostra storia delle idee di un primato accademico, i grandi lavori scientifici del tempo, che aveano portato le altre nazioni molto innanzi nel cammino della civiltà. Egli fu un grande dispensatore, sistematore e volgarizzatore della scienza moderna; egli diede all'Italia un lavoro che le altre nazioni già possedevano, una *Enciclopedia* (edita dal Pomba di Torino in 25 volumi, e continuata ora dai successori del Pomba, l'Unione Tipografica Editrice). I suoi scritti furono numerosi e di disparate materie, scienze naturali, *folk-lore*, archeologia, storia, diritto, economia, ecc. Lo attrassero sopratutto gli studi di economia politica e di scienze sociali, di cui lasciò un trattato e un dizionario utilissimo.

Conosceva tutte le dottrine e le commentava nelle prefazioni ai volumi della *Biblioteca degli Economisti*, nella quale inserì la prima traduzione italiana delle opere di Carlo Marx, di Ferdinando Lassalle e di altri socialisti.

Il suo nome è legato a Genova, ove la sua operosità si manifestò per un cinquantennio, apprezzata ora dai partiti più avversi. Esordì giovanissimo, nel '47, nel giornalismo e per i suoi lavori di economia politica fu subito notato da Cavour, che gli offrì la direzione del Ministero d'agricoltura. Ma il Boccardo non si mosse da Genova, ove occupò presto la cattedra all'Università.

Fatto senatore nel '77, intervenne nelle più gravi questioni con la sua parola chiara, precisa e insieme eloquente, sempre ascoltata. Delegato nel 1890 a Berlino per la questione degl'infortuni sul lavoro, portò il contributo della sua dottrina in favore delle classi lavoratrici: dell'interesse che aveva per le classi operaie diede pur prova nella relazione per il porto di Genova.

Era un lavoratore ordinato, metodico, di quelli per cui il tempo è un tesoro da ricavarne il maggior frutto: tale energia ben distribuita e misurata gli permetteva le numerose occupazioni a cui portava uno spirito sempre ugualmente pronto ed attivo: era investito di molte cariche e in esse egli era fra i membri sempre presenti, sempre operosi, dalla Società per l'istruzione della donna al Consiglio del Lavoro, dal Consiglio del Contenzioso diplomatico al Consiglio superiore di Statistica. Un di quegli uomini insomma la cui perdita è un lutto reale e profondo.

Gerolamo Boccardo.

« La Commune ».

I fratelli Margueritte hanno finalmente terminata l'opera per cui avevano creduto necessario di fondere le loro attività in una unità potente, la storia vivente dell'*année terribile*, il quadro immenso di *Une Epoque*, in cui, dal luglio 1870 al giugno 1871,

sono contenuti tanti avvenimenti terribili e prodigiosi.

Per allestire questi quattro volumi, *Le Désastre, Les Tronçons du Glaive, Les Braves Gens* e *La Commune* (l'ultimo è di 640 pagine) le forze d'entrambi non erano soverchie, poichè enorme fu il lavoro ch'essi dovettero compiere per radunare documenti e impressioni da tutte le parti della Francia, sì da poter unire ad una narrazione storica la più completa che si potesse desiderare, un'evocazione della vita febbrile in cui tutte le regioni dell'infelice paese si agitavano.

I fratelli Margueritte hanno fatto opera di cittadini, oltrechè di scrittori, risuscitando un'epoca ignorata, mal interpretata o dimenticata. « Ricordare l'ieri è illuminare l'oggi – dicono essi. – La Francia rifatta, può ricordare con franchezza; deve riguardare in faccia le ore in cui, malgrado gli slanci maravigliosi, i sacrifizi immensi, i mirabili fatti d'arme « sa conscience de peuple a fléchi ».

« Rimettendo in luce le due figure che, dopo il disastro e a traverso la lotta dei valorosi, personificarono la nazione, là Gambetta, eroico ispiratore della Difesa nazionale, qui Thiers, liberatore d'un territorio ch'egli non aveva creduto bene di disputare colle armi fino alla fine, noi volemmo mostrare la necessità imperiosa, vitale della guerra, della guerra accanita, quand'essa difende il suolo e l'avvenire della patria; la sua odiosa barbarie quando non serve che ad interessi di lucro e di conquista; la sua degradante stupidità sopratutto, quand'essa mette alle prese degli uomini della stessa terra, dei fratelli ».

Scorrendo queste pagine un invincibile stupore assale e tiene i lettori moderni, che ad ogni tratto si dicono: « Tutto questo fu possibile, or è poco più d'un quarto di secolo, nel cuor dell'Europa, tra nazioni civili ». E lo stupore è accresciuto dal fatto di vedere che cos'è la Francia dopo sì breve tratto di tempo: di bel nuovo all'avanguardia del pensiero e della civiltà.

La Commune è dedicata « ai vincitori e ai vinti della Commune, la cui sacrilega lotta terminò, sotto gli occhi dello straniero, lo strazio della Francia, a quei fratelli nemici, pacificati nella morte e nell'oblio in odio e in orrore della più odiosa fra le guerre ».

I Margueritte vogliono che la Francia sia cosciente: perciò è necessario ch'essa ricordi: « Se la Francia di Napoleone III fu battuta, gli è perchè non si ricordava che delle sue vittorie. Che cosa produsse invece l'unità della Germania, se non il ricordo d'Jena nel cuor ferito della Prussia? » A tale scopo già lo scorso anno i Margueritte avevano pubblicato un manuale, *Histoire de la Guerre de 1870-71* (Chamerot, Paris) che si diffuse a migliaia di copie nelle scuole e nelle caserme.

Ricordare, tanto per l'individuo che per le nazioni, è una forza: è premunirsi contro le proprie debolezze e i propri eccessi, è rispettare altrui per essere rispettati, è la riflessione per l'accordo e la pace feconda.

« L'Art pour Tous ».

Un godimento offerto dall'arte a certi individui d'una particolare educazione e d'una sensibilità esercitata, è privilegio più d'una classe che d'un'altra? può estendersi ad altre classi e ad altri individui di educazione e di sensibilità primitive? Queste domande si fanno continuamente i letterati e non le hanno ancora risolte. E di tratto in tratto dalle classi meno favorite balza fuori un artista che crea, che offre all'umanità dei godimenti nuovi, mentre i letterati continuano a discutere...

Le società moderne aprono sempre maggiori vie d'estrinsecazione alle nuove energie, sorgano esse dalle classi elette oppure dalle diseredate. Già le Università popolari chiamano gli operai al convito della scienza e sempre più, specialmente all'estero, si vanno ideando e concretando delle istituzioni *post-scolaires* che continuano e completano l'opera dei maestri.

Soltanto l'educazione artistica era abbandonata. In Italia è abbandonata perfino nelle scuole classiche. In Francia ben altro avviene. E un'iniziativa d'uomini volonterosi ha infine intrapreso di estendere al popolo la conoscenza e l'apprezzamento delle opere d'arte.

Marcel Prévost aveva, nel *Figaro,* indicato ai giovani colti un programma nuovo e attraente. Egli domandava ai letterati, agli artisti, ai borghesi colti che i privilegi della lor classe non acciecano, di far parte al popolo dei lor beni intellettuali. La società ha bisogno anzi tutto d'esser migliorata ed elevata nei singoli individui. Tosto Gérault-Richard sorse all'appello e diffuse la notizia che un gruppo d'artisti intendeva organizzare per il popolo delle visite ai musei, agli edifizi monumentali, ai giardini storici, ecc. Jean Lumet, che già dal 1897 aveva intrapreso una propaganda d'educazione generale col *Théâtre Civique,* si mise a capo dell'iniziativa. Un gruppo d'operai accorse: da pochi che erano, il loro numero salì ben presto fino a quattrocento.

*
* *

Tosto altri artisti e scienziati aderirono. Gli stessi Conservatori dei musei si offrivano di guidare le comitive: anche qui si trovò che chi è più versato e profondo in una materia, più sa delinearne i tratti elementari e presentarli ai cervelli semplici. Non è il metodo critico il più indicato; gli operai amano le evocazioni vivaci, la sensazione d'un'epoca: per la loro applicazione quotidiana, poi, sono adattissimi a osservare e ammirare gli oggetti d'uso ordinario, utensili, mobili, decorazioni, architetture, e le loro interrogazioni sono spesso acute e le deduzioni originali. In tal modo il popolo riesce, sebbene imperfettamente, a risuscitare lo splendore dei secoli defunti, a scoprire la permanenza dell'arte traverso le età, a conoscere il retaggio che i popoli morenti trasmettono ai popoli nascenti. Che cosa rimane d'una civiltà estinta, d'una società dissolta, perduta nelle brume? Un tempio, delle pietre, un canto d'epopea, una figurina di bronzo. L'arte è il linguaggio più alto, più chiaro che gli uomini abbiano per comunicare fra loro. Essa eterna i sogni delle razze finite per le razze avvenire. Ogni epoca che non avrà avuto arte sparirà nel nulla.

Fondatori dell'*Art pour Tous* furono, oltre a Louis Lumet, E. Chauvelon, Gérault-Richard, Frantz-Jourdain, Lucien Descaves, Gustave Kahn, Mirbeau, Carrière, a cui si unirono altri artisti, pittori, scultori in legno, incisori, litografi, tipografi, ecc. Diedero il loro concorso Guimet, Roger-Marx, Gregh ed altri. Dopo aver visitato Parigi, si visiteranno altre città, Rouen, Compiègne, Chartres, ecc.

Quando i gruppi d'operai raggiunsero il migliaio, fu necessaria un'organizzazione più precisa. Si assegnarono tessere e si fissò una quota di cm. 25 mensili. Questa quota non viene esatta troppo strettamente, ma di rado gli operai trascurano di versarla. Oggi sono 2,300 aderenti e ci s'aggiunge l'adesione collettiva di molte Società operaie di Parigi e d'altre città.

In due anni furono organizzate parecchie centinaia di conferenze nei musei, nelle manifatture nazionali, negli edifizi monumentali, negli studi di artisti. Si crearono delle sezioni, si assegnarono dei direttori. Non occorre aggiungere che direttori e segretari prestano gratuitamente l'opera loro.

Quando gli egregi organizzatori delle nostre Università popolari instituiranno una sezione artistica, che faccia conoscere i tesori che ciascuna delle città italiane serba in sè e che rimangono ignoti anche ai suoi proprii abitanti?

Le Théâtre Italien contemporain.

Esiste il teatro italiano contemporaneo? Finora quasi tutti gl'italiani, con un accordo degno di miglior causa, l'hanno negato. Ora, ecco un volume di quattrocento pagine, scritto e stampato in Francia, che ce l'afferma e ce lo prova.

Dobbiamo essere grati agli stranieri quando ci additano e ci fanno stimare di là delle Alpi; più grati ancora quando ci rivelano a noi stessi. E questo libro di Jean Dornis è fra quelli che compiono quest'ufficio in due modi: facendoci spesso consentire in quel ch'esso dice con ragione di noi, e facendoci riflettere là dove non possiamo del tutto consentire.

Jean Dornis esagera alquanto nell'introduzione, esprime forse più un suo desiderio che una realtà, quando

afferma che esiste finalmente un'anima italiana cosciente e attenta. Il giorno non è venuto ancora: ma non è lontano. « La rivoluzione che s'è prodotta nel romanzo italiano si estende alla scena. L'opera dell'unità politica si precisa ogni dì più. La questione dell'unità di lingua, segno dell'unità di pensiero, esalta la nazione, il Parlamento, gli artisti. La legge identica per l'Italiano di Torino e per quel di Napoli, è un'immensa cittadella, contro le quali le passioni, non più divise, ma unite, cominciano a dare quegli assalti dond'esce il progresso. La questione del divorzio si presenta nuova e non appare come una dislocazione del legame, ma come una diga contro gli eccessi che la passione si è sempre permessa in Italia. Nello stesso tempo i problemi della coscienza moderna, quelli che hanno fisionomia sociale, religiosa e filosofica, si posano per la prima volta davanti a tutta la nazione. Ecco che il teatro italiano ha infine una piattaforma su cui prodursi ».

Di tutto questo esistono i sintomi: domani sarà la realtà. Può dirsi ad ogni modo che il teatro è veramente la cosa più viva che l'arte produca in Italia. Perciò il libro di Jean Dornis viene all'ora sua e lo annunziamo con piacere.

Letteratura studentesca.

La vita studentesca in Germania è universalmente nota ed ammirata: essa ha i suoi caratteri speciali, è eminentemente stretta e fusa, quasi da formare una vera classe di cittadini: essa produce quelle legioni disciplinate di studiosi che nelle scienze storiche e filologiche e critiche hanno dato la palma al loro paese. Si comprende come la letteratura che rispecchia quella vita possa appassionare tutta la Germania, allo stesso modo e più forse che non la vita militare, che ha prodotto recentemente alcuni romanzi di cui si è parlato dappertutto e che noi abbiamo già qui indicati.

Dei migliori fra questi romanzi studenteschi c'intrattiene l'ultimo numero della *Litterarische Echo*.

Sono già più di tre anni dacchè ebbe luogo al *Berliner Theater* la prima recita dell'*Alt-Heidelberg*, ottenendovi un successo il più grande che sulla scena tedesca siasi conseguito da molti anni. Durante la stagione 1901-902 questa commedia fu ripetuta ben 1258 volte, numero veramente straordinario, se si pensa che nello stesso periodo di tempo nessuno dei più grandi scrittori drammatici tedeschi, con tutte le sue commedie insieme, potè mai contare un numero così elevato di recite come Meyer Försters con questo solo suo lavoro. Anche nella stagione 1902-903 l'*Alt-Heidelberg* con 1255 rappresentazioni si trova alla testa della statistica teatrale, e se quest'anno non si avesse avuto lo straordinario successo dello « Zapfenstraich » di Bejerleins, certamente il primo posto sarebbe rimasto nuovamente a lui. Il pubblico ha una vera passione per questo lavoro. Si racconta di spettatori che hanno sentito per sei volte la commedia e provando sempre lo stesso godimento e la stessa commozione.

Carlo Heinz e Käthe, due personaggi della commedia, diventarono in un momento dei nomi prediletti, togliendo così molti padri e molte madri dall'imbarazzo della scelta dei nomi per i loro neonati.

L'entusiasmo per l'ambiente studentesco si propagò anche nella società borghese e come poco prima non vi era stata nessuna festa privata, nessun ballo mascherato che non fosse ispirato da *Ueberbrettl*, così adesso le feste all'*Alt-Heidelberg* diventarono di prammatica; insomma Meyer Försters ha vinto su tutta la linea.

È naturale che dopo un tale successo, l'influenza dell'*Alt-Heidelberg* si facesse sentire sulla produzione romantica più ancora che sulla produzione prammatica.

In più di uno dei nuovi romanzi se ne sente l'influsso senza però che nessuno degli autori abbia ottenuto ugual successo.

I tre volumi di *Vivat Academia* di Paolo Grabein (Bong, Berlino) hanno adesso avuto una diffusione di circa 70,000 esemplari, un successo straordinario date le condizioni librarie tedesche. L'autore ha saputo descrivere la vita studentesca della città delle Muse di Turingia, ha saputo vestirla con tutta la poesia che è pro-

pria della sua sorella, la scuola di Heidelberg.

In un contrasto molto grande col romanzo universitario tedesco è quello degli studenti austriaci. Tutte le lotte di razza e di nazionalità che si combattono nella monarchia austriaca, e di cui ci giungono spesso dolorosi echi, si agitano anche nella vita universitaria e rendono sensibile lo studente austriaco per questioni politiche, verso le quali la maggioranza degli studenti tedeschi è indifferente: quindi nei romanzi studenteschi di Strobl (*Die Baclarbude*, romanzo di uno studente di Praga, editore) e di Penerstein (*Jungiugle*) non vi è nulla della ingenua leggerezza che si trova nella vita dello studente tedesco. L'*Alt-Heidelberg du Peine* di Rudolf Stratz (Cotta, Stuttgart) è una buona e divertente storia di una studentessa che si sposa con un commerciante invece di dedicarsi alla scienza.

I romanzi *Arbeit* di Ilse Frapan (Pretel, Berlino) e *Auf Vorposten* di Ella Mensch (*Frauen Rundschau*, Lipsia) sostengono il diritto della donna nel campo degli studî. Ilse Frapan formula parecchie accuse contro gli uomini e specialmente contro gli studenti e i professori della facoltà di medicina della Università di Zurigo. Ma ella non si mostra imparziale. La Mensch invece è più serena, ma fredda. In complesso l'opera letteraria potente che descriva la vita studentesca della donna si aspetta ancora.

In libreria.

L'anno è bene incominciato. A differenza dell'anno passato, in cui poco potevamo indicare in fatto di letteratura amena, oggi possiamo già enumerare una serie di volumi nuovi che le nostre lettrici potranno portar seco e godersi alla campagna, se pure la curiosità o la buona abitudine o l'amor delle letture e delle discussioni di salotto non le spingeranno a scorrerli al più presto. Fra questi volumi, alcuni non soffrono punto a venir poi riletti.

Vengono in prima linea le raccolte di novelle. Fra i novellieri il più fecondo è Luigi Pirandello, che dopo le *Beffe della morte e della vita*, presenta ora, da Renzo Streglio, *Bianche e nere*, titolo che, come ognuno intende, equivale al precedente: la vita è ombra e luce, chiaroscuro: e appunto in bianco e nero, sulla copertina, scopriamo un profilo che giureremmo essere dell'autore, tra il gaio e il triste, più triste che gaio, com'è, in fondo, il carattere di tutta la sua opera. Molto gaio è invece Ugo Ojetti, il quale dopo *Le vie del peccato*, pubblica, presso lo stesso editore, Baldini e Castoldi, un'altra collana di novelle briose, vivaci, satiriche: *Il cavallo di Troja*. Enrico Corradini, un giovane ingegno dalle molteplici esplicazioni, ha pure dato in luce presso lo Streglio una raccolta, *Le sette lampade d'oro*, mentre I. M. Palmarini ci presenta *Il Prisma*. Di questi volumi e di altri si occuperà la nostra rivista più diffusamente.

Fra tante novelle ecco pure alcuni romanzi. La Biblioteca della *Nuova Antologia* ha già pubblicato, dopo *Cenere* di Grazia Deledda, *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena. Un nuovo romanzo ci manda il fine poeta torinese Cosimo Giorgieri-Contri, *Felicità del sonno* (Lattes, Torino) e uno di Ugo Fleres uscirà fra pochi giorni, *Il Reduce* (Roux e Viarengo). Intanto la casa Baldini e Castoldi ci invia un bel volume di Gerolamo Rovetta, il quale da parecchio tempo era stato attratto esclusivamente dal teatro. Il romanzo, che sarà certo ben accolto dal pubblico, s'intitola *La moglie di Sua Eccellenza*.

Il terzo volume dell'opera *Grandezza e Decadenza di Roma*, in cui Guglielmo Ferrero ci fa assistere agli avvenimenti interceduti nell'agitato periodo *Da Cesare ad Augusto* (Treves) si può pure indicare come lettura interessantissima, oltre che piena d'insegnamenti.

Fra i libri di storia notiamo due bei volumi, editi entrambi da Hoepli: *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, del conte Antonio Medin, opera premiata dall'Istituto Veneto, e *Le Origini degli Stati Uniti d'America*, di Gennaro Mondaini; e presso Treves un curioso libro su Carolina di Brunswich, con nuovi documenti e illustrazioni, dovuto a C. P. Clerici e intitolato *Il più lungo scandalo del secolo XIX*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro Orlando ha presentato alla firma di S. M. un decreto per l'edizione nazionale per le opere di Mazzini. Eccone il testo: « Art. 1. Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini. - Art. 2. A cominciare dall'anno finanziario 1904-905, e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma annua di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato. - Art. 3. Una Commissione nominata per decreto reale avrà la direzione della edizione predetta ».

— Il 20 marzo Palermo ha inaugurato un monumento a Ignazio Florio, uno dei più benemeriti suoi cittadini.

— Il pittore Mosè Bianchi ha cessato di vivere a Milano il 16 marzo. Era nato a Monza nel 1840 ed era dal 1898 rettore dell'Accademia di pittura e scultura di Verona.

— La famiglia dei giuristi italiani ha subìto tre gravi perdite nella seconda quindicina di marzo colla morte del prof. Mattirolo, del senatore Pascale e del senatore Boccardo.

— Un'importante scoperta è stata fatta al Foro Romano da Giacomo Boni, che ha fatto rimuovere il lastrone di travertino rimesso in luce a più di un metro di profondità tagliando il pietrisco di sostruzione della colossale statua equestre di Domiziano, nel mezzo del Foro. Appena il lastrone di copertura fu abbastanza sollevato, apparve alla vista una incassatura quadra di due piedi di lato e profonda un piede, dentro la quale stavano accomodati cinque vasi in stato perfetto di conservazione. Un vaso più grande, di terra cotta rossa, finamente striato e di forma sferoidale con labbro imbutiforme nel mezzo, alquanto coricato per lo spostamento cagionato dalle acque di infiltrazione. Gli altri quattro vasi, addossati al lato occidentale della incassatura, e con le anse rivolte ad essa, indizio questo che venissero deposti da chi compiva la inaugurazione del monumento, con tutta probabilità il *pontifex maximus,* ossia l'imperatore in persona, stando col viso rivolto a oriente. Uno di questi vasi porta una incisione punteggiata a forma di stella, un altro, piccola anfora del cosiddetto bucchero nero, ha la superficie striata a doppie spirali come i vasi tipici dell'VIII secolo avanti Cristo. L'importanza di questa scoperta non dipende tanto dal fatto materiale di avere un documento autentico delle inaugurazioni del primo secolo dell'Impero, quanto perchè questo documento ci prova la permanenza del rituale seguito dai sacerdoti la cui origine rimonta alle origini di Roma In una parola, i vasi scoperti nella sostruzione dell'*equus maximus* sono per materia, per forma, per decorazione, identici a quelli scoperti dal Boni stesso nelle tombe dei bimbi romulei dal sepolcreto del Foro e da lui recentemente illustrati nella *Nuova Antologia.*

— Il Comitato italiano per il VI Congresso internazionale di architettura che si terrà a Madrid nel prossimo aprile è stato così costituito definitivamente: il comm. Orlando, ministro della pubblica istruzione, presidente d'onore; professor comm. Carlo Fiorilli, vice-presidente d'onore; comm. ing. Alessandro Betocchi, presidente; comm. arch. Rodolfo Lanciani, ing. Mariano Eduardo Cannizzaro, vice-presidenti; Basile comm. arch. Ernesto, Bennliure prof. Josè, Boito prof. arch. Camillo, Giovenale prof. arch. G. Battista, Gui prof. arch. Enrico, Manfredi prof. arch. Ermanno Manfredo, Mazzanti prof. arch. Riccardo, Reynaud prof. G. Angelo, Salinas prof. ing. Antonino, Vivanet prof. ing. Filippo, Lepri ing. Carlo e Rem-Picci ing. Pietro, membri.

— Il *clou* dell'Esposizione di Milano del 1906 consisterà nella riproduzione delle fasi più salienti del traforo del Sempione, -in modo da soddisfare le esigenze del tecnico e la curiosità del profano. Il progetto riproduce, in proporzioni ridotte, le due gallerie parallele, messe in comunicazione fra loro da due cunicoli Copiose cascate d'acqua, impianti di ventilazione e di forza completeranno questa mostra.

— La « Corda Fratres » si riunirà nel prossimo aprile a Congresso in Siena Fra le questioni poste nell'ordine del giorno sono notevoli quelle sui principii morali, religiosi, politici a cui si deve ispirare la Federazione e quelle concernenti le Università e gli Istituti superiori.

— La Giurìa del Concorso per una commedia dialettale piemontese ha emesso ieri il suo verdetto. Essa ha giudicato che nessuna delle commedie presentate è meritevole del premio di lire mille. In forma di incoraggiamento, furono designati quattro lavori meritevoli di speciale distinzione, assegnandosi a titolo di encomio: 1° Una medaglia di lire quattrocento ciascuna alle commedie: *Le dôe strà* di Oreste Poggio e *La pel dl'ours* di Amilcare Solferini; 2° Una medaglia di lire cento ciascuna alle commedie: *Dal di' al fè* di Cesare Demaria e *A la cônquista* di Oreste Fasolo. Si è poi deliberato di bandire un nuovo Concorso.

— La *Rassegna Cosmopolita,* che si pubblica a Santa Maria Capua Vetere, bandisce col 1° marzo 1904 il concorso per *una istrumentazione per grande e piccola Banda* di un pezzo d'opera di repertorio non più soggetta a diritti d'autore, che abbia la durata almeno di 12 minuti di esecuzione e sia di stile facile, di grande effetto. Sarà assegnato un premio di lire 150 alla migliore istrumentazione per grande Banda, e lire 100 a quella per piccola Banda, coi relativi diplomi di merito. Si assegneranno pure, nella graduatoria delle altre partiture, che saranno susseguentemente dichiarate idonee, dieci diplomi di onore.

— Si è costituito in Roma un Comitato, di cui fanno parte i deputati Pais-Serra, Gattorno, Leali e Socci, per fondare un ricovero per Garibaldini e reduci delle patrie battaglie. Si dovrebbe perciò aprire una sottoscrizione nazionale popolare di centesimi dieci.

— Un'altra pia intrapresa è stata fondata in Roma, essendosi gettate le basi di una Società di mutuo soccorso fra i sordo-muti residenti in Roma e provincia.

×

Il canto XXIV del *Purgatorio* è stato letto in Roma da Francesco Novati e il XXV da Piero Giacosa.

— Al Collegio Romano Ernesto Mancini ha tenuto una conferenza sulla natura del calorico, il signor Eugenio Chiminelli ha parlato sul tema: *Pechino e la città proibita,* e il pubblicista francese M. Victor du Bled ha tenuto due conferenze, intitolate: *La Chiromanthie et l'Occultisme,* e *La conversation et les salons de France au XXe siècle.*

— Alla Federazione delle opere femminili in Roma il giovane letterato Tommaso Gnoli ha parlato sul tema: *L'evocazione classica nella poesia del Carducci.*

— Il prof. Augusto De Benedetti ha letto all'Associazione della Stampa alcune poesie del prossimo libro *L'ultima corda*, fra le quali *L'ora ultima,* idillio tragico

— Giacomo Boni ha tenuto al Foro Romano una conferenza per illustrare le recenti importantissime scoperte.

— Al Circolo Filologico di Firenze l'on. Emilio Pinchia ha letto un discorso intitolato *Letizia d'arte*

— All'Istituto chimico dell'Università di Roma è stata tenuta dal prof. Blaserna la quarta conferenza sulle proprietà del radio.

— Al Politeama di Cremona padre Semeria ha parlato su *La Figurazione della morte.* Il provento era a beneficio degli emigranti.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto in Milano una applauditissima conferenza su Nerone.

— Romualdo Pàntini ha parlato a Milano su Arnoldo Böcklin e la sua influenza sulla pittura italiana.

— La casa editrice della *Minerva* annunzia un importante volumo dal titolo: *La Terza Italia*, lettere di un Yankee, tradotte e annotate da F. Garlanda. In esso l'autore esamina la nostra vita nazionale in tutti i suoi aspetti: l'organizzazione amministrativa; il sistema fiscale; l'ordinamento giudiziario; l'organizzazione o, meglio, la disorganizzazione della capitale; i rapporti dello Stato col Vaticano; la nostra organizzazione politica; i partiti; i sistemi elettorali, il ballottaggio ; i metodi della nostra istruzione elementare, secondaria e superiore ;

la nostra organizzazione militare; le cause dei nostri disastri; la letteratura contemporanea; il teatro; la famiglia e il divorzio, ecc. Il volume, che è vivamente atteso, uscirà tra pochi giorni.

— Il prof. Pasqui ha pubblicato in questi giorni una prima ed importante relazione sull'*Ara Pacis Augustae,* dando dettagliate e interessanti notizie dei lavori compiuti da luglio a dicembre dello scorso anno. La relazione è abbellita da 17 bellissime fotografie che danno una chiara idea dei frammenti rinvenuti. Il lavoro del Pasqui è un documento prezioso che ha un'importanza veramente internazionale. È da augurarsi che gli scavi continuino per mettere completamente in luce un insigne monumento che interessa non solo l'Italia ma gli archeologi, gli artisti e gli storici di ogni paese.

Roma che ride (Settant'anni di satira: 1801-1870), di EMILIO DEL CERRO. Torino, ROUX e VIARENGO. L. 4. — Il titolo suggestivo di questo libro, importante per le ricerche storiche e i documenti che contiene, ne dice lo spirito e lo scopo. È, nel suo insieme, la più completa storia della pasquinata, della satira romana, che, mossa tante volte dal pianto dell'oppressione, cercava con la causticità del riso di sferzare a sangue il mal costume e la prepotenza Dopo la sommaria opera del Lafon non si era avuta una più completa storia della satira romana come questo libro, dettato con gusto d'arte e severità di storico da quell'infaticabile ricercatore che è Emilio Del Cerro. Dopo riassunta la storia di Pasquino dalle sue origini, sino a tutto il Settecento, il Del Cerro studia la satira romana dall'epoca del primo Impero, e, traverso ai vari pontificati, fino all'epoca della liberazione di Roma nel 1870: alcune parti, come quella del pontificato di Pio VII e di Leone XII, sono ricche di documenti che mai sino ad ora avevano veduto la luce.

FRANCIA.

A Périgueux avrà luogo la ottava esposizione della Société des Beaux Arts de la Dordogne, dal 22 maggio al 24 luglio. Rivolgersi al segretario generale della Società, Bertoletti, a Périgueux

— Si annunzia la prossima apertura, a Parigi, di un'esposizione della pittura francese al secolo XVIII, che avrebbe luogo dal 14 maggio al 14 giugno nella galleria dei Campi Elisi e comprenderebbe capilavori di Watteau, Fragonard, Boucher, La Tour e Chardin

— M. Carolus Durand, il celebre ritrattista, è stato eletto all'Académie des Beaux Arts, al posto di Gerôme.

— Uno dei risultati dei sentimenti amichevoli tra la Francia e l'Inghilterra è una nuova rivista mensile intitolata *Entente cordiale,* di cui è uscito di recente il primo fascicolo coi ritratti di Edoardo VII e di M. Loubet

— M. Jean de Bonnefon ha pubblicato in marzo presso Ambert & Cie un curioso volume intitolato *Les Cas de conscience modernes* (fr. 3.50). Ecco il titolo di alcuni capitoli: Le Flirt devant le Pape - L'amour libre est-il un délit? - La fécondation artificielle est-elle permise? Le divorce catholique - Le Nu et l'Eglise - Commerce et Sacrements - Peut-on, en conscience, persécuter les Congrégations? - L'Eglise et les Comédiens - Le Saint Siège et les Automobiles.

— Una nuova importante pubblicazione letteraria è stata incominciata dalla libreria Delagrave: essa è l'*Histoire de la littérature française classique* (1815-1830) di Ferdinand Brunetière. L'opera sarà completa in cinque volumi, dei quali il primo comprende il periodo da Marot a Montaigne. Questo volume si divide in tre parti vendibili a fr. 2.50 ciascuna. La prima parte, intitolata: *Le mouvement de la Renaissance,* è già uscita; le altre due saranno: *La Pléiade* e *La Détermination de l'Idéal classique.*

— L'editore Bernard ha già in vendita il quarto fascicolo del bel lavoro *L'art décoratif au Salon de 1903.*

— Il 18 marzo è uscito presso Plon-Nourrit un curioso libro di Jules Delafosse, *Psychologie du Député* (fr. 3.50).

— Fra i nuovi romanzi notevoli va notato *Une femme m'apparut...* di Renée Vivien, pubblicato il 24 marzo da Lemerre (fr. 3.50)

— La medesima libreria annunzia per il 12 aprile *Le Marquis de Valcor,* romanzo di Daniel Lesueur.

— *Le Parti noir* è il titolo di un nuovo opuscolo di Anatole France pubblicato dalla Société Nouvelle de librairie et d'édition (fr. 0.50).

— Il 19 marzo la libreria Hachette ha pubblicato la quarantasettesima annata dell'*Année scientifique et industrielle,* compilata da Emile Gautier (fr. 3.50).

— Uno studio sulla nostra produzione drammatica è stato scritto da Jean Dornis col titolo *Le théâtre italien contemporain.* L'editore Calmann-Lévy lo ha messo in vendita il 16 marzo (fr. 3.50).

— La stessa casa editrice ha pubblicato il 16 marzo un importante volume di ricerche storiche sul secolo XVIII, di Pierre de Nolhac. Il lavoro su *Louis XV et Mme de Pompadour,* è ricavato da documenti inediti.

— Col 1° gennaio di quest'anno ha cominciato a pubblicarsi presso Hachette una rivista mensile nella lingua internazionale Esperanto. Il titolo ne è *Internacia Scienca Revuo* e il prezzo di abbonamento fr. 6.50 all'anno.

La question Macédonienne, par GASTON ROUTIER. LE SOUDIER. Fr. 3.50. — La questione macedone è una di quelle, delle quali più si parla e delle quali si ha la minore conoscenza. Essa solleva infatti nella penisola balcanica tanti interessi e tante rivalità di razze che è difficile farsene un'idea esatta. Il libro di M. Routier vede la luce dopo un viaggio compiuto dall'autore nei Balcani. Vi sono molti importanti documenti che, uniti alla chiarezza delle idee e dell'esposizione, rendono il lavoro veramente pregevole.

Les origines de la Russie moderne - Ivan le Terrible, par K. WALISZEWSKI. Paris, PLON, 1904. — Dalla storia russa del secolo XVIII, in cui ha trovato materia a parecchi volumi apprezzatissimi, passa ora il Waliszewski a quella del XV-XVI ed alla figura enigmatica di Ivan IV il Terribile per rintracciare le origini della Russia moderna. A questo primo czar moscovita, forse meglio che a Pietro il Grande, a detta anche di parecchi storici russi recenti, conviene infatti risalire per trovare le assise fondamentali di quel gigantesco edificio statale, che dalle rive del Baltico si stende ora fino al Pacifico. Despota sanguinario e selvaggio, Ivan fu dipinto per lo più dagli storici specialmente occidentali e certi aspetti del suo regno, che il Waliszewski drammaticamente rimette in luce, sembrano meritargli il soprannome, col quale è conosciuto. Ma troppo si dimentica o più forse s'ignora che fu specialmente l'autore e lo strumento di una grande rivoluzione politica e sociale e che per il primo spinse il suo paese nelle vie del progresso.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Per iniziativa della Società Bibliografica di Chicago sono state gettate le basi di una *American Bibliographical Society*, il cui scopo sarà di promuovere gli studi e le ricerche bibliografiche. Le quote pagate dai soci e le altre somme donate alla Società saranno accumulate per formare un fondo per le pubblicazioni, e non saranno spese per gli altri bisogni della Società.

— Durante l'aprile sarà pronta presso Williams & Norgate *An Autobiography by Herbert Spencer*, in due volumi, con molti ritratti (28 s.). Hanno speciale interesse i capitoli che riguardano George Eliot, Huxley e Tyndall.

— Un nuovo volume di racconti di Henry Seton Merriman, che ha per titolo *Tomaso's Fortune and other Stories,* vedrà la luce il 12 aprile presso Smith Elder & Co.

— Canon Moore e Paget Toynbee stanno preparando una terza edizione del Dante di Oxford, che si crede riuscirà migliore delle precedenti. Il testo del *Convivio* è stato accuratamente riveduto dal Moore. I due più importanti manoscritti del *De Vulgari Eloquentia* sono stati collazionati da Toynbee col testo critico del Rajna. Anche l'indice è stato riveduto ad ampliato.

— Tra breve usciranno in volume presso Elliot Stock le *Lectures on Paintings*, che Mr. George Clausen ha tenute agli studenti della Royal Academy. Il libro sarà illustrato da riproduzioni di quadri di grandi autori e da schizzi dell'autore.

— Al Palazzo di Cristallo, per festeggiare il cinquantesimo anniversario della sua apertura, sarà tenuto l'11 giugno un grande concerto.

— Fra i nuovi romanzi ora pubblicati da Chatto & Windus, o che sono di imminente pubblicazione, notiamo: *What ought She to do?* di Florence Warden (17 marzo); *The Sanyasi*, di F. E. Penny (24 marzo); *A Nineteenth Century Miracle,* di Louis Zangwill (24 marzo).

— L'editore Ward, Lock e Co., annunzia i seguenti: *Strong Mac*, di S. R. Crockett; *Jarwick the Prodigal*, di Tom Gallon; *Room Five*, di Hamilton Drummond; *Esau*, di Joseph Hocking; *The Sword in the Air*, di A. C. Gunter (18 marzo); *Anna the Adventuress*, di E. P. Oppenheim (25 marzo); *One of my Sons*, di A. K. Green (31 marzo).

— Un nuovo romanzo intitolato *The Gage of Red and White*, di Graham Hope, autore di *A Cardinal and his Conscience*, è stato messo in vendita il 15 marzo da Smith, Elder & Co. L'eroe ne è Francesco, Granduca di Guisa, innamorato di Jeanne d'Albret, ereditiera di Navarra e futura madre di Enrico IV.

— Fisher Unwin ha stabilito di pubblicare *Commercial Travelling: its Features Past and Present*, di Algernon Warren, autore di un libro, *Commercial Knowledge*. Il nuovo lavoro è pieno di preziose informazioni acquisite all'autore dalla sua lunga esperienza in affari e dalle comunicazioni di altri specialisti.

— Nei giorni 17 e 24 marzo Mr. Sidney Lee ha tenuto alla Royal Institution due conferenze sul tema: *Shakespeare as Contemporaries knew him*.

— Il 14 di marzo hanno veduto la luce presso Longmans & Co. i primi due volumi di un'importante opera storica, *The History of Twenty Five Years* (1856-81), di Sir Spencer Walpole, autore della *History of England from 1815-58*. I volumi ora usciti comprendono il periodo fino al 1870.

— L'editore Hodder & Stoughton comincia ora una nuova serie di « Literary Lives », diretta da Robertson Nicoll. I primi due volumi, già pronti, sono *Matthew Arnold*, di G. W. E. Russell, e *Newman*, di William Barry. Seguiranno *John Bunyan*, di W. Hale White; *Charlotte Brontë*, di C. K. Shorter; *R. H. Hutton*, di W. R. Nicoll; *Goethe*, di Edward Dowden; *William Hazlitt*, di L. J. Guiney; e *Coventry Patmore*, di E. Gosse.

— La stessa casa editrice pubblicherà durante la primavera *Theodore Roosevelt, the Man and the Citizen*, di Jacob Riis.

— Mr John Morley ha definitivamente abbandonato l'opera a cui attendeva, *The Life of Chatham*, che dovrà far parte della serie di « Twelve English Statesmen » Il lavoro sarà continuato da Mr. Frederic Harrison, e uscirà probabilmente durante l'anno venturo.

— Il professore americano Albert Smyth si recherà tra breve in Inghilterra in cerca di materiale inedito per un'edizione completa degli scritti di Benjamin Franklin, che vedranno la luce contemporaneamente in Inghilterra ed in America nel gennaio del 1906 in occasione del 200° anniversario della nascita di Franklin. Saranno dieci volumi editi da Macmillan.

— Il Comitato esecutivo per le onoranze a Lecky ha deciso di far collocare a Dublino, presso il Trinity College, una statua in bronzo dello scrittore, modellata da un grande artista.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Behr di Berlino ha pubblicato al prezzo di 8 marchi il secondo volume dei *Gesammelte Schriften* di W. von Humboldt, pubblicati per cura della Königliche preussische Akademie der Wissenschaften

— Uno studio sull'opera di Maeterlinck è stato scritto dal Dr. Wilhelm Miessner, e pubblicato dall'editore Richard Schröder di Berlino (M. 1 50).

— La casa editrice Schuster & Löffler di Berlino ha cominciato due nuove serie di pubblicazioni. La prima, intitolata « Die Dichtung », diretta da Paul Remer, comprenderà una serie di monografie su poeti, e l'altra, « Das Theater », diretta da Carl Hagemann, darà studi su autori drammatici.

— Johann Strauss, il celebre compositore di waltzer, nacque a Vienna l'11 marzo 1804, e il centenario di quell'avvenimento fu celebrato coll'apporre una lapide sulla casa in cui egli morì nel settembre del 1849 (Kumpfgasse 11).

— Il 4 aprile si inaugurerà a Norimberga un Congresso di igiene.

Rom - Die Umgebung, von Dr. THASSILO v. SCHEFFER (con 86 illustrazioni e una carta). Stuttgart, UNION DEUTSCHE VERLAGSGESELLSCHAFT, pagine 159. M. 2.50. — È il terzo volume della collezione *Der Moderne Cicerone*, di cui è già apparso il volume secondo, *Neuere Kunst seit Beginn der Renaissance*, e di cui il primo è ancora inedito, *Antike Kunst*. Nella prefazione generale l'Editore si compiace dell'interesse che questa collezione ha suscitato fra gli amatori d'arte. Il libro veramente non ha, e l'autore non intese dargli, valore critico-storico-artistico, nè è una guida pratica di cui il forestiere si possa

servire, a mo' di Baedeker, sul luogo stesso, bensì una pittura di paesaggio, una preparazione sensazionale per chi è nuovo dell'ambiente nostro. La ricchezza delle illustrazioni e la stessa eleganza della forma esteriore renderanno doppiamente gradito questo libro specialmente alle gentili visitatrici del nostro paese.

Die Amerikanerin und andere novellen, von FRIEDRICH JERBURG. Berlin, FREUND, 1904, pagg. 248. 3 marken. — Sono sei graziose novelle di carattere psicologico. Dal riso al pianto, tutti i sentimenti umani vibrano in questo simpatico volume. Le novelle più piacevoli sono senza dubbio « Die Amerikanerin », « Die Kur », « Der Vampyr ». La prima è una mesta storia di amore, la seconda è interessante soprattutto per gli italiani, poichè lo svolgimento di essa ha luogo in Italia. « Der Vampyr », poi, è una novella sul genere di quelle del Poe, per quanto non raggiunga la loro cupa potenza; ad essa si può forse anche rimproverare la troppo lunga descrizione delle manovre tedesche. Con grande interesse si leggono anche « Der Herr Papa », « Der Schatten » e « Amoureuse ».

VARIE.

La I. R. Accademia di Rovereto ha offerto alla Biblioteca Nazionale di Torino la raccolta di tutti i suoi Atti e le *Memorie dell'I. R. Accademia degli Agiati* pubblicate per commemorare il suo 150° anniversario (1903).

— La Federazione internazionale del Libero Pensiero, che ha la sua sede a Bruxelles, ha deliberato di tenere un gran Congresso a Roma nel settembre 1904. Il Comitato italiano della Federazione è composto da Roberto Ardigò, Napoleone Colajanni, Andrea Costa, M. De Cristoforis, Cesare Lombroso, Enrico Ferri, prof. Arcangelo Ghisleri, Antonio Pellegrini, Mario Rapisardi e Giuseppe Sergi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

L'Accademia delle scienze di Parigi ha nominato suo membro corrispondente, in sostituzione di Luigi Cremona, il prof. Vito Volterra dell' Università di Roma.

— Il municipio di Alessandria d'Egitto ha nominato a direttore del Museo il prof. Evaristo Breccia.

— Il giornale *Stockholms-Tidningen* ci riferisce il successo che ebbe colà l'8 marzo una *Serata italiana* organizzata dalla scrittrice svedese Astrid Ahnfelt, figlia del noto critico Arvid Ahnfelt. Ella lesse dei versi scelti da tutta la storia della lirica italiana, fece conoscere Pascarella e infine si eseguì della musica popolare. La Ahnfelt terrà a Stoccolma una serie di conferenze sull'Italia.

— In seguito alle vive premure del Governo italiano, il Governo del Lussemburgo, valendosi di una facoltà conferitagli dalla legge recente sugli infortuni del lavoro, ha consentito che siano sospese a vantaggio degli operai italiani le severe disposizioni che subordinano la permanenza nel territorio del Granducato al godimento della pensione spettante agli operai feriti o alle famiglie degli operai morti. Questo provvedimento parifica i lavoratori italiani agli indigeni in quanto ai benefici di questa legge.

— Alcuni banchieri italiani hanno proposto al Governo argentino di introdurre i titoli della repubblica del Brasile nei principali mercati d'Italia. Il ministro delle finanze, Avellaneda, studierà questa questione.

— Con atto del R. Console generale d'Italia in San Paolo (Brasile) è stata sciolta l'Associazione fra gli insegnanti italiani in San Paolo e l'alta sorveglianza sulle scuole italiane è stata deferita al R. Console stesso, coadiuvato da una Deputazione scolastica composta di dieci membri da lui scelti fra gli italiani residenti in San Paolo.

— Dall'ultimo censimento risulta che la popolazione della Repubblica Argentina è attualmente di 5,102,248 abitanti.

— A Curityba, capitale dello Stato del Paranà, si è costituito sotto la presidenza del console d'Italia il Comitato della *Dante Alighieri* per lo studio e la diffusione della lingua e della coltura italiana.

— A Buenos Aires, per iniziativa di quella sezione della Lega Navale Italiana, si è iniziata fra i connazionali una sottoscrizione pubblica per dotare la Legazione d'Italia di una sede stabile nella capitale argentina.

LIBRI
PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La moglie di Sua Eccellenza. Romanzo di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, Baldini & Castoldi, 1904, pagg. 495. L. 4.

Felicità del sonno. Romanzo di COSIMO GIORGIERI CONTRI. — Torino, S. Lattes e C., 1904, pagg. 407. L. 3.50.

La vita in Palermo cento e più anni fa, per GIUSEPPE PITRÈ. — Palermo, Alberto Reber, 1904, pagg. 422. L. 5.

San Gregorio Magno (590-604), di H. GRISAR. Traduzione di A. DE SANTI. — Roma, Desclée Lefebvre, 1904, pagg. 404. L. 2.

Terra lontana. Versi di VITTORE VITTORI. — Bologna, Zanichelli, 1904, pagg. 215. L. 3.50.

Bianche e Nere, di LUIGI PIRANDELLO. — Torino, R. Streglio e C., 1904, pagg. 409. L. 2.

Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca ed altri studi, di GINO FRANCESCO GOBBI. — Milano, Cogliati, 1904, pagg. 170. L. 2.

Da Roma a Roma. Epopea italiana di F. DELLA POSTA COVELLI. — S. Maria C. V. Casa editrice della Gioventù, 1904, pagg. 127. L. 2.

Domus animae. Versi di RICCARDO GUALINO. - Bologna, N. Zanichelli, 1904, pagg. 197. L. 3.

La bella Rosina. Commedia in 4 atti in dialetto milanese di G. ASTORI. — Milano, Panzeri, 1904, pagg. 101. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Commune, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Paris, Plon, 1904, pagg. 638. L. 3.50.

Antinous, par AIMÉ GIRON et ALBERT TOZZA. — Paris, Ambert & C., 1904, pagg. 287. L. 3.50.

La vie amoureuse de François Barbazanges, par MARCELLE TINAYRE. — Paris, Calmann-Lévy, 1904, pagg. 327. L. 3.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.
(Ciascun volume L. 2).

His fortunate grace etc., by GERTRUDE ATHERTON. 1 vol. 3716.
Shipmates in sunshine, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3717-3718.
Kitty Castello, by Mrs. ALEXANDER. 1 vol. 3719.
Stella Fregelius, by H. RIDER HAGGARD. 2 vols. 3720-3721.
The Jesters, by « RITA ». 1 vol. 3722.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Grammatica Inglese, di L. PAVIA, pagg. 262. L. 1.50.
Bromatologia, del dott. SILVIO BELOTTI, pagg. 250. L. 3.50.
Le malattie dei paesi caldi, del dott. CARLO MUZIO, pag. 560. L. 7.50.
Il Gastronomo moderno, di E. BORGARELLO, pagg. 411. L. 3.50
Grammatica Araldica, di F. TRIBOLATI, pagg. 187. L. 2.50.
La buona massaia, di ANGIOLO PUCCI, pagg. 514. L. 5.50.
La pratica della Fonderia, di AURELIO AURELI, pagg. 756. L. 20.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

L'ITALIA GIUDICATA DA UN TEDESCO

P. D. Fischer, *L'Italia e gl'Italiani.* — Firenze, B. Seeber, 1904.

Il signor Tullo del Vecchio ha reso un vero servigio al proprio paese, pubblicando un'ottima traduzione dell'eccellente libro del dottor Fischer sull'Italia, libro che ogni Italiano dovrebbe leggere e meditare. Per farsi un'idea chiara del suo valore, giova sapere chi è l'autore. Sottosegretario di Stato, per molti anni, nel Ministero delle poste, egli fu il costante collaboratore del grande ministro Stephen, fondatore dell'Unione postale internazionale. Ad essi principalmente si debbono i maravigliosi progressi postali, telegrafici e telefonici nel mondo. Morto lo Stephen verso il 1897, il Fischer chiese il riposo, e si dette ad imprese commerciali; assunse l'amministrazione di alcune ferrovie nella China. In questa occasione andò a visitare quel paese, e tornò in patria per la via del Giappone, facendo così il giro del mondo. Ora è presidente del Consiglio d'amministrazione della grande Banca *Disconto Gesellschaft.* Nel 1861 visitò la prima volta l'Italia, fu testimone della nostra rivoluzione, s'innamorò del nostro paese, che visitò più volte, fermandosi a lungo in molte città, specialmente a Roma, per studiarlo. Frutto di questi studi fu il suo libro pubblicato nel '99 a Berlino.

Si tratta dunque di un uomo pratico e di affari, che ha assistito ed ha collaborato alla costituzione della sua grande patria tedesca, che fu testimone della nostra rivoluzione, e ci dà il resultato de' suoi studi sul nostro paese. Questi studi egli ha fatti con una diligenza veramente ammirabile, della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Certo nessun libro, italiano o straniero, sull'Italia può stare accanto al suo. Trovatosi fra di noi, quando la finanza sembrava andare in rovina, e i debiti e il *deficit* crescevano spaventosamente, quando tutti diffidavano di noi, e noi stessi sembravamo aver perduto fiducia nell'avvenire dell'Italia, egli non ebbe un solo momento di sfiducia, previde che sarebbe ben presto cominciato un periodo nuovo di prosperità e di benessere, e fu felicissimo di vedere avverata la sua profezia. Il suo libro può giovare non solo a darci una più sicura conoscenza del nostro paese, ma anche a guarirci da quel pessimismo, da quella sfiducia in noi stessi, che in questo momento è il nostro più pericoloso nemico.

È veramente ammirabile la costanza con cui il dottor Fischer studiò la vita italiana sotto i suoi molteplici aspetti, cercando di scoprire tutto ciò che in essa v'ha di buono e di lodevole, ponendolo in evidenza con grande soddisfazione. E quello che dà valore a queste sue lodi, non è solo la grande competenza dell'autore; ma più ancora il fatto che egli non si astiene dal mettere in luce anche i nostri difetti, le nostre colpe, per le quali esprime sinceramente il suo biasimo. Lo fa

però col sentimento stesso con cui un patriotta italiano porrebbe a nudo le piaghe del suo paese, cercando il rimedio, e suggerendo il metodo di cura. Con la stessa amorosa diligenza egli esamina tutte le accuse ingiuste o esagerate che gli stranieri fanno all' Italia, senza conoscerla, senza studiarla, e le respinge. Questo fece dire in Germania, dove pure il libro fu accolto con gran favore, ed ebbe subito una seconda edizione, che esso era troppo benevolo per noi.

Ogni capitolo, quasi ogni pagina di questo libro espone questioni che sono per noi di capitale importanza, facendo osservazioni acutissime, dando suggerimenti sempre opportuni ed utili. Si comincia con una descrizione dell'Italia e con un breve sunto della storia del nostro risorgimento. In esso l'autore ha una cura speciale di mettere in evidenza le più nobili qualità dei nostri sovrani. Molti aneddoti ci pongono innanzi, viva e parlante, la figura di Vittorio Emanuele II. Umberto I ci apparisce colla spada in mano nel quadrato di Villafranca; lo vediamo in mezzo ai colerosi di Napoli, nell'ospedale in cui visitò i feriti, dopo lo scoppio della polveriera a Roma. E accanto a lui vediamo la regina Margherita, ispiratrice costante dei più alti sentimenti e doveri. Ricorda le nobili parole con cui il nostro giovane sovrano assunse coraggiosamente il potere nell'ora della sventura, dopo il tragico misfatto di Monza. E conchiude che in Italia v'è bisogno di un più diretto intervento del Re nella vita nazionale. Se tutti sono persuasi, egli dice, che la Monarchia è necessaria all'unità nazionale, la dinastia non ha radici ugualmente profonde in ogni parte della Penisola. I clericali le fanno guerra. E la miseria grande dei lavoratori, massime delle campagne, li predispone a dar facile ascolto a tutte le utopie. « Per l'avvenire della dinastia sarà decisiva la posizione che essa prenderà di fronte al problema d'una vasta riforma sociale, la quale s'impone inevitabilmente » (pag. 4).

L'autore s'apre la via a parlare dell'amministrazione italiana, cominciando dalla sua origine. Amareggiato dalla pace di Villafranca, il Conte di Cavour abbandonò il governo nelle mani del Rattazzi, il quale ereditò così i pieni poteri, che erano stati conferiti al Ministero, in occasione dello scoppio della guerra nazionale. Educato alla scuola della rivoluzione francese, e volendo lasciar traccia di sè, il Rattazzi rapidamente impose a tutto quanto il paese la stessa amministrazione francese, che era stata data al Piemonte, senza tener conto della varietà grande che c'è fra le varie regioni della Penisola, senza pensare che la divisione per province non aveva radici nel passato dell'Italia. Tutto fu uniforme, tutto fu concentrato nella capitale. Secondo questo sistema, sarebbe stato impossibile imitare l'esempio della Germania, che con la capitale a Berlino, ha la Corte dei conti a Potsdam, il Tribunale dell'Impero a Lipsia. Di qui ebbe origine ancora un parlamentarismo alla francese, pel quale è scopo supremo del Governo il formarsi una maggioranza; ed il Re non ha nessun potere reale nella scelta dei ministri, che gli sono imposti dalla maggioranza. Non fu possibile attuare l'idea delle Regioni, proposte dal Minghetti e da altri, sebbene esse corrispondessero assai meglio alle condizioni reali del paese. Vi si oppose, dice l'autore, un pregiudizio teorico, che le fece credere favorevoli al particolarismo, contrarie al sentimento unitario; vi si opposero i Meridionali, i quali credettero che essi sarebbero stati meno efficacemente aiutati dal Settentrione. Il vero è però, secondo noi, che alle Regioni si opposero tutti. Un parlamentino piemontese, lombardo,

toscano parevano un ritorno al passato. Storicamente considerato, il continente meridionale avrebbe dovuto formare una sola Regione, ma sarebbe stata troppo vasta. La necessaria divisione avrebbe suscitato gelosie, incontrato difficoltà gravi.

Il Comune invece, osserva giustamente il dottor Fischer, ha radici profonde nel passato dell' Italia, dal quale riceve le sue qualità e i suoi difetti principali, come altri ne riceve dalla tendenza livellatrice della uniformità francese. Non solo non v'è differenza alcuna tra comune grosso e piccolo, ma neppure tra comune urbano e rurale. La campagna dipende dalla città, che ha interessi affatto diversi. E così in Italia non vi fu mai un libero comune rurale, ed i contadini rimasero sempre, più o meno, oppressi. L'autore si ferma a deplorare la molteplicità dei nostri tribunali, il numero grande di liti, il numero enorme di avvocati che entrano per tutto. « Dei numerosi trionfi - egli dice - della facondia italiana dinanzi ai tribunali, dei torrenti d'eloquenza che spande il pubbico ministero dinanzi al collegio dei giudici, e il difensore dinanzi ai giurati, noi uomini del Nord non possiamo formarci neppure un'idea. E ancor meno della vivacità, della naturalezza e dell' efficacia, dell'espressione del volto, degli atteggiamenti e della gesticolazione con cui l'avvocato italiano conforta la sua orazione » (pag. 100). Poteva forse accennare alla eternità di alcuni processi, che per mesi e mesi riempiono i giornali, dando al pubblico un doloroso spettacolo, offrendo un cibo tutt'altro che sano per la costituzione morale del popolo.

Non poche sono le osservazioni sull'ordinamento dell'esercito. Dopo avere altamente lodato le ammirabili qualità del nostro soldato, lo spirito cavalleresco dei nostri uffiziali, la serietà, la disciplina, la fermezza della nostra gendarmeria, deplora la grande debolezza dei quadri in tempo di pace, la dispersione dell'esercito in tutte le città, ognuna delle quali vuole avere una piccola guarnigione. Un'altra critica egli fa del modo in cui sono formati i sotto-ufficiali, che costituiscono la forza principale degli eserciti. Gli ufficiali nostri non formano, come in Germania e più ancora in Inghilterra, una classe separata e distinta, educata nelle scuole militari. I sotto-ufficiali sono non di rado promossi ad ufficiali. Si aggiunge che ogni anno circa 5000 dei migliori soldati, che sarebbero un materiale eccellente per formare buoni sotto-ufficiali, passano nei carabinieri. Così, egli afferma, diventano sotto-ufficiali o quelli che aspirano a divenire al più presto possibile ufficiali, e sono troppo poveri per prendere la via delle scuole militari, o gli spostati che non sono riusciti a prendere un'altra professione.

Nuoce all'esercito, come nuoce all'agricoltura, la scarsa quantità di cavalli e di bovini che il paese produce. L'Italia ha per ogni mille abitanti 23 cavalli e 178 bovini, la Germania ha 74 dei primi e 335 dei secondi. Nonostante però la sua meschina apparenza, il cavallo italiano resiste, anche con scarso nutrimento, alla fatica assai più che non si crederebbe.

L'autore ammira gli sforzi fortunati fatti dagl' Italiani per mettere in ordine le loro finanze. La rendita dal 50 per cento portata al di sopra della pari, il *deficit* di più centinaia di milioni scomparso, come scomparso è l'aggio. Egli loda giustamente l'opera del Sella, del Sonnino, del Luzzatti, ma è, secondo me, un po' troppo indulgente col Magliani.

E dopo di ciò si ferma sulle condizioni della nostra agricoltura. Esamina i vari prodotti del suolo italiano, e la nuova concorrenza che fanno ad essi l'America, la Russia, l'Africa settentrionale, accennando alle riforme e trasformazioni necessarie per l'avvenire. Il contadino italiano desta in lui la più grande e meritata ammirazione. « Si manifesta – egli dice – in tutto e per tutto come un lavoratore eminentemente capace ed utile. Anche se lo Svizzero, il Tedesco, l'Inglese gli sono superiori per forza fisica, egli supera ogni altro in abilità, intelligenza e resistenza, e oltre di ciò, pei suoi limitati bisogni, per frugalità, buon umore e facile contentatura, lascia di gran lunga dietro di sè i lavoratori di tutte le altre nazioni ». I nostri contadini sono veramente il tesoro, la ricchezza principale dell'Italia, che di essi più che di ogni altro dovrebbe essere orgogliosa. Non meno giuste, nè meno vere sono le parole che seguono, assai poco lusinghiere per noi: « Desta lo stupore e la compassione dello straniero il verificare coi propri occhi di quali abitazioni, di quale nutrimento il piccolo possidente o l'affittuario o il giornaliero di campagna si appagano, senza mormorare ». E descrive le abitazioni da lui vedute in vaste tenute: « capanne che il contadino erge da sè con paglia e canne intorno ad una specie di telaio cuneiforme in legno. L'aspetto di esse ci richiama alla memoria più le figure di accampamenti di Ottentotti e di Botocudi che le abitazioni di uomini civilizzati ». Nei luoghi dove difetta il materiale per simili case, si valgono qualche volta di « archi di rocce, perfino di tane scavate nella terra molle... A pochi passi da Roma, prima di giungere a Porta del Popolo, sulla strada che conduce a Villa Livia, si possono scorgere, nelle pareti rocciose di Grotta Rossa, molte di queste abitazioni troglodítiche ». Non è credibile, egli aggiunge, di che semplice e scarso cibo si contentano questi contadini, cui sono affidati così duri lavori. E li descrive quali li ha visti « presso un pozzo o intorno ad una fonte. In quell'acqua refrigerante bagnano un paio di foglie d'insalata verde, od alcuni fagiuoli crudi, che mangiano senza il menomo condimento, col pane asciutto e duro. E pur troppo neppure di questo cibo dispongono sempre. Nell'alta Italia la polenta di farina di granturco costituisce spesso l'unico cibo della popolazione rurale. Queste sono le regioni in cui s'è annidato il maligno flagello della pellagra » (pag. 241-42). E si noti bene, che il dottor Fischer è in tutto e per tutto un vero conservatore.

Una lacuna noi dobbiamo notare in questo volume. L'autore, che ha fatto così grande elogio del nostro contadino, non è meno avaro di lodi al nostro operaio. « Esso par debole ed è piccolo, pure fa stupire per quello che è capace di fare. Resiste meravigliosamente a tutte le intemperie, il che rende il marinaio italiano adatto a tutte le spedizioni polari, e gradito compagno di chi le intraprende » (pag. 362). Ciò nondimeno il Fischer parla troppo poco e quasi per incidenza della emigrazione dei nostri contadini ed operai, la quale è pure un fenomeno di capitale importanza nell'Italia moderna. Tra emigrazione temporanea e permanente si tratta di un mezzo milione di uomini, che lasciano ogni anno il paese, che compiono i più ardui e difficili lavori di costruzioni di ponti, di strade, di tunnel, di edifizi in tutto il mondo, in Europa, in Egitto, in America, nella Manciuria, nel Transvaal, nel Congo. Essi mandano ogni anno molti milioni nel proprio paese, pel quale aprono nuove relazioni commerciali, mediante la fondazione di nuove colonie. I 250,000 circa che formano l'emigrazione temporanea,

migliorano non solamente le loro condizioni economiche, ma anche la loro educazione, acquistano larga esperienza, e sono certo uno dei grandi e più efficaci fattori di trasformazione e progresso del nostro paese. In una nuova edizione, che auguriamo prossima, di questo ottimo libro, speriamo che sarà tenuto conto di questo importantissimo fenomeno. E sarà opportuno anche mettere al corrente i dati statistici, il che non sempre si è fatto.

Noi non siamo sicuri che l'autore siasi formato un concetto preciso della divergenza che v'è fra il Nord ed il Sud dell'Italia. Giustamente osserva che è stata esagerata la differenza che passa fra Meridionale e Settentrionale: « Hanno - egli dice - i medesimi sentimenti politici, furono educati sotto l'azione della stessa letteratura, della stessa arte, d'una medesima civiltà ». Pure lo squilibrio economico esiste, e le conseguenze sociali e morali non sono poche, nè di poco momento. È questo uno dei maggiori e più difficili problemi dell'Italia nuova, sul quale ci sarebbe stato assai grato di avere le acute osservazioni, di sentire gli utili suggerimenti dell'autore. Il signor Fischer crede che la gelosia dei Meridionali contro una preponderanza, che a lui sembra immaginaria, del Piemonte sia stata la causa vera dell'ascensione della Sinistra al potere nel 1876. Ma la causa di quella che il Marselli chiamò una rivoluzione parlamentare, fu il trasferimento, o per meglio dire, il modo con cui la capitale venne da Torino trasferita a Firenze. Questo spinse a sinistra i Piemontesi, che erano il nucleo più forte e più seriamente conservatore nel Parlamento. Essi esercitavano un predominio, che era naturale, perchè logica conseguenza di tutto ciò che avevano fatto per l'Italia, ed era anche assai utile, perchè essi erano e sono i più disciplinati, i meglio educati alla vita pubblica. Col loro allontanamento, la Destra perdette la sua forza maggiore, la sua guida più sicura.

L'autore parla egregiamente del notevole progresso industriale fatto dall'Italia, specialmente nelle macchine. Ricorda l'officina del Tosi, le cui macchine per la illuminazione elettrica vanno a Berlino, a Vienna, a Londra, nell'Australia, per tutto. Accenna a molte delle principali industrie. E si ferma poi a notare il partito che l'Italia cominciava già a trarre dall'acqua, per supplire alla mancanza di carbon fossile. Si calcola, egli dice, che l'Italia possa coll'acqua disporre della forza di 3 milioni di cavalli, di cui non ha adoperato ancora neppur mezzo milione. Fatto notevolissimo è poi che, già sin dal '99, con l'acqua s'era cominciato a produrre la forza elettrica. Alla fine del '98, in brevissimo tempo, s'era da 50 mila salito a 120 mila cavalli. E già la forza elettrica prodotta dall'acqua superava quella prodotta dal carbone. L'autore attribuisce il nostro progresso in gran parte al protezionismo, del quale è deciso fautore. In questo modo, egli conclude, dall'88 al '99 l'importazione da 1175 milioni arrivò a 1507, e la esportazione da 892 a 1431. La eccedenza della importazione sulla esportazione, che nell'88 era di 283 milioni, discese nel '99 a soli 76. Anche qui una nuova edizione dovrebbe pubblicare i dati statistici più recenti, essendo le cose non poco mutate in meglio. Milano è negli ultimi anni divenuto un centro industriale davvero imponente. Le costruzioni navali hanno fatto progressi notevolissimi. E pur troppo, anche in questo mirabile progresso industriale, la differenza tra Nord e Sud apparisce notevolissima.

Dopo aver parlato delle strade ferrate, dell'incremento quasi vertiginoso dei tram elettrici ed a vapore, il signor Fischer parla con gran lode delle poste italiane. Loda la capacità ed onestà dei nostri impiegati, gl'ingegnosi trovati per inviare il danaro, anche per somme piccolissime, da 1 a 10 lire. In ciò egli dice che noi abbiamo superato le altre nazioni. E ad un uomo così competente dobbiamo credere. Aggiunge però che la tariffa per le lettere nell'interno del Regno è troppo alta, e bisogna abbassarla.

Parlando della pubblica istruzione, osserva che non sarà possibile raggiungere progressi veri e continui, se non riusciremo a fare del Ministero di pubblica istruzione un ufficio tecnico, permanente, che non muti il suo capo secondo i venti della maggioranza parlamentare. Grandi sono, egli continua, i progressi della pubblica igiene, che han già fatto discendere la mortalità da 28.10 a 23.19 per mille. E quanto al numero sempre grande di delitti, deplora l'indulgenza, che chiama « inumana umanità », adoperata verso i colpevoli. L'Italia dovrebbe ricordarsi che solo col ferro e col fuoco potè sopprimere il brigantaggio. E si meraviglia che neppure l'assassinio di Umberto I ci ha decisi ad adottare la pena di morte.

Dopo aver parlato dei grandi tesori accumulati dalla privata beneficenza in Italia, del conflitto esistente fra il Papa e l'Italia, e dei pericoli che ne derivano, l'autore conchiude con un bellissimo capitolo su Roma capitale, che è un'ultima prova dello zelo con cui ha studiato ogni questione italiana, dell'amore sincero che porta al nostro paese. Tutti ricordano il grido d'indignazione, che si sollevò contro di noi, quando cominciarono i lavori per far di Roma la capitale del Regno. Fummo trattati poco meno che da barbari distruttori delle antiche memorie e dei monumenti d'arte. Quando scomparve la Villa Ludovisi, Ferdinando Gregorovius, tanto amico dell'Italia e della libertà, scrisse sulla *Distruzione di Roma*. Lo sentii io stesso rimpiangere i tempi (lui che tanto aveva desiderato, invocato la nuova Italia), nei quali andava dalla sua casa in via Gregoriana fino al Laterano, senza incontrare anima viva. - Quella poesia pur troppo è sparita! egli esclamava. Un solo straniero, che io sappia, prese allora le nostre difese, il dottor Homberger, dimostrando « che non era possibile pretendere che la capitale del nuovo Regno rimanesse una città medioevale, per non perdere il pittoresco delle case sudice ed in rovina. Doveva inesorabilmente divenire una città moderna; e non era colpa dell' Italia, se la civiltà moderna è meno pittoresca dell' antica, è piuttosto colpa degl' Inglesi, dei Tedeschi, degli Americani, di tutti quelli che le hanno dato la nuova impronta ». Ma questo non era che un articolo di giornale.

Il dottor Fischer invece fa un esame minuto, ponderato, dotto della questione, pigliando le difese degl' Italiani, del Governo e del Municipio di Roma, con un mirabile paragone della vecchia colla nuova Roma. - I laberinti di vicoli sudici e malsani han dato luogo a strade larghe, piene d'aria e di luce. I provvedimenti igienici furono tali che la febbre romana si può dire scomparsa. Roma è divenuta una delle città più sane del mondo, nella quale perciò ogni anno aumenta prodigiosamente il numero degli stranieri. Le periodiche inondazioni del Tevere sono cessate. Si sono intraprese opere pubbliche d'ogni specie, sobbarcandosi coraggiosamente a spese enormi. E con tutto ciò Roma è sempre una delle città più belle del mondo. Se qualche villa è scom-

parsa, ne rimangono molte altre bellissime, a cominciare dalla villa Borghese. Alcune delle nuove passeggiate, come quella del Gianicolo, non soffrono paragoni.

E qui l'autore assai opportunamente osserva che i Papi, sopra ogni opera pubblica compiuta sotto il loro pontificato, apponevano il proprio nome. Questo non fu quasi mai fatto pei Re d' Italia, sulle infinite e grandi opere pubbliche compiute sotto il loro regno. Quindi in Roma anche oggi si leggono per tutto i nomi dei Papi, quasi mai quelli dei nostri Re. Ciò prova, dice giustamente il Fischer, che i Papi conoscevano meglio di noi la natura dei popoli in genere, e quella del popolo italiano in ispecie.

Nè è punto vero, continua l'autore, che si sia avuto poco rispetto per le cose antiche. Tutto fu invece, finchè era possibile, scrupolosamente rispettato. Perfino nella via Nazionale si è modificato il tracciato, per salvare alcuni avanzi delle antiche mura, che furono circondati da piante e da una ringhiera di ferro. Tutti gli antichi frammenti, scoperti nelle costruzioni di nuovi edifizi e di nuove strade, furono con gran cura raccolti. E parecchi nuovi musei importanti furono aperti. Si può dire piuttosto che qualche errore fu commesso per eccessivo, quasi superstizioso zelo archeologico, come quando si vollero ripulire le pietre del Colosseo e delle Terme di Caracalla. Si levò infatti quel velo quasi misterioso e pittoresco di piccole piante, che appena le ricopriva, e riapparve la pietra ripulita, levigata e dura. E possiamo riconoscere che si commise un errore come quando si volle lavare il battistero di Firenze, come quando si volle portar via dal duomo d'Assisi il bellissimo coro di noce intagliata del Cinquecento, perchè di tempo posteriore alla costruzione della chiesa. Bisognò poi rimetterlo, facendo due volte una spesa inutile, non certo con vantaggio dell'opera d'arte. Errori se ne possono commettere per troppo disprezzo, come per esagerato, superstizioso rispetto dell'antico.

Ma pure accettando come giusta la nobile difesa che fa di noi l'autore, e dimostrandocene riconoscenti, bisogna ammettere che alcuni dei nuovi edifizi in Roma (e non in Roma solamente) sono di un' architettura tutt'altro che ammirabile. In parte ciò si deve al fatto che il secolo XIX non ebbe, come l'ebbero invece quasi tutti i secoli passati, un' architettura sua propria. Ma in parte si deve all' abbandono in cui sono tra di noi tenute le scuole di architettura. Ci siamo ostinati a voler formare gli architetti nelle scuole di applicazione, che sono scuole di ingegneri, di ponti e strade, di scienza e non d'arte. Ed esse hanno fatto un gran bene all' industria, alle strade ferrate, al progresso economico del paese, non così all'arte. Si aggiunga che da noi l'architetto non può far l'ingegnere (e si capisce), ma l'ingegnere può far l'architetto (e non si capisce). Nel Genio civile entrano gl'ingegneri e non gli architetti. Così ne segue che ben pochi si decidono a prendere il diploma d'architetto, bastando a tutto quello d'ingegnere. E così chi è stato educato a far ponti di ferro o tunnel, è assai spesso chiamato anche a costruire chiese o palazzi. Le conseguenze si possono facilmente prevedere, e furono molte volte invano deplorate. Il danno è stato ed è grande per tutta l'arte italiana, perchè l'architettura è quasi la sintesi delle arti belle, quella in cui tutte si riuniscono.

Ho lasciato da ultimo un punto sul quale dissento dal nostro egregio autore; quello dove si parla delle terre irredente (pag. 26 e seg.).

Anche il suo traduttore s'è sentito costretto a protestare in una nota, dicendo: « Non vorremmo in nessun modo sottoscrivere quanto l'autore afferma intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull' Italia irredenta, le quali sono legittime e sante ». Ma noi non vogliamo ad un sentimento germanico opporre un sentimento italiano. Potrebbero sembrare, in senso opposto, ambedue unilaterali e troppo poco imparziali. Nè ci fermeremo sulle considerazioni storico-geografiche, che egli fa sui naturali confini dell'Italia. Sono affermazioni troppe volte ripetute, ed alle quali fu sempre invano risposto dagl'Italiani. Sarebbe quindi superfluo rinnovare in questo luogo una disputa destinata a non aver nessun resultato utile. Siamo invece pienamente d'accordo con l'autore quando biasima le incomposte dimostrazioni offensive all'Austria. È evidente che se l'Italia vuole far parte della Triplice, deve non solo riconoscere gli obblighi e compiere i doveri dell'alleanza; ma deve anche farlo in modo da non lasciar luogo a diffidenze, dannose così ai nostri interessi, come al nome della nostra lealtà e serietà.

Crediamo però di potere osservare che il dottor Fischer, in questo argomento, non ha seguito fedelmente il suo solito metodo obiettivo, sereno, che guarda le questioni da ogni lato. Si direbbe che per lui il Trentino e Trieste siano due poderi, che l'Austria possiede da secoli, *dunque* ha su di essi un diritto storico e giuridico. Non facciamo osservazioni nè sul possesso di secoli, e neppure su quel *dunque*. Osserviamo però che su quelle terre vi sono degli uomini, i quali hanno una coscienza e dei sentimenti. E questi sentimenti si possono lodare o biasimare, se si vuole, ma non si può non tenerne conto, come se non esistessero, perchè sono un elemento troppo importante nella disputa. Noi siamo persuasi che se l' autore si fosse fermato ad esaminarli, si sarebbe accorto che l'irredentismo non va, come egli e con lui molti austriaci e tedeschi credono, dagl'Italiani del Regno a quelli dei paesi irredenti; ma segue invece l'opposto cammino. E ciò lo avrebbe forse indotto a domandarsi: come mai questi Italiani che, secondo lui, per tanti secoli han fatto parte integrante dell'Impero austriaco, gli sono sempre così poco amici? E forse anche avrebbe trovato modo di rispondere ad un'altra domanda, che egli si fa con insistenza, e che a lui si presenta come un enigma insolubile. Parecchi sono, egli dice, gl'Italiani che non fanno parte del Regno, e si trovano aggregati a Stati stranieri. Perchè non si parla mai della Corsica, del Canton Ticino, ecc., e solo, a proposito di Trieste e di Trento, si dice che bisogna liberarli dal giogo straniero, che l'unità d'Italia non sarà mai compiuta senza la loro aggregazione? Il fatto è che la Corsica non è irredentista, che non fa nessun segno di volersi unire all' Italia. I Ticinesi vanno anche più in là, e dicono chiaro: - Noi siamo lieti di far parte della Svizzera, dell'Italia non vogliamo saperne. Abbiamo tutte le libertà, tutta l'autonomia che ci occorre. La nostra lingua è rispettata come quella degli altri cantoni, e liberamente si usa nelle nostre scuole, nell'amministrazione municipale e politica. - Or questo essendo lo stato reale delle cose, non sarebbe giusto, noi chiediamo, non sarebbe logico se, dopo aver detto dell'irredentismo quello che vuole, il dottor Fischer avesse anche detto all'Austria: se volete efficacemente combattere l'irredentismo, date ai vostri sudditi italiani l'autonomia, la libertà, le scuole italiane come le hanno i Ticinesi? Non vi ostinate a porre scuole tedesche in villaggi e città affatto italiane. Questo è il modo di far nascere l'irredentismo anche dove non c'è.

Che ciò sia verissimo lo prova l'esempio stesso di Malta, che è citato dal dottor Fischer, insieme con quello d'altre terre italiane sottomesse al dominio straniero. Fin dal 1800 Malta, con la vicina isola di Gonzo, fu sotto il dominio dell'Inghilterra, e non s'era mai sentito parlare d' irredentismo maltese. I Maltesi non mostravano nessuna simpatia per noi. Su di essi hanno un gran potere i gesuiti, che certo non possono ispirare amore all'Italia. La quale, a sua volta, si era dimostrata sempre affatto indifferente verso Malta. Sapeva bene che, anche volendo, non avrebbe avuto la forza di levarla all'Inghilterra, della quale voleva invece essere amica. A tutto questo si aggiungeva che l'Italia non poteva avere nessun interesse di diminuire la potenza inglese nel Mediterraneo. Ebbene, bastò che gl'Inglesi avessero, anni sono, avuto l'infelice idea di avversar l'uso della lingua italiana a Malta, per farvi nascere istantaneamente, dopo un secolo di tranquillo dominio, l'irredentismo, fenomeno affatto nuovo ed inaspettato colà, che è andato sempre crescendo. La stampa italiana, per un pezzo, sembrò che non volesse parlar d'altro; l'agitazione nell' isola s' andò inasprendo sempre più. Gli studenti di Malta, venuti in Sicilia, furono accolti da una ovazione popolare. Non è questo una conferma di quello che abbiam detto?

Noi ci siamo fermati su di ciò, non perchè quelle poche pagine possano diminuire il merito di tutto il libro, o l'ammirazione che noi abbiamo per esso. Ma se quelle pagine potessero in una nuova edizione essere soppresse, noi riteniamo che il libro non perderebbe nulla del suo valore, che anzi aumenterebbe, e tutte le Società patriottiche, compresa la *Dante Alighieri*, potrebbero cercare di diffonderlo non solo in Italia, ma anche nelle colonie, in mezzo agli emigrati, nei quali esso gioverebbe assai ad infondere la fede nei destini della patria. Questo noi vorremmo che avvenisse; ma pur troppo quelle poche pagine debbono impedirlo.

Speriamo che le nostre franche parole, le quali non era possibile tacere, non dispiaceranno all'illustre autore, cui rinnoviamo l'espressione del nostro animo grato e riconoscente.

PASQUALE VILLARI.

IL FU MATTIA PASCAL

ROMANZO

§ 1. — Premessa.

Una delle poche cose, anzi forse la sola ch'io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de' miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto fino a tal segno il ben dell'intelletto da venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo ne le spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

— Grazie, caro. Questo lo so.

— E ti par poco?

Non pareva molto, veramente, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non sapere neppur questo, il non poter più rispondere, cioè, come prima, all'occorrenza:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

Qualcuno vorrà bene compiangermi (costa così poco) immaginando l'atroce cordoglio d'un disgraziato, al quale avvenga di scoprire a un certo punto che... sì, niente, insomma: nè padre nè madre, nè come fu o come non fu; e vorrà pur bene indignarsi (costa anche meno) della corruzione dei costumi, e de' vizii, e della tristezza dei tempi, che di tanto male possono esser cagione a un povero innocente.

Ebbene, si accomodi. Ma è mio dovere avvertirlo che non si tratta propriamente di questo. Potrei qui esporre, di fatti, in un albero genealogico, l'origine e la discendenza della mia famiglia e dimostrare che non solo ho conosciuto mio padre e mia madre, ma e gli antenati miei e le loro azioni, in un lungo decorso di tempo, non tutte veramente lodevoli.

E allora?

Ecco: il mio caso è sommamente strano e diverso; tanto diverso e strano che mi faccio a narrarlo.

Fui, per circa due anni, non so se più cacciatore di topi che guardiano di libri nella biblioteca che un Monsignor Boccamazza nel 1803 volle lasciar morendo al nostro Comune. Evidentemente questo Monsignore dovette conoscer poco l'indole e le attitudini de' suoi concittadini; o forse sperò che il suo lascito dovesse col tempo e con la comodità accendere nel loro animo l'amore per lo studio. Finora, ne posso rendere testimonianza, non si è acceso: e questo dico in lode de' miei concittadini. Del dono anzi il Comune si dimostrò così poco grato al Boccamazza, che non volle neppure erigergli un mezzobusto pur che fosse, e i libri lasciò per molti e molti anni accatastati in un

vasto e umido magazzino, donde poi li trasse, pensate voi in quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di Santa Maria Liberale, non so per qual ragione sconsacrata. Qua li affidò, senz'alcun discernimento, a titolo di beneficio e come sinecura, a qualche sfaccendato ben protetto che, per due lire al giorno, si fosse preso il fastidio di sopportarne per alcune ore il tanfo della muffa e del vecchiume.

Tal sorte toccò anche a me; e fin dal primo giorno io concepii così misera stima dei libri, sieno essi a stampa o manoscritti (come alcuni antichissimi della nostra biblioteca), che ora non mi sarei mai e poi mai messo a scrivere, se, come ho detto, non stimassi davvero strano il mio caso e tale da poter servire d'ammaestramento a qualche curioso lettore, che per avventura, riducendosi finalmente ad effetto l'antica speranza della buon'anima di Monsignor Boccamazza, capitasse in questa biblioteca, a cui io lascio questo mio manoscritto, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia *terza*, *ultima* e *definitiva* morte.

Giacchè, per il momento (e Dio sa quanto me ne duole), io sono morto, sì, già due volte, ma la prima per errore, e la seconda... sentirete.

§ 2. — Premessa seconda (filosofica) a mo' di scusa.

L'idea, o piuttosto, il consiglio di scrivere mi è venuto dal mio reverendo amico don Eligio Pellegrinotto, che al presente ha in custodia i libri della Boccamazza, e al quale io affiderò il manoscritto appena sarà terminato, se mai sarà.

Lo scrivo qua, nella chiesetta sconsacrata, al lume che mi viene dalla lanterna lassù, della cupola; qua nell'abside riservata al bibliotecario e chiusa da una bassa cancellata di legno a pilastrini, mentre don Eligio sbuffa sotto l'incarico che si è eroicamente assunto di mettere un po' d'ordine in questa vera babilonia di libri. Temo che non ne verrà mai a capo. Nessuno prima di lui si era curato di sapere, almeno all'ingrosso, dando di sfuggita un'occhiata ai dorsi, che razza di libri quel Monsignore avesse donato al Comune: si riteneva che tutti o quasi dovessero trattare di materie religiose. Ora il Pellegrinotto ha scoperto, per maggior sua consolazione, una varietà grandissima di materie nella biblioteca di Monsignore; e siccome i libri furon presi di qua e di là nel magazzino e accozzati così come venivano alle mani, la confusione è indescrivibile. Si sono strette per la vicinanza fra questi libri amicizie oltre ogni dire bizzarre: don Eligio Pellegrinotto mi ha detto, ad esempio, che ha stentato non poco a staccare da un trattato molto licenzioso *Dell'arte di amar le donne*, libri tre di Anton Muzio Porro dell'anno 1571, una *Vita e Morte di Faustino Materucci, Benedettino di Polirone, che taluni chiamano beato*, biografia edita a Mantova nel 1625. Per l'umidità, le legature de' due volumi si erano fraternamente appiccicate. Notare che nel libro secondo del trattato si discorre a lungo della vita e delle avventure monacali.

Molti libri curiosi e piacevolissimi don Eligio Pellegrinotto, arrampicato tutto il giorno su una scala da lampionajo, ha pescato negli scaffali della biblioteca. Ogni qual volta ne trova uno, lo lancia dall'alto, con garbo, sul tavolone che sta in mezzo; la chiesetta ne rin-

trona; un nugolo di polvere si leva, da cui due o tre ragni scappano via spaventati: io accorro dall'abside, scavalcando la cancellata; do prima col libro stesso la caccia ai ragni su pe 'l tavolone polveroso; poi apro il libro e mi metto a leggiucchiarlo.

Così, a poco a poco, ho fatto il gusto a siffatte letture. Ora don Eligio mi dice che il mio libro dovrebbe esser condotto sul modello di questi ch'egli va scovando nella biblioteca, avere cioè il loro particolar sapore. Io scrollo le spalle e gli rispondo che non è fatica per me. E poi altro mi trattiene.

Tutto sudato e impolverato, don Eligio scende dalla scala e viene a prendere una boccata d'aria nell'orticello che ha trovato modo di far sorgere qui dietro l'abside, riparato giro giro da stecchi e spuntoni.

— Eh, mio reverendo amico, - gli dico io, seduto sul murello, col mento appoggiato al pomo del bastone, mentr'egli attende alle sue lattughe. - Non mi par più tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo. In considerazione anche della letteratura, come per tutto il resto, io debbo ripetere il mio solito ritornello: *Maledetto sia Copernico!*

— Oh oh oh, che c'entra Copernico! - esclama don Eligio, levandosi su la vita, col volto infocato sotto il cappellaccio di paglia.

— C'entra, don Eligio. Perchè, quando la Terra non girava...

— E dàlli! Ma se ha sempre girato!

— Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era come se non girasse. Del resto, voi non potete mettere in dubbio che Giosuè fermò il sole. Ma lasciamo star questo. Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo - vestito da greco o da romano - vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sè e tanto si compiaceva della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari. Si legge o non si legge in Quintiliano, come voi m'avete insegnato, che la storia doveva esser fatta per raccontare e non per provare?

— Non nego, - risponde don Eligio, - ma è vero altresì che non si sono mai scritti libri così minuti, anzi minuziosi in tutti i più riposti particolari, come dacchè, a vostro dire, la Terra si è messa a girare.

— E va bene! *Il signor conte si levò pertempo, alle ore otto e mezzo precise... La signora contessa indossò un abito lilla con una ricca fioritura di merletti alla gola... Teresina si moriva di fame... Lucrezia spasimava d'amore...* Oh, santo Dio! e che volete che me n'importi? Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perchè, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po' più di caldo, ora un po' più di freddo, e per farci morire - spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze - dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio, ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci, ormai, le nostre. Avete letto di quel piccolo disastro de le Antille? Niente. La Terra, poverina, stanca di

girare, come vuole quel canonico polacco, senza scopo, ha avuto un piccolo moto d'impazienza, e ha sbuffato un po' di fuoco per una delle tante sue bocche. Chi sa che cosa le aveva mosso quella specie di bile. Forse la stupidità degli uomini che non sono stati mai così nojosi come adesso. Basta. Parecchie migliaja di vermucci abbrustoliti. E tiriamo innanzi! Chi ne parla più?

Don Eligio Pellegrinotto mi fa però osservare che, per quanti sforzi facciamo nel crudele intento di strappare, di distruggere le illusioni che la provvida natura ci aveva create a fin di bene, non ci riusciamo. Per fortuna, l'uomo si distrae facilmente.

Questo è vero. Il nostro Comune, in certe notti segnate nel calendario, non fa accendere i lampioni, e spesso - se è nuvolo - ci lascia al bujo.

Il che vuol dire, in fondo, che noi anche oggi crediamo che la luna non stia per altro nel cielo, che per farci lume di notte, come il sole di giorno, e le stelle per offrirci un magnifico spettacolo. Sicuro. E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.

Ebbene, in grazia di questa distrazione provvidenziale, oltre che per la stranezza del mio caso, io parlerò di me, ma quanto più brevemente mi sarà possibile, dando cioè soltanto quelle notizie che stimerò necessarie.

Alcune di esse, certo, non mi faranno molto onore; ma io mi trovo ora in una condizione così eccezionale, che posso considerarmi come già fuori della vita; e dunque senza obblighi e senza scrupoli di sorta.

Cominciamo.

§ 3. — La casa e la talpa.

Ho detto troppo presto, in principio, che ho conosciuto mio padre. Non l'ho conosciuto. Avevo quattr'anni e mezzo quand'egli morì. Andato con un suo trabaccolo in Corsica, per certi negozii che vi faceva, vi morì d'una perniciosa, in tre giorni, a trent'otto anni. Lasciò tuttavia nell'agiatezza la moglie e i due figli: Mattia (che sarei io, e fui) e Roberto, maggiore di me di due anni.

Fino a poco tempo fa, viveva qua presso, su la spiaggia deserta, un pescatore vecchissimo, che fu marinajo, da giovane, sul trabaccolo di mio padre. Non era del paese, e non si seppe mai di che paese fosse; si faceva chiamare con un nomignolo strano, che in antico gli avevano dovuto forse appioppare marinaj d'Abruzzo o d'Otranto: *Giaracannà*. Possedeva una barchetta, nasse e rezzuole, e da trent'anni e più esercitava la pesca in questo lembo di spiaggia solitaria, dove con alcuni massi si era costruita una specie di tana, in cui dormiva la notte, come una bestia felice, senza amori, senza pensieri e senza paura. Nelle giornate ventose e di mare torbido, se ne stava seduto innanzi alla tana, coi piedi scalzi affondati nella rena, i gomiti su le ginocchia, la testa tra le mani: guardava le acque con quei suoi occhi verdastri e sanguigni, e fumava in una pipa quasi senza canna, deliziosamente intartarita.

In una di queste giornate io andai a trovarlo, per parlare con lui di mio padre. Dovetti stentare non poco per farmi sentire. Beato lui, era anche sordo.

Me lo vedo ancora dinanzi con quel camiciotto messo su tutto di rattoppi, una specie di cappello in capo, che aveva perduto ogni forma e ogni colore ed era divenuto quasi tutt'una cosa con la testa che lo portava; fiera testa, dal volto bruciato dal sole e dalla salsedine marina e contornato da una barba corta, folta e bianca, come la spuma dei marosi.

— Ah! Figlio di Gian Luca, tu?

Mi squadrò da capo a piedi, poi si scostò con una mano il cappello e si grattò il capo.

— Mi burli? Perchè Gian Luca con un pugno atterrava un toro *bravo*.

E mi narrò, a suo modo, con rudi frasi incisive e violenti gesti, un'avventura di mio padre, a Nizza, con alcuni marinaj inglesi mezzo ubriachi.

— E che pensi tu, - gli domandai allora, - di quel tale capitano inglese o del suo cane, di cui qualche vecchio si ostina ancora a parlare, qua in paese?

Giaracannà si scrollò tutto, sdegnosamente, poi si battè forte il petto, più volte, con le manacce spalmate:

— Tutto con questo qua fece Gian Luca!

Qualche vecchio del paese, infatti, si compiace ancora di dare a credere che la ricchezza di mio padre (la quale pure non gli dovrebbe più dar ombra, passata com'è da un pezzo in altre mani) avesse origini - diciamo così - misteriose.

Vogliono alcuni che se la fosse procacciata giocando a carte, a Marsiglia, col capitano d'un vapore mercantile inglese, il quale, dopo aver perduto tutto il denaro che aveva seco, e non doveva esser poco, si era anche giocato un grosso carico di zolfo imbarcato nella lontana Sicilia per conto d'un negoziante di Liverpool (sanno anche questo! e il nome?), d'un negoziante di Liverpool, che aveva noleggiato il vapore; quindi, per disperazione, salpando, s'era annegato in alto mare. Così il vapore era approdato a Liverpool alleggerito anche del peso del capitano. Fortuna che aveva per zavorra la malignità dei miei compaesani...

Altri vogliono invece che questo capitano non avesse nient'affatto giocato a carte con mio padre, il quale - bontà loro - era, sì, manesco, prepotente, beone e anche... ladro, là! - ma il vizio del gioco, no, no e poi no: non l'aveva, non l'aveva e non l'aveva. Il capitano inglese, secondo questi tali, era stato così da bene, da affidare a mio padre, partendo, una certa cassa, che naturalmente mio padre s'era affrettato a sforzare; la aveva trovata piena di monete d'oro e d'argento e se l'era appropriata, negando poi al capitano di ritorno d'averla ricevuta in custodia. E il capitano? Pover'uomo, non aveva saputo far altro, che morirne di crepacuore.

Altri infine sostengono che questo capitano inglese non è punto vero; o meglio, è vero sì, ma nella ricchezza di mio padre non ci ha che vedere, se non per un bel cane di guardia che volle lasciargli per ricordo. Trovandosi mio padre in campagna, nella terra detta delle *Due Riviere*, questo cane, ch'era rosso di pelo e grosso così, si mise a raspare, a scavare a piè d'un gelso, dove mio padre trovò la cassa preziosa.

Che cani, eh? mio vecchio Giaracannà, ci sono al mondo! Ma io so anche di altri cani, che un giorno ti scovarono morto nella tana sulla spiaggia deserta e, orribile a dirsi, fecero anche strazio di te, del tuo povero corpo. La tua barchetta rimase alcuni giorni tirata a secco sul lido; poi il mare se la prese, e chi sa ora dov'è! Perduta, come la ricchezza di mio padre. Io ti sarò sempre grato dell'affetto e della buona memoria che avevi serbato di Gian Luca Pascal.

Noi possedevamo terre e case. Sagace e avventuroso, mio padre non aveva pe' suoi commerci stabile sede: sempre in giro con quel suo trabaccolo, dove trovava meglio e più opportunamente comprava e subito rivendeva mercanzie d'ogni genere; e perchè non fosse tentato a imprese troppo grandi e rischiose, investiva man mano i guadagni in terre e case, qui, nel proprio paesello, dove presto forse contava di riposarsi negli agi faticosamente acquistati, contento e in pace fra la moglie e i figliuoli.

Così acquistò prima la terra delle *Due Riviere* ricca di olivi e di gelsi, poi il podere della *Stìa,* anch'esso riccamente beneficato e con una bella sorgiva d'acqua, che fu presa quindi per il molino; poi tutta la poggiata dello *Sperone,* ch'era il miglior vigneto della nostra contrada, e infine *San Rocchino,* ove edificò una villa deliziosa. In paese, oltre alla casa in cui abitavamo, acquistò due altre case e tutto quell'isolato, ora ridotto e acconciato ad arsenale.

La sua morte quasi improvvisa fu la nostra rovina. Mia madre, inetta al governo dell'eredità, dovette affidarlo ad uno che, per aver ricevuto tanti beneficii da mio padre fino a cangiar di stato, stimò dovesse sentir l'obbligo di almeno un po' di gratitudine, la quale, oltre lo zelo e l'onestà, non gli sarebbe costata sacrifizii d'alcuna sorta: era infatti lautamente remunerato.

Santa donna, mia madre! D'indole schiva e placidissima, aveva così scarsa esperienza della vita e degli uomini! A sentirla parlare, pareva una bambina. Parlava con accento nasale e rideva anche col naso, giacchè ogni volta, come si vergognasse di ridere, stringeva le labbra. Gracilissima di complessione, fu, dopo la morte di mio padre, sempre malferma in salute; ma non si lagnò mai de' suoi mali, nè credo se ne infastidisse neppure con sè stessa, accettandoli, rassegnata, come una conseguenza naturale della sua sciagura. Forse si aspettava di morire anch'essa, dal cordoglio; e doveva dunque ringraziare Iddio che la teneva in vita, pur così tapina e tribolata, per il bene dei figliuoli.

Aveva per noi una tenerezza addirittura morbosa, piena di palpiti e di sgomento: ci voleva sempre vicini, quasi temesse di perderci, e spesso mandava in giro le serve per la vasta casa, appena qualcuno di noi si fosse un po' allontanato.

Come una cieca, si era abbandonata alla guida del marito; rimastane senza, si sentì sperduta nel mondo. E non uscì più di casa, tranne le domeniche, di mattina per tempo, per andare a messa nella prossima chiesa, accompagnata dalle due vecchie serve, ch'ella trattava come parenti. Nella stessa casa, anzi, si restrinse a vivere in tre camere soltanto, abbandonando le molte altre alle scarse cure delle serve e alle nostre diavolerie.

Spirava, in quelle stanze, da tutti i mobili d'antica foggia, dalle tende scolorite quel tanfo speciale delle cose antiche, quasi il respiro di un altro tempo; e ricordo che più d'una volta io mi guardai at-

torno con una strana costernazione che mi veniva dalla immobilità silenziosa di quei vecchi oggetti da tanti anni lì senz'uso, senza vita.

Fra coloro che più spesso venivano a visitar la mamma era una sorella di mio padre, zitellona bisbetica, con un pajo d'occhi da furetto, bruna e fiera. Si chiamava Scolastica. Ma si tratteneva, ogni volta, pochissimo, perchè tutt'a un tratto, discorrendo, s'infuriava, e scappava via senza salutare nessuno. Io, da ragazzo, ne avevo una gran paura. La guardavo con tanto d'occhi, specialmente quando la vedevo scattare in piedi su le furie e la sentivo gridare, rivolta a mia madre e pestando rabbiosamente un piede sul pavimento:

— Senti il vuoto? La talpa! la talpa!

Alludeva al Malagna, all'amministratore che ci scavava soppiatto la fossa sotto i piedi.

Zia Scolastica (l'ho saputo dipoi) voleva a tutti i costi che mia madre riprendesse marito. Di solito, le cognate non hanno di queste idee nè dànno di questi consigli. Ma ella aveva un sentimento aspro e dispettoso della giustizia; e più per questo, certo, che per nostro amore, non sapeva tollerare che quell'uomo ci rubasse così, a man salva. Ora, data l'assoluta inettitudine e la cecità di mia madre, non ci vedeva altro rimedio, che un secondo marito. E lo designava anche in persona d'un pover'uomo, che si chiamava Gerolamo Pomino.

Costui era vedovo, con un figliuolo, che vive tuttora e si chiama Gerolamo come il padre: amicissimo mio, anzi più che amico, come dirò appresso. Fin da ragazzo veniva col padre in casa nostra, ed era la disperazione mia e di mio fratello Berto.

Il padre, da giovane, aveva aspirato lungamente alla mano di zia Scolastica, che non aveva voluto saperne, come non aveva voluto sapere, del resto, di alcun altro; e non già perchè non si fosse sentita disposta ad amare, ma perchè il più lontano sospetto che l'uomo da lei amato avesse potuto anche col solo pensiero tradirla, le avrebbe fatto commettere - diceva - un delitto. Tutti finti, per lei, gli uomini, birbanti e traditori. Anche Pomino? No, ecco: Pomino, no. Ma se ne era accorta troppo tardi. Di tutti gli uomini che avevano chiesto la sua mano, e che poi si erano ammogliati, ella era riuscita a scoprire qualche tradimento, e ne aveva ferocemente goduto. Solo di Pomino, niente; anzi il pover'uomo era stato un martire della moglie.

E perchè dunque, ora, non lo sposava lei? Oh bella, perchè era vedovo! era appartenuto a un'altra donna, alla quale forse, qualche volta, avrebbe potuto pensare. E poi perchè... via! si vedeva da cento miglia lontano, non ostante la timidezza: era innamorato, era innamorato... s'intende di chi, povero Pomino!

Figurarsi se mia madre avrebbe mai acconsentito. Le sarebbe parso un vero e proprio sacrilegio. Ma non credeva forse neppure, poverina, che zia Scolastica dicesse sul serio; e rideva in quel suo modo particolare alle sfuriate della cognata, alle esclamazioni del povero signor Pomino, che si trovava lì presente a quelle discussioni, e al quale la zitellona scaraventava le lodi più sperticate.

M'immagino quante volte egli avrà esclamato, dimenandosi su la seggiola, come su un arnese di tortura:

— Oh santo nome di Dio benedetto!

Era un omino lindo, aggiustato, dagli occhi ceruli mansueti; credo che s'incipriasse e che avesse anche la debolezza di passarsi un po' di rossetto, appena appena, su le guance; certo si compiaceva d'aver

conservato fino alla sua età i capelli, che si pettinava, con grandissima cura, a farfalla, e si rassettava continuamente con le mani.

Io non so come sarebbero andati gli affari nostri, se mia madre, non certo per sè ma in considerazione dell'avvenire dei suoi figliuoli, avesse seguito il consiglio di zia Scolastica e sposato il signor Pomino. È fuor di dubbio però che peggio di come andarono, affidati al Malagna (la talpa!) non sarebbero potuti andare.

Quando Berto ed io fummo cresciuti, gran parte degli averi nostri, è vero, era andata in fumo; ma avremmo potuto almeno salvare dalle granfie di quel ladro il resto che, se non più agiatamente, ci avrebbe certo permesso di vivere senza bisogni. Fummo due scioperati; non ci volemmo dar pensiero di nulla, seguitando, da grandi, a vivere come nostra madre, da piccoli, ci aveva abituati.

Ella non aveva nemmen voluto mandarci a scuola. Un tal Pinzone fu il nostro ajo e precettore. Il suo vero nome era Francesco, o Giovanni, Del Cinque; ma tutti lo chiamavano Pinzone, ed egli ci s'era già tanto abituato che si chiamava Pinzone da sè.

Era di una magrezza ribrezzosa, altissimo di statura; e più alto, Dio mio, sarebbe stato, se il busto, tutt'a un tratto, quasi stanco di tallir gracile in su, non gli si fosse curvato sotto la nuca in una discreta gobetta, da cui il collo pareva uscisse penosamente, come quel d'un pollo spennato, con un grosso nottolino protuberante, che gli andava su e giù. Pinzone si sforzava spesso di tener tra i denti le labbra, come per mordere, castigare e nascondere un risolino tagliente, che gli era proprio; ma lo sforzo in parte era vano, perchè questo risolino, non potendo per le labbra così imprigionate, gli scappava per gli occhi, più acuto e beffardo che mai.

Molte cose con quegli occhietti egli doveva vedere nella nostra casa, che nè la mamma nè noi vedevamo. Non parlava, forse perchè non stimava dover suo parlare, o perchè - com'io ritengo più probabile - ne godeva in segreto, velenosamente.

Noi facevamo di lui tutto quello che volevamo; egli ci lasciava fare; ma poi, come se volesse stare in pace con la propria coscienza, quando meno ce lo saremmo aspettato, ci tradiva.

Un giorno, per esempio, la mamma gli ordinò di condurci in chiesa; era prossima la Pasqua, e dovevamo confessarci. Dopo la confessione, una breve visitina alla moglie inferma del Malagna, e subito a casa. Figurarsi che divertimento! Ma, appena in istrada, noi due proponemmo a Pinzone una scappatella: gli avremmo pagato un buon litro di vino, purchè lui, invece che in chiesa e dal Malagna, ci avesse lasciato andare alla *Stìa*, in cerca di nidi. Pinzone accettò, felicissimo, stropicciandosi le mani, con gli occhi sfavillanti. Bevve: andammo nel podere; fece il matto con noi per circa tre ore, ajutandoci ad arrampicarci su gli alberi, arrampicandovisi egli stesso. Ma alla sera, di ritorno a casa, appena la mamma gli domandò se avevamo fatto la nostra confessione e la visita al Malagna:

— Ecco, le dirò... - rispose, con la faccia più tosta del mondo; e le narrò per filo e per segno quanto avevamo fatto.

Non giovavano a nulla le vendette che di questi suoi tradimenti noi ci prendevamo. Eppure ricordo ch'esse non eran da burla. Una sera, per esempio, io e Berto, sapendo che egli soleva dormire, seduto su la cassapanca, nella saletta d'ingresso, in attesa della cena, saltammo furtivamente dal letto, in cui ci avevano messo per castigo

prima dell'ora solita, riuscimmo a scovare una canna di stagno, da serviziale, lunga due palmi, la riempimmo d'acqua saponata nella vaschetta del bucato; e, così armati, andammo cautamente a lui, gli accostammo la canna alle nari - e *zifff!* - Lo vedemmo balzare fino al tetto.

Quanto con un siffatto precettore dovessimo profittar nello studio, non sarà difficile immaginare. La colpa però non era tutta di Pinzone; chè egli anzi, pur di farci imparare qualche cosa, non badava a metodo nè a disciplina, e ricorreva a mille espedienti per fermare in qualche modo la nostra attenzione. Spesso con me, ch'ero di natura molto impressionabile, ci riusciva. Ma egli aveva una erudizione tutta sua particolare, curiosa e bislacca. Era, per esempio, dottissimo in bisticci: conosceva la poesia fidenziana e la macaronica, la burchiellesca e la leporeambica, e citava allitterazioni e annominazioni e versi correlativi e incatenati e retrogradi di tutti i poeti perdigiorni, e non poche rime balzane componeva egli stesso.

Ricordo a San Rocchino, un giorno, ci fece ripetere alla collina dirimpetto non so più quante volte questa sua *Eco:*

In cuor di donna quanto dura amore?
— *(Ore).*
Ed ella non mi amò quant'io l'amai?
— *(Mai).*
Or chi sei tu che sì ti lagni meco?
— *(Eco).*

E ci dava a sciogliere tutti gli *Enimmi* in ottava rima di Giulio Cesare Croce e quelli in sonetti del Moneti e gli altri, pure in sonetti, d'un altro scioperatissimo che aveva avuto il coraggio di nascondersi sotto il nome di Caton l'Uticense. Li aveva trascritti con inchiostro tabaccoso in un vecchio cartolaro dalle pagine ingiallite.

— Udite, udite quest'altro dello Stigliani. Bello! Che sarà? Udite:

A un tempo stesso io mi son una, e due,
E fo due ciò ch'era uno primamente.
Una mi adopra con le cinque sue
Contra infiniti, che in capo ha la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E più mordo sdentata che con dente.
Ho due bellichi a contrapposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.

Mi pare di vederlo ancora, nell'atto di recitare, spirante delizia da tutto il volto, con gli occhi semichiusi, facendo con le dita il chiocciolino.

Mia madre era convinta che al bisogno nostro potesse bastare ciò che Pinzone c'insegnava, e credeva fors'anche, nel sentirci recitare gli enimmi del Croce o dello Stigliani, che ne avessimo già d'avanzo. Non così zia Scolastica, la quale - non riuscendo ad appioppare a mia madre il suo prediletto Pomino - s'era messa a perseguitar Berto e me. Ma noi, forti della protezione della mamma, non le davamo retta, e lei si stizziva così fieramente che, se avesse potuto senza farsi vedere o sentire, ci avrebbe certo picchiato fino a levarci la pelle. Ricordo che una volta, scappando via al solito su le furie, s'imbattè in

me per una delle stanze abbandonate; m'afferrò per il mento, me lo strinse forte forte forte con le dita, dicendomi: - *Bellino! bellino! bellino!* - e accostandomi, man mano che diceva, sempre più il volto al volto, con gli occhi negli occhi, finchè poi emise una specie di grugnito e mi lasciò, ruggendo tra i denti:

— Muso di cane!

Ce l'aveva specialmente con me, che pure attendevo a gli strampalati insegnamenti di Pinzone senza confronto più di Berto. Ma doveva esser la mia faccia placida e stizzosa e quei grossi occhiali rotondi che mi avevano imposto per raddrizzarmi un occhio, il quale, non so perchè, tendeva a guardare per conto suo, altrove.

Erano per me, questi occhiali, un vero martirio. Ad un certo punto, li buttai via e lasciai libero l'occhio di guardare dove gli piacesse meglio. Tanto, se dritto, quest'occhio non m'avrebbe fatto bello. Ero pieno di salute, e mi bastava.

A diciott'anni m'invase la faccia un barbone rossastro e ricciuto, a scàpito del naso piuttosto piccolo, che si trovò come sperduto tra esso e la fronte spaziosa e grave.

Forse, se fosse in facoltà dell'uomo la scelta d'un naso adatto alla propria faccia, o se noi, vedendo un pover'uomo oppresso da un naso troppo grosso per la sua faccina smunta, potessimo dirgli: - *Questo naso sta bene a me, e me lo piglio*; - forse, dico, io avrei cambiato il mio volentieri, e così anche gli occhi e tante altre cose della mia persona. Ma sapendo bene che non si può, io, rassegnato alle mie fattezze, non me ne curavo più che tanto.

Berto, al contrario, bello di volto e di corpo (almeno paragonato con me), non sapeva staccarsi dallo specchio e si lisciava e si accarezzava e sprecava denari senza fine per le cravatte più nuove, per i profumi più squisiti e per la biancheria e il vestiario. Per fargli dispetto, un giorno, io presi dal suo guardaroba una marsina nuova fiammante, un panciotto elegantissimo di velluto nero, il gibus, e me ne andai a caccia, così parato.

Batta Malagna, intanto, se ne veniva a piangere presso mia madre le mal'annate che lo costringevano a contrar debiti onerosissimi per provvedere alle nostre spese eccessive e ai molti lavori di riparazione di cui avevano continuamente bisogno le campagne.

— Abbiamo avuto un'altra bella bussata! - diceva ogni volta, entrando.

La nebbia aveva distrutto sul nascere le olive, a *Due Riviere*; oppure la fillossera i vigneti dello *Sperone*. Bisognava piantare i vitigni americani, resistenti al male. E dunque, altri debiti. Poi il consiglio di vendere lo *Sperone*, per liberarsi dagli strozzini, che lo assediavano. E così prima fu venduto lo *Sperone*, poi *Due Riviere*, poi *San Rocchino*. Restavano le case e il podere della *Stìa*, col molino. Mia madre s'aspettava ch'egli un giorno venisse a dirle ch'era seccata la sorgiva.

Noi fummo, è vero, scioperati, e spendevamo senza misura; ma è anche vero che un ladro più ladro di Batta Malagna non nascerà mai più su la faccia della terra. È il meno che io possa dirgli, in considerazione della parentela che fui costretto a contrarre con lui.

Egli ebbe l'arte di non farci mancare mai nulla, finchè visse mia madre. Ma quell'agiatezza, quella libertà fino al capriccio, di cui ci lasciava godere, serviva a nascondere l'abisso che poi, morta mia ma-

dre, ingojò me solo; giacchè mio fratello ebbe la ventura di contrarre a tempo un matrimonio vantaggioso.

Il mio matrimonio, invece...

— Bisognerà pure che ne parli, eh, don Eligio, del mio matrimonio?

Arrampicato là, su la sua scala da lampionajo, don Eligio Pellegrinotto mi risponde:

— E come no? Sicuro. Pulitamente...

— Ma che pulitamente! Voi sapete bene che...

Don Eligio ride, e tutta la chiesetta sconsacrata con lui. Poi mi consiglia:

— S'io fossi in voi, signor Pascal, vorrei prima leggermi qualche novella del Boccaccio o del Bandello. Per il tono, per il tono...

Ce l'ha col tono, don Eligio. Auff! Io butto giù come vien viene.

Coraggio, dunque; avanti!

§. 4. — Fu così.

Un giorno, a caccia, mi fermai, stranamente impressionato, innanzi a un pagliajo nano e panciuto, che aveva un pentolino in cima a lo stollo.

— Ti conosco, - gli dicevo, - ti conosco...

Poi, a un tratto, esclamai:

— To'! Batta Malagna.

Presi un tridente, ch'era lì per terra, e glielo infissi nel pancione con tanta voluttà, che il pentolino in cima a lo stollo per poco non cadde. Ed ecco Batta Malagna, quando, sudato e sbuffante, portava il cappello su le ventitrè.

Scivolava tutto: gli scivolavano nel lungo faccione, di qua e di là, le sopracciglia e gli occhi; gli scivolava il naso su i baffi melensi e sul pizzo; gli scivolavano dall'attaccatura del collo le spalle; gli scivolava il pancione languido, enorme, quasi fino a terra, perchè, data l'imminenza di esso su le gambette tozze, il sarto, per vestirgli queste gambette, era costretto a tagliargli quanto mai agiati i pantaloni; cosicchè, da lontano, pareva che indossasse invece, bassa bassa, una veste, e che la pancia gli arrivasse fino a terra.

Ora come, con una faccia e con un corpo così fatti, Malagna potesse esser tanto ladro, io non so. Anche i ladri, m'immagino, debbono avere una certa impostatura, ch'egli mi pareva non avesse. Andava piano, con quella sua pancia pendente, sempre con le mani dietro la schiena, e tirava fuori con tanta fatica quella sua voce molle, miagolante! Mi piacerebbe di sapere com'egli li ragionasse con la sua propria coscienza i furti che di continuo perpetrava a nostro danno. Non ne avrebbe avuto alcun bisogno. Una ragione, dunque, a se stesso, una scusa, doveva pur darla. Forse, io dico, rubava per distrarsi in qualche modo, pover'uomo.

Perchè, nel suo interno, doveva essere tremendamente afflitto da una di quelle mogli che si fanno rispettare.

Aveva commesso l'errore di scegliersi la moglie d'un paraggio superiore al suo, ch'era molto basso. Or questa donna, sposata a un uomo di condizione pari alla sua, non sarebbe stata forse così fastidiosa com'era con lui, a cui naturalmente doveva dimostrare, a ogni

menoma occasione, ch'ella nasceva bene e che a casa sua si faceva così e così. Ed ecco il Malagna, obbediente, far così e così, come diceva lei - per parere un signore anche lui. Ma gli costava tanto! Sudava sempre, sudava.

Per giunta, la signora Guendalina, poco dopo il matrimonio, si ammalò d'un male, di cui non potè più guarire, giacchè, per guarirne, avrebbe dovuto fare un sacrifizio superiore alle sue forze: privarsi nientemeno di certi pasticcini coi tartufi, che le piacevano tanto, e di simili altre golerìe, e anche, anzi soprattutto, del vino. Non che ne bevesse molto la signora Guendalina: sfido! nasceva bene; ma non avrebbe dovuto berne neppure un dito, ecco.

Io e Berto, giovinetti, eravamo qualche volta invitati a pranzo dal Malagna. Era uno spasso sentirgli fare, coi dovuti riguardi, una predica alla moglie su la continenza, mentre lui mangiava, divorava con tanta voluttà i cibi più succulenti:

— Non ammetto, - diceva, - che per il momentaneo piacere che prova la gola al passaggio d'un boccone, per esempio, come questo - (*e giù il boccone*) - si debba poi star male un'intera giornata. Che sugo c'è? Io son certo che me ne sentirei, dopo, profondamente avvilito. Rosina! - (*chiamava la serva*) - Dammene ancora un po'. Buona, questa salsa majonese!

— Intanto, - scattava la moglie, stizzita, dimenandosi su la seggiola, - ti faccio osservare che non è buona creanza parlare col boccone in bocca.

Malagna restava maluccio; mandava giù il boccone amareggiato e diceva, pulendosi la bocca:

— Hai ragione, cara.

— Poi, - seguitava la moglie, - grazie tante! Dici così perchè sei sicuro che nulla ti fa male. Vorrei vederti, se avessi uno stomacuccio di taffetà, come questo che mi son fatto io. Guarda, il Signore dovrebbe fartelo provare! Impareresti così ad avere un po' di considerazione per tua moglie.

— Come, Guendalina! Non ne ho? - esclamava Malagna.

— Tanta, sì. Va' là! Se amassi veramente tua moglie, se ti premesse in qualche modo la sua salute, sai come dovresti fare? Così...

Si levava da sedere, gli toglieva dalle mani il bicchiere, e andava a versare il vino dalla finestra:

— Così!

— E perchè? - domandava Malagna, restando lì, allocchito.

— Perchè? Perchè per me è veleno! E ogni qual volta me ne vedi versare un dito nel bicchiere, devi togliermelo dalle mani, e andarlo a buttare dalla finestra, come ho fatto io, capisci?

Malagna guardava, mortificato, sorridente, un po' Berto, un po' me, un po' la finestra; poi diceva:

— Oh Dio, e che sei forse una bambina? Io, con la violenza? Ma no, cara: tu, tu, da te, con la ragione, devi importelo il freno...

— Sì, - concludeva la moglie, - sì, con la tentazione sotto gli occhi, vedendo te che ne bevi tanto e te l'assapori e te lo guardi controlume, per farmi dispetto. Va' là, ti dico! Se fossi un altro marito, per non farmi soffrire...

Ebbene, Malagna arrivò fino a questo: non bevve più vino, per dare esempio di continenza alla moglie, e per non farla soffrire.

Poi - rubava... Eh sfido! Qualche cosa bisognava pur che facesse.

Se non che, poco dopo, venne a sapere che la signora Guendalina se lo beveva di nascosto, lei, il vino. Come se, per non farle male, potesse bastare che il marito non se ne accorgesse. E allora anche lui, Malagna, riprese a bere, ma fuor di casa, per non mortificare la moglie.

Seguitò tuttavia a rubare, è vero. Ma io so ch'egli desiderava con tutto il cuore dalla moglie un certo compenso alle afflizioni senza fine che gli procurava; desiderava cioè che ella un bel giorno si fosse risoluta a mettergli al mondo un figliuolo. Ecco! Il furto allora avrebbe avuto uno scopo, una scusa. Che non si fa per il bene dei figliuoli?

La moglie però deperiva di giorno in giorno, e Malagna non osava neppure di esprimerle questo suo ardentissimo desiderio. Forse ella era anche sterile, di natura. Bisognava aver tanti riguardi per quel suo male. Che se poi fosse morta di parto, Dio liberi?... E poi c'era anche il rischio che non portasse a compimento il figliuolo.

Così si rassegnava.

Era sincero? Non lo dimostrò abbastanza alla morte della signora Guendalina. La pianse, oh la pianse molto, e sempre la ricordò con una devozione così rispettosa che, al posto di lei, non volle più mettere un'altra signora – che! che! – e lo avrebbe potuto bene, ricco come già s'era fatto; ma prese la figlia d'un fattore di campagna, sana, florida, robusta ed allegra, e così unicamente perchè non potesse esser dubbio che ne avrebbe avuto la prole desiderata. Se si affrettò un po' troppo, via... bisogna pur considerare che non era più un giovanotto e tempo da perdere non ne aveva.

***

Oliva, figlia di Pietro Salvoni, nostro fattore a *Due Riviere,* io la conoscevo bene, da ragazza.

Per cagion sua, quante speranze non feci concepire alla mamma: ch'io stèssi cioè per metter senno e prender gusto alla campagna. Non capiva più nei panni, dalla consolazione, poveretta! Ma un giorno la terribile zia Scolastica le aprì gli occhi:

— E non vedi, sciocca, che va sempre a *Due Riviere?*

— Sì, per il raccolto delle olive.

— D'un'oliva, d'un'oliva, d'un'oliva sola, bietolona!

La mamma allora mi fece una ramanzina coi fiocchi: che mi guardassi bene dal commettere il peccato mortale d'indurre in tentazione e di perdere per sempre una povera ragazza, ecc. ecc.

Ma non c'era pericolo. Oliva era onesta, di un'onestà incrollabile, perchè radicata nella coscienza del male che si sarebbe fatto, cedendo. Questa coscienza appunto le toglieva tutte quelle insulse timidezze de' finti pudori, e la rendeva ardita e sciolta.

Come rideva! Due ciriege, le labbra. E che denti!

Ma, da quelle labbra, neppure un bacio; dai denti, sì, qualche morso, per castigo, quand'io la afferravo per le braccia e non volevo lasciarla se prima non le allungavo un bacio almeno su i capelli.

Nient'altro.

Ora, così bella, così giovane e fresca, moglie di Batta Malagna... Mah! Chi ha il coraggio di voltar le spalle a certe fortune? Eppure Oliva sapeva bene come il Malagna fosse diventato ricco! Me ne diceva tanto male, un giorno; poi, per questa ricchezza appunto, lo sposò.

Passa intanto un anno dalle nozze; ne passano due; e niente figliuoli.

Malagna, entrato da tanto tempo nella convinzione che non ne aveva avuti dalla prima moglie solo per la sterilità o per la infermità continua di questa, non concepiva ora neppur lontanamente il sospetto che potesse dipender da lui. E cominciò a mostrare il broncio ad Oliva.

— Niente?

— Niente.

Aspettò ancora un anno, il terzo: invano. Allora prese a rimbrottarla apertamente; e in fine, dopo un altro anno, ormai disperando per sempre, al colmo dell'esasperazione, si mise a malmenarla senza alcun ritegno, gridandole in faccia che con quella apparente floridezza ella lo aveva ingannato, ingannato, ingannato; che soltanto per aver da lei un figliuolo egli l'aveva innalzata fino a quel posto, già tenuto da una signora, da una vera signora, alla cui memoria, se non fosse stato per questo, non avrebbe fatto mai un tal torto.

La povera Oliva non rispondeva, non sapeva che dire; veniva spesso a casa nostra per sfogarsi con mia madre, che la confortava con buone parole a sperare ancora, poichè infine era giovine, tanto giovine:

— Vent'anni?

— Ventidue...

E dunque, via! S'era dato più d'un caso d'aver figliuoli anche dopo dieci, anche dopo quindici anni dal giorno delle nozze. Quindici? Ma, e lui? Lui era già vecchio; e se...

A Oliva era nato fin dal primo anno il sospetto, che, via, tra lui e lei - come dire? - la mancanza potesse più esser di lui che sua, non ostante che egli si ostinasse a dir di no. Ma se ne poteva far la prova? Oliva, sposando, aveva giurato a se stessa di mantenersi onesta, e non voleva, neanche per riacquistar la pace, venir meno al giuramento.

Come le so io queste cose? Oh bella, come le so!... Ho pur detto che ella veniva a sfogarsi a casa nostra; ho detto che la conoscevo da ragazza; ora la vedevo piangere per l'indegno modo d'agire e la stupida e provocante presunzione di quel laido vecchiaccio, e... debbo proprio dir tutto? Del resto, fu no; e dunque basta.

Me ne consolai presto. Avevo allora, o credevo d'avere (ch'è lo stesso), tante cose per il capo. Avevo anche quattrini, che - oltre al resto - forniscono pure certe idee, le quali senza di essi non si avrebbero. Mi ajutava però maledettamente a spenderli Gerolamo Il Pomino, che non ne era mai provvisto a sufficienza, per la saggia parsimonia paterna.

Mino era come l'ombra nostra; a turno, mia e di Berto; e cangiava con meravigliosa facoltà scimmiesca, secondo che praticava con Berto o con me. Quando s'appiccicava a Berto, diventava subito un damerino; e il padre allora, che aveva anche lui velleità d'eleganza, apriva un po' la bocca al sacchetto. Ma con Berto ci durava poco. Nel vedersi imitato finanche nel modo di camminare, mio fratello perdeva subito la pazienza, forse per paura del ridicolo, e lo bistrattava fino a cavarselo di torno. Mino allora tornava ad appiccicarsi a me; e il padre, a stringer la bocca al sacchetto.

Io avevo con lui più pazienza, perchè volentieri pigliavo a godermelo. Poi me ne pentivo. Riconoscevo d'avere ecceduto per causa sua

in qualche impresa o sforzato la mia natura o esagerato la dimostrazione de' miei sentimenti per il gusto di stordirlo o di cacciarlo in qualche impiccio, di cui naturalmente soffrivo anch'io le conseguenze.

Ora Mino, un giorno, a caccia, a proposito del Malagna, di cui gli avevo raccontato le prodezze con la moglie, mi disse che aveva adocchiato una ragazza, figlia d'una cugina del Malagna appunto, per la quale avrebbe commesso volentieri qualche grossa bestialità. Ne era capace; tanto più che la ragazza non pareva restia; ma egli non aveva avuto modo finora neppur di parlarle.

— Non ne avrai avuto il coraggio, va' là! - dissi io, ridendo.

Mino negò; ma arrossì troppo, negando.

— Ho parlato però con la serva, - s'affrettò a soggiungermi. - E n'ho saputo di belle, sai? M'ha detto che il tuo *Malanno* lo han lì sempre per casa, e che, così all'aria, le sembra che mediti qualche brutto tiro, d'accordo con la cugina, che è una vecchia strega.

— Che tiro?

— Mah, dice che va lì a piangere la sua sciagura, di non aver figliuoli. La vecchia, dura, arcigna, gli risponde che gli sta bene. Pare che essa, alla morte della prima moglie del Malagna, si fosse messo in capo di fargli sposare la propria figliuola e si fosse adoperata in tutti i modi per riuscirvi; che poi, rimasta delusa, n'abbia detto di tutti i colori all'indirizzo di quel bestione, nemico dei parenti, traditore del proprio sangue, ecc. ecc., e che se la sia presa anche con la figliuola che non aveva saputo attirare a sè lo zio. Ora, infine, che il vecchio si dimostra tanto pentito di non aver fatto lieta la nipote, chi sa qual'altra perfida idea quella strega può aver concepito.

Mi turai gli orecchi con le mani, gridando a Mino:

— Sta' zitto!

Apparentemente, no; ma in fondo ero pur tanto ingenuo, in quel tempo. Non credevo l'uomo capace di certe nequizie. E poi qui si trattava d'una madre. Che orrore, eh? Come se poi all'uomo non bastasse l'animo di strappar dalle poppe materne una dolce vitella per trascinarla al macello, farla in pezzi, cucinarsela, per poi magari lasciarla lì, facendo il niffolo:

— Non è cotta bene!

Basta. Per quanto ingenuo fossi allora, pure - avendo notizia delle scene ch'erano avvenute e avvenivano in casa Malagna - pensai che il sospetto di quella serva potesse in qualche modo esser fondato; e volli tentare, per il bene d'Oliva, se mi fosse riuscito d'appurare qualche cosa. Mi feci dare da Mino l'indirizzo di quella strega. Mino mi si raccomandò per la ragazza.

— Non dubitare, - gli risposi. - La lascio a te, che diamine!

E il giorno dopo, con la scusa d'una cambiale, di cui per combinazione quella mattina stessa avevo saputo dalla mamma la scadenza in giornata, andai a scovar Malagna in casa della vedova Pescatore.

Avevo corso apposta, e mi precipitai dentro tutto accaldato e in sudore.

— Malagna, la cambiale!

Se già non avessi saputo ch'egli non aveva la coscienza pulita, me ne sarei accorto senza dubbio quel giorno, vedendolo balzare in piedi pallido, scontraffatto, balbettando:

— Che... che cam... che cambiale?

— La cambiale così e così, che scade oggi... Mi manda la mamma, che n'è tanto impensierita!

Batta Malagna ricadde a sedere, esalando in un *ah* interminabile tutto lo spavento che per un istante lo aveva oppresso.

— Ma fatto!... tutto fatto!... Perbacco, che soprassalto... L'ho rinnovata, eh? a tre mesi, pagando i frutti, s'intende. Ti sei davvero fatta codesta corsa per così poco?

E rise, rise, facendo sobbalzare il pancione; m'invitò a sedere; mi presentò alle donne.

— Mattia Pascal. Marianna Dondi, vedova Pescatore, mia cugina. Romilda, mia nipote.

Volle che, per rassettarmi dalla corsa, bevessi qualcosa.

— Romilda, se non ti dispiace...

Come se fosse a casa sua.

Romilda si alzò, guardando la madre, per consigliarsi con gli occhi di lei, e poco dopo, non ostante le mie proteste, tornò con un piccolo vassojo su cui era un bicchierino e una bottiglia di vermouth. Subito, a quella vista, la madre si alzò indispettita, dicendo alla figlia:

— Ma no! ma no! Da' qua!

Le tolse il vassojo dalle mani e uscì per rientrare poco dopo con un altro vassojo di lacca, nuovo fiammante, che reggeva una magnifica rosoliera: un elefante inargentato, con una botte di vetro sul groppone, e tanti bicchierini appesi tutt'intorno, che tintinnivano.

Avrei preferito il vermouth. Bevvi il rosolio. Ne bevvero anche il Malagna e la madre. Romilda, no.

Mi trattenni poco, quella prima volta, per avere una scusa a tornare: dissi che mi premeva di rassicurar la mamma intorno a quella cambiale, e che sarei venuto di lì a qualche giorno a goder con più agio della compagnia delle signore.

Non mi parve, dall'aria con cui mi salutò, che Marianna Dondi, vedova Pescatore, accogliesse con molto piacere l'annunzio d'una mia seconda visita: mi porse appena la mano: gelida mano, secca, nodosa, gialliccia; e abbassò gli occhi e strinse le labbra. Mi compensò la figlia con un simpatico sorriso che prometteva cordiale accoglienza e con uno sguardo, dolce e mesto a un tempo, di quegli occhi che mi fecero fin dal primo vederla una così forte impressione: occhi d'uno strano color verde, cupi, intensi, ombreggiati da lunghissime ciglia: occhi notturni, tra due bande di capelli neri come l'ebano, ondulati, che le scendevano su la fronte e su le tempie, quasi a far meglio risaltare la viva bianchezza de la pelle.

La casa era modesta; ma già tra i vecchi mobili si notavano parecchi nuovi venuti, pretensiosi e goffi nell'ostentazione della loro novità troppo appariscente: due grandi lumi di majolica, per esempio, ancora intatti, dai globi di vetro smerigliato, di strana foggia, su un'umilissima mensola dal piano di marmo ingiallito, che reggeva uno specchio tetro in una cornice tonda, qua e là scrostata, la quale pareva si aprisse nella stanza come uno sbadiglio d'affamato. C'era poi, davanti al divanuccio sgangherato, un tavolinetto con le quattro zampe dorate e il piano di porcellana dipinto di vivacissimi colori; poi uno stipetto a muro, di lacca giapponese, ecc. ecc.; e su questi oggetti nuovi gli occhi di Malagna si fermavano con evidente compiacenza, come già su la rosoliera recata in trionfo dalla cugina vedova Pescatore.

Le pareti della stanza eran quasi tutte tappezzate di vecchie e non brutte stampe, di cui il Malagna volle farmi ammirare qualcuna,

dicendomi ch'erano opera di Francesco Antonio Pescatore, suo cugino, valentissimo incisore (morto pazzo, a Torino, - aggiunse piano), del quale volle anche mostrarmi il ritratto.

— Eseguito con le proprie mani, da sè, davanti allo specchio.

Ora io, guardando Romilda e poi la madre, avevo poc'anzi pensato: - Somiglierà al padre! - Adesso, di fronte al ritratto di questo, non sapevo più che pensare.

Non voglio arrischiare supposizioni oltraggiose. Stimo, è vero, Marianna Dondi, vedova Pescatore, capace di tutto; ma come immaginare un uomo, e per giunta bello, capace d'essersi innamorato di lei? Tranne che non fosse stato un pazzo più pazzo del marito.

Riferii a Mino le impressioni di quella prima visita. Gli parlai di Romilda con tal calore d'ammirazione, ch'egli subito se ne accese, felicissimo che anche a me fosse tanto piaciuta e d'aver la mia approvazione.

Io allora gli domandai che intenzioni avesse: la madre, sì, aveva tutta l'aria d'essere una strega; ma la figliuola, ci avrei giurato, era onesta. Nessun dubbio su le mire odiose del Malagna; bisognava dunque, a ogni costo, al più presto, salvare la ragazza.

— E come? - mi domandò Pomino, che pendeva affascinato dalle mie labbra.

— Come? Vedremo. Bisognerà prima di tutto accertarsi di tante cose; andare in fondo; studiar bene. Capirai, non si può mica prendere una risoluzione così su due piedi. Lascia fare a me: t'ajuterò. Codesta avventura mi piace.

— Eh... ma... - obbiettò allora Pomino, timidamente, cominciando a sentirsi su le spine nel vedermi così infatuato. - Tu diresti forse... sposarla?

— Non dico nulla, io, per adesso. Hai paura, forse?

— No, perchè?

— Ti vedo correre troppo. Piano piano, e rifletti. Se veniamo a conoscere ch'ella è davvero come dovrebbe essere: buona, saggia, virtuosa (bella è, non c'è dubbio, e ti piace, è vero?) - oh! poniamo ora che veramente ella sia esposta, per la nequizia della madre e di quell'altra canaglia, a un pericolo gravissimo, a uno scempio, a un mercato infame: proveresti tu ritegno innanzi a un atto meritorio, a un'opera santa, di salvazione?

— Io no... no! - fece Pomino. - Ma... mio padre?

— S'opporrebbe? Per qual ragione? Per la dote, è vero? Non per altro! Perchè ella, sai? è figlia d'un artista, d'un valentissimo incisore, morto... sì, morto bene, insomma, a Torino... Ma tuo padre è ricco, e non ha che te solo: ti può dunque contentare, senza badare alla dote! Che se poi, con le buone, non riesci a vincerlo, niente paura: un bel volo dal nido, e s'aggiusta ogni cosa. Pomino, hai il cuore di stoppa?

Pomino rise, e io allora gli dimostrai quattro e quattr'otto ch'egli era nato marito, come si nasce poeta. Gli descrissi a vivi colori, seducentissimi, la felicità della vita conjugale con la sua Romilda; l'affetto, le cure, la gratitudine ch'ella avrebbe avuto per lui, suo salvatore. E, per concludere:

— Tu ora, - gli dissi, - devi trovare il modo e la maniera di farti notare da lei e di parlarle o di scriverle. Vedi, in questo momento, forse, una tua lettera potrebbe essere per lei, assediata da quel ragno,

un'àncora di salvezza. Io intanto frequenterò la casa; starò a vedere; cercherò di cogliere l'occasione di presentarti. Siamo intesi?

— Intesi.

Perchè mostravo tanta smania di maritar Romilda? - Per niente. Ripeto: per il gusto di stordire Pomino. Parlavo e parlavo, e tutte le difficoltà sparivano. Ero impetuoso, e prendevo tutto alla leggiera. Forse per questo, allora, le donne mi amavano, non ostante quel mio occhio un po' sbalestrato e il mio corpo da pezzo da catasta. Questa volta, però - debbo dirlo - la mia foga proveniva anche dal desiderio di sfondare la trista ragna ordita da quel laido vecchio e farlo restare con un palmo di naso; dal pensiero della povera Oliva; e anche - perchè no? - dalla speranza di fare un bene a quella ragazza che veramente mi aveva fatto una grande impressione.

Che colpa ho io se Pomino eseguì con troppa timidezza le mie prescrizioni? che colpa ho io se Romilda, invece d'innamorarsi di Pomino, s'innamorò di me, che pur le parlavo sempre di lui? che colpa, infine, se la perfidia di Marianna Dondi, vedova Pescatore, giunse fino a farmi credere ch'io con la mia arte, in poco tempo, fossi riuscito a vincere la diffidenza di lei e a fare anche un miracolo: quello di farla ridere più d'una volta, con le mie uscite balzane? Le vidi a poco a poco ceder le armi; mi vidi accolto bene; pensai che, con un giovanotto lì per casa, ricco (io mi credevo ancora ricco) e che dava non dubbii segni d'essersi innamorato della figlia, ella avesse finalmente smesso la sua iniqua idea, se pure le fosse mai passata per il capo. Ecco: ero giunto finanche a dubitarne!

Avrei dovuto, è vero, badare al fatto che non m'era più avvenuto d'incontrarmi col Malagna in casa di lei, e che poteva non esser senza ragione ch'ella mi ricevesse soltanto di mattina. Ma chi ci badava? Era, del resto, naturale, poichè io ogni volta, per avere maggior libertà, proponevo gite in campagna, che si fanno più volentieri di mattina. Mi ero poi innamorato anch'io di Romilda, pur seguitando sempre a parlarle dell'amore di Pomino; innamorato come un matto di quegli occhi belli, di quel nasino, di quella bocca, di tutto, finanche d'un piccolo porro ch'ella aveva sulla nuca, ma finanche d'una cicatrice quasi invisibile in una mano, che le baciavo e le baciavo e le baciavo... per conto di Pomino, perdutamente.

Eppure, forse, non sarebbe accaduto nulla di grave, se una mattina Romilda (eravamo alla *Stìa* e avevamo lasciato la madre ad ammirare il molino), tutt'a un tratto, smettendo lo scherzo troppo ormai prolungato sul suo timido amante lontano, non avesse avuto un'improvvisa convulsione di pianto e non m'avesse buttato le braccia al collo, scongiurandomi tutta tremante che avessi pietà di lei; me la togliessi comunque, purchè via lontano, lontano dalla sua casa, lontano da quella sua madraccia, da tutti, subito, subito, subito...

Come potevo io così subito condurla via, lontano?

Dopo, sì, per parecchi giorni, ancora ebbro di lei, cercai il modo, risoluto a tutto, onestamente. E già cominciavo a predisporre mia madre alla notizia del mio prossimo matrimonio, ormai inevitabile, per debito di coscienza, quando, senza saper perchè, mi vidi arrivare una lettera secca secca di Romilda, che mi diceva di non occuparmi più di lei in alcun modo e di non recarmi mai più in casa sua, considerando come finita per sempre la nostra relazione.

Che era avvenuto?

Lo stesso giorno Oliva corse piangendo in casa nostra ad annunziare alla mamma ch'ella era la donna più infelice di questo mondo, che la pace della sua casa era per sempre distrutta. Il suo uomo era riuscito a far la prova che non mancava per lui aver figliuoli: era venuto ad annunziarglielo, trionfante.

Ero presente a questa scena. Come abbia fatto a frenarmi lì per lì, non so. Mi trattenne il rispetto per la mamma. Soffocato dall'ira, dalla nausea, scappai a chiudermi in camera, e solo, con le mani tra i capelli, cominciai a domandarmi come mai Romilda, dopo quanto era avvenuto fra noi, si fosse potuta prestare a tanta ignominia! Ah, degna figlia della madre! Non il vecchio soltanto avevano entrambe vilissimamente ingannato, ma anche me, anche me! E, come la madre, anche lei dunque si era servita di me, vituperosamente, per il suo fine infame, per la sua ladra voglia! E quella povera Oliva, intanto! Rovinata, rovinata...

Prima di sera uscii, ancor tutto fremente, diretto alla casa d'Oliva. Avevo con me, in tasca, la lettera di Romilda.

Oliva, in lagrime, raccoglieva le sue robe: voleva tornare dal suo babbo, a cui finora, per prudenza, non aveva fatto neppure un cenno di quanto le era toccato a soffrire.

— Ma, ormai, che sto più a farci? - mi disse. - È finita! Se si fosse almeno messo con qualche altra, forse...

— Ah tu sai dunque, - le domandai, - con chi s'è messo?

Chinò più volte il capo, tra i singhiozzi, e si nascose la faccia tra le mani.

— Una ragazza! - esclamò poi, levando le braccia. - E la madre! la madre! la madre! D'accordo, capisci? La propria madre!

— Lo dici a me? - feci io. - Tieni; leggi.

E le porsi la lettera.

Oliva la guardò, come stordita; la prese e mi domandò:

— Che vuol dire?

Sapeva leggere appena. Con lo sguardo mi chiese se fosse proprio necessario ch'ella facesse quello sforzo, in quel momento.

— Leggi, - insistetti io.

Ed allora ella si asciugò gli occhi, spiegò il foglio e si mise a interpretar le lettere, pian piano, sillabando. Dopo le prime parole, corse con gli occhi alla firma, e mi guardò, sgranando gli occhi:

— Tu?

— Da' qua, - le dissi, - te la leggo io, per intero.

Ma ella si strinse la carta contro il seno:

— No! - gridò. - Non te la do più! Questa ora mi serve!

— E a che potrebbe servirti? - le domandai, sorridendo amaramente. - Vorresti mostrargliela? Ma in tutta codesta lettera non c'è una parola per cui tuo marito potrebbe non credere più a ciò che egli invece è felicissimo di credere. Te l'hanno accalappiato bene, va' là!

— Ah, è vero! è vero! - gemette Oliva. - Mi è venuto con le mani su la faccia, gridandomi che mi fossi guardata bene dal mettere in dubbio l'onorabilità di sua nipote!

— E dunque? - dissi io, ridendo acre. - Vedi? Tu non puoi più ottener nulla, negando. Te ne devi guardar bene! Devi anzi dirgli di sì, che è vero, verissimo ch'egli può aver figliuoli... comprendi?

*
* *

Or perchè mai, circa un mese dopo, Malagna picchiò, furibondo, la moglie, e, con la schiuma ancora alla bocca, si precipitò in casa mia, gridando che esigeva subito una riparazione perchè io gli avevo disonorata, rovinata una nipote, una povera orfana? Soggiunse che, per non fare uno scandalo, egli avrebbe voluto tacere. Per pietà di quella poveretta, non avendo egli figliuoli, aveva anzi risoluto di tenersi quella creatura, quando sarebbe nata, come sua. Ma ora che Dio finalmente gli aveva voluto dare la consolazione *d'avere un figliuolo legittimo, lui, dalla propria moglie,* non poteva, non poteva più, in coscienza, fare anche da padre a quell'altro che sarebbe nato da sua nipote.

— Mattia provveda! Mattia ripari! - concluse, congestionato dal furore. - E subito! Mi si obbedisca subito! E non mi si costringa a dire di più, o a fare qualche sproposito!

Ragioniamo un po', arrivati a questo punto. Io n'ho viste di tutti i colori. Passare anche per imbecille o per... peggio, non sarebbe, in fondo, per me, un gran guajo. Già - ripeto - son come fuori della vita, e non m'importa più di nulla. Se dunque, arrivato a questo punto, voglio ragionare, è soltanto per la logica.

Mi sembra evidente che Romilda non ha dovuto far nulla di male, almeno per indurre in inganno lo zio. Altrimenti, perchè Malagna avrebbe sùbito a suon di busse rinfacciato alla moglie il tradimento e incolpato me presso mia madre d'aver recato oltraggio alla nipote?

Romilda infatti sostiene che, poco dopo quella nostra gita alla *Stìa,* sua madre, avendo ricevuto da lei la confessione dell'amore che ormai la legava a me indissolubilmente, era montata su tutte le furie e le aveva detto che mai e poi mai avrebbe acconsentito a farle sposare uno scioperato, già quasi all'orlo del precipizio. Ora, poichè da sè, ella, aveva recato a sè stessa il peggior male che a una fanciulla possa occorrere, non restava più a lei, madre previdente, che di trarre da questo male il miglior partito. Quale fosse, era facile intendere. Venuto, all'ora solita, il Malagna, ella andò via, con una scusa, e la lasciò sola con lo zio. E allora lei, Romilda, piangendo - dice - a calde lagrime, si gittò ai piedi di lui, gli fece intendere la sua sciagura e ciò che la madre avrebbe preteso da lei; lo pregò d'interporsi, d'indurre la madre a più onesti consigli, poichè ella era già d'un altro, a cui voleva serbarsi fedele.

Malagna s'intenerì - ma fino a un certo segno. Le disse che ella era ancor minorenne, e perciò sotto la potestà della madre, la quale, volendo, avrebbe potuto anche agire contro di me, giudiziariamente; che anche lui, in coscienza, non avrebbe saputo approvare un matrimonio con un discolo della mia forza, sciupone e senza cervello, e che non avrebbe potuto perciò consigliarlo alla madre; le disse che al giusto e naturale sdegno materno bisognava che lei sacrificasse pure qualche cosa, che sarebbe poi stata, del resto, la sua fortuna; e concluse che egli non avrebbe potuto infine far altro che provvedere - a patto però che si fosse serbato con tutti il massimo segreto - provvedere al nascituro, fargli da padre, ecco, giacchè egli non aveva figliuoli e ne desiderava tanto e da tanto tempo uno.

Si può essere - domando io - più onesti di così?

Ecco qua: tutto quello che aveva rubato al padre egli lo avrebbe rimesso al figliuolo nascituro.

Che colpa ha lui, se io - poi - ingrato e sconoscente, andai a guastargli le uova nel paniere?

Due, no! eh, due, no, perbacco!

Gli parvero troppi, forse perchè, avendo già Roberto, com'ho detto, contratto un matrimonio vantaggioso, stimò che non lo avesse danneggiato tanto, da dover rendere anche per lui.

In conclusione, si vede che - capitato in mezzo a così brava gente - tutto il male lo avevo fatto io. E dovevo dunque scontarlo.

Mi ricusai dapprima, sdegnosamente. Poi, per le preghiere di mia madre, che già vedeva la rovina della nostra casa e sperava ch'io potessi in qualche modo salvarmi, sposando la nipote di quel suo nemico, cedetti e sposai.

Mi pendeva, tremenda, sul capo l'ira di Marianna Dondi, vedova Pescatore.

§ 5. — Maturazione.

Ho letto testè in un libro che i pensieri e i desiderii nostri s'incorporano in un'essenza plastica, nel mondo invisibile che ne circonda, e tosto vi si modellano in forme di esseri viventi, la cui apparenza corrisponde all'intima loro natura. E questi esseri, non appena formati, non sono più sotto il dominio di chi gli ha generati, ma godono d'una lor propria vita, la cui durata dipende dall'intensità del pensiero o del desiderio generatore.

Per fortuna, i pensieri della maggior parte degli uomini son così vaghi e indeterminati, che gli esseri che ne risultano han labilissima vita e momentanea: bolle di sapone. Ma un pensiero che spesso si riproduca o un desiderio vivo e costante formano un essere che può vivere anche parecchi giorni. E poichè naturalmente i nostri pensieri e i nostri desiderii spessissimo son per noi stessi, avviene che attorno a noi dimorino tanti di questi esseri, che tendono a provocar di continuo la ripetizione dell'idea, del desiderio ch'essi rappresentano, per attinger forza e accrescimento di vita.

Chi dunque insista e batta costantemente su un desiderio, viene a crearsi come un camerata invisibile, legato a lui dal proprio pensiero, quasi un cagnolino incatenato, senz'obbligo di museruola ed esente di tassa. Questo camerata, però, potrà anche essere un canaccio che morde, un vile mastino: e allora son guaj! Ma dipende da noi. E dunque, fin qui, nulla di male.

Ho letto però nel medesimo libro che, quando i pensieri e i desiderii nostri non riguardino più noi stessi ma s'indirizzino altrui, gli esseri che ne risultano vanno al lor destino, come saette, ad esercitare quel potere di cui gli abbiamo investiti, rafforzato per giunta da quella tremenda ripetizione, a cui ho accennato più su, suggerita da loro stessi per il desiderio istintivo di prolungar la vita.

Mi si drizzano ora i capelli su la fronte a pensare che razza di demonii, di terribili creature deve avermi portato in casa e avventato addosso quella donna esecrabile che fu mia suocera.

Credo che, se avessi letto allora questo libro, io mi sarei messo a girare tutto il giorno, come un trottolone, sur un piede, per non

dar presa a tutti quei ceffi d'inferno che dovevano essere le idee inique, i feroci desiderii di colei, stretti attorno a me. Non li vedevo; ma vedevo lei, purtroppo, diventata, dopo il mio matrimonio, più brutta di prima (non l'avrei creduto possibile!), più gialla, più magra; e ne so ora la ragione: sfido! doveva nutrir di sè tutti quegli esseri orrendi che m'assediavano e mi toglievano il respiro.

Non sapeva capacitarsi.

— Che hai concluso? - mi domandava. - Non t'era bastato, di', l'esserti introdotto in casa mia come un ladro per insidiarmi la figliuola e rovinarmela? Non t'era bastato?

— Eh no, cara suocera! - le rispondevo. - Perchè, se mi fossi arrestato lì, vi avrei fatto un piacere, reso un servizio...

— Lo senti? - strillava allora a la figlia. - Si vanta, osa vantarsi per giunta de la bella prodezza che è andato a commettere con quella... - e qui una filza di laide parole all'indirizzo di Oliva; poi, arrovesciando le mani su i fianchi, appuntando le gomita davanti: - Ma che hai concluso? Non hai rovinato anche tuo figlio, così? Ma già, a lui, che glien'importa? È suo anche quello, è suo...

Non mancava mai di schizzare in fine questo veleno, sapendo la virtù ch'esso aveva nell'animo di Romilda, gelosa di quel figlio che sarebbe nato ad Oliva, fra gli agi e in letizia; mentre il suo, nell'angustia, nell'incertezza del domani, e fra quella guerra odiosa. Le facevano crescere questa gelosia anche le notizie che qualche buona donna, fingendo di non saper nulla, veniva a recarle della zia Malagna, ch'era così contenta, così felice della grazia che Dio finalmente aveva voluto concederle: ah, si era fatta un fiore; non era stata mai così bella e prosperosa!

E lei, intanto, ecco: buttata lì su una poltrona, rivoltata da continue nausee: pallida, disfatta, imbruttita; senza più un momento di bene, senza più voglia neanche di parlare o d'aprir gli occhi.

Colpa mia, anche questa? Pareva di sì. Non mi poteva più nè vedere nè sentire. E fu peggio, quando, per salvare il podere della *Stìa* col molino, si dovettero vendere le case, e la povera mamma fu costretta ad entrar nell'inferno di casa mia.

Già, quella vendita non giovò a nulla. Il Malagna, con quel figlio nascituro, che lo abilitava ormai a non aver più nè ritegno nè scrupolo, fece l'ultima: si mise d'accordo con gli strozzini, e comprò lui, senza figurare, le case, per pochi bajocchi. I debiti che gravavano su la *Stìa* restarono così per la maggior parte scoperti; e il podere insieme col molino fu messo dai creditori sotto amministrazione giudiziaria. E fummo liquidati.

Che fare ormai? Mi misi, ma quasi senza speranza, in cerca di un'occupazione qual si fosse, per provvedere ai bisogni più urgenti della famiglia. Ero inetto a tutto; e la fama che mi ero fatta con le mie imprese giovanili e con la mia scioperataggine non invogliava certo alcuno a darmi da lavorare. Le scene poi, a cui giornalmente mi toccava d'assistere e di prender parte in casa mia, mi toglievano quella calma che mi abbisognava per raccogliermi un po' a considerare ciò che avrei potuto e saputo fare.

Mi cagionava un vero e proprio ribrezzo il vedere mia madre, là, in contatto con la vedova Pescatore. La santa vecchietta mia, non più ignara, ma a gli occhi miei irresponsabile dei suoi torti provenuti dal non aver saputo credere fino a tanto alla nequizia degli uomini, se

ne stava tutta ristretta in sè, con le mani in grembo, gli occhi bassi, seduta in un cantuccio, ma come se non fosse ben sicura di poterci stare, lì, a quel posto, come se fosse sempre in attesa di partire, di partire fra poco - se Dio voleva! E non dava fastidio neanche all'aria. Sorrideva ogni tanto a Romilda, pietosamente: non osava più di accostarsele: perchè, una volta, pochi giorni dopo la sua entrata in casa nostra, essendo accorsa a prestarle aiuto, era stata sgarbatamente allontanata da quella strega:

— Faccio io, faccio io: so quel che debbo fare.

Per prudenza, avendo Romilda veramente bisogno d'ajuto in quel momento, m'ero stato zitto: ma spiavo perchè nessuno le mancasse di rispetto.

M'accorgevo intanto che questa guardia ch'io facevo a mia madre irritava sordamente la strega e anche mia moglie, e temevo che, quand'io non fossi in casa, esse, per sfogar la stizza e votarsi il cuore della bile, la maltrattassero. Sapevo di certo che la mamma non mi avrebbe detto mai nulla. E questo pensiero mi torturava. Quante, quante volte non le guardai gli occhi per vedere se avesse pianto! Ella mi sorrideva, mi carezzava con lo sguardo, poi mi domandava:

— Perchè mi guardi così?

— Stai bene, mamma?

Mi faceva un atto appena appena con la mano e mi rispondeva:

— Bene: non vedi? Va' da tua moglie, va': soffre, poverina.

Pensai di scrivere a Roberto, a Oneglia, per dirgli che si prendesse lui in casa la mamma, non per togliermi un peso che avrei tanto volentieri sopportato anche nelle ristrettezze in cui mi trovavo, ma per il bene di lei unicamente.

Berto mi rispose che non poteva: non poteva perchè la sua condizione di fronte alla famiglia della moglie e alla moglie stessa era penosissima, dopo il nostro rovescio: egli viveva ormai su la dote della moglie e non avrebbe dunque potuto imporre a questa anche il peso della suocera. Del resto, la mamma - diceva - si sarebbe forse trovata male allo stesso modo in casa sua, perchè anch'egli conviveva con la madre della moglie, buona donna, sì, ma che poteva diventar cattiva per le inevitabili gelosie e gli attriti che nascono fra le suocere. Era dunque meglio che la mamma rimanesse a casa mia: se non altro, non si sarebbe così allontanata negli ultimi anni dal suo paese e non sarebbe stata costretta a cangiar vita e abitudini. Si dichiarava infine dolentissimo di non potere, per tutte le considerazioni esposte più su, prestarmi un anche menomo soccorso pecuniario, come con tutto il cuore avrebbe voluto.

Io nascosi questa lettera alla mamma. Forse se l'animo esasperato in quel momento non mi avesse offuscato il giudizio, non me ne sarei tanto indignato: avrei considerato, per esempio, secondo la natural disposizione del mio spirito, che se un usignuolo dà via le penne della sua coda, può dire: mi resta il dono del canto: ma se le fate dar via ad un pavone, le penne della coda, che gli resta? Rompere anche per poco l'equilibrio, che forse gli costava tanto studio, l'equilibrio per cui poteva vivere pulitamente e fors'anche con una certa aria di dignità a le spalle de la moglie, sarebbe stato per Berto un sacrifizio enorme, una perdita irreparabile. Oltre a la bella presenza, alle garbate maniere, a quella sua impostatura d'elegante signore, non aveva più nulla, lui, da dare alla moglie: neppure un briciolo di cuore, che

forse la avrebbe compensata del fastidio che avrebbe potuto recarle la povera mamma mia. Mah! Dio l'aveva fatto così; gliene aveva dato pochino pochino, di cuore. Che poteva farci, povero Berto?

Intanto le angustie crescevano; e io non trovavo da porvi riparo. Furon venduti gli ori della mamma, cari ricordi. La vedova Pescatore, temendo che io e mia madre fra poco dovessimo anche vivere su la sua renditucciа dotale di quarantadue lire mensili, diventava di giorno in giorno più cupa e di più fosche maniere. Prevedevo da un momento all'altro l'esplosione del suo furore, contenuto ormai da troppo tempo, forse per la presenza e per il contegno della mamma. Nel vedermi aggirar per casa come una mosca senza capo, quella bufera di femmina mi lanciava certe occhiatacce, lampi forieri di tempesta. Uscivo per levar la corrente e impedire la scarica. Ma poi temevo per la mamma, e rincasavo.

Un giorno, però, non feci a tempo. La tempesta, finalmente, era scoppiata, e per un futilissimo pretesto: per una visita delle due vecchie serve alla mamma.

Una di esse, non avendo potuto metter nulla da parte, perchè aveva dovuto mantenere una figlia rimasta vedova con tre bambini, s'era subito allogata altrove a servire; ma l'altra, Margherita, sola al mondo, più fortunata, poteva ora riposar la sua vecchiaja, col gruzzoletto raccolto in tanti anni di servizio in casa nostra. Ora pare che con queste due buone donne, già fidate compagne di tanti anni, la mamma si fosse piano piano rammaricata di quel suo misero e amarissimo stato. Subito allora Margherita, la buona vecchierella che già l'aveva sospettato e non osava dirglielo, le aveva profferto d'andar via con lei, a casa sua: aveva due camerette pulite, con un terrazzino che guardava il mare, pieno di fiori; sarebbero state insieme, in pace: oh, ella sarebbe stata felice di poterla ancora servire, di poterle dimostrare così l'affetto e la devozione che sentiva per lei.

Ma poteva accettar mia madre la profferta di quella povera vecchia? Donde l'ira della vedova Pescatore.

Io la trovai, rincasando, con le pugna protese contro Margherita, la quale pur le teneva testa coraggiosamente, mentre la mamma, spaventata, con le lagrime agli occhi, tutta tremante, si teneva aggrappata con ambo le mani all'altra vecchietta, come per ripararsi.

Veder mia madre in quest'atteggiamento e perdere il lume degli occhi fu tutt'uno. Afferrai per un braccio la vedova Pescatore e la mandai a ruzzolar lontano. Ella si rizzò in un lampo e mi venne incontro, per saltarmi addosso; ma s'arrestò di fronte a me.

— Fuori! - mi gridò. - Tu e tua madre, via! Fuori tutti!

— Senti, - le dissi io allora, con la voce che mi tremava dal violento sforzo che facevo su me stesso, per contenermi. - Senti: vattene via tu, or ora, con le tue gambe, e non cimentarmi più. Vattene, per il tuo bene! Vattene!

Romilda, piangendo e gridando, si levò dalla poltrona e venne a buttarsi fra le braccia della madre:

— No! Tu con me, mamma! Non mi lasciare, non mi lasciare qua sola!

Ma quella degna madre la respinse, furibonda:

— L'hai voluto? tientelo ora, codesto tuo mal ladrone! Io vado sola!

Ma non se ne andò, s'intende.

Due giorni dopo, mandata - suppongo - da Margherita, venne in gran furia, al solito, zia Scolastica, per portarsi via con sè la mamma.

Questa scena merita di essere rappresentata.

La vedova Pescatore stava, quella mattina, a fare il pane, sbracciata, con la gonnella tirata su e arrotolata intorno alla vita, per non sporcarsela. Si voltò appena, vedendo entrare la zia, e seguitò ad abburattare, come se nulla fosse. La zia non ci fece caso: del resto, ella era entrata senza salutar nessuno; diviata a mia madre, come se in quella casa non ci fosse altri che lei.

— Subito, via, vèstiti! Verrai con me. Mi fu sonata non so che campana. Eccomi qua. Via, presto! Il fagottino!

Parlava a scatti. Il naso adunco, fiero, nella faccia bruna, itterica, le fremeva, le si arricciava di tratto in tratto, e gli occhi le sfavillavano.

La vedova Pescatore, zitta.

Finito di abburattare, intrisa la farina e coagulatala in pasta, ora essa la brandiva alta e la sbatteva forte apposta, su la madia: rispondeva così a quel che diceva la zia. Questa, allora, rincarò la dose. E quella, sbattendo man mano più forte: - « *Ma sì! - ma certo! - ma come no? - ma sicuramente!* » - poi, come se non bastasse, andò a prendere il matterello e se lo pose lì, accanto, su la madia, come per dire: ci ho anche questo.

Non l'avesse mai fatto! Zia Scolastica scattò in piedi, si tolse furiosamente uno scialletto che teneva su le spalle e lo lanciò a mia madre:

— Eccoti! lascia tutto. Via subito!

E andò a piantarsi di faccia alla vedova Pescatore. Questa, per non averla così dinanzi a petto, si tirò un passo indietro, minacciosa, come volesse brandire il matterello; e allora zia Scolastica, preso a due mani dalla madia il grosso batuffolo della pasta, gliel'appiastrò sul capo, glielo tirò giù su la faccia e, a pugni chiusi, là, là, là, sul naso, sugli occhi, in bocca, dove le venne prima. Quindi afferrò per un braccio mia madre e se la trascinò via.

Quel che seguì, fu per me solo. La vedova Pescatore, ruggendo dalla rabbia, si strappò la pasta dalla faccia, dai capelli tutti appiccicati, e venne a buttarla in faccia a me, che ridevo, ridevo, in una specie di convulsione; m'afferrò la barba, mi sgraffiò tutto; poi, come impazzita, si buttò per terra e cominciò a strapparsi le vesti addosso, a rotolarsi, a rotolarsi, frenetica, sul pavimento; mia moglie intanto (*sit venia verbo*) receva di là, tra acutissime strida, mentr'io:

— Le gambe! le gambe! - gridavo alla vedova Pescatore per terra. - Non mi mostrate le gambe, per carità!

*
* *

Posso dire che da allora ho fatto il gusto a ridere di tutte le mie sciagure e d'ogni mio tormento. Mi vidi, in quell'istante, attore d'una tragedia che più buffa non si sarebbe potuta immaginare: mia madre, scappata via, così, con quella matta; mia moglie, di là, che... lasciamola stare!; Marianna Pescatore lì per terra; e io, io che non avevo più pane, quel che si dice pane, per il giorno appresso, io con la barba tutta impastocchiata, il viso sgraffiato, grondante non sapevo ancora se di sangue o di lagrime per il troppo ridere. Andai ad accertarmene allo specchio. Erano lagrime; ma ero anche sgraffiato bene. Ah quel

mio occhio, in quel momento, quanto mi piacque! Per disperato, mi s'era messo a guardare più che mai altrove, altrove per conto suo. E scappai via, risoluto a non rientrare in casa, se prima non avessi trovato comunque da mantenere, anche miseramente, mia moglie e me.

Dal dispetto rabbioso che sentivo in quel momento per la sventatezza mia di tanti anni, argomentavo però facilmente che la mia sciagura non poteva ispirare ad alcuno, non che compatimento, ma neppur considerazione. Me l'ero ben meritata. Uno solo avrebbe potuto averne pietà: colui che aveva fatto man bassa d'ogni nostro avere; ma figurarsi se Malagna poteva più sentir l'obbligo di venirmi in soccorso dopo quanto era avvenuto tra me e lui.

Il soccorso, invece, mi venne da chi meno avrei potuto aspettarmelo.

Rimasto tutto quel giorno fuori di casa, verso sera, m'imbattei per combinazione in Pomino, che, fingendo di non accorgersi di me, voleva tirar via di lungo.

— Pomino!

Si volse, torbido in faccia, e si fermò, con gli occhi bassi:

— Che vuoi?

— Pomino! - ripetei io più forte, scotendolo per una spalla e ridendo di quella sua mutria. - Dici sul serio?

Oh, ingratitudine umana! Me ne voleva, per giunta, me ne voleva Pomino del tradimento che, a suo credere, gli avevo fatto. Nè mi riuscì di convincerlo che il tradimento invece lo aveva fatto lui a me, e che avrebbe dovuto non solo ringraziarmi, ma buttarsi anche a faccia per terra, a baciare dove io ponevo i piedi.

Ero ancora com'ebro di quella gajezza mala che si era impadronita di me da quando m'ero guardato allo specchio.

— Vedi questi sgraffii? - gli dissi, a un certo punto. - Lei me li ha fatti!

— Ro... cioè, tua moglie?

— Sua madre!

E gli narrai come e perchè. Sorrise, ma parcamente. Forse pensò che a lui non li avrebbe fatti, quegli sgraffii, la vedova Pescatore: era in ben altra condizione dalla mia, e aveva altra indole e altro cuore, lui.

Mi venne allora la tentazione di domandargli perchè dunque, se veramente n'era così addogliato, non la aveva sposata lui, Romilda, a tempo, magari prendendo il volo con lei, com'io gli avevo consigliato, prima che, per la sua ridicola timidezza o per la sua indecisione, fosse capitata a me la disgrazia d'innamorarmene; e altro, ben altro avrei voluto dirgli, nell'orgasmo in cui mi trovavo; ma mi trattenni. Gli domandai, invece, porgendogli la mano, con chi se la facesse, di quei giorni.

— Con nessuno! - sospirò egli allora. - Con nessuno! Mi annojo, mi annojo mortalmente!

Dall'esasperazione con cui proferì queste parole mi parve d'intendere a un tratto la vera ragione per cui Pomino era così addogliato. Ecco qua: non tanto Romilda egli forse rimpiangeva, quanto la compagnia che gli era venuta a mancare: Berto non c'era più; con me non poteva più praticare, perchè c'era Romilda di mezzo, e che restava più dunque da fare al povero Pomino?

— Ammògliati, caro! - gli dissi. - Vedrai come si sta allegri!

Ma egli scosse il capo, seriamente, con gli occhi chiusi; alzò una mano:

— Mai! mai più!

— Bravo, Pomino: persèvera! Se desideri compagnia, sono a tua disposizione, anche per tutta la notte, se vuoi.

E gli manifestai il proponimento che avevo fatto, uscendo di casa, e gli esposi anche le disperate condizioni in cui mi trovavo. Pomino si commosse, da vero amico, e mi profferse quel po' di denaro che aveva con sè. Lo ringraziai di cuore, e gli dissi che quell'ajuto non m'avrebbe giovato a nulla: il giorno appresso sarei stato da capo. Un collocamento m'abbisognava.

— Aspetta! - esclamò allora Pomino. - Sai che mio padre è ora al Municipio?

— No. Ma me l'immagino.

— Assessore comunale per la pubblica istruzione.

— Questo non me lo sarei immaginato.

— Iersera, a cena... Aspetta! Conosci Romitelli?

— No.

— Come no! Quello che sta laggiù, alla biblioteca Boccamazza. È sordo, quasi cieco, rimbecillito e non si regge più sulle gambe. Iersera, a cena, mio padre mi diceva che la biblioteca è ridotta in uno stato miserevole e che bisogna provvedere con la massima sollecitudine. Ecco il posto per te!

— Bibliotecario? - esclamai. - Ma io...

— Perchè no? - disse Pomino. - Se l'ha fatto il Romitelli...

Questa ragione mi convinse.

Pomino mi consigliò di farne parlare a suo padre da zia Scolastica. Sarebbe stato meglio.

Il giorno appresso, io mi recai a visitar la mamma e ne parlai a lei, poichè zia Scolastica, da me, non volle farsi vedere. E così, quattro giorni dopo, diventai bibliotecario. Sessanta lire al mese. Più ricco della vedova Pescatore! Potevo cantar vittoria.

Nei primi mesi fu quasi un divertimento, con quel Romitelli, a cui non ci fu verso di fare intendere che era stato giubilato dal Comune e che perciò non doveva più venire alla biblioteca. Ogni mattina, alla stess'ora, nè un minuto prima nè un minuto dopo, me lo vedevo spuntare a quattro piedi (compresi i due bastoni, uno per mano, che gli servivano meglio dei piedi). Appena arrivato, si toglieva dal taschino del panciotto un vecchio oriolone di rame, e lo appendeva a muro con tutta la formidabile catena; sedeva, coi due bastoni fra le gambe, traeva di tasca la papalina, la tabacchiera e un pezzolone a dadi rossi e neri; s'infrociava una grossa presa di tabacco, si puliva, poi apriva il cassetto del tavolino e ne traeva un libraccio, che apparteneva alla biblioteca: *Dizionario storico dei musicisti, artisti e amatori, morti e viventi,* stampato a Venezia nel 1758.

— Signor Romitelli! - gli gridavo, vedendogli fare tutte queste operazioni tranquillissimamente, senza dare il menomo segno d'accorgersi di me.

Ma a chi dicevo? Non sentiva neanche le cannonate. Lo scotevo per un braccio, ed egli allora si voltava, strizzava gli occhi, contraeva tutta la faccia per sbirciarmi, poi mi mostrava i denti gialli, forse intendendo di sorridermi, così; quindi abbassava il capo sul libro,

come se volesse farsene guanciale; ma che! leggeva a quel modo, a due centimetri di distanza, con un occhio solo; e leggeva forte:

Birnbaum, Giovanni Abramo... Birnbaum, Giovanni Abramo, fece stampare... Birnbaum, Giovanni Abramo, fece stampare a Lipsia, nel 1738... a Lipsia, nel 1738... un opuscolo in-8... in-8: Osservazioni imparziali su un passo delicato del Musicista critico. Mitzler... Mitzler inserì... Mitzler inserì questo scritto nel primo volume della sua Biblioteca musicale. Nel 1739...

E seguitava così, ripetendo due o tre volte nomi e date, come per cacciarsele a memoria. Perchè leggesse così forte, non saprei. Ripeto, non sentiva neanche le cannonate.

Io stavo a guardarlo, stupito. O che poteva importare a quell'uomo, ridotto in quello stato, a due passi ormai dalla tomba (morì difatti quattro mesi dopo la mia nomina a bibliotecario), che poteva importargli che Birnbaum Giovanni Abramo avesse fatto stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in 8? E non gli fosse almeno costata tutto quello stento la lettura! Bisognava proprio convenire che non potesse farne a meno di quelle date lì e di quelle notizie di musicisti (lui, così sordo!) e artisti e amatori, morti e viventi fino al 1758. O credeva forse che un bibliotecario, essendo la biblioteca fatta per leggervi, fosse obbligato a leggere lui, posto che non aveva veduto mai apparirvi anima viva, e aveva preso quel libro, come avrebbe potuto prenderne un altro? Era tanto imbecillito, che anche questa supposizione è possibile, e anzi molto più probabile della prima.

Intanto, sul tavolino lì in mezzo, c'era uno strato di polvere alto per lo meno un dito; tanto che io - per riparare in certo qual modo alla nera ingratitudine de' miei concittadini - potei tracciarvi a grosse lettere questa iscrizione:

A
MONSIGNOR BOCCAMAZZA
MUNIFICENTISSIMO DONATORE
IN PERENNE ATTESTATO DI GRATITUDINE
I CONCITTADINI
QUESTA LAPIDE POSERO.

Precipitavano poi, a quando a quando, dagli scaffali due o tre libri, seguiti da certi topi grossi quanto un coniglio.

Furono per me come la mela di Newton.

— Ho trovato! - esclamai, tutto contento. - Ecco l'occupazione per me, mentre Romitelli legge il suo *Birnbaum*.

E, per cominciare, scrissi una elaboratissima istanza, d'ufficio, all'esimio cav. Gerolamo Pomino, assessore comunale per la pubblica istruzione, affinchè la biblioteca Boccamazza o di Santa Maria Liberale fosse con la maggior sollecitudine provveduta di un pajo di gatti per lo meno, il cui mantenimento non avrebbe importato quasi alcuna spesa al Comune, atteso che i suddetti animali avrebbero avuto da nutrirsi in abbondanza col provento della loro caccia. Soggiungevo che non sarebbe stato male provvedere altresì la biblioteca d'una mezza dozzina di trappole e dell'esca necessaria, per non dire *cacio*, parola volgare, che - da subalterno - non stimai conveniente sottoporre a gli occhi d'un assessore comunale per la pubblica istruzione.

Mi mandarono dapprima due gattini così miseri che si spaventarono subito di quegli enormi topi, e - per non morir di fame - si ficcavano loro nelle trappole, a mangiarsi il cacio. Li trovavo ogni mattina là, imprigionati, magri, brutti, e così afflitti che pareva non avessero più nè forza nè voglia di miagolare.

Reclamai, e vennero allora due bei gattoni lesti e serii, che senza perder tempo si misero a fare il loro dovere. Anche le trappole servivano; e queste me li davan vivi, i topi. Ora, una sera, indispettito che di quelle mie fatiche e di quelle mie vittorie il Romitelli non si volesse menomamente dar per inteso, come se lui avesse soltanto l'obbligo di leggere e i topi quello di mangiarsi i libri della biblioteca, volli, prima d'andarmene, cacciarne due, vivi, entro il cassetto del suo tavolino. Speravo di sconcertargli, almeno per la mattina seguente, la consueta nojosissima lettura. Ma che! Come aprì il cassetto e si sentì sguisciare sotto il naso quelle due bestie, egli si voltò verso me, che già non mi potevo più reggere e davo in uno scoppio di risa, e mi domandò:

— Che è stato?

— Due topi, signor Romitelli!

— Ah, topi... - fece lui, tranquillamente.

Erano di casa; c'era avvezzo; e riprese, come se nulla fosse stato, la lettura del suo libraccio.

***

In un *Trattato degli Arbori* di Giovan Vittorio Soderini si legge che i frutti maturano « parte per caldezza e parte per freddezza; perciocchè il calore, come in tutti è manifesto, ottiene la forza del concuocere, ed è la semplice cagione della maturezza ». Ignorava dunque Giovan Vittorio Soderini che, oltre al calore, i fruttivendoli hanno sperimentato un'altra *cagione della maturezza*. Per portar la primizia al mercato e venderla più cara, essi colgono i frutti, mele e pesche e pere, prima che sian venuti a quella condizione che li rende sani e piacevoli, e li maturano loro a furia d'ammaccature.

Ora così venne a maturazione l'anima mia, ancora acerba.

In poco tempo, divenni un altro da quel che ero prima. Morto il Romitelli, mi trovai qui solo, mangiato dalla noja, in questa chiesetta fuorimano, fra tutti questi libri; tremendamente solo, e pur senza voglia di compagnia. Avrei potuto trattenermici soltanto poche ore al giorno; ma per le strade del paese mi vergognavo di farmi vedere, così ridotto in miseria; da casa mia rifuggivo come da una prigione; e dunque, meglio qua, mi ripetevo. Ma che fare? La caccia ai topi, sì; ma poteva bastarmi?

La prima volta che mi avvenne di trovarmi con un libro fra le mani, tolto così a caso, senza saperlo, da uno degli scaffali, provai un brivido d'orrore. Mi sarei io dunque ridotto come il Romitelli, a sentir l'obbligo di leggere, io bibliotecario, per tutti quelli che non venivano alla biblioteca? E scaraventai il libro per terra. Ma poi lo ripresi; e - sissignori - mi misi a leggere anch'io, e anch'io con un occhio solo, poichè quell'altro non voleva saperne.

Lessi così, di tutto un po', disordinatamente; ma libri, in ispecie, di filosofia. Pesano tanto; eppure, chi se ne ciba e se li mette in corpo, vive tra le nuvole. Mi sconcertarono peggio il cervello, già di per sè balzano. Quando la testa mi fumava, chiudevo la biblioteca e mi re-

cavo, per un sentieruolo scosceso, a quel lembo di spiaggia solitaria, dove aveva avuto la tana il vecchio Giaracannà.

La vista del mare mi faceva cadere in uno sgomento attonito, che diveniva man mano oppressione intollerabile. Sedevo su la spiaggia e m'impedivo di guardarlo, abbassando il capo; ma ne sentivo per tutta la riviera il fragorìo, mentre lentamente, lentamente, mi lasciavo scivolar di tra le dita la sabbia densa e greve, mormorando:

— Così, sempre, fino alla morte, senz'alcun mutamento mai...

L'immobilità della condizione di quella mia esistenza mi suggeriva allora pensieri sùbiti, strani, quasi lampi di follia. Balzavo in piedi, come per scuotermela d'addosso, e mi mettevo a passeggiare lungo la riva: ma vedevo allora il mare mandar senza requie, là, alla sponda, le sue stracche ondate sonnolente: vedevo quelle sabbie lì abbandonate; gridavo con rabbia, scotendo le pugna:

— Ma perchè? ma perchè?

E mi bagnavo i piedi.

Il mare allungava forse un po' più qualche ondata, per ammonirmi:

« — Vedi, caro, che si guadagna a chieder certi perchè? Ti bagni i piedi. Torna alla tua biblioteca! L'acqua salata infradicia le scarpe; e quattrini da buttar via non ne hai. Torna alla biblioteca, e lascia i libri di filosofia: va', va' piuttosto a leggere anche tu che Birnbaum Giovanni Abramo fece stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in-8°: ne trarrai senza dubbio maggior profitto ».

Ma un giorno finalmente vennero a dirmi che mia moglie era stata assalita dalle doglie, e che corressi subito a casa. Scappai come un dàino; ma più per sfuggire a me stesso, per non rimanere neanche un minuto a tu per tu con me, a pensare che io stavo per avere un figliuolo, io, in quelle condizioni, un figliuolo!

Appena arrivato alla porta di casa, mia suocera m'afferrò per le spalle e mi fece girar su me stesso:

— Un medico! Scappa! Romilda muore!

Viene da restare, è vero? a una siffatta notizia a bruciapelo. E invece, « Correte! » Non mi sentivo più le gambe; non sapevo più da qual parte pigliare; e mentre correvo, non so come, « Un medico! un medico! » andavo dicendo; e la gente si fermava per via, e pretendeva che mi fermassi anch'io a spiegare che cosa mi fosse accaduto; mi sentivo tirar per le maniche, mi vedevo di fronte facce pallide, costernate; scansavo, scansavo tutti: « Un medico! un medico! »

E il medico intanto era là, già a casa mia. Quando, trafelato, in uno stato miserando, dopo aver girato tutte le farmacie, rincasai, disperato e furibondo, la prima bambina era già nata; si stentava a far venire l'altra alla luce.

— Due!

Mi pare di vederle ancora, lì, nella cuna, l'una accanto all'altra: si sgraffiavano fra loro con quelle manine così gracili eppur quasi artigliate da un selvaggio istinto, ribrezzoso: misere, misere, misere, più di quei due gattini che ritrovavo ogni mattina dentro le trappole: e anch'esse non avevan forza di vagire, come quelli di miagolare: e intanto, ecco, si sgraffiavano!

Le scostai, e al primo contatto di quelle carnucce tenere e fredde, ebbi un brivido nuovo, un tremor di tenerezza, ineffabile: - erano mie!

Una mi morì parecchi giorni dopo; l'altra volle darmi il tempo, invece, di affezionarmi a lei, con tutto l'ardore di un padre che, non

avendo più altro nella vita, faccia della propria creaturina lo scopo unico, la ragione esclusiva della sua esistenza; volle aver la crudeltà di morirmi, quando aveva già quasi un anno, e s'era fatta tanto bellina, tanto, con quei riccioli d'oro ch'io mi avvolgevo attorno alle dita e le baciavo senza saziarmene mai; mi chiamava papà, e io le rispondevo subito: - Figlia -; e lei di nuovo: - Papà... -; così, senza ragione, come si chiamano gli uccelli, fra loro.

Mi morì contemporaneamente alla mamma mia, nello stesso giorno e quasi alla stess'ora. Non sapevo più come spartire le mie cure e la mia pena. Lasciavo la piccina mia che riposava, e scappavo dalla mamma, che non si curava di sè, della sua morte, e mi domandava di lei, della nipotina, struggendosi di non poterla più rivedere, baciare per l'ultima volta. E durò nove giorni, questo strazio! Ebbene, dopo nove giorni e nove notti di veglia assidua, senza chiuder occhio neanche per un minuto... debbo dirlo? - molti forse avrebbero ritegno a confessarlo; ma è pure umano, umano, umano - io non sentii pena, no, sul momento: rimasi un pezzo in una tetraggine attonita, e mi addormentai. Dovetti prima dormire. Poi, quando mi destai, il dolore mi assalì rabbioso, feroce, per la figlietta mia, per la mamma mia, che non erano più... E fui quasi per impazzirne. Un'intera notte vagai per il paese e per le campagne: non so con che idee per la mente: so che, alla fine, mi ritrovai nel podere della *Stìa*, presso alla gora del molino, e che un tal Filippo, vecchio mugnajo, lì di guardia, mi prese con sè, mi fece sedere più là, sotto gli alberi, e mi parlò a lungo, a lungo della mamma e anche di mio padre e de' bei tempi lontani; e mi disse che non dovevo piangere e disperarmi così, perchè per attendere alla figlioletta mia, nel mondo di là, era accorsa la nonna, la nonnina buona, che le avrebbe parlato di me e non me la avrebbe lasciata mai sola.

Tre giorni dopo Roberto, come se avesse voluto pagarmi le lagrime, mi mandò cinquecento lire. Voleva che provvedessi a una degna sepoltura della mamma, - diceva. Ma ci aveva già pensato zia Scolastica.

Quelle cinquecento lire rimasero un pezzo tra le pagine d'un libraccio nella biblioteca.

Poi servirono per me; e furono - come dirò - la cagione della mia *prima* morte.

(Continua).

LUIGI PIRANDELLO.

I TENTATIVI DRAMMATICI DI GIACOMO LEOPARDI

DA DOCUMENTI INEDITI

Il 24 dicembre del 1811 Giacomo Leopardi, allora in età di tredici anni, presentava al padre la sua tragedia *Pompeo in Egitto*, con questa lettera dedicatoria: « Tres cher Pere, Encouragé par votre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres œuvres que du vôtre exemple. En effet il paroit dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroit dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire ou favorable que soit le jugement je serais tousjours votre tres-humble fils Jacques ».

Questa dedicatoria non è davvero un pezzo di elegante, anzi nemmeno corretta, prosa francese; ma il prodigioso ragazzo, che già sognava la gloria letteraria, e non aveva allora altro pubblico che la famiglia e i parenti, altro giudice e maestro che il padre, ebbe l'ambizione di mostrare che, mentre provava le sue forze nell'arringo drammatico, poteva anche dar saggio della sua conoscenza di una lingua straniera. La scorretta dedicatoria prova anche che il giovinetto aveva una grande opinione del padre suo; senza di che non lo avrebbe preso ad esempio.

*
* *

Il conte Monaldo, che a ragione lagnavasi d'essere stato assassinato negli studi dal suo precettore, aveva raccolto una ricca biblioteca, non per sola ambizione, del resto lodevole, di nobile signore, ma per amore vero dei libri e per desiderio di divenire un uomo dotto, o almeno cólto. Quando era ancora giovane, si volse alla letteratura; scrisse tragedie, commedie, poesie, e ne pubblicò nel 1803 un volume per saggio. Il volume conteneva una tragedia intitolata *Montezuma*, una commedia e dei versi. Delle tragedie ne scrisse poi altre due, ed altre commedie e parecchie poesie; ma accortosi a tempo che il mestiere di poeta non era propriamente fatto per lui, lasciò inedite queste nuove produzioni, pur non avendo il coraggio di buttarle sul fuoco. « Le conservo - scrisse - perchè ad abbruciarle c'è sempre tempo, e perchè in ogni modo mi piace di rammentare che non ho passato

gli anni giovanili nell'ozio, e non ho deturpato la penna scrivendo cose disconvenevoli a cristiano » (1).

Quell'amore di Monaldo per la poesia e per la letteratura, se non produsse niente di valevole per sè, valse ad eccitare l'emulazione di Giacomo. Incapace di giudicare del valore di un' opera letteraria, il giovinetto prendeva ad esempio le tragedie di suo padre, soltanto perchè erano di suo padre. Egli aveva letto non solamente la tragedia stampata, ma anche le altre due inedite; e da tutte e tre, come è detto nella lettera dedicatoria, aveva cavato profitto per la sua.

Perchè le tragedie di Monaldo valesser poco (delle due inedite aveva sentenziato egli stesso: « era meglio dormire che scrivere queste tragedie »), non è da credere che il *Pompeo in Egitto* valesse molto di più; ma come lavoro di un ragazzo di tredici anni, che si chiamava Giacomo Leopardi, è per più ragioni osservabile.

Per dar prova della sua indipendenza di giudizio, Monaldo, la *testa quadra* (com' egli si chiamava), aveva evitato di scegliere per le sue tragedie argomenti greci o romani: Giacomo, forse per dar prova della sua indipendenza dal giudizio del padre, o piuttosto per l'amor grande che aveva già preso alla storia e alla letteratura di Roma antica, scelse un soggetto romano. Ora egli non era più un bambino; ma fin da bambino aveva mostrato una predilezione singolare per Pompeo; volendo sempre assumere nei giuochi coi fratelli il personaggio di lui, e dare al fratello Carlo quello di Cesare, il tiranno. Preferiva per sè la parte della virtù sfortunata, quasi presago della sua sorte, e quasi protestando in cuor suo, incoscientemente, contro la tirannide domestica e le opinioni del padre.

La tragedia, come è stato già notato da altri, non è che un seguito di dialoghi e di monologhi, in istile fra oratorio e melodrammatico, intorno alla sorte che si preparava a Pompeo, cercante riparo presso il re d'Egitto dopo la disfatta di Farsaglia.

Teodoto, confidente del re, ed Achilla, confidente di Teodoto, ben sapendo che esso il re avrebbe preso le parti di Pompeo, si accordano in segreto di ucciderlo a tradimento appena arrivi, per placare Cesare che lo inseguiva e sottrarre all'ira di lui la città di Alessandria. Teodoto si prova inutilmente a dissuadere il re dal prendere le parti di Pompeo, il re non gli dà ascolto, accoglie onorevolmente il fuggitivo, pone a disposizione di lui la sua spada ed i suoi soldati; ma mentre si prepara alla battaglia i congiurati uccidono a tradimento Pompeo, e ne danno notizia a Cesare, che arriva in quel punto, e si mostra dolente della uccisione di lui.

La tragedia è tutta qui; cioè, come si vede, la tragedia non c'è, perchè manca il contrasto dei caratteri e il cozzo delle passioni che dovrebbero produrla. I discorsi dei personaggi filano lisci lisci, senza nessun movimento. Il solo personaggio, nelle cui parole c'è qualche cosa di vivo e di caldo, è il giovane e generoso re Tolomeo, nel quale, come già osservò l'Avòli, il piccolo poeta trasfuse qualche cosa del suo nobile cuore.

Ma è notevole in questo lavoro così giovanile la franchezza della verseggiatura e una certa padronanza del linguaggio poetico, due cose delle quali Giacomo dava prova con altre composizioni poetiche dello

(1) *Autobiografia di Monaldo Leopardi,* con appendice, di ALESSANDRO AVÒLI. Roma, Befani, 1883, pag. 333 e seg.

stesso anno, e che certo non aveva imparate dal padre. La tragedia, come è noto, non ha che tre atti. Alla fine del terzo viene ucciso Pompeo, e il poeta, che non aveva niente altro da dire, rimase lì.

*
* *

Dopo questo primo saggio drammatico, il Leopardi lasciò passare più di quattro anni senza ritentare la tragedia. In quei quattro anni egli, come è noto, si occupò sopra tutto di studi d'erudizione e di filologia, e soltanto nel 1815 ritornò agli studi propriamente letterari con le traduzioni poetiche dal greco e dal latino, di Mosco, d'Omero, di Virgilio. Alla poesia originale tornò più tardi, nel 1816, con l'idillio *Le rimembranze*, e la cantica *Appressamento della morte,* e nel 1817 con le *Elegie* ed alcuni sonetti. Ma nel 1816 ebbe anche l'idea di scrivere una tragedia, *Maria Antonietta;* dico l'idea, perchè poco di più se n'è ritrovato nelle sue carte.

In un foglietto è scritto il titolo *(Maria Antonietta,* tragedia), la data (1816 - cominciata il 30 luglio), e questo principio della Scena prima dell'Atto primo:

MARIA ANTONIETTA.

Gran Dio, gran Dio qual vita!.. io sorgo: tutti
Ecco riveggo i mali miei sì come
Ieri li vidi anzi il corcarmi... Oh giorni
Che mi levava io paga! andati giorni,
Oh lieti dì, memoria acerba!... O Dio
Il vuoi tu: sia: volenterosa il dico.
Ben me n'avveggo: a le sventure io forza
Bastevol non oppongo. In lamentanze
Troppe, spesse trascorro. Ah non a colpa
Appormelo vorrai. Resister bramo,
Ceder m'è forza e lagrimare. Oh sposo!
Quanto t'amava! ah mi t'han morto. Scure
Tronco t'ha il regio capo. Inique mani,
Di tuoi sudditi mani hanti afferrato
Sul patibolo il crine... io gelo... oh faccia
Insanguinata, morta...

Oltre questo principio, il poeta lasciò pochi appunti in prosa di alcune scene degli atti quarto e quinto. Nell'atto quarto viene recato a Maria Antonietta l'annunzio della sentenza che la condanna a morte: ella si ritira per apparecchiarsi al passo fatale. Carlotta, la figlia, accortasi che l'ufficiale venuto a portare l'annunzio era rimasto commosso, lo scongiura di salvare sua madre. Egli risponde che può, e lo farà, a condizione ch'ella sia sua. Carlotta resiste, è a lungo combattuta; lui parte indispettito, dicendo che l'indomani si eseguirà la sentenza. Maria Antonietta, informata dalla figlia del tentativo che si vorrebbe fare per salvarla, le proibisce d'acconsentire: ciò nonostante il tentativo si fa.

Nell'atto quinto, mentre Carlotta espone alla madre le sue deboli speranze sopra la congiura, ed essa cerca dissuaderla dallo sperare, vengono le guardie a prenderla per condurla al supplizio. La figlia s'inginocchia dinanzi alla madre, le prende la mano, la bacia; e scongiura le guardie di lasciarla andare a morire con lei o per lei. Antonietta parte con fermezza. La figlia, rimasta sola, porge l'orecchio,

sente muoversi il triste convoglio, sente urli e strepiti, suono di tamburi, voci fiere di soldati che danno comandi, tuonare di cannoni, fragore di spade; ma il tumulto a poco a poco si acqueta, e si ode solo il rumore del triste carro, che riprende la sua via. La congiura è stata soffocata nel sangue. Colui che l'aveva preparata, pur sapendo che la sua vita è in pericolo, torna alla prigione e narra il tutto a Carlotta e le dice ch'egli assistè al supplizio della regina. Carlotta, nell'eccesso della disperazione, lo prega di accusarla, di fare che sia condannata ed uccisa anche lei.

Nell'ultima scena viene annunziato a Carlotta ch'essa è libera, ed uscirà di Francia nella notte prossima. Ella ricusa, non vuol partire dal luogo ove ha lasciato il padre e la madre; morirà in prigione o sul palco. La tragedia termina con una profezia: - la morte del re e della regina e le altre infamie commesse dalla rivoluzione saranno vendicate.

La tragedia doveva, come si vede, essere di cinque atti: ma della materia dei primi tre non c'è nel manoscritto traccia nessuna, fuori di quel principio della prima scena. C'è invece, fra certi appunti di altre carte, un ricordo personale dell'autore, che ha relazione con la tragedia, e che merita di essere riferito. Il ricordo è questo: « Tenerezza di alcuni miei sogni singolare, movendomi affatto al pianto (quanto non mai, maissimo, m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti, come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da metterle in bocca nella tragedia che allora ne concepii, la qual canzone, per esprimere quegli affetti ch'io aveva sentiti, non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole ».

*
* *

Per quale ragione il poeta abbandonasse il pensiero di questa tragedia non saprei dire con certezza. Forse non fu estranea a ciò la cattiva salute. Egli appunto in quell'anno s'era messo in testa di dover presto morire, e nei mesi di novembre e dicembre si cantò il *De profundis* nella cantica *Appressamento della morte.*

Tornò qualche anno appresso alla poesia drammatica, ma per poco, e senza far nulla di compiuto: incominciò e condusse molto innanzi un dramma d'argomento romanzesco, la *Telesilla*; gittò in carta l'abbozzo di alcune scene drammatiche d'argomento cavalleresco, *Erminia*; e pensò una *Ifigenia*, tragedia o dramma, che doveva finire con la morte della fanciulla. Poichè ciò ch' egli scrisse di questi componimenti drammatici rimane ancora inedito fra le sue carte, non dispiacerà agli studiosi delle opere sue averne una breve notizia.

Il Carducci, che primo ne parlò, crede che il poeta vi attendesse in quel corso d'anni che va dal 1820 al 1824 (1): io credo che l'ab-

(1) Ecco le parole del Carducci: « In quel corso d'anni che va dal '20 al '24 il Leopardi attese anche al dramma. Egli ammirava l'Alfieri, ma non tutti reputava avesse trattati i generi e i modi. E pensò un'*Ifigenia* tragedia o dramma dove si finisce colla morte della fanciulla. Condusse molto innanzi, se non finì per ogni parte, una *Telesilla;* dramma d'argomento romanzesco, cavato dal *Giron Cortese* dell'Alamanni, con intermezzi pastorali, di bella verseggiatura qua e là, notevole, non per forza propria, ma per certa novità o non somiglianza agli altri drammi italiani. D'un'*Erminia*, d'argomento cavalleresco, tratto dalla *Gerusalemme*, rimane una traccia in prosa, qua e là disseminata d'endecasillabi sciolti ». (*Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 59 e 60).

bozzo e forse anche i frammenti della *Telesilla* e l'abbozzo dell'*Erminia* siano piuttosto anteriori che posteriori al 1821. Della *Ifigenia* poco è da dire, poichè di essa non rimane nelle carte dell'autore altro che l'indicazione del proposito da lui fatto di scriverla, ed è probabile che questo proposito lo avesse fatto quando tornò col pensiero alla poesia drammatica.

Della *Telesilla* e dell'*Erminia* è cenno in quel manoscritto del Leopardi intitolato *Supplemento generale a tutte le mie carte*, di cui diede notizia nel 1844 il Sainte-Beuve, e che fu in parte pubblicato da Emilio Teza e da me. Il *Supplemento* non è altro che una nota di osservazioni, aggiunte e correzioni a scritti dell'autore, editi e inediti, compiuti e incompiuti, incominciati e abbozzati, o anche solamente ideati. Gli scritti sono diciassette, dieci letterarii, sette di filologia: fra i letterarii sono le due prime *Canzoni,* stampate nel 1818, la traduzione del secondo libro dell'*Eneide* pubblicata nel 1817, gli *Idilli* e la *Canzone* per donna malata, allora inediti; fra i filologici sono l'*articolo sopra due voci italiane*, le note sull'Eusebio, le osservazioni sul Frontone, quelle sul Dionigi, ed altre. Tutti questi scritti sono anteriori al 1820, e di nessun altro è cenno nel *Supplemento*, che sia notoriamente posteriore a quell'anno; onde con ragione il Sainte-Beuve opinò che esso *Supplemento* fosse stato scritto poco dopo il 1819.

Se fosse stato scritto più tardi, aggiungo io, probabilmente conterrebbe osservazioni e giunte ad altri scritti posteriori già noti, e qualche correzione alle *Canzoni* che il poeta compose dal 1820 in poi, a cominciare dalla *Canzone* al Mai, la quale fu pubblicata appunto in quell'anno, ed alla quale egli fece notevoli modificazioni la prima volta che la ristampò.

Nel *Supplemento* si parla, è vero, del *Progetto d'Inni cristiani*, che il Carducci pone tra il 1821 e il 22; ed è vero che l'*Inno ai Patriarchi*, dei quali è un cenno nel *Progetto* stesso, fu composto nel luglio del 1822: ma le parole del *Supplemento* relative agli Inni non hanno affatto l'aria d'essere una aggiunta al *Progetto*; anzi sono evidentemente anteriori, ed il *Progetto* ha tutta l'aria d'essere una derivazione ed un ampliamento di esse. Cosicchè parmi si possa ritenere molto probabile che il *Supplemento* sia dell'anno 1820, o posteriore appena di qualche mese.

Le parole del *Supplemento* che si riferiscono alla *Telesilla* son queste: « Si può cominciare col fingere che, allora o poco prima, cessi una pioggia, o tempesta, ecc. Nella III scena farli coglier funghi e gareggiare, ecc., correre a coglierne uno e trovare che era una foglia secca, ecc. Nella scena della madre e della pastorella si potranno introdurre le galline ecc. » Questo appunto è certamente anteriore a ciò che il poeta compose della *Telesilla*; quando lo scrisse, o l'aveva solamente ideata, o tutto al più fattone un primo abbozzo, che ora non rimane. Di fatti c'è nella prima scena la pioggia che tosto cessa, e nella terza la gara del coglier funghi e il prendere per fungo una foglia secca. Mancano invece la scena fra la madre e la pastorella con le galline.

La parte verseggiata della *Telesilla* fu dunque scritta dopo il *Supplemento*; ma, secondo me, poco dopo: io la metterei fra gli ultimi del 1820 e la prima metà del 1821, ad ogni modo non più tardi del settembre. Dall'ottobre del 1821 al gennaio del 22 il poeta scrisse le canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina*, *Al vincitore nel pallone,* e

Alla Primavera, nel maggio del 1822 *l'Ultimo canto di Saffo*, nel luglio l'*Inno ai Patriarchi*, come è detto di sopra. Per quanto gli sciolti della *Telesilla* siano qua e là, come notò il Carducci, di bella verseggiatura, io li giudico più vicini agli sciolti degli *Idilli*, che a quelli del *Canto di Saffo* e dell'*Inno ai Patriarchi*. Anzi anche gli sciolti degli *Idilli* mi paiono più perfetti. Naturalmente qualche cosa si deve concedere alla diversità del genere, ed al fatto che il vento dell'ispirazione non soffia sempre con la stessa intensità; tuttavia mi pare difficile che la *Telesilla*, i cui versi non hanno niente della dolcezza di quelli di *Saffo* e del lavorato e martellato di quelli dei *Patriarchi*, sia contemporanea o posteriore a queste due poesie.

*
* *

L'argomento della *Telesilla* è cavato, comè disse già il Carducci, dal *Giron Cortese* dell'Alamanni. Il fatto nel poema è così.

Danaino, signore del castello di Maloalto, o Maloanco, ha per moglie la più bella donna di tutta la Gran Bretagna, e per amico il più valoroso e leale dei cavalieri, Girone. La dama, innamoratasi di Girone, gli manifesta ripetutamente l'amor suo; ma egli non vuol tradire l'amicizia, e persuade la dama, senza ch' ella se ne adonti (le dame del tempo della cavalleria erano, si vede, un po' diverse dalle dame dei tempi nostri), a mantenersi fedele al dover suo. Se non che ad un torneo, nel quale Girone e Danaino riportarono i primi onori, e la dama apparve in tutto lo splendore della sua bellezza, Girone fu preso siffattamente di lei, che sentì vacillare la sua virtù. Terminato il torneo, mentre essa tornava al castello, un cavaliere terribile piomba sopra gli uomini d'arme che la scortavano, parte ne uccide, parte ne mette in fuga, e rapisce la dama. Girone, che da lunge avea veduto, accorre, sfida il rapitore, lo atterra, e libera la moglie dell'amico suo, con la quale poi si trova solo in una foresta sul margine di una fontana. Il momento è critico, il cavaliere leale, vinto dall'amore, sta per cedere alla tentazione del peccato; quando la lancia, che egli aveva appoggiata ad un albero, cade sulla sua spada ch'era lì presso, e la sciabola scivola sulla fontana. Nel riprenderla gli cadono sotto gli occhi le parole incise sulla lama: « la lealtà nobilita, il tradimento disonora »; ritorna in sè, sente tutta l'infamia della colpa che stava per commettere, e in un accesso di disperazione si trapassa il petto colla spada. Sopraggiunge intanto Danaino, cui un malvagio cavaliere aveva narrato, travisandolo, il fatto; colma di rimproveri l'amico e la sposa, che crede colpevoli; ma questi protestano la loro innocenza con tal calore, che Danaino li crede, e costringe lo stesso denunciatore a confessare la sua vile calunnia. Dopo di che fa trasportare al suo castello Girone, e d'accordo con la moglie, guarita della sua passione, lo fa amorevolmente curare.

Fondamento al dramma leopardiano è l'amore di Girone e della dama di Maloalto, Telesilla; ma le circostanze del fatto sono sostanzialmente cambiate, tanto che gli amanti cedono alla passione, e l'amore finisce tragicamente. Il dramma doveva, pare, avere due parti; i personaggi della prima, la sola compiuta, sono, oltre Girone, Danaino e Telesilla, due pastori, una pastorella, e la madre di lei.

I due giovani pastori e la pastorella stanno nel bosco a pascere le pecore. Minaccia di piovere, e vogliono ricondurre il gregge al coperto;

ma è una nuvoletta che passa, e fa più fresca la pastura; si trattengono e giuocano a chi prima coglie d'un sasso il tronco di un albero. A un tratto giunge un cavaliere armato in sella; han paura e van per fuggire: è Danaino, che dice a l'un d'essi: « Fermati e non temere, queste armi non fanno male ai pastori, ma soltanto ai nemici ». E lo avverte che fra poco dovranno passare un giovane guerriero ed una donna, sua moglie e l'amico suo: dica loro che egli ha ritrovato uno dei nemici e l'ha ucciso, che ora va per ispacciar l'altro, e poi tornerà al castello di Maloalto, dove li attende. Quando il guerriero si è allontanato, i pastori si mettono a gara a raccogliere i funghi che la recente pioggia ha fatto spuntare, finchè viene la madre della pastorella, che li invita a tornare a casa, perchè l'ora è tarda, ed è pericoloso lasciar fuori il gregge quando il sole è caduto e discendono i lupi.

Partiti i pastori, viene Girone in compagnia di Telesilla, che Danaino lasciò in custodia a lui, perchè l'accompagnasse a casa, mentre egli andava in cerca dei suoi nemici. Attratto dall'amenità del luogo, Girone propone alla donna di riposarsi un poco sull'erba, giacchè Maloalto è vicino; e poichè ella mostra aver paura della solitudine del luogo, egli la rassicura dicendole che nessuno può farle oltraggio finchè è in compagnia di lui, il quale sarebbe lieto di dare per lei la vita e il sangue.

Queste parole danno occasione ad un dialogo d'amore, che occupa tutta la prima parte del dramma. Girone e Telesilla s'amavano in segreto, ma finora nessuno dei due aveva manifestato all'altro l'amor suo; Girone anzi temeva di non essere corrisposto; ed ora quando, da una parola sfuggita a Telesilla, si accorge che il suo timore era vano, vuol sapere da lei quando e come cominciò ad amarlo; ed essa gli narra che ciò avvenne ad un torneo, dove egli fece mirabili prove di valore. Egli le risponde:

Io quanto oprai
Quel dì, per te l'oprai, nè cosa alcuna
Ebbi tuttora in mente, altro che quindi
Aver tu mi dovessi in qualche pregio,
E que' sudori, e que' perigli estremi,
E quel mio sangue, ti movesse alquanta
Compassion di me.

Poi segue, dicendo tutto ciò ch'ei provò mentre combatteva, guardando lei sola, ed occupato soltanto di ciò ch'ella avrebbe pensato di lui. E conchiude:

Anima mia,
Quando i' sarò lontano e fra disagi
E fra perigli sempiterni, e 'l mio
Cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
Pensier di questo sfortunato?

TELESILLA

Oh mai
Non favellar così. Ma forse in breve
Se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente
Come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

Oimè dunque sì tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
Forse mai più: ben certa cosa è questa
Che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
E che non troverem di questa sorta
Un'altra occasion. Parea che il fato
N'avesse qui congiunti a bella posta.

Seguono pochi altri versi, che lasciano capire come i due amanti sono per cedere alla tentazione del peccato, e con essi finisce la parte prima.

Della seconda il poeta non compose che il principio, poco più di una quarantina di versi.

Due cacciatori, sul far del giorno, prima che spunti il sole, attendono alla caccia dei lupi. Girone, che dormiva dietro alle piante, si desta al rumore ch'essi fanno, e dice:

io deggio
Aver dormito. Oh triste me: che feci?
Che feci?

ed esce, e si rimprovera acerbamente e si dispera per il peccato commesso.

Qui termina la parte verseggiata del dramma. Nel manoscritto seguono ad essa cinque foglietti di appunti, parte in versi, parte in prosa, ma scritti tutti di seguito come se tutti fossero prosa; senza nessun ordine, senza nessun legame fra loro, senza nessun accenno allo svolgimento del dramma. Gli appunti si riferiscono così alla parte di questo già fatta, come a quella che restava da fare. Se da essi non è dato ricavare quale doveva essere nella mente del poeta il resto della azione in tutti i suoi particolari, si può da qualche appunto indovinarne qualche cosa e indovinare la chiusa.

Pare che mentre gli amanti si destavano all'alba nella foresta, e disputavano tra loro circa il tornare o no a Maloalto, Danaino fosse uscito sia per cercarli, sia per cercare il secondo nemico, che non aveva ancora rintracciato. Lo trova, e mentre sta combattendo con esso, Telesilla ode la voce di lui, ne rimane fortemente turbata, e in cuor suo sente desiderio che egli non vinca, ma dice a Girone: *certo ch'ei vincerà, chè nessuno gli resiste nelle armi fuor di te solo.* Danaino, come s'è spacciato del nemico, trova i due amanti, e fatto certo della loro infedeltà, trafigge la donna e sfida a duello Girone, dal quale rimane ucciso. Dopo di che Girone, disperato, uccide sè stesso.

Che il dramma dovesse terminare così sembra potersi dedurre da queste parole di un appunto, messe in bocca a Girone:

É morta Telesilla? e Danaino
È morto? Danaino? ed io l'uccisi?
Quel Danaino? Oimè che fatto è questo?
Io mi sento affogar.
Danain, Telesilla, anch'io m'uccido.

A questi versi seguono nell'appunto questi altri, che probabilmente

dovevano essere pronunciati da uno dei pastori o dei cacciatori stato testimone della orribile tragedia:

Io son tutto di ghiaccio, e non mi reggo
Dallo spavento. Io vo' fuggir, se mai
Sopraggiungesse alcuno, e discoprisse
Com'io sì da vicino ho visto il tutto.

Anche nella seconda parte del dramma dovevano ricomparire i pastori. E ci doveva essere qualche loro canto in rima, di cui è questo cenno negli appunti: « Il primo pastore dietro alle piante.

Allor quando si desta
Il gallo e batte l'ali,
E quando esce dal nido
La rondinella e va per la campagna

(qualche bella idea del mattino come quella del disegno a penna di mio padre, o della favola del cacciatore dai tre cani)

Allora anch'io mi desto
E vo le pecorelle a trar dal chiuso,
E meno per ombrose ed erme vie
A pascolar le pecorelle mie.

Poi senza canto.

Oh che bel cielo è questo. E che bel giorno.
Al fresco, o pecorelle.

Poi un'altra canzone d'altro metro e materia ».

È strano che il Leopardi, colle idee che aveva dell'amore, abbassasse il nobile carattere di Girone e lo facesse cadere nella colpa. Forse egli volle trasportare i suoi personaggi dal campo romanzesco nel campo della vita reale, per trarne fuori il dramma; ma perchè allora conservare ad essi e al dramma le qualità e le circostanze che hanno nel poema? Girone e Telesilla, quegli sotto l'armatura di cavaliere, questa sotto la veste di castellana, parlano fra loro d'amore come due innamorati dei tempi moderni, come il poeta parla nel *Sogno* con la donna amata che gli apparisce, come Consalvo parla ad Elvira; ciò che si accorda poco con quelle qualità e quelle circostanze cavalleresche, come si accorda poco con le scene pastorali e boschereccie, che servono di sfondo e di cornice al dramma. Il quale volle essere qualche cosa di nuovo e di originale; ma probabilmente l'autore non ne rimase poi sodisfatto, e forse perciò lo lasciò incompiuto.

*
* *

L'argomento dell'*Erminia* è tratto dalla *Gerusalemme*, e l'abbozzo di essa è probabilmente anteriore alla nota del *Supplemento*. L'abbozzo comincia con questo dialogo fra Erminia e Vafrino, scudiero di Tancredi:

VAFRINO.

Fa notte e 'l campo è lungi, e non conviene
Errar per questi boschi estrania donna
Al buio or che d'armati e di sospetti
Pieno è 'l paese e più questi dintorni.

ERMINIA.

Gli è 'l monte e la città ch'adombra il sole,
Ma ben di qui vegg'io le rosse cime
De le mura, e de' tetti, e de le torri.

VAFRINO.

Or guata e ve' com'oriente è bruno
E bruni tutti i colli opposti al sole:
Quei son gli ultimi rai; mentre si corca
Batte lassù nell'alto. Ei starà poco
Ad annottar. Ch'io giunga al campo è forza
Quanto più tosto io possa. Or tu più lungi
Non andar, chè qui presso un abituro
D'agricoltor veggio a sinistra, e forse
Non troveresti un altro in queste bande.
Qui riposar potrai per questa notte
Tanto ch'io giunga al campo, ed a Goffredo
E agli altri capitani esponga quello
Che d'esplorare ingiunto hammi Tancredi.
Ritornerò su l'alba, e com'hai voglia,
A lui ricondurrotti.

ERMINIA.

Oimè credea
Vederlo questa sera, e tu mel nieghi.
Oimè lascia ch'io venga: ei non c'è rischio
Veruno, o se pur c'è non sarà grande.
Passato ho tante notti...

Qui l'abbozzo prosegue in prosa, intercalata di qualche verso qua e là.

Vafrino accompagna Erminia alla casa del pastore, dicendo che domani verrà a riprenderla: il pastore l'accoglie amorevolmente, le mostra la sua famiglia e le descrive la loro vita e i danni della guerra. Arrivano intanto dei soldati a cavallo, che domandano ristoro, narrano che è stata presa Gerusalemme e ripartono.

A questo punto dovrebbe seguire come intermezzo il canto dei due fanciulli (i figli del pastore); e sono nell'abbozzo queste note: « Kempis. Luna viaggiatrice. Beltà in mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve, ecc., e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani. Mosco. Canto degli agricoltori per le ville ».

Il pastore dice ad Erminia: Cantaci quell'aria forestiera che ora è qui di moda:

...già che sovente
Suol più gradire altrui quel ch'è più nuovo.

Erminia canta: lamenta nel canto le sciagure di Antiochia, si duole per la figlia del re:

Oimè quant'era bella! ahi tristi noi!

e piange. Il pastore le domanda: « Che avete? » Ed ella:

...Ahi, ahi...
Molte misere donne in Asia furo,
Ma quanto me nessuna.
O figliuoli miei cari, io voglio a voi
Narrare...

e racconta la sua storia. Nel racconto nomina Tancredi. Poi domanda al pastore se sappia niente di quel cavaliere che combattè con Argante, e promise di tornare al sesto giorno. Il pastore risponde che Argante lo uccise, e crede che quel cavaliere sia Tancredi.

Questi discorsi han luogo all'aria aperta presso la casa. Erminia, che vuol rimanere sola per dare sfogo al suo dolore, prega il pastore e i suoi di rientrare e lasciarla lì a godersi la notte e la campagna. Rientrano, ma il pastore sentendo piangere e sospirare, e dubitando che sia Erminia, s'affaccia al balcone, e scende per confortarla.

Sopraggiungono alcuni soldati portando Tancredi ferito e svenuto; raccontano come lo hanno trovato, e dicono d'averlo portato qui, perchè vicino al luogo dove egli ha combattuto e ucciso Argante.

Erminia, ch'era rimasta sulla porta, balza piangendo, accorre a Tancredi; egli si riscuote, chiede dov'è, e chi è quella donna; Erminia si manifesta a lui, gli dice ch'era venuta a cercarlo, e lo informa della missione di Vafrino e delle nuove che porta a Goffredo.

L'abbozzo termina con queste parole:

« Imbrunendo la notte (giacchè tutto si può essere passato tra il tramontare e i crepuscoli) si scoprono tutto intorno ai colli opposti a Gerusalemme i fuochi dell'armata egiziana. Domani si combatterà. Tancredi dice: Qui dunque non siamo sicuri. Saremmo, s'io non mi trovassi in questo stato. Così s'inviano a Gerusalemme ».

È difficile indovinare dall'abbozzo quale svolgimento e quali proporzioni doveva avere questo componimento, ma si capisce che anche con esso, come con la *Telesilla*, il poeta volle tentare qualche cosa di nuovo nel genere drammatico. Il particolare delle lepri che ballano al lume della luna fu dall'autore introdotto nell'idillio *La vita solitaria;* ciò che autorizza la supposizione che questo abbozzo sia anteriore all'idillio. E poichè gl'*Idilli* furono composti nel 1819, la supposizione conferma ciò che io dissi circa il tempo nel quale il Leopardi dovè attendere a questi tentativi drammatici.

*
* *

Quando egli immaginò la *Maria Antonietta* aveva 18 anni; e per quanto la sua salute fosse già rovinata, il pensiero della sua infelicità non aveva ancora interamente occupato l'animo suo, sì ch'egli non potesse volgere la mente ad argomenti in tutto fuori di sè, e trattarli oggettivamente.

S'egli avesse seguitato allora ad esercitarsi nella poesia drammatica, chi sa che da quel suo mirabile ingegno, aperto ad ogni voce antica e moderna della umanità, sensibilissimo ad ogni impressione della vita e della natura, appassionato dell'arte, desideroso di cose nuove, non si fossero sprigionate faville capaci di dare all'Italia quel teatro drammatico che ancora le manca! In una lettera del 6 agosto 1821 al Giordani, lamentando la povertà della letteratura italiana, scriveva: « Quasi innumerabili generi di scrittura mancano del tutto o quasi agli Italiani, ma i principali e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo e nell'ultimo; e di questo, trattato in prosa alla maniera di Luciano ..... disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose m'è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negli-

genza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso ».

In questo tempo, come si vede, egli pensava ancora alla poesia drammatica; ma ora era tardi; ora la sua infelicità lo aveva interamente assorbito. Se si provò, che non credo, a riprendere la *Telesilla* o l'*Erminia,* dovè sentire che gli mancava affatto la capacità di rappresentare serenamente, fedelmente, le passioni altrui.

I fatti umani li fornisce al poeta drammatico la leggenda, la storia, la cronaca di tutti i giorni: ma i personaggi che debbono compiere quei fatti non possono uscire vivi che dall'animo di lui. Gli affetti, le passioni, dall'urto delle quali scaturirono i fatti, debbono essere sentite dallo scrittore, debbono, per dir così, passare attraverso l'animo suo; senza di che egli metterà sulla scena dei fantocci, non degli uomini veri. Perciò il migliore poeta drammatico è quegli che, essendo più scevro di passioni proprie, ha maggior facoltà di sentire e rappresentare le altrui.

I casi della vita fecero del Leopardi l'opposto di ciò: chiusero l'animo di lui ad ogni altro sentimento che non fosse quello della infelicità sua, della infelicità umana. Onde egli nelle opere che compose da allora in poi non potè rappresentare, e non rappresentò che sè stesso.

Notai già che nella *Telesilla* Girone, benchè vestito da cavaliere, parla un po' come il poeta del *Sogno* e come *Consalvo:*

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue;

ed allora il Leopardi era sulla via di divenire, ma non era ancora divenuto, l'autore delle *Operette morali* e del *Canto di un pastore errante dell'Asia.* S'egli avesse avuto il pensiero e l'agio di tornare alla poesia drammatica, non avrebbe potuto scrivere che due sole tragedie, la tragedia della umanità e la tragedia di sè stesso.

GIUSEPPE CHIARINI.

DA "I CANTI DELLE MONTAGNE„

Su la cima de l'Eiger.

Oh s'io te vinca, augusta Alpe, a 'l confino
de le terre virenti! oh se fra' venti,
ch' aspri t'incingon caligando e algenti,
il mio volere esalti il mio destino!

S' ebro fiammeggi il cuor, ne 'l mattutino
barbaglio de le cuspidi nitenti,
e in sè, co 'l sol, de gli astri evanescenti
l' ultimo accolga lume adamantino!

Da 'l vertice nival, breve astro ardente,
Terra, io te calchi! e il mugghio aquilonare
con le valanghe oda echeggiare a valle!

Onde canute, sol da l'erto calle
miri io di lunge: il Mondo, urgere ansare
e abbattersi a 'l mio piede umilemente!

La Maschera di Beethoven.

(*Mondschein - Sonate*)

Fiamma, ch'estrema avvampi la notturna
ombra, d'in su le fronti erte dei monti,
e la convalle affochi taciturna,

su i diaspri de i ceruli orizzonti,
sotto i primi astri, fulvida t'accampi
e, com'alba, la bianca alpe sormonti.

O diadema, che più negra stampi
ne l' aere lunar l' arce montana,
sfolgorando i ghiacciai come tra lampi:

corrusco su la chiarità lontana,
la tenebra incoroni, che s'affolta
e l'alpe staglia in dura faccia umana.

O maschera mortal, che tutta avvolta
di musiche aure, sbalzi da 'l macigno
vivo de 'l monte, come dissepolta:

ne la solenne calma de 'l ferrigno
profilo ampia si specchia immobilmente
l'astrale melodia, dal ciel sanguigno.

La luna, che s' inalba d'oriente,
di tra 'l roggio ravvisa balenio,
chi ne i suon' l' attirò da 'l ciel silente:

Te, sculto in alpe, o Beethoven dio!

Villaggi alpestri.

Oh su le verdi aeree pendici,
ne l' ombra della bianca alpe od in vetta,
piccola casa e piccola chiesetta,
che de l' infanzia a i dì, m'ebbi, felici!

Giuoco di bimbo, allora! ora, sospiro;
qual vi riveggo, o lindi ermi villaggi,
cuspidi aguzze e bianchi romitaggi,
tetti d'ardesia, fumiganti in giro!

Natività novella d'infantile
innocenza! ne 'l cuor vecchio, il miraggio
de 'l trastullo d' *allora* évoca il maggio
sfiorito de 'l mio cuor primaverile.

Come la casa, dunque, e la chiesetta
d' *allora,* che fiorir ne 'l mio dominio
di bimbo, or sorgon, qual per vaticinio
antico, i pii villaggi a l' alpe in vetta!

A una rondine.

Saetta guizzi, arguta e rilucente,
rondine, o nero arcangelo de' cieli,
o croce mesta od áncora fidente?

Flebile carme, il tuo, s' agile aneli
lunge sfuggir da 'l gran rombo de i mondi,
se fra le stelle prime ermo s' inceli!

Ne l' opale e ne 'l croco ebra t'ascondi
letiziando, rondine, ivi sola,
con trilli e scoppi e cantici giocondi.

Dove l'ala tua labile s' invola
non di campane vien grave un concento,
non crosciar d'acque o d'uomini parola.

Certo, più là, ne 'l glauco firmamento,
pur de 'l Tempo il clangor, eco è lontana,
come la terra come il nembo e il vento.

Aedo, e triste io seguo da l'altana
tuo vol di là da 'l Tempo, invidiando:
tu lieta irridi a la mia strofe vana,

per le vie de le stelle alleluiando!

Sera in alpe.

Per la convalle, a fior de le azzurrine
evanescenze de le nebbie e il verde,
lene s'affioca lontanando e sperde
il canto de le squille vespertine.

Squille di vespro, ond'echeggiò l'Aurora
oggi, e sì d'oro squillerà domani:
non più letizia ora da i colli a i piani
e a i monti effondi, o sinfonia canora!

O d'argento campane e di cristallo,
onde oscilla e tintinna il firmamento;
o di legno sonagli e di metallo,
discordi note, armoniche ne 'l vento;

o chiesette de l'alpe e greggi, sperse
per gli erti anfratti, via per l aria svaria
la voce ultima vostra solitaria,
che a la Notte le vie cerule aperse!

Silenzio! augura e prega, lontanando,
la voce d'or, da balza in balza, a i cieli:
come fior di silenzio, in su gli steli
de 'l sogno, sboccian gli astri a 'l suo comando.

Dall'Alpe.

Or voi, basse pianure, ove ristagna
la putre nebbia e la belletta umana,
da l'ardua miro cuspide montana,
nè più m' adugna Fraude a le calcagna.

Città, sonanti d'opere e di pianti,
onde in lussuria un vulgo urge e s' indraca:
o culle anguste ed ampi camposanti,
d' una turba d'effimeri, ubriaca!

Ronzio di bugno, onde non miel fermenta
ma fiele, oggi il crosciar de la valanga
lunge ti sperde, se pulverulenta
a 'l pian s'avventi ed a 'l mio piè s' infranga!

Antonio Cippico.

L'ANIMA ABRUZZESE NE "LA FIGLIA DI JORIO„

« *V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola* FORZA.

« *Epperò, s'è detto e si dice il forte Abruzzo.*

« *V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola* GENTILEZZA.

« *Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, dico io: Abruzzo forte e gentile* ».

Così, con scarsa venustà, ma con ragionata convinzione, io - sono ora ventitue anni - *inventava* - questo si disse - l'Abruzzo. Giosue Carducci se ne compiaceva, e la frase è rimasta, poichè era, davvero, una definizione.

È rimasta, citata magari ironicamente, quando parve che Abruzzo fallisse alle promesse e a sè stesso; perchè, non è sempre nel disinganno un fondo di verità? Ma allora nessuno sorrise, se non di soddisfazione, nessuno contese o dubitò. S'ebbe allora l'impressione come di una conquista che l'Italia facesse a sè stessa d'una parte di sè. E invero, l'Abruzzo era stato sino allora, nel generale concetto degli italiani, *persone*, e quante! e come insigni e grandi! ma piuttosto d'allora apparve come *regione*.

Non solo n'erano usciti filosofi e statisti, non solo la grande scuola medica napoletana era costituita da abruzzesi in gran parte; ma era uscito d'Abruzzi quel Gabriele Rossetti, al quale dovevamo, meglio ancora che i canti della Patria e gli studii danteschi, il connubio italo-britannico; era uscito d'Abruzzi Filippo Palizzi, quel restauratore della pittura italiana, al quale così gioiosamente doveva succedere Francesco Paolo Michetti. E Michetti era apparso sfolgorante a Napoli già da quattr'anni nel *Corpus Domini*, e Barbella aveva tradotto plasticamente quella *Canzone d'amore* che Paolo Tosti sospirava così deliziosamente a Roma, mentre Gaetano Braga ricordava a Parigi nella *Serenata valacca* gli andamenti delle voci native...

Ma filosofi, scienziati, statisti, avevano confuso la regionale anima loro nel grande spirito, nella più vasta mente nazionale, universale; e persino quel primo pittore che tornava lo sguardo, il sentimento, il pensiero alla considerazione ed al culto del panteismo in azione grafica e cromatica, era bensì uscito d'Abruzzi, ma non vi era più ritornato, ed i suoi erano, non gli abruzzesi, ma i contadini di Cava.

Ed era poi veramente l'Abruzzo qual'era nelle tele mai prima viste del secondo pittore? era nelle canzoni dello scultore e del musicista? era nei libri di quel giovinetto meraviglioso, che già s'era annunciato

come il più tentatore dei fenomeni umani e intellettuali, quando, giungendo a Roma fecondo già del *Primo vere* e del *Canto novo,* seduceva uomini e donne con l'ingegno, con la bellezza, con quella ammaliatrice perfidia di cui pareva intessuto?

O non tutta quella *terra vergine* era invece nella fantasia di questi artisti multiformi e monodici, che trasfiguravano persone, paesi, costumi, anime, corpi, vestimenta, paesaggi, dando loro la virtù del segno, del colore, della parola incantatori?

Chi, invero - e quanti - fuor degli abruzzesi, aveva visitato e conosciuto l'Abruzzo? Chi l'aveva veramente e non indarno *veduto?* Bene gli abruzzesi pastori scendevano a frotte pei tratturi dai monti a svernar nelle Puglie e nel Lazio; bene tutti i giovani delle famiglie aristocratiche e borghesi avevano compiuto studi ed educazione - quale? - a Roma, a Montecassino od a Napoli. Quanti gl'italiani però delle altre regioni che s'attardassero sulle spiaggie abruzzesi, da Giulianova a Vasto, o salissero il dorso dei monti aspri e boscosi, e s'internassero nelle città, nei villaggi della plaga ancor chiusa? Assai più prossime al resto degli italiani che questo centro d'Italia erano le più remote contrade favorite dalla moda. Ed invano per la lettura dei più s'incominciavano a divulgare gli *Usi abbruzzesi* (1).

Doveva venire un italiano dell'Alta Italia a vedere, a sentire, e a dire: per sè e per tutti.

Nè più propizio poteva essere il momento.

Era - dicevo - il *suo* momento; ed incantevole appariva lo spirar di un periodo in cui sviluppavano silenti tutte le forze, e che s'andava fondendo con quello in cui tutte le forze verrebbero messe a contribuzione, in quel lembo di mondo ove tutto un mondo natura aveva costretto: dalla inesorabile cima del più Gran Sasso appennino a più accessibili monti, a fertili colli, a poggi solleticanti, a piani interminati, a valli ridenti; dall'impetuoso torrente al placido rivo, alla frettolosa sorgente, al calmissimo lago, al mare onniforme; dalle nevi eterne alla primavera perenne, ai calori cocenti, alla grassa umidità: epperò dall'umile erbetta al pino, al faggio, alla quercia, alla vite, al mandorlo, all'olivo, all'arancio, se non pure alla palma: tutto un settentrione, tutto un mezzogiorno; una triplice vita, un triforme lavoro.

E là viveva una gente forte davvero e gentile; serena come la ignoranza, riflessiva come la sapienza; nella quale il rispetto si sposava alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna; educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro, e che, come aveva conquistata sulla natura la terra, trasformando il nudo sasso in zolla feconda, conquistava allora sulla generale indifferenza una fama, che la tornava a glorie ormai obliate in gran parte, ma la cui influenza si agitava, essa insciente, nell' intimo della sua coscienza, e prorompeva nelle più varie espressioni della genialità.

Ormai, la perforatrice violava il seno dei monti, e argini definivano il corso de' fiumi, e si colmavano valli e si scavavano pozzi e si disegnavano porti a domare le spiaggie; e il *costume* spariva nei costumi, e il dialetto si fondeva nella lingua, e tutta una figura, tutto un carattere, dandosi interi ad uno Stato, ad una nazionalità complessiva, andavano rinunciando a sè stessi. Quella sede degli antichi popoli italici, ove il concetto delle libertà indigene aveva perdurato

(1) A. De Nino, Barbèra, 1879-83.

dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, stava ormai cessando di essere intimamente *regione*, per ridursi a *provincia*, di vivere come *popolo*, per comparire *popolazione*; di costituire un tutto, per non mostrarsi che parte, invaso, invasore nella nuova vita italiana. Chi ancora lo voleva cogliere in sè doveva affrettarsi, correre chi ancora non aveva appreso a conoscerlo: l' indomani, a disconoscerlo soltanto sarebbe riuscito.

E quel « bruto sublime » che è il contadino appariva nelle nuove pagine, col bianco camice della riva adriatica, col panno azzurro e il pezzotto di Lucoli; vi appariva l'industria armentizia, ormai già declinante. La spiaggia musicale di Ortona, la pittoresca riva di Francavilla, i turbi acciecanti di Popoli, i lunghi ululati di Molina, i piani fecondi di Sulmona, i silvestri orrori di San Venanzio, gl'irsuti boschi del Sangro, le silenti incavature di Scanno, i piani tranquilli di Ocre, le tentate forre della Majella, il corso tortuoso dell'Aterno, le acque irrompenti del Gizio, le gole d'Antrodoco, le solitudini di Pescasseroli, le grotte del Morrone, vi davano linee e suoni di tristezza o di pace. E vi eran colti i rumori della campagna, i silenzi delle praterie, le parole della foresta, tra i fiori e le erbe, con le mandre, gli orsi ed i lupi. E sorgeva sui suoi tre monti l'Aquila sveva; e indarno si nascondeva il paese dei giganti, il paese dei nani dalla gialla criniera. Si esponevano al suon della marcia reale le reliquie di Pier Celestino dal torrione di quel Colle di Maggio, dedicato a Maria, ove un poema di marmo canta il volo dei rosoni, l'elegia delle porte, il genio di Dante, l'invasione dell'Angioino, la crudeltà di Bonifacio; e al tornar dal pellegrinaggio sceglieva l'umile capraia il suo uomo, col quale scorrere la notte sul lungo carro, durante la buia via, fra il sonno dei vecchi e il tintinnio delle sonagliere. Conventi civettuoli o desolati fra le insenature dei monti, e profili di monache perdentisi fra i campi o intraveduti dietro le grate di chiostri dipinti dal Monrealese; castelli diruti o ancor saldi e ospitali, e architetture sposanti la sapienza dei comacini agli estri degli arabo-normanni. E tutto si chiudeva in un canto, in una promessa di gloria, quando la mesta e pensosa figura di Teofilo Patini - il pittore della mortale miseria e della dolorosa fatica - scortava lo scrittore alla rustica casa di Paolo Michetti, e la faccia giovanile, vibrante la vita dai grandi occhi lucenti, appariva dalla finestrella dinanzi alla vivente poesia del mare infinito, sotto l'azzurro caldo del cielo, in un mondo di verde. Ed era in quella faccia la struttura di un Michelangelo che non avesse mai conosciuto il dolore.

Allora, il *Voto* ancora non era; ma già s' era fecondato il germe da cui doveva uscire *La figlia di Jorio*.

La figlia di Jorio è nata, invero, in Michetti e in D' Annunzio, appena quello incominciava a vedere, questi a sentire, ed anche questi con gli occhi: essa è in quei primi segni coloriti che Michetti, appena a Napoli, si portava seco nella memoria, e traduceva sulle brevi tavolette che oggi ancora a chi può ammirarle nella casa di don Beniamino Rotondo danno l'idea embrionale, e pur già perfetta, di quella ricca indole pittorica. Così, essa già permea dalle pagine di *Terra Vergine*. La natura abruzzese procreava ad un sol parto il pittore e il poeta, li procreava completi, armati già di quelle virtù che poi dovevano esprimere con sì feconda, inesauribile visione.

In *Terra Vergine*, Tulespre, andando alle quercie sulla Fara a fare all'amore, coi suoi porci a saziarsi di ghiande, Tulespre ha tutta l'anima

nelle pupille, e le pupille fitte sopra una superba femmina, come parve essere per troppo tempo il solo destino di Gabriele; in *Bestiame*, erompe scelleratamente turpe la patria potestà; e nell'*Egloga fluviale*, *Mila* compar già quale zingara, che fiuta nell'aria l'amato prima che le giunga vicino, alla quale il piacere si apre sulla faccia come un fiore vermiglio. Ed è tutto all'intorno il panteismo: nella plebe di piante che rabbrividiscono di piacere sentendo ascendere per tutte le fibre dalle radici alle ultime cime il succo trionfale; in *Fra Lucerta*, che sta assopito con le braccia stese sull'erba, e gli par d'essere divenuto egli stesso *humus* fecondatore, e si sente rampollar su dalle vive membra tutta una giovinezza di virgulti e di fiori, e in un'alba di maggio Dio gli si confonde con la buona Natura; è nella testa nera della capra, che guarda con le miti iridi gialle un gruppo vivo di membra umane; nella *bontà* del Dio Sole, che involge mucchi di cenci in ondate calde di luce e ferisce delle prime saette viluppi di membra muliebri ed equine; negli alberi, che non vogliono morire; nel fieno, che ribollisce sprigionando zaffate di calore e di odore violento, quasi fosse materia viva in fermentazione; nelle voci nuotanti entro l'umidità del Vespro; nei poledri che intorno errano a lascivire, mentre la canzone di Ziza viene a morire sotto le grandi acacie fiorite, da cui piove un silenzio animale, vergine e molle come un alito infantile, da que' bianchi grappoli simili a corimbi di farfalle penduli al sole.

Ed è in quelle prime pagine la visione istessa di quel primitivo Michetti che appariva per la prima volta riunito e raccolto a Venezia nel 1899, ma che era il Michetti fiorente, insieme a quel D'Annunzio, intorno all'80.

Visione insieme classica e sacra. E la suggestione sottile, uscente da tante strofe dello stesso inno elevato in onore della maestà delle cose, penetrava la massa ingenua prima degli occhi esercitati. Un panteismo, non voluto, ma istintivo nell'artista - che appariva qual'era anche nel ritratto di sè giovinetto incolto e quasi selvaggio, splendido saggio di animalità umana, appena espresso dalla Terra madre - si avvertiva, tradotto da pochi segni, nello stormir delle fronde, negli atteggiamenti delle figure, nel caldo silenzio meridiano, nella partecipazione alle nostre sensazioni spirituali delle creature innocenti, nella canzone di tutte le forme e di tutti i colori. Sicchè, più che una filosofia della creazione - com'è nell'opera artistica di Leonardo - era precisamente una *religione* che si esprimeva da quell'arte, la quale rinunciava volontariamente a certi effetti tecnici della pittura, per dire una parola diversa: la parola di un nuovo, se non pure rinnovato, rapporto fra l'umanità e l'ambiente cosmico. Haydn l'aveva narrato musicalmente entro l'influsso della tradizione biblica; Beethoven l'aveva sollevato alle linee sovrane della maestà naturale; Rossini l'aveva posto ad ambiente dell'amore alla libertà del suolo nativo, perchè Wagner attingesse poi da Raff l'apparenza della verità leggendaria. E Palizzi l'aveva limitato alle forme animali, perchè quest'altro abruzzese tornasse ai più vasti orizzonti, ai complessi elementi dell'ellenismo, con quel senso superlativo dell'anima universale, di quella parte di divinità che è in noi stessi ed in quanto ne circonda, che il latino Lucrezio doveva sentire tanto più che non sapesse determinare.

E v'era, fra tutte, un'opera - *L'Addio* - che, in linguaggio sinfonico, rendeva tutte le linee, tutti i colori, tutti i suoni di quella liturgia, espressa tutt'all'intorno, nell'ampia sala, con organica sincerità, con

quell'ossequio istintivo del vero che avrebbe impedito al sacerdote-artista di far di maniera, anche se egli avesse voluto costringere l'indole ingenita nel preconcetto di un singolo soggetto convenzionale, di un voluto effetto pittorico.

E Michetti era, appariva, tuttora primitivo, per tale semplice sincerità anzi tutto. Dal primo giorno, egli si era espresso pittoricamente senza ragionare, senza calcolare, perchè così voleva la conformazione dell'indole sua. Bensì lo sguardo con cui egli vedeva era psicologicamente diverso da quello dei maestri che segnarono l'innocenza dell'arte pittorica. La sincerità di costoro era, quasi esclusivamente, la sincerità del vero umano, e anzi tutto nel rapporto con una divinità spirituale, per quanto incarnata. Lo stesso Botticelli, se aveva dimostrato di sentire nella *Primavera* l'intimo legame naturale della vita umana e della vitalità ambiente, aveva pure scelto questa e predisposto con intento umanamemente egoista, perchè servisse alla sacra teoria paganamente danzante nel bosco fiorito. Con Michetti, anche Segantini si potè considerare come un primitivo, nell'istintivo concetto religioso dell'arte, nel vincolo da lui avvertito fra i tre regni di Natura; ma egli fu essenzialmente triste, mentre Michetti era essenzialmente sereno e lieto. Segantini, la fatica anche nel riposo, il dolore anche nella tranquillità; Michetti, la gioia, la vigoria, la salute espressa fisicamente in tutte le forme, da quella del cielo a quella del fiore, da quella del mare a quella dell'agnelletto, con in tutte confusa e a tutte partecipe la forma umana; Segantini la neve, Michetti il sole.

Ed usciva da quella pittura, da quella visione classica e sacra, una ragione della vita che ci voleva più forti e più liberi, epperò più giocondi. E dall'aspirazione generale ad una tal vita, sì diversa dalla comunemente avvertita e vissuta, la ragione del successo.

Sin qui, pittore e poeta avevano veduto concordi. Ma poi, mentre il pittore rimaneva fedele all'Abruzzo natio, vergine ancora e sincero, anche quando lo rendeva nei fenomeni morbosi iniettati nell'indole pagana del popolo dalla succeduta superstizione messianica, Roma sorgeva sull'orizzonte del poeta, il poeta sorgeva sull'orizzonte di una Roma vivente di vita tutta artificiale e artificiosa; e da questo connubio usciva la *chimera* dell'*Isotteo*, in cui son già in embrione gli elementi di forme e di sensazioni che dovevano poi prendere linea definitiva in quella bellissima perfida azione che fu il *Fuoco*.

Invano, epilogando, il poeta si vo'geva al suo pittore, invitando:

> Or n'andremo a la patria, ove più molle
> per la falcata riva ondeggia il mare
> e più mite è l'olivo in cima a 'l colle;

invano, *rileggendo Omero*, ei diceva:

> . . . . . Troppo in un malsano
> artifizio di suoni io perseguii
> a lungo de l'amor le larve infide;
> ora un lucido senso alto ed umano
> me invade. . . . . .

Nelle vene del poeta, che, pure, aveva cantato la *Via Sacra*, la *Messe*, la *Madre*, i *Seminatori*, il *Pomo*, la *Vendemmia*, la *Neve*, troppo aveva già reagito il veleno sottile del

> sogno di lusso e di piacere;

le preziosità dello spirito e del senso erano succedute a quel caldo e sincero influsso della vergine terra sua, che già ne aveva resa così universalmente gradita la prima fioritura, come un ritorno al tempo iniziale dell'arte e della vita. Il *Piacere* l'aveva avvinto nel « doloroso e capzioso artifizio » non dello stile soltanto, ma dell'Essere. Ed era invano che il libro nel quale il poeta « studiava con tristezza - sincera? - tanta corruzione e tanta depressione e tante sottilità e falsità e crudeltà vane » era stato scritto in mezzo alla semplice e serena pace della casa del pittore, fra gli ultimi stornelli della messe e le prime pastorali della neve; invano erano cresciute quelle pagine mentre si schiudeva una vita. Non era nel libro nè vera pietà umana, nè vera bontà.

Nè fu nella successiva opera del poeta: la visione Primitiva s'era trasformata nella venustà artificiosa di un italiano del Cinquecento in ritardo, operosità malignamente infeconda; e toccò il culmine nella proclamata aspirazione del *Superuomo*.

Indarno il poeta è tornato allora alla sua terra, a contatto con la sua gente. Suggestionato dalla superbiosa follia del suo modello, tenuto dal demone della lussuria nella descrizione di un amore puramente carnale, in cui nessuna vena di sentimento nobilita l'ossessione del senso, egli vede bensì, e studia, e rende meravigliosamente « la grande razza indigena da cui egli medesimo proveniva », ma senza sentirsi in comunione spirituale con essa, inerte e glaciale quanto la sua Majella, quando gli appare come uno di quei promontori selenici che il telescopio avvicina alla terra. Che cosa manca a Giorgio Aurispa? qual'è il difetto del suo organismo morale? Gli manca l'altruismo, egli è privo d'affetto. D'onde, in Gabriele D'Annunzio, non già la impotenza, ma sempre una meravigliosa operosità estetica sterile di bene come il ventre della donna amata da Giorgio. « Ah, come son rare sulla terra le creature che sanno soffrire in silenzio e accettare il sacrificio sorridendo! » Ed è vero; ma Giorgio lo lamenta soltanto perchè la madre non ha saputo, tacendo, evitare a lui, solo a lui, sempre a lui, un istante di sofferenza, l'adempimento di un dovere.

Epperò, « il suo essere non aveva radici in quel fondo » di dolori e di sentimenti; epperò, egli era « estraneo a quella moltitudine, al suo paese, alla sua casa »; doveva rinunziare a quella vana ricerca « del punto fisso, dell'appoggio stabile, del sostegno sicuro », che avrebbe potuto, e non sapeva, trovare nel Bene soltanto.

E che dolore, che turbamento, alla lettura di quest'opera, maga dalla doppia faccia, che attira e respinge, seduce e disgusta! Poichè l'eroe, il quale tortura se stesso per eccesso d'egoismo, ed è infelice solo perchè non sente l'infelicità altrui, e non ha nessuna spontaneità, nessuna sincerità di commozione, e non sa vivere, perchè non sa trarre neppur dal piacere fisico quelle scaturigini del sentimento, che pur sanno anche persone volgari; che però sa soltanto darsi la morte - tanto è vero che il Superuomo così inteso non è che un controsenso nella vita; il triste e tristo eroe, che perseguirà poi il poeta anche nella evocazione della *Città morta*, ove lo farà ancora una volta assassino, è pure un osservatore, un pittore impareggiabile; e quella razza a cui egli si sente estraneo è pure rimasta nel profondo del suo essere, se egli sa così meravigliosamente descriverla, nelle persone e nell'ambiente. Dalle une e dall'altro egli è già, anzi, inscientemente investito; egli è ad istanti posseduto da quel mistero che si diffonde su tutte le cose create, trasfigurandole in segni ed in emblemi di

un'altra vita. Gli manca, è vero, l'antica fede di sua gente, quella che scendeva dalla sua montagna a cantar le laudi lungo la riva del suo mare. Ma a salvarlo basterebbe ch'egli intendesse umanamente l'ideale dionisiaco; che nella santità originaria dell'opera frumentaria, nei cori della mietitura, egli non vedesse e non sentisse soltanto un elemento estetico, bensì la sorgente della propria vitalità.

Il momento non è però ancora venuto: Michetti ha già dipinto il *Voto* mirabilmente, ed il poeta non meno mirabilmente lo descrive: ma la grazia non è fatta a lui più che alla coppia infeconda e impotente che la va a chiedere alla Madonna di Casalbordino, e sulla quale le due madri avevano sparso invano il frumento augurale nel giorno delle nozze. E non gli varrà neppure allontanarsi poi da Nietzsche e da Wagner, i due malefici innamorati nemici, per rientrare con Leonardo nel cerchio dell'umanità viva e vera e grande, e della patria grandezza. Leonardo non gl'inspirerà nelle *Vergini delle roccie* che un'altra opera artificiosa, perchè il poeta non vede di lui che la forma nell'arte, « la cosa naturale vista in un grande specchio », che può bastare alla pittura, ma non alla poesia, e non ha compreso che Leonardo eleggeva di essere solo, epperò « tutto suo », per poter donare a tutta quanta l'umanità l'amore che altrimenti sarebbe stato di una sola persona o di poche.

Ma già Michetti ha dipinto anche quella *Figlia di Jorio* i cui elementi egli è andato raccogliendo d'intorno ed in sè maturando sin dai primi giorni dalla sua visione, insieme al poeta della *Terra Vergine*; già la donna fatale ha mosso il suo passo fatale sulla tela dinanzi al mite Paolo De Cecco, già destinato a legittime nozze rurali, e che qui appare trasformato dalla inesorabile accensione del sesso: e già sulla tela è il trasognato *Aligi*. Poichè tutti quegli elementi della *Figlia di Jorio* dipinta, che saranno della *Figlia di Jorio* scritta e rappresentata, già sono nel *Trionfo della morte*; perchè nel *Trionfo della morte* « la sua terra e la sua gente » sono apparse già al poeta, « transfigurate, sollevate fuor del tempo, con un aspetto leggendario e formidabile, grave di cose misteriose ed eterne e senza nome ».

E così appunto egli saprà descriverle, non più con selenica freddezza, ma con commozione sincera, epperò comunicativa, quando il momento sia giunto: quando cioè il soffio sarà passato sull'Animatore dall'*anima* delle cose e degli uomini, ed egli avrà saputo accoglierlo e nutrirlo, e farne un elemento d'arte finalmente viva e vitale nella *Francesca* e nelle *Laudi*: vedendo nell'amore più e meglio che il contatto di solo due epidermidi: cantando, non più gli sterili, ma i benefici eroi, e volgendosi agli aspetti più possenti e fecondi dell'universa Natura con animo santamente panteista, risalendo insieme nella forma, dalle artificiose eleganze dell'ultimo Quattrocento, del Cinquecento crudelmente fiorito e maturato sino al disfacimento, ai Santi Padri della nostra lingua, in ciò che essi avevano di adorabilmente ingenuo ed eterno, eppure dimenticato: incominciando da Dante.

Egli aveva voluto col *Trionfo della morte* « concorrere a costituire in Italia la prosa narrativa e descrittiva *moderna* ». Quest'era la sua ambizione tenace; e l'aveva saputo, uscendo dalle poche centinaia di parole comuni adoperate da quei nostri narratori e descrittori – la massima parte – che ignorano completamente la più viva e la più schietta ricchezza del nostro idioma: vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare, che ha loro tolta o mutata

la significazione primitiva, costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte; mentre, ei diceva santamente, la nostra lingua è la gioia e la forza dell'artefice laborioso che ne conosce e ne penetra e ne sviscera i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo. Com'è - io aggiungo - il tormento di chi vorrebbe e non sa. Ma egli aveva voluto pur farne « un ideal libro di prosa moderno, che, essendo carico di suoni e di ritmi come un poema, riunendo nel suo stile le più diverse virtù della parola scritta, armonizzasse tutte le varietà del conoscimento e tutte le varietà del mistero; alternasse le precisioni della scienza alle seduzioni del sogno: sembrasse non imitare ma *continuare* la Natura ».

Ebbene, questo libro di prosa che non è riuscito *Il trionfo della morte*, perchè libro malefico, perturbatore, mentre Natura è essenzialmente *buona*, s'è trasformato, con *La figlia di Jorio,* in un poema suonante degli echi di tutto il passato, dalle profondità scure della Bibbia alle luminose ingenuità della *Vita Nuova*: opera di bellezza attuale e imperitura, perchè opera anzitutto di grande bontà.

Candia, Favetta, Splendore, Albadora, il bambino di *Liberata* succhiato dalle streghe, la croce di cera benedetta nel dì dell'Ascensa, il Messia di Cappelle, elementi d'arte nel romanzo, si son fatti nella tragedia elementi di vita, perchè il poeta è finalmente entrato in comunione coll'anima della sua razza e del suo paese, ch'egli aveva sin qui veduto e descritto soltanto.

Ed è una razza, un paese, presso cui, veramente, la fede consacra ancora tutte le forme vegetali, e la leggenda cristiana si avvolge ai tronchi, fiorisce tra i rami; ove nel grembiule della Madonna fuggiasca inseguita dai farisei, il bambino Gesù si muta in frumento traboccante; ove su i lupini secchi e spinosi che hanno ferito i dolci piedi della Vergine pesa una maledizione, ma il lino è benedetto perchè con le sue onde ha abbagliato i farisei; ove benedetto è anche l'olivo perchè ha ospitato la Famiglia nel suo tronco aperto a guisa di capanna e l'ha illuminata col suo olio puro, e benedetto è il ginepro che ha tenuto chiuso in sè l'Infante, e benedetto l'agrifoglio per lo stesso atto cortese, e benedetto l'alloro perchè prodotto dal suolo asperso dell'acqua già data in lavacro al figliuolo di Dio; ove il mistero si diffonde in tutte le cose create, transfigurandole in segni ed in emblemi d'un'altra vita; ove però il Gran ane non è morto, se quella stessa gente che si trascina piangendo su la pietra consunta del Santuario e la segna di croci con la lingua sanguinante, è quella stessa che canta i canti del rinato pane giù per i fianchi della collina feconda, i cui cori femminili si prolungano in cadenze quasi religiose con una dolcezza lenta e solenne, fra le belle usanze che sembrano riti di una liturgia georgica, fra le teorie votive di donne reggenti i grandi vasi dipinti, procedenti fra i tronchi degli ulivi come per intercolunnii su lo sfondo del mare, nella festa della mietitura; ove profondo è il culto della Natura madre, eternamente creatrice ed eternamente lieta della sovrabbondanza di sue forze.

Tuttociò è nella tragedia, che avviene nella terra d'Abruzzi « *or è molt'anni* », solo, forse, perchè il poeta ha temuto che la contemporaneità ne apparisse inverosimile al pubblico teatrale, reso scettico dalla pena leggendaria ch'egli ha assegnato al parricida, dal rogo cui ha dannato la magalda; ma il cui spirito è veramente sempre contemporaneo, perchè non muta ancora l'anima di quella gente.

Non il poeta soltanto il pretende, e lo assicura il modesto viatore che, inspirato dall'amore di tutta quanta l'Italia, ha, ventidue anni sono, *inventato* l'Abruzzo.

Vi è in Abruzzo - come fu già in Benedetto Capponi l' imagine più apollinea della ellena e latina gioia di vivere - vi è in Abruzzo, con Antonio De Nino, un' indole francescana, che nella ingenuità delle sue ricerche non potrebbe, neppur volendo, trasmutare entro il velo di una poesia ingannatrice le verità permanenti ch'egli ha raccolte e registrate nelle sue carte, per questo appunto preziose. Ebbene, in quegli *Usi e costumi*, in quelle *Fiabe abruzzesi*, è tutto il filo etnografico di cui *La figlia di Jorio* è intessuta: dalla cerimonia nuziale al *Cavatesori*, dalla *Vecchia dell'erbe* al *Santo dei monti*, dai nomi stessi delle persone tragiche alla Plaia che s'ascende nella notte di Santo Giovanni

per vedere il capo mozzo
dentro il sole, all'apparire,
per veder nel piatto d'oro
tutto il sangue ribollire.

Il folklorista ha annotato i documenti della umanità; il poeta li ha colti e ne ha fatto elementi di dolore, di commozione e di gloria. Ecco.

E questo Abruzzo, che ha attinto da Roma il senso della patria potestà, tanto che *Lazzaro di Roio* appare in D'Annunzio di fronte ad *Aligi* con lo stesso atteggiamento che in Rovani *Publio Sceva* di fronte a *Marco, Publio* re nella sua casa, *Marco* servo e schiavo e cane; questo Abruzzo si prolunga, viene *ove si va per tutte strade, verso Roma grande*, non con le sue mandre soltanto, ma con l'anima sua. Il *pastore Aligi* io lo conosco, l'ho conosciuto là, sulle montagne di Carsoli, fra il Regno, la Sabina ed il Lazio, ed ho sempre dinnanzi agli occhi della mente i fisici occhi lucenti, e trasparenti visioni celesti, di Sabbatino, il trasognato pastore di Collalto, che scende dallo stazzo ancor tutto impregnato dei suoi colloqui coll' infinito, e dorme anch'egli settecent'anni in una notte. Si prolunga questo Abruzzo, e arriva in pieno Lazio, e lo stesso passo fatale delle donne d'Orsogna, paludate come antiche canefore, lo stesso passo che Michetti segnava nella sua fatale *Figlia di Jorio*, e che condurrà *Mila di Codra* dalla carrareccia della strada maestra meno battuta delle sue vergogne all'amor santo e puro per cui rimarrà monda, senza peccato, innanzi al giaciglio dell'amato, la condurrà per salvarlo alla calunnia di sè stessa ed al rogo; lo stesso passo sarà colto quarant'anni prima da Nino Costa dinnanzi *alla fonte dell'Ariccia*, con la stessa visione classica e sacra di Michetti, men favorita da una tecnica men persuasiva (1).

(1) Bene era degno Adolfo De Karolis d' illustrare il volume della *Figlia di Jorio*, e bene egli si volse per ciò a quello stile della stamperia di Kelmscott, ove mani britanniche segnavano l' inspirazione uscente dalle carte di Dante Gabriele Rossetti. Ma egli non ha pensato che nelle vene di questo abruzzese dalla doppia trama, che aveva saputo rifarsi trecentista nell'*Hand and soul*, eppur conobbe tutti i turbamenti dello spirito moderno, scorreva l' influsso di Madox Brown; per cui il preraffaelismo, se attingeva l' inspirazione dai nostri Primitivi, rendeva le forme, specialmente femminili, con senso britannico, sicchè britannica è nelle linee perfino la *Beata Beatrix*. Le figure segnate dal De Karolis per la *Figlia di Jorio* sono dunque preraffaelite più che giottesche e michettiane, inglesi più che abruzzesi.

Si prolunga questo Abruzzo, ove è ancor sì viva la leggenda di Ovidio, e che genera ancora qualche Sallustio; si prolunga e giunge sino a noi, e penetra le anime nostre col suo doppio afflato, panteista ancora e cristiano, con la sua doppia virtù di tradizioni antiche e di moderne energie, col Gran Sasso e con la Pescara, con la Majella e col Sangro, con la *bifferina* di Ovindoli e la neve del Piano di Cinque Miglia, coll'Annunziata di Sulmona magnifica e con l'umile quieto San Pietro in Capestrano, con Gioia Vecchia che deserta e severa mira dall'alto il grande specchio del Fucino, ahimè! tutto coperto per sempre, a Gioia Nova che s'adagia nelle agiatezze della nuova vita, con Atri taciturna e Guardiagrele soleggiata, con gli orsi di Alfedena ed i sorrisi di Tagliacozzo, con l'abside di San Clemente a Casauria e le serpi di Cocullo, con la fioritura architettonica di San Tommaso in Caramanico e gli uragani del Pian dei Cerri; coi suoi quadri, i suoi poemi, le sue canzoni, che cantano:

Chi vo' morì d'amor - se faccia avanti.

Si prolunga, giunge, penetra, forte sempre e gentile. Forte e gentile più che mai nel poeta di *Candia*, eterna come la maternità dolorante, nel poeta di *Ornella*, squisita per tutte le grazie riunite del sentimento, dal primo atto di pietà all'ultimo saluto di amore, di *Ornella* sorella, messa con nova genialità d'inspirazione di fronte all'amata invece della moglie; nel cantore della Nazione eletta, di questa Italia

Sacra alla nuova aurora
con l'aratro e la prora!

PRIMO LEVI, L'ITALICO.

LA BIGA GRECA ARCAICA

SCOPERTA IN MONTELEONE PRESSO NORCIA IN SABINA

La prima volta che sentii parlare della biga di Monteleone presso Norcia (1), fu il giorno 11 di luglio di due anni fa. Ero in Perugia, ospite del prefetto della provincia conte Luigi Sormani-Moretti, senatore del Regno. Come era naturale, i discorsi nostri caddero per lo più sopra argomenti di antichità e di cose d'arte. Era la squisita cortesia del padrone di casa, che per maggiore dimostrazione di gentilezza ospitale, portava la conversazione sopra i temi, dei quali mi occupo, e che erano anche i temi prediletti da lui. Perocchè pochi possono giustamente vantarsi di conoscere i monumenti dell' Umbria così come il conte Sormani li conosce. Egli ne aveva composta, scrivendola di proprio pugno, una specie di guida, che non lasciava mai. Vi aveva raccolta una infinità di appunti preziosissimi per la storia dell'arte in quella regione, che si può anche chiamare per molti riguardi la culla dell'arte.

Io ero stato in Este per assistere alla solenne inugurazione di quel Museo, nel quale aveva avuto la fortuna di rivedere tanti antichi oggetti che io conoscevo da moltissimi anni, ma che da parecchio tempo non aveva più riveduti.

Un nuovo esame di questi oggetti, appartenenti al centro principale della più antica civiltà degli Euganei, bene si prestava a farmi

(1) Il nome ufficiale del paese, dove si fece questo importantissimo rinvenimento, è *Monteleone di Spoleto*. Sorge nel corso superiore del Corno, sotto Leonessa, al di sopra di Cascia e di Norcia, tra i versanti dei fiumi Velino e Nera, nel bacino che costituisce la parte più elevata della Sabina. Chiamasi ora Monteleone di Spoleto, per distinguerlo dall'altro Monteleone della stessa provincia dell' Umbria, che è nel circondario di Rieti, e si denomina Monteleone Sabino. Forse sarebbe stato meglio che quest'ultimo, il quale corrisponde al sito dell'antica *Trebula Mutuesca* (*C. I. L.*, IX, pag. 463), fosse chiamato Monteleone Reatino, e che invece il nostro fosse denominato Monteleone Sabino; perocchè col nome di Monteleone di Spoleto si sorpassano in certo modo i confini imposti dalla ragione storica.

Ma poichè, quando trattasi di trafugamenti è assai raro che le persone o le cose arrivino nel luogo dell'esilio col proprio nome; poichè la biga scoperta in Monteleone passò in America col nome di « Biga di Norcia », sia perchè questo è oggi il paese che forma il centro maggiore della valle del Corno, sia perchè fu quivi il primo mercato in cui la biga fu esposta; poichè finalmente nei giornali e nelle notizie che ne sono state edite si è sempre ripetuto che la biga fu trovata a Norcia, ne deriva quasi la necessità che non si sopprima il nome di Norcia per la retta indicazione dell'oggetto.

giudicare con maggiore pienezza di dati sopra le antichità simili, che in quei giorni appunto si scoprivano nel Foro Romano, ai piedi della sacra collina, dove furono costruite le capanne della primitiva Roma.

E poichè avrebbe molto giovato a rendere maggiormente profittevole il mio studio un nuovo esame delle antichità coeve, che si rinvennero lungo il corso superiore del Tevere, sulla sponda etrusca e su quella umbra, e che si conservano tra le ricchezze del Museo di Perugia, me ne ritornai passando per la valle del Tevere, in quella via che, come è la più diretta e naturale tra tutte le vie del mondo che portano a Roma, così mi pareva che mi dovesse riportare alla migliore conoscenza delle antiche cose romane.

Allora, quasi per accrescere in me il godimento che da quella conversazione mi veniva nell'anima, il conte Sormani cominciò a parlarmi di una grata sorpresa che prima di ripartire da Perugia avrei potuto facilmente avere. Mi diceva che le autorità erano sul punto di mettere le mani sopra oggetti antichi di straordinaria importanza, ritornati a luce poco tempo prima. Vi erano persone che li avevano visti ed ammirati; ci era stato uno che ne aveva persino fatti disegni e fotografie: ma tutto in un momento questi oggetti rarissimi erano scomparsi.

Trattavasi di bronzi bellissimi, scoperti nel circondario di Spoleto, lassù nei monti. Ma il luogo preciso non si sapeva. Ossia si sapeva; si sapevano tante altre cose: ma in quel momento non conveniva parlarne. Pareva che il parlarne potesse in qualche modo nuocere all'effetto di quella specie di azione strategica, che l'autorità politica aveva spiegata, con l'aiuto della benemerita arma dei carabinieri, per riuscire a sorprendere gli oggetti nascosti, che erano lì lì per essere trafugati.

Parlavasi principalmente di una biga, ornata di lastre metalliche, di conservazione veramente sorprendente, la quale si era trovata colle sue ruote, col suo timone, con tutto. E poi vi erano vasi di metallo e piatti pure di metallo; e soggiungevasi che la scoperta era avvenuta nei pressi di Norcia, lassù nelle alture, dove erano già andati anche alcuni ufficiali dell'amministrazione centrale, partiti direttamente da Roma. Ma sventuratamente, essi non erano riusciti a saper nulla, per quel sospetto che aveva destato la notizia del loro ufficio. Si diceva pure che non era riuscito il tentativo di far passare uno di questi ufficiali del Governo per un mercante di antichità. Tuttavolta, se prima non si era concluso nulla, adesso pareva che fosse stata presa la via sicura; e da un momento all'altro si attendevano in Perugia le fotografie di quei bronzi con le ampie notizie intorno all'operazione riuscita.

Ma le fotografie tanto desiderate e quasi promesse non giunsero; nè giunse altra notizia di sorta; sicchè dovei ripartirmene, confortandomi nella speranza che la promessa fattami in Perugia fosse stata appagata subito dopo il mio ritorno in Roma.

***

Il 12 luglio ero di ritorno in Roma; ed il 14 fu la giornata nefasta in cui cadde il campanile di Venezia.

Chi pensò più alla biga di Norcia? Si potrebbe anzi domandare se ci fosse stato più alcuno che avesse osato occuparsi delle antichità. Furono tutti invasi da un solo pensiero; ebbero tutti un solo timore, il timore che altri campanili cascassero. E parve che tutti quanti i più

celebri campanili d'Italia fossero sul punto di cadere. Ogni giorno telegrammi da varie parti d'Italia per chiamare il Governo ad accorrere subito, dopo tanta negligenza, se voleva impedire altri danni irreparabili.

Chi pensò più agli scavi ed alle cose di scavo? Parve quasi colpa il non dedicare tutte le cure, tutte le forze a riparare il danno del campanile di Venezia.

All'architetto Giacomo Boni, che col premio della migliore fortuna continuava le sue ricerche nel Foro Romano, non fu permesso di compiere l'esplorazione di una tomba allora rinvenuta. Dovè in un attimo lasciar tutto e correre a Venezia.

E come nessuno più si occupò delle scoperte che destavano il più vivo interesse, quali erano le scoperte del Foro Romano, così tacque ogni altra cura per altre scoperte; e nessuno sentì più parlare della biga o dei bronzi di Norcia.

È davvero sommamente singolare quello che abbiamo veduto succedere fra noi in questi ultimi tempi. Una grave sventura nazionale, come quella per la caduta di un monumento insigne, ha attirato a sè tutti gli animi, e quasi non ha consentito che si pensasse ad altro. Intanto in mezzo al logorarsi della fama di individui, in mezzo al dominio delle passioni che violentemente nei periodi eccezionali si sbrigliano, si è avuto quest'altro fenomeno di vita pubblica curiosissimo, che una nuova sciagura, un nuovo male sopraggiunto ha quasi imposto la dimenticanza del male precedente.

Ciò si è ripetuto in questi ultimi giorni dopo lo spaventevole incendio della Biblioteca di Torino.

Forse per quell'abitudine all'accomodamento, nella quale noi altri siamo diventati giustamente famosi, si potrebbe colle risorse della statistica stabilire la durata del periodo in cui l'animo nostro deve rimanere nelle angustie per un danno che ci colpisce.

E così in mezzo alle cure sempre nuove che avvolsero gli animi, durante il succedersi di tanti svariati fatti, dovè affievolirsi ogni fermo proposito nel seno delle amministrazioni pubbliche, per proseguire le ricerche di quei preziosi bronzi detti di Norcia, dei quali sui primi del luglio di due anni fa mi si era fatto sperare di poter presto vedere non solo le fotografie, ma vedere anche i pezzi originali.

Nondimeno questo affievolirsi della fiducia nella riuscita non dovè condurre a far sospendere ogni azione degli uffici governativi pel recupero della biga. Poteva benissimo sorgere presto il momento in cui convenisse mostrare che l'amministrazione pubblica aveva fatto e continuava a fare il dovere suo. Che se non le fosse ancora riuscito di scoprire il cammino che nel sottrarsi alle ricerche del Governo la biga aveva fatto, bastava all'amministrazione pubblica, per sottrarsi a qualunque censura, il poter mostrare il cammino che avevano fatto e che continuavano a fare le sue carte di ufficio.

In fondo, poi, quale era la cosa che principalmente premeva? Era quella di poter provare che se la biga detta di Norcia, se i bronzi di Norcia, che parecchi avevano visti, che qualcuno aveva perfino disegnati, e dei quali si continuava a decantare la rarità massima, se questi bronzi, se queste antichità si erano perdute, la colpa in nessun modo mai sarebbe stata da attribuire al Ministero.

Coloro che erano stati mandati dal Ministero sul luogo della scoperta, erano tornati riportando notizie che garantivano nel modo più

sicuro l'amministrazione centrale. Se non fu possibile ad essi scoprire il sito dove i bronzi erano stati trafugati, fu possibile scoprire qualche cosa, che pel momento poteva considerarsi come una conquista preziosissima. Si scoprì che, se i bronzi erano stati trafugati, la colpa ricadeva sopra una sola persona; ricadeva sull'ispettore

Fig. 1. — Prospetto della biga.

degli scavi. Quest'uomo che dimorava nel paese, e che il Governo aveva creduto degno della sua piena fiducia, si era invece mostrato indegno della fiducia del Governo. A colui che andò per informarlo dei maravigliosi bronzi che aveva rinvenuti, diede il consiglio di non farne sapere nulla al Governo, perchè, facendone denuncia, sarebbero stati traditi i suoi interessi.

*
* *

Paiono cose incredibili! E forse sarà stato così! E, se veramente la cosa fu così, dobbiamo riconoscervi un nuovo segno della cattiva preparazione del Governo per il compimento di uno dei più nobili doveri, quale è quello che si riferisce alla tutela delle sacre memorie storiche ed artistiche. È tutta una conseguenza di errori funesti, che sono stati commessi fin da quando si volle prendere una via diversa da quella sulla quale l'amministrazione pubblica avrebbe dovuto muoversi. Ed è bene, anzi necessario ricordare certi fatti, per poter spie-

gare tante cose gravissime, le quali comprovano ogni giorno di più il giro tortuoso degli equivoci contro i quali ci troviamo oggi a lottare, in un vero perturbamento dell'opinione pubblica.

Quando nel 1875 l'on. Bonghi fondò la Direzione generale dei musei e degli scavi di antichità, ebbe un concetto chiaro e preciso dell'organismo che occorreva costituire per dare allo Stato il modo di esercitare una delle funzioni più benefiche pel progresso della coltura. Stabilì che per l'esercizio di questa funzione occorrevano uomini capaci, pratici e ben preparati ad esercitarla.

Ma l'organismo creato dal Bonghi fu immediatamente alterato. Prevalse un concetto totalmente diverso, quello cioè che non vi occorressero uomini che avessero una preparazione speciale; ma bastava che vi attendessero quelli che avevano già l'abitudine di trattare gli altri servizî dell'amministrazione pubblica.

E così il nuovo alto ufficio, creato per la tutela delle antichità, più che a raggiungere il fine nobilissimo, parve destinato all'utile delle persone, a non impedire anzi a facilitare la carriera degli alti funzionarî. Così fu nominato capo sezione della Direzione generale dei musei e degli scavi l'economo del Ministero, con l'obbligo di continuare a fare l'economo. E così via via, finchè trionfò il comodo principio che nel Ministero si dovesse fare l'amministrazione, e non la scienza. Ed ognuno può facilmente immaginare a che cosa si riducesse l'azione direttiva, quando si era perduto totalmente di vista il principale e vero obbietto.

*
* *

Basta considerare quello che avvenne per gli ispettori degli scavi.

Fu un provvedimento savio quello di eleggere per il nobile ufficio di ispettore degli scavi le persone che nei vari paesi avessero dato prova di sufficiente coltura e di forte amore per le memorie patrie.

Non era necessario pretendere che fossero tutti dei dotti, e che fossero al corrente di tutti i maggiori problemi, alla cui soluzione attendevano i più grandi studiosi dell'antichità nei principali centri del mondo. Se fossero stati dotti, tanto meglio. Ma in ogni caso bastava che sapessero indicare i fatti, informare il Ministero intorno alle scoperte, ed informarlo in tempo. In moltissimi casi, se non è ignobile il paragone, bastava che facessero l'ufficio di cani da caccia, senza i quali difficilmente si riesce ad afferrare la preda.

E bisognava che il Governo mostrasse di apprezzare degnamente il loro utilissimo servizio, incoraggiando così altri del paese, affinchè si preparassero a rendere questo servizio anche più efficace; e così diffondendo maggiormente la coltura. Era tutta una funzione di natura tecnica; perchè occorreva scegliere per il nobile ufficio coloro che se ne fossero mostrati degni, che avessero pubblicato qualche lavoro, dando nella scelta la preferenza a quelli che si fossero mostrati più preparati. E naturalmente, come in tutte le cose, bisognava avere il coraggio di sostenere il proprio giudizio nella scelta, allorchè ci si trovasse nel caso, pur troppo frequente, di dover combattere contro le ambizioni locali. Alla nomina di ispettori potevano talvolta aspirare, in un medesimo paese, varie persone, portate da varie correnti. Bisognava allora che l'amministrazione scegliesse il più meritevole. Ma è chiaro che doveva procedere nelle nomine senza riguardi e con piena conoscenza degli uomini e delle cose, ed assumendone piena responsabilità.

Certamente, sui primi tempi, quando non erano ancora totalmente estinti i desiderî del passato, e quando durava un certo sospetto che questi cultori delle antichità in alcuni paesi amassero l'antichità od il passato in tutte le sue manifestazioni, poteva facilmente nascere il timore che una nomina, fatta dal nuovo Governo, potesse essere respinta.

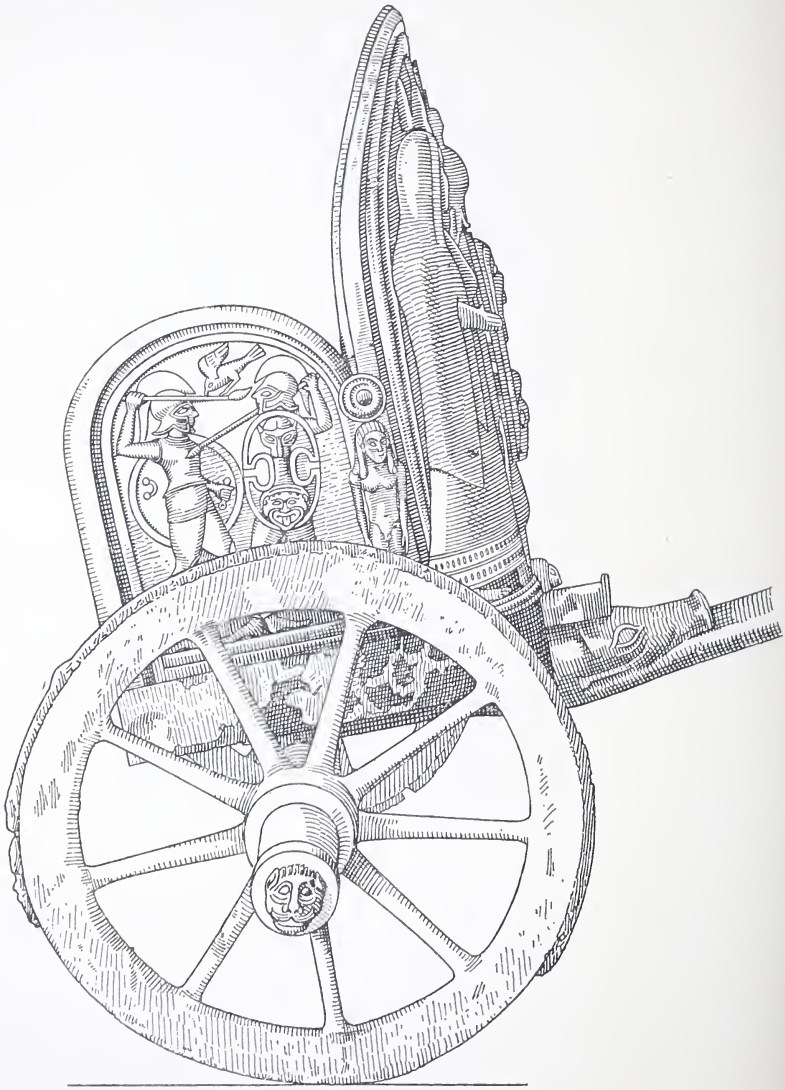


Fig. 2. — Lato destro della biga.

Allora si doveva evitare al Governo il pericolo di ricevere uno smacco. Era allora il caso di fare quelle pratiche di prudenza ufficiosa, per poter sapere se quel tale dotto, quel tale erudito, che sembrava degno di essere nominato ispettore, volesse accettare un ufficio dal nuovo Governo. Allora, prima di procedere alla nomina, si doveva ricorrere all'autorità politica, e sentire il prefetto. Ma è assai facile compren-

dere che il Ministero non dovesse aspettare dal prefetto la notizia sopra le persone capaci di dare all'amministrazione pubblica l'aiuto necessario.

Queste persone dovevano essere ben conosciute dal Ministero; dovevano essere quelle che con pubblicazioni o con altro si fossero ri-

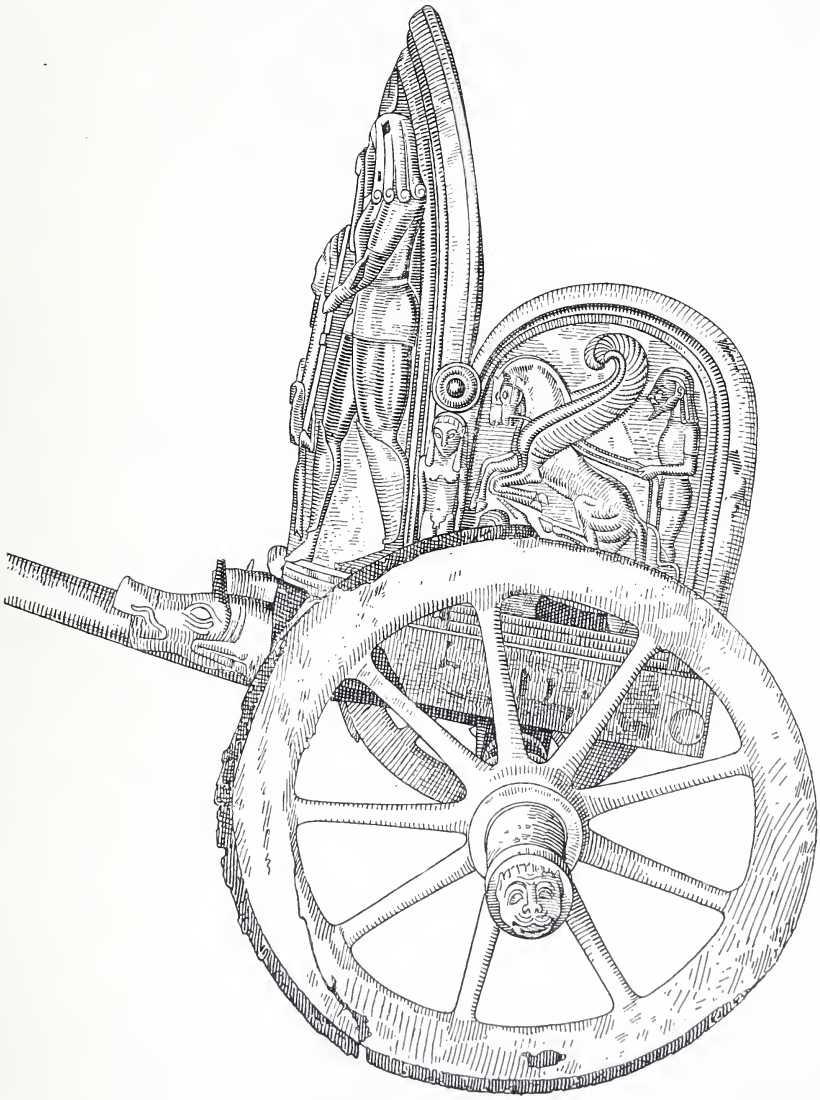


Fig. 3. — Lato sinistro della biga.

velate meritevoli di essere elette; e l'autorità prefettizia doveva entrare nella questione soltanto per quello estremo riguardo che in un fatto simile si doveva avere alla politica.

Ma col tempo la facile esperienza venne ad insegnare, che sarebbe stato molto più comodo per l'amministrazione centrale lo adottare un sistema che la liberasse da qualunque responsabilità. Non era infatti

giusto il pretendere che potesse essa risolvere tante questioni relative a paesi sovente lontanissimi. Bisognava semplificare il procedimento. Sarebbe quindi stato più che sufficiente lo invitare i prefetti a fare essi stessi le proposte per queste cariche, mettendo a profitto anche i sussidi che potevano aversi mediante le informazioni raccolte dai reali carabinieri. Ed allora è facile pure comprendere a quali conseguenze si dovesse arrivare quando fosse rimasto libero il campo a tutti gli intrighi, a tutte le passioni nelle piccole città di provincia, e massime nei paesi.

Un prefetto non è riuscito ad ottenere una croce di cavaliere per una persona di sua fiducia, che gli rendeva servigi, non certo nel campo dell' archeologia, della quale quella persona era assolutamente ignara? Ebbene, il prefetto trova un compenso a questo insuccesso; e fa diventare il suo raccomandato ispettore di scavi.

E molti fatti di simil genere si potrebbero citare.

***

Allora che colpa deve avere il Ministero se, a causa di questi signori ispettori qualche danno è accaduto? Sono essi che avrebbero dovuto avvertire, e non l'hanno fatto. Sono essi che avrebbero dovuto impedire il trafugamento degli oggetti, e non l'hanno impedito, anzi l'hanno consigliato. Allora non rimaneva al Ministero altro compito che quello di punire i signori ispettori e di far sapere a tutti la punizione data, acciò servisse di esempio. E questo fece il Ministero per l' ispettore di Norcia.

Lo destituì, e ne diede notizia al sindaco del Comune. Ciò fu dichiarato pure alla Camera il 16 febbraio scorso, allorchè ad una mia interrogazione fu risposto che « appena il Ministero, benchè con ritardo, seppe del trafugamento della biga, l'ispettore onorario, che mancò al dovere di comunicare a tempo la notizia della scoperta, fu *immediatamente* licenziato » (*Atti parlamentari - Camera dei deputati*, tornata 16 febbraio 1904, pag. 10758).

Veramente la punizione non fu immediata, ma arrivò circa un anno dopo! La biga fu portata via da Norcia nella Pasqua del 1902. Io ne sentii parlare nella Prefettura di Perugia nel luglio dell'anno stesso; e la Prefettura non agiva senza intesa col Ministero, anzi faceva di tutto per aiutare il Ministero nei tentativi di recupero. Dunque la notizia del trafugamento era per lo meno giunta al Ministero nel luglio del 1902. Con tutto ciò nessuno allora si diede il minimo pensiero di esonerare l' ispettore. Il decreto con cui l'ispettore fu rimosso dalla carica porta la data del 29 gennaio dell'anno susseguente, cioè fu fatto un anno circa dopo la scoperta. E pare che fosse stato fatto per semplice formalità, giacchè, invece di darne lo annunzio telegrafico, acciò almeno la punizione servisse di esempio, fu trasmesso al sindaco di Norcia con lettera sottoprefettizia dell'11 marzo 1903.

Del resto, anche se il Ministero, nel gennaio del 1903, non si fosse deciso a quest'atto di estremo rigore con tanto ritardo, sarebbe stato perfettamente lo stesso. Quella punizione non era destinata ad avere effetto di sorta! Quel signor ispettore degli scavi, anche se avesse voluto esercitare con zelo il suo ufficio, non lo avrebbe assolutamente potuto, e da parecchio tempo! Quattro mesi prima che gli piombasse sul capo la terribile condanna inflittagli dal Ministero, egli, dal Ministero stesso, era stato nominato professore di scuole secondarie, ed era

stato destinato ad una cattedra nella provincia di Caserta, assai lontana da Norcia e dalla Sabina.

Ecco la soddisfazione data alla Camera ed al pubblico!

***

Sentii di nuovo parlare dei bronzi di Norcia nel giugno dello scorso anno, quando il Parlamento dovè apportare una salutare modificazione alla legge del 12 giugno 1902 sulla conservazione dei monumenti. Ricordo di aver udito allora nei corridoi della Camera molte notizie di questi bronzi da persona che diceva di averli visti in Roma. Diceva che anche altri avevano potuto facilmente vederli in una farmacia del quartiere Esquilino, dove erano stati trasportati, e dove rimasero per qualche tempo. E soggiungeva che la biga, dopo essere stata trasportata in Roma, aveva acquistata una celerità maggiore di quella degli automobili, ed era arrivata a Parigi, a Londra, ed in altre città molto lontane da noi.

Veramente era arrivata a New York, fino dal principio dello scorso anno, stando a ciò che potei leggere nel periodico americano *Scientific American* di New York, che mi vidi giungere per la posta il giorno 8 del febbraio ultimo. Era un numero arretrato, che portava la data del 28 novembre 1903. Ma per me aveva il valore di un numero recentissimo, perchè vedevo in esso la prima volta la desiderata riproduzione della biga scoperta nella Sabina, della quale fino allora avevo sentito soltanto discorsi molto vaghi, senza che mi fosse mai riuscito di formarmi un concetto esatto della forma che avesse avuta, e delle rappresentanze che ne formavano l'ornamento.

Un articolo senza firma, inserito a pag. 385 di quel periodico ed intitolato: *A remarkable early Graeco-Roman chariot*, offriva riprodotte a zincotipia quattro fotografie della biga, cioè il prospetto, i due lati, ed una figura di tutto il veicolo. Esso cominciava col raccontare che nel gennaio del 1903 il generale Luigi Palma di Cesnola, direttore del *Metropolitan Museum of Art*, seppe che era stata messa in vendita a Parigi una biga, la quale era stata scoperta da alcuni contadini in Italia, ai piedi di una collina chiamata « il Capitano » (*sic*) sotto cui passa la strada « che da Monteleone va a Norcia, l'antica città etrusca di Nursia, quattordici miglia distante da Viterbo ».

L'autore dell'articolo, forse per soverchia sua modestia, non ci volle far conoscere il suo nome: sicchè a noi è tolta la soddisfazione di poterci congratulare con lui per la sua profonda conoscenza della geografia antica e della topografia d'Italia.

Egli commise solo il piccolo errore di confondere *Nursia*, città della Sabina, con un'antica città etrusca, chiamata, secondo lui, *Nursia*, a quattordici miglia da Viterbo, città che non è mai esistita. Si vede che nacque in lui la confusione col sito denominato *Norchia* nella bassa Etruria, nell'agro blerano tra Vetralla e Bieda. Ma il sito di *Norchia* non è di una città, sì bene di una necropoli. Eppoi ci è questa piccola differenza, che siamo a cento chilometri lontano dalla città di Norcia e della Sabina dove avvenne la scoperta.

Ma non occorre fermarsi sopra questa ed altre piccole cose. Il merito principale dell'articolo consisteva nel presentare le fotografie della biga, che poi ho veduto riprodotte nell'*Illustrazione Italiana* del 13 marzo scorso, a pagina 218. Sono precisamente le stesse fotografie che in una lettera del dottor Luigi Roversi, scritta da New York

il 27 febbraio ultimo, si dice essere state eseguite, mediante graziosa concessione del generale Luigi Palma di Cesnola, dal fotografo del Museo Metropolitano signor Charles Calliard, che le eseguì appositamente per l'*Illustrazione italiana*. Forse il fotografo signor Caillard si dimenticò di avvertire il signor dottor Roversi che le stesse fotografie, nelle medesime pose, erano state eseguite anche pel periodico *Scientific American*, dove erano state edite fino dal 28 novembre dello scorso anno, come ora ho ricordato. Ma anche questo importa assai poco.

*
* *

Bastava gettare uno sguardo sopra le fotografie edite dal periodico americano per riconoscere l'altissima importanza della perdita enorme che il nostro patrimonio archeologico aveva fatto.

Per una perdita simile non c'è compenso alcuno.

Nè vale il dirci che, se questo raro oggetto non è più posseduto da noi, esso è salvo per gli studi, e trovasi degnamente conservato da altri, a vantaggio degli studi stessi. La tesi non è questa. L'interesse vero degli studi imponeva che questo oggetto rarissimo si dovesse studiare qui nel proprio sito, nel complesso degli altri oggetti che formano lo strato archeologico in cui fu rinvenuto, ed in mezzo ai quali esso poteva risplendere di una luce incantevole.

Allora parecchi onorevoli miei colleghi della Camera, i quali videro le fotografie, mi imposero di farne argomento di una interrogazione al Governo, affinchè sorgesse almeno una voce di protesta da parte dei rappresentanti della nazione, innanzi a tanta iattura.

Secondo l'articolo edito nella *Scientific American* questa biga, esposta ora nel Museo Metropolitano di New York, ha conquistato quella sede più nobile che le spettava, quasi che in nessun altro posto fosse stata in grado di mostrare così pienamente il suo altissimo pregio come in mezzo alle raccolte di quel Museo. Le centinaia di statue di tutti i periodi che sono a disposizione degli studiosi, dice lo scrittore anonimo, mettono in grado di determinare il periodo della storia dell'arte a cui quest'opera appartiene, e spiegare il significato delle allegorie che vi si veggono rappresentate.

Ciò va benissimo. Ma, lasciando altre considerazioni, ciò non è tutto quello che la biga di Monteleone sarebbe stata capace di dire. Essa, più che un documento d'arte, era documento preziosissimo di storia; ed il carattere principale che ne costituiva il valore storico, col trafugamento dell'oggetto, colla dispersione degli altri oggetti che insieme ad esso furono rinvenuti, è stato irreparabilmente cancellato da essa.

Possiamo fare i maggiori sforzi per reintegrare la narrazione dei fatti, ricostituire la storia dello scavo, tener conto di tutti i dati che si possono raccogliere intorno all'antica topografia. Ma il disgregamento dei gruppi delle antichità, la perdita di molti oggetti, la mancanza delle esatte notizie sulle circostanze che accompagnarono il rinvenimento, tutto questo ci fa subito trovare innanzi a vastissime lacune che in nessun modo si possono colmare.

*
* *

Le zincotipie, edite dal periodico americano, malamente si presterebbero ad una nuova riproduzione. In varii punti le tinte sovrapposte nascondono alcune particolarità, che sono caratteristiche dell'opera d'arte e dei suoi ornamenti.

Se ne potrà giudicare assai meglio, guardando i disegni che qui ne pubblichiamo (fig. 1, 2, 3), eseguiti da mano sommamente abile, guidata da occhio avvezzo a scoprire i più rari pregi delle opere di arte antica ed a farne ammirare agli altri le bellezze.

Dato pure che per la delicatezza degli ornamenti e la leggerezza di tutto il complesso questa biga non fosse usata per portare il guerriero sul campo della battaglia, nè per volare coll'auriga a conquistare la vittoria nelle gare agonali, ma fosse stata usata solo per ornamento in occasione di pompe solenni, in cerimonie sacre e civili, il fatto che doveva montarvi una persona, la quale vi sorgesse in piedi, guidando i cavalli, nel modo con cui si vede ritto sopra una biga della medesima forma l'eroe rappresentato in uno dei suoi fianchi (fig. 2), rende facile lo indovinarne le proporzioni. Quelli che videro l'oggetto quando ritornò in luce, e che apparve di conservazione sorprendente, scrissero che le lamine di metallo, che ne formavano il parapetto ed i fianchi, erano lavorate a sbalzo, ed avevano il colore fra quello dell'oro e quello del rame. La lastra di mezzo era larga circa 70 centimetri ed alta poco meno. Le ruote avevano il diametro di poco più di mezzo metro, ed il timone misurava circa 2 metri di lunghezza. Era tutta una rivestitura di rame, probabilmente dorato, se pure non trattasi di quel rame speciale color aureo (oricalco), di cui non mancano esempi che ci riportano all'età omerica.

Attorno agli orli, entro i quali rimanevano quasi incorniciate le scene rappresentate nel prospetto e nei lati, correvano intarsiature di avorio; ed altre intarsiature di avorio abbellivano il timone. Ma sopra queste particolarità sventuratamente non possiamo fermarci, perchè ci mancano argomenti certi per poterle minutamente descrivere; e perciò torniamo sulle decorazioni principali del veicolo, che bastano di per sè a provarci la vera eccellenza dell'arte con cui venne abbellito.

Siamo innanzi alla manifestazione più pura del più puro nascere della squisita arte ionica, ed innanzi a rappresentanze, che ci riconducono ai miti del ciclo troiano, maggiormente diffusi tra le genti ioniche dell'Asia Minore e delle isole. Sul prospetto (fig. 1), in maniera perfettamente simmetrica, in un motivo che mostrasi ieratico e libero nel tempo stesso, abbiamo nel mezzo uno scudo della forma sacra dell'ancile di origine divina, nella cui parte superiore si affaccia spaventevolmente una Gorgone del tipo arcaico, dalla bocca ferocemente aperta, la lingua prominente, gli occhi spalancati. Nella parte inferiore, sotto la Gorgone una testa di leone, della cui ferocia pare debba dar prova una cerviattola, che apparisce come addentata dalla belva nel mezzo del ventre, e rimasta penzoloni all'estremità dello scudo nel basso della scena.

Lateralmente allo scudo due figure rigidamente ieratiche, un uomo ed una donna, ognuna delle quali con una mano regge lo scudo e con l'altra un elmo quasi posto sopra lo scudo stesso con motivo di effetto artistico meraviglioso. L'elmo, che ha per apice la testa di ariete, sopra cui si svolge la grande criniera, è della forma dell'elmo, di cui è decorata Pallade Atena, nelle più potenti manifestazioni della scultura e della glittica greca. E veramente ad Atena appartiene questo elmo, perchè dev'essere Pallade Atena quella figura di donna che sorge a lato dello scudo, ed è in atto di offrire l'elmo all'uomo che le sta di faccia. Questi è il figlio di Giove e di Alcmena, il potente Eracle, che prende l'elmo in un movimento che fa ancora pensare ad

un'arte che non si è ancora totalmente liberata dalle linee convenzionali dell'arte assira o babilonese. Lateralmente all'elmo sopra le due figure due aquile, cioè gli uccelli di Giove, propiziatori della vittoria.

E certamente avrebbe dovuto arridere la vittoria al figlio di Giove, armato di queste armi, ed assistito dal favore dei numi. E la prova della vittoria si riscontra nell'ornato che abbellisce una delle fiancate del cocchio, quella a destra di chi vi saliva (fig. 2). Vedesi quivi rappresentato il duello tra due guerrieri, uno dei quali certamente Eracle, perchè armato dello stesso scudo rappresentato nel prospetto della biga (fig. 1), salvo la piccola differenza dello spostamento della Gor-

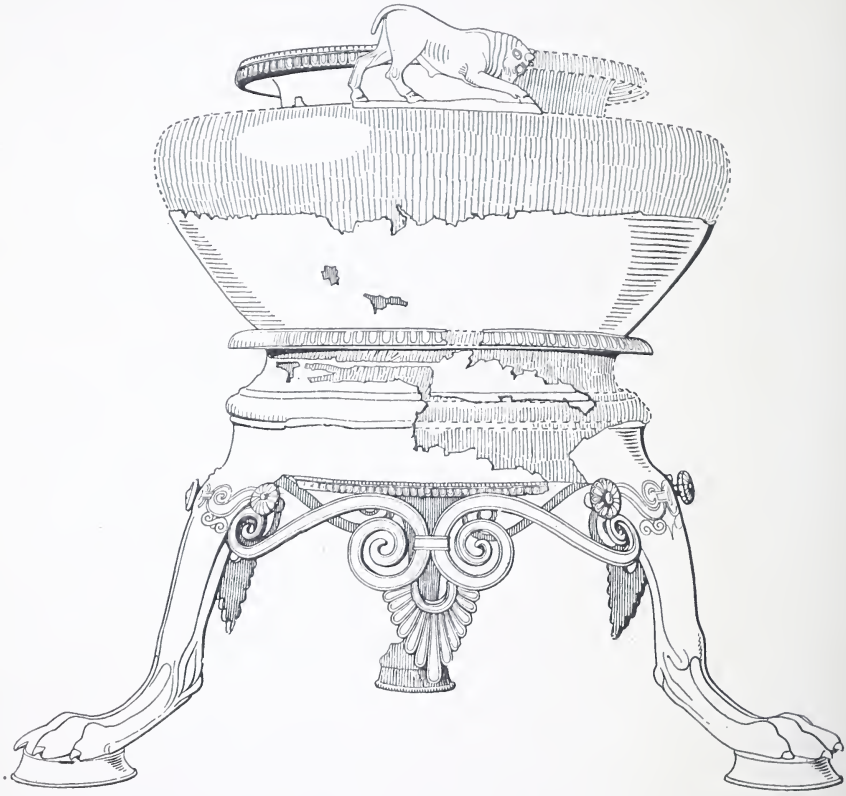


Fig. 4. — Cratere greco di Amandola.

gone e della testa del leone, la quale dovrebbe esser il simbolo della vittoria sul leone Nemeo. L'avversario non avrebbe potuto resistere al colpo della lancia con cui Eracle lo trafisse nel petto. E poi, se non fosse bastata la forza di Ercole, era sopraggiunta la forza proteggitrice di Giove, la cui aquila, piombata sulla lancia del nemico, ne spezzava il colpo (fig. 2).

Nell'altra fiancata (fig. 3) vedesi rappresentato l'eroe ritto sul cocchio in atto di guidare due cavalli pegasei, spingendo la velocità di essi al disopra di una persona, che rimane schiacciata sotto il galoppo.

Chi era il nemico trafitto da Eracle, chi la persona schiacciata da lui nella corsa impetuosa dei suoi cavalli alati? Le leggende troiane raccontano di Laomedonte che, dopo aver patteggiato con Apollo

e con Nettuno il prezzo per la costruzione delle mura di Troia, non aveva mantenuto la promessa. Allora Laomedonte fu punito dai numi offesi. Ma, avvezzo ad essere fedifrago, non mantenne neanche il nuovo impegno che aveva assunto con Eracle quando si era rivolto all'eroe, affinchè gli salvasse la figlia, che la sorte aveva destinata ad essere vittima di un mostro.

Eracle gli aveva domandato i cavalli di sangue divino che a Laomedonte erano stati donati da Giove dopo il ratto di Ganimede. Ma poichè Laomedonte anche allora mancò alla promessa, ne pagò il fio per mano di Eracle stesso, che lo uccise nella guerra che mosse a Troia.

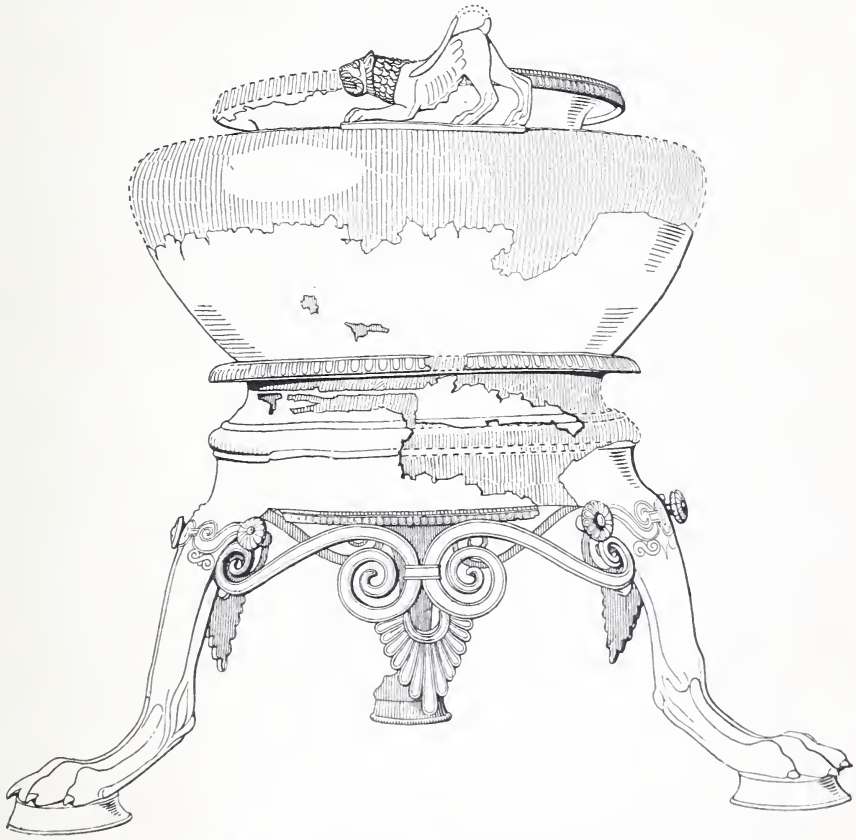


Fig. 5. — Cratere greco di Amandola.

E così nelle figure che adornano la biga abbiamo tutta una celebrazione di questa vittoria di Eracle. Nel prospetto la preparazione alla lotta colle armi donate da Minerva, scena che prelude all'altra dello stesso ciclo troiano, al dono cioè delle armi fatto ad Achille. E lateralmente i due momenti della vittoria. Il primo nella uccisione di Laomedonte, il secondo nella uccisione di un figlio di lui.

*
* *

Tutto ciò per la storia dell'arte e per le leggende troiane. Ma che significato ha la presenza di questo lavoro di arte ionica, di tradizioni ioniche, di civiltà ionica, qui nel paese nostro, nella parte più alta della Sabina? Nella dispersione degli oggetti che accompagnarono il

rinvenimento, nella perdita di tutti i dati topografici, di tutti i documenti che avrebbero offerta la più preziosa materia per la reintegrazione storica, dobbiamo rassegnarci a fare pochissime considerazioni.

L'importanza archeologica del bacino del Corno nella parte più alta della Sabina ci viene dimostrata per mezzo di varî strati, corrispondenti a varî periodi storici. Predomina nei pressi di Norcia, nel piano di Santa Scolastica, lo strato così detto etrusco-campano, il quale ci riporta al terzo secolo avanti Cristo. Abbondanti sono poi le memorie del principio dell'Impero. Si è parecchie volte pure parlato di oggetti riferibili alla più antica civiltà italica, rinvenuti in altre parti della valle. Ma la presenza di queste opere di arte ionica, eseguite verso il VII secolo avanti Cristo, costituisce un fatto singolare, il quale nondimeno non potrebbe dirsi assolutamente nuovo.

L'appennino in questa parte d'Italia non forma un baluardo insormontabile. Lassù nello spartiacque tra Norcia ed Arquata del Tronto, tra le estreme pendici, nelle quali si dirama la catena del Gran Sasso a nord, e le falde del Vettore nell'estremità meridionale dei monti Sibillini, si apre una strada, quasi attraverso una porta, che tenne sempre vive le relazioni ed i commerci tra la Sabina ed il Piceno.

Certamente fu questa una delle strade, e forse la principale, per cui passarono quegli sciami di antichissime genti sabine, le quali discesero nelle ridentissime valli del Piceno, lungo tutta la costa adriatica, fino all'Esino, e più giù, quasi fino all'Aterno; e trasportarono quivi la loro vita, rimanendo in continui rapporti colla madre patria, come se non la avessero mai abbandonata, col rimanere vicino ad essa. Perocchè quei monti, invece di costituire ripari inaccessibili tra popoli di origine diversa e nemici tra loro, furono sempre considerati come baluardi contro nemici esterni, che volessero irrompere in mezzo a famiglie della stessa stirpe, distribuite sulle alture, tra il versante adriatico e la valle del Tevere, famiglie che si mantennero in continui rapporti tra loro nella severità e semplicità dei costumi primitivi.

Questa semplicità che dura anche oggi, ed a cui si collegano i miei ricordi più sacri, perchè nacqui in mezzo ad essa, venne fino da età remotissima, non dirò alterata, ma in certo modo nobilitata dal lusso di utensili, che il commercio straniero vi portava, e che per coloro che ne venivano in possesso dovevano servire come segno alla manifestazione della dignità e della ricchezza.

Questo commercio straniero era quello che vi facevano i naviganti delle isole dell'Oriente greco, ed i mercanti delle coste asiatiche. Argomentando dalle reliquie che vi lasciò questo commercio, il quale vi portò oggetti usciti per lo più dalle ufficine ioniche, si direbbe che, in un'età antichissima, sulle alture tra il Piceno e la Sabina vi fosse stata quasi una occupazione di gente greca.

Una biga simile alla nostra, pure di arte arcaica ionica, rivestita di lamine di rame, con ornati a sbalzo, fu scoperta nel 1812 presso il castello di San Mariano verso Perugia. Pochi frammenti se ne conservano nel Museo di Perugia; altri ne andarono nel Museo britannico, altri nell'Antiquario di Monaco.

Bronzi di purissima arte ionica si scoprirono nelle alture verso l'Adriatico, a non molta distanza dalle sorgenti del Tenna sul fianco orientale del Vettore, nel territorio della città di Amandola. Tra essi merita singolare riguardo un cratere, conservato ora nel Museo di Ancona,

il quale senza dubbio è uno dei più mirabili documenti che a noi siano pervenuti di quell'arte mirabile.

Ne diamo qui le figure a circa un terzo del vero, che lo rappresentano dai due lati (fig. 4 e 5). È posto su proprio sostegno, poggiato a tre zampe feline mirabilissime. Tra queste zampe si svolgono ornati sorprendenti di girali e di palmette ioniche. Nella parte superiore del vaso, con un motivo artistico di mirabilissimo effetto, in luogo delle anse, si muovono due animali che, essendo di natura quasi gigantesca, a causa delle piccole proporzioni nelle quali fu necessario modellarli per l'armonia delle linee del recipiente, producono un effetto di maestà e di eleganza inarrivabile. Da una parte un leone in atto di avventarsi (fig. 5); dall'altra un toro in atto di investire con le corna (fig. 4).

Con questo oggetto apparvero altri vasi di arte ionica, i cui manici terminavano nel noto ornamento dell'arpia, con le zampe raccolte, ed in atto di lanciarsi al volo, ornamento che ritorna nelle antefisse dei templi con ornati architettonici di stile ionico.

Altri bronzi si trovarono presso San Ginesio nella valle del Fiastra, e tutti di questa medesima origine ionica, e tutti per comprovare questo commercio antichissimo tra le genti ioniche dell'Oriente greco, e questi nostri antichissimi abitatori delle alte creste dell'Appennino tra il Piceno e la Sabina.

*
* *

Quale poteva essere il motivo per questo commercio? Il pensiero corre subito alle grandi officine per la lavatura e la tintura della lana, che resero floridissima la potenza delle città di Tiro e di Sidone sulle coste dell'Asia. I marinari delle isole dell'arcipelago dovevano fare larghissimi guadagni col loro cabotaggio nell'Adriatico, partecipando ai mercati che si tenevano alle foci dei fiumi lungo la costa picena. Su quei mercati dovevano addensarsi i ricchi pastori delle montagne nostre per vendervi le loro lane che i naviganti e mercanti greci acquistavano per trasportarle nelle officine di Tiro e di Sidone, celebri allora in tutto il mondo per i loro tessuti e per la loro porpora.

Più tardi questa industria della lavatura e della tintura delle lane fu quasi rapita alle città fenicie dai greci di Taranto, che istituirono le officine proprie e diventarono essi i padroni di tutti i mercati della lana lungo le coste dell'Adriatico.

Il tema non può essere che appena indicato; ma la indicazione stessa basta ad aprirci un orizzonte vastissimo.

Si potrebbe aggiungere un altro fatto. Presso Monteleone, nel luogo dove si fece la scoperta della biga, esistono miniere di ferro, che alcuni dicono conosciute fin dalla remota antichità. Nel giugno dello scorso anno il dottor Adolfo Morini di Cascia, in una monografia inserita nel bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (1), raccolse le memorie intorno alla rinomata ferriera di Monteleone, sotto il pontificato di Urbano VIII. Sappiamo da queste memorie che il pontefice Clemente XI si servì del ferro della Magona di Monteleone per cingere il Pantheon con quei cancelli che nel 1882 vennero tolti.

(1) A. Morini, *Intorno alle ferriere di Monteleone nell'Umbria*. Perugia, 1903.

Io non so se veramente fosse stato il commercio del ferro quello che nell'antichità aveva richiamato il traffico dei naviganti dell'Oriente greco in quella parte alta della Sabina. Potrà essere stato: ma finora ciò non apparisce probabile, se si rifletta che i segni del commercio orientale non si rinvengono soltanto lungo la via che avrebbe dovuto portare a queste miniere.

Ma sventuratamente le pagine più notevoli di questa importantissima storia e di questi commerci antichissimi vennero distrutte! Esse potevano leggersi sopra le antichità che il nostro suolo restituì alla luce, che nell' interesse degli studî avrebbero dovuto essere raccolte e tutelate qui da noi nel loro insieme, ma che invece per sete di guadagno furono trafugate o disperse.

F. Barnabei.

IL VILLINO DI KLOSTERMANN

NOVELLA

I.

Caio Klostermann era un modesto impiegato negli uffici municipali di Berlino ed abitava con sua moglie Flavia, nata Fatzke, su al terzo piano di una casa della vecchia Jacobstrasse. Senza figli, essi si amavano come due fanciulli, quantunque fossero ambedue già attempati.

Non si erano sposati molto giovani, perchè ad entrambi il farsi strada nella vita era riuscito difficile. Caio stava già fra i trenta e i quaranta anni quando potè pensare a offrir la mano alla sua Flavia, nè essa era molto più giovane. Malgrado una non comune cultura di scuola e di Università, egli si era fermato al più basso gradino del *servizio preparatorio* di Stato, cosicchè quando gli si offerse un modesto rifugio nella amministrazione della capitale, vi si accomodò volentieri, quantunque Berlino non fosse neppure la sua città nativa. Flavia, nata come lui in una delle provincie orientali della Germania, era una donna di fine sentimento, di grande cultura, e faceva la governante presso una nobile famiglia nelle vicinanze di Berlino, quando si conobbero. Non si sarebbe potuto trovare una coppia più adatta, e pareva che fossero stati creati apposta l'uno per l'altra: entrambi di media statura, un po' magri e smilzi, poichè non tenevano troppo ai comodi della vita, nè, del resto, l'avrebbero potuto negli anni precedenti; entrambi cogli occhi castani, non troppo vivaci ma buoni, nei quali parlava il reciproco amore; entrambi con capelli quasi neri, fra i quali una incipiente canizie avea appena frammischiato qua e là dei fili d'argento. Non avevano veramente un aspetto senile, ma non si poteva immaginare che fossero stati giovani altra volta, e si avea quasi l'illusione che fossero stati sempre così come adesso. Nei loro cuori certo non era avvenuto alcun mutamento: si amavano teneramente come al primo giorno, le loro abitudini erano rimaste le stesse, ed egli ancora adesso non la chiamava altrimenti che « caro tesoro ».

— Caro tesoro, - egli le aveva detto quel giorno in cui essa era venuta dalla campagna a Berlino per fornirsi del corredo coi pochi quattrini che avevano messi a parte, lui come assistente del Magistrato e lei come governante - caro tesoro, tu avrai appetito...

Avevano corso per molte ore da un magazzino all'altro per comprare più a buon mercato che fosse possibile ed il giorno declinava ormai verso sera.

— Sì, un poco - aveva risposto lei a questa domanda, abbassando pudicamente gli occhi, come si conviene ad una fidanzata che viene sorpresa in uno stimolo così prosàico come la fame.

Entrarono quindi in un piccolo ristorante che in quel tempo stava dietro il teatro dell'Opera Reale, dove adesso s'innalzano i maestosi edifizi di varie grandi Banche ed Istituti di credito. Su questo ristorante, non troppo luminoso, Caio faceva assegnamento: vi era già entrato alcune altre volte di sera, beninteso solo quando un amico lo avea sedotto. Egli non era un frequentatore di osterie, perchè il mangiare ed il bere non gli avevano mai procurato uno straordinario piacere, o forse vi si era disabituato, come andavan dicendo per ischerzo i suoi amici.

Flavia, poi, entrava proprio per la prima volta in un luogo simile e perciò la sua ritrosia era grande quanto la meraviglia con cui guardava tutt'intorno: il soffitto basso ed affumicato, il pavimento solcato dal frequente andirivieni, le piccole tavole che non volevano star ferme, le sedie che barcollavano: in verità le osterie della vecchia Berlino non erano sontuose. Forse altre fidanzate avrebbero desiderato qualcosa di meglio ed avrebbero fatto le smorfie o si sarebbero rifiutate di entrare in un locale come questo. Ma Flavia si sentiva del tutto sicura, non perchè tenesse il braccio di Caio, giacchè essi non si potevano abituare ad andare a braccetto, ma solo per la sua vicinanza; essa sarebbe andata per lui anche attraverso il fuoco; perchè dunque non in questa piccola osteria dietro l'Opera Reale?

La sua sicurezza aumentò ancora quando Caio, dopo averla cortesemente invitata a sedersi ed aver preso posto anche lui, chiamò a voce abbastanza alta il cameriere. Questi si presentò come vestivano a quei tempi i camerieri, con un *frack* venerando e tenendo sotto il braccio una salvietta il cui uso non si capiva bene, poichè con essa non si sarebbe potuto pulire alcunchè. Ciò non pertanto questo cameriere era un uomo premuroso e domandò subito che cosa i signori desideravano da bere.

Cajo guardò la sposa.

— *Sodawasser?* - domandò.

— *Sodawasser* - replicò Flavia, che grata sorrise al fidanzato.

Allora questi ordinò una bottiglietta di *Sodawasser*.

— Ma una piccola - gridò dietro al cameriere che frettoloso si allontanava - e la *carta!*

Il cameriere, che si era formata una opinione modesta dei suoi ospiti, ritornò un po' più ben disposto e portò la *carta*, la quale, benchè non fosse così lunga e larga come si usa oggidì, conteneva tuttavia quanto bastava a solleticare due anime affamate.

La coppia profittò dell'assenza del cameriere per consultarsi. Dapprima presero ad esaminare le zuppe; ma Caio osservava come le zuppe fossero una cosa perfettamente superflua. Seguivano le bistecche e le costolette alla viennese, e Caio guardò, scrutando nel viso della sua Flavia. Ella arrossì e Caio disse:

— Caro tesoro, anche per me tali cibi sono troppo sostanziosi.

Proseguirono nell'esame della *carta*; non si soffermarono sui pesci, che hanno troppe spine, e così anche sui cibi freddi, che non si sa mai che cosa siano. Ai budini finalmente:

— Flammery! - esclamò con occhi luccicanti Caio.

— Flammery - acconsentì con dolce convinzione Flavia.

Per quelli dei miei più giovani lettori che per caso non sapessero cosa sia il *Flammery*, mi riuscirebbe difficile descrivere questa pietanza dolce, tenera e morbida, composta di latte, farina d'amido e molto zucchero, tutta imbevuta di sugo di lampone; essa non è solo aggradevole all'occhio, ma anche al palato: era la pietanza prediletta del nostro Caio e per conseguenza anche della sua Flavia.

— Una porzione? - domandò il cameriere squadrando ironicamente la coppia modesta.

— Con due piatti e due cucchiai - confermò Caio e, rivoltosi a Flavia, soggiunse: - Avrei potuto ordinare due porzioni, ma vedi, caro tesoro, una è uguale all'altra, e sarebbe sempre la medesima cosa.

E così questi due fidanzati, all' inizio della loro vita domestica, banchettarono lietamente con un'unica porzione di *Flammery*, con un panetto per ciascuno e con una piccola bottiglia di *Sodawasser;* pagarono poi il loro conto con sette *Groschen* (1) e mezzo d'argento, a cui aggiunsero ancora sei *Pfennig* di mancia per il cameriere di cattivo umore.

A questo modo, regolando sè stessi e la loro vita, cercarono e trovarono, come abbiamo detto, un alloggio nella vecchia Jacobstrasse, un terzo piano con due camere sulla strada, e la stanza *berlinese* (interna), un'altra cameretta e la cucina sul cortile.

Avevano dovuto per lungo tempo lasciarsi spingere qua e là da gente estranea e fra gente estranea; ora essi tenevano in affitto questo alloggio e si sentivano molto felici. L'unico loro timore era quello di esser costretti un giorno ad abbandonarlo. Giacchè in Berlino lo stare a pigione è cosa mal sicura; eppure non tutti possono certo comprarsi una casa, e meno che mai un assistente del Magistrato.

Caio provò un vero spavento leggendo nel contratto d'affitto che gli fu presentato a sottoscrivere i numerosi paragrafi che gli minacciavano immediata espulsione, ossia *Exmission*, come si dice a Berlino. Di tutto, pareti, pavimenti, porte e finestre, era responsabile lui; per tutto ciò che può succedere ad un uomo o piuttosto ad una abitazione era tenuto a pagare un compenso, mentre in nessun caso egli ne avrebbe dovuto ricevere; persino la grandine, la tempesta e gli altri fortuiti accidenti naturali, così era espresso nel contratto, egli avrebbe dovuto sopportarli con rassegnazione sopra di sè, la sua Flavia e le sue cinque camere.

Nei primi tempi non passava giorno che egli non esaminasse il cielo, per quanto ne poteva vedere, o che non tremasse tutto se la sua fedele metà avesse gettato una secchia d'acqua nello scolatoio, poichè anche questo caso era considerato come possibile causa di danno nel contratto. Solo a poco a poco egli s'abituò a questo stato d' incertezza, e la fiducia nel cielo, nel temperamento cauto di Flavia e nel proprio carattere gli ricondusse nell'animo quella tranquillità di cui l'uomo ha bisogno quando vuole godersi la vita. E solo allora potè apprezzare veramente i vantaggi del suo alloggio e le bellezze della vecchia Jacobstrasse.

Egli aveva sempre amata questa strada e l'aveva sempre particolarmente apprezzata.

Oggi essa non è nè migliore nè peggiore di tutte le altre. Vi si trovano l'una accanto all'altra quelle case gigantesche che da caserme

(1) Moneta oramai abolita in Germania che valeva 32 Pfennig (15 centesimi).

d'affitto si sono trasformate in palazzi d'affitto carichi fin su di ornamentazioni e stucchi con colonne, cariatidi, sporti e balconi, qualcuna persino con delle torri. L'asfalto della strada è attraversato da tre o quattro binari di tramvie: gli omnibus rumoreggiano su e giù, le vetture si seguono innumerevoli e l'onda della gente va ininterrotta da una parte e dall'altra. Si potrebbe credere di trovarsi nella *Leipzigerstrasse* o nella *Friedrichstrasse* (1). Dappertutto gli stessi palazzi, gli stessi visi, lo stesso rumore. Non era però così nel tempo in cui Caio si era ammogliato. Allora questa strada aveva ancora qualche cosa della vecchia strada campestre, quale realmente era stata fino al principio del passato secolo. Vi erano a quel tempo dei portoni attraverso i quali si potevano vedere vasti cortili con carri, stalle e granai. La maggior parte delle case rimontavano all'epoca del vecchio Federico e non poche erano ancora più antiche. Fra le più nuove, del periodo di Federico Guglielmo III in cui si cominciò a costruire con lo stile freddo di caserma, se ne trovava ancora qualcuna con decorazioni di un'epoca migliore già trascorsa, con ogni sorta di figurine sopra la porta d'ingresso e ghirlande di fiori in pietra sulle finestre: tutto ciò ricordava gradevolmente al buon Caio la piccola città provinciale di campagna ove era nato e dove avea passato la sua prima giovinezza.

Qui era abbastanza tranquillo; nè di giorno nè di notte vi erano troppi carri e non vi passava molta gente. Poter abitare una di quelle piccole case ad un solo piano adorne di figurine e di corone di fiori, egli considerava il colmo della beatitudine e della felicità terrena. Quivi sì che si poteva vivere perfettamente isolati, senza vicini, nè accanto, nè sopra, nè sotto; ma poichè ad un assistente del Magistrato berlinese non è lecito aspirare ad abitar una tal casa e tanto meno comprarla, così Caio se ne affittò una nelle vicinanze e ne era contento, quantunque nutrisse sempre una speranza ed un desiderio intenso, nel fondo del cuore.

Del suo alloggio poteva del resto essere soddisfatto. Era carino, abbastanza ampio, e Flavia lo teneva molto pulito. Essa faceva tutto: lavava, spazzava e cucinava; una fantesca veniva in casa solo per fare le faccende più ordinarie, accomodare i letti e spolverare i mobili. A Flavia premeva specialmente ciò, ed andava sempre in giro con uno strofinaccio. - La pulizia conserva - diceva essa, ed aveva ragione. I due divani e la dozzina di sedie che avevano comprato il giorno del *Flammery* avevano ancora l'aspetto come se fossero usciti allora dal magazzino o come se ancora vi stessero. Poichè Flavia, malgrado la sua cultura e gli occhiali che più tardi si decise a portare, era un modello di brava massaia.

Caio d'altra parte, con uguale precisione, adempiva i suoi doveri d'ufficio, ove si recava ogni giorno, e, nel corso di parecchi anni salito fino a segretario, cominciò piano piano a mettere in disparte alcuni talleri. Per questo scopo egli, che era un uomo economo, si serviva d'una scatola di cartone abbastanza robusta la quale aveva contenuto il regalo nuziale per sua moglie, un libro legato riccamente coi margini dorati; sul coperchio se ne leggeva ancora il titolo: *Armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller*. In questo salvadanaio Caio riponeva i suoi risparmi, che sul principio non erano molti. Egli teneva la scatola nella sua scrivania ed ogni sera prima d'andare a letto esa-

(1) Due delle principali strade di Berlino.

minava una ed anche due volte se per caso non avesse dimenticato di chiudervela bene, e solo allora passava tranquilla la notte.

E così, aggiungendo sempre qualche cosa, il suo risparmio con gli anni crebbe in modo che minacciava già di rompere «l'armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller». La maggior parte erano talleri, misti con pezzi di dieci *Groschen* d'argento. Cajo da questo denaro si separava con pena ed il contarlo spesso era una delle sue più grandi gioie. Finalmente però comprese bene che presso la Banca di Prussia o alla Cassa di risparmio municipale il suo denaro avrebbe riposato altrettanto sicuro e con un po' più di vantaggio. Nella sua qualità d'impiegato municipale si decise per quest'ultima; conosceva personalmente il tesoriere, il quale godeva la sua piena fiducia. Con molte cautele e precauzioni consegnò a questo un giorno il suo capitale e ne ricevè in cambio un *libretto* di Cassa di risparmio, al quale cominciò ad essere affezionato come a sè stesso. Era per lui una vera ambizione fare iscrivere un deposito dopo l'altro, affinchè le pagine si riempissero; e non ritirava nemmeno gli interessi, considerando che, secondo la legge della progressione, il capitale doveva in tanti e tanti anni senza difficoltà raddoppiarsi, triplicarsi, ecc. Adesso, quando aveva qualche momento di libertà, faceva sempre nuovi calcoli e la prospettiva era interminabile.

Non trascurava però per questo il suo impiego, tutt'altro: anzi, dopo che furono trascorsi alcuni anni e parecchi impiegati anziani se ne furono andati o per morte o in pensione, Caio fu promosso fino a capo ufficio e adesso poteva dirsi ben retribuito. Questa promozione era arrivata più lentamente che per gli altri, cosa che del resto avveniva per tutto ciò a cui Caio aspirava. Dotato però di una certa tenacia di volontà e di carattere, non abbandonava mai ciò che si era una volta prefisso, ma proseguiva ostinatamente verso la sua meta. Raggiuntala poi, trovava che era sempre diversa e più bassa di quella che originariamente si era prefissa.

Avevano mai rappresentato una parte dei suoi sogni giovanili un alloggio in affitto al terzo piano nella Jacobstrasse e l' impiego di capo ufficio nell'amministrazione civile di Berlino? Il ragazzo che al ginnasio del suo paese leggeva i classici specialmente latini con tale bravura che i compagni di scuola perciò lo chiamavano *Cajo*, si era forse immaginato per l'avvenire qualcosa di più ideale. Forse una villa laggiù nel Lazio, tra i pini, circondata da siepi di alloro con pergole di viti nel giardino, con boschi d'ulivi sul pendio della montagna, con un ruscello argenteo al cui mormorio si potessero leggere le canzoni dei poeti nei lunghi giorni d'estate. Forse anche una casetta modesta più vicina; purchè un asilo stabile, ove si potesse vivere indipendente dal mondo esterno e finire l'esistenza lavorando tranquillamente. Così Cajo immaginava il godimento della vita; ma questo soprannome era tutto ciò che gli fosse rimasto delle illusioni dei giorni di scuola e che ve lo riportasse ancora qualche volta, dacchè la realtà lo aveva esperimentato ad una scuola più dura e gli aveva prima di tutto insegnato la rassegnazione.

Poichè se doveva essere un destino per lui che i suoi desiderî non si avessero a realizzare che tardi e imperfettamente, la sua natura era in compenso dotata della virtù della facile contentatura. Altri sarebbero stati infelici per ciò che non avessero ottenuto; egli era invece felice di ciò che aveva: la sua Flavia, il suo posto di capo ufficio, il suo

libretto della Cassa di risparmio e le altre comodità della vita. Non avevano troppi amici, di quelli che approfittano della ospitalità di una casa; al contrario, era grande il numero di quelli che volevano loro bene e che si rallegravano nell'incontrare per la strada la coppia felice. Caio andava generalmente tutto sprofondato nei suoi pensieri, sicchè riconosceva quelli che incontrava, come le buone occasioni, dopo che erano passati. « Caio! Caio! » dovevano gridargli dietro perchè si fermasse. Tutti costoro, in parte impiegati superiori di Stato o professori all' Università e tutti quanti per lo meno consiglieri segreti, erano stati altra volta i suoi compagni di scuola, e da quel tempo gli davano ancora del « tu » e lo chiamavano Caio. Non lo avevano mai chiamato altrimenti e lui stesso si era abituato da molti anni a sottoscriversi « C. Klostermann ». Veramente si chiamava Carlo, Carlo Klostermann; ma non gli spiaceva di essere chiamato col suo soprannome, che gli rammentava i tempi *classici*, i tempi di Cicerone e di Orazio; si sentiva quasi trasportato in loro compagnia. Quando si ammogliò, con meraviglia dei suoi amici che non potevano immaginarselo diversamente che come scapolo, ne conseguì naturalmente che la moglie, nata Fatzke, fosse soprannominata *Flavia*, prima solamente a bassa voce, ma poi allegramente in presenza della coppia stessa. In verità si chiamava Emilia, questa Fatzke; ma essi pensavano che la moglie di un *Caio* ed inoltre una che aveva letto Cornelio Nepote nella lingua originale, non poteva chiamarsi che *Flavia*. Contro ciò i due interessati non trovavano nulla a ridire, benchè fra loro non si chiamassero mai così; Flavia diceva « Klostermann » e Caio la chiamava « caro tesoro ».

II.

Così le giornate trascorrevano tranquille per Caio e per Flavia ed una delle loro più grandi soddisfazioni era di passeggiare la sera per i campi che allora non restavano così lontani da Berlino come oggi. Sulla piazza della *Belle Alliance* ci si sprofondava nella sabbia e quando si aveva oltrepassata la porta di Halle, che in quel tempo non era solamente un nome ma ancora una vera porta con due piccole case di guardie e un ponte di legno davanti, si era proprio in aperta campagna. Le sponde di Tempelhof e di Schöneberg erano delle passeggiate solitarie con vecchi salici presso un'acqua che allora si chiamava la « fossa delle pecore », e dove oggi in numerose strade grandi e piccole stanno le case più graziose: allora d'estate vi ondeggiavano le spighe, se così può dirsi per la campagna di Berlino, poichè gli steli crescevano così radi, che dappertutto, fra le spighe, si poteva scorgere il suolo sterile.

Ma più volentieri la coppia andava per i prati fra Schöneberg e Wilmersdorf; qui Flavia raccoglieva dei fiori che con molta arte e grazia componeva insieme ad ogni sorta di erbe in un gran mazzo, per abbellir la camera, mentre Caio si sprofondava nelle sue meditazioni e qualche volta recitava un verso di Orazio o uno di Catullo, il suo poeta favorito, non solo perchè aveva dedicate alla sua Lesbia delle canzoni immortali, ma anche perchè tanto aveva amata e magnificata la natia e cara *Sirmio:*

O quid solutis est beatius curis
cum meus onus reponit ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque adquiescimus lecto.

Così ripeteva Caio e subito dopo, Flavia, sollevandosi dal timo che quivi cresceva incolto, traduceva:

Oh, che cosa è più dolce che essere libero da cure quando l'anima ha deposto il suo peso, e stanchi dalla fatica noi torniamo al nostro focolare e riposiamo finalmente nel desiato letto.

Non si scorgeva quivi alcuna casa e raramente s'incontravano persone. Talvolta, quando il tardo sole del pomeriggio vi stava sopra, si poteva scorgere lo specchio del lago presso Wilmersdorf e dietro in lontananza, all'estremo orizzonte, la linea oscura del Grünewald. Questa vista gli era più cara di ogni altra, perchè gli faceva pensare al lago di Garda, il *Benacus* di Catullo, e gli alberi di quella foresta somigliavano ai pini. - O venusta Sirmio! - sospirava allora, giacchè anche egli era stato una volta laggiù nel paese al di là delle Alpi. Egli aveva nel suo ultimo semestre all'Università vinto un concorso e col premio che gli venne assegnato aveva fatto un viaggio.

Dei cento talleri consegnatigli, ne riportò indietro trenta, poichè aveva percorsa a piedi quasi tutta la strada, tanto all'andata che al ritorno, e pochi godimenti si era permessi oltre le ricordanze classiche dell'arte e della natura. Ma queste bellezze gli erano rimaste scolpite nell'animo e il tempo non valeva a cancellarle del tutto. Egli aveva da quell'epoca veramente tre patrie: l'una, dove era nato; l'altra, Berlino, dove aveva trovato il suo impiego, il suo sostentamento, la sua Flavia; e la terza... per la quale si struggeva.

— Caro tesoro - soleva dire Caio - non è necessario che sia proprio laggiù, nei campi vespertini: anche qui è bello avere presso il bosco o al lago una casetta...

— ...ed un giardinetto... - aggiungeva Flavia.

— ...con qualche vecchio albero ombroso sotto il quale ci si possa sedere e leggere un buon libro...

— ...ed alcune aiuole nelle quali si possano coltivare alcuni fiori e qualche legume...

— Alzarsi allora di buon mattino e andare a spasso per la villa...

— ...e nel cortile dare il cibo alle galline...

I desiderî di questi due non andavano più in là.

Provenivano dalla campagna dove non si abita a pigione, ma in casa propria, ove ciascuno ha dietro l'abitazione il suo giardino, il campo fuori del paese ed inoltre il diritto di usufruire dei prati e della foresta del Comune. Qui in modo affatto differente che nelle grandi città si sviluppa il sentimento del luogo natio, ed in chi è cresciuto in un tale ambiente rimane più fortemente impresso per tutta la vita.

Dove questi due vedevano una casa quieta e graziosa, subito col pensiero vi s'installavano tranquillamente, facevano la distribuzione dei vani, sebbene non vi fossero mai entrati, e pacificamente si mettevano d'accordo intorno agli ambienti ed alle camere, delle quali neppur una apparteneva a loro. Quotidianamente il cammino li portava vicino a queste case ed ogni giorno rinnovavano la felicità di un tale possesso. Quando, nelle lunghe passeggiate in campagna, scorgevano un cantuccio protetto o una dolce collinetta dominante la campagna incolta, vi immaginavano subito una graziosa casetta, proprio secondo il loro gusto, ad un solo piano, con la camera da pranzo e il tinello a pianterreno, con un buon pianoforte per Flavia - che prima, al tempo in cui era governante, era stata un po' musicista - la camera da studio

per Caio, con annessa biblioteca al piano superiore, con il suo scrittoio a sinistra davanti la grande finestra che, interamente circondata da vite selvatica, doveva avere la vista sul verde. Dall'altro lato la camera da letto dove non si sentiva altro che il mormorio degli alberi; al sotterraneo i locali di servizio. Quando uscivano, avevano non poco da fare per considerare i differenti siti, ove costruivano idealmente la loro piccola casa, per tenere tutto presente e tutto disporre; e ogni giorno questi siti divenivano sempre più numerosi.

Questa occupazione bene avviata fu, come qualche altra, interrotta dalla guerra del 1866, ma, come le altre, solo per rifiorire ancora più intensa dopo la conclusione della pace. Berlino fece dei miracoli, e Caio non era l'ultimo ad accorgersene. Dapprima gli avvenimenti, succedutisi colla celerità del baleno, produssero un tal quale sbalordimento, e, come dopo un temporale terribile, le anime avevano bisogno di ricomporsi. Ma quando il sentimento, amaro persino nel vincitore, di aver trionfato di antichi amici e compagni di stirpe dette luogo a quell'altro, che ogni contesa tra fratelli era scomparsa, e che liti future tra figli di una stessa patria non erano più possibili, allora, specialmente a Berlino, si svegliarono tosto l'attività e il desiderio di nuove imprese. Da principio quasi con terrore, poi con sempre nuova maraviglia, Caio in questo tempo osservava come si elevavano delle vere case qua e là, dove fino allora non avrebbe mai immaginato; vedeva gl'intervalli fra le case sparire, e intere zone di terreno nascondersi dietro palizzate ed armature. A poco a poco, senza poter dire come, la regione di sabbia attorno a Berlino si trasformava in terreno solido, e timidamente, quasi curiose, come se volessero prima guardarsi intorno, le singole strade si avanzavano nella aperta campagna. Ciò avveniva perchè non solo i berlinesi adesso volevano case più comode, dopo che Dio sa per quanto tempo avevano dovuto stentare, ma ogni giorno affluiva nuova gente per il Parlamento, per Congressi, per affari di commercio o in cerca di lavoro, e per tutta questa gente dovevano essere create nuove abitazioni.

Caio adesso avrebbe dovuto andare più distante per trovare un'area fabbricabile. Ma egli aveva notato che, nelle colonne del giornale che leggeva, era apparsa da qualche tempo una rubrica che prima o non compariva regolarmente o non v'era affatto. Ora appariva regolarmente ed ogni giorno diveniva più lunga; s'intitolava: « Compra-vendita di beni stabili ». Altre volte, Flavia aveva consultato la parte delle inserzioni riguardanti affari di azienda domestica, e Caio tutt'al più vi aveva gettato uno sguardo quando vi si trovavano inserzioni riguardanti libri. Ma poi la rubrica dei beni stabili divenne interessante per Caio; le domeniche specialmente occupava delle pagine intere. Non una di queste innumerevoli offerte Caio trascurava di leggere, una più seducente dell'altra. Qual godimento nei pomeriggi, seduto sul *sofà*, immaginarsi tutte queste proprietà tanto vantate, fermarsi un poco su ognuna e poi passare ad altre, sempre nuove. Non era più veramente solo un innocente piacere, che provava altravolta passeggiando in campagna, ma bruciava adesso di gioconda impazienza. Quante cose non gli venivano promesse! La più bella posizione, la vicinanza del *Thiergarten,* comunicazioni con tutte le parti della città e, ancora, un vero buon mercato. Ma poi, recandosi sul luogo, trovava un fabbricato cadente, una casa ancora del vecchio stile, ma senza il giardino, giacchè questo, pieno di calcinacci e mucchi di sassi, era diviso in lotti

per fabbricare: non distante, è vero, dal *Thiergarten*, ma in un sito che allora non era nemmeno lastricato e dal quale lo stradale di Charlottenburg si poteva raggiungere dopo di avere stentato per dieci minuti attraverso la sabbia. Quando egli vedeva tutto questo tornava indietro e per qualche tempo era guarito. Un giorno Caio uscì a dire:

— Caro tesoro, leggi dunque una volta.

E Flavia, alla quarta riga sotto la rubrica « Compra-vendita di beni immobili », lesse: « Sul terreno di K*** sono da vendere a buon mercato delle ville per una sola famiglia con tutto il *comfort* moderno ».

Quando i due ebbero letto, i loro occhi brillarono, poichè avrebbero avuto nuovamente da fare. Fu stabilita subito una passeggiata pel dopopranzo al terreno di K*** e, appena Caio fu di ritorno dall'ufficio municipale, si avviarono. Quando si proponevano una di queste escursioni, erano sempre di ottimo umore, benchè l'esperienza avesse loro dimostrato che ogni volta, per un motivo o per un altro, ne tornavano disingannati. Questa volta però avvenne il contrario.

Sentivano, abbandonando la loro abitazione, una certa oppressione o malinconia come se un presentimento avesse detto loro che la buona ora finalmente era venuta, o adesso o mai più. Caio si voltò ancora una volta indietro come se dovesse congedarsi da quei luoghi dove per tanti anni avevano vissuto contenti e felici, non turbati che dal desiderio di avere una casa propria. Poi si fecero animo, scesero le scale, ed affidandosi alla sorte, se ne andarono.

Il terreno di K*** era situato nella parte occidentale e più remota della città e proprietario ne era un giardiniere, che quivi aveva sempre coltivato asparagi, insalata, fiori, e faceva inoltre un lucroso commercio di latte, poichè nelle vicinanze vi era un terreno a pascolo non certo molto ubertoso ma abbastanza buono per le vacche che in quell'epoca fornivano il latte a Berlino. Intorno era un campo di grano. E tutto ciò apparteneva a quest'uomo che, in mezzo alla proprietà ereditata dai suoi padri, abitava in una specie di casa d'argilla, con un piccolo cortile davanti, con una stalla pel cavallino da tiro ed un'altra accanto per la vacca. Tutta la contrada, poi, era come seppellita nella sabbia, sabbia fra il cortile ed il giardino, sabbia fra il giardino ed i campi, sabbia fra i campi ed il prato, ed una via di sabbia infine conduceva dalle ultime case di Berlino fin qui. Ed era stato pur bello questo luogo, ove lungo le aiuole di legumi fiorivano i giaggioli, nella capanna di legno sotto il pero o nella casetta stessa, colle poche buone camere che il proprietario industre ogni anno affittava per villeggiatura. Quando altre volte nelle loro passeggiate erano venuti da queste parti, Caio aveva esclamato: *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet* (quest'angolo di terra mi sorride più di ogni altro), e qualche volta Flavia aveva colto qui dei fiordalisi e dei gigli rossi fra i campi di grano.

Chi può descrivere il loro stupore quando vi giunsero? Solo pochi anni erano trascorsi e nessun campo di grano più esisteva, nessun prato, nessun giardino, nessun giardiniere, ma anche non più sabbia, tutto ben lastricato, le vie con sassi larghi e lisci, il marciapiede con belle lastre, e sebbene non vi fossero vere strade (perchè in gran parte mancavano ancora le case), si trovavano però già dappertutto attaccati a pali le denominazioni *Via del Campo, Via del Prato, Via del Giardino*, tutti nomi che significativamente si accordavano con lo stato anteriore di questa contrada e la dovevano ricordare alle gene-

razioni venture. Queste strade ed altre ancora raggiavano da una piazza che stava nel centro, la quale ornavasi del nome della dea dei fiori stessi, si chiamava *Piazza di Flora*. Anche su questa piazza non vi erano case, ma le parcelle erano già tutte limitate con grandi tavole di legno, sulle quali, in lettere visibili a grande distanza, stava scritto: *Area per costruzione da vendere:* e, secondo la grandezza: *70, 60 o 40 Ruti quadrati*. V'erano però qua e là, ed apparentemente senza un ordine fra di loro, alcune ville già belle e fatte, ciascuna circondata da piante che più tardi dovevano formare un giardinetto, con del materiale da costruzione accumulato intorno, e fondamenta già scavate, sopra le quali erano poste a traverso delle grandi tavole di legno.

Uno di questi ponti condusse Caio alla meta, e quanto più si avvicinava ad essa, tanto più forte batteva il suo cuore e diminuiva il suo coraggio. Ma si era già troppo inoltrato, per potere ancora tornare indietro: già lo aveva scorto un uomo che con un largo cappello di paglia in testa, la lunga pipa tra i denti, ed entrambe le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, se ne stava davanti al cancello di una di quelle ville, odorante di vernice fresca.

— Scusi, - disse Caio fermandosi in mezzo a queste tavole oscillanti - questo è dunque il terreno per ville di K***?

— E che altro potrebbe essere? - rispose l'uomo senza levare le mani dalle tasche nè togliersi la pipa di bocca, solo facendola scivolare da un angolo all'altro di essa.

Quest'uomo che comodamente si godeva il sole dovea stare certo assai bene: si compiaceva di una proporzionata pinguedine, il suo viso arrossato dalla vita libera nella divina natura brillava ancor più nella luce pomeridiana ed egli, stando fermo sulle gambe allargate, parea volesse dire: Tutto ciò mi appartiene, ed anche il sole.

Facendo timidamente un passo avanti, Caio, dopo una piccola pausa continuò:

— Mi può Ella dire dove si può parlare col proprietario?

L'uomo grosso guardò dapprima un po' sprezzante e senza fiducia l'uomo piccolo, poi rispose:

— Se vuole parlare col proprietario, eccomi qui.

Caio si tolse il cappello, mentre l'altro, levando la mano destra dalla tasca e la pipa dalla bocca, salutava toccandosi il cappello di paglia e facendo segno ai due forestieri di traversare il ponticello.

Il contegno incerto unito all'apparenza non troppo imponente di questi due, avrebbe fatto dubbioso qualunque altro proprietario, ma il nostro giardiniere conosceva che nel mondo la gente distinta agisce come la gente semplice. « Se uno vuole ingannare, - pensò - arriva in carrozza: ciò può fare impressione ad altri, non però a me »: e dopo questa riflessione guardò ancora una volta cogli astuti occhi grigi la curiosa coppia.

— Ebbene, - disse allora - in che posso servirli? Forse un bel sito da fabbricare? La concessione per costruire c'è, e se hanno bisogno di denaro per fabbricare...

— No, - rispose Caio - siamo piuttosto venuti per un villino.

— Comprare? - domandò il giardiniere.

Caio si grattò il capo: per il fine conoscitore di uomini era questa una nuova attestazione della seria intenzione e del carattere onesto del suo cliente.

— Mi permetto darle un consiglio: pigli questa: non troverà un'altra proprietà così a buon mercato - diss'egli coll'aria di un protettore disinteressato, appoggiando al cancello la sua lunga pipa, che durante la conversazione si era spenta.

— È permesso di guardare il villino? - domandò Flavia colla sua dolcezza e col suo caratteristico imbarazzo.

— Perchè no? - rispose il giardiniere, e volgendosi un poco indietro, gridò ad alta voce: - Augusta! Augusta! dove sei? ci sono dei signori!

Augusta, una donna grassa nel fiore degli anni, venne in un vestito di tela turchina, con un grembiale dello stesso colore e le maniche della bianca camicetta rimboccate sopra le braccia pienotte come chi viene dalla cucina. Evidentemente non rimase tanto soddisfatta dall'aspetto dei « signori », come li aveva chiamati suo marito, e pareva li cercasse ancora quando già le stavano davanti agli occhi.

Ma il marito che conosceva la sua Augusta, non la lasciò lungo tempo nell' incertezza:

— Sono signori che vogliono visitare il villino - soggiunse.

La donna fece il suo inchino con ambe le braccia sulle anche e disse che prima voleva rimettersi un po' in ordine.

— Non è necessario - disse il marito.

— Oh no, no, prego - aggiunse Flavia.

La signora Augusta era anch'essa una persona accorta; non possedeva, è vero, le larghe vedute del marito, ma, modestamente, qualche volta colpiva nel segno. « Non mi pare che vogliano comprare, - pensò - sono troppo cortesi ». Era così assorta nelle sue faccende, che un po' di scortesia era involontariamente nei suoi atti.

Nondimeno tirò giù le maniche del corpetto, si tolse il grembiale, che appese al cancello accanto alla pipa del marito, e disse:

— Si accomodino.

Aprì la grande porta principale, poichè essa era venuta fuori dall'entrata di servizio, e Caio e Flavia entrarono. Essi rimasero incantati. Levigate lastre di pietra ricoprivano il pavimento, e le pareti luccicavano come marmo bianco. Se fosse vero marmo di Carrara Caio non poteva dire, ma sembrava per lo meno tale. La scala era ugualmente di marmo e la balaustrata ricoperta di velluto rosso. Sottili colonne di lucida pietra verdastra sostenevano il soffitto. « Marmo di Slesia » - pensò Caio.

— È uno splendore! - esclamò Flavia incantata.

— Sicuro, - aggiunse la cortese Augusta - non è per tutti.

Intanto veniva aprendo le camere, una sempre più bella dell'altra: tinello, sala da pranzo, salotto, tutte con un odore di fresco e di nuovo ed indorate da un raggio di sole morente. Questa luce simpatica che s'innalzava sulle pareti dava alle camere vuote un non so che di intimo e di attraente, così che Caio, senz'altro, se ne immaginò possessore e Flavia cominciò subito a dar posto ai suoi mobili. Essi non erano ancora a metà della visita e già si sentivano come in casa propria. Caio nella prima scala scivolò un poco, e Flavia mandò un represso grido di spavento, ma la padrona credè acquetarla osservandole che non tutti sono abituati ad andare per scale di questo genere.

Caio frattanto, senza badare ad essa, tirò avanti; gli sembrava di andare nella sua camera da studio, dove i suoi amati compagni, i classici, lo aspettassero. Questa volta vi era invece semplicemente il

proprietario, che salendo dalla scala interna li aveva raggiunti, sia perchè non si fidasse completamente della gentilezza di sua moglie, sia perchè sul carattere del visitatore gli fossero nati nuovi dubbi.

— Che volevo dire?... - fece egli andando incontro a Caio; e, toccandosi di nuovo il cappello di paglia, questa volta però con due dita della mano: - con chi ho l'onore?...

Caio declinò il suo nome intero, Carlo Klostermann, disse la sua condizione, capo-ufficio municipale, e presentò tosto anche sua moglie, Emilia nata Fatzke, dopo di che il proprietario di Schöneberg si tolse il cappello rimettendoselo poi tosto.

— Fortunatissimo - soggiunse; poscia si passò agli accordi.

Egli fece il prezzo:

— Venticinque mila talleri, senza patteggiare; nè un centesimo di più nè uno di meno.

Un leggero, indefinibile, ma non sgradevole brivido attraversò Caio da capo a piedi, non appena sentì nominare la somma. Questa produsse in lui l'impressione di esser cresciuto con essa in egual rapporto. Ogni altra emozione in lui svanì, ed in quel momento si credette un gran signore. Non l'angoscia di dover retrocedere nè il coraggio di proseguire influì in lui, che soleva rigirare venti volte un *Groschen* nella mano e che finiva poi col riporlo in tasca, ma bensì, nella sicurezza della decisione, un confortante sentimento di potenza gli era penetrato, come di chi tiene ferma in mano la felicità della sua esistenza e ne è pienamente conscio.

— Non vuoi tu prima ponderare la cosa, Klostermann? - domandò timidamente la moglie, la quale con meraviglia aveva osservato come Caio si fosse improvvisamente cambiato nell'atteggiamento e nell'aspetto.

Però il turbamento di suo marito invase anche lei che era avvezza a seguirlo obbediente: ora la realtà poteva cambiarsi in sogno o il sogno in realtà. Ancora una volta percorsero entrambi l'intera casa dal soffitto alla cantina e, pensosa, Flavia si fermò da ultimo nella cucina: intorno alle finestre già si svolgeva un po' di verde, dal giardino sottostante: la luce del sole declinante indorava le foglie e scintillava scherzosa nei lucidi cerchi d'ottone del focolare non ancora usato.

— Sarebbe troppo bello! - esclamò Flavia.

— Lo credo bene - mormorò la robusta giardiniera, senza distogliere l'occhio dalla piccola esile persona, come se la volesse misurare o pesare. Questa però non vi fece caso, compresa com'era nella sua modesta estasi, dalla quale la distolse solo la voce di suo marito.

— La casa mi piace - disse Caio, con una fermezza che non lasciava luogo a dubbio alcuno. - È deciso; domani, al più tardi dopodomani, ritorneremo.

Dopo di che se ne andarono non senza aver ringraziato per la visita gentilmente concessa e si separarono dal proprietario come buoni amici tra cui regni il più perfetto accordo.

La giardiniera però, seguendoli coll'occhio, nel mentre s'allontanavano lentamente nel crepuscolo, disse:

— Costoro non ritorneranno: - ed al marito che la rimproverava di non prestare la minima fiducia in alcuno, rispose: - Ebbene, sì, lo vedremo.

Frattanto, come due amanti, la coppia si allontanava. Dinanzi a loro venivano a mano a mano accesi i fanali a gas uno dopo l'altro,

una fila di cui non si vedeva la fine, lungo tutta la sponda di Schöneberg e Tempelhofer. Ma la strada sembrò loro corta ed i lumi che numerosi si specchiavano nell'acqua del canale aumentavano la loro gioia. Essi, trasportati dalla speranza, dall'aspettativa o da altro indefinibile sentimento, andavano come se avessero le ali o il terreno sfuggisse loro sotto i piedi. Nulla di simile avevano prima d'allora provato. Essi confabulavano incessantemente, ed a stento potevano trattenersi, se per caso una carrozza, rumoreggiando sul selciato, avesse loro interrotto il discorso. Poi ricominciavano da capo, sempre sullo stesso tema, mai stanchi di ripetersi ciò che s'eran già detto le mille volte.

Questa sponda non era allora così animata come oggi e talvolta di sera era del tutto deserta: i binari della ferrovia di Potsdam e di Dresda l'attraversavano come un campo aperto ed i treni dagli occhi di bragia sbucavano improvvisi dall'oscuro sbuffando e fischiando per far sosta dall'altra parte nelle rispettive stazioni.

Bisognava bene andar molto cauti se si volesse, di notte, andar a passeggio lungo quel canale, ma Caio e Flavia erano così immersi nei loro pensieri e nei loro ragionamenti che non s'accorsero punto d'un treno che s'avanzava finchè esso non fu loro molto vicino. Flavia ebbe tuttavia ancor tanto di tempo e presenza di spirito da passare di corsa dall'altra parte, mentre Caio, paralizzato da un improvviso spavento, rimase immobile. Ora fra lui e lei stava questa lunga fila di carri tutti neri ed oscuri, - giacchè era un treno merci - l'uno attaccato all'altro e ciascuno rumoreggiante di catene, mentre passava. Strane fantasticherie s'impadronirono di lui durante questo continuo urtare e sbattere; gli sembrava di essere separato per sempre dalla sua Flavia, di non poterla più ritrovare: come se essa se ne fosse andata e lo avesse lasciato solo. Le faville di carbone acceso, che, cadute dalla macchina, fumavano sul suolo, gli sembravano fiamme e, in una associazione d'idee, assieme a rimembranze di gioventù e di scuola gli apparve la figura di Enea che va in cerca della moglie attraverso Troia in preda alle fiamme: « tre volte fui sul punto di buttarle le braccia al collo, tre volte mi sfuggì la cara immagine... », ed attraverso alla cupa monotona melodia delle fragorose ruote producente mille vaghe fantasie, udì distintamente le parole di lei:

Quid tanto insano iuvat indulgere dolori,
O dulcis coniux?

E come puoi tu sì facilmente abbandonarti all'insano dolore, o mio dolce consorte?...

Furono solamente minuti, ma così angosciosi che a lui sembrarono un'eternità.

Finalmente l'ultimo carro passò, ed ancor prima che Caio avesse fatto qualche passo, Flavia gli venne incontro. Egli le prese la mano e la tenne a lungo nelle sue, mentre che in silenzio proseguivano il cammino. Egli non disse verbo di ciò che gli era passato per la mente: ma il pensiero che ora gli era venuto per la prima volta, che cioè un giorno dovessero venir divisi, che essi non avrebbero potuto rimaner sempre uniti, non lo abbandonò così presto.

— Neppure una casa propria, neppure una villa così bella ci proteggerà da ciò - mormorò lui dopo una piccola pausa.

— Cosa dici, Klostermann? - domandò Flavia dolcemente e senza alcun presentimento.

Come Caio ebbe udita di nuovo la voce di lei, gli sparì dinanzi il fantasma e riconobbe le cose che lo circondavano. Stavano sulla sponda di Tempelhof e di rimpetto a loro era la sponda di Halle; la gente ritornando dal lavoro attraversava il ponte, sulla via a destra stavano modeste case ad un piano colle finestre già illuminate e qua e là birrerie all'aperto nelle quali gli avventori sedevano attorno ai tavoli - piccole scene della vita giornaliera il cui aspetto rallegra ogni uomo modesto.

Più volte si fermarono. Poi tentavano di proseguire il loro ragionamento dal punto dove erano stati interrotti; ma non riuscivano più ad avviarlo. Caio non poteva reprimere una certa sensazione di vuoto, come se si fosse svegliato dopo una sbornia, con un senso di malessere, e ciò che provava Caio si rifletteva inconsciamente in Flavia.

Quando giunsero di nuovo sulla vecchia Jacobstrasse e poi alla loro casetta, su al terzo piano, ed ebbero acceso il lume, le fedeli pareti apparvero loro quasi straniere ed essi sentirono quasi il bisogno di scusarsi per un torto a quelle recato.

Nella notte Caio dormì poco e, non appena venne il giorno, fu nuovamente in piedi, si sedette alla sua scrivania, mise fuori l'*Armonia dei pensieri di Gœthe e di Schiller* e cominciò a studiarvi sopra, a riflettervi ed a far calcoli, finchè Flavia venne colla colezione. Era lieto di sapere ch'egli possedeva tanto danaro da poter comperare la casa, ma gli fu amaro il pensiero di dover dar via quella ingente somma così stentatamente guadagnata. Il possesso della casa lo renderebbe felice come il possesso del denaro? Coll'acquisto della casa venivano liquidati i suoi risparmi completamente; quante cose invece non erano possibili col danaro!... Flavia dovette chiamare due, tre volte prima che Caio prendesse posto al modesto ma ben preparato desco, ed il caffè era divenuto freddo nella tazza, prima ancora che egli la portasse alle labbra. La sua testa era tutta confusa per le continue riflessioni, e cionondimeno continuava a pensare.

— Parlerò al cassiere - disse - e poi col mio vecchio amico architetto: in una tal cosa non si deve procedere senza matura riflessione.

E dire che era stato il sogno dell'intera sua vita!...

Tuttavia Flavia gli dette ragione, dopo avergli infilato in tasca il panino imburrato, ed egli se ne partì.

Il suo passo era pesante ed incerto come se andasse su un terreno accidentato, quale non era in realtà nella vecchia Jacobstrasse nè nelle altre contrade che attravesava per recarsi al palazzo municipale di Berlino.

Gli stessi motivi del pro e del contra svolgeva di continuo su e giù, e quando si credeva giunto alla fine, era di nuovo daccapo, finchè tutto prese a girare attorno a lui, e il suo cuore a battere impetuosamente in un repentino spavento per l'arditezza dell'intrapresa.

— Se egli mi volesse dissuadere! - se egli ora mi volesse dissuadere! - pensò Caio, nel mentre saliva la scala verso l'ufficio del cassiere.

Ma questi non gli rese un tale servigio: egli era un impiegato di età avanzata, di principî strettamente retti, e di un naturale burocratico, e ogni mattina, al tocco della campana, lo si poteva vedere sprofondato fra i libri e la cassa.

— Caro signor collega, - disse il cassiere - se ella vuol sapere la mia opinione, non può far niente di meglio che comperare, e quanto più presto è possibile. Questo è il vero momento. Approfitti della occasione. In quattro, cinque anni gli stabili e il terreno, a Berlino, cresceranno in ragione del doppio e del triplo, e in dieci, venti anni saranno inapprezzabili. Nessuna cosa più vantaggiosa dunque, date tali tendenze, che impiegare un capitale in una proprietà. Chi ha danaro... - e mentre egli ancor parlava tolse giù dallo scaffale non senza fatica un libro in-folio, lo sfogliò finchè ebbe trovata la pagina che cercava, la percorse col dito, si ficcò bene gli occhiali, disse ancora una volta: - Chi ha danaro ... - poi, chiudendo, soggiunse: - E Lei lo ha. - E mentre riponeva il volume: - Le devo far preparare subito il conto?

— No, - rispose Caio, che di fronte alla decisione sudava caldo e freddo - non subito. Io vorrei ancor prima sentire, in ciò che riguarda la parte tecnica, l'opinione di un architetto...

— Come vuole, signor collega! La riverisco! buon giorno, buon giorno!

Uscendo nel pomeriggio dall'ufficio, Caio si recò dal suo antico compagno di ginnasio, architetto, che abitava sulla sponda Kronprinz, contrada del tutto nuova, appunto allora in costruzione. Era un uomo gioviale, questo architetto, una testa intraprendente e, oltre a ciò, un buon camerata, ed i buoni camerati restano sempre giovani. Non era ancora punto disposto a lasciarsi comprendere fra i tramontati, ma calcolava ancor fortemente sull'avvenire. La sua stanza addobbata con lusso, quando Caio vi entrò, era annebbiata di fumo di sigaretta ed egli stava steso su un divano; ma balzò tosto in piedi e mosse incontro all'antico compagno. Essi non si erano incontrati fin'allora che accidentalmente sulla strada, scambiando nel passare qualche parola amichevole; del resto l'architetto sapeva del suo antico compagno soltanto che era diventato impiegato municipale, che aveva una moglie non troppo bella e che in tutto il resto era rimasto lo stesso Caio del tempo della scuola. Apprese con meraviglia lo scopo della visita e gli lasciò appena tempo di parlare, giacchè era un uomo animoso, così nei discorsi come nei movimenti.

— Che? - esclamò questi, - tu sei divenuto un uomo ricco, un capitalista, e vuoi anche diventar proprietario?

Ed esaminava intanto quell'ometto che gli stava innanzi dalla sommità del capo alla punta dei piedi, gli fece fare un paio di giri intorno a sè stesso, procurandogli un terribile capogiro, poi continuò:

— Ricordi, Caio, quando eravamo a scuola e tu mi facevi sempre il compito latino, per un *Groschen* d'argento ogni volta.

— Sì - disse Caio sottovoce. - Tu mi sei però rimasto debitore più d'una volta.

— Certamente - fece l'architetto, grattandosi dietro l'orecchio; - ma e la colazione, la calcoli niente tu, la colazione con *champagne*, ch'io offriva a te ed agli altri?

— Anche questa, tu non l'hai pagata all'oste, che ci denunziò e ci fece mettere in prigione.

— Ed io fui relegato, perbacco! però non mi poteva succedere di meglio; non sarei io altrimenti divenuto un travetto, uno sfogliacarte come voialtri? Una sigaretta, Caio... - nel mentre questi gli offriva la scatola. - No? non fumi? - soggiunse - neppur questo? Ah, se non si

ha alcun difetto, non è difficile diventar ricchi... Ma siediti, Caio, siediti!

Egli cominciò a parlare di arditi disegni per l'avvenire, di compere di suolo, non già di appezzamenti ma di interi chilometri quadrati, di grandiose speculazioni, e fumava in pari tempo tanto, che le nubi di fumo lo avvolgevano completamente. Caio non si riebbe più dal suo capogiro.

— Una casa?! - disse l'architetto. - Dieci case devi possedere, venti, quante ne vuoi. Io ti aiuterò.

Mentre continuava così a parlare, sorgevano man mano dal fumo delle sigarette le nuove contrade di Berlino e vaste estensioni di terreno si coprivano in un batter d'occhio con i più superbi edifici. Si vedeva la città uscire solennemente oltre i suoi confini, come da un vestito che le fosse divenuto troppo stretto, cadere le mura, sparire le porte e la folla della gente e delle contrade ammassarsi da tutte le parti.

— All'opera, Caio, all'opera! - concluse l'architetto. - Chi oggi ha denaro e coraggio si metta subito all'opera, prima che vengano gli altri che si svegliano solo sul tardi: bisogna affrettarsi. Non sono io forse stato sempre una volpe astuta?

— Sempre - rispose Caio, ricordandosi vagamente delle birbonate che avevan fatte assieme e nelle quali egli, Caio, di regola era rimasto sempre preso in trappola.

— Ora abbiamo qui, presso alla porta Cottbus, - prese di nuovo a dire l'architetto - un progetto interessante e di sicura riuscita, per il quale noi cerchiamo ancora un compagno che abbia appunto tanto di sostanza, quanto tu ne hai.

Caio si fece bianco.

— Sto male - disse, mentre barcollando s'alzava dalla sedia; - deve esser certo effetto dei molti sigari...

— ... che io fumo - disse sorridendo l'architetto, che non perdette il suo buon umore, quando vide il suo amico d'infanzia appressarsi alla porta. - Tu non vuoi? No? Ebbene, addio.

Col saliscendi già nella mano, Caio sostò ancor un momento, giacchè per dire il vero, le nuove contrade e i nuovi palazzi gli erano ancor più saliti alla testa, che il fumo del tabacco.

— Io non dico di no.

— Ma neppur di sì - obbiettò il gioviale architetto. - Vuoi pensarci sopra? Bene, pensaci. Fino a domani vogliamo tenere il posto libero per te. Ma tu dirai: l'architetto ha ragione!

Caio quando si trovò fuori, all'aria aperta, trasse un profondo respiro. Egli si sentiva liberato, salvato, come se fosse scampato ad un pericolo mortale. Il suo partito era preso, e come giunse a casa scrisse due lettere, l'una al proprietario del villino K***, l'altra all'architetto della sponda Kronprinz.

Il lettore indovinerà facilmente quale fosse il contenuto di queste lettere. Nella notte seguente poi Caio godette di un sonno salutare e leggero.

III.

I giorni passavano tranquillamente nella vecchia Jacobstrasse. Caio attendeva come di consueto al suo impiego, con i sentimenti di uno che si sia rimesso da una grave malattia e che voglia go-

dere di nuovo i doni dell'esistenza. Ma nel più profondo della sua anima era rimasto alcunchè. di cui da principio non sapeva darsi conto. ma che prese a combattere. quando se ne rese ragione. e che da ultimo gli cagionava una dolce soddisfazione. quando egli furtivamente e non senza ripugnanza vi si abbandonava. Non era più il sogno innocente di una casa. di una dimora. che nella sua ineffettuazione lo aveva per tanto tempo reso felice: le brillanti. ardite fantasie di nuove strade. magnifici palazzi e di smisurati guadagni lo occupavano ora tutto. Egli si vergognava quasi di confidare a Flavia questo cambiamento di idee. sebbene ella ben si accorgesse che egli ora s'era messo a far economia e a risparmiare ancor più di prima.

Il suo bel peculio andava sempre crescendo. mentre egli. ammucchiando interessi sopra interessi. v'aggiungeva ancora nuovi risparmi. in questo tempo cominciò anche a studiare il bollettino di Borsa. Questa. che prima per lui era sempre stata una cosa indifferente. persino inconcepibile. gli divenne ora di un interesse straordinario.

E come una volta per le sue case fantastiche. così ora provava diletto a speculare in guadagni immaginari. Egli seguiva il listino di Borsa delle azioni. specie quelle della Società Cottbus. le quali salivano di giorno in giorno rapidamente di valore. e calcolava il tesoro che avrebbe posseduto se egli da principio vi avesse partecipato. A questo aumento non poteva andar di pari passo quello modesto della sua sostanza: egli era indispettito contro sè stesso. e non osservava che il nuovo sentiero s'allontanava sempre più dalla sua prima meta. « Se avessi avuto coraggio! - gridava a quando a quando una voce nel suo animo: e sempre più forte gli risonava la frase: - Tu dirai che l'architetto ha ragione! »

Era giunto frattanto il grande anno. l'anno 1870. un *annus mirabilis* davvero. per Berlino. per la Germania. per l'intero mondo. Durante tutto il tempo che i nostri eserciti accampavano lontani. al di là dei confini. vincitori in ogni battaglia. pagando però la vittoria con molte vittime e caro sangue. combattendo quasi più col ghiaccio e con la neve che coi nemici. in quell'inverno gelidissimo. Berlino rimase sepolta nella quiete. Ma quando il sole di primavera per la prima volta risplendette sul nuovo regno tedesco e sulla sua nuova capitale - qual efflusso di vita e di vigore. che fiumana d'oro e di uomini! Quasi non si sapeva più dove collocare nè l'uno nè gli altri. Come un gigante il popolo tedesco s'era scosso e aveva preso ora possesso di Berlino: si poteva. a prima vista. credere di essere giunti in una città conquistata e distrutta dal nemico. Nelle contrade si abbattevano le vecchie case. ed in loro vece se ne costruivano di nuove. e Berlino crebbe. crebbe continuamente. abbracciando campi e prati. quanti ne incontrava sul suo cammino. da cui gli antichi abitatori se ne andavano il più lontano possibile. piantando tutt'all'intorno colonie in vicinanza dei villaggi. che alla lor volta cominciarono a cambiarsi in vere città.

Tutto ciò che l'architetto aveva predetto. si compì e anche di più. Caio aveva da lungo tempo evitato di incontrarlo: se lo vedeva da lontano. lo schivava. come il suo cattivo genio. Durante la guerra però s'erano casualmente trovati di nuovo assieme. Caio come membro della direzione di una di quelle Società che raccoglievano i doni dei rimasti in patria per quelli che combattevano lontano. e l'architetto in lunghi stivali a tromba ed in un abbigliamento guerresco. sempre attivo.

sempre in viaggio con carri di provianda e con treni sanitari fra Berlino e il campo principale.

Egli si era veramente in questa maniera tanto adoperato, che ottenne la croce di ferro dei non combattenti. Era indubbiamente un uomo di spirito intraprendente, e dotato di quel buon cuore che concede volentieri agli altri la loro propria parte, quando però noi stessi non ne restiamo troppo a mani vuote. Egli non aveva nulla in contrario, se altri pagava per lui lo scotto; ne prendeva poi la rivincita, restando da parte sua debitore all'oste. Precisamente così, come quando Caio gli traduceva i compiti in latino. Però fu veramente quest'epoca, dopo la guerra, che portò il suo ingegno a vigoria e maturità.

Si cercava il suo consiglio e persino il suo nome, quando si trattava di intraprese e di compere di terreni. Raramente usciva un progetto non firmato da lui, giacchè egli sedeva diggià nel Consiglio direttivo di innumerevoli Società edilizie.

Egli fioriva come una rosa nel maggio, aveva una magnifica abitazione, segretario, cocchiere, cavalli, carrozza, e ogni giorno o sontuose colazioni o pranzi in uno dei grandi *restaurants,* che già si erigevano sotto i tigli, l'uno accosto all'altro, come se d'ora innanzi la vita a Berlino non dovesse consistere in altro se non in bere *champagne* e in mangiare ostriche.

Dinanzi ad uno di questi smaglianti locali s'imbattè un bel giorno l'architetto, inaspettatamente, nel suo antico condiscepolo. Caio voleva dileguarsi tra la folla che ora di continuo affluiva su e giù da questa parte dei tigli; però l'altro aveva ben conosciuto il suo uomo, e lo tenne fermo.

— Bene, - esclamò egli nella sua perfetta allegria - che ne dici, ora? Ha ragione l'architetto?

Ma non gli lasciò neppure tempo di riflettere, e tanto meno di rispondere.

— Tu devi venir di sopra con me a colazione - proseguì.

Era una colazione in ritardo in ogni caso, alle 3 del pomeriggio, in una giornata fredda e nebulosa d'inverno. I lumi erano già accesi.

— Ho già fatto colazione e ho persino pranzato - rispose il piccolo impiegato municipale.

— Non monta, tu devi venire.

Fu inutile obbiettare altro, dovette andare.

Salirono lo scalone ampio di marmo, coperto di tappeti rossi, e furono accolti dai camerieri in cravatta bianca. Una splendida illuminazione e un benefico tepore li avvolgeva da ogni parte. L'architetto era un vecchio cliente e rispondeva al rispetto, che gli si addimostrava, con cordialità. Gli si levò la pelliccia nera, il cappello ed il bastone; ed a Caio il pastrano sciupato e il grosso fazzoletto di lana che portava attorno al collo. « Un provinciale! » - pensò la ragazza del guardaroba, e quando egli scomparve sotto l'alta portiera, rise forte.

Caio non aveva peranco in vita sua camminato su tappeti sì grossi e morbidi; sui poderosi candelabri di bronzo ardevano innumerevoli fiammelle, e sulle tavole coperte di tela fine scintillavano le argenterie, le preziose porcellane, ed i bicchieri di cristallo.

— Guarda! l'architetto! - si gridò loro da una tavola posta proprio nel fondo dell'ultima sala.

A quella volta si diressero i due, l'architetto davanti, Caio dietro. La tavola era collocata presso una delle grandi finestre dai tersi vetri

d'un sol pezzo, attraverso i quali si vedeva il vapore luminoso dei tigli, le file di fanali della Friedrichstrasse, che si prolungava fra la nebbia a perdita d'occhio, e il viavai delle carrozze e dei pedoni.

Non si sarebbe potuto trovare un posto migliore, per vedere comodamente tutto ciò; ed il rumore sottostante non saliva che sordamente, quel tanto che bastava per accompagnare l'allegria degli ospiti che sedevano radunati attorno alla tavola.

Erano essi in sei, tutti ben pasciuti e nella migliore armonia possibile. Giacchè il vino stava già sulla tavola in vasi, e le tazze spumeggiavano.

L'architetto presentò il suo amico: non era neanche necessario, egli era il benvenuto.

Mentre ora si mesceva fervidamente, e la tavola era servita da un maestoso cameriere, a cui stava a fianco un altro di un aspetto alquanto più modesto, Caio comprese che uno degli ospiti, un signore particolarmente ben nutrito, dal viso rosso, voleva vendere una sua proprietà distante due ore da Berlino, dieci minuti soli colla ferrovia, quando questa fosse costruita; che essa si costruisse, era uno dei progetti della giornata; nessun dubbio perciò che il menzionato podere s'adattasse alla costruzione di villini meglio che qualunque altro in tutto il circondario di Berlino. Gli altri cinque signori dividevano il suo parere; col gruppo dei compratori volevano formare una Società per azioni, alla cui presidenza sarebbe stato chiamato l'architetto.

Caio ringraziò di tutto. Egli non toccò neppure i cibi, che si servivano in piatti argentati, ed assaggiò appena il vino spumante che veniva versato da bottiglie dal ventre largo e dal collo d'argento.

Forse egli pensava a quella colazione, che aveva fruttato agli invitati la prigione, e all'offerente la relegazione.

Però l'architetto gridò:

— Come! Non vuoi *Heidsieck*?... (*Heidsieck* era lo *champagne* preferito, perchè il più caro). Va là, non fare il matto! - e toccò con Caio, che allora sorseggiò la bevanda spumante, mentre l'altro vuotò d'un fiato l'alto bicchiere a calice.

Caio, mentre contemplava quel lusso attorno a sè, si pose, senza saper come, a fare un confronto fra la vecchia Berlino e la nuova; fra la bettola dietro l'*Opera*, nella quale egli una volta aveva mangiato con Flavia il « Flammery », e quei saloni pomposi, nei quali Sardanapalo avrebbe potuto celebrare la sua festa. Ma chi può salvare quello che si sprofonda o cambiare quello che sorge in sua vece? E pensava ora anche alle sue modeste stanzucce, nelle quali sedeva la fida consorte, senza preoccupazioni, mentre a lui il tentatore era vicino. Ma una volta deve venire l'ora. Una volta viene per tutti.

Il suo animo vi era da lungo preparato, ed era matura la sua decisione di capitolare, quando essa fosse giunta; più indietro restava col mangiare, tanto meglio era in grado di seguire i ragionamenti degli altri. Lo splendore delle luci e dei colori, il lusso dell'ambiente e l'atmosfera stessa dava ad essi una certa gravità che produceva in lui un sentimento di benessere. Furono portati e serviti intorno sigari lunghi, *regalias* di grosso calibro, in cassettine di mogano lucido, e ciascun pezzo accuratamente avvolto in cartine d'argento o d'oro che i signori strappavano via e gettavano sulla tavola tra le salviette. Un delicato profumo saliva per l'aria. Caio non prendeva parte a questa festa della mensa, ma provava una certa soddi-

sfazione nel vedere come quella gente godeva la vita, e la sua fantasia si rappresentava la proprietà di cui essi parlavano. V'era un piccolo lago vicino ad un bosco, nel quale si potevano fabbricare le più graziose palazzine. Possedere uno di questi villini e per dippiù tenere un capitale di riserva che crescerebbe moltiplicandosi colla prosperità della Società nè più nè meno, questo la Società prometteva agli azionisti. I disegni giacevano sulla tavola, ciascuno poteva persuadersene. Da essi sorgeva per Caio un idillio di vita campestre. Egli fiutava già quasi l'acqua ed il bosco. Vedeva la graziosa e piccola casetta costruita sull'orlo del lago, circondata da canne e da giunchi, riflessa col sole nella quieta superficie delle acque. Di quando in quando vedeva uscire caprioli fiutando il vento e piegarsi poi a bere. Che pace, che casa! Il villino K*** a cui una volta avea pensato non era neppure da confrontare. Doversi separare dal suo denaro guadagnato onestamente, dal tesoro che a fatica aveva ammassato, e poi aver nient'altro che una casa, che per dippiù poteva essere circondata da molte altre con ogni sorta di rumore stradale! Ed essere costretto ad andare ogni giorno in città, ogni giorno all'ufficio, occupato con lavori di scrittura finchè da ultimo veniva la vecchiaia ed una scarsa pensione! No! no! era tutt'altro con questa casa al bosco. Così egli otteneva ciò che da lungo tempo sospirava e non aveva a dar via tutto ciò che era diventato una parte di sè stesso. Impiegato in ville, il suo denaro stava vicino a lui, al sicuro; egli poteva giornalmente vederlo. Non aveva più bisogno di pensare nè di calcolare. Varcare la soglia ed essere già all'aperto! Che passeggiate colla sua Flavia! che ore coi suoi amati classici! Egli era tutto assorto nei suoi sogni, quando ad un tratto sentì la mano dell'architetto sulla sua spalla.

— Dunque, Caio? - disse questi, battendo vigorosamente.

Caio fu oggi ben diverso dal solito, quando ritornò dalla regione dei sogni. Egli ne aveva abbastanza di sogni, voleva adesso tradurli in cose serie e reali.

— Una parola - e così dicendo condusse l'antico camerata in un cantuccio piuttosto quieto della sala; gli altri continuarono i loro ragionamenti accorgendosi appena dei due posti rimasti vuoti mentre Caio decideva del destino della sua vita.

Questa volta l'architetto, in una maniera del tutto inaspettata, faceva delle difficoltà. Azioni non se ne potevano più avere: esse erano state così ricercate che quasi tutte erano già date via ancor prima che esse fossero arrivate regolarmente alla Borsa. Tanto più incalzante era Caio. Ora era lui che stordiva l'altro con antichi ricordi, amicizie di scuola, esercizi latini, ecc. Egli avrebbe guardato cosa si potesse ancor fare, gli rispose l'architetto; ma Caio doveva essere rassegnato ad un corso di Borsa superiore alla pari. Questo non era una difficoltà, purchè egli almeno potesse essere subito sicuro di averle. Se non era possibile oggi, domani; ma domani! - Così si separarono, dopo di che l'architetto ritornò al suo *Heidsieck* e Caio alla sua Flavia.

Questa astuta e piccola donna comprese tosto che qualcosa gli era salito alla testa. Però non ne lo richiese. Ella non sapeva se tutti gli uomini fossero così, però il suo era tale che il non interrogarlo era il mezzo più sicuro per indurlo a parlare; ma quel giorno egli persisteva nel tacere, quantunque ciò gli pesasse molto: voleva sorprendere Flavia colla novità e quando il dopopranzo del giorno seguente giunse la lettera impazientemente aspettata, le disse d'un tratto che

non rimarrebbero più a lungo nella vecchia Jacobstrasse e le dipinse le delizie della loro futura esistenza.

Il vecchio cassiere però scosse il capo quando il nostro capo-ufficio, anche lui non troppo giovane, lo richiese del capitale per impiegarlo in azioni della Società costruttrice « Südost ». Caio però non sentiva bisogno di consiglio, egli aveva preso la sua decisione ed in un paio di settimane giunsero effettivamente le carte, le quali però erano così lunghe e larghe da non potere aver posto nell'*Armonia dei pensieri di Goethe e di Schiller*.

Ora incominciò una serie di giorni lieti e felici per la nostra piccola coppia. Ogni mattina cacciavano la testa nel giornale ed ogni mattina erano più ricchi. Le loro cartelle erano già salite ad un valore sestuplo di quello che avevano pagato per acquistarle.

Altre volte, a quest'epoca dell'anno, arrivata l'estate, quando cominciano le ferie e la smania di viaggiare s'impadronisce dei berlinesi, Caio si contentava di comperare qualche vecchia edizione del Bädeker presso un antiquario e se la portava a casa. Essi poi nei lunghi pomeriggi sedevano assieme in un cantuccio ombrato del tinello e là intraprendevano lunghi viaggi nella Svizzera, nel Tirolo o in qualche città sul mare. In tal maniera essi rimanevano in viaggio tutta l'estate e, volendo, anche l'autunno, mentre gli altri si limitavano a quattro e tutt'al più sei settimane; e i loro viaggi riuscivano non solo più lunghi, ma anche più sicuri di quelli degli altri. Essi, ogni volta che volevano visitare un paese, lo percorrevano da capo a fondo, facendo tutte le passeggiate dei dintorni, salendo tutti i ghiacciai, visitando le cascate, i musei, le gallerie, sicchè da ultimo erano meglio edotti di quelli che veramente v'erano stati. A loro importava poco se, seguendo il libro sciupato dal tempo, trovavano diligenze dove da tempo correvano ferrovie o dovevano adattarsi in canotti a remi dove da anni i vapori solcavano le onde, percorrevano i laghi e risalivano o discendevano lungo la corrente dei fiumi.

Così erano contenti e felici e ritornavano sempre dai loro viaggi immaginari alle loro immaginarie dimore.

Questa volta però come venne di nuovo l'estate, Caio tornò a casa con un Bädeker tutto nuovo di un rosso chiaro e luminoso odorante di legatura fresca, portante sul rovescio in caratteri d'oro la scritta: Regione renana.

— Caro tesoro, - disse Cajo in tono allegro - prepara i bauli e metti in ordine le cose, adesso si va al Reno, al Reno!

Però questa non era la meta dei suoi ardenti desiderî: egli avrebbe ancora una volta visitato volentieri il paese ove, fra i giardini di limoni, sulle sponde del Benaco, il suo Catullo si era affacciato alla vita, o più lontano - luoghi ove non era ancora arrivato e che pur conosceva sì bene - la villa di Orazio sui monti Sabini presso Roma, o il sentiero polveroso, battuto dal sole, fiancheggiato dal cactus, fin su al solitario colle sovrastante il mare purpureo di Napoli e la tomba di Virgilio circondata d'alloro - *cecini pascua, rura, duces* - e la strada con grotte, templi e palazzi fino alla baia, colla vista sulla violacea e scintillante Capri, col Vesuvio fumante e Pompei.

Però se anche adesso era un uomo ricco, Caio non sarebbe mai stato tale da andare scialacquando spensieratamente i suoi tesori e compromettere i futuri disegni.

*
* *

Per venti interi anni essi non s'erano allontanati dalla cerchia di Berlino; ora svolazzavano fuori all'aperto come gli uccellini e gareggiavano con essi. Udirono cinguettare le allodole quando il treno sostò a Lichterfeld; la selva di pini di Luckenwalde, le pianure che si stendevano attorno a Jüterborg animavano meravigliosamente il loro spirito, ed il vasto e grandioso orizzonte fece loro una impressione indescrivibilmente bella. Viaggiando attraverso le graziose valli della Turingia, giunsero all'antica e venerata Francoforte. Quando scorsero il Reno furono compresi di felicità e negli occhi di Flavia brillò timida una lagrima. Il superbo vapore li trasportò giù, lungo il fiume sacro, e Caio si permise di bere una mezza bottiglietta in due verdi bicchieri. Quando qualcosa di bello si faceva notare, si premevano l'un l'altro nascostamente la mano, e toccarono i bicchieri quando sporse dal mare grigio la scogliera di Lurlei. Oh, i bei giorni di sole senza l'ombra d'una nuvoletta nè in cielo, nè sulla loro anima! Essi arrivarono alla roccia di Drakenfelz, poi sino a Rolandseck e fecero a piedi il tratto da St. Goar fino a Bacharach. Con quanta allegrezza andavano per i vigneti, lungo la spiaggia, salutati da ciascun passante! Essi erano inebbriati dalla bellezza della natura e dell'allegra vita del Reno.

L'ultima sera sostarono ancora una volta all'albergo del *Destriero bianco* in Bingen che era loro divenuto particolarmente gradito per la vicinanza della piccola simpatica cittadina Renana, per la gente allegra che vi abitava e per la superba vista sul fiume e sulla opposta riva con Niederwald e Rüdesheim. Il mattino seguente, quando salutarono il gioviale oste che li aveva serviti egregiamente, acqua e monti scintillavano di un vapore azzurrognolo preannunziando il giorno più gaio. L'agosto volgeva alla fine, già qualcosa della pompa dei colori autunnali si scorgeva nel paesaggio ed il vento cominciava a soffiar forte. Essi avevano libato modestamente una goccia sola dal calice del piacere e della vita e ne avevano provata l'ebbrezza. Al loro saluto d'addio si mescolò un sentimento nuovo, dolce e potente: il desiderio di godere di più. Sotto Magonza dove essi avevano dapprima visto il Reno, mentre la corrente poderosa si dileguava nel bagliore mattutino colle sue sponde boscose umide di rugiada, Caio disse:

— Caro tesoro, l'anno prossimo le Alpi, l'Appennino ed il biondo Tevere!

A Francoforte dovettero attendere ancora una mezz'oretta fino alla partenza del treno per Berlino e vollero utilizzarla andando a diporto nei bei dintorni della stazione. Videro un uomo che offriva giornali a buon prezzo e Caio era di così buon umore che chiamò:

— Ehi, dico; noi non ci siamo curati in tutta la settimana di sapere come stiano le cose del mondo, vediamo che c'è di nuovo.

Comperò il giornale, lo sfogliò e la prima cosa che gli cadde sott'occhio fu un lungo telegramma da Berlino. Mentre lo leggeva il suo sangue cominciò come ad arrestarsi, si fece scuro davanti ai suoi occhi e gli sembrò che tutto si mutasse attorno a lui, che il limpido verde diventasse grigio-cenere ed il sole perdesse il suo splendore. Intanto che i due sposi, senza preoccupazioni, si divertivano al Reno, era accaduto quello che allora si chiamava il grande *Krack* di borsa, che venendo su dall'Austria e da Vienna si era rovesciato parimenti in

Germania e a Berlino; il telegramma aggiungeva che anche la Società Südost era precipitata. D'un momento era subentrata la crisi alla grande attività edilizia, le ville mezzo ultimate erano rimaste ruderi, le azioni avean perduto il valore e il direttore della Società, l'architetto, era fuggito. Tutto ciò che aveva lasciato erano i cavalli, il mobilio e i debiti. Questo diceva il telegramma.

IV.

Da quella soleggiata ed azzurra mattina d'autunno a Francoforte sul Meno, un senso di tristezza e di misantropia s'impadronì del poveretto, derubato di ogni suo avere; e nulla poteva distrarlo. Nulla di tutto quello che prima gli aveva procurato gioia, esercitava sul suo animo abbuiato la più piccola influenza: non le passeggiate in Berlino e nei dintorni che altravolta erano state il suo più grande divertimento. Egli anzi evitava ora queste passeggiate, che pur sempre gli ricordavano quello di cui non voleva ricordarsi. E quando una volta a bella posta per amara soddisfazione volle visitare l'antica proprietà ed ebbe visto in mezzo ai piacevoli giardini e fra le graziose e chiare palazzine anche quella che egli avrebbe potuto possedere se avesse voluto, allora lo si udì ridere di nuovo per la prima volta, ma il suo non era davvero un bel riso. La vita era divenuta per lui priva di conforto, come deserta, ed escogitava continuamente una via d'uscita. Rimaneva insensibile di fronte al tenero abbandono di Flavia, con ruvida durezza respingeva il suo conforto ed in cuor suo s'allontanò anche da lei.

La povera donna, la fedele compagna di tanti anni, soffriva immensamente, indicibilmente, di questo allontanamento ancor più che della perdita di una sostanza che essa non aveva mai esattamente valutata. Con sguardi pieni di dolore e d'amore essa seguiva quell'uomo che la respingeva; taceva, ma il dolore la consumava, ed essendo di delicato temperamento, le mancarono le forze e s'ammalò seriamente. Non si mise però a letto, e coraggiosamente si sforzava di tenersi in piedi. Voleva risparmiare al suo diletto questo nuovo dolore. Essa pensava molto alla morte e ne aveva paura, perchè ben prevedeva che ciò avrebbe arrecato a lui la più acerba afflizione; però di giorno in giorno si sentiva più debole, non poteva prender cibo, non poteva dormire e s'aggravò, portando sul viso la traccia di un dolore che commoveva tutti, tranne il marito. A stento accudiva alle piccole faccende e spesse volte veniva interrogata dalla donna di servizio se volesse rivolgersi ad un medico, ma la povera donna scotendo il capo rispondeva mestamente:

— Nessun medico può aiutarmi.

Una sera verso il crepuscolo sedevano entrambi di nuovo assieme nella loro stanzetta come tante altre volte. Flavia ruppe il silenzio e colla sua voce melodiosa disse:

— Klostermann, se ora io dovessi andarmene da te, se ti dovessi lasciar solo...

Questa parola, pronunciata nella malinconia di quell'ora, scosse di nuovo per la prima volta il cuore del marito. D'un tratto, senza saper come, gli tornò alla memoria quella sera nella quale il treno, improvvisamente, li aveva separati l'un dall'altro, mentre i versi lamentevoli di Virgilio gli avevano attraversata l'anima.

— Flavia, Flavia! - proruppe egli, e gli occhi della povera donna luccicarono sentendosi chiamare per il suo nome - tu non mi sei stata tolta, sei ancora qui! tu non vuoi, tu non puoi abbandonarmi!

E per calmarla le afferrò la mano e sentì che era fredda, fredda come quella della morte.

Tutto il suo cuore traboccò di amore, di dolore, di pietà: fu come quando, sciolto il ghiaccio, la vivida sorgente torna limpidamente a sgorgare. Egli si rimproverava quello sdegnoso egoismo che si tormenta atrocemente nel proprio dolore non considerando quello degli altri, che si apparta e si separa da tutto finchè resta solo sulla terra. Egli veniva punito come aveva peccato, ma il castigo sarebbe stato troppo duro se Flavia gli fosse mancata, ed esclamò:

— Flavia, Flavia, che farei io ancora senza di te, quando tu non fossi più qui?...

Ed egli si immaginava come ogni più piccolo oggetto della vita giornaliera e di un così lungo uso gli dovesse ricordare la moglie, mentre il suo posto resterebbe tuttavia vuoto per sempre; ed ora per la prima volta nel considerare la possibilità di una tale perdita riconobbe che il suo più gran tesoro, la sua fortuna maggiore non fosse stata quella che in un maligno intreccio di errori propri ed altrui gli era stata tolta, ma era il buon cuore e l'anima candida e mite della sua Flavia, primo ed ultimo suo bene sulla terra. Con malinconia il suo sguardo si volgeva ai lontani giorni dell' infanzia, al paese natio, agli ideali della sua giovinezza e a quel desiderio innocente di una dimora propria e stabile nella quale essi, lontani dai rumori e dalle vicende del mondo, sarebbero vissuti soltanto l'uno per l'altra e per i fini più belli della vita; ed egli s'accorgeva che questo desiderio ravvolto di un mistero, che questa visione d'una felicità che consisteva nella rinunzia, cambiava la sua forma non appena egli volesse afferrarla, finchè prendeva gli odiosi caratteri dell'epoca e macchiava la sua anima con tutti i vizi di essa.

— Ora io sono nuovamente povero, Flavia, - disse - e non mi resta altri che te, e ora, cara, non voglio perderti.

Noi vediamo e sentiamo soltanto il dolore di quelli che restano, ognuno di noi lo ha già provato; ma chi potrebbe descrivere quello che passa nell' interno di coloro che se ne partono?

L'ammalata tacque. Ella appoggiò dolcemente il capo alla spalla del marito e così sedettero a lungo, finchè la notte avanzata li avvolse. Ma, nelle mani di lui, anche le sue si facevano calde.

Ella non s'oppose più che l' indomani si chiamasse il medico; però più delle medicine influirono la pace dell'animo che ritornava e l'amore del marito ch'essa ricominciava a godere. Con una lenta guarigione ella passò il verno, e con rinnovellata speranza risalutarono ambedue la primavera, sentendosi quasi ritornare quella quieta contentezza dell'anno antecedente.

Un fine conoscitore della natura umana, Thackeray, disse una volta che non quello che si è perduto riesce grave a sopportarsi, ma quello che si deve sopportare giornalmente. Il nostro amico Caio erasi fatto più serio dopo la sua disgrazia; la sua primitiva pace era sparita, nè ritornò più. La sua fede in un futuro, che non si distruggerebbe mai, erasi indebolita; egli si era trovato troppo vicino all'orribile abisso, perchè non avesse dovuto pensare a quella fine, che purviene una volta. Egli era passato per le vicende della vita come attra

verso ad un fuoco purificatore, e quella parte della sua esistenza, quella strada che ve lo aveva condotto, gli parve adesso odiosa. Egli desiderava il ritorno all'innocenza dei primi anni, quando ancora il sogno poetico di una dimora terrena non erasi cambiato nella smania di possedere. Siffatta cupidigia egli sradicò quasi dal suo cuore, ringraziando Dio di quello che gli era rimasto: la sua Flavia, il suo piccolo impiego e la sua modesta abitazione, al terzo piano nella vecchia Jacobstrasse. Il suo cuore non agognò più di vagare nello spazio ingannatore; egli prese piuttosto a cuore quello che lo circondava più davvicino, persuaso che quello era il suo vero possesso, tornando in questo modo ad apprezzare la vita. Egli non voleva essere nè più in auge nè più ricco di quelle migliaia e migliaia d'altri uomini che gli stavano d'attorno, voleva sentirsi eguale a loro; sprofondarsi tra la folla indefinibile che si chiama umanità, nella quale, appena sparisce quella lustra della vita, non v'ha più ricco nè povero, nè grande nè umile, giacchè tutti infine vengono coperti dalla stessa dimenticanza e dalla stessa terra.

A questo modo era passata la primavera e la state, e Flavia vide, mentre guariva dalla sua malattia, con l'animo soddisfatto, che anche il suo Caio si liberava dal peso che lo aveva abbattuto così atrocemente. Seguendolo in silenzio e con dolcezza osservava che egli un po' alla volta riprendeva di nuovo le sue antiche abitudini, che ricominciava a fare le sue piccole passeggiate per le strade della città e nei pomeriggi liberi le sue escursioni nei dintorni di Berlino, s'intende, senza di lei, giacchè Flavia non poteva ancora discendere le scale. E quando egli usciva con quella disposizione lieta come nei pomeriggi di vacanza del mercoledì e del sabato al tempo della scuola e rincasando sollecito le raccontava che fra i tanti grandiosi cangiamenti della città s'era conservato alcunchè di caratteristico che parlava al cuore, specie a quello d'un berlinese, allora il viso di Flavia raggiava tutto. Egli prese di nuovo in mano anche i classici suoi vecchi amici a cui egli doveva il suo nome, e la sua guarigione fu completa quando dopo il pasto prese a leggere di nuovo il giornale, non provando ripugnanza nemmeno per le appendici. Una notizia, anzi un avviso ch'era pubblicato un giorno, sembrò procurargli tanta letizia che non potè sfuggire agli sguardi di Flavia. Però essa non chiese di più e lo lasciò fare a suo talento anche quando nelle settimane successive usciva più spesso e rimaneva fuori di casa più a lungo del solito.

Una sera - era già d'autunno ed il medico avea permesso a Flavia di fare una passeggiata con quella mite temperatura - Caio ritornò cogli occhi scintillanti a casa.

— Caro tesoro, - gridò colla mano ancora sulla porta - finalmente ora l'ho comprato il nostro villino!

— Quale? - domandò Flavia, non senza un leggero fremito nella voce.

— Lo vedrai, caro tesoro! Domani ci recheremo fuori, al villino Klostermann!

V.

— È lontano, Klostermann - disse Flavia, alquanto confortata dall'aria libera e pura, dopo che per una intera mezz'ora avevano viaggiato sulla ferrovia a cavalli. - È lontano!

— Sì, caro tesoro - rispondeva Caio; - ma lo è anche per sempre!

Ed egli guardava soddisfatto dal suo cantuccio attraverso la finestra che aveva dirimpetto, e si divertiva osservando quelle lunghe contrade, quelle case altissime e quella moltitudine d'uomini.

La regione s'era non poco cambiata dacchè essi v'erano stati assieme qualche anno innanzi - più bella, più maestosa, più superba, cosicchè era difficile richiamarsi alla mente come essa era altra volta. Quasi nulla erasi conservato delle cose vecchie, che essi avevano conosciuto: erano sparite le piccole casette, i cantucci e i ripostigli, o gli ingressi stretti, le vie zoppicanti, tutto, tutto aveva l'aspetto di una recente mano d'opera, e solo qua e là giaceva mesto, come se non vi appartenesse più, abbandonato da tutti, qualche vecchio fabbricato già coperto di polvere e destinato alla demolizione. Ma un variopinto, gaio e multiforme spettacolo offriva la vista delle case e delle contrade che si succedevano ininterrotte l'una all'altra, case e vie affatto nuove che si cambiavano come i quadri di un panorama. Il nuovo municipio dalla massa imponente, dalla torre poderosa di un rosso che splendeva in lontananza, con la sua finestrina alta all' angolo, verso la Jüdenstrasse, dietro alla quale stava il suo scrittoio solido ed immobile - e Caio ringraziava in cuor suo Iddio che nella sua bontà lo aveva fatto capo ufficio al municipio di Berlino e che aveva preservato il suo piccolo nido dalla sventura - la Piazza Reale, la Stadtbahnbogen, via circolare, la piazza di Alexandre, una volta così tranquilla. come di piccola città, ed ora tutta coperta da carrozze, omnibus, vetture della ferrovia a cavalli, carri d'ogni sorta e dai treni dei dintorni che l'attraversavano, sbuffando, con continuo andare e venire, con la fiumana di una grande città in continuo movimento, con quelle fabbriche simili a palazzi, case di commercio, alberghi; e la gran via di Francoforte, che Caio aveva conosciuta quando essa, in luogo del suo nuovo nome, si chiamava Via dei Tigli di Francoforte, come la chiamano del resto ancora il popolo e i vetturali delle carrozze di piazza e degli omnibus. Caio vi si era recato negli anni antecedenti di frequente, quando quei vecchi alberi cominciavano a tornar verdi ed a fiorire. Allora sorgevano intorno piccole case ad un piano e quattro finestre. Dove erano ora andate quelle case? dove quegli alberi? Colossali costruzioni sorgevano in loro vece, con facciate rosse e bianche, tutte coperte di ornamenti d'ogni sorta, di balconi, di colonne, e di cariatidi, così come la gente che è divenuta ricca esce carica di pesanti catene d'oro, con anelli di brillanti in ogni dito; niente, più niente che ricordasse il passato, tranne i due edifici della eredità Waldzeck e dell'Ospizio cittadino invecchiato e corroso, come le facce di quelli che attratti dai sonagli dei cavalli della diligenza s'affacciavano alle finestre sovrastanti. Una nuova piantagione di tigli era stata fatta, ma erano ramoscelli non ancora rinverditi; appena visibili nella strada così larga che quasi non si poteva riconoscere una persona da un lato all'altro, e che, a guisa di *boulevard*, si prolungava fino al viale di Francoforte.

Il viaggio durava da un'ora e non erano ancora alla fine. Flavia non sapeva dove si andasse, ma essa confidava nel marito che sembrava farsi sempre più lieto e libero da pensieri quanto più viaggiavano.

Il passaggio dalla città alla campagna si compiva lentamente, la strada perdeva il suo aspetto cittadino, per diventar strada di villaggio, con un profondo fossato lungo la cui sponda stavano alberi bitorzoluti

dalle foglie appassite, attraversato da piccoli ponti di legno posti davanti ad ogni casetta. Qui non vi erano più carrozze ed altri veicoli cittadini, ma carri da campagna, con sacchi, paglia, barili e sassi. Passarono innanzi a un giardinetto con girasoli e poi venne una casa con mangiatoie avanti la porta; qui finalmente si fermò la loro ferrovia a cavalli e Caio e Flavia, ultimi passeggeri, smontarono. Eran giunti a Friedrichberg, mesto luogo di una melanconica popolazione. Solo da una parte della strada vi erano case, mentre dall'altra eravi il terrapieno. Bambini lanciavano in aria turbini di polvere, uomini sedevano davanti alle loro botteghe, rarissimi i passanti e il fossato sotto i ponticelli era quasi asciutto.

I nostri due a braccetto si posero in cammino, dandosi talora anche la mano. Parlavano poco perchè Flavia doveva usarsi dei riguardi, ma essi erano felici di poter andare di nuovo assieme fuori, in aperta campagna, poichè, sebbene Friedrichberg non fosse un luogo troppo bello, pure anche colà era possibile godere il limpido cielo, l'aperto orizzonte, e, lontano lontano, la grande Berlino.

Giunsero finalmente ad un'osteria con giardino e Caio disse:

— Caro tesoro, qui è bene riposarci un poco.

In questo giardino v'era gente solo di domenica. Quel giorno un grande silenzio regnava attorno e le sedie vicino alle tavole erano vuote; solo vi era una famiglia berlinese, certo di benestanti borghesi, con dinanzi una grande e bruna caffettiera e di fuori una carrozza a due cavalli che l'attendeva. Il terreno era già coperto di foglie secche, un raggio di sole superando il muro che separava la proprietà vicina si avanzava dolcemente finchè giunse al tavolo dove s'eran seduti Caio e Flavia. Nubi e sole si scambiavano di continuo nel cielo ed un vento tiepido cominciò a soffiare. Caio era veramente soddisfatto, giacchè egli lo era sempre stato ogni qualvolta sedeva in una piccola osteria come questa, ed ora grazie al cielo vi si trovava di nuovo tranquillamente. Una strana sensazione s'era impadronita al contrario di Flavia, come di alcunchè d' ignoto, di imprevisto. L'oste, che non aveva altro da fare, si era finalmente avvicinato per intrattenersi coi suoi ospiti. Egli riteneva che sarebbe venuto giù un temporale. Il cielo era divenuto d'un colore grigio-acciaio con striscie azzurre e giallognole, ed essendo quasi cessato il vento l'aria si era fatta opprimente, mentre di tanto in tanto già rumoreggiava qualche debole rombo di tuono.

— Dobbiamo andare - disse Caio. - Vogliamo vedere se arriviamo ancora senza guai!

— Dove? - domandò l'oste; ma Caio rispose che ormai erano vicini alla loro meta.

— Già, già, - disse l'oste - non vi sarà niente fino a sera.

Si misero dunque di nuovo in cammino, ed il sole, come per prender congedo, spuntò ancor una volta, gettando una luce fioca sul loro cammino. Dietro a Friedrichsberg v'era un bel viale di vecchi ippocastani ed una vista libera alla sinistra sopra la campagna che si estendeva salendo leggermente. Alla destra poi si potevan vedere, oltre alla pianura ininterrotta, lontano, in una lunga striscia bianca, le ultime case e torri di Berlino, sotto il cielo cupo e gravido di tempesta.

Al di là del ponte della ferrovia cominciava Friedrichsfelde, i cui caseggiati sparsi si nascondevano sotto gli alberi. Là pensavano ri-

coverarsi i nostri due in caso di bisogno: però il temporale indugiava e Caio disse:

— Presto ci siamo.

Si fecero in così dire per una strada selciata, con campi di patate da ambo le parti. Un poco innanzi, non discosto da una umile casetta, sedeva una coppia di vecchi, il marito in una sedia a bracciuoli, la moglie vicino a lui colla bibbia nel grembiale, nella quale essa leggeva ad alta voce. Flavia si sentì stringere il cuore, come dinanzi ad una importante decisione: ma non l'abbandonarono la fiducia e la sicurezza.

— Fintanto che tu mi sei vicino, non ho paura - disse sottovoce.

— Vieni pure, vieni pure - rispose egli; - noi saremo uniti eternamente.

Traversarono i numerosi binari che conducono a Berlino e nei dintorni; ed ora d'un tratto sembrò cambiarsi il paesaggio.

Erano su di un pendio; dietro di essi era sparita la campagna deserta e dietro un muro appariva un folto verde come d'un giardino, dal quale il vento vespertino trasportasse loro incontro un dolce olezzo di fiori. La porticina d'ingresso era semichiusa; più oltre spuntava una semplice croce di legno, sotto alla quale, alla luce morente del giorno, si leggevano le parole: « Camposanto comunale di Berlino ».

Ora comprese Flavia, perchè Caio l'aveva condotta per quella via. Dai suoi occhi sgorgarono copiose lagrime: piena di compunzione portò le mani dell'uomo amato alle sue labbra e disse solo:

— Grazie.

L'incubo dell'ignoto le era sparito dall'anima ed una profonda pace la invase.

Mentre entravano per la porticina Caio disse:

— Questo cimitero, che non è stato sottoposto a una parrocchia ma alla città di Berlino, è l'unico di questo immenso distretto di milioni: qui non v'ha più distinzione nè di condizione, nè di rango e neppur di confessione. Pochi anni fa, persino dopo la morte il povero era separato dal ricco, come se non potesse esservi mai fra loro comunanza. Quante volte, nelle mie prime peregrinazioni alla porta Landsberger, son andato dal cimitero parrocchiale di San Giorgio o da quello di San Pietro, che olezzavano coi loro fiori e facevan pompa di marmi, attraverso una porticina tinta di nero, via di là, al lontano cimitero cittadino dei poveri! La mia anima rabbrividiva dinanzi alla mestizia e alla desolazione d'un tal luogo, rabbrividiva al pensiero che i miseri venissero scacciati ancora una volta e per l'eternità. In questo cimitero però non v'ha più tale separazione e perciò ho pensato che sarebbe bello riposarvi. Coll'avanzo di quello che m'è restato dal mio naufragio, - aggiunse con un sorriso amaro - ho comperato qui un posticino per noi e questo non lo potremo più perdere!

A prima vista, entrando, non ti saresti quasi accorto di essere in un cimitero, tanto il luogo era bello. Dappertutto folti boschetti con aiuole bianche e rosse di caprifoglio e di *ebererschе*, alberi luccicanti di luce autunnale ricoprivano le sepolture, per una grande estensione di prato. Caio attirò l'attenzione della sua compagna sulle nuove tavolette l'una accosto all'altra, fitte fitte, ed essa vide i piccoli scompartimenti stretti e spianati e sopra a tutti distesa una coperta d'erba. Quante migliaia di uomini dormivano lì sotto! Quasi sognando vagavano i

nostri due, come se fossero nella campagna più bella. Nessun rumore mondano giungeva fino a loro e davanti si stendeva solo il vasto orizzonte. Giunsero in uno scompartimento a fosse coperte di edera, dove fiorivano piante di garofani e rose perenni. Sopra una fossa ricolma si leggeva un verso dell'Antico Testamento in caratteri ebraici e sulla fossa contigua s'ergeva una croce. Non lungi di lì Caio si fermò presso un giovane cipresso. Questa zolla era tutt' intorno circondata da una grossa e nera ringhiera di ferro e sotto al piccolo cipresso era collocata una lapide colla iscrizione: *Sepolcro dei coniugi Klostermann.* Quando la vide, Flavia prese a singhiozzare fortemente ed a lungo.

Ma Caio, abbracciandola teneramente nel crepuscolo, ripetè come una volta i bei versi di Catullo, e Flavia, col capo appoggiato al suo petto, ripetè:

— « Oh, che cosa è più dolce che essere libero da cure, quando l'anima ha deposto il suo peso, e stanchi dalla fatica noi torniamo al nostro focolare e riposiamo finalmente nel desiato letto ».

G. Rodenberg.

LE FINANZE DEL GIAPPONE

Il problema.

Le condizioni finanziarie consigliano al Giappone di affrettare la pace o di prolungare la guerra?

La questione è della più alta importanza, poichè l'esito della guerra, a lungo differita ma inevitabile, oltre che dalla popolazione degli Stati belligeranti, dalla distanza loro dal teatro del conflitto, dalla quantità e dalla qualità delle forze militari rispettive, dipende per molta parte dallo stato delle finanze, necessarie, dapprima, a preparare la guerra, dipoi a sostenerla ed infine a liquidarne i danni per lo Stato e l'economia nazionale.

Nulla pertanto di più opportuno di un succinto esame delle finanze giapponesi, un tempo difficile per la confusione che ne dominava la gestione, sottratta in passato ad ogni controllo, ma dal 1886 in poi resa facilissima dalla regolare pubblicazione dei bilanci annuali compilati secondo quelle norme amministrative che i giapponesi, insieme agli ordinamenti militari, diplomatici, rappresentativi, hanno importato dall'Europa ed ora si preparano a diffondere nella Cina inerte ed immensa.

È soltanto da questo studio delle risorse finanziarie dell' Impero delle isole, che taluni ritengono illimitate per la Russia ostinata, che potrebbe perciò resistere a lungo, ma limitate per il Giappone impetuoso, costretto invece fra poco a cedere (1), che si può ricavare qualche criterio sui risultati probabili della guerra venuta a tingere di sanguigno l'alba del nuovo secolo.

*
* *

Le spese.

La storia finanziaria del Giappone risale alla rivoluzione del 6 dicembre 1868 colla quale il Mikado, figlio del Sole, abolito il regime feudale, riceveva per la prima volta i rappresentanti delle potenze straniere e apriva tutti i porti del Paese al commercio internazionale.

Ma i bisogni del nuovo Stato erano allora poca cosa.

Nel bilancio del 1869-70, che può considerarsi come l'ultimo dell'*Ancien Régime* giapponese, le spese totali raggiungevano appena 20 milioni di yen (2); salgono a 69 milioni nel 1875-76, che rappresenta il

(1) È questo il parere del Charmes, cronista politico della *Revue des Deux Mondes,* per il quale le « ressources que les Japonais peuvent trouver dans leur budget et dans l'emprunt sont des quantités peu extensibles, tandis que pour leurs adversaires elles les sont presque indéfiniment » (V. *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio 1904, pag. 951).

(2) Il *yen* d'oro, diviso in cento *sen,* dopo la riforma monetaria del 1897 vale in valuta italiana alla pari lire 2.581; al cambio di questi giorni lire 2.55, scellini 2.006, dollari 0.498, marchi 2.08 ed in tael cinesi di Shangai 0.866.

primo bilancio regolare della Restaurazione, ed a 83 milioni di yen nel 1883-84; crescono lentamente nel decennio successivo (1883-84 - 1893-94) per riprendere poi la rapida corsa ascendente nell'ultimo decennio, alla fine del quale (1903-04) il bilancio segnava una spesa complessiva di 244 milioni di yen, pari a 622 milioni di lire italiane.

Simile aumento delle spese pubbliche - del quale non si aveva finora esempio nella finanza contemporanea - si spiega con la profonda rivoluzione politica ed economica (1) subita dal Giappone, trentadue anni or sono ancora in pieno regime feudale, ed oggi talmente progredito da turbare, colle sue aspirazioni all'egemonia della razza gialla ed al dominio della Corea, la pace della vecchia Europa.

Ma l'aumento non diviene prodigioso che nell'ultimo decennio, nel quale le spese complessive, al pari delle ferrovie, del commercio, della marina, semplicemente *triplicarono*, passando da 84 milioni di yen a 244 milioni, ossia aumentarono del 190 per cento, senza che tale incremento della spesa sottraesse all'agricoltura, all'industria, al commercio i capitali necessari raccolti quasi per intero nel paese (2).

Il che appare meglio dalla analisi della spesa stessa quale risulta dal seguente prospetto da noi compilato su dati ufficiali (3):

Spese del Giappone

in migliaia di yen (lire 2,58 ciascuno).

Ministeri	1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-904
Lista civile	554	933	2,363	3,000	3,000
Affari esteri	46	644	748	623	2,284
Interni	5	11,345	9,998	7,662	10,627
Finanze	7,475	24,851	33,320	24,915	61,870
Guerra	1,500	6,959	10,250	12,419	38,495
Marina		2,825	3,080	5,141	22,077
Giustizia	44	1,111	2,082	3,451	10,563
Istruzione pubblica	123	1,743	940	932	4,994
Agricoltura e commercio	—	—	3,461	928	5,469
Comunicazioni	—	6,197	1,667	2,943	21,606
Totale spese ordin.	9,750	56,613	67,914	64,545	178,464
» » straordin.	10,357	12,590	15,192	20,036	66,288
Totale generale	20,107	69,203	83,106	84,581	244,752

(1) Socialmente il Giappone derivò ben poco dall'Europa, dalla quale non imparò che il culto della forza. Il Giappone infatti conservò quasi per intero la sua religione, il suo teatro, la sua casa, il modo di vestire e di nutrirsi, il carattere spensierato e festevole, le tendenze sentimentali ed idealiste che si credeva la civiltà occidentale dovesse profondamente modificare (Cfr. CHALLAYE, *L'Européanisation du Japon*, nella *Revue de Paris* del 1° febbraio 1904, pag. 648).

(2) È noto infatti che i giapponesi non permisero mai agli stranieri di impiegare i loro capitali nelle industrie del paese esclusivamente esercitate da nazionali. Gli stranieri non possono neppure acquistare terreni nel Giappone, mentre i giapponesi possono farlo ovunque in Europa. Le importazioni non si pagano quindi con l'esportazione di titoli di debito o con interessi di crediti sull'estero, ma consegnando prodotti.

(3) V. *Annuaire financier et économique du Japon*. Tokyo, Imprimerie Shueisha & C°. 1903, pagg. 14-17.

L'aumento « prodigioso » accennato è dovuto nell'ultimo decennio a ragioni politiche e precisamente al programma militare votato dalla Dieta nel 1896.

Nel 1895 l'intervento della Russia, appoggiata dalla Francia e dalla Germania, avendo impedito all'Impero di raccogliere i beneficî delle vittorie riportate sulla Cina, costrinse il Governo del Mikado a rivolgere tutte le forze del bilancio allo sviluppo dell'esercito e della marina, per potersi opporre in seguito ad ogni nuovo intervento della Russia, interessata a contrastarne l'espansione in Asia, necessaria al Giappone per l'aumento stesso della sua popolazione che s'accresce di mezzo milione di abitanti all'anno.

Da ciò l'aumento delle spese militari, che dal 1896 al 1904 passarono da 22 milioni di yen a 71 milioni, con una spesa complessiva per l'intero periodo 1896-1904 di oltre *due miliardi di lire italiane*, che permise al Mikado di sviluppare quella potenza militare e navale che gli consente di riprendere oggi quelle rivendicazioni imperialiste nel 1895 dolorosamente ma necessariamente abbandonate.

All'aumento delle spese concorsero inoltre le nuove emissioni di prestiti, il cui servizio assorbe ora i due terzi della spesa del Ministero delle finanze; e lo sviluppo della rete ferroviaria (1), al pari del debito, richiesto da ragioni militari, alle quali Governo e Paese, sospinti dal bisogno immediato della rivincita contro la Russia, sacrificarono nell'ultimo decennio ogni altro elemento della vita economica e intellettuale.

Difatti dei 160 milioni di aumento che si notano fra il 1893-94 ed il 1903-04, soltanto venti vennero assorbiti dagli altri servizi pubblici, fra i quali in proporzione notevole da quella diplomazia ferocemente nazionalista che approfittando delle discordie europee sogna di liberare per sempre l'Asia da ogni signoria materiale e morale delle vecchie potenze occidentali.

Senonchè, come provvide il Giappone a così enorme incremento delle pubbliche spese, pari soltanto a quello della sua industria e del suo commercio? (2)

*
* *

Le entrate.

Le finanze giapponesi, secondo la elementare e poco corretta partizione delle entrate accolta nelle statistiche del Ministero delle finanze, sono alimentate dal prodotto dei beni e delle industrie esercitate dallo Stato e dalle imposte.

(1) Lo sviluppo ferroviario è dimostrato dai dati seguenti:

		1882-83	1892-93	1902-903
		—	—	—
Lunghezza delle linee esercitate	Km.	183	3,009	6,816
Viaggiatori trasportati	Num.	5,000,000	28,000,000	111,000,000
Merci trasportate.	Tonn.	23,559	2,701,720	14,409,752

Il prodotto, malgrado le basse tariffe, rappresenta l'8 per cento del capitale impiegato, il che si spiega con i bassi salari del personale, la scarsa velocità dei treni e il basso prezzo del carbone.

(2) Non vi ha esempio nella storia economica di uno sviluppo del commercio internazionale pari a quello del Giappone nell'ultimo decennio. Nel 1893 il commercio complessivo era di 460 milioni di lire, nel 1902 di 1,367 milioni di lire, ossia aumentava di 908 milioni, di cui 435 milioni per l'esportazione.

Alla prima categoria appartengono il prodotto delle poste e dei telegrafi, delle foreste, delle alienazioni dei beni pubblici, del monopolio dei tabacchi, delle strade ferrate, della zecca, delle miniere ed altre entrate diverse, la cui importanza finanziaria venne rapidamente crescendo, specialmente nell'ultimo decennio, per l'impulso dato ai servizi pubblici dopo la fortunata guerra contro la Cina.

Si esaminano infatti i dati seguenti:

Prodotto dei beni e delle industrie dello Stato.

1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-904
—	—	—	—	—
193,766	5,175,820	4,335,841	11,602,974	52,739,522

Più della metà del prodotto complessivo dell'ultimo esercizio è però fornita dal reddito delle poste (26 milioni di yen) ed il rimanente dal monopolio del tabacco (12 milioni di yen), dal reddito delle ferrovie (8 milioni di yen) e delle foreste (2,999,361 yen), i proventi della zecca e delle miniere essendo cessati fino dal 1896-97.

Le entrate più rilevanti si ottengono però da imposte dirette e indirette sui consumi e sugli affari.

Le imposte dirette comprendono:

a) l'imposta fondiaria, la più antica e finanziariamente la più importante, fornendo da sola una entrata di poco inferiore a quelle dei beni e delle industrie esercitate dallo Stato, senza per questo riuscire eccessivamente gravosa, perchè commisurata al valore catastale del terreno, tassato in ragione del $3\,^{3}/_{10}$ per cento, e non già a quello della produzione, per effetto dello sviluppo economico del paese più che triplicato negli ultimi tempi;

b) l'imposta sul reddito creata nel 1887, che colpisce i nazionali e gli stranieri, ripartiti in 12 categorie, con una aliquota progressiva che dall'uno per cento per i redditi compresi fra i 300-500 yen sale al 5 per cento, per i redditi superiori ai 100,000 yen;

c) l'imposta sulle patenti, creata nel 1896, commisurata od al capitale delle imprese commerciali ed industriali, od al valore locativo dei fabbricati da esse occupati, od al numero degli operai e degli agenti impiegati, che ha però, per l'assetto errato, una importanza finanziaria tuttora minima.

Le imposte indirette principali sono l'imposta sul consumo del *sakè* ed i dazi esterni.

L'imposta sul *sakè* - specie di bevanda ottenuta dalla fermentazione del riso, colpita in ragione di 20 centesimi al litro (15 yen per *Koku*) - è l'entrata più importante dell'intero bilancio ed oggetto di continue modificazioni; i dazi doganali, riformati nel 1899, raggiungono talvolta il 35 per cento del valore della merce tassata, e dopo il *sakè* forniscono l'entrata più notevole suscettibile di ulteriore incremento per l'incessante sviluppo del commercio internazionale.

Si hanno poi imposte sul *soyù*, specie di salsa preparata con acqua salata e sostanze vegetali, sullo zucchero che risale al 1901, e su talune bevande alcooliche (*Okinawa-ken*) applicate però soltanto nelle isole di Lyou-Kyou, i cui abitanti non usano il sakè; e fra le imposte indirette sugli affari si hanno: un tributo di registro e bollo creato nel 1881 e fortemente aggravato dopo la guerra cinese; un tributo sulle operazioni di borsa stabilito nel 1885 sulle contrattazioni a termine di

riso, di azioni e obbligazioni sociali scarsamente produttivo; e tasse sulla circolazione dei biglietti delle banche di emissione applicate a cominciare dal 1899 in ragione dell'1 e mezzo per mille dell'ammontare dei biglietti emessi.

Altre imposte minori sulla pesca nell'isola di Yezo, sulle confetture, sulle vetture, sui piroscafi e sui velieri furono gradatamente abolite o cedute ai poteri locali.

La progressione ottenuta nel reddito di tutte le imposte accennate risulta dalla tabella che segue, dalla quale appare come l'Impero in un periodo relativamente breve sia riuscito a spremere dal paese, non eccessivamente favorito dalla natura, la ricchezza indispensabile a compiere, nel giro di trent'anni, quella sua metamorfosi economica, politica, amministrativa, che ci riempie di meraviglia e che si spiega con lo spirito innovatore della sua aristocrazia storica e gerarchica alleata con quella aristocrazia del pensiero, della volontà, delle audaci iniziative che è il fiore intellettuale e morale di ogni nazione.

Prodotto delle imposte.

Migliaia di yen.

	1869-70	1875-76	1883-84	1893-94	1903-04
Imposta sui terreni. . .	8,218	50,345	43,537	38,809	46,996
» sulle patenti. . . .	—	—	—	—	6,792
» sul reddito	—	—	—	1,238	7,412
» sul *sakè*	—	2,555	13,490	16,637	66,535
» sugli zuccheri . . .	—	—	—	—	7,184
» sul *soyù*.	—	—	—	1,332	3,444
» sui biglietti di banca	—	—	—	—	1,149
» sulle borse	—	—	—	350	1,030
» sulle miniere . . .	—	7	14	178	759
Diritto di tonnellaggio. . .	—	—	—	—	348
Id. sulle bevande alcooliche	—	—	—	17	144
Id. sui medicamenti. . . .	—	—	495	636	119
Id. di dogana.	648	1,718	2,681	5,125	16,570
Id. sui prodotti acquatici di Hokkaidò	—	342	559	303	—
Imposte sui tabacchi . . .	—	206	2,154	2,640	—
» sulle confetture. .	—	—	—	593	—
» sulle vetture . . .	—	213	462	773	—
» sulle barche . . .	—	128	218	275	—
» diverse.	767	2,245	610	254	—
Totale. . .	9,634	57,764	64,223	69,169	158,488

Complessivamente le imposte aumentarono, in una generazione, da 9 milioni a 158 milioni di yen, ossia da *23 milioni* a *400 milioni* di lire italiane, con un carico annuo per abitante di nove lire circa che salgono a 12 comprendendovi le imposte locali; proporzione di gran lunga superiore a quella della Cina, secondo la valutazione del Jamieson (una lira per abitante), inferiore della metà a quella della Russia (18 lire per abitante) che fra le sei grandi potenze europee occupa però l'ultimo posto, ma tuttavia insopportabile per il Giappone, il quale, non lo si dimentichi, non è punto un Paese ricco.

Si confrontino a questo proposito i dati seguenti, che ricaviamo dalla grande rivista giapponese il *Taiyo* (1) e riferentisi ai due paesi più ricchi ed ai due paesi più poveri fra gli Stati più evoluti:

Paesi	Ricchezza nazionale	Reddito nazionale		Imposte
		complessivo	per abitante	
	Milioni di Lire sterline		Lst.	Mil. di Lst.
Stati Uniti	16,350	3,111	44	89
Inghilterra	11,806	1,423	36	104
Spagna	2,500	273	15	—
Portogallo	410	64	13	—
Giappone	1,180	152	3	23

Il reddito del Giappone è inferiore a quello stesso del Portogallo, mentre è il più tassato. Infatti, se il reddito giapponese fosse colpito dal fisco nella stessa proporzione del reddito degli altri paesi le imposte dovrebbero ammontare, in base alle aliquote degli Stati Uniti, non già a 23 milioni di lire sterline, ma a 2 milioni circa (1,956,000), ed a sette milioni di lire sterline (7,314,000) se il reddito fosse tassato nella stessa misura del reddito dell'Inghilterra. Che se questa e gli Stati Uniti tassassero i propri redditi nella stessa misura del Giappone, dovrebbero aumentare rispettivamente le proprie imposte da 89 e 104 milioni di lire sterline a 231 ed a 287 milioni.

Questi calcoli, attinti da una rivista ferocemente nazionalista, e però punto sospetta di esagerazioni, bastano a provare come la pressione tributaria del Giappone sia, malgrado le apparenze contrarie, più forte che altrove.

E di ciò è bene tener conto per giudicare dell'esito della guerra.

Comunque, tale colossale incremento delle entrate tributarie - specialmente nell'ultimo decennio in cui le imposte vennero più che raddoppiate - non valse a dispensare il Governo dalla necessità di emettere dei prestiti pubblici dei quali pure ora diremo.

*
* *

I debiti.

La progressione del debito pubblico giapponese è dovuta a tre ordini di cause, e cioè all'abolizione del regime feudale che costrinse il Giappone ad indennizzare i signori spogliati dei loro feudi ed i sacerdoti del loro reddito; alla trasformazione economica dell'Impero, che richiese una grande quantità di lavori pubblici, specialmente la costruzione di 6,816 chilometri di ferrovie, la riforma monetaria e l'abolizione del corso forzoso; ed infine alla necessità di provvedere alle spese della guerra civile e contro la Cina e di accrescere l'esercito e la flotta in previsione delle rivendicazioni future.

Da ciò una serie di prestiti stipulati in epoche diverse mediante sottoscrizione pubblica a saggi di interesse che dal 9 per cento scen-

(1) V. *The Fortnightly Review* del febbraio 1904, pag 229.

dono al 4 per cento; serie i cui termini sono rappresentati dai dati che seguono, riferentisi alla fine di ciascun esercizio finanziario:

Debito pubblico del Giappone.

Milioni di yen.

1870	1875	1880	1885	1890	1895	1900	1903
—	—	—	—	—	—	—	—
4	53	246	239	255	295	514	559

La progressione è rapida, specialmente negli ultimi anni, in cui, per provvedere alle spese della guerra contro la Russia, che si andava silenziosamente preparando, si emisero nuovi debiti per oltre 264 milioni di yen.

Cionondimeno il debito giapponese, pari a 1,428 milioni di lire italiane - considerato astraendo dall'ammontare esiguo della ricchezza nazionale pari a 25 miliardi, cioè al terzo della ricchezza nostra - appare alquanto lieve, sia relativamente al suo ammontare, sia per ciò che riguarda il suo servizio che assorbe 43 milioni di yen all'anno sopra una entrata di 251 milioni di yen, ossia circa il *sesto* delle entrate complessive: proporzione punto inquietante quando si pensi che presso taluni paesi europei la spesa per il debito assorbe talvolta il *terzo* delle entrate ordinarie. Che se i 1,428 milioni di lire si ripartiscono fra gli abitanti (44,805,987) che conta oggi l'Impero, si ottiene un debito capitale di 24 lire, che ogni giapponese troverebbe al suo nascere nella culla; cifra mitissima in confronto al debito capitale della Russia (17 miliardi di lire), della Francia (30 miliardi), dell'Inghilterra (18 miliardi), della Germania (13 miliardi), che sono le potenze che, per opposte ragioni, più si interessano all'opera sua.

Negli ultimi tempi però, a coprire i 1,012 milioni di lire di spese straordinarie militari, richieste dal *Post Bellum Programme*, concorse pure l'indennità cinese di 942 milioni di lire nostre, coi quali il Giappone provvide a sanare in parte i mali della guerra, a riformare il sistema monetario, adottando nell'ottobre del 1897 il monometallismo aureo fondato sul yen d'oro ridotto al valore di lire 2.58, dal quale il corso del cambio finora non si scostò mai sensibilmente, malgrado la bilancia commerciale passiva (1), e sopratutto a sviluppare l'esercito e la marina che assorbirono da soli più di metà della indennità cinese (500 milioni di lire italiane).

Al debito consolidato dello Stato devesi poi aggiungere quello fluttuante rappresentato dalla carta-moneta residua, dalle anticipazioni della Banca del Giappone, e da altri prestiti temporanei di cui non si conosce l'ammontare, ed infine il debito dei corpi locali che supera ora i 60 milioni di yen.

*
* *

Conclusione.

Il succinto esame delle finanze giapponesi ci consente ora di rispondere con qualche fondamento alla domanda che ci siamo rivolti incominciando queste note.

(1) Le importazioni superarono le esportazioni di 111 milioni di yen nel 1898, di 82 milioni nel 1900, di 13 milioni nel 1902, di 41 milioni nel primo semestre del 1903, senza che il cambio, grazie all'indennità cinese e al prestito di 129 milioni di lire italiane stipulato nel 1902 a Londra, subisse scossa alcuna.

Il Giappone non ha interesse immediato di affrettare la pace, anzi potrebbe prolungare per due anni almeno la guerra, senza timore che durante il lungo periodo i mezzi finanziari, per quanto inferiori a quelli della Russia, gli facciano difetto.

Anche senza aumentare le imposte - negli ultimi tempi più volte inasprite malgrado l'opposizione della Dieta che difficilmente voterebbe rilevanti aumenti, data la depressione dell'agricoltura che stranamente contrasta con la prosperità dell'industria e del commercio - il Giappone può sempre, per l'anno in corso, ricorrere al prestito, dapprima all'interno (1), dipoi all'estero, dove ha già collocato, con l'aiuto della *Specie Bank* di Yokoama e di altre banche inglesi dell'Estremo Oriente, circa 630 milioni di lire italiane dei 1,428 milioni di nostre lire che, come vedemmo, costituiscono il suo debito. L'Inghilterra sua alleata, e che possiede i 637 milioni di lire del debito emessi all'estero, - il che spiega gli entusiasmi del mercato monetario di Londra per i primi successi giapponesi - non mancherebbe di sottoscrivere i nuovi prestiti; nè gli Stati Uniti tarderebbero ad imitarla specialmente se l'emissione avvenisse mediante buoni biennali del Tesoro, che, finita la guerra, l'Impero potrebbe poi convertire in consolidato.

Il Giappone inoltre - data la difficoltà di stipulare debiti all'interno ed all'estero - potrebbe provvedere ai pagamenti derivanti dalla guerra, emettendo all'interno della carta-moneta e usando, per gli acquisti all'estero, la riserva aurea della Banca Imperiale, che si aggira intorno ai 100 milioni di yen; senza contare che simili pagamenti non sarebbero mai rilevanti per la estrema sobrietà dei soldati giapponesi che vivono di un pugno di riso, per la possibilità di nutrirli a spese della Corea e il basso prezzo dei trasporti marittimi dei quali il Mikado, con le recenti vittorie navali, interamente dispone.

Ma se i giapponesi potranno sostenere finanziariamente, senza gravi sacrifici, una prima campagna nel 1904, potranno sostenerne una seconda nel 1905, che la Russia, ricca di uomini, di scorte auree, dotata di largo credito all'interno ed all'estero, non mancherebbe di impegnare se la sorte della prima le fosse avversa?

La Russia, anche se la guerra durasse due anni, può sempre trovare all'interno ed all'estero i tre miliardi che ad essa all'ultimo costerebbe, ma potrebbe egualmente farlo, e senza pericolo per il suo avvenire, il Giappone, anche ammesso che la guerra, per la quale dal 1896 ad oggi spese già due miliardi di lire (2,031 milioni), gli venga a costare molto meno?

Noi non lo crediamo; perchè si dovrebbe allora - non bastando più gli espedienti finanziari accennati, che il Giappone potrebbe solo limitatamente usare - ricorrere, ad un nuovo aumento delle imposte che già assorbono - tenendo conto dei tributi centrali e locali - il *sesto* del reddito medio annuo di ciascun giapponese (2); proporzione, come ve-

(1) Un primo prestito di guerra emesso in questi giorni per 100 milioni di yen venne per metà coperto dal Mikado, dalla Banca del Giappone e dalla Banca dei nobili.

(2) Abbiamo già avvertito come i nove decimi della popolazione, ossia quaranta milioni circa, sono dei contadini che vivono poveramente sulla terra, dalla quale ogni famiglia - composta in media di cinque persone - ritrae, secondo i calcoli dell' Onrakami, un reddito annuo di 375 lire italiane, gravate, secondo quanto dicemmo, di oltre 60 lire di imposte dirette e indirette. Per quanto grande si voglia la sobrietà dei giapponesi, in gran parte vegetariani, non si tratta certo di una popolazione dotata di grande capacità contributiva!

demmo, fra le più rilevanti che si conoscano e della quale l'Impero, già esausto dall'aumento dei prestiti pubblici all'interno ed all'estero e dal corso forzoso, non potrebbe tollerare un notevole incremento senza rovinarsi politicamente ed economicamente (1).

E però riteniamo, invece, che se la guerra non finirà nell'anno in corso, il Giappone, che non potrà ricorrere che limitatamente al debito, nè durare a lungo a consacrare ai bisogni militari la parte migliore delle sue entrate, assolutamente necessarie al suo sviluppo agricolo e commerciale, non mancherà di affrettare la pace, pronto a lasciare alla Russia il possesso della Manciuria se questa riconoscerà ad esso quello ambito della Corea.

E la Cina, di cui tutti vogliono assicurare l'integrità, farà una volta ancora le spese del conflitto.

FEDERICO FLORA.

(1) In questo senso ha pienamente ragione il Watson, che scrivendo di recente sulle finanze giapponesi diceva: « The past is wholly without blemish, the present void of difficulty, the future empty of menace » (V. *Fortnightly Review*, febbr. 1904, pag. 212).

PER LA BIBLIOTECA DI TORINO

La *Nuova Antologia* ha già parlato del grave disastro di cui è stata colpita la Biblioteca universitaria di Torino; ha toccato, in genere, delle non avvisate cautele, degli scarsi provvedimenti e dei pericoli eventuali che potrebbero minacciare altre istituzioni letterarie, scientifiche e artistiche.

Il tornare a richiamare insistentemente l'attenzione dei lettori sui particolari dell'invalutabile perdita, non può essere ufficio speciale della *Nuova Antologia*, nè quello pure di narrare la storia della Biblioteca, per specificare la distruzione di tesori inestimabili.

Di fronte a così grande diminuzione del patrimonio intellettuale effettivo: tornati in noi dal primo sgomento, rassegnati a così dottrinale scapito, non ci rimane altro che esaminare con serenità assennata, come si possa sopperire, per quanto è dato umanamente, alle irrimediabili conseguenze del così dannoso annientamento. Pensiamo all'avvenire!

***

È per tutti evidente, che della suppellettile letteraria e scientifica, una gran parte, quella più rara e preziosa, è irreparabilmente ridotta in ceneri. In ciò sta la vera gravità del disastro: e noi tutti non possiamo fare altro che augurarci, a vantaggio supremo degli studi e della Biblioteca, a più alto decoro della città di Torino, che l'opera assidua, paziente e intelligente delle persone che devotamente frugarono fra le macerie fumanti per rinvenire quello che ancora poteva essere sottratto alla già considerabile perdita, abbia la ricompensa morale di risultati sempre più fortunati di salvamento. Ma le pergamene, le miniature, i manoscritti divorati dalle fiamme, nessuno mai più potrà, nè oggi nè domani, esumarli dalle macerie, nè restaurarli.

Solo è da notare che in questa opera paziente di restaurare i manoscritti rovinati dal fuoco e dall'acqua, non bisogna mai perdersi d'animo! Con la pazienza e l'amore intelligente si è riusciti, e si riesce anche oggi, a svolgere i papiri Ercolanesi!... Anche il British Museum, colpito nella sua origine, da una sventura simile a quella di Torino, ce ne offre un esempio. Dei 958 manoscritti preziosi, lasciati da sir Roberto Cotton, un incendio, scoppiato per colpa, dicesi, del celebre Benteley, allora bibliotecario, il 23 ottobre 1731, ne distrusse intieramente 114, e ne rovinò altri 98. Di questi ultimi, alcuni poterono essere prontamente restaurati; altri, no. Ma le pergamene dei codici, raggrinzite dal calore e annerite dal fumo, vennero però conservate, e per lunghi anni custodite con gran cura; triste e dolorosa testimonianza dei danni patiti dalla Biblioteca. Ebbene: nel 1824 (cioè dopo

93 anni), esse, mercè le abili e pazienti cure dei conservatori dei manoscritti, signori Forshall e Madden, furono in buona parte scartocciate e restaurate, e così felicemente restituite agli studiosi.

*
* *

Ma il grave danno patito a Torino non è ancora, con abbastanza esattezza, accertato; e, fortunatamente, ad ogni momento ci giungono notizie di altri manoscritti e di altri libri rari salvati. Quello che si sa di certo si è, di dover immediatamente provvedere e sopperire a quella parte degli stampati perduti, che, anche ai giorni nostri, si potrebbero rimpiazzare con altri esemplari.

Però se i denari e i doni per rifornire la suppellettile letteraria mancante occorrono, da soli non bastano per conseguire un resultato organico, durevole e rispondente ai bisogni.

Per iniziare prontamente, sia in parte sia del tutto, il rinnovamento della Biblioteca, bisogna sapere dove la Biblioteca rimarrà, e a chi essa dovrà, d'ora innanzi, servire. In altre parole: Deve la Biblioteca avere la sua sede e rimanere, come fino ad ora è rimasta, nel palazzo della Università, o deve essere traslocata altrove?... Deve avere, come aveva presentemente, le porte aperte a due battenti a chi piacerà frequentarla; oppure dovrà, d'ora innanzi, servire unicamente alla Università; o meglio ancora, dovrà essa servire principalmente alla Università ed essere nello stesso tempo accessibile a tutti coloro che si dedicano a studi seri?

Questi sono i due grandi quesiti da sciogliere subito. Soltanto dopo avere stabilite queste due capitali deliberazioni può incominciare il lavoro veramente utile e riparatore.

Si capisce che la destinazione di una biblioteca è cosa principalissima, anzi fondamentale; perchè tutto l'ordinamento dipende dalla destinazione prestabilita: la scelta dei libri fra moltissimi; il loro ordinamento; i cataloghi; il servizio; gli orari. Non basta: ai giorni nostri, persino la distribuzione dei locali assegnati a chi studia, e quelli dove si conservano i libri, devono variare, come varia la destinazione della biblioteca.

Anzi, il più grave difetto nell'ordinamento presente delle biblioteche italiane, sta appunto in questa deplorevole promiscuità; sta nel non aver avuto un uomo di Stato che giudicasse, con modernità di pensiero, l'ufficio vario e il diverso valore delle biblioteche nell'insegnamento pubblico.

Le nostre biblioteche, fondate in epoca lontana da noi, e con altri criteri, non poterono, per la tristezza dei tempi, esser man mano, come è succeduto in altri paesi, riformate. Coll'andar degli anni, col continuo penetrare della cultura in tutti gli strati sociali, anche i desiderî ed il numero dei lettori mutarono molto. Non si pensò mai che la patria nostra, sorta a nuova vita, era stata redenta a libertà di pensiero, che aveva riacquistata l'indipendenza e l'unità politica, e che perciò si doveva provvedere con energia alla universale cultura. Le biblioteche, strettamente vincolate al passato, per antiche tradizioni, si barcamenarono; tirarono avanti come poterono, cercando di contentare tutti; cosa questa addirittura impossibile. E ora, smarrite in un campo troppo vasto, s'industriano, incerte e quasi direi incoscienti di quello che fanno. Nessuno pensa all'urgenza di questa riforma; e il tempo incalza e vola!

Anche la Biblioteca torinese, destinata alla Università, non era, e oggi non sarebbe più, una biblioteca universitaria nello stretto senso moderno della parola. Questo giudizio non è mio, è di Michele Lessona.

In uno scritto da me pubblicato (1), per far presente all'Italia che mancava di biblioteche veramente universitarie, confortavo la mia asserzione con le autorevoli parole dell'illustre scienziato, allora rettore della Università torinese. Egli nei primi giorni del 1880, dichiarava nella *Gazzetta Piemontese,* nel rispondere ad una lettera aperta diretta a lui, e firmata: *I topi della biblioteca,* di non poter porre rimedio alle cose da loro lamentate, e terminava con le seguenti franche e testuali parole: « La biblioteca ora si chiama Nazionale; il bibliotecario corrisponde direttamente col Ministero, e si dà tanto pensiero del rettore dell'Università, quanto pensiero si danno loro, *signori topi,* dei gatti morti nella seconda metà del secolo passato! »

Dopo questa esplicita e ironica affermazione, e dopo quasi 25 anni, nei quali le male conseguenze di questo difetto organico dovevano necessariamente aumentare, potrà alcuno ingenuamente credere che l'Università di Torino, abbia ora avuto una biblioteca sua? E crederlo dopo che lo stesso rettore dell'Università accennava in modo così aperto, che tra l'Università e la sua biblioteca non esistevano legami di sorta, nè concordia nè unanimità d'intendimenti? Quando si vede che essa è costretta a soddisfare i bisogni e i desiderî di un pubblico, così vario, e che non è il suo?...

Ora si domanda: può la città di Torino rinunziare ad avere una buona e vera biblioteca universitaria? Può essere questa la sua volontà?

Se così fosse, basterebbe che il Municipio, e il Consiglio accademico della Università, deliberassero concordi che la biblioteca deve sempre rimanere nella sede attuale, nel palazzo della Università. Là, senza preoccuparsi nè punto nè poco della suppellettile letteraria e scientifica, si avrebbe la certezza che la biblioteca non servirebbe, come ai giorni nostri dovrebbe, all'insegnamento universitario.

Chi sa quante e quali sono le stanze che ora si giudicano indispensabili ad una biblioteca universitaria, non può aver dubbio in proposito. Come potrebbero trovare nel palazzo della Università spazio sufficiente, oltre la grande sala di lettura, quella dei periodici, quella riservata per i professori, e la grande aula comune per le conferenze, che vi è alla Cornell Library d'Ithaca, date agli insegnanti stessi e agli studenti da professori non ascritti al Corpo accademico; e non per raccogliere intorno ad un conferenziere il mondo intellettuale elegante? Come si potrebbero avere quindici sale speciali di studio (*Seminary Rooms*), destinate alle scienze storiche, filosofiche e filologiche, come le ha la Biblioteca universitaria di Princeton nel New Jersey? Sale dove gli alunni trovano preparati, e a loro libera disposizione, i libri più necessari per gli studi speciali, sotto la intelligente direzione e con l'assistenza dei rispettivi professori?

Come sarebbe possibile nei locali attuali della Biblioteca concedere agli studenti, più inoltrati negli studi, l'accesso libero agli scaffali? Guglielmo C. Lane, nome caramente conosciuto in Italia fra i cultori di Dante, bibliotecario della Harvard University a Cambridge, in America, nella sua ultima relazione (anno scolastico 1902-1903),

(1) *Le Biblioteche universitarie,* nella *Nuova Antologia.* 1° agosto 1900.

dopo aver detto che i libri della Biblioteca concessi in prestito, durante l'anno, salirono a 63,138, e quelli studiati nella sala di lettura a 24,924, aggiungeva che i permessi accordati per liberamente accedere nei magazzini agli scaffali delle diverse sezioni della Biblioteca si continuarono a dare, come negli anni passati, agli studenti in modo particolare raccomandati dai rispettivi professori, ci dà poi notizia del numero di questi permessi rilasciati dal 1895 a tutto il 1903. E qui dirò che nel 1903 soltanto, ne furono accordati 118 per la sezione storica; 45 per le scienze; 46 per l'arte e l'archeologia; 125 per la letteratura, ecc. In tutto 511 permessi per frugare negli scaffali della Biblioteca, vedere, come se i libri appartenessero a loro, di quali essi si potrebbero meglio servire.

*
* *

Il ridare, come si deve, nuova e fruttuosa vita alla Biblioteca nazionale di Torino, è impresa ardua, più che non si creda; poichè per avere una buona biblioteca, destinata ad una Università e a chi coltiva la scienza, non basta schierare libri accanto a libri; bisogna saper scegliere con giudizio quelli che meglio rischiarano il passato, e più modernamente illuminano il presente.

Ora sugli intendimenti che hanno il Governo e il Municipio di Torino, rispetto all'avvenire di questa Biblioteca, nulla si sa ancora di chiaramente determinato.

Nell'adunanza del Consiglio comunale del 24 febbraio corrente, l'on. senatore Frola, sindaco di Torino, lesse una lettera dell'on. Ministro della pubblica istruzione, con la quale annunziava che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di proporre lo stanziamento di 300,000 lire per riparare ai danni recati dall'incendio, e al tempo stesso aveva deciso di nominare una Commissione con l'incarico di studiare il problema di dare una sede adatta, stabile, adeguata alla Biblioteca. Aggiungeva poi, che la Commissione sarebbe composta di S. E. il sottosegretario della pubblica istruzione, on. Pinchia, presidente; del sindaco di Torino; dei presidenti del Consiglio e della Deputazione provinciale; del rettore dell'Università e del bibliotecario capo. Tutto dunque dipende ancora dalle deliberazioni di questa Commissione.

Intanto nella successiva adunanza dello stesso Consiglio comunale, tenuta il 26 febbraio, il consigliere Depanis, svolse una sua interrogazione per sapere quali erano gli intendimenti dell'on. Sindaco e della Giunta circa la Biblioteca civica, e anche l'eventuale fusione della medesima, o di una parte di essa, « con un grande ente, che riccamente dotato, e raccogliendo le singole iniziative e i tesori di cultura disseminati qua e là in locali mal sicuri od inadatti, valga, col largo appoggio dello Stato, a rendere meno disastrose quanto agli studi, le conseguenze dell'incendio della Biblioteca nazionale ».

Questa interrogazione, molto opportuna, e la relativa proposta, erano suggerite dalla convinzione che la biblioteca incendiata non potesse assolutamente più rimanere nel palazzo della Università, e di più che fosse necessario provvedere ai locali della Biblioteca civica, perchè angusti e insufficienti al bisogno.

La necessità di provvedere alla Biblioteca universitaria è, dopo l'incendio, non solo evidente, ma logica ed inevitabile: i locali poi che la Biblioteca civica avrebbe lasciati, per ottenere una sede più ampia e migliore, rendevano anche possibili notevoli miglioramenti

ad alcuni Uffici comunali. Così stando le cose, concludeva chiedendo che l'on. Sindaco e la Giunta, esaminassero, se il Governo e il Municipio dovevano pensare e provvedere ognuno per conto proprio; oppure, riunendo in un solo ente le due biblioteche, procedere d'accordo nei comuni intenti. Egli era d'avviso che, per Torino, sarebbe stato miglior consiglio quello di avere una sola biblioteca grande e con mezzi sufficienti, invece di due istituti destinati a vivere vita stentata. Ma egli stesso giustamente si accorgeva, che i fini di queste due biblioteche erano fra di loro molto diversi; e per questo accennava, nel caso che dovessero rimanere separate, al modo con cui si poteva ripartire la suppellettile letteraria per renderla più utile a tutti. Allora il Municipio avrebbe potuto togliere dalla Biblioteca propria una parte dei libri esclusivamente destinati ai dotti e agli scienziati, per offrirli in dono alla nuova Biblioteca universitaria.

Se a me è riuscito di capir bene le notizie sommariamente date dai giornali, queste sono le idee sulle quali il consigliere Depanis invocava il giudizio della Giunta e del Consiglio comunale.

A lui rispose l'assessore prof. Costanzo Rinaudo, conosciutissimo a chi si occupa dell'ordinamento delle biblioteche per la sua bella relazione, scritta nel 1893, sulla necessità di trasferire la Biblioteca civica di Torino, e sul progetto di un nuovo edificio, con molta cura studiato dall'ingegnere Daniele Donghi, per ottenere un ordinamento razionale, rispondente a nuovi disimpegni della Biblioteca. Egli dichiarava che partecipava in parte alle opinioni espresse dal consigliere Depanis; ma non a quella che la Biblioteca civica, possa o debba essere smembrata.

Come conclusione di questa notevole discussione, dopo che il consigliere Sambuy aveva raccomandato caldamente al Municipio di insistere presso il Governo, affinchè provvedesse di una nuova e più adatta sede, la Biblioteca nazionale, si decise di sospendere, per il momento, ogni deliberazione e di aspettare i resultati degli studi e delle proposte che avrebbe fatte la Commissione governativa, nella quale facendo parte l'onorevole Sindaco, forte della unanime e pubblica manifestazione del Consiglio comunale, poteva sostenere vigorosamente la necessità, già riconosciuta dall'illustre prof Chironi, rettore della Università, e da altri, di dare più corrispondente sede alla rinnovata Biblioteca universitaria, o, se piace meglio chiamarla, nazionale.

Il dover provvedere in questo momento anche alla Biblioteca civica è bene; ed il consigliere Depanis ha fatto opera egregia a porre sul tappeto anche questa questione, perchè così, si potrà nettamente stabilire il fine diverso delle due biblioteche, per avviare e contenere entrambe nei limiti dovuti.

Alla città di Torino, come alle altre grandi città, urge di provvedere con le sue biblioteche alla istruzione ed educazione popolare, vale a dire, alla cultura generale; e deve provvedere altresì alla cultura letteraria e scientifica speciale. Confondere questi due fini, che richiedono, suppellettili, metodi d'ordinamento e di servizio, ecc., l'uno dall'altro ben differenti, sarebbe la cosa che finanziariamente potrà forse apparire a taluno come la più economica; ma che nei suoi effetti rappresenterebbe il peggiore avviso che in questo momento si potrebbe prendere. Questa fusione sarebbe per Torino, io almeno così credo, una sventura da uguagliarsi a quella dell'incendio ora patito. Aumenterebbe molto, anzichè diminuire le difficoltà già non piccole per dare

un retto ordinamento alle due biblioteche. Confondendo insieme i lettori si confonderebbe anche, senza volerlo, e si mescolerebbe la più disparata suppellettile letteraria e scientifica e si avrebbe questo stupido risultato: di non saper più a chi essa dovrebbe servire. Sarebbe lo stesso che aprire d'un tratto le sale della Università anche agli alunni delle scuole secondarie, e agli scolari delle elementari. E il danno durerebbe fino a quando la nuova biblioteca, che si farebbe ora sorgere dalle ceneri, dovesse, per imperiosa necessità delle cose, o per altro disastro, essere ricostituita di nuovo.

In questa opposizione il prof. Rinaudo ha piena ragione.

È vero, che egli stesso nel suo discorso ricorda come la Biblioteca civica si era per il generoso atto di benemeriti donatori arricchita anche di libri che avrebbero trovata miglior sede nella Biblioteca universitaria. Ma ciò succede e succederà continuamente non solo a Torino ma anche altrove, per due ragioni: o perchè il donatore non ha chiara visione del fine determinato che una tale biblioteca si propone, o perchè, mentre desidera di essere utile agli studiosi, guarda con ossequio chi dona. Per molti non è la stessa cosa donare al Municipio, o al Governo. Ma chi ha ricevuto il dono ha sempre l' obbligo di strettamente rispettare la volontà del donatore. È cosa sacra! Si potrebbe dichiarare di esser pronti al bisogno a prestare alla sola Biblioteca universitaria anche quei libri che non devono esser prestati ad altri. E questo basta!

E qui importa dire che fra le città d'Italia aventi una Biblioteca universitaria, Torino primeggia per l'invidiata fortuna di averne anche una civica di formazione recentissima: Biblioteca che con grande facilità potrebbe più largamente esercitare l'ufficio suo di soccorrere la cultura generale.

A tal fine bisognerebbe provvedere facendo della Biblioteca municipale esistente il centro dal quale irradiasse per tutta la città il prestito, da compartirsi gratuitamente ai cittadini, dei libri più atti a diffondere una maggiore cultura, a fomentare l'istruzione secondaria, a propagare tutte le cognizioni più vantaggiose al progresso intellettuale, morale ed economico dei cittadini; fine questo della massima importanza morale, politica e sociale.

Lasciato da parte il sistema di avere più biblioteche popolari, staccate e sparse per la città, esercitato da anni a Parigi, a Berlino e a Vienna, e che ora si applica anche a Milano, per opera della benemerita *Associazione Umanitaria,* converrebbe meglio, a mio avviso, che la città di Torino accettasse per le sue biblioteche l'ordinamento metropolitano delle grandi città americane: ordinamento più sicuro, più efficace, perchè è reso nei suoi effetti più potente dalle sue succursali, dalle sale di lettura sparse per i diversi quartieri della città, e dalle numerose stazioni, dove si consegnano e riprendono i libri domandati a domicilio.

Perchè Torino non fa, in questo momento, tesoro degli studi dell'avvocato Alberto Geisser? Il suo: *Deve Torino avere una biblioteca pubblica circolante?* non è forse il miglior libro italiano che sia stato scritto su questo argomento? Chi in Italia ha studiato questa materia, o ne ha parlato, meglio di lui?...

In ogni modo, domando io, qual'è la vera ragione accettabile di questa pregiudicata avversione al prestito dei libri?

Nei tempi passati la Biblioteca municipale era istituita per la gente dotta, la sola che sapesse leggere e studiare; ora, invece, essa è ri-

volta alla grandissima maggioranza dei cittadini. Agli scienziati, che hanno il tempo e la possibilità di recarsi, ad ogni ora, alla biblioteca già provvedono con le loro sale di lettura e col prestito, a spese del Governo, le biblioteche annesse agli istituti scientifici e letterari, e le grandi biblioteche universitarie e nazionali. Nel presente stato di cose, come è mai possibile, pensare che una biblioteca, destinata a cittadini laboriosi, e vincolati nelle ore, svolga in modo efficace la propria azione istruttiva, se si obbligano tutti, stanchi dal lavoro, a recarsi alla biblioteca in ore determinate, e si nega ad essi il prestito dei libri? Cotesti libri, in fin dei conti, furono esclusivamente acquistati per loro, e pagati con il loro danaro. Ma si dirà: chi ci salva dalle dispersioni, dalle sottrazioni?... Si prendano le precauzioni, le cautele che si giudicano necessarie; si separino dagli altri i libri che per la loro rarità non devono essere mai dati in prestito; si applichino tutti i provvedimenti legislativi vigenti altrove, e altri ancora se non bastassero; ma non si neghi il prestito. Una così grande diffidenza non è giustificata, e chi deve in proposito decidere, si ricordi, come ho già scritto un'altra volta, che noi italiani non siamo più ladri degli altri! (1)

Insomma, se i regolamenti son chiari, tassativi e rigorosamente applicati; se si danno in prestito soltanto i libri che facilmente si possono acquistare; se il libro non restituito deve essere pagato più di un terzo del suo valore venale; se il pagamento delle penali per ritardata restituzione e il rimborso dei danni o delle perdite, si rende per disposizione legislativa, come fu fatto altrove, preciso, pronto e sicuro col mezzo dell'esattore dell'imposte; il timore di perdite e dispersioni dannose è certo esagerato!

Nell'America settentrionale, dove il prestito di libri è saviamente regolato, e si esercita su scala talmente vasta che a noi italiani sembra incredibile, si venne con documenti ufficiali, a questa conclusione, che il numero dei fogli di banca irreparabilmente perduti, superava quello dei libri prestati, ma non restituiti o rimborsati.

Affinchè qualche Municipio possa formarsi un'idea delle proporzioni che in quel paese può assumere il prestito dei libri, basterà il dire che i volumi dati gratuitamente a domicilio dalla sola Biblioteca municipale di Boston, durante l'anno spirato il 31 gennaio 1900, salirono a 1,251,541 volumi; e che quelli dati nell'annata successiva, che terminò il 31 gennaio 1901, furono di 1,342,728, richiesti da circa 73,000 cittadini regolarmente ammessi al prestito. Dei libri letti nelle sale della Biblioteca non si tiene conto. Di tanti libri letti si suol dire, scherzando, che a Boston il mormorio fatto da chi legge copre il rumore dei carri e il frastuono dei treni.

Per appagare i desiderî della cittadinanza, per facilitare questo enorme movimento di libri che diffonde ovunque il sapere, il Municipio di Boston dispone ora di una Biblioteca centrale, che ha più di 813,000 volumi, dalla quale dipendono 10 succursali, ciascuna dotata di un fondo permanente di libri. Inoltre ha 22 stazioni, nelle quali i libri si dispensano in prestito; di queste stazioni sette hanno anche

(1) Vedi: *La Scuola rurale, la sua biblioteca e le biblioteche provinciali.* 2ª edizione con aggiunte e con una *Notizia sulle piccole librerie ambulanti nel Pistoiese.* Firenze, R. Bemporad, 1902, pag. 55.

una sala pubblica di lettura. Vi sono poi 29 officine, 21 scuole e altri 6 istituti che ricevono i libri in deposito, per darli e riprenderli. In tutto sono 88 agenzie di prestito sparse per la città; e per questo pubblico servizio, non retribuito dai lettori, il Municipio spende annualmente circa 305,000 dollari.

Nè si creda che il Municipio di Boston intendesse o intenda ora con i suoi 813,000 volumi sopperire a tutti i bisogni di coloro che adoperano il libro. No. Quando nel 1847 Josiah Quincy, borgomastro, propose al Comune di Boston l'approvazione della tassa per la istituzione di una Biblioteca civica, la città aveva già altre sei biblioteche pubbliche le quali, al dire dell'Edwards, possedevano allora circa 69,000 volumi. Presentemente, accanto alla *Public Library of the City of Boston*, vi è la biblioteca del *Boston Athenaeum*, fondata nel 1807, che ha 202,166 volumi e 75,000 opuscoli; la *Biblioteca dell'Associazione medica* con 14,000 volumi, 34,000 opuscoli, e 2000 giornali o riviste scientifiche; la *Biblioteca di Stato* (leggi, ecc.) con 115,000 volumi, e 97,000 opuscoli; la *Congregational Library* con 50,000 volumi, e 40,000 opuscoli, e la *Biblioteca della Società storica* con 42,000 volumi e 104,000 opuscoli; senza parlare delle biblioteche di altre minori associazioni letterarie e scientifiche.

Nessuno può oggi pretendere tanto da Torino. Ma qual ragione speciale impedirebbe il Municipio di quella illustre città di percorrere, con più modesti intendimenti, la stessa via? Perchè non completare con la propria Biblioteca l'alto ufficio che spetta a quella universitaria, e a tutte le altre biblioteche d'istituti d'insegnamento e di associazioni scientifiche?

L'assiduità con cui è frequentata la Biblioteca civica, e il numero dei lettori sempre crescente nelle sale di lettura della universitaria, dimostrano eloquentemente col fatto quanto sia vivo tra i cittadini il desiderio di istruirsi. Perchè il Municipio non crederebbe di dover secondare in tutti i modi cotesta nobile tendenza?

Quali difficoltà si dovrebbero deludere volendo introdurre subito nella città di Torino, le librerie ambulanti per gli alunni delle scuole elementari?

Lasciato alla Biblioteca provinciale il cómpito di soccorrere, in questo modo le scuole rurali, come ho proposto altrove (1), si potrebbe provvedere immediatamente, e bene, all'istruzione e educazione della gioventù torinese. Il potere del maestro non dovrebbe limitarsi soltanto alla scuola; il libro da lui suggerito e da lui dato penetrerebbe così nella famiglia; il giovinetto, e specialmente le fanciulle, non sarebbero obbligate a girare per la città nelle tarde ore della sera col pretesto, o la necessità, di frequentare la biblioteca.

Chi è in grado di poter calcolare tutto il bene che ne potrebbe derivare alla città? Quali difficoltà economiche si incontrerebbero ad aprire subito, non dico delle succursali o delle sale di lettura speciali per la città, ma delle semplici agenzie di prestito?... Il meglio verrebbe in seguito, e presto, perchè l'utilità evidente farebbe alzare la voce alla cittadinanza.

(1) Vedi: *La Scuola rurale* e una *Notizia sulle piccole librerie ambulanti nel Pistoiese* (Firenze, R. Bemporad, 1902), pag. 42; e *Le librerie ambulanti*, nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1903, pag. 476.

Poichè i provvedimenti in questo momento più urgenti per restituire ad uso dei lettori le reliquie dei codici e dei libri rari salvati furono presi; ora che una Commissione nominata dal Governo esamina dove e come dovrà risorgere la nuova Biblioteca universitaria, e come essa potrebbe e dovrebbe completare a vantaggio della cultura superiore l'opera della Biblioteca municipale, sarebbe, credo, urgentissima la nomina di un Comitato preclaramente autorevole di cittadini, non occupati o distratti con cento altre faccende, al quale in così doloroso frangente, fosse affidata la direzione suprema dell'opera di salvezza e di ricostituzione, e dasse universalmente seria assicurazione di sapienza, solerzia e onestà.

Questo Comitato potrebbe anche in avvenire tutelare e promuovere gli interessi della Biblioteca, e rassomigliare, per i bisogni dell'Università, al Consiglio dei *Trustees,* e allo *Standing Committee* del British Museum, istituzioni che tanto conferirono alla grandezza e all'ottimo ordinamento di quel grande istituto.

Il Comitato dovrebbe decidere se è necessario far instante appello, non solo ai ricchi e agli studiosi italiani, ma anche agli stranieri per averne concorso di offerte. Dovrebbe, in una parola, provvedere ad ogni cosa in modo, che l'opera di ricostituzione della Biblioteca non procedesse confusa e stentatamente. Il Governo stesso affidando ad un Comitato cittadino così altamente autorevole, nel quale la Biblioteca e la sua facoltà tutoria fossero degnamente rappresentate, la direzione suprema di tutto il cómpito importantissimo, si spoglierebbe dall'obbligo di esaminare, studiare ed approvare, volta per volta, ogni più piccola proposta, e di decidere su tutto vedendo le cose molto da lontano. Il Governo troverebbe sempre in esso, non solo un valido iniziatore e cooperatore, ma avrebbe anche la certezza di raggiungere rapidamente e bene, la meta prefissasi; poichè da Roma è impossibile, almeno senza grande indugio e senza incertezze, vedere, provvedere e approvare, per Torino, le cose più piccole, ma pure importanti; le quali nelle biblioteche sono sempre o spesso cause grandi di irrimediabili effetti.

Bisogna aver presente che nel traslocare una grande biblioteca, nel dare nuova sede alla sua suppellettile letteraria, occorre risolvere con tutta sicurezza i più difficili problemi, che riguardano la sistemazione di grandi quantità di libri, i cataloghi, e tutto il servizio pubblico. Gli sbagli e gli errori commessi in sul principio, non si possono poi più correggere; anzi il danno che da essi nasce continua a crescere ed ingigantire. Di questo in Italia abbiamo troppi esempi!

La proposta di fare agli scrittori italiani la domanda di volere, in così grande disastro, contribuire con il loro aiuto al rinnovamento della Biblioteca, sarebbe tanto più ascoltata se fosse fatta da questo Comitato. Alcuni dei nostri principali editori, fra questi, primo il comm. Piero Barbèra, la ditta editrice Loescher di Torino, Sansoni di Firenze, Raffaello Giusti di Livorno, si dichiararono pronti ad inviare copia delle loro pregevoli edizioni: altri, invitati dal Comitato, si associerebbero a loro. La Società bibliografica italiana, così autorevolmente presieduta dall'on. Molmenti, con pensiero provvidamente generoso, deliberò di raccogliere fra i suoi soci libri di bibliografia. Altre associazioni scientifiche hanno imitato, o potrebbero imitare, questo esempio.

E non basta: anche all'estero si sente il desiderio, quasi direi il cordiale impulso, di venire in ausilio a tanto disastro letterario. L'Accademia francese delle Iscrizioni, dichiarò già di donare copia delle sue Memorie. La Biblioteca Nazionale di Parigi, si mostrò per opera del suo illustre Amministratore generale, Leopoldo Delisle, pronta a generose offerte. E di recente la *Frankfurter Zeitung* (28 gennaio 1904) pubblicava un appello del sig. dott. Arturo Pfungst, agli scrittori, e agli editori tedeschi di opere scientifiche, per costituire un Comitato tedesco che raccogliesse libri col medesimo scopo civile. Anche il *Zentralblatt für Bibliothekswesen* (marzo, 1904, pag. 137) esprimeva il desiderio che la Germania pure, per studio di solidarietà, concorresse con offerte di libri a render meno gravi i danni dell'incendio.

Ma a tutte queste persone generose e a tutte queste Associazioni e Società che, spinte dall'amore e dal culto per le lettere e per le scienze, spontaneamente, offrono il loro aiuto è indispensabile che le dovute azioni di grazia emanino non da una persona, sia pure alta e integerrima, bensì da un Comitato, che in questo caso doloroso impersona l'Italia e rappresenti la intiera cittadinanza di Torino, e le direzioni dei suoi più importanti istituti letterari e scientifici.

Se questo Comitato patrocinasse la geniale proposta fatta all'illustre Rettore dell'Università prof. Chironi, dall'egregio avv. Alberto Geisser, quando ancora si poteva temere che le fiamme non avessero compiuta interamente l'opera devastatrice, è certo che, più di quel che si crede sarebbero confortanti i resultati! Si dubita forse del generoso e riconoscente concorso di chi ha studiato in quella Università? Si può forse mettere in dubbio, che la generosità non si riaccenda in essi, nel rammemorare gli anni della loro gioventù studiosa, nel riconoscere i benefizi conseguiti, e nel sentire il coraggio e la speranza di uscire dalle strettezze in cui taluno può versare, fidandosi nel sapere acquistato precisamente in quelle aule, dove viveva davvero, perchè sperava con tutte le primaverili energie dell'età felice?

Non è forse bello il rievocare i cari ricordi della giovinezza nel giorno della sventura, per ritemprarsi e unirsi agli antichi compagni di studio, per attestare pubblicamente la gratitudine alla città che ci ospitò, all'Istituto che ci rese più facile il percorso degli aspri sentieri della scienza?

Intanto il provvedimento più notevole preso dal Governo, per ricostituire almeno le sezioni dei libri moderni distrutte, è la circolare d'invito alle biblioteche governative (ascoltato già anche da qualche biblioteca municipale) di spedire a Torino l'elenco dei duplicati. Questo provvedimento è in se stesso buono, e merita l'approvazione più completa. Però l'efficacia di esso è forse più promettente che reale interamente; perchè i duplicati d'una biblioteca - ammesso che non le sia vietato di cederli per condizioni speciali, le quali vincolano spesso i libri ad una città determinata o ad una data biblioteca - i duplicati, ripeto, non si possono più scegliere seguendo i criteri di una volta.

Nel passato si poteva considerare come duplicato cedibile o vendibile, il secondo o terzo esemplare d'un'opera della medesima edizione, se non differiva per qualche particolarità dagli altri. Ora, invece, giova talvolta avere più esemplari di una stessa opera, specialmente di quelle più in uso.

Il prestito dei libri ha molto cambiato l'azione delle biblioteche da quella che era in altri tempi, ed è la stregua più sicura per valutare

l'utilità che recano questi istituti, non importa che siano popolari o scientifici.

Per convincersi di questa verità bisogna non fraintendere i dati statistici che ci vengono presentati. Nella sala di lettura il libro si segna ogni volta che è consultato, oppure è preso in lettura da una persona. Nelle biblioteche universitarie lo stesso libro figura spessissimo due o tre volte perchè dato allo stesso studente nello stesso giorno. Lo studente va e viene: così si fa fare al libro. Vi è di più: un libro che per leggerlo intieramente, non dico studiarlo, dovrà essere chiesto in sala da un lettore per 15 giorni di seguito, vien rappresentato nelle statistiche come 15 opere diverse richieste da 15 studiosi. Questa è una graziosa fantasmagoria numerica... per chi ci crede: è un esercito di comparse!

La statistica del prestito invece può rappresentare con sufficiente esattezza il numero delle opere veramente lette: perchè è ben difficile che uno si prenda la briga di andar a prendere e di restituire un libro, se non ha tempo e voglia di leggerlo, come pure succede ben di rado che lo chieda, e lo prenda, per sè ripetutamente.

La sala di lettura è necessaria per lo studio e la consultazione dei libri assolutamente esclusi dal prestito. Per gli altri libri ha scarsa importanza: anzi per questi ultimi libri, se il prestito non ci fosse, se tutto dovesse esser letto in biblioteca, aumenterebbero notevolmente le spese di esercizio. Altra cosa è prendere e notare un libro quando va a domicilio e segnarne dopo 15 giorni la restituzione: altra cosa è prendere per 15 giorni di seguito lo stesso libro dagli scaffali, portarlo in sala di lettura, registrarlo ogni giorno, e ogni giorno riprenderlo per riporlo nello stesso scaffale. Se, come a Boston, vi sono sale di lettura sparse per la città, esse son destinate a quei lettori che non hanno nessuna possibilità di essere ammessi al prestito.

Per tutto questo tenendo conto delle contingenze presenti il bibliotecario, sicuro che il prestito dovrà necessariamente aumentare, deve giudicare con nuovo criterio il libro, prima di lasciarlo uscire dalla biblioteca come doppio. Non deve spogliare la propria biblioteca per rivestire, di quello che le manca, un'altra.

Questa necessità di conservare i duplicati per il prestito, suggerì una diecina di anni fa, all'illustre accademico Giorgio Picot, la proposta da lui letta all'Institut de France di formare a Parigi un grande deposito di duplicati (1).

*
* *

Anche intorno a così doloroso argomento come è quello dell'incendio della Biblioteca di Torino, la storia ci insegna le precauzioni che si devono prendere (2) e ci ammaestra con esempi che devono essere meditati e studiati come si possa ricostituire una biblioteca divorata dal fuoco.

Certo il danno patito dalla Biblioteca di Torino deve ritenersi superiore a quello dell'incendio scoppiato il 20 gennaio 1822 che distruggeva 10,000 volumi e i più preziosi manoscritti della Biblioteca

(1) Vedi: *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* (Paris, mars, 1890), pag. 324.

(2) Vedi: *Le feu et les bibliothèques* (Paris, 1895) - Memoria scritta dalla signorina Maria Pellechet, bibliotecaria onoraria della Nazionale di Parigi.

pubblica di Lucca; ma esso è molto minore di quello subìto dalla Biblioteca di Strasburgo fondata nel 1531, e incenerita durante la guerra franco-tedesca.

Il dott. Carlo Augusto Barack, nominato direttore della rinascente Biblioteca, pubblicò il 30 ottobre 1870, un caldo appello, seguito da altre 48 firme di bibliotecari, letterati, editori e librai, per chiedere aiuto. Quel primo grido di soccorso echeggiò per tutto il mondo intellettuale, e tutto il mondo civile rispose all'appello.

Nel marzo 1875 i donatori salivano al cospicuo numero di 2750, dei quali 1844 risiedevano in Germania.

Anche in Italia un Comitato sorto per le premure del prof. Angelo De Gubernatis che ogni nobile idea di civile patriottismo rincora, e rende straordinaria la sua naturale operosità, raccolse le offerte di 170 persone, fra le quali si notavano Lanza, Sella e Visconti-Venosta. Il suo primo invio a Strasburgo fu di 845 volumi.

Ma per quanto numerose e notevoli fossero le opere, specialmente quelle offerte dall'Inghilterra, io non esito a credere che la Biblioteca debba la sua presente meravigliosa ricostituzione più che altro all'abile, ferma e intelligente direzione del compianto suo bibliotecario, il dottore K. A. Barack. Sordo agli incitamenti, che da ogni parte gli giungevano da chi pretendeva di affrettare, in un modo qualunque, la riapertura e l'uso della Biblioteca, anche con una vana parata di libri raccogliticci; egli con animo impassibile e ragionato criterio, tracciò nettamente la via che intendeva di seguire; e la seguì risolutamente. Così ricompose la Biblioteca; non con l'acquistare qua e là a caso, senza raziocinio alcuno, i libri che si reputavano, ed erano, senza forse, necessari; ma con la compra di una serie di librerie speciali, importanti, formate lentamente per il proprio uso da letterati, eruditi e scienziati. Poichè in queste librerie, anche le opere dai critici giudicate cattive o pessime, hanno il loro relativo pregio speciale; esse segnano gli errori e gli ostacoli che la scienza nella sua investigazione trionfale aveva rilevati e vinti. In questo l'opera del bibliotecario Barack fu davvero mirabile!

Per accennare ad alcuna di queste librerie speciali, a tale fine acquistate, basterà ch'io ricordi (1) quelle di Baum, di Reuss e di Cunitz, per la teologia; di Vangerow, per la giurisprudenza; di Böcking e di Menzel, per la letteratura tedesca; di Block, per la storia; di Mencke, per la filologia classica; di Goldstücker, per il sanscrito; di Röger, per le lingue semitiche; di Poggendorff, per la fisica e chimica; di Heitz, per le pubblicazioni sull'Alsazia e così via. Queste librerie speciali servirono come di pietre fondamentali al nuovo istituto. Esse, nel loro insieme, rappresentano una somma tale di studi e di sapienti ricerche bibliografiche che la Biblioteca con i suoi impiegati, non avrebbe potuto compiere nel corso di cinquant'anni!

Ed ora, trascorsi appena trenta anni, dal giorno nefasto della sua distruzione, quella Biblioteca, posta in un nuovo edifizio, è da tutti stimata come una delle più notevoli e importanti biblioteche universitarie d'Europa. A conferma di quanto asserisco basteranno i dati statistici che qui riproduco, perchè essi ci dichiarano in qual misura essa ora serva ai bisogni degli studiosi. Sul finire del 1901 i volumi

(1) Vedi C. G. Hottinger, *Die Kaiserliche Universitäts- und Landerbibliothek zu Strassburg. Ein Vortrag.* 2 Aufl. Strassburg, 1875.

della Biblioteca risorta erano 814,000, vale a dire, quasi tre volte quelli che in quell'anno aveva la Biblioteca di Torino. Di questi volumi, durante l'anno 1901, erano stati dati in lettura: nelle sale della Biblioteca 62,463; a prestito, 49,995 (dei quali: in città 39,078; fuori di città 10,917); totale dei volumi distribuiti durante l'anno 112,458.

*
* *

Detto questo, spetta alla città di Torino provvedere all'onore della sua cultura; spetta a lei di mantenere alta la riputazione del suo Ateneo. Ed in questo la Biblioteca ha una parte grandissima; molto maggiore di quella che era in passato e di quella che comunemente si crede.

La città di Torino, dovrebbe, io almeno lo penso, risolutamente sostenere il desiderio, già manifestato dall'illustre Rettore della Università, prof. Chironi, che la Biblioteca sia separata dall'Università; che essa risorga in sede propria, e che il nuovo edifizio, a differenza di quello di altre biblioteche universitarie europee, anche di recente costruzione, offra larga possibilità alla Biblioteca stessa di esercitare nell'insegnamento universitario, le sue nuove attribuzioni.

Credo inoltre che il Municipio debba dare all'ottima sua Biblioteca nuovo indirizzo, più rispondente ai bisogni dei cittadini; e tale che il prestito dei libri, vera fonte vivificatrice degli spiriti, si estenda e propaghi la luce per tutti i quartieri della città.

In questo angoscioso momento si offre alla città di Torino l'occasione, certamente non cercata, ma pure, sotto un aspetto almeno, propizia di potere avere in Italia, per la prima, unite ed alleate le sue biblioteche, dando ad esse un ordinamento razionale, con incalcolabile rinfranco per gli studiosi, di avere, in pochi anni, la migliore delle nostre biblioteche universitarie... E non basta: se vuole, di avere anche fra tutti i Municipi italiani la migliore biblioteca.

DESIDERIO CHILOVI.

LE STAZIONI ASTRONOMICHE INTERNAZIONALI

L'impianto delle Stazioni astronomiche internazionali fu deciso nella XII Conferenza della Associazione geodetica internazionale tenutasi a Stoccarda nell'ottobre del 1898.

Che cosa sono queste Stazioni e di quale problema si occupano?

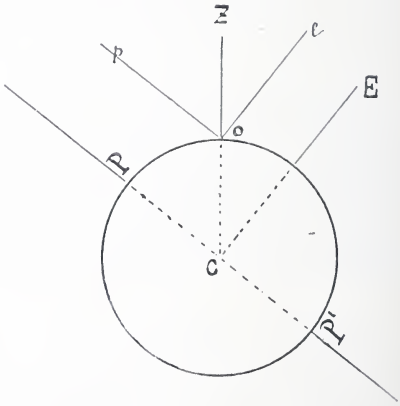
Per rispondere a queste domande è necessario che il lettore si informi di alcune notizie che verremo spiegando nel modo il più semplice possibile.

Per ogni luogo *O* della terra si possono esattamente individuare tre direzioni (1):

la *O Z*, verticale del sito, data dalla direzione del filo a piombo;

la *O p*, direzione parallela a *P P'*, asse di rotazione della Terra;

la *O e*, direzione perpendicolare a questa, cioè rivolta verso l'equatore.



L'angolo *Z O e* = *Z C E*, cioè l'angolo che la verticale forma colla direzione dell'equatore, chiamasi la *latitudine* del luogo.

La direzione dell'equatore altro non è che la perpendicolare alla direzione dell'asse di rotazione della Terra. L'angolo *Z O p* aggiunto dunque alla latitudine forma un angolo *p O e* retto, cioè di 90°.

Una variazione nella latitudine di un luogo non potrebbe adunque essere determinata se non da una variazione o nella direzione della verticale o dell'asse di rotazione della Terra.

Per ogni luogo, nelle operazioni astronomiche e geodetiche, è essenziale il conoscere la sua latitudine. Per giudicare se tale elemento possa essere soggetto a variazioni, è necessario esaminare (per la definizione stessa di latitudine di un sito) il grado di stabilità delle direzioni che lo definiscono, cioè dell'asse di rotazione della Terra e della verticale del luogo.

Rispetto alla direzione della verticale, risultando essa dalla somma delle attrazioni delle parti componenti la massa terrestre, ogni trasporto di materia dovrà generalmente cambiare tale direzione.

(1) Nella figura è fatta astrazione dalla forma elissoidica della Terra, non avendo ciò riguardo al problema che ci occupa.

Le variazioni della massa nell'ipotesi di trasporto di materia verso superficie e quelle che possono essere prodotte dagli urti delle molecole atomi gassosi che avvengono all'interno e sulla superficie del nostro globo, hanno dimostrato che le fluttuazioni della direzione della verticale si confondono interamente sugli errori delle osservazioni destinate a tali studi. Così che, praticamente parlando, la direzione della verticale, che si determina per mezzo delle livelle e dei fili a piombo, in un dato luogo può riguardarsi come assolutamente costante.

Riguardo alla direzione dell'asse di rotazione terrestre possiamo riferirci considerazioni analoghe a quelle per cui fatto ogni trasporto di materia alla superficie e all'interno della Terra, il flusso e riflusso dei mari, le inondazioni, le formazioni dei delta dei fiumi, le stratificazioni geologiche, le avvalanghe, ecc. ecc. la terra del globo, ecc. ecc. mutare la reciproca disposizione delle parti componenti il globo, debbono necessariamente spostare la posizione dei poli della rotazione terrestre, non la direzione dell'asse.

Potendosi, d'altra parte, ritenere come assolutamente trascurabili le fluttuazioni della verticale (il valore di Clairaut e l'esperienza di Cavendish), resta adunque chiaro che una variazione della latitudine di un sito, ad altro non ascrivasi se non al mutamento dell'asse di rotazione della Terra, e quindi ad uno spostamento del punto in cui tale asse incontra la superficie terrestre, non dei poli. Il Poinsot.

Già Eulero nel secolo XVIII (1707-1783) stabilì le leggi generali relativamente alla rotazione di un corpo solido e rigido, dimostrando come ad ogni corpo di forma qualunque, purchè simmetrico, esista un determinato asse di simmetria rotazione di tale che quando il corpo stesso si messo a rotare attorno ad essa, continua in tale moto, se si escludono delle cause perturbatrici.

Per la Terra l'Eulero ammise che, in causa delle svariate modificazioni che nel corso del tempo hanno dovuto aver luogo nel suo interno ed alla sua superficie, la rotazione dovesse avvenire attorno ad un asse diverso da quello di simmetria dinamica e di stabile rotazione, cioè attorno ad un asse di rotazione istantanea. Supposto per ancora che essa Terra avesse un giorno assunta una rigidità assoluta, ed in tali ipotesi dimostrò che la velocità di rotazione della Terra attorno a questo secondo asse deve essere uniforme, e per di più che l'asse di rotazione istantanea deve descrivere attorno al primo asse, cioè attorno all'asse di rotazione stabile, un cono avente il suo vertice nel centro di gravità della Terra, la sua base sulla superficie della Terra, impiegando in tale oscillazione un periodo eguale a 10 mesi, o più precisamente 305 giorni.

Dimostrò adunque che al un certo tempo, in seguito al mutamento lavorio geologico avvenuto nell'interno ed alla superficie della Terra, questa stessa messa a rotare attorno ad un asse di rotazione istantanea diverso da quello d'inerzia, che gli corrispondeva nel caso di assoluta ed invariabile rigidità, e per di più ammettendo che tale stato di rigidità stessi da quel giorno mantenuto. L'Eulero dimostrò in altre parole che il polo terrestre, punto d'incontro dell'asse di rotazione istantanea colla superficie della Terra, deve descrivere un cerchio attorno al polo d'inerzia, punto d'incontro dell'asse di rotazione stabile, nel periodo di 305 giorni.

1) Altrimenti detto: asse principale d'inerzia o asse di rotazione stabile.

Però l'ipotesi fatta da Eulero riguardo all'aver assunto la Terra ad un dato tempo uno stato di assoluta rigidità, non è più ormai ammissibile.

Ognuno sa delle molteplici e svariatissime modificazioni che continuamente avvengono nella costituzione del nostro globo. Esse ci costringono ad ammettere che continuo deve essere lo spostamento reciproco dei due assi di rotazione. Come esso avvenga, quali siano gli agenti interni od esterni che lo determinano, è tale problema che è ben lungi dall'aver ottenuta fino ad oggi una soluzione anche approssimata, appunto per l'incertezza che ancora avvolge la teoria delle azioni geo-fisiche interne ed esterne alla Terra.

L'unica via che ci rimane aperta per indagare le misteriose ma pur reali oscillazioni dell'asse di rotazione istantanea rispetto a quello di rotazione stabile, è il controllo per mezzo delle osservazioni dirette.

Facendo cioè continue ed esattissime misure della latitudine di uno o più siti, dal variare di questa ne discende il moto dell'asse istantaneo di rotazione nei tempi successivi, ne discende in altre parole il successivo cammino che il polo fa sulla superficie della Terra.

Però il calcolo dimostra che tali oscillazioni, pur realmente esistendo, sono di così tenue piccolezza, da non potersi mettere in evidenza se non con osservazioni di un eccellente grado di precisione.

E poichè sino a circa 20 anni fa i progressi dell'astronomia pratica non avevano ancora raggiunto il grado elevatissimo di precisione dei tempi nostri, così tali variazioni nella direzione dell'asse di rotazione della Terra non furono mai manifeste, e si ritenne sempre come elemento assolutamente invariabile la latitudine di un luogo.

Accenneremo brevemente alle celebri ricerche analitiche dell'astronomo americano Chandler, il quale, sottoponendo a rigoroso esame le osservazioni di ben 68 anni (1825-1893), venne alla conclusione che il moto complesso del polo terrestre avviene per composizione di tre moti distinti, di cui l'uno nel periodo di 429 giorni, l'altro di circa un anno, ed il terzo di 436 giorni; con ampiezze che approssimativamente variano da uno a due decimi di secondo d'arco corrispondenti adunque a spostamenti del polo sulla superficie della terra da 3 a 6 metri (1).

Non volendo tener parola delle molteplici ricerche che su tale argomento furono fatte in molti Osservatorî astronomici del mondo, diremo soltanto che fino al 1873 il problema rimase assolutamente indeterminato, appunto per il fatto che mal sapeasi discernere se le differenze riscontrate nelle latitudini, e che stavano ad accusare un moto del polo sulla superficie della Terra, dovessero ascriversi ad un reale moto del polo stesso, oppure alla incertezza dei risultati, prodotta dalla diversità degli strumenti usati, dei metodi d'osservazione e di calcolo scelti.

Fu nel 1873 che l'illustre astronomo italiano E. Fergola (Direttore dell'Osservatorio di Capodimonte) dichiarò esplicitamente che le gravi incertezze che ancora avvolgevano il problema, dovevano essere stimolo ad ulteriori esatte e metodiche ricerche. E nella Conferenza dell'Associazione geodetica internazionale, tenutasi in Roma

(1) Il diametro della Terra è all'incirca di 12,741 chilometri; la sua circonferenza di 40,000 chilometri; e poichè essa è di 360° cioè di 1,296,000 secondi d'arco, un secondo d'arco risulta eguale a circa 31 metri, e quindi un decimo di secondo d'arco a 3 metri.

nel 1883, il Fergola propose e fece accettare un piano generale di ricerche e di osservazioni che avrebbero dovuto dare la soluzione del problema.

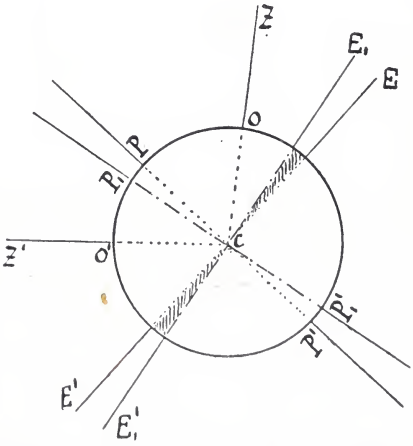
« Quali che sieno i risultati di questi studi (sono parole del Fergola) essi avranno in ogni caso importanza pei progressi della scienza, sia che conducano a conchiudere, secondo l'opinione del maggior numero di scienziati, che i poli dell'asse di rotazione devono essere riguardati come sensibilmente fissi alla superficie della Terra, sia che dimostrino taluni movimenti debolissimi di questi punti già sospettati da qualche astronomo in vista dei risultati ottenuti in parecchi Osservatorî sui valori delle latitudini ».

Continuarono dopo d'allora le ricerche, i risultati delle quali, se lasciarono ancora nel dubbio il problema delle variazioni delle latitudini in periodi di durata relativamente lunga, diedero invece l'assoluta certezza che avvenivano pure delle variazioni di breve periodo, manifestantesi successivamente nel corso di uno stesso anno.

Fu A. Nobile, astronomo dell' Osservatorio di Capodimonte, che nel 1885 accennò per primo in modo chiaro a tali variazioni riscontrate nel corso delle sue osservazioni. - Egli scrisse:

« Le ricerche che quì imprendo ad esporre, tendono a provare essere probabile che la latitudine di un punto della Terra sia un elemento variabile entro certi limiti, e che questi limiti nello stato attuale della geodesia a dell'astronomia non comprendano quantità assolutamente trascurabili ».

E continuarono ancora le osservazioni; fra esse mi limiterò a ricordare quelle che, avendo dato la prova luminosa ed irrefutabile delle variazioni a corto periodo delle latitudini, decisero l'Associazione geodetica internazionale a stabilire un piano metodico e rigoroso di ricerche, che venne appunto affidato alla cura delle Stazioni astronomiche internazionali.



Queste osservazioni furono fatte dal maggio 1891 al giugno 1892 in Europa negli Osservatorî di Berlino, Postdam, Praga, Strasburgo; e ad Honolulu, nelle isole Hawai (Oceano Pacifico).

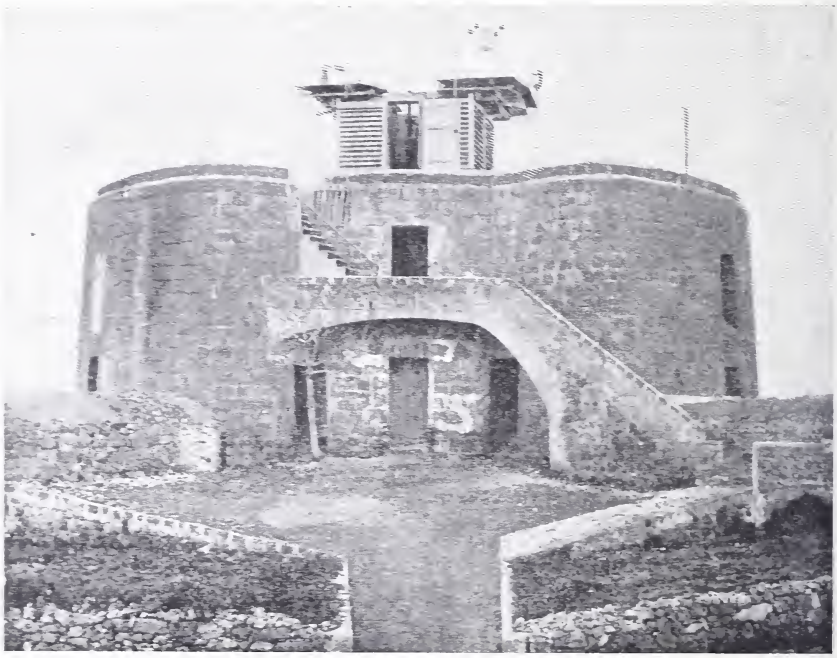
Questa seconda località fu scelta in base al seguente criterio:

Supponiamo sulla superficie della Terra due luoghi O, O' situati sullo stesso meridiano ma da parti opposte rispetto all'asse della Terra P, P'.

La latitudine del luogo O, per quanto si è detto in principio, è l'angolo $O\ C\ E$; ; quella di O' l'angolo $O'\ C\ E'$. Se una serie di osservazioni, cioè di misure di latitudine fatte sul luogo O, avesse condotto al riscontro, per esempio, di una *diminuzione* della sua latitudine, ciò significherebbe che l'asse di rotazione della Terra si sarebbe spostato dalla posizione $P\ P'$ nella posizione $P_1\ P_1'$; e la direzione dell'equatore (sempre per definizione perpendicolare all'asse) sarebbe la $E_1\ E_1'$ anzichè la $E\ E'$. Cioè la latitudine del luogo O sarebbe diminuita di un angolo eguale all'angolo tratteggiato $E'\ C\ E$, e diventata $Z\ C\ E$.

Se contemporaneamente alle osservazioni fatte in O ne fossero state fatte anche in O', gli osservatori di quest'ultimo sito avrebbero dovuto riscontrare una identica variazione nella loro latitudine, ma in senso inverso, cioè, in *aumento*, passando dal valore $O' C E'$ al valore $O' C E_1'$.

Orbene, gli Osservatori più sopra citati dell'Europa (Berlino, Potsdam, Praga, Strasburgo) e quello di Honolulu nell'Oceano Pacifico si trovavano all'incirca in posizioni analoghe a quelle dei due luoghi accennati O, O'; le variazioni rispettive delle latitudini nel corso delle osservazioni risultarono precisamente eguali e di segno contrario, dando così la prova luminosa della vera ed indiscutibile esistenza del movimento dell'asse terrestre cioè del polo.



Stazione di Carloforte.

Fu in seguito a questo felice e confortante risultato che fu deciso l'impianto delle Stazioni astronomiche internazionali, coll'incarico di seguire, mediante rigorose osservazioni di latitudine, il cammino del polo sulla superficie della Terra.

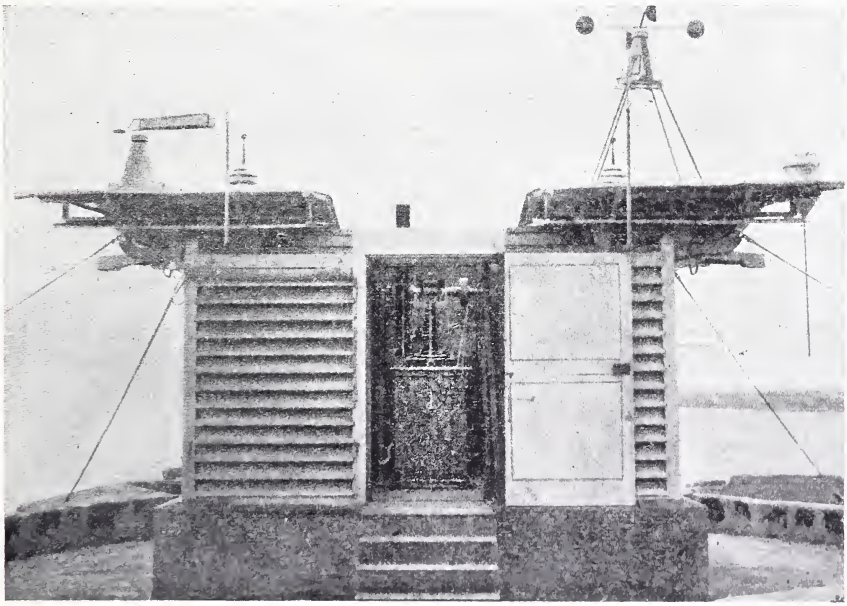
E qui piacemi cedere senz'altro la parola all'illustre prof. G. Celoria (1). Riporto integralmente quanto Egli ebbe a scrivere su questo punto nella sua memoria: « Studi e ricerche specialmente italiane sulle variazioni delle latitudini terrestri ».

« ....certo è pure che durante la più gran parte del secolo XIX la questione delle variabilità delle latitudini si mantenne viva, per tradizione mai interrotta, in Italia: certo è non meno che alla soluzione sua efficacemente contribuirono gli astronomi italiani.

(1) Direttore del R. Osservatorio Brera a Milano.

« Quando infatti l'Associazione geodetica internazionale, dopo il 1892, si persuase che allo studio delle latitudini terrestri necessario era organizzare lungo un medesimo parallelo terrestre un sistema omogeneo di osservazioni contemporanee, fu ad un progetto analogo a quello messo avanti già nel 1883 dal professor Fergola che essa ricorse, e nelle lunghe e vivaci discussioni che in seno ad essa si ebbero, l'Italia, fedele alla propria tradizione scientifica, non poco contribuì per mezzo dei suoi rappresentanti, il generale Ferrero ed il professore Schiaparelli, a farlo trionfare, e ottenne che delle Stazioni internazionali scelte una cadesse in Italia e fosse a scienziati italiani affidata.

« Fu difatti nella XII Conferenza geodetica generale tenuta a Stoccarda nell'ottobre del 1898 deciso che a spese dell'Associazione geodetica internazionale si organizzasse un servizio delle latitudini colle



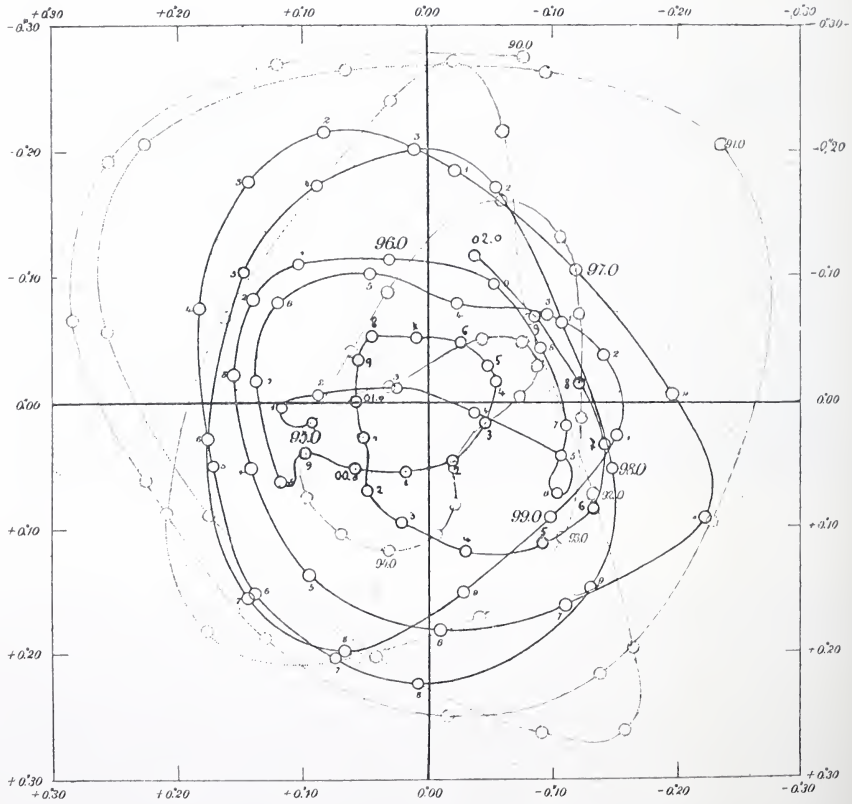
Stanza delle osservazioni.

stazioni di *Misusawa* (Giappone), di *Tschardjui* (Impero Russo), di *Carloforte* (Italia, isola di S. Pietro, vicino alla Sardegna), di *Gaithersburg* (America del Nord, orientale), di *Cincinnati* (America del Nord, al centro), di *Ukiah* (America del Nord, occidentale); fu nella Conferenza stessa stabilito ancora che per quanto riguardava la stazione di Carloforte interamente italiano e scelto dalla Commissione geodetica italiana fosse il personale; fu in essa accettato infine che le diverse Stazioni già col 1° luglio del 1899 entrassero ufficialmente in azione, pur ammettendo che in esse le osservazioni regolari avessero a cominciare solo nell'ottobre successivo.

« Il professore Celoria, che a quella Conferenza rappresentava la Commissione geodetica italiana, si pose in immediati rapporti col professore Helmert, direttore dell'Ufficio centrale dell'Associazione, ed in alcune conversazioni private prese secolui una serie di accordi relativi

al casotto per le osservazioni, agli strumenti, all'impianto generale della Stazione, tracciando in pari tempo un progetto di convenzione fra l'Associazione geodetica internazionale e la Commissione geodetica italiana; progetto di convenzione che, sottoposto per parte nostra al R. Ministero della pubblica istruzione e da questo approvato con lettera dell'8 agosto 1899, fu in seguito definitivamente concretato, e debitamente ratificato e firmato.

« Tornato in patria il professore Celoria, coll'aiuto del generale Ferrero, del professore Schiaparelli, del professore Lorenzoni, potè felicemente compiere l'organizzazione della Stazione, affidandone la direzione al professore Giuseppe Ciscato, ed assumendo a suo assistente astronomo il dottor Emilio Bianchi. Già il giorno 24 ottobre del 1899 cominciarono a Carloforte le osservazioni regolari, e da quell'epoca continuarono e continuano regolarmente con soddisfazione somma di tutti, e con non piccolo onore della scienza italiana e degli astronomi G. Ciscato ed E. Bianchi. I calcoli già iniziati sopra le osservazioni eseguite, diedero infatti risultati sotto ogni punto di vista soddisfacenti... »



Moto del polo Nord della Terra.

Non è qui il luogo di esporre la teoria del metodo d'osservazione e degli strumenti usati nelle stazioni internazionali; tutto ciò riguarda troppo da vicino la tecnica speciale del problema, per capire la quale

occorrono nozioni e concetti non certo posseduti da un dilettante di scienza.

Piuttosto crediamo opportuno riportare integralmente la rappresentazione grafica del moto fatto dal polo Nord sulla superficie della Terra, quale risulta dalle osservazioni eseguite dal principio del 1890 fino a tutto il 1901.

I cerchietti rappresentano la posizione del polo di decimo in decimo di anno, cioè di 36 in 36 giorni circa, rispetto ad una determinata posizione media.

L'esame della curva ci dice subito: che il polo è arrivato nei tempi successivi a distanze diverse dalla posizione media, allontanandosene sensibilmente negli anni 1890, 1891 di circa 3 decimi di secondo d'arco, cioè di 9 metri: che in totale la sua escursione in tali anni fu di circa sei decimi di secondo d'arco, cioè 18 metri: che il suo movimento è stato del tutto irregolare e capriccioso.

E qui limiteremo la nostra superficiale trattazione di questo argomento che si presterebbe a tante interessanti riflessioni di ordine scientifico.

Il problema è dei più importanti che l'astronomia oggi esamini. Ben scrisse il professor Celoria:

« La variabilità delle latitudini terrestri è una delle meno avvertite conquiste scientifiche del secolo XIX, e costituisce nondimeno il più grande progresso che l'astronomia sferica abbia fatto dopo le scoperte memorabili dell'aberrazione della luce, e della mutazione dell'asse polare, fors'anche l'ultimo grande progresso per essa astronomia sferica possibile.

« L'importanza sua non è soltanto astronomica, ma geodetica, geologica e geografica, e di essa può dirsi che più o meno tocca tutte le scienze, le quali sotto uno o sotto altro punto di vista si occupano della Terra ».

Porremo termine a questo articolo accennando succintamente alle cause probabili del fenomeno studiato. E lo faremo ancora una volta con le parole del professor Celoria:

« ...Esso può trovare la sua spiegazione meccanica nei trasporti di masse terrestri determinati dai fatti meteorologici e geofisici, dalla mutabilità delle precipitazioni atmosferiche, dagli scambi incessanti delle masse aeree fra i continenti e gli oceani, dalla diversa estensione delle calotte polari, dalla mutabile intensità e direzione delle correnti oceaniche ».

. . . . . .

« Da una parte adunque le cognizioni nostre sulle migrazioni contemporanee del polo sulla superficie terrestre conducono ad ammettere nella Terra un certo grado di plasticità, ma esse dimostrano ad un tempo da un'altra parte che la Terra già molto al tempo nostro è vicina ad essere quasi perfettamente rigida, e che l'attuale distanza fra il polo della rotazione diurna e quello di inerzia è piccolissima. Nè mutamenti geologici, analoghi per estensione e potenza a quelli che nei tempi storici avvenuti sono, potrebbero avere un'influenza sensibile su questa grande prossimità dei due poli se non in intervalli di tempo immensurabili.

« Se, ad esempio, l'altipiano dell'Asia centrale e con esso le montagne dell'Himalaya si trasportassero sotto all'equatore nell'oceano Indiano, l'effetto suo si ridurrebbe a trasportare verso sud e lungo il

meridiano medio dell'altipiano considerato il polo d'inerzia della Terra di soli 30 chilometri.

« Tale è dunque la Terra al tempo nostro che, pur avendo un certo grado di plasticità, è però molto vicino a diventar rigida. Tale certo essa non fu sempre; è probabile, è naturale anzi, che in tempi di molto anteriori ai nostri ben maggiore ne sia stata la plasticità e l'attitudine a deformarsi. In questo caso grandi movimenti del polo della Terra sulla superficie sua, e quindi grandi deformazioni della superficie stessa in relativamente brevi periodi di tempo diventano possibili. In questo caso ancora la spiegazione di molti fatti paleontologici per mezzo delle diverse posizioni, che nell'interno della massa terrestre l'asse di rotazione sua ha prese, acquista un serio fondamento meccanico. »

E per conto mio finisco ricordando ai lettori che oggidì la Stazione astronomica internazionale italiana di Carloforte è affidata alle cure dei dottori L. Volta ed L. Carnera, ai quali mando l'augurio vivissimo di poter felicemente continuare colla loro intelligente operosità nel lavoro che frutta tanto onore e stima alla scienza astronomica italiana.

R. Osservatorio al Collegio Romano.

E. Bianchi.

DALL'ARTE ROMANICA ALLA GOTICA IN VENEZIA

(A proposito del terzo volume della *Storia dell'Arte* di A. Venturi).

L'arte italo-romana, dopo il IV secolo decadde precipitosamente. Nel V e nel VI secolo poco produsse, e soltanto la tomba incrollabile di Teodorico († 526) è ancora degna di imperatori romani e di chi cercava imitarne i concetti.

Il decadimento artistico s'arrestò quando apparve l'arte bizantina, la quale, assimilandosi alcuni elementi romani, fiorì particolarmente a Ravenna, dove sorsero molti monumenti, tra i quali basti ricordare la chiesa di Sant'Apollinare nuovo e il tempio di San Vitale, e a Venezia, dove poi trassero i maestri greci da Bisanzio e forse da Ravenna. Tra le lagune, esempi di architettura bizantina del secolo VI sono il duomo, il battistero e la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Grado.

Quando, per le irruzioni dei Longobardi e per le miserrime condizioni in cui piombò l'Italia nel VII secolo, gli artisti stranieri abbandonarono la desolata penisola, l'arte latina imbarbarì nuovamente (1). In questo tempo (641 c.) fu costruita la chiesa di Torcello, rifatta in tempi diversi. Della fabbrica antica rimane soltanto l'abside, come non restano se non due nicchioni circolari in cotto del battistero.

Nel secolo VIII, dopo che con più fervore si agitarono a Bisanzio gl'Iconoclasti, molti altri artisti greci vennero in Italia e di preferenza nella Venezia, la quale s'era fieramente ribellata al comando di Leone Isaurico, che voleva fossero distrutte le immagini de' santi (2).

Sotto il rinnovato ammaestramento dei Greci, che ornavano gli edifizi con leggiadra profusione decorativa, l'arte italiana si risollevò e, nel secolo seguente, nacque lo stile italo-bizantino, che nei motivi di scultura decorativa imitava, con rozzo ed inesperto scalpello, gli ornamenti bizantini.

Sullo stile italo-bizantino, s'innestò poi l'arte dei *magistri* comacini, che da Como, la cui diocesi comprendeva anche le terre di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Magadino, si spargevano per l'Italia e per l'Europa, portando ovunque il loro gusto e il loro modo di fabbricare. Monumenti di questa arte si trovano anche nella Venezia, dove si hanno nel secolo X (975) notizie dei celebri *magistri* (3), che probabilmente diedero opera alla chiesa abbaziale dei santi Ilario e Benedetto (820 c.), al nuovo rifacimento del duomo di Torcello (864), e

(1) Cattaneo, *L'arch. in Italia dal sec. VI al Mille circa.* Venezia, Ongania, 1888-89.

(2) Pauli, *Hist. Langobardorum*, VI, 49, in NN. GG. HH. SS. *Rerum langobar. et Italicarum*, Sacc. VI-IX, pag. 181-20. Secondo Paolo Diacono, i Veneziani « aveano deliberato di costituire sopra di loro un altro imperatore, se il Pontefice non gl'impediva ».

(3) Ughelli, *Italia sacra*, V, 1101.

all'erezione (fine del secolo IX c.) della chiesa attigua di Santa Fosca, dove non restano di quel tempo che le piccole absidi laterali.

I primi tentativi di quest'arte nazionale dileguarono, senza lasciar altre notevoli traccie, dinanzi al rinnovato influsso dell'arte bizantina, che, specialmente nel secolo X, raggiunse nuovi splendori a Costantinopoli, dove la dinastia macedonica (867-1057) faceva rivivere i tempi gloriosi di Giustiniano.

Ma già intorno all'820, l'imperatore Leone V, per costruire il monastero di San Zaccaria avea mandato alle lagune architetti e scultori greci, e di questi stessi artefici probabilmente si valse, dopo nove anni, Giovanni Partecipazio per la chiesa di San Marco. Molte sculture di greca mano del secolo IX si vedono ancora in San Marco, che dopo l'incendio del 976 fu risarcito da artefici greci. Molti avanzi e frammenti di marmi adorni di bassorilievi, dovuti a greco scalpello di questa età, o murati negli edifizi, o esposti ne' musei e nei negozi di antichità, ci provano che i bizantini furono adoperati negli edifizi religiosi e civili della nuova città. Avanzi bizantini di abitazioni, forse del secolo IX, sono la facciata di una casa prospiciente il rivo delle Beccarie, presso la calle Sansoni; quella a San Cassiano sul Canal Grande, ove morì il pittore Favretto; il palazzo da Mosto ai Santi Apostoli; una casa attigua alla Prefettura; la porta di fianco alla chiesa dei Carmini ed una casa sulla Riva del Carbon, presso il palazzetto Dandolo (1).

Nel 1063 circa, il doge Contarini ordinò si ricostruisse la Basilica di San Marco. È indubitato che vi ebbero gran parte architetti bizantini (2), specie se si consideri la pianta e gli archi interamente bizantini. Ma è certo che insieme con gli orientali operarono artefici lombardi e veneziani, così che la basilica di San Marco divenne come l'officina, nella quale l'arte bizantina e la lombarda, incontratesi, si fusero insieme, dando forma ad uno stile speciale, che divenne caratteristico di questa regione e si può ben chiamare veneto-bizantino (3).

Di questo stile, che segna un rinnovamento artistico, furono le chiese, con la facciata adorna sempre di un portico (4), erette tra l'XI e 'l XII secolo, come San Zaccaria ricostruita, circa il 1176, sull'antica dei Partecipazio, San Giacomo di Rialto, Santa Agnese, San Vitale, San Silvestro e San Giovanni Decollato (1107), il meno alterato dai restauri. E nell'Estuario il duomo di Caorle col suo curioso campanile cilindrico (1038), di cui a Venezia non troviamo alcun esempio, e il tempio di Jesolo (secolo XI) a forma di croce latina, a tre navi, terminate da altrettante absidi, con le finestre sovrapposte le une alle altre, in tre ordini.

Ormai artefici italiani e veneziani andavano sostituendo i bizantini (5). Anche in Francia, tra il 977 e il 989, una colonia vene-

(1) CATTANEO, *Storia Architettonica della Basilica*, in *La Basilica di S. Marco*, pag. 189. Venezia, Ongania, 1892.

(2) GIUSTINIAN BERNARDO, 1497, pag. 231 dei *Documenti della Basil. di San Marco* (Venezia, Ongania, 1886), scrive: « *accitis igitur ex Costantinopoli primariis architectis* ».

(3) CATTANEO, op. cit., pag. 254.

(4) I portici all'esterno delle chiese furono distrutti. Si può trovarne ancora un esempio nel portico di San Giacomo di Rialto, benchè in gran parte rinnovato.

(5) La porta in marmo bianco scolpito di Santa Maria in Cosmedin a Roma fu compiuta nel secolo XI da un Giovanni da Venezia: IOHANNES DE VENETIA ME FECIT, dice l'iscrizione.

ziana si stabilì a Limoges; nel secolo XI due nobili veneziani fondarono presso San Leonardo, non lunge da Limoges, il monastero e l'ordine dell'Ortigia, e nel secolo XII è opera forse inspirata a San Marco la chiesa di Saint-Front a Perigueux, in cui l'elemento principale è la cupola (1).

L'arte veneziana, abbandonando a poco a poco i modelli bizantini, si compose in nuove forme sotto l'influsso dell'arte romanica, che dopo il millennio ebbe sì grande efficacia sulla architettura d'Europa.

I vecchi critici, principalmente il Selvatico, negarono che l'arte romanica abbia avuto fra le lagune alcuna efficace azione. E per provare che essa qui non mise mai salde radici, facevano osservare come a Venezia mancassero esempi di certe caratteristiche particolari dello stile lombardo, come i leoni ed altri animali, reggenti sul dorso le colonne del pronao nelle sacre costruzioni (2).

Eppure all'osservazione dello stesso Selvatico non erano sfuggiti i due grifi, serranti fra l'ugne una figura umana, ed un vitello, che reggono le colonne di un finestrone nella facciata meridionale di San Marco, e i due leoni che decorano il basamento del campanile di San Polo e stringono fra le zampe uno una testa umana e l'altro una serpe, avanzi ornamentali di qualche antica porta di chiesa lombarda.

La critica moderna, con più sottile industria di osservazioni, di induzioni, di confronti e di ricerche, afferma invece che a Venezia l'arte bizantina, giunta al sommo del suo splendore, andò trasformandosi e acquistando nuove espressioni al contatto dell'arte romanica.

Il Venturi, che nel terzo volume della sua *Storia dell'Arte italiana,* testè pubblicato, studia con profondità di sintesi e con rigore di analisi l'arte romanica, che rifulse di tanta luce in Italia, s'arresta, per quanto permette l'ampio tema, anche a Venezia, riassumendo i risultamenti della nuova critica e dimostrando come pur fra le lagune l'arte romanica abbia avuto una grande e mirabile fioritura.

Non di tutti gli edifici di architettura romanica il Venturi poteva parlare in un libro, che segue lo svolgimento artistico di tutta Italia, e sembrerà per ciò non inopportuno che con maggiori particolari si accenni a quegli edifizi veneziani, in cui fece la sua prima comparsa il nuovo stile. Certamente nel secolo XII il Palazzo ducale e le abitazioni a logge dei Procuratori di San Marco, costruite dal doge Sebastiano Ziani (1173-1179), dovevano essere di stile romanico, commisto ad elementi bizantini. Di questa architettura rimangono ancora esempi nel Fondaco dei Turchi a San Giovanni Decollato, nelle case dei Loredan e dei Dandolo, poi Farsetti, a San Luca, e dei Businello a Sant'Apollinare. Non resta più traccia dell'abitazione dei Memmi a Sant'Ermagora e Fortunato, visitata nel 1232 come meravigliosa dall'imperatore Federico II.

Il Venturi non accenna come a questa architettura bizantino-romanica si aggiungessero taluni elementi dell'arte araba, derivazione della bizantina, ma che assunse impronta propria, specie con l'arco a ferro di cavallo, e dopo il Mille fiorì in Ispagna, nella Francia meridionale e in Sicilia.

Difatti influssi arabi si notano in parecchi monumenti veneziani del secolo XIII, per esempio negli avanzi delle case in Campo dei Mori,

(1) De Verneilh, *L'Arch. byzantine en France*, pagg. 133 e 137. Paris, 1851.

(2) Selvatico, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*, pag. 82. Venezia, 1847.

di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, dei Faliero ai Santi Apostoli, ove credesi sia nato nel 1278 il doge Marino, e in alcuni archivolti a San Marco, specie quello soprastante alla porta del Tesoro.

Ancora, traccie di case dei secoli XII e XIII, in cui s'uniscono coi bizantini elementi architettonici lombardi ed arabi, si vedono all'ingresso della Corte Morosini a San Giovanni Grisostomo, in una porta sul Rio di Sant'Antonino, in un arco sopra la riva di una casa a San Tomà, in un diruto palazzo sul rivo di San Pantaleone, in una porta in campo a San Luca, nell'arco della porta del palazzo Contarini a Santa Giustina, nelle finestre dei piani superiori della casa Quirini a Rialto, ecc.

Fra tanti artefici ignoti, che inalzarono così mirabili edifici, non rimane che un nome, ed è di un lombardo, forse un maestro comacino, il nome di Niccolò Barattieri, che nel secolo XII costruì il vecchio ponte di Rialto, compì la massiccia torre di San Marco e inalzò (1175 c.) sulla Piazzetta le due colonne, portate dall'Oriente.

Gli edifizi civili di questo tempo erano per lo più limitati alle due estremità da due piccole torri, e al piano di terreno comprendevano quasi sempre un portico a colonne, aperto all'esterno, un vestibolo o atrio coperto, sul quale si aprivano a destra e a sinistra alcune stanze; infine un cortile con un pozzo nel mezzo. Il primo piano, simile al pianterreno, era destinato agli appartamenti particolari. La scala principale si trovava di solito nel fondo dell'atrio a destra; talvolta però nel mezzo del muro, che separava l'atrio dal peristilio (1).

Le facciate erano di mattoni, ornate con cordoni e sagome di pietra intagliata, oppure con fregi dipinti. Nel quadro rappresentante la Piazza San Marco di Gentile Bellini, dipinto nel 1496, si vede, presso il campanile, l'Ospitale di San Marco, eretto dopo la metà del secolo XIII. È ad archi semicircolari ad alto peduccio, e sotto ad alcune finestre del primo piano corre un fregio ad animali simbolici su fondo rosso.

Alla fine del duodecimo e sull'aprirsi del seguente secolo un grande rivolgimento accadde nell'architettura, la quale, particolarmente negli edifizi religiosi, tolse carattere dallo stile ogivale maestoso a un tempo e leggiadro, così rispondente alle mistiche meditazioni del cristianesimo.

L'arco acuto, usato come sistema statico dagli arabi, fin dal secolo IX, e assai comune nell'architettura siciliana del secolo XI, in cui si fusero elementi bizantini, arabi e normanni, non manca neppure a Venezia assai prima del Dugento. A San Marco vi sono esempi di parecchi archi acuti; e alcune basi di colonna precorrono le forme dello stile romanico francese nel suo volgersi all'archiacuto, mentre altre sembrano sorelle a tante delle chiese ogivali del Nord, e certi motivi architettonici sembrano il germe di alcuni elementi dell'architettura nordica (2).

Ma l'arco acuto, che si trova in Italia, principalmente come elemento decorativo, e non è un compiuto sistema statico negli edifizi, si svolge, come principio di costruzione, in perfetto organismo e nella sua definitiva forma architettonica, presso i popoli occidentali.

Nel 1100 cominciamo in tre chiese di Francia le prime volte a crociera cordonata; a queste succede nel 1116 la cripta archiacuta di Saint-Gilles, cui seguono fra il 1135 e il 1150, varie chiese, dove si svolge il nuovo stile, accolto nel secolo di poi in Germania, in In-

(1) De Beylié, *L'habitation byzantine*, pag. 196. Grenoble-Paris, 1902.
(2) Cattaneo, op. cit., pag. 186.

ghilterra, in Scandinavia, che spingono al cielo le arcate, le aguglie, i pinnacoli delle loro cattedrali.

In Italia fu introdotto dai monaci cisterciensi di Francia, i quali nella Sabina costruirono diverse abbadie e chiese ad archi e volte acute, riproducenti il tipo già stabitito in Francia. La chiesa italo-cisterciense più antica è quella di Fossanuova (1180-1208) tra Piperno e Terracina. Ma l'arte ogivale è trasformata e modificata in Italia dall'indole della nazione, e qui, anche negli edifizi archiacuti, domina sempre la linea orizzontale latina, e gli elementi dell'arte antica si mescolano alle ogive, alle cuspidi, ai pinnacoli, alle formelle, alle colonnine a spira, come nello stile gotico-toscano di Santa Maria del Fiore e del campanile di Giotto.

A Venezia lo stile archiacuto fiorisce come in miglior clima, e dall'indole del paese, in cui viveano sempre le idee dell'Oriente, prende un aspetto tutto particolare e nazionale, in quel periodo glorioso, che s'inizia con il secolo XIII e si chiude circa alla metà del XV.

Di questo stile i due esempi più belli di edifizio religioso furono la chiesa francescana di Santa Maria Gloriosa, detta volgarmente dei Frari, incominciata nel 1250, finita nel 1338, e quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, perfezionata imitazione della precedente, e nel 1385 non ancora finita, se non per la metà superiore. L'arte acuta inalzò poi altre fabbriche religiose, in gran parte ristaurate, o rinnovate, o deturpate: le chiese di San Giacomo dell'Orio (1225), dei Servi (1318), di Santo Stefano (1325), di San Gregorio (1342), del Carmine (1348), della Madonna dell'Orto (1350), la Scuola della Carità (1377), Sant'Elena in isola (1418), ecc.

In sul principio del secolo comparisce lo stile ogivale anche nella Basilica Marciana, in certi finestroni della facciata, in quello a ruota della crociera meridionale, e più particolarmente in certi adornamenti e motivi architettonici del Battistero e della cappella di Sant'Isidoro, quello compiuto, questa incominciata dal doge Andrea Dandolo (1343-1354) e finita dal doge Giovanni Gradenigo (1355) (1).

Artisti, forse toscani, come verisimilmente era quel Pietro, al quale era stato affidato il rivestimento marmoreo della Basilica, e che doveva aver veduto San Miniato e Santa Maria del Fiore o averci lavorato, prestarono la loro opera anche in San Marco.

Nel 1365, sull'arco bizantino s'incomincia a impostare l'arco acuto inflesso, e dopo mezzo secolo la facciata appare nella sua doviziosa veste di sculture e di cesellature, per cui le statuette, i fogliami, gli intrecci, i rabeschi, ogni sorta d'ornamenti svariatissimi s'alzano sulle arcate, s'ammontano sopra le cornici, corrono lungo gli spigoli, serpeggiano intorno alle nicchie.

Così nella ricostruzione del prospetto sulla laguna del Palazzo ducale (1340), concetto, linee, masse architettoniche, modanature, decorazioni, tutto insomma manifesta chiaramente l'arte ogivale del Trecento, con impronta essenzialmente veneziana, poichè il Palazzo ducale è soprattutto una manifestazione artistica in armonia con il luogo e il tempo in cui sorse.

Insieme con l'architettura andò svolgendosi la scultura, che, fino al XII secolo, fu di spiriti e di forma prettamente bizantina. Si conservano ancora nelle chiese molti capitelli, protiri, plutei, amboni,

(1) CATTANEO, op. cit., pag. 203.

ciborî, cattedre, vasche e sarcofagi. Si vedono ancora infissi in molti edifizi profani pilastrini, formelle, fregi, patere, tutte opere di scultori bizantini, o di artefici veneziani ammaestrati dai bizantini.

Nel secolo XI, l'influsso bizantino si scorge anche nell'arte ornamentale veneziana, di cui sono caratteristiche produzioni certe lastre ornamentali con figurazioni di animali, pavoni, leoni, grifi, bizzarramente intrecciati a tralci, foglie, fiori, palme, melagrani.

Ma le arti plastiche vennero fra le lagune svolgendosi con timida lentezza.

I sepolcri del doge Vitale Faliero (m. 1096) e della dogaressa Felicia Michiel (m. 1101), nell'atrio della Basilica Marciana, creduti un dì fattura di scultori veneziani, sono invece composti, specialmente il secondo, di frammenti di vecchie sculture, uniti insieme a disegno, o di eleganti plutei bizantini del secolo X, collegati alle colonne. Perfino nel Dugento si adoperavano sarcofagi bizantini del secolo VII, trovati forse ad Altino per formare i sepolcri di due dogi, l'uno di Marino Morosini (m. 1252) nel vestibolo di San Marco, l'altro di Giacomo Tiepolo (m. 1249) sotto un archivolto del prospetto di San Giovanni e Paolo.

Nè certo di scalpello veneziano, come taluni asseriscono, sono le meravigliose colonne del Ciborio di San Marco, tutte scolpite con istorie degli Evangeli e che con tutta probabilità devono assegnarsi al secolo XI (1).

Intanto la Francia vedeva sorgere opere di squisita bellezza a Parigi, a Chur, a Romans, a Nimes, ad Arles, a Saint Gilles, a Chartres, ad Amiens, ad Auxerre; e le province meridionali d'Italia s'ornavano di statue e bassorilievi di così squisito magistero, da lasciar credere veramente che il gran genio di Nicola sia nato e abbia fatto la sua educazione in Puglia, dove l'arte, più presto che in Toscana, era sbocciata vigorosa.

Nel secolo XII due scultori d'ingegno ardimentoso, Guglielmo e Niccolò, lasciavano opere notevoli nelle chiese di Cremona, di Piacenza, di Ferrara, nel Duomo e in San Zeno di Verona, dove formarono una scuola, da cui uscirono molti artisti valorosi. E dal Venturi (pag. 248) si vuol riconoscere lo scalpello veronese in alcuni rilievi della Cappella Zeno (non San Zeno) in San Marco, e nel bassorilievo la *Nascita di Cristo* a San Giovanni Elemosinario. Quand'ecco, dal 1178 al 1233, Benedetto Antelami compie le sue mirabili opere a Parma, Borgo San Donnino, e forse a Cremona, e il grande esempio dello scultore comacino non rimase senza effetti a Venezia.

Inspirati alla maniera dell'Antelami, o piuttosto suoi seguaci e cooperatori, sembrano al Venturi (pag. 347) gli autori di un frammento di bassorilievo, rappresentante *L'adorazione dei Magi,* ch'era nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo, ed è ora nel Seminario della Salute, del gruppo del *Sogno di San Marco*, nei depositi della Basilica Marciana, e di alcune figure di profeti nella Cappella Zeno.

(1) Le colonne del ciborio diedero luogo a lunghe discussioni fra gli eruditi e gli storici. Ci pare che l'ultima e più ragionevole parola sia stata detta da un critico, tanto profondo ed erudito quanto modesto, il prof. LAUDEDEO TESTI, nelle sue *Osservazioni critiche sulla Storia dell'Arte di A. Venturi* (in *Archivio stor. italiano,* Disp. I del 1902).

Il trionfo dell'arte antelamica, o meglio dell'arte romanza italiana, è segnato negli arconi della porta maggiore della Basilica Marciana, dove un sommo artista anonimo scolpì nella faccia degli arconi i Mestieri dell'uomo e le rappresentazioni delle Virtù.

Il Venturi non ha cura di notare come, accanto a questo meraviglioso rinnovamento artistico, l'arte bizantina continuasse a Venezia tenace, e pur adottando alcuni lineamenti occidentali, producesse ancora tra il secolo XIII e il XIV opere di carattere assolutamente orientale, come il Cristo in Croce, proveniente dal convento di San Spirito, ed ora al Museo Civico; la Vergine, che mostra raffigurata in mezzo al seno la testa del bambino a Santa Maria Mater-Domini; due rilievi rappresentanti la Vergine, uno nella parete esterna meridionale di San Giovanni e Paolo, e l'altro con due mezze figure di angeli, nella parete esterna dei Frari; una Madonna in trono con angeli e santi nell'abside di San Paolo; un' altra sulla parete posteriore di Santa Maria Maddalena; una terza in Santa Caterina a Mazzorbo; i due angeli nella pila dell'acqua santa nella cappella di Sant'Isidoro a San Marco; i quattro angeli che stanno presso i pinnacoli della cupola centrale di San Marco (1).

L'emancipazione dai bizantini si compie nel Trecento, in cui la scultura veneziana, guardando e studiando specialmente i modelli gotici, va acquistando uno stile più libero, come nella gagliarda statua del beato Simone, compiuta nel 1317 da Marco Romano, che si conserva nella chiesa di San Simeone grande. Una vigorosa espressione hanno pure i due gruppi d'angolo del Palazzo ducale, *Adamo ed Eva* e la *Vergogna di Noè*. In quest'ultimo gruppo, particolarmente nella bella testa di Noè, si scorgono non poche rassomiglianze con la statua del beato Simone di Marco Romano (2). Ma i germi di quest'arte semplice e forte non si svolgono rapidamente, e una ingenua espressione del sentimento traluce appena di tra le rozze forme di altre statue, eseguite più in qua, come la immagine della Vergine nel chiostro di Santa Maria del Carmine di Arduino *taiapiera* (1340); il bassorilievo nel cortile di San Giovanni Evangelista (1349); i tre bassorilievi nel museo del Seminario, uno con Sant'Antonio (1355), l'altro con San Giovanni Battista (1361), il terzo con la Madonna (1363); il San Martino a cavallo con il mendicante e la figura del Doge (1370) a San Giovanni Evangelista; i Santi Teodoro e Giorgio a cavallo (fine sec. XIV) nel Battistero di San Marco; le due figure di San Secondo (1377) e San Cristoforo (1384) sulla porta della scuola della Carità, ecc.

Benchè queste ultime opere non sembrino contemporanee alle grandi tombe, stupende per grazia e nobiltà, scolpite a Dijon dai maestri fiamminghi Claudio Sluter († 1405) e Claudio Werve suo nipote, pure esse sono importanti come tentativi di quello stile libero e originale, che prelude agli splendori del Rinascimento.

POMPEO MOLMENTI.

(1) GABELENTZ, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, pagg. 148 a 154. Leipzig, 1903.

(2) RUSKIN, *The stones of Venice*, I.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale — Mancinelli e Perosi - Concerti e concertisti — A Santa Cecilia — Hubermann e Rosenthal — Il Congresso gregoriano.

Il bilancio della principale consueta stagione musicale in Italia, periodo che va per il solito dal dicembre all'aprile, è presto fatto e si riassume in una scarsissima entrata contro passività e perdite permanenti. Questa è la dura verità che è perfettamente inutile nascondere e che del resto il pubblico corona con uno scetticismo sempre più pronunziato specialmente circa l'andamento delle cose teatrali. I gonfianuvole non mancano mai per proclamare ogni tentativo un « avvenimento » anche quando si tratta di imbastiture improvvisate e di fiaschi palesi: ma il pubblico ormai ha dato a vedere che sa ribellarsi a molte imposizioni e non occorre nemmeno che intervenga il tempo, gran giustiziere, per ricacciare nell'oblio ciò che artisticamente non ha ragione di essere.

Nell'assoluta incertezza del presente possono ancora chiamarsi contenti i pubblici colà dove almeno la serietà e la stabilità dell'azienda rassicura contro la sospensione, l'alterazione o la cessazione delle rappresentazioni.

A Roma, per esempio, se da qualche anno la stagione invernale corre liscia e senza scandali, questo non si deve nè allo Stato, che certo non butta quattrini per appoggiare il teatro lirico, nè al Municipio, che nelle infauste condizioni dell'erario civico non può certo pensare a sussidio, ma bensì alla solerzia ed alla solidità dell'impresa che il Morichini rappresenta al teatro Costanzi. Pubblico ed artisti hanno acquistato la fiducia nell'azienda e sanno che non si va incontro ad alcuna sorpresa, che le promesse del cartellone sono nei limiti del possibile mantenute, e che si provvede nel miglior modo anche alle falle che può produrre alla nave l'insufficienza di qualche divo o semidivo sul tramonto. Naturalmente la prima condizione di felice navigazione è quella di un buon nocchiero, ed in questo l'impresa ha avuto in quest'anno singolare avvedutezza, scegliendo a direttore della stagione Luigi Mancinelli, artista veramente preclaro a cui il lungo e perseverante lavoro in patria e più ancora all'estero non ha fatto che crescere l'entusiasmo e la diligenza esemplare.

Non credo che alcun direttore di spettacoli in Italia possa superare il Mancinelli nella cura intelligente che egli profonde nella preparazione degli spartiti, senza preferenza di scuole, con un religioso rispetto al teatro ed alle intenzioni degli autori, nulla concedendo alle debolezze del pubblico di ciò che la sua illuminata coscienza d'artista potrebbe per avventura rimproverargli. Le sue interpretazioni quindi

sono sempre profonde, armonicamente fuse, condotte con accorgimento e con sicurezza mirabili, perfettamente equilibrate, in una parola magistrali.

Il ritorno di Luigi Mancinelli alla direzione dell'orchestra, anzi degli spettacoli romani, non dovrebbe essere passeggero; questo è l'augurio che ha fatto ogni persona sinceramente interessata al decoro artistico della capitale. Ed al Mancinelli il pubblico ha fatto cordiale festa d'applausi anche come compositore, tanto al Costanzi, quanto all'Accademia di Santa Cecilia in occasione della audizione di *Ero e Leandro* e di *Isaia,* due lavori che hanno molti punti di contatto, sebbene condotti con intendimenti diversi, e che attestano la fibra robusta, la genialità e l'arte squisita del loro autore.

Lo spartito *Ero e Leandro* non era stato a sufficienza apprezzato a Roma sette anni addietro, quando era stato presentato all'Argentina due sole sere, credo, tra mille contrarietà. Questa prima riproduzione sotto la bacchetta dell'autore, ed appoggiata ad interpreti valentissimi, fra i quali è giusto notare la signora Karola ed il Giraud protagonisti, ne ha messo in luce le qualità peregrine di armonica e solida fattura, l'eleganza ed il calore vitale che circola da capo a fondo dei tre atti cesellati con tanto amore e con perizia veramente rara. Mentre la gran maggioranza degli impressionisti teatrali in quest'ultimo decennio è venuta ingombrando la scena lirica italiana con melensaggini dove lo strano, anzi lo strambo dovrebbero di proposito trionfare, Mancinelli sta come torre, fermo al disegno ritmico regolare, alla quadratura normale, allo sviluppo logico delle idee musicali, idee vere e non spunti, mozziconi, incisi saltellanti, caratterizzati da accordi balzani, che sono il rifugio delle menti squilibrate. Ricordo una sola pagina assolutamente rifulgente, il *Peana* che chiude il secondo atto, ma ne dovrei rammentare molte altre, larghe e precise di disegno, e non poche delicate e soavi che assicurano al lavoro una vita lunga e fortunata man mano che la scena si va snebbiando di feticismi che non hanno ragione di essere.

E poichè sono al Costanzi, vi resto ancora un momento per accennare ai due lavori nuovissimi del Perosi che di questi giorni vi hanno ottenuto un magnifico successo di applausi e di cassetta, circostanza questa non indifferente, poichè, com'è noto, sono pratiche ed efficaci istituzioni di carità quelle che beneficiano anche questa volta dell'artistica operosità di Don Lorenzo.

Tanto lo *Stabat* quanto *Il Giudizio universale* sono rimasti un po' sacrificati dall'ambiente, che se poteva convenire ad altri lavori del Perosi, al *Mosè* segnatamente, non era certo adatto nè alla mesta sequenza di Fra Iacopone nè all'apocalittica visione dell'estremo giudicio. Il che però non vuol dire che queste due recenti composizioni del Perosi siano caratterizzate da un profondo sentimento religioso: esse appartengono piuttosto a quel genere descrittivo o meglio pittoresco pel quale il maestro ha speciale simpatia e la mano veramente pronta ed abile.

L'elemento patetico primeggia nello *Stabat,* trattato quasi senza soluzione di continuità, ed in questo senso discretamente moderno, con ben trovati contrasti di effetti vocali, contrappuntato con elegante semplicità e sobriamente istrumentato, ingegnoso di continuo senza pedanteria, una pagina insomma bella e serena nella sua mestizia, se pure all'audizione è fonte di mediocre commozione.

Nel *Giudizio universale* è il fantastico che tende a dominare, e la bella pagina d'introduzione che segue le prime battute sgraziatamente troppo melodrammatiche lo afferma anche senza le numerose didascalie della guida che serve di testo. Il *Recordare* del *Dies irae* è qui opportunissimo ed introdotto dalle voci con abile mossa e svolto con ingegnose spire, e tutta la scena strumentale della valle di Giosafat che s'anima macabramente al suono delle trombe ripercosse per l'etra ricorda alquanto negli spunti e nel colore il fare wagneriano dal quale l'autore liberamente attinge mentre, nota caratteristica, il grido straziante di Cristo morente (uno dei temi della *Passione*) s'innalza a significare la salvezza delle anime. Come getto e come andamento il canto delle *Beatitudini* è ben riuscito e di effetto incalzante: segue il giudizio molto sommario del Redentore che chiama gli eletti a seguirlo in paradiso e l'eletta schiera si avvia alla felicità eterna guidata dall'Angelo che intona l'inno della gloria, effusione melodica ben trovata ma di una teatralità che m'è parsa preponderante. Da questo punto, cioè quando siamo al rovescio della medaglia, scema forse l'interesse: è la volta dei dannati ripudiati da Cristo e fulminati nel fuoco pur troppo ancor esso eterno, e la tavolozza del Perosi è meno potente quantunque non manchi l'esplosione di massima sonorità orchestrale.

È accaduto al Perosi precisamente il contrario di ciò che è successo a Marco Enrico Bossi nel suo *Paradiso perduto* che ha di recente levato tanto rumore in Germania; Bossi, a giudicare dalla lettura del suo lavoro, quantunque forse un po' pletorico, anzi per ciò appunto, dà maggior risalto ai regni bui, Perosi si sente più a suo posto negli spazii eterei, rifulgenti. L'essenziale è che si tratta di due artisti poderosi, coscienziosi, laboriosi, ai quali dobbiamo essere tutti riconoscenti perchè i loro ideali s'innalzino dalla bottegaia percezione dell'arte di cento altri, e perchè è colla perseveranza che si arriva sempre più in alto.

Ed ora potremmo gettarci a capofitto nel pelago dei concerti, i quali pullulano con regolare fenomeno da dicembre a maggio e crescono regolarmente di numero mentre cresce la difficoltà di renderli interessanti, attraenti e specialmente, per ciò che riguarda l'ordine materiale, proficui.

Ma anche qui bisogna andare con molta parsimonia, enumerando per sommi capi alcune delle principali manifestazioni musicali fra le infinite che tuttodì ingombrano il cammino dell'artista vero.

Il concerto come *industria* non può essere considerato in queste colonne, e come arte, si deve pur troppo riconoscere che siamo lungi in Italia da una organizzazione regolare che giovi realmente all'educazione ed alla cultura generale: del quale stato di cose hanno un po' tutti la colpa e l'ha segnatamente la compiacenza della stampa quotidiana che in questo campo non vuole e spesso anche non sa scegliere il grano dal loglio. Le compiacenze non servono che a crescere pericolose illusioni, ad infatuare le mediocrità, a seminare equivoci: ma quanti fra coloro che si atteggiano ad illuminatori della pubblica opinione sono disposti a rinunciare alla gloriola di profetizzare onde esser riconosciuti per luminari se per caso fortuito l'azzeccano?

Del resto veramente non c'è stata quest'anno grande incubazione di *solisti* non ancora conosciuti: di cantanti, di veri cantanti da concerto di ordine superiore, abbiamo sempre carestia quasi assoluta:

quando tornerà a brillare un diamante del fulgore di Alice Barbi e di Virginia Ferni-Germano?

I pianisti e specialmente le pianiste ormai non si contano più, ma i veri valori nuovi non sono apparsi sull'orizzonte. A Roma, per esempio, nè la Menter, nè la Carreno, nè Clotilde Kleeberg hanno mai avuto occasione, che io sappia, di farsi giudicare dal pubblico, e la Davies quando viene non suona più, mentre con audacia, qualche volta fortunata, e le buone ed anche le mediocri allieve di Santa Cecilia prendono il volo per altre regioni, ed a chi rimane qui viene offerto il pericoloso esempio di un Rosenthal, che con tutto il suo terribile acrobatismo, se scioglie i problemi della meccanica, imbroglia il gusto e turba ogni stile, oppure viene dato replicatamente in pasto l'impeccabile Diémer che non liquiderebbe la sua perfetta ma gelida scorza nemmeno nel cratère del Vesuvio. Vero è d'altra parte che se un giovane e squisito artista, come il Toselli, annuncia un *recital* dei più interessanti, ben pochi si muovono a sentirlo e la sala è molto modestamente guernita ed i cronisti non ossequiati non s'incomodano, mentre i minestroni delle nullità paesane (e qui troppi nomi avrei da fare) coi consueti sistemi preparati e gonfiati dalla stampa riempiono sala, galleria ed ambulatorii.

Dei violinisti non si parla: qui il lirismo è salito a mai più viste altezze e per l'Hubermann, ad esempio, è diluviata tale colluvie di sperticati, incondizionati elogi da intontire e da far meravigliare come non ostante questo smanioso incensamento il divo abbia per due sere suonato al Costanzi davanti ad un pubblico dolorosamente molto scarso. Ora all'Hubermann nessuno può negare molte belle, buone e solide qualità, una simpatica levata di suono, una tecnica sicura e precisa, una quadratura che rimane inalterata nei più scabrosi momenti, ed una spiritualità di intenti che è fuor d'ogni discussione encomiabile. Ma le risorse dell'arco sono di soverchio limitate, e l'enfasi fa capolino e tende troppo evidentemente a sostituirsi al vero calore, ed i *portamenti* continui guastano la linea che specialmente nel genere severo deve rimanere inalterata. Ed è soprattutto nella *Kreutzer-Sonate* che questi inconvenienti apparvero essenziali a Roma, dove le magistrali interpretazioni di quel capolavoro si sono succedute. Anche nella *Chaconne* di Bach il giovane violinista polacco non è stato, non dispiaccia ai suoi idolatri, all'altezza voluta, mentre in altre interpretazioni (nel concerto di Mendelssohn, in una *suite* di Raff) ha avuto i voti unanimi. Niun dubbio che il più brillante avvenire è aperto all'Hubermann, come dicono aperto al Cocian suo più recente rivale, ma nel suo interesse io spero che, intelligente e buono e modesto, egli vedrà più il cammino che gli resta da fare che quello già percorso. E se qualcuno gli canta una diversa canzone, lo inganna in perfetta buona fede, e se si arriva a dirgli che egli ha ecclissato il successo di Kubelick e che specialmente lo batte in valore, anche questo, lo creda pure il promettentissimo artista, è una pietosa, inutile bugia.

Accettati con benefizio di largo inventario i nuovi astri che si sono levati scarsi di numero e relativi di valore sull'orizzonte musicale, se diamo un'occhiata generale al movimento generale dei concerti, di quelli, ripeto, diretti da un criterio elevato e che hanno un vero carattere d'arte, non c'è da essere malcontenti. Non pretendo farne un catalogo nemmeno sommario, ma è certo che a Napoli l'attività di Giuseppe Martucci ha dato nuovo e solido indirizzo alle audizioni musicali d'im-

portanza, a Firenze sono multiformi i segni di movimento, a Bologna il fervore di un giovane d'ingegno, il Mugellini, ha dato ottimi risultati, a Milano, a Venezia, le notizie sono buone, quantunque non sempre controllabili.

Merita speciale menzione la serie di *interpretazioni pianistiche* tenuta al Conservatorio di Milano da Alfonso Rendano. In otto sedute egli ha percorso con vasti ed eclettici programmi tutta la storia del pianoforte, distribuendola con opportunità per modo che per ogni audizione tutti i gradi delle difficoltà fossero rappresentati: questa vera scuola pratica illustrativa è stata accolta col più meritato favore, perchè raramente hanno gli allievi occasione di sentire la musica specialmente di piccola e media difficoltà interpretata da maestri della tecnica, e sarebbe da desiderarsi che lo zelante e coscienziosissimo maestro ripetesse altrove il ciclo così coraggiosamente iniziato e compiuto a Milano. O perchè non potrebbe il Rendano ripetere questo corso pratico altrove, a cominciare da Roma? Che nobile e degno esempio sarebbe un invito in proposito che gli arrivasse precisamente dagli excolleghi suoi... e dico *ex* perchè, come è noto, egli si è da parecchi anni ritirato dall'insegnamento! Ma questo invito difficilmente verrà, perchè le debolezze e le miserie umane imperano assai più della logica e dell'amore dell'arte.

Come serie di concerti orchestrali la palma parmi spetti quest'anno a Torino: è proprio l'*Augusta Taurinorum* che *docet* pigliandosi la rivincita di una stagione teatrale mancata, dopo che il vetusto Teatro Regio aspetta la decisione dei Padri coscritti pel suo rinnovamento. Il *Vittorio Emanuele* dove, auspice il Pedrotti, circa trent'anni fa si iniziò in Italia il movimento dei concerti popolari, sarà la palestra dove in poche settimane si svolgeranno da una orchestra di 150 professori quattordici concerti a breve distanza. Il programma è magnifico e comprende la storia sinfonica di tutto il mondo: nove maestri si succederanno sullo scanno direttoriale: Toscanini, Mascagni, Mancinelli, Martucci, Colonne, Richter, Chevillard, Fiedler e Nikisch.

A Torino cominciano, mentre a Roma è finita la stagione normale dei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia. Questa stagione è la decima, ed a chi conosce un tantino le circostanze dell'ambiente non è un mistero che per tenere in piedi dieci stagioni successive a Roma occorre una ginnastica ed una politica singolare: i problemi tanto artistici che economici in proposito si intralciano per modo che senza uno schietto autoritarismo difficilmente si starebbe a galla. Ammettiamo anche che qualche sbaglio si sia fatto: al postutto *errando discitur*: ed occorre essere larghi nell'assoluzione, tanto più che nella capitale il desco musicale è magro: quest'anno il quintetto di Corte diede due sole audizioni, il Gulli non si produsse che da solo, la Società Bach fu costretta a limitare d'assai i suoi programmi.

Tutto ritenuto dunque, la stagione dei concerti a Santa Cecilia non ha fallito nemmeno essa allo scopo artistico al quale era indirizzata: l'unico inconveniente che si poteva evitare è quello di preannunziare programmi troppo lunghi e che poi si devono per necessità di tempo e per scarsezza di prove ridurre d'assai.

Ha cominciato Colonne a sopprimere una *Suite* di Bach, un poema sinfonico di Frank ed una pagina di Saint Saëns: taglio per taglio avrebbe potuto sacrificare la canzonetta di Mendelssohn, la pagina dei *Maestri Cantori* insignificante fuori della scena e specialmente quella

Rapsodia Lisztiana che in un ambiente ristretto diventa un terribile castigo di Dio per gli orecchi. Colonne non ha fatto a fidanza ne'suoi programmi coll'educazione artistica del pubblico della capitale e la sua incertezza si è risolta in un successo relativamente pallido de' suoi concerti, malgrado la sua perizia e la energia e la mirabile sua attività, qualità riconosciute da tanti lustri di carriera.

Mancinelli ha ancor esso dovuto tralasciare qualche pagina moderna ed interessante nel primo dei concerti, nei quali riconfermò il suo valore ed il suo gusto squisito e la correttezza elegante della sua bacchetta: il suo programma però fu meglio apprezzato, e l'*Isaia* di sua composizione, presentato nel secondo concerto, lavoro di linea larga, di diligentissima fattura, che contiene pagine deliziose, come il coro *Puellarum,* gli valse dall'uditorio le più cordiali e meritate dimostrazioni di soddisfazione.

Mascagni condusse in porto con vivacità e bravura un programma veramente poderoso che cominciando da Tchaikowsky e passando per una sinfonia di Brahms veniva ai più bei nomi tra i nostri giovani maestri, compreso don Roffredo Caetani, fervoroso e diligente compositore. Non era un segreto per alcuno l'abilità di Mascagni come direttore d'orchestra, ma la prova recente ha riaffermato il suo mirabile intuito, la memoria prodigiosa, la sicurezza del suo colpo d'occhio, la scioltezza del suo braccio. Sorvolando su qualche difetto della mimica, certo Mascagni occupa un posto primario tra i guidatori d'orchestre ed anche da questo lato afferma quel suo mirabile temperamento musicale che non è frutto, la Dio mercè, della poco intelligente gazzarra che gli fanno attorno ad ogni occasione i laudatori ad ogni costo, poco teneri invero della sua dignità d'artista.

L'ultima nota brevissima di questa fugace rivista va dedicata al Canto Gregoriano.

Di questi giorni nel Congresso organizzato per le feste bandite in onore del gran Pontefice Gregorio I, la parte d'onore è spettata alla musica. Le maggiori autorità in materia di canto Gregoriano, dal benemerito Don Pothier, al Padre De Santi, al Professore Wagner di Friburgo, a Monsignor Foucault, hanno potuto qui in Roma e quasi sotto gli occhi del Pontefice artista, discutere benevolmente, affiatarsi, avviare la restituzione sul terreno pratico. Ormai l'unità del canto chiesastico non sarà più un pio desiderio, ogni ibridismo musicale sparirà dalle chiese e ne trarranno il più positivo benefizio tanto la religione che l'arte.

VALETTA.

IL CONVEGNO D'ABBAZIA

Possono logicamente e praticamente l'Italia e l'Austria essere insieme alleate e nemiche?

Non potendolo, conviene loro di essere piuttosto nemiche che alleate?

Scegliendo di essere nemiche, possono stare a lungo l'una vicina all'altra ostilmente, senza rompere in guerra?

Sarebbe per l'Italia conveniente la guerra? E quando pure lo fosse, vorrebbero davvero farla gl' italiani, dato, da una parte ciò che arrischierebbero di compromettere, dall'altra ciò che potrebbero al più guadagnare?

Tutte queste domande deve essersi evidentemente rivolto il nostro attuale ministro degli esteri quando assunse la direzione della Consulta; e deve pure senza esitazione essersi date le risposte che sono nella mente di tutte le persone ragionevoli, concludendo che era interesse dell'Italia insieme e dell'Austria di divenire e di mostrarsi davvero amiche non men che alleate.

A queste conclusioni avrebbero dovuto giungere i governanti dei due Stati, al di là ed al di qua delle Alpi, sin dal giorno in cui l'alleanza si strinse. Eppure, questo non fu, nè dal principio, nè poi, meno brevi periodi. Si sa come quell'alleanza si combinò, e ciò spiega la freddezza dei primi momenti. Il Governo italiano, dopo avere replicatamente declinato le offerte di Bismarck per una politica comune, sia di fronte al Vaticano, sia in tutte le questioni internazionali, dopo essersi quindi attirato la diffidenza e l'ostilità del Gran Cancelliere, il quale non era uomo da comprendere le sfumature della nostra indole, le esitazioni del nostro contegno; il Governo italiano, dopo avere respinto replicatamente anche le offerte inglesi per una efficace cooperazione in più momenti e in più argomenti vitali, sentì dopo Tunisi tutta la pericolosa vacuità del suo isolamento, e si volse a Berlino. Era tardi, chè Bismarck, deluso dell'Italia, si era rivolto a Vienna, e per Vienna rispose che si doveva passare, poichè già era stretta la prima alleanza austro-germanica.

La cosa non era gradita nè qua, nè là; era tanto meno, in quanto durava ancora, in Austria l'impressione di quelle manifestazioni irredentiste, che parvero per un momento voler fare eccessiva pressione sul nostro Governo, in Italia il risentimento per quella pubblicazione del colonnello Haymerle, che aveva voluto riuscire un memento minaccioso, e i cui eccessi di sostanza e di forma avevano avuto per risultato di unire contro l'atteggiamento del Governo austriaco anche quei nostri uomini politici che avevano sostenuto la convenienza di tenere con l'Austria rapporti, se non intimi, almeno amichevoli, e creduto

alla possibilità d'intendersi ancora con essa su importanti questioni, a incominciare dalla questione orientale. Ma bisognava fare di necessità virtù; e, una volta deciso che, per essere alleati della Germania, bisognava esserlo pure dell'Austria, il nostro Governo, come suole avvenire dei deboli, eccedette in un senso, dopo avere ecceduto nell'altro, e fu decisa, senza invito da parte degli Imperiali austriaci, quella visita dei nostri Reali a Vienna, che il conte Di Robilant, esatto conoscitore dell'ambiente, non aveva consigliato, sapendo che non sarebbe stata ricambiata a Roma.

Erano, invero, scorsi – per non tornar, sembra, mai più – i tempi in cui quel conte Beust, il quale fu sfortunato non men che geniale, aveva proposto e fatto accettare al suo sovrano l'idea di un'alleanza austro-italo-francese contro la Prussia dopo Sadowa, sulla base di Roma tolta al Papa e riconosciuta all' Italia. Scomparso Beust, disciolto il partito liberale austriaco, preso a Vienna il sopravvento dagli elementi reazionarii, succeduto al simpatico ma vanesio e vuoto Pio IX il freddo ma abile Leone XIII, l'ambiente era completamente mutato nelle sfere ufficiali austriache; e mentre l'alleanza già stretta con la Germania dispensava l'Austria dalla convenienza di qualche riguardo all' Italia, i rapporti austro-vaticani, che si erano strettamente riannodati, impedivano che quel riguardo si usasse a dispetto della Santa Sede. La visita fu dunque ricevuta con apparente cordialità, ma col fermo intendimento di non restituirla in luogo ed in modo che al Papa potesse spiacere. E restituita non fu.

Ora, sarebbe bastato questo a gettare acqua gelata sulle nuove espansioni austro-italiane: la posizione era, infatti, delle più incongruenti. Da un lato, l'Austria-Ungheria, col trattato di alleanza che si era bene o male concluso, garantiva al Re d'Italia il possesso dei suoi Stati, in corrisposta di una garanzia corrispondente che il Re d'Italia gli dava; e dall'altro, rifiutandosi di visitare il suo alleato nella capitale di quegli Stati, sembrava quasi legittimare, se non riconoscere, le aspirazioni e le cospirazioni di un pretendente inteso permanentemente a contestargli il diritto a quella capitale, per riuscire a toglier-gliela di fatto. Ora, anche la politica, anche la diplomazia, hanno la loro logica, benchè spesso non sembri; e inoltre, seppure la logica non fosse stata in causa, sarebbe entrato in iscena l'amor proprio. Gl'italiani non potevano ammettere di vedere trattato il loro Paese come una donna equivoca, con la quale si suol vergognarsi di avere rapporti che non si ama di confessare alla luce del sole, e serbarono a lungo un giusto rancore per questa mancanza di convenienza, la quale bastava a riaccendere ricordi, risentimenti non mai interamente obliati e scomparsi.

Anche perchè non era mai interamente scomparsa la ragione che li avea un dì provocati.

Invero, quanto era rimasto di popolazioni etnograficamente e geograficamente italiane sotto il dominio dell'Austria, continuava ad essere, press'a poco, trattato in quel modo istesso contro cui si erano già sollevate le popolazioni della Lombardia e della Venezia, d'onde era venuta la rivoluzione, la guerra, la liberazione e la costituzione di un'Italia, *fatta* – aveva detto il Re Liberatore e Galantuomo – *ma non compiuta*. Ora, è certo che le dimostrazioni irredentiste piazzaiuole contro cui il Governo austriaco già aveva protestato, erano state altrettanto sconvenienti che inabili per noi, e dannose a quegli stessi nostri conna-

zionali a cui favore si dirigevano; è certo che, di fronte a quelle dimostrazioni, il Governo italiano aveva in certi momenti mancato di fermezza; ma non è men certo che il miglior modo di legittimarle era il continuare contro gl'italiani della Venezia Giulia una politica di oppressione e di repressione, applicata anche in quegli argomenti ed in quei casi per cui la Costituzione dell'Impero avrebbe imposto al Governo un tutto diverso trattamento. Gl' irredenti non potevano che sentirsi da quella politica spinti all'irredentismo; i regnicoli, alla ostilità.

E così fu che, ad onta dell'alleanza scritta, la effettiva e pratica alleanza austro-italiana lasciò sempre molto a desiderare.

Lasciò a desiderare anche perchè, vicino a quelle questioni di sentimento, altre ve n'erano d'interesse, e non meno gravi ed importanti.

L'Italia era uscita dal Congresso di Berlino interamente sconfitta, per tutta sua colpa, e questo gl'italiani non avevano tardato a riconoscere; ma non parve loro giusto che l'Austria ne uscisse vittoriosa, senza suo merito. E da qui, le prime dimostrazioni ostili. Poi, parve loro che di quella vittoria l'Austria abusasse in Oriente, dove le si era appunto creata una posizione privilegiata. E, se già persino dai banchi parlamentari dell'Estrema Sinistra si erano sollevate voci di deputati radicali, quasi rivoluzionarii, a proclamare la possibilità di un accordo con l'Austria per la questione orientale e sulla questione orientale, ora, l' occupazione della Bosnia-Erzegovina, il Sangiaccato di Novi-Bazar lasciato in balìa dell'Austria, il predominio austriaco sulla Serbia, la posizione, infine, così eccezionalmente privilegiata che, senza sacrifici di sorta, l' Austria si era assicurata nei Balcani, facevano sentire vieppiù gravemente l' entità degli errori commessi, le conseguenze di quegli errori. E gl' italiani se la prendevano, non solo coi governanti loro che se n'erano resi colpevoli, ma con la potenza che maggiormente ne beneficiava.

Se la prendevano tanto più, in quanto, perduto ormai il Mediterraneo dopo Tunisi, dopo la prevedibile e inevitabile trasformazione di Biserta in un gran porto militare chiudente con Tolone l' Italia in un cerchio inesorabile, il valore dell'Adriatico cresceva agli occhi degli italiani, per sè stesso e per quanto importava nella penisola balcanica. S'incominciava finalmente a comprendere che non per nulla, data la posizione geografica, Venezia si era volta all'Oriente, che l'Oriente era, come a Venezia, indispensabile ai di lei successori; e cresceva il rammarico di averlo in gran parte perduto, si formava la coscienza dell'assoluta necessità di riacquistarlo almeno in parte; e, se non si aveva a questo intento nè coraggio, nè conseguenza, ne abnegazione sufficienti, si avevano almeno tanti occhi quanti bastavano a scorgere l' entità del danno già subìto e permanente, e la causa d'onde maggiormente veniva.

Di fronte poi a questi errori, a queste deficienze, a questi tardi rimpianti degli italiani, permase quasi sempre in Austria un concetto dell'alleanza il meno fatto per renderla popolare fra noi. Meno rari momenti, parve invero che il Governo di Vienna non continuasse a considerarla che come una semplice garanzia contro avventure guerresche da parte dell'Italia, senz'obbligo da parte sua nè politico, nè morale, di uniformare alla lettera del patto scritto una pratica permanente intesa con spirito largo e comprensivo. La mutabilità degli uomini, non solo, ma dei criteri, che si cambiavano con essi, nel Governo italiano, poteva scusare, ma non legittimava questo atteggiamento, che perdurò in realtà

anche quando altre combinazioni parvero dovere rendere l'alleanza effettiva ed efficace.

Così fu, ad esempio, per quegli *accordi a tre* fra Austria, Italia ed Inghilterra, che stretti con l'approvazione della Germania, per la conservazione dello *statu quo* nel Mediterraneo ed in Oriente, erano succeduti all'alleanza dei tre imperatori, e che furono invocati indarno dal Governo italiano, quando questo era in mano ferma ed attiva, ed era venuto il momento di applicarli. Anche in quel caso, quantunque la politica interna dell'Italia desse le maggiori garanzie, ed il credito internazionale del nostro Paese si fosse di gran lunga rialzato, anche in quel caso il Governo austriaco parve voler considerare i patti diplomatici negli utili soltanto, nel senso, cioè, che impegnavano l'Italia a non far nulla senza il concorso o almeno il consenso dell'Austria, ma non impegnassero l'Austria a tener conto degli interessi italiani. Così, il nostro Governo mostrò di meritare tutta la fiducia, non solo del Governo di Vienna, ma di tutto il mondo diplomatico, con quel *discorso di Firenze*, che fece gettare alte strida a tutti i parolai della politica, ma riuscì per lunghi anni la pietra tombale dell'irredentismo piazzaiuolo, senza che il Governo di Vienna ne tenesse praticamente un conto sufficiente; così, la massima lealtà informò verso l'Austria il contegno del nostro Governo in tutte le questioni internazionali, senza che i nostri interessi se ne avvantaggiassero. Molte buone parole da parte del mellifluo barone De Bruck; molte buone intenzioni poi da parte del benevolo barone Pasetti; ma non mai smentite freddezze da parte del conte Kalnoky, e semplici manifestazioni verbali più amichevoli da parte del conte Goluchowski. Tutto fu qui.

Fu tanto, che gli accordi a tre decaddero senza che venissero rinnovati; e prima ancora, prima che l'Austria loro sostituisse l'accordo con la Russia, recentemente poi rinnovato, l'Italia si trovò impegnata nella più dura prova che avesse attraversata dal 1866, senza che l Austria mostrasse di comprendere l'obbligo morale di appoggiarla, e che una sconfitta dell'Italia in Africa, significando una diminuzione dell'Italia in Europa, avrebbe equivalso ad un indebolimento della Triplice. Questo, del resto, non aveva mostrato di comprendere neppure la Germania, prodiga sempre verso di noi di espansioni formali più che di pratici appoggi; come tardi comprese anche l'Inghilterra, e non abbastanza, il danno che da quella sconfitta poteva derivarle.

Così fu che, ad onta dell'alleanza, l' Italia vide manomessi e danneggiati dappertutto i suoi interessi, e, nel suo effettivo isolamento, quell'alleanza si ridusse puramente e semplicemente ad una garanzia contro una guerra che non sarebbe scoppiata, neppur senza di essa. Così fu che gli avversari dell'alleanza ebbero buon gioco, specialmente contro l'Austria, perchè, se Guglielmo II sapeva ogni qual tratto, con le trovate della sua genialità, scaldarne la fantasia, vellicarne la affettuosità naturale, un contegno diverso anche nella forma da parte dell'Austria, doveva produrre un diverso effetto. Sinchè si venne al giorno in cui, più nulla avendo da perdere di fronte a quelli che erano stati sino allora i nostri avversarii, tutto avendo noi ceduto o dovuto cedere, ad onta della triplice alleanza, il nostro Governo, facendo *bonne mine à mauvais jeu*, dovette chiedersi se non conveniva ormai stringere con la Francia rapporti amichevoli.

E da qui quell' intesa, che, ideata e portata a conclusione alla sordina dall'onorevole Visconti-Venosta, l'onorevole Prinetti proclamava poi alla Camera, in tono maggiore.

A quell' intesa – per cui la Francia consentiva a riconoscerci in parte del Mediterraneo un diritto che mai più essa avrebbe potuto attribuirsi – altra ne rispondeva, è vero, coll'Austria, per le cose di Oriente. Ma questa, limitata alla sola Albania, non aveva che un carattere puramente negativo. Italia ed Austria si impegnavano, cioè, a non occupare territorii, pei quali avrebbero, del resto, dovuto fare sacrifici enormi senza corrispondente compenso, e a non mutare le condizioni politiche del resto della costa adriatica corrispondente ad un *hinterland* che la resistenza albanese avrebbe chiuso inesorabilmente quando si fosse voluto conquistarlo.

Ma che quell' intesa fosse insufficiente, da un lato a garantire gli interessi italiani, dall'altro a dare ai rapporti italo-austriaci l' impronta di cordialità che avrebbero dovuto avere trattandosi di due Stati alleati, più incidenti vennero presto a dimostrare.

Da un lato, anche senza quei tentativi prematuri di occupazione territoriale che sarebbero stati per l'Austria un errore irrimediabile, l'influenza di questa nell'Albania s'andò affermando nei modi più efficaci: essa seppe valersi di strumenti la cui sicura efficacia mai non fallisce, e giunse al punto di indurre anche recentemente gli insorti albanesi ad inalberare la bandiera austriaca. Qui si è stati i primi a riconoscere che si trattava, da parte degli insorti, di una tattica politico-militare contro la Porta, piuttosto che di una vera designazione di patronato; ma il fatto solo che quella bandiera veniva mostrata come un simbolo, non era anche troppo significante?

L'intesa austro-italiana sull'Albania non bastava dunque ad impedire, e là, e nel resto dell'Oriente, un eccessivo sviluppo dell' influenza austriaca, a detrimento di quell'Italia, la quale si perdeva intanto in molte, in troppe parole, dove si produceva, per quanto superficialmente, una pseudo-agitazione albanese, e si tenevano congressi, e si tentava persino di accreditare qualche pretendente più o meno autentico ed indigeno, avente maggiore o minor titolo a portare il nome di Castriota. D'altro lato, mentre si andava forse eccedendo in dimostrazioni francofile, e dietro l'accordo franco-italiano pareva spuntare la possibilità di un accordo italo-russo, l' irredentismo – favorito ed eccitato dal contegno tenuto dal Governo di Vienna nelle due questioni essenziali dell'autonomia del Trentino e dell'Università italiana a Trieste – tornava ad aver voce in Italia, sino a parer non del tutto inascoltato da ministri i quali troppo facilmente partecipavano a dimostrazioni patriottiche, più che legittime in sè stesse, ma assumenti spesso tale intonazione da rendere la opportunità di quella partecipazione piuttosto discutibile.

Così, a poco a poco, i rapporti austro-italiani vennero a tendersi, moralmente se non politicamente, tanto quasi quanto erano stati tesi nel 1878, ad onta della Triplice perdurante e del nuovo patto stretto fra i due Stati, vicini insieme e rivali, alleati insieme ed avversarii.

Una tale situazione era non meno incongruente che pericolosa, e non avrebbe potuto prolungarsi indefinitamente. D'onde le domande che l'attuale ministro degli esteri, che tutto il Gabinetto attuale deve essersi diretto al suo avvento, e le risposte che evidentemente si è dato: come hanno dimostrato, anzitutto le dichiarazioni molto esplicite fatte alla prima occasione alla Camera dall'on. Tittoni, e ora il convegno di Abbazia.

Le prime erano opportune perchè miravano a dissipare ogni sospetto sulla lealtà dell'Italia, e vi riuscirono; il secondo, che ne era il com-

plemento naturale, forma oggi l'argomento dei discorsi politici, non solo in Italia ed in Austria, ma in tutto il resto d'Europa, insieme a quell'accordo anglo-francese, di cui qui già si è detto, e che si è definitivamente concluso sulle basi qui già esposte.

Si è chiesto fra noi, più a voce che a stampa, ma si è chiesto, se – data pure l'opportunità di quel convegno – toccava muoversi all'on. Tittoni o al conte Goluchowski. Ora, è evidente che toccava all'on. Tittoni, non solo perchè nuovo al Governo, mentre il conte Goluchowski regge da dieci anni la Cancelleria austriaca, ma perchè questi visitò già un precedente suo collega italiano, e ancora non aveva restituita la visita. Ora, l'Italia non poteva certo mettere il suo amor proprio nel rinnovare in tono minore l'errore già commesso dall'Austria a proposito di visite; e, se fu il conte Goluchowski a venire in Italia, a Milano e a Monza, quando coll'on. Visconti-Venosta strinse il primo accordo sull'Albania, era piuttosto strano che i successori dell'on. Visconti-Venosta non avessero risposto al desiderio di altri colloqui espresso dal ministro austro-ungarico; strano perchè il ritardo, il rinvio indefinito, finiva col divenire una mancanza di convenienza, strano perchè una intervista personale, spiegazioni franche ed esplicite date verbalmente ed apertamente da ministro a ministro, valgono più della più lunga e fitta corrispondenza scritta e indiretta.

La restituzione della visita da parte dell'on. Tittoni veniva poi tanto più opportuna in questo momento, per altre ragioni di fatto.

Sarebbe, invero, stato utile ugualmente, ma meno soddisfacente per noi, se il colloquio di Abbazia fosse avvenuto prima che l'Italia ottenesse in Oriente le soddisfazioni che le erano dovute. Dopo che il Governo italiano aveva affidato senza riserve di sorta la sua rappresentanza in Oriente all'accordo austro-russo, e dopo che quest'accordo si era presentato ed aveva agito come l'arbitro della situazione a Costantinopoli, che cosa sarebbe andato a dire ed a chiedere il ministro italiano al ministro austriaco? A riconoscere, a riconfermare l'errore commesso dai suoi predecessori? ad annunciare il ritiro di quel mandato, ritiro che il suo collega non aveva ragione di consentirgli, che avrebbe potuto assumere l'aspetto di un atto poco amichevole, e avrebbe quindi prodotto l'effetto d'inacidire vieppiù, invece di addolcire, i rapporti austro-italiani?

Bisognava che, prima di quell'incontro, prima della intesa più larga, complessa, efficace, che si desiderava ne seguisse, la posizione dell'Italia in Oriente mutasse, si rialzasse, all'infuori del beneplacito dell'Austria, per virtù propria, senza ostilità alla politica austriaca ed all'accordo austro-russo, ma come il portato naturale di una situazione, che non consentiva per la stessa indole sua la completa cancellazione dell'Italia dal novero dei propri fattori. E questo è appunto avvenuto negli ultimi tempi.

Mentre, infatti, coll'animo il più leale, il nostro Governo si professava più che mai fedele alla Triplice, comprendeva che i propri interessi bisognava difenderseli da sè. Si approfittava quindi del viaggio a Londra di Re Vittorio per riannodare col Governo inglese quella armonia di vedute e d'azione che ancora una volta la Consulta aveva declinato, tanto da indurre anche l'Inghilterra – la quale aveva prima fatto le sue riserve sull'accordo austro-russo – a rimettersi a questo interamente; si teneva vivo il calore della rinnovata amicizia con la Francia, in modo che l'accordo franco-inglese già in vista apparisse

come il complemento e il riscontro del franco-italiano. Si veniva così, senza mancare a nessun impegno, a riallacciare il fascio delle potenze occidentali per la questione d'Oriente, come per le altre riguardanti solo i tre Stati. Nello stesso tempo si approfittava della guerra russo-giapponese per far sentire a Pietroburgo che l'Italia era bensì decisa a tenere, com'era suo dovere, la più stretta neutralità, ma non aveva nessun motivo di parteggiare neppure moralmente per quella potenza che, dopo avere cospirato contro noi in Etiopia, si mostrava ostile alla nostra influenza nell'Oriente europeo.

Il risultato di questo contegno, accompagnato da una tattica non meno opportuna verso Costantinopoli, Belgrado, Sofia e i capi insorti, fu la scelta di un generale italiano quale comandante della gendarmeria in Macedonia; fu l'invito del Sultano ad altri ufficiali italiani di recarsi presso di lui con incarichi di tutta fiducia personale; fu la posizione dell'Italia rialzata in Oriente così, che essa è ora considerata – e la stampa inglese è la prima a proclamarlo – come uno dei grandi fattori di quella situazione internazionale.

Ciò è tanto vero, che l'assegnazione dei *vilayet* agli ufficiali europei ha finito coll'avvenire secondo i desiderii dell'Italia.

L'Italia aveva dichiarato che a quell'assegnazione si doveva procedere tenendo conto di uno fra questi due criteri: il criterio del disinteressamento, il criterio dell'interessamento. Secondo il primo, gli ufficiali rappresentanti i vari Governi dovevano essere distribuiti nei luoghi più estranei alla sfera d'influenza di questi; secondo l'altro, nei luoghi compresi in detta sfera; ma e l'uno e l'altro criterio dovevano valere assolutamente per tutte quante le potenze rappresentate nella Commissione internazionale.

La base era logica ed utile, perchè, nell'un caso e nell'altro, nessuno si sarebbe avvantaggiato a spese dell'Italia. La discussione fu lunga, e finì col prevalere il secondo criterio, ma dando completa soddisfazione ai desiderii italiani.

È inutile dire quale sia stato l'atteggiamento dei delegati austriaci. Importa bensì sapere che Inghilterra, Francia e Russia appoggiarono le vedute dell'Italia. E così si potè ottenere che fosse bensì assegnato all'Austria il distretto di Uskub, ma fosse insieme assegnato all'Italia il distretto di Monastir. Il Governo italiano ha già scelto e designato gli ufficiali che in quel distretto debbono rappresentarlo; e, mentre il generale De Giorgis, comandante in capo, risiederà a Salonicco, essi si recheranno senza ritardo sul luogo, ove faranno certo buona prova, non meno di quei loro compagni che hanno saputo attirarsi a Candia tutte le simpatie.

Così, senza far nulla contro l'Austria, tenendo ferma fede a tutti gl'impegni verso di essa, l'Italia ha ora ottenuto in Oriente il rispetto che le spettava, il riconoscimento di diritti che non potevano venire oppugnati senza danno, oltre che suo, dell'equilibrio europeo.

Non è dunque un ministro in sottordine, il rappresentante di un paese politicamente minore, che, nella persona e con la parola dell'onorevole Tittoni, è andato a conferire ad Abbazia col conte Goluchowski. Da lungo tempo Austria ed Italia non si trovavano, in Oriente e nel resto d'Europa, in condizione come ora di perfetta uguaglianza; da lungo tempo quindi la parola del suo rappresentante non sarà stata come ora autorevole.

Non sappiamo naturalmente quel che i due ministri si son detti; ma è pur facile imaginarlo. E se, come viene annunziato, il ministro italiano coglierà la prima occasione per riferire al Parlamento l'indole e la conclusione di quel colloquio, si può credere che si avrà motivo di essere soddisfatti. Certo, non per rinunciare soltanto a quella occupazione dell'Albania, a cui nessuno ha mai pensato in Italia, si deve essere mosso il nostro ministro degli esteri; nè per una pura e semplice e formale riconferma di quella Triplice, che Guglielmo II si è incaricato di dimostrare sempre viva con la sua presenza, come le nostre popolazioni con le loro accoglienze, proprio mentre si sta per consacrare con la venuta del Presidente Loubet l'accordo franco-italiano.

Si avranno presto dal convegno di Abbazia effetti tangibili? Questo dipenderà anche dalla volontà e dall'attività degli italiani: i Governi possono e debbono predisporre il terreno, tocca ai popoli il farlo fruttare. E, senza mirare a conquiste territoriali, impedendo anzi che altri le compia, l'Oriente può essere oggi aperto a quella volontà, a quella attività, nel modo il più fecondo per l'economia nazionale e per quel credito morale, per quell'influenza politica che ne sono il miglior coefficente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La Bruyère — Memorie d'una grande attrice — G. Rovetta — Per il monumento a Segantini — La nuova Cattedrale cattolica di Londra — Marcelle Tinayre — Il passaggio Nord-Est — Huxley — Il pittore G. Sciuti — Le origini degli Stati Uniti — Le Università popolari — Notizie scientifiche — Varie.

La Bruyère.

Dov'è nato? Quand'è nato l'autore dei *Caractères*? Per molto tempo non se ne seppe nulla. Lo si faceva venir al mondo nel 1644 o nel 1646, nei dintorni di Dourdan, nel borgo di Hurepoix, divenuto più tardi la patria di Francesco Sarcey. In fine si scoprì l'atto di battesimo: egli era nato nel cuor di Parigi e battezzato il 17 agosto 1645 a Saint-Cristophe, presso Nôtre Dame e l'Hôtel-Dieu: « Jehan, fils de noble homme Loys de la Brière, contrôleur des rentes de la ville de Paris, et de demoiselle Isabelle Hamonyn ». Era un parigino di più da aggiungere alla nidiata dei *bons becs,* quali Rutebeuf, Villon, Régnier, Scarron, Molière e Boileau, aspettando la venuta di Regnard, Voltaire, Beaumarchais, P. L. Courier, gente dallo spirito osservatore e satirico, dal franco parlare, dall'umore indipendente.

Era parigino e borghese: i La Bruyère non erano stati delle Crociate, ma furono della Lega, fra i promotori anzi della S. Unione, e dopo che Enrico IV entrò a Parigi avevano dovuto esiliarsi. Gli avi del celebre moralista, rientrati, s'erano occupati a rifar fortuna, ma non erano pervenuti agli agi di prima, anzi il patrimonio del nostro autore dovette essere assai ristretto e s'indovina che la sua giovinezza deve aver sofferto dei disagi nella casa paterna.

Come visse fino a quarant'anni? Licenziato in diritto all'Università d'Orléans, probabilmente fu ricevuto a Parigi come avvocato, per poco tempo, perchè nel 1673 è tesoriere generale all'ufficio delle finanze a Caen; buona carica che gli permetteva di starsene sempre assente. Ciò durò dodici anni.

Che faceva in tutto quel tempo, mentre Racine scompigliava i cuori, Bossuet predicava, La Fontaine favo-

Jean de la Bruyère.

leggiava, Boileau dettava legge e il Re s'inebriava di gloria e d'amore?

Qui accade un fatto importante, il solo fatto importante della sua vita: egli entra presso i Condé.. Come fu che il solitario si risolse a questo passo? Necessità materiali? ambizione?

I moralisti, per quanto appaiano disinteressati, sono spesso degli ambiziosi a cui mancò l'occasione o la voglia. Ambizione delusa presso La Rochefoucauld e Saint-Simon, ambizione immolata presso Pascal, il quale, se non fosse stato un grand'apostolo, avrebbe senza dubbio sognato di essere un gran capitano.

La Bruyère ebbe dunque due alloggi, l'uno a Parigi all'Hôtel dei Condé, l'altro a Chantilly, nella bella dimora dei Montmorency, divenuta negli ultimi tempi, per la liberalità del duca d'Aumale, proprietà dell'Istituto di Francia.

Viveva qui il gran Condé, suo figlio duca d'Enghien colla sposa Anna di Baviera (una delle due figlie d'Anna di Gonzaga, principessa di Clèves), della quale dice Saint-Simon che era « également laide, contrefaite et vertueuse », e il figlio di costoro, Monsignor duca di Borbone, di sedici anni. La Bruyère entrò come precettore di quest'ultimo il 18 agosto 1684. Il gran Condé, che molto apprezzava il filosofo, morì due anni dopo: così il duca di Borbone diventava duca d'Enghien e suo padre principe di Condé. Il precettorato di La Bruyère durò così ventotto mesi: cessato questo, egli volle ugualmente rimanere nella casa e divenne *gentilhomme* del principe, nella qual carica di funzioni mal definite rimase altri dieci anni, insoddisfatto e inadatto. Valincourt dice: « Pendant tout le temps qu' il a passé dans la maison de M. le Duc, on s'y est toujours moqué de lui ».

***

Nel marzo 1688, a Parigi, presso Estienne Michallet, apparve un libro in 12° intitolato: *Les Caractères de Théophraste, traduits du grec - Avec les Caractères ou les Mœurs de ce siècle.* Il volume s'apriva con un discorso su Teofrasto, indi sviluppavasi in bei caratteri la traduzione, infine, nelle duecento ultime pagine s'ammassavano modestamente i *Caratteri* di La Bruyère, il cui nome era assente dal libro, come spesso usavasi allora, ma veniva citato da tutti.

Quale si presentava il libro ai lettori del 1688 era una semplice traduzione seguita da osservazioni. Qual fu la genesi del libro e l'ordine autentico della composizione?

Citiamo qui l'opinione del più recente critico che si occupò del filosofo parigino, Paul Morillot, il quale ha pubblicato testè una bella monografia nella splendida collezione *Les grands Ecrivains français* di Hachette, dal titolo *La Bruyère*. Se La Bruyère avesse incominciato a comporre il suo libro colla traduzione di Teofrasto, il resto dell'opera ne avrebbe risentito. Notisi di più che in certi passaggi il moralista francese allude ad avvenimenti che risalgono a dieci e perfino a vent'anni addietro. Inoltre un libro simile non ha potuto venire scritto che molto lentamente e a mano a mano che fatti e avvenimenti piccoli e grandi si producevano. Non è dunque al tempo ch'egli entrò dai Condé che incominciò a scrivere i *Caractères*. « Bisogna risalir più addietro, a quel periodo di oscurità e di agio, in cui egli potè a piacimento osservare uomini e cose, sopratutto della gente media fra cui viveva e che costituisce, meglio ancora che la Corte di Chantilly o quella di Versailles, il gran repertorio della Commedia umana. E se gli era venuta l'idea di fissare le proprie meditazioni sotto forma di massime o di pensieri, gli è che verso quel periodo erano apparsi due libri che s'imponevano all'attenzione dei moralisti; l'uno era *Maximes et Réflexions* di La Rochefoucauld (1665-1678), l'altro i *Pensées* di Pascal che Porto-Reale stampava (1670) ». I *Caratteri* di Teofrasto erano stati tradotti per far passare i *Caractères* francesi.

L' interesse che suscitò il libro fu enorme, a causa specialmente dei ritratti in cui venivan riconosciuti dal pubblico e additati molti personaggi noti. La prima edizione non possedeva che 420 *remarques ou caractères*. Le successive ne aumentarono il numero. L'autore ne aveva certo un grosso quaderno: nel 1688 egli aveva scelto e classificato; l'anno dopo lo apriva più largamente: l'ottava edizione apparsa nel 1694 ne conteneva 1114: e una nona uscì infine, alcune settimane dopo la morte dell'autore, senza mutamenti notevoli. Di poi le edizioni si moltiplicarono, fino ai dì nostri. La migliore è quella del Servois nella sua opera monumentale su La Bruyère.

Un altro avvenimento nella vita del nostro filosofo fu l'entrata all'Accademia. Presentato più volte inutilmente, egli fu oggetto di viva lotta. L'osteggiavano i partiti dei *Moderni* e dei Normanni (di questi era capo Tommaso Corneille): contro di lui fu eletto Fontenelle, caro a questi due partiti, e La Bruyère lo conciò a suo modo sotto il nome di Teobaldo nell'edizione seguente dei *Caractères*. Infine, essendosi resi vacanti due seggi in una volta, la Bruyère fu eletto. Nel discorso di ricevimento egli lodò i suoi elettori, Régnier, Desmarais, Segrais, La Fontaine, Boileau, Racine, Bossuet, Fénelon, dispiacendo a tutti gli altri, i quali s'opposero alla pubblicazione del discorso. D'allora data l'uso di sottomettere all'esame d'una Commissione i discorsi accademici.

Gli ultimi anni di La Bruyère dovettero scorrere in una semi-oscurità, consacrati allo studio e alla meditazione. Negli ultimi mesi preparava dei *Dialogues sur le Quietisme*, in cui entrava nella disputa fra Bossuet e Fénelon. Nel 1698 uscirono nove *Dialogues posthumes du sieur de La Bruyère*, di cui la autenticità è ancora dubbia. Egli morì improvvisamente l'11 maggio 1696. Aveva cinquanta anni, e se si pensa che i primi quaranta erano passati nell'oscurità, si giudicherà che la sua parte sulla gran scena del secolo XVIII fu breve e ben riempita.

Dopo la biografia che abbiamo riassunta, il Morillot analizza e sintetizza il metodo, i modelli, la composizione e lo stile dello scrittore, il suo modo di dipingere la società del suo tempo e la filosofia morale di La Bruyère.

Questo è il più recente volume della serie dei *Grands Écrivains français*, una collezione d'alto insegnamento civile che onora un editore e una nazione.

Le Memorie d'una grande attrice.

Sarah Bernhardt inizia nel numero d'aprile dello *Strand* i suoi ricordi, che incominciano dall'infanzia, un'infanzia triste, solitaria e selvaggia. Come per tutte le persone indicate a grandi destini, i suoi primi anni non furono punto comuni: per questo riguardo ella non ha da invidiare l'origine nomade dei grandi figli dell'arte italiani.

Sarah Bernhardt fanciulla, con sua madre.

La madre della celebre attrice era appassionata per i viaggi; ebbe la bambina a 16 anni e la affidò ad una nutrice contadina della Bretagna: fra un viaggio e l'altro passava a vederla: ad una delle sue sorelle giovani al par di lei scriveva: « Bada a Sarah: io sarò di ritorno fra un mese »; il mese dopo scriveva all'altra: « Va a vedermi la bambina; verrò fra qualche settimana ». Ma ben di rado la piccola Sarah vedeva la mamma e le zie.

La balia viveva presso Quimperlé: era una buona donna, e quando morì il suo bimbo, non aveva più che lei

da amare. « Ma ella amava a mo' dei poveri, quando aveva tempo ».

Un giorno, il marito della balia dormiva in cucina, all' indomani di un'ubriacatura, e la balia era uscita a raccoglier delle patate, non senza aver collocato la bimba su una seggiola, e messile dei baluardi intorno perchè non cadesse. Ella cadde, ma, quel ch'è peggio, il fuoco brillava allegramente lì vicino e la bimba si scottò malamente. Tosto accorse gente; la si tuffò in un mastello di latte... La balia usava ben chiamarla già dapprima fior di latte!

Le zie vennero informate, accorsero: accorse la madre da Bruxelles con un chirurgo. Il chirurgo approvò la cura dei contadini, che consisteva nel coprir la piccola faccia di burro; e tutti i vicini apportavano del burro fresco per *Fior di latte*.

Poco dopo la madre portò trionfalmente a Parigi la balia e suo marito e li installò a Neuilly, poi ricominciò a viaggiare.

Due anni passarono, senza che nessuno riapparisse, sebbene giungessero ogni tanto dei balocchi e dei dolci. La balia, mortole il marito, sposò un portinaio di Rue de Provence, ed ecco la piccola Sarah trasportata in un bugigattolo senza luce sotto un portone monumentale.

Il cambiamento la divertì, ma il giorno dopo, svegliandosi in una camera senza finestre, cominciò a strillare: la balia dovette portarla al più presto nel cortile e farla guardare in alto, assicurandola che il cielo c'era anche là, sebbene gli alberi e i campi fossero molto lontani...

Ma la bimba non mangiava più, diventava pallida, anemica. Un giorno, giocando nel cortile con una compagna, vide entrar due signore: cercavano alloggi. Sarah palpitò; avea riconosciuto la voce d'una zia. Non ci fu più verso di quietarla; invano la zia cercò di andarsene promettendole di tornare. Allora questa uscì e il portinaio ritrasse la bimba dentro: ma Sarah corse in camera e voleva scendere dalla finestra nella strada. Cadde ai piedi della zia sul marciapiede.

Si svegliò poco dopo in un gran letto; c'era la madre e c'erano le zie. La caduta le avea prodotto lesioni che richiedevano lunga cura. Rimase così per qualche tempo. Due anni di torpore, di cui è insignificante il ricordo.

Poi fu messa in una pensione. Aveva otto anni e non sapeva nè leggere nè scrivere. Tutte le settimane usciva. Due anni dopo la madre la condusse al convento di Grand Champ a Versailles, e ricominciò a viaggiare.

In questo convento avvenne il *debutto* di Sarah Bernhardt.

Monsignor Sibour, allora arcivescovo di Parigi, dovea venire a celebrare nel convento una festicciuola. Per l'occasione le allieve dovevano rappresentare un lavoretto drammatico composto da una suora: era il viaggio del giovane Tobia. Fra queste allieve Sarah non era stata chiamata, ma ad una sua amica era stata assegnata la parte dell'angelo. Sarah andava matta per la rappresentazione, di cui avea imparato tutte le parti, e specialmente quella dell'amica sua. Quando venne il giorno, l'amica si pose a tremare e si sentì male per il terrore. Allora Sarah si fece coraggio e si offrì a sostituirla.

Al momento di apparir sul palco « io mi sentii paralizzata, - scrive ella - e un brivido mi corse da capo a piedi. Credo che perdei il momento giusto di uscire, sì che una ragazza mi spinse fuori, nello stesso modo che il mio professore M. Provost, assai tempo dopo, quand'io esordii nell'*Ifigenia* alla Comédie Française ». L'applauso la rassicurò e fu un successo. Dopo, il monsignore la chiamò a sè:

— Il vostro nome, mia bimba?

— Sarah - rispose ella.

— Questo nome dev'essere cambiato - disse egli ridendo.

— Sì, - replicò la superiora - suo padre deve battezzarla e chiamarla Henriette; fra un mese...

Sarah o Henriette, il monsignore le assegnò il compito di studiare una poesia proprio per lui, per la prossima visita. Ma pochi giorni dopo mons. Sibour fu assassinato da un prete ch'egli aveva sospeso.

Così termina nello *Strand* il primo capitolo delle sue memorie Sarah Bernhardt. Renderemo conto ai lettori dei particolari più importanti che appariranno nei numeri seguenti.

Gerolamo Rovetta.

Abbiamo annunziato nel numero scorso il nuovo romanzo di Gerolamo Rovetta, uscito in elegante edizione presso Baldini e Castoldi, Milano. Le lettrici vorranno saperne subito qualche cosa. Non raccontiamo la trama del romanzo, poco complicata, che trae tutto il suo valore dalla sapiente progressione logica dei vari stati d'animo dei personaggi. Gerolamo Rovetta è fedele al suo vecchio, personale procedimento: quante volte, leggendo questa *Moglie di Sua Eccellenza,* il nostro pensiero è corso al primo romanzo del Rovetta, che gli consacrò il successo vent'anni fa, a quel *Mater dolorosa* così fremente di pietà, così schietto, e così composto nello stesso tempo, veramente *narrato*, senza mai che l'autore intervenga direttamente e s'imponga anche solo con una descrizione più o meno oziosa al nostro esame! Come là, anche qui alcuni tipi si disegnano tosto sulla tela, con alcune caratteristiche nette fisiche e morali da cui non è più possibile separarli. V'è la fanciulla piena di vivacità, avida di lusso e di potere, invidiosa, simulatrice, affascinante; e la donna dolorosa che si sacrifica e muore; e l'uomo integro, trascinato dal destino ad esser vittima dei suoi stessi ideali; e poi una folla di « macchiette » tutte più o meno al secondo piano, tutte vive, tutte incontrate qua e là nella vita da noi stessi, tali e quali; presentate così, semplicemente, con un lor gesto arguto, con una frase espressiva, con un batter di ciglia... Teatro, sì, teatro vero e proprio, soltanto non incalzato dalle necessità sintetiche della scena, indugiantesi compiacentemente nello svolgersi tranquillo degli incidenti grandi e minuti che determineranno lo scioglimento previsto, inevitabile e insieme temuto... Poichè questo è un dei privilegi del Rovetta: appassionare il pubblico alle vicende ch'egli narra. Egli fa della psicologia palpitante, o, a meglio dire, fa uno psicologo d'ognuno dei suoi lettori... Allorchè il suo eroe o la sua eroina pronunciano qualche squarcio eloquente o prorompono in un grido delirante, il lettore prova sempre un poco l'illusione di suggerir lui stesso a quell'uomo o a quella donna le parole: e trae involontariamente un sospiro di soddisfazione, che si converte più tardi, a libro chiuso, in un senso di riconoscenza per lo scrittore.

In questa *Moglie di Sua Eccellenza* anche la personalità, diciamo così, *civile* del Rovetta non è cambiata. Egli è sempre l'uomo sinceramente entusiasta per ogni espressione d'onestà, d'attività, d'umiltà, di purezza: democratico nello spirito: ironico flagellatore d'ogni ipocrisia vile, dovunque venga. L'ambiente parlamentare, per quanto un poco troppo di scorcio, è d'un'evidenza satirica irresistibile.

*
* *

Terminato e dato in luce il romanzo, che forse si trasformerà in opera di teatro ben presto, il Rovetta prepara già un nuovo dramma del genere storico che gli ha recato grandi allori. Egli aveva pensato ad un lavoro suggeritogli dalla vita di Dumas padre, ma poi l'abbandonò per venir ad un periodo più recente. Gli parve più opportuno, scrive Domenico Lanza in un articolo della *Stampa,* « discendere di qualche gradino nella storia del secolo, e, così, tra il 1840 e il 1850, una figura ed un'epoca gli sembrarono adatte ad incorniciare il lavoro della sua fantasia: quelle cioè che fanno capo a Ferdinando II di Napoli, il re Borbone, che è passato tra tanta esecrazione patriottica, il re ora tiranno, ora debole ed incerto che sconfessò tutte le liete promesse fatte balenare nel suo avvento al regno, il re che popolò le carceri di patrioti e di eroi italiani, che segnò con la tirannia sua e de' suoi la gloria del Settembrini, del Poerio, dello Spaventa, che edificò nel sangue l'immortalità dei fratelli Bandiera ».

Il Rovetta non vede ancora preciso lo sviluppo del suo lavoro. Egli ha studiato gli scritti del De Cesare e del Nisco per ricostruire l'ambiente. Il motivo drammatico verrà offerto da un episodio d'amore e d'intrigo, di cui saranno protagonisti Ferdinando II e una sua favorita.

Il dramma sarà finito in settembre e verrà rappresentato in ottobre a Torino.

Per il monumento a Segantini.

A Milano il signor Alberto Grubicy ha allestito una piccola esposizione ove, insieme ad opere di eletti artisti viventi, si ammirano il famoso Trittico di Segantini, l'ultima e più vasta opera sua, il quadro *Le due madri* ed altre tele, bozzetti ad olio e disegni del grande artista. Il provento della mostra andrà come contributo per il monumento.

Il futuro monumento a Segantini ha già una preistoria. Fin dal 1899, con una sottoscrizione del *Corriere della sera* e con una esposizione segantiniana, pure allestita dal Grubicy, si raggranellarono all'uopo 4500 lire. Allora un grande scultore, amico del Segantini, offrì gratuitamente l'opera sua per il monumento, da erigersi al Maloja. Ma non si potè mai giungere a radunare una somma sufficiente per fornire a Leonardo Bistolfi il materiale per eseguirvi il suo lavoro.

E a proposito sempre del Segantini, in vita osteggiato da tutti i cenacoli e sopratutto dagli enti ufficiali, e all'indomani della morte celebrato specialmente da questi ultimi, è degna di esser riferita l'ultima disgrazia che ci viene raccontata dal *Corriere*:

« Il direttore delle Belle Arti, signor Halsy C. Ives, per l'Esposizione di Saint Louis, aveva espresso il desiderio che vi fossero mandati i quadri del Segantini, di cui scriveva in lettera privata: « Non c'è artista italiano di questo tempo che goda di più grande stima nel nostro popolo ». Si voleva spedire il Trittico; ma poichè esso è proprietà dei figli di Segantini, minorenni, il Tribunale non permise che il quadro partisse se non lo si assicurasse contro ogni pericolo.

« Per l'assicurazione occorrevano lire 10 mila; ma fu vano ogni sforzo per avere tale somma dal Comitato italiano, presieduto dall'on. Pavia.

« Si presentarono i documenti per provare che il Governo austriaco (essendo il Segantini nato ad Arco nel Trentino) sarebbe stato disposto ad esporre a Saint Louis, nella sezione austriaca, le opere del Segantini, *pagando qualsiasi spesa di trasporto ed assicurazione;* ma il rifiuto fu rinnovato; e così le opere di Segantini, non potendo andare in America come italiane, e non volendo andarvi come austriache, resteranno a casa ».

Tutti sanno che il Governo austriaco ha innalzato un vero monumento al Segantini colla splendida pubblicazione che riproduce a colori ed illustra colla penna le opere del pittore trentino (*Giovanni Segantini, sein Leben und sein Werke, herausgegeben vom K. K. Ministerium für Kultus und Unterricht, Text verfasst vom Franz Servaes, mit 63 Kunstbeilegen: Wien, 1902, Verlag von Martin Gerlach*); si sa che ha contribuito per il monumento ad Arco, ed il Governo italiano non può spendere lire 10,000 per far conoscere in America un grande pittore italiano che l'Austria c'invidia.

« È doloroso! » conclude l'autorevole giornale milanese, e noi ci asteniamo da altri commenti. Abbiamo segnalato altra volta delle pubblicazioni recenti del gran pittore apparse in America e altrove. Tutti conoscono la superba edizione del Fisher-Unwin. Che cosa ha fatto l'Italia? I quadri che non vogliamo mandare a Saint-Louis dovrebbero occupare già un posto d'onore nella Galleria d'Arte Moderna di Roma!

La nuova Cattedrale cattolica di Londra.

La nuova Cattedrale cattolica romana di Londra, consacrata nelle ultime settimane dello scorso anno, costituisce, dice il *Munsey's*, una delle più notevoli opere architettoniche dei tempi presenti.

Già altra volta noi ci siamo occupati in queste colonne (vedi *Nuova Antologia*, fasc. 742) della grandiosa chiesa e abbiamo riportato delle vedute di alcune parti di essa.

La costruzione ha proporzioni imponenti, le navate sono più alte e più larghe di quelle di qualunque altra cattedrale inglese e il suo campanile raggiunge nella grande metropoli un'altezza nuova e sorprendente.

Nello stile, essa differisce completamente dai tipi prevalenti della moderna architettura sacra; l'architetto John F. Bentley, che morì pochi mesi prima che la sua chiesa fosse consacrata, volle chiamarlo; *Bizan-*

La nuova cattedrale cattolica di Westminster.

superiore ad un milione di dollari; vi è tuttavia un largo campo per la decorazione interna, ma questa può essere fatta gradatamente ed i denari non mancheranno di certo. Quando le pareti interne saranno del tutto ricoperte di marmi e di mosaici, l'effetto ne sarà meraviglioso.

Il movimento per la costruzione della cattedrale cattolica fu alquanto ritardato durante l'episcopato del cardinale Manning, ma il suo successore, cardinale Vaughan, spinse alacremente avanti i lavori e li portò quasi a compimento, sicchè alla sua morte, avvenuta nel giugno scorso, l'attuale arcivescovo di Westminster, il giovane ed energico Dr. Bourne, po'è, appena entrato in possesso del suo ufficio, consacrare solennemente la grandiosa chiesa.

Così il cattolicismo, che fa sempre maggiori proseliti fra i praticanti della chiesa anglicana, avrà pure a Londra la sua cattedrale tipica, la cui architettura, sì differente dal carattere inglese, significherà ai nordici l'origine orientale del culto cattolico.

tino-cristiano. Il modello più celebre di questo stile è la moschea di Santa Sofia in Costantinopoli; le chiese bizantine di San Marco a Venezia e di San Vitale a Ravenna le rassomigliano in parte. È nel gruppo delle quattro cupole piatte che la cattedrale di Westminster segue le linee della chiesa di Santa Sofia. La costruzione loro è nuova ed ingegnosa e consiste in solidi blocchi massicci che ricoprono le navate con un tetto a guisa di bacino capovolto, e ciascuno pesa settecento tonnellate. Il materiale della costruzione è di mattoni rossi alternati con fascie di pietre bigie: il mattone ha durata assai lunga, resiste all'azione del fumo di Londra assai meglio della pietra ed è molto economico. Ed invero assai moderato è il costo della nuova cattedrale, poichè l'esecuzione pratica dell'intiera costruzione, all'infuori delle cappelle laterali dovute ad elargizioni di privati, ha condotto ad una spesa di poco

S. E. il Cardinale Dr. Bourne.

Marcelle Tinayre.

Ancor giovanissima – ella ha trent'anni – questa scrittrice francese ha conquistato un dei primi posti nella letteratura femminile del suo paese dacchè, l'anno scorso, pubblicò *La Maison du Péché*, romanzo che raggiunse in poche settimane la 31ª edizione e, tradotto in inglese, fu oggetto di duecento articoli nella sola Inghilterra. Un successo simile, per un libro di donna, parve risuscitare i tempi di George Sand, e la Tinayre fu designata come l'erede diretta della gloriosa romanziera di Nohant.

Ella si era già fatta notare da qualche anno presso un ristretto pubblico d'intellettuali. Nel 1897 era apparso il suo primo romanzo, *Avant l'amour*, scritto, a diciotto anni, mentre, sposa, attendeva la nascita del primo bimbo.

Juliette Adam, direttrice della *Nouvelle Revue* a cui ella l'aveva mandato, con un pseudonimo maschile, l'aveva fatto leggere ad Alfonso Daudet che vi riscontrò i segni d'un forte e originale ingegno. Seguì immediatamente la pubblicazione nel *Temps* de *La Rançon*, altro romanzo d'amore delicato e tormentato, scritto a vent'un anno. Poi nel 1900 *Hellé*, che ebbe il premio Montjon dall'Accademia francese. Nelle prime pagine di *Hellé* la Tinayre ha raccolto alcuni ricordi della sua infanzia: nata a Tulle nel Limousin, ella visse fino ai dieci anni coi suoi genitori, oriundi del Périgord, a Bordeaux, e fu là, arrampicata su un grande albero del giardino paterno, ch'ella lesse, a otto anni, il primo libro, una traduzione dell'*Odissea*, scovata in una vecchia cassa, e subito dopo una raccolta di leggende bibliche: « ...ce fut la seconde naissance, l'inoubliable initiation... »

E l'ingegno di Marcelle Tinayre reca la impronta incancellabile di queste prime emozioni estetiche: è in lei una fantasia larga, poetica, spesso grandiosa, e insieme un raro senso dell'armonia, della misura: ella vede la natura e la vita veramente in linee classiche. Gli studi ch'ella compì a Parigi la vigilia del suo matrimonio, valsero a sviluppare e fissare le tendenze naturali della sua mente. Ella è anche per questo rispetto assai superiore alle sue colleghe, per lo stile fermo, ricco, elegante, purissimo, che rende la sua prosa talvolta degna d'esser paragonata a quella di Anatole France.

Hellé apparve nella *Revue de Paris*. Era lo studio d'un'anima di fanciulla moderna, studio ancora un poco impacciato e convenzionale, ma nel quale, assieme a un sentimento profondo d'umanità, si notava un'acuta facoltà d'osservazione, il dono spontaneo di ritrarre con vivezza e semplicità scene, personaggi, ambienti.

L'oiseau d'orage fu pubblicato nel 1901 da Calmann-Lévy, ma scritto alcuni anni avanti: nello stesso volume seguiva una squisita novella, *Une amitié*, colla data 1894; *L'oiseau d'orage*, breve romanzo d'analisi, ha il carattere di gravità commossa che si doveva più tardi ritrovar sviluppato nella *Maison du Péché*. Esso venne tradotto in italiano col titolo *Marcella* e pubblicato nelle appendici del *Corriere della Sera*.

Nell'ottobre 1902, mentre la *Revue de Paris* pubblicava a puntate *La Maison du Péché*, già la critica si occupava di questo romanzo. L'argomento di esso, palpitante, coincideva coll'agitazione pubblica per l'espulsione delle Congregazioni religiose: consisteva nella lotta fra l'istinto di vita e l'educazione confessionale che questo istinto recide.

Arditamente, la Tinayre ha posto di fronte due caratteri, due tipi: un giovine discendente di giansenisti, cresciuto fra i libri santi, infiammato di pietà e di spirito di rinuncia, e un'artista indipendente e spregiudicata che non crede se non all'amore e al lavoro. La donna vince per un certo tempo gli scrupoli tormentosi del giovine: ma poi questi è ripreso dalle arti del suo precettore, fugge, e finisce miseramente di consunzione nel febbrile rimpianto delle sane e feconde dolcezze ripudiate.

Il protagonista è dipinto con vigore superbo: la Tinayre ha smentito, come già la Eliot e la Ward, l'opinione che la donna non sappia crear *tipi d'uomo*. L'analisi ch'ella ha fatto del suo triste eroe non potrebbe esser più rigorosa e completa. Si disse da taluni ch'esso è, tuttavia, un essere fantastico, oggi insussistente: ma purtroppo l'autrice

non ha fatto che spingere alle estreme logiche conseguenze un caso contemporaneo assai frequente. Tutti conosciamo, direttamente o per notizia, famiglie che avvolgono ancora gli adolescenti nel grigio lenzuolo ascetico e recidono per sempre in essi la potenzialità di vivere, di volere liberamente.

Gli ultimi capitoli della *Maison du Péché,* in cui è descritta la lenta agonia dell'infelice, sono meravigliosi. Sorprendenti anche, per la sobria ed insieme appassionata audacia, sono le scene d'amore nelle quali la donna dolorosa e ardente è divisa fra il desiderio di imporsi tutta al fanciullo amato e il timore oscuro d'una sconfitta avvenire, d'una sicura catastrofe. Questa donna non è una creatura eccezionale, come l'eroe del libro: è una semplice « amoureuse » sincera e straziante nell'affermazione un poco inconscia ch'ella fa del suo diritto ad una semplice e durevole gioia... S'ella fosse stata qualcosa di più, un'anima di fronte a un'anima, e avesse saputo sostituire nell'amante un alto ideale umano all'ideale ascetico... il libro non avrebbe dimostrato, forse, tutto quello che l'autrice si proponeva.

*
* *

Frattanto, la romanziera, colla recente aureola di fama, ha desiderato un diletto che la riposasse un poco, un gaio esercizio per la sua penna che sa, quando vuole, esser smagliante, come sa essere acuta.

La Vie amoureuse de François Barbazanges è il titolo del romanzo ch'ella ha pubblicato presso Calmann-Lévy in questi giorni. Siamo sullo scorcio del secolo XVII: a Tulle, in una ricca famiglia borghese, nasce un bimbo d'eccezionale bellezza, a cui il padre, magistrato e astronomo, predice che sarà molto amato e ne avrà forse sventura, essendo nato sotto l'influenza del pianeta Venere e del satellite Saturno... Al giovane Barbazanges infatti non manca l'ammirazione appassionata di tutte le donne della sua città, giovani e vecchie... Ma egli non sogna che un amore eccelso, dall'infanzia; qualcosa come l'*Astrea* del *sieur d'Urfé* o le eroine di Madamigella di Scudery...

E un giorno, nel primo suo viaggio, egli incontra, in un bosco, la dea vagheggiata: la segue, entra nel suo castello, accetta l'ospitalità per la notte. Nella notte, la bella viene al suo capezzale... In sogno o in realtà? François Barbazanges non lo saprà mai; al mattino egli si sveglia solo, parte, e a pochi passi dal castello è ucciso da un colpo di moschetto che gli tira un geloso e orribile vagheggino della castellana... « Il paya chèrement un court plaisir qui fut peut-être une pure illusion, l'ombre d'une ombre... Mais, quoi qu'on pense sur ce point, si l'on regarde le train du monde, et le peu qu'est la fortune, et le néant qu'est la gloire, et le mensonge qu'est l'amour, ne faut-il pas envier ce François Barbazanges qui, dans une nuit sans lendemain, vécut son rêve amoureux ou rêva sa vie amoureuse? »

Così termina la fiaba leggiadra, che ha durato trecento pagine senza che ce ne accorgessimo, tanto era l'incanto squisito... L'evocazione è stata perfetta: per due terzi del libro ha campeggiato con quella del protagonista la figura d'una piccola merlettaia, Margot, deliziosamente innamorata del bello e casto figlio dei Barbazanges... Ella è morta d'amore per lui, sapendosi indegna, ma morta felice perch'egli l'ha visitata e baciata in fronte all'ultimo istante... E Margot e François e tutti gli altri parlano colla grazia immaginosa del tempo, e l'autrice li descrive con un amore fatto d'arguzia e di tenerezza, irresistibile... Le descrizioni si susseguono, una più bella dell'altra, veramente « preziose ». E tutta la « preziosità » del libro non urta, nè stanca, appunto perchè spontanea, fresca...

Dei critici insinuano che la Tinayre abusa della sua erudizione, e, anche, che se ne serve un poco secondo la maniera d'Anatole France, l'Anatole France della *Rôtisserie de la Reine Pédauque*... Ma in fondo tutti la ringraziano di questo intermezzo grazioso ch'ella ha voluto offrire fra la *Maison du péché* e l'altro grave e triste romanzo ch'ella ha ideato e di cui ci accennava a voce la trama, settimane fa, mentre era ospite entusiasta di Roma...

Il passaggio Nord-Est.

Mentre la giù nell'estremo lembo dell'Oriente i due rivali, entrambi forti e valorosi, sono intenti a definire con le armi le loro antiche questioni di contesa, una quantità innumerevole di scrittori militari si sbizzarrisce per i giornali e per le riviste a discutere sugli ipotetici piani di guerra e a fare prognostici sull'esito

Il generale Kuropatkin.

della sanguinosa lotta. Ora è venuta la volta di Fred E. Jane, l'autore del *All the World's Fighting Ships* e di *The Imperial Russian Navy*, il quale considera nell'ultimo numero del *The World's Work* la possibilità della Russia di servirsi del passaggio del Nord-Est, per inviare le sue navi del Baltico sul teatro della guerra. Fino ad alcuni anni addietro la flotta del Baltico era solita di starsene tranquillamente nei porti durante l'inverno, ma l'anno scorso cominciò l'incrociatore *Aurora* a manovrare con una velocità di 20 nodi attraverso il mare gelato di Kronstadt, preceduto dall'*Ermak*, comandato dall'ammiraglio Makharoff, testè scomparso sì tragicamente.

Già l'*Ermak* tentò una volta il passaggio Nord-Est, ma i risultati di quella spedizione sono rimasti a noi del tutto sconosciuti.

Sembra che nessun serio ostacolo opponga il ghiaccio del mare di Kara e una flotta potrebbe benissimo inoltrarsi in estate fino al Capo Chelyuskin, il punto più settentrionale della Siberia. Il pericolo vien dopo il Capo Chelyuskin, e un breve ritardo potrebbe tener bloccata la flotta prima di giungere allo stretto di Behring. Come si vede, passando per il Nord-Est, i Russi correrebbero rischio di gelare, ma potrebbero anche forse riuscire a liberare la squadra di Port Arthur, costringendo la flotta nemica a scindersi e ad allontanarsi dalla sua base di operazione; mentre, seguendo la via ordinaria, si trovebbero esposti lungo il loro viaggio, specialmente da Saigon a Port Arthur, ad ogni sorta di pericoli e la flotta nemica non dovrebbe abbandonare i suoi punti di rifornimento. L'impresa del passaggio Nord-Est è molto difficile ma non impossibile: e la Russia è certamente un paese capace di condurre a termine qualunque impresa a cui si accinge. Intanto in questi ultimi giorni è giunto sul campo della guerra il generale Kuropatkin ed ha assunto il difficile cómpito di rialzare le sorti dell' esercito russo. Egli ha un passato militare molto brillante, tanto in Europa dove combattè con il celebre Skobeleff, quanto in Asia. È uomo di semplici costumi, di un fisico di ferro e pieno di entusiasmo e di fede per l'avvenire della Russia. Per molto tempo ormai il suo nome sarà famigliare nel mondo e il modo con cui egli risolverà il gigantesco problema che gli sta innanzi sarà argomento di profondo studio per quanti s'interessano di cose militari.

Huxley.

La collezione Tauchnitz, questa singolare biblioteca tedesca di capolavori inglesi, che è un saggio d'avanguardia d'un cosmopolitismo intellettuale di là da venire, s'è arricchita d'un volumetto che contiene parecchi saggi di Sir John Lubbock, commemorazioni d' uomini illustri,

discorsi d'inaugurazione d'istituti pubblici, ecc., che insieme a preziose notizie ci rivelano l'amore tutto inglese che gli scienziati inglesi portano alla vita pubblica, alle manifestazioni civili e sociali. Basterà vederne l'indice, che passa da una biografia di Ruskin alla politica fiscale, ecc. ecc. (*Essays and Adresses 1900-1903*, by Lord Avebury [Sir John Lubbock], vol. 3723).

Noi vogliamo qui notare alcuni passi del discorso commemorativo che lo scienziato fece all'Istituto Antropologico per un altro scienziato. Huxley era stato primo presidente avanti al Lubbock dell'istituto che avevano fondato insieme.

Ma non solo in questo avevano lavorato insieme. Con lui il Lubbock aveva, fin dal dall'apparizione della *Origine delle specie* lottato contro il torrente d'ignoranza e di malafede che s'era scatenato contro Darwin: essi, con Sir J. Hooker, parlarono per lui a Oxford nel gran dibattimento del 1860. Nello stesso anno essi dettero fuori la *Natural History Review*.

Un'altra piccola società essi avevano pur fondata, l'X Club, nel quale erano pure Spencer e Tyndall. Più tardi i due scienziati furono insieme in varie imprese ed in viaggi all'estero.

In gioventù Huxley era stato un divoratore di libri: dice egli stesso che da ragazzo aveva una perversa tendenza a pensare, quand'era tempo di divertirsi. È singolare che egli avea desiderato di diventare ingegnere meccanico. « La sola parte – dice egli – della mia carriera professionale alla quale profondamente m'interessassi era la fisiologia, ch'è la meccanica degli esseri viventi ». Egli non facea collezioni. « Quel che mi attirava era la parte architettonica e meccanica; il movimento nella meravigliosa unità di disegno delle migliaia e migliaia di diverse costruzioni viventi ».

Nel 1846 Huxley s'unì alla spedizione in Oriente del capitano Owen Stanley nel *Rattelsnake*. Egli era un meraviglioso descrittore, sia colla parola che col pennello, e i disegni e diagrammi con cui illustrò il quaderno di bordo erano perfetti. Il disegno era una delle sue grandi gioie, e in tutte le sedute di Commissioni la sua mano non poteva mai stare inoccupata.

Era pure un dei più eloquenti oratori del giorno. Le sue conferenze del venerdì alla Royal Institution rivaleggiavano con quelle di Tyndall ed erano frequentatissime. È notevole è il fatto che la sua prima conferenza era stata un disastro: la sua eloquenza fu un trionfo della sua volontà.

« Huxley – dice il Lubbock – fu un dei primi che persuase il pubblico, che la scienza è una cosa d'importanza vitale, che è più affascinante d'un bel romanzo, che ognuno il quale trascura di seguire il cammino trionfante delle scoperte – così maraviglioso, così pieno di rivelazioni estetiche e morali – rifiuta deliberatamente una delle più grandi consolazioni della vita ».

Huxley era pieno di serenità e di umorismo. Le lettere sue, pubblicate nell'eccellente biografia scritta da suo figlio Leonardo, ne fanno fede. Egli coprì molte cariche, essendo attivissimo: presidente di molte Società scientifiche, professore, membro di una decina di Commissioni governative, *lecturer*: nel 1892 fu membro del Consiglio Privato.

I primi suoi lavori scientifici furono sulle meduse. Nella paleontologia iniziò i suoi studi nel 1855 e uno dei suoi principali risultati fu la dimostrazione delle numerose e strette affinità fra i rettili e gli uccelli, i quali sono ora da alcuni riguardati come un gruppo separato, i sauropsidi; mentre gli anfibii, considerati per lungo tempo come rettili, furono uniti ai pesci col titolo di ittiopsidi. Nello stesso tempo egli mostrò che i mammiferi non derivano dei sauropsidi, ma entrambi i gruppi formano due rami divergenti, discesi da un comune antenato.

Insieme a Tyndall egli comunicò una memoria sui ghiacciai: fece pure un trattato popolare di fisiogeografia.

Dimostrò in modo conclusivo, che per rispetto alla sostanza e alla struttura l'uomo e gli animali inferiori si corrispondono. Haeckel dice che Huxley fu il primo ad estendere la teoria darwiniana all'uomo: questo fu nelle sue conferenze *Man's Place in Nature*.

Nel 1870 fu membro del Consiglio scolastico di Londra: egli propugnava

un'educazione equilibrata, un adeguato insegnamento della scienza, una riduzione degli studî classici, al che si associa pure il Lubbock protestando contro il troppo latino e greco e favoreggiando le lingue viventi. Huxley considerava che la specializzazione non deve cominciare fino ai sedici o diciassett'anni.

« L'educazione è stata avocata allo Stato per buone ragioni: dagli uomini di Stato perchè tutti sono elettori; dalle Camere di commercio, perchè l'ignoranza produce cattivi operai; dal clero, perchè essa fa cattivi uomini; sono buone ragioni: ma Huxley diceva che le masse devono venire educate perchè esse sono uomini e donne con infinite capacità di essere, di fare, di soffrire, e questo è il fatto, che ora il popolo perisce per mancanza di conoscenza ».

Huxley non voleva esser classificato fra i fatalisti, i materialisti o gli atei: in certe materie egli non era nè credente nè miscredente, era in sospeso.

Parlando della *Metaphysical Society* di cui faceva parte (c'erano pure Thompson, Tyndall, Gladstone, Morley, Martineau, Tennyson, Browning, F. Harrison, Leslie Stephen, testè defunto, insieme a vescovi ed arcivescovi protestanti, e perfino il cardinal Manning) egli dice: « V'era rappresentata ogni varietà d'opinioni filosofiche e teologiche, e s'esprimevano con intera libertà: molti de' miei colleghi erano *isti* d'uno o d'altro genere, e sebbene mi fossero tutti amici, mi trovavo un po' nella posizione del lupo che, avendo lasciato la coda nel laccio, si presentò ai suoi caudati compagni. Così ci pensai e compresi che ero un agnostico: questo epiteto era antitetico a quello di gnostico della storia della Chiesa, che professava di conoscere tante cose che io ignoravo: e presi la prima occasione che mi si presentò per far mostra nella nostra Società d'aver una coda come gli altri lupi ».

Il pittore Giuseppe Sciuti.

La R. Accademia dei Zelanti di Acireale ha celebrato testè con solenni onoranze il settantesimo compleanno d'un veterano dell'arte, il pittore Giuseppe Sciuti.

Giuseppe Sciuti nacque a Zafferano Etneo il 26 febbraio 1834. Da fanciullo dimostrò una grande inclinazione al disegno: ma suo padre, farmacista, voleva avviarlo alla sua professione. Il figlio finì col fuggirsene nel 1849 a Catania, ove si presentò ad un pittore e ne fu accolto. Dopo l'eruzione del 1857, che distrusse la piccola proprietà della famiglia, il giovane si recò ad aprire studio a Firenze: un anno dopo passò a Napoli, ove espose alla Promotrice il suo primo gran quadro *Una tentazione*,

Il pittore Giuseppe Sciuti.

che fu molto lodato e cominciò a farlo conoscere.

Tra gli splendori del golfo azzurro, che rievocavano quelli dell'isola natale, seguitò a produrre e di quel tempo sono parecchi quadri, premiati in esposizioni o acquistati da enti pubblici. *Uno sposalizio greco antico* è nel museo di Brera. Per suggerimento del Dall'Ongaro, egli prese a risuscitare scene della vita greca. *Pindaro ai giuochi olimpici* ottenne all'esposizione di Vienna del 1873 il massimo premio e fu poi dato dal Governo all'Accademia di Brera. Nel 1875 trasferì a Roma la sua dimora: vinse allora il concorso per gli affreschi da eseguire nella gran sala del Consiglio provinciale di Sassari.

Hic manebimus optime, la *Battaglia d'Imera* ed altri molti quadri suoi sono noti per le riproduzioni numerose che se ne fecero.

Schivo da ogni teatralità, lo Sciuti lavora oggi a settant'anni con lena giovanile e ben fece la Sicilia a festeggiare in lui un dei suoi più illustri e benemeriti figli.

Biblioteche per ciechi e biblioteche circolanti.

Riceviamo da una nostra gentile collaboratrice e pubblichiamo ringraziando:

« Leggendo il vostro articoletto: *Ciechi e sordi*, nel fascicolo scorso, ho pensato che forse voi non conoscete un' istituzione che abbiamo qui in Roma e che merita al più alto grado d'esser segnalata al pubblico interessamento: « La Biblioteca Circolante pei Ciechi ». Volete alcune informazioni?

« Essa fu fondata sette anni fa sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Margherita, con un principio modesto di 73 volumi, che oggi sono più di 800. È nazionale, non provinciale, e in tutto questo tempo più di 3500 volumi si son potuti mettere in mano a infelici ciechi d'ogni parte d'Italia. La sede è in Via Sallustiana, 21. La Biblioteca, gratuita, è aperta ogni giovedì. Solo i ciechi non residenti a Roma devono fare un deposito di L. 5 e pagare il porto di andata e ritorno dei libri. Alcuni libri sono stati persino spediti nella lontana America alla nota Helen Keller, di cui parlò nel numero scorso la *Nuova Antologia:* ella avendo studiato l'italiano, richiese direttamente i libri al Comitato della Biblioteca.

« Come sono stati provveduti i libri per la specialissima Biblioteca? Essi sono scritti col sistema Braille e più della metà si devono al lavoro volontario di signore veggenti, due terzi delle quali forestiere: e il resto, per mezzo di dettatura, a ciechi italiani che sono anche rimunerati per il loro lavoro.

« Questo lavoro di copiatura sistema Braille non è difficile, richiede solo un po' di pazienza e molta accuratezza. Esso può farsi a casa e le spese sono di L. 8.50 per un piccolo apparecchio, e la carta necessaria, che costa una lira al chilo. Ogni volume preparato per ciechi rappresenta circa 53 ore di lavoro, di una persona abituata ad esso, cosicchè chi voglia dedicare due ore al giorno a quest'opera umanitaria può produrre un volume al mese. Per i *Promessi Sposi* ci vogliono 14 volumi; per la *Storia di Roma nel Medioevo* del Gregorovius oltre 60.

« Qualche settimana fa Miss Dora E. Bulwer, segretaria onoraria della istituzione e anima di essa, leggendo alla Federazione Romana delle Opere d'Attività Femminile una relazione dell'opera della Biblioteca nell'anno 1903, ha rivolto un caldo appello a tutte quelle persone che hanno molto tempo disponibile, alle signore e signorine in special modo, perchè vogliano interessarsi alla cosa e dare anche un'ora sola al giorno a questo lavoro di copiatura che ha uno scopo così nobile... Voi dovreste a vostra volta appoggiare con fervore l'appello, invocando pure l'aiuto finanziario dei generosi. La Biblioteca ha bisogno di fondi per poter dare maggiore lavoro ai ciechi che preparano i libri. Dacchè la Biblioteca esiste, circa L. 3400 sono state pagate per questo genere di lavoro: il benefizio è dunque duplice per gli infelici... Ho sott'occhio il resoconto del 1903, stampato: esso reca una lista di donazioni fatte alla Biblioteca; sessanta sono di stranieri, una diecina soltanto di italiani! Dobbiamo noi proprio sempre ignorare, o, peggio, trascurare ciò che di buono si fa nel nostro paese da qualche anima eletta?

« E giacchè si parla di Biblioteche e di iniziative nobili, permettetemi di additarvi ancora quella istituita dalla Federazione Romana delle Opere di Attività Femminile, or sono quattro anni. Di questa Biblioteca femminile si occupò, or sono alcuni mesi, molto diffusamente Guido Biagi nella sua *Rivista delle Biblioteche.* Essa si compone di quasi 5000 volumi, scelti saviamente fra ciò che di migliore hanno prodotto la storia, la letteratura, la critica, ed occupa un vasto ed elegante locale terreno di piazza Nicosia. Contava, alla fine del 1903, 1142 abbonate in città, e 32 fuori Roma. Ne usufruiscono sopratutto le giovani in-

segnanti, a cui sono fatte condizioni davvero eccezionali, 3 lire annue ripartibili fino a 25 cent. per mese. Le abbonate non hanno ancora preso il costume di fermarsi a leggere nelle sale della Biblioteca, ch'è pur un ambiente simpaticissimo nella sua severa distinzione. Per contro, esse vi convengono in gran numero, ogni sabato, ad ascoltare le conferenze che la Biblioteca loro offre: quest'inverno fra l'altro s'è iniziato un ciclo di *letture carducciane,* col concorso dei giovani professori Bargellini, Salvatori, Valli e Gnoli, che sono apprezzatissime.

« Nella stessa sala si tengono corsi di lingue estere per tutte quelle signore e signorine che vogliono iscriversi, ed ha la sua sede l'*Ufficio d'informazioni* testè istituito dalla sezione educativa della Federazione Femminile, sull'esempio di quello che funziona da tre anni a Milano per merito dell'*Unione Femminile* ».

Le origini degli Stati Uniti d'America.

Vincoli reciproci di simpatia e d'ammirazione uniscono l'Italia con gli Stati Uniti. Gli americani considerano in noi, non soltanto la giovane nazione, intenta a progredire nel suo risorgimento economico dopo la costituzione in unità, ma anche l'erede delle splendide tradizioni del Rinascimento, la terra dove essi vengono ad educare l'intelletto loro alle meraviglie dell'arte: noi vediamo nella loro storia l'esempio d'un popolo che sfruttando con energia le risorse d'un suolo fertile e ricco, seppe in poco più d'un secolo raggiungere un grado elevatissimo di civiltà e prendere posto fra gli Stati più potenti del mondo.

Interpreti di questi sentimenti sono gli scrittori dell'uno e dell'altro paese. Ora, in Italia, in un nuovo volume della Collezione Storica Villari (Hoepli ed.), Gennaro Mondaini ricorda le origini degli Stati Uniti d'America, studiando quel periodo fortunoso in cui le Colonie inglesi seppero scuotere la dominazione della madre-patria e costituire la grande Confederazione, che diede forma e sviluppo al governo democratico. Siccome il clima ed il suolo sono importanti fattori dei fenomeni sociali, l'autore premette un breve cenno sulla geografia fisica del territorio; descrive poi rapidamente i varii tentativi di conquista e di colonizzazione, a cui durante i secoli XVI e XVII si dedicarono i popoli europei più progrediti, come gli spagnuoli, gli olandesi, i francesi, gli svedesi, gli inglesi, i cui sforzi furono coronati dal successo. Si assiste poi al contrasto fra la società rigidamente democratica della Nuova Inghilterra, formata da quei puritani, che avevano abbandonata la patria per conservare intatte le loro credenze religiose ed adorare liberamente il loro Dio, sorta e sviluppata in mezzo a vicende, che avevano conservato una certa uguaglianza sociale fra le varie classi; fra l'aristocrazia fondiaria delle Colonie meridionali, la cui prosperità era dovuta alla costituzione dei latifondi ed alla introduzione della schiavitù; fra l'elemento che occupava la parte centrale, dedito specialmente al commercio. Ed accanto a questi gruppi d'origine inglese si scorge e si segue il progredire della colonizzazione franco-canadese che scopre l'immenso territorio del bacino del Mississippì; essa però non fa buona prova e poco più tardi è costretta a cedere dinanzi alla nazione rivale, con cui viene in conflitto.

Tale è l'ambiente primitivo, da cui nascerà la futura Confederazione. Tra le diverse Colonie cominciano a sorgere vincoli d'amicizia e di solidarietà, che si cementano maggiormente quando la madre-patria, che aveva scordato i suoi figli d'oltre-oceano nei momenti del bisogno, si ricorda di essi solo per colpirli con odiose tasse ed imposte e per ostacolare la loro prosperità economica. L'autore espone poi le fasi della rivolta, che condusse alla piena e completa indipendenza delle Colonie americane; il disordine amministrativo, che ne fu la necessaria conseguenza, l'organizzazione politica successiva, compendiata nella celebre Costituzione del 1787, la quale viene riportata per intiero in fondo al volume, sono studiati ed analizzati con metodo nuovo, con mente vigorosa e profonda.

Noi vediamo così esposti nel periodo delle origini tutti gli elementi essenziali della novella nazione, ter-

ritorio, ordinamento di governo, composizione sociale, elementi, sulla cui saldezza mirabile le giovani generazioni costrussero nel breve volger d'un secolo l'edifizio colossale della potenza americana.

Le Università popolari.

Da alcuni anni si sono istituite anche in Italia, nelle principali città, le cosidette Università popolari. Esse vivono, fioriscono in qualche luogo, ma riescono in generale inferiori al loro compito. Chi le frequenta non è quasi mai il popolo, ma la borghesia. I professori vi portano il più spesso le stesse materie nella stessa forma che insegnano nelle Università propriamente dette, o vi espongono in sintesi troppo dense degli argomenti accademici, di lusso, inutili e ingrati al popolo.

Ancora non si è bene stabilito se l'Università popolare debba rivolgersi al popolo, cioè ad un pubblico che non è andato oltre le scuole elementari – o se abbia per solo scopo di ornare lo spirito d'un gruppo eletto di volenterosi borghesi. È certo però che non mancano i professori, i quali sanno farsi comprendere dal popolo, già molto dirozzato, delle città. Ora avvenne appunto ad uno di questi, al prof. Giuseppe Martinozzi, di sentirsi fare questa singolare domanda: se la scuola popolare abbia per scopo ultimo, più o meno segreto, la rivoluzione, facendo sentire al popolo quanto gli manchi, anche nel campo intellettuale, che i ricchi possono agevolmente procacciarsi... Il Martinozzi, – noto come buon poeta civile e come insegnante di valore – non si spaventò della domanda, sapendo pure che ogni aumento di coscienza è un riconoscimento di diritti, ma si fece a considerare ancora una volta l'essenza e gli scopi delle Università popolari. Di ciò discorre appunto in una *lettera aperta* al prof. F. L. Pullé, presidente della Università popolare Garibaldi in Bologna, *Del fine più elevato e tutto proprio delle U. P.* (Zamorani e Albertazzi).

*
* *

Il concetto che il Martinozzi si fa della Università popolare è elevatissimo, e, confessiamolo, di difficile attuazione. Non da oggi egli si preoccupa dell'educazione nazionale: or sono quasi venti anni egli raccoglieva in un opuscolo certe sue considerazioni che qui riporta, vere anche oggi, nelle quali additava i difetti del nostro insegnamento. Ci è stato un tempo in cui « ogni città, ogni paese, ogni borgata aveva un tetto comune che riuniva di persona e di cuore plebi e cittadinanze, un tetto in cui tutti entravano come in casa propria: un sol libro, allora, racchiudeva la sapienza di tutti ». Ciò dava coesione alla società: ignorati per la maggioranza erano i due distruttori tarli moderni: l'incertezza di tutto e l'isolamento intimo morale La fede dava all'uomo il legame che a lui è necessario di sentire coll'infinito, e il legame col prossimo. Oggi tutto è disgregato. Perfino la famiglia, quando non è resa inerte dalla necessità del lavoro alimentare, non è coesiva, composta com'è d'individui ineguali senza un legame superiore. Nel periodo del Risorgimento un ideale comune tenne per molto tempo unita la società italiana. Concretato quest' ideale, « si ruppe la continuità dei tempi, e fra le generazioni sorte dopo il 1870 e quella che in massima parte è tramontata, la distanza è come tra due età storiche differenti ».

*
* *

In quel tempo, eravamo nel 1886, il Martinozzi domandava quest'ufficio di ricostituzione morale allo Stato e alle sue scuole.

« L'uomo nel senso pieno della parola non può vivere esclusivamente a sè; suo supremo bisogno morale è trovare un rapporto con ciò che lo circonda, un appoggio che lo tenga in sè, quando le ragioni di vivere e di ben operare per se stesso gli sono venute meno.

« E questo momento si presenta, prima o poi, nella vita di tutti.

« L'uomo dell'età antica era collegato allo Stato; l'uomo del Medio Evo, al cielo; l'uomo moderno non ha finora legami determinati, saldi, universali... E non può darglieli ormai che il sentimento d'*umanità* e di *necessità*, in altri termini di *solidarietà umana*, di fronte alle ferree leggi della natura, di fronte all'alto ispiratore mistero dell'Infinito.

« In questo campo di profonda educazione morale umana il cómpito della *volontà consapevole*, e *amorosa* è immenso, è sublime, è tremendamente arduo, ma certo: - e non evitabile senza delitto ».

***

Esiste negli individui questa decomposizione sociale di cui si riconoscono i sintomi nella società?

« Siamo sinceri ed abbiamo il coraggio della coerenza, una buona volta! Si deplorano da anni e anni spente le antiche virtù e da anni ogni giorno, si può dire, si schiude la tomba ad uomini che avrebbero abbellito qualunque età: Garibaldi, Mazzini, Sclopis, De Sanctis, Fabrizi, Mamiani, V. Hugo, Littrè, Garfield... Si domanda impensieriti: « chi scioglierà l'enigma morale dei nostri tempi? » mentre ogni Geremia lo ha per suo conto già sciolto, e fieramente si offenderebbe con chi, prendendo ingenuamente ma legittimamente alla lettera le sue esclamazioni, gli dicesse: « ma voi dunque ignorate il vostro dovere? ma voi vivete a caso e senza saper perchè? ».

« Contegno incoerente, che ha la sua ragione nelle con radizioni della natura umana, ma di quelle tali contradizioni che è dovere vincere e rettificare, perchè altrimenti si dà diritto a questo dilemma: o avete sciolto per conto vostro il problema morale, o non l'avete: se non l'avete, come vi vantate patriota, filantropo, onesto? Se l'avete, perchè gettate l'allarme, perchè non suggerite la soluzione vostra?

« Con un nuovo dilemma vi si può dire: o che siete tanto superbo, da creder voi solo capace di assurgere alla vostra sintesi; o che essa vi sembri troppo poco legittima per professarla pubblicamente.

Ora, allo Stato domandava il Martinozzi, che riunisse nella scuola le migliori aspirazioni, divergenti nel metodo, ma convergenti nel fine; una sintesi, « quella sintesi provvisoria, di cui nessuno parla, ma che ciascun onesto fa per conto proprio, trovando tra le incertezze del pensiero una norma alla vita nelle ispirazioni del cuore ».

Ma riconosce oggi che lo Stato non può costituirsi direttore morale. E questa guida interiore delle coscienze vorrebbe il Martinozzi che il popolo la trovasse nell'insegnamento delle Università popolari. Lo Stato è un ente destinato a vivere indefinitamente e mantenersi e crescere; le sue scuole debbono perciò tendere a soddisfare principalmente i bisogni dell'uomo *collettivo*, dell'uomo *continuo*. L'Università popolare invece può cercare *i veri più utili*, *i veri più richiesti dall'anima popolare*, più richiesti dalla voce della coscienza, più atti a consolare, a confortare, a dirigere la vita.

***

Il Martinozzi indica qui un programma difficile assai. Le Università popolari funzionano per la buona volontà di varii professori, che impartiscono gli elementi di discipline disparate, slegate: nessuna coesione fra di essi e nessuna unità d'intento, e spesso, in fondo, le lor coscienze sono assai discordi ed è fortuna che alcuni si limitino soltanto ad insegnare, non a educare.

Siamo scettici. L'Università popolare potrà sostituire il catechismo e la predica? Sarebbe da augurarcelo, ma cio è nelle nebbie del futuro.

Il Martinozzi cita il *Canto della Ginestra*. Ha ragione: il pessimismo di Leopardi è un tonico potente. Leopardi, dopo aver affermato che solo *per il pensiero risorgemmo in parte dalla barbarie*, continua dicendo che appunto per il pensiero

Si cresce in civiltà, che *sola* in meglio
Guida i pubblici fati.

E dopo avere sfogato qui l'ira sua magnanima contro il secolo suo, tutto ancora intimamente chiuso in cecità medievale, passa a fare il programma, o a segnare almeno il concetto fondamentale di un programma, di progresso umano veramente civile.

Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella

Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler madrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune...

Cosiffatti pensieri non sono ancora, come augurava Leopardi, « palesi al volgo ». Chi li farà palesi? I giornali? I libri? I libri in Italia « sono divenuti oramai, pur troppo, un nuovo elemento di dolori intellettuali e morali, di confusione, di desolazione ».

Dov' è la salvezza? Verrà, anche se non la porteranno le Università popolari, poichè, come afferma pure il Martinozzi, il solo male veramente incurabile è l' *incoscienza*, è l' ignoranza del male. E noi ne siamo consapevoli e ne sentiamo il peso. È già qualche cosa.

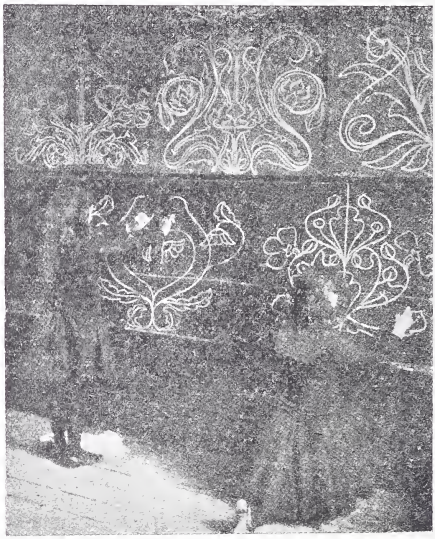
La rivendicazione della mano sinistra.

L'uomo può benissimo essere definito come un bimane, un bipede bilaterale, ma può essere anche giustamente definito come un essere parzialmente sviluppato e unidestro. Esso è l'unico esempio di un animale che ha due membra perfettamente formate e egualmente preziose ma diversamente sviluppate. Inoltre egli non solamente cura uno di queste membra a spese dell'altro, ma si vanta ancora della sua negligenza e glorifica la condizione mezzo storpiata della sua impotente mano sinistra.

Allo scopo di rendere l'uomo ciò che egli anatomicamente è cioè, *ambidestro*, perfettamente equilibrato o simmetricamente sviluppato, negli ultimi mesi dello scorso anno si è costituita in America una *Ambidextral Culture Society*.

I principî sopra i quali si fonda questa organizzazione sono i seguenti: Che ogni vera educazione consiste nel perfetto sviluppo dell'intiera individualità, fisica, spirituale e morale; che ogni sistema d'educazione il quale trascuri un lobo del cervello e un membro superiore del corpo è non solo dannoso allo sviluppo di tutto l'organismo, ma rende vano lo scopo grande per il quale è stata messa in movimento la dispendiosa e complicata macchina della nostra educazione razionale; che è dovere di ogni maestro non solo di coltivare e disciplinare ogni facoltà del fanciullo, ma di educare e ugualmente sviluppare al più alto grado ogni senso e ogni membro che il fanciullo possiede.

In molte industrie la mano sinistra lavora come la destra; nell'esercizio del piano, in quello del violino e alla macchina da scrivere non vi è differenza fra le mani, ed è naturale che



Ragazze che disegnano con ambe le mani.

un uomo che può approfittare ugualmente bene delle due mani, abbia nel mercato del mondo assai più valore che uno che ne dispone di una sola. Nelle scuole è stato osservato che gli allievi che sanno far uso delle due mani si comportano meglio degli altri.

L'evoluzione della *ambidesterità* è stata accompagnata da fenomeni alquanto curiosi: uno di essi è che la mano sinistra in molti casi acquista in breve tempo una corrispondenza ed una sensibilità, una agilità assai superiore di quella della destra.

Tutte due le mani devono svilupparsi parallelamente in modo che ogni scolaro quando lascia la scuola pos-

sieda due mani identicamente capaci e pronte a qualunque esercizio. I disegni *a mano libera* sono eseguiti contemporaneamente dalle due mani e molto interessanti e belli riescono i lavori eseguiti in questo modo.

Noterelle scientifiche.

Berlino avrà presto un nuovo mezzo di comunicazione nell' apparecchio elettrico per stampare a distanza, il quale in molti casi potrà essere di prezioso aiuto al telefono. Per mezzo di un contratto stipulato con la Direzione delle Poste, dalla quale dipendono i servizi telegrafici e telefonici, la Compagnia Ferndrucker ha ottenuto di organizzare un servizio speciale per gli abbonati di Berlino e dei dintorni, in modo che questi potranno ora comunicare fra di loro, valendosi del nuovo sistema telefonico a stampa, essendo intermediario l'ufficio telegrafico principale.

L'apparecchio è simile ad una macchina per scrivere. Messe in contatto le due stazioni, lo scambio delle comunicazioni si fa semplicemente come se si adoperasse una macchina da scrivere ordinaria, in modo che anche quando la persona ricevente si trova lontana, le parole si imprimono automaticamente su di una striscia di carta.

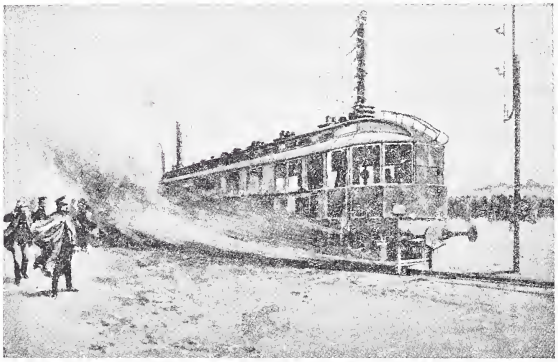
Il testo del messaggio viene ancora impresso sulla macchina del mittente, di modo che a questi rimane sempre una copia di esso, e si evitano gli errori di trasmissione. La grande particolarità di questo apparecchio consiste nel fatto che esso permette, mediante un semplice congegno, comunicare contemporaneamente le medesime notizie a più stazioni.

Grande utile ne ritrarranno gli stabilimenti industriali, le banche e i giornali, molti dei quali già si sono associati a questa impresa. Questa innovazione faciliterà di molto il servizio telegrafico, poichè l'ufficio centrale telegrafico sarà in grado di trasmettere subito e simultaneamente, a tutti gli abbonati del Ferndrucker, i messaggi telegrafici che arrivano.

Le prove fatte con questo apparecchio hanno dato fino ad ora ottimi risultati. La quota annua d'abbonamento alla Società per Berlino è di 600 lire.

***

Il *record* della velocità appartiene ormai alle vetture elettriche della *Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft* di Berlino, le quali nella gara fatta sul percorso Marienfelde-Zossen con le vetture della Compagnia *Siemens und Halske* hanno raggiunto una velocità di 210 chilometri l'ora.



La vettura elettrica in corsa.

La linea elettrica aerea è collocata su pali distanti m.2.25 dall'asse medio del binario: i tre fili che conducono la corrente trifasica sono a circa un metro di distanza dai pali stessi. Le vetture sono provviste di due gruppi di tre collettori ciascuno, uno per fase, ed appoggiano con perni su due carrelli a tre assi, di cui gli esterni portano i motori. Il diametro delle ruote è di metri 1.50.

I motori sono di 250 cavalli-vapore ciascuno, la corrente eccitatrice ha una tensione di 435 volts. Il binario è doppio e il freno ha una potenza di 1600 cavalli.

Quando le vetture sono in corsa e possiedono la massima velocità, i viaggiatori non risentono alcuna scossa; all'esterno le pietre, la sabbia, la polvere sono spinte violentemente contro di esse e foglie ed insetti sono tra-

volti dal turbine che si forma, ricoprendo i vetri delle finestre di sangue.

La linea Marienfelde-Zossen è retta, perciò rimane ancora a vedersi se una tale velocità possa raggiungersi in linee curve. E' intenzione dell'imperatore di Germania di far costruire una linea simile fra Berlino ed Amburgo: essa verrebbe a costare lire 1,320,000 al miglio: la spesa per ogni vettura sarebbe circa lire 500,000.

*
* *

In America accenna ad acquistare grande diffusione un sistema molto ingegnoso di riscaldamento centrale fondato sull'utilizzazione del vapore di scarico degli stabilimenti industriali.

In generale le stazioni centrali sono costituite da officine a vapore produttrici di energia elettrica per luce e per forza motrice; una rete di tubi sotterranei distribuisce agli uffici e alle case il vapore e l'acqua calda che già servirono a mettere in moto le dinamo e che andrebbero altrimenti perduti. Nelle città di Indianapolis ve ne sono tre di così fatti impianti. L'uno appartenente alla *The Home Company* e il cui campo di azione misura una superficie 2 $^3/_4$ miglia quadrate con uno sviluppo di circa 9 miglia di tubi doppi per acqua calda e di 13 miglia di condutture elettriche per illuminazione. La totale radiazione in servizio di questo impianto è di circa 325,000 piedi quadrati e il riscaldamento è fatto quasi per intiero in locali privati di abitazione. L'impianto elettrico ha una capacità di 250 kilowatts; e i motori a vapore possiedono una potenza di 1800 cavalli. L'acqua è riscaldata da vapore di scarico ed è posta in circolazione nei tubi sotterranei da pompe molto potenti. Un secondo impianto appartiene alla *The Marion Company,* che dispone di turbine a vapore da 5,000 a 10,000 cavalli. Il terzo infine è quello che funziona nel cuore della città ed appartiene alla *The Merchants' Company*. In conclusione ad Adrianopoli vi sono ora 16,000 piedi cubi di acqua e 175,000 piedi quadrati di irradiazioni.

La temperatura nei fabbricati viene misurata e controllata da speciali termometri.

Tale sistema di riscaldamento, oltre ad eliminare tutti gli inconvenienti prodotti dall'uso del carbone, presenta una notevole economia nella spesa.

« Novissima ».

L'elegante albo annuale diviene ogni anno più originale. L'Italia fa dei progressi notevoli nel campo della illustrazione e possiamo dire ormai che le riviste e i libri, i quali hanno per iscopo di divulgare la conoscenza delle nostre città più caratteristiche e delle nostre regioni, gareggiano onorevolmente cogli stranieri. Ma di rado esce qualche pubblicazione ispirata da libera fantasia, moderna e varia.

Novissima ha ormai un carattere suo proprio, e le persone di buon gusto la conoscono e l'apprezzano. Quest'anno contiene parecchie cose ardite, prima fra le quali un ritratto allegorico di Carducci, composto da Camillo Innocenti, e presentato dal Chiarini. L'Alfieri è commemorato da una prosa di Enrico Corradini che accompagna un bel disegno di Dudovich: il centenario di Petrarca si annunzia con un vivace articolo di Sem Benelli: rassegne speciali parlano del romanzo, della poesia, del teatro drammatico, della musica. Squisite le iniziali e *Luna sul canal di Reno* di A. Baruffi, *Prima gioia* di P. Chiesa, le due teste di Bompard, la *Danza Serpentina* di Innocenti, e belli i disegni di Balla, Terzi, Rubino.

Novissima è un vero lavoro d'arte.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 26 marzo è stata fatta in Campidoglio una solenne commemorazione di Silvio Pellico, con discorso del senatore Canonico.

— L'Università di Bologna ha conferito la laurea *ad honorem* a Guglielmo Marconi.

— Per iniziativa della Facoltà di scienze dell'Università e della Scuola di applicazione per gli ingegneri in Roma, si è aperta una sottoscrizione per onorare la memoria di Luigi Cremona.

— Nella villa Bellini di Catania è stato collocato un monumento di Felice Cavallotti.

— Il 10 aprile è stato inaugurato a Lendinara un monumento di Giuseppe Marchiori.

— Alla fine di marzo è morto a Venezia il commediografo conte Luigi Sugana.

×

Il 7 aprile si è aperto in Napoli il V Congresso geografico italiano.

— Ad Assisi ha avuto luogo l'annuale assemblea della Società internazionale di studi francescani.

— Il 6 aprile sono incominciate in Roma le feste gregoriane, intese a commemorare solennemente il XIII centenario della morte del pontefice Gregorio Magno, avvenuta nel 604.

— Il Congresso nazionale delle Università popolari avrà luogo a Firenze nei giorni 21, 22 e 23 del prossimo maggio.

— Il Congresso della « Corda Fratres » si è riunito a Siena il 6 aprile.

— Il 2 giugno si inaugurerà a Firenze il terzo Congresso odontoiatrico nazionale.

— A Genova è stata aperta con grande solennità la Camera di commercio inglese.

— Nell'anno prossimo sarà tenuta in Roma una esposizione fotografica.

— Nel maggio prossimo in Bologna, sotto gli auspicî del « Touring Club », si inaugurerà una mostra nazionale che ha lo scopo di far conoscere il grande sviluppo portato dal turismo alla industria italiana. In questa mostra nazionale si raccoglieranno tutte le manifestazioni artistiche che abbiano avuto origine od impulso da intendimenti turistici o che in qualsiasi modo concorrano ad illustrarli.

×

Emma Gramatica metterà in iscena, in questo mese, a Torino una nuova *Francesca da Rimini* di G. A. Cesareo. Sarà curioso e interessante il confronto con la *Francesca* dannunziana.

— Giannino Antona-Traversi prima delle *Intellettuali* e dei *Fanti di cuori,* già annunziati, darà un dramma in tre atti che si intitolerà *Fatto di cronaca.*

— Sabatino Lopez ha consegnata una commedia in tre atti: *La morale che corre.* Sarà rappresentata in primavera al Valle di Roma dalla compagnia Andò-Di Lorenzo e all'Alfieri di Torino dalla compagnia di Emma Gramatica.

— Per l'ottobre venturo si avranno indubbiamente le nuove commedie di Giuseppe Giacosa, Gerolamo Rovetta e Alfredo Testoni. La nuova commedia di Testoni si intitolerà *L'automobile* e sarà recitata, come quella di Rovetta, dalla compagnia Reiter; quella di Giacosa dalla compagnia Talli-Gramatica-Calabresi.

— Su libretto di L. A. Villanis, il maestro Amilcare Zanella, direttore del R. Conservatorio di Parma, ha terminato un'opera in tre atti dal titolo: *Osanna!* L'azione si svolge in Nicomedia, all'epoca dell'editto di Galerio (311 dopo Cristo).

— Roberto Bracco ha finito una nuova commedia di genere comico. S'intitola: *Il frutto acerbo* e sarà rappresentata in primavera al Valle di Roma dalla compagnia Andò-Di Lorenzo e al Sannazaro di Napoli dalla compagnia di Virginia Reiter.

— Il nostro collaboratore, il valoroso commediografo Carlo Bertolazzi, sta preparando una nuova commedia in quattro atti intitolata: *I paurosi.* Essa sarà ultimata per il prossimo settembre.

— La compagnia siciliana, nuovamente diretta da Giovanni Grasso e da Nino Martoglio, ha debuttato il 2 aprile a Palermo. Fanno parte del suo repertorio le riduzioni dialettali di *La morte civile,* del Giacometti, *Joan Josè* (dramma spagnuolo) del Dicenta, *Il pane rosso* di Térésah, *La potenza delle tenebre* del Tolstoi, *Cavalleria rusticana* e *Caccia al lupo* del Verga. Il Grasso annunzia anche delle novità: *Il cavaliere Pedagna, Lu mulu di Rosa,* di Luigi Capuana; *Scarparu Mastru Sinnacu,* di G. Giusti Sinopoli; nonchè *La Figlia di Jorio,* di D'Annunzio, ridotta in dialetto siciliano. Da Palermo la compagnia andrà a Messina, poi a Roma.

— All'*Alfieri* di Firenze, al teatro sperimentale, sono stati rappresentati tre nuovi lavori: *Sacrificio,* di Beppe Grazzini; *I soliti ignoti,* di G. Bastogi; e *L'Imputato,* di Romeo Carugati

— La prima esecuzione del dramma sacro di Luigi Mancinelli *Isaias* per soli cori, organo e orchestra ha ottenuto in Roma un completo successo confermando così quelli avuti all'estero

— Il maestro Leoncavallo ha terminato una nuova opera, *Rolando di Berlino,* che andrà in scena a Berlino nel prossimo ottobre.

— Amilcare Lauria ha tenuto alla Famiglia Artistica di Milano una conferenza intitolata *Un santo del palcoscenico* (Pasquale Altovilla) e un'altra alla Università popolare di Torino, sul tema: *Parodia umana.*

— Don Salvatore Minocchi ha tenuto al Collegio Romano una conferenza sulla Manciuria, ed ha ripetuto a Genova, alla Società letterario-scientifica « Cristoforo Colombo » l'altra sul *Presente ed avvenire degli Italiani in Siberia.*

— Sull'applicazione dei raggi X alla diagnosi medica parlò il dott. Federico Levy a Milano, producendo fotografie e proiezioni.

— Andrea Vochieri ha esposto al Collegio Romano, illustrandoli con bellissime proiezioni, alcuni suoi *Ricordi di Grecia.*

— Il Canto XXVI del *Purgatorio* è stato commentato al Collegio Nazzareno in Roma dall'on. Di San Giuliano.

— M. René Delbost, chiaro pubblicista francese, ha parlato al Collegio Romano sul tema: *Chanson populaire française.*

— *Roma e il suo mare* è stato il tema svolto il 5 aprile al Collegio Romano dal prof. Vittorio Vecchi (Jack la Bolina).

— Nel salone del Museo civico di Pisa la signora Luisa Anzoletti ha parlato su *Il femminismo e la donna italiana.*

×

Ugo Valcarenghi ha assunto l'indirizzo di una nuova biblioteca di romanzi originali italiani, con illustrazioni nel testo, che si inizierà col suo nuovo romanzo *Il sogno di un genio,* con disegni e copertina dello scultore Edoardo Rubino.

— È indetto un concorso a Torino per una commedia in dialetto piemontese. Premio lire mille. Non è fissata alcuna limitazione circa il numero degli atti ed il genere della produzione. Le commedie che la Giurìa crederà degne del pubblico esperimento saranno rappresentate per cura dei promotori del concorso: la Giurìa assegnerà il premio tenendo anche calcolo del giudizio del pubblico I manoscritti - firmati col nome dell'autore o con uno pseudonimo - devono pervenire entro il 31 agosto 1904 all'on. Tommaso Villa, via San Domenico, 1, Torino.

— Ecco l'esito del concorso bandito dal *Giornale-Orario* per la illustrazione di linee ferroviarie italiane, secondo il giudizio della Commissione nominata dalla Società Geografica Italiana: Primo premio di lire 500 e medaglia d'argento del Ministero d'agricoltura, industria e commercio al signor Merlotti Gualtiero di Bologna, che ha illustrata la linea ferroviaria Firenze-Bologna-Milano; secondo premio di lire 300 e medaglia d'argento del Ministero della pubblica istruzione ai signori Fortini Carlo di Treviso e Piancastrelli Ugo di Bologna, i quali hanno, insieme, illustrata la linea Venezia-Udine-Pontebba; terzo premio di lire 200 e medaglia d'argento del Ministero della pubblica istruzione diviso (con una medaglia per ciascuno fra i signori: cav. Alfonso Perrella di Cantalupo nel Sannio, il quale ha illustrata la linea Isernia-Sulmona-Terni, e dottor Edoardo Barraia di Bussoleno, che ha illustrata la linea Modane-Torino. La Commissione ha poi conferito, a titolo d'incoraggiamento, parecchie medaglie d'argento e di bronzo.

— È aperto il concorso presso la R. Accademia Virgiliana di Mantova sul seguente tema: *Profilassi delle malattie dei bambini in riguardo alla beneficenza*

pubblica infantile, tenendo speciale conto delle condizioni della città e provincia di Mantova. Il premio è di lire 600, istituito dal compianto socio dottor Vincenzo Giacometti. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 marzo 1905.

— L'editore Renzo Streglio di Torino pubblicherà presto un volume di Luciano Zùccoli, intitolato *La vita ironica.* Egli attende pure ad un romanzo, il cui titolo è: *Ciascuno per sè.*

— L'ultimo numero della importante *Rivista filosofica* diretta dal senatore prof. Carlo Cantoni è quasi intieramente dedicato a Kant e a Spencer. Sul primo essa reca un articolo del prof. Cantoni *(Un capitolo d'introduzione alla critica della ragion pura);* e sul secondo due scritti, uno del prof. Faggi *(H. Spencer e il suo sistema filosofico)*, e l'altro del prof. Iuvalta *(La dottrina delle due etiche di H. Spencer).* Il fascicolo contiene inoltre una larga e interessante rassegna di varie opere di filosofia morale, italiane e straniere, del prof. G. Vidari.

La Dinastia del sacrificio. Discorsi dell'on. GUIDO POMPILJ. Perugia, UNIONE TIP. EDITR., 1904, pagg. 110. — Sono quattro discorsi dell'on. Pompilj: il primo su Vittorio Emanuele II fu pronunciato in Perugia nel 1888, il secondo su Amedeo di Savoia nel teatro Massimo di Città di Castello nel 1890, il terzo è la commemorazione del compianto re Umberto tenuta dall'on. Pompilj nel teatro Turreno di Perugia il settembre del 1900 per iniziativa e cura del Consiglio provinciale Ai tre nomi gloriosi dei principi, in virtù dei quali la dinastia di Savoia può chiamarsi dinastia del sacrifiico, ben si accoppia il nome di Giuseppe Garibaldi, ond'è che, come appendice, l'on. Pompilj pubblica anche il breve discorso detto a Magione nel 1899 in occasione della inaugurazione d'una lapide al grande Eroe Sono temi molto trattati, ma l'on. Pompilj ha saputo svolgerli con vera originalità, confermando la sua fama di eccellente oratore, brillante ed erudito ad un tempo.

Le opere e gli uomini. Note, figure, medaglioni e saggi (1898-1903) di LUCIO D'AMBRA. ROUX e VIARENGO. L. 4. — In un grosso volume di seicento pagine il signor Lucio d'Ambra, al secolo Renato Manganella, ha riunito molti articoli da lui pubblicati in giornali e riviste. Essi riguardano specialmente la letteratura francese, e ci sfilano innanzi le figure più disparate, da Maurice Donnay a Jean Lorrain, da Rostand a Champsaur. Una parte del libro esamina i lavori più recenti di autori francesi e italiani, e infine molte opere di teatro italiano e francese vengono osservate a mano a mano che si presentarono sulle nostre scene negli ultimi anni.

FRANCIA.

Dell'*Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution,* pubblicata da Hachette sotto la direzione di Ernest Lavisse, è uscita la seconda parte del tomo quinto. Essa è opera di H. Lemonnier e si intitola: *La Lutte contre la Maison d'Autriche - La France sous Henri II* (1547 1559 .

— Il centenario di Jules Janin sarà celebrato a Saint-Etienne, suo paese nativo, coll'erezione di un monumento.

— È morto a Gers, nell'età ancor giovane di quarantasette anni lo scultore Félix Soulès, che studiò sotto Jouffroy e Falguière e ottenne nel 1887 il secondo *Prix de Rome.*

— A Nantes dall'8 maggio al 15 settembre avrà luogo un'esposizione internazionale di prodotti dell'industria, dell'agricoltura, di costruzioni marittime e di belle arti, sotto il patronato dei ministri delle colonie e della pubblica istruzione.

— L'Esposizione di Saint-Etienne che si apre nell'aprile durerà fino al prossimo settembre. Avrà speciale importanza la mostra di metallurgia.

— *Joseline* è il titolo di un nuovo romanzo di Edouard Delpit, pubblicato da Calmann-Lévy il 23 marzo.

— Il Conte d'Haussonville, dell'Académie, ha pubblicato presso Calmann-Lévy un volume intitolato *Varia,* in cui tratta tutti i problemi sociali, politici, religiosi che ci preoccupano nell'ora presente.

— La libreria militare Chapelot & Cie ha messo in vendita *L'officier éducateur,* una raccolta di lezioni fatte da George Duruy alla Scuola Politecnica (fr. 3.50).

— È uscito il 22 marzo presso Perrin un nuovo volume dell'opera di Gilbert Stenger: *La Société française pendant le Consulat.* Questa nuova serie di studi si intitola: *Aristocrates et républicains* (5 fr.).

— Un grande volume riccamente illustrato, col titolo *Le Capitole Romain antique et moderne,* è stato di recente pubblicato da E. Rodocanachi presso Hachette (12 fr.). Vi troviamo tracciata la storia del famoso colle, dei monumenti che vi furono innalzati, degli avvenimenti che vi si svolsero, delle feste, delle tragedie di cui fu teatro, durante i tempi antichi, il medio-evo e dopo la ricostruzione dei palazzi ispirati da Michelangiolo.

— Un libro atteso con impazienza dai geografi e dagli alpinisti è quello ora uscito presso la libreria Fischbacher, *Six mois dans l'Himalaya, le Karakorum et l'Hindu-Kush,* di Jacot-Guillarmod. Scopo della spedizione descritta in quest'opera era di raggiungere la cima del Chogori, punto culminante del masso formato dalla riunione dell'Hindu-Kush, del Karakorum e dell'Himalaya. Il Chogori ha 8611 metri d'altezza ed è superato soltanto dal Gaurisankar. La spedizione rimase per circa dieci settimane consecutive sull'immenso ghiacciaio Baltorico, fra 5000 e 6000 metri d'altezza.

— Fra i nuovi libri annunziati da Fasquelle hanno speciale interesse *L'invisible Lien,* romanzo di Henry Rabusson, *Jep,* romanzo di Emile Ponvillon, e *Farces et Moralités* di Octave Mirbeau, diviso nei seguenti capitoli: L'Epidémie - Vieux Ménages - Le Portefeuille - Les Amants - Scrupules - Interview.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il numero di aprile della *Monthly Review* contiene un articolo di Rodolfo Lanciani sul tema: *Ancient and Modern Farming in the Roman Campagna*

— Uno dei più chiari letterati inglesi, sir Edwin Arnold, ha cessato di vivere il 24 dello scorso marzo.

— Un'importante opera di araldica, in preparazione presso l'editore David Douglas di Edinburgo è la ristampa di *Peerage of Scotland,* di Robert Douglas. L'ultima edizione vide la luce nel 1813 e finora ha fatto testo come opera di consultazione Ma le scoperte fatte nel corso di un secolo sono state così importanti e numerose, che l'opera può quasi dirsi rifatta. Il avoro è diretto da Sir James Balfour Paul, ed il primo volume uscirà durante l'aprile.

— Tra breve vedrà la luce presso Fisher Unwin un volume di Mr. Arthur Davenport, intitolato *China from Within - A Study of Opium Fallacies and Missionary Mistakes.* Scopo del libro è, innanzi tutto, di confutare l'asserzione che l'Inghilterra ha imposto l'oppio alla Cina e in secondo luogo di suggerire un totale cambiamento nei presenti metodi di propaganda dei missionari; metodi che, secondo l'autore, sono del tutto contrari al carattere cinese, e una perpetua minaccia alla pace del paese.

— Dal 30 aprile al 14 maggio si terrà all'Agricultural Hall di Islington una esposizione internazionale di arti tipografiche, di legatoria, cartoleria ed arti affini

— Un importante libro sul Canadà, *Canada in the Twentieth Century,* è stato scritto da A. G. Bradley, e pubblicato da Archibald Constable & Co. (16 s.). Esso contiene uno studio sulla popolazione, le industrie, la vita urbana e rurale, il paesaggio, e la società non solo nelle vecchie provincie, ma anche nella parte del New West, da Quebec a Vancouver.

— Il numero di aprile del *Century Magazine* contiene un articolo di Edith Wharton intitolato *Villas near Rome.*

— Tra i nuovi romanzi di recente pubblicazione notiamo i seguenti messi in vendita da Hurst & Blackett: *Tally,* di Mrs. Finnemore; *The Turnstile of Night,* di Mrs. C. N. Williamson; *An inarticulate Genius,* di W. R. H. Throwbridge; *The Kingdoms of this World,* di Stephen Harding; *A God of Clay,* di Bertrand Waugh.

— Mr Henry Frowde ha pubblicato al principio di aprile una doppia puntata del *New English Dictionary,* contenente la prima porzione della lettera P. Nell'articolo di introduzione il Dr. Murray fa notare che, mentre l'iniziale P ha un uso limitato nell'antico inglese e nell'anglo-sassone, nell'inglese moderno è divenuta una delle tre lettere gigantesche (S C P) che da sole occupano quasi un terzo del moderno dizionario.

— Il grande successo ottenuto da Mr. Harry Furniss colle sue *Confessions of a Caricaturist,* ha indotto il geniale autore a scrivere un nuovo libro di quel genere, *Harry Furniss at Home,* che sarà illustrato con molti disegni caratteristici, e vedrà la luce presso Fisher Unwin. Vi si parla anche della politica fiscale di Chamberlain.

— Gli studi teosofici fioriscono in Inghilterra, come da noi accolgono ogni giorno nuovi cultori. Un nuovo tema che va facendosi largo è la possibilità di

intuire una quarta dimensione. Su questo argomento ha tenuto in Roma una conferenza il generale Carlo Ballatore, e su di esso uscirà tra breve presso Swan Sonnenschein un volume di C H Hinton, intitolato: *The Fourth Dimension.*

— Il medesimo editore annunzia una interessante raccolta di citazioni compilata da Edward Latham col titolo *Famous Sayings.*

— La letteratura coloniale si è arricchita di un nuovo importante libro: *The Rise of British West Africa,* di Claude George, appartenente all'amministrazione della colonia di Sierra Leone. Egli si occupa nel suo volume della Sierra Leone, della Gambia, del Lagos e della Costa d'Oro, dando anche notizie sul clima, la religione, il commercio e il grado di civiltà di quei paesi (Houlston & Sons. 21 s.).

— Il libro di Henry Norman, *All the Russias,* è stato ampliato, corredato di nuove illustrazioni e carte e ristampato da Heinemann (18 s.).

— *The Memoirs of Henry Villard* (1835-1900), pubblicate in questi giorni da Archibald Constable (21 s.), è un libro autobiografico contenente la svariata e romantica carriera di un corrispondente di guerra, divenuto col tempo assai potente nel mondo finanziario. Interessanti sono i ricordi che riguardano Lincoln ed altri uomini celebri del tempo e le descrizioni di importanti battaglie della guerra civile.

— L'editore Scribner annunzia imminente la pubblicazione di una edizione speciale delle *Prayers written at Vailima* di Stevenson, con una introduzione di Mrs. Stevenson.

— È morto a Edinburgo alla fine di marzo il noto scultore D. W. Stevenson, le cui opere ebbero un carattere assai popolare.

— Si è chiusa di recente a Londra l'esposizione della Società internazionale di scultori, pittori ed incisori. La prossima si aprirà nel gennaio 1905 nella New Gallery.

— Un importante libro che uscirà tra breve presso Cassell & Co. al prezzo di 12 s. 6 d. è *The Story of the « Britannia » Training Ship for Naval Cadets* del comandante E. P. Statham, contenente una esposizione dei metodi di educazione navale usati fino a poco tempo fa, e i nuovi adottati dal 1903.

— Una nuova serie di monografie artistiche intitolata « Famous art Cities » ha cominciato a pubblicarsi presso l'editore Grevel & Co. Il primo volume, *Pompeii,* è del prof. Richard Engelmann, il secondo, *Venice,* di Gustav Pauli. (4 s. ciascuno). Sono in preparazione *Nuremberg* e *Florence.*

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto nel mese di marzo a Stuttgart Georg Jäger, prosatore elegante e noto poeta lirico.

— L'Esposizione annuale di Belle Arti a Monaco nel R. Palazzo di Cristallo avrà luogo dal 1° giugno fino alla fine di ottobre.

— Il Dr. Ernst Vollert, comproprietario della nota libreria Weidmann di Berlino, è stato nominato curatore della Biblioteca imperiale, al posto di Teodoro Mommsen. È la prima volta che un posto simile viene dato ad un libraio.

— In occasione del suo sessantesimo compleanno lo scrittore Detlew von Liliencron ha ricevuto un dono di 3000 marchi votatagli dal Landtag dello Schleswig-Holstein.

— La nota casa editrice Costenoble di Berlino ritorna a stabilirsi a Jena, sua antica residenza.

— Sono usciti presso la libreria Niemeyer di Halle i primi tre volumi di una importante opera di Wilhelm Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas.*

— *Das Weib im französischer Volksliede* è il titolo di un interessante studio letterario di Paul Flink, messo in vendita da Mayer & Müller di Berlino (M. 2.80).

— Il barone Carlo Torresani ha messo insieme e pubblicato presso Seidel & Sohn di Vienna un volume, di ricordi del conte Carl Schönfeld, col titolo *Erinnerungen eines Ordonnanzoffiziers Radetzkys* (M. 2.50).

— Un volume del Dr. Ludwig Weber su *San Petronio in Bologna* ha veduto la luce presso l'editore Seemann di Lipsia (M. 3).

— La ditta Reuter & Reichard di Berlino ha in vendita al prezzo di 6 marchi un volume *Zu Kants Gedächtniss,* compilato in occasione del centenario Kantiano. Vi hanno collaborato: O. Liebmann, W. Windelband, F. Paulsen, A. Riehl, C. Kühnemann, C. Troeltsch, F. Heman, F. Standinger, G. Runze, B. Bauch, F. A. Schmid, C. von Aster. Hanno diretto la compilazione H. Vaihinger e B. Bauch.

VARIE.

Le lettere di Henrik Ibsen vedranno tra non molto la luce, in una raccolta che è già in preparazione.

— A Zurigo si preparano festeggiamenti pel centenario della pubblicazione del *Gugielmo Tell* di Schiller. Sarà anche organizzata una Esposizione di ricordi di Tell

— Il 6 aprile è stato solennemente inaugurato a Madrid il Congresso internazionale degli architetti.

— È stata inaugurata una statua colossale di Cristo sulla vetta delle montagne che segnano il confine fra la repubblica del Chilì e la repubblica Argentina.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La colonia italiana di New York, che quantunque la più numerosa degli Stati Uniti, è la più povera di tutte, ha, secondo i dati forniti dall'avv. G C Speranza, segretario della Società di protezione degli immigranti italiani, nelle banche un deposito di lire 75,000,000. I suoi beni stabili ascendono a 4000 ed hanno un valore netto di lire 100,000,000. Gli « stores » italiani sono circa 10,000 del valore di 35,000,000 di lire, oltre quello delle merci che ascende a lire 7,500,000 nei grandi depositi. La ricchezza totale di tutta la colonia sorpasserebbe i 300 milioni. Riguardo poi alle diverse attività degli italiani a New York, l'avvocato Speranza nota che ci sono 115 medici autorizzati, 4 dentisti, 63 farmacisti, 21 avvocati, 16 maestri di scuole pubbliche, 9 architetti e 7 ingegneri. Ci sono poi due Società italiane di navigazione con partenze settimanali, 16 giornali quotidiani e settimanali, parecchie scuole private e molte chiese. C'è infine una molto accreditata Cassa di risparmio, con un milione di dollari in piccoli depositi ed una Camera di commercio.

— A New York è stata fondata una nuova Società sotto il titolo di « Lega operaia Galileo Galilei di mutuo soccorso ». Possono far parte di questa Società gratuitamente tutti gli operai italiani dall'età di 18 ai 40 anni.

— I fondi che verranno raccolti dalle associazioni italiane in America per soccorrere i danneggiati dall'incendio di Baltimora saranno versati nella Cassa generale delle offerte affinchè ne godano insieme, come un plebiscito di amore fraterno, americani e italiani, ebrei e cristiani.

— La Società Nord-Americana per l'insegnamento delle lingue viventi ha deliberato d'istituire, in vari centri di America ed Europa, 200 cattedre d'italiano, alle quali saranno forse adibiti maestri elementari.

— Il senatore Fitzgerald di New York ha nuovamente presentato la proposta di legge perchè il giorno 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'America, sia dichiarato festa legale.

— Ad iniziativa di parecchi volenterosi si sta costituendo in Brooklyn una Società di mutuo soccorso fra i nativi delle regioni: Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia e Toscana, ed alla quale sarà imposto il nome di *Società del Nord Italia* (North Italy Society). Gli scopi che si propone questa nuova associazione è il reciproco aiuto, il mutuo soccorso veramente sentito e coscienziosamente sviluppato.

— Il prof. Oreste Bimboni, direttore della scuola di opera italiana nel Conservatorio musicale di New England, ha dato il saggio annuale del profitto dei nuovi alunni, ottenendo uno splendido successo.

— Per iniziativa della Società *Patria e Lavoro* è stata fondata a Riberao Preto (Brasile) una scuola italiana che già conta più di 90 alunni. La scuola risiede in ampi ed igienici locali; nel grande giardino annesso sono stati impiantati gli attrezzi per gli esercizi ginnastici. Presto si inaugureranno pure le scuole serali per gli operai.

— Gli italiani che risiedono nella Repubblica dell'Equatore sono circa 600: la maggior parte proviene dall'Italia settentrionale e particolarmente dalla Liguria. Più della terza parte del commercio di importazione della Repubblica è fatto da essi. La colonia di Guayaquil è la più laboriosa e la più ricca delle colonie straniere: il valore delle sue proprietà urbane ammonta a 700,000 *sucres* e l'importo complessivo dei capitali posseduti dalle case commerciali e industriali italiane si avvicina forse a due milioni e mezzo di *sucres*.

— Si è aperto al Cairo l'ospedale italiano dedicato alla memoria di Re Umberto I. Esso sorge sull'*Abbasieh*, il punto più elevato della città, ed è costato alla Società italiana di Beneficenza circa lire 40,000. Comprende per ora 36 letti. Ne fu architetto l'ing. Luigi Tosi.

— È stato costituito a Grenoble un Comitato della *Dante Alighieri*. È intendimento di questo Comitato di promuovere un corso domenicale tecnico di *arte muraria* in lingua italiana gratuito per le prime cinque lezioni, poscia a condizione che i frequentatori si iscrivano soci a tre lire l'anno.

— Nella rivista *Le Penseur*, Edmond Thiandière parla dell'opera di poeta e di prosatore di F. A. de Benedetti, il quale anzi si recherà fra breve a Lione per tenervi al *Caveau Lionnais*, circolo artistico letterario, una conferenza su Dante.

— A Breslavia il console italiano, signor G. Haase, ha fondato a proprie spese una scuola italiana, arredandola del necessario e impegnandosi a mantenerla. La colonia italiana di Breslavia si compone di molte centinaia di sterratori e minatori e recentemente vi fu fondata una Società di assistenza.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Lulù. Commedia di Carlo Bertolazzi. — Milano, 1904, Carlo Aliprandi, editore, pagg. 185. L. 2.

Gloria. Romanzo di Ugo Fleres. — Torino, 1904, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 308. L. 3.50.

Opere drammatiche, di Giovanni Bovio, con prefazione di Carlo Romussi. — Milano, 1904, Società Editrice Sonzogno, pagg. 253. L. 1.

Sopra la teoria della scienza - Logica, matematica e fisica, per Annibale Pastore. — Torino, 1903, F^lli^ Bocca, pagg. 238. L. 4.

La Giovine Italia, di Giuseppe Mazzini. Nuova edizione a cura di Mario Menghini. Fascicolo III. — Roma, 1904, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 261. L. 2.50.

Sulla filosofia monistica in Italia, di Ernesto Haeckel. Introduzione del prof. Enrico Morselli. — Torino, 1904, Unione tipografico-editrice.

Le Opere e gli Uomini. Note, figure, medaglioni e saggi (1898-1903), per Lucio D'Ambra. — Torino, 1904, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. L. 5.

La nave nera. Romanzo di « Lia ». — Modena, 1904, Società tipografica modenese Luigi Beltrami, pagg. 453. L. 4.

La questione religiosa-sociale-politica in Italia dai tempi primitivi sin alla fine del secolo XIX, discussa coi lumi della critica storica e risoluta colla riforma della Chiesa. — Venezia-Ginevra-Torino, Maierber, pagg. 404. L. 4.

Il problema alimentare e la produzione frumentaria, per Francesco Corridore. — Roma, 1904, Società operai tip. Industria e Lavoro, pagg. 19. L. 1.

Provvedimenti per la Basilicata. Discorsi del deputato Bruno Chimirri, pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate del 12, 13, 17, 18, 19, 20 febbraio 1904. — Roma, 1904, Tipografia della Camera dei deputati, pagg. 79.

Sui limiti dell'alveo demaniale del fiume Po. Interpellanza del deputato Eugenio Bergamasco svolta alla Camera dei deputati nella tornata del 7 marzo 1904. — Roma, 1904, Tipografia della Camera dei deputati, pagg. 28.

Commemorazione di Giuseppe Zanardelli, per ROBERTO TALAMO, promossa dal Circolo Giuridico di Napoli. — Roma, 1904, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., pagg. 51.

Di chi è il Vaticano? Note storiche e giuridiche per SALVATORE M. BRANDI, S. J. — Roma, 1904, « Civiltà Cattolica », pagg. 72. L. 1.50.

Dal vecchio al nuovo. Note sull'insegnamento popolare e sulla educazione nazionale, per GIOVANNI FANTI. — Milano, 1904, Remo Sandron, pagg. 292. L. 2.50.

Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci, di ALFREDO CHITI. — Torino, 1904, Paravia, pagg. 184. L. 2.50.

La mutualità scolastica, del prof AURELIO STOPPOLONI. — Milano, 1904, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 143. L. 2.

Imputabilità e causalità, del prof. BERNARDINO ALIMENA. — Modena, 1904, Società tipografica Modenese, pagg. 73. L. 1.

Il canto XI del Purgatorio. Lettura dantesca di GUIDO FUSINATO. — Torino, 1904, Paravia, pagg. 34. L. 1.

I trattati di commercio e l'azione delle Camere di commercio, di MICHELE CLERICO. — Chieti, 1904, Stabilimento tipografico di G. Ricci, pagg. 121. L. 2.50.

Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui carbonari. Traduzione dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI. — Roma, 1904, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 222. L. 3.

Gli studi psico-fisici ed i prodotti dell'arte, di ARMANDO BARBIERI. — Firenze, 1904, Bernardo Seeber, pagg. 203. L. 3.

Fiori selvaggi. Poesie di LUIGI TODINI. — Torino, 1904, F. Casanova e C., pagg. 197. L. 2.50.

Attraverso il prisma. Novelle di P. MATTEI GENTILI. — Milano, 1904, Tipografia editrice L. F. Cogliati, pagg. 288. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les cas de conscience modernes, par JEAN DE BONNEFON. — Paris, 1904, « L'Édition Moderne », pagg. 276. L. 3.50.

La Vigne du Pasteur Cauche. Nouvelles Vandoises, par EDOUARD ROD. — Lausanne, 1904, Payot & Cie libraires-éditeurs, pagg. 38.

Thought-Echoes. A self-thought sequence from « Wreaths of song » by Rev. T. I. O'MAHONY, D D., D. C. L. — Dublin, 1904, M. H. Gill & Son Ltd., pagg. 59. Price six pence.

Mon fils, sa femme et mon amie, par PIERRE VALDAGUE. — Paris, 1904, Société d'Éditions lettéraires et artistiques, pagg. 291. L 3.50.

Loïs Majourés Roman par JEAN LOMBARD. — Paris, 1904, Librairie Ollendorf, pagg. 316. L. 3.50.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

Frutticoltura, del prof. dott. DOMENICO TAMARO 4ª edizione. L. 2.50.

Fabbricazione del cognac e dello spirito di vino, pel dott. F. ANTONIO SANNINO. 2ª edizione. L. 2.

Le rose - Storia - Coltivazione - Varietà, di GIULIO GIRARDI. L. 3.50.

La rachitide e le deformità da essa prodotte, pel dott. PAOLO MANCINI. L. 4.

Elettricità medica, pel dott. A. D. BOCCIARDO. L. 2.50

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CX

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 773 — 1° marzo 1904.

Odio vince - Bozzetto drammatico in un atto — GRAZIA DELEDDA . *Pag.* 3
Impressioni di Macedonia - Parte I *(con 28 illustrazioni)* — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 25
L'Italia e il Papato — GIACOMO BARZELLOTTI, *Professore nella R. Università di Roma* 65
Per le nostre Biblioteche — ERNESTO MONACI, *Professore nella R. Università di Roma* 89
La Reggia - Versi — FRANCESCO CHIESA 97
Il monte Cervino — FILIPPO DE FILIPPI 105
Alla Ventura - Romanzo - Parte II — VLADIMIRO KOROLENKO 112
Rassegna Musicale - « Madama Butterfly » a Milano — VALETTA 142
La guerra ed i mercati finanziari — ARGENTARIUS. 147
Italia ed Austria nello Scacchiere balcanico — XXX 159
Tra libri e riviste — Paolo Lioy - Nel paese di Kant - Haeckel - La Svezia secondo Tolstoi figlio - Le sorelle Brontë - Oltre le 100 mila copie - Il paradiso degli uccelli - I metalli - I raggi *N* - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 185

Fascicolo 774 — 16 marzo 1904.

« La caduta » ode di Giuseppe Parini — GIOSUE CARDUCCI. . . . . *Pag.* 193
Impressioni di Macedonia Parte II ed ultima *(con 20 illustrazioni)* — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 209
Alla ventura - Romanzo - Parte III — VLADIMIRO KOROLENKO 245
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 264
Gli anni secolari di P. D. Pasolini — ERNESTO MASI 269
Disegni di colonizzamento italiano nell'America meridionale — DONATO SANMINIATELLI 278
La morale dell'incendio di Torino — GUIDO BIAGI. 294
La terza volta - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 302
La guerra nell'Estremo Oriente — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 309
Per un Congresso coloniale italiano all'Esposizione di Milano — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 326
Notizia artistica - Le opere dei Gaggini — GIULIO CAROTTI 334
Miscellanea — L'insegnamento professionale in Francia *(Millerand)* - La giornata di Spencer - Il movimento intellettuale dell'Inghilterra nel 1903 - La crisi del cotone *(Macara)*. 336
Rifioritura della Triplice — XXX. 347
Tra libri e riviste — Carlo Cantoni - Una commedia di Verga - « Maternità » - Sainte-Beuve - Letture di poesia - La Borsa di Parigi - Sovrani e guerre - Poeti dialettali - Varie *(con 10 illustrazioni)* — NEMI 353
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 376

Fascicolo 775 — 1° aprile 1904.

Il monumento alla terza Italia *(con 16 illustrazioni ed una tricromia fuori testo)* — ANGELO CONTI . . . . . *Pag.* 385
Anime di poeti - Giovanni Bertacchi, Giulio Orsini — ARTURO GRAF, *Professore nell'Università di Torino* 403
Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325 - Da documenti inediti bolognesi *(con 7 illustrazioni)* — GIOVANNI LIVI 437
Esaù - Castel di Zòcco (sul Trasimeno) - Versi — VITTORIA AGANOOR POMPILJ 456
L'importanza civile e patriottica del centenario Petrarchesco — CARLO SEGRÈ 460
Alla ventura - Romanzo - Parte IV ed ultima — VLADIMIRO KOROLENKO 473
Materia e forma del bilancio inglese — LUIGI LUZZATTI 492
Timoteo ed i « Persiani » — NICOLA TERZAGHI 503
La musica nel Santuario da Gregorio I a Pio X — VALETTA 512
Il riscatto delle ferrovie meridionali — Un deputato al Parlamento. . . . 525
Di un disegno di colonizzamento — ERNESTO NATHAN 537
La guerra localizzata e la guerra evitata — XXX 542
Tra libri e riviste — Italia e Francia nel centenario petrarchesco - Nuovi senatori - Navi contro ghiaccio - Anatole France - Le macchine per volare - Guy de Maupassant - Booth Tarkington - G. Boccardo - « La Commune » - Le Théâtre italien contemporain - In Libreria - Varie *(con 16 illustrazioni)* — NEMI 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 570

Fascicolo 776 — 16 aprile 1904.

L'Italia giudicata da un tedesco - « L'Italia e gl'Italiani » di P. D. Fischer — PASQUALE VILLARI, *Senatore*. . . . . *Pag.* 577
Il fu Mattia Pascal - Romanzo - Parte I — LUIGI PIRANDELLO 586
I tentativi drammatici di Giacomo Leòpardi - Da documenti inediti — GIUSEPPE CHIARINI. 617
Da « I canti delle montagne » - Versi — ANTONIO CIPPICO. 629
L'anima abbruzzese ne « La Figlia di Jorio » — PRIMO LEVI, L'ITALICO . 633
La biga greca arcaica scoperta in Monteleone presso Norcia *(con 5 illustrazioni)* — F. BARNABEI, *Deputato*. 643
Il villino di Klostermann - Novella — G. RODENBERG. 659
Le Finanze del Giappone — FEDERICO FLORA. 688
Per la Biblioteca di Torino — DESIDERIO CHILOVI. 697
Le stazioni astronomiche internazionali *(con 5 illustrazioni)* — E. BIANCHI. 710
Dall'arte romanica alla gotica in Venezia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 719
Rassegna musicale — La stagione teatrale - Mancinelli e Perosi - Concerti e concertisti - A Santa Cecilia - Hubermann e Rosenthal - Il Congresso gregoriano — VALETTA 726
Il Convegno d'Abbazia — XXX 732
Tra libri e riviste — La Bruyère - Memorie d'una grande attrice - G. Rovetta - Per il monumento a Segantini - Marcelle Tinayre - Il passaggio Nord-Est - Huxley - Il pittore G. Sciuti - Le Università popolari - Notizie scientifiche - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 740
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Italiani all'estero 759

GETTY CENTER LINRARY